

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

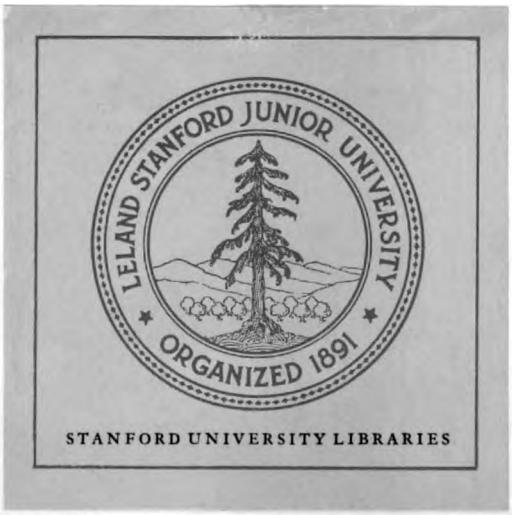
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

C01401



Digitized by Google


Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA
CLASSICA ITALIANA

SECOLO XVI.

N.° 1.

OPERE

DI

LODOVICO ARIOSTO

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



ARIOSTO.

Digitized by Google

OPERE

DI

LODOVICO ARIOSTO

CON NOTE FILOLOGICHE E STORICHE

VOLUME UNICO

TRIESTE

SEZIONE LETTERARIO-ARTISTICA DEL LLOYD AUSTRIACO

1857.

M/R

Digitized by Google

PQ4566
A1
1857
v.1

Tipografia del Lloyd Austriaco

Digitized by Google

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DI

LODOVICO ARIOSTO.

Chi voglia dalla noia o dal dispetto de' tempi sollevarsi, e, come tratto fuori di sè, cessando fremiti e lagrime, crearsi e trascorrere un mondo tutto fantastico, una natura di sempre nuovi miracoli, e come sotto il cielo d' oriente inebriarsi d' una vita di sole follie e di amori, venga meco a Lodovico Ariosto, all' uomo delle splendide illusioni in una età di pianto; al poeta che sorrise, non per viltà, ma per disinganno sulla comune rovina; vasto ingegno e prepotente, il più degno di sedere presso Dante, se questi, anima per ogni tempo unica, non disdegnasse altri nella sua solitudine.

Reggio di Modena a' dì 8 settembre 1474 lo vide nascere. Genitori gli furono il conte e cavaliere Nicolò Ariosti capitano della cittadella pel Duca di Ferrara, e Daria Maleguzzi gentildonna di quella terra; ambidue di piccola fortuna tra molto fasto, non di piccola probità, e però veramente nobili. Della prima giovinezza di Lodovico si contano miracoli. Immaginati di tratto in tratto argomenti tragici, tra i quali primeggiò la *Tisbe*, soleva recitarli coi fratelli in casa; e quivi a contrario del padre rizzar palchi a modo di teatro, e far ragunate di cento giovanetti che l'applaudissero. Poi sorriso dalle muse, si diede tutto al verseggiare, e niun diletto maggiore per lui, che quelle nuove inspirazioni e che il sentirsi da' compagni salutato poeta. Così egli s'affacciò alla vita pieno di fede e d' amore, non vedendo nell'avvenire che la gloria. Indarno a consiglio del padre per cinque anni fece forza al bollente ingegno collo studio delle leggi; studio freddo per sè, più freddo allora perchè abbandonato d' ogni filosofica investigazione, non recato a' principii del naturale diritto, ma cieco commento di ferree leggi, avviluppato in metodi eterni da maestri o codardi o ignoranti. Alla fine non potendone più il freno, ne balza fuori con doppio impeto e desiderio di libertà. Il padre a lasciarlo fare. Ma se la natura in Lodovico precorreva ogni studio, l'arte però mancava, e a venti anni intendeva appena Fedro, e di volgare ben poco aveva letto. Gregorio Spoleti, sì valente latinista, che non seppe alla vita sua che di latino, lo trasportò seco a vivere e sentire cogli scrittori del secolo d'Augusto. Profondo fu lo studio posto da Lodovico in Orazio, in Virgilio, in Tibullo, in Catullo; ne mandò a memoria le più belle parti, e scrisse finalmente latino e con lode; ma le smaccate adulazioni (solite a quel secolo) che gliene vennero; il bugiardo consiglio del Bembo, che antesignano del risorgimento letterario italiano, il consigliava pure a comporre in latino il poema, che era il più bel concetto della sua gioventù; e sopratutto il bisogno dell' anima sua, la quale scrivendo non voleva essere eco che di sè stessa, grande quanto ardente, nulla o sovrana nelle sue creazioni, ecco le ragioni che il vinsero ad abbracciar per sempre la stupenda lingua di Dante. E qui a cercare a fondo le toscane eleganze, colla ostinazione di chi non è nato, ma vuol essere toscano cogli scritti, a combattere le abitudini della nativa favella, a travasare in sè lo spirito non le parole sole del bello idioma, a leggere

Digitized by Google

infine quanti libri gli davano alle mani, buoni e cattivi, solito a dire che da tutti si può sempre imparare. Così egli chiuse di vittoria in vittoria la gioventù, poeta non ancora martire del proprio cuore, quando mortogli il padre, e rimasto unico sostegno di numerosa famiglia, gli si calò agli occhi un fitto velo, attraverso il quale soltanto, egli poi vagheggiò le gioie di un vergine intelletto. Entrato nella vita positiva, ne conobbe ben presto i mali e disse a sè stesso: o vendersi, o affogare. La salvezza non è più che una speranza.

E si commise anch' egli alla gran corrente del secolo. Cuor integro, ma temente; amante del vero, ma corrivo per forma a compiacere altrui, bramoso di conquistarsi per gli anni maturi una vita libera e solitaria, entrò nel 1503 fra i gentiluomini della Corte di Ferrara, chiamatovi dal cardinale Ippolito d'Este. Si volle forse, come dicono alcuni, rimeritare in lui anche dopo morte il padre, che aveva tenuto i primi gradi dello Stato. Ma certo è che Lodovico da un anno, recitate alcune sue commedie, era divenuto di fama popolare; i grandi lo cercavano a gara, se lo rapivano. Quel prelato dunque, coll'ambizione comune a tutti i principi d'allora, non doveva lasciare quel valentuomo a sè, ma chiamarlo, tenerlo a bada con grandi promesse, vincerlo, farne (come già del padre) ne'raggiri della sua politica un abile maneggiatore.

N'aveva egli ben d'uopo. Gravi correvano i tempi per la patria: non un angolo della penisola che non fosse bagnato di fresco sangue. Le armi di Francia, le Spagnuole, le Alemanne e le Svizzere chiamate da' nostri traditori sopra di noi, e quelle impugnate dal Vicario di Cristo, da' principi e duchi italiani, erano da ben dieci anni pubbliche calamità. Le spie, i veleni, i capestri, ogni più laido costume, ogni civile e religioso sentimento profanato, erano private vergogne portate come in trionfo. Venezia gloriosa per le vittorie riportate nel Friuli, in mare ed in Grecia sui Turchi, ma colpevole di avere con freddo municipalismo guardato senza muoversi lo strazio, che si faceva del nome italiano, alla sua volta si vide sopraccapo la procella. Giulio II, i Gonzaga, gli Estensi, l'imperatore Massimiliano, Luigi XII re di Francia, il re Cattolico, più che mezza Europa insomma, per toglierle i possessi del continente italiano, segnarono quella famosa lega a Cambrai, che costò tanto sangue. Combatte a lungo, generosamente, ma indarno la Repubblica; poi ridotta agli estremi si fa arme della disperazione, solleva contro gl'invasori le stesse terre a lei tolte, combatte ancora, fiacca o fa disperare di mai vincerla i nemici.

Ma subito appresso rimpicciolita, raccende la guerra col minimo de' suoi antagonisti, col duca di Ferrara: arma molte navi sul Po, vuol disfarsi a ogni costo di quel piccolo, ma tracotante vicino. Gli Estensi ne fremono a tutta prima, poi si parano alle difese, e mandano per soccorso al papa, a' francesi; per poco non rinnuovano tutti gli scandali della lega. Lodovico Ariosto, di ferma notte, sotto un rovescio improvviso di temporale, si trafuga da Ferrara sugli occhi de'nemici, e prende via per Roma, come messo del duca. Poco si aspettava da Giulio II, che pentito di essere stato autore di quella brutta lega, si era pacificato a Venezia ed aveva l'animo a più grandi cose; quando vien notizia che Ippolito d'Este, soccorso in tempo dal re di Francia, aveva rotte (22 dicembre 1509) sul Po le armi repubblicane.

La fortuna fu scongiurata per poco. Il Papa per abbassare la Francia, già rigogliosa in Italia, accatta brighe col duca di Ferrara. Vedendosi disdetta la restituzione delle saline di Comacchio con altre pretensioni, invade tutti i paesi intorno al Po, e Modena. Alfonso d'Este, entrato al Governo in luogo del cardinale, tentò a questo punto di calmare gli ardenti spiriti del pontefice per via d'accordo; onde poco prima del 1510 l'Ariosto fu di nuovo a Roma. Ma il Pontefice adiratosi: *Oh! vuol egli il Duchino combattermi co' sonetti? Ben venga il poeta: non avrà più presto veduto il mio volto, che io l'abbia fatto affogare in mare.* Era dessa una delle solite bravate di Giulio II, aggrandita da chi la riferse, per sopraffare il nemico anche in parole. Ma Lodovico non la tenne a scherzo: di notte, in gran segreto, sopra misera cavalcatura lasciò l'eterna città, temendo a ragione, in tai tempi e in quel luogo non lo rendesse abbastanza inviolabile la veste di ambasciatore. Il duca Alfonso e i principali dell'esercito francese, che s' eran levati a soccorrerlo, sono frattanto fulminati di scomunica.

Ne seguì ferocissima guerra. A un grido di Giulio, che troppo tardi volle cacciato nemico comune, tutta la penisola è in movimento d'arme. Da sacerdote eccolo

Digitized by Google

guerriero. Animosamente assalta Francesi e Alemanni: vince e non vuol udir di pace: è sconfitto, e si rifà più ardito, più cieco. Il suo grande concetto smarrisce poi nella Lega Santa, dove combattono per lui Venezia, Svizzeri, Spagna e fino Inghilterra contro Francia. A Pisa, arme antica contro i Papi, i francesi e l'imperatore adunano un concilio a dichiararlo indegno del trono di San Pietro e scaduto; e qui la guerra rincrudisce: città mandate a ferro e a ruba, tolte e ritolte: campagne diserte; un succedersi di battaglie senza fine. Ad una d'esse, alla più cruda forse, fu spettatore l'Ariosto, e Francia la vinse presso Ravenna per virtù delle artiglierie del duca di Ferrara. Poi, voltando fortuna, Giulio ne ha finalmente corona; ma l'Italia che ne guadagnò? Battuto un nemico, moltiplicarono gli altri.

Alfonso da Este, a capo chino prega in Roma di grazia il Pontefice, e l'ottiene; ma poi ne rifiuta il patto vile di ceder Ferrara. Onde mentre l'armi pontificie piombavano sopra le sue terre, egli si vede in Roma caduto senza volerlo in mano al nemico. Tradito, n'esce a gran fuga, erra tre mesi qua e là, in poveri abiti, coi cagnotti del papa sull'orme, frenando il dispetto dell'animo colla paura. Lodovico Ariosto o divideva con lui allora il pericolo, o da Firenze, dove, come scrivono alcuni, l'attendeva, si condusse di nuovo in Roma

A placar la grand'ira di Secondo.

Certo è, che la notte del 1.° ottobre egli la dormì molto male, *in una casetta da soccorso, vicin di Firenze, col nobile mascherato, l'orecchio all'erta e il cuore in soprassalto.* Così egli scrisse a Lodovico Gonzaga.

In questo sorge una gioia improvvisa tra quella schiera senza numero di poeti, storici, scienziati, artisti, che pareva sempre più crescere nel pianto de'popoli; e folle, inconscia del domani, come sopra una terra non sua, cacciavasi tra vinti e vincitori, tra cittadini e stranieri senza pane, senza fremito, senza cuore. Morto Giulio, era stato eletto papa sotto il nome di Leon X Giovanni de'Medici de'Signori di Firenze, uom facile per natura, festevole, leggero: tutto pompe, poca dottrina; che però sapeva l'arte di famiglia; circondandosi di grandi ingegni, abbagliare il popolo. Non ne ebbe il merito, non ne sapeva il perchè, ma fu detto l'uomo più grande del secolo, e per lui cessata per un istante ogni cupa politica, mentre Lutero toglieva un mezzo mondo alla fede, non creduto da prima che un frate da ardere come il Savonarola, Roma se ne andava in continue feste, arricchita di palagi, di templi e di giardini, ed il Vaticano era detto un'altra Accademia da chi non poteva stendere lo sguardo più là di quei bagliori.

Lodovico Ariosto, antico amico del papa e della sua famiglia, s'avvolge pure tra quella turba contenta, per quelle contrade parate a festa. Vi era andato col suo Duca, il quale piegatosi alla Chiesa e senz'altro pericolo, era stato sospeso dalle censure. Ma il poeta, umile e non servo, desideroso anzi di redimersi per sempre all'arte, incontaminato ancora tra tanto guasto, ne tornò a mani vuote, e, peggio, colla sfiducia nell'anima. Fe' allora un ultimo sforzo per acquistarsi con una vita agiata, la solitudine. L'*Orlando Furioso*, il suo poema, il frutto di dieci anni di fatiche, il depositario de'più bei sogni della sua vita, era compiuto: leggerlo nelle conversazioni ed esaltarne gli animi era tutt'uno: lo volevano, se lo strappavano amici e non amici, dicendo non essersi mai udita fantasia più sterminata in più nobili versi. Che far dunque? Non altro (così volevano i tempi e la fortuna) che dedicarlo e presentarlo a Ippolito d'Este. Nelle apparenze del mondo i frutti di quel sacro intelletto erano dovuti all'uomo che tanto gli faceva pesare la servitù della corte con quel cipiglio incondito, con quel vanto eterno delle sue cognizioni scientifiche, con quella finta mostra di bontà, con quel sangue freddo ostentato: all'uomo che era in voce di pietoso e di magnanimo, tuttochè avesse rinnovato in Ferrara gli orrori di Tebe, facendo nel segreto d'una caccia, da'suoi manigoldi, e nel proprio cospetto, cavar gli occhi a Giulio, fratello naturale, perchè troppo piacevano ad una bella parente, che egli amava indarno! Lodovico vinse il ribrezzo, lodò, altamente lodò l'uomo che in cuore spregiava, cantò della casa d'Este come di una discendenza di eroi; ma qual animo non fu il suo, presentato il poema al principe, a sentirsi dire: *donde avete, o Lodovico, tolte tante corbellerie?* Nè l'eccellenza pure dell'ingegno lo salvò da quell'avvilimento,

Digitized by Google

da quella nera ingratitudine. A terra per sempre dunque ogni riguardo: povero, ma non col giogo in collo; guerreggiato dagli emuli, ma puro di cuore. Il dado era tratto. Volendo il cardinale nel 1517 andarsene ad un suo arcivescovato in Ungheria, il poeta ricusa d'accompagnarlo: ne dà cagione alla malferma salute, a' rigori del verno, alla famiglia da reggere, ma la vera cagione era l'odio alla servitù del cardinale, nè istette occulta. Prese in pace quindi e con nobile sdegno l'essere apertamente escluso dai favori di quel principe, privato d'ogni ufficio, d'ogni pensione, e fin degli emolumenti, che traeva dalla cancelleria arcivescovile di Milano, un 25 scudi ogni mese, bastevoli appena alla fame di uno sconosciuto scrivano.

Non istette tuttavia in quell'abbandono gran tempo. Alfonso d'Este riparando all'ingiustizia del fratello, lo chiama alla corte e gli assegna vitto per sè e per altri, danaro e cavalli. Egli pena ad accettare e se ne scusa, rimandando frattanto gl'inviti che pure gli venivano larghi e continui dalle altre corti. Ma Alfonso, a cui pesava tanto disdoro di casa d'Este, non lascia per questo d'allettarlo, e finalmente lo vince. Parve al poeta allora di rinascere: vita tranquilla, cessata ogni servitù molesta, in corte e altrove, non rapito mai a' cari studi, alla terra natale, dove rizzatasi una modesta casa: Qui, disse, m'ho composto io stesso il mio nido, co' miei danari; piccolo, ma che basti a me; senz'ira e danno d'alcuno: qui finalmente voglio vivere, cioè amare, e amando morire. Tenero troppo, anzi debole al sesso gentile aveva pagato il tributo alla corruzione de' tempi: brattò di lascivie un'anima sublime, nata a rendere immagine di Dio nella onnipotenza della creazione. Gli amoreggiamenti suoi erano stati molti, ma non aveva forse amato mai. E poichè l'anima, palesando la propria divina origine, se non è pura, di quando in quando vuol essere, almeno nella idea e ne' rapimenti subitanei, in cui lasciata la materia è signora di sè; così Lodovico di Alessandra Benucci fiorentina, vero o non vero, s'era formato il suo tipo d'un amore purissimo; e nelle sue ore inspirate fece rivivere per lei la vergine musa del cantore di Laura. Poi, dato giù il bollore della sua vita, santificò negli ultimi anni colla religione quell'affetto.

I turbamenti politici lo tolgono di nuovo, ma per poco, a quella pace. Leon X, prima di morire, ardisce di voler compiere con forze ineguali l'opera di Giulio. Stanco di guerreggiare a viva forza e colle perfidie i signorotti di Romagna, ritoglie coll'armi sue e colle spagnuole, Milano ai Francesi, e messovi duca Francesco Sforza, ultimo nato del Moro, recupera Parma e Piacenza, e proponesi di spogliare gli Estensi del loro ducato e d'ingrandirne la chiesa. Ma in questo egli cesse o per infermità di natura o per veleno. Ed ecco la Garfagnana levarsi in capo, cacciarne il presidio fiorentino, che in nome del Pontefice la teneva e tornare volontariamente alla devozione del duca Alfonso.

L'Ariosto vi è mandato governatore. Quella provincia montana e selvaggia del ducato Estense, non che agitata dalle fazioni, era infesta dai malandrini, che ne correvano le campagne, e difesi da que' monti ronchiosi e inaccessibili, ne sboccavano improvvisi a far guerra alle strade. L'Ariosto un giorno, all'abbassare del sole cavalcava appunto a quella volta: pochi e paurosi servi lo seguivano; ed egli, sopraponsieri. Quand'ecco stormir le frasche, rompersi le roste della negra selva, che li circondava, e saltarne fuori ben venti scherani; visi orribili, in atto disperato; daghe, coltellacci aguzzi o fucili alla mano. I servi che tentano la fuga sono malamente battuti e legati agli alberi; e l'Ariosto, senza dar passo nè smontare dalla sua mula, ma sorridendo, con animo tranquillo a guardarli. Deh! chi se'tu, gli disse allora una di quelle bocche laide; chi sei tu, uom senza paura: appena è che non creda te pure uno de' nostri in abito da nobil uomo. Sono Lodovico Ariosto (egli rispose, di nuovo sorridendo), un poeta. — L'Ariosto! l'Ariosto!, fu la parola che corse rapidissima sulle labbra di tutta quella gente. Il poeta delle fate, lo scrittore dell'*Orlando*, il governatore della nostra terra! — E in così dire, si traggono di capo il cappello, e chi gli si prostra d'innanzi, chi gli tiene in atto d'ossequio la staffa, tutti si proferiscono di condurlo salvamente alla città, raro e memorabile esempio della reverenza, che pur negli animi rozzi ed efferati si desta innanzi alla vera grandezza. I molti onori che Lodovico aveva ricevuto nelle corti, tra prin-

orporati, forse valevano più che l'attestazione ingenua di quell'ultima parte del po-

corona, che di sua mano, come raccontano alcuni, o per ambizione o per moda gli

Digitized by Google

porse in Mantova Carlo V, valeva forse la maraviglia religiosa di quegli animi oscuri e la gloria di averli redenti dalla nativa ferocia col solo suo nome?

Due anni appena durò contro voglia in quell'alto ufficio, e bastarono a purgare quella contrada d'ogni mal seme. Tra tanti rivoltosi non si lasciò mai fuggire una sentenza di morte, perchè il sangue è maledizione alla terra, su cui cade, e rifiglia sempre nuove ire e nuovi delitti. Per l'opposto, egli vinse gli animi colla clemenza e colla sua naturale dolcezza, e in una provincia, che davasi per perduta, rimise in picciol tempo la concordia e la pace.

Tornato in Ferrara povero come n'era uscito, le brighe della famiglia lo invescano di nuovo tra le angustie. Nientemeno vuol essere sciolto per sempre da ogni cura civile, ricusa d'andare ambasciatore al nuovo pontefice Clemente VII, e risaluta con estrema gioia le muse. Onore al marchese del Vasto che per sola compassione e ammirazione, fece allegra la vecchiaia del poeta con una pensione annua di 100 ducati d'oro! Non più costretto questi a contare, per così dire, i giorni di una sottile esistenza e meschina, venne quindi con miglior animo perfezionando le sue commedie, diede l'ultima mano al *Furioso*, già cresciuto di cinque canti, e lo aveva pubblicato di nuovo per le stampe, quando assalito da cruda e lenta malattia alla vescica, vive tra gli spasimi otto lunghi mesi, e chiude infine gli occhi a questa luce il 6 giugno 1533, la notte che appresosi fuoco alla Corte, arse il teatro, alzatovi a recitarne le commedie. Fu Lodovico Ariosto alto della persona, dritto e libero, se non che negli ultimi anni dallo studiare andava alquanto curvo: colorito ulivigno nel viso, scarne gote, alte ciglia e sottili, naso alcun punto fuor di profilo: la fronte era spaziosa, le labbra raccolte, poca barba e nera; il capo per la fantasia e i grandi pensieri, che vi bollivano, calvo: in tutto per la bellezza del corpo degno del pennello di Tiziano, che cel rese tal quale e spirante. Temperato ne' cibi e nel vino, fuggiva la varietà delle vivande e mangiava in fretta, cogli occhi molte volte ad un libro. Tanto astratto, che nelle feste e ne' balli più rumorosi, lasciato solo, cadeva in profonde meditazioni. La natura sua pendeva al malanconico; ma, se veniva tocca e (come dire) attizzata, trascorreva ad una giovialità inesauribile, tutta sua, e le parole in prima rade e quasi stentate, sgorgavano dalle labbra come fiume. Poche le colpe, molte e rarissime in lui le virtù. Il suo cadavere fu portato a seppellire nella chiesa de' Monaci di S. Benedetto senza funebre pompa in umile sepolcro; ma lo spirito, che gli aveva già dato forma, ebbe monumento tra noi ben più perenne de' bronzi e de' marmi, nella memoria del suo nome che dopo tre secoli è dal popolo tuttavia chiamato divino.

Scrisse cinque commedie in verso, due in prosa, l'*Orlando Furioso*, le *Satire* e le *Rime*, una Cicalata (l'*Erbolato*), dove le lodi della medicina sono in bocca a un ciarlatano, e le *Lettere*.

Pochi scrittori ebbero, come l'Ariosto, a combattere le condizioni de' propri tempi per essere grandi. L'immenso ingegno, l'istinto a virtù e la fortuna lo salvarono da prima; il volere poi s'afforzò nel bene, pugnò per sè stesso e ne uscì colla vittoria. Gli uomini nati in un'età misera, o non sono più che mediocri, o hanno natura pieghevole. Ma egli nato e cresciuto in età di risorgimento, al mutare improvviso delle patrie sorti, videsi ristretto pure il campo del pensiero. La sua mente in quello che spiccava liberissimo volo si trovò avvinta ad una terra ingrata. Cresciuto alla vera grandezza per intimo affetto, o doveva egli rinunziare al primo voto dell'anima, o facendo inganno al tempo e agli uomini, mettersi per una via intentata, chiudersi in un sogno fantatisco, vivere pochi giorni alla vita reale, e col sorriso del disinganno sulle labbra. Così tutto cedendo alla gran prova della fortuna, il suo cuore stette saldo; così coi mille egli pure si prostrò all'idolo, ma bestemmiandolo; la corruzione, passandogli sul capo, il toccò appena.

Al nascere del poeta il secolo volgeva gloriosamente al tramonto. Cessate le cento generose repubblichette, la vita de' popoli non correva più (egli è vero) poetica, originale e giovanile; ma per avventura non meno forte. Lorenzo de' Medici, uom di stato grandissimo, se non buon cittadino, aveva organate a corpo le sparse membra del potere italiano e fatte

Digitized by Google

tacere le discordie, infrenandole col potere di pochi. Non nego che lavorando per sè, per ambizione di comando, addormentasse il popolo; ma pure nol fece, che sedendo al convivio del popolo, cantando con esso, non la poesia erudita e pagana de' letterati, ma quella che era più a genio della moltitudine: glorie, feste, mascherate, amori. Tolte le armi alle plebi, come fossero fratricide; le compagnie di ventura, da straniere s' erano fatte italiane, ed erano pur sempre una forza nostra; stabile e disciplinato esercito cingeva i più possenti signori. Spegnendo nel cittadino il sentimento di sè, s' era gettato nella nazione un lontano seme di decadimento; ma i principi non s' erano però divisi da' sudditi, come cosa soprannatura, cingendosi di splendori che accecano, di cerimonie infinite e di adulazioni che ammorbano. Lo stesso popolo delle proprie mani innalzava i troni: e come ad un' ara vi riparavano intorno i sacri ingegni: ogni prepotenza era in aspetto amorevole; in abito, come dire, casalingo: grandi e piccoli, poveri e ricchi s' abbracciavano. E frattanto chi vide mai tanto fervore d' ingegni? Masaccio da Valdarno aveva già dato vita alle tele, Leonardo da Vinci levate di sè le maraviglie come pittore, architetto, meccanico, idraulico, prosatore, poeta: Benozzo Cozzoli dipinto a storie buona parte del camposanto di Pisa, *opera terribilissima*, dice il Vasari, *da mettere paura ad una legione di pittori.* I marmi del Donatello spiravano vita ed affetto: a Parigi ideato da fra Giocondo il ponte di Nostra Donna; ponti pure gettati stupendamente sul Danubio dal bolognese Alberti Aristotile, che aveva ardito fra noi trasportar campanili e altre opere sopra la natura dell'umano ingegno; mentre sorgevano le vecchie Procuratie, l'arco di Rialto, la cupola di Santa Maria del Fiore, la basilica Vaticana; e crescevano all' arte un Andrea dal Sarto, un Bellini, un Mantegna, Gio. Battista Alberti... che più? il divino Raffaele e il Dante delle arti, Michelangelo. Nè le lettere venivano meno alla prova: erano già nati e divennero parte in quel secolo gloriosi coll' Ariosto, il Sannazzaro, il Berni, il Bembo, il Trissino, il Castiglione, il Guicciardini, Nicolò Machiavelli: nè mute se ne giacevano a tanto progresso le scienze fisiche; in fiore le geografiche e il commercio; trovata dal Gioia la bussola, scoperta da Cristoforo Colombo l' America. Chi poteva più dubitare del primato italiano?

Niun secolo pertanto entrò alla vita dei popoli con maggior luce di quello che venne appresso, il sedicesimo. Esso pareva inaugurare il più bel periodo della nostra storia. Ma tanta mole già sostenuta da un uomo solo, da Lorenzo de' Medici, unico gigante tra uomini mediocri in politica, non poteva più durare: la morte di lui avvenuta pochi anni prima, fu pubblica sciagura, il presagio di una grande caduta. Ed ecco ben presto le armi francesi e le spagnuole correre e ricorrere a ruba la penisola, e sopra i loro passi, peggio che il sangue, spargersi la corruzione e la viltà. Roma abbandonata alla famelica rabbia di eserciti, che saccheggiandola trapassarono in barbarie le stesse invasioni de' barbari; Firenze e Siena cader l' una dopo l' altra tuffate nel proprio sangue; Venezia e Genova sole salvarsi delle repubbliche antiche, ma spossate, boccheggianti, con un filo di vita. Ripullulavano i signorotti a suddividersi le già divise spoglie italiane, e tra un volgo senza nome, disarmato e corrotto, si tradivano l' un l' altro dandosi al più forte. Per tal modo una maledizione improvvisa cominciò spegnere fin da principio tante nostre glorie, e in meno che cinquant' anni tanta vita era una lunga agonia fra tutte le lordure del servaggio civile e intellettuale.

Ma a tanta miseria non si venne, se non passando di mano in mano per fatti che ci ebbero mostrati ancor degni degli avi e tenuta viva fino all' ultimo la fiaccola dell' ingegno. Venezia, l' antica regina de' mari, non più grettamente Veneziana, difesa l' Italia dai Turchi, ebbe a sostenere l' impeto di quasi tutta Europa congiurata a' suoi danni, e fece rispettato, anche al suo dichino, il nome italiano. Le battaglie da giganti combattute dalla Lega, autore Giulio II; il cattolicismo in lotta coll' idra dell' eresia e trionfante, onde lo spirito filosofico de' tempi, le superstizioni cessate, la fede scossa, ma più splendida per la vittoria, sono fatti che rinforzavano il sentimento anche ne' cuori volti a corruzione: ed ecco perchè que' grandi uomini, figliuoli d'un secolo migliore, alla vece di perdersi nel comune aberramento, dovevano pur dare il loro frutto; ecco sciolto il problema del perchè tanta letteraria grandezza in tanta abbiezione. La patria cadeva, ma l' ingegno italiano raccoglieva tutta la sua virtù, e come il forte che muore combattendo, sapeva darci ancora sommi guerrieri, sommi politici, uomini grandi sì nella virtù e sì nel delitto.

Digitized by Google

Fu nostra gloria, che i vincitori imparassero sempre da noi vinti. Oppressi dall'armi, noi pure tuttavia dominammo il nemico colla luce del buon gusto. Disperando d'ogni altro bene ci buttammo con passione allo studio; e se, lasciato da parte le patrie memorie, in genere non si trassero più dalle storie e dalla vita civile i grandi argomenti; se alcuni disdicendo la propria natura rimpicciolirono nella adulazione; se mentre si versava il nostro sangue e fumavano le italiche ville, altri strisciava nella polvere e baciava le mani cruenti dell'oppressore, egli è pur certo, che non mancò l'inno della speranza e della risurrezione sulle stesse rovine. Innanzi ad un avvenire ignoto e tenebroso retrocedemmo e ridivenimmo pagani, purchè non la fosse finita. Mancata la vera vita al concetto della mente, sapemmo farci un idolo delle forme, e dalla loro squisitezza e dal felice loro attemperamento aspettarci lode immortale. Si raffinò l'arte nel suo esterno, non nell'idea; si pose l'arte a fine dell'arte, ma non fu gloria il divenire grandi, senza poter essere originali?

Di qui trae ragione il filosofo di tutte le contraddizioni, che resero singolare il secolo XVI. Lo stesso poeta che avea cantato i misteri della religione, sperdeva il tempo e la fede in versi lascivi: i pittori nelle vergini degli altari ci ritraevano donne di fama perduta; ne' santi, i principi, a cui avevano appigionato l'ingegno. Nel Vaticano, dove si diceva aperto un tempio alle muse, i convivii eran tuttavia rallegrati da parassiti a da buffoni: a costa di un Bembo, di un Sadoleto, di un Ficino; seduti tra Michelangelo, Tiziano e Raffaello, un Querno e un Baraballo colle lor goffaggini e sciocchezze avevano applausi. Mentre che al suono delle campane, al bombir de' cannoni si festeggiava il trovamento del *Laocoonte*, e a suon di tromba si bandivano dal Campidoglio le scoperte in matematica del Bresciano Tartaglia, egli, il più insulso de' buffoni, lo stupido Baraballo vestito della toga palmata e del laticlavio degli antichi, sopra un elefante parato d'oro in oro, fra lo strepito delle trombe e de' timpani, per far rider la gente, era pur condotto in Campidoglio a ricevere la corona. La bestia, più ragionevole degli uomini, a metà cammino gittò dalle groppe quel vituperio, crescendo ad un punto le risa e la vergogna negli spettatori. Noi però rispettiamo le nostre glorie anche fra tante brutture, e quelle risa frenetiche non ci movano mai per avventura l'anima a disprezzare quell'età travagliata, perocchè, chi ben vede, non sono le lagrime sole, che abbiano diritto all'umana pietà.

Dopo ciò possiam far ragione a Lodovico Ariosto che nell'astrazione trovasse ancora la vita dell'intelletto, sognando nell'oblio del presente, battaglie cavalleresche e romantiche avventure. In tempi, che i pugnali notturni e i veleni s'avvicendavano alle vere battaglie, non era argomento inopportuno, come alcuni vorrebbero, nè segno di depravazione l'*Orlando Furioso*. La cavalleria era un'esaltazione di ogni atto generoso e disinteressato: ritirava gli animi a tempi (fosser pur favolosi), ne' quali, sopra un volgo idiota e inerme i signorotti tiranneggiando, nobili giovani impresero di difendere i deboli, la chiesa, le donne; quando le opere della spada eran consacrate dai riti della religione, e il mancar di parola faceva cancellar lo stemma dallo scudo de' cavalieri; quando mille e mille prodi, nemici acerrimi in campo, davansi in privato la mano e sedevano allo stesso convito, combattendo non per vincere, o per agonia di conquista, ma per aver gloria; forti e gentili allo stesso punto, ed esempi di una nobiltà sconosciuta al mondo antico, in cui si vide Achille, spento Ettore, insultarne e straziarne il cadavere. Caduta la poesia dalla sua dignità, fattasi addobbo delle corti, e dovendo pure abbellire de' suoi canti le regali e principesche mense, qual via rimaneva più nobile, a fuggire le lodi vigliacche, che il disotterrare le storie degli antichi cavalieri, ridirne la fortezza, l'intemerata virtù e gli amori?

Non facciam fango, come molti, della cavalleria: essa è gloria eminentemente, se non esclusivamente, italiana; fonte ricchissima di poesia nazionale. Nella notte de' tempi, sotto il ferreo giogo de' Longobardi, la Chiesa aveva tenute deste le rimembranze nazionali ne' popoli. Carlo Magno, il profetato ristoratore, vittorioso già nel settentrione sopra una gente tenuta invincibile, scende in Italia, abbatte i Longobardi, ne cancella le leggi, innalza le plebi alla riscossa: onde subito appresso il clero, ridivenuto libero, ne canta le conquiste, lo corona imperatore romano, lo proclama il legittimo successore di Augusto, il messo di Dio, il santissimo

Digitized by Google

de' guerrieri. Da quel punto Carlo Magno è cosa nostra, tutte le nostre leggende ne sono piene, e comincia il vero splendore di lui. Chi non sa che il ristabilimento dell' impero fu poetico pensiero de' tempi barbari, rifigliato sempre più bello dalle sciagure sino a preoccupare cinque secoli dopo l' anima del divino Allighieri? Ora, non importa che la instituzione de' cavalieri rimontasse più addietro di Carlo Magno e ce ne venisse il costume per avventura di altronde; la loro gloria vera comincia dalla restituzione dell' impero; nè furon mai tanto famosi quanto dopo aver Carlo Magno legato i suoi destini all' Italia. Venute le crociate, la Chiesa stessa, riconoscendo in Carlo il fondatore della potenza de' papi, lo cantò il modello de' principi, lo ricinse di tanta luce da farne smarrire ogni macchia: fatti passati e presenti annesse al suo nome, fu dato come il simbolo degli eroi, il più bel tipo nella fantasia de' popoli, quegli che alla forza materiale faceva prevalere l' onore e le virtù più eccelse consacrate da Cristo.

Chi vuole profana la storia de' cavalieri mentisce alla ragione. Nella cavalleria vede il filosofo il primissimo poema della religione, e però cosa di tutta Europa, ma più specialmente d'Italia, ove la Chiesa piantò i suoi primi tabernacoli, e donde l'erede delle tradizioni, il Cristo vivente, benedice a tutta quanta l' umana natura; tanto è vero che di tutte le imprese di Carlo Magno, fonte comune e sola della inspirazione de' poeti furono le battaglie guerreggiate contro a' Saraceni d' Africa e di Spagna; battaglie che nella parola de' papi, del sacerdote, dell' eremita diventavano fiamma a riaccender l' occidente contro l' oriente, alla liberazione della cristianità dal giogo degli infedeli.

La cavalleria era un generoso sentimento che affratellava tutte le nazioni, nell' idea dell' onore; l' anima di tutte le leggende seguaci alla gran legge di Cristo; più poetica della stessa monarchia universale che fu il pensiero più carezzato nella italica filosofia. Odio ad ogni feudalità e alla brutale conquista; uguaglianza nel genere umano, se non in quanto alcuni per superiorità di natura e per provata virtù se ne levano a capi; libertà individuale sciolta da ogni legge positiva, guadagnata col brando, nel nome santo di cavaliere; non discipline di macchinale milizia; ogni ragion del combattere e della vittoria la religione, la verità, l' amore, la giusta rabbia contro il nemico; ecco i principii e il fine di quel vivere errante ed eroico, di che son piene le tradizioni del medio Evo. Protetti dal loro solo brando que' cavalieri vanno e vengono da un capo all' altro del mondo, patria chiamando quel luogo dove possano spargere il sangue per gl' innocenti e fondare giustizia. Le loro virtù idealmente grandi, fattesi esempio, si travasano ne' gentili; sicchè i prodi figli di Troiano, Gradasso e Sacripante, affettano vivere cavalleresco, nè vogliono esser da meno alla lor volta d' Astolfo, di Rinaldo e di Ruggero: così la cavalleria addivenne la legge comune delle genti, la seconda religione d'ogni spirito valoroso.

Lodovico Ariosto, disilluso de' fatti che gli passavano intorno, si lanciò in quel mondo immaginario: cantò le guerre dell' onore in tempi che la sola ambizione moveva l'armi; disse i prodigiosi fatti di una gente mossa da cieca ingenua fede, in tempi che la fede languiva ne' cuori combattuta dalla mala disciplina del clero e dal sillogismo del miscredente; cercò una patria negli spazi di un mondo ideale dopo perduta la vera; errò co' suoi cavalieri e aperse un campo di beate illusioni al potente intelletto.

E l' *Orlando Furioso*, il maraviglioso poema fu fatto. La catena che stringe in esso mille e diversissimi fatti è il gran concetto della vita cavalleresca, rispetto al quale riesce secondario quello stesso di liberare la Cristianità e la Francia dalle brutali armi del Musulmano. La mancanza di un fine reale e di unità, certamente il rende poema men nazionale e meno importante; ma è difetto voluto dai tempi, anzi è argomento di salvezza che restava unico, men periglioso, men vile. Miti, fatti, prodigi, instituzioni, paesi svariatissimi vi sono tenuti insieme, quasi dico, da quello stesso filo arcano, che ci rende una ne' suoi miracoli la natura; a comprender la quale bastano pochi ingegni. Chi non ha mai levato la mente a cogliere negli spazi dell' universo i diffusi elementi della bellezza e a farsene un tipo nuovo e immortale, egli se ne starà meschinamente ad appuntare fatti parziali, e terra terra volando cagionerà d' ardimento l'uomo sommo che gli s'invola dal guardo. Alla vastità illimitata del soggetto epico, risponde quella stessa indeterminazione che il poeta adopera sempre descrivendo paesi ign[illegible]ni. Nell'indefinito crescono le ali alla immaginazione, e ogni sproporzione scompare.

Digitized by Google

Di qui, se pieni il petto dello spirito ariostesco, ci par naturale che quegli eroi, quelle femminette sì belle e appena scortate, passino dal regno de' Nabatei, dal Cataio, dall'Africa grecale, dalle regioni artiche in Britania, in Ispagna, a Parigi colla facilità e prestezza che oggi si farebbe un viaggio di diporto in Europa. Le stesse esagerazioni, la interruzione repetina dei fatti, i prodigi impossibili, quegli enti fantastici che accoppiano parti di natura sì diversa, sfidando quasi la potenza creatrice di questa gran madre; il grande, il futile, la serietà e il motteggio, la pubblica vita e l'intima famiglia, la paurosa solitudine e la città, il trono e la capanna commisti assieme nella gran tela del racconto, senza intervallo, senza distinzione e regola, son tutte bellezze in quel campo non circoscritto, dove l'ingegno si caccia fidente e si compiace del delirio, che lo tiene invaso. Alle leggende romantiche è natura insomma il disordine, e se, come ebbe studiati profondamente Omero e Virgilio, li avesse ancora imitati nella compassata architettura de' loro poemi, avrebbe fatto opera nè grande, nè degna del suo concetto.

Badate a quel sorriso che getta su tutti gli avvenimenti da lui narrati. Non è d'uomo soltanto che più non crede, nè ama, e voglia per isbieco farne segno i mali del proprio tempo, ma la natura stessa del poema il richiede. Lo straordinario e l'impossibile, che sono pur enti dell'umano intelletto, rifuggono dall'ordine e nel manifestarsi amano il ridicolo, il quale, a dire di Aristotele, è pure una sproporzione nella natura dell'uomo. Nè tal poema devesi tenere a satira. Il poeta non ingrandisce i fatti per farli deridere a chi legge, come il Cervantes nel *Don Chisciotte*, ma piacevoleggia su fatti illustri, ch' e' mostra di credere: quasi uomo, che per amarezza o disprezzo sorridendo di tutto, è costretto a narrar cose serie: quasi uno scettico, che si compiace e vive dell'altrui virtù nell'atto stesso che in suo cuore la chiama un inganno. Que' grandi apparati di pompe cavalleresche, il cui fine spesso era la lode di un re, il conquisto di un cuore, il sorriso di una bella, avevano troppo lontana e sbiadita somiglianza con que' fittizi splendori delle cento corti italiane del secolo XVI, ricinte di sfarzosa milizia e frementi battaglie, ma per ispegnersi insieme, e per la lode d' aver combattuto fortemente a' danni della patria. Quelle pompe mal si potevano satireggiare per alludere a queste, e meritavano solamente la facezia a fior di labbra, la quale move dai fatti che contraddicono alla vita reale.

Libro vulgatissimo in Italia, e gloriato specialmente nella corte di Ferrara, era l'*Orlando Innamorato* del Boiardo. Cercarne le fonti, continuarlo, vincerlo fu pensiero primo e, quasi dico, giovanile dell'Ariosto. Colla sua immaginazione immensa, col suo cuor caldo, irritabile, inesauribile, la vittoria doveva esser certa, e noi vediamo il Boiardo lasciato addietro le mille miglia. I costumi degli uomini eroici appena contornati, o disegnati per iscorcio negli altri poemi romanzeschi, son opere condotte e finite con mano maestra dall' Ariosto, vero mago della poesia, il quale sorvola ogni difficoltà, copioso, spontaneo, nuovo sempre; tale insomma che dove mai allenti il pensiero e mostri di non scrivere più di vena, si prepara a sorprenderci con un tratto di bellezza stupenda. Non è rado che il suo canto si riscontri co' poemi antichi, ma nell' atto che tu credi di averlo colto sull' imitare e minor di sè stesso, eccoti uno sprazzo di nuova luce, che ti toglie il vedere, e, rinsensando, non sai più dove tu sia, non vedi più somiglianza di luogo, di tempo e di costume: il poeta ti trae dietro in trionfo nel magico suo regno. Tutte le bellezze di tutte le età fannó per lui: l' acutissimo suo sguardo le indaga, non gliene sfugge la menoma parte; ma il suo non è studio da pedante, che si stilla annotando, e vagheggia il suo idolo nè sa più disgiungere il pensiero. Egli dalle parti divinamente si lancia al tutto, ne affaccia il concetto, e spogliandolo d'ogni forma individua, lo fa tanto suo, da inspirarsene ad altri non meno grandi. In mezzo a tante descrizioni di battaglie, non incespica mai, perchè l' invenzione in lui sovrabbondando, comincia là dove altri avrebbe finito. Talvolta egli stesso narrando s' accusa di dimenticanza, ma tu nè altri ve ne sareste mai accorti leggendo. Molti cavalieri, già morti, tornano a mescersi nelle battaglie, ma non ci voller forse due secoli, perchè l' occhio della più maligna critica non si addasse di ciò? Ripeto anche una volta, che è vero incantesimo il suo, che egli ti trascina dove più vuole anche tuo malgrado, nè ti lascia mai volgere addietro lo sguardo. Che più? se il tuo spirito s' accorge

Digitized by Google

di difetto, ributta quell' immagine come una tentazione, non crede a sè stesso e segue il suo Dio. Perciò egli, a sua posta, potè unire lo strano e l'impossibile, senza che ne risultasse un senso spiacevole; il che vedi ne' suoi personaggi, i quali, chi più chi meno, sono tutti fuor natura ma pur ti soffermi con loro, ne odi i detti, le maravigliose avventure, e non pertanto ti paiono uomini della tua tempra.

I bruti stessi, da lui dipinti ti si atteggiano alle umane passioni. I cavalli sopratutto diresti avere una specie di vita morale, che te ne lascia vivi alla mente nome, colori, indole, movenze, in una parola il ritratto, e fa tal forza al cuore che non sai disgiungere dalla sorte degli eroi quella del loro fedele destriero. Ora sali sul fantastico Rabicano, cavallo che ha le ale al tergo, nato e pasciuto di fuoco e di vento; e dalla casa adamantina del vecchio Atlante, trasvola un tratto ai giardini, delizioso soggiorno di Alcina e di Logistilla, niente meno che presso al Giappone; scendi tra quegli aggiramenti di sempre verdi selvette su' margini fioriti di quelle acque limpidissime, che riflettono come specchio un cielo incantevole, e dimmi se la natura di que' barbari luoghi non ti si è tramutata in un paradiso: l'ale di que' zefiri imbalsamati già ti ventano sul volto, e dal canto di quelle ninfe e donzelle che alternano rustiche scene, bevi tutta la voluttà della vita, l'oblio de' tuoi mali, l' ebbrezza della perdizione. Quindi ti leva, e divorando sul volante destriero gli spazi aerei, numera le castella, onde sono irte le rupi, opera di demonio, o nido di prepotenza; ti frammetti agli amori di quelle cento donne, e nel martirio d' Isabella, nell' abbandono d' Olimpia, nelle finte lagrimette della bellissima Angelica, folleggia cogli eroi che le opere del brando premiavano col sorriso dell'amore. Eserciti che si schierano in mostra o s'abboccano furibondi a battaglia; serenissime notti, beate dal candido raggio della luna; il mare che fortunando rompe guerra al cielo; qui vaghi boschetti di allori, di amenissime mortelle e di palme, là giogaie di monti scoscesi e abissi orrendi; la virtù più sublime in gara tra Ruggero e Leone, il più schifo de' tradimenti nel cuor di Pinabello; dove viltà e miseria d'animo, dove sublime annegazione e larghezza, infamia e gloria, angeli e mostri, tutto sotto al pennello di quel copioso lussureggiante artista si compone in novissime scene a sorprenderti, a rapirti. Fors' egli, come Dante, non attinse ai diletti della contemplazione, alzandosi al puro ordine delle idee; ma il regno della natura, da cui non si diparte, fu svolto e dipinto da lui con potere più che umano, talchè disse il Gioberti: *i due più grandi epici moderni paionsi essersi compartita fra loro la dualità del reale e dell' ideale, della natura e dello spirito.* Che se ci lega troppo qualche volta agli allettamenti del senso, e vuol porre a prova la nostra onestà, molto più scarso fu nel male, che non avesse voluto quel secolo impuro. Le profanazioni usate ne'vecchi poemi, d'invocar Dio e la Vergine a principio di canti, egli mutò in morali avvertimenti, sostituendo al sopracciglio del pinzochero o del filosofante, il facile e ridente precetto dell'uomo che ama e perdona. Non impugna mai il flagello della satira, ma il motteggio v' è sì ardito qualche volta da lanciare sui medesimi signori una terribile parola, che, quasi sfuggita innocentemente, li trafigga e faccia risentire delle loro colpe: nè sempre tra lo alternarsi di tante favole dimentica le piaghe onde più sanguinava il secolo; e là dove sconforta i principi cristiani dalle battaglie fratricide invitandoli a combattere in oriente la guerra della religione, contro la vera barbarie del secolo, mostra chiaramente, ch' egli non poteva temere uguali anche nel vero canto del cittadino.

Nè qui si rimane la nostra maraviglia, ma cresce, io penso, appena toccando la parte più materiale, vogliam dire, la forma di quel poema. Dopo Dante, niuno (nè il Petrarca, nè lo stesso Boccaccio) maneggiò con tanta padronanza in tante materie ed aspetti la nostra lingua, la quale non pure in esso secondo i luoghi è sublime e famigliare, tragica e comica, lirica e precettiva, sempre ricca e sempre varia; ma v' è annestata al concetto per modo che non t'accorgi di questo divario, così sentito e così a difetto in altri poemi. Egli ti sa sfumare per modo i suoi colori, che ogni luce vi cade a proposito, e l'occhio tuo risalendo gradatamente dall'ombra, vi si posa tranquillo e la contempla. A una felice natura anche in questo egli faceva andar pari uno studio profondo. Lunghe fatiche e martellamenti di capo gli costavano quelle parti, che altri terrebbe le più facili del poema, e quasi cadute soprapensiero

Digitized by Google

della penna. Quella stanza, che è modello d'una grazia e schiettezza senza pari, e comincia: *La verginella è simile alla rosa* ecc., ben cento volte fu dal poeta ritoccata e rifatta; e racconta il Pigna, che dopo la prima edizione dell'*Orlando* (1516), per sedici anni non passò mai dì, che non vi fosse intorno con la penna e col pensiero, e non ne cercasse il giudizio de' più nobili ingegni. Vada per coloro, che appena recatasi la penna in mano, tirano giù oggi i lunghi libri per istamparli domani, e siedono a banco di letteratura, sdegnosi d'ogni consiglio, come teneri d'ogni lode. Ma chi s'accorge nell'Ariosto di quel penoso studio? È finissima arte quella che nasconde sè stessa rivaleggiando colla natura. Letto e meditato ogni autore del secolo d'oro non pure rinsanguina d'ogni loro frase e maniera, ma ne apprende, quello che è più difficile, a temperare il pensiero alle armonie veramente italiane, a trarre aspetti nuovi da forme antiche e immutabili, e usar l'arte degli avi senza farcene sentire la muffa del tempo. La Divina Commedia dell'Allighieri, fu da lui in ispecie messa a vero saccheggio: egli vi dovette trovar bellezze, non che nelle parole e ne' modi, ma dietro le virgole: vi fece tesoro di latinismi, d'idiotismi, di desinenze viete; e venuto al fatto di creare egli stesso, a nessuna di queste cose la perdona: tutto traduce ne' suoi scritti. Ma, diciamola pure, quello che in Dante stesso ti pare a prima giunta da fuggire, passa nell'Ariosto senza quasi che tu vi ponga mente; il senso non se ne oscura, non se ne intoppa il verso, e l'arcaismo vi spira tale freschezza, che lo scambi alle parole più ornate e più belle. Esempio anche in questo stupendo della vera imitazione che noi dobbiamo fare de' grandi scrittori: non rasentarli scrivendo parte per parte, povere scimie e non più, ma levarcene forti del loro esempio a più libero volo: non iscrivere manierato e a tassello frustando il dizionario, ma dopo aver attinto alla fonte della comune ricchezza, interrogare il cuore e secondochè ti risponde, o tacere o scrivere.

Da quello splendido erramento della fantasia, Lodovico tornava qualche volta fin da giovanetto alla vita reale, scrivendo commedie. Ma bastava forse anche qui un vasto intelletto a riportarne la corona? Il teatro ben si definisce lo specchio più sincero e la storia domestica delle nazioni; ma pur troppo non è sempre tanto originale che confronti puntualmente coi costumi del tempo. Divisi fra tante piccole famiglie di popolo, e ciascuna di queste legata a poveri confini, frammezzati da tanti eserciti non nostri; a mano di signori o forestieri o che avevano di nativo il solo nome, tra tante splendide apparenze in tanta miseria, non avevano gl'italiani di quel secolo, quasi dico, un'unica fisonomia; onde la commedia, quando avesse dovuto pur ritrarre il popolo, sarebbe divenuta grettamente municipale, e non più: perditempo, non la maestra della vita. Una commedia, che pari alla greca traducesse sulla scena tutta la vita pubblica di un popolo, mancando tra noi le condizioni greche, era allora impossibile; tanto è vero che l'attica musa, con innanzi agli occhi la sferza e la prigione, s'avvilì anch'ella e venne poi nelle così dette commedie famigliari a poco a poco smarrendo. Nè la stessa commedia di famiglia poteva essere allora concessa per intero agl'italiani. Al più, vedute e studiate le enormezze morali di quel tempo, potevansi rappresentare sulle generali, in astratto, retoricamente fiorite; ma come simboli, non come ritratti di viventi; e però sforzarne tanto il ritratto, da farne caricature. Quelle mezze tinte che individuano il concetto, e connettendo la vita famigliare alla civile, toccano da vicino il cuore umano, mancavano affatto, o non si aveva la forza di adoperarle.

Le commedie, comandate da principi, su teatri che si edificavano allo stile degli antichi ne' loro palagi, dovevano essere pasto dei soli nobili, reduci dai tornei o dalle caccie. Come dunque vestir la satira del popolo e levarsi come in Atene a dire gli abusi e i vizi de' magistrati, e far sentire una patria parola tra gente, che quasi non sapeva di avere una patria? Il poeta cresciuto tra quelle pompe, circoscritto oramai ne' desiderii e nelle aspirazioni, senza mai eccedere dalla cerchia dorata che lo teneva stretto al servaggio, poco o nulla conosceva la vita del popolo, e se con esso qualche volta s'abbracciava, libato il vero piacere, non gli dava più il cuore di satireggiarlo, invidiando anzi a quella vita d'animo spensierato, a quelle cene oscure sì, ma libere e allegre fino ad un ingenuo delirio; egli salariato a sient'altro che a far ridere. Alla tragedia restava il campo della storia, ma la commedia in tal

Digitized by Google

vedi che disciplina, che bello ordine d' una savia città, che voglia crescere in istato! A quanti, udendo ciò, tra que' ricchi apparati di corte non saranno montati i rossori sul viso! Ma egli va bene spesso più oltre, e tocca delle frodi de' pubblici ufficiali, dati solo agli stravizi e a' passatempi, grida la giustizia troppo sovente tradita e venduta, e il popolo attanagliato da cento gabellieri, rubato dai birri e dagli spagnuoli, oppresso da non potere oramai la vita. Nell'anno 1520, armatosi di nuova nè più usata franchezza, osò perfino censurare nel *Negromante* il mal governo che si facea di Firenze, strozzata di pubbliche gravezze; e questo non fece in Ferrara, ma nella stessa Firenze, dove reggeva la cosa pubblica il cardinal Giulio de' Medici, in nome di Leone X, il quale aveva commessa al Poeta la commedia. Non era il giudizio letterario quello dunque che egli temeva, allorchè presentando quel suo lavoro al Pontefice, scrivevagli di sentirsi *tremare l'anima;* sì bene la vendetta atroce, che a' quei giorni potevasi prendere di lui il potente offeso. Ed ecco ragione, perchè le commedie dell'Ariosto, trattando qua e là le pubbliche miserie, durarono sulle rovine di quasi tutte le altre e corsero nel giro del secolo per tutta Italia. Se mai commedie cortigiane potevano aspirare al merito d'esser popolari, certo eran desse quelle dell'Ariosto, facili, spontanee, castigate quanto mai altre nel costume, e che dando cagione di risa ai potenti, non lasciavano digiuna la nazione.

Ma i generosi sentimenti, e le ardite accuse al pubblico costume si trovano più spesso nelle *Satire*; le quali egli creò il primo nella moderna letteratura, poco o nulla contando gl'informi abbozzi che se ne avevano, degni non più che del nome di vili e private invettive. Non vi sono lodi che si pareggino a quel nobile lavoro, nel quale sino al nostro secolo l'Ariosto non ebbe eguali mai; e solo, senza pure l'*Orlando Furioso*, esso basterebbe a farlo immortale. Sconvenendogli del pari il maschio incalzare di sentenze, che usò Persio senza frutto in tempi sfacciatamente vili, e l'impeto e la facondia irosa di Giovenale, che non migliorò, ma inasprì gli animi nel male, si diede a correre la via di Orazio, ricevendone nell'animo, e innestandone negli scritti tutta l'urbanità, i sali, la disinvoltura, i rapidi trapassi dal serio al riso, l'ordine nel disordine, l'abbandono e la facilità nella maggiore finezza dell'arte. E se nelle commedie risentì talora della imitazione, non è mai che qui leggendo ti corrano alla mente quegli scrittori latini. Tutto sgorga da fonte originale, dappoichè originale era il dolore ch'e' sentiva all'animo al considerare i pubblici mali, e scrivendo non aveva che a comprimere le lagrime, e chiamare alle labbra il sorriso del cittadino sdegnoso. Come nel poema stolgora la potenza del suo intelletto, qui riluce la bontà del suo cuore, e ti si apre come a fratello, quasi dicesse: Le apparenze della mia vita forse mi accusano; ma solleva, o lettore, un istante il velo che nasconde la mia povera condizione, e vedrai lagrime che il cuore sparge, e se mai altro piacere ebbi che nel coltivare e onorare la virtù in segreto; povera lode essendo per me quella che ha la dottrina o la ricchezza senza bontà. Di ricchezze non desidero io se non quello, che mi conceda vita libera, ozii letterari e cuor puro. Chè mentre inchino il tergo all'umana prepotenza, io abborro nell'intimo petto da ogni servitù, e da quanti avari, ipocriti, ignoranti, adulatori si fan mantello coll'oro che costa lagrime e sangue al popolo. — E così seguitando non risparmia parola, che valga a rimpiangere il comune danno, e manda del pari, e nota d'infamia tutti coloro, che signori o sudditi, padroni o servi, s'uniscano in maladetta guisa a straziare la patria. Ne tace, è vero, il nome; ma così li disegna, che non potevano sfuggire al pubblico odio e alle risa del volgo. Non scoperchiò le tombe, dappoichè oltre la morte il giudizio è di Dio solo: nè di private ire si volle pascere; ma ne' vivi nemici della madre comune fece sentire la potenza del suo disprezzo, e dell'abominio, che loro lasciava in eredità presso i posteri: fu erede ben degno insomma della tradizione Dantesca, e unico dopo Dante intonò alle labbra la maledizione, di che si vendicano pur una volta sugli oppressori le lettere oppresse.

Digitized by Google

Bibliografia.

Edizioni principalissime delle Opere di LODOVICO ARIOSTO, secondo i bibliografi Melzi (*Bibliogr. de' Rom.*), Gamba (*Testi di lingua*) e parecchi altri.

ORLANDO FURIOSO, EDIZ. ORIGINALI RIVEDUTE DALL'AUT.: Ferrara, Gio. Mazocco dal Bondeno, a dì 22 aprile 1516, in 4.° (rarissima), in 40 canti: colla data del 1515, v'è il privilegio che ottenne l'A. per la stampa del suo poema. — Ferrara, Gio. Battista dalla Pigna, 1521, in 4.° (rarissima), in 40 canti. Se ne conoscono due soli esemplari. — Ferrara, Rosso da Valenza, a dì 1 ottobre 1532, in 4.°, molto rara, col ritratto disegnato dal Tiziano, coll'aggiunta di 6 canti parte intrammessi, parte in fine.

ALTRE EDIZIONI VIVENTE L'AUTORE: Milano, Augustino da Vimercato, 1524, in 4.° — Venezia, Nicolò Zoppino e Vinc., 1524, in 4.° — Venezia, Bindoni e Pasini 1525, in 8.° (se ne conosce un solo esemplare, ed è nella Melziana a Milano). — Venezia, senza nome di stampatore, 1526, in 4.°, materiale rist. dell'anteced. — Milano, Scinzenzeler, 1526, in 4.°, di cui fu fatta una materiale rist. nel 1539. — Venezia, Sisto librario, 1526, in 8.° — Venezia, Elisabetta Rusconi, 1527, in 4.°, secondo il testo del 1521. — Venezia, Bindoni e Pasini, settembre 1527, in 4.° — Venezia, Gio. Ant. e Frat. di Sabbio, 1527, in 8.°, secondo il testo 1516. — Firenze, senza nome di stamp., 1528, in 4.° Alcuni esempl. hanno la falsa data *Ferrara* ecc. — Venezia, Bindoni e Pasini, 1530, in 8.° — Ivi, Marchiò Sessa, 1530, in 8.° — Ivi, Nicolò d'Aristotele detto Zoppino, 1530, in 4.°, con fig. in leg. — Ivi, Bindoni e Pasini, 1531, in 4.°

EDIZIONI POSTUME: Venezia, Domenico Zio, 1539, in 4.°, rara, che ha la preziosa lezione *invido* per *invito* nel verso 6 della St. 8, C. 42. — Venezia, Giolito, 1542, in 4.°, con alcune stanze del signor Luigi Gonzaga, rara. — Venezia, in casa de' figliuoli di Aldo, 1545, in 4.°, assai rara, con cinque canti di un nuovo libro di M. Lod. Ariosto, i quali seguono la materia del *Furioso*. — Firenze, i soli 5 Canti, Giunti, 1546, in 4.° (rarissima). — Venezia, Giolito, 1548, in 4.°, con fig. in legno, la prima del Giolito coi 5 canti e con alcune stanze aggiunte, che non si trovano nella Aldina 1545, omessavi però la prima di tutte. — Venezia, Gabriele Giolito de' Ferrari e Fratelli, 1551, in 8.°, con fig. in legno: (tenuta la più bella, la più rara e la più pregevole di tutte). — Lione, Bartolommeo Onorati, 1556, in 4.°, con fig. in legno, (rara); *edizione citata dagli Accademici della Crusca*. — Venezia, Vincenzio Valgrisio, 1556, in 4.°, con fig. — Venezia, Gio. Andrea Valvassori, detto il Guadagnino, 1566, in 4.° con fig. — Venezia, Francesco de' Franceschi e comp., 1584, in 4.° con fig., intagl. da Gir. Porro. — Venezia, Felice Valgrisi, 1603 in 4.°, con fig. in legno. — Venezia, Stefano Orlandini, 1730 (o 1731), vol. 2, in fogl., con fig., in alcuni esempl. ha il titolo *Opere di M. L. Ariosto*, e le contiene tutte in fatti. — Venezia, Francesco Pitteri, 1741, vol. 4, in 12.° — Venezia, presso lo stesso, 1766, vol. 6, in 12.° — Birmingham, G. Baskerville, 1775, vol 4, in 8.° gr., ed in 4.° gr., con fig. — Venezia, Zatta, 1772-73, vol. 4, in 4.° (un esempl. in perg.) — Parigi, E. Molini, 1788, vol. 5, in 12.° picc., e se ne hanno 48 esempl. in 4.° (un esempl. in perg.) con fig. — Parigi, P. Plassan, 1795, vol. 4, in 8.° gr. (es. in carta vel. e turc.) con fig. — Livorno, Masi e Comp., 1797, vol. 4, in 12.° con ritr. — Pisa, Soc. Lett., 1809, e seg. vol. 4, in fogl., con ritr. inc. da Raff. Morghen (un es. in perg.); altri in cart. turc. — Venezia, Vitarelli, 1811, vol. 6, in 16.° picc. — Londra, 1814, vol. 4, in 12.° — Milano, Tip. de' Classici, 1812-14, vol 5, in 8.°, con due ritr. — Milano Gio. Pirotta, 1818, in 4.° con ritr. — Prato, Luigi Vannini, 1821, vol. 6 in 16.° — Milano, ... 1823, 6 vol. in 16.° — Firenze, G. Molini, 1825, vol. 8, in 16.° — Padova, Tip. della Minerva, 1827, in 4.°, compresa nel Parnaso Class. ital.: fa parte di un vol. che compr. i quattro poeti. — Milano, Bettoni, 1825-30, vol. 6, in 8.°, con 500 tavole in rame, opera del Pistrucci. — Firenze, Ciardetti, 1823-24, vol. 8, in 8.° gr., contiene *tutte le Opere* dell'Ariosto. — Milano, Società de' Classici, 1825, vol. 7, in 32.° con ritratto. — Lipsia, Ernesto Fleischer, 1826, tra i 4 Poeti, in 8.° — Londra, W. Pickering, 1834, vol. 4, in 8.° con ritr. — Ivi, ... 1834, 8 vol., in 16.° — Ivi, Silvestri, 1835 vol. 3, in 16.° — Parigi, Lefèvre, 1836, 4 vol., in 8.°, con ritr., splendida edizione che comprende le satire e le note. — Firenze, Le Monnier, 1854, 2 vol., in 12.°

COMMEDIE IN PROSA: La *Cassaria*, senza data in 8.°, fatta, a quel che pare, all'entrare del sec. XVI. — Venezia, Nicolò d'Aristotele detto Zoppino, 1525, in 8.° — Roma, 1525, senza nome di stamp., in 12.° - Bindoni, Ven., 1526, in 8.° — Ivi, Marchiò Sessa, 1536, in 8.° — Venezia, Nic. d'Aristotele, 1538, in 8.° —. I *Suppositi*, senza data in 8.° — Gli stessi, Venezia, Nic. d'Aristotile, detto Zoppino, 1525, in 8.° — Siena, id. 1523. — Roma, senza nome di stamp., 1524, in 12.° — Arimino, Ter. Soncino, 1526, in 12.° — Venezia, Bindoni e Pasini, 1526, in 8.° — Venezia, Marchiò Sessa, 1536, in 8.° — Venezia, Bindoni, 1537, in 8.° — Venezia, Nic. d'Aristotele, 1538, in 8.°, con mutazioni. — Venezia, Agostino Bindoni, 1542, in 8.° ecc.

COMMEDIE IN VERSI: Il *Negromante*, senza alcuna data, in 8.°, con ritr. (Ven. poco dopo il 1530.) — Venezia, Bindoni, 1535, in 4.° — Venezia, Nic. d'Aristotele, 1535, in 8.° — Venezia, Bernard. de Vitali, 1535, in 8.° — Venezia, Giolito, 1551, in 12.° — La *Lena*, senza alcuna data, in 8.° con ritr. — Venezia, Vitali, 1535, in 8.° — Venezia, Bindoni, 1535, in 4.° — Venezia, Nic. d'Aristotele, 1535, in 8.° — Venezia, per lo stesso, 1538. — Venezia, Ravenïani, 1538, in 8.° — Venezia, Giolito, 1551, in 12.° — I *Suppositi*, Venezia, Bindoni, 1542, in 8.° — Venezia, Giolito, 1551, in 12.° — La *Cassaria*, Giolito, 1546, in 8.° — Venezia, Giolito, 1551. — La *Scolastica*, Venezia, Griffio, 1547, in 8.° — Venezia, Giolito, 1551, in 12.°, ivi Giolito, 1553, in 12.° — *Commedie* (cinque in versi); Venezia, Gabr. Giolito, 1562, in 12.° — Le stesse, Firenze (*Napoli*) 1724, in 8.° picc., *edizione citata dall'Accademia della Crusca*. — Firenze colle *Poesie varie*, 1824. — Livorno, nel Teatro ant. ital., 1786—89. — Milano, Class. it., 1808-09. — Firenze, Leonardo Ciardetti, 1825, vol. 2, in 32.° — Firenze, Barbera e Bianchi, 1856, 1 vol., in 16.° Vi sono aggiunte le *Satire*.

LE SATIRE. — Senza alcuna data, 1534, in 8.° — Le stesse, Venezia, Plinio Pietrasanta, 1554, in 8.° — Venezia, Bindoni e Pasini 1550, in 8.° scorretta. — Giolito, 1553, 1556, 1560, 1567, in 12.° erratissime. — Venezia, Sansovino, 1560, in 8.°, ne' *Sette libri di Satire* raccolte dal Sansovino. — Venezia, Franc. Rampazzetto, 1567, in 12.° (qualche esempl. col 1566.) — Milano, Gio. Antonio degli Antonli, 1558, in 8.° — Londra, 1716, in 8.° — Londra, Abr. Vandenhoek, 1731, in 8.° — Amburgo, 1783, in 8.° — Milano, Massi, 1807, in fogl. (un esempl. in perg.) — Pisa, Società Lett., 1809, in fogl. (un esempl. in perg.).

Digitized by Google

RIME, *Sonetti, Madrigali, Canzoni* e *Capitoli*. Ad istanza di Hyppolito Ferrarese, 1537, in 8.° (rarissima). —. Venezia, ad istanza di Jacopo Modanese, 1546, in 8.° — Venezia, senza nome di stamp., 1552, in 8.° (assai rara); *edizione citata dagli accademici della Crusca*. ERBOLATO, Venezia, Frat. da Sabbio, 1545, in 8.°, con ritr. — Ferrara, Baldini, 1581, in 8.° — Ivi, 1609, in 8.°

OPERE VARIE: Parigi, Michele Lambert, 1776, vol. 3, in 12.° — Parigi, Mérigot, 1784, vol. 3, in 12.° — *Poesie varie*, Firenze, Molini, 1822. in 8.° — Ivi, Molini, 1823, in 12.° — Collezione di Opuscoli ecc. Badia Fiesolana, in 8.° V'è compresa un'Egloga dell'Ariosto, tenuta apocrifa. — Una Canzone di M. L. Ariosto tratta da un codice della Barberina; Roma. 1835, in 8.° — Serie de' testi di lingua pubblicata dal Poggiali: Milano, 1813, vol. 2 in 8.° Vi son cose inedite dell'Ariosto.

TUTTE LE OPERE, raccolte insieme: Venezia, Stefano Orlandini, 1730 (o 1731) vol. 2 in fogl., con fig. Nella maggior parte degli esempl. leggesi il titolo: *Orlando Furioso di* ecc., sebbene vi si contengano tutte le opere: Venezia, Pitteri, 1741, vol. 4, in 12.° — Bassano, a spese Remondini di Venezia, vol. 4, in 12.°

DOTT. A. RACHELI.

Digitized by Google

COMMEDIE

DI

LODOVICO ARIOSTO

CON NOTE

TRIESTE

SEZIONE LETTERARIO-ARTISTICA DEL LLOYD AUSTRIACO

1857.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA CASSARIA.

PERSONAGGI.

NEBBIA, CORBO — servi.
CORISCA, EULALIA — fanciulle.
EROFILO, CARIDORO — giovani.
LUCRAMO, ruffiano.
FURBO, servo del ruffiano.
VOLPINO, servo.
FULCIO, servo.
TRAPPOLA, baro.
BRUSCO, villano.
STAMMA, fantesca.
RICCIO, BRUNO, ROSSO — servi.
CRISOBOLO, padrone.
CRITONE.

La Scena è in Sibari.

PROLOGO.

Questa Commedia, ch' oggi recitatavi
Sarà, se nol sapete, è la *Cassaria*,
Ch' un' altra volta, già vent' anni passano [1],
Veder si fece sopra questi pulpiti [2]:
Ed allora assai piacque a tutto il popolo:
Ma non ne riportò già degno premio;
Chè data in preda a gl' importuni ed avidi
Stampator fu, li quali laceraronla,
E di lei fer ciò che lor diede l' animo;
E poi per le botteghe e per li pubblici
Mercati a chi ne volse la venderono
Per poco prezzo, e in modo la trattarono,
Che più non parea quella, che a principio
Esser solea. Se ne dolse ella, e fecene
Con l' Autor suo più volte querimonia;
Il qual mosso a pietà delle miserie
Di lei, non volle alfin partir che andassino
Più troppo in lunga. A sè chiamolla, e fecela
Più bella che mai fosse, e rinnovatala
Ha sì, che forse alcuno, che già in pratica
L' ha avuta, non la saprebbe, incontrandosi
In lei, così di botto riconoscere.
Oh! se potesse a voi questo medesimo
Far, donne, ch' egli ha fatto alla sua favola,
Farvi più che mai belle, e, rinnovandovi
Tutte, nel fior di vostra età rimettervi!
Non dico a voi, che sete belle e giovani,
E non avete bisogno di accrescere
Vostre bellezze, nè che gli anni tornino
Addietro, ch' or nel più bel fior si trovano
Che sian per esser mai; così conoscerli
Sappiate, e ben goder prima che passino:
Ma mi rivolgo e dico a quelle ch' essere
Vorrian più belle ancor, nè si contentano
Delle bellezze lor, che pagherebbono
S' augumentarle e migliorar potessino?
Che pagherian molt' altre, ch' io non nomino?
Le quai non però dico che non sieno
Belle; ben dico che potrebbon essere
Più belle assai: e s' elle hanno giudizio
E specchio in casa, dovrian pur conoscere
Ch' io dico il vero, che se ne ritrovano
Infinite di lor più belle. E i bossoli
E pezze di Levante [1], che continuamente portano seco, poco giovano:
Che se la bocca, o il naso, grande o picciolo
Hanno più del dovere, o i denti lividi,
O torti, o rari, o lunghi fuora d' ordine,
O gli occhi mal composti, o l' altre simili
Parti, in che la bellezza suol consistere,
Mutar non li potrà mai lor industria.
Che pagheriano quelle? A quelle volgomi
Che soleano esser sì belle, quando erano
In fiore i lor begli anni; quelli sedici,
O quelli venti. O dolce età! o memoria
Crudel! come quest' anni se ne volano!
Di quelle io parlo, che nello increscevole
Quaranta sono entrate, o pur camminano
Tuttavia innanzi: o vita nostra labile!
Oh! come passa, oh! come in precipizio
Veggiamo la bellezza ire e la grazia!
Nè modo ritroviam che la ricuperi;
Nè per mettersi bianco, nè per mettersi

[1] già vent' anni fanno. Così pure nella commedia *Il granchio* di Lionardo Salviati: *Arrivai a Firenze Novanta giorni passano.*

[2] palchi in genere, e qui precisamente *palco scenico*. In pl. vale *palco del teatro* più propriamente che in singolare.

[1] più comunemente *pezzette di Levante*, e sono brandelli di panno, bambagini o di lana, che venivano di Levante, e soffregate tingevano in rosso e servivano per liscio.

Digitized by Google

Rosso, si farà mai che gli anni tornino;
Nè per lavorar acque, che distendano
Le pelli; nè, se le tirassin gli argani,
Si potrà giammai far che si nascondano
Le maladette crespe, che sì affaldano,
Il viso e il petto, e credo peggio facciano
Nelle parti anche che fuor non si mostrano.
Ma per non toccar sempre, per non essere
Addosso a queste donne di continuo
(Benchè toccar si lasciano, e si lasciano
Esser addosso, nè se ne corrucciano,
Sì di natura son dolci e piacevoli),
Voglio dir due parole ancor a i giovani;
E dir le voglio a quei di Corte massimamente, li quali han così desiderio
D'esser belli e galanti, come l'abbiano
Le donne: e con ragion; chè ben conoscono
Ch'in Corte, senza la beltà e la grazia,
Nè mai favor, nè mai ricchezze acquistano.
Altri per altri effetti esser vorrebbono
Belli; l'intenzion perchè lo bramino
Così, non vuò cercar: ma tollerabili
Simili volontà sono ne' giovani,
Più che ne' vecchi; e pur non meno studiano
Alcuni vecchi, più che ponno, d'essere
Belli e puliti: e quanto si fa debole
Più loro il corpo (che saran decrepiti,
Se pochi giorni ancora al mondo vivono),
Tanto più fresco e più ardito si sentono
E più arrogante il libidinoso animo.
Hanno i discorsi, i pensieri medesimi,
Le medesime voglie e i desiderii
Medesimi, che ancor fanciulli avevano:
Così parlan d'amor, così si vantano
Di far gran fatti; non men si profumano,
Che si facesson mai; non meno sfoggiano
Con frappe e con ricami; e per nascondere
L'età, dal mento e dal capo si svellono
Li peli bianchi; alcuni se li tingono;
Chi li fa neri, e chi biondi; ma varii
E divisati [1] in due o tre di' ritornano:
Altri i capei canuti, altri il calvizio [2]
Sotto il cuffiotto appiatta; altri con zazzere
Posticcie studia di mostrarsi giovane;
Altri il giorno due volte si fa radere:
Ma poco giova che l'etade neghino,
Quando il viso gli accusa, e mostra il numero
Degli anni, a quelle pieghe che s'aggirano
Intorno a gli occhi; a gli occhi che le fodere
Riversan di scarlatto [3], e sempre piangono;
O a li denti, che crollano, o che mancano
Loro in gran parte, e forse mancherebbono
Tutti, se con legami e con molt'opera
Per forza in bocca non li ritenessino.
Che pagherian questi, se il medesimo
Fosse lor fatto, che alla sua Commedia
Ha l'Autor fatto? Parrebbe lor picciola
Mercede ogni tesoro, ogni gran premio.
Ma s'avesse l'Autor della Commedia
Poter di fare alle donne ed a gli uomini
Questo servizio, il quale alla sua favola
V'ho detto ch'egli ha fatto (che accresciutole
Ha le bellezze, e tutta rinnovatala),
Senz'altro pagamento, o altro premio,
Lo farebbe a voi, donne; chè desidera
Non men farvi piacer, che a sè medesimo.
Ma molte cose si trovano facili
A far per uno, che sono impossibili
A far per alcuno altro. Se in suo arbitrio
Fosse di fare più belli e più giovani
Uomini e donne, come le sue favole,
Avria sè stesso già fatto sì giovane,
Sì bello e grazioso, che piaciutovi
Forse saria non men ch'egli desideri
Che v'abbia da piacer la sua *Cassaria*.
Ma se questo non può far a suo utile,
Che non lo possa fare avete a credere
A vostro ancora; se potesse, dicovi
Da parte sua che vel faria di grazia.

[1] e a falde di color diverso, come gli abiti divisati, o a divisa.
[2] propriamente la parte calva del capo, diverso da *calvezza*, che è l'astratto di *calvo*.
[3] occhi scerpellini, scerpellati.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

NEBBIA, CORBO.

Nebb. Io anderò: non vi bisogna prendere
Nè spada nè bastone per cacciarmene;
Tutti anderemo a un tratto, e sgombreremovi
La casa. Orsù, andiam tutti, lasciamolo
Solo, chè possa levare o malmettere [1]
Ciò che gli pare, e senza testimonii.
Corb. La tua per certo, Nebbia, è una mirabile
Pazzia, che fra noi tutti, che a un medesimo
Servizio siam, tu sol sempre contrario
A i desiderii ti opponi di Erofilo.
E se stato ti sia di danno o d'utile
Sia qui, omai pur ti dovresti accorgere.
Col malanno obbediscigli, e compiacilo
Di ciò che vuole: in fatti è figliuol unico
Del padrone, ed abbiam sotto il dominio
Suo da servir molto più lungo termine [2],
Secondo il natural corso. A che diavolo [3]
Cerchi restare in casa tu, volendoti
Egli mandar con noi fuor? perchè studi tu
Fartelo d'inimico inimicissimo?
Nebb. Se dal padron le commission strettissime
Avessi avute, ch'ho avute io, non dubito
Che faresti il medesimo.
Corb. Puote essere.
Nebb. E se mirassi ove io miro, parrebbeti
Ch'io non facessi a bastanza.

[1] manomettere, mandare a male.
[2] tempo; ed anche si usa assolutamente, come: *verrai a me, termine tre dì*.
[3] per qual malo consiglio, per quale diavoleria, intrigo. Manca alla Crusca questo bel modo.

Digitized by Google

Corb. Ove miri tu?
Nebb. Io tel dirò. Tu dovresti conoscere
Questo ruffian, che non è molto ch'abita
In questa nostra contrada.
Corb. Conoscolo.
Nebb. Se 'l conosci, credo anco che veduto gli
Abbi in casa due giovani bellissime.
Corb. L'ho vedute.
Nebb. Dell'una il nostro Erofilo
È sì invaghito, che torria, potendola
Aver, di dar quanto egli ha al mondo, e vendere
Sè stesso; ma il ruffian, che il desiderio
Conosce, e sa ch'è figliuol di Crisobolo,
Dei ricchi mercadanti ch'abbia Sibari,
Gliene chiede più il doppio, e passa i termini
Di quel che pel dover gli dovria chiedere.
Corb. E che gliene chiede egli?
Nebb. Non so dirtelo
Appunto; so che più dell'ordinario
Assai gliene domanda, che nè Erofilo
Da sè, nè con gli amici, eccettuandone
Il padre solamente, potria ascendere
A sì gran somma.
Corb. Che farà?
Nebb. Grandissimo
Danno a suo padre, e insieme a sè medesimo.
Credo che abbia adocchiato[1] o il grano vendere,
Ch'a questi dì ci venne di Sicilia,
O le sete, o le lane, o l'altre simili
Merci, che in casa a fatica capiscono.
Il consiglier, come sai, di tal pratica
È questo ladro di Volpino: immagina
Il resto tu. Quel ch'appunto aspettavano
È venuto; chè 'l vecchio per tempissimo.
Questa mattina è partito, per irsene
A Procida. Essi, acciocchè non si veggano
Le trame loro, in casa non ci vogliono:
Or siam mandati a ritrovar Filostrato,
Con iscusa che quei si vuol dell'opera
Nostra servire in sue faccende.
Corb. Faccialo
A che effetto si vuol, ch'hai tu a pigliartene
Più cura di noi altri? Se rubassino
E votassin la casa, del residuo
Sarà Erofilo erede, e non tu, bestia.
Nebb. Bestia pur tu, che non hai più di un asino
Discorso[2]. Dimmi, Corbo: se Crisobolo
Torna, che fia di me? Ch'oggi partendosi
Mi consegnò le chiavi della camera
Sua, nella qual l'altre chiavi si tengono:
E comandò, per quanto la sua grazia
M'era cara e la vita mia, che a cintola
Tuttavia le tenessi, o nella manica,
Nè le dessi a persona, e meno a Erofilo
Che agli altri, e ch'io non ardissi di mettere
Mai fuor di questa porta il piede. Or vedi se
Ben gli ubbidisco! Non dovea ancor essere
Giunto al porto, che queste chiavi Erofilo
Mi domandò, e le volle infin, dicendomi
Che voleva cercar fra quegli armarii
Di certo corno suo da caccia; ed ebbele;
E forse tu ti ci trovasti.
Corb. Udivane
Ben il romor, chè da dieci o da dodici
Bastonate sentii...
Nebb. Fur più di quindici,
E più di venti!
Corb. Che ti rassettavano
Il basto, prima che volessi dargliele:
Ma non mi ci trovai già alla presenzia.
Nebb. Non mi ci fossi anch'io trovato! avrebbemi
Morto, s'io non gliele lasciava.
Corb. Credolo.
Nebb. E che doveva io far?
Corb. Dargliele subito
Che te le domandò; così uscir subito
Di casa, che sentisti comandartelo;
Avresti sempre col vecchio legittima
Scusa, che fosti sforzato. Lo stimi tu
Così indiscreto e poco ragionevole,
Che non conosca quanto poco idoneo
Tu sia a voler contrastar con Erofilo,
Giovane altiero, appetitoso, ed unico
Suo figliuol?
Nebb. Sì per Dio! gli fia difficile
Di pormi tutta la colpa su gli omeri!
Sì perchè gli è padron, sì perchè in genere
M'avete tutti voi di casa in odio;
E non già in verità per miei demeriti,
Ma sì per mia bontà; perch'io non tollero
Che 'l padron sia rubato.
Corb. Per tua pessima
Natura pur; che alcun farti benevolo
Non sai.
Nebb. Qual vedi tu ch'abbia l'ufizio
Mio in qualsivoglia casa, e non sia simile-
mente da tutti gli altri avuto in odio?
Corb. Perchè voi siete tristi affatto, ed uomini
Ribaldi tutti: chè i padroni sogliono
Lo più rio che sia in casa sempre scegliere,
Se pagatori o dispensieri, ch'abbiano
A provvedere alla famiglia, eleggono;
Acciò[1] d'ogni disagio che patiscono
Li servidori, sovra voi si scarichi
La colpa. Ma lasciamo ir questo. Informami
Un poco d'una cosa: chi è quel giovane
Ch'entrò pur dianzi in casa, a cui fa Erofilo
Così onor?
Nebb. Del Capitan di Giustizia
È figliuol.
Corb. Come ha nome?
Nebb. Egli si nomina
Caridoro. Vorria quell'altra giovane
Ch'è in casa del ruffian; nè più di Erofilo

[1] appostato, disegnato coll'occhio il grano o le sete o le lane da vendere. *Adocchiar di fare una cosa, per mettersi in animo di farla*, è frase ancor nuova alla Crusca, e mi ricorda quel di Dante, *Parad.* 16: *Che già per barattar ha l'occhio aguzzo.*

[2] che non hai più giudizio, discernimento di un asino.

[1] *acciò*, per *acciocchè* non è di buona lega. I più grandi scrittori del Trecento non l'usarono, e noi trovi che in qualche testo a penna scorretto e de' secondarii.

Digitized by Google

Credo che modo si trovi da spendere,
Se rubar similmente non s'industria
Suo padre: e come consiglier di Erofilo
È Volpino, così di questo giovane
È un ghiottoncel suo servidor, che Fulcio
Ha nome, che sì bene ambi starebbono
Su 'n par di forche, come il vino in tavola.
Ma vedi, Corbo, le fanciulle, ch'escono
Di casa del ruffian.

Corb. Di quale è Erofilo
Innamorato?

Nebb. Di quella più prossima
All'uscio; di quell'altra l'altro giovane.

Corb. Studiamo il passo, chè se uscisse Erofilo,
E ci trovasse qui, di negligenzia
C'imputerebbe, e forse adirerebbesi.

SCENA II.

CORISCA, EULALIA.

Coris. Deh! vieni, Eulalia, poichè non c'è Lucramo
In casa, vieni un poco fuor; pigliamoci
Questo spasso.

Eulal. Che spasso possiam, misere,
Pigliar, che ricompensi la millesima
Parte, Corisca, di nostra disgrazia?
Noi siamo serve: la qual dura ed aspera
Condizion saria pur tollerabile,
Quando d'alcuna persona noi fossimo,
Ch'avesse in sè umanitade e modèstia:
Ma fra tutti i ruffiani che si trovano
Al mondo, non è un altro dispiacevole,
Avaro, empio, crudele e pien di rabbia,
Come costui, del qual la nostra pessima
Sorte ci ha fatto schiave.

Coris. Pazïenzia,
Sorella! non abbiam così in perpetuo
A star però. Spero pur che ci levino
Gli amici un giorno di questa miseria.

Eulal. È quando hanno a far questo, non avendolo
Sin qui mai fatto? E come vuoi, partendoci
All'alba noi domani, che lo facciano?

Coris. Io so ben quel che Caridor promessomi
Ha tante volte, e tu sai quel che Erofilo
Ha promesso a te ancora; e quanto ci amino
Sappiamo parimente.

Eulal. Che promessoci
Hanno, so ben; ma che attender ci vogliano
Le promesse, non so; nè so che ci amino,
Nè tu lo sai, che lor non vedi l'animo:
Ben sappiam questo, che amar ci dovrebbono.

Coris. Se dovrebbono amarci! Essendo giovani
Dabbene, come sono, tu déi credere
Che ci amino, ed amandoci, che facciano
Quello che già mille volte promessoci
Hanno.

Eulal. Io vorrei più tosto che negatoci
Avessin mille e duo mila, e promessoci
Dipoi solamente una; chè più credito
Lor presterei: se l'hanno a far, che tardano?
Non n'hanno voglia, Corisca, e si pigliano
Piacer di darci la baia; e grandissimo
Danno ci han fatto. Se stati non fossino
Eglino, forse venuti sarebbono
Degli altri, che manco parole datoci
Avrebbono, e più fatti. Han fatto Lucramo
Di maniera sdegnar, poichè veduto si
Ha menar alla lunga [1], e che l'uccellano,
Che a patto alcun non vuol più star a Sibari,
E 'n ogni modo domani a partircene
Abbiam. Ma ritorniam dentro, assettiamo le
Cose nostre, e facciamo quanto impostoci
Ha il padron; non gli diam, per trascuraggine
Nostra, cagion, che la stizza e la collera
Sfoghi sopra di noi.

Coris. Sorella, avendoci
Noi a partir da Sibari, vogliamoci [2],
Senza far moto a gli amici, partircene?

Eulal. Deh! se come tu di', costor ci fossino
Stati amici, io non credo che ci avessino,
Sorella mia, lasciato a questo giungere,
Che far lor motto e pigliarne licenzia
Per partenza dovessimo; ma toltoci
Di servitude avrebbono, e tenutoci
Con esso lor in questa terra.

Coris. Perdere
Non vuò la speme, ch'ancor non lo facciano.

Eulal. Torniamo in casa: poich'essi non vogliono
Mostrarsi fuor, non è già convenevole
Che andiam noi a picchiar l'uscio.

Coris. Stiamoci,
Eulalia, un poco ancora; non dovrebbono
Tardar già però molto: io sento muovere
Quella porta, saran dessi.

Eulal. Sono.

Coris. Eccoli.

SCENA III.

EROFILO, CARIDORO, EULALIA, CORISCA.

Erof. O Caridoro, tutti avranno prospero
Successo li disegni nostri, essendoci
Sì buono incontro, sì felice augurio
Venuto innanzi.

Carid. Queste sono, Erofilo,
Queste son le serene e salutifere
Stelle, che 'l tempestoso e oscuro pelago
De' pensier nostri all'apparire acchetano.

Eulal. Noi dir cotesto a voi più meritevolemente potremmo; che ben potreste essere
Il nostro buon incontro, il nostro augurio
Felice, e le serene e salutifere
Nostre stelle, se a quel che di fuor suonano
Le parole, gli effetti rispondessino:
Larghi promettitori alla presenzia
Voi siete. — Dammi qua la mano, Eulalia:
Dammi, Corisca, pur la mano. — Diamovi
La mano; e l'uno dice: Possa io essere
Tagliato in pezzi; quell'altro: Poss'ardere

[1] tener in sulla fune, stiracchiare, menare in parole, senza concludere.

[2] dobbiamo partircene? Che il verbo *volere* valga talora *dovere*, non è forse da dire.

Digitized by Google

Come le legna, s' io non fo che libera
Tu sii domani, anima mia. Deh! miseri
Voi, se quei mali, a che, non osservando le
Promesse, vi condennate, venissero!

Erof. Hai torto a dir così.

Eulal. Se gentiluomini
Voi siete e ricchi, non però noi povere
Donne schernir dovreste, e di noi prendervi
Gioco; ch' ancor che così la disgrazia
Nostra ci guidi, non però d' ignobile
Casato eramo nella nostra patria.

Erof. Non far, Eulalia, con questi rammarichi
Il mio affanno più acerbo: deh! non credere
Che con l' intenzione non si accordino
Le parole, e che tutto il desiderio
Nostro non sia di trarvi dal servizio
Di quest' uomo bestial: ma così facilemente non possiam farlo, nè sì subito,
Come saria il nostro disegno, e l' animo
Buono. Perchè mi vedi d' onorevoli
Panni vestito, ed odi che ricchissimo
Mercatante è mio padre, tu t' immagini
Che nelli suoi danari io possa mettere
Mano a mia posta, ed a mio senno spendere.
E questo, che di me ti dico, dicoti
Ancora di quest' altro: ambi a un medesimo
Segno andiamo[1]. Gli è vero che ci abbondano
Le facultadi, ma non è in arbitrio
Nostro disporne; ambi abbiam padre; pensati
Che tenaci non men che ricchi sieno,
E che non usin minor diligenzia
In conservar la roba, che l' usassino
In acquistar: non mi è stato possibile
Fin qui, per Dio, di por la man su 'n picciolo[2].
Ma poi ch' oggi mio padre pur scostatosi
È da me un poco, che per ire a Procida
Questa mattina si partì, non dubito
Di non ti far conoscer ch' io non simulo,
Ma ch' io parlo di cuor. Vuò che mi pubblichi
Pel più scortese, pel più ingrato e perfido
Uom che sia al mondo, se domani...

Eulal. Ah! Erofilo,
Mal abbia il mio crederti tanto. Passano
E gli oggi e gl' ieri tutti, e pur non giungono
Mai questi vostri domani.

Erof. Deh! lasciami
Finire; ascolta quel ch' io vuò concludere:
Dir non ti posso ogni cosa; ma renditi
Certa, e vivi sicura, che più termine
Non voglio che domani a farti libera.

Eulal. Ancor che tu dicessi il ver (che credere
Non posso che lo dichi, pur concedere
Ti voglio che lo dichi, e ch' abbi l' animo
E che abbi il modo ancor di farlo), che utile,
Morta ch' io sia, mi potrai far, porgendomi
La medicina, con la qual soccorrere
Non m' hai voluto mentre ho avuto l' anima
Nel corpo? Tu non sai forse che Lucramo
Vuol che domani ci partiam da Sibari?

Erof. Non credo che sia vero.

Eulal. Perchè dirti 'la
Bugia vorrei?

Coris. Noi ci partiam, credeteci.

Erof. Ben credo che ve l' abbia detto Lucramo,
Ma che 'l ver detto v' abbia, non vuò credere

Carid. Erofilo, che può nuocere a credere
Che dica il ver? Veggiam se gli è possibile
Quel che s' avea domani a far, concludere
Oggi.

Eulal. O fate veder in guisa a Lucramo
Questo che voi disegnate, che credere
Vi possa: chè ben credo io, assicurandolo
Voi che domani il danaio abbia a correre,
Si fermerà.

Erof. Poichè il vecchio levatomi
È d' appresso[1], e tener gli occhi continuamente non mi potrà addosso, io non dubito
Di non far ogni cosa. Vivi, Eulalia,
Sicura, che a partir non ti hai da Sibari,
E che d' altro uomo tu non se' per essere
Mai, se non mia.

Carid. Ed io dico il medesimo
A te, Corisca mia.

Eulal. Dio v' oda, e facciavi
Perseverare in questa voglia, e mettere
Le parole in effetto. Bene il debito
Vostro saria d' amarci e di farci utile;
Chè da quel primo giorno, che amicizia
Con voi pigliammo, quanto i nostri proprii
Cuori vi amammo[2] sempre, e sempre abbiamovi,
Come Dei nostri, avuti in riverenzia.
Ma or non più; chè non tornasse Lucramo,
E ci cogliesse qui.

Erof. Non credo passino
Molte ore, che potrai star meco liberamente.

Eulal. Dio il voglia!

Coris. Ed io?

Carid. Non men si pratica[3]
Il tuo ben, vita mia, che quel di Eulalia.

Coris. Con questa speme andrò.

Carid. Va di buon animo.

Eulal. Addio, Erofilo.

Erof. Addio, cara mia Eulalia.

SCENA IV.

EROFILO, CARIDORO.

Erof. Ch' io non la faccia chiara del grandissimo
Ben ch' io le voglio, e ch' io non la certifichi
Ch' io non amo altra persona (nè voglione
Mio padre, che mio padre? me medesimo
Non ne vuò trar[4] ancor), quanto la minima
Parte di lei! Le voglio questo dubbio
Tor del capo a ogni modo, che s' immagina

[1] siamo nelle stesse panie: abbiam legate le mani.
[2] di toccare un picciolo: era questa una moneta usata in Firenze, e n' andava quattro al quattrino.

[1] se n' è ito, mi s' è tolto dai piedi.
[2] vi amammo quanto la nostra vita. *Amare alcuno come il cuore*, è nuovo modo da allegare nella Crusca.
[3] si procura. [4] non ne vuo' eccettuare pur me medesimo.

Digitized by Google

Ch'io le dia ciance: oggi vuò che sia l'ultima
Volta che mai più tal cosa m'improveri.
Io son disposto di farla oggi libera,
S'io dovessi restar servo in suo cambio:
Non vuò che più le ciance mi avviluppino
Di Volpino, e appo lei parer mi facciano
Quel ch'io non sono, e che mai non voglio essere,
Ingrato, disleal, disamorevole.
Se Volpino non esce oggi di pratica,
Anzi se fino a questo punto altr'opera
Non ha fatta di quella ch'egli è solito,
Io non voglio più star alle sue chiacchiere;
Con le quai d'oggi in domane, già quindici
Giorni, mi mena; quando promettendomi
Di far un giunto [1], che senza avvedersene
Il vecchio, anzi credendo di ben spendere,
Mi darà li danari che bisognano
Da riscattarla; quando muta, e dicemi
Che vuol ordir in tal modo un'astuzia,
Che senza che mio padre mi dia un picciolo,
O ch'altri me gli presti, abbiam la giovane
In nostra potestade; e questo Lucramo,
Ch'or ha tanta arroganzia, vuol far umile,
E toso rimaner com'una pecora.
Ch'io stia più a questi sogni, a queste favole?
Non vi starò per Dio. Se 'l desiderio
Mio non potrò segretamente giungere [2],
Lo farò alla scoperta: non ci mancano
Argenti e robe in casa, da far subito
Le migliaia di scudi. Or, come Tantalo,
Sarò nell'acqua fino al mento, e struggere
Mi lascerò di sete?

Carid. Fuss'io, Erofilo,
Pur nel tuo grado [3]! che tolto da Sibari
Si fosse un poco il mio vecchio, e lasciatomi
La casa avesse piena, ed in que' termini
Ch'a te lasciata ha il tuo; ritroverebbela
Sì sgomberata al riforno, che credere
Forse potria che gli Spagnuol vi fossino
Stati alloggiati alcun tempo. Ma eccolo
Che vien.

Erof. Chi vien?

Carid. Il ruffian.

Erof. Così fossilo
Portato, ma nel modo ch'egli merita.

SCENA V.

LUCRAMO, FURBO.

Lucr. Quando si sente lodar troppo, e mettere,
Come si dice, in ciel beltà di femmina,
O liberalitade d'alcun principe,
O santità di frate, o gran pecunia
Di mercatante, o bello e buono vivere
Che sia in una cittade, o cose simili,
Non si potrebbe mai fallir a credere
Poco; e talvolta credere il contrario
Di quel ch'apporta la fama, è stato utile.
Non si potrebbe anco fallir a credere
Più di quel che si sente, se dar biasimo
Odi da alcuno, che di latrocinio,
O d'avarizia sia imputato, o dicasi
Che giuntator, che barro, che falsario,
O che traditor sia: perchè li vizii
Sempremai, praticando, si ritrovano
Maggiori; e le virtudi, e le lodevoli
Cose e buone, minor di quel che 'l pubblico
Gridò ne porta. Non saprei già rendere
Di ciò la causa [1]; ma l'esperienzie
Fatte dell'uno e dell'altro, mi muovono
A dir così. Son di presente in pratica
Dell'uno, più che dell'altro, e dirovvelo.
A questi giorni, trovandomi a Genova,
E quivi molte e molte volte avendo la
Mia mercanzia (di che la più fallibile
Non è nel mondo) possuta ben vedere,
E sopra tutte le spese pigliarmene
Cento fiorini, sentii dir che a Sibari,
Più ch'in luogo del mondo, si prezzavano
D'ogni sorta piaceri, e questi in specie
Che nelle lotte amorose si pigliano:
E che i più ricchi e più spendenti [2] giovani
V'eran, ch'in altra città che si nomini.
Io me ne venni, mosso dalla pubblica
Opinïone, in questa terra; e giuntoci
Mi rallegrai, ch'udii che gentiluomini,
E la più parte Conti si chiamavano,
E l'un con l'altro parlando si davano
Titolo di Signor. Fra me medesimo
Diceva: nell'altre città ne suol essere
Uno, e nessuno in molte; or se tal numero
N'è qui, ci debbon senza dubbio correre
Per le strade i danari, e l'oro piovere.
Ma non ci fui stato tre dì, che d'essere
Venuto mi pentii; chè fuor che titoli,
E vanti e fumi, ostentazioni e favole,
Ci so veder poc'altro di magnifico:
Tutto ciò ch'hanno, in adornarsi spendono,
Polirsi, profumarsi come femmine,
E pascer mule e paggi, che lor trottino
Tutto dì dietro, mentre essi avvolgendosi
Di qua e di là, le vie e le piazze scorrono,
Più che alcuna civetta dimenandosi,
E facendo più gesti che una scimia.
Par lor che col vestir di drappo, ed abiti
Galanti, fogge, e pompe, far si debbiano
Stimar dagli altri quel ch'essi si stimano,
E generosi e splendidi e grandi uomini;
E veramente sono come scatole
Nuove, di fuor dipinte, e dentro vacue.
Forse crederà alcuno, che se prodighi
Sono in ornar sè stessi, che poi facciano
Alle lor donne usar la parsimonia;
E ch'elle stando in casa, e affaticandosi
E industriando, cerchino rimettere
Quel che i mariti, o che i figli consumano
In questa ambizïon sciocca e ridicola.

[1] una giunteria, un inganno.
[2] raggiungere, mettere ad effetto.
[3] nelle tue condizioni, al tuo posto.

[1] non saprei assegnarne la cagione.
[2] splendidi, generosi, magnifici.

Digitized by Google

Anzi mogli e mariti trovi unanimi,
E figlie e madri, al danno e al precipizio
Delle lor case. Lasciamo ir che vogliano
Le donne nuove vesti e nuove cuffie,
Come anco l'altre in altre terre vogliono:
Non troverete in questa terra femmina
(Della quale il marito non sia artefice),
Che sappia mutar passo: uscir si sdegnano
Di casa a piedi, nè passar pur vogliono
La strada, se non hanno al culo il dondolo [1]
Della carretta; e le carrette vogliono
Tutte dorate, e che di drappi sieno
Coperte, e gran corsieri che le tirino;
E due donzelle e una donna da camera,
E staffieri e ragazzi che accompagnino.
E in tal pazzia, non men de' ricchi, i poveri
Fan loro sforzi, e in guisa l'arco tirano,
Che non avanza un carlino per spendere
In appetito mai straordinario.
E di qui avvien, se un forestiero capita
In questa terra, che trova rarissimo
Chi a casa sua lo inviti, ed usi i termini
Di cortesia ch'in altre terre s'usano.
Chi vien di fuore, e chi non sa la pratica
Di questo lor sì limitato vivere,
Fa giudizio che sieno avari, e ingannasi;
Più tosto giudicar li dovria prodighi,
Disordinati e di poca prudenzia:
Che se fossino avari, dariano opera
A mercanzie, all'altre arti che fan gli uomini
Ricchi; ma questi ogni esercizio stimano
Vile, nè voglion che sia detto nobile
Se non chi senza industria vive in ozio.
Nè questo basta; bisogna che simile-
mente suo padre sia stato e suo avolo
A grattarsi la pancia. Vedi erronea
Usanza; vedi opinion fantastica;
Vedi che disciplina, che bello ordine
D'una savia città, che voglia accrescere [2]
In istato! A sua posta. Che? da metterla
Ho per ragion [3]? Viva pur e governisi
Come le par: se non ci fosse il proprio
Mio interesse, n'avrei quella medesima
Cura, ch' hanno li vescovi dell'anime,
Che fur da Cristo lor date in custodia.
Io venni in questa terra, oggimai passano
Tre mesi, con speranza di ben venderci
Le mie fanciulle, le quali mi parevano,
Come par tuttavia, che meritassino,
E per bellezza e per età e per grazia,
Che tutti i gentiluomini dovessino
Fare a gara d'averle, nè alcun prezio
Avesse loro a parer troppo; e trovomi
Di gràn lunga ingannato. Ben mi vengono
A parlar molti, e più vecchi che giovani;
E chi vuol l'una e chi l'altra, e domandano
Del prezzo; io 'l dico loro; altri si levano
Da partito, altri stanno un pezzo in pratica;
Mi dicono; io rispondo; al fin si accordano:
Poi quando aspetto che i danari sborsino,
Non ci hanno il modo; mi domandan termine [1];
Chi lo vuol fin che si tosin le pecore;
Chi fin che l'erbe, o che i grani si taglino;
E chi vuol ir di là dalle vendemmie;
Nè altra cauzione dar mi vogliono
Che la lor fede, o di man propria farmene
Un scritto. Altrove li contanti appaiono
Fatto il mercato; qui son invisibili.
Ma non però li miei: s'io vuò pel vivere
Mio, pane, o vino, o carne, è forza mettere
Mano alla borsa, e far ch' i danari escano,
E che veder si faccian: se mi fossino,
Per parole e per scritti e per promettere,
Le cose ad or ad or che mi bisognano
Date, io sarei contento dar per simile
Prezzo, a chi le volesse, le mie femmine.
Chi crederia che qui, dove è sì splendida
Corte, ove sono sì galanti giovani,
Non si dovesse a due fanciulle, tenere
Più che latte, trovar mille [2] ricapiti?
Io son per dir che pare a questi giovani
Esser da tanto, che non si ritrovino
Al mondo donne, le quai degne sieno
D'esser amate da loro: e vuò credere
Che l'un l'altro vagheggi, e insieme facciano
L'amor, e l'altro ancor, ch'io non vuò esprimere.
Non ho speranza più ch'uomo di Sibari
Pigli le mie fanciulle. Son due giovani
Forestieri, nei quai tutto riduttosi,
È 'l mio disegno, che voglia ne mostrano,
Ed ogni maggior prezzo par lor picciolo:
E se l'audacia pari al desiderio
Avessino, che a' padri loro ossassino
Di far un fiocco [3], come mi promettono,
Di far, e facilmente far potrebbono,
Saressimo [4] d'accordo; ma mi menano
Di giorno in giorno in lunga, e non concludono.
L'uno è figliuol d'un mercatante, che abita
In quella casa, venuto da Procida,
Non è gran tempo, a far qui li suoi traffichi:
L'altro d'un Catalano, il qual ci è giudice,
Che chiaman Capitano di Giustizia
Sopra li criminali. Io, perchè a muovere
S'abbian di passo, fingo di volermene
Andar altrove, e spero che m'abbia a essere
Util la finzion. Ma ritornarmene
In casa è meglio, perchè mai nè muovere

[1] La parte che si dondola, che è sulle molle. *Carretta* qui vale *carrozza*, ed è voce usata in questo senso pur dal Guicciardini.

[2] crescere in potenza, montare a maggior signoria.

[3] ho da rinsavirla? da raccattarle il senno? da metterla in via di ragione?

[1] tempo, dilazione a pagare.

[2] mille partiti di matrimonio. Così nella commedia *La moglie* il Cecchi: *Che? Ridolfo non è giovane da avere ogni gran ricapito?* Ed il Berni, senza uscir della pratica delle donne, così nell'*Orlando innammorato* varia il senso di questo vocabolo: *S'avesse avuto in un dì mille amanti, Ricapito avria dato a tutti quanti.*

[3] inganno, frode; e, forse meglio, *una presa*, *un furto*, questo essendo pure il significato del *fare il fiocco ad uno*, frase che deve aver posto ancora nel Vocabolario.

[4] saremmo; uscita inelegante, anzi errata del verbo essere al m. cong. t. imp.

Digitized by Google

Sì poco, nè sì poco allontanarmene
Posso, che non mi sia danno. È impossibile
Che senza gridi e senza entrare in collera,
Senza minacce, anzi s'io non adopero
E pugni e calci e bastonate in copia,
Che questi miei gaglioffi, e che queste asine
Puttane, faccian cosa che a far abbiano.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

LUCRANO, FURBO.

Lucr. Il Furbo ancor non ritorna. Lasciatolo
Ho in piazza dianzi, ch' un danar mi comperi
Di radici; e credea dovesse giungere
A casa prima di me, che fermatomi
Sono in più luoghi venendo: ma eccolo,
Che pur ritorna. Bisogna sempre, asino,
Ch'io t'abbia dietro il bastone [1] o lo stimolo,
Ch'io non ti posso altrimente far muovere
Di passo mai: costà ti ferma, ed odimi,
Per quanto gli occhi ti son, per quanto t'è
Cara la lingua (chè so che pochissimo
Conto fai delle spalle, e voglio credere
Che l'abbi in odio, ch'ogni dì materia
Truovi, anzi ognòra, di fartele battere),
Per quanto il capo t'è caro, che rompere
Non te lo vegga, e le cervella spargere
Innanzi a' piedi, apri l'orecchie, e ascoltami.
Fur. Aprirò la bocca anco, acciocchè m'entrino
Meglio le tue parole.
Lucr. Anzi pur chiudila;
Nel resto poi, di sopra e di sotto apriti [2]
Quanto ti par: ti cavo gli occhi, e taglioti
La lingua, se di questo ch'io comunico
Teco, tu parli.
Fur. Io tacerò.
Lucr. Ora ascoltami:
Tu sai che da sei giorni in qua continuamente ho detto ch'io voglio ire in Sicilia,
Come questo nocchiero, il quale a Drepano
Vuol ritornar, si parta; e in guisa dettolo
Ho, che tu lo credevi, ed anco il credono
Le fanciulle, e lo crede ognun che pratica
Meco, o co' miei di casa: ma contrario
Dalle parole ho avuto sempre l'animo,
Chè non mi vuò partir; ma così simulo,
Acciocchè questi giovani, che vogliono,
O mostran di voler le nostre femmine,
Quel ch' hanno a far in venti giorni, affrettino
Di fare in uno, o tosto mi chiariscano.
Dove io sarò, che le fanciulle t'odano,
O altri, a cui mi piaccia di far credere
Ch' io mi voglia partir, ti darò un numero
Grande di commissioni. Abbi in memoria
Ch' io non ho intenzion che si eseguiscano;
E sopra tutto guarda non mi spendere
Danaro ch' io ti dia: fa che sollecito
Ti mostri e diligente; ma sia il fingere
Senza mio danno. Intendimi tu?
Fur. Intendoti.
Lucr. Or ritorniamo verso casa. Accostati
All'uscio un poco; un poco ancora; or fermati
Tu di' che 'l nocchier vuol ch'oggi si carchin
Tutte le cose nostre?
Fur. Così dicovi.
Lucr. E vuol dòmani uscir del porto e mettersi
A cammino?
Fur. Così m' ha detto.
Lucr. Affrettisi
Dunque quel che s' ha a far. Udite, femmine
Di spesa grande e di pochissimo utile,
Che siete tanto belle e sì piacevoli,
Che non potete trovar chi vi liberi
Di servitù. Non son ciechi gli altri uomini,
Nè balordi, come io, che corsi a spendere
Il mio danaro in duo vetri, credendomi
Che fossin belle gioie: ma rendetevi
Certe, ch' io non vuò stare in questa perdita
S'io non potrò quel ch' ho speso riscuotere
Tutto a un tratto, mi sforzerò rimetterlo
Insieme a poco a poco. Non puote essere
Che non vi guadagnate due o tre coppie
Di carlini ogni giorno, che soccorrere
Mi potranno a vestirvi, o almeno a pascervi.
Tosto ch'io sarò giunto dove ho in animo
Ch'andiamo, vuò che le botteghe s'aprino [1].
Non vuò già cominciar qui, non vuò che abbiano
Questo contento i Signori di Sibari:
Signori senza signoria, più gonfi
Di vento che le palle. O brutte femmine,
A chi dico io? ribaldelle, disutili!
Sfornite tutti li letti, e piegate le
Lenzuola con le coltri, e riponete le
Camicie e li grembiuli o bianchi o sucidi,
E così i vostri torciglioni [2] e cuffie,
Pezzette, bambagelli [3], e l'altre tattere;
Ma gli specchietti, l'ampolle, e li bossoli
Mettete fra li panni, ed acconciateli
In modo, che portando non si rompano;
Se non volete forse che le natiche
Vi rompa lo staffil. Furbo, tè [4], comprami
Parecchi passa [5] di fune, ed ammagliami
Casse e forzieri, e materassi e coltrici:
Menami poi sei facchini; deh, menane
Otto, ch'a un tratto ogni cosa mi sgombrino
Che aspetti? Chè non voli? Vedete asino

[1] bisogna sempre farti lavorare, percotendoti e stimolandoti.

[2] Scherza col significato *aprirsi di sotto*, maniera che puoi riscontrare nel Davanzati, benchè manchi alla Crusca, vale *allentarsi tanto di sotto, che penda l'ernia.*

[1] s' aprano. Vo' che voi facciate di voi bottega.

[2] Pezzi di drappo o di velluto nero attorcigliati, da nascondere sotto a' capelli, per farli meglio parere, e rigonfiarne le partiture.

[3] I bambagelli variano dalle *pezzette di Levante* in questo ch' e' servono solamente a dare il liscio.

[4] *tè*, vale quanto *to', togli.*

[5] Specie di misura, così chiamata dallo spazio compreso dall' uno all' altro piede in andando.

Digitized by Google

Pigro! Ma tu non odi? Io vuò che al Dazio
Tu vada, e dica a quei lupi, che mandino
Un di lor qui, che, prima che s'imballino,
Vegga le robe, acciò poi non mi facciano
Scaricar ed aprirle, e non mi diano
All'uscir della porta altra molestia.
Odi: costà m'aspetta: odi la musica! [1]
È tutta per amor.

Fur. Contro ribeccola [2].

Lucr. Tarda a tornar, tanto che verisimile
Paia che sia stato al porto, e rapportami
Che ritrovato t'ha il nocchiero, e dettoti
Che la partita sua, che doveva essere
Domani, è differita, ed anco in dubbio:
Ma dimmelo ove le fanciulle m'odano.
Ecco ch'ho fatto uscir di casa Erofilo
E Caridor con esso lui. Mi debbono
Aver pur troppo udito, e forse vengono
Per accordarmi [3], chè meglio del solito
Ci denno aver il modo. Ma qui attendere
Non li vuò nella strada, acciò non credano
Ch'io m'offerisca lor perchè mi parlino.

SCENA II.

CARIDORO, EROFILO.

Carid. Che faremo ora che siam chiari, Erofilo,
Della partita di costui? Parrebbeti
Che andassimo a trovarlo, e proponendogli
Varii partiti, e migliori, e pregandolo
Quanto si può più pregar, e mostrandogli,
E facendo toccar con mano l'utile
Suo, e quanto siamo appresso per concludere,
Vedessimo di far che almen sì subito
Non si partisse?

Erof. O Carider, parrebbemi
Che si provasse ogni cosa possibile
Per ritenerlo: ma s'io non comunico
La cosa prima con Volpino, e piglione
Il suo parer, non mi voglio risolvere.
Del qual non so ch'io creda, o ch'io m'immagini,
Che tanto indugi a ritornar.

Carid. Se Fulcio
Non lo ritrova, almen non stesse a perdere
Tempo, ritornasse egli.

Erof. Non parlandogli
Prima, e della partenza ragguagliandolo
Di costui, non saprei che far.

Carid. Or eccoli
Per Dio: vengono insieme amendue; vedili.

SCENA III.

VOLPINO, FULCIO, CARIDORO, EROFILO.

Volp. Si potria, Fulcio, per salvar duo giovani
Amanti, e gastigar un avarissimo
E ribaldo ruffiano, ordire astuzia,
Che fosse più di questa memorabile?

Fulc. Volpin, per quella fede che grandissima
Ho nelle spalle, mi par che sia simile
Cotesta invenzione alla carciofola [1],
In cui durezza, spine e amaritudine
Molta più trovi, che bontade.

Volp. Abbiamoci
Da confortar in questo, che venendoci
Pur mal, puniti non sarem per minimo
Fallo. A che peggio possiamo noi giugnere,
Che alle mazzate?

Fulc. E chi può me'ricevere
Di te, che ti ritrovi le più idonee
Spalle del mondo?

Volp. Sol le tue le vincono,
Che stancherian le braccia di dieci uomini,
E cento mazze il giorno logrerebbono [2].

Carid. —Par che vengan ridendo.

Erof. I pazzi ridono
Di poca cosa.—

Volp. Eccoli, che ci aspettano.

Carid. —Pur mi giova sperar nella letizia
Che mostrano.

Erof. La è vana; chè di Lucramo
Non sanno, che si parta così subito.—

Volp. Dio vi salvi, padroni.

Erof. Ben abbiamone
Bisogno, e ch'egli e li Santi ci salvino.

Volp. Anzi non vuò che Dio o ch'e' Santi piglino
Fatica di salvarvi ora, possendovi
Salvar io sol. Non più Volpin mi nomino,
Ma la salute.

Erof. Oimè! non sai che Lucramo
È per partirsi domattina?

Volp. Partasi
Con tempesta.

Carid. Deh non! chè porterebbono
Con esso lui le fanciulle pericolo.

Volp. Io vuò che le fanciulle in terra restino,
E ch'egli in mar si affoghi. Io, come prospera
Salute sono a voi, così infortunio
Sono al ruffiano; quel ghiotton distruggere
A ogni modo e salvar voi mi delibero.
Ma non crediate che si parta:

Erof. Partesi;
Credi a chi 'l sa.

Volp. Per spaventarvi simula
Di partire il ribaldo.

Carid. Non vedendoci,
E non sappiendoci essere, ove udivasi
Ciò che dicea, comandò alle sue femmine
Che le lenzuola e le coltri piegassino,
E vesti, e fin alle camicie sucide
E nelle casse il tutto riponessino:
Ed ha mandato il Furbo a quei del Dazio, [3]
Chè gli spediscan le robe [3]; e commessogli

---

[1] odi i pianti che fanno le femmine in casa.

[2] contro ribecchino; e vale, io penso: *tutta per amore, che ne è la controribeca*, come altri direbbe il *contrabbasso*, o stromento più forte che accompagni la loro ribeca.

[3] per rimaner meco del prezzo, per accordarmi con essi nel prezzo.

[1] Dirai meglio *carciofolo*: e qui, così in femmin., pare voglia significare *grosso carciofolo*.

[2] logorerebbero, guasterebbero.

[3] diano loro il passo, o le sbrighino, rivedendole e permettendo (col dare una bulletta o polizzino di scontro) che passino innanzi. Manca il verbo *spedire* con questa significazione alla Crusca.

Digitized by Google

Ha che meni facchini, che le portino
Questa sera alla nave. Volpin, renditi
Certo ch'egli si parte.
Erof. Oimè! partendosi,
Che fia di me? Dovunque vada Eulalia,
Anderà il mio cor anco.
Carid. Anderà similemente il mio con Corisca.
Volp. Se deliberi
Che 'l tuo cor vada domattina, avvisami,
Ch'io pigli, prima che serrin l'ufizio,
La sua bolletta, chè non lo ritengano
A i passi.
Fulc. Nè sarà fuor di proposito
Che facci al tuo una vesta, acciò nol becchino,
Trovandol nudo, li corbacci e l'aquile.
Erof. Ve', Caridoro, come ci dileggiano
Questi furfanti gaglioffi!
Carid. Deh! misero
Chi serve amor!
Volp. Noi che serviamo a miseri,
Servi siam, Fulcio, doppiamente miseri.
Creduto non avrei che fossi, Erofilo,
Di sì poca fiducia, che, sentendoti
Volpino appresso, ti dovessi mettere
Tanta paura in cosa così picciola.
Erof. Picciola questa? e qual altra puot'essere
Grande, se questa è piccola?
Volp. Guardatemi
In viso [1]. Parte il ruffian? vuò concedere
Ciò che dite. Io rispondo, che, volendovi
Governar a mio modo, vi vuò mettere,
Prima che siamo a domani, a te Eulalia
In braccio, a te Corisca; e questo Lucramo
Sì arrogante tosar come una pecora.
Carid. O Volpino dabbene!
Erof. Dabbenissimo.
Volp. Ma dimmi: hai tu apparecchiate le forbici,
Ch'i' dissi, da tosar?
Erof. Che forbici hammi tu
Detto?
Volp. Non ti dissi io che facessi opera
D'aver in man le chiavi della camera
Di tuo padre?
Erof. L'ho avute.
Volp. E si mandassino
Fuor tutti i servi di casa, e più il Nebbia
Degli altri?
Erof. Tutto è fatto.
Volp. Ecco le forbici
Ch'io domandavo: or attendi, ed ascoltami.
Ho ritrovato in questa terra un giovane
Cauto, sufficiente, ed al proposito
Nostro, col quale ebbi stretta amicizia,
Mentre che con tuo padre io stava a Napoli,
Dove era; ed è d'un di quei gentiluomini
Servo. Ora suo padrone qui mandato lo
Ha per certe faccende, e ritornarsene
Deve domani: pur ier giunse, e statoci
Mai più non è.
Erof. Che m'appartiene [1] intendere
Cotesto?
Volp. Tel dirò, ascoltami. Vogliolo
Vestir co' panni di tuo padre, mettergli
Giubbone e calze e berretta e pantoffole,
Ed una veste lunga, e tutto l'abito
Di mercatante: egli ha buona presenzia;
Acconcerollo in modo, che, vedendolo,
Ognun l'avrà per uomo di gran traffico.
Così vestito anderà a trovar Lucramo;
Gli daremo la cassa, che in deposito
Quei litiganti fiorentini diedero
A tuo padre, stivata di finissimi
Filati d'oro.
Erof. E che n'ha a far?
Volp. Che a Lucramo
La porti, gliela lasci pegno, e facciasi
Dar Eulalia.
Erof. La lasci in mano a Lucramo?
Volp. A Lucramo.
Erof. Al ruffiano?
Volp. Al ruffiano; odimi
Un poco. Vuò che dia la cassa a Lucramo,
O sia al ruffian (come ti par, lo nomina),
E che gli dica, che pegno lasciargliela
Vuol per un giorno o due, finchè gli numeri
Il prezzo, il qual mostrerà di concludere
Con lui.
Erof. T'ho ben inteso; come diavolo!
Che la lasci a un ruffiano?
Volp. E che la femmina
Si faccia dar. Voglio che andiam poi subito...
Erof. Parla pur d'altro: in mano a un barro, a un perfido,
Al maggior ladroncel del mondo, mettere
Roba di tanta valuta?
Volp. A me lasciane
La cura: ascolta.
Erof. È di troppo pericolo.
Volp. Non è, se ascolti: si potrà poi facilemente...
Erof. Che facilmente?
Volp. Se stai tacito,
Te lo dirò. Gli è di bisogno, Erofilo,
Qualunque vuol...
Erof. Deh che ciance, che favole
Son queste, che avviluppi [2]?
Volp. Non volendomi
Udir, tuo danno! ben io pazzo...
Carid. Lascialo
Dir.
Erof. Dica.
Volp. A travagliarmi in voler utile
Far a chi non lo vuol; mi mangi il cancaro
Se più...
Carid. Non ti partir, Volpino: ascoltalo
Un poco, tu.

---

ugerti, e però lascia ch' i' ti squadri negli

[1] che mi cale, che monta a me? ecc.

[2] che intrigo di ciancie e di favole fai tu? *Avvilupparsi* dicesi propriamente di chi favellando non isnoda bene la lingua e frastaglia.

Digitized by Google

Erof. Che vuoi tu dir? ascoltoti.
Volp. Quel ch' io vuò dir? tu mi preghi e mi stimuli
Che tutto il dì consumi, ch' io m' industrii
E trovi modo ch' abbi questa giovane:
Io n' ho trovati cento, e mai trovatone
Uno non ho che ti piaccia; un difficile
Ti pare, un altro di troppo pericolo,
Quel lungo, quel scoperto; chi può intenderti?
Vorresti e non vorresti. Tu desideri,
E non sai che. Non si può far, Erofilo,
Credilo a me, mai cosa memorabile
Senza fatica e senza gran pericolo.
Che pensi tu con tuoi sospiri e lagrime
Poter piegar questo ruffiano a dartela?
Erof. Pur mi parrebbe gran sciocchezza a mettere
Cosa di tanta valuta a pericolo
Sì manifesto. Non sai che duo milia
Ducati (o credo più) i filati vagliono,
Che sono in quella cassa, e che in deposito
A mio padre fur dati? che se fossero
Nostri, mi disporrei forse più facilemente di porgli a rischio. Sarien forbici
Da tosar noi coteste, non la pecora
Che detto m' hai.
Volp. Mi stimi tu sì, Erofilo,
Di poco ingegno, ch' io volessi perdere
Cosa di tanto prezzo, e apparecchiàtomi
Non abbia come riaverla subito?
Lasciane a me la cura: io sto a pericolo
Più di tè, quando i miei disegni avessino
Mal esito; di che poco mi dubito.
Tu non ne sentiresti altra molestia
Che di parole; io tormenti gravissimi
Nella persona, o mi farebbe in carcere
Morir di fame.
Erof. Che via c' è, ponendola
In mano di costui, poi di levargliela,
Se li denari prima non appaiono,
Delli quali sai ben ch' abbiam penuria?
Ma se, pria che i filati si riabbiano,
Torna mio padre; o se 'l ruffian, partendosi
Questa notte (chè qui tutto è il pericolo),
Se gli porta con lui; dimmi, a che termine
Ci ritroviamo?
Volp. Se avrai pazienzia
D' udirmi, troverai che buono ed ottimo
Disegno è il mio; e che c' è modo facile
Che questa notte ancora si riabbiano.
Erof. Orsù t' ascolto; dì.
Volp. Tosto che data la
Cassa abbia il nostro mercatante a Lucramo,
E che posta in sua man abbia la giovane,
Voglio che al Capitano di Giustizia,
Al padre di costui, tu vada, e facci gli
Querela, che di casa tua rubata ti
Sia stata questa cassa, e che t' immagini
Che sia stato un ruffiano, il quale t' abita
Vicino.
Erof. Intendo.
Volp. Egli è cosa credibile,
Poich' è ruffiano, che ladro possa essere:
E tu lo pregherai che farti grazia
Voglia che 'l suo bargello venga, e cerchigli [1]
La casa. Caridoro favorevole
Ti sarà appresso il padre, e farà muovere
Immantinente il bargello.
Carid. Gli è facile
Cosa cotesta; io verrò, bisognandoci,
Anco in persona.
Volp. Gli sarem sì subito
Addosso, che la cassa troveremovi,
Che non avrà di porla altrove spazio.
Esso dirà ch' un mercatante datagli
L' ha in pegno, finchè gli paghi una femmina
Che gli ha venduta. Chi gli vorrà credere,
Che per cosa che appena val, mettiamola,
Cento ducati, debba per duo milia
Avergli dato pegno? Or, ritrovandogli
Il furto in casa, sarà senza dubbio
Preso per ladro e strascinato in carcere;
E se dipoi lo impicchino e lo squartino,
Che v' abbiam noi a far? Per le tristizie
Sue in ogni modo e questo e peggio merita.
Erof. Ben, per Dio! O bel disegno! e può succedere [2].
Volp. Tu, Caridoro, preso che sia Lucramo,
Essendo l' uom che sei, per te medesimo
Potrai fornir tutto il tuo desiderio.
Parla al bargello, e con esso lui ordina
Che ti faccia condur tosto la giovane,
Che sia cacciato quel ghiottone in carcere:
Vada poi come vuol la cosa, o impicchinlo,
O lo lascino ancor; se campa Lucramo,
Avrà sempre di grazia di lasciartela
In dono, se te gli mostrerai d' essere
Con tuo padre e con gli altri favorevole.
Carid. Per Dio, Volpino, una corona meriti.
Fulc. Anzi una bella mitra [3].
Volp. Non può, Fulcio,
Alle tue dignitadi ognuno ascendere.
Erof. Or dove è questo tuo, che porre in abito
Vogliam di mercatante?
Volp. Maravigliomi
Che non sia qui; ma non può stare a giugnere.
Erof. Vuoi ch' egli stesso la cassa si carichi
In collo?
Volp. A questo è preso anco un buon ordine [4].
Egli ha seco un villano, del medesimo
Padron lavoratore: qui mandatili
Ha il gentiluomo, acciocchè gli ritrovino
Due paia o tre di giovenchi, e li comprino.
Costui sarà il facchino. Ma apparecchia la
Veste e quell' altre cose che bisognano;
Chè giunto qui non stia a bada.
Carid. Voletevi
Servire in altro di me?

[1] che venga il capo de' birri e gli frughi, investighi, esamini a parte a parte tutta la casa.
[2] riuscire, metter bene, succeder bene.
[3] Scherza sul doppio senso di questo vocabolo, che non pure *cappello solenne de' vescovi* e per metonimia *vescovado*; ma significa altresì quel foglio accartocciato che per istrazio portavano in capo i condannati alla gogna o ad andare sull' asino.
[4] a questo s' è pure provveduto.

Digitized by Google

Volp. Ritornartene
Puoi, Caridoro, a casa: ben faremoti
Tutto il successo intendere.
Carid. Anderommene.
Addio.
Fulc. Se non vi accade altro servizio
Da me, n'andrò col mio padrone.
Volp. Vattene.

SCENA IV.

VOLPINO, TRAPPOLA, BRUSCO.

Volp. Io dovea pur ricordarmi che 'l Trappola
Solea dir ver rade volte. Ben semplice
Son stato e mal accorto, che lasciatomi
L'abbia restar addietro. Se 'l suo solito
Avrà fatto qui ancora, che uccellatomi
Abbia, non potrò quel, che disegnatomi
Aveva, oggi far più, nè più rimettere
Altro in suo luogo, chè gli è sera. Or eccolo,
Per Dio! Poichè gli è qui, spero che prosperamente ogni cosa mi debbia succedere.
Trap. Gli è pur gran fatto [1], Brusco, ch'un servizio
Tu non sappia mai far, ch'uom te n'abbia obbligo!
Brus. Gli è maggior fatto, che non abbi, Trappola,
Mai sì da far per te, che non ti dieno
Le cose d'altri, e che non t'appartengono,
Da far ancora.
Trap. Mie le cose reputo
Di Volpino, nè men che le mie proprie;
E questa è la mia usanza, ed appartiemmisi
Procacciar sempre mai nuove amicizie.
Brus. Se tua usanza è acquistar nuove amicizie,
E ti appartien, con tua fatica acquistale,
Nè voler dar a me nè agli altri incomodo,
Che non abbiamo simil desiderio.
Trap. E che avevamo a far?
Brus. Per li buoi mettere
Del fieno in nave, e per il nostro vivere
Fornirci delle cose che bisognano.
Trap. Ci sarà tempo.
Volp. Mi credevo, Trappola,
Che tu m'avessi ingannato.
Trap. Rincrescemi
Per Dio, Volpin, ch'io t'abbia fatto credere
Il falso, ma non ci ebbi più avvertenzia.
Volp. Tu vieni in molta gravità.
Trap. Dovendomi
Oggi far uomo grave, è convenevole
Che 'l passo impari a far grave.
Volp. Dovrestilo
Tu saper me' d'ogn'altro, che sei solito
Spesso d'andar co' ferri a' piè per meriti
Tuoi.
Trap. Chi vi suol ir più di te? che bestia
Non è di trotto sì duro, che apprendere
Non avesse dovuto un soave ambio [2],
Se 'l padron suo sì lungamente fattole
Portar le bolze [1] avesse, come fattole
Ha portar a te il tuo.
Volp. Vien dentro: lascia le
Ciance, chè non abbiam tempo da perdere.

SCENA V.

BRUSCO.

Per Dio son quasi in pensier di tornarmene
All'albergo, e lasciar qui questa bestia
Senza me, che vuol far altrui servizio
Con mia fatica, e vorrà guadagnarsene
Uno o due scudi: io so che senza premio
Non ci saria sì pronto e sì sollecito;
E non vorrà però ch'io ne partecipi.
E per quel ch'io comprendo, giuntar [2] vogliono
Non so chi: la qual cosa discoprendosi,
Sarò non men riputato colpevole
Di lui, e sarò a parte, se ci mettono
Le mani addosso [3], con lui del supplicio:
E forse più che a parte, perchè perdere
Posso più di lui molto. Egli salvandosi
La persona, esce fuor d'ogni pericolo;
Io non così, chè li buoi non si salvano,
Salvandomi io. Il padron rivalersene [4]
Vorrà sopra di me, ch'ho vacche e pecore
E capre e porci e tante masserizie,
Che cento lire non le comprerebbono.
Deh! gli è meglio ch'io torni: ah no! chè avendogli
Promesso, come io gli ho, e non attendendogli [5],
Fo male, o gli do causa di sempre essermi
Nemico; e so che in mille modi nuocere
Mi potria col padrone; e noceriami,
Ch'egli ha una lingua che potrebbe radere,
Così ben taglia [6], e il padron gli dà credito:
Come fan quasi tutti, che più ascoltano
Volentier questi che mal riferiscono,
Che quei che bene: benchè quei che dicono
Bene, son così pochi che li numeri
Col naso [7]; ma quest'altri che rapportano
Male, sono infiniti. Ed è una regola
Generale, a chi vuole entrare in grazia
Del suo padron, che accusi gli altri e dicane
Ciò che ne sa di male, e le buone opere
Altrui, più che può, asconda, o minuiscale;
E dimostri che poco o nulla vagliano
Tutti gli altri, sian pigri e stiano in ozio,
Che non abbiano amore, nè si curino

---

[1] gli è pure una maraviglia.

[2] non vi ha bestia di trotto così sgarbato o poco [illegible] che andando non pigli un soave *ambio*, cioè un'andatura a passi corti e veloci, mossi in contrattempo: ed è questa un'andatura di bellissima vista nel cavallo. Aggiunta alla Crusca: *trotto duro*.

[1] pastoie, funi o strisce di tela, quasi tasche, che soglionsi mettere a' piedi delle bestie da cavalcare perchè, smettendo di camminare a loro talento, imparino a prender l'ambio. È una rimbeccata a Volpino che gli avea detto de'*ferri a' piedi*.

[2] truffare, ingannare.

[3] se i birri ne acciuffano, ne pigliano.

[4] vorrà rifarsene, risarcirsene.

[5] non serbandogli fede.

[6] ch'egli è un bugiardo, maledico, una lingua che taglia, fora e fende.

[7] Modo novissimo, e vale: *che non vai mai oltre l'uno*. Con eguale lepidezza, ma minor efficacia poteva dire: *che li puoi numerar sulle dita*.

Digitized by Google

O male o bene che le cose vadano
Del padrone, e che rubin pur che possano;
Ma ch' egli solo è fedele e amorevole,
Sol diligente, accurato e sollecito.
Pur sia come si vuol, io mi delibero
Che nè in questo anco possa aver materia
Da dolersi di me. Ben voglio, subito
Che sia fatto il bisogno, ritornarmene
All' albergo, chè quando alcun disordine
Sopravvenisse, con lui non mi colgano.

ATTO TERZO.

SCENA I.

VOLPINO, TRAPPOLA, EROFILO.

Volp. Prima che tu ti parta da noi, mettiti
Molto ben quel ch' io t' ho detto, a memoria;
Chè tu sappi ove hai da condur la femmina,
E chè non erri la casa. Vien, dicoti,
Per questa strada, finchè trovi un portico;
Passa quello, e la chiesa appresso, e volgiti
Al primo canto a man manca, indi numera
Fin al quinto uscio.
Trap. Che accade che replichi
Tanto? Oggimai t' avrebbe inteso un asino;
Se pur vi par ch' io me 'l scordi, aspettatemi
Qui, e darovvela in mano; e voi menatela
Dove volete.
Volp. Ci potrebbe Lucramo
Vedere insieme, o altri, e riferirglielo:
Così per pura sciocchezza verrebbono
Nostre trame scoperte, e guasterebbesi
Il tutto.
Trap. Dunque non dir più.
Volp. È una picciola
Porta fatta di nuovo.
Trap. Io l' ho in memoria.
Erof. La donna della casa...
Trap. Io 'l so.
Volp. Si nomina
Lena; all' incontro è uno sporto.
Trap. M' infracidi[1].
Erof. Or non gli dar più tante ciance: andiamolo
Pur noi ad aspettar; non è possibile
Ch' egli erri.
Volp. Come tu sia giunto al volgere
Del canto, fa che ti sentiamo; zufola,
Che ti verremo incontro.
Trap. Ho la bocca arida
Così di sete, che mi fia difficile
A zufolar.
Volp. Avrai da bere in copia.
Trap. Vorrei già aver bevuto.
Volp. Meglio, sobrio,
Avrai teco il cervello[1]. Or va, ricordati
Ch' a far non hai con un sciocco governati
Sì, che giuntati non siam noi, credendoci
Di giuntar lui. La cassa gli apri, e mostragli
I filati, e poi ben serra, e riportaci
La chiave, e sappi dirci in quale camera
L' avrà posta, ch' a un tratto io possa mettervi
Su le mani.
Trap. Io t' ho inteso: non mi rompere
Il capo più. Se a cena così prodigo
Sarai nel darmi ber, com' ora chiacchiere,
La cosa anderà gaia[2].
Erof. Orsù lasciamolo;
E se per noi c' è da far altro, facciasi.

SCENA II.

BRUSCO, TRAPPOLA.

Brus. Spacciati tosto; non mi far più perdere
Tempo.
Trap. Che fretta hai tu? chi ti sollecita?
Brus. Ti par che senza me tutt' oggi debbano
Restar li buoi, che festuca non abbiano
Di fieno innanzi?
Trap. Avranno agio di pascersi
Quanto la notte è lunga, a lor gran comodo.
Buoi saremmo noi bene, e maggior bestie
De' buoi, se per dar fieno a' buoi lasciassimo
Questa cena, ove abbiamo a star in gaudio
Con damigelle, e in chiaranzana[3].
Brus. Restavi
Pur tu, se vuoi; ch' io, tosto che levatomi
Ho la cassa di collo, il collo rompere
Mi possa, s' io t' aspetto pur un attimo.
Trap. Taci, ch' io sento aprir l' uscio; debb'essere
Questo il ruffian, che di ribaldo ha l' aria.

SCENA III.

LUCRAMO, TRAPPOLA.

Lucr. —Meglio m' è uscir di casa, che mi assordino
Queste cicale, che 'l capo mi rompano,
Che mi struggano, infracidino, uccidano.—
Trap. Portano gli altri del loro esercizio
Sul petto il segno, e costui l' ha notabile
Sopra la faccia.
Lucr. — Voi farete, femmine,
A modo mio, se vi crepasse l' anima[4],
Finchè starete meco. —
Trap. Me lo mostrano
Le parole anco più.
Lucr. — Quanta superbia,
Quanta insolenza han queste porche! Cercano
Sempre contesa e rissa; il loro studio

[1] tu m' annoi.

[1] e non l' avrai a zonzo o sulla berretta. *Avere il cervello seco o con sè*, vale *stare all' erta*.
[2] anderà bene, n' avremo festa.
[3] in baldoria, in allegria. Chiarenzana, o chiarentana, o chirintana chiamavasi in antico un ballo figurato alla pazzeresca; forse così detto da Chiarentana, dov' era in uso, per alludere ai ballerini, che avevano alzato il gomito, ed erano *chiaretti* dal vino, o mezzo brilli.
[4] ne doveste anche scoppiare.

Digitized by Google

Tutto è di opporsi a gli tuoi desiderii;
Sempre braman rubarti, sempre pensano
D' usarti fraude e tradimento; l' animo
Lor tutto è di cacciarti in precipizio. —

Trap. Costui, per quel ch' io sento, si de' accorgere
Che comprar voglio, chè cerca, lodandomi
Tanto le merci sue, pormele in grazia.

Lucr. — Se avesse un uom tutte le scelleraggini
Commesse, che si possano commettere,
E che tenesse, com' io, in casa femmine,
E tollerar potesse la lor pratica [1],
Senza venir ogni momento in collera,
In ira, in stizza, in odio, in rabbia, in furia;
Senza gridare e bestemmiare, e mettere
Sozzopra il ciel, la terra, il mare e l' aria;
Meriteria perdon, più che facessino
Mai con orazïon Santi nell' eremo,
Con discipline, digiuni, e vigilie. —

Trap. E s' elle duran teco, e non s' impiccano,
Più che di Giob è la lor pazïenza.

Lucr. — Costui che viene in qua, pur or debb' essere
Di nave uscito, chè 'l facchino carico
Si mena dietro. —

Trap. Secondo l' indizio
Ch' i' n' ho, in questo contorno quest' uomo abita.
Ecco la casa grande, ecco la picciola
Strada, i due sporti qui dietro rimangono.

Lucr. — Costui debbe cercar dove si mettere,
Senza ire all' oste [2]. Volentier starebbesi
A Francolin. [3] —

Trap. Ecco chi può informarmene.
Dimmi, uom dabben, perchè io son qui mal pratico.

Lucr. E quanto tu ci debbi esser mal pratico!
Io non ho il nome ch' hai detto, e non ebbelo
Mio padre mai, nè mai l' ebbe mio avolo,
Nè mai alcun del sangue mio.

Trap. Perdonami,
Se, per non saper più, t' ho fatto ingiuria:
Mi emenderò. Dimmi, uomo rio, di origine
Pessima... ma per Dio! tu potresti essere
Colui ch' io cerco, o della sua progenie.

Lucr. Chi cerchi tu?

Trap. Cerco un ghiottone, un perfido,
Un barro, un giuntator, un ladro.

Lucr. Fermati,
Chè tu sei su la traccia [4]: il nome proprio?

Trap. Il nome proprio? Ha nome... or ora avevolo
In bocca, e non so quel che divenutone
Sia.

Lucr. L' averai sputato, o inghiottitolo.

Trap. Sputato l' ho più tosto, chè sì fetido
Cibo mandar non potrei nello stomaco,
O saria forza vomitarlo subito.

Lucr. Coglilo dunque della polve.

Trap. Possoti
Con tante qualità costui dipingere,
Che far potremo senza il nome proprio.

[1] il trovarsi con loro, la loro usanza.
[2] senza avere a pagare l'alloggio.
[3] in luogo franco, senza spese; fatto provverbio d' un villaggio che è sul Po e si chiama *Francolino*.
[4] tu ne se' già sull' orme, poco puoi stare a trovarlo.

Tuttavia grida, rinniega, bestemmia [1].

Lucr. Chi si terrebbe, avendo in casa femmine
Com' io?

Trap. È bugiardo, pergiuro.

Lucr. Appartengono
Queste condizïoni al mio esercizio.

Trap. E falsa le monete, e tosa, e sfogliale.

Lucr. Pur che ci fosse il modo, il maggior utile
Non è di questo.

Trap. È mariuolo, e taglia le
Borse [2].

Lucr. Il saper giocar di mano reputi
Poca virtude?

Trap. È ruffiano.

Lucr. È l' industria
Mia principal.

Trap. Riportator, maledico,
Seminator di discordie e di scandali.

Lucr. Non ti affaticar più, senza alcun dubbio
Tu di me cerchi: ricordar il proprio
Mio nome ti voglio anco; ho nome Lucramo.

Trap. Lucramo col malanno.

Lucr. A te sol.

Trap. Lucramo
Cerco appunto.

Lucr. Io son quel che cerchi. Or narrami:
Che vuoi da me?

Trap. Fa prima che si scarichi
Costui là in casa, e poi ti farò intendere
Quel ch' io voglio da te.

Lucr. Va dentro; mettila
Dove ti pare. O femmine, aiutatelo
A scaricar.

Trap. L' altr' ieri, essendo a Napoli,
Un signor delli grandi che vi sieno,
Sapendo ch' ero per venire a Sibari,
Mi diè commissïone che due giovani
Vedessi, le quali ode che per vendere
Tu tieni in casa; e quella, ch' al giudizio
Mio fosse di miglior viso, volendola
Tu dar per prezzo onesto e convenevole,
Gli comperassi, e al nocchier, che portatomi
Ha qui, la consegnassi; il qual tornarsene
Vuol questa notte, contra quel che dettomi
Avea. E per questo mi coglie in disordine;
Ch' oggi ho fatto un mercato, il qual votatomi
Ha la borsa: ma ti darò in deposito,
Finch' io t' arreco il danar (che più termine
Non voglio di domani fin a vespero),
Tanto che pagheria cinquanta femmine,
S' Elene fosson tutte, o fosson Veneri.
Saldiam pur il mercato.

Lucr. Ho già vendutole,
E n' ho l' arra, e domani tornar debbono
Col prezzo i compratori: pur....

Trap. Intendoti;
Tu vuoi dir, che i partiti entrar fan gli uomini

[1] di nuovo grida, dice resie, bestemmia. *Rinnegare* vale levarsi da una religione, disdirla; ma come è qui usato in n. att., manca alla Crusca, quantunque famigliarissimo.
[2] fa il borsaiuolo, si ficca nella calca a tagliare, a rubar borse.

Digitized by Google

In galea.

Lucr. Tu la intendi: egli è mio ufizio
Senza rispetto a chi mi dà più attendere.
Andiamo in casa.

Trap. Non mi gravò spendere
Giammai, purchè le merci il pregio vagliano.

SCENA IV.

STANNA, LUCRANO.

Stan. Che li calzari miei non rimanessino,
Padrone, in mano al ciabattaio, avendoci
Noi da partir sì per tempo: ricordati,
Tosto che Furbo torni, di commettergli
O che li vada esso a pigliar, o diami
Cinque quattrini, che tanto d'avermeli
Racconci domanda egli.

Lucr. Non mi rompere
Il capo, bestia.

Stan. Io son sempre una bestia,
Ch'io gli domando [1]. Non è verso i poveri
Servi un di lui più tenace: farebbeci
Morir di fame, se 'l timor di perderci
Non lo tenesse, o il non poter dell'opera
Nostra servirsi, quando infermi o deboli
Ci facesse il disagio. A noi poco utile
Ritorna, che si sia fatta abbondanzia
Di grano o d'altre cose, chè 'l pan muffido,
Pien di loglio e di veccia, e tutto semola,
Ci fa mangiare; e cerca se v'è gocciola
Di vino tristo al mondo, se v'è putrido
Pesce, o carnaccia, che i beccari vendere
Non abbiano potuto, e per pochissimo
Prezzo le piglia l'avaraccio, e pasceci
Di tai carogne, che schivo ne avrebbono
I lupi e i corvi: e poi non è un più prodigo
Di lui nel darci pugni e calci, e romperci
Col bastone le spalle, e farci livide
Con lo staffile, e spesso sangue piovere.
Misero me! quest'altro un dì pur sperano,
O mutando padrone, o liberandosi,
Uscir di servitù di questo diavolo.
È buon sperar; ch'alle belle e alle giovani
Non manca, o tosto o tardi, mai ricapito:
Ma io, che nacqui brutta, ed invecchiatami
Son oggimai, non spero, anco volendomi
Il padron dar in dono, non che vendere,
Che mai si trovi chi voglia levarmigli;
Che maledetta sia la mia disgrazia!

SCENA V.

BRUSCO.

Egli è entrato qua dentro in una chiacchiera,
Che non sarà sì tosto per concludere.
Io non lo voglio aspettar più, ed avvengami
Quel che si vuol: io perderò il servizio
Che gli ho fatto, e lo perda: altri perdutone
Ho ancora: tanto è a fargli beneficio,
Quanto non fargli; così aspetta merito [1]
Da lui chi 'l serve, come chi l'ingiuria.
Quel che gli fa l'uom per bontà, si reputa
E crede che gli sia fatto per debito.
Perchè un poco egli sa leggere e scrivere,
E tener del pagare e del riscuotere
Il conto a libro, e per questo comunica
Spesso il padron con lui e le sue occorrenzie,
È venuto sì altier, che gli par essere
Egli il padron, e si tien centomilia
Volte da più. Non gli possiamo vivere
Noi altri a lato; ci grida e rabbuffaci [2],
E ci fa scorni e villanie da asini.
Questa sera l'avrò all'orecchie [3]; ed abbialo:
Gli saprò molte bone anche io rispondere;
Chè non saremo questa volta a Napoli,
Nè in casa del padron, per riverenzia
Del quale io tema, e mi stia cheto, e tolleri.
Ma chi son questi compagnoni, ch'escono
Di là? e che n'ho a far io? sien chi si vogliano.

SCENA VI.

RICCIO, BRUNO, CORBO, NEBBIA, ROSSO.

Ricc. Gli è certo un gentil giovane Filostrato,
Umano e liberal.

Brun. Questi son uomini
Da servir, li quali poco ti affaticano,
E ti dan da ber molto.

Nebb. E che abbondanzia
Era di carne sopra quella tavola!

Corb. Parliam del vino, che m'ha tocco l'anima.

Ross. Mai non vidi il più chiaro, nè il più simile
Al topazio.

Corb. Gustaste il più odorifero,
O il più soave giammai?

Ricc. Non sentivi tu
Come picava, e la lingua mordevati?

Corb. Dolci quei morsi! più che i baci vagliono
Di queste bocche vermiglie di maschere [4].

Ross. N'avessi io questa notte nella camera
Una guastada!

Corb. Io a capo il letto un'anfora!

Ricc. Avessi pur la botte al mio dominio!

Brun. Venisse ogni dì pur voglia ad Erofilo
Di mandarci a servirlo.

Ricc. Sì, dovendoci
Sì ben trattar.

Corb. Non so come si trovino
Gli altri: io per me mi trovo in tanto gaudio,
Che mi par non capir in me medesimo.

Ross. Credo che ci troviamo tutti a un termine [5].

Nebb. Così a un termine tutti ci trovassimo

---

[1] Costruisci: semprechè io gli domando, sono una bestia; e' mi dà della bestia per lo capo.

[1] rimerito, guiderdone.

[2] ci brava, ne fa bravate, rimproveri.

[3] mi verrà a riscaldar le orecchie, a tormi le orecchie. *Aver alcuno alle orecchie*, per *udirne i rimproveri*, o semplicemente *importunare*, vuol essere aggiunto al Vocabolario.

[4] di donne imbellettate. *Maschera* per *uom finto*, come pure per *viso lisciato* manca ancora alla Crusca.

[5] al medesimo stato: stiamo tutti bene alla pari.

Digitized by Google

Quando tornerà il vecchio! Concordatici
Al bere e al tracannar siamo benissimo;
Ma come il padron torna, restar dubito
Io sol, che paghi lo scotto, e smaltiscalo [1].

Corb. Del mal ch'ancor non hai, perchè vuoi metterti
Affanno, bestia? se non senti pungerti,
Non trar del cul [2]: che sai che possa nascere?

Nebb. Io non son già nè profeta, nè astrologo;
Ma come torni a casa, vedrai essere
Tutto successo quel ch'oggi dicevoti.

Corb. Non son anche io nè profeta, nè astrologo,
E pur ti voglio predir che mal esito
Avranno li tuoi fatti, quando Erofilo
Tu ti tenga nemico; e che se seguiti
L'uso ch'hai preso, e non muti proposito,
Tu tel vedrai correr dietro continuamente con pugni e calci, e spesso romperti
Il viso e il capo, e con scabelli e trespoli
Farla tal volta [3], e con ciò che in quell'impeto
Gli verrà a mano; e temo che ti storpii,
O cacci un occhio; e potria un giorno ucciderti.
Ma se talora lasciassi trascorrere
Qualche cosetta per fargli servizio,
Il vecchio, più di lui discreto e savio,
Ti saria di lui ancora più placabile:
Sapria pur troppo, che a volerti mettere
Incontra a lui [4], che gli è figliuolo, e giovane
Appetitoso, a cui più di girandola
Brilla [5] il cervel, saresti pazzo: parloti
Da amico.

Nebb. Poichè mi dicesti il simile,
Oggi [6] ci ho molto ben pensato; e all'ultimo
Concludo che tu mi di' il vero, e voglioti
A ogni modo ubbidir.

Corb. Ti sarà utile.

SCENA VII.

TRAPPOLA, CORBO, NEBBIA, ROSSO, BRUNO, RICCIO.

Trap. —Questo villano si è partito? Oh che asino,
Che gaglioffo indiscreto! —

Corb. Vedi, Nebbia,
Vedi?

Nebb. Veggo. Non è quella la giovane
Che Erofilo ama?

Corb. Mi par dessa.

Nebb. Paiati
Dessa, perchè l'è dessa certo.

Trap. —Andossene
Senza far motto il gaglioffone.—

Nebb. Debbela
Aver colui comperata.

Corb. O prestatagli
L'ha il ruffian forse.

Nebb. Se comincia a mettere
La botte a mano [1], senza molto spendere
Nostro padrone avrà da bere, e trarsene
Potrà la sete.

Ross. Molto meglio trarlami
Potria il vin d'oggi.

Corb. Ed a me ancor.

Trap. —Si è subito
Fatto notte; e che io meni questa giovane
Solo, non è molto sicur. —

Brun. Fermiamoci;
Vediamo ove la meni.

Corb. Nascondetevi
Dietro a quel canto voi; noi ritraemoci
Sotto questo uscio, e come si discostano
Da quella porta, pian pian seguitiamoli,
Per saper ragguagliar del tutto Erofilo.

Trap. —Poi ch'io mi trovo sol, mi pento d'essere
Entrato in ballo [2].

Ricc. O sventurato Erofilo!
Oh come noi gli darem mal annunzio!
Vogliam far un bel tratto?

Nebb. Che?

Corb. Levargliela.

Trap. —Pur bisogna ir innanzi, e far buon animo.—

Brun. Canchero a chi si pente.

Corb. A me, pentendomi,
Venga.

Ricc. Venga a me ancora.

Corb. Verrà al Nebbia,
Che non risponde.

Nebb. Quando gli altri vogliano
Farlo, lo farò anch'io.

Corb. Miglior principio
Di questo aver non puoi, per farti Erofilo
Amico.

Trap. —Non ti affligger, bella giovane,
Chè tu non vai con nemici.—

Corb. Lasciamolo
Scostar un po' dalla casa di Lucramo:
Poi siamo a' fatti [3].

Nebb. E se grida, e ci accorrano
Delle persone?

Corb. Non potranno giugnere
A tempo; e trovi pochi, che si vogliano
Muover la notte, quando rumor sentano
Di fuori.

Trap. —Non guastar con queste lagrime
Così pulite guance.—

Nebb. Dove, tolta che
La sia, l'abbiam noi a condur? Chè metterla
In casa non si può senza pericolo

---

[1] dubito di restar solo a pagare e digerire le nostre crapule. *Scotto* si chiama il mangiare o il prezzo di esso per lo più nelle taverne. *Pagar lo scotto* vale quindi *far la penitenza del fallo*, e così dicasi di *smaltire lo scotto* che manca alla Crusca.

[2] non trarre calci; modo da aggiungere alla Crusca.

[3] *Farla con banchetti, treppiedi, sedie e simili*, nuova maniera che vale, usarle a percuotere altrui, o con altrui venendo alle mani.

[4] opporti, metterti con lui, farla con lui.

[5] scintilla, divampa. Brillare il cervello, per *accendersi d'ira*, è modo nuovo.

[6] poichè altre volte mi desti un simile avvertimento ecc. Se [illegible]li dopo *simile*, addio senso. Io vo colle stampe moderne trovi la virgola dopo l'*oggi*.

[1] a spillarla. *Mettere a mano una cosa* vale in genere *cominciare a usarne*.

[2] mi pento d'essermi messo in questa mena, faccenda.

[3] poi, mano a fare: poi, diam dentro, mettiamoci a operare.

Digitized by Google

Del padrone e di noi: potria alcun facilemente vederla entrar, e farci mettere
Le mani addosso; saria troppo indizio.
Trap. —Ti par sì duro il partirti da Sibari?—
Ross. Dove si menerà dunque?
Corb. Che diavolo
So io?
Nebb. Fia dunque da non travagliarsene.
Corb. Voi non farete ch'io voglia pentirmene;
E che per questo a venir m'abbia il canchero.
Trap. —Non pianger, non versar per questo lagrime,
Chè non andrai lontana molto.—
Corb. Menisi
A casa di Galante; chè di Erofilo
Non è più amico uomo di lui, ed abita,
Come sapete, in luogo solitario,
Lungo le mura.
Ricc. Dice bene; è comodo
Il luogo, e più la persona.
Corb. Moviamoci.
Voi lo terrete a bada, e soneretelo[1]
Con pugni e calci, se fa resistenzia:
Il Nebbia ed io meneremo la giovane.
Brun. Non più parole: innanzi, valentuomini.
Trap. —Oimè! chi son costoro, che ci vengono
Dietro in tal fretta?—
Corb. Mercatante, fermati.
Che roba è questa?
Trap. Non accade intenderlo
A te, ch'i' non te n'ho da pagar dazio.
Corb. Tu non ne déi nè bolletta, nè polizza
Aver pigliata, e pensavi menartela
Di contrabbando: s'hai bolletta, mostrala.
Trap. Guardami a basso, e l'anello ritrovaci
Da hollar. Che bolletta?
Corb. Non trovandoti
Bolletta, cadi in frodo[2].
Trap. Non si pigliano
Di simil cose bollette, nè pagasi
Dazio, ove più del guadagno è la perdita.
Corb. Perdita ben dicesti, chè perduta la
Hai per voler fraudar il dazio: lasciala.
Trap. A questo modo credete levarmela?
Corb. Lasciala, ti dico io.
Brun. Lasciala.
Ricc. Tagliagli,
Se non la lascia, il braccio.
Trap. Si assassinano
Dunque così li forestieri in Sibari?
Nebb. Eulalia, andiamo a trovar il tuo Erofilo.
Corb. Cacciagli un occhio, se non tace.
Brun. Spezzagli
Il capo.
Trap. Aiuto! aiuto! soccorretemi,
Cittadini.
Ross. Che fate, che tagliatagli
Già non avete la lingua?
Brun. Difendesi
Coi denti.
Ross. Tien, finch'io piglio quel ciottolo,
E tutti ad un ad un, quanti n'ha, svellogli.
Trap. A questa guisa, ribaldi, levatami
Avete la mia femmina?
Brun. Lasciamolo
Gracchiare; andiamo.
Trap. —Che debb'io far, misero?
Io li vuò seguitar, se mi dovessino
Ucider, per veder dove la menano.—
Brun. Dove vai tu? se non ti levi subito
E pigli un'altra strada, più minuzzoti
Questa testaccia, che non si minuzzano
Le rape, quando si mettono a cuocere.
Se tu pretendi ragion nella femmina[1],
Trovati innanzi al Consultor del dazio.
Trap. — Son mal condotto[2]; m'han tolto la femmina,
Gittato in terra e pel fango rivoltomi,
Tutti i capegli rabbuffati, e pestomi
Il viso e gli occhi, e appresso mi dileggiano.—

SCENA VIII.

EROFILO, VOLPINO, TRAPPOLA.

Erof. Così venendo piano piano, condottici
Siam fin a casa, nè incontrato il Trappola
Abbiamo ancor, che ci meni la giovane.
Volp. Non possiamo più innanzi, chè lasciandoci
Udir, potremmo far qualche disordine.
Trap. (Con che fronte poss'io, dove sia Erofilo,
Comparir?)
Erof. Parmel veder, ma la giovane.
Non c'è.
Trap. (Che gli dirò, che mi giustifichi?)
Volp. Non ci veggo la cassa.
Trap. (Che preambolo
Sarà il mio a dirgli che tolta me l'abbiano?)
Erof. Andiamo a ritrovarlo.
Trap. (Come credere
Mi potrà, che per forza, e non di propria
Volontade, abbia lasciato levarmela?)
Erof. E che? non hai possuto aver la giovane?
Volp. Ove hai posto la cassa?
Trap. Avea la giovane
Avuta, e tolta di casa; e menavola.
Erof. Oimè!
Trap. Come fui qui, da più di quindici
Persone, che tutte a ferro lucevano...[3]
Erof. Vedi se gli sarà inframmesso il diavolo!
Trap. Fui circondato, che a doppio sonandomi[4],
M' han tutto pesto, e levato la femmina.
Erof. Te l' hanno tolta?
Trap. A tre colpi mi stesono
In terra tramortito, e me ne diedero
Cento, e cent'altri appresso: alfin, credendosi

---

[1] lo tempesterete co' pugni e co' calci, come si farebbe col battacchio una campana sonando a martello.
[2] tu fai contrabbando.

[1] se pretendi aver diritto a possederla.
[2] son ridotto a misero stato; altri spiega: *son mal capitato.*
[3] erano messe a ferro; vestite, armate di ferro.
[4] percotendomi con più colpi; poichè *sonare a doppio* o *un doppio* vale propriamente *sonar con più campane:* manca alla Crusca la frase: *sonare a doppio alcuno.*

Digitized by Google

D'avermi morto, mi lasciaro.
Erof. Ed hannosi
Menata Eulalia?
Trap. Nol so dir, ma credolo;
Ch'al levar ch'io mi feci...
Volp. Consegnasti la
Cassa al ruffian?
Erof. Lascialo a me rispondere,
Chè importa più.
Volp. Pur importa più intendere
Della cassa, chè sei chiaro che toltagli
La giovane hanno.
Erof. Che cesso [1] io lor correre
Dietro?
Trap. La cassa ho consegnato a Lucramo.
Volp. Ove ir vuoi tu? che pensi tu far?
Erof. Vogliola
O riavere, o morire.
Volp. Non correre
In tanta fretta, Erofilo: ricordati
Che noi siamo in pericolo di perdere
La cassa: attendi a quella, e poi...
Erof. Che attendere?
Che cassa? Più m'importa la mia Eulalia,
Che quanta roba è al mondo. Ove ti pensi tu
Ch'abbian presa la via?
Trap. Di qua mi parveno
Andar.
Volp. Non ir, padron, chè non ti facciano
Qualche male.
Erof. E che peggio mi potriano
Far, se già m'han levato il cor e l'anima [2]?
Volp. Gli voglio ir dietro, e veder di rivolgerlo
A far quel, che se non fa, s'ha da perdere
La cassa. Ma tu, Trappola, va, aspettami
Quí in casa nostra, chè con l'altre perdite
Non perdessi anco i panni di Crisobolo:
Entra presto, chè non ti vegga Lucramo
Meco, che di casa esce. Tu sii guardia,
Fin ch'io sia ritornato, della canova [3].

SCENA IX.

LUCRANO, FURBO.

Lucr. Non è, fra quanti uccellatori uccellano,
Di me il più avventuroso, che a' duo piccioli
E magri uccelli, ch' ognora mi cantano
Intorno casa, avendo le mie panie
Poste, è venuta a volo ad invescarvisi
Una pernice; chè pernice nomino
Un certo mercatante, più alla perdita
Disposto, che al guadagno. Domandatomi
Ha ch'io gli venda una delle mie femmine:
Nè sol si è contentato senza replica
Promettermi quanto ho saputo richiedergli,
Ma, fin che porti i danari, lasciatomi
Ha pegno una sua cassa di finissimi
Filati d'oro piena, che più vagliono
Che non vaglion le mie, nè quante femmine
Ruffian potrà mai comperar o vendere.
Questa è una occasione che può occorrere
Raro; e s'io son sì sciocco, che fuggirmi la
Lasci, non so dove mai più incontrarmela.
S'io tardo, che [1] costui torni e ripigli la
Cassa, mi pelo indarno il mento, e impiccomi [2]:
Ma s'io la porto altrove meco, e vendola,
Mai più non sono alla mia vita povero.
Questa notte mi vuò, se gli è possibile,
Partire, o tosto che le porte s'aprano
All'alba; crai [3] non mi ci lascio cogliere.
Così la finzion sarà pronostico
Stata del ver; e quel ch'era oggi favola,
Convertita oggi ancor sarà in istoria.
Se 'l mercatante torna per riscuotere
La cassa poi, nè mi ci trovi, e vogliasi
Di me dolere, avrà torto, chè dettogli
Ho prima tutte le convenienzie
Mie, che sia entrato in casa mia: anzi detto le
Ha egli a me, ch'io son ghiottone e perfido,
Giuntator, ladro, barro, e d'ogni vizio
Pieno. Se gli è paruto, conoscendomi,
Di pur fidarsi di me poi, solo imputi
Sè stesso. Ma ecco Furbo. Comperastimi
La fune? U' sono i facchini, che ammaglino
Le robe, ch'io ti dissi?
Fur. Ghisilastimi
Di berta ciffo [4]?
Lucr. Trucca, che al coriandolo
Moccato ho il vino; ho il fior in pugno, e calomi
S'io posso di Brunoro, e il mazzo compero.
Or ti canto in amaro [5]. Fa che vengano
Due facchini. Hai tre grossi in mano, spendili
In buona corda da magliare; e portala.
Corri alla piazza, chè fin che non suonano
Due ore, le botteghe non si serrano.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

VOLPINO.

Tante contrarietà, tanti infortunii,
Miser Volpin, da ogni lato ti assagliono,

[1] che lascio io di correr loro dietro?
[2] m'han levato la donna che è il cuore e l'anima mia?
[3] cantina, dal luogo dove si vende vino al minuto.

[1] tanto che, sicchè. Così nel Bocc. g. X, n. 8: *Io non l'amo* (Soffronia) *perchè ella sia di Gisippo; anzi l'amo,* CHE *l'amerei di chiunque ella stata fosse.* Altri esempi puoi veder nel Vocabolario.
[2] indarno mi pelerò poi il mento per disperazione, e m'impenderò.
[3] domani, voce antica dal latino *cras*, ancor viva nel popolo, che dice *comperare a crai*, per *comperare a credito*, come dire *a domani*.
[4] Lingua furbesca, che dice, se ben indovino: *Che? ci volete di me la berta, burlarvi di me? — Togli, che non mi curava del vino condito al coriandolo: ho il fior degli uomini in casa, e vadomi tosto laggiù a Brunoro* (manutendolo de' tristi) *a comperarne un mazzo di simili.*
[5] or io lasciando le baie parlo sul serio. Aggiungi alla Crusca questo bellissimo: *cantar in amaro.*

Digitized by Google

Che potrai dir, se te ne sai difendere,
Che sei buon schermidor. O fortuna invida,
Come sempre con gli occhi intenti e vigili
Stai a mirar ciò che disegnan gli uomini,
Per corre il tempo ove possi interromperli!
Con quanto affaticar, con quanto avvolgermi[1]
E stillar di cervel, già più di quindici
Giorni, ricerco, discorro e fantastico
Con che arte io possa di mano a Crisobolo
Levar il prezzo da comprar la femmina,
O come io ciurmi e giunti[2] questo Lucramo,
Sì che la lasci senza farci spendere!
Con che disir, con che sollecitudine
Aspettavamo il giorno, che partendosi
Dalla terra il padron, ci desse comodo
Di far l'uno o l'altro! Ecco partitosi
È il padron oggi; ecco ordita l'astuzia
Contra il ruffiano, che se gli è la giovane
Tolta senza danari: or quando tessere
Ce la crediam, chè poche fila restano,
Ecco alla posta fortuna malevola,
Che fa in un tratto, io non so donde, nascere
Gente che ce la leva. Aver parevaci
Provvisto e occorso[3] a tutti li contrarii;
A questo nè provvisto, nè pensatoci
Avevam pur: il che non è per nuocere
Ad Erofilo sì nei desiderii,
Piaceri, ed amor suoi, come nell'utile,
E in quel che sì gl'importa, che lasciandolo
Perir, potria di ricco farsi povero.
Egli è sì intento a investigar dove abbiano
Costei condotta, che non dà udienza
A cosa ch'io gli dica. In van ricordogli
Che vada al Capitano di Giustizia
A querelarsi, come fu il nostro ordine;
E che non lo facendo, o differendolo,
Non è a minor pericolo di perdere
La cassa, che perduta abbia la giovane:
E forse riaver un dì la giovane
Potria, ma non la cassa, se dà spazio
Pur questa notte al ruffian di portarsela.
La qual cosa, oltra che sarà certissima
Sua ruina e del padre, e sua ignominia,
Si susciterà contro una perpetua
Guerra in casa, e sarà cagion ch'io misero
Mi marcisca in prigione, e che continuamente sia consumato in pene e strazii.
Oimè! forse anco mi saprei difendere
Da questa avversità, benchè gravissima,
Se un poco avessi a pensarci più termine,
Sol tanto ch'io potessi in me raccogliere
Lo spirto[4]: ma da un lato sì mi stimola
Il timor che 'l ruffian le some carichi
Questa notte; dall'altro che Crisobolo,
Che mi par tuttavia di veder giungere,
Non sia qui all'improvviso, e in guisa m'occupi,
Che non mi lasci pur tempo di avvolgermi
Un laccio al collo e dar de' calci all'aria[1].
Or ora ho inteso da un servo di Pontico,
Che vien dal molo, che molti navilii
Son ritornati e tuttavia ritornano
Per li venti da mar, che non li lasciano
Uscir del porto, e in terra li ricacciano.
Ma che lume veggo io venir? Dio, aitami,
Che non sia il vecchio! Oimè! gli è senza dubbio
Il vecchio, gli è il padrone, gli è Crisobolo!
Tu sei morto, Volpin! Che farai, misero,
Misero, che farai? A chi ricorrere,
A chi voltar mi debbo? Ove nascondere?
Ove fuggir? ove mi posso subito
Precipitar, e levar dai supplicii
Che veggo questa notte apparecchiarmisi?

SCENA II.

CRISOBOLO, VOLPINO.

Cris. Non mi debbe già increscer che vietatomi
M'abbia questo mal tempo d'ire a Procida.
Volp. (A tuo figliuolo e a me ben ha da increscere.)
Cris. Chè del restar, ancorchè volontario
Non fu, ho più guadagnato, che partendomi
Non avrei fatto.
Volp. (Se guadagno o perdita
Ci sia, te n'avvedrai.)
Cris. Perchè al discendere
In terra ho trovato uno, che già dodici
Anni non vidi...
Volp. (Deh, perchè il medesimo
Non abbiam noi fatto di te?)
Cris. E credevalo
Morto. Cento saraffi[2] in Alessandria
Prestaigli, e tante merci, che valevano
Dugento, die' gli per un anno a credito:
Poi poco appresso egli fallì, e credevami...
Volp. (Fallito ho io.)
Cris. Di mai non ne riscuotere
Un grosso. Egli m'ha detto che in Arabia
È stata e in India...
Volp. (Farian per noi simili
Padroni, che così lontano andassino,
Ch'a ritornar tardassin gli anni e i secoli.)
Cris. E ch'egli è fatto ricco: e dipartitici
D'insieme noi non siam, che numeratomi
Ha cento ottanta ducati, e promessomi
Di dare il resto, come si finiscano
Alcune merci ch'egli ha fatto mettere
Oggi in dogana. E mentre che indugiatici
Siamo a parlar di quelle cose incognite
A noi di qua, si è fatto notte, e l'aria
Oscura e buia.
Volp. (Ah vile e pusillanimo

[1] con tutto il mio darmi attorno, e frustare a parte a parte il cervello.
[2] come io la dia ad intendere e faccia inganno a Lucramo. Il *ciurmare* è propriamente de' cerretani che dan bere alla plebe disutile o ciurmaglia, vino o altro, dopo aver mormorato sulla tazza un'intemerata di oscure parole, e dato ad intendere, che quel liquido così sia antidoto alle morsicature delle vipere e d'altri animali velenosi.
[3] ovviato a tutte le avversità.
[4] ripigliar animo, coraggio.

[1] d'impiccarmi. Dicesi anche *dar de' calci al vento*, o *al rovaio*.
[2] Qualche specie di moneta araba.

Digitized by Google

Volpino! ov' è l' audacia, ov' è l' industria,
Ov' è l' ingegno tuo? Tu del navilio
Siedi in poppa al governo, e vorrai essere
Il primo a sbigottirti di sì picciola
Tempesta? Caccia ogni timore, e mostrati
Quel Volpino medesimo, che solito
Sei di mostrarti negli altri pericoli.
Truova le antiche astuzie, e ponle in opera
Qui, dove ha di bisogno più che avessino
In altra impresa mai.)

Cris. Gli è senza dubbio
L' ora tarda.

Volp. (Anzi l' ora è senza dubbio
Più presta che 'l bisogno e 'l desiderio
Nostro non era: anzi non potea giungere
Più a tempo. Venga, venga pur, che acconciomi
Son con la tasca, ed un giuoco apparecchiogli
Di bagattelle [1], il più bello e mirabile
Che si vedesse mai.)

Cris. Poichè vietatomi
Ha il tempo ch' oggi non sono ita a Procida,
Ir non vi voglio più; farò con lettere
Il medesmo, e sarammi a maggior utile
Il rimaner.

Volp. (A noi sarà il contrario.)

Cris. Perchè lasciar la mia roba in custodia
De' fattori [2] e famigli, è con pericolo.

Volp. (Gli è stato un poco tardo ad avvedersene!)

Cris. Massimamente ove si trovi un prodigo
Figliuolo, quale è il mio, che non si sazia
Mai di voler mattino e sera a tavola
Compagni, e non gli basta l' ordinario [3];
Di ciò ch' è in piazza di buono da vendere,
Costi quel che si vuol, vuol che si comperi.

Volp. (Se questa volta fatto non avessimo
Altro che pasti, avresti a contentartene.)

Cris. Ma così è stato il mio ritorno subito
A questa volta, che se avrà avuto animo
Di far alcun disordine, mancatogli
Sarà il tempo.

Volp. (Te ne potrai accorgere
Tosto: se fossi corso più che cervio,
Non so se a tempo anco potevi giungere.
Ma che cesso io a cavar le pallottole [4],
E non comincio a far il gioco?) Ah miseri!
Ah sciagurati noi!

Cris. Quel mi par essere
Volpino mio.

Volp. O città piena d' insidie,
Piena di ladri e di tristi!

Cris. Dio, aiutami!

Volp. O pazzia di ubbriaco, o negligenzia
Di manigoldo!

Cris. Che cosa è?

Volp. Di che animo
Sarà il padron, come n' abbia notizia?

Cris. Volpin!

Volp. Ma ben gli sta. Vada or, confidisi
Più in un gaglioffo, che nel figliuol proprio.

Cris. Io tremo e sudo che qualche infortunio
Non mi sia occorso.

Volp. Lascia le sue camere,
Piene di tanta e tanta roba, in guardia
D' una bestia insensata, che lasciatele
Ha aperte tutto oggi, e mai fermatosi
Non è in casa.

Cris. Volpin!

Volp. Se non la trovano
Questa notte, è spacciata.

Cris. Volpin, fermati.

Volp. Ruinato è il padron.

Cris. Più tosto secchiti
La lingua, che sia ver. Volpino!

Volp. Sentomi
Chiamar.

Cris. Volpin!

Volp. Oh! gli è il padron.

Cris. Che gridi tu?

Volp. O padron mio!

Cris. Che cosa c' è?

Volp. Vuò credere...

Cris. Che c' è di mal?

Volp. Che Dio t' ha per miracolo...

Cris. Che cosa c' è?

Volp. Fatto trovar...

Cris. Su narrami,
Che male è intervenuto?

Volp. Appena cogliere [1]
Posso il fiato.

Cris. Ch' hai tu?

Volp. Ma or veggendoti,
Comincio a respirar: non sapea misero
A chi voltarmi.

Cris. Di chi ti rammarichi?

Volp. Morto era.

Cris. Di che mal?

Volp. Ora risuscito,
Ch' io ti veggo, padron.

Cris. Che c' è?

Volp. Nè perdere
Posso più la speranza...

Cris. Or di' su, spacciala [2],
Che cosa c' è?

Volp. Che tu non la recuperi.

Cris. Che vuoi tu ch' io recuperi? Che diavolo
C' è? Non posso oggi...

Volp. Padron.

Cris. Date intendere...

Volp. Il tuo servo...

Cris. Che servo mio?

Volp. Il tuo Nebbia...

Cris. Ch' ha egli fatto?

Volp. T' ha fatto grandissimo
Danno.

---

[1] di bussolotti, che è un gioco di mano. Così va il senso: io m' apparecchio a illuderlo per modo, ch' e' mi creda innocente.

[2] degli agenti.

[3] non gli basta il vitto consueto.

[4] come fanno appunto i giocolieri, cavandole dalla tasca, che sonosi assettata davanti.

[1] raccogliere il fiato, fiatare.

[2] mandala fuori, dimmela spedita.

Digitized by Google

Cris. Ch' ha fatto?
Volp. Tel dirò; ma lasciami
Un poco riposar, ch' altro che correre
Non ho fatto tutt' oggi, e appena muovere
Mi posso, ed ho difficoltade a esprimere
Le parole.
Cris. Dinne una sola, e bastami
Ch' ha egli fatto?
Volp. Per sua trascuraggine
T' ha ruinato.
Cris. Finisci d' uccidermi;
Non mi tener, manigoldo, più in transito[1].
Volp. Egli ha lasciato rubar della camera...
Cris. Che ha lasciato rubar della camera?
Volp. Padron, di quella ove tu dormi proprio,
Della quale a lui solo hai consegnate le
Chiavi, la qual così raccomandatagli
Avevi...
Cris. Che cosa è della mia camera
Stato rubato? Dillo a un tratto, spacciati.
Volp. La cassa.
Cris. Cassa?
Volp. Quella che quei giovani,
Credo che sian fiorentini, vi posero.
Cris. Quella?
Volp. Quella.
Cris. Oimè! quella che ho in deposito?
Volp. Di', che già avevi; ch' or non l' hai più.
Cris. Misero!
Ah più d' ogn' altro infelice Crisobolo!
Or esci della terra[2], e lascia in guardia
La tua casa a poltroni, a pazzi, a ebrii,
A gaglioffacci. Impiccati! potevala
Così lasciare in guardia a cotanti asini.
Volp. Se la cantina ritrovi in disordine,
Di che la cura hai data a me, gastigami,
Padron, e fammi patir quel supplicio
Che vuoi; ma ch' ho a far io della tua camera?
Cris. Ecco discrezione del mio Erofilo!
Così ha pensier, così sollecitudine
Delle mie cose e sue? questo è l' ufizio
Di buon figliuol?
Volp. Nè lui anco riprendere
In questo dèi: che può far meglio un giovane
Che suo padre imitar? Se tu del Nebbia
Non men ti fidi che di te medesimo,
Perchè a fidar non se n' ha anche egli, e credere,
Come credevi ancora tu, che assiduo
Star dovesse alla cura e alla custodia
Delle tue cose, non, tosto che volto gli
Abbia le spalle, partirsi e la camera
Lasciar aperta?
Cris. Son disfatto! O povero,
O ruinato me!
Volp. Padrone, pigliaci,
Tanto ch' è fresco il mal, qualche rimedio.
Poich' io ti veggo qui, non voglio perdere
La speranza che tosto non ricuperi
La cassa tua; e ben credo che t' ha Domenedio fatto a tempo tornar.
Cris. Hai vestigio,
Hai traccia, su la qual mi possi mettere
Per ritrovarla?
Volp. Tanto travagliatomi
Son oggi, e tanto son ito avvolgendomi
Di qua e di là come un bracco, che credo di
Saper mostrar dove sia questa lepore[1].
Cris. Perchè non me l' hai già detto, sapendolo?
Volp. Non dico ch' io lo sappia certo, dicoti
Ch' io credo di saperlo.
Cris. A chi hai tu l' animo
Che l' abbia tolta?
Volp. Tel dirò; ma tirati
Un po' in qua; più ancora un poco; scostati
Da quella porta in tutto.
Cris. Di chi temi tu
Che possa udirci?
Volp. Di colui, ch' io dubito
Che l' abbia avuta.
Cris. È sì appresso, che intendere
Ci possa?
Volp. È in questa casa, la qual prossima
Hai da man destra.
Cris. Tu credi che toltala
Abbia questo ruffian, che qui dentro abita?
Volp. Lo credo, e ne son certo.
Cris. Ma che indizio
N' hai tu?
Volp. Non pur io n' ho indizio, ma dicoti
Ch' io n' ho certezza. Ma per Dio! non perdere
Tempo in voler ch' io narri con che industria,
Con che fatica, con che arte, a notizia
Ne sia venuto; ch' ogni indugio nuocere
Ti potria troppo: perchè ti certifico
Che 'l tristo s' apparecchia di fuggirsene
All' alba, tosto che le porte s' aprano.
Cris. E che ti par ch' io faccia? Tu consigliami;
Chè m' ha questo improvviso caso e subito
Sì oppresso, che non so dove mi volgere.
Volp. Io ti consiglio che tu faccia intendere
Or ora al Capitano di Giustizia,
Che la cassa ti manca, e che involatati
L' ha questo tuo vicin ruffiano; e pregalo
Che mandi teco il bargel, perchè entrandovi
Subito in casa, e non gli dando spazio
Che fuggir possa o la cassa malmettere[2],
Sei certo di trovarla.
Cris. Ma che indizio
Di ciò gli posso dar? che prova fargliene?
Volp. Essendo egli ruffiano, non dà indizio
Chiaro che sia anco ladro? E poi dicendolo
Tu, non t' ha il Capitano più da credere,
Che non avria a dieci altri testimonii?
Cris. S' altro indizio non c' è, siamo a mal termine.
A chi più danno i gran maestri[3] credito,

[1] in agonia, in bocca alla morte: e per simil. *in tuffanno.*
[2] or va, esci della città.

[1] lepre: segue a tener l' allegoria cominciata da Crisobolo che gli aveva domandato, se n' *aveva traccia.*
[2] Qui parrebbe che *malmettere* valesse *sofficcare, nascondere* o *fare mal capitare.*
[3] maestrati, magistrati, come dire le Autorità che sopravveggono all' ordine e alla tranquillità pubblica.

Digitized by Google

Che a gli ruffiani e a i tristi? chi dileggiano,
Di chi si fan più beffe, che degli uomini
Dabbene e costumati? A chi più tendono,
Che a mercatanti e pari miei l'insidie,
Ch'avemo nome d'esser ricchi?

Volp. Lasciami
Pur venir teco, chè ben tali indizii
E conghietture gli darò, che credere
Ci potrà; le quai lascio, per non perdere
Tempo, d'ora narrartele. Affrettiamoci
Pur e studiamo il passo, acciò, indugiandoci
A dir parole, non dessimo spazio
Al ruffian di fuggire, o di nascondere
Le robe altrove.

Cris. Andiamo ora. Deh fermati,
Ch'un'altra via mi s'appresenta, e vogliola
Pigliar.

Volp. Qual altra miglior potrebb'essere
Di questa e più sicura?

Cris. Vien quì, Nespola;
Va sino a casa di Critone, e pregalo
Da parte mia che a me qui venga subito,
E meni seco il fratello, e suo genero,
Se v'è alcun altro delli suoi: ma affrettali
Chè vengan ratti; io qui gli aspetto; spacciati,
Vola.

Volp. Che ne vuoi far?

Cris. Che testimonii
Mi sien qua dentro, ove entrar mi delibero
Senza aspettar bargello, e sopraggiungere
Improvviso al ruffiano, e, ritrovandoci
La cassa senza altrui mezzo pigliarmela:
Chè ovunque io trovo la mia roba, è lecito
Ch'io me la pigli. S'a quest'ora andassimo
Al Capitano, so che vi anderessimo[1]
Indarnò; o che ci farebbe rispondere
Che volesse cenare; o ci direbbono
Che per occupazioni d'importanzia
Si fosse ritirato. Io so benissimo
L'usanze di costor che ci governano;
Che quando in ozio son soli, o che perdono
Il tempo a scacchi, o sia a tarocco, o a tavole,
O le più volte a flusso e a sanzo[2], mostrano
Allora d'esser più occupati: pongono
All'uscio un servidor per intromettere
Li giocatori e li ruffiani, e spingere
Gli onesti cittadini in dietro e gli uomini
Virtuosi.

Volp. Se gli facessi intendere
Che tu gli avessi a dir cose che importano,
Non crederei che ti negasse udienzia.

Cris. E come si potria farglielo intendere?
Non sai come gli uscieri ti rispondono?
— Non se gli può parlar. — Fagli di grazia
Saper ch'io sono qui di fuor. — Commessemi
Ch'io non gli fessi imbasciata. — Rispostoti
Ch'hanno così, non bisogna che replichi
Altro. Sì che sarà meglio ch'io proprio,
Senza altri mezzi, entri qua dentro, e piglimi
Le cose mie; ma pur ch'elle vi sieno.

Volp. Vi sono senza dubbio alcun: sì che entravi
Sicuramente, e pensato hai benissimo.

Cris. Intanto che aspettiam Critone, narrami,
Fammi saper come sai che involatami
Abbia la cassa il ruffiano; che indizio
N'hai tu?

Volp. Saria a contarlo lunga istoria;
Nè ci sarebbe tempo: facciamo opera
Pur di ricaperarla, che più comoda-
mente ti farò il tutto ad agio intendere.

Cris. Avrem tempo a bastanza; o non potendomi
Pur dire il tutto, dinne parte.

Volp. Possovi
Cominciar, ma non già finir.

Cris. Avrestine
Già detto un pezzo.

Volp. Poichè pur sei d'animo[1]
Ch'io te lo dica, tel dirò. (Che diavolo
Gli dirò?)

Cris. Non rispondi?

Volp. Sto in gran dubbio
Che non tardi Critone troppo, e dia comodo
Al ruffian di nascondere e malmettere
Le robe: meglio è ch'io vada, e solleciti
Che vengan ratti. (Vorrei pur con frottola
Tenerlo a bada finchè comparissero
Costor).

Cris. Non andar, no; non credo indugino
Più troppo. Dimmi: steste[2] ad avvedervene
Molto, dipoi che tu rubata?

Volp. Uditemi,
Che vel dirò, se pur volete intenderlo.
Desinato avevamo, ed era Erofilo
Tornato a casa; il quale alcuni giovani
Questa mattina convitato avevano:
Il Nebbia venne a ritrovarlo, e dissegli:
Io voglio ir fuor di casa in un servizio;
Ecco, questa è la chiave delle camere
Di tuo padre, perchè intanto accadendoti[3]
Vi possi entrar; e glie la diè senza essergli
Domandata.

Cris. Questo assai buon principio
Fu d'ubbidirmi!

Volp. Erofil, che malizia
Non vi pensava, la pigliò: andò il Nebbia
Fuor.

Cris. E perchè? Non gli aveva espressissima-
mente interdetto di mai non si muovere
Di casa, e dalla guardia delle camere?

Volp. Tu intendi! Stiamo così un pezzo in varii
Ragionamenti; entrismo d'un proposito
In un altro, siccome accade; all'ultimo
Venimmo a ragionar di caccia. Erofilo
Si ricorda d'un corno ch'era solito
D'aver, e già molti giorni passavano
Che non l'avea veduto, nè sentitone

---

[1] che vi anderemmo: desinenza da fuggire.
[2] Giuochi di carte, simili alla Primiera, secondo alcuni; ma sono forse allusioni oscene.

[1] poichè vuoi, sei fermo che ecc.
[2] tardaste molto ad ecc.
[3] intanto, se ti bisogna, se ti viene a bisogno ecc.

Digitized by Google

Nuova. Volse veder se nelle camere
Tue fosse: piglia la chiave lasciatagli
Dal Nebbia, ed apre l'uscio; entra, io lo seguito;
Tuo figliuol guarda, ed è primo ad accorgersi
Che non v'è cassa; si volta, e domandami
S'io so che riavuta color l'abbiano,
Che appresso a te l'avean messa in deposito.
Io guardo, e resto morto[1], non che attonito,
Quando la cassa non ci veggo: dicogli
Che nella tua partita ricordavami
D'avercela veduta, ove era solita
Di stare, in capo il letto. A un tratto avveggomi
Della sciocca malizia del tuo Nebbia,
Che tosto che si è accorto che involata la
Cassa è stata, ha la chiave delle camere
Portata a tuo figliuolo, acciò partecipe
Lo faccia della colpa, la qual debbesi
Dare a lui solo tutta quanta. Pigli[2] tu
Quel ch'io voglio inferir?

Cris. T'intendo; seguita
Pur: io lo tratterò ben come merita.

Volp. Fa il sciocco; ma gli è pieno più che 'l diavolo
Di malizia; tu nol conosci.

Cris. Seguita.

Volp. (Tardan costor sì a comparir, ch'io dubito
Di non aver tante cianche che bastino.)

Cris. Tu hai la mente altrove.

Volp. La pigrizia
Ch'io veggo di costor, che ancor non vengono,
Mi tien sospeso, e mi tol[3] di memoria.
Ma, come io dico, patron caro, accortomi
Ch'io fui di questo, insieme con Erofilo
Comincio a dire, a pensare, e discorrere;
Chi la possa così aver tolta. Dicemi
Egli l'opinion sua, ed io anco dicogli
La mia; gran pezzo stiam senza risolverci
Che modo abbiam da tener, che via prendere
Per venir a notizia. Siamo in dubbio
Più che mai: non sappiamo ove ricorrere;
Non sappiamo ove volgerci, ove battere
Il capo[4]. O padron caro, oggi trovatomi
Sono in tanto dolor, che bramavo essere
Morto e sepolto; anzi di mai non essere
Nato. Ma ecco Critone, quando il diavolo
Ha pur voluto, ed ha seco suo genere
Ed il fratel.

Cris. Con tutte queste chiacchiere
Ancora non m'hai dato alcun indizio,
Onde io possa arguir che 'l ruffian abbia la
Mia cassa avuta, più che alcun altro.

Volp. Entravi
Sicuro, e se non la ritrovi, impiccami.
S'io nol sapessi ben, non avrei animo
Così gagliardamente di affermartelo.

[1] senza senso per la maraviglia. Nuovo è al Vocabolario questo *restar morto*.

[2] intendi, capisci. *Pigliare* nel significato d'*intendere* fu registrato dal Manuzzi, con un esempio del *Convivio* di Dante, ma come verbo neutro.

[3] mi toglie, mi leva.

[4] ove trovare un mezzo estremo.

SCENA III.

CRITONE, CRISOBOLO, VOLPINO.

Crit. Per tutto son dei ladri; ma più copia
N'è qui ch'in altro luogo. Ove esser debbono
Sicuri i cittadin, se nelle proprie
Case rubati son? Ma ecco Crisobolo. —
Mi duol del caso: usa, e valti dell'opera
Nostra, dove ti par.

Cris. Io vi ringrazio.
Ben m'incresce a quest'ora darvi incomodo;
Un'altra volta tocchi, a benefizio
Vostro, a voi incomodarmi.

Crit. Non accadono
Tai parole con noi.

Cris. Vorrei, piacendovi,
Che voi veniste meco, e testimonii
Voi mi foste qua dentro, ove ho notizia
Che troverò la roba mia.

Crit. Verremovi,
E volentier.

Volp. Non più parole, entriamoci.

Cris. Entriamoci.

Volp. Voi altri ritiratevi
Qui lungo il muro, e i lumi si nascondano,
E lasciate picchiar a me; come aprono,
Entrate tutti: io non mi voglio muovere
Di su la porta, acciò mentre cercando la
Cassa voi andassi in un lato, egli mettere
Da un altro fuor la facesse, e nasconderla
In altra parte.

Cris. Or su picchia, e governaci
Come ti par che sia meglio a proposito.

SCENA IV.

FULCIO, VOLPINO.

Fulc. Son molti cianciatori, che si vantano
Di far molte faccende, e molto frappano[1],
E poi giunti alla prova non ardiscono
Di tentarle; fra' quali io voglio mettere
Questo ubriaco di Volpin. Promesseci
Oggi di far a quel ruffian, con l'opera
D'un suo compagno, un giunto riuscibile[2]
E veramente astuto, e con industria
Molto ben disegnato; e ad avvisarmene
Verrebbe immantinente che principio
Gli avesse dato, acciocchè poi seguissimo
Dal canto nostro noi, come era l'ordine.
Siam stati Caridoro ed io aspettandolo
Tutta sera, nè ancora abbiamo uditone
Novella. Io vo a trovarlo per intendere
Se mutati si sono di proposito,
O pur se qualche impedimento postoci
In mezzo sia venuto ad interromperci.

Volp. (Sento un che vien di là; par che s'approssimi
All'uscio nostro, e che vada per battere.)
Chi sei tu? Olà, che cerchi? chi domandi tu?

Fulc. O Volpino, altri non vuò che te.

[1] braveggiano, tagliano largo e fanno lo squarcione.

[2] utile: un inganno che pigli bene e rechi giovamento.

Digitized by Google

Volp. O Fulcio,
Io non t'avevo conosciuto.
Fulc. Abbiamoti
Da aspettar più, che venghi con Erofilo
A far quel che fu detto, o di proposito
Siete mutati pur?
Volp. O Fulcio, postoci
Ha il capo con tutte le corna il diavolo,
Non pur solo la coda, come dicono;
E tutti ha scompigliati li nostri ordini.
Fulc. Che v'è accaduto?
Volp. Ascoltami, e dirottelo.
Deh, taci, taci.
Fulc. Ma che moltitudine
È questa, che con tal romore e strepito
Io veggo uscir della casa di Lucramo?

SCENA V.

Lucramo, Crisobolo, Critone e detti.

Lucr. A questo modo, uomo dabben, si trattano
I forestieri?
Cris. I cittadin si trattano
A questo modo, ladron?
Lucr. Non ti credere
Che passar me ne debbia così tacito;
Me ne dorrò sin al cielo.
Cris. Dolermene
Tanto alto già non voglio io, ma dorrommene
Ben in luogo, ove la tua scelleraggine
Sarà punita.
Lucr. Non ti dar a intendere,
Se ben io son ruffian, che non abbia a essere
Udito...
Cris. Ancora hai di parlar audacia?
Lucr. E ch'io non abbia lingua per esprimere
La ragion mia.
Cris. Cotesta un palmo mettere
Ti farà il boia fuor di bocca[1]. E che? essere
Potria più audace, se avesse trovata la
Sua roba in casa mia, come io trovata la
Mia pur ho qua dentro in casa sua?
Lucr. Vogliomi
Porre, e vuò che li miei tutti si pongano
Al tormento, e farò a qual vogli giudice
Chiaro costar, che questa cassa datami
Ha un mercatante pegno, finchè 'l prezio,
Che ci siam convenuti d'una femmina
Che da me innanzi comperò, mi numeri.
Cris. Ancora ardisci aprir la bocca, pubblico
E manifesto ladro?
Lucr. Chi è più pubblico
E manifesto di te, che venendomi
A rubar, meni teco i testimonii?
Cris. Ghiotton, se tu non parli con modestia...
Crit. Non far parole seco, nè rispondere
Alle sue ciance; andiam, chè convenevole
Non è a un par tuo[2] gridar con questa bestia.
Se da lui ti par forse di ricevere
Torto[1], domani chiamalo in giudizio,
Chè non è fuggitivo qual tu; lasciati
Dinanzi al Capitano di Giustizia
Veder.
Lucr. Sì sì, ben mi vedrete; siatene
Sicuri: non passerà così facilemente, come vi date forse a intendere.
Ma siete troppi contra un sol: vedremoci
In luogo, ove di par[2] potrò rispondere.
Cris. Vedeste voi giammai tanta insolenzia?
Vedeste ladro di tanta arroganzia,
Come costui?
Crit. Non mai. La tua, Crisobolo,
È stata grande avventura.
Cris. Grandissima.
Crit. Ci comandi tu altro?
Cris. Che accadendovi,
Vi vagliate di me, come valutomi
Sono io di voi. Volpino, va, accompagnali
A casa: piglia quel torchio: tu, daglielo.

SCENA VI.

Fulcio, Volpino, Critone.

Fulc. Vuoi ch'io t'aspetti, Volpino?
Volp. Sì, aspettami,
Perchè ho da ragionar teco.
Fulc. Sollecita
Di tosto ritornar.
Volp. Sarò qui subito.
Fulc. Vai tu lontan?
Volp. Anzi qui presso.
Fulc. Voglioti
Far compagnia.
Volp. Gli è meglio, ch'avrò spazio
Di conferir le cose nostre. Oh diavolo!
Fulc. Ti rompa il collo! ch'hai tu?
Volp. Oimè! Oimè misero!
Son disfatto, son morto!
Fulc. Ch'hai tu, bestia?
Che t'accadde?
Volp. Deh! piglia il lume, Fulcio,
Ed accompagna questi gentiluomini;
Che maledetta sia la mia memoria.
Fulc. Deh, tenetevel pur voi stessi, e fatevi
Lume tra voi, perchè quanto accadutogli
O bene o mal di nuovo sia, vuò intendere.
Crit. Galanti servidor, cortesi giovani
Amendue siete! Certo, se pericolo
Non ci fosse che i birri, ritrovandoci
Senza lume a quest'ora, ci pigliassino,
E domattina, senza pur intendere
Chi siamo, o darci tempo di ricorrere
Al Signor per la grazia, ci facessino
Mostrar in su la corda il culo al popolo,
Per Dio! poltroni indiscreti, v'avressimo
Lasciato il vostro torchio. Or su facciamoci
Lume noi stessi, e facciam come i poveri

[1] strangolandoti sulle forche.
[2] non è da un tuo pari: non è di te degno. Nuovo è questo *a* per *da* nel significato di *degno*.

[1] Qui si volge parlando a Lucramo.
[2] senza chi mi soperchi, come vostro eguale.

Digitized by Google

Cavalier, che l'un l'altro s'accompagnano.
Fulc. Che t'è di nuovo accaduto?
Volp. Oimè! il Trappola
È rimasto coi panni di Crisobolo
In dosso, ed io non ho avuto memoria,
Prima ch'entrasse il mio padron, di correre
E farlo a un tratto dispogliar, e rendergli
Il suo gabban ch'è dentro alla mia camera.
Fulc. O trascurato e dappoco uom! va subito,
E fallo in qualche lato almen nascondere,
Chè non lo vegga il tuo padron.
Volp. Ma dubito
(Chè tardi è ben) che sarò stato a giungere
Tardi, chè già ne sento i gridi. Debbelo
Aver trovato; eccolo fuor; Dio, aiutami!

SCENA VII.

CRISOBOLO, VOLPINO, TRAPPOLA.

Cris. Dove credi fuggir? Sta saldo; fermati,
Viso di ladroncello: donde toltami
Hai questa veste?
Volp. (Che farai più, misero
E sciagurato Volpin?)
Cris. Tu debbi essere
Quell'uom dabbene, che ancora involatami
La cassa avevi!
Volp. (Oh! potess'io accostarmigli
All'orecchio!)
Cris. Non ti farò rispondere,
Ribaldo truffatore? Olà, aiutatemi,
Chè non mi fugga. Finge non intendermi
Questo ghiotton, nè vuol parlar: o mutolo
È costui certo, o che si finge d'essere.
Volp. (Non si potea a sì improvviso infortunio
Trovar miglior riparo: or di soccorrerlo
È tempo.) Ch'hai tu a far, padron, col mutolo?
Cris. Ho ritrovato costui che vestitosi
Ha, come vedi, i miei panni.
Volp. Chi diavolo
Gli ha dato la tua veste, e chi condottolo
Ha in casa?
Cris. Nè gli posso far rispondere
Una parola.
Volp. E come, se gli è mutolo,
Vuoi tu che ti risponda?
Cris. È costui mutolo?
Volp. E che? non lo conosci tu?
Cris. Vedutolo
Non ho mai più.
Volp. Tu non conosci il mutolo,
Il qual sta alla taverna della Scimmia?
Cris. Che taverna? che mutolo? che scimmia
Vuoi ch'io conosca, manigoldo? Paioti
Uomo che vada alle taverne?
Volp. Veggolo
Vestito de' tuoi panni.
Cris. E di che diavolo
Altro mi corruccio io?
Volp. Veggo che postosi
Ha il tuo cappello ancora.
Cris. Anzi che postosi
Dalla camicia ha sino alle pantoffole.
Volp. Per Dio, sì, questa è la più strana pratica
Del mondo! Gli hai domandato chi datogli
Abbia così i tuoi panni?
Cris. Domandatogli
Ho pur troppo: ma che vuoi, se gli è mutolo,
Che mi risponda?
Volp. Vedi che accennandoti [1]
Te lo faccia saper.
Cris. Io non so intendere
Chi non parla..
Volp. Io sì ben.
Cris. Dunque l'interroga
Tu, che lo intendi.
Volp. Io l'intendo benissimo,
Nè men ch'io faccia ogni altro.
Cris. Tu domandagli
Dunque.
Volp. Chi t'ha dato cotesti? dicoti
Cotesti panni; cotesti onde avuti li
Hai?
Cris. Vedi come ben fra lor ragionano
Con le mani, non meno che farebbono
Con lingua tutti gli altri! Dimmi, intendi tu
Ciò che vuol dir?
Volp. Mi accenna che pigliati li
Suoi stracci ha un qui di casa, e dato in cambio
Gli ha la tua veste e gli altri panni, e dettogli
Che qui l'aspetti, fin che torni.
Cris. Accennagli
Che ti faccia saper, se gli è possibile,
Chi sia questo di casa.
Volp. Sarà facile.
Cris. (Lo guaterei mill'anni, nè comprendere
Cosa potrei che voglia dir, nè un minimo
Construtto trar ne potrei. Che significa
Quando leva la mano, e va toccandosi
Il capo e il volto, e spesso il naso, e gonfia
La bocca?)
Volp. Mostra che sia stato un piccolo,
Ch'abbia gran naso, il capo riccio, pallido
In viso, e parla alquanto in fretta.
Cris. Pensomi
Che 'l Nebbia voglia dir. Ma che notizia
Può egli aver che parli in fretta? Un mutolo
Può dunque udir?
Volp. Non parla in fretta; dicoti
Che partì in fretta. Senza fallo il Nebbia
Vuol dir; tu prima e meglio di me intesolo
Hai.
Cris. Ch'ha voluto far quel sciocco a mettersi
Indosso i panni di costui?
Volp. M'immagino,
Che veduto mancar la cassa, ed essere
Sua colpa, abbia pensato di fuggirsene:
E perchè lo potriano, nel conoscerlo,
Tenere ai passi [2], ch'abbia mutato abito.
Cris. E perchè non più tosto dovea dargli li
Suoi panni il Nebbia, che li miei?

[1] per cenni, come sogliono i mutoli.
[2] a' confini, alle frontiere.

Digitized by Google

Volp. Che diavolo
So io! Gli è qualche volta temerario.
Cris. Or va; menalo in casa, e fagli mettere
Indosso qualche veste convenevole
A lui, che non macchiasse la mia.
Volp. Lasciane
A me la cura.
Cris. (Per Dio! potrebbe essere
Anco altrimente: non è da passarsene
Così a chiusi occhi, e non si debbe credere
Però a Volpino ogni cosa; nè mettere [1]
Ogni parola sua per Evangelio.)
Volpino, non andar ancora, fermati
Un poco. Non disse il ruffian che datagli
Avea la cassa un mercatante? e non ce lo
Dipinse (s' io non son senza memoria)
Ch' era vestito in questo modo proprio?
Volp. Che? tu ti vuoi fondar su quel che dettoti
Abbia il ruffian?
Cris. Nè te, Volpino, giudico
Miglior terreno, in ch' io mi fondi [2]; vogliola
Far altrimente. Gallo, Negro, Nespola,
Tenetemi costui saldo, e legatelo.
Volp. Perchè?
Cris. Vuò al Capitano di Giustizia
Mandarlo, per provar se buon rimedio
Fosse la fune a sanarlo del mutolo.
Volp. Non so certo io, padrone, s' egli è mutolo?
Se pur vuoi meglio anco chiarirti, dammelo,
Ch' io 'l menerò al ruffiano, acciò, vedendolo,
Dica se gli è il mercatante, che datagli
Abbia la cassa: chi 'l può me' conoscere?
Cris. Io voglio che la fune abbia a chiarirmene
Del Capitano, e non altri. Spacciatevi;
S' altro non c' è da legarlo, portate la
Fune del pozzo. Questa è buona, legagli
Le mani dietro. Or col malanno levagli
Prima di dosso la mia veste.
Trap. Scusami
Volpino; finchè le parole andavano [3]
E le minacce attorno, nè venivasi
A' fatti, t' ho servito.
Volp. (Oimè! oimè! misero
Volpino!)
Trap. Ma per te già non voglio essere
Nè storpiato, nè morto.
Cris. Per Dio! merita
Questa fune esser posta nel catalogo
De' Santi, poich' ha risanato un mutolo.
Crederesti, Volpino, che avvolgendola
Al collo a te, potesse far miracolo
Di guarirti del ghiotto? Ora rispondimi
Tu: chi t' ha dato li miei panni?
Trap. Diemmeli
Tuo figliuolo.
Cris. E Volpino?
Trap. Amendue erano
Insieme.
Cris. Ma a che effetto?
Trap. Mi mandarono
Così vestito a pigliar una femmina
Di casa d' un ruffiano.
Cris. Tu arrecastivi
La mia cassa?
Trap. Una cassa essi mi dierono,
La qual mi feci portare, e lasciaivela
Pegno, come essi appunto mi commisero.
Cris. A questo modo hai dunque avuto audacia,
Volpin, di porre con tanto pericolo
In casa, in mano, in potestà, in arbitrio
D' un ruffian fuggitivo, d' un uom perfido,
Cotanta roba e di cotanto prezio?
Non è mancato già per te di mettermi
Al fondo [1], rubaldon. Così lodevoli
Costumi insegni, così gentili opere
A mio figliuolo, che raccomandatoti
Avevo? E appresso mi dileggi, e credere
Mi vuoi far tai sciocchezze, ch' omai gli asi
Le dovriano conoscer, non che gli uomini?
Non te ne vanterai per Dio! Levate la
Fune pur da colui tosto, e legatemi
Questo ribaldo.
Volp. O padron, comandommelo,
E mi sforzò tuo figliuolo. Lasciatimi.
Perchè gli avessi a stare a ubbidienzia,
E non perchè gli comandassi.
Cris. Legalo
Ben forte. Se mi lascia anco Dio vivere
Fin a domani, io darò sì notabile
Esempio a gli altri, che non avranno animo
D' ingannarmi mai più.
Volp. Misericordia,
Padron!
Cris. Ribaldo! Vieni anco tu, e pigliati
Li panni tuoi; vieni anco; perchè intendere
Io voglio appieno tutta questa pratica.

SCENA VIII.

FULCIO.

La cosa va mal per tutti, ma pessimamente va per Volpin, chè la mutabile
Fortuna ha posto ogni cosa in disordine;
La quale andata era un pezzo sì prospera,
Ed anderebbe ancora, se impeditola
E fatta ritornar alla contraria
Via non avesse la poca memoria
Di questo sciocco. Or che consiglio prende
Altro debb' io, che confortar il giovane
Mio padron che l' impresa lasci, e volgasi
Ad altro che gli sia di maggior utile
E di più onor; e se quel che desidera
Non può aver, quel che possa aver, desideri

[1] nè tenere come Vangelo, cioè come verissima ogni sua parola.

[2] nè giudico dover io por fede in te. Segue la metafora uscita di bocca a Volpino: *ti vuoi tu fondare sui detti del ruffiano?* Ond'egli risponde: *nè tu sei terreno in che possa gettare le mie fondamenta.* La figura è tolta dall'arte dell'edificare, al tutto nuova. Simile è l'altra notata dalla Crusca: *E' non è terreno da porci vigna.*

[3] finchè s'andava solo in parole: bellissimo modo e nuovo.

[1] mandarmi in rovina.

Digitized by Google

Ma che farò per questo? Altra eloquenzia
Ci avria bisogno, altre ragion più valide
Ch'io non ho in pronto, per torgli dall'animo
Sì salda impression, che confermata gli
Avevamo Volpino ed io, mettendolo
In così certa speme e così prossima
D'ottener il suo intento. Or se in contrario
Gli persuado che voglia desistere
Da questa impresa, sarà più pericolo
Che 'l miser si disperi, che rimedio
D'indurlo a cosa onesta e profittevole.
Apresso, se per qualche via non opero
Che possa al fin desiderato giungere,
Non mi sarà vergogna, biasmo, infamia?
Non avrò nome di sciocco in perpetuo?
Parrà ch'ordir io non sappia una astuzia
Senza Volpino, e di quante successe mi
Son per addietro, avrà Volpin la gloria,
S'io manco in questa, ove io son solo. Guardimi
Dio, ch'io sia riputato mai discepolo
Di Volpino, e mi lasci tanto obbrobrio,
Tanta e sì brutta macchia in viso imprimere!
Che farò dunque? che farò? Mettendomi
Per questa via, saria molto difficile:
Che s'io vo per quest'altra, è assai più facile;
Pur non è piana, e ci son molti scrupoli.
E per quest'altra?... È quasi la medesima.
Ma s'io fessi così?... Sì ben; ma dubito
D'esser scoperto. Che sarà, coprendomi
In questo modo?... È manco male. Or mettivi
Questa coda;... tanto è. Che fia, giungendoci
Questo uncino, e poi questo?... Potrebbe essere
Assai buono,... anzi tanto buono,... anzi ottimo:
Sarà perfetto. Io l'ho trovato; vogliolo
Far a ogni modo, e non può non succedere.
L'ho conclusa; così far mi delibero:
E mostrerò ch'io non sono il discepolo,
Ma son maestro de' maestri. Or muovomi
Contra questo ruffian con un esercito
Di bugie; voglio dargli il guasto e mettere
A sacco. Così mi sii favorevole,
Fortuna, ch'io fo voto, riuscendomi
Questa impresa, di star tre dì continui
Ubbriaco in tuo onor. Ecco ch'uditomi
Hai, chè 'l ruffian non vuol aspettar l'impeto
Mio, ma le porte apre, e viensi a rendere.

SCENA IX.

LUCRAMO, FULCIO.

Lucr. (Quanto più differisco a lamentarmene,
Tanto più son le mie ragioni deboli.
Io volea pur furbo meco; ma indugiasi
Tanto a tornar, che sarà forza andarmene
Solo.)
Fulc. O Dio! ch'io ritrovi in casa Lucramo
Per avvisarlo...
Lucr. (Chi è che là mi nomina?)
Fulc. Della rovina, che lo viene a opprimere.
Lucr. (Che dice?)
Fulc. Sicchè almen non v'abbia a mettere
La vita.
Lucr. (Oimè!)
Fulc. Benchè v'è più pericolo,
Che sicurezza di salvarla: vogliolo
A ogni modo avvisar.
Lucr. Non bussar, Fulcio,
Ch'io son qui, se di me tu cerchi.
Fulc. O misero,
O infelice, o sciagurato Lucramo!
Che fai tu che non fuggi?
Lucr. Perchè diavolo
Ho da fuggir?
Fulc. O poverello! levati,
Levati di qui tosto, fuggi, asconditi.
Lucr. Perchè vuoi tu ch'io fugga?
Fulc. Sarai subito
Subito preso, meschin, se ti trovano;
Fuggi; chè tardi?
Lucr. Chi mi farà prendere?
Fulc. Mio padrone, il Capitan di Giustizia.
Fuggi, ti dico. Ancor stai? fuggi, misero.
Lucr. E che ho io fatto, che le forche meriti?
Fulc. Tu hai rubato il tuo vicin Crisobolo.
Lucr. Cotesto è falso.
Fulc. Esso, esso ritrovatoti
Con testimoni (e con che testimonii!)
Ha il furto in casa. Ed anco badi? levati,
Levati, e fuggi ratto, e fuggi subito:
Tu non ti muovi ancor?
Lucr. Se vorrà intendere
Il tuo padron la ragion mia...
Fulc. Non perdere
Tempo, non star a dir parole, povero
Uomo che sei. Levati, va col diavolo,
Chè non hai il bargel lontano quindici
Braccia, il qual ha commission di subito
Impiccarti, ed ha seco il boia. Or vedi se
Hai tempo di cianciar. Fuggi, dilegusti.
Lucr. Ah! Fulcio, io mi ti raccomando; aiutami,
Consigliami: sai ben s'io t'amo e amatoti
Abbia sempre, dipoi che l'amicizia
Nostra si cominciò.
Fulc. Per questo vengoti
Ad avvisar, e mi metto a pericolo
D'esserne gastigato.
Lucr. Ti ringrazio.
Fulc. Che se 'l padron mio lo sapesse, dubitò
Che mi faria teco impiccar. Ma levati
Di qui, e non gracchiar più.
Lucr. Ma la mia povera
Famiglia e le mie robe ove rimangono?
Fulc. Che famiglia? che robe? Meglio perdere
È ogni altra cosa tua, che te medesimo.
Fuggi; chè tardi ancor?
Lucr. Ma dove, misero,
Posso io fuggir? Dove mi debbo ascondere?
Fulc. E che diavol so io! Ho fatto il debito
Mio un tratto; tuo sia il danno, se t'impiccano:
Io non vuò già che teco mi ritrovino,
E m'impicchino appresso.
Lucr. Ah Fulcio! ah Fulcio!
Fulc. Taci, non nominarmi (che possi essere
Squartato!), chè non t'oda alcuno, e accusimi

Digitized by Google

Al padron, ch'io sia corso ad avvisartene.
Lucr. Io mi ti raccomando: deh! di grazia
Non mi lasciar.
Fulc. Al boia raccomandati,
Non a me: non vorrei per cento milia
Ducati, che 'l padron venisse a intendere
Ch'io t'avessi parlato.
Lucr. Ah! per Dio, ascoltami
Una parola.
Fulc. Io non ti posso attendere:
Chè mi par di sentir di qua [1]; e mi dubito
Che sia il bargello.
Lucr. Verrò teco.
Fulc. Voltati
Altrove pur, chè non vuò che ti trovino
Meco.
Lucr. Voglio venir.
Fulc. Non far, no.
Lucr. Piglia la
Via che vuoi, chè seguirti mi delibero.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

FULCIO, EROFILO, FURBO.

Fulc. Con queste ed altre parole, che varii
E appropriati gesti accompagnavano,
E che successe mi sono benissimo,
Io posi in tanta paura quel misero,
Che per la terra or qua or là volgendomi,
Come temessi anch'io, mel feci correre
Dietro gran pezzo: d'ogni poco strepito
Che udiva, più tremava, che non tremano
Le foglie al vento; chè 'l bargel parevagli
Sempre aver dietro, e i birri che 'l seguissono.
Erof. Mi meraviglio pur che, conoscendosi
Di ciò innocente, come è senza dubbio,
Sia tanto vil, che non abbia avuto animo
Di comparire.
Fulc. E che? ti par miracolo?
Se già gli avevo detto e persuasogli
Ch'avea il bargel commissïon strettissima,
Senza inquisizïon, senz'altra esamina,
Preso che fosse, d'impiccarlo subito!
Erof. Io non so come sia stato sì facile
A crederti.
Fulc. E perchè non dovea credermi?
Conosce ben mio padron, chè vedutolo
Ha altrove ancor, e sa ben che gli è solito
Di far di simil scherzi ad altri simili
A lui; e sa quanto è presto di collera,
E quanto il nome di ruffiano in odio
Sempre mai gli sia stato.

[1] non ti posso dar retta, chè mi pare udir rumore da questa parte.

Erof. Pur sentendosi
Innocente...
Fulc. Che più? Voglio concederti
Che sia, com'è, di questo innocentissimo.
Di quanti altri infiniti maleficii;
E d'ogni sorte, pensi che colpevole
Egli sia, del minor de' quali merita
Mille, e non pur una forca? Gli è il diavolo [1]..
Lasciarsi mettere in prigione, e mettere
Alla tortura un suo par, conoscendosi
Ribaldo; chè, se ben d'una calunnia
Si purgasse, anderebbe a gran pericolo
Di scoprire altri delitti, che facilemente dannare a morte lo farebbono.
Erof. Tu di' ch'andò a ritrovar alla camera
Caridoro? Come ebbe così animo
Di condurvisi?
Fulc. Io gli diedi ad intendere
Che 'l Signor mio padron volea che subito
S'impiccasse a ogni modo, e non potendolo
Aver la notte, non volea si aprissero
Le porte l'altro giorno; e un bando pubblico
Si dovea far sotto pene gravissime,
Che chi sapesse, o avesse qualche indizio
Di lui, l'appresentasse alla Giustizia.
Con queste ciance, ed altre senza numero,
A tal disperazion trassi quel povero
Sciagurato, che non è precipizio
Tant'alto al mondo, donde traboccatosi
Non fosse per fuggir. Io poi, fingendomi
Desideroso di salvarlo, diedigli
Per lo miglior consiglio che ricorrere
Avesse a Caridoro; il qual nascondere
Lo potria, e non avrebbe, come avrebbono
Gli altri, paura, dandogli ricapito [2],
D'esser punito dal padre; e che essendogli,
Com'era, amico e benigno, e piacevole,
Non negheria, finchè un poco la collera
Si acchetasse del padre, di nasconderlo.
Erof. E così ve lo conducesti?
Fulc. Seppigli
Cicalar tanto [3], che vel trassi all'ultimo.
Vorrei che innanzi a Caridor vedutolo
Avessi tutto tremebondo e pallido;
Gli cadean come a fanciullo le lagrime;
Come pregava, e supplicavagli umilemente ch'avesse della sua disgrazia
Compassïon! le ginocchie abbracciavagli,
Gli baciava li piedi, e profferivagli,
Non solamente di donar la giovane,
Ma tutto ciò ch'aveva al mondo, ed essergli
Schiavo in eterno.
Erof. Ah, ah! tu mi fai ridere.
Fulc. Vorrei che Caridor veduto similemente tu avessi, che molto difficile [4]
Si mostrava, e fingea temer d'incorrere

[1] lasciarsi mettere in prigione, è il diavolo per lui; come dire: è la massima rovina, la peggio sorte. Si aggiunga alla Crusca questo *essere una cosa il diavolo.*
[2] ricovero.
[3] lo seppi menar tanto per parole, o infinocchiarlo, ecc.
[4] renitente, ripugnante.

Digitized by Google

In ira al padre; e all'incontro pregavalo
Che andasse altrove, e che non volesse essere
Cagion di porlo a quell'uomo in disgrazia;
Il qual dovea, più che quant'altri fossino
Al mondo, amare e avere in riverenzia.
Erof. Ah, ah!
Fulc. Vorrei che me raccomandarglielo
Veduto avessi, e a Caridoro mettere
Partiti e modi innanzi, che, tenendoli,
Senza suo biasmo lo potria soccorrere.
Erof. Ah, ah! per Dio, saria stato impossibile
Che ritenuto mi fossi da ridere.
Fulc. Al fine io diedi per consiglio a Lucramo
Che facesse venir quivi la giovane,
Perchè meglio potria con la presenzia
Di lei, che con preghi e profferte, muovere
Ad aiutarlo Caridoro. Piacquegli
Il mio ricordo, e scrisse questa polizza
Di sua mano, e il suo anel per segnal diedemi;
E così vengo per menar la giovane;
La giunta della qual farà bonissimo
Effetto.
Erof. Io ne son certo. Dunque in camera
Di Caridor t'aspetta il ruffian?
Fulc. Ve' ch' io ti
Lasciavo il meglio! Perchè non lo veggano
Gli altri di casa, mentre vanno e vengono,
Sotto il letto l'abbiam fatto nascondere,
Con tanta tema, ch'io non potrei dirtene
A bastanza: non osa, per non essere
Sentito, pur di respirar.
Erof. Ho gaudio
Ch'abbia dell'amor suo così piacevole
Successo Caridoro, e mi si duplica
Quel ch'ho avuto io, poi ch'ho trovata Eulalia.
Perchè l'affanno e il timor che grandissimo
Ebbi d'averla perduta in perpetuo
(Chè non potevo pensar chi levatami
L'avesse) fa che ho assai maggior letizia
(Poich'io l'ho riavuta, e che renduta me
L'hanno i miei servi, che tolta l'avevano,
Credendo farmi piacere e servizio),
Ch'io non avrei avuta, se condottami
L'avesse senza altro travaglio il Trappola
Nostro; perchè già buona parte avevomi
In quella certa aspettazion, mettendola
Come già avuta, fruito del gaudio.
Fulc. E così avvien che i beni più dilettano
Quando con più fatica e più pericolo
Avuti s'hanno, e quando più mancatane
Era la speme.
Erof. Anco così in contrario;
Il mal, che vien quando men tu ne dubiti,
E ch'in mezzo a i piacer si viene a mettere,
Nè li lascia far pro, dà più molestia.
Come provo io al presente delle pessime
Nuove, che dette m'hai, che non sia a Procida
Ito mio padre, ma tornato; e ch'abbia
Nostra trama scoperta, e fatto mettere
Volpino, il nostro consiglier, in carcere.
Fulc. Tu potrai medicar questo mal facilemente; chè quattro o sei parole ch'umili
Dichi al vecchio, farai ch'avrà di grazia[1]
Di perdonarti e di far pace. Mostragli
Pur che l'abbi in rispetto e in reverenzia,
Ch'altro da te non vuole; ed è per nascere
Da questa pace, che d'ogni pericolo
Libererai Volpino. Bene, Erofilo,
A te tocca salvarlo, e far ogni opera
Per la salute sua. Ci resta un debito
Da soddisfar ancora, e d'importanzia
Non minore.
Erof. Che debito?
Fulc. Che Lucramo
Fuggir si faccia domattina.
Erof. Facciasi
Fuggir questa notte anco.
Fulc. Ci bisognano
Danari a farlo; ch'almen le due giovani
Se gli paghino il prezzo che gli costano,
E guadagni più tosto che stia in perdita;
Ch'ancor poi che si avvegga ch'uccellato lo
Abbiamo, è per star cheto. Vedi mettere
Cinquanta scudi insieme, e fa che s'abbiano
Ora, se puoi. Da Caridoro voglione
Altrettanti. Con cento scudi mandisi
Via immantinente, e non s'oda altro strepito.
Erof. Con ogni altro che meco pur consigliati
Di questo, chè da me un carlino, un picciolo,
Non puoi aver.
Fulc. Tu saresti ben povero!
Trova chi te gli presti.
Erof. Io non ho credito
Di sì gran somma.
Fulc. Gli Ebrei te gli prestino,
S'altro amico non hai dove ricorrere.
Erof. Che pegni ho io a dar loro?
Fulc. Almeno trovane,
Se non puoi più, fino a trenta; non perdere
Tempo.
Erof. Io non gli ho, nè so donde trovarteli;
Poichè 'l vecchio è tornato, e che la pratica
Nostra è scoperta, non bisogna mettere
Speranza in me, ch'io lo possa soccorrere
D'un soldo.
Fulc. Che faremo dunque?
Erof. Pensaci
Tu.
Fulc. Ci penso pur troppo. Non potrestimi
Darne, quando non più, almen fin a quindici?
Ma sariano pur pochi. Questo povero
Ruffian so che non ha un bezzo: e volendosi
Levar con la famiglia, ed anco vivere
Per via, vedi se far può senza spendere!
Erof. Non gliene posso dar uno; tu trovagli.
Fulc. Io penso pur donde trovarli.
Erof. Pensaci
Bene.
Fulc. Io ci penso tuttavolta, e credoli
Di ritrovar infin.
Erof. Tanta fiducia
Ho nell'ingegno tuo, che voglio credere

[1] si terrà fortunato.

Digitized by Google

Che li sapresti far di nuovo nascere,
Se non ne fossi al mondo.

Fulc. Orsù, sì, lasciane
A me la cura, che credo trovarteglì
Innanzi chè sia mezza notte. Vogliomi
Prima spedir di condur questa femmina
A Caridoro; indi spplicherò l'animo
A far da qualche parte i danar nascere.
Qualunque sei ch'entri là dentro, fermati,
Chè ti voglio parlar.

Fur. Se comperatomi
Avessi, comandar con più arroganzia
Non mi dovresti: quando ti sia l'opera
Mia di bisogno, viemmi dietro[1].

Fulc. O che asino!
Ben di costumi al suo padrone è simile.

SCENA II.

EROFILO, CRISOBOLO.

Erof. (Voglio ire in casa, e far tanto, ch'io mitighi
Mio padre; e se non fosse per soccorrere
Volpino, io non vorrei[2] di questi quindici
Giorni venir dove fosse. Ma ecco la
Nostra porta che s'apre. È desso: sentomi
Movere il sangue e il cor nel petto battere.)

Cris. Come quest'altri gaglioffi s'indugiano
A ritornar! In nessun lato appaiono
Ancora: e dove a quest'ora ponno essere?
Ve'che saria, se un poco discostatomi
Fossi da casa, e due o tre mesi statone
Lontan; chè un giorno solo, nè tutto integro,
Ch'io me ne son levato, a sì buon termine
Trovo me e le mie cose! Ma se 'l perfido
Mai più mi giunta, gli perdono libera-
mente. Deh, come ero io ben sciocco a credere
Alle sue ciance!

Erof. (Io son pur anco in dubbio
S'io debbo, o s'io non debbo appresentarmegli.)

Cris. Se tanto saprà far con le sue astuzie
Ch'esca de' ceppi, ov'io l'ho fatto mettere,
Son contento, e gli do piena licenzia
Che me vi faccia mettere in suo cambio.

Erof. (Bisogna in somma ch'io faccia un buon animo[3],
Altrimenti Volpino andrà malissimo.)

Cris. Oh valent'uom!

Erof. Tu non sei ito a Procida,
Padre?

Cris. (Vedi, ribaldo! con che audacia
Mi viene innanzi!)

Erof. O mio padre, rincrescemi,
E duolmi grandemente che materia
Io t'abbia dato di turbarti.

Cris. Erofilo,
Se fosse ver, cercheresti di vivere
Meglio. Va pur, chè io mel terrò a memoria;
E quando tu penserai che scordatomi
L'abbia, ricorderottelo.

Erof. Perdonami,
Padre, ch'un'altra volta più avvertenzia
Avrò di non darti cagion legittima
Di dolere.

Cris. Eh! non mi voler, Erofilo,
Con parole donar quel che ti studii
Levar con fatti. Non avrei sì facile-
mente possuto credere che d'ottimo
Fanciullo, che con tanta diligenzia
Io t'ho allevato, or in adolescenzia,
Or che dovria con gli anni il senno crescere,
Mi riuscissi un de' più tristi giovani
E dissoluti che sia in tutto Sibari.
E quando io mi credea che dovessi essere
Baston per sostentar la mia decrepita
Età, mi sei fatto baston per battere
E romper tutto d'osso in osso, e mettermi
E cacciarmi sotterra innanzi il termine.

Erof. O padre!

Cris. Con le ciance tu mi nomini
Padre; ma poi con gli effetti in contrario
Mi ti dimostri nemico.

Erof. Perdonami,
Padre.

Cris. Se non che pur non voglio offendere
Qui l'onor di tua madre, io diria, Erofilo,
Che non mi fossi figliuol: non veggo opere
In te, o costumi, che mi rassomiglino.
Molto e molto più caro avrei vedermiti
Simil nelle virtù, che nella effigie.

Erof. Padre, l'etade e la poca avvertenzia
M'ha fatto teco in questo errore incorrere.

Cris. Non credi tu che anche io sia stato giovane?
Io dell'etade tua quasi continua-
mente veduto ero allato a tuo avolo,
E con molta fatica e con più industria
Lo aiutava a ampliar il patrimonio
E facultadi nostre, che tu prodigo,
Con tre disonestà, con tue lascivie,
Studi di consumare e di distraggere.
Nella mia giovanezza era il mio studio,
Era il mio intento, era il mio desiderio
D'esser stimato buono appresso gli uomini
Buoni, e con quelli solo avevo pratica,
E mi sforzavo, quanto più possibile
Era, imitarli. Ma tu per contrario
Ti reputi a vergogna che ti veggano
Le genti meco; e chi ti vuol, ritrovati
Con ruffian, bevitor, con barri, e simili
Tristi; che di vergogna dovresti ardere,
Non che in viso arrossir, che teco fossino
Veduti dagli augei, non che degli uomini.

Erof. Padre, ho fallito, il confesso: perdonami,
E sta sicur che questa sarà l'ultima
Volta ch'avrai cagion d'entrare in collera
Meco.

Cris. Per Dio! per Dio! ti giuro, Erofilo,
Se non ti emendi e non torni al ben vivere,
Io ti farò con tuo danno conoscere
Ch'io mi risento, e ch'io non sono un bufalo[1],

[1] laide parole, stante il luogo dov'egli entrava.
[2] da oggi a quindici giorni.
[3] che io pigli coraggio; tale è il senso di *farsi animo* o *animo;* modi che mancano alla Crusca.

[1] un gaglioffo, da pigliarmele così pelle pelle o da lasciarmi tirar pel naso come un bufalo.

Digitized by Google

Come mi par che vi date ad intendere.
Se talor fingo non veder, non credere
Ch'io sia cieco; però farò il mio debito,
Se tu il tuo non farai: meglio m'è vivere
Senza figliuol, ch'averne un che mi stimoli
Sempre e flagelli, e non mi lasci vivere.

Erof. Per l'avvenir mi sforzerò più d'esserti
Ubbidiente.

Cris. S'attendi a buone opere,
Oltre che mi farai cosa gratissima,
E quel che ti conviene, maggior utile
Farai a te che ad alcun altro, credimi.

SCENA III.

FULCIO.

Non farò in tutta notte altro servizio,
Nè altra cosa, s'io qui la voglio attendere
Che finisca d'ornarsi. Tu sollecita [1]
Fin ch'io ritorno; altre cose m'importano
Non men, che sarà meglio di spedirmene
Intanto. O Dio, quanto mai tempo perdono
In vestirsi e lisciarsi queste femmine!
Aspetta, aspetta pur, mai non ne vengono
A fin: trecento spilletti han da mettersi
Intorno, a ciaschedun de' quali mutano
Trecento volte loco, nè li lasciano
Poi fermi ancora. Ogni capello voltano
In cento guise, nè ancor si contentano,
Nè ancor così lo lasciano. Poi vengono
A i lisci: or qui ti voglio, o pazienzia!
L'uno col bianco e poi col rosso mettono,
Levano, acconcian, guastano: cominciano
Di nuovo; più di mille volte tornano
A rivedersi nello specchio. O che opera
Lunga in pelarsi le ciglia! o che industria
In rassettarsi le poppe, che stiano
Sorte per forza, e già fiacche non caschino!
Che fan col coltellin, che con le forbici
All'unghie, e che coi saponetti liquidi
E limoni alle mani! Un'ora vogliono
A lavarle, ed appresso un'altra ad ungere
E stropicciarle, perchè stieno morbide!
A stuzzicarsi i denti quanto studio,
Quanto a fregarli con diverse polveri
Si mette! Quanto tempo, quanti bossoli,
Quante ampolle e vasetti, quante tattere,
Che non saprei contar tutte, s'adoprano!
In minor tempo si potria un naviglio
Armar di tutto punto. Ma che diavolo!
Se s'ha da dir il ver, perchè riprenderle
Si dee, che 'l proprio loro instinto seguono,
Il qual è di cercar con ogni studio
Di parer belle, e supplir con industria
Dove manchi natura? Ed è giustissimo
Desir; perchè non hanno altro, levandone
La beltà, che le faccia riguardevoli.
Ma che diremo noi de' nostri giovani,
Che per virtù s'avriano a far conoscere
Ed onorare? Il tempo che dovriano
Spender per acquistarle, anch'essi perdono
Non meno in adornarsi, e fin a mettere
Il bianco e il rosso. Fan come le femmine
Tutte le cose: han lor specchi, lor pettini,
Lor pelatoi [1], lor stuccetti di varii
Ferruzzuoli forniti, hanno lor bossoli,
Lor ampolle e vasetti; son dottissimi
In compor, non eroici, nè versi elegi
Dico, ma muschio, ambra e zibetto [2]: portano
Anch'essi i faldiglini [3], che li facciano
Grossi ne' fianchi, e li giubboni empiendosi
Di bambagia nel petto, si rilevano;
E con cartoni o feltri si dilatano,
E fan larghe le spalle come vogliono:
Molti alle gambe, che si rassomigliano
A quelle delle grue, con doppie fodere
E le cosce e le polpe anco si formano.
Sì che se in adornarsi s'ha da perdere
Tempo, gli è più escusabil quel che perdono
Le donne: e però è giusto ch'io dia comodo
Di polirsi a Corisca; e questo spazio
Di tempo spenda in assalir Crisobolo,
Il qual spero di far non meno arrendere,
Ch'abbi fatto il ruffiano. Orsù, l'esercito
Delle menzogne venga innanzi, e diasi
Il guasto a questo vecchio tenacissimo.
Convien che mi si faccia tributario
A ogni modo. Fortuna, sii propizia,
Ch'io ti sarò del voto raccordevole:
Concedi che sia tutta questa gloria
Mia sola. Innanzi, innanzi, accostar vogliomi
Alle porte nemiche, e, percotendole,
Far improvviso sbigottir le guardie.

SCENA IV.

SERVIDORE, FULCIO, CRISOBOLO.

Serv. Chi picchia qui?

Fulc. Fa saper a Crisobolo
Ch'io son un servidor d'un suo amicissimo,
Che vuò parlargli per cose che importano.

Serv. Se tu gli vuoi parlar, perchè non entri tu
In casa?

Fulc. Per qualche rispetto vogliolo
Aspettar qui di fuor: nè gli ha da increscere,
Se m'ode, d'aver preso questo incomodo.

Cris. Chi è che a quest'ora mi vuol?

Fulc. Perdonami
Se disagio ti do, chè chi mandatomi
Ha a te, non vuol ch'io mi lasci conoscere
Da questi tuoi di casa, nè che sappiano
Chi a te mi manda; fa pur che ritornino
Dentro.

Cris. Tornate in casa, ed aspettatemi

[1] Parla ad alcuno dentro la scena.

[1] Specie di molletta da strapparsi i peli.

[2] Materie conosciute di preziosissimo odore. Il muschio e lo zibetto si traggono da animali quadrupedi dello stesso nome.

[3] diminutivo di *faldiglia*, la quale detta in tempi più vicini *guardinfante*, era una sottana di tela, fatta rigida con colla, o con funicelle a cerchio per tener sospese e gonfie le vesti.

Digitized by Google

Costì. Tu di' quel che hai da dirmi.
Fulc. Mandami
A ritrovarti il mio padrone giovane,
Figliuol del Capitano di Giustizia,
Il qual, per buona e fraterna amicizia
Che ha con tuo figliuol, ti osserva [1] ed amati
Come padre; e perciò dove farti utile
Egli possa ed onor, e schivar biasimo,
Non è mai per mancar.
Cris. Io lo ringrazio,
E sempre gliene sono obbligatissimo.
Fulc. Or odi. Uscia di casa ora per irsene
Un poco a spasso, come usano i giovani,
Ed io veniva seco; e per bonissima
Sorte appiè delle scale rincontrammoci
In un certo ruffiano, il qual dice essere
Tuo vicino.
Cris. Che poi?
Fulc. Veniva in collera
Gridando, e di te molto lamentandosi
E di Erofilo tuo con certi ch'erano
Seco.
Cris. E che sapea dir?
Fulc. Volea venirsene
Diritto al Capitano di Giustizia,
Se Caridoro nostro ritenutolo
Non avesse, a dolersi, e fargli intendere
Certa baratteria [2], che par che Erofilo
Tuo gli abbia fatta; che, se come deltoci
Ha, fosse vera, sarebbe di pessima
Sorte.
Cris. Or pon mente, se per imprudenzia
Di questo pazzarello apparecchiatomi
Sarà non poco travaglio!
Fulc. Dicevaci
Ch'oggi vestito avea a similitudine
Di mercatante un barro, e che mandatogli
L'avea con certo pegno.
Cris. Ve' se 'l diavolo
Ci sarà ancora!
Fulc. E che il pegno lasciandogli,
Il barro gli avea tolta una sua femmina:
Io non l'ho inteso appunto; chè mandatomi
Ha Caridoro in fretta per avvisartene.
Cris. Noi gli siamo obbligati: ha fatto ufizio
Di gentiluomo e d'amico.
Fulc. I dui, ch'erano
Col ruffian, come ho detto, par che vogliano
Per lui testificar e darti carico.
Cris. E che carico dar mi ponno?
Fulc. Dicono
Che 'l barro è in casa tua, che di tua scienzia
Questo giunto ordinò.
Cris. Di mia scienzia?
Fulc. Così dicono; e parmi che dicessino
Anco, se ben mi ricordo, che entratogli
Eri tu in casa con gente, e levatogli
Avevi o cassa o forziero. A te spinsemi
In tanta fretta Caridor, che intendere
Non l'ho potuto così appunto; or mandami
A te il padron, e per me ti significa
Ch'esso è per far quanto gli sia possibile,
Chè non possa il ruffian aver udienzia
Dal Capitan questa notte. Ingegnatevi
Di mitigarlo in tanto, e far ogni opera
Che al Signor non si dolga; chè, dolendosi,
Non potrà tuo figliuol se non ricevere,
Oltra il tuo danno, una vergogna pubblica.
Cris. Che provvisione farci, che rimedio
Posso' io?
Fulc. Fargli restituir la femmina.
Cris. Non si può, chè non l'ha; nè sa chi toltagli
L'abbia.
Fulc. Questo è gran mal.
Cris. Non potrebbe essere
Peggio.
Fulc. E come farem dunque?
Cris. Che domine
So io? Non è il più sfortunato e misero
Uomo al mondo di me!
Fulc. Il miglior rimedio
E più breve sarà che la sua femmina
Paghi al ruffiano, quello almen che venderla
Potè altre volte, e lo facci star tacito.
Cris. Strano mi par ch'io debba così spendere
Il mio danaio, ch'io non uso spendere
Se non in cose che mi sieno d'utile.
Fulc. Non si può sempre guadagnar, Crisobolo;
Benchè però non si può dir poco utile
Vietar con pochi danar che gravissimo
Danno, e più biasmo, e una vergogna pubblica,
Ti venga addosso. Se verrà a notizia
Del Signor mio padrone che 'l tuo Erofilo
Con tal fraude abbia assassinato un povero
Forestiero e disfattolo, a che termine
Ti trovi? Potrai tu sentir inquirergli
Contra, sentir che 'n ringhiera lo chiamino,
Che gli dian bando? Oltra questo, sovvengati
Ch'hai nome del più ricco uomo di Sibari,
E che tu a quello che forse potrebbono
Riparar gli altri con poco dispendio,
Tu non ripararai senza gran numero
Di scudi: sei prudente, e puoimi intendere.
Cris. Che mi consigli tu?
Fulc. Il ruffiano è povero,
E, come li suoi pari, vile e timido;
Se gli sarà pagata la sua femmina,
Starà cheto, chè già gli ha fatto intendere
Il nostro Caridoro, s'egli litiga
Teco, sarà più il danno suo, che l'utile;
Chè tu ti truovi danar senza numero...
Cris. Per Dio! son meno assai di quel che credono.
Fulc. Da poterlo tener tutta in litigio
La vita sua; nè parenti ti mancano,
Nè buoni amici, da fargli rincrescere
D'aver cercato di darti molestia.
Cris. Sai quanto si tenesse questa femmina
Cara, o quanto potuto l'abbia vendere?
Fulc. Odo che un mercatante di Tessaglia
Cento quaranta ducati proffertigli
Avea, nè dargli la volle, e chiedeane

[1] ti ossequia, riverisce.
[2] ruffia, contratto illecito.

Digitized by Google

Dugento.
Cris. È troppo! comprar si potriano
Cinquanta vacche con manco pecunia.
Io non ne son per far altro; lamentisi,
E faccia il peggio che può.
Fulc. Meravigliomi
Che questi pochi danari...
Cris. A te paiono
Pochi?
Fulc. Tu stimi più che 'l figliuol proprio,
E che te stesso e l'onor tuo. Tornarmene
Posso al mio padron dunque, riferendogli
Che non ne vuoi far altro.
Cris. Non potrebbesi
Con minor spesa acchetarlo?
Fulc. Potrebbesi
Con un coltel (che s'avria per pochissimo
Prezzo) scannarlo, e così far che tacito
Stesse.
Cris. Io non dico così. Pur gran numero
Dugento scudi, o ducati, mi paiono.
Fulc. Io tel confesso: forse accheterebbesi
Per meno. Io credo, che se avrà il medesimo
Che già ne potè aver, che starà tacito.
Cris. E non per meno?
Fulc. Io vorria in tuo servizio
Che s'acchetasse con nulla. Perdonami,
S'io ti consiglio; pur dirò. Parrebbemi
Che tu mandassi incontinente Erofilo
Meco con quei denar che ti paressino
Bastar; vedrà Caridoro di metterlo
D'accordo col ruffiano, e fargli spendere
La minor somma che gli fia possibile:
Non si potrà schermir; così saremogli
Addosso tutti, che 'l faremo arrendere.
Cris. Or non è molto meglio ch'io medesimo
Vi venga?
Fulc. Non, secondo il mio giudizio;
Che se 'l ruffian ti vede in questa pratica
Sì caldo, crederassi che giuntatolo
Abbia di tuo consentimento Erofilo:
E con speranza per questo di metterti
Più taglia [1], arresterassi, e farà l'asino [2].
Anzi mi par ch'abbia a venir Erofilo
Solo con finzion, che non sapendolo
Tu, cerchi questo accordo, e fatto s'abbia
Danar prestar dagli amici; anzi toltogli
All'interesse con suo grande incomodo.
Cris. Che venga sol? Sì per Dio, che gli è giovane
Molto cauto! In un tratto lascerebbesi
Avviluppare, e tirar come un bufalo
Pel naso [3].
Fulc. Ma di questi che al servizio
Tuo stanno, non ce n'è alcuno sì pratico,
Che ti potesse parer buono ad essere
Con lui? Per suol Volpino avere il diavolo
In corpo [1]: egli saria pur troppo idoneo
A questo, nè il miglior potresti eleggere.
Cris. Quel ladroncel? Esso è stato potissima [2]
Cagione, è stato la guida, il principio
Di questo mal, di tutto questo scandalo.
Io l'ho cacciato in ceppi, e mi delibero
Per Dio di gastigarlo come merita.
Fulc. Deh! non lasciar, Crisobol, che la collera
Ti vinca, e offuschi la ragione; mandalo
Con tuo figliuol: non puoi far meglio, e credimi.
Cris. È il maggior tristo...
Fulc. Tanto è più a proposito
Tuo in questo, quanto gli è più tristo. Mandalo
A ogni modo, chè non potresti scegliere
Fra mille il più sufficiente; mandalo
Con tuo figliuolo, e fa che venga subito.
Cris. Ancorchè sia quel che gli è, e ch'io desideri
Di gastigar, pur mi è forza ricorrere
A lui; perchè fra quanti altri mi servono,
Non vi conosco un che sapesse mettere
Insieme due parole che ben stessino:
Dio sa che mi rincresce fino all'anima!
Fulc. Lascia or andar, chè avrai tempo più proprio
Dell'altra volte a gastigarlo.
Cris. Duolmene
In somma, e molto mi par duro a rodere
Quest'osso. Ma non ti partir; aspettagli
Un poco qui; vuò ch'ambi teco vengano.
Fulc. Va, ch'io gli aspetto. — Or mi convien ben debitamente il trionfo: or convien ben che cintomi
Sia questo capo pien di sapienzia
Di corona di lauro; poichè rompere
Ho saputo i nemici, e in fuga volgere.
Ho rotto e guastato lor ripari, e entratovi
Per forza; ho prese le fortezze ed arsele;
Gli ho saccheggiati e messi a taglia, e fattili
Di più somma al mio fisco tributarii,
Ch'io non ebbi speranza da principio,
Senza alcun danno di me e del mio esercito.
Non mi resta or se non sciormi dall'obbligo
Ch'io ti feci, Fortuna, succedendomi,
Come successa mi sei, favorevole,
Di star in onor tuo questi continui
Tre dì ubbriaco, e di vino più putrido [3]
Che mai Moschino [4] o li compagni fossino.
Ma ecco, s'apre l'uscio: forse Erofilo
E Volpino saran. Già non mi paiono
Dessi; ma chi è quest'altro? Or riconoscolo,
Gli è il nostro mercatante, in cui miracolo
La santa fune dimostrò, che sciogliere
Gli fe' la lingua e non esser più mutolo.

SCENA V.

TRAPPOLA, FULCIO.

Trap. Non sarà mai più ver che, con pericolo
D'averne io danno, faccia altrui servizio.
Non è per me, nè per la trascuraggine

---

[1] d'accrescertene il prezzo.
[2] s'incoccherà, starà duro come l'asino, il quale, anche a romperlo di mazzate, non vuol passare avanti.
[3] lascerebbesi prender al laccio e condurre, dove più vuoi, senza replica.

[1] suole saperne come il diavolo, essere scaltrito e sottile.
[2] principalissima.
[3] *Putrido di vino*, vale *ubriaco al più alto segno.*
[4] Di Moschino e d'altri beoni Ferraresi parlò l'A. anche nella Sat. 3 al suo fratello Galasso.

Digitized by Google

Di Volpin, già mancato che non m' abbiano
Mandato al Capitano di Giustizia
Legato come un ladro; il qual, se avutomi
Avesse, non potea mancar di mettermi
Immantinente alla fune, e di darmene
Duo tratti, prima che volesse intendere
Altra cosa da me; poi domandatomi
N' avrebbe tante e tante, pur facendomi
Cantare in aria a guisa delle lodole...[1]

Fulc. (Costui si appone.)

Trap. Ch' andava a pericolo
Di non poter mai più riveder Napoli.
Ancorchè forse levato mi avrebbono
Tanto da terra, che già non dovriano
Il guardar da lontano impedir gli arbori.

Fulc. (Fu buona sorte che così passarsene,
Senza fargli altro, volesse Crisobolo.)

Trap. Ma poichè questa volta, buona femmina,
Ne sono uscito, più non mi ci cogliono.
S' io vorrò altrui giuntar e far tristizie,
Per me lo vorrò far, e non per utile
D' alcun.

Fulc. (Non è però pentito d' essere
Tristo, ma solo di far le tristizie
Senza profitto.)

Trap. Nè pur guadaguarmene
Posso una cena. E perchè disegnatomi
Ben avea di godere, e stare in gaudio
Sin all' alba del giorno...

Fulc. (Non riescono
Sempre i disegni.)

Trap. E perchè bene in ordine
L' appetito ho stasera, più rincrescemi.
Che s' io torno all' albergo, do materia
A quel gaglioffo villano di ridere
Di me: e pur son forzato di ridurmivi;
Chè non ho luogo altrove, ove mi pascere.
E se non che la fame pur mi stimola,
Non cenerei, per non lo far accorgere
Di quel che gli darà piacer grandissimo,
Se lo sa: ma più tosto avrò pazienzia
Che mi dileggi, che la fame a rodermi
Tutta notte abbia, e a consumar lo stomaco.

Fulc. (Credo sia il meglio: chè la fame supera
Ogni altro mal; non è tanto pericolo
L' esser beffato, e dare altrui da ridere.
Ma ecco, sento che le porte s' aprono,
E li soldati miei veggo, che carichi
Di ricca preda al capitan ritornano.)

SCENA VI.

VOLPINO, EROFILO, FULCIO.

Volp. Io vederò di farlo restar tacito,
Non dubitar, per quel men che possibile
Sarà; e spero di far più che se proprio
Tu ci venissi anco in persona: lasciane
A me la cura pur; so che dell' opera
Mia ti contenterai; ma veggo Fulcio.

Erof. Dove?

Volp. Vedilo là.

Erof. Lo veggo. O Fulcio
Quando mai ti potrem render le grazie
Degne, e convenienti al benefizio
Che fatto ci hai? Se tutto in tuo servizio
Ponessi ciò ch' ho al mondo, anco parriami
Poco, e ch' io non soddisfacessi all' obbligo
Ch' io t' ho infinito.

Fulc. Assai mi basta, Erofilo,
Che mi facci buon viso.

Volp. O mia infallibile
Speranza, o mio rifugio, o mia vera unica
Salute! Fulcio tu m' hai di grandissimo
Travaglio tolto, ed hai di crudelissimi
Tormenti liberato questa povera
Vita; la qual io son per sempre mettere
A tutti i cenni tuoi.

Fulc. Queste son opere,
Questi sono i servizi che si prestano;
Volpin, non ne dir più. Ti par, Erofilo,
Ch' abbia saputo trovare, e far nascere
Danar, come io promisi, in abbondanzia?

Erof. E più di quelli ancor che bisognavano.

Volp. Or se tu n' hai più del bisogno, rendili
Al padre tuo.

Erof. Non farò già.

Fulc. Nè Fulcio
Ti dà questo consiglio.

Erof. E meno io prendere
Lo vorrei.

Fulc. Saran buoni, quei che avanzano,
Da farti qualche giorno con Eulalia
Tua goder.

Erof. Quanti a Lucramo vogliamone
Dar?

Fulc. Quei che potrem manco. Ci ha a concorrere
Per la metade Caridoro.

Erof. Pigliali,
E fanne quel che ti par.

Fulc. Anzi portali
Teco, chè tosto ch' abbia questa giovane
Condotta a Caridor, a trovar vengoti
A casa di Galante.—Or ritornatevi,
Brigata, a casa, perchè questa giovane
Ch' io son per menar meco, non vuole essere
Veduta, chè le par forse che in ordine
Non sia a suo modo: d' ornamenti dicovi;
Perchè nel resto non è men, che sieno
Da ogni tempo l' altre donne, in ordine:
E dovendo il ruffiano anco fuggirsene,
Non vuole, e non sarebbe a suo proposito,
Che lo vedesse tanta moltitudine.

[1] Maniera proverbiale, già molto in uso. Tra il popolo per istrazio l' un diceva all' altro: *Sere, faremoti cantar in aria; ha' tu fatto la lodola per aria?* e valeva: *ti faremo parlar colla tortura* ecc.

Digitized by Google

I SUPPOSITI.

PERSONAGGI.

BALIA.
POLINESTA.
CLEANDRO, dottore.
PASIFILO, parasito.
DULIPPO, servo.
CAPRINO, ragazzo di Erostrato.
EROSTRATO, amante di Polinesta.
SANESE.
SERVO del Sanese.
CARIONE, servo di Cleandro.
DALIO, cuoco.
DAMONIO, padre di Polinesta.
NEVOLA, servo.
PSITERIA, ancilla.
FILOGONO, vecchio.
UN FERRARESE.
LIZIO, servo.

La Scena è in Ferrara.

PROLOGO.

Che talora i fanciulli si suppongano
A nostra etade, e per addietro siano
Stati non meno più volte supposiți;
Oltre che voi l' abbiate nelle favole
Veduto, e letto nell' antique istorie,
Forse è qui alcuno che in esperienzia
L'ha avuto ancor. Ma che li vecchí siano
Similmente dai giovani suppositi,
Nuovo e strano vi dee parer certissimamente; e pur anco i vecchi si suppongono.
Ma voi ridete? O che cosa da ridere
Avete da me udita? Ah! ch' io m' immagino
Donde cotesto riso dee procedere.
Voi vi pensate che qualche sporcizia
Vi voglia dire, o farvene spettacolo:
Che se veder voi vi aspettaste, o intendere
Alcuna cosa di virtù, starebbonvi
Più gli occhi bassi, e più la bocca immobile
Che a savie spose, allora che si sentono
In pubblico lodar con bello esordio.
E questo mostra ben che non sete anime
Sante; perchè mai non veggiamo ridere
Se non a quelle cose che dilettano.
Ma non sono io sì indiscreto, che al minimo
Uomo di voi pensassi, non che a un popolo,
O dire o mostrar cosa reprensibile.
E bench' io parli con voi di supponere,
Le mie supposizioni però simili
Non sono a quelle antique, che Elefantide
In diversi atti e forme e modi varii
Lasciò dipinte[1]; e che poi rinnovate si
Sono a' dì nostri in Roma santa, e fattesi
In carte belle, più che oneste, imprimere,
Acciò che tutto il mondo n' abbia copia[2]:
Nè son simili a quelle che i fantastichi
Sofisti han ritrovate in dïalettica.
Questa *supposizion* nostra significa
Quel che in volgar si dice *porre in cambio*.
Io v' ho voluto esplicare il vocabolo
Per torvi il pensar male, e farvi intendere
Che non vi sete apposti. Or dal supponere
Che qui faremo de' vecchi e de' giovani,
La Commedia avrà nome *li Supposiți*;
La qual se ascolterete con silenzio,
Vi potrà dar col suo nuovo supponere
Non disonesta materia da ridere.

SCENA I.

BALIA, POLINESTA.

Balia. Non ci veggo persona, sicchè vientene
Pur qui fuor, Polinesta, e riguardiamoci
D' intorno: così almeno potremo essere
Sicure che nessun n' oda. Credo abbiano
Qui dentro orecchie le panche, le tavole,
Le casse e i letti[3].

[1] Elefantide, antica cortigiana, come si ha da Svetonio nella *Vita di Tiberio*, lasciò libri, dov' erano descritti al vivo gli atti venerei, e forse accompagnati, come parrebbe credere Ariosto, da figure allusive.

[2] Il Raimondi a disegno di Giulio Romano aveva incise di' que' giorni in Roma figure lascive, da porre allato a certi sonetti dell'Aretino, per farne meglio parere l'infamia.

[3] Maniera popolare per dire: *le spie si cacciano, si frammettono da per tutto.*

Digitized by Google

Polin. Vi dovreste aggiungere
L'urne, i tegami, i boccali e le pentole,
Che l'hanno similmente, e più lor paiono [1].
Balia. Tu pur motteggi? In fè di Dio, sarebbeti
Meglio non esser così pazza, e credimi.
Io te l'ho detto mille volte, guardati
Di parlar con Dulippo che ti veggano.
Polin. E perchè non volete che mi veggano,
Se mi veggon parlar con gli altri?
Balia. Or seguita
Pur a tuo modo, e per tua trascuraggine
E me e Dulippo e te stessa precipita.
Polin. Maisì per Dio! ci è bene un gran pericolo!
Balia. Tu te ne avvederai. Ti dovrebbe essere
Pur a bastanza, ch'ogni notte, e tacitamente, per mezzo mio tu stia a gran comodo
Con esso lui; quantunque di malissima
Voglia lo fo, ch'io vorrei che 'l tuo animo
Si fosse posto in amor più onorevole.
Ben mi duol, che lasciando tanti giovani
Degni da parte, che amata ti avrebbono
E tolta per moglier, scelto abbi un povero
Famiglio di tuo padre, da chi attendere
Non ne puoi altro che vergogna e biasimo.
Polin. E chi n'è, se non voi, stato principio [2]?
Chè continuamente voi lodandomi
Quando la sua bellezza, quando i nobili
Costumi, or persuadendomi il grandissimo
Amor che mi portava, faceste opera
Che mi venisse a poco a poco in grazia;
Nè mai cessaste, finchè nel medesimo
Desiderio con lui mi vedeste ardere.
Balia. Non ti voglio negar che da principio
Io non te ne parlassi, per grandissima
Compassion ch'io gli aveva, e per continue
Preci che mi faceva.
Polin. Anzi pur, balia,
Perchè n'avete pensione e prezio.
Balia. Creder tu puoi ciò che ti par: ma renditi
Certa, che s'io pensava che procedere
Voi doveste sì innanzi, prece o prezio,
Compassione o pensïon, non erano
Sufficienti per fartene muovere
Da me parola.
Polin. Chi 'l menò alla camera,
E poi nel letto mio, se non la balia?
Per vostra fè, non mi fate trascorrere
A dir qualche pazzia.
Balia. Sarò principio
Stata io di tutto il male!
Polin. Anzi principio
Di tutto il bene; e vi vuò fare intendere
Ch'io non amo Dulippo, e posto ho l'animo
In luogo assai più degno e più onorevole
Che non pensate.
Balia. Se gli è vero, allegromi
Di vederti mutata di proposito.
Polin. Nè mutata ne son, nè mutar vogliomi.
Balia. Che di' tu dunque?

[1] e ne acquistano appariscenza, bellezza.
[2] chi n'è stato la cagione, se non voi?

Polin. Dico che nè un povero
Famiglio, nè Dulippo, come credere
Vi veggo, am'io, nè mutat'ho proposito.
Balia. O questo non può stare insieme, o intendere
Io non ti debbo; sicchè meglio esprimilo.
Polin. Io non vi vuò dir altro, chè per obbligo
Di fede son costretta di tacermene.
Balia. Resti tu di narrarmelo per dubbio
Ch'io nol ridica? Tu m'hai consapevole
Fatta di cosa, che t'è d'importanzia
Quanto la vita ch'io la taccia, e dubiti
Di dirmi questa, la qual voglio credere
Che di nessun momento, o di pochissimo,
Sia verso l'altre di che segretaria
Ti son?
Polin. Più assai che non credete, balia,
Importa: pur dirolla, promettendomi
Voi di tacerla, nè segno, nè indicio
Darne mai, sì che alcun possa comprendere
Che lo sappiate.
Balia. La mia fede ti obbligo
Di far così.
Polin. Or udite. Questo giovane,
Il qual Dulippo voi riputate essere,
È gentiluomo di Sicilia, e chiamasi
Per vero nome nella patria Erostrato.
Filogono è suo padre, de' ricchi uomini
Che siano in tutto il regno di Sicilia.
Balia. Non è Erostrato il figliuol di Filogono,
Questo nostro vicino, il quale...?
Polin. Uditemi
Per vostra fè, e tacete fin ch'io v'esplichi
La cosa affatto. Questo che ognun reputa
Esser Dulippo, è, com'io dico, Erostrato,
Il qual venne a Ferrara per dar opera
Allo studio di leggi: e appena giuntoci
Mi rincontrò ne la Via Grande [1], e subito
S'innamorò di me. E di tal veemenzia
Fu questo amor, che ad un tratto cadendogli
Ogni libro di mente, a me il suo studio
Tutto rivolse; e per aver più comodo
Di vedermi e parlarmi, mutò l'abito
E la condizione e il nome proprio
Con Dulippo suo servo, che menatosi
Avea da casa; e si fece di Erostrato
Dulippo nominare; e fingendo essere
Un pover fante, si cercò di mettere
Per servitor di mio padre, e successegli [2].
Balia. Questa cosa hai per certa?
Polin. Per certissima.
Dall'altra parte Dulippo, facendosi
Erostrato nomare, e alla scolastica
Con lunghe robe del padron vestendosi,
E la riputazione usando e il credito,
Come fosse figliuolo di Filogono,
Alle lettere ha dato sì buon'opera,
Che in esse ha fatto un profitto mirabile.
Balia. Non è alcun altro Siciliano ch'abiti

[1] La maggior via di Ferrara, prima che il duca Ercole I allargasse la città.
[2] gli venne fatto.

Digitized by Google

Qui? Alcun non ce ne capita che gli abbia
Scoperti?

Polin. Nessun altro odo che ci abiti,
E pochi ce ne capitan per transito.

Balia. Gran sorte è stata! Ma come si accozzano
Tai cose insieme? chè costui che studia,
E vuoi che sia Dulippo e non Erostrato,
Ti fa per moglie a tuo padre richiedere.

Polin. Gli è finzione che fanno, acciò spingano [1]
Il dottoraccio, il qual con tanta instanzia
Procura anch'egli d'avermi: ma eccolo
In fè di Dio. Ve' che galante giovane!
Io mi farei ben mille volte monaca,
Più tosto che pigliarlo.

Balia. Tu hai grandissima
Ragion, figliuola mia. Ma ritiriamoci
In casa, prima che più ci si approssimi.

SCENA II.

CLEANDRO, PASIFILO, poi EROSTRATO
sotto il finto nome di DULIPPO.

Clean. Non erano, o mi parve pur che fossero
Donne dinanzi a quella porta?

Pasif. Avetecì
Veduto Polinesta e la sua balia?

Clean. Polinesta mia v'era?

Pasif. Messer sì, eravi.

Clean. Per Dio! non l'ho conosciuta.

Pasif. Miracolo
Non è, ch'oggi è una grossa e nebbios'aria,
Nè la poteva al viso anch'io comprendere,
Ma le vesti me l'han fatta conoscere.

Clean. Io della etade mia [2] ho assai, Dio grazia,
Buona vista, nè molta differenzia
In me sento da quel che solevo essere
Di venti anni o di trenta.

Pasif. Perchè credere
Debb'io altrimenti? Non sete voi giovane?

Clean. Sono ne' cinquant'anni.

Pasif. (Più di dodici
Dice di manco!)

Clean. Che di manco dodici
Di' tu?

Pasif. Che vi estimavo più di dodici
Anni di manco. Non mostrate all'aria
Passar trentasette anni.

Clean. Sono al termine
Pur ch'io ti dico.

Pasif. La vostra abitudine
È tal, che voi passerete il centesimo.
Mostratemi la man.

Clean. Sei tu, Pasifilo,
Buon chiromante?

Pasif. Io ci ho pur qualche pratica.
Deh, lasciatemi un po' vedervela.

Clean. Eccola.

Pasif. O che belle, che lunga e netta linea!
Non vidi mai la miglior: oltra il termine
Vi veggo di Melchisedech aggiungere.

Clean. Matusalem vuoi dir?

Pasif. Non è un medesimo?

Clean. Oh come sei mal dotto nella Bibbia!

Pasif. Anzi dotto ci son, ma ne la bibia [1]
Ch'esce fuor della botte. Ve' bellissimi
Segni ch'avete nel monte di Venere!
Ma questo luogo non è molto comodo:
Io voglio un'altra mattina vedervela
Ad agio, e farvi alcune cose intendere
Che non vi spiaceran.

Clean. L'avrò gratissimo.
Ma dimmi per tua fè, dimmi, Pasifilo:
Di qual ti pensi che più questa giovane
Si contentasse per marito (avendone
A pigliar un di noi), di me, o di Erostrato?

Pasif. Di voi senza alcun dubbio. Ella è magnanima:
Io so che assai fa più conto del credito
E dignità che acquisterebbe, essendovi
Moglie, ch'ella non fa di ciò che Erostrato
Le possa dar, quantunque esser ricchissimo
Si dica; ma Dio sa chi è nella patria
Sua!

Clean. In questa terra fa molto il magnifico.

Pasif. Sì, dove alcun non gli dice il contrario.
Ma faccia quanto vuol; val la scienzia
Vostra più che non val tutta Sicilia.

Clean. L'uom che sè stesso loda, si vitupera:
Pur dir posso con ver, che la scienzia
Mia nel bisogno mi è stata più utile,
Che quanta roba sia al mondo. Ben giovane
Uscii d'Otranto già, ch'è la mia patria,
In farsettin, quando li Turchi il presono;
E venni a Padoa prima; ed indi a leggere
Fui qui condotto, dove col salario,
E consigliare e avvocar [2], fra lo spazio
Di venti anni acquistai di più di sedici
Mila ducati la valuta [3], e seguito.

Pasif. Queste son vere virtù. Che filosofi?
Che poesie? Tutte l'altre scienzie,
A paragon delle leggi, mi paiono
Ciance.

Clean. Ben ciance: onde abbiam quel notabile
Verso e così morale: *Opes dat sanctio*
Justiniana.

Pasif. Oh come è buono!

Clean. *Ex aliis*
Paleas...

Pasif. Eccellente!

Clean. *Ex istis collige*
Grana.

Pasif. Chi 'l fe'? Virgilio?

Clean. Che Virgilio?
Gli è d'una nostra glosa [4] elegantissima.

Pasif. Non udii il miglior mai; si dovria scrivere
In lettre d'or: ma torniamo al proposito.
Dovete omai aver fatto un peculio
Maggior di quel che già lasciaste ad Otranto.

---

[1] respingano, caccino; sign. nuovo alla Crusca.
[2] per l'età mia, per quanto comporta l'età mia.

[1] Per celia, volendo dir *bibita* o *vino*.
[2] patrocinare le cause.
[3] beni che valgono più di sedici mila ecc.
[4] glossa, chiosa, commento, interpretazione.

Digitized by Google

Clean. Lo credo aver multiplicato in quadruplo;
Ma un figliuolin vi perdei che m'era unico:
Avea cinqu'anni a punto.
Pasif. Ah! fu gran perdita.
Clean. Che valea più che quanti danar siano
Al mondo.
Pasif. Me ne duol.
Clean. Non so se 'l misero
Morisse, o pur se i Turchi ancor lo tengano
In servitù.
Pasif. Voi mi fareste piangere
Della compassion: ma pazienzia!
Ne acquisterete ben con questa giovane
Degli altri.
Clean. Sì, s'io l'avrò.
Pasif. Non c'è dubbio.
Clean. E non ci debbe esser gran dubbio, dandomi
Il padre queste lunghe[1]?
Pasif. Egli desidera
Di ben locarla; e prima che deliberi,
Ci vuol pensar, e nel pensar credetemi
Che a favor vostro al fin sia per risolversi.
Clean. Non gli hai tu detto ch'io vuò di duo milia
Ducati farle sopraddote?
Pasif. Detto gli
L'ho molte volte.
Clean. E che ti sa rispondere?
Pasif. Non risponde altro, se non che 'l medesimo
Gli offerisce anche Erostrato.
Clean. Può Erostrato
Far dunque tale offerta? e entrare in obbligo
Alcuno, *cum sit filiusfamilias*?
Pasif. Messer Cleandro, io ve l'ho detto; veggolo
Per noi disposto, e non per l'avversario.
Or andate, e lasciatene a me il carico.
Clean. Or va. S'io aspetto mai da te, Pasifilo,
Piacere alcuno, va, trova mio suocero,
Idest quem spero; e digli, se non bastano
Gli duo mila ducati, io vi vuò aggiungere
Altri mille, e quel più che saprà chiedere
Egli a bocca. Io non voglio del suo un picciolo,
Se non la figlia. Va, 'l truova, e fa l'opera,
Ch'io so che saprai far: or va, non perdere
Tempo.
Pasif. Ove poi vi troverò?
Clean. Vien subito
A casa mia, ch'avrai disnato; scusami
S'io non t'invito, ch'oggi è la vigilia
D'un Santo ch'ebbi sempre in riverenzia.
Pasif. (Digiuna sì, che muoi di fame.)
Clean. Ascoltami.
Pasif. (Parla coi morti, ch'altresì digiunano.)
Clean. Tu non odi?
Pasif. (Nè tu intendi?)
Clean. Se'in collera
Perchè non t'ho invitato? Pur parendoti,
Ci puoi venire: io ti farò partecipe
Di quel poco che avrò.
Pasif. Credete, domine,
Che mi manchi ove mangiar?
Clean. Non, Pasifilo,
Non credo già che ti manchi.
Pasif. Credetelo,
E siatene pur certo, me ne pregano
Mattina e sera quanti gentiluomini
M'incontrano per via.
Clean. Ne son certissimo:
Ma so ben che in nessun luogo puoi essere
Più volentier veduto, che a la tavola
Mia.
Pasif. Addio, messere.
Clean. Addio.
Pasif. Guarda avarizia
D'uomo! Ritrova scusa di vigilia,
E che vuol digiunar, perch'io non desini
Seco, come a mangiar con la sua propria
Bocca avess'io! Sì per Dio, ch'egli è solito
D'apparecchiar conviti molto splendidi,
Dove io gli debbia aver ben un grand'obbligo,
Se mi vi chiama! Egli, oltre che parcissima-
mente apparecchia, sempre differenzia
È tra il suo cibo e 'l mio. Non gusto gocciola
Mai del vin ch'egli bee. Mi fa un pan mettere
Innanzi, duro, e negro, pien di semola:
Senz'altri avvantaggiuzzi che a un medesimo
Desco ha sempre da me, gli par, tenendomi
Talvolta a mangiar seco, che assai premii
Le fatiche, i travagli, che continua-
mente ho per lui; e forse alcun dee credere
Che in altra maggior cosa mi remuneri.
Io posso dir con vero che, da dodici
Anni in qua, ch'ho tenuto la sua pratica,
Non mi donò mai tanto, che non vagliano
Le stringhe più, ch'ho alle calze, che avercene
Due credo. Pensa ch'io mi debbia pascere
Del suo favor, che talora è rarissimo,
E con fatica allega per me un parafo[1].
E s'io non procacciassi altronde il vivere,
Come ben la farei! Ma come il bevero
Sono, o la lontra; in acqua e in terra pascere
Mi so. Non men dello scolare Erostrato,
Che di messer Cleandro, son dimestico:
Ma or di questo, or di quel più benevolo,
Secondo che la mensa meglio in ordine
Lor trovo; e così ben mi so intromettere,
Che, ancor che vegga l'un ch'abbia amicizia
Con l'altro, non s'induce però a credere
Che sia a suo danno; ma che l'avversario
Sia l'ingannato. D'ambi il segretario
Sono; e ciò che da l'uno intendo, dicolo
All'altro. Ora sortisca questa pratica
Quello effetto che vuol, l'uno e l'altro obbligo
Me n'avrà. Ma il famiglio di Damonio
Esce di casa: da lui potrò intendere
Se 'l padron c'è — Dove va questo giovane
Galante?
Dulip. A cercar vengo uno che desini
Col mio padrone, il quale è solo a tavola.

[1] mandandomi così per le lunghe? non venendo mai al

[1] un paragrafo di legge a mio beneficio: non prende sopra di sè le mie cause che a gran fatica.

Digitized by Google

Pasif. Non ir più innanzi; ove avrai tu il più idoneo?
Dulip. Non ho commissione di menargliene
Tanti.
Pasif. Che tanti? verrò solo; menami
Solo.
Dulip. Che sol? che sempre nello stomaco
Ha dieci lupi affamati!
Pasif. Ecco il solito
De' servitori, d'aver sempre in odio
Gli amici del padron!
Dulip. Perchè?
Pasif. Perch' eglino
Hanno la bocca e i denti.
Dulip. Anzi, Pasifilo,
Perchè hanno lingua.
Pasif. Ove mai t'ebbe a nuocere
La lingua mia?
Dulip. Scherzo teco, Pasifilo.
Entra in casa, chè bene i denti nuocere
Molto più che la lingua ti potrebbono.
Pasif. Così per tempo qua dentro si desina?
Dulip. Chi si leva per tempo, ancora desina
Per tempo.
Pasif. Or volentieri io vorrei vivere
Con esso voi. Al tuo consiglio apprendere
Mi vuò, Dulippo.
Dulip. Il troverai, credo, utile.

SCENA III.

DULIPPO finto.

Il mio discorso [1] fu infelice e misero,
Perchè ai tormenti miei pensai che attissima
Salute fosse il mutar nome ed abito
Col mio servo Dulippo, ed ai servizii
Pormi di questa casa. Oimè! speravomi,
Come pel cibo suol la fame, e l'avida
Sete pel bere, e il freddo pel fuoco, essere
Ed altre mille passioni simili
Levate per li lor propri rimedii;
Così li miei bramosi desiderii,
Per veder Polinesta di continuo,
E per aver con esso lei gran comodo
Di ragionare, di spesso trovarmela
Le dolci notti in braccio, pur dovessono
Aver quiete. Abimè! di tutti i varii
Affetti umani, è amor solo insaziabile!
Due anni oggimai son, che sotto spezie
D' esser famiglio di questo Damonio,
Ad amor servo; dal qual quanta grazia
E quanto bene alcun cuore, alcun animo
Innamorato gli possa richiedere,
Io, sopra tutti gli altri felicissimo
Amante, ho conseguito, e gli ho sempre obbligo:
Ma quando ricco in sì grande abbondanzia
Esser dovrei, quando esser dovrei sazio,
Bramoso più che mai, più che mai povero
Mi trovo. Ahi lasso! che fia? Che fia, misero
Me! s'ella mi sarà da questo tisico [2]
Vecchio levata, il qual con tanta istanzia,
Con tanti mezzi debiti e non debiti,
Non cessa importunare, e far ogni opera
Di ottenerla per moglie? Il che se seguita
(Che Dio nol voglia), non sol delli soliti
Piaceri privo rimarrò, ma toltomi
Sarà il vederla, toltomi l' intendere
Nuova di lei; chè tosto divenendone
Geloso, non vorrà che pur la possano
Veder gli augelli che vanno per l' aria.
Io gli sperava i disegni interrompere,
Poichè 'l mio servo, a cui 'l nome di Erostrato
Rinunziai co' panni e libri e credito,
Gli aveva opposto, ch' avesse a competere
Con lui, e la facesse anch' egli chiedere
Per moglie: e il dottore ha sempre in ordine
Nuovi partiti e proferte grandissime,
Da ridurre a le sue voglie Damonio.
M' avea detto il mio servo che per ultima
Nostra difesa por volea una trappola,
Dove la volpe piena di malizie
Restasse presa: quel ch' egli s' immagini
Non so, nè l' ho veduto oggi. Io vuò intendere
S'egli è in casa, e parlargli; acciò portarmene,
Se non aiuto, almen possa una picciola
Speranza, che mi faccia anche oggi vivere.
Ma ecco il suo ragazzo: — Che è di Erostrato?

[1] quel ch' io pensai tra me e me ebbe esito infelice.
[2] scarnato, debole, sparuto.

SCENA IV.

CAPRINO, e detto.

Capr. Di Erostrato? dirottelo. Di Erostrato
Son molti libri e molte masserizie,
E vesti e pannilini e cose simili.
Dulip. Io ti domando che m' insegni Erostrato.
Capr. A compito, o a distesa [1]?
Dulip. Ma se a mettere
Le man ti vengo ne le orecchie, credi tu
Ch' io ti farò rispondere a proposito?
Capr. Taruò [2]!
Dulip. Aspettami un poco.
Capr. Per Dio! scusami,
Ch' or non ci ho l'agio.
Dulip. Giocheremo a correre.
Capr. Tu ch' hai più lunghe le gambe, dovevimi
Dar vantaggio [3].
Dulip. Orsù, dimmi, che è di Erostrato?
Capr. Io l' ho lasciato in piazza, ove ricorrere
M' ha fatto a tor questo capestro; volsiti
Dir canestro; ed ha seco Dalio, e dissemi
Che alla porta del Duca m'aspettavano [4].
Dulip. Se tu lo truovi, digli che grandissimo
Bisogno avrei di parlargli. Deh, aspettami:

[1] compitando o leggendo alla distesa? Celia come se Dulippo gli avesse detto: *insegnami a leggere la parola Erostrato.*
[2] Voce imprecativa e disprezzativa, senza significato proprio; se già non è corruzione lombarda di *taruolo*, come dire: *taruolo ti venga*, imprecazione usatissima nella plebe.
[3] spazio, la giunta, il tratto innanzi.
[4] alla porta del Palazzo ducale, detto il Castello, sulla Piazza.

Digitized by Google

Gli è meglio di tutti le venga, chè, trovandolo,
Potrò senza sospetto, nè mai comodamente, ne dir i miei concetti esprimergli.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

DULIPPO sotto nome di Erostrato, EROSTRATO sotto nome di Dulippo.

Dulip. Io non credo che gli occhi, che si dicono
D'Argo, a bastanza oggi stati mi fossero;
Or per la piazza, or pel Cortil [1] volgendomi,
Per ritrovar costui. Credo mi siano
Quanti scolari e dottori ha lo Studio [2]
Venuti innanzi, fuor che lui; ma eccolo
Pur finalmente.
Erost. A tempo, padron, veggiovi;
Appunto io vi volea.
Dulip. Che padron? Chiamami
Dulippo, se tu m'ami, e serva il credito
Ch'io t'ho dato col nome.
Erost. Ora lasciatemi
Onorarvi, e far parte del mio debito,
Chè non c'è alcun che n'oda.
Dulip. Il non guardartene
Sempre, ti potria fare errar di facile
In luogo ove notati potremmo essere.
Che nuove apporti?
Erost. Buone.
Dulip. Buone?
Erost. Anzi ottime.
Abbiam vinto il partito.
Dulip. Felicissimo
Me, se cotesto fosse vero!
Erost. Uditemi.
Iersera al tardi io ritrovo Pasifilo,
E senza molti inviti a cena menolo
Meco, ove con quei modi più amorevoli
Ch'io seppi, a un tratto mel feci amicissimo
Sì, che ciò che disegni lo avversario
M'ha detto, ed anco il pensier di Damonio,
Per quanto può conietturando intendere:
E m'ha per l'avvenir promesso d'essere
Tutto in nostro favore in questa pratica.
Dulip. Non so se sai che non è da fidarsene,
E che è bugiardo, adulatore e perfido.
Erost. Ben lo conosco anch'io: ma so che nuocere
Non mi può questo suo parlar, trovandolo,
E toccandol con man, tutto verissimo.
Dulip. E che t'ha detto in somma?
Erost. Che Damonio
Avea di dar la figliuola pur animo
Al dottor, poi ch'offeria di duo milia
Ducati sopraddote.
Dulip. Dunque paiono
A te queste novelle buone, anzi ottime?
Erost. E che credete voi sì tosto intendere,
S'io non v'ho detto il tutto ancora?
Dulip. Seguita.
Erost. A questo gli risposi, ch'era similemente acconcio da farle la medesima Sopraddote.
Dulip. Ben rispondesti.
Erost. Uditemi,
Chè non son anco ove è il punto difficile.
Dulip. Difficile? Ci è peggio dunque?
Erost. Che obbligo,
Fingendomi figliuolo di Filogono,
Posso far io senza mandato in spezie
Del padre in questo?
Dulip. Sei stato allo Studio
Più di me.
Erost. Nè voi sete stato a perdere
Tempo; ma queste cose su quel codice,
Che vi ponete innanzi, non si trattano.
Dulip. Lascia le ciance, e vieni al fatto.
Erost. Dissigli
Che da mio padre aveva avuto lettere,
Per le quai m'avvisava di volersene
Venir qua, ed era per partir di prossimo [1];
Sì ch'io sperava ch'egli dovess'essere
Venuto in pochi dì: però Damonio
Pregasse da mia parte, che ancor quindici
Giorni aspettasse la cosa a concludere;
Perchè sperava, anzi tenea certissimo,
Che ferme e rate [2] mio padre Filogono
Avrebbe quante promesse, quanti obblighi
Io avessi fatto in questo sposalizio.
Dulip. Util sarà questo indugio, ottenendolo,
Che ancor quindici dì mi farà vivere.
Ma poi che fia, se non verrà Filogono?
E se venisse ancor, chi più avversario
Mi sarebbe di lui? Ah tristo e misero
Me! che sia maledetto...
Erost. Confidatevi
In me: credete che non sia rimedio
A questo ancora?
Dulip. Deh, fratel, ritornami
Vivo, chè, poi che entrammo in questa pratica,
Son stato sempre più che morto.
Erost. Or statemi
Un poco a udir. Questa mattina, avendomi
Fatto prestar a vettura una bestia,
Io me ne uscii della Porta degli Angeli [3],
Con animo d'andar fin sul Polesine
A fornir certo mio pensier: ma fecemi
Questo, ch'io vi dirò, mutar proposito.
Giunto ch'io fui per passare a Garofalo [4],
Io vidi un gentiluom scender dall'argine;
Uomo attempato, il quale ha assai buon'aria [5],
E' mi saluta, io 'l saluto; domandogli

---

piazza, intorno a cui gira una parte del palazzo [illegible] alla maggior piazza che è davanti al Duomo. l'*Università*, che è voce moderna.

[1] tosto tosto, in brevissimi istanti.
[2] confermate e ratificate con pubblico atto.
[3] Una porta di Ferrara, che metteva verso Po, ora chiusa.
[4] Villa oltre Po, a' confini del Polesine di Rovigo.
[5] buon viso.

Digitized by Google

E donde viene e dove va: rispondemi
Che da Vinegia viene, e poi da Padoa,
E che ritorna a Siena, ch' è sua patria.
Io, come so ch' egli è Sanese, subito
Facendo un viso ammirativo, dicogli:
Oh! voi sete da Siena, ed avete animo
Di venir a Ferrara? E perchè domine
Non vi debbo venir? dice, tremandogli
Però la voce. Ed io: dunque il pericolo
Voi non sapete a che siate, venendoci,
Qual volta per Sanese vi conoschino?
Ed egli tutto stupefatto e timido
Si ferma allora, e mi prega di grazia
Che questa cosa tutta a pieno gli esplichi.

Dulip. Io non intendo questa trama.

Erost. Credovi:
Udite pur.

Dulip. Seguita pur.

Erost. Soggiungogli:
Perchè, gentiluom mio, già nella patria
Vostra, in quel tempo ch'io vi stavo a studio,
Son stato molto accarezzato, debitamente sono a i Sanesi inclinatissimo[1];
E però dove i' possa il danno e 'l biasimo
Vostro vietar[2], non piaccia a Dio ch'io 'l tolleri.
Non so perchè non sappiate l'ingiuria
Che a questi dì vostri Sanesi feceno
A certi ambasciadori del duca Ercole,
Che da Napoli in qua se ne tornavano.

Dulip. Che favole son queste? che appartengono[3]
Al caso mio?

Erost. Se m' ascoltate, favole
Non vi parranno; ma che vi appartengono
Molto più ch'ora non credete.

Dulip. Seguita.

Erost. Io gli soggiunsi: questi gentiluomini,
O, come ho detto, ambasciadori, aveano
Parecchi bei polledri e muli carichi
E di selle ferrate e di bellissimi
Guarnimenti, ed appresso buona copia
Di sommacchi, e profumi, e cose simili,
Che mandava a donare il re di Napoli
Alla figliuola ed al Duca suo genero[4].
E queste cose, come a Siena giunsero,
Ritenute lor fur da questi pubblici
Ladroni, che doganieri si chiamano;
Da lì quai, nè per patente che avessino,
Nè perchè testimoni producessino
Che le robe eran del Duca, possibile
Fu d' espedirle[5] mai, fin che non ebbono
Pagato interamente tutto il dazio,
Come se del più vile e del più ignobile
Mercadante del mondo state fossero.

Dulip. Esser può che appartenga questa istoria
A me; ma capo non ci so discernere,
Nè coda[1], nè mi posso indurre a crederlo.

Erost. Oh come sete impaziente! Statemi
Un poco a udir; lasciatemi concludere.

Dulip. Di' pur quant' io t'ascolterò[2].

Erost. Gli seguito[3]:
Di ciò si è il Duca doluto con lettere,
E più con messi alla vostra repubblica;
E una risposta così temeraria,
Così insolente n' ha avuto, che esprimere
Non la potrei. Per questo di tant' odio,
Di tanta rabbia è acceso questo principe
Contra tutti i Sanesi, che sull' ostia
Ha giurato, che quanti nel dominio
Suo mai capiteran, vorrà che lascino
Fino a le brache[4], e che cacciati vadano
Di qui con vituperio ed ignominia.

Dulip. E donde così grande e così subita
Bugia t'immaginasti, e a che proposito?

Erost. Saper vi farò il tutto: nè possibile
Era per noi trovar cosa più utile.

Dulip. Sto pur attento a quel che vuoi concludere.

Erost. Vorrei che udite le parole, e visti li
Gesti vo' aveste con che affaticavomi
Di persuadergli questa baia.

Dulip Credoti,
Chè so pur troppo come sai ben fingere.

Erost. gli soggiunsi che pene gravissime
Aveva il duca imposte a quei ch' albergano,
Se alloggiasson Sanesi, e non ne dessino
A i soprastanti immantinente indizio[5].

Dulip. Ci mancava cotesto[6]!

Erost. Costui, ch' essere
Fra gli uomini del mondo de' più pratichi
Non dee, ch' al viso io lo conobbi subito,
Girava già la briglia per tornarsene
In dietro.

Dulip. Oh come mostra esser mal pratico,
Se non sa quel ch' esser dovria notissimo,
Se fosse vero, in Siena a tutto il popolo!

Erost. E perchè non potrebbe esser, se passano
Due mesi o tre ch' egli non fu alla patria,
Che questa ed altre cose d' importanzia
Fossero occorse, e tutta volta occorrano,
Di ch' egli non potesse aver notizia?

Dulip. Pur non debbe aver troppa esperienzia.

Erost. Credo che n' ha pochissima; e ben reputo
Buona sorte la nostra, che mandato mi
Abbia uomo innanzi sì al nostro proposito.
State a udir pur.

Dulip. Finisci pur.

Erost. Sentendosi
Dir questo, già si volgea per tornarsene
In dietro, come io dissi; ed io fingendomi
Sopra di me star pensoso e fantastico,
E tutto intento a fargli benefizio,

---

[1] affezionatissimo.
[2] impedire.
[3] che hanno a fare, che giovano.
[4] Ercole I, sposo ad Eleonora d' Aragona, figliuolo di Ferdinando re di Napoli.
[5] liberarle, riscuoterle.

[1] non ci so vedere nè principio nè fine.
[2] possa tu dir tanto quanto mi basterà la pazienza nell' ascoltarti.
[3] aggiungi *a dire*.
[4] vorrà che sieno spogliati fino a restare in camicia.
[5] non ne dessero parte, notizia a' capi della città.
[6] Aggiungi: *a fornire l'inganno*.

Digitized by Google

Dimoro un poco, e poi quasi scotendomi
D'un gran pensiero, or non abbiate dubbio,
Gli dico, gentiluom, chè sicurissima
Via ho di salvarvi, e voglio fare ogni opera
(Per l'affezione ch'ho a la vostra patria)
Che per Sanese non vi ci conoscano.
Vuò che ad ognuno voi diciate d'essere
Mio padre; e, perchè meglio ve lo credano,
Alloggerete meco. Io di Sicilia
Sono, d'una città detta Catanea,
Figliuol d'un mercatante, che Filogono
È detto: così a quanti vi domandano
Dite pur che voi siete di Catanea,
E mercatante, e chiamato Filogono;
Ed io, che nominato sono Erostrato,
Vi farò, come a padre, i convenevoli.

Dulip. Deh, come son ben sciocco, e poco pratico!
Pur or comincio il tuo disegno a intendere.

Erost. Che ve ne par?

Dulip. Assai ben; ma uno scrupolo,
Che non mi piace, ci resta.

Erost. E che scrupolo?

Dulip. Che stando un giorno o dui qui, e accadendogli
Di ragionar con altri, potrà facilemente che tu l'abbi uccellato accorgersi.

Erost. Non vi pensate voi ch'io v'abbia a aggiungere
Altro? Io l'ho già sì accarezzato, e [illegible]iolo
Sì ben trattare ed onorar, che un principe
Non potrebbe da me più onor ricevere.
E poi che fatto con tant'amorevoli
Dimostrazion me l'avrò ben dimestico,
Gli conterò tutta la trama liberamente; nè credo il troverò difficile
Di compiacermi in cosa, dove a mettere
Egli non ha se non parole semplici.

Dulip. Che vuoi che faccia?

Erost. Che faccia il medesimo
Che farebbe Filogono, trovandosi
In questa terra, e non fosse contrario
Al voler nostro: che obblighi a Damonio,
Senza suo danno, il nome di Filogono
Per duo mília ducati e per tre milia
Di sopraddote, e per quel più che chiedere
Gli saprà a bocca egli stesso; e non dubito
Che me lo nieghi, quando non può nuocere
A lui questo contratto, non essendoci
Scritto il suo nome, ma quel d'uno estraneo.

Dulip. Pur che succeda.

Erost. Facciamo il possibile;
E della sorte più tosto dogliamoci,
Che di noi stessi, che per negligenzia
Siamo restati [1].

Dulip. Orsù, dove lasciato lo
Hai?

Erost. Ad una osteria, perchè tre bestie,
Ch'egli ha, non bene in casa capirebbono.
Vuò che i cavalli all'osteria si lascino,
E le persone in casa nostra alloggino.

Dulip. Perchè non l'hai menato teco?

Erost. Parvemi
Meglio avvisarvi prima.

Dulip. Or torna e menalo,
E fagli onore, e non guardare a spendere.

Erost. Ubbidirovvi. Eccol per Dio! vedetelo
Che viene in qua.

Dulip. Gli è questo? Or va ed incontralo.
Anch'io lo voglio un po'squadrar s'ha l'aria
D'un ser capocchio, come ben debb'essere.

SCENA II.

SANESE, il suo FAMIGLIO, il finto EROSTRATO, il finto DULIPPO in disparte.

San. Chi va pel mondo incorre in gran pericoli.

Fam. Gli è ver: se questa mattina a Garofalo,
Passando il fiume, si fosse pel carico
La nave aperta, tutti affogavamoci,
Chè non abbiam di nuotar molta pratica.

San. Di cotesto non dico.

Fam. Del terribile
Fango voi dite, che di qua da Padoa
Trovammo, ove più volte ebbi gran dubbio
Che i poveri cavalli rimanessino.

San. Vah, tu sei grosso [1]! Io dico del pericolo,
Nel quale siamo stati per incorrere
In questa terra.

Fam. Gnaffe! un gran pericolo,
Ritrovar chi vi lasci appena giungere,
E che dall'osteria vi levi subito,
E alloggi in casa sua!

San. Mercè del giovane
Gentile e grazioso ch'oggi Domenedio ci mandò all'incontro per soccorrerci.
Ma pon da lato, pon, coteste favole;
E guardati, e così anco tu [2], guardatevi
Di dir che siam Sanesi; e ricordevoli
Siate di nominarmi per Filogono
Di Catanea.

Fam. Cotesto sì eteroclito
Nome per certo avrò male in memoria;
Ma non già quella castagna sì facilemente mi scorderò.

San. Dico Catanea,
E non castagna, in tuo mal punto [3].

Fam. Dicalo
Un altro pur, chè a me non basta l'animo
Ricordarmene mai.

San. Sta dunque tacito,
E guardati che Siena mai non nomini.

Fam. Che vi parria, s'io mi fingessi mutolo,
Come feci anco in casa di Crisobolo?

San. Fa come ti par meglio. Ma ecco il giovane
Tanto cortese.

Erost. Ben venga Filogono
Mio padre.

---

[1] che di noi stessi per non aver tentato ogni mezzo a riuscirci.

[1] di poco e ottuso ingegno.
[2] Volgesi a parlare ad un altro servo.
[3] in tua malora.

Digitized by Google

San. E ben sia il mio figliuolo Erostrato
Trovato.
Erost. Abbiate in mente a saper fingere,
Chè questi Ferraresi, ch'hanno il diavolo
In corpo tutti, non possano accorgersi
Che voi siate Sanesi.
San. No, no, statene
Pur sicuro, chè ben faremo il debito.
Erost. Sareste svaligiati, ed altre ingiurie
E scorni avreste, che *a furore populi*
Vi caccerian come rubaldi subito.
San. Io li venivo ammonendo, e non dubito
Che punto punto in questa cosa fallino.
Erost. E con li miei di casa avete il simile
Modo a tener; chè questi che mi servono,
Di questa terra son tutti; nè videro
Mio padre mai, nè mai furo in Sicilia.
Questa è la stanza; entriamo; voi seguiteci.

SCENA III.

DULIPPO finto.

Questa cosa non ha tristo principio,
Pur che peggiore il mezzo o il fin non seguiti.
Ma non è questo il dottor temerario,
Ch'ardisce domandar sì bella giovane
Per moglie? O grande avarizia, o degli uomini
Gran cecità! Per non dotar Damonio
Sì bella, sì gentil, tanto amorevole
Figliuola, pensa costui farsi genero,
Che per età conveniente suocero
Gli saria; ed ama più ch'abbia abbondanzia
Di roba, che di contento, la misera
Figliuola; e empirle la borsa desidera
Di fiorini, e non cura che in perpetuo
Un'altra, ch'ella n'ha, rimanga vacua.
Ma forse fa pensier che debba empirgliela
Il dottor di doppioni [1]. Io mi delibero
Di dargli un poco di baia, e di prendermi
Alquanto di piacer di questo tisico.

SCENA IV.

CARIONE famiglio, CLEANDRO, e detto.

Car. O padron, ch'ora è questa fuora d'ordine
D'andare a cerco [2]? Credo che si stuzzichi
Ormai li denti [3], non vuò dir che desini,
Ogni banchiere, ogni ufizial di camera,
Che sono a uscir di piazza sempre gli ultimi.
Clean. Io son venuto per trovar Pasifilo,
Acciò desini meco.
Car. Come fossimo
Pochi sei bocche che siamo, e, aggiungendovi
La gatta, sette, a mangiar quattro piccioli
Luccetti, che una libbra e mezza pesano
Appena tutti insieme, ed una pentola
Di ceci mal conditi, e venti sparagi,
Che senza più in cucina s'apparecchia,
Per voi e tutta la famiglia pascere!
Clean. Temi, lupaccio, che ti manchi [1]?
Car. Temone
Pur troppo.
Dulip. (Non debbo uccellare e prendermi
Piacer di questo vecchio?)
Clean. Dee dunque essere
La prima volta.
Dulip. (Che dirò?)
Car. Rincrescemi
Della famiglia, e non già del mio incomodo,
Che quel, con che temporeggiar potriano
E con pane e coltello un poco i poveri
Famigli, tutto in duo boccon Pasifilo
Trangugiar debbia, nè rimaner sazio;
Che voi, e con la pelle mangierebbesi
E con l'ossa la mula vostra, ed anco la
Carne, s'avesse pur carne la misera.
Clean. Tua colpa, che sì ben n'hai cura!
Car. Datene
Pur colpa al fieno e alla biada, che costano [2].
Dulip. (Lascia pur fare a me.)
Clean. Taci, brutto asino,
E guarda se apparir vedi Pasifilo.
Dulip. (Quando io non possa far altro, vuò spargere
Tra Pasifilo e lui tanta zizzania,
Che non credo che mai più amici tornino.)
Car. Non bastava, padrone, che venuto ci
Fusse un di noi, senza venir voi proprio?
Clean. Sì, perchè siete assai diligenti uomini!
Car. Per Dio, voi cercate altri che Pasifilo;
Chè dovete pensar che, se Pasifilo
Non avesse trovato miglior tavola
Della vostra, già un pezzo nella camera
Vi aspetterebbe al fuoco.
Clean. Or non mi rompere
Il capo: ma ecco da chi potrò intendere
Se forse con Damonio costui desina.
Non sei tu servitore di Damonio?
Dulip. Sì, sono, al vostro piacer.
Clean. Ti ringrazio.
Tu mi saprai dunque dir se Pasifilo
Gli è stato oggi a parlar.
Dulip. Ci è stato, e credoci
Sia forse ancora. Ah, ah!
Clean. Ma di che ridi tu?
Dulip. D'uno ragionamento da non ridere
Per ognuno però, ch'ebbe Pasifilo
Pur dianzi col mio padron.
Clean. Potrebbesi
Risaper..
Dulip. Ah, non saria onesto dirvelo.
Clean. Se si appartiene a me?
Dulip. Basti.

---

[1] volgarmente *dobbloni*. Il dobblone era moneta d'oro del valor di due dobble o doppie.
[2] d'andarvene qua e là a zonzo.
[3] si stuzzichi collo stecchetto i denti, cioè, che *levatosi da mensa, venga ripulendosi i denti.*

[1] che ti manchi cosa mangiare?
[2] È da intendere semplicemente: *che vaglion danari.*

Digitized by Google

Clean. Rispondimi.
Dulip. Non vi posso dir altro, perdonatemi.
Clean. Questo solo, e non altro, vorria intendere,
Se si appartiene a me: dillo di grazia.
Dulip. Quando io fossi sicuro che star tacito
Voi ne doveste, vi scoprirei libera-
mente ogni cosa.
Clean. Io sarò segretissimo,
Non dubitar. — Tu, Carione, aspettami
Costà. — Or di' su.
Dulip. Se 'l mio padrone a intendere
Venisse mai, che per me avuto indizio
Voi n'aveste, mi farebbe il più misero
Uomo che viva.
Clean. Non è per intenderlo
Mai: or di' pur.
Dulip. Chi m'assicura?
Clean. T'obbligo
E ti do in pegno la mia fede.
Dulip. È debole
Pegno, chè sopra gli Ebrei non vi prestano.
Clean Più che l'oro e le gemme val tra gli uomini
Da bene.
Dulip. E dove al dì d'oggi si trovano?
Volete pur ch'io vel dica?
Clean. Anzi pregoti,
E te ne fo le croci [1], appartenendosi
A me però.
Dulip. Vi s'appartiene, e vogliovi
Dirlo, perchè mi duol che un uomo simile
Sia così dileggiato da una bestia.
Clean. Dimmel di grazia.
Dulip. Io vel dirò, giurandomi
Però voi prima, che mai nè a Pasifilo,
E meno al mio padron, siate per muoverne
Parola.
Car. (Qualche ciancetta debbe essere,
Che da parte gli dà di questa giovane;
Forse con speme di trarne alcun utile).
Clean. Io credo appunto d'aver qui una lettera.
Car. (Mal lo conosce; ci bisognerebbono
Tanaglie, e non parole, chè più facile-
mente cavar li denti lascierebbesi
Della mascella, che scemare un picciolo
Della scarsella).
Clean. Ecco una carta; pigliala,
Ed aprila tu stesso; così giuroti
Di non parlarne con persona; or dimmelo.
Dulip. Io vel dirò. M'increscе che Pasifilo
Vi uccelli; che il ghiotton vi dia ad intendere
Che per voi parli, e tutta via in contrario
Insti [2] col mio padrone, e che lo stimoli
Che dia per moglie la figliuola a un giovane
Scolar siciliano, che si nomina
Arosto, o Rospo, o Grosto; io nol so esprimere;
Ha un nome indiavolato.
Clean. Chi è? Erostrato?
Dulip. Sì sì, così si chiama: e dice il perfido
Di voi tutti li mali che si possono
Dir d'alcun uomo infame.
Clean. A chi?
Dulip. A Damonio,
Ed anco a Polinesta.
Clean. È egli possibile?
Ah ribaldo! E che dice?
Dulip. Immaginatevi
Quel che si può dir peggio; che il più misero
E più strett'uom non è di voi.
Clean. Pasifilo
Dice cotesto di me?
Dulip. Che venendovi
A casa, ha da morir per avarizia
Vostra di fame.
Clean. Oh, che sel porti il diavolo!
Dulip. E che 'l più fastidioso e 'l più collerico
Uomo del mondo voi sete, e distruggere
La farete d'affanno.
Clean. Oh lingua pessima!
Dulip. E che tossite e sputate continua-
mente dì e notte con tanta sporcizia,
Che i porci di voi schifi diverrebbono.
Clean. Non tosso pur, nè mai sputo [1].
Dulip. È chiarissimo,
Or me n'avveggo.
Clean. È ver ch'or son gravissima-
mente infreddato; ma chi n'è ben libero
Di questo tempo?
Dulip. E dice che vi puzzano
Li piedi e le ditella [2], sì che ammorbano;
E più, che avete un fiato incomportabile.
Clean. Non possi aver mai cosa ch'io desideri,
S'io non lo pago.
Dulip. Che vi pende l'ernia.
Clean. Oh che gli venga il mal di sant'Antonio [3]!
Tutto cotesto che dice è falsissimo.
Dulip. E che cercate pigliar questa giovane,
Più perchè dei mariti desiderio
Avete, che di moglie.
Clean. Che significa
Questo suo dire?
Dulip. Che adescar li giovani
Così volete, che a casa vi vengano.
Clean. Li giovani? A che effetto?
Dulip. Immaginatelo
Voi pur.
Clean. Può esser che dica Pasifilo
Coteste ciance?
Dulip. E molte altre bruttissime
E disoneste.
Clean. E gli crede Damonio?
Dulip. Sì, più che al Credo; e già vi avrebbe dato la
Repulsa, se non fosse che Pasifilo
Lo prega che non voglia anco risolvervi;
Chè spera, s'egli tien la cosa in pratica [4],

[1] a mani giunte, incrociate.
[2] le preghi.

[1] E qui, mentre così dice, egli non si può tenere di tossire e sputare.
[2] le ascelle.
[3] Forse questo male è il così detto *fuoco di S. Antonio*, o *fuoco sacro*, poco dissimile dal *fuoco salvatico*, ed oggi chiamato dai medici *zona*, che è una specie di malattia infiammatoria della pelle.
[4] in trattato, senza definirla.

Digitized by Google

Aver da voi danari e mille comodi.
m. Aver da me? Voglio che, come merita,
Abbia un capestro. E non ebbi io già in animo
Di dargli queste calze, come fossino
Un poco più di quel che sono, logore!
ip. Per Dio, per Dio, che avrà fatto gran perdita!
Volete altro da me?
m. Non altro; avuto ne
Ho pur troppo.
ip. Io ritornerò, piacendovi,
In casa.
m. Va: dimmi anco, se mi è lecito
Saperlo, come è il nome tuo?
ip. Mi dicono
Maltivenga.
m. Noioso e dispiacevole
Nome hai certo. Sei tu di questa patria?
ip. Messer no, son d'un castel che chiamano
Fossuccio, ch'è colà nel territorio
Di Tagliacozzo; addio.
m. Addio.—Deh misero!
Di chi mi fidav'io; come provvisto mi
Ero d'un messaggiero e d'uno interprete!
Vogliam, padrone, a posta di Pasifilo
Oggi morir di fame?
m. Non mi rompere
Il capo, che impiccati insieme fossivo [1]
Amendui.
(Non ha nuove che gli piacciono.)
m. Hai sì gran fretta di mangiar? che sazio
Non possi esser tu mai!
(Sono certissimo
Di non mi saziar mai, fin che al servizio
Suo stia.)
m. Ma andiamo, in malora.
(Ma in pessima
Per te, e per quanti avari si ritrovano.)

ATTO TERZO.

SCENA I.

DALIO, CAPRINO, EROSTRATO finto.

io. Giunti che siamo a casa, se di sedici
Uova ch'hai nel canestro, una o due coppie
Ritrovo sane, mi pare un miracolo.
Ma con chi perdo io le parole? U' diavolo
È rimasto or questa forca? Debbe essere
A dar la caccia a qualche cane, o fermosi
A guardar l'orso. Ogni cosa il fa volgere
Che tra via trova: se un facchin, se un povero
Giudeo gli vien ne' piedi [2], no 'l terrebbono
Le catene, che non corresse subito
A dargli noia. Tu verrai pur, zacchera [3].
S'io trovo rotto un uovo solo, voglioti
Rompere il capo.
Capr. Sì ben forse rompere,
Ch'io non possa di poi seder, brutto asino.
Dulip. Ah frasca!
Capr. S'io son frasca, non posso essere
Con un becco sicuro.
Dalio. Odi: se carico
Non foss'io, ti farei veder se un asino
E un becco fossi.
Capr. Rade volte veggoti,
Poltron, che tu non sia molto ben carico
Di vino o di mazzate in abbondanzia.
Dalio. Al dispetto... ch'io son per attaccargliela [1].
Capr. Ah rubaldon! tu bestemmi con l'animo,
E con la lingua non ardisci.
Dalio. Vogliolo
Dire al padrone: o mi darà licenzia,
O tu non mi dirai tuttavia ingiuria.
Capr. Fammi il peggio che sai far.
Erost. Che discordia,
Che disputa è cotesta?
Capr. Mi vuol battere,
Padron, perch'io 'l riprendo che bestemmia.
Dalio. Ei se ne mente per la gola [2]: dicemi
Ingiuria il ladroncel, perch'io 'l sollecito
Che venga tosto.
Erost. Non più. Va tu, Dalio,
E pela i tordi ed i piccioni, e acconciami
Cotesta schiena con gran diligenzia,
E così il petto; e poi le masserizie
Fa che sian nette, e più che specchio lucano:
Come io ritorni, ti dirò per ordine
Qual debbi lesso e qual arrosto cuocermi.
Pon giù il canestro tu, Caprino, e seguimi.
Oh! come volentier vedrei Pasifilo,
Nè so dove trovarlo: ecco chi darmene
Potrà per avventura alcuno indizio.

SCENA II.

DULIPPO finto, EROSTRATO finto.

Dulip. Ch'hai tu fatto di tuo padre Filogono?
Erost. Io l'ho lasciato in casa. Di Pasifilo
Ho bisogno: sapreste vo' insegnarmelo?
Dulip. Questa mattina desinò alla tavola
Di mio padron; non so poi dove andato ne
Sia: che ne vuoi tu far?
Erost. Ch'egli notifichi
La venuta di mio padre a Damonio,
Il quale è apparecchiato di promettere
La sopraddote, e tutto quel che chiedere
Sapranno a bocca. Io farò ben conoscere
A quel dottor pecorone, che studia
Di diventare un becco, che in malizia
Ed in cautele io non gli son per cedere.
Dulip. Va, fratel caro, va, cerca Pasifilo
Tanto che 'l trovi, e vedi di concludere
Oggi a ogni modo a nostro benefizio.

---

fossi voi, foste voi.
gli capita innanzi.
uom da zacchere, che non sa levare i piedi, spacciarsi.

[1] *Al dispetto*, è modo imprecativo. *Attaccarla*, o *attaccarla a Dio*, vale *bestemmiare*.
[2] così sfacciatamente che merita d'esserne impiccato.

Digitized by Google

Erost. Dove ho a cercarne?
Dulip. Dove s' apparecchino
Conviti: il puoi trovar fra i pizzicagnoli;
Con pescatori e beccai spesso bazzica.
Erost. Che fa con loro?
Dulip. Guata quei che comprano
Qualche gallina grassa, qualche morbida
O schiena o petto di vitella, tortore,
Quaglie, piccioni grossi, alcun notabile
Pesce, acciò, a tempo che si cena o desina,
Arrivando improvviso a quelle tavole,
Con un bel *pro vi faccia* salutando li
Convitati, si assetti alla domestica.
Erost. Cotesti luoghi cercherò.
Dulip. È impossibile
Che tu nol truovi. Io t'ho poi da far ridere.
Erost. Di che?
Dulip. D'un parlamento, che con l'emolo
Nostro ebbi pur testè.
Erost. Perchè non dirmelo
Ora?
Dulip. Non voglio: va pure, e sollecita
Quel ch' hai da fare, e ritruova Pasifilo.

SCENA III.

DULIPPO solo.

Questa causa amorosa, che si litiga
Fra me e Cleandro, a un gioco mi par simile
Di zara [1], dove alcuno vedi perdere
A posta a posta [2] in più volte un gran numero
Di danari, e dolente al fin dir: vadane
Il resto; e quando aspetti che sia l'ultima
Distruzione sua, tu 'l vedi vincere
Quel tratto, ed indi un altro, e in modo arridergli
Fortuna, che tre, quattro, e cinque, in picciolo
Spazio ne tira [3], e dal suo lato crescere
Fa il mucchio. Vedi l'altro, che tiratosi
Avea tutti i danari innanzi ch'erano
In giuoco, cominciare uno e due a perderne,
E quattro, e cinque, e sette, e dieci, e dodici,
E scema il monte, e si riduce a i termini
In che vide pur dianzi il suo avversario.
E poi di nuovo si vede risorgere,
E di nuovo cadere; e vanno e vengono
Di qua, di là, li guadagni e le perdite,
Tanto che viene un bel punto, che accumula
Da un lato il tutto, e lascia l'altro povero.
Quante fiate che sia la vittoria
Mia m'ho creduto! quante ancora in ultima
Disperazion mi son trovato, ch'essere
Superior m'ho veduto il mio emolo!
Così or di sopra or di sotto gettandomi
Fortuna nella sua ruota volubile,
Fa che nè in tutto aver, nè in tutto perdere
Mai posso la speranza. Questa pratica
Che conduce il mio servo, bene[ch]' io giudichi
Agevole, sicura e riuscibile,
Non posso star però con sicuro animo
Che non mi venga a disturbare e a rompere
Qualche accidente, ch'ora non m'immagino.
Ma ecco ch'esce il mio padron Damonio.

SCENA IV.

DAMONIO, DULIPPO, NEVOLA.

Dam. Dulippo.
Dulip. Eccomi.
Dam. Va in casa, e dì al Nevola,
Al Rosso, al Mantovan, che a me qui vengano,
Chè dispensar li voglio in diverse opere:
E tu poi te ne va nella mia camera,
E cerca molto ben per quello armario
Delle scritture, finchè truovi un ruotolo
Di strumenti, che parlan della vendita
Che fece Ugo Malpensa a mio bisavolo
Delle terre da Ro [1] (credo rogatone
Fosse un ser Lippo da Piazza), ed arrecalo,
Quì a me.
Dulip. Così farò con diligenzia.—
Dam. Va pur, ch'uno instrumento più increscevole
Vi troverai, che non ti pensi. Ah misero
Chi in altri che in sè stesso abbia fiducia!
Ah ingiuriosa fortuna, d'insidie
Piena, che a me fin di casa del diavolo
Hai questo tristo per infamia e scandalo
Mandato, e disonore e vituperio
Di me e di casa mia, perchè sia l'ultima
Mia ruina!—Venite qua, e intendetemi
Bene [2]. Tornate in casa, e nella camera
Mia ve ne andate insieme, ove debb' essere
Dulippo, e, simulando altro, accostatevi
A lui, e tutti in un tratto mettetegli
Le mani addosso, e prendetelo; e subito
Con quella fune che sopra la tavola
A questo effetto ho lasciata, legategli
E le mani e li piedi; indi portatelo
Sotto la scala, in quella stanza piccola,
E serratevel dentro, e riportatemi
La chiave, che lasciata pel medesimo
Effetto ho nella toppa. Andate, e fatelo
Più chetamente che vi sia possibile:
Poi torna immantinente a me tu, Nevola.
Nev. Sarà fatto.
Dam. Ma fatel senza strepito.—
Come debb' io di così grave ingiuria,
Ahi lasso! vendicarmi? Se supplicio
Darò a costui, secondo i suoi demeriti,
E che ricerca l'ira mia giustissima,
I ne sarò dalle leggi e dal principe
Punito; ch'a un privato non è lecito
Farsi ragion d'autorità sua propria.
S'al Podestà, s'al Duca, o a' secretarii
Mi vo a dolere, il disonor mio pubblico.
Deh! che pens'io di far? Quando ogni strazio
Facess'io di costui che sia possibile,
Non potrò far però, ch'egli non abbia

[1] Gioco che si fa co' dadi.
[2] [illegible]'a somma che corre nel gioco volta per volta. mente fa tre, quattro o cinque tiri, o tratti.

[1] Villaggio del Ferrarese.
[2] Parla a' servi quivi chiamati.

Digitized by Google

La figliuola violata, e ingravidatola
Fors'anco, e ch'io non abbia questo obbrobrio
E questa macchia su gli occhi in perpetuo.
Ma di chi, di chi voglio fare strazio?
Io, io son quel ch'esser punito merito,
Che m'ho fidato di lasciarla in guardia
Di questa vecchia puttana sua balia.
S'io la voleva por buona custodia,
Custodir la doveva io di continuo;
Farla sempre dormir nella mia camera,
Nè in casa tener mai famigli giovani,
Nè le mostrare unqua buon viso. O mógliema,
Or ben conosco che danno, che perdita
Feci di te, quando rimasi vedovo!
Ma perchè non la maritai, potendola
Già maritar tre anni[1]? Se ben mettere[2]
Non si potea sì riecamente, messo la
Avrei almen nobilmente. Indugiato mi
Son d'anno in anno, pur con desiderio
E speranza di farne alcuno orrevole
Parentado: ecco che m'avviene! Ah misero!
A chi volev'io maritarla? a un principe?
Ah infelice! ah pien d'ogni disgrazia!
Questo è ben certo quel dolor che supera
Tutti gli altri; chè perder roba, perdere
Figliuoli e moglie, tutto è tollerabile:
Sol questo affanno è quello che può uccidere,
E m'ucciderà certo. Già non merita,
O Polinesta, la mia mansuetudine,
Che tu mi renda così duro premio.

SCENA V.

NEVOLA, DAMONIO, PASIFILO.

Nev. Padrone, abbiam fatto il bisogno, ed eccovi
La chiave.
Dam. Bene sta. Vanne or tu, Nevola,
A ritrovar messer Paolin da Bibula:
Sta appresso a San Francesco.
Nev. Il so.
Dam. Domandagli
Da parte mia quei suoi ferri da mettere
A' prigionieri ai piedi, e torna subito.
Nev. Io vo.
Dam. Ma ascolta. Se volesse intendere
A che li voglio adoperar, rispondigli
Che tu nol sai.
Nev. Così dirò.
Dam. Odi. Guardàti
Che nè a lui dica, nè ad altri, una minima
Parola, che Dulippo abbiamo in carcere.—
Nev. Gli è difficile in somma, anzi impossibile,
Che li danari altrui in man ti vengano,
E ch'all'unghie talor non ti si appicchino.
Io mi meravigliava ben, com'essere
Potesse, che con quel poco salario
Che dal padrone ha costui, sì onorevolemente vestir si potesse; or comprendone
La causa. Avea cura egli dello spendere,
E di tenere i conti, e del riscuotere;
Le chiavi de' granai in sua mano erano:
Dulippo di qua, Dulippo di là; intimo
Egli al padrone, egli ai figliuoli in grazia;
Era fa il tutto; egli d'oro finissimo,
Di fango eramo noi altri e di polvere.
Or vedi ciò che gli interviene all'ultimo!
Gli sarebbe per Dio stato più utile
A non far tanto.
Pasif. Tu di' il vero, Nevola,
Ch'egli l'ha fatto troppo.
Nev. Donde diavolo
Esci tu?
Pasif. Esco della casa propria
Che tu, ma non per quell'uscio medesimo.
Nev. Dove eri tu? Già un pezzo credevamoci
Che ti fossi partito.
Pasif. Essendo a tavola,
Mi sentii in corpo non so che, che correre
Ratto mi fe' alla stalla; ove poi presemi
Il maggior sonno ch'io avessi già quindici
Giorni, e forza mi fu quivi a distendere
Sopra la paglia, dove ho poi continuamente dormito. E tu dove vai?
Nev. Mandami
In gran fretta il padrone in un servizio.
Pasif. Si può egli dir?
Nev. No.—
Pasif. Quasi più informatone
Di me foss'egli! O Dio, che cosa, standomi
Nella stalla, ho sentito! O Dio che istoria
Ho inteso! O buon Cleandro, o buon Erostrato,
Ch'aver desiderate moglie, e vergine,
Beato chi di voi torrà la giovane!
Chi la torrà, potrà trovarle vergine
Creatura nel corpo, o maschio o femmina,
Se ben ella non è. Chi di lei credere
Avria potuto tal cosa? Domandane
Il vicinato: è la più onesta giovane,
La più divota che viva; con monache,
E non con altre persone mai, pratica;
Sta sempre in orazione, con l'officio,
Con la corona in mano, o col rosario:
All'uscio e alla finestra son rarissime
Volte che tu la veggia; non si mormora
Che innamorata mai fosse; ella è proprio
Una romita santarella. Facciale
Pure il buon pro! Messer Cleandro, pigliala;
Un par di belle corna non ti mancano,
Appresso l'altra bella dote. Guardimi
Dio, che per me queste nozze si turbino;
Anzi procaccierò che le si facciano.
Ma non è questa la vecchia malefica,
Che dianzi udii che scopriva a Damonio
Tutta la cosa? Ove si va, Psiteria?

SCENA VI.

PSITERIA, PASIFILO.

Psit. Qua presso, a casa di monna Beritola.
Pasif. Che? vai tu a cicalarvi, e farle intendere

[1] or son tre anni? da tre anni? Bella e calzante espressione.
[2] collocare, maritare.

Digitized by Google

Delle belle opre della vostra giovane?
Psit. In fè di Dio non già; ma donde, domine,
Lo sai?
Pasif. Tu dianzi mel facesti intendere.
Psit. E quando te 'l diss'io?
Pasif. Quando a Damonio
Lo dicevi anco, chè in tal luogo stavomi,
Che ti potea vedere e udir benissimo.
Oh! bella prova! Accusar quella misera
Fanciulla, ed esser causa che quel povero
Padre di duol si muoia, e che la balia
E quel meschin garzon corra il pericolo
Di lasciarvi la vita, ed altri scandali
Che seguiranno!
Psit. Certo fu inconsideratamente; nè la colpa è di Psiteria
In tutto
Pasif. E di chi dunque?
Psit. Abbi pazienzia,
Ch'io ti dirò come le cose passano.
Son molti e molti giorni che avvedutami
Era che questi giovani s'amavano,
E per mezzo di questa porca balia
Insieme quasi ogni notte giacevano;
E tutta volta me no stava tacita.
Ma questa mane cominciò la balia
A garrir meco, e ben tre volte dissemi
Imbriaca: ed io a lei risposi in ultimo:
Taci, ruffiana; tu non sai che l'opere
Tue sappia, e dove a barlume sei solita
Di far venir Dulippo, quando dormono
Gli altri? Ma in verità non già credendomi
D'essere udita; e volle la disgrazia
Ch'udita fui dal padrone, il qual subito
Mi chiamò nella stalla, e volle intendere
Il tutto.
Pasif. E come gli hai tu detto?
Psit. Ah misera!
Se mai pensato avessi che Damonio,
Il mio padron, così dovesse averselo
A mal, prima m'avrei lasciata uccidere,
Che dirglielo.
Pasif. Gran fatto! se de' averselo
A mal!
Psit. M'incresce più di quella povera
Fanciulla, che s'affligge, piange, e stracciasi
I capei, che a veder la potria muovere
A pietà i sassi; non perch'ella dubiti
Di sè, ma del garzone e della balia,
Ch'ambi vede in grandissimo pericolo.
Ma voglio andar, ch'ho fretta.
Pasif. Va, ma in polvere[1];
Chè ben lor hai concia in capo la cuffia[2]!

[1] ma in malora.
[2] hai serviti a dovere.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

EROSTRATO finto.

Che debb'io far, ahi lasso! che rimed
Che partito, che scusa poss'io prende
Per nasconder la fraude che sì prosper
Sì senza impedimento e senza scrupolo
Sin qui ho condotta? Or si potrà cono
S'io son, com'io mi fo nomare, Erost
O pur Dulippo; poi che oltra ogni cred
Il mio vero padron, il ver Filogono
È sopraggiunto. Cercand'io Pasifilo,
Ed avendomi detto un che veduto lo
Avea fuor della Porta di San Paolo[1],
Er'ito per trovarlo ove si scarcano
Le navi: ed ecco ch'a la ripa giugnere
Veggo una barca: levo gli occhi, e vist
Ho su la prora il mio conservo Lizio,
E tutto a un tempo il mio padron Filog
Che porgea fuora il capo. In dietro subi
Vengo per avvisarne il vero Erostrato,
Acciò che a sì repentino infortunio
Repentino consiglio possiam prendere.
Ma che si puote in così poco spazio
Investigar? Che quando anco concesso
Più che possiam desiderar, lunghissimo
Fosse, che più far si potrebbe, essendo
Conosciuti, egli per Dulippo, ignobile
Famiglio di Damonio, io per Erostrato,
Per gentiluomo riputato pubblicamente? Corri, Caprino, a quella femmin
Prima che metta il piè là dentro; prega
Che vegga se Dulippo è in casa, e dica
Che venga fuor, chè per cose che imp
Gli vuò parlar. Ascolta: non vi aggiung
Altro; e fa sì ch'ella non possa accor
Ch'altri che tu sia che 'l faccia richied

SCENA II.

CAPRINO, PSITERIA, EROSTRATO finto.

Capr. O buona donna... o vecchia... o brutta fem
Vecchiaccia sorda... non odi, fantasima
Psit. Dio faccia che tu vecchio non possi ess
Mai, sì che alcun non t'abbia a dire il
Capr. Vedi se in casa è Dulippo, di grazia.
Psit. Così non ci foss'egli!
Capr. Deh domandalo
Un poco da mia parte, ch'ho grandissi
Bisogno di parlargli.
Psit. Abbi pazienzia,
Ch'egli è impacciato.
Capr. Volto mio bello, a
Mia cara, fagli l'imbasciata.
Psit. Dicoti
Ch'egli è impacciato.

[1] Una delle porte di Ferrara, a mezzodì, verso I

Digitized by Google

Capr. E tu impazzata, femmina
Poltrona.
Psit. Deh capestro [1]!
Capr. O indiscreta asina!
Psit. O ribaldel, che ti nasca la fistola;
Oh! tu sarai impiccato.
Capr. E tu, malefica
Strega, sarai bruciata, se già il canchero
Pria non ti mangia: gran fatto sarebbeti
A dirgli una parola?
Psit. Se t'approssimi,
Io ti darò una bastonata.
Capr. Guardati,
Vecchia imbriaca, che, se piglio un ciottolo,
Io non ti spezzi quel capo di scimia.
Psit. Or va in malora: credo che tu sia il diavolo
Che mi viene a tentar.
Erost. Caprin, non odi tu?
Ritorna a me; chè stai così a contendere?
Ahi lasso! ecco che viene in qua Filogono.
Non so che far, nè so in che lato volgermi:
Non voglio già che mi trovi in questo abito;
Nè prima egli a me parli, ch'io ad Erostrato.

SCENA III.

FILOGONO, FERRARESE, LIZIO.

Filog. Valentuom, siate certo che gli è proprio
Come voi dite, che non è amor simile
A quel del padre. Fu un tempo che credere
Io non avrei potuto che nell'ultima
Mia etade io fossi uscito di Sicilia,
Nè che faccenda, e fosse d'importanzia
Quanto si vuol, m'avesse fatto muovere.
E pur venuto son con gran pericolo,
E gran fatiche, un viaggio lunghissimo,
Sol per veder mio figliuolo, e menarmelo
Meco.
Ferr. Mi credo ch'abbiate gravissimamente patito, e più che bisognevole
A l'età vostra non era.
Filog. Credetelo:
Venuto son con certi gentiluomini
Della mia patria, ch'a Loreto avevano
Voto [2], sino in Ancona; indi portatomi
Ha una barca a Ravenna, la qual similmente di peregrin tornava carica;
Poi da Ravenna in qua sempre a contrario
D'acqua [3] venuto son con grande incomodo.
Ferr. E mali alloggiamenti vi si trovano.
Filog. Pessimi certo; ma questo una favola
Reputo verso il dispetto e 'l fastidio,
Che gl'importuni gabellieri v'usano.
Quante fiate credete che m'abbiano
Aperto una valigia e un forzier picciolo
Ch'ho meco in nave, e rifrustato e voltomi
Sozzopra ciò ch'io v'ho dentro, e guardatomi
Han nella tasca e nel seno? Era in dubbio
Qualche volta che non mi scorticassono,
Per veder se tra carne e pelle fossino
Mercanzie, o robe che pagasson dazio.
Ferr. Ho inteso che cotesti fanno pessime
Cose, e che i mercatanti vi assassinano [1].
Filog. Siatene certo; nè se ne può credere
Altro; chè chi aver cerca tali ufizii
È ribaldo e ghiotton per consequenzia.
Ferr. Vi sarà questa passata molestia
Oggi uno accrescimento di letizia,
Quando in riposo il figliuolo carissimo
Vi vederete appresso. Ma, piacendovi,
Ditemi, perchè non più tosto il giovane
Avete fatto tornare in Sicilia,
Che voi di venir qui pigliarvi incomodo,
Non ci avendo altra cosa d'importanzia,
Come voi dite? Forse più avvertenzia
Avete avuto a non tor dallo Studio
Lui, che a tor voi questa fatica, e mettere
La vita vostra a non poco pericolo?
Filog. Cotesta non è stata la potissima
Cagione; anzi il maggior mio desiderio
È che finisca, e lasci questo Studio,
E che ritorni a casa.
Ferr. Non essendovi
A cuor che si facesse uomo di lettere,
Perchè il mandaste allo Studio?
Filog. Dirovvelo.
Quando egli stava a casa, tenea pratiche
Che non mi parean buone nè lodevoli,
E spendeva e gettava, come i giovani
Fan le più volte: io pensai che mandandolo
Fuor di casa, dovesse rimanersene [2];
Ma non pensai che tanto poi rincrescere
Me ne dovesse. Il confortai che a Studio
Andasse, e posi in suo libero arbitrio
Di andar ovunque più gli desse l'animo.
Così venne egli qui. Non credo giuntoci
Fosse anco, che mi prese una molestia,
Un affanno, un dolore intollerabile.
Da indi in qua, credo che stati siano
Poche notti questi occhi senza piangere.
Io l'ho pregato poi per cento lettere
Che se ne torni a casa, nè mai grazia
Ho avuto d'impetrarlo; anzi rispondemi
Sempre pregando ch'io lasci che seguiti
Lo Studio [3], dove in brieve ha indubitabile
Speranza riuscire eccellentissimo.
Ferr. In verità molti scolari ed uomini
Degni di fede sento che 'l commendano,
Nè studente è di lui di maggior credito.
Filog. Che bene speso abbia il tempo, n'ho gaudio;
Pur non mi curo di cotanta scienzia,
Star lontano per questo anco dovendomi
Qualche anno: che se in tanto, non essendoci
Lui, io venissi a morte, io morrei, credimi,
Disperato; e per questo mi delibero
Menarlo meco.

---

[1] Quasi dicesse: *Forca!* degno del capestro!
[2] s'erano votati d'andare a Loreto.
[3] rimontando il fiume, contro la corrente.

[1] vi fanno spendere fino a metterci la vita.
[2] restar dallo spendere e spandere.
[3] che seguiti a frequentare lo Studio.

Digitized by Google

Ferr. L'essere amorevole
Ai figli è cosa umana: ma biasmevole
E femminile è l'esserne sì tenero.
Filog. Or io son così fatto. Ancora vogliovi
Dire un'altra cagion di più importanzia,
Che m'ha fatto venir. Quattro o cinque uomini
Son venuti in più volte di Catanea
In questa terra per vari negozii;
E tutti, chi una e chi due volte, dicono
Essere andati per trovar Erostrato
A casa, e mai non hanno avuto grazia
Di poterlo veder. Per questo dubito
Che non si occupi tanto in queste lettere,
Che non faccia mai altro; e ogni commercio [1]
Schivi, e nè pur con quei della sua patria
Egli voglia parlar, nè soffrir debba di
Mangiar, nè pur di ber, perchè d'un picciolo
Momento non defraudi questo Studio.
Penso che vegli tutta notte: è giovane,
E delicatamente uso; potrebbesi
O morir, o impazzare, o d'altra simile
Disgrazia darsi cagion [2].
Ferr. Riprensibile
È ogni cosa troppo [3]. Ecco dove abita
Vostro figliuolo: io busserò, piacendovi.
Filog. Bussate. Io sento il sangue per letizia
Che tutto mi si muove.
Ferr. Non rispondono.
Filog. Bussate un'altra volta.
Ferr. Credo dormano.
Filog. Lasciate fare a me. Venite, apriteci:
Olà, venite, se alcuno è che ci abiti.

SCENA IV.

DALIO, e detti.

Dalio. Se questo uscio v'avesse dato l'essere [4],
Con più rispetto non dovreste batterlo.
Che furia è questa? ci volete rompere
Le nostre porte?
Filog. Per Dio! credevamoci
Che voi dormiste, e destar volevamovi.
Erostrato che fa?
Dalio. Non è in casa.
Filog. Aprici.
Dalio. Se pensier fate d'alloggiar, mutatelo;
Ch'abbiamo un altro forestiero che occupa
Tutte le stanze, e non ci capirebbono
Tanti.
Filog. Sufficiente [5] ed onorevole
Servitor certo! E chi ci è?
Dalio. Ci è Filogono.
Filog. Filogono?
Dalio. Filogono, di Erostrato
Padre, giunto pur dianzi di Sicilia.
Filog. Ci sarà poi che aperto avrai l'uscio: aprici,
Se ti piace.
Dalio. L'aprirvi mi fia facile,
Ma non ci sarà luogo per voi; dicovi
Che le stanze son piene.
Filog. Chi ci è?
Dalio. Avetemi
Inteso? ci è, dico, il padre di Erostrato,
Filogono, venuto di Catanea.
Filog. Quando ci venne se non ora?
Dalio. Debbono
Esser due ore o più che smontò all'Angelo [1],
Dove sono anco i cavalli; ed Erostrato
V'andò, e lo menò qui.
Filog. Vedi che bestia!
Vuol dileggiarmi.
Dalio. Anzi voi me, pigliandovi
Piacer di farmi star quivi a rispondervi,
Nè posso far le cose che m'importano.
Filog. Costui per certo è imbriaco.
Ferr. Ne ha l'aria:
Vedete come è rosso.
Filog. Che Filogono
È cotesto, di chi tu parli?
Dalio. Un nobile
Gentiluomo e da ben, padre di Erostrato.
Filog. E dove è?
Dalio. Gli è qui in casa.
Filog. Non potrebbesi
Veder?
Dalio. Sì, mi cred'io.
Filog. Deh va, domandane.
Dalio. Così farò.
Filog. Non so quel ch'io m'immagini.
Lisio. Padrone, il mondo è grande: debbono essere
Altri Erostrati ancora, altri Filogoni,
Altre Ferrare, e Sicilie, e Catanee;
Forse non è la Ferrara, ove studia
Vostro figliuolo, questa. Un altro Erostrato
Figliuol d'un altro Filogon debbe essere;
Credete a me.
Filog. Non so ch'io m'abbia a credere,
Se non che tu sia pazzo e quell'altro ebrio.
Lisio. Guardate, uomo da ben, un luogo in cambio
Voi non togliate d'alcun altro.
Ferr. Aiutimi
Domenedio! non credete ch'Erostrato
Conosca? ch'io non sappia ancora ove abita?
Io ce lo vidi entrar pur ier. Ma eccovi
Chi ve ne può chiarir; che non ha l'aria,
Come quel ch'era alla finestra, d'ebrio.

SCENA V.

SANESE, e detti.

San. Mi domandate, gentiluomo?
Filog. Intendere
Vorrei donde voi siate?
San. Di Sicilia
Sono.
Filog. E di che cittade?

---

[1] ogni amicizia.
[2] dare o essere a sè stesso cagione.
[3] ogni cosa soverchia, eccessiva.
[4] v'avesse partoriti ecc. Dice per ironia il contrario, perocchè quelli battevano a furia, e senza rispetto alcuno.
[5] abile, garbato.

[1] Osteria della posta, così detta dalla insegna.

Digitized by Google

San. Di Catanea.
Filog. Il nome vostro?
San. Mi chiamo Filogono.
Filog. E che esercizio[1] fate?
San. Il mio esercizio
È mercatante.
Filog. E che mercanzia avetecj
Voi arrecata?
San. Nessuna; venutoci
Son per veder un mio figliuol, che studia
In questa terra; chè due anni passano
Che più nol vidi.
Filog. Come è il nome?
San. Erostrato.
Filog. Erostrato è vostro figliuolo?
San. Erostrato
È mio figliuolo.
Filog. E voi siete Filogono?
San. Sì, sono.
Filog. E mercadante di Catanea?
San. E che bisogna tanto replicarvelo?
Non vi direi bugia.
Filog. Anzi espressissimamente la dici; e sei un baro e un pessimo
Uomo.
San. Avete gran torto a dirmi ingiuria.
Filog. Oltra il dirla, saria più dritto a fartela,
Uomo sfacciato, che vuoi farmi credere
Che tu sia quel che non sei.
San. Son Filogono,
Come ho detto; s'io non fossi, credetemi
Che non ve lo direi.
Filog. O Dio, che audacia!
Che viso invetriato[2]! Tu Filogono
Sei di Catania?
San. Ormai dovresti intendermi.
Che vi maravigliate?
Filog. Maravigliomi
Come in un uomo tanta improntitudine[3]
Trovar si possa e sì nuova insolenzia.
Nè tu, nè la natura, la qual nascere
Ti fece al mondo, ti potria far essere
Quel che son io, ribaldo, temerario,
Aggiuntator che sei[4].
Dalio. Non fia ch'io tolleri
Che al padre del padron tu dica ingiuria;
Se non ti levi da quest' uscio, bestia
Pazza, ti caccierò per fino al manico
Questo schidone nella pancia. Misero
Te, se si ritrovasse ora qui Erostrato!
Tornate in casa, signore, e lasciatelo
Che gracchi quanto vuol, gridi, e farnetichi.

[1] arte o professione.
[2] sfacciato, svergognato, che non si risente più d'alcun rimprovero. La similitudine è forse presa da' vasi di terra, che a farli reggere agli usi domestici e all'aria sogliono *invetriare* o *inverniciare*.
[3] importunità.
[4] giuntatore, ingannatore.

SCENA VI.

FILOGONO, LIZIO, FERRARESE.

Filog. Lizio, che te ne par?
Lizio. Che può parermene,
Se non mal? Mai non m'è piaciuto, a dirvi la
Verità, questo nome Ferrara[1]: eccovi
Che ben gli effetti secondo il nome escono.
Ferr. Hai torto a dir mal della nostra patria;
Che colpa n' ha questa città? Non senti tu
All'idioma, al parlar, che non debb'essere
Ferrarese costui che vi fa ingiuria?
Lizio. Tutti n' avete colpa; ma più debbesi
Dare a li vostri rettori, che simili
Barerie nella terra lor comportano.
Ferr. Che san di questo li rettori? Credi tu
Che intendano ogni cosa?
Lizio. Anzi che intendano
Poco, e mal volentier, credo, e non vogliono
Guardar, se non dove guadagno veggono;
E le orecchie più aperte aver dovrebbono,
Che le taverne gli usci la domenica.
Filog. Parla de i pari tuoi, bestia.
Lizio. Una coppia
Sarem, se Dio non ci aiuta, di bestie.
Filog. Che farem?
Lizio. Loderei che noi cercassimo
Di ritrovare in altra parte Erostrato.
Ferr. Io vi farò compagnia di bonissima
Voglia: o alle scuole il troveremo, o al circolo
In vescovato[2].
Filog. Io sono stanco; vogliolo
Più tosto aspettar qui: forza è che capiti
Qui finalmente.
Lizio. Padrone, io mi dubito
Che troverà egli ancora un altro Erostrato.
Ferr. Eccovel là. Ma dove va? Aspettatemi,
Ch'io gli vuò dir che siete qui. Erostrato,
Erostrato, o Erostrato, volgetevi.

SCENA VII.

EROSTRATO, DALIO, e detti.

Erost. (Io non mi posso in somma più nascondere.
Bisogna far un buon viso, un buon animo,
Altramente...)
Ferr. O Erostrato, Filogono
Vostro padre è venuto di Sicilia.
Erost. Codesto non m'è nuovo: ben veduto lo
Ho; e son con lui stato un pezzo.
Ferr. È possibile?
Per quel che dice, non par che veduto vi
Abbia già ancora.
Erost. E voi dove parlato gli
Avete, e quando?
Ferr. Eccovelo, vedetelo;
Par che nol conosciate. Ecco, Filogono,
Eccovi il caro figliuol vostro Erostrato.

[1] Poichè Ferrara ha nome dal *ferro*.
[2] Forse alle discussioni di Diritto Canonico, che ivi si tenevano.

Digitized by Google

Filog. Erostrato cotesto? Non è Erostrato
Mio figliuol così fatto: mi par essere
Dulippo; egli è Dulippo.
Lizio. Chi ne dubita?
Erost. Chi è quest'uomo?
Filog. Oh! tu sei sì onorevole
Di vesti! tu pari un dottor: che pratica
È questa?
Erost. A chi parla quest'uom?
Filog. Dio, aiutami!
Non mi conosci tu?
Erost. Non ho in memoria
D'avervi mai più veduto.
Filog. Odi, Lizio;
Vedi a che noi siam giunti! Questo perfido,
Questo ribaldo finge non conoscermi!
Erost. Gentiluom, voi m'avete preso in cambio [1].
Lizio. Non vi diss'io ch'eramo in Ferrara! Eccovi
La fè del vostro Dulippo, che simula
Di non vi aver mai veduto! Attaccatogli
Ha il suo mal questa città.
Filog. Taci, bestia.
Erost. Non ho nome Dulippo: domandatene
Chi voi volete, chè dal grande al picciolo
Mi conoscono tutti: domandatene
Costui, che è qui con voi, come mi nomino.
Ferr. V' ho sempre conosciuto per Erostrato
Di Catanea, ed Erostrato vi nomina
Chi vi conosce.
Lizio. Ormai dovreste accorgervi,
Padron, che siam tra bari. Questo giovane,
Che nostra guida e scorta dovrebb'essere,
S'accorda con Dulippo, e vuol che Erostrato
Egli sia; e crede farlo anche a noi credere.
Ferr. A torto ti lamenti di me, Lizio.
Costui non seppi mai ch'altro che Erostrato
Fosse, e dal dì che giunse di Sicilia
Ho sentito che tutti così il chiamano.
Erost. E che potresti altrimenti conoscermi,
Che per quello ch'io sono? E che mi debbono
Dir altro nome, che 'l mio proprio Erostrato?
Ma ben son stolto, che sto a udir le favole
Di questo vecchio.
Filog. Ah fuggitivo, ah pessimo
Ribaldo! A questo, a questo modo, perfido,
Si raccoglie [2] il padron? Ch'hai tu di Erostrato
Fatto, assassino, poichè 'l suo nome occupi?
Dalio. Anche qui abbaia questo cane? e io tollero
Che così dica al mio padrone ingiuria?
Erost. Ritorna in casa: a chi dico io? Che diavolo
Vuoi far di quel pestel da salsa?
Dalio. Rompere
Voglio il capo a questo vecchio farnetico.
Erost. E tu [3] pon giù quel sasso; ritornatevi
In casa tutti; abbiasi riverenzia
E rispetto all'età, più che ai suoi meriti.

[1] preso e scambiato per un altro.
[2] si riceve, si accoglie.
[3] parla ad altro servo.

SCENA VIII.

FILOGONO, FERRARESE, LIZIO.

Filog. Chi mi de' dare aiuto? a chi ricorrere
Debbo, poi che costui, ch'io m' ho da tenero
Fanciullo in casa allevato, ed avuto l' ho
In luogo di figliuol, di non conoscermi
Si finge? E voi, uomo da ben, che toltomi
Per guida aveva e scorta, e persuadevomi
D'aver fatto in perpetuo un'amicizia,
Con questo servo ribaldo accordato vi
Sete; e senza guardare alla miseria
In che io mi trovo, vecchio, solo e povero
Forestiero, o temere Iddio, che giudice
Giusto ogni cosa intende, avete subito
Testificato che costui è Erostrato.
E falsamente: chè nè tutti gli uomini
Potriano far, nè tutta la potenzia
Di natura in centinaia di secoli,
Ch'altri mai che Dulippo potesse essere.
Lizio. Se in questa terra gli altri testimonii
Son così fatti, facilmente debbono
I litiganti provar ciò che vogliono.
Ferr. O gentiluomo, poi che questo giovane
Arrivò in questa terra, o di Sicilia,
O d'altro luogo, sempre dirgli Erostrato
Ho udito, e ch'è figliuolo d'un Filogono
Mercatante ricchissimo in Catanea.
Ch'egli sia quello, o no, lascio che giudichi
Chi di lui prima abbia avuto notizia,
Che venisse a Ferrara. Chi testifica
Quel che crede esser ver, nè appresso gli uomini,
Nè presso Dio, condennar per falsario
Si puote. Ho detto quel ch'odo dir pubblicamente, e credeva che fosse verissimo.
Filog. Dunque costui, ch'io diedi al mio carissimo
Figliuol per mastro, per guida, per sozio,
Lo avrà venduto, o assassinato, o fattone
Alcun contratto, alcun governo pessimo!
Non sol le vesti e i libri avrà usurpatone,
E li danari, e ciò che pel suo vivere
Avea il meschin portato di Sicilia,
Ma il nome ancora, per poter le lettere
Di cambio, e con li mercatanti il credito
D'essermi figlio usare a benefizio
Suo. Ah infelice, ah misero Filogono!
Ah sfortunato vecchio! Non è giudice,
Capitan, podestade, o commissario
In questa terra, a ch'io possa ricorrere?
Ferr. Ci abbiamo podestà, ci abbiamo i giudici;
E sopra tutti un Principe giustissimo.
Voi non avete da temer, Filogono,
Che vi si manchi di ragione [1], avendola.
Filog. Per vostra fè venite, andiamo al Principe,
Al podestade, o sia a qual altro giudice;
Chè la maggior bareria vuò che intendano,
E lo più abbominevol malefizio
Che potesse uom pensar, non che commettere.
Lizio. Padrone, a chi vuol litigar bisognano
Quattro cose: ragion primo bonissima;

[1] che si manchi di farvi ragione.

Digitized by Google

E poi chi ben la sappia dire; e terzio,
Chi la faccia: e favor poi.
Filog. Di quest'ultima
Parte non odo che le leggi facciano
Menzione alcuna: che cosa è? chiariscilo.
Lizio. Aver amici potenti, ch'al giudice
Raccomandin la causa tua, chè, vincere
Dovendo, brevemente la espediscano;
E se tu hai torto, che la differiscano
E giorni e mesi, e tanto in lungo menino,
Che stanco al fin di spese, affanni e strazii,
Brami accordarsi teco il tuo avversario.
Ferr. Di questa parte, quantunque, Filogono,
Non s'usi in questa terra, pur avendone
Voi bisogno, ho speranza di fornirvene.
Io vi farò parlare a un valentissimo
Avvocato, che buono a sufficienzia
Per tutte queste cose vi puote essere.
Filog. Dunque a questi che avvocano, o procurano,
Mi darò in preda? alla cui insaziabile
Avarizia supplir non saria idoneo,
Non che qui forestier, ma nè a la patria.
So pur troppo i costumi lor: dirannomi,
Come lor parli, ch'ho ragion da vendere [1];
E senza dubbio alcun prometterannomi
La causa vinta, pur che m'avviluppino:
Ma poi ch'io sarò entrato, nè in mio arbitrio
Fia più comodamente di levarmene,
Cominceranno a ritrovare i dubbii.
Che ritrovar? anzi a farveli nascere;
E mi vorran dar la colpa, che istruttili
Ben della causa non li abbia a principio;
E cercheran con questi mezzi svellermi,
Non che i danar della borsa, ma l'anima
Del corpo.
Ferr. Questo avvocato, Filogono,
Ch'io vi propongo, non è agli altri simile;
È mezzo santo.
Lizio. L'altro mezzo è diavolo
Forse.
Filog. Ben dice Lizio. Anch'io pochissima
Fede ho in questi che torto il capo portano,
E con parole mansuete ed umili
Si van coprendo, fin che te l'attaccano [2].
Ferr. Costui ch'io vi propongo non vuò credere
Che sia di questa sorte: ma mettiamo che
Ne fosse ancor: l'odio e la nimicizia
Che tien con questo, o sia Dulippo o Erostrato
Farà che, senza guardare al proprio utile,
Vi darà aiuto e ogni favor possibile.
Filog. Che inimicizia è la loro?
Ferr. Dirovvelo:
Ambi per moglie una figlia domandano
D'un nostro gentiluomo; e concorrenzia
Hanno d'amore [3].
Filog. È dunque di tal credito
Appresso costo in Ferrara questo perfido,
Che ardisce domandare a' gentiluomini
Le figliuole?
Ferr. Tant'è.
Filog. Come si nomina
Questo dottor?
Ferr. Messer Cleandro il dicono,
Delli primi che leggan nello Studio.
Filog. Andiamo dunque a ritrovarlo.
Ferr. Andiamone.

[1] che ho anche troppo ragione.
[2] te la fanno, te l'accoccano, t'ingannano.
[3] amano una stessa donna.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

EROSTRATO finto.

Questa in fatti è pur stata una disgrazia
Grande, che prima che trovare Erostrato
Abbia potuto, così strabocchevolemente [1] io sia corso su gli occhi a Filogono;
Dove mi è convenuto a forza fingere
Di non conoscer chi si sia, e contendere
Con esso lui, e garrire, e rispondergli
Parole ingiuriose. Ormai accadane
Quel che si vuole, esser non può che offesolo
Non abbia, e gravemente, e che in perpetuo
Non me ne voglia mal: sì che delibero,
Se ben entrare in casa di Damonio
Dovessi, di parlar col vero Erostrato
Immantinente, e fargli la rinunzia
Del nome e panni suoi; indi fuggirmene
Di qui, più tosto che mi sia possibile;
Nè mai più, in tanto che vive Filogono,
Tornare in casa sua, dove da tenero
Fanciullo insino a questa età più valida
Allevato mi son. Ma ecco Pasifilo.
Non potea comparir altri più idoneo
Da entrar là dentro, e da chiamarmi Erostrato.

SCENA II.

PASIFILO, e detto.

Pasif. (Due novelle ho sentite a me gratissime:
L'una, che in casa di messere Erostrato
Si apparecchia un convito solennissimo;
L'altra, ch'egli mi cerca. Io, per levargli la
Fatica d'ir di qua e di là cercandomi;
E perchè ove di buono [2] e in abbondanzia
Si mangi, non è alcun che più desideri
D'intervenir di me, vengo in grandissima
Fretta per ritrovarlo a casa, ed eccolo.)
Erost. Fammi un piacer, se tu m'ami, Pasifilo.
Pasif. Chi v'ama più di me? chi ha desiderio
Più di me di servirvi? Comandatemi.
Erost. Va costà un poco in casa di Damonio,
E domanda Dulippo, e digli...
Pasif. Avvisovi
Che non potrò parlargli, che gli è in carcere.
Erost. Come in carcere? e dove?

[1] precipitosamente.
[2] Ove si mangino di buoni cibi e abbondanti.

Digitized by Google

Pasif. In luogo pessimo.
Non più.
Erost. Saine la causa?
Pasif. Non più: bastivi
Aver da me saputo ch'egli è in carcere.
Io ve n'ho pur troppo detto.
Erost. Pasifilo,
Vuò che mi dichi il tutto, se mai grazia
Pensi di farmi.
Pasif. Non vogliate astringermi.
Che tocca a voi saperlo [1]?
Erost. Assai, Pasifilo,
Più che non credi.
Pasif. Ed anco più che credere
Voi non potreste, tocca ad altri starsene
Cheto.
Erost. Cotesta è la fede, Pasifilo,
Ch' ho in te? l' offerte tue così riescono?
Pasif. Digiunato avess' io più tosto, e statomi
Senza mangiar tutt' oggi intiero, ch' esservi
Venuto innanzi!
Erost. Or mel dirai, Pasifilo,
O che farai pensier mai più non mettere
Piè dentro a questa porta.
Pasif. Voglio, Erostrato,
Più tosto che la vostra nimicizia,
La general di quanti son gli altri uomini.
Ma se udite novelle che vi increscano,
Vostra colpa.
Erost. Niente può rincrescermi
Più che il mal di Dulippo: nè [2] il mio proprio.
Pasif. Poi che così vi par, dunque dirovvelo.
È stato ritrovato [3] questo povero
Garzon che con la figlia di Damonio
Si giace.
Erost. Ahimè! l' ha saputo Damonio?
Pasif. L' ha una fante accusato: e il padron subito
Prender l' ha fatto, e così ancor la balia
Della fanciulla, che n'è consapevole;
Ed ha fatto amendue cacciare in carcere,
In casa sua però: dove, al mio credere,
Faran de' lor peccati penitenzia.
Erost. Va in cucina, Pasifilo, e fa cuocere
E dispor quelle vivande a tuo arbitrio.
Pasif. Se voi certo m'aveste fatto Giudice
De' Savi [4], non mi avreste dato ufizio
Che fosse più di questo a mio proposito.

SCENA III.

EROSTRATO *finto.*

Più tosto che mi sia stato possibile
Ho spinto via costui, perchè le lacrime
Non vegga, nè i sospir oda, che ascondere
Non ponno gli occhi più, nè 'l petto. Ah perfida
Fortuna! quelli mal, che dispensandoli
A parte a parte sarian stati idonei
A far tutta sua vita un uom miserrimo,
Tutti insieme raccolti, in così picciolo
Tempo mi versi in capo; e apparecchiarmisi
Altri veggo infiniti e memorabili!
Tu il mio padron, che mai quando era giovane
Non si partì di casa, ora in decrepita
Età condotto hai qui fin di Sicilia,
Appunto quando m'era più per nuocere
La giunta sua. Cresciuti e minuitogli
E temperati gli hai gli Austri e le Boree,
E gli altri venti: sì che prima giungere,
O di poi, non poteva; ma il dì proprio,
Che 'l suo venir m'avea da dar più incomodo.
Non ti bastava avermi questa pratica
Messa tra' piedi [1], s'anco il dì medesimo
Tu non facevi l'amorosa pratica,
Sin qui condotta con tanto silenzio,
Di Polinesta e del padron mio Erostrato
Scoprirsi insieme! Già due anni passano
Che l' hai tenuta occulta: e certo a studio,
Per accozzare in un dì infelicissimo
E porre insieme tutti questi scandali.
Che debb'io far? che posso far? Ah misero!
Tempo non ho da immaginarmi astuzie.
Troppo è pericolosa ogni ora, ogni attimo,
Ch'io differisco soccorrere Erostrato.
Conviemmi in somma ritrovar Filogono,
E, senza alcuna finzion, la istoria
Tutta narrargli, acciò ch'e' li rimedio
Truovi alla vita del figliuolo, e subito;
Chè s'egli non ha aiuto, è in gran pericolo.
Così è meglio, così far mi delibero:
Benchè son certo ch'estremo supplicio
N'avrò a patir; ma il grande amor, che al giovane
Padrone io porto per gl'infiniti obblighi
Ch'io gli ho, ricercan [2] che con mio grandissimo
Danno salvar la sua vita non dubiti.
Ma che farò? cercherò io Filogono
Per la terra, o starò in casa, aspettandolo
Che qui ritorni? Se mi truova in pubblico,
Veggo che leverà le voci in aria,
Nè patirà ascoltarmi, e farà correre
Al grido immantinente tutto il popolo.
Sì che meglio è aspettarlo; chè, indugiandosi
Troppo, non mancherà cercarlo all'ultimo.

SCENA IV.

PASIFILO e detto.

Pasif. Conciali pur, ma a fuoco non si mettano
Fin che non siamo per entrare a tavola. —
Io spero che il convito andrà per ordine [3];
Ma s'io non ci ero, accadea qualche scandalo.
Erost. Che scandalo accadea?
Pasif. Volea por Dalio
La lonza a un tempo e i tordi in un medesimo

[1] che spetta, o importa a voi di saperlo?
[2] nè pure, nè anche.
[3] è stato scoperto che questo povero garzone si giace.
[4] Dignità delle prime in Ferrara. *Savi* chiamavansi i legisti e i rettori delle cose municipali. Il Giudice n'era il e risponde in altre città al grado di Gonfaloniere.

[1] d'avermi impacciato in questa pratica.
[2] ricerca; così vorrebbe la costruzion regolare: ma qui s'accordò il verbo mentalmente colle cagioni di quell'amore, più tosto che coll'amore stesso.
[3] sarà fatto con ordine.

Digitized by Google

Schidone al fuoco. Sciocco! non considera
Che questa tarda, e quei tosto si cuocono.
Erost. Fosse pur il maggior cotesto scandalo!
Pasif. E de' due mali un ne seguia certissimo:
Se a per di quella i tordi si lasciavano,
Si sariau strutti ed arsi; se levato li
Avesse prima, freddi e dispiacevoli
Sarieno stati.
Erost. Avuto hai buon giudicio.
Pasif. Anderò in piazza a comperar, parendovi,
Melarance ed ulive, chè, mancandoci
Tai cose, nulla varrebbe il convivio.
Erost. Niente mancherà, non ne aver dubbio.

SCENA V.

PASIFILO.

Poich' io gli ho detto che Dulippo è in carcere,
Tutto è tornato bizzarro [1] e fantastico.
Tanto martello [2] ha, che crepa: ma abbialo
Quanto si vuole; il cuor gli crepi e l'anima:
Pur ch' io ceni con lui, ch' ho da curarmene?
Ma non è questo, che viene in qua, *dominus*
Cleandrus? bene veniat. Noi porremogli
Il cimier delle corna *omnino in capite.*
Polinesta per moglie avrà; chè Erostrato,
Per quel che detto gli ho delle buone opere
Di lei, non ha d'averla desiderio.

SCENA VI.

CLEANDRO, FILOGONO, PASIFILO, LIZIO.

Clean. Come potrete voi provar che Erostrato
Non sia costui, essendoci contraria
La presunzion, come vedete, pubblica?
E come proverete che Filogono
Siate voi, se quest' altro dice d' essere
Il medesimo; e adduce in testimonio
Quest'altro, ch'ognun crede che sia Erostrato?
Filog. Io voglio qui costituirmi in carcere,
E che si mandi subito a Catanea,
E vi si mandi alle mie spese, e facciansi
Due uomini venire, o tre, di credito [3],
Che Dulippo, Filogono ed Erostrato
Conoscano; e quei dican se Filogono
Sono io, o colui; e così ancor se Erostrato
O pur Dulippo è questo servo perfido.
Pasif. (Io lo vuò salutar.)
Clean. Sarà lunghissima
Via, e di gran spesa...
Filog. E sia.
Clean. Ma necessaria;
Ch' io non ci so veder altro a proposito.
Pasif. Dio vi conservi, padron mio dolcissimo.
Clean. A te dia quel che meriti.
Pasif. La grazia
Vostra darammi, e goderò in perpetuo.
Clean. Ti darà un laccio che t' impicchi, perfido,
Ghiotto, ribaldo, che tu sei.
Pasif. Confessovi
Ch' io son ghiotto; ribaldo no, nè perfido.
Ma non so già perchè mi dite ingiuria,
S' io vi son servitore ed amico ottimo.
Clean. Che servitor? che amico?
Pasif. Per Dio! ditemi:
In che v' ho offeso?
Clean. Va alle forche; levati
Di qui.
Pasif. Sempre vi ho avuto in riverenzia.
Clean. Traditor, io te ne pagherò, renditi
Certo.
Pasif. E che tradimento può imputarmisi?
Clean. Te lo farò ben con tuo danno intendere,
Ladro, imbriaco, furfante, e brutto asino.
Pasif. Non son però vostro schiavo, ch' io tolleri
Che tuttavia mi diciate ignominia.
Clean. Porco, ancor hai d' aprir la bocca audacia?
Io ti farò, se Dio mi lascia vivere....
Pasif. Quando ho sofferto e sofferto, che diavolo
Mi farete? Non ho roba, nè litigo,
Ch' io tema che me la facciate perdere.
Clean. Gaglioffo, manigoldo!
Pasif. Io mi credo essere
Tant' uom da ben, quanto voi siate.
Clean. Boia, tu
Ne menti per la gola [1].
Filog. Ah no, la collera
Non vi trasporti.
Pasif. Ve' chi mi vuol battere!
Clean. Io ti giungerò a tempo, lascia [2]; e speroti
Far impiccare.
Pasif. Orsù, non vuò contendere
Con esso lui.
Filog. Voi siete entrato in collera.
Clean. Questo tristo.... Ma torniamo al proposito
Nostro: non cesserò, che, come merita,
Lo tratterò. Seguite pur narrandomi
Il caso vostro.
Filog. Quetate un po' l' animo,
Chè così mi darete mal udienza.
Clean. No, dite pur, v' ascolterò benissimo.
Filog. Io dico che si mandi uno a Catanea,
E che si faccia....
Clean. Questo ho inteso: e al credere
Mio, non si può miglior partito prendere.
Dite: che vostro servo è questo giovane?
Fate ch' io sappia in che modo; informatemi
Appieno d'ogni cosa.
Filog. Informerovvene.
Al tempo che li Turchi Otranto presero....
Clean. Voi mi tornate i miei danni a memoria.
Filog. Come?
Clean. Chè allora io fui cacciato, misero!
Di quella terra, ch' era la mia patria;
E tanto vi perdei, che sempre povero
Ne sarò ed infelice.
Filog. D'ogni incomodo

---

[1] pieno di bizza, o di stizza, stizzoso.
[2] travaglio, batticuore.
[3] di fiducia; in cui s' abbia fiducia.

[1] Mostra di volerlo battere.
[2] lascia far a me, sta in me: espressione di minaccia.

Digitized by Google

Vostro mi duol.
Clean. Seguite.
Filog. In quel medesimo
Tempo furo alcun nostri di Sicilia,
Li quai quel mar con tre galee scorrevano,
Ch'ebbero spia che di preda ricchissima
Un legno d'Infedel tornava carico.
Clean. E v'era su del mio forse in gran copia!
Filog. E alla volta di quello se ne andarono,
E fur seco alle mani: al fin lo presero,
E a Palermo, donde erano, tornaronsi
Con esso: e fra le cose che vi avevano,
Ci avean questo ribaldo, che al mio credere
Non dovea ancora alli cinque anni giungere.
Clean. Uno, ah misero me! della medesima
Etade vi perdei.
Filog. E ritrovandomi
Io quivi, e assai l'aspetto suo piacendomi,
Proffersi lor venti ducati, ed ebbilo.
Clean. Era il fanciullo turco, o pur l'avevano
In Otranto rapito quei Turchi?
Filog. Eglino,
Ch'era fanciullo d'Otranto, dicevano.
Ma che ha a far questo? Io lo comprai, e spesivi
Il mio dansio.
Clean. Nol dico, Filogono,
Per disputar se valse, o no, la vendita.
Deh! fosse egli pur quel!
Lizio. Stiam freschi!
Clean. Ditemi!
Avea egli nome allor Dulippo?
Lizio. Abbiatevi
Cura, padron.
Filog. Che ti vuoi tu intromettere?
Dulippo no, ma Carino era il proprio
Nome.
Clean. Carino? O Dio!
Lizio. Sì sì, lasciatevi
Pur trar di bocca ogni cosa.
Clean. O Dio ottimo,
S'oggi volesse farmi felicissimo!
E perchè il nome gli mutaste proprio?
Filog. Dulippo detto fu, perchè nel piangere
Sempre chiamar questo nome era solito.
Clean. Io son ben certo che questo è il mio unico
Figliuol, che insieme perdei con la patria;
Carino, ch'avea il nome di suo avolo:
E quel Dulippo, che chiamar fu solito
Quando piangeva, era un de'miei domestici,
Che lo nudriva e che n'avea custodia.
Lizio. Altrove ancor chè nel regno di Napoli
Si trovan barri: in Ferrara trovatolo
Avrai. Costui ti vorrà dare a intendere
Che del tuo servo è padre, per levartelo.
Clean. Non dissi mai bugia.
Filog. Non ci interrompere,
Temerario.
Lizio. Ogni cosa vuol principio.
Clean. Deh! non abbiate, Filogono, un minimo
Sospetto ch'io vi inganni.
Lizio. Non un minimo
Sospetto n'ha d'aver, ma sì un grandissimo.
Clean. Taci tu un poco. Il fanciullo, o Filogono,
Tenea del nome del padre memoria,
O della madre, o della sua progenie?
Filog. Si ricordava della madre, ed hallami
Già nominata; ma non l'ho in memoria.
Lizio. Cè l'ho ben io.
Clean. Dillo tu dunque, Lizio.
Lizio. Non dirò già.
Filog. Dillo, se 'l sai.
Lizio. Saputone
Ha pur troppo da voi: prima che dirglielo
Mi lascerei scannar. Dovreste accorgervi
Pur ch'egli va a tenton [1]; se lo sa, dicalo
Prima di noi.
Clean. Cotesto mi fia facile.
La mia moglie, e sua madre, era Sofronia
Nominata.
Lizio. Per Dio! gran fatto [2], essendovi
Insieme già accordati, che egli dettovi
Abbia che nominata era Sofronia!
Clean. Non mi bisogna più evidenti indizii:
Chè questo è il mio figliuol senza alcun dubbio,
Che mi fu tolto, già venti anni passano,
E mille volte ho pianto: dee nell'omero
Sinistro aver un segno rosso, simile
Ad una mora.
Lizio. Il segno v'ha; v'avess'egli
Così....
Clean. Buone parole: ah, Lizio andiamolo
A ritrovare. O fortuna, ben libera-
mente t'assolvo d'ogni antica ingiuria,
Poichè mi fai ritrovare il carissimo
Mio figliuolo.
Filog. Io gli ho tanto men obbligo,
Che 'l mio ho perduto: e voi che favorevole
Sperava avere, or veggo che contrario
Mi sarete e nimico.
Clean. Andiam, Filogono,
A trovar mio figliuol, chè par che l'animo
Mi dica, che troverete medesima-
mente il vostro.
Filog. Sì, andiamo.
Clean. Poichè truovo le
Porte aperte, entreremo a la dimestica.
Lizio. Deh guardate, padron, che in qualche trappola
Non vi meni costui.
Filog. Quasi, se Erostrato
Perduto avessi, io mi curassi vivere!

SCENA VII.

DAMONIO, PSITERIA.

Dam. Vien qua, cianciera e temeraria femmina:
Come sapria questa cosa Pasifilo,
Se tu non glie l'avessi fatto intendere?
Psit. Messer, non l'ha già da me inteso, e dicovi
Che egli è stato il primo a domandarmene.
Dam. Tu ne menti, ribalda; ma delibera

[1] viene tastandovi, per scoprire la cosa. È maniera nuova pel Vocabolario.
[2] è maraviglia che ecc.

Digitized by Google

Di dire il vero, o che codesto fradicio
Carcame[1] d'osso in osso io t'abbia a rompere.
Lil. Se ritrovate altrimenti, ammazzatemi
Ancora.
Ann. E dove ti parlò?
Lil. Qui proprio
Nella via, non è un'ora.
Ann. E che facevi tu
Qui?
Lil. Andava a casa di monna Beritola,
Per veder una mia tela che a tessere
Le ho data.
Ann. E che accadea così a Pasifilo
Di parlar teco, se tu già, ria femmina,
Non eri prima a cominciar la favola?
Lil. Anzi egli fu che cominciò a riprendermi
E dirmi ingiuria, chè a voi questa pratica
Aveva discoperta; e domandandogli
Io donde lo sapea, mi disse: ho uditoti,
Quando testè la dicevi a Damonio,
Ch'io stava in parte, onde potevo intenderti.
E credo veramente che appiattato si
Era tra il fieno nella stalla.
Ann. Ah misero
Me! che farò? che farò? ahi lasso! Levati
Di qui, gaglioffa; io ti voglio un dì svellere
Dalle radici cotesta maledica
Lingua. Altrettanto mi duol che Pasifilo
Lo sappia: chi ben confidar desidera
Un suo segreto, lo dica a Pasifilo,
E lasci far a lui: lo saprà il popolo
Solamente e chi ha orecchie; eccettuandone
Questi due soli, altri non l'ha da intendere.
Or se ne parla per la terra pubblica-
mente: sarà Cleandro il primo, Erostrato
Il secondo sarà stato ad intenderlo.
O bella, o ricca dote ed onorevole,
Che se l'è apparecchiata! Quando, misero,
Quando sperar potrò di maritarnela?
Misero più che la stessa miseria!
Dio buono, fate almen che non sia favola
Quel ch'ella mi dicea testè; che ignobile
Non è, come s'ha finto, questo giovane,
E che è figliuol d'un cittadin ricchissimo,
E de' primi che sien nella sua patria:
Quando a gran pezzo nè ricco nè nobile
Fosse come ella dice, pur che povero
Non fosse in tutto, o villano, di grazia
Avrei che fosse sua moglie, e fareigliela
Sposare incontinente. Ma mi dubito
Che, per ridurla a suo disegno, finto si
Abbia Dulippo queste ciance. Vogliolo
Esaminare un poco; mi dà l'animo[2]
Che al suo parlar conoscerò se istoria
È questa vera, o finzione e favola.
Ma quel, ch'esce di là, non è Pasifilo?

[1] scheletro; dicesi di persona eccessivamente magra.
[2] l'animo mi dice, m'accerta, mi suggerisce.

SCENA VIII.

PASIFILO, DAMONIO.

Pasif. O Dio, ch'io trovi in casa ora Damonio!
Dam. (Che vuol da me?)
Pasif. Ch'io giunga primo a dirglielo!
Dam. (Che mi vuol dire? Onde vien tanto gaudio,
Che così salta?)
Pasif. O me felice! veggolo
Là nella via.
Dam. Che novella, Pasifilo,
Mi arrechi? Donde vien tanta letizia?
Pasif. Quìete, pace, contento vi annunzio.
Dam. Ne avrei bisogno.
Pasif. Io so che di malissima
Voglia sete d'un caso[1] intervenutovi,
Che forse non pensate che notizia
N'abbia. Ma cessi il duol, fate buon animo;
Chè il servitor, che v'ha fatto l'ingiuria,
È figliuol di tal uomo ch'emendarvela
Può; nè voi, benchè siate ricco e nobile,
Vi avete da sdegnar che vi sia genero.
Dam. Che ne sai tu?
Pasif. Or suo padre Filogono
Di Catanea, che dovete conoscere
Per fama della sua grande ed amplissima
Ricchezza, è qui arrivato di Sicilia
In casa di questo vicin.
Dam. Di Erostrato?
Pasif. Anzi pur di Dulippo. Ben credevasi
Che questo vicin vostro fosse Erostrato,
E non è; ma colui ch'avete in carcere,
E si facea nomar Dulippo, Erostrato
Ha nome, ed è il padron: quest'altro giovane
Scolaro è il servitor; e non Erostrato,
Ma Dulippo si chiama. Così aveano
Tra loro ordito, acciò ch'entrasse Erostrato
In abito di fante alli servizii
Vostri; e con questo mezzo, con più comodo,
Venisse a fine del suo desiderio.
Dam. Dunque falso non è quel che narrato mi
Ha Polinesta?
Pasif. Dice ella il medesimo?
Dam. Sì, ma che fosse una ciancia credevami.
Pasif. State sicur, chè è verità verissima.
Voi vederete ora venir Filogono
Qui a voi, con quel ch'esser vi volea genero,
Messer Cleandro. Udite un'altra storia.
Messer Cleandro truova questo giovane,
Che s'ha fatto fin qui nomare Erostrato,
Esser figliuolo suo, che con la patria
Insieme già gl'Infedeli gli tolsero;
Poi fu venduto in Sicilia a Filogono,
Che l'ha allevato da fanciullo piccolo.
Nè il più bel caso, nè il più memorabile
Fu mai: se ne farebbe una commedia.
Da lor potrete chiarirvi benissimo,
Che verran qui; nè credo molto indugino.

[1] siete di malo umore per un caso.

Digitized by Google

Dam. Io voglio da Dulippo, o sia da Erostrato,
Udir appunto tutta questa storia,
Prima ch'io venga a parlar con Filogono.
Pasif. Sarà ben fatto: io dirò lor che tardino
Ancora un poco; ma veggo che vengono.

SCENA IX.

SANESE, CLEANDRO, FILOGONO.

San. Non accade nè all'un nè all'altro stendervi,
Per far le scuse, in così lungo prologo;
Chè, non mi avendo voi fatta altra ingiuria,
Che l'un di darmi una baia piacevole,
E farmi il falso per il vero credere;
L'altro di dirmi oltraggio ed ignominia
Con qualche giusta causa; non essendoci
Successo peggio che parole, libera-
mente vi perdono. Anzi per Dio dicovi,
Ch'io non vorrei ch'altrimenti accadutomi
Fosse; chè questo mi fia tema e regola,
Che un'altra volta io non sarò sì credulo.
E tanto più leggiermenta passarmene
Debb'io senza disdegno, essendo pratica
D'amore.
Clean. Così è il vero; è ormai superfluo
A dirne più. Vi può, gentiluomo, essere
Caro, oltra quel che voi dite, che v'abbiano,
Senza alcun vostro danno, questi giovani
Così giuntato, che avrete una favola
Da poter dir qualche volta a proposito,
Che fia a chi l'udirà grata e piacevole.
E voi crediate che in cielo, o Filogono,
Era così ordinato, chè possibile
Per altra via non era che a notizia
Venissi mai del mio figliuol carissimo.
Filog. Credo che sia così, nè che una minima
Foglia qua giù si muova senza l'ordine
Di Dio. Ma andiamo a ritrovar Damonio,
Ch'ogni momento mi par un lunghissimo
Anno, che ritrovar tardo il mio Erostrato.
Clean. Andiam noi. Gentiluom, meglio è tornarvene,
E tu, Carino, in casa; chè non debbono
Tai cose esser trattate dal principio,
Al mio parer, con tanti testimonii.

SCENA X.

PASIFILO, CLEANDRO.

Pasif. Messer Cleandro, non debbo aver grazia
Che mi diciate ove v'ho fatto ingiuria?
Clean. Pasifilo mio caro, io son chiarissimo
Che quello che t'ho detto, te l'ho indebita-
mente detto; ma avere in causa propria
Dato fede e credenza a un testimonio,
Che di ragion non ci dovea aver credito,
M'ha fatto in questo fallo teco incorrere.
Pasif. Mi piace che non sia dalla malizia
La ragion tutta oppressa. Pur sì facile,
[illegible], non dovevate essere a credere,
E darmi tanto obbrobrio e tanto incarico[1].
Clean. Non più; tu hai ragione, il mio Pasifilo:
Son tuo[2], come fui sempre: ed accennandomi[3],
Son per farti veder la sperienzia:
Per otto dì t'invito alla mia tavola.
Ma ecco che di casa esce Damonio.

SCENA XI.

CLEANDRO, FILOGONO, DAMONIO, EROSTRATO vero, PASIFILO.

Clean. Veniamo a voi, per rivoltarvi in gaudio,
Damonio, la mestizia, la qual debita-
mente pensiamo che vi debba affliggere,
Del caso occorso; per certo dicendovi
Che quel servitór vostro, che da giovane
Imprudente v'ha offeso, vi può amplissima-
mente emendare ogni danno, ogni carico,
Che v'abbia fatto; perchè questo nobile
Uomo è suo padre, nomato Filogono
Di Catanea, di sangue e di progenie
Non inferiore a voi, ma ben di rendite,
Di possession, di danari e di traffichi
Molto superior; come per pubblica
Fama dovete aver chiara notizia.
Filog. Ed io, presenti questi gentiluomini,
Vi profferisco mio figliuol per genero:
E se per emendar la vostra ingiuria
Altra cosa far posso, comandatemi,
Chè mi ci troverete paratissimo.
Clean. Ed io, che vostra figlia in matrimonio
Vi domandava, di voi contentissimo
Resto, quando la diate a questo giovane;
Al qual, e per l'etade, e pel grandissimo
Amor che insieme s'han portato e portano,
Sarà moglie più giusta e più legittima.
Io, che moglie volea per farmi nascere
Erede, or non ne ho più desiderio,
Nè bisogno; quando oggi il mio carissimo
Figliuol, che nella presa della patria
Avea perduto, ho trovato, Dio grazia,
Come più ad agio poi vi farò intendere.
Dam. Il parentado vostro e l'amicizia,
Per molte condizion che in voi si truovano,
Non men desiderar debb'io, Filogono,
Che voi la mia. Così con sincero animo
L'accetto, e sopra a quante me ne fossero
Offerte mai, o ch'io cercate abbia, essere
Mi dee grata. Il figliuol vostro per genero
E per figliuolo voglio, e voi, Filogono,
Per ottimo parente e onorandissimo.
E tanto più di ciò mi gode l'animo,
Quanto che voi, messer Cleandro, veggone
Rimaner soddisfatto; e appresso piacemi,
E m'allegro con voi del vostro gaudio,
Di che informato appieno m'ha Pasifilo.
Eccovi il vostro figliuolo e mio genero;
E questa è vostra nuora.

[1] tanta colpa.
[2] ti sono amico, come sempre ti fui.
[3] a un tuo cenno, volere.

Digitized by Google

Erost. O mio padre!
Pasif. Eccovi
Quanto sono a' figliuoli i padri teneri!
Per soverchia letizia non può esprimere
Pur una sola parola Filogono,
Ed in quel cambio singhiozzando lagrima.
Ma che volete voi qui far in pubblico?
Andiamo in casa.
Dam. Ben dice Pasifilo,
Andiamo in casa, e starem con più comodo.

SCENA XII.

NEVOLA, DAMONIO, PASIFILO.

Nev. Ho portato, padrone, i ferri.
Dam. Portali
Via.
Nev. Che n' ho a far?
Pasif. Vuò, quanto è lungo il manico,
Tu te li chiavi, ben m'intendi, Nevola.
Brigata, addio. Siate contenti, essendovi
La favola piaciuta de i *Suppositi*,
Farci alcun segno, che lo possiam credere.

Digitized by Google

LA LENA.

PERSONAGGI.

CORBOLO, famiglio di Flavio.
FLAVIO, padrone giovane.
LENA, ruffiana.
FAZIO, vecchio.
ILARIO, padre di Flavio.
EGANO, vecchio.
PACIFICO, marito di Lena.
CREMONINO, famiglio.
GIULIANO.
TORBIDO, perticatore.
GIMIGNANO.
BARTOLO.
MAGAGNINO, sbirro.
SPAGNUOLO, sbirro.
MENICA, massara di Fazio.
STAFFIERI due.
MENGHINO, famiglio di Fazio.

La Scena è in Ferrara.

PROLOGO.

Ecco la *Lena*, che vuol far spettacolo
Un'altra volta di sè, nè considera,
Che se l'altr'anno piacque, contentarsene
Dovrebbe, e non si porre ora a pericolo
Di non piacervi; chè 'l parer degli uomini
Molte volte si muta, ed il medesimo
Che la mattina fu, non è da vespero.
E s'anco ella non piacque, che più giovane
Era allora e più fresca, men dovrebbevi
Ora piacer. Ma la sciocca s'immagina
D'esser più bella, or che s'ha fatto mettere
La coda dietro; e parle che, venendovi
Con quella innanzi, abbia d'aver più grazia
Che non ebbe l'altr'anno, che lasciovvisi
Veder senz'essa, in veste tonda, e in abito
Da questo ch'oggi s'usa assai dissimile.
E che volete voi? La Lena è simile
All'altre donne, che tutte vorrebbono
Sentirsi dietro la coda, e disprezzano
(Come sien terrazzane, vili e ignobili)
Quelle che averla di dietro non vogliono,
O per dir meglio, ch'aver non la possono:
Perchè nessuna, o sia ricca, o sia povera,
Che se la possa por, niega di porsela.
La Lena in somma ha la coda, e per farvela
Veder un'altra volta, uscirà in pubblico;
Di voi, donne, sicura, che laudargliela
Debbiate; ed è sicura anco dei giovani,
A i quali sa che le code non spiacciono,
Anzi lor aggradiscono, e le accettano
Per foggia buona e da persone nobili.
Ma d'alcuni severi ed increscevoli
Vecchi si teme, che sempre disprezzano
Tutte le foggie moderne, e sol laudano
Quelle ch'al tempo antico si facevano.
Ben sono ancora dei vecchi piacevoli,
Li quai non hanno le code a fastidio,
Ed han piacer delle cose che s'usano.
Per piacer dunque a questi e a gli altri che s
Le foggie nuove, vien la Lena a farvisi
Veder con la sua coda. Quelli rigidi
Del tempo antico faran ben, levandosi,
Dar luogo a questi, che la festa voglion

ATTO PRIMO.

SCENA I.

CORBOLO, FLAVIO.

Corb. Flavio, se la domanda è però lecita,
Dimmi, ove vai sì per tempo? chè suon
Pur ora i mattutini: nè debb'essere
Senza cagion, che ti sei con tal studio
Vestito e ben ornato, e, come bossolo
Di spezie, tutto ti sento odorifero.
Flav. Io vo qui, dove amor mi mena, a pascer
Gli occhi d'una bellezza incomparabile.
Corb. E che bellezza vuoi tu in queste tenebre
Veder? Se forse veder non desideri
La stella amata da Martin d'Amelia[1]:
Ma nè quella anco di levarsi è solita
Così per tempo.
Flav. Nè cotesta, Corbolo,
Nè stella altra del cielo, nè il Sol propr
Luce, quanto i begli occhi di Licinia.

[1] la stella Diana, la luna, che certo Martin d'A credeva sua moglie. Proverbio usato ancor dal B nel Prologo della *Calandra*.

Digitized by Google

Corb. Nè gli occhi della gatta; questo aggiungere
Dovevi ancora; che saria più simile
Comparazion, perchè son occhi, e lucono.
Flav. Il malanno che Dio ti dia, che compari
Gli occhi d'animal bruto a lumi angelici.
Corb. Gli occhi di Cucchiulin più confarebbonsi,
Di Sabbatino, Marïano e simili [1],
Quando di Gorgadello [2] ubbriachi escono.
Flav. Deh, va in malora!
Corb. Anzi in buon'ora a stendermi
Nel letto, ed a fornire un soavissimo
Sonno che tu m'hai rotto.
Flav. Or vien qua, ed odimi,
E pon da lato queste sciocche arguzie.
Corbol, che sempre abbia avuta grandissima
Fede in te, te ne sei potuto accorgere
A molti segni; ma maggiore indizio,
Ch'io te n'abbia ancor dato, son per dartene
Ora volendo farti consapevole
D'un mio segreto di tale importanzia,
Che la roba vorrei, l'onore e l'anima
Perder prima, che udir che fosse pubblico.
E perchè credo aver della tua opera
Bisogno in questo, ti vuò far intendere
Che a patto alcun non te ne vuò richiedere,
Se prima di tacerlo non mi t'obblighi.
Corb. Non accade usar meco questo prologo;
Chè tu sai ben per qualche esperïenzia
Ch'ove sia di bisogno so star tacito.
Flav. Or odi: io so che sai, senza ch'io replichi,
Ch'amo Licinia, figliuola di Fazio
Nostro vicino, e che da lei rendutomi
È il cambio; chè più volte testimonio
Alle parole, ai sospiri, alle lagrime
Sei stato, quando abbiamo avuto comodo
Di parlarci, stando ella a quella picciola
Finestra, io nella strada: nè mancatoci
È mai, se non il luogo, a dar rimedio
A i nostri affanni. Il quale ella mostratomi
Ha finalmente, che fare amicizia
M'ha fatto con la moglie di Pacifico,
La Lena; questa che qui a lato le abita,
Che le ha insegnato da fanciulla a leggere
Ed a cucire; e seguita insegnandole
Far trapunti, ricami, e cose simili:
E tutto il dì Licinia, fin che suonino
Ventiquattr'ore, è seco, sì che facilemente, e senza ch'alcun possa avvedersene,
La Lena mi potrà por con la giovane.
E lo vuol fare, e darci oggi principio
Intende: e perchè li vicin, vedendomi
Entrar, potriano alcun sospetto prendere,
Vuol ch'io v'entri di notte.
Corb. È convenevole.
Flav. Verrà a suo acconcio e tornerà la giovane,
Come andarvi e tornarne ogni dì è solita.
Ma non me ne son oggi più per muovere
Infino a notte. Questa notte tacitamente usciremo.
Corb. Con che modo volgere [1]
Hai potuto la moglie di Pacifico,
Che ruffiana ti sia della discepola?
Flav. Disposta l'ho con quel mezzo medesimo,
Con che più salde menti si dispongono
A dar le rocche, le città, gli eserciti,
E talor le persone de' lor principi;
Con denari; del qual mezzo il più facile
Non si potrebbe trovare. Ho promessole
Venticinque fiorini, ed arrecarglieli
Ora meco dovea, perchè riceverli
Anch'io credea da Giulio, che promessomi
Li avea dar ieri, e m'ha tenuto all'ultimo [2].
Iersera poi ben tardi mi fe' intendere
Che non me li dava egli, ma servirmene [3]
Facea da un suo, senza pagarglien' utile
Per quattro mesi: ma dovendo darmeli
Quel suo, voleva il pegno, il qual sì subito
Non sapend'io trovare, e già avend'ordine
Di venir qui, non ho voluto romperlo,
E son venuto. Ancor ch'io stia con animo
Molto dubbioso se mi vorrà credere
La Lena, pur mi sforzerò, dicendole
Come ita sia la cosa, che stia tacita
Fino a doman.
Corb. Se ti crede, fia un'opera
Santa che tu l'inganni. Porca! ch'ardere
La possa il fuoco! non ha coscïenzia,
Di chi si fida in lei, la figlia vendere.
Flav. E che sai tu che gran ragion non abbia?
Acciò tu intenda, questo vecchio misero
Le ha voluto già bene, e il desiderio
Suo molte volte n'ha avuto.
Corb. Miracolo!
Gli è forse il primo!
Flav. Ben credo, patendolo [4]
Il marito, o fingendo non accorgersi.
Imperocchè più e più volte Fazio
Gli ha promesso pagar tutti i suoi debiti,
Perchè il meschin non ardisce di mettere
Piè fuor di casa, acciò che non lo facciano
Li creditori suoi marcire in carcere:
E quando attender debbe, nega il perfido
D'aver promesso, e dice: dovrebbe esservi
Assai d'aver la casa, e non pagarmene
Pigione alcuna: come nulla meriti
Ella dell'insegnar che fa a Licinia!
Corb. Veramente se sin qui nulla meriti,
Meriterà per l'avvenir, volendole
Insegnar un lavoro il più piacevole
Che far si possa, di menar le calcole
E batter fisso [5]: ella ha ragion da vendere!

[1] Costoro eran forse i compagni del taverniere Moschino nominati nell'atto 3, sc. VI della *Cassaria*.

[2] Vicolo di Ferrara, di fianco al duomo, in capo al quale era un'osteria detta la Massara.

[1] volgere dal suo proposito, persuadere.

[2] m'ha tenuto a bada fino all'ultimo.

[3] prestarmeli, accomodarmene.

[4] sopportandolo, soffrendolo.

[5] Espressione tolta dall'arte del tessere. Le calcole son certi regoli mossi dai piedi del tessitore per aprire e serrare le fila della tela. *Batter fisso*, vale *percuotere* e *serrare* intensamente colle casse il panno.

Digitized by Google

Flav. Abbia torto, o ragion, ch' ho da curarmene?
Poichè mi fa piacer, le ho d' aver obbligo.
Or quel che da te voglio è che mi comperi
Fin a tre paia o di quaglie o di tortore;
E quando aver tu non ne possa, pigliami
Due paia di piccioni, e falli cuocere
Arrosto, e fammi un cappon grasso mettere
Lesso: e gli arreca ad ora convenevole,
E con buon pane e miglior vino, e siati
A cuor ch' abbiam da bere in abbondanzia.
Questo è un fiorino, tè, non me ne rendere
Danaio in dietro.

Corb. Il ricordo è superfluo.

Flav. Io vuò far segno[1] alla Lena.

Corb. Sì, faglielo,
Ma su la faccia, chè per Dio lo merita.

Flav. Perchè, se mi fa bene, ho io da offenderla?

Corb. Il farti ella sonar[2], come un bel cembalo,
Di venticinque fiorini, tu nomini
Bene? Ma dimmi, ove sarà[3], pigliandoli
Tu in presto, poi provvision di renderli?

Flav. Ho quattro mesi da pensarci termine:
Che sai che possa in questo mezzo nascere?
Non potrebbe morir, prima che fossero
Li tre, mio padre?

Corb. Sì; ma potria vivere
Ancor: se vive, come è più credibile,
Che modo avrai di pagar questo debito?

Flav. Non verrai tu sempre a prestarmi un' opera
Che[4] gli vorrò fare un fiocco?

Corb. Te n' offero
Più di dieci.

Flav. Ma sento che l' uscio aprono.

Corb. E tu aprir loro il borsello apparecchiati.

SCENA II.

LENA e detti.

Flav. Buon dì, Lena, buon dì.

Lena. Saria più proprio
Dir buona notte. Oh molto sei sollecito!

Corb. Risalutar ben lo dovevi, ed essere
Più cortese.

Lena. Con buoni effetti vogliolo
Risalutar, non con parole inutili.

Flav. So ben che 'l mio buon dì sta nel tuo arbitrio.

Lena. E 'l mio nel tuo.

Corb. Anch'io il mio nel tuo mettere
Vorrei.

Lena. O che guadagno! Dimmi, Flavio:
Hai tu quella faccenda?

Corb. Ben puoi credere
Che non saria venuto, non avendola:
Vi so dir che l' ha bella e bene in ordine.

Lena. Non gli dico di quella; ma domandogli
S' egli arreca danar.

Flav. Credea arrecarteli
Per certo...

Lena. Tu credevi? Mal principio
Cotesto!

Flav. Chè un amico mio servirmene
Dovea fin ieri; e poi mi fece intendere
Iersera, ch' era già notte, che darmeli
Farebbe oggi o doman senza alcun dubbio.
Ma sta sopra di me[1], doman non fieno
Vent' ore che gli avrai.

Lena. Domane, avendoli,
Farò che l' altro dì a questa medesima
Ora entrerai qua dentro. Intanto renditi
Certo di star di fuora.

Flav. Lena, reputa
D' averli.

Lena. Pur parole! Flavio, reputa
Ch' io non son, senza danari, per crederti.

Flav. Ti do la fede mia.

Lena. Saria mal cambio
Tor per denari la fede, che spendere
Non si può; e questi, che i dazi riscuotono,
Fra le triste monete la sbandiscono.

Corb. Tu cianci, Lena, sì?

Lena. Non ciancio; dicogli
Del miglior senno ch' io m' abbia.

Corb. Può essere,
Che essendo bella, tu non sia piacevole
Ancora?

Lena. O bella, o brutta, il danno e l' utile
È mio; non sarò almen sciocca, che volgere
Mi lassi a ciance.

Flav. Mi sia testimonio
Dio.

Lena. Testimonio non vuò, che all' esamine
Io non possa condur.

Corb. Sì poco credito
Abbiamo teco noi?

Lena. Non stia qui a perdere
Tempo, ch' io gli conchiudo, ch' egli a mettere
Non ha qua dentro il piede, se non vengono
Prima questi danari, e l' uscio gli aprano.

Flav. Tu temi ch' io te la freghi[2]?

Corb. Sì, fregala,
Padron, che poi ti sarà più piacevole.

Lena. Io non ho scesa[3].

Corb. Un randello di frassino
Di due braccia ti freghi le spalle, asina.

Lena. Io voglio, dico, danari, e non frottole.
Sa ben che 'l patto è così; nè dolersene
Può.

Flav. Tu di' il ver, Lena; ma può essere
Che sii sì cruda, che mi vogli escludere
Di casa tua?

Lena. Può esser che sì semplice
Mi stimi, Flavio, che ti debba credere
Che in tanti dì, che siamo in questa pratica,
Tu non avessi trovato, volendoli,

---

[1] chiamarla per cenno di mano o di voce.
[2] snocciolare, spendere.
[3] L'edizione del Molini legge: *farai*. Noi andiamo colle antiche.
[4] Accosta questo *che* al *sempre* ed avremo *sempre che*, cioè volta che.

[1] fidati di me, confida in me.
[2] che te l'accocchi, che ti faccia qualche beffa.
[3] i' non ho reuma, perchè bisogni di fregagioni.

Digitized by Google

Venticinque fiorini? Mai non mancano
Danari a' pari tuoi: se non ne vogliono
Prestar gli amici, alli sensali volgiti,
Che sempre hanno tra man cento usurarii.
Cotesta vesta di velluto spogliati,
Levati la berretta, e all'Ebreo mandali,
Che ben dell'altre robe hai da rimetterti.

Flav. Facciam, Lena, così: piglia in deposito
Fino a doman questa roba, ed impegnala,
Se, prima che doman venti ore suonino,
Non ti do li danari, o fo arrecarteli
Per costui.

Lena. Tu pur te ne spoglia, e mandala
Ad impegnar tu stesso.

Flav. Mi delibero
Di compiacerti, e di farti conoscere
Che gabbar non ti voglio. Piglia, Corbolo,
Questa berretta e questa roba: aiutami,
Chè la non vada in terra.

Corb. Vuoi tu trartela?

Flav. La vuò a ogni modo soddisfar; che diavolo
Fia?

Corb. Or vadan tutti li beccai e impicchinsi,
Chè nessun ben come la Lena scortica [1].

Flav. Voglio che fra le quindici e le sedici
Ore da parte mia tu vada a Giulio,
E che lo preghi che mi trovi subito
Chi sopra questi miei panni m'accomodi [2]
Delli denar, che sa che mi bisognano.
E se ti desse una lunga [3], rivolgiti
Al banco de' Sabbioni [4], e quivi impegnali
Venticinque fiorini; e come avuto li
Abbi, o da un luogo, o da un altro, qui arrecali.

Corb. E tu starai spogliato?

Flav. Che più? Portami
Un cappino e un saion di panno.

Lena. Spacciala,
Chè, ancor ch'egli entri qui non ha da credere
Ch'io voglia che di qua passi la giovane,
Prima che li contanti non mi annoveri.

Flav. Entrerò dunque in casa.

Lena. Sì ben, entraci,
Ma con la condizion ch'io ti specifico.

SCENA III.

CORBOLO solo.

Potta! che quasi son per attaccargliela.
Ho ben avuto a' miei dì mille pratiche
Di ruffiane, bagasce, e cotai femmine,
Che di guadagni disonesti vivono:
Ma non ne vidi a costei mai la simile,
Che, con sì poca vergogna, e tanto avidamente facesse il suo ribaldo ufficio.
Ma si fa giorno; per certo non erano
Li mattutini quelli che sonavano;
Esser dovea l'*Ave Maria*, o la predica;
O forse i preti iersera troppo aveano
Bevuto, e questa mattina *erant oculi Gravati eorum*. Credo che anco Giulio
Non potrò aver, chè la mattina è solito
Di dormir fino a quindici ore, o sedici.
In questo mezzo sarà buono andarmene
Fin in piazza, a veder se quaglie o tortore
Vi posso ritrovare, e ch'io le comperi.

[1] se trarre la pelle; come dire *cavar danari*.
[2] mi presti, sopra il pegno de' miei panni.
[3] se ti menasse per le lunghe, per non concludere.
[4] Banco degli Ebrei sulla via detta de' Sabbioni, ov' è tuttavia il Ghetto.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

FAZIO, poi LENA.

Fazio. Chi non si leva per tempo, e non opera
La mattina le cose che gl'importano,
Perde il giorno, e i suoi fatti non succedono
Poi troppo ben. Menghin, vuò ch'a Dugentola [1]
Tu vada, e che al gastaldo facci intendere
Che questa sera le carra si carchino,
E che doman le legna si conducano;
E non sia fallo, ch'io non ho più ch'ardere.
Non ti partir, che [2] vi veggbi buon ordine;
E dir mi sappi come stan le pecore,
E quanti agnelli maschi e quante femmine
Son nate; e fa che li fasci [3] ti mostrino
Ch' hanno cavati, e che conto ti rendano
De' legni verdi ch' hanno messo in opera,
E quel che sopravanza, fa che annoveri.
Or va, non perder tempo. Odi: se avessino
Un agnel buono... eh no, fia meglio venderlo.
Va, va; pur troppo...

Lena. Sì, era un miracolo
Che diventato voi foste sì prodigo.

Fazio. Buon dì, Lena.

Lena. Buon dì e buon anno, Fazio.

Fazio. Ti levi sì per tempo? Che disordine
È questo tuo?

Lena. Saria ben convenevole
Che, poi che voi mi vestite sì nobilemente, e da voi le spese ho sì magnifiche,
Che fino a nona io dormissi a mio comodo,
E 'l dì senza far nulla io stessi in ozio.

Fazio. Fo quel ch'io posso, Lena; maggior rendite
Delle mie a farti cotesto farebbono
Bisogno: pur, secondo che si stendono
Le mie forze, mi studio di farti utile.

Lena. Che util mi fate voi?

Fazio. Questo è il tuo solito,
Di sempremai scordarti i beneficii;
Sol mentre ch'io ti do me ne ringrazii;
Tosto ch' ho dato, il contrario fai subito.

Lena. Che mi deste voi mai? Forse ripetere
Volete ch'io sto qui senza pagarvene
Pigione?

[1] Villa del Ferrarese.
[2] prima che.
[3] le fastella.

Digitized by Google

Fazio. Ti par poco? Son pur dodici
Lire ogni anno coteste, senza il comodo
Ch' hai d'essermi vicina; ma tacermelo
Voglio, per non parer di rinfacciartelo.
Lena. Che rinfacciar? che se talor vi avanzano
Minestre, o broda, solete mandarmene?
Fazio. Anch' altro, Lena.
Lena. Forse una o due coppie
Di pane il mese, o un poco di vin putrido?
O di lassarmi torre un legno picciolo,
Quando costù le carra se ne scarcano?
Fazio. Hai ben anch'altro.
Lena. Ch'altro ho io? deh ditelo;
Cotte[1] di raso o di velluto?
Fazio. Lecito
Non saria a te portarle, nè possibile
A me di darle.
Lena. Una saia[2] mostratemi[3],
Che voi mi deste mai.
Fazio. Non vuò risponderti.
Lena. Qualche par di scarpaccie, o di pantofole,
Poi che l' avete ben pelate e logre, mi
Donate alcuna volta per Pacifico.
Fazio. E nuove ancor per te.
Lena. Non credo siano
In quattro anni tre paia. Or nulla vagliono
Le virtudi ch' io insegno, e che continuamente ho insegnato a vostra figlia?
Fazio. Vagliono
Assai, nol voglio negar.
Lena. Che a principio
Ch' io venni a abitar qui, non sapea leggere
Nella tavola[4] il *pater* pure a compito,
Nè tener l' ago.
Fazio. È vero.
Lena. Nè pur volgere
Un fuso: ora sì ben dice l'offizio,
Sì ben cuce e ricama, quanto giovane
Che sia in Ferrara: non è sì difficile
Punto, ch' ella nol tolga dall' esempio[5].
Fazio. Ti confesso ch' è il vero; non voglio essere
Simile a te, ch' io neghi d' averti obbligo
Dov' io l' ho: pur non starò di risponderti,
Se tu insegnato non le avessi, avrebbele
Alcun' altra insegnato, contentandosi
Di dieci giuli l' anno: differenzia
Mi par pur grande da tre lire a dodici.
Lena. Non ho mai fatto altro per voi, ch' io meriti
Nove lire di più? In nome del diavolo,
Che se dodici volte l' anno dodici
Voi me ne dessi, non sarebbe premio
Sufficiente a compensar la infamia
Che voi mi date; chè i vicini dicono
Pubblicamente ch' io son vostra femmina.
Che venir possa il morbo a mastro Lazaro,
Che mi arrecò alle man questa casipola!
Ma non ci voglio star più dentro; datela
Ad altri.
Fazio. Guarda quel che tu di'.
Lena. Datela.
Non vuò che sempre mai mi si rimproveri
Ch' io non vi paghi la pigione, ed abiti
In casa vostra: s' io dovessi tormene
Di dietro al Paradiso una, o nel Gambero[1],
Non vuò star qui.
Fazio. Pensaci bene, e parlami.
Lena. Io ci ho pensato quel ch' io voglio; datela
A chi vi pare.
Fazio. Io la truovo da vendere,
E venderolla.
Lena. Quel, che vi par, fatene:
Vendetela, donatela, od ardetela,
Anch' io procaccierò trovar ricapito.
Fazio. (Quanto più fo carezze, e più mi umilio
A costei, tanto più superba e rigida
Mi si fa; e posso dir di tutto perdere
Ciò ch' io le dono; così poca grazia
Me n' ha: vorria potermi succhiar l' anima.)
Lena. Quasi che senza lui non potrò vivere!
Fazio. (E veramente, oltrechè non mi pagano
La pigion della casa, più di dodici
Altre lire ella e 'l marito mi costano
L' anno.)
Lena. Dio grazia, io son anco sì giovane,
Ch' io mi posso aiutar.
Fazio. (Spero di abbattere
Tanta superbia: io non voglio già vendere
La casa, ma sì ben farglielo credere.)
Lena. Non son nè guercia, nè sciancata.
Fazio. (Voglioci
Condurre o Biagiolo o quel dall'Abbaco
A misurarla, e terrò in sua presenzia
Parlamento del prezzo, e saprò fingere
Un comprator. Non han danar, nè credito
Per trovarne alcun' altra; si morrebbono
Di fame altrove. Vuò con tanti stimoli
Da tanti canti punger questa bestia,
Che porle il freno e 'l basto mi delibero).

SCENA II.

LENA sola.

Vorrebbe il dolce[2] senza amaritudine;
Ammorbarmi col fiato suo spiacevole,
E strascinarmi[3] come una bell' asina,
E poi pagar d'un *gran mercè*. Oh che giovane,
O che galante, a cui dar senza premio
Debbia piacer! Oh! fui ben una femmina
Da poco, che a sue ciance lasciai volgermi
E a sue promesse; ma fu il lungo stimolo

[1] sorta di sopraveste da donna.
[2] una specie di panno lano sottile e leggero.
[3] indicatemi, nominatemi.
[4] sulla *Crocesanta*, che è quella carta, su cui i fanciulli imparano a leggere l' alfabeto.
[5] ch'ella non lo copii, non lo rilevi dall'esemplare, dal modello postole innanzi.

[1] Paradiso è un palazzo così chiamato in Ferrara, dietro al quale erano diversi vicoli a casette, ricoveri delle femmine di mal affare. Il Gambero è un altro vicolo, di fianco alla Giovecca, dove pure avean case di male donne.
[2] quell' uom senza sale, quel dabben uomo.
[3] e tirarmi a piacer suo, a sua posta.

Digitized by Google

Di questo uomo da niente di Pacifico,
Che non cessava mai: Moglie, compiacilo;
Sarà la nostra ventura; sapendoti
Governar seco, tutti i nostri debiti
Ci pagherà. Chi non l'avria a principio
Creduto? *Maria in monte* [1] (come dicono
Questi scolari) promettea; poi datoci
Ha un laccio, che lo impicchi come merita.
Poi che attener non ha voluto Fazio
Quel che per tante sue promesse è debito,
Farò come i famigli che 'l salario
Non ponno aver, che co' padron avanzano,
Che l'ingannano, rubano, assassinano.
Anch'io d'esser pagata mi delibero
Per ogni via, sia lecita, o non lecita:
Nè Dio, nè il mondo me ne può riprendere.
S'egli avesse moglier, tutto il mio studio
Saria di farlo far quel che Pacifico
È da lui fatto: ma ciò non potendosi,
Perchè non l'ha, con la figliuola vogliolo
Far esser quel ch'io non so com'io nomini.

SCENA III.

CORBOLO, LENA.

Corb. (Un uom val cento, e cento un uom non vagliono.
Questo è un proverbio, che in esperienzia
Questa mattina ho avuto.)
Lena. Parmi Corbolo
Che di là viene; è desso.
Corb. (Chè, partendomi
Di qui per far quanto m'impose Flavio,
Vo in piazza, e tutta la squadro, e poi volgomi
Lungo la loggia, e cerco per le treccole [2];
Indi innanzi al Castello, e i pizzicagnoli
Vo domandando s'hanno quaglie, o tortore.)
Lena. Vien molto adagio; par che i passi annoveri.
Corb. (Nulla vi trovo; alcuni piccion veggovi
Sì magri, sì leggieri, che parevano
Che la quartana un anno avuto avessino.)
Lena. Pur ch'egli abbia i danari!
Corb. (Un altro toltoli
Avrebbe, e detto fra sè: non ce n'erano
De' migliori; ch'ho a far che magri siano,
O grassi, poichè non s'han per me a cuocere?
Lena. Vien col braccio sinistro molto carico.
Corb. (Ma non ho fatt'io così; chè gli uffizii,
E non le discrezioni, dar si dicono.
Anzi alla porta del Cortil [3] fermandomi,
Guardo se contadini, o altri appaiono,
Che de' migliori n'abbian. Quivi in circolo
Alcuni uccellator del duca stavano,
Credo, aspettando questi gentiluomini
Che di sparvieri e cani si dilettano,
Che a bere in Gorgadello li chiamassero.
Mi dice un d'essi ch'è mio amico: Corbolo,
Che guardi? Io glielo dico, e insieme dolgomi
Che mai per alcun tempo non si vendono
Salvaticine qui, come si vendono
In tutte l'altre cittadi; e penuria
Ci sia d'ogni buon cibo, nè si mangino
Se non carnaccie, che mai non si cuocono;
E perchè non son care [1]! Si concordano
Tutti al mio detto.)
Lena. Io vuò aspettarlo, e intendere
Quel ch'egli ha fatto.
Corb. (Io mi parto. Mi seguita
Un d'essi, e al canto ove comincian gli orafi [2]
Mi s'accosta, e pian pian dice: piacendoti
Un paio di fagian grassi, per quindici
Bolognini gli avrai. Sì sì, di grazia,
Rispondo; ed egli: in vescovado aspettami;
Ma non cantare [3]; ed io: non è la statua
Del duca Borso [4] là di me più tacita.
In questo mezzo un cappon grasso compero
Ch'avea adocchiato, e tolgo sei melangole [5],
Ed entro in vescovado; ed ecco giungere
L'amico coi fagian sotto, che pesano
Quanto un par d'oche. Io metto mano, e quindici
Bolognin [6] su 'n altar [7] quivi gli annovero.
Mi soggiunge egli: se te ne bisognano
Quattro, sei, sette, diece paia, accennami,
Purchè tra noi stia la cosa. Ringraziolo...)
Lena. Par che molto fra sè parli e fantastichi.
Corb. (E gli prometto la mia fede d'essere
Segreto: ma mi vien voglia di ridere;
Chè 'l Signor fa con tanta diligenzia
E con gride e con pene sì terribili
Guardar la sua campagna; e li medesimi
Che n'hanno cura, son quei che la rubano.)
Lena. Spiccati, che spiccata ti sia l'anima!
Corb. (Non ponno a nozze ed a conviti pubblici
I fagiani apparir sopra le tavole,
Chè le grida [8] ci sono; e nelle camere
Con puttane i bertoni se li mangiano.
Questi arrosti, e 'l cappone ho fatto cuocere
Lesso; e qui nel canestro caldi arrecoli.
Ecco la Lena.)
Lena. Hai tu i danari, Corbolo?
Corb. Io gli avrò.
Lena. Non mi piace udir rispondere
In futuro.
Corb. Contraria all'altre femmine
Sei tu, chè tutte l'altre il futuro amano.
Lena. Piacciono a me i presenti.

---

[1] Corruzione di *maria et montes*, onde il comune: *promettar mari e monti*.

[2] rivenduglíole che vendano o trafficano frutte, legumi, erbe, e simili.

[3] all'arco del Cavallo, così detto dalla statua equestre di Nicolò Marchese di Ferrara, che vi sta da un fianco. Quell'arco finisce il cortile, e dà nella Piazza del Duomo.

[1] forse che non son care!

[2] donde si mette nella via degli Orefici, in capo alla Piazza del Duomo.

[3] sta zitto, che non ti scappi parola.

[4] Statua di bronzo rappresentante Borso Estense primo duca di Ferrara: s'accompagna con quell'altra di Nicolò, dall'altro lato dell'arco del Cavallo.

[5] Frutta del melangolo, specie di agrumi, che oggi si chiamano arancie forti.

[6] Moneta che torna a sedici quattrini.

[7] Che è quanto dire: ti giuro sull'altare, e, con esso la mano, ci metto quindici Bolognini.

[8] le leggi, i bandi.

Digitized by Google

Corb. Ecco, presentoti
Cappon, fagiani, pan, vin, cacio; portali
In casa. Parmi che saria superfluo
Aver portati piccioni, vedendoti
Averne in seno due grossi bellissimi.
Lena. Deh ti venga il malanno!
Corb. Lascia pormivi
La man, ch'io tocchi come sono morbidi.
Lena. Io ti darò d'un pugno. I danar, dicoti.
Corb. Finalmente ogni salmo torna in *gloria* [1].
Tu non ti scordi; tra mezz'ora arrecoli.
Io trovai che nel letto anch'era Giulio:
Gli feci l'ambasciata, ed egli mettere
Mi fece i panni su una cassa, e dissemi
Ch'io ritornassi a nona: intanto cuocere
Il desinare ho fatto, e posto in ordine.
Ma le fatiche mie, Lena, che premio
Hanno d'aver? ch'io son cagion potissima
Che i venticinque fiorin ti si diano.
Lena. Che vuoi tu?
Corb. Ch'io tel dica? Quel che dandomi,
E se ne dessi a cento, non puoi perdere.
Lena. Io non intendo.
Corb. Io 'l dirò chiaro.
Lena. Portami
I danar, ch'io non so senz'essi intendere.
Corb. Son dunque i danar buoni a fare intendere?
Lena. Me sì, e credo anco non men tutti gli uomini.
Corb. Saria, Lena, cotesto buon rimedio
A far ch'udisse un sordo?
Lena. Differenzia
Molta è, babbion, tra l'udire e l'intendere.
Corb. Fa che anch'io sappia questa differenzia.
Lena. Gli asini ragghiar s'odono alla macina,
Nè s'intendon però.
Corb. A me par facile,
Sempre ch'io gli odo, intenderli; vorrebbono
Appunto quel che anch'io da te desidero.
Lena. Tu sei malizioso più che 'l fistolo [2].
Or che l'arrosto è in stagion [3], vieni, andiamone
A mangiar.
Corb. Vengo. Dimmi: ov'è la giovane?
Lena. Dove sono i danari?
Corb. Credo farteli
Aver fra un'ora.
Lena. Ed io credo la giovane
Far venir qui, come i danar ci siano.
Andiam, chè le vivande si raffreddano.
Corb. Va là, ch'io vengo.—Possano esser l'ultime
Che tu mangi mai più; ch'elle ti affoghino!
Mi debbo dunque esser con tale studio
Affaticato a comperarle e a cuocere,
Perchè una scrofa e un becco se ne mangino?
Ma non avran la parte che si pensano;
Chè anch'io me ne vuò il grifo e le mani ungere.

[1] così tu concludi sempre a un modo: batti sempre sul punto del voler danari.
[2] più che il diavolo.
[3] tagionato, in punto d'esser mangiato.

ATTO TERZO.

SCENA I.

CORBOLO.

Or ho di due faccende fatto prospera-
mente una, e con soddisfazione d'animo;
Chè 'l cappon e i fagiani grassi e teneri
Son riusciti, e 'l pan buono, e 'l vin ottimo:
Non cessa tuttavia lodarmi Flavio
Per uom, che 'l suo danaio sappia spendere.
Farò ancor l'altra, ma non con quel gaudio
Ch'ho fatto questa: m'è troppo difficile,
Ch'io vegga a costui spendere, anzi perdere
Venticinque fiorini, e ch'io lo tolleri.
Facile è 'l tor; sta la fatica al rendere.
Come farà non so, se non fa vendita
Dei panni al fin; ma se i panni si vendono
(Chè so che a lungo andar noi potrà ascondere
Al padre), i gridi, i rumori, gli strepiti
Si sentiran per tutto, e sta a pericolo
D'esser cacciato di casa. Or l'astuzia
Bisogneria d'un servo, quale fingere
Ho veduto talor nelle commedie,
Che questa somma con fraude e fallacia
Sapesse del borsel del vecchio mungere.
Deh, se ben io non son Davo, nè Socia,
Se ben non nacqui fra Goti, nè in Siria,
Non ho in questa testaccia anch'io malizia!
Non saprò ordire un giunto anch'io, ch'a tempo
Abbia fortuna poi, la qual propizia
(Come si dice) a gli audaci suol essere?
Ma che farò? Che con un vecchio credulo
Non ho a far, qual a suo modo Terenzio,
O Plauto, suol Cremete o Simon [1] fingere:
Ma quanto egli è più cauto, maggior gloria
Non è la mia, s'io lo piglio alla trappola?
Ieri andò in nave a Sabbioncello [2], e aspettasi
Questa mattina: convien ch'io mi prepari
Di quel ch'ho a dir, come lo vegga. Or eccol
Appunto; questo è un tratto di commedia:
Il nominarlo, ed egli in capo giungere
Della contrada, è in un tempo medesimo.
Ma non vuò che mi vegga prima ch'abbia la
Rete tesa, dove oggi spero involgerlo.

SCENA II.

ILARIO, EGANO, CORBOLO.

Ilar. Non si dovrebbe alcuna cosa in grazia
Aver mai sì, che potendo ben venderla,
Non si vendesse, solo eccettuandone
Le mogli.
Egan. E quelle ancor, se fosse lecito
Per legge, o per usanza.
Ilar. Non che in vendita,

[1] Nomi di vecchi, ch'entrano nelle commedie di Plauto e di Terenzio.
[2] Villa del Ferrarese sul Po di Volano.

Digitized by Google

Ma a baratto; ma in don dar si dovrebbono.
Egan. Di quello che non fan per te *intelligitur*.
Ilar. *Ita.* Non è già usanza che si vendano,
Ma darle ad uso par che pur si tolleri.
D' un par di buoi, per tornare a proposito,
Parlo, che trenta ducati, e tutti ungari [1]...
Corb. (Questi al bisogno nostro supplirebbono.)
Ilar. Ieri io vendei a un contadin da Sandalo [2].
Egan. Esser belli dovean.
Ilar. Potete credere...
Corb. (Io li voglio, io li avrò.)
Ilar. Che son bellissimi.
Corb. (Son nostri.)
Ilar. Belli a posta lor; mi piacciono
Molto più questi denari.
Corb. (È impossibile
Che non stia forte [3].)
Ilar. Almen non avrò dubbio,
Che 'l giudice alle fosse me li scortichi [4].
Egan. Faceste ben. Quest'è la via. Potendovi
Far piacer, comandatemi.
Ilar. . Addio, Egano.
Corb. (La quaglia è sotto la rete; io vuò correre
Innanzi, e far ch' ella s'appanni [5], e prendasi.)
Io non so che mi far, dove mi volgere,
Poichè non c' è il padron.
Ilar. (Oh! che può essere
Questo?)
Corb. Ma che accadea partirsi a Flavio?
Ilar. (Questa fia qualche cosa dispiacevole.)
Corb. Molto era meglio aver scritto una lettera
Al padre, e aver mandato un messo subito...
Ilar. (Oimè, occorsa sarà qualche disgrazia!)
Corb. Che andarvi egli in persona.
Ilar. (Che puot'essere?)
Corb. Meglio era ch' egli stesso il fesse intendere
Al Duca.
Ilar. (Dio m' aiuti!)
Corb. Come Ilario
Lo sa, verrà volando a casa.
Ilar. Corbolo!
Corb. Non la vorrà patire, e farà il diavolo [6].
Ilar. Corbolo!
Corb. Ma che farà anch' egli?
Ilar. Corbolo!
Corb. Chi mi chiama? O padron!
Ilar. Che c' è?
Corb. V'ha Flavio
Incontrato?
Ilar. Che n' è?
Corb. Non eran dodici
Ore, ch' uscì dalla cittade, e dissemi
Che veniva a trovarvi.

[1] Specie di moneta allora in corso.
[2] Altra villa del Ferrarese.
[3] che non si lasci prendere in mezzo, aggirare.
[4] che non me li faccia logorare nello scavo delle fosse che allora facevansi intorno alle città; poichè chiunque avesse beni era tenuto a mandarli quivi coi carri al lavoro una volta per settimana. *Giudice* chiamavasi chi soprassedeva a questi lavori.
[5] ch' ella s' impanii, s' invischi, e quindi si prenda.
[6] gli entrerà il diavolo, andrà sulle furie.

Ilar. Che importanzia
C' era?
Corb. Voi non sapete a che pericolo
Egli sia stato!
Ilar. Pericolo? Narrami:
Che gli è accaduto?
Corb. Può dir, padron, d'essere
Un' altra volta nato; quasi morto lo
Hanno alcuni ghiottoni; pur, Dio grazia,
Il male...
Ilar. Ha dunque mal?
Corb. Non di pericolo.
Ilar. Che pazzia è stata la sua di venirsene
In villa, s' egli ha male, o grande o picciolo?
Corb. L' andare a questo mal suo non può nuocere.
Ilar. Come no?
Corb. Non, vi dico; anzi più agile
Ne fia.
Ilar. Dimmi, è ferito?
Corb. Sì, e difficile-
mente potrà guarir; non già che sanguini
La piaga...
Ilar. Oimè! son morto.
Corb. Ma intendetemi
Dove.
Ilar. Dì.
Corb. Non nel capo, non negli omeri,
Non nel petto, o ne' fianchi.
Ilar. Dove? spacciala;
Pur ha mal?
Corb. N' ha pur troppo, e rincrescevole.
Ilar. Esser non può ch' egli non stia gravissimo [1].
Corb. Anzi troppo leggiero [2].
Ilar. Oh! tu mi strazii [3].
Ha male, o non ha mal? Chi ti può intendere?
Corb. Ve 'l dirò.
Ilar. Di' in mal punto.
Corb. Udite.
Ilar. Seguita.
Corb. Non è ferito nel corpo.
Ilar. Nell' anima
Dunque?
Corb. È ferito in una cosa simile.
Flavio con una brigata di giovani
Si trovò iersera a cena; e a me, andandovi,
Disse, che come cinque ore sonavano,
Andassi a torlo con lume: ma rendere
Non ne so la cagion. Prima che fossero
Le quattro si partì, e solo venendone,
E senza lume, come fu a quei portici
Che al dirimpetto son di Santo Stefano,
Fu circondato da quattro, ed aveano
Arme d' asta, ch' assai colpi gli trassero.
Ilar. E non l' hanno ferito? Oh che pericolo!
Corb. Come è piaciuto a Dio, mai non lo colsero
Nella persona.
Ilar. O Dio, te ne ringrazio.
Corb. Egli voltò loro le spalle, e messesi,

[1] aggravatissimo del male.
[2] poichè per aver danaro aveva dato in pegno il meglio de' suoi abiti.
[3] tu mi raggiri, mi beffi.

Digitized by Google

Quanto più andar poteano i piedi, a correre.
Un gli trasse a la testa.
Ilar. Oimè!
Corb. Ma colselo
Nella medaglia d'or ch'aveva, e caddegli
La berretta.
Ilar. E perdella?
Corb. No; la tolsero
Quelli rubaldi.
Ilar. E non gliela renderono?
Corb. Renderon, eh?
Ilar. Mi costò più di dodici
Ducati coi puntal d'oro che v'erano.
Lodato Dio, che peggio non gli fecero.
Corb. La roba[1] fra le gambe avviluppandosi,
Che gli cadea da un lato, fu per metterlo
Tre volte o quattro in terra; al fin, gettandola
Con ambedue le mani, svilupposseno.
Ilar. In somma l'ha perduta?
Corb. Pur la tolsero
Quei ladroncelli ancora.
Ilar. E se la tolsero
Quei ladroncelli, non ti par che Flavio
L'abbia perduta?
Corb. Non credea che perdere
Si dicesse alle cose ch'altri trovano.
Ilar. Oh, tu sei grosso! Mi vien[2] con la fodera
Ottanta scudi. In somma non è Flavio
Ferito?
Corb. Non, nella persona.
Ilar. U'diavolo
In altra parte ferir lo poteano?
Corb. Nella mente; chè si pon gran fastidio,
Pensando, oltre al suo danno, alla molestia
Che voi ne sentirete risapendolo.
Ilar. Vide chi fosser quei che l'assalirono?
Corb. No, che la gran paura, e l'oscurissima
Notte non gliene lasciò alcun conoscere.
Ilar. Por si può a libro dell'uscita[3].
Corb. Temone.
Ilar. Frasca[4]! perchè non t'aspettar, dovendolo
Tu gire a tor?
Corb. Vedete pur!
Ilar. Ma un asino
Sei tu però, che non fosti sollecito
Ad ir per lui.
Corb. Cotesto è il vostro solito,
Me degli errori suoi sempre riprendere.
Aspettar mi doveva, o non volendomi
Aspettar, tor compagnia, chè sarebbono
Tutti con lui venuti, dimandandoli.
Ma non si perda tempo; ora prendeteci,
Padron, che 'l male è fresco, alcun rimedio.
Ilar. Rimedio? E che rimedio poss'io prendercì?
Corb. Parlate al podestade, ai segretarii,
E se sarà bisogno, al Duca proprio.
Ilar. E che diavolo vuoi che me ne facciano?
Corb. Faccian far bandi.

[1] la veste. [2] mi costa, mi sta.
[3] si può dare per perduta.
[4] testa leggera.

Ilar. Acciò ch'oltre a la perdita
Sia il biasmo ancora. Non direbbe il popolo
Che colto solo e senza armi l'avessimo,
Ma che assalito a pare a pare[1], e tolsegli
Di patto[2] l'armi e li panni gli fossero
Stati. Or sia ancor ch'io vada al Duca, e contigli
Il caso; che farà, se non rimettermi
Al podestade? E 'l podestade subito
M'avrà gli occhi alle mani[3]; e non vedendosi
L'offerta, mostrerà che da far abbia
Maggior faccende: e se non avrò indizii,
O testimoni, mi terrà una bestia.
Appresso, chi vuoi tu pensar che sieno
I malfattori, se non i medesimi
Che per pigliar li malfattor si pagano?
Col cavalier[4] dei quali, o contestabile,
Il podestà fa a parte[5], e tutti rubano.
Corb. Che s'ha dunque da far?
Ilar. D'aver pazienzia.
Corb. Flavio non l'avrà mai.
Ilar. Converrà bersela[6],
O voglia, o no: poich'è campato, reputi
Che gli abbia Dio fatto una bella grazia.
Egli è fuor del timore e del pericolo
Senz'altro mal: ma son io, che gravissima-
mente ferito nella borsa[7] sentomi.
Mio è il danno, ed io, non egli ha da dolersene.
Una berretta gli farò far subito,
Com'era l'altra, e una roba onorevole.
Ma non sarà già alcuno ch'a rimettere
Mi venga nella borsa la pecunia
Ch'avrò speso, perch'egli non stia in perdita.
Corb. Non saria buon che i rigattieri fossino
Avvisati, e gli Ebrei, che se venissero
Questi assassini ad impegnare, o vendere
Le robe, tanto a bada li tenessino,
Che voi foste avvisato, sì che andandovi
Le riaveste, e lor faceste prendere?
Ilar. Cotesto più giovar potria, che nuocere:
Pur non ci spero; chè questi che prestano
A usura, esser ribaldi non è dubbio.
E quest'altri, che compran per rivendere,
Son fraudolenti, e 'l ver mai non ti dicono:
Nè l'altre cose più volentier pigliano
Delle rubate, perchè comperandole
Costan lor poco; e se danar vi prestano
Sopra, fanno che mai non si riscuotono.
Corb. Avvisiamoli pur, facciamo il debito
Nostro noi.
Ilar. Se 'l ti par, va dunque, avvisali.

[1] a pari forze.
[2] fattosi cedere l'armi, per patto, salva la vita.
[3] adocchierà se nulla gli porto in dono, in offerta.
[4] *Cavaliere* si diceva anticamente anche l'ufficiale o bargello dell'esecutore; e, peggio ancora, si prendeva per *giustiziere* o *carnefice*: ond'è che solo per istrazio l'autore spiegò questo nome con quello di *connestabile*, gran dignità militare
[5] divide con lui, fa a mezzo.
[6] prendersela in buona pace, succiarsela, ingoiarsela; dicesi di cosa che si debba sopportare contr'animo.
[7] ho danno di danari.

Digitized by Google

SCENA III.

Corbolo, Pacifico.

Corb. (La cosa ben procede, e posso metterla
Per fatta: non mi resta altro a conchiuderla,
Che farmi i pegni rendere da Giulio;
Di poi mandarli per persona incognita
Ad impegnar quel più che possa avernene.
Il vecchio, so, li riscuoterà subito
Che saprà dove sien: ma vuò che Flavio
L' intenda, acciò governar con Ilario
Si sappia e i nostri detti si conformino[1].
Ecco Pacifico esce.)
Pacif. Ti vuol Flavio.
Corb. A lui ne vengo, e buone nuove apportogli.
Pacif. Le sa, che ciò ch' hai detto, dal principio
Al fine abbiamo inteso, ch' ambi stati le
Siamo a udir dietro all' uscio, nè perdutone
Abbiam parola.
Corb. Che ve ne par?
Pacif. Diamoti
La gloria e 'l vanto di saper me' fingere
D' ogni poeta una bugia. Ma fermati,
Chè non ti vegga entrar qua dentro Fazio;
Come sia in casa, e volga le spalle, entraci.

SCENA IV.

Fazio, Pacifico.

Fazio. Perchè non vi vorrei giugner, Pacifico,
Improvviso, fra un mese provvedetevi
Di casa, chè cotesta son per vendere.
Pacif. L' è vostra, a vostro arbitrio disponetene.
Fazio. Il compratore ed io ci siam nel Torbido
Compromessi[2], ch' è andato a tor la pertica
Per misurarla tutta: non mi dubito
Che si spicchi da me senza conchiudere.
Pacif. L' avessi ier saputo, che assettatola
Un po' l'avrei; mi cogliete in disordine.
Fazio. Or va, e al me' che puoi, tosto rassettala,
Chè non può far indugio[3] che non vengano.
Pacif. Non oggi, ma diman fate che tornino.
Fazio. Non ci potrebbe costui che la compera
Esser domane, chè vuol ire a Modena.

SCENA V.

Pacifico, Corbolo.

Pacif. Come faremo, Corbolo, di ascondere
Il tuo padron, chè costor non lo veggano?
Che senza dubbio, se lo vede Fazio,
S' avviserà la cosa[4], e sarà scandalo
Troppo grande.
Corb. Ecci luogo ove nasconderlo?
Pacif. Che luogo in simil casa (misurandola
Tutta) esser può sicur, che non lo trovino?
Corb. Or non c' è alcuna cassa, alcun armario?
Pacif. Non ci son altre che due casse picciole,
Che Santino[1] in giubbon non capirebbono.
Corb. Dunque facciamlo uscir prima che vengano.
Pacif. Così spogliato?
Corb. Io vo a casa, ed arrecogli
Un' altra veste.
Pacif. Or va e ritorna subito,
Che qui t'aspetto.
Corb. Io veggo uscire Ilario.

SCENA VI.

Ilario, Corbolo, Cremonino.

Ilar. (Non sarà se non buono, oltra che Corbolo
V' abbia mandato, s' anch' io vo; chè credere
Io non debbo ch' alcun più diligenzia
Usi nelle mie cose, di me proprio.
Ma eccol qui.) Ch' hai fatto?
Corb. Isaac e Beniamin
Dai Sabbioni[2] ho avvisato: ora vuò volgermi
A i Carri; quei da Riva saran gli ultimi.
Ilar. Che domanda colui, che va per battere
La nostra porta?
Corb. È il Cremonino. (Oh diavolo!
Siamo scoperti.)
Ilar. Che domandi, giovane?
Crem. Domando Flavio.
Ilar. Oh! quella mi par essere
La sua veste.
Corb. A me ancor: vedete similemente la sua berretta. (Or aiutatemi
Bugie, se non, siamo spacciati.)
Ilar. Corbolo,
Come va questa cosa?
Corb. Li suoi proprii
Compagni avran fatto la beffa, e toltosi,
Credo, piacer d' averlo fatto correre.
Ilar. Bel scherzo in verità!
Crem. Mio padron Giulio
Gli rimanda i suoi pegni, e gli fa intendere
Che quel suo amico....
Corb. Che amico? Odi favola!
Crem. Quel, che prestar su questi pegni....
Corb. Chiacchiere!
Crem. Gli doveva i danari, che tu Corbolo....
Corb. Oh che finzion!
Crem. Venisti oggi a richiedergli.
Corb. Io?
Crem. Tu, sì.
Corb. Guata viso! come fingere
Sa bene una bugia!
Ilar. Corbolo, pigliali
E riponli: va, va, tu; va, di' a Giulio,
Che questi scherzi usar non si dovrebbono

---

[1] s' accordino, battano allo stesso punto.
[2] *Torbido* è cognome di un ingegnere o agrimensore in bella voce a' tempi dell' Ariosto. S' erano dunque in lui *compromessi*, cioè rimessi all' arbitrio e giudizio suo.
[3] tardare, esserci indugio.
[4] s' accorgerà come va la cosa.

[1] Fors' era costui un mingherlino e sparutello, assai noto di que' dì, e che vestiva largo, per far meno parere il difetto della poca persona.
[2] Banchieri in contrada Sabbioni. Altri banchi da pegni e da prestiti aveano gli Ebrei in Ferrara, tra i quali quello de' Carri e quello da Riva, due diversi luoghi della città.

Digitized by Google

Lam. Gli amici:

Cram. Che amici?

Lam. E conoscenti

Non sono ai fatti suoi

Cram. Non credo ch'abbia

Ma pratica tutto. Che m'accusi, bestia?

Non fu la verità.

Cori. Ah! accusato io?

Cram. E difendere

Il suo padrone, ch'è torto tu calunnii.

S'accusa avuto egli i danar, prestatogli

Li avemmo, e volentier.

Cori. Danari? Pigliati

Pinca! Ti pogni forse? O noi pur scorgere[1]

Uccelli per ubbriachi, o per farnetichi?

Cram. Or non portasti queste vesti a Giulio,

Tu, questa mane?

Cori. A piè, o a cavallo? Abbiamoti

Intesa.

Cram. Pur anco m'accenni?

Cori. Accennoti?

Lam. Oh, che ti venga il mal di Santo Antonio!

Non t'ho veduto io che gli accenni?

Cori. Accennogli

Per certo, a dimostrar che la malizia

Sua conosciamo, e che noi non può venderla[2].

Cram. Malizia non la tua

Lam. La voglio intendere[3].

Onde hai tu avute queste robe?

Cori. Giulio

Ieri stette alla posta[4].

Lam. Da lui vogliolo,

E non da te, saper.

Cori. Ti darà a intendere

Qualche baia, chè se troppo ben fingere.

Cram. Fingi pur tu.

Cori. Su, guatami, e non ridere.

Cram. Che rider, che guatar?

Cori. Va, va, di' a Giulio,

Che Flavio sarà un dì buono per rendergli

Morto di questo.

Lam. Non andar, no: levati

Pur tu di qui, ch'io vuò da lui informarmene,

E non da te.

Cori. Non fia vero ch'io tolleri

Mai che costui vi dileggi.

Lam. Che temi tu,

Che le parole sue però m'incantino?

Ma dammi queste robe; va via, levati

Tu di qui.

Cori. Pur volete dargli udienza?

Quanti torcoli[6] son per la vendemmia

Non gli potrebbon far un vero esprimere.

Cram. Dirò la verità.

Cori. Lasso a pensarne.

Come tue dan i fraccomandi in mano.

Lam. Lascian dire

Cram. Io v. dico i Vangeli:

Cori. Scapriccio: i capi porta non è senno

Udire a una coperta i Vangeli.

Lam. Per ogni via ti vorrà l'interrompere:

Ma se tu parli poi... Bel vien. Insieme

Di tutto: sono lo in casa: mi delibero

Di saper questa gentaccia, ch'altro essere

Non può: ma sarriam fuor questa noiosaggine.

SCENA VII.

CORBOLO, PACIFICO.

Corb. Noi siam forniti[1]: a quattro a quattro saremo

I venticinque fiorini, ma c'saremo

Tanto, che più non c'è spasso di giuocarli.

Come n'ha fatto un bel servigio Giulio!

Per Dio! sempre gli abbiamo d'aver obbligo.

Mi dice: tornerai fra un'ora a intendere

Quanto sia fatto; e poi m'ha contra all'ordine

Mandato questo pecorone a rompere

Le fila ordite, e ch'io stava per tessere.

Pacif. Che sei stato così tanto a contendere?

Dove è la veste che tu arrechi a Flavio?

Non indugiam, cancher ti venga, a metterlo

Fuor di casa. Ch'aspetti? ch'entri Fazio,

E che io vegga?

Corb. S'io non posso in camera

Entrar; se m'ha di fuor serrato Ilario.

Pacif. Come faremo?

Corb. Vedi di nasconderlo

In casa.

Pacif. Non c'è luogo.

Corb. Dunque mettilo

Fuora in giubbon: di due partiti prendine

L'uno, o l'ascondi in casa, o in giubbon mandalo

Di fuor.

Pacif. Nè l'un nè l'altro vogl'io prendere.

Corb. Che farai dunque?

Pacif. Or mi torna in memoria

Ch'ho in casa una gran botte, che prestatami

Quest'anno al tempo fu della vendemmia

Da un mio parente, acciocchè adoperandola

Per vino, le facessi l'odor perdere

Che avea di secco: egli di poi lasciata me

L'ha fin adesso. Io ve lo vuò nascondere

Tanto che questi, che verran con Fazio,

Cercato a lor bell'agio ogni cosa abbiano.

Corb. Vi capirà egli dentro?

Pacif. Ed a suo comodo;

E già più giorni io la nettai benissimo,

E posso a mio piacer levarne e mettere

Un fondo.

Corb. Andiamo dunque; consigliamoci

Con esso lui.

Pacif. Credo che questi siano

Appunto quei ch'entrar qua dentro vogliono:

---

1. gusti pure spasso, divertimento.
2. scoprire, o semplicemente *mostrare*. *Farsi scorger* per furbo è nella Crusca, ma non *scorgere alcuno per* ecc.
3. a bere, ad intendere.
4. saper come va il fatto.
5. stare che Flavio passasse: *stare alla posta* di-
6. ...e' cacciatori.
...la spremere uva.

---

1. la verità maniata; come ella è.
2. perduti, spacciati.

Digitized by Google

Son dessi certo, ch'io conosco il Torbido.
Forniam noi quel ch'abbiamo a far.
Corb. Forniamolo.
Pacif. Dunque vien dentro.
Corb. Va là, ch'io ti seguito.

SCENA VIII.

TORBIDO, GIMIGNANO, FAZIO.

Torb. Poi ch'io l'avrò misurata, la pertica
Mi dirà quanto ella val, fino a un picciolo.
Gimig. Dunque tal volta le pertiche parlano?
Torb. Sì; ben anco parlar fanno, stendendole
In sulle spalle altrui; ma ecco Fazio,
Ch'abbiamo a far?
Fazio. Quel ch'ho detto: mettetevi
A misurar quando vi par: cominciano
Qui le confine, e quel segno non passano.
Torb. Cominciarem qui dunque.
Fazio. Cominciateci.
Torb. Una; mettivi in capo il coltello [1].
Gimig. Eccolo.
Torb. E due, e questo appresso [2]; appunto mancano
Due sesti, che tre piedi non ponno essere.
Andiamo or dentro.
Fazio. La matita prendere.
Potete, e notar questo.
Torb. Io lo noto, eccolo.

SCENA IX.

GIULIANO.

Or ora su in palazzo ritrovandomi,
Ho veduto segnare una licenzia
Dal Sindico, di tor pegni a Pacifico
Per quarantatrè lire, ch'egli è a Bartolo
Bindello debitore; e son certissimo
Che non si truovi tanto ch'abbia a ascendere
Alla metà, nè al terzo di tal debito.
Per questo sto in timor che non gli tolgano
Una mia botte, di che alla vendemmia
Per bollire il suo vin gli feci comodo.
Meglio è, prima che i sbirri glie la levino,
E ch'io abbia a litigar quindi e contendere,
E provar che sia mia, s'io vo a pigliarmela.
E poichè l'uscio è aperto, alla dimestica
Entrerò. Vien, facchin, vien dentro, seguimi.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CREMONINO.

Or vedo ben ch'io son stato mal pratico;
E me n'ha gravemente da riprendere
Il mio padron, come lo sa, ch'a Ilario
Abbia scoperti gli agguati, che Corbolo
Posti gli aveva, perchè avesse Flavio
Da lui danari; e per inavvertenzia
Solo ho fallito, e non già per malizia.
Ma che potev'io saper, non essendomi
Stato detto altro? Da doler s'avrebbono
Di mio padron, che dovev' avvertirmene.
Pur è stata la mia grande ignoranzia,
Che dello error non mi sapessi accorgere,
Se non poi quando non c'era rimedio.
Ma dove van questi sbirri? andar debbono
A dar mala ventura a qualche povero
Cittadin: mala razza! feccia d'uomini!

SCENA II.

BARTOLO, MAGAGNINO.

Bart. Io gli ho mandato dieci volte o dodici
I messi, acciò che li pegni gli tolgano;
Ma questi manigoldi, purchè siano
Pagati del viaggio, poco curano
Di fare esecuzione alcuna. Il credito
Mio primo era quaranta lire e quindici
Soldi; e di questo tenuto in litigio
M'ha quattro anni, e ci son ben due sentenzie
Date conformi [1]; ed ho speso in salarii
D'avvocati, procuratori e giudici,
Duo tanti; e poco men le citatorie [2],
Le copie di scritture e de' capitoli
Mi costan. Metti appresso intollerabile
Fatica, e gravi spese degli esamini,
Del levar dei processi, e di sentenzie;
Le berrette, che a questo e a quel traendomi,
Le scarpe, ch'ho su pel palazzo logore
Dietro a' procurator, che sempre corrono,
Più di quaranta lire credo vagliano.
Poi dopo le fatiche e spese, i giudici
Solo in quaranta lire lo condannano;
E chi ha speso si può grattar le natiche [3].
Ve' le ragion che in Ferrara si rendono!
Quelle quaranta lire almen s'avessino!
Ma quando sopra a certe massarizie
Poi rivaler mi penso, che non vagliono
Quaranta lire quante son tutte, eccoti
La moglie comparir con l'inventario
Della sua dote, che tutte me l'occupa.
Non voglio, nè per certo posso credere,
Che nella povertà che riferiscono
Si truovi. Magagnin, va, fa il tuo ufizio;
Batti quell'uscio.
Mag. Perchè debbo batterlo,
Se non m'ha offeso?
Bart. Offende me, vietandomi
Per gli statuti che costui, che ci abita,
Non posso far pigliar.
Mag. Tu te ne vendica;

[1] misura, e conta il numero delle pertiche. In capo a ciascuna si ficcava nel terreno un coltello o altro, perchè la misura tornasse bene.
[2] e questo tratto di più: appunto a tre pertiche mancano due sesti.

[1] della stessa forma, dello stesso tenore, per la stessa causa.
[2] Atto con cui si cita altrui giuridicamente.
[3] come un passatempo, non potendo altro. Soddisfazione di danari spesi non potrebbe aver mai.

Digitized by Google

E poi ch'averne altro non puoi, disfogati
Sopra di lui; con mani e con piè battilo.
Bart. Spero pur d'averne altro ancora; entriamoci.
Ma sento ch'egli s'apre.
Mag. Ha fatto savia-
mente a ubbidire, e non lasciarsi battere.
Bart. Molta gente mi par qua su; tiriamoci
Da parte un poco; credo che fuor portino
Le massarizie, ed ogni cosa sgombrino.

SCENA III.

GIULIANO, PACIFICO e detti.

Giul. E se la botte è mia, perchè vietarmela
Vuoi tu ch'io non la pigli?
Pacif. Perchè avendola
Lasciata qui sei mesi, ora di tormela
Ti nasce questa voglia così subito?
Giul. Perchè lasciandola oggi, sto a pericolo,
Per la cagion che t'ho detto, di perderla.
Bart. —Esser doveano avvisati, nè giungere
Ci potevam più a tempo.
Giul. —Nè comprendere
Posso, se non mel narri, il danno o l'utile
Che far ti possa il tortela, o il lasciartela.
Pacif. Tollendola ora, tu mi fai grandissimo
Danno.
Giul. Tu pure a me.
Pacif. Mezz'ora piacciati
Di lasciarmela ancora.
Giul. E s'ora vengono
Per votarti la casa i sbirri? Ed eccoli,
Eccoli certo: non senza contendere
Ora l'avrò; ve' s'io dovea lasciartela!

SCENA IV.

BARTOLO, MAGAGNINO e SPAGNUOLO sbirri, e GIULIANO.

Bart. Cotesta vuò per parte del mio credito;
Falcione, e tu Magagnino, pigliatela
In spalla, e tu Spagnuolo.
Mag. Io non soglio essere
Facchino.
Spag. Ed io tampoco.
Bart. Un bel servizio
Ch'ho da voi!
Giul. Non fia alcun che di toccarmela
Ardisca, se non vuol...
Bart. Dunque vietarmi tu
Vuoi, che non si esegnisca la licenzia
Ch'ho di levargli i pegni?
Giul. Li suoi togliere
Non vi divieto, ma le botte dicovi
Ch'ell'è mia.
Bart. Come tua?
Giul. L'è mia verissima-
mente, chè unguanno [1] fu da me prestatagli.
Bart. Deh, che ciance son queste? Ritrovandola
Uscir di casa sua, come sua tolgola.
Giul. La togli? Sì, s'io tel comporto: lasciala,
Se non ch'io te...
Bart. Siatemi testimonii
Che costui vieta...
Giul. Che vieta? Lasciatela.

SCENA V.

FAZIO, GIULIANO, PACIFICO, BARTOLO, CORBOLO.

Fazio. Oh che romor fate voi qui? Che strepito
È questo?
Giul. È mia la botte, e riportarmela
Voglio a casa: e costui crede vietarmelo.
Pacif. Dice il ver; sua è per certo.
Bart. Anzi non dicono
Il vero.
Giul. Tu pur menti.
Fazio. Senza ingiuria
Dirvi, parlate.
Bart. Tu mi menti?
Giul. Mentoti,
Chè tu di' ch'io non dico il vero.
Bart. Fazio,
Vi par, se di casa esce di Pacifico,
Ch'io mi debba lasciar dare ad intendere
Che la sia se non sua?
Giul. Se di Pacifico
Fosse, fuor nella strada non trarrebbesi.
Bart. Anzi la traevate per nasconderla.
Pacif. Non già, per Dio! La traevo per rendere
A lui, che unguanno me ne fe' servizio.
Fazio. Aspettate un pochetto: contentatevi
Ch'io dica il mio parere.
Bart. Sì ben, rimettere
Mi voglio in voi.
Giul. Io ancora.
Fazio. Lascia, Bartolo,
Che questa botte io mi chiami [2] in diposito,
E se Giulian fra due dì mi certifica
Che sia sua, l'averà: ma non facendomi
Buona prova, vorrò ch'abbia pazienzia.
Giul. Son ben contento.
Bart. Ed io contento.
Giul. Possovi
Ch'ella è mia facilmente far conoscere.
Bart. Se prova gliene fai vera e legittima,
Sia tua: tu, dove e quando vuoi, via portala.
Pacif. Tu mi par poco savio a compromettere [3],
E lasciar torbidar la chiara e liquida
Ragion che v'hai.
Corb. Dice il vero; lasciatela
Più tosto ov'era, in casa di Pacifico.
Bart. Questo consiglio non mi sarebbe utile.
Fazio. Che tocca a te? Che v'hai tu da intrometterti
O tu, se non è tua?
Corb. Per me rispondere
Voglio, che forse ci ho parte.
Giul. Concederti

[1] quest'anno: idiotismo toscano.

[1] io chiegga sopra di me, mi arroghi, approprii; bellissimo significato del verbo *chiamare* da aggiungere alla Crusca.

[2] a rimettere in altrui arbitrio la decisione di tale differenza.

Digitized by Google

Non voglio già cotesto.
Corb. Ed appartiemmisi
Vie più che non ti pare.
Fazio. Ed appartengasi.
Giul. Come appartien? non è vero.
Fazio. Appartengagli.
E' non ti par che in casa mia debbia essere
Sicura dunque? Come sol con Bartolo,
E non con Giulian anco abbia amicizia!
Bart. Ci siamo un tratto compromessi in Fazio:
Sia il depositario egli, egli sia il giudice.

SCENA VI.

MAGAGNINO e SPAGNUOLO sbirri, LENA, FAZIO, BARTOLO, PACIFICO.

Mag. S'io non avessi a guardar altro, incarico
Pur mi sarebbe a por [1] contra una femmina.
Al dispetto...
Fazio. Non bestemmiar, chè 'l diavolo
Ci fia, se t'ode, e chiami testimonii.
Mag. Le avrei tutto cacciato fino al manico
Questo [2] nel corpo. Ch'abbia avuto audacia
Di dirci tante villania?
Spag. E di farcela,
Ch'è stato il peggio, s'io non correa subito
A ripararti il colpo, chè certissima-
mente con quella stanga fracassato ti
Avrebbe il capo.
Mag. È impossibil ch'io tolleri
Ch'una puttana abbia animo di battere
Un soldato par mio.
Lena. Che mi [3] dicevi tu
Un capitan? Sbirro poltron, darottene
Anche dell'altre, se ci torni. Vengono
Quasi ogni dì questi ghiottoni a mettermi
Sottosopra la casa, e rovistandoci
Vanno ogni cosa: io non ci potre' ascondere
Un ago pur, che non lo ritrovassino.
Mi cercan fin nel seno, e cercherianmi,
S'io 'l comportassi lor, fin nelle viscere:
Nè mai, s'io non ne uccido, o non ne storpio
Un daddovero, saran per desistere.
Che venga il morbo a quanti se ne trovano,
E al podestade che li manda e a' giudici!
Spag. Lasciala pur gridar, non le rispondere,
Chè poco onor ci sarebbe a contendere
Con puttane sue pari: or ecco Bartolo.
Mag. E così dico anch'io.
Fazio. Dunque spingetela
Qua dentro in casa; e non abbiate dubbio
Che, in fin ch'io non son ben chiaro e certissimo
Di chi sia di ragion, la lasci muovere.
Pacif. (Flavio c'è dentro: or ve' s'ogni disgrazia,
Or ve' s'ogni sciagura mi perseguita!)
Fazio. Pacifico, faresti meglio attendere
A casa, chè gli sbirri non ti tolgano
Altro, e ti faccian peggio.

[1] pur sarebbe a pormi contro, a far contra.
[2] Mostra un'arma che aveva sotto.
[3] Forse è da leggere: *che non dicevi tu* ecc.

Pacif. E che mi possono
Torre? Il poco che ci è, sanno tutto essere
Di mógliema; ben altre volte stati ci
Sono per ciò: ma ecco che fuor escono.

SCENA VII.

SBIRRI, TORBIDO, GIMIGNANO, GIULIANO, FAZIO.

Mag. Altro insomma non ci è, che quel che soliti
Siamo trovare, e ch'è su l'inventario.
Torb. Ah ladri, rubaldoni, che imbolatomi
Avete il mio mantello!
Sbirri. Fai grandissimo
Male accusarci a torto, e dirci ingiuria.
Torb. Brutto impiccato, che ti venga il canchero!
Ch'è questo che tu hai sotto?
Sbirri. Tolto avevolo
Per le mie spese, e non per imbolartelo.
Torb. Io ti darò ben spese, se la pertica
Non mi vien meno.
Gimig. Io vuò prestarti un'opera [1].
Giul. Non mi vuò anch'io tener le mani a cintola
Torb. Ve' lì quel sasso, Gimignano, piglialo,
Spezzagli il capo; tu sei pur da Modena.
Sbirri. Gli ufficial del Signor così si trattano?
Torb. Il Signor non tien ladri al suo servizio.
Via ladri, via poltroni, via col diavolo.
Poco più ch'io indugiava ad avvedermene,
Era fornito; bisognava andarmene
In bel farsetto; e mi venia a proposito
L'aver meco portato questa pertica,
Che in spalla, ad uso d'una picca, avendola,
Sarei paruto un Lanzchinech [2], o Svizzero.
Fazio. Resta a misurar altro?
Torb. Fin all'ultimo
Mattone è misurato, e fin all'ultimo
Legno, che ci è l'ho scritto, e meco portolo.
Poi nè leverò il conto, e farò intendere
Ad ambi, a quanto prezzo possa ascendere.
Gimig. Quando?
Torb. Oggi ancora. Comandi altro, Fazio?
Fazio. Non, ora.
Torb. Addio.
Fazio. Son vostro. – Olà, Licinia,
S'alcun mi viene a domandar, rimettilo [3]
Alla bottega qui di mastro Onofrio;
Fino ad ora di cena potrà avermici [4].

SCENA VIII.

LENA.

Nel male è grande avventura che Fazio
Uscito sia di casa; che difficile-
mente, se non si partiva, potevasi
Oggi più trar di quella botte Flavio.
Com'io lo vidi in quella casa spingere,
M'assalse al cuore una paura, un tremito,

[1] voglio darti aiuto.
[2] Lanzo, soldato tedesco a piedi.
[3] rinvialo, mandalo.
[4] trovarmi in quel luogo.

Digitized by Google

Che non so come io non mi morii subito.
Potuto non s'avria sì poco muovere,
Che di sè non avesse fatto accorgere:
Un sospirar, un starnutire, un tossere
Ne rovinava. Or poichè senza nuocerne
Questa sciagura è passata, provveggasi
Ch'altro non venga; ora non s'ha da attendere
Ad altra cosa, che di tosto metterlo
Di fuor, ch'alcun nol vegga. Vada Corbolo
A provveder di veste; ma fuor mandisi
Però prima la fante; chè pericolo
Saria, stand'ella qui, che fosse il giovane
Da lei veduto, o sentito. — Odi, Menica:
A chi dich'io? Licinia, di' alla Menica
Che tolga il velo, ed a me venga. Or eccola.

SCENA IX.

MENICA, LENA, CORBOLO, poi PACIFICO.

Men. Lena, che vuoi?
Lena. Piacciati, cara Menica,
Di farmi un gran servizio, da dovertene
Esser sempre tenuta.
Men. Che vuoi?
Lena. Vuommi tu
Farlo?
Men. Io 'l farò, purchè far sia possibile.
Lena. Va, madre mia [1], se m'ami, fino agli Angeli.
Men. Ora?
Lena. Ora sì.
Men. Lasciami prima mettere
La cena al fuoco.
Lena. No, va pur, chè mettere
Io saprò senza te al fuoco una pentola.
Va: come sei dritto la chiesa [2], piegati
Tra l'orto delli Mosti e il monasterio;
E va su al dritto, finchè giunghi al volgerti
A man sinistra, alla contrada dicono
Mirasol [3], credo: or va.
Men. Che vuoi tu, domine,
Ch'io vada a far?
Lena. Vedi cervello! Informati
Quivi (credo sia il terzo uscio) dove abita
La moglie di Pasquin, che insegna a leggere
Alle fanciulle; Dorotea si nomina.
Va quivi, e dille: a te, Dorotea, mandami
La Lena a tor li ferri suoi da volgere
La seta sopra li rocchetti; e pregala
Che me li mandi, perchè mi bisognano.
Or va, Menica cara; donar voglioti
Poi tanta tela, che facci una cuffia.
Men. La carne è nel catin lavata, e in ordine;
Non resta se non porla nella pentola.
Lena. Troppo cred'io ch'ella sia ben in ordine;
Dico quella di Flavio; ma in la pentola
Non la porrà prima egli di Licinia,
Se venticinque fiorin non mi numera.
Conosco io ben l'amor di questi giovani,
Che dura solamente fin che bramano
Aver la cosa amata, e spenderebbono,
Mentre che stanno in questo desiderio,
Non che l'aver, ma il cuor. Fa che posseggano:
Fa l'amor come il fuoco, che spargendovi
Dell'acqua sopra, suol subito spegnersi:
E mancato l'ardor, non ti darebbono
Di mille l'una, che già ti promettono.
Per questo voglio ir dentro, ed interrompere
Se alcuna cosa senza me disegnano.
Corbolo, orsù, spacciati tosto, arrecagli
Alcuna veste; chè lo possiam mettere
Fuor, mentre l'agio ci abbiamo.
Corb. Anzi pregoti,
Mentre abbiamo agio, fa ch'ei possa mettere
Dentro, e dategli luogo tu e Pacifico.
Lena. In fè di Dio non farà: nè ti credere
Ch'io gli lassi aver cosa che desideri,
Se prima li danari non mi annovera,
Ed esser guardiana io stessa vogliono.
Corb. Guardala sì, che gli occhi vi rimangano. —
Debb'io patir che Flavio da Licinia
Così si debba partir, senza prenderne
Piacere; ed abbia avuto questo incomodo
Di levarsi, che dieci ore non erano;
Di star qui dentro chiuso come in carcere;
D'esser portato con tanto pericolo
Serrato in una botte, come proprio
Fansi l'anguille di Comacchio e i muggini?
Ma che farò, vedendomi contraria
Col becco suo [1] questa puttana femmina,
Con la quale li preghi nulla vagliono,
Nè luogo han le minaccie; nè potrebbesi
Usar forza, chè pur troppo è il pericolo,
Stando così, senza levar più strepito?
Venticinque fiorini infin bisognano,
Ne li qual siamo condennati; e grazia
Non se n'ha a aver, nè voglion darci credito.
Dove trovar li potrò? Far prestarmeli
Sulla fede è provato, ed è stato opera
Vana: su i pegni non si può, chè Ilario
Ne gli ha intercetti: a lui di nuovo tendere
Un'altra rete saria temeraria
Impresa; non si lascerìa più cogliere.
E pur talor degli augelli si colgono,
Che caduti alla rete altre volte erano,
E n'erano altre volte usciti liberi,
Forse sarà lo ingannarlo più facile
Or che gli par, che mal successo essendomi
Le prime, rinfrancar sì tosto l'animo
Non debba a porgli le seconde insidie.
Ma che farò? Che farò infin? Delibera
Tosto, chè di pensar ci è poco termine.
Io farò... che? Io dirò... sì bene; e credere
Mi potrà? Crederammi. Ma Pacifico
Vien fuora.
Pacif. Ov'è la veste?
Corb. Che? Forse hammi tu

---

[1] Così la chiama, non perchè fosse, ma per guadagnarsene la condiscendenza.

[2] Al contro, di faccia alla ecc. Manca alla Crusca.

[3] Via la casa dell'Ariosto.

[1] col marito suo, da lei disonorato.

Digitized by Google

Scorto per sarto[1]? Oh, par che 'l mio esercizio
Non sappi: io tengo la zecca, e vuò battere
Venticinque fiorini ora per dartegli.

Pacif. Foss' egli il vero!

Corb. A mio senno governati.
Hai tu alcun' arma in casa?

Pacif. Nella camera
Dipinta ho nel cammin l' arme[2] di Fazio.

Corb. Dico da offesa.

Pacif. Assai n' ho che m' offendono:
La povertà, li pensieri, la rabbia di
Mia moglier, e 'l suo sempre dirmi ingiuria.

Corb. Dico s' hai spiedo, o ronca, o spada, o simile
Cosa.

Pacif. Ci è un spiedo antico, e tutto ruggine.
Ve' se gli è tristo, se gli è male in ordine,
Che i birri mai non curan di levarmelo.

Corb. Basta, viemmelo mostra[3]. Or bella alchimia
Non ti parrà, s' io fo di questa ruggine
Venticinque fiorini d' oro fondere?

ATTO QUINTO.

SCENA I.

CORBOLO, PACIFICO, STAFFIERI.

Corb. Vien fuora; vien più in qua; più ancora: partiti
Di casa un poco: tu mi par più timido
Con l' arme in mano, che non dovresti essere
Se l' avessi nel petto: di chi dubiti?

Pacif. Del capitan della piazza, che cogliere
Mi potria qui con questo spiedo, e mettermi
In prigion.

Corb. No, ch' io gli daria ad intendere
Che fossi un sbirro, o il boia, e crederebbelo
Chè dell' uno e dell' altro hai certo l' aria.
Rizza la testa; — e' par che voglia piangere! —
Sta ritto, sta gagliardo, fa il terribile,
Fa il bravo.

Pacif. E come fassi il bravo?

Corb. Attaccala
Spesso a Dio e a' Santi; tienlo così; volgiti
In qua; fa un viso scuro e minaccevole.
Ben son pazzo, che far voglio una pecora
Simigliare a un leon. Ma veggo giungere
A tempo due staffieri di Don Ercole[4],
Che, dove costui manca, pon soccorrermi;
Voglio ire a lor. Buon dì, fratelli.

Staff. O Corbolo,
Buon dì e buon anno. Come la fai? Vuonne tu
Dar bere?

Corb. Sì, volentieri, ma pensovi
Di dar meglio che bere.

Staff. Che?

Corb. Fermandovi
Qui meco una mezz' ora, voglio mettervi
Un contrabbando in man, da guadagnarvene
Al manco un par di scudi per uno.

Staff. Eccoci,
Del ben, che ne farai, per averti obbligo.

Corb. Io vi dirò: questi Giudei, che prestano
A Riva, ier compraro una grandissima
Quantità di formaggio, e caricatolo
Han su due carra, ed in modo copertolo
Sotto la paglia, che non potria accorgersi
Alcun che cosa fosse, non sapendolo
Com' io, che 'l so da quel da chi lo comprano:
E senza aver tolta bolletta, o dazio
Pagato alcun, per queste vie il conducono.
Or non volendo io discoprirmi, avevone
Parlato a questo mio vicino, e postogli
Quel spiedo in mano, acciocchè, come passino
Le carra, frughi nella paglia, e trovivi
Il contrabbando. Io saria qui a intromettermi
D' accordo, perchè li Giudei non fossero
Accusati da lui; ma pusillanimo
È costui sì, che non voglio impacciarmene
Per suo mezzo. Or se a parte volete esserci
Voi, volentier v' accetto.

Staff. Anzi pregartene
Vogliamo, ed il guadagno promettiamoti
Partir da buon compagni.

Corb. Ora fermatevi:
Tu qui, e tien l' occhio, chè se là passassero
Le carra, in un momento possi corrervi;
E tu a quest' altra via farai la guardia. —
Post' ho l' artiglieria già ai canti. Facciano
Qui testa[1] ormai le bugie, che fuggivano
Cacciate e rotte, e tornando[2] con impeto,
Ilario, che le avea cacciate, caccino.
Ma eccolo uscir fuor: purch' elle possano
A questo duro principio resistere,
Non temo non averne poi vittoria.

SCENA II.

ILARIO, CORBOLO a parte.

Ilar. Oh come netta me la facea nascere[3]
Quel ladroncel, se non m' avesse Domenedio così a tempo mandato quel giovane,
Il quale a caso, non già volontariamente m' ha fatto por gli occhi alla trappola,
Nella qual per cader ero sì prossimo.
Volea, credo, egli Flavio indurre a vendere
Le robe di nascosto, ed in lascivie
Fargli il prezzo malmettere, e sottrargliene
Per sè la maggior parte; ed io, credendogli,
Avea di fare un' altra veste in animo,
Ed un' altra berretta, per rivolgergli
L' affanno in gaudio, ch' io credea che mettersi
Dovesse pur, come di vera perdita.

---

[1] m' hai tenuto, vedendomi, per sarto?
[2] lo stemma, l' insegna della famiglia.
[3] a mostrare; modo vulgatissimo nel parlar famigliare.
[4] Don Ercole da Este figliuolo del Duca Alfonso.

[1] qui si raccolgono per contrastare al nemico: espressione bellamente tolta dall' arte della guerra.
[2] rivoltandosi, tornando all' assalto.
[3] con quant' arte volea giuntarmi, ingannarmi.

Digitized by Google

Ma non mi so pensar perchè tai termini
Usi meco il mio Flavio, che 'l più facile
Padre gli sono, e, quel che più, mi studio
Di compiacerlo in ogni desiderio
Onesto, ch' altri che sia al mondo. Voglione
Solo incolpar questo ghiottone di Corbolo,
Ch' io non intendo che mi stia più un attimo
In casa; io vuò cacciarlo come merita.

SCENA III.

ILARIO, CORBOLO.

Ilar. Ancora hai, brutto manigoldo, audacia
Di venire ov' io sia?
Corb. Deh! questa collera
Ponete giù, e per Dio non vi contamini
La pietade.
Ilar. Oh! tu piangi?
Corb. E voi più piangere
Dovreste, chè vostro figliuol....
Ilar. Dio aiutami!
Corb. È in pericol.
Ilar. Pericolo?
Corb. Sì, d' essere
Morto, se non ci si ripara subito.
Ilar. Come, come? di', di', dov' è?
Corb. Pacifico
L' ha colto con la moglie in adulterio.
Vedetelo colà, che vorria ucciderlo
Con quel spiedo, e chiamato ha quei due giovani
Suoi parenti; ed aspetta anco che vengano
Tre suoi cognati.
Ilar. Egli dov' è?
Corb. Chi? Flavio?
Là dentro questi rubaldi lo assediano.
Ilar. Dove là dentro?
Corb. In casa là di Fazio.
Ilar. Evvi Fazio?
Corb. Se vi fosse, il pericolo
Non mi parrebbe tanto. Ecci una giovane
Sua figlia, senza più: consideratela
Or voi, che aiuto può aver da una femmina!
Ilar. Se con la moglie in casa sua Pacifico
L' ha colto, come è in casa ora di Fazio?
Corb. Io vi dirò la cosa da principio[1].
Ilar. Dilla, ma non ne scemar, nè ci aggiungere.
Corb. La dirò appunto come sta; ma vogliovi
Prima certificar che quella favola,
La qual dianzi contai, che stato Flavio
Era assalito, e che tolto gli aveano
Li panni, non la finsi già per nuocervi,
Ma perchè voi con minor displicenzia[2]
Mi deste li danar, che potean subito
Liberar vostro figliuol dal pericolo
Nel qual or egli si trova: e mancatami
Quella via essendo, è in molto peggior termine
La vita sua, che non fu dianzi.
Ilar. Narrami
Come sta il fatto.
Corb. Flavio oggi credendosi
Che fosse fuor Pacifico, e credendolo
Anco la donna, in casa nella camera
S' era con lei ridotto; e mentre stavano
In piacer, quel beccaccio, che nascososi
Non so dov' era, saltò per ucciderlo
Fuor con lo spiedo.
Ilar. Il cor mi trema.
Corb. Flavio,
Pregando, fe' pur tanto, e supplicandolo,
E di donar danari promettendogli,
Che gli lasciò la vita.
Ilar. Or mi risusciti,
Se con danar la cosa si pacifica.
Corb. Non ho detto anco il tutto.
Ilar. Che ci è? seguita.
Corb. In venticinque fiorin si convennero,
Che, prima che d' insieme si partissono[1],
Sborsati fosson. Mandò per me Flavio,
E la berretta e la roba traendosi,
Mi commise ch' io andassi a pregar Giulio,
Che gli facesse pagar questo numero
Di danar sopra; ed egli per istatico
Quivi si rimarrebbe: poi quel giovane
Ci turbò[2], come voi sapete; e Flavio
Per lui, se non ci riparate, è a termine,
Che Dio l' aiuti!
Ilar. Perchè debbe nuocergli,
Se son d' accordo?
Corb. Udite pur: Pacifico
Tenendosi uccellato, con più furia
Che pria, corse allo spiedo, e senza intendere
Alcuna scusa, volea pur ucciderlo.
Ilar. Facesti error, chè non venisti subito
Ad avvisarmi. Al fin che avvenne? seguita.
Corb. Non so perchè non l' uccise; e credetemi
Che ben Dio e' Santi Flavio ebbe propizii.
Ilar. Un manigoldo poltrone ha avuto animo
Di minacciar un mio figliuol d' ucciderlo?
Corb. Se non che vostro figliuol, riparandosi
Con un scanno che prese, e ritraendosi
Pur sempre all' uscio, saltò fuora, avrebbelo
Morto.
Ilar. Si salvò in somma?
Corb. Nol vuò mettere
Per salvo ancor.
Ilar. Tu mi uccidi.
Corb. Incalzandolo
Tuttavia quel ribaldo, e non lasciandolo
Slungar[3] molto da sè, fu forza a Flavio
Che si fuggisse in casa là di Fazio;
E così v' è assediato.
Ilar. Vedi audacia
D' un mendico, furfante, temerario!
Corb. E più, ch' ha fatto e cerca far d' altri uomini
Ragunanza, e d' entrar là dentro ha in animo.
Ilar. Entrar là dentro? Non son così povero
Di facultà e d' amici, che difendere
Io non lo possa, e far parer Pacifico

---

[1] prima di disgiungersi.
[2] ci guastò il fatto.
[3] dilungarsi, allontanare.

---

[1] vine. [2] dispiacere.

Digitized by Google

Un sciagurato.

Corb. Non vogliate mettervi
A cotal prova, avendo altro rimedio:
Che far le ragunanze è contra gli ordini
Del Signor, e ci son pene arbitrarie [1]:
Ed accader potrebbonvi omicidii.
E quando ancor provvediste (il che facile
Credo vi sia) che non noccia Pacifico
Flavio nella persona (anzi vuò credere
Che voi e Flavio più siate atti a nuocere
A lui), pur non farete, riducendosi [2]
Al podestà costui, come è da credere
Che sia per far, che 'l podestà procedere
Non abbia contra a Flavio: e quali siano
Nei statuti le pene degli adulteri,
Ed oltra gli statuti, quanto arbitrio
Il podestade abbia potere accrescere,
Secondo che degl' inquisiti vagliono
Le facultà, non secondo che meritano
Le pene i falli, pur vi dovrebbe essere
Noto. Padron, guardate che con lagrime
E dolor vostro non facciate ridere
Questi di corte, che tuttavia tengono
Aperti gli occhi a tai casi, per correre
A domandar le multe in dono al principe.
Venticinque fiorini è meglio spendere
Senza guerra e d'accordo, che in pericolo
Porvi di cinquecento o mille perderne.

Ilar. Meglio è ch'io stesso parli con Pacifico,
E vegga un poco il suo pensier.

Corb. Non, diavolo!
Non andate, chè, tratto dalla collera,
Non trascorresse a dirvi alcuna ingiuria
Da dovervene poi sempre rincrescere.
Lasciate pur ir me, che spero volgerlo
In due parole, e farlo cheto ed umile.
E fia più vostro onor, se qui condurvelo
Potrò.

Ilar. Va dunque.

Corb. Aspettatemi qui.

Ilar. Odimi.
Fagli profferte, ma non ti risolvere
In quantitade alcuna, chè 'l conchiudere
Del pregio voglio che stia a me: promettigli
Generalmente: tu m' intendi.

Corb. Intendovi.
Tuttavia non guardate di più spendere
Un paio o due di fiorini [3].

Ilar. A me lasciane
Cura, che in questo son di te più pratico.

SCENA IV.

ILARIO.

Penso che sarà cosa salutifera,
Che, prima ch'io m'abbocchi con Pacifico,
Ritrovi Fazio. Io voglio pure intendere
Da lui, se dee patir che costor facciano
A mio figliuolo in casa sua violenzia;
Ed anco sarà buono a por concordia
Tra noi, ch'io so che molto è suo [1] Pacifico.
Io l'avrò [2] qui alla barberia, ove è solito
Di giocar, quanto è lungo il giorno, a tavole.

SCENA V.

CORBOLO, STAFFIERI, PACIFICO.

Corb. Fratelli, andate pur; non state a perdere
Tempo, chè 'l padron mio, dal quale comprano
Il formaggio i Giudei, mi dice ch' eglino
Han mutato proposito, e che tolgono
Pur la bolletta, ed han pagato il dazio.

Staff. Era però un miracolo che fossimo
Sì avventurosi.

Corb. Accettate il buon animo
Non è per me restato di farvi utile.

Staff. Lo conosciamo, e te ne avrem sempre obbligo.

Corb. Son vostro sempre [3], fratelli.

Staff. Addio, Corbolo.

Pacif. Come hai fatto?

Corb. Benissimo: ti fieno
Venticinque fiorin dati da Ilario,
Pregandoti, e di grazia domandandoti
Che tu li accetti; se però procedere
Vorrai com'io dirotti, e servi i termini
Nel parlar tuo, che poi ti farò intendere,
Riposto che lo spiedo abbia. Or non perdere
Tempo, riponlo, ed a me torna subito.
Odi.

Pacif. Che vuoi?

Corb. Poichè non hai più dubbio
Che li danar promessi non ne vengano,
Fa che tua moglie esca di là, e dia comodo
Che questi amanti insieme si sollazzino
Prima che torni la fante, ovver Fazio.

Pacif. Ci sarà tempo; ancora che la Menica
Tornasse, avrò ben luogo dove spingerla
Di nuovo. Da temer non hai di Fazio,
Che mai tornare a casa non è solito,
Fin che le ventiquattro ore non suonino.

Corb. Orsù, ripon lo spiedo, e vien, chè Ilario
Li venticinque fiorini ti annoveri.

SCENA VI.

CORBOLO.

Ben succede l'impresa; avrà l'esercito
Delle bugie, dopo tanti pericoli,
Dopo tanti travagli, al fin vittoria,
Malgrado di fortuna, che a difendere
Contra me tolto avea il borsel d'Ilario.
Ma dove entra colui? Vieni, Pacifico,
Vieni, esci fuor, corri presto, soccorrici.

---

[1] che ponno esser cresciute ad arbitrio de' giudici; senz'appello.
[2] inducendosi a ricorrere.
[3] tuttavia non la guardate ad uno o due paia di fiorini.

[1] è cosa sua, è suo intimo amico.
[2] io 'l troverò.
[3] io sono al piacer vostro sempre; sempre pronto a servirvi.

Digitized by Google

SCENA VII.

PACIFICO, CORBOLO.

Pacif. Eccomi, eccomi qui.
Corb. Corri, Pacifico;
Provvedi che colui non vegga Flavio.
Pacif. Chi colui?
Corb. Come ha nome questo giovane
Vostro? Che tardi? Va dentro, e conoscilo;
Menghino, il dirò pur.
Pacif. Menghino? diavolo!
Corb. Menghino sì, Menghin. Ve' negligenzia
Di bestia! ma più bestia io, che rimettermi
Voglio a costui, che è lento più che un trespolo[1].
Ed ecco che ritorna anco la Menica.
Da tanto parti sì le forze crescere
Veggo ai nemici, che mi casca l'animo
Di potere a tanto impeto resistere.

SCENA VIII.

MENICA.

Alla croce di Dio! mai più servizio
Non fo alla Lena. M'ha di là dagli Angeli
Mandata più di mezzo miglio, e andatane
Son sempre quasi correndo, per essere
Tornata tosto; ed or sì stanca e debole
Mi sento, che mi posso appena muovere.
L'andata non m'avria avuto a rincrescere,
Quando avessi trovata quella femmina
Ch'io cercava. Son ita come il povero
Che va accattando per Dio la limosina,
D'uscio in uscio per tutto domandandone;
Nè mai saputo ho ritrovare indizio
D'alcuna Dorotea che insegni a leggere:
Nè in tutto Mirasol, nè là presso abita,
Per quant'ho inteso, chi Pasquin si nomini.
Peggio mi sa, che 'l mio padron trovata mi
Ha, che qui vien con Ilario, ed è in collera,
Non so perchè; e poi che domandatane,
Gli ho detto d'onde io vengo, e che mandatami
Avea la Lena, m'ha fatto un grandissimo
Rumor, e minacciata d'un buon carico
Di busse, se mai più le fo servizio.
Io l'ubbidirò ben: se posso mettermi
A seder, già non credo che mi facciano,
S'io non sento altro che parole, muovere.

SCENA IX.

ILARIO, FAZIO.

Ilar. Io son ito a trovar Fazio, pensandomi
Che sia buon mezzo a por d'accordo Flavio
Ed a pacificarlo con Pacifico;
Non sapendo io, che tanto in questa femmina
Sia innamorato, che n'è guasto fracido.
Or tosto ch'io gli ho detto che Pacifico
L'ha trovata in secreto col mio Flavio,
È salito in tanta ira, in tanta rabbia
Per gelosia, che assai m'è più difficile
A placar lui, che 'l marito; ma eccolo.—
Studiate un poco il passo, sì che giungere
Possiamo prima che segua altro scandalo
Fatel, se mai da voi spero aver grazia.
Fazio. Non posso, nè possendo mai vuò, Ilario,
Patir, che dopo tanti benefizii
Ch'ha ricevuti, ed era per ricevere
Da me questa gagliuffa, così m'abbia
Tradito: son disposto vendicarmene.
Ilar. S'ella v'ha fatto ingiuria, vendicatevi:
Non vi prego per lei; ma sol che Flavio
Mio non lasciate offender da Pacifico
In casa vostra.
Fazio. D'un fanciul volubile
Ha fatto elezion, che potrebb'essere
Suo figliuolo, e sperar non ne può merito,
Se non che se ne vanti e le dia infamia.
Ilar. Non credea mio figliuolo già d'offendervi;
Che se creduto egli avesse esser pratica
Vostra costei[1], so che v'avria grandissimo
Rispetto avuto, come ha riverenzia.
Fazio. Questa è la causa, che m'era da quindici
Giorni in qua ritornata sì salvatica.
Ilar. Rispondetemi un poco senza collera.

SCENA X.

MENGHINO, PACIFICO, LENA e detti.

Meng. Io l'ho veduto, non varrà nascondermi.
Ilar. Ah che noi siam troppo tardati! gridano
Là in casa vostra. Deh! Fazio, aiutatemi.
Meng. Lo voglio ire a trovare, e fargli intendere
Le belle opere vostre.
Pacif. Menghino, odimi.
Meng. Pur troppo ho udito e veduto.
Pacif. Non essere...
Fazio. Che cosa è questa?
Pacif. Tu cagion d'accendere
Tanto fuoco.
Meng. Vuò dirlo, sebben perdere
Ne dovessi la testa.
Fazio. Deh, fermatevi;
Stiamo un poco qui a udir di che contendono.
Pacif. Fermati qui, Menghin; fermati, ascoltami.
Meng. Lasciami andar, Pacifico; non credere
Che per te resti di nol dir.
Lena. Che diavolo
Potrai tu dire in cento anni[2]? Che il fistolo
Ti venga! E ch'hai veduto, tu, brutto asino?
Meng. Ho veduto Licinia e questo giovane
Figliuol d'Ilario...
Ilar. Lena, e non Licinia,
Voll'egli dire.
Meng. Che abbracciati stavano.
Lena. Tu menti per la gola.
Meng. Or ecco Fazio.
Padron, vi dirò il ver; non vi voglio essere
Traditor: vostra figliuola...

[1] La Crusca non ha altro che *stare in trespoli*, per *mal reggersi in piedi, essere caccaticcio.*

[1] che v'intendeste con lei d'amore.
[2] alla fin fine. È bellissima espressione popolare.

Digitized by Google

Fazio. Oh, la bestia!
T'ho ben udito. Che? vuoi farlo intendere
A tutto questo vicinato? Ilario,
Non sarà mai, per Dio, vero ch'io tolleri,
Che 'l figliuol vostro scorno sì notabile
Mi faccia, e a mio poter non me ne vendichi.
Che favole, che ciance fatto credere
M'avete della Lena e di Pacifico?
Ilar. Così l'avevo udito anch'io da Corbolo.
Fazio. Ma questa non è ingiuria da passarsene
Sì leggermente; è di troppa importanzia.
Ilar. Per vostra fede, Fazio...
Fazio. Deh, Ilario,
Mi meraviglio ben di voi: l'ingiuria
Vi par di sorte, ch'io debbia sì facilemente patir? Se voi siete più nobile
E più ricco di me, non però d'animo
Vi sono inferior: prima che Flavio
M'esca di casa, per lui darò esempio
Che non si debbon li miei pari offendere.
Ilar. Pel filiale amor, del qual notizia
Avete voi com'io, vi prego e supplico
Che di me abbiate pietade e di Flavio.
Fazio. E l'amor filiale appunto m'eccita
A vendicar.
Ilar. Per l'antiqua amicizia
Nostra.
Fazio. Sarebbe ancora a voi difficile
Il perdonar, essendo ne' miei termini.
Fo del mio onor più conto (perdonatemi,
Il vuò dir), che della vostra amicizia;
E quanto ho al mondo vuò più tosto perdere
Che quello, e senza quello non vuò vivere.
Ilar. Se modo ci sarà di non lo perdere?
Fazio. Con voi a un tratto mi voglio risolvere.
Quando vostro figliuol la mia Licinia
Sposi, e l'onor perduto le recuperi,
Saremo amici; altramente...
Ilar. Fermatevi.
Credo che cinquant'anni oggimai passino
Che voi mi conoscete, e che del vivere
Mio abbiate quanto alcun altro notizia;
E se sempre le cose oneste e lecite
Mi sien piaciute, sapete benissimo;
E se stato vi son sempre benevolo,
E sempre pronto a farvi onore ed utile,
Sapete ancor; chè qualche esperienzia
Ve n'ha chiarito: or non pensate ch'essere
Possa o voglia diverso dal mio solito.
Lasciatemi parlar con Flavio, e intendere
La cosa appunto; e state di buon animo,
Ch'io farò tutto quel che convenevole
Mi sia per emendarvi questa ingiuria.
Fazio. Entriamo in casa.
Ilar. Entrate, ch'io vi seguito.

SCENA XI.

PACIFICO, LENA.

Pacif. Or vedi, Lena, a quel che le tristizie
E le puttanerie tue ti conducono!
Lena. Chi m'ha fatta puttana?
Pacif. Così chiedere
Potresti a quei che tuttodì s'impiccano,
Chi li fa ladri. Imputane la propria
Tua volontade.
Lena. Anzi la tua insaziabile
Golaccia, che ridotti ci ha in miseria.
Che se non fossi stata io che per pascerti
Mi son di cento gaglioffi fatta asina,
Saresti morto di fame: or pel merito
Del bene ch'io t'ho fatto, mi rimproveri,
Poltron, ch'io sia puttana?
Pacif. Ti rimprovero,
Chè lo dovresti far con più modestia.
Lena. Ah, beccaccio, tu parli di modestia?
S'io avessi a tutti quelli, che propostomi
Ogn'ora hai tu, voluto dar ricapito,
Io non so meretrice in mezzo al Gambero [1],
Che fosse a questo dì di me più pubblica.
Nè questo uscio dinanzi per riceverli
Tutti bastar pareati, e consigliavimi
Che quel di dietro anco ponessi in opera.
Pacif. Per viver teco in pace proponevati
Quel ch'io sapeva che t'era grandissimamente in piacere, e che vietar volendoti,
Saria stato il durar teco impossibile.
Lena. Deh, che ti venga il morbo!
Pacif. Io l'ho continuamente teco. Bastar, Lena, dovrebbeti,
Che della tua persona a beneplacito
Tuo faccia sempre, e ch'io lo vegga e tolleri;
Senza volerci ancor porre in infamia
Di ruffianar le figliuole degli uomini
Da ben.
Lena. S'io avessi a star tuttavia giovane,
Il mantenere amendue col medesimo
Modo usato fin qui mi saria agevole:
Ma come le formiche si proveggono
Pel verno, così è giusto che le povere
Par mie per la vecchiezza si proveggano;
E che mentre v'hanno sgio, un'arte imparino,
Che, quando fia il bisogno, poi non abbiano
Ad imparar, ma vi sien dotte e pratiche.
E che arte poss'io far, che più proficua
Ci sia di questa, e che mi sia più facile
Ad imparar? Che vuoi ch'io indugi all'ultimo,
Quand'io sarò nel bisogno, ad apprenderla?
Pacif. Se contra ogni altro avessi questi termini
Usati, mi saria più tollerabile,
Che contra Fazio, al quale abbiam troppo obbligo.
Lena. Deh, manigoldo, che ti venga il fistolo!
Come tu non sia stato consapevole
Del tutto! Or che 'l disegno ha cattivo esito,
Me sola del comun peccato biasimi:
Ma se i contanti compariti fossero,
La parte, e più che la parte, volutone
Avresti ben.
Pacif. Non più, ch'esce la Menica.

[1] luogo di prostituzione.

Digitized by Google

SCENA XII.

MENICA, LENA.

Men. Lena, si fa così? Ti par che meriti
Fazio da te che gli facci una ingiuria
Di questa sorte?
Lena. E che ingiuria? che diavolo
Gli ho fatto?
Men. Nulla!
Lena. Nulla appunto. Ai strazii
Che fa di me, non è così notabile
Ingiuria al mondo, che da me non meriti.
Men. Tu gli hai scoperto, Lena, il tuo mal animo,
Nè però fatto nocumento, anzi utile;
Che sei stata cagion che maritata la
Figliuola ha in così ricco e nobil giovane,
Quanto egli stesso avria saputo eleggersi.
Lena. Gliela darà pur per moglier?
Men. Già data glie
L'ha: si sono accordati egli ed Ilario
In due parole.
Lena. Ancor che questo misero
Vecchio mi sia più che le serpi in odio,
Pur ho piacer d'ogni ben di Licinia.
Men. Se tu perseverassi in questa collera,
Saresti, Lena, la più ingrata femmina
Del mondo. Egli, con tutto che giustissima
Cagione avria di far tutto il contrario,
Pur non può star che non t'ami, e nascondere
Non può la passion che dentro il cruccia,
Nè non pentirsi delle dispiacevoli
Parole ch'oggi ebbe teco, che giudica
Che t'abbian spinta a fargli questa ingiuria.
E' m'ha detto che quando udì da Ilario
Che tuo marito t'avea con quel giovane
Trovata, fu per affanno a pericolo
Di cader morto; e che poi ritrovandosi,
Come era appunto il ver, che caricatala
Avea costui non a te, ma a Licinia,
Tutto restò riconsolato, e parvegli
Risuscitar. Or vedi se ci è dubbio
Che teco presto non si riconcilii,
Massimamente che gli torna in utile
Questo error tuo.
Lena. Faccia egli pur, e piglila
Come gli pare; se sarà il medesimo
Verso me, ch'egli suol, me la medesima
Verso sè troverà, che suole.
Men. Or voglioti
Dir, Lena, il vero. A te mi manda Fazio,
Il quale è tuo, come fu sempre, e pregati
Che tu ancor sua similmente vogli essere;
E questa sera invita te e Pacifico
A nozze; e intende che non sol Licinia
E Flavio questa notte i sposi sieno.
Lena. Io son per far quanto gli piace. Or diteci,
Voi spettatori, se grata e piacevole,
O se noiosa è stata questa Favola.

Digitized by Google

IL NEGROMANTE.

PERSONAGGI.

MARGHERITA, fantesca.
BALIA.
LIPPO, amico di
FAZIO.
CINZIO, figlio adottivo di Massimo.
TEMOLO, servo di Cinzio.
NIBBIO, servo dell'Astrologo.
ASTROLOGO.
CAMILLO.
MADONNA, moglie di Abbondio.
FANTESCA.
MASSIMO.
FACCHINO.
ABBONDIO.

La Scena è in Cremona.

PROLOGO.

Più non vi parrà udir cosa impossibile,
Se sentirete che le fiere e gli arbori
Di contrada in contrada Orfeo seguivano;
E che Anfione in Grecia, e in Frigia Apolline
Cantando, in tanta foia [1] i sassi posero,
Che addosso l'uno all'altro si montavano
(Come qui molti volentier farebbono,
Se fosse lor concesso), e se ne cinsero
Di mura Tebe e la città di Priamo;
Poichè qui troverete Cremona essere
Oggi venuta intera col suo popolo;
Ed è questa ove io sono, e qui cominciano
Le sue confine, e un miglio in là si stendono.
So che alcuni diranno ch'ella è simile,
E forse ancora ch'ella è la medesima
Che fu detta Ferrara, recitandosi
La Lena; ma avvertite e ricordatevi
Che gli è da carnoval, che si travestono
Le persone; e le fogge, ch'oggi portano
Questi, fur ier di quegli altri, e darannole
Domane ad altri; ed essi alcun altro abito,
Ch'oggi ha alcun altro, doman vestirannosi.
Questa è Cremona, come ho detto, nobile
Città di Lombardia, che comparitavi
È innanzi con le vesti e con la maschera
Che già portò Ferrara, recitandosi
La *Lena*. Parmi che vorreste intendere
La causa che l'ha qui condotta: dicovi
Chiaro, nol so, come chi poco studia
Spiar le cose che non mi appartengono.
Se avete volontà pur d'informarvene,
Sono in piazza alcun banchi, alcuni fondachi,
Alcune spezierie, che mi par ch'abbiano
Poche faccende; dove si riducono
Questi che cercan nuove, e solo intendono
Ciò che in Vinegia e ciò che in Roma s'ordina;
Se Francia o Spagna abbia condotti Svizzeri,
O pur Lanzchenecchi al suo stipendio.
Questi san tutte le cose che occorrono
Di fuor; ma quelle che lor più appartengono,
Che fan le mogli, che fan l'altre femmine
Di casa, mentre essi stan quivi a battere
Il becco [1], non san forse, e non si curano
Di saper. Questi vi potranno rendere
Conto di quanto cercate d'intendere
Della venuta di Cremona: io dirvene
Altro non so, se non ch'ella, per esservi
Più grata, ci ha recata una Commedia
Nuova, la quale il *Negromante* nomina.
Ora non vi parrà già più miracolo
Che sia venuta qui, chè già giudizio
Fate che 'l Negromante della Favola
L'abbia fatta portar per l'aria ai diavoli;
Che quando anco così fosse, miracolo
Saria però. Questa nuova Commedia
Dic'ella aver avuta dal medesimo
Autor, da chi Ferrara ebbe di prossimo
La Lena; e già son quindici anni, o sedici
Ch'ella ebbe la *Cassaria* e li *Suppositi*.
O Dio, con quanta fretta gli anni volano!
Non aspettate argomento [2], nè prologo,
Che farlo sempre dinanzi fastidia.
Il variare, e qualche volta metterlo
Di dietro, giovar suol; nella Commedia
Dico: s'alcuno è, che pur lo desideri
Aver or ora, può in un tratto correre

[1] desiderio amoroso.

[1] a battere le labbra chiacchierando.

[2] Trae cagione di risa da questo vocabolo che vale anche *cristere, serviziale*.

Digitized by Google

Al spezial qui di corte, e farsel mettere,
Chè sempre ha schizzi e decozioni in ordine.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

MARGHERITA, BALIA.

Marg. Io non ho mai, da quel dì che andò Emilia
A marito, che un mese e più debbe essere,
Se non solamente oggi avuta grazia
Di uscir tanto di casa, che potutola
Abbia venir a visitar. Se fossino
Tuttavia in casa nostra cento femmine,
Toccheria sempre a me guardar la cenere
Con le gatte; nè a messa mai, nè a uffizio
Vo con madonna: pur tanto piacevole
Oggi l'ho ritrovata, che partendosi
Per venir qui a veder la figlia e il genero,
Mi disse: Margherita, come suonano
Vent'ore, vien per me, ch'io non vuò perdere
Oggi il vespero. Io pur alquanto anticipo
Il tempo, per veder più ad agio Emilia,
E star un pezzo con lei Ma la balia
Esce di casa.—Dove si va, balia?
Balia. In nessun luogo: io venia, che parevami
D'aver sentito un di questi che girano
Vendendo l'erbe.
Marg. Mia madonna acconciasi
Per partir anco?
Balia. Oh, sei stata sollecita
Molto a venir per lei.
Marg. La nostra Emilia
Che fa?
Balia. Pur dianzi si serraro in camera
Ella e la madre, ed è con esse un medico,
Che ci venne oggi, forestiero, e parlano
Di segreto.
Marg. Io venia con desiderio
Di stare un pezzo pur con lei.
Balia. Mal copia
Oggi ne avrai, chè tutta è malinconica.
Marg. Che l'è accaduto?
Balia. Quel ch'avea la misera
Da aspettar meno: che nesca una fistola
A chi mai fece questo sposalizio!
Marg. Ognun sì lo lodava da principio
Per un partito de' migliori, che fossino
In questa terra.
Balia. Dar [1] non la potevano,
Margherita mia, peggio.
Marg. È pur bel giovane.
Balia. Altro bisogna.
Marg. Intendo ch'è ricchissimo.
Balia. Bisogna anch'altro.
Marg. Debbe essere spiacevole?
Ma non stia in punta e giostri di superbia [1]
Con esso lui.
Balia. Deh, non temer che giostrino,
Chè la lancia è spuntata e trista e debole.
Marg. Dunque non le fa il debito egli?
Balia. Il debito, eh?
Marg. Chè! non può?
Balia. La infelice è così vergine,
Come era innanzi questo sposalizio.
Marg. Uh che disgrazia!
Balia. È ben una disgrazia
Delle maggiori ch'aver possa femmina.
Marg. Lasci andar, nè però si dia molestia;
Potrà ben...
Balia. Quando potrà ben, se in quindici
O trenta dì non può?
Marg. Se ne ritrovano,
Intendo, alcuni, che stan così deboli
Gli anni, e ritornan poi come prima erano.
Balia. Gli anni? Signor! Dunque debbe ella attendere
A bocca aperta che le biade nascano
E si maturin poi, s'ella dee pascersi?
Non era meglio che sedesse in ozio
In casa di suo padre, che venirsene
La misera a marito, non dovendoci
Aver se non mangiar, vestire, e simili
Cose, ch'aver poteva in abbondanzia
Col padre ancora?
Marg. Qualche trista femmina,
Con cui lo sposo avrà già avuto pratica,
L'averà così guasto [2] per invidia.
Ma pur sono a tai cose dei rimedii.
Balia. Provati se ne sono, e se ne provano
Tuttavia molti, e par che nulla vagliano;
Ben ci viene uno, che tai cose dicono
Che sa molto, e che fa prove mirabili:
Ma sin qui non gli ha già fatto alcun utile;
Sicchè di peggio che malía mi dubito [3],
E che gli manchi... ben puommi tu intendere.
Marg. Ben saria meglio che data l'avessino
A Camillo, che tante volte chiedere
La fece lor. Perchè gliela negarono?
Perchè Cinzio è più ricco?
Balia. Differenzia
Di roba è poca tra loro: anzi il fecero,
Perchè fin da i primi anni fra i due suoceri
Fu sempre una strettissima amicizia.
Ben se ne son pentiti, e se potessino
Le cose, che son ite, addietro volgersi
La seconda fiata, voglio credere
Che meglio della prima si farebbono.
Ma ecco che viene fuor di casa Fazio.
Vien dentro tu: non vuò questa seccaggine
Ci coglia qui, che sempre vuole intendere
Ciò che si fa, ciò che si dice. Domine,
Come è impronto, noioso e rincrescevole!

[1] maritare.

[1] non stia punta punta, o sui puntigli con lui, nè voglia gareggiare con lui di superbia.
[2] ammaliato, affatturato.
[3] io temo peggio che d'incantesimi.

Digitized by Google

SCENA II.

LIPPO, poi FAZIO.

Lipp. Questa è la prima strada, che volgendosi
A man manca, passato Santo Stefano,
Si trova, e questa la casa debb'essere
Di Massimo, vicino alla quale abita
Colui ch'io vo cercando: ma notizia
Me ne darà forse costui. Ma veggolo,
Veggol per Dio; gli è quel ch'io cerco proprio,
Gli è desso.

Fazio. Non è questo Lippo?

Lipp. O Fazio!

Fazio. Quando a Cremona?

Lipp. O caro Fazio, veggoti
Volentieri.

Fazio. Io tel credo; ed io simile-
mente: e che buone faccende ti menano?

Lipp. Mi manda Coppo vostro per riscuotere
Alcuni suoi danari, che gli debbono
Gli eredi di Mengoccio della Semola.

Fazio. Quando giungesti?

Lipp. Giunsi ieri sul vespero.

Fazio. Or che si fa a Firenze?

Lipp. Si fa il solito.
Odo che ti sei fatto in corpo e in anima
Cremonese, nè più curi la patria.

Fazio. Che vuoi ch'io faccia? A Firenze si premono
Le pubbliche gravezze, che resistere
Non vi si può: qui mi ridussi, e vivomi
Con la mia brigatella [1] assai più comodo.

Lipp. Tua moglie come sta?

Fazio. Sana, Dio grazia.

Lipp. Non avevate una figliuola? Parmene
Pur ricordar.

Fazio. Ben ricordar potrebbeti
D'una fanciulla, che ci abbiam da piccola
Allevata e tenuta cara, e amiamola
Più che figliuola.

Lipp. Vostra riputavola.

Fazio. Nostra figliuola ella non è: lasciataci
Fu da sua madre, la qual capitataci
In casa inferma, dopo dieci o dodici
Giorni che vi alloggiò, si morì.

Lipp. Avetela
Ancora maritata?

Fazio. Maritatala
Avevamo, e sì bene, che pochissimi
Partiti in questa terra si trovavano
Miglior di quello: poi c'è entrato il diavolo
Dentro, sì che talor vorrei non essere
Nato.

Lipp. M'increscе d'ogni tua molestia.

Fazio. Ben ne son certo.

Lipp. E se in ciò far servizio
Ti posso, mi comanda.

Fazio. Ti ringrazio.

Lipp. E s'io sapessi il caso, e potessi utile
Farti, o di fatti, o di parole, avrestimi,
Quanto altro amico abbi al mondo, prontissimo.

Fazio. Se quando ero a Firenze, Lippo, amavoti
Quanto me stesso, e s'ancor mai nasconderti
Non volsi nè potei cosa che in animo
Avessi, io non voglio ora che l'assenzia
Di cinque anni, o di sei, possa del solito
Suo aver mutato la benevolenzia
Mia verso te; e ch'in te la mia fiducia
Non sia in Cremona, quale era in la patria.

Lipp. Io ti ringrazio di queste amorevoli
Parole e buona volontà; e certissimo
Render ti puoi che da me n'abbi il cambio:
E sia quel che si voglia che nell'intimo
De' miei segreti por ti paia, ponloci
Sicuramente; chè depositario
Ti sarò in ogni parte fedelissimo.

Fazio. Or odi: nella casa qui di Massimo
Un costumato e gentil giovane abita,
Nomato Cinzio, il qual da questo Massimo
È stato tolto per figliuol, con animo
(Perchè non ha alcun altro, ed è ricchissimo)
Di lasciarlo suo erede. Or questo giovane
Gli ha quella riverenza ed osservanzia
Che immaginar ti dei, che convenevole
Sia a persona che aspetti d'aver simile
Ereditade; quando nè per vincolo
Di sangue è indotto a fargli, nè per obbligo,
Nè per altro rispetto, che per libera
Volontà propria, sì gran benefizio.
Essendoci vicino questo giovane,
Come io ti dico, e talvolta venendogli
Veduta la fanciulla, che Lavinia
Si chiama, all'uscio, alle finestre, accesesi
Oltra modo di lei.

Lipp. Fatta debb'essere
Bella, per quanto di lei far giudizio
Si potea da fanciulla.

Fazio. Ha assai buon'aria.
Odi pur: Cinzio cominciò a principio
Con preghi e con profferte di pecunia
A tentarla: ella sempre con modestia
Gli rispondeva, o gli facea rispondere,
Che sua altrimente non era per essere,
Che legittima moglie, e con licenzia
Mia; chè m'ha in gran rispetto, nè mi nomina
Se non per padre Questo avrebbe il giovane
Fatto, senza guardare all'osservanzia
Che debbe al vecchio, ed al pericol d'essere
Cacciatone di casa; se accordatomi
Foss'io con lui, sarebbe il matrimonio
Seguito: ma vedend'io che poco utile
M'era dargli Lavinia, succedendone
Di Massimo l'offesa e la disgrazia,
Producea in lungo la cosa, chè al giovane
Non volea dar repulsa, nè promettere
Liberamente. Durò questa pratica
Forse quattro anni: all'ultimo vedendolo
Perseverare in questo desiderio
Sì lungamente, e conoscendo il giovane
Da ben, mi parve non fosse da perdere
Sì rara occasione; e confidandomi
Ch'egli è discreto, e che faria procedere
Queste cose segrete, finchè Massimo

[1] famigliuola.

Digitized by Google

Ci desse luogo [1], il qual, secondo il termine
Del corso natural, non dovria vivere
Però gran tempo, fui contento dargliela.
Così in presenzia di due testimonii
Operai che in segreto sposò Cinzio
La fanciulla, e in segreto accompagnaronsi,
Ed in segreto ancor fin qui goduti si
Sono, e successo il tutto era benissimo.

Lippo. Cotesto *era* mi spiace: or questo Cinzio,
Si debbe esser mutato di proposito?

Fazio. Cotesto no; Lavinia ama egli al solito.

Lippo. Che ci è dunque?

Fazio. Dirottelo: non passano
Tre mesi, che, nulla sapendo Massimo
Di questa trama, con gli amici pratica
Fece, che Abbondio, ottuagenario ricchissimo
Di questa terra, gli promise, e dieronsi
La fede, ch'una sua figliuola, che unica
Si trova aver, sarà moglie di Cinzio;
E conchiuser tra lor lo sponsalizio,
Prima che noi n'avessimo notizia;
Ed alla sprovveduta si lui colsero,
Che sposar gliela loro, e il dì medesimo
Menar a casa, sì che dire il mastro
Non seppe una parola mai in contrario.

Lippo. Così Lavinia ha lasciato, e vedova
Sua, vivendo il marito?

Fazio. No dubito.
Pur tentammo una via, che mercè loro,
Se potea far che il nuovo sposalizio
Non seguisse.

Lippo. Che via?

Fazio. Non ha ancor Cinzio
Fatto alcun saggio di quest'altra femmina.

Lippo. Cotesto non credo io, chè gli è impossibile;
Ma che vi dia la baia? ben vuò credere.

Fazio. Non mi dà baia, no; siamo certissimo:
Non ci sarebbe a crederlo difficile,
Se tu n'avessi, come abbiam noi, pratica.
Ti dirò più, che se n'è con la balia
La sposa querelata; e riferitolo
L'ha la balia alla madre, e al padre Abbondio:
Ed Abbondio se n'è dipoi con Massimo
Molto doluto: e Massimo, che sciogliere
Non vorria il parentado, nè che Cinzio
Si buona eredità avesse a perdere,
E ito a ritrovar, non so se astrologo
O negromante debbo dire, un pratico
Molto circa a tai cose, ed ha promessogli
Dumar venti fiorini, se lo libera.
Vedi se ci diloggia o no.

Lippo. Che speri tu
Che per tal finzione abbia a succedere?

Fazio. Che poi che stato sia sei mesi, or mettila
A un anno, Cinzio in tanta continenzia,
Pensando in fine Abbondio che perpetua
Sia questa infermità ed incurabile,
S'abbia a ritor la figliuola; e, potendoci
Di questo modo questa volta sciogliere,

[1] ...
a; che si burli di voi.

Non abbiamo dipoi di che aver dubbio.
Ben saria pazzo, e bene avrebbe in odio
La cosa sua, se più di darla a Cinzio
Parlasse, poichè d'impotente e debole
Ha nome.

Lippo. È bel disegno, e può succedere,
Purchè Cinzio stia saldo in un proposito.

Fazio. Non temo che si muti.

Lippo. S'egli seguita,
Pel più fedel lo lodo e dabben giovane,
Di chi io sentissi mai parlare. Or pincemi
D'averti visto. Dio sia favorevole
A tutti i vostri desiderii! Possoti
Far cosa che ti piaccia?

Fazio. Che dimestica-
mente alloggi qui meco.

Lippo. Io ti ringrazio.
Son con questi alloggiato della Semola:
Ed ho a far sì con loro, che spiccarmene
Fosse male; ed appena ho avuto spazio
Di venirti a vedere, ed or m'aspettano.

Fazio. Verrò a trovarti questa sera.

Lippo. Lasciati
Per tua fè spesso veder; e godiamoci
Finch'io sto qui, più che ci sia possibile.

Fazio. Così faremo: — Ecco Cinzio con Temolo.
Se tutti i servitori così fossero
Fedeli alli padroni, come Temolo
È a questo suo, le cose passerebbono
Degli padroni meglio che non passano.

SCENA III.

CINZIO, TEMOLO, FAZIO.

Cinz. Temolo, che ti par di questo astrologo,
O negromante voglio dir?

Tem. Lo giudico
Una volpaccia vecchia.

Cinz. Or ecco Fazio.
Io domandavo costui dell'astrologo
Nostro quel che gli par.

Tem. Dico ch'io il giudico
Una volpaccia vecchia.

Cinz. Ed a voi, Fazio,
Che ne par?

Fazio. Lo stimo uom di grande astuzia,
E di molta dottrina.

Tem. In che scienzia
È egli dotto?

Fazio. Nell'arti che si chiamano
Liberali.

Cinz. Ma pur nell'arte magica
Credo che intenda ciò che si può intendere,
E non ne sia per tutto il mondo un simile.

Tem. Che ne sapete voi?

Cinz. Cose mirabili
Di lui mi narra il suo garzone.

Tem. Fateci,
Se Dio v'aiuti, udir questi miracoli.

Cinz. Mi dice che a sua posta fa risplendere
La notte, e il dì oscurarsi.

Digitized by Google

Tem. Anch'io so similemente cotesto far.
Cinz. Come?
Tem. Se accendere
Di notte anderò un lume, e di dì a chiudere
Le finestre.
Cinz. Deh, pecorone! dicoti
Che estingue il Sol per tutto il mondo, e splendida
Fa la notte per tutto.
Tem. Gli dovrebbono
Dar gli speziali dunque un buon salario.
Fazio. Perchè?
Tem. Perchè calare il prezzo e crescere,
Quando gli paia, può alla cera e all'olio.
Or sa far altro?
Cinz. Fa la terra muovere,
Sempre che il vuol.
Tem. Anch'io tal volta muovola,
S'io metto al fuoco o ne levo la pentola;
O quando cerco al buio se più gocciola
Di vino è nel boccale, allor dimenola.
Cinz Te ne fai beffe, e ti par d'udir favole?
Or che dirai di questo, che invisibile
Va a suo piacer?
Tem. Invisibile? Avetelo
Voi mai, padron, veduto andarvi?
Cinz. Oh, bestia!
Come si può veder, se va invisibile?
Tem. Ch'altro sa far?
Cinz. Delle donne e degli uomini
Sa trasformar, sempre che vuole, in varii
Animali e volatili e quadrupedi.
Tem. Si vede far tutto il dì, nè miracolo
È cotesto.
Fazio. U' si vede far?
Tem. Nel popolo
Nostro.
Cinz. Non date udienza alle sue chiacchiere,
Chè ci dileggia.
Fazio. Io vuò saperlo; narraci
Pur come.
Tem. Non vedete voi, che subito
Un divien podestade, commissario,
Provveditore, gabelliere, giudice,
Notaio, pagator degli stipendii,
Che li costumi umani lascia, e prendeli
O di lupo o di volpe o di alcun nibbio?
Fazio. Cotesto è vero.
Tem. E tosto ch'un d'ignobile
Grado vien consigliere o segretario,
E che di comandar agli altri ha ufizio,
Non è vero anco che diventa un asino?
Fazio. Verissimo.
Tem. Di molti, che si mutano
In becco, vuò tacer.
Cinz. Cotesta, Temolo,
È una cattiva lingua.
Tem. Lingua pessima
La vostra è pur, che favole mi recita
Per cose vere.
Cinz. Dunque non vuoi credere
Che costui faccia tali esperïenzie?
Tem. Anzi che di maggior ne faccia credere
Vi voglio, quando con parole semplici,
Senza aver dimostrato pur un minimo
Effetto, può cavar di mano a Massimo
Quando danari e quando roba: or essere
Potria prova di questa più mirabile?
Cinz. Tu cianci pur, nè rispondi a proposito.
Tem. Parlate cose vere, o che si possano
Credere almeno, e come è convenevole
Risponderovvi.
Cinz. Dimmi questo: Credi tu
Che costui gran maestro sia di magica?
Tem. Ch'egli sia mago, ed eccellente, possovi
Credere; ma che farsi li miracoli,
Che dite voi, si possano per magica [1],
Non crederò.
Cinz. La poca esperïenzia
Ch'hai del mondo n'è causa. Dimmi: credi tu
Che un mago possa far cosa mirabile?
Come scongiurar spirti, che rispondano
Di molte cose che tu voglia intendere?
Tem. Di questi spirti, a dirvi il ver, pochissimo
Per me ne crederei; ma li grandi uomini,
E principi e prelati, che vi credono,
Fanno col loro esempio ch'io, vilissimo
Fante, vi credo ancora.
Cinz. Concedendomi
Questo, mi puoi similmente concedere
Ch'io sono il più infelice uomo e il più misero
Ch'oggi si trovi al mondo.
Tem. Come? Seguita.
Cinz. S'egli venisse a scongiurar gli spiriti,
Non saprebbe egli ch'io non sono debole,
Com'io mi fingo? E la cagion del fingere
Non sapria ancor? Che con tal mezzo studio
Di tor da me la figliuola d'Abbondio?
E che Lavinia è mia moglie? Or sapendolo,
Ed al mio vecchio insieme riferendolo,
A che termin son io?
Tem. E'non è dubbio
Che saresti a mal termine.
Cinz. Anzi pessimo.
Fazio. Volete, Cinzio, ch'io vi metta un ottimo
Partito innanzi, sopra il qual fantastico
Già molti giorni, e concludo ch'altro essere
Non ci può, se non questo, salutifero?
Cinz. Dite.
Fazio. Mi par che costui sia molto avido
Di guadagnare assai.
Cinz. Son del medesimo
Parere anch'io: che più?
Fazio. Dunque rendetevi
Certo, ch'egli più tosto vorrà apprendersi
A quaranta, che a venti.
Cinz. L'ho certissimo.
Fazio. Il vecchio gli ha promesso, se vi libera,
Di donar venti scudi, e, credo, trattone
Le spese.
Cinz. Seguitate.
Fazio. Or ritrovatelo,

[1] per magia, per incantesimo.

Digitized by Google

E tutto il desiderio vostro spritegli;
E una profferta fategli magnanima
Di quaranta ducati, e che fiocia opera
Che si dissolva questo sposalizio.
Cinz. Ma da chi troverò quaranta piccioli,
Non che fiorini, in tal tempo?
Fazio. Lasciatene
A me la cura: s'io dovessi vendere
Letto e lenzuola, ed ogni masserizia
Ch'ho in casa, e senza serbarmi una camera,
La casa stessa, provvederò subito
A tal bisogno.
Cinz. In questa cosa, Fazio,
Ed in ogni altra, sempre mai rimettere
A voi mi voglio.
Fazio. Che ne di' tu, Temolo?
Tem. Il medesmo che voi dite.
Cinz. Parendovi
Dunque così, gli parlerò.
Fazio. Parlategli,
E tosto.
Cinz. Or ora; poichè senza avvolgermi [1]
Per la terra a cercarlo, io l'ho qui comodo
In casa.
Fazio. Egli è qui in casa?
Cinz. Sì.
Fazio. Chiamatelo
Da parte, o vi serrate nella camera
Con lui.
Cinz. Così farò.
Fazio. Ma ecco Massimo,
Che a tempo vi dà luogo [2]. Resti Temolo
Con esso voi; ch'io voglio ire a por ordine
Che abbiam questi danar che ci bisognano.

SCENA IV.

MASSIMO, CINZIO.

Mass. Cinzio.
Cinz. Messere.
Mass. Odimi un poco: voglioti
Pur dir quel che più volte ho avuto in animo,
Ed ho fin qui taciuto, non fidandomi
Del mio parere: or quando altri concorrere
Ci veggo ancora, tel vuò dir. La pratica,
La quale hai col vicino nostro Fazio,
Non mi par molto buona, nè lodevole:
Mal si confanno insieme i vecchi e i giovani.
Cinz. Messer, cotesto parlare è contrario
A quel che dir solete, che li giovani,
Praticando coi vecchi, sempre imparano.
Mass. Male imparar si può, dove il discepolo
Sa più del suo maestro.
Cinz. Gli è da credere;
Ma non v'intendo.
Mass. Te l'ho dunque a lettere
Di speziali a chiarir? Mal convenevole
Mi par, ch' un vecchio tenga così intrinseca
Dimestichezza teco, il quale sì giovane
E sì bella figliuola abbia e ti tolleri
Che da mattina a sera tu gli bazzichi
Per casa, essendovi egli e non essendovi.
Per il tempo passato, che dal vincolo
Della moglie eri sciolto, sempre vivere
T'ho lasciato a tuo modo, nè molestia
Mi dava che 'l vicino avesse infamia
Per te; chè, del suo onor poco curandosi
Egli, molto men io debbo curarmene.
Ma or ch'hai moglie a lato, e che i tuoi suoceri
Si son doluti meco di tal pratica,
Ed han sospetto che queste sue femmine
T'abbiano così guasto, voglio rompere
Lo scilinguagnolo [1], e dir che malissima-
mente fai più tenendo cotal pratica.
Cinz. Non è per mal effetto [2], s'io gli pratico
In casa; e non è tra me e quella giovane
Alcun peccato; e così testimonio
Me ne sia Dio: ma chi può le maledicbe
Lingue frenar che a lor modo non parlino?
Mass. Pur ciance! Che vi fai tu? che commercio
Hai tu con lor?
Cinz. Non altro che amicizia
Onesta e buona. Ma in quali case essere
Sentite donne voi ch'abbiano grazia,
Che tutto il dì non vi vadano i giovani
(Essendo, e non essendovi i lor uomini)
A corteggiar?
Mass. Nè l'usanza è lodevole;
Cotesto al tempo mio non era solito.
Cinz. Doveano al vostro tempo avere i giovani,
Più che non hanno a questa età, malizia.
Mass. Non già: ma ben i vecchi più accorti erano.
Mi meraviglio che al presente gli uomini
Non sieno affatto grassi come tortore [3].
Cinz. Perchè?
Mass. Perchè hanno tutti sì buon stomaco.
Torna in casa e tien compagnia all'astrologo;
Ch'io voglio ire a un mio amico, che mi accomodi [4]
D'un suo bacin d'argento, chè assai simile
Al mio, poichè non basta un solo e vuolsene
Due. Di quest'altre cose che bisognano,
N'ho in casa molte, e di parecchie datogli
Ho li danari, acciocchè esso le comperi,
Secondo che gli piace. Io mi delibero
Che, s'io dovessi ciò ch'ho al mondo spendere,
Per me non stia, che tosto non ti liberi.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

NIBBIO.

Per certo questa è pur gran confidenzia
Che mastro Giacchelino ha in sè medesimo,

[1] andar vagando, aggirarmi.
[2] vi dà agio di parlargli.

[1] sciogliere la lingua, rompere il silenzio.
[2] per cattivo fine.
[3] non si risentano di cosa alcuna, e però ingrassino.
[4] presti.

Digitized by Google

Che mal sapendo leggere e mal scrivere,
Faccia professione di filosofo,
D'alchimista, di medico, di astrologo,
Di mago, e di scongiurator di spiriti;
E sa di queste e dell'altre scienzie,
Quanto l'asino e 'l bue di sonar gli organi;
Benchè si faccia nominar lo astrologo
Per eccellenza, sì come Virgilio
Il poeta, e Aristotile il filosofo.
Ma con un viso più che marmo immobile,
Ciance, menzogne, e non con altra industria
Aggira ed avviluppa il capo agli uomini;
E gode, e fa godere a me (aiutandoci
La sciocchezza, che al mondo è in abbondanzia)
L'altrui ricchezze. Andiamo come zingani
Di paese in paese: e le vestigie
Sue tuttavia, dovunque passa, restano,
Come della lumaca, o, per più simile
Comparazion, di grandine, o di fulmine:
Sì che di terra in terra, per nascondersi,
Si muta nome, abito, lingua e patria.
Or è Giovanni, or Pietro; quando fingesi
Greco, quando d'Egitto, quando d'Africa:
Ed è, per dire il ver, Giudeo d'origine,
Di quei che fur cacciati di Castilia.
Sarebbe lungo a contar quanti nobili,
Quanti plebei, quante donne, quanti uomini,
Ha giuntati e rubati, quante povere
Case ha disfatte, quante d'adulterii
Contaminate, or mostrando che gravide
Volesse far le maritate sterili,
Or le sospizioni e le discordie
Spegner, che tra mariti e mogli nascono.
Or ha in piè [1] questo gentiluomo, e beccalo [2]
Meglio che frate mai facesse vedova.

SCENA II.

ASTROLOGO, NIBBIO.

Astr. Provvederò ben al tutto io; lasciatene
A me pur il pensier.
Nibb. Sì, sì, lasciatene
La cura a lui: non vi potete abbattere
Meglio.
Astr. Oh, tu se', Nibbio, costì? Volevoti
Appunto.
Nibb. Anzi vorreste un altro simile
A quel che resta costà dentro, ch' utile
Poco avrete di me.
Astr. Vorrei de' simili
Più tosto a questi, che meco fuor escono [3]:
Ve' che non t'apponesti.
Nibb. Come diavolo
Faceste?
Astr. Dianzi me li diede Massimo,
Chè in certe medicine, che bisognano,
Io li spendessi. Te' tu questi, comprane
Due buone paia di capponi, e sieno....
Tu intendi; fa che di grassezza colino.
Nibb. Vi chiamerete servito benissimo.
Astr. Due bacini d'argento, che non vagliono
Men di cento cinquanta scudi, voglioti
Far vedere in man mia; credo che Massimo
Vorrà uno scritto di mano, e in presenzia
Di qualche testimonio consegnarmeli.
Nibb. Fate a mio senno, padron, come avutili
Avete, andiamo a Ferrara, o a Vinegia.
Astr. Con sì poco bottin tu vuoi ch'io sgomberi?
Credi tu ch'io non abbia più d'un traffico
In questa terra, piena di sciocchezza,
Più che Roma d'inganni e di malizie?
Che s'io mi parto sol con questo, perdomi
Così mille ducati, come a studio
Andassi, ov'ha più fondo il mare, a spargerli.
Nibb. Che altro traffico, senza quel di Massimo
Avete voi?
Astr. N'ho con questo suo Cinzio
Un altro non minor; ma da cavarsene
Tosto il guadagno fuor molto più agevole,
Da quel del vecchio suo diverso. Abbiamone
Un altro poi, che val più che non vagliono
Insieme questi due, nè s'anco fossino
Due tanti; e tutti questi hanno un medesimo
Principio. Tu dovresti ben conoscere
Camillo Pocosale, un certo giovane
Bianco, tutto galante.
Nibb. Pur conoscere
Lo dovrei, così spesso venir veggolo
Con voi.
Astr. Ma tu non sai ch'ha una bellissima
Quantitade d'argenti, che lasciatigli
Furon, con l'altra eredità, da un vescovo
Suo zio. L'altr'ier, ch'un pezzo stetti in camera
Con lui, veder me li fe' tutti: vagliono
Settecento ducati, e credo passino.
Nibb. Nòn è già posta da lasciar; farebbono
Per noi.
Astr. Per noi faran, se mi riescono
Alcuni bei disegni ch'io fantastico.
Questo Camil, della sposa di Cinzio
È sì invaghito, che quasi farnetica:
Ben fe' il meschino, prima che la dessino
A Cinzio, ciò che far gli fu possibile
Per averla per moglie. Ora notizia
Di questa debiltade ed impotenzia
Avendo dello sposo, il quale il vomere
Nòn può cacciar nel campo, ha ripreso animo
E speranza, che a sè s'abbia a ricorrere,
Volendolo ridur sì che si semini.
E son più giorni ch'a me venne, essendogli
Detto ch'ho tolto a raddrizzare il manico
Dell'aratro; e due scudi in mano postimi
A prima giunta, indi il suo amor narratomi,
Mi supplicò piangendo, che procedere
Volessi in guisa alla cura di Cinzio,
Che più impotente restasse e più debole
Di quel che sia, e in modo che conoscere
Mai non potesse carnalmente Emilia;
E cinquanta fiorin donar promisemi,

[1] ha tra gli artigli. Assomiglia l'astrologo a un uccello di rapina.
[2] lo pilucca, gli cava danari.
[3] Gli mostra danari.

Digitized by Google

Se il parentado facevo disciogliere.
Nibb. Verso gli argenti cotesto è una favola:
Ma nè i cinquanta fiorini anco putono;
E mi par che 'l beccarli[1] vi sia facile;
Chè, tosto che diciate al padre, o al suocero....
Astr. Deh, insegnàmi pur altro che di mugnere
Le borse, che gli è mio primo esercizio.
Non vuò che trenta fiorini mi tolgano
Seicento e più. Quelli argenti mi toccano
Il cuor. Bisogna un poco che si menino
Le cose in lungo, finchè giunga un comodo
Di levar netto[2]. Intanto non ci mancano
Altri babbioni, che ci daran da vivere.
Sono alcuni animali, dei quali utile
Altro non puoi aver, che di mangiarteli,
Come il porco: altri sono che, serbandoli,
Ti danno ogni dì frutto; e quando all'ultimo
Non ne dan più, tu te li ceni, o desini[3],
Come la vacca, il bue, come la pecora:
Sono alcuni altri, che vivi ti rendono
Spessi guadagni, e morti nulla vagliono,
Come il cavallo, come il cane e l'asino.
Similmente ne gli uomini si trovano
Gran differenze: alcuni, che per transito[4],
In nave, o in osteria, tra i piè ti vengono[5],
Che mai più a riveder non hai, tuo debito
È di spogliarli e di rubarli subito.
Sono altri, come tavernieri, artefici,
Che qualche carlin sempre e qualche giulio
Hanno in borsa, ma mai non hanno in copia;
Tor spesso, e pochi a un tratto[6], a questi, è un ot-
Consiglio, perchè se così li scortico (timo
Affatto, poco è il mio guadagno, e perdomi
Quel che quasi ogni giorno può cavarsene.
Altri nelle cittadi son ricchissimi
Di case, possessioni, e di gran traffichi;
Questi dovemo differire a mordere,
Non che a mangiar, finchè da lor si succiano
Or tre fiorini, or quattro, or dieci, or dodici:
Ma quando vuoi mutar paese all'ultimo,
O che ti viene occasïone insolita,
Tosali allora fin sul vivo, o scortica.
In questa terza schiera è Cinzio, e Massimo,
E Camillo, che con promesse e frottole
In lungo meno, e menerò, finchè aridi
Non li trovi del latte: un dì poi toltomi
L'agio, ch'esser mi paian grassi e morbidi,
Io trarrò lor la pelle, e mangerommeli.
Ora, perchè Camillo, finchè comodo
Mi sia di scorticarlo, m'abbia a rendere
Il latte, di verdi erbe vo pascendolo
Di speme, promettendogli d'accendere
Sì del suo amor questa Emilia, che vogliano,
O non vogliano i suoi parenti, subito
Che lasci Cinzio, non vorrà congiungersi
Ad altr'uomo che a lui. Dato ad intendere
Gli ho che già in questo ho fatto sì buon'opera,
Che del suo amore ella si strugge; e lettere
Ed imbasciate ho da sua parte fintomi.
Nibb. Non m'avete più detto questa pratica.
Astr. E da sua parte ancora certi piccioli
Doni recati gli ho, ch'egli ha gratissimi.
Questa mattina egli mi diè un bellissimo
Anelletto, ch'io dessi a lei.
Nibb. Terretelo
Per voi? o pur le lo darete?
Astr. Voglione
Il tuo consiglio.
Nibb. Per Dio, no.
Astr. Ma eccolo.
Sta pure all'erta, e fa il grossieri[1], e mostrati
Di non aver le capre[2].
Nibb. Starò tacito.

SCENA III.

CAMILLO e detti.

Astr. Dove va questo innamorato giovane,
Sopra tutti gli amanti felicissimo?
Camil. Io vengo a ritrovare il potentissimo
Di tutti i maghi, ad inchinarmi all'idolo
Mio, cui miei voti, offerte, e sacrifizii
Destino tutti; chè voi la mia prospera
Fortuna siete. Ah ch'io non posso esprimere,
Maestro, quant'ho verso voi buon animo!
Nibb. (Credo che tosto muterai proposito.)
Astr. Queste parole meco non accadono;
In tutto quel ch'io son buono servitevi
Di me, che sempre m'avrete prontissimo.
Camil. Ben ne son certo, e ve n'ho eterna grazia:
Ma ditemi, che fa la mia carissima
E dolcissima mia?
Astr. —Va via, tu, scostati
Da noi.—
Nibb. (Ben vince costui tutti gli uomini
D'esser secreto: o buono avviso!)
Astr. Simili
Cose non sono mai da dir, che[3] v'odano
I famigli, che tuttavia[4] riportano
Ciò che sanno.
Camil. Io non ci avevo avvertenzia.
Ma che fa la mia bella e dolce Emilia?
Astr. Arde per vostro amor, tanto ch'io dubito,
Che s'io produco troppo in lungo a porvela
In braccio, come neve al sol vedremola,
O come fa la cera al fuoco, struggere.
Nibb. (Ciò ch'egli dice è bugia; ma sapragliela
Sì bene ornar, che gliela farà credere.)
Camil. Per non lasciarla dunque voi distruggere,
E me morir poi di dolor, forniscasi;
Ch'io son ben certo, che dicendo libera-
mente voi, che impossibil sia che Cinzio
Mai consumi con essa il matrimonio,

---

[1] che il cavarglieli di sotto, lo spillarglieli.
[2] di rubargli con destrezza, di far vento.
[3] te li pappi, te li mangi a cena o a desinare.
in viaggio, di passaggio.
ti capitano innanzi, ti danno negli artigli.
[4] pochi per volta.

[1] fa lo gnorri, l'uom grosso, l'ignorante.
[2] di non saperne punto.
[3] in modo che, talchè ecc.
[4] sempre.

Digitized by Google

Il padre suo non negherà di darmela.
Astr. Mi fa ella ancor questi preghi medesimi.
A voi, che amate e che lasciate reggervi
All'appetito, par che ciò far facilemente si possa, perch'altra avvertenzia
Non avete, che al vostro desiderio.
Ma ditemi: s'io dico che incurabile
Sia la impotenza di Cinzio, e rimedio
Non gli abbia fatto ancor, non darò indizio,
Anzi segno di fraude evidentissimo?
Camil. Sempre al vostro parer mi vuò rimettere.
Nibb. (Come è soro e innocente questo giovane!)
Astr. Almen voi siete più di lei placabile.
Camil. Ella non fa così?
Astr. Così, eh? S'incollera,
Non mi vuole ascoltar, e piange, e dicemi
Ch'io meno in lungo questa trama a studio.
Camil. Io non dirò mai più che a voi possibile
Non sia ogni cosa, poichè così accendere
Di me l'avete potuta sì subito:
Dalla quale, in cinque anni che continuamente ho amato e servito, un segno minimo
Non potetti aver mai d'esserle in grazia.
Nibb. (Quando lo battezzâr non doveva essere
Sale al mondo, chè non trovar da porgliene
Un grano in bocca.)
Astr. Ho ben meco una lettera
Ch'ella vi scrive.
Camil. Che cessate[1] darmela?
Astr. La volete vedere?
Camil. Io ve ne supplico.
Nibb. (Questa esser de' la lettera, che scrivere
Gli vidi dianzi; or gli darà ad intendere
Che scritta di man sua gliel'abbia Emilia.)
Camil. Di quelle man, più che di latte candide,
Più che di neve, è uscita questa lettera?
Nibb. (Uscita è pur di man rognose e sucide
Del mio padron; tientela cara, e baciala.)
Astr. Prima dall'alabastro, o sia ligustico
Marmo, del petto viene, ove fra picciole
Ed odorate due pome giacevasi.
Camil. Dal bel seno della mia dolce Emilia
Dunque vien questa carta felicissima?
Astr. Sua bella man quindi la trasse, e diemmela.
Nibb. (Così t'avesse dato il latte mammata[2]!)
Camil. O bene avventurosa carta, o lettera
Beata, quanto è la tua sorte prospera!
Quanto t'hanno le carte a avere invidia,
Delle quali si fan libelli, cedole,
Inquisizioni, citatorie, esamini,
Istrumenti, processi, e mille altre opere
De' rapaci notari, con che i poveri
Licenziosamente in piazza rubano[3]!
O fortunato lino, e più in questo ultimo
Degno d'onor, che tu sei carta fragile,
Che mai non fosti tela, se ben tonica
Fossi stata di qualsivoglia principe;
Poichè degnata s'è la mia bellissima
Padrona i suoi segreti in te descrivere!
Nibb. (Sarà più lunga del salmo l'antifona[1].)
Camil. Ma che tardo io d'aprirti, ed in te leggere
Quanto m'arrechi di gaudio e di giubilo,
Di ben, di gioia, di vita?
Astr. Fermatevi;
Fate a mio senno.
Camil. Di che?
Astr. Andate a leggerla
A casa vostra.
Camil. Perchè non qui?
Astr. Dubito,
Che avendo fatto a questa chiusa lettera
Tante esclamazioni e cerimonie,
Tosto che voi l'apriate, e che 'l carattere
Veggiate impresso da quel bianco avorio,
Le parole gustiate soavissime
Che si spiccan dal suo cuore ardentissimo,
Un svenimento per dolcezza v'occupi,
Talchè caschiate in terra; o per letizia
Leviate un grido, sì che intorno accorrano
Tutti i vicini.
Camil. Non farò; lasciatemi
Legger, maestro.
Astr. Leggetela.
Cam. Leggola.
Signor mio caro.... Non dovea un tal titolo
Darmi, ch'io le son servo.
Astr. Seguite.
Camil. *Unica*
Speranza mia. O parola melliflua!
Astr. Anzi pur zuccheriflua, chè ignobile
È il mel.
Camil. Voi dite il ver.
Astr. Seguite.
Camil. *O anima*
Mia, o vita mia, o luce mia! Mi cavano
Queste parole il cor. *Vi prego e supplico*
Per quanto ben mi volete.... Fortissimo
Scongiur!
Nibb. (Debbe esser materia difficile;
Chè vien di parte in parte comentandola.)
Camil. *E per l'amor, che grande e inestimabile*
Io porto a voi, facciate quanto intendere
A bocca da mia parte il nostro astrologo
Vi farà: nè pensate già di prenderci
Scusa, chè nè impossibil, nè difficile
È però questo ch'io vi fo richiedere.
Se siete mio, come io vostra, chiarirmene
Può questa pruova; state sano, e amatemi.
Nibb. (*Cuius figurae?* ben si può dir, *simplicis*[2].)
Astr. Siete vo' al fine?
Camil. Sì: ma che accadevano
Preghi? non è ella certa che, accennandomi,
Mi può cacciar nel fuoco? e domandandomi
Il cuor, son per sparrarmi il petto, e darglielo?
Che ho a far io?

[1] che state o indugiate a ecc.
[2] tua madre così t'avesse dato il latte, come Emilia la lettera; non vivresti certo.
[3] con che rubando, spogliano i poveri.

[1] le maraviglie che ne fa saranno più lunghe della lettera.
[2] Formole di domanda e risposta scolastiche, con che vuol dire: egli è un semplicione davvero a credere tanto.

Digitized by Google

Astr. Come vedete, è lettera
Credenziale; oggi vi farò intendere
Quel che da parte sua v'ho a dir; lasciatevi
Riveder.
Camil. Non è meglio ora spedirmene?
Astr. La cosa importa, e non è da passarsene
In tre parole o in quattro: differiamola
Più tosto da qui un pezzo, che più libero
Io sia che non sono ora, che da Cinzio
Sono aspettato. Io vuò con lui conchiudere
Un mio disegno, a cui diedi principio
Dianzi, che tutto sia però a vostro utile.
Ed ecco che esce la madre di Emilia;
Che non vi vegga meco. Nibbio, seguimi.

SCENA IV.

MADONNA, FANTESCA.

Mad. Confortati, figliuola, chè rimedio,
Fuor che al morire, ad ogni cosa trovano
Le savie donne: or resta in pace. — Ah misera
Umana vita! a quanti strani e insoliti
Casi è soggetto questo nostro vivere!
Fant. In fè di Dio, che tor non si vorrebbono
Se non a pruova li mariti.
Mad. Ah bestia!
Fant. Che bestia? io dico il ver. Mai non si compera
Cosa, che prima ben non si consideri
Dentro e di fuor più volte. Se in un semplice
Fuso il vostro danaio avete a spendere,
Dieci volte a guardarlo bene e volgere
Per man tornate: ed a barlume[1] gli uomini
Si torran poi, che tanto ci bisognano?
Mad. Credo che sii ubbriaca.
Fant. Anzi più sobria
Unqua non fui. Io conobbi una savia,
Già mia vicina, che si tenne un giovane
Ogni notte nel letto più di sedici
Mesi, e ne fece ogni prova possibile.
E poichè a tal mestier lo trovò idoneo,
Della figliuola sua, ch'ella aveva unica,
Lo fe' marito.
Mad. Va, scrofa, e vergognati.
Fant. Dunque mi debb'io vergognare a dirvi la
Verità? S'anco voi la esperienzia
Fatta aveste di Cinzio, a questo termine
Non sareste. Ma che più? Persuadetevi
Che sia tutto uno, poichè esperienzia
N'ha fatto Emilia tanti dì: lasciatelo
In sua mala ventura, e d'altro genero
Provvedetevi. Ma prima provatelo;
Fate a mio senno.
Mad. Uh, che consiglio, Domine,
Mi dà costei!
Fant. Se non volete prendere
Questo, ve ne do un altro; a me lasciatelo
Provar; s'io il pruovo, saprò far giudizio
Se se n'avrà da contentare Emilia.
Mad. O brutta, disonesta e trista femmina,
Serra la bocca in tua malora, e seguimi.

[1] Quando ci sia manco di luce, mal si comperano le cose. A questo modo non si devono prender gli uomini alla cieca.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ASTROLOGO, CINZIO, NIBBIO.

Astr. Cinzio, siate pur certo che narratomi
Voi non avete cosa, che benissimo
Io non sapessi prima; e se i rimedii
Ben mostravo di farvi, ch'esser sogliono
Salutiferi e buoni a chi sia all'opera
Delle donne impotente, perciò a credere
Che vi fussin bisogno non m'avevano
Indotto vostre finzioni: avevovi
Compassione; e perciò ai desiderii
Vostri mi avete sempre favorevole
Ritrovato, più tosto che contrario.
Cinz. S'io da voi per addietro, non sapendolo
Nè ve ne richiedendo, ebbi alcun utile,
Ve ne sono obbligato, ed in perpetuo
Ve ne sarò; ma poichè, non pregandovi,
M'avete fatto quel che dite, e credovi;
Quant'ora più, ch'io ve ne prego e supplico,
E riconoscer posso il benefizio,
Di bene in meglio dovete procedere!
Il che potete far molto più facilemente, che non potreste quel che Massimo
Vorria. Qui non accade altro, che liberamente al mio vecchio ed agli altri rispondere,
Che l'impotenza mia non è curabile.
Astr. Se al vecchio e agli altri io volessi rispondere
Che l'impotenza non fosse curabile,
Credete voi che 'l vecchio avesse a credermi
Sì facilmente, e che mandasse subito
La sposa a casa? Cinzio, non si credono
Così tosto le cose che dispiacciono;
E potrei dar sospetto, che ad istanzia
D'avessi detto di qualcun che invidia
Vi portasse, o che avesse desiderio
Di ritirar a casa sua questo utile.
Ma vi veggo altra via più riuscibile
E più breve di questa, da far subito
Levar costei di casa vostra, e andarsene
Là donde venne.
Cinz. Se 'l vi piace, ditela.
Astr. Non vuò che costui m'oda. — Va, tu, scostati,
Dacci un po' luogo; non volere intendere
Sempre ciò che si dice.
Nibb. (Come dettomi
Non abbia il suo disegno, e ciò ch'ha in animo
Di far!)
Astr. Non son da dir cose che importano
Alla presenzia de' famigli.
Nibb. (Un simile
Segretario non ha il mondo: se i principi
Lo conoscessin, com'io, lo vorrebbono;

Digitized by Google

Per impiccarlo, dico.)
Astr. Ora a proposito
Nostro, io vuò far che costei vi sia subito
Tôlta di casa.
Cinz. Se 'l vi piace, ditemi
Il modo.
Astr. Prima ch'io vel dica, voglio mi
Promettiate di non parlarne ad anima
Viva, nè a questi vostri segretarii,
De' quali un v'è famiglio e l'altro suocero,
Nè a vostra moglie ancora; chè, parlandone
A chi si voglia, porreste a pericolo
Me di morte, ambidui voi d'ignominia.
E se, senza saperlo voi, far l'opera
Potessi, io la farei di miglior animo.
Cinz. S'io v'obbligo la fede di star tacito,
Temete ch'io non ve la servi?
Astr. Credovi
Ch'abbiate or questa intenzïon; ma subito
Che colei sia con voi, senza avvedervene,
Ciò ch'avrò detto, pur che voglia intenderlo,
Direte; e tutto un dì non è possibile
Che cosa occulta stia, che sappia femmina.
Cinz. Nè con lei, nè con altri son per muovere
Parola.
Astr. E così promettete?
Cinz. V'obbligo
La fede mia.
Astr. Vel dirò dunque; uditemi:
Io voglio far che ritroviate un giovane
Questa notte nel letto con Emilia.
Cinz. Che avete detto?
Astr. Che troviate un giovane
Questa notte nel letto con Emilia,
Non m'intendete?
Cinz. Forse me medesimo
Ci troverò.
Astr. Dicovi un altro giovane,
Che le darà di quello in abbondanzia
Che le negate voi.
Cinz. Dunque ella è adultera?
Astr. Cotesto no, ma casta e pudicissima:
Ma sarà tosto giudicata adultera
Dal vecchio, onde vi sia cagion legittima
Seco, e con tutto il mondo, di ripudio;
E quando ancor voi non voleste, Massimo
So non la terrà in casa, e vorrà subito
Che torni a casa il padre.
Cinz. Ah, sarà scandalo
Ed infamia perpetua della giovane!
Astr. E che noia vi dà, purchè la levino
Di casa vostra, e che mai più non abbiano
A rimandarla? Non guardate, Cinzio,
Mai di far danno altrui, se torna in utile
Vostro. Siamo a una età, che son rarissimi
Che non lo faccian, purchè far lo possano;
E più lo fan, quanto più son grandi uomini.
Nè si può dir che colui falli, ch'imita
La maggior parte.
Cinz. Fate voi; guidatemi
Come vi par. Gli è ver, se gli è possibile
Far altramente che con tanto scandalo
E tanto disonor di questa giovane,
Io ci verrò di molto miglior animo.
Astr. Verrete solo a trovarmi alla camera..
Nibb. (Se vi vai, te l'attacca[1].)
Astr. Che per ordine
Vi mostrerò che non ci sia lo scandalo,
Nè il disonor, che vi date ad intendere.
Nibb. (Il mio padron ara col bue e con l'asino[2].)
Astr. Sollecitate voi pur questo suocero
Vostro, che questa sera i danar sieno
Apparecchiati, sì ch'io possa prenderli
Tosto ch'abbiate avuto il desiderio
Vostro voi; ch'io non vuò più lungo termine
Di questa notte, a far che tutto seguiti
Ciò ch'io prometto.
Cinz. Io vo a trovarlo.
Astr. Siavi
A mente, che fra noi le cose stiano
Segrete.
Cinz. Saran più che segretissime.

SCENA II.

ASTROLOGO, NIBBIO.

Astr. Poich'io trovo fortuna tanto prospera
A tutti i miei disegni, egli è impossibile
Che questi argenti di Camil mi fuggano
Oggi di mano. Verso lor mi paiono
Tutti quest'altri guadagnucci favole.
Pensavo dianzi, s'io potevo in termine
Di dieci giorni averli, o al più di quindici,
Che avrei fatto una delle prove d'Ercole:
Ma poichè m'ha parlato questo Cinzio,
E dettomi in che grado si ritrovano
Le cose, mi parrà, s'io tardo a farmene
Signor fino a domani, ch'io possa essere
D'ignoranza imputato e dappocaggine.
Ma gli è stato bisogno di prevertere[3]
E sozzopra voltar tutto il primo ordine.
Avevo disegnato che la lettera
Credenzïal, ch'ho da parte d'Emilia
Data a Camil, m'avesse a far servizio
In una cosa; or bisogna servirmene
In un'altra più degna e più proficua.
Nibb. Delle tre starne che in piè avete, ditemi,
Qual mangerete?
Astr. Vedraimi ir beccandole
Ad una ad una, ed attaccarmi in ultimo
Alla più grassa, e tutta divorarmela.
Nibb. Eccoven'una, e la miglior; mettetevi,
Se avete fame, a piacer vostro a tavola.
Astr. Chi è? Camillo?
Nibb. Sì.
Astr. Sì ben mangiarmelo
Voglio, che l'ossa non credo ci restino.

---

[1] te l'accocca, t'inganna.
[2] Bel modo provverbiale e torna a questo: sa fargliela, ad ogni modo: ogni mezzo è buono per lui.
[3] sconvolgere: in luogo di *prevertire* per amor dello sdrucciolo.

Digitized by Google

SCENA III.

CAMILLO e detti.

Camil. Io son tornato.
Astr. Io il veggo.
Camil. Ora chiaritemi,
Che vuol da me la mia padrona?
Astr. Vuolevi
Seco nel letto questa notte, e stringervi
Nelle sue braccia, e più di cento milia
Volte baciarvi, e del resto rimettersi
Alla discrezïon vostra.
Camil. Deh, ditemi
Quel ch'ella vuol, ch'io non ho sì propizie
Le stelle, che sì tosto debba giungere
A tanto bene.
Astr. Io dico il vero, e credere
Non mi volete? Vuol che nella camera
Con lei vi ponga questa notte.
Camil. E Cinzio
Dove sarà?
Astr. Vuò ch'al mio albergo Cinzio
Alloggi questa notte sotto spezie
Di fargli certi bagni, li quali utili
Debbian essere a questa sua impotenzia.
Or che pensate?
Camil. Penso che difficile
Cosa mi pare, e di molto pericolo.
Astr. Pericolo, eh?
Camil. Siccome avessi a scendere
Nel lago de' leon di Babilonia.
Astr. E mi soggiunse poi che, ritraendovi
Voi d'ire a lei, vuol ella a voi venirsene.
Credete ch'io motteggi? Vi certifico
Ch'ella è in tal voglia; che voglia? è in tal rabbia
D'esser con voi, che quando questa grazia
D'ire a lei le neghiate, ella fuggirsene
Vuol dal marito sta notte, e venirsene
A ritrovarvi a casa.
Camil. Ah no, levatela
Di tal pensier, chè fora il maggior scandalo,
Il maggior scorno, il maggior vituperio,
Che al mondo accader mai potesse a femmina.
Astr. Pensate pur ch'ho usato la rettorica[1],
Nè ci seppi trovar altro rimedio,
Che di darle la fede mia, di mettervi
Questa notte con lei.
Camil. Voi consigliatemi
D'andarvi?
Astr. Senza dubbio; perchè andandovi,
La potrete dispor che dieci o dodici
Giorni anco aspetti; finchè con licenzia
Del padre, e con soddisfazione e grazia
De' parenti e degli amici, legittima-
mente e con onor possa a voi venirsene.
Nibb. (Vi par che 'l ciurmator sappia attaccargliela?)
Camil. E come potrebbe essere, che andandovi
Io non pericolassi?
Astr. Non ne dubito,
Qual volta voi v'andaste, non sapendolo
Io; ma con mia saputa, sicurissimo
Come vo'andaste in casa vostra propria.
Camil. Come v'andrò?
Astr. Son cento modi facili
Da mandarvi sicur. Vi farò prendere
Formâ, s'io voglio, d'un cane domestico,
O di gatto. Or che direste, vedendovi
Trasformare in un topo, che è sì picciolo?
Camil. Forse anco in pulce, o in ragno cangerestemi?
Nibb. (Io mi vuò discostar, per non intendere
Questi ragionamenti, chè impossibile
Mi saria udirli, e non scoppiar di ridere.)
Astr. Cangiar vi posso in quante varie spezie
Son d'animali, e farvi indi rassumere
La propria forma; vi posso invisibile
Mandar; ma udite: potreste, volendovi
Mutar in cane, o in gatto, guadagnarvene
Qualche mazzata, e nel tempo più comodo
Voi sareste cacciato della camera.
Camil. Dunque fia meglio mandarmi invisibile?
Astr. Invisibil per certo; ma dissimile-
mente da quel che pensate. Volendovi
Mandar al modo, che dite, invisibile,
Trovar bisognerebbe una Elitropia[1];
Ed a sagrarla, ed a metterla in ordine,
Come si debbe, non abbiamo spazio.
Ma serbando gl'incanti quando sieno
Più di bisogno, ho pensato che chiudere
Vi farò in una cassa, e nella camera
Di lei portar; e a tutti darò a intendere
Che quella cassa sia piena di spiriti;
Sì che non sarà alcun che d'appressarsele
Ardisca a quattro braccia, fuorchè Emilia,
Che sa il tutto. Ella poi ne verrà tacita-
mente, e trarravvi della cassa.
Camil. Intendovi:
Ma mi par che ci sia molto pericolo.
Astr. Volevate testè, solo accennandovi
Lei, cacciarvi nel fuoco, e il petto fendervi:
Ed ora ella vi prega di sì facile
Cosa, e con piacer vostro, e state attonito?
E vi par che ci sia tanto pericolo?
Camil. Di lei, non di me, temo.
Astr. Ah! diffidenzia
Dove son io[2]? potete voi, sentendomi
Ch'io vi sia presso, temer di pericolo?
Camil. Non potreste altramente, che chiudendomi
In una cassa, con lei por?
Astr. Facillima-
mente; ma non già s'io non ho più spazio.
Camil. Dunque tre giorni o quattro differiscasi.
Astr. Io per me differir son contentissimo
Sei giorni, o dieci, e un anno, purchè Emilia
Differir voglia; ma non vuol: rendetevi
Certo che questa notte è per fuggirsene,
Come v'ho detto. Io non vi posso esprimere
L'ardore, il desiderio, il furor, l'impeto,
In che si truova. A ogni modo aspettatela

[1] ogni arte del dire.

[1] pietra che, secondo favoleggia il volgo, rende invisibili.
[2] potete voi diffidare e temere dove io sono, dove io gitto le mie arti?

Digitized by Google

Stanotte.

sil. Prima che patirlo, vogliomi
Non solo in una cassa, ma rinchiudermi
Nella fornace, ove il vetro si liquida.

r. Non dubitate. Ditemi, la camera
Vostra guarda a levante?

sil. Sì.

r. Sarà ottima
Pel mio bisogno. Sta notte serrarmivi
Dentro voglio....

sil. A che effetto?

r. Nè mai chiudere
Gli occhi, ma dire orazioni, e leggere
Certe scongiurazioni potentissime,
Da far che tutti qui in casa di Massimo,
Insino ai topi, eccetto Emilia, dormano.

sil. Come potete star nella mia camera
Questa notte, volendo tener Cinzio
Alla vostra con voi?

b. (Abbia memoria
Chi bugiardo esser vuol.)

r. Così non dormono
I ghiri[1], come vuò che dorma Cinzio,
Tosto che giunga: ho già fatto il sonnifero.
Dite alli vostri di casa che m'aprano
La porta questa notte, e m'ubbidiscano
Come voi proprio; chè voglio che veglino
Meco, e, secondo dirò lor, m'aiutino.

sil. Così farò.

r. Ma non abbiam da perdere
Tempo: trovate una cassa, che comodamente capirvi possiate, e aspettatemi
In casa.

sil. Volete altro.

r. Non altro.

b. Eccovi,
Che levata una vivanda di tavola,
L'altra ne vien.

r. Venga pur, ch'ho buon stomaco
Da mangiarmela. Or pon da bere, e ascoltami.

SCENA IV.

MASSIMO, ASTROLOGO, NIBBIO.

s. O mastro, a tempo vi veggo; venivovi
Appunto a ritrovar.

r. Ed io voi similemente volevo.

s. Io venia a farvi intendere
Ch'ho ritrovato un bacino assai simile
Al mio, e son quasi d'un peso medesimo.

r. Mi spiace: or che son due, potrò far l'opera
Utile e fruttuosa. Ma ascoltatemi:
Prima ch'io seguiti altro, provar, Massimo,
Vuò cosa, che pochi altri maghi o astrologhi
Vorrebbon fare, o volendo, saprebbono.

s. Che cosa?

Astr. Vuò vedere, prima che a crescere
Più cominci la spesa, se sanabile
È questo male, o no; chè conoscendolo
Senza rimedio pure (*quod praesumere Nolo*), più onore a me, ed a voi più utile
Saria, se chiaro vel facessi intendere.

Mass. So che non fia incurabile: mettetevi
Pur alla cura sua con sicuro animo:
Non è se non malía, che uomo o femmina
Gli ha fatto per invidia, e che disciogliere
Facil vi fia.

Astr. Così credo debb'essere;
Ma potria questa ancora esser stata opera
D'alcuno incantator sì dotto e pratico,
Che la cura saria lunga, o impossibile.

Mass. Non vuò creder che sia di questa pessima
Sorte.

Astr. E se fosse?

Mass. Se fosse, pazienzia!

Astr. Se fosse, non saria meglio a conoscerlo,
Prima che più le spese augumentassimo?

Mass. Sì.

Astr. Vuò per questo porre in un cadavere
Uno spirto, che con intelligibile
Voce la causa di questa impotenzia
Di Cinzio dica; e poi saprò o promettervi
Di risanarlo, o di speranza torvene.
Or dove potrem noi trovare un camice
Nuovo, che mai non sia più stato in opera?

Mass. Non so.

Astr. Con ventidue braccia farebbesi
Di tela, ma sottile e candidissima.

Nibb. (Di camicie ha bisogno, e non di camice.)

Astr. Bisogna far la stola, e due manipoli
Di drappo negro, e porne a piè del camice
Due quadri, e due nel petto, e in fronte all'amito[1]
Un terzo, come i sacerdoti gli usano,
Quando alle feste solenni s'apparano:
Con quattro braccia il tutto fornirebbesi.

Nibb. (Sì, d'un capestro[2]: il suo farsetto è logro; ne
Vorrebbe un nuovo.)

Astr. Ah! quasi che 'l pentacolo
M'era scordato.

Mass. Ho in casa delle pentole
Assai.

Astr. Pentole no, dico pentacoli.

Nibb. (Per far nascer le calze il terren semina.)

Mass. Vedrem di torne in presto.

Astr. Non si prestan
Tai cose.

Mass. E come farem dunque?

Astr. Pensoci:
Mi sovviene che a questi giorni un monaco
Mi parlò che n'aveva uno da vendere,
Nè il prezzo mi parea disconvenevole;
So ben che non fu fatto da principio
Per men di sei fiorini; ma per dodici

Il ghiro è animal salvatico, di colore e di grandezza le al topo, ma di coda pannocchiuta, il quale al sopravr dell'inverno cade in letargia e dorme, fin che la avera non lo fa risentire.

[1] amitto: *in fronte*, cioè dinnanzi a quel pannolino con due nastri da legare attorno al collo, come quello appunto del sacerdote, che si para a messa.

[2] sì quattro braccia d'un capestro ti basterebbero.

Digitized by Google

Lire di queste vostre avria lasciatolo.
Nibb. (Di qui farà non sol le calze nascere,
Ma la berretta, e sino alle pantofole.)
Mass. Tanto cotesti pennacchi si vendono?
Astr. Io non dico pennacchi, ma pentacoli.
Mass. Ch'ho a far del nome? Io miro a quel che costano.
Astr. S' io posso far che ve lo dia per undici
Lire e mezza, a chiusi occhi comperatelo,
Che sempre mai ve ne farò aver undici:
E della tela e di quest' altre favole
Sempre n' avrete il danaio, con perdita
Di poco. Fate che i bacini s' abbiano
Per consagrarli a tempo, sì che possano
Fare il bisogno.
Mass. I bacin sono in ordine.
Nibb. (Altro che calze e giubbon n' ha a riescere!)
Mass. Ho da provveder altro?
Astr. Ci bisognano
Due torchi, assai candele, ed erbe varie,
E varie gomme per li suffumigii,
Che 'l tutto costerà quindici o sedici
Carlini: o fate voi ch' oggi si comprino,
O a me ne date li danari e il carico [1].
Nibb. (La mignatta è alla pelle, nè levarsene
Vorrà, finchè di sangue vi sia gocciola.)
Mass. Andate intanto a veder voi se il monaco
Ha più quel suo spantacchio.
Astr. No, pentacolo.
Mass. Tant' è [2]: saldate il prezzo, che poi Cinzio
Manderò a voi con li danari, subito
Che torni a casa, perchè tutte comperi
Con esso voi le cose che bisogna: o.
Astr. Fate che venga tosto, chè far vogliovi
Udir con le vostre orecchie uno spirito
Con favella chiarissima rispondere,
Che cosa vi parrà bella e mirabile.
Mass. Io n' avrò gran piacer.
Astr. Voglio il cadavere
Mandarvi in una cassa; ma non sappiano
Gli altri che cosa sia. Fatelo mettere
A canto il letto, ove gli sposi dormono;
Chè sua maggior virtude è che [3], accostandosi
Al letto lor, di far che insieme s' amino,
S' ora ci fosse ben capitale odio.
Domattina, fornito che sia il camice,
Verrò nell' alba a scongiurar gli spiriti.
Mass. Come vi pare.
Astr. Ma abbiate avvertenzia,
E li vostri di casa si avvertiscano
Ancora, che per quanto la vita amano,
Non aprano la cassa, nè la muovano
Dal luogo ove io l' avrò fatta mettere.
Un pazzo già, che non mi volea credere,
Ardì toccare una mia cassa simile;
Costui vi dica che gli avvenne.
Mass. Dicalo.
Nibb. Immantinente si vide tutto ardere.

[1] l'incarico di comperarli.
[2] esso od esso nome non fa: è la medesima chiamarlo con un nome o con altro.
[3] Questo *che* c'è d'avanzo. Alcune edizioni correggono *fard*.

Astr. Ed arse in guisa, che nè pur la cenere
Ne restò.
Nibb. Ma quegli altri che vi volsero,
Per trovar s' avevam roba da dazio,
Guardar nelle valigie?
Astr. Deh! raccontagli
Che avvenne lor.
Nibb. In rane trasformaronsi,
E tuttavia alla porta dietro gracchiano
Ai forastier, che innanzi e indietro passano.
Mass. E dove fu cotesto?
Nibb. In Andrenopoli.
Voi trovereste in Vinegia un par d' uomini
Che san la cosa appunto, e così in Genova.
Mass. Come vorrei volentier che vi dessero
Questi nostri un dì noia, per vederveli
Gastigare: io non credo che ne siano
De' più molesti al mondo.
Nibb. Conceriali
Così ben per un tratto, che in perpetuo
Per lor Cremona avria di lui memoria.
Mass. Oh, come fate bene ad avvertirmene!
Chi toccasse la cassa non sapendolo?
Astr. Il toccarla, o sapendo, o non sapendolo,
Niente può giovare, e molto nuocere:
Ma chi l' aprisse, o la toccasse a studio,
Non solo sè, ma voi, con quanti fossino
In casa vostra, porria in gran pericolo.
Mass. Oh, saria molto audace e temerario
Chi ardisse aprirla, o la toccasse a studio:
Ma ben noto farò questo pericolo
A tutti i miei di casa.
Astr. Manderovvela
Per questo mio. Voi, come ho detto, fatela
Por nella stanza ove gli sposi dormono,
A canto il letto, e fate poi la camera
Serrar.
Mass. Non mancherò di diligenzia.
Astr. Io vo a farla arrecar.
Mass. Io a farlo intendere
Or ora a tutti i miei, chè non facessino,
Per non saperlo a tempo, qualche scandalo.
Nibb. Cotesta è una gran tresca; che n' ha ad essere
Al fin?
Astr. Tosar vuò ad una ad una e mungere
Quelle pecore, ch' hanno chi il vello aureo,
Chi d' argento: torrò i bacini a Massimo;
Io non so ancor come farò con Cinzio;
Camil so ben che netto [1], come bambola [2]
Di specchio, o come un bel bacin da radere [3],
Ha da restar. Mi vuò nella sua camera
Serrar, tosto ch' avrò fuor inviatolo
Rinchiuso nella cassa, e posti in opera
Li suoi famigli, sì che non mi guatino,
Mentre casse, forzieri, scrigni e armarii
Gli andrò aprendo e rompendo, e fuor traendone
Gli argenti, e appresso ciò che dentro serrano
Di buono; e nella strada, dove guardano

[1] spoglio di tutto.
[2] cristallo, o vetro impiombato.
[3] bacin da barbieri.

Digitized by Google

Quelle finestre, vuò tu stia aspettandomi,
Chè acconciamente ad uno spago attaccando le
Robe, e a parte a parte giù calandole
Pian piano, te le facci in grembo scendere.
Fatto questo, che resta, se non irsene
Per Graffignana [1] in Levante ben carichi?
Camillo intanto nella cassa, tacito
Emilia indarno aspettando che a trarnelo
Venga, a sgombrar nè darà spazio comodo.
Nè Massimo potrà, nè potrà Cinzio
Della nostra levata prima accorgersi,
Che a Francolin saremo.

Nibb. Ch'ha a succedere
Poi di Camillo?

Astr. Io lo dono al gran diavolo:
Egli sarà ritrovato certissima-
mente, e preso o per ladro o per adultero.
Poich' aspettato avrà gran pezzo Emilia
Che venga trarlo della cassa, all'ultimo
Converrà pur che sbuchi, se morirsene
Di fame non vorrà; e quanto lo scandalo
Sarà maggior, la confusion, lo strepito,
Tanto la fuga nostra fia più facile.
Ma andiamo a ritrovarlo ed a rinchiuderlo
Nella cassa.

Nibb. Andate oltre, ch'io vi seguito.—
Mio padrone è ben ghiotto, e pien d'astuzia;
Ma non già de' più cauti e più saggi uomini
Del mondo: ch'ove gli appaia una piccola
Speranza di guadagno, non considera
Se l'impresa è sicura o di pericolo.
Ai rischi, a ch'egli si espone, è un miracolo
Che cento volte impiccato non l'abbiano.
Ma non potrà fuggir che non ci capiti
Un giorno, e ben fors'io seco, s'io seguito
Più troppo lungamente la sua pratica.

SCENA V.

FAZIO.

Temo ch'avrò mal consigliato Cinzio
A fargli i suoi pensier dire all'astrologo:
Nol dico già, ch'io voglia o possa credere
Che, tolto sotto la sua fede avendoli
Con tanti giuramenti, mai li pubblichi;
Ma ben lo dico, perchè assai mi dubito
Che 'l ribaldo s'adopri pel contrario.
Veggo certi andamenti, che mi piacciono
Poco: non vuò restar però di mettere
Questi danari insieme; e mi fia agevole
Farlo, perchè la madre di Lavinia
Alla sua morte mi lasciò una scatola
Con certe anella, collanucce, e simili
Cose d'oro, che tutte insieme vagliono
Cento scudi. Io non ho voluto venderle
Mai, sperando ch'un dì Lavinia facciano
Riconoscer dal padre. Ora, accadendoci
Questo bisogno, muterò proposito,
E venderonne tante, che mi bastino
A questa somma. Non avrà lo astrologo
Prima danaio, che levar Emilia
Vegga di casa, e scior lo sponsalizio.

[1] Garfagnana; storpia egli questa voce per alludere allo *sgraffignare* che nella plebe si dice per *rubare*.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

FAZIO, TEMOLO.

Fazio. Sta pur sicura [1] ch'io non son per dargliene
Un soldo, prima ch'io non vegga l'opera
Degna della mercede. — Or ecco Temolo.
Temo che apposto ti sii, che l'astrologo
Sia una volpaccia d'inganni e d'astuzie
Piena.

Tem. Non volevate dianzi credermi.

Fazio. E temo che avrem dato a Cinzio un pessimo
Consiglio, a fargli dir quel che al martorio [2],
Se avevamo cervel, dir non dovevasi.

Tem. Che c'è di nuovo?

Fazio. Ci è, che assai mi dubito
Che, poi che sa come le cose passano,
Non faccia con qualche arte diabolica
Che Cinzio levi da Lavinia l'animo [3],
E che tutto lo volga a questa Emilia.
Pur dianzi m'è venuto a trovar Cinzio,
E domandato m'ha con molta istanzia
Cinquanta scudi per pagar lo astrologo,
Chè tanti gli ha promesso: io volea intendere
Di parte in parte [4] quel che insieme avessino
Parlato, e quel ch'ha promesso lo astrologo
Di far, e appena si degnò rispondermi;
Se non che disse: fa pur che si truovino
Oggi questi danari, nè ti prendere
Cura; il successo fia che ti significhi
Quel ch'abbiamo concluso insieme: e dettomi
Così, mi si levò dinanzi pallido,
E cambiato nel viso, e d'un'altra aria,
Nè più parea quel Cinzio ch'egli è solito.
Sì ch'io sto in gran timor che questo perfido
Ce l'attacchi, e che già qualche principio
Dato abbia, e mezzo guasto sì buon animo.

Tem. Ed ho ancor io questo timor medesimo
Per altri segni; e tra gli altri, che il perfido
S'è partito da Massimo, con ordine
Di mandar una cassa di mirabile
Virtude, e vuol che la si faccia mettere
A canto al letto, ove gli sposi dormono
Che avrà forza di far che insieme s'amino.
Se ben fosse tra lor capital odio.

Fazio. Quando disse mandarla?

Tem. Maravigliomi
Che non sia qui: disse mandarla subito

[1] A Lavinia, uscendo di casa.
[2] alla colla o ad altro istrumento da martoriare gli accusati, per far loro confessare le colpe.
[3] che cessi d'amare Lavinia.
[4] a parte a parte.

Digitized by Google

Che fosse a casa.
Fazio. Egli n'ha senza dubbio
Ingannati: ah ribaldo!
Tem. Ribaldissimo.
Fazio. Ma altrettanto noi sciocchi, poich'sperto la
Strada gli abbiamo, onde ne viene a nuocere;
La qual non era per trovar, se avessimo
Me'saputo tacer.
Tem. Or non avendola
Taciuta che faremo?
Fazio. Trovar Cinzio
Bisogna, ed avvertirlone: che diavolo
So io? Ma dimmi, è in casa?
Tem. No.
Fazio. Saprestimi
Insegnar ove sia?
Tem. No.
Fazio. Pur trovarnelo
Bisogna, e far ch'egli venga Lavinia
A racchetar, che non fa se non piangere,
Sì che mi par che a strugger s'abbia in lagrime:
Ed io ne son ben stato causa, avendole
Detto ch'io stava in timor che lo astrologo
Non facesse per arte diabolica
Raffreddar verso lei l'amor di Cinzio.
Tem. Ah! tu facesti mal: ritorna, e levale
Questo timor, che non ci è quel pericolo
Che le hai dipinto.
Fazio. Ci bisogna altr'opera
Che la mia: finch'ella non vegga Cinzio,
Non è per confortarsi.
Tem. Dunque truovalo.
Fazio. Anderò in piazza.
Tem. Va, sarebbe facile
Che tu 'l trovassi... Tu non odi? Ascoltami:
Me'lo potresti ritrovar, traendoti
Verso l'albergo ove alloggia lo astrologo,
Chè forse gli è con lui. Ma dove torni tu
Con tanta fretta?
Fazio. Ah, che la cassa arrecano
Ch'hai detto.
Tem. Ov'è?
Fazio. Vieni ov'io sonò, vedila.
Tem. Chi la porta?
Fazio. Un facchin.
Tem. Solo?
Fazio. Accompagnala
Pur quel suo servidore.
Tem. Ecci lo astrologo?
Fazio. L'astrologo non ci è.
Tem. Non ci è?
Fazio. Non, dicoti.
Tem. Lascia far dunque a me.
Fazio. Che vuoi far?
Tem. Eccola;
Avvertisci a rispondermi a proposito.
Fazio. Che di' tu? Ma con chi parlo? Ove diavolo
Corre costui? Perchè da me sì subito
S'è dileguato? Io credo che farnetichi.

SCENA II.

NIBBIO, FACCHINO e detti.

Tem. O terra scellerata!
Fazio. Di che diavolo
Grida costui?
Tem. Non ci si può più vivere:
Tutta è piena di traditor...
Fazio. Che gridi tu?
Tem. E d'assassini.
Fazio. Chi t'ha offeso?
Tem. O povero
Gentiluomo!
Fazio. Mi par che tu sia...
Tem. O Fazio,
Gran pietà!
Fazio. Che pietade?
Tem. Oh caso orribile!
Non m'ho potuto ritener di piangere
Di compassione.
Fazio. Di che?
Tem. Ahimè! d'un povero
Forastier, ch'ho veduto or ora uccidere
D'una crudel coltellata, che datagli
Ha un traditor sul capo, che nel volgere
Del canto lo attendea.
Fazio. Ch'hai tu a curartene?
Tem. Io gli avea posto amor, perchè dimestico
Era di casa nostra: conoscevilo
Tu?
Fazio. Che so io, se prima non lo nomini?
Tem. Ed io non so se sia spagnuolo, o astrologo,
O negromante; lo chiaman lo astrologo.
Nibb. Misero me! che di' tu dell'astrologo?
Tem. Oh, non t'aveva visto ancor; non eri tu
Suo servidor? Il tuo padrone pessima-
mente è stato ferito, e credo morto lo
Abbia un ribaldo, il qual l'attendea al volgere
Del canto.
Nibb. Ahimè!
Tem. Dietro il capo gravissimo
È il colpo; ognun v'accorre.
Nibb. Ah! per Dio, insegnami
Dov'egli è.
Tem. Va diritto fino al volgere
Di questo canto; indi a man manca piegati,
E corri, e quando tu se'a San Domenico,
Volta a man destra, e fa ch'ivi ti mostrino
La via d'andare all'osteria del Bufalo.
Ma che voglio insegnar? Non è possibile
Errar; va dietro agli altri: grandi e piccoli
V'accorron tutti.
Nibb. O Dio!
Tem. Non posso credere
Che il trovi vivo.
Facch. E dove ho io da mettere
La cassa?
Nibb. O mastro Giacchelino misero!
Ben te lo predicevo io.
Fazio. Che farnetichi?
Dove in sì poco tempo, che levato mi
Sei da lato, hai sognato queste favole?

Digitized by Google

ch. Vada a sua posta, non gli vuò già correre
Dietro: almeno sapess' io dov' ho a mettere...
L. Tu l' hai da por qua dentro: vatti, scarica
Dove costui ti dirà. Voi mostrategli
Dove il padron ci disse nella camera
Di sopra, a canto il letto di Lavinia.
io. Di Lavinia?
L. Dovreste pur intendere.
io. T' ho inteso.
L. Poi pagatelo, e mandatelo
Via, ch' io non vuò cessar ch' io truovi Cinzio.

SCENA III.

CINZIO, TEMOLO, FAZIO, FACCHINO.

L. Io truovo finalmente che rimedio
Altro non ci è, che far che paia adultera
Costei.
L. (Eccol per Dio!)
S. Darmi ad intendere.
Vuol pur, che potrà quindi acchetar facilemente la cosa, e non ci sarà infamia
Alcuna.
S. Credo v' andate a nascondere,
Quando a maggior bisogni vi vorressimo.
S. Che bisogni son questi?
S. Se Lavinia
Non ite tosto a consolare, ho dubbio
Che morta poi la ritroviate.
S. Ah! Temolo,
Che l' è accaduto?
S. È in tal timor la misera,
Che questo negromante con malefica
Arte vi faccia mutar di proposito,
Che si strugge, e uno svenimento d' animo
L' è venuto.
S. Non tema.
S. E sta malissimo.
S. Io vo a lei.
S. Per vostra fè[1].
io. V' ha Cinzio,
Detto costui come Lavinia...?
S. Or eccomi
Ch' io vengo per cotesto.
io. Confortatela.
Non avresti potuto pensar, Temolo,
Meglio.
S. Pagate il facchino, e mandatelo
Pur via, e mandatel ben lontano, e subito.
io. Ve', questo è un grosso: fammi anco un servizio.
ch. Lo farò.
io. Va alle Grazie, e di' al Vicario
Ch' io mando a tor da lui quelli raponzoli[2],
Di che ier gli parlai.
ch. Credo ci sieno
Più di due miglia.
io. E sian; vuoi, se non, essere
Pagato[3]?

Facch. Da cui parte[1] hogli io da chiedere?
Fazio. Da parte di Bertel che fa le maschere.
Facch. Io vo.
Fazio. Va sì lontan, che non ci capiti
Mai più innanzi. Or vedrai, che se far utile
Questa cassa incantata, o benefizio
A donna debbia, al cui letto s' approssimi,
Noi farem farlo alla nostra Lavinia;
Non come avea disegnato lo astrologo.
Tem. Voi dite il ver; ma meglio ancora vogliovi
Insegnar.
Fazio. Di'.
Tem. Venite su, e rompiamola
In pezzi; o in fondo a un cesso sotterriamola,
O bruciamola più tosto, che non n' odano
Mai più novella; e s' avvien che ritornino
Qui col facchino, e vogliano ripeterla[2],
Gagliardamente possiate rispondere
Ché il facchin mente, e non san che si dicano.
Apri lor gli usci, e lascia che la cerchino
Per tutto.
Fazio. Noi ci porremo a pericolo
Di ruinar la casa, chè certissimo
Sono che tutta sia piena di spiriti.
Tem. Voi date fede a tai sciocchezze? O semplice
Uomo! sopra me sia tutto il pericolo.
Diasi una scure a me; farò gli spiriti
E le schegge volar insieme all' aria.
Ecco torna il famiglio dello astrologo:
Me non corrà egli qui. Dategli, Fazio,
A mangiar[3] qualch' altra ciancia, e spingetelo
Via, ch' io voglio ir di sopra[4], e mi delibero
Di far che più la cassa mai non trovino.

SCENA IV.

NIBBIO, FAZIO.

Nibb. Che uomini oggi al mondo si ritrovano,
Che si dilettan, senza alcun loro utile,
Di dar tuttavia a questo e a quel molestia!
Ma io, babbion, che mi credeva d' essere
Il maestro di dar la baia, truovomi
Ch' io non son buon discepolo, chè correre
Sì sciocamente m' ha fatto una bestia.
Io me ne andava quanto più potevanmi
Portar le gambe, e con gridi e con gemiti
Iva chiedendo a quanti m' incontravano,
Del luogo ove ferito o morto il misero
Mio padrone giacesse; ed ecco sentomi
Dalla sua voce richiamar. Rivolgomi,
E veggo lui, così ben sano ed integro
Com' io l' avea lasciato, che m' interroga
Se la cassa ripor secondo l' ordine
Aveva fatto. Io non poteva rispondergli
Per gaudio: pur finalmente raccontogli
Quel ch' un ghiotto m' avea dato ad intendere.
Egli per questo m' ha fatto un grandissimo

[1] come dire: *deh fatelo!*
[2] raperonzoli, erba a piccole radiche bianche, da mangiare.
[3] vorresti che ti pagassimo se non ci fossero? Varrebla pena pagare un facchino se non ci fossero?

[1] a nome di chi gli ho io ece.
[2] averci pretesa, richiederla.
[3] a intendere. Più comunemente: *dategli a bere.*
[4] voglio ir su, voglio entrare in casa.

Digitized by Google

Romor e scorno [1], e rimandato subito
Dietro alla cassa, della quale carico
Ho lasciato il facchino, nè avvertitolo
Dove l' avesse a portare; e pur volgomi
Intorno, e non lo so veder. U' diavolo
S' è dileguato costui? Ma informarmene
Saprà quest' uomo dabbene. — Che è del giovane
Che m' ha dato la corsa [2]?

Fazio. Non deve esserti
Maraviglia, perchè tener è solito
In stalla barbareschi [3], e farli correre;
E veramente t' avrà tolto in cambio
D' un cavallo.

Nibb. In buon' ora, avrò da rendergli
Forse una volta anch' io questo servizio.
Ma del facchin, che costì lasciai carico,
Sapete voi novella?

Fazio. Un pezzo in dubbio
Stette dove la cassa avesse a mettere,
Poi si risolse alfin d' andarla a mettere
In gabella [4], ed andovvi.

Nibb. Ah, facchin asino,
Indiscreto poltron!

Fazio. Ben potrai giungerlo,
Se corri un poco. — Corri pur, che il palio
Ben sarà tuo. Ma non è quello Abbondio,
Padre di Emilia? Non credo sia numero
Alli ducati d' esto vecchio misero.

SCENA V.

Abbondio, Fazio, Camillo.

Abb. M' increscе più ch' io vegga in bocca al popolo
Questa cosa, che d' alcun altro incomodo
Che ci possa accader. Ho da dolermene
Con Massimo, il qual è stato potissima
Cagion, che se ne fanno in piazza i circoli [5].
È ito a trovar medici ed astrologhi
E incantatori; e fatto ha solennissime
Pazzie, che appena i fanciulli farebbono.

Fazio. (T' avessi pur in prigion, che sei milia
Fiorini avrei da te, prima che fossino ..
Chi è questo fante, che in farsetto sgombera [6]
Di casa mia con tal fretta?)

Camil. O pericolo
Grande!

Fazio. (È Camil Pocosal: chi condotto lo
Avrà mai qui? Dio m' aiuti!)

Camil. O perfidia
D' uomini scellerati!

Fazio. (Quando diavolo
Entrò qua dentro?)

Camil. O caso spaventevole!
O pericolo grande! O gran pericolo,
A che son stato qua su! Di chi debbomi
Fidar mai più, se quei che beneficio
Hanno da me ricevuto e ricevono
Tuttavia...

Fazio. (Che grida egli?)

Camil. Mi tradiscono?
Bontà divina, che tanta ignominia,
Che tanto mal non hai lasciato incorrere [1]!
O giustizia di Dio, che fatto intendere
Tai cose m' hai, che non mi de' rincrescere,
Per saperle, ch' io sia stato a pericolo
Di lasciarci oggi la vita!

Fazio. (M' immagino
Che qualche gran ruina n' ha da opprimere.)

Camil. Ma da chi avere io presto ora potrebbesi,
Da pormi sul farsetto, almeno un picciolo
Mantellino, per ire a trovar subito
Abbondio?

Abb. (Chi è mai quel che là mi nomina?)

Camil. E fargli intender quanto a suo perpetuo
Scorno, e della figliuola, ed ignominia
Di casa sua...

Abb. (Dio m' aiuti!)

Camil. Cercavano
Di far questi ribaldi.

Abb. (Mi pare essere
Camillo Pocosale; è desso.)

Camil. Abbondio,
Non volevo altro che voi.

Fazio. (Non può nascere
Altro di qui, che danno ed infortunio.)

Abb. Io ti veggo così in farsetto, e in ordine
Per giocar forse alla palla? Provveditи
Pur d' un altro, che sia a questo esercizio
Miglior di me, ch' io non ci son molto agile.

Camil. Non per giocar con voi a palle, Abbondio,
Vengo a trovarvi; ma per farvi intendere
Che vi sbalzano più che palla; e giocano [2]
Sul vostro onor, e della vostra Emilia,
A gran poste. Qua dentro il vostro genero
Ha un' altra moglie; ma per Dio traemoci
In una casa di queste più prossime,
Ch' io mi vergogno d' apparir in pubblico
Così spogliato.

Abb. Andiam qui in casa Massimo.

Camil. Più tosto vuò ch' andiamo in casa Massimo,
Che d' alcun altro; e ch' egli m' oda.

Fazio. Temolo,
Temolo, or presto va lor dietro, e sforzati
Di udir di che Camillo si rammarica.
Aspetta, aspetta, che fuor esce Cinzio.

SCENA VI.

Fazio, Cinzio, Temolo.

Fazio. Cinzio, che cosa è questa? Come diavolo
Era costui qua dentro?

Cinz. Appunto il diavolo
Ce l' ha portato! Ma chi ha fatto mettere
Una cassa qua su ch' era dato ordine

---

[1] m' ha fatto una grandissima bravata e aver tanta vergogna.
[2] che m' ha fatto correre.
[3] barbereschi, cavalli corridori barberi.
[4] in dogana, doana.
[5] le raunate, le conversazioni: se ne parla da tutti ecc.
[6] esce, se ne va.

[1] accadere, sopravvenirmi.
[2] mettono a pericolo il vostro onore e quello di Emilia.

Digitized by Google

Che fosse messa in casa nostra?

Fazio. Temolo
Ed io ce l'abbiam fatta or ora mettere.

Cinz. E voi or ora, e Temol, ruinato mi
Avete, e le mie spemi, e di Lavinia,
Sostenute fin qui tanto difficilemente, avete sospinto in precipizio.
Perchè l'avete voi fatto?

Fazio. Per rompere
Il disegno all'astrologo, certissimi
Che col mezzo di quella cassa studia
Di tradirvi.

Cinz. E perchè almeno non dirmene
Una parola, e non lasciarmi incorrere
In tanto error? Da voi, non dall'astrologo
Son tradito; chè in quella stava un giovane
Nascosto, il quale ha inteso per vostra opera,
Sì come tutta io la dicea per ordine
A Lavinia, una trama, che sapendosi,
Come si sa, son per Dio giunto a termine,
Che mi saria meglio esser morto. Or ditemi
Dov'è andato Camillo, questo giovane
Che di qui è uscito, acciocchè supplicandolo,
Donandogli, offerendogli, facendomi
Suo schiavo eterno, io lo vegga di muovere
A pietà de' miei casi, sì che tacito
Stia di quel ch'ha sentito: ma impossibile
Sarà placarlo, chè d'avermi in odio
Ha cagion troppo giusta.

Fazio. Potete essere
Certo di venir tardi, perchè Abbondio
È, nel saltar fuor di casa, venutogli
Scontrato, al qual come potea sommariamente (chè appena lo lasciava esprimere
Parola a dritto [1] la stizza e la collera)
Ha contato ogni cosa.

Cinz. Non è misero
Uomo al mondo, col qual non cangiassi essere,
Tosto che il vecchio il sa (che è necessario
Che lo sappia di tratto [2]), o Dio! a che termine
Son io?

Fazio. Fate pur conto che lo sappia,
Chè a lui Camillo drittamente e Abbondio
Son iti, e senza dubbio già narratogli
Hanno il tutto.

Cinz. Sono iti insieme a Massimo?

Fazio. Sì, sono.

Cinz. Io son spacciato, io son morto! Apriti,
Apriti, per Dio, terra, e seppelliscimi.

Fazio. Non è così da disperarsi, Cinzio,
Ma da pensare, e molto ben rivolgere [3],
Se c'è provvisione, se rimedio
Si può far qui.

Cinz. Nè provveder, nè prendere
Altro rimedio so, che di fuggirmene
Tanto lontano, che giammai più Massimo
Non mi rivegga. Aspettar la sua collera
Non voglio; addio; vi raccomando, Fazio,
La mia Lavinia.

Fazio. Ah dove, pusillanimo,
Fuggite voi? Se n'è andato. Va, Temolo,
In casa, e diligentemente informati
Di tutto quel che accade, e riferiscimi.

Tem. Così farò: tu costà dentro aspettami.

[1] lo lasciava appena tenere il filo del discorso.
[2] or ora, senza indugio.
[3] considerare, cercar nella mente.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

MASSIMO, CAMILLO, ABBONDIO, TEMOLO.

Mass. S'io truovo che sia ver, ne farò (statene
Sicuri) tal dimostrazion, che accorgervi
Potrete che m'incresca, e ch'io non reputi
Meno esser fatta a me, che a voi, l'ingiuria.

Camil. Se trovate altramente, pubblicatemi
Pel più tristo, pel più maligno ed invido
Uom che sia al mondo.

Abb. Se non fosse, Massimo,
Più che vero, io conosco costui giovane
Di sorte [1], che non sapria immaginarselo,
Non che dirlo; la qual cosa delibero
Che non resti impunita; nè passarlami
Vuò così leggiermente.

Mass. Udite, Abbondio,
Per vostra fede, e non correte a furia:
Informiamoci meglio.

Camil. Chi informarvene
Meglio vi può di me, che con le proprie
Orecchie ho udito, ed ho con gli occhi proprii
Veduto, che qui dentro il vostro Cinzio
Ha un'altra moglie?

Mass. Piano, io vuò informarmene
Un poco meglio.

Camil. Entriam dentro; menatemi
Al paragone, e se trovate ch'io abbia
Più della verità giunto una minima
Parola, vi consento e do licenzia
Che mi caviate il cuor, la lingua e l'anima.

Mass. Andiamo, andiamo.

Camil. Andiam tutti; chiariamoci
Affatto.

Mass. Deh, restate voi; lasciatemi
Andarvi solo, e non si faccia strepito,
Nè, più di quel che sia, la cosa pubblica;
Non procacciam noi stessi la ignominia
Nostra.

Abb. Voi dunque andate, e poi chiamateci
Quando vi par.

Mass. Così farò, aspettatemi.

Tem. (Io gli vuò pur ir dietro, e veder l'ultima
Calamità, che ci ha tutti a distruggere.)

[1] tal giovane che.

Digitized by Google

SCENA II.

NIBBIO, ABBONDIO, CAMILLO.

Nibb. (Credo che tolto per una pallottola
Da maglio questi ghiottoni oggi m'abbiano:
Chè l'un, con una ciancia percotendomi,
Mi caccia un colpo [1] infino a San Domenico.)
Abb. Fu gran pazzia la tua, lasciarti chiudere
In una cassa, e posto a gran pericolo
Ti sei per certo.
Nibb. (Io torno, e trovo in ordine
L'altro con l'altra ciancia...)
Camil. Resto attonito
Di me medesmo, tuttavia pensandoci.
Nibb. (Che sta alla posta, e mena [2], e fa ch'io sdrucciolo
Fino in gabella. A quest'altra [3] mi spingono
Fuor della porta.)
Camil. Veramente, Abbondio,
Non voglio attribuirlo sì al mio essere
Sciocco, come al voler di Dio, che accorgere
M'ha fatto per tal mezzo delle insidie,
Le quali ad ambidue noi si ponevano.
Ecco un di quei che nella cassa chiusermi;
E vostra figlia e voi e me tradivano.
Nibb. (Non so a chi mi ritorni. Ma ecco il giovane
Che v'era dentro serrato; io mi dubito,
Per Dio, ch'avremo fatto qualche scandalo.)
Camil. Ah ghiotton, ladro, traditore e perfido,
E tu, e il tuo padron! Così si trattano
Quei ch'alla fede vostra si commettono?
Nibb. Nè io, nè il mio padron, mai se non utile
Vi facemmo e piacer.
Camil. Piacer ed utile
Grande mi saria stato, succedendovi
D'avermi fatto, come un ladro, prendere
Di notte in casa altrui!
Abb. Le oneste giovani
Non avete rossor, nè coscienzia,
Scellerati, di far parere adultere?
E alle famiglie dar de' gentiluomini,
Con vostre fraudi, nota ed ignominia?
Nibb. Parlate a lui [4], che vi saprà rispondere.
Camil. Gli parlerò chiarissimo, e ben sistene
Certi, ma altrove; e vi farà rispondere
La fune; e questa, e vostre altre mal'opere...
Nibb. Potete dir quel che vi par, ma ufizio
Non è già vostro, nè di gentiluomini,
Di dire o fare ai forestieri ingiuria.
Il mio padron ben sarà buon per rendervi
Conto di sè.
Camil. Sì, sarà ben.
Abb. Lasciatelo
Senza rispondergli altro.
Camil. Ora col diavolo
Va, ladroncello; va alle forche, e impiccati.
Abb. Lascialo andare, e non entrar più in collera.
Ormai dovria chiamarne dentro Massimo;
E forse è questo. Non è già. Oh, con che impeto
Esce costui! Par tutto pien di gaudio.

[1] di colpo, a un tratto, di lancio.
[2] mena le mani.
[3] quindi a un nuovo colpo.
[4] Nibbi: all'astrologo.

SCENA III.

TEMOLO, MASSIMO e detti.

Tem. — O avventura grande, o fortuna ottima!
Come tanta paura e tanta orribile
Tempesta in sì sicura ed in sì placida
Quïete hai rivoltato così subito! —
Abb. Perchè è costui sì allegro?
Tem. — Dove correre,
Dove volar debb'io, per trovar Cinzio? —
Abb. Ch'esser può questo?
Camil. Io non so.
Tem. — Ch'io gli annunzii
Il maggior gaudio, la maggior letizia,
Ch'avesse mai. —
Abb. Che fia?
Tem. La sua Lavinia
Ritrovano esser figliuola di Massimo.
Camil. L'avete inteso?
Abb. Sì.
Camil. Come puot'essere?
Tem. — Ma che cess'io d'andare a trovar Cinzio? —
Abb. Moglie non ebbe egli giammai, ch'io sappia.
Camil. S'hanno figliuoli anco dell'altre femmine,
Che non son mogli.
Abb. Eccoci a lui, che intendere
Ci farà il tutto.
Camil. Trovate voi, Massimo,
Ch'io sia bugiardo?
Mass. Non, per Dio.
Abb. Chiariteci:
Che figlia è questa vostra, che ci ha Temolo
Detto ch'avete trovato?
Mass. Dirovvelo?
Se ascoltar mi vorrete.
Abb. Ambe vi accomodo
L'orecchie volentieri a questo ufizio.
Mass. Ricordar vi dovreste a quei principii [1]
Che i Veneziani Cremona teneano,
Che per imputazione de' malevoli
Io n'ebbi bando, e taglia di tremilia
Ducati dietro.
Abb. Mi ricordo.
Mass. Andaimene.
Che mai non mi fermai, fino in Calabria;
Dove, per mia sicurezza, in umile
Abito, e solo, e nominar facendomi
Anastagio, e fingendomi di patria
Alessandrin, mi celai sì, che intendere
Di me non si potè mai, finchè suddita
Fu questa terra lor. Quivi una giovane
Presi per moglie, e ingravidaila, e nacquemi
Questa fanciulla. Udito poi che si erano
Uniti li Francesi con l'Imperio
Per cacciar Veneziani di dominio,
Io, per trovarmi a racquistar la patria,
Nè volendo perciò, quando venissero

[1] ne' primi tempi.

Digitized by Google

Le cose avverse, avermi chiuso l'adito
Di tornare a nascondermi, a Placidia
(Che Placidia mia moglie nominavasi)
Dissi ch'io ritornava in Alessandria,
Per certa eredità de mia ripetere;
E che quando i disegni miei sortissero
L'effetto ch'io speravo, fidatissime
Persone manderei, che la menassero
Ove io fossi: e in due parti un anel divido
Per contrassegno; a lei la metà lassone,
Ne porto la metà meco, e commettole
Che, se non vede il contrassegno, a muovere
Non s'abbia. Io torno in qua, dove non presero
Forma le cose mie, che più di quindici
Mesi passaro[1]. Poi che al fin la presero,
Non volli mandar altri, ma io proprio,
Per condurla in qua meco, vo in Calabria;
E ritrovo che avendo ella, oltra al termine
Preso, aspettato molto, nè vedendomi,
Nè di me avendo nuova, come femmina,
Che, più che ragion, muove il desiderio,
Era ita per trovarmi in Alessandria.
Udendo io questo, in fretta ed a grandissime
Giornate mi condussi in Alessandria;
E quivi ritrovai che con la picciola
Figlia era stata, e che d'uno Anastagio
Avea molto cercato, nè notizia
Alcuna, nè alcun'orma avendo avutane,
Nè conoscendo ivi persona, postasi
Era in fretta a tornar verso Calabria.
Io ritornai di nuovo; e messi e lettere
Mandai e rimandai, che non han numero:
Non facendo però la causa intendere
Di questo mio cercarne; nè per sedici
Anni ho potuto averne alcun vestigio,
Se non pur ora. Ora io vi prego, Abbondio,
Pel vostro generoso e cortese animo,
Per la nostra antichissima amicizia,
Che perdoniate a Cinzio mio l'ingiuria
Che v'ha fatto gravissima; ed escusilo
L'etade.

Abb. In somma trovate che Cinzio
L'ha tolta per mogliere?

Camil. Chi ne dubita?

Mass. Alla temerità non più del giovane
Si debbe attribuir, che all'infallibile
Divina provvidenza, che a principio
Così determinò che dovesse essere;
Chè senza questo mezzo per conoscere
Non ero mai mia figliuola, che picciola
Di cinque anni perduta avea; e già sedici
Ne sono, che novella di lei intendere
Non ho potuto. Or dove di più offendermi
Temette Cinzio, senza mia licenzia
Togliendo moglie, si trova grandissimo
Piacere avermi fatto; chè nè eleggermi
Avrei potuto mai più grato genero
Di lui, nè a lui potuto avrei dar femmina,
Che mi fosse più cara di questa unica
Mia figlia. Or solo il caso vostro, Abbondio,
Contamina e disturba che il mio gaudio
Non è perfetto. Ma, se senza ingiuria
Vostra io potessi fruirlo, rendetevi
Certo che saria in me quella letizia,
Ch'essere in alcun uomo sia possibile.
E se impetrar potrò da voi che il gaudio
Mio tolleriate, e non vogliate opporvegli,
E vi togliate Emilia così vergine
Come a noi venne, la qual vi fia facile
Rimaritar a giovane sì orrevole
Come sia il nostro, e ricco; io mi vi proffero,
Con ciò ch'al mondo ho, sempre paratissimo.

Abb. Se fin da puerizia sempre, Massimo,
Io v'ho portato amore e riverenzia,
Non voglio ch'altri mi sia testimonio
Che voi: s'io v'amo al presente, e il medesimo
Son verso voi, ch'io soglio, Dio lo giudichi,
A cui sol non si può nasconder l'animo:
Ma che non mi rincresca che disciogliere
Io vegga questo matrimonio, e Emilia
Tornarmi così a casa, non può essere:
Chè, ancorchè per ciò in lei non ha ignominia
Giustamente a cader, pur fia materia
Data al volgo di far d'essa una favola;
Il che a rimaritarla sarà ostacolo
Maggior, che non vi par.

Mass. Eccovi il genero
Apparecchiato qui; Camillo, nobile
E ricco e costumato e dabben giovane,
Che l'ama più che sè stesso, e desidera
D'averla. Or dove me'potete metterla?

Camil. Cotesta bocca sia da Dio in perpetuo
Benedetta!

Abb. Dica egli, ed io rispondere
Saprò al suo detto.

Camil. Io l'averò di grazia:
Così con tutto il cor vi prego e supplico
Che me la concediate di buon animo.

Abb. Ed io te la prometto.

Camil. Io per legittima
Sposa l'accetto.

Mass. Dio conduca e prosperi,
Senza averci mai lite, il matrimonio.

Abb. Siam d'accordo?

Mass. D'accordo.

Camil. D'accordissimo.

Abb. Deh, se 'l vi piace, fateci un po'intendere
Dove è stata costei nascosta sedici
Anni o diciotto, e come oggi venutone
Siete, più ch'altro dì, così a notizia?

Mass. Ero entrato gua dentro per intendere
Più chiaramente quello che narrato ci
Avea Camillo; e contro questa povera
Famiglia ero in tant'ira e tanta collera,
Ch'io li volea tutti per morti: e voltomi
A mia figliuola, io le dicea le ingiurie
Che si pon dire a una cattiva femmina;
E con mal viso minacciavo metterla
Al disonor del mondo e al vituperio.
E questa moglie del vicin gittommisi
Piangendo a'piedi, e mi disse: Abbi, Massimo,

[1] dove non prima di quindici mesi le cose mie si furono assestate.

Digitized by Google

Pietade di costei, che non d'ignobile
Gente, come ti dai forse ad intendere,
Ma di padre e di madre gentiluomini
È nata. Io ricercando la sua origine,
Intendo che suo padre fu Anastagio
Nomato, il qual venuto d'Alessandria
Avea abitato alcun tempo in Calabria,
E quivi tolto moglier.

Abb. Siete, Massimo,
Prudente; pur vi vuò ricordar ch'essere
Inganno potria qui; ch'ella da Cinzio
Avendo inteso questa istoria, fingersi
Volesse vostra figliuola.

Mass. Onde Cinzio
Lo può saper? Che pur mai non ho minima
Parola, se non or, lasciato uscirmene
Di bocca; e a voi, che mi siete sì intrinseco,
Non lo dissi pur mai; chè troppo biasimo
Riputava aver moglie, e non intendere
Dov'ella fosse. Altri parecchi indicii
N'ho senza questo. Una corona d'ebano
Riconosciuta le ho al collo, e mostratemi
Ella ha poi collanucce, anella, e simili
Cose, che fur di sua madre, e donatele
Io avea. Ma che? volete altra pruova? Eccovi
La metà dell'anello, che partendomi
A Placidia lasciai: questo è bastevole
Quando non ci fosse altro; ma la effigie,
Ch'ha della madre, ancor più mi certifica.

Abb. Ch'è della madre? Ve ne sa ella rendere
Conto?

Mass. Sì ben; ma più quegli altri dicono
Che, tornando la madre ver Calabria,
S'era infermata a Firenze, ove Fazio
L'avea alloggiata, e v'era giunta al termine
Delli suoi affanni, e lasciò lor la picciola
Fanciulla; ed essi poi se l'allevarono
Come figliuola, chè altra non avevano;
E le levaro il nome, ch'era Ippolita,
E la chiamaron Lavinia, in memoria
D'una lor, credo m'abbiano detto, avola.

Abb. Son de' vostri contenti contentissimo.

Camil. Ed io similemente.

Mass. Vi ringrazio.

Camil. Noi che faremo?

Abb. A tuo piacere Emilia
Potrai sposare.

Camil. E perchè non concludere
Ora quel che s'ha a far?

Mass. Ben dice, sposila
Ora.

Abb. Sposila; andiamo.

Camil. Andiam di grazia.

SCENA IV.

TEMOLO, poi l'ASTROLOGO.

Tem. Era ito per trovar Cinzio, con animo
D'aver il beveraggio dell'annunzio
Ottimo ch'ho da dirgli; ma fallitomi
È il pensiero, anzi m'accade il contrario:
Ch'alcuni miei compagni ritrovato mi
Hanno, e veduto al viso e ai gesti il gaudio
Mio, ch'io non posso occultar, domandato me
N'hanno la causa; io l'ho lor detta, ed eglino
Han voluto che per questo mio gaudio
Lor paghi il vino; e perchè non ho un picciolo,
M'han levato il tabarro, e impegnerannolo
Più ch'io non ho in un mese di salario.
Ma se ritrovar posso Cinzio, ed essere
Il primo a dargli così lieto annunzio,
Avrò da stimar poco questa perdita.
Ecco il barro; io non vuò più dir lo astrologo.
Non de'saper il ghiotton che scopertisi
Sien li suo'inganni, chè con questa audacia
Non tornerebbe qui. Sarebbe un'opera
Ben lodevole e santa a fargli mettere
La mano addosso.

Astr. Io non so quel che Nibbio
Fatto abbia della cassa, di che carico
Avea il facchin lasciato: era mio debito
Di non lo abbandonar, prima che mettere
Non la facesse e chiuder nella camera.
Ma mi fu in quello istante un certo giovane
A ritrovar, per aver un pronostico
Da me della sua vita, e proferiami
Tre scudi; io, che credea di farlo crescere
Fino ai quattro, son stato a bada; e all'ultimo
Non ho potuto da lui trarre un picciolo,
Ed ito al rischio son di grave scandalo
Di guastar ogni cosa. Pur vuò credere,
Poichè non ne sento altro, ch'abbia Nibbio
Ritrovato la cassa, e consegnatola
A chi io gli dissi.

Tem. (Io vuò porre ogni industria
Per fargli qualche beffa memorabile.)

Astr. Ma veggo chi mel saprà dire. O giovane,
Il mio garzon, che tu dei ben conoscere,
Ha portato una cassa qui?

Tem. Portato l'ha
Pur un facchino, ed è stato a pericolo,
Se non era io, di far non poco scandalo.

Astr. Mi disse ben ch'un delli vostri data gli
Avea la baia.

Tem. Un delli nostri? Dettovi
Non ha la verità; fu un cèrto giovane
Mezzo buffon, che non par ch'altro studii
Che dar la baia a questo e quel, ch'abbia aria
Di poco accorto: ma, qui ritrovandomi
A caso, feci che il facchin, che volgersi
Volea indietro, entrò in casa, e nella camera
Si scaricò, dove gli sposi dormono:
Il padron venne poi subito, e chiusela,
E seco ne portò la chiave a cintola.

Astr. Come facesti bene! Te n'ha Massimo,
E tutti i suoi di casa, da aver obbligo:
Chè, stando nella strada, ne sarebbono
Gli spirti usciti, e entrati in casa a furia
Questa notte, e trattati mal vi avrebbono.

Tem. O mastro, pur che questi vostri spiriti
Si stian nella lor cassa, e che non corrano
Per casa, e qualche danno non ci facciano.

Astr. Non dubitare, che non ci è pericolo.

Digitized by Google

Tem. Voi direte la vostra [1], voi; mi tremano
Di paura le viscere.
Astr. Fidatevi
Pur di me, ch'io non vi lascerò nuocere.
Tem. Cel promettete voi?
Astr. Sì, non aprendola.
Tem. Oh, ben pazzo saria chi avesse audacia
Di aprirla, o pur sol di toccarla: guardimi
Dio che mi venga simil desiderio!
Lasciamo ir questo. Io vuò, mastro, una grazia
Da voi: che al vecchio diciate che avete li
Due bacini d'argento avuto. Dissemi
Oggi ch'andassi a torgli, ed arrecarveli
Dovessi, ma coperti, chè non fossino
Veduti; ed è accaduto, che pregato mi
Ha qui un nostro vicino ch'io lo accomodi
Del mio tabarro per mezz'ora e passano
Già quattro, e non ritorna; e, non avendoli
Io da coprir, non son ito; ma subito
Ch'io riabbia il tabarro, vo, ed arrecoli.
Intanto voi dite al padron che avuto li
Avete.
Astr. Non saria meglio, che dirgli la
Bugia, che vadi e gli arrechi?
Tem. Dovendoli
Portar scoperti, non voglio ir; chè Massimo
Si adirerebbe meco rispendolo.
E se non che potreste attribuirmelo
Forse a presunzione, domandatovi
Avrei cotesta vesta, e sarebbe ottima:
Ma sì sciocco non son, ch'io non consideri
Che non saria domanda convenevole.
Astr. Se pur ti par che la sia buona, pigliala.
Ma perchè non debbe esser buona? Pigliala
Ad ogni modo, e va ratto.
Tem. Sarebbe ottima;
Ma mi parria gran villania spogliarvene.
Astr. Peggio saria s'io lasciassi trascorrere
Una congiunzion, che per me idonea
Ora si fa, di Mercurio e di Venere.
Piglia pur tu la vesta, e torna subito,
Che qui t'aspetterò in casa di Massimo.
Tem. Mi par strano lasciarvi in questo piccolo
Gonnellin; nondimeno, comandandolo
Voi, piglierolla.
Astr. Pigliala.
Tem. Or lo astrologo
Son io, e non voi.
Astr. Tu mi pari in quest'abito
Un uom dabbene.
Tem. E voi parete... vogliolo
Poi dir com'io ritorno a voi.
Astr. Va, e studia
Il passo, e torna tosto.
Tem. — (Quasi dettogli
Ho, che pare un ghiottone e un ladro. Aspettimi
Tanto, ch'io possa al podestade correre,
E quel che pare, ed è, gli farò intendere.
Questa veste gli ho tolta, non per renderla,
Ma perchè sconti in parte quel che fattoci
Ha il ladroncello inutilmente spendere.)

[1] voi potete ben dire, voi; ma a me tremano ecc. Le vostre parole non vagliono a rassicurarmi.

SCENA V.

ASTROLOGO, poi NIBBIO.

Astr. Era ben certo che esser miei dovessino
Gli argenti di Camillo; perchè, avendolo
Mandato chiuso nella cassa, e fattolo
Serrar in questa camera, ho assai spazio
Di votargli la casa, e di fuggirmene
Sicuro. Ma dei bacini, che Massimo
Mi debbe dar, avevo qualche dubbio;
Non che mutasse volontà di darmeli,
Ma che non me li desse oggi; e volendoli
Poi dar domani, io non ci potessi essere;
Chè questa notte levarmi delibero.
Io non so quando occasion sì comoda
Ritornasse mai più. Qual volta prospera
Comincia a esser fortuna, un pezzo seguita
Di bene in meglio; e chi non la sa prendere
Non di lei, ma di sè poi si rammarichi.
La prenderò ben io. Ma ecco Nibbio.
Nibb. Voi siete così in gonnellino: avetevi
Forse giocata le veste?
Astr. Prestatala
Ho pur a un de' famigli qui di Massimo,
Che è ito a tor que' due bacini, e aspettolo
Che me gli arrechi.
Nibb. Bacini? Eh levatevi,
Padron, di qui. Quel ribaldo attaccatavi
L'ha veramente. Non sapete, misero,
Dunque che siam scoperti, e che quel giovane
È della cassa uscito?
Astr. Uscito? diavolo?
Egli n'è uscito?
Nibb. N'è uscito, e da Cinzio
Tutto lo inganno ha sentito per ordine,
Che voi gli volevate usar. Levatevi,
Levatevi, per Dio; non è da perdere
Tempo.
Astr. Io vorrei pur la mia vesta.
Nibb. Toltala,
Padron, non credo abbia colui per renderla:
A chi l'avete voi data?
Astr. A quel giovane
Che con Cinzio suol ir: come si nomina?
Nibb. L'avrete data a Temolo.
Astr. Sì, a Temolo;
Appunto a lui l'ho data.
Nibb. Oh, gli è il medesimo
Ch'oggi mi diè la caccia, e mi fe' correre.
Al libro dell'uscita avete a metterla.
Astr. Duolmene, e tanto più, quanto mio solito
Era di guadagnare, e non di perdere.
Nibb. Guardatevi, padron, da maggior perdita
Che d'una vesta. Andiam tosto; levatevi
Di qui; fate a mio senno, riduciamoci
Verso il Po: qualche barca troveremovi,
Che ci porterà in giù. Mi par che giungano
Tuttavia i birri, ed in prigion ci caccino.
Astr. Non vogliamo ir prima all'albergo, e prendere

Digitized by Google

Le cose nostre?

Nibb. Andate voi pur subito
Al porto, e ritrovate, o grande o piccola,
Barchetta, che ci levi; ed aspettatemi
Ch'io vo correndo all'albergo, ed arrecovi
Tutte le cose nostre.

Astr. Or va.

Nibb. Volgetevi
Pur giù per questa strada.

Astr. Io vo; ma ascoltami:
Non lasciar cosa nostra nella camera
Dell'oste; anzi se puoi far netto[1], pigliane
Delle sue.

Nibb. L'avvertimento è superfluo.

SCENA VI.

NIBBIO solo.

S' io vo dietro a costui, sto in gran pericolo
Che un giorno io mi creda essere in Italia,
E ch'io mi truovi in Piccardia[1]; ma l'ultimo
Sia questo pur ch' io il vegga, non che il seguiti.
Andar vuò all'oste per le robe, ed irmene
Verso Tortona, indi passar a Genova.
E s'egli, come ha detto, ed avea in animo,
Anderà in giù verso Vinegia o Padova,
Non so se ci potrem tosto raggiugnere
Insieme. Or non curate se lo Astrologo
Restar vedete al fin della Commedia
Poco contento; perchè l'arte, ch' imita
La natura, non pate ch' abbian l'opere
D'un scellerato mai se non mal esito.
Non aspettate che ritorni Cinzio,
Che già buon pezzo con la sua Lavinia
Entrò per l'uscio del giardino; e Temolo
Lo cerca indarno per la terra. Or fateci
Con lieto plauso, o Spettatori, intendere
Che non vi sia spiaciuta questa favola.

[1] se vedi il bello di rubare.

[1] che io debba essere impiccato.

Digitized by Google

LA SCOLASTICA.

PERSONAGGI.

BONIFAZIO, vecchio.
M. CLAUDIO, scolare.
M. EURIALO, scolare, figliuolo di Bartolo.
ACCURSIO, famiglio di Eurialo.
PISTONE, famiglio di Bartolo.
VERONESE, vecchia.
IPPOLITA, innamorata di Eurialo.
STANNA, fantesca di Bartolo.
RICCIO, staffiere.
FRATE predicatore.
BARTOLO, padre di Eurialo.
M. LAZZARO, dottore, padre di Flaminia.

La Scena è in Ferrara.

PROLOGO.

Io son mandato a recitare il prologo
D'una Commedia detta la *Scolastica*.
Così volle l'Autor nomar la favola,
Apparecchiata per mostrarsi in pubblico,
Per due scolar, che in essa si contengono;
Che non tanto occupati nelle lettere
Eran, che in parte ancor non s'adoprassero,
Come pur s'usa, in fatti delle giovani.
Dico ch'io son mandato a fare il prologo
Da chi si ha tolto in compiacervi studio.
Nel qual non ho a tener lo stil medesimo
Ch'hanno tenuto questi nuovi comici:
I quai non hanno fatto a lor commedie
Argomento, o rispósto alle calunnie
Che li sian date da qualche lor emulo,
Come fe' Plauto, e come fe' Terenzio;
Ma si son posti a scalcheggiar [1] le femmine
A dritto ed a rovescio, pur toccandole,
Quanto posson, nel vivo, ed in quel proprio
Che non è bel da scriver: nè comprendono
Come l'imprese sia di poca gloria;
Chè si sa ben com'elle sono facili
Da superar, chè addietro si rovesciano
Per poca spinta, e non senza pericolo;
E se ben non si rompon spalla o gomito,
Avvien per la caduta che si gonfiano
Spesso sì forte, che par un miracolo.
Adunque in vece d'argomento scriverè,
Risponder a calunnie, e donne offendere,
Farà il prologo nostro un altro ufizio.
Io dico, che poc'anzi il vostro Comico
Che rendess'alla terra il corpo, e l'anima
All'eterno Motore, una commedia
Aveva principiata; e preparavasi,
Com'avea fatto l'altre, trarla all'ultimo;
Però ch'aveva sempre intento l'animo
A farsi grata la mente del Principe,
De' forestieri, cittadini, e nobili,
Che di sue finzïon tutti godeano;
E più volte n'avean goduto in pubblico
Ed in privato, tal che ancor sen laudano.
Esso dunque mancato, mancò l'esito
Alla favola; non già il desiderio
A chi n'aveva veduto il principio.
Di qui nacque che molti amici intrinseci
Del mancato Poeta si voltarono
All'un de' tre fratelli, che superstiti
Gli restaron, pregandolo, e stringendolo
Che volesse dar fine a questa favola.
Ed ad uno argomento tutti andavano [1]:
Ch'era a lor stato un precettor medesimo,
Ch'ambi seguiti avean gli stessi studii,
E ché il tempo non meno all'un propizio
Era stato, che all'altro, perchè varia
Non molto era l'età: questo allegavano;
Ma cantavano al sordo [2]. Conoscevasi
Ei d'ingegno e di forze assai più debole,
Che non bisogna a simil esercizio.
Altro ci vuol ch'aver visto gramatica,
Ed apparati gli accenti e le sillabe,
Studiato la *Poetica* d'Orazio,
E divorati quanti libri stampansi:
È bisogno che 'l ciel per quel s'adoperi,
Ch'abbia da scriver versi e ornare i pulpiti
Di bei soggetti. Ed oltre ancor avvidesi
Come difficil fosse ed impossibile
Indovinar che abbia voluto fingere
Il primo autor dell'opra, per concludere
Il cominciato oggetto; e persuasesi
Che più facil saria farne una d'integro [3].

[1] maltrattare: *scalcheggiare* vale propriamente *tirar calci*.

[1] tutti lo sforzavano colle stesse ragioni.
[2] ma delle loro parole era nulla. Egli non dava loro orecchio.
[3] per intero, di nuovo.

Digitized by Google

Altre ragioni ancora l'avvertivano
A non ridursi sotto il contubernio [1]
Delli poeti, quando par che sianò
In questa nostra età come un ludibrio:
Non basta che non passin senza premio
Le lor fatiche e lor lunghe vigilie,
Chè lor sono attaccate mille infamie.
Dicon che li poeti sono increduli
Delle cose divine, perchè parlano
Talor di Giove, e talora di Venere:
Ma tai calunniatori poco pescano
Al fondo [2]. Ora non vuò su tal materia
Entrar più addentro, nè far il filosofo,
Quando appena son atto a dir un prologo.
Dicon piacersi ancor col bue e coll'asino [3].
Io non intendo ben questo proverbio;
Ma non è mal che d'ogni cosa facciasi,
Quando bisogna [4]. A torto li condannano
Che, qual sansuga [5], il sangue vivo cavano
A chi s'appiglian, che lor versi ascoltano.
Ma quai son quei che ne' lor fatti proprii,
Ove intervien la gloria, non si perdano?
Sono lor date ancor altre calunnie,
E pur a torto; in che non voglio estendermi.
Restaro adunque soddisfatti gli animi
Delli prenominati, che voleano
Ch'egli giungesse al fin della Commedia.
Ma dopo, molti giorni non passarono,
Ch'ebbe notizia come ancora il Principe
Desiderava che tirata all'ultimo
Pur l'opra fosse; e non già perchè intendere
Glielo facesse, perchè un buon giudizio
Potea comprender, come sopra ho dettovi,
Ch'egli non era a questo fatto idoneo.
Dunque ogni studio questo, di cui parlovi,
Pose in far cosa grata a sua Eccellenzia:
Nè sapendo a qual altro meglio volgersi,
Con umil prieghi e lagrime delibera
Tentar se del fratello può trar l'anima
Alle parti superne, acciò che gli esplichi
Il fine risoluto [6] della favola.
A lui dunque si volge, e di ciò pregalo,
E la mente del Principe fa intendergli,
Col ricordargli il lungo e grato ospizio
Avuto in la sua corte, con le grazie
Che benigne gli ha fatte senza numero.
Tre volte e quattro aveva le sollecite
Preci iterate, quando apparve in sonnio
Il fratello al fratello, in forma e in abito
Che s'era dimostrato sul proscenio
Nostro più volte a recitar principii,
E qualche volta a sostenere il carico
Della commedia, e farle servar l'ordine.

E disse: Frate, i tuoi frequenti stimoli,
Ma più la riverenza del mio Principe,
M'ha tratto a dirti il fin della Commedia.
Bisogna che tu intenda [1] la memoria
Sì ben, che sia bastante recettacolo
Al molto ch'ancor resta per concludere.
Mancava a farsi giorno ancor buon spazio,
Quando egli cominciò dal loco proprio
Ov'era monca l'opra, e con hastevole
Pronuncia la ridusse in fino all'ultimo,
Quando si dice: O SPETTATORI, ANDATENE
IN PACE [2]. E ciò finito, in pace andossene,
E chi ascoltato avea si levò subito.
E già veggendo il sole i raggi porgere,
Tal che luce potea dare allo scrivere,
Non si fidando ben della memoria,
Non si volle levar di mano il calamo [3],
Che scrisse il compimento della favola,
Come gli avea dettato la sant'anima.
Ascolterete adunque la *Scolastica*,
Fatta dal vostro Poeta tutta integra;
E quando vi paresse alquanto vario
Lo stile aggiunto, non vi paia stranio;
Chè non son però i morti a' vivi simili.
Diranvi l'argomento, come sogliono
Dirvi, quei primi che verranno in pulpito.
Quei stiano attenti, a' quali le commedie
Piaccion; a cui non piacciono, si partano;
Ovver, mirando questi volti lucidi
Di tante belle donne, stiano taciti.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

BONIFAZIO, CLAUDIO.

Bonif. M'incresce che vogliate, messer Claudio,
Così partirvi; non perchè mi manchino
Altri scolari, a chi poss'io le camere
Mie locar, chè n'ho molti che le vogliono;
Ma perchè in questi pochi giorni postovi
Aveva amor; chè mi parea che proprio
Voi mi foste figliuol.
Claud. Io vi ringrazio
Di cotesto buon animo, e in perpetuo
Ve n'ho da aver, dovunque io sia, grand'obbligo.
E veramente non minor molestia
Sento io di lassar voi, che voi me; e abbiatelo
Per certo, che la dolce ed amorevole
Natura vostra m'ha stretto d'un vincolo
Con voi sì forte di benevolenzia,
Che, fin ch'io viva, nol credo disciogliere.
Bonif. Onde nasce cotesta così subita
Volontà di partirvi?

[1] nella schiera, nel numero. *Contubernio* vale *alloggiamento, tenda militare.*
[2] poco vanno a fondo delle cose: non le studiano che alla superficie.
[3] Nelle favole e negli apologhi.
[4] Qui tira a male il senso di quel *piacersi* o *compiacersi col bue* o *coll'asino.*
[5] sanguisuga.
[6] vero, certo.

[1] tenda, aguzzi, afforzi.
[2] Così chiudevano per lo più le commedie greche e latine.
[3] non si levò di mano la penna prima d'avere scritto ecc.

Digitized by Google

Claud. Dalla solita
Disgrazia, che, dovunque io vo, mi seguita.
E perchè non crediate, Bonifazio,
Che a tal partenza leggerezza d'animo
Mi muova, o ch'io la faccia volontaria,
Io vi dirò quel che però a molti uomini
Io non direi; ma non debbo nascondermi
A voi, ch'in luogo di padre vi reputo.
Or ascoltate.
Bonif. Io v'ascolto.
Claud. A principio
Che da mio padre fui mandato a studio
Da Verona, la quale è la mia patria,
A Pavia andai, e con un messer Lazzaro,
Che vi leggea la sera l'Ordinaria [1],
Mi messi in casa. Quasi in un medesimo
Tempo ci venne anco messer Eurialo,
Figliuol di questo vicin vostro Bartolo,
Che, come io, pur quell'anno entrava in studio;
Quivi s'incominciò quell'amicizia,
Quella fraternità fra noi, che dettavi
Ho più volte.
Bonif. Che forse fu potissima
Cagion di farvi venir qui?
Claud. Confessovi
Che ne fu in parte, ma non già potissima.
Udite pur, che ben vi farò intendere
Il tutto. Avea il dottore una bellissima
Figliuola, ed ha, nominata Flaminia,
La qual non vidi prima, che ardentissimamente di lei m'accesi, ed ella il simile
Fece di me. Sol non venimmo all'ultime
Conclusion, chè il padre con gran studio
E la madre dì e notte la guardavano.
E mi giovava poco che la balia
Sua m'aiutasse, e m'aiutasse Eurialo
Ancora, ma con qualche più modestia,
E più segretamente: e questo ufizio
Parte facea mosso dall'amicizia,
Parte perchè da me n'avea buon cambio;
Chè col mio mezzo si godea una giovane
Bella e molto gentile, ancorchè d'umile
Grado fosse, la qual stava ai servizii
Quivi d'una Contessa, a cui domestico
Era io molto ed amico, e con cui similemente stava una donna della patria
Mia, che famigliar m'era ed intrinseca,
E ne poteva disporre; e disposine
In guisa, che le feci far tal opera,
Che in pochi giorni al suo disegno Eurialo
Venne. Or tornando al caso mio, brevissimo
Fu il mio piacer: non potè andar sì tacita
La cosa, che la madre ad avvedersene
Non cominciasse, ed indi messer Lazzaro;
Il qual, come prudente, alcuna collera
Di ciò non dimostrando, trovò idonea
Causa, e diversa da quella [2], di spingermi
Di casa sua con onesta licenzia.
Io pur seguendo l'impresa, e avvolgendomi
Per quella strada con troppa frequenzia,
E molte volte sul canto fermandomi,
E facendo atti e cenni, che dar carico
A tutta quella famiglia potevano,
Feci sì che 'l dottor si pose in animo
Di far ch'io non stessi in Pavia; e successegli:
Ch'indi a pochi dì occorse ch'in le pratiche [1]
Del rettore una notte un omicidio
Fu fatto. Io mi trovai quella notte essere
Là presso, e al rumor corsi; il dottor subito
Mi fece dar la colpa, indi procedere
Contra, e in un tratto fui per contumacia
Condannato, e fu forza di fuggirmene,
E de' studenti amici e gentiluomini
Lasciar le compagnie; ma più increscevole
Mi fu perder la vista di Flaminia.
E se non fosse stato che con lettere
Spesso novella me n'ha dato Eurialo,
Non so come sì lunga resistenzia
Potuto avessi fare al desiderio,
Che notte e dì mi rode, affligge e macera.
Bonif. Se l'amavate tanto, domandargliela
Per moglie dovevate; forse data ve
L'avrebbe: e che nol feste maravigliomi.
Claud. Nè di domandargliela, nè di prenderla
Avrei avuto ardir senza licenzia
Di mio padre, che vivea allora; e dubbio
Non è, che ciò mio padre acconsentitomi
Mai non avria: del qual sapeva l'animo
Esser, che prima io finissi il mio studio,
E che m'addottorassi; indi in la patria
Darmi a suo modo una moglie ricchissima.
Bonif. Ora che senza padre sete libero,
Perchè coi vostri amici non fate opera
Ch'egli pur ve la dia?
Claud. Scrissi ad Eurialo
A' dì passati che ne fesse pratica,
E la risposta sua mi fe' da Padoa
Levar incontinente, e qui venirmene;
Perch'egli m'avvisò che messer Lazzaro,
Poichè a Pavia levato era il salario
Alli dottor, nè più si facea studio
Per le guerre che più ogni dì augumentano,
Avea tramato, per mezzo di Bartolo
Suo padre, d'esser condotto qui a leggere,
E che l'avea ottenuto, ed era in ordine
Con tutta la famiglia per venirsene,
E che l'abitazion sua doveva essere
Qui nella casa loro; e confortavami
Che anch'io mi ci trovassi: chè in presenzia
Si fan meglio le cose, che con lettere.
Per questa causa era venuto, e postomi
In casa vostra per potere....
Bonif. Intendovi.
Claud. Meglio fruir la vista di Flaminia.
Bonif. Nè potevate aver luogo più comodo.
Claud. Poichè son qui, mi par che più non seguiti
Che s'abbia a fare in questa terra studio [2].

[1] Una parte del jus civile, e precisamente l'interpretazione del codice o degli ordini.
[2] contraria al mio innamoramento.

[1] ne' luoghi dove praticava.
[2] che s'abbia qui ad aprire l'università.

Digitized by Google

Poi giunse, come voi sapete, Eurialo
L'altrieri, ed apportò, che messer Lazzaro
È condotto [1], e che debbe andar a Padova,
E che la via del Po, che va a Vinegia,
Farà, senz'altrimenti qui venirsene.
Bonif. Oh, questa dunque è la cagion che Bartolo,
Che molti giorni era stato aspettandolo,
Questa mattina s'è partito, e dicono
Gli suoi di casa che va fino a Napoli.
Claud. Potete or, senza ch'io 'l dica, comprendere
Che m'induca, mi sforzi e mi necessiti
A partir da Ferrara, ed ire a Padova.
Ma per non perder tempo anderò a intendere
Qua, dove i carrattieri si riducono,
Se a Francolino è burchio per Vinegia,
Che parta oggi o domani, ch'io voglio essere,
Se potrò, prima là di messer Lazzaro.
Bonif. Gli è ben ch'io torni in casa, e faccia cuocere
Il desinar, sì che possi ire a tavola
Come ritorni. Ecco il figliuol di Bartolo
Che vien in qua: vuò intendere se Bartolo
È partito. — Buon dì, messer Eurialo.

SCENA II.

EURIALO, BONIFAZIO.

Eur. Dio ve ne renda cento, Bonifazio.
Bonif. Essi partito?
Eur. Or ora; non debb'essere
Ancora al ponte [2].
Bonif. Com'ha egli indugiatosi
Tanto, ch'omai credea fosse a San Prospero?
Eur. Gli avea promesso di prestar, quell'asino
Di Giannuolo, un caval, ch'iersera, udendolo,
Era Pegaso [3]; e poi gli volea mettere
Sotto una mula, che sta come un trespolo
In tre piedi, viziosa più che 'l diavolo.
Bonif. Come ha fatto?
Eur. Siamo iti a uno stallatico,
Che andando verso il ponte è, credo, l'ultimo:
E quivi ha avuto un ronzino, ch'ha un ambio
Miglior del mondo, ma sì mal in ordine,
Che più d'un'ora siam stati acconciandogli
Cinghie, staffili [4], pettorale e redini:
Al fin pur l'ho messo a cavallo, e vassene;
Che Dio il conduca.
Bonif. E v'andrà solo?
Eur. Aspettalo
A Bologna un famiglio, che al sevizio
Nostro stette altre volte, e apparecchiatogli
Ha due cavalli da vettura, che ottimi
Son da viaggio, secondo il suo scrivere.
Giunto in Bologna fa pensier fermarvisi
Tre giorni o quattro, tanto che vi capiti
Alcuna compagnia che vada a Napoli.
Bonif. E che buone faccende così il menano?
Eur. Già molti anni n'ha voto [1]. Messer Claudio
È in casa?
Bonif. Non.
Eur. Com'egli torna, ditegli
Ch'io vuò che mangi meco alla domestica
Questa mattina.
Bonif. Gliel dirò. Voletemi
Comandare altro?
Eur. Non altro.
Bonif. —Dovendogli
Dar costui desinar, meglio è non cuocere
Quelle starne. Io vo a dir che non si mettano
Più al fuoco.
Eur. —Colui là mi pare Accursio:
È egli, o no? Senza dubbio gli è Accursio,
Il mio famiglio, che dietro restatomi
Era a Pavia, per far miei libri mettere
E i miei forzieri in nave. Alcuna lettera
Arrecata m'avrà della mia Ippolita.
O vita mia, quanto duro e difficile
M'è il non poter vederti! Fia impossibile
Che senza la tua vista io possa vivere.

SCENA III.

EURIALO, ACCURSIO.

Eur. Quando giugnesti?
Acc. Io giungo ora.
Eur. Hai tu lettere [2]?
Acc. N'ho così poche, che so appena leggere,
Avvegnachè con voi sia stato in studio.
Eur. Non motteggiar; m'hai tu portate lettere
Della mia vita?
Acc. Messer no.
Eur. Farestimi
Ben maledire e rinnegare e rompere
La pazienza. Ma tu ridi? Dammile;
Non mi voler tormentar, chè credibile
Non è che stato tu fossi tanto asino,
Che senza farle motto in qua venutone
Fossi; nè t'avrebbe ella, senza scrivermi,
Lasciato mai così venire.
Acc. Fecile
Motto pur troppo, e pure senza lettere
Io son venuto.
Eur. Oimè, com'è possibile?
Io vuò ben dir... Ma tu pur ridi?
Acc. Or ridere
Non posso, e non aver però sue lettere?
Ma s'io avessi di lei meglio che lettere?
Eur. E che sarà?
Acc. Ve lo dirò; ma ditemi
Voi quando il vecchio sia per gire a Napoli.
Eur. Si parte or ora per andarvi, ed essere
Non può lontano ancora un miglio.
Acc. Ditemi
Il vero?
Eur. Io 'l dico: s'è partito.

---

unto con provvisione a professore.
e sul Po fuor di porta a S. Paolo.
Pegaso era cavallo alato, celebre nelle fa-
o d'altro a cui sta attaccata la staffa.

[1] ne ha fatto voto.
[2] Celia intorno al significato dell'*aver lettere*, che vale *esser letterato, aver dottrina.*

Digitized by Google

Acc. Diagli
Dio buon viaggio. Ora, Messer Eurialo,
Potete dir che siate felicissimo
Per la sua andata.
Eur. E come?
Acc. Era pericolo,
Se non si partiva oggi, ch'ove gaudio
V'avrò portato, portata molestia
V'avessi e briga.
Eur. Che hai portato?
Acc. Volsivi
Dir ch' aveva condotto, chè [1] gravatomi
Troppo avrebbon le spalle.
Eur. Or su espediscimi.
Acc. S'io vi dicessi che venuta Ippolita
Fosse in Ferrara, vi parria miracolo?
Eur. Come è venuta?
Acc. In nave.
Eur. La mia Ippolita
È in Ferrara?
Acc. È in Ferrara.
Eur. Ov'è?
Acc. Lasciatala
Ho in San Polo[2], e m'aspetta fin che a rendere
Le vo risposta.
Eur. Non ti posso credere
S'io non la veggo.
Acc. Venite, e vedetela.
Eur. Come è così venuta?
Acc. In nave, dicovi.
Eur. Non ti domando cotesto; domandoti
Per qual via, e come di casa partitasi
Sia della sua padrona?
Acc. Per la solita
Via ch'usan gli altri è venuta, e debb'essere
Uscita per la porta.
Eur. Tu mi strazii
E mi dileggi, gaglioffo.
Acc. Anzi dicovi
La verità, nè mi volete credere.
Eur. Ella è venuta certo?
Acc. Certo.
Eur. O anima
Mia cara, o vita mia! Mi sento struggere,
Mi sento il cor liquefar di letizia:
Ma dimmi un poco la cosa per ordine.
Acc. Ve la dirò, se m'ascoltate.
Eur. Ascoltoti.
Acc. Io ritrovai la Veronese, e dissile
Ch'io m'era per partir il marti [3] prossimo,
(Questo fu un venerdì) sì che se Ippolita
Volea scriver, scrivesse. Ella con lagrime
Su gli occhi, e tutta infiammata di collera,
Si scusò non poter far questo ufizio,
Perchè dalla Contessa quel dì proprio
Era stata di casa con suo obbrobrio
Cacciata; e questo, perchè alcun malevoli
Le avean scoperto l'amore e il commerzio,
Che con voi per suo mezzo tenea Ippolita;
E che rumore [1] e pugni avea la giovane
Avuti, ed era per averne in copia:
Ma pur per altra via le faria intendere
Quel che detto io le avea. Poi la medesima
Sera venne a trovarmi con due piccioli
Forzieri, e un sacco pien di masserizie,
E mi pregò ch'io li facessi mettere
In nave con le robe nostre. Tolsili,
Non pensando altro. L'altro dì, che sabbato
Fu, sentii dir per la città che Ippolita
E che la Veronese fuggite erano
Dalla Contessa, e dove, non sapevasi.
Io me ne posi, a dirvi il ver, fastidio,
Ancora ch'io pensassi ch'elle fossino
Venute a questa via; ma dei pericoli
Stava in timor, che incontrar lor potevano
Nel cammin.
Eur. Gli è per certo stato l'animo
Lor gagliardo.
Acc. Anzi audace e temerario.
Eur. Anzi pur grato, benigno e amorevole.
Acc. Io feci por le robe in nave, e messimi
Alla via; e quando ci fermammo al dazio
Di Piacenza trovai che m'aspettavano.
Eur. Non è già il primo, nè il secondo indizio,
Ma sì bene il maggiore, che mai datomi
Ha dell'amor che mi porta; ma seguita.
Acc. Quindi la feci torre in nave, ed hovvela
Condotta; ma al cor sempre avuto un stimolo
Ho, che dalla padrona sua venissemi
Alcun famiglio dietro; o che levatami
Tra via fosse altrimenti; o che, trovandosi
Qui vostro padre, voi darle ricapito [2]
Non poteste; e che in luogo di letizia,
La sua venuta affanno dovess'esservi.
Eur. La sua venuta in ogni tempo, o fossevi
Mio padre, o non ci fosse, non puot'essermi
Se non gioconda; e senza fin ringraziola.
Acc. Meglio m'è tornar dunque, e far che vengano.
Eur. Dove?
Acc. Qui in casa.
Eur. In casa non già, domine.
Non sai come Piston è rincrescevole?
Diria ch'io cominciassi presto.
Acc. Oh diavolo!
Mi meraviglio ben di voi. Voletevi
Lasciar a un sciagurato sottomettere?
Non siete omai più fanciullo; mostrategli
Che voi volete esser padrone; e fatelo,
Se vi vuol sopraffar, parere un asino.
Eur. Se 'l vecchio fosse sì lontan, che dubbio
Del suo tornar non avessi pel scrivere
Di costui, la farei secondo l'animo
Tuo; ma sii certo che a un'ora medesima,
A un tempo, a un punto ch'elle in casa entrassino,
Manderia dietro al vecchio [3], e querimonia

[1] a portar quello vi dissi, cioè le femmine, n'avrei avuto troppo peso alle spalle.
[2] a Porta S. Paolo.
[3] alla lombarda per martedì.

[1] rabbuffi, grida.
[2] darle stanza, ricetto.
[3] Bella elissi per: manderia alcuno, o qualche sua persona dietro al vecchio.

Digitized by Google

Ne faria tal, che lo faria rivolgere.
Meglio è che troviam lor oggi una camera,
In compagnia di qualche buona femmina.
Acc. Buona? E dov'è?
Eur. Che me ne so io! volliti
Dire delle men rie che si ritrovino.
Acc. In questo mezzo vi par ch'elle debbiano
Star in chiesa digiune, o si riducano
Coi frati alla piatanza in refettorio?
Ma facciamo altrimenti.
Eur. Come?
Acc. Dicasi
In casa che le son di messer Lazzaro
La moglie e la figliuola, che doveano
Venire, e scrisson poi che non venivano
Più: diciamo or, che di nuovo mutate si
Sono, e che pur Ferrara veder vogliono
Prima che passin per andare a Padova.
Eur. Tu parli ben; ma come verisimile
Potrà parer che senza messer Lazzaro
Siano venute, e che séco non abbiano
Almeno una fantesca?
Acc. Messer Lazzaro.
Con la famiglia e robe, diremo essere
Ito per l'altro Po che va a Vinegia;
Chè, com'uom ch'ha rispetto ed avvertenzia,
Non vi vuol dar molta spesa. Lasciatemi
Pur governar questa cosa.
Eur. Governala
Come ti par.
Acc. Datele voi principio.
Andate a ritrovar Pistone, e ditegli
Che giunta è la moglier di messer Lazzaro
Con la figliuola a San Polo, e che vengono;
Ch'io mi son corso innanzi ad annunziarvelo,
E che lor torno incontra; ed aspettatemi
In casa, e fate intanto che le camere
Si spazzino, e gli letti si rassettino,
E le spalliere[1] ai luoghi lor s'attacchino.
E voi mostrate gran sollecitudine,
Come se veramente vi venisseno
Persone a casa di rispetto; e siavi,
Più ch'altro, a cuor ch'abbiamo buona tavola.
Eur. Tu che farai?
Acc. Ch'ho a far, se non tornarmene
Là dove l'ho lasciate, e dir che vengano?
Eur. Or va, ma prima avvertisci ed informale.
Acc. Le avvertirò; ma d'informarle ufizio
Vostro sarà.
Eur. Non cianciare; instruiscile
Di ciò ch'elle hanno a dir ed a rispondere.
Acc. Le farò dotte ed in modo, che credere
Si potrà che allevate sieno in Studio.
Ma udite: quasi m'era di memoria
Uscito che la Veronese, avendole
Io detto a caso che qui è Messer Claudio,
M'ha imposto ch'io vi preghi, e che di grazia
Dimandi, che facciate che non sappia
Che sieno in questa terra ella nè Ippolita.

[1] asse o cuoio o altre sì fatte cose appese alle pareti. Le quali sedendo si appoggiano le spalle.

Eur. Perchè?
Acc. Mi penso che sia perchè, avendola
Posta con la Contessa messer Claudio,
La si vergogni, e le paia che carico
A lui ritorni questo, che fuggitasi
La se ne sia, e sviata[1] abbia Ippolita.
Ed appresso m'ha detto che, volendole
La Contessa mandar dietro, non dubita
Che manderà a Ferrara, e qui trovandosi
Messer Claudio, farà il messo ricapito
A lui, siccome ad uomo che amicissimo
Sia della sua padrona e molto intrinseco.
Eur. Non sa la Veronese, non sa Ippolita,
Che se della Contessa è messer Claudio,
Egli è più mio[2]; nè mai saria per muovere
Lingua di cosa, ove credesse offendermi?
Acc. Ma non sapete voi che messer Claudio
Meglio dirà che non ci son, credendosi
Di dir la verità, che conoscendosi
Bugiardo; e meglio le parole vengono,
Che si parton dal cor, che quelle ch'escono
Sol dalla bocca, all'intenzion contrarie?
Eur. Tu pensi bene: or dille che non dubiti,
Chè, poichè non le par, non son per dirgliele.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

BONIFAZIO, PISTONE.

Bonif. Meglio è ch'io vada in piazza, e ch'io faccia opera
Col bidel[3], che mi truovi alcuno giovane
Costumato e dabbene, a ch'io le camere
Mie lochi, chè, volendo messer Claudio
(Come dice) partir, vuote non restino.
Pist. (Vuò uscir di casa, nè prima lasciarmici
Oggi trovar, che sian sonati i vesperi.)
Bonif. Ecco la feccia di quanti si trovano
Famigli negligenti, temerarii,
E cianciator. Non so come potutolo
Abbia sì lungamente patir Bartolo.
Pist. (Dovean mandar un messo innanzi, o scrivere,
E darne almen d'un mezzo giorno spazio.
Gli è un mese che non sento altro che *vengono*,
Non vengono. Al fin pur venuto è il *vengono*,
Ed è venuto quando con più incomodo
Nostro ha potuto venire. Or si mangino
Di quel ch'è in casa, e faccian come possono;
Ch'io non so come provveder sì subito;
Nè, sapendol, ci ho tempo; chè m'importano
Più le faccende che 'l padrone impostomi
Ha, che l'apparecchiar credenze e tavole.)
Bonif. Che vuol dir questo apparecchio?
Pist. Ci vengono
Forestieri.

[1] levata della buona via.
[2] amico.
[3] intendi: col bidello dello Studio dell'Università.

Digitized by Google

Bonif. E chi son?
Pist. Non posso dirlovi.
Bonif. Perchè?
Pist. Perchè ha commesso in casa Eurialo
Che non si dica fuor.
Bonif. Fatti in qua, dimmelo
Dentro l' orecchio, ch' ei non volle intendere
Di me.
Pist. Nol so; ma ha ben commesso in spezie
Che non si dica a questo vostro giovane
Che vi sta in casa
Bonif. E perchè?
Pist. Voglio dirlovi
Pur come egli è; di voi disse il medesimo,
Che non vi si dicesse.
Bonif. È egli possibile?
Pist. Gli è come dico: ma a sua posta [1] vogliolo
A voi dir a ogni modo, chè vi reputo
De' nostri; poi la cosa non veggo essere
Tanto importante, ch' io la debba ascondere;
E gracchi quanto vuol. Sono i medesimi
Che a questi dì aspettammo, che poi scrissono
Che non volean più venire: or ci giungono
Addosso alla sprovista, quando Bartolo
È partito.
Bonif. E chi son pur? Messer Lazzaro,
Quel dottor da Pavia?
Pist. Non messer Lazzaro,
Ma la mogliere e la figliuola. Vogliono
Veder Ferrara. Montate a Fellonica [2]
Son nelle navi del mercato, e vengono
Elle due: con lor solo è il nostro Accursio
Senza più.
Bonif. E dove resta messer Lazzaro?
Pist. Va giù per l' altro Po: non ci vuol, dicono,
Dar tanta spesa.
Bonif. Esser non dee che misero,
Se si va assottigliando [3] in cose minime.
Pist. Anzi pur grandi sì, che già m' increscono.
Bonif. Staranvi assai?
Pist. Cinque o sei giorni. Aspettano
Un vecchio lor di casa, che debb' essere
Qui presto, il qual poi le conduca a Padoa.
Bonif. Perchè non vuoi che si sappia?
Pist. Al giudizio
Mio, queste donne, perchè qui si veggono
Senza serve e famigli si vergognano.
Ma voglio andar.
Bonif. La via è spedita e libera.
Pist. Ma per Dio questa cosa, Bonifazio,
Stia in voi.
Bonif. Non dubitar, che segretario
Non potresti trovar di me più tacito. —
Quel ch' egli ha detto a me, se cento vogliono
Saper, lo diria a tutti, ma ponendovi
Patto però che ad altri nol ridicano.
E di quel ch' egli afferma, ch' abbia Eurialo
Commesso che nè a me, nè a messer Claudio
In spezie se ne parli, si può credere
Che se ne menta: ma quest' è il suo solito,
Di sempre rapportar ciance, e di spargere
Zizzanie, ed attaccar risse e discordie,
Col malanno che Dio gli dia. Ma debbono
Esser queste le donne che s' aspettano
Qui: chè con lor veggio che viene Accursio.
Vuò veder se però questa Flaminia
È bella, come la fa messer Claudio;
E s' egli ha avuto in amar buon giudizio.

SCENA II.

VERONESE, IPPOLITA, ACCURSIO, BONIFAZIO.

Veron. I gesti e i detti vostri si conformino
Con quei ch' abbiamo disegnato, Ippolita;
Sì che nè questi nè altri famigli accorgersi,
Nè queste serve, ch' hanno in casa, possano
Che noi non siamo quelle che 'l nostro utile
Comun richiede che dobbiamo fingerci.
Ippol. Saprò ben far io per me.
Veron. Sì, se Eurialo
Non ci fosse.
Acc. Anzi farà il meglio, essendoci
Egli, di non usar atto, o guardandolo
Più del dovere, o accennando, o ridendogli
In viso, o motteggiando, sì che liquido
E chiaro faccia altrui che fra lor s' amino.
Ippol. Se ci sarà persona, a cui sia debito
D' aver rispetto, io starò cheta ed umile
Con gli occhi bassi, che parrò una monica.
Acc. Ecco la casa là del nostro Eurialo.
Ippol. O cuor mio caro, o vita mia! difficile
Sarà potermi tener di non correre
Ad abbracciarlo.
Veron. Vedi come, Accursio,
M' è costei bene ubbidiente!
Ippol. Affrettati,
Vecchia; cotesto passo di testuggine
Allunga un poco: vuoi che stiamo a giungere
A quella casa cent' anni?
Acc. È impossibile
In somma che agli amanti legge mettere
Si possa. Ecco siam pur a casa; entrateci.
Ippol. Entrate, madre.
Veron. Va là, ch' io ti seguito,
Figliuola.
Acc. Non mi dispiace il principio.

SCENA III.

BONIFAZIO.

È assai bella, per Dio, e ha gentil aria.
Ma che tard' io di cercar messer Claudio
Tanto ch' io il trovi, sì ch' altri non l' occupi [1],
E gli dia prima di me questo annunzio?
Ma dove il cercherò? Potria, dovendosi
Partir domani, o forse bene oggi, essere
Ito a pigliar dai dottori licenzia

[1] per fargli piacere; ironicamente *a suo dispetto*.
[2] Villa del Mantovano sulla destra del Po, quasi a' confini del Ferrarese.
[3] esser non dee che sucido avaro, se per avanzare si va logorando e beccando il cervello in menome cose.

[1] non s' acconti con lui, non lo antivenga.

Digitized by Google

E dai compagni; o farsi far le polizze
Delle sue robe in Gabella. Più facile,
Più sicuro sarà star qui, e non perdere
Questa fatica; non può star [1]. Ma eccolo,
Eccol per Dio; gli è desso: or apparecchisi
Di darmi il beveraggio, ch'io lo merito.

SCENA IV.

CLAUDIO, BONIFAZIO.

Claud. (Non so se dica il ver, ma mal credibile
Mi par però che senza messer Lazzaro
Debban venir. Ma sia il vero che vengano:
Perchè ha così commesso in casa Eurialo
A quanti ve ne son, che non mel dicano?
Se non vuol pur che gli altri fuor l'intendano,
Che la causa non so, nè immaginarmela
Posso, non dovria almeno a me nasconderlo.
Ma sono appresso ove posso chiarirmene.)
Bonif. Che mi volete pagar, messer Claudio,
Se una novella vi do, che gratissima
Vi sia?
Claud. La so, chè 'l servidor di Bartolo,
Che m'ha trovato su quel canto, dettala
M'ha.
Bonif. Ve l'ha detta Piston?
Claud. Piston dettami
L'ha.
Bonif. Guata bestia! mi prega di grazia
Ch'io non vel dica, poi vien egli a dirvelo.
Claud. Così ha pregato me ancora che tacito
Io me ne stia, nè con altri il comunichi;
Ma non gli credo.
Bonif. Sopra me [2] credetegli,
Perch'egli è vero; nè sì poco giungere
Potevate più tosto, che veduto le
Avreste entrar là dentro.
Claud. Voi vedute le
Avete?
Bonif. Con questi occhi.
Claud. Raffermandomi
Voi d'averle vedute, posso crederlo.
Chi è con lor? Una serva almen non hannosi?
Ben è mutato in tutto messer Lazzaro
Di natura. Le mosche, che volavano
In casa, già in sospetto lo ponevano,
Nè mai sarebbe uscito, se Flaminia
Non avea prima chiavata in la camera.
Bonif. Chiavata?
Claud. Io parlo onesto; ora intendetemi
Ancora onestamente. E poscia a cintola
Ne portava la chiave, nè fidavasi
Della moglier, e appena di sè proprio;
Sì che mi par sentir come un miracolo,
Che senza la sua guardia ora lasciatala
Abbia venir qui, dove vecchi e giovani,
Tutti generalmente dati all'ozio,
Non hanno altro pensier, nè altro esercizio,
Che tuttavia sollecitar le femmine [1]:
Le quali, più che in altro loco, libere
E di dir e di far ciò ch'elle vogliono
I forestieri si lor costumi avvezzano,
Da non poter Lucrezia, nè Virginia
Se ci venisson, servar pudicizia.
Bonif. Ah, non dite cotesto, chè grandissimo
Torto avete. Se bene hanno licenzia
Le donne nostre, non però si debbono
Nè peggior, nè miglior dell'altre credere.
E se in ciò cade colpa, perchè agli uomini
Non si de' dar più tosto, che 'l comportano?
Ma mi par che parliate più per collera,
Che per ragione: ed io che darvi annunzio
Di gaudio mi credea, veggo che datovi
L'ho di mestizia, e che vi spiace intendere
Ch'elle sian qui.
Claud. Vi dico, Bonifazio,
La verità; questo volerlo ascondere
A me, che Eurialo fa, mi guasta il stomaco.
Bonif. Non date fede a quel poltron; credibile
Non è che Eurialo avesse fatta simile
Commissione; e quando anco pur fatta la
Avesse, a mal effetto io non l'interpetro.
Forse lo fa, perchè il primo vuol essere
Che ve ne dia la novella, e vuol farlavi
D'improvviso vedere.
Claud. Il *forse* è debole
Fondamento; le cose che si veggono
Si pon dir certe; le future in dubbio
Son sempre, che ponn'esser e non essere.
Bonif. Voleta voi ch'io levi questo dubbio,
Se per bene o per mal costui nascondere
Cerca questa venuta?
Claud. Lo desidero.
Bonif. Gli vuò porre una spia, chè qual sia minima
Cosa non possa far, nè dir, che subito
Non la intendiam.
Claud. Fatel di grazia, e costimi
Che vuole.
Bonif. Molto non vi vuò far spendere;
Ma troverete al fin che gli è una favola.
Si vuol pigliar di voi giuoco, facendovi
Avere a un tempo maraviglia e gaudio,
Quando la vederete. Ma in memoria
Mi torna, che mi disse dianzi Eurialo,
Che a desinar v'invita alla domestica
Con esso lui; sì che per Dio comprendere
Potete ch'egli è appunto come io giudico.
Ma ecco la sua fante; a chiamar credo vi
Venga or; se aveste dianzi guasto il stomaco,
Così mangiando, potrete acconciarvelo.

SCENA V.

STANNA e detti.

Stan. (Io cercherò; ma sempre suol negli ultimi
Giorni di carneval esser difficile
Trovar piccioni, perchè i gentiluomini,
Che tutti feste e conviti apparecchiano,

[1] non può stare a venire, tardare.
[2] sulla fede mia.

[1] che di sempre mettere in uzzolo e stimolare le femmine.

Digitized by Google

Dieci o dodici dì prima li mercano.)
Bonif. Se la Stanna vorrà far questo ufizio
D'esserci spia, sarà buona.
Claud. Bonissima,
Pur ch'ella voglia.
Bonif. Ella vorrà, vedretelo.
Stan. (S'io non ne posso aver, torrò in quel cambio
Un pezzo di vitella, anitre, o simile
Cosa. Ma dirò prima a messer Claudio
Questo ch'io gli ho da dir.)
Bonif. Ecco, vi nomina:
Vedrete al fin che gli è come m'immagino.
Stan. (Ma qui lo veggo a tempo.) Messer Claudio,
Mio padron, che v'avea per Bonifazio
Fatto invitare per oggi, ora dicevi
Ch'oggi non può darvi a mangiar, chè giuntegli
Son novelle importanti, che lo sforzano
D'andare in villa: un'altra volta al debito
Soddisferà.
Claud. Come gli piace.
Stan. Priegavi
Che voi gli perdoniate.
Claud. Non accadono
Qui perdonanze. Egli dov'è?
Stan. Partitosi
È già un pezzo, e va in villa.
Bonif. Debb'io credere
Che sia così indiscreto, che venutegli
Essendo gentildonne a casa, vogliale
Lassar sole?
Stan. Che gentildonne?
Bonif. Abbiamole,
Nol negar, ben vedute, e siam certissimi
Che non è Eurialo in villa; anzi, se mossosi
Fosse per irvi, e sentisse che fossero
Venute, egli vorria, per tornar subito,
Volar, chè non parria bastasse a correre.
Ed ha più che ragion, chè quella giovane
È per Dio molto bella, e mostra all'aria
Esser non men gentil.
Stan. A fede, avetele
Vedute?
Bonif. Ambo le vidi quando vennero,
La madre e la figliuola. Accarezzatele,
E fate lor onore, e per lor meriti,
E per rispetto poi di messer Lazzaro,
Al qual odo che Eurialo ha immortal obbligo.
Stan. Non manchiamo far loro ciò che è possibile.
Gli è ver che son venute quando Bartolo
Non ci è, che tutti trovanci in disordine.
Bonif. Non dir tutti, ch'io so, quando in disordine
Ben fossin gli altri, tu sei sempre in ordine.
Stan. Voi volete la baia?
Bonif. Questo è il solito
De' vecchi, tor, quando dar non la possano.
Ma lasciamo le ciance; vien qui: vuonne tu
Far, Stanna, un piacer grande? e promettiamoti
Tener segreta; ed appresso guadagniti
Una saia con noi, ch'abbia le maniche
Di seta, che non fosti mai sì orrevole.
Stan. Ben bisogno n'avrei: pur senza premio
Son per farvi, ov'io possa, ogni servizio.
Bonif. Voglio che per mio amore e per tuo utile
Usi, Stanna mia cara, diligenzia
Di chiarirti s'Eurialo in questa giovane
È innamorato: facilmente accorgere
Te ne potrai.
Stan. Che accade a voi d'intenderlo?
Bonif. Te lo dirò. Sappiam che 'l padre dargliela
Vorrebbe, ed anco v'è inclinato Bartolo:
Ma se 'l parlar d'Eurialo avemo a credere,
Non par se ne contenti; e noi, per dirti la
Verità, mal gli crediamo: tu studia
D'informarti del ver.
Stan. Senza altro studio
So che non dice il vero, e son chiarissima
Che gli è come pensate. Insieme s'amano,
Ed è fra loro altro che ciance.
Claud. (Ah misero!
Posto avrò il dito nel vespaio [1].)
Stan. E dicovi
Più, che la madre istessa è consapevole
Di questo amor. Ma per Dio, Bonifazio,
Non se ne parli; non fate che Eurialo
Sappia ch'io l'abbia detto, chè espressissimamente m'ha comandato ch'io stia tacita,
E faccia in guisa che nè questo giovane,
Nè voi possiate saper che ci siano.
Bonif. Non ero io qui nella via quando vennero?
Non temer ch'egli il sappia. Ma che indizio
Hai tu che sia come ci affermi?
Claud. (Ah misero!
Avrò cercato quel che rincrescevole
E noioso mi fia di trovar.)
Stan. Dicovi,
Quando testè le donne in casa vennero,
Io mi trovai che tutta era di polvere
Piena, e brutta di fumo e di caligine,
Ch'avea spazzato il cammino e la camera
Dove sono alloggiate: e, vergognandomi
Ritrar altrove, io corsi in la medesima
Stanza, dentro un scrittoio chiuso di tavole,
Per le quai, dove insieme si congiungono,
Si può guardar per le fessure, e vedesi
Ed ode ciò che si fa nella camera.
Ecco, stando quiv'io, venir Eurialo,
E poi le donne; l'ultimo era Accursio.
Sto cheta, e veggo Eurialo il capo volgere
Di qua, di là, due volte o tre, e poi correre
A braccia aperte, e porle a quella giovane
Al collo, ed ella a lui, e insieme aggiungersi
Le bocche, che parean quando due rondini
Imboccan figli.
Claud. E la madre vedevali?
Stan. Come voi me: ma questo è nulla.
Claud. Abbiamone
Pur troppo, e non vogliam ora più intendere.
Bonif. Sta pur intenta, Stanna, e riferiscine
Ciò che tu vedi.
Stan. Volete altro?
Claud. Eurialo

[1] avrò stuzzicato il vespaio, avrò cercato di sapere il mio peggio.

Digitized by Google

È in casa?
E dove può star meglio?
If. Dettoci
Avevi ch'era ito in villa.
Puot'essere
Che a Ficaruolo, o di là da Garofalo,
O sia alla Pelosella [1].
Id. Per Dio, mandala
Via, ch'ella mi distrugge.
If. Orsù, non perdere
Tempo, vanne: ben noi faremo il debito.
Sempre il debito è fatto.
If. Messer Claudio,
Poichè l'invito e 'l desinar d'Eurialo
È stato quale i monachetti giovani,
Che van digiuni in dormitor, si sognano,
Bisogna far come al caldo le chiocciole;
Del nostro umor in casa nostra vivere:
Sicchè vuò ritornare, e far rimettere
Le starne nel schidone.
Id. Andate, fatene
Quel che vi par; per me guast' ho lo stomaco,
Nè spero mai, mai più, di racconciarlomi.
If. Oh che volete voi per questo affliggervi?
Morir per questo? Quasi che le femmine
Debban mancare al mondo! Sete giovane,
Ricco e bello: n'avrete in abbondanzia
Ancora, tal che vi verrà a fastidio.
Id. Ah lasso! io vuò morir.
If. Fate buon animo.
Id. Volete voi farmi piacer? Lasciatemi
Qui sol.
If. Cotesto non ricerca il debito
Dell'amor ch'io vi porto.
Id. Non amandomi
Colei, che sola al mondo amo; e mancandomi
Colui di fede, di chi sol fidavami,
Non curo nè d'amor, nè d'amicizia
Di persona del mondo. M'abbia in odio
Ognuno, ognuno ingannimi e tradiscami,
Che anch'io vuò odiar ognuno, e mai non essere
Ad alcuno fedele: e donne ed uomini,
Sia chi si vuol, menar tutti a una regola [2].
If. Questo non è parlar d'uomo ch'abbia animo
Maschio.
Id. Non so s'io l'abbia maschio o femmina:
So ben ch'io mal contento, e che d'essere
Meco gl'increscе, ed è per far ogni opera
D'abbandonarmi tosto, abbandonatomi
Avendo quella, che a suo modo volgere
Lo potea.
If. Tai parole non convengono
A voi, ch'altrui mostrar la sapienzia
Dovreste, essendo sempre nelle lettere
Involto, e in tanti esempi di filosofi
Id. Ne' libri, oimè! si leggono, o si scrivono
Molte cose, che in fatti poi non reggono.
If. Venite almeno in casa, e disfogatevi
Come vi par, e non state qui in pubblico,
Come fanciul battuto, a versar lagrime.
Che se al fin pur non volete ricevere
Da me conforto, nè consiglio, vogliovi
Esser compagno a lagrimar e piangere.
Claud. Nè in casa, nè in Ferrara, Bonifazio,
Mi vuò fermar, se non quanto si carichi
La roba mia, che sia condotta a Mantova,
Per drizzarla a Verona; e voglio ir subito
Per questo al porto; e poi cercar di bestia,
Che via mi porti; nè più qui, nè a Padoa,
Nè a Bologna, nè in terra altra che s'abiti,
Mi vuò lasciar veder; nè mai più leggere
Testi, nè chiose; e Baldi, Cini, o Bartoli [1],
E gli altri libri stracciar tutti ed ardere:
Che maledetto il dì e l'ora possa essere
Ch'io venni al mondo, e la puttana balia,
Che nel bagnar non mi fece sommergere [2]!
Bonif. Oh, disperato è ben! Povero giovane,
E poveri anche gli altri, che si lasciano
Tor da questo assassino, che amor chiameno,
La mente, il maggior ben che gli uomini abbiano.
Ma ecco già torna la Stanna. Trovastine
Pur?
Stan. N'ho trovati senza troppo avvolgermi;
E sono buoni, in fè di Dio; toccateli.
Bonif. Oh come son ben sodi! [3]
Stan. Non vi dico di
Questi, che non sono però da cuocere.
Bonif. Da cuocer no, ma sì ben da goderseli
Vivi e sani.
Claud. Saria pasto da giovane,
E non da voi; che vi potrebbon nuocere,
Più che giovar.
Bonif. Odi, Stanna.
Stan. Lasciatemi
Ir, ch'ho troppo da far, senz'anco spendere
Il tempo in ciance.
Bonif. E se fatti ci fossero?
Stan. Mi leverei di notte per attenderci.

ATTO TERZO.

SCENA I.

EURIALO, ACCURSIO.

Eur. Chi si governa per cervel di femmina,
O di gente che a' lor piaceri attendano,
Non può mai far cosa buona. Lasciatomi
Ho indurre da' tuoi prieghi e da' tuoi stimoli
Di celar la venuta a messer Claudio;
Ecco ch'ora egli il sa, chè Bonifazio,
Che le vide venire in casa, dettogli
Ha il tutto, ed anco più; chè gli fa credere

Terre sulla sinistra del Po. *Pelosella* è corruzione di *nella* nel Polesine di Rovigo.

Tutti egualmente, mandar tutti del pari.

[1] Intendi le *opere*, i *libri*, di questi famosi giureconsulti del medio evo.

[2] che al primo bagno solito di farsi a' bambini appena nati, non mi sommerse.

[3] Accennando di toccarle il seno.

Digitized by Google

Che Ippolita e quest'altra sien Flaminia
E la madre, come egli crede, e credono
Qui gli altri nostri di casa; e, credendolo
Altresì messer Claudio, e pur veggendomi
Tenerla occulta, deve senza dubbio
Aver sospetto ch'io l'ami, e che postomi
Sia in sua assenza in suo luogo; e de'volermene
Male. E se persevrasse in questo credere
Quell'antica fra noi benevolenzia
Dal canto suo torneria tosto in odio.
Meglio sarebbe stato che a principio
Io l'avessi avvertito come passano
Le cose.

Acc. Or quel che è già fatto, è impossibile
Che non sia fatto. Veggiam pur di mettere
L'unguento, prima che il mal a procedere
Abbia più innanzi. È buon chiamarlo, e dirgli la
Cosa tutta.

Eur. E menarlo in casa, e farglila
Vedere, e trarlo di questa ignoranzia.
Ma veggo là Piston che torna; vogliolo
Pur aspettar, e fargli come merita
Un buon ribuffo. Si parte quell'asino
Di casa sempre mai che ci vede essere
Maggior bisogno d'uomini che servano.

SCENA II.

PISTONE, EURIALO.

Pist. S'io avessi tolto il punto dall'astrologo [1],
Io non avrei potuto il piede mettere
Fuor di casa in miglior otta, per giungere
Più a tempo; e voglio creder che inspiratomi
Abbia Dio di far oggi contra il solito
Mio quella strada; chè sei mesi passano
Ch'io non vi son più stato.

Eur. (Quanto intendere
Posso, ha novelle costui che gli piacciono.)

Pist. La mia è ben stata ventura grandissima,
Che nel maggior bisogno, e quando avevone
Minor speme, così veduto io l'abbia.

Eur. (Costui danari, o anello, o cosa simile
Ha ritrovato: la vuò bene intendere.)
Ch'hai tu, Piston, trovato? ci voglio essere
A parte.

Pist. Vostro padre, il qual...

Eur. (Dio, aiutami!)

Pist. È ritornato indietro.

Eur. Come?

Pist. Dicemi,
Che non era anco al ponte, che sferratosi
Gli è il caval tutto, e l'ha fatto rimettere
Al maniscalco, sapete, ch'è l'ultimo,
Poichè d'un pezzo s'è passato l'Angelo.

Eur. Pur anderà?

Pist. Non: gli ho detto io che giunteci
Son queste donne a casa.

Eur. Ah temerario,
Indiscreto e goglioffo! Or non avevoti
Commesso espressamente, e minacciatoti,
Che non ne fessi parola?

Pist. Vietastemi
Che nol dicessi a strani, ma in quel novero
Non è da por vostro padre.

Eur. Vietavoti
Dunque che al Rusco o che a Biagiuol dall'Abbaco
Tu nol dicessi? Ma dove, brutto asino,
T'ho parlato io di strani o di domestici?

Pist. Mi credea di far bene, e che molto obbligo
Voi me n'aveste a aver, perchè ho fatt'opera
Che resterà.

Eur. Rubaldo, che ti vengano
Cento cancheri! Adunque ha differita la
Sua andata?

Pist. Sì.

Eur. Non si parte oggi?

Pist. Al credere
Mio, nè domani ancor, nè fin che a Padoa
Non vadan elle, chè far lor delibera
Carezze e onor, nè perdonar a spendere.

Eur. Ma egli ora dov'è?

Pist. Tornammo a rendere
La bestia. Io gli trassi i stivali, e misigli
Le pianelle: egli da quella via andossene
In piazza, a far provvisïon del vivere;
Ed a me disse: torna a casa, e portami
Il canestro, e la sporta grande, e vientene
Al Castel [1], ch'io sarò fra i pizzicagnoli.

Eur. Dunque fa come t'ha detto; che rompere
Ti possa il collo!

Pist. Io mel ruppi il medesimo
Giorno ch'io venni a star con voi.

Eur. Se prendere
Mi fai due braccia di querciuol [2]!...

Pist. Che diavolo!
Non ne saprò uscir io, senza cacciarmene
Voi col baston, come i cani si cacciano?

Eur. Non è questo poltron se non superbia.
Per Dio, per Dio!... Deh, che farò? Deh misero
Me! poichè questo vecchio viene a rompermi
Tanto piacer; anzi tutto a voltarlomi
In pena e in doglia. A lui sarà difficile
Persuader, come a Piston persuasolo
Abbiam, che queste sian di messer Lazzaro
La moglie e la figliuola; ed, accorgendosi
Di questa fraude, e me le donne subito
Caccia di casa con mio vituperio.
Di me poco mi cal, e poco curone:
Ma delle donne tanto, che, pensandovi
Pur solamente, mi sento distruggere.
Or ecco il consiglier, che persuadendomi
Di torle in casa, contra a quel che in animo
Avea, m'ha fatto in questo error trascorrere.

---

[1] se dall'astrologo mi fossi fatto dire l'ora più fortunata ad uscir di casa. La Crusca non ha che *dare il punto*.

[1] Pe' luoghi qui e alquanto più sopra indicati, vedi le note antecedenti.

[2] un querciuolo, o bastone di quercia, lungo due braccia.

Digitized by Google

SCENA III.

EURIALO, ACCURSIO, poi PISTONE.

Eur. Hai tu udito Pistone?
Acc. Così mutolo
Oggi fosse egli stato, che parlato nè
A voi nè ad altri avesse.
Eur. Ve' a che termine
Noi siam condotti per tua colpa!
Acc. Fatemi
Indovin, ch' io farò voi ricco. Avrestelo
Pensato voi?
Eur. Gli è qui il vecchio.
Acc. Sia *in nomine*
Domini. Che sarà però? Voletevi
Porre affanno per questo?
Eur. E di che porlomi
Debb' io, che monti più?
Acc. Monta più chi abita
A piè dell' Alpi; il falcon monta, e l' aquila;
Monta altrimenti il gallo, e i frati in pergamo,
E molte volte altrove, purchè possano.
Eur. Che? monta niente? Già tanto non montano
Le ciance tue, che montino un pel d' asino [1].
Mio padre è in questa terra.
Acc. In terra foss' egli
Pur da dover, come suo padre e l' avolo.
Che volete voi dir per questo?
Eur. Voglioti
Dire, che non ti pensi fargli credere
Com' hai fatto a Piston.
Acc. Se sarà incredulo,
Vorrò che ce ne andiamo a San Domenico [2].
Eur. E che faremo?
Acc. Gli farò procedere
Contra, come infedele e vero eretico,
Dal padre Inquisitor.
Eur. Va, tu m' infracidi
Con queste tue sciocchezze: per Dio! lasciale
Da parte, e attendi a questo.
Acc. Per Dio, datevi
Buon tempo voi, e la fatica e il carico
Lasciate a me; ch' io tolgo a mio pericolo
E spese quanto mal ci può mai nascere.
Io voglio fare a vostro padre credermi
Più che credesse a frate mai pinzochera.
Farem venir questa sera medesima
Un vecchio qui a caval, che parrà giungere
Da Pavia allor allora; e diremo essere
Lui quel fattor che de' condurle a Padoa,
Che già abbiam detto in casa ch' elle aspettano.
Eur. E chi avrem noi che faccia questo ufizio,
E non sia conosciuto?
Acc. Per Dio! mancano
In questa terra i barattieri, e voglili
O forestieri, o della terra propria?
Poi domattina all' alba sarà in ordine
Una carretta che le levi, e portile
Poco lontano, con vista [1] ch' ir vogliano
A lor cammin; ma la porta non passino.
Troveremo oggi a bell' agio una camera
Per quattro o cinque giorni, dove ascondere,
Fin che sia il vecchio partito, si possano.
Eur. Ma ecco che Piston vien fuor.
Acc. Portatoci
Fosse egli coi piè innanzi [2]! Deh, mandatemi
Con esso lui; ch' io vuò talmente imprimere
La cosa in capo al vecchio, che impossibile
Non fia che possa se non così credere.
E voi tornate in casa, ed avvisate le
Donne, ed ammaestrate come debbano
E dir e far; e mostrate il pericolo
In ch' elle sono, se non si governano
Bene.
Eur. Il farò. Piston, voglio che Accursio
Venga teco dal padre mio; ma guardati
Di non gli dir che di ciò corrucciatomi
Io mi sia; ma di' che più tosto io n' abbia
Piacer e gaudio; se non, ti certifico
Ch' io ti farò ben del tuo errore accorgere.
Pist. Non son stato a quest' ora a riconoscermi [3],
Ed a saper che questo e peggio merita
Chi cerca altrui servir, e può star libero.
Acc. Deh, lascial dir come vuol; non ti mettere
A garrir seco; gli è padron, gli è giovane,
Gli ha buon tempo.
Eur. —Io vuò prima a messer Claudio
Parlar, ch' io torni in casa.—
Acc. È entrato in collera
Col padre alquanto, e pur dianzi dicevami:
Quasi alleggiar due donne, non essendoci
Lui, non sapessi anch' io! Questo è il bel credito
Che dar mi vuole! Ognun dirà, sapendosi
Ch' egli torni per questo, che mi reputa
Da lui a me (che te ne pare, Accursio?)
Un uomo ben grosso, e ben privo d' industria...
Eur. —Meglio è chiamarlo, e far che con noi desini.—
Acc. Poichè non si è fidato di commettere
Alla mia discrezion cosa sì picciola.
Eur. —E ch' egli sganni sè stesso, veggendole.—
Acc. Egli avrebbe voluto questa gloria
Tutta per sè; chè riferito avessero
Poi queste donne a casa messer Lazzaro,
Siccome egli improvviso, non essendoci
Suo padre... tu m' intendi. Venir sogliono
Simil pensier negli animi de' giovani.
Pist. E che colpa n' ho io, che s' abbia a muovere
Incontra me tanto aspramente?
Acc. Lascialo.
Ma chi è colui che viene in qua? Dio, aiutaci!
Mi par un servitor.
Pist. Ch' hai tu, che tutto ti
Sei cambiato nel viso?
Acc. È il Riccio. Vattene,
Piston, pur senza me; mi bisogna essere
Un poco a casa.

[1] non valgono un pelo, un fico; nulla giovano.
[2] Al tribunale della inquisizione.

[1] sotto colore, pretesto.
[2] sul cataletto.
[3] a riconoscere il mio misero stato.

Digitized by Google

Pist. Addio.
Acc. Gli è desso; debbelo
Aver mandato dietro a queste femmine
La Contessa.—Padrone, olà, volgetevi
A me, vedete colui; conoscetelo
Voi?
Eur. Sì, per Dio, gli è 'l Riccio. Oimè! oimè misero!
Gli è desso. Ora sì, che siamo in pericolo,
E più che mai le cose s' avviluppano.

SCENA IV.

Riccio e detti.

Ricc. (So ch' io non erro; questa è senza dubbio
La strada: ma la casa dove egli abita
Io non so già qual sia...)
Acc. Noi cerca, uditelo.
Eur. L'odo, e m' incresce udir.
Ricc. (Se questi giovani
Non me la mostran. Ma quelli mi paiono,
Ch'io cerco appunto: son dessi.) Addio, giovani
Dabbene; Dio vi guardi!
Acc. Da ben guardi te
Dio pur, e noi da male.
Ricc. Tu al contrario
Dell' intenzione il mio parlare interpreti.
Ma dimmi un poco, Accursio, che a te volgere
Mi voglio prima.
Acc. A me già non ti volgere;
Volgiti a questi umanisti, che cercano
Medaglie, e di rovesci [1] si dilettano.
Ricc. Pon da parte le ciance; ti par ch' opera
Lodevole sia stata il fare ingiuria
Alla padrona mia?
Acc. Dove le ho ingiuria
Fatt' io?
Ricc. Non lo sai tu? Torle una giovane
Di casa a questo mondo, che da picciola
S' avea allevata, non ti pare ingiuria?
Tu l' hai fatta fuggire, tu menatala
Hai qui teco.
Acc. Io?
Ricc. Tu, sì. Deh, non ti fingere
Così maraviglioso [2], ch' ho chiarissima
Informazion come le cose passano:
So come 'l tuo padron, messer Eurialo,
Che vuò che m' oda...
Eur. Riccio, non mi mettere
In questa trama.
Ricc. Ti lasciò, partendosi
Lui, per questo in Pavia.
Eur. Quando colpevole
Ben ogni altro ne fosse, innocentissimo
Ne son io; e credo che innocente Accursio
Ne sia non meno.
Ricc. A voi vorrò rispondere
Più ad agio; or parlo con costui. So, dicoti,
Come in Pavia ti lasciò questo giovane,
Perchè tu fessi, uomo da ben [1], quest' opera:
E che prima di te si partì Ippolita
Con la ruffiana Veronese, e vennero
Ad aspettarti in Piacenza, e levastile
Tu quindi; ed in Ferrara tu condottole
Hai.
Eur. Se tu così bene, come epiloghi,
Facessi il resto, orator saresti ottimo.
Acc. Non si troverà mai...
Ricc. Non puoi negarlomi,
Chè son stato alla nave che condottovi
Ha in questa terra, ed il nocchier narratomi
Ha il tutto.
Acc. È ver che a Piacenza ci entrarono
Due donne in nave, una vecchia e una giovane,
Che son fin qua meco venute, e dicono
Che ritrovare alcun legno vorrebbono
Che andasse verso Ancona, chè disegnano
Di farsi poi condurre a Roma. Renditi
Certo che non son quelle che t' immagini.
Eur. Per Dio, 'l nocchier dicea di queste; toltole
Tu in cambio hai di quest'altre.
Acc. Non puot'essere
Altrimenti.
Ricc. Fingetela, e acconciatela
Come meglio vi par, a me sta a credere
Quel ch' io ne voglio. Ma, messer Eurialo,
Siate avvertito, ch' ho portate lettere
Al Duca, ed a molti altri gentiluomini;
Che se in Ferrara saran queste femmine,
Non avrete possanza di nasconderle.
Acc. Non sono quelle che ti pensi; vengono
Queste due da Turin. Se 'l ver mi dicono,
Sono madre e figliuola: già partitesi
Credo sian, ch' aver fretta dimostravano
Di ritrovarsi in Roma, dove intendono
Che 'l sangue degli Apostoli e de' Martiri
È molto dolce, e a lor spese è un bel vivere [2].
Ricc. Non mi tor con tue ciance di proposito.
Queste ch' io cerco son qui, e troverannosi
(Credo) con vostro danno ed ignominia.
E se non fosse perchè messer Lazzaro
M' ha pregato che non dia queste lettere
Fin ch' egli non sia qui...
Eur. Che! messer Lazzaro
In questa terra?
Ricc. A quest' ora a pentirvene
Stati per Dio non sareste.
Eur. Rispondimi:
Vien messer Lazzar?
Ricc. Non può star a giungere
Molto.
Eur. (Stiam freschi!) Ove l' hai visto?
Ricc. A Sermide [3].
Acc. Egli mi disse pur il dì medesimo,
Che da Pavia partimmo, ch' aveva animo
Di non venire a Ferrara.
Ricc. Si mutano

[1] e de' loro rovesci, della loro parte rovescia.
[2] maravigliato; non fingere di levare le maraviglie.

[1] Così lo chiama, ma per ironia intende il contrario.
[2] facendo bottega della divozione de' credenti.
[3] Borgo del Mantovano alla destra del Po.

Digitized by Google

Facilmente le volontà degli uomini.
Eur. (Mira se la fortuna mi perseguita!)
Ricc. Ben ir volea per l'altro Po; ma avendogli
Parlato un certo amico suo, ed io dettogli
La causa del venir mio, ad un tratto femmolo
Mutar d'opinion, che montò subito
In un burchiello egli e la moglie, e insieme la
Figliuola, e credo una fantesca.
Eur. (Ah misero
Me, destinato alle disgrazie!)
Ricc. E manda gli
Altri col burchio di sue robe carico
A Francolin, dove vuol che l'aspettino.
Acc. Messer Lazzar vien qui?
Ricc. Vuoi ch'io tel replichi
Più? Dicovi che viene, e dovrebb'essere
Giunto già un'ora, se 'l vento contrario
Non gli fosse tutto oggi stato. Dissemi
Voler venir per far che senza strepito
Fra voi e me le cose si adattassero;
Poi per certo altro fatto ch'egli ha impostomi.
Acc. S'adatteran facilmente, chiarendoti
Che di cotesto noi non siam colpevoli.
Ricc. Pensa pur altro; e credi che pochissimo
Meco il dissimular vi giovi e 'l fingere.
Ma vuò star cheto, fin che messer Lazzaro
Sia venuto, e ch'io vegga che rimedio
Ci vuol pigliare. Io non era per dirvene
Parola prima; ma da lui partendomi
(Chè smontai in terra, per più tosto giungere),
Mi pregò ch'io venissi a farvi intendere
Da sua parte, che vuol egli tosto essere
Con esso voi. Vi do da pensar termine
Alla sua giunta.
Acc. Va in buon'ora Pongati
Dio 'l vero in mente, e ti faccia conoscere
Quanto a torto ci dai questa calunnia.
Ricc. Ditemi, è in questa terra messer Claudio?
Eur. Ci era stamane, ed anco vi debb'essere.

SCENA V.

EURIALO, ACCURSIO.

Eur. Or siamo usciti pur fuor di pericolo.
Acc. Usciti? e come?
Eur. Non ci è più pericolo:
Pericolo si chiama ove sta l'animo
Fra speranza e timor sospeso in dubbio;
Ma questo è manifesto mal, certissimo
Danno, quest'è rovina inevitabile.
Oimè, io son morto!
Acc. I morti non favellano.
Eur. Aiutami, per Dio!
Acc. Nè dar rimedio,
Nè aiuto si può a'morti.
Eur. Ora apparecchiami
Dunque il sepolcro, e prima in terra ascondimi,
Che qui giunga mio padre, o messer Lazzaro:
Prima ch'io vegga con mio tanto carico,
Con mio perpetuo scorno e vituperio,
Che cacciata di casa mi sia Ippolita,
A guisa d'una fante infame e pubblica.
Acc. Se vorrete lasciar voi stesso perdere
Vilmente, siate certo che anche Ippolita
Voi perderete; ma se per difendervi
Porrete e piedi e mani e senno in opera,
Salverete amendue.
Eur. Ch'ho a far? Insegnami,
Ch'io per me mi ritrovo in modo attonito,
Che non so dove io sia.
Acc. Mi par chè subito
Si dica a messer Claudio e a Bonifazio
Il tutto, e che si preghino che vogliano
Che queste donne in la lor casa passino.
Levate ch'elle siano, ogni pericolo
Sarà levato. Venga messer Lazzaro
Quando vuol; torni il vecchio a beneplacito
Suo poi; non ci sarà più alcun pericolo.
Avvertiremo la Stanna; lasciate la
Cura a me di parlar seco, ed instruerla [1]
Come ha a dir. Se Piston detto il contrario
Avrà, che già sian venute, faremolo
Parer bugiardo. Egli so che vedutele
Non l'ha: diremo che dato ad intendere
Così gli aveamo, acciò fosse sollecito
E diligente più che non è solito.
Eur. Mi piace il tuo parer. Or presto facciasi
L'effetto: torna tu in casa, ed avvisale:
Io parlerò a questi altri.
Acc. Ma vedetelo.
Eur. Mio padre? Oimè, gli è desso! Avremo in aria
Fatto il castel [2]; non possiam più difenderci,
Chè al suo apparir tutti i ripari cascano.
Accursio, io son ben morto.
Acc. Gli è meglio essere
Ben morto, che mal vivo. Or raccoglietevi
In voi [3]; ben sapremo anco a questo prendere
Partito. Andate in casa, ed avvisate le
Donne; anzi meglio sarà far che chiudano
Usci e finestre, e che stian nella camera
Chete; è che voi diciate ch'elle dormono,
Chè stanotte han vegliato. Che può nuocere
Aver tempo a pensar, prima che visto le
Abbia il vecchio? Io anderò qui a messer Claudio.
Voglio parlar con lui, chè già per l'animo
Mi va un pensiero: andate e riposatevi
Sopra di me, e dormite, come dicono,
Con gli occhi miei, chè questo è sicurissimo.

SCENA VI.

FRATE predicatore, BARTOLO.

Frate. Voi potete veder la bolla, e leggere
Le facultadi mie, che sono amplissime;
E come, senza che pigliate, Bartolo,
Questo pellegrinaggio, io posso assolvere
E commutar i voti; e maravigliomi
Che essendo, com'io son, vostro amicissimo,
Non m'abbiate richiesto; perchè, dandomi
Quel solamente che potreste spendere

---

[1] Alla latina per *istruirle*.
[2] immaginata cosa impossibile.
[3] riprendete animo; ricomponetevi.

Digitized by Google

Voi col famiglio nel viaggio, assolvere
Vi posso, e farvi schifar un grandissimo
Disconcio, all'età vostra incomportabile:
Oltra diversi infiniti pericoli,
Che ponno, a chi va per cammino, occorrere.

Bart. Se ben agli altri, padre venerabile,
Dico ch'io vo per voto, a voi nascondere
Non voglio il vero, perchè la fiducia,
Ch'ho in vostra carità, per l'odor ottimo
Ch'esce de' santi costumi, e del vivere
Vostro tutto esemplar, mi par richiedere
Ch'ogni intrinseco mio con voi comunichi;
E tanto più, che darmi in ciò qualche utile
Consiglio forse potrete, e quest'obbligo
D'ire attorno levarmi, se alcun abile
Modo ci sia: ma quel ch'io dico, dicolo
In confessione.

Frate. E in confessione tolgolo.

Bart. Altro non è che 'l sappia, eccettuandone
Solo il nostro piovan, che la quaresima
Mi confessa: ma non mi sa decidere
Questo caso, chè, come voi, teologo
Non è; sa un poco di ragion canonica.

Frate. Io vi offerisco, quanto si può estendere
Il saper mio, di darvi quel medesimo
Consiglio, che per me io mi torrei. Ditemi
Il caso vostro.

Bart. Io vel dirò. Già passano
Vent'anni, che in Milan stavo al stipendio
Del Duca, ed in quel tempo alla medesima
Corte similmente era un altro giovane
Pur ferrarese, che insieme amicizia
Sì stretta aveamo, che parea che fossimo
In due corpi un volere, un core, un'anima.
Tenevasi costui quivi una femmina,
Di ch'ebbe una figliuola in quelli prossimi
Dì che le cose di Milan si volsero,
Che il Moro abbandonò lo stato, e andossene
Nella Magna[1]. Or, fra gli altri gentiluomini
Che lo seguir, Gentile ed io seguimmolo.
Là dove giunti, s'infermò grandissimamente Gentil, e morì; nè trovandosi
Altro amico, o parente sì benevolo
Com'egli ed io, mi lasciò per l'ultima
Sua volontade erede; ma pria fecemi
Prometter, che qual volta il tornar libero
Fosse a Milan, mariterei la femmina
Sua con dote e partito convenevole:
E che della fanciulla la medesima
Cura mi piglierei che del mio Eurialo,
Nudreandola, e allevandola, ed al debito
Tempo, secondo il grado, maritandola.
A questa promissiou nè testimonii
Volle chiamar, nè privata, nè pubblica
Scrittura alcuna farsi; ma rimettersi
A me del tutto.

Frate. La promessa semplice
D'un amico fedel pur troppo è valida
Senza giurare, o testimonii, o rogiti.

Bart. Tornò il Duca in Milan (come debb'esservi
Noto), e poco vi stette, chè i medesimi,
Che ne 'l menar, poi lo tradiro e presero[1].
Tornai con lui io ancora, e trovai ch'erano
Salvi tutti li miei: ma che la femmina
Di Gentil se n'era ita, chè, sentendolo
Morto, s'avea trovato altro recapito.
Era piaciuta a un signor, che diceano
Esser napoletano.

Frate. È verisimile
Che signor fosse, poich' era da Napoli.
Ho ben inteso che ve n'è più copia,
Che a Ferrara di Conti; e credo ch'abbiano,
Come questi contado, quei dominio.

Bart. Questo Napoletan, signore o suddito
Che fosse, se l'avea tolta, e condottala
Seco con la figliuola: e, masserizie
Parte portate, e parte fatte vendere,
La casa vuota lasciata m'aveano.
Trovand'io questo, differii a più comodo
Tempo girli a cercare; e tornai subito
A Ferrara, ove 'l testamento autentico
Produssi, e i beni mobili ed immobili,
Che furon di Gentil, senz'altro ostacolo
Ottenni, e mi fei ricco, ch'ero povero
Prima. Ma tuttavia mi par che un stimolo[2]
Mi punga il core, e non possa levarlomi;
Di non aver trovato da principio
Queste donne, o almen fattone la debita
Diligenza. Gli è ver ch'ho avuto in animo
Sempre di farla; ma pur differendolo
Son d'anno in anno venuto, e condottomi
Fin qui. Ora in somma il piovan nostro assolvere
Non mi vuol più, s'io stesso non vo a Napoli
A trovare il signor, che queste femmine
Levò, e saper da lui dove si trovino,
O seco, o pur con altri; e ritrovandole,
Far quel che già molt'anni era mio debito.

Frate. Questa fatica volentier, potendola
Schifar, voi schifereste?

Bart. Chi ne dubita?

Frate. Ben si potrà commutare in qualche opera
Pia. Non si trova al mondo sì forte obbligo,
Che non si possa scior con l'elemosine.

Bart. Andiamo in casa, e più ad agio parliamone.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

BONIFAZIO, EURIALO.

Bonif. Va ratto[3], chè sii là prima che giungano,
E che altra guida piglino; e ricordati

[1] Invaso da' Francesi lo stato, Lodovico Sforza, detto il Moro, si ritrasse in Germania, donde presto ridiscese in armi.

[1] Gli Svizzeri, che traditori di un traditore, lo diedero vinto al re di Francia.

[2] mi par di sentire rimorso al cuore.

[3] Ad Accursio, che se ne parte in fretta.

Digitized by Google

Di menarli di qua, sì che non passino
Dall' uscio vostro. Io chiamerò qui Eurialo
Di fuori, e avvertirollo dell' astuzia
Ch' abbiam tu ed io composta, per soccorrerlo.
Io vuò a ogni modo aiutar questo giovane,
E dir dieci bugie, perchè ad incorrere
Non abbia con suo padre in rissa e in scandalo:
E così ancor quest' altro mio, che all' ultima
Disperazione è condotto da un credere
Falso, e da gelosia che a torto il stimola.
Nè mi vergognerò d'ordire, o tessere
Fallacie e giunti, e far ciò ch' eran soliti
Gli antichi servi già nelle commedie:
Chè veramente l' aiutare un povero
Innamorato non mi pare uffizio
Servil, ma di gentil qualsivoglia animo.
Ma ecco Eurialo a tempo.

Eur. Bonifazio,
Havvi parlato Accursio?

Bonif. Sì.

Eur. E narratovi
Ov' io mi trovo, per voler attendere
Al suo consiglio?

Bonif. Ogni cosa per ordine
M' ha detto.

Eur. Che vi par?

Bonif. Fu temerario
Consiglio il suo a ogni modo; pur rimedio
Ci prenderemo, secondo che prendere
Si può in tal caso, e spero che succedere
Debbia.

Eur. V' avrei speranza anch' io, se spingere
Io potessi di casa, per lo spazio
D' un quarto d' ora, questo vecchio stranio,
Tanto che quelle femmine passassero
In casa vostra. Ma il frate, che predica
In duomo, è seco; e buon pezzo tenuto lo
Ha in parole, e son posti ad una tavola,
Che appunto è al dirimpetto della camera,
In che serrate le meschine fingono
Di dormir.

Bonif. Non vi accade di nasconderle:
Lasciate pur.

Eur. Non so dove mi volgere,
Se non a voi. Così a voi da principio
Mi foss' io volto, che non sarei ai termini
Ov' io mi trovo con tanto pericolo,
Che mi par tuttavia che messer Lazzaro,
La moglie e la figliuola, venga a giungere.
Io mi vi raccomando.

Bonif. Avete dubbio
Che noi v' abbandoniam, messer Eurialo?

Eur. Per bontà e cortesia vostra aiutatemi,
Chè in più travaglio, in più affanno, in più angustia
Mi trovo, in che mai si trovasse misero.

Bonif. Io non vi mancherò; fate buon animo.

Eur. Levatelo di casa un poco, e ditegli
Che vi bisogna in piazza la sua opera.

Bonif. E di che opra ho di bisogno io?

Eur. Fingetela:
Che qualche vostra causa ai segretarii
O al podestà raccomandi.

Bonif. Oh, non litigo.

Eur. Di qualche amico vostro immaginatevi
Qualche faccenda.

Bonif. Ed anco senza moverlo
Di casa, o che le donne di qua passino,
Ben sarà luogo ove quest' altre alloggino,
Con lor comoditade, senza strepito.

Eur. Come! Volete voi che messer Lazzaro
Con le sue venga, e che quest' altre femmine
Ci trovi in casa?

Bonif. Non cotesto; statemi
Un poco a udir. Mandate innanzi Accursio
Al porto, che vi stia tanto che giungano,
E li raccoglia allegramente, e menili
Qui in casa mia; io sarò qui a riceverli,
E voi meco, e diremo ch' io sia Bartolo.

Eur. Che voi siate mio padre?

Bonif. Sì, e confannosi
L' etadi, che sarà ben verisimile.
Io so che vostro padre e messer Lazzaro
Non si son mai veduti, e sol per lettere
E relazione vostra si conoscono;
Sì che alloggiarli meco, e far lor credere
Che con Bartolo alloggin, sarà facile.
Che ve ne par?

Eur. Questo, il mio Bonifazio,
Esser può bene e mal.

Bonif. Non ci è pericolo.
Voi verso me farete il convenevole
Di figliuol verso il padre: darà Accursio
Alla finzione aiuto. Onoreremoli
Non meno in questa casa, che se fossino
In casa vostra.

Eur. Il veder messer Claudio
Non piacerà al dottor.

Bonif. Starassi Claudio
Occulto intanto: poi, come succedere
Si vedranno le cose, fia in arbitrio
Nostro pigliar nuovo partito, o metterlo
Da parte. Abbiamo comoda ed orrevole
La casa, ed assai ben son le camere
Apparate. Condur mi basta l' animo
La cosa in guisa, che senza pericolo
Saper dipoi la potrà messer Lazzaro,
E sarà a' desir nostri favorevole;
Chè, com' io intendo, è gentil e piacevole.
E spero tra quest' altro e lui concludere
In modo ancora, che prima che partano
Di casa mia, farò un suocero e un genero.

Eur. Io non so che mi dica: ponno occorrere
Molti disturbi, che il disegno guastino.

Bonif. E che volete che occorra? Provveggasi
Ch' or non vi venga la rovina a opprimere.
Non vedete voi come vi si approssima?

Eur. Io la veggo pur troppo; e non essendoci
Miglior partito, è forza a questo apprendersi,
E sia, come si voglia, o forte o debole.

Bonif. Gli è forte più che acciaio; riposatevi
Pur sopra me. Ma mi parria a proposito
Che voi ancora andaste al Po, ed al giugnere
Lor, voi li raccoglieste, e accompagnasteli
Qui dentro.

Digitized by Google

Eur. Sto in gran dubbio che, se restano
Senza me in casa, pur quest'altre facciano
O dican qualche cosa, onde si scoprano.
Bonif. Che posson elle o dire, o fare, avendole
Voi già avvisate? Ma vedete Accursio
Che a noi ritorna.
Eur. Oimè! vien messer Lazzaro,
La moglie, e tutta la brigata. Aiutami,
Oh Dio, ch'io tremo!
Bonif. Ah, uomo di poc'animo!
Voi sete divenuto così pallido?
Venite; andiam lor contra; ma veniteci
Con altro volto, chè questo più idoneo
Saria a dar lor commiato, che riceverli.
Eur. Oh, se mio padre, oimè! venisse a mettere
In questo tempo il capo fuor!
Bonif. Che diavolo
Potria saper chi fosser, non avendoli
Mai più veduti?
Eur. Facciam noi pur ch'entrino
In casa presto.
Bonif. Apparecchiar due pertiche
Dovevate, e cacciarveli, indugiandosi
Troppo; o potete, se vi par, levarveli
In collo in un fastel tutti, e portarveli.

SCENA II.

LAZZARO e detti.

Lazz. (Io veggo a noi venir messer Eurialo:
Quel, che gli è innanzi, suo padre dev'essere.)
Bonif. Ben venga messer Lazzaro, e ben vengano
Queste madonne.
Lazz. E voi, che messer Bartolo
Credo siate....
Bonif. Son Bartolo a servizio
Vostro.
Lazz. Siate per cento e cento milia
Volte il ben ritrovato. Oh mio discepolo[1]!
Voi mi parete, messer Bartol, giovane
Come vostro figliuol; sì potria credere
Che vi fosse fratello.
Bonif. Il non mi mettere
Molti affanni, e fuggir tutti gl'incomodi,
Mi mantien fresco. Andiamo in casa: debbono
Queste donne aver freddo. Oh, come penetra
Quest'aria il capo! pur troppo patito la
Hanno stamane in nave. Corri, Accursio,
Di sopra, e fa un buon fuoco. Messer Lazzaro,
Venite dentro, e cominciate a prendere
Possession della casa, che li meriti
Vostri fan vostra, con l'aver, con gli uomini,
Con ciò che siamo, o che siam mai per essere.
Lazz. La vostra umanitade, messer Bartolo....
Bonif. Deh, non moltiplichiamo in cerimonie,
Poniamole da canto, o differiamole
A far appresso. il foco nella camera.

[1] Parla ad Eurialo.

SCENA III.

ACCURSIO.

Appunto siam come gli augei che cascano
Nella rete, che quanto si dibattono
Più per uscirne, tanto più s'intricano.
Noi procacciam rimedio a un male, e nascere
Ne facciam tre peggiori, e più difficili
Da risanar; nè del primo pericolo
Usciam però. Se l'astuzie succedono,
Più per necessità, che per giudizio
Da noi trovate dobbiamo a miracolo
Attribuir, più tosto che a prudenzia.
Ma che possiam noi fare altro, assaltandoci
Da tanti lati fortuna contraria?
L'arco è tirato fin dove è possibile,
E non possibil anco[1]; e sta per rompersi
Più che per saettar al segno[2]. Io simulo
Letizia e speme, e studio di far animo
Al giovane padron; ma, non men timido
Che 'l suo, mi sento il cor nel petto battere:
E non so come una cosa, che timidamente si faccia, possa ben succedere.
Ma poich' in questo laberinto posti ci
Siamo, e son stato cagione di mettervi
Me e gli altri, è mio principal debito
Di non mi sbigottire e perder d'animo,
Quando ben tutti gli altri si perdessero.
Bisogna che gli occhi apra, e ben consideri
Quei mal che avvenir ponno, e quei rimedii
Tutti apparecchi lor, prima che vengano.
La prima cosa trovar messer Claudio
Bisogna, ed avvertirlo del pericolo
In che noi siamo, e come abbiam, sforzandoci
Il bisogno, alloggiato messer Lazzaro
In questa casa, acciocchè, non sapendolo,
Non venisse, e le cose in più disordine
Mettesse di quell'anco in che si trovano.
Ma meglio è ch'io l'aspetti fin che capiti
Qui per tornar a casa, chè volendolo
Cercar, nè saper dove, potrei facilemente non lo trovar. Ma ecco ch'escono
Il mio vecchio padrone, e questo ipocrita
Gaglioffo, che con nostro molto incomodo
L'ha tenuto oggi a ciance.

[1] facemmo, del poter nostro, tutto.
[2] le cose pendono più in male che in bene.

SCENA IV.*

FRATE, BARTOLO e ACCURSIO.

Frate. Porterollavi,
E ve la lascerò vedere e leggere.
Siate pur certo che la bolla è amplissima,
E che di tutti i casi, componendovi
Meco, vi posso interamente assolvere,
Non meno che potria 'l Papa medesimo.
Bart. Vi credo; nondimeno, per iscarico
Della mia coscienza, la desidero
Veder, e farla anco vedere e leggere
Al mio parrocchiano.

* *Fin qui l'Ariosto. Il resto della Commedia è di Gabriele suo fra*

Digitized by Google

Frate. Ora sia *in nomine*
Domini, porterolla, e mostreretela
A chi vi pare. Intanto messer Domene-
Dio sia con voi.
Bart. E con voi, padre, simile-
mente. Ma veggo Accursio: dove è Eurialo?
Acc. Eurialo, padrone? Appunto andavalo
Cercando: io non conobbi giammai giovane
Che non fosse con donne più domestico
Di lui. Che pensa, domine, che siano
Serpi? In lor casa è stato sì amorevole-
mente trattato da queste due femmine
Madre e figliuola, che non è possibile
Per Dio narrarlo; ed è così salvatico
Con esso lor, come se mai vedutole
Non prima d'oggi avesse. Pur suo ufizio
Era d'intertenerle, e con bonissima
Cera far lor profferte, come gli uomini
Che voglian render cambio a' benefizii.
Bart. In veritade che non è già Eurialo
Di questa sua salvatichezza simile
A me, che son suo padre, poichè affabile
Giovin non si trovava più di Bartolo
Con ogni donna; ma con belle giovani
Ne 'ndormo a Cicerone[1] ed anco a Tullio.
Ma che diremo? Eurialo al suo esercizio
È sempre intento; questo è il desiderio
Suo, più che d'altri sia il mangiar e il bevere.
Fuor dello studio, che altro ha egli in grazia?
Io era altr' uomo, quando era nell' essere
Suo. Ma parliamo d'altro. Accursio, stranio
Certo mi par che questo messer Lazzaro
Sia persona d'un sì poco giudizio;
Pur l'ho sentito commendar di lettere:
Mandar moglie e figliuola sì domestica-
mente in una Ferrara, ove pur vedesi
Che fino alli barbieri paion nobili!
Non hanno pur con esse un paggio minimo,
Che le accompagni: in vero ch' ei dev' essere
Pover di facultadi, ovver ch' è misero.
Acc. L'avete indovinata: gli è questo ultimo;
Ei canta il *miserere*[2]. Costor l'anima
Donano per far roba al gran diavolo;
Dico questi, padron, ch' hanno il lor studio
In riveder processi e formar cedole:
Poi fame, sete, freddo e caldo patono,
E fan patire ad altri per non spendere
Cinquanta soldi fuor dell' ordinario.
Ma quando vederete le due femmine,
Giudicherete ch' io dico benissimo.
Bart. Ora che men ricordo, ancor non sonosi
Svegliate? Quando disneremo? a vespero?
Io mi levai staman pria che sonassero
I mattutini. Ma che tarda Eurialo?
Se ci fosse, vorrei che la finissimo.
Ma chi è costui che vien con Bonifazio
Vestito a lungo[3]? È qualche nuovo giudice?

[1] ne sfido, ne disgrado Cicerone.
[2] egli è misero, avaro, spilorcio, sì che ti canta sempre d'avergli compassione.
[3] ha lunga che gli dà fino a' piedi.

Acc. Padrone, andiamo; non state più a perdere
Tempo; perchè non è quasi possibile
Che a voi sì vecchio non sia di pericolo
Patir la fame, e, vi dico, grandissimo.
Bart. Come mi piace, Accursio, che la pratica
Avuta fra scolari a studio, t' abbia
(Com' io vedo) mostrato qualche regola
Di medicina.
Acc. (Deh, come molestami,
Come mi dà nel volto[1] la presenzia
Di costoro, che verso noi s' inviano!)
Padrone, andiamo.
Bart. Orsù, non più, tu aspettami:
Voglio, s' io posso, quest' uomo conoscere,
Ch' egli debbe esser persona notabile.
Acc. (Questo appunto voleva! oh che disgrazia!)

SCENA V.

BONIFAZIO, LAZZARO e detti.

Bonif. M' avete fatto, quasi io dirò, ingiuria
A non torre un par d' uova, e così subito
Voler uscir, che appena rivestitovi
Avete i panni.
Lazz. Io sono così, Bartolo,
Nel ventre di mia madre (perdonatemi)
Stato stampato, che più assai mi premono
I fatti degli amici, che i miei proprii.
Bart. — Come, Bartolo? Il nostro Bonifazio
È stato nuovamente da quel provido
Viro[2] per Bartol battezzato. Accursio,
Non ha egli nominatolo per Bartolo?
Acc. Già non mi par ch' egli abbia detto Bartolo,
Ma Bonifazio: han poca differenzia
Tai nomi; quasi quel medesmo suonano. —
Lazz. *Ulterius* non tengo il nostro Eurialo
Più per mio, che non son quasi io medesimo?
Poi l' amo novamente più del solito,
Posciachè l' ho veduto condiscendere
A questa onesta condizion sì facile-
mente, e schifarsi da qualche disgrazia
Che avria potuto intervenirgli.
Bart. — Accursio,
Accursio, non ha ei forse detto Eurialo?
Acc. Non, padron, non; ha ben detto un fantastico
Nome: oh, ch' egli m' è uscito di memoria!
Si rassomiglia in vero a quel d'Eurialo. —
Lazz. Non voglio in modo alcun mancar del debito
Mio verso voi, atteso ch' io mi dubito,
Non essendo comparso ancora il nunzio,
Ch' ei non sia andato a presentar le lettere
Ad ogni modo a questi segretarii.
Potrebbe anco esser dietro a un mio servizio[3]:
Ma, per star più sicuro che altro scandalo

[1] mi conturba, mi molesta: il medesimo che *dar nel naso*.
[2] uomo di levata, di gran conto; voce più propriamente latina, che troviamo però anche in Dante. Qui essa calza molto bene a canzonare Lazzaro vestito a lungo come un gran baccalare.
[3] potrebbe ora starsene a compiere cosa ch' io gli ho ordinata.

Digitized by Google

Non accadesse per mia negligenzia,
Non ci voglio mancar di tempo un attimo,
Perchè qui passi il fatto senza strepito.
So poi, se alla Contessa farò intendere
(Come farò per mie lettere subito)
Ch' Eurialo abbia sposata questa giovane...

Acc. (O Dio, chè non diventa costui mutolo?)

Lazz. Col consenso del padre; e che l' infamia
D' averla fatta con quell' altra femmina...

Acc. (Oh ti possa cader la lingua, Lazzaro!)

Lazz. Fuggir, le abbia levata; e in cambio resole
Onor, ne rimarrà soddisfattissima.

Bonif. Non andiamo più innanzi, ma voltiamoci
Ad altra strada; là innanzi si fabbrica,
Sicchè l' andar più oltre potria rompere.

SCENA VI.

BARTOLO, ACCURSIO, PISTONE, STANNA.

Bart. Hai bene inteso le parole, Accursio,
Di quell' uomo da bene? E che significa
Che Eurialo abbia sposata questa giovane?
E chi son questo Eurialo e questa giovane?
Non hai tu inteso ancora questa istoria?
Che non rispondi? Che ti venga il canchero!

Acc. Io non rispondo, ch' io non so rispondere,
Chè non intendo cosa ch' essi dicano:
Se non intendo, non posso già intendere.

Bart. Tu non intendi? Parlano in ebraico?
Tu sai meglio sto fatto dal principio
Al fin, che non sanno essi, che ne parlano.
Dimmi: chi è questo Eurialo e questa giovane?

Acc. Non mi batter, padrone, chè dirolloti.

Bart. Di' su, chi è questo Eurialo e questa giovane?

Acc. Non più, padron, non più, chè omai dirolloti.

Bart. Di' su.

Acc. Gli è il tuo figliuolo, che una giovane
Ch' egli amava in Pavia, qui ha fatto fuggere
In compagnia d' una povera femmina.

Bart. Tu mi chiarirai pur questo insolubile [1],
Ghiotton, ghiotton!... Questo sarà lo studio
In che s' è esercitato il nostro Eurialo
Fuori di casa, con tanto dispendio!
Buono e fedel sarà stato il servizio,
Che gli avra' usato; non è vero, Accursio?
Gli avrai mostrato bella via di spendere;
E il danar, che a fatica accumulavogli
Per pagar sue dozzine, per vestirsene,
A comprar libri, ha avuto buon ricapito,
Per tua virtù, ghiotton! Non dovevi essergli
Al fianco sempre, e ricordar lo studio,
Come si vede ch' hai fatto il contrario?
Che merteresti?

Acc. E s' io non sono idoneo
Ad insegnargli nè Cato, nè regole?

Bart. T' intendo; ad altro uffizio ti piace essere
Idoneo; verbigrazia a ordir la pratica
D' una fanciulla, e con bel modo tesserla:
Trovar la via, che se le possa spendere
In ben vestirla, e farla stare ad agio;
In maneggiarti sul granar di Bartolo:
Sta così appunto. Pistone, qui subito
Vien con la Stanna: ma prima slegate la
Fune della valigia, e giù portatela;
Chiamate anco il facchino (ed espeditevi)
Che taglia legne. Tu ti credi fuggere?
Non fuggirai per Dio.

Acc. Padrone, ascoltami:
Perchè vuoi che mi leghin?

Bart. Perchè il meriti.
Che indugiate? Che vi possiate rompere
Il collo giù di quella scala!

Acc. Chiedoti
Padron, perdono, e se non è verissimo
Tutto quel ch' io t' ho detto, fammi impendere
Per la gola.

Bart. Potrebbe ben accaderti
Ch' io lo facessi, ma non perch' io dubiti
Che non sian vere le vostre tristizie.
Legatemelo stretto.

Pist. Accursio, lasciati
Governare, e tien fermo i piedi. Canchero
Ti venga! pur m' hai giunto ove temevami:
In ogni loco mi potevi cogliere
Con men mio dispiacer. Giannello, stringilo,
E tu, Stanna, che fai?

Stan. Non vedi, fistola [1]!
Che quasi ei m' ha fatto mostrare?... Or fermati,
Accursio.

Bart. Siete tanti, e sì difficile
Vi par a tener stretto questa bestia?
Tutt' oggi vi starete intorno, veggolo.
Così me lo stringete; or sta benissimo.
Portatelo di sopra. Riconoscere
Spero, s' io scampo per tutt' oggi, Accursio,
Farti di quanto ti saran state utili
Le tue malizie. In fè di Dio, ch' esempio
Sarai forse a qualch' altro, che in dispregio
Hanno i padroni. Come or or dicevimi,
Io non conobbi alla mia vita giovane,
Che non fosse con donne più domestico!
O figliuoli cattivi e di mal animo,
Che a' padri vostri rendete tai meriti,
Che danno le lor anime al diavolo
Per farvi roba, e farvi gentiluomini,
Com' ho fatto io, che, rompendo ogni vincolo
D' umanitade, e d' antica amicizia
A Gentil mio compagno, ho ritenutomi
Le facultadi sue, nulla servandogli
Di quanto gli promisi; e questo scandalo
Per chi l' ho fatto? per te, per te, Eurialo.—
Tu sei già ritornata, Stanna?

Stan. Il fistolo [2]
Lo scanni; ei mi tenea pel lato, intendimi?
In fè di Dio, che credo che mi sanguini,
S' io mi vi guardo. Ei m' ha fatto le lucciole
Veder [3], se ben è giorno. Ma gastigalo,

---

[1] tu mi scioglierai questo viluppo, questo enimma.

[1] canchero! Imprecazione che il volgo viene intercalando al discorso.

[2] il diavolo lo scanni.

[3] sì forte premeva che mi vennero i bagliori agli occhi

Digitized by Google

disegni pure. Hai inteso le bel'e opere
Sue, che dicea che queste eran le femmine,
Moglie e figliuola, di quel messer Lazzaro?
Credea d'aver a far con qualche bufalo.

Bart. Chi dunque sono? Questa è un'altra istoria.

Stan. (Non foss' io mai al mondo nata, misera,
Ch'a questa volta stroppierammi Eurialo
Meritamente, che fuor di proposito
Ho discoperto il suo segreto!)

Bart. Seguita
Pur, Stanna, perchè intender vuò l'istoria
Tutta.

Stan. Ti dico che non vuò procedere
Più oltre; ho detto più che a sufficienzia;
So che me n'avverrà qualche fastidio.

Bart. Seguita, e non mi trar a maggior collera,
Ch'io non ti faccia come ho fatto a Accursio.
Non hai più tempo di poter ascondere
Quel che tu sai.

Stan. Io dico adunque (scusami
Eurialo, chè sforzata ho discopertoti...)

Bart. Di' pur come ti piace; questa è solita
Scusa nelle disgrazie delle femmine,
Che sian sforzate: anco tu puoi servirtene.
Dimmi: come! non son di messer Lazzaro
Queste due donne? Onde lo puoi comprendere?

Stan. Io tel dirò: pur ora la Maurizia,
Fantesca del vicin qui Bonifazio,
In segreto m'ha detto, che alloggiatisi
Sono con essi questi che aspettavamo
In casa nostra: ma che ne stia tacita;
Ed ha specificato il nome proprio
Di questo messer Lazzaro.

Bart. È possibile?

Stan. Holli veduti tutti, egli è certissimo,
Madre, figliuola, e fante. Ma non eri tu
Sull'uscio, come se', quand'essi uscirono,
Messer Lazzaro dico e Bonifazio?

Bart. Holli veduti: ma chi dunque, domine,
Dobbiam creder che siano le due femmine,
Che avete detto che di sopra dormono?
Deh, perchè vo cercando quel che vedesi?
Grosso uom ch'io sono! Debb'esser la femmina
Con la compagna, che dicean quegli uomini,
E ch'ha poi confessato il nostro Accursio
Con pugni e calci. Ma ch'io debbia pascere
Cotai galline di mia esca, facciomene
Gran maraviglia.

Stan. Padrone, gli è in ordine,
Quando ti piaccia di venire a tavola.

Bart. A tavola, eh? Disnar m'ha dato Eurialo,
E son satollo sì, che quasi scoppio.
Va, Stanna, in casa, e senza me disnatevi.
Io voglio seguitar costor, che trattano
Senza l'oste saldar un certo computo [1],
Che forse non sarà, com'essi credono.
Io vuò che l'avvocato mio chiariscami,
Se la ragion [2] comporta che si possano
I figli maritar senza licenzia
De' padri; e se cotai contratti vagliono.
Ma ecco chi mi dà questi piacevoli
Pensieri; ecco che vien di qua il mio Eurialo.
Non so come avrà volto [1] a presentarmisi.
Ma che? non sa ch'io sappia ancor la pratica.

[1] Lo stesso che *fare il conto o la ragione senza l'oste*, e vale determinare cosa che dipende pure dalla volontà d'altri.

[2] Se la ragione delle leggi.

SCENA VII.

EURIALO, BARTOLO, PISTONE, e STANNA.

Eur. Tanti mali ad un tempo mi circondano
Da tutti i lati, e improvviso mi premono,
Ch'io non so da qual parte io debba volgermi
Per provedervi. O infelice e ben misero
Stato d'amanti, a cui fortuna perfida
Sempre s'oppone, e sempre tende insidie!
Come poco accidente a infelicissimo
Stato m'ha tratto, ch'era beatissimo,
E fortunato sopra quelli ch'amano
Tutti! Poc'anzi, che la dolce Ippolita
Mi tenea in braccio, il mio cor, la mia anima,
Pareami esser salito più che l'aquila
Non sale al cielo, quando porta il fulmine
A Giove (come dicono); ed or veggomi
Qual fulminato nel profondo baratro
Del crudo inferno! A che m'ha tratto il subito
Ritorno di mio padre, ed il consiglio
Incauto, che m'ha dato la mia bestia!
Ma più mi duol d'aver a cotal termine
Condotto la mia Ippolita, che 'l proprio
Danno che avvenir possami, ch'io 'l merito.
Mi mancavano stanze ove condurre la
Potessi, senza porla in questo carcere,
Onde ritrarla non trovo consiglio?
Ma faccio come l'augelletto, timido
Che alcuna serpe non gli guasti i piccioli
Figliuoli, che quantunque non sia valido
A salvarli, dal nido non sa moversi.
Non veggo com'io possa la mia lucida
Stella ritrar da questi folti nuvoli:
Pur di qui intorno non mi so rimovere.

Bart. (Cosa non ho potuto ancora intendere
Ch'egli abbia detto; ma comprendo l'animo
In gran travaglio.)

Eur. Io veggo colà, misero
Me! mio padre. Ah, sì per timor mi tremano
Le membra d'un'in una, e fatto è stupido
L'animo, nè consiglio in capo sorgemi.
Io sento tutto il viso tramutarmisi:
Vah, che farei se andassi per combattere?

Bart. Eurialo?

Eur. Vengo, padre.

Bart. (Come biscia
Viene all'incanto.)

Eur. Avete le nostre ospiti
Vedute, o padre?

Bart. Non, ma bene inteso ne
Ho qualche cosa.

Eur. Sapete chi siano?

Bart. Lo so, che non sarà con tuo molto utile.

[1] avrà ardimento.

Digitized by Google

Eur. Son le donne del nostro messer Lazzaro.
Bart. Quelle, ch'ha in casa il ghiotton Bonifazio,
Son le donne del nostro messer Lazzaro.
Eur. (Non ci è rimedio più; la cosa è pubblica.)
Bart. E che barbotti tu?
Eur. Niente.
Bart. Niente, eh?
O confidenza troppo inestimabile!
O poco ingegno! Parti ch'ei consideri
Cosa ch'ei faccia, o che punto vergognisi?
Sono queste opre da figliuolo ingenuo?
Condurre in casa di suo padre femmine
Di questa sorte, brutto ghiotto!
Eur. Misero
Me!
Bart. T'accorgi ora della tua miseria?
Dovevi prima ben pensarvi, Eurialo,
Quando ordinasti insieme col tuo Accursio
Cotali trame. Or che? provvederemoci
Con dir che sposeraila? Oh bel consiglio!
Te l'ha insegnato il tuo dottor? Gli è utile!
Ed oltre che gli è util, gli è onorevole!
Eur. Ella non sta così; padre, ascoltatemi.
Bart. Oh buon governo! Appena che vedutomi
Avea partir di casa, che principio
Dava assai buono mio figliuolo a reggersi.
Egli avea cominciato a far buon'opera,
Acciò che ritornandomi da Napoli,
Io ritrovassi le mie cose in ordine,
E rassettate, e che la casa volta si
Fosse col fondamento verso l'aria.
Eur. Padre, sposata io non l'avrei, credetemi,
Senza lo aver da voi prima licenzia.
Bart. Non l'avresti sposata? Pur promesso lo
Hai a quel messer Lazzaro; e il falsario
E tristo rubaldon di Bonifazio
Ti dà l'autoritade? Ah, che per l'anima
Mia lo castigherò, non giungo al termine
Di questa sera.
Eur. Per fuggir pericolo,
E perchè dicon ch'è di gente nobile,
Io 'l facea, padre.
Bart. Per fuggir pericolo,
E perchè dicon ch'è di gente nobile?
Eurialo, va in casa, ed ivi aspettami.
O Pistone?
Pist. Messere.
Bart. Abbi custodia
Che costui non s'accosti a quella misera,
Tu con la Stanna; ch'io ritorno subito
Per volerla trattar com'ella merita.
Stan. Non dubitate, che noi guarderemolo,
E porremgli le brache, come pongonsi
A' birri [1], chè non montino le pecore.

[1] Ai *bricchi*, becchi o montoni. Così dovette scrivere l'Ariosto, e quantunque la voce *birri* ci venga data nello stesso senso come romagnola, vuol essere uno scorso delle antiche stampe. *Brache* qui sono quelle corde che s'avvolgono alle gambe degli animali, altrimenti dette *pastoie*.

SCENA VIII.

BARTOLO.

Deh mira come io sia giunto [1] alla trappola,
E come io tengo, secondo il proverbio,
Il lupo per l'orecchio [2]! Questa femmina
So che vorrà procedere d'ingiuria,
E far tutto quel mal che sia possibile,
S'io non consento a questo matrimonio.
Ma avvenga quel che vuol: ch'io prenda carico
Di moglie senza dote? Oh che bell'utile,
Oh che spasso aver tali uccelli in gabbia,
Se non s'hanno portato esca da pascere!
Voglio veder quel che n'ha da succedere.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

VERONESE.

Gli è buon pezzo che fummo in una camera
Tratte Ippolita ed io, dove fu impostone
Che mostrassim dormir; ma non dissimile
Fu il dimostrar dal ver; chè con tal grazia
Ci addormentammo, che se non che un strepito
Grande sentito in casa mi fe' muovere,
Ancora dormirei, come fa Ippolita.
A questo sonnolenta corsi subito,
E trovai come due, che di casa erano,
Con la fantesca ben stretto teneano
Legato con mal garbo il nostro Accursio;
E così in certo luogo, che comprendere
Non so s'è magazzino, o necessario,
Lo vidi porre, e molto ben rinchiudere.
Questo per commission, per quanto possomi
Immaginare, è stato di ser Bartolo
(Che così il vecchio della casa chiamano),
Qual deve aver saputo di noi misere
Quello che siamo: perchè mai non mancano
Che i fatti d'altri, più che i propri, curano,
E non ponno tacer cosa che sappiano.
Di ciò mi nacque spavento grandissimo.
Pur io volli aspettar messer Eurialo,
Che statuisse quel che a fare aveamo;
E poco stette che venne, ma pallido
In viso, come è pallida la cenere.
Io me gli affronto subito, e ricercolo
Che voglia far di noi, e fogli intendere
Quel ch'ho veduto del misero Accursio:
Ei mi risponde, come fosse stupido
Divenuto, e più perso assai pareami
De' propri morti [3]; onde feci giudizio

[1] preso, acchiappato.
[2] Io ho alle mani un'impresa perigliosa ugualmente, se la tiro innanzi o se la tralascio. Non altrimenti chi tiene il lupo per le orecchie, non sa come meglio abbrancarlo senza essere morso, e, lasciandolo andare, teme di peggio.
[3] mi parea più senza spirito de' suoi morti; spauratissimo.

Digitized by Google

Che mal sicure sotto il patrocinio
Suo noi stavamo: però mi delibero
Di provveder a' casi miei, lasciando la
Mal consigliata Ippolita in custodia
A Dio, ed a quel sol raccomandandola;
Non già al suo amante, ch' ha maggior penuria
D' aiuto e di consiglio, che noi femmine.
E ben credo aver fatto, già che toltami
Son fuor di casa; perchè molto dubito,
Che se quell' uom tornava, essendo in collera,
Possibil non saria stato il difendermi,
Chè con male parole ingiuriatami
Non avesse, e ruffiana, e peggio dettomi.
E se parole sole state fossero,
Io mi sarei restata; ma il pericolo
Di toccar delle busse, e farsi scorgere [1]
Per tutta la città, m' ha fatto fuggere.
Ma chi sarà che mi presti ricapito,
Ch' io non conosco in questa terra un minimo?
Io vedo uno colà, che mi par ch' abbia
La parte mia dell' allegrezza, e giubila
Come se avesse ritrovato un cumulo
Di denari. Ei debbe essere cibatosi,
Ed aver tocco il vitriol [2] più comodamente che non ho io, che ancor vedutolo
Non ho da ieri in qua. Mi par conoscerlo.
È egli messer Claudio, o pur farnetico?
Egli è pur desso: ma che far mi debbia
Non so ben giudicar. Dirammi un carico
Di villanie, ch' io senza licenzia
Di casa di madonna dipartitami,
S' io me gli fo veder: ma i tempi insegnano
Quello che s' abbia a far, e accomodarvisi
Siamo necessitati. Dianzi ascondermi
Da lui mi parve, ed ora a lui ricorrere
Mi è forza, chè mi salvi da quel Bartolo;
Ch' io nol conosco però tanto rigido,
Che per sì poca occasione [3] vogliami
Per inimica: ma più ancor confortomi,
Ch' io 'l veggo allegro. Andare a lui dilibero.

SCENA II.

CLAUDIO, VERONESE.

Claud. Io soglio pur per questa strada scorgere
Talor alcun mio amico; onde può nascere
Ch' io non ne veggo di presente un minimo,
Nè da man ritta, o da man manca, volgami
Pur ov' io voglia? Non si giostra o corresi
In piazza alla quintana [4]; non bagordasi;
Non si fa procession del *Corpus Domini*:
Non è il Venerdì santo che si predichi:
Manco in palazzo ancor si fa giustizia,
Chè sian così le strade vôte d' uomini.
Oh che allegrezza e gaudio inestimabile!
E ch' io non abbia alcun, con chi 'l comunichi?
Io vengo dalle braccia di Flaminia
Mia. O fortuna benigna e piacevole!
Ver. (Sono deliberata d' offerirmigli [1].)
Claud. Ma perchè non riscontro il caro Eurialo,
A cui mi chiami in colpa del mal animo
Ch' ho avuto, e narri questa mia letizia?
Ma chi vedo io venir verso me? Paremi
La Veronese.
Ver. O caro messer Claudio,
Vi dia Dio ogni ben; pur ho trovatovi.
Claud. Veronese, sei qui?
Ver. Sono a' servizii
Vostri, come son stata del continovo.
Claud. Tu sii la ben venuta. Che accadutomi
Sia tu non sai?
Ver. No, ma ben io mi dubito
Che non sia qualche mal.
Claud. D' infelicissimo
Stato, nel qual poco anzi ritrovavami,
Son pervenuto a stato felicissimo.
Ver. Avvenuto è a me misera il contrario:
Ma andiamo a casa vostra, che più comodamente ragioneremo.
Claud. No, no: ascoltami.
Per novelle ch' io aveva d' una pessima
Sorte de' fatti della mia Flaminia,
Diliberato aveva il territorio
Umano abbandonar.
Ver. Forse partitasi
Era di questa vita?
Claud. Peggio; e andavami
Al porto per trovarvi o burchio o sandalo [2],
Che fuor del mondo, s' egli era possibile,
Mi conducesse; ma così di subito
Che vi son giunto, veggo messer Lazzaro
Che smonta con la moglie e con Flaminia
Ed una fante; e, perchè non voglio essere
Conosciuto dal vecchio, cerco ascondermi
Più nella cappa che mi sia possibile;
Chè, non so se tu 'l sai, ei m' ha mal animo.
Or quale a un tratto io divenissi, pensalo,
O Veronese. La gelosia avevami
Sì stretto il cor, che mi venia lo spasimo.
Io non stei molto, ch' essi s' avviarono
Diritti ver la porta di san Paolo.
E entrati dentro, il lor cammin distesero
A questa parte; ed io sempre li seguito
Dalla lunga con gli occhi, e in breve veggoli
Entrar in casa qui di Bonifazio;
Là dove appunto meglio non potevano
Per me ridursi; in casa del mio ospite,
Ov' io vivo a dozzina s' alloggiarono.
Questa è la casa; vedila tu?
Ver. Veggola.
O Dio, che di paura tutta struggomi!
Entriamo in casa, chieggolvi di grazia.
Claud. Era sull'uscio Eurialo e Bonifazio,
Ma mi volgo sì (subito, che scorgere
Non mi può alcun) qui a destra, ov'è il mio studio,

[1] farsi mettere in canzone.
[2] dove aver levato il gomito, baciato il bicchiere; deve esser bevuto.
[3] che per sì lieve accidente, cagione.
[4] segno e uomo di legno, dove vanno a ferire i giostratori: dicesi anche *chintana*.

[1] di presentarmigli.
[2] Specie di barche.

Digitized by Google

Ch' entra su lo stradello, ed aprol subito;
Ed entrato, di qui vo nella camera,
Onde per un pertugio si può scernere
Che nell' entrata della casa facciasi.
Mentre m'avvolgo per casa, già essi erano
Saliti sopra, e fêr picciolo indugio,
Che discesero tutti, e insieme uscirono
Fuori di casa: io parlo sol degli uomini.
Ver. (Oh che bisogno ho io di questa favola?)
Claud. Ma non per questo so quel ch'io deliberi,
Chè, se Flaminia è in casa, la custodia
Ci è della madre; ma in un tratto apparvero
Monna Lucrezia, la fante, e Flaminia;
Le due co' veli in capo, ma Flaminia
Era pur senza; a cui la madre voltasi:
Acciocchè più non t' offenda quest' aria,
Disse, torna di sopra, e quivi aspettami,
Fin tanto con la fante del nostro ospite
Ch' io sia tornata d' udir la santissima
Messa di quella santa divotissima
Agata, della quale oggi si celebra
La festa; e così detto se n'uscirono,
E sola ne restò la mia dolcissima
Flaminia. Allor mi parve il tempo comodo
Mostrarmi; e aperto l'uscio, netto balzomi
Fuor della tana, ed ella al così subito
Apparir mio si sbigottì, e di fuggere
Tentò; ma nol concessi, anzi ritennila
Tanto, che il suo timor convertì in lagrime,
E mi conobbe e nel petto lasciommisi
Cadere, e parve al mio voler rimettersi.
Felicità inaudita! Nelle braccia
Subito me la reco. Oh, come voglia mi
Vien di spiccar due salti qui in presenzia,
Se ben vi fosse il popolo col principe.
Or va.
Ver. (Deh, vedi, vedi a che buon termine
Con costui mi ritrovo!)
Claud. E così subito
Senza perdervi tempo torno in camera,
E pongo il ferro all'uscio: il resto dicalo
Altri che s' è trovato a simil termine.
Deh, se pur quindi non mi partir lecito
Mi fosse stato! O Dio, quanto più copia
Son per aver di quelle candidissime
Membra, del dolce spiro sì odorifero!
Ver. Sapeva ben, sapeva ben io, misera!
Che porresti a salvarmi troppo indugio.
Ecco colà duo vecchi: l' un dev' essere,
S' io non fallo, il mal uomo del nostr' ospite.
Claud. Che ospite?
Ver. Conoscete voi quel Bartolo?
Nol vidi mai, ma credo sia un diavolo.
Claud. Che vi facevi in casa? Ben conoscolo.
E chi ancor v'era? O dolce mia Flaminia,
Quando più sarò teco!
Ver. V'era Ippolita,
Ed evvi ancora; così ella non fossevi
A benefizio suo.
Claud. Oh, da che nacquero
I miei sospetti? Oh cara mia Flaminia!
Ver. Pregovi mi salviate; non è Bartolo
Uno de' due, che colà oltra si mostrano?
Claud. Lasciami me'veder; gli è messer Lazzaro
Con Bonifazio. Vien meco allo studio
Mio, colà dove te ne starai tacitamente, fin ch' altro di ciò vedrò sorgere.
Ma vorrei pur io veder ed intendere
Ch'abbia a esser questo; e perchè Bonifazio
Abbia quest' uomo alloggiato, e non Bartolo,
Come fra loro avevano già l'ordine.
To'questa chiave, Veronese, e gettati
A man diritta per questo viottolo,
E poi a man diritta ancora torciti,
Fin che darai del capo in certo picciolo
Uscio: quell' uscio è l' uscio del mio studio.
Vattene dunque, e là tacita aspettami.
Di qui poss' io bene ascoltare e intendere
Quel che diranno, senza che mi veggano.

SCENA III.

BONIFAZIO, LAZZARO, CLAUDIO.

Bonif. Poco eravamo andati, che giudizio
Fei quasi indubitato che questi uomini,
Perch' oggi è festa, non si troveriano
Alla cancelleria: poi queste maschere
Par che a darsi buon tempo ognuno invitino;
E questi grandi volentier v'attendono.
Lazz. Anzi di questo meglio non potriano
Fare. Ma questo Riccio molto indugia
A comparire; avea a farmi un servizio,
Che pur m'importa; ma mi pone in dubbio,
Anzi mi fa pur credere certissimamente, che non sarà (sì come a Sermide
Ieri da sera mi fu dato a credere)
Costui in questa terra. Diligenzia
Se ch'avrà fatto, e quando stato fossevi,
L'averia ritrovato, e riferitolmi;
Ma io n'avrò perduto il tempo, veggolo.
Bonif. Non so chi costui sia; che se notizia
N'avessi, avete a creder, messer Lazzaro,
Ch'io farei quel per voi, che aperto veggovi
Far voi per noi; e lo farei di grazia.
Lazz. La nostra benchè sia nuova amicizia,
(Dico con la presenza, chè con lettere
Aveva già principio, e col buon animo,
Son molti mesi), certamente merita
Ch'io vi debba scoprir qualche mio intrinseco
Pensier; e questo ancor, che più mi stimola
Di quanti mai n'avessi, o al presente abbia,
E ch' io sia forse per aver.
Bonif. Ringraziovi;
E poi vi dico, che di somma grazia
Mi sarà che vi vagliate dell'opera
Mia, chè, pur ch'io mi possa, son prontissimo
Ad ogni voler vostro.
Lazz. Ora ascoltatemi.
Io avea promesso una figliuola, ch' unica
Mi trovo al mondo, a un giovan d'Alessandria;
E questo venia molto al mio proposito,
Per maritar la figlia nella patria:
Ch' io son Alessandrin, forse sapetelo.
Bonif. Sollo per certo.

Digitized by Google

Lazz. Nella qual riducermi
Pur penso in breve, chè sazio di leggere [1]
Io sono veramente, chè scarsissimi
Sono i partiti. Ma in quel tempo essendomi
Ceanato [2], che invaghito un messer Claudio
N'era, e di lui non forse mea Flaminia
(Che così questa mia figlia si nomina),
Acciò non mi rompesse questa pratica,
Me lo levai di casa; e perchè avvolgersi
Non cessava qui intorno...

Claud. (Questa istoria
Incomincio benissimo ad intendere.)

Lazz. Oprai con certo modo dispiacevole,
Che fu sforzato a lasciar quel dominio.
Indi volendo stringer questa pratica
Del giovan d'Alessandria, per Lucrezia
A Flaminia il fo intender, che mutatasi
Era già tutta in viso per l'absenzia,
Credo di questo giovan.

Claud. (Come piacemi!
Quest'è pur certo amorevole indizio.)

Lazz. Le condizioni del predetto giovane
Le narra ad una ad una, e persuadela
Far il voler di quei che la governano.
Ella, come le sia proposto un carcere
Perpetuo, per cambio di rispondere.
Par che si debba consumare in lagrime.

Claud. (O benedette lagrime!)

Lazz. Delibero
Con la presenza mia far questo ufizio:
Ma che? Non ne traggo altro che 'l silenzio
Suo consueto, e pianto in abbondanzia.
Io lo dirò pur, Bartolo; difficile
Fu ancora a me di ritener le lagrime.

Claud. (O vero padre!)

Lazz. Giva a peggior termine
La misera ogni dì; del che in grandissimo
Sospetto noi venendo del suo vivere,
Vogliamo che s'adopri la sua balia,
E si faccia chiarir bene il suo animo:
Ma il fatto stava come noi pensávamo;
Non volea vivere senza messer Claudio.
Mi venne allora ogni pratica in odio
Cominciata, e la condizion del giovane,
E facultadi, e il tutto stimai favole;
E, come'io posso meglio, mi disobbligo.

Claud. (Questo non può accascar [3] se no a mio utile.)

Lazz. Or quel ch'io aveva, e m'ho lasciato fuggere
Di mano, anzi ch'io stesso ho fatto fuggere,
Sono or necessitato con discomodo
Andar cercando.

Claud. (Non dubitar, Lazzaro,
Ch'egli t'è più vicin, che non t'immagini.)

Lazz. Avea promesso il Riccio ritrovarmelo,
Quel dico ch'ha portate quelle lettere.

Bonif. Seguite pur, che v'intendo benissimo.

Lazz. Ma certo che sarà pur ito a Padoa,
Come ne sono stato sempre in dubbio.

Bonif. Gli è in questa terra; lasciate ogni dubbio.

Lazz. Voi dunque pur lo dovete conoscere?

Bonif. Come, s'io lo conosco? come Enrico.

Lazz. Io sono astretto, se mi è caro il vivere
Della Flaminia mia, torlo per genero.

Claud. (Dio sia laudato; io posso dir d'intendervi.)

Lazz. Ma non mi sta molto sicuro l'animo,
Che lo consenta per la grave ingiuria
Ch'io incorsi a fargli.

Claud. (Ci vorrebbe ingiuria
Maggior di questa a ricasar Flaminia.)

Lazz. Or mi farete un servizio mirabile,
Poichè si trova in questa terra..

Bonif. Trovami,
E intendo tutto il vostro desiderio.
Il qual, non men ch'onesto, è necessario;
E quando vi riesca, anco molto utile
Vi sarà, chè restato egli è ricchissimo.

Lazz. È morto il padre?

Bonif. Già due mesi passano.
Or vo a trovarlo, e spero far un'opera...

Claud. (Or che altro aspetto?)

Bonif. Che vi sia gratissima.

Lazz. Come ve n'avrei obbligo perpetuo!

Bonif. Ma eccol, messer Lazzaro; vedetelo.
Messer Claudio, m'avete fatto credere
Quasi che siete partito.—Guardatevi
Di non mi nominar per Bonifazio [1].—

Claud. —Io me ne guarderò; ma che significa
Questo tacer il nome [2]?—A messer Lazzaro,
Che è qui con esso voi, o Bonifazio,
Io farei riverenza...

Bonif. —Vah, diavolo!
Son pur servito.—

Claud. Ma dubito offenderlo.
—L'avea obbliato.—

Lazz. Messer Claudio, piacemi
Vedervi qui: se mai ingiuria fatta vi
Ho, me ne incresce e duole. Orsù, lassatemi
La mano [3]; questo è fuor di vostro debito;
Così voglio baciarvi.

Claud. Ed io domandovi
Perdono d'esser stato temerario
In casa vostra.

Lazz. Perdonato siavi.

Bonif. Signor Dottore, perchè a messer Claudio
Ho bisogno parlare, perdonateci
Se vi lasciamo; presto spediremoci

Lazz. Parlate pur; non son per interrompere
I fatti vostri, e state a vostro comodo.
(Mi vuò tirar addietro, acciocchè possano
Ben ragionar fra loro, e che non abbiano
Sospetto ch'io gl'intenda).

Claud. (Ho del mio ospite
Inteso il soprannome; vi debb'essere
Sotto certo qualcosa di piacevole.)

Lazz. (Ma così di lontan non voglio muovere
Però da questi la vista; chè bastami

---

[1] di far lezione, d'insegnare.
[2] avendo avuto sentore, indizio, che ecc.
[3], avvenire, tornare.

[1] Sotto voce a Claudio.
[2] Sotto voce a Bonifazio.
[3] Claudio gli volea fare un bacio sulla mano.

Digitized by Google

L'animo da' lor visi ben comprendere
Quel ch' ha di questo fatto oggi a succedere.)
Claud. Che comanda messer Bartolo? Piacevi
Or questo nome?
Bonif. Secondo il succedere
Suo; ben vi dirò poi con maggior comodo
Com' io l'abbia acquistato; perchè attendere
Or mi bisogna ad altro.
Claud. So ch'attendere
Or vi bisogna ad altro.
Bonif. È ver; sapetelo?
Come il sapete?
Claud. Io 'l so; chè da principio
V'ho inteso ragionar per fin all'ultimo,
E tutto ottimamente, perchè prossimo
V'era, e non mi vedevate.
Lazz. (Il principio
Deve esser in narrargli come, accortomi
Del fatto, allor allor gli diei licenzia
Di casa mia.)
Bonif. Adunque necessario
Non mi sarà narrarvi il desiderio
Ch'abbia quest'uomo, che gli siate genero.
Claud. Ho inteso il tutto, e sapete se piacemi.
Lazz. (Ora gli debbe dir come in esilio
Lo feci porre, e in ver fu grave ingiuria,
Che potrebbe esser causa che rimettere
Non si vorrà a partito ch' io desideri.
S' io non credessi ch' altri mi vedessero,
Torrei gli occhiali per meglio discernere.)
Bonif. Basteria borbottar come la scimia,
E, come quelli che alla mora giuocano,
Mover le dita [1], e con tai modi fingere
Cose, che siano da compor difficili,
Se ben noi siamo d'accordo benissimo.
Ma per che cosa vogliamo noi perdere
Più tempo? Veggo il vecchio, che consumasi
Dall'aspettar.
Lazz. (Ben sta; ridendo vengono...)
Bonif. Ma vi sete sgannato [2], o messer Claudio,
Assai felicemente: eri a mal termine.
Claud. Sì ben felicemente: ho da far ridervi.
Lazz. (Verso me.)
Bonif. Messer Lazzaro, toccategli
La man di nuovo, e da senno baciatelo:
Quest'è vostro figliuolo e vostro genero.
Claud. Tal esser voglio.
Lazz. Ed io ch' altro desidero,
Che avervi per figliuolo? E voi toglietevi
Questo picciol presente, messer Bartolo,
Godetel per amor del vostro Lazzaro.
Di più vi son tenuto al beneflzio
Che voi m'avete fatto.
Bonif. Questo è un carico [3]
Che voi mi fate. Oh! non lo voglio, domine!
Val più di trenta scudi: ritoglietelo,
Vi dico, messer Lazzaro.
Claud. (Pur tienselo
Stretto nel pugno.)
Bonif. Io non voglio contendere;
Ma certo avete torto.
Lazz. Il vostro merito
È molto più, v'ho detto.
Claud. Ora accettatelo;
Quando vel dona con tanto buon animo.
Bonif. Vi ringrazio in eterno, messer Lazzaro:
Quest'è presente d'avervi in memoria
Fin ch'io viva, e d'avervene sempre obbligo.

SCENA IV.

BARTOLO e detti.

Bart. Io veggo Bonifazio e messer Lazzaro:
S'io posso, voglio andar, che non mi veggano,
Presso loro. Infra noi penso abbia ad essere...
Bonif. (O potta del malanno, gli è qui Bartolo!)
Bart. Uno strano e gran zimbello [1], col diavolo!
Mi dice l'avvocato, che s'Eurialo
Per sorte avrà sposata questa femmina,
Ed anco senza aver da me licenzia,
Che sarà pur sposata. Sono stranie
Per certo queste leggi; e pur gran savii
Furon quei che le fecer; così dicono.
Ma, come l'altre cose, anco si mutano,
E dall'un tempo all'altro a peggio vengono,
Credo, come la fava quando piantasi,
Ch'è bella è grossa, e poi diventa picciola:
O veramente quelli che le chiosano,
Le fan dire a lor modo.—Uom dabben, fermati,
Or che non hai il modo di rivolgerti
Ad altra mano. Io vuò teco discorrere
Che ragion t'abbia mosso a farmi ingiuria.
Bonif. (Deh, come è mai venuto così tacitamente? mi par comprender che sia in collera.)
Bart. Ma prima vuò saper come ti nomini.
Claud. (Qui ha una bella baruffa da nascere.)
Bart. Io dico bene a te: come ti nomini?
Bonif. Par che non mi conosca! e pur è lucido
Il tempo.
Bart. Non ti dico non conoscerti;
Ma che mi dica come tu ti nomini
Bonif. Se tu confessi pure di conoscermi,
Tu dei sapere il nome, e quando sannosi
Le cose, per che cosa s'addimandano?
Claud. (Questa è acuta risposta! mi par logica.)
Bart. Ora, poichè tu non mi vuoi rispondere,
E dirmi il nome tuo, a questo attendimi:
Sei tu Bartolo pur, o sono io Bartolo?
Bonif. Perchè esser non possiamo ambedue Bartoli?
Quanti Giovanni, Filippi, ed Antonii
In una casa stessa si ritrovano?
Se questo sai, come ti par miracolo

---

[1] gestire colle dita e venirle numerando, come quelli che giocano alla mora, per mostrare d'essere tutto in gravi pensieri.

[2] vi siete tolto dell'inganno che fosse Flaminia la fanciulla che era in casa d'Eurialo.

[3] è un'offesa, un'ingiuria, che voi mi fate chiamandovi obbligato.

[1] zimbellata, contesa, un corbellarsi. Forse *zimbello* è voce tolta per similitudine ad un gioco di fanciulli, i quali strepitando si percuotono con sacchetti pieni di borra e di cenere.

Digitized by Google

Che in la nostra contrada sian due Bartoli?
Claud. Oh come è stato acuto! O Bonifazio
Galante! non ti par che stia in proposito [1]
Senza smarrirsi? Io saperò l'origine
Pur di questo suo nome).
Bart. O ammirabile
Confidenza d'un tristo! Poss'io credere
Che si ritruovi un altro a costui simile?
Bonif. Deh, se ti piace, non mi far ingiuria,
Chè non la faccio a te, se ben servitomi
Fossi del nome tuo per tutto un integro
Dì. Non ti lamentar, chè non bisógnavi
Del nome tuo, se ben l'avessi in prestito
Tenuto un mese. Tutto il dì si logora
Mio staio, mio mastello, la mia pidria [2],
De' quai sì spesso i tuoi di casa servonsi:
Tu fai un gran rumor, perchè ho chiamatomi
Bartolo per due or. Ben servirestimi
Di venticinque scudi, bisognandomi
Per dui mesi, o per tre, come si servono
I buoni amici!
Claud. (O Bonifazio, voglioti
Esser amico ancora più del solito.)
Lazz. (Che nuova controversia? Il matrimonio
Sarà spirato ch'io trattava; Eurialo
La farà mal [3] con la Contessa.)
Bart. Forse che
Tu t'hai tolto il mio nome a benefizio
Mio?
Lazz. (Me ne laverò le mani [4]; facciano
Essi.)
Bart. Per farmi danno e farmi carico
Volevi essere Bartolo, falsario
Che tu sei. Per fermar il matrimonio
(O che forse hai fermato) sì onorevole
Di questa fuggitiva, dimostraviti
Esser padre di Eurialo. E voi, ser Lazzaro,
Ch'io mi voglio anco a voi un poco volgere...
Bonif. (La passa bene; ci è un altro da radere.)
Bart. Ha questo meritato l'osservanzia,
La qual vi ha avuto Eurialo, e l'amicizia
Che mostravate per le vostre lettere?
Io so ben che voi siete messer Lazzaro,
Bench'io non vi vedessi, che io mi sappia,
Più mai. Dio sa se voi ancora ascondere
Non pensavate il nome. Che giudizio
Si puote far di voi, quando un discepolo
Vostro onorato di tal sposalizio
Con util tale?
Lazz. Bartolo, fermatevi.
Poichè intendo che voi pur siete Bartolo,
Dite, che colpa ho io di queste favole [5]?
V'avete voi di me, o pur di Eurialo
M'ho a doler io? che m'ha dato ad intendere
D'allogguiarmi con voi, ed ove postomi
Abbia con la figliuola e moglie dicalo
Egli, perchè io per me non saprei dirlovi.
Bonif. (È meglio ch'io mi levi dalla disputa,
Ch'ho fatto troppo a star finora in circolo.)
Lazz. E se vi par ch'io faccia mal ufizio
A persuader Eurialo a correggere
L'error ch'ha fatto, e l'ingiuria gravissima
Alla Contessa, v'ingannate, e sollovi
Dir chiaramente; ella è d'una potenzia
Grande.
Bart. Perch'è Contessa, è sì terribile?
Debbe ecceder il grado di qui. Sonvene
Fra noi pur anco, e di quelle si trovano
Che non han da mangiar quanto vorrebbono
Spesse fiate.
Lazz. Poche non fan regola:
Gaglioffi hanno i mariti forse, o miseri.
Questa Contessa è ricca, e d'una nobile
Stirpe, ed è riverita, ed amicizie
Grandi ha per tutto in veritade.
Bart. Credolo,
Ma che? Debbo io per questo voler rompere
Il collo a mio figliuol [1]? Debbe egli togliere
Una fante per moglie?
Lazz. Che! credetevi
Ch'io pigliassi per fante questo carico?
È cittadina di Ferrara.
Bart. Quadrami
Politamente [2] questo, che sen vadano
Le nostre cittadine sì domestica-
mente! Sia cittadina, vuò concederle;
Se ben fosse di Roma, debbo toglierla
Senza dote? Cittadine si chiamano
Le ben dotate: ma quando sia Eurialo
Tanto pazzo, ch'ei tolga questa femmina,
Avrà del mio quel che non potrò togliergli.
Ma credo tutte queste siano favole,
Che sia creata [3] di Contessa, o nobile
Di questa terra; ma il tutto ordinatosi
È sol per compiacer a questo misero.
Ma te ne pagherò ben, Bonifazio;
Voglio a ogni modo che cavalchi l'asino [4].
Claud. Voi gli farete torto, messer Bartolo,
Ei l'ha fatto per essere amorevole
Al figliuol vostro, e non volendo offendervi.
Lazz. Ed io non ho forse anch'io fatto il simile?
Ma ben ne voglio ogni buon pegno mettere,
Ch'è cittadina di Ferrara; e dicovi
Più forte ancor: la Contessa avev'animo,
Se non faceva questo error la misera,
Mandare in questa terra agente idoneo,
Che le facesse tutto il patrimonio
Suo riaver, e n'ha da me consilio
In scriptis, chè ben sa come chiamavasi
Il padre, il qual morissi alli servizii

[1] stupenda a fuoco
[2] pidria, voce che passò nelle vecchie stampe Ferraresi, per amore di quel dialetto, sebbene l'Ariosto scrivesse altrimenti.
[3] la passerà male, ne avrà brutto partito
[4] non ne voglio più intrigare.
[5] di queste finzioni, raggiri

[1] far capitar male maritandosi il mio figliuolo?
[2] questo mi garba, mi va proprio a sangue; detto per ironia.
[3] la protetta, la pupilla; e dicesi in questo senso anche creatura.
[4] che per vituperio tu sia condannato ad esser condotto attorno sull'asino; la quale era pena de' mezzani d'amore.

Digitized by Google

Del duca di Milano.
Bart. Nominollovi?
Lazz. Nominollomi, e credo ricordarlomi
Se vi penserò alquanto.
Bart. (Par che l'animo
Mi tiri a indovinar.)
Lazz. Polito... mentomi
Per la gola: Polito non dicevasi,
Nè anco Gallante... Gentil nominavasi,
Gentil, quasi m'era ito di memoria.
Bart. (Pon mente, ch'avrò fatto buon giudizio.)
Morto che fu Gentil, venne la giovane
In mano alla Contessa così subito?
Lazz. Vi fosse ella venuta a benefizio
Suo, chè meglio i suoi fatti passeriano.
Non la conobbe mai se non a Napoli,
Onde la tolse prima al suo servizio;
Quivi la madre la condusse picciola:
Ma non so molto ben dir questa istoria.
Dovria pur qui apparir un, che 'l principio
Sa di tutta la cosa fino all' ultimo:
E appunto è quello istesso, che con lettere
Di favor ha seguito queste femmine:
Dicesi il Riccio.
Bart. (Ogni cosa si seguita[1].
Non fu questo il ragazzo del mio sozio
Gentil? Io l'ho per chiara.) Raccordatevi
Il nome della giovane?
Lazz. Ricordolo:
Ippolita era.
Bart. (La cosa è chiarissima.)
Lazz. Ecco il Riccio. Com'hai sì lunga indugia[2],
O Riccio, fatta?
Bart. (Non so se a memoria
M'avria tornato costui così subito:
Già più nol vidi, ch'egli era pur picciolo.
Come lavora il tempo!)
Ricc. Messer Lazzaro,
Io non trovo l'amico.
Lazz. No? rivoltati;
Mira se ho miglior naso a trovar gli uomini
Di te.
Ricc. O messer Claudio, come piacemi
Vedervi sano!
Claud. Dunque mi cercavi tu,
Riccio? Ed ancor a me vederti piacemi
Sano.
Bart. Guardami, Riccio; mi conosci tu?
Ricc. S'io vi conosco? Mi par di conoscervi.
Io vi conosco; siete messer Bartolo,
Compagno di Gentil, che della giovane
Fu padre, ch'ho seguita: e molto allegromi
Avervi ritrovato e conosciutovi;
Chè per amor di quel vostro carissimo
Gentile, spero porrete ogni studio,
Acciò possa ricuperarla, e renderla
Alla padrona. Questa un certo Accursio...
Bart. Non più, Riccio, non più; sono benissimo
Del tutto instrutto. Udite, messer Lazzaro,
Udite ancora voi, o messer Claudio,
E tu, o Riccio. Mio figliuolo Eurialo
Ha fatto alla Contessa questa ingiuria:
Io vuò ch'ella s'ammendi, ed onestissimo
Mi par che vada innanzi il matrimonio
Che avevano trattato messer Lazzaro
E 'l vicin Bonifazio. Riccio, intendila?
Davan la giovane in moglie ad Eurialo.
Ricc. Seguite pur: io v'intendo benissimo.
Bart. Così alla giovan leveremo il biasimo,
E la Contessa deporrà il mal animo.
Credi, Riccio, però, che starà tacita
La Contessa a tal fatto?
Ricc. Tacitissima:
Ve lo posso mostrar per le sue lettere.
Bart. Ed a Gentil non mancherò del debito,
Chè quanto d'altro, di questo contentomi.
Ma molto, messer Lazzaro, rincrescemi
Di non avervi avuto riverenzia.
Come voleva il debito, e li meriti
Vostri. Ora per mostrar voi, che rimettermi
Vogliate ogni error mio, con la famiglia
Verrete a casa nostra, come l'ordine
Nostro era dato, ove lo sposalizio
Celebreremo.
Lazz. Pur la festa doppia
Faremo in casa vostra, messer Bartolo;
Poichè Claudio è degnato esser mio genero.
Claud. Anzi voi d'esser mio padre e mio suocero.
Bart. Oh come m'è questa nuova piacevole!
Gli avete data pur la vostra giovane?
Lazz. Quando giungeste, allor allor avévamo
Concluso.
Ricc. Siete sposo, messer Claudio?
Molto mi piace.
Claud. Riccio, ti ringrazio.
Bart. Faremo quasi una commedia duplice.
Or fate, messer Lazzaro, che vengano
Le donne vostre.
Claud. Vuò che Bonifazio
Per amor mio si chiami, e si pacifichi
Con esso voi, messer Bartol.
Bart. Di grazia.
Lazz. Andiamo, messer Claudio, facciam comodo
A messer Bartol, chè possa procedere
A qualche suo disegno, e nel medesimo
Tempo farem le donne porsi all'ordine.
Bart. Andate. Riccio, tu meco verraitene,
Chè ho bisogno di te: so che in convivii
Cotai sei stato, e vi devi esser pratico.
Ricc. Andate innanzi, ch'or ora vi seguito.
Bart. Non mi è paruto che sia necessario
Che ognuno intenda la ragion più valida
Che mi ha mosso ch'Eurialo abbia la giovane;
Nè volentieri voglio che si sappia.
Ma voglio ir tosto a far disciorre Accursio,
Chè mi s'è offerto da far per dieci uomini.

SCENA V.

RICCIO, VERONESE.

Ricc. Veggo la Veronese; onde diavolo
Vien? già non esce di casa di Bartolo.

[1] ogni cosa risponde al fatto.
[2] indugio; voce da porre tra le sferre vecchie.

Digitized by Google

Come un rubino è rossa la vecchia asina.
Ver. (Ho ben potuto aspettar messer Claudio
Quanto ho voluto, credo che morivami
Della puttana sete, se un armario
Non trovava, dove era un certo picciolo
Vasellin ch' ho assaggiato; ei sta con ordine,
Con buona malvasia; e le due scatole
E l' alberello [1] non men bisognavami.
Io mi partii di casa malinconica;
Ora mi sento ben d' un' altra tempera.
Vuò tornar a veder che sia d' Ippolita.)
Ricc. Tu sei qui, Veronese? Non t' ascondere,
Ch' io t' ho veduta. Non ti voglio offendere;
Non dubitar, le cose son pacifiche.
Vattene in casa; va, ritrova Ippolita,
Già che la sua ventura abbiam trovatale.
Appena può star ritta, come brancola
Per ritrovar la porta! O plebe, e nobili,
Non aspettate che le donne vengano
In pubblico altrimente, chè la stanzia
Già un pezzo l' una ha preso, e l' altra mettersi
Volendo in punto, non curerà perdere
Di tempo un' ora e più, come costumano
Far queste spose; onde più tosto girvene
A casa vi conforto, e prima pregovi
Facciate segno, che le nostre favole
Vi sian piaciute; chè così desidera
Chi ha posto studio perch' elle vi piacciano.

[1] vaso, entro cui si conservano confetture, saporetti, unguenti e simili.

Digitized by Google

LA CASSARIA.

COMMEDIA IN PROSA.

PERSONAGGI.

EROFILO.
CARIDORO.
EULALIA.
CORISCA.
CRISOBOLO.
CRITONE.
ARISTIPPO.
LUCRANO.
FURBA.
NEBBIA.
GIANDA.
VOLPINO.
FULCIO.
TRAPPOLA.
BRUSCO.
CORBACCHIO.
NEGRO.
MORIONE.
GALLO.
MARSO.

La Scena è in Metellino.

PROLOGO.

Nuova Commedia v'appresento, piena
Di vari giuochi; che nè mai latine,
Nè greche lingue recitaro in scena.
Parmi veder che la più parte incline
A riprenderla, subito ch'ho detto
Nuova, senza ascoltarne mezzo o fine:
Chè tale impresa non gli par suggetto
Delli moderni ingegni, e solo stima
Quel che gli antiqui han detto, esser perfetto.
È ver, che nè volgar prosa, nè rima
Ha paragon con prose antique o vérsi,
Nè pari è l'eloquenza a quella prima:
Ma gl'ingegni non son però diversi
Da quel che fur; ch'ancor per quello Artista
Fansi, per cui nel tempo indietro fersi.
La volgar lingua di latino mista
È barbara e mal culta; ma con giuochi
Si può far una fabula men trista.
Non è chi 'l sappia far per tutti i lochi;
Non crediate però che così audace
L'Autor sia, che si metta in questi pochi.
Questo ho sol detto, acciò con vostra pace
La commedia v'appresenti; e innanzi
Il fin, non dica alcun, ch'ella gli[1] spiace.
Perch'ormai si cominci, e nulla avanzi
Ch'io ne devessi dir; sappiate come
La fabula che vuol ponervi innanzi,
Detta *Cassaria* fia per proprio nome:
Sappiate ancor, che l'Autor vuol, che questa
Cittade Metellino oggi si nome.
Dell'argumento, che anco udir vi resta,
Ha dato cura a un servo, detto il Nebbia.
Or da parte di quel che fa la festa,
Priega chi sta a veder, che tacer debbia.

[1] Alcune stampe antiche e la recentissima del Le Monnier leggono *mi*, dandoci il *che* precedente come ripieno. a il senso in luogo di migliorare, come dovrebbe, c'è orpio.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

EROFILO giovane, NEBBIA servo.

Erof. Così ve n'andrete, come io v'ho detto, a trovare Filostrato, e farete tutto quello che vi comanderà, e per modo, che non mi venga di voi richiamo altramente. Ma dove è rimasto il mio pedagogo, il mio maestro, il mio custode saggio? Che? vuol che v'indugiate a sua posta fino a sera? ancor non viene? Per Dio, che s'io ritorno indietro!... Andate tutti e strascinatemelo fora per li capelli: non vaglion le parole con questo asino, nè vuol, se non per forza di bastone, obbedir mai; vedi che io t'ho fatto escire.

Nebb. Sia in mal'ora: non si poteva senza me finir la festa: io so bene ch'importa l'andata, ma non posso più.

Erof. Andatevene, nè sia alcun di voi sì ardito, che

Digitized by Google

prima che egli vi dia licenzia mi venga innanzi; m'avete inteso?

SCENA II.

GIANDA, NEBBIA, servi.

Giand. È pur grande, o Nebbia, cotesta pazzia, che tu solo di tutti noi conservi vogli contrastare sempre con Erofilo. E pur ti devresti accorgere come fin qui t'abbia giovato! Obbedisci col malanno, o mal o ben che ti comandi; è figliuol del patrone un tratto[1], ed ha, secondo la età, più lungamente a comandarci che il vecchio: perchè vuoi tu restare in casa, quando lui vuol che tu n'eschi?

Nebb. Se tu in mio loco fussi, così faresti, e forse peggio.

Giand. Potrebbe essere: ma non lo credo già; chè non so vedere che ti giovi troppo.

Nebb. Io non debbo fare altramente.

Giand. E perchè?

Nebb. Se mi ascolti io tel dirò.

Giand. T'ascolto, di'.

Nebb. Conosci tu questo ruffiano, che da un mese in qua è venuto in questa vicinanza?

Giand. Conoscolo.

Nebb. Credo che tu gli abbia veduto un paio di bellissime giovani in casa.

Giand. L'ho vedute.

Nebb. Dell'una d'esse Erofilo nostro è sì invaghito, che per avere da comprarla venderia sè stesso: e 'l ruffiano, che averne tanto desiderio lo conosce, e che sa che del più ricco uomo di Metellino è figliuolo, gli dimanda cento di quel che forse a un altro lascerebbe per dieci.

Giand. Quanto ne dimanda?

Nebb. Non so: so ben che ne dimanda gran prezzo; ed è tanto, che frustando Erofilo tutti gli amici che ha, non ne potrebbe trovare la metade.

Giand. Che potrà fare dunque?

Nebb. Che potrà fare? Danno grandissimo a suo padre, e similmente a sè medesimo. Credo che abbia adocchiato di saccheggiare il grano, che dui anni e tre s'ha riserbato infin a questo giorno il vecchio, o sete, o lane, o altre cose, di che la casa è piena, come tu sai: suo consigliere e guida è quel ladro di Volpino. Hanno lungamente questa occasione attesa, che il vecchio sia partito, come ha fatto oggi, per andare a Negroponte. E perchè non si veggano le lor trame, non mi vogliono in casa: mi mandano ora a trovare Filostrato, acciò che mi tenga in opera, nè ritornar mi lassi fin che non abbiano essi il lor disegno fornito.

Giand. Che diavol n'hai tu a pigliarti sì gran cura, se ben votasse la casa? egli del rimanente sarà erede, e non tu, bestia.

Nebb. Una bestia sei tu, Gianda, che non hai più discorso che d'un bue. Se Crisobolo ritorna, che fia di me? Non sai tu che, partendo questa mattina, mi consegnò tutte le chiavi di casa, e comandommi, quanto avevo la vita cara, non le dessi a persona, e men di tutti gli altri a suo figliuolo; nè per faccenda, che potesse accadere, mettessi mai fuor di quella porta piedi? Or vedi come gli ho bene obbedito: non credo che fusse ancor fuor della porta, che volse le chiavi Erofilo, dicendomi voler cercare d'un suo corno da caccia che aveva smarrito, e così mal mio grado l'ebbe, e forse tu vi ti trovasti.

Giand. Non mi vi trovai già, ma ben sentii fin colà, dove ero, il suono di gran bastonate che da dieci in su toccasti, prima che dargliele volessi.

Nebb. S'io non gliele dava, credo che m'arebbe morto; che volevi tu che io facessi?

Giand. Che facessi? che alla prima richiesta tu gliel'avessi date, e così che al primo cenno fussi con noi altri escito di casa. Non ti puoi tu sempre scusare col patrone, e narrare per il vero come è andato il fatto? Non conoscerà egli che la etade e condizion tua non è per poter contrastare a un giovane appetitoso, e della sorte di Erofilo?

Nebb. Non saprà forse egli tutta la colpa riversarmi addosso? O forse gli mancheranno testimoni a suo proposito, sì perchè gli è patrone, sì perchè tutti di casa mi volete male, per mio demerito non già, per tenere la ragione del vecchio[1], e non comportare che sia rubato?

Giand. Pur per tua mala natura, che non ti sai fare uno amico.

Nebb. Ma qual altro conosci tu in qual tu voglia casa, che abbi l'officio che io, che non sia odiato similmente?

Giand. Perchè siete tristi, e di pessima condizione tutti: chè li patroni in fare elezione di chi abbia a provedere alla famiglia, cercano sempre il peggiore uomo che abbiano in casa, acciò che d'ogni disagio che si patisca, più aggevolmente possano sopra voi scaricarsi della colpa. Ma lassiamo andare. Dimmi un poco: chi è quel giovane che pur dianzi è entrato in casa nostra, che Erofilo onora come sia maggior suo?

Nebb. È figliuol del Bassà di questa terra.

Giand. Come ha nome?

Nebb. Caridoro. Egli ama in casa di questo ruffiano l'altra bella giovane; nè credo che abbia meglio il modo di Erofilo a comprarla, se non provede di rubar suo padre similmente. Ma guarda, guarda: quella ch'è su la porta del ruffiano, è la giovane che Erofilo ama; l'altra, che è più fora nella strada, è l'amica di Caridoro: che te ne pare?

Giand. Se così ne paresse agli amanti loro, farebbe il ruffiano ricchissimo guadagno. Ma andiamo, chè se sboccasse Erofilo, mal per noi.

[1] alla fin fine.

[1] i conti, i registri.

Digitized by Google

SCENA III.

EULALIA, CORISCA fanciulle.

Eulal. Corisca, non ti slungare da questa porta, chè se Lucrano ci cogliesse, s'adirerebbe con noi.

Coris. Non temere, Eulalia, chè miglior vista avemo che lui, e saremo prime a vederlo. Deh! prendiamo, ora che non è in casa, questo poco di spasso.

Eulal. Che spasso, misere noi, che ricompensi la millesima parte della disgrazia nostra? Noi siamo schiave: la qual condizione pur tollerare si potrebbe, quando fussimo di alcuno, che avesse umanitade e ragione in sè. Ma fra tutti li ruffiani del mondo, non si potrebbe scegliere il più avaro, il più crudele, il più furioso, il più bestiale di questo, a cui la pessima sorte ci ha dato in soggezione.

Coris. Speriamo, Eulalia. Avemo, tu Erofilo, ed io Caridoro, che tante volte ci hanno promesso, e con mille giuramenti affermato di farci presto libere.

Eulal. Quante volte ci hanno promesso, e non atteso mai? è tanto più evidente segno che non hanno voglia di farlo. Se mille volte ci avessino negato, ed una sola promesso poi, io mi starei con molta speranza; ma così ne ho pochissima. Se l'hanno a fare, che tardano più? Vogliono la baia, e ci tengono in ciance, e ci fanno gran danno, chè forse altri sarebbon comparsi per liberarci, e manco parole averiano usate, e più fatti, e per rispetto di costoro si sono restati. Hanno poi fatto sdegnare Lucrano, che si ha veduto menare a lungo con vane promesse; e ieri mi disse, e forse ben vi ti trovasti, che non poteva più star in su la spesa, e che fra dieci dì, non comparendo chi ci liberasse, voleva che ognuna di noi, o buona o ria, si guadagnasse il pane, e non potendo venderne in grosso, ne venderia a minuto per quattro o sei quattrini, e per quel che si potrà avere; o misere noi!

Coris. E faccialo: che domine sarà? Pur vò credere e tener certo, che li nostri amanti non ci abbiano a lassare giungere a tanta miseria.

Eulal. Meglio è che andiamo dentro, chè per nostra sciagura Lucrano non ci sopraggiugnesse.

Coris. Ah! vedi i nostri cuori, che ne vengono a noi: non ci partiamo così presto; veggiamo ciò che oggi ci apportano.

SCENA IV.

EROFILO, CARIDORO giovani, EULALIA, CORISCA fanciulle.

Erof. Oh che felice incontro è questo, Caridoro! questo è il maggior ben che per noi si possa desiderare al mondo.

Carid. Queste sono le serene e luminose stelle, che al lor bello apparire acchetar ponno le tempeste de' nostri travagliati pensieri.

Eulal. Con più verità potreste dir di noi, che'l bene e la salute nostra sarete, quando ci amaste così in effetto, come cercate in parola di dimostrare: voi siete gran promettitori alla presenza nostra. — Dammi la mano, Eulalia, dammi la mano, Corisca; oggi o diman, senza fallo sarete per noi franche: se no, che siamo... — Odili pure! volte le spalle vi ridete de' casi nostri.

Erof. Hai torto, Eulalia, a dir così.

Eulal. Se ben voi sete gentiluomini e ricchi nelle patrie vostre, non dovreste però schernire e pigliare di noi giuoco: noi semo di buon sangue, ancora che ci abbia la disgrazia nostra così condotte.

Erof. Deh non fare, Eulalia, con queste lagrime e querele, più di quel che sia, la mia passione acerba: io sarò il più ingrato, il più discortese villan del mondo, se per tutto diman...

Eulal. Deh! mal abbia il mio crederti tanto.

Erof. Lassami finire: io non ti posso dire ogni cosa; ma sta secura, che per tutto dimane alla più lunga sarai libera da questo impurissimo ruffiano. La cosa è gita più a lunga che non era il tuo bisogno e il creder mio, ma non ho possuto più: non ti credere, benchè io vada onoratamente vestito, e sia di Crisobolo unico figliuolo, estimato il più ricco mercatante di Metellino, che delle sue facultadi io possa a mio appetito disponere. E quel che io dico di me, dico di questo altro ancora; chè li nostri vecchi non sono meno ricchi che avari, nè più è il desiderio nostro di spendere, che la lor cura di vietarci il modo. Ma or che partito è mio padre per navigare a Negroponte, e non mi terrà gli occhi alle mani sempre, vedrai dell' amor che io ti porto, chiarissimi effetti, e presto.

Eulal. Dio ti metta in cuore di farlo: se mi ami, o la salute mia desideri, fai lo dover tuo; chè più che gli occhi miei, e più che 'l cor mio, t' ho sempre, da poi che prima ti conobbi, avuto caro.

Carid. E tu, Corisca, abbi la medesima fede; che poco poco ci manca per venire a buona conclusione.

Eulal. Or non più, chè non ci sopraggiugnesse Lucrano.

Erof. Non passerà dui dì, che mi potrai star secura in braccio.

Eulal. Ed io viverò in questa speranza.

Coris. Ed io ancora, neh?

Carid. Non si studia al ben dell' una senza quel dell'altra; restate di buona voglia: addio.

Coris. Addio.

Erof. Addio, radice del mio cuore.

Eulal. Addio, vita mia.

SCENA V.

EROFILO, CARIDORO giovani.

Erof. Ch' io non le dimostri l' amore ch' io le porto? ch' io patisca che stia più in servitù? Non bisogna che vada più in lungo questa trama. Se non viene oggi Volpino a qualche effetto buono, non starò più a tante soie[1], con che da mat-

[1] adulazioni beffarde.

Digitized by Google

tina a sera, d'oggi in dimane, già più d'un mese m'ha girato il capo [1]: or promettendomi di trar di mano a mio padre il danaro da comprarla, or di gittare addosso a questo Albanese ladro una rete da non potersene, se non mi lassa la giovane, sviluppar già mai. Ch'io stia più alle sue ciance? non starò per Dio. Quando non potrò venire secretamente al mio disegno, ci verrò alla scoperta; nè chiavi, nè chiodi mi potranno serrare cosa, ch'io sappia che sia per il mio bisogno. Sarei bene a peggior termini che Tantalo, se in mezzo l'acqua mi lasciassi strugger di sete. Ho in casa panni, sete, lane, drappi d'oro e d'argento, vini e grani da fare in una ora quanti danari io voglio, e sarò sì pusillanimo e vile, che non vorrò satisfare per un tratto al desiderio mio?

Carid. Deh fussi pur io nel tuo grado, che avessi mio padre assente, che non anderei per Dio cercando altro mezzo che me stesso per satisfarmi. Dui giorni soli che si levasse da Metellino mi basterieno per cento: netterei sì bene il granaio, e sì sgombrerei di ogni masserizia camere e sale, che parrebbe che uno anno v'avessino avuto gli Spagnuoli alloggiamento. Ma eccolo che viene.

Erof. Chi? sì, sì, Lucrano: così ci fusse egli portato [2]. Andiamo pur noi dentro ad eseguire ciò che ne fu da Volpino ordinato, che non si possa in su la nostra negligenza escusare, come ritorni.

Carid. Andiamo.

SCENA VI.

LUCRANO ruffiano, solo.

Lucr. Quando si sente lodar molto e sublimare al cielo o beltà di donna, o liberalità di signore, o ricchezza, o dottrina, o simili cose, mai non si può fallare a creder poco, perchè venendo alla esperienza non sono a gran pezzo mai tante, come ne riporta la fama. Non si può fallare ancora a creder più, quando senti biasimare uno avaro, uno giuntatore, uno ladro, e simili vizii, che, praticando, maggiori si ritrovano sempre, che non si vede di fora. Io non saprei di questo già render ragione, ma l'effetto per lunga esperienza ne conosco, che dell'uno e dell'altro ho tutto il giorno; pur son dell'uno in più pratica al presente. Mi era detto di fuora che erano in questa terra li più ricchi e liberali giovani, e li più spendenti in femmine, che in altro loco di Grecia: io ci ho molto ritrovato il contrario, perciò che in ogni cosa, fuor che nel vestire, li trovo miserrimi; in quel sì prodighi, che sento che la più parte, a guisa di testudine, porta ciò ch'egli ha al mondo addosso. Mi viene tutto'l dì a ritrovare or l'uno, or l'altro, e chi dice voler comprar questa, e chi quella, e quando semo al pagamento mi vorrebbono di scritte pagare, di promesse e di ciance satisfare; li danari in altri lochi fatto 'l mercato si veggiono, qui non so per qual miracolo si spendono invisibili: non però li miei, che s'io vo' pane, o vino, o altre cose al viver necessarie, mi conviea fare che appaiano: se mi potessi provedere con parole di tali cose, sarei altramente contento con parole di vendere il mio. Non fa per me di pigliar moneta, che non possa ne' miei bisogni spendere. Se, come la voglia, mutar si potessino le cose fatte, io non ci vorrei esser mai venuto; chè poco più ch'io ci stia, e non faccia più frutto di quel che fino a ora ho fatto, mi consumerò quel poco che da Costantinopoli ho portato, dove assai bene è l'arte mia valutomi; e dubito di giungere a tanto, che io mi ci moia di fame. Una sola speranza mi è restata in questo Erofilo mio vicino amatore della mia Eulalia, che se così fosse di lei desideroso, come si mostra in apparenza, conosco che solo averia il modo di farmi in effetto una buona paga; ma procede con troppa malizia meco. Sa con che gran spesa, e con che poco guadagno io stia qui, e che pochi, se non lui, sono per comprare da me alcuna delle mie femmine: anco si pensa ch'io non abbi il modo da potermene levare, e che di giorno in giorno io l'averò meno; e perciò attende che, vinto dalla necessitade, io mi riduca a pregarlo che mi dia quel che gli pare, e che s'abbia la femmina; e se non ci provedo, e con pari astuzia mi governo con lui, potrà fare che gli riesca il disegno facilmente. Ho pensato fingere di partirmi, e m'è venuto a proposito uno legno, che dimane o l'altro si partirà per Soria: sono stato a parlamento del nolo col patrone per me, per la famiglia e roba mia, e questo ho fatto presente alcuni, che già credo l'abbiano ad Erofilo rapportato. Io gli torrò questa credenza che egli ha, che mal mio grado m'ha costretto a restarmi qui, per non aver modo di levarmene. Ed ecco il mio Furba a tempo, che mi sarà buono aiuto in questo.

SCENA VII.

LUCRANO ruffiano, FURBA servo.

Lucr. Tu sei pur tornato, quando non hai possuto indugiar più: non ti bisogna mai dar meno d'un giorno di tempo a fare uno servizio, asino da bastone: corri al porto in tuo mal punto, corri ti dico, e fa che tu sia tornato subito. Oh dove vai tu, che non aspetti intendere quel ch'io voglia? Trova il patrone da Barutti, con chi parlammo questa mattina, e sappi da lui il certo se questa notte ha da partirsi, o fino a quanto indugiasse: e quando ti raffermasse quel che ti disse oggi, di pur volersi questa notte partire, ritorna subito e mena dui carri teco,

[1] m' ha fatto girare il capo.
[2] c... 'egli portato sul cataletto.

Digitized by Google

e tre facchini o quattro, che prima che ci manchi il giorno, fo pensieri avere tutta sgombrata la casa ed imbarcata ogni mia cosa, chè nulla ci impedisca da potere con lui partire; che più util viaggio far possiamo, che quando venimmo ad abitar qui dove sono più li forestieri in odio, che la verità nelle Corti. Che guardi che non voli via? Spuleggia di non calarti in Solfa per questa marcha, che al cordoan si mochi la schioffia.

Furb. Giffo ribaco il contrapunto [1].

Lucr. (Averò cantato in guisa, che se Erofilo è in casa, mi potrà aver sentito.)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

EROFILO, CARIDORO giovani, VOLPINO, FULCIO servi.

Erof. Non so che imaginarmi, chè così tardi Volpino a ritornare.

Carid. Se Fulcio non lo ritrova, almen ritornasse lui.

Erof. Credo che tutti gl'infortunii abbiano congiurato a' nostri danni.

Carid. Eccoli per Dio che vengono.

Volp. — Si potrebbe, Fulcio, per salvare dui amanti e distruggere uno avarissimo ruffiano, ordinare astuzia che fusse più di questa memorabile?

Fulc. Volpino, per quella fede che ho nelle mie spalle, mi pare questa invenzione simile ad uno fertile e mal coltivato campo, che non manco di triste che di buone erbe si vede pieno.

Volp. Quando non succeda, aremo uno conforto almeno, che non saremo per minima causa puniti: a che peggio si può giungere, che alle bastonate?

Fulc. Non ti bisognerà, so ben, desiderare più sufficienti spalle, che coteste; a stancare ogni buon braccio pur troppo idonee sono. —

Carid. Vengon, mi par, ridendo.

Volp. — E se più sufficienti pur cercare mi bisognasse, piglierei le tue. —

Erof. Che credi tu? che sì qualche buon vino trovato hanno, che come forse della tanta dimora, così deve di questo opportuno loro riso esser cagione.

Volp. — Studiamo il passo; non vedi tu, che da' nostri patroni attesi siamo? —

Carid. Andiamogli incontra, che pur in questa allegrezza che dimostrano, sperar mi giova.

Erof. Nulla debbono della partita di Lucrano sapere, chè non verriano sì lieti.

Volp. Dio vi conservi lungamente.

Erof. Sì, ma di miglior voglia che or non siamo.

Volp. Spera fin che vivi, e lassa disperare a' morti.

Erof. Tu non sai, Volpino, che dimane, o questa notte forse, Lucrano si parte.

Volp. Partasi con tempesta; ma non gli credo: sono arti ch' egli usa per ispaventarvi.

Erof. Taci; se udito avessi quel che al Furba suo adesso dicea, non si credendo da noi essere udito, ti parrebbe che non fussino arti: domandane costui.

Carid. È così certo.

Erof. Ahi lasso! come potrò poi vivere, se lui ne mena ogni mio bene? Dovunque ne vada Eulalia, ne andrà con essa il cuor mio.

Volp. Se 'l cuor tuo s' ha da partir questa notte, fa che io lo sappia così a tempo, che tor possa la sua bulletta prima che si serri l' officio.

Fulc. E che se gli faccia una veste, o altra cosa da coprirlo.

Volp. Perchè veste?

Fulc. Chè gli uccelli di rapina, che usano dietro al mare, non lo becchino, ritrovandolo così nudo.

Erof. Ve', Caridoro, come ci beffano li manigoldi. Ah misero chi è servo d' amore!

Volp. È più misero chi è servo de' servi d'amore. Non ti giudicavo, Erofilo, di sì poco animo, che sentendoti Volpino appresso, in sì piccola cosa ti avessi a sbigottire.

Erof. Picciola cosa è questa? Nessun' altra maggiore mai potrebbe essere.

Volp. Guardami in viso. Partesi il ruffiano, come hai detto? Ancora se per viltà non mi mancate, non sarà un' ora di notte (benchè avemo più del giorno poco) che averete tutti dui parimente le vostre donne in braccio; e questo Lucrano, uomo sì arrogante, toserò come una pecora.

Erof. O uomo di gran pregio!

Carid. O Volpino mio da bene!

Volp. Ma dimmi: hai tu apparecchiato, come ti dissi, le forbici da tosarlo?

Erof. Di che forbici m' hai tu parlato?

Volp. Non t' ho detto, che di man del Nebbia facessi opera di avere le chiavi della camera di tuo padre?

Erof. L' ho fatto.

Volp. E che togliessi quella cassa, che ti mostrai?

Erof. T' ho obbedito.

Volp. E che mandassi fuor di casa tutti li famigli?

Erof. Così ho fatto.

Volp. E più di tutti gli altri il Nebbia?

Erof. Non ho lassato cosa, che mi abbi detta.

Volp. Bene sta; queste le forbici sono che ti dimandavo; or attendi a quanto vo' che si faccia. Ho ritrovato uno mio grande amico servo de' Mammalucchi del Soldano, venuto per faccende del suo padrone a Metellino, dove non fu mai più, nè credo che ci sia un altro che lo conosca. Io gran pratica al Cairo ebbi con lui, già fa l'anno, che vi andai con tuo padre, dove stemmo più di duo mesi; e dimane ha da partirsi a l'alba.

Erof. Che avemo noi a intender di questa amicizia?

Volp. Io dirò, ascolta: voglio costui vestire da mercatante: torrò de' panni di tuo padre: oltre che ha bella presenza, lo acconcerò in modo. che

[1] Queste e le antecedenti parole sono in lingua furbesca, ed è da spiritarne a volerne avere un senso.

Digitized by Google

non sarà chi non creda, vedendolo, che lui non sia mercatante di gran traffico.

Erof. Seguita.

Volp. Costui così vestito anderà a ritrovare il ruffiano, e si farà portare la cassa dietro ch' hai tolta, e lascieragliela pegno.

Erof. Pegno?

Volp. E farassi dar la femmina.

Erof. A chi vuoi che la lasci pegno?

Volp. Al ruffiano.

Erof. Al ruffiano?

Volp. Fin tanto che 'l prezzo della Eulalia gli porti.

Erof. Come diavol! che la lasci al ruffiano?

Volp. Dico la cassa; e che si faccia dare la femmina, e te la conduca.

Erof. Pur troppo intendo, ma non mi piace.

Volp. Voglio ben poi, che subito andiamo....

Erof. Parla d' altro; ch' io ponga roba di tanto valore in mano d' uno ruffiano fuggitivo?

Volp. Lascia a me la cura, odi.

Erof. Non è cosa da udire, è troppo pericolosa.

Volp. Non è, se ascolti: si potrà facilmente...

Erof. Che facilmente?

Volp. Se taci, tel dirò. È bisogno a chiunque vuole...

Erof. Che ciance son queste che cominci?

Volp. Tuo danno se udir non vuoi; ben son io pazzo.

Carid. Lascialo dire.

Erof. Dica.

Volp. Poss' io morir se più....

Carid. Non ti partir, Volpino: ben t' ascolterà. Odilo, lascialo dire.

Erof. E che inferir vuo' tu in somma?

Volp. Che? che voglio inferire? Tutto 'l dì mi preghi, stimoli, e tormenti, ch' io trovi modi di far che tu abbi questa tua femmina: n'ho trovati cento, nè te ne piace alcuno: l' uno ti par difficile, pericoloso l' altro, questo lungo, quello scoperto; chi ti può intendere? vuoi, e non vuoi, desideri, e non sai che. O Erofilo, non si può fare, credilo a me, cosa memorabile senza pericolo e fatica. Ti pensi per prieghi e lamentazioni si pieghi il ruffiano, che te la doni?

Erof. Mi parrebbe pur gran sciocchezza poner cosa di tanta valuta a così manifesto pericolo. Non sai tu, come io so, che quella cassa tutta d' ori filati [1] è piena, che due mila ducati comprerieno appena? e più, che quella è d'Aristandro, che mio padre la tiene in deposito? Queste mi paion forbici da tosar noi, più presto che la pecora che m' hai detta.

Volp. Mi estimi tu di sì poco ingegno, che io cerchi perdere una cosa di tanto prezzo, e che pensato prima non abbia come riaverla subito? Lasciane, Erofilo, la cura a me: io sto a pericolo più di te, quando non riuscisse il disegno, della qual cosa non dubito: tu ne sentirai le grida solo, io il bastone, o ceppi, o carcere, o remo.

Erof. Che via sarà del racquistarla, se non se gli portan li danari, de' quali avemo nessunacosa meno? E se ritornasse mio padre intanto, o che nascosamente Lucrano si fuggisse, a che termine ci troveremmo noi?

Volp. Se hai tanta pazienza, che m' ascolti, vederai che il mio disegno è buono, e che non v' è pericolo che subito e senza alcun danno non si riabbia la cosa nostra.

Erof. Io t' ascolto, or dì,

Volp. Tosto che in man di Lucrano sia rimasa la cassa, e che 'l mercante nostro t' abbia la femmina condotta, noi ci anderemo al Bassà padre di Caridoro, al quale tu farai querela, che questa cassa ti sia stata di casa tolta, e che sospetti che un ruffiano vicin tuo te l'abbia tolta.

Erof. Intendo, e sarà cosa credibile.

Volp. E che tu lo preghi che ti dia il braccio [1] sì che tu possa andare a cercargli la casa. Caridoro ti sarà favorevole appresso il padre, che teco mandi il bargello a tale effetto.

Carid. Sarà facile, ed io, bisognando, ci verrò in persona.

Volp. Saremo sì presti, che la cassa gli troveremo subito in casa, che non gli daremo tempo di poterla trafugare altrove. Egli dirà ch' un mercatante per il prezzo d' una sua femmina gliel' ha lasciata pegno. Chi vorrà credere che per cosa, che val cinquanta appena, si lasci la valuta di più di mille assai? Trovatogli appresso il furto, sarà strascinato in prigione, ed impiccato forse: sia squartato ancora; che pensiero n'averemo noi?

Erof. Ben per Dio, il disegno è da succedere.

Volp. Tu, Caridoro, come il ruffian sia preso, potrai fornir il desiderio tuo per te medesimo; chè mentre li tuoi servi meneranno Lucrano prigione, tu farai della tua Corisca il piacer tuo: sempre averà di grazia il ruffiano lasciartela in dono, pur che te gli offerischi appresso tuo padre favorevole, sì che almeno non ci lasci la vita.

Carid. O Volpino, una corona meriti.

Fulc. Anzi una mitra, e lo stendardo innanzi [2].

Volp. Non può, Fulcio, giugnere a queste tue dignitati ognuno.

Erof. E dove è costui, che in forma di mercante vuoi vestire?

Volp. Mi maraviglio che oramai non sia qui; ma verrà subito.

Erof. Vuoi che lui stesso si porti la cassa in collo?

Volp. No, ha un conservo con lui, che farà il bisogno. Ma va in casa, ed apparecchia una delle veste di tuo padre, quella che ti par meglio, e che non si perda tempo.

Carid. Ho io qui a far altro?

Erof. Ti puoi tornare a casa, che tutto il successo ti farò intendere; addio.

---

[1] Le più antiche stampe leggono: *tirati*.

[1] forza, aiuto di birri.

[2] Quelli che per condanna andavano sull' asino od erano posti in gogna, oltre alla *mitera* in capo, vedevasi portato innanzi un cartello, dov' eran notate la colpa e la pena loro.

Digitized by Google

Carid. Addio.

Fulc. Se non avete altro bisogno di me, anderò col mio padrone.

Erof. A tuo piacere.

SCENA II.

VOLPINO, TRAPPOLA, BRUSCO servi.

Volp. (Io dovevo pure avere in memorie, che rare volte il Trappola era usato a dire il vero. Io son bene stato sciocco a lasciarmelo tor da canto fin che non l'abbiano qui condotto. Se lui m'averà, come dubito, ingannato, nulla potrò far di quello che disegnato avevo. Ma eccolo per Dio; la mia è stata più ventura, che avvertenza.)

Trap. È gran cosa, Brusco, che tu non sappia fare un servizio mai, di che l'uomo te n'abbia ad avere obligo.

Brusc. È maggior cosa, Trappola, che mai le tue faccende e del padrone non ti dieno da far tanto, che non ti voglia impacciare sempre in quelle degli strani, e che niente t'appartengono.

Trap. Io non reputo strano Volpino, che non mi appartenga di cercar sempre nuove amicizie, massimamente de' giovani, quali intendo questo Erofilo esser, suo padrone.

Brusc. Se pur sei volonteroso di nuovi amici, ti devria parere assai d'acquistarli con tua fatica sola, senza travagliare e me e gli altri, che non hanno simile desiderio.

Trap. E che avevamo per oggi a fare altro?

Brusc. Provederci di pane e vino, e altre cose per uso nostro in nave; chè avendo noi a partire a l'alba, non ci averemo più tempo.

Volp. (Si vengono più lieti che 'l *ben farò* de' principi.) Io mi credevo, Trappola, che mi avessi ingannato.

Trap. M'increse abbi creduto il falso.

Volp. Tu vieni molto sul riposato [1].

Trap. Non è giusto, che dovendo di servo diventare uomo grave, impari un poco andar con gravità?

Volp. Chi lo deveria saper meglio di te, che la più parte della tua vita hai fatta con ferri a' piedi.

Trap. Non è bestia di sì duro trotto, che non pigliasse l'ambio nel suo cavalcare, se benignamente le fusseportato le balze[2], come a te tuo padrone i ceppi.

Volp. Andiamo, chè non è più da tardare.

ATTO TERZO.

SCENA I.

VOLPINO, TRAPPOLA servi, EROFILO.

Volp. Prima che tu mi lasci, impara bene, sì che venir sappi con la femmina qua, dove t'ho detto: ricordati che passato il portico, che tu trovi su per questa contrada, è la terza casa a man ritta.

Trap. Me lo ricordo.

Erof. Non sarà meglio, perchè non falli, che la meni qui subito, e noi la conduciamo poi là?

Volp. Per nessun modo, chè la potrebbe vedere alcuno vicino, e verrieno scoperte le insidie che al ruffiano si tendono.

Erof. Tu di' il vero.

Volp. È una porta piccola fatta di nuovo.

Trap. Tu me l'hai detto.

Volp. Lena si chiama la padrona della casa.

Trap. L'ho a mente.

Volp. All'incontro v'è uno sporto di legname.

Trap. Va, non dubitare, ch'io saprò quasi venire sì ritto, come alla taverna.

Volp. Noi anderemo quivi ad aspettarvi, e faremo apparecchiare la cena intanto.

Trap. Fa che vi sia da bere in copia, chè questa veste lunga m'ha già messo sete.

Volp. Non te ne mancherà; abbi il cervel teco [1], chè questo ruffiano, che ha il diavolo in corpo, non si avvedesse.

Trap. Ah, ah, ah! chi vuol insegnarmi a dir bugie, che prima in bocca l'ebbi, che tu le poppe!

Volp. Or va, che prosperi succedano i disegni.

SCENA II.

BRUSCO, TRAPPOLA servi.

Brusc. Spacciati presto; che avemo da fare altro dentro questa sera?

Trap. Avemo da cenare, e stare in gioia.

Brusc. Mi flacchi il collo, se come ho posata giù questa cassa, t'aspetto uno attimo.

Trap. Va poi a piacer tuo; ma taci, ch'io sento aprir quell'uscio, che debbe essere questo il ruffiano, se io non fallo.

SCENA III.

LUCRANO ruffiano, TRAPPOLA.

Lucr. Meglio m'è uscire di casa, chè queste cicale m'assordano, mi rompono il capo, m'occidono con ciance. Voi farete a mio modo fin che vi sarò padrone, al vostro marcio dispetto.

Trap. (Gli altri hanno i segni di loro arti sul petto[2], e l'ha costui sul viso!)

Lucr. Quanta superbia, quanta insolenza han tutte queste gaglioffe puttane! Sempre cercano, sempre studiano di porsi al contrario de' desiderii tuoi; mai non hanno il cuor se non di rubarti, se non di usarti fraude, se non di mandarti in precipizio.

---

[1] a passi riposati e gravi.

[2] le fossero portate, tolte via, levate le pastoie. *Balza* per *bolza*, *pastoia* è voce lombarda.

[1] averti quel che fai: sta all'erta.

[2] Femmine da conio e mezzani portavano sul petto un'insegna del loro tristo mestiere.

Digitized by Google

Trap. (Mai non udii alcuno altro lodar meglio una merce che voglia vendere!)

Lucr. Io credo bene, se uno uomo avesse tutti li peccati solo, che sono sparsi per tutto il mondo, e che tenesse come me femmine in vendita a guadagno, e che tollerar potesse la lor pratica senza gridare e biastemmare ogni dì mille volte cielo e terra, più meriterebbe di questa pazienza sola, che di tutte le astinenze, di tutte le vigilie, cilicii, e discipline, che sieno al mondo.

Trap. (Credo ben, che del tenerle in casa a te sia un purgatorio, a lor misere di starvi sia uno oscurissimo inferno; ma andiamo innanzi.)

Lucr. Costui, che vien qua, deve essere pur ora smontato di nave; chè si mena dietro il facchino carico.

Trap. —Non può star molto discosto; questa è pur la casa grande, a l'incontro della quale mi è detto ch' egli abita.—

Lucr. Non deve trovare albergo, per quel ch' io sento.

Trap. — O veggio a tempo costui, che mi saprà forse chiarire, perchè non sono qui molto pratico. — Dimmi, uomo da bene.

Lucr. Tu dimostri per certo di non esser molto pratico, chè m' hai chiamato per un nome, che nè a me, nè a mio padre, nè ad alcuno del sangue mio fu mai più detto.

Trap. Perdonami, chè non t' avevo ben mirato, io mi emenderò. Dimmi, tristo uomo, d' origine pessima... ma per Dio tu sei quel forse proprio, ch' io cerco, o fratello, o cugin suo, o del suo parentado almeno.

Lucr. Potrebbe essere, e chi cerchi tu?

Trap. Un barro, un pergiuro, uno omicidiale.

Lucr. Va piano, che sei per la via di trovarlo: come è il proprio nome?

Trap. Il nome... ha nome... or or l'avevo in bocca: non so che me n' abbia fatto.

Lucr. O inghiottito, o sputato l'hai.

Trap. Sputato l' ho forse, inghiottito no, chè cibo di tanto fetore non potrei mandare nello stomaco senza vomitarlo poi subito.

Lucr. Coglilo dunque dalla polvere.

Trap. Ben tel saprò con tanti contrassegni dimostrare, che non sarà bisogno che del proprio nome si cerchi: è biestemmatore e bugiardo.

Lucr. Queste son delle appartenenze al mio esercizio.

Trap. Ladro, falsamonete, tagliaborse.

Lucr. È forse tristo guadagno saper giucare di terra [1]?

Trap. È ruffiano.

Lucr. La principal dell' arte mia.

Trap. Riportatore, maldicente, seminatore di scandali e di zizzanie.

Lucr. Se noi fussimo in corte di Roma si potria dubitare di chi tu cercassi, ma in Metellino non puoi cercare se non di me; sì che 'l mio proprio nome ti vo' ricordare anco: mi chiamo Lucrano.

Trap. Lucrano, sì, sì, Lucrano, col malanno.

Lucr. Che Dio ti dia. Son quel proprio, che tu cerchi: che vuoi da me?

Trap. Tu sei quel proprio?

Lucr. Quel proprio; di', che vuoi?

Trap. Voglio che prima facci che costui si scarichi in casa tua, e poi dirò perchè ti cerco.

Lucr. Va dentro, e ponla colà dove ti pare; olà, aiutalo a scaricarsi.

Trap. Essendo in Alessandria a questi giorni lo Ammiraglio, che m' è grande amico, e può come padrone comandarmi, mi pregò, che venendo in questa città, come lui sapea che era per venire di corto, da te comprassi a suo nome una tua giovane, che ha nome Eulalia, la bellezza della quale gli è stata molto da più persone lodata, che te l' hanno veduta in casa; e comprata ch' io l' avessi, per questo suo servitore, che ha mandato meco a posta, gliel' avessi a mandare incontinente: e perchè parte questa notte un grippo [1], che fa quella volta [2], desideroso di servirlo bene e presto, ti son venuto a ritrovare per far teco a una parola il mercato, sì che tu me la dia, e che mettere la possa in mare subito. Or fammi intendere ciò che ne dimandi.

Lucr. È ver che avevo saldato il pregio [3] con un gran ricco di questa terra, che a me doveva tornare dimane con danari, e menarsi la femmina; tuttavolta quando...

Trap. Tuttavolta s' io ti do più, vuoi dire?

Lucr. Tu intendi: quest' è il mio officio, di attendere a chi più mi dà sempre.

Trap. Ma andiamo in casa, perchè non mancherò di accordar teco [4] per il dovere.

Lucr. Parli benissimo, andiamo dentro.

SCENA IV.

CORBACCHIO, NEGRO, GIANDA, NEBBIA, MORIONE.

Corb. Gentile e liberale giovane è Filostrato veramente.

Negro. Questi sono uomini da servire, che danno da lavorar poco, e da ber molto.

Corb. E che merenda ci ha apparecchiato!

Mor. Parliamo del vino, che m' ha per certo tocco il cuore.

Corb. Non credo che ne sia un migliore in questa terra.

Mor. Vedesti mai il più chiaro, il più bello?

Corb. Gustasti mai tu il più odorifero, il più soave?

Giand. E di che possanza! vale ogni danaio.

Corb. N' avess' io questa notte uno orciuolo al piumaccio [5]!

---

[1] di luogo sicuro, standomi in terra a contrario di chi *giuoca sulla fune?* Forse è brutto guadagno rubare a man salva?

[1] specie di brigantino da corso.
[2] viaggia, naviga a quella volta.
[3] convenuto il prezzo.
[4] di mettermi teco d'accordo.
[5] al guanciale, al capezzale.

Digitized by Google

Giand. N' avess' io innanzi in mio potere la botte!

Mor. Deh venisse ogni dì volontà al padrone di prestare la nostra opera a Filostrato, come ha fatto oggi.

Giand. Sì, se ci avesse ogni dì a far godere così bene.

Corb. Io non so come per la parte vostra vi state voi, io per la mia così mi sento allegro, che mi par ch' io non possa capere nella pelle.

Giand. Credo che siamo a un segno tutti.

Nebb. Così ci fussimo quando tornerà il vecchio! Tutti al bere e al trangugiare siamo stati compagni; a me solo toccherà, come lui ritorni, a pagare il vino, ed a patire.

Giand. Non ti porre affanno, bestia, del male che ancor non hai: non trar di culo prima che tu non sia punto: che sai tu quel che abbia a venire?

Neb. Non son già profeta, nè astrologo, ma tu vedrai, come in casa siamo, che sarà tutto successo come oggi ti predissi.

Giand. Io t'ho detto oggi, ed ora te lo ridico di nuovo, che ti cerchi di fare amico Erofilo, e vedrai succeder bene i fatti tuoi. Se per obbedire al vecchio tu perseveri di tenertelo odioso, tu l' averai sempre o con pugni o con bastoni sul viso e sul capo, o ti storpierà, o ti occiderà un giorno, e tu n'averai il danno. Ma se per compiacere al giovane tu non sarai così ogni volta al vecchio obbediente; il vecchio, che è più moderato e più saggio, ti sarà di lui più placabile sempre, e saprà conoscere quanto vaglia un par tuo per contrastare a un sì gagliardo cervello, come è quel del suo figliuolo; io ti parlo d'amico.

Nebb. Io conosco per certo che tu mi dici il vero, e son disposto ogni modo[1] di mutar proposito ma attendi.

Giand. Che?

Nebb. Chi è costui che esce di casa del ruffiano, e mena seco una delle fanciulle d'esso? debbe averla comprata.

Giand. Mi par l'amica del padron nostro.

Nebb. È quella senza fallo.

Corb. È quella veramente.

Giand. Estolà[2], fermiamoci; ritraetevi qui tutti, chè guardiamo dove la mena, acciò che ad Erofilo lo sappiamo ridir poi: zit.

SCENA V.

TRAPPOLA, GIANDA, CORBACCIO, MORIONE, NEBBIA, NEGRO servi.

Trap. — Il Brusco s' è partito: oh che asino indiscreto a lasciarmi di notte qui solo con questo carriaggio a mano! —

Giand. Costui, per quel ch' io vedo, se ne mena Eulalia.

Corb. O sventurato Erofilo!

Giand. O che affanno, o che malincònia se ne porrà come l' intende.

Trap. — Non pianger, bella giovane. —

Giand. Vogliam ben fare?

Nebb. Che?

Giand. Levarla a costui, e menarla ad Erofilo.

Trap. — T' increse così forte lasciar Metellino? —

Giand. Come si scosti un poco, leviamogliela.

Mor. In che modo faremo?

Giand. Come si fa? con pugni e calci; noi siamo cinque, e lui è solo.

Trap. — Non pianger per questo.... —

Negr. Canchero a chi si pente.

Trap. — Chè ti fo certa, che non ti menerò molto lontana. —

Nebb. E se grida, non gli accorrerà tutta la vicinanza?

Giand. Sì per Dio! chi verrà a tempo?

Trap. — Tu non rispondi? —

Corb. E chi è quello, che senta gridar la notte e vogliasi subito saltar su la via?

Trap. — Deh non macchiare con queste tue lagrime sì polite guance. —

Giand. Adesso è, Nebbia, il tempo di farsi con sì gran beneficio (quanto sarà, se ci aiuti) Erofilo amicissimo sempre.

Nebb. Facciánlo; ma non si meni già in casa, chè saremo conosciuti, ed aremo mal fatto.

Giand. E dove la meneremo dunque?

Nebb. Che so io!

Negro. Non si stia per questo[1]; la potremo condurre a casa di Chiroro de'Nobili, che è tanto amico di Erofilo, ed è il miglior compagno di questa terra.

Giand. Non si potea meglio pensare.

Trap. — Io sto tutto sospeso di andare a quest'ora così solo; io non pensavo già che questo asino mi dovesse però lasciare. —

Mor. Voi lo terrete a bada con buone pugna e calci, ed io e Corbacchio ce ne porteremo la giovane.

Giand. Or innanzi, e non più parole.

Trap. — Oimè! che turba è questa che mi vien dietro?

Giand. Fermati, mercatante.

Trap. Che volete voi?

Giand. Che roba è cotesta?

Trap. Tu ti pigli strana cura; te n' ho io a pagare il dazio?

Giand. Tu non la dei avere denunciata alla dogana: dove n' hai tu la bolletta?

Trap. Che bolletta? questa non è merce da torne bolletta.

Giand. D' ogni merce s' ha a pagare dazio.

Trap. Di quelle da guadagno si paga, non di queste, che son da perdita.

Giand. Da perdita ben dicesti, che tu l' hai persa: t' abbiam pur colto in contrabbando: lascia costei.

Corb. Eulalia, andiamo a trovare Erofilo tuo.

Giand. Lascia, se non ch' io...

Trap. Così si assassinano i forestieri?

Giand. Se non taci, ti caccio gli occhi.

Trap. Voi credete a questo modo ribaldi... aiuto, aiuto!

---

[1] a ogni modo, ne venga quel che sa nascere.

[2] alto là, come dire, *stattene là, fermati.*

[1] non restiam per questo di rubarla.

Digitized by Google

Giand. Spezzagli il capo, cavagli la lingua.
Trap. A questo modo, traditori, m'avete tolto le mia femmina?
Giand. Andiamoci con Dio, e lasciamolo gracchiare.
Trap. Che farò, misero? Se devessi ben morire vo' seguitarli per vedere ove la menano.
Giand. Se tu non torni [1], ti farò più pezzi di cotesta tua testaccia, che non si fe' mai di vetro. Se tu ci pretendi aver ragione, lasciati veder dimane all'offizio de' doganieri.
Trap. —Son mal condotto; m'han tolta la femmina, m'hanno gettato nel fango, stracciato la veste, e tutto pesto il viso.—

SCENA VI.

EROFILO, VOLPINO, TRAPPOLA.

Erof. Costui per certo indugia molto a condurne costei.
Volp. Non venir più innanzi, chè tu guasti ogni disegno nostro.
Trap. (Con che fronte posso comparir dove sia Erofilo?)
Erof. Parmi vederlo là.
Trap. (Come potrò mai giustificarmi seco, che non creda...)
Volp. Esso è per Dio.
Trap. (Che di mia volontade, e non per forza, mi abbia lasciata Eulalia torre?)
Erof. Ma non ha la giovane seco.
Volp. Nè la cassa, ch'è molto peggio.
Trap. (Ah misero! non so che mi faccia.)
Erof. Trappola, come? non hai avuto la mia Eulalia ancora?
Volp. Dove hai tu messa la cassa?
Trap. Aveva avuta Eulalia.
Erof. Eulalia?
Trap. Insin qui l'avevo condotta.
Erof. Aimè!
Trap. E qui sono stato da più di venti persone assalito, in modo che me l'hanno tolta.
Erof. Te l'hanno tolta?
Trap. M'hanno tutto pesto, e lasciato qui in terra per morto.
Erof. T'hanno tolto la mia Eulalia?
Trap. Pur la sua m'aranno tolta[2]! e non sono molto di lungi.
Erof. E per qual via se la portano?
Volp. Dove hai tu messa la cassa?
Erof. Lascia che risponda a me, chè questo importa più.
Volp. Importa pur assai più la cassa.
Trap. Quelli che m'hanno battuto, se ne vanno là.
Volp. Dove è la cassa?
Erof. Che cess'io d'andarli dietro?
Trap. È in casa del ruffiano.
Volp. Dove vuoi tu gire? che pensi tu di fare?
Erof. O di morire, o di aver la donna mia.
Volp. Ricordati (aspetta) che la cassa è in pericolo; attendasi qui prima, e poi...
Erof. A che poss'io prima attendere, ch'al mio cuore, che all'anima mia?
Volp. Non andar per Dio: con chi sai tu che abbi a fare?
Erof. Se hai paura, ti resta; io nulla stimo, perduta la mia Eulalia; la mia vita è quella.
Volp. E' se n'è ito, ed io vo' seguitarlo in ogni modo, perchè non lasci perdere la cassa. Aspettami qui tu in casa del padrone, chè appresso agli altri danni tu non perdessi questa veste ancora. Bussa presto, ch'io veggio escire il ruffiano; presto, chè non ti veggia meco: non ti partire di qui fin che non torni.

SCENA VII.

LUCRANO ruffiano, FURBA servo.

Lucr. Non fu mai uccellatore più di me fortunato, chè avendo oggi tese le panie a due magri uccelletti, che tutto il dì mi cantavano intorno, a caso una buona e grassa perdice [1] ci è venuta ad invescarsi. Perdice chiamo un certo mercante, perchè mi par che sia più di perdita che di guadagno amico. È costui venuto a comprare una mia femmina, ed ha fatto meco in due parole il mercato; cento saraffi gli ho domandati, e cento saraffi ha detto darmi; e perchè non s'ha ritrovato avere alla mano il danaio, m'ha lasciata una sua cassa pegno, che tutta d'ori filati è piena, che più di quindici volte tanto ben credo che vaglia; me l'ha aperta, e poi chiusa e sigillata, e portatosene la chiave, e dettomi ch'io la serbi fin che mi porti il pregio convenuto. Questa è una occasione che suol venire di rado, e s'io sarò sì pazzo che fuggir la lasci, non la incontro mai più: s'io porto questa cassa altrove, io non sarò mai più alla mia vita povero: e così ho deliberato fare; e così la simulazione, che facevo oggi, di volermi di questa città partire, sarà stato della verità pronostico, perchè mi vo' con effetto partire all'alba: nè si potrà perciò questo mercante da me chiamare ingannato, chè prima lo ricevessi in casa mia, non gli abbia fatto intendere che era barro, giuntatore, ladro, e pien d'ogni vizio: se pur s'è voluto poi di me fidare, se n'abbia il danno. Ma ecco il Furba a tempo. Si parte il legno questa notte, o quando?
Furba. Non gli solasti col furbido in berta, trucca de bella al mazo della lissa, e cantagli se vol calarsi de Brunoro, ch'ho il fior in pugno, e comprar vo' il mazo[2].

[1] se tu non dai addietro, non dai volta.
[2] devono avermi tolta la loro?

[1] pernice, alla latina.
[2] Parole della lingua furfantina.

Digitized by Google

ATTO QUARTO.

SCENA I.

VOLPINO servo, solo.

Tante avversità, tante sciagure t'assagliono, misero Volpino, da tutti i canti, che se te ne sai difendere, ti puoi dar vanto del migliore schermidore che oggi sia al mondo. O ria fortuna, come stai per opporti alli disegni nostri apparecchiata sempre! Chi averia possuto immaginarsi che, tolta che fusse di casa del ruffiano Eulalia, si avesse sì subito e sì scioccamente a perdere? la qual cosa sì agli amori di Erofilo non è contraria, come pericolosa, che mai più non si possa avere la cassa. Io mi credevo che, tosto che fusse in poter nostro Eulalia, devesse Erofilo querelarsi al Bassà della terra, e seguir tutto che oggi ordinammo, e son rimaso del mio credere ingannato; perciò che lui, solo intento a spiare della femmina tolta, va di là, di qua, tutta la città scorrendo; nè le mie suasioni o preghi, nè il proprio pericolo di perdere la cassa, che val tanto, lo ponno indurre a quel, che non facendo, oltra la disfazione e ruina di suo padre, e sua, si suscita una continua guerra in casa, e a me tormenti e perpetua carcere apparecchia, e forse morte ancora. Da questo infortunio, benchè sia gravissimo, mi saprei forse difendere, s'io avessi tanto spazio che vi pensassi un poco, n'avessi tanto ch'io potessi respirare almeno: ma sì da un canto mi occupa il dubbio, che con la cassa il ruffiano non si fugga questa notte, dall'altro uno improvviso timore che 'l vecchio padrone non ci sopraggiunga, e mi coglia, e mi opprima in guisa, che io non abbia tempo da comprarmi uno capestro con che mi impicchi per la gola; ch'io non so dove mi corra a rompere questo infortunato capo. Un servo da Calibassa or ora m'ha trovato, e dettomi che il vecchio mio non è uscito del porto, però che in quel punto, che era per sciorsi, arrivò da Negroponte un legno con lettere, che l'hanno così liberato d'ogni faccenda, per che lui andava, che non gli è stato bisogno di gire più innanzi; e si meraviglia che già non fosse a casa, e che veduto io non l'avessi. Se non ch'io non gli do pur piena fede, or ora, senza uno attimo indugiare, anderei con quella maggior fretta che portar mi potessino le gambe, ad affogarmi in mare. Ma che lume è questo che di là viene? Oimè, che non sia il vecchio! Ahi lasso! è il padron certo. Tu sei morto, Volpino! Che farai, misero? dove ti puoi tu nascondere? precipitarti subito, per levarti da tanti supplizii che ti si apparecchiano.

SCENA II.

CRISOBOLO vecchio padrone, VOLPINO, GALLO servi.

Cris. Tanto mi sono, senza avvedermi, indugiato in casa del Plutero, che è fatto notte: però non ho perduto il tempo, che ho risaldati alcuni miei conti con esso lui, ed ho fatto una opera, che lungamente ho desiderato di finire.

Volp. (Ah vile e pusillanimo Volpino! Dove è ita l'audacia, dove è l'usato tuo ingegno? Tu siedi al governo di questa barca, e sarai il primo che sbigottir ti lasci da sì piccola tempesta? Caccia ogni timor da parte, e mostrati qual ne' pericolosi casi sei solito d'essere; ritruova l'antique astuzie, e quelle poni in opera, chè ci hanno più bisogno, che in altra tua impresa avessino mai.)

Cris. È per certo più tardi assai ch'io non pensai.

Volp. (Anzi molto più per tempo, che non era il mio bisogno. Ma venga pur, venga a sua posta; che apparecchiata ho già la tasca da fargli il più netto, e il più bel giuoco di bagattelle, ch'altro maestro giocasse mai.)

Cris. Oh come è stata buona la sorte mia, che non abbia bisogno partir di Metelino al presente!

Volp. (Trista altrettanto è stata la nostra.)

Cris. Chè lasciare i miei traffichi e la roba mia a discrezione d'un prodigo giovane, qual è il mio Erofilo, e di schiavi senza fede, non era sicuro molto.

Volp. (Ben t'apponesti.)

Cris. Ma io sarò tornato così presto, che non avrà avuto pur tempo di pensar, non che farmi danno.

Volp. (Te n'avvedrai: se fussi corso più che pardo, non potevi giugnere a tempo. Ma che cesso io di cominciare il giuoco?) Che faremo sciagurati noi? distrutti e ruinati semo!

Cris. Or è Volpino che grida costà?

Gallo. Così parmi.

Volp. O città scellerata e piena di ribaldi!

Cris. Debbe alcun male essere accaduto, ch'io non so.

Volp. O Crisobolo, di che animo sarai tu, come lo sappi?

Cris. O Volpino.

Volp. Ma merita questo e peggio chi più si fida di uno schiavo imbriaco, che del suo figliuol proprio.

Cris. Io tremo e sudo di paura, che qualche grave infortunio non mi sia incontrato.

Volp. Lascia cura della tua camera, di tanta roba piena, a una bestia senza ragione, che sempre la lascia aperta, e mai non si ferma in casa.

Cris. Cesso io di chiamarlo? o Volpino.

Volp. Se questa notte non si ritrova, è totalmente perduta.

Cris. Volpino, non odi tu? Volpino, a chi dico io?

Volp. Chi mi chiama? Oh è il padrone, è il padron per Dio.

Cris. Vieni in qua.

Volp. O padron mio, che Dio t'abbia....

Cris. Che ci è di male?

Digitized by Google

Volp. Menato or qui.
Cris. Che hai tu?
Volp. Era disperato, nè sapeva a che ridurmi.
Cris. Ch' è incontrato?
Volp. Ma poi ch'io ti veggio, o signor mio....
Cris. Di', che ci è?
Volp. Comincio a respirare.
Cris. Di' su, presto.
Volp. Era morto, aimè! ma ora....
Cris. Ch' è stato fatto?
Volp. Ritorno vivo.
Cris. Dimmi in somma, che ci è?
Volp. Il tuo Nebbia....
Cris. Che ha fatto?
Volp. Quel ladro, quell' imbriaco....
Cris. Che cosa ha fatto?
Volp. Appena posso trarre il fiato, tanto son tutto oggi corso di giù e di su.
Cris. Di' a una parola che ha fatto?
Volp. T' ha ruinato per sua sciocchezza.
Cris. Finiscimi d' uccidere; non mi tener più in agonia.
Volp. Ha lasciato rubare....
Cris. Che?
Volp. Della tua camera propria, di quella ove tu dormi....
Cris. Che cosa?
Volp. Di che a lui solo hai date le chiavi, e tanto glie le raccomandasti....
Cris. Che ha lasciato rubare?
Volp. Quella cassa, che tu....
Cris. Qual cassa, ch'io...?
Volp. Che per la lite, che è tra Aristandro e... come ha nome?
Cris. La cassa che io ho in deposito?
Volp. Non l' hai; dico. che è stata rubata.
Cris. Ah misero ed infelice Crisobolo! Lascia or cura della tua casa a questi gaglioffi, a questi poltroni, a questi impiccati! potevo non meno lasciarvi tanti asini.
Volp. Padron, se trovi la cucina mal in punto, di che hai lasciata a me la cura, gastigami, e fammi portar supplicio; ma della tua camera che ho da far io?
Cris. Questa è la discrezion di Erofilo! questo è l'offizio d'un buon figliuolo! ha così pensiero, sollecitudine delle mie cose e sue!
Volp. A parlar per diritto, a torto ti corrucci con lui; e che diavol di colpa n' ha lui? Se gli lasciassi il maneggio e governo della tua casa, come fanno gli altri padri a' lor figliuoli, e' faria il debito, se ne piglierebbe lui cura, e forse n' anderebbon le tue cose meglio. Ma se più ti fidi d' un imbriaco, d'un fuggitivo servo, che del tuo proprio sangue, e che te n' avvenga male, non hai di che dolerti più giustamente che di te medesimo.
Cris. Io non so che mi faccia; io sono il più ruinato e disfatto uomo, che sia al mondo.
Volp. Padron, poichè ti ritrovi qui, ho speranza che non sarà la cassa perduta: e Dio t' ha ben fatto tornare a tempo.
Cris. E come? hai tu nessuna traccia, per la quale la possiamo trovare?
Volp. Tanto mi sono oggi travagliato, e tanto sono ito come un cane a naso [1], or di qua, or di là, che credo saperti mostrare ove è la roba tua.
Cris. Se lo sai, perchè non l' hai già detto?
Volp. Non dico che lo sappia, ma credo di saperlo.
Cris. Dove hai tu sospetto?
Volp. Tirati un poco più in qua; ancor più, che tel dirò: vieni anco più in qua.
Cris. Chi temi tu che n' oda?
Volp. Colui, che credo che l' abbia rubata.
Cris. Abita qui presso dunque?
Volp. In questa casa abita.
Cris. Che? credi questo ruffiano, che abita qui, l'abbia rubata?
Volp. Io lo credo, e ne son certo.
Cris. Che indizio n' hai?
Volp. Ti dico che n' ho certezza. Ma per Dio non perder tempo in voler ch' io ti narri per che via, con qual fatica, con qual arte io sia venuto a certificarmi di ciò, perchè ogni indugio è pericoloso troppo; chè ti so dire che s' apparecchia di fuggirsene all' alba il ladroncello.
Cris. Che ti par ch' io faccia? chè sì oppresso mi veggio all' improvviso, ch' io non so dove mi volga.
Volp. Mi par che andiamo subito al Bassà, e che a lui facci intendere, che uno ruffiano tuo vicino t' ha rubato una tua cassa, con la qual s' apparecchia di fuggire, e che lo preghi che non ti manchi di giustizia, e che mandi teco alcuno delli suoi a cercare la tua roba, perchè ti credi ancor l' abbia il ruffiano in casa.
Cris. Che indizio, che prova gli saprò dar io per fargli costare [2] che sia così?
Volp. Non è buono indizio, che essendo ruffiano non sia ladro ancora? e dicendolo, non ti sarà creduto più che a dieci altri testimonii?
Cris. Se non avem meglio di cotesto, siam forniti [3]. A chi danno più credito i gran maestri in questo tempo, e più favore, che alli ruffiani? e chi più beffano, che gli uomini costumati e da bene? a chi tendono più insidie, che alli miei pari, che hanno fama d' esser ricchi e denarosi?
Volp. Se vi vengo io, darò bene al Bassà tali indizii, conietture e prove, che non potrà, se ben volesse, negare di crederti, che a te le lascio di narrare, per non indugiar più. Andiam più presto e studiamo il passo, chè, mentre tardiamo a dir parole, non ci facesse il ruffian la beffa.
Cris. Andiam che... Deh! fermati, che m' è venuto in animo di far meglio.
Volp. Che meglio puoi tu far di questo?

---

[1] fiutando, ormando col fiuto, bracheggiando.
[2] constare, esser manifesto.
[3] siam perduti, spacciati.

Digitized by Google

Cris. Rosso, corri qui in casa di Critone, e pregalo da mia parte che venga a me subito, e meni seco o suo fratello, o qual vogli altro de' suoi domestici: corri, dico, ti aspetto qui; vola.

Volp. Che ne vuoi fare?

Cris. Vo' intrare improvviso in casa del ruffiano. Non poss'io, avendo uno o due testimonii degni di fede appresso, tor la roba mia dovunque io la ritrovi? Se per parlare al Bassà andassimo ora, saria l'andata vana; o che troveremmo che cenar vorrebbe, o che giocherebbe a carte, o a dadi, o che stanco de le faccende del giorno si vorria stare in ozio. Non so io l'usanza di questi che ci reggono, che quando più soli sono, e stannosi a grattar la pancia, vogliono dimostrare aver più occupazione; fanno stare un servo alla porta, e che li giocatori, li ruffiani, gli incivili [1] introduca, e dia a gli onesti cittadini e virtuosi uomini ripulsa?

Volp. Se gli facessi intendere dell'importanza che fusse il tuo bisogno, non ti negherebbe audienza.

Cris. E come se gli farebbe intendere? Non sai tu come gli uscieri e portinari usano a rispondere? — Non se gli può parlare. — Digli che sono io. — Ha commesso che non se gli faccia imbasciata. — Come t' hanno così risposto, non puoi replicarli altro. Ma farò pur così, che sarà meglio e molto più sicuro, pur che la cassa vi sia.

Volp. V'è senza fallo, sicchè entravi securamente, e hai pensato benissimo.

Cris. Intanto che aspettiamo Critone, dimmi un poco: quando e come ti accorgesti che fusse rubata la cassa, e con che indizii sei venuto a cognizion che l'abbi avuta questo ruffiano?

Volp. Saria lunga diceria, n'averemmo tempo: andiamo a trovare la cassa prima, che ben ti conterò ogni cosa poi.

Cris. N'averemo d'avanzo, e se non mi puoi fornire il tutto, fa che ne sappi parte.

Volp. Comincerò, ma so che non te ne dirò la metade, che non ci sarà tempo.

Cris. Me n'averesti già detto un pezzo; or di' su.

Volp. Poi che pur vuoi ch'io te 'l dica, te 'l dirò; or odi. Oggi, da poi che avemmo desinato di un pezzo, e già tuo figliuolo era tornato a casa (chè mangiò fuora), venne Nebbia a trovare Erofilo, e gli portò la chiave della tua camera, senza che gli fusse chiesta da alcuno.

Cris. Buon principio questo fu di obbedirmi; quello appunto che gli avevo commesso!

Volp. Egli disse: io voglio andar sino alla piazza per una mia faccenda; fa serbar, fin ch'io torni, questa chiave. Erofilo, senza altrimenti pensarvi, la piglia; il Nebbia va fuor di casa, nè mai più è ritornato.

Cris. Ancor m'ha in questo assai bene obbedito; e perchè io non gli avevo espressamente commesso che non partisse di casa mai!

Volp. Tu vedi! Stiamo così un pezzo ragionando d'una cosa e d'un'altra; venimmo a dire, come parlando accade, di andare uno giorno a caccia: in questo venne Erofilo a ricordar di un corno, che soleva avere, e che già molti giorni non l'aveva veduto; e gli venne volontà di cercare se fusse nella tua camera. Tolse la chiave, apre l'uscio, io gli vo dietro: nell'entrare fu primo tuo figliuolo, che s'avvide non v'era la cassa, e mi si volta, e dice: Volpino, ha mio padre, che tu sappi, restituita la cassa di Aristandro, che tanti giorni ha tenuto in diposito? Io guardo, e tutto resto attonito, e gli rispondo che no; e certo mi ricordo che, quando ti partisti, la vidi a capo al letto, ov'era solita di stare. In un tratto m'avveggio della sciocca astuzia del tuo Nebbia, che, tosto che s'ha veduto mancar la cassa, ha portato la chiave della camera ad Erofilo per farlo partecipe della colpa, che è tutta sua; pigli tu, come io voglio inferire?

Cris. Intendo. Ah ribaldo! S'io vivo...

Volp. Fa lo sciocco, ma è malizioso più che 'l diavolo: tu non lo conosci bene.

Cris. Seguita.

Volp. Or come io ti dico, padron mio caro, Erofilo ed io, veduto questo, esaminammo, e tra noi discorremmo chi la possa aver tolta; io dimando il suo parere ad Erofilo, Erofilo a me dimanda il mio, che dovemo fare, che via tenere per venire a qualche notizia; consigliamo, e mastichiamo [1] un pezzo, se sapremmo finalmente ove ricorrere, dove battere il capo. O padron mio dolce, dopo ch'io nacqui non fui mai nel maggiore affanno, nel maggior travaglio mai. Io m'ho trovato oggi a tal ora così di mala voglia, così disperato, che desideravo e che avrei avuto di somma grazia d'esser morto, anzi di non essere mai nato. Ma ecco Critone col fratello Aristippo, io ti narrerò questa cosa più ad agio.

Cris. Non m'hai con tutte queste ciance produtto alcuno indizio, che 'l ruffiano, più che altri, abbi avuta la mia cassa; nè so con che speranza di ritrovarla io debbia entrargli in casa.

Volp. Entragli securamente, e se non ve la trovi, impiccami, ch'io te 'l consento: s'io non avessi più che certezza, non ti direi che tu v'entrassi.

SCENA III.

CRITONE, CRISOBOLO mercanti, VOLPINO servo.

Crit. Per tutto son ladri, ma più in questa terra che in altro loco del mondo. Come possiamo noi mercatanti avere animo di andare a torno,

[1] I plebei, la bruzzaglia.

[1] meditiamo, esaminiamo ben bene in cuor nostro. Più comunemente usiamo in questo significato il verbo *ragumare*.

Digitized by Google

se nelle nostre proprie case non siamo sicuri? O Crisobolo, Dio ti guardi; siamo qui per farti, ove possiamo, beneficio.

Cris. Ben m' increscе di sconciarvi a quest' ora; a voi toccherà un' altra volta il comandarmi.

Crit. Non accadono fra noi queste parole, che vorremmo far per te ogni gran cosa.

Cris. Voi sarete contenti di venir meco in questa casa, ed essermi testimoni di quel che fare vi voglio.

Crit. In questo, ed in maggior servizio, puoi comandarmi.

Cris. Non più parole, andiamo.

Crit. Andiamo.

Volp. Stendetevi lungo il muro, e nascondasi il lume, e lasciate bussare a me, e come aprono, entrate tutti; io terrò la porta, acciò, mentre voi cercaste in un cantone, non levasse da un altro il ruffiano la cassa, e la mandasse altrove.

Cris. Bussa, e fa come ti pare.

SCENA IV.

FULCIO, VOLPINO servi.

Fulc. Sono alcuni vantatori, che frappano[1], e bravano di far cose, che quando poi si viene alla prova, non ardiscono tentarle; fra li quali è questo briaco di Volpino, che disse oggi di far per mezzo d' un suo amico al ruffiano un giunto[2] d' una sua femmina il più bello e meglio disegnato del mondo, e che poi verrebbe avvisarne d' ogni successo, acciò che noi fornissimo quel resto, a che non poteva lui innanzi. Siamo Caridoro ed io stati tutta sera alla posta, nè ancor n' aviamo udita novella; io vo per saper se ha mutato proposito, o pur se qualche impedimento gli è venuto in mezzo.

Volp. (Io sento venire uno in qua: par che lui vada per battere alla porta nostra.) Olà, che cerchi? chi dimandi tu?

Fulc. O Volpino, io non cerco, io non dimando altri che te.

Volp. Io non ti avevo, Fulcio, conosciuto; che vuoi?

Fulc. Che si fa? avete mutato consiglio; o pur non vi ricordate più di quel che dicemmo oggi?

Volp. O Fulcio, il diavol ci ha messo il capo con tutte le corna, e non pur, come si diee, la coda, per guastare i nostri ordini in tutto.

Fulc. Che ci è di male?

Volp. Te 'l dirò, ma taci, taci.

Fulc. Che turba è questa, che con tanto romore esce? che strepito esce di casa del ruffiano?

SCENA V.

LUCRANO ruffiano, CRISOBOLO, VOLPINO, CRITONE.

Lucr. Si fa così a' forestieri, uomo da bene, eh?

Cris. Si fa così a' cittadini, ladro, eh?

Lucr. Non passerà come tu pensi, me ne dorrò fino al cielo.

Cris. Io non anderò già tanto alto a dolermi, ma bene in loco, ove la tua scelleritù sarà punita.

Lucr. Non ti persuadere, per ch' io sia ruffiano, ch' io non debba essere udito...

Cris. Ancora ardisci a parlare?

Lucr. E che non abbia lingua a dire le ragion mie.

Cris. Cotesta ti farà il capestro uscire un palmo della bocca. Che audacia avrebbe, se in casa nostra avesse ritrovato il suo?

Lucr. Porrommi, e farò porre quanti n' ho in casa al tormento, e farò costare a qual si voglia giudice, che la cassa m' ha dato pegno un mercatante per lo prezzo d' una mia femmina, come v' ho detto.

Cris. Ancor apri la bocca, ladron manifesto?

Lucr. E chi più di te manifesto, che mi vieni a rubare, e ne meni li testimoni teco?

Cris. Se non parli cortesemente, ti farò, ghiotton...

Crit. Non gridar con questa cicala, che non è convenevole a un par tuo: andiamo. Se tu pretendi che ti si faccia torto, lasciati veder in palazzo dimane; andiamo.

Lucr. Mi vedrete, siatene securi: non anderà, no per Dio, come vi credete forse; ma or son troppi, ed io son solo; ben ci rivedremo in loco, dove non averanno sì gran vantaggio.

Cris. Vedeste voi mai il più audace e presuntuoso ladro di costui?

Crit. Non veramente; gran ventura hai avuta, Crisobolo, che mi piace.

Cris. La maggior del mondo.

Crit. Vuoi altro da noi?

Cris. Che di me, dove io possa, vi degnate servirvi. To', Volpino, quel lume, e ritornali[1] a casa.

SCENA VI.

FULCIO, VOLPINO, CRITONE, ARISTIPPO.

Fulc. Vuoi ch' io t' aspetti, Volpino?

Volp. Voglio, chè ho da ragionare un pezzo teco.

Fulc. Ritorna presto.

Volp. Sarò qui subito; ma meglio è che venga tu ancora.

Fulc. Vai lontano?

Volp. Vo a lato questo canto, alla prima casa.

Fulc. Verrò anch' io?

Volp. Vien, che torneremo insieme ragionando. Oh diavolo!

Fulc. Che ti rompa 'l collo. Che hai tu?

Volp. Io son ruinato, io son disfatto!

Fulc. Che hai di nuovo?

Volp. To' questo lume, e accompagna questi gentiluomini a casa; maladetta la mia sì poca memoria!

Fulc. Tenetelo voi, e fatevi lume voi stessi, chè voglio, ciò che di nuovo a questo pazzo accade, intendere.

---

[1] fraschеggiano, vogliono la baia. [2] giunteria, inganno.

[1] riconducili, raccompagnali.

Digitized by Google

Crit. Buon servitori tutti due sete, e cortesi giovani per certo!

Arist. Converrà che facciamo come i cavalieri da Napoli, che si dice s'accompagnan l'un l'altro.

Fulc. Che hai tu, bestia? che t'è accaduto di fresco?

Volp. Ahi lasso! ch'io ho lasciato il Trappola in casa con li panni del mio vecchio indosso, e non mi son ricordato, prima che arrivi il padron, di correre a dispogliarlo, e rendergli il suo gabbano, che serrai nella mia stanza.

Fulc. Ah trascurataccio! va subito e fallo nascondere, chè non lo veda Crisobolo almeno.

Volp. Io sarò tardi; e tardi ben sono stato, chè sento il rumore e lo strepito grande.

SCENA VII.

CRISOBOLO, VOLPINO, TRAPPOLA.

Cris. Dove ti credi fuggire? sta saldo, viso di ladro! onde hai tu rubata questa mia veste?

Volp. (Che farai più, sciagurato Volpino!)

Cris. Tu de' esser quell'uom da bene, che m'averà rubata la cassa ancora.

Volp. (Ohimè! me gli potessi accostare all'orecchio un poco.)

Cris. Tu non rispondi, truffatore? a chi dico io? Aiutatemi, chè non mi fugga. Tu non vuoi parlare, eh? Costui è mutolo, o che lo finge.

Volp. (Non potea all'improvviso infortunio trovar miglior riparo: ora è da soccorrergli.) Padron, che hai a far col mutolo?

Cris. Ho trovato costui nella cucina vestito alla guisa che tu vedi.

Volp. Chi diavolo ha condotto questo mutolo in cucina?

Cris. E non gli posso far rispondere una parola.

Volp. E come vuoi, se è mutolo, che risponda?

Cris. È mutolo costui?

Volp. Che? non lo conosci?

Cris. Non lo vidi mai più.

Volp. Tu non lo conosci? il mutolo, che sta nella taverna della Simia?[1]

Cris. Che mutolo? che Simia vuoi tu ch'io conosca? a tuo dire parrebbe ch'io andassi, manigoldo, alla taverna?

Volp. Mi par che abbia indosso la tua veste: sì ben, la riconosco.

Cris. E di che mi corruccio io?

Volp. E lo tuo cappello in capo?

Cris. Mi par che abbia del mio fino alle scarpe.

Volp. È così per Dio: questa è la più strana pratica del mondo. Non gli hai tu domandato chi l'ha del tuo sì messo in punto?

Cris. Che vuoi tu ch'io gli domandi, se non mi sa rispondere, e s'egli è mutolo?

Volp. Fa che te l'accenni. Ma lascia domandarlo a me, che lo soglio intendere non meno ch'io faccia te.

Cris. Domandalo.

Volp. Chi t'ha dato la veste del padrone, cotesta, cotesta, donde l'hai avuta?

Cris. (Questo pazzo ragiona con le mani, come fanno gli altri con la lingua.) Sai tu che dica?

Volp. Chiaro accenna, che uno qui di casa gli ha tolti i suoi panni, e che gli ha lasciati questi fin che torni, e per ciò l'attendeva egli.

Cris. Un qui di casa? deh fa, se sai, che ti accenni qual di casa è stato.

Volp. Farollo.

Cris. (Io gli guaterei cento anni alle mani, e non saperei un minimo costrutto cavarne.) Che vuol dire quando leva la mano, e che si tocca or il capo, or il volto?

Volp. Mostra che è stato un grande, asciutto che ha grosso il naso, ed è canuto, e che parli in fretta.

Cris. Io credo che voglia dire il Nebbia, ch'altro non è in casa così fatto. Ma come sa, che parli in fretta? adunque ode costui?

Volp. Non ho detto che parli in fretta, ma che partì in fretta. Vuol dire ch'è il Nebbia senza fallo; tu l'hai più presto inteso, che non ho io.

Cris. Che ha voluto fare quel pazzo a torre i panni di questo mutolo?

Volp. Or m'appongo perchè: poichè s'ha veduto mancar la cassa, si debbe esser fuggito, e per non esser conosciuto, si sarà d'abito mutato.

Cris. Perchè non ha più presto lasciato a costui li suoi panni, che li miei.

Volp. Che diavol so io? non conosci tu come è pazzo?

Cris. Menalo tu in casa, e dagli qualche tabarro vecchio, chè non macchiasse la mia veste.

Volp. Lasciane la cura a me.

Cris. (Potrebbe esser anco altramente: sì, potrebbe in verità: non è da credere a questo Volpino ogni cosa, che non è però Evangelista.) Non andare, aspetta, Volpino: non ci disse il ruffiano che gli avea data la cassa un mercatante? e non ce lo dipinse, se ben mi ricordo, vestito in questo modo proprio.

Volp. Ti vuoi fondare[1] in le ciancie di quel ribaldo?

Cris. Nè miglior terreno sei ancor tu, dove io mi fondi: io farò altramente. Rosso, Gallo, Marocchio, tenete costui, e legatemelo.

Volp. Perchè così?

Cris. Al Subasti[2] vo' mandarlo, chè con la corda provi se può guarirlo, sì che parli.

Volp. Non so io s'egli è mutolo? Pur se ti pare che finga, il menerò al ruffiano, e se sarà il mercatante, di che dubiti, lo conoscerà di botto.

Cris. Io non vo' altro mezzo in questo; spacciatevi, e se non avete altro, spiccate la fune del pozzo. Legagli le mani dietro, ma levagli col malanno prima la mia veste.

Trap. Escusami, Volpino: fin che altro non ho sentito che parole, t'ho voluto servire....

Volp. (Aimè!)

---

[1] Alla latina, invece di *Scimia*.

[1] porre fiducia, confidarti.

[2] Costui doveva di que' tempi in Ferrara essere il bargello

Digitized by Google

Trap. Ma per te non voglio essere nè storpiato, nè morto.

Cris. O beata fune, anzi miracolosa, che sì ben risani i mutoli! Chi te la ponesse alla gola, Volpino, credi tu che ti sanasse del ghiotto? Or rispondimi tu: chi t' ha dato li miei panni?

Trap. Tuo figliuolo e costui mi vestirono oggi così.

Cris. A che effetto?

Trap. Per mandarmi a pigliare una femmina di casa d'un ruffiano.

Cris. Fusti tu quel che vi recasti la mia cassa?

Trap. Con una cassa mi vi mandarono, che avessi a lasciarvi pegno, e così feci.

Cris. A questo modo, Volpino, tu hai avuto audacia di porre in mano d'un fuggitivo ruffiano a tanto pericolo la roba mia; e dare a mio figliuolo, che sì t' avea raccomandato, così buono consiglio; e farti beffe di me, ed aggirarmi il capo[1] come io fussi il maggiore sciocco del mondo? Non te ne vanterai per Dio. Lasciate cotesto, e legatemi quel traditore.

Volp. O padrone, tuo figliuolo m' ha sforzato a fare così: tu me gli lasciasti per servo, non per curatore o maestro.

Cris. S' io non morrò in questa notte io darò per te uno esempio a quest' altri, che non ardiranno usarmi fraude mai più.

Volp. O signor mio!

Cris. Io t' insegnerò[2], scellerato. Vien tu ancor dentro, che tutta questa pratica vo' sapere a pieno.

SCENA VIII.

FULCIO servo, solo.

La cosa va mal per noi, ma per Volpino va peggio. Come la mutabil fortuna ha sottosopra il tutto riversato, che sì prospera n' avea seguito un pezzo, e non ci averia lasciati ancora, se non l' avesse arrestata la poca memoria di questo sciocco! Io non so che altro mi far meglio, che confortare Caridoro a levarsi dall' impresa, chè, poichè a satisfargli in gli amorosi desiderii non son buono, sarò forse a persuadergli quel, che sarà l' utile, l' onore e la quiete sua. Deh, che farò per questo? che gli potran giovare le mie parole? nulla per Dio: a pericolosa disperazione lo trarran, più presto che lo riducano a ragione, sì nella malcondotta invenzione di Volpino sarà con troppa baldanza il misero fermato. Oltra ciò, se per mio mezzo non ha a venire a buon fine di sì bramato intento, non mi sarà grande e perpetua infamia? Parrà ch' io non sappia ordire astuzia, se non ho sempre Volpino a lato, che m' insegni: e di quante n' ho per addietro a buon porto condotte, s' io manco in questa or che son solo, n' averà tutta la gloria Volpino. Guardimi Dio, ch' io sia tenuto suo discepolo, e ch' io mi lasci imprimere sì brutta macchia in viso! Che farò dunque? Io farò bene.... come farò? Io farò.... non è buono, verria scoperto.... che s' io vo per un' altra via.... e per quale? per questa; sarà il medesimo. Tentiam quest' altra, è meglio forse; non è; è pur manco male; tanto è: ma chi gli giungesse questo uncino, saria forse buona: sarà buona per certo, sarà ottima, sarà perfetta[1]. Io l' ho trovata, io l' ho conclusa, così vo' fare, e riuscirà netta[2], e mostrerò che non sono il discepolo, ma il maestro de' maestri. Orsù, mi muovo con un esercito di menzogne per dare il primo guasto a questo ruffiano avaro. Così, fortuna, mi sii favorevole; che se mi riesce il disegno, ti fo voto di stare imbriaco tre giorni. Ma ecco che li miei preghi esaudisce, che mi manda lo inimico, di far male[3], in contra.

SCENA IX.

LUCRANO ruffiano, FULCIO.

Lucr. (Quanto più differisco a lamentarmi, fo le mie ragion deboli. Io stavo aspettando che ritornasse il Furba, perchè venisse meco: ma poi che non appare, me n' anderò pur solo.)

Fulc. O Dio, ch' io ritrovi Lucrano in casa....

Lucr. (Costui mi nomina.)

Fulc. Acciò che io l' avvisi della ruina, che gli viene addosso....

Lucr. (Che dice costui?)

Fulc. Sì che salvi la vita almeno.

Lucr. (Aimè!)

Fulc. Benchè, se gran ventura non l' aiuta, spacciato lo veggio.

Lucr. Non bussar, Fulcio, ch' io son qui, se tu mi cerchi.

Fulc. O infelice, o sciagurato Lucrano, che fai tu qui? perchè non fuggi?

Lucr. Ch' io fugga?

Fulc. Chè non ti nascondi, chè non ti levi del mondo? poverello, fuggi.

Lucr. Perchè vuoi ch' io fugga?

Fulc. Tu sarai impiccato subito, se ti ritrovano.

Lucr. Chi mi farà impiccare?

Fulc. Il Bassà mio signore: fuggi ti dico: ancor ti stai? fuggi, misero.

Lucr. E che ho fatto io, che meriti la forca?

Fulc. Hai rubato Crisobolo il tuo vicino.

Lucr. Non è così.

Fulc. E egli t' ha ritrovato in casa con testimonii il furto. Ed ancora t' indugi? fuggi presto, fuggi: che fai?

Lucr. Se vorrà intendere il Bassà le ragion mie....

Fulc. Non perder tempo in ciance, pover uomo; fuggi col diavol, fuggi; chè non è venti braccia lun-

---

[1] farmi girandolare, farmi fantasiare, ingannarmi.

[2] ti darò buona lezione, t' avrò insegnato con tuo danno quello che non istà bene di fare.

[1] una trappoleria cimata, da non poterne altro.

[2] senza mio danno ed impensata.

[3] per fargli male: ma la lezione è qui forse guasta e ben altri pensa, che dovesse dir *disarmato*.

Digitized by Google

gi il bargello, che ha commissione di subito impiccarti, e mena il boia seco: fuggi, dileguati presto.

Lucr. Ah Fulcio, mi ti raccomando: io t'ho amato sempre, poi ch'io ho avuta tua conoscenza, e studiato di farti, ove ho potuto, piacere.

Fulc. E per questo son venuto ad avvisarti.

Lucr. Io ti ringrazio.

Fulc. Che se il mio padron lo sapesse, mi farebbe impiccar teco; ma fuggi e non gracchiar più.

Lucr. Aimè la casa e la roba mia!

Fulc. Che casa? che roba? fuggi col malanno.

Lucr. E dove debb' io fuggire?

Fulc. Che so io! ho fatto il mio debito un tratto: se sei impiccato, tuo danno; già non voglio esserti impiccato appresso.

Lucr. Ah Fulcio! ah Fulcio!

Fulc. Non mi nomare (che sia squartato!), chè non ti oda alcuno, che non rapporti al mio Signore ch'io t'abbi avvisato.

Lucr. Non mi lasciar di grazia, mi ti raccomando.

Fulc. Alle forche ti raccomando. Non vorrei per quanto vale il mondo, che al Bassà fusse detto che t'avessi parlato.

Lucr. Ah per Dio odi una parola!

Fulc. Non è tempo ch'io aspetti: chè mi pare non so che sentire e son certo ch'è il bargello.

Lucr. Io verrò teco.

Fulc. Non venir, fuggi altrove.

Lucr. Sì, verrò pure.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

FULCIO, EROFILO, FURBA.

Fulc. E con queste, e con altre parole e gesti, che mi sono benissimo successi, posi tanta paura a quello sciocco che per tutta la città me l' ho fatto correr dietro: d' ogni poco suono ch'udiva, più che foglia tremava, chè sempre il bargello e la sbirreria gli pareva avere alle spalle.

Erof. Maravigliomi come, sapendosi di tale imputazione, come è pur la verità, innocente, non ha avuto animo da presentarsi.

Fulc. Come animo da presentarsi? s'io gli ho persuaso che 'l bargello aveva strettissima commessione, senza esamina, senza inquisizione, d' impiccarlo subito che lo trovasse?

Erof. Io non so come t'abbia creduto sì facilmente.

Fulc. Non te ne paia strano: chè ad altri suoi pari altre volte ha fatto di simili scherzi il mio padrone, così gli è stato sempre il nome di ruffiano odioso; e questo, e quanto egli sia di collera subito[1], sa Lucrano pur troppo, che ben l' ha conosciuto altrove ancora.

Erof. Pur sentendosi innocente....

Fulc. Che più? ancor che di questo sia innocente, di quanti altri malefizii ti credi che sia consapevole, il minor de' quali merita mille forche? è il diavolo[1] andare in prigione, e farsi porre alla tortura, conoscendosi ribaldo. E se ben d'una falsa calunnia si purgasse, anderia a pericolo scoprire altri veri delitti, che condennar lo farieno a morte agevolmente.

Erof. Come s' assicurò di condursi alla camera di Caridoro?

Fulc. Io gli diedi ad intendere che 'l Bassà, disposto d' impiccarlo in ogni modo, avea commesso che quando non si potesse la notte avere, non si lasciasse partir legno dell' isola, prima che con diligentissima inquisizione e bando non si cercasse per ogni casa, fin che ritrovato fusse: e con queste e con altre infinite mie ciance a tal disperazion lo trassi, che non so torre tanto alta, donde non si fusse precipitato, per potersene di qui fuggire. Poi fingendomi pur desideroso di salvarlo, lo confortai che si riducesse a Caridoro, che sapea io che gli era amico, e che se da lui non aves aiuto, o consiglio, non si sperasse averlo da altri.

Erof. E così ve lo conducesti?

Fulc. Io seppi tanto cicalare, che ve lo trassi finalmente. Or vorrei quivi che veduto l'avessi, pallido, lagrimoso, e tremebondo, dimandare, pregare, supplicare Caridoro, che avesse di sè pietate, abbracciargli le ginocchia, baciargli i piedi, proferirgli non che la giovane, ma quanto avea al mondo.

Erof. Ah, ah, ah, ah, ah!

Fulc. Vorrei che Caridoro da l' altra parte veduto avessi simularsi di lui pietoso, ma timido d' incorrere in la nemicizia di suo padre, e pregarlo che se gli levasse di casa, e non volere essere cagione di metterlo in disgrazia di quell'uomo, che più di tutti gli altri riverire e osservar deves.

Erof. Ah, ah, ah, ah!

Fulc. Vorrei che me veduto avessi in mezzo, raccomandare quel misero, e proporre a Caridoro che modi avea a tenere per aiutarlo.

Erof. Ah, ah, ah! saria stato impossibile ch' io avessi potuto ritenere le risa.

Fulc. Al fin io diedi per consiglio a Lucrano, che facesse Corisca venire, chè con la presenza d' essa so che moveria il giovane meglio ad aiutarlo. Accettò il partito, e scrisse questa polizza, e diemmi per segno questo anello: e così vo a torre la femmina, alla cui giunta son certo che s' ha da concordare il tutto.

Erof. T' aspetta dunque il ruffiano alla stanza di Caridoro?

Fulc. Va, ch' io ti tacevo il meglio. Noi l' avemo, perchè non sia da quelli di casa, e quelli che vanno e vengono, veduto, fatto appiattare sotto

[1] quanto sia subitaneo nell'incollerire, quanto s'accenda tosto di collera. *Essere subito* senz'altro, val pure: *adirarsi tosto.*

[1] *È cosa strana forse andare* ecc.? O veramente, levando l'interrogazione, può intendersi: *è sempre cosa paurosa, periglioso l' andare in prigione* ecc.

Digitized by Google

il letto, dove si sta con la maggior paura del mondo, e non osa, per non esser sentito, respirare.

Erof. Che Caridoro abbi del suo amore così piacevole successo, raddoppia l'allegrezza ch'io sento d'aver la mia Eulalia ritrovata, la qual mi è stata più gioconda a ritrovare dopo tanti disturbi e timori avuti che per me non fusse totalmente perduta, che se, quando prima io l'attendeva, me l'avesse condotta il mercante nostro: perciò che in quella aspettazione aveva una gran parte già finita[1] del mio gaudio.

Fulc. Così accade, che una buona cosa più diletta, quando più viene insperata.

Erof. E così uno improvviso male vie più che l'aspettato è molesto: il che provo al presente della pessima novella che m'hai detta, che mio padre sia tornato, e che abbia tutta la nostra pratica intesa, e sia Volpino, il nostro consigliero, in prigione.

Fulc. Tu potrai medicare facilmente tutto questo male. Con quattro o sei buone parole che tu dia a tuo padre, farai che averà di grazia a perdonarti, e farà ciò che tu vuoi, pur che gli mostri d'averlo in timore e in riverenza; e di questa pace nascerà, che libererai Volpino dal pericolo in che si truova: ed a te tocca, Erofilo, di salvarlo.

Erof. Io ne farò ogni buona opera.

Fulc. Un'altra cosa, che non meno importa, avemo a fare ancora.

Erof. Che avemo a fare?

Fulc. Che dimattina all'alba questo ruffiano se ne fugga.

Erof. Facciasi: chi l'impedisce che non possa fuggire?

Fulc. Il non avere uno aspro[2] da potersene (io tel so dire) levare con sua famiglia e robe, e da vivere per il cammino.

Erof. Di questo con ogn'altro, che con meco, ti consiglia, chè per me non ho che dargli.

Fulc. Tu saresti ben povero: fatti prestar danari.

Erof. Da chi?

Fulc. Dall'Ebreo, s'altri non hai che ti soccorra.

Erof. E che pegno ho io da dargli?

Fulc. Venticinque o trenta saraffi che mi dessi, saria a bastanza.

Erof. Tu parli meco indarno: io non gli ho, nè so da chi averli.

Fulc. Il resto fino a cinquanta troverà Caridoro.

Erof. S'io vi sapessi modo, non mi faria pregare.

Fulc. Come faremo adunque?

Erof. Pénsavi tu.

Fulc. Vi penso: non me ne potresti dare una parte?

Erof. Non te ne potrei dare uno: tu getti via parole: tu saprai bene investigare, se vi pensi, che si farà senza.

Fulc. Non si può far senza a patto nessuno.

Erof. Dunque trovagli tu.

Fulc. Penso ove trovarli.

Erof. Pénsavi.

Fulc. Vi penso tuttavia, e forse forse te gli troverò.

Erof. Io mi confido nel tuo ingegno; chè gli sapresti far nascere di nuovo, se ben non se ne trovasse al mondo.

Fulc. Orsù; lasciane la cura a me, ch'io spero di trovargli questa notte: ancora io m'espedirò di condurre prima costei a Caridoro, e applicherò poi tutto l'animo a trovar questi danari. — O tu, qualunque ti sia, che là entri, fermati, ch'io ti parli un poco.

Furb. Se tu m'avessi comprato, non mi devresti comandare con più arroganza: s'io ti son bisogno, viemmi dietro.

Fulc. Costui dimostra esser famiglio di lui: egli è; sì ben imita li superbi costumi del suo padrone.

SCENA II.

EROFILO, CRISOBOLO.

Erof. (Io anderò in casa, e vederò di mitigare mio padre: chè se non fusse per aiutar Volpino, non ardirei per dieci giorni andargli innanzi. Ma chi apre la porta? Aimè che è esso, io mi sento struggere il cuore!)

Cris. Come tardano a ritornare quest'altri; ancor non gli sento apparire da nessun canto: e dove possono essere li gaglioffi a questa ora? Vedi che saria, s'io ci stessi da casa tre mesi o quattro assente! ch'un mezzo dì ch'io ne sono stato, mi trovo sì bene. Ma se mi giunta lo scellerato più, gli perdono: come ero io sciocco ad ascoltare le sue ciance!

Erof. (Io sono in dubbio s'io me gli appresento, o s'io mi resto.)

Cris. S'egli sa con sue astuzie uscir di ceppi, ove io l'ho fatto porre, gli do licenza che mi vi metta in suo cambio.

Erof. (Bisogna infine far buono animo, altramente Volpino starà fresco.)

Cris. Tu sei qui valent'uomo?

Erof. O padre, tu non sei ito? e quando ritornasti?

Cris. Con che audacia, ribaldo e sfacciato, tu mi vieni innanzi?

Erof. M'increscе, padre, fino al cuore averti dato causa di turbarti.

Cris. Se dicessi il vero, viveresti meglio che tu non fai: va pur, ch'io ti gastigherò da tempo[1], che tu crederai ch'io me l'abbia scordato.

Erof. Io sarò un'altra volta meglio avvertito: nè mai più darò causa di dolerti di me.

Cris. Io non voglio che con parole dimostri di donar quello, che tu studii con fatti levarmi sempre. Io non pensava già, Erofilo, che di buon fanciullo, che con sì gran studio ti allevai, tu dovessi riuscire uno delli più tristi e dissoluti giovani di questa città; e quando io m'aspettavo che mi fussi bastone per sostentare

[1] Le edizioni antiche aggiungono le parole *e quasi communita*; ma indovinale, grillo.

[2] Specie di piccola moneta saracina, se non m'inganno.

[1] in tempo, allorchè.

Digitized by Google

la mia vecchiezza, mi devessi essere bastone per battermi, per rompermi, e farmi innanzi l'ora morire.

Erof. O padre!

Cris. Tu m'appelli padre con ciance; ma con l'opre tu dimostri poi essermi il più capital nemico ch'io abbia al mondo.

Erof. Perdonami, padre.

Cris. Se non fusse per l'onor di tua madre, io direi che non mi fussi figliuolo: io non veggio in te costumi[1], che mi rassomigli, e molto avrei più caro che mi rassomigliassi nelle buone opere, che in viso.

Erof. Incusa la giovinezza mia.

Cris. Non credi tu che anch'io sia stato giovane? Io in la tua etate era sempre a lato al tuo avo, e con sudore e fatica lo aiutava ad ampliare il patrimonio e le facoltà nostre, che tu, prodigo e bestiale, con la tua lascivia cerchi consumare e struggere. Sempre nella gioventù mia era il maggior mio desiderio d'esser presso agli uomini buoni stimato buono, e con quelli conversava, e questi con tutto lo studio mio cercava imitare: e tu pel contrario hai sol pratica di ruffiani e barri e bevitori, e simile canaglia: che se mio figliuolo vero fussi, avresti rossore d'esser veduto loro in compagnia.

Erof. Ho fallato, padre, perdonami, e sta sicuro che questo sarà l'ultimo fallo, che t'abbia a far mai più disdegnar meco.

Cris. Erofilo, per Dio ti giuro che, se non t'emendi, ti farò con tuo grande spiacere conoscere ch'io mi risento: se ben talor fingo di non vederti, non ti creder ch'io sia però cieco: se non farai il tuo debito, io farò il mio, e minor danno è stare senza figliuolo, che averlo scellerato.

Erof. Padre, mi forzerò per l'avvenire esserti più obbediente.

Cris. Se attendi di ben vivere, oltre che mi farai cosa gratissima, e quel che ti si conviene, tu farai l'utilità tua, e siine certo.

SCENA III.

FULCIO, MARSO servi.

Fulc. Debbio qui tutta notte aspettare, come io non abbia se non questa faccenda? sollecitala tu fin ch'io ritorni, che vo qui appresso.— Spendono queste femmine pur assai tempo in adornarsi: mai non ne vengono al fine: mutano ogni capello in dieci guise, innanzi che si contentino che così resti. E che faranno? prima col liscio (oh che lunga pazienza!), or col bianco, or col rosso, mettono, levano, acconciano, guastano, cominciano di nuovo, tornano mille volte a vedersi, a contemplarsi nello specchio: in pelarsi poi le ciglia, in rassettarsi le poppe, in rilevarsi ne' fianchi, in lavarsi, in ungersi le mani, in tagliarsi l'ugne, in fregarsi e strusciarsi[1] li denti, oh quanto studio, quanto tempo si consuma! quanti bossoli, ampolle, vasetti, oh quante zacchere si mettono in opera! in minor tempo si devria di tutto punto armare una galea. Io potrò ben con grande agio fornire intanto la battaglia, che ho giurata a Crisobolo, poichè ho la maggior fortezza espugnata, prima che li nemici avessino drizzata l'artiglieria, per battere l'ultima rocca, che mi fa guerra, che è la borsa di questo tenacissimo vecchio: che se mi succede, come io spero, di aver rotti, vinti ed esterminati i nemici, averò tutta la gloria solo. Or bussando a questa porta, assalterò le sprovvedute guardie.

Mars. Chi è?

Fulc. Fa sapere a Crisobolo, che un messo del signor Bassà gli ha da fare una imbasciata.

Mars. Chè non entri tu in casa?

Fulc. Digli che si degni venir fuora per buon rispetto, e che per una sua gran faccenda io son venuto.

SCENA IV.

CRISOBOLO, FULCIO.

Cris. Chi a quest'ora importuna mi domanda?

Fulc. Non ti maravigliare; e perdonami s'io t'ho chiamato qui fuora, chè avendoti a dire cose secretissime, non mi fido costà drento di non essere udito da gente, che poi le rapporti. Io mi potrò meglio qui vedere a torno, nè averò dubbio chè mi ascolti uomo che io non veggia: ma ritirianci più nella strada, e fa che questi tuoi si stieno drento.

Cris. Aspettatemi in casa voi. Tu di' ciò che ti pare.

Fulc. Io t'ho da salutare prima in nome di Caridoro figliuolo del Bassà di Metelino, il quale, per la amicizia che è fra tuo figliuolo e lui, t'ha in osservanza, ed ama come padre, e per questo dove lui veggia di poterti far utile e onore, e schivarti biasimo e danno, non è mai per mancarti.

Cris. Io lo ringrazio, e gli sono obbligatissimo sempre.

Fulc. Or odi: uscendo egli testè di casa per andare, come usano li gioveni, a spasso (ed io era con lui), ci scontrammo innanzi al palazzo, come la tua buona sorte vuole, in un certo ruffiano, che dice essere tuo vicino.

Cris. O bene!

Fulc. Che veniva irato gridando; e con dui, che non so chi si sieno, molto di te e di tuo figliuolo si dolea.

Cris. E che dicea?

Fulc. E' se n'andava al Bassà diritto a querelarsi, se non l'avesse Caridoro ritenuto, di un giunto che gli ha fatto il figliuol tuo, che in verità, se dice il vero, è di pessima natura e sorte.

---

[1] di che, pe' quali, nei quali.

[1] logorarsi, stropicciarsi. Alcune ediz. leggono *stuccarsi*

Digitized by Google

Cris. (Or pon mente, che travaglio mi si apparecchia per la pazzia di costui!)

Fulc. Dicea che[1] un certo barro, che vestito a guisa di mercatante....

Cris. (Or vedi, che pur....)

Fulc. Gli avea mandato con certo pegno a torre una sua femmina; io non l'ho inteso a punto, perchè m'ha Caridoro con troppa fretta mandato ad avvisarti correndo.

Cris. Ha fatto offizio di buon amico.

Fulc. E quelli dui, che ha seco il ruffiano, come t'ho detto, mi par che voglino testificar per lui a tuo carico.

Cris. E di che?

Fulc. Dicono che 'l barro, che ha fatto il giunto, è in casa tua, e che di tuo consentimento è condotta questa cosa.

Cris. Di mio consentimento?

Fulc. Così dice; e mi par d'aver anco inteso, che tu in persona sei andato a torre o cassa o forziere di casa del ruffiano.

Cris. Ah di quanto male sarà causa la leggerezza d'uno fanciullo, sollecitata dallo stimolo d'un ribaldo!

Fulc. Io non ti so ben dire il tutto, chè per la fretta d'avvisarti ho avuto, non gli potetti se non di confuso intendere. Caridoro ti manda a dire che riterrà quanto gli sarà possibile il ruffiano che non parli al Signore; ma che intanto tu vi veggia di provedere acciò che oltra il danno che sarà molto, non ricevessi col tuo figliuolo alcuna pubblica vergogna.

Cris. Che provisione vi posso fare io? vedi se tutte le sciagure mi perseguono sempre!

Fulc. Fagli restituire la femmina, o dagli qualche aspro, che si taccia.

Cris. Gli farei la femmina restituire di grazia[2]; ma mi pare che se l'hanno per loro sciocchezza lasciata tra via torre, non sanno da chi.

Fulc. Non ha Erofilo dunque la femmina in mano?

Cris. Non, ti dico, e non sa che ne sia.

Fulc. Cotesto è il peggio: come si potrà fare adunque?

Cris. Che so io! ben sono il più sfortunato e miser uomo che sia al mondo.

Fulc. La più corta e miglior via è che tu gli paghi la femmina quello che ad altri l'ha potuta vendere, e che si faccia tacere.

Cris. Mi pare strano devere spendere il mio denaio in cosa che non abbia ad averne utile.

Fulc. Non si può sempre guadagnare, Crisobolo; benchè non sia poco guadagno, a vietare con pochi danari che un grandissimo danno, una pubblica vergogna non ti venga addosso. Se all'orecchie del Signore verrà simil querela, a che termine ti troverai? patirai tu sentire inquirerti[3] contra? chiamare tuo figliuolo in ringhiera? gridare: *In bando?* Oltra questo, pensa che hai nome del più ricco uomo di questa terra: a quel che molti altri ripareriano con cento, tu non potrai ben riparare con mille: tu intendi.

Cris. Che ti par ch'io faccia?

Fulc. Questo ruffiano è povero e timido, come sono li pari suoi; se gli sarà la femmina pagata lo farem tacere: perchè già Caridoro gli ha fatto intendere, che se vorrà litigar teco, non la farà bene, perchè hai danari da tenerlo tutta la vita sua in piato, e de' parenti ed amici da farlo un dì pentire di averti dato noia.

Cris. Sai quanto se ne tenesse cara la femmina? o quel che n'abbia potuto avere?

Fulc. Mi fu già detto che un soldato Valacco glie ne offerse cento saraffi, e dare non glie la volse, chè per meno di cento venti dicea che non la lasceria mai.

Cris. Con minor prezzo s'avria uno armento di vacche; cotesto saria ben troppo, io non ne vo' far nulla; lamentisi, e faccia il peggio che puole.

Fulc. Mi pare strano che più estimi questi pochi danari...

Cris. Pochi eh?

Fulc. Che 'l tuo figliuolo, te medesimo, l'onor tuo: io referirò dunque a Caridoro che non ne vuoi far nulla.

Cris. Non si potria con meno far tacere questo ruffiano?

Fulc. Si potria con uno coltello che costeria meno, e scannarlo.

Cris. Io non dico così: cento venti saraffi è pur troppo prezzo.

Fulc. Forse lo farai star queto per cento, per quel medesimo che da gli altri n'ha potuto avere.

Cris. E non per meno?

Fulc. Che so io? vorrei in tuo servizio che lo potessi acquetare con nulla. S'io fussi Crisobolo manderei subito Erofilo con danari a trovare Caridoro; saremmo tutti insieme addosso al ruffiano, ed acconceremmola con minor tua spesa che sia possibile.

Cris. Meglio è ch'io medesimo vi venga.

Fulc. Non far, diavolo! se 'l ruffiano ti vede caldo in questa pratica, crederà che di tuo consentimento l'abbia il tuo figliuolo gabbato, e con speranza di farti trarre più in grosso[1], restarassi e farà l'asino il possibile[2]; anzi mi pare che Erofilo venga solo, e che finga di cercare senza tua saputa questo accordo, e che abbia trovati questi danari, o dagli amici, o ad interesse.

Cris. Erofilo vi venga solo? sì per Dio, perchè gli è molto cauto! si lasceria in un tratto avviluppare e tirarsi come 'l bufalo per il naso.

Fulc. Non è delli tuoi servo alcuno che sia accorto e pratico, da mandare con lui? Che è di quel tuo Volpino? suol avere pure il diavol in testa[3]: egli sarà buono quanto puossi desiderare.

---

[1] meglio: *di un certo* ecc.
[2] di buon animo, volentieri.
[3] inquerirti, farti inquisizione da' tribunali?

[1] di farti esibire una maggior somma.
[2] quanto potrà, al poter suo.
[3] suol essere scaltro: lo stesso che *avere il diavolo in corpo*.

Digitized by Google

Cris. Quel ladroncello è stato causa, guida, e capo di tutta questa ribalderia: io l' ho in ceppi, e tratterollo come proprio lui merita.

Fulc. Non lasciar Crisobolo che la collera ti regga; mandalo con Erofilo, che non puoi far meglio.

Cris. È il maggior tristo a ogni modo che sia al mondo: tutta volta io non ho alcuno in casa che sapesse poner due parole insieme, ed è forza non potendo far altramente, che pur a lui ricorra: ben mi rincresce.

Fulc. Lascia andare; tu arai tempo di castigarlo dell' altre volte.

Cris. Dio sa ben quanto mi par duro a roder questo osso; ma sia con Dio; non ti partire; manderogli ora ambedue con teco.

Fulc. Io gli aspetto. — Or mi perviene il trionfo meritamente, poichè rotti io ho gli nemici e disfatti totalmente senza sangue, senza danno delle mie squadre, ho lor ripari e lor fortezze[1] tutte spianate a terra, e tutti al mio fisco fatti di più somma tributarii, che non fu al mio principio mia speranza. Altro non mi resta ora, che sciorre il voto che ti feci, Fortuna, di stare imbriaco quattro giorni interi: io ti satisferò volentieri, e vi darò principio tosto ch' io n' abbia agio. Ma ecco che li miei soldati escono, carichi di spoglie e preda ostile, di casa di Crisobolo e sol ponno questa lor ventura al mio ingegno, alla mia virtù attribuire.

[1] Vo colla commedia in versi. Le stampe qui leggono tutte a sproposito *le forze.*

SCENA V.

VOLPINO, EROFILO, FULCIO.

Volp. Io vederò di farlo rimanere tacito per quel che potrò meno, e farò più che se tu ci fossi in persona, e so che ti loderai di me.

Erof. O Fulcio, quando ti potrò mai riferire degne grazie del gran beneficio che tu m' hai fatto? s' io mettessi per te ciò ch' io ho al mondo, non mi par che mai satisfar potessi all' obbligo ch' io ho teco.

Fulc. Mi basta assai che mi facci buon viso.

Erof. Ma dove è la mia unica speranza, il mio refugio, la vera mia salute?

Volp. Fulcio, di grandí travagli, di gran paura, di crudelissimi tormenti hai liberata questa vita; sì che ad ogni tuo cenno io son per spenderla dove ti parrà.

Fulc. Volpino, queste son opere che si prestano. Ti pare, Erofilo, ch' io t' abbia saputo ritrovare danari in abbondanza?

Erof. Molto più che quelli che avemo detti.

Fulc. Ho voluto che oltre a quelli che daremo al ruffiano, tu n' abbi per mantenere la fanciulla e per le spese, e per gli altri suoi bisogni.

Erof. Eccoteli tutti; fanne quel ti pare.

Fulc. Tiengli e portali teco, chè subito che io abbia condotta Corisca a Caridoro, ti verrò a casa del Moro a ritrovare. — Brigata, tornatevene a casa, chè questa fanciulla, ch' io vo a torre non vuole esser veduta uscire; e devendo anco il ruffiano fuggirsene, non è a proposito che ci sieno tanti testimonii; e fate segno d' allegrezza.

Digitized by Google

I SUPPOSITI.

COMMEDIA IN PROSA.

PERSONAGGI.

NUTRICE.
POLIMNESTA.
CLEANDRO.
PASIFILO.
EROSTRATO.
DULIPPO.
CRAPINO.
SANESE.
SERVO del Sanese.
CARIONE.
DALIO.
DAMONE.
NEBBIA.
PSITERIA.
FILOGONO.
FERRARESE.
LICO.

La Scena è in Ferrara.

PROLOGO.

Qui siamo per farvi d'una nuova Commedia spettatori: il nome è li *Supposiți*, perchè di supposizioni è tutta piena. Che li fanciulli sieno stati per l'addietro supposiți, so che non pur nelle commedie, ma letto avete nelle istorie ancora, e forse è qui tra voi chi l'ha in esperienza avuto. Ma che li vecchi sieno da li gioveni supposiți, vi debbe per certo parer nuovo e strano; e pur li vecchi alcuna volta si suppongono similmente: il che vi fia nella nuova favola notissimo. Non pigliate, benigni auditori, questo supponere in mala parte, chè bene in altra guisa si suppone, che non lasciò nelli suoi lascivi libri Elefantide figurato[1], ed in altri ancora, che non s'hanno li contenziosi dialettici immaginato. Qui con altre supposizioni il servo per lo libero, e il libero per lo servo si suppone. E vi confessa l'Autore avere in questo e Plauto e Terenzio seguitato, che l'uno fece Cherea per Doro, e l'altro Filocrato per Tindaro, e Tindaro per Filocrate, l'uno nello *Eunuco*, l'altro nelli *Captivi* supponersi; perchè non solo nelli costumi, ma negli argomenti ancora delle Favole vuole essere de gli antichi e celebrati poeti, a tutta sua possanza, imitatore; e come essi Menandro ed Apollodoro e gli altri Greci nelle loro latine commedie seguitarono, egli così nelle sue volgari i modi e processi de' latini scrittori schifar non vuole. Come io vi dico, dallo *Eunuco* di Terenzio e dalli *Captivi* di Plauto ha parte dello argomento delli suoi *Supposiți* transunto: ma sì modestamente però, che Terenzio e Plauto medesimi risapendolo non l'arebbono a male, e di poetica imitazione più presto che di furto gli darebbono nome. Se per questo è da esser condennato, o no, al discretissimo giudizio vostro se ne rimette; il quale vi prega bene non facciate prima che tutta abbiate la nuova favola conosciuta, la quale di parte in parte per sè medesima si dichiara. E se quella benigna udienza, che a l'altra sua intitolata *Cassaria* vi degnaste donare, non negherete a questa, si confida non sia per soddisfarvi meno.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

NUTRICE e POLIMNESTA.

Nutr. Nessuno appare, sì che esci, Polimnesta, nella via, dove ci potremo vedere intorno, e saremo certe almeno non essere da alcun altro udite: credo che in casa nostra per insin le lettiere, le casse e gli usci abbiano gli orecchi.

[1] Ved. Commedia in versi pag. 37, col. II, nota 1.

Digitized by Google

Polim. E bigonzoni [1] e pentole l'hanno similmente.

Nutr. Tu motteggi pure, ma ti sarebbe meglio, in fè di Dio, che tu fussi più cauta che non sei. Io t'ho detto mille volte, che tu ti guardi di parlare, che tu sia veduta, con Dulipo.

Polim. Perchè non vuoi ch'io gli parli così come fo agli altri?

Nutr. A questo *perchè* t'ho risposto più volte; ma tu vuoi fare a tuo senno, e te, e Dulipo, e me precipitare ad un tratto.

Polim. Mai sì, gli è ben un gran pericolo!

Nutr. Tu te ne avvedrai. Ti dovrebbe pur essere a bastanza, che per il mezzo mio vi ritroviate tutta la notte insieme: bench'io lo fo mal volentieri e vorrei che l'animo tuo in più onorevole amore di questo si fusse occupato. Duolmi, che lasciando tanti nobilissimi giovani, che ti ariano amata, e per moglie congiuntasi, tu t'abbi per amatore eletto un famiglio di tuo padre, dal quale non ne puoi se non vergogna attendere.

Polim. Chi n'è stato principio se non la nutrice mia? chè tu continuamente lodandomi or la bellezza sua, or li gentileschi costumi, or persuadendomi che egli oltra modo mi amava, non cessasti pormelo in grazia, e farmi di lui pietosa, e successivamente accendermi del suo amor, come io ne sono.

Nutr. È vero che da principio te lo raccomandai, per la compassion che ne avevo, e per le continove preci con che mi sollecitava.

Polim. Anzi per la pensione e prezzo che tu ne traevi.

Nutr. Tu puoi credere quel che ti pare; tuttavia renditi certa che s'io avessi pensato che poscia voi dovreste procedere così innanzi, nè per compassione o pensione, nè per prece o prezzo, te ne arei parlato.

Polim. Chi la prima notte lo introdusse al mio letto, se non tu? chi altri che tu? Deh taci per tua fè, chè mi faresti dir qualche pazzia.

Nutr. Or sarò stata io cagione di tutto il male!

Polim. Anzi di tutto il bene. Sappi, nutrice mia, ch'io non amo Dulipo, nè un famiglio, e ho posto più degnamente il cuor mio, che tu non pensi; ma non ti vo' dire più innanzi.

Nutr. Ho piacere che tu abbi mutato proposito.

Polim. Anzi non l'ho mutato, nè voglio mutarlo.

Nutr. Che di' tu adunque?

Polim. Ch'io non amo Dulipo, nè un famiglio, e non ho mutato, nè mutar voglio proposito.

Nutr. O questo non può stare insieme, o ch'io non t'intendo; parlami chiaro.

Polim. Non ti vo' dir altro, perchè ho dato la fè di tacerlo.

Nutr. Stai di narrarlo per dubbio ch'io lo riveli? Tu ti fidi di me in quello che t'importa l'onore e la vita, e temi ora narrarmi cotesto, che certissima sono essere di poco momento verso gli altri secreti, di che io son di te consapevole?

Polim. La cosa è di più importanza che non ti pensi, e volentieri te la direi, quando tu mi prometta, non solo di tacerla, ma di non fare segno alcuno, onde sospicare si possa che la sappi.

Nutr. Così ti do la fede mia, sicchè parla sicuramente.

Polim. Sappi che costui, che reputi che sia Dulipo, è nobilissimo Siciliano, ed è il suo vero nome Erostrato, figliuolo di Filogono, uno de' più ricchi uomini di quel paese.

Nutr. Come Erostrato? non è Erostrato questo vicin nostro, il quale....

Polim. Taci, se vuoi, e ascoltami, ch'io ti chiarirò del tutto. Quello, che infin qui Dulipo hai riputato, è, come io ti dico, Erostrato, il qual venne per dare opera agli studi in questa città: ed essendo appena uscito di barca, mi scontrò nella Via Grande, e subito s'innamorò di me; e di tal veemenza fu questo amor suo, che in un tratto mutò consiglio, e gettò da parte e libri e panni lunghi, e deliberossi ch'io sola il suo studio fussi; e per aver più comodità di vedermi e di ragionar meco, cambiò li panni, il nome, e la condizione con Dulipo suo servo, che solo aveva di Sicilia menato seco: sì che egli, quel dì medesimo, di Erostrato padrone e studente, si fece Dulipo famiglio, e, nell'abito che tu il vedi, studente di amore; e tanto per diversi mezzi tramò [1], che dopo alcuni dì gli venne fatto di acconciarsi per famiglio di mio padre.

Nutr. E questa cosa tu l'hai per certa?

Polim. Per certissima. Dall'altra parte Dulipo, facendosi nominare Erostrato, con la veste del padron suo, e libri, ed altre cose convenienti a chi studia, e con la reputazione di essere figliuolo di Filogono, cominciò a dar opera a le lettere, nelle quali ha fatto profitto, ed è venuto in buon credito.

Nutr. Non abitano altri Siciliani qui, o non ce ne sono intanto mai venuti, che gli abbiano scoperti?

Polim. Non ce n'è capitato alcuno per stanziarci, e pochi per transito ancora.

Nutr. È stata gran ventura. Ma come insieme convengono queste cose, che lo studente, che tu vuoi sia Dulipo e non Erostrato, ti ha fatta dimandare per moglie a tuo padre?

Polim. È una finzione, che si fe' per disturbare il dottoraccio da la berretta lunga, il quale con ogni istanza procura di avermi per moglie. Aimè! non è egli quel che viene in qua? che bel marito! Mi farei ben anzi monaca.

Nutr. Tu hai ragion certo. Come ne viene per farsi vedere! O Dio, che pazza cosa è un vecchio innamorato!

SCENA II.

CLEANDRO dottore, PASIFILO parasito.

Clean. Non erano ora, Pasifilo, gente innanzi a quella porta?

[1] bigoncioni; meglio: *bigoncione*, specie di vaso di legno a doghe.

[1] fece pratiche, mene.

Digitized by Google

Pasif. Sì erano, sapientissimo Cleandro: non ci hai veduta Polimnesta tua?

Clean. Eravi Polimnesta mia? per Dio non l'ho conosciuta.

Pasif. Non me ne maraviglio; oggi è uno aere grosso, mezzo nebbioso, ed io l'ho più compressa a i panni, ch'io l'abbia raffigurata al viso.

Clean. Io, la Dio grazia, di mia età ho assai buona vista, e sento in me poca differenza di quel ch'io ero di venticinque, o trenta anni.

Pasif. E perchè no? sei tu forse vecchio?

Clean. Io sono nelli cinquantasei anni.

Pasif. (Ne dice dieci manco!)

Clean. Che di' tu, dieci manco?

Pasif. Dico ch'io ti stimavo di dieci anni manco: non mostri passare trentasei, o trent'otto al più.

Clean. Io sono pure al termine ch'io ti narro.

Pasif. In buona età sei tu, e l'abitudine [1] tua promette che arriverai alli cento anni. Lasciami vedere la mano.

Clean. Sei tu chiromante?

Pasif. Chi ne fa maggior professione di me? mostramela di grazia. Oh che bella e netta linea! non ne vidi un'altra mai sì lunga: tu camperai più di Melchisedech.

Clean. Tu vuoi dir Matusalem.

Pasif. Oh! io credevo che fusse tutto uno.

Clean. Tu sei poco dotto nella Bibbia.

Pasif. Anzi dottissimo, ma in quella che sta nella botte. Oh come è buono questo monte di Venere! Ma non siamo in luogo comodo: vogliotela vedere un'altra mattina ad agio; e ti farò intendere cose che ti piaceranno.

Clean. Tu mi farai cosa gratissima. Ma dimmi: di chi credi tu che Polimnesta più si contentasse, avendolo per marito, o di Erostrato, o di me?

Pasif. Di te senza dubbio: ella è una giovane magnanima: fa più conto della riputazione che acquiterà per essere tua moglie, che di ciò che all'incontro sperare possa da quello scolare, che Dio sa quel ch'egli è a casa sua!

Clean. E' fa molto il magnifico in questa terra.

Pasif. Sì, dove non è chi gli dica il contrario. Ma faccia a sua posta; la tua virtù val più che tutta la Sicilia.

Clean. A me non conviene lodar me stesso; tuttavia dirò pur per la verità che la mia scienza al bisogno mi è più valuta, che tutta la roba ch'io avessi potuto avere. Io uscii di Otranto, che è la patria mia, quando fu preso da' Turchi, in giubbone, e venni a Padova prima, ed indi in questa città: dove, leggendo, avvocando, e consigliando, in spazio di venti anni ho acquistato il valore di dieci mila ducati e più.

Pasif. Queste sono vere virtù. Che filosofia? che poesia? Tutto il resto de le scienze, verso quelle de le leggi, mi paiono ciance.

Clean. Ciance ben dicesti: *unde versus, Opes dat Sanctio Justiniana; ex aliis paleas, ex istis collige grana.*

[1] il tuo modo di vivere

Pasif. O buono! di chi è? di Virgilio?

Clean. Che Virgilio? è d'una nostra chiosa eccellentissima.

Pasif. Bella e morale certo, e degna di porsi in lettere d'oro. Tu debbi oggimai avere acquistato più di quello che ad Otranto lasciasti.

Clean. Triplicato ho le mie facoltà: è vero ch'io vi perdei uno figliolino di cinque anni, che avevo più caro che quanta roba sia al mondo.

Pasif. Ah! troppo gran perdita veramente.

Clean. Non so se morisse, o pur viva ancora in cattività.

Pasif. Io piango per compassione ch'io n'ho; ma sta di buona voglia, chè con Polimnesta ne acquisterai de gli altri.

Clean. Che pensi tu di queste lunghe che Damone mi dà?

Pasif. È il padre desideroso di ben locare la figliuola: prima che determini, vuol pensarci e ripensarci un pezzo: ma non dubito che in tuo favore non si risolva in fine.

Clean. Gli hai tu fatto intendere ch'io gli voglio far sopraddote di dui mila ducati d'oro?

Pasif. Io non sono stato a quest'ora [1].

Clean. Che ti risponde?

Pasif. Non altro, se non che Erostrato gli offerisce il medesimo.

Clean. Come può obligarsi Erostrato a questo, essendo figliuolo di famiglia?

Pasif. Credi tu ch'io sia stato negligente a ricordargliele? Non dubitare, chè l'avversario tuo non è per averla, se non forse in sogno.

Clean. Va, Pasifilo mio, se mai aspetto da te piacere, e truova Damone, e digli ch'io non gli dimando altro che sua figliuola, e non voglio da lui dote; io la doterò del mio, e se due mila ducati non sono a bastanza, io gli ne aggiugnerò cinquecento, e mille, e quel più che vuole egli medesimo. Va, e fa quell'opra: so che tu saprai fare. Non intendo a modo alcuno perdere questa causa: non tardar più, va adesso.

Pasif. Dove ti ritroverò poi?

Clean. A casa mia.

Pasif. A che ora?

Clean. Quando vorrai tu. Ben ti inviterei a desinare meco, ma digiuno questa vigilia di santo N. il quale ho in devozione.

Pasif. (Digiuna tanto che ti muoi di fame.)

Clean. Ascolta.

Pasif. (Parla coi morti, che digiunano altresì.)

Clean. Tu non odi?

Pasif. (Nè tu intendi?)

Clean. Ti sei sdegnato, perch'io non ti invitai a desinare meco? tuttavia tu ci puoi venire; ti darò di quello che averò io ancora.

Pasif. Credi tu che mi manchi dove mangiare?

Clean. Non credo già che ti manchi, Pasifilo mio caro.

Pasif. Siine pur certo, ho chi mi priega.

Clean. Anzi ne sono certissimo; ma so bene che in

[1] non ho aspettato a ora, a quest'ora: il feci già.

Digitized by Google

luogo alcuno non sei meglio veduto, che in casa mia; io ti aspetterò.

Pasif. Orsù, verrò, poichè me lo comandi.

Cleon. Fa che mi porti buona novella.

Pasif. E tu provedi ch'io vi ritrovi buona scodella [1].

Cleon. Ti loderai di me.

Pasif. E tu vedrai l'opra mia.

SCENA III.

PASIFILO, e DULIPO finto.

Pasif. Che avarizia e miseria d'uomo! truova scusa di digiunare, perchè non desini con lui, quasi ch'io abbia a mangiare con la sua bocca; e forse egli è usato apparecchiare splendidi conviti, onde io gli debba restare molto obbligato se mi vi chiama! Oltra che parchissimamente sia parata la mensa, c'è differenza sempre grandissima tra il suo cibo e il mio; io non gusto mai del vino ch'egli beve, nè del pane ch'egli mangia, senza altri vantaggiuzzi, che in uno medesimo desco ha sempre da me: e gli pare, che se tal volta mi tiene seco a desinare o a cena, avere soddisfatto ogni fatica, che continuamente per esso mi piglio. Crederia forse alcuno, che d'altra maggior cosa mi sia liberale: io posso dir in verità, che mai, da sei o sette anni in qua ch'io tengo sua pratica, non mi donò mai tanto che vaglia una stringa. Egli si crede che io mi pasca del suo favore, perchè tal volta dice, e con fatica ancora, una parola per me. Oh se io non mi procacciassi altrond' il vivere, come ben la farei. Ma sono come il bevero o la lontra, che sto in acqua o in terra, dove io ritrovo miglior pastura. Io non sono men domestico di Erostrato, ch'io sia di costui; or dell'uno, or de l'altro più amico, quanto or l'uno or l'altro mi apparecchiano miglior mensa, e così bene mi saprò reggere tra loro, che quantunque l'uno mi veggia o intenda ch'io sia con l'altro, non però si fidi manco di me; perchè gli fo poi credere ch'io seguito l'avversario per ispiarne secreti; e così ciò, che da tutti trar posso, riporto all'uno ed all'altro. Sortisca questa pratica l'effetto che vuole, a me ne arà grazia qualunque d'essi ne rimarrà vincitore. Ma ecco Dulipo, il famiglio di Damone: da lui intenderò se il suo padrone è in casa. — Dove si va, Dulipo galante?

Dulip. A cercare s'io truovo chi desinare voglia col padron mio, il quale è solo.

Pasif. Non ti affaticar più, chè non ne puoi trovare uno più atto di me.

Dulip. Non ho commissione di menarne tanti.

Pasif. Perchè tanti? io solo verrò.

Dulip. Come solo, che dieci lupi hai nello stomaco?

Pasif. Questa è usanza de' famigli, avere in odio tutti gli amici del suo padrone.

Dulip. Sai tu per che causa?

Pasif. Perchè hanno denti.

Dulip. Anzi perchè hanno lingua.

Pasif. Lingua? e che dispiacere t'ha fatto la mia lingua?

Dulip. Scherzo, Pasifilo, teco; entra in casa, che tu non tardassi troppo, chè 'l padron mio è per entrare a tavola.

Pasif. Desina egli così per tempo?

Dulip. Chi si leva per tempo, mangia per tempo.

Pasif. Con costui viverei io volentieri; io mi atterrò al tuo consiglio.

Dulip. Ti sarà utile. — Tristo e infelice discorso fu il mio, che a' desiderii miei attissima salute riputai mutare col mio servo l'abito e 'l nome, e farmi di questa casa famiglio. Speravomi come la fame per il cibo, per l'acqua la sete, il freddo per il fuoco, e mille altre simili passioni per appropriati rimedi si estinguano, così l'amorosa mia brama, per il continuo vedere Polimnesta, e spesso ragionare con essa, ed a furtivi abbracciamenti quasi ogni notte ritrovarmele appresso, dovesse avere fine. Aimè! che di tutti gli umani affetti solo è amore insaziabile. Sono oggimai dui anni che sotto specie di famiglio di Damone ad Amor servo, dal quale, sua mercè, quanto di bene possa innamorato cuor desiderare, io, sopra tutti gli amanti avventuroso, ho conseguito: ma quando fra tal abbondanza devrei e ricco e sazio ritrovarmi, io sono e più povero e più desideroso che mai. Ahi lasso! che fia di me, se adesso per Cleandro mi sarà tolta? il qual per mezzo di questo importuno parasito procaccia averla per moglie: non solo degli notturni amorosi solazzi rimarrò privo, ma di parlarle ancora. Egli tosto ne sarà geloso, nè pur lascerà gli uccelli la possano vedere. Avevo speranza d'interrompere al vecchio ogni disegno, dopo che 'l mio servo, il quale con nome e panni e credito mio si finge esser me, gli avevo posto rivale e concorrente. Ma il cavilloso dottore ogni dì ritruova nuovi partiti da inclinare Damone a le sue voglie. Hammi dato il servo mio intenzione [1] tendergli una trappola a l'incontro, dove la maliziosa volpe impacciata resti. Quel ch'egli ordisca, non so, nè l'ho veduto questa mattina. Or andando io ad eseguire ciò che il padron m'ha comandato, in un medesimo viaggio vedrò di ritrovarlo, o in casa, o dove che sia, acciocchè nello amoroso mio travaglio da lui riporti, se non aiuto, almen qualche speranza. Ma ecco a tempo il suo ragazzo, che esce nella via.

[1] buona minestra, cioè in quantità, la quale usavasi scodellare. Qui per la minestra intendesi tutto il desinare; a quel modo che oggi nel medesimo senso dicesi *suppa*.

[1] mi ha fatto intendere.

Digitized by Google

SCENA IV.

DULIPO, CRAPINO [1] ragazzo di Erostrato.

Dulip. O Crapin, che è di Erostrato?

Crap. Di Erostrato? di Erostrato sono libri, veste, denari, e molte altre cose ch' egli ha in casa.

Dulip. Ah ghiotto! io ti domando che m' insegni Erostrato.

Crap. A compito, o a distesa?

Dulip. S' io ti prendo ne' capelli, ti farò rispondermi a proposito.

Crap. Tarruò!

Dulip. Aspettami un poco.

Crap. Io non ci ho tempo.

Dulip. Per Dio, proveremo chi di noi corre più forte.

Crap. Tu mi dovevi dare vantaggio, chè hai più lunghe le gambe.

Dulip. Dimmi, Crapino, che è di Erostrato?

Crap. Uscì questa mattina per tempo di casa, e non è mai ritornato: io lo vidi poi in piazza, che mi disse ch' io venissi a torre questo cesto, e che tornassi lì, dove Dalio mi aspetteria, e così ritorno.

Dulip. Va dunque, e se tu il vedi, digli ch' io ho gran bisogno di parlargli. Meglio è che anch' io vada alla piazza, chè forse lo troverò.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

DULIPO finto, EROSTRATO finto.

Dulip. S' io avessi avuti cento occhi, non mi bastavano a riguardare or nella piazza, or nel cortile, s' io vedevo costui: non è scolare, non è dottore in Ferrara, che non mi sia, eccetto lui, venuto ne i piedi: forse sarà tornato a casa. Ma eccolo finalmente.

Erost. A tempo, padron mio, ti veggio.

Dulip. Deh! chiamami Dulipo per tua fè, e mantienti la riputazione una volta, che, volendo io così, hai col mio nome incominciata.

Erost. Questo ci monta poco, poichè nessuno è qui presso, che ci possa intendere.

Dulip. Per la consuetudine potresti errare facilmente dove saremmo notati; abbici avertenza: or che novelle m' apporti?

Erost. Buone.

Dulip. Buone?

Erost. Ottime; abbiam vinto il partito.

Dulip. Beato me, se fusse il vero.

Erost. Tu lo intenderai.

Dulip. E come?

Erost. Trovai iersera il parasito, il qual non dopo molti inviti menai a cena meco, dove e con buone accoglienze, e con migliori effetti me lo feci amicissimo; talmente che tutti li disegni di Cleandro e la volontà di Damone mi rivelò: e mi promise in questa pratica operare per l' avvenire in mio favore.

Dulip. Non ti fidare di lui, ch' egli è fallace, e più bugiardo, che se in Creta o in Africa nato fusse.

Erost. Lo conosco ben io: tuttavia ciò che m' ha detto, tocco con mano essere verissimo.

Dulip. Che t' ha detto in fine?

Erost. Che Damone era in animo di dare la figliuola al dottore, di poi che quello offerto gli aveva dui mila ducati d' oro di sopraddote.

Dulip. E queste sono le buone, anzi le ottime novelle, ed il partito vinto, che apportar mi dicevi?

Erost. Non volere intendere tu, prima ch' io abbia dato al mio ragionamento fine.

Dulip. Or seguita.

Erost. A questo gli risposi, ch' io ero apparecchiato, non men che fusse Cleandro, a far altrettanto di sopraddote.

Dulip. Oh quanto fu buona risposta!

Erost. Aspetta, che tu non sai anco dove sia la difficoltà.

Dulip. Difficoltà? dunque c' è peggio ancora?

Erost. E come posso io, fingendomi figliuolo di Filogono, senza autorità e consenso di quello, obbligarmi a tal cosa?

Dulip. Tu hai più di me studiato.

Erost. Nè tu ancora hai perso il tempo; ma il quaderno, che tu ti poni innanzi, non tratta di queste cose.

Dulip. Lascia le ciance, e vieni al fatto.

Erost. Io gli dissi che da mio padre avevo avuto lettere, per le quali di giorno in giorno io lo aspettavo in queste terra, e che da mia parte pregasse Damone, che per quindeci giorni ancora volesse differire a concludere questo maritaggio, perchè speravo, anzi tenea certissimo, che Filogono averia fermo e rato ciò che circa a questo io avessi disposto.

Dulip. Utile è stato almanco questo, che per quindici giorni ancora prolungherà la vita mia. Ma che sarà poi? mio padre non verrà; e quando venisse ancora, non sarebbe forse al proposito nostro. Ah misero me! sia maladetto....

Erost. Taci, non ti disperare: credi tu ch' io dorma, quando ho a fare cosa che ti sia a beneficio?

Dulip. Ah! caro fratello mio, tornami vivo, ch' io sono stato, dopo che queste pratiche s' incominciaro, sempre peggio che morto.

Erost. Or ascolta.

Dulip. Di'.

Erost. Questa mattina montai a cavallo, e uscii de la Porta del Leone, con animo di andare verso il Polesine per fare la faccenda che tu sai; ma un partito che mi si offerse assai migliore, me l' ha fatto lasciare. Passato ch' io ebbi il Po, e cavalcato in là circa due miglia, incontrai un gentiluomo attempato, di buono aspetto, che ne veniva con tre cavalli in sua compagnia: io lo saluto, egli mi risponde graziosamente; gli domando onde viene, e dove va; mi dice venire da Vinegia per ritornarsene nella sua

[1] La commedia in versi ha: *Caprino.*

Digitized by Google

patria, ch'egli è Sanese: io subito con viso ammirativo gli replico: Sanese! e come vieni tu a Ferrara dunque? Egli mi risponde: E perchè non vi debb'io venire? Ed io a lui: Come! non sai tu a che pericolo ti poni se vi vieni, quando per Sanese tu vi sia conosciuto? ed egli allora tutto stupefatto e tímido si ferma, e mi prega in cortesia, ch'io gli voglia esplicare il tutto appieno.

Dulip. Io non intendo questa trama.

Erost. Credolo; ascolta pure.

Dulip. Segui.

Erost. Ora io gli soggiungo: Gentiluomo mio caro, perchè nella terra vostra, un tempo ch'io vi studiai, sono stato accarezzato e ben visto, io debitamente a tutti i Sanesi sono affezionatissimo; e però dove il danno e la vergogna tua vietar possa, non la comporterò per modo alcuno. Mi maraviglio che tu non sappi l'ingiuria che li tuoi Sanesi fecero alli dì passati a gli ambasciatori del Duca di Ferrara, li quali dal Vicerè di Napoli in qua se ne ritornavano.

Dulip. Che fola è questa che tu hai incominciata? che appartengono a me queste ciance?

Erost. Non è favola, ti dico, ed è cosa che ti appartiene assai; odi pure.

Dulip. Segui.

Erost. Io gli dico: Questi ambasciatori avevano con loro parecchi poledri ed alcuni carriaggi di selle, e fornimenti da cavalli bellissimi, e sommachi, profumi, ed altre cose signorili, e di gran prezzo, che tutto in dono il Vicerè a questo Principe mandava; e come giunsero a Siena, gli furono alle gabelle ritenute; onde nè per patente ch'egli avessero, nè per testimonii che producessero, che le robe erano del Duca, le potero mai espedire; fin che d'ogni minima cosa pagarono il dazio senza avere remissione d'un soldo, come se del più vile mercatante che sia al mondo fussero state.

Dulip. Può essere che questa cosa appartenga a me, ma non ci truovo capo, nè via, perchè lo debba credere.

Erost. Oh come sei impaziente: ma lasciami dire.

Dulip. Di' pur tanto, quanto io ti ascolterò.

Erost. Io gli seguo. Poi avendo il Duca inteso questo, ne ha dopo fatto querela a quel Senato, e per lettere e per uno suo cancelliero, che vi ha mandato a questo effetto; ed ha avuto la più bestiale e più insolente risposta, che si udisse mai; e per questo di tanto sdegno ed odio si è contra tutti li Sanesi infiammato, che ha disposto spogliare per insino a la camicia quanti nel dominio suo capiteranno, e di qui con grandissima lor ignominia cacciarli.

Dulip. Onde sì gran bugia e sì subita t'immaginasti, e a che effetto?

Erost. Tu l'intenderai; nè a proposito più di questa si potea ritrovare.

Dulip. Orsù sto attento alla conclusione.

Erost. Vorrei che le parole avessi udite, e veduta la faccia e i gesti, ch'io fingeva a persuaderlo.

Dulip. Credoti più che non mi narri; chè non è pur adesso ch'io ti conosco.

Erost. Io gli soggiunsi, che notificato era per capital pena[1] agli albergatori, li quali alloggiassero Sanesi, e non ne dessero agli officiali avviso.

Dulip. Questo vi mancava!

Erost. Costui, di chi ti parlo, al primo tratto scorsi non essere de' più pratichi uomini del mondo. Come intese questo, volgea la briglia per ritornarsene indietro.

Dulip. E ben dimostra che sia mal pratico, credendoti questa baia. Come potrebbe essere, che non sapesse quello che fusse nella sua patria occorso?

Erost. Facilmente; se già più d'un mese so n'era partito, bene esser può che non sappia quello che da sei giorni in qua sia intervenuto.

Dulip. Pur non deve avere molta esperienza.

Erost. Credo che n'abbia pochissima, e ben reputo la nostra gran ventura, che mandato n'abbia tal uomo innanzi: or odi pure.

Dulip. Finisci pure.

Erost. Egli, come io ti narro, poichè inteso questo, volgea la briglia per ritornarsi indietro; io, fingendomi star sopra di me alquanto pensoso a beneficio d'esso, dopo poco intervallo gli dissi: Non dubitare, gentiluomo: ho ritrovato securissima via a salvarti, e sono deliberato per amore de la tua patria fare ogni opera, che tu non sia per Sanese in Ferrara conosciuto. Voglio che tu simuli essere il padre mio, e così tu te ne verrai ad alloggiare meco. Io sono Siciliano, di una terra detta Catania, figliuolo d'uno mercatante chiamato Filogono. Così tu dirai a chiunque te ne dimanderà, che sei Filogono Catanese, che io, che Erostrato mi chiamo, tuo figliuolo sono, ed io per padre ti onorerò.

Dulip. Ah come sciocco sino adesso sono stato! pur ora comprendo il tuo disegno.

Erost. E che te ne pare?

Dulip. Assai bene: pur mi ci resta uno scrupolo, che non mi piace.

Erost. Che scrupolo?

Dulip. Che mi pare impossibile, che stando qui e parlando con altri, presto non si avveda che tu l'abbi soiato[2].

Erost. Come?

Dulip. Chè facil gli fia, dissimulando ancora che sia Sanese, chiarirsi che questo è tutto falso che tu gli hai detto.

Erost. Son certo che potrebbe accadere, s'io mi fermassi qui, nè ci facessi altra provisione; ma ben l'ho così accarezzato già, e così lo accarezzerò in casa, e farogli tanto onore, che securamente allargare mi potrò con lui, e narrargli come sta la cosa a punto. Sarebbe bene in-

[1] minacciata la pena del capo.
[2] gli abbi dato la soiata.

Digitized by Google

stato poi, se negasse di aiutarmi in questo, dove egli non ci ha se non a mettere parole.

Dulip. Che vuoi tu che costui poi faccia?

Erost. Quello che farebbe Filogono, se qui si ritrovasse e fusse di questo parentado contento. Credo che mi sarà facil cosa disponerlo, che in nome di Filogono faccia instrumenti e contratti, e tutte le obbligazioni che gli saprò dimandare. Che nocerà a lui obbligare il nome d'altri, non essendo egli per patire di questo un minimo detrimento?

Dulip. Pur che succeda il disegno.

Erost. Non ci potremo di noi dolere almeno, che non abbiamo fatto quel tutto, che sia stato possibile per aiutarci.

Dulip. Orsù, ma dove l'hai tu lasciato?

Erost. Io l'ho fatto smontare fuora del borgo, a l'osteria de la Corona, perchè in casa, come sai, non ho fieno, nè paglia, nè stanza da alloggiar cavalli.

Dulip. Perchè non l'hai ora menato in tua compagnia?

Erost. Prima ho voluto parlar teco, ed avvisarti del tutto.

Dulip. Non hai mal fatto; ma non tardare; va e menalo a casa, e non guardare a spesa per fargli onore.

Erost. Adesso vado. Ma per mia fè, ch'egli è questo che vien in qua.

Dulip. È questo? io lo voglio aspettare qui, per vedere s'egli ha viso di quel ch'egli è.

SCENA II.

Il Sanese, il suo Servo, ed Erostrato.

San. In grandi ed inopinati pericoli spesso incorre chi va pel mondo.

Serv. È vero; se questa mattina, passando noi al ponte del Lagoscuro, si fusse la barca aperta, tutti ci affogavamo; chè non è alcun di noi che sappia notare.

San. Io non dico di questo.

Serv. Tu vuoi dir forse del fango, che trovassimo[1] ieri venendo da Padova, che per dui volte fu la mula tua per traboccarvi.

San. Vah, tu sei una bestia; dico del pericolo nel quale in questa terra siamo quasi incorsi.

Serv. Gran pericolo certo ritrovare chi ti levi da l'osteria, e ti alloggi in casa sua!

San. Mercè del gentiluomo che vedi là: ma lascia le buffonerie, guardati, e così dico a voi altri guardatevi tutti di dire che siamo Sanesi, o chiamarmi altrimenti che Filogono di Catania.

Serv. Di questo nome strano mi ricorderò male; ma quella Castanea non mi dimenticherò già.

San. Che Castanea? io ti dico Catania, in tuo mal punto.

Serv. Non saprò dir mai.

San. Taci dunque, non nominar Siena, nè altro.

Serv. Vuoi tu ch'io mi finga muto, come feci un'altra volta?[1]

San. Sarebbe una sciocchezza ormai: or non più, tu hai piacere di cianciare. Ben venga il mio figliuolo.

Erost. Abbi mente, perchè questi Ferraresi sono astutissimi, che in parlare, nè in gesti, si possano accorgere che tu sii altro che Filogono Catanese, e mio padre.

San. Non ne dubitare.

Erost. Il dubbio a te più tocca, ed a questi tuoi, chè sareste incontinente svaligiati, e forse anco ve ne seguiria peggio.

San. Io li venivo ammonendo; sapranno simulare ottimamente.

Erost. Con li miei di casa ancora simulate non meno che con gli altri, perchè li famigli, ch'io ho, sono tutti di questa terra, nè mio padre, nè Sicilia videro mai. Questa è la stanza nostra, entriamo dentro.

San. Io vado innanzi.

Erost. E così convien per ogni rispetto.

Dulip. Il principio è assai buono, pur che vi corrisponda il mezzo ed il fine. Ma non è questo il rivale e competitore mio Cleandro? O avarizia, o cecità degli uomini! che Damone, per non dotare una così gentile e costumata figliuola, pensi costui farsi genero, che gli sarebbe per etade conveniente socero! ed ama assai più la sua borsa, che quella de la figliuola, chè per non scemare l'una di qualche fiorino, non si curerebbe che l'altra in perpetuo vota rimanesse; salvo se non fa conto che questo vecchio le ponga dentro de li suoi doppioni. Deh misero me, che motteggio, e ne ho poca voglia!

SCENA III.

Carione, Cleandro, Dulipo.

Car. Che ora importuna è questa, padron mio, di venire per questa contrada? Non è banchiero in Ferrara che non sia ito a bere ormai.

Clean. Venivo per vedere s'io trovavo Pasifilo, ch'io lo menassi a desinare meco.

Car. Quasi che sei bocche, che in casa tua ci ritroviamo, e sette con la gatta, non siamo a mangiare sufficienti un lucciotto d'una libbra e mezza, ed una pentola di ceci, e venti spàragi, che, senza più, sono per pascere te e la tua famiglia apparecchiati.

Clean. Credi tu che ti debba mancare, lupaccio?

Dulip. (Non debb'io soiare un poco questo barbagianni?)

Car. Non sarebbe la prima fiata.

Dulip. (Che gli dirò?)

Car. Pur io non dico per questo, ma perchè la famiglia starà a disagio, nè Pasifilo rimarrà sa-

---

ammo; contrafà il parlare a sproposito del servo.

[1] L'attore che qui figurava da servo sanese, dovette aver fatto anche da Trappola nella *Cassaria*. Vedi la scena VII, dell'atto IV della *Cassaria* in versi.

Digitized by Google

tollo, che mangerebbe te, con la pelle e l'ossa de la tua mula insieme.

Clean. Perchè non la carne ancora?

Car. E dove ha ella carne?

Clean. Tua colpa, che così ben gli hai cura.

Car. Colpa pur del fieno e de la biada, che son cari.

Dulip. (Lascia, lascia fare a me.)

Clean. Taci, imbriaco, e guarda per la contrada se tu vedi costui.

Dulip. (Quando non faccia altro, porrò tra Pasifilo e lui tanta discordia, che Mercurio non li potrebbe ritornare amici.)

Car. Non potevi tu mandare a cercarlo, senza che tu ci venissi in persona?

Clean. Sì, chè voi sete diligenti!

Car. O padron, di' pur che tu passi per di qui per vedere altro che Pasifilo! Che se egli ha voglia di mangiar teco, è un'ora che ti deve aspettar a casa.

Clean. Taci, ch'io intenderò da costui, se egli è in casa del padron suo. — Non sei tu de la famiglia di Damone?

Dulip. Sì sono, a' piaceri e a' servizii tuoi.

Clean. Ti ringrazio: mi sai dire se Pasifilo questa mattina è stato a parlargli?

Dulip. V'è stato, e credo che ci sia ancora: ah, ah, ah!

Clean. Di che ridi tu?

Dulip. Di un ragionamento che egli ha avuto col padron mio, che non è però da ridere per ognuno.

Clean. Che ragionamento ha avuto con lui?

Dulip. Ah! non è da dire.

Clean. È cosa che a me si appartenga?

Dulip. Eh!

Clean. Non rispondi?

Dulip. Ti direi il tutto, s'io mi credessi che tu mi tenessi secreto.

Clean. Io tacerò, non dubitare. Aspetta tu là.

Dulip. Se 'l mio padrone lo risapesse poi, guai a me.

Clean. Non lo risaperà mai; di' pure.

Dulip. E chi me ne assicura?

Clean. Ti darò la fede mia in pegno.

Dulip. È tristo pegno; l'Ebreo non gli dà sopra denari.

Clean. Tra gli uomini da bene val più che oro e gemme.

Dulip. Vuoi pur che te lo dica?

Clean. Sì, se appartiene a me.

Dulip. A te appartiene più che ad uomo del mondo; e mi duole che una bestia, qual è Pasifilo, dileggi un par tuo.

Clean. Dimmi, dimmi: che cosa è?

Dulip. E voglio che tu mi giuri per sacramento, che mai tu ne parlerai nè con Pasifilo, nè con Damone, nè con persona alcuna.

Clean. Io son contento: aspetta ch'io toglia una carta.

Car. (Questa debbe essere qualche ciancetta, che colui gli dà da parte di questa giovene, che l'ha fatto impazzire, con speranza di trarne qualche guadagnetto.)

Clean. Ecco pur ch'io ho ritrovato una lettera.

Car. (Conosce mal l'avarizia sua; ci bisognano taneglie, e non parole; chè più presto si lascerebbe trarre un dente de la mascella, che un grosso de la scarsella.)

Clean. Pigliala tu in mano [1], e così ti giuro, che di quanto tu mi dirai, non ne parlerò a persona del mondo, se non quanto piacerà a te.

Dulip. Sta bene. M'increscе che Pasifilo ti dia la baia, e che tu creda che parli, o procuri per te, ed insta continuamente, e stimula il padron mio, che dia sua figliuola a un certo scolare forestiero, che ha nome Rosso, Rasto, o Arosto; non lo so dire, ha un nome indiavolato.

Clean. E chi è? Erostrato?

Dulip. Sì, sì, non mi sarebbe mai venuto in bocca... Gli dice tutti li mali che sian possibili ad immaginarsi di te.

Clean. A chi?

Dulip. A Damone, ed a Polimnesta ancora.

Clean. Ah ribaldo, e che dice egli?

Dulip. Quanto si può di peggio.

Clean. O Dio!

Dulip. Che tu sei il più avaro e misero uomo che nascesse mai, e che tu la lascerai morir di fame.

Clean. Pasifilo dice questo di me?

Dulip. Di questo il padre si cura poco, chè ben sapeva che, essendo tu della professione che tu sei, non potevi essere altrimenti che avarissimo.

Clean. Io non so che avaro; so bene che chi non ha roba, a questo tempo è riputato una bestia.

Dulip. Egli ha detto che tu sei fastidioso ed ostinato sopra tutti gli altri, e che tu la farai consumare di affanno.

Clean. O uomo maligno!

Dulip. E che dì e notte non fai altro che tossire e sputare, che li porci avriano schifo di te.

Clean. Io non tosso, nè sputo pur mai. Uho, uho, uho... È vero ch'io sono adesso un poco infreddato; ma chi non è da questo tempo?

Dulip. E dice molto peggio, che ti puzzano li piedi e le ascelle, e, più che 'l resto, il fiato.

Clean. O traditore! al corpo ch'io...

Dulip. E che tu sei aperto di sotto, e che ti pende sin alli ginocchi una borsa più grossa che tu non hai la testa.

Clean. Non abbia mai cosa ch'io voglia, se non lo pago. Ei mente per la gola di ciò che egli dice, e se non fussi qui nella via, ti farei veder il tutto.

Dulip. E che tu la dimandi più per voglia che hai di marito, che di moglie.

Clean. Che vuol per questo inferire?

Dulip. Che con tal esca vorresti tirar li gioveni a casa.

Clean. Gioveni a casa io? a che effetto?

Dulip. Che tu patisci una certa infirmità a le parti di dietro, a cui giova, ed è appropriato rimedio, a star con li gioveni di prima barba.

Clean. Poffar Iddio, che egli abbia queste cose dette?

Dulip. Altre infinite; e non pur questa, ma molte e molte altre fiate ancora.

---

[1] Modo di giuramento usato a' tempi del poeta

Digitized by Google

Clean. Damone gli crede?

Dulip. Più ch'al *Credo*: e sono molti di che ti avria dato repulsa, se non che Pasifilo l'ha pregato che ti tenga in parola, perchè pur spera da le mani cavarti con questa pratica qualche cosetta.

Clean. O scellerato senza fede! perchè[1] io non avevo pensato di donargli queste calze, ch'io ho in piedi, come io l'avessi un poco più fruste! Mi caverà de le mani... eh! voglio che mi cavi un capestro, che l'impicchi.

Dulip. Vuoi cosa ch'io possa? io ho fretta di tornare in casa.

Clean. Non altro.

Dulip. Per tua fè, non ne parlare con persona del mondo, chè saresti causa de la ruina mia.

Clean. Io t'ho una volta dato la fede mia: ma dimmi, come è il tuo nome?

Dulip. Mi dicono Maltivenga.

Clean. Se'tu di questa terra?

Dulip. Non: sono di un castello in Pistolese, nomato Fustiocciso. Addio, non ho più tempo di star qui.

Clean. O misero me, di chi mi sono io fidato! che messaggio, che interprete m'aveva io ritrovato!

Car. Padron, andiamo a desinare; vuoi tu stare sin a sera a posta di Pasifilo?

Clean. Non mi rompere il capo, che fuste amendui impiccati!

Car. (Non ha avute novelle, che gli siano piaciute.)

Clean. Hai tu così gran prescia[2] di mangiare, che non possi tu mai saziarti?

Car. Son certo ch'io non mi sazierò mai fin ch'io sto teco.

Clean. Andiamo col malanno che Dio ti dia.

Car. El male sempre a te, e a tutto il resto degli avari.

ATTO TERZO.

SCENA I.

DALIO cuoco, CRAPINO ragazzo, EROSTRATO, DULIPO.

Dalio. Come siamo a casa, credo ch'io non ritroverò de l'uova, che porti in quel cesto[3], un solo intiero. Ma con chi parlo io? dove diavolo è rimasto ancora questo ghiottone? sarà rimasto a dare la caccia a qualche cane, o a scherzare con l'orso: ad ogni cosa che truova per via si ferma: se vede facchino, o villano, o Giudeo, non lo terriano le catene che non gli andasse a far qualche dispiacere. Tu verrai pur una volta, capestro; bisogna che di passo in passo ti vadi aspettando: per Dio, s'io truovo pur un solo di quelle nova rotto ti romperò la testa.

Crap. Sì ch'io non potrò sedere!

Dalio. Ah frasca, frasca!

Crap. S'io son frasca, son dunque mal sicuro a venire con un becco.

Dalio. S'io non fossi carico, ti mostrerei s'io sono un becco.

Crap. Rare volte t'ho veduto, che non sii carico, o di vino, o di bastonate.

Dalio. Al dispetto ch'io non dico...

Crap. Ah poltrone, tu biastemmi col cuore, e non osi con la lingua.

Dalio. Io lo dirò al padrone, o ch'io mi partirò da lui, o che non mi dirai villania.

Crap. Fammi il peggio che tu sai.

Erost. Che rumor è questo?

Crap. Costui mi vuol battere, perch'io lo riprendo che biastemma.

Dalio. Menti per la gola: mi dice villania perch'io lo sollecito che venga presto.

Erost. Non più parole. Tu apparecchia ciò che fa di bisogno; come io ritorno, ti dirò quello ch'io voglio che sia lesso, e quello arrosto: e tu, Crapino, pon giù quel cesto, e torna, chè mi facci compagnia. — Oh come ritroverei volentieri Pasifilo, e non so dove! Ecco il padron mio, forse me ne saprà dar egli notizia.

Dulip. Che hai fatto del tuo Filogono?

Erost. L'ho lasciato in casa.

Dulip. E dove vai tu ora?

Erost. Vorrei ritrovare Pasifilo; me lo sapresti insegnar tu?

Dulip. Non; è ben vero questa mattina desinò qui con Damone, ma non so poi dove si sia ito; e che ne vuoi tu fare?

Erost. Che egli notifichi a Damone la venuta di questo mio padre, il quale è apparecchiato a fare la sopraddote ed ogni altra cosa, che possa egli per noi. Voglio che tu vedi se io saperò quanto quello pecorone, che fa ciò che può per diventare un becco.

Dulip. Va, caro fratello, cerca Pasifilo tanto che lo ritruovi, chè oggi si concluda quel che è possibile a beneficio nostro.

Erost. Ma dove debb'io cercarlo?

Dulip. Dove si apparecchiano conviti; alle beccherie, ed alle pescherie ancora si ritrova spesso.

Erost. Che fa egli qui?

Dulip. Per vedere chi fa comprare qualche bel petto, o lonza di vitello, o qualche gran pesce, acciò che improvviso poi gli sovraggiunga, e con un bel *buon pro vi faccia* con loro si ponga a mensa.

Erost. Io cercherò tutti questi luoghi; sarà gran fatto ch'io non lo ritrovi.

Dulip. Fa poi ch'io ti riveggia, ch'io t'ho da fare ridere.

Erost. Di che?

Dulip. D'un ragionamento ch'io ho avuto con Cleandro.

Erost. Dimmel'ora.

Dulip. Non ti voglio impedire: va pur, ritrova costui.

---

[1] perchè.

[2] prescia, premura, fretta, e non *avidità* come altri spiega.

[3] quel canestro, cesta.

Digitized by Google

L'amorosa contenzione, la quale è tra Cleandro e costui, che procura in mio nome, al gioco della bassetta [1] o della zara mi par simile, dove tu vedi l'uno fare del resto, che in più volte ha perduto tanto, che tu aspetti che in quel punto esca di gioco, la fortuna gli arride, e vince quel tratto, e dui e quattro appresso, tanto che si rifà; tu vedi all'altro, che dal canto suo quasi tutti gli denari avea ridotti, scemarsi il monte tanto, che resta nel grado in che pur dianzi era il suo avversario; poi di nuovo risorge, e di nuovo cade: e così a vicenda or l'uno or l'altro guadagna e perde, fin che viene in un punto chi da un lato raccoglie il tutto, e lascia netto l'altro più che una bambola di specchio. Quante volte mi ho estimato avere contra questo maledetto vecchio vinto il partito! quante volte anco me gli sono veduto inferiore! e quinci e quindi in pochi giorni sì mi ha travagliato fortuna, che nè sperar molto, nè in tutto disperare mi posso. Questa via, che l'astuzia del mio servo ha investigata, assai al presente mi pare secura: tuttavia non meno mi si agita il cuore, che foglia, nel petto, che qualche impremeditato disturbo non ci si interponga. Ma ecco il mio signore Damone, che esce fuora.

SCENA II.

DAMONE, DULIPO e NEBBIA.

Dam. Dulipo?

Dulip. Padrone.

Dam. Ritorna in casa, e di' al Nebbia, al Moro e al Rosso, che vengano di fuori, ch'io li voglio mandare in diversi luoghi. Tu va in la camera terrena, e guarda nell'armario de le scritture, e cerca tanto, che ritruovi un instrumento rogato per Lippo Malpensa de la vendita che fece Ugo da la Siepe a mio bisavo d'un campo di terra che si chiama il Serraglio, ed arrecalo qui a me.

Dulip. Io vado.

Dam. (Va pur, che ben altro instrumento, che non pensi, vi troverai. Oh misero chi in altro che in sè stesso si confida! Oh ingiuriosa fortuna, che da casa del gran diavolo questo ladroncello mandato m'hai per ruina de l'onore mio, e di tutta la mia casa!) Venite qua voi, e fate quel ch'io vi comanderò, ma con diligenza; andate nella camera terrena, dove troverete Dulipo, e simulando di volere altro, accostatevegli, e prendetelo, e con la fune, ch'io v'ho lasciata a questo effetto, che vederete sul desco, legategli le mani e' piedi, e portatelo ne la stanza piccola e buia, la quale è sotto la scala, e lasciatelo quivi, e con destrezza e con minore strepito che si può. Tu, Nebbia, ritorna a me subito fatto questo: eccoti la chiave, riportamela poi.

Nebb. Sarà fatto.

SCENA III.

DAMONE e NEBBIA.

Dam. Come debb' io, ahi lasso! di così grave ingiuria vendicarmi? Se questo scellerato secondo li suoi pessimi portamenti e la mia giustissima ira punir voglio, da le leggi e dal Principe sarò punito io, perchè non lice a cittadino privato di sua propria autorità farsi ragione: e se al Duca, o agli officiali suoi me ne lamento, pubblico la mia vergogna. Deh! che penso io di fare? Quando di questo tristo ancora avessi fatto tutti gli strazi che siano possibili, non potrò fare però che mia figliuola violata, ed io disonorato in perpetuo non sia. Ma di chi voglio io fare strazio? Io, io solo son quello che merito essere punito, chè mi ho fidato lasciarla in guardia di questa puttana vecchia. S'io voleva che fusse ben custodita, la dovea custodire io; farla dormire nella camera mia; non tenere famigli giovani; non le fare un buon viso mai. O cara moglie mia, adesso conosco la iattura ch'io feci, quando di te rimasi privo! Deh perchè già tre anni, quando io potetti, non la maritai? Se ben non così riccamente, almen con più onore l'averei fatto. Io ho indugiato di anno in anno, di mese in mese per porla altamente; ecco che me ne accade! A chi volevo io darla? a un Signore? O misero, o infelice, o sciagurato me! questo è ben quel dolore che vince tutti gli altri. Che perdere roba? che morte di figliuoli e di moglie? Questo è lo affanno solo che può uccidere, e mi ucciderà veramente. O Polimnesta, la mia bontà verso te, la mia clemenza non meritava così duro premio!

Nebb. Padrone, il tuo comandamento eseguito abbiamo; eccoti qui la chiave.

Dam. Bene sta: vanne ora a trovare Nomico da Perugia, e da mia parte lo prega, che mi presti quelli ferri da prigioniero, ch'egli ha, e torna subito.

Nebb. Io vado.

Dam. Odi: se ti dimanda che ne voglio fare, di' che tu nol sai.

Nebb. Così dirò.

Dam. Guarda che non dicessi ad alcuno che Dulipo sia preso.

Nebb. Non ne parlerò con uomo vivo.

SCENA IV.

NEBBIA servo, PASIFILO parasito, PSITERIA ancilla.

Nebb. È impossibile maneggiar li danari d'altri, che qualch'uno non ti rimanga fra le unghie. Mi maravigliavo bene che Dulipo vestir si potesse così bene, di quel poco salario ch'egli aveva dal padrone. Ora comprendo che n'era

[1] Giuoco di carte. La *zara* è giuoco che si fa con tre dadi.

Digitized by Google

causa: egli era lo spenditore; egli aveva la cura di vendere li formenti [1] e li vini; egli pigliava e tenea conto de l' entrate e de le spese, ed era il fa tutto. Dulipo di qua, Dulipo di là; egli favorito del padrone, egli favorito de gli figliuoli; noi tutti altri di casa appresso lui eravamo da niente. Vedi in un tratto quello che ora gli è intervenuto! Gli sarebbe stato più utile non avere fatto tante cose.

Pasif. Tu di' ben vero, ch' egli ha fatto troppo.

Nebb. Dove diavolo esci tu?

Pasif. Di casa vostra per l'uscio di dietro.

Nebb. Credevo che già due ore tu fussi partito.

Pasif. Ti dirò; come ebbi desinato andai nella stalla per fare... tu ben m' intendi; e mi prese il maggior sonno che avessi mai, e mi coricai di sopra [2] nella paglia, ed ho dormito sino adesso: ma dove vai tu?

Nebb. A fare una mia faccenda, che m' ha il padron imposta.

Pasif. Non si può ella dire?

Nebb. Non.

Pasif. Tu sei molto secreto: quasi che non lo sappia meglio di lui. O Dio, ch' ho io sentito! o Dio, ch' ho io visto! O Cleandro, o Erostrato, che moglie desiderate, e vergine, come vi potrà succedere facilmente, che avrete l'uno e l'altro insieme, chè Polimnesta, ben che essa non sia forse, ha la vergine nel corpo, che voi cercate! Chi averia di lei così creduto? Dimanda la vicinanza di sua condizione; la migliore, la più divota giovine del mondo; non pratica mai se non con suore; la più parte del dì sta in orazione; rarissime volte si vede in uscio, o in finestra; non s' ode che d' alcuno innamorata sia; è una santarella. Buon pro gli faccia! Colui che l' averà per moglie, guadagnerà più dote che non pensa; un par almen di lunghissime corna, se non più, mancare non gli possono. Per la mia lingua non si sturberanno già queste nozze, anzi le procurerò più che mai. Ma non è questa la malefica vecchia, che dianzi tutta la trama a Damon ha discoperta? Dove si va, Psiteria?

Psit. Qui presso a una mia comare.

Pasif. Che vi vai tu a fare? a cicalare con essa delle belle opere della tua giovine padrona?

Psit. Non già, in buona fè. Ma che sai tu di questa cosa?

Pasif. Tu me l' hai fatta intendere.

Psit. E quando te lo dissi io?

Pasif. Quando a Damon anco tu lo dicevi, ch' io ero in luogo ch' io te vedeva ed udiva. Oh! bella prova! accusare quella misera fanciulla, e dare cagione a quel povero vecchio che si moia d' affanno: oltra la ruina di quello infelice giovane, e de la nutrice, ed altri scandoli che ne seguiranno.

Psit. È stato inconsideratamente, e non ne ho tanta colpa io, come tu pensi.

Pasif. E chi ne ha colpa?

Psit. Ti dirò come è stata la cosa: Sono molti dì, ch' io m' era avveduta che Dulipo quasi ogni notte giaceva con Polimnesta per mezzo de la nutrice, e mi tacevo; ma questa mattina la nutrice cominciò a garrir meco, e ben tre volte mi disse imbriaca, e le risposi al fine: taci, taci, ruffiana; tu non sai forse ch' io sappia quello che per Dulipo fai quasi ogni notte: ma ben in verità non credendo essere udita: ma la disgrazia volle che 'l padrone intese, e mi chiamò là, dove è stato forza ch' io gli narri il tutto.

Pasif. E come gliel' hai narrato!

Psit. Ah misera me! s' io pensavo che 'l padron se lo dovesse così avere a male, m' avrei prima lasciata uccidere, che gliel' avessi rivelato.

Pasif. Gran fatto, se dovea averselo a male!

Psit. Mi duole di quella misera fanciulla, che piagne, e si straccia li capelli, e si dibatte, che gli è gran compassione a vederla; non perchè il padre l' abbia battuta, nè minacciata, anzi il doloroso vecchio ha pianto con lei; ma per pietà ch' ella ha della nutrice, e più, senza paragone, di Dulipo, che ambi due sono per fare male li fatti suoi. Ma voglio andare, che io ho fretta.

Pasif. Va pur, che tu gli hai ben concio la cuffia in capo [1].

ATTO QUARTO.

SCENA I.

EROSTRATO solo.

Che debb' io far, misero me? che partito, che rimedio, che scusa ci posso pigliare io, per nascondere la fallacia così prospera, e senza un minimo impedimento già due anni sino a quest' ora continuata? Or si conoscerà se Erostrato, o pur Dulipo sono io, poichè 'l vecchio padrone mio, il vero Filogono, inopinatamente c' è sopravvenuto. Cercando io Pasifilo, ed avendomi detto uno, che veduto l'avea fuori della Porta di San Paolo uscire, me n' ero andato per ritrovarlo al porto; ed ecco vedo una barca a la ripa giungere; levo gli occhi, ed ho su la prua veduto prima Lico mio conservo, e poi fuor del coperto porre a un tempo il mio vecchio padron il capo. Ho voltato subito le piante, e son più che di fretta, per avvisarne il vero Erostrato, venuto, acciò ch' egli con meco, ed io con lui, al repentino infortunio, repentino consiglio ritroviamo. Ma che potressimo investigare final-

[1] i frumenti, i grani.

[2] nel fenile.

[1] Vedi la nota 2 a pag. 50, col. II.

Digitized by Google

mente, quando lunghissime deliberazioni ancora ne concedesse il tempo? Egli per Dulipo, e famiglio di Damone, per tutta la terra è conosciuto; ed io similmente sono Erostrato, e di Filogono figliuolo, riputato. — Vien qui, Crapino; corri là, prima che quella vecchia entri in casa, e pregala che veda se Dulipo c' è, e che gli dica che venga su la strada, chè tu gli vuoi parlare: odi, non le dire che io sia che lo dimandi.

SCENA II.

CRAPINO, PSITERIA, EROSTRATO.

Crap. O vecchia... o vecchiaccia sorda... non odi tu, fantasma?

Psit. Dio faccia che tu non sia mai vecchio, perchè a te non sia detto similmente.

Crap. Vedi un poco se è Dulipo in casa.

Psit. C' è pur troppo; così non ci fosse egli mai stato!

Crap. Digli in servizio mio, che venga giu qui, ch' io vo' parlargli.

Psit. Non può, perch' egli è impacciato.

Crap. Fagli l'imbasciata, volto mio bello.

Psit. Deh capestro, io ti dico ch' egli è impacciato.

Crap. E tu sei impazzata; è un gran fatto dirgli una parola?

Psit. Ben sai che gli è gran fatto, ghiotto fastidioso.

Crap. O asina indiscreta!

Psit. O ti nasca la fistola, ribaldello, che tu sarai impiccato ancora!

Crap. E tu sarai bruciata, brutta strega, se il canchero non ti mangia prima.

Psit. Se mi t' accosti, ti darò una bastonata.

Crap. S' io piglio un sasso, ti spezzerò quella testaccia balorda.

Psit. Or sia in malora; credo che sia il diavolo che mi viene a tentare.

Erost. Crapino ritorna a me: che stai tu a contendere? — Aimè! ecco Filogono, il vero padron mio, che viene in qua. Non so che mi debbia fare: non voglio che mi veda in questo abito, nè prima ch' io abbia il vero Erostrato ritrovato.

SCENA III.

FILOGONO vecchio, un FERRARESE e LICO servo.

Filog. Sii certo, valent' uomo, che come tu dici, è così veramente che nessuno amor a quel del padre si può agguagliare. A chi m' avesse, già tre anni, detto, non averei creduto che di questa età io mi partissi di Sicilia, ancora che faccenda di grandissima importanza di fuori accaduta mi fusse: ed ora solo per vedere il mio figliuolo e rimenarlo meco, mi son posto in così lungo e travaglioso viaggio.

Ferr. Tu vi debbi avere patito assai fatica, e mal conveniente alla tua grave età.

Filog. Son venuto con certi gentiluomini miei compatriotti (che avevano voto a Loreto) sin ad Ancona, ed indi a Ravenna in una barca, che pur conducea peregrini, ma con non poco disconcio: da Ravenna poi sin qui venire a contrario di acqua più m' ha rincresciuto, che tutto il resto del cammino.

Ferr. E che mali alloggiamenti vi si truovano!

Filog. Pessimi; ma stimo questo una ciancia verso il fastidio de gli importuni gabellieri, che ci usano. Quante volte aperto m' hanno il forziero, che ho meco in barca, e quella valigia, e rovesciato e voltomi sottosopra ciò che v' ho dentro! Nella tasca mi hanno voluto vedere e cercare nel seno. Io dubitai qualche volta non mi scorticassero, per vedere se tra carne e pelle avevo roba da dazio.

Ferr. Ho udito che vi si fanno grandi assassinamenti.

Filog. Tu ne puoi essere certissimo: nè maraviglia n' ho, perchè chi cerca tali offici, è necessario che ribaldo e di pessima natura sia.

Ferr. Questa passata molestia ti sarà oggi accrescimento di letizia, quando in riposo ti vederai il carissimo tuo figliuolo appresso. Ma non so perchè più presto non hai fatto a te lui giovane ritornare, che tu pigliarti di venire qui fatica, non avendoci, come tu dici, altra faccenda. Hai forse più rispetto avuto di non sviarlo dallo studio, che tu medesimo porre al pericolo la vita?

Filog. Non è stata questa la cagione: anzi avrei piacere che non procedesse il suo studio più innanzi, pur che ritornasse a casa.

Ferr. Se tu non avevi voglia che ci facesse profitto, perchè ce l'hai tu mandato?

Filog. Quando egli era a casa gli bolliva il sangue, come alli giovenetti è usanza, e tenea pratiche che non mi pareano buone, e facea ogni dì qualche cosa, onde io non poco dispiacere ne aveva; e non mi credendo io che increscere tanto me ne dovesse poi, lo confortai a venire in studio in quella terra, che a lui più satisfacesse; e così se ne venne egli qui. Non credo che ci fusse ancora giunto, che me ne incominciò a dolere tanto, che da quell' ora fino a questa non son mai stato di buona voglia, e da indi in qua con cento lettere l' ho pregato che se ne ritorni; nè ho potuto impetrarlo mai: egli sempre nelle sue risposte mi ha supplicato, che dallo studio, dove egli mi promette eccellentissimo riuscire, non lo voglia rimovere.

Ferr. In verità che da uomini degni di fede udito ho commendarlo ed è fra gli scolari di ottimo credito.

Filog. Mi piace non abbia in vano consumato il suo tempo; tuttavia non mi curo che sia di tanta dottrina, dovendo stare per questo molti anni da lui disgiunto; chè s' io venissi a morte, ed egli non ci si trovasse, me ne morrei disperato. Non mi partirò di questa terra, ch' io lo ritornerò meco.

Ferr. Amor de' figliuoli è cosa umana, ma averne tanta tenerezza, è femminile.

Filog. Io son così fatto. Direiti ancora, che alla venuta mia hanno dato maggior causa due o tre

Digitized by Google

nostri Siciliani, che diversamente sono a caso passati per questa terra, e gli ho dimandato del mio figliuolo; m' hanno risposto essere stati a Ferrara, ed aver inteso di lui tutti li beni del mondo, ma che non l'hanno mai potuto vedere: e sono stati chi due, e chi tre volte per visitarlo a casa; dubito che sia tanto in queste sue lettere occupato, che non voglia mai far altro, e schivi di parlare con gli amici e compatriotti suoi, per non defraudare il suo studio di quel pochissimo tempo: e per questo non de' soffrire pur di mangiare, e dubito che tutta la notte vegli: egli è giovane, e con delicatezze allevato; se ne potrebbe morire, o impazzare facilmente, o di qualche altra simile disgrazia darsi cagione.

Ferr. Tutte le cose troppe [1], sino alle virtù, sono da condannare. Ma questa è la casa dove abita Erostrato tuo: io batterò.

Filog. Batti.

Ferr. Nessun risponde.

Filog. Batti un'altra volta.

Ferr. Credo che costoro dormano.

Lico. Se questa porta fusse tua madre, maggior rispetto non avresti di batterla. Lascia fare a me. Oh, olà, non è in questa casa alcuno?

SCENA IV.

DALIO, FILOGONO, LICO, FERRARESE.

Dalio. Che furia è questa? ci volete voi spezzare l'uscio?

Lico. Io credo che voi dormivate.

Filog. Erostrato che fa?

Dalio. Non è in casa.

Filog. Apri, chè noi entriamo.

Dalio. Se avete fatto pensiero di alloggiare qui, mutatelo, chè altri forestieri ci sono prima di voi, e non ci capereste tutti.

Filog. Sufficiente famiglio da fare onore ad ogni padrone! E chi c'è?

Dalio. Filogono da Catania, il padre di Erostrato, arrivato questa mattina di Sicilia.

Filog. Vi sarà, poichè tu ne averai aperto: apri, se ti piace.

Dalio. L'aprirvi mi sarà poca fatica: ma siate certi che non ci potrete alloggiare, chè le stanze son piene.

Filog. E chi c'è?

Dalio. Non avete inteso? Io vi dico che c'è il padre di Erostrato, Filogono da Catania.

Filog. Quando venne egli prima che adesso?

Dalio. Son più di quattro ore ch'egli smontò all'osteria de la Corona, dove ancora sono li cavalli suoi, ed Erostrato vi andò poi, e l'ha menato qui.

Filog. Io credo che tu mi dileggi.

Dalio. E voi v'avete piacere di farmi stare qui, perchè non faccia quello ch'io ho a fare.

Filog. Costui deve essere imbriaco.

Lico. Ne ha l'aria; non vedi come è rosso in viso?

Filog. Che Filogono è questo, che tu parli?

Dalio. È un gentiluomo da bene, padre del mio padrone.

Filog. E dove è egli?

Dalio. È qui in casa.

Filog. Potrei vederlo io?

Dalio. Credo che sì, se non sei cieco.

Filog. Dimandalo in servizio, che venga di fuori, tanto ch'io gli parli.

Dalio. Io vo.

Filog. Non so che mi debba immaginare di questo.

Lico. Padrone, il mondo è grande; non credi tu che ci sia più d'una Catania, e più d'una Sicilia, e più d'un Filogono, e d'uno Erostrato, e più d'una Ferrara ancora? Questa non è forse la Ferrara dove sta il tuo figliuolo e che noi cercavamo.

Filog. Io non so che mi credere, se non che tu sii pazzo, e colui imbriaco, nè sappia che si dica. Guarda tu, valent'uomo, che non abbi errata la stanza.

Ferr. Non credi tu ch'io conosca Erostrato da Catania e non sappia che stia qui? Pur ieri ce lo vidi: ma ecco chi ti potrà chiarire, e non ha viso d'imbriaco come quel famiglio.

SCENA V.

SANESE, FILOGONO, LICO, FERRARESE.

San. Mi dimandi tu, gentiluomo?

Filog. Vorrei intendere donde tu sia.

San. Siciliano sono, al piacer tuo.

Filog. Di che terra?

San. Da Catania.

Filog. Come è il tuo nome?

San. Filogono.

Filog. Che esercizio è il tuo?

San. Mercatante.

Filog. Che mercanzia hai tu menata qui?

San. Nessuna; ci sono venuto per vedere un mio figliuolo, che studia in questa terra, e sono più di due anni ch'io nol vidi.

Filog. Chi è tuo figliuolo?

San. Erostrato.

Filog. Erostrato è tuo figliuolo?

San. Sì, è.

Filog. E tu Filogono?

San. Sì, sono.

Filog. E mercatante in Catania?

San. Non ti bisogna dimandarne, non ti direi la bugia.

Filog. Anzi tu dici la bugia, e sei un barro, e uno cattivissimo uomo.

San. Hai torto a dirmi villania, ch'io non ti offesi ch'io sappia, mai.

Filog. Tu fai da tristo e barattiere a dire quel che non sei, che tu sia.

San. Io sono quel che ti dico, e se non fussi, perchè il direi?

Filog. O Dio, che audacia, che viso invetriato? Filogono da Catania sei tu?

San. Quanto più vuoi tu che te lo ridica? Io sono

[1] che danno in eccesso.

Digitized by Google

quel Filogono ch'io t'ho detto: e di che ti maravigli?

Filog. Che un uom di tanta prosunzione si ritrovi. Nè tu, nè maggior di te[1] potrebbe fare che tu fussi quel che son io; ribaldo, aggiuntatore che tu sei.

Dalio. Patirò io che tu dica villania al padre del padron mio? Se non ti levi da questo uscio, ti caccerò questo schidone nella pancia. Guai a te se Erostrato qui si trovava! Torna in casa, signore, e lascia gracchiare questo uccellaccio nella strada tanto che si crepi.

SCENA VI.

FILOGONO, LICO, FERRARESE.

Filog. Che ti pare, Lico mio, di queste cose?

Lico. Non mi piacque mai questo nome Ferrara; chè sono assai peggiori gli effetti, che non è la nominanza.

Ferr. Hai torto a dire male de la terra nostra: questi che vi fanno ingiuria, non sono Ferraresi, per quanto vedo al loro idioma.

Lico. Tutti n'avete colpa, e più gli officiali vostri, che comportano questa barreria nella sua terra.

Ferr. Che sanno gli officiali di queste trame? credi tu che intendano ogni cosa?

Lico. Anzi credo che ne intendano pochissime e mal volentieri, dove guadagno non vedano molto. Doverebbono aprir gli occhi, ed avere le orecchie più patenti[2], che non hanno le porte l'osterie.

Filog. Taci, bestia, parla de' fatti tuoi.

Lico. Ho paura se Iddio non ci aiuta, che amendue pareremo come tu hai detto[3].

Filog. Che faremo?

Lico. Loderei che cercassimo tanto, che ritrovassimo Erostrato.

Ferr. Io vi farò compagnia per tutto: anderemo a le scuole prima; se non è quivi, lo ritroveremo alla piazza.

Filog. Io sono stanco, ed ho più bisogno di riposo, che di gire attorno: l'aspetteremo qui: è gran fatto che non ritorni a casa.

Lico. Io dubito che ritroverà un nuovo Erostrato egli ancora.

Ferr. Ecco, ecco ch'io lo vedo là... Ma dove è ritornato? Aspettami qui, ch'io lo chiamerò. O Erostrato, o Erostrato: tu non odi? o Erostrato, torna in qua.

SCENA VII.

EROSTRATO, FERRARESE, FILOGONO, DALIO e LICO.

Erost. (Io non mi posso in somma nascondere, bisogna fare un buon animo, altrimenti...)

Ferr. O Erostrato, Filogono il padre tuo è venuto fin da Sicilia per vederti.

Erost. Tu non mi narri cosa di nuovo; io l'ho veduto, e sono stato gran pezzo con lui: venne sin questa mattina per tempo.

Ferr. A quello, ch'egli m'ha detto, non mi par già che più veduto t'abbia.

Erost. E dove gli hai tu parlato?

Ferr. Pare che tu nol conosca; vedilo, che vien qui. Filogono, eccoti il tuo figliuolo Erostrato.

Filog. Erostrato questo? mio figliuolo non è così fatto.

Erost. Chi è questo uomo da bene?

Filog. Oh! questo mi pare Dulipo mio servo.

Lico. Chi nol conoscerebbe?

Filog. Tu sei così vestito di lungo[1]; hai tu, Dulipo, ancora forse studiato?

Erost. A chi parla costui?

Filog. Par che tu non mi conosca! Parlo io teco, o no?

Erost. Di' tu a me, gentiluomo?

Filog. O Dio, dove sono io arrivato! Questo ribaldo finge di non conoscermi. Sei tu, Dulipo, o ti ho io preso in cambio?

Erost. In cambio mi avete voi tolto veramente, ch'io non ho questo nome.

Lico. Padron, non ti dissi io che eravamo in Ferrara. Ecco la fede del tuo servo Dulipo che niega di conoscerti! ha preso de li costumi di qua.

Filog. Taci tu in malora.

Erost. Dimanda a chi ti pare in questa terra; chè non ci è uomo da bene, che mio nome non sappia. Tu, che qui hai condotto questo forestiero, di', chi son io?

Ferr. Per Erostrato di Catania t'ho io sempre conosciuto e così ho udito nominarti, dopo che di Sicilia venisti in questa terra.

Filog. O Dio, che oggi diventerò pazzo.

Erost. Dubito che tu sii già.

Lico. Non ti avvedi, padron, che siam fra barri. Costui, che credevamo che nostra guida fusse, è d'accordo con questo altro, e dice che Erostrato è questo, che è Dulipo mio conservo.

Ferr. A torto ti lamenti di me; perchè costui non udii mai nominare altramente che Erostrato di Catania.

Erost. Che vuoi tu aver udito altramente nominarmi che per il mio proprio nome? Ma son ben io pazzo a dare udienza a parole di questo vecchio, che mi pare uscito di senno.

Filog. Ah fuggitivo! ah ribaldo! ah traditore! A questo modo si accetta il padron suo? ch'hai tu fatto del mio figliuolo?

Dalio Ancor qui abbaia questo cane? e tu comporti, Erostrato, che ti dica villania?

Erost. Torna indietro, bestia: che vuoi tu fare di questo pestello?

Dalio. Voglio spezzare la testa a questo vecchio rabbioso.

Erost. E tu pon giù quel sasso: tornatevi tutti in casa: non guardiamo al suo mal dire; abbiasi rispetto a la età.

---

[1] nè uom di te più potente.
[2] aperte. Alla latina.
[3] Che è a dire, bestie.

[1] Tu sei in così lunga veste; ecc.

Digitized by Google

SCENA VIII.

FILOGONO, FERRARESE, e LICO.

Filog. A chi mi debbo ricorrere e dimandare aiuto, poichè costui, ch'io m'ho allevato ed in luogo di figliuolo avuto sempre, mi tradisce, e mostra di non conoscermi; e tu, che per guida avevo tolto, ed amico mi tenea, ti sei con questo mio scelleratissimo servo già messo in lega? e senza avere rispetto ch'io son qui forestiero, nella miseria, in che al presente mi ritrovo, o riguardare a Dio, che giustissimo giudice ogni cosa intende, al primo tratto tu hai falsamente testificato ch'egli è Erostrato costui, il quale tutto il mondo e la natura insieme non lo potrieno fare che Dulipo non fusse.

Lico. Se tutti gli altri testimonii in questa terra son così fatti, si deve provare ciò che si vuole.

Ferr. Gentiluomo, dopo che in questa terra venne, non so donde, costui, l'ho sempre udito nominare Erostrato, e per figliuolo d'un Filogono Catanese, riputato. Che egli sia quello, o no, lascerò a voi giudicare, ed a chi prima che venisse in questa città, ha di lui cognizione avuta. Chi depone quello che crede che così sia, nè appresso Dio, nè appresso gli uomini si può per falsario condennare: io non ho detto se non quello che avevo da gli altri udito, e che per me stimavo che così fusse.

Filog. Ah lasso! costui, che al mio carissimo Erostrato diedi per famiglio e scorta, averà o venduto o assassinato il mio figliuolo, o di lui fatto qualche pessimo contratto; ed averassi, non solo e panni e libri e ciò che per il vivere suo da Sicilia conducea, ma il nome ancora di Erostrato usurpato per potere le lettere di banco ed il credito, ch'io davo al mio figliuolo, senza altro impedimento usare a beneficio suo. Ah misero ed infelice Filogono! ah infortunatissimo vecchio! Non è giudice, o capitano, o podestà, o altro rettore in questa terra, a cui mi possa ricorrere?

Ferr. Ci abbiamo e giudice e podestà, e sopra tutto un Principe giustissimo: non dubitare che ti sia mancato di ragione, quando tu l'abbia.

Filog. Menami, per tua fè, menami adesso, o a Principe, o a podestà, o a chi pare a te; ch'io gli voglio fare vedere la maggiore barreria, la maggior iniquità, e 'l più scellerato maleficio che si commettesse mai.

Lico. Padrone, a chi litigare vuole, bisogna quattro cose, e tu lo sai; ragion prima, chi la sappia dire, favore, e chi te la faccia.

Ferr. Favore? di questa parte non odo che le leggi ne facciano menzione.

Filog. Non gli dare udienza, ch'egli è un pazzo.

Ferr. Di' per tua fè, Lico, che cosa è favore?

Lico. Avere chi raccomandi la tua causa, perchè dovendo tu vincere, presto abbia fine; e così se la conclusione non fa per te, che si differisca e meni in lungo, tanto che per molto distrazio[1] l'avversario stanco ti ceda, o teco pigli accordo.

Ferr. Di questa parte Filogono, benchè qui non si usi, ti fornirò io ancor, non dubitare; ti menerò ad un avvocato, che ti basterà per tutte queste cose.

Filog. Convien che mi dia dunque a gli avvocati e procuratori in preda, alla cui insaziabile avarizia supplire non mi terrei sufficiente con ciò che far posso, ancora che nella patria mi trovassi. Conosco io pur troppo li costumi loro. La prima volta ch'io gli parlerò, la causa vinta senza alcun dubbio mi prometteranno: eccetto quella, ogni dì sempre ci ritroveranno, anzi ci faranno maggior dubbio: mi vorranno dare colpa che da principio non gli abbia bene informati, e questo per trarmi non solo de la borsa i danari, ma de l'ossa le midolle.

Ferr. Quello che ti propongo è mezzo santo.

Lico. E che è l'altro? mezzo diavolo?

Filog. Ben dice Lico; anch'io mi fido poco di questi che portano il collo torto.

Ferr. Voglio che sia come tu dici, e peggio ancora: l'odio e la malivolenza ch'egli porta a questo Erostrato, o Dulipo che 'l sia, farà sì, che senza aver rispetto a guadagnare, teco abbraccerà questa causa, e proseguiralla gagliardamente.

Filog. Che inimicizia è tra loro?

Ferr. Di amore: amendue sono competitori d'una moglie, figlia d'un cittadino nostro.

Filog. Dunque questo truffatore è di tal credito a mie spese di questa terra, che ardisce di dimandare una figliuola d'un cittadino?

Ferr. Così è.

Filog. Come si nomina questo suo avversario?

Ferr. Cleandro; è de li primi dottori di questo studio.

Filog. Andiamo a ritrovarlo.

Ferr. Andiamo.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

EROSTRATO finto.

Questa pur gran sciagura è stata, che prima che potuto abbia ritrovare Erostrato, così sciocamente nel vecchio padron mio traboccato[2] mi sia, dove mi è convenuto a forza mostrare di non conoscerlo, e contendere con lui e rispondergli ancora più d'una ingiuriosa parola: tal che accada quel che vuole di questa cosa, non sarà mai ch'io non l'abbia grandissimamente offeso, e che egli in perpetuo non mi voglia male; sì che io delibero, se ben dovessi entrare in casa di Damone, parlar con

[1] spendio, stiracchiamento dispendioso.

[2] imbattuto a caso mi sia, come se vi fossi stato traboccato da una balestra.

Digitized by Google

Erostrato incontinente, e rinunziarli il nome e li panni suoi, e di qui fuggirmi più presto che mi sia possibile; nè fin che Filogono viva, mai più ritornare nella sua casa, dove da fanciullo di cinque anni fino a questa età allevato mi sono. Ma ecco Pasifilo a tempo, attissimo per andare colà dentro a fare ad Erostrato sapere ch' io ho bisogno parlargli.

SCENA II.

PASIFILO, EROSTRATO finto.

Pasif. (Due buone ed a me gratissime novelle mi sono state riferite: l' una che Erostrato apparecchia per questa sera un bellissimo convito, l'altra ch' egli mi cerca per tutto. Per torgli fatica che più non vada per ritrovarmi intorno e perchè dove copiosamente si mangia, e di buono[1], non è in questa terra chi più di me vi debba intravenire, io vado per vedere se gli è a casa. Ma eccolo per Dio.)

Erost. Pasifilo, fammi un piacere, se non ti grava.

Pasif. Chi mi può comandare più di te che per amor tuo entrerei nel fuoco? Che ho a fare?

Erost. Va lì alla casa di Damone, e batti e dimanda Dulipo, e digli...

Pasif. A Dulipo io non potrò parlare, io ti avviso.

Erost. E perchè?

Pasif. È in prigione.

Erost. Come in prigione? e dove?

Pasif. In pessimo luogo, qui nella casa del padron suo.

Erost. Che ne sai tu?

Pasif. Mi vi son ritrovato.

Erost. E questo è vero?

Pasif. Così non fusse.

Erost. Sai tu la causa?

Pasif. Non ti curare più oltra: bastiti essere certo che egli è preso.

Erost. Pasifilo, io voglio che tu mel dica, se mai tu speri d' avere da me piacere.

Pasif. Deh va, non mi astringere ch' io te lo dica: e che tocca a te di saperlo?

Erost. Assai, e più che non ti pensi.

Pasif. E assai, e più che non ti pensi, tocca ad altri ancora ch' io lo taccia.

Erost. Ah! Pasifilo, è questa la fede ch' io ho in te? son queste l' offerte che tu m' hai fatte?

Pasif. Avess' io più presto digiunato oggi, che esserti venuto innanzi!

Erost. O che tu me lo dica, o che tu faccia conto che questa porta stia sempre per te chiusa.

Pasif. Voglio, prima che la nimicizia tua, quella di tutti gli uomini del mondo. Ma se odi cosa che ti dispiaccia, non ne incolpar altri che te.

Erost. Non è che mi possa aggravare[2] più che 'l male di Dulipo; non il mio proprio ancora: sì che non ti pensare potere peggior novella dirmi di quella che detta già m' hai, che egli sia preso.

Pasif. Poichè tu pur me lo comandi, ti dirò il vero: è stato ritrovato che si giacea con Polimnesta tua.

Erost. Aimè! Damon l' ha saputo?

Pasif. Una vecchia gliel' ha accusato; il quale subito l'ha fatto prendere, e così la nutrice ancor che n' era consapevole ed adiutrice, ed amendue ha fatto porre in luogo dove faranno de' peccati lor durissima penitenza.

Erost. Pasifilo, entra in casa, e va nella cucina, e fa cuocere e disporre quelle vivande secondo il parer tuo.

Pasif. Se m' avessi fatto Giudice de' Savii[1], tu non mi davi officio che più secondo il mio appetito fusse[2]; io vi vo di botto.

SCENA III.

EROSTRATO finto, solo.

Più presto che mi è stato possibile levato m' ho costui da canto, perchè non veda le lagrime, e non oda li sospiri, che nè più gli occhi miei, nè 'l petto mio racchiuder ponno. Ah maligna fortuna! li mali, che dispensati a parte a parte fra molti anni sarebbono stati a fare un uomo miserrimo sufficienti, tutti insieme raccolti da due ore in qua me gli hai versati in capo; nè sono al fine ancora, che già mi preveggio molto maggiori di questi, infiniti e memorabili, apparecchiarsi. Tu il padron mio, che nella sua più verde età non uscì mai di Sicilia, ora hai nella più decrepita sin a Ferrara voluto condurre, e questo giorno appunto, quando meno era il bisogno nostro; tu gli hai cresciuti e minuiti e temperati così ben i venti, che nè prima di oggi, nè dopo tre giorni o quattro n' ha potuto giungere; nè ti bastava avermi gettato questo laccio ne' piedi; se ancora non facevi l' amorosa trama del giovane Erostrato insiememente discoperta riuscire: tu l' hai tenuto[3] già due anni sin a quest' ora occulta, per riserbarti a questo scellerato giorno a rivelarla. Che debb' io, ah lasso! che posso fare io? più non è tempo da immaginare astuzie. Troppo ogn' ora, ogni attimo è pericoloso, che dare si differisca ad Erostrato soccorso: bisogna finalmente ch' io vada a ritrovare il padron mio Filogono, e che a lui senza una minima bugia tutta l' istoria narri; acciò ch'egli alla vita del misero figliuolo con subito rimedio provvegga. Così è il meglio; così farò dunque, avvengachè certissimo sia, che estremo supplizio me ne abbia a succedere. L'amore ch' al padron giovane io porto, e le obbligazioni onde io gli sono astretto, ricerca[4]

---

[1] e di buoni cibi.

[2] Non ci ha cosa che mi dispiaccia più ecc.

[1] Vedi a pag. 56, col. I, nota 4.

[2] che più mi andasse a sangue, o mi desse nel genio.

[3] Mal correggono alcuni *tenuta*, dappoichè il part. coll' ausiliare *avere* rimane per regola in mascolino.

[4] ricercano, vogliono che ecc.

Digitized by Google

che salvare la sua vita con mio danno grandissimo non dubiti. Ma che? anderò io cercando Filogono per la terra, o pur attenderò se qui ritorni? S'egli di nuovo mi vede nella via, alzerà la voce, nè patirà di udire cosa ch'io dica, e si radunerà d'intorno la turba, e non piccol tumulto. Sì che meglio è ch'io lo aspetti alquanto, e quando non torni, l'anderò poi a ritrovare.

SCENA IV.

PASIFILO, EROSTRATO finto.

Pasif. Facciasi pur, ma non si ponga al fuoco fin che non siamo per entrare a tavola. — Ogni cosa va per ordine, ma s'io non mi vi trovavo, sarebbe un grande scandalo accaduto.

Erost. E che cosa accadea?

Pasif. Dalio volea porre in un medesimo schidone a un tempo al fuoco li tordi con la lonza; avendo poca considerazione, che questa tarda un pezzo, e quelli subito si cuocono.

Erost. Deh! fusse questo il maggiore scandalo che accadesse.

Pasif. E de' duo mali non si potea fuggire l'uno; s'io gli avessi lasciati a par di quella, si sarebbono bruciati e strutti: se gli traessi prima, li mangiaressimo o freddi o malcotti.

Erost. Tu hai avuto buon consiglio.

Pasif. Io anderò, se vuoi, a comperare de li naranci[1], e de l'ulive, chè nulla valerebbe questo convito senza.

Erost. Niente ci mancherà, non ti dubitare.

Pasif. Costui, dopo che la cosa di Dulipo ha intesa, è tutto fantastico e bizzarro; ha tanto martello[2], che si crepa: ma abbialo, e crepi quanto vuole; pur ch'io ceni questa sera in casa sua, d'altro non mi cale. Ma non è quel Cleandro, che viene in qua? Or bene, in capo gli porremo il cimiero de le corna: senza dubbio Polimnesta sarà sua, chè Erostrato, per quel che di Dulipo ha da me saputo, non non la dimanderà, nè vorrà più.

SCENA V.

CLEANDRO, FILOGONO, PASIFILO e LICO.

Clean. Ma come mostrerai tu che costui non sia Erostrato, essendoci la publica presunzione in contrario? e come, che tu sia Filogono di Catania, quando questo altro col testimonio del simulato Erostrato lo nieghi, e che sia quello esso pertinacissimamente contenda?

Filog. Qui voglio in prigion costituirmi, e subito si mandi in Catania (e son contento che a mie spese ancora), e facciasi venire due o tre di fè degni, li quali di Filogono e di Erostrato vera cognizione abbiano, e stiamo al giudicio loro, s'io sono, o se pur quell'altro è Filogono: e così se egli è Erostrato, o se pur è Dulipo mio servo quest'altro audacissimo ribaldo.

Pasif. (Io voglio salutarlo.)

Clean. Questa sarà via lunga, e di gran spesa, ma necessaria, non ce ne vedendo io alcuna altra migliore.

Pasif. Dio ti dia contento, padron mio singolare.

Clean. E a te dia quel che meriti.

Pasif. Mi darà la grazia tua e da godere in perpetuo.

Clean. Ti darà un laccio che ti impicchi, ghiotto, ribaldo, che tu sei.

Pasif. Ch'io sia ghiotto ti confesso, ma ribaldo no: hai torto a dirmi così, che servitor ti sono.

Clean. Nè per servitor, nè per amico ti voglio.

Pasif. Che t'ho fatto io?

Clean. Va alle forche, perfido traditore.

Pasif. Ah! Cleandro, pianamente.

Clean. Io te ne pagherò, e renditi certo, imbriaco, gaglioffo.

Pasif. Io non so di averti offeso.

Clean. Te lo farò sapere ben io a tempo; levamiti dinanzi, manigoldo.

Pasif. Cleandro, io non son però tuo schiavo.

Clean. Tu ardisci aprir la bocca, assassino? io ti farò...

Pasif. Che diavolo! quando ho ben sofferto e sofferto, che mi farai tu?

Clean. Che ti farò? s'io non guardassi poltron...

Pasif. Io sono uomo da ben quanto tu.

Clean. Tu ne menti per la gola, impiccato.

Filog. Ah! non correre a furia.

Pasif. Chi mi vuol battere!

Clean. Io ti giungerò da tempo, lascia, lascia.

Pasif. Orsù sia con Dio, io non voglio stare a contendere.

Clean. Va pur; s'io non te ne pago, mutami nome.

Pasif. Che diavolo mi puoi tu fare? io non ho roba un tratto, ch'io tema che tu mi ci muova lite.

Filog. Tu sei entrato in collera.

Clean. Questo tristo... ma lasciamo andare, ritorniamo al fatto nostro. Non cesserò, ch'io lo farò impiccare, come merita.

Filog. Tu sei turbato, e mi darai mala udienza.

Clean. No, no, dimmi pur il fatto tuo.

Filog. Io dico che si mandi in Catania, e che si faccia...

Clean. Sì, sì, ho inteso questo, ed è necessario far così. Ma come è tuo servo colui, e donde l'avesti? Informami del tutto pienamente.

Filog. Ti dirò: al tempo che da gl'Infedeli Otranto fu preso...

Clean. Ahimè! tu mi ricordi i dolor miei.

Filog. Come?

Clean. Chè allora io uscii di quella terra, ch'è la patria mia, e vi persi tanto, che io non spero mai più racquistarlo.

Filog. Me ne duole.

Clean. Seguita.

---

[1] delle arance: corruzion popolare e sgrammaticatura lombarda.

[2] travaglio, batticuore.

Digitized by Google

Filog. In quel tempo alcuni Siciliani nostri, che con tre buone armate galee scorreano il mare, ebbero spia d' un legno de' Turchi, che dalla presa città con ricchissima preda verso Valona[1] si ritornava.

Clean. E forse ve n' era buona parte del mio.

Filog. Ed alla volta di quella se n' andarono, e furono alle mani seco, e lo presero finalmente, ed a Palermo, onde erano egli, se ne ritornarono, e fra le altre cose che vi posero in vendita, vi aveano costui, allora fanciullo di cinque in sei anni.

Clean. Uno de la medesima età, ah lasso! in Otranto lasciai.

Filog. E ritrovandomi io qui, e piacendomi l' aspetto, ventiquattro ducati lo comprai.

Clean. Era il fanciullo turco, o i Turchi pur di Otranto lo aveano rapito?

Filog. Eglino pur di quella terra lo aveano tolto... Ma che monta questo? una volta lo comprai de' miei danari.

Clean. Non te lo dimando a questo effetto. Deh! fusse egli quello ch' io vorrei.

Filog. Chi vorresti che fusse?

Lico. Noi stiamo freschi, aspetta pure.

Clean. Aveva egli nome Dulipo allora?

Lico. Padron, abbi cura al fatto tuo.

Filog. Che vuoi tu cianciare, prosontuoso? Non Dulipo, ma Carino era il nome suo.

Clean. Carino era il suo nome? O Dio, se oggi beato fare mi volessi! Perchè gli mutasti il nome?

Filog. Gli dicemmo Dulipo, perchè usato era piangendo chiamar tal nome spesso.

Clean. Vedo ormai certo che questo è il mio figliuolo, che nominato fu Carino: e quel Dulipo, che chiamar solea piangendo, fu uno allevato mio, che lo nutriva, ed a cui lo avevo dato in custodia.

Lico. Non ti dissi io, padrone, che siamo in terra di barri, e credevamo essere in Ferrara? Costui per privarti del servo tuo, se lo vorrà con ciance adottare per figliuolo.

Clean. Io non sono usato dir bugia.

Lico. Ogni cosa vuol principio.

Clean. Non avere, Filogono, un minimo sospetto ch' io t' inganni.

Lico. Non un minimo, ma un grandissimo sì.

Clean. Taci un poco. Dimmi: aveva alcuna memoria il fanciullo de la stirpe sua, o del nome del padre, o della madre?

Filog. Aveva sì, e me l' ha già detto, ma non l' ho in memoria veramente.

Lico. Ce l' ho ben io.

Filog. Dillo tu adunque.

Lico. Non dirò io già; ne ha saputo pur troppo da te.

Filog. Dillo, se tu lo sai.

Lico. Io lo so, e mi lascerei prima tagliare la gola, ch' io lo dicessi. Chè non lo dice egli innanzi? e chi non s' avvederebbe ch' egli va a tentone?

Clean. Il mio nome sapete voi già, la mia donna e madre di lui aveva nome Sofronia, la casata mia si chiamava della Spiaggia.

Lico. Io non so tante cose; so ben, che dicea sua madre aver nome Sofronia: ma è un gran fatto, se egli è teco d' accordo, che 'l t' abbia del tutto informato?

Clean. Non ho bisogno di più manifesti segni ormai: questo è senza alcun dubbio il mio figliuolo, che, già diciotto anni, ho perso, e mille volte ho pianto, ed aver debbe un neo di buona grandezza ne l' omero sinistro.

Lico. Che maraviglia, se te l' ha detto, che tu lo sappi! Il neo ci ha pur troppo: così ci avesse egli...

Clean. Ah, Lico, buone parole! Presto, andiamo a ritrovarlo. O fortuna, liberamente io ti perdono, poichè 'l mio figliuolo oggi ritrovar mi fai.

Filog. Ed io le son tanto meno obbligato, che non so che del mio figliuolo sia. E tu, che per avvocato apparecchiato m' avevo, ora a favore di Dulipo, ed a mio danno, ti sarai tutto converso.

Clean. Filogono, andiamo a parlare col mio figliuolo, chè spero che tu insieme il tuo ritroverai.

Filog. Andiamo.

Clean. Poichè io vedo l'uscio aperto, senza chiamare o battere me ne intrarò a la domestica.

Lico. Padrone, guarda come tu vadi qua dentro, ch' io son certo che costui ha fatto questa finzione per condurti in qualche precipizio.

Filog. Quasi che se 'l mio figliuolo perduto fusse, io mi curassi di restar vivo!

Lico. Io te l' ho detto, fa mo tu quel che ti piace.

SCENA VI.

DAMONE, PSITERIA.

Dam. Vien qua, cianciera e temeraria femmina: onde ha potuto, se non da te, Pasifilo intendere questa cosa?

Psit. Da me non l' ha già intesa: è stato il primo esso a dirlo a me.

Dam. Tu ne menti, gaglioffa: tu mi dirai il vero, o ch' io ti romperò quante ossa tu hai nella persona.

Psit. Se tu ritruovi che sia altramente, ammazzami ancora.

Dam. Dove ti ha egli parlato?

Psit. Quivi nella strada.

Dam. Che facevi tu quivi?

Psit. Andavo a casa di monna Bionda, per vedere una tela ch' ella ci tesse.

Dam. Che accadeva a lui parlare di questo teco, se tu non avessi cominciato la fola?

Psit. Anzi egli mi cominciò a riprendere, e dirmi villania, perchè ero quella che ti avevo il tutto riferito; io gli dimandai che ne sapea; egli mi disse che mi aveva udito, perchè era nella stalla nascoso quando oggi tu mi vi chiamasti.

[1] Città della Turchia Europea.

Digitized by Google

Dam. Ah misero me! che farò dunque? Torna tu in casa: non morirò. che trarrò la lingua a un par di queste cicale. Mi duole ancora più che Pasifilo lo sappia, che non ha fatto che ne sia l' effetto accaduto, che accaduto ne è per pochissima mia avvertenza. Chi vuol bene confidare un suo secreto, lo dica a Pasifilo: solo il popolo, e chi ha orecchie, e non altri. lo intenderà mai. Ora se ne parla in cento luoghi: Cleandro sarà stato il primo che l' averà inteso, Erostrato il secondo, e poi di mano in mano tutta la città. Oh che dote se le apparecchia! Quando la mariterò io mai più, misero me più che la miseria istessa veramente? Oh Dio, fusse almen vero quello che la mia figliuola m' ha narrato, che costui, che l' ha violata, non è de la vil condizione che ha simulato sin a questo giorno nella casa mia: anzi è di buon sangue, e di facultà amplissime nella sua patria. Quando anche non fusse se non la metà di quello ch' ella m' ha detto, averia di somma grazia di fargliela sposare: ma dubito che con queste ciance lo scellerato Dulipo ingannata l'abbia. Io voglio esaminare lui ancora: conoscerò ben io, al parlare, se questa è una favola, e che s' abbia, per venire al suo disegno, finta, o pur stia così il vero. Ma non è quel Pasifilo, che esce di casa del vicin nostro? Onde ne vien tanta letizia, che salta come un pazzo nella via?

SCENA VII.

PASIFILO, DAMONE.

Pasif. O Dio, ch' io truovi Damon in casa, nè mi convenga cercarlo per tutta la terra, ed intanto altri procuri[1], e la nunziatura mi levi di mezzo[2]. O me felice, ch' io lo vedo su la porta!

Dam. (Che nunziatura vuol da me costui?) Che t'è di ben accaduto, Pasifilo, che così lieto sei?

Pasif. Il tuo bene è causa de l' allegrezza mia.

Dam. Che cosa è?

Pasif. Io so che tu sei per caso de la tua figliuola addoloratissimo.

Dam. E quanto!

Pasif. Sappi che quel che t' ha fatto disonore, è figliuolo di tal uomo, che sdegnare non ti dei che ti sia genero.

Dam. Che ne sai tu?

Pasif. Il padre suo, qual è Filogono di Catania, che io so che per fama de la sua ricchezza conosci, è arrivato adesso di Sicilia, ed è in casa del vicin nostro.

Dam. Di Erostrato, vuoi dire.

Pasif. Anzi di Dulipo. Ben avemo fin a quest' ora noi creduto che questo vicin tuo Erostrato sia, e non è: ma quel che tu hai in casa prigione, che si faceva Dulipo nominare, ha nome Erostrato, ed era padron di quest' altro, il quale è Dulipo, e sempre in questa terra s' ha fatto nominare Erostrato, acciò che, col nome di Dulipo, in abito servile comodamente facesse quello, ch' egli ha fatto in casa tua.

Dam. Dunque non è falso quello che Polimnesta mi narrava dianzi.

Pasif. T' ha detto ella così ancora?

Dam. Sì, ma dubitavo che fosse una cianeia.

Pasif. Anzi è una verità verissima. Filogono a te verrà qui adesso, e Cleandro è con lui.

Dam. Come Cleandro?

Pasif. O Dio, un' altra bella istoria. Cleandro ha ritrovato che quel Dulipo, che si faceva nominare Erostrato, è suo figliuolo, che alla perdita di Otranto gli fu da' Turchi rapito, e pervenne poi alle mani di Filogono, il quale da piccolino l' ha allevato, ed in compagnia e servizio del suo figliuolo l' aveva mandato in questa terra. Il più bel caso di questo non accadde mai; se ne potria fare una commedia. Egli saranno tutti qui adesso, e da loro pienamente intenderai ogni cosa.

Dam. Io voglio da Dulipo, o Erostrato che sia, tutta questa pratica intendere, prima ch' io venga con Filogono a parlamento.

Pasif. Sarà ben fatto, ed io anderò a fare indugiare un poco; ma mi pare che vengano già.

SCENA VIII.

SANESE, FILOGONO e CLEANDRO.

San. Non accade, che meco più ti scusi, che quando ben tu mi abbi soiato, non me ne essendo venuto peggio che parole, io ne fo pochissimo conto; anzi mi giova avere imparato senza alcun mio danno di essere un' altra volta più cauto, ed ogni cosa non credere così al primo tratto; e tanto più sendo stata trama amorosa, leggermente e senza un minimo sdegno me ne passo. E così tu, Filogono, s' io ho fatto cosa che ti sia spiaciuta, pigliala per quella via donde è venuta.

Filog. Io non mi doglio d' altro, se non de le parole ingiuriose che io ti ho detto.

Clean. Di questo è detto a bastanza, ed è superfluo ormai ogni ragionare che se ne faccia più. Vero è che tu per gran cosa non vorresti che fusse restato di accaderti questo inganno, o come tu 'l vuoi nominare; che ti sarà una favola piacevole da raccontare in cento luoghi E tu credi, Filogono, che così dal cielo era ordinato; chè per altra che per questa via non era possibile che del mio Carino io avessi mai ricognizione, nè egli di me, essendo l' odio e la malevolenza tra noi, che da l'uno e da l' altro hai tu medesimo inteso.

Filog. Io conosco che gli è come tu narri, perchè una minima foglia non credo che qua giù senza la superna volontà si muova. Ma ritroviam

[1] si prenda la procura, il carico de' fatti di costui.

[2] altri mi tolga la mancia, che per sì buono annuncio m' acquisterei. Aggiungasi questo nuovo senso della parola [illegible] al Vocabolario.

Digitized by Google

questo Damone; chè ogni momento, ch' io indugio di vedere il mio figliuolo, uno anno mi pare.

Clean. Andiamo. Tu puoi, gentiluomo, rimanere col mio figliuolo in casa, chè queste cose da principio non sono da trattare con tanti testimoni.

San. Io farò come voi volete.

SCENA IX.

PASIFILO, CLEANDRO, FILOGONO, DAMONE, EROSTRATO.

Pasif. Non posso da te, Cleandro, impetrare che dir mi vogli in che ti ho offeso?

Clean. Sono ormai, Pasifilo, chiaro, ch' io t' ho con parole ingiuriato a torto; ma il testimonio, a cui ho dato in causa propria, contra il debito, fede, m' ha tratto in questo errore.

Pasif. Mi piace che la ragione non sia stata da la malizia oppressa: ma non dovevi credere così facilmente e dirmi tanta villania.

Clean. Ho questa mia collera così súbita, che non ci posso riparare.

Pasif. Che collera? ingiuriare un uomo da ben pubblicamente, e dargli carico, e poi dar colpa alla collera? una bella scusa!

Clean. Non più, Pasifilo; io ti sono, come fui sempre, amico, e accadendoti l' esperienza, son per dimostrartene chiarissimi effetti: domattina t' aspetto a desinare meco. Questo è Damon, ch' esce di casa; lascerai parlare a me prima. — Veniamo a te, Damone, per farti tornare in gaudio la mestizia, che ci persuademo che debitamente per il caso occorso ti molesti, certificandoti che, colui, che sin a quest' ora hai per Dulipo e tuo famiglio riputato, è figliuolo di questo gentiluomo Filogono di Catania, a te non inferiore di sangue, ma di ricchezza, come tu stesso avere puoi per fama inteso, superiore assai.

Filog. E così sono io apparecchiato emendare, in quello ch' io posso, il fallo del mio figliuolo facendolo a te genero legittimo quando ti contenti; e se altra cosa è, che per te possa far più, ad ogni volere tuo mi ti offero paratissimo.

Clean. Ed io, che pur dianzi Polimnesta ti dimandavo per sposa, da te rimango soddisfattissimo, quando a mia istanza al figliuolo di costui tu la conceda, a cui più debitamente (per l' età, e per l' amore ch' egli le ha portato, e mille altri rispetti) che a me si conviene. Io, che moglie cercavo per desiderio di lasciare erede, ora non ho più nè bisogno, nè voglia, perchè il mio figliuolo, che ne la presa de la mia patria persi, oggi ho ritrovato, come io ti narrerò più ad agio.

Dam. Il parentado e l' amicizia tua, Filogono, io debbo per molte condizioni non meno desiderare, che tu la mia; e così l' accetto, e sopra tutte le altre, che mi siano state offerte o che sperate io abbia, mi è gratissima. Il figliuolo tuo, e per genero e per figlio raccoglio, e te per onoratissimo parente; e tanto più me ne gode l' animo, quanto te, Cleandro, ne veggio rimanere soddisfatto; e teco mi allegro che ritrovato abbi il tuo figliuolo, di che Pasifilo me ne ha pienamente informato. Ma eccoti Filogono, il tuo desiderato Erostrato, e questa è la nuora tua.

Erost. O padre!

Pasif. O quanto è la tenerezza de li padri verso i figliuoli! Per gaudio non ha Filogono facoltà di esprimere una parola: solo usa le lagrime in vece di quella.

Dam. Andiamo in casa.

Pasif. È ben detto; in casa, in casa.

SCENA X.

NEBBIA, DAMONE e PASIFILO.

Nebb. Padron, ho portato li ferri.

Dam. Portali via.

Nebb. Che vuoi che ne faccia?

Pasif. Va, mettitegli ove si soffian le noci[1]. A rivederci brigata, e fate segno di allegrezza.

[1] Che è a dire, nel deretano

FINE.

Digitized by Google

INDICE.

Della Vita e degli Scritti di Lodovico Ariosto . . . . Pag. V

COMMEDIE IN VERSI:

La Cassaria . . . . . „ 3
I Suppositi . . . . . „ 37
La Lena . . . . . „ 62
Il Negromante . . . . . „ 83
La Scolastica . . . . . „ 107

COMMEDIE IN PROSA:

La Cassaria . . . . . Pag 135
I Suppositi . . . . . „ 156

Digitized by Google

SATIRE E RIME

DI

LODOVICO ARIOSTO

NOVAMENTE ORDINATE E CORREDATE DI NOTE

CON IN FINE

L' ERBOLATO, LE LETTERE, LE POESIE ATTRIBUITE ALL' AUTORE

E I CARMI LATINI

TRIESTE

SEZIONE LETTERARIO-ARTISTICA DEL LLOYD AUSTRIACO

1859.

1-B.

Digitized by Google

Tipografia del Lloyd Austriaco.

Digitized by Google

SATIRE.

SATIRA PRIMA.[1]

A MESSER GALASSO ARIOSTO, SUO FRATELLO.

Dimostra nella persona di sè medesimo, la natura esser di poco contenta; quanto sia da prezzarsi la libertà; la travagliosa vita de Prelati e la miseria de' Cortigiani.

Pero' ho molto bisogno, più che voglia,
D' esser in Roma, or che li cardinali
A guisa delle serpi mutan spoglia[2]:
Or che son men pericolosi i mali
A' corpi, ancor che maggior parte affliga
Le travagliate menti de' mortali;
Quando la ruota, che non pur castiga
Ission rio[3], si volge in mezzo a Roma
L' anime a cruciar con lunga briga[4];
Galasso, appresso il tempio che si noma
Da quel prete valente che l' orecchia
A Malco allontanar fe' dalla chioma[5],
Stanza per quattro bestie mi apparecchia,
Contando me per due, con Gianni[6] mio,
Poi metti un mulo o un' altra rôzza vecchia[7].
Camera o buca, ove a stanzar[8] abbia io,
Che luminosa sia, che poco saglia,
E da far fuoco comoda, desio.
Nè de' cavalli ancor meno ti caglia,
Chè poco gioveria ch' avesser pôste[9],
Dovendo lor mancar poi fieno o paglia.
Sia per me un materasso, che alle coste
Faccia vezzi[1], di lana o di cotone,
Sì che la notte io non abbia ire all' oste.
Provvedimi di legna secche e buone,
Di chi cucini pur così alla grossa
Un poco di vaccina o di montone.
Non curo d' un che con sapori possa
De' vari cibi suscitar la fame,
Se fosse morta e chiusa nella fossa.
Unga il suo schidon pure, o il suo tegame,
Sin all' orecchio a ser Vorano[2] il muso,
Venuto al mondo sol per far letame;
Che più cerca la fame perchè giuso
Mandi i cibi nel ventre, che per trarre
La fame, cerchi aver delli cibi uso.
Il novo camerier tal cuoco innarre[3],
Di pane ed aglio uso a sfamarsi, poi
Che riposte i fratelli avean le marre,
Ed egli a casa avea tornati i buoi;
Ch' or vuol fagiani, or tortorelle, or starne,
Chè sempre un cibo usar par che l' annoi.
Or sa che differenza è dalla carne
Di capro e di cinghial che pasca al monte,
Da quel che l' Eliséa[4] soglia mandarne.
Fa ch' io trovi dell' acqua, non di fonte,
Di fiume sì, che già sei dì veduto
Non abbia Sisto[5] nè alcun altro ponte.
Non curo sì del vin, non già il rifuto[6];
Ma a temprar l' acqua me ne basta poco,
Che la taverna mi darà a minuto.
Senza molta acqua i nostri, nati in loco
Palustre, non assaggio; perchè puri[7]
Dal capo tranno in giù, che mi fan rôco.
Cotesti che farian, che son ne' duri

---

[1] Tra le manoscritte è la prima, la terza in tutte le stampe: il Baruffaldi la crede composta nel 1517.

[2] Cioè, presso al tempo dell'Avvento, quando i cardinali, dimesso l'abito rosso, vestono il violaceo. BARUFFALDI.

[3] Issione, secondo le favole, fu re de' Lapiti, e tanto superbo e vanitoso di sè, che osò di amar Giunone e di tentarla a lussuria. Fulminato da Giove e precipitato nell'inferno, fu quivi legato dalle Eumenidi ad una ruota, la quale gira perpetuamente, simbolo e pena ad un tempo dell' ambizione, che via rapisce le anime in un vortice di folli e insaziabili desiderii.

[4] Sotto l' allegoria della ruota che in mezzo a Roma si volge, intese, probabilmente, il poeta la tormentosa ambizione perpetua della corte. BAROTTI.

[5] Vicino al tempio di S. Pietro.

[6] Un servitore del poeta, nativo di Pescia, come ne riferisce il Fornari.

[7] o qualunque tu voglia vecchio cavallaccio.

[8] ov' io abbia a stanziare, a dimorare.

[9] Quegli spazi nelle stalle, ove divisi da stanghe di legno o da altro stanno i cavalli legati alla mangiatoia.

[1] che sia morbido alle coste; bene sprimacciato.

[2] Da quel che segue pare che con questo nome molto espressivo alludesse a qualche villan rifatto cameriere del cardinale Ippolito.

[3] Il novo cameriere Vorano incaparri un cuoco di tanta squisita abilità; egli, dico, che già uso in campagna a sfamarsi come i fratelli e gli altri contadini di pane e d' aglio, qui vuol fagiani, tortorelle e starne.

[4] Bosco pieno di selvaggine sul Ferrarese, tra le foci de' due Po, di Primaro e di Volano, lungo la spiaggia dell' Adriatico. BAROTTI.

[5] Acqua di Tevere che per sei giorni non abbia veduto il ponte Sisto, e altri ponti; cioè, che sia stata purgata.

[6] Dall' antiq. *rifutare* per rifiutare.

[7] Latinismo non imitabile (da *pus, puris*); qui esteso a significare catarro. Il Barotti leggendo *fa* invece di *fan*, interpretava: "puri (i vini) tranno in giù dal capo tal cosa che mi fa roco„. POLIDORI.

Digitized by Google

Scogli de' Côrsi ladri, o d' infedeli
Greci, o d'instabil Liguri, maturi?[1]
Chiuso nel studio frate Ciurla[2] se li
Bea, mentre fuor il popolo digiuno
Lo aspetta che gli esponga gli Evangeli;
E poi monti sul pergamo più di uno
Gambaro cotto, rosso[3], e rumor faccia
E un minacciar che ne spaventi ognuno.
Ed a messer Moschin[4] pur dia la caccia,
Al fra Gualengo ed a' compagni loro,
Che metton carestia nella vernaccia[5];
Che fuor di casa, o in Gorgadello o al Moro[6]
Mangian grossi piccioni e cappon grassi,
Come egli in cella, fuor del refettoro.
Fa che vi sien de' libri, con che io passi
Quelle ore che comandano i prelati
Al loro uscier che alcuno entrar non lassi:
Come ancor fanno in su la terza i frati;
Chè non li muove il suon del campanello,
Poi che si sono a tavola assettati.
Signor, dirò (non s'usa più fratello,
Poi che la vile adulazion spagnuola
Messe la signoria fino in bordello),
Signor (se fosse ben mozzo da spuola)[7],
Dirò, fate, per Dio, che monsignore
Reverendissimo oda una parola. —
Agora non si puede, ed es meiore,
Che vos torneis a la magnana[8]. Almeno,
Fate ch'ei sappia ch' io son qui di fuore. —
Risponde, che 'l padron non vuol gli sieno
Fatte imbasciate, se venisse Pietro,
Pavol, Giovanni e il mastro Nazzareno.
Ma se fin dove col pensier penetro,
Avessi a penetrarvi occhi lincei[9],
O i muri trasparesser come vetro;
Forse occupati in cosa[10] li vedrei,
Che giustissima causa di celarsi
Avrian dal sol, non che dagli occhi miei.
Ma sia a un tempo lor agio di ritrarsi,
Ed a noi contemplar sotto il cammino
Pei dotti libri i saggi detti sparsi.
Che mi mova a veder monte Aventino[1],
So che vorresti intendere, e dirolti:
È per legar tra carta, piombo e lino[2],
Sì che tener che non mi sieno tolti
Possa, pel viver mio, certi baiocchi
Che a Milan piglio[3], ancor che non sian molti:
E provveder ch' io sia il primo, che mocchi[4]
Sant'Agata, se avvien che al vecchio prete,
Sopravvivendogli io, di morir tocchi.
Dunque io darò del capo nella rete
Ch' io soglio dir che 'l diavol tende a questi
Che del sangue di Cristo han tanta sete?[5]
Ma tu vedrai, se Dio vorrà che resti
Questa chiesa in man mia, darla a persona
Saggia e sciente e di costumi onesti,
Che con periglio suo poi ne dispona:
Io nè pianeta mai, nè tonicella,
Nè chierca vo' che in capo mi si pona.
Come nè stole, io non vo' ch' anco anella[6]
Mi leghin mai, che in mio poter non tenga
Di elegger sempre o questa cosa o quella.
Indarno è, s' io son prete, che mi venga
Disir di moglie; e quando moglie io tolga,
Convien che d'esser prete il desir spenga.
Or perchè so com' io mi muti e volga
Di voler tosto[7], schivo di legarmi
Donde, se poi mi pento, io non mi sciolga.
Qui la cagion potresti dimandarmi
Perchè mi levo in collo sì gran peso,
Per dover poi su 'n altro scaricarmi.
Perchè tu e gli altri frati miei ripreso
M' avreste, e odiato forse, se offerendo
Tal don fortuna, io non l'avessi preso.
Sai ben che 'l vecchio la riserva avendo
Inteso d' un costì, che la sua morte
Bramava; e, di velen perciò temendo,
Mi pregò che a pigliar venissi in corte
La sua rinunzia, che potria sol tôrre
Quella speranza onde temea sì forte.
Opra feci io che si volesse porre

---

[1] se sonosi maturati ne' duri scogli.

[2] Lo stesso che Chiurlo e vale *uom da nulla* secondo la Crusca; ma il poeta formò questo nome di persona dal verbo lombardo *chiurlare* o *ciurlare* che vale *bere smodatamente;* onde *frate Ciurla* torna a dire *frate beone.*

[3] più rosso di un gambero cotto.

[4] Questo *Moschino* è nominato come gran bevitore, anche nell' atto V, sc. IV della *Cassaria.* MOLINI.

[5] Una sorta di vino bianco.

[6] In Ferrara, lateralmente al duomo, è un viottoletto chiamato Gorgadello, ov' era un' antica osteria detta la *Massara.* Il *Moro* era altra osteria di Ferrara così detta dall' insegna. Si troveranno riaccennate più volte nelle Commedie. MOLINI.

[7] Traduzione che diremmo fatta a orecchio dallo spagnuolo *moço de espuela,* staffiere; giacchè *espuela* non significa spuola, ma *sprone.* POLIDORI.

[8] A quest' ora non si può, ed è meglio che voi torniate alla mattina.

[9] occhi di lince, la quale è un animale di vista acutissima.

[10] *in casa,* leggon tutte le stampe, ma certamente per errore. La idea *in casa* non è qui di necessità, anzi soverchia, e dandole luogo deve pur sottintendersi *in cosa,* o *in tal cosa* ecc.

[1] veder Roma.

[2] Per ottenere una bolla o chirografo del papa, che suole scriversi in pergamena, con sigillo in piombo appeso a una cordicella. BAROTTI. — Il Poeta la desiderava per assicurarsi il godimento della rendita della cancelleria arcivescovile di Milano, e la sopravvivenza nel beneficio al rettore di Sant' Agata in Romagna, che era allora un Lodovico Ariosti *vecchio prete* figlio di Rinaldo prozio del poeta. TORTOLI. — Vedi in fine la Lettera I e i seguenti versi 130 e 141, non che il Baruffaldi, *Vita* ecc., pag. 112.

[3] L' Ariosto godeva del terzo degli utili della cancelleria arcivescovile di Milano, che ammontava a circa cento scudi annui, e ciò per un contratto di società con un Costabili, nobile ferrarese. MOLINI. — Vedi anche Baruffaldi, *Vita* ecc., pag. 178.

[4] Preferiamo la spiegazione datane dal Barotti: "che buschi, che netti (dicesi ancora in questo senso *ripulire*), che tiri a me; quasi smoccoli. È voce del volgo, e furbesca„.

[5] Cioè, caderò io nello stesso vizio, in cui dico che cadono gli altri, che sono avidi di beneficii ecclesiastici, non per altro che per crescere in potenza o in ricchezza? TORTOLI.

[6] anella nuziali. Proposito che poi non mantenne.

[7] Si credè di trovare una confessione di tal difetto anche nell' Elegia *De diversis amoribus,* e in altri luoghi delle poesie volgari. Vedi Baruffaldi, *Vita* ecc., p. 256. POLIDORI.

Digitized by Google

Nelle tue mani, o d' Alessandro, il cui
Ingegno dalla chierca non aborre.
Ma nè di voi, nè di più giunti[1] a lui
D' amicizia, fidar unqua si volle;
Io fuor di tutti scelto unico fui[2].
Questa opinïon mia so ben che folle
Diranno molti, che a salir non tenti
La via ch' uom spesso a grandi onori estolle.
Questa, povere, sciocche, inutil genti,
Sordide, infami, ha già levato tanto,
Che fatti gli ha adorar da re potenti[3].
Ma chi fu mai sì saggio, o mai sì santo,
Che di esser senza macchia di pazzia,
O poca o molta, dar si possa vanto?
Ognun tenga la sua[4]; questa è la mia:
Se a perder s' ha la libertà, non stimo
Il più ricco cappel[5] che in Roma sia.
Che giova a me sedere a mensa il primo,
Se per questo più sazio non mi levo
Di quel ch' è stato assiso a mezzo o ad imo?
Come nè cibo, così non ricevo
Più quïete, più pace o più contento,
Sebben di cinque mitre il capo aggrevo[6].
Felicitade istima alcun, che cento
Persone t' accompagnino a palazzo,
E che stia il volgo a riguardarti intento:
Io lo stimo miseria, e son sì pazzo,
Ch' io penso e dico che in Roma fumosa[7]
Il signore è più servo che 'l ragazzo[8].
Non ha da servir questi in maggior cosa,
Che d' esser col signor quando cavalchi;
L' altro tempo a suo senno o va o si posa.
La maggior cura che sul cor gli calchi,
È che Fiammetta stia lontana[9], e spesso
Causi che l' ora del tinel[10] gli valchi[11].
A questo ove gli piace è andar concesso,
Accompagnato e solo; a piè, a cavallo;
Fermarsi in Ponte, in Banchi[12] e in chiasso appresso:
Piglia un mantello o rosso o nero o giallo:
E se non l' ha, va in gonnellin leggiero:
Nè questo mai gli è attribuito a fallo.
Quell' altro, per fodrar di verde il nero
Cappel[13], lasciati ha i ricchi uffici, e tolto
Minor util, più spesa e più pensiero.
Ha molta gente a pascere, e non molto
Da spender; chè alle bolle è già obbligato
Del primo e del secondo anno il ricolto[1]:
E del debito antico uno è passato,
Ed uno, e al terzo termine si aspetta
Esser sul muro in pubblico attaccato[2].
Gli bisogna a San Pietro andare in fretta;
Ma, perchè il cuoco o il spenditor ci manca,
Che gli sian dietro, gli è la via interdetta.
Fuori è la mula, o che si duol d' un' anca,
O che le cinghie o che la sella ha rotta,
O che da Ripa vien sferrata e stanca[3].
Se con lui fin il guattero non trotta,
Non può il misero uscir, chè stima incarco
Il gire e non aver dietro la frotta[4].
Non è il suo studio nè in Matteo nè in Marco[5],
Ma specula e contempla a far la spesa
Sì che il troppo tirar non spezzi l' arco.
D' uffici, di badie, di ricca chiesa
Forse adagiato alcun vive giocondo,
Chè nè la stalla nè il tinel gli pesa[6].
Ah, che 'l desio d' alzarsi il tiene al fondo!
Già il suo grado gli spiace, e a quello aspira
Che dal sommo pontefice è il secondo.
Giugne a quell' anco, e la voglia anco il tira
All' alta sedia che d' aver bramata
Tanto, indarno, San Georgio si martira[7].
Che fia s' avrà la cattedra beata?
Tosto vorrà gli figli o li nipoti
Levar dalla civil vita privata[8].
Non penserà d' Achivi o d' Epiroti
Dar lor dominio; non avrà disegno
Della Morea o dell' Arta[9] far dispoti:
Non cacciarne Ottoman per dar lor regno,

---

[1] stretti, legati.

[2] Fatto singolarissimo e di molto onore a messer Lodovico.

[3] gli ha fatti salire al grado di Pontefici.

[4] la sua opinione.

[5] il cardinalato di maggiori rendite.

[6] Allusione all' abuso allora corrente di cumulare in un solo più vescovadi. POLIDORI.

[7] fastosa, altera, piena di fumo, di fasto.

[8] servidorello: giovinetto adoperato come servo.

[9] abiti lontano; e la lontananza dell' amata sia cagione ch' egli non arrivi in tempo al desinare. POLIDORI.

[10] desinare, pranzo; ed anche (ma non qui) luogo dove mangiano i cortigiani nelle corti de' principi e i famigliari nelle case de' privati.

[11] gli passi, gli trascorra.

[12] nella *Piazza di Ponte*, dirimpetto al Ponte Sant' Angelo e nella contrada chiamata Banchi, che è di contro alla detta piazza.

[13] per divenir vescovo, costume del quale è portare il cappello nero foderato di drappo verde.

[1] Intende le somme che suole esigere la dateria romana nella collazione dei benefizi, le quali ordinariamente equivalgono alla rendita di uno o due anni. MOLINI.

[2] Quando uno è renitente a pagar quel tributo, viene avvisato due volte a certi intervalli; la terza, è scomunicato, e per tale fatto conoscere al pubblico con un affisso. MOLINI.

[3] *Ripa* è quella sponda del Tevere dirimpetto all'Aventino, ove approdano le merci che vengono per il fiume. Dice il poeta, che quando monsignore non cavalcava, la mula andava a Ripa a far vetture. MOLINI. — E così facevano delle loro mule tutti i prelati poveri.

[4] lo stuolo de' cortigiani e il servidorame.

[5] Non istudia egli il Vangelo, nè le scienze sacre.

[6] Non gli è grave nè il mantenimento de' cavalli, nè quello della mensa. *Tinello* qui vale luogo dove si mangia. Vedi la nota 10, col. I, di questa pagina.

[7] Notarono i precedenti editori, come il poeta avesse prima scritto: *Tanto, indarno alcun s' ange e si martira;* poi mutasse (e la mutazione può essere stata fatta dopo la morte di quel porporato) *Tanto, indarno San Georgio* ecc. Qualche curioso poi volle a *San Georgio* sostituire *il Riario*. È questa una prova di più, come in quella allusione altri ancora stimassero preso di mira il cardinale Raffaello Riario, di non lodevoli portamenti, e implicato nella congiura del Petrucci contro Leone X; e non già Franciotto Orsini, secondochè vorrebbesi da un più moderno annotatore. POLIDORI.

[8] Accenna al vizio noto nelle storie col nome di nepotismo, che recò tanto danno al popolo e alla Chiesa nel secolo dell' autore.

[9] Città dell' Epiro, ove risedette Pirro. MOLINI.

Digitized by Google

Ove da tutta Europa avria soccorso,
E faria del suo ufficio ufficio degno:
Ma spezzar la Colonna e spegner l'Orso[1],
Per tôrgli Palestina e Tagliacozzo[2],
E dargli a' suoi, sarà il primo discorso.
E qual strozzato e qual col capo mozzo
Nella Marca lasciando ed in Romagna[3],
Trionferà, del cristian sangue sozzo.
Darà l'Italia in preda a Francia o Spagna,
Che sozzopra voltandola, una parte
Al suo bastardo sangue ne rimagna.
Le scomuniche empir quinci le carte[4],
E quindi ministrar si vederanno
Le indulgenze plenarie al fiero Marte[5].
Se 'l Svizzero condurre o l'Alemanno
Si dee, bisogna ritrovare i nummi[6],
E tutto al servitor ne viene il danno.
Ho sempre inteso e sempre chiaro fummi,
Ch'argento che lor basti non han mai
O veschi[7] o cardinali o pastor summi.
Sia stolto, indotto, vil, sia peggio assai,
Farà quel ch'egli vuol, se posto insieme
Avrà tesoro; e chi baisar vuol, bai.
Perciò gli avanzi[8] e le miserie estreme
Fansi, di che la misera famiglia[9]
Vive affamata, e grida indarno e freme.
Quanto è più ricco, tanto più assottiglia
La spesa; chè i tre quarti si delibra
Por da canto di ciò che l'anno piglia.
Dalle otto oncie per bocca, a mezza libra
Si vien di carne, e al pan, di cui la veccia
Nata con lui, nè il loglio fuor si cribra[10].
Come la carne e il pan, così la feccia
Del vin si dà, c'ha seco una puntura[11]
Che più mortal non l'ha spiedo nè freccia;
O ch'egli fila[12], e mostra la paura
Ch'ebbe a dar volta[13] di flaccarsi il collo,
Sì che men mal saria bêr l'acqua pura.
Se la bacchetta pur levar satollo[14]
Lasciasse il cappellan, mi starei cheto;
Se ben non gusta mai vitel nè pollo.
Questo, dirai, può un servitor discreto
Patir, che quando monsignor suo accresce,
Accresce anco egli, e n'ha da viver lieto. —
Ma tal speranza a molti non riesce;
Chè, per dar loco alla famiglia nova,
Più d'un vecchio d'ufficio e d'onor esce.
Camerier, scalco e secretario truova
Il signor degni al grado; e n'hai buon patto,
Che dal servizio suo non ti rimuova.
Quanto ben disse il mulattier quel tratto,
Che tornando dal bosco, ebbe la sera
Nova che 'l suo padron papa era fatto!
Che per me stesse cardinal meglio era:
Ho fin qui avuto da cacciar dui muli,
Or n'avrò tre: chi più di me ne spera,
Comperi quanto io n'ho d'aver, due giuli[1]. —

SATIRA SECONDA.

A MESSER ALESSANDRO ARIOSTO ED A MESSER LUDOVICO DA BAGNO.[2]

Dimostra di qual condizione debbano essere coloro che procacciano nelle Corti di avanzare, e come la sua lunga servitù ed il suo poema fosser male rimunerati dal cardinale d'Este.

Io desidero intendere da voi,
Alessandro fratel, compar mio Bagno,
S'in corte[3] è ricordanza più di noi;
Se più il signor me accusa; se compagno
Per me si leva, e dice la cagione
Per che, partendo gli altri, io qui rimagno:
O, tutti dotti nella adulazione
(L'arte che più tra noi si studia e cole),
L'aiutate a biasmarmi oltra ragione.
Pazzo chi al suo signor contraddir vuole,
Se ben dicese c'ha veduto il giorno
Pieno di stelle, e a mezza notte il sole!
O ch'egli lodi, o voglia altrui far scorno,
Di varie voci subito un concento
S'ode accordar di quanti n'ha d'intorno.
E chi non ha per umiltà ardimento
La bocca aprir, con tutto il viso applaude,
E par che voglia dire: Anch'io consento. —
Ma se in altro biasmarmi, almen dar laude
Dovete, che volendo io rimanere,
Lo dissi a viso aperto e non con fraude.

---

[1] Allude alle due antiche, potenti, e fra loro rivali, famiglie romane Colonna e Orsini. TORTOLI.

[2] *Palestina* invece di *Palestrina* (l'antica Prenestre) e *Tagliacozzo*, città degli antichi Marsi, erano allora feudi delle due sovrannominate famiglie. TORTOLI.

[3] Accenna l'avidità e la crudeltà d'Alessandro VI e del duca Valentino suo figliuolo. MOLINI.

[4] Molte scomuniche Giulio II lanciò contro i suoi nemici.

[5] Leon X.... fece in Germania *(al fiero Marte)*, per rinfrescare l'erario divenuto esausto per le tante spese, un vero mercato d'indulgenze: lo che fu il principio dello scisma di Lutero. TORTOLI.

[6] le monete, i danari per assoldarli.

[7] vescovi. [8] i risparmi.

[9] i servidori, i parassiti.

[10] si vaglia, si fa uscir del crivello.

[11] vino che ha preso la punta, che ha lo spunto, cioè che comincia a inacetire.

[12] Si dice più ordinariamente per Italia, che il vino *fila*, quando esso è al fine della botte, e però di scadente od anche guasta qualità. POLIDORI.

[13] Scherza sulla frase *dar la volta*, che, parlandosi di vino, vale cominciare a guastarsi.

[14] Se il segno, che si dà colla bacchetta di levarsi da mensa, lasciasse almeno satollo il ventre: se almeno si levassero le mense, quando tutti hanno sazio il ventre ecc. *Cappellano* per ventre è voce furbesca del volgo.

[1] Intendi: se vi è alcuno che speri molto dal mio padrone or che è fatto papa, venga a me, ed io gli vende per due giuli tutto quello che dal Papa mi può esser dato. Con ciò mostra la pochissima fiducia che avea che le sue sorti migliorassero. TORTOLI. — Questa Satira nell'autografo è sottoscritta dal poeta. MOLINI.

[2] Dei fratelli del nostro poeta verrà occasione di parlare in altri luoghi. Del Bagno non si sa se non quanto può raccogliersi da questa medesima Satira. POLIDORI.

[3] Quella del cardinale Ippolito d'Este, allora arcivescovo di Strigonia in Ungheria, ove l'autore negò di seguirlo; sicchè perdette la sua grazia. MOLINI.

Digitized by Google

Dissi molte ragioni, e tutte vere,
Delle quali per sè sola ciascuna
Esser mi dovea degna di tenere[1].
Prima la vita, a cui poche o nessuna
Cosa ho da preferir, che far più breve
Non voglio che il ciel voglia o la fortuna.
Ogni alterazione, ancor che leve,
Ch'avesse il mal ch'io sento[2], o ne morrei,
O il Valentino o il Postumo errar deve[3].
Oltra che 'l dicano essi, io meglio i miei
Casi d'ogni altro intendo; e quai compensi
Mi siano utili so, so quai son rei.
So mia natura come mal conviensi
Co' freddi verni; e costà sotto il polo
Gli avete voi, più che in Italia, intensi.
E non mi nocerebbe il freddo solo;
Ma il caldo delle stufe, c'ho sì infesto,
Che più che dalla peste me gl'involo.
Nè il verno altrove s'abita in cotesto
Paese; vi si mangia, giuoca e bee,
E vi si dorme e vi si fa anco il resto[4].
Chi quindi vien[5], come sorbir si dee
L'aria che tien sempre in travaglio il fiato
Delle montagne prossime Rifee?
Dal vapor che, dal stomaco elevato,
Fa catarro alla testa e cala al petto,
Mi rimarre' una notte soffocato.
E il vin fumoso, a me vie più interdetto
Che 'l tosco, costì a inviti[6] si tracanna,
E sacrilegio è non ber molto e schietto.
Tutti li cibi son con pepe e canna
Di amomo, e d'altri aromati che tutti,
Come nocivi, il medico mi danna.
Qui, mi potreste dir ch'io avrei ridutti[7],
Dove sotto il cammin sederia al foco,
Nè pisi nè ascelle odorerei nè rutti;
E le vivande condiriami il cuoco
Come io volessi, ed inacquarmi il vino
Potre' a mia posta, e nulla berne o poco.
Dunque, voi altri insieme, io dal mattino
Alla sera starei solo alla cella,
Solo alla mensa, come un certosino?
Bisogneriano pentole e vasella
Da cucina e da camera, e dotarme
Di masserizie qual sposa novella.
Se separatamente cucinarme
Vorrà mastro Pasino[1] una o due volte,
Quattro e sei mi farà 'l viso dell'arme.
S'io vorrò delle cose ch'avrà tolte
Francesco di Siver[2] per la famiglia,
Potrò mattina e sera averne molte.
S'io dirò: Spenditor, questo mi piglia,
Che l'umido cervel[3] poco nodrisce;
Questo no, che 'l catar troppo assottiglia; —
Per una volta o due che mi ubbidisce,
Quattro e sei mi si scorda, o perchè teme
Che non gli sia accettato, non ardisce.
Io mi riduco al pane; e quindi freme
La collera: cagion che alli due motti
Gli amici ed io siamo a contesa insieme.
Mi potreste anco dir: Delli tuoi scotti[4]
Fa che 'l tuo fante comprator ti sia;
Mangia i tuoi polli alli tuo' alari cotti. —
Io per la mala servitude mia
Non ho dal cardinale ancora tanto,
Ch'io possa fare in corte l'osteria.
Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, io non possiedo
Tanto per voi, ch'io possa farmi un manto.
Oh! il signor t'ha dato... — Io vel concedo,
Tanto[5] che fatto m'ho più d'un mantello;
Ma che m'abbia per voi[6] dato non credo[7].
Egli l'ha detto[8]: io dirlo a questo e a quello
Voglio anco, e i versi miei posso a mia posta
Mandar al Culiseo[9] per lo suggello.
Non vuol che laude sua da me composta,

---

[1] ciascuna esser dovea degna che si tenesse, che si approvasse, che si tenesse per buona. Ond'è che volgarmente si dice: *non è questa una ragione che tenga*, cioè che abbia valore; *questa è la sola ragione che tenga*, cioè che valga, che possa esser tenuta in conto di prova. Noi col Barotti sciogliemmo dal verbo *essere* il *mi*, facendone un pronome di ripieno al *dovea*. Il Molini leggendo *essermi*, interpretò poi soffisticando: *Tenermi in Ferrara*.

[2] "Il catarro e la debolezza abituale di stomaco,„ secondo il Baruffaldi, *Vita* ecc., pag. 166. Vedi anche sei terzetti appresso, e il verso 155. POLIDORI.

[3] Il Valentino (modenese) fu medico e chirurgo in corte del cardinale Ippolito, e lo accompagnò in Ungheria. Il Postumo (così detto perchè nato dopo la morte del padre) fu Guido Silvestri da Pesaro, medico, soldato, poeta e grande amico dell'Ariosto. Lo nomina anche nel *Furioso*, Canto XLIII, St. 89. MOLINI.

[4] L'Autore avea prima fatto: *Fuor che dormir, vi si fa tutto il resto;* e così leggono le prime edizioni e il Rolli. Di poi corresse come qui si vede. MOLINI.

[5] Leggiamo col Rolli ed altri, accettando la correzione proposta dal Molini stesso, che legge, col manoscritto: *Che*. Non così l'interpretazione di alcuni: chi viene dall'Italia; ma invece quella del Barotti: chi viene dalle stufe già dette. POLIDORI.

[6] brindando agl'inviti de' commensali, a' quali non possiamo, in materia di bere, rifiutarli mai.

[7] ridotti, luoghi appartati.

[1] Era il cuoco del cardinale Ippolito. MOLINI.

[2] Era lo spenditore del medesimo. MOLINI.

[3] Contentandoci di avvertire che molte edizioni qui pongono *l'umido crudel*, non ci brigheremo di spiegare questi due versi ripetendo gli aforismi dell'antica scienza medicale. POLIDORI.

[4] de' tuoi desinari, de' tuoi pasti.

[5] Potreste dire, o Muse: Il tuo signore, il cardinale ti ha fatto di molti doni; ed io rispondo: concedo che mi abbia dato, e anzi mi abbia dato tanto che ecc.

[6] non credo che mi abbia dato per vostra cagione, o Muse.

[7] Riportiamo, senz'altro, queste due terzine come si leggono nel maggior numero delle stampe, prima che venissero emendate secondo l'autografo: *Apollo, tua mercè; tua mercè, santo Collegio de le Muse, io non mi trovo Tanto per voi, ch'io possa farmi un manto. E se'l Signor m'ha dato onde far nuovo Ogni anno mi potrei più d'un mantello, Che m'abbia per voi dato io non approvo.* POLIDORI.

[8] Allusione a quella domanda divenuta sì celebre: "Dove avete trovato, messer Lodovico, tante corbellerie?„ E più alla severa ammonizione, adombrata nel seguente terzetto, "che sarebbegli stato assai più caro che avesse atteso a servirlo„. Vedi Baruffaldi, *Vita* ecc., pag. 175.

[9] L'anfiteatro Flavio in Roma è anche detto (dal colosso di Nerone che vi era vicino) Colosseo, che il volgo corrompe in *Culiseo*, voce adoperata dall'Autore per dar luogo all'equivoco. TORTOLI.

Digitized by Google

Per opra degna di mercè si pona[1];
Di mercè degno è l'ir correndo in posta.
A chi nel barco[2] e in villa il segne, dona;
A chi lo veste e spoglia, o pona i fiaschi
Nel pozzo per la sera in fresco a nona;
Vegghi la notte, in sin che i Bergamaschi[3]
Si levino a far chiodi, sì che spesso
Col torchio in mano addormentato caschi.
S'io l'ho con laude ne' miei versi messo,
Dice ch'io l'ho fatto a piacere e in ozio;
Più grato fora essergli stato appresso.
E se in cancelleria m' ha fatto sozio
A Milan del Constabil[4], sì c'ho il terzo
Di quel che al notar vien d'ogni negozio;
Gli è perchè alcuna volta io sprono e sferzo,
Mutando bestie e guide, e corro in fretta
Per monti e balze, e con la morte scherzo[5].
Fa a mio senno, Maron[6]; tuoi versi getta
Con la lira in un cesso, e un' arte impara,
Se beneficii vuoi, che sia più accetta.
Ma tosto che n' hai, pensa che la cara
Tua libertà non meno abbi perduta,
Che se giocata te l'avessi a zara[7];
E che mai più (se bene alla canuta
Età vivi, e viva egli di Nestorre)
Questa condizïon non ti si muta.
E se disegni mai tal nodo sciorre,
Buon patto avrai[8], se con amore e pace
Quel che t' ha dato si vorrà ritorre.
A me, per esser stato contumace
Di non voler Agria veder nè Buda,
Che si ritoglia il suo sì non mi spiace
(Sebben le miglior penne ch'avea in muda[9]
Rimesse tutte, mi tarpasse), come
Che dall' amor e grazia sua mi escluda;
Che senza fede e senza amor mi nome,
E che dimostri con parole e cenni,
Che in odio e che in dispetto abbia il mio nome.
E questo fu cagion ch'io mi ritenni
Di non gli comparire innanzi mai,
Dal dì che indarno ad escusar mi venni.
Ruggier, se alla progenie tua mi fai
Sì poco grato, e nulla mi prevaglio[10]

Che gli alti gesti e 'l tuo valor cantai,
Che debbo fare io qui? poich'io non vaglio
Smembrar[1] sulla forcina in aria starne[2],
Nè so a sparvier, nè a can metter guinzaglio?
Non feci mai tai cose, e non so farne:
Agli usatti[3], agli spron (perch'io son grande)
Non mi posso adattar, per porne o trarne.
Io non ho molto gusto di vivande,
Che scalco io sia: fui degno essere al mondo
Quando viveano gli uomini di ghiande.
Non vo' il conto di man tôrre a Gismondo[4]:
Andar più a Roma in posta non accade
A placar la grand'ira di Secondo[5].
E quando accadesse anco in questa etade,
Col mal ch'ebbe principio allora forse,
Non si convien più correr per le strade,
Se far cotai servigi, e raro tôrse
Di sua presenza de' chi d'oro ha sete,
E stargli come Artofilace[6] all'Orse;
Più tosto che arricchir, voglio quïete;
Più tosto che occuparmi in altra cura
Sì, che inondar lasci il mio studio a Lete.
Il qual, se al campo non può dar pastura,
Lo dà alla mente con sì nobil'esca,
Che merta di non star senza cultura.
Fa che la povertà mene m'incresca,
E fa che la ricchezza sì non ami,
Che di mia libertà per suo amor esca.
Quel ch'io non spero aver, fa ch'io non brami;
Che nè sdegno nè invidia mi consumi

---

[1] si ponga; direttamente dal *ponere* de' latini.

[2] parco. Questo *barco* formato di spaziose praterie e campagne tra il Po di Lombardia e le mura di Ferrara a settentrione, era a' tempi del poeta un luogo di delizie della casa d'Este. TORTOLI.

[3] Sembra qui detto antonomasticamente per magnani o fabbri-ferrai. *Chiodi*, per ogni opera di tal mestiere. POLIDORI.

[4] Vedi la nota 2 al v. 102, Satira I, pag. 4, col. II.

[5] Onde disse nella Satira VII: *E di posta cavallar mi feo* (v. 258). POLIDORI.

[6] Andrea Marone bresciano, valoroso poeta latino estemporaneo, al servizio del duca, e amico dell'autore, che lo nomina anche nel *Furioso*, Canto III, St. 56, e Canto XLVI, St. 13. MOLINI. — Vedi Baruffaldi ecc. pag. 25 e 177.

[7] Giuoco che si fa con tre dadi.

[8] ti terrai fortunato, se con amore ecc.

[9] Muda, stanza oscura ove si tengono gli uccelli a rinnovare le penne. Metaforicamente intende di dire: sebbene mi scemasse del meglio che m'avea dato in questo luogo.

[10] e non ritraggo alcun utile.

[1] non ho la virtù, l'abilità di smembrare.

[2] non so come gli scalchi valenti trinciare le starne, tenendole brandite in aria sul forchettone.

[3] Calzari di cuoio, detti oggi *stivali*, usati a quel tempo da' cavalcatori.

[4] Era probabilmente il maestro di casa del cardinale. TORTOLI.

[5] Questo verso sembra allusivo piuttosto alla seconda che alla prima spedizione di Lodovico al pontefice Giulio II; poichè la prima eragli felicemente sortita, avendo egli ottenuto dal papa quello che i suoi signori desideravano. Ma questa forma, tanto del vero significativa, *la grand'ira di Secondo*, assai bene si applica all'ira concepita da Giulio dopochè il duca Alfonso ebbe costretto i Veneziani a rendergli il forte di Legnago; gli effetti della quale, rispetto all'Ariosto, ci sono così descritti dal Baruffaldi: "Volò a Roma di nuovo..., e non avendo ivi trovato il "pontefice, il quale in una sua villa di delizie soggiornava, colà recossi immantinente. Gli storici non dicono "se ottenesse udienza: se l'ottenne, fu al certo brevissima, e tutta spirante sdegno e minaccie. Tutti però si accordano nel dire che l'Ariosto corse gravissimo rischio "della vita, perchè il papa aveva ordinato che fosse senz'altro gittato in mare. Virginio, il figlio, nelle sue Memorie, lo scrisse in quell'articolo — Di papa Giulio, "che lo volse far trarre in mare; — Gabriele, il fratello, nel suo poemetto latino, accenna lo stesso pericolo: e "non fu poco che potesse prestamente e segretamente sottrarsi da Roma, accompagnato dal solo timore d'essere "nella fuga inseguito ed arrestato". Queste cose accaddero negli anni 1509 e 1510. POLIDORI.

[6] Passandoci delle favole ed anche della nomenclatura astronomica, diciamo questa voce composta di due parole greche, le quali significano Custode delle Orse. Arato, in Cicerone, *De nat. Deor.*: *Arctophylax, vulgo qui dicitur esse Bootes, Quod temone quasi iunctam prae se quatit Arcton.* POLIDORI.

Digitized by Google

Perchè Marone o Celio[1] il signor chiami;
Ch' io non aspetto a mezza estate i lumi
Per esser col signor veduto a cena,
Ch' io non lascio accecarmi in questi fumi:
Ch' io vado solo e a piedi ove mi mena
Il mio bisogno; e quando io vo a cavallo,
Le bisacce gli attacco sulla schiena;
E credo che sia questo minor fallo,
Che di farmi pagar s' io raccomando
Al principe la causa d' un vassallo;
O mover liti in beneficii, quando
Ragion non v' abbia, e facciami i pievani
Ad offrir pensïon venir pregando[2].
Anco fa che al ciel levo ambe le mani,
Ch' abito in casa mia comodamente,
Voglia tra cittadini o tra villani:
E che nei ben paterni il rimanente
Del viver mio, senza imparar nova arte,
Posso, e senza rossor, far, di mia gente[3].
Ma perchè cinque soldi da pagarte,
Tu che noti, non ho, rimetter voglio,
La mia favola al loco onde si parte[4].
Aver cagion di non venir mi doglio,
Detto ho la prima, e s' io vo' l' altre dire,
Nè questo basterà nè un altro foglio,
Pur ne dirò anco un' altra: che patire
Non debbo che, levato ogni sostegno,
Casa nostra in ruina abbia a venire.
De' cinque che noi siam, Carlo[5] è nel regno
Onde cacciaro i Turchi il mio Cleandro[6],
E di starvi alcun tempo fa disegno:
Galasso vuol nella città di Evandro
Por la camicia sopra la guarnaccia[7]:
E tu sei col signore[8] ito, Alessandro.
Ecci Gabriel[9], ma che vuoi tu ch' ei faccia?
Chè da fanciullo la sua mala sorte
Lo impedì delli piedi e delle braccia.
Egli non fu nè in piazza mai nè in corte;
Ed a chi vuol ben reggere una casa,
Questo si può comprendere che importe.
Alla quinta sorella[1] che è rimasa,
Era bisogno apparecchiar la dote
Che le sism debitori or che si accasa[2].
L' età di nostra madre[3] mi percote
Di pietà il cor, che da tutti in un tratto
Senza infamia lasciata esser non puote.
Io son de' dieci il primo, e vecchio fatto
Di quaranta quattro anni, e il capo calvo
Da un tempo in qua sotto il cuffiotto appiatto.
La vita che mi avanza, me la salvo
Meglio ch' io so: ma tu, che diciotto anni
Dopo me t' indugiasti a uscir dell' alvo[4],
Gli Ongari a veder torna e gli Alamanni,
Per freddo e caldo segni il signor nostro,
Servi per amendue, rifà i miei danni.
Il qual se vuol di calamo e d'inchiostro
Di me servirsi, e non mi tor da bomba[5],
Digli: Signore, il mio fratello è vostro. —
Io stando qui, farò con chiara tromba
Il suo nome sonar forse tanto alto,
Che tanto mai non si levò colomba.
A Filo, a Cento, in Arïano e a Calto[6]
Arriverei, ma non sin al Danubbio,
Ch' io non ho piè gagliardi a sì gran salto.
Ma se a volger di novo avessi al subbio[7]
I quindici anni che in servirlo ho spesi,
Passar la Tana ancor non starei in dubbio[8].
Se avermi dato onde ogni quattro mesi
Ho venticinque scudi, nè sì fermi,
Che molte volte non mi sien contesi,
Mi debbe incatenar, schiavo tenermi,
Obbligarmi ch' io sudi e tremi, senza
Rispetto alcun ch' io muoia o ch' io m' infermi;
Non gli lasciate aver questa credenza;
Ditegli che più tosto ch' esser servo,
Torrò la povertade in pazïenza.
Uno asino fu già, che ogni osso e nervo
Mostrava di magrezza, e entrò pel rotto

---

[1] Celio Calcagnini, uomo eruditissimo alla corte del cardinale. Vedi le Dich. al *Furioso*, Canto XLII, St. 90.

[2] Vedemmo come l'Ariosto prese parte negli utili della cancelleria di Milano.

[3] Costruiscasi: Posso, senza imparar nuova arte, e senza rossore di mia gente, far (passare) nei beni paterni il rimanente del viver mio. MOLINI.

[4] A ben intendere questa terzina giova qui addurre alcune parole dell' *Ercolano* del Varchi: *A chi aveva cominciato alcun ragionamento, poi entrato in un altro, non si ricordava più di tornare a bomba e fornire il primo, pagava già un grosso; il qual grosso non valeva per avventura in quel tempo più che quei cinque soldi che si pagano oggi.*

[5] Uno dei fratelli del poeta.

[6] Intende per *mio Cleandro* quello tra i personaggi della Commedia *I Suppositi*, che l'autore fa fuggire da Otranto quando fu presa dai Turchi; e, conseguentemente, per *regno*, quello di Napoli. POLIDORI.

[7] Galasso, altro de' fratelli del poeta, uomo di chiesa, cortigiano de' più consumati, accortissimo, morì in Germania sotto Ingolstadt, essendo ivi a' fianchi dell' imperatore pel duca di Ferrara. Allorchè il poeta scrisse questa Satira, cioè nel 1518, Galasso trovavasi in Roma ed aspirava, come si rileva da questo passo, alla prelatura o ad altra dignità ecclesiastica. Per la *camicia* vuolsi intendere il *roccetto*, certa veste di tela bianca che i prelati e canonici portano sopra la *veste talare*, la quale per via di scherzo è qui nominata *guarnaccia*.

[8] col cardinale d' Este.

[9] Il maggiore, dopo Lodovico, de' fratelli Ariosto; fu rattratto della persona, ed egli altresì era dato alle lettere. De' suoi lavori non ci rimangono che la continuazione della *Scolastica*, commedia del nostro poeta, e un volumetto di versi latini.

[1] Ignorasi il nome della *quinta sorella* del Poeta. Le altre furono Laura, Taddea, Virginia e Dorotea. Baruffaldi, *Vita* ecc., pag. 25-26.

[2] si marita.

[3] Si suppone che avesse allora sessantacinque anni.

[4] Era nato nel 1492.

[5] Non mi togliere da questa mia sicura dimora. *Bomba* nel gioco fanciullesco del Pome o di Toccapoma è il luogo privilegiato, dove chi tocca è al sicuro da chi lo persegue correndo.

[6] Luoghi del Ferrarese, che ne disegnano i quattro lati, a mezzodì, a ponente, a levante, a settentrione. BAROTTI.

[7] se potessi rifar la mia vita de' quindici anni che spesi a servirlo. *Subbio* è quel legno cilindrico intorno al quale si avvolge la tela ordita. Ora qui la vita è assomigliata per appunto alla tela che a mano a mano che si fa, si avvolge al subbio.

[8] se fossi più giovane di quindici anni, non starei in forse di passar anche la Tana *(Don)* fiume della Russia.

Digitized by Google

Del muro, ove di grano era uno acervo[1].
E tanto ne mangiò, che l' epa sotto
Si fece più d' una gran botte grossa,
Fin che fu sazio, e non però di botto[2].
Temendo poi che gli sien peste l' ossa,
Si sforza di tornar dove entrato era,
Ma par che 'l buco più capir nol possa.
Mentre s' affanna e uscire indarno spera,
Gli disse un topolino: Se vuoi quinci
Uscir, tratti, compar, quella panciera[3].
A vomitar bisogna che cominci
Ciò c' hai nel corpo, e che ritorni macro:
Altrimenti quel buco mai non vinci. —
Or conchiudendo dico, che se 'l sacro
Cardinal comperato avermi stima
Con li suoi doni, non mi è acerbo ed acro
Renderli, e tor la libertà mia prima.

SATIRA TERZA.

A MESSER ANNIBALE MALEGUCCIO.

Dimostra esser buona cosa il maritarsi; indi piacevolmente fa vedere quanto malagevol sia potor conservare la moglie pudica.

Da tutti gli altri amici, Annibal, odo,
Fuor che da te, che sei per pigliar moglie:
Mi duol che 'l celi a me; che 'l facci, lodo.
Forse mel celi perchè alle tue voglie
Pensi che oppor mi debbia; come io danni,
Non l' avendo tolta io[4], s' altri la toglie.
Se pensi di me questo, tu t' inganni:
Ben che senza io ne sia, non però accuso
Se Piero l' ha, Martin, Polo e Giovanni.
Mi duol di non l' avere; e me ne iscuso
Sopra vari accidenti che l' effetto
Sempre dal buon voler tennero escluso.
Ma fui di parer sempre, e così detto
L' ho più volte, che senza moglie a lato
Non puote uomo in bontade esser perfetto[5].
Nè senza si può star senza peccato;
Chè chi non ha del suo, fuori accattarne,
Mendicandolo o rubandolo, è sforzato:
E chi s' usa a beccar dell' altrui carne,
Diventa ghiotto, ed oggi tordo o quaglia,
Diman fagiani, un altro dì vuol starne:
Non sa quel che sia amor, non sa che vaglia
La caritade; e quindi avvien che i preti
Sono sì ingorda e sì crudel canaglia.
Che lupi sieno e che asini indiscreti,
Mel dovreste saper dir voi da Reggio[1],
Se già il timor non vi tenesse cheti;
Ma senza che 'l diciate, io me ne avveggio.
Della ostinata Modena[2] non parlo,
Che, tutto che stia mal, merta star peggio.
Pigliala se la vuoi; fa, se dèi farlo;
E non voler come il dottor Buonleo[3],
Alla estrema vecchiezza prolungarlo.
Quella età più al servizio di Lieo[4],
Che di Vener conviensi: si dipinge
Giovane fresco, e non vecchio, Imeneo.
Il vecchio, allora che 'l desir lo spinge,
Di sè prosume e spera far gran cose;
Si sganna poi che al paragon si stringe.
Non voglion rimaner però le spose
Nel danno sempre: ci è mano adiutrice,
Che sovviene alle pover' bisognose.
E, se non fosse ancor, pur ognun dice
Che gli è così: non pon fuggir la fama,
Più che del ver, del falso relatrice;
La qual patisce mal chi l' onor ama.
Ma questa passion debole e nulla,
Verso un' altra maggior, ser Jorio chiama.
Peggio è, dice, vedersi un nella culla,
E per casa giocando ir duo bambini,
E poco prima nata una fanciulla:
Ed esser di sua età giunto a' confini,
E non aver chi dopo sè lor mostri
La via del bene, e non li fraudi e uncini[5].
Pigliala, e non far come alcuni nostri
Gentiluomini fanno e molti fêro,
Ch' or giaccion per le chiese e per li chiostri.
Di mai non la pigliar fu il lor pensiero
Per non aver figliuoli, che far pezzi
Debbian di quel che a pena basta intiero.
Quel che acerbi non fêr, maturi e mezzi[6]
Fan poi con biasmo: trovan nelle ville
E nelle cucine anco a chi far vezzi.
Nascono figli, e crescon le faville;
Ed al fin, pusillanimi e bugiardi,
S' inducono a sposar villane e ancille,
Perchè i figli non restino bastardi.
Quindi è falsificato di Ferrara
In gran parte il buon sangue, se ben guardi:
Quindi la gioventù vedi sì rara,
Che le virtudi e li bei studi, e molta

[1] un monte, un mucchio; voce latina.

[2] e' però vi mise non poco tempo.

[3] *Panciera* è l' armatura della pancia; ma qui sta per la pancia stessa.

[4] Vedi la nota 4 a pag. 2, col. II. Siccome è però incerto il tempo in cui Lodovico si ammogliasse veramente coll'Alessandra Benucci, così riman dubbio se qui parli da senno, o per coprire di segreto un vincolo che giovavagli di tenere occulto per non perdere le sue rendite ecclesiastiche. POLIDORI.

[5] Questa sentenza, e le spiegazioni che seguono, sono assai chiare; nè fa d' uopo d' inculcare ai lettori: *Mirate la dottrina che s' asconde Sotto 'l velame de li versi...*, per intendere come l' Ariosto la pensasse per ciò che riguarda il celibato. POLIDORI.

[1] La città di Reggio, che nel 1512 erasi arresa alle armi di Giulio II, nella guerra che questi avea mosso al duca di Ferrara, continuò sotto il dominio ecclesiastico sino al 1523. POLIDORI.

[2] Modena si era già data al pontefice per opera di Gherardo e Francesco Rangoni sino dal 1510. BAROTTI e MOLINI.

[3] Cognome di nobil famiglia ferrarese. MOLINI.

[4] La vecchiezza è fatta più al bere che al donneare.

[5] Uncinare qui significa figuratamente rubare, spogliare; così *mani fatte a uncini* diconsi le mani de' ladri. TORTOLI.

[6] accasciati dai mali, cadenti per vecchiezza. *Messe* diconsi propriamente le frutta presso a infracidare.

Digitized by Google

Che degli avi materni i stili impara[1].
Cugin[2], fai bene a tor moglier; ma ascolta:
Pensaci prima; non varrà poi dire
Di no, s' avrai di sì detto una volta.
In questo il mio consiglio proferire
Ti vo', e mostrar, se ben non lo richiedi,
Quel che tu dei cercar, quel che fuggire.
Tu ti ridi di me forse, e non vedi
Come io ti possa consigliar, ch' avuto
Non ho in tal nodo mai collo nè piedi.
Non hai, quando dui giocano, veduto
Che quel che sta a vedere ha meglio spesso
Ciò che s' ha a far, che 'l giocator, saputo?
Se tu vedi che tocchi, o vada appresso
Il segno il mio parer[3], dàgli il consenso;
Se no, réputal sciŏcco, e me con esso.
Ma prima ch' io ti mostri altro compenso,
T' avrei da dir[4], che se amorosa face
Ti fa pigliar moglier, che segui il senso.
Ogni virtude è in lei, s' ella ti piace:
So ben che nè orator latin nè greco
Saria a dissuadertilo efficace.
Io non son per mostrar la strada a un cieco;
Ma se tu il bianco e il rosso e il ner comprendi,
Esamina il consiglio ch' io ti arreco.
Tu che vuoi donna, con gran studio intendi
Qual sia stata e qual sia la madre, e quali
Sien le sorelle, se all' onore attendi.
S' in cavalli, s' in buoi, s' in bestie tali
Guardiam le razze, che faremo in questi,
Che son fallaci più ch' altri animali?
Di vacca nascer cerva non vedesti,
Nè mai colomba d' aquila; nè figlia
Di madre infame, di costumi onesti.
Oltre che il ramo al ceppo s' assimiglia,
Il dimestico esempio, che le aggira
Pel capo sempre, ogni bontà scompiglia.
Se la madre ha duo amanti, ella ne mira
A quattro, a cinque, e spesso a più di sei,
Ed a quanti più può la rete tira:
E questo, per mostrar che men di lei
Non è leggiadra, e non le fur del dono
Della beltà men liberali i Dei.
Saper la balia e le campagne è buono;
Se appresso il padre sia nodrita, o in corte,
Al fuso, all' ago, o pur in canto e in suono.
Non cercar chi più dote, o chi ti porte
Titoli e fumi, e più nobil parenti,
Che al tuo aver si convenga e alla tua sorte,
Chè difficil sarà, se non ha venti
Donne poi dietro e staffieri e un ragazzo
Che le sciorini il cul[1], tu la contenti.
Vorrà una nana, un buffoncello, un pazzo,
E compagni da tavola e da giuoco,
Che tutto il dì la tengano in sollazzo.
Nè tor di casa il piè, nè mutar loco
Vorrà senza carretta[2]: bench' io stimi,
Fra tante spese, questa spesa poco;
Chè se tu non la fai, che sei de' primi
E di sangue e d' aver nella tua terra,
Non la faran già quei che son degl' imi.
E se mattina e sera ondeggiando erra
Con cavalli a vettura la Giannicca;
Che farà chi del suo li pasce e ferra?
Ma se l' altre n' han dui, ne vuol la ricca
Quattro: se le compiaci più che 'l conte
Rinaldo mio[3], la ti avviluppa e ficca.
Se le contrasti, pon la pace a monte;
E, come Ulisse al canto, tu l' orecchia
Chiudi a pianti, a lamenti, a gridi, ad onte:
Ma non le dire oltraggio, o t' apparecchia
Cento udirne per uno, e che ti punga
Più che punger non suol vespe[4] nè pecchia.
Una che ti sia ugual, teco si giunga;
Che por non voglia in casa nove usanze,
Nè più del grado aver la coda lunga.
Non la vo' tal che di bellezze avanze
L' altre, e sia in ogni invito, e sempre vada
Capo di schiera per tutte le danze.
Fra bruttezza e beltà truovi una strada,
Dove è gran turba: nè bella nè brutta,
Chè non t' ha da spiacer, se non ti aggrada.
Chi quindi esce, a man ritta truova tutta
Le gente bella, e dal contrario canto
Quanta bruttezza ha il mondo esser ridutta[5].
Quinci più sozze, e poi più sozze quanto
Tu vai più innanzi; e quindi truovi i visi
Più di bellezza, e più, tenere il vanto.
S' ove dèi tor la tua vuoi ch' io t' avvisi,
O nella strada o a man ritta, nei campi
Dirò, ma non di là troppo divisi[6].

---

[1] Costruisci: *Quindi vedi sì rara la gioventù che impara le virtudi e li bei studi* (cioè che segue i costumi e le tradizioni degli avi paterni), e invece ne vedi molta che impara i stili (i costumi) *degli avi materni*. TORTOLI.

[2] Chiama cugino Annibale Maleguzzi perchè figliuolo di Valerio, fratello di Daria Maleguzzi, che fu madre del nostro poeta. POLIDORI.

[3] se tu vedi che il mio parere sia vero, o si approssimi al vero.

[4] Sembra posto per *avvertire, ammonire*. Il *che* innanzi a *segui* è pleonasmo. POLIDORI.

[1] Sostenendole dietrovia lo strascico, come allora costumavasi. Vedi il verso 147. POLIDORI. — *Sciorinare* è propriamente distender panni o drappi o altro per dar loro aria.

[2] Singolare è lo scambio avvenuto coll' andare de' tempi tra le parole *carrozza* e *carretta*. Nel cinquecento non chiamavasi altrimenti che *carretta* quella che oggi dicesi *carrozza*; e ne sono prove specialmente in molte fra le *Novelle* del Bandello. *Carrozza*, poi, vediamo usato dal Caro per *carretta da portare terra* o altri pesi. Vedi il Vocabolario del Manuzzi, voce CARROZZA. POLIDORI.

[3] Era forse il conte Rinaldo Ariosti, cugino dell' Autore. *La ti avviluppa e ficca*; cioè ti aggira e t' inganna. MOLINI. — Di Rinaldo Ariosti, che ebbe per moglie una *Madonna Contarina* e morì nel 1519, parlasi nella Lettera VI delle qui da noi riprodotte.

[4] Secondo la pronuncia popolare, in vece di *vespa*; come *querce* per *quercia*. POLIDORI.

[5] dal contrario canto, cioè dal sinistro, trova esser ridutta quanta bruttezza di femmine ha il mondo.

[6] ma non troppo divisi, o lontani da quel luogo, cioè dalla strada dove sono le donne nè belle nè brutte e dal destro canto dove sono le belle. Lo consiglia a scegliere la moglie nelle campagne, non però troppo di lungi dalla città, per denotare che non la deve essere troppo priva delle usanze cittadine.

Digitized by Google

Non ti scostar, non ir dove tu inciampi
In troppo bella moglie, sì che ognuno
Per lei d' amor e di desire avvampi.
Molti lei tenteranno, e quando ad uno
Repugni, o a dui o a tre, non stare in speme
Che non ne debbia aver vittoria alcuno.
Non la tor brutta, che torresti insieme
Perpetua noia: mediocre forma
Sempre lodai, sempre dannai le estreme.
Sia di buon' aria, sia gentil, non dorma
Con gli occhi aperti; chè più l'esser sciocca,
D'ogni altra ria deformità, deforma.
Se questa in qualche scandalo trabocca,
Lo fa palese in modo, che dà sopra
Li fatti suoi faccenda ad ogni bocca.
L' altra più saggia si conduce all' opra
Secretamente; e studia, come il gatto,
Che la immondizia sua la terra copra.
Sia piacevol, cortese; sia d'ogni atto
Di superbia nimica; sia gioconda,
Non mesta mai, non mai col ciglio attratto.
Sia vergognosa; ascolti, e non risponda
Per te, dove tu sia; nè cessi mai,
Nè mai stia in ozio: sia polita e monda.
Di dieci anni o di dodici, se fai
Per mio consiglio, sia di te minore:
Di pare o di più età non la tor mai;
Perchè passando, come fa, il migliore
Tempo e i begli anni in lor prima che in noi,
Ti parria vecchia, essendo anco tu in fiore.
Però vorrei che 'l sposo avesse i suoi
Trent' anni; quella età che 'l furor cessa,
Presto al voler, presto al pentirsi poi.
Tema Dio; ma che udir più d' una messa
Voglia il dì, non mi piace; e vo' che basti
S' una o due volte l' anno si confessa.
Non voglio che con gli asini che basti
Non portano[1], abbia pratica, nè faccia
Ogni dì torte al confessore e pasti.
Voglio che si contenti della faccia
Che Dio le diede, e lassi il rosso e 'l bianco
Alla signora del signor Ghinaccia[2].
Fuor che lisciarsi, un ornamento manco
D' altra ugual gentildonna ella non abbia:
Liscio non vo', nè tu, credo, il vogli anco.
Se sapesse Erculan dove le labbia
Pon quando bacia Lidia, avria più a schivo,
Che se baciasse un cul marcio di scabbia.
Non sa che 'l liscio è fatto col salivo[3]
Delle Giudee, che 'l vendon; nè con tempre
Di muschio ancor perde l' odor cattivo.
Non sa che con la merda si distempre
Di circoncisi lor bambini, il grasso
D' orride serpi, che in pastura han sempre[4].
Oh quante altre sporcizie addietro lasso,
Di che s' ungono il viso, quando al sonno
S' acconcia il steso fianco e 'l ciglio basso!
Sì che quei che le baciano, ben ponno
Con men schivezza e stomachi più saldi
Baciar lor anco a nova luna il conno.
Il solimato e gli altri unti ribaldi,
Di che ad uso del viso empion gli armari,
Fan che sì tosto il viso lor s' affaldi[1];
O che i bei denti, che già fur sì cari,
Lascian la bocca fetida e corrotta,
O neri e pochi restano e mal pari.
Segua le poche e non la volgar frotta;
Nè sappia far la tua bianco nè rosso[2],
Ma sia del filo e della tela dotta.
Se tal la truovi, consigliar ti posso
Che tu la prenda: se poi cangia stile,
E che si tiri alcun galante addosso,
O faccia altra opra enorme; e che simile
Il frutto, in tempo di ricôr, non esca
Ai molti fior che avea mostrato aprile;
Della tua sorte, e non di te t' incresca,
Che[3] per indiligenza e poca cura
Gusti diverso[4] all' appetito l' esca.
Ma chi va cieco a prenderla a ventura,
O chi fa peggio assai, che la conosce
E pur la vuol, sia quanto voglia impura;
Se poi pentito si batte le cosce,
Altro che se non de' imputar del fallo,
Nè cercar compassion delle sue angosce.
Poi ch' io t' ho posto assai bene a cavallo,
Ti voglio anco mostrar come lo guidi,
Come spinger lo dèi, come fermallo.
Tolto che moglie avrai, lascia li nidi
Degli altri, e sta sul tuo; chè qualche augello,
Trovandol senza te, non vi si annidi.
Falle carezze, ed amala con quello
Amor che vuoi ch' ella ami te; aggradisci,
E ciò che fa per te paiati bello.
Se pur talvolta errasse, l' ammonisci
Senz' ira, con amor; e sia assai pena,
Che la facci arrossir senza por lisci.
Meglio con la man dolce si raffrena[5]
Che con forza il cavallo, e meglio i cani
Le lusinghe fan tuoi che la catena.
Questi animal che son molto più umani,
Corregger non si den sempre con sdegno,
Nè, al mio parer, mai con menar di mani.
Ch' ella ti sia compagna abbi disegno;
Non, come comperata per tua serva,
Reputa aver in lei dominio e regno.
Cerca di soddisfarle ove proterva
Non sia la sua domanda; e, compiacendo,
Quanto più amica puoi te la conserva.

[1] Ecclesiastici e, specialmente, frati ignoranti. POLIDORI.
[2] Nome, secondo il merito verisimilmente, rimasto ignoto. Così intendasi d' altri ove non si fanno annotazioni. POLIDORI.
[3] Invece di *sul va*: non registrato POLIDORI.
[4] Chi di tali ed altre pessime usanze e superstizioni volesse essere informato, può leggere, per brevità maggiore, l'*Amiria* di Leon Battista Alberti. POLIDORI.

[1] s' increspi, diventi rugoso. TORTOLI.
[2] Insiste contro l' uso delle biacche e dei belletti. POLIDORI.
[3] Fa che abbia ad increscerti della tua sorte, e non di te stesso, il quale ecc. POLIDORI.
[4] Così tutte le stampe, e pare usato per *diversamente*. POLIDORI.
[5] allentando la briglia.

Digitized by Google

Che tu la lasci far, non ti commendo,
Senza saputa tua, ciò ch' ella vuole:
Che mostri non fidarti, anco riprendo.
Ire a conviti e pubbliche carole
Non le vietar, nè alli suoi tempi a chiese,
Dove ridur la nobiltà si suole.
Gli adúlteri nè in piazza nè in palese,
Ma in casa di vicini o di commatri,
Balie e tal genti[1], han le lor reti tese.
Abbile sempre, ai chiari tempi e agli atri,
Dietro il pensier, nè la lasciar di vista;
Chè 'l bel rubar[2] suol far gli uomini latri.
Studia che compagnia non abbia trista:
A chi ti vien per casa abbi avvertenza;
Chè fuor non temi, e dentro il mal consista:
Ma studia farlo cautamente, senza
Saputa sua; chè si dorria a ragione,
Se in te sentisse questa diffidenza.
Levale, quanto puoi, la occasïone
D' esser puttana; e pur se avvien che sia,
Almen ch' ella non sia per tua cagione.
Io non so la miglior di questa via
Che già t' ho detta, per schivar che in preda
Ad altri la tua donna non si dia.
Ma s' ella n' avrà voglia, alcun non creda
Di ripararci: ella saprà ben come
Far ch' al suo inganno il tuo consiglio ceda.
Fu già un pittor, Galasso[3] era di nome,
Che dipinger il diavolo solea
Con bel viso, begli occhi e belle chiome;
Nè piei d' angel nè corna gli facea,
Nè facea sì leggiadro nè sì adorno
L' angel da Dio mandato in Galilea.
Il diavol, riputandosi a gran scorno
Se fosse in cortesia da costui vinto,
Gli apparve in sogno un poco innanzi il giorno;
E gli disse in parlar breve e succinto
Chi egli era, e che venia per render merto
Dell'averlo sì bel sempre dipinto:
Però lo richiedesse, e fosse certo
Di subito ottener le sue dimande,
E di aver più che non se gli era offerto.
Il meschin, ch' avea moglie d'ammirande
Bellezze, e ne vivea geloso, e n' era
Sempre in sospetto ed in angustia grande;
Pregò che gli mostrasse la maniera
Che s' avesse a tener perchè il marito
Potesse star sicur della mogliera.
Par che 'l diavolo allor gli ponga in dito
Un anello, e ponendolo gli dica:
Fin che cel tenghi, esser non puoi tradito. —
Lieto che omai la sua senza fatica
Potrà guardar, si sveglia il mastro, e truova
Che 'l dito alla mogliera ha nella fica.
Questo anel tenga in dito, e non lo mova
Mai chi non vuol ricevere vergogna
Dalla sua donna; e a pena anco gli giova,
Pur ch' ella voglia, e farlo si dispogna.

[1] *tal genii*, legge il Molini; le più antiche stampe: *tal genia*.

[2] cioè, il rubare comodamente, e senza pericolo d' essere scoperto. TORTOLI.

[3] Forse fu questi Galasso Galassi, pittor ferrarese, che fiorì dopo il 1400. TORTOLI. — Questa novella però si legge tra le *Facezie* del Poggio, 138, come accaduta al Filelfo. BAROTTI.

SATIRA QUARTA.

AL MEDESIMO.

Seguita in dannare la servitù delle corti: duolsi delle promesse a lui dal Pontefice non osservate: dimostra la cagione delle malagevolezze che si trovano nell'avere i Beneficii; ed in fine danna l'avarizia e la malvagità de' cortigiani.

Poi che, Annibale, intendere vuoi come
La fo[1] col duca Alfonso[2], e s' io mi sento
Più grave, o men, delle mutate some;
Perchè, s' anco di questo mi lamento,
Tu mi dirai c' ho il guidalesco[3] rotto,
O ch' io son di natura un rozzon[4] lento:
Senza molto pensar, dirò di botto,
Che un peso e l' altro ugualmente mi piace,
E fôra meglio a nessun esser sotto.
Dimmi or, c' ho rotto il dosso, e, se 'l ti piace,
Dimmi ch' io sia una rozza, e dimmi peggio;
In somma, esser non so se non verace.
Che s' al mio genitor, tosto ch' a Reggio
Daria[5] mi partorì, facevo il giuoco
Che fe' Saturno al suo nell' alto seggio[6];
Sì che di me sol fosse questo poco,
Nello qual dieci, tra frati e sirocchie[7],
È bisognato che tutti abbian loco;
La pazzia non avrei delle ranocchie
Fatta già mai[8], d' ir procacciando a cui
Scoprirmi il capo e piegar le ginocchie.
Ma poi che figliuolo unico non fui,
Nè mai fu troppo a' miei Mercurio[9] amico,
E viver son sforzato a spese altrui;
Meglio è, s' appresso il Duca mi nutrico,
Che andare a questo e a quel dell' umil volgo

[1] come io me la passo, come io mi viva.

[2] Dopo la morte del cardinale Ippolito (sett. 1520), il duca Alfonso richiamò presso di sè il nostro poeta, mostrandosi in più guise disposto a beneficarlo; come n' è prova, tra le altre, la Satira VI. POLIDORI.

[3] la groppa e quella parte del petto del cavallo e d'altre bestie da soma, dove sogliono aprirsi le ulcere o piaghe, per gli sconci pesi portati e per le guide, specie di redine delle bestie da tiro, che troppo aderendo alla pelle la rompono e l'impiagano. *Guidalesco* in questo senso manca al Vocabolario, nel quale però è registrato nel sentimento di ulcere o piaga.

[4] grossa e vil rozza, bestia trista.

[5] Daria Malaguzzi che il partorì nel 1474. Vedi nota 2, pag. 11, col. I.

[6] Saturno con un buon ziffe della sua ronca tolse al padre Celo il modo di poter più generare.

[7] Più specialmente nominati nella Satira II. Vedi pag. 9, v. 199-207 colle note relative e la n. 1, col. II.

[8] Le favole dicono che le ranocchie fecero la pazzia di chiedere a Giove un re, e ne furono esaudite come lor bene stava.

[9] Mercurio è finto da' poeti Dio de' guadagni e però delle subite ricchezze.

Digitized by Google

Accattandomi il pan come mendico.
So ben che dal parer dei più mi tolgo,
Che 'l stare in corte stimano grandezza;
Ch' io pel contrario a servitù rivolgo.
Stiaci volentier, dunque, chi l' apprezza:
Fuor n' uscirò ben io, se un dì il figliuolo
Di Maia[1] vorrà usarmi gentilezza.
Non si adatta una sella o un basto solo
Ad ogni dosso: ad un non par che l' abbia,
All' altro stringe e preme e gli dà duolo.
Mal può durare il rosignuolo in gabbia;
Più vi sta il cardellino e più il fanello;
La rondine in un dì vi muor di rabbia.
Chi brama onor di sprone o di cappello[2],
Serva re, duca, cardinale o papa:
Io no, che poco curo questo e quello.
In casa mia mi sa meglio una rapa
Ch' io cuoca, e cotta su 'n stecco m' inforco,
E mondo, e spargo poi di aceto e sapa[3],
Che all' altrui mensa tordo, starna o porco
Selvaggio; e così sotto una vil coltre,
Come di seta o d'oro[4], ben mi corco.
E più mi piace di posar le poltre
Membra, che di vantarle che agli Sciti
Sien state, agl' Indi, agli Etiópi, ed oltre.
Degli uomini son vari gli appetiti:
A chi piace la chierca, a chi la spada,
A chi la patria, a chi li strani liti.
Chi vuole andare a torno, a torno vada;
Vegga Inghilterra, Ongheria, Francia e Spagna:
A me piace abitar la mia contrada.
Visto ho Toscana, Lombardia, Romagna,
Quel monte che divide e quel che serra
Italia[5], e un mare e l' altro che la bagna.
Questo mi basta: il resto della terra,
Senza mai pagar l' oste, andrò cercando
Con Tolomeo[6], sia il mondo in pace o in guerra;
E tutto il mar, senza far voti quando
Lampeggi il ciel, sicuro in sulle carte
Verrò, più che sui legni, volteggiando[7].
Il servigio del duca, da ogni parte
Che ci sia buona, più mi piace in questa[8],
Che dal nido natio raro si parte.
Per questo i studi miei poco molesta,
Nè mi toglie onde mai tutto partire
Non posso, perchè il cor sempre ci resta.
Parmi vederti qui ridere, e dire
Che non amor di patria nè di studi,
Ma di donna[1], è cagion che non vogl' ire.
Liberamente tel confesso: or chiudi
La bocca, chè a difender la bugia
Non volli prender mai spada nè scudi.
Del mio star qui qual la cagion si sia,
Io ci sto volentier: ora nessuno
Abbia a cor più di me la cura mia.
S' io fossi andato a Roma, dirà alcuno,
A farmi uccellator de' benefici,
Preso alla rete n' avrei già più d' uno:
Tanto più ch' ero degli antiqui amici
Del papa[2], innanzi che virtude o sorte
Lo sublimasse al sommo degli uffici:
E prima che gli aprissero le porte
I Fiorentini, quando il suo Giuliano
Si riparò nella Feltresca corte[3];
Ove col formator del *Cortigiano*[4],
Col Bembo e gli altri sacri al divo Apollo,
Facea l' esilio suo men duro e strano:
E dopo ancor quando levaro il collo
Medici nella patria, e il gonfalone,
Fuggendo del palazzo, ebbe il gran crollo[5];
E fin che a Roma s' andò a far Leone[6],
Io gli fui grato sempre, e in apparenza
Mostrò amar più di me poche persone.
E più volte legato[7], ed in Fiorenza
Mi disse, che al bisogno mai non era
Per far da me al fratel suo differenza.
Per questo parrà altrui cosa leggiera,
Che stando io a Roma, già m' avesse posta
La cresta dentro verde e di fuor nera[8].
A chi parrà così, farò risposta
Con uno esempio: leggilo, chè meno
Leggerlo a te, che a me scriverlo, costa.

---

[1] il sopradetto Mercurio.

[2] onori cavallereschi e prelatizii.

[3] Molto cotto e condensato, che serve per condimento di vivande. TORTOLI. — Ma forse è usato in luogo di *senapa*.

[4] come se fosse di seta e d'oro.

[5] *Il bel paese Che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe.* PETRARCA. — E questo passo è, dice il Polidori, testimonianza di viaggi ch'egli avea dovuto fare in servigio, principalmente del cardinal d'Este, e che gli avevano procurato il contento di veder quasi le due terze parti d'Italia, e la soddisfazione, assai più rara, di non desiderare di più.

[6] Cioè, lo studierò nella geografia di Tolomeo. Claudio Tolomeo egiziano, che fiorì verso la metà del secondo secolo di Cristo, fu uno de' più insigni astronomi e geografi dell' antichità, e nell' una disciplina e nell'altra regnò da principe nelle scuole quasi per quattordici secoli. TORTOLI.

[7] girando intorno: novissimo significato, che per avventura non s'era dato che al verbo *rivoltare*, udendosi dire: *egli da giovane uscì di patria e venne rivoltando tutto il mondo.* Mi ricorda d' averne anche letto un esempio di classico autore, ma non so dove.

[8] Intendi: fra i beni che mi arreca il servire il duca, havvene uno che sovra gli altri mi piace, ed è che ecc. TORTOLI.

[1] Di quella donna forse, che gli fe' regalo di due figli.

[2] In questa e nelle seguenti terzine parla il poeta di Giovanni de' Medici, poi Leone X, di cui era amico assai prima del suo pontificato (V. la Lettera I), e sin dal tempo che la sua famiglia andava esule da Firenze, e Giuliano suo fratello si riparava nella corte d' Urbino, ove il poeta medesimo conobbe il Bembo, il Castiglione, autore del *Cortigiano*, ed altri illustri letterati di quel tempo. Intorno ai detti fatti può vedersi il Guicciardini nel libro XI. MOLINI.

[3] Nella corte, come si disse, del duca d' Urbino.

[4] Baldassare Castiglione, come si disse più sopra, celebre letterato Mantovano.

[5] Cioè, nel 1512, quando i Medici (*scacciati nel 1494*), restituiti colle forze di Giulio II e degli Spagnuoli in Firenze, fecero ne fosse cacciato il gonfaloniere (*Soderini*) che col nome di perpetuo era stato messo a capo di quella repubblica. POLIDORI. — *Levare il collo* vale salire in *potenza*, *montare* in superbia.

[6] Finchè in Roma, eletto papa, non prese il nome di Leone.

[7] Intendi: e più volte mentre era legato ecc. Nel 1512, fu da Giulio II eletto legato dell' esercito contro i Francesi. TORTOLI.

[8] M' avesse fatto vescovo. Vedi nota 13, pag. 5, col. I, Satira I, v. 178.

Digitized by Google

Una stagion fu già che sì il terreno
Arse, che 'l sol di novo a Faetonte
De' suoi corsier parea aver dato il freno[1]:
Secco ogni pozzo, secca era ogni fonte,
Li rivi e i stagni e i fiumi più famosi
Tutti passar si potean senza ponte.
In quel tempo, d'armenti e di lanosi
Greggi, io non so s' i' dica, ricco o grave
Era un pastor fra gli altri bisognosi;
Che poi che l' acqua per tutte le cave
Cercò indarno, si volse a quel Signore
Che mai non suol fraudar chi in lui fede have;
Ed ebbe lume e ispirazion di core,
Ch'indi lontano troverìa, nel fondo
Di certa valle, il desiato umore.
Con moglie e figli, e con ciò ch' avea al mondo,
Là si condusse, e con gli ordigni suoi
L' acqua trovò, nè molto andò profondo;
E non avendo con che attinger poi,
Se non un vase picciolo ed angusto,
Disse: Che mio sia 'l primo non v' annoi.
Di mogliema il secondo, e 'l terzo è giusto
Che sia de' figli, e il quarto, e fin che cessi
L' ardente sete, onde è ciascuno adusto:
Li altri vo' ad un ad un che sien concessi,
Secondo le fatiche, alli famigli
Che meco in opra a fare il pozzo messi.
Poi su ciascuna bestia si consigli,
Che di quelle che a prenderle è più danno,
Innanzi all' altre la cura si pigli. —
Con questa legge un dopo l' altro vanno
A bere; e per non essere i sezzai[2],
Tutti più grandi i lor meriti fanno.
Questo una gaza[3], che già amata assai
Fu dal padrone ed in delizie avuta,
Vedendo ed ascoltando, gridò: Guai!
Io non gli son parente, nè venuta
A fare il pozzo; nè di più guadagno
Gli son per esser mai, ch' io gli sia suta:
Veggio che dietro agli altri mi rimagno;
Morrò di sete, quando non procacci
Di trovar per mio scampo altro rigagno. —
Cugin, con questo esempio vo' che spacci
Quei che credon che 'l papa porre innanzi
Mi debba a Neri, a Vanni, a Lotti e a Bacci[4].
Li nipoti e i parenti, che son tanti,
Prima hanno a ber; poi quei che lo aiutaro
A vestirsi il più bel di tutti i manti.
Bevuto ch' abbian questi, gli fia caro
Che beano quei che contra il Soderino,
Per tornarlo in Firenze, si levaro[1].
L'un dice: Io fui con Pietro in Casentino[2],
E d'esser preso e morto a risco venni: —
Io gli prestai danar, grida Brandino[3].
Dice un altro: A mie spese il frate tenni
Uno anno[4], e lo rimessi in veste e in arme;
Di cavallo e d' argento gli sovvenni. —
Se fin che tutti beano, aspetto a trarme
La volontà di bere, o me di sete
O secco il pozzo d'acqua veder parme.
Meglio è star nella solita quïete,
Che provar s' egli è ver che qualunque erge
Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete.
Ma sia ver, se ben gli altri vi sommerge,
Che costui[5] sol non accostasse al rivo
Che del passato ogni memoria asterge:
Testimonio son io di quel ch' io scrivo;
Ch' io non l' ho ritrovato, quando il piede
Gli baciai prima, di memoria privo.
Piegossi a me dalla beata sede;
La mano e poi le gote ambo mi prese,
E il santo bacio in amendue mi diede.
Di mezza quella bolla anco cortese
Mi fu[6], della quale ora il mio Bibiena[7]
Espedito m' ha il resto alle mie spese.
Indi, col seno e con la falda piena
Di speme, ma di pioggia molle e brutto,
La notte andai sin al Montone a cena.
Or sia vero che 'l papa attenga tutto
Ciò che già offerse, e voglia di quel seme,
Che già tanti anni sparsi, or darmi il frutto;

---

[1] Febo lasciò guidare per un giorno al figliuol suo Fetonte il cocchio della luce; ma i corsieri, sentita la nuova mano, or s' impennarono, ora ricalcitrarono, indi fuor della usata via trascorsero ad ardere quando il cielo e quando la terra. Giove, sentendosi bruciare, pensò bene di fulminare il temerario auriga.

[2] quelli da sezzo, gli ultimi.

[3] Così tutte le stampe; per effetto, crediamo noi della pronunzia provinciale dell'autore, in vece di gazza.

[4] Con questi nomi di Fiorentini vuol dire il poeta che un papa fiorentino non avebbe premiato un ferrarese prima dei suoi parenti o paesani. MOLINI.

[1] Primi e principali tra i fautori de' Medici si levarono contro il Soderini Paolo Vettori, Anton Francesco degli Albizzi e Bartolommeo Valori. TORTOLI.

[2] Allude ai tentativi fatti nel 1496 da Piero de' Medici, aiutato da Virginio Orsini, per ritornare in Firenze. TORTOLI.

[3] Con questo nome, forse finto, si allude a qualche banchiere o signorotto, che soccorse di danari i Medici mentre erano esuli: ma potrebbe anche alludersi ai *Brandini*, famiglia molto facoltosa del Casentino. TORTOLI.

[4] Giuliano fratello di Leon X, cortesemente ospitato dal duca d' Urbino ed aiutato virilmente ne' tentativi fatti nel 1497 per ritornare in Firenze.

[5] Cioè, Leone. POLIDORI.

[6] Il Baruffaldi fa queste cose avvenute nella terza andata di Lodovico a Roma; e congettura che la bolla della quale il pontefice condonò a lui non per intero, ma solo la metà della spesa, fosse quella che riguardava il benefizio di Sant' Agata. *Vita* ecc., pag. 145. — Che poi Lodovico si trovasse in Roma circa il fine del 1517, o di fresco vi fosse stato, n' è prova ancora la Lettera XLVI (secondo le più recenti edizioni) tra le familiari di Niccolò Machiavelli, ove è bello il vedere la stima che lo stupendo politico mostrava di fare dello stupendo poeta. Quel passo, non inosservato dai biografi dell'Ariosto per ciò che vi concerne l'ambizione poetica del Fiorentino, giova qui riportarlo testualmente: "Io ho letto a questi di l' *Orlando Furioso* dell'Ariosto, e veramente il poema è bello tutto, e in dimolti luoghi mirabile. Se si trova costì, raccomandatemi a lui; e ditegli che io mi dolgo solo, che avendo ricordato tanti poeti, che mi abbia lasciato indietro come un . . . . . e, che egli ha fatto a me in detto suo *Orlando*, che io non farò a lui in sul mio *Asino*". POLIDORI.

[7] Il cardinal Dovizi da Bibiena, allora datario, uomo di bellissime lettere: autore della famosa commedia la *Calandra*.

Digitized by Google

Sia ver che tante mitre e diademe
Mi doni, quante Jona di cappella[1]
Alla messa papal non vede insieme:
Sia ver che d' oro m' empia la scarsella,
E le maniche e il grembo, e, se non basta,
M' empia la gola, il ventre e le budella:
Sarà per questo piena quella vasta
Ingordigia d' aver? rimarrà sazia
Perciò la sitibonda mia cerasta?[2]
Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia[3],
Non che a Roma, anderò, se di potervi
Saziare i desideri impetro grazia:
Ma quando cardinale, o delli servi
Io sia il gran servo[4], e non ritrovino enco
Termine i desideri miei protervi;
In ch' util mi risulta essermi stanco
In salir tanti gradi? meglio fora
Starmi in riposo, o affaticarmi manco.
Nel tempo ch' era novo il mondo ancora,
O che inesperta era la gente prima,
E non eran l' astuzie che sono ora;
A piè d' un alto monte, la cui cima
Parea toccasse il cielo, un popol, quale
Non so mostrar, vivea nella valle ima;
Che più volte osservando la ineguale
Luna, or con corna or senza, or piena or scema;
Girar il cielo al corso naturale;
E credendo poter dalla suprema
Parte del monte giungervi, e vederla
Come si accresca e come in sè si prema;
Chi con canestro, e chi con sacco per la
Montagna, cominciar correre in su,
Ingordi tutti a gara di volerla[5].
Vedendo poi non esser giunti più
Vicini a lei, cadeano a terra lassi,
Bramando in van d' esser rimasi giù.
Quei ch' alti li vedean dai poggi bassi,
Credendo che toccassero la luna,
Dietro venian con frettolosi passi.
Questo monte è la ruota di Fortuna,
Nella cui cima il volgo ignaro pensa
Ch' ogni quïete sia, nè ve n' è alcuna.
Se nell' onor si trova o nella immensa
Ricchezza di contentarsi, i' loderei
Non aver, se non qui, la voglia intensa:
Ma se vediamo i papi e i re, che Dei
Stimiamo in terra, star sempre in travaglio,
Che sia contento in lor dir non potrei.
Se di ricchezze al Turco e s' io me agguaglio
Di dignitade al papa, ed ancor brami
Salir più in alto, mal me ne prevaglio[1].
Convenevole è ben ch' i' ordisca e trami
Di non patire alla vita disagio,
Che, più di quanto ho al mondo, è ragion ch'ami,
Ma se l' uomo è sì ricco, che sta ad agio
Di quel che la natura contentarse
Dovria, se fren pone al desir malvagio;
Che non digiuni quando vorria trarse
L' ingorda fame, ed abbia fuoco e tetto,
Se dal freddo o dal sol vuol ripararse;
Nè gli convenga andare a piè, se astretto
È di mutar paese; ed abbia in casa
Chi la mensa apparecchi e acconci il letto;
Che mi può dare o mezza o tutta rasa
La testa, più di questo?[2] Ci è misura[3]
Di quanto pôn capir tutte le vasa.
Convenevole è ancor che s' abbia cura
Dell' onor suo; ma tal, che non divenga
Ambizïone, e passi ogni misura.
Il vero onore è ch' uom da ben ti tenga
Ciascuno, e che tu sia; chè non essendo,
Forza è che la bugia tosto si spenga.
Che cavaliero o conte o reverendo
Il popolo te chiami, io non t' onoro
Se meglio in te, che il titol, non comprendo[4].
Che gloria ti è vestir di seta e d' oro,
E quando in piazza appari o nella chiesa,
Ti si levi il cappuccio il popol soro[5]:
Poi dica dietro: Ecco chi diede presa
Per danari a' Francesi Porta Giove[6]
Che il suo signor gli avea data in difesa?
Quante collane, quante cappe nove
Per dignità si comprano, che sono
Pubblici vituperi in Roma e altrove!
Vestir di romagnuolo ed esser buono,
Al vestir d' oro ed aver nota o macchia[7]
Di barro e traditor, sempre prepono.
Diverso al mio parere il Bomba[8] gracchia,

[1] Allude il poeta al Giona dipinto a fresco da Michelangiolo nella volta della cappella Sistina in Vaticano, di dove il profeta vede al di sotto le tante teste mitrate dei cardinali, arcivescovi, vescovi, patriarchi ecc., assistenti alla messa del pontefice. A. TORRI.

[2] la mia avidità, la mia sete di possedere. La *cerasta* è un serpentello o vipera africana.

[3] *Dacia*, prov. d' Europa che abbracciava la Transilvania, la Moldavia, la Valachia, la Servia e parte dell' Ungheria. Questo verso è imitazione di quello del Petrarca, nel "Trionfo della Morte„: *Da India, dal Cataio, Marocco e Spagna*, e vale me n' andrò per tutto il mondo.

[4] *Servus servorum Dei:* il pontefice.

[5] Tutte le edizioni che ho potuto consultare leggono *di tenerla*. Nel MS. originale l' autore fece fino da principio *di volerla*, poi cancellò; indi scrisse nuovamente *di volerla*. MOLINI.

[1] Spiegherei a questo luogo: male me ne avvantaggio, quanto alla mia interna felicità.

[2] Cioè, se io fossi Gran Signor de' Turchi, o Pontefice, che potrei aver di più? I Turchi portavano (e portano) rasa tutta la testa, e i papi di que' tempi, come si vede da alcuni ritratti, la portavano rasa in gran parte. TORTOLI.

[3] Qui sembra da intendersi per *quantità proporzionata*. Con che verrebbe in qualche modo a scusarsi la ripetizione della rima, la quale potrebbe dar luogo a censura nel v. 258.

[4] se io non comprendo, non veggo esser in te qualche cosa migliore del semplice titolo.

[5] semplice, inesperto. TORTOLI.

[6] *Porta Giove* (poi *Giovia*) era una delle porte di Milano. Intende l' autore di Bernardino da Corte Pavese castellano di Lodovico Sforza, che tradì il castello di Milano a Luigi XII re di Francia. (Guicciardini, lib. IV.)

[7] Le moderne edizioni (eccettuata quella del Rolli) leggono questi due versi come segue: *Io mi contento; ed a chi vuol, con macchia Di bareria, l'oro e la seta dono.* Chi abbia inventata questa lezione, non saprei dirlo. L' autografo in questo luogo non ha correzione alcuna, ed è stato seguito nelle prime edizioni. MOLINI.

[8] Nome probabilmente di un cortigiano spaccone, che le sballava grosse.

Digitized by Google

E dice: Abb' io pur roba, e sia l' acquisto
O venuto per dado o per la macchia[1].
Sempre ricchezza riverire ho visto
Più che virtù. Poco il mal dir mi nuoce:
Si rinnega anco e si bestemmia Cristo. —
Pian piano, Bomba, non alzar la voce:
Bestemmian Cristo gli uomini ribaldi,
Peggior di quei che lo chiavaro[2] in croce;
Ma li onesti e li buoni dicon mal di
Te, e dicon ver, chè carte false e dadi
Ti dànno i beni c' hai, mobili e saldi[3].
E tu dài lor da dirlo, perchè radi
Più di te in questa terra straccian tele
D' oro e broccati e velluti e zendadi.
Quel che dovresti ascondere rivele:
A' furti tuoi, che star dovrian di piatto[4],
Per mostrar meglio, allumi le candele;
E dài materia ch' ogni savio e matto
Intender vuol, come ville e palazzi
Dentro e di fuor[5] in sì pochi anni hai fatto;
E come così vesti e così sguazzi:
E rispondere è forza, e a te è avviso
Esser grand' uomo, e dentro ne gavazzi. —
Pur che non se lo veggia dire in viso,
Non stima il Borna che sia biasmo s' ode
Mormorar dietro che abbia il frate ucciso.
Se ben è stato in bando un pezzo, or gode
L' ereditate in pace; e chi gli agogna
Mal[6], freme indarno e indarno se ne rode.
Quell' altro va sè stesso a porre in gogna,
Facendosi veder con quella agnuzza
Mitra, acquistata con tanta vergogna.
Non avendo più pel d' una cucuzza,
Ha meritato con brutti servigi
La dignitade e 'l titolo che puzza
A' spirti umani, a li celesti e a' stigi[7].

SATIRA QUINTA.

A MESSER SISMONDO MALEGUCCIO[8].

Essendo messo dal Duca al governo della Garfagnana, dimostra quanto egli, lontano da ogni ambizione per natura, fosse mal atto ad altro esercizio che a quel delle muse.

Il vigesimo giorno di febbraio
Chiude oggi l' anno, che da questi monti,
Che dànno a' Toschi il vento di rovaio[9],
Qui scesi[1], dove da diversi fonti
Con eterno rumor confondon l' acque
La Turrita col Serchio fra duo ponti;
Per custodir, come al signor mio piacque,
Il gregge Garfagnin, che a lui ricorso
Ebbe, tosto che a Roma il Leon giacque[2];
Che spaventato e messo in fuga e morso
Gli l' avea dianzi, e l' avria mal condotto,
Se non venia dal ciel giusto soccorso[3].
E questo in tanto tempo è il primo motto
Ch' io fo alle Dee che guardano la pianta
Delle cui frondi io fui già così ghiotto.
La novità del loco è stata tanta,
C' ho fatto come augel che muta gabbia,
Che molti giorni resta che non canta.
Maleguzzo cugin, che taciuto abbia
Non ti meravigliar; ma meraviglia
Abbi che morto io non sia ormai di rabbia,
Vedendomi lontan cento e più miglia,
E da neve, alpe, selve e fiumi escluso
Da chi tien del mio cor sola la briglia[4].
Con altre cause e più degne mi escuso
Con gli altri amici (a dirti il ver); ma teco
Liberamente il mio peccato accuso.
Altri a chi lo dicessi, un occhio bieco
Mi volgerebbe addosso, e un muso stretto:—
Guata poco cervel! — poi diria seco:
Degno uom da chi esser debba un popol retto!
Uom che poco lontan da cinquant' anni,
Vaneggi nei pensier di giovinetto. —
E' direbbe il vangel di San Giovanni[5];
Chè se ben erro, pur non son sì losco,
Che 'l mio error non conosca e ch' io nol danni.
Ma che giova s' io 'l danno e s' io 'l conosco,
Se non ci posso riparar, nè truovi
Rimedio alcun che spenga questo tosco?
Tu forte e saggio, che a tua posta muovi
Questi affetti da te, che in noi nascendo,
Natura affigge con sì saldi chiovi!
Fisse in me questo, e forse non sì orrendo,
Come in alcun c' ha di me tanta cura,
Che non può tollerar ch' io non mi emendo;
E fa come io so alcun che dice e giura
Che quello e questo è becco, e quanto lungo
Sia il cimier del suo capo non misura.
Io non uccido, io non percuoto o pungo,
Io non do noia altrui; se ben mi dolgo
Che da chi meco è sempre, io mi dilungo:
Perciò non dico nè a difender tolgo
Che non sia fallo il mio; ma non sì grave,
Che di via più non ne perdoni il volgo.

---

[1] o *per nascosa frode* o *di furto;* voce usatissima con tal senso in Lombardia.
[2] inchiodarono, da *chiovo* per *chiodo.*
[3] beni mobili e immobili.
[4] che dovrebbono star celati.
[5] in città e in campagna. TORTOLI.
[6] e chi gli augura, gli desidera male.
[7] agli infernali; aggiunto proveniente da Stige, secondo le favole, fiume dell' inferno.
[8] Fratello di Annibale, cui sono dirette le due precedenti Satire. POLIDORI.
[9] vento settentrionale.

[1] cioè, in Castelnuovo, terra principale della Garfagnana. Vi passa il fiume *Serchio,* nel quale non lungi di là imbocca la Turrita.
[2] Poco dopo la morte di Leone X, avvenuta il 1. dicembre 1521, la Garfagnana, sottraendosi alle armi pontificie, tornò al suo antico signore, il duca di Ferrara che vi mandò per governatore l'Ariosto. TORTOLI.
[3] cioè, se non venia la morte a tor di mezzo Leon X. TORTOLI.
[4] cioè, della vedova Strozzi.
[5] direbbe verissimo. POLIDORI.

Digitized by Google

Con manco ranno il volgo, non che lave
Maggior macchia di questa, ma sovente
Titolo al vizio di virtù dato have.
Ermilian[1] sì del denaio ardente
Come di Alessio il Gianfa, e che lo brama
Ogn' ora, in ogni loco, da ogni gente,
Nè amico nè fratel nè sè stesso ama;
Uomo d' industria, uomo di grande ingegno,
Di gran governo e gran valor si chiama.
Gonfia Rinieri, ed ha il suo grado a sdegno;
Esser gli par quel che non è; e più innanzi
Che in tre salti ir non può, si mette il segno[2].
Non vuol che in ben vestire altro lo avanzi;
Spenditor, scalco, falconiero, cuoco,
Vuol chi lo scalzi, chi gli tagli innanzi.
Oggi uno e diman vende un altro loco;
Quel che in molt' anni acquistâr gli avi e i patri,
Getta a man piene, e non a poco a poco.
Costui non è chi morda o chi gli latri;
Ma liberal, magnanimo si noma
Fra li volgar giudici oscuri ed atri.
Solonnio[3] di faccende sì gran soma
Tolle a portar, che ne saria già morto
Il più forte somier che vada a Roma.
Tu 'l vedi in Banchi, alla dogana, al porto,
In Camera apostolica, in Castello,
Da un ponte all'altro a un volger d' occhi sorto[4].
Si stilla notte e dì sempre il cervello,
Come al papa ognor dia freschi guadagni,
Con novi dazi e multe e con balzello[5].
Gode fargli saper che se ne lagni
E dica ognun che all' util del padrone
Non rignardi parenti nè compagni.
Il popol l' odia, ed ha d' odiar ragione,
Se d' ogni mal che la città flagella,
Gli è ver ch' egli sia il capo e la cagione.
E pur grande e magnifico s' appella,
Nè senza prima discoprirsi il capo
Il nobile o 'l plebeo mai gli favella.
Laurin[6] si fa della sua patria capo,
Ed in privato il pubblico converte;
Tre ne confina, a sei ne taglia il capo.
Comincia volpe, indi con forze aperte
Esce leon, poi c' ha 'l popol sedutto
Con licenze, con doni e con offerte.
Gl' iniqui alzando, e deprimendo in lutto
Gli buoni, acquista titolo di saggio,
Di furti, stupri e d' omicidi brutto.
Così dà onore a chi dovrebbe oltraggio,
Nè sa da colpa a colpa scerner l' orbo
Giudicio, a cui non mostra il sol mai raggio;
E stima il corbo cigno e il cigno corbo:
Se sentisse ch' io amassi, faria un viso
Come mordesse allora allora un sorbo.
Dica ognun come vuole, e siagli avviso
Quel che gli pare: in somma, ti confesso
Che qui perduto ho il canto, il gioco, il riso.
Questa è la prima; ma molt' altre appresso,
E molt' altre ragion posso allegarte,
Che dalle Dee m' han tolto di Permesso.
Già mi fur dolci inviti a empir le carte
Li luoghi ameni di che il nostro Reggio,
Il natio nido mio[1], n' ha la sua parte:
Il tuo Maurizïan[2] sempre vagheggio,
La bella stanza, il Rodano[3] vicino,
Dalle Naiade amato ombroso seggio:
Il lucido vivaio onde il giardino
Si cinge intorno, il fresco rio che corre,
Rigando l' erbe, ove poi fa il molino.
Non mi si pôn della memoria tôrre
Le vigne e i solchi del fecondo Iaco[4],
La valle e il colle e la ben posta torre.
Cercando or questo ed or quel loco opaco,
Quivi in più d' una lingua, e in più d' un stile
Rivi trasa sin dal Gorgoneo Iaco[5].
Erano allora gli anni miei fra aprile
E maggio belli, ch' or l' ottobre dietro
Si lasciano, e non pur luglio e sestile.
Ma nè d'Ascra[6] potrian nè di Libetro[7]
Le amene valli, senza il cor sereno,
Far da me uscir gioconda rima o metro.
Dove altro albergo era di questo meno
Conveniente ai sacri studi, vuoto
D' ogni giocondità, d' ogni orror pieno?
La nuda Pania[8] tra l' aurora e il noto,
Dall' altre parti il giogo mi circonda
Che fe' d' un Pellegrin la gloria noto:
Quest' è una fossa ove sbito, profonda;
D' onde non muovo piè senza salire
Del selvoso Apennin la fiera sponda.
O siami in rocca, o voglia all' aria uscire,
Accuse e liti sempre e gridi ascolto,
Furti, omicidi, odi, vendette ed ire:

---

[1] In questa e nelle seguenti terzine morde l'Autore, sotto vari nomi, o finti o veri, diversi uomini viziosi del suo tempo, e sotto quello di *Gianfa* alcuno che avesse la pecca di Coridone. MOLINI.

[2] Costruisci: *e si mette il segno innanzi più che non può ire in tre salti:* cioè, mira ad ottenere un grado a cui non può giugnere; metafora tolta dalla *corsa*.

[3] Pare ingegnosamente composto da *solus omnia;* fa tutto. POLIDORI.

[4] giunto, e per similitudine, approdato. POLIDORI.

[5] imposizione, gravezza straordinaria.

[6] Il nome supposto dà sospetto di allusione ai due Lorenzi di casa Medici; e il ritratto che segue, anzichè al juniore, sembra adattarsi al più antico. POLIDORI.

[1] Lodovico in Reggio, donde era nativo, aveva composte alcune delle sue poesie latine.

[2] La villeggiatura Maleguzzi detta il Mauriziano, la quale anche oggidì ne' suoi avanzi addita al passeggiero la sua passata bellezza. BARUFFALDI.

[3] Fiumicello fra Reggio e Modena, vicino alla chiesa di San Maurizio. MOLINI.

[4] Uno de' soprannomi di Bacco. Virgilio, *Buc.*, egl. VI, v. 15: *Inflatum hesterno venas, ut semper, Iaccho.* Da *iazi, clamor.* POLIDORI.

[5] Il fonte Ippocrene appiè dei monti Parnaso ed Elicona; le cui acque appena bevute, destavano in seno ardor poetico. Lo fece scaturir col piede il cavallo Pegaso, nato dal sangue della Gorgone.

[6] Una piccola città della Beozia presso ad Elicona.

[7] Monte nella Macedonia, al cui piede sorge il fonte Pimpla consacrato alle Muse.

[8] Monte altissimo negli Apennini. Il monte di San Pellegrino è altra gran montagna ove si conservano le ossa del pio eremita, da cui ha il nome. MOLINI.

Digitized by Google

Sì che or con chiaro or con turbato volto,
Convien che alcuno prieghi, alcun minacci,
Altri condanni, altri ne mandi assolto;
Ch' ogni dì scriva ed empia fogli, e spacci
Al duca, or per consiglio or per aiuto,
Sì che i ladron, c' ho d' ogn' intorno, scacci.
Dèi saper la licenza in ch' è venuto
Questo paese, poi che la Pantera[1],
Indi il Leon l' ha fra gli artigli avuto.
Qui vanno gli assassini in sì gran schiera,
Ch' un' altra che per prenderli ci è posta,
Non osa trar del sacco la bandiera.
Saggio chi dal castel poco si scosta!
Ben scrivo a chi più tocca, ma non torna,
Secondo ch' io vorrei, mai la risposta[2].
Ogni terra in sè stessa alza le corna[3],
Che sono ottantatre[4], tutte partite
Dalla sedizion che ci soggiorna.
Vedi or se Apollo, quando io ce lo invito,
Vorrà venir, lasciando Delfo e Cinto
In queste grotte a sentir sempre lite!
Dimandar mi potresti chi m' ha spinto,
Dai dolci studi e compagnia sì cara,
In questo rincrescevol labirinto.
Tu dèi saper che la mia voglia avara
Unqua non fu; ch' io solea star contento
Dello stipendio che trace a Ferrara.
Ma non sai forse come uscì poi lento
Succedendo la guerra; e come volse
Il duca che restasse in tutto spento[5].
Fin che quella durò, non me ne dolse;
Mi dolse di veder che poi la mano
Chiusa restò, che ogni timor si sciolse.
Tanto più che l' ufficio di Milano[6],
Poi che le leggi ivi tacean fra l' armi,
Bramar gli affitti suoi mi facea in vano.
Ricorsi al duca: O voi, signor, levarmi
Dovete di bisogno, o non v' incresca
Ch' io vada altra pastura a procacciarmi. —
Garfagnini in quel tempo, essendo fresca
La lor rivoluzion[1] che spinto fuori
Avea Marzocco[2] a procacciar d' altr' esca,
Con lettere frequenti e ambasciatori
Replicavano al duca, e facean fretta
D' aver lor capi e lor usati onori,
Fu di me fatta una improvvisa eletta,
O forse perchè il termine era breve
Di consigliar chi pel miglior si metta;
O pur fu appresso il mio signor più leve
Il bisogno de' sudditi che il mio:
Di che obbligo gli ho quanto se gli deve.
Obbligo gli ho del buon voler, più ch' io
Mi contenti del dono; il quale è grande,
Ma non molto conforme al mio desio.
Or se di me a questi uomini dimande,
Potrian dir che bisogno era di asprezza,
Non di clemenza all' opre lor nefande.
Come nè in me, così nè contentezza
È forse in lor: io per me son quel gallo
Che la gemma ha trovata e non l' apprezza.
Son come il Veneziano, a cui il cavallo
Di Mauritania, in eccellenza buono,
Donato fu dal re di Portogallo;
Il qual, per aggradir il real dono,
Non discernendo che mistier diversi
Volger timoni e regger briglie sono,
Sopra vi salse, e cominciò a tenersi
Con mani al legno e co' sproni alla pancia:
Non vo' (seco dicea) che tu mi versi[3]. —
Sente il cavallo pungersi e si lancia,
E 'l buon nocchier più allora preme e stringe
Lo sprone al fianco, aguzzo più che lancia;
E di sangue la bocca e 'l fren gli tinge:
Non sa il cavallo a chi ubbidir, o a questo
Che 'l torna addietro, o a quel che l'urta e spinge;
Pur se ne sbriga in pochi salti presto:
Rimane in terra il cavalier, col fianco,
Con la spalla e col capo rotto e pesto.
Tutto di polve e di paura bianco
Si levò al fin, del re mal satisfatto,
E lungamente poi se ne dolse anco.
Meglio avrebbe egli, ed io meglio avrei fatto,
Egli 'l ben del cavallo, io del paese,
A dire: O re, o signor, non ci son atto;
Sie pur a un altro di tal don cortese[4]. —

---

[1] Insegna della repubblica di Lucca. Così, nei *Decennali*, il Machiavelli: *Ed al vostro Leon trasser de' velli La Lepa con San Giorgio e la Pantera.* POLIDORI. — La repubblica di Lucca aveva occupata la Garfagnana prima di Leon X.

[2] Avvertì il Baruffaldi, come da alcune lettere di Lodovico, esistenti nell' Archivio Estense, e già vedute dal Tiraboschi, si raccolga "che la corte non gli porse (allora) tutto quel braccio che all' uopo era per lui richiesto„. *Vita* ecc., pag. 189. POLIDORI.

[3] si leva in capo, si rubella.

[4] e queste terre sono ottantatre.

[5] Può vedersi, tra le Lettere che per noi si raccolsero, la VII; nella quale contuttociò non sembra alludersi allo *stipendio* che allora rimase sospeso, e che l' autore qui confessa di aver direttamente ricevuto dalla corte. Varie poi furono le guerre che il duca Alfonso ebbe a patire, in ispecie da parte dei pontefici che desideravano di togliergli quello stato; ma le cose qui dette debbono riferirsi alla inimicizia dichiaratagli da Leone X dopo che, essendosi questi discostato dai Francesi, il duca, fermo nella loro alleanza, si fu recato per aiutarli in Lombardia, liberandoli dall' assedio di cui erano stretti in Parma: onde Leone "pubblicò contro di lui un monitorio, con privazione e censure„, secondochè leggiamo in una *Vita* inedita di esso Alfonso, di cui torneremo a dire nella nota prima della Satira VI. POLIDORI.

[6] Vedi la nota 3, al v. 102 e seg. della Satira I, pag. 4, col. II.

---

[1] *rivoluzione* per *rivolgimento politico, insurrezione* è voce disapprovata da' puristi.

[2] *Marzocco* sta per la repubblica di Firenze; e questo dice perchè al tempo di Leone X era stato posto nella Garfagnana un presidio fiorentino. POLIDORI. — Per *Marzocco* poi vuolsi propriamente intendere quel Leone scolpito o dipinto che serviva d' insegna alla Repubblica Fiorentina, figurato a sedere, e reggente con una branca l' arme col giglio.

[3] mi rovesci a terra. TORTOLI.

[4] Questa Satira nell' autografo porta la sottoscrizione seguente: *Ex Castro Novo Carfignanae.* MOLINI.

Digitized by Google

SATIRA SESTA.

—

A MESSER BUONAVENTURA PISTOFILO,

SEGRETARIO DEL DUCA.[1]

Dimostra, gli uomini coll'accrescimento della fortuna mutar costumi, ed essere ingrati verso quelli, da' quali hanno avuto alcun servigio; e come l'animo suo era di vivere, tra gli studii, una mediocre e tranquilla vita.

Pistofilo, tu scrivi che se appresso
Papa Clemente[2], ambasciator del duca
Per un anno o per dui voglio esser messo,
Ch'io te ne avvisi, acciò che tu conduca
La pratica; e proporre anco non resti
Qualche viva cagion che mi v'induca:
Che lungamente sia stato di questi
Medici amico, e conversar con loro
Con gran dimestichezza mi vedesti,
Quando eran fuorusciti, e quando foro
Rimessi in stato, e quando in sulle rosse
Scarpe Leone ebbe la croce d'oro[3]:
Che, oltre che a proposito assai fosse
Del duca, estimi, che tirar a mio
Utile e onor potrei gran poste[4] e grosse;
Chè più da un fiume grande che da un rio
Posso sperar di prendere, s'io pesco:
Or odi quanto a ciò ti rispondo io.
Io ti ringrazio prima, che più fresco
Sia sempre il tuo desir in esaltarmi,
E far di bue mi vogli un barbaresco[5];
Poi dico, che pel fuoco e che per l'armi,
A servigio del duca in Francia e 'n Spagna,
E in India, non che a Roma, puoi mandarmi:
Ma per dirmi che onor vi si guadagna
E facultà, ritrova altro zimbello,
Se vuoi che l'augel caschi nella ragna.
Perchè, quanto all'onor, n'ho tutto quello
Ch'io voglio: assai mi può parer ch'io veggio
A più di sei levarmisi il cappello:
Perchè san che talor col duca seggio
A mensa, e ne riporto qualche grazia,
Se per me o per gli amici gli la chieggio[6].
E se, come d'onor mi truovo sazia
La mente, avessi facultà a bastanze,
Il mio desir si fermeria, ch'or spazia.
Sol tanta ne vorrei, che viver senza
Chiederne altrui, mi fosse in libertade:
Il che ottener mai più non ho speranza;
Poi che tanti mie' amici potestade
Hanno avuto di farlo, e pur rimaso
Son sempre in servitude e in povertade.
Non vo' più che colei che fu del vaso
Dell'incauto Epiméteo[1] a fuggir lenta,
Mi tiri, come un bufalo, pel naso.
Quella ruota dipinta mi sgomenta,
Ch'ogni mastro di carte[2] a un modo finge:
Tanta concordia non cred'io che menta.
Quel che le siede in cima si dipinge
Uno asinello: ognun lo enigma intende,
Senza che chiami a interpretarlo Sfinge;
Vi si vede anco, che ciascun che ascende
Comincia a inasinir le prime membre,
E resta umano quel che a dietro pende.
Fin che della speranza mi rimembre,
Che coi fior venne e con le prime foglie,
E poi fuggì senza aspettar settembre;
Venne il dì che la Chiesa fu per moglie
Data a Leone, e che alle nozze vidi
A tanti amici miei rosse le spoglie[3].
Venne a calende, e fuggì innanzi agl'idi[4]:
Fin che me ne rimembre, esser non puote
Che di promessa altrui mai più mi fidi.
La sciocca speme alle contrade ignote
Salì del ciel quel dì che 'l pastor santo
La man mi strinse e mi baciò le gote:
Ma fatte in pochi giorni poi di quanto
Potea ottener le esperienze prime,
Quanto andò in alto, in giù tornò altrettanto.
Fu già una zucca, che montò sublime
In pochi giorni tanto, che coperse
A un pero suo vicin l'ultime cime.
Il pero una mattina gli occhi aperse,
Ch'avea dormito un lungo sonno, e visti
I nuovi frutti sul capo sederse,
Le disse: Chi sei tu? come salisti
Qua su? dove eri dianzi, quando, lasso,
Al sonno abbandonasi questi occhi tristi? —

---

[1] Bonaventura *Pistofilo* seniore, da Pontremoli, fu segretario del duca Alfonso e amico dell'Ariosto. MOLINI. — A questo segretario si attribuisce una *Vita* di esso principe, tuttora inedita nella Costabiliana di Ferrara; una copia della quale avendo noi potuta avere sotto gli occhi, ce ne siamo valsi talvolta nella illustrazione di questi volumi. POLIDORI.

[2] Il cardinal Giulio de' Medici, creato papa nel 1523, col nome di Clemente VII.

[3] Vedi la Satira IV, v. 85 a 105.

[4] Somma di danaro. Propriamente *posta* dicesi quella somma che corre volta per volta nel gioco: lo stesso che invito.

[5] Un barbero; specie di nobile cavallo da corsa, così chiamato dalla Barberia, donde ci viene.

[6] Dal manoscritto apparisce che il Poeta avea fatto prima: *Ch'io voglio, basta che in la patria veggio*, e così sta ma e in altre edizioni. MOLINI.

[1] cioè, la Speranza. Giove, secondo le favole, irritato perchè Prometeo aveva rapita dal cielo e portata in terra la sacra fiaccola, comanda a Vulcano di formare la donna: egli ubbidisce, e gli Dei abbelliscono di tutte le grazie l'opera stupenda del fabbro divino. Giove, datale una piccola scatola, ov'era racchiusa tutta la caterva dei mali, la manda a Prometeo; il quale resistendo alle istanze di Pandora, non vuol saper nulla nè di lei, nè del dono. Ma Epiméteo, che colà si trovava, sedotto dalle attrattive di Pandora, l'accoglie, la fa sua sposa, e apre la scatola. Immantinente i mali e i delitti uscirono in folla a dominare la terra, e non vi rimase in fondo che la Speranza. TORTOLI.

[2] La ruota della Fortuna, che è così dipinta nel giuoco dei tarocchi e delle minchiate. MOLINI. — Mastro indovino, noto nelle favole. TORTOLI.

[3] Leone X fece nella prima creazione cardinali trentuno, non senza nota di avere con ciò accozzata gran somma di danari per le guerre a cui preparavasi. POLIDORI.

[4] Venne la speranza a principio del mese e si dileguò alla metà di esso, cioè in pochissimi giorni svanì la speranza di essere beneficato e promosso dall'amico pontefice. Di che vedi anche la Satira IV, v. 97 e seg.

Digitized by Google

Ella gli disse il nome, e dove al basso
Fu piantata mostrolli; e che in tre mesi
Quivi era giunta accelerando il passo.
Ed io (l'arbor soggiunse) a pena ascesi
A questa altezza, poichè al caldo e al gelo
Con tutti i venti trenta anni contesi.
Ma tu che a un volger d'occhi arrivi in cielo,
Rendite certa, che non meno in fretta
Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo. —
Così alla mia speranza, che a staffetta
Mi trasse a Roma, potea dir chi avuto
Per Medici sul capo avea l'accetta[1];
O gli avea nell'esilio sovvenuto;
O chi a riporlo in casa o chi a crearlo
Leon, d'umil agnel, gli diede aiuto.
Chi avesse avuto lo spirto di Carlo
Sosena[2] allora, avria a Lorenzo forse
Detto, quando sentì duca chiamarlo[3];
Ed avria detto al duca di Namorse[4],
Al cardinal de' Rossi[5] ed al Bibiena,
A cui meglio era esser rimaso a Torse[6];
E detto a Contessina e a Maddalena[7],
Alla nora, alla socera[8] ed a tutta
Quella famiglia d'allegrezza piena:
Questa similitudine fia indutta
Più propria a voi; chè come vostra gioia
Tosto montò, tosto sarà distrutta.
Tutti morrete, ed è fatal che muoia
Leone appresso, prima che otto volte
Torni in quel segno il fondator di Troia[1]. —
Ma per non far, se non bisognan, molte
Parole, dico che fur sempre poi
L'avare spemi mie tutte sepolte.
Se Leon non mi diè, che alcun de' suoi
Mi dia, non spero: cerca pur questo amo
Coprir d'altra esca, se pigliar mi vuoi.
Se pur ti par ch'io vi debbia ire, andiamo;
Ma non già per onor nè per ricchezza:
Questa non spero e quel di più non bramo.
Più tosto di' ch'io lascerò l'asprezza
Di questi sassi e questa gente inculta,
Simile al luogo ov'ella è nata e avvezza;
E non avrò qual da punir con multa,
Qual con minacce; e da dolermi ognora
Che qui la forza alla ragione insulta.
Dimmi ch'io potrò aver ozio talora
Di riveder le Muse, e con lor, sotto
Le sacre frondi, ir poetando ancora.
Dimmi che al Bembo, al Sadoleto, al dotto
Giovio, al Cavallo, al Blosio, al Molza, al Vida
Potrò ogni giorno, e al Tibaldeo far motto[2]:
Tôr di essi or uno, e quando uno altro, guida
Pei sette colli, che, col libro in mano,
Roma in ogni sua parte mi divida.
Qui (dica) il Circo, qui il Foro romano,
Qui fu Suburra[3]; e questo è il sacro clivo;
Qui Vesta il tempio, e qui il solea aver Giano.—
Dimmi ch'avrò, di ciò ch'io leggo o scrivo,
Sempre consiglio, o da latin quel tôrre
Voglia, o da tosco, o da barbato argivo.
Di libri antiqui anco mi puoi proporre[4]
Il numer grande, che per pubblico uso
Sisto da tutto il mondo fe' raccorre.
Proponendo tu questo, s'io ricuso
L'andata, ben dirai che tristo umore
Abbia il discorso razional confuso.
Ed io in risposta, come Emilio, fuore
Porgerò il piè, e dirò: — Tu non sai dove

---

[1] Quelli che per amore di detta famiglia erano stati a pericolo della vita. POLIDORI.

[2] lo spirito poetico di ecc. Il poeta aveva fatto prima: *il spirto di don Carlo Sosena* ecc.; e così sta nelle prime edizioni e in quella del Rolli, il quale suppone che l'autore parli di qualche ecclesiastico della nobil famiglia Sosena di Ferrara. La correzione sembra contraria al supposto. MOLINI.

[3] Lorenzo di Pietro de' Medici fu creato duca d'Urbino nel 1516 da Leon X suo zio, il quale, mosso principalmente alle istanze della madre di Lorenzo, Alfonsina Orsini, donna ambiziosa, con nera ingratitudine spogliò dello stato i Rovere, dal quali la sua famiglia aveva ricevuto tanti benefizi. Ma questo giovane superbo tenne per poco tempo lo stato, chè nel 1519, in età di 27 anni, pagò colla morte il fio de' suoi corrotti costumi. TORTOLI.

[4] cioè, a Giuliano, fratello di Leon X. Allorchè nel 1514 fu stabilito il matrimonio di lui con Filiberta di Savoia, zia di Francesco re di Francia, gli fu da questo promesso il ducato di *Nemours*, di cui ebbe il titolo, non però l'investitura. Morì di 37 anni nel 1516, dolente che il fratello e il nipote persistessero nel disegno di ruinare i Rovere. TORTOLI.

[5] Luigi di Leonetto de' Rossi, nato di Maria sorella spuria di Lorenzo il Magnifico, decorato della porpora da suo cugino Leon X nel 1517 e morto nel 1519.

[6] Bernardo Dovizi, nato in Bibiena nel 1470, d'umilissimo sangue, indi segretario di Lorenzo il Magnifico, in fine fatto cardinale da Leon X, e autore della *Calandra*, morì nel 1520 tornando dalla sua legazione di Francia, non senza sospetto di veleno fattogli propinare dal papa. Il qual fatto pare che accenni anche l'Ariosto dicendo: meglio sarebbe stato per lui di rimanere nella città di *Tours*, dove ultimamente viveva presso la famiglia reale; non avrebbe, tornato a Roma, incontrata la morte. Il re Francesco I aveva celatamente promesso al Dovizi di farlo eleggere pontefice, come prima morisse Leon X.

[7] Contessina e Maddalena furon due sorelle di Leon X; la prima maritata a Pietro Ridolfi, e morta nel 1515, l'altra andò moglie di Franceschetto Cybo conte dell'Anguillara, figlio naturale d'Innocenzo VIII, e morì nel 1519.

[8] alla nuora: era dessa nata di Giovanni de la Tour di Boulogne e d'Auvergne e di Giovanna di Borbon moglie di Lorenzo duca d'Urbino, morta poco prima del marito. La *socera* fu Alfonsina figlia di Roberto Orsini conte di Tagliacozzo moglie di Pietro de' Medici e la madre del duca d'Urbino, e però *socera* di Maddalena. Morì nel 1520.

---

[1] Il fondator di Troia fu, secondo le favole, Apollo, ossia il sole. — Prima che il sole compia otto volte il suo giro. È noto con tutto ciò, come osserva il Barotti, che Leone sedè pontefice per otto anni, otto mesi e venti giorni: onde sembra che l'Ariosto cominciasse quel computo piuttosto dalle fatte promozioni, che dal giorno dell'avvenuta esaltazione. POLIDORI.

[2] Il Cavallo e il Blosio, meno conosciuti degli altri, furono, il primo Anconetano, tra i lodati nel celebre poemetto dell'Arsilli *De poetis urbanis*; il secondo, tra i segretari pontificii, al servigio specialmente di Leone X. Questi uomini illustri e amici dell'Ariosto, i quali tutti abitavano allora in Roma, furon celebrati anche nell'*Orlando*. Vedi le Dich. al Canto XLVI, St. 12 e 13.

[3] Contrada di Roma, dov'anticamente dimoravano le femmine svergognate.

[4] Intende della Biblioteca Vaticana, formata principalmente da Sisto IV. MOLINI.

Digitized by Google

Questo calzar mi prema e dia dolore[1]. —
Da me stesso mi tol chi mi rimove
Dalla mia terra; e fuor non ne potrei
Viver contento, ancor che in grembo a Giove.
E s' io non fossi d' ogni cinque o sei
Mesi, stato uno a passeggiar fra il duomo
E le due statue de' marchesi miei[2];
Da sì noiosa lontananza domo
Già sarei morto, o più di quelli macro
Che stan bramando in purgatorio il pomo[3].
Se pure ho da star fuor, mi fia nel sacro
Campo di Marte senza dubbio meno,
Che in questa fossa, abitar duro ed acro:
Ma se 'l signor vuol farmi grazia a pieno,
A sè mi chiami; e mai più non mi mandi
Più là d' Argenta o più qua del Bondeno[4].
Se, perchè amo sì il nido, mi domandi,
Io non te lo dirò più volentieri,
Ch' io soglia al frate i falli miei nefandi;
Chè so ben che diresti: Ecco pensieri
D' uom che quarantanove anni alle spalle
Grossi e maturi si lasciò l' altr' ieri[5]. —
Buon per me, ch' io m' ascondo in questa valle[6],
Nè l' occhio tuo può correr cento miglia
A scorger se le guancie ho rosse o gialle!
Chè vedermi la faccia più vermiglia,
Ben ch' io scriva da lunge, ti parrebbe
Che non ha madonna Ambra nè la figlia:
O che 'l padre canonico non ebbe,
Quando il fiasco del vin gli cadde in piazza,
Che rubò al frate, oltre li due che bebbe.
S' io ti fossi vicin, forse la mazza
Per bastonarmi piglieresti tosto
Che m' udissi allegar che ragion pazza[7]
Non mi lasci da voi viver discosto.

SATIRA SETTIMA.

A MESSER PIETRO BEMBO.

Annovera le parti, che si ricercano a coloro che devono esser preposti alla cura d' instituire i giovani nelle buone lettere.

Bembo, io vorrei, com' è il comun desio
De' solleciti padri, veder l' arti
Che esaltan l' uom, tutte in Virginio mio[1].
E perchè di esse in te le miglior parti
Veggio, e le più, di questo alcuna cura
Per l' amicizia nostra vorrei darti.
Non creder però, ch' esca di misura
La mia domanda, ch' io voglia tu facci
L' ufficio di Demetrio o di Musura[2].
Non si dànno a' par tuoi simili impacci;
Ma sol che pensi e che discorri teco,
E saper dagli amici anco procacci,
S' in Padova o in Vinegia è alcun buon Greco,
Buono in scienzia, e più in costumi, il quale
Voglia inseguarli e in casa tener seco.
Dottrina abbia e bontà, ma principale
Sia la bontà; chè non vi essendo questa,
Nè molto quella, alla mia estima, vale.
So ben che la dottrina fia più presta
A lasciarsi trovar, che la bontade:
Sì mal l' una nell' altra oggi s' innesta.
O nostra mala avventurosa etade,
Che le virtudi che non abbian misti
Vizi nefandi si ritrovin rade!
Senza quel vizio son pochi umanisti,
Che fe' a Dio forza, non che persuase,
Di far Gomorra e i suoi vicini tristi.
Mandò fuoco dal ciel, ch' uomini e case,
Tutto consunse, ed ebbe tempo a pena
Lot a fuggir, ma la moglier rimase.
Ride il volgo se sente un ch' abbia vena
Di poesia, e poi dice: È gran periglio
A dormir seco, e volgergli la schiena. —
Ed oltra questa nota, il peccadiglio[3]
Di Spagna gli dànno anco, che non creda
In unità del Spirto, il Padre e 'l Figlio.
Non che contempli come l' un proceda
Dall' altro, o nasca, e come il debol senso
Ch' uno o tre possano essere, conceda;
Ma gli par che, non dando il suo consenso
A quel che approvan gli altri, mostri ingegno
Da penetrar più su che 'l cielo immenso.
Se Nicoletto[4] o fra Martin[5] fan segno
D' infedele o d' eretico, ne accuso
Il saper troppo[6], e men con lor mi sdegno;
Perchè salendo lo intelletto in suso
Per veder Dio, non de' parerci strano

---

[1] Paolo Emilio con tal detto fece tacere coloro che lo riprendevano di aver ripudiata la consorte Papiria. MOLINI.

[2] Descrive la piazza di Ferrara, ove sono le statue dei marchesi Niccolò e Borso d' Este. MOLINI.

[3] I golosi del *Purgatorio* di Dante (C. XXII e XXIII) ove sono dipinti macri e sparuti consumarsi per la fame in vista di un albero *Con pomi ad adorar soavi e buoni.*

[4] *Argenta* e *Bondeno*, castelli l' uno al levante, l' altro al ponente di Ferrara; l' uno al confine del modenese, l' altro del ravennate. MOLINI.

[5] Di qui appare, dice il Tortoli, che questa satira fu scritta nel 1523.

[6] In Castelnovo di Garfagnana, dove l' Ariosto era tuttavia governatore.

[7] m' udiste allegare qual pazza ragione non mi lasci ecc. POLIDORI.

[1] Ebbe l'Ariosto due figli naturali; uno chiamato Giambatista, che si diede all' arte della guerra; l'altro Virginio, che nel 1531 fu da lui mandato a studio in Padova, come si prova da una commendatizia (vedasi tra le *Lettere* da noi riprodotte la XI) con cui lo affida al Bembo; e coltivò, ad esempio del padre, le lettere amene. MOLINI.

[2] Demetrio Calcondila e Marco Musuro famosi grammatici greci del tempo del poeta; Marco è celebrato anche nel *Furioso*, C. XLVI, St. 13.

[3] peccatuccio, voce di forma spagnuola, ed è usata qui ironicamente.

[4] Intese forse Niccolò Vernia, professore di Padova, il quale fu accusato di non retta credenza sopra alcuni dogmi della fede, per aver difeso l' opinione di Averroe dell' unico intelletto. Vedi Papadopoli, *Hist. Gymnasii Patavini*, vol. I, pag. 291. MOLINI.

[5] Martino Lutero, che era frate Agostiniano.

[6] Il poeta avea fatto prima: *Il sottil studio;* e così legge il Rolli, affidato alle prime edizioni. MOLINI.

Digitized by Google

Se talor cade giù cieco e confuso.
Ma tu[1] del qual lo studio è tutto umano,
E sono tuoi suggetti i boschi e i colli
Il mormorar d' un rio che righi il piano;
Cantar antiqui gesti, e render molli
Con preghi animi duri, e far sovente
Di false lode i principi satolli:
Dimmi, che truovi tu che sì la mente
Ti debbia avviluppar, sì tôrre il senno,
Che tu non creda come l' altra gente?
Il nome che di Apostolo[2] ti denno,
O d' alcun minor santo i padri, quando
Cristiano d' acqua, e non d' altro, ti fenno,
In Cosmico, in Pomponio vai mutando;
Altri Pietro in Pierio, altri Giovanni
In Giano o in Giovian va riconciando[3]:
Quasi che 'l nome i buon giudici inganni,
E che quel meglio t' abbia a far poeta,
Che non farà lo studio di molti anni[4]!
Esser tali devean quelli[5] che vieta
Che sian nella repubblica Platone,
Da lui con sì santi ordini discreta[6]:
Ma non fu tal già Febo, nè Anfione,
Nè gli altri che trovaro i primi versi,
Che col buon stile, e più con l' opre buone,
Persuasero agli uomini a doversi
Ridurre insieme, e abbandonar le ghiande,
Che per le selve li tracan dispersi;
E fêr che i più robusti, la cui grande
Forza era usata alle minori tôrre
Or mogli, or gregge ed or miglior vivande,
Si lasciaro alle leggi sottoporre,
E cominciâr, versando[7], aratri e glebe,
Del sudor lor più giusti frutti a côrre.
Indi i scrittor fêro all' indotta plebe
Creder, che al suon delle soavi cetre
L' un Troia e l' altro edificasse Tebe;
E avessen fatto scendere le pietre
Dagli alti monti; ed Orfeo tratto al canto
Tigri e leon dalle spelonche tetre.
Non è, s' io mi corruccio e grido alquanto[8]
Più con la nostra, che con l' altre scole,
Ch' in tutte l' altre io non veggia altrettanto;
D' altra correzion, che di parole,
Degne: nè del fallir de' suoi scolari,
Non pur Quintiliano è che si duole.
Ma se degli altri io vo' scoprir gli altari,
Tu dirai che rubato e del Pistoia[1]
E di Pietro Aretino[2] abbia gli armari.[3]
Degli altri studi, onor e biasmo, noia
Mi dà e piacer; ma non, come s' io sento
Che viva il pregio de' poeti e moia[4].
Altrimenti mi dolgo e mi lamento
Di sentir riputar senza cervello
Il biondo Aonio, e più leggier che 'l vento;
Che se del dottoraccio suo fratello[5]
Odo il medesmo, al quale un altro pazzo
Donò l' onor del manto e del cappello.
Più mi duol che in vecchiezza voglia il guazzo
Placidïan, che gioven dar soleva,
E che di cavalier torni ragazzo;
Che di sentir che simil fango aggreva
Il mio vicino Andronico, e vi giace
Già settant' anni, e ancor non se ne lieva.
Se mi è detto che Pandaro è rapace,
Curio goloso, Pontico idolatro[6],
Flavio biasteммator, via più mi spiace,
Che se per poco prezzo odo Cusatro
Dar le sentenze false, o che col tosco
Mastro Battista mescoli il veratro[7];
O che quel mastro in teologia, ch' al tosco
Mesce il parlar facchin[8], si tien la scroffa[9],
E già n' ha dui bastardi, ch' io conosco;
Nè per saziar la gola sua gaglioffa
Perdona a spesa, e lascia che di fame
Langue la madre e va mendica e goffa:
Poi lo sento gridar (che par che chiame
Le guardie) ch' io digiuni, e ch' io sia casto,
E che quanto me stesso, il prossimo ame.
Ma gli error di questi altri così il basto[10]
Di miei pensier non gravano, che molto
Lasci il dormir, o perder voglia un pasto.
Ma per tornar là donde io mi son tolto,
Vorrei che a mio figliuolo un precettore

---

[1] Giova avvertire che qui il poeta non intende già di rivolgere il discorso al Bembo, ma bensì, nella persona di un solo, a quegli umanisti dei quali ha parlato nelle precedenti terzine. MOLINI.

[2] il nome di qualche Apostolo che ecc.

[3] Riprende l'uso e il gusto d'allora, che gli scrittori cioè si cambiassero i nomi cristiani del battesimo in nomi gentili; uso introdotto da Pomponio Leto sul fine del secolo XV. Pierio Valeriano, Giovïano Pontano sono noti. Il Cosmico (Niccolò Lelio da Padova) fu poeta del sec. XV. MOLINI.

[4] Il poeta avea fatto prima: *Che 'l studio e l'esercisio di molti anni.* MOLINI.

[5] que' poeti. [6] regolata, distribuita.

[7] rivolgendo. Può aggiungersi all' altro che il Monti trasse dal *Furioso: Che sempre la sua ruota in giro versa.* POLIDORI.

[8] L' autore avea prima scritto: *S' io mi corruccio, Bembo, e grido alquanto.* MOLINI.

[1] Antonio (chi lo vuol de' Camelli, e chi de' Vinci) da Pistoia fu poeta burlesco e satirico a' tempi della gioventù dell' Ariosto. BAROTTI. — Il Tiraboschi dice che due suoi drammi furono recitati alla Corte d' Ercole I, duca di Ferrara. POLIDORI.

[2] Altro scrittore drammatico e satirico, della cui vita infame vedi le Dich. all' *Orlando Furioso*, C. XLVI, St. 14.

[3] abbia rubati gli scritti, messo mano negli armadi di ecc. tanto dovrian esser pungenti i miei versi.

[4] il biasimo e l'onore degli altri studii mi danno noia e piacere; ma non come quello che io provo quando sento che l' onore de' poeti risplende per virtù, o si oscura per vizio. MOLINI.

[5] Allusioni a persone oggi sconosciute. Il medesimo è da dirsi rispetto ai nomi che seguono, di cui parte accenna, pur troppo, ad uomini di lettere e poeti, ed altra a persone di professioni da questa diverse. POLIDORI.

[6] Non so se qui intenda di parlare di *Pontico Virunio*, buon poeta latino (ma non di troppo onesti costumi), stato precettore dei figli di Lodovico Sforza detto il Moro, e che dopo una vita procellosa pare che morisse in Bologna nel 1520. TORTOLI.

[7] Elleboro bianco.

[8] la lingua della piazza e de' trivi.

[9] la concubina.

[10] la tolleranza, o, secondo altri, il numero, il peso de' miei pensieri.

Digitized by Google

Trovassi, meno in questi vizi involto;
Che nella propria lingua dell' autore
Gl' insegnasse d' intender ciò ch' Ulisse
Sofferse a Troia, e poi nel lungo errore:
Ciò che Apollonio e Euripide già scrisse,
Sofocle, e quel che dalle morse fronde
Par che poeta in Ascra[1] divenisse;
E quel che Galatea chiamò dall' onde[2];
Pindaro, e gli altri, a cui le Muse argive
Donar sì dolci lingue e sì faconde.
Già per me sa[3] ciò che Virgilio scrive,
Terenzio, Ovidio, Orazio, e le plautine
Scene ha vedute guaste e appena vive[4].
Omai può senza me per le latine
Vestigie andar a Delfo[5], e della strada
Che monta in Elicon[6] vedere il fine.
Ma perchè meglio e più sicur vi vada,
Desidero ch' egli abbia buone scorte,
Che sien della medesima contrada.
Non vuol la mia pigrizia, o la mia sorte,
Che del tempio d' Apollo io gli apra in Delo,
Come gli fei nel Palatin, le porte[7].
Ahi lasso! quando ebbi al Pegáseo melo[8]
L' età disposta, che le fresche guancie
Non si vedeano ancor fiorir d' un pelo;
Mio padre mi cacciò con spiedi e lancie,
Non che con sproni, a volger testi e chiose,
E m' occupò cinque anni in quelle ciancie[9].
Ma poi che vide poco fruttüose
L' opere, e il tempo in van gittarsi, dopo
Molto contrasto, in libertà mi pose[10].
Passar venti anni io mi trovavo, e d' uopo
Aver di pedagogo; chè a fatica
Inteso avrei quel che tradusse Esopo[1].
Fortuna molto mi fu allora amica,
Che mi offerse Gregorio da Spoleti[2],
Che ragion vuol ch' io sempre benedica.
Tenea d' ambe le lingue i bei secreti[3],
E potea giudicar se miglior tuba
Ebbe il figliol di Venere o di Teti[4].
Ma allora non curai saper di Ecuba
La rabbiosa ira, e come Ulisse a Reso
La vita a un tempo e li cavalli ruba:
Ch' io volea intender prima in che avea offeso
Enea Giunon, che 'l bel regno da lei
Gli dovesse d' Esperia esser conteso;
Chè 'l saper nella lingua degli Achei
Non mi reputo onor, s' io non intendo
Prima il parlar de li Latini miei.
Mentre l' uno acquistando, e differendo
Vo l' altro, l' occasion fuggì sdegnata,
Poi che mi porge il crine ed io nol prendo.
Mi fu Gregorio dalla sfortunata
Duchessa tolto, e dato a quel figliuolo
A chi avea il zio la signoria levata.
Di che vendetta, ma con suo gran duolo,
Vide ella tosto: ahimè, perchè del fallo
Quel che peccò non fu punito solo[5]!
Col zio il nipote (e fu poco intervallo)
Del regno e dell' aver spogliati in tutto,
Prigioni andâr sotto il dominio gallo.
Gregorio, a' prieghi d' Isabella, indutto
Fu a seguire il discepolo là dove
Lasciò, morendo, i cari amici in lutto.
Questa jattura, e l' altre cose nôve
Che in quei tempi successero, mi féro
Scordar Talía ed Euterpe e tutte nove[6].
Mi môre il padre[7], e da Maria il pensiero
Dietro a Marta[8] bisogna ch' io rivolga;
Ch' io muti in squarci e in vacchette[9] Omero:

---

[1] Esiodo, nato in Ascra nella Beozia, sognò di masticare foglie d'alloro, e si svegliò poeta. Così racconta egli stesso nella *Teogonia*. BAROTTI.

[2] Teocrito, il quale tra le molte poesie pastorali cantò degli amori di Polifemo per Galatea dea marina.

[3] Il Baruffaldi, nella *Vita* di Lodovico, ebbe più volte occasione di parlare della predilezione di lui verso il figlio Virginio (natogli da una contadinella circa il 1509); della quale non è la minor prova l' averlo da sè medesimo ammaestrato nelle lettere umane e latine. Se non che il poeta aveva esercitato questo officio medesimo anche verso il maggiore de' suoi fratelli, Gabriele. POLIDORI.

[4] Non abbiamo anch' oggi nè tutte nè intere le Commedie di Plauto, che più imperfette e più mutile correvano ai tempi dell' Ariosto. POLIDORI.

[5] Città della Focide, sotto il monte Parnaso, famosa per l' oracolo di Apollo. TORTOLI.

[6] Monte della Beozia dedicato alle Muse. TORTOLI.

[7] L'Ariosto accenna, che non avendo egli apparato il greco, non poteva insegnarlo a Virginio, come aveva fatto il latino. PEZZANA.

[8] per melode, melodia; ricopiando il *Pegaseium melos* di Persio, nel proemio delle sue Satire. Notò il Barotti l' allucinazione di un commentatore, per altro benemerito, che prendendo *melo* per l' *albero delle mele*, o pel frutto stesso, spiegava: Quand' ebbi l' età disposta a cogliere i frutti di Permesso, cioè la gloria d' illustre poeta. POLIDORI.

[9] E ciò nel patrio studio di Ferrara, avendo il Baruffaldi smentita l' opinione per altri messa in campo, che l' Ariosto fosse mandato a studiar leggi nell' università di Padova. *Vita* ecc., pag. 63 e seg. POLIDORI.

[10] Intercedendo a pro del poeta il suo cugino e coetaneo Rodolfo Ariosti, più volte lodato nelle poesie latine di Lodovico, e in questo stesso componimento. Baruffaldi, *Vita* ecc., pag. 66 e seg. POLIDORI.

---

[1] cioè, Fedro.

[2] Gregorio da Spoleto, agostiniano, maestro dell'Ariosto e di Alberto Pio da Carpi, fu ottimo grecista e letterato. Isabella d'Aragona, vedova di Giovan Galeazzo Sforza, le prese per institutore di suo figlio Francesco, a cui Lodovico Sforza, detto il Moro, suo zio, aveva usurpato lo stato di Milano. Poco dopo il Moro cadde nelle mani di Luigi XII re di Francia. Isabella con la sua figlia Bona si rifugiò in Ischia, ove finì i suoi giorni; e Francesco condotto dai Francesi a Lione, si vestì monaco nella badia di Borgogna, e per una caduta da cavallo morì. Gregorio, ai preghi d' Isabella, avvendolo accompagnato in Francia, vi finì anch' esso di vivere. MOLINI.

[3] conoscea a fondo le lingue greca e latina.

[4] Se Enea ebbe in Virgilio miglior poeta che non Achille in Omero.

[5] È noto come Lodovico il Moro, aprendo le porte a' Francesi nel 1494, cagionasse le guerre che afflissero l'Italia per più di trent' anni, e la servitù novella e più largamente estesa che di quelle fu conseguenza. POLIDORI.

[6] tutte le nove Muse, e specialmente Talia inspiratrice della Commedia ed Euterpe della Lirica.

[7] L' anno 1500. Baruffaldi, op. cit., pag. 96.

[8] cioè, dalla vita contemplativa all' attiva. Così son figurate nel Vangelo Maria e Marta.

[9] " Osservo che il costume di notare in vacchette e in " giornali le ragioni di dare ed avere per aiuto della me- " moria, egli serbollo poi sempre; ed alcuni squarci di

Digitized by Google

Truovi marito e modo che si tolga
Di casa una sorella, e un'altra appresso [1];
E che l'eredità non se ne dolga:
Coi piccioli fratelli, ai quai successo
Ero in luogo di padre, far l'uffizio
Che debito e pietà m'avea commesso.
A chi studio, a chi corte, a chi esercizio[2]
Altro proporre; e procurar non pieghi
Dalle virtudi il molle animo al vizio.
Nè questo è sol che alli miei studi nieghi
Di più avanzarsi, e basti che la barca,
Perchè non torni a dietro, al lito leghi.
Ma si truovò di tanti affanni carca
Allor la mente mia, ch'ebbi desire,
Che la cocca al mio fil fêsse la Parca[3].
Quel, la cui dolce compagnia nutrire
Solea i miei studi, e stimulando innanzi
Con dolce emulazion solea far ire:
Il mio parente, amico, fratello, anzi
L'anima mia, non mezza no, ma intiera,
Senza ch'alcuna parte me ne avanzi;
Morì Pandolfo[4], poco dopo. Ah fera
Scossa che avesti allor, stirpe Ariosta,
Di ch'egli un ramo, e forse il più bello, era!
In tanto onor, vivendo, t'avria posta,
Ch'altra a quel, nè in Ferrara nè in Bologna,
Ond'hai l'antiqua origine[1], s'accosta.
Se la virtù dà onor, come vergogna
Il vizio; si potea sperar da lui
Tutto l'onor che buon animo agogna.
Alla morte del padre e delli dui
Sì cari amici, aggiungi che dal giogo
Del cardinal da Este oppresso fui;
Che dalla creazione insino al rogo
Di Giulio, e poi sette anni anco di Leo[2],
Non mi lasciò fermar molto in un luogo,
E di poeta cavallar mi feo:
Vedi se per le balze e per le fosse
Io potevo imparar greco o caldeo.
Mi maraviglio che di me non fosse
Come di quel filosofo, a chi il sasso
Ciò che innanzi sapea, dal capo scosse[3].
Bembo, io ti prego in somma, pria che 'l passo
Chiuso gli sia, ch'al mio Virginio porga
La tua prudenza guida, che in Parnasso,
Ove per tempo ir non sepp'io, lo scorga.

" tal genere da lui scritti negli anni più tardi, si conser- " vano nella pubblica Biblioteca (di Ferrara), con gli altri " manoscritti di lui ". Baruffaldi, *Vita* ecc., pag. 97. Gli *squarci* o stracciafogli sono que' libri, ne' quali scrivonsi le partite prima di segnarle ne' libri maestri: *vacchette* que' libri ove si scrivon giornalmente le spese minute.

[1] Vedi la nota al v. 211 della Satira II.

[2] Raccogliamo qui i nomi dei fratelli tutti di Lodovico. Gabriele, uomo di lettere, ammogliatosi, morto nel 1549; Carlo, dato alla milizia, mancato nel 1527; Galasso, cortigiano, canonico in Ferrara ed in Reggio, ambasciatore ducale, morto in Ingolstadt nel 1546; Alessandro, prima militare, poi ecclesiastico, morto nel 1569. Vedi Baruffaldi, op. cit., pag. 38-44.

[3] Che la Parca facesse il gruppo al mio filo, per troncarlo: cioè, che fosse posto fine alla mia vita.

[4] Era figliuolo di Malatesta Ariosti. Ignorasi l'anno preciso della sua morte, che il Baruffaldi argomenta dovesse accadere tra il 1500 e il 1503. POLIDORI.

[1] Poco più di quanto qui se ne accenna seppe dirci su tal proposito il Baruffaldi. Vedi *Vita* ecc., pag. 10. POLIDORI.

[2] Dagli 11 di novembre 1503, in cui fu eletto Giulio II, sino agli 11 marzo 1519, quando principiò l'anno settimo di Leone X, passarono anni quindici e mesi quattro: e se vogliasi a tutto intiero l'anno, che finì li 10 marzo del 1520, passarono anni sedici e quattro mesi. BAROTTI.

[3] Allude a un fatto accaduto a un eruditissimo ateniese (di cui peraltro s'ignora il nome), il quale, cadutogli sul capo un sasso, dimenticò tutte le lettere, da lui con grande ardore coltivate. Si vegga Plinio, libro VII, cap. 24; Valerio Massimo, libro I, cap. 8; e Solino, libro I. TORTOLI.

Digitized by Google

ELEGIE.

ELEGIA PRIMA.

Introduce la città di Firenze a piangere la mortale infermità di Lorenzo de' Medici.

Nella stagion che il bel tempo rimena,
Di mia man posi un ramuscel di Lauro[1]
A mezzo un colle in una piaggia amena;
Che di bianco, d' azzur, vermiglio e d' auro
Fioriva sempre, e sempre il sol scopriva,
O fosse all' Indo o fosse al lido mauro.
Quivi traendo or per erbosa riva,
Or rorando[2] con man la tepid' onda,
Or rimovendo la gleba nativa,
Or riponendo più lieta e feconda;
Fei sì, con studio e con assidua cura,
Che 'l Lauro ebbe radice e nova fronda.
Fu sì benigna a' miei desir natura,
Che la tenera verga crescer vidi,
E divenir solida pianta e dura.
Dolci ricetti, solitari e fidi,
Mi fur queste ombre, ove sfogar potei
Securo il cor con amorosi gridi.
Vener, lasciando i tempi Citerei,
E gli altari e le vittime e gli odori
Di Gnido e d' Amatunta e de' Sabei,
Sovente con le Grazie in lieti cori
Vi danzò intorno, e per li rami intanto
Salían scherzando i pargoletti Amori.
Spesso Diana, con le Ninfe a canto,
L' arboscel soavissimo prepose
Alle selve d' Eurota e d' Erimanto.
E queste ed altre Dee, sotto l' ombrose
Frondi, mentre in piacer stavano e in festa,
Benedicean talor chi il ramo pose.
Lassa! onde uscì la boreal tempesta?
Onde la bruma, onde il rigor e il gelo,
Onde le neve a' danni miei sì presta?
Come gli ha tolto il suo favore il cielo?
Langue il mio Lauro, e della bella spoglia
Nudo gli resta e senza onor lo stelo.
Verdeggia un ramo sol con poca foglia[1];
E fra tema e speranza sto sospesa,
Se lo mi lasci il verno o lo mi toglia.
Ma, più che la speranza, il timor pesa
Che contra 'l ghiaccio rio, che ancor non cessa,
Il debil ramo avrà poca difesa.
Deh! perchè innanzi che sia in tutto oppressa
L' egra radice, non è chi m' insegni
Com' esser possa al suo vigor rimessa?
Febo, rettor delli superni segni,
Aiuta l' arboscello, onde corona
Più volte avesti ne' Tessali regni.
Concedi Bacco, Vertunno e Pomona,
Satiri, Fauni, Driade e Napee,
Che nove fronde il Lauro mio ripona.
Soccorran tutti i Dei, tutte le Dee,
Che degli arbori han cura, il Lauro mio;
Però ch' egli è fatal. Se viver dee,
Vivo io; se dee morir, seco moro io.

[1] Lorenzo de' Medici duca d' Urbino e nipote di Leone X, che morì, per questa infermità, assai giovane, non lasciando altri eredi che una fanciulla di salute delicatissima, detta Caterina, che fu poi regina di Francia, e in cui terminò la linea retta di Cosimo il Vecchio. MOLINI. — Se le nostre congetture intorno all'allusione contenuta nel verso 94 della Satira quinta, non vanno lungi dal vero, ognuno noterà la differenza di giudizii e di linguaggio a che l' Autore era venuto intorno a Lorenzo Medici ed alla sua famiglia, dopo quel fatale *Tutti morrete!* (v. 106 della Satira sesta). POLIDORI.

[2] spargendo, come fosse rugiada, a modo di rugiada, cioè a leggeri stille; spruzzando. Esempio, ben dice il Polidori, da potersi aggiungere al Vocabolario.

ELEGIA SECONDA.

Rende conto ad alcuni importuni, che cercavano sapere da lui perchè portasse per impresa una penna negra fregiata d' oro.

Della mia negra penna in fregio d' oro
Molti mi sono a dimandar molesti
L' occulto senso, ed io no 'l vo' dir loro[2].

[1] Accenna alla suddetta Caterina, unica figlia di Lorenzo. MOLINI.

[2] Pretese il Baruffaldi di aver indovinato quel sì geloso segreto del poeta, reputanto quel nero e quell' oro allusivi all' auree treccie e alla nera veste di Alessandra Strozzi; e che messer Lodovico volesse " di tal contrap- " posto formarsi una sua propria impresa, o vogliam dire " distintivo particolare, com' era in costume de' cavalieri " nelle comparse alle giostre o torneamenti „. *Vita* ecc., pag. 156. Noi ne lasceremo il giudizio ai lettori. Peccato che quella sì bella chioma dovesse, per infermità, essere recisa; come vedremo nell' Elegia X, e in altre poesie. POLIDORI.

Digitized by Google

sempre nel cor chiuso mi resti;
er pregar o stimolar d'altrui,
nai mi potrò indur ch' io 'l manifesti.
ne in gli altri magisteri sui,
denza ebbe assai, quando il cor pose
più ascosa parte ch' era in nui;
pensieri e le segrete cose
riporre, e chiudervi la via
este avide menti e curïose.
d'or la negra penna mia
cento luoghi nel vestir trapunta,
pelese a tutti gli occhi sia:
acer a qual effetto assunta
di porter, e non vo' dir se mostra
ma lieta o di dolor compunta.
direte ostinazion le nostre,
rò che immodesti ed importuni
ete, e gran discortesia è la vostra.
s' avete udito dir d' alcuni,
l' aver desïato di sapere
ltrui segreti esser vorrian digiuni.
e' ha bigio il petto e l' ale nere,
ima donna[1], e di mutò cornice
sser troppo vaga di sapere.
ltri asconder vuol, spiar non lice;
dovrebbe raffrenar quello anco
li Tiresia e d' Atteon si dice:
li un fe' restar di luce manco
le altrice[2], e l' altro fe' Dïana
r i cani suoi del proprio fianco[3].
sser sopraggiunte alla fontana
il bel corpo, così increbbe ad esse,
rendetta ne fêro acerba e strana;
oltre ragion che mi dolesse
voi molto più addentro che alle gonne
r cercate come il cor mi stesse.
già del valor di quelle donne,
crudel ch' a voi facessi il danno
lle fêro a Tiresia e ad Atteonne:
ben, che 'l dritto lor non fanno
che lo studio e tutto il pensier loro
er volere interpretar posto hanno
mia negra penna in fregio d' oro.

ELEGIA TERZA.

n aspro viaggio ch' egli fece, dolendosi di avere alle ghiere d' altri ubbidito, e disobbedito alla sua donna.

ente ora punir mi veggio
grave error che a dipartirmi feci
mia donna, e degno son di peggio.
o saggio fui, ch' all' altrui preci,
doveva e potei chiuder gli orecchi,

Più ch' al mio desir proprio soddisfeci.
S' esser può mai che contra lei più pecchi,
Tal pena sopra me subito cada,
Che nel mio esempio ogni amator si specchi.
Deh! chi spero io che per sì iniqua strada,
Sì rabbiosa procella d' acqua e venti,
Possa esser degno che a trovar si vada[1]?
Arroge il pensar poi da chi m' assenti,
Che travaglio non è, non è periglio,
Che più mi stanchi o che più mi spaventi.
Péntomi, e col pentir mi meraviglio
Com' io potessi uscir sì di me stesso,
Ch' io m' appigliassi a questo mal consiglio.
Tornar addietro omai non m' è concesso,
Nè mirar se mi giova o se m' offende:
Lecito fôra[2] più quel c' ho promesso.
Mentre ch' io parlo, il torbid' austro prende
Maggior possanza, e cresce il verno, e sciolto
Da' rovinosi balzi il licor scende:
Di sotto il fango, e quinci e quindi il folto
Bosco mi tarda; e in tanto l' aspra pioggia,
Acuta più che stral, mi fêre il volto.
So che qui appresso non è casa o loggia
Che mi ricopra, e pria che a tutto giunga,
Per lungo tratto il monte or scende or poggia.
Nè più affrettar, perch' io lo sforzi o punga,
Posso il caval, chè lo sgomenta l' ira
Del cielo, e stanca la via alpestre e lunga.
Tutta quest' acqua e ciò che intorno spira,
Venga in me sol, chè non può premer tanto
Ch' agguagli il duol che dentro mi martira.
Chè se a Madonna io m' appressassi quanto
Me ne dilungo, e fosse speme al fine
Del mio cammin poi respirarle a canto;
E le man bianche più che fresche brine
Baciarle, e insieme questi avidi lumi
Pascer delle bellezze alme e divine;
Poco il mal tempo, e monti e sassi e fiumi,
Mi darian noia, e mi parrebbon piani,
E più che prati molli, erte e cacumi.
Ma quando avvien che sì me ne allontani,
Le amene Tempe e del re Alcinoo gli orti
Che pôn, se non parermi orridi e strani?
Gli altri in le lor fatiche hanno conforti
Di riposarsi dopo, e questa speme
Li fa a patir le avversità più forti.
Non più tranquille già nè più serene
Ore attender poss' io; ma al fin di queste
Pene e travagli, altri travagli e pene.
Altre pioggie al coperto, altre tempeste
Di sospiri e di lagrime mi aspetto,
Che mi sien più continue e più moleste.
Duro sarammi più che sasso il letto,

---

ola toccata ancora al principio dell'Elegia quarta. nota 4, pag. 28, col. I.

mia, per aver veduto Pallade ignuda in una fonte cieco. La favola è di Callimaco.

he Diana, veduta un giorno nel bagno dall' arsome, lo fe' prendere e sbranare a' suoi cani.

[1] cioè, possa esser degno che per altri si vada a trovarlo? Il poeta qui parla di sè stesso, rispettivamente alle asprezze del paese e del clima della Garfagnana, al cui governo recavasi nel febbraio del 1522. Si rilegga la Satira V. POLIDORI.

[2] Non crediamo che questo *fôra* sia qui posto nel suo grammatical senso di *sarebbe;* ma piuttosto, in quello abusivo ed improprio di *sarà.* POLIDORI.

Digitized by Google

E il cor tornar per tutta questa via[1]
Mille volte ogni dì sarà costretto:
Languendo il resto della vita mia,
Si struggerà di stimolosi[2] affanni,
Percosso ognor da penitenza ria.
I mesi, l'ore e i giorni a parer anni
Cominceranno, e diverrà sì tardo,
Che parrà il tempo aver tarpato i vanni;
Che già, godendo del soave sguardo[3],
Dell'invitta beltà, dell'immortale
Valor, del bel sembiante, onde tutt'ardo,
Vedea fuggir più che da corda strale.

ELEGIA QUARTA[4].

Si duole d'essere stato incolpato d'aver manifestato gli altrui segreti. E dice che la maldicenza e il macchiar l'altrui onore importa più che il levar all'uomo le ricchezze e la vita.

Era candido il corvo, e fatto nero
Meritamente fu, perchè troppo ebbe
Espedita la lingua a dir il vero.
Aver taciuto Ascalafo[5] vorrebbe
Il testimon che sullo stigio fiume
Alla madre e alla figlia udire increbbe;
Chè di funeste e d'infelici piume
Si ricoverse, e restò augello osceno,
Dannato sempre ad abborrir il lume.
Pôr si devrian tutte le lingue a freno,
E gli altrui fatti apprender da costoro
Di spiar poco, e di parlarne meno.
Questi per troppo dir puniti fôro;
Nè riguardò chi lor punì, che fosse
D'ogni menzogna netto il detto loro.
Se degli offesi Dei sì l'ira mosse
L'esser del vero garruli e loquaci,
Che con eterna infamia ambi percosse;
Qual pena, qual obbrobrio a quegli audaci
Si converria, ch'altri biasmando vanno
Di colpe in che si sanno esser mendaci?
O di noi più non curano, o non hanno
Qua giù più forza, o degli nostri casi
Quei che reggono il ciel più poco sanno.
Che non vi sieno ancor crederei quasi,
Se non ch'io veggio pur per cammin certo
L'estate, il verno andar, gli orti e gli occasi.
Ma se vi son, com'è da lor sofferto
Che lode e oltraggi, e che premi e supplici
Non sian secondo il buono e 'l tristo merto?
Lor debito saria dalle radici
Le malediche lingue svellер tosto,
Che di falsi rumor sono inventrici.
Qual altro più a martir debb'esser posto,
Di quel che a donna abbia con falsi gridi
Biasmo di ch'essa sia innocente, imposto?
Peggio è che furti, e peggio è che omicidi,
Macchiar l'onor, che di ricchezza e vita
Sempre stimar più tra li saggi vidi.
Se per sentirsi monda, esser ardita
Femmina deve a far[1] prova che in libro,
Meglio che in marmo, abbia a restar scolpita;
Nè a Tuzia che portò l'acqua nel cribro,
Nè cedo a quella Claudia che 'l naviglio
Della madre de' Dei trasse pel Tibro[2].
Al ferro, al foco, al tosco, a ogni periglio
Chieggio d'espormi, per mostrar che a torto
Ho da portar per questo basso il ciglio.
Se non indegnamente in viso porto
Così importuna macchia, che potermi
Con poca acqua lavar pur mi conforto;
Cresca sì che mi cuopra, e poi si fermi,
Nè mai più mi si levi, e tutto il mondo
In iguominia sempre abbia a vedermi;
E seguiti il martir non pur secondo
Che fôra degno il fallo, ma il più grave
Ch'abbia l'inferno al tenebroso fondo,
Ma se si mente chi incolpata m'have;
Com'è sincero il cor, così di fuore
Ogni bruttezza preste mi si lave:
E tutto quel martir che a tanto errore
Si converria, veggia cader su l'empio
Che della falsa accusa è stato autore;
Sì che ne pigli ogni bugiardo esempio.

---

[1] cioè, per quella che allora faceva, recandosi da Ferrara a Castelnovo di Garfagnana. POLIDORI.

[2] Può aggiungersi, per via di erudizione, agli esempi del trecento prosastici, che sono nel Vocabolario. POLIDORI.

[3] La stampa del Rolli, colle altre più antiche: *Che già aspettando di furar un guardo Dall' invitta beltà, dall' immortal Valor, da' bei sembianti* ecc. POLIDORI.

[4] Questa Elegia è scritta dall'autore in nome di qualche sua amica, la quale si lamenta di essere stata incolpata a torto dai malevoli di aver mancato nell'onestà. La trasformazione del corvo di bianco in nero per aver rivelati ad Apollo gli amori di Coronide, madre di Esculapio, con Ischis, è narrata da Apollodoro, lib. III. MOLINI.

[5] Ascalafo fu figliuolo d'Acheronte e di Orfene ninfa Avernale, giovane linguacciuto e che *si* frammetteva continuo ne' fatti degli Dei. Un dì palesò, che Cerere aveva mangiato sette grani d'una melagrana, nell'inferno; onde, avendo disdetto al patto di non mangiare in quel luogo, non potè più da Giove riavere Proserpina sua figliuola, statagli rapita da Plutone. Ma questa all'udire accusare la madre, s'accese in tanto sdegno, che spruzzato il viso d'Ascalafo coll'acqua del fiume Flegetonte, lo cangiò in Ovidio, *Metam.* V.

[1] Costruisci: Femmina deve essere ardita a far prova ecc.

[2] *Tuzia* fu vergine Vestale, la quale infamata falsamente di sacrilegio inonesto, e perciò condannata al fuoco, nè sapendo come difendere e la vita e l'onore, presa alla presenza di un sacerdote un crivello in mano, pregando la dea Vesta, che s'ella era innocente le volesse far grazia, ch'ella potesse portar dell'acqua dal Tebro in quel crivello. Il che fece e fu liberata. Claudia fu anch'essa vergine Vestale: la quale essendo venuta in sospetto di peccato, per giustificarsene trasse per lungo spazio su per il Tevere, colla propria cintura, una nave, la quale molte migliaia d'uomini non avevano potuto smuovere. Questo passo dell'Ariosto imita in parte quello del Petrarca, *Trionfo della Castità*, v. 148 e 151: *Fra l'altre la vestal vergine pia,.... Portò dal fiume al tempio acqua col cribro.*

Digitized by Google

ELEGIA QUINTA.

Descrive leggiadrissimamente una notte passata nelle delizie amorose.

O più che il giorno a me lucida e chiara,
Dolce, gioconda, avventurosa notte,
Quanto men ti sperai, tanto più cara!
Stelle a' furti d' amor soccorrer dotte,
Che minuiste il lume, nè per vui
Mi fur l' amiche tenebre interrotte!
Sonno propizio che lasciando dui
Vigili amanti soli, così oppresso
Avevi ogn' altro, ch' invisibil fui!
Benigna porta, che con sì sommesso
E con sì basso suon mi fosti aperta,
Che appena ti sentì chi t' era appresso!
O mente ancor di non sognar incerta,
Quando abbracciar dalla mia dea mi vidi,
E fu la mia con la sua bocca inserta!
O benedetta man ch' indi mi guidi;
O cheti passi che mi andaste innanti;
O camera che poi così m' affidi![1]
O complessi iterati, che con tanti
Nodi cingeste i fianchi, il petto e il collo,
Che non ne fan più l' edere o gli acanti!
Bocca, onde ambrosia libo, nè satollo
Mai ne ritorno! o dolce lingua, o umore,
Per cui l' arso mio cor bagno e rimmollo!
Fiato che spiri assai più grato odore
Che non porta, dagl' Indi o da' Sabei,
Fenice al rogo ove s' incende e môre[2]!
O letto testimon de' piacer miei;
Letto cagion che una dolcezza io gusti,
Che non invidio il lor nettare ai Dei!
O letto donator de' premi giusti;
Letto che spesso in l' amoroso assalto
Mosso, distratto ed agitato fusti!
Voi tutti ad un ad un, ch' ebbi dell' alto
Piacer ministri, avrò in memoria eterna,
E, quanto è il mio poter, sempre vi esalto.
Nè più debb' io tacer di te, lucerna,
Che con noi vigilando, il ben ch' io sento,
Vuoi che con gli occhi ancor tutto discerna.
Per te fu duplicato il mio contento:
Nè veramente si può dir perfetto
Un amoroso gaudio a lume spento.
Quanto più giova in sì soave effetto
Pascer la vista or degli occhi divini,
Or della fronte, or dell' eburneo petto:
Mirar le ciglia e gli aurei crespi crini,
Mirar le rose in su le labbra sparse,
Porvi la bocca, e non temer di spini:
Mirar le membra, a cui non può agguagliarse
Altro candor, e giudicar mirando
Che le grazie del ciel non vi fur scarse:
E quando a un senso soddisfare, e quando
All' altro, e sì che ne fruiscan tutti,
E pur un sol non ne lasciare in bando!
Deh! perchè son d' amor sì rari i frutti?
Deh! perchè del gioir sì breve è il tempo?
Perchè sì lunghi e senza fine i lutti?
Perchè lasciasti, oimè, così per tempo,
Invida Aurora, il tuo Titone antico[1],
E del partir m' accelerasti il tempo?
Ti potess' io, come ti son nemico,
Nuocer così! Se il tuo vecchio ti annoia,
Chè non ti cerchi un più giovane amico,
E vivi, e lascia altrui viver in gioia?

[1] Leggi il Sonetto XIII, ove dà nome di carcere soave a questa cameretta. ROLLI.

[2] La fenice ogni cinquant' anni coglie le più odorifere legne, ch' abbiano le Indie orientali, e fattosi d' esse un rogo, l' accende con la percussione delle ali sue al più ardente raggio del sole: e quivi dentro s' abbrucia e di nuovo rinasce.

ELEGIA SESTA.

Nell'elegia precedente egli ha descritto una bellissima e piacevolissima notte, ed in questa ne descrive una bruttissima e spiacevolissima, quantunque quella fosse oscura, e questa lucente e chiara.

O ne' miei danni più che 'l giorno chiara,
Crudel, maligna e scellerata notte,
Ch' io sperai dolce, ed or trovo sì amara!
Sperai che uscir dalle cimmerie grotte
Tenebrosa devessi, e veggio c' hai
Quante lampade ha il ciel teco condotte.
Tu che di sì gran luce altera vai,
Quando al tuo pastorel nuda scendesti,
Luna, io non so s' avevi tanti rai.
Riméndrati il piacer che allora avesti
D' abbracciar il tuo amante, ed altro tanto
Conosci che mi turbi e mi molesti.
Ah non fu però il tuo, non fu già quanto
Sarebbe il mio; se non è falso quello
Di che il tuo Endimion si dona vanto:
Che non amor, ma la mercè d' un vello
Che di candida lana egli t' offerse,
Lo fe' parer agli occhi tuoi sì bello.
Ma se fu amor che il freddo cor ti aperse,
E non brutta avarizia, com' è fama,
Leva le luci ai miei desiri avverse.
Chi ha provato amor, scoprir non brama
Suoi dolci furti; chè non d' altra offesa
Più che di questa, amante si richiama.
Oh che letizia m' è per te contesa!
Non è assai che madonna mesi ed anni
L' ha fra speme e timor fin qui sospesa?
Oh qual di ristorar tutti i miei danni,
Oh quanta occasione ora mi vieti,
Che per fuggire ha già spiegato i vanni!
Ma scopri pur finestre, usci e pareti;
Non avrà forza il tuo bastardo[2] lume,

[1] Il vecchio Titone è favoleggiato da' Poeti essere marito dell' Aurora.

[2] Lucrezio e Catullo: "*Lunaque sive notho fertur loca lumine lustrans;*„ — "*Tu potens Trivia, et notho es Dicta lumine Luna*„. POLIDORI.

Digitized by Google

Che possa altrui scoprir nostri secreti.
O incivile e barbaro costume!
Ire a quest' ora il popolo per via,
Che dee ritrarsi alle quiete piume.
Questa licenza solo esser dovria
Agli amanti concessa, e proibita
A qualunque d' Amor servo non sia.
O dolce sonno, i miei desiri aita!
Questi Lincei, questi Arghi[1] c' ho d' intorno,
A chiuder gli occhi ed a posare invita.
Ma prego e parlo a chi non ode; e il giorno
S' appressa intanto, e senza frutto, ahi lasso!
Or mi levo, or m' accosto, or fuggo, or torno.
Tutto nel manto ascoso, a capo basso,
Vo per entrar; poi veggio appresso o sento
Chi può vedermi, e m' allontano e passo.
Che debb' io far? che poss' io far tra cento
Occhi, e fra tanti usci e finestre aperte?
Oh aspettato in vano almo contento,
Oh disegni fallaci, o spemi incerte!

ELEGIA SETTIMA.[2]

Dice di voler essere a dispetto della fortuna sempre un fedele e vero innamorato.

Qual son, qual sempre fui, tal esser voglio,
Alto o basso fortuna che mi rote,
O siami Amor benigno o m' usi orgoglio.
Io son di vera fede immobil cote,
Che 'l vento indarno, indarno influsso alterno
Del pelago d' Amor sempre percote.
Nè giammai per bonaccia nè per verno,
Di là dove il destin mi fermò prima,
Luogo mutai nè muterò in eterno.
Vedrò prima salir verso la cima
Dell' alpi i fiumi, e s' aprirà il diamante
Con legno o piombo, e non con altra lima;
Che possa il mio destin mover le piante,
Se non per gire a voi; che possa ingrato
Sdegno d' amor rompermi il cor costante.
A voi di me tutto il dominio ho dato:
So ben che della mia non fu mai fede
Miglior giurata in alcun novo stato.
E forse avete più ch' altri non crede;
Quando nel mondo il più sicuro regno
Di questo, re nè imperator possiede.
Quel ch' io v' ho dato, anco difeso tegno:
Per questo voi nè d' assoldar persona
Nè di riparo avete a far disegno.
Nessuno, o che m' assalti[3], o che mi pona
Insidie, mai mi troverà sprovvista;
O mai d' avermi vinta avrà corona.
Oro non già, che i vili animi acquista,
Mi acquisterà; nè scettro, nè grandezza,
Ch' al volgo sciocco abbagliar suol la vista;
Nè cose che muova animo a vaghezze,
In me potrà mai più far quella pruova
Che ci fe' il valor vostro e la bellezza.
Sì ogni vostra maniera si ritrova
Scolpita nel mio cor, ch' indi rimossa
Esser non può per altra forma nova.
Di cera essa non è, che se ne possa
Formar quand' uno e quand' altro suggello,
Nè cede ad ogni minima percossa.
Amor lo sa, che all' intagliar di quello
Nell' idol vostro, non ne levò scaglia,
Se non con cento colpi di martello.
D' avorio e marmo e d' altro che s' intaglia
Difficilmente, fatta una figura,
Arte non è che tramutar più vaglia.
Il mio cor di materia anco più dura,
Può temer chi l' uccida o lo disfaccia;
Ma non può già temer che sia scultura
D' Amor che in altra immagine lo faccia.

[1] Narrano le favole, che *Linceo* figlio di Nettuno avesse tanta perspicacità d' occhi, che penetrasse con la vista sotterra e vedessevi le cose nascoste. ROLLI. — Argo, favoleggiò un gigante che aveva cent' occhi.

[2] È scritta in nome di una donna. Gran parte de' concetti e de' versi che la compongono, trovansi in bocca di Bradamante nel Canto XLIV del *Furioso*. MOLINI.

[3] Seguitiamo noi pure la lezione prescelta dal Rolli, dal Pezzana e dal Molini, avendo il Barotti e le più antiche: *m' esalti*. POLIDORI.

ELEGIA OTTAVA.

Riprende la sua donna d' infedeltà; e si duole ch' ella non sia costante in osservargli le promesse, ch' ella gli aveva fatte. Aggiunge che è troppa infamia, che si dica ch' ella sia senza fede; la quale non deve essere corrotta nè data a più d' uno.

Ben è dura e crudel, se non si piega
Donna a prometter quanto[1] un suo fedele,
Che lungamente l' ha servita, prega:
Ma se promette largamente, e che le
Promesse poi si scordi o non attenga,
Molto è più dura e molto più crudele;
Nè fermo un sì nè fermo un no mai tenga,
Pur come ogni parola che l' uom dice,
All' orecchie de' Dei sempre non venga.
E non sa ancor di quanto mal radice
Questo le sia, se ben non va col fallo
La pena allor allor vendicatrice;
Ma lo segue ella con poco intervallo,
Ed ogni côr che qui par sì coperto,
Trasparente è là su più che cristallo.
Promesso in dubbio non mi fu, ma certo:
Diceste darmi quel che, oltre l' avermi
Promesso voi, mi si devea per merto.
Se promettendo aveste pensier fermi
D' attender, indi li mutaste, io voglio
Ed ho perpetuamente da dolermi.
Del mio giudizio rio prima mi doglio,
C' ho le speranze mie sparse nell' onde,
Credendomi fondarle in stabil scoglio.

[1] Così tutte le stampe: onde pare da intendersi: promettere quello o tutto quello di che la prega un suo fedele, che ecc. POLIDORI.

Digitized by Google

ii ancor, che questo error ridonde
oppa infamia a voi, perchè vi mostra
bil più che al vento arida fronde.
diversa era la mente vostra
promesse, ed altro era in la bocca,
del cor nella secreta chiostra;
fu inganno, e più dirò che tocca [1]
adimento: ma di par la fede
r questo e per quel morta trabocca.
le colpe ogni altra colpa cede:
ii perdona all' omicidio e al furto,
al pergiurarsi e all' ingannar chi crede.
duol sì che 'l vostro attener curto
bia sommerso al fondo del martire
ndo onde non son mai più risurto;
be per vergogna nè arrossire;
gno alcuno della fede rotta
ntimento in voi veggio apparire.
mia non debbe esser corrotta,
ta a un sol o data ancor a cento,
in palese o data in una grotta.
il plebe è fatto il giuramento;
a gli spirti più elevati sono
mplici promesse un sagramento[2].
ane incaute, alle quali era buono
belle nel cor come nel volto,
di natura, e l'altro proprio dono;
baldanza e troppo arbitrio tolto
ste, e di poter tutte le cose
vi par, perchè potete molto[3].
guance poi cadon le rose,
a le grazie e si riman la fronte
a e le luci oscure e lagrimose;
ee chiome e con tal studio conte[4]
color, se si fan brevi e rare;
ostri danni è vostra colpa fonte.
stra beltà che così spare,
natura prodiga non fôra,
ii di vostra fè foste più avare.
, in nessun luogo, a nessuna ora
line inganni altrui mai s' ebbe loda,
chi si vuol, nè agli nemici ancora.
mai che con più biasmo s' oda
, di quel ch' agli congiunti suoi,
sangue o d' amor, cerchi usar froda?
ità a chi si fida. Or chi di noi
più d'amor giunti? e chi fidarsi
mai più, ch' io mi facea di voi?
rito e al demerito aspettarsi
n deve il premio ed il supplicio uguale,
punir nè al premiar son gli Dei scarsi,
mo io che ve ne venga male,
pentir prima e il soddisfar non giugne
sar questo error più che mortale!
per mia cagione o macchiar l' ugne

O vedessi un crin mosso, oimè che doglia!
Solo il pensarvi me da me disgiugne.
Voi di periglio e me di pena toglia
Un pentir presto, un soddisfarmi intero;
Che fia il debito vostro: quel ch' io voglia,
Che a saper abbia altri che voi, non chero.

ELEGIA NONA.

Dice, che è gravemente ferito di piaga amorosa e che per molti rimedii ch' egli fa, non può sanare, anzi cresce il dolore. De' molti rimedii ch' egli adoperò uno fu quello di andare a vedere il campo, ove fu combattuta la famosa battaglia di Ravenna, di fiero e orribile spettacolo.

O vero o falso che la fama suone,
Io odo dir che l' orso ciò che trova,
Quando è ferito, in la piaga si pone;
Or un' erba or un' altra; e talor prova
E stecchi e spini e sassi ed acqua e terra;
Che affliggon sempre, e nulla mai gli giova.
Vuol pace, ed egli sol si fa la guerra;
Cerca da sè scacciar l' aspro martire;
Ed egli è quel che se lo chiude o serra.
Ch' io sia simile a lui ben posso dire,
Chè poi ch' Amor ferimmi, mai non cesso
A nuovi impiastri le mie piaghe aprire;
Or a ferro or a fôco; ed avvien spesso
Che cercandovi pôr che mi dia aita,
Mortifero venen dentro v' ho messo[1],
Io volsi alfin provar se la partita,
Se star dalle repulse e sdegni assente,
Potesse risanar la mia ferita;
Quando[2] provato avea ch' era possente
Trarmi ad irreparabile ruina
A voi senza mercè l' esser presente.
Chè se un contrario all' altro è medecina,
Non so perchè dall' un pigliando forza,
Per l' altro la mia doglia non declina.
Piglia forza dall' uno, e non s' ammorza
Per l' altro già; nè già si minuisce,
Anzi più per assenza si rinforza.
Io solea dir fra me: Dove gioisce
Felice alcuno in riso, in festa e in gioco,
Non sto ben io, ch' Amor qui si nudrisce. —
E con speranza cha giovar non poco
Mi dovesse il contrario, io venni in parte
Dove i pianti e le strida avevan loco[3].

---

cipa. Senso non osservato. POLIDORI.
tra le sentenze più belle del nostro cavalleresco
LIDORI.
dei segreti, e tra i massimi, del cuor femminile,
l nostro autore; che tanti dell' uman cuore ne
lichiarò quasi in ogni pagina delle sue opere. Po-
[4] adornate, dal latino *comere*.

[1] Il Buraffaldi, confrontando questo componimento con ciò che il poeta dice di sè nella Canzone prima, ne inferisce che qui si accenni non oscuramente agli sforzi che Lodovico avea fatti per estinguere la passione già concepita per Alessandra Strozzi, fin da quando ell'era maritata: passione che si riaccese vieppiù, quand' egli la rivide in Firenze, tutta splendente della sua prima bellezza, e, che più è, sciolta dal suo primo legame. *Vita* ecc., pag. 152-53. POLIDORI. [2] dappoichè.

[3] Accenna in questa e nelle seguenti terzine la memorabile giornata di Ravenna, accaduta per la pasqua di resurrezione l'anno 1512, ai 12 di aprile, fra gli Spagnuoli, Svizzeri e papa Giulio II da una parte, e i Francesi

Digitized by Google

Il ferro, il foco e l' altre opre di Marte
Vedere in danno altrui, pensai che fosse
A risanare un misero buon' arte.
Io venni dove le campagne rosse
Eran del sangue barbaro e latino,
Che fiera stella dianzi a furor mosse;
E vidi un morto all' altro sì vicino,
Che, senza premer lor, quasi il terreno
A molte miglia non dava il cammino.
E da chi alberga tra Garonna e 'l Reno
Vidi uscir crudeltà, che ne dovria
Tutto il mondo d' orror rimaner pieno[1].
Non fu la doglia in me però men ria;
Nè vidi far d' alcun sì fiero strazio,
Che pareggiasse la gran pena mia,
Grave fu il lor martir, ma breve spazio
Di tempo diè lor fine. Ah crudo Amore,
Che d' accrescermi il duol non è mai sazio!
Io notai che il mal lor li trea fuore
Del mal, perchè sì grave era, che presto
Finia la vita insieme col dolore.
Il mio mi pon fin sulle porte, e questo
Medesmo ir non mi lascia, e torna addietro,
E fa che mal mio grado in vita reste.
Io torno a voi, nè del tornar son lieto
Più che del partir fossi; e duro frutto
Della partita e del ritorno mieto.
Avendo, dunque, de' rimedi il tutto
Provato ad uno ad un, fuor che l' assenza,
Ch' al fin provar m' have il mio error indutto;
E visto che mi nuoce, or resto senza
Conforto ch' altra cosa più mi vaglia;
Ch' in van di tutte ho fatto esperienza.
E son le maghe lungi di Tessaglia,
Che con radici, immagini ed incanti
Oprando, posson far ch' io mi rivaglia[2].
Io non ho da sperar più da qui innanti,
Se non che 'l mio dolor cresca sì forte,
Che, per trar voi di noia e me di tanti
E sì lunghi martir, mi dia la morte.

e il duca Alfonso di Ferrara dall' altra, colla vittoria di questi ultimi. Vi rimasero uccisi da circa 18 mila combattenti. Il poeta, secondo l'uso degli antichi Romani, dà il nome di Barbari ai popoli non italici, ed a questi quello di Latini. MOLINI. — Anche da questo luogo i biografi del poeta vorrebbero inferire com'egli trattasse, e non senza onore, le armi. Vedi Baruffaldi, op. cit., pag. 133-35; e leggasi il latino componimento *De diversis amoribus*. A noi pare che a questa interpretazione óstino, se non altro, le parole: *in danno altrui* (v. 35). POLIDORI.

[1] I Francesi si condussero assai crudelmente nel sacco di Ravenna. Vedi Guicciardini, lib. X. MOLINI.

[2] *Rivalersi*, per *tornar valido*, usato dal Caro, nelle Lettere al Tomitano: *attendere.... a rivalermi dalle mie indisposizioni*. Vedi il Vocabolario del Manuzzi. Certo, questi due grandi scrittori intesero a darci tradotto il verbo latino *revalescere*. POLIDORI.

ELEGIA DECIMA.

Prega il cielo per la sua donna, ch' era da due mesi inferma; e scusando la crudeltà ch' ella molte volte gli ha usata dice: se essere apparecchiato a patir la morte per la salute di lei.

O qual tu sia nel cielo, a cui concesso
Ha la Pietà infinita, che rilevi
Qualunque vedi ingiustamente oppresso,
Gli affettüosi pregbi miei ricevi;
E non patir che questa febbre audace,
Quant' oggi è al mondo di bellezza levi[1].
Lasso! che già, poi che Madonna giace,
Due volte ha scemo, ed altrettanto il lume
Ricovrato, il pianeta che più tace[2]:
Sì che su 'l vivo avorio si consume
Quell' ostro, quel che di sua man vi sparse
La Dea che nacque in le salate spume;
E quei begli occhi in che mirando s' arse
Le penne Amor, e si scorciò sì l' ale,
Ch' indi non potè mai dopo levarse,
Muovono, afflitti dal continuo male,
Tanta pietade, che ne fan sovente
Maravigliar che al ciel di lor non cale.
Perchè patir debb' ella? ove si sente
Divina o umana o usanza prava alcuna
Che dar pena consenta a un innocente?
Innocente è Madonna, se non d' una
Colpa forse: che l' avida mia voglia
Sempre ha lasciate oltre il dover digiuna.
Se a me non duole, ad altri non ne doglia;
E s' io sol son offeso e le perdono,
Ingiusto è che altri a vendicar mi toglia.
Ed io quanto di lei creditor sono
Del mio fedel servir di cotant' anni,
Tutto dipeuno e volentier le dono.
Nè pur la ricompensa de' miei danni
Non le dimanda, ma per un sofferto
Ch' abbia per lei, soffrir vo' mille affanni.
E s' uom mai si esaudì, che si sia offerto
Poner la sua per l' altrui vita, come
Quel Curzio[3] che saltò nel foro aperto;
E Decio, e il figlio del medesmo nome[4],

[1] Vuolsi che questa Elegia fosse scritta per la grave malattia sofferta dall' Alessandra Strozzi, molti anni prima, che divenisse moglie al poeta. Vedine fatto lamento anche ne' Sonetti XXVI, XXVIII e XXIX e nel primo fra i Madrigali.

[2] che più tace colla sua luce, che meno ha luce, la luna. La perifrasi è foggiata sull' espressione dantesca *dove il sol tace*, poichè veramente la luce è la favella onde a noi si manifestano le cose.

[3] Curzio fu romano di chiarissima famiglia, e devotissimo della sua patria. Al suo tempo essendosi aperta una voragine nel foro di Roma, l' oracolo interrogatone rispose, che essa non sarebbe mai per richiudersi, se i Romani non vi gettassero dentro quello di che erano più potenti. Ora Curzio interpretando ciò voler dire degli uomini d'arme, egli, sacrificandosi pel comun bene agli Dei, vi si gettò dentro armato a cavallo. E la voragine subitamente si chiuse. Il Petrarca, *Tr. della Fama*, cap. I, v. 70-72: *Curzio con lor venia, non men devoto, Che di sè e dell' arme, empiè lo speco In mezzo 'l foro orribilmente voto.*

[4] Di tre Decii fa menzione la storia: padre, figlio e nipote; romani fortissimi che diedero la propria vita per

Digitized by Google

Che tolser della patria tremebonda
Sopra gli omeri lor tutte le some;
O Padre eterno, i miei voti seconda:
Fa ch' io languisca e che Madonna sani;
Fa ch' io mi dolga e torna lei gioconda.
E se morir ne dee (che però vani
Sieno gli auguri), oggi morir per lei
Supplico, e al ciel ne levo ambe le mani.
Io, perch' essere ancora non potrei
Messo alla elezion, messo al partito,
Che fu già un Gracco e un re delli Ferei[1]?
So ben che 'l miglior d' essi avrei seguito,
Quel che a far per Cornelia gire a morte
Non bisognò se non il proprio invito.
Odiosa fu la tua contraria sorte,
Ingratissimo Admeto, che, agli casti
Prieghi inclinando, la fedel cosorte
Morir per te nel più bel fior lasciasti!

ELEGIA UNDECIMA.[1]

Dice le lodi di Fiorenza, lagnandosi però d' esservi andato, perchè lontano dalla sua donna non potea essere che misero.

Gentil città, che, con felici auguri,
Dal monte altier[2] che forse per disdegno
Ti mira sì, qua giù ponesti i muri;
Come del meglio di Toscana hai regno,
Così del tutto avessi! che 'l suo merto
Fôra di questo e di più imperio degno.
Qual stile è sì facondo e sì diserto,
Che delle laudi tue corresse tutto
Un così lungo campo e così aperto?
Del tuo Mugnon potrei, quando è più asciutto,
Meglio i sassi contar, che dire a pieno
Quel che ad amarti e riverir m' ha indutto:
Più tosto che narrar quanto sia ameno
E fecondo il tuo pian, che si distende
Tra verdi poggi in fin al mar Tirreno:
O come lieto Arno lo riga e fende,
E quinci e quindi quanti freschi e molli
Rivi tra via sotto sua scorta prende.
A veder pien di tante ville i colli,
Par che 'l terren ve le germogli, come
Vermene germogliar suole e rampolli.
Se dentro un mur, sotto un medesmo nome,
Fosser raccolti i tuoi palazzi sparsi,
Non ti sarian da pareggiar due Rome[1].
Una so ben, che mal ti può uguagliarsi,
E mal forse anco avria potuto prima,
Che gli edifici suoi le fossero arsi
Da quel furor ch' uscì dal freddo clima
Or di Vandali, or d' Eruli, or di Goti,
All' italica ruggine aspra lima.
Dove son, se non qui, tanti devoti,
Dentro e di fuor, d' arte e d' ampiezza egregi
Tempi, e di ricche oblazion non vôti?
Chi potrà a pien lodar li tetti regi
De' tuoi primati, i portici e le corti
De' magistrati, e pubblici collegi?
Non ha il verno poter ch' in te mai porti
Di sua immondizia: sì ben questi monti
T' han lastricata sino agli angiporti.
Piazze, mercati, vie marmoree e ponti,
Tali belle opre di pittori industri,
Vive sculture, intagli, getti, impronti;
Il popol grande, e di tant' anni e lustri
Le antiche e chiare stirpi; le ricchezze,
L' arti, gli studi e li costumi illustri;
Le leggiadre maniere e le bellezze
Di donne e di donzelle, a cortesi atti,
Senza alcun danno d' onestade, avvezze;
E tanti altri ornamenti che ritratti
Porto nel cor, meglio è tacer, che al suono
Di tant' umile avena se ne tratti.
Ma che larghe ti sian d' ogni suo dono
Fortuna a gara con natura, ahi lasso!
A me che val, se in te misero sono?
Se sempre ho il viso mesto e il ciglio basso,
Se di lagrime ho gli occhi umidi spesso,
Se mai senza sospir non muto il passo?
Da penitenza e da dolore oppresso,
Di vedermi lontan dalla mia luce,
Trovomi sì, ch' odio talor me stesso.
L' ira, il furor, la rabbia mi conduce
A bestemmiar chi fu cagion ch' io venni,
E chi a venir mi fu compagno e duce:
E me che senza me, di me sostenni
Lasciar, oimè! la miglior parte, il core;
E più all' altrui che al mio desir m' attenni.
Che di ricchezza, di beltà, d' onore
Sopra ogni altra città d' Etruria sali,
Che fa questo, Fiorenza, al mio dolore?
I tuoi Medici, ancor che siano tali,
Che t' abbian salda ogni tua antica piaga[2],

---

la salute della patria. Decio il padre nel 342 av. G. C. in una battaglia contro i latini, si gettò fra i nemici, sagrificando sè stesso agli Dei infernali per dar vittoria alle armi romane. Il figlio dello stesso nome imitò quel magnanimo fatto in un combattimento contro i Galli e i Sanniti nell' anno 295; e il nipote nella guerra contro Pirro nell' anno 280.

[1] Tiberio *Gracco* volle mettersi a pericolo di morire perchè ne fosse libera Cornelia sua moglie. Il contrario fece Admeto re di Fere in Tessaglia, il quale si lasciò vincere ai preghi di Alceste sua moglie, che esibì la propria vita per quella del marito. MOLINI.

[2] Il Baruffaldi crede composta questa poesia nell'occasione che il poeta venne spedito dal suo duca a Lorenzo di Giuliano de' Medici, per condolersi della perdita che questi avea fatta di Maddalena d'Auvergne, sua consorte. Giunto Lodovico a Firenze, trovò che ancora Lorenzo era morto. Vedasi la Lettera IV, tra le qui raccolte. — POLIDORI.

[3] Il monte di Fiesole, già distrutta, secondo la tradizione, o abbandonata da quelli che poi si dissero Fiorentini. POLIDORI.

[1] Benchè di concetto non poco iperbolico, e dal poeta modificato in appresso, questi due bei terzetti furono già ripetuti da tutti, e sono ancora a'dì nostri. POLIDORI.

[2] Il poeta, nato e cresciuto in paese retto a monarchia, non è qui da riguardarsi come un mero adulatore de'Medici. POLIDORI.

Digitized by Google

Non han però rimedio alli miei mali.
Oltre quei monti, a ripa l'onda[1] vaga
Del re de' fiumi, in bianca e pura stola,
Cantando ferma il sol la bella maga,
Che con sua vista può sanarmi sola.

ELEGIA DUODECIMA.

Rivolgesi a que' luoghi solitarii e campestri, dove soleva ridursi a cantar d'amore quando era felice, e raccontando loro come la sua donna siasi freddata nell'amarlo, li prega a non ridire i suoi lamenti.

O lieta piaggia, o solitaria valle,
O culto monticel che mi difendi
L'ardente sol con le tue ombrose spalle:
O fresco e chiaro rivo che discendi
Nel bel pratel tra le fiorite sponde,
E dolce ad ascoltar mormorio rendi:
O se Driade alcuna si nasconde
Tra queste piante; o s'invisibil nôta
Leggiadra Ninfa nelle gelide onde;
O s'alcun Fauno qui s'avventa o rôta,
O contemplando stassi alta beltade
D'alcuna diva a' mortali occhi ignota:
O nudi sassi, o malagevol strade,
O tener' erbe, o ben nodriti fiori
Da tepide aure e liquide rugiade;
Faggi, pini, ginepri, olive, allori,
Virgulti, sterpi, o s'altro qui si trova
Ch'abbia notizia de' mie' antichi amori:
Parlare, anzi doler con voi mi giova;
Chè, come al vecchio gaudio, testimoni
Mi siate ancora alla mestizia nova.
Ma pria che del mio mal oltra ragioni,
Dirò chi io sia; quantunque de' mie' accenti
Vi devrei esser noto ai primi suoni:
Ch'io solea i miei pensier lieti e contenti
Narrarvi, e mi risposero più volte
I cavi sassi alle parole attenti.
Ma stommi dubbio che l'acerbe e molte
Pene amorose sì m'abbiano afflitto,
Che le prime sembianze mi sien tolte.
Io son quel che solea, dovunque o dritto
Arbor vedeva, o tufo alcun men duro,
Della mia dea lasciarvi il nome scritto.
Io son quel che solea tanto sicuro
Già vantarmi con voi, che felice era,
Ignaro, aimè! del mio destin futuro.
S'io porto chiusa la mia doglia fiera,
Morir mi sento; e s'io ne parlo, acquisto
Nome di donna ingrata a quell'altiera.
Per non morir, rivelo il mio cor tristo;
Ma solo a voi, che in gli altri casi miei
Sempre mai fidi secretari ho visto.
Quel che a voi dico, ad altri non direi:
Io credo ben che resteran con voi,
Come già i buoni, or gli accidenti rei.

[1] Intendi: *in ripa dell'onda;* ed è maniera nè comune, nè eleganza.

Quella oïmè! quella, oïmè![1] da cui
Con tanto alto principio di mercede
Tra i più beati al ciel levato fui;
Che di fervente amor, di pura fede
Di strettissimo nodo, da non sciorse
Se non per morte mai, speme mi diede;
Or non mi ama nè apprezza, ed odia forse,
E sdegno e duol credo che 'l cor le punga,
Che ad essermi cortese unqua si tôrse.
Una dilazïon già m'era lunga
D'una notte intermessa; ed ora, ahi lasso!
Il mio contento a mesi si prolunga.
Nè si scusa ella, che non m'apra il passo
Perchè non possa, ma perchè non vuole:
E qui si ferma, ed io supplico a un sasso;
Anzi a una crudel' aspide, che suole
Atturarsi l'orecchie, acciò placarse
Non possa per dolcezza di parole,
Non pure al soavissimo abbracciarse
Dall'amorose lotte, e a' dolci frutti,
Le dolci notti a ritornar son scarse;
Ma quelli baci ancora, a' quai risurti
Miei vital'spirti son spesso da morte,
Mi niega, o mi dà a forza secchi e curti.
Le belle luci (oimè! quest'è il più forte)
Si studian che di lor men fruir possa,
Poi che si son di più piacermi accorte.
Così quand'una e quand'un'altra scossa
Dà per sveller la speme di cui vivo,
Per cui morrò, se fia da me rimossa.
O di voi ricco, donna, o di voi privo,
Esser non può che più di me non v'ami,
E me, per voi prezzar, non abbia a schivo.
Sì che pel danno mio, ch'io mi richiami
Di voi, non vi crediate: più mi spiace,
Che questo troppo il vostro nome infami.
Ogni lingua di voi sarà mordace,
Se s'ode mai che un sì benigno giogo
Rotto abbia, o sciolto, il vostro amor fugace.
O non legarlo, o non scior fino al rogo
Dovea; chè in ogni caso, ma più in questo,
Mal dopo il fatto il consigliarsi ha luogo:
Il pentir vostro esser dovea più presto:
E, se ben d'ogni tempo non potea
Se non molto parermi acre e molesto;
E voi non potevate se non rea
Esser d'ingratitudine, se tanta
Servitù senza premio si perdea;
Pur io non sentirei la doglia, quanta
La sento per memoria di quei frutti
Ch'or mi niega di accôr[2] l'altera pianta.
L'esserne privo causa maggior lutti,

[1] Avendo altrove seguito in questo componimento, come già fece il Molini, le lezioni adottate dal Barotti e dal Pezzana, ci è piaciuto qui attenerci a quella del Rolli, il quale faceva su di essa la seguente, secondo noi, sensata osservazione: "Con somma finezza il nostro autore rende *oimè* trisillabo, sciogliendo il dittongo *oi*, onde il verso riesce a maraviglia più espressivo della dolente sua passione„. POLIDORI.

[2] Anche il Rolli: *d'accôr*. Il Molini dice da osservarsi il verbo *accôrre* invece di *cogliere*. Aggiungeremo, e non imitabile. POLIDORI.

Digitized by Google

h'io n'ho fatto il saggio, che non fôra
uto ognor n'avessi i denti asciutti.
a e di crudel dar nota allora
potea: d'ingrata e di crudele,
più, dar di perfida posso ora.
le sieno l'ultime querele
ne faccia ad altrui: non men secreto
rò, ch'io vi sia stato fedele.
li e rivi e Ninfe, e ciò che a drieto
ominato, per Dio, quanto io dico
on voi resti. Così sempre lieto
serbi ogni elemento amico.

ELEGIA DECIMATERZA. [1]

i non poter degnamente esprimere in versi l'alta bellezza
a donna e il fervente desiderio di possederla.

ome potrò chiudere in versi
a beltade, e quel vago disio,
il ingordi gli occhi e il core apersi?
ben lor valor misuro e 'l mio,
ido debil questo e quello immenso,
lebbo esser nel dir lento e restio.
en ugualmente i' non dispenso
nan quei concetti adorni ed alti
per gli occhi nel cuor mi formo e penso;
isi dir che 'n gli amorosi assalti,
one occulta e virtù non intesa
avvien che s'alleggi e che si esalti.
rimedio della mente accesa,
gloria di quella alma beltade,
ebil penna nella mano ho presa.
lar virtù, vera onestade,
mi sospingi là dove, se manca
iuto, la virtù mia morta cade;
con qual modo illustra e imbianca
pparire il tuo beato lume
caso, dove ogn'alma imbruna e sbianca:
l cieco desir mette ale o piume,
ià continuo i' stia là dove ardendo
isco gli occhi, ben che 'l cor consume:
ie' tuoi per gli occhi miei fuggendo
na ardente s'annida, e trova pace
amorosa brama, in te vivendo:
agli ardenti sensi giova e piace
l leggiadro nodo, dove avvinto,
lica libertade al cor dispiace:
facc'io, quando talor sospinto
amorose sferza, mostro aperto
volto il core dal disir dipinto.
non dirò, perch'io so certo
a quel, nè al dolce suon delle parole,
pure uman pensiero agguaglia il merto.

Ma chi descriver puote a pieno il sole,
E 'l suo tanto splendor, sì che comprenda
L'orecchio ciò che l'occhio apprender suole?
Non è valore uman che tanto ascenda;
E se vi è pur che a tanta altezza arriva,
Grazia rado concessa è che 'l commenda.
Però ritorna il debil legno a riva:
Insana voglia, che 'n tal mar t'esponi,
La cui profondità di fine è priva!
Assai fia se 'l disio tuo in parte esponi;
Chè sì altera beltà par che ad oggetto
Agli occhi il ciel, non alla lingua, il doni.
Dunque, per te s'intenda che nel petto
Pensier non ho che non corra al bel volto:
Sì Amor nel dolce nodo il cor m'ha stretto!
Che ognor la lingua in quegli accenti ho vôlto,
Onde risuona il graziöso nome,
Che a ogn'altro m'ha l'entrata e 'l corso tolto:
Che mi son lievi l'amorose some,
Gravi ad ogn'altro, pel desir che spera
Che alfin tanta durezza i' vinca e dome:
Come sigil non fa sì espressa in cera
Imago, come in me speme e timore
Forma il bel raggio della luce altera;
E come io son sì ingordo al bel splendore,
Che abbandonando tutti gli altri sensi,
L'alma negli occhi corsa ardendo môre;
E ch'in me vita il cor più non dispensi,
Quando, quasi stordito, nel bel seno
Con gli occhi corran tutti i spirti intensi.
Ahimè! dove corr'io sì a lento freno?
Fede non troverà tanta mia brama,
E so che 'l dirne, a quel ch'io sento, è meno.
In tutti gli altri, le voci e la fama
Suole aggradir la verità nel grido,
Ma non gli effetti della mente ch'ama.
Occhi leggiadri, dunque, dove ha nido
La stanca vita, e quella pura fede,
Per cui pace trovare anco mi fido;
Date il perdono al stil mio, ch'ei vi chiede,
Per tacer vostra altezza, chè tal pondo
La mia virtute senza modo eccede.
E tu, caldo disir, vago e profondo,
Che chiudi foco e amor tanto fervente,
Che, inteso, sol ti farebbe al mondo:
Acqueta i pensier tuoi nel foco ardente,
Poi che la man non rende forma uguale
A quella che ritrae l'accesa mente.
Spera, e vedrai che 'n la piaga d'un strale,
Quel che non mostran voci, inchiostri e carte,
Mostrerà il tempo; e conosciuto il male,
Se non ti sana Amor, gli ha perso l'arte.

---

[1] sta Elegia, da chi ci ebbe preceduti, fu tolta dalle edizioni dell' *Erbolato*, fatte in Venezia e in al fine delle quali si trova. Sembra, per lo stinnoverarsi tra le cose del nostro autore più gioOLIDORI.

Digitized by Google

[illegible] DECIMAQUARTA.[1]

[illegible] Lucrezia moglie del duca Ercole I di Ferrara [illegible] 1502

[illegible] disposte a lamentarvi sempre,
Accompagnate il miserabil core
In altro stil che in amorose tempre:
Ch'or giustamente da mostrar dolore
Abbiamo causa, ed è sì grave danno,
Che appena so s'esser potria maggiore.
Vedo i miei versi che smarriti stanno
Udendo intorno il lamentar comune,
Ch'ove lor debbian cominciar non sanno.
Vedo l'insigne scolorite e brune,
Sospiri e pianti mescolati insieme,
Da mover l'alme di pietà digiune.
Vedo Ferrara che privata geme
Di sua adornezza; e per grand'ira intorno
Il fiume Po che mormorando freme:
Il qual, presago[2], il sventurato giorno
In cui la somma Volontà dispose
Che un'alma santa fesse al ciel ritorno,
Per non vedere, ogni studio pose
D'allontanarsi all'infelice terra;
Sì che in più parte le sue sponde rose.
Argini e ripe ed ogni opposto atterra:
Pur con ingegno dal fuggir si tenne
Dall'alveo antico, dove ancor si serra.
Che ricordar mi fa di quel che avvenne
Dopo la morte del famoso cive[3],
Che armato in Roma, ad occuparla venne.
Allora il Tebro superò le rive,
Come ha quest'altro al tramontar di questa
Stella, che in ciel santificata vive.
Folgori e venti allor, pioggia e tempesta
Ondaro[4] i campi; ed altri segni ancora
Fecer la gente timorosa e mesta[5];
Com'ora è apparso a dimostrar quest'ora
Venuta a tramutar la città lieta,
Le feste e i canti[6], e a lacrimar Lionora.
Più segno di dolor che una cometa,
Precorse il tristo dì; chè 'l chiaro lume
Perdè in gran parte il lucido pianeta.
Il sol, per cui convien che 'l ciel ne allume,
Vide Ferrara sconsolata e trista,
E riconobbe il doloroso fiume;
E ancor quest'onde a riguardar s'attrista
Sì, ch'ei turbò la luminosa fronte,
Mostrando oscura e impallidita vista.
Le genti meste al lacrimar sì pronte,
Le Eliadi proprio gli parea vedere,
In ripa al fiume richiamar Fetonte.
Nè gli occhi asciutti potè il ciel tenere,
Per gran pietade, e dimostrò ben quanto
Qua giù si debba ogni mortal dolere.
Or si rinforzi ogni angoscioso pianto;
Che assai si chiami al paragon del male,
Mai non potremo condolerci tanto[1].
Crescano i fiumi al lacrimar mortale,
Crollino i boschi al sospirar frequente;
E sia il dolor per tutto il mondo eguale.
Ma piangi e grida più ch'ogn'altra gente,
Tu[2] che abitasti sotto il giusto regno,
Rimasta al suo partir trista e dolente.
Chè Morte orrenda col suo ferro indegno,
Se uccise quella, a te fece una piaga,
Di che molt'anni resteratti il segno.
Non eri forse del tuo mal presaga:
Ma se ben pensi, pur[3] perduta hai quella
Che sì fu in terra di ben farti vaga,
Abitatrice in ciel fatta novella,
Lassando in terra la sua fragil spoglia,
Di sue virtudi e più onorata e bella
Sì che di noi, non del suo ben ci doglia;
Chè 'l spirto in ciel dalle sue membra sciolto
Di ritornar qua giù non ha più voglia.
Vero è che pur di noi le incresce molto;
Chè ancor l'usata sua pietà riserba,
Nè morte il popol suo dal cor le ha tolto.
Ma nostra doglia mal sì disacerba
Pensando che sua vita è giunta al fine,
Non già matura ancor, ma quasi in erba.
Qual man crudel che, fra pungenti spine,
Schianta la rosa ancor non ben fiorita,

---

[1] Fu questa poesia scritta dall'autore nell'età di diciannove anni, e pubblicata la prima volta dal Pitteri (Barotti), che la trasse da un antico manoscritto, forse non correttissimo, posseduto dal (seniore) Baruffaldi. Il Pezzana, ristampandola, tentò migliorarne in alcuni luoghi la lezione. MOLINI.

[2] Per la miglior intelligenza dei seguenti terzetti, giova riferire quanto fu scritto dal Baruffaldi: "Di due straordinari avvenimenti in quell'anno accaduti.... si valse ad ornare poeticamente il componimento. Uno fu l'eclisse del sole, e l'altro l'insolita escrescenza del Po, con rottura d'argini e disastrose inondazioni: i quali avvenimenti egli ingegnosamente accenna, o come presagi funesti che precedettero, o come sventure che accompagnarono la morte di Eleonora". *Vita* ecc., pag. 72. POLIDORI.

[3] Strani prodigi accompagnarono a Roma la morte di Giulio Cesare. Vedi l'ode II del libro I di Orazio.

[4] inondarono. Nuova voce e bellissima.

[5] Questi segni che precedettero la morte di Leonora furono indicati dal Guarino nell'orazion funebre per la medesima, che trovasi stampata. MOLINI.

[6] "In mezzo alle ricordate sciagure non dovean certo aver luogo allegrezze e tripudi: ma è da ricordare che, nel maggio di quell'anno medesimo, essendo venuto a Ferrara da Milano Lodovico Sforza detto il Moro con la sua sposa Beatrice Estense, ed altra nobile comitiva, il duca Ercole in tale occasione avea fatte celebrare grandissime feste, con giostre e tornei all'uso di que' tempi, per lo spazio di molti giorni; ed oltre a ciò, poco prima della morte di Eleonora, cioè alli 21 settembre, era stato promosso alla dignità cardinalizia Ippolito Estense I; ed abbenchè questi, giovine di non più di anni quindici, si trovasse allora in Ungheria, dovette ciò non per tanto la lieta novella recare grandissima allegrezza, e dar motivo di feste al popolo ferrarese.". Così il Baruffaldi, *Vita* ecc., pag. 72.

[1] Non potremo mai condolerci tanto, che si chiami (giudichi) abbastanza, rispetto alla grandezza del male. POLIDORI.

[2] Tu, gente di Ferrara. POLIDORI.

[3] Asseverativo, come nel Petrarca, canz. XV, parte I, str. 2: *Pur come suol si stia*: e in altri autori. POLIDORI.

Digitized by Google

Morte spiccò da quella testa un crine[1].
Quest' ora da Dio in ciel fu stabilita;
Chè degno di costei non era il mondo,
Anzi là su d'averla seco unita.
O di virtude albergo almo e giocondo,
Debb'io forse narrar la tua eccellenza,
A cui me stesso col pensar confondo?
Chè l'infinita e somma Provvidenza
Degna ti reputò della sua corte,
Più per giustizia assai, che per clemenza:
E per tirarti alle sidoree porte
(Mandati prima a te li nunzi suoi),
Calò dal ciel la tremebonda Morte.
Non come è usata di venir fra noi
Con quella falce sanguinosa e oscura,
Apparve Libitina agli occhi tuoi.
Descriver non saprei la sua figura;
Ma venne onesta e in sì leggiadro viso,
Che nulla avesti al suo venir paura;
E, con dolci atti e con piacevol viso,
Disse: Madonna, vien, ch' io son mandata
Per tôrti al mondo e darti al paradiso. —
O gloriosa in cielo alma beata,
Allora uscendo del corporeo velo
Al sommo Redentor ne sei tornata;
Volasti, accesa d' amoroso zelo,
Lassando i tuoi devoti infermi ed egri,
Santa, gioconda e risplendente, al cielo.
Beata al novo albergo or ti rallegri:
Noi, che dolenti al tuo partir lasciasti,
Piangendo andiam vestiti a panni negri.
Fra que' spirti del ciel vergini e casti,
Non disdegnare, o ben venuta donna,
Guardar le genti tue che al mondo amasti.
E come in terra a noi fosti madonna
Servendo ancor là su l' usanza antica,
Riman del popol tuo ferma colonna,
O in cielo e in terra di virtude amica.

[1] Imitazione del Petrarca ove dice, descrivendo la morte di Laura: *Allor di quella bionda testa svelse Morte con la sua man un aureo crine.* (*Trionfo della Morte*, cap. I, v. 113-114). Sentesi che l'Ariosto ebbe vôlto il pensiero a quel capitolo del sommo lirico, e seppe aggiungere ai concetti soavissimi di quest' ultimo la bella immagine che trovasi ai versi 98-102. POLIDORI.

Digitized by Google

CAPITOLI.

CAPITOLO PRIMO.

Dice di aver tanta allegrezza, che dovrebbe tenerla nascosta e non può. Aggiunge che piuttosto che dirne la cagione vuol che la sua lingua sia svelta e la sua voce estinta [1].

Forza è al fin che si scuopra e che si veggia
Il gaudio mio, dianzi a gran pena ascoso,
Ancor ch' io sappia che tacer si deggia,
E quanto a dirlo altrui sia periglioso;
Perchè sempre chi ascolta è più proclive
Ad invidiar che ad esserne gioioso.
Ma, come quando alle calde aure estive
Si risolvono i ghiacci e nevi alpine,
Crescon i fiumi al par delle lor rive;
Ed alcun, dispregiando ogni confine,
Rompe superbo gli argini, ed inonda
Le biade, i paschi e le città vicine:
Così, quando soverchia e sovrabbonda
A quanto cape e può capire il petto,
Convien che l' allegrezza si diffonda,
E faccia rider gli occhi, e nell' aspetto
Gir con baldanza, e d'ogni nebbia mostri
L' aër del viso disgravato e netto.
Come si fan con lor mordaci rostri
Gl' ingrati figli porta per uscire
Degli materni viperini chiostri;
Di nascer sì gli affretta il fier desire,
Che non attendon che la madre grave
Possa l' un dopo l' altro partorire:
Così li gaudi miei, ch' in le più cave
Parti posi di me, per tener chiusi,
Negan star più sotto custodia e chiave;
Tentano altro cammin, poich' io gli esclusi
Da quel che per la bocca, da chi viene
Dal petto, par che per più trito s' usi.
Di passar quindi omai tolta ogni spene,
Se ne vengon per gli occhi e per la fronte,
Dove raro o non mai guardia si tiene.
Guardar si suole o strada o guado o ponte,
Luogo facil a intrar; non dove sia
Fiume profondo, inaccessibil monte.
Poi che vietar non posso lor tal via,
Che non faccian peggior effetto almeno,
Porrò ogni sforzo ed ogni industria mia.
Sappial chi 'l vuol saper, ch' io son sì pieno,
Sì colmo di letizia e di contento,
Che non lo cape a una gran parte il seno;
Ma la cagion del gran piacer ch' io sento,
Non vuol che suoni voce o snodi lingua:
E faccia Dio (se mai di ciò mi pento)
Che l' una svelta sia, l' altra si estingua.

[1] Il Baruffaldi lo crede composto, a sfogo di allegrezza, nel giorno in che il poeta sposò a moglie Alessandra *Benucci vedova* Strozzi. POLIDORI.

CAPITOLO SECONDO.

Loda e biasima in un medesimo tempo gli accidenti amorosi, molti de' quali va descrivendo, e conchiude nella fine che per quanti gradi si sale ad amore, per altrettanti poi se ne rovina; e ch' è men male smontare, che, per cascare, salir troppo alto.

Chi pensa quanto il bel desio d' amore
Un spirto pellegrin tenga sublime,
Non vorria non averne acceso il core:
Se pensa poi che quel tanto n' opprime,
Che l' util proprio e 'l vero ben s' oblia,
Piangi in van del suo error le cagion prime.
Chi gusta quanto dolce il creder sia
Solo esser caro a chi sola n' è cara,
Regna in un stato a cui null' altro è pria:
Se poi non esser sol misero impara,
E cerca in van come ingannar sè stesso,
Se vita ha poi, l' ha più che morte amara.
Chi non sa quanto aggrada esser appresso
A' bei sembianti, al bel parlar soave,
Che n' ha sì facilmente il giogo messo;
Se caso poi più del voler forza have,
Che ne faccia ir lontan, si riman carco
Di peso più che tutti gli altri grave.
Chi mira il viso a cui non fu il ciel parco
Di grazia alcuna, benedice l' ora
Che, per pigliarlo, Amor l' attese al varco:
Se come in van risponde al bel di fuora
Il mutabil voler di dentro mira,
Chi 'l prese biasma e maledice ognora.
Chi non resta contento o più desira,
Quando Madonna con parole e sguardi
Dolce favor cortesemente spira?
Se avvien che altrove intenda o non ti guardi,
Qual sólfor arde, qual pece, qual têda,

Digitized by Google

Qual Encelado[1], sì come tu ardi?
Chi conosce piacer che quello ecceda,
Ch' ella ti faccia parer falso un vero,
Che ti può far morir, quando tu il creda?
Se altrui süasione, o mio pensiero,
Mostra poi ch' egli è pur com' io temea,
Si può miracol dir s' allor non pêro.
Chi può stimare il gaudio che si crea
In quei due giorni o tre, quai dopo aspetto
Un promesso ristor dalla mia dea?
Se diverso al sperar segue l' effetto,
Nè per lei trovo scusa se non frale,
Non so come tal duol capisca il petto.
Chi pensa, in somma, che per quante scale
S' ascende al ben d' amor, per altrettante
Poi si ruina, sa ch'è minor male
Smontar, che, per cader, salir più innante.

CAPITOLO TERZO.

Nel precedente capitolo ha lodato e biasimato gli accidenti amorosi, ed in questo gli loda tutti: e dice che in verun modo è per lasciarli. Perciocchè quantunque ad altri paiano amari, a lui sono soavissimi: e ch' è disposto ad amar sempre infino alla morte.

Piaccia a cui piace, e chi lodar vuol lodi,
E chiami vita libera e sicura
Trovarsi fuor degli amorosi nodi;
Ch' io per me stimo chiuso in sepoltura
Ogni spirto ch' alberghi in petto dove
Non stilli Amor la sua vivace cura.
Doglia a cui vuol doler, ch' ove si move
Questo dolce pensier, che falsamente
È detto amaro, ogni altro indi rimove;
Ch' io, per me, non vorrei, se d' eccellente
Nettare ho copia, che turbasse altr' esca
Il delicato gusto di mia mente.
Prema a cui premer vuol, annoi e incresca,
Che, se non dopo un' aspra e lunga pena,
Raro un disegno al bel desir riesca:
Ch' io, per me, so che a una allegrezza piena
Ir non si può per sì difficil via,
Se ostinata speranza non vi mena.
Pensi chi vuol che alla fatica ria,
Al tempo ch' in gran somma vi si spende,
Debil guadagno e lieve premio sia;
Ch' io, per me, dico che se quanto offende
Sdegno o repulsa, un guardo sol ristora,
Che fia pel maggior ben che Amor ne rende?
Paia a cui par che perda ad ora ad ora
Mille doni d' ingegno o di fortuna,
Mentre il suo intento qui fisso dimora;
Ch' io, per me, pur ch' io sia caro a quell' una
Ch' è mio onor, mia ricchezza e mio desire,
Non ho all' altrui corone invidia alcuna.
Ricordisi chi vuole ingiurie ed ire,
E discortese oblii li piacer tanti
Che tante volte l' han fatto gioire;
Ch' io, per me, non rammento alcun di quanti
Oltraggi unqua potermi arrecar doglia,
E i dolci affetti ho sempre tutti innanti.
Pensi chi vuol che 'l tempo i lacci scioglia
Che Amor annoda, e che ci dorrem' anco
Nomando questa leve e bassa voglia;
Ch' io, per me, voglio al capel nero e al bianco
Amare, ed esortar che sempre s' ami:
E s' in me tal voler dee venir manco,
Spezzi or la Parca alla mia vita i stami.

[1] Il più possente de' giganti, che voller dare la scalata al cielo. Giove rovesciò sopra di costui il monte Etna, che da quel giorno ne arde e fumica ancora.

CAPITOLO QUARTO.[1]

Caduto infermo viaggiando, piange gli avversi suoi accidenti di fortuna e d' amore.

Del bel numero vostro avrete un manco,
Signor; chè qui rest' io, dove Apennino
D' alta percossa aperto mostra il fianco,
Che per agevolar l' aspro cammino
Flavio gli diede in ripa l' onda ch' ebbe
Mal fortunata un capitan Barchino[2].
Réstomi qui, nè quel che amor vorrebbe,
Posso a Madonna soddisfar, nè a voi
L' obbligo scior che la mia fè vi debbe.
Tiemmi la febbre, e più ch' ella m' annoi,
M' arde e strugge il pensar che l' importuna,
Quel che far pria devea, l' ha fatto poi:
Chè s' ero per restar privo dell' una
Mia luce, almen non dovea l' altra tormi
La sempre avversa a' miei desir fortuna.
Deh! perchè quando onestamente sciormi
Dal debito potea che qui mi trasse,
Non venne più per tempo in letto a pormi?
Non fu mai sanità che sì giovasse
A peregrino infermo, che tra via
Dalla patria lontan compagno lasse,
Come giovato a me in contrario avria
Un languir dolce, che con scusa degna
M' avesse avuto di tener balia.
Io so ben quanto mal mi si convegna
Dir, signor mio, che fra sì lieta schiera
Io mal contento sol dietro vi vegna;
Ma mi fido ch' a voi, che della fiera

[1] L'Ariosto, nell'andar che faceva da Ferrara alla corte d' Urbino in compagnia del cardinale Ippolito suo signore (1514 o 1515), cadde malato presso una parte degli Apennini detta il Furlo, e dovè arrestarsi probabilmente a Fossombrone, ove scrisse il presente Capitolo. Alludono le prime due terzine a Flavio Vespasiano che, per agevolare la via Flaminia da Rimini a Roma, fece un taglio in quelle montagne; e ad Asdrubale Barca cartaginese, fratello di Annibale, che fu vinto ed ucciso presso il Metauro, in quelle vicinanze, dal console Claudio Nerone. MOLINI. — Vedi anche Baruffaldi, *Vita* ecc. pag. 161 e 162.

[2] Derivato dal cognome cartaginese Barca; come nel IV dei *Cinque Canti*, al principio della st. 12. POLIDORI.

Digitized by Google

Punte d' amor chiara notizia avete[1],
Debbia la colpa mia parer leggiera.
Vostre imprese così tutte sian liete,
Come è ben ver ch' ella taler v' ha punto,
Ne sono forse ancora oggi ne sete.
Sapete, adunque, s' avria male assunto
Chi negasse seguir quel ch' egli accenna,
Quando a' ha sotto il giogo il collo aggiunto:
S: per sprone o cavriar d' antenna
Si può sfuggir, o con cavallo o nave,
Che non ne giunga in un spiegar di penna.
Tal fallo poi di punizion sì grave
Punisce, oimè! che ardisco dir che morte
Verso quella a patir saria soave.
Questo tiran non men crudel che forte,
Che anco mai perdonar non seppe offesa,
Ne lascia entrar pietà nella sua corte;
Perchè mille fiate, e più, contesa
M' avea la lunga via che sì m' assenta
Da quella luce in c' ho l' animo accesa;
Dell' inobbedienza or mi tormenta
Con così gravi e sì penosi affanni,
Che questa febbre è 'l minor mal ch' io senta.
Lasso! chi sa ch' io non sia al fin degli anni?
Chi sa ch' avida morte or non mi tenda
Le reti qui d' intorno, in che m' appanni?[2]
Ah! chi sarà nel ciel che mi difenda
Da questa insidiosa? a cui per voto
Un inno poi di mille versi io renda;
E nel suo tempio, a tutto il mondo noto,
In tavola il miracolo rimanga,
Come sia per lui salvo un suo divoto?
Chè se qui moro, non ho chi mi pianga;
Qui sorelle non ho, non ho qui madre
Che sopra il corpo gridi o il capel franga;
Ne quattro frati miei[3], che con vesti adre
M' accompagnino al lapide[4] che l' ossa
Dovria chiuder del figlio a lato il padre.
Madonna non è qui, che intender possa
Il miserabil caso, e che l' esangue
Cadavero portar veggia alla fossa;
Onde forse pietà, che ascosa langue
Nel freddo petto, si riscaldi, e faccia
D' insolito calore arderle il sangue.
Chè s' ella ancor l' esanimata faccia
Mira a quel punto, ho quasi certa fede
Ch' esser non possa che più il corpo giaccia.
Se del figliuol di Giapeto si crede,
Che a una statua di creta con un poco
Del febeo lume umana vita diede;
Perchè non crederò che 'l vital foco
Susciti ai raggi del mio sol, qui dove
Troverà ancor di sè tepido il loco?
Deh! non si venga a sì dubbiose prove:
Più sicuro e più facile è assummi,
Che costringer i fati a leggi nove:
Se pur è mio destin che debba trarmi
In scura tomba questa febbre quando
Non possa voto o medicina aitarmi;
Signor, pur grazia estrema vi domando,
Che non vogliate della patria cara
Che sempre stien le mie reliquie in bando.
Almen inutil spoglie abbia Ferrara:
E sull' avel che le terrà sotterra,
La causa del mio fin si legga chiara:
Nè senza morte talpa dalla terra,
Nè mai possa dall' acqua si dipingo;
Nè potè ancor chi questo marmo serra
Dalla sua bella donna viver lungo. —

[1] Sono noti gli amori del cardinale Ippolito, e i tristi effetti che ne seguitarono ad un fratello suo rivale. Il Baruffaldi li confermò, citando i versi latini di Guido Postumo, che fu medico del porporato, il quale così scriveva ad una sua amica, parlando di esso Ippolito: *Illi carus ego, et per me carissima fies Tu quoque amans; nostras sensit et ille faces*,. *Vita* ecc., pag. 122 e 123. POLIDORI.

[2] In che mi prenda (come si fa degli uccelli nella rete o ragna, detta talvolta *panno*). Vedi la Crusca, sotto la voce *appannare*. POLIDORI.

[3] Vedi la nota 2, col. I, a pag. 25.

[4] Così piacque al nostro declinar questo nome; con unico esempio forse, ma con buona ragione, se all' origine voglia aversi riguardo. POLIDORI.

CAPITOLO QUINTO.

Si duole d' esser carico di peso insopportabile nel servire il cardinale Ippolito d' Este.

Di sì calloso[1] dosso e sì robusto
Non ha nè dromedario nè elefante
L' odorato Indo o l' Etiópe adusto,
Che possa star, non che mutar le piante,
Se raddoppiata gli è la soma, poi
Ch' ei l' ha qual può patir, nè può più innante[2].
Legno non va da Gade ai liti eoi,
Che di quanto portar possa, non abbia
Prescritti a punto li termini suoi.
Se stivata ogni merce, anco di sabbia
Più si raggrava e più, si caccia al fondo,
Tal che nè antenna non appar nè gabbia.
Non è edificio, nè cosa altra al mondo
Fatta per sostentar, che non ruine,
Quando soverchia le sue forze il pondo.
Non giova corno o acciar di tempre fine
All' arco, e sia ancor quel che uccise Nesso[3],
Che non si rompa a tirar senza fine.
Ahi lasso! non è Atlante sì defesso[4]
Dal cielo, Ischia a Tifeo non è sì grave,

[1] Quasi tutte le vecchie stampe leggono: *Nè sì calloso* ecc. La nostra lezione è quella de' mss. veduti dal Barotti.

[2] Così leggon le vecchie stampe: *Se dupplicata gli è la somma poi Ch' ha acuto il carco, onde non può più innanta.* Qui pure il Barotti corresse alla scorta de' manoscritti.

[3] Nesso centauro fu ucciso d' una frecciata da Ercole.

[4] sì stanco, sì oppresso, voce latina. — *Atlante*, gigantesco re della Mauritania, che, secondo le favole, trasmutato in monte sosteneva colle spalle il cielo. — *Encelado* e *Tifeo*, due di que' giganti che tentarono di dare l' assalto al cielo. Il primo fulminato da Giove, rimase sepolto sotto il monte Etna o Mongibello; il secondo sotto quelli d' Inarime, oggidì Ischia.

Digitized by Google

Non è sotto Etna Encelado sì oppresso;
Come mi preme il gran peso che m' have
Dato a portar mia stella o mio destino,
E che a principio sì m'era soave:
Ma poi ch'io fui con quel dritto a cammino,
L' accrebbe ad ogni passo, ed accresce anco;
Tal ch'io ne vo non pur incurvo e chino,
Non pur io me ne sento afflitto e stanco,
Ma se di più sola una dramma leve
Giunta mi fia, verrò subito manco.
La nave son, ch'assai più che non deve
Piena e grave, sen va per troppo carco
Nel fondo, onde mai più non si rileve.
Son quell' oltra il dover sempre teso arco,
Che per rompermi sto, non per ferire,
Se di tirar l'arcier non è più parco.
Meta è al dolor quanto si può patire;
Onde ogni poca alterazion che faccia,
Lo muta in spasmo, e ne fa l' uom morire.
Stolto sarò, quando io perisca e taccia
Sotto il gran peso intollerando e vasto;
Sì ch' io dirò, prima che oppresso giaccia,
C' ho fatto oltre il poter, e a più non basto.

CAPITOLO SESTO. [1]

Aramone di Nerbolanda cavaliere inglese manda a sfidare a singolar certame i Francesi sostenendo che niuna nazione può all'inglese pareggiarsi in valore. Nel timor panico del campo Franco, il solo Obizzo d'Este, quantunque giovanetto, dimanda al re di accettar quella sfida, e l'ottiene. Ma questo fatto ridesta l'amor proprio e l'invidia negli altri capitani. Arbilano, fratello del Delfino di Vienna, non vuole che un italiano si vanti d'aver difesa la Francia, quando niuno *veste piastra e maglia* più degnamente del cavalier francese. Ed ecco risentirsi di questa bravura un capitano tedesco ed uno spagnuolo, che non vogliono anch'essi cedere l'onor di combattere i primi con Arbilano. Obizzo non si arrende ad alcuno, e promette invece, ucciso che avesse Aramone, di provare a' Francesi, Tedeschi e Spagnuoli, quanto pesasse una spada italiana. Il re interpostosi indarno, dà finalmente ad Obizzo e ad Arbilano *piazza franca* di provarsi fra loro prima d'ire a combattere col campione di Nerbolanda.

Canterò l'arme, canterò gli affanni
D' amor, che un cavalier sostenne gravi,
Peregrinando in terra e 'n mar molt' anni.
Voi l'usato favore, occhi soavi,
Date all'impresa; voi che del mio ingegno,
Occhi miei belli, avete ambe le chiavi.
Altri vada a Parnaso, ch' ora i' vegno,
Dolci occhi, a voi; nè chieder altra aita
A' versi miei, se non da voi, disegno.
Già la guerra il terzo anno era seguita
Tra il re Filippo Bello e il re Odoardo,
Che con Inglesi Francia avea assalita.
E l'uno e l'altro esercito gagliardo
Men di due leghe si stava vicino
Nei bassi campi appresso il mar Piccardo.
Ed ecco che dal campo pellegrino
Venne un araldo, e si condusse avanti
Al successor di Carlo e di Pipino:
E disse, udendo tutti i circostanti,
Che nel suo campo, tra li capitani
Di chiaro sangue di virtù prestanti,
Si profería un guerrier con l'arme in mani
A singolar battaglia sostenere,
A qualunque attendato era in quei piani,
Che quanto d' ogni intorno può vedere
Il vago sol, non è nazion che possa
Al valor degl' Inglesi equivalere.
E se tra' Franchi, o tra la gente mossa
In suo favore, è cavalier che ardisca,
Per far disdir costui metta sua posta.
Per l'ultimo d'april l'arme espedisca,
Chè 'l cavalier che la pugna domanda,
Non vuol ch'oltra quel dì si differisca.
Come è costui nomato, che ti manda? —
Domanda il re all'araldo; e quel rispose,
Che avea nome Aramon di Nerbolanda,
Gli spessi assalti, e l'altre virtuose
Opere d' Aramon erano molto
In l'uno e in l'altro esercito famose;
Sì che a quel nome impallidire il volto
Alla più parte si notò del stuolo,
Che presso per udir s'era raccolto.
Indi levossi per le squadre a volo
Alto il tumulto, come avesse insieme
Tanta gente impaurito un uomo solo.
Non altrimenti il mar, se dall'estreme
Parti di tramontana ode che 'l tuono
Faccia il ciel risonar, mormora e freme.
Quivi gente di Spagna, quivi sono
D' Italia, d' Alemagna; quivi è alcuno
Buon guerrier, più al morir che al fuggir prono.
Al cospetto del re si trovava uno
Giovinetto animoso, agile e forte,
Costumato e gentil sopra ciascuno.
Generoso di sangue, e in buona sorte
Prodotto al mondo; e non passava un mese,
Che venuto d' Italia era alla corte.
Di cinque alme cittadi, e del paese
Che Adige, Po, Veterno e Gabel riga,
Niccia, Scoltena, il padre era marchese.
Obizzo era il suo nome; ad ogni briga
Di forza atto e di ardir; nè un sì feroce
Nè questa avea nè la contraria liga [1].
Costui supplica al re con braccia in croce,
Che gli lasci provar se a quel superbo
Può far cader così orgogliosa voce.
Giovin era robusto e di buon nerbo,
Di gran statura, in ogni parte bella,
Ma d' anni alquanto oltra il bisogno acerbo.

[1] Questa composizione è il principio di un poema in terza rima, che l' autore si proponeva di scrivere in lode della casa d' Este, prendendo per suo eroe un Obizzo da Este, che fu ai tempi di Filippo il Bello, e combattè negli eserciti francesi contro le armi inglesi, e vinse in singolar certame Aramone di Nerbolanda *(Northumberland)*, celebre campione. Ma il poeta, o poco contento del soggetto, o giudicando la terza rima meno atta dell' ottava a tal genere di poesia, lo abbandonò, e si rivolse a scrivere il suo *Orlando Furioso*. MOLINI.

[1] *Liga* (lega) non è qui semplice traslazione a significare esercito composto di popoli collegati, ma voce usata nell'età di mezzo, anche nella nostra lingua, per denotare questa cosa medesima. POLIDORI.

Digitized by Google

Un poco stette in dubbio il re, se quella
Pericolosa pugna esser dovesse
Commessa ad un' incauta età novella:
Poi, ripetendo le vittorie spesse
Che dal padre ed ai figli ed ai nepoti,
Non men che ereditarie, eran successe;
Laonde i cavalieri illustri e noti
Della stirpe da Este a tutto il mondo,
Lo fêr sperar che avrieno effetto i voti;
Quella battaglia diede a lui, secondo
Che addimandolla: indi Obizzo spedia
L' armi con sicuro animo e giocondo;
Avendo d' una roba, che vestia
Quel giorno molto ricca, rimandato
L' araldo lieto alla sua compagnia.
L' aver l' audace giovane accettato
Il grande invito d' Aramon, facea
Parlar di lui con laude in ogni lato;
Sì che il valor de' principal premea,
Come di Francia, così d' altra gente
Che appo sè in maggior grado il re tenea.
Indi a figger nel cuor l' acuto dente
D' alcun guerriero incominciò l' eterna
Stimulatrice invidia della gente:
Non quella che s' alloggia in la caverna
Di alpestra valle, e in compagnia dell' orse,
Dove sol mai non entra, nè lucerna:
Che da mangiar le serpi il muso tôrse,
Allora che, chiamata da Minerva,
Dell' infelice Aglauro il petto morse[1];
Ma la gentil che fra nobil caterva
Di donne e cavalieri, ecceder brama
Le laudi e le virtù che un altro osserva.
E prima ad un baron di molta fama
Entra nel cor, che del delfin di Vienna
Era fratello e Carbilan si chiama;
Che morto, l'anno innanzi, in ripa a Senna
Avea il conte d' Olanda, e rotti e sparsi
Fiamminghi e Brabantini e quei d' Ardenna.
Stimò costui gran scorno e ingiuria farsi
A Francia, quando innanzi a' guerrier sui
I guerrieri d' Italia eran comparsi:
E pregò il re che non desse in altrui,
Che nelle mani sue, quella battaglia,
O ad altri di nazion soggetta a lui;
E che per certo in vestir piastra e maglia
A' gran bisogni, fuor che la francesca,
Altra gente non dee creder che vaglia.
A un capitan di fanteria tedesca,
Che si ritrova quivi, tal parola
Soffrendo, par che a gran disnor riesca:
E similmente a questo detto vola
La mosca sopra il naso d' Agenorre,
Gran condottier di compagnia spagnuola.
Rispondendo ambedui, cha se, per porre
Contra Aramon, si deve cavaliero
Della miglior d' ogni nazione tôrre;
Ciascun per sè si proferiva al vero
Paragone dell' arme, a mostrar chiaro
Che di sua gente esser dovea il guerriero.
Obizzo, dell' onor d' Italia avaro
E del suo proprio, e quinci e quindi offeso
Da quel parlar via più che assenzo amaro,
Rispose: Tosto ch' avrò morto o preso
(Come spero) Aramon, chè non mi deve
Quel che m' ha il re donato, esser conteso:
Farò a ciascun di voi veder in breve,
Che la mia gente al par d' ogn' altra vale
Ad ogni assalto, o faticoso o lieve. —
Moltiplicavan le parole, e tale
Era il romor, lo strepito, che uscire
Se ne vedea una rissa capitale.
Ma non li lascia il re tanto seguire;
Prima il suo Franco, indi il Spagnuol riprende
Con l' Aleman del temerario ardire.
Come ben fa chi sua intenzion difende
Da biasmo altrui (dicea), così molto erra
Chi per la sua lodare ogn' altra offende.
E chi vuol di voi dir che la sua terra
Prevaglia a tutte l' altre, è nell' errore
Di questo Inglese, e il torto ha della guerra.
Degli altri il detto d' Obizzo è il migliore,
Di sostener ch' Italia sua di loda
A nessun altra parte è inferiore.
Or, quanto alla battaglia, mai non s' oda,
Poi che ad Obizzo n' ho fatto promessa,
Che la promessa non sia ferma e soda.
Egli fu il primo a chiederla, e concessa
A lui l' ho volentieri; e non mi pento,
Nè meglio altrove potria averla messa. —
Il re fece a lor tal ragionamento,
Sì per ragion, sì perchè assai non fôra
Di dar la pugna a Carbilan contento:
Chè se fortuna, che temere ognora
Si deve, ad Aramon volge la guancia,
È meglio che un estran sia preso o mora,
Che Carbilan o di nazion di Francia
Altro guerrier, per non dar la sentenza
L' inglese esser miglior della sua lancia.
Nel vincer non facea tal differenza;
Pur che un guerrier, sia di che gente voglia,
Spegnesse a quell' altier tanta credenza:
Quanto più il re si sforza che si toglia
Carbilan dall' impresa, egli più duro
E più ostinato ognor più se n' invoglia;
E con parlar non fra li denti oscuro,
Ma chiaro e aperto mormorando in onta
E d' Obizzo e d' Italia va sicuro.
Al cavalier da Este per ciò monta
Lo sdegno e l' ira; e di novo al cospetto
Del giustissimo re con lui s' affronta,
E dice: Carbilan, se t' è in dispetto
Che per ir contro ad Aramone audaco
M' abbia, a' miei prieghi, il signor nostro eletto;
E se perciò ostinato e pertinace
Tu voglia dir che quest' onor non merti,
E che di me tu ne sia più capace,
Dico che tu ne menti; e sostenerti

[1] Aglauro, sapendo che Mercurio amava Ersea, sorella di lei, promise di tenergli mano ad averla; ma poco poi per opera della dea Pallade s' invaghì ella stessa del Dio, e ne divenne furiosamente gelosa. Vedi Ovidio, *Meta-*

Digitized by Google

Voglio con l' arme, che in alcuna prova
Miglior uomo di me non dèi tenerti.
E perchè quest' error da te si mova,
Che ad intender ti dài che a tua possanza
E tua destrezza par non si ritrova;
Proviamo in questo tempo che n' avanza
Di qui alla fin d' april, qual di noi deggia
Metter in campo il re con più baldanza.
E s' altro ancor, o di tua o d' altra greggia,
Dice che più la pugna gli convenga
Che a me, fra questo termine mi chieggia. —
Così diss' egli: or forza è che sostenga
Carbilano il suo detto, e ad altro gioco
Che di parole e di minacce venga.
Il re, da prieghi vinto, se ben poco
Ne par restar contento, pur nè tolle
La pugna lor, nè nega ad essa il loco.
Ma non che fosse la querela volle
Qual nazïon, l'italica o la franca,
Sia più robusta, o qual d'esse[1] più molle;
Ma chi, ciascun per sè, abbia più franca
Persona o più gagliarda, non repugna
Che mostri, e per ciò lor dà piazza franca;
E si serba anco di partir la pugna.

[1] *qual d' essa*, hanno tutte le stampe.

Digitized by Google

EGLOGA.

È soggetto di questo componimento un tristissimo fatto della storia ferrarese; cioè la congiura ordita contro il duca Alfonso I da due suoi fratelli, don Ferrante e don Giulio, figliuolo naturale di Ercole I. Di questa parlarono il Giovio nella *Vita* d'Alfonso, il Guicciardini nel libro sesto della sua *Istoria*, e più diffusamente il Muratori nelle *Antichità Estensi*; nè potè tacerne lo stesso Lodovico nel *Furioso*: come può vedersi al C. III, St. 60-62.

L'*Egloga* con che pur volle serbarcene la memoria, importante per alcuni dati storici intorno alle persone dei congiurati, giacque inedita nella Magliabechiana sino all'anno 1807, nel quale il Baruffaldi pubblicavane i primi settantatrè versi, sopra una copia trasmessagli da Francesco Del Furia; e un altro e più lungo saggio n'era esibito nel *Poligrafo* di Milano circa il 1815, illustrandone la parte istorica Luigi Lamberti, e l'Urbano Lampredi la letteraria. Fu per intero poi messa a luce in Firenze nel 1820 da Francesco Inghirami, nel volume primo della sua *Nuova collezione d'opuscoli*. Il Molini la ristampò, con sue note, tra le *Poesie varie* di Lodovico Ariosto, all'insegna di Dante, 1824. Nel 1835, lo stesso Lampredi, supponendola tuttora inedita, la riprodusse in Napoli con più estese dichiarazioni. *Polidori*.

TIRSI, MELIBEO.

Tir. Dove vai, Melibeo, dove sì ratto;
Or che da' paschi[1] erbosi alle fresc' onde
Col gregge anelo ogni pastor s'è tratto;
Or che non pur crollar vedi una fronde;
Or che 'l verde ramarro all'ombra molle
Della spinosa siepe si nasconde?
Non odi che risuona il piano e il colle
Del canto della stridula cicada?
Non senti che la terra e l'aria bolle?
Mel. Tirsi, qualor bisogna andar, si vada;
Nè si resti per caldo nè per gelo,
Nè per pioggia nè grandine che cada.
Anch'io saprei sotto l'ombroso velo
D'un olmo antico o d'un fronzuto faggio
Godermi sin che si temprasse il cielo:
Ma più che venti miglia ho di viaggio,
E qui, prima che sia l'ora d'aprire
Alle lanose torme, a tornar aggio.
Mopso non lungi mi dovria seguire,
Ch'ambi a condurre andiam pecore e buoi,
Che Titiro a Fereo[2] solea nutrire.
Tir. Comprili tu, che gli abbiano esser tuoi?
O pur di Mopso? o pur altri t'invia,
Forse più ricco spenditor di voi?
Mel. Io so ben che tu sai che nè la mia,
Nè la condizïon di Mopso è tale,
Ch'abbi a pensar che per noi questo sia.
Tanto di chi ne manda il poter sale,
Che dietro lui la nostra umil fortuna
A mille gradi non può batter l'ale:
Mandaci Alfenio[3], Alfenio che raduna
Ciò ch'esser di Fereo prima solea,
Campo, pasco, orto, ovil, bosco e lacuna.
Così, se al pensier l'opra succedea,
Fereo non a lui solo e mandre e ville,
Ma, quel ch'è più, la vita tôr volea.
E cadean con Alfenio più di mille,
E davamo ancor noi forse in le reti,
Se Fereo le tendea ben come ordille.
Io ho da dirti mille altri secreti,
Da farti uscir di te; ma quella fretta
Che gir mi fa, mi fa tenerli cheti[1].
Tir. Sinchè sia giunto Mopso almeno aspetta:
Intanto quel che puoi narrar mi narra,
E stiamci qui su questa fresca erbetta.
Se 'l fai, ti do la fede mia per arra
Di star un giorno integro a tuo comando,
O vogli con la falce o con la marra.
Mel. Villan sarei s'io tel negassi, quando
Mi preghi tanto: ma non stiam qui fermi;
Gli è meglio passo passo andar parlando.
Tir. Non so a cui possa o debba fede avermi,
Se con quei che ci son tanto congiunti
Non possiam star securamente inermi.
Mel. Li mal consigli che v'ha Jola[2] aggiunti,
A quella cupidigia di Fereo[3]

---

[1] Mal leggono le stampe del Molini e del Baruffaldi: *di paschi*. Il Molini per altro emendò poi la lezione in un *Errata Corrige*.

[2] S'allude con questo nome a Don Ferrante, che sobillato da Don Giulio aveva fatto parte della congiura. I beni dell'uno e dell'altro erano stati confiscati.

[3] ica Alfonso d'Este.

[1] mi fa tenerli nascosti.

[2] cioè, Giulio d'Este, fratello naturale dei suddetti. Egli si rifugiò a Mantova presso il duca, marito di sua sorella; ma questi avendo conosciuta la verità della congiura, lo rimandò in catene a Ferrara. Tanto egli, quanto Ferrante, furono condannati alla morte, e già avevano la testa sotto la mannaia, quando il duca Alfonso loro commutò la pena in una perpetua prigionia. MOLINI.

[3] Questo Ferrante ci viene da tutti gli storici descritto qual uomo ambizioso e superbo. Essendosi fino dai più verdi anni esercitato nel mestiere dell'armi, ora per Carlo VIII re di Francia ed ora per la Repubblica Veneta, mal soffriva che il reggimento dello stato rimanesse in mani di Alfonso, amatore delle arti pacifiche, e, al parere di lui, troppo schivo del fasto e del severo contegno che

Digitized by Google

I molli fianchi han stimulati e punti.
Ma che sia Jola d' ogni vizio reo
Maraviglia non è, chè mai di volpe
Nascer non vidi pantera nè leo.
Egli ha cui simigliar nelle sue colpe,
Chè la malignità paterna ha inclusa
Nell' anima, nell' ossa e nelle polpe.

Tir. Nol partorì ad Eraclide Ardeusa[1],
Nascosamente compressa da lui
Nelli secreti lustri di Padusa[2]?

Mel. Così fu mai d' Eraclide costui,
Come son io d' un asino o d' un bue:
Nacque nel suo, ma il seme era d' altrui[3].
Emofil, tra' pastori orrida lue,
Più ghiotto a' latronecci ed omicidi,
Ch' al pampino le mie capre o le tue,
Fe' come il cucco l' ova in gli altrui nidi,
Avendo dal padron la ninfa in cura:
Miser pastor, che l' agna al lupo affidi!
Contempla le fattezze e la statura
Di Jola, ed indi Emofil ti ricorda,
E così il ramo all'arbor raffigura.
Pon mente come l' un con l' altro accorda
L' invida mente e l' ostinata rabbia,
D' oro, di sangue e d' adultéri ingorda[4].

Tir. Non perchè da te solo inteso l' abbia,
Ma per spiarne tutta tua credenza,
Fingendo ammirazion strinsi le labbia.
Udito l' ho da più di dieci, senza
L' ancilla della giovine: or tu vedi
S' io 'l so, se per udir se n' ha sciënza.
Ma lascia Jola ed all' inganno riedi;
E come me n' hai mostro il capo e il petto,
Fa ch'io ne veda ancor le braccia e' piedi[5].
Che altri aveano a questa impresa eletto
Io vedo, che due soli erano pochi
A dare a tanta iniquitade effetto.

Mel. Il comodo che aveano in tutti i lochi
D' Alfenio, come quei ch' erano seco
Sempre in convivi, in sacrifici, in giochi,
Fe' che vide Fereo con occhio bieco,
Che pochi più bastavan, con breve arme,
A mandarlo cultor del mondo cieco.
E non pur lui, ma che pensasse parme
Uccider gli altri due suoi frati insieme[1],
Per quanto da chi 'l sa, posso informarme.

Tir. Oh desir empio! oh scelerata speme
Che al nefario pensier Fereo condusse,
Di spegner tre con lui nati d' un seme!
Dirai ch' egli d' Eraclide non fusse,
Se nella ripa di Sebeto amena
La castissima Argonia[2] gliel produsse?

Mel. Il vero a forza a non negar mi mena;
Nè stran mi par, quando d'eletto grano
Il loglio nasca e la sterile avena.
Ma perchè chiesto tu non m' abbi invano,
Chi altri al tradimento è che prestasse
Favore, o col consiglio o con la mano;
Al canuto Silvan[3] gran colpa dasse;
Al gener più[4], che quasi per le chiome
Il rimbambito suocero vi trasse.
L' altro non so se Boccio[5] è detto, o come;
Gano[6] è l' estremo, anzi il primiero in dolo,
A cui forse era Ingan più proprio nome.

Tir. Che Gan sia in colpa, ho più piacer che duolo;
Perchè fra tutti gli uomini del mondo
M' era, nè so la causa, in odio solo:
Se però parli d' un carnoso e biondo
Che solea Alfenio tra' suoi cari amici
Stimar più presto il primo che 'l secondo.

Mel. Io dico di quel biondo che tu dici,
Come nel corpo d' esca, sonno ed ocio,
Così grasso nell' anima di vici:
Di quel che, di vil servo, fatto socio
Avessi Alfenio, e facea cosa raro
Senza lui, di piacere o di negocio.
Comperollo già Eraclide, e tal paro
Ho di buoi di più prezzo che non ebbe

---

a principe si convengono. Per la qual cosa, fu a Giulio assai facile impresa il tirarlo nella iniqua determinazione di togliere vita e trono al regnante fratello. LAMPREDI.

[1] Per *Eraclide* è da intendersi il duca Ercole I, padre dei sopra nominati. *Ardeusa*, come dichiarò il Lampredi, citando le *Memorie Storiche* del Frizzi, accenna ad una Isabella di Niccolò Arduino, damigella della duchessa Eleonora, poi moglie di un Giacomo Mainetto, la quale partorì don Giulio a dì 13 marzo del 1478. POLIDORI.

[2] Nelle terre alluviate del Po, folte per lo più di boscaglie.

[3] Diversa opinione ebbe di poi Lodovico espressa nel *Furioso*, dove, alludendo a questa congiura (vedi C. III, St. 60-62), scriveva: *O buona prole, o degna d'Ercol buono! Non vinca il lor fallir vostra bontade: Di vostro sangue i miseri pur sono: Qui ceda la giustizia alla pietade.* POLIDORI. — Vedi in proposito le nostre Dich. allo stesso C. III, St. 60.

[4] Congettura il Lampredi (ma, al parer nostro, con debole fondamento) che la persona qui vituperata sotto il nome di *Emofilo*, fosse un Buonvicino delle Carte, già fattore del duca Ercole, e privato per suoi ladronecci dell' offizio nel 1475. POLIDORI.

[5] Personifica poeticamente la congiura con membra umane; e dice che avendone mostrata una parte, bisogna farne vedere il rimanente. MOLINI.

[1] Dalle parole del poeta si deduce che Ferrante avesse deliberato di uccidere, oltre Alfonso, anche gli altri suoi fratelli, Ippolito cardinale e Sigismondo. LAMPREDI.

[2] Eleonora d' Aragona, figlia di Ferdinando I re di Napoli, la quale partorì in Napoli don Ferrante, il 28 settembre 1477. POLIDORI.

[3] Albertino Boschetti, conte di San Cesario, sul Modanese, principal motore e fomentatore della congiura, come racconta il Muratori. LAMPREDI.

[4] Gherardo Roberti, genero e complice del suddetto. Era capitano dei balestrieri. Egli fuggì, ma fu preso a Carpi. MOLINI.

[5] Franceschino Boccaccio da Rubiera, altro congiurato, cameriere di don Ferrante. Tutti i tre suddetti furono decapitati e squartati. MOLINI. — Il creduto Pistofilo chiama costui Franceschino da Reggio.

[6] Fu costui un tal Giano, guascone, che il duca Ercole trovò fanciullo in Francia a mendicare, e seco condusse e fecegli insegnar a cantare, poichè aveva bellissima voce. Si rese prete, e divenne cantore in corte d' Alfonso e suo confidente. Scopertasi la congiura, gli riuscì fuggire, e rimase nascosto per molto tempo. Fu poi trovato a Roma al servizio del cardinal Sangiorgio, e spedito prigione a Ferrara, ove nell' ingresso poco mancò che non fosse fatto in pezzi dal popolo furibondo. Confessò il suo fallo, e fu esposto al pubblico in una gabbia di ferro, ove non potendo più soffrire gl' insulti del popolo, si strozzò da sè medesimo. MOLINI.

Digitized by Google

Colui che gliel vendè, quantunque avaro;
A cui di sua ricchezza non increbbe:
E con pubblica invidia odi parlarne,
Ma 'l fine avrà ch' a sua vita si debbe.
Spero veder la sua putida carne
Pascer i lupi, e gl' importuni augelli
Gracchiarli intorno, e scherno e straccio farne[1].

Tir. Come si son così scoperti, s' elli
Non eran più[2]? Perc' han tardato farlo[3],
Se aveano ognora i comodi sì belli?

Mel. Fereo fu come il sorco o come il tarlo,
Che nascoso rodendo fa sentirse
Da chi non avea cura di trovarlo.
Tacendo, ne potea libero girse;
Ma 'l timor ch' egli avea d' esser scoperto
Fu tanto, ch'egli stesso andò a scoprirse[4].
E rende a' suoi seguaci or questo merto,
Che tratti gli ha come pecore al chiuso,
E poi la notte al lupo ha l' uscio sperto.
Nè meno ancor fu dal timor confuso
Quantunque volte per conchiuder venne
Con l'opra quel che avea 'l pensier conchiuso:
Onde sin qui tra ferro e tosco indenne
È giunto Alfenio, mercè quel vil core
Che la man pronta sul ferir ritenne.
Siamo adunque obbligati a quel timore,
Che dal ferro difese e dal veneno
La nostra guardia e 'l nostro almo pastore.
Com' è nostro pensier ch' ora abbia fieno
E stalla il gregge, ora salubri paschi,
E quando fiume o canal d' acqua pieno;
Così gli è cura sua che non si caschi
In peste, in guerra, in carestia; che 'l grande
Del minor le fatiche non intaschi.
Hai sentito che alcun mai gli dimande
Cosa che giusta sia, che da sè voto
O poco satisfatto lo rimande?

Tir. Io credo che già a quel chiedere a voto
Più non si può; nè dal padre traligni[5],
A cui fui, sua mercè, come a te noto.
Lodando il figlio, Eraclide mi pigni;
Del quale io, sebben nato ed uso in boschi,
Trovai gli effetti in me tutti benigni.

Mel. Oltra che umano sia, vo che 'l conoschi
Pel più dotato[6] uom che si trovi; e volve[7]
Gli Umbri, gl'Insubri, gli Piceni, i Toschi.
Che saggio e cauto sia, te ne risolve[1]
Questo, che al varco abbia saputo accorre
Quel che aver se 'l credean sotto la polve.
Chi sa meglio espedir, meglio disporre
Quel che convien? non è intricato nodo
Che l' alto ingegno suo non sappia sciorre.
Qual forte usbergo è del suo cor più sodo?
A cui fortuna far può mille insulti,
Ma non che sia per sminuirne un chiodo.
Vedi tu in altri costumi sì culti?
Gli puoi tu in sì vil cosa esser cortese,
Che amplissima mercè non ti risulti?
Hai tu sentiti i ladri nel paese,
Di che prima solea dolerse ognuno,
Poscia ch' egli di noi custodia prese?
Mira che qui può quel che può nessuno,
Nè però vuol conceder contra il giusto
Cosa a sè che negata abbia ad alcuno.
Io non ti loderò l' aspetto augusto,
Nè quell'altro che fuor vedi tu stesso,
Il corpo[2] alle fatiche atto e robusto[3].

Tir. Quanto è miglior, tanto più grave eccesso,
E meritevol di maggior supplicio,
Chi ha cercato ucciderlo, ha commesso.

Mel. Ben si può dir che 'l ciel ne sia propicio;
Chè non pur d' un di tre, di quattro ed otto,
Ma vietato abbia un gran pubblico esicio.
Una tanta ruina e sì di botto
Non è quasi possibil che si spicchi,
Che molta turba non v' accoglia sotto.
Prima ai nemici, e poi veniano a' ricchi,
Fingendo novi falli[4] e nove leggi,
Perchè si squarti l'un, l' altro s' impicchi.
Ch' era di ciò cagion, credo tu 'l veggi,
Per non pagar del suo gli empi seguaci,
Ma delli solchi altrui, delli altrui greggi.
Veduto avresti a romper tregue e paci;
Surger d' un foco un altro, e di quel diece,
Anzi d' ogni scintilla mille faci.
Qual cosa non faria, qual già non fece,
Un popular tumulto che si trove
Sciolto, ed a cui ciò ch' appetisce lece?

Tir. Queste son strane, e veramente nove
Nuove che narri, e viemmene un ribrezzo,
Che 'l cor m' agghiaccia e tutto mi commove.
Deh! se dovunque vai trovi aura e rezzo,
Che credi tu ch' avria fatto la moglie,
Se 'l caro Alfenio tolto era di mezzo?

Mel. Come tortora in ramo senza foglie,
Che poi ch' è priva del fido consorte,
Sempre più cerca inasperar le doglie.

Tir. Sarebbe stato, appresso il caso forte
Del giusto Alfenio, e quella orrenda e vasta
Ruina che traea con la sua morte,

---

[1] Così il Manoscritto e le stampe, ma credo con ridondanza di un *c*, e nel significato di strazio; come l'Ariosto costumò di scrivere anche fuori di rima, e può vedersi poco indietro in *ocio, vici, negocio.* POLIDORI.

[2] Se essi non erano più di sei?

[3] Perchè han messo tanto indugio a dar effetto al tradimento?

[4] Primo ad avvedersi della trama fu, secondo il Muratori, il cardinale, per certi atti di soverchia confidenza che avea veduto praticarsi da Giano verso il duca. Il quale, fatto chiamare don Ferrante, ebbe da lui la confessione della congiura, non solamente in parole, ma ancora in iscritto, benchè in questa venissero taciute, "in suo pro molte gravissime circostanze„. POLIDORI.

[5] È del Lampredi la lezione di questi due versi, che nel ms. si leggono così: *Io credo che sia quel chiedere a voto Più non si po, nel patre traligni.*

[6] Alcune stampe leggono: *datato.*

[7] e svolgi, e cerca pure gli Umbri ecc. Così è da intendere col Molini.

[1] te ne persuade determinatamente.

[2] Mal leggono alcune stampe *E 'l*, dopo che il Lampredi male interpretò l' *El* dell' autografo.

[3] Il Muratori parla della robusta complessione di Alfonso. LAMPREDI.

[4] Così il Manoscritto e la stampa dell' Inghirami. Erroneamente il Lampredi faceva imprimere: *fatti.*

Digitized by Google

Gran duol veder che la sua donna casta,
Saggia, bella, cortese e pellegrina,
In stato vedovil fosse rimasta.
Io mi trovai dove in due rami inclina
Il destro corno Eridano[1], e si dole
Che tanto ancor sia lungi alla marina.
Godeasi la lucertola già al sole[2],
E i pastorelli in le tepide rive
Ivan cercando le prime viole.
Quando in maniere accortamente schive,
Giunse Licoria in mezzo onesta schiera
Di bellissime donne, anzi pur dive:
Dove sposolla Alfenio; ove l'altera,
Pomposa e mai non più veduta festa
Il padre celebrò, ch' ancor vivo era.
Io vidi tutte l'altre, e vidi questa,
Or sole ad una ad una, e quando in coro,
E quando in una e quando in altra vesta.
Quale è il peltro all'argento, il rame all'oro,
Qual campestre papavero alla rosa,
Qual scialbo salce al sempre verde alloro[3];
Tal'era ogn'altra alla novella sposa:
Gli occhi di tutti in lei stavano intenti
Per mirarla, obliando ogn'altra cosa.
Quivi di Ausonia tutta i più eccellenti
Pastori eran; quivi era il fior raccolto
Delle nostrali e dell'estrane genti.
Tutti la singular grazia del volto,
Le leggiadre fattezze, il bel sembiante,
E quel celeste andar laudavan molto[4].
Ma chi notizia avea di lei più innante,
Estollea più l'angelica beltade
Dell'altissimo ingegno, e l'opre sante[1].
Davano a lei quell'inclita onestade[2],
Che giunta con beltà, par che si stime
Al nostro tempo ritrovarsi in rade.
Locavan fra le gloriose « prime
Virtuti d'ella, il grande animo, sopra
Il femminil contegno, alto e sublime;
Ond'esce quella degna ed util opra,
La qual non pur nei buoni irraggia e splende,
Ma negl'iniqui par che 'l vizio copra:
Parlo della virtù che dona e spende[3];
In che fulge ella sì, che d'ogn'intorno
I raggi vibra, e i prossimi n'accende.
Tant'altre laude sue dette mi fôrno,
Che pria che ad una ad una fuor sian spinte,
Temo che tutto non ci basti un giorno.
Mel. Son queste cose indarno a me dipinte,
Chè se per l'altrui dir tu note l'hai,
Io per esperienza le ho distinte.
Ma volta gli occhi, e là Mopso vedrai;
Sicchè non poter star più teco dolmi:
Onde conchiudo brevemente ormai:
Che come ben confan le viti e gli olmi,
Confano i due consorti; e Dio gli scelse
Maggior degli altri, quanto tra gli colmi
Dell'umil case escon le terre eccelse.

---

[1] cioè, a Malalbergo. I particolari tutti dell'incontro e del ricevimento fatto a Lucrezia Borgia (dal poeta indicata sotto il nome di Licoria), sono descritti in varie lettere della cognata di lei Isabella d'Este, scritte al marchese di Mantova suo marito, e pubblicate nell'*Archivio Storico Italiano*, Appendice tomo II, pag. 300 e seg. POLIDORI.

[2] Era il primo di febbraio 1503.

[3] Questi versi si trovano quasichè testualmente ripetuti, al medesimo proposito, nel *Furioso*, C. XIII, St. 70. POLIDORI.

[4] Della straordinaria bellezza di Lucrezia fanno discorso gli storici. Il Frizzi racconta che Alfonso, il quale da prima si era mostrato oltremodo avverso al parentado propostogli, come prima la vide, rimase così colpito dalla singolare avvenenza di lei, che ne fu preso di caldissimo amore. Con egual dilezione l'amò egli per sempre, mentre ella visse, ed amarissimamente ne pianse la morte, accaduta a dì 24 di giugno del 1519, essendo lei nel quarantunesimo anno di sua età. LAMPREDI.

[1] Farebbe opera, come a noi pare, giusta e pietosa chi imprendesse a purgare la memoria di questa donna, se non dalle colpe vere o probabili, almeno dalle calunnie dei romanzisti oltramontani. POLIDORI.

[2] L'autore della *Vita* inedita di Alfonso, più volte citato, così parla di lei, nel cap. V di essa Vita: "Fu..... "di venusto e mansueto aspetto; prudente, di gentilissime "maniere negli atti, e nel parlare di molta grazia e al- "legrezza; et al suo sposo e signore obsequentissima. E "come, allora in Ferrara, venendo a marito questa sin- "gularissima signora....., le gentildonne e cittadine u- "savano abiti ne' quali mostravano le carni nude del petto "e delle spalle, così essa.... signora introdusse il por- "tare ed uso di gorgiere, che velavano tutta quella parte, "dalle spalle sino sotto alli cappelli. E non solo nel ve- "stire, ma anco ne' costumi e religione, dètte questa prin- "cipessa ottimi esempi alla cittade e sudditi„. POLIDORI.

[3] Fra le molte virtù che adornarono la Duchessa Lucrezia, si celebrò ancora la somma sua liberalità verso i letterati ed i poveri, come notò il Frizzi. LAMPREDI. Vedi la nostra nota nelle Dichiarazioni al C. XIII, St. 69 del *Furioso*.

Digitized by Google

CANZONI.

CANZONE PRIMA.

Descrive il posto di qual donna egli s'innamorasse e le dà le lodi.

Non so s' io potrò ben chiudere in rima
Quel che in parole sciolte
Fatica avrei di raccontarvi a pieno:
Come perdei mia libertà, che prima,
Madonna[1], tante volte
Difesi, acciò non n' avesse altri il freno.
Tenterò nondimeno
Farne il poter, poi che così v' aggrada;
Con desir che ne vada
La fama, e a molti secoli dimostri
Le chiare palme e i gran trionfi vostri.
Le sue vittorie ha fatto illustre alcuno,
E con gli eterni scritti
Ha tratto fuor del tenebroso oblio:
Ma li perduti eserciti nessuno,
E gli avversi conflitti,
Ebbe ancor mai di celebrar disio.
Sol celebrar vogl' io
Il dì ch' andai prigion ferito a morte;
Che, contra man sì forte,
Ben ch' io perdei, pur l'aver preso assalto,
Più che mill' altri vincitor mi esalto.
Dico che 'l giorno che di voi m' accesi
Non fu il primo che 'l viso
Pien di dolcezza ed i real costumi
Vostri mirassi[2], affabili e cortesi;
Nè che mi fosse avviso
Che meglio unqua mirar non potean lumi:
Ma selve e monti e fiumi
Sempre dipinsi innanzi al mio disire,
Per levargli l' ardire
D' entrar in via dove per guida prima
Io vedea la speranza, e star in forse.
Quinci lo tenni e mesi ed anni assalto;
E dove più sicura
Strada pensai, lo vôlsi ed altro canto[1]
Credendo poi che più potesse l' uno
Che 'l destin di lui cura
Non ebbi; ed ei, tosto che seppe ch' io
Sentissi, ebbe ricorso
Dov' era il natural suo primo istinto;
Ed io nel laberinto
Prima lo vidi, ove ha da far sua vita,
Che a pensar tempo avessi a dargli aita.
Nè il dì nè l' anno tacerò nè il loco
Dove io fui preso, e insieme
Dirò gli altri trofei ch' allora aveste,
Tal che appo loro il vincer me fu poco.
Dico, da che il suo seme
Mandò nel chiuso ventre il Re celeste,
Avean le rôte preste
Dell' omicida lacido d' Achille[2]
Rifatto il giorno mille
E cinquecento tredici fiate,
Sacro al Battista in mezzo della state.[3]
Nella tosca città, che questo giorno
Più riverente onora,
La fama avea a spettacoli solenni
Fatto raccôr, non che i vicini intorno,
Ma li lontani ancora.
Ancor io vago di mirar, vi venni.
D' altro ch' io vidi, tenni
Poco ricordo, e poco me ne cale:
Sol mi restò immortale
Memoria, ch' io non vidi in tutta quella
Bella città, di voi cosa più bella.
Voi quivi, dove la paterna chiara
Origine traete,
Da preghi vinta e liberali inviti
Di vostra gente, con onesta e cara
Compagnia, a far più liete
Le feste e a far più splendidi i conviti,

[1] Secondo i più, fu Alessandra di Francesco Benucci, vedova di Tito di Lionardo Strozzi, nobil uomo ch' era stato in Ferrara a' servigi del duca. Alessandra, morto il marito, dimorava in Firenze, e quivi era cognata del Fiorentino Nicolò Vespucci, presso cui il nostro poeta aveva dimorato ben sei mesi, dal giugno del 1513 in poi. Potremmo tuttavia mettere in dubbio gli amori e il matrimonio del poeta con Alessandra (vedi Dich. al C. XXXVII, St. 8) e accostarci a coloro che danno per innamorata del poeta una Ginevra della nobil famiglia de' Lapi, anch'essa di Firenze, vedova e bellissima.

[2] S' era beato della vista della sua donna anche altrove.

[1] Divertii il mio desire ad altre donne, colle quali minore il mio pericolo. — Quando s' invaghì di Alessa erane ancora vivente il marito.

[2] Apollo, che diresse lo strale avvelenato di F quando colpì Achille nel tallone. MOLINI.

[3] Molte allegrezze e feste si facevano allora in F ze, per l'esaltazione di Leon X, ordinate da Giuli Pietro de' Medici, fratelli di esso pontefice.

Digitized by Google

Con li doni infiniti
In che ad ogn' altra il ciel v' ha posta innanzi,
Venuta erâte dianzi,
Lasciato avendo lamentar indarno
Il re de' fiumi, ed invidiarvi ad Arno.
Porte, finestre, vie, templi, teatri
Vidi pieni di donne
A giochi, a pompe e a sacrifici intente,
E mature ed acerbe e figlie e matri,
Ornate in varie gonne,
Altre stare a conviti, altre agilmente
Danzare; e, finalmente,
Non vidi, nè sentii ch' altri vedesse,
Chi[1] di beltà potesse,
D' onestà, cortesia, d' alti sembianti
Voi pareggiar, non che passarvi innanti.
Trovò gran pregio ancor, dopo il bel volto,
L' artificio discreto
Ch' in aurei nodi il biondo e spesso crine
In rara e sottil rete avea raccolto.
Soave ombra di drieto
Rendea al collo, e dinanzi al bel confine
Delle guance divine,
E discendea fin all' avorio bianco
Del destro omero e manco.
Con queste reti insidïosi Amori
Presen quel giorno più di mille côri.
Non fu senza sue lodi il puro e schietto
Serico abito nero,
Che, come il sol luce minor confonde[2],
Fece ivi ogn' altro rimaner negletto.
Deh! se lece il pensiero
Vostro spiar, dell' implicate fronde
Delle due viti, d' onde
Il leggiardo vestir tutto era ombroso,
Ditemi il senso ascoso.
Sì ben con ago dotta man la finse,
Che le porpore e l' oro il nero vinse.
Senza misterio non fu già trapunto
Il drappo nero, come
Non senza ancor fu quel gemmato alloro
Tra la serena fronte e il calle assunto[3]
Che delle ricche chiome
In parte ugual va dividendo l' oro.
Senza fine io lavoro,
Se quanto avrei da dir vo' porre in carte;
E la centesma parte
Mi par ch' io ne potrò dire a fatica,
Quando tutta mia età d' altro non dica.
Tanto valor, tanta beltà non m' era
Peregrina nè nova;
Sì che dal folgorar d' accesi rai
Che facean gli occhi e la virtude altera,
Già stato essendo in prova,
Ben mi credea d' esser sicuro omai.
Quando men mi guardai,
Quei pargoletti che nell' auree crespe
Chiome attendean, qual vespe
A chi le attizza, al cor mi s' avventaro,
E nei capelli vostri lo legaro.
Vel legaro in sì stretti e duri nodi,
Che più saldi un tenace
Canape mai non strinse, nè catene;
E chi possa venir che me ne snodi,
D' immaginar capace
Non son, s' a snodar morte non lo viene,
Deh! dite: come avviene
Che d' ogni libertà m' avete privo,
E menato captivo;
Nè più mi dolgo ch' altri si dorria
Sciolto da lunga servitute e ria?
Mi dolgo ben, che de' soavi ceppi
L' ineffabil dolcezza,
E quanto è meglio esser di voi prigione
Che d' altri re, non più per tempo seppi.
La libertade apprezza
Fin che perduta ancor non l' ha il falcone:
Preso che sia, depone
Del gire errando sì l' antica voglia,
Che sempre che si scioglia,
Al suo signore a render con veloci
Ali s' andrà, dove udirà le voci.
La mia donna, Canzon, solo ti legga,
Sì ch' altri non ti vegga,
E pianamente a lei di' chi ti manda:
E s' ella ti comanda
Che ti lasci veder, non star occulta,
Se ben molto non sei bella nè culta.

[1] *che*, leggono le stampe del Barotti e del Molini.
[2] Questa voce, trasferita sì spesso dalle cose fisiche alle morali, venne anche talvolta ricondotta dalle morali alle fisiche; come in questo luogo, e nel *Tes. Br.*, II, 37: *e monta tanto in alto, che 'l calor del sole la confonde.* POLIDORI.
[3] Locato in alto, cioè l' alloro, *tra la fronte e il calle*, è (poeticamente) la discriminatura o drizzatura (oggi *riga*) de' capelli. POLIDORI.

CANZONE SECONDA.

Scrisse il poeta questa bellissima Canzone a Filiberta di Savoia, zia di Francesco I re di Francia, in occasione della morte del suo consorte Giuliano de' Medici, duca di Nemours, fratello di Leone X; la quale, comechè giovane e bella si diede nondimeno a vita ritirata e religiosa in un monastero da essa edificato. Il poeta fa qui parlare il marito alla vedova. *Molini.*

Anima eletta che nel mondo folle
E pien d' error, sì saggiamente quelle
Candide membra belle
Reggi, che ben l' alto disegno adempi
Del Re degli elementi e delle stelle;
Che sì leggiadramente ornar ti volle
Perchè ogni donna molle
E facile a piegar nelli vizi empi,
Potesse aver da te lucidi esempi
Che, fra regal delizie in verde etade,
A questo d' ogni mal secolo infetto,
Giunta esser può d' un nodo saldo e stretto
Con somma castità somma beltade:
Dalle sante contrade,
Ove si vien per grazia e per virtude,

A. B.

Digitized by Google

Il tuo fedel salute
Ti manda, il tuo fedel caro consorte,
Che ti levò di braccio iniqua morte.
Iniqua a te, che quel tanto quïeto,
Giocondo e, al tuo parer, felice tanto
Stato, in travaglio e in pianto
T' ha sottosopra ed in miseria vôlto:
A me giusta e benigna, se non quanto
L' udirmi il suon di tue querele drieto
Mi potria far non lieto,
Se ad ogni affetto rio non fosse tolto
Salir qui dove è tutto il ben raccolto:
Del qual sentendo tu di mille parti
L' una, già spento il tuo dolor sarebbe;
Ch' amando me (come so ch' ami), debbe
Il mio più che 'l tuo gaudio rallegrarti:
Tanto più ch' al ritrarti
Salva dalle mondane sspre fortune,
Sei certa che comune
L' hai da fruir meco in perpetua gioia,
Sciolta d' ogni timor che più si moia.
Segui pur, senza volgerti, la via
Che tenuto hai sin qui sì drittamente;
Chè al cielo e alle contente
Anime, altro non è che meglio torni.
Di me t' incresca, ma non altrimente
Che, s' io vivessi ancor, t' incresceria
D' una partita mia
Che tu avessi a seguir fra pochi giorni:
E se qualche e qualch' anno anco soggiorni
Col tuo mortale a patir caldo e verno,
Lo dèi stimar per un momento breve,
Verso quest' altro, che mai non riceve
Nè termine nè fin, viver eterno.
Volga fortuna il perno
Alla tua rota in che i mortali aggira:
Tu quel che acquisti mira,
Dalla tua via non declinando i passi;
E quel che a perder hai, se tu la lassi.
Non abbia forza il ritrovar di spine
E di sassi impedito il stretto calle
Al santo monte per cui al ciel tu poggi,
Sì ch' all' infida o mal sicura valle
Che ti rimane a dietro, il piè decline:
Le piagge e le vicine
Ombre soavi d' alberi e di poggi
Non t' allettino sì, che tu v' alloggi.
Chè, se noia e fatica fra gli sterpi
Senti al salir della poco erta roccia,
Non v' hai da temer altro che ti noccia,
Se forse il fragil vel non vi discerpi:[1]
Ma velenosi serpi
Delle verdi, vermiglie e bianche e azzurre
Campagne, per condurre
A crudel morte con insidïosi
Morsi, tra' fiori e l' erba stanno ascosi.
La nera gonna, il mesto e scuro velo,
Il letto vedovil, l' esserti priva
Di dolci risi, e schiva
Fatta di giuochi e d' ogni lieta vista,
Non ti spiacciano sì che ancor captiva
Vada del mondo, e 'l fervor torni in
C' hai di salire al cielo,
Sì che fermar ti veggia pigra e trista:
Chè questo abito incolto ora t' acquist
Con questa noia e questo breve dann
Tesor che d' aver dubbio che t' involi
Tempo, quantunque in tanta fretta voli
Unqua non hai, nè di fortuna inganno.
O misero chi un anno
Di falsi gaudi, o quattro o sei, più pr
Che l' eterna allegrezza,
Vera e stabil, che mai speranza o tem
Od altro affetto non accresce o scem
Questo non dico già perchè d' alcuno
Freno ai disiri in te bisogno creda;
Chè da nuov' altra teda
So con quant' odio e quant' orror ti s
Ma dicol perchè godo che proceda
Come conviensi, e com' è più opporta
Per salir qui, ciascuno
Tuo passo, e che tu sappia quanto ces
Il meritarci i ricchi premi posti.
Non gode men, che agl' ineffabil pregi
Che avrai qua su, veggio ch' in terra s
Arrogi un ornamento che più onora
Che l' oro e l' ostro e li gemmati fre
Le pompe e i culti regi,
Sì riverir non ti faranno, come
Di costanza il bel nome,
E fede e castità; tanto più caro,
Quanto esser suol più in bella donna r
Questo, più onor che scender dall' augusta
Stirpe d' antichi Ottoni, estimar dèi:
Di ciò più illustre sei,
Che d' esser de' sublimi, incliti e santi
Filippi nata, ed Ami ed Amidei,
Che fra l' arme d' Italia e la robusta,
Spesso a' vicini ingiusta,
Feroce Gallia, hanno tant' anni e tanti
Tenuti sotto il lor giogo costanti
Con gli Allobrogi i popoli dell' Alpe[1];
E di lor nomi le contrade piene
Dal Nilo al Boristene,
E dall' estremo Idaspe al mar di Calpe.
Di più gaudio ti palpe[2]
Questa tua propria e vera laude il cor
Che di veder al fiore
De' gigli d' oro e al santo regno assunto
Chi di sangue e d' amor ti sia congiun
Questo sopra ogni lume in te risplende,
Se ben quel tempo che sì ratto corse,
Tenesti di Nemorse
Mezo scettro ducal di là da monti;
Se ben tua bella mano il freno torse
Al paese gentil che Apennin fende,

[1] Vi lacari. Così pur Dante: *Perchè mi scerpi?* (*Inf.*, XIII, 35). POLIDORI.

[1] Parla dell' antichità e potenza della casa di difesa e speranza antica d' Italia. POLIDORI.

[2] Figuratamente: ti carezzi o lusinghi. POLIDOR

Digitized by Google

E l'Alpe e il mar difende[1].
Nè tanto val che a questo pregio monti,
Che 'l sacro onor dell'erudite fronti,
Quel tosco, e 'n terra e 'n cielo amato Lauro[2],
Socer ti fu, le cui Mediche fronde
Spesso alle piaghe, donde
Italia morì poi, furon ristauro;
Chi fece all'Indo e al Mauro
Sentir l'odor de' suoi rami soavi;
Onde pendean le chiavi
Che tenean chiuso il tempio delle guerre,
Che poi fu aperto, e non è più chi 'l serre[3].
Non poca gloria è che cognata e figlia
Il Leon beatissimo[4] ti dica,
Che fa l'Asia e l'antica
Babilonia tremar sempre che rugge;
E che già l'Afro in Etiopia sprica
Col gregge e con la pallida famiglia
Di passar si consiglia;
E forse Arabia e tutto Egitto fugge
Verso ove il Nilo al gran cader remugge[5].
Ma da corone e manti e scettri e seggi,
Per stretta affinità, luce non hai
Da sperar che li rai
Del chiaro sol di tue virtù pareggi:
Sol perchè non vaneggi
Dietro al desir, che come serpe annoda,
Ti guadagni la loda
Che 'l padre e gli avi e i tuoi maggiori invitti
Si guadagnâr con l'arme ai gran conflitti.
Quel cortese signor che onora e illustra
Bibiena[6], e innalza in terra e in ciel la fama;
Se come fin che là giù m'ebbe appresso,
Mi amò quanto sè stesso,
Così lontano e nudo spirto mi ama;
S'ancora intende e brama
Soddisfare a' miei prieghi, come suole;
Queste fide parole
A Filiberta mia scriva e rapporti,
E prieghi per mio amor che si conforti.

[1] Intendi la Toscana.

[2] Lorenzo il Magnifico, padre di Giuliano. MOLINI.

[3] Di ciò vedasi il Guicciardini al principio del libro primo. Gli odierni lettori poi sanno, che niun altro più caldo apologista e lodatore ebbe il Magnifico in verun tempo, di quel che sia stato ai nostri giorni, nelle *Speranze d'Italia*, Cesare Balbo. POLIDORI.

[4] Leon X. MOLINI.

[5] Questa allusione ci scopre l'anno in cui la Canzone fu scritta, cioè nel 1518; quando cioè papa Leone, come scrive il Muratori, *affinchè il sultano Selim non trovasse sproveduta le contrade cristiane, più che mai si diede ad incitare i monarchi battezzati ad una lega, non solamente per fargli fronte occorrendo, ma anche per invadere preventivamente da più parti gli stati suoi. (Ann. d'It.)* POLIDORI.

[6] Il cardinale Bernardo Dovizio da Bibiena, gran fautore della casa Medici e amico dell'autore. MOLINI.

CANZONE TERZA.[1]

La sua donna è disposta al tutto di vederlo morire, ed egli in effetto vien consumandosi in vani desiderii, ma non si pente tuttavia di amarla.

Dopo mio lungo amor, mia lunga fede,
E lacrime e sospiri ed ore tetre,
Deh! sarà mai che da Madonna impetre
Al mio leal servir degna mercede?
Ella veda ch'io moro, e che nol vede
Finge, come disposta alla mia morte.
Ah dolorosa sorte,
Che di sua perfezion cosa sì bella
Manchi, per esser di pietà rubella!
Lasso, ch'io sento ben che quei dolci ami,
Ove all'esca son preso, o mia nemica,
È[2] l'amaro mio fin! Ne perchè il dica
Mi giova, perchè Amor vuol pur ch'io v'ami,
E ch'io tema, ch'io speri, e 'l mio mal brami,
E ch'io corra al bel lampo che mi strugge,
E segua chi mi fugge
Libera e sciolta e d'ogni noia scarca,
Con esta vita stanca e di guai carca.
Nè mi pento d'amar, nè pentir posso,
Quantunque vada la mia carne in polve:
Sì dolce è quel venen nel qual m'involve
Amor, che dentro ho già di ciascun osso;
E d'ogni mio valor così mi ha scosso,
Che tutto in preda son del gran desio
Che nacque il giorno ch'io
Mirai l'alta beltà, ch'a poco a poco
M'ha consumato in amoroso foco.
Se mai fu, Canzon mia, donna crudele
Al suo servo fedele,
Tu puoi dir ch'ella è quella, e non t'inganni,
Che vive, acciocchè io mora, de' miei anni.

CANZONE QUARTA.[3]

Esalta la bellezza della sua donna, e si duole ch'ella conoscendo sè medesima, e quanto vaglia e possa, lo tenga in tanti affanni.

Quante fiate io miro
I ricchi doni e tanti
Che 'l ciel dispensa in voi sì largamente,

[1] Questa Canzone fu pubblicata la prima volta dal Baruffaldi nella *Vita di Lodovico Ariosto* (pag. 315), come trovata in Bologna tra i manoscritti di monsignor Lodovico Beccadelli. POLIDORI.

[2] Il verbo al singolare, benchè il suo reggente (*ami*) sia plurale: caso non nuovo, quantunque possa supporsi qualche scorrezione nella copia, e in ispecie il difetto di una preposizione innanzi a *quei* (*che 'n quei dolci ami*). Più ardito è questo scambio di sostantivo reggente in Dante, *Inf.*, VIII, 78: *Le mura mi parea che ferro fosse.*

[3] Avverte il Barotti che questa Canzone non trovasi ne' manoscritti, e che taluni pensarono non esser cosa di messer Lodovico, perchè mancante dello spirito e della fantasia di che abbondano gli altri suoi componimenti. POLIDORI.

Digitized by Google

Altrettante io sospiro:
Non che 'l veder che innanti
A tutte l' altre donne ite ugualmente,
Mi percuota la mente
L' invidia; chè a ferire [1]
In molto bassa parte,
Se la ragion si parte
Da un alto oggetto, mai non può venire;
E dall' umiltà mia
A vostra altezza è più ch' al ciel di via.
Non è d' invidia affetto
Ch' a sospirar mi mena,
Ma sol d' una pietà c' ho di me stesso;
Però ch' aver mi aspetto
Della mia audacia pena,
D' aver in voi sì innanzi il mio cor messo.
Chè, se l' esser concesso
Di tanti il minor dono
Far suol di chi 'l riceve
L' animo altier, che deve
Di voi far dunque, in cui tanti ne sono,
Che dall' Indo all' estreme
Gade tant' altri non ha il mondo insieme?
L' aver voi conoscenza
Di tanti pregi vostri,
Che siate per amare unqua sì basso
Mi dà gran diffidenza:
E benchè mi si mostri
Di voi cortesia grande sempre, ahi lasso!
Non posso far ch' un passo
Voglia andar la speranza
Dietro al desir audace.
La misera si giace,
Ed odia e maledice l' arroganza
Di lui, che la via tiene
Molto più là che non se gli conviene.
E questo ch' io tem' ora,
Non è ch' io non temessi
Prima che si perdesse in tutto il core:
E qual difesa allora,
E quanto lunga, io fessi
Per non lasciarlo, è testimonio Amore!
Ma il debile vigore
Non potè contra l' alto
Sembiante, e le divine
Maniere, e senza fine
Virtù e bellezza, sostener l' assalto
Chè 'l cor perdei, e seco
Perdei la speme di più averlo meco.
Non saria già ragione,
Che per venire a porse
In vostre man, dovesse esservi a sdegno.
Se n' è stato cagione
Vostra beltà, che corse
Con troppo sforzo incontro al mio disegno;
Egli sa ben che degno
Parer non può l' abbiate,
Dopo lungo tormento,
In parte a far contento:
Nè questo cerca ancor, ma che pietate
Vi stringa almen di lui,
Ch' abbia a patir senza mercè per vui.
Canzon, conchiudi in somma alla mia donna,
Ch' altro da lei non bramo,
Se non che a sdegno non le sia s' io l' amo.

[1] Così suonano questi quattro versi nelle anteriori edizioni: ma sembra che, per sintassi più regolare e più chiara, dovrebbe leggersi: *Non che al veder*, ovvero: *D' invidia.* POLIDORI.

Digitized by Google

SONETTI.

SONETTO I.

a la fortuna gli voglia torre quel che gli aveva dato A-

Fortuna, quel che Amor m' ha dato
i contender tu, l' avorio e l' oro,
o e le perle e l' altro bel tesoro,
esser mi credea ricco e beato?
m d' appressarmegli vietato,
he gioirne, e in povertà ne moro:
on più guardia fu sul lito moro[1]
o dell' Esperidi servato.
ch' era al prezioso legno[2],
custodie alle ricchezze sono
sor già di fruir mi fece degno.
ni biasmo: egli m' ha fatto il dono:
sseanza è la sua, se nel suo regno,
he mi dà non è a difender buono?

SONETTO II.

a sua donna dicendole ch'ella mal ricompensava co' suoi perfetti agli aspri martiri ch' egli sentiva in amandola.

mpensa, ahi lasso! un breve sguardo
ra passion che dura tanto;
terrotto gaudio a un fermo pianto;
rtir presto a un ritornarvi tardo.
avvien chè non fu pari il dardo,
foco par ch' Amor n' accese a canto:
il cor fisse, a voi non toccò il manto;
on sentite il caldo, ed io tutt' ardo.
he ad ambi avesse teso Amore,
dovesse a un laccio coglier meco;
e sol prese, e voi lasciò andar sciolta.
vid' egli molto a quella volta;
' avea voi, la preda era maggiore:
mostrò ch' era fanciullo e cieco[3].

Mauritania.
iamo col Barotti, che trasse questa variante da
he copie a penna; credendo meglio significarsi
a voce, che con l' altra di altre stampe *(pegno)*,
roduttore dei pomi nell' orto delle Esperidi. Po-
Il solo *dragone* custodiva i *pomi d' oro*, negli
Esperidi, figliuole d' Atlante, quando ben cento
guardie poste alla donna del poeta.
to Sonetto è imitazione di quello del Petrarca:
ma *leggiadra sua vendetta* ecc.

SONETTO III.

Scorto a felice porto dagli occhi della sua donna, perdona di cuore a chi fu cagione de' suoi mali, se per essi era aspettato a sì gran bene.

O sicuro, secreto e fido porto[1],
Dove, fuor di gran pelago, due stelle,
Le più chiare del cielo e le più belle,
Dopo una lunga e cieca via m' han scorto:
Or io perdono al vento e al mare il torto
Che m' hanno con gravissime procelle
Fatto sin qui, poi che se non per quelle,
Io non potea fruir tanto conforto.
O caro albergo, o cameretta cara,
Ch' in queste dolci tenebre mi servi
A goder d' ogni sol notte più chiara!
Scorda ora i torti e sdegni acri e protervi!
Chè tal mercè, cor mio, ti si prepara,
Che appagherà quant' hai servito e servi[2].

SONETTO IV.

Rende ragione, perchè il manto della sua donna s' adorni di due fiori, l' un bianco e l' altro vermiglio.

Non senza causa il giglio e l' amaranto,
L' uno di fede e l' altro flor d' amore,
Del bel leggiadro lor vago colore,
Vergine illustre, v' orna il sacro manto[3].
Candido e puro l' un mostra altrettanto
In voi candore e purità di core:
All' animo sublime l' altro flore
Di costanza real dà il pregio e il vanto.
Com' egli al sole e al verno, fuor d' usanza
D' ogni altro germe, ancor che forza il sciolga
Dal natio umor, sempre vermiglio resta;
Così vostr' alta intenzïone onesta,
Perchè Fortuna la sua ruota volga
Come a lei par, non può mutar sembianza.

[1] Questo Sonetto ha relazione coll' Elegia V: *O più che il giorno* ecc.; e col Sonetto X: *Avventuroso carcere soave.*

[2] hai meritato e meriti servendo. Un quattrocentista, ma dei citati della Crusca dei nostri giorni: "Volesse Id- "dio che questi danari andassino in mano di chi almeno "alcuna particella ne avesse servito o per lo futuro ne "servisse!„ — "Non che questo uomo cercasse danari, "ma egli rinunziò i danari serviti„. POLIDORI.

[3] Così nelle copie possedute dal Barotti, il quale però lesse con la comune: *il vostro manto.* Il Rolli e il Pezzana correggevano: *ornano il vostro manto.* POLIDORI.

Digitized by Google

SONETTO V.

Teme di sè medesimo, veggendo il suo pensiero che, fatto seguace del desiderio, vola troppo alto; cioè veggendo di amare troppo gran donna.

Nel mio pensier, che così veggio audace,
Timor, freddo com' angue, il cor m' assale:
Di lino e cera egli s' ha fatto l' ale.
Disposte a liquefarsi ad ogni face.
E quelle, del desir fatto seguace,
Spiega per l' aria, e temerario sale:
E duolmi che a ragion poco ne cale,
Che devria ostargli, e sel comporta e tace.
Per gran vaghezza d' un celeste lume
Temo non poggi sì, che arrivi in loco
Dove si accenda e torni senza piume.
Saranno, oimè! le mie lagrime poco
Per soccorrergli poi, quando nè fiume
Nè tutto il mar potrà smorzar quel foco.

SONETTO VI.

Ferito dalle bellezze della sua donna, gode languendo e desidera morire, purchè ella, non sapendo quel suo piacere, lo degni di pietà.

La rete fu di queste fila d'oro[1],
In che il mio pensier vago intricò l' ale,
E queste ciglia l' arco, e 'l guardo strale,
E 'l feritor questi begli occhi foro.
Io son ferito, io son prigion per loro;
La piaga è in mezzo al cor aspra e mortale;
La prigion forte: e pur, in tanto male,
E chi ferimmi e chi mi prese adoro.
Per la dolce cagion del languir mio,
O del morir, se potrà tanto il duolo,
Languendo godo e di morir disio;
Pur ch' ella, non sapendo il piacer ch' io
Del languir m' abbia o del morir, d' un solo
Sospir mi degni, o d' altro affetto pio.

SONETTO VII.

Rispondo alla sua donna che aveva detto ch' egli la lodava troppo altamente.

Com' esser può che degnamente lodi
Vostre bellezze angeliche e divine,
Se mi par ch' a dir sol del biondo crine
Volga la lingua inettamente e snodi?
Quelli alti stili e quelli dolci modi
Non basterian, che già greche e latine
Scole insegnaro, a dir il mezzo e il fine
D' ogni lor loda agli aurei crespi nodi.
Il mirar quanto sian lucide, e quanto
Lunghe ed ugual le ricche fila d' oro,
Materia potrian dar d' eterno canto.
Deh morso avess' io, com' Ascreo, l' alloro![1]
Di queste, se non d' altre, direi tanto,
Che morrei cigno, ove tacendo io moro.

SONETTO VIII.

Si duole ch' ella non si creda amata da lui e che a farle manifesto l' amor suo altro non gli resti che morire.

Ben che 'l martir sia periglioso e grave,
Che 'l mio misero cor per voi sostiene,
Non m' increscе però, perchè non viene
Cosa da voi che non mi sia soave:
Ma non posso negar che non mi grave,
Non mi strugga ed a morte non mi mene,
Chè per aprirvi le mie ascose pene
Non so nè seppi mai volger la chiave,
Se, perch' io dica, il mal non mi si crede,
E s' a questa fatica afflitta e mesta,
Se a' cocenti sospir non si dà fede;
Che prova più, se non morir, mi resta?
Ma troppo tardi, ahi lasso! si provvede
Al duol che sola morte manifesta.

SONETTO IX.

Gode d' essere in luogo, dov' egli era stato colla sua donna.

Non fu qui dove Amor tra riso e gioco
Le belle reti al mio cor vago tese?
Non son io quell' ancor che non di poco,
Ma del meglio di me fui sì cortese?
Certo qui fu, ch' io raffiguro il loco,
U' dolcemente l' ore erano spese;
Quindi l' esca fu tolta e quindi il foco,
Che d' alto incendio un freddo petto accese.
Ma ch' io sia quel che con lusinghe Amore
Fece, per darlo altrui, del suo cor scemo,
S' io n' ho credenza, io n' ho più dubbio assai:
Chè certo io so che quel che perdè il core,
Lontan arder solea per questi rai[2];
Ed io che son lor presso, agghiaccio e tremo.

SONETTO X.

Chiuso dalla sua donna in una stanza, egli la sta aspettando, fatt prigioniero d' amore.

Avventuroso carcere soave,
Dove nè per furor nè per dispetto,
Ma per amor e per pietà distretto
La bella e dolce mia nemica m' have!
Gli altri prigioni al volger della chiave
S' attristano: io m' allegro, chè diletto

[1] Il Baruffaldi crede questo e il seguente Sonetto, con altri ancora, allusivi alla bionda e bella chioma di Alessandra Bevucci. POLIDORI.

[1] Vedi la nota 1, pag. 24, col. I.

[2] I manoscritti posseduti dal Barotti pongono invece: *Chè mi sovvien che quel che perse il core Arder parea lo tan da questi rai.* POLIDORI.

Digitized by Google

E non martir, vita e non morte aspetto,
Nè giudice sever nè legge grave;
Ma benigne accoglienze, ma complessi
Licenziosi, ma parole sciolte
D'ogni freno, ma risi, vezzi e giochi;
Ma dolci baci, dolcemente impressi
Ben mille e mille e mille e mille volte:
E se potran contarsi, anco fien pochi[1].

SONETTO XI.

Non sa qual sia maggiore nella sua donna, o la bellezza o l'ingegno; ma sa bene che di poco sono diversi e che nè altra bellezza nè altro ingegno mai furono tanto perfetti.

Quando prima i crin d'oro e la dolcezza
Vidi degli occhi, e le odorate rose
Delle purpuree labbra, l'altre cose
Che in me creâr di voi tanta vaghezza;
Pensai che maggior fosse la bellezza
Di quanti pregi il ciel, donna, in voi pose,
Ch'ogni altro alla mia vista si nascose,
Troppo a mirar in questa luce avvezza.
Ma poi con sì gran prova il chiaro ingegno
Mi si mostrò, che rimaner in forse
Mi fe' che suo non fosse il primo loco.
Chi sia maggior non so: so ben che poco
Son disuguali, e so che a questo segno
Altro ingegno o bellezza unqua non sorse[2].

SONETTO XII.

Altri lodano le caduche e terrene bellezze delle loro donne; egli, le immortali e divine della sua.

Altri loderà il viso, altri le chiome
Della sua donna, altri l'avorio bianco
Onde formò Natura il petto e 'l fianco;
Altri darà a' begli occhi eterno nome.
Me non bellezza corruttibil[3], come
Un ingegno divino, ha mosso unquanco;
Un animo così libero e franco,
Come non senta le corporee some;
Una chiara eloquenza che deriva
Da un fonte di sapere; una onestade
Di cortesi atti, e leggiadria non schiva.
Chè s'in me fosse l'arte alla bontade
Della materia ugual, ne farei viva
Statua che dureria più d'una etade.

[1] I concetti sono tolti dal catulliano endecasillabo: *Quaeris quot mihi basiationes*, ed anche dall'altro: *Vivamus mea Lesbia, atque amemus*, secondo il Pezzana.

[2] Dubito che qui non si debba invece leggere *corse*.

[3] I manoscritti del Barotti: *Me non mortal, fragil bellezza;* e nel v. 12: *E se l'opra mia fosse alla* ecc.

SONETTO XIII.

Non è sua elezione, ma destino se egli non vuole e non serve quanto dovrebbe volere e fare per lei. Sollecitandolo, ella lo rende più tardo.

Deh voless'io quel che voler dovrei!
Deh serviss'io quant'è 'l servir accetto!
Deh, Madonna, l'andar fosse interdetto,
Dove non va la speme, ai desir miei!
Io son ben certo che non languirei
Di quel colpo mortal che 'n mezzo il petto,
Non mi guardando, Amor mi diede, e stretto
Dalle catene sue già non sarei.
So quel ch'io posso, e so quel che far deggio;
Ma, più che giusta elezione, il mio
Fiero destino ho da imputar, s'io fallo.
Ben vi vo' ricordar ch'ogni cavallo
Non corre sempre per spronar, e veggio,
Per pugner troppo, alcun farsi restio[1].

SONETTO XIV.

Mirando gli occhi della sua donna se ne va la memoria d'ogni martiro; ma se ne va pure la memoria d'ogni diletto, subito che cessa di vederli, onde li proga di non togliergli un tanto bene, chè mirandoli egli guadagna assai; essi nulla ne perdono.

Occhi miei belli, mentre ch'io vi miro,
Per dolcezza ineffabil ch'io ne sento,
Vola come falcon c'ha seco il vento,
La memoria da me d'ogni martiro:
E tosto che da voi le luci giro,
Amaricato resto in tal tormento,
Che s'ebbi mai piacer, non lo rammento:
Ne va il ricordo col primier sospiro.
Non sarei di vedervi già sì vago,
S'io sentissi giovar, come la vista,
L'aver di voi nel cor sempre l'immago.
Invidia è ben, se 'l guardar mio v'attrista;
E tanto più che quell'ond'io m'appago,
Nulla a voi perde, ed a me tanto acquista.

SONETTO XV.

In morte di un capriolo della sua donna. Se un animal senza ragione ha tal premio per sì lieve servitù, qual bene non si dee sperare ben amando?

Quel capriol che, con invidia e sdegno
Di mille amanti, a colei tanto piacque,
Che con somma beltà per aver nacque
Di tutti i gentil cori al mondo regno;
Turbar la fronte, e trar (pietoso segno)
Dal petto il sospir, dagli occhi l'acque
Alla mia donna, poi che morto giacque,
E d'onesto sepolcro, è stato degno.
Che sperar ben amando or non si deve,
Poi che animal senza ragion, si vede
Tal premio aver di servitù sì lieve?

[1] È imitazione del Petrarca che disse: *E per troppo spronar la fuga è tarda.*

Digitized by Google

Nè lungi è omai (se dee venir) mercede:
Chè quando s'incomincia a scior la neve,
Ch'appresso il fin sia il verno è chiara fede.

SONETTO XVI.

La sua assenza non è consolata, ma vieppiù amareggiata dal rivedere di tempo in tempo sì cara donna.

Madonna, io mi pensai che stare assente
Da voi non mi dovesse esser sì grave,
S'a riveder il bel guardo soave
Venia talor, chè già solea sovente:
Ma poi che 'l desiderio impaziente
A voi mi trasse, il cor però non have
Men una delle doglie acerbe e prave;
Anzi raddoppiar tutte se le sente.
Giovava il rivedervi, se sì breve
Non era; ma, per la partita dura,
Mi fu un velen, non che un rimedio lieve.
Così suol trar l'infermo in sepoltura
Interrotto compenso: o non si deve
Incominciare, o non lasciar la cura.

SONETTO XVII.

Stavasene dubbioso di passare il fiume Po, per essere il cielo torbido e procelloso, quando, all'apparire della sua donna sulla riva di là, dileguarono le nubi e tornò il ciel sereno.

Chiuso era il sol da un tenebroso velo,
Che si stendea fin all'estreme sponde
Dell'orizzonte, e mormorar le fronde
S'udiano, e tuoni andar scorrendo il cielo.
Di pioggia in dubbio o tempestoso gelo,
Stav'io per gire oltre le torbid'onde
Del fiume altier che 'l gran sepolcro asconde
Del figlio audace del signor di Delo[1];
Quando apparir sull'altra ripa il lume
De' be' vostr' occhi vidi[2], e udii parole,
Che Leandro[3] potean farmi quel giorno:
E, tutto a un tempo, i nuvoli d'intorno:
Si dileguaro, e si scoperse il sole,
Tacquero i venti, e tranquillossi il fiume.

SONETTO XVIII.

Ragiona del luogo, dov'egli e la sua donna fecero un giorno il cambio delle loro anime.

Qui fu, dove il bel crin già con sì stretti
Nodi legommi, e dove il mal, che poi
M'uccise, incominciò: sapestel voi
Marmoree logge, alti e superbi tetti,
Quel dì che donne e cavalieri eletti
Aveste, quai non ebbe Peleo a' suoi
Conviti allor, che scelto in mille eroi
Fu agl'imenei che Giove avea sospetti[1].
Ben vi sovvien che di qui andai captivo,
Trafitto il cor: ma non sapete forse,
Com'io morissi e poi tornassi in vita;
E che Madonna, tosto che s'accorse
Esser l'anima in lei da me fuggita,
La sua mi diede, e ch'or con questa vivo.

SONETTO XIX.

Mirando alla sua donna agghiaccia ed avvampa.

Quando muovo le luci a mirar voi[2],
La forma[3] che nel cor m'impresse Amore,
Io mi sento agghiacciar dentro e di fuore
Al primo lampeggiar de' raggi suoi.
Alle nobil maniere affiso poi,
Alle rare virtuti, al gran valore,
Ragionarmi pian pian odo nel core:
Quanto hai ben collocato i pensier tuoi! —
Di che l'anima avvampa, poi che degna
A tanta impresa par ch'Amor la chiami:
Così in un luogo or ghiaccio, or foco regna.
Ma la Paura sua gelata insegna
Vi pon più spesso, e dice: Perchè l'ami,
Chè di sì basso amante ella si sdegna? —

SONETTO XX.

A Dio, pregando che voglia scioglierlo dai lacci d'amore.

Come creder debb'io che tu in ciel oda,
Signor benigno, i miei non caldi preghi,
Se gridando la lingua che mi sleghi,
Tu vedi quanto il cor nel laccio goda?
Tu che il vero conosci, me ne snoda,
E non mirar ch'ogni mio senso il nieghi:
Ma prima il fa che, di me carco, pieghi
Caronte il legno alla dannata proda[4].
Iscusi l'error mio, Signore eterno,
L'usanza ria, che par che sì mi copra
Gli occhi, che 'l ben dal mal poco discerno.

---

[1] Fetonte, il quale reggendo male il carro del padre suo il Sole, venne fulminato da Giove e cadde nel Po.

[2] "La ninfa apparsa al Poeta eragli probabilmente venuta incontro al passaggio del Po, giacchè la casa Strozzi aveva appunto poderi in Gurzone e Occhiobello, due ville situate alla sinistra del fiume: vedesi adunque che sin d'allora (cioè prima del 1513) aveva Lodovico concepita per Alessandra qualche geniale inclinazione„. BARUFFALDI, *Vita* ecc., pag. 152.

[3] Leandro d'Abido affogò nell'Elesponto varcandolo a nuoto per gire alla sua donna.

[1] Giove invaghito di Teti, voleva sposarla; ma avvertito che i figli di lei diverrebbero maggiori del padre, la concedè a Peleo, re di Tessaglia. MOLINI. — Allude a ciò quel verso di Catullo, nel suo celebre epitalamio sulle nozze di Peleo e Teti: *Cui Jupiter ipse, Ipse suos Divum genitor concessit amores;* o, come suona nella bella versione del Ghinassi: *Cui Giove, il re della superna corte, L'amor suo concedea.* POLIDORI.

[2] Petrarca: *Quando io movo i sospiri a chiamar voi;* e tutto il sonetto è rifrittume di concetti petrarcheschi.

[3] Per chiarezza del senso, è d'uopo appresso *voi* sottintendere queste due voci: *che siete.* ROLLI.

[4] Strana miscea della favola colle cose divine! Caronte, come favoleggiano i poeti, fu figliuolo d'Erebo e della Notte, e tragetta le anime all'inferno oltre i tre fiumi Stige, Acheronte e Cocito.

Digitized by Google

L' aver pietà d' un cor pentito, anch' opra
È di mortal: sol trarlo dall' inferno
Mal grado suo, puoi tu, Signor, di sopra.

SONETTO XXI.

Dimanda alle varie sue afflizioni se vorranno mai cessare o allentare.

O messaggi del cor sospiri ardenti,
O lacrime che 'l giorno io celo a pena,
O preghi sparsi in non feconda arena,
O del mio ingiusto mal giusti lamenti;
O sempre in un voler pensieri intenti,
O desir che ragion mai non raffrena;
O speranze che Amor dietro si mena,
Quando a gran salti e quando a passi lenti;
Sarà che cessi o che s' allenti mai
Vostro lungo travaglio e il mio martire,
O pur fia l' uno e l' altro insieme eterno?
Che fia non so; ma ben chiaro discerno
Che mio poco consiglio e troppo ardire
Soli posso incolpar ch' io viva in guai.

SONETTO XXII.

Miracolosa è la bellezza dell' amata donna, ma di essa è tuttavia molto maggiore la fede del poeta.

Madonna, sete bella, e bella tanto,
Ch' io non veggio di voi cosa più bella,
Miri la fronte, o l' una e l' altra stella,
Che mi scorgon la via col lume santo;
Miri la bocca, a cui sola do vanto,
Che dolce ha il riso e dolce ha la favella;
E l' aureo crine, onde Amor fece quella
Rete che mi fu tesa d' ogni canto;
O di terso alabastro il collo e 'l seno,
O braccio o mano; e quanto finalmente
Di voi si mira, e quanto se ne crede,
Tutto è mirabil certo. Nondimeno,
Non starò ch' io non dica arditamente,
Che più mirabil molto è la mia fede.

SONETTO XXIII.

Parla a' capelli della sua donna, i quali per grave malattia le eran stati tagliati.[1]

Son questi i nodi d' or, questi i capelli,
Ch' or in treccia, or in nastro, ed or raccolti
Fra perle e gemme in mille modi, or sciolti
E sparsi all' aura, sempre eran sì belli?
Chi ha patito che si sian da quelli
Vivi alabastri e vivo minio tolti?
Da quel volto, il più bel di tutti i volti,
Da quei più avventurosi lor fratelli?[1]
Fisico indotto, non era altro aiuto,
Altro rimedio in l' arte tua, che tôrre
Sì ricco crin da sì onorata testa?
Ma così forse ha il tuo Febo voluto;
Acciò la chioma sua, levata questa,
Si possa innanzi a tutte l' altre porre.

[1] Del medesimo soggetto trattò il poeta nell' Elegia X e nel Madrigale I.

SONETTO XXIV.

Sullo stesso argomento.

Qual avorio di Gange o qual di Paro
Candido marmo o qual ebano oscuro,
Qual fin argento, qual oro sì puro,
Qual lucid' ambra e qual cristal sì chiaro;
Qual scultor, qual artefice sì raro
Faranne un vaso alle chiome che furo
Della mia donna, ove riposte, il duro
Separarsi da lei lor non sia amaro?
Chè ripensando all' alta fronte, a quelle
Vermiglie guance, agli occhi, alle divine
Rosate labbra e all' altre parti belle,
Non potria, se ben fosse, come il crine
Di Berenice, assunto fra le stelle[2],
Riconsolarsi e porre al duol mai fine.

SONETTO XXV.

Sul medesimo argomento.

Qual volta io penso a quelle fila d' oro
(Ch' al dì mille vi penso e mille volte),
Più per error, dall' altro bel tesoro,
Che per bisogno e buon giudicio, tolte;
Di sdegno e d' ira avvampo e mi scoloro,
E 'l viso ad or ad or e il sen di molte
Lagrime bagno, e di desir mi moro
Di vendicar dell' empie mani e stolte.
Ch' elle non sieno, Amor, da te punite,
Ti torna a biasmo. Bacco al re de' Traci
Fe' costar cara ogni sua tronca vite:
E tu, maggior di lui, da queste audaci
Le tue cose più belle e più gradite
Levar ti vedi, e tel comporti e taci?

[1] Pare che il severo medico consentisse alla conservazione di una parte di quella chioma. Si vedano i versi 1 e 3 del Sonetto XXV. POLIDORI.

[2] Berenice fu figliuola di Tolomeo Filadelfo e d'Arsinoe. Convenendo al marito gir, non molti giorni dopo le nozze, con l' esercito in Asia, ella fece voto, s' egli ne ritornava sano, di tagliarsi i capelli, ch' erano bellissimi. E così fece poi, consacrandoli nel tempio di Venere. Ma il giorno appresso non si trovarono più nel luogo, dov' erano stati riposti; onde l' astronomo Conone, per cattivarsi credito, disse ch' erano stati collocati tra le stelle, e mostrò una figura di sette stelle, come in triangolo, ordinate nella figura del Leone, affermando esser quelle i capelli di Berenice. È famosissimo intorno a ciò il carme di Catullo, che è traduzione di quello perdutosi di Callimaco.

Digitized by Google

SONETTO XXVI.

Di un ricamo d'oro in drappo, che la sua donna voleva ricopiare.

Avventurosa man, beato ingegno,
Beata seta, beatissimo oro,
Ben nato lino, inclito bel lavoro
Da chi vuol la mia Dea prender disegno[1];
Per far a vostro esempio un vestir degno,
Che copra avorio e perle, ed un tesoro
Che avendo io eletta[2], non torrei fra il moro[3]
È il mar di Gange il più famoso regno.
Felici voi! felice forse anch'io
Se mostrarle, o con gesti o con parole,
Io potessi altro esempio ch'ella toglia!
Quanto meglio di voi che imitar vuole,
Sarà se imita la mia fè, se 'l mio
Costante amor, se la mia giusta voglia!

SONETTO XXVII.

Pregato da alcune donne a scrivere versi più dolci, risponde che non avendo saputo farli fino a quel tempo, da indi innanzi non sperassero altro.

Se con speranza di mercè perduti
Ho i miglior anni in vergar tanti fogli,
E vergando dipingervi i cordogli
Che per mirare alte bellezze ho avuti;
E se fin qui non li so far sì arguti,
Che l'opra il cor duro ad smarmi invogli;
Non ho da attender più che ne germogli
Novo valor ch'in questa età m'aiuti.
Dunque, è meglio il tacer, donne, che 'l dire,
Poi che de' versi miei non piglio altr'uso[4],
Che dilettar altrui del mio martire.
Se voi Falari sete, ed io mi escuso,
Chè non voglio esser quel che per udire
Dolce doler, fu nel suo toro chiuso[5].

SONETTO XXVIII.

Invescato, irretito dalle bellezze della sua donna, nulla sarebbe del voler liberarsene.

Se senza fin son le cagion ch'io v'ami
E sempre di voi pensi e in voi sospiri,
Come volete, oimè! ch'io mi ritiri,
E senza fin d'esser con voi non brami?
Son la fronte, le ciglia e quei legami
Del mio cor, aurei crini, e quei zaffiri
De' be' vostri occhi, e lor soavi giri,
Donna, per trarmi a voi tutti esca ed ami.
Son di coralli, perle, avorio e latte,
Di che fur labbra, denti, seno e gola,
Alle forme degli Angeli ritratte;
Son del gir, dello star, d'ogni parola,
D'ogni sguardo soave, in somma, fatte
Le reti, onde a intricarsi il mio cor vola.

SONETTO XXIX.[1]

Dice di non temere più la Morte, dopo che gli ha rapito l'amico per cui soltanto gli era caro il vivere.

Lassi, piangiamo, oimè! chè l'empia morte
N'ha crudelmente svelta una più santa,
Una più amica, una più dolce pianta
Che mai nascesse: ahi nostra trista sorte!
Ahi! del Ciel dure leggi, inique e torte,
Per cui sì verde in sul fiorir si schianta
Sì gentil ramo; e ben preda altra e tanta
Non rest'all'ore sì fugaci e corte.
Or poi che 'l nostro segretario antico
In cielo ha l'alma e le membra sotterra,
Morte, io non temo più le tue fere arme.
Per costui m'era 'l viver fatto amico;
Per costui sol temea l'aspra tua guerra:
Or che tolto me l'hai, che puo' tu farme?

SONETTO XXX.[2]

Di un soldato ferrarese che difese l'onor dell'armi italiane in duello contro uno spagnuolo.

Ecco, Ferrara, il tuo ver paladino
Di fè, d'ingegno, di prodezza e core;
Ecco quel c'ha chiarito il fatto errore
D'alcun di Spagna al buon duca d'Urbino.
Animo generoso e pellegrino,
Che di sì grande impresa il grande onore
Riporti alla tua patria, al tuo signore,
Qual già gli Orazi al popolo sabino;

---

[1] Vuole il Baruffaldi che l'Ariosto avesse altre volte veduta Alessandra "intesa al ricamo di un manto o so-"pravveste che dovea servire per uno de' suoi figliuoli (avuti "dallo Strozzi) nelle comparse alle pubbliche feste; „ e che a questa abilità di lei alludesse ancora nella St. 66, C. XXIV del *Furioso*. *Vita* ecc., pag. 152.

[2] cioè, se a me toccasse la scelta. MOLINI.

[3] Vedi la nota 1, a pag. 53, col. I.

[4] *Uso*, qui, per *utile*, *pro*; quasi, *usufrutto*. POLIDORI.

[5] Va costruito e spiegato così: Se voi siete crudeli come Falaride in vedermi penare, io mi scuso, chè non voglio essere quel Perillo che fu da lui chiuso nel toro di bronzo immaginato da esso artefice, per udirlo dolersi armonicamente nel morire. MOLINI.

[1] Questo Sonetto è copiato dal Codice num. 360, cl. VII, della Libreria Magliabechiana. Fu pubblicato per la prima volta nella nostra edizione del 1822, in 8.° Sembra fatto per la morte immatura di Pandolfo Ariosti cugino dell'autore, e tanto suo amico e confidente, che egli, al dire del Fornari e del Baruffaldi, quasi ne volle morire d'angoscia: sì smisuratamente l'amava. Vedi anche la Satira VII, v. 217 e seg. MOLINI.

[2] Questo Sonetto è riportato dal Baruffaldi, *Vita dell'Ariosto*, pag. 179. Fu scritto dal poeta in occasione d'un duello seguito fra un soldato ferrarese, nominato Rosso della Malvasia, e un soldato spagnuolo, eletti dalle due parti come campioni a sostener l'onore delle due nazioni, per aver detto un soldato italiano che gli Spagnuoli erano traditori dell'infelice duca di Urbino. In questo duello, accaduto nel regno di Napoli, il soldato spagnuolo rimase ucciso. MOLINI.

Digitized by Google

ignudo, e sol di core armato,
altero inimico a fiera fronte,
o è il valor d' Italia hai dimostrato.
ai 'l vero, e vendicate l' onte,
rdir orgoglioso hai superato;
hai le forze tue più aperte e conte.
Forse saran men pronte
glie di color che a simil gioco
i al fatto avean un cor di foco.
Ecco che a tempo e loco
, ch' opra lassù, quaggiù dispone
giustizia a un tempo, e paragone.

SONETTO XXXI.

Ad uomo per ignoranza e per vizii infame.

fattore Alfonso Trotto[1],
i per certo di grand' intelletto:
che tu ti metti esci perfetto,
maestri ti lasci di sotto.
ico[2] imparasti d' esser ghiotto
sache, e non creder sopra il tetto[3],
minoso incesto, e quel difetto
al fu arsa la città di Lotto.

nominavasi colui contro il quale fu fatto il So-
a fattor ducale in Ferrara, carica assai impor-
ne quella che comprendeva la presidenza all'ecco-
' contratti privati del principe. Il poeta lo ebbe
in certa lite insorta tra i fratelli Ariosti e la
ucale, per cagione della pingue eredità del conte
riosti loro cugino, morto senza successione ma-
a Camera andò al possesso di que' beni, riguar-
me feudali. Primo giudice in quella causa fu il
nsino Trotti, che sentenziò contro i fratelli A-
v. 9, quel *Benedetto Bruza* fu fattor ducale an-
i precedè nella carica il Trotti. MOLINI.
e poesie latine del nostro Autore trovasi un *Epi-*
ode di costui, dopo la sua morte. Per intendere
i dei tre seguenti versi, ci è forza ricordare il
ch' egli dovè subire in Mantova, pe' suoi sozzi
nel 1489; di cui fa cenno il Tiraboschi, tomo VI,
lib. III, cap. IV. POLIDORI.
non credere le verità della religione. MOLINI.

T' insegnò Benedetto Bruza poi
Le risposte asinesche, e odioso farte,
Non che agli estrani, ma alli frati tuoi.
Riferir mal d' ognuno al duca, l' arte
Fu de' tuoi vecchi; ma tutti eran buoi,
Nè t' aggnagliaro alla millesma parte.
Non più; ch' in altre carte
Lauderò meglio il tuo sublime ingegno,
Di tromba, di bandiera e mitra[1] degno.

SONETTO XXXII.[2]

Al medesimo.

Non ho detto di te ciò che dir posso:
E come posso averne detto assai,
Se non t' ho tocco in quella parte mai
Che di ragion ti deveria far rosso?
So che la carne più vicina all' osso
Ti solea più piacer, e so ch' ormai,
Poi che la vacca è vecchia, a schifo l' hai,
E so quanto rumor di ciò s' è mosso.
Pur non voglio chiarir, basta accennarlo;
Chè non in dirlo, ma in pensarvi solo
Di vergogna ardo: il che non fai tu a farlo.
Non però manca che non vada a volo
La infamia tua, ch' ancor ch' io ne parlo,
Martin ne parla, Gianni, Piero e Polo.
Non so come lo stuolo
De' tuoi fratelli in tanta inerzia giaccia,
Che tenga questo obbrobrio in sulla faccia:
Ma credo che lo faccia,
Perchè non ti può odiar, chè gli sei stato
Non fratel solamente, ma cognato.

[1] sincopato di *mitera*; parola maliziosamente equivoca, poichè fa pensare al cartoccio messo in capo al malandrino che sta in gogna. MOLINI.

[2] Questo e il precedente Sonetto (i soli satirici in cui trascorresse la musa italica di Lodovico) si trovavano scritti di sua propria mano fra le carte già possedute dal seniore Baruffaldi; e furono, per la prima volta, dati in luce nell' edizione veneta del Pitteri del 1741. POLIDORI.

Digitized by Google

MADRIGALI.

MADRIGALE I.

Si duole con Amore che alla sua donna siano stati per malattia levati i capelli.

Se mai cortese fosti,
Piangi, Amor, piangi meco i bei crin d' oro;
Ch' altri pianti sì giusti unqua non fôro.
Come vivace fronde
Tol da robusti rami aspra tempesta;
Così le chiome bionde,
Di che più volte hai la tua rete intesta,
Tolto ha necessità rigida e dura,
Dalla più bella testa
Che mai facesse o possa far natura.

MADRIGALE II.

Quando mira e contempla la sua donna che è senza pari in bellezza, è tanto il desiderio, che la speranza non ardisce di seguitarlo.

Quando vostra beltà, vostro valore,
Donna, e con gli occhi e col pensier contemplo,
Mi volgo intorno e non vi trovo esemplo.
Sento che allor mirabilmente Amore
Mi leva a volo, e me di me fa uscire;
E sì in alto poggiar dietro al desire,
Che non osa[1] seguire
La speme; chè le par che quella sia
Per lei troppo erta e troppo lunga via.

MADRIGALE III.

Poi che Amore avea fatto sì, che la cara donna vedesse quanto era amata, lo prega a dirle anco quanto egli sia presso alla morte.

Amor, io non potrei
Aver da te se non ricca mercede,
Poi che quanto amo lei, Madonna il vede.
Deh! fa ch' ella sappia anco
Quel che forse non crede: quanto io sia
Già presso a venir manco,
Se più nascosa è a lei la pena mia.
Ch' ella lo sappia, fia
Tanto sollevamento a' dolor miei,
Ch' io ne vivrò, dov' or me ne morrei.

MADRIGALE IV.

Fa comparazione del suo amore al vento, e ragiona degli effetti l'uno e dell'altro.

Per gran vento che spire,
Non si estingue, anzi più cresce un gran foc
E spegne e fa sparire ogni aura il poco.
Quando ha guerra maggiore
Intorno in ogni luogo e in sulle porte,
Tanto più un grande amore
Si ripara nel core e fa più forte.
D' umile e bassa sorte,
Madonna, il vostro sì potria ben dire,
Se le minacce l' han fatto fuggire.

MADRIGALE V.

S' egli avesse tanto ardire quanto ardore, direbbe alla sua d ch' ella è cagione del suo male e della sua morte.

Oh se quanto è l' ardore,
Tanto, Madonna, in me fosse l' ardire,
Forse il mal c' ho nel core oserei dire.
A voi dovrei contarlo;
Ma per timor, oimè! d' un sdegno, resto,
Che faccia, s' io ne parlo,
Crescergli il duol sì che l' uccida presto.
Pur io vi vo' dir questo:
Che da voi tutto nasce il suo martire;
E s' ei ne more, il fate voi morire.

[1] Variano, dopo il verso terzo, i manoscritti veduti del Barotti: *Io sento allor mirabilmente Amore Levarsi a volo, e senza di me uscire, Seco trar così in alto il mio desire, Che non l' osa* ecc. POLIDORI.

Digitized by Google

MADRIGALE VI.[1]

ua fede, maggiore della bellezza di lei, dovrebbe pur ad aver la sua mercede.

à miraste alla mia fede,
miro a vostri occhi e a vostre chiome,
l'altre la vedreste, come
bellezza ogni bellezza eccede.
) veggio ben che l'una è degna,
nè lunga servitù nè dura,
mai debba parermi o grave;
dreste voi, che vostra cura
er che quest'altra si ritegna
ià lieve giogo e più soave;
aggior speranza che non have
premiata; e se non ora a pieno
evviasi, almeno
dolce principio di mercede.

MADRIGALE VII.

e d'una donna che finalmente rendevasi vinta al suo

strali, Amor, s'io mi ti rendo?
viva, e in tua prigion mi serra.
ur farmi guerra,
lo l'armi e più non mi difendo?
alirmi ancor se già son vinta?
so più: questo è quel fiero colpo,
forza, l'ardir, che 'l cor mi tolle.
orgoglio ben danno ed incolpo.
ricuso, di catena cinta,
meni captiva al sacro colle[3].
i viva, e molle
puoi sicuramente darmi;
più, Signor, armi,
r contro tuoi disir, non prendo.

MADRIGALE VIII.

so della sua donna alla rosa, alla fiamma, alla luna.

nna mia d'un sì bel foco
bella neve ha il viso adorno,
or mirando intorno
lor sia più bel, si prende gioco.

—

e i due seguenti Madrigali nelle vecchie stampe rse a più ragione, *Ballate*.
redono che qui il poeta facesse parlare l'anitando quella ballatina del Bembo che inco- *ti val saettarmi, s'io già fore* ecc.
che, così scrivendo, il poeta pensasse a quei strarca, nel *Trionfo d'Amore*, cap. IV, v. *'el messo è un ombroso e verde colle Con sì con sì dolci acque, Ch' ogni maschio pensier lle. Quest' è la terra che cotanto piacque A Ve-*
LIDORI.

Tal' è proprio a veder quell' amorosa
Fiamma che nel bel viso
Si sparge, ond' ella con soave riso
Si va di sue bellezze innamorando;
Qual' è a veder qualor vermiglia rosa
Scopre il bel paradiso
Delle sue foglie, allor che 'l sol diviso
Dall' oriente sorge, il giorno alzando.
E bianca è sì, come n' appare, quando
Nel bel seren più limpido la luna
Sovra l'onda tranquilla
Co' bei tremanti suoi raggi scintilla.
Sì bella è la beltade che in quest' una
Mia donna hai posto, Amor, e in sì bel loco,
Che l'altro bel di tutto il mondo è poco.

MADRIGALE IX.[1]

Immagina la Morte di dolce aspetto, poichè al poeta è data da sì bella donna.

Fingon costor che parlan della Morte,
Un' effigie a vederla troppo ria;
E io, che so che da somma bellezza,
Per mia felice sorte,
A poco a poco nascerà la mia;
Colma d'ogni dolcezza,
Sì bella me la formo nel desio,
Chè il pregio d'ogni vita è il morir[2] mio.

MADRIGALE X.

Agli occhi, facendogli avvertiti di non mirar più nel viso della sua donna; altramente verranno meno.

Occhi, non vi accorgete,
Quando mirate fiso
Quel sì soave ed angelico viso,
Che come cera al foco,
Ovver qual neve ai raggi del sol sete?
In acqua diverrete[3],
Se non cangiate il loco
Di mirar quell'altiera e vaga fronte:
Chè quelle luci belle, al sole uguali,
Pon tanto in voi, che vi faranno un fonte.
Escon sempre da loro or foco, or strali.
Fuggite tanti mali:
Se non, vi veggio alfin venir niente,
E me cieco restarne eternamente.

---

[1] Questo Madrigale fu trovato inedito fra le carte di monsignor Beccadelli, e pubblicato dal Baruffaldi (*Vita* ecc., pag. 235); il quale però ingannavasi indigrosso, supponendolo scritto dall'Ariosto nell'ultima sua malattia, "e suggerito dalla speranza di beata immortalità". POLIDORI.

[2] *viver*, dice l'originale, ma per iscorso di penna.

[3] vi convertirete, o vi risolverete in acqua. Le Giunte Veronesi produssero un esempio consimile, dove però l'azione non dipende dagli occhi, ma dalla persona. POLIDORI.

Digitized by Google

MADRIGALE XI. [1]

Il vederlo consumare è la prova maggiore dell'infocato amor suo.

Madonna, qual certezza
Aver si può maggior del mio gran foco,
Che veder consumarmi a poco a poco?
Aimè! non conoscete
Che per mirarvi fiso,
Da me sol col pensier tanto diviso,
Che trasformar mi sento in quel che siete?
Lasso! non v' accorgete
Che poscia ch' io fui preso al vostro laccio,
Arrosso, impallidisco, ardo ed agghiaccio?
Dunque, se ciò vedete,
Madonna, qual certezza
Aver si può maggior del mio gran foco,
Che veder consumarmi a poco a poco?

[1] Questo Madrigale fu dato per la prima volta in luce dal Molini, traendolo da un manoscritto della Libreria Magliabechiana. POLIDORI.

MADRIGALE XII. [1]

Il fuoco dell' amor suo fu esacerbato dall' apparirgli dinanzi donna e subito appresso sparire.

Quel foco ch' io pensai che fosse estinto
Dal tempo, dagli affanni ed il star lungo,
Signor, pur arde, e cosa tal vi aggiungo,
Ch' altro non sono omai che fiamma ed es
La vaga fera mia, che pur m' infresca
Le care antiche piaghe,
Acciò non mai s' appaghe
L' alma del pianto che pur or comincio;
Errando lungo il Mincio,
Più che mai bella e crudа m' apparve,
Ed in un punto, ond' io ne muoia, sparve.

[1] Lo produsse il Baruffaldi, dalle carte del Bes Non è certo tra i più felici componimenti, e dovri rirsi alla gioventù dell'autore. POLIDORI.

Digitized by Google

ERBOLATO[1]

NEL QUALE È INTRODOTTO MAESTRO ANTONIO FAENTINO[2]

A DIRE LE LODI DELLA MEDICINA.

Egli è credibile che a principio che il sommo ddio fece gli animali che in queste ultime sfere, a aria, in acqua ed in terra versano, il nuovo omo rivolgendosi intorno, e considerando le altre pecie de' viventi, si attristasse, e della natura si ammaricasse non poco, vedendone alcune levarsi a olo e salir verso il cielo; altre nell' acque dal somo all' imo nuotar sicure; altre con celerità scorere ed aggirarsi per la spaziosa terra; alcune di enne e di piume, alcune di diversi peli, e quali li setole, e quali di cuoio e di grossa pelle, e quali li dure croste e scaglie, e quali d' acute spine vetite; e tollerar per questo di notte e di giorno il reddo e 'l caldo, e senza offesa di lor corpi giaere per l' umide spelonche e sopra la nuda terra al iel scoperto: nè solo degli sensitivi animali essere uesta natura sollecita, ma agli alberi ancora aver oncesso di potersi con doppia scorza dalla state e al verno riparare: e vedere appresso alcune speie di animali di pungenti corna armate; altre di ortissimi denti; alcune di robustissimi piedi, o sì eloci, che di ogni pericolo poteano levarle in un omento. Sè stesso poi dall' altra parte considerando, si conoscea pigro e lento, e più di tutti gli altri debole; nè d' alcuna difesa, o per resistere o per fuggire, provvisto. Vedeasi solo esser creato ignudo; e con pianto e con gemito nella nuda terra essere, il dì che nasce, gittato; nè alcuno aver più di sè le lagrime pronte. Egli sì inetto, egli sì imbecille, che nel suo principio non si può se non carpone muovere; nè su la sua persona, se non con lunghezza di tempo, reggere; nè mutare nè fermare i passi, nè articolare la voce, nè pure apprender di mangiare, nè da sè nodrirsi. Poi si vedea a grandi ed innumerabili infermità più di tutti gli altri soggetto. Onde, fra sè queste cose discorrendo, venne in opinione ch' egli fosse stato assai meglio non esser nato, e che la natura facesse in lui più officio di matrigna che di madre; come dice Plinio nel settimo[1]. Ma la Somma bontà non volse ch' egli stesse lungamente in questo errore ed in sì grave affanno; e gli mandò una ispirazione, per mezzo della quale gli fece vedere che un sol dono che particolarmente gli aveva concesso, oltre gli infiniti che gli erano dati in comune, non pur uguale, ma lo facea di gran lunga superiore a tutti gli altri animali: e questo era la ragione, con la quale consigliandosi sempre, nè mai dagli ottimi ricordi di lei scostandosi, era atto a conseguire per sè solo tutte le grazie che fra molte e diverse specie di creature avea il ciel largo compartite. Avuto ch' ebbe il nuovo uomo quel lume, non più dando, come era solito, orecchie ai sensi, ma pigliando per consigliera e guida la ragione, s' avvide esser stato fatto da Dio principe e signore non pur degli altri animali ma degli elementi ancora; e che tutte le cose che si trovano al mondo ci erano poste per suo utile e piacere, purchè pigliarle a tempo, ed a suo beneficio e conservazion sua, e non a destruzione della vita, dispensar le sapesse. Chè sebbene gli era nudo, potrebbe, facendosi dagli inferiori a sè, a chi dar la lana o il pelo, a chi levando il cuoio e la pelle, coprir la sua nudezza, e dal freddo e dal caldo ripararsi; e che dalla selvosa terra e dagli altri elementi potrebbe aver materia da difendersi dalle mutazioni dell' aria opportunamente e che, per alleviare le sue fatiche, quindi potria medesimamente avere instromenti e mac-

---

[1] Questo vocabolo, sulla cui convenienza e significazione occaronsi molti il cervello, può valere pare a me: *raccolta d' erbe per uso medico*, e qui più specialmente *composto di varie erbe medicinali*, come farmaco a molte malattie. — Allorchè la medicina stavasene alla semplice virtù delle erbe, e si reggeva più dell' antica pratica de' maestri, espressa per aforismi, che non di cento teoriche, simili a quelle, tra cui va ora scarmigliata e confusa, *Erbolato* poteva appresentare, in bocca d' un cerretano, un *rimedio per tutti i mali* o l' *Elettuario della vita*, come è chiamato più innanzi dallo stesso autore, a quel modo che l' Elisire de' nostri tempi.

[2] "Messer Antonio Faentino.... non è altri che il celebre Antonio Cittadini di Faenza, professore in diverse città d' Italia, e, tra le altre, in Ferrara negli anni 1474 e 1489; di cui si hanno alcune Epistole latine dirette a Giovan Francesco Pico; ed alla pratica in medicina aggiunse l' essere versato in lingua greca ed in poesia latina, tanto che.... una *sua* traduzione degli *Aforismi* d' Ippocrate in versi latini vien lodata in una lettera di Marsilio Ficino„. Così il Baruffaldi, nella *Vita di messer L. Riosto*, pag. 165. Se non che, ciò concesso, cotesto medico o cerretano, supponendolo anche fatto professore poco più che di soli venti anni, sarebbe stato, quando l' Erbolato scrivevasi (1530), quasichè ottuagenario. POLIDORI.

[1] Nel Proemio di esso libro.

Digitized by Google

anime, sia le quali, e con opera di più robusti animali, che con industria si sapria fare ubbidienti, rimuovere i rozzi campi a cultura ed a rendergli copiosissimi frutti; e se volesse da luogo a luogo muoversi, usando ora l'agilità de' cavalli, ora il corso delle acque, e spesso aggiungendovi lo spirare de' propizi venti, non avrebbe nè alle gambe de' cervi nè alle penne degli uccelli invidia. E quantunque non gli fosse stato di native armi nè d'altra difesa dalla natura provvisto, s'avvide che molti di quelli ch'aveano i denti o l'ugne, si potea far ministri, satelliti, a pigliare, occidere e cacciar quando questi e quando quelli che ovvero gli paressero nocivi e molesti, ovvero che per cibo o per altro suo comodo gli facessero bisogno. Ebbe considerazione appresso, che a tante infirmità non era sottoposto, se non perchè l'ingegno, il quale era la principale e propria operazione dell'anima, non si lasciasse marcire nell'ozio, ma sempre avesse da cercare, per conservazion di questa vita, quali cose gli fossero utili e quali dannose; e che tante specie d'alberi, tante varietà di erbe e tante sorte di gummi[1], tante differenze di liquori, e tante e tant'altre cose, non erano dal Sommo Creatore prodotte indarno, le quali conoscendo, ed opportunamente adoperandole, potria fuggire l'infirmità, e mantenere in lungo ed ottimo stato la sua vita. E così il nuovo uomo, dove prima ascoltando i sensi si avea creduto d'essere la più povera e necessitosa creatura di tutte l'altre, consigliandosi poi con la ragione, s'avvide essere di tutte la più ricca e la più agiata. Così gli si offerseno molte e molte cose belle ed utili, che, come da uno eminentissimo prospetto, gli fe' d'appresso e da lontano vedere la ragione; e lo giudicò degne ove avesse a porre lungo studio e diligenza grande.

Ma più di tutte l'altre gli parve bella ed utile, e di lunghissimo studio e grandissima diligenza degna, quell'arte che mostra di tener l'uomo sano, e dalla mala disposizione ritirarlo alla buona, la quale si chiama Medicina: chè, senza alcun dubbio, se la vita e questo essere è la più preziosa cosa che noi abbiamo, l'arte che di mantenerla in buono ed ottimo stato e di prolungarla ci insegna, conviene che sia la più nobile e la più necessaria che si impari. Questa cognizione ebbero i primi uomini, e quelli che di età in età per molti secoli da loro successero. Per questo, non aveano in quella prima antichità altro più caro nè miglior studio, che di cercare, investigare, apprendere le disposizioni e le proprietà dell'erbe, delle piante e dell'altre cose a loro servigio create; nè più bel dono potea fare uno amico all'altro, nè lasciare il padre al figliuolo eredità più proficua, che qualche nuova cognizione di alcuna cosa che a mantenimento e ricuperazione della sanità fosse utile. E si può credere che se a quella antichissima antichità viveano gli uomini le centinaia d'anni, non fosse (dopo la grazia dell'onnipotente Iddio) per altra causa, che per la diligenza e studio che a conservazione della propria vita usava ciascuno. E mi conforma in questa opinione Esculapio, medico eccellentissimo, non nato già in quei tempi quando generalmente la vita era sì lunga, ma in questi più inferiori, nelli quali non si vivea più che si faccia ora. Di costui si riferisce che tanto si confidò nella scienza sua, che disse che se in tutto il tempo ch'egli stesse al mondo, mai fosse veduto infermo, non volea esser riputato medico. E bene ottenne quanto già avea promesso; imperocchè senza alcun dolore o molestia menò la vita sua oltre il centesimo anno. Il che fariano forse all'età nostra molti, se la inerzia, l'avarizia, la gola e la libidine, e più la superbia, non lo vietasse loro. Sono pochi che vogliano la fatica dello studio: e fanno più stima di ogn'altro guadagno, che di quello della sanità e della vita. Ed a molti pare a bastanza di saper tanto, che loro dia credito e reputazione di medico. Molti altri che sanno quello che loro sia nocivo, si lasciano vincere o dalla gola o d'alcun altro dannoso appetito. Ma la più parte, per superbia, non si degna di usare altro parere che 'l suo; e più tosto vuole che l'infermo muoia, che desister da quello che, o bene o male, abbia incominciato, o rivocar quello che abbia detto una volta. E non vuole avvedersi che essendo infinite le specie delle cose, sarebbe impossibile che l'intelletto di uno uomo solo fosse ad investigare sofficiente le proprietà di tutte; e che per questo è fatto l'uomo sociale e conversativo[1], ed ha avuto il dono della favella meglio che niuno altro animale, acciò che imparando costui questa cosa e colui quell'altra ed un altro un'altra, ed indi esplicando e mettendo ogni uno la sua in comune, si venissero o in tutto o per la maggior parte dilucidando e risspendo. Ma che dico io, che non sia alcuno per sè solo sofficiente a sapere tutte quelle cose, quando nè ancora quanti ne sono in una gran città nè quanti in una gran provincia siano sofficienti a saperne pure la centesima parte? Altre cose si sanno in Grecia, che non si sanno in Italia: molte in India, che nè in Grecia nè in Italia si intendono: e molte e molte che in diversi luoghi sono, nè si trovano altrove se non ivi. Altre cose nascono in Scizia, che non produce l'Egitto: molte in Egitto, che nè in Scizia nè altrove si conoscono: e così va discorrendo. In molti luoghi si intendono molte cose che nè in un luogo nè in quattro si potrebbono intendere. E per questo, non parve a Platone nè a Pittagora nè ad Apollonio Tianéo, nè a molti altri li quali nelle scienze sono stati eminentissimi, di potere imparare a bastanza in una scôla sola, nè in una città quale era Atene: onde andarono peregrinando, e volsero intendere altri pareri ed altre opinioni che quelle degli Accademici, degli Stoici, degli Peripatetici e degli Epicuréi; e volsero parlare in Persia con gli Maghi, in India con gli Ginnosofisti, in Egitto ed in Fenicia con gli Profeti, in Gallia con gli Druidi, e con gli

[1] Gomme, sostanze gommose, delle cui virtù medicinali ragiona Plinio in più luoghi della sua *Storia Naturale*. *Gummi* è il lat. indeclinabile usato anche nella sc. IV, atto III [illegible] commedia il *Negromante*.

[1] per natura inclinato a comunicare altrui i propri pensamenti e consigli; in genere, inclinato al conversare.

Digitized by Google

altri che negli altri paesi erano riputati savii. E così, cercando il mondo, e parte udendo e parte vedendo cose diverse, riuscirono eccellentissimi, e con il loro disagio riportarono comodo ed utile non solo alle loro patrie, ma a tutta la generazione umana. Che dirò d' Apolline, di Chirone, e di molti altri che, per aver con diligenza investigato le forze e le qualità dell' erbe, e portato da diverse parti salutiferi rimedi a conservazion della vita umana alle loro patrie, sono stati riveriti ed adorati per Dii? Che se non si fossero mai dilungati dalle paterne case, come non se ne dilungano molti medici, ed i più stimati a nostra età, solo averiano delle medicine che nascono ne' loro paesi, e non delle peregrine, avuto notizia. E così tante e tante qualità di radici, di legni e di erbe, che vengono quali d' India, quali d' Etiopia, quali di Soria e quali di Arabia, non sariano state nè da Galeno nè da Serapione nè da Dioscoride nè da Cornelio, Avicenna, Mesue, nè d' alcuno altro medico greco, latino o barbaro, conosciute. Non dico questo perchè io voglia derogare[1] ad alcuno, nè arrogare a me più del dovere: chè derogare e dir mal d' altri non fu nè voglio mai che sia mia usanza: anzi fu e sarà sempre di fare onore ed avere in riverenza ognuno, e massimamente quelli che sono virtuosi, o che di virtù abbiano qualche apparenza. Nè anco il volermi da me medesimo lodare credo mi giovasse molto: chè non apparendo altro che parole uscite della mia propria bocca, più tosto starei a pericolo di acquistare nota di bugiardo, che ritrovare credenza di veridico. Ma lo dico per difendermi contro una falsa opinione che, per suggestione d' alcuni invidi ed avari, è stata impressa nella mente della maggior parte degli uomini: e questa è, che i medici che si veggono ire ora in una terra ora in un' altra, e da questi luoghi eminenti farsi vedere in pubblico, sieno di poco prezzo, e più tosto venditori di ciance che facitori di alcuna utile opera; e che solo quelli che stanno fermi tuttavia in un luogo, sappino ed intendano il tutto.

Alla quale opinione rispondendo, io dico che se 'l medico il quale nelle scole e nella pratica di una sola città si è fatto esperto e dotto, merita onor e credito, voi non mi dovreste negare, volendomi rispondere per la verità, che assai più onore e più credito debbe meritar quello che sia versato in diversi studi, e sia versato in tutte le scole non pur d' Italia ma d' oltramonti ed oltramare; ed in qualunque altro luogo s' impari scienza; e discorrendo diverse province, e diverse nature e diversi costumi, abbia veduto tutte l'infermità che immaginare si possono, ed avutole in esperienza. Ch' io sia o non sia tale, l' opere, e non le parole mie, il dimostrino. Le quali opere se per altro tempo o in altro luogo m' hanno dato lode o biasimo, ne può Italia[2] rendere testimonio, la santissima città di Roma, la potentissima Vinegia, il popoloso Milano, con molte altre città di Lombardia: tutto il regno di Napoli, con l' isola di Sicilia; e più di tutte l' altre, l' antichissima Mantova, la nobilissima città di Ferrara: nell' una delle quali, per le mirabili e frequenti cure fatte per me in essa, l' illustrissimo suo signor duca[1] mi fece di sua casa, e mi donò di potere, io e la progenie mia, portar l' arme sue, che vedete dipinte qua su: nell' altra il sapientissimo ed invittissimo signor duca Alfonso[2], oltre gli altri doni di che son stato da sua eccellenza larghissimamente premiato, mi fece cavaliere a sproni d' oro e mi donò titolo di conte, e volse ch' io togliessi in Ferrara grado di dottore dell' arti e di medicina in quello suo eccellente e famosissimo Collegio; come negli uni e negli altri miei privilegi si contiene amplissimamente. E partendomi da Ferrara per qualche giorno (imperò ch' io vi sono per ritornar di corto), quello graziosissimo signore mi fece dipinger questa bandiera, in testimonio di molte esperienze parte da sua eccellenza vedute, parte da essa per degni di fede testimoni intese. Ora, quale e quanto sia maestro Antonio Faventino (chè questo è il nome mio[3]) sa, non meno dell' Italia, la ingegnosa Alemagna, cominciando dal ducato d' Austria fino a quello di Sassonia e di Selesia; e scendendo lungo il Reno per tutte le terre franche, il sa tutta la Fiandra col Brabante, e sino nell' isola di Olanda. Dell' opere mie sono testimoni molti luoghi di Francia e d' Inghilterra e di Scozia, chè tutto per ordine sarebbe lungo a dire; e restano ancora stupefatti dell' opere mie, e mirabili cure che in ogni generazione d' infirmità far mi videro. Ora, chi si volgesse verso il Levante, cercando l' Albania, la Bossina, la Romania, la Moréa, l' Arcipelago e tutta la Grecia, fino alla famosa città di Costantinopoli; e da un altro canto, discorrendo per l' isole di Candia, di Rodi e di Cipro, e venendo in Alessandria d' Egitto, e nella grandissima e popolosa città del Cairo, di Jerusalem e di Damasco, e per tutta la Soria fino alla radice del monte Tauro ed alle paludi Meotide, udiria non altrimenti esser nominato maestro Antonio Faventino che da gli antichi Epidauri fosse Esculapio; e la quantità dell' opre mie in tutti i connumerati paesi, ed in molt' altri ancora (i quali per fuggire la lunghezza del parlare io pretermetto), non mi basterebbe tutto questo giorno, nè un altro appresso, a raccontare. Pure n' ho fatto su questa bandiera ritrarre l' immagine d' alcune; acciò che si possa vedere con gli occhi quello che volendo io riferire a questo ed a quello che fosse curioso di saperlo, mi saria fastidioso e molesto a replicare tante volte. A questo che parte vi narro a bocca e parte dimostro qua su dipinto, potrebbe essere che io non ritroverei quella credenza che merita la verità che mi sia data: nè me ne attristo nè me ne dolgo però molto, perchè a me non avviene cosa che a molti altri eccellenti uomini, assai maggiori di me, non sia av-

[1] Non dico questo perchè io voglia togliere merito ad alcuno, nè attribuirne a me più del dovere.

[2] Forse l'Autore scrisse: *ne può in Italia.*

[1] Federigo Gonzaga, marchese quinto di Mantova, ebbe da Carlo V imperatore il titolo di duca nel 1530; onde bene osservò per il primo il Polidori, che l'*Erbolato* non poteva essere scritto prima di quell' anno.

[2] Alfonso I, duca di Ferrara.

[3] Vedi la nota 2, pag. 63, col. I.

Digitized by Google

venuta quando sono capitati in luoghi ove non sieno stati conosciuti[1].

Ma acciò che la verità non resti dalla falsa opinione soffocata; e che un'altra volta, quando io tornerò in questa città, possiate conoscere, e dire a chi non avea di me notizia, ch'io sia veridico e non mendace; ho pensato di lasciarvi una gemma, un tesoro, una ricchezza, che se voi amate la sanità, la salute[2] e la vita vostra, vi debbe esser più cara che s'io donassi oggi a ciascuno di voi dieci mila scudi d'oro contanti. Che giova l'oro e l'argento a uno infermo? che giovano a uno morto i larghi campi e le fertilissime possessioni? La perpetua sanità e la vita lunga si può chiamare, ed è in effetto, vera ed incomparabile ricchezza. Di questo prezioso ed inestimabile dono vi voglio oggi arricchire tutti, donandovi in un picciolo vasetto, di forma picciola ma di valor grandissimo, quello eccellente medicamento, quello mirabil rimedio, che dal mio eccellentissimo precettore, e da me sempre con somma venerazione memorato, mi fu insegnato, e quasi per eredità lasciato: cioè da maestro Niccolò da Lunigo; quello sapientissimo vecchio, quella inesauribile arca di scienza. Dell'amore che sopra tutti gli altri suoi discepoli mi avea portato sempre, mi fece più volte chiaro segno ed evidentissima dimostrazione; ma più quando, pervenuto al fine della sua vita, a sè chiamommi e disse: Antonio mio dilettissimo, il più certo segno che possa di benivolenza mostrare l'uno amico all'altro, mi pare che sia quando venendo a morte, se lo lascia della maggiore e migliore parte delle sua[3] facultà erede. Io ti donerei volentieri a questo punto ciò ch'io mi trovo possedere al mondo; chè non mi parrebbe di poterlo meglio in altra persona collocare: ma, dall'una parte, vedendo che nè di terreno nè di case hai bisogno, come quello che con le tue virtù n'hai acquistato a bastanza, e, volendo, sei per acquistarne assai più che non posseggo io; dall'altra parte, parendomi che di tal cosa non potrei, senza mio grandissimo carico e biasimo, privare della loro legittima successione gli miei propinqui e stretti parenti; ti prego che tu sia contento ch'io lasci questi beni di poco momento a chi n'ha più di te bisogno: anzi, bisogno non ne hai tu alcuno, ed essi, senza, difficilmente ed a fatica potrebbono vivere. E se io ti levo questo (chè per certo mi par di levarti tutto quello che di mio non faccio tuo), a questo punto sia sicuro ch'io te ne do così grande e ricca ricompensa, che hai da stare tutta la tua età di tal cambio contento. E questo che io ti do, sappi ch'egli è la scienza di fare l'incomparabile Elettuario vitæ, prima da Ippocrate, e poi da Galeno, ed indi da molti altri fisici eccellentissimi, più tosto immaginato che posto in opera. Io ultimamente, per lungo studio, e più per divina grazia, l'ho condotto a perfezione; sì che con questo, come tu sai, ho conservato in prospera valetudine e lunga vita molti uomini ch'erano degni d'essere immortali: e fra gli altri, l'illustrissimo ed eccellentissimo duca Ercole, il signor Sigismondo, il signor Rinaldo ed il signor Alberto, tutti fratelli, e della illustrissima casa da Este[1]. I quali, con altri infiniti, chè sarebbe lungo a nominarne tanti, usando, per esortazione mia, questo preziosissimo Elettuario, hanno menato la loro vita oltre l'ottuagesimo anno perpetuamente sana[2]: e se anco l'avessero meglio usato, ed appunto secondo i miei precetti, sariano per questo, e per la naturale sua buona valetudine, forse vivi ancora. Ed io, se la natura mi avesse a principio formato di complessione più forte, era per passare con questo aiuto oltre i cento e venti anni; chè più termine di vita non vuole Iddio ch'abbia l'uomo. Ma con tutta la debole ed imbecille mia disposizione, sono senza febbre e dolore alcuno passato il nonagesimo settimo anno. — E così dicendo, l'amorevole e santo vecchio mi porse un picciolo libretto nel quale con lungo trattato si conteneva il modo di fare l'eccellentissimo Elettuario.

Come io avessi sì ricco e prezioso dono, avete inteso. Le prove ed esperimenti che con esso lui ho da poi fatto, sono notissimi nelle città e ne' paesi sopra nominati, dovunque sono ito sempre travagliandomi per soccorrere alle calamità umane, e per[3] acquistare e fare maggiore la salutifera scienza di Medicina, che nè in una nè in quattro nè in dieci nè in cinquanta città si può aver perfetta. La principale virtù di questo da Iddio benedetto Elettuario, è che pigliandone ogni mattina nell'uscire dell'alba, e poi dormirvi dietro una mezz'ora, cominciando a mezzo aprile insino a mezzo maggio, quanto è grossa una noce, distemperato in brodo di pollo, dove non sia nè sale nè cosa salata, ti conserva tutto quell'anno senza dolore o infermità alcuna. E chi poi seguendo[4] d'anno in anno al medesimo modo; ed in quel tempo che si piglia, guardandoti da cose salate, da cipolle, da aglio e dagli altri cibi di simile specie; ed in somma da tutte quelle cose che dai medici sono proibite a chi si purga; condurrà senza febbre e dolore alcuno la sua vita sino alla estrema decrepità. Ma chi non l'avesse tolto in questo tempo, e che fra l'anno, o di state o di verno, fosse oppresso o da dolore di capo, o da dolore di fianchi, da mal di pietra e scorazione[5] di vesica, da ardore circa quelle parti, da stranguria

[1] Come avrebbe potuto ciò dire il Cittadini in Ferrara, dove già cinquantasei e quarantun'anno innanzi aveva pubblicamente professato non ci è detto se la medicina o le lettere? POLIDORI.

[2] sanità per l'essere immune dai morbi; salute, per l'uscir salvo de' pericoli a che quelli conducono. POLIDORI.

[3] Il Barotti correggeva: *sue*.

[1] cioè, fratelli del duca Borso, e figliuoli egualmente, tra legittimi o no, del marchese Niccolò III. POLIDORI.

[2] È bugia pretta, come sulla bocca de' cerretani si conviene: perchè nessuno dei nominati, tranne Alberto, era pervenuto agli ottant'anni; anzi Rinaldo morì di soli sessantotto nel 1503. POLIDORI.

[3] Così leggo secondo l'emendazione del Barotti. Le stampe hanno tutte: *alle calamità umane, parte acquistare*. Nè tacerò che il Polidori propone d'interpretare la parola *parte* per *intanto, nel tempo stesso*, facendogli andare innanzi un *e*.

[4] Intendi *verrà seguendo*.

[5] *scoriazione*, lo stesso che *escoriazione*.

Digitized by Google

o dissuria, chè non potesse ritenere l'orina; chi sentisse dolore colico o matricale[1], o qualunque altra sorte di dolore; ne pigli la quantità già detta in malvasia o vernaccia, o in altro vino bianco e possente, e subito rimarrà libero e sano. Similmente, chi patisse il mal di Giob, usando questo non sentirà mai doglie; e gioverà ancora, chè più tosto gli si salderanno le broze[2], e l'altre piaghe che vengono di fuori. L'uso di questo lieva la sciatica; e pigliandone una donna che sentisse innanzi o dopo il parto dolore, resterà subito senza alcuna noia. Questo alto rimedio è anco appropriato a levare le gotte, o vogliamo dire podagre. Gli è il vero che in quella infirmità, ed in quella di mal di corpo e flusso di sangue (perchè vale all'una ed all'altra mirabilmente) s'ha da pigliare con vino vermiglio, e più carico di colore che si possa ritrovare. Così chi avesse doglia di denti, o che li sentisse crollare, col medesimo vino negro facendo scaldare questo Elettuario, e tenendone in bocca, sarà sicuro che mai più non sarà per perdere un dente, nè per sentirvi doglia. Ed a levare la strettezza del petto, pigliandone con acqua di mele, non è cosa più mirabile. Chi fosse per perdere la vista, o per difetto di cataratte o di ungelle[3] o per oftalmia o per altro accidente, o che se la sentisse perduta, pur che gli occhi non gli fossero usciti del capo, pigli di questo quanto è una noce, e lo distemperi in un bicchiero che sia li dui terzi di acqua di finocchio ed uno terzo malvasia o vin bianco ottimo, e di quello si lavi tre volte il giorno gli occhi: in pochissimi giorni ricupererà tanto della veduta, che si vedrà che, seguendo per qualche tempo, sarà per liberarsi in tutto. O voi che temete di diventare etici o tisici, e voi altri che avete qualche principio d'idropisia[4], ecco la vostra salute, se la saprete ora prendere. Le diverse infirmità alle quali il mio Elettuario è prontissimo rimedio, sarebbe troppo lungo a connumerarvi tutte; ma siate certissimi che chi l'userà, si potrà preservare da ogni sorte d'infirmità che possa venire in corpo umano; e chi già sarà in qualche infirmità caduto, sia di qualunque si voglia specie, usando questo, o totale liberazione o sentirà giovamento mirabile. E quando un'altra volta io tornerò in questa città (la quale, per il bel sito, e per la conversazione de' gentil'uomini ed ottimi cittadini che ci ho ritrovati, delibero di frequentare, se Iddio mi dà la vita, così spesso quanto per addietro abbi mai fatto in altro luogo d'Italia o d'altra parte), quando io ci tornerò, spero che per questo dono che io vi averò fatto, non solo mi vedrete ed udirete volentieri, ma che mi onorerete ed avrete in reverenzia assai più che non si conviene allo stato d'alcuno mortale.

Ora eccovi il dono, la ricchezza, il miracoloso Elettuario che dar vi voglio. Questo picciol vasetto ha in sè rinchiuso la continua sanità e la lunghezza della vita umana, e maggiore che non può concedere la difettiva natura. E se non che le leggi eterne ed immutabili, per colpa del nostro primo padre il vietano, questo saria stato sofficiente a farci perpetui ed immortali. Ho detto di donarlovi, e ve lo voglio donar veramente; perchè dandovi cosa di valuta grandissima per un picciolo e minimo prezzo, non si può dire che non si doni. Nè anco questo minimo e picciolo prezzo vi domanderei, se io potessi fare l'Elettuario con mediocre spesa: ma perchè gli è composto di diversi simplici, nati chi in una parte e chi in un'altra del mondo, che non si possono avere se non con molta spesa e fatica, son costretto, se finiti questi pochi bussoli[1], ne voglio fare degli altri, di dimandarvene quel prezzo. E se ben vi avrò a por del mio, non vi ponga però tanto, che per fare bene a voi, io faccia male a me. Quello ch'io ve ne dimanderò, sarà tanto poco, che non vi dovrà parer grave. Ben vi certifico, che a me costa più di quello ch'ora costerà a voi. Ma non mi curo di perdere al presente; perchè spero, conosciutane e fattane l'esperienza, un'altra volta, e sempre ch'io ritornerò in questa città, non mi negherete prezzo ch'io ve ne dimandi. Perchè allora ve lo vorrò vendere; ora son contento donarlovi. Non voglio da voi più d'un grosso dell'uno. Ora, chi sarà quello sì avaro, quello sì misero, a cui incresca lo spender per conservazion della sua vita sì minimo prezzo? Chi sarà quel sì povero che non impegni o venda il mantello? e se non l'ha, che non si spogli il giuppone e la camicia ancora? che non si sforzi di stare digiuno un giorno o dui, fin che si avanzi un grosso, co'l quale si acquisti questo tesoro inestimabile? Deh! non lasciate fuggire l'occasione; chè non so quando altra volta sì benigna sia per ritornarvi alle mani.

---

[1] uterino, isterico, attenente alla matrice.

[2] brozze, bollicelle, bolluzze che vengono alla pelle.

[3] ugnelle, quelle escrescenze che vengono alle palpebre, da non confondersi colle *unghielle* che è malattia portata alle dita dal freddo, e alle unghie a' piedi de' cavalli.

[4] L'autografo: *idoprisia*.

[1] Lo stesso che *bossoli*.

Digitized by Google

LETTERE.

I. [1]

Al cardinale Ippolito d' Este.

Illustrissimo signor mio.

Come heri fui a Rezo, intesi che 'l signor Alberto si ritrovava a Carpi; e volendo andar a ritrovarlo, fui edvertito che li Stradiotti ecclesiastici erano corsi a Correggio, et avean preso un figlio del signor Borso; et che erano etiam corsi a San Martino le due vie per le quali si va a Carpi. Et per questo subito mandai a posta uno a piedi con una lettera al signor Alberto, avvisando Sua Signoria ch' io ho da parlarli d' una sua faccenda importantissima, e de quella medesima de che più volte avessimo[2] insieme ragionamento a Roma. Et nella lettera non ho nominato V. S., e l' ho pregato che veda qual loco gli pare dove li potessi parlare senza pericolo; e non si potendo altramente, mi mandi un suo fidato ch' io conosca, con una sua credenza. Mentre ch' io l' aspetto, V. S. me avvisi se mandandomi un suo fidato, io gli ho da parlare circa etc. Et a Vostra Signoria mi raccomando.

Questa notte li Ecclesiastici sono corsi a San Martino, e questa mattina sono venuti presso due miglia a Regio, et hanno menato via bestiame. Se dice che sono stati alle mani con Badino, et gli hanno presi due o tre balestrieri.

Servitor
Lodovico Ar.

Fuori — *Ill.mo et Reverend. D.no D.no singulariss. Cardinali Estensi, Parme.*

Cito cito p. postas.

II.

Al cardinale Giovanni de' Medici.[3]

Reverendissime Domine, D. mi Colendissime.

La servitù ed observanzia mia, che da molti giorni in qua ho sempre avuta verso Vostra Signoria Reverendissima, e l' amore e benignità che quella mi ha dimostrata sempre, mi danno ardire che, senza adoperare altri mezzi, io ricorra ad essa con speranza di ottenerne ogni grazia. E quando intesi a dì passati che Vostra Signoria Reverendissima avea avuta la legazion di Bologna, n' ebbi quell' allegrezza che averei avuta se il padron mio cardinale da Este fosse stato fatto Legato; sì perchè d'ogni utile e d' ogni onore di Vostra Signoria sono di continuo tanto desideroso e avido quanto un vero ed affezionato servitore deve esser d' ogni esaltazione del patron suo; sì anche perchè mi parve che in ogni mia occorrenza io fossi per avere quella tanto propizia e favorevole, quanto è debitore un grato patrone ed un suo deditissimo servo.

Supplico, dunque, Vostra Signoria Reverendissima de volermi per Bolla dispensare *ad tria incompatibilia*, ed a quel più che ha autorità di fare, o ch' è in uso, ed a più dignitade, insieme con quelle ample clausule che si ponno fare; *et de non promovendo ad sacros ordines*[1], per quel tempo che più si può concedere. Io son ben certo che in casa di Vostra Signoria Reverendissima è chi saprà far la Bolla molto più ampla che non so dimandare io.

L' arciprete di Santa Agata, presente esibitore, il quale ho in loco di patre, ed amo per li suoi meriti molto, venirà a Vostra Signoria per questo effetto. Esso torrà la cura di far fare la supplicazione di quello che io dimando. Supplico Vostra Signoria Reverendissima a farlo espedir gratis: la qual mi perdoni se io li parlo troppo arrogante; chè l' affezione e servitù mia verso quella, e la memoria che ho delle offerte fattemi da essa molte volte, mi darebbono ardire di domandarle molte maggior cose di queste (ancorchè queste a me parranno grandissime), e certitudine d' ottenerle da Vostra Signoria. Si ricordi che deditissimo servo le sono: alla quale umilmente mi raccomando.

Ferrariae, xxv novembris MDXI.

D. V. Reverendissima

Deditissimus et humilis servus
Ludovicus Ariostus Ferrariensis.

Fuori — *Reverendissimo in Christo Patri et Domino D. meo col. D. Cardinali de Medicis, Bononiae Legato dignissimo.*

---

[1] Pubblicata dal Baruffaldi, *Vita di M. Lodovico Ariosto* ecc., pag. 270.

[2] idiotismo per *avemmo*.

[3] Che fu poi pontefice col nome di Leone X. Questa lettera fu tratta dalla raccolta di Angelo Maria Bandini, stampata in Arezzo nel 1754 col titolo *Collectio veterum aliquot monumentorum ad Historiam praecipue litterariam per* [illegible] *etium.*

[1] E questo perchè: *Io nè pianeta mai, nè tonicella, Nè chierca vo' che in capo mi si pona.* (Sat. I, v. 113-114.)

Digitized by Google

III. [1]

Al marchese di Mantova.

rissimo et eccellentissimo Signor mio.
ima per il Molina, e poi per Tesondeo[2], me
fatto intendere che Vostra Eccellenza averia
de vedere un mio libro, al quale già molti
nuando la invenzione del conte Matteo Ma-
rdo, io diedi principio. Io, bono et deditis-
rvidore di V. S., alla prima richiesta la a-
tisfatta, et avuto di gratia che quella si fus-
ata leggere le cose mie, s' el libro fusse
termine da poterlo mandare in man sua.
e che il libro non sia limato nè fornito
come quello che è grande et ha bisogno
de opera, è ancora scritto per modo, con
chiose e liture[3], et trasportato de qua et de
ora impossibile che altro che io lo legges-
le questo la illustrissima signora Marchesa-
consorte me ne può far fede; alla quale,
fu a questi giorni a Ferrara, io ne lessi un
pur dispostissimo alli servizi di V. E., cer-
più presto che mi serà possibile de far che
almeno parte; et ne farò transcrivere, co-
lo al principio, quelli quinterni che mi pare-
r manco male; et scritti che siano, li man-
. S. Illustrissima. Alla quale umilmente mi
do.
rara, 14 luglio 1512.

Deditissimo servo di V. S.
LODOVICO ARIOSTO.

Illust.mo et Ex.mo principi et D.no meo Obser.mo,
. Marchioni Mantuae.
Mantuae.

IV. [4]

Al Principe Lodovico Gonzaga. [5]

S. Excellentissima ha certamente della fada
egromante o di che altro più mirando nel
a ritrovar qui con la sua lettera del XX augu-
hora che sono uscito delle latebre e de' lu-
stri delle fiere e passato alla conversation degli uo-
mini. De' nostri pericoli non posso ancora parlare;
animus meminisse horret, luctuque refugit, e d'al-
tro lato V. S. ne avrà odito già. *Quis jam locus*
quae regio in terris nostri non plena laboris? Da
parte mia non è quieta ancora la paura, trovando-
mi ancora in caccia, ormato da levrieri, da' quali
Domine ne scampi. Ho passata la notte in una ca-
setta da soccorso, vicin di Firenze, col nobile ma-
scherato; l' orecchio all' erta ed il cuore in so-
prassalto. *Quis talia fando* etc. L' illustrissimo si-
gnor Duca, con il quale heri ha conferito longa-
mente il C. Pianelli, parlerà de' duo affari al Car-
dinale[1], il quale fra giorni si aspetta da Bologna
et io medesimo per quanto sia bono a poterla ser-
vire adoperrò ogne pratica, essendo dell' onore de
Vostra Signoria, qual affezionato servitore, bramo-
sissimo. Quello sia da fare e da sperare saprà da
M. Reinaldo[2] et fido che ne serà satisfatta, quan-
tunque io non sia troppo gagliardo oratore. Il cielo
continua tuttavia molto obscuro, onde non mettere-
moci in via così subeto per non aver ancora ad an-
dar in maschera fuori de stagione et col bordone.
Voglia V. S. recarmi alla memoria della illustriss.[a]
sig. Princ.[ssa] Flisca[3] quanto è permisso a observan-
tissimo e dedid.[mo] S.[re], et a quelle in buona gratia
mi raccomando.

Florentiae 1 octobris MDXII.

Di V. S. Exc.[ma]

Humilis et deditis. servus
LUD. ARIOSTUS.

Fuori — *Illust.mo et Ex.mo domino meo Obs.mo*
Ludovico Gonsagae Principi.
Mantuae.

V. [4]

Al duca Alfonso d' Este.

Illustrissimo signor mio.

Hor hora, che son XIX hore, son giunto in
Fiorenza; et ho trovato che questa mattina il duca
d' Urbino[5] è morto. Per la qual cosa sono assai in
dubbio di quello che ho a far; perchè andar a
condolermi de la morte della duchessa[6], non so con
chi; maximamente che mi par che la morte del du-
ca importi tanto, ch' abbia fatto scordare il dolore
della duchessa. Finalmente mi risolvo di aspettare
nova commissione da Vostra Excellentia, et in que-
sto mezzo starmi nascoso con messer Pietro Anto-
nio, acciò parendo ch' io mi condoglia col cardinal
de' Medici et con quel de' Rossi[7], de' quali l'uno o l'al-
tro s' aspetta oggi o domattina, io possa far l' u-

---

licata la prima volta, a cura del conte Carlo
nell' *Appendice all' Archivio storico italiano*, tom.
316; e riprodotta da Antonenrico Mortara tra le
di Lodovico Ariosto, di Giovan Giorgio Trissino,
Sanasaro, di Veronica Gambara e di Bernardino
ubblicate per nozze Fadigati-Virioli; Casalmag-
52, pag. 13. La troviamo, insieme con la se-
l 6 giugno 1519 (num. V), riprodotta eziandio
ttere inedite di alcuni illustri italiani, raccolte per
se dal can. Will. Braghirolli (Milano, Ripamonti-
1856), pag. 15 e 16. POLIDORI.
Molino e poi per Jerondeo, legge il Mortara.
rva il signor Mortara, che di questa voce è nel
io un solo esempio del Castiglione. POLIDORI.
Archivio di Mantova; pubblicata ora per la pri-

vico Gonzaga principe di Gazzolo e di Sabbio-
re del famoso *Luigi da Gazol*, detto Rodomonte,
l Poeta celebrato nell' *Orlando Furioso*.

[1] Il cardinale Gio. de' Medici (poi Leone X), legato in Bologna. Vedi la Lettera II.
[2] Un cugino dell'autore, di cui vedi alla Lettera VII.
[3] Francesca del Fiesco moglie del principe Lodovico.
[4] Pubblicata dal Baruffaldi, *Vita* ecc., pag. 278.
[5] Lorenzo de' Medici, il giovane.
[6] Maddalena de la Tour d' Auvergne.
[7] Della parentela dei Rossi di Parma coi Medici di Firenze, vedi la nota 5 al verso 98 della Satira VI.

Digitized by Google

no e l' altro officio. Et anco quando a Vostra Excellentia paresse ch' io facessi solo quello per il che fui mandato, io potrò dire com' ero venuto per dolermi della morte della duchessa; ma avendo veduto questo novo caso, mi son restato, per non essere importuno. Sicchè Vostra Excellentia mi avvisi quanto ho a fare: et s' anco io fallo a non far quello che mi è stato commesso, quella mi perdoni; ch' ho fatto per far bene. Et in grazia di V. S. Illustrissima mi raccomando.

Florentiae, III maii (1519).

Humilis serv.
LUD. ARIOSTUS.

Fuori — *Illustriss. et Excellentiss. Dom., D. meo singularissimo Duci Ferrariae.*

Ferr. cito cito.

VI.[1]

Al marchese di Mantova.

Illustrissimo et eccellentissimo Signor mio.

Più presto per ubbidire a quanto V. E. mi comandò, le mando la mia *Capsaria*, che perch' io la reputi cosa degna di andarle in mano. Ho tardato alquanto a mandarla, perchè non ho avuto così presto chi me la trascriva. Qualunque ella si sia, V. E. la accetti con quella benignità colla quale è solita di vedere le altre mie sciocchezze. In buona grazia de la quale umilmente mi raccomando; e la supplico che, dove mi creda bono a poterla servire, si degni di comandarmi.

Di V. E.
Ferrara, 6 giugno 1519.

Umil servitore,
LODOVICO ARIOSTO.

Fuori — *All' Illust.mo ed Eccel.mo Principe Signor Colen.mo, il Signor Marchese di Mantova.*

VII.[2]

Al medesimo.

Illustrissimo ed eccellentissimo Signor mio.

Perchè credo che V. E. ec. amava assai messer Rainaldo[3] mio cugino e fratello, e grande servitor suo, mi parria di commetter gran fallo a non dar avviso che oggi a nove ore è passato di questa vita, ed in quattro dì si è spacciato[1], dopo che era tornato dalli bagni di Caldera. Tutti noi suoi amici e parenti ha lasciato di mala voglia, ma sopra tutti Madonna Contarina sua moglie; la quale, ancor che sia molto tribolata e in tanta agonia che io dubito che non gli mora appresso, pur non si è scordata di pregarmi che io ne dia avviso a V. E. ec., che crede che sarà partecipe del suo dolore. Alla quale meco insieme bacia le mani, e in buona sua grazia si raccomanda.

Di V. Ecc.
Da Ferrara, 7 luglio 1519.

Deditiss. servitore,
LUDOVICO ARIOSTO.

Fuori — *All' Illust.mo ed Ecc.mo Signore Osservand.mo il Sig. Marchese di Mantova.*

VIII.[2]

A Messer Mario Equicola

Messer Mario mio pregiatissimo.

Io ringrazio molto V. S. della offerta ch'ella mi fa di prestarmi l' opera sua, accadendomi, nelli miei litigi: la quale accetto di buon animo, e credo di usarla; ma non mi basteria il scrivere quello che io dimandassi. Ho pensiero di trasferirmi un giorno a Mantova, ed informarvi bene di quello che io voglio: ma non è il tempo ancora. Circa l' oda che voi mi domandate, la cercherò tra le mie mal raccolte composizioni, e le darò un poco di lima al meglio che io saprò, e manderóllavi. È vero che io faccio un poco di giunta al mio *Orlando Furioso*; cioè io l' ho cominciata: ma poi, dall' un lato il duca, dall' altro il cardinale, avendomi l'un tolto una possessione, che già più di trecent' anni era di casa nostra, l' altro un' altra possessione di valore appresso di dieci mila ducati[3], *de facto* e senza pur citarmi a mostrare le ragion mie; m'hanno messo altra voglia che di pensare a favole. Pur

---

[1] Pubblicata la prima volta nell'*Appendice all' Archivio storico italiano*, tom. cit., pag. 317; riprodotta dal Mortara, *Epistole* ecc., pag. 15.

[2] Pubblicata dal signor Mortara tra le *Epistole* ecc., pag. 16; poi riprodotta come inedita dal signor Braghirolli, tra le *Lettere* ecc., pag. 17. Vedasi la nota 1 alla Lettera III. POLIDORI.

[3] Nella edizione del Braghirolli vedesi aggiunto: *Ariosto.* È questi quel cugino alla cui eredità il poeta co' suoi fratelli aspirarono inutilmente, secondo che narra il Baruffaldi, *Vita* ecc., pag. 181-182; e fors' anche il medesimo *del quale si parla nei v.* 137-138 della Satira III. POLIDORI.

[1] "Del morbo ond' ebbe a morire questo cugino del-
"l' Ariosto, bellissimo documento, in una lettera di mano
"dello stesso Rainaldo, ne ho io dato per dono al chia-
"rissimo bibliografo abate Marchi modenese, mio carissi-
"mo amico". MORTARA. — Io stesso l' ebbi a vedere: è diretta alla marchesa di Mantova, alla quale (se non mi falla la memoria) è apposta la cagione del male di Rainaldo.

[2] Edita dal Mortara, e riprodotta dal signor Braghirolli.

[3] Giacchè l' autore non ispecifica per altra guisa le possessioni o benefizii che allora perdette per doppio volere del cardinale e del duca, torna difficile il giudicare se quelle fossero diverse, ovvero le medesime di cui parla il Baruffaldi, riferendole agli anni 1517 e 1519. È verisimile che respettivamente al cardinale, Lodovico intenda parlare delle rinunzie ch' egli fu costretto ad emettere dei benefizii ecclesiastici di Castel San Felice e di Santa Maria in Benedellio (*Vita* ecc., pag. 177); e quanto al duca, della tenuta di Bagnolo, detta delle Arioste, stata già del conte Rinaldo Ariosto, e che alla sua morte non si volle concedere alla famiglia del nostro, dichiarandola invece devoluta alla camera ducale (*ibid.*, pag. 181-182). POLIDORI.

Digitized by Google

non resta per questo ch' io non segua, facendo spesso qualche cosetta. S' io seguiterò, non mi uscirà di mente di fare il debito mio: e tanto meglio che non ho fatto pel passato, quanto questo debito da quel tempo in qua è cresciuto in infinito. Messer Mario, siate certo ch' io son vostro, prima per inclinazione naturale, già è molto tempo; poi per vostri meriti verso di me. A voi mi raccomando, e pregovi che alcuna volta vi degnate di ridurre alla signora marchesana in memoria che io le sono deditissimo servitore. Al magnifico Calandra vi degnerete anco di raccomandarmi.

Ferrara, 15[1] ottobre 1519.

Vostro,
LUDOVICO ARIOSTO.

Fuori — *Magn. ac Doctissimo Viro Dom. Mario Equicolae, mihi amicissimo. Mantuae.*

IX.[2]

A papa Leone X.

Beatissime Pater.

Avendomi Galasso mio fratello a' dì passati fatto intendere che Vostra Santità averia piacere ch'io le mandassi una mia commedia[3] ch' io avea tra le mani; io, che già molti giorni l' avevo messa da parte quasi con animo di non finirla più, perchè veramente non mi succedea secondo il desiderio mio, son stato alquanto in dubio, s' io mi dovea scusare di non l'avere finita, e che per recitarla questo carnevale mi restava poco tempo di finirla (e questo pel timore del giudizio di questi uomini dotti di Roma, e, più degli altri, di quello di Vostra Santità, che molto ben si conoscerà dove ella pecca, e non mi sarà admessa la escusa d' averla fatta in fretta); o se pure io la dovea finire al meglio ch'io potea, e mandarla, e far buono animo, e conto che quello che conoscevo io, nessun altro avesse a conoscere. Finalmente, parendomi troppo mancare dal mio debito, ed essere ingrato alle obbligazioni grandissime che io ho a Vostra Santità non satisfacendo a tutti li suoi cenni, ancora ch'io ne dovessi esser riputato di poco giudizio, perchè forse la mia scusa, benchè vera, non saria accettata; ho voluto fare ogni opera per mandarla, e più presto esser imputato ignorante o poco diligente, che disobbediente ed ingrato; e così l' ho ritolta subito in mano. E tanto ha in me potuto l' essermi stata da parte di Vostra Santità richiesta, che quello che in dieci anni, che già mi nacque il primo argomento, non ho potuto, ho poi in due giorni o tre condutto a fine: ma non che però mi satisfaccia a punto, e che non ci siano delle parti che mi facciano tremare l' animo, pensando a qual giudizio la si debbia appresentare. Pure, quale ella si sia, a Vostra Santità insieme con me medesimo dono. S' ella la giudicherà degna della sua udienza, la mia commedia avrà miglior avventura, ch' io non le spero: s' anco sarà riputata altrimente, prendasene quel trastullo almeno che delle composizioni del Boraballe[1] già si soleva prendere; chè, pur che in qualche modo la diletti, io me ne chiamerò satisfatto. Alli cui santissimi piedi umilmente mi raccomando.

Di Ferrara, alli XVI di gennaro MDXX.

S. Vestrae

Humilis et devotus servus
LUD. ARIOSTUS.

Fuori — *Sanctiss. D. N. Leoni Decimo.*

X.[2]

A messer Mario Equicola.

Magnifico messer Mario mio onoratissimo.

Per messer Giangiacomo Baretone[3] ho avuto sei lire di vostra moneta, le quali Vostra Magnificenzia mi ha rimesse, credo, per parte delli denari che si hanno d' avere dal venditore delli miei *Orlandi* a Verona. Di che ringrazio quella, ma mi pajono pochi a quelli ch' io aspettava; e non posso credere che quel libraro non li abbia espediti tutti, perchè in nessun altro luogo d' Italia non so dove ne restino più da vendere: e se fin qui non li ha venduti, non credo che più li venda. Per questo saria meglio che il libraro li rimettesse qui, perchè subito troverei di espedirli; poichè me ne son dimandati ogni dì. Vostra Magnificenzia, essendo risanata, come spero che ella sia, la prego che si sforzi di saper la cosa; chè troverà che i libri sono venduti, e che quel libraro vuole rivalersi di quelli denari. La si ricordi che io sono suo, e sempre me gli raccomando.

Ferrara, 8 novembre 1520.

Vostro,
LUDOVICO ARIOSTO.

Fuori — *Magnifico Domino Mario Equicolae, Secretario. Mantuae.*

---

[1] *a' 19*, legge la stampa del Braghirolli.

[2] Stampata dal Barotti, l. c., pag. 389; e dal Baruffaldi, l. c., pag. 279.

[3] Intendasi la Commedia intitolata *Il Negromante*, com' è ben chiaro pel primo prologo della medesima. Dalla lettera XXVI apparisce che la recita che desideravasi di farne in Roma, non ebbe altrimenti effetto. POLIDORI.

[1] Noto più comunemente sotto il nome di Baraballo, e dal Machiavelli detto ironicamente (*Asino d' oro*, cap. VI) *il grande abate di Gaeta*, dal luogo ond' era nativo. Ridesi ancora (ma più del papa che questo ordinava) del burlesco trionfo poetico fatto dare a costui nel 1515, mandandolo a cavalcioni di un elefante per tutte le vie di Roma. Vedi Roscoe, *Vita di Leone X*; Quadrio, *Storia della volgar possia*; Lancetti, *Dei poeti coronati*; ecc. POLIDORI.

[2] Pubblicata dal Mortara e dal Braghirolli nelle raccolte sopraccitate.

[3] *Bardellone*, e subito dopo *nostra moneta*, legge la St. del Braghirolli.

Digitized by Google

XI. [1]

A Giovanfrancesco Strozzi.

A nome dell' Alessandra Strozzi.

Magnifico messer Giovanfrancesco mio onorando.

Io ebbi a questo dì una di V. S., la quale mi è stata cara per intender di quella: ma non che per sollicitarmi o ricordarmi della vostra cosa mi fosse di bisogno; perchè io non l'ho meno a core, che se fosse particolarmente a mio grande utile; e mai non mi accade occasione di parlarne, ch'io non lo faccia con quella fede che mi par che mi sia debita. Ma circa questo non possiamo più stringere messer Guido[2] di quello che voglia essere stretto; il quale per modo alcuno non vuol che si parli di maritar quest' ultima figliuola, finchè non si sia disbrigato di quelle che già ha maritate, e che la Isabella non sia messa nel monasterio: la quale vi doveva esser posta fin' all' Ognisanti passato, e la dote e le masserizie che le bisognano tutte sono in ordine; ma ella da quel tempo in qua è sempre stata inferma, e molte volte in pericolo di morte, e tuttavia sta male: sicch' ella è gran causa che non si può venire a risoluzione alcuna. Ben questo vi affermo, che negli Strozzi da Fiorenza non ha disegno alcuno; e, per certe occorrenzie, è tanto mal satisfatto da loro, che non li può sentir nominare. Questo è quanto vi posso dire. Io ho buona speranza, e questa medesima posso offerire a voi. Io son sana, Dio grazia. Messer Guido e il conte Lorenzo[3] piateggiano gagliardamente circa la casa che il scrittor di questa[4] dice che vi parlò a Venezia: il quale sta bene, ed a V. S. si raccomanda, e non mancherà di fare il debito suo sempre che verrà l'occasione. Altro non occorre. A V. S. mi raccomando, e la ringrazio di quanto m' ha scritto di Tito mio.

Da Ferrara, 22 ianuarii 1531.

Di V. S.
Alessandra Strozza.

Fuori — *Al Magn. Mess. Giovanfrancesco de' Strozzi, a Padova.*

---

[1] Pubblicata dal Barotti, tom. cit., pag. 391; e replicata in parte dal Baruffaldi, *Vita* ecc., pag. 287.

[2] Guido Strozzi, figlio di quel Tito e fratello di quell' Ercole de' quali abbiamo, dalle stampe d' Aldo e del Colineo, un lodato volume di latine poesie. Barotti.

[3] È probabile che il conte Lorenzo in questa lettera nominato e nell' altra dei 26 ottobre, sia il fratello di Guido, che appunto si chiamò Lorenzo. Colle parole di questa si splega chi sia quel *vostro*, di cui nella Lettera dei 5 d' aprile. Barotti.

[4] Lo stesso Lodovico; e dalle parole che seguono il Baruffaldi deduce che l' Ariosto andasse veramente a Venezia, circa la metà di novembre del 1530, col duca Alfonso; il quale colà recavasi "per ivi trattare con Fran- "cesco Sforza ed altri ambasciadori i comuni interessi „. *Vita* ecc., pag. 207. Polidori.

XII. [1]

A Pietro Bembo.

Virginio mio figliuolo viene a Padova per studiare. Io gli ho commesso, che la prima cosa che faccia, venga a far riverenza a V. S., e si faccia da lei conoscere per suo servitore. Io priego V. S., che dove gli sarà bisogno il suo favore, sia contenta di prestargliele; e sempre che lo vedrà, lo ammonisca ed esorti a non gittare il tempo[2]. Alla quale mi offero e raccomando sempre.

Io son per finir di rivedere il mio *Furioso:* poi verrò a Padova per conferire con V. S., e imparare da lei quello che per me non sono atto a conoscere. Che Dio conservi sempre.

Ferrara, alli xxiii febraro 1531.

Di Vostra Signoria Servitore,
Lodovico Ariosto.

Fuori — *Al Reverendiss. Monsignor Pietro Bembo.*

XIII. [3]

A Gianfrancesco Strozzi.

A nome dell' Alessandra Strozzi.

Questa sarà in risposta di tre lettere di V. S., alle quali, fuorch' una ch' io le scrissi di villa, non ho possuto risponder prima, perchè dopo il mio ritorno non sono mai stata ferma, ma andata di qua e di là, come carnovale. Alla prima, nella quale Ella mi dava commissione di far fare quelli drappeselli[4], non potei satisfare, perchè mi fu data tra via quando io andavo in villa; e non mi trovando io qui, se ben ci avessi scritto, non avrei possuto far cosa buona: ma tosto ch' io son ritornata, gli ho fatto fare, e pel primo che mi accada sufficiente, ve li manderò. Aveva anco ordinato il velo per la Madonna; ma il cancelliero del signor Alessandro mi ha detto da parte di V. S. ch'io non lo faccia far più, e terrò li danari per li drappeselli. Il medesimo che diede la lettera di V. S. al capitano Batistino, la diede ancora al conte Lorenzo; e perchè ho inteso che 'l conte Lorenzo dice che non l' ha avuta, sappiate che dice le gran bugie.

Io ho inteso delle nozze ch' avete fatte; delle quali ho preso tanto contento, quanto di cosa ch'io avessi possuto udire. Così Dio faccia che sieno felici e fauste, e che fra pochi giorni io senta che si faccian l' altre di madonna Lucrezia, e quelle di V.

---

[1] È tra le raccolte dal Barotti, l. c., p. 392, e le riprodotte dal Baruffaldi, pag. 288. Polidori.

[2] Vedi la Satira VII, che, come nota saggiamente il Polidori, non è che un' amplificazione di questa lettera.

[3] Tra le pubblicate dal Barotti, l. c., pag. 393.

[4] Pronunzia lombarda invece di *drappicelli*, che qui sembra posto nel senso di fazzoletti. Polidori.

Digitized by Google

S. Circa che vi dolete che 'l cancelliero di questa[1] fosse ammalato a Padova e V. S. niente ne seppe, V. S. sappia, che quando gli venne alli Bagni la prima febbre, accadette che vi si trovò il cavaliero degli Obici, e lo pregò che venisse a Padova ad alloggiar seco finchè fosse risanato; e tanto lo persuase, che lasciò di venire a Ferrara, come avea prima deliberato, ed andò a Padova, dove ebbe un'altra febbre, che fu terzana. Ed avendo egli disegnato, risanato che fosse, di star qualche giorno a Padova, dove avria visitato V. S. e gli altri suoi amici, sopraggiunse il signor duca, e lo menò seco a Venezia, che ancora era debole e non ben guarito; sicchè gli mancò il tempo di far quello ch'era il debito suo: e però V. S. lo scusi. S' un'altra volta gli accadesse a venire in quelle parti, rifaria questo dove ora par che sia mancato; ed a V. S. molto si offerisce e raccomanda.

Il lino ebbi; del quale, oltra quello che di vil- a io le scrissi, senza fin la ringrazio, e per amor uo me lo goderò; ancora che mi pare che dovea astare chè l'anno passato V. S. me ne donò. Così mi pare che la si voglia[2] far mia feudataria. Alla quale mi raccomando sempre, e la priego che da mia arte abbracci la madonna sua madre, e sue sorelle; e all' una e all' altre senza fin mi raccomando; e s' io posso lor far servizio, che senza rispetto mi comandino, c' ho gran piacere e desiderio di far o'[3] cosa grata.

Ferrara, 26 ottobre 1531.

Di V. S.

Alessandra Strozza.

Manoscritti — *Al Magn.co Messer Giovanfrancesco de' Strozzi. A Padova.*

XIV.[4]

Allo stesso, come fratello onorando.

Magnifico messer Giovanfrancesco.

V. S. intenderà per la lettera di fra' Gasparo, come è venuto a Ferrara indarno; e questo per colpa del portator delle lettere, che al passar che fece di qui, non mi parlò, ma diede le lettere a casa mia, e se ne portò con lui il decreto, il quale poi pur oggi per le mani di fra' Gasparo ho avuto: sicchè non l'ho potuto far vedere, ed è forza ch'io lo ritenga per far quanto circa questo accade; ma s' avrò buona custodia, non meno che n' avria il magnifico vostro padre; e poi ve lo rimetterò a salvamento, o pur farò quanto mi scriverete. Col magnifico messer Guido non ho voluto parlar circa le possessioni di Quartesana, se prima non vi avviso che la possessione che voi vorreste non è in sua potestade; però che subito dopo la morte di madonna Leona, gli fu forza a venderla per restituir la dote alli suoi eredi; e solo gli resta in Quartesana quella sua bella possession grande, che vale forse otto o dieci milla ducati: chè più tosto credo che daria via la moglie che la possessione, perchè non ha se non quella appresso a quel bel palazzo. Di quelle che vi vorria dare in godimento a Recano[1], non sête ben informato circa il condurre delli ricolti; perchè li lavoratori sono obligati a condurre ogni cosa a Ferrara. Gli è vero che per le rotte di Po due volte si è affondata; ma Dio sa se questo accaderà più, perchè tal rotta è stata perchè li Mantovani han tagliato l' argine: alla qual cosa penso che i signori Veneziani e il duca nostro abbian da provedere, o per una via o per un'altra, che non lo faccian più. Circa questa e l' altre particolarità si tratterà quando sia fatto quello che principalmente s'ha da fare: che sarà alla tornata di madonna Simona e di fra' Gasparo, che gli è forza che torni un'altra volta.

Madonna Alessandra si raccomanda a V. S., ed a vostra sorella; e per questo messo le manda due drappeselli, di quelli ha fatto far a posta; che tutti dui insiemi ha pagato uno scudo d'oro, ma con gran parole e contese, chè 'l giudeo che li ha fatti, ne volea quattro lire: pur gli è convenuto aver pazienza. E si offerisce in quello che può, e la prega che le comandi: e così fo io.

Ferrariae, 19 ianuarii 1532.

Di Vostra Signoria,

Lodovico Ariosto.

XV.[2]

Al medesimo.

Magnifico messer Giovanfrancesco mio onorando.

Io ho fatto vedere il decreto vostro al magnifico messer Bonaventura[3], il quale mi dice, che non è bisognato nè bisogna farlo confermare altrimente, perchè così è valido, e che ve ne sono assai altri simili, che sono buoni e validi. Pur oggi n' ho parlato col magnifico messer Guido, il quale mi ha detto di volerlo vedere ancora lui, e così glie lo mostrerò: il quale messer Guido ho pur trovato disposto più che mai. Appresso ho parlato ancora con messer Bonaventura di questa nostra pratica; al quale è piacciuta assai, e mi ha promesso, come madonna Simona sia tornata da Modona, dove è andata per lo parte che si aspetta della figliuola, di parlarne con lei: il che facendo (come farà), ed essendo persona che può molto disporre di essa, credo che non bisognerà per questo dare a frate

---

[1] cioè, lo stesso Ariosto, come nella Lettera X ed altre; e quanto qui segue, è relativo ai casi di lui medesimo. Vedasi il Baruffaldi, *Vita* ecc., pag. 208. Polidori.

[2] *la voglia far*, leggono tutte le stampe.

[3] *lo'* per *lor*, frequentissimo anche in certi vernacoli di Toscana. Polidori.

[4] Tra le pubblicate dal Barotti, l. c., pag. 395.

[1] Quartesana e Recano, due villaggi del Ferrarese, dove la casa Strozzi aveva molti poderi. Barotti.

[2] Edita dal Barotti, l. c., pag. 397.

[3] Il segretario ducale Bonaventura, al quale è diretta la Satira VI. "Tito Strozzi, che gli fu suocero, indirizzò "al medesimo il quarto de' suoi Sermoni, e Celio Calca- "gnini diverse Lettere „. Barotti.

Digitized by Google

Gasparo di tornare in questa terra. Quando ella sarà venuta, e di quello che si sarà fatto, vi darò avviso.

Madonna Alessandra si raccomanda a V. S., e dice d' aver avuto uno scudo, e le parea d' avervene avvisato, quando mi fe' scrivere che quelli dui drappeselli aveva avuto per uno scudo. Ha poi avuto per il cancelliere delli Furgosi cinquanta bolognini, e per il velo della Madonna (che poi non vi parse che si compresse) aveva anco avuto trenta bolognini; li quali tutti insieme, senza lo scudo, fanno lire quattro: ma li primi drappeselli costero tre lire e mezza tutti dui; sicchè vi resta debitrice di diesi bolognini: li quali, quando vi accaderà di volere altro in questa terra, vi saranno menati buoni. Par ci avvisa che così come ogni dì cresce in questa terra il prezzo dell' altre cose, anche questi Giudei vanno crescendo quello delli suoi lavori. S' ella non vi avvisò il prezzo delli primi drappeselli, dice che non restate per questo di comandarle ed adoperarla; chè non era tanta somma che si avesse a gravare, se ben voi non le aveste mandati i danari: e che quando non vi vorrete servir di lei, voi e vostra sorella e tutta casa vostra, dubiterà che non le vogliate bene. Alli quali tutti si raccomanda sempre, ed io appresso.

Ferrara, 20 ianuarii 1532.

Di V. S. sempre,
Lodovico Ariosto.

XVI. [1]

Allo stesso.

Magnifico M. Giovanfrancesco mio onorando.

Ho avuto, insieme con M. Guido e con madonna Alessandra, gran dispiacere della lettera, che vi sia stata aperta. S' userà per l' avvenire più diligenza, che non accada più. Lo amico non è ritornato ancora dal loco dove era andato: pur si aspetta in breve. Come sia ritornato, farò quanto per l' altra ho promesso a V. S. Circa il nome delli lavoratori, l' uno ha nome Pier Antonio Tomi, e l' altro Santo Zago. Madonna Alessandra mi dice, che non facciate fondamento sopra queste possessioni, perchè ha da messer Guido intenzione che più tosto vi saran date per una dimostrazione, che perchè sieno in effetto quelle che v'abbiano a fare le spese, perchè lui[2] vi mancherà[3] di tutto quello ch'avrete bisogno. Purchè si faccia che l'amico sia contento, non vi avete a pigliar cura d'altro. Altro non dirò. Mi offero, e raccomando, insieme con madonna Alessandra, a Vostra Signoria.

Ferrara, xx febr. 1532.

Di Vostra Signoria,
Lodovico Ariosto.

---

[1] Edita dal Barotti, l. c., pag. 399.

[1] *lui* a modo del volgo è usato qui per *egli*.

[2] Sembra che qui debba dire *non vi mancherà*.

XVII. [1]

Allo stesso.

Magnifico mio onorando.

Pel messo di Vostra Signoria ho avuto una sua lettera, per la quale ho inteso la morte del suo magnifico padre: cosa che mi è dispiaciuta, perchè d' ogni piacere e dispiacere di V. S. ne son partecipe, come debbe esser un amico per l' altro; ma queste cose son tanto generali, che non si può dire altro se non confortarla, e conformarsi con la volontà di Dio, ed aver pazienza. Circa l' altra parte, io ho già (come io scrissi a V. S.) parlatone con messer Bonaventura, e da lui ebbi intenzione che farebbe quel medesimo effetto che 'l disegno nostro era ch' avesse a fare il frate: tuttavia non l' ha fatto ancora. Io gli sarò alle spalle, e farò che lo farà ogni modo. Ho parlato all' amico di nuovo, e cercato che si risolva; ma gli è tanto lungo in tutte le sue cose, che gli è impossibile cavarne ferma risoluzione; ed adesso massimamente si rende più irrisoluto del solito, perchè si trova molto di mala voglia, chè la maggior parte del suo si trova sotto l' acque, ed ha quasi dubitazione che le entrate ch' egli ha non possano supplire solamente al viver di casa, perchè, come sapete, ha gran spesa alle spalle. Dio sa, che nè per madonna Alessandra nè per me manca di far tuttavia buono officio, e di combatterlo per amor vostro: ma non si può aver dalle persone se non quello ch' esse vogliono. Il vostro decreto è in loco salvo: del quale, come io credo avervi scritto, parlai a messer Buonaventura: il quale mi disse, ch' essendovi quella clausula, – per sè e figliuoli e discendenti, – non accadeva altra riformazione. Ma non ci è stato tempo di farglilo vedere, perchè per il male del duca nostro, c' ha avuto qualche giorno, e per altri travagli, non ha avuto tempo di vederlo; ma se gli farà vedere, e lo solleciterò che faccia quest'altro effetto: benchè non l' ha potuto far fin adesso, perchè la figliuola dell' amica, la quale è maritata in questa terra, è stata male di parto e la madre è stata a casa sua sempre. Non si è mancato fin qui, bench' io non vi abbia scritto altrimente, di far il debito nostro, nè si mancherà. Parlato che si sia alla donna, se si potrà disporre, credo che 'l resto sarà facile, e subito vi si avviserà: se poi vi parrà che vi sia data la lunga, potrete poi provvedere alli casi vostri. Altro non occorre. Mi vi offero, e raccomando sempre; e così madonna Alessandra.

Ferrariae, 29 martii 1532.

Di Vostra Signoria,
Lodovico Ariosto.

---

[1] La pubblicò il Barotti, l. c., pag. 400.

Digitized by Google

XVIII.[1]

Allo stesso, quanto figliuolo onorando.

Magnifico M. Giovanfrancesco mio onorando.

La pratica nostra per un' altra mia vi messi un poco in dubio: e perchè, per quello ch' io vi scrissi allora, non vi vorrei aver tolto di speranza, sicchè voi cercassi qualch' altra impresa nova, per questa vi significo che le cose anderanno bene; perchè l' amico ha parlato con la mogliere, la quale ha rimesso a lui che faccia come gli pare; e l'amico mi ha parlato da sè, il quale è tutto disposto a voi, purchè non ci partiamo dalle condizioni di che già avemo ragionato: cioè che per adesso egli non abbia da sentire altra spesa; perchè, come v' ho scritto, si trova per le acque mezzo ruinato, ed avrà fatica a far le spese alla sua famiglia quest'anno. Vi consegnerà le possessioni che sapete, pel vostro vivere; con riserva, che quando s' affondassino, di far come per altre v' ho scritto; e che voi abbiate a prestargli il modo di vestire, restandovene esso padrone. Io v' ho scritto questa in fretta: poi vi dirò più ad agio le cagioni che l'avevano fatto un poco parer restio. A V. S. mi raccomando.

Ferrariae, v aprilis 1532.

Io forse vi scriverò fra pochi dì che vegnate in questa terra, e, senza mezzo di frati, tratteremo e concluderemo fra noi. Io v' ho da dare un avviso: che quel vostro che piativa la casa, come ha sentito la morte di vostro padre, si ha voluto intromettere, e farsi mezzo in questa pratica. Ma l'avemo spazzato[2]. Madonna Alessandra vi si raccomanda.

Vostro,
Lodovico Ariosto.

XIX.[3]

Allo stesso.

Magnifico mio onorando.

Ora, ritrovandomi in casa di madonna Alessandra, è arrivato un vostro messo con una vostra lettera; ed è arrivato a tempo, perchè avevo bisogno di scrivervi, e non sapeva come mandarvi la lettera. Non jeri l' altro venne una febbre a messer Guido, ed oggi, che è il terzo giorno, gli è ritornata. Egli mi pare che si metta alquanto di paura, ancora che li medici gli dicano che il male non è pericoloso; e dice che si vuol confessare domani, ed acconciar li fatti suoi e per l' anima e pel corpo: ed oggi, essendolo io andato a visitare, mi disse, ch' altri non v' era che egli ed io, ch' io vi scrivessi che veniste in questa terra, perchè vuole che quello che si ha da fare, si concluda. Io poi son venuto di qua a casa di madonna Alessandra; e conferendo seco questa vostra venuta, è di parere che non dobbiate correre così in fretta, perchè le pare che saria un far disordine e tumulto, non essendo ancora placata quella fera salvatica. Io avrei ben desiderato che questo vostro messo avesse avuto volontà d' aspettar tutto domani, acciò che riparlando io con messer Guido poi che la febbre fosse cessata, avessi meglio potuto sapere quello che vorrà fare poichè sarete in questa terra: ma volendosi partire, non ho voluto che venga senza questa mia. A me parria, e così a madonna Alessandra, acciò che non veniste a volo per forse ritornarvene senza conclusione indietro, che voi non veniste all'avuta di questa; ma che voi mi mandaste qui un vostro messo subito, per lo quale io vi potessi dare avviso più maturo dell' intenzion di messer Guido risoluta, poi ch' io avessi potuto parlar seco, che non fosse sì gravato dal male come è oggi. Pur io mi rimetto a voi, che facciate in questo quanto vi pare.

Della casa non s' è fatto altro, poichè fin qui non ne abbiamo ritrovate. Quelli de' Trotti dicono che non vogliono affittar la lor casa, ma venderla. Io non starò di cercare. Madonna Alessandra farà le vostre raccomandazioni, ma non tutte. Mi vi offero e raccomando.

Ferrariae, 21 iunii 1532.

Vostro,
Lodovico Ariosto.

A Villabona.

XX.[1]

Al medesimo.

Magnifico messer Giovanfrancesco mio onorando.

Avendo a questi dì avuto una vostra lettera, subito le diedi risposta, ancora che fosse direttiva[2] a madonna Alessandra, con speranza di mandarla per lo messo che ci avea portata la vostra, perchè promise di venire a tôrla la mattina, ma poi non venne; sicchè la lettera restò qui più di tre giorni poichè fu fatta. Finalmente la dirizzammo a Lendenara in mano d' un Ercole Malmignato, con speranza che ve l'abbia a mandare: forse che a quest'ora l' avete avuta, e forse anco che no. Quando pur fosse andata in sinistro, mi è paruto di replicarvi questa, la quale il fattore di messer Guido a Recano mi ha promesso di mandarvela per un messo a posta. Voi dunque intenderete, se già non l' avete inteso, che quando la vostra lettera arrivò, messer Guido si era ammalato d' una febbre molto acuta; ed essendolo io andato a visitare, mi disse ch' io vi scrivessi che voi venissi subito, per dar

---

[1] Edita dal Barotti, l. c., pag. 402.
[2] Spacciato, secondo la pronuncia de' lombardi.
[3] Tra le stampate dal Barotti, l. c., a pag. 403.

[1] Tra le edite dal Barotti, l. c., pag. 405.
[2] *Direttivo* non esprime qui poco propriamente *diretto*, come fu avviso al Polidori, ma pare a me significhi *da dirigersi*, e quello che segue me ne sta di prova.

Digitized by Google

fine a quanto era tra voi promesso. Poi, cessando la febbre et essendo ritornato meglio in sè, disse a madonna Alessandra, che vi rescrivessi che voi non vi affrettassi di venire, ma che saria buono che voi mandassi qui un vostro messo, il quale quando fosse accaduto peggio a messer Guido vi potesse subito venire a darne avviso, acciocchè voi lasciando ogni cosa aveste a venire. E così ella ve lo scrisse di sua mano, ed anco vi mandò la mostra di certi capelli. Ora intenderete che messer Guido sta assai bene, e gli è fallato un termine della febbre: speriamo che non ne avrà più. Per questo non ci accade ad affrettarvi altrimente per adesso; ma aspettare le cose vostre per poter poi venire espedito. Ben vi conforta madonna Alessandra, et io similmente, che cerchiate d' espedirvi più tosto che sia possibile, e che vegnate poi, acciò non intervenisse qualch'altra cosa che vi avesse a far danno. Altro non accade. Madonna Alessandra ed io vi ci raccomandiamo. Se avrete la lettera di sua mano, avrete inteso di quella camorra[1] e d'altre cose ch' ella vi scrive: se non l' avrete avuta, ve lo replicheremo un'altra volta.

Ferrariae, 28 iunii 1532.

Vostro,
Lodovico Ariosto.

A Villabona.

XXI.[2]

Allo stesso.

A suo nome, e di Alessandra Strozzi.

Magnifico messer Giovanfrancesco.

Oggi abbiamo avuto una vostra de' quattro di questo. Non accade a far altra scusa perchè non v' avemo prima scritto: volevamo prima aver la vostra, ch' ogni modo aspettavamo d' aver oggi; e domani, o avendola o non avendola, vi volevamo scrivere per le navi. Voi intenderete che 'l magnifico vostro suocero è senza febbre già cinque dì sono, ma tanto fiacco che par non si possa riavere; e per disgrazia che facesse qualche disordine e che ricadesse, avrei poca speranza nei fatti suoi: e per questo io vi conforto ad accelerarvi più che potete di venir alla conclusione; ch' almanco al fin d'agosto siate in questa terra ben espedito d'ogni cosa. Messer Bonaventura mi ha detto questa mattina, che di dì in dì aspetta la dispensa. Se voi avessi così dal canto vostro in ordine il resto, si faria poco indugio per la dispensa.

Noi credemo di mandarvi il disegno del ricamo della veste morella: pur non lo promettiam certo. Nella veste anderanno ventisei braccia di raso, e nelle sottomaniche due, che faranno ventotto; e nulla manco, per esser grande come ella è. Io non so la quantità dell' oro che v' andrà. Io so ben che madonna Beatrice Gualenga se ne fe' ricamar una questo carnevale, e fece le cordelline d'oro e di seta, e vi si messero due libbre d' oro, che messer Guido le mandò a tôrre a Fiorenza. Credo che facendosi queste d' oro schietto, non ve n' andrà meno di tre libbre; perchè hanno da esser cordelle, e non cordoni, che mostrano più ricco e più bello[1]. Io vi conforto a non guardare un poco più e un poco meno: chè quando si ha da far una spesa, si vuol far magnifica, o lasciarla stare. Mi piace che abbiasi trovato il velluto rizzolino[2], che sia bello. Similmente per le sottomaniche bisogneranno ventotto braccia. Circa gli scuffiotti, mi piace che ne facciate fare uno morello e d' oro, massimamente che si confarà con la veste; e così vorrei che l'altro fosse rizzolino e d'oro, essendo l' altra camorra così fatta, cioè rizzolina. La consorte vi prega che siate contento, che facendole una camorra bianca, ch' anco abbia uno scuffiotto bianco e d' oro; e tanto più quanto ella sta molto bene col bianco. Io vi avvertisco a cercar d' avere oro sottile, che farà tanto più bello lavoro. E se voi mi rimetterete queste robe, si terrà conto e del numero e del peso, sicchè non ne sarete fraudato d' un ferlino[3]: e quando la veste sarà messa insieme per mandarla al ricamatore, io la peserò; e la peserò di nuovo quando il ricamatore me la ritornerà: e le farò lavorare tanto secretamente, che non si saprà; sicchè parerà poi, che voi l' abbiate mandata da Padua bella e fatta. Altro non accade. Abbiamo fatte le vostre raccomandazioni. Il suocero, la consorte e la cognata e noi senza fine ci raccomandiamo a Vostra Signoria.

Ferrariae, 5 iulii 1532.

Vostri,
Alessandra Strozzi ed il suo Cancelliere.

A Villabona.

XXII.[4]

A Lucia Strozzi.

A nome di Alessandra Strozzi.

Molto magnifica Madonna onoranda.

Io avvisai a questi dì al magnifico figliuolo di V. S. del male del Messer, e poi come era guarito, anzi era andato due volte o tre fuori di casa. Ma dipoi è ricaduto, ed jeri ebbe una gran febbre. Mi è paruto mio debito di darne avviso; e perch' io non so dove messer Giovanfrancesco si ritrovi, ho voluto darne avviso a V. S., la quale sarà contenta di av-

---

[1] *camorra* per *camurra* alla sanese, o *gamurra* alla fiorentina: veste di panno da donna. Trovasi due volte ripetuta nella Lettera seguente. Barotti.

[2] dal Barotti, l. c., pag. 407.

[1] che danno mostra di maggior ricchezza e bellezza.

[2] *Velluto rizzo* o *rizzolino*, è quello di pelo arricciato, alla cui somiglianza oggi si tessono i panni.

[3] moneta; quarta parte d' un danaro. Qui sorta di peso. Barotti.

[4] Tra le stampate dal Barotti, l. c, pag 409.

Digitized by Google

), che fin che 'l Messer non è ben sano, stia
dove possiamo sapere di lui per avvisarlo,
guerà. Alla quale mi raccomando, ed insie-
madonna Lucrezia, per infinite volte.
errariae, 18 iulii 1532.

Quanto ubbidiente figliuola di V. S.,
ALESSANDRA STROZZA.

— *Alla molto Magn. come madre onor.*
d. Lucia moglie già del Magn. Mess.
rio de' Strozzi. A Padova.

XXIII. [1]

A Giovanfrancesco Strozzi.

A nome di Alessandra Strozzi.

nifico Ambasciator di Ferrara sia contento di fare
ch' abbia ricapito fedelmente.)

ier Giovanfrancesco mio onorando.
redo che per un' altra mia averete inteso (la
non sapendo ove voi fossi, aveva dirizzata
grafica vostra madre) come messer Guido era
o, e per questo vi facevo più fretta di dare
ione alle vostre faccende, per attender a que-
a vi significo come, ancora che 'l male se gli
to alleggerito, speramo che tosto riaverà la
ità, pur non è uscito ancora del letto; ed
o, voi intenderete che 'l signor duca nostro
tto per commissario di Romagna, dove avrà
ferirsi con tutta la sua famiglia tosto che sia
. E per questo mi parrebbe che se ben la
elli Calcagnini v' importa, la metteste da parte
o per attendere a dar espedizione a questa;
innanzi che messer Guido si partissi di que-
a, voi avessi sposata vostra mogliere, e che
si sicuro che la pratica non vi potessi es-
bata. Chè se bene il signor duca è rimaso
o da messer Guido, il figliuolo non cessa di
lar delle battaglie; e sempre mai in tutte le
avvenire è pericoloso: onde, per tutti i ri-
sarà bene che cercate l'espedizione; ed io son
a animo, senza aspettar altra vostra risposta,
larvi il Sivero con uno sarto, acciò che si pos-
tagliare quei panni.
ltre di questo poi, avete a sapere, ch' espe-
o sia questa cosa, non vi accaderà di prov-
di casa altrimente; perchè, mentre che mes-
do starà in quell'officio di Romagna (che non
sser meno di due anni), voi potrete goder
di questa terra: in questo mezzo, con vostra
à, provvedervi d' un' altra casa, dove vi pos-
lurre quando esso ritornerà. A questi dì esso
l cancelliero di questa, che vi scrivesse che
reva che facessimo opera di comprar la casa
giovini de' Trotti da Santa Maria del Vado;
i modo non vi mancheria mai a chi venderla
nzo che voi l' aveste comprata; e le gabelle
aprare e del vedere non costeranno quanto
i di quella o d' un' altra casa che voi toleste a
pigione. Egli non ve ne scrisse altrimente, perchè tosto di poi successe quest' altra cosa, per la quale potrete avere una casa ottima senza pagarne pigione, pur che vegnate a capo di quanto avete a fare: ed io n' ho già parlato a messer Guido, e l' ho trovato di modo disposto, che spero che sarà contento di lasciarvi in casa. Ma non cesserò di dire e ridire, e importunar tanto che o volentieri o suo malgrado lo farà, ogni modo; ma per quello ch' io n' ho finora, credo che lo farà volentieri.

Circa l'oro, io vi dico, che senza dubbio quello di Fiorenza sarà migliore; ed io, senza aspettare altro avviso da voi, ho fatto scrivere a Fiorenza, e quest' altra settimana sarà qui. Non accade altro se non che mandate trentatre ducati d'oro per pagarlo: se costerà più o meno, se ne terrà buon conto. Io credo di mandarvi un altro disegno della veste; ma non l' ho potuto ancor aver dal maestro. A me piace più del primo; e l' uno e l' altro non è stato più visto: ed io senza che voi me lo ricordassi, non farei fare una simil cosa che fosse stata vista indosso ad altri. Ho parlato con la consorte; la quale, prima, si vi raccomanda per infinite volte. Circa li ventagli, quel dal manico d' oro vorria che fosse di penne morelle gialle, alla similitudine della veste; l' altro dal manico bianco fosse anco di penne bianche. Le sottane, ne vorria una di raso incarnato listata di tela d' oro, o di quello che piacerà a voi; l' altra di velluto alto e basso, di colore che parrà a voi: e così d' ogni cosa si rimette al parer vostro; chè tutto quello che piacerà a voi, piacerà a lei ancora. Del raso bianco, qui non se ne trova braccio, ch' io n' ho fatto cercar per tutto: bisognerà che mandiamo a Bologna, non vi piacendo di quello di Venezia. Della seta chermisina ch' avevo domandata, non la vorrei più; ma in quel cambio, due onze di morella, ch' abbia il chermisino, che non perda il colore a lavarsi; e quattro onze d'oro, che sia sottile e ben coverto. Lo potrete far vedere a persone che se n'intendano, perchè vorria far un colletto al modo della veste: e mandatelo presto, perchè si possa cominciar a lavorare; chè in queste cose bisogna mettere assai tempo. Oltra quello che vi scrisse madonna Alessandra, il cancelliero vi conforta di espedirvi tosto, perchè sempre fu pericolo nell' indugio. E l' uno e l' altro, e prima la consorte e messer Guido senza fine vi si raccomandano.

Ferrariae, 23 iulii 1532.

Vostra,
ALESSANDRA STROZZA.

Fuori — *Al Magn. Messer Giovanfrancesco de' Strozzi, a Venezia.*

XXIV. [1]

Allo stesso.

Magnifico messer Giovanfrancesco mio onorando.

Oltre quello che madonna Alessandra scrisse jeri al sicuro, chè credo ch' avrete veduta la lettera,

le pubblicate dal Barotti, l. c., pag. 410.

[1] Pubblicata dal Barotti, l. c., pag. 413.

Digitized by Google

vi avviso che messer Guido ha pubblicato il parentado fra voi e lui a tante persone, che non può esser che molte donne non comincino a venire a visitar la sposa. Per la qual cosa madonna Alessandra vi prega, che, con quella più fretta che potete, mandate o da far una veste o una sottana, ma più tosto una sottana; ed anche un scuffiotto; e che rimandiate il sarto incontanente sì per questo, sì ancora che sua mogliere sta gravissimamente, nè si spera che abbia a campare; e ritrovandosi lui fuori, non può esser senza pericolo della sua roba. Se le donne l'anderanno a visitare, e non si trovi meglio vestita, sarà vergogna di tutti. Sicchè affrettatevi quanto potete; e voi non passate li 20 dì di questo mese a trovarvi qui per sposarla: chè solo questa causa intertiene messer Guido, che non va a l'officio, ed ogni dì è sollecitato d'andarvi. Circa il vostro venire con compagnia, so che madonna Alessandra vi ha scritto. A messer Guido non pare che vegnate se non più privatamente che potete; perchè, per aver avviate le sue robe, non avria modo di accettarvi con gran compagnia. In questo si ha da eseguire la sua volontade. Mi vi offero, e raccomando.

Ferrariae, 12 augusti 1532.

Vostro,
LODOVICO ARIOSTO.

Fuori — *Al molto magnifico quanto fratello onorando Mess. Giovanfrancesco Strozzi.*

XXV. [1]

Allo stesso.

Magnifico messer Giovanfrancesco mio onorando.

Madonna Alessandra non accetta la vostra scusa, nè per questo vi leva quel nome che v'ha dato nella sua lettera, per allegar voi d'aver faccende che vi ritengono: chè a lei pare, e così anco a noi altri, che nessuna, fosse di che importanza si volesse, vi dovesse più importar di questa. La scusa che ci proponete che dovria usar vostro suocero, non saria accettata per buona dal signor duca; perchè già son dieci giorni che va fuor di casa, e a voler mostrar di esser ricaduto non sarebbe più a tempo. Sicchè pensate di metter ogni cosa da parte, e di venir più tosto sei giorni innanzi li 28, che un'ora da poi; sì perchè sete aspettato e desiderato; sì perchè fate gran danno con la vostra tardanza a messer Guido, prima appresso al signor duca, che lo sollecita che vada all'offizio; e poi, perchè aspettandovi, sta con gran spesa. Chè 'l genero e la figliuola e figliuolini son venuti da Modona, e l'altro genero e figliuola son venuti da Carpi; e, fra l'uno e l'altro, vi sono già parecchi dì alle spalle con presso a venti bocche, senza i cavalli: e si aspetta anco da Mantova madonna Leonora sua sorella; sicchè a pena han potuto servar una camera per voi. E più incresce a messer Guido che tutti stanno incommodi, perchè ha già mandato buona parte innanzi delle sue robe: in somma, voi avete da venir più tosto oggi, che tardare a domani.

Gli scuffiotti si sono avuti da Mantova; che sono bellissimi, e son molto ben piacciuti. Li danari s'avranno dal fattor vostro; e si farà, circa il comprar l'oro, quel ch'è di bisogno. Intanto ella ed io vi ci raccomandiamo; ma molto più di noi, per quanto mi dice madonna Alessandra, vi si raccomanda la consorte vostra.

Ferrariae, 20 augusti 1532.

Vostro,
LODOVICO ARIOSTO.

[1] Edita dal Barotti, l. c., pag. 414.

XXVI. [1]

Alla marchesa Isabella Gonzaga.

Illustrissima et excellentissima signora mia observandissima.

Io mando a Vostra Excellentia uno de li miei *Orlandi furiosi*[2], ch'avendoli meglio corretti et ampliati di sei canti, e di molte stanze sparse di qua di là pel libro, mi parrebbe molto uscir del debito mio, se io, innanzi a tutti gli altri, non ne facessi copia a Vostra Excellentia, come a quella che riverisco e adoro, e alla quale so che le mie composizioni (sieno come si vogliono) essere gratissime sogliono. Quella si degnerà di accettarlo, insieme col buon animo col quale io le fo questo picciol dono. La buona gratia de la quale mi raccomando sempre.

Ferrariae, 9 octobris 1532.

Vostro,
LODOVICO ARIOSTO.

XXVII. [3]

Al principe Guidobaldo Feltrio della Rovere.

Illustrissimo ed eccellentissimo signor mio.

La lettera di Vostra Eccellenzia di sette del mese passato ho ricevuta, molto tardi, perchè messer Antonio Bucio portatore di essa venendo a Ferrara, non mi ci trovò, però che più d'un mese son stato col duca patron mio a Mantova. Poi ch'io son ritornato, mi ha dato la lettera, e dettomi a bocca

[1] Pubblicata per la prima e sola volta nell'*Appendice all'Archivio storico italiano*, tom. cit., pag. 323.

[2] Intende della ristampa del *Furioso* fatta col consentimento e con aggiunte somministrate dall'autore stesso, in Ferrara, per Francesco Rossi da Valenza, e colla data del dì primo ottobre di quel medesimo anno in cui scrivevasi questa lettera. Il Baruffaldi parla a lungo di questa edizione, e delle cure diligentissime che Lodovico vi ebbe posto, nella *Vita* del nostro poeta, a pag. 215 e seg. POLIDORI.

[3] Questa lettera, pubblicata già dal Baruffaldi, tra i documenti aggiunti alla *Vita* ecc., pag. 291, trovasi autografa nell'Archivio centrale di Firenze, sezione del Mediceo, carte d'Urbino, filza 244. POLIDORI.

Digitized by Google

ibbe il desiderio di V. E. di avere alcuna
ia che non fosse più stata recitata. Mi ha
luole di non poter satisfare a quella in
sì poca importanzia, alla quale vorrei
re con le facultadi e con la vita. Ma sap-
ch' io non mi trovo aver fatto se non
nedie; delle quali due, i *Suppositi* e la
ubatemi da li recitatori, già vent' anni
ppresentate in Ferrara, andaro con mia
displicenzia in stampa: poi son circa
ie ripigliai la *Cassaria*, e la mutai quasi
ci di nuovo, e l'ampliai ne la forma che 'l
co Pio ne mandò copia a V. E.; ed in
ra forma è stata rappresentata in questa
a altrove. L' altre due, cioè la *Lena* ed
nie, sono state recitate in questa terra
per quanto io sappia. Altre Comedie non
ero che già molt'anni ne principiai un'al-
e io nomino *I Studenti*[1]; ma per molte
non l' ho mai finita; e quando io l' a-
non la potrei difendere che 'l signor
atron ed il signor don Ercole non me
prima recitare in Ferrara, ch' io ne dessi
re. Sì che V. E. mi abbi scusato in que-
ltra cosa posso servirla, disponga di me
suo deditissimo servitore. In buona gra-
ale mi raccomando sempre.

errara, agli XVII di decembre 1532.

Vostra Eccellenzia

Servitore deditissimo,
LUD.co ARIOSTO.

Ill.mo Signor mio Obser.mo
Guido Baldo Feltro da la Ro-
vere primogenito d' Urbino
Pesaro.

XXVIII.[2]

A Giovanfrancesco Strozzi.

A nome dell' Alessandra Strozzi.

) messer Giovanfrancesco mio onorando.
) messo di Vostra Signoria ho avute tutte
ch' ella mi scrive di mandarmi per lui.
irca i danari, ho fatto che ser Jacomo
li ha portati al mercadante, e satisfattolo,
nder lo scritto, il quale vi rimando; ed
acomo di questo scriverà a V. S. più a
a la corona e le perle e le altre cose che 'l
so dovea portare a Lugo[3] a madonna

oi *La Scolastica* da chi la condusse a fine.
al Barotti, l. c., pag 415.
ettera de' 23 luglio 1532 siamo accertati del-
tta dal duca di Guido Strozzi in commissario
; da quella degli 8 agosto, che ogni dì era
ollecitato a portarsi al suo governo; da quella
aveva già mandato buona parte innanzi delle
da questa de' 25 decembre abbiamo bastante
credere che fosse già nell' esercizio del suo
to, se in Lugo (residenza consueta de' com-
li) si trovava la moglie di lui, e non di pas-

Leona[1], ci è paruto di non lasciarle andar più inante; perchè Lugo si trova da questo tempo tutto allagato dintorno, e non vi può andare se non chi molto sia pratico della strada, e molto peggio persona a cavallo: e oltre a questo, tutto il paese è pieno di cavalli e di fanteria dell' imperatore[2], che starebbe a pericolo di essere rubato. Io ho mandate le lettere: le cose ho ritenute appresso di me, cioè il zebelino, la corona, le perle da orecchie, le pantofole e l' ufficio. Come mi occorra messo fedele e sufficiente, e che si possa andare intorno, gliene manderò: intanto saprà ella che sono appresso di me.

Della catena che avete mandata a me, molto riferisco grazie a V. S., ancora che non accadea di pigliare adesso questo disconcio, non vi ritrovando meglio in danari di quello che vi dovete trovare; chè sempre si potea fare. Io la salverò così a nome vostro come a mio, chè non meno ne potrete disporre, come se fosse in man vostra. Ben vi avvertisco e priego che non parliate di averme fatto questo dono; perchè se venisse all' orecchie di vostra suocera, nè voi nè io avressimo mai più pace con lei. Io la terrò molto bene occulta, nè altri saprà ch' io l' abbia, che voi e il cancellier di questa.

Circa il servitore che V. S. mi scrive, quella saprà che dopo la partita vostra esso ha preso moglie: nondimeno esso è per venire volentieri; ma io non l' ho voluto mandare, se prima non vi ho fatto intendere questo termine in che egli si ritrova. La moglie che egli ha preso, è donna attempata e senza figliuoli, e gli ha dato una casa ed un casale, e sta così bene che non avrà bisogno del vostro. Lui commendo a V. S. per uomo fidatissimo e sufficiente: tuttavia farete in questo il parer vostro. Dell' Ebreo io non vi scriverò altro, perchè il servitor vostro vi riferirà a bocca quello ch' io gli ho detto. Del vostro non venire in qua non solo vi escuso, ma vi laudo; chè mi maraviglio come possa alcuno andare intorno. Altro non occorre. Insieme col cancelliere me vi raccomando, e vi priego che a madonna vostra madre, ed alla sorella mi raccomandiate.

Ferrara, 25 decembre 1532.

Di V. S.
ALESSANDRA STROZZA.

---

saggio ma di più fermo, come si argomenta da quanto si segue a leggere in questa medesima Lettera. E quindi mi fa maraviglia che il Bonoli, nella sua *Storia di Lugo*, al lib. III, c. XIX, dove registra i commissari della Romagna, riponga a quel tempo Scipione Bonléo dal 1530 sino al 1535, e di Guido Strozzi non faccia menzione, nè prima nè dopo. BAROTTI.

[1] Temo che vi sia sbaglio nell' originale, e che debba dire *madonna Simona*, moglie di *messer Guido Strozzi*, di cui nella Lettera de' 30 gennaio 1532. La *Leona*, figlia d' Alberto Petrati, fu moglie di Roberto Strozzi fratello di Tito, che fu il padre di *messer Guido*. Di essa si parla nella Lettera de' 19 gennaio dell' anno suddetto; ed era morta senza figli circa l' anno 1528. BAROTTI.

[2] Quattromila Spagnuoli, sotto il comando del marchese del Vasto, acquartierati in Lugo. Bonoli, *Istoria di Lugo*, lib. III, c. XXIX. BAROTTI.

Digitized by Google

POESIE ATTRIBUITE A LODOVICO ARIOSTO.

I CINQUE CANTI

O FRAMMENTI

DEL RINALDO[1] ARDITO

Dalla rozza locuzione, dallo stil rotto e ineguale, dall'incerto e frettoloso concettare, potrebbero questi Canti parer lavoro giovanile del nostro Lodovico; ma, come dice egregiamente il Polidori, *quando l'uomo si avvegga che nel* Rinaldo *sono allusioni storiche, per le quali è dimostrato che l'autore di esso scriveva non solo dopo la vittoria estense della Bastia e la battaglia celebre di Ravenna* (Rin. Ard., C. III, St. 4), *accadute nel 1512, ma benanche dopo la prigionia del re Francesco di Francia* (ivi, St. 2 e 5), *seguita nel 1525; la mente in certo modo confondesi, e vien quasi meno ogni facoltà discretiva, sembrando veramente impossibile che messer Lodovico, il quale avea già dato in luce il suo gran poema, ed era già intento a prepararne quella tanto migliorata edizione del 1532, potesse allora perdere il suo tempo in questi mal preparati, nè meglio condotti abbozzi di un novello lavoro epico, a cui non sappiamo per verun indizio, ch'egli avesse mai volto il pensiero.* Onde io divido collo stesso Polidori l'opinione che autore del *Ranaldo* possa essere quel Gabriele Ariosto, fratello del nostro Lodovico, da cui fu terminata la *Scolastica*; o fors'anche Virginio, figliuolo del poeta che scriveva anch'egli un prologo ad una delle commedie paterne, ed altri versi italiani. Se vera fosse qualcuna di queste supposizioni, non è maraviglia che Lodovico Ariosto emendasse o quasi ricopiasse di sua mano questi Canti. Non sarebb'egli il primo fratello, o, meglio, il primo padre che si fosse data tanta fatica.

Il Doni parlò il primo di questi Canti, attribuendoli senz'altro a Lodovico. Niuno però nel corso di due secoli pensò mai a pubblicarli, e l'autografo trovato tra le opere a penna di Gius. Lanzoni nel 1750, andò errando da compratore a compratore, sino a che il giovine Baruffaldi nel 1807 non ne diede in luce alcuni saggi nella *Vita* di Lodovico Ariosto e nel 1846 i signori Giacomo Ajazzi e Innocenzo Giampieri non ne fecero una accuratissima stampa in Firenze.

CANTO PRIMO.

. . . . . .
. . . . . .

Così poteansi ritenere appena 1
I cavalier di non entrar la zuffa[2];
E a ciascuno il tardare era gran pena,
Nè può star fermo e si apparecchia e buffa;
Di quei si parla che hanno animo e lena;
Chè a un vil codardo increscе ogni baruffa,
Come chi va alla forca e che prolunga
Perchè quanto più può tardi vi giunga.

Artiro e Salomone alla avanguarda, 2
L'uno affricante e l'altro cristiano,
Stan per ferirsi in punto, e ciascun guarda
Al segno general del capitano:
Or, dato il segno, alcun più non ritarda,
E all'inimico va con l'arme in mano:
Ma prima ch'entri in così orribil guerra,
Ferraguto vo' trar dall'acqua in terra.

Ormai tanto che dentro vi è caduto, 3
Che non dovrebbe aver di ragion sete.
Sapete come cadde Ferragnto?
Con quale astuzia cade augello in rete:
Egli avea già nell'acque il cuor perduto,
Nè ad altro pensa che alla strema quiete;
Chè essendo armato, e d'armi di gran pondo,
Non potendo nuotar, discese al fondo.

Nè crediate ch'al fondo già restasse, 4
Anzi di là dal fondo fu tirato;
Chè una dama gentil subito il trasse
Fuora delle acque in loco assai più grato:

[1] *Ranaldo*, dice costantemente il ms. di Lodovico Ariosto.

[2] *ciuffa*, ha l'originale. Sull'esempio del Polidori, riducemmo ad uso moderno la grafia, la puntuazione ed altre accidenze dell'originale, dove ci parvero storpiature e barbarismi, non vezzo o capresterie dell'autore. Eccone un saggio: *scio* per so, *puoco* per poco, *accarecciare* per accarezzare, *abbagliare* per abbaiare, *onge*, *ponge* per unge, punge, *cum* per con, *poena* per pena, *mainera* per maniera, *destrero* per destriero, *ricce* per ricche, *odiva* per udiva, *bassogli* per baciogli, *vogliere* per volgere, *giaccio* per ghiaccio, *disconzo* per disconcio, ecc. ecc.

Digitized by Google

à pensò che 'l ciel tanto lo amasse[1],
idosi nelle onde trabuccato;
cielo il tutto a suo modo dispensa,
so all' uom avvien quel che non pensa.
i per errore o per disgrazia,
otto il ceppo ha il col'[2] per esser morto,
a gli vien poi subito grazia
che moia o per ragione o torto;
ttonito rimane e il ciel ringrazia,
si muor di subito conforto:
à appunto a Ferraguto accadde,
idosi ritrar dove pria cadde.
a camera[3] il cavalier condutto,
uttia di cristallo era smaltata:
o tutto a specchi era costrutto,
rno intorno tutta ad or frissata[4].
idosi il barone ivi ridutto,
tal sorte allor non poco grata;
o che suspetto ancora stava,
ià ch' in l' umide acque ivi sperava.
Ferraguto alla donzella:
immi, dama (disse), se ti aggrada,
si, e come è qua stanza sì bella,
a fondo alle acque mi par cosa rada. —
raguto allor rispose quella:
ch' io fui nemica a quella Fada[5]
oco anzi occidesti, e d' ogni intorno
a a' circonstanti iniuria e scorno.
son che ti donai quel tanto
, adorno e prezioso scuto,
he vinto hai la Fada e ogni suo incanto,
di onore, e a' circonstanti aiuto:
nfiniti sol ti puoi dar vanto
un tal trionfo oggi ottenuto,

Di che grato non solo agli uomin sei,
Ma fatto ne hai piacere insino ai Dei.
La Fada di coloro era nemica, 9
Che d' altre che di lei fussero amanti;
Anzi ogni industria usava, ogni fatica
Per rovinarli: e ben ne ha occisi tanti,
Che indarno è lo espettar, baron, ch' io dica
Quanti ne ha uccisi la malvagia, e quanti
Presi e in prigione morti per disagio,
Vietando loro il cibo e il stare ad agio.
Onde tanto costei Venere adonta, 10
Che sol di lei cercava aspra vendetta;
E[1] a tale impresa in fin persona pronta
L' amorosa mia don' gran tempo aspetta:
Ma solo hai vendicato ogni sua onta,
E però ne serai persona eletta,
A Vener grato, e per il tuo valore[2]
Fortunato serai sempre in amore.
E quantunque infelice per adrieto 11
Sempre sii stato in l' amoroso laccio,
Nell' avvenir serai giocondo e lieto,
Poi che distolte[3] ne hai di tanto impaccio.
E perchè intendi quel che ti è secreto,
Quel che richiesto m' hai io non ti taccio:
Sappi che ninfa son nasciuta in l' acque,
E di questo liquor sto corpo nacque.
Delle Naiade son la più onorata[4], 12
Chè così d' acqua son le ninfe dette[5]:
Liquezia ho nome e, a Venere dicata,
Son delle sue care e più dilette[6];
Ed a te fui col bel serto mandata[7]
Per animarti a far le sue vendette:
Questa è mia stanza. E qui poserà tanto
Ch' io torni a rivederlo in l' altro canto[8].

CANTO SECONDO.

da poi che 'l Redentor del mondo 1
trar volse un sol Dio trino ed uno,
idol falso[6] rovinasse al fondo;
a' Pagani ancor ne restò alcuno:

Chè li altri Dei[9], eccetto il ver, secondo
Debbe di noi fedel creder ciascuno,
Erano di Pluton seguaci rei,
Che la gentilità chiamava Dei.
Ma per la morte, e pel misterio sacro 2
Dell' acerba passion del Verbo eterno,
Qual segnò i suoi di quel santo lavacro
Che lava in noi ogni peccato interno,

---

ciel credette aver già secondo. Variante trovata rafo dall' Ajazzi e dal Giampieri, che ne fecero edizione, Firenze, Baracchi, 1846.

nsi in questi Canti troncate molte voci di due illabe, che regolarmente non consentirebbero il to: però non mancano esempi tra gli antichi ri- quest' uso più che licenza, che non si riferisco- evità; e le più comuni sono: *col* per *collo*, *car* *tôr* per *torre*, *tor* per *toro*, *don* per *donna*, *fal* *parol* per *parole*, *schier* per *schiera*, *fer* per *fer*- *ali* si notano qui tutte insieme, per non ripeter- hi respettivi. AJAZZI e GIAMPIERI.

a: l' originale ha *ciambra* alla francese.

ta, legge l' originale, e forse doveva dire *briz-* è lo stesso che *brissolata*, per *macchiata*, *pic-* *oro*. Alla Crusca mancherebbe *brissare*, *brissato*, do che non vi troviamo *brissolare*, voce dell'ar- ma.

[5] Alla lombarda per *Fata*.

ociflesso. Var. dell' Autografo.

[1] *E sol cercava acciò*. Var. dell' Autogr.

[2] *gran core*. Var. dell' Autogr.

[3] *distolte*, per *liberate*. A.-G. — Fors' è da leggere: *disciolte*. POLIDORI.

[4] *Ninfe io son la prima*. Var. dell' Autogr.

[5] *Che così dette son le ninfe d' acque*. Var. dell' Autogr.

[6] *E credo il mio servir non gli dispiacque*. Var. dell'Autogr.

[7] *La tua impresa da lei fia meritata, Qual viepiù (credo) che ogni altra gli piacque*. Var. dell' Autogr.

[8] Ne' frammenti pubblicati dal Baruffaldi (*Vita di L. Ariosto*, pag. 310-314) questa stanza così chiude: *Quest' è mia stanza, e qui poseran tanto, Ch' io torni a rivederli in altro canto.*

[9] *ogni altro Deo*. Var. dell' Autogr.

Digitized by Google

Restò a Plutone il mondo acerbo ed acro,
E ritrarse gli fu forza all' inferno;
Nè falso alcuno iddio restò a' Cristiani,
Ma qualche illusion fra li Pagani.
E però a alcun di voi strano non paia 3
Se a Ferraguto quella ninfa apparve,
Qual si chiamava dell' altre primaia[1]:
O fusser corpi veri o finte larve,
Pur parea corpo quella ninfa gaia,
Se con[2] qualche ragion debbo parlarve:
Non so come altro giudicar si possa,
Chè un spirto non si tocca in carne e in ossa.
Toccavasi ella e ragionar s' udiva, 4
E porse a quel baron[3] lo illustre scuto;
A cui, da poi che 'l suo parlar finiva,
Rispose allor sagace Ferraguto:
O sii donna mortale o eterna diva,
Eternamente ti sarò tenuto,
Chè in dui perigli, fuor d' ogni speranza,
In l' un scuto mi desti, in l' altro stanza.
Ma qui[4] se fai ch' a Venere io sia grato, 5
Nè mi trovi in amor tanto infelice,
Ch' io non vi fui già mai avventurato,
Pur ch' io vi fussi un tratto almen felice,
Io mi reputerei sempre beato.
. . . . . .
Chè tanto un sol piacere a un miser vale,
Che gli rimette[5] ogni passato male.
Ma non so, ninfa[6], se ragione o errore 6
Sia che sperar mi fa di questo poco:
Come esser può che a quella Dea d' amore,
Che altrui suole infiammar, piaccia tal loco?
Esser non può che in umile liquore
Produr si possa e conservarsi il foco,
Il foco che più al cor d' ogni altro preme,
Chè mal pon stare dui contrari insieme. —
Ben mostri, alto baron, vivace ingegno, 7
Disse la dama, e razional discorso,
Che con la forza uniti ti fan degno
Di conseguir d' amor dolce soccorso:
Spera che fine avrai al tuo disegno,
E alla sventura tua[7] porrai il morso,
Quanto ad Amore e Venere si spetta;
Benchè tua mente in ciò dubbia e suspetta.
Ma dubitar non dei; chè 'l fuoco pasce 8
In umido[8] liquore e si conserva,
Come in voi il calor nativo nasce
In radicale umor, che in vita serva
Nel materno alvo l' uomo e nelle fasce[9];
E sempre umor da morte lo preserva;
E in la lucerna piccoletta fiamma
In olio e in altro umor s' avviva e infiamma.
Però Venere infiamma e si diletta 9
Di quello umor che sta col caldo insieme:

[1] *d' altre la primaia.* Var. del Baruffaldi.
[2] *Se per.* Var. del Baruffaldi. [3] *Ferraù.* Var. dell'Autogr.
[4] *Ma pur.* Var. del Baruffaldi.
[5] *fa scordarli.* Var. dell'Autogr. [6] *dama.* Var. dell'Autog.
[7] *E a ogni sfrenato cuor.* Var. dell' Autogr.
[8] *Come in lucerna.* Var. dell' Autogr.
[9] *Quella spoglia mortal dal dì che in fasce.* Var. dell'A.

Anzi, nel mar, di spuma fu[1] concetta
Venere, in cambio di genital seme.
La cosa non dirò, baron, perfetta,
Però che l' onestà la lingua preme;
Ed a una donna, ancor che meretrice,
Lo inonesto parlar sempre disdice.
Il viver di Saturno, e ciò che fece 10
Al padre suo, mi converria narrarte;
Ma questo ad uomo più che a donna lece:
Bastami a dir la più opportuna parte,
E che come la fiamma in olio o in pece,
Così in l' umor stia il caldo, dimostrarte;
Nè ti sia cosa nova e inusitata,
Che una Naiade a Vener sia dicata.
O felice colui che intender puote 11
Il secreto poter della natura!
O quante cose sono al mondo ignote
Che l' uomo di sapere ha poca cura;
E se fussero a noi palesi e note,
Procederia ciascun con più misura! —
Da te ben resto chiaro e resoluto,
(Rispose a quella dama Ferraguto)
Ma prégoti, da poi che mi hai promesso 12
Favorire[2] in amore i miei disegni,
Che quando un tanto don mi fia concesso
Di amar con frutto, me ne mostri segni;
Chè sempre dolse, poi che in speme è messo,
A cui come sperava non li avegni:
Sicchè, dama gentil, fa poi ch' io sappia
Quando tal grazia in mia persona cappia. —
Rispose allor la vezzosetta dama; 13
Io sempre fui fedele a chi mi crede,
E Vener anco; e chi infedel la chiama,
Non ben discerne quel ch' Amor richiede.
Fidelità conviensi a chi bene ama,
E dir si suol che Amor sempre vuol[3] fede.
Ma acciò ch' in breve il tuo desir consegui,
Conviene che più oltre ancor mi segui. —
Rispose quel baron: Guidami pure, 14
Se ben volessi, giuso ai regni stigi;
Chè disposto mi son, dama, condure[4]
Dove ti piace pronto a' tuoi servigi. —
Ma mi bisogna[5] l' animo ridure
Dove lassai, io credo, Malagigi;
Il qual, se vi rimembra, in altro canto
Vi lassai con ragion giocondo tanto.
Io vi lassai di camra già partito 15
Della regina, e l' uno e l' altro lieto;
Chè tanto l' uno a l' altro era gradito,
Che ciascun di essi ne restava quieto:
Desidra la regina che finito
Presto sia il giorno al suo pensier secreto,
E sol la notte a lei felice aspetta;
Chè Amore è cieco, e notte gli diletta.
E senza altro pensare, un suo fidato 16
Accorto servitor chiamò quel giorno;

[1] *Ella.* Aggiunta dell' Autogr.
[2] *Esser propisia.* Var. dell' Autogr.
[3] *ricerca.* Var. dell' Autogr.
[4] condurre; licenza di cui abbiamo esempi in Dante.
[5] *tornarmi bisogna* Var. dell' Autogr.

Digitized by Google

A cui disse: Se sei, come hai mostrato,
Sempre nemico a chi mi vuol far scorno,
Prego che vadi più che puoi celato,
E Orlando trovi, cavaliero adorno,
E nostro capitan, se sai qual sia,
E questa gli darai da parte mia. —
E una lettera in mano al messo porse, 17
Che del suo amore il conte reavvisava[1].
Dopo molte proferte, il servo corse
Al finto non, ma al ver conte di Brava[2].
Il conte poi che del sigil si accorse,
La lettra prese, e altro non parlava;
Anzi, notando[3] il servo, in man la piglia,
In atto d' uom che assai si meraviglia.
Sciolsela, e prima sotto[4] lesse 18
Il nome di chi a lui la scrive e manda;
Subito il resto a legger poi si messe,
Di tal tenore: A te si raccomanda,
Conte, colei che per signor ti elesse,
E sol ti apprezza, e solo ti dimanda:
Prégati, come la notte passata,
Questa altra ancor ti sia raccomandata[5]. —
Rimase il conte alle parol' sospeso, 19
E di notte non sa nè di che scriva;
Ma pur per coniettura ha in parte inteso
Quel che chiedea la donna e le aggradiva:
Sa ch' ella già lo amava; onde compreso
Ha che di novo in lei amor si avviva:
Ma pur di quel che ha letto assai si ammira,
E di novo la lettra or legge, or mira.
E alla proposta subito rispose, 20
E rescrisse una a lei di tal tenore:
Regina mia, nelle importanti cose
Vostre del regno sol vi mostro amore;
Ma in altre trame occulte ed amorose
Non fui mai vosco: onde pigliate errore;
Nè sta notte nè mai giacqui con vui:
Credo ch' in cambio mio godeste altrui. —
Diede la lettra il conte al fido messo, 21
Che alla regina appresentolla in mano.
Ella vedendo il servo, al primo ingresso
Allegrossi, ma poi fu il gaudio vano;
Chè, poi che della lettra intese espresso
Tutto il tenor, le parve il caso strano
D' esser schernita, e che ciò[6] nieghi il conte,
Chè pure il vide seco a fronte a fronte.
E cominciò a dolersi la regina 22
Allor del conte assai, con voce pia;
Lacrimando diceva: Ahimè meschina,
A chi diei l' alma e la persona[7] mia!
Ad un che fu la notte, e la mattina
Dimostra ingrato che più mio non sia;
E a me, che io il vidi e so che fu certo ello,
Non si vergogna dir che non fu quello.

Nol vedeste, occhi, voi che le fattezze 23
Avea del conte? Io so che non errasti.
Ora son queste, Orlando, le prodezze
Che per mio amore usar prima pensasti?
Se pur non ti piacean le mie bellezze
(Che poco sono), a che, crudel, le usasti?
A che sì piccol tempo le godesti,
E da me, ingrato, come vil, ti arresti?[1]
Forse ch' io non ti son piaciuta quanto 24
Credevi prima, ahimè, solo a vedermi?[2]
Ma perchè, ingrato, tante volte e tanto
Quella notte tornasti a rigodermi?
Se allor bella non fui, come di manto
Adorna poteva altri e tu[3] tenermi,
E se a me più tornar pur non volevi,
Negarmi esser lì stato non dovevi. —
Dall' altro canto, il conte Orlando stava 25
Sospeso assai, nè sa quel che si dire:
La cosa ben come era immaginava,
Ma non la sa per lo ben colorire:
Ch' essa l' avesse in fal' preso pensava
Per cieca volontà, per gran desire;
Nè sa chi possa avere audacia presa
Di essere entrato in una tanta impresa.
Non sa com' essa lui in fal' pigliasse, 26
Nol conoscendo al viso e al proprio aspetto;
Nè sa ch' in faccia lui rappresentasse,
Salvo Milone, a lei figlio diletto,
Qual non si crede[4] che alla madre usasse
Tanta scelerità, tanto difetto:
E stette in tal pensier tutto quel giorno.
Ma il conte io lasso, e a Malagigi io torno[5].
Credendo Malagigi ritornare 27
Alla regina la notte seguente,
Nel mezzo di quel dolce lamentare,
Che faceva ella del suo error dolente,
Andolla Malagigi a visitare,
Chè non sapea della regina[6] niente
Quel che dolesse; anzi a lei venne allora
Con la sembianza di quel conte ancora.
Fu dalla più secreta cameriera 28
Portata alla regina la novella,
Come ad essa il gran conte venuto era
Per visitarla, se piacesse ad ella.
Tutta turbossi la regina in ciera,
E in mille parti il sdegno la martella;
E dubita di dui qual debbia fare,
O se lo escluda, o pur lo lassi entrare.
Non sa quel che si far, tutta è commossa, 29
Non sa se contradica o se consenta;
Ma l' amor più che l' ira ebbe gran possa,
Sì che a lassarlo entrar restò contenta.
La cameriera ad introdurlo mossa,
Avanti alla regina lo appresenta;

[1] *Quale era direttiva al magno conte.* Var. dell' Autogr.
[2] cioè, Orlando. A. G. [3] *mirando.* Var. dell'Autogr.
[4] *chi la manda.* Agg. dell' Autogr. Il verso difetta di due sillabe.
[5] *E pregate che come la passata, Questa altra notte sia da te trattata.* Var. dell' Autogr.
[6] *il vero.* Var. dell'Autogr.
[7] *diedi l' amore e l' alma.* Var. dell' Autogr.

[1] come lasci di prenderti piacere di me?
[2] *e di me resti sazio.* Var. dell' Autogr.
[3] *il dì potevi rivedermi.* Var. dell' Autogr.
[4] *non crederia.* Var. dell' Autogr.
[5] *Non che l' usasse, ma pensar potesse Di usarlo, alcun non sciò che lo credesse.* Var. dell' Autogr.
[6] *sapeva di quel caso.* Var. dell' Autogr.

Digitized by Google

E Malagigi, non sapendo il fatto,
A lei si appresentò con allegro atto.
Ma ella con sembiante assai mansueto, 30
Con occhi mesti a guisa di turbata,
Non ben rispose a Malagigi lieto
Come pensò vedere alla tornata:
Ma non per questo si ritrasse a drieto,
Ma dimostra egli faccia allegra e grata[1];
E accarezzar la donna allor non resta,
Pensando che per altro ella stia mesta.
Ma senza altro parlargli, la regina 31
La lettera del conte al baron diede:
Presela quello, e subito divina
D' ove il gran sdegno di colei procede;
E più cognosce ancor la sua ruina,
Chè la lettra del conte in scritti vede;
La lettra lesse, e poi, rivolto a lei,
Disse: Regina, per un scherzo il fei. —
Tutta mutossi la regina allora, 32
E serenò la fronte e il suo bel ciglio;
E più che mai Orlando la innamora,
E subito le fa mutar consiglio.
Ma quietata non bene era ella ancora,
Quando a lei corse un suo fedel famiglio,
E dissele: Regina, il tuo figliuolo
Si trova in gran contrasto e in maggior duolo.
Il conte Orlando nostro defensore, 33
Venuto da ponente ove il sol monta[2]
Per difendere il stato e il vostro onore,
Credo che ricevuta abbia qualche onta;
E dir l'ho udito al tuo figliuol: Signore,
S' esta persona mai per te fu pronta,
Se mai io satisfeci al tuo desire,
Piacemi assai, ma ormai mi vo' partire. —
Di questo assai si duole il tuo Milone, 34
E li repugna e consentir non vuole;
E vie più perchè Orlando la cagione
Tace, nè si contenta e non si duole;
Ma che offeso sia stato il gran barone,
Conoscesi alla ciera e alle parole:
Però prega Milon ch' ivi tu vegni,
E che lui, se il puoi far, fra noi ritegni. —
Poco cervel coprir de' la tua fronte, 35
E che l'hai dove la civetta il gozzo[3]:
Or non è qui a me presente il conte?
Che ti sian cavi li occhi e il capo mozzo!
(Rispose la regina); e a me racconte[4]
Una tal falsità, ribaldo e sozzo?
Sei cieco, ovver bevuto hai troppo vino,
Che qui non vedi Orlando paladino? —
Guarda il famiglio, e resta stupefatto, 36
E conosce che quello è Orlando apponto;
Io non so, disse, come vada il fatto,
E come pria di me costui sia gionto:
Io il vidi, io lo udii pur, e corsi ratto,
Regina, a te, chè sai quanto sia pronto:
E non so come sia possibil questo,
Che egli di me sia giunto a te più presto.
E partito[1] porrò con chi lo accetta, 37
Che quel ch' io vidi, Orlando, è in sala ancora,
E parla con Milon; chè così in fretta
Venni, che certo ancor con lui dimora. —
Perchè a chi il fatto attien sempre sospetta,
Molto turbossi la regina allora:
A Malagigi guarda, e si dispone
Veder di tal novella il paragone[2].
Malagigi, che più non può coprirse, 38
Dispose allor finir la cosa in riso;
E volto al servo, disse che forbirse
Debbasi ben di novo e li occhi e il viso;
E che debbia correndo indi partirse,
E ben cerchi mirare attento e fiso
Se più dove diceva[3] il conte vede,
E poi ritorni e facciane lor fede.
Subito il servo, senza altra risposta, 39
Ritornò in sala, ove ancor stava il conte;
A cui il servo assai vicin si accosta,
E fra sè dice: Io pur ti miro in fronte;
Pur veggio quel che sei: ora a sua posta
Mi accusi la regina e facciami onte;
Ch' io dubito assai ch' essa e il suo figliuolo
Non sian traditi, e non ricevan duolo. —
E nulla dire allora a Milon volle, 40
E fra sè parla, e torna alla regina,
Ed a lei disse: Chi 'l cervel mi tolle,
Peggio che non veggio io quello indivina[4].
Tu sei troppo, regina, a creder molle,
E ne potria riuscir tua gran rovina:
Orlando è in sala; e questo è certo assai,
E a vederlo tu ancor venir potrai. —
Rispose la regina: Io vo' vedello; 41
Ch' io voglio, s' io nol trovo, castigarti:
E tu, conte, se tu però sei quello,
Prego che qui mi aspetti e non ti parti. —
Rispose Malagigi: Io son pur ello;
E per meglio voler certificarti,
Qui dentro chiuso vóglioti aspettare:
Fa pur quanti usci vuoi di fuor serrare. —
Fu chiuso Malagigi, e Galliciana 42
Andò dove è Milone e il conte in sala;
E visto il conte, assai le parve strana
Tal cosa, e come uccel le cascò l'ala.
Chiama in amore ogni sua opra vana;
L'ira in lei[5] cresce e il desiderio cala;
Volsesi disperar, volse morire,
Poi che così si vide allor schernire.
Ma, come sempre, saggia e discreta, 43
Farne vendetta al tutto si dispose,
Ma per suo onore più che può secreta.
Ordine buono al suo disegno pose:
Molti de' suoi armò, chè non gliel vieta
Alcun, chè potea queste e maggior cose;

[1] *E ridente il baron s' estima.* Var. dell' Autogr.
[2] venuto da ponente a levante.
[3] Aver il cervello dove la civetta il gozzo, vuol dire non averne. A. G.
[4] *Così non ti vergogni, e mi.* Var. dell' Autogr.

[1] *partito*, nel senso di scommessa. A. G.
[2] la prova. [3] *detto ha.* Var. dell' Autogr.
[4] cioè, chi dice ch' io non ho cervello, indovina peggio di quello che non veda io. A. G.
[5] *il sdegno.* Var. dell' Autogr.

Digitized by Google

E condusseli ove era il finto Orlando,
Per legarlo prigione al suo comando.
Ma intanto Malagigi la mala arte, 44
Buona per lui, aveva oprato solo:
Chè solo a un comandare e aprir di carte
Passava i muri e se ne andava a volo;
Effigie muta[1], e quando vuol si parte,
E il gaudio in pene[2] muta, in gaudio il duolo.
Egli uscì fuora, e[3] in cambio suo rinchiuso
Un spirto lassò da lui bene uso.
Nè vi ammirate se tal cosa fa, 45
Chè questo a lui ch' è mastro, è cosa picola:
Un libro consecrato il barone ha,
Che tutti i segni di tale arte articola:
In quello ogni scongiura e forza sta
Che descrive Azael e la Clavicola[4];
E però dal demonio egli è obedito
Secondo le occorrenzie e l' appetito.
Partissi allora egli per più destra[5] 46
Che puote, chè sapea quel che importava:
Non so se uscisse per uscio o finestra;
O se demonio o spirito il portava
Da l' altra parte la regina allestra[6]
Li armati suoi, e nella camra entrava;
E addosso a Libichel[7], ch' in propria forma
Del conte stava, corse quella torma.
Tutti con gran furor[8] contra a lui fêrse, 47
Per far della regina ogni[9] comando,
Che tutta l' ira contra a quel converse
Che era in la camra, come a finto Orlando:
Ma Malagigi l' animo non perse;
Anzi rispose bene al lor dimando:
Chè a chi per dargli o lo pigliar[10] s' accosta,
Con pugni e calci fa buona risposta.
Gridava ognun: Pigliamo 'sto mal guerzo[11] — 48
(Chè così è il spirto in forma del gran conte):
Ma Malagigi lor fa stranio scherzo,
E a chi una gota rompe e a chi la fronte;
Dui fece tramortire, e occise il terzo,
E contra li altri ha ancor sue forze pronte;
E ad un di lor, che gli contrasta invano,
Tolse per forza un gran baston di mano.
Questo vedendo li altri, e che ben li unge, 49
Ciascun sta largo, e il guardano alle mani[12].
— Dàlli dàlli, — ciascun grida da lunge,
Come quando talor son tocchi i cani,
Che abbaian pure, e alcun non morde o punge,
E vanno intorno oppur stanno lontani:
Così fan quelli, e gridano sì forte
Che udito già l' avea tutta la corte.

Milon vi corse, il conte e il gran Fondrano, 50
Rosadoro, Arideo, con altri insieme[1]:
Ciascun teneva o brando o spiedo in mano,
Chè chi il caso non sa, di peggio teme.
Allora Libichel si fa più strano;
Il baston gira, e di gran furia freme
Per provocar più il conte e li altri in ira;
Corre al nemico, grida, salta e gira.
Intanto coi compagni il conte giunse, 51
E il tempo prese allora Libichello;
Per non mostrarsi Orlando a Orlando[2], assunse
Novella forma, come giunse quello;
Effigie da baston proprio si aggiunse,
E divenne di un uomo un asinello.
Io non so se Turpino in ciò m' inganni,
Fu uno asinello[3] di ben sopra otto anni.
Rignando, cominciò giocar di calci, 52
E porre ivi ciascuno in gran conquasso[4];
Fra color si dimena, e con gran balci[5]
E correr, ne va assai più che di passo.
Non fa tempesta, quando scorza i salci,
Tanto rumor ne' campi e tal fracasso,
Quanto fa allora il spirto Libichello
Mutato, come io dissi, in asinello.
Orlando e Rosador di riso scoppia, 53
Milon, Fondrano, e così tutto il resto:
Pur sempre i calci l' asinel raddoppia,
E salta e corre e poi raggira presto;
L' orecchie stende, si digrigna, e doppia
Festa agli astanti poi aggiunse a questo,
E[6] in ordine mostrò quel che in le[7] stalle,
O ne' campi, il stallon fra le cavalle.
E si drizzò a seguir Galliciana 54
Quel disonesto e intrepido asinazzo:
Ella, che vide quella cosa strana,
Si sforza vergognosa uscir d' impazzo;
Ma l' asino da lei non si allontana:
Gridagli forte ognun, pur n' ha sollazzo;
E se non pur che la regina infesta,
Scoppiato ne sarebbe ognun di festa.
Ma il conte Orlando, cavalier saputo, 55
Che ebbe la lettra, s' avvisò del fatto:
Perchè più d' uno incanto avea veduto
Per altri tempi, imaginossi il tratto,
Che Malagigi, o chi altri, qui venuto
Fusse per eseguir questo tristo atto;
Ed a quanti baron si vide avante,
Disse: Qui è stato qualche negromante. —
Confermò ognun quel che 'l conte prevede; 56
Il qual disse a ciascun che presente era:
Io son Orlando, il quale in Cristo crede,
E la sua legge è sola al mondo vera.
Mostrar vi voglio la cristiana fede
Quanto potente sia, quanto sincera;

[1] *Muta l' effigie.* Var. dell'Autogr.
[2] *dolor.* Var. dell'Autogr. [3] *e dentro.* Var. dell'Autogr.
[4] *Azael* e la *Clavicola*, titoli d'opere di magia e negromanzia. A. G.
[5] cioè, per la via più comoda che può. A. G.
[6] Per la rima invece di *allestisce.* POLIDORI.
[7] Nome di demonio, simile al Libicocco di Dante, *Inf.*, C. XXI, v. 121. A. G.
[8] *Per prenderlo pregion.* Var. dell' Autogr.
[9] *L' armata turba de Galliciana.* Var. dell' Autogr.
[10] per dargli busse o per pigliarlo. POLIDORI.
[11] Orlando viene dai poeti e romanzieri dipinto come guercio o strambo. A. G.
[12] *Chi se gli fe' vicin, stavan lontani.* Var. dell' Autogr.

[1] *in frotta.* Var. dell' Autogr.
[2] *mostrar sua forma al conte.* Var. dell' Autogr.
[3] *questo uno.* Var. del Cod. Rinucc.
[4] *E mentre per la ciambra un gran fracasso*, Var. dell'Autografo. [5] Per *balzi.* POLIDORI.
[6] Forse da leggersi *che.* POLIDORI.
[7] *ponto pose quel che in ne le.* Var. dell'Autogr.

Digitized by Google

E l'asino gridò [1]: Demonio tristo,
Pártiti quindi per virtù di Cristo. —

(Manca la continuazione.)

Ebbe il gigante allora acerba pena, 57
Pur si ritenne in piede, e capo quassa;
La mazza stringe et a due man la mena,
E contra a chi il percosse un colpo lassa:
Schifarlo puote il Paladino appena,
Ma pur da parte salta, e il colpo passa:
Egli è mastro di guerra, e il suo Rondello
Ai salti è assuefatto e molto snello.

Schifò quel colpo, e ben volse il marchese 58
Ma renderlo non puote a quella volta,
Chè separate fur le lor contese;
Tanto crescea de' cavalier la folta:
Sicchè Oliviero allora altra via prese,
Mostrando tra' Pagani audacia molta:
Quanti ne giunge, pien di rabbia e tosco,
Male integri li manda al regno fosco.

Riconfortossi la cristiana schiera 59
Pel grande aiuto di quel Paladino.
Ma di Buffardo la possanza fiera
Fa come falce di stipa o di lino:
Infernal cosa è riguardarlo in ciera,
Nè sì brutto si pinge Calcabrino [2];
E tanto adopra la ferrata mazza,
Che sempre ha intorno spaziosa piazza.

Ma Balugante, cupido di sangue, 60
Bravante il maladetto a ferir manda.
Mossesi quello a guisa di fiero angue,
Se avvien che 'l tosco disdegnato spanda:
Restò a tal giunta ogni cristiano esangue,
E a fuggir cominciàr per ogni banda:
Li più gagliardi allor ebber paura,
Movendosi il pagan d' empia statura.

Il primo che scontrò con la fiera asta, 61
Fu Rodoardo sir di Lamporeggio:
Gagliardo fu, ma al colpo non contrasta,
Chè a terra cade, e non gli avvenne peggio [3].
Poi che la lanza in mille pezzi è guasta,
Il brando tira, e grida: Oggi preveggio
Il modo di sbramarmi a sangue e morte,
E provar quanto ogni cristiano è forte. —

Vide il Danese il danno de' Cristiani, 62
E il suo Dudone e Bradamante appella,
Che era in la schiera delli due germani.
Costei del buon Rinaldo era sorella,
Gagliarda, ardita ed a menar le mani
Atta non men che un Paladino, e bella:
Altra Camilla, altra Pentesilea,
Che armata sol per Cristo combattea.

Entrò la dama nel calcato stormo 63
Insieme con Dudon, gridando forte:
Ora, canaglia, insieme vi distormo [1],
Chè tutti meritate acerba morte:
Io più di voi non son legata o dormo,
Che sì pensate, penso, a trista sorte; —
E con la lanza un cavalier percusse
Chiamato Armeno, e credo Armeno fusse.

Poi trasse il brando la gagliarda dama, 64
E gettò morto un giovinetto al piano,
Qual da Turpino Chiarïol si chiama,
D' abito e nascimento soriano,
Venuto di Soria per la gran fama
Del gran re Carlo e del popol cristiano,
E lassò il padre suo senza altro erede,
Giurando tornar presto alla sua sede [2].

Glorio, Lampruccio e Meleardo uccise, 65
Tutti Africani e tutti e tre di Egitto:
Col brando il capo ai dui primi divise,
L' altro di punta fu nel cuor trafitto.
Per questo, gran terror la dama mise
Nel popul saracin timido e afflitto;
Gettando gambe, braccia e teste a terra,
Questo urta [3], quello uccide ed altri [4] atterra.

Come se tra molti minuti schioppi 66
Bombarda scocca e sino al ciel rimbomba,
Che non pur par che de' nemici aggroppi [5]
L' animo, ma li offende, atterra e slomba;
O se nei campi pecorelle intoppi,
Dopo altri lampi, una fulminea romba;
A paragone d' altri men potenti
Par che a ferir la dama si appresenti [6].

Ma Dudon fa con lei la festa doppia, 67
E col brando fracassa, atterra ed urta,
Minaccia, fende, rompe, taglia e stroppia,
E a questo il busto, a quello un braccio scurta;
L' uno induce timor, l' altro il raddoppia,
Per tener de' Cristian l' audacia surta:
Ma non men Saracin da l' altro canto
Cercano di vittoria avere il vanto [7].

Artiro, Odrido, Buffardo e Bravante 68
Son contra i nostri da gran furia spenti [8]:
Come si vede a caso in uno instante
Levarsi a un tempo dui contrari venti,
Che l' un sbatte a ponente, altro a levante,
Quel che a lor forza a caso si appresenti;
E con tal furia l' un l' altro ritrova,
Come volesser discacciarsi a prova.

Scontrosse con Odrido Bradamante, 69
E stordito il lassò, tanto il percosse;
Ferillo al capo la donzella aitante,
Che tutto il tramutò, tutto il commosse.
Visto quel colpo il forte re Bravante,
Stimò che un Paladin la dama fosse,

---

[1] cioè, gridò all'asino. A. G.

[2] Demonio nominato da Dante, *Inf.*, C. XXI, v. 118 e XXII, v. 133. A. G.

[3] *Che il gettò a terra, e non gli fece peggio.* Var. dell'Autog.

[1] vi sbaraglio, rompo il vostro stormo, vi metto in rotta.

[2] *fede* legge l'Autografo. La correzione è del valentissimo filologo Alessandro Torri.

[3] uccide. [4] quello.

[5] cioè, ristringa, rimpiccolisca. A. G.

[6] *Che tutte le smarrisce, anci le occide, Così la dama i sarracin divide. Tal sono a paragon de altri men forti Contra pagan la dama e Dudon sorti.* Var. dell'Autogr.

[7] *Si sforzano portar vittoria e vanto.* Var. dell'Autogr.

[8] da gran furia spinti.

Digitized by Google

ın gran colpo l' elmo le martella,
ɜ gran pena ne sostenne quella.
o grande ira al cuor le monta, 70
il brando il capo gli percuote,
l colpo dato a lei con questo sconta,
›allidir gli fece ambe le gote;
re Bravante le lassò una ponta,
ppena ella in arcion tener si puote:
er la gente ch' ivi allor si mosse,
›rza l' un da l' altro separosse.
Buffardo si scontrò Dudone, 71
gran stizza addosso se gli cazza[1];
ı mazzata il giunse in un gallone,
:o men ch' in terra nol tramazza;
rande anch' esso e forte era il barone,
molto in adoprar la mazza.
›ntra a Dudon venne il pagano,
no e l' altro con la mazza in mano.
gigante con la sua ben ferma[2] 72
a Dudone[3]; egli da parte salta,
vien che con senno e ben si scherma,
›oppo acerbo il saracin lo assalta:
ıdon nel costato allor gli afferma
xxe, nè levolla allor troppo alta;
lolor, tanto la mazza il tocca,
il pagan la lingua fuor di bocca.
o il gigante in sè rivenne, 73
' elmo a Dudon gran colpo tira:
eade il baron, pur si ritenne;
›nta per vergogna e doglia in ira
che addosso a quel gigante venne,
visiera, dove il fiato spira,
lo, e il naso talmente gli offese,
uffardo per doglia a terra stese.
› volea Dudone allotta, 74
ferirlo avea già il braccio in ponto;
›ibillo far di novo lotta
mo de' Pagan ch' ivi fu gionto:
l disegno e la sua impresa rotta,
gnun fa più di sè che d' altrui conto:
›ssere egli danno e incarco espresso[4],
:cidere altrui, morire anch' esso[5].
li allor convenne dipartirse, 75
are il gigante in terra steso;
ente tanta contra lui venirse
che forse allor restava preso;
ı forza altrove ancor partirse,
la forza ciascun misura il peso:
o va i nemici in altra parte,
:hi il petto, a chi la faccia parte.
ı donzella Bradamante, 76
ando in man gagliarda a maraviglia.
sorse il caduto gigante;
uovamente la sua lancia piglia,
›to dietro e quel percuote avante:
rnal mostro nel ferir simiglia;

E tanto di ferir l' empio procaccia,
Che chi percuote occide, e li altri caccia.
Mirava la battaglia allor Rinaldo, 77
Il quale fra' Pagan stava secreta-
mente; ma di scoprirse e d' ira caldo,
E di assalirli con il re di Creta
Non si può raffrenar, non può star saldo,
Non può tener la mente a un segno quieta;
E una sola ora mille anni gli pare
Potere esso in persona in gioco entrare.
Bradamante ferir vedea il barone; 78
Conobbela all' insegna e all' armatura,
Chè in campo verde portava un leone
Di quel proprio color ch' ha di natura:
L' insegna è questa del suo padre Amone;
Piacque alla dama simil portatura:
Fu il leon poi alquanto tramutato[1],
E di integro Rinaldo il fe' sbarrato.
Tanto col re Cretense oprato avea 79
Rinaldo, che a re Carlo è fatto amico,
E battezzarsi in tutto si volea,
Chè di Califa fatto era nemico;
E la cagion che a questo lo movea.
Ditta l' ho sopra e più non la ridico;
E in punto stan quando fia tempo e loco
Di accender fra' Pagani un doppio foco.
E per tessere alfin quel che avea ordito, 80
E mandare ad effetto il suo disegno,
Alla sorella prese per partito
Far di sua mente con buon modo segno;
E presto entrò con l' asta bassa ardito
Fra' Cristïan, come li avesse a sdegno;
E percosse uno appresso alla sorella,
Che in terra il fe' cadere e turbar quella.
La dama, allor, con rabbioso schismo[2], 81
Verso Rinaldo si avventò col brando,
Per mandar quello, come lo esorcismo
I spiriti infernal, di fuga[3] in bando.
Del duol già ne sentì gran parossismo[4],
Ma non volse il baron far di rimando[5],
E beffarla e fuggir cominciò insieme,
Come un pazzo che scherza a un tratto e teme.
Dicea Rinaldo: Sei tu de' baroni 82
Che si chiamano in Francia paladini,
Che non potete fuora delli arcioni
Gettar li men stimati Saracini?
Se non aveste le armi e i brandi buoni,
Persì avria Carlo ormai e' suoi confini:
E tu porti il leon, superba insegna,
Per dimostrar ch' in te gran forza regna. —
Per tal parole, e per la prima causa 83
Dell' occiso baron vicino a lei,
Seguia Rinaldo senza alcuna pausa,
Per condurlo col brando a casi rei;
E per grande ira allor saria stata ausa
Entrar nel fuoco, o dove stanno i Dei

:cia. A. G.
nte la sua nell' elmo ferma. Var. dell'Autogr.
n *Dudone.* Var. dell'Autogr.
lse il cavaliere in quel drappello. Var. dell'Autogr.
'ar. dell' Autogr.

[1] *da Ranaldo mutato.* Var. dell' Autogr.
[2] Metaforicamente, per l' atto di staccarsi donde si trovava, e scagliarsi addosso a Rinaldo. A. G.
[3] cioè, precipitosamente. A. G.
[4] esacerbazione; termine di medicina. A. G.
[5] cioè, risponderle coll' armi. A. G.

Digitized by Google

Volar al ciel, o profondarsi in mare,
Per volersi del caso vendicare.
Fuggia Rinaldo, ed ella seguitava 84
Tanto, che fuora delle schiere usciro.
Allor Rinaldo a quella si voltava,
Dicendole: Sorella, assai mi ammiro
Che tanto il tuo fratello ora ti aggrava,
Che dar gli cerchi l'ultimo martiro:
Se ben son travestito e non sto saldo,
Io però sono il tuo fratel Rinaldo. —
E verso lei alzata la visiera, 85
Fecela chiara di quel ch'era incerta.
Visto alla faccia che quello appunto era
Rinaldo, e che ne fu la dama certa,
Depone ogni furor, giuliva, e spera
Che presto sua possanza sia scoperta;
E in ben di Carlo e danno de' Pagani,
La vittoria per lui fia de' Cristiani.
Dopo molte parol' tra lei e lui, 86
Rinaldo le contò l' ordine dato
Col re d'Oranio e i capitanei sui,
Sì come per addietro hovvi narrato;
Onde soggiunse: A te prima che altrui
Il mio pensier secreto ho revelato,
Acciò che vadi al capitan Dainese,
E quel ch'io a te, tu a lui facci palese.
Digli che in punto con due squadre stia, 87
Con qualche che a lui piaccia baron franco;
E che quando levato il rumor sia
Nel campo de' Pagan, venga per fianco,
Chè di venir lì avrà secura via;
Nè può venirne tal disegno a manco.
Egli da lato, e noi da la codazza,
Porremo a morte gl' inimici e in cazza.
E senza spia che gli riporti quando 88
Comparir deva, digli che pur presto;
Chè il cominciar tal cosa è a mio comando,
E che il troppo tardar mi è già molesto.
Comincierò adoprar subito il brando
Ch' io pensi che ciò a lui sia manifesto.
Vanne, sorella, e digli che non erri,
Ch' oggi vittoria avranno i nostri ferri. —
Inteso ch' ebbe Bradamante il tutto, 89
Verso Parigi punse il suo destriero
E come ben Rinaldo avea condutto
Il suo disegno, disse al franco Ugiero:
A cui, poi che l' udì, non parve brutto
Del buon[1] Rinaldo l'ordine e il[2] pensiero;
Anzi, per darli con prestezza effetti,
Ebbe dui capi con lor squadre eletti.
L'uno fu Namo, e l'altro Ricciardetto; 90
La sesta schiera ha quel, questo la nona:
Et ad ambi narrò tutto l' effetto,
Perch' esso andar non vi volse in persona;
Chè un capitanio generale eletto,
Raro o non mai l' esercito abbandona:
E però a quelli revelò il secreto;
Di che ciascun di lor funne assai lieto.

Così per via dove non fusser visti, 91
Con le lor schier' li capi se avvioro
Per ritrovare i Saracin sprovvisti,
E contro essi adoprar le spade loro.
Spera ciascun di far solenni acquisti
Poi che del tutto bene instrutti foro.
Ma vadan quelli; io tornerò al Danese,
Che ove è Carlo rimase, e ad altro attese.
Per impedir che quei ch'erano in fatti, 92
Tenessero ivi il lor combatter saldo,
Nè addietro fusser dal rumor retratti,
Quando l'assalto avrà fatto Rinaldo;
Con strattagemme e ingeniosi tratti
(Di che esser debbe sempre un capo caldo),
Gano mandò[1] con la settima schiera
Dove la prima pugna in gran colmo era.
Con trenta milia di sue genti pronte, 93
E con molti de' suoi conti malvagi,
Entrò in battaglia il Maganzese conte,
E seco avea Beltramo e Bertolagi,
Falcon, Sanguino, Spinardo e Lifonte,
Anselmo, Pinabello ed Aldrovagi,
Con altri molti che ridir non stimo;
Ma Gano fu con l' asta al ferir primo[2].
Ruppe la lanza proprio a mezzo il scudo 94
Di Medonte di Dacia cavaliero,
Che li cacciò fuor della schiena il nudo
Ferro dell' asta, sì fu il colpo fiero;
Poi trasse il brando, e, nequitoso e crudo,
Il capo fesse a Corifonte arciero.
Di Dacia fu costui, a Odrido caro;
Ma non gli fu a quel colpo allor riparo.
Ma Balugante, dello assalto accorto, 95
Mandò nella battaglia Ardubalasso:
Qual percosse Dudone, e come morto
In terra lo gittò con gran fracasso;
E pria che fusse quel baron risorto,
Fu preso, ancor pel colpo afflitto e lasso;
Nè potè esser soccorso allor Dudone,
Che a Balugante fu dato pregione.
Per il novo soccorso e la gran forza 96
Di Ardubalasso, li Cristian fuggiro;
E la furia schifar ciascun si sforza,
E li più forti allora si smarriro:
L'ardir di molti quello assalto ammorza,
E qual Bufardo fugge e quale Artiro,
Chi Odrido schifa e chi Bravante fugge;
Dove salvarsi spera, ognun rifugge.
Grida Olivier con voce minacciante[3], 97
E grida Gano: Ove fuggite voi?
Seguitene, Cristiani, andiamo avante:
Volete abbandonar re Carlo e noi?
Re Carlo anch' esso pure ha genti tante,
Che a tempo manderà soccorso ai suoi:
Non dubitate; ognun torni a ferire,
Chè la gloria di un forte[4] è un bel morire. —
Ardubalasso, intanto, ed Oliviero 98
Con furia estrema si affrontaro insieme.

[1] *L' ordine di.* Var. dell' Autogr.
[2] *e il suo.* Var. dell' Autogr.

[1] *Cum trenta milia.* Var. dell' Autogr.
[2] *Primo a ferir.* Var. dell' Autogr.
[3] *e grida Bradamante.* Var. dell' Autogr.
[4] *de un forte l' onore.* Var. dell' Autogr.

Digitized by Google

esto il pagan sopra il cimiero
ia tanta e con tal forze estreme,
o men che nol cacciò al sentiero;
di doglia esterminata il preme:
on era allor l'elmo sì forte,
o era Olivier pel colpo a morte.
penza stette strangosciato 99
l gran colpo il paladin marchese;
one era, sè non era aitato
elon, che a forza lo difese.
ma lanza, e nel sinistro lato
e Ardubalasso e a terra il stese;
ltra lui sì inopinato venne,
saracino in sella non si tenne.
ntanto, il gran signor di Vienna, 100
combattea col brando in mano:
Gan, che tocca e non accenna,
to occide e quel riversa al piano.
val lor con brando e con antenna
hè sol sono Oliviero e Gano
i tra' Cristiani in tal tenzone:
è Dudone, Astolfo e Salomone.
ante col suo Ricciardetto 101
in schiera, come fu ordinato,
col sir di Montalban l' effetto,
sopra poco anzi io vi ho narrato.
Danese, che avea tal respetto,
he sia aiuto ai combattenti dato;
ttaglia Turpin presto mandava
sua schiera, di ordine la ottava.
parlò del fatto ordito 102
a' Pagani al sacro imperatore;
linosse, allor che Carlo uscito
sua schiera di ordinanza fuore,
ico da un canto abbia assalito,
lo in quella parte il gran rumore,
o di Rinaldo il duro assalto,
la parte[2] allor debbia far alto.
intanto, tanti fatti fece, 103
non ricordo, e con brando e con lanza,
rve un fuoco entrato nella pece,
e li accrebbe il lustro e la possanza.
e schiere de' Cristian rifece,
e ciascun di lor prese speranza;
uesto assalto de' forti Cristiani
lanno e occision fu fra' Pagani.
ante manda Marcaluro 104
orrer Pagan già posti in fuga;
nequitoso e di superbia duro,
ltra, li Cristiani atterra e fuga.
ialdo che vede il caso oscuro
ccisi Cristiani, il fronte ruga[3];

E tratto il brando, se n' andò dov' era
Non distante Califa e la sua schiera.
Ranaldo avendo l' abito pagano, 105
A Califa accostossi con buon modo,
E dielli sopra il capo un colpo strano,
A guisa che si caccia in legno il chiodo:
Trovól sprovvisto, e riversollo al piano,
Benchè fusse quel re gagliardo e sodo;
Nè allora ebbe altro mal: ma il buon Rinaldo
Mostrossi allora di gran furia caldo.
E con il brando mena gran tempesta, 106
E facea colpi fuor d' ogni misura:
A chi braccia tagliava, a chi la testa,
E chi fendeva insino alla cintura;
E tanto l' occhio aveva e la man presta,
Che facea a un tempo il danno e la paura;
Sempre gridando: Addosso alla canaglia,
Chè vincitor sarem della battaglia.
Vedendo questo i Saracin smarriti, 107
Che non san ciò che questo dir si voglia,
E vedendo li morti e li feriti
Da sì gran colpi, tremano qual foglia;
E se vi erano alcun' delli più arditi
Che di offender Rinaldo avesser voglia,
Egli col brando sì li acconcia e sbatte,
Che tutti o occide, o con gran furia[1] abbatte.
Intanto Bradamante si scoperse 108
Con li fratelli e la sua ardita schiera,
E le cristiane insegne al vento aperse,
E entrò per fianco dove Rinaldo era.
Questo[2] quel stormo allor tutto disperse[3],
Vedendosi assalito[4] a tal maniera:
Restò all' assalto ognun da sè diviso,
Chè assai spaventa un empito improvviso.
In altra parte[5], poco a quei distante, 109
Mossesi Namo e tutta la sua gente,
E ove è Tricardo allor[6] si trasse avante
Con la schiera serrata arditamente.
Non vi fu[7] saracin tanto constante
A cui non vacillasse allor la mente,
Vedendosi così disordinare;
Nè più si sanno in qual parte guardare.
Mosso non si è Doranio ancora contra 110
A' Saracin, ma tempo e loco aspetta;
Che se peggio a' Cristiani non incontra,
Senza scoprirse spera la vendetta.
Vede che quanti il buon Rinaldo scontra,
Tutti col brando li investisce e affetta;
Onde in lui spera, e ancor riposa alquanto:
Però, posando anch' io, fo fine al canto.

---

[1] *O vero al tutto occide o in terra.* Var. dell'Autogr.
[2] questa cosa; cioè, questo entrare di Bradamante e de' fratelli nella battaglia.
[3] *Allor pagano alcun più non sofferse.* Var. dell'Autogr.
[4] *L'assalto..... tradito.* Var. dell' Autogr.
[5] *Dall' altro canto.* Var. dell' Autogr.
[6] *dove Marcallar.* Var. dell'Autogr.
[7] *fu allor.* Var. dell' Autogr.

---

rso. Var. dell' Autogr.
fu. Var. dell' Autogr.
a, increspa; voce latina e del dialetto circum-

Digitized by Google

CANTO TERZO.

Sforzasi alcuno allo inimico porre 1
Con forza il freno più che con ingegno.
Così il vecchio Priámo e il forte Ettorre
Cercavano smorzare il greco sdegno:
Ma in altro modo si sforzò Nestorre
E Ulisse ruinare il troian regno,
Pensando esser, l' un[1] saggio e l' altro veglio,
Vincer con senno che con forza meglio.
Così visto ho a' miei giorni[2], ovvero inteso, 2
Per non dar testimonio il tempo antico,
Esser Francesco re di Francia preso
Per senno, più che a forza, dal nemico;
E pria due[3] volte innanzi esser difeso
Francesco Sforza da chi gli era amico
Contra esercito[4] tanto e tanta boria,
Che forza non potea darli[5] vittoria.
Con la prudenzia i suoi nemici ammorza 3
Alfonso Estense, mio signore invitto[6],
Che avendo men che 'l suo nemico[7] forza,
Hallo più volte già con senno afflitto.
In stato è ancora, e non fia mai ch' il torza
Da quello per timor, per fatto o ditto;
E in casi che niun mai l' avria pensato,
Nel suo seggio signor sempre è restato.
Io lasserò di Julio i gran litigi 4
Contra di lui per seguitare il Gallo,
Zanniolo[8], Ravenna, e li vestigi
Lassati alla Bastía per l' altrui fallo:
Lasserò discacciato te, Luigi,
D' Italia fuor; chè anche bene Iddio sallo
Quanto il stato de Alfonso allor pendea[9],
Scacciato essendo chi lo difendea.
Ma dirò quando, per crudel fortuna, 5
Prigion restò Francesco re di Francia;
Chè, oltra che allor non fu persona alcuna
Che non bagnasse per dolor la guancia,
Io credo che pensasse anco ciascuna
Alfonso più che mai stare in bilancia[10],
Per essersi sì a lui fedel mostrato
Allor, quanto alcun mai tempo passato.
Ma con prudenzia e suo nativo senno, 6
Oltra ogni fede e pensamento accorto,
Placato ha quelli che prigione il fenno,
Ed ha il naviglio suo condutto in porto.
Così far tutti i gran principi denno,
Chè vincer fa talor prudenzia il[1] torto:
Così Cristiani, per salvarsi il[2] regno,
Vincer cercan per forza e per ingegno[3].
Io vi lassai che Namo era già mosso 7
Contra la schiera di Tricardo altiero,
E che Rinaldo taglia insino all' osso
Quanti ne assalta, più che giammai fiero.
Gridando tutti: Ammazza, addosso addosso,—
Estrema occisïon di Pagan fêro:
Alardo, Ricciardetto e la sorella,
Contra Pagani ciaschedun[4] martella.
Dall' altro canto, pur Doranio sorse 8
All' improvviso contra i Saracini,
E lor tal tema nelle vene porse,
Che stimano che 'l ciel tutto rovini:
Fugge ciascun, ciascuno in frotta corse[5]
Per schifar li nimici a sè[6] vicini:
Ciascun si pone in tal disordinanza,
Che solo nel fuggire hanno speranza.
Marsilio, Panteraccio e li altri capi, 9
E Balugante, in fuga universale
Tutti son persi, e restano con capi
Senza consiglio e zucche senza sale.
Visti tutti fuggir, Rinaldo i capi
Sol ferir cerca, e di lor sol gli incale[7]:
— Ai capi, ai capi, — grida; e alla sua voce,
De' suoi ciascun mostrossi più feroce.

(Manca la continuazione.)

Non puote pur Fondran tacer, chè al fine 10
Fu forza all' ira rallentare il freno,
E dir: Dunque li miei di mie rovine
Son causa? Ah Macon falso e di error pieno!
Veggio ch' in te non stanno le divine
Grazie, e quel ben[8] che mai non vien a meno:
Piena è tua fede di fantasme e sogni;
Io voglio seguir Cristo a' miei bisogni.

---

[1] *quel.* Var. dell' Autogr.

[2] Il fatto cui qui si allude, come gli altri avvenimenti accennati nelle St. 3, 4, 5 e 6, sono toccati nell' *Orlando Furioso*, Canto III, St. 53, 54, 55; Canto XIV, St. 2 e seg.; Canto XXXIII, St. 40 e seg.; e ne parlano il Guicciardini nella *Storia d' Italia*, lib. VIII e IX, e il Giovio nella *Vita d' Alfonso d' Este*. A. G.

[3] *tre.* Var. dell' Autogr.

[4] *E posto in seggio cum.* Var. dell' Autogr.

[5] *Che sol prudenzia gli donò.* Var. dell' Autogr.

[6] *L' inclito Alfonso Estense signor mio.* Var. dell'Autogr.

[7] *contra a chi di lui ha maggior.* Var. dell' Autogr.

[8] *Ravenna, Zanniolo.* Var. dell' Autogr.

[9] *Quanto di Alfonso fu la sorte rea.* Var. dell'Autogr.

[10] stare a pericolo di cadere, che più comunemente dicesi: stare in bilico. POLIDORI.

[1] *Che 'l vincer a ogni via non fa mai.* Var. dell'Autogr.

[2] *salvar lor.* Var. dell' Autogr.

[3] Nessuno può qui non ricordare la sentenza notissima colla quale comincia il Canto XV del *Furioso: Fu il vincer sempre mai laudabil cosa, Vincasi o per fortuna o per ingegno.* POLIDORI.

[4] *cum furor.* Var. dell' Autogr.

[5] *E Balugante allor tosto soccorse.* Var. dell'Autogr.

[6] *lor.* Var. dell'Autogr.

[7] Che dai modi avverbiali *in cale* e *in non cale* (il primo supposto dall' altro) qualche volgo parlante o l' autore di questi Frammenti credesse poter formarsi il verbo *incalere?* O che questi piuttosto omettesse per fretta o mal formasse una lettera, sì che qui abbia da leggersi: *gli è in cale*, o *gli è 'n cale?* POLIDORI.

[8] *il favor.* Var. dell' Autogr.

Digitized by Google

suase il conte umanamente, 11
ttizzar si voglia[1] al sacro fonte:
avero, Orlando fu molto eloquente,
i amici di benigna fronte;
della Fede, e assai prudente,
umilità volse esser conte;
fedele, paziente e pio,
empre, vivendo, in grazia a Dio.
orbo, Fondrano e Grugnato, 12
pagni Arideo e Rosadoro,
di Arimonte dispietato,
ndo Urcasto e il fedele Antiforo,
parlar del conte onesto[2] e grato
ristiana Fè conversi fôro:
ran gaudio del conte e di Dio, stimo,
izzaro, e fu Fondrano il primo.
, e tutta la cittade 13
tizzata allor per man d' Orlando.
i affaticò per caritade
tizzarli, e averli[3] al suo comando:
nosso dall' amore e da pietade,
e per Fondrano oprare il brando,
tato porlo; e però fe' gridare
gni soldato debba in punto stare.
lquanti giorni, partir fece 14
te[4] di Milone a questa impresa:
Gallicïana ormai gli lece,
e non teme più d' alcuno offesa.
Ferraguto ormai tornar mi dece,
ià tutta d' amore ha l' alma accesa,
i camra ove era, uscendo fuori,
'n un campo pien di vaghi fiori.
risce d' erbe la pianura, 15
orite rose e gigli piena;
lì mirti intorno una verdura
le più ch' altro quella facea amena;
era intorno di merlate mura,
ogni merlo pende una catena;
i fuochi v' erano in più bande,
iccol, qual mezzano e qual più grande.
quella[6] un pargoletto arciero, 16
avea dardi di piombo e di oro:
aga, questo fa l' amor sincero,
diversi da natura fôro.
Il fanciullo per quel piano[8] altiero,
itta col stral spesso uno alloro:
e ferir quell' arbor[9] gli sia grato,
ato, fancinl, nudo, orbo e alato.

Eravi in mezzo un vago carro aurato, 17
Fatto non di opra umana, anzi divina,
Sol di rubini e di diamanti ornato;
E sopra vi sedeva una regina,
Di dolce aspetto e da ciascuno amato,
Adorna tutta di porpora fina:
Un pomo di or nella man destra avea:
Da un Troian l' ebbe: è questa Vener dea.
Era di lieta ma di vista altiera, 18
Con maniere leggiadre e graziose:
Altra stagion non vuol che primavera,
Lieta di odori e di fiorite rose:
Odia vecchiezza, e sol nella sua schiera
Giovani sono e lor dame amorose,
Lascivetti animali e verdi piante;
E in somma, alcun non vuol che non sia amante.
Quattro destrier vie più che sangue rossi[1], 19
Qual non si trovan mai nel correr stanchi,
Guidano il car' da un dotto auriga mossi,
Senza alcun freno e senza sproni ai fianchi.
Altri li han visti, e fan lor gambe[2] e dossi
E code e colli[3] più che neve bianchi;
Ma a Ferrâù, ch' anch' esso fu in quel loco,
Parveno rossi più ch' ardente fuoco.
Sol li regge alla voce il saggio auriga, 20
E tienli e scioglie come cani al lasso;
Nè sempre scorre a un modo il bel quadriga[4],
Ma talor corre e talor va di passo;
Nè sempre è il suo cammin per una[5] riga,
Ma or poggia in alto ed or dechina al basso[6];
Talor sfrenato va[7], talor modesto,
Or lunge corre, ed or si[8] afferma presto.
Per ciascuno una fiata il carro corre[9], 21
E mostra, anzi predice a ognun li amori
Quali esser denno, e quanto ognun trascorre,
E quai son fidi e quai falsi amatori;
E chi del suo servir de' frutto côrre,
E chi ritrarne sol stenti e dolori;
Chi gran voglia d' amare, e chi non molta
Mostra a ciascuno il carro una sol volta.
Pur allor Ferraguto[10] il vide in mezzo, 22
Con genti innanzi che facean gran feste;
Ed altri vide ch' il seguian da sezzo,
Con occhi lacrimosi e facce meste:
E questi sono che non trovan mezzo
A far lor voglie ad altri manifeste;
Sperano in vano, e tranno[11] i preghi al vento,
Vivono in servitù, moiono in stento.

---

o si lavasse. Var. dell' Autogr.
te. Var. dell' Autogr.
e. Var. dell'Autogr.
reito. Var. dell' Autogr.
ni editori crederono trovar somiglianza (e ve
nei concetti) tra le quattro stanze qui seguenti
sime segnate 21, 22 e 59 del Canto VI del *Fu-*
sta, poi, e le Stanze 19 e 20 tra quelle che
rennero pubblicate dal Baruffaldi come apparte-
anto II. POLIDORI.
lì in mezzo. Var. dell' Autogr.
Var. dell'Autogr.
stanze. Var. dell' Autogr.
arbor sagittar par. Var. dell'Autogr.

[1] *Quattro destrier vie più che fiamma rossi*, comincia veramente la stanza 69 del Canto XXXIV del *Furioso*, che i primi editori recarono, insieme colla 70, nella loro *Replica ad un Articolo inserito nel num. 13 del "Mondo illustrato"* (Firenze, Baracchi 1847), per dimostrare la rassomiglianza della presente descrizione con quella. POLIDORI.
[2] *colli.* Var. dell'Autogr. [3] *gambe.* Var. dell'Autogr.
[4] *Quadriga*, nel genere mascolino, manca d'esempio. A. G.
[5] *dritta.* Var. dell' Autogr. Così ha pure il Baruffaldi.
[6] *Ma in alto va talora e talor basso.* Var. dell' Autogr.
[7] *Va sfrenato talor.* Var. dell' Autogr.
[8] *Tardi talor, talor.* Var. dell' Autogr.
[9] A chi brami di scoprire il vero circa l'autore di questi Frammenti, raccomandiamo in ispecial modo questa e le undici stanze che seguono. POLIDORI.
[10] *Ferraguto allora.* Var. dell' Autogr. [11] cioè, gittano.

Digitized by Google

Ma la turba che innanzi al carro giva, 23
Che coglie del suo amor qualche mercede,
In ordini diversi si partiva,
E il maritale amor primo si vede.
Questo fra li altri florido gioiva
Di legittimo nodo e pura fede:
Vener li sguarda con allegra faccia,
E i discordi fra lor a dietro scaccia.
Dopo seguiano i giovinetti amanti, 24
Che 'l nodo marital disiano insieme,
Che con bei[1] suoni e dilettevol canti,
Chiamano[2] il frutto del lor sparso seme;
In vaghe foggie e 'n amorosi manti,
E nel farsi estimare hanno ogni speme,
Con brette torte[3] e chioma tanto ornata[4],
Che basterebbe a Spagna innamorata.
Poi l'amor giunto a qualche vituperio 25
Con ordine li suoi aves schierati,
Secondo che distinguon l'adulterio
In semplice e composto i dotti frati.
Chi è saggio noterà tutto il misterio,
Senza ch'a pieno vui da me l'odiati[5]:
Li ordini solo io vi dirò, e l'amore
Qual li altri seguirà, serà il peggiore.
Prima vedeasi il quasi adulterino 26
Secreto amor di vedovette belle,
Che allo adulterio si può dir vicino,
Perchè ancora al marito obligo han quelle[6]:
Escusabile amor, chè 'l lor destino
Lassolle, ahimè! pur presto vedovelle;
Misto con onestà, suave amore,
Che dal bisogno vien più che dal cuore.
Poi seguian quelli che de' duoi solo uno 27
Amanti avean[7] col nodo maritale,
Che è semplice adulterio; e se ciascuno
Di essi ha quel nodo, è poi composto male.
Composito adulterio appresso alcuno
Si chiama, errore a li animi mortale:
Questi[8] seguian dappoi tinti d'amore
Che più grato il piacer fa che l'onore.
Seguivano dappoi li innamorati 28
Chierichi, preti ed altri sacerdoti,
Vescovi, papi, cardinali e frati,
Con colli torti ed abiti devoti;
Che dappoi che han li articol predicati
E della Fede esposti i sensi ignoti,
Aman le suor' con tristo desiderio,
E ciascuno ha la sua nel monasterio.
Segue dappoi un amor falso e reo
Che accader suol, come tra figlio e madre;
Come Fedra, per cui stracciar si feo
Ippolito sue membra alme e leggiadre;
Come Canace amò già Macareo
Carnal fratello, o come Mirra il padre:
Sfrenato amore e senza alcuna legge,
Che sol con morte e strazio si corregge.
Poi si vedeano a schiera[1] i pedicoui,
Che sotto al mento altrui tenean la mano,
E nelle lonze cercano i bocconi,
E per stretto sentier trovano[2] il grano;
E innanzi loro i patici garzoni
Stavano in atto disonesto e strano:
E di essere ciascun quel ch'appunto era,
E questi e quei mostravano alla ciera.
Seguian dappoi quelli appetiti ingordi,
Privi d'umana e natural modestia,
Di vista ciechi e di audienzia sordi,
Che amano buoi o d'altra sorte bestia;
Privi d'ogni ragion, sfrenati e lordi,
Da indur sin nello inferno ira e molestia:
Pasifäe la guida era fra loro,
Che senza freno si soppose a un toro.
Veder vi si poteano anco altri amori,
Come già di sè stesso ebbe Narciso,
Di donna in donna, e di mesturbatori;
Ma son, più che da dir, da gioco e riso.
Ma pur ve n'era un altro fra' maggiori,
Che chiuder fa le porte in paradiso;
Come è tra circumcisi e noi Cristiani,
O siano Ebrei o ver Macomettani.
Queste, con altre cose ch'io non narro,
Chè lungo fora a ben narrarvi il tutto,
Vide dinanzi a quello aurato carro
Di Vener bella Ferraù condutto:
Nè già scrivendo favoleggio o garro;
Turpino il scrisse, ed egli a ciò m'ha indutt
E scrive ancor, che Ferraguto allora
Restò come d'ingegno e sensi fuora.
Umil divenne il cavalier feroce,
Qual pecorella o mansueto agnello;
Tutto a Venere offerse il cuor atroce,
Nè d'altro che d'amar desidra quello.
Or può domarlo una femminea voce,
Un leggiadro sembiante, un viso bello;
Quel che non puotè mai asta[3] nè brando.
Ma qui vi lasso, e a voi mi raccomando.

---

[1] *Cum dolci.* Var. dell'Autogr.
[2] implorano, invocano. A. G. — *Sperano.* Var. dell'Autogr.
[3] con berrette sull'occhio.
[4] *pettinata.* Var. dell'Autogr.
[5] l'udiate.
[6] *Perchè fur, benchè non sian, nupte quelle.* Var. dell'Autografo.
[7] *tien.* Var. dell'Autogr.
[8] cioè, seguivano i peccanti d'adulterio composto, altri macchiati ecc. POLIDORI.

[1] *ciera.* Var. dell'Autogr.
[2] *cercano.* Var. dell'Autogr.
[3] *lanza.* Var. dell'Autogr.

Digitized by Google

CANTO QUARTO.

er può la Fada a Amor nemica, 1
er suoi e al suo gioioso regno,
a madre sua Venere amica,
o trova ad ogni suo disegno;
la pazïenzia e la fatica
: l'amante di tal grazia degno:
son l'armi vere e scuto[1] e spada,
tinguer ponno la nemica Fada.
ui il franco Ferraguto 2
an fatica e somma pazïenza
al cor' di Citeréa venuto,
prostrato fece riverenza.
doppoi che allor l'ebbe veduto
ita umilitade a sua presenza,
nsollo assai, e come Dea
) quel che per lei fatto avea.
lui con soave guardatura: 3
nell'amor (disse) sarai;
e la strada mia fatta hai sicura,
) propizia a te sempre mi avrai:
rame d'amor lieta ventura
, baron, vivendo troverai;
ı ver servo d'Amor giammai non cade,
tica, pazïenzia e umilitade.
ı Diva graziosamente 4
gli fece il bello aurato pomo;
ch' in man tenea, se ancor vi è a mente,
r puote in amor felice l'uomo.
'iriude da quello[2] e grazia sente
servitù d'Amore al giogo è domo,
ı il pomo che già diede in mano
bella a Paride troiano.
che dintorno a Vener stava, 5
i quel barone invidie estreme,
lo quanto lui accarezzava
regina, che molti altri preme:
o altri amatori antiqui aggrava
a tal frutto di sì novo seme,
ı sì novello amante a Vener gionto
sia da lei in tanto conto.
ntende il cuore, essendo Dea, 6
om che sopra li altri ogni altro vede,
creti pensier tutti intendea,
alto e divin lume il nostro eccede;
leste parlar così dicea:
econdo il merto ogni mercede:
ciechi non par, ma a me, che a lui
ostri benigna or più che altrui.
causa; e a render[3] non son stretta, 7
son Dea, ragione a vui mortali.

Come esso al fine vuol, sue grazie assetta[1]
Ciascun Iddio[2], e non come voi frali:
Anzi, flagello e gran tormento aspetta
Chi ai Dei ascrive le ingiustizie e i mali.
Costui me e voi ha preservato solo[3];
Nè gli può Amor spiacer, sendo spagnuolo[4].
Ebbe compiuto appena il parlamento 8
L'alta regina, che li ardenti cuori,
E ogni servo d'Amor restò contento,
Mostrandolo con rose ed altri fiori:
Mostravano al baron loro odio spento
Con canti, con fioretti e con odori:
Ciascun l'onora, reverisce e loda,
E par che del suo ben gioisca e goda.
Poi che fu da ciascun tanto onorato, 9
Da ogni schiera d'amanti in suo ben mossa,
Da Vener fu il baron licenziato;
Che ad ogni suo piacer partir si possa;
E il partire al baron fu molto grato,
Desideroso di mostrar sua possa
Fra li erranti baroni, e a tempo e loco
Goder felice in amoroso gioco.
Accompagnato fu per via secreta 10
Dalla nudata ninfa a lui compagna;
E pose quella a compagnarlo mêta,
Poi che condutto l'ebbe alla campagna;
Ch' ora è spaziosa e di verdura lieta,
Nè della Fada più si duole e lagna:
Più il palazzo non vi è, ma il fiume, il quale
Per fatagion non fu, ma naturale.
La ninfa allor da lui prese licenza, 11
Con riverente cura e bel sembiante:
Così il baron da lei fece partenza,
Sperando a tempo esser felice amante;
E come cavalier di gran coscienza,
Ringraziò Macon di grazie tante;
E fece voto, d'ogni menda netto,
Andar dove sepulto è Macometto.
E prima che d'Amor mai cerchi frutto, 12
Nè di Venere assalti impresa alcuna,
Rivolse al suo Macon l'animo tutto,
Poi che difeso l'ha da tal fortuna;
Chè quando in l'acqua al fondo fu condutto,
Pensò non veder mai più sole o luna,
E stimossi, cadendo, al tutto morto;
Or ne ringraziò Dio, poi che gli è sorto.
Così verso la Persia il cavaliero 13
Va armato a piedi, e non si mostra lasso;
Che, se vi è in mente, già quel suo destriero
Dentro al palagio si converse in sasso:

Var. dell'Autogr.
mo. Var. dell'Autogr.
rendo. Var. dell'Autogr.

[1] *Come Iddio vole sue mercede assetta.* Var. dell'Autogr.
[2] *Come Dio vole — Come esso alfine.* Var. dell'Autogr.
[3] *difeso ha con sua mano.* Var. dell'Autogr.
[4] *essendo Ispano.* Var. dell'Autogr.

Digitized by Google

Di replicarlo più non fa mestiere,
Ma vada Ferraù, chè quivi io il lasso:
Di andare adagio assai tempo gli avanza;
Sonan le trombe, e son chiamato in Franza.

Già son vicini l'uno e l'altro campo, 14
Come, signor, vi dissi in altro canto:
Di assalire ciascun menava vampo,
E già increscе a ciascuno il tardar tanto:
E come il ciel della tempesta il lampo
Manda per segno, così Uggiero il guanto
Mandò in segno di guerra allo inimico;
Ma quel lo accetta, e non lo estima un fico.

La schier' dell' avanguardia era innante; 15
Già per tutto di trombe il suon si odea[1]:
Da un lato Uggier, da l'altro Balugante;
Al combatter con pregii[2] ognun movea:
Or viene Artiro e Salomone aitante
L'un contra l'altro, come si solea
Combattere in quel tempo a schiera a schiera,
E sempre il capo il primo a ferir era.

Percosse Artiro il franco Salomone 16
Al scudo, e del destrier lo stese in groppa;
Ma alla visiera il cristïan barone
L'inimico pagan con l'asta intoppa,
E la schiena piegar lo fe' allo arcione,
Tal che fu di cader più volte in forse[3]:
Ma l'uno e l'altro immantinente sorse,
E a ferirse col brando a furia corse.

Tra costor cominciossi allor gran zuffa, 17
E mescolossi l'una e l'altra schiera:
Crebbe in instante la mortal baruffa,
Chè l'una e l'altra gente è ardita e fiera;
E questo quello, e quel questo ribuffa;
Alcun non è che non combatta e fêra:
Come prima d'un fuoco talora esce
Un vampo, e un tratto poi subito cresce.

Artiro e Salomon fan mortal guerra, 18
E quello a questo il forte elmo martella:
Al primo colpo il gran cimier gli atterra,
E quasi il tolse a quel colpo di sella;
Ma un gagliardo non va sì presto a terra:
Ira e vergogna il paladin flagella,
E sopra all'elmo l'inimico tocca,
Che gli fece tremare i denti in bocca.

Ma tanto fu degli altri la gran calca 19
Che sopra a' dui baron con furia abbonda,
Che l'un da l'altro presto si defalca[4],
Come due navi sparte il vento e l'onda.
Oh quanta gente allora si scavalca!
Ogni cosa[5] di sangue intorno gronda;
A chi è tagliato ed a chi suda il pelo,
E il gran rimbombo suona insino al cielo.

Va Salomon correndo fra' Pagani, 20
Come lupo fra il gregge o in paglia fuoco:
Artiro atterra[1] e uccide li Cristiani,
E chiunque accoglie, o more o campa poco.
Una gran pezza stettero alle mani,
Chè l'uno a l'altro non concesse il loco;
Ma pel vigor di quei di Salomone,
Si rincularo alfin quei di Macone.

Sforzasi Artir difender la bandiera,
Vedendo di Cristiani il valor grande;
Ma in rotta fugge ormai tutta sua schiera;
Chi qua chi là per non morir si spande:
Minaccia Artir, biastema e si dispera,
Ma attender non puote egli a tante bande;
E Balugante, che tal cosa vide,
Di soverchia ira e di vergogna stride.

E subito comanda al franco Odrido,
Che la schiera seconda a guerra mova:
Mossesi quello, e credo alzasse[2] il grido
Insino al cielo allor la gente nova;
Ma Uggier, di Carlo capitanio fido,
Visto che l'ebbe, ai suoi gente rinnova;
Mossesi Astolfo e contra Odrido corse,
Ma alcun di loro ai colpi non si torse.

Trasse Pomella[3] il valoroso Inglese,
Poi che ebbe fracassata allor la lanza,
E sopra a un ammirante la distese,
Che allo inferno mandollo a tôr la stanza
Gridando: State, gente, alle difese,
Ch'io sono il fior de' cavalier di Franza,
Che per parol' non resta far de' fatti: —
E già tre morti n'avea 'n terra tratti.

Partenio occise, Validoro e Iverso.
Al primo fêsse il capo insino al petto,
E il secondo tagliò tutto a traverso,
Sì come al terzo spiccò il capo netto:
L'un Medo, Arabe l'altro e l'altro Perso;
Vecchi i dui primi e il terzo giovinetto.
Nè resta Astolfo, ma ferisce forte,
E chi scavalca e chi conduce a morte.

(Manca la continuazione.)

Maravigliosse assai Orlando allora
Di tal nazion di gente e sua natura:
Ma qui di lui vi lasserò per ora,
Che anco di Carlo mi bisogna cura.
Stava l'imperator festivo ancora
Della vittoria avuta, e sol procura[4],
Adunar genti per la santa impresa[5],
Nè fatica risparmia o guarda a spesa.

Fra li altri, un giorno fece un gran convito
Con onorevol pompa alla regale;
E di tutti i signor fu fatto invito,
Senza altra differenzia, universale;
Ove fu ognun trattato e riverito
Secondo il grado suo maggiore o eguale,

---

[1] si udia.
[2] con onore, dal dialetto circumpadano. Il supposto *preghi* del Polidori non tiene, e così l'interpretazione con *promessa di premio*, per quello che è detto nella St. 14.
[3] Verso con rima sbagliata. A. G.
[4] cioè, si distacca, si divide. A. G.
[5] *Di sangue.* Var. dell'Autogr.

[1] *occide.* Var. dell'Autogr. [2] *andasse.* Var. dell'A
[3] Nome della spada d'Astolfo. A. G.
[4] *a gran ventura.* Var. dell'Autogr.
[5] cioè, la conquista di Gerusalemme e del santo polcro. A. G.

Digitized by Google

da re Carlo accarezzato,
nun se ne partì ben contentato.
onvito, il sacro imperatore 27
cesárea liberalitade,
ri modi dimostrò l'amore
suoi portava; a chi con dignitade,
on roba[1], a chi con altro onore:
lona castella, a chi cittade;
rii mostra variamente il cuore[2],
misura e tal provvedimento,
nun di lui quel dì restò contento.
a questo[3], nella regia sala 28
un messaggiero in fretta entrare[4],
ra appena al sommo della scala,
rlo il vide e a lui il fece andare:
quel li espose, come cala
dal monte, e affretta il camminare,
inteso ha che Carlo è in gran periglio,
frettarsi ha preso per consiglio.
Desiderio di Pavia, 29
Sepulcro seguirti si dispone,
ri gran signori in compagnia;
viene ancor papa Leone[5],
dinali e magna chierichia,
ullar la legge di Macone:
ignore, vengono a aiutarti,
n mandato avanti ad avvisarti.
il messaggio, e da poi tacque, 30
i passare del suo uffizio il segno.
molto la novella piacque,
i onoranza e sicurtà del regno:
Pagani ormai sian messi all' acque[6],
ea ancor non li movesse a[7] sdegno
testa e ritornare a drieto;
iù gente, sta col cuor più quieto.
axia, e per molto cattolico 31
one allor sommo pontifice,
ni conduca favore apostolico,
il spera fare opre mirifice;
to di Macon, qual è diabolico,
dinato e di peggiore artifice,
ere ivi almen dove si vede
il Fondator di nostra fede.
ivolto ai baron tutti, 32
a lor che in punto ognun si metta,
o giorno a corte sian ridutti
ar contra[8] il pastor santo in fretta.
r li gran signor, ma donne e putti,
di andarli si provvede e affretta;

E par che Iddio dal cielo e i benedetti
Angeli insieme ognuno in terra aspetti.
E così far si deve, e potea farse 33
In quella età che avea fedel pastori;
Ma se or son l' alme di conscienzia scarse,
Causa ne sono i papi e loro errori,
Chè a' nostri tempi attendono a ingrassarse
Tra le spurcizie e i vani adulatori,
Con spesse simonie, con tali imprese[1]
Che a vender son forzati insin le chiese.
Così in punto si mosse[2] il gran re Carlo, 34
E contra al papa andò con la sua corte,
Per farli reverenzia[3] e accarezzarlo,
Come a pastor convien di simil sorte.
Andò lontan sei miglia ad aspettarlo,
E farli compagnia dentro alle porte
Di Parigi, che aspetta a grande onore[4]
Veder de' Cristïan l' alto pastore.
Andónti incontra fuori di Parigi, 35
Col vescovo Turpino, e preti e frati,
Con le lor croci, neri, bianchi e bigi,
Con ricche veste ben tutti addobbati;
E d' ogni sorte[5] ch' ai divin servigi
S' usano paramenti ricamati;
Belle pianete e adorni pivïali,
Con reliquie, con calici e messali[6].
Intanto ecco trombette e tamburini 36
Mandare insino al cielo orribil suono:
Carlo l' udiva e tutti i paladini,
E quanti giunti dove è Carlo sono;
E udendo par che ognor più s' avvicini
Dove era Carlo il spaventevol tuono;
Quando a lui giunse un altro messaggiero,
Qual disse che vicino era Gualtiero;
Qual conduceva genti italïane 37
In aiuto di Carlo e del suo regno;
Genti fedeli, e tutte cristïane,
Che hanno Macone e chi l' adora a sdegno;
E che dipoi seguivan le romane
Genti, dove era Leon papa degno.
Possibil non fu allora che restasse
Carlo, sì allegro fu, che non gridasse.
Con gravità però Carlo gridava: 38
Viva la buona gente italïana; —
Italia, — dopo lui, ciascun[7] chiamava; —
Viva l' Italia e la gente romana —
L' Italïani ogni baron lodava,
Che ora è stimata gente ignava e strana;
Barbari soli son che or prove fanno,
Nè Italïani ormai più credito hanno.
Già tutto il mondo dominâr Romani; 39
E chi fusse Lucullo e il gran Pompeo,
Li Asïatici il sanno e li Affricani,
Mitridate, Tigrane e Ptolomeo.

---

[1] *offizi*. Var. dell'Autogr.
[2] soverchio alla Stanza. A. G.
[3] *che questo*. Var. dell'Autogr.
[4] *e Carlo, giunse un messaggiero*. Var. dell'Autogr. II. A. G. — Noterai qui lo strano anacronismo, romanzieri, di porre Desiderio re de' Longobardi Magno tra i crociati.
[5] dotti a mal punto. A. G.
[6] rrà questa particella *a* mero scorso di penna, e il Polidori, quando ad agente del *movesse a* gli *A rifar testa* ecc. Del verbo indefinito colla *a* in luogo dell' articolo abbiamo esempii a badel parlar famigliare.
[7] *ontro*. A. G. — Vedi anche il verso 2 della sesta 34. POLIDORI.

[1] *a gran rapine*. Var. dell'Autogr.
[2] Leggeva il Baruffaldi: *si mise*.
[3] *onore*. Var. dell' Autogr.
[4] *Della adorna cittade di Parigi*. Var. dell'Autogr.
[5] *Di tutte sorte*. Var. dell' Autogr.
[6] *Relique sante e in man ricci messali*. Var. dell'Autogr.
[7] *E dopo lui ognun forte chiamava — Italia, Italia*. Var. dell'Autogr.

Digitized by Google

Cesare in Fransa ed altri popul strani[1],
E in tutta Europa gran prodezze feo;
E Sertorio e Camillo ed altri molti,
Che qui per brevità non ho raccolti.
Or persa è tutta la memoria antiqua, 40
Nè quasi è più chi lor vittorie creda:
Colpa di sorte di signori iniqua
Che a' barbari l' Italia han data in preda,
Per lor discordie, e per seguir l' obliqua
Strada, in voler che l' uno a l' altro ceda.
Usurpar quel d' altrui senza ragione[2],
Di rovinar l' Italia oggi è cagione.
Lodò l' Italia assai Carlo, che stato[3] 41
Vi era più volte a difensar la Chiesa,
E l' italo valore avea provato,
Ch' era di gran contrasto e gran difesa;
E se ben Desiderio[4] avea domato
Con altri assai, fu per lor dura impresa.
Contra la Chiesa, e per commesso errore,
Spesso ai gagliardi Iddio tolle il valore.
Or se ne vien Gualtier da Monlione, 42
Qual fu gagliardo e nobil paladino,
Sollecito e al suo re fedel barone,
E molto il loda nel suo dir Turpino.
Visto re Carlo, dismontò d' arcione
Per onorar il figlio di Pipino:
Carlo abbracciollo e gran feste gli fece,
Come fare alli suoi a un signor dece[5].
E così fece a tutti li signori 43
Ch' erano con Gualtier, con lieto viso.
Io non potrei narrare i grandi onori
Ch' a lor fur fatti, e le gran feste e il riso.
Intanto, ecco il pastor delli pastori,
Ch' apre a suo modo e serra il paradiso:
Carlo, che con le chiavi il gran stendardo
Vide, a smontare a piedi non fu tardo;
E al pontefice andando, inginocchiosse, 44
Ed umile baciogli il sacro piede.
Il papa ad abbracciarlo allor si mosse[6],
E la benedizion dappoi gli diede;
E, sorgendolo[7] il papa, alfin levosse,
E a ciò che li comanda assente e cede[8];
E per entrar con quel dentro a Parigi,
Sopra il destrier montò senza litigi[9].
Così verso Parigi ognun s' invia; 45
E il primo fu Gualtier da Monlione,
Che avea re Desiderio in compagnia
E tutta la lombarda nazione;
Poi delle guardie l' ordine seguia:
Dalla man destra è quella di Leone,
Dalla sinistra sta quella di Carlo[1],
Ch' il suo segue ciascuna e vuol guardarlo.
Da un canto stan le guardie, e non intorno,
E fan come due corna in quel confino.
Da destra stava[2], di belle armi adorno,
Al papa un stormo di Roman vicino:
Poi si vedeva dal sinistro corno,
A lato a Carlo, ogni suo paladino
Allora alla sua guardia deputato,
Ciascuno adorno e di belle armi armato.
Poi seguiva Leon con viso lieto,
Armato in sella in abito viandante[3];
E Carlo appar con lui, ma pur più indrieto
Tanto, ch' il papa si può dir più avante:
Così fu allor quello ordine discreto[4]
Con misterio e ragion molto importante;
Chè minore è del papa, ma maggiore
D' ogni altro al mondo è poi l' imperatore.
Armato stava in abito pomposo
Re Carlo allora[5] riccamente adorno,
E sembrò in vista degno e glorioso
Re de' Romani e imperator quel giorno;
Parlando insieme, e ognun di lor gioioso,
Del danno de' Pagani e di lor scorno,
Della vittoria da re Carlo avuta[6];
Chè sempre Cristo chi in lui spera aiuta.
Dopo seguiano insieme i cardinali,
Adorni d' armi per la Fè di Cristo;
Non, come a questa età, per strazi e mali
D' innocenti signori[7] e ingordo acquisto;
Per scacciar di lor terre i naturali
Signori, a fin d' uno appetito tristo:
Seguian il papa; e dopo un capitano,
Quale era vicesenator romano.
Era di Orlando[8] quel locotenente,
Che era in quel tempo roman senatore;
E lassava in sua vece, essendo assente,
Un patrizio roman di gran valore,
Il qual guidava tutta la sua gente:
Giovene ardito e di animoso cuore,
Di quella proprio illustre nazione[9],
Che era il suo nome eccelso Scipione.[10]

---

[1] *Cesar la Franza, e Mario li Alemani.* Var. dell'Autogr.

[2] Allusione agli sforzi fatti da più pontefici per togliere agli Estensi lo stato di Ferrara. Anche di queste Stanze (37-40) si valsero i primi editori per confermare che il *Rinaldo* sia parto legittimo di Lodovico. POLIDORI.

[3] *spesso.* Var. dell'Autogr.

[4] Della guerra di Carlo Magno contro Desiderio e suoi collegati parla l' Ariosto nel I e II dei *Cinque Canti* aggiunti al *Furioso*. Qui dice che il re longobardo fu vinto non per valore de' nemici, ma per gastigo divino, tenendo egli le parti contra la Chiesa. A. G.

[5] Il latino *decet*, conviene.

[6] *Nè prima il sacro imperator levosse.* Var. dell'Autogr.

[7] cioè, sollevandolo da terra, facendolo sorgere. Modo nuovo di usar questo verbo attivamente. A. G.

[8] *In piede, e a ciò che vole il papa cede.* Var. dell'Autogr.

[9] Allusione alle dispute che più tardi insorsero per conto delle precedenze. POLIDORI.

---

[1] *quella di re.* Var. dell' Autogr.

[2] *Stavano de' Romani.* Var. dell' Autogr.

[3] in abito da viandante.

[4] compartito; participio alla latina.

[5] *Carlo quel giorno.* Var. dell'Autogr.

[6] *avuta da re Carlo.* Var. dell'Autogr.

[7] I primi editori credettero qui alludersi all' impre Leone X contro il duca d' Urbino nel 1517. Noi pe mo che vi si accenni alle guerre e alle difficoltà i in tempi diversi da tre diversi pontefici contro lo s duca di Ferrara; come nella precedente Stanza 40, e susseguente 51. POLIDORI.

[8] In tutti i romanzi e poemi di cavalleria, Orlan chiamato senator romano. A. G.

[9] *E fu di chiara e nobil nazione.* Var. dell'Autogr

[10] *Come di nome, detto Scipïone Nato di quell' il nazïone.* Var. dell' Autogr.

Digitized by Google

Vinti milia e seicento avea costui 51
Sotto il stendardo della santa Chiesa,
Che tutti andavan volentier con lui
Per scudo della Fede e sua difesa;
E non per usurpar stato d' altrui,
Ma contra l' infedel è loro impresa.
Di tutta l' altra gente deretani,
Sì come un retroguardo, eran Romani.

Così van tutti, e sol Leone e Carlo[1] 52
Fra lor si grida, si desidra e noma.
Questo l' ordine fu, nè da me parlo.
Ma in scriverlo Turpin prese la soma:
La colpa è sua, se ben non seppe farlo.
Non saprei dir se a questi tempi in Roma
Li esperti mastri delle cerimonie
Tali ordinanze stimeriano idonie[2].

Giunsero in fine alle sbadate[3] porte 53
Di Parigi, città magna e regale,
Ove è, con preti e frati d' ogni sorte,
In abito Turpino episcopale;
Tutti cantando salmi ed inni forte
Tanto, che sino al ciel la voce sale:
Innanzi a tutti si vedean[4] cantare,
Come in processïon si suole andare.

Dentro a Parigi si sentian campane 54
Con segno di allegrezza al ciel sonare[5];
Tante trombe e tambur' che lingue umane[6]
Non basterian, volendolo esplicare;
Arpe, liuti ed altre cose strane
Si udivano con grazia armonizzare;
Musiche con canzoni[7], e bei mottetti
Con arie belle, e contrappunti[8] eletti.

Grande allegrezza fan fanciulle e donne, 55
E al beato pastor debiti onori:
Adorne eran le dame in belle gonne
Con diversi ornamenti e bei colori;
E quante lo vedean, serve e madonne,
Spargevano in suo onor diversi fiori,
Con odorifere erbe e naturali,
Sopra il capo a Leone e i cardinali.

Entrati in la città, subito andaro 56
Alla prima lor chiesa cattedrale;
E Dio, come si suol, prima onoraro
Carlo, il pastore ed ogni cardinale:
Nè si volse mostrar di grazia avaro,
Se ben veste non ha pontificale,
A quel populo[1] allor papa Leone,
Chè a tutti diede la benedizione.

Doranio, fatto poco anzi cristiano, 57
Di tal cospetto non si può saziare;
Nè vorrebbe esser, come già, pagano
Per quanto tien la terra e cinge il mare:
Il viver de' Cristian gli pare umano,
Natural, giusto, come dèssi usare,
Con cerimonie che hanno in sè ragione;
Qual non si trova in quelle di Macone.

Poi che fu reso a Dio debito onore, 58
L' entrata fêro nel real palagio
Carlo e Leone, e ogni altro gran signore
Fu consegnato ove può stare ad agio.
Alloggiò parte drento e parte fuore,
E non fu chi patisse alcun disagio.
Ma posino a lor modo, chè piacere
Hanno essi di posare, io di tacere.

CANTO QUINTO.

Chi veder vole un bel giardino ameno, 1
Che sia de' riguardanti all' occhio grato,
D' ordini il veggia e varietadi pieno,
Chè con tal varïar si fa più ornato[9]:
Così un poema sta, nè più nè meno,
Ch' esser de' vario in tutto ed ordinato:
Così varia il pittor col suo pennello,
E per il variare il mondo è bello.

Però, Signor, se bene io vi parlai 2
Poco anzi di re Carlo e di Leone,
Bene alloggiati tutti io li[10] lassai
Di carezze, di cibi e di mesone[11];
E parmi aver di lor parlato assai:
Sicchè tornare io voglio al filo[12] d' Amone,
Qual per amore ha l' anima gioconda,
Con la sua bella e umiliata Ismonda.

Avea Rinaldo ormai sì intenerita 3
E scaldata d' amor la bella dama,
Che l' uno e l' altro come la sua vita
E il cuor del petto suo si apprezza ed ama.
Non è la dama più nel cuor smarrita[2],
Ma tacendo conferma, e l' amor brama:
Rinaldo di scaldarla mai non resta,
L' abbraccia, l' accarezza e fàlle festa.

Ma mentre stan li amanti in tal diletto, 4
Nè più la dama ormai fa resistenza,
E sperano d' amor l' ultimo effetto,
Nè vi è chi lor ne faccia conscïenza;
Entrar li fece in subito suspetto
Un rumor grande, e strana appariscenza
Ch' ivi comparse[3], e fe' sorger Rinaldo,
Che era in quel punto tutto d' amor caldo.

La dama non men presta in piede sorse, 5
Insieme vergoguosa e tremebonda:

[1] *nè tra lor si noma.* Var. dell' Autogr.
[2] idonee, acconce, opportune. [3] cioè, mal custodite.
[4] *andavano.* Var. dell' Autogr.
[5] *Tutte sonare in guisa di allegrezza.* Var. dell'Autogr.
[6] *Tamburi e trombe et altre cose strane.* Var. dell'Autogr.
[7] *mottetti.* Var. dell' Autogr.
[8] accompagnature. Senso non osservato; anzi, nemmeno *accompagnatura* è, col musicale suo senso, nella Crusca. POLIDORI.
[9] *più grato*, legge il Baruffaldi.
[10] *vi*, legge la prima stampa.
[11] Per *magione*, stanza: da *maison*. A. G.
[12] Per *figlio*, secondo la pronunzia di più dialetti italiani. POL.

[1] *Papa Leone.* Var. dell' Autogr.
[2] *Tornata era la dama colorita.* Var. dell'Autogr.
[3] *Quivi fu udito.* Var. dell' Autogr.

Digitized by Google

Subito appresso al suo Rinaldo corse,
Come di voglia: Guarda la tua Ismonda; —
Ma ben presto Rinaldo la soccorse.
Ma volger[1] mi bisogna a una altra sponda,
Nè dir vi posso or questa istoria tutta,
Chè meglio gusta il bêr bocca più asciutta.

6 Io vi lassai al come Bradamante
Seguito avea Rinaldo: per trovarlo
Passati ha i Pirenei[2], e va più avante,
Chè al tutto si è disposta a seguitarlo:
Volse il cammin pigliar[3] verso levante,
Chè anco Rinaldo spesso solea farlo;
Poi, come spinta da furor divino[4],
Verso la Spagna prese il suo cammino[5].

7 E lungamente nella Spagna errando,
Or nella Catalogna, ora in Castiglia,
Pur di Rinaldo va sempre cercando,
E cerca l' Aragona e la Siviglia:
Di cercarlo non resta; e nol trovando,
Verso Valenza alfine il cammin piglia,
Più presto non sapendo ove si andasse,
Che di veder la terra desïasse.

8 E quasi appresso alla cittade essendo,
Vide uscir fuori una gran gente armata,
E in mezzo a quella sopra un carr'[6] piangendo,
Con l' una e l' altra man drieto legata,
Era una dama, quale a fuoco orrendo
A morir crudelmente[7] è condennata;
E al pietosa piagne[8] e sinto impetra,
Che mosso avria a pietade un cuor di pietra.

9 Con una benda aveva la donzella
Legati li occhi, come allor si usava;
Chè, non vedendo il suo tormento quella,
Così forse il morir manco le aggrava:
Però, bench' essa fusse in viso bella,
Per quella benda allor nol dimostrava;
Ma pietosa era nel suo pianger tanto,
Che gentil si mostrava insin nel pianto.

10 Bradamante, che amor[9] la dama vede
Fra gente tanta, et ode lamentarla,
La causa di tal cosa a un pagan chiede,
Qual le rispose che volean bruciarla;
Nè più[10] risposta poi a quella diede.
Ma Bradamante, che ode lamentarla[12],
Soffrir non puote, e la visiera abbassa,
La lanza arresta e contra al capo passa.

11 Era capo di quelli un mascalzone,
Maggior de li altri più d' una gran spana[12],
Largo in le spalle e grosso di ventrone;
Tagliato ha il viso e guardatura strana;
E sin nell' ossa, a dirlo, era poltrone,
Chè ha 'l corpo grande e il cuore di puttana:
Ma in tutta Spagna mai non fe' natura,
Quanto era in quello, la maggior bravura[1].
Tutto era armato di armatura bianca,
E sopra gli altri di statura avanza.
Or Bradamante, quella dama franca,
Verso di quello accosta la sua lanza,
E proprio al petto nella parte stanca
Il fer' li pose, con tanta possanza,
Che più di un palmo lo passò di dietro,
Come di ghiaccio fusse o fragil vetro.
Poi subito recossi in man la spada,
E al resto di color cacciossi addosso.
Non così secator[2] atterra biada,
Quanto essa di color fa il terren rosso:
Scámpale ognun davanti e falle strada,
Chè quanto giunge taglia insino all' osso:
Tal fende al petto e tale alla cintura;
E chi non giunge, caccia di paura.
Fu in breve spazio sbarrattato il piano,
E abbandonato con la dama il carro:
Fuggì ciascuno che volse esser sano,
Morto quel capo lor poltron bizzarro:
E nell' arcion la dama con la mano
Trassesi[3] presto più ch' io non vel narro,
E via fuggendo quella dama porta,
E con parol' la inanima e conforta.
Lontana da Valenzia la condusse,
Sempre[4] spronando forte il suo destriero,
Tanto che estimò che salva fusse,
Nè più di essere offesa ebbe pensiero;
E in ripa a un fiume appunto la ridusse,
Ove era naturale un bel verziero
Di mille frutti ed erbe delicate,
Vaghe di sua verdura e di odor grate[5].
Ivi slegolla, e gli occhi le disciolse,
E in terra dall' arcion ripose quella;
E alquanto riposarse anch' essa volse,
E allor d' un salto si levò di sella:
Dappoi la dama appresso si raccolse,
Guardolla in viso, e ben le parve bella;
Chè per la benda che avea agli occhi involta
Bellezza l' era e la apparenzia tolta.
E subito pietà di quella prese
Maggior che pria la forte Bradamante,
E all' altra dama chi fusse chïese,
E qual cagion la indusse a pene tante.
Quella, che sempre Bradamante crese
Esser non donna ma barone aitante,
Rimase del suo onore in gran sospetto,
E più d' un gran sospir gittò dal petto.
Poi le rispose: Sappi, cavaliero
Che per mio ben da Dio fusti mandato,
Che di ciò che mi chiedi io dirò il vero,
Chè molto ben da me l' hai meritato. —

---

[1] *voglier*, e più sopra *le soccorse*, leggono gli editori Ajassi e Giampieri. Noi andiam colla lezione del Baruffaldi.
[2] *Passata ha l' Alemagna.* Var. dell' Autogr.
[3] *Il suo viaggio tien.* Var. dell' Autogr.
[4] *Pur quanto più da Franza si allontana.* Var. dell' Autogr.
[5] *Tienei dal lato verso tramontana.* Var. dell' Autogr.
[6] Troncamento licenzioso, come fu avvertito. A. G.
[7] *A crudel morte.* Var. dell' Autogr.
[8] *Piagne meschina.* Var. dell' Autogr.
[9] cioè, che la vede oggetto d' amore. A. G.
[10] *alcun.* Var. dell' Autogr.
[11] Verso viziato nella desinenza, per ripetervisi la rima nella stessa voce del verso secondo. A. G.
[12] Per *spanna*. A. G.

[1] braveria, smargiasseria, trasoneria; disposizione o lontà di fare il bravo. Altri andarono presi all' equiv che qui cagiona veramente questo nome *bravura*. POLIZ
[2] segatore; latinismo. [3] cioè, Bradamante.
[4] *Tanto.* Var. dell' Autogr.
[5] *Non men vaghe al veder che.* Var. dell' Autogr.

Digitized by Google

Ma perchè dirvel poi più ad agio io spero,
Queste per or vi lasso in quel bel prato,
Che poi fur, per averle nelle mani,
Assai cercate da' Valenziani.

19 Le dame io lasso ed a Rinaldo io torno,
Che disturbato fu dal suo piacere;
Nè fu sì lieto mai quanto quel giorno,
Se si potea la dama allor godere;
Onde restonne con disconcio e scorno,
Chè ben perfetto non si puote avere:
E subito al rumor recossi in mano
La sua Fusberta il sir di Montalbano.

20 Riguarda quello, e vede giù da un monte
Scendere un toro fra tre vacche belle;
E un pastor grande, che di fresco monte[1]
Tutte le aveva, seguitava quelle,
Che avea un sol occhio in mezzo della fronte:
Nè già vi scrivo favole e novelle,
Che grande era quell' occhio a ponto a ponto
Quanto quattro comuni, a giusto conto.

21 Questo non crederà qualche vulgare
Che poco sale nella zucca serra;
Chè sol dà fede a quel che all'occhio appare
Il vulgo ignaro, che vaneggia ed erra:
Come che[2] a un cieco descriveste il mare
Quanto sia grande, e i monti[3] della terra,
E la torr' di Babel, e chi vi è gente
Che tutta è nera, crederebbe niente.

22 Ma taler più ragion che 'l senso vede,
Chè lo intelletto è di maggiore altezza,
E i mostri di natura esser concede,
Anzi più volte il sentimento sprezza.
Chi crederia che 'l Sol, che par d' un piede,
A noi che siam qua giuso, di grandezza,
Della Terra maggior sia per natura
Centosessantasei[4] volte a misura?

23 Se creder non volete a' scritti miei,
Prestate fede almeno al buon Turpino;
Credete il ver, ch' il falso io non direi:
Non son greco bugiardo, ma latino,
Chi crederebbe l' essenzia di Dei,
La provvidenzia e l' ordine divino?
La fede è sol del certo incerto a nui:
Credete mo' quel che ne piace[5] a vui.

24 Ora tornando al mio primo proposto,
Le vacche costui guida alla campagna;
È, come sopra vi narrai, composto
Lungamente pastor, nasciuto in Spagna;
Ma di veder la Franza era disposto[1],
Chè del steril paese assai si lagna,
Quale è gran parte nel paese ispano:
Però se n' è partito e va lontano.

25 E dove era Rinaldo con Ismonda,
Appunto appunto si trovò per caso.
Rinaldo, che sua sorte assai gioconda
Sturbar si vede e n' è privo rimaso,
Tanto si sdegna e tal furor gli abbonda,
Che foco soffia per la bocca e naso;
E, con Fusberta in mano, a gran furore
Andò Rinaldo contra a quel pastore.

26 Più non si mosse allor quel rozzo e brutto
Pastor, come ivi alcuno non vedesse,
E che securo si trovasse in tutto,
O contra a lui un fanciullino avesse;
E mossesi il gran tor'[2], quale era instrutto,
Che se in lor danno alcuno si movesse,
Debbia quel toro con le corna urtarlo,
E con quel colpo ucciderlo o atterrarlo.

27 Mossesi il toro allor con gran rovina,
E a un urto riversò[3] Rinaldo al piano:
Proprio nel ventre, con la fronte china,
La bestia gli fermò quel colpo strano.
Tramortito è Rinaldo, e la meschina
Ismonda piagne e si lamenta in vano;
Chè subito il pastor quella pigliava,
E in mezzo alle tre vacche la cacciava.

28 Come una belva fosse o un' altra vacca,
Innanzi si cacciava Ismonda bella;
E così nell' onor la offende e smacca,
Che assai più che 'l timor molesta quella.
Nel cuor dogliosa e già nel pianger stracca,
Non ardisce gridar, nè pur favella;
Però che, se piangesse avea timore
Che 'l tor' non la offendesse o quel pastore.

29 Così lassando oppresso il suo campione,
Ismonda fra le vacche camminava:
Il mostro, che chiamato era Burone,
A un folto bosco oscuro la guidava:
La giovane tra sè chiama Macone;
Ma nulla alla meschina allor giovava.
Prima tre or' che fusse risentito,
Stette Rinaldo in terra tramortito.

30 Ma poi che fu risorto, a Ismonda[4] il core
Subito volse ed ogni suo[5] pensiero,
Come colui che le portava amore,
E per cercarla ascese il suo destriero;
Nè la vedendo, scoppia di dolore,
Chè pur potette assai, a dire il vero:
Maledisse il pastore e la fortuna,
E intanto giunse allor la notte bruna.

(Manca la continuazione.)

---

[1] cioè, *munte*. A. G.

[2] Per *come se*. POLIDORI.

[3] *mostri*. Var. dell' Autogr.

[4] Qui il poeta segue la credenza volgare al suo tempo sulla grandezza comparativa tra il Sole e la Terra; ed il Varchi, nella XIX Lezione sulla *Divina Commedia*, dice: *il Sole, il quale è il maggiore anzi il padre di tutti i lumi, contiene la Terra 166 volte e 3/8*. (Vedi VARCHI, *Lezioni sul Dante*, pag. 529, ed. cit.). Gli astronomi moderni però fanno il Sole 1,326,480 volte maggior della Terra. A. G.

[5] *pare*. Var. dell' Autogr.

[1] *Rinaldo che si vide il mostro accosto*. Var. dell'Autogr.

[2] Il toro detto nella stanza 20. POLIDORI.

[3] Il Baruffaldi: *rovesciò*. POLIDORI.

[4] *ad altro*. Var. dell'Autogr.

[5] *Non rivolse che a Ismonda ogni*. Var. dell' Autogr.

Digitized by Google

ELEGIE.

I.[1]

Quel fervente desio, quel vero ardore
Che diè principio e mezzo a' desir miei,
Darà ancor fine a' miei stenti e sudore.
Nè curo i sospir più, nè tanti omei,
Nè le minacce, teme, ire e paura,
L'abisso, il mondo, il ciel, uomini e dei;
Chè una fondata rôcca, alta e sicura,
Mi guarda il regno mio, detta costanza,
Che ferro e foco e martellar non cura.
I fondamenti ove si posa e stanza,
Son di stabilità viva fermezza;
La calce e pietre son perseveranza;
L'inespugnabil mur viva fortezza,
Le sue difese, scudi e bastioni,
Son fè ch' ogni timor fugge e disprezza.
Regge speranza il mastro torrione
Sotto due guardie; una, fedel, chiamata
Prudenza; e l' altra, svegliata, ragione.
Castellano è un amor fermo e provato,
Che scorge il tutto; i sergenti son poi
Solleciti pensier, ciascun fidato.
L'artiglieria, i sassi e i dardi suoi
È audacia, i parlar pronti e acuti sguardi
Come dicesse: Accóstati, se puoi. —
Son cocenti desir quel fuoco che ardi:
La polvere rimbomba in tuon di lutto,
E di sospir pungenti più che dardi.
Provido antiveder, sagace, instrutto,
Son poi la munizion che d' ora in ora
Veglia, e non lascia ai nemici trar frutto.
Gl' inimici, lo assedio ch' è di fuora,
Son gelosia, timore, odio, disdegno,
Disprezzo, crudeltà, lunga dimora.
Ma tutte le lor forze e lor disegno
È in tagliar d' acqua e in batter d' adamante,
Che troppo è il castellan provvido e degno.
Dunque, con quel pensier fermo e costante
Che incominciai la mia amorosa guerra,
Con quel seguiterò la impresa innante:
Chè una rôcca di fè mai non si atterra.

II.

Poi ch' io non posso con mia man toccarte,
Nè dirti a bocca il dolor che mi accora,
Tel voglio noto far con penna e carte.
Doglioso e mesto, pien d' affanni ogn' ora,
Meno mia vita afflitta e sconsolata
Dal dì che, mal per me, tu andasti fuora,
Chiamo la morte, e lei non viene, ingrata!
A finir il dolor ch' io porto e sento
Per non poter saper la tua tornata.
Tu festeggi in piacere, ed io tormento,
Privo di te, che notte e dì ti chiamo:
Però di ritornar non esser lento[1].
Tu m' hai pur preso come pesce all' amo,
Misero me! ch' io son condotto a tanto,
Ch' altro che te non voglio, apprezzo e bramo.
Tu vivi lieto, ed in me abbonda il pianto:
Tu altri godi, ed io te sol aspetto:
Di bianco vesti, ed io di negro ho il manto,
Leva tal passion del miser petto:
Non aspettar sentir mia crudel morte;
Chè crudeltade il ciel tiene in dispetto.
Qualunque batte a la mia casa o porta,
Subito corro e dico: — Forse è il messo
Che del mio fino amor nuova mi porta. —
La notte, in sogno, teco parlo spesso:
E questo è quel che mi consuma il core;
Quando mi sveglio non ti trovo appresso.
Io piango i giorni, i mesi, i punti e l'ore
Che ti partisti, e non dicesti: Vale. —
Misero, oimè, per te vivo in dolore!
Amor crudel con suo pungente strale
M' ha fatto sì, che sole, ombra non veggio,
Rimedio alcun non trovo al mio gran male:
E tu, crudel, sarai cagion ch' io 'l veggio[2].

III.[3]

Lasso, che bramo più, che più vogl' io
Se nulla cosa di voler mi resta,
E son, senza desir, pien di disio?
Amor mi tien pur sempre in gioia e in festa:
Che brami dunque, o disiosa voglia?
Qual nuova cosa tanto mi molesta?
I' voglio, ma non so quel ch' io mi voglia;
E volendo mi doglio: ah duro fato,
Che senza alcun dolor sempre mi doglia!
So ben ch' io son più lieto e più beato
Di quale amante più felice mai,
E sovra modo alla mia donna grato;
So che lei m' ama ed hammi caro assai,
E meco è d' una voglia e d' uno amore,
E possedo quel ben ch' io desiai:

---

[1] Questo e i due componimenti che seguono furono ristampati dal Barotti a maniera di appendice, traendoli dall' edizione delle opere ariostesche fatta da Stefano Orlandini. Derivano i due primi da un antico libercolo intitolato *Forza d' Amore*, ed impresso nel 1537 ad istanza di un Ippolito Ferrarese, a cui l'erudito, che sopra dicemmo, non si astiene dal dare i titoli di buffone e di impostore; confessando altresì di aver più volte avuto in pensiero di cancellarli tutti e tre dalla sua raccolta. Il Molini che li aveva riprodotti nella sua edizione del 1822, li omise in noi più spesso consultata, del 1824. POLIDORI.

[1] Non è dunque rivolto a donna questo amoroso lamento. Per questa ragione e per la fattura stessa del componimento, non è (penso) chi possa crederne autore il nostro Lodovico.

[2] Questo *veggio* ripetuto non ha senso.

[3] Anche questo capitolo non è, per mio parere, più dell'Ariosto, di quel che sieno i due precedenti. BAROTTI.

Digitized by Google

i voglia ancor resta nel core,
ıza mal provar, provo tormento[1],
certo non so che lieto dolore.
ı' io sia tra gli altri il più contento,
ramo anch' io, bench' io nol sappia dire;
ıi il più felice e più contento,
) bramar non so, bramo morire.

XV.[2]

ìù tempo omai sperar ch' io pieghi
lma altiera, un' indurata spoglia,
lunga servitù, con lunghi preghi:
temp' è sperar che un sdegno scioglia
ıcio in che mi prese, e, preso, a lei
edo Amor, con mia perpetua doglia.
ìù tempo ch' al bel viso, a' bei
ıanti, all' accoglienze belle io volti
ı' incarcati e crudeli occhi miei:
temp' è mirar che se raccolti
i costumi in lei degni di loda,
i di biasmo ancor ve ne son molti.
ìù tempo che 'l parlar dolce oda,
mai con l' intenzion non si conforma;
mp' è più che di lusinghe io goda:
)' è da dar fede a chi m' informa.
sia la falsitade e qual il vero,
ire a miglior via m' insegna l'orma.
ìù tempo star in quel pensiero
to mi leva sì, ch' abbrucia l' ale,
oi torna cadendo al luogo vero:
temp' è sperar[3] quanto sia il male,
e il bene, e stimar l'utile e 'l danno,
re alla fatica il premio uguale.
ìù tempo a lei mostrar l'affanno
mandar mercè, chè mie parole
ı frutto coi venti in aria vanno:
temp' è narrarlo[4] a chi console,
curi, e m' insegni a liberarmi;
che al mal rimedio esser pur suole.
ìù tempo ch' a memoria trarmi
ı, quando talor parve cortese
dolce sguardo, e deguava parlarmi:
tempo è mirar l'ore mal spese,
ggi, gelosie, tanti martiri,
sdegni ingiusti, e mille e mille offese,
ìù tempo che per lei sospiri,
ındi vento alle gonfiate vele
ltezza[5] sua da me s' aspiri:

Ma ben temp' è che il sospirar rivele,
De' giorni persi mi rincresca, quanto
Non poterne sperar lungi querele.
Non è più tempo che mie luci in pianto
Estinguer lasci, benchè fusser quelle
Che mia nemica al cor laudavan tanto:
Ma temp' è ritirarle infino ch' elle
Veggian vendetta, che via il tempo porti
Maggior pietade alle maniere belle.
Non è più tempo che il desir trasporti
Miei passi, che per lei cerchino i tempi,
Sale, teatri, vie, campagne ed orti:
Ma ben tempo è fuggir da' suoi lumi empi,
Pari in effetto a quei del basilisco,
Perchè più Amor del suo veleno m' empi.
Non è più tempo in stil moderno e prisco
Ch' io cerchi che sua fama eterna viva,
Ch' alla superbia sua materia ordisco:
Ma ben temp' è ch' io pensi, parli o scriva,
Di dì, di notte, ove io mi fermi o vada,
Quanta causa a mia morte indi deriva;
Talchè stia in sella Sdegno, ed Amor cada.

V.[1]

Vo navigando un mar d' aspri martiri
In fragil barca, perigliosa e grave,
Col vento impetüoso de' desiri.
E voi, che avete del mio cor la chiave,
Me ritenete al fin come vi piace,
Qual áncora talor smarrita nave:
Voi m' acquetate, e ritenete in pace
Le torbide onde dell'avverso mare,
Gonfiato da pensier dubio e fallace:
Voi sête il porto del mio navicare,
Voi calamita sête e la mia stella,
Qual sola seguo e che sempre m' appare.
Voi sola nel furor d' ogni procella
Chiamo al mio scampo, e risona 'l bel nome
Non men drento del cor, che 'n la favella.
Chiámavi l' alma, e non saprei dir come
Siano scolpite in me tutt' oramai
Vostri occhi, vostri modi e vostre chiome.
Da questo vien ancor ch' io mi privai,
Lasso! del cor e di mia libertate,
Dandomi 'n preda agli amorosi guai.
Ma fui costretto da sì gran beltate,
Che me stesso ad Amor me diedi 'n dono,
E diedi a voi di me la potestate.
Ma tutto è vostro quel che ad altrui dono,
Però ch' alfin tutto vi rende Amore,
Nè posso esser d' altrui, se vostro i' sono,
Tenendo voi la rôcca del mio core.

VI.[2]

Or che la terra di bei fiori è piena
E che gli augelli van cantando a volo,
Il mar s' acqueta e l' aria s' asserena;

---

ttiamo questa lezione proposta da un amico del in luogo della inesplicabile delle stampe: *E sen-rover pravo tormento.*

nessa in luce da Francesco Trucchi nel tomo III *ie italiane inedite di dugento autori, dall' origine pra in fino al secolo decimosettimo* (Prato, Guasti, . Afferma l'editore di averla tratta dal codice 873 reria Magliabechiana. POLIDORI.

dar attentamente. *Sperare* per *opporre al lume per veder s' ella traspare*, è vulgarissimo nella mbardia.

ndo, legge il Trucchi. Adottammo la lezione pro- Polidori.

o *Dall' alterezza sua* propone di leggere il Poli-enso è: non è più tempo ch' io coll'umiliarmi ag-gioni alla alterezza di lei.

[1] Da un Codice miscellaneo della Biblioteca Marziana (Append. al Mss. Ital., cl. XI, cod. LXVI). La pubblicò il primo per nozze il chiar. sig. Gio. Veludo, Ven. 1856.

[2] Pubblicata coll' antec. dal sig. Veludo.

Digitized by Google

Io, miser! piango in questi boschi solo,
E notte e giorno e dal mattino a sera,
E la mia vita pasco sol di duolo.
Per me non è nè mai fu primavera,
Ma nebbia, pioggia, pianto, ira e dolore,
Dopo ch' io 'ntrai nell' amorosa schiera.
Non so se palesar ancor l'ardore
Debba, o tenerlo pur nel petto ascoso,
Per non far crescer sdegno al mio signore:
Ma già drento e di fuor ha tanto roso
La fiamma, che tutt' ardo, e più non posso
Trovar al mio languir pace o riposo.
Più non ho sangue in vena, e meno in osso
Midolla alcuna, nè color in volto:
Tanto fortuna e 'l ciel m' hanno percosso!
Però col mio parlar a voi mi volto,
Fiori, erbe, fronde, selve, boschi e sassi,
Poich' ogni altro auditor Amor m' ha tolto.
Voi testimoni sète quanti passi
Errando feci in queste vostre rive
Coi piedi stanchi, tormentati e lassi.
Fiumi, torrenti, e voi fontane vive,
Sapete le mie pene, stenti e guai,
E quant' umor dagli occhi miei derive.
E tu, soave vento, che ne vai
Per queste fronde, sai quanti sospiri
E quanti gridi verso il ciel mandai.
Fera non è che quivi intorno giri,
Che non sappia il mio stato e l' esser mio,
L' angustie, le fatiche e gli martiri.
O cieli, o fato, o destin aspro e rio
Sotto cui nacqui! o dispietata stella,
Com' ognor sei contraria al mio desio!
O fortuna perversa, iniqua e fella!
O Amor crudel e d' ogni mal radice,
Ben stolto è chi dà orecchie a tua favella!
Tu dimostrasti farmi il più felice
Che mai si ritrovasse tra gli amanti,
Per farmi poi 'n un punto il più infelice[1].
Non son nel regno tuo perle o diamanti
Che non sian pieni di pungenti spine,
Date per premio di sospiri e pianti.
Qual lingua potria dir mai le ruine
Che per te già son state, e quante gente
Per tua cagion son giunte a miser fine?
Per te si ritrovò Troia dolente;
Per te cangiossi Dafne in verde alloro,
De la cui doglia ancor Febo ne sente;
Per te Piramo e Tisbe sotto 'l moro
Con le sue proprie man si dier la morte;
Per te Pasife si congiunse al toro;
Per te Dido costante, ardita e forte
Passossi 'l petto nel partir di Enea;
Per te Leandro giunse a trista sorte;
Per te la cruda e rigida Medea
Occise il suo fratel, ed altri mille
Per te sentirno pena acerba e rea.
Non escon d' Etna fuor tante faville,
Quanti son morti per tuo mal governo,
Nè dà tant' erbe aprile a prati e ville.
Il tuo non è già regno, ma uno inferno,
Ove sempre si piange e si sospira,
Ove si vive con affanno eterno.
Non ti maravigliar se son pien d' ira,
S' io mi lamento, signor impio e crudo,
Ch' a dirti 'l ver ragion mi sforza e tira.
Tu mi legasti a un arbor verde e nudo,
Ch' in sè non avea ancor vigor nè possa;
Al qual fui per difesa sempre scudo[1],
A ciò non fosse sua radice mossa
Per freddo o caldo, per tempesta o vento,
O da folgor del ciel fiaccata o scossa.
Sempre vi stava con ogni arte intento,
Con ogni ingegno e forza lo nutriva,
E del suo frutto mi tenea contento:
Ma poi ch' e' crebbe e 'n sino al ciel fioriva,
E che del frutto avea qualche speranza,
Altri l' accolse[2], e fu mia mente priva.
Quest' è il costume tuo, quest' è l' usanza,
Fallace Amor: però in pianto destino
Fornir il breve tempo che m' avanza,
E per il mondo andar qual peregrino,
Maledicendo te del mal ch' io porto,
Fin che morte interrompa il mio cammino.
E s' alcun mai trovasse 'l corpo morto;
Prego ciascun che 'l lassi sopra terra,
Chè, poi che 'n vita fui senza conforto,
Dopo morto con fere abbi ancor guerra.

CANZONI.

I.[2]

Spirto gentil, che sei nel terzo giro
Del ciel fra le beate anime asceso,
Scarco del mortal peso,
Dove premio si rende a chi con fede

[1] Credo che in amore non fosse della natura dell' Ariosto il sospirare al vento. Egli traeva più tosto al materiale.

[2] Una delle più belle canzoni del secolo XVI. Si vuole che l' Ariosto la scrivesse in nome di Vittoria Colonna, e per la morte del marchese di Pescara marito di lei. Ma Pietro Ercole Visconti, che corresse sui testi a penna e ripubblicò le rime della celebre poetessa (Roma 1840), impugnò quella opinione, dicendo che l' Ariosto facesse tal componimento per *una gentildonna romana* a cui era *mansimilmente romano*. Ora il Barotti, congetturando intorno alla persona che potè meritare questi versi, s' aggirò tra i tre illustri capitani del sangue di Colonna, morti dal 1520 al 1523, Fabrizio, Marc' Antonio e Prospero, e si determinò in favor del più giovane di essi Marc' Antonio, che il Guicciardini ebbe a chiamare *capitano di grandissima espettazione*.

[1] Che l'Ariosto siasi acceso d'una fanciullina? d'una sua pupilla? Nulla, che noi sappiamo della sua vita, accenna a questo; e del restante gli amori, che si conoscono di lui, furon sempre per frutti maturi e qualche volta stramaturi.

[2] Io colse. Vedi anche nell' Elegia XV al v. 96: *acôrre* per *côrre* o *cogliere*.

Digitized by Google

Vivendo, fu d' onesto amore acceso;
A me, che del tuo ben non già sospiro,
Ma di me che ancor spiro,
Poich' al dolor che nella mente siede
Sopr' ogni altro crudel, non si concede
Di metter fine all' angosciosa vita;
Gli occhi che già mi fur benigni tanto,
Volgi ora ai miei, che al pianto
Apron sì large e sì continua uscita:
Vedi come mutati son da quelli
Che ti solean parer già così belli.
L' infinita ineffabile bellezza
Che sempre miri in ciel, non ti distorni
Che gli occhi a me non torni;
A me, cui già mirando, ti credesti
Di spender ben tutte le notti e i giorni:
E se 'l levargli alla superna altezza
Ti leva ogni vaghezza
Di quanto mai quaggiù più caro avesti,
La pietà almen cortese mi ti presti,
Che 'n terra unqua non fu da te lontana;
Ed ora io n' ho d' aver più chiaro segno,
Quando nel divin regno,
Dove senza me sei, n' è la fontana.
S' amor non può, dunque pietà ti pieghi
D' inchinar il bel guardo ai giusti preghi.
Io sono, io son ben dessa. Or vedi come
M' ha cangiato il dolor fiero ed atroce,
Che a fatica la voce
Può di me dar la conoscenza vera!
Lassa! ch' al tuo partir partì veloce
Dalle guance, dagli occhi e dalle chiome,
Questa a cui davi nome
Tu di beltade, ed io ne andava altera,
Chè mel credea, poichè in tal pregio t' era.
Ch' ella da me partisse allora, ed anco
Non tornasse mai più, non mi dà noia;
Poichè tu, a cui sol gioia
Di lei dar intendea, mi vieni manco.
Non voglio, no, s' anch' io non vengo dove
Tu sei, che questo od altro ben mi giove.
Come possibil è, quando sovviemme
Del bel guardo soave ad ora ad ora,
Che spento ha sì breve ora,
Ond' è quel dolce e lieto riso estinto,
Che mille volte non sia morta, o mora?
Perchè pensando all' ostro ed alle gemme
Ch' avara tomba tiemme,
Di ch' era il viso angelico distinto,
Non scoppia il duro cor dal dolor vinto?
Com' è ch' io viva, quando mi rimembra
Ch' empio sepolcro e invidïosa polve
Contamina e dissolve
Le delicate alabastrine membra?
Dura condizion, che morte, e peggio
Patir di morte, e insieme viver deggio!
Io sperai ben di questo carcer tetro
Che qui mi serra, ignuda anima sciorme,
E correr dietro all' orme
Delli tuoi santi piedi, e teco fermi
Delle belle una in ciel beate forme;
Ch' io crederei, quando ti fossi dietro,
E insieme udisse Pietro
E di fede e d' amor da te lodarmi,
Che le sue porte non potria negarmi.
Deh! perchè tanto è questo corpo forte,
Che nè la lunga febbre, nè il tormento
Che maggior nel cor sento,
Potesse trarlo a desiata morte?
Sicchè lasciato avessi il mondo teco,
Che senza te, ch' eri suo lume, è cieco.
La cortesia e 'l valor che stati ascosi,
Non so in quali antri e latebrosi lustri[1],
Eran molti anni e lustri,
E che poi teco apparvero; e la speme
Che 'n più matura etade all' opre illustri
Pareggiassero i Publi e Gnei famosi
Tuoi fatti gloriosi,
Sicch' a sentire avessero l' estreme
Genti ch' ancor viva di Marte il seme;
Or più non veggio: nè da quella notte
Ch' agli occhi mi lasciasti un lume oscuro,
Mai più veduti furo;
Chè ritornaro a loro antiche grotte,
E per disdegno congiuraron, quando
Del mondo uscir, torne perpetuo bando.
Del danno suo Roma infelice accorta,
Dice: Poichè costui, Morte, mi tolli,
Non mai più i sette colli
Duce vedran che trionfando possa
Per sacra via trar catenati i colli.
Dell' altre piaghe ond' io son quasi morta,
Forse sarei risorta;
Ma questa è in mezzo 'l cor quella percossa
Che da me ogni speranza n' ha rimossa. —
Turbato corse il Tebro alla marina,
E ne diè annunzio ad Ilia sua, che mesta
Gridò piangendo: Or questa
Di mia progenie è l' ultima ruina. —
Le sante Ninfe e i boscarecci Dei
Trassero al grido, e lagrimâr con lei.
E si sentîr nell' una e l' altra riva
Pianger donne, donzelle e figlie e matri;
E da' purpurei patri[2]
Alla più bassa plebe il popol tutto;
E dire: O patria, questo dì fra gli altri
D' Allia e di Canne ai posteri si scriva.
Quei giorni che captiva
Restasti e che 'l tuo imperio fu distrutto,
Non più di questo son degni di lutto. —
Il desiderio, signor mio, e 'l ricordo
Che di te in tutti gli animi è rimaso,
Non trarrà già all' occaso
Sì presto il violente fato ingordo;
Nè potrà far che mentre voce e lingua
Formin parole, il tuo nome s' estingua.
Pon questa appresso all' altre pene mie,
Che di salir al mio signor, Canzone,
Sì ch' oda tua ragione,

---

[1] occulte tane; due latinismi che mancano al Vocabolario.

[2] da' padri vestiti di porpora, dai cardinali.

Digitized by Google

D' ogni intorno ti son chiuse le vie.
Piacesse a' venti almen di rapportarli
Ch' io di lui sempre pensi, o pianga o parli!

III. [1]

Rapido Po, che con le torbid' onde
Superbo vai tra l' arenose rive,
Dove le stanche già sorelle dive
Piangendo diventaro alberi e fronde;
Altiero fiume, che da le profonde
Grotte de l' Alpi, che d' intorno bagua
Il ligustico mar, tumido sorgi,
E mormorando tra i lombardi campi,
Trebbia e Ticino, con l' antico nome
Di bellicosi vampi,
Teco al viaggio tuo guidando scorgi,
Dove fra gli altri, come
È fra le stelle il sole,
Con le madide chiome
L' onorato tuo Mincio t' accompagna,
Sin là 've al mar il tuo tributo porgi:
O re de' fiumi, in queste piagge sole
Odi le mie parole.
Tra quelle ombrose querce Melibeo
Pensoso stava, il suo gregge pascendo,
Come soleano già i pastor, sedendo
Tra i bei colli di Menalo e Liceo;
E dicea con dolor acerbo e reo:
O Eridano mio, i nostri armenti
Non han più nè li tuoi securo un loco;
Chè giù da gli alti monti è già venuto
Chi accende fiamme in le tue mandre, e fura;
E per gridar aiuto
È de' nostri pastori ognun già roco.
Deh! se già sepoltura
Fosti al figliuol del Sole,
Allor ch' ebbe paura
Il mondo d' andar tutto in fiamme ardenti,
Smorza con l' acque tue quest' altro foco.
O re de' fiumi, in queste piagge sole
Odi le mie parole.
Ecco, tra i nostri pascoli discesi
Fieri spri[2], aspri orsi, e per diverse rupi
La notte scender ululando lupi,
Che versan gli occhi di spavento accesi:
Anzi (chi fia che 'l creda?), i' ho già intesi
Con voce umana orribile chiamarsi;
E menzogna non è che in lor sian l' alme
Dei ladron che son morti in queste selve;
Ed odonsi al silenzio della luna
Mugghiar più strane belve,
Chè nè al fuggir nè al star l' animo valme.
Quando fia mai, fortuna,
Che veggia, allor che, il sole
Calando, l' aere imbruna,
Le pecorelle mie la sete trarsi
Su queste rive, e con l' usate salme
Tornarsi a casa; e in queste piagge sole
S' odan le mie parole?
Quando fia mai che 'l bel volto di tauro,
O re de' fiumi, le tue amate ninfe
Ti spargano di latte e chiare linfe,
Coronando di fior le corna d' auro?
E i tuoi pastor di mirto e verde lauro
Adornino le mandre, e a gli alti abeti
Vaghi sospendan le zampogne e gli archi
E di teneri agnelli sacrifizio
Ti facciano, con preghi e voce umile,
Ch' a l' estivo solstizio
Nel tuo gonfio ondeggiar gli argini varchi
Perchè a l' usato ovile,
Mentre ha men forza il sole,
Finchè ritorni aprile,
Possano starsi, e poi tornarsi lieti
A le campagne aperte e ameni parchi?
O re de' fiumi, in queste piagge sole
Odi le mie parole.
Così diceva, e tra verdi arboscelli
Giacea fra l' erbe la mia Miscia[1] all' ombra
Qual chi di dolce sonno l' aura ingombra
Col mormorar de' limpidi ruscelli.
Sparsi le aveva Zefiro i capelli
Per quel candido collo e per la fronte;
E tremar si vedean soavemente
Le marmoree mammelle entro al bel velo
D' arder d' amor cor freddi, aspri e selvaggi
Quando, svegliata, al cielo
Volse i begli occhi con splendor sì ardenti
Che dier lume i bei raggi
U' non passava il sole
Là nei più folti faggi;
E, sospirando, verso l' orizzonte
Mandò pur fuor quella voce dolente:
Ahi! dove sei ascoso, o almo sole,
Per queste piagge sole?
Ahi! dove sei ascoso, o almo sole,
Che il perso gregge a' tuoi smarriti rai
Sen va gridando in tenebrosi guai?
Ahi! dove sei ascoso, almo mio sole?
E con le chiome sparse oggi si dole
La tua Tarpeia, e avvolta in nera gonna
Con quegli occhi di fuoco i sette colli
Empie d' orror, e grida ad alta voce:
Perchè mi avete abbandonata, o Dei?
Perchè da l' alto, atroce
Mio mal, da l' alte mie ruine e crolli
Fuggite? Ah! dove sei
Tu che sembravi un sole?
Che veder mi solei
Reina de le genti, e al mondo donna

[1] Difficilmente si potrebbe dimostrare autore di questa nebbiosa canzone l' Ariosto. Non è fuor di ragione l' attribuirla, che alcuno fa, al Castiglione, primamente perchè costui aveva, dice il Polidori, *cagioni non lievi di sdegno contro il pastor losco, che sedeva in que' tempi;* in secondo, perchè molto affezionato alle due famiglie che signoreggiarono Urbino, in fine perchè Mantovano; tre particolari rilevano da questi versi.

[2] *Latinismo non registrato* nel Vocabolario.

[1] Di qui s'argomenta che l'autore di questa canzone da Mantova.

Digitized by Google

Di quanto vedi ove più in ciel t' estolli?
Ahi! dove ascoso sei, o almo sole,
Da queste piagge sole?
Chi regge, Apollo mio, guarda chi regge
Le pecorelle tue: un pastor losco,
Che perso ha già nel bel paese tosco
Il suo negletto e mal guidato gregge![1]
Guarda che persa è la tua antiqua legge,
Antico Palestin: vedrai te avanti
Tronche le piante ove posar solea
La bella vigna nostra, o in pace o in guerra:
Vedrai la sposa tua, che in su l' aurora
Giace deserta in terra,
Venduto il manto che d' intorno avea,
E scalza ad ora ad ora
Si muore. Ahi! perso il sole,
Tu perderai ancora
E la nave e le reti e pesci quanti
Hai preso mai nel mar di Galilea.
Ahi! dove sei ascoso, o almo sole,
Da queste piagge sole!
Con l' arme sole del pastor d' Esperia,
Se non ti fea il tuo sangue il veder scemo,
Potuto avresti, ingrato Polifemo,
Cavarla fuor di questa vil miseria.
O d' ogni nostro mal forma e materia,
Quanto da quei che ti lassâr le chiavi,
Da sì alta quercia[2] tralignar ti mostri!
Tu il vedi, alma Gonzaga, in Montefeltro.
Dimanda or dov' è il pan di che nodristi
Questo arrabbiato veltro,
Questa fiera nemes, questi duo mostri.
Sol, perchè non fuggisti
Indietro, irato sole,
Da' scellerati e tristi
Auspici? Ahi mondo, che sanar pensavi
Con medico sì vile i dolor nostri!
Orbo mondo, se falli, il Cielo il vuole;
Ch' egli è oscurato il sole.
Oscura è Cinzia; alza Atteon in alto
Le corna; e va trescando la stuprata
Figliuola di Sion là 've l' armata,
Con così chiaro ed onorato salto,
Plebe salì sovra l' altre arme tanto.
Apri la maestà del sacro volto,
Tevere, fuor de' muscosi antri, ed odi
Gridando andar tra le sue rive il Reno:
Diva Ippolita mia[3], chè non sei meco?
Tu dal mio bel sereno
Sei lunge, e tu, Sardanapalo, il godi. —
Piangon le rive seco;
E tu tel vedi, o sole;
E tu il sostieni, o cieco,
Vôto d' ogni valor, mondo: sì involto
T' ha questa Babilonia in sì bei nodi!
Orbo mondo, se falli, il Cielo il vuole;
Ch' egli è oscurato il sole.

[1] Accenna al rivolgimento popolare e alla cacciata de' Medici, avvenuti in Firenze nel maggio 1527.

[2] Giulio II ch' era della famiglia Dalla Rovere, che signoreggiava Urbino.

[3] Ippolita, pronipote di Lodovico Sforza, e moglie di Alessandro Bentivoglio, ne' suoi dì lodatissima. Il *diva* ed il *mia* farebbero pensare al Bandello, che di lei fu amante poetico e iperbolico encomiatore. POLIDORI.

III.[1]

Amor, da che ti piace
Che la mia lingua parle
Della sola beltà del mio bel sole;
Questo a me non dispiace,
Pur che tu voglia darle
A tant' alto soggetto alte parole,
Che accompagnate o sole
Possano andar volando
Per bocca delle genti;
E con soavi accenti,
Mille belle virtù di lei narrando,
Faccian per ogni core
Nascer qualche desio di farle onore.
Sai ben che non poss' io
Parlarne per me stesso,
Chè la mia mente pur non la comprende;
Perch' ella è, come un Dio,
Da tutto il mondo espresso,
Ma non inteso, e sol sè stesso intende:
Il suo bel nome pende
Prima dal suo bel viso,
E dai celesti lumi
Pendono i suoi costumi;
Tal che, scesa qua giù dal paradiso
A tempo iniquo ed empio
Fa di sè stessa a sè medesma esempio.
Quando che agli occhi miei
Prima costei s' offerse,
Come stella ch' appare a mezzo 'l giorno;
Stupido allor mi fei,
Perchè la vista scêrse
Cosa qua giù da fare il cielo adorno.
Benedetto il soggiorno
Ch' io faccio in questa vita;
Ove, s' ebbi mai noia,
Tutto è converso in gioia,
Vedendo al mondo una beltà compita;
Nella quale io comprendo
Quell' alme grazie che nel cielo attendo.
Poi che quell' armonia
Giù nel mio cor discese,
Ch' uscio fra il mezzo di coralli e perle;
Entro l' anima mia
Il suon così s' apprese
Di quelle note, che mi par vederle,
Non che in l' orecchie averle.
O fortunato padre,
Che seminò tal frutto,
E tu che l' hai produtto,
Beata al mondo sopra ogn' altra madre;
E più beata assai,
Se quel ch' io scorgo in lei veder potrai!

[1] Trovasi con ben pochi mutamenti tra le rime del Trissino e manca fra i mss. dell' Ariosto. Non si conosce la donna per cui fu scritta.

Digitized by Google

Ancor dirò più innante,
Pur ch' e' mi sia creduto;
Ma chi nol crede possa il ver sentire.
Sotto le care piante
Più volte ho già veduto
L' erba lasciva[1] a prova indi fiorire:
Vist' ho, dove il ferire
De' suoi begli occhi arriva,
In valle, piaggia o colle
Rider l' erbetta molle,
E di mille color farsi ogni riva;
L' aer chiarirsi, e 'l vento
Fermarsi al suon di sue parole attento.
Ben, sì come a rispetto
Dell' ampio ciel stellato
La terra è nulla, o veramente centro;
Così del mio concetto
Quello c' ho fuor mandato,
È proprio nulla a par a quel c' ho dentro.
Veggio ben ch' io non entro
Nel mar largo e profondo
Di sue infinite lode;
Chè l' animo non gode
Gir tanto innanti, chè paventa il fondo:
Però lungo le rive
Va ricogliendo ciò che parla e scrive.
So, Canzonetta mia, ch' avrai vergogna
Gir così nuda fuore;
Ma vanne pur, poichè ti manda Amore.

IV.[2]

Quando 'l sol parte e l' ombra il mondo copre,
E gli uomini e le fere,
Nell' alte selve e fra le chiuse mure,
Le loro asprezze più crudeli e fere
Scordan, vinti dal sonno, e le loro opre;
Quando la notte è più queta e sicura,
Allor l' accorta e bella
Mia vaga pastorella
Alla gelosa sua madre si fura,
E dietro agli orti di Mosco soletta
A piè d' un lauro corcasi, ed aspetta.

Ed io, che tanto a me stesso son caro,
Quanto a lei son vicino,
O la rimiro o 'n grembo le soggiorno,
Non prima dall' ovil torce il cammino
L' iniqua mia matrigna e 'l padre avaro,
Che annoveran due volte il gregge il giorno,
Questa i capretti, e quelli
I mansüeti agnelli,
Quando di mandra io i' levo e quando io l'[1] torno
Che giunto sono a lei veloce e lieve,
Ov' ella lieta in grembo mi riceve.
Quivi al collo, d' ogni altra cura sciolto,
L' un braccio allor le cingo,
Tal che la man le scherza in seno ascosa;
Coll' altra il suo bel fianco palpo e stringo,
E lei, ch' alzando dolcemente il volto,
Su la mia destra spalla il capo posa,
E le braccia mi chiude
Sovra 'l cubito iguude,
Bacio negli occhi e 'n la fronte amorosa;
E, con parole poi ch' Amor m' inspira,
Così le dico; ella m' ascolta e mira:
Ginevra mia[2], dolce mio ben, che sola,
Ov' io sia, in poggio o 'n riva,
Mi stai nel core; oggi ha la quarta estate,
Poi che, ballando al crotalo e alla piva,
Vincesti il speglio alle nozze d'Iola,
Di che l' Alba ne pianse più fiate.
Tu fanciulletta allora
Eri, ed io tal ch' ancora
Non sapea quasi gire alla cittate.
Possa io morir[3] or qui, se tu non sei
Cara vie più che alma agli occhi miei. —
Così dico io. Ella allor, tutta lieta,
Risponde sospirando:
Deh non t' incresca amar, Selvaggio mio;
Chè, poi ch' in cetra e 'n sampogna sonando,
Vincesti il capro al natal di Dameta,
Onde Montan di duol quasi morio,
Tosto n' andrà 'l quarto anno,
S' al contar non m' inganno
(Pensa qual eri tu, qual era anch' io),
Tanto caro mi sici[4], che men gradita
M' è di te l' alma e la mia propria vita. —
Amor, poichè si tace la mia donna,
Quivi, senza arco e strali,
Sceso per confermare il dolce affetto,
Le vola intorno e salta aprendo l' ali.
Vago or riluce in la candida gonna,
Or tra' bei crini, or sovra 'l casto petto,
D' un diletto gentile,
Cui presso ogni altro è vile,
N' empie scherzando ignudo e pargoletto:

---

[1] rigogliosa.

[2] Gian Francesco Doni, nei *Marmi*, produsse la prima volta questa Canzone, non però sotto il nome dell'Ariosto, ma sotto quello di un Fra Jacopo de' Servi; e tra le *Rime di diversi nobili uomini* ecc. stampate dal Giolito (1547) vedesi attribuita a Giulio Cammillo, giudicato dal Crescimbeni "più idoneo a insegnare i precetti dell'arte dello scrivere, che a metterli in pratica„. Gian Batista Baldelli, nella sua prefazione alle *Rime* del Boccaccio, credè aver dimostrato ch' essa era opera del nostro autore, benchè la copia conservatane nel convento de' Serviti di Firenze, sembrassegli scritta di mano del Varchi. Il Baruffaldi, aderendo al Baldelli, ne riportò due strofe con la chiusa, per saggio; e il Poggiali, stimandola inedita, la stampò per intero nel volume primo de' suoi *Testi di lingua* (Livorno, 1813). I biografi andaron lieti di trovarvi la conferma dell'opinione che attribuiva a messer Lodovico l'amore di una donna chiamata Ginevra, che alcuni credettero della famiglia fiorentina de' Lapi, e che forse fu quella alla quale egli avea rivolto l'animo per divertire gli effetti della passione concepita verso Alessandra Benucci, com' è adombrato nella strofa quarta della Canzone I, ed anche [illegible]. POLIDORI.

[1] *li*, fiorentinismo.

[2] Nota qui il Polidori che *Ginevra* è tra le donne data nelle rime pastorali del Varchi. Vedi *Rime*, Bolog 1576, Egl. II.

[3] *A pena potev' io, bella Licori, Giunger da terra i pr rami ancora, quando ti vidi fanciulletta fuora Gir con madre a coglier erba e fiori. — Poss' io morir, se di mi colori Non sentii farmi tutto quanto allora;* ecc. è il pr cipio di un Sonetto pastorale assai celebre di Benede Varchi. POLIDORI.

[4] altro fiorentinismo.

Digitized by Google

Indi tacitamente meco ascolta
Lei c'ha la lingua in tai note già sciolta:
Tirsi ed Elpin, pastori audaci e forti,
E d'età giovanetti,
Ambi leggiadri e belli senza menda;
Tirsi d'armenti, Elpin d'agni e capretti
Pastor, co' capei biondi ambi e ritorti
Ed ambi pronti a cantar a vicenda;
Spreszano ogni fatica
Per farmi loro amica:
Ma nullo fia[1] che del suo amor m'incenda;
Ch'io, Selvaggio, per te cureria poco
Non Tirsi o Elpino, ma Narciso e Croco?[2] —
E me, rispond'io, Nisa ancor ritrova
Ed Alba[3], e l'una e l'altra
Mi stringe e prega che di sè mi caglia;
Giovanette ambe, ognuna bella e scaltra,
E non mai stanca di ballare a prova.
Nisa, sanguigna di colore, agguaglia
Le rose e i fior vermigli;
Alba, i ligustri e gigli.
Ma altre arme non fian mai con che m'assaglia
Amor, n'altro legame ond'ei mi stringa,
Se ben tornasse ancor Dafne e Siringa. —
Di nuovo Amor scherzando, come pria,
D'alto diletto immenso
N'empie e con'erma il dolce affetto ardente.
Così le notti mie liete dispenso;
E pria ch'io faccia dalla donna mia
Partita, veggio al balcon d'oriente
Dall'antico suo amante
L'Aurora vigilante;
E gli augelletti odo soavemente
Lei salutar, ch'al mondo riconduce
Nel suo bel grembo la novella luce.
Canzon, crescendo con questo ginepro[4],
Mostrerai che non ebbe unqua pastore
Di me più lieto e più felice, Amore[5].

V.[6]

Deh chi sent'io, mie dolci rive amiche,
Che pur di sen vi svelle
Mio bel Genebro, e 'n quelle
Altre il ripon di voi tanto nemiche,
E di voi meno apriche?
Anzi più; ch'or da voi
Par volti il ciel là tutti i lumi suoi?
Come piange Arno, e corre
Oltra l'usato tempestoso e 'nsano,
Sol perchè a mano a mano
Il bel Genebro suo si sente tôrre;
Così ride, e pian piano
Or vassene, e più queta
E più lieta che mai la bella Sona,
Che di lui s'incorona e per lui spera
Eterna primavera.
Onde pur, lasso! al faticato fianco
Avrò più qualche posa?
La dolce ombra amorosa
Del mio Genebro altero or ne vien manco:
Man rapace invidiosa
Svegliolo de' nostr' orti,
E par sì lunge, oltr'a quell'alpi, il porti,
Che più nè segnitarlo
Spero nè ritrovarlo.
Or pur cadrò; m'è tolto il mio sostegno
E più saldo e più fido:
Nè, se ben piango e grido,
M'ode o si piega il mio nemico indegno.
Ma come tanto sdegno
In ciel ver' me sì tosto?
In ciel ch'or m'avea posto
In parte da bearme,
Or congiurato par tutto a dannarme?
A che pur tante e tante, Amor, versarmi
In grembo tue ricchezze,
E di tante allegrezze il cor colmarmi,
Per or più che mai farmi
E povero e doglioso? In ciel beato
Lasso! fui poco: or cággione, e dannato
Per sempre; nè già mio[1]
(E questo è ch'io mi doglio)
Superbo orgoglio od altro fallo rio.
Per troppo aspro viaggio
E lungo il giovin mio Genebro porti.
Deh, no 'l trar di quest'orti
Cultor! deh, sia più saggio!
Ahi, ch'ogni picciol raggio
Di sole, ogni aura leve, gentil fronda
E ramo, come i suoi, séccane e sfronda!
Nè riponeva in ciel, pianta al ciel grata,
Tua bella vista sola;
Nè riponeva in ciel, pianta beata,
L'ombra ch'or mi s'invola.
Ahi folle e dispietata

---

[1] Qui *sia* e nel terzultimo verso della St. seguente *sian*, gono le stampe, tra le quali quella del Molini.

[2] Parrebbe detto enigmaticamente per significare: arto ed oro. Se non che in altro sonetto, pur boscherec, del Varchi (ediz. del 1576) s'incontrano questi nomi desimi: *Adon, Croco, Narciso, Ila e Iacinto.*

[3] In altro sonetto bucolico di esso Varchi: *La mia toral canna da cui brama Esser Nisa cantata e l'Alba.* JDORI.

[4] Il Varchi scrisse *ginebro*, rimando con Tebro, nel sotto di cui già riportammo i primi sei versi: *Testimon sia selce e quel ginebro.* POLIDORI.

[5] Dai riferiti riscontri e da altri, pare che il Polidori penda a credere autore di questa canzone il Varchi.

[6] Pubblicata dal Rezzi (Roma, tipogr. delle Belle Arti, 35), che disse le gran ragioni per farla tenere genuina l'Ariosto. Alla quale opinione contraddicendo, il Poli- notò che la forosetta Ginevra dell'antecedente can- e, non può essere la Ginevra di questa, dove le si dà ome di ANIMA ILLUSTRE, *per la cui partenza* (continua egli) *Arno impoveriva, arricchivasi anzi s'incoronava la Saona, e il Poeta, che all'ombra di lei provato aveva celeste beatitudine, cadeva in terra, come vile, alla quale fu tolto il suo sostegno: linguaggio (al creder nostro) più che d'amante ad amata, di favorito e protetto verso la sua protettrice.*

[1] nè già per mio ecc. Il Rezzi notò che qui il *per* è sottinteso a quel modo stesso che si usa colle voci *colpa, mercè, bontà, vergogna;* se già, soggiunge il Polidori, l'autore di questa canzone, poco valente a certo in grammatica, non credette che il *per* preposto al *sempre* potesse anche reggere i nomi *mio orgoglio o fallo.*

Digitized by Google

Man che d' orto sì bel ti sveglie e parte,
Misera e per piantarte
Ove? in gelata riva,
Ove fior maggio a pena o fronde ha viva.
Agli esperidi orati alteri frutti
Le foglie d' un Genebro i' pongo avanti,
E 'l vago stelo a tutti
I più dritti arboscei degli orti santi,
E 'l vivo verde a quanti
Smeraldi mai dienne il più ricco lido.
Però grido: Quell' empio che men priva,
M' invidia ben ch' io viva. —
Ancisa or la mia speme,
Anima illustre, cade a tua partenza,
Come vite che senza
Sostegno atterra le sue frondi estreme;
E qual fior, s' altri il preme,
Il suo bel giallo o rosso, ella tal perde
Il suo vivo bel verde.
Toltomi, Amor, del mio Genebro amato
L' odor di che nudrissi
Il cor, nè d' altro io vissi,
Questo or sia del mio sen l' ultimo fiato:
Nè vo' che di mio stato
Tu curi o mi soccorra, e schivo tutti
Tuoi più salubri frutti;
Anzi tuo latte e mele
Odio qual tosco o fele.

SONETTI.

I.[1]

Perchè simili siano e degli artigli
E del capo e del petto e delle piume,
Se manca in lor la perfezion del lume,
Riconoscer non vuol l' aquila i figli.
Sol' una parte che non le somigli,
Fa ch' esser l' altre sue non si presume:
Magnanima natura, alto costume,
Degno onde esempio un saggio amante pigli.
Chè la sua donna, sua creder che sia
Non dee, se a' suoi pensier, se a' desir suoi,
Se a tutte voglie sue non l' ha conforme.
Sì che, non siate in un da me difforme,
Perchè mi si confaccia il più di voi;
Chè o nulla o vi convien tutt' esser mia.

II.[2]

Felice stella, sotto cui 'l sol nacque
Che di sì ardente fiamma il cor m' accese;
Felice chiostro, ove i bei raggi prese
Il primo nido in che nascendo giacque!
Felice quell' umor che pria gli piacque,
Il petto onde l' umor dolce discese;
Felice poi la terra in che il piè stese,
Beò con gli occhi il foco, l' aere e l' acque!
Felice patria che, per lui superba,
Coll' India e con il ciel di par contende:
Più felice che 'l parto chi lo serba!
Ma beato chi vita da quel prende,
E nel bel lume morte disacerba,
Ch' un molto giova, e l' altro poco offende![3]

III.[1]

Quell' arboscel che in le solinghe rive
All' aria spiega i rami orridi ed irti,
E d' odor vince i pin, gli abeti e i mirti,
E lieto e verde al caldo e al ghiaccio vive;
Il nome ha di colei che mi prescrive
Termine e leggi a' travagliati spirti,
Da cui seguir non potran Scille o Sirti
Ritrarmi, o le brumali ore o le estive.
E se benigno influsso di pianeta,
Lunghe vigilie od amorosi sproni
Son per condurmi ad onorata meta;
Non voglio (e Febo e Bacco mi perdoni)
Che lor frondi mi mostrino poeta,
Ma che un ginebro sia che mi coroni[2].

IV.[3]

Lasso, i miei giorni lieti e le tranquille
Notti che i sonni già mi fêr soavi,
Quando nè amor nè sorte[4] m' eran gravi,
Nè mi cadean dagli occhi ardenti stille;
Come, perch' io continuo, dalle squille
All' alba, il seno lagrimando lavi,
Son volti[5] affatto: onde il cuor par s' aggravi
Del suo vivo calor, che più sfaville.
O folle cupidigia, o non al merto[6]
Pregiata libertà, senza di cui
L' oro e la vita ha ogni suo pregio incerto;
Come beato e miser fate altrui,
E l' un dell' altro è morte e occaso certo,
Or che piangendo penso a quel ch' io fui!

---

[1] Il Ruscelli lo attribuisce all' aretino Bernardo Accolti.

[2] Composto, secondo il Molini, a nome di una donna, ma, contro alla natura dell' ingegno femminile, tenebroso e stentato.

[3] Il Pezzana legge: *e l' altra*; spiegando: "un cioè *il lume*; l' altra, cioè la morte„. POLIDORI.

[1] Questo felice componimento dovrebbe naturalmente appartenere a quel medesimo che scrisse la Canzone IV tra le attribuite al nostro poeta. POLIDORI.

[2] Allude al nome della sua *Ginevra*, che, secondo alcuni fu della famiglia de' Lapi, vedova e fiorentina.

[3] Il Molini lo crede lavoro giovanile dell' autore.

[4] nè la fortuna; cioè nè la servitù delle corti.

[5] sono mutati. [6] secondo il merito.

Digitized by Google

POESIE LATINE.

CARMINUM

LIBER PRIMUS.

I.

DE LAUDIBUS PHILOSOPHIÆ,

AD ALPHONSUM PRINCIPEM ESTENSEM.

FRAGMENTA [1].

. . . . . .

llit clamor patrem, pars murmure laudat
Jovis tacito jam jam labentis ad ægros
genas: animis adeo cœlestibus hæret
, licet toties recidivæ in crimina gentis!
jacet medio, superis tunc hospita, tellus,
longo innocuis habitata est gentibus ævo,
pelusiacos aditus, perque ora Canopi
petit gemino sinuosa volumina ponti
, et in latum cogit succrescere campos,
que humenti fœcundat jugera limo.
er hic claro delapsus ab æthere jussit
na cuncta epulis positæ discumbere mensæ,
ut unigenæ celebret natalia Divæ.
eniunt superi, tenuit mora nulla vocatos:
maris terræque Deos simul impiger omnes
rius monuit phariis accedere mensis;
pater omnipotens hilari inter pocula fronte
it, et meritum cunctis largitur honorem.
tunati quorum succedere tectis
ta est hæc sancta cohors! Nondum impia tristes
erat implacidi Busyridis ara cruores,
neque polluerat fraternâ cæde Typhaon
ina, nec lacrymis fueras quæsitus, Osyri.
ea eoas volitat vaga fama per urbes
olûm visos mortali lumine cœtus
re miliacis pariter convivia terris.
Tum numerum ex omni properantem parte videres,
Hospitis ut præsens veneretur numina[1] tanti.
Pars aderat Vulcanus huic septemflue proles
Nile tus, haud phariis probitate ignota colonis:
Affluit et Libyâ genitus, qui sydera torquet:
Deseruit claræ urbis opus ter maximus Hermes:
Legifer hinc Moses, illinc pia turba frequentat,
Casta quidem, sed rara tamen; namque inclyta virtus
Negligit infausti fœdata examina vulgi.
Hos habuit Jove nata suis penetralibus (urbes
Ex illo monitu superûm cultura) ministros.
Tum primum a silice antiquum genus exuit ægram
Segnitiem, cœpitque rudes deponere cultus.
Paulatim ignipedum quis cursus frænet equorum
Quærere, quæ mundi fuerit nascentis origo,
Mentibus obrepens deturbet cura quietos,
Utque simul fragiles artus prostrarit Anance,
Nulla perenne sibi formidet funera nomen.
Dexter eris rediens hominum justissime cœptis.
Namque tuam nunc forte tenet cura altera mentem[2],
Quod procul Insubrum judex delectus in oris
Concilias solitâque animi probitate revincis
Pace Deûm populos inimico Marte furentes.
Seu sophia ulcisci bello, seu pace tueri
Flagitet, herculeam vel opem si poscat utrumque[3],

---

[1] Così leggo colle antiche stampe, e non *lumina* con alcune moderne.

[2] "Il duca Ercole, costretto contro sua voglia dal papa "e dal duca di Milano suo genero ad entrare nella fa- "mosa lega difensiva (formatasi nel 1495 contro il re "Carlo VIII di Francia), volendo pur mantenere quanto "poteva la neutralità, permise che due suoi figli militas- "sero in quella guerra nelle due armate contrarie; cioè "don Ferrante in quella del re Carlo, e il principe Al- "fonso in quella de' collegati. Quest' ultimo partì da Fer- "rara colla moglie e numerosa compagnia d'uomini d'ar- "me, e recossi a Milano; dove giunto ai 15 giugno, fu "lasciato governatore dello stato dallo Sforza, il quale andò "ad incontrare il re Carlo, che stava per entrare in Lom- "bardia: ed ecco perchè il nominato Alfonso dicesi *Insu- "brum judex delectus in oris*„. Baruffaldi, *Vita di L. Ariosto.*

[3] "Accenna la neutralità o mediazione del duca Ercole. "Sembra però che l'Ariosto recitasse la sua orazione verso

'ale è il titolo che il Baruffaldi mostrò doversi sosti- all' antico: *Ad Alphonsum Ferrariæ Ducem tertium.* a poesia, lavoro giovanile, è un avanzo dell' orazione a che l' Ariosto ebbe a recitare nel duomo di Fer- er la solenne riapertura degli studi l' anno 1495.

Digitized by Google

Justa quis invicto sumet te fortius arma,
Qui tot parta refers propriâ virtute trophæa?
Vel quis pace frui tribuet sapientius alter?
Qui mediam Latii servasse laboribus urbem [1]
Solus inexhaustâ caneris virtute? Tuum sic
Fortunata diu jactet Ferraria munus,
Quo rediviva suas reparet Tritonia laudes.
. . . . . .

II.

AD ALBERTUM PIUM.

Fama tuæ matris [2] crudeli funere raptæ
Dudum terrifico nostras, Pie, perculit aures
Murmure: sed me adeo stravit dolor improbus, inquam
Me me, Alberte, tuæ motus quoscumque sequentem
Fortunæ, ut subito correptus frigore membra
Torpuerim, ut gelido titubans vox hæserit ore,
Ut stupor insolitus mentem defixerit ægram:
Deprensus veluti sub querno tegmine pastor,
Cujus glandiferos populatur fulmine ramos
Jupiter, ut rutilo reteguntur lumine sylvæ,
Et procul horrenti quatitur nemus omne fragore:
Labitur ille impos mentis, rigor occupat artus,
Stant immoti oculi, ora immota, immobile pondus.
Quod tum me censes potuisse effingere carmen,
Ardentique tuo solatia ferre dolori,
Vulnere pene pari misere graviterque jacentem?
Ast ubi jam sese desertis sedibus infert,
Tristia qui celeri obsedit præcordia cursu,
Sanguis, et exclusos vocat ad sua munia sensus.
Hæc tibi, quæ forsam tarda intempestaque sordent,
(Ne refuge) haud duri canimus solatia casus,
Sed potius tacitos renovantia carmina fletus.
Ipse tuis lacrymis lacrymas miscere, gravique
Usque etiam cupio tecum certare dolore.
An quicquam dignum lacrymis, an flebile quicquam
Impia pectoribus poterunt immittere nostris?
Seu venit in mentem venerandæ gratia frontis,
Qua me, quaque alios quoscumque benignus amares,
Excipere illa tui merito studiosa solebat:
Seu subit illius gravitas condita lepore
Eloquii, qua sueta tui placare tumultus
Est animi, quondam cum ageret fortuna sinistre
Cum rebus male fida tuis, ut limina supplex
Exutus regno tereres aliena paterno;
Et quamvis per te multum tibi consulis ipse,
Nec documenta parum sophiæ, quibus impiger omne
Impendis studium, prosint, tamen usque fateris
Juverit audi'æ quantum te cura parentis:
Sive pudicitiam tumulo spectamus eodem
Exanimem condi, probitas ubi clara fidesque
Relligio, pietasque tuâ cum matre teguntur.
Heu morum exemplar, columen, tutela bonorum,
Pica jacet veteris demissi ab origine Pici [1];
Laurentis Pici, qui te, Saturne, parentem
Retulit, antiqui tu sanguinis ultimus auctor;
Pica atavis generosa, animo generosior alto;
Pica potens opibus, virtute potentior ipsa!
Inditium cum sæpe sui, tum protulit ingens
Prudentis vis illa animi, decor ille modesti,
Extincto genitore tuo, cum sola relicta est,
Et formosa, et adhuc vel in ipso flore puella,
Te puero nondum bimo commune tenente
Regnum cum patruo, et populi Carpensis habenas,
Ah! male diversis amborum flexibus aptas,
Te puero, pueroque simul cognomine patris
Fratre Leonello, cujus vix sedula nutrix
Invalidum denis numerabat solibus ævum,
Tunc tibi, tuncque tuis adeo Pica optima rebus
Cavit, ut illi etiam deberi gratia possit
Quod validus sceptris et honore fruaris avito.
Tuncque adeo bene consuluit probitate pudori;
Tunc, et perpetuos quoscumque exegerit annos,
Ut decus id, laudes hæ sint, ea gloria parta,
Quæ rediviva suas reparat post funera vires.
Hinc optare proci connubia tanta frequentes,
Aut genere aut opibus freti; dein poscere fratres
Primores populi, ambire domestica matrum
Consilia, et crebros monitus adhibere faventem.
Mille petunt; petit ante alios et fervidus instat
Ille Bianorei procerum ditissimus agri
Rodulphus Gonzaga, potens majoribus armis,
Inclytus, Italiâ et toto celeberrimus orbe.
Tum cupiunt fratres tædas crepitare secundas,
Et sibi Rodulphum genialibus fœdere jungi.
Ergo illam precibus tangunt, rationibus urgent,
Utilitate movent sobolis, cui maxima tanti
Accedat tutela viri, seu mollius ævum
Claris formari exemplis, seu regna tueri
Consiliove, opibusve, armisve poposcerit usus.
Quid faciat? teneræ jam primum commoda prolis
Anxia pertentant teneræ præcordia matris:
Sic tua nimirum vestræ ratione salutis
Cogitur a viduo genitrix discedere lecto [2].

"la fine di giugno, o al più tardi sul principio di luglio; "dappoichè il giorno sei accadde la gran battaglia al Ta- "ro, nella quale ebbero la peggio i Collegati, e segnata- "mente soffrì grandissima perdita la squadra del principe "Alfonso, comandata dal capitano Pochintesta. Dopo un "tale sinistro, i versi encomiastici di Lodovico sarebbero "stati assai male a proposito". BARUFFALDI.

[1] "Allude l'Ariosto ad altro anteriore avvenimento, cioè "all'andata e dimora dello stesso Alfonso in Roma l'anno "1492, dove con nobilissima ambasceria era stato man- "dato dal duca suo padre al pontefice Alessandro VI; ed "ivi co' suoi maneggi eragli riuscito di dissipare altro "turbine di guerra minacciato a Roma ed allo stato". BARUFFALDI.

[2] Caterina Pico, sorella del celebre Giovanni Pico della Mirandola, che fu in prime nozze maritata a Lionello Pio, morto nel 1480, e di lui generò Alberto e Lionello, che per tutta la loro vita affaticarono a recuperare lo stato di Carpi, ad essi usurpato da uno zio e da cugini, che ne avevano ottenuto investitura dall'imperatore. Alberto, amico delle lettere e de' letterati, di Aldo Manuzio in ispecie, generalmente avuto in istima, morì, dopo molte avventure e sventure, in Parigi nel 1531. POLIDORI.

[1] Figliuola di Giovanfrancesco, conte di Concordia.

[2] Si sposò in seconde nozze a Rodolfo Gonzaga, che aveva fatta morire come adultera la prima moglie, e che poi cadde combattendo nella famosa battaglia del Taro, data dagli Italiani al re di Francia l'anno 1495. La signoria di Venezia ne ricevette in tutela i cinque figliuoli, due maschi e tre femmine, e assegnò alla vedova una pensione annua di mille ducati.

Digitized by Google

ubi supra muliebrem provida captum
inspecta prudenti a conjuge mens est;
ni ut thalami consors est sumpta virago[1].
genitrix tua, cui clare est data copia agendi,
vindex incorruptissima sacræ,
alis, clemens miseris, gratissima justis,
tique tenax, atque imperterrita recti,
gradus cunctos virtutis clara refulsit;
efulsit, onus pariter subeunte marito.
at multo vacuâ cum tristis in aulâ
imi immatura viri post fata relicta est:
diem, multâ Gallorum cæde cruentus,
m cum laude obiit mavortius heros
a purpureo spumantis sanguine Tarri,
e quo spoliis rex agmina onusta latinis,
relus, magni Caroli generosa propago,
idas Sequanæ ripas populator agebat.
s et trepidis lux detestata puellis,
is lux sæva, notâ signanda perenni,
ictis sed, Pica tibi sævissima luxit.
idua, et tutrix iterum mœstissima prolis
inæ superas; melioris pignora sexus
duo, et totidem diversi parva fovebas.
llarem prius eloquar auxeris ut rem?
a assiduo natorum ut corda paternos
i mores? certe rumore secundo
se, et multo laudari carmine dignum.
am sed et ista, sed et connubia natæ[2];
is plura sciens, nec possem singula nec fas
vel rudibus præsertim nota colonis
s echneis quacunque aut Mincius arvis
undineos it flexo limite ripas;
sinus, Benace, tuos imitatus apertos,
s et fremitu et spumantibus æstuat undis;
etas quacunque Padus perlabitur oras,
ole minax, multoque labore docendus,
s et cultis et aprico parcere ruri.
quam summâ virtutum deneget arce
e tuam, generose Alberte, parentem?
tus sermo merus est et inutile nomen,
re at claro penitus dignoscitur actu,
odio rerum immersabilis enatat æstu.
m! quæ sceleri debentur digna nefando,
rtutum si præmia Pica reportat?
quid inepta tuos renovabit Musa dolores?
e me in lacrymas iterum cur ibis inanes?
d hians medicæ tractabo nescius artis
opis quicquam nil post laturus amicæ?
d ego ereptæ crudelia fata parentis
am proferre loquaci carmine niter,
que succurrat ratio solaminis ulla,
deinde queam fluctus, quos ipse citârim
as, animique graves componere motus?
eticenda nec est ea mors, cui maxima virtus
uit: nec enim vas exitiale cicutæ
iti latuisse reus, nec Virbius axes
Ancillæ, nec Pica feros quibus occidit ausus.
Liberius jam jam res ut fuit acta docebo,
Unde queant magnum venientia ducere secla
Exemplum, humano leviter quam fidere quisquam
Ingenio possit: documento nec fuit illa
Absque aliquo moriens, cujus dum vita manebat
Omne olim fuerat studiis imitabile factum.
Illa severa adeo cultrix, italique pudoris
Custos; illa adeo vindex labentis honesti
Extitit, ut facto turpi curaret ab omni,
Et levibus licet opprobriis pulchrasque sodales
Ancillasque, domumque omnem servare pudicam,
Ne dum se, similemque sui castissima prolem:
Cui dum se digno ferventius hæret et instat
Proposito, in sese muliebris suscitat iram
Flagrantem ingenii, quod amor furiavit iniquus
Et male suada Venus[1]. Quid non vesana libido,
Mersa cupidinibus mortalia pectora cogit?

---

stato che Caterina ebbe a governare col marito e come ben osserva il Polidori, il marchesato di

la, che andò moglie a Niccolò Trivulzio, conte di

III.

AD ALBERTUM PIUM.

Alberte, proles inclyta Cæsarum,
Utrâque nam tu gente propagini
Ostendis Augustos fuisse
Nobile principium tuorum;
Hac luce mecum lætitiam cape,
Sed quæ sit omni liber a compede;
Ne sit mero frontem severam
Exhilarare pudor falerno.
Nimirum amamus si genio diem
Sacrare, cum sint digna licentiâ
Exuberantis gaudii, atque
Immodicum petulantis oris,
Quæ mane nobis nuntius attulit,
Fidelitatis nuntius integræ,
A gallico qui nuper orbe
Principibus rediit latinis.
Vidisse dixit Lugdunii meum
Gregorium[2], illum cui per Apollinem
Uterque nostrum debet ample,
Quamvis ego magis, et magis te.
Tu litteræ quod multum Echioniæ
Calles, tenentur primi aditus viro
Huic: ast ego plus debeo, nam est
Siquid inest mihi clari ab illo.
Parantem ejebat quam citius pote
Transferre se ad nos, cui timui, miser!
Vale ultimum dixisse, cum olim
Ad gelidas veheretur alpes.

---

[1] Un' ancella dunque, o dama di compagnia, propinò il veleno a Caterina. Ma qual fu quest' *iniquo amore* che la persuase a tanto delitto?

[2] Gregorio, soprannominato Ellio od Elladio, da Spoleto, che insegnò lettere greche e latine in Ferrara, avendo tra i suoi discepoli l' Ariosto ed il Pio. Andò poi a stare in Lione, e vi morì non si sa quando, nè se mai più, come sembra accennarsi in quest' ode, tornasse in Italia. (Baruffaldi, op. cit., pag. 82-86.) POLIDORI.

Digitized by Google

Io! redibit qui penitus rude
Lignum dolavit me[1], et ab inutili
Pigrâque mole gratiorem
In speciem hanc, Pie, me redegit!
Io! videbo qui tribuit magis
Ipso parente, ut qui dedit optime
Mihi esse, cum tantum alter esse
In populo dederit frequenti!
Virum, boni Dî, rursus amabilem
Amplectar! An quid me esse beatius
Potest beatum, o mi beate
Nuntie, qui me hodie beasti?

IV.

EPITHALAMIUM.[2]

Surgite: jam signum venientis tibia nuptæ
Concinuit procul: ecce venit formosa jugato
Qualis olore Venus, cum Memphim, aut alta Cythera,
Aut nemus Idalium, aut Amathuntis templa revisit.
Cernitis ut circumque oculos, circumque decorum
Osque, genasque, humerosque, et circum virginis omnem
Laudatam speciem volitet Charis, utque serenos,
Vibratis levibus pennis illi affiet honores?
Cernitis ut circum tenerorum lusus Amorum
Obstrepat, ut calathos certent invergere florum
In comptum dominæ caput, utque hic lilia fronti
Componens niveæ, hic immortales amaranthos
Purpureasque rosas malis, mirentur eandem
Formam diversos florum superare colores?
Cernitis ut juvenes obductâ fronte Latini,
Queis est dicta dies reditus, pilenta sequantur?
Cur non audimus tacitâ quid voce volutent,
Reddere et argutis meditamur commoda dictis?
Sic ad regales thalamos Hymenæa citantes:
Blande Hymen, jucunde Hymen, ades o Hymenæe.
Aspicite herculeos juvenes procedere contra,
O socii, jam jam numeris certare paratos?
Sic certe haud temere veniunt: victoria nobis
Difficilis; lætas nam poscunt carmina mentes:
Nos tristes; quid enim nisi triste efferre paramus,
Culmine dejecti tanto, pulcherrima cum te
Externi invideant thalami Lucretia nobis?
Dure Hymen, Hymenæe piis invise Latinis!
Aspicite Ausonios meditata requirere vates,
Victrici qui sæpe caput pressere coronâ.
Quare non facilis stat nobis palma, sodales,
Qui prima alterno cantu certamina inimus:
Gloria sed major quæ multo parta labore
Provenit. Hoc agite, huc animum convertite, ne qua
Sit mora cum docto deceat succedere cantu.
Blande Hymen, jucunde Hymen, ades o Hymenæe.
Omnia vertuntur: quæ quondam maxima Roma
Ausonias inter tantum caput extulit urbes,
Quantum abies inter graciles annosa genistas,
Aut quantum tenues inter vetus Albula rivos,
Seu claris hominum studiis, seu mœnibus altis;
Nunc deserta vacat, veteri depressa ruinâ,
Atque ubi templa Deûm et Capitolia celsa fuere,
Curiaque, et sancto subsellia trita senatu,
Flexipedes surgunt hederæ, fruticesque maligni,
Et turpes præbent latebras serpentibus atris.
Est levis hæc jactura tamen: ruat hoc quoque quicquid
Est reliquum, juvet et nudis habitare sub astris:
Vivere dum liceat tecum, pulcherrima Virgo.
Dure Hymen, Hymenæe piis invise Latinis!
Omnia vertuntur: modicis quæ mœnibus olim,
Hinc viridi ripâ, hinc limosâ obducta palude,
Angustas capiebat opes Ferraria pauper,
Angustasque domos, angustaque templa Deorum;
Apta tamen tenui populo, tenuique senatu;
Finitimas inter tantum nunc eminet urbes,
Quantum inter Bacchi colles pater Apenninus,
Eridanusve inter fluvios, quos accipit infra,
Quosque supra e totâ Hesperiâ Neptunus uterque.
Nunc, ubi piscoso pellebant gurgite lintres,
Aut ubi in aprico siccabant retia campo,
Regis templa, domus, fora, compita, curia, turres
Herculeique decent muri, portæque, vimque;
Vixque suo populo ampla, potenti et moribus æquis
Et paribus studiis generi contendere Martis.
At nullos tantum jactat Ferraria cultus,
Quam quod te dominam accipiat, pulcherrima Virgo.
Blande Hymen, jucunde Hymen, ades o Hymenæe.
Qualis in Jonio magno, bacchantibus austris,
Nauta, ubi vel Syriâ, vel Thyna merce gravatam
Illiditque ratem, scopulisque relinquit acutis
Naufragus, et multum per cærula volvitur exspes,
Nudus et ignotâ tandem jactatur arenâ;
Dum vacuam querulis contristat fletibus oram,
Haud procul informi in limo radiare coruscam
Intuitur, quam vertit atrox ad littora, gemmam,
Tempestas, seque illa opibus solatus ademptis;
Ecce autem mirantem ignes, rutilumque decorem,
Incautumque potens manus occupat obvia, et illum
Dimittit maria implentem et nemus omne querelis:
Talis Roma, diu casus ubi flevit iniquos,
Optavitque dolens veterum decora alta Quiritum;
Dum Vaticano flexisset lumina colli,
Te vidit clari soboles, Lucretia, Borgæ;
Pulchro ore, et pulchris æquantem moribus, aut quas
Verax fama refert, aut quas sibi fabula finxit;
Atque novo veteres solata est munere curas.
O septem colles, Tiberis pater, altaque prisci
Imperii monimenta, graves intendite luctus!
Nuper Atestini fratres[1], proceresque propinqui,
Herculeus juvenis patriâ quos misit ab urbe[2],
Quod pulchri fuerat nobis impune tulere,
Externoque decus nostrum junxere marito.
Dure Hymen, Hymenæe piis invise Latinis!
Ut qui perpetuis viret ortus consitus umbris,
Mobilibusque nitet per quadrua compita rivis

---

[1] *Fortuna molto mi fu allora amica, Che mi offerse Gregorio da Spoleti, Che ragion vuol ch' io sempre benedica. Tenea d' ambe le lingue i bei secreti* ecc. Così nella Satira VII, v. 166 e seg.

[2] Nelle nozze di Lucrezia Borgia col principe Alfonso d' Este. Vedi *Orlando Furioso*, Dich. al C. XIII, St. 69.

[1] Ippolito e Ferrante furono da Ercole mandati a Roma a ricevere la sposa prescelta pel suo primogenito. POLIDORI.

[2] Alfonso andò ad incontrare Lucrezia sua sposa a Malalbergo, e la vide allora la prima volta.

Digitized by Google

r licet Ideæ sub sydere cæpræ,
n Libra oritur, seu cum sata Sirius urit,
ıen, egelidos Tauro referente tepores,
; erumpunt tam lento e vimine frondes,
ıgunt variis decorantque coloribus herbas
, violæque, rosæque, brevesque hyacinthi:
e regali fulsit Ferraria cultu,
ı aut sacris, aut auctæ molibus urbis,
ge privatis opibus, luxuque decenti,
diis primum ingenuis juvenumque, senumque,
ılchra est, nunc grata magis cum, Borgia, tauro[1]
uo, referes auratis cornibus annum.
ovo insuetos summittit terra colores,
:ique nitent nativis floribus horti;
bi qua quisque valet blanditur honestâ,
, qui teneris Musas veneramur ab annis,
s lætos numeris canimus Hymenæos.
Hymen, jucunde Hymen, ades o Hymenæe.
ı Hymen, Hymenæe piis invise Latinis,
tus e lacrymis miserorum auferre parentum,
ique viro trepidam donare puellam,
ıul a patriâ longinquas ducere ad oras;
lymen, Hymenæe piis invise Latinis!
de Hymen, jucunde Hymen, ades o Hymenæe,
pido juveni cupidam sociare puellam
qui tacitos quæstus miseraris amantum;
ıphan haud pateris viduo tabescere lecto,
quasque urbes geniali fœdere jungis.
Hymen, jucunde Hymen, ades o Hymenæe.
ıondam gratæ pulchro candore puellæ,
ıæthontei colitis vada conscia casus,
tis nuptæ jucundo occurritis ore?
nistis uti potioris luminis ortu
hebet, languetque decor spectabilis olim,
ut eoo veniente Hyperionis axe?
lymen, Hymenæe piis invise Latinis!
agum incultæ, tenuique in honore puellæ,
ı quæ colitis testantia culta labores
ios, ubi multiplicem Dux inclytus hydram
it ignavis fœdantem flexibus agros[2],
s adventum Romanæ expôrgite frontem.
ulchra ut rerum facies celatur opacâ
e, et piceâ sordens caligine nullos
ıt, torpetque alienæ obnoxia culpæ,
ıox cum thalamo Thitonia surgit ab Indo,
t, meritasque audit clarissima laudes:
s ingratâ resides latuistis in umbrâ
herculeo post vincula prima tot annos
[3]; at Aurorâ nunc exoriente latinâ,
estis, capiturque decor non visilis ante.
Hymen, jucunde Hymen, ades o Hymenæe.
os, romulei vates, ne tendite contra:
meris satis est lusum: jam tecta subimus
Regia; nec pigeat concordi dicere cantu,
Blande Hymen, jucunde Hymen, ades o Hymenæe.

V.

AD PETRUM BEMBUM.[1]

Me tacitum perferre meæ peccata puellæ?
Me mihi rivalem pœnituisse pati?
Cur non ut patiarque fodi mea viscera ferro
Dissimulato etiam, Bembe, dolore jubes?
Quin cor, quin oculosque meos, quin erue vel quod
Carius est, siquid carius esse potest.
Deficientem animam quod vis tolerare jubebo,
Dum superet dominæ me moriente fides.
Obsequiis alius faciles sibi quærat amores,
Cautius et vitet tetrica verba nece:
Qui spectare suæ valeat securus amicæ
Non intellectâ livida colla notâ:
Quique externa thoro minimi vestigia pendat,
Dum sibi sit potior parvo in amore locus.
Me potius fugiat nullis mollita querelis,
Dum simulet reliquos Lydia dura procos.
Parte carere omni malo, quam admittere quemquam
In partem: cupiat Jupiter, ipse negem.
Tecum ego mancipiis, mensâ, lare, vestibus utar;
Communi sed non utar, amice, thoro.
Cur ea mens mihi sit, quæris fortasse, tuâque
Victum iri facili me ratione putas.
Ah! pereat qui in amore potest rationibus uti:
Ah! pereat qui nî perdite amare potest.
Quid deceat, quid non, videant quibus integra mens est:
Sat mihi, sat dominam posse videre meam.

VI.

AD HERCULEM STROZZAM.

Audivi, et timeo ne veri nuncia fama
Sit quæ multorum pervolat ora frequens.
Scin verum, quæso? scin tu, Strozza? eja age, fare:
Major quam populi, Strozza, fides tua sit.
An noster fluvio misere?... (Heu timeo omnia! at illa
Dî prohibete, et eant irrita verba mea;
Et redeat sociis hilari ore, suasque Marullus
Ante obitum ridens audiat inferias).
Fama tamen vatem, sinuoso vortice raptum,
Dulciloquam fluvio flasse refert animam[2].
Scin verum, quæso? scin tu, Strozza? eja age, fare:
Major quam populi, Strozza, fides tua sit.
Ut timeo! nam vana solet plerumque referre
Fama bonum, at nisi non vera referre malum.

---

mpresa di Lucrezia Borgia era un toro.
spare Sardi, nelle *Istorie Ferraresi*, dopo aver detto
ole I aveva accresciuta di molte comodità e di ab-
iti Ferrara, aggiunge ancora: *Fe' ... cavare una fossa Traghetto, acciocchè le acque del Reno non inon-
qué' paesi; facendo, con utile grandissimo della città,
deri e case nella villa detta San Martina.* (Lib. X.)
ma moglie di Alfonso d' Este fu Anna figliuola di
leazzo Sforza duca di Milano.

[1] Il soggetto di questo componimento è, *ch' egli vuol esser solo nel possesso della sua donna.* Potrebbe sospettarsi che il Bembo volesse mangiar coll'Ariosto a un solo tagliere.

[2] Michele Marullo, greco e maestro di greco in Italia, tornando un giorno dal visitare Rafaele Volterrano, s' annegò nel Cecina, fiume di Toscana, l'anno 1500. Ci lasciò versi latini allora lodatissimi. Vedi le Dich. del *Furioso*, Canto XXXVII, St. 8.

Digitized by Google

[illegible] nefandum,
[illegible] habenda fides.
[illegible] tempore nobis,
[illegible] fide,
[illegible] est fama) Marulli?
[illegible] murmura vana fluunt.
[illegible] tu, Strozza? eja age, fare:
[illegible] Strozza, fides tua sit.
[illegible] gravior jactura mihique tibique,
[illegible] sacræ Phocidos antra juvent,
[illegible] malâ tempestate (improba secli
[illegible]) clades et Latii interitum,
[illegible] ad occiduis illatum gentibus, olim
[illegible] quibus nostro colla fuere jugo.
[illegible] nostra an Gallo regi an servire Latino[1],
Si sit idem hinc atque hinc non leve servitium?
Barbaricone esse est pejus sub nomine, quam sub
Moribus? At ducibus, Dii, date digna malis.
Quorum quam imperium gliscente tyrannide tellus
Saturni Gallos pertulit ante truces;
Et servate diu doctumque, piumque Marullum,
Redditeque actutum sospitem cum sociis:
Qui poterit dulci eloquio, monitisque severis,
Quos Musarum haustu plurimo ab amne tulit,
Liberam, et immunem (vincto etsi corpore) mentem
Reddere, et omne animo tollere servitium.
Sit satis abreptum nuper flevisse parentem[2]:
Ah grave tot me uno tempore damna pati!
Tarchoniota aurâ ætheriâ vescatur, et inde
Cætera sint animo damna ferenda bono.
Scin verum, quæso? scin tu, Strozza? eja age, fare:
Major quam populi, Strozza, fides tua sit
At juvat hoc potius sperare, quod opto: Marullum
Jam videor lætâ fronte videre meum.
An quid obest sperare homini dum grata sinit res?
Heu lacrymis semper sat mora longa datur.

VII.

AD PANDULPHUM AREOSTUM.[3]

Ibis ad umbrosas corylos, Pandulphe, Copari,
Murmure somnifero quas levis aura movet.
Me sine sub denso meditabere tegmine carmen,
Dum strepet æolio pectine pulsa chelis.
Illic sylvicolæ laudabunt carmina Fauni,
Si forte heroum fortia facta canes:
Seu fidibus juvenum mandabis furta sonoris,
Non ciet arbitrio fistula rauca lyram.
Audiet a viridi Dryadum lasciva rubeto,
Et bibet amotis crinibus aure melos.
Cantanti venient suspiria quanta labello,
Et latebras cupiet prodere tecta suas!
O quid si nimio cantu defessa sopori
Te dare gramineo membra videbit humo?
Exiliens taciturna, pedem per gramina tollet,
Optata et propius cernat ut ora petet.
Inde procax tereti timide suspensa lacerto,
Rara tibi furtim suavia rapta dabit.
Vel leviter patulâ decerpet ab arbore ramos,
Lacteolæ ut moveat flamina grata viæ.
Fortunate puer, qui inter tua jugera cessas,
Et nemora et saltus liber ab urbe colis!
Me miserum, imperium dominæ, non mœnia, cl
Quod nequeam comitis visere grata mei.
Vincior ab gracili formosæ crine puellæ,
Purpureâ en victum compede servat Amor.
Luce meæ totâ dominæ vestigia lustro;
Dein queror ad tacitas, judice nocte, foras.
Expera ipse tamen rides mala nostra: caveto
Sed Nemesim: est fastus sæpius ulta graves
Tempus erit cum te nimium miseratus amantem
An justa hæc fuerit nostra querela scies.
Nunc quoniam haud nosti Venerem, nec vulnera
Ferre putas omni libera colla jugo:
Sed mora, quæ nostræ rigidum te tradere turbi
Nititur, in longos non foret[2] illa dies.
Nuper quæ aligerum cecinit mihi passer amoru
Dum Paphies humili culmine jussa monet;
Texere Najades Veneri nova vincla sub undis:
Quem cupiant taceo; si sapis ipse, cave.
Interea optati sine me cape gaudia ruris
Continue, et felix vive memorque mei.

VIII.

AD PHILIROEM.[3]

Quid Gallicarum navibus, aut equis
Paret minatus Carolus, asperi
Furore militis tremendo,
Turribus ausoniis ruinam:
Rursus quid hostis prospiciat sibi,
Me nulla tangat cura, sub arbuto
Jacentem aquæ ad murmur cadentis,
Dum segetes Corydona flavæ
Durum fatigant. Philiroe meum,
Si mutuum optas, ut mihi sæpius

---

[1] I Francesi avevano poco prima fatto il conquisto del ducato di Milano.

[2] Niccolò Ariosto padre del poeta era morto il 10 febbraio di quello stesso anno. Vedi Baruffaldi, *Vita di Lodovico Ariosto*.

[3] Pandolfo, figlio di Malatesta Ariosti, era cugino in secondo o terzo grado di Lodovico; nè soltanto la parentela, ma la somiglianza dell'età, del genio e degli studi strinsero gli animi d'ambedue col nodo della più costante e tenera amicizia. Questo e il seguente componimento mostrano com'esso giovane assaporasse non solo le latine lettere, ma si dilettasse ancora di poesia. — Così, presso a poco, il Baruffaldi (op. cit., pag. 66-67). — Giova qui ricordare anche i versi 217 e seg. della Satira VII, e il sonetto XXIX, colla nota ad esso soggiunta. POLIDORI.

[1] Il Pezzana legge così questo distico: *Expers ipse men rides mala nostra: caveto, Nam Nemesi est fastus sa ulta graves*. POLIDORI.

[2] Il Pezzana: *non erit*.

[3] Forosetta amata dall'autore; quella forse da cui il figliuolo chiamato Virginio. Alla *Nota* 1 delle Dichi zioni al Primo de' *Cinque Canti* aggiunti al *Furioso* (p na 419, col. I) e alla nota 1, col. II, p. 22, *Sat. e Rime*, giungiamo, che de' due figliuoli illegittimi dell'autore, s come pare da due diverse donne, Giovambattista, il pr fu legittimato nel 1538 in età di 36 anni, Virginio 1530 in età d'anni 21. Quest'ode, lavoro giovanile, scritta nel 1494, al calare di Carlo VIII in Italia.

Digitized by Google

Dixisti, amorem, fac corolla
Purpureo variate flore
Amantis udum circumeat caput,
Quam tu nitenti nexueris manu;
Mecumque cespite hoc recumbens
Ad cytharam canito suave[1].

IX.

AD PANDULPHUM.[2]

Dum tu prompte animatus ut
Si res cumque feret principe sub tuo,
Pandulphe, omnia perpeti
Quæris, qui dominæ crinibus aureis
Fortunæ injicies manus[3];
Nos grati nemoris rauca sonantium
Lymphæum strepitus prope
Umbrosas vacui quærimus ilices[4],
Cannâ non sine dispari,
Quæ flavæ Glyceres reddat amoribus
Cantatis suaves modos,
Queis Panum invideat capripedum genus.
Nos longum genio diem
Sacramus, penitus quid face posterâ
Mater Memnonis afferat,
Securi roseis humida curribus;
Qui certantis purpurâ
Dum vina in tenero gramine ducimus,
Vincti tempora pampino,
Aut serto ex hederâ, sanguineâ aut rosâ,
Quod vel candida nexuit
Phyllis, vel niveâ Philiroe manu.
Tum prædivitis haud movent
Me vel regna Asiæ, vel ferus Adria
Quicquid puppe vehit gravi,
Quare sæpe minas æquoris horream.
Ut me fictilia in quibus,
Ulnis Philiroe candidulis, mihi
Lac formosa coëgerit,
Delectant potius, quam siculi dapes
Regis, quas teneat nitens
Aurum; sede licet collocer aureâ,
Quem circum pueri integri
Adsint, ut veteris pocula massici
Propinent, docilis tulit
Fontis quæ rigui lympha bibentibus.
Iater læta rosaria
Tristis cura magis tempora assyrio
Unguento madida insilit,
Et sævit penitus, si furor, Alpibus
Sævo Flaminis impetu
Jam spretis, quatiat celticus Ausones[1].
Hic est qui super impiam
Cervicem gladius pendulus imminet.

X.

DE LYDIA.[2]

Hæc certe Lepidi sunt regia mœnia, quæ sic
Grata mihi paucos ante fuere dies.
Lydia dum patrios coleret formosa penates,
Redderet et formâ cuncta serena suâ.
Nunc, tu ab illis immutate! quid illius, eheu!
Illius amotâ luce decoris habent?
Illius a carâ qui me genitrice domoque
Tot valuit messes[3] detinuisse procul.
Tu sine me tacitis excedere, Lydia, portis,
Tu sine me potis es rura videre tua?
Cur comitem me, dure, negas admittere? curvæ?
Sarcina sum rhedæ visa onerosa tuæ?
In tua non adeo peccarem commoda demens,
Arctius tu premerem terga, latusve tuum!
Conductus non deerat equus, non deerat amicus
Juvisset mannis qui mea vota suis.
Ipse pedum validis potui decurrere plantis,
Sive terenda brevis seu via longa fuit.
Ah ego (vita modo sineret) quam fortiter irem,
Sisteret ut nullus crura citata labor!
Corruptum nec iter hyeme et pluvialibus austris
Sussisset justas, te properante, moras.
Sum sine te biduum: an me ultra patieris abesse?
Heu miserum! me me, quæso, venire jube.
Ecquid habent gelidi montes et inhospita tesqua?
Ecquid habent sine me devia rura boni?
Quæso, venire iube: placeant tum lustra ferarum;
Atque feris arces montibus impositæ.
Tum placeant sylvæ, tunc sint gratissima saxa,
Dum latus ipse tegam, duxque, comesque, tuum.
Tunc juvet audaci lepores agitare Lacone,
Cœcaque nocturnis ponere vincla lupis;
Inque plagas turdum strepitu detrudere edacem,
Et quæcumque hyemes gaudia rure ferunt.
Quæso, venire jube. Quod si mala murmura vulgi
Ne ciesm veniens est timor, ipsa redi.

---

[1] Alcune edizioni, con errore solenne di prosodia, leggono: *suavis caneto.*

[2] Al medesimo Pandolfo Ariosto del Carme VII.

[3] Pandolfo stava per cominciare una nuova carriera di servigio verso il duca Ercole; carriera probabilmente militare, e nella quale sperava di far fortuna. BARUFFALDI.

[4] Porto opinione che la deliziosa campagna dove Lodovico scrisse quest'ode, si fosse la villa de' Malaguzzi detta il Mauriziano, nel distretto di Reggio. BARUFFALDI.

[1] Allude agli eserciti francesi spinti verso di noi per istigazione singolarmente di papa Alessandro VI, appellato col nome di Flamine, cioè sommo sacerdote o pontefice. BARUFFALDI.

[2] Lidia, forse nome finto, era, per quanto sembra, una femmina della quale il poeta erasi invaghito in Reggio; e ne fa anche menzione nel carme *Ad Petrum Bembum* BARUFFALDI.

[3] Il Baruffaldi dubitò che potesse leggersi *menses*, ma fu propenso a ritenere l'altra lezione *messes*, spiegando quest'ultima per due stagioni estive o due anni (1501 e 1502) che l'Ariosto passò *sul Reggiano per istarsene presso l'amica;* e intendendo nell'altro caso, *che andò a Reggio e ne ritornò più volte nei predetti anni, e ivi si fermò ora per più mesi, ora per meno.* Op. cit., p. 103.

Digitized by Google

XI.

DE DIVERSIS AMORIBUS. [1]

Est mea nunc Glycere, mea nunc est cura Lycoris,
Lyda modo meus est, est modo Phyllis amor.
Primas Glaura faces renovat, movet Hybla recentes,
Mox cessura igni Glaura vel Hybla novo.
Nec mihi, diverso nec eodem tempore, sæpe
Centum vesano sunt in amore satis.
Ut sum, si placeo, me me sic utere virgo,
Seu grata es, seu jam grata futura mihi.
Hoc olim ingenio vitales hausimus auras,
Multa cito ut placeant, displicitura brevi.
Non in amore modo mens hæc, sed in omnibus impar,
Ipsa sibi longâ non retinenda morâ,
Sæpe eadem Auroræ roseâ surgente quadrigâ
Non est quæ fuerat sole cadente mihi.
O quot tentatas illa est versata per artes
Festivum impatiens retulit unde pedem!
Cum primum longos posui de more capillos,
Estque mihi primum tradita pura toga,
Hæc mihi verbosas suasit perdiscere leges,
Amplaque clamosi quærere lucra fori;
Atque eadem optatam sperantem attingere metam,
Non ultra passa est improba ferre pedem:
Meque ad Permessum vocat, Aoniamque Aganippem,
Aptaque virgineis mollia prata choris;
Meque jubet docto vitam producere cantu,
Per nemora illa, avidis non adeunda viris.
Jamque acies, jam facta ducum, jam fortia Martis
Concipit æternâ bella canenda tubâ.
Ecce iterum male sane, inquit: Quid inutile tento
Hoc studium? vati præmia nulla manent.
Meque aulæ cogit dominam tentare potentem
Fortunam obsequio, servitioque gravi.
Mox ubi pertæsum est male grati principis, illa
Non tulit hic resides longius ire moras.
Laudat et æratis ut eam spectabilis armis,
Et meream forti conspiciendus equo.
Et mihi sunt aptæ vires, patiensque laborum
Corpus, et has possunt tela decere manus.
Nec mora: bellator sonipes, et cuncta parantur
Instrumenta acri commoda militiæ;
Juratusque pio celebri sub principe miles,
Expecto horrisonæ martia signa tubæ [2].
Jam neque castra placent, rursus nec classica nobis:
Ite procul, getici tela cruenta Dei.
Humanone trucem fœdabo sanguine dextram,
Ut meus assiduo sub bove crescat ager?
Et breve mortis iter sternam mihi, ut horridus umbram
Horreat immitem portitor ipse meam?
Atque aliquis placida aspiciens a sede piorum
Me procul Eumenidum verbera sæva pati:
En qui Musarum liquit grata otia, dicat,
Anxius ut raperet munere Martis opes; —
Manibus et sociis narret me digna subisse
Supplicia, haud ullâ diminuenda die?
Antra mihi placeant potius, montesque supini,
Vividaque irriguis gramina semper aquis;
Et Satyros inter celebres, Dryadasque puellas
Plectra mihi digitos, fistula labra terat.
Dum vaga mens aliud poscat, procul este Catones;
Este quibus parili vita tenore fluit;
Quos labor angat, iter cupientes limite certo
Ire sub instabili cuncta novante polo.
Me mea mobilitas senio deducat inerti,
Dum studia haud desint quæ variata juvent.
Me miserum! quod in hoc non sum mutabilis uno,
Quando me assiduâ compede vincit Amor:
Et nunc Hybla licet, nunc sit mea cura Lycoris,
Et te Phylli modo, te modo Lyda velim;
Aut Glauram aut Glycerem, aut unam aut sæpe ducentas
Depeream, igne tamen perpete semper amo.

XII.

AD FUSCUM. [1]

Antiqua Fusci, claraque Aristii
Puer propago, forsitan et meum
Ductum unde nomen et meorum,
Nunc Ariostum, at Aristium olim [2];
Te vix trienni jam comitem vocat
Suum imperator; grandia jam tibi
Virtutis elargitur ultro
Præmia, tergeminos honores,
Virtute prius quam (nam tenera impedit
Ætas) tuo se jungere pectori
Possit: sed Augustus futuram
Mox videt adveniente pube.
Hoc spondet illi nota parentium
Virtus tuorum, patrui et optima
Thomæ institutio, et quod ista
Omnibus indole polliceris.
At quantum honoris, tantum oneris datur:
Quippe elaborandum est tibi maximam
Tui omnium expectationem et
Cæsaris judicium tueri.

---

[1] Leggesi in alcune stampe questo titolo: *De sua ipsius mobilitate.*

[2] L' Ariosto fu adunque soldato, il che appare anche dai seguenti versi di Gabriele suo fratello citati dal Baruffaldi e dal Polidori: *Tu tamen interea telis instructus, et ipse Spectandi haud studio pugnam pugnæque canendi Facta, paratus ades seu pulchro occumbere letho Pro patriâ, egregiis atque addere rebus honorem.* E forse qual soldato sopraggiunse a Ravenna appena dopo la sanguinosa battaglia dell' 11 aprile 1512 come abbiamo dall' Elegia IX; ma che egli, come affermano alcuni, con tre altri della famiglia Ariosti si trovasse alla battaglia della Polesella (22 dicembre 1509) vinta da Ippolito d' Este contro i Veneziani, e ch' egli anzi togliesse ai nemici una nave, non è assolutamente vero. Sei giorni innanzi a questa battaglia l'Ariosto era partito per Roma, e di là, ricevuta il giorno [illegible] notizia della seguita battaglia, scrisse una lettera al [illegible]ppolito. Vedi TIRABOSCHI, *Stor. Lett.*, tom. VII, *Orlando Furioso*, Canto XL, St. 4.

[1] Di questo giovinetto nulla sappiamo, se non ch' egli fu *ex fratre* nipote di Tommaso Fusco *segretario*, come dice il Barotti (*Annot.* al C. XLVI del *Furioso*), *del cardinale Ippolito, uomo dottissimo, stimato e lodato da Celio Calcagnini, che gli dedicò due suoi opuscoli in lingua latina.*

[2] Anche l' Ariosto ebbe la follia, allora generale tra i dotti, di latinizzare il suo cognome e la propria discendenza.

Digitized by Google

XIII.

DE MEGILLA.

Illius timidis spes sit amoribus
Qui formæ comitem ferre superbiam,
Centenamque repulsam
Leni pectore quiverit;
Qui surdos tulerit tot querimoniis
Postes, dum glomeret trux Boreas nives,
Miraturque suam vim
Tantis vincier ignibus;
Qui rivalem animo viderit integro
Offensum, totiens limen amabile
Noctu prætereuntem,
Quod vel jurgia spreverit,
Iras, nequitias, instabilem fidem,
Et quicquid dominæ sævities tulit.
Illum mater Amorum,
Mater blanda Cupidinum
Tandem audit, precibus victa diutinis,
Et finem tepidis luctibus imperat,
Duræ corda puellæ
Divino insiliens pede;
Non oblita facis quam Cinarejus
Excivit juvenis, quam Phrygius prope
Idæum Simoënta
Quam Mars bellipotens pater.
Illi fert gremio pleno Amatuntia
Lusus, illecebras, delitias, jocos,
Risus, quicquid et almo est
Regno dulce Cupidinum.
En me, quem lacrymis, quem miseris modis
Mersum ludibrio longo habuit puer
Spretor Divûm, hominumque,
En hac luce beat Venus.
O signanda dies non modo candidâ
Notâ de veteri more Cydonio,
Sed sacro celebranda
Nobis jugiter annuo!
Lux quâ plena meis amplaque gaudia,
Commuto lacrymis, quâque laboribus
Munus grande reporto.
O solatia suavia!
Fallor ne? an placidâ somnus imagine
Ludit me, ut miseris questibus obviet?
An hæc vera Megilla
Cujus detineor sinu?
Hæc, hæc vera mea est; nîl modo fallimur,
Mi anceps anime: en sume cupita jam
Mollita oscula, sume
Expectata diu bona.

XIV.

DE JULIA.

Qualem scientem carminis, et lyrâ
Sapho sonantem molliter aureâ,
Expertem amorum, atque integellam
Floris adhuc nimium caduci,
Vocavit altis e penetralibus
Pubentis agri conspicuus nitor,
Herbæque, flosculique hiantes
Flatibus e gelidis Favonî;
Mox dithyrambos æoliæ impulit
Testudini committere spiritus,
Strepens per altas ilices et
Murmur aquæ prope defluentis:
Qualemve doctam Calliopen modos,
Cui rex Deorum sistere tinnulâ
Permisit amnes voce, flavæ
Jupiter ob meritum parentis,
Audivit olim libera cœlitum
Jam jam fugatis mensa gigantibus
Manu Tonantis, et Deorum
Præsidium ad cytharam canentem:
Audivi eburno pollice Juliam
Cordas moventem threjiciæ fidis,
Et arte jucundos magistrâ
Ad numerum strepitus citantem;
Et ora vernis æmula floribus
Solventem acutis vocibus in modum,
Nervosque vocales decenter
Carminibus sociantem ethruscis;
Cantusque presso gutture mobiles
Ducentem ad auras, per tremulas prius
Flexosque concisosque fauces,
Murmure nunc tacito volutos,
Nunc plenâ in aurem voce refractulos,
Quibus nigranti cedit ab arbore
In roscidis quicquid viretis
Vere canit volucrum tepente.
Ut ut canoros quæro iterum modos!
Ut ut mihi me surripuit melos,
Nec mecum adhuc sum; adhuc hiulco
Nescit sbire animus labello!
Nec si sciat, vult mitti; adeo et bonâ et
Gratâ tenetur compede. Jam mihi est
Adempta libertas, nec haustu
Elysiæ reparanda Lethes.
Si tale Syren, stirps Acheloja,
Nautis canebat prætereuntibus,
Nîl miror aversas carinas
Sponte cavas adiisse rupes.
Nescis tu, Ulysseu, qui fugis illitis
Cera pelasgi remigis auribus,
Inter puellarum choros tam
Dulce canentium obire felix.

XV.

DE VELLERE AUREO.

O pubis juvenes robora thessalæ,
Perculsi toties qui pelagi minis,
Pellem avertere Colchis
Auratam capitis tamen:
Olim pollicita est vobis, et innuba
Pallas velivolam cum daret æquori
Pinum, quam sub opaci
Flexit vertice Pelii,

Digitized by Google

Cur non lecta manus fortiter occupat
Portus phasiacos, dum boreæ silet,
Vestris sæpe sinistri
Votis, spiritus impotens?
En vobis spolium tempus spiscier;
Famosæ pecudis limina, quod diu
Servavere dracones,
Martisque ignivomi boves.
Insomnes etenim destituit vigil
Serpens excubias, ut fera beluis
Olim infensa marinis,
Post terrestribus aspera.
Et nunc vipereas in latebras ruens,
Illum sanguineis anguibus undique
Pressum turbat, et ore
Semper cædibus oblito.

XVI.

DE NICOLAO AREOSTO. [1]

Has vivens lacrymas, sed qui odio miser
Tristem vitam habeo, dono, pater, tibi
Vitæ sollicitis functo laboribus;
Has dono, pater optime,
Sinceræ monimentum illius, illius
Quam noras pietatem, imperiis tuis
Sanctis a tenerâ huc usque puêrtiâ[2],
Cum semper fuerim obsequens.
Sævum munus habe, seu liquidi ætheris
Cultor vana hominum nunc studia improbas,
Præque extra nebulas immobilis plagæ
Tu te intelligis et vides:
Seu lucos steriles et nemus Elysi
Incedis vacuum, perque silentia
Jucundos comites quos prius abstulit
Hora, agnoscis, et osculo
Occurris tacito. Do, pater, ultimum
Munus, quod, stygios si qua lacus[3] volat
Ad vos fama, reor gratius affore,
Quam si quicquid opum ferant
Vel messes Arabum vel Cilicum, tuo
Ussissem tumulo. Jam, genitor, vale,
Æternumque vale. Has molliter imprimat
Tellus reliquias precor.

XVII.

IN LENAM. [1]

Abi, vorax anus, tuis cum blandulis
Istis susurris: cognita est mihi satis
Superque vestra (serius licet) fides.
Non sum ille ego quem impune votis ludere
Fast jugiter sit fœminis rapacibus.
Ut ut piget me tam diu fallaciis
Vestris retentum, dum miser dari reor
Dulces mihi fructus amoris unice,
Quos comperi post, cum pudore maximo,
Illi datos et illi et illi, et omnibus
Mentibus pernicioso munere
Adulterarum coitus fœdissimos!
Viden ut audax me rogat, tanquam inscium
Ejus probrosi criminis? Recede, abi,
Abi impudica, abi scelesta et impia,
Impura, lena, venditrix libidinum,
Meorum amorum prostitutrix lurida.
Ut ira suadet unguibus nocentia
Proscindere ora! Ut gliscit impetus ferox
Inferre canis crinibus truces manus!
Impunis an ne abibit hæc venefica?
Jam jam cupidini morem geram meo,
Et torva lumina eruam isti primulum,
Linguam deinde demetam dicaculam,
Quæ me misellum effecit, et pessumdedit,
Et perdidit, nullumque prorsus reddidit.
Quid me, sodales, detinetis pessumi?
Dimittite: est certum obsequi justissimo
Meo furori: debitas pœnas luat
Mihi scelesta. An huic, rogo, favebitis,
Fortasse nescii quam inexpiabile
Scelus patretis hanc juvantes impiam,
Quam sæpe nocte reperi obscurissimâ
Sacros cadaverum eruentem pulveres,
Diroque carmine evocantem pallidas
Umbras ab orci tristibus silentiis?
Hæc nexio infantes tenellos fascino
Interficit. Discedite ut pœnas luat.
At si meæ vos nil preces justæ movent,
In pessimam crucem recedat pessima:
Non usque habebit vos paratos subsides.

XVIII.

DE CATELLA PUELLAE.

Quis solatiolum meum, meos quis
Lusus, quis mea gaudia, heu! catellam,
Heræ mnemosynon meæ catellam,
Quis ah, quis misero mihi involavit?
Quis, ah, quis malus, improbus, scelestus
Tam bellam mihi tamque blaudientem,

[1] Niccolò Ariosto, padre di Lodovico.

[2] Male, nel più delle stampe: *puerità*. V. Horat., lib. I, od. 36. POLIDORI.

[3] Il Pezzana leggeva o correggeva: *quod stygio si qua lacu*. Ma tant'è che ancora questa lezione non potrebbe correre senza sottintendervi *super*, come la ritenuta da noi vuole come replicata la preposizione *ad*. POLID

[1] Il titolo di questo componimento è nelle altre stampe *In meretricem*; ma chi legge attentamente non saprà darci torto della fatta mutazione. POLIDORI.

Digitized by Google

i molliculam abstulit catellam?
pessime es omnium malorum
s candidulam mihi catellam,
mnemosynon meæ catellam,
dicis, meique amoris
derii mei levamen,
Nostras præteriens fores, dolose
Manu sub tunicam rapis sinistrâ.
At Di dent mala multa, Di, Deæque
Dent omnes tibi, quisquis es sceleste,
Actutum mihi ni meam catellam,
Heræ mnemosynon meæ, remittis.

LIBER SECUNDUS.

I.

UM ESTENSEM EPISCOPUM FERRARIAE.[1]

o populi Ferraria plausu,
t adytis ora verenda sacris:
ppolitum prospexit templa tuentem,
, inquit, gens mea nacta duces!
victo gerit Hercule fortius arma[2]?
lis casto castius Hyppolito[3]?

II.

HONSUM FERRARIAE DUCEM III.[4]

& fratrem languere salute,
edimi posse putaret ope:
ppolytus, getico dum currit ab orbe,
ne suum, vivat ut ille, caput.
ciles habuere: Alphonsus ab orco
atris fratre obeunte vices.
llux, redimis si Castora, munus
idem das, nec obis, sed abis:
le, nunquam accipiet, nec lusus inani
avidi limina Ditis adit.

III.

DE EULALIA.

landa, ut lepida atque venustula ludit
pasæ filia Pasiphiles!
rnos imitatur parvula mores,
ectat, ridet, agit, loquitur!
facit tandem: jam fingere novit,
tenero quos amet ungue legit.
trix matris nata! o bona mater,
dilectam quæ instituis sobolem!

Ut tibi quandocumque obrepat inertior ætas,
Cum meretrix nequeas vivere, lena queas.

IV.

DE VERONICA.

Es Veronica ne, an potius vere unica? quæ me
Uris, quæ mihi me tam cito sûrpueris[1]?
Unica nimirum, cui soli est forma, decorque,
Gratiaque, et quantum est et salis et veneris.
Quæque simul casta es, simul et pulcherrima sola;
O sola, o vero nomine digna tuo!

V.

DE VICTORIA COLUMNA.[2]

- Non vivam sine te, mi Brute, - exterrita dixit
Portia, et ardentes sorbuit ore faces.
- Avale, te extincto, dixit Victoria, vivam,
Perpetuo mœstas sic dolitura dies. -
Utraque romana est; sed in hoc Victoria major:
Nulla dolere potest mortua, viva dolet.

VI.

DE GLYCERE, ET LYCORI.

An Glycerem pluris faciam, plurisne Lycorin,
Si, Cherinte, scio dicere, dispeream.
Moribus hæc atque hæc placet, et placet utraque cultu;
Parque illis lepor est, gratia, parque venus.

1503, allorchè il cardinale Ippolito, già
la (Erlau) in Ungheria e arcivescovo di Mi-
aferire anche il vescovado di Ferrara.
cora il duca Ercole I, che passò poi di que-
16 gennaio 1505.
dulazione, poichè, dice il Baruffaldi (pag.
e al cardinale una virtù, che poi altrove
li.
fonso si riaveva da grave malattia, quando
lito, tornato dall' Ungheria, caddo malato a
morì in Ferrara nel settembre del 1519.

[1] Sincope del verbo *surripio*, avendosi *sûrpius* in Plauto, *sûrpite* e *sûrpuerat* in Orazio. Questa frase del tutto amorosa, considerato il linguaggio usato dagli scrittori galanti del secolo XVI, non escluderebbe il sospetto che questa poesia fosse composta dopo aver veduta di presenza la celebre Veronica Gambara. Se non che tra le qualità qui lodate, mancava a lei (se le cronache dicon vero) la bellezza. POLIDORI.

[2] Questo esornativo epigramma fu da parecchi attribuito al Flaminio; e nel *Disionario storico* del francese Morery, anche ad un Giovan Tommaso Mosconi. Rinaldo Corso, nel *Commento alle Rime di Vittoria Colonna*, lo vuole dell' Ariosto. Le varianti offerteci dal Morery sono le seguenti: *Te, Davale, extincto.... Perpetuo mœstus.... sed in hoc Victoria victrix: Perpetuo hæc luctus sustinet, illa semel.* Vedi lib. III, sotto il n.° VIII. POLIDORI.

Digitized by Google

Hanc amo, depereo illam: quin amo, depereoque
Utramque, et rursus utraque vita mihi.
Quæres fortassis qui possim? Nescio: tantum
Novi ego, quod geminas ardeo, amo, pereo.

VII.

AD TIMOTHEUM BENDIDEUM.

– Ignaro servum domino promittere quicquam
Posse ratum, mores scriptaque jura vetant. –
Hoc mihi, Timothee, in patriam discedere tecum
Pollicito[1], intorto verbere dixit Amor.
Quid faciam? jubet ille; roges tu: terret herilis
Sævitia; ipse fidem poscis: utrumque trahit.
Durus Amor, flectique nequit; tu mitis et idem
Exorandus: ad hæc tu vir, et ille Deus.
Jam quid agam teneo: veniam sperare benigne
Malo, quam promptæ tradere colla neci.

VIII.

OLIVA.

Hicne rosas inter Veneris bulbosque Priapi
Et Bacchi vites, Palladis arbor ero?
Immeritoque obscæna et adultera et ebria dicar,
Sobria quæ semper casta pudensque fui?
Hinc me auferte, aut me ferro succidite, quæso,
Ne mihi dent turpem probra aliena notam.

IX.

DE POPULO ET VITE.

Arida sum, vireoque alienâ populus umbrâ,
Sumque racemiferis undique operta comis:
Gratæ vitis opus, quæ cum moritura jaceret,
Munere surrexit læta feraxque meo.
Nunc nostri memor officii, docet ut referri
Magna etiam possit gratia post obitum.

X.

CASTANEA.[2]

Arbor inest silvis quæ scribitur octo figuris:
Pine tribus demtis, vix unam e mille videbis.

XI.

DE SPARTANIS.

Arma Deo sua sunt; hospes, ne fallere; Sparta est
Hæc, ubi de patrio sunt data more mihi.
Meque decent sævo in facta quæ sanguine nata;
Quæ sum Martis amor, quæ Lacedæmonias.

XII.

AD BACCHUM.

Quod semper vino madidus, somnique benignus,
Securus pendis nil, nisi quod placeat;
Lætitiâ frueris nimirum, Bacche, perenni,
Exarat et frontem nullam senecta tuam.
Sic quicumque pedem tua per vestigia ponet,
Exiget in multâ sæcula longa rosâ.

XIII.

DE BACCHO.

Qui nos castus adis Bacchi penetralia, non te
Flumine, sed multo prolue rite mero.

XIV.

BACCHI STATUA.

Quid causæ, æternâ frueris quod, Bacche, juventâ
Vel sene qui multo grandior es Pylio?
– Est quod vino, hospes, genioque indulgeo; quod n
Ambitio mentem distrahit ulla meam. –
Cur te nulla operit vestis, cum casta puella
Sæpe, puerque tuos cursitet ante pedes?
– Ut doceam sic et nudari cuncta meâ vi,
Conscia qui multo torqueo corda mero. –
Aspera quid sibi vult frons cornibus? – Indicat ut s
Martia siccato promptus ad arma scypho. –
Cur Nysâ, Thebis, diâ Cytherone relictis,
Bojardæ cordi sunt tibi præla domus[1]?
– Quod præstant cunctis hic vina, quod impius illi
Proh mos! nunc gelidâ massica mutat aquâ. –
Cur neque adest Satyrus, neque Lynx trahit esseda pictu
Concitus hic thyrso, concitus ille mero?
– Ne feritas hujus, ne hujus petulantia quemque
Terreat, a nostro limine cavit herus.
Sed jam jam ingredere, ut, quem vanum forte putas
Ostendant verum pocula plena Deum.

XV.

DE JULIA.[2]

O rarum formæ decus, o lepidissima verba,
O bene deductum pollice et ore melos!

---

[1] Sembra composto nel tempo che l'autore era trattenuto in Firenze dall'amore di Alessandra Benucci. POLIDORI.

[2] Indovinello tratto dall'opera di Angelo Monosini *Flos* ...æ, pag. 402.

[1] Sembra fatto questo epigramma per una statua di Bacc... che fosse nella casa o in qualche villa dei Bojardi d... Reggio, dei quali indirettamente lodasi l'ospitalità. POLID...

[2] È la stessa, che diede il soggetto del carme XIV de... lib. I. Anche qui, come in quel componimento, appar ch'ell... dovette essere una cantatrice.

Digitized by Google

Am Charitum quarta? an Venus altera an addita Musis
Est decima? an simul hæc Gratia, Musa, Venus?
Julia quin sola est, qua cantu Musa, lepore
Gratia, qua longe est victa decore Venus.

XVI.

DE TRIVULTIA. [1]

Quod genere, et censu præstes Trivultia multis,
Est decus; at decus id pluribus esse vides.
Quod prior innumeris tua sit, nullique secunda
Forma, tamen non est unica, rara licet.
Quod sis casta, etsi non est te castior ulla,
Tecum alia atque alia est casta puella tamen.
Quod docta atque sciens Musarum es sola; sed olim
Deiphobe et fidicen Lesbia talis erat.
Quod generosa eadem, dives, formosa, pudica
Doctaque sis, nulla est par tibi, nulla fuit.

XVII.

DE EADEM.

Sis dives, generosa, bella, casta,
Docta, et si ulterius potes quid esse;
Si, Trivultia, non simul benigna es,
Nulli bella places, pudica nulli,
Nulli docta videris, et beatæ
Nullos divitiæ movent, genusve,
Et si his ulterius potest quid esse.

XVIII.

DE CALLIMACHO.

– Heus puer, – imprudens dixi cum pone viderem
Callimachum: – O, dixi, vertit ut ora, pater.

XIX.

DE EODEM.

Sunt pueri crines, senis ora, tuique videtur
Tam belli occipitis sinciput esse pater.

[1] Non sappiamo se ad una stessa o a due diverse persone fossero diretti questo ed il seguente epigramma; il primo de' quali torna a mera lode del titolario, il secondo a biasimo non lieve. Forse una stessa donna potè, meglio considerata, parergli diversa in tempi diversi: ma fra le molte che portarono allora, o per nascita o per matrimonio, il cognome dei Trivulzi, non è oggi facile il discernere quella che l'Ariosto poneva a segno de' suoi strali poetici. Di una Paola Gonzaga Trivulzio si è parlato nella n. 2 della pag. 111, col. I; e viveva a que' giorni e in vicinanza di Ferrara una Francesca Trivulzio, figlia di Gian Giacomo, moglie di Lodovico Pico, e madre a quel Galeotto, che uccise crudelmente lo sventurato e dotto suo zio, Gianfrancesco della Mirandola. POLIDORI.

XX.

IN DUOS LOQUACES.

Ne distorque oculos, ne nutâ, ne fode surdum,
Ne mihi velle latus, ne pede tunde pedem.
Sensi; te Lalio eripiam vis, Aule, loquaci:
Dic age, si id facio, quis tibi me eripiet?

XXI.

AD LYGDAMUM.

Quod fractus nisu in medio te deserit arcus,
Non tua sed Clarii, Lygdame, culpa Dei:
Qui prius ut cytharâ clarum te vidit et ore,
Indoluit cytharâ victus et ore Deus;
Atque arcum metuens, arcu ne victus abiret,
Fregit, et imprudens tum mage victus abit.

XXII.

DE PUELLA.

Hasne rosas, an te vendes, an utrumque puella,
Quæ rosa es, atque inquis vendere velle rosas?

XXIII.

DE EADEM.

Vendere velle rosas, inquis, cum sis rosa: quæro
Tene, rosasne velis, virgo, an utrumque dare?

XXIV.

DE LUPO ET OVE. [1]

Fœtum invita lupæ, sed jussu nutrit herili,
Et sua lacte suo pignore fraudat ovis;
Scilicet ut meritam bene de se perdat a lultus:
Mutare ingenium gratia nulla potest.

XXV.

DE BARDO POETA.

Cuncta memor recitat quæ pangit millia Bardus
Carmina; nulla tamen scribere Bardus ait.
Si verum est, bene, Paule, facit, qui perdere chartam
Nolit, cum mentem perdere sat fuerit.

[1] Probabilmente con questo epigramma volle pungere il Zerbinato, a cui fece l'epitaffio X del lib. III.

Digitized by Google

XXVI.

DE VENERE SE ARMANTE.

Arma, Venus, Martis sunt hæc: quid inutile pondus,
Mortali bellum si meditare, subis?
Nil opus est ferro, ferri cum nuda potentem
Exueris spoliis omnibus ipsa Deum.

XXVII.

DE PUERO FORMOSO.

Exanimum Paphio puerum miserata feretro,
– Eheu talis, ait, noster Adonis erat.

XXVIII.

DOMUS A SE CONDITAE EPIGRAPHE.[1]

Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida; parta meo sed tamen ære domus.

XXIX.

DE PAUPERTATE.[1]

Sis lautus licet et beatus hospes,
Et quicquid cupis affluens referto
Cornu copia subministret ultro;
Ne suspende humilem casam, brevemque
Mensam naribus hanc tamen recurvis.
Sic nec Bauci tuam, tuam, Molorche,
Tuamque, Icare, pauperem tabernam,
Et viles modicâ cibos patellâ
Sprevit Jupiter, Hercules, Lyæus.

XXX.[2]

Quæ frondere vides serie plantaria longâ,
Et fungi densæ sepis opaca vicem,
Lucus erant, horti latus impedientia dextrum
E regione domus, e regione viæ;
Parta viderentur septena ut jugera frustra,
Prospectus longi cum brevis esset agri.
Non mites edi fructus, coalescere ramos,
Crescere non urens umbra sinebat olus.
Emptor ad hos usus Ariostus vertit, et optat
Non minus hospitibus, quam placitura sibi.

LIBER TERTIUS.

I.

DE RAPHAELE URBINATE.

Huc oculos (non longa mora est), huc verte: meretur
Te, quamvis properes, sistere qui jacet hic;
Cujus picta manu te plurima forsan imago
Jucundâ valuit sistere sæpe morâ.
Hoc, Urbine, tuum decus; hoc tua, Roma, voluptas;
Hoc, Picture, tuus marmore splendor inest.
Marmor habet juvenem exanimum, qui marmora, quique
Illita parietibus vivere signa facit.
Os, oculosque movere, pedes proferre, manusque
Tendere; tantum non posse deditque loqui:
Quod dum qui faciet meditatur, opusque perenne
Reddat, monstra Deæ talia morte vetant.
Hospes, abi monitus mediocria quærere, quando
Stare diu summis invida fata negant.

II.

DE QUINCTI VALERII UXORE.

Molliter hic Quincti Valerî complectitur umbram
Compos voti uxor Quinctia facta sui;
Quam nunquam abrepti probitas laudata mariti
Solata est, nec opum copia, nec sobolis,
Donec, decurso spatio vitæ, ossibus ossa
Miscuerit caris, atque animas animis.

III.

JANI FRANCISCI GONZAGAE.[3]

Quæ fuerant, vivente animâ olim, mortua membra,
Absque animâ tandem claudit humata lapis.

[1] Leggevasi sull' entrata della casetta di Lodovico. Da questo epigramma, dice il Tortoli, si vede quanto *vadano errati coloro che affermano averla costruita coi danari del* figliuolo Virginio vi fece porre quest' al- IUS HAEC AREOSTA PROPITIOS HABEAT DEOS CA.

[2] Dice in questo componimento d' aver comperato un picciol luogo, al tutto selvatico e campestre, e d' averne fatto un giardino di bella prospettiva e fruttifero. Ecco quello che ne scrisse Virginio, figliuolo del nostro Lodovico, in un passo delle sue *Memorie*, già citato anche dal Polidori: *Nelle cose de' giardini teneva il modo medesimo che nel far de' versi, perchè mai non lasciava cosa alcuna che piantasse più di tre mesi in un loco; e se piantava anime di persiche o semente di alcuna sorte, andava tante volte a vedere se germogliavano, che finalmente rompeva il germoglio. E perchè aveva poca cognizione d' erbe, il più delle volte presumeva che qualunque erba che nascesse vicina alla cosa seminata da esso fosse quella; la custodiva con diligenza grande sintanto che la cosa fosse ridotta a termini che non accadeva averne dubbio. Mi ricordo che avendo seminato de' capperi, ogni giorno andava a vederli, e stava con una allegrezza grande di così bella nascione: finalmente trovò che eran sambuchi.*

[3] Molti della stirpe dei Gonzaga portarono il nome di Gianfrancesco ne' giorni del nostro poeta. Quello a cui più si attagliano le cose dette in questi versi, sembra essere un Gian Francesco figlio di Gian Francesco del ra-

Digitized by Google

flecti ærumnas novus incola cœli
hic gaudet deposuisse graves.
nam Jani seu corpus flere, viator,
hoc, sero illud, vanus uterque dolor.

IV.

FRANCISCI AREOSTI. [1]

icum Areostum uxor, natusque superstes,
, confectum composuit senio;
equitem precii, tot et aspera vitæ
a illæsis usque rogum pedibus;
ob probitatem, efferri totius urbis
et lacrymis ad tumulum meruit.

V.

CAMILLAE.

igenti sub pondere clausa Camilla est:
r tandem ne ulterius fugeret.

VI.

EJUSDEM.

e fuerim? me scito fuisse Camillam:
gas? nolo plura loqui, nisi quod
a me mulier muliebre putavi:
as! in partem accipe, quæso, bonam.
is? anne interius vis nôsse? Quid ipsum
ris? Prior hæc sit tibi cura, et abi.

VII.

HERCULIS STROZZAE. [2]

est olim juvenis moderatus habenas,
senum subiit pondera pene puer;
es elegi ostendunt, seu grandia mavis,
enda lyra carmina quantus erat;
e Strozzæ tegitur cinis: intulit uxor
Taurellæ stemmate clara domus.
umque suo statuit sacrum ære sepulchrum,
ibi vult chari manibus esse viri.

VIII.

PISCARII.

Quis jacet hoc gelido sub marmore? - Maximus ille
Piscator, belli gloria, pacis honos. -
Numquid et his pisces cepit?-Non.-Ergo quid?-Urbes
Magnanimos reges, oppida, regna, duces. -
Dic quibus hæc cœpit piscator retibus? - Alto
Consilio, intrepido corde, alacrique manu.
Qui tantum rapuere ducem?-Duo numina: Mars, Mors.-
Ut raperent quidnam compulit? - Invidia. -
Nil nocuere sibi; vivit nam fama superstes,
Quæ Martem, et Mortem vincit et Invidiam.

IX.

NICOLAI AREOSTI. [1]

Nicolaus Areostus, insignis comes,
Hanc, pridie quam abiret, urnam emit,
Ubi secuturos brevi heredes manet.

X.

ZERBINATI. [2]

Paulum siste; mora est brevis; rogat te
Zerbinatus in hoc situs sepulchro,
Si sis forte sciens, ut et scientem
Se reddes quoque quis furor Leonem
Tassinum impulerit, quem amabat, et quem
Erat pluribus usque prosecutus
Magnisque officiis domi forisque,
Ut ipsum insidiis agens necârit.
Quod si scire negas, abi; et tibi sit
Exemplo, ingenium malum feroxque
Lenire ut benefacta nulla possint.

XI.

COSMICI. [3]

Hospes, siste parumper, hocque munus
Habe, et parva brevis moræ repende
Damna, quod patris elegantiarum,
Romanæ patris eruditionis,
Vides Cosmici, Apolline, et sororum

---

ioneta e Bozzolo, il quale era nato ad un parto
tonia, e morì in età giovanile. V. LITTA, *Fam.*
. XIV. POLIDORI.

l'autore, in molta grazia presso gli Estensi.
it' Ercole di Tito Strozzi parlammo alle Dich.
C. XXXVII, St. 8. Da una postilla della *Vita*,
ra, che di lui scrisse Lorenzo di Filippo Stroz-
che il fece uccidere il duca Alfonso per ge-
noglie Lucrezia Borgia. Altri vogliono che non
igendo agli anni 38 cadesse vittima d'un alto
personaggio, che pretendeva alla mano di
elli, già disposata allo Strozzi.

[1] Vedi il carme XVI del libro I. Ignorasi qual fosse il luogo o la chiesa dove Niccolò Ariosto comprò per sè e suoi la sepoltura il giorno prima della sua morte. Baruffaldi ecc., pag. 28-30. POLIDORI.

[2] Il Zerbinato fu di quelli che, con tre della casa Ariosti, avevano combattuto nella battaglia sul Po tra' Veneziani e Ferraresi nel 1509. Vedasi il Baruffaldi, op. cit., a pag. 43. POLIDORI.

[3] Questo Cosmico fu anche frizzato nella Sat. VII, v. 61, pag. 33, col. I, e nel I de' sonetti satirici pag. 59, col. I. Egli fu Niccolò Lelio Cosmico, uno de' più reputati latinisti di quel tempo, autore di versi latini e italiani, agli stipendi di Federico marchese di Mantova.

Digitized by Google

Urnam Pieridum choro frequentem.
Sed munus tenue est, sed est pusillum,
Præ quod vate frui, manente vitâ,
Tam comi et lepido tibi fuisset.
Rursus nec tenue est nec est pusillum,
Cui non contigerit manente vitâ
Tam comi et lepido frui, videre
Saltem Cosmici Apollinæ et sororum
Urnam Pieridum choro frequentem.

XII.

ALEXANDRI.

Claudit Alexandrum fossâ brevis urna: puella,
Cui dare dum nimium vult, nimium eripuit.
Nunc est, et durum demens incusat Amorem:
Hunc, quia se facilem præbuit, execuit.

XIII.

LABULLAE.

Huc oculos, huc verte, bonæ quicunque Parentis
Templa subis, sibi et hæc quid velit urna vide.
Flaminis hic uxor Turrini funere acerbo
Dulcis ab amplexu rapta Labulla viri est:
Quæ formâ et censu innumeras et honore parentum,
At virtute omnes vicerat una nurus.
I nunc, et votis cœlum, miser! omne fatiga,
Quando bona hæc quanti sint facienda vides.

XIV.

EJUSDEM.

Hæc vivens, nec certa satis natisque, viroque,
Si sua curæ esset muta futura cinis;
Illa, virum quamvis et natos semper amârit,
Uxor quam magis et mater amare potest;
Esset opes quamvis natis lictura, viroque;
Blanda licet natis, blanda viro fuerit;
Hæc, inquam, conjux Turrini saxa paravit,
Functa quibus voluit luce Labulla tegi.

XV.

MANFREDII.

Quis tegitur tumulo? – Manfredius ille, viator,
Ranuldus, qui sub pace dolo occubuit. –
Sed quæ tanta necis tam sævæ causa? – Sororem
Interfectoris perdite amasse sui. –
Proh scelus! ista tulit quod amavit præmia? Quid si
Odisset? Meriti est dura homini ratio.

XVI.

FULCI AREOSTI.[1]

Stirps Areosta fuit, Ferraria patria, Fulcus
Nomen, Roma altrix, Appula humus tegit hi
Tormento ictus obi, dum ripæ a mœnibus aren
Fernandum, Ursino pro duce præsidet.
Octavam vixi tricterida. Cætera, quæso,
Disce aliunde: nefas me mea facta loqui.

XVII.

LUDOVICI AREOSTI EPITAPHIUM.[2]

Ludovici Areosti humantur ossa
Sub hoc marmore, seu sub hac humo, se
Sub quicquid voluit benignus heres,
Sive herede benignior comes, sive
Oportunius incidens viator:
Nam scire haud potuit futura. Sed nec
Tanti erat vacuum sibi cadaver,
Ut urnam cuperet parare vivens.
Vivens ista tamen sibi paravit,
Quæ inscribi voluit suo sepulchro
(Olim si quod haberet is sepulchrum),
Ne cum spiritus, exili peracto
Præscripti spatio, misellus artus,
Quos ægre reliquerit, reposcet,
Hac et hac cinerem huc et hunc revelle
Dum noscat proprium, vagus pererret[3].

---

[1] Nulla si sa di preciso intorno a questo parent
l'autore. Egli fu soldato, e (riscontrando colla storia
si ritrae da questo epitaffio) morì nel 1529 nel di
Monopoli, tenuta da Cammillo Orsino e stretta d'a
dai Tedeschi e Spagnuoli condotti da Ferrante Gon

[2] È desso, dice il Baruffaldi (*Vita*, pag. 233)
*picciolo poetico scritto in gioventù, o quando in buo
lute vedeva la morte più di lontano, non ad altro fi
di prendersi beffe di coloro i quali in vita hanno la
di prepararsi un sepolcro dagli altri separato e di*
Malamente dunque alcuni ne tacciarono d'irreligi
Poeta, e affaticaronsi *per sapere*, dice il Polidori, s
*l'ultimo testamento il poeta avesse o no ordinato di
pirlo sulla sua sepoltura.*

[3] *Benchè per le singolari sue doti meritasse un
leo, fu egli però sepolto nella chiesa Vecchia di Sa
nedetto in un posticcio e semplice deposito.* GAROFALO
dell'Autore. I monaci Benedettini non vollero poi c
tire che le ossa del poeta fossero *trasferite in una c
letta che Virginio aveva per le ceneri del padre e qu
sè medesimo, a guisa di un picciol tempio, fabbricat
l'orto della casa paterna.* L'Agostini, scolare del
nel 1578 fecegli innalzare a proprie spese *un sepol
una cappella in capo del crociero della chiesa nuova
monaci, tutto di marmi finissimi e adornato di fig
altri abbigliamenti, in cima del quale è collocata la
di esso Ariosto dal bellico in su di tutto tondo, mol
turale e di maggiore grandezza del vivo.* L'Agostini
portò il 6 giugno di propria mano le ossa del poeta
vecchia alla nuova sepoltura, cui furono scolpiti i se
versi di Lorenzo Frizolio riminese:

*Heic Areostus est situs, qui comico
Aures theatri sparsit urbanas sale,
Satyrâque mores strinxit acer improbos;
Heroa culto qui furentem carmine,*

Digitized by Google

Ducumque curas cecinit atque prælia.
Vates coronâ dignus unus triplici,
Cui trina constant quæ fuere vatibus
Græiis, latinis, vixque hetruscis singula.

l'anno 1612 a tai versi fu sostituito l'epitaffio seguente da anonimo gesuita (del P. Stefanio, secondo il Litta):

Notus et Hesperiis jacet hic Arcostus et Indis,
Cui Musa æternum nomen hetrusca dedit.
Seu Satyram in vitia exacuit, seu comica lusit,
Seu cecinit grandi bella ducesque tubâ,
Ter summus vates, cui docti in vertice Pindi
Tergeminâ licuit cingere fronde comas:
Quodque magis mirum, indoctis doctisque placere,
Cunctorumque manu noctu dieque teri.
Scilicet hic, Phœbi amplexus decora omnia, quidquid
In variis dulces est vatibus, unus habet.

ultimi due distici per mancanza di spazio non furo- scolpiti. E questi versi leggonsi ancora a' dì nostri in ara, nella Pubblica Biblioteca, dove nel 1801 furono pèr ultimo traslate le ossa del poeta, a consiglio del generale francese Miollis. Vedi le *Prose e Rime per il trasporto del monumento e delle ceneri di Lodovico Ariosto;* Ferrara per i Soci Bianchi e Negri, 1801. Non so poi come nel 1844 Agostino Cagnoli, il poeta delle grazie, dicesse di possedere due ossa del nostro Lodovico. O vere o supposte che fossero, certo è bello il Sonetto che scrisse intorno ad esse:

Sacre reliquie, onde scioglica le piume
La mente che volò fra Dante e Omero,
E a cui sovra aleggiar vien per costume,
Un' aura ancora dal divin pensiero;
A voi mi prostro, e voi sol prego a nume,
E foco impetro: però indarno spero
Per me fremer vedervi, e mandar lume
Che l' impreso mi sgombri arduo sentiero.
Ma se, o gran padre, cui da lungi adoro,
Non han miei carmi la tua polve scossa,
Pure, in tempi che a vil preso è l' alloro,
Esulta, che di lui l' alma ho commossa;
E ch' umil tetto, più che gemme ed oro,
Sente l' orgoglio delle tue sant' ossa.

Digitized by Google

APPENDICE.

LETTERA[1]

Alla Marchesana di Mantova.

Illustrissima ed eccellentissima mia Signora.

Con gravissimo e intollerabile mio dispiacere avviso V. E. che Messer Rainaldo Ariosto, mio onoratissimo cugino e fratello e suo fedelissimo servitore, questa mattina circa le nove ore è passato della presente vita, oppresso da subita infermità di non poter urinare, e in quattro giorni ne è stato rubato, e n' ha lasciati tanto malcontenti quanto sia possibile al mondo; massimamente M. Cater consorte, la quale mi ha pregato che io ne dia avviso, rendendosi certa che le ne avrà compa e sarà partecipe di qualche porzione del suo la quale meco insieme in buona grazia di V milmente si raccomanda.

Ferrara 7 luglio 1519.

Di V. E.

Deditiss.mo Servit
Lud. Ariosto.

ALTRO PROLOGO[2] DELLA LENA,

COMMEDIA IN VERSI.

Dianzi ch' io vidi[3] questi gentiluomini
Qui ragunarsi, e tante belle giovani,
Io mi credea per certo che volessino
Ballar, chè 'l tempo ne lo par richiedere;
E per questo mi son vestito in maschera.
Ma poi ch' io sono entrato in una camera
Di questo, ed ho veduto circa a sedici
Persone travestite in diversi abiti
E che si dicon l' un l' altro e rispondono
Certi versi, m' avveggio che far vogliono
Una de le sciocchezze che son soliti,
Ch' essi Commedia chiamano, e si credono
Di farle bene. Io che so quel che detto mi
Ha il mio maestro, che fra le poetiche
Invenzion non è la più difficile,
E che i poeti antichi ne facevano
Poche di nuove, ma le traducevano
Da i Greci; e non ne fe' alcuna Terenzio
Che trovasse[4] egli; e nessuna o pochissime
Plauto, di queste ch' oggidì si leggono;
Non posso non maravigliarmi e ridere
Di questi nostri, che quel che non fece
Gli antichi loro, che molto più seppero
Di noi sì in questa e sì in ogni altra s
Essi ardiscan di far. Tuttavia, essendoci
Già ragunati qui, stiamo un po' taciti
A riguardarli. Non ci può materia,
Ogni modo, mancar oggi da ridere:
Chè, se non rideremo de l' arguzia
Della Commedia, almen de l' arroganzia
Del suo compositor potremo ridere.

PROLOGO[1] DEL NEGROMANTE,

COMMEDIA IN VERSI.

Più non vi paia udir cosa impossibile
Se detto vi sarà che i sassi e gli alberi,
Di contrada in contrada, Orfeo seguivan
Nè vi paia gran fatto se già Apolline
Ed Anfion montar le pietre fecero
Addosso l' una a l' altra, come montano
Li galli le galline, e se ne cinsero
Tebe di mura e la città di Priamo:
Poi che vedeste in carneval preterito,

[1] È qui ora pubblicata per la prima volta. L' autografo giace nell' Archivio segreto della famiglia Gonzaga, in Mantova, e ne fece la copia di sua mano il chiarissimo signor canonico Willelmo Braghirolli.

[2] Leggesi nella St. del Pitteri, curata dal Barotti, Venezia 1766. Il vero e più conosciuto prologo è quello già da noi pubblicato a suo luogo.

[3] *veddi*, ha la St. del Pitteri

[4] che egli inventasse.

[1] Composto per la rappresentazione fatta in Rom trasse nel 1766 il Barotti dall' edizione che del *Negr* fecero il Bindoni e il Pasini in Venezia nel 1535. condo prologo, ch' è già pubblicato a suo luogo, fu posto per la rappresentazione fatta di essa comme Ferrara.

Digitized by Google

Che Ferrara, con le sue case e regii
Tetti, e lochi privati e sacri e pubblici,
Se n'era sin qui in Roma venuta integra;
E questo dì Cremona vedete esserci
Venuta a mezzo il verno, per difficile
Strada, piena di fanghi e di monti asperi.
Nè vi crediate già che la necessiti
A venir, che si voglia d'omicidii,
Di voti o di tai cose far assolvere;
Perchè non n'ha bisogno; e quando avuto lo
Avesse, avria sperato che 'l pontefice
Liberal le averebbe l'indulgenzia
Fatto mandar fino a casa, plenaria;
E se pur non in dono, per un prozio
Che più costan qui al maggio le carciofole:
Ma vien sol per conoscer in presenzia,
Vedere e contemplar con gli occhi proprii
Quel che portato le ha la fama celebre,
De le contrade, del candor, de l'animo,
De la religion, de la prudenzia,
De l'alta cortesia, del splendor inclito,
De la somma virtù di Leon Decimo[1].
E perch'ella non v'abbia meno ad essere
Grata che fusse Ferrara e piacevole,
Non è venuta senza una Commedia
Tutta nuova, la qual vuol che si nomini
Il *Negromante*, e ch'oggi a voi si reciti.
Or non vi parrà più tanto mirabile
Che Cremona sia qui, chè già giudizio
Fate che 'l negromante de la fabula
L'abbia fatta portar per l'aria ai diavoli:
Ma quando anche così fosse, miracolo
Saria però. Questa nuova Commedia
Dicei averla avuta dal medesimo
Autor da cui Ferrara ebbe i Suppositi.
Mo', se non vi parrà d'udire il proprio
E consüeto idioma del suo popolo,
Avete da pensar che alcun vocabolo
Passando udì a Bologna, dov'è Studio;
Il qual gli piacque e lo tenne a memoria:
A Fiorenza ed a Siena poi diede opera,
E per tutta Toscana a l'eleganzia
Quanto potè più; ma in sì breve termine,
Tanto appreso non ha, che la pronunzia
Lombarda possa totalmente ascondere.[2]
Or se la sua Commedia con silenzio
Udirete, vi spera dar materia
Quanta vi desse Ferrara, da ridere.

PROLOGO DELLA SCOLASTICA

COMPOSTO DA VIRGINIO ARIOSTO.[1]

Vengo a voi solo per farvi conoscere
Il nome dell'autor di questa fabula,
Che *La imperfetta* con ragion si nomina;
Per ciò ch'ebbe principio dal medesimo
Autore che ci diede la *Cassaria*,
La *Lena*, il *Negromante* ed i *Suppositi*:
Le quai commedie esser note vi debbono.
Ora questa così imperfetta, avendola
L'autor lasciata, con gli altri ben mobili,
Al figliuolo, da lui come carissima
Sorella fu accettata: indi fece opera
Di farle fare un fine che al principio
Fosse corrispondente; ma successegli
Diversamente dal suo desiderio;
In modo tal che gli fu necessario
Pigliar la penna, e farsi anch'egli comico.
E così, mentre ch'egli di amorevole
Cerca d'aver il nome, qual è l'animo
Suo, egli è ben come certissimo (*sic*)
D'averlo d'arrogante e temerario,
Che ardisca di por man ne la commedia
De l'Ariosto, che è stato al mondo unico
A' tempi nostri. Oh come egli è difficile
Il potersi salvar da le calunnie!
Ma per lui ora mi piace rispondere
E dirvi, che se ben sappiam che debole
È il suo saper, a paragone massimamente di un tanto autor e di un tal spirito;
Pur, perchè alcuna volta vediam mettere
Gamba di legno o man di ferro agli uomini;
Le quali, ancor che sian tanto dissimili,

---

[1] Con lodi sì sperticate quel bricconcello di Lodovico emenda il ridicolo gettato poco prima sulle indulgenze, di che allora si faceva mercato in Roma.

[2] Confessione singolare d'un uom grande! I primi studi di Lodovico furono in latino, non nella lingua materna. È vero che non ne trasse il mirabile profitto riferitoci dai biografi, se a vent'anni, come egli stesso dice, aveva mestieri di pedagogo e intendeva appena Fedro (Sat. VII, v. 163-165); ma tuttavia più tardi penò i giorni e le notti sui classici di Roma. Massimamente studiò ne' poeti, e il Caro già diceva di possedere un Catullo tutto postillato di mano di Lodovico (Baruffaldi, pag. 93-94); a tal che quando la ricca e mal rattenibile vena di poesia, che si sentiva nell'animo, volle uno sfogo, egli sapeva più di latino che di volgare. Scrisse, come appare da questo prologo, prima ferrarese, poi rabberciò lo scritto e il dialetto nativo con un po' di studio a Bologna; e in fine in Siena, a Firenze e per tutta Toscana s'abbeverò alla fonte purissima e larghissima della vera lingua d'Italia; ma non sì che potesse al tutto disinfingere lo scoglio e il bastardume lombardo. Con rispetto al giudizio del Cecchi (*Interm. VI alle Pellegr.*) e del Varchi (*Ercol.*, p. 392), i quali le commedie dell'Ariosto commendarono sopra tutte, io vo coll'autore del *Dialogo intorno alla lingua*, attribuito al Macchiavelli, dove così se ne parla: *Io voglio che tu legga una commedia* (i Suppositi) *fatta da uno degli Ariosti di Ferrara; e vedrai una gentil composizione, e uno stile ornato ed ordinato; vedrai un nodo ben accomodato e meglio sciolto; ma la vedrai priva di quei sali che ricerca una commedia tale, non per altra cagione che per la detta; perchè i motti ferraresi non gli piacevano, ed i Fiorentini non sapeva, talmentechè gli lasciò stare.... Vedesi facilmente.... in molti.... luoghi con quanta difficoltà egli mantiene il decoro di quella lingua ch'egli ha accattata.* Più tardi soltanto, ma molto tardi, con ostinatissima fatica e pazienza, e con incessante e severissima lima raggiunse quella maravigliosa copia di lingua, quella forza, disinvoltura e freschezza di stile, che nel *Furioso* fanno immortali anche le più strane fantasie del più fantastico poeta del mondo.

[1] Tratto dall'autografo e pubblicato la prima volta dal Barotti nel tomo V delle Opere di Lodovico, Venezia, Pitteri, 1766. Virginio compose in prosa e poi recò in versi anche le parti mancanti della *Scolastica*, ma esse andarono smarrite. Vedi Baruffaldi, *Vita di L. Ariosto*, pag. 116.

Digitized by Google

Parmi non sol che non acquistin biasimo
Ai facitori, ma ben laude e gloria,
Come quelle che rendano il corpo abile
A molte cose, a' quai (*sic*) senza esse inutile,
Saria del tutto: adunque la causa eccovi
Che l' indusse a finir questa Commedia.
Or parmi esser qui molti che vorrebbero
Sapere dove insieme si congiungano
Le parti de l' autor primo e de l' ultimo.
Ve lo direi volentieri; ma impostomi
Ha questo nuovo autore ch' io stia tacito,
Per esser qui persone di giudizio
Grande e d' ingegno, a' quai darei da ridere
S' io lor dicessi quello, che chiarissimo
Da sè si mostra. Oltra che, dir potrebbono
— Vedi quanto esser debbe l' ignoranzia
Di costui, come sciocco, che si reputa
Che da noi stessi non siam per discernere
Il ner dal bianco! — E perchè il ver diriano,
Egli vi prega, e vel dimanda in grazia,
Che scusar lo vogliate; promettendovi
Che avrete gran piacer di questa fabula,
Nè recitata mai, nè molto simile
A l' antiche di Plauto o di Terenzio.
Siategli, dunque, grati e favorevoli,
Stando ad udire il tutto con silenzio.

Digitized by Google

A MESSER LODOVICO ARIOSTO

STANZE

DI LUIGI GONZAGA DA GAZUOLO.[1]

Saggio scrittor de la memoria antica
Del sangue illustre Estense; al cui gran seme
Fu sempre tanto vostra musa amica,
Ch' invidia forse altrui ne punge e preme,
Del qual cantando in verde piaggia aprica
Il ricco Po, quando più irato freme,
Tornasi umile a vostri alti concenti
Qual Ebro al suon de' più sonori accenti;
Mentre del dolce, vago, alto dir vostro
Miro il divino spiro e 'l sacro ingegno,
E le scelte parole, onde il bel nostro
Perduto stil drizzate al primo segno,
Le colte rime e 'l ben purgato inchiostro,
Il parlar figurato, e di voi degno,
E tutto quello, onde il più ricco fregio
Rubate agli altri e l' onorato pregio;
Veggio fra quei, che ritrovar la strada,
Ch' a' primi padri oscura nebbia tolse,
Quando smarrir la bella, alta contrada,
Che 'l gran Virgilio, e gli altri pochi accolse,
Annoverata in cambio de la spada
La penna nostra; che se mai si dolse,
Fu sol per scherzo, e per mostrar di fuori
Solo a Madonna i mal graditi amori.
Ond' io sapendo, quanto biasmo sia
Vestir gran lode, ove non giunga il merto;
Temo non forse per mio scorno sia
A l' altra etade alcun mio detto aperto;
E veduta la bassa Musa mia,
Sia 'l fallir nostro a' secoli sceperto,
Chiaro indizio a le genti, che ne l' arte
De l' armi, ebbi il valor, che in scriver carte.
Però vi prego, se d' interno amore
Cercate pur di farmi eterna fede
Più di quella, che io stesso abbia nel core,
Che dal suo intende il vostro affetto, e vede;
Servate queste rime, e questo onore
A miglior tempo. Or troppo il merto eccede;
Ch' uopo mi sia, che troppo in alto saglia,
Se debbo far, ch' un vostro verso io vaglia.
Pur s' esser vi può speme, evvi al presente,
Se non di lode, almen d' onesta morte;
Poi che la fiera spada d' Oriente
È quasi giunta alle Tedesche porte;
E volto il tergo al già vinto occidente
Il mio signor post' ha il suo petto forte
Per farne scudo; e chiama a l' alta impresa
Italia, Francia, e la romana Chiesa.
Ma, se tornar di ricche spoglie adorno
Mi darà 'l cielo, ove il mio fiume scende
In Po, al chetamente che d' intorno
Da l' umil corso il suo bel nome prende;
Potrete allor quel fortunato giorno
Scriver nel tempio, ch' a l' età contende;
E che col gran tesor, che in voi s' interna,
Alzato avete alla memoria eterna.
Ove sculti saran quei vostri Eroi
Per sè felici, e per sì chiara tromba;
Che, la vostra mercè, vivran dappoi
La morte ancora, ed usciran di tomba;
E sovra tutti, quei de' giorni suoi,
Puri n'andran qual candida colomba,
Fuor d' ogni invidia forse, ch' altri scriva
Del figliuol di Laerte e de la Diva.
Tra' quali Ercole veggio il vie più degno
(Non vi sia grave, anime altere e belle)
Grado salire, e passar tanto il segno,
Che gloria altrui non fia che giunga a quelle.
Questo fia maggior soma al vostro ingegno,
Che non d' Atlante il sostener le stelle;
Ed io con questo a volo alzar mi fido;
E lui seguendo acquistar fama e grido.
Di cui non vo' parlar, ch' ogni mio detto
Fora al gran mare un picciol rivo d' acque;
Che solo al vostro grave alto concetto,
Non a quel d'altri in questo mondo nacque.
Beato voi di così bel soggetto,
E lui beato che a voi tanto piacque,
Degno voi sol di ragionar di lui,
E degno ei sol che ne parliate vui.
Ma ben vi prego, mentre che lontano
Seguo de' miei pensier l' antica traccia,
Vogliate a quel Signor cortese e umano,
Che con la sua virtù l' anime allaccia,
Baciar la bella e valorosa mano;
E pregarlo in mio nome, che gli piaccia
Servirsi ognor, che a lui bisogno sia,
Del picciol Stato e de la vita mia.
E voi, benchè il valor vostro mi toglia
Cose offrir del suo gran merto digne,
Non pensate però, che mi discioglia
Del grato nodo mai, dove mi stringe
La virtù vostra; chè in me può la voglia
Più che il poco poter, che la respigne.
Bastivi sol, che voi potete, quanto
Di forza è in me, di me prometter tanto.

[1] Queste stanze si leggono in capo a quasi tutte le antiche edizioni del *Furioso*. Di Luigi Gonzaga da Gazuolo, detto Rodomonte, vedi le Dichiaraz. al *Furioso*, C. XXVI, St. 50; vedi anche l'*Officina Storica* di G. Fel. Ridolfi, le *Storie* del Giovio, e più distesamente quello che io ne dissi nelle mie *Memorie Storiche di Sabbionetta*, Casalmaggiore, 1849, lib. III.

Digitized by Google

LA VILLA DELL'ARIOSTO PRESSO S. MAURIZIO [1]

STANZE

DI AGOSTINO CAGNOLI.

ALLA CONTESSA EMANUELLA LINATI MALAGUZZI.

Se all' aperto de' campi sere clemente
L' amorosa consoli anima pura,
E hai cor che in solitudine più sente
L' infinita beltà della natura,
Del loco alla vaghezza apri la mente;
Chè per quest' amenissima verdura,
Lieta sul riso d' ogni terra, piove
Una virtù di maraviglie nuove.

Il bellissimo ciel che s' inzaffira
Al vivo raggio della tua pupilla,
Il vento che alle tue chiome sospira,
L' alba che a tua pietà versa una stilla,
Il fior che all' orme tue sorger si mira,
L' onda che per specchiarti si tranquilla,
Inspirâr d' ogni bello ai dì migliori
Il Grande che cantò l' arme e gli amori.

Porgi attento l' orecchio, e a primavera
Quivi udrai dentro l' aura peregrina
Mollemente ondeggiar verso la sera
Un resto ancor dell' armonia divina.
Udrai l' acqua baciar la sua riviera
Lamentando il destin che l' incammina,
E più d' un sasso, di tristezza pieno,
Tutte le notti replicar *Bireno*.

Qui sorge ancor la stanza solitaria,
Ove le muse a lui scendean, pingendo
Col roseo lume d'un sorriso l'aria,
Ed ambrosia dal crin lungo spargendo.
Qui l' alme Dive di lor fronda varia
L' altera fronte gli venian volgendo:
E a tanto raggio dell' äonio monte
Gli tremavano i lauri in sulla fronte.

Le celesti sorelle vereconde
Gli porgeano i colori onde vestita
È la mente d' immagini feconde
E il pensier di parole ha eterna vita.
A lui porgeano i fior, l' erbe e le fronde,
Ch' han d' Alcina la terra illeggiadrita,
E nelle guance lor la guancia bella
Di Ginevra, d' Olimpia, e d' Isabella.

Il tuo Maurizïan sempre tu vedi
Qual fu da prima, il Rodano vicino,
Ove tengon le Ninfe ombrose sedi,
Ove fan le correnti acque il molino:
Solo al rivo e alle piante indarno chiedi
Del lucido vivaio e del giardino:
E ancor vedrai, se al colle il piè vuoi porre,
Iaco fecondo e la ben posta torre.

Ma qui, donna gentile, entro il cui petto
Spirto amico ai felici estri non dorme,
Corone appendi, e qui con grande affetto
Vieni col sole a ricercar dell' orme.
Io sarò teco: e già nell' intelletto
Del gran vate vegg' io sorger le forme,
E della calda fantasia fra i lampi
Io già il miro vagar su questi campi.

Parmi ch' ei mova per solinga via
In sembianze ora acerbe ed or ridenti,
Opre pensando di cavalleria,
E innamorate vergini dolenti.
Resta or qual uom che l' universo oblia
In atto d' afferrar le idee fuggenti,
Or guarda al cielo, e quella luna aspetta
Che soccorse Medoro alla vendetta.

E di Medoro e Angelica lamenta
Se giunge in parte ove una fronda scura
Ombra del fiumicel l' acqua, che lenta
Stendesi giù silenziosa e pura:
Essa a riga di luce s' inargenta,
E spira sulle rive una frescura
Da invitar tutto degli amanti il coro,
Non che la bella Angelica e Medoro.

Tal di senno atteggiato e di pietade
Sovente agli occhi miei stette davante,
Quando sull' Eridáno, alla cittade
Che dal ferro nomâr, tenni le piante.
A fianco ei mi venia per le contrade,
Come a figlio talor suol padre amante.
E di lui per me tutte erano piene
Quelle mura, quell' aure, e quelle arene.

Poi giunto a vista di sua gelid' urna
Calai, piangendo, le ginocchia a terra.
Qui la commossa polve taciturna
Scosse l' invido marmo che la serra.
E, come mormorio d' aura notturna
Che dai taciti boschi si disserra,
Dai segreti così di quella tomba
Uscì voce che al core anco mi piomba:

O giovinetto, che cercasti pio
La pietra che nasconde il mio mortale,
Per me saluta il suolo a te natìo,
E che fu pur la mia terra natale:
Là cortese tu reca un mesto addio
Alla dolce mia villa, ove su l' ale
Scenderò dalla mia splendida stella
Le ghirlande a roccôr d' Emanuella.

[1] In questa villa, posta a due miglia da Reggio verso Modena, venne a villeggiare lungo tempo l'Ariosto presso gl' illustri suoi congiunti conti Malaguzzi; e si vedono ancora le stanze dove studiava. Vedi Ariosto, Sat. IV.

Digitized by Google

VARIANTI DELLE COMMEDIE.

La Cassaria, Commedia in versi. Ha il nome da una cassa, che in essa produce varii accidenti, versificata su quella in prosa dello stesso nome e rappresentata la prima volta nel 1517 in Ferrara.

Pag. 8, col. II, v. 57-58. — *Nello increscevole Anta già sono entrate*, così leggeva una copia veduta dal Barotti, il qua'e (Ven., Pitteri, 1783) spiega: Sono entrate in quel numero di anni che finisce in *anta*, dove l'età già piega alla vecchiaia, massimamente per le donne.

Pag. 5, col. II, v. 40. — Sopra noi *si scarichi*, leggono le edizioni del Giolito, Venezia, 1560 e del Bortoli, Venezia, 1755.

Pag. 6, col. II, v. 18. — *Sorella*, mai legge l'edizione, Venezia, Giolito, 1560.

Ivi, v. 37-38. — *A voi più* veritevolmente *potremmo*; così l'ediz. del Giolito.

Pag. 9, col. I, v. 17. — Fan lor risforzi *e in guisa*: così le stampe del Giolito e del Bortoli.

Pag. 13, col. I, v. 2. — E tutto *il dì consumi*. Così le stampe più antiche.

Ivi, v. 48. — *Posta* in tua *man*: così l'edizione del Giolito.

Pag. 14, col. I, v. 35. — *Tu vien' su molta gravità*: così le stampe più antiche.

Pag. 17, col. I, v. 85. — *E puon sperar*, legge il Barotti, in luogo di *È buon sperar*.

Pag. 19, col. II, v. 3. — *Le mani addosso, e saria troppo indizio*, così la stampa del Bortoli.

Pag. 22, col. II, v. 16. — Cris. *Che cosa è?* Volp. *Fatto tornar*..... Così l'ediz. del Giolito.

Pag. 26, col. II, v. 3. — *Che non è fuggitivo come tu* ecc., leggono le edizioni del Giolito, del Bortoli e quella del Barotti.

Pag. 27, col. I, v. 10. — *Mi dubito*, leggon alcune stampe antiche.

Ivi, v. 11-12. — *Che sarò tardi; e ben son tardi a giungere Stato, che già ne sento i gridi.* Così d'arbitrio leggono le stampe del Barotti, del Pezzana, del Molini e del Le Monnier.

Pag. 28, col. II, v. 1. — *E Volpin no?* Così alcune stampe antiche.

Pag. 29, col. II, v. 9-10. — *Subito appeso, meschin, se ti trovano. Fuggi che tardi?* Luc. *Chi mi farà appendere?* Così e forse meglio di tutte, la stampa del Giolito.

Pag. 32, col. I, v. 37. — *Volpin farà malissimo.* Ha la stampa del Giolito.

Ivi, v. 42. — *Io t'abbia dato di turbar.* Così le St. antiche.

Ivi, col. II, v. 3. — *Di dolere*, leggono le migliori stampe antiche.

Pag. 33, col. I, v. 17. — *Intanto. O quanto, quanto tempo perdono*: ha la stampa del Giolito. Noi andammo colle più recenti.

Pag. 35, col. I, v. 22-23. — *Lascia andar: ben potrai con più tuo comodo dell'altre volte castigarlo.* Così la stampa del Giolito.

Pag. 36, col. I, v. 25. — *Non avea*, han per errore le stampe antiche. Il Pezzana d'arbitrio: *Avea di ben godere.*

Pag. 36, col. I, v. 27. — *E perchè non ho in ordine*, leggono con quella del Giolito altre stampe.

Ivi, col. II, v. 6. — *Potrem riferir grazie*, ha la stampa del Giolito.

I Suppositi, Commedia in versi, composta e recitata innanzi al 1520 in Roma come appare dal Prologo, e nel 1528 in Ferrara. Furon poi rappresentati in Londra nel 1568 tradotti in inglese da Giorgio Guascoigna. Guglielmo Shakespeare trasse da questa commedia l'episodio di Bianca e Lucenzio nella sua commedia *Taming of the shrew* (Il domatore della donna bisbetica).

Pag. 38, col. I, v. 35. — *Perchè n'avete* (avevate) *pensione* ecc., leggono le stampe antiche.

Pag. 39, col. I, v. 1. — *Qui? E non ce ne capita che gli abbino.* Così le stampe antiche: la nostra lezione va con quella del Pezzana.

Pag. 41, col. I, v. 33. — *Effetti umani, è amor* ecc. Così le stampe antiche. Altri esempi trovi nel Vocabolario di *effetto* per *affetto*.

Pag. 43, col. II, v. 27. — *Che alloggiasson*, le stampe antiche. La stessa lezione è quella del Pezzana.

Pag. 44, col. II, v. 37. — Vedi *Cassaria*, Atto IV, Sc. vii.

Pag. 45, col. I, v. 31. — Chi non vede il senso equivoco di questo *doppioni*?

Pag. 47, col. I, v. 3. — *Abbi un capestro. E perchè non ebbi animo.* Così le stampe antiche, dove il *perchè* vale *forsechè, e si che*. La lezione da noi seguita è del Pezzana.

Pag. 49, col. II, v. 11. — *Che glie l'ha fatto troppo*, così le antiche stampe. La nostra lezione è del Barotti.

Pag. 51, col. I, v. 10 — *Or sia in malora*, così le stampe antiche. La nostra lezione è del Pezzana.

Ivi, v. 31. — *Ch'all'Oreto.* Così le antiche stampe.

Ivi, col. II, v. 54. — *Io morrei, credomi*, così le stampe antiche. Noi andammo col Barotti e col Pezzana.

Pag. 52, col. I, v. 27 e segg. — Sull'autorità della *Cassaria* in prosa, la Scena III, terminerebbe colle parole di Lizio così: *Se quest'uscio vi avesse dato l'essere, con più rispetto non dovreste batterlo. Lasciate fare a me. Venite, apriteci: O là, venite, se alcuno è che ci abiti.* E la Sc. IV comincerebbe per bocca di Dalio, a questo modo: *Che Furia è questa? ci volete rompere* ecc. Noi non abbiamo ardito di mutar la lezione di tutte le stampe antiche.

Pag. 55, col. II, v. 16. — *Della natura, in centinai di sensi*: così l'edizione del Giolito. Noi andammo colle stampe del Pezzana.

Ivi, v. 29. — *Ch'io gli vo' dir che voi siate qui.* Così la stampa del Giolito.

Pag. 57, col. I, v. 33. — *E che mandi*, dicono le stampe antiche, e forse dir dovrebbono: *e che ti mandi.*

Pag. 59, col. II, v. 13. — *Tal uomo ch'emendarvi la* ecc. Così la stampa del Bortoli, correggendo il *mandarvila* di quella del Giolito.

Pag. 60, col. II, v. 21. — *Ed io, presente questi gentiluomini* ecc. Così le stampe del Giolito e del Bortoli. Tale uso della parola *presente* è confutato da altri esempi nel Vocabolario.

Pag. 61, col. I, v. 4. — *Ed in quel cambio singhiottisce e lacrima*, così la sola stampa del Giolito.

Ivi, col. II, v. 2. — *Che, quanto è lungo il manico*, così le stampe antiche. Il Pezzana recò la lezione da noi seguita.

Digitized by Google

LA LENA, Commedia in versi, recitata la prima volta nell'anno 1528 in Ferrara nel palazzo del duca, sopra un teatro fatto innalzare a disegno dall'autore, e dicendone il Prologo don Francesco d'Este, uno de' figli dello stesso duca; replicata coll'aggiunta di due scene nel 1531.

Pag. 63, col. II, v. 14. — *Bossolo:* così le antiche stampe.

Ivi, v. 30. — *E che sai tu, che ragione non abbia:* così le migliori stampe antiche. Noi abbiamo adottata la lezione del Barotti e del Pezzana.

Pag. 70, col. I, v. 25. — La stampa del Giolito: *assalissero.*

Pag. 74, col. I, v. 29. — *Non sia alcuno che di tormela,* legge qualche stampa antica.

Pag. 79, col. I, v. 7. — *Che non noccia pacifico a,* legge l'edizione del Giolito.

Ivi, col. II, v. 29. — *Prima che torni la fante, o che Fazio.* Così le antiche stampe.

Pag. 80, col. II, v. 38. — *Potrai dire in cento anni? che la fistola.* Così la stampa del Giolito.

Pag. 81, col. II, v. 45. — *Deh, manigoldo, ti venga la fistola,* così la stampa del Giolito.

IL NEGROMANTE, Commedia in versi, cominciata nel 1510, compiuta nel gennaio del 1520, e rappresentata nello stesso anno in Roma ed in Ferrara.

Pag. 87, col. I, v. 6. — *Speciali*, leggon le antiche stampe, e così nel v. 15, Sc. IV, conservando poi più l'equivoco.

Pag. 89, col. I, v. 6. — *Che sa l'asino e 'l bue di sonar gli organi.* Così le stampe più antiche.

Ivi, v. 35. — *Meglio che mai sparvier facesse passera.* Variante recata in mezzo dal Barotti.

Ivi, col. II, v. 48. — *Volendolo ridurre che si semini.* Così tutte le stampe antiche.

Pag. 91, col. II, v. 11. — *Tosto che voi l'apriate e le carattere.* Così l'edizione del Giolito. Altre stampe: *Tosto che voi l'apriate e lo carattere.*

Pag. 92, col. I, v. 32. — *E poi che tal mestier ben le parve utile.* Così le edizioni del Giolito e del Bortoli.

Pag. 96, col. I, v. 18. — *E varij ghumi,* ha l'ediz. del Giolito. Vedi *Erbolato,* pag. 64, col. I, n. 1.

Pag. 99, col. II, v. 22. — *Datemi una secur; farò* ecc. Così parecchie stampe antiche.

LA SCOLASTICA, Commedia in versi, lasciata imperfetta per morte, e finita da Gabriele fratello dell'autore.

Pag. 108, col. II, v. 33-34. — *La camera Mia locar, che n' ho molti che la vogliono.* Lezione tratta da un autografo giacente nella Biblioteca di Ferrara, e supposto di L. Ariosto. Seguo le citazioni del Polidori, Firenze, Le Monnier, 1858.

Pag. 109, col. II, v. 30. — *Mai non l'avria.* Così l'autogr.

Pag. 110, col. I, v. 32. — *Com' ha egli fatto?* Stampe antiche.

Pag. 111, col. I, v. 11. — *Fusse in Ferrara,* lezione dell'autogr.

Ivi, col. II, v. 23. — *E quando ti fermammo:* stampe antiche e l'autogr.

Ivi, v. 40. — *In casa non, domine.* Così l'autografo.

Pag. 112, col. I, v. 23. — *Non ci vuol dar,* così l'autogr.

Pag. 113, col. I, v. 3. — *Dentro l'orecchio: ma non volse intendere.* Così l'autogr.

Ivi, v. 20. — *Montati.* Stampe antiche e Mss.

Ivi, v. 25. — *Debbe essere che è misero:* così l'autogr.

Pag. 118, col. I, v. 15. — *In terra fossilo*, così il Ms. di Gabr. Ariosto.

Pag. 118, col. II, v. 16. — *Venghi teco. Ma tu non odi? Guardati.* Così i Mss. e parecchie antiche stampe.

Pag. 119, col. I, v. 5-6. — *Gli è desso. Ora le cose in più pericolo E in più scompiglio che mai s' avviluppano.* Così nell'autogr.

Ivi, col. II, v. 44-45. — *Io 'l lasciai pur, chè in un dì medesimo da Pavia vi partimmo, ch' aveva animo* ecc. Così l'autogr.

Pag. 120, col. I, v. 7-8. — *Dico ch' io vo per voto nihilominus Dir voglio il vero a voi, che la fiducia* ecc. Così l'autogr.

Ivi, v. 29. — *Che vuol tosto tosto essere.* Autografo.

Ivi, col. II, v. 12. — *Seria levato.* Autografo.

Pag. 121, col. I, v. 42. — *Come gli s' io, mi lascio credè in l' ultima Sua volontade, e universal; ma fecemi.* Così l'autogr.

Pag. 122, col. I, v. 13. — *Gl' antichi servi in l'antiche commedie.* Autogr.

Ivi, v. 16. — Dopo questo verso l'autogr. dice: *Non so perchè la Chiesa non l' annoveri Per l' ottava opra di misericordia.*

Ivi, v. 25. — *N' arei speranza.* Stampe antiche.

Ivi, v. 27. — *D' un quarto d'ora, mio padre solumodo:* così l'autogr.

Ivi, v. 33. — *Serrate queste donne fingono:* così l'autografo.

Ivi, col. II, v. 21. — *Che ve ne par?* EUR. *Est generis promiscui. Esser può bene e mal.* Così l'autogr.

Ivi, v. 46. — *Come ne si approssima?* Così la stampa del Grifio. Venezia, 1547, in 8.°

Pag. 123, col. I, v. 5-10. — *Oimè! vi è messer Lazzaro, la moglie e tutta la brigata! Domine Ajutemi, ch' io tremo.* — *Oh pusillanime! Voi siete divenuto così pallido? Venite, andiam lor contra; ma veniteci con altro volto. Cotesto più idoneo* ecc. Così l'autogr.

Ivi, col. II, v. 16. — *Speme e baldanza, e studio* ecc. Autogr.

Ivi, v. 23. — *È mio principalmente debito.* Autogr.

Pag. 124, col. I, v. 31. — *Non sia persona di meggior giudizio.* Autogr. di Gabr. Ariosto.

Ivi, col. II, v. 11. — *Padron, andiamo. Se tu vuo' andar, vattene.* Così l'autogr. di Gabr. Ariosto.

Ivi, v. 19. — *Nel ventre di mia madre (abbi pacienza) Stampato. Degli amici più mi premono E' fatti sempre, ch' e' miei fatti propri.* Autogr.

Ivi, v. 41. — *mio verso voi. Io vengo in qualche dubbio, Ancora non essendo questo nonsio Tornato, che non voglio dar le lettere Ad ogni modo, a questo segretario.* Così l'autogr.

Pag. 125, col. I, v. 34. — *In compagnia d' un' altra povra femmina.* Così l'autogr.

Ivi, col. II, v. 1. — *In maneggiarti sul granaio di Bartolo.* Autogr.

Ivi, v. 30-31. — *Le tue gantelle* (cautele). *In fè di Dio, ch' esempio Sarai forse a qualch' altro che in ludibrio* ecc. Autogr.

Ivi, v. 45-46. — *Stanna?* — *Fistola Il scanni!* Autografo.

Pag. 126, col. I, v. 6-7. — *Misera me, non foss' io nata, misera, Al mondo mai! chè storpierammi* ecc. Autografo.

Ivi, v. 37. — *Dobbiam creder che sian le due mancusciole.* Autografo.

Ivi, v. 43. — *Facciome-ne maraviglia.* Autogr. e la stampa del Grifio.

Ivi, col. II, v. 42. — *D' un in uno.* Autogr.

Pag. 127, col. I, v. 8. — *Cosa ch' ei faccia e n' abbia erubescenzia?* Autogr.

Ivi, v. 15. — *Cotai gantelle. Or credi di prevedere* ecc. Autogr.

Ivi, v. 28-29. — *Io non l' avrei sposata, padre, credilo, S' io non avea da te prima* ecc. Autogr.

Ivi, v. 44. — *Non dubitar, messer, chè guarderemolo.* Autogr.

Ivi, col. II, v. 20. — *Come due, credo, domestici.* Autografo.

Ivi, v. 28-29. — *Come il vecchio messer di casa chiamano,*

Digitized by Google

. Ariosto. L'autografo seguito dal Polidori: *Così esser di casa chiamano Che deve aver spiato* ecc.
127, col. II, v. 43. — *Pel che feci giudizio.* Au-

128, col. I, v. 20. — *Ma, chi veggʼ io colà, che* ogr.
. *27.* — *O pur savario.* Autogr.
l. II, v. 47-48. — *Ma di paura mi distruggo: ʼv' io mʼ asconda: chieggovel di grazia.*
129, col. I, v. 26-30. — *Ed ella, a tanto su-aranza, gridar volle: ma subita-mente il timor ores in lagrime Che mi conobbe.* Autogr.
. *34.* — *Vieni Spiccar.* Autogr.
. *42.* — *Quando più copia,* correzione proposta lori.
. *55.* — *Oh, che qui nacquero.* Autogr.
l. II, v. 33. — *L'avria a quest'ora visto, e ri-* Autogr.
. *26-29.* — *Messer Lazzaro È quello chʼè con sifucio. Aregli fatto reverenzia... — Diavolo! Son ito. — Ma dubito offenderlo.* Autogr.
131, col. II, Sc. IV. — Colla Sc. III finisce il ms. autografo e seguito dal Polidori, onde non sa-lattura di Gabr. Ariosto che le Scene IV e V.
134, col. I, v. 10. — *Mi sento, so dʼ un' altra.* stampe del Grifio e del Giolito.

ARIA, Commedia in prosa, composta nel indi a poco messa sulle scene in Fer- ripetuta in occasione delle nozze di Al- l'Este con Lucrezia Borgia nel 1502.

138, col. I, lin. 23. — *Di ogni masseria,* così e stampe.
139, col. I, lin. 39. — *Importuno loro riso,* è e proposta dal Polidori.
140, col. I, lin. 43. — *Li fusse perdonato le bolse* è e proposta dal Polidori. Dalle seguenti parole di rofalo, *Vita di L. Ariosto,* si ritrae che il Nostro a prosa volgare anchi i *Menecmi* di Plauto: *Cadde o al duca* (Alfonso d'Este) *pure in quʼ tempi stessi ch' fer rappresentare in lingua francese* i Menecmi *a Madama Renea* (Renata) *di Francia sua nuora* d' Ercole II; vedi Dich. all'*Orl. Fur.*, Canto XIII, *perchè non avea ella cognisione ancora della lin-alia, e però fu data cura ad un francese di tra-e perchè costui non valeva molto nell' intelligen-cose latine, volle il duca, che prima gliela vul-e l' Ariosto, e così fece esprimendo con molta leg-giadria e proprietà di questa lingua i sali, i motti, e le piacevolesse di Plauto; e con sì destra maniera, aprendo tutti i più oscuri e difficili luoghi di quella favola, che in questa impresa anco diede riscontro della singolarità del suo ingegno; nè solamente la tradusse, ma ridusse compendiosamente ogni atto di lei in pochi versi volgari, i quali innanzi ad ogni atto appunto dopo alcuni suoi motti graziosi furono recitati, mentre pure che la commedia si recitava in lingua francese, il che, come fu fatto, perchè quei che non sapevano la lingua di Francia non fossero in tutto defraudati del piacere di quella rappresentazione, così da loro fu ricevuto con giubilo incredibile.*
Pag. 142, col. I, lin. 52. — *Giucare di terza,* legge il Barotti.
Ivi, col. II, lin. 37. — *Non mancherà,* così le antiche stampe.
Pag. 143, col. I, lin. 30. — *E de' conoscere,* le antiche stampe. Noi andiam col Barotti.
Pag. 145, col. I, lin. 8-9. — *La qual cosa se non* (sino) *agli amori di Erofilo è contraria come pericula che mai più non si possa avere la cassa.* Lezione proposta dal Polidori.
Ivi, lin. 22. — *Apparecchiata,* antiche stampe.
Pag. 148, col. I, lin. 22. — *Avantatori,* antiche st.
Pag. 152, col. I, lin. 12. — *Una gran parte già fruita e quasi consumta del mio gaudio,* è la correzione proposta dal Polidori alle parole inesplicabili delle stampe.
Pag. 155, col. I, lin. 51. — *Che così resti, è che fare. Apprima.* È questa la correzione proposta dal Polidori alle parole della stampa del Zoppino: *resti, et che far à prima* ecc.

I SUPPOSITI, Commedia in prosa, composta e rappresentata poco dopo la precedente, cioè nel 1502, e ripetuta negli anni 1514 e 1515.

Pag. 159, col. I, lin. 13. — *Eh, perchè egli è usato,* che è quanto dire: *e sì, che* ecc.
Ivi, lin. 32. — *O la lontra, che sta,* hanno le stampe antiche.
Pag. 161, col. I, lin. 22. — *Dal re di Napoli.* È lezione del Barotti.
Pag. 171, col. I, lin. 52. — *Non ne colpare altri che te.* Così le antiche stampe.
Pag. 172, col. II, lin. 53. — *Del tutto pianamente,* hanno le stampe antiche e così alla pag. 174, col. II, lin. 23-24.
Pag. 174, col. II, lin. 47. — *Verrà, che tu per gran cosa,* così le antiche stampe.

FINE.

Digitized by Google

INDICE.

Satire	Pag.	3
Elegie	„	26
Capitoli	„	38
Egloga, poemetto storico	„	44
Canzoni	„	48
Sonetti	„	53
Madrigali	„	60
Erbolato	„	63
Lettere	„	68
Poesie attribuite a Lodovico Ariosto.		
I cinque Canti o Frammenti del Rinaldo ardito	„	80
Elegie	„	100
Canzoni	„	102
Sonetti	„	108
Poesie Latine	„	109
Appendice.		
Lettera inedita	„	126
Altro Prologo della Lena	„	ivi
Altro Prologo del Negromante	„	ivi
Altro Prologo della Scolastica	„	127
A M. Lodovico Ariosto, stanze di Luigi Gonzaga da Gazuolo	„	129
La Villa dell'Ariosto presso S. Maurizio, stanze di Ag. Cagnoli	„	130
Varianti delle Commedie	„	131

Digitized by Google

ERRATA - CORRIGE.

pg. XIII, lin. 4: *repetina — repentina*
XIX, » 19: *Giolito, 1842 — Giolito, 1542*

ORLANDO FURIOSO.

pg. 25, col. II, lin. 8: *Ercole — Ippolito*
25, (intest.) *Atto quarto — Canto quarto*
» 65, St. 24, v. 1: *Vedi — Vide*
» 102, col. I, lin. 23: *Stanza 52 — Stanza 55*
» 112, » II, » 18: *seconda — prima*
» 116, » » » 40: *Levi — Leri*
» 139, » » » 38: *Morali — Ruscelli*
216, (Argom.) v. 1: *Ricciardetto — Rodomonte*
227, col. I, lin. 32: *da Omero — in Omero*

Apag. 319, col. II, lin. 50: *XLIV — XLV*
» 375, » » » 53: *come sopra — come Orlando sopra*
» 406, » I, » 47: *e morto — e quasi morto.*

COMMEDIE.

A pag. 83, v. 6, col. II: *O pur Lanzchenecchi — O pur i Lanzchenecchi*
» 84, » 32, » I: *nesca — nasca*
» ivi, » 35, » I: *migliori — miglior*
» 140, col. II, nota 2: *Ferrara — Mettelino*

SATIRE E RIME.

A pag. 11, col. II, lin. 54: *lettera VI — lettera VII*
» 22, » » » 50: *la XI — la XII.*

Digitized by Google

Digitized by Google

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO

CORREDATO

DI NOTE STORICHE E FILOLOGICHE

TRIESTE

SEZIONE LETTERARIO-ARTISTICA DEL LLOYD AUSTRIACO

1857.

1-C.

Digitized by Google

Nata pochi dì innanzi era una gara 8
Tra il conte Orlando e il suo cugin Rinaldo;
Chè ambi avean per la bellezza rara
D'amoroso disio l'animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
Che gli rendea l'aiuto lor men saldo,
Quella donzella, che la causa n'era,
Tolse, e diè in mano al duca di Baviera;
In premio promettendola a quel d'essi, 9
Ch'in quel conflitto, in quella gran giornata,
Degl' Infedeli più copia uccidessi,
E di sua man prestasse opra più grata.
Contrari ai voti poi furo i successi;
Ch'in fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu 'l duca prigione,
E restò abbandonato il padiglione.
Dove, poichè rimase la donzella 10
Ch'esser dovea del vincitor mercede,
Innanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò le spalle diede,
Presaga che quel giorno esser rubella
Dovea fortuna alla cristiana fede:
Entrò in un bosco, e nella stretta via
Rincontrò un cavalier ch'a piè venia.
In dosso la corazza, l'elmo in testa, 11
La spada al fianco, e in braccio avea lo scudo;
E più leggier correa per la foresta,
Ch'al pallio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai sì presta
Non volse piede innanzi a serpe crudo,
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch'a piè venia, s'accorse.
Era costui quel paladin gagliardo, 12
Figliuol d'Amon, signor di Montalbano,
A cui pur dianzi il suo destrier Baiardo
Per strano caso uscito era di mano.
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L'angelico sembiante e quel bel volto
Ch'all'amorosa rete il tenea involto.
La donna il palafreno addietro volta, 13
E per la selva a tutta briglia il caccia;
Nè per la rara più che per la folta,
La più sicura e miglior via procaccia:
Ma pallida, tremando, e di sè tolta,
Lascia cura al destrier che la via faccia;
Di su di giù nell'alta selva fiera
Tanto girò, che venne a una riviera.
Su la riviera Ferraù trovosse 14
Di sudor pieno, e tutto polveroso.
Dalla battaglia dianzi lo rimosse
Un gran disio di bere e di riposo:
E poi, mal grado suo, quivi fermosse;
Perchè, dell'acqua ingordo e frettoloso,
L'elmo nel fiume si lasciò cadere,
Nè l'avea potuto anco riavere.
Quanto potea più forte, ne veniva 15
Gridando la donzella ispaventata.
A quella voce salta in su la riva
Il Saracino, e nel viso la guata;
E la conosce subito ch'arriva,
Benchè di timor pallida e turbata,
E sien più dì che non n'udì novella,
Che senza dubbio ell'è Angelica bella.
E perchè era cortese, e n'avea forse
Non men dei dui cugini il petto caldo,
L'aiuto che potea tutto le porse,
Pur come avesse l'elmo, ardito e baldo:
Trasse la spada, e minacciando corse
Dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s'eran già non pur veduti,
Ma al paragon dell'arme conosciuti.
Cominciar quivi una crudel battaglia,
Come a piè si trovar, coi brandi ignudi
Non che le piastre e la minuta maglia,
Ma ai colpi lor non reggerian gl'incudi.
Or, mentre l'un con l'altro si travaglia,
Bisogna al palafren che 'l passo studi;
Chè, quanto può menar delle calcagna,
Colei lo caccia al bosco e alla campagna
Poi che s'affaticâr gran pezzo invano
I dui guerrier per por l'un l'altro sotto
Quando non meno era con l'arme in ma
Questo di quel, nè quel di questo dotto;
Fu primiero il signor di Montalbano,
Ch'al cavalier di Spagna fece motto,
Sì come quel ch'ha nel cuor tanto foco
Che tutto n'arde e non ritrova loco.
Disse al pagan: Me sol creduto avrai,
E pur avrai te meco ancora offeso:
Se questo avvien perchè i fulgenti rai
Del nuovo sol t'abbino il petto acceso,
Di farmi qui tardar che guadagno hai?
Che quando ancor tu m'abbi morto o pr
Non però tua la bella donna fia;
Chè, mentre noi tardiam, se ne va via.
Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
Che tu le venga a traversar la strada,
A ritenerla e farle far dimora,
Prima che più lontana se ne vada!
Come l'avremo in potestate, allora
Di chi esser de' si provi con la spada.
Non so altrimente, dopo un lungo affanno
Che possa riuscirci altro che danno.
Al pagan la proposta non dispiacque:
Così fu differita la tenzone;
E tal tregua tra lor subito nacque,
Sì l'odio e l'ira vann'in oblivione,
Che 'l pagano al partir dalle fresche acqu
Non lasciò a piedi il buon figliuol d'Am
Con preghi invita, e alfin lo toglie in gr
E per l'orme d'Angelica galoppa.
Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di fe' diversi,
E si sentian degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
Eppur per selve oscure e calli obliqui
Insieme van, senza sospetto aversi.
Da quattro sproni il destrier punto, arri
Dove una strada in due si dipartiva.
E come quei che non sapean se l'una
O l'altra via facesse la donzella,
(Perocchè senza differenzia alcuna
Apparia in amendue l'orma novella)

Digitized by Google

ORLANDO FURIOSO.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Segue Rinaldo il suo destrier Baiardo,
Ed Angelica incontra che fuggia:
Seco s' azzuffa Ferraù gagliardo,
Poi torna al fonte ov' era giunto pria.
Conosce Sacripante agli atti, al guardo
La bella donna: e gli si mostra pia.
Rinaldo intanto sopraggiunge ratto,
Da lunge grida, e lo disturba affatto.

1 Le donne, i cavalier, l' arme, gli amori,
Le cortesie, l' audaci imprese io canto,
Che furo al tempo che passaro i Mori
D' Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,
Seguendo l' ire e i giovenil furori
D' Agramante lor re, che si diè vanto
Di vendicar la morte di Troiano
Sopra re Carlo imperator romano.

2 Dirò d' Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;
Che per amor venne in furore, e matto,
D' uom che sì saggio era stimato prima:
Se da colei che tal quasi m' ha fatto,
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.

3 Piacciavi, generosa Erculea prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol può l' umil servo vostro.
Quel ch' io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte, e d' opera d' inchiostro:
Nè che poco io vi dia da imputar sono;
Chè quanto io posso dar, tutto vi dono.

4 Voi sentirete fra i più degni eroi,
Che nominar con laude m' apparecchio,
Ricordar quel Ruggier, che fu di voi
E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio:
L' alto valore e' chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi date orecchio,
E' vostri alti pensier cedano un poco,
Sì che tra lor miei versi abbiano loco.

5 Orlando, che gran tempo innamorato
Fu della bella Angelica, e per lei
In India, in Media, in Tartaria lasciato
Avea infiniti ed immortal trofei,
In Ponente con essa era tornato,
Dove sotto i gran monti Pirenei
Con la gente di Francia e di Lamagna
Re Carlo era attendato alla campagna,

6 Per fare al re Marsilio e al re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D' aver condotto, l'un, d' Africa quante
Genti erano atte a portar spada e lancia;
L' altro d' aver spinta la Spagna innante
A distruzion del bel regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi a punto:
Ma tosto si pentì d' esservi giunto;

7 Chè gli fu tolta la sua donna poi.
(Ecco il giudicio uman come spesso erra!)
Quella che dagli esperii ai liti eoi
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprar, nella sua terra.
Il savio imperator, ch' estinguer volse
Un grave incendio, fu che gli la tolse.

Digitized by Google

S' egli è amico o nemico non comprende: 39
Tema e speranza il dubbio cor le scuote;
E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d' un sol sospir l' aria percuote.
Il cavaliero in riva al fiume scende
Sopra l' un braccio a riposar le gote;
Ed in un gran pensier tanto penêtra,
Che par cangiato in insensibil pietra.
Pensoso più d' un' ora a capo basso 40
Stette, signore, il cavalier dolente;
Poi cominciò con suono afflitto e lasso
A lamentarsi sì soavemente,
Ch' avrebbe di pietà spezzato un sasso,
Una tigre crudel fatta clemente:
Sospirando piangea, tal ch' un ruscello
Parean le guance, e 'l petto un Mongibello.
Pensier, dicea, che 'l cor m' agghiacci ed ardi, 41
E causi 'l duol che sempre il rode e lima:
Che debbo far, poich' io son giunto tardi,
E ch' altri a côrre il frutto è andato prima?
Appena avuto io n' ho parole e sguardi,
Ed altri n' ha tutta la spoglia opima.
Se non ne tocca a me frutto nè fiore,
Perchè affligger per lei mi vo' più il core?
La verginella è simile alla rosa, 42
Ch' in bel giardin su la nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge nè pastor se le avvicina;
L' aura soave e l' alba rugiadosa,
L' acqua, la terra al suo favor s' inchina:
Gioveni vaghi e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate.
Ma non sì tosto dal materno stelo 43
Rimossa viene, e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.
La vergine che 'l fior, di che più zelo
Che de' begli occhi e della vita aver de',
Lascia altrui côrre, il pregio ch' avea innanti
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.
Sia vile agli altri, e da quel solo amata, 44
A cui di sè fece sì larga copia.
Ah fortuna crudel, fortuna ingrata!
Trionfan gli altri, e ne mor' io d' inopia.
Dunque esser può che non mi sia più grata?
Dunque io posso lasciar mia vita propia?
Ah piuttosto oggi manchino i dì miei,
Ch' io viva più, s' amar non debbo lei!
Se mi dimanda alcun chi costui sia, 45
Che versa sopra il rio lacrime tante,
Io dirò ch' egli è il re di Circassia,
Quel d' amor travagliato Sacripante:
Io dirò ancor, che di sua pena ria
Sia prima e sola causa essere amante;
È pur un degli amanti di costei:
E ben riconosciuto fu da lei.
Appresso, ove il sol cade, per suo amore 46
Venuto era dal capo d' Oriente;
Chè seppe in India con suo gran dolore,
Com' ella Orlando seguitò in Ponente:
Poi seppe in Francia, che l' imperatore
Sequestrata l' avea dall' altra gente,
E promessa in mercede a chi di loro
Più quel giorno aiutasse i Gigli d' oro.
Stato era in campo, e avea veduta quella,
Quella rotta che dianzi ebbe re Carlo.
Cercò vestigio d' Angelica bella,
Nè potuto avea ancora ritrovarlo.
Questa è dunque la trista e ria novella
Che d' amorosa doglia fa penarlo,
Affligger, lamentarsi, e dir parole
Che di pietà potrian fermare il sole.
Mentre costui così s' affligge e duole,
E fa degli occhi suoi tepida fonte,
E dice queste e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconte;
L' avventurosa sua fortuna vuole
Ch' alle orecchie d' Angelica sian conte:
E così quel ne viene a un' ora, a un punto,
Ch' in mille anni o mai più non è raggiunto.
Con molta attenzïon la bella donna
Al pianto, alle parole, al modo attende
Di colui ch' in amarla non assonna;
Nè questo è il primo dì ch' ella l' intende;
Ma, dura e fredda più d' una colonna,
Ad averne pietà non però scende:
Come colei ch' ha tutto il mondo a sdegno,
E non le par ch' alcun sia di lei degno.
Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola
Le fa pensar di tor costui per guida;
Chè chi nell' acqua sta fino alla gola,
Ben è ostinato se mercè non grida.
Se questa occasïone or se l' invola,
Non troverà mai più scorta sì fida;
Ch' a lunga prova conosciuto innante
S' avea quel re fedel sopra ogni amante.
Ma non però disegna dell' affanno,
Che lo distrugge, alleggerir chi l' ama,
E ristorar d' ogni passato danno
Con quel piacer ch' ogni amator più brama:
Ma alcuna finzïone, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce e trama;
Tanto ch' al suo bisogno se ne serva,
Poi torni all' uso suo dura e proterva.
E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco
Fa di sè bella ed improvvisa mostra,
Come di selva o fuor d' ombroso speco
Diana in scena, o Citerea si mostra;
E dice all' apparir: Pace sia teco;
Teco difenda Dio la fama nostra,
E non comporti, contra ogni ragione,
Ch' abbia di me sì falsa opinïone.
Non mai con tanto gaudio o stupor tanto
Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
Ch' avea per morto sospirato e pianto,
Poichè senza esso udì tornar le squadre;
Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
Stupor l' alta presenza, e le leggiadre
Maniere, e vero angelico sembiante,
Improvviso apparir si vide innante.
Pieno di dolce e d' amoroso affetto,
Alla sua donna, alla sua Diva corse,
Che con le braccia al collo il tenne stretto,
Quel ch' al Catai non avria fatto forse.

Digitized by Google

Al patrio regno, al suo natio ricetto,
Seco avendo costui, l'animo torse:
Subito in lei s'avviva la speranza
Di tosto riveder sua ricca stanza.
Ella gli rende conto pienamente 55
Dal giorno che mandato fu da lei
A domandar soccorso in Oriente
Al re de' Sericani Nabatei;
E come Orlando la guardò sovente
Da morte, da disnor, da casi rei;
E che 'l fior virginal così avea salvo
Come se lo portò dal materno alvo.
Forse era ver, ma non però credibile 56
A chi del senso suo fosse signore;
Ma parve facilmente a lui possibile,
Ch'era perduto in via più grave errore.
Quel che l'uom vede, Amor gli fa invisibile;
E l'invisibil fa vedere Amore.
Questo creduto fu; chè 'l miser suole
Dar facile credenza a quel che vuole.
Se mal si seppe il cavalier d'Anglante 57
Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono,
Il danno se n'avrà; chè da qui innante
Nol chiamerà fortuna a sì gran dono;
(Tra sè tacito parla Sacripante)
Ma io per imitarlo già non sono,
Che lasci tanto ben che m'è concesso,
E ch'a doler poi m'abbia di me stesso.
Corrò la fresca e mattutina rosa, 58
Che, tardando stagion, perder potria.
So ben ch'a donna non si può far cosa
Che più soave e più piacevol sia,
Ancor che se ne mostri disdegnosa,
E talor mesta e flebil se ne stia:
Non starò per repulsa o finto sdegno,
Ch'io non adombri e incarni il mio disegno.
Così dice egli: e mentre s'apparecchia 59
Al dolce assalto, un gran rumor che suona
Dal vicin bosco, gl'intruona l'orecchia
Sì, che mal grado l'impresa abbandona,
E si pon l'elmo; ch'avea usanza vecchia
Di portar sempre armata la persona.
Viene al destriero, e gli ripon la briglia;
Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.
Ecco pel bosco un cavalier venire, 60
Il cui sembiante è d'uom gagliardo e fiero:
Candido come neve è il suo vestire,
Un bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante, che non può patire
Che quel con l'importuno suo sentiero
Gli abbia interrotto il gran piacer ch'avea,
Con vista il guarda disdegnosa e rea.
Come è più appresso, lo sfida a battaglia; 61
Chè crede ben fargli vôtar l'arcione.
Quel, che di lui non stimo già che vaglia
Un grano meno, e ne fa paragone,
L'orgogliose minacce a mezzo taglia,
Sprona a un tempo, e la lancia in resta pone.
Sacripante ritorna con tempesta,
E corronsi a ferir testa per testa.
Non si vanno i leoni o i tori in salto 62
A dar di petto, ad accozzar sì crudi,
Come li dui guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passâr li scudi.
Fe' lo scontro tremar dal basso all'alto
L'erbose valli insino ai poggi ignudi;
E ben giovò che fur buoni e perfetti
Gli usberghi sì, che lor salvaro i petti.
Già non fêro i cavalli un correr torto, 63
Anzi cozzaro a guisa di montoni.
Quel del guerrier pagan morì di corto,
Ch'era vivendo in numero de' buoni:
Quell'altro cadde ancor, ma fu risorto
Tosto ch'al fianco si sentì gli sproni:
Quel del re saracin restò disteso
Addosso al suo signor con tutto il peso.
L'incognito campion che restò ritto, 64
E vide l'altro col cavallo in terra,
Stimando avere assai di quel conflitto,
Non si curò di rinnovar la guerra;
Ma dove per la selva è il cammin dritto,
Correndo a tutta briglia si disserra;
E, prima che di briga esca il pagano,
Un miglio o poco meno è già lontano.
Qual istordito e stupido aratore, 65
Poi ch'è passato il fulmine, si leva
Di là, dove l'altissimo fragore
Presso alli morti buoi steso l'aveva;
Che mira senza fronde e senza onore
Il pin che di lontan veder soleva:
Tal si levò il pagano a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.
Sospira e geme, non perchè l'annoi 66
Che piede o braccio s'abbia rotto o smosso,
Ma per vergogna sola, onde a' dì suoi
Nè pria nè dopo il viso ebbe sì rosso;
E più, ch'oltra il cader, sua donna poi
Fu che gli tolse il gran peso d'addosso.
Muto restava, mi cred'io, se quella
Non gli rendea la voce e la favella.
Deh! disse ella, signor, non vi rincresca; 67
Chè del cader non è la colpa vostra,
Ma del cavallo, a cui riposo ed esca
Meglio si convenia, che nuova giostra.
Nè perciò quel guerrier sua gloria accresca;
Ch'essere stato il perditor dimostra:
Così, per quel ch'io me ne sappia, stimo,
Quando a lasciar il campo è stato il primo.
Mentre costei conforta il Saracino, 68
Ecco, col corno e con la tasca al fianco,
Galoppando venir sopra un ronzino
Un messagger che parea afflitto e stanco;
Che, come a Sacripante fu vicino,
Gli domandò se con lo scudo bianco,
E con un bianco pennoncello in testa
Vide un guerrier passar per la foresta.
Rispose Sacripante: Come vedi, 69
M'ha qui abbattuto, e se ne parte or ora;
E perch'io sappia chi m'ha messo a piedi,
Fa che per nome io lo conosca ancora.
Ed egli a lui: Di quel che tu mi chiedi,
Io ti satisferò senza dimora:
Tu dei saper che ti levò di sella
L'alto valor d'una gentil donzella.

Digitized by Google

Ella è gagliarda, ed è più bella molto;
Nè il suo famoso nome ancor t'ascondo:
Fu Bradamante quella che t'ha tolto
Quanto onor mai tu guadagnasti al mondo.
Poi ch'ebbe così detto, a freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocondo,
Che non sa che si dica o che si faccia,
Tutto avvampato di vergogna in faccia.

Poi che gran pezzo al caso intervenuto
Ebbe pensato invano, e finalmente
Si trovò da una femmina abbattuto,
Che pensandovi più, più dolor sente;
Montò l'altro destrier, tacito e muto:
E, senza far parola, chetamente
Tolse Angelica in groppa, e differilla
A più lieto uso, e stanza più tranquilla.

Non furo iti duo miglia, che sonare
Odon la selva, che li cinge intorno,
Con tal rumor e strepito, che pare
Che tremi la foresta d'ogn'intorno;
E poco dopo un gran destrier n'appare,
D'oro guernito e riccamente adorno,
Che salta macchie e rivi, ed a fracasso
Arbori mena e ciò che vieta il passo.

Se gl'intricati rami e l'aer fosco,
Disse la donna, agli occhi non contende,
Baiardo è quel destrier ch'in mezzo 'l bosco
Con tal rumor la chiusa via si fende.
Questo è certo Baiardo: io 'l riconosco:
Deh come ben nostro bisogno intende!
Ch'un sol ronzin per dui saria mal atto;
E ne vien egli a satisfarci ratto.

Smonta il Circasso, ed al destrier s'accosta;
E si pensava dar di mano al freno.
Con le groppe il destrier gli fa risposta,
Che fu presto al girar come un baleno;
Ma non arriva dove i calci apposta:
Misero il cavalier se giungea appieno!
Chè ne' calci tal possa avea il cavallo,
Ch'avria spezzato un monte di metallo.

Indi va mansueto alla donzella,
Con umile sembiante e gesto umano,
Come intorno al padrone il can saltella,
Che sia dui giorni o tre stato lontano.
Baiardo ancora avea memoria d'ella,
Ch'in Albracca il servia già di sua mano
Nel tempo che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.

Con la sinistra man prende la briglia,
Con l'altra tocca e palpa il collo e il petto.
Quel destrier, ch'avea ingegno a maraviglia,
A lei, come un agnel, si fa soggetto.
Intanto Sacripante il tempo piglia:
Monta Baiardo, e l'urta e lo tien stretto.
Del ronzin disgravato la donzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

Poi rivolgendo a caso gli occhi, mira
Venir sonando d'arme un gran pedone.
Tutta s'avvampa di dispetto e d'ira;
Chè conosce il figliuol del duca Amone.
Più che sua vita l'ama egli e desira;
L'odia e fugge ella più che gru falcone.
Già fu, ch'egli odiò lei più che la morte;
Ella amò lui; or han cangiato sorte.

E questo hanno causato due fontane
Che di diverso effetto hanno liquore,
Ambe in Ardenna, e non sono lontane:
D'amoroso disio l'una empie il core;
Chi bee dell'altra senza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d'una, e amor lo strugge;
Angelica dell'altra, e l'odia e fugge.

Quel liquor di secreto venen misto
Che muta in odio l'amorosa cura,
Fa che la donna che Rinaldo ha visto,
Nei sereni occhi subito s'oscura;
E con voce tremante e viso tristo
Supplica Sacripante e lo scongiura
Che quel guerrier più appresso non attenda,
Ma ch'insieme con lei la fuga prenda.

Son dunque, disse il Saracino, sono
Dunque in sì poco credito con vui,
Che mi stimiate inutile, e non buono
Da potervi difender da costui?
Le battaglie d'Albracca già vi sono
Di mente uscite, e la notte ch'io fui,
Per la salute vostra, solo e nudo,
Contro Agricane e tutto il campo, scudo?

Non rispond'ella, e non sa che si faccia,
Perchè Rinaldo ormai l'è troppo appresso,
Che da lontano al Saracin minaccia,
Come vide il cavallo e conobb'esso,
E riconobbe l'angelica faccia
Che l'amoroso incendio in cor gli ha messo.
Quel che seguì tra questi dui superbi
Vo' che per l'altro Canto si riserbi.

DICHIARAZIONI AL CANTO PRIMO.

St. 1. — Dante avea detto: *Le donne, i cavalier, gli affanni e gli agi.* Si propone l'Autore di cantare la guerra che ebbe Carlo Magno con Agramante re d'Africa. Questi, messo in rotta più volte, sbalzato da Biserta, sua sede, data alle fiamme dai Nubii guidati da Astolfo paladino di Carlo, e veduto ucciso Troiano suo padre da Orlando (Boiardo, *Orlando innamorato*, canto I), s'era levato alla riscossa gettandosi dal mar d'Africa sulla Spagna, e invadendo quindi la Francia, con innumerevole esercito, fino ad assediar Parigi.

Materia a questo poema romanzesco e a molti altri di dero le tradizioni cavalleresche, e specialmente un R manzo divulgatosi s'tempi delle crociate in Francia e s tribuito (senza storico fondamento) all'arcivescovo Turpi contemporaneo di Carlo Magno. In esso si narra come O lando paladino, portento di cortesia e di forza, dopo l berata dell'assedio Parigi, volle ricacciare i Mori in Sp gna, dond'erano venuti: ma, tradito da Gano di Magon nelle gole di Roncisvalle, fu di repente assalito da' nem e ucciso. Indarno, nell'estreme prove del valor suo, avu

Digitized by Google

sonando un corno incantato, avvertito del suo pericolo Carlo Magno, che stavasene a Parigi: perocchè fu troppo tardi il soccorso. Tutto il poema dell'Ariosto fonda adunque sulla favola.

Chi volesse assegnare un tempo storico a questi fatti, dice il Sismondi, dovrebbe porre la morte d' Orlando all'anno 778, nel quale (a star colla storia) tornando Carlo Magno dalle sue imprese contro i Saraceni, fu rotto alla battaglia di Roncisvalle per tradimento de' Guasconi. Questo fatto è il solo che abbiamo di vero.

St. 2. — Il Ferrario ne' suoi *Cenni sulla vita di Carlo Magno e sulle imprese di Orlando* dubita che non sieno esistiti due Orlando, uno famoso a' tempi di Carlo Martello nelle guerre contro i Saraceni che diedero il guasto alla Francia negli anni 714, 720, 732; l'altro a' tempi di Carlo Magno, tradito da Eude duca di Guascogna e morto in Roncisvalle. Questo Orlando, ch' è il protagonista del presente poema, si diceva figliuolo di Milone conte di Anglante, o Angers, e di Berta una delle figlie di Carlo Magno. Per grazia imperiale fu senatore romano, marchese di Brava (Bourges nel Berry), e conte d'Anglante, signoria paterna. Quando morì a Roncisvalle era prefetto, o governatore, della marca di Bretagna. Curiosa è l'origine data al nome di lui da un cronista. Berta, a contrario del fratello Carlo Magno, sposatasi con Milone d'Anglante, fuggì alla volta di Sutri, e, costì presso, in una caverna partorì un bambino, che ruzzolò a piedi del padre, in quella ch'egli entrava dall'essere stato a provvedersi di viveri. *Mon petit Roland*, disse allora il conte nella sua lingua, raccogliendolo da terra; e di qui venne il bambino chiamato Rolando, e indi Orlando per eufonia nelle leggende romanzesche italiane.

Ivi, v. 5-8. — Accenna ad Alessandra Benucci fiorentina, vedova di Tito Strozzi, uomo di Stato, a' servigi del Duca in Ferrara. Ariosto per altro la conobbe in Firenze, allorchè tornando da Roma, vi passò le feste di S. Giovanni nel 1513. Indi, rimasta già vedova, la sposò in segreto nel 1527 o là intorno. Vedi il Baruffaldi nella Vita dell'Autore. Nel Canto XXXVI parlando della donna dell' amor suo dice pure: *Ch' io dubito, se più si va scemando, Di venir tal, qual ho descritto Orlando.*

St. 3. — Segue la dedica. Ippolito d' Este (figliuolo di Ercole I, secondo duca di Ferrara) fu cardinale, tenne le sedi arcivescovili di Strigonia e di Agria in Ungheria, quelle di Milano e di Capua, e la vescovile di Ferrara e di Modena a titolo di commenda. Il poeta alla corte del principe porporato compose e stampò il *Furioso*.

St. 5. — Nell' *Orlando Innamorato* del Boiardo si narra dell' innamoramento di Orlando e delle sue imprese in Asia. Basti qui sapere che Angelica, figlia di Galafrone re del Cataio (della China australe), venne col fratello Argalia in Francia, a fine di condurre presi al padre, o per forza o per inganno, i migliori paladini di Carlo. L' Argalia aveva l' armatura fatata: la sua lancia d' oro atterrava i più forti al solo toccarli: il suo cavallo Rabicano, viveva d' aria e di fuoco e vinceva nel corso il vento; e oltracciò possedeva un anello, che rendeva invisibile la persona di chi 'l teneva in bocca, e, portato in dito, scioglieva ogni altro incanto. Queste son cose tutte favoleggiate, già prima, dal Boiardo, e riassunte come buona parte di maraviglioso anche in questo poema. L' armi più forti erano però quelle d' Angelica: bellezza, voglio dire, da fare uscir di mente l' uomo più freddo al solo riguardarla, e scaltrezza delle più cimate.

Ivi, v. 7. — *Lamagna* per *Alamagna* o *Germania*. Da Alamagna si fece Lamagna, come da *abbadia* si fece *badia*, da *ascolta*, *scolta*, da *avversiera*, *versiera*. Appresso fu detto Lamagna in luogo di *la Lamagna*, non pure per fuggire la lallazione, ma e per la regola che i nomi de' luoghi generali si usano pur senza articolo.

St. 6. — Il califo o re di Cordova Abderamo Emyr-el-Mumenym, voce aggentilita dagli italiani in Miramolin, ebbe posto a governatore di Saragozza probabilmente un Marsilio, che fu detto da' romanzieri con finzione più che poetica re di Castiglia. — *Battersi del folle ardir la guancia* vale *ripentirsi disperatamente*: e a buona ragione, dopo l' altre sconfitte toccate da Carlo Magno. — *L' uno* (cioè *questi*), Agramante, l' *altro* (cioè *quegli*), Marsilio.

St. 8. — Rinaldo, secondo le romantiche leggende, nacque d' Amone (Aymon) di Darbena e da Beatrice figliuola di Namo duca di Baviera. Amone poi, nato da un Bernardo di Chiaramonte de' Reali di Francia, era fratello di Milone d' Anglante. Ecco perchè Rinaldo è qui detto cugino d' Orlando.

St. 9, v. 3. — *Uccidessi* per *uccidesse*. Anche il Petr. Son. XII, p. I. *Nè credo già che Amor in Cipro avessi — O in altra riva sì soavi nidi*, e nel "Trionfo della Morte„ Cap. II: *Rispose, e 'n vista parve s' accendessi.*

St. 12, v. 1-4. — Inteudi Rinaldo signore di Montalbano (Montauban) in Linguadoca.

St. 14. — Ferraù o Ferraguto (Ferro acuto) possentissimo guerriero pagano di Spagna, nelle genealogie de' Romanzieri è fatto figliuolo di Marsilio. La battaglia, della quale qui si tocca, è l' indicata nella St. 9.

St. 26, v. 6. — *Marrano* o *marano* è voce ingiuriosa propria degli spagnoli, di origine arabo-ispana e vale *sleale* o *mancator di parola*. Dicevasi composta di *marrani* la setta, che nacque nelle Spagne da quegli ebrei, che, per non uscir del regno, donde erano tutti stati banditi da Ferdinando il Cattolico, prendevano fintamente il battesimo. Essi professando in seguito parte dell' antiche credenze, non erano nè giudei nè cristiani; empi settarii e traditori sempre.

St. 28, v. 5. — Orlando per vendicare la morte del padre, spense l' uccisore Almonte, portandosene, come preda, l' elmo con l' armatura incantata, il cavallo *Brigliadoro* e la spada *Durindana*. Vedi il poema intitolato *Aspramonte*, pubblicato la prima volta in Firenze nel 1504.

St. 30, v. 5. — Ferraù spagnuolo, giura al modo di Spagna, per la vita di sua madre Lanfusa. Vedi C. XXV, St. 74, dove pure si parla di lei.

St. 37, v. 3. — Pongo *a specchio* secondo la bella lezione proposta dal Ruscelli, e non *al specchio* delle altre edizioni.

St. 38, v. 8. — Era costui Sacripante, altro amante d'Angelica, come si dice appresso St. 45.

St. 42-43. — Maravigliosa imitazione di Catullo nel carme nuziale LXII, dal v. 39 al 47. Non mi so tenere dal recare qui i versi del latino elegantissimo poeta:

Ut flos in septis secretis nascitur hortis
Ignotus pecori, nullo contusus aratro,
Quem mulcent aurae, firmat sol, educat imber;
Multi illum pueri, multae cupiere puellae;
Sic virgo dum intacta manet, dum cura suis. Sed
Cum castum amisit polluto corpore florem,
Nec pueris jucunda manet, nec cara puellis.

St. 43, v. 6. — *Aver de'*, una delle licenze da pigliare colle somme dita. L' Allighieri disse in rima *sol tre, Signor so, pur li, non ci ha*, facendo di due o tre parole una sola coll' accento sulla penultima sillaba.

St. 49, v. 3. — *Non assonna* non potrebbe valer semplicemente non trova *sonno*, in luogo della troppo comune interpretazione *non resta di amarla?*

St. 52, v. 5. — *Pace sia teco* è modo di salutare orientale. *Scialom halecha*, pace sopra di te, dicono gli ebrei: *Salam halech*, dicono i turchi.

St. 55, v. 4. — Se andiam con Plinio e Strabone, per queste genti potremmo intendere gli abitanti dell' Arabia Petrea. Altri le farebbe un popolo indiano al di qua o di là del Gange; ma nè l' Arabia Petrea nè l' India ha il Catai a ponente. Forse qui si vogliono indicare i Seri degli antichi, oggi detti Tartari Bodgesi, tenendo la voce *Nabatei* nel semplice significato di *orientali*. In questo senso anche Ovidio disse *Eurus ad Aurorum, Nabatheaque regna recessit.* Vedi anche il Berni, C. XXIV, St. 67 e segg.

St. 57. — Qui per il Signor d' Anglante è da intendere Orlando.

St. 60, v. 4. — Qui forse *pennoncello* importa propriamente *striscia di drappo* a guisa di bandiera, che ventolava sull' elmo, a mo' di cimiero; non *mediocre pennacchio* come altri spiega.

St. 62, v. 1. — *Salto* qui val *bosco*, alla latina. Così Dante: *Esser non puote — Che per diversi salti non si spanda.*

St. 70, v. 3. — Bradamante sorella di Rinaldo, figlia naturale del duca Amone. Di lei si dirà più a lungo nelle note del Canto II.

Digitized by Google

St. 75, v. 5-8. — Del come il cavallo Baiardo fosse lasciato da Orlando in Albracca ad Angelica, che poi lo mandò a Rinaldo, vedi Boiardo, Lib. I, Canto XXIX, e Berni, Canto XXVI, St. 57 e segg., non che Canto XXVIII, Stanza 44.

St. 78. — Queste due fonti richiamano alla mente il Leteo e l'Eunoè dell'Allighieri, e le due fontane della Beozia, una delle quali aiuta, l'altra leva la memoria delle cose, chi vi beve. La fonte di Cupido in Cizice faceva lasciar l'amore a chi gustava di quell'acqua; finzione che ritrae di quell'altra che assegna due strali a Cupido, l'uno d'oro che induce amore, e l'altro di piombo che partorisce odio. La invenzione di queste fonti è di tutta fantasia del Boiardo.

St. 80, v. 5-8. — Re Agricane (ucciso poi da Orlando) stringeva d'assedio Angelica in Albracca, quando con soli 300 uomini e con tutto che fosse ferito venne Sacripante a liberarla.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Un vecchio astuto, d'amoroso foco
Per Angelica acceso, e negromante,
Fra i dui rival, che non l'avean da gioco,
Fa che la pugna non proceda avante.
Ne va in Parigi, ed in lontano loco
Mandato vien Rinaldo ch'era amante.
Pinabel Bradamante mal condotta
Fa cader da un gran monte in una grotta.

1 Ingiustissimo Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri desiri?
Onde, perfido, avvien che t'è sì caro
Il discorde voler ch'in dui cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,
E nel più cieco e maggior fondo tiri:
Da chi disia il mio amor tu mi richiami,
E chi m'ha in odio vuoi ch'adori ed ami.

2 Fai ch'a Rinaldo Angelica par bella,
Quando esso a lei brutto e spiacevol pare:
Quando le parea bello e l'amava ella,
Egli odiò lei quanto si può più odiare.
Ora s'affligge indarno e si flagella:
Così renduto ben gli è pare a pare.
Ella l'ha in odio; e l'odio è di tal sorte,
Che piuttosto che lui vorria la morte.

3 Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò: Scendi, ladron, del mio cavallo:
Che mi sia tolto il mio, patir non soglio:
Ma ben fo, s chi lo vuol, caro costallo:
E levar questa donna anco ti voglio;
Chè sarebbe a lasciartela gran fallo.
Sì perfetto destrier, donna sì degna
A un ladron non mi par che si convegna.

4 Tu te ne menti che ladrone io sia,
Rispose il Saracin non meno altiero:
Chi dicesse a te ladro, lo diria
(Quanto io n'odo per fama) più con vero.
La pruova or si vedrà, chi di noi sia
Più degno della donna e del destriero;
Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

5 Come soglion talor dui can mordenti,
O per invidia o per altro odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi bieci e più che bracia rossi;
Indi a' morsi venir, di rabbia ardenti
Con aspri ringhi e rubbuffati dossi:
Così alle spade dai gridi e dall'onte
Venne il Circasso e quel di Chiaramonte.

6 A piedi è l'un, l'altro a cavallo: or quale
Credete ch'abbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n'ha però alcun; chè così vale
Forse ancor men ch'uno inesperto paggio:
Chè 'l destrier per istinto naturale
Non volea far al suo signor oltraggio;

7 Nè con man nè con spron potea il Circasso
Farlo a volontà sua mover mai passo.
Quando crede cacciarlo, egli s'arresta;
E se tener lo vuole, o corre o trotta:
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Giuoca di schiene, e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin ch'a domar questa
Bestia superba era mal tempo allotta,

8 Ferma le man sul primo arcione, e s'alza,
E dal sinistro fianco in piedi sbalza.
Sciolto che fu il pagan con leggier salto
Dall'ostinata furia di Baiardo,
Si vide cominciar ben degno assalto
D'un par di cavalier tanto gagliardo.
Suona l'un brando e l'altro, or basso, or alto;
Il martel di Vulcano era più tardo
Nella spelonca affumicata, dove

9 Battea all'incude i folgori di Giove.
Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi
Colpi veder che mastri son del giuoco:
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi;
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora crescere innanzi, ora ritrarsi;
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;

10 Girarsi intorno; e donde l'uno cede,
L'altro aver posto immantinente il piede.
Ecco Rinaldo con la spada addosso
A Sacripante tutto s'abbandona;
E quel porge lo scudo ch'era d'osso,
Con la piastra d'acciar temprata e buona.

Digitized by Google

Taglial Fusberta, ancor che molto grosso;
Ne geme la foresta e ne risuona.
L'osso e l'acciar ne va che par di ghiaccio,
E lassa al Saracin stordito il braccio.

Come vide la timida donzella 11
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Qual il reo ch'al supplicio s'avvicina:
Nè le par che vi sia da tardar, s'ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina,
Di quel Rinaldo ch'ella tanto odiava,
Quanto esso lei miseramente amava.

Volta il cavallo, e nella selva folta 12
Lo caccia per un aspro e stretto calle;
E spesso il viso smorto addietro volta,
Chè le par che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avea fatta via molta,
Che scontrò un eremita in una valle,
Ch'avea lunga la barba a mezzo il petto,
Devoto e venerabile d'aspetto.

Dagli anni e dal digiuno attenuato, 13
Sopra un lento asinel se ne veniva;
E parea, più ch'alcun fosse mai stato,
Di conscïenza scrupolosa e schiva.
Come egli vide il viso delicato
Della donzella che sopra gli arriva,
Debil quantunque e mal gagliarda fosse,
Tutta per carità se gli commosse.

La donna al fraticel chiede la via 14
Che la conduca ad un porto di mare,
Perchè levar di Francia si vorria,
Per non udir Rinaldo nominare.
Il frate che sapea negromanzia,
Non cessa la donzella confortare,
Che presto la trarrà d'ogni periglio;
Et ad una sua tasca diè di piglio.

Trassene un libro, e mostrò grande effetto; 15
Chè legger non finì la prima faccia,
Ch'uscir fa un spirto in forma di valletto,
E gli comanda quanto vuol che 'l faccia.
Quel se ne va, dalla scrittura astretto,
Dove i dui cavalieri a faccia a faccia
Eran nel bosco e non stavano al rezzo;
Fra'quali entrò con grande audacia in mezzo.

Per cortesia, disse, un di voi mi mostre, 16
Quando anco uccida l'altro, che gli vaglia:
Che merto avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia,
Se 'l conte Orlando senza liti o giostre,
O senza pur aver rotta una maglia,
Verso Parigi mena la donzella
Che v'ha condotti a questa pugna fella?

Vicino un miglio ho ritrovato Orlando 17
Che ne va con Angelica a Parigi,
Di voi ridendo insieme, e motteggiando
Che senza frutto alcun siate in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe or, quando
Non son più lungi, a seguir lor vestigi;
Chè s'in Parigi Orlando la può avere,
Non ve la lascia mai più rivedere.

Veduto avreste i cavalier turbarsi 18
A quell'annunzio; e mesti e sbigottiti,
Senza occhi e senza mente nominarsi,
Chè gli avesse il rival così scherniti;
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir che parean del foco usciti,
E giurar per isdegno e per furore,
Se giunge Orlando, di cavargli il core.

E, dove aspetta il suo Baiardo, passa, 19
E sopra vi si lancia, e via galoppa;
Nè al cavalier, ch'a piè nel bosco lassa,
Pur dice addio, non che lo 'nviti in groppa.
L'animoso cavallo urta e fracassa,
Punto dal suo signor, ciò ch'egli 'ntoppa:
Non ponno fosse o fiumi o sassi o spine
Far che dal corso il corridor decline.

Signor, non voglio che vi paia strano, 20
Se Rinaldo or sì tosto il destrier piglia,
Che già più giorni ha seguitato invano,
Nè gli ha possuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier, ch'avea intelletto umano,
Non per vizio seguirsi tante miglia,
Ma per guidar, dove la donna give,
Il suo signor, da chi bramar l'udiva.

Quando ella si fuggì dal padiglione, 21
La vide ed appostolla il buon destriero,
Che si trovava aver vôto l'arcione,
Però che n'era sceso il cavaliero
Per combatter di par con un barone
Che men di lui non era in arme fiero;
Poi ne seguitò l'orme di lontano,
Bramoso porla al suo signore in mano.

Bramoso di ritrarlo ove fosse ella, 22
Per la gran selva innanzi se gli messe;
Nè lo volea lasciar montare in sella,
Perchè ad altro cammin non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la donzella
Una e due volte, e mai non gli successe;
Che fu da Ferraù prima impedito,
Poi dal Circasso, come avete udito.

Ora al demonio che mostrò a Rinaldo 23
Della donzella li falsi vestigi,
Credette Baiardo anco, e stette saldo
E mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia, d'ira e d'amor caldo,
A tutta briglia, e sempre invêr Parigi;
E vola tanto col disio, che lento,
Non ch'un destrier, ma gli parrebbe il vento.

La notte appena di seguir rimane 24
Per affrontarsi col signor d'Anglante:
Tanto ha creduto alle parole vane
Del messaggier del cauto Negromante.
Non cessa cavalcar sera e dimane,
Che si vede apparir la terra avante,
Dove re Carlo, rotto e mal condutto,
Con le reliquie sue s'era ridutto.

E perchè dal re d'Africa battaglia 25
Ed assedio v'aspetta, usa gran cura
A raccor buona gente e vettovaglia,
Far cavamenti e riparar le mura.
Ciò ch'a difesa spera che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura:
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente, onde possa un nuovo campo farne;

Digitized by Google

Chè vuole uscir di nuovo alla campagna, 26
E ritentar la sorte della guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.
Ben dell'andata il paladin si lagna:
Non ch'abbia così in odio quella terra;
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

Rinaldo mai di ciò non fece meno 27
Volentier cosa, poichè fu distolto
Di gir cercando il bel viso sereno
Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto:
Ma, per ubbidir Carlo, nondimeno
A quella via si fu subito volto,
Ed a Calesse in poche ore trovossi;
E giunto, il dì medesimo imbarcossi.

Contra la volontà d'ogni nocchiero, 28
Pel gran desir che di tornare avea,
Entrò nel mar ch'era turbato e fiero,
E gran procella minacciar parea.
Il Vento si sdegnò, che dall'altiero
Sprezzar si vide; e con tempesta rea
Sollevò il mar d'intorno, e con tal rabbia,
Che gli mandò a bagnar sino alla gabbia.

Calano tosto i marinari accorti 29
Le maggior vele, e pensano dar volta,
E ritornar nelli medesmi porti,
Donde in mal punto avean la nave sciolta.
Non convien, dice il Vento, ch'io comporti
Tanta licenzia che v'avete tolta;
E soffia e grida, e naufragio minaccia
S'altrove van che dove egli li caccia.

Or a poppa, or all'orza hann' il crudele, 30
Che mai non cessa, e vien più ognor crescendo:
Essi di qua di là con umil vele
Vansi aggirando, e l'alto mar scorrendo.
Ma perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo,
Lascio Rinaldo e l'agitata prua,
E torno a dir di Bradamante sua.

Io parlo di quell'inclita donzella, 31
Per cui re Sacripante in terra giacque;
Che, di questo signor degna sorella,
Del duca Amone e di Beatrice nacque.
La gran possanza e il molto ardir di quella
Non meno a Carlo e a tutta Francia piacque,
(Chè più d'un paragon ne vide saldo)
Che 'l lodato valor del buon Rinaldo.

La donna amata fu da un cavaliero 32
Che d'Africa passò col re Agramante,
Che partorì del seme di Ruggiero
La disperata figlia di Agolante:
E costei, che nè d'orso nè di fiero
Leone uscì, non sdegnò tal amante;
Benchè concesso, fuor che vedersi una
Volta e parlarsi, non ha lor Fortuna.

Quindi cercando Bradamante gía 33
L'amante suo ch'avea nome dal padre,
Così sicura senza compagnia,
Come avesse in sua guardia mille squadre:
E fatto ch'ebbe al re di Circassia
Battere il volto dell'antiqua madre,
Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte;
Tanto che giunse ad una bella fonte.

La fonte discorrea per mezzo un prato, 34
D'arbori antiqui e di bell'ombre adorno,
Ch'i viandanti col mormorio grato
A ber invita, e a far seco soggiorno:
Un culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezzogiorno.
Quivi, come i begli occhi prima torse,
D'un cavalier la giovane s'accorse;

D'un cavalier ch'all'ombra d'un boschetto 35
Nel margin verde e bianco e rosso e giallo
Sedea pensoso, tacito e soletto
Sopra quel chiaro e liquido cristallo.
Lo scudo non lontan pende e l'elmetto
Dal faggio, ove legato era il cavallo;
Ed avea gli occhi molli e 'l viso basso,
E si mostrava addolorato e lasso.

Questo disir, ch'a tutti sta nel core, 36
De' fatti altrui sempre cercar novella,
Fece a quel cavalier del suo dolore
La cagion domandar dalla donzella.
Egli l'aperse e tutta mostrò fuore;
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiante altier, ch'al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

E cominciò: Signor, io conducea 37
Pedoni e cavalieri, e venia in campo
Là dove Carlo Marsilio attendea,
Perch'al scender del monte avesse inciampo;
E una giovane bella meco avea,
Del cui fervido amor nel petto avvampo:
E ritrovai presso a Rodonna armato
Un che frenava un gran destriero alato.

Tosto che 'l ladro, o sia mortale, o sia 38
Una dell'infernali anime orrende,
Vede la bella e cara donna mia;
Come falcon che per ferir discende,
Cala e poggia in un attimo, e tra via
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancor non m'era accorto dell'assalto,
Che della donna io senti' 'l grido in alto.

Così il rapace nibbio furar suole 39
Il misero pulcin presso alla chioccia,
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E invan gli grida, e invan dietro gli croccia.
Io non posso seguir un uom che vole,
Chiuso tra monti, appiè d'un' erta roccia:
Stanco ho il destrier, che muta a pena i passi
Nell'aspre vie de' faticosi sassi.

Ma, come quel che men curato avrei 40
Vedermi trar di mezzo il petto il core,
Lasciai lor via seguir quegli altri miei
Senza mia guida e senza alcun rettore:
Per gli scoscesi poggi e manco rei
Presi la via che mi mostrava Amore,
E dove mi parea che quel rapace
Portasse il mio conforto e la mia pace.

Sei giorni me n'andai mattina e sera 41
Per balze e per pendici orride e strane,
Dove non via, dove sentier non era,
Dove nè segno di vestigie umane;

Digitized by Google

Poi giunsi in una valle inculta e fiera,
Di ripe cinta e spaventose tane,
Che nel mezzo s'un sasso avea un castello
Forte e ben posto, e a maraviglia bello.
Da lungi par che come fiamma lustri, 42
Nè sia di terra cotta, nè di marmi.
Come più m'avvicino ai muri illustri,
L'opra più bella e più mirabil parmi.
E seppi poi, come i demonj industri,
Da suffumigi tratti e sacri carmi,
Tutto d'acciaio avean cinto il bel loco,
Temprato all'onda ed allo stigio foco.
Di sì forbito acciar luce ogni torre, 43
Che non vi può nè ruggine nè macchia.
Tutto il paese giorno e notte scorre,
E poi là dentro il rio ladron s'immacchia.
Cosa non ha ripar che voglia torre:
Sol dietro invan se gli bestemmia e gracchia.
Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene,
Che di mai ricovrar lascio ogni spene.
Ahi lasso! che poss'io più, che mirare 44
La rôcca lungi, ove il mio ben m'è chiuso?
Come la volpe, che 'l figlio gridare
Nel nido oda dell'aquila di giuso,
S'aggira intorno, e non sa che si fare,
Poi che l'ali non ha da gir lassuso.
Erto è quel sasso sì, tale è il castello,
Che non vi può salir chi non è augello.
Mentre io tardava quivi, ecco venire 45
Duo cavalier ch'avean per guida un nano,
Che la speranza aggiunsero al desire;
Ma ben fu la speranza e il desir vano.
Ambi erano guerrier di sommo ardire:
Era Gradasso l'un, re sericano;
Era l'altro Ruggier, giovene forte,
Pregiato assai nell'africana corte.
Vengon, mi disse il nano, per far pruova 46
Di lor virtù col sir di quel castello,
Che per via strana, inusitata e nuova
Cavalca armato il quadrupede augello.
Deh, signor, diss'io lor, pietà vi muova
Del duro caso mio spietato e fello!
Quando, come ho speranza, voi vinciate,
Vi prego la mia donna mi rendiate.
E come mi fu tolta, lor narrai, 47
Con lacrime affermando il dolor mio.
Quei, lor mercè, mi profferiro assai,
E giù calaro il poggio alpestre e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor vittoria Dio.
Era sotto il castel tanto di piano,
Quanto in due volte si può trar con mano.
Poi che fur giunti a piè dell'alta rôcca, 48
L'uno e l'altro volea combatter prima;
Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
Oppur che non ne fe' Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca:
Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.
Ecco apparire il cavaliero armato
Fuor della porta, e sul cavallo alato.
Cominciò a poco a poco indi a levarse, 49
Come suol far la peregrina grue,
Che correr prima, e poi vediamo alzarse
Alla terra vicina un braccio o due;
E quando tutte sono all'aria sparse,
Velocissime mostra l'ale sue.
Sì ad alto il necromante batte l'ale,
Ch'a tanta altezza appena aquila sale.
Quando gli parve poi, volse il destriero, 50
Che chiuse i vanni e venne a terra a piombo,
Come casca dal ciel falcon maniero
Che levar veggia l'anitra o il colombo.
Con la lancia arrestata il cavaliero
L'aria fendendo vien d'orribil rombo.
Gradasso appena del calar s'avvede,
Che se lo sente addosso e che lo fiede.
Sopra Gradasso il mago l'asta roppe; 51
Ferì Gradasso il vento e l'aria vana:
Per questo il volator non interroppe
Il batter l'ale; e quindi s'allontana.
Il grave scontro fa chinar le groppe
Sul verde prato alla gagliarda alfana.
Gradasso avea una alfana la più bella
E la miglior che mai portasse sella.
Sin alle stelle il volator trascorse; 52
Indi girossi e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier che non s'accorse,
Ruggier che tutto intento era a Gradasso.
Ruggier del grave colpo si distorse,
E 'l suo destrier più rinculò d'un passo;
E quando si voltò per lui ferire,
Da sè lontano il vide al ciel salire.
Or su Gradasso, or su Ruggier percote 53
Nella fronte, nel petto e nella schiena;
E le botte di quei lascia ognor vôte,
Perch'è sì presto, che si vede appena.
Girando va con spaziose rote:
E quando all'uno accenna, all'altro mena:
All'uno e all'altro sì gli occhi abbarbaglia,
Che non ponno veder donde gli assaglia.
Fra' duo guerrieri in terra ed uno in cielo 54
La battaglia durò sin a quella ora,
Che spiegando pel mondo oscuro velo,
Tutte le belle cose discolora.
Fu quel ch'io dico, e non v'aggiungo un pelo:
Io 'l vidi, io 'l so; nè m'assicuro ancora
Di dirlo altrui; chè questa maraviglia
Al falso più ch'al ver si rassomiglia.
D'un bel drappo di seta avea coperto 55
Lo scudo in braccio il cavalier celeste.
Come avesse, non so, tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella veste;
Ch'immantinente che lo mostra aperto,
Forza è, chi 'l mira, abbarbagliato reste,
E cada come corpo morto cade,
E venga al necromante in potestade.
Splende lo scudo a guisa di piropo, 56
E luce altra non è tanto lucente.
Cadere in terra allo splendor fu d'uopo
Con gli occhi abbacinati, e senza mente.
Perdei da lungi anch'io li sensi, e dopo
Gran spazio mi riebbi finalmente;
Nè più i guerrier, nè più vidi quel nano,
Ma vôto il campo, e scuro il monte e il piano.

Digitized by Google

Pensai per questo che l' incantatore
Avesse amendui côlti a un tratto insieme,
E tolta per virtù dello splendore
La libertade a loro, e a me la speme.
Così a quel loco, che chiudea il mio core,
Dissi, partendo, le parole estreme.
Or giudicate s' altra pena ria,
Che causi Amor, può pareggiar la mia. 57

Ritornò il cavalier nel primo duolo,
Fatta che n' ebbe la cagion palese.
Questo era il conte Pinabel, figliuolo
D' Anselmo d' Altaripa, maganzese,
Che tra sua gente scellerata, solo
Leale esser non volle, nè cortese;
Anzi ne' vizi abbominandi e brutti
Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti. 58

La bella donna con diverso aspetto
Stette ascoltando il Maganzese cheta:
Chè, come prima di Ruggier fu detto,
Nel viso si mostrò più che mai lieta;
Ma quando sentì poi ch' era in distretto,
Turbossi tutta d' amorosa pieta,
Nè per una o due volte contentosse
Che ritornato a replicar le fosse. 59

E poi ch' alfin le parve esserne chiara,
Gli disse: Cavalier, datti riposo;
Chè, ben può la mia giunta esserti cara,
Parerti questo giorno avventuroso.
Andiam pur tosto a quella stanza avara,
Che sì ricco tesor ci tiene ascoso;
Nè spesa sarà invan questa fatica,
Se fortuna non m' è troppo nemica. 60

Rispose il cavalier: Tu vuoi ch' io passi
Di nuovo i monti, e mostriti la via?
A me molto non è perdere i passi,
Perduta avendo ogni altra cosa mia;
Ma tu per balze e ruinosi sassi
Cerchi entrare in prigione: e così sia.
Non hai di che dolerti di me, poi
Ch' io tel predico, e tu pur gir vi vuoi. 61

Così dice egli: e torna al suo destriero,
E di quell' animosa si fa guida,
Che si mette a periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel mago o che l' ancida.
In questo ecco alle spalle il messaggero,
Che: aspetta, aspetta, a tutta voce grida;
Il messagger da chi 'l Circasso intese
Che costei fu ch' all' erba lo distese. 62

A Bradamante il messagger novella
Di Mompelieri e di Narbona porta,
Ch' alzato gli stendardi di Castella
Avean, con tutto il lito d' Acquamorta;
E che Marsiglia, non v' essendo quella
Che la dovea guardar, mal si conforta;
E consiglio e soccorso le domanda
Per questo messo, e se le raccomanda. 63

Questa cittade, e intorno a molte miglia
Ciò che fra Varo e Rodano al mar siede,
Avea l' imperator dato alla figlia
Del duca Amon, in ch' avea speme e fede;
Però che 'l suo valor con meraviglia
Riguardar suol, quando armeggiar la vede.
Or, com' io dico, a domandare aiuto
Quel messo da Marsiglia era venuto. 64

Tra sì e no la giovine sospesa,
Di voler ritornar dubita un poco:
Quinci l' onore e il debito le pesa,
Quindi l' incalza l' amoroso foco.
Fermasi alfin di seguitar l' impresa,
E trar Ruggier dell' incantato loco;
E quando sua virtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera a canto. 65

E fece iscusa tal, che quel messaggio
Parve contento rimanere e cheto.
Indi girò la briglia al suo viaggio,
Con Pinabel che non ne parve lieto;
Chè seppe esser costei di quel lignaggio
Che tanto ha in odio in pubblico e in segreto:
E già s' avvisa le future angosce,
Se lui per maganzese ella conosce. 66

Tra casa di Maganza e di Chiarmonte
Era odio antico e inimicizia intensa;
E più volte s' avean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa:
E però nel suo cor l' iniquo conte
Tradir l' incauta giovane si pensa;
O, come prima comodo gli accada,
Lasciarla sola, e trovar altra strada. 67

E tanto gli occupò la fantasia
Il nativ' odio, il dubbio e la paura,
Ch' inavvedutamente uscì di via,
E ritrovossi in una selva oscura,
Che nel mezzo avea un monte che finia
La nuda cima in una pietra dura:
E la figlia del duca di Dordona
Gli è sempre dietro, e mai non l' abbandona. 68

Come si vide il Maganzese al bosco,
Pensò tôrsi la donna dalle spalle.
Disse: Prima che 'l ciel torni più fosco,
Verso uno albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte, s' io lo riconosco,
Siede un ricco castel giù nella valle.
Tu qui m' aspetta; chè dal nudo scoglio
Certificar con gli occhi me ne voglio. 69

Così dicendo, alla cima superna
Del solitario monte il destrier caccia,
Mirando pur s' alcuna via discerna,
Come lei possa tor dalla sua traccia.
Ecco nel sasso trova una caverna,
Che si profonda più di trenta braccia.
Tagliato a picchi ed a scarpelli il sasso
Scende giù al dritto, ed ha una porta al basso. 70

Nel fondo avea una porta ampla e capace,
Ch' in maggior stanza largo adito dava;
E fuor n' uscia splendor, come di face
Ch' ardesse in mezzo alla montana cava.
Mentre quivi il fellon sospeso tace,
La donna, che da lungi il seguitava,
(Perchè perderne l' orme si temea)
Alla spelonca gli sopraggiungea. 71

Poi che si vide il traditore uscire,
Quel ch' avea prima disegnato, invano,
O da sè torla, o di farla morire,
Nuovo argomento immaginossi e strano. 72

Digitized by Google

Le si fe' incontra, e su la fe' salire
Là dove il monte era forato e vano;
E le disse ch' avea visto nel fondo
Una donzella di viso giocondo,
Ch' a' bei sembianti ed alla ricca vesta 73
Esser parea di non ignobil grado;
Ma quanto più potea turbata e mesta,
Mostrava esservi chiusa suo mal grado:
E per saper la condizion di questa,
Ch' avea già cominciato a entrar nel guado;
E ch' era uscito dell' interna grotta
Un che dentro a furor l' avea ridotta.
Bradamante, che come era animosa, 74
Così mal cauta, a Pinabel diè fede;
E d' aiutar la donna disïosa,
Si pensa come por colaggiù il piede.
Ecco d' un olmo alla cima frondosa
Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede;
E con la spada quel subito tronca,
E lo declina giù nella spelonca.
Dove è tagliato, in man lo raccomanda 75
A Pinabello, e poscia a quel s' apprende:
Prima giù i piedi nella tana manda,
E su le braccia tutta si sospende.
Sorride Pinabello, e le domanda
Come ella salti; e le mani apre e stende,
Dicendole: Qui fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch' io ne spegnessi il seme.
Non come volse Pinabello avvenne 76
Dell' innocente giovane la sorte;
Perchè giù diroccando, a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
Ben si spezzò; ma tanto la sostenne,
Che 'l suo favor la liberò da morte.
Giacque stordita la donzella alquanto,
Come io vi seguirò nell' altro Canto.

DICHIARAZIONI AL CANTO SECONDO.

St. 3, v. 2. — Qui Rinaldo dimentica la cortesia di cavaliere a dir villania a Sacripante, il quale, non pure come amante, ma come cavaliere era tenuto d' accompagnar la donna, s' ella permesso lo aveva. Non è bastante scusa il dire che amore pone la benda, nè il vedere che subito appresso Sacripante, fatto non meno scortese per conservar la donna sua, combatte a cavallo contro Rinaldo a piede.

St. 3, v. 4. — *Costallo* per *costarlo*. Così il Petrarca: *E chi nol creda venga egli a vedella.*

St. 10, v. 5. — *Fusberta* chiamavasi la spada di Rinaldo, *Durindana* quella d' Orlando, *Balisarda* quella di Ruggiero.

St. 21, v. 5. — Questi era Ruggiero, come si legge nel l' *Orlando innamorato* di Matteo Boiardo.

St. 26, v. 4. — La Bretagna fu detta a principio Albione dal biancheggiare o albeggiare dalle sue coste, poi Britania da Briton uno de' suoi re, secondo i poeti, che a' paesi danno sempre il nome del primo uomo che li tenne. I Britanni, inquietati dagli Scozzesi, si rivolsero per aiuto a quelli fra i Sassoni, che si chiamavan *Angli*, da Angela una lor regina, seguitano pure a dire i poeti. Oppressi gli Scozzesi, contro ogni fede gli Anglosassoni s' impadronirono del paese de' Britanni, nominandolo English-land, Angliaterra, Inghilterra, ossia terra degli Angli. Frattanto i nativi, trovandosi copia di navigli, passarono oltre mare in quella parte di Gallia, che fu detta da loro la minor Bretagna, per distinguerla dalla Gran-Bretagna che avevano lasciato.

St. 28, v. 8. — *Gabbia* in marineria è una specie di piattaforma, o piano di tavole, che ha nel suo mezzo un' apertura quadrata, e che è situata sulle *crocette* degli alberi primarii da essa circondati, tenendo assicurate ne' bordi le sarte degli alberi soprapposti e formandovi come un palco, sul quale sta la vedetta, cioè l' uomo che fa l' ascolta.

St. 32. — *Galaciella*, fu figliuola di Agolante o Aigolando ucciso, secondo il Boiardo (lib. I, Canto XXVII), da Orlando. Di lei e di un Ruggiero di Risa nacque il cavaliere Ruggiero fortunato amante di Bradamante. Di Galaciella parlerà l' Ariosto a lungo nel Canto XXXVI, favoleggiando sull' orme del Boiardo, non sopra storico fondamento.

St. 33, v. 6. — *L' antiqua madre* è la Terra. Così il Petrarca: *Tutti torniamo alla gran madre antica* (Tr. Mort., Canto I).

St. 37. — Pinabello di Maganza si fa a narrare la storia del necromante per ingannare Bradamante, come è da vedere in fine del Canto. Il necromante non era altri che Atlante, già educatore di Ruggiero. Egli a forza di magie voleva impedire al suo allievo di lasciare il partito moresco, perchè negli astri avea letto che quegli sarebbe morto a tradimento tra i cristiani. Vedi Canto XXXVI, Stanza 64.

St. 37. — *Rodonna* o *Rodunna*, è città posta, al dire di Tolomeo, sul Rodano.

St. 42. — *Suffumigi* erano detti que' *fumacchi*, o grosse ondate di fumo che gli incantatori traevano da varie sostanze abbrucianti senza fiamma, in quella che pronunciavano formole di parole diaboliche e misteriose.

St. 50, v. 3. — *Maniero:* aggiunto che suol darsi al falcone e a simili uccelli: vale *mansueto, manieroso*, e propriamente così si chiamaron quelli, che dall' aria tornavano sul pugno del padrone, senza bisogno di richiamarli col logoro. Vedi il Bergantini nella versione del *Falconiere* di Jacopo Tuano.

St. 63, v. 3. — *Castella*, alla latina per *Castiglia*. Mompelier, Narbona e Acquamorta (Aigues-mortes) nella Linguadoca, s' erano ribellate a Carlo Magno e date a Marsilio re di Castiglia.

St. 64, v. 2. — Il paese, che fra il Varo e 'l Rodano siede al mare, è la parte marittima della Provenza, che il Varo appunto divide dall' Italia e il Rodano dal resto della Francia.

St. 67, v. 1-2. — Caduto essendo in disgrazia di Carlo Magno, Gano o Ganellone capo della casa di Maganza (Mayence), n' ebbe tutto il favore la casa di Chiaramonte (Clermont), a cui apparteneva Bradamante. Di qui *l' odio antico e inimicizia intensa* tra costei e Pinabello.

St. 68, v. 7. — Bradamante, il padre della quale tenne col titolo di ducato il castello di Dordona, oggi Fronsac, fondato da Carlo Magno sul fiume Dordogna nella Guienna per fronteggiare e tenere in rispetto gli Acquitani.

St. 73, v. 6. — Intendi: che aveva già egli, cioè Pinabello, cominciato a entrar nel *guado*, in quel luogo di agguato, di insidie.

Digitized by Google

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Bradamante dall' empio cavaliero
Fatta cader nella caverna dura,
Vede di sè e del seme di Ruggiero
La stirpe, or così illustre, allora oscura.
Quindi lui, che d' Atlante è prigioniero,
Di tosto liberar cerca e procura:
Melissa ne l' informa, e dell' anello
Le dà notizia; alfin trova Brunello.

1 Chi mi darà la voce e le parole
Convenïenti a sì nobil suggetto?
Chi l' ale al verso presterà, che vole
Tanto, ch' arrivi all' alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor che suole,
Ben or convien che mi riscaldi il petto;
Chè questa parte al mio signor si debbe,
Che canta gli avi onde l' origin ebbe:

2 Di cui fra tutti li signori illustri,
Dal ciel sortiti a governar la terra,
Non vedi, o Febo, che 'l gran mondo lustri,
Più gloriosa stirpe o in pace o in guerra;
Nè che sua nobiltade abbia più lustri
Servata, e serverà (s' in me non erra
Quel profetico lume che m' inspiri)
Fin che d' intorno al polo il ciel s' aggiri.

3 E volendone appien dicer gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra
Con che tu dopo i gigantei furori
Rendesti grazia al Regnator dell' etra.
S' instrumenti avrò mai da te migliori,
Atti a sculpire in così degna pietra,
In queste belle immagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

4 Levando intanto queste prime rudi
Scaglie n' andrò con lo scarpello inetto:
Forse ch' ancor con più solerti studi
Poi ridurrò questo lavor perfetto.
Ma ritorniamo a quello, a cui nè scudi
Potran, nè usberghi assicurare il petto:
Parlo di Pinabello di Maganza,
Che d' uccider la donna ebbe speranza.

5 Il traditor pensò che la donzella
Fosse nell' alto precipizio morta;
E con pallida faccia lasciò quella
Trista e per lui contaminata porta,
E tornò presto a rimontar in sella:
E, come quel ch' avea l' anima torta,
Per giunger colpa a colpa e fallo a fallo,
Di Bradamante ne menò il cavallo.

6 Lasciam costui che, mentre all' altrui vita
Ordisce inganno, il suo morir procura;
E torniamo alla donna che, tradita,
Quasi ebbe a un tempo e morte e sepoltura.
Poi ch' ella si levò tutta stordita,
Ch' avea percosso in su la pietra dura,
Dentro la porta andò, ch' adito dava
Nella seconda assai più larga cava.

7 La stanza, quadra e spazïosa, pare
Una devota e venerabil chiesa,
Che su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa.
Surgea nel mezzo un ben locato altare,
Ch' avea dinanzi una lampada accesa;
E quella di splendente e chiaro foco
Rendea gran lume all' uno e all' altro loco.

8 Di devota umiltà la donna tocca,
Come si vide in loco sacro e pio,
Incominciò col core e con la bocca,
Inginocchiata, a mandar prieghi a Dio.
Un picciol uscio intanto stride e crocca,
Ch' era all' incontro, onde una donna uscio
Discinta e scalza, e sciolte avea le chiome,
Che la donzella salutò per nome;

9 E disse: O generosa Bradamante,
Non giunta qui senza voler divino,
Di te più giorni m' ha predetto innante
Il profetico spirto di Merlino,
Che visitar le sue reliquie sante
Dovevi per insolito cammino:
E qui son stata acciò ch' io ti riveli
Quel ch' han di te già statuito i cieli.

10 Questa è l' antica e memorabil grotta
Ch' edificò Merlino, il savio mago
Che forse ricordare odi talotta,
Dove ingannollo la Donna del Lago.
Il sepolcro è qui giù, dove corrotta
Giace la carne sua; dov' egli vago
Di satisfare a lei che gli 'l suase,
Vivo corcossi, e morto ci rimase.

11 Col corpo morto il vivo spirto alberga,
Sin ch' oda il suon dell' angelica tromba
Che dal ciel lo bandisca, o che ve l' erga,
Secondo che sarà corvo o colomba.
Vive la voce; e come chiara emerga
Udir potrai dalla marmorea tomba;
Chè le passate e le future cose,
A chi gli domandò sempre rispose.

12 Più giorni son ch' in questo cimiterio
Venni di remotissimo paese,
Perchè circa il mio studio alto misterio
Mi facesse Merlin meglio palese;
E perchè ebbi vederti desiderio,
Poi ci son stata oltre il disegno un mese;
Chè Merlin che 'l ver sempre mi predisse,
Termine al venir tuo questo dì fisse.

Digitized by Google

Stassi d'Amon la sbigottita figlia 13
Tacita e fissa al ragionar di questa;
Ed ha sì pieno il cor di maraviglia,
Che non sa s' ella dorme, o s' ella è desta;
E con rimesse e vergognose ciglia,
Come quella che tutta era modesta,
Rispose: Di che merito son io,
Ch' antiveggian profeti il venir mio?
E lieta dell' insolita avventura, 14
Dietro alla maga subito fu mossa,
Che la condusse a quella sepoltura
Che chiudea di Merlin l' anima e l' ossa.
Era quell' arca d' una pietra dura,
Lucida e tersa, e come fiamma rossa;
Tal ch' alla stanza, benchè di sol priva,
Dava splendore il lume che n' usciva.
O che natura sia d' alcuni marmi 15
Che muovan l' ombre a guisa di facelle;
O forza pur di suffumigi e carmi
E segni impressi all' osservate stelle,
Come più questo verisimil parmi;
Discopria lo splendor più cose belle
E di scultura e di color ch' intorno
Il venerabil luogo aveano adorno.
Appena ha Bradamante dalla soglia 16
Levato il piè nella secreta cella,
Che 'l vivo spirto dalla morta spoglia
Con chiarissima voce le favella:
Favorisca fortuna ogni tua voglia,
O casta e nobilissima donzella,
Del cui ventre uscirà 'l seme fecondo
Che onorar deve Italia e tutto il mondo.
L'antiquo sangue che venne da Troia, 17
Per li duo miglior rivi in te commisto,
Produrrà l' ornamento, il fior, la gioia
D' ogni lignaggio ch' abbi 'l sol mai visto
Tra l' Indo e 'l Tago, e 'l Nilo e la Danoia,
Tra quanto è 'n mezzo Antartico e Calisto.
Nella progenie tua con sommi onori
Saran marchesi, duci e imperatori.
I capitani e i cavalier robusti 18
Quindi usciran, che col ferro e col senno
Ricuperar tutti gli onor vetusti
Dell' arme invitte alla sua Italia denno.
Quindi terran lo scettro i signor giusti,
Che, come il savio Augusto e Numa fenno,
Sotto il benigno e buon governo loro
Ritorneran la prima età dell' oro.
Perchè dunque il voler del ciel si metta 19
In effetto per te, che di Ruggiero
T' ha per moglier fin da principio eletta,
Segui animosamente il tuo sentiero:
Chè cosa non sarà che s' intrometta
Da poterti turbar questo pensiero,
Sì che non mandi al primo assalto in terra
Quel rio ladron ch' ogni tuo ben ti serra.
Tacque Merlin, avendo così detto, 20
Ed agio all' opra della maga diede,
Ch' a Bradamante dimostrar l' aspetto
Si preparava di ciascun suo erede.
Avea di spirti un gran numero eletto,
Non so se dall' inferno o da qual sede;
E tutti quelli in un luogo raccolti
Sotto abiti diversi e vari volti.
Poi la donzella a sè richiama in chiesa, 21
Là dove prima avea tirato un cerchio
Che la potea capir tutta distesa,
Ed avea un palmo ancora di superchio:
E perchè dalli spirti non sia offesa,
Le fa d' un gran pentacolo coperchio;
E le dice che taccia e stia a mirarla;
Poi scioglie il libro, e coi demoni parla.
Eccovi fuor della prima spelonca, 22
Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa;
Ma, come vuole entrar, la via l' è tronca,
Come lo cinga intorno muro o fossa.
In quella stanza, ove la bella conca
In sè chiudea del gran profeta l' ossa,
Entravan l' ombre poi ch' avean tre volte
Fatto d' intorno lor debite volte.
Se i nomi e i gesti di ciascun vo' dirti 23
(Dicea l' incantatrice a Bradamante)
Di questi ch' or per gl' incantati spirti,
Prima che nati sien, ci sono avante,
Non so veder quando abbia da espedirti;
Chè non basta una notte a cose tante:
Sì ch' io te ne verrò scegliendo alcuno,
Secondo il tempo, e che sarà opportuno.
Vedi quel primo che ti rassimiglia 24
Ne' bei sembianti e nel giocondo aspetto?
Capo in Italia fia di tua famiglia,
Del seme di Ruggiero in te concetto.
Veder del sangue di Pontier vermiglia
Per mano di costui la terra, aspetto;
E vendicato il tradimento e il torto
Contra quei che gli avranno il padre morto.
Per opra di costui sarà deserto 25
Il re de' Longobardi Desiderio:
D' Este e di Calaon per questo merto
Il bel domino avrà dal sommo Imperio.
Quel che gli è dietro, è il tuo nipote Uberto,
Onor dell' arme e del paese esperio:
Per costui contra' Barbari difesa
Più d' una volta fia la Santa Chiesa.
Vedi qui Alberto, invitto capitano, 26
Ch' ornerà di trofei tanti delubri:
Ugo il figlio è con lui, che di Milano
Farà l' acquisto, e spiegherà i colubri.
Azzo è quell' altro, a cui resterà in mano
Dopo il fratello il regno degl' Insubri.
Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio
Torrà d' Italia Beringario e il figlio;
E sarà degno a cui Cesare Otone 27
Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
Vedi un altro Ugo: oh bella successione
Che dal patrio valor non si dislunga!
Costui sarà che per giusta cagione
Ai superbi Roman l' orgoglio emunga,
Che 'l terzo Otone e il pontefice tolga
Delle man loro, e 'l grave assedio sciolga.
Vedi Folco, che par ch' al suo germano 28
Ciò che in Italia avea, tutto abbi dato;
E vada a possedere indi lontano
In mezzo agli Alamanni un gran ducato;

Digitized by Google

E dia alla casa di Sansogna mano,
Che caduta sarà tutta da un lato;
E per la linea della madre, erede,
Con la progenie sua la terrà in piede.
Questo ch' or a nui viene, è il secondo Azzo, 29
Di cortesia più che di guerre amico,
Tra dui figli, Bertoldo ed Albertazzo.
Vinto dall'un sarà il secondo Enrico;
E del sangue tedesco orribil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico:
Dell'altro la contessa gloriosa,
Saggia e casta Matilde, sarà sposa.
Virtù il farà di tal connubio degno; 30
Ch'a quella età non poca laude estimo
Quasi di mezza Italia in dote il regno,
E la nipote aver d' Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno,
Rinaldo tuo, ch' avrà l'onore opimo
D' aver la Chiesa dalle man riscossa
Dell' empio Federico Barbarossa.
Ecco un altro Azzo, ed è quel che Verona 31
Avrà in poter col suo bel tenitorio;
E sarà detto marchese d' Ancona
Dal quarto Otone e dal secondo Onorio.
Lungo sarà, s' io mostro ogni persona
Del sangue tuo, ch' avrà del Consistorio
Il gonfalone, e s' io narro ogni impresa
Vinta da lor per la romana Chiesa.
Obizzo vedi e Folco, altri Azzi, altri Ughi, 32
Ambi gli Enrichi, il figlio al padre accanto;
Duo Guelfi, de' quai l'uno Umbria soggiughi
E vesta di Spoleti il ducal manto.
Ecco chi 'l sangue e le gran piaghe asciughi
D' Italia afflitta, e volga in riso il pianto:
Di costui parlo (e mostrolle Azzo quinto)
Onde Ezzelin fia rotto, preso, estinto.
Ezzelino, immanissimo tiranno, 33
Che fia creduto figlio del Demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Caio ed Antonio.
E Federico imperator secondo
Fia, per questo Azzo, rotto e messo al fondo.
Terrà costui con più felice scettro 34
La bella terra che siede sul fiume,
Dove chiamò con lacrimoso plettro
Febo il figliuol ch'avea mal retto il lume,
Quando fu pianto il fabuloso elettro,
E Cigno si vestì di bianche piume;
E questa di mille obblighi mercede
Gli donerà l'apostolica sede.
Dove lascio il fratello Aldobrandino, 35
Che per dar al pontefice soccorso
Contra Oton quarto e 'l campo ghibellino,
Che sarà presso al Campidoglio corso,
Ed avrà preso ogni luogo vicino,
E posto agli Umbri ed ai Piceni il morso,
Nè potendo prestargli aiuto senza
Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza?
E non avendo gioia o miglior pegni, 36
Per sicurtà daralle il frate in mano;
Spiegherà i suoi vittoriosi segni,
E romperà l' esercito germano;
In seggio riporrà la Chiesa, e degni
Darà supplicii ai conti di Celano;
Ed al servizio del sommo pastore
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore;
Ed Azzo, il suo frtatel, lascerà erede 37
Del dominio d'Ancona e di Pisauro,
D'ogni città che da Troento siede
Tra il mare e l'Apennin fin all' Isauro,
E di grandezza d' animo e di fede,
E di virtù, miglior che gemme ed auro:
Chè dona e tolle ogni altro ben fortuna;
Sol in virtù non ha possanza alcuna.
Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio 38
Splenderà di valor, purchè non sia
A tanta esaltazion del bel lignaggio
Morte o Fortuna invidïosa e ria.
Udirne il duol fin qui da Napoli aggio,
Dove del padre allor statico fia.
Or Obizzo ne vien, che giovinetto
Dopo l' avo sarà principe eletto.
Al bel dominio accrescerà costui 39
Reggio giocondo, e Modona feroce.
Tal sarà il suo valor, che signor lui
Domanderanno i popoli a una voce.
Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui,
Gonfalonier della cristiana croce:
Avrà il ducato d' Andria con la figlia
Del secondo re Carlo di Siciglia.
Vedi in un bello ed amichevol groppo 40
Delli principi illustri l' eccellenza,
Obizzo, Aldobrandin, Nicolò Zoppo,
Alberto d' amor pieno e di clemenza.
Io tacerò, per non tenerti troppo,
Come al bel regno aggiungeran Faenza,
E con maggior fermezza Adria, che valse
Da sè domar l'indomite acque salse;
Come la terra il cui produr di rose 41
Le diè piacevol nome in greche voci,
E la città ch' in mezzo alle piscose
Paludi, del Po teme ambe le foci,
Dove abitan le genti disïose
Che 'l mar si turbi e sieno i venti atroci.
Taccio d' Argenta, di Lugo e di mille
Altre castella e popolose ville.
Ve' Nicolò, che tenero fanciullo 42
Il popol crea signor della sua terra;
E di Tideo fa il pensier vano e nullo,
Che contra lui le civili arme afferra.
Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro e travagliarsi in guerra;
E dallo studio del tempo primiero
Il fior riuscirà d' ogni guerriero.
Farà de' suoi ribelli uscire a vôto 43
Ogni disegno, e lor tornare in danno;
Ed ogni stratagemma avrà sì noto,
Che sarà duro il poter fargli inganno.
Tardi di questo s'avvedrà il terzo Oto,
E di Reggio e di Parma aspro tiranno;
Chè da costui spogliato a un tempo fia
E del dominio e della vita ria.

Digitized by Google

Avrà il bel regno poi sempre augumento, 44
Senza torcer mai piè dal cammin dritto;
Nè ad alcuno farà mai nocumento,
Da cui prima non sia d'ingiuria afflitto:
Ed è per questo il gran motor contento
Che non gli sia alcun termine prescritto;
Ma duri prosperando in meglio sempre,
Finchè si volga il ciel nelle sue tempre.

Vedi Leonello, e vedi il primo duce, 45
Fama della sua età, l'inclito Borso,
Che siede in pace, e più trionfo adduce
Di quanti in altrui terre abbino corso.
Chiuderà Marte ove non veggia luce,
E stringerà al Furor le mani al dorso.
Di questo Signor splendido ogni intento
Sarà, che 'l popol suo viva contento.

Ercole or vien, ch'al suo vicin rinfaccia 46
Col piè mezzo arso e con quei debol passi,
Come a Budrio col petto e con la faccia
Il campo volto in fuga gli fermassi;
Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
Nè, per cacciarlo, fin nel Barco passi.
Questo è il Signor, di cui non so esplicarme
Se fia maggior la gloria o in pace o in arme.

Terran Pugliesi, Calabri e Lucani 47
De' gesti di costui lunga memoria,
Là dove avrà dal re de' Catalani
Di pugna singular la prima gloria;
E nome tra gl'invitti capitani
S'acquisterà con più d'una vittoria:
Avrà per sua virtù la signoria,
Più di trenta anni a lui debita pria.

E quanto più aver obbligo si possa 48
A principe, sua terra avrà a costui;
Non perchè fia delle paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui;
Non perchè la farà con muro e fossa
Meglio capace a' cittadini sui,
E l'ornerà di templi e di palagi
Di piazze, di teatri e di mille agi;

Non perchè dagli artigli dell'audace 49
Aligero Leon terrà difesa;
Non perchè, quando la gallica face
Per tutto avrà la bella Italia accesa,
Si starà sola col suo stato in pace,
E dal timore e dai tributi illesa;
Non sì per questi ed altri benefici
Saran sue genti ad Ercol debitrici;

Quanto che darà lor l'inclita prole, 50
Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno,
Che saran quai l'antiqua fama suole
Narrar de' figli del Tindareo cigno,
Ch'alternamente si privan del sole
Per trar l'un l'altro dell'aer maligno.
Sarà ciascuno d'essi e pronto e forte
L'altro salvar con sua perpetua morte.

Il grande amor di questa bella coppia 51
Renderà il popol suo via più sicuro,
Che se, per opra di Vulcan, di doppia
Cinta di ferro avesse intorno il muro.
Alfonso è quel che col saper accoppia
Sì la bontà, ch'al secolo futuro
La gente crederà che sia dal cielo
Tornata Astrea dove può il caldo e il gelo.

A grand'uopo gli fia l'esser prudente, 52
E di valore assimigliarsi al padre;
Chè si ritroverà, con poca gente,
Da un lato aver le veneziane squadre,
Colei dall'altro, che più giustamente
Non so se dovrà dir matrigna o madre;
Ma se pur madre, a lui poco più pia,
Che Medea ai figli o Progne stata sia.

E quante volte uscirà giorno o notte 53
Col suo popol fedel fuor della terra,
Tante sconfitte e memorabil rotte
Darà a' nimici o per acqua o per terra.
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i vicini e lor già amici, in guerra
Se n'avvedranno, insanguinando il suolo
Che serra il Po, Santerno e Zanniolo.

Ne' medesmi confini anco saprallo 54
Del gran pastore il mercenario Ispano,
Che gli avrà dopo con poco intervallo
La Bastía tolta, e morto il castellano,
Quando l'avrà già preso; e per tal fallo
Non fia, dal minor fante al capitano,
Chi del racquisto e del presidio ucciso
A Roma riportar possa l'avviso.

Costui sarà, col senno e con la lancia, 55
Ch'avrà l'onor, nei campi di Romagna,
D'aver dato all'esercito di Francia
La gran vittoria contra Giulio e Spagna.
Nuoteranno i destrier fin alla pancia
Nel sangue uman per tutta la campagna;
Ch'a seppellire il popol verrà manco
Tedesco, Ispano, Greco, Italo, e Franco.

Quel ch'in pontificale abito imprime 56
Del porpureo cappel la sacra chioma,
È il liberal, magnanimo, sublime,
Gran cardinal della Chiesa di Roma,
Ippolito, ch'a prose, a versi, a rime
Darà materia eterna in ogni idioma;
La cui fiorita età vuole il ciel giusto
Ch'abbia un Maron, come un altro ebbe Augusto.

Adornerà la sua progenie bella, 57
Come orna il sol la macchina del mondo
Molto più della luna e d'ogni stella;
Ch'ogni altro lume a lui sempre è secondo.
Costui con pochi a piedi e meno in sella
Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo;
Chè quindici galee mena captive,
Oltra mill'altri legni, alle sue rive.

Vedi poi l'uno e l'altro Sigismondo: 58
Vedi d'Alfonso i cinque figli cari,
Alla cui fama ostar, che di sè il mondo
Non empia, i monti non potran nè i mari:
Gener del re di Francia, Ercol secondo
È l'un; quest'altro (acciò tutti gl'impari)
Ippolito è, che non con minor raggio,
Che 'l zio, risplenderà nel suo lignaggio.

Francesco, il terzo; Alfonsi gli altri dui 59
Ambi son detti. Or, come io dissi prima,
S'ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
Valor la stirpe sua tanto sublima,

Digitized by Google

Bisognerà che si rischiari e abbui
Più volte prima il ciel, ch' io te gli esprima:
E sarà tempo, ormai quando ti piaccia,
Ch' io dia licenzia all' ombre, e ch' io mi taccia.

60 Così con volontà della donzella
La dotta incantatrice il libro chiuse.
Tutti gli spirti allora nella cella
Spariro in fretta, ove eran l' ossa chiuse.
Qui Bradamante, poi che la favella
Le fu concessa usar, la bocca schiuse,
E domandò: Chi son li dua sì tristi,
Cha tra Ippolito e Alfonso abbiamo visti?

61 Veniano sospirando, e gli occhi bassi
Parean tener, d' ogni baldanza privi;
E gir lontan da loro io vedea i passi
Dei frati sì, che ne pareano schivi.
Parve ch' a tal domanda si cangiassi
La maga in viso, e fe' degli occhi rivi;
E gridò: Ah sfortunati, a quanta pena
Lungo instigar d' uomini rei vi mena!

62 O buona prole, o degna d' Ercol buono!
Non vinca il lor fallir vostra bontade:
Di vostro sangue i miseri pur sono:
Qui ceda la giustizia alla pietade.
Indi soggiunse con più basso suono:
Di ciò dirti più innanzi non accade.
Statti col dolce in bocca, e non ti doglia
Ch' amareggiare alfin non te la voglia.

63 Tosto che spunti in ciel la prima luce,
Piglierai meco la più dritta via
Ch' al lucente castel d' acciar conduce,
Dove Ruggier vive in altrui balia.
Io tanto ti sarò compagna e duce,
Che tu sia fuor dell' aspra selva ria:
T' insegnerò, poichè sarem sul mare,
Sì ben la via, che non potresti errare.

64 Quivi l' audace giovane rimase
Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
A parlar con Merlin, che le süase
Rendersi tosto al suo Ruggier cortese.
Lasciò di poi le sotterranee case,
Che di nuovo splendor l' aria s' accese,
Per un cammin gran spazio oscuro e cieco,
Avendo la spirtal femmina seco.

65 E riusciro in un burrone ascoso
Tra monti inaccessibili alle genti;
E tutto 'l dì, senza pigliar riposo,
Saliron balze, e traversar torrenti.
E perchè men l' andar fosse noioso,
Di piacevoli e bei ragionamenti,
Di quel che fu più a conferir soave,
L' aspro cammin facean parer men grave:

66 Dei quali era però la maggior parte,
Ch' a Bradamante vien la dotta maga
Mostrando con che astuzia e con qual arte
Proceder dee, se di Ruggiero è vaga.
Se tu fossi, dicea, Pallade o Marte,
E conducessi gente alla tua paga
Più che non ha il re Carlo e il re Agramante,
Non dureresti contra il necromante;

67 Che, oltre che d' acciar murata sia
La rocca inespugnabile, e tant' alta;
Oltre che 'l suo destrier si faccia via
Per mezzo l' aria, ove galoppa e salta;
Ha lo scudo mortal che, come pria
Si scopre, il suo splendor sì gli occhi assalta;
La vista tolle, e tanto occupa i sensi,
Che come morto rimaner convensi:

68 E se forse ti pensi che ti vaglia
Combattendo tener serrati gli occhi,
Come potrai saper nella battaglia
Quando ti schivi, o l' avversario tocchi?
Ma per fuggire il lume ch' abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far sciocchi,
Ti mostrerò un rimedio, una via presta;
Nè altra in tutto 'l mondo è se non questa.

69 Il re Agramante d' Africa uno anello,
Che fu rubato in India a una regina,
Ha dato a un suo baron, detto Brunello,
Che poche miglia innanzi ne cammina:
Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,
Contra il mal degl' incanti ha medicina.
Sa di furti e d' inganni Brunel, quanto
Colui che tien Ruggier, sappia d' incanto.

70 Questo Brunel sì pratico e sì astuto,
Come io ti dico, è dal suo re mandato,
Acciò che col suo ingegno e con l' aiuto
Di questo anello, in tal cosa provato,
Di quella rocca, dove è ritenuto,
Traggia Ruggier; che così s' è vantato,
Ed ha così promesso al suo Signore,
A cui Ruggiero è più d' ogni altro a core.

71 Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol abbia,
E non al re Agramante, ad obbligarsi
Che tratto sia dell' incantata gabbia,
T' insegnerò il rimedio che de' usarsi.
Tu te n' andrai tre dì lungo la sabbia
Del mar, ch' ormai è presso a dimostrarsi:
Il terzo giorno in un albergo teco
Arriverà costui ch' ha l' anel seco.

72 La sua statura, acciò tu lo conosca,
Non è sei palmi, ed ha il capo ricciuto;
Le chiome ha nere, ed ha la pelle fosca;
Pallido il viso, oltre il dover barbuto;
Gli occhi gonfiati, e guardatura losca;
Schiacciato il naso, e nelle ciglia irsuto:
L' abito, acciò ch' io lo dipinga intero,
È stretto e corto, e sembra di corriero.

73 Con esso lui t' accaderà soggetto
Di ragionar di quegl' incanti strani:
Mostrar d' aver, come tu avra' in effetto,
Disio che 'l mago sia teco alle mani;
Ma non mostrar che ti sia stato detto
Di quel suo anel che fa gl' incanti vani.
Egli t' offerirà mostrar la via
Fin alla rocca, e farti compagnia.

74 Tu gli va dietro: e come t' avvicini
A quella rocca sì ch' ella si scopra,
Dàgli la morte; nè pietà t' inchini
Che tu non metta il mio consiglio in opra.
Nè far ch' egli il pensier tuo s' indovini,
E ch' abbia tempo che l' anel lo copra:
Perchè ti spariria dagli occhi, tosto
Ch' in bocca il sacro anel s' avesse posto.

Digitized by Google

Così parlando, giunsero sul mare,
Dove presso a Bordea mette Garonna:
Quivi, non senza alquanto lagrimare,
Si dipartì l'una dall'altra donna.
La figliuola d'Amon, che per slegare
Di prigione il suo amante non assonna,
Camminò tanto, che venne una sera
Ad uno albergo, ove Brunel prim'era.

Conosce ella Brunel come lo vede,
Di cui la forma avea sculpita in mente.
Onde ne viene, ove ne va gli chiede:
Quel le risponde, e d'ogni cosa mente.
La donna, già provvista, non gli cede
In dir menzogne, e simula ugualmente
E patria e stirpe e setta e nome e sesso;
E gli volta alle man pur gli occhi spesso.

Gli va gli occhi alle man spesso voltando,
In dubbio sempre esser da lui rubata;
Nè lo lascia venir troppo accostando,
Di sua condizion bene informata.
Stavano insieme in questa guisa, quando
L'orecchia da un romor lor fu intronata.
Poi vi dirò, signor, che ne fu causa,
Ch'avrò fatto al cantar debita pausa.

DICHIARAZIONI AL CANTO TERZO.

St. 3, v. 3. — S'allude alla guerra che, secondo le favole, i giganti figliuoli della terra mossero un tempo a Giove.

St. 6, v. 1-2. — Così Virg. nel X dell'Eneid.: *Quo nunc Turnus ovat spolio, gaudetque potitus. Nescia mens hominum fati, sortisque futuræ, Et servare modum rebus sublata secundis.*

St. 9, v. 4. — Merlino, secondo i Romanzi, fu mago inglese figliuolo di una donna che lo concepì in sogno da un demonio. Lo stesso Ariosto al Canto XXXIII, St. 9, dice: *Di Merlin dico del demonio figlio.* Egli visse a' tempi di Vortigero e degli altri due, che nel regno d'Inghilterra a costui succedettero. Presosi d'amore per una femmina detta *Donna del Lago*, che fingeva di amarlo, pensò stranamente di fare per sè e per lei nella selva del Nortes un sepolcro; ma insegnandole poi un incantesimo, che detto sopra il sepolcro chiuso, avrebbe operato che non si potesse più aprire, fu cagione della propria rovina. Perchè la donna con molti scaltrimenti e moine indottolo un giorno ad entrarvi per misurarne la capacità, vel serrò dentro prestamente e pronunciò le terribili parole. Merlin vi morì; ma lo spirito uscir non potendone per la forza dell'incanto, seguì a parlare ed a rispondere di colà dentro a quanti lo interrogavano.

St. 12, v. 1. — *Cimiterio*, voce che significa *dormitorio*, o *dormentorio*, luogo dove si sta a dormire, fu usato per sepolcro di un solo anche da Dante, *Parad.* XXVII, 25: *Fatto ha del cimiterio mio cloaca* ecc.

St. 17, v. 1. — Priamo, nipote (per lato di sorella) del maggior Priamo re di Troia, dopo la ruina di quella grande città, passò in Scizia, dove edificò una terra e chiamolla Sicambria, donde i Sicambri. Ora cominciando gli Alani ad infestare l'Impero Romano, Valentiniano imperatore fe' andare un bando che qualunque popolo abbattesse que' barbari, fosse esente del debito tributo per dieci anni. Ed ecco i Sicambri assaltare, rompere il nemico di Roma e per le franchigie avute riportarne il nome di Franchi. Ma gustata un tratto la dolcezza della libertà, non si vollero più addossare il giogo romano: son pertanto assaliti dalle milizie dell'impero, vinti in più battaglie, tagliati a pezzi o dispersi: i pochi superstiti, guidati da Marcomede, si gettano in Turingia, e di là (mentre i Goti depredavano Roma), passato il Rodano, vanno a posarsi nel paese che dalla Gallia Comata s'allargava sino all'Aquitania. Da essi, sangue troiano, discesero Bradamante e Ruggiero, *per i due miglior vivi;* vale a dire per le due famiglie, che in quel popolo erano più nobili e possenti. Il Boiardo (lib. I, canto XVI), fu quegli, che favoleggiò per il primo esser Ruggiero derivato da un nipote di Priamo. Vedi di questo stesso poema il Canto XXXVI, dove più stesamente se ne parla.

Ivi, v. 5-6. L'Indo, il Tago, il Nilo e la Danoia (Danubio) indicano per la loro posizione i quattro punti cardinali del globo. *Antartico* e *Calisto* sono i due poli australe e boreale. Calisto secondo i poeti fu ninfa amata da Giove, e trasformata in orsa dalla gelosa Giunone, poi dal dio innamorato trasportata in cielo e collocata fra i segni celesti. I Greci chiamavanla *Arctos*, noi *Orsa maggiore.*

Ivi, v. 7-8. — De' marchesi e duchi farà egli parola di breve. Imperatori del ramo Estense-Guelfo furono Otone IV (disceso da Alberto Azzo IV per linea retta), Federico II e Lotario. Di questi due ultimi sarà detto più innanzi.

St. 21, v. 6. — *Pentacolo*, o pentagono, era un pezzo di pietra, metallo, carta o simili, a figura di cinque lati, dove fossero effigiati caratteri o figure stravaganti; il quale appeso al collo, o applicato ad altre parti, era creduto preservativo contro malattie, incantesimi, veleni e simili. Qui *coperchio* vale *scudo, difesa.*

St. 24. — Ruggiero IV, futuro figliuolo di Bradamante. Egli vendicò aspramente la morte del padre, ucciso a tradimento dai Maganzesi nel castello di Pontieri (Ponthieu) in Picardia.

St. 25, v. 1-4. — Secondo le favole che a' tempi dell'autore correvano circa la genealogia di Casa d'Este, qui si dice, che Ruggiero (nato di Bradamante dopo la morte del padre) essendo disceso in Italia e fatto prodigi di valore nell'impresa di Carlo Magno contro Desiderio re de' Longobardi (Vedi Canto XXXIII, St. 16.), ebbe in premio dall'imperatore la Signoria d'Este e di Calaone, due castella del Padovano.

St. 26, v. 1-2. — Un Alberto Visconti, sangue estense, liberò Milano dall'assedio postovi da Berengario. Così gli spositori: ma, lasciando che di quell'assedio non parlano le storie, si noti col Litta (*Fam. celeb. ital.*) che quell'Alberto non poteva essere un Visconti, morto essendo Berengario II, prigioniero in Bamberga di Otone I imperatore, nell'anno 964, mentre che il primo de' Visconti, certo Eriprando, nacque intorno al mille, e nel 1037 difendeva Milano contro l'imperatore Corrado.

Ivi, v. 3-4. — Ugo, figliuolo di quell'Alberto, s'ebbe la signoria di Milano, e poichè l'Ariosto per abbaglio il credette un Visconti, dice vi *spiegherà i colubri*, cioè lo stemma visconteo, su cui era immaginato un serpe tortuoso divorante un fanciullo. Ma di questo Ugo sappiamo dietro gli studi del Litta, che del 1021 egli fu fatto marchese e conte di Milano dall'imperatore Arrigo II, e che era fratello di Alberto Azzo I, marchese e conte forse di Lunigiana. Di questo Alberto Azzo I e di certa Adele, originaria francese, sua moglie, nacque Alberto Azzo II, che del 1045, morto suo zio Ugo, teneva la contea di Milano. Da costui in poi la storia di Casa d'Este corre non interrotta e certa.

Ivi, v. 7-8. — Oberto, ovvero Oberto Obizzo, nato di un Adalberto disceso, secondo il Muratori, dagli antichi marchesi e duchi di Toscana, vedendo da Berengario per odio alla parte germanica, assediar tre anni continui e ridurre agli estremi nel castello di Canossa Otone che n'era signore, consigliò tra molti Otone il grande, imperatore, a calare in Italia per soccorrere quel debole vassallo. Questo Oberto, Albertazzo (o come scrivono alcuni Alberto Azzo) come premio del savio consiglio, o per la bella fama le-

Digitized by Google

vata di sè in una giostra in Transilvania, ebbe in moglie Adda, figliuola di Ottone. Egli cessò intorno al 977.

St. 27, v. 3-8. — Figliuoli di Albertazzo d'Este furono Ugo e Folco. — Gregorio V, cacciato dai Romani sollevati dal console Crescenzio, fuggì di Roma con Otone III imperatore, che l'aveva fatto crear papa. Quindi Ugo, avuto un grosso esercito imperiale, mosse contro Crescenzio, che, fatto un antipapa, s'era ritirato in Castel S. Angelo. Tutti poi sanno della disfatta di Crescenzio, e dell'essergli stato tronco il capo, tuttochè arrendendosi avesse patteggiata salva la vita. Ciò avvenne nel 997. Or come può stare questo racconto, se Ugo figliuolo di Albertazzo (che noi diremo II), conte per qualche tempo del Maine per ragioni materne, fu sconfitto a Trecontadi presso Montagnana nel 1091 combattendo con milizie della famosa contessa Matilde contro l'imperatore Enrico IV? E s'egli non cessò di questa vita prima del 1097? Non che altro, dovrebbe aver assediato Castel S. Angelo quand'era in fasce.

St. 28. — Morto Otone III di veleno in Italia, Adda sua figliuola gli successe nel ducato di Sassonia; onde Folco lasciato al fratello tutto il patrimonio d'Italia, passò in Alamagna ad esser duca nel retaggio materno. — Così gli spositori; ma qui si confondono più fatti e generazioni. Il Folco che tenne il ducato di Sassonia e diffuse in Germania la linea estense, morì nel 1128, .ond'esser non può quegli che viveva a' tempi di Otone III morto nell'anno 1002. E questo Folco duca di Sassonia non ebbe un solo fratello, Ugo, che rimase ne' possedimenti italiani, ma pure Guelfo IV che fu duca di Baviera e di Sassonia, dopo avergli contrastato questo dominio. Gli Estensi si mantennero nel ducato di Baviera e di Sassonia fino al 1180.

St. 29, v. 4-8. — S'accenna alla battaglia combattùta sul Parmigiano contro Enrico dall'Ariosto detto II, da altri III, e più comunemente oggi IV, nella famosa guerra detta delle Investiture. A quel sanguinosissimo fatto d'arme trovaronsi colla famosa contessa Matilde, dicono gli spositori, Bertoldo ed Albertazzo figliuoli di Azzo II. Ma qui la Storia si disdice. Da Ugo conte del Maine nacque un Ugo e da Folco duca di Sassonia, testè mentovato, un altro. Ma da niuno di questi Ughi si trova discendessero Bertoldo ed Albertazzo, guerrieri che combatterono nel Parmigiano contro l'imperatore Enrico. La famosa contessa Matilde, figliuola di Bonifacio marchese di Toscana, rimasta vedova di Gottifredo duca di Lorena, prese a marito Guelfo V duca di Baviera; per il che non può esser vero che si maritasse a questo Albertazzo, come si dice ne' versi 7.° e 8.° L'Ariosto e gli spositori, abbagliati dall'omonimo, confusero la contessa Matilde, sorella di Guglielmo vescovo di Pavia, che fu una moglie di Alberto Azzo II, colla famosa Matilde contessa di Canossa, congiunta in nozze a questo immaginario Albertazzo III d'Este.

St. 30, v. 1-4. — Per il *regno di mezza Italia* intendonsi i vasti possessi della contessa Matilde, fra i quali il così detto patrimonio di S. Pietro, o i beni ch'ella morendo legò alla Chiesa.

Ivi, v. 3-4. — Non da Bertoldo, ma da un Azzo Novello nacque il primo Rinaldo di Casa d'Este. E questo Rinaldo non può aver combattuto al tempo della famosa Lega Lombarda contro l'imperatore Federico I detto Barbarossa morto nel 1190, se giovinetto ancora nel 1239 fu dato dal padre in ostaggio all'imperadore Federico II. Nel Rinaldo, caduto nella fantasia dell'Ariosto, ravvisano alcuni il fratello di Bradamante.

St. 31, v. 1-4. — Azzo VI fu l'estense che, dal partito guelfo ottenuta nel 1207 la podesteria di Verona, con molta strage di ghibellini si fece signore di quella città. Nell'anno appresso Innocenzo III lo investì per sè e discendenti del marchesato della Marca Anconitana, a' tempi dell'imperatore Otone IV.

Ivi, v 6-7. — Che *avrà del Consistorio il gonfalone* è quanto dire: che *sarà* general comandante l'esercito papale.

St. 32, v. 1-2. — Obizzo I, figliuolo di Folco duca di Sassonia, marchese di Este e podestà di Padova ebbe nel 1184 l'investitura di tutti i feudi imperiali già posseduti dall'avo Alberto Azzo II. Un fratello di Obizzo I chiamato Folco, morì prima del 1178, ed Azzo altro fratello testò nel 1142 lasciando i suoi beni all'ospedale di San Giovanni Gerosolimitano. Dei due Enrichi il padre dovette essere Arrigo detto il *Nero*, duca di Baviera e di Sassonia, morto nel 1125, o 1127; ed Enrico suo figlio detto il *Superbo*, genero di Lottario prima che questi fosse imperatore, cessò di vita l'anno 1139. Ambi questi Enrichi dovettero discendere da Alberto Azzo II.

St. 32, v. 3-4. — Non è vero, come vogliono gli spositori che i *due Guelfi* avessero il nome dal seguire le parti della Chiesa contro Federico II imperatore, e molto meno che il papa perciò desse loro il Ducato di Spoleti. I *due Guelfi* qui indicati furono Guelfo VI e Guelfo VII, secondo il proprio nome, e non per qualità loro attribuita dalle fazioni di que' tempi. Guelfo VI nacque di Arrigo il Nero, e dallo zio Federico II imperatore ebbe nell'anno 1152 il patrimonio della contessa Matilde, il principato di Sardegna, il ducato di Spoleti e il marchesato di Toscana. Da Guelfo VI nacque il VII, che ebbe dal padre in governo gli stati posseduti dalla famiglia d'Este in Italia, e militò nell'esercito di Federico imperatore, il quale contendeva e isforzavasi di porre sul trono di S. Pietro Pasquale III antipapa.

Ivi, v. 5-8. — Azzo V figliuolo di Obizzo I fu prigioniero de' Veronesi nel 1188 e premorì al padre. Ecco tutto quello che sappiamo di lui. Quegli che fu nel 1208 chiamato a Signore dei Ferraresi e nel 1209 ruppe guerra ad Ezzelino, fu Azzo VI, ma (all'opposto di quanto ne dice l'Ariosto) sconfitto a Pontalto presso a Vicenza nel 1210, tornò in Verona e ne morì di corruccio due anni appresso.

St. 33, v. 7-8. — Ad Azzo Novello, nato di Azzo VI, vuolsi attribuire le somme lodi di questa e della stanza seguente. Investito da Onorio III della Marca d'Ancona, videsi nel 1222 tolta Ferrara dal Saliterno, nè vennegli fatto di riacquistarla mai per 18 anni. Fortunosa frattanto e tristissima fu la sua vita, ma finalmente capitano supremo dell'esercito di Alessandro IV abbattè l'inumanissimo tiranno Ezzelino, e pieno di gloria chiuse gli occhi alla vita nel 1264.

St. 34, v. 2-6. — Questa bella terra è Ferrara, situata sul Po, nel qual fiume, giusta le favole, fu da Giove precipitato Fetonte figliuolo d'Apollo, perchè malamente conducendo il carro del Sole pose in pericolo il mondo di rimanere tutto arso. Le sorelle che ivi il piansero, furono in pioppi convertite, d'onde a guisa di lagrime poi stillava l'elettro (resina) o, come pure dicevasi, l'ambra. Ivi, non meno dolente del caso di Fetonte, Cigno re della Liguria e zio dello estinto, fu tramutato in un uccello, che dal suo nome fu detto Cigno.

St. 35, v. 3-6. — Aldobrandino figliuolo di Azzo VI (non fratello di Azzo V come dice l'Ariosto), nel 1215 sollecitato da Innocenzo III, ed avuto danaro dai Fiorentini, a cui lasciò pegno il fratello Azzo Novello, battè con molto esercito sopra Ancona, sconfisse i Celano, a sommossa de' quali, favoreggiando Otone IV, la città s'era ribellata, e riprese le redini di quel marchesato; ma nello stesso anno ed in quella città, non senza sospetto di veleno, uscì di vita.

St. 37, v. 2-4. — *Pisauro* è Pesaro, e *Troento* il fiume Tronto, che mette nell'Adriatico, dove pure ha foce l'Isauro. Nel 3.° e 4.° verso vengon dati i confini del marchesato d'Ancona, e non dell'esarcato di Ravenna, come a sproposito dicono alcuni spositori.

St. 38, v. 1-6. — Questo è il Rinaldo d'Este, di cui toccammo nella nota alla stanza 30; morto di veleno.

Ivi, v. 7-8. — Obizzo, figliuol naturale di Rinaldo, dopo esser da Papa Innocenzo col consenso dell'imperatore legittimato, successe nel 1264 all'altro nel dominio in Ferrara. Costui ridusse poi a sue mani nel 1288 Modena e Reggio, e fu quello veramente il fiore della potenza degli Estensi in Italia. Guelfo per la vita, egli cooperò coll'Angioino Carlo II alla rovina e morte di Manfredi e Corradino; ond'è che il ghibellino Dante lo pone nel XII dell'*Inferno* tra i Violenti. Cessò della vita nel febbraio del 1293 in Ferrara.

St. 39, v. 5-8. — Quest'Azzo è l'VIII, non il VI, e si ritiene ch'egli fosse creato gonfaloniere della crociata bandita da Carlo d'Angiò re di Napoli e di Sicilia contro gl'infedeli, che allora assediavano i cristiani in Tolemaide di Soria. Quel re gli diede poi in moglie sua figlia Beatrice con la contea d'Andria in Terra di Bari per dote.

Digitized by Google

St. 40, v. 1-8. — Da Obizzo nominato alla stanza 38, v. 7-8, oltre Azzo VIII nacque anche un Aldovrandino, che per moneta cedette al papa nel 1319 i diritti, ch'egli indarno vantò alla signoria di Ferrara; e morì nel 1326. Azzo VIII indi fu padre di Rinaldo, Nicolò e Obizzo, i quali nel 1329 ottennero da papa Giovanni XXII Ferrara in vicariato. Rinaldo, tutto uomo di guerra, al punto che moveva con forte esercito al riacquisto di Modena, morì l'ultimo giorno del 1335. Nicolò nel maggio del 1344 non era più. Obizzo, reggendo dopo la morte di Rinaldo la famiglia e lo stato, ricovrò Modena ed avuta riconferma anche pe' figli nel vicariato di Ferrara, passò di vita nel 1352. E suoi figliuoli furono: *Aldovrandino*, pacifico successore al padre, finì nel 1361; *Nicolò* forse *lo Zoppo* accennato dall'Ariosto, naturale legittimato, il quale vedendo Faenza mandata in rovina da Giovanni Ancut inglese capitano del papa, potè comprarla per 20,000 ducati, toltagli poi da Manfredi, e morì nel 1388; *Azzo* e *Folco*, naturali legittimati, morti ancor fanciulli; *Rinaldo* che premorì al padre; *Giovanni* ch'ebbe tronco il capo nel 1389 per congiura, e *Alberto* che più vittorie ebbe con Nicolò contro Bernabò Visconti e altri potentati, e, succeduto nel governo al fratello, finì nel 1393.

St. 41, v. 1-2. — Rovigo, in latino *Rhodigium* dal greco ῥῶδος, che significa rosa.

Ivi, v. 3-6. — Comacchio città del ducato Ferrarese fra i due rami del Po di Ferrara detti Primaro e Volano, abitata da pescatori, a cui giovano le grosse maree per fare miglior colta di pesce.

St. 42, v. 1-4. — Nicolò III successe ancor fanciullo al padre Alberto. Tideo conte di Cunio, sotto colore di porre in trono un Azzo della famiglia d'Este, già molto tempo avanti cacciato fuor di patria, ordinò d'usurpare lo stato. Ma i tutori, prese le armi, ributtaron Azzo e a voce di popolo Nicolò fu creato signor della terra.

St. 43, v. 5-8. — Morto Galeazzo Visconti, molti governatori e tiranni di città levaronsi in capo e tiranneggiavano le città. Otone Terzo tenendo Parma, tolse agli Estensi Reggio e procacciava di togliere ogni signoria a Nicolò; ma questi, fatto grande, presso Rubiera l'uccise; aggiungendo a' suoi dominii Parma, che le si diede spontanea. Nicolò fu anche podestà in Milano, dove morì nel 1441.

St. 45, v. 1-2. — Lionello e Borso figliuoli di Nicolò, nati di concubina. Venendo Nicolò a morte raccomandò i figliuoli legittimi Ercole e Sigismondo ancor fanciulli a Lionello, il quale, pigliata la signoria li cacciò e confinò in Napoli, e fu signore nove anni fino al 1450, in cui morì. Borso gli successe, ma non curando il figliuolo di Lionello a lui raccomandato, richiama da Napoli i veri eredi, e li fa nutrire ed educare come figliuoli. Ebbe egli pel primo il titolo di duca conferitogli da Federico imperatore, governò poco più di 21 anno, e morì celibe in fama di magnanimo e popolarissimo nel 1471.

St. 46, v. 1-6. — Morto il duca Borso, il figliuolo di Lionello (Nicolò), coll'aiuto del marchese di Mantova, tenta di commuovere il popolo e d'insignorirsi della città: ma Ercole I, che col fratel Sigismondo s'era chiuso nelle torri e fortificato, lo prende sprovvedutamente, il fa decapitare come ribelle, e nomina sè stesso secondo duca di Ferrara. Bella fu la fama che questi si acquistò nell'armi. A Budrio, castello del Bolognese, benchè impedito di un piede, anni prima aveva sostenuto i Veneziani vinti e fugati dal re di Germania. Ma poi a sommossa di Lodovico Sforza suo genero, negando il passo ne' propri stati al loro esercito, se li fece tanto nemici, che lo strinsero fin sotto le mura di Ferrara in un luogo chiamato Barco.

St. 47, v. 1-6. — Ercole militò poi per Alfonso d'Aragona re di Napoli, e non solo in aperte battaglie; ma s'acquistò gloria anche in campo chiuso combattendo a corpo a corpo.

Ivi, v. 7-8. — Il governo di Lionello e quello di Borso ritardarono per oltre 30 anni il possesso dello stato ad Ercole, che, come vedemmo, n'era il legittimo erede.

St. 49. — Difese Ferrara contro le armi veneziane più volte e la tenne in pace e sicura tra il vasto incendio di guerra, accesosi in Italia per la venuta di Carlo VIII re di Francia.

St. 50, v. 1-2. — Alfonso I, nato di Ercole nel 1476, salì al principato nel 1534, e lo tenne fino al 1534, anno della sua morte. Ippolito qui nominato, fratello d'Alfonso, è quegli, a cui l'Ariosto dedicò il poema, e che nato nel 1479, e creato cardinale nel 1493, trattò con molta gloria le armi contro Venezia nella lega di Cambrai, e finì nel 1520 in Ferrara.

Ivi, v. 3-8. — Ercole ed Alfonso s'amavano tanto, dice il poeta, quanto Castore e Polluce nati di Leda moglie del re Tindaro, fecondata da Giove cambiatosi per essa in cigno. Fu sì calda tra Castore e Polluce l'affezione che non si lasciavano mai un istante, e ottennero da Giove di restare a vicenda privi della vita (del sole) per trarsi pure a vicenda da morte (dall'aer maligno). Alcuni in queste parole *Ch'alternamente si privan del sole* voglion trovare un amaro sarcasmo lanciato furbescamente contro Ippolito, che nelle sue lascivie trascorse ad atti di veramente barbara ferocia. Ecco quello che ne dice il Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. VI in fine: *Accadde* (in Ferrara) *alla fine dell'anno* (1505) *un atto tragico, simile a quelli degli antichi Tebani, ma per cagione più leggiere, se più leggero è l'impeto sfrenato dell'amore, che l'ambizione ardente del regnare: perchè essendo Ippolito d'Este cardinale innamorato ardentemente d'una giovane sua congiunta, la quale con non minor ardore amava don Giulio, fratel naturale d'Ippolito, e confessando ella medesima ad Ippolito, tirarla sopra tutte l'altre cose a sì caldo amore la bellezza degli occhi di don Giulio, il cardinale infuriato, aspettato il tempo comodo che Giulio fosse a caccia fuori della città, lo circondò in campagna, e fattolo scendere da cavallo, gli fece da alcuni suoi staffieri, bastandogli l'animo a star presente a tanta scelleratezza, cavare gli occhi, come concorrenti del suo amore.*

St. 51, v. 7-8. — Astrea, così detta dal padre Astreo gigante figliuolo di Titano, rappresenta *la Giustizia*. Costei dopo aver abitato in terra con gli altri Dei nel secol d'oro, se ne fuggì in cielo, quando il mondo si riempì di vizi. Or dunque si crederà tornata in terra per la virtù di Alfonso.

St. 52, v. 3-8. — Alfonso, partecipando alla brutta lega di Cambrai suscitata da papa Giulio II, ruppe i Veneti a Polesella nell'anno 1509. Ma il pontefice, quando ravvedutosi, abbandonò i confederati, prese in odio il duca di Ferrara, che fermo nell'amicizia di Francia, seguiva a combattere i Veneziani. Questi pertanto si trovò da un lato assalito dai Veneti, dall'altro della chiesa, che più madrigna che madre, gli volse contro le armi spirituali e temporali ad un tempo.

St. 53, v. 5-8. — I Romagnoli, mal condotti contro i Veneziani, danneggiavano il paese del duca Alfonso, il quale diede lor addosso improvviso e li sconfisse tra il Po e il Santerno, fiume d'Imola, presso il castello Zanniolo.

St. 54. — In quella gli Spagnuoli assoldati dal papa presero ad Alfonso un piccolo forte detto la Bastia, che guardava il passo del Primaro, uccidendone il castellano. Ma i Ferraresi la riacquistarono mandando a fil di spada tutto il presidio spagnolo. Fu cagione di tanta strage il cader che fece il duca percosso da un sasso nel capo. Il popolo suo credendolo morto, si gettò sulle genti del papa e ne fece brani, talchè non fu chi portasse la novella di quel conflitto.

St. 55. — S'accenna alla battaglia di Ravenna combattuta nella Pasqua del 1512. La vittoria riportata dai Francesi fu attribuita alla bravura delle artiglierie del duca di Ferrara. L'Ariosto fu presente a quel conflitto, del quale non s'era da molti anni veduto il più sanguinoso. Dicesi che restassero morti sul campo da 20,000 uomini, tra i quali il fiore de' due eserciti. Il celebre Gastone di Foix vi perdette la vita. — Per il *popolo greco*, di cui l'Ariosto qui tocca, devonsi intendere gli Albanesi, ch'eran nelle file veneziane.

St. 57, v. 5-8. — Tocca il poeta della sconfitta che il cardinale Ippolito con soli 300 cavalieri e altrettanti pedoni diede ai Veneti presso Volano. Da *mesto* che s'era messo all'impresa, tornò *giocondo* per la vittoria quasi insperata. Di 20 galee veneziane, côlte alla sprovvista, quattro furon di notte affondate, 15 prese; la sola capitana di Angelo Trivisano si salvò.

Digitized by Google

St. 58-59. — L'un Sigismondo era il fratello di Ercole I, nato nel 1433; l'altro fratello di Alfonso I nato nel 1480, uno di quelli che furono in Roma a prendere Lucrezia Borgia destinata sposa ad Alfonso. I cinque figliuoli d'Alfonso furono *Ercole II, Ippolito Juniore* che fu cardinale; *Francesco*, un *Alfonso*, naturale legittimato, assai prode nell'armi, ed un *Alfonsino*, anch'egli avuto da concubina.

St. 60, v. 7-8. — *Li dua sì tristi* qui mentovati sono Giulio e Don Ferrante fratelli carnali del duca Alfonso I. Il cardinale Ippolito, forse a coprire l'odio che aveva a Don Giulio, gli aveva accusati come cospiratori contro la vita del Duca, e fatti condannare prima a morte, poi a perpetua prigione. Don Ferrante morì nel suo carcere nel 1540; Giulio, graziato più tardi della libertà, senza il lume degli occhi, fattigli cavare dal cardinale Ippolito, finì miseramente di vivere nel 1561.

St. 64, v. 8. — *Spirtale* o *spiritale* è quanto dire che comanda per arte magica agli spiriti infernali.

St. 67, v. 5. — *Scudo mortale;* cioè uno scudo che dà morte, come si vedrà in effetto più innanzi.

St. 69, v. 1-6. — Questo è l'anello, di cui si parlò nella nota alla St. 5, c. I.

St. 74, v. 8. — Il *sacro anel*: il magico, misterioso anello.

St. 75, v. 2. — *Bordea* è la città oggi detta con nome al tutto francese Bordeaux.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Libera l'animosa Bradamante
Il suo Ruggiero da lei tanto amato;
E quel per opra poi del mago Atlante
Dall'alato destriero è via portato.
Rinaldo, che d'Angelica era amante,
Da Carlo in Inghilterra vien mandato;
E di Ginevra ode l'accusa fella:
Indi salva da morte una donzella.

1
Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indici,
Si trova pur in molte cose e molte
Aver fatti evidenti benefici,
E danni e biasmi e morti aver già tolte;
Chè non conversiam sempre con gli amici
In questa assai più oscura che serena
Vita mortal, tutta d'invidia piena.

2
Se, dopo lunga prova, a gran fatica
Trovar si può chi ti sia amico vero,
Ed a chi senza alcun sospetto dica
E discoperto mostri il tuo pensiero;
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro e non sincero,
Ma tutto simulato e tutto finto,
Come la maga le l'avea dipinto?

3
Simula anch'ella; e così far conviene
Con esso lui, di finzïoni padre:
E, com'io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhi alle man, ch'eran rapaci e ladre.
Ecco all'orecchio un gran rumor lor viene.
Disse la donna: O gloriosa Madre,
O Re del ciel, che cosa sarà questa?
E dove era il rumor si trovò presta.

4
E vede l'oste e tutta la famiglia,
E chi a finestre e chi fuor nella via,
Tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,
Come l'ecclisse o la cometa sia.
Vede la donna un'alta maraviglia,
Che di leggier creduta non saria:
Vede passar un gran destriero alato
Che porta in aria un cavaliero armato.

5
Grandi eran l'ale e di color diverso,
E vi sedea nel mezzo un cavaliero,
Di ferro armato luminoso e terso;
E vêr ponente avea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso:
E, come dicea l'oste, (e dicea il vero)
Quell'era un necromante, e facea spesso
Quel varco, or più da lungi, or più da presso.

6
Volando, talor s'alza nelle stelle,
E poi quasi talor la terra rade,
E ne porta con lui tutte le belle
Donne che trova per quelle contrade:
Talmente che le misere donzelle
Ch'abbino o aver si credano beltade,
(Come affatto costui tutte le invole)
Non escon fuor sì che le veggia il sole.

7
Egli sul Pireneo tiene un castello,
Narrava l'oste, fatto per incanto,
Tutto d'acciaio, e sì lucente e bello,
Ch'altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti cavalier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto;
Sì ch'io penso, signore, e temo forte,
O che sian presi, o sian condotti a morte.

8
La donna il tutto ascolta, e le ne giova,
Credendo far, come farà per certo,
Con l'anello mirabile tal prova,
Che ne fia il mago e il suo castel deserto;
E dice all'oste: Or un de' tuoi mi trova,
Che più di me sia del viaggio esperto;
Ch'io non posso durar: tanto ho il cor vago
Di far battaglia contro a questo mago.

9
Non ti mancherà guida, le rispose
Brunello allora; e ne verrò teco io.
Meco ho la strada in scritto, ed altre cose
Che ti faran piacere il venir mio,

Digitized by Google

Volle dir dell' anel; ma non l' espose,
Nè chiarì più, per non pagarne il fio.
Grato mi fia, disse ella, il venir tuo:
Volendo dir, ch'indi l' anel fia suo.
Quel ch' era utile a dir, disse; e quel tacque, 10
Che nuocer le potea col Saracino.
Avea l'oste un destrier ch'a costei piacque,
Ch' era buon da battaglia e da cammino:
Comperollo, e partissi come nacque
Del bel giorno seguente il mattutino.
Prese la via per una stretta valle,
Con Brunello ora innanzi, ora alle spalle.
Di monte in monte e d'uno in altro bosco 11
Giunsero ove l'altezza di Pirene
Può dimostrar, se non è l' aer fosco,
E Francia e Spagna, e due diverse arene;
Come Apennin scopre il mar Schiavo e il Tosco
Dal giogo onde a Camaldoli si viene.
Quindi per aspro e faticoso calle
Si discendea nella profonda valle.
Vi sorge in mezzo un sasso, che la cima 12
D'un bel muro d'acciar tutta si fascia,
E quella tanto inverso il ciel sublima,
Che quanto ha intorno, inferïor si lascia.
Non faccia chi non vola, andarvi stima;
Chè spesa indarno vi saria ogni ambascia.
Brunel disse: Ecco dove prigionieri
Il mago tien le donne e i cavalieri.
Da quattro canti era tagliato, e tale 13
Che parea dritto al fil della sinopia:
Da nessun lato nè sentier nè scale
V' eran, che di salir facesser copia:
E bene appar che d'animal ch' abbia ale
Sia quella stanza nido e tana propia.
Quivi la donna esser conosce l' ora
Di tor l' anello, e far che Brunel mora.
Ma le par atto vile a insanguinarsi 14
D'un uom senza arme e di sì ignobil sorte;
Chè ben potrà posseditrice farsi
Del ricco anello, e lui non porre a morte.
Brunel non avea mente a riguardarsi;
Sì ch'ella il prese, e lo legò ben forte
Ad uno abete ch' alta avea la cima:
Ma di dito l' anel gli trasse prima.
Nè per lacrime, gemiti e lamenti 15
Che facesse Brunel, lo volse sciorre.
Smontò della montagna a passi lenti,
Tanto che fu nel pian sotto la torre.
E perchè alla battaglia s' appresenti
Il necromante, al corno suo ricorre;
E, dopo il suon, con minacciose grida
Lo chiama al campo, ed alla pugna 'l sfida.
Non stette molto a uscir fuor della porta 16
L' incantator, ch' udì 'l suono e la voce.
L'alato corridor per l' aria il porta
Contra costei, che sembra uomo feroce.
La donna da principio si conforta,
Chè vede che colui poco le nuoce;
Non porta lancia nè spada nè mazza,
Ch' a forar l'abbia o romper la corazza.
Dalla sinistra sol lo scudo avea, 17
Tutto coperto di seta vermiglia;
Nella man destra un libro, onde facea
Nascer, leggendo, l'alta maraviglia:
Chè la lancia talor correr parea,
E fatto avea a più d'un batter le ciglia;
Talor parea ferir con mazza o stocco,
E lontano era, e non avea alcun tocco.
Non è finto il destrier, ma naturale, 18
Ch' una giumenta generò d' un grifo:
Simile al padre avea la piuma e l' ale,
Li piedi anteriori, il capo e il grifo;
In tutte l' altre membra parea quale
Era la madre e chiamasi Ippogrifo;
Che ne' monti Rifei vengon, ma rari,
Molto di là dagli agghiacciati mari.
Quivi per forza lo tirò d' incanto; 19
E poi che l' ebbe, ad altro non attese,
E con studio e fatica operò tanto,
Ch' a sella e briglia il cavalcò in un mese;
Così ch' in terra e in aria e in ogni canto
Lo facea volteggiar senza contese.
Non finzïon d' incanto, come il resto,
Ma vero e natural si vedea questo.
Del mago ogni altra cosa era figmento 20
Che comparir facea pel rosso il giallo:
Ma con la donna non fu di momento;
Chè per l' anel non può vedere in fallo.
Più colpi tuttavia disserra al vento,
E quinci e quindi spinge il suo cavallo:
E si dibatte e si travaglia tutta,
Com' era, innanzi che venisse instrutta.
E, poi che esercitata si fu alquanto 21
Sopra il destrier, smontar volse anco a piede,
Per poter meglio al fin venir di quanto
La cauta maga instruzïon le diede.
Il mago vien per far l' estremo incanto,
Chè del fatto ripar nè sa nè crede:
Scuopre lo scudo, e certo si prosume
Farla cader con l' incantato lume.
Potea così scoprirlo al primo tratto, 22
Senza tenere i cavalieri a bada;
Ma gli piacea veder qualche bel tratto
Di correr l' asta, o di girar la spada:
Come si vede ch' all' astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
E poichè quel piacer gli viene a noia,
Dargli di morso, e alfin voler che muoia.
Dico che 'l mago al gatto, e gli altri al topo 23
S' assimigliar nella battaglia dianzi;
Ma non s' assimigliar già così, dopo
Che con l' anel si fe' la donna innanzi.
Attenta e fissa stava a quel ch' era uopo,
Acciò che nulla seco il mago avanzi:
E come vide che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi, e lasciò quivi caderse.
Non che il fulgor del lucido metallo, 24
Come soleva agli altri, a lei nocesse;
Ma così fece acciò che dal cavallo
Contra sè il vano incantator scendesse:
Nè parte andò del suo disegno in fallo;
Chè tosto ch' ella il capo in terra messe,
Accelerando il volator le penne,
Con larghe ruote in terra a por si venne.

Digitized by Google

Lascia all' arcion lo scudo che già posto 25
Avea nella coperta, e a piè discende
Verso la donna che, come reposto
Lupo alla macchia il capriolo attende,
Senza più indugio ella si leva tosto
Che l' ha vicino, e ben stretto lo prende.
Avea lasciato quel misero in terra
Il libro che facea tutta la guerra:
E con una catena ne correa, 26
Che solea portar cinta a simil uso;
Perchè non men legar colei credea,
Che per addietro altri legare era uso.
La donna in terra posto già l' avea:
Se quel non si difese, io ben l'escuso:
Chè troppo era la cosa differente
Tra un debol vecchio, e lei tanto possente.
Disegnando levargli ella la testa, 27
Alza la man vittoriosa in fretta;
Ma poi che 'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel ch' ella ha giunto alla stretta,
Che mostra al viso crespo e al pelo bianco
Età di settant' anni, o poco manco.
Tommi la vita, giovene, per Dio, 28
Dicea il vecchio pien d' ira e di dispetto;
Ma quella a torla avea sì il cor restio,
Come quel di lasciarla avea diletto.
La donna di sapere ebbe disio
Chi fosse il necromante, ed a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio
La rôcca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.
Nè per maligna intenzione, ahi lasso! 29
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Feci la bella rôcca in cima al sasso,
Nè per avidità son rubatore;
Ma per ritrar sol dall' estremo passo
Un cavalier gentil mi mosse amore,
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breve
Morir cristiano a tradimento deve.
Non vede il sol tra questo e il polo austrino 30
Un giovene sì bello e sì prestante:
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch' io sono Atlante.
Disio d' onore e suo fiero destino
L' han tratto in Francia dietro al re Agramante;
Ed io, che l' amai sempre più che figlio,
Lo cerco trar di Francia e di periglio.
La bella rôcca solo edificai 31
Per tenervi Ruggier sicuramente,
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente:
E donne e cavalier, che tu vedrai,
Poi ci ho ridotti, ed altra nobil gente,
Acciò che, quando a voglia sua non esca,
Avendo compagnia, men gli rincresca.
Pur ch' uscir di lassù non si domande, 32
D' ogni altro gaudio lor cura mi tocca;
Chè quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella rôcca:
Suoni, canti, vestir, giuochi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
Ben seminato avea, ben coglica il frutto;
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.
Deh, se non hai del viso il cor men bello, 33
Non impedir il mio consiglio onesto!
Piglia lo scudo (ch' io tel dono), e quello
Destrier che va per l' aria così presto;
E non t' impacciar oltra nel castello,
O tranne uno o due amici, e lascia il resto;
O tranne tutti gli altri, e più non chero,
Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.
E se disposto sei volermel tôrre, 34
Deh, prima almen che tu 'l rimeni in Francia,
Piacciati questa afflitta anima sciorre
Della sua scorza ormai putrida e rancia!
Rispose la donzella: Lui vo' porre
In libertà: tu, se sai, gracchia e ciancia,
Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,
O quel destrier, che miei, non più tuoi sono.
Nè s' anco stesse a te di tôrre e darli, 35
Mi parrebbe che il cambio convenisse.
Tu di' che Ruggier tieni per vietarli
Il mal influsso di sue stelle fisse,
O che non puoi saperlo, o non schivarli,
Sappiendol, ciò che 'l ciel di lui prescrisse:
Ma se 'l mal tuo, ch' hai sì vicin, non vedi,
Peggio l' altrui ch' ha da venir prevedi.
Non pregar ch' io t' uccida; ch' i tuoi preghi 36
Sariano indarno: e se pur vuoi la morte,
Ancorchè tutto il mondo dar la nieghi,
Da sè la può aver sempre animo forte.
Ma pria che l' alma dalla carne sleghi,
A tutti i tuoi prigioni apri le porte.
Così dice la donna: e tuttavia
Il mago preso incontra al sasso invia.
Legato dalla sua propria catena 37
N' andava Atlante e la donzella appresso,
Che così ancor se ne fidava appena,
Benchè in vista parea tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch' appiè del monte han ritrovato il fesso
E li scaglioni onde si monta in giro,
Fin ch' alla porta del castel saliro.
Di su la soglia Atlante un sasso tolle, 38
Di caratteri e strani segni insculto.
Sotto vasi vi son, che chiamano olle,
Che fuman sempre, e dentro han foco occulto.
L' incantator le spezza; e a un tratto il colle
Riman deserto, inospite ed inculto;
Nè muro appar nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato.
Sbrigossi dalla donna il mago allora, 39
Come fa spesso il tordo dalla ragna;
E con lui sparve il suo castello a un' ora,
E lasciò in libertà quella compagna.
Le donne e i cavalier si trovâr fuora
Delle superbe stanze alla campagna:
E furon di lor molte a chi ne dolse;
Chè tal franchezza un gran piacer lor tolse.
Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante, 40
Quivi è Prasildo il nobil cavaliero
Che con Rinaldo venne di Levante,
E seco Iroldo, il par d' amici vero.

Digitized by Google

Alfin trovò la bella Bradamante
Quivi il desiderato suo Ruggiero,
Chè, poi che n' ebbe certa conoscenza,
Le fe' buona e gratissima accoglienza;
Come a colei che più che gli occhi sui, 41
Più che 'l suo cor, più che la propria vita
Ruggiero amò dal dì ch' essa per lui
Si trasse l' elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
E quanto nella selva aspra e romita
Si cercâr poi la notte e il giorno chiaro;
Nè, se non qui, mai più si ritrovaro.
Or che quivi la vede, e sa ben ch' ella 42
È stata sola la sua redentrice,
Di tanto gaudio ha pieno il cor, che appella
Sè fortunato ed unico felice.
Scesero il monte, e dismontaro in quella
Valle, ove fu la donna vincitrice,
E dove l' Ippogrifo trovaro anco,
Ch' avea lo scudo, ma coperto, al fianco.
La donna va per prenderlo nel freno: 43
E quel l' aspetta finchè se gli accosta;
Poi spiega l' ale per l' aer sereno,
E si ripon non lungi a mezza costa.
Ella lo segue; e quel nè più nè meno
Si leva in aria, e non troppo si scosta;
Come fa la cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane or qua or là si mena.
Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti 44
Quei cavalier che scesi erano insieme,
Chi di su, chi di giù, si son ridutti
Dove che torni il volatore han speme.
Quel, poi che gli altri invano ebbe condutti
Più volte e sopra le cime supreme
E negli umidi fondi tra quei sassi,
Presso a Ruggiero alfin ritenne i passi.
E questa opera fu del vecchio Atlante, 45
Di cui non cessa la pietosa voglia
Di trar Ruggier del gran periglio instante:
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.
Però gli manda or l' Ippogrifo avante,
Perchè d' Europa con quest' arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
Na quel s' arretra, e non vuol seguitarlo.
Or di Frontin quell' animoso smonta 46
(Frontino era nomato il suo destriero),
E sopra quel che va per l' aria monta,
E con li spron gli adizza il core altiero.
Quel corre alquanto et indi i piedi ponta,
E sale inverso il ciel, via più leggiero
Che 'l girifalco, a cui lieva il cappello
Il mastro a tempo, e fa veder l' augello.
La bella donna, che sì in alto vede 47
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attonita in modo, che non riede
Per lungo spazio al sentimento vero.
Ciò che già inteso avea di Ganimede,
Ch' al ciel fu assunto dal paterno impero,
Dubita assai che non accada a quello,
Non men gentil di Ganimede e bello.
Con gli occhi fissi al ciel lo segue quanto 48
Basta il veder; ma poichè si dilegua
Sì, che la vista non può correr tanto,
Lascia che sempre l' animo lo segua.
Tuttavia con sospir, gemito e pianto,
Non ha nè vuol aver pace nè triegua.
Poi che Ruggier di vista se le tolse,
Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse;
E si deliberò di non lasciarlo, 49
Che fosse in preda a chi venisse prima;
Ma di condurlo seco, e di poi darlo
Al suo signor, ch' anco veder pur stima.
Poggia l' augel, nè può Ruggier frenarlo:
Di sotto rimaner vede ogni cima
Ed abbassarsi in guisa, che non scorge
Dove è piano il terren, nè dove sorge.
Poi che sì ad alto vien, ch' un picciol punto 50
Lo può stimar chi dalla terra il mira,
Prende la via verso ove cade appunto
Il sol, quando col Granchio si raggira;
E per l' aria ne va come legno unto,
A cui nel mar propizio vento spira.
Lasciamlo andar, che farà buon cammino;
E torniamo a Rinaldo paladino.
Rinaldo l' altro e l' altro giorno scorse, 51
Spinto dal vento, un gran spazio di mare,
Quando a ponente e quando contra l'Orse,
Che notte e dì non cessa mai soffiare.
Sopra la Scozia ultimamente sorse,
Dove la selva Calidonia appare,
Che spesso fra gli antiqui ombrosi cerri
S' ode sonar di bellicosi ferri.
Vanno per quella i cavalieri erranti, 52
Inciliti in arme, di tutta Bretagna,
E de' prossimi luoghi e de' distanti,
Di Francia, di Norvegia e di Lamagna.
Chi non ha gran valor, non vada innanti;
Chè dove cerca onor, morte guadagna.
Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancilotto, Galasso, Artù e Galvano.
Ed altri cavalieri e della nova 53
E della vecchia Tavola famosi;
Restano ancor di più d' una lor prova
Li monumenti e li trofei pomposi.
L' arme Rinaldo e il suo Baiardo trova,
E tosto si fa por nei liti ombrosi,
Ed al nocchier comanda che si spicche,
E lo vada aspettar a Beroïcche.
Senza scudiero e senza compagnia 54
Va il cavalier per quella selva immensa,
Facendo or una ed or un' altra via,
Dove più aver strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una Badia
Che buona parte del suo aver dispensa
In onorar nel suo cenobio adorno
Le donne e i cavalier che vanno attorno.
Bella accoglienza i monachi e l' abate 55
Fero a Rinaldo, il qual domandò loro
(Non prima già che con vivande grate
Avesse avuto il ventre amplo ristoro)
Come dai cavalier sian ritrovate
Spesso avventure per quel tenitoro,
Dove si possa in qualche fatto egregio
L' uom dimostrar, se merta biasmo o pregio.

Digitized by Google

Risposongli, ch' errando in quelli boschi,
Trovar potria strane avventure e molte;
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi;
Chè non se n' ha notizia le più volte.
Cerca, diceano, andar dove conoschi
Che l'opre tue non restino sepolte,
Acciò dietro al periglio e alla fatica
Segua la fama, e il debito ne dica. 56

E se del tuo valor cerchi far prova,
T' è preparata la più degna impresa
Che nell' antiqua etade o nella nova
Giammai da cavalier sia stata presa.
La figlia del re nostro or si ritrova
Bisognosa d' aiuto e di difesa
Contra un baron che Lurcanio si chiama,
Che tor le cerca e la vita e la fama. 57

Questo Lurcanio al padre l' ha accusata
(Forse per odio più che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Trarr' un suo amante a sè sopra un verone.
Per le leggi del regno condannata
Al foco fia, se non trova campione
Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L' iniquo accusator faccia mentire. 58

L' aspra legge di Scozia, empia e severa,
Vuol ch' ogni donna, e di ciascuna sorte,
Ch' ad uom si giunga e non gli sia mogliera,
S' accusata ne viene, abbia la morte.
Nè riparar si può ch' ella non pera,
Quando per lei non venga un guerrier forte
Che tolga la difesa, e che sostegna
Che sia innocente e di morire indegna. 59

Il re, dolente per Ginevra bella
(Che così nominata è la sua figlia),
Ha pubblicato per città e castella,
Che s' alcun la difesa di lei piglia,
E che l' estingua la calunnia fella,
(Pur che sia nato di nobil famiglia)
L' avrà per moglie, ed uno stato, quale
Fia convenevol dote a donna tale. 60

Ma se, fra un mese, alcun per lei non viene
O venendo non vince, sarà uccisa.
Simile impresa meglio ti conviene,
Ch' andar pei boschi errando a questa guisa.
Oltre ch' onor e fama te n' avviene,
Ch' in eterno da te non fia divisa,
Guadagni il fior di quante belle donne
Dall' Indo sono all' atlantee colonne; 61

E una ricchezza appresso, ed uno stato
Che sempre far ti può viver contento;
E la grazia del re, se suscitato
Per te gli fia il suo onor, che è quasi spento.
Poi per cavalleria tu se' obbligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei che, per comune opinïone,
Di vera pudicizia è un paragone. 62

Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
Una donzella dunque de' morire
Perchè lasciò sfogar nell' amorose
Sue braccia al suo amator tanto desire?
Sia maladetto chi tal legge pose,
E maladetto chi la può patire.
Debitamente muore una crudele,
Non chi dà vita al suo amator fedele 63

Sia vero o falso che Ginevra tolto
S' abbia il suo amante, io non rignardo a questo:
D' averlo fatto la loderei molto,
Quando non fosse stato manifesto.
Ho in sua difesa ogni pensier rivolto:
Datemi pur un che mi guidi presto,
E dove sia l' accusator mi mene;
Ch' io spero in Dio Ginevra trar di pene. 64

Non vo' già dir ch' ella non l' abbia fatto;
Chè, nol sappiendo, il falso dir potrei:
Dirò ben, che non de' per simil atto
Punizïon cadere alcuna in lei;
E dirò, che fu ingiusto o che fu matto
Chi fece prima gli statuti rei;
E come iniqui rivocar si denno,
E nuova legge far con miglior senno. 65

Se un medesimo ardor, s' un disir pare
Inchina e sforza l' uno e l' altro sesso
A quel soave fin d' amor, che pare
All' ignorante vulgo un grave eccesso;
Perchè si de' punir donna o biasmare,
Che con uno o più d' uno abbia commesso
Quel che l' uom fa con quante n' ha appetito,
E lodato ne va, non che impunito? 66

Son fatti in questa legge disuguale
Veramente alle donne espressi torti;
E spero in Dio mostrar ch' egli è gran male
Che tanto lungamente si comporti.
Rinaldo ebbe il consenso universale,
Che fur gli antiqui ingiusti e male accorti,
Che consentiro a così iniqua legge,
E mal fa il re, che può, nè la corregge. 67

Poi che la luce candida e vermiglia
Dell' altro giorno aperse l' emispero,
Rinaldo l' arme e il suo Baiardo piglia,
E di quella badia tolle un scudiero,
Che con lui viene a molte leghe e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiero,
Verso la terra ove la lite nuova
Della donzella de' venire in pruova. 68

Avean, cercando abbrevïar cammino,
Lasciato pel sentier la maggior via;
Quando un gran pianto udir sonar vicino,
Che la foresta d' ogn' intorno empia.
Baiardo spinse l' un, l' altro il ronzino
Verso una valle, onde quel grido uscia;
E fra dui mascalzoni una donzella
Vider, che di lontan parea assai bella; 69

Ma lacrimosa e addolorata quanto
Donna o donzella, o mai persona fosse.
Le sono dui col ferro nudo accanto,
Per farle far l' erbe di sangue rosse.
Ella con prieghi differendo alquanto
Giva il morir, sin che pietà si mosse.
Venne Rinaldo; e, come se n' accôrse,
Con alti gridi e gran minacce accorse. 70

Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Che 'l soccorso lontan vider venire;
E si appiattâr nella profonda valle.
Il paladin non li curò seguire: 71

Digitized by Google

Venne alla donna, e, qual gran colpa dàlle
Tanta punizïon, cerca d'udire;
E, per tempo avanzar, fa allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.
E cavalcando poi meglio la guata 72
Molto esser bella e di maniere accorte,
Ancor che fosse tutta spaventata
Per la paura ch' ebbe della morte.
Poi ch' ella fu di nuovo domandata
Chi l' avea tratta a sì infelice sorte,
Incominciò con umil voce a dire
Quel ch' io vo' all' altro Canto differire.

DICHIARAZIONI AL CANTO QUARTO.

St. 2, v. 8. — *Le l' avea dipinto*, fecero i correttori delle stampe, ligi alla regola del pronome femminino, in luogo di *glie l' avea dipinto*, come forse scrisse l' Ariosto sull' esempio di tutti i buoni scrittori toscani. Anzi il Boccaccio, come nota il Bembo, sempre che ebbe ad usar questi due pronomi insieme (*gli* e *le* con *lo, li, la, le*) usò di farli uscire sempre in *gliele*, qualunque sia il genere dell' uno e dell' altro, e qualunque il numero del secondo.

St. 11, v. 2-6. — Dalla più alta cima de' Pirenei si prospettano le spiagge marittime di Spagna e di Francia a quel modo che dalla Falterona, più alta cima d' Apennino, si scoprono il mare Adriatico (mare schiavo) e il mare di Toscana (il Tirreno).

St. 13, v. 2. — *Sinopia* o *senopia* è una specie di terra di color rosso detta anche Cinabrese. Dall' essere stata trovata in Sinope città dell' Asia Minore, ebbe quel nome. I legnaiuoli l' adoprano tuttavia a tinger il filo, con che tracciano dritte le loro linee. Onde *andare pel filo della sinopia* vale *non torcere dalla retta linea.*

St. 18, v. 7. — *Monti Rifei*, si chiamarono le altissime montagne settentrionali della Sarmazia, che stendevansi parte in Asia, parte in Europa. Il Celario trova i *Monti Rifei* nella Moscovia, ed altri in altri luoghi. In genere, *Rifei* furono detti tutti i monti a settentrione della Grecia, non meno che *Iperborei*, che val quanto sopra Borea; ed essi si ritennero successivamente in diversi paesi, sempre più verso settentrione, di mano in mano che le scarsissime cognizioni geografiche de' Greci antichi si venivano ampliando.

St. 20, v. 1. — *Figmento*, alla latina, sincope di *fingimento*, vale finzione.

Ivi, v. 3. — Ma con la donna non rilevò nulla, non giovò, non valse, significando la voce *momento* anche *importanza.*

St. 23, v. 6. — Intendi: *Acciò che il Mago non le pigli addosso vantaggio, non la antivenga, non la soprafaccia.*

St. 27, v. 6. — *giunto alla stretta*, vale *colto all'estremo; messo, ridotto all'estremo.*

St. 33, v. 7. — *Chero*, voce passata in disuso, dal latino *quaero*, come a dire *cerco, dimando.*

St. 39, v. 4. — *Compagna* per *compagnia, brigata* non è pur usata dall' Allighieri e da altri nel verso per necessità di rima, ma in prosa ancora per entro alle novelle ed alle cronache. Usavano gli antichi levare l' *i* a simili voci, ma e' non sono da imitare.

St. 41, v. 6. 7. — Scherza lascivamente pel doppio significato di *cercare* e *trovare.*

St. 46, v. 1-2. — *Frontino*, come narra il Berni (Canto XXXIV, St. 43) era cavallo di Sacripante. Brunello gliel rubò e diede a Ruggiero.

Ivi, v. 7. — Il *cappello* è quella coperta di cuoio che si mette in capo al falcone, perchè non veda lume e si dibatta e non si svaghi.

St. 47, v. 5-6. — Ganimede figliuolo di Troio re d'Ilio, fu per la sua bellezza rapito da Giove in forma d'aquila, e portato al cielo, dove lo coronò suo coppiere.

St. 50, v. 3-4. — *La via verso ove cade* ecc. è la via verso le Indie Orientali. Il segno o costellazione del Granchio sta sopra l' India Orientale, e al primo grado d' esso perviene il sole nel solstizio d' estate. In quel tempo il sole tramontando pare cader per diritto sopra la Spagna. Ed ecco chiarita la via, presa da Ruggiero, della quale il poeta parla più chiaramente nel Canto X, St. 70.

St. 51, v. 5. — *Sorse* sopra la Scozia, vale *afferrò, prese terra* ecc.

Ivi, v. 6. — La *Selva Calidonia*, intricata e piena d'orrori, teneva una parte grandissima del settentrione della Scozia, ed occorreva subito alla vista di coloro che staccavansi da terra ferma. Dicono i Romanzi che dessero in essa stupende prove di valore i cavalieri erranti della Tavola ritonda, ordine cavalleresco instituito a consiglio di Merlino da Utero Pandragone re d'Inghilterra, poi rinnovato e recato a maggior lustro da Arturo suo successore. Ora di quella selva rimane appena le traccia.

St. 53, v. 8. — *Beroicche*, o *Berwick* è capitale di una contea nella Scozia meridionale.

St. 58, v. 8. — *Faccia mentire.* Intendi che gli faccia *dare una mentita*, poichè *mentire uno*, vale anche dichiararlo reo di menzogna.

St. 61, v. 8. — *Le colonne atlantee* sono i due promontori Abila e Calpe, che formano lo stretto di Gibilterra. La locuzione *dall' Indo alle colonne* ecc. significa *da oriente a ponente.*

St. 62, v. 8. — È un *paragone* vale è un *modello*, a cui paragone ecc.; o veramente *è tal donna*, su cui la virtù della pudicizia può fare le sue prove, ed innanzi a cui si provano, si paragonano, si esperimentano l'altre femmine in pudicizia; a quel modo che sulla *pietra del paragone* si cimenta l' oro.

Digitized by Google

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Lurcanio stima che 'l fratel sia morto
Per l'amor ch'a Ginevra esso portava;
E lei d'impudicizia accusa a torto
Al re che molto la figliuola amava.
Ma a tempo le ha Rinaldo aiuto porto;
Chè intese chiaro come il ver si stava.
Va nella terra, e uccide Polinesso:
Quello ha 'l suo error, pria che si muoia, espresso.

1 Tutti gli altri animai che sono in terra
O che vivon quïeti e stannó in pace,
O se vengono a rissa e si fan guerra,
Alla femmina il maschio non la face.
L'orsa con l'orso al bosco sicura erra;
La leonessa appresso il leon giace;
Col lupo vive la lupa sicura,
Nè la giuvenca ha del torel paura.

2 Ch'abbominevol peste, che Megera
È venuta a turbar gli umani petti?
Chè si sente il marito e la mogliera
Sempre garrir d'ingiuriosi detti,
Stracciar la faccia e far livida e nera,
Bagnar di pianto i genïali letti;
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli ha bagnati l'ira stolta.

3 Parmi non sol gran mal, ma che l'uom faccia
Contra natura e sia di Dio ribello,
Che s'induce a percuotere la faccia
Di bella donna, o romperle un capello;
Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
L'alma del corpo con laccio o coltello,
Ch'uomo sia quel non crederò in eterno,
Ma in vista umana un spirto dell'inferno.

4 Cotali esser doveano i duo ladroni
Che Rinaldo cacciò dalla donzella,
Da lor condotta in quei scuri valloni,
Perchè non se n'udisse più novella.
Io lasciai ch'ella render le cagioni
S'apparecchiava di sua sorte fella
Al paladin che le fu buono amico:
Or, seguendo l'istoria, così dico.

5 La donna incominciò: Tu intenderai
La maggior crudeltade e la più espressa,
Ch'in Tebe o in Argo, o ch'in Micene mai,
O in loco più crudel fosse commessa.
E se, rotando il sole i chiari rai,
Qui men ch'all'altre regïon s'appressa,
Credo ch'a noi mal volentieri arrivi,
Perchè veder sì crudel gente schivi.

6 Ch'alli nemici gli uomini sien crudi,
In ogni età se n'è veduto esempio;
Ma dar la morte a chi procuri e studi
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto ed empio.
E acciò che meglio il vero io ti denudi,
Perchè costor volessero far scempio
Degli anni verdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

7 Voglio che sappi, signor mio, ch'essendo
Tenera ancora, alli servigi venni
Della figlia del re, con cui crescendo,
Buon luogo in corte ed onorato tenni.
Crudele Amore al mio stato invidendo,
Fe' che seguace, ahi lassa! gli divenni:
Fe' d'ogni cavalier, d'ogni donzello
Parermi il duca d'Albania più bello.

8 Perchè egli mostrò amarmi più che molto,
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
Ben s'ode il ragionar, si vede il volto;
Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
Credendo, amando, non cessai che tolto
L'ebbi nel letto; e non guardai ch'io fossi
Di tutte le real camere in quella
Che più secreta avea Ginevra bella;

9 Dove tenea le sue cose più care,
E dove le più volte ella dormia.
Si può di quella in s'un verone entrare,
Che fuor del muro al discoperto uscia.
Io facea il mio amator quivi montare:
E la scala di corde onde salia
Io stessa dal veron giù gli mandai,
Qual volta meco aver lo desïai:

10 Chè tante volte ve lo fei venire,
Quante Ginevra me ne diedo l'agio,
Che solea mutar letto, or per fuggire
Il tempo ardente, or il brumal malvagio.
Non fu veduto d'alcun mai salire;
Però che quella parte del palagio
Risponde verso alcune case rotte,
Dove nessun mai passa o giorno o notte.

11 Continüò per molti giorni e mesi
Tra noi secreto l'amoroso gioco:
Sempre crebbe l'amore; e sì m'accesi,
Che tutta dentro io mi sentia di foco:
E cieca ne fui sì, ch'io non compresi
Ch'egli fingeva molto, e amava poco;
Ancor che li suo'inganni discoperti
Esser doveanmi a mille segni certi.

12 Dopo alcun dì si mostrò nuovo amante
Della bella Ginevra. Io non so appunto
S'allora cominciasse, oppur innante
Dell'amor mio n'avesse il cor già punto.

Digitized by Google

Vedi s' in me venuto era arrogante,
S' imperio nel mio cor s' aveva assunto;
Chè si scoperse e non ebbe rossore
Chiedermi aiuto in questo nuovo amore.

Ben mi dicea ch' uguale al mio non era, 13
Nè vero amor quel ch' egli avea a costei;
Ma simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i legittimi imenei.
Dal re ottenerla fia cosa leggiera,
Qualor vi sia la volontà di lei;
Chè di sangue e di stato in tutto il regno
Non era, dopo il re, di lui 'l più degno.

Mi persuade, se per opra mia 14
Potesse al suo signor genero farsi
(Chè veder posso che se n' alzeria
A quanto presso al re possa uomo alzarsi),
Che me n' avria buon merto, e non saria
Mai beneficio tal per iscordarsi;
E ch' alla moglie e ch' ad ogni altro innante
Mi porrebbe egli in sempre essermi amante.

Io, ch' era tutta a satisfargli intenta, 15
Nè seppi o volli contraddirgli mai,
E sol quei giorni io mi vidi contenta,
Ch' averlo compiaciuto mi trovai;
Piglio l' occasïon che s' appresenta
Di parlar d' esso e di lodarlo assai;
Ed ogni industria adopro, ogni fatica,
Per far del mio amator Ginevra amica.

Feci col core e con l' effetto tutto 16
Quel che far si poteva, e sallo Iddio;
Nè con Ginevra mai potei far frutto,
Ch' io le ponessi in grazia il duca mio:
E questo, chè ad amar ella avea indutto
Tutto il pensiero e tutto il suo disio
Un gentil cavalier, bello e cortese,
Venuto in Scozia di lontan paese;

Che con un suo fratel ben giovinetto 17
Venne d' Italia a stare in questa corte:
Si fe' nell' arme poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non avea il più forte.
Il re l' amava, e ne mostrò l' effetto;
Che gli donò di non picciola sorte
Castella e ville e iurisdizïoni,
E lo fe' grande al par dei gran baroni.

Grato era al re, più grato era alla figlia 18
Quel cavalier, chiamato Arïodante,
Per esser valoroso a maraviglia;
Ma più, ch' ella sapea che l' era amante.
Nè Vesuvio, nè il monte di Siciglia,
Nè Troia avvampò mai di fiamme tante,
Quanto ella conoscea che per suo amore
Arïodante ardea per tutto il core.

L' amar che dunque ella facea colui 19
Con cor sincero e con perfetta fede,
Fe' che pel duca male udita fui;
Nè mai risposta da sperar mi diede.
Anzi quanto io pregava più per lui,
E gli studiava d' impetrar mercede,
Ella, biasmandol sempre e dispregiando,
Se gli venia più sempre inimicando.

Io confortai l' amator mio sovente, 20
Che volesse lasciar la vana impresa;
Nè si sperasse mai volger la mente
Di costei, troppo ad altro amore intesa:
E gli feci conoscer chiaramente,
Come era sì d' Arïodante accesa,
Che quant' acqua è nel mar, piccola dramma
Non spegneria della sua immensa fiamma.

Questo da me più volte Polinesso 21
(Chè così nome ha il duca) avendo udito,
E ben compreso e visto per sè stesso
Che molto male era il suo amor gradito;
Non pur di tanto amor si fu rimesso,
Ma di vedersi un altro preferito,
Come superbo, così mal sofferse,
Che tutto in ira e in odio si converse.

E tra Ginevra e l' amator suo pensa 22
Tanta discordia e tanta lite porre,
E farvi inimicizia così intensa,
Che mai più non si possano comporre;
E por Ginevra in ignominia immensa,
Donde non s' abbia o viva o morta a tòrre:
Nè dell' iniquo suo disegno meco
Volle o con altri ragionar, che seco.

Fatto il pensier: Dalinda mia, mi dice 23
(Che così son nomata), saper dèi
Che, come suol tornar dalla radice
Arbor che tronchi e quattro volte e sei;
Così la pertinacia mia infelice,
Benchè sia tronca dai successi rei,
Di germogliar non resta; chè venire
Pur vorria a fin di questo suo desire.

E non lo bramo tanto per diletto, 24
Quanto perchè vorrei vincer la prova;
E non possendo farlo con effetto,
S' io lo fo immaginando, anco mi giova.
Voglio, qual volta tu mi dài ricetto,
Quando allora Ginevra si ritrova
Nuda nel letto, che pigli ogni vesta
Ch' ella posta abbia, e tutta te ne vesta.

Com' ella s' orna e come il crin dispone 25
Studia imitarla, e cerca, il più che sai,
Di parer dessa; e poi sopra il verone
A mandar giù la scala ne verrai.
Io verrò a te con immaginazïone
Che quella sii di cui tu i panni avrai:
E così spero, me stesso ingannando,
Venir in breve il mio desir scemando.

Così diss' egli. Io, che divisa e scevra 26
E lungi era da me, non posi mente
Che questo, in che pregando egli persevra,
Era una fraude pur troppo evidente;
E dal veron, coi panni di Ginevra,
Mandai la scala onde salì sovente;
E non m' accorsi prima dell' inganno,
Che n' era già tutto accaduto il danno.

Fatto in quel tempo con Arïodante 27
Il duca avea queste parole o tali
(Chè grandi amici erano stati innante
Che per Ginevra si fesson rivali):
Mi maraviglio, incominciò il mio amante,
Ch' avendoti io fra tutti li mie' uguali
Sempre avuto in rispetto e sempre amato,
Io sia da te sì mal rimunerato.

Digitized by Google

Io son ben certo che comprendi e sai
Di Ginevra e di me l'antiquo amore;
E per sposa legittima oggimai
Per impetrarla son dal mio signore.
Perchè mi turbi tu? perchè pur vai
Senza frutto in costei ponendo il core?
Io ben a te rispetto avrei, per Dio,
S'io nel tuo grado fossi, e tù nel mio. 28

Ed io, rispose Arïodante a lui,
Di te mi maraviglio maggiormente;
Chè di lei prima innamorato fui,
Che tu l'avessi vista solamente:
E so che sai quanto è l'amor tra nui,
Ch'esser non può, di quel che sia, più ardente;
E sol d'essermi moglie intende e brama:
E so che certo sai ch'ella non t'ama. 29

Perchè non hai tu dunque a me il rispetto
Per l'amicizia nostra, che domande
Ch'a te aver debba, e ch'io t'avre' in effetto,
Se tu fossi con lei di me più grande?
Nè men di te per moglie averla aspetto,
Sebben tu sei più ricco in queste bande:
Io non son meno al re, che tu sia, grato;
Ma più di te dalla sua figlia amato. 30

Oh, disse il duca a lui, grande è cotesto
Errore, a che t'ha il folle amor condutto!
Tu credi esser più amato; io credo questo
Medesmo: ma si può vedere al frutto.
Tu fammi ciò c'hai seco manifesto,
Ed io il secreto mio t'aprirò tutto;
E quel di noi che manco aver si veggia,
Ceda a chi vince, e d'altro si provveggia. 31

E sarò pronto, se tu vuoi ch'io giuri,
Di non dir cosa mai che mi riveli:
Così voglio ch'ancor tu m'assicuri
Che quel ch'io ti dirò, sempre mi celi.
Venner dunque d'accordo agli scongiuri,
E posero le man su gli Evangeli:
E, poi che di tacer fede si diero,
Arïodante incominciò primiero; 32

E disse per lo giusto e per lo dritto,
Come tra sè e Ginevra era la cosa:
Ch'ella gli avea giurato e a bocca e in scritto,
Che mai non saria ad altri, ch'a lui, sposa;
E, se dal re le venia contradditto,
Gli promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E viver sola in tutti i giorni suoi: 33

E ch'esso era in speranza, pel valore
Ch'avea mostrato in arme a più d'un segno,
Ed era per mostrare a laude, a onore,
A beneficio del re e del suo regno,
Di crescer tanto in grazia al suo signore,
Che sarebbe da lui stimato degno
Che la figliuola sua per moglie avesse,
Poi che piacer a lei così intendesse. 34

Poi disse: A questo termine son io,
Nè credo già ch'alcun mi venga appresso;
Nè cerco più di questo, nè disio
Dell'amor d'essa aver segno più espresso;
Nè più vorrei, se non quanto da Dio
Per connubio legittimo è concesso;
E saria invano il dimandar più innanzi;
Che di bontà so come ogni altra avanzi. 35

Poi ch'ebbe il vero Arïodante esposto
Della mercè ch'aspetta a sua fatica,
Polinesso, che già s'avea proposto
Di far Ginevra al suo amator nemica,
Cominciò: Sei da me molto discosto,
E vo' che di tua bocca anco tu 'l dica;
E del mio ben veduta la radice,
Che confessi, me solo esser felice. 36

Finge ella teco, nè t'ama nè prezza;
Chè ti pasce di speme e di parole:
Oltra questo, il tuo amor sempre a sciocchezza,
Quando meco ragiona, imputar suole.
Io ben d'esserle caro altra certezza
Veduta n'ho, che di promesse e fole;
E tel dirò sotto la fè in secreto,
Benchè farei più il debito a star cheto. 37

Non passa mese, che tre, quattro e sei,
E talor dieci notti io non mi trovi
Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
Ch'all'amoroso ardor par che si giovi:
Sì che tu puoi veder s'a'piacer miei
Son d'agguagliar le ciance che tu provi.
Cedimi dunque, e d'altro ti provvedi,
Poichè sì inferïor di mé ti vedi. 38

Non ti vo' creder questo, gli rispose
Arïodante, e certo so che menti;
E composto fra te t'hai queste cose,
Acciò che dall'impresa io mi spaventi:
Ma perchè a lei son troppo ingiurïose,
Questo ch'hai detto sostener convienti;
Chè non bugiardo sol, ma voglio ancora
Che tu sei traditor mostrarti or ora. 39

Soggiunse il duca: Non sarebbe onesto
Che noi volessim la battaglia tòrre
Di quel che t'offerisco manifesto,
Quando ti piaccia, innanzi agli occhi porre.
Resta smarrito Arïodante a questo,
E per l'ossa un tremor freddo gli scorre;
E se creduto ben gli avesse appieno,
Venia sua vita allora allora meno. 40

Con cor trafitto e con pallida faccia,
E con voce tremante e bocca amara,
Rispose: Quando sia che tu mi faccia
Veder quest'avventura tua sì rara,
Prometto di costei lasciar la traccia,
A te sì liberale, a me sì avara:
Ma ch'io tel voglia creder non far stima,
S'io non lo veggio con quest'occhi prima. 41

Quando ne sarà il tempo, avviserotti,
Soggiuuse Polinesso; e dipartisse.
Non credo che passar più di due notti,
Ch'ordine fu che 'l duca a me venisse.
Per scoccar dunque i lacci che condotti
Avea sì cheti, andò al rivale, e disse
Che s'ascondesse la notte seguente
Tra quelle case, ove non sta mai gente. 42

E dimostròggli un luogo a dirimpetto
Di quel verone ove solea salire.
Arïodante avea preso sospetto
Che lo cercasse far quivi venire, 43

Digitized by Google

Come in un luogo dove avesse eletto
Di por gli agguati, e farvelo morire
Sotto questa finzïon, che vuol mostrargli
Quel di Ginevra, ch'impossibil pargli.
Di volervi venir prese partito, 44
Ma in guisa che di lui non sia men forte;
Perchè accadendo che fosse assalito,
Si trovi sì, che non tema di morte.
Un suo fratello avea saggio ed ardito,
Il più famoso in arme della corte,
Detto Lurcanio; e avea più cor con esso,
Che se dieci altri avesse avuto appresso.
Seco chiamollo, e volle che prendesse 45
L'arme; e la notte lo menò con lui:
Non che 'l secreto suo già gli dicesse;
Nè l'avria detto ad esso, nè ad altrui.
Da sè lontano un trar di pietra il messe:
Se mi senti chiamar, vien, disse, a nui;
Ma se non senti, prima ch'io ti chiami,
Non ti partir di qui, frate, se m'ami.
Va pur, non dubitar, disse il fratello: 46
E così venne Arïodante cheto,
E si celò nel solitario ostello
Ch'era d'incontro al mio veron secreto.
Vien d'altra parte il fraudolente e fello,
Che d'infamar Ginevra era sì lieto;
E fa il segno, tra noi solito innante,
A me che dell'inganno era ignorante.
Ed io con veste candida, e fregiata 47
Per mezzo a liste d'oro e d'ogniintorno,
E con rete pur d'ôr, tutta adombrata
Di bei fiocchi vermigli, al capo intorno
(Foggia che sol fu da Ginevra usata,
Non d'alcun'altra); udito il segno, torno
Sopra il veron, ch'in modo era locato,
Che mi scopria dinanzi e d'ogni lato.
Lurcanio in questo mezzo dubitando 48
Che 'l fratello a pericolo non vada,
O, come è pur comun disio, cercando
Di spïar sempre ciò che ad altri accada;
L'era pian pian venuto seguitando,
Tenendo l'ombre e la più oscura strada:
E a men di dieci passi a lui discosto,
Nel medesimo ostel s'era riposto.
Non sappiendo io di questo cosa alcuna, 49
Venni al veron nell'abito ch'ho detto;
Sì come già venuta era più d'una
E più di due fiate a buono effetto.
Le vesti si vedean chiare alla luna;
Nè dissimile essendo anch'io d'aspetto,
Nè di persona da Ginevra molto,
Fece parere un per un altro il volto:
E tanto più, ch'era gran spazio in mezzo 50
Fra dove io venni e quelle inculte case.
Ai due fratelli, che stavano al rezzo,
Il duca agevolmente persuase
Quel ch'era falso. Or pensa in che ribrezzo
Arïodante, in che dolor rimase.
Vien Polinesso, e alla scala s'appoggia,
Che giù manda'gli, e monta in su la loggia.
A prima giunta io gli getto le braccia 51
Al collo; ch'io non penso esser veduta:
Lo bacio in bocca e per tutta la faccia,
Come far soglio ad ogni sua venuta.
Egli più dell'usato si procaccia
D'accarezzarmi, e la sua fraude aiuta.
Quell'altro al rio spettacolo condutto,
Misero sta lontano, e vede il tutto.
Cade in tanto dolor, che si dispone 52
Allora allora di voler morire;
E il pome della spada in terra pone,
Chè su la punta si volea ferire.
Lurcanio, che con grande ammirazione
Avea veduto il duca a me salire,
Ma non già conosciuto chi si fosse,
Scorgendo l'atto del fratel, si mosse;
E gli vietò che con la propria mano 53
Non si passasse in quel furore il petto.
S'era più tardo, o poco più lontano,
Non giugnea a tempo, e non faceva effetto.
Ah misero fratel, fratello insano,
Gridò, perch'hai perduto l'intelletto,
Ch'una femmina a morte trar ti debbia?
Ch'ir possan tutte come al vento nebbia.
Cerca far morir lei, che morir merta; 54
E serva a più tuo onor tu la tua morte.
Fu d'amar lei, quando non t'era aperta
La fraude sua: or è da odiar ben forte;
Poichè con gli occhi tuoi tu vedi certa,
Quanto sia meretrice, e di che sorte.
Serba quest'arme, che volti in te stesso,
A far dinanzi al re tal fallo espresso.
Quando si vede Arïodante giunto 55
Sopra il fratel, la dura impresa lascia;
Ma la sua intenzïon da quel ch'assunto
Avea già di morir, poco s'accascia.
Quindi si lieva, e porta non che punto,
Ma trapassato il cor d'estrema ambascia:
Pur finge col fratel, che quel furore
Non abbia più, che dianzi avea, nel core.
Il segnente mattin, senza far motto 56
Al suo fratello o ad altri, in via si messe,
Dalla mortal disperazion condotto:
Nè di lui per più dì fu chi sapesse.
Fuorchè 'l duca e il fratello, ogni altro indotto
Era chi mosso al dipartir l'avesse.
Nella casa del re di lui diversi
Ragionamenti, e in tutta Scozia fêrsi.
In capo d'otto o di più giorni in corte 57
Venne innanzi a Ginevra un viandante,
E novelle arrecò di mala sorte:
Che s'era in mar sommerso Arïodante
Di volontaria sua libera morte,
Non per colpa di Borea o di Levante.
D'un sasso che sul mar sporgea molt'alto,
Avea col capo in giù preso un gran salto.
Colui dicea: Pria che venisse a questo, 58
A me, che a caso riscontrò per via,
Disse: Vien meco, acciò che manifesto
Per te a Ginevra il mio successo sia;
E dille poi, che la cagion del resto
Che tu vedrai di me ch'or ora fia,
È stato sol perch'ho troppo veduto:
Felice, se senza occhi io fussi suto!

Digitized by Google

Eramo a caso sopra Capobasso
Che verso Irlanda alquanto sporge in mare.
Così dicendo, di cima d' un sasso
Lo vidi a capo in giù sott' acqua andare.
Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo
Ti son venuto la nuova a portare.
Ginevra, sbigottita e in viso smorta,
Rimase a quell' annunzio mezza morta.

60 Oh Dio, che disse e fece poi che sola
Si ritrovò nel suo fidato letto!
Percosse il seno, e si stracciò la stola,
E fece all'aureo crin danno e dispetto;
Ripetendo sovente la parola
Ch'Ariodante avea in estremo detto:
Che la cagion del suo caso empio e tristo
Tutta venia per aver troppo visto.

61 Il rumor scorse di costai per tutto,
Che per dolor s'avea dato la morte.
Di questo il re non tenne il viso asciutto,
Nè cavalier nè donna della corte.
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto;
E si sommerse nel dolor sì forte,
Ch' ad esempio di lui, contra sè stesso
Voltò quasi la man, per irgli appresso:

62 E molte volte ripetendo seco,
Che fu Ginevra che 'l fratel gli estinse,
E che non fu se non quell'atto bieco
Che di lei vide, ch' a morir lo spinse;
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e sì l' ira e sì 'l dolor lo vinse,
Che di perder la grazia vilipese,
Ed aver l'odio del re e del paese.

63 E innanzi al re, quando era più di gente
La sala piena, se ne venne, e disse:
Sappi, signor, che di levar la mente
Al mio fratel, sì ch' a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente;
Ch' a lui tanto dolor l' alma trafisse
D' aver veduta lei poco pudica,
Che più che vita ebbe la morte amica.

64 Erane amante; e perchè le sue voglie
Disoneste non fur, nol vo' coprire.
Per virtù meritarla aver per moglie
Da te sperava, e per fedel servire;
Ma, mentre il lasso ad odorar le foglie
Stava lontano, altrui vide salire,
Salir su l'arbor riserbato, e tutto
Essergli tolto il disiato frutto.

65 E seguitò, come egli avea veduto
Venir Ginevra sul verone, e come
Mandò la scala, onde era a lei venuto
Un drudo suo, di chi egli non sa il nome;
Che s'avea, per non esser conosciuto,
Cambiati i panni e nascose le chiome.
Soggiunse, che con l'arme egli volea
Provar, tutto esser ver ciò che dicea.

66 Tu puoi pensar se 'l padre addolorato
Riman, quando accusar sente la figlia;
Sì perchè ode di lei quel che pensato
Mai non avrebbe, e n'ha gran maraviglia;
Sì perchè sa che fia necessitato
(Se la difesa alcun guerrier non piglia,
Il qual Lurcanio possa far mentire)
Di condannarla e farla poi morire.

67 Io non credo, signor, che ti sia nova
La legge nostra, che condanna a morte
Ogni donna e donzella che si prova
Di sè far copia altrui, ch' al suo consorte.
Morta se vien, s' in un mese non trova
In sua difesa un cavalier sì forte,
Che contra il falso accusator sostegna
Che sia innocente, e di morire indegna.

68 Ha fatto il re bandir per liberarla
(Che pur gli par ch' a torto sia accusata),
Che vuol per moglie, e con gran dote, darla
A chi torrà l' infamia che l'è data.
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero ancora, anzi l' un l' altro guata;
Chè quel Lurcanio in arme è così fiero
Che par che di lui tema ogni guerriero.

69 Atteso ha l' empia sorte, che Zerbino,
Fratel di lei, nel regno non si trove;
Che va già molti mesi peregrino,
Mostrando di sè in arme inclite prove:
Chè quando si trovasse più vicino
Quel cavalier gagliardo, o in luogo dove
Potesse avere a tempo la novella,
Non mancheria d' aiuto alla sorella.

70 Il re, ch' intanto cerca di sapere
Per altra prova, che per arme, ancora,
Se sono queste accuse o false o vere,
Se dritto o torto è che sua figlia mora,
Ha fatto prender certe cameriere
Che lo dovrian saper, se vero fôra;
Oad' io previdi che se presa era io,
Troppo periglio era del duca e mio.

71 E la notte medesima mi trassi
Fuor della corte, e al duca mi condussi;
E gli feci veder quanto importassi
Al capo d' amendua, se presa io fussi.
Lodommi, e disse ch' io non dubitassi:
A' suoi conforti poi venir m' indussi
Ad una sua fortezza ch' è qui presso,
In compagnia di dui che mi diede esso.

72 Hai sentito, signor, con quanti effetti
Dell' amor mio fei Polinesso certo;
E s' era debitor per tai rispetti
D' avermi cara o no, tu 'l vedi aperto.
Or senti il guiderdon ch' io ricevetti:
Vedi la gran mercè del mio gran merto:
Vedi se deve, per amare assai,
Donna sperar d' essere amata mai;

73 Chè questo ingrato, perfido e crudele,
Della mia fede ha preso dubbio alfine:
Venuto è in sospizion ch' io non rivele
Al lungo andar le fraudi sue volpine.
Ha finto, acciò che m' allontane e cele
Finchè l' ira e il furor del re decline,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte;
E mi volea mandar dritto alla morte:

74 Chè di secreto ha commesso alla guida,
Che come m' abbia in queste selve tratta,
Per degno premio di mia fè m' uccida.
Così l' intenzion gli venia fatta,

Digitized by Google

Se tu non eri appresso alle mie grida,
Ve' come Amor ben chi lui segue, tratta!
Così narrò Dalinda al paladino,
Seguendo tuttavolta il lor cammino;
A cui fu sopra ogni avventura grata 75
Questa, d'aver trovata la donzella
Che gli avea tutta l'istoria narrata
Dell'innocenza di Ginevra bella.
E se sperato avea, quando accusata
Ancor fosse a ragion, d'aiutar quella,
Con via maggior baldanza or viene in prova,
Poi che evidente la calunnia trova.
E verso la città di Santo Andrea, 76
Dove era il re con tutta la famiglia,
E la battaglia singular dovea
Esser della querela della figlia,
Andò Rinaldo quanto andar potea,
Finchè vicino giunse a poche miglia;
Alla città vicino giunse, dove
Trovò un scudier ch'avea più fresche nuove:
Ch'un cavaliero istrano era venuto, 77
Ch'a difender Ginevra s'avea tolto,
Con non usate insegne e sconosciuto,
Perocchè sempre ascoso andava molto;
E che, dopo che v'era, ancor veduto
Non gli avea alcuno al discoperto il volto;
E che 'l proprio scudier che gli servia
Dicea giurando: Io non so dir chi sia.
Non cavalcaro molto, ch'alle mura 78
Si trovar della terra, e in su la porta.
Dalinda andar più innanzi avea paura;
Pur va, poichè Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa; ed a chi n'avea cura
Rinaldo domandò: Questo ch'importa?
E fugli detto, Perchè 'l popol tutto
A veder la battaglia era ridutto,
Che tra Lurcanio e un cavaliere istrano 79
Si fa nell'altro capo della terra,
Ov'era un prato spazioso e piano;
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al signor di Montalbano;
E tosto il portinar dietro li serra.
Per la vota città Rinaldo passa;
Ma la donzella al primo albergo lassa:
E dice che sicura ivi si stia 80
Finchè ritorni a lei, che sarà tosto;
E verso il campo poi ratto s'invia,
Dove li dui guerrier dato e risposto
Molto s'aveano, e davan tuttavia.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
Contra Ginevra; e l'altro in sua difesa
Ben sostenea la favorita impresa.
Sei cavalier con lor nello steccato 81
Erano a piedi armati di corazza,
Col duca d'Albania ch'era montato
S'un possente corsier di buona razza.
Come a gran contestabile, a lui dato
La guardia fu del campo e della piazza:
E di veder Ginevra in gran periglio
Avea il cor lieto, ed orgoglioso il ciglio.
Rinaldo se ne va tra gente e gente: 82
Fassi far largo il buon destrier Baiardo:
Chi la tempesta del suo venir sente,
A dargli via non par zoppo nè tardo.
Rinaldo vi compar sopra eminente,
E ben rassembra il fior d'ogni gagliardo;
Poi si ferma all'incontro ove il re siede:
Ognun s'accosta per udir che chiede.
Rinaldo disse al re: Magno signore, 83
Non lasciar la battaglia più seguire:
Perchè di questi dua qualunque more,
Sappi ch'a torto tu 'l lasci morire.
L'un crede aver ragione ed è in errore,
E dice il falso e non sa di mentire;
Ma quel medesmo error che 'l suo germano
A morir trasse, a lui pon l'arme in mano:
L'altro non sa se s'abbia dritto o torto; 84
Ma sol per gentilezza e per bontade
In pericol si è posto d'esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute all'innocenzia porto,
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma, per Dio, questa pugna prima parti;
Poi mi dà audienza a quel ch'io vo' narrarti.
Fu dall'autorità d'un uom sì degno, 85
Come Rinaldo gli parea al sembiante,
Sì mosso il re, che disse e fece segno
Che non andasse più la pugna innante:
Al quale insieme ed ai baron del regno,
E ai cavalieri e all'altre turbe tante
Rinaldo fe' l'inganno tutto espresso,
Ch'avea ordito a Ginevra Polinesso.
Indi s'offerse di voler provare 86
Coll'arme, ch'era ver quel ch'avea detto.
Chiamasi Polinesso; ed ei compare,
Ma tutto conturbato nell'aspetto:
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: Or noi vedrem l'effetto.
L'uno e l'altro era armato, il campo fatto;
Sì che senza indugiar vengono al fatto.
Oh quanto ha il re, quanto ha il suo popol, caro 87
Che Ginevra, a provar s'abbi innocente!
Tutti han speranza che Dio mostri chiaro
Ch'impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo e riputato avaro
Fu Polinesso, iniquo e fraudolente;
Sì che ad alcun miracolo non fia
Che l'inganno da lui tramato sia.
Sta Polinesso con la faccia mesta, 88
Col cor tremante e con pallida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta.
Così Rinaldo inverso lui si lancia,
Che, disïoso di finir la festa,
Mira a passargli il petto con la lancia:
Nè discorde al disir seguì l'effetto;
Chè mezza l'asta gli cacciò nel petto.
Fisso nel tronco lo trasporta in terra 89
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L'elmo, pria che si lievi, e gli lo slaccia:
Ma quel, che non può far più troppa guerra,
Gli domanda mercè con umil faccia,
E gli confessa, udendo il re e la corte,
La fraude sua che l'ha condutto a morte.

Digitized by Google

Non finì il tutto, e in mezzo la parola
E la voce e la vita l'abbandona.
Il re, che liberata la figliuola
Vede da morte e da fama non buona,
Più s'allegra, gioisce e racconsola,
Che, s'avendo perduta la corona,
Ripor se la vedesse allora allora;
Sì che Rinaldo unicamente onora:
E poi ch'al trar dell'elmo conosciuto
L'ebbe, perch'altre volte l'avea visto,
Levò le mani a Dio, che d'un aiuto
Com'era quel, gli avea sì ben provvisto.
Quell'altro cavalier che, sconosciuto,
Soccorso avea Ginevra al caso tristo
Ed armato per lei s'era condutto,
Stato da parte era a vedere il tutto.
Dal re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi almen veder scoperto,
Perchè da lui fosse premiato come
Di sua buona intenzion chiedeva il merto.
Quel, dopo lunghi preghi, dalle chiome
Si levò l'elmo, e fe' palese e certo
Quel che nell'altro Canto ho da seguire,
Se grato vi sarà l'istoria udire.

DICHIARAZIONI AL CANTO QUINTO.

St. 1, v. 4. — *Face*, per *fa* non fu da' poeti usato solamente in fine, per difetto di rima, ma anche nel corpo del verso. Così il Petrarca: *E mi face obbliar me stesso a forza.* — *Come chi 'l perder face accorto e saggio.* — *Che pre, se con quegli occhi ella ne face Di state un ghiaccio* ecc.

St. 2, v. 3. — *Megera*, una delle tre furie dell'inferno, figliuola d'Acheronte e della Notte. Questo nome di greca origine importa *odio* o *invidia furente*. Così Aletto significa *irrequieta, senza pace*, e Tisifone *ultrice di strage*.

St. 3. — Così Tibullo lib. I: *Ah lapis est, ferrumque suum quicumque puellam Verberat et cœlo diripit ille Deos.*

St. 5, v. 3. — Tebe, Argo, Micene città infami per orrendi fatti e delitti. Nella prima Edipo uccide il padre e si mesce in nozze colla madre: Eteocle e Polinice fratelli si combattono ed uccidono. Nella seconda Tieste giace colla moglie del fratello Atreo, il quale fa in pezzi il figliuolo nato da quell'incesto, e ne dà mangiare le carni e bere il sangue a' rei. In Micene Penteo è sbranato da' parenti; Ino sfracella ad un muro due suoi figliuoli; le Danaidi si bruttano nel sangue de' loro mariti.

St. 7, v. 5. — *Invidendo* per *invidiando*, prendendo l'uscita del verbo latino *invidere*.

St. 9, v. 3-4. — *Verone*, vale *terrazzo* o *loggia* in genere; ed anche quell'*andito scoperto* o *ballatoio* che mette da stanza a stanza. I latini lo dissero *mœnianum*, da un certo *Menio*, che trovò appunto di fabbricare ponti e poggiuoli, donde si potessero meglio e più comodamente vedere i giuochi de' gladiatori.

St. 16, v. 5. — *E questo, che ad amar* ecc. Intendi *e questo fu, e ciò fu, perchè ad amar* ecc.

St. 17, v. 6-7. — *Di non piccola sorte*, vale *di non piccolo reddito, provento; di non piccola importanza.*

St. 23, v. 3-4. — Il pensiero è d'Orazio: *Duris ut ilex tonsa bipennibus — Nigræ feraci frondis in Algido — Per damna per cædes ab ipso — Ducit opes, animumque ferro.*

St. 24, v. 8. — *Ch'ella posta abbia*, vale *ch'ella abbia deposta, trattasi di dosso.*

St. 26, v. 1. — *Io che divisa e scevra, E lungi era da me.* Stupendamente l'Ariosto sa valersi d'ogni parola men che comune dell'Allighieri. Parad. XVI: *E Beatrice ch'era un poco scevra, Ridendo parve* ecc.

St. 27, v. 1-2. — Come Dalinda ha potato aver notizia di queste parole avute tra Polinesso e Ariodante?

St. 40, v. 2. — *Volessim la battaglia torre Di quel* ecc. Vale *che noi volessimo mettere a prova dell'arme quello* ecc. Qualche antica edizione ha *volessin* in luogo di *volessim*.

St. 47, v. 3. — *Rete tutta d'oro adombrata.* Una sorta di cuffia tessuta a maglia di filo di seta bianca e d'oro.

St. 50, v. 2-3. — *Case inculte*, importa *case disabitate.* — È da registrare nella Crusca questa parola *reazo* per *ombra notturna.*

St. 55, v. 5. — *Da quel che assunto Avea già di morir, poco s'accascia*, vale poco *si piega, si rimove, si distoglie dal proposito di morire.*

St. 60, v. 3. — *Stola* è una foggia d'abito lungo sino a' piedi che usavano già le matrone romane.

St. 63, v. 5. — *Nocente:* significa *colpevole.*

St. 90, v. 1-2. — Dante avea detto nel Purg.: *Quivi perdei la vista e la parola;* ed il Boccaccio: *Non istette poi guari, ch'egli perdè la vista e la parola, e di breve si morì.*

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Intesa l'innocenza della figlia,
Il re le fa marito Arïodante.
Ruggier sull'Ippogrifo, onde le ciglia
Dolse il guardar tant'alto a Bradamante,
Ne va ad Alcina. Astolfo lo consiglia,
Cangiato in mirto, a non passar più avante.
Ruggier cerca ridursi a miglior stato;
Ma da più mostri è il buon voler turbato.

Miser chi mal oprando si confida
Ch'ognor star debbia il maleficio occulto:
Chè, quando ogni altro taccia, intorno grida
L'aria e la terra istessa in ch'è sepulto:
E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator poi ch'alcun dì gli ha indulto,
Che sè medesmo, senza altrui richiesta,
Inavvedutamente manifesta.

Digitized by Google

Avea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapevole d'appresso
Levandosi, che sola il potea dire:
E aggiungendo il secondo al primo eccesso,
Affrettò il mal che potea differire,
E potea differire e schivar forse;
Ma sè stesso spronando, a morir corse:
E perdè amici a un tempo, e vita, e stato,
E onor, che fu molto più grave danno.
Dissi di sopra, che fu assai pregato
Il cavalier che ancor chi sia non sanno.
Alfin si trasse l'elmo, e 'l viso amato,
Scoperse, che più volte veduto hanno;
E dimostrò com'era Arïodante,
Per tutta Scozia lacrimato innante;
Arïodante, che Ginevra pianto
Avea per morto, e 'l fratel pianto avea,
Il re, la corte, il popol tutto quanto:
Di tal bontà, di tal valor splendea.
Adunque il peregrin mentir di quanto
Dianzi di lui narrò, quivi apparea;
E fu pur ver che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.
Ma (come avviene a un disperato spesso,
Che da lontan brama e disia la morte,
E l'odia poi che se la vede appresso,
Tanto gli pare il passo acerbo e forte)
Arïodante, poi ch'in mar fu messo,
Si pentì di morire: e come forte
E come destro e più d'ogni altro ardito,
Si messe a nuoto, e ritornossi al lito:
E dispregiando e nominando folle
Il desir ch'ebbe di lasciar la vita,
Si messe a camminar baguato e molle,
E capitò all'ostel d'un eremita.
Quivi secretamente indugiar volle
Tanto, che la novella avesse udita,
Se del caso Ginevra s'allegrasse,
Oppur mesta e pietosa ne restasse.
Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire
(La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l'isola che dire):
Contrario effetto a quel che per errore
Credea aver visto con suo gran martire.
Intese poi come Lurcanio avea
Fatta Ginevra appresso il padre rea.
Contra il fratel d'ira minor non arse
Che per Ginevra già d'amore ardesse;
Chè troppo empio e crudele atto gli parse,
Ancora che per lui fatto l'avesse.
Sentendo poi, che per lei non comparse
Cavalier che difender la volesse
(Chè Lurcanio sì forte era e gagliardo,
Ch'ognun d'andargli contra avea riguardo;
E chi n'avea notizia, il riputava
Tanto discreto, e sì saggio ed accorto,
Che se non fosse ver quel che narrava,
Non si porrebbe a rischio d'esser morto;
Per questo la più parte dubitava
Di non pigliar questa difesa a torto);
Arïodante, dopo gran discorsi,
Pensò all'accusa del fratello opporsi.
Ahi lasso! io non potrei, seco dicea,
Sentir per mia cagion perir costei:
Troppo mia morte fôra acerba e rea,
Se innanzi a me morir vedessi lei.
Ella è pur la mia donna e la mia Dea;
Questa è la luce pur degli occhi miei:
Convien ch'a dritto o a torto, per suo scampo
Pigli l'impresa, e resti morto in campo.
So ch'io m'appiglio al torto; e al torto sia:
E ne morrò; nè questo mi sconforta,
Se non ch'io so che per la morte mia
Sì bella donna ha da restar poi morta.
Un sol conforto nel morir mi fia,
Che, se 'l suo Polinesso amor le porta,
Chiaramente veder avrà potuto
Che non s'è mosso ancor per darle aiuto;
E me, che tanto espressamente ha offeso,
Vedrà, per lei salvare, a morir giunto.
Di mio fratello insieme, il quale acceso
Tanto foco ha, vendicherommi a un punto;
Ch'io lo farò doler poi che compreso
Il fine avrà del suo crudele assunto:
Creduto vendicar avrà il germano,
E gli avrà dato morte di sua mano.
Conchiuso ch'ebbe questo nel pensiero,
Nove arme ritrovò, novo cavallo;
E sopravveste nera e scudo nero
Portò, fregiato a color verdegiallo.
Per avventura si trovò un scudiero
Ignoto in quel paese, e menato hallo:
E sconosciuto, come ho già narrato,
S'appresentò contra il fratello armato.
Narrato v'ho come il fatto successe,
Come fu conosciuto Arïodante.
Non minor gaudio n'ebbe il re, ch'avesse
Della figliuola liberata innante.
Seco pensò che mai non si potesse
Trovar un più fedele e vero amante;
Che, dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei contra il fratel proprio avea presa.
E per sua inclinazion (ch'assai l'amava),
E per li preghi di tutta la corte,
E di Rinaldo che più d'altri instava,
Della bella figliuola il fa consorte.
La duchea d'Albania, ch'al re tornava
Da poi che Polinesso ebbe la morte,
In miglior tempo discader non puote,
Poichè la dona alla sua figlia in dote.
Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
Che se n'andò di tanto errore esente;
La qual per voto, e perchè molto sazia
Era del mondo, a Dio volse la mente.
Monaca s'andò a render fin in Dazia,
E si levò di Scozia immantinente.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero,
Che scorre il ciel su l'animal leggiero.
Benchè Ruggier sia d'animo costante,
Nè cangiato abbia il solito colore,
Io non gli voglio creder che tremante
Non abbia dentro più che foglia il core.

Digitized by Google

Lasciato avea di gran spazio distante
Tutta l'Europa, ed era uscito fuore
Per molto spazio il segno che prescritto
Avea già a' naviganti Ercole invitto.

Quello Ippogrifo, grande e strano augello, 18
Lo porta via con tal prestezza d'ale,
Che lasceria di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strale.
Non va per l'aria altro animal sì snello,
Che di velocità gli fosse ugnale:
Credo ch'appena il tuono e la saetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

Poi che l'augel trascorso ebbe gran spazio 19
Per linea dritta e senza mai piegarsi,
Con larghe rote, omai dell'aria sazio,
Cominciò sopra una isola a calarsi,
Pare a quella ove, dopo lungo strazio
Far del suo amante e lungo a lui celarsi,
La vergine Aretusa passò invano
Di sotto il mar per cammin cieco e strano.

Non vide nè 'l più bel nè 'l più giocondo 20
Da tutta l'aria ove le penne stese;
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese;
Ove, dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande augel discese.
Culte pianure e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli:

Vaghi boschetti di soavi allori, 21
Di palme e d'amenissime mortelle,
Cedri ed aranci ch'avean frutti e fiori
Contesti in varie forme e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignuoli.

Tra le purpuree rose e i bianchi gigli, 22
Che tepida aura freschi ognora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer ch'alcun gli uccida o pigli,
Pascano o stiansi ruminando l'erba:
Saltano i daini e i capri snelli e destri,
Che sono in copia in quei lochi campestri.

Come sì presso è l'Ippogrifo a terra, 23
Ch'esser ne può men periglioso il salto.
Ruggier con fretta dell'arcion si sferra,
E si ritrova in su l'erboso smalto.
Tuttavia in man le redine si serra,
Chè non vuol che 'l destrier più vada in alto:
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.

E quivi appresso, ove surgea una fonte 24
Cinta di cedri e di feconde palme,
Pose lo scudo, e l'elmo dalla fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme:
Ed ora alla marina ed ora al monte
Volgea la faccia all'aure fresche ed alme,
Che l'alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar dei faggi e degli abeti.

Bagna talor nella chiara onda e fresca 25
L'asciutte labbra, e con la man diguazza,
Acciò che delle vene il calor esca
Che gli ha acceso il portar della corazza.
Nè maraviglia è già ch'ella gl'incresca,
Chè non è stato un far vedersi in piazza;
Ma senza mai posar, d'arme guernito,
Tremila miglia ognor correndo era ito.

Quivi stando, il destrier ch'avea lasciato 26
Tra le più dense frasche alla fresca ombra,
Per fuggir si rivolta, spaventato
Di non so che, che dentro al bosco adombra;
E fa crollar sì il mirto ove è legato,
Che delle frondi intorno il piè gl'ingombra:
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia;
Nè succede però che se ne scioglia.

Come ceppo talor, che le medolle 27
Rare e vote abbia, e posto al foco sia,
Poi che per gran calor quell'aria molle
Resta consunta ch'in mezzo l'empia,
Dentro risuona, e con strepito bolle
Tanto che quel furor trovi la via;
Così murmura e stride e si corruccia
Quel mirto offeso, e alfine apre la buccia.

Onde con mesta e flebil voce uscio 28
Espedita e chiarissima favella,
E disse: Se tu sei cortese e pio,
Come dimostri alla presenza bella,
Leva quest'animal dall'arbor mio:
Basti che 'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore
Ch'a tormentarmi ancor venga di fuore.

Al primo suon di quella voce torse 29
Ruggiero il viso, e subito levosse;
E, poi ch'uscir dall'arbore s'accorse,
Stupefatto restò più che mai fosse.
A levarne il destrier subito corse;
E con le guance di vergogna rosse:
Qual che tu sii, perdonami, dicea,
O spirto umano, o boschereccia Dea.

Il non aver saputo che s'asconda 30
Sotto ruvida scorza umano spirto,
M'ha lasciato turbar la bella fronda,
E far ingiuria al tuo vivace mirto;
Ma non restar però, che non risponda
Chi tu ti sia, ch'in corpo orrido ed irto,
Con voce e razionale anima vivi;
Se da grandine il ciel sempre ti schivi.

E s'ora o mai potrò questo dispetto 31
Con alcun beneficio compensarte,
Per quella bella donna ti prometto,
Quella che di me tien la miglior parte,
Ch'io farò con parole e con effetto,
Ch'avrai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
Tremò quel mirto dalla cima al piede.

Poi si vide sudar su per la scorza, 32
Come legno dal bosco allora tratto,
Che del foco venir sente la forza,
Poscia ch'invano ogni ripar gli ha fatto;
E cominciò: Tua cortesia mi sforza
A discoprirti in un medesmo tratto
Chi fossi io prima, e chi converso m'aggia
In questo mirto in su l'amena spiaggia.

Digitized by Google

Il nome mio fu Astolfo; e paladino
Era di Francia, assai temuto in guerra;
D' Orlando e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non serra;
E si spettava a me tutto il domino,
Dopo il mio padre Oton dell' Inghilterra:
Leggiadro e bel fui sì, che di me accesi
Più d' una donna; e alfin me solo offesi. 33

Ritornando io da quelle isole estreme
Che da levante il mar Indico lava,
Dove Rinaldo ed alcun' altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura e cava.
Ed onde liberati le supreme
Forze n' avean del cavalier di Brava;
Vêr ponente io venia lungo la sabbia
Che del settentrion sente la rabbia. 34

E come la via nostra, e il duro e fello
Destin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia, ove un castello
Siede sul mar della possente Alcina.
Trovammo lei ch' uscita era di quello,
E stava sola in ripa alla marina;
E senza rete e senza amo traea
Tutti li pesci al lito, che volea. 35

Veloci vi correvano i delfini,
Vi venia a bocca aperta il grosso tonno:
I capidogli coi vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno;
Muli, salpe, salmoni e coracini
Nuotano a schiere in più fretta che ponno;
Pistrici, fisiteri, orche e balene
Escon dal mar con mostruose schiene. 36

Veggiamo una balena, la maggiore
Che mai per tutto il mar veduta fosse;
Undeci passi e più dimostra fuore
Dell' onde salse le spallacce grosse.
Caschiamo tutti insieme in uno errore:
Perch' era ferma e che mai non si scosse,
Ch' ella sia una isoletta ci credemo;
Così distante ha l' un dall' altro estremo. 37

Alcina i pesci uscir facea dell' acque
Con semplici parole e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir s' a un parto, o dopo o innanti.
Guardommi Alcina; e subito le piacque
L' aspetto mio, come mostrò ai sembianti;
E pensò con astuzia e con ingegno
Tormi ai compagni; e riuscì il disegno. 38

Ci venne incontra con allegra faccia,
Con modi graziosi e riverenti;
E disse: Cavalier, quando vi piaccia
Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
Io vi farò veder, nella mia caccia,
Di tutti i pesci sorti differenti:
Chi scaglioso, chi molle, e chi col pelo;
E saran più che non ha stelle il cielo. 39

E volendo vedere una Sirena
Che col suo dolce canto accheta il mare,
Passiam di qui fin su quell' altra arena,
Dove a quest' ora suol sempre tornare:
E ci mostrò quella maggior balena
Che, come io dissi, una isoletta pare,
Io, che sempre fui troppo (e me n' incresce)
Volonteroso, andai sopra quel pesce. 40

Rinaldo m' accennava, e similmente
Dudon, ch' io non v' andassi; e poco valse.
La fata Alcina con faccia ridente,
Lasciando gli altri due, dietro mi salse.
La balena, all' ufficio diligente,
Nuotando se n' andò per l' onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito;
Ma troppo mi trovai lungi dal lito. 41

Rinaldo si cacciò nell' acqua a nuoto
Per aiutarmi, e quasi si sommerse,
Perchè levossi un furioso Noto
Che d' ombra il cielo e 'l pelago coperse.
Quel che di lui seguì poi, non m' è noto.
Alcina a confortarmi si converse;
E quel dì tutto e la notte che venne,
Sopra quel mostro in mezzo il mar mi tenne: 42

Finchè venimmo a questa isola bella,
Di cui gran parte Alcina ne possiede,
E l' ha usurpata ad una sua sorella
Che 'l padre già lasciò del tutto erede,
Perchè sola legittima avea quella;
E (come alcun notizia me ne diede,
Che pienamente instrutto era di questo)
Sono quest' altre due nate d' incesto: 43

E come sono inique e scellerate,
E piene d' ogni vizio infame e brutto;
Così quella, vivendo in castitate,
Posto ha nelle virtuti il suo cor tutto.
Contra lei queste due son congiurate;
E già più d' uno esercito hanno instrutto
Per cacciarla dell' isola, e in più volte
Più di cento castella l' hanno tolte; 44

Nè ci terrebbe ormai spanna di terra,
Colei, che Logistilla è nominata,
Se non che quinci un golfo il passo serra,
E quindi una montagna inabitata;
Sì come tien la Scozia e l' Inghilterra
Il monte e la riviera, separata:
Nè però Alcina nè Morgana resta,
Che non le voglia tor ciò che le resta. 45

Perchè di vizii è questa coppia rea,
Odia colei perch' è pudica e santa.
Ma per tornare a quel ch' io ti dicea,
E seguir poi com' io divenni pianta,
Alcina in gran delizie mi tenea,
E del mio amore ardeva tutta quanta;
Nè minor fiamma nel mio core accese
Il veder lei sì bella e sì cortese. 46

Io mi godea le delicate membra:
Pareami aver qui tutto il ben raccolto,
Che fra' mortali in più parti si smembra,
A chi più ed a chi meno, e a nessun molto;
Nè di Francia nè d' altro mi rimembra;
Stavami sempre a contemplar quel volto:
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finia, nè passava oltre il segno. 47

Io da lei altrettanto era o più amato:
Alcina più non si curava d' altri:
Ella ogni altro suo amante avea lasciato;
Ch' innanzi a me ben se ne fur degli altri. 48

Digitized by Google

Me consiglier, me avea dì e notte a lato;
E me fe' quel che comandava agli altri:
A me credeva, a me si riportava;
Nè notte o dì con altri mai parlava.
Deh! perchè vo le mie piaghe toccando, 49
Senza speranza poi di medicina?
Perchè l'avuto ben vo rimembrando,
Quand'io patisco estrema disciplina?
Quando credea d'esser felice, e quando
Credea ch'amar più mi dovesse Alcina;
Il cor che m'avea dato si ritolse,
E ad altro novo amor tutta si volse.
Conobbi tardi il suo mobil ingegno, 50
Usato amare e disamare a un punto.
Non era stato oltre a duo mesi in regno,
Ch'un nuovo amante al loco mio fu assunto.
Da sè cacciommi la fata con sdegno,
E dalla grazia sua m'ebbe disgiunto:
E seppi poi, che tratti a simil porto
Avea mill'altri amanti, e tutti a torto.
E perchè essi non vadano pel mondo 51
Di lei narrando la vita lasciva,
Chi qua chi là per lo terren fecondo
Li muta, altri in abete, altri in oliva,
Altri in palma, altri in cedro, altri secondo
Che vedi me, su questa verde riva;
Altri in liquido fonte, alcuni in fera
Come più aggrada a quella fata altera.
Or tu che sei per non usata via, 52
Signor venuto all'isola fatale,
Acciò ch'alcuno amante per te sia
Converso in pietra o in onda, o fatto tale;
Avrai d'Alcina scettro e signoria,
E sarai lieto sopra ogni mortale:
Ma certo sii di giunger tosto al passo
D'entrar o in fera o in fonte o in legno o in sasso.
Io te n'ho dato volentieri avviso; 53
Non ch'io mi creda che debbia giovarte;
Pur meglio fia che non vadi improvviso,
E de'costumi suoi tu sappia parte:
Chè forse, come è differente il viso,
È differente ancor l'ingegno e l'arte.
Tu saprai forse riparare al danno;
Quel che saputo mill'altri non hanno.
Ruggier, che conosciuto avea per fama 54
Ch'Astolfo alla sua donna cugin era,
Si dolse assai che in steril pianta e grama
Mutato avesse la sembianza vera:
E per amor di quella che tanto ama,
(Purchè saputo avesse in che maniera)
Gli avria fatto servizio; ma aiutarlo
In altro non potea, ch'in confortarlo.
Lo fe' al meglio che seppe: e domandolli 55
Poi se via c'era, ch'al regno guidassi
Di Logistilla, o per piano o per colli,
Sì che per quel d'Alcina non andassi.
Che ben ve n'era un'altra, ritornolli
L'arbore a dir, ma piena d'aspri sassi,
S'andando un poco innanzi alla man destra,
Salisse il poggio invêr la cima alpestra:
Ma che non pensi già che seguir possa 56
Il suo cammin per quella strada troppo:
Incontro avrà di gente ardita, grossa
E fiera compagnia, con duro intoppo.
Alcina ve li tien per mura e fossa
A chi volesse uscir fuor del suo groppo.
Ruggier quel mirto ringraziò del tutto,
Poi da lui si partì dotto ed instrutto.
Venne al cavallo, e lo disciolse e prese 57
Per le redine, e dietro se lo trasse;
Nè, come fece prima, più l'ascese,
Perchè mal grado suo non lo portasse.
Seco pensava come nel paese
Di Logistilla a salvamento andasse.
Era disposto e fermo usar ogni opra,
Che non gli avesse imperio Alcina sopra.
Pensò di rimontar sul suo cavallo, 58
E per l'aria spronarlo a nuovo corso:
Ma dubitò di far poi maggior fallo;
Chè troppo mal quel gli ubbidiva al morso.
Io passerò per forza, s'io non fallo,
Dicea tra sè; ma vano era il discorso.
Non fu duo miglia lungi alla marina,
Che la bella città vide d'Alcina.
Lontan si vide una muraglia lunga, 59
Che gira intorno, e gran paese serra;
E par che la sua altezza al ciel s'aggiunga,
E d'oro sia dall'alta cima a terra.
Alcun dal mio parer qui si dilunga,
E dice ch'ell'è alchimia; e forse ch'erra,
Ed anco forse meglio di me intende:
A me par oro, poi che sì risplende.
Come fu presso alle sì ricche mura, 60
Che 'l mondo altre non ha della lor sorte,
Lasciò la strada che, per la pianura,
Ampla e diritta andava alle gran porte;
Ed a man destra, a quella più sicura,
Ch'al monte gia, piegossi il guerrier forte:
Ma tosto ritrovò l'iniqua frotta,
Dal cui furor gli fu turbata e rotta.
Non fu veduta mai più strana torma, 61
Più mostruosi volti e peggio fatti;
Alcun dal collo in giù d'uomini han forma,
Col viso altri di simie, altri di gatti;
Stampano alcun co' piè caprigni l'orma;
Alcuni son centauri agili ed atti;
Son gioveni impudenti e vecchi stolti,
Chi nudi, e chi di strane pelli involti:
Chi senza freno in s'un destrier galoppa, 62
Chi lento va con l'asino o col bue;
Altri salisce ad un centauro in groppa;
Struzzoli molti han sotto, aquile e grue:
Ponsi altri a becca il corno, altri la coppa:
Chi femmina e chi maschio, e chi amendue;
Chi porta uncino e chi scala di corda,
Chi pal di ferro e chi una lima sorda.
Di questi il capitano si vedea 63
Aver gonfiato il ventre, e 'l viso grasso;
Il qual su una testuggine sedea,
Che con gran tardità mutava il passo.
Avea di qua e di là chi lo reggea,
Perchè egli era ebro, e tenea il ciglio basso:
Altri la fronte gli asciugava e il mento,
Altri i panni scotea per fargli vento.

Digitized by Google

Un ch' avea umana forma i piedi e 'l ventre, 64
E collo avea di cane, orecchie e testa,
Contra Ruggiero abbaia, acciò ch' egli entre
Nella bella città ch' addietro resta.
Rispose il cavalier: Nol farò, mentre
Avrà forza la man di regger questa,
(E gli mostra la spada, di cui vôlta
Avea l' aguzza punta alla sua volta).
Quel mostro lui ferir vuol d' una lancia; 65
Ma Ruggier presto se gli avventa addosso:
Una stoccata gli trasse alla pancia,
E la fe' un palmo riuscir pel dosso.
Lo scudo imbraccia, e qua e là si lancia;
Ma l' inimico stuolo è troppo grosso.
L' un quinci il punge, e l' altro quindi afferra:
Egli s' arrosta, e fa lor aspra guerra.
L' un sin a' denti, e l' altro sin al petto 66
Partendo va di quella iniqua razza;
Ch' alla sua spada non s' oppone elmetto,
Nè scudo, nè panziera, nè corazza:
Ma da tutte le parti è così astretto,
Che bisogno saria, per trovar piazza
E tener da sè largo il popol reo,
D' aver più braccia e man che Briareo.
Se di scoprire avesse avuto avviso 67
Lo scudo che già fu del necromante:
Io dico quel ch' abbarbagliava il viso,
Quel ch' all' arcione avea lasciato Atlante;
Subito avria quel brutto stuol conquiso,
E fattosel cader cieco davante:
E forse ben che disprezzò quel modo,
Perchè virtude usar volse, e non frodo.
Sia quel che può, piuttosto vuol morire, 68
Che rendersi prigione a sì vil gente.
Eccoti intanto dalla porta uscire
Del muro, ch' io dicea d' oro lucente,
Due giovani ch' ai gesti ed al vestire
Non eran da stimar nate umilmente,
Nè da pastor nutrite con disagi,
Ma fra delizie di real palagi.
L' una e l' altra sedea s' un liocorno, 69
Candido più che candido armellino;
L' una e l' altra era bella, e di sì adorno
Abito, e modo tanto pellegrino,
Che all' uom, guardando e contemplando intorno,
Bisognerebbe aver occhio divino
Per far di lor giudizio: e tal saria
Beltà (s' avesse corpo) e leggiadria.
L' una e l' altra n' andò dove nel prato 70
Ruggiero è oppresso dallo stuol villano.
Tutta la turba si levò da lato;
E quelle al cavalier porser la mano,
Che tinto in viso di color rosato,
Le donne ringraziò dell' atto umano;
E fu contento, compiacendo loro,
Di ritornarsi a quella porta d' oro.
L' adornamento che s' aggira sopra 71
La bella porta, e sporge un poco avante,
Parte non ha che tutta non si copra
Delle più rare gemme di Levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d' integro diamante.
O vero o falso ch' all' occhio risponda,
Non è cosa più bella o più gioconda.
Su per la soglia e fuor per le colonne 72
Corron scherzando lascive donzelle,
Che, se i rispetti debiti alle donne
Servasser più, sarian forse più belle.
Tutte vestite eran di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle.
Queste, con molte offerte o con buon viso,
Ruggier fecero entrar nel paradiso:
Chè si può ben così nomar quel loco, 73
Ove mi credo che nascesse Amore.
Non vi si sta se non in danza e in gioco,
E tutte in festa vi si spendon l' ore:
Pensier canuto nè molto nè poco
Si può quivi albergare in alcun core:
Non entra quivi disagio nè inopia,
Ma vi sta ognor col corno pien la Copia.
Qui, dove con serena e lieta fronte 74
Par ch' ognor rida il grazïoso aprile,
Giovani e donne son: qual presso a fonte
Canta con dolce e dilettoso stile;
Qual d' un arbore all' ombra, e qual d' un monte,
O giuoca, o danza, o fa cosa non vile;
E qual, lungi dagli altri, a un suo fedele
Discuopre l' amorose sue querele.
Per le cime dei pini e degli allori, 75
Degli alti faggi e degl' irsuti abeti,
Volan scherzando i pargoletti Amori;
Di lor vittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando a saettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti:
Chi tempra dardi ad un ruscel più basso,
E chi gli aguzza ad un volubil sasso.
Quivi a Ruggier un gran corsier fu dato, 76
Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
Ch' avea il bel guernimento ricamato
Di preziose gemme e di fin auro;
E fu lasciato in guardia quello alato,
Quel che solea ubbidire al vecchio Mauro,
A un giovene che dietro lo menassi
Al buon Ruggier con men frettosi passi.
Quelle due belle giovani amorose 77
Ch' avean Ruggier dall' empio stuol difeso,
Dall' empio stuol che dianzi se gli oppose
Su quel cammin ch' avea a man destra preso,
Gli dissero: Signor, le virtuose
Opere vostre che già abbiamo inteso,
Nè fan sì ardite, che l' aiuto vostro
Vi chiederemo a beneficio nostro.
Noi troverem tra via tosto una lama, 78
Che fa due parti di questa pianura:
Una crudel, che Erifila si chiama,
Difende il ponte, e sforza e inganna e fura
Chïunque andar nell' altra ripa brama;
Ed ella è gigantesca di statura;
Li denti ha lunghi e velenoso il morso,
Acute l' ugne, e graffia come un orso.
Oltre che sempre ci turbi il cammino, 79
Che libero saria se non foss' ella,
Spesso correndo per tutto il giardino,
Va disturbando or questa cosa or quella,

Digitized by Google

Sappiate che del popolo assassino
Che vi assalì fuor della porta bella,
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empii, com' ella, inospiti e rapaci.
Ruggier rispose: Non ch' una battaglia, 80
Ma per voi sarò pronto a farne cento.
Di mia persona, in tutto quel che vaglia,
Fatene voi secondo il vostro intento:
Chè la cagion ch'io vesto piastra e maglia,
Non è per guadagnar terre nè argento,
Ma sol per farne beneficio altrui;
Tanto più a belle donne come vui.
Le donne molte grazie riferiro 81
Degne d' un cavalier come quell' era:
E così ragionando ne veniro
Dove videro il ponte e la riviera;
E di smeraldo ornata e di zaffiro
Sull' arme d' ôr, vider la donna altiera.
Ma dir nell' altro Canto differisco,
Come Ruggier con lei si pose a risco.

DICHIARAZIONI AL CANTO SESTO.

St. 1, v. 6. — *Indulto* vale concedute. Anche nel C. XLII, St. 87: *Veggon poi quella, a cui dal cielo indulto Tanta virtù sarà.* E Dante aveva prima detto Parad. XXVII: *E la virtù che lo sguardo m' indulse, Del bel nido di Leda mi divelse.*

St. 12, v. 7. — *Germano* è qui nel suo vero senso, cioè nato dello stesso padre e della stessa madre: onde i latini solevano dire: *frater, si te in germani fratris dilexi loco*: il che torna a dire: *se t' ho amato in luogo di vero fratello, di fratel germano.*

St. 13, v. 3-4. — Sul *fondo nero*, che denota lutto, aveva fregi di color *verdegiallo*, perchè tal colore, che trae a quello della foglia appassita, era usato da cavalieri a dimostrare animo doglioso e in funebre condizione. Nel canto XXXII, St. 47 così par finse la sopraveste della disperata Bradamante: *Era la sopraveste del colore Su che rimane la foglia che s' imbianca Quando del ramo è tolta, o che l' umore, Che facea ricco l' arbore, le manca.*

Ivi, v. 6. — Ben avverte il Rascelli, che qui l' aggiunto *ignoto* come altrove *incognito*, significa *non mai venuto a notizia*, ben altro da *sconosciuto*, che propriamente si dice di chi studiosamente si nasconda per non farsi conoscere. E di vero il Petrarca disse: *Io fuggia le tue mani, e per cammino Agitandomi i venti, e 'l cielo, e l' onde, M' andava sconosciuto e pellegrino*, dove si vede che *fuggendo Amore* il poeta cercava di nascondersi altrui. Altrove dice: *Che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque* a denotare che era *tenuto nascosto, coperto* altrui.

St. 16, v. 5. — *Dazia* o *Dacia* era parte delle due provincie che noi chiamiamo Transilvania e Valachia, e precisamente quella che si distende d' oltre il Danubio fino all' Eusino. Altri vorrebbero allargare questa antica provincia sino a comprendere la Transilvania e la Valachia non solo, ma e la Moldavia, la Servia e parte dell' Ungheria, per modo che si trovano chiamati *Daci* gli Ungheri, i Transilvani, i Valachi ed i Moldavi.

St. 17, v. 4. — *Più che foglia* ecc. Queste parole autenticano la lezione da noi introdotta nella scena I, atto III de' *Suppositi* in prosa, dove la stessa ediz. Fiorentina, Barb. e Bianchi 1856, togliendo ogni senso al discorso, legge: *non meno qui si agita il cuore, che soglia nel petto, che qualche* ecc. in luogo di: *non meno mi si agita, che foglia* ecc.

Ivi, v. 7. — *Il segno che prescritto* ecc. L' ultimo termine della Spagna, divisa dall' Africa per lo stretto di Gibilterra. Ivi i promontorii Abila e Calpe si favoleggiò che fossero le colonne poste da Ercole a meta delle umane navigazioni. Dante, Inf. XXVI, v. 107: *Quando venimmo a quella foce stretta Ov' Ercole segnò li suoi riguardi.*

St. 18, v. 4. — Intendi l' aquila, che secondo le favole ministrava i fulmini a Giove.

St. 19, v. 5. — La ninfa Aretusa, per fuggire gli amori di Alfeo, fiume d' Arcadia, fu convertita in fonte, e così si condusse per vie sottomarine, senza mai mischiarsi coll' acque del mare, nell' isoletta Ortigia, una delle cinque parti, onde componevasi la famosa città di Siracusa. Ciò fu dai poeti finto, perciocchè in effetto il fiume Alfeo in Arcadia si sprofonda e perdesi sotterra, e vuolsi che vada a riuscire in Sicilia nella fonte detta Aretusa.

St. 26, v. 1-6. — Qui Ariosto avea la mente a Dante, Purg. XXIV: *Ond' io mi scossi Come fan bestie spaventate e peltre.*

St. 27. — Felice imitazione, ma molto al di sotto, di un passo dell' Allighieri, Inf. C. XIII, 40-45: *Come di un tizzo verde ch' arso sia Da l' un de' capi, che da l' altro geme E cigola per vento che va via.*

St. 33, v. 1-6. — Quello che Astolfo qui dice della propria stirpe risponde appunto alla genealogia, che il Ferrario riferisce, degli eroi romanzeschi. Bernardo di Chiaravalle ebbe figliuoli Amone padre di Rinaldo, Buovo d' Agremonte padre di Aldigiero, di Malagigi e di Viviano, e Otone re d' Inghilterra, padre di Astolfo paladino.

St. 34, v. 8. — *La sabbia Che del settentrion scuote la rabbia*, perchè di là si sferrano rabbiosi i venti a sovvolgerla e a levarla come turbine verso il cielo. Vedrai la verità di questa espressione, se consideri le cause più probabili della formazione de' venti. Di questo mare di sabbia, o deserto, tocca l' Ariosto anche al C. XXXVIII, St. 43.

St. 36, v. 3-7. — Enormi cetacei e mostri marini. La *capidoglia* o *capidoglio* è una specie d' orca (*Delphinus orca* Linn.), dalla cui testa si cava la maggior quantità d' olio. I *vecchi marini* corrispondono alle *foche* o vitelli di mare. I *mauli* o *maoli* sono le *triglie* più grosse: le *salpe* o *spari* (*Sparus salpa* Linn.) somiglian le *orate*, e traggono nel colore al paonazzo, addogato di un giallo vivace. I *salmoni* detti anti salamoni e sermoni (*Salmo salar*. Linn.) trovansi in tutti i mari artici e non dissomigliano troppo dalla *trota*, che è della stessa famiglia de' salmonidi tra i malacotterigii addominali. I *coracini*, altrimenti *corvoli*, hanno il nome dal somigliare nel colore ai corvi: e i *pistrici* o *pisteri*, mostri di smisurata grandezza, hanno armata la testa di una lunga sega ossea. I *fisiteri* sono mostri così chiamati da uno sfiatatoio che hanno in cima al muso, donde scagliano in aria le onde. Veli Plinio, *Hist. nat.* c. XVIII, che parla di tutte queste specie di cetacei.

St. 44, v. 6. — *Instrutto* alla latina per *assembrato* e *battaglia, ordinato.*

St. 45, v. 5-6. — I monti *Cheviot* e il fiume *Tweed*, che mette nel mare del Nord, dividono la Scozia dall' Inghilterra.

St. 51. — L' invenzione è di Omero, che tanto narra di Circe nell' *Odissea*, e di Apuleio, il quale racconta pure di una sì fatta maga. *Tunc minus morigeros et viles fastidiens, in saxa et in pecudes, et in quadris animal puncto reformat, alios vero prorsus extinguit.*

St. 56, v. 6. — *Fuor del suo groppo.* Da' suoi ingannevoli luoghi, da' suoi aggiramenti.

St. 65, v. 8. — *Arrostarsi* vale *volgersi intorno, qua e là*, come una *rosta*, cioè colle braccia e coll' altre membra, per ischermirsi e difendersi. *Rosta* è quello stromento di varie foggie che s' appendeva, non ha molti anni, alla soffitta delle stanze, per farsi vento: e facevasi rigirare rapidamente con una corda, a cui era raccomandata.

St. 66, v. 8. — Secondo i mitologi, Briareo gigante aveva cento braccia.

St. 73. — Il castello d' Alcina descritto dall' Ariosto ha riscontro colla *Regia d' Amore* nel 4.° cap. del *Trionfo d' Amore* del Petrarca, e colla imitazione che di questa

Digitized by Google

fece il Poliziano nelle sue elegantissime stanze per la giostra di Giuliano de' Medici.

St. 73, v. 8. — *Copia* o *Abbondanza*, divinità allegorica, figuravasi in atto di versare da un *cornucopia* ogni sorta di ricchezze. Giove, per gratitudine alla capra di nome Amaltea, che lo aveva allattato, la collocò in cielo, e diede alle ninfe che lo avevano curato infante, un corno di quella, colla virtù di produrre in esso tutto ciò che desideravano. Onde fu chiamato quello il corno dell'abbòndanza. *Ov. Metam.*

St. 75, v. 8. — *Ad un volubil sasso*, ad una ruota.

St. 76, v. 6. — *Il vecchio Mauro:* intendi Atlante che si diceva essere di Mauritania.

St. 78, v. 1. — *Lama* basso fondo, dove l'acqua s'impaluda. Dante, Inf. XX: *Non molto ha corso, che trova una lama.*

Ivi, v. 3. — *Erifila* è una espressiva immagine dell'avarizia e irrequietudine, rammentandoci *Erifile* moglie di Anfiarao, che per una collana d'oro tradì il marito.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Ruggier la gigantessa abbatte e stende,
E ne va dritto a ritrovar Alcina,
Che con finta beltà tanto l'accende,
Ch'ei più non pensa ad altra disciplina.
Ma la maga che d'esso cura prende,
Gli porta del suo mal la medicina;
Chè coll'anel gli mostra a parte a parte
Le celate bruttezze in lei con arte.

1
Chi va lontan dalla sua patria, vede
Cose da quel che già credea, lontane;
Che narrandole poi, non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane:
Chè 'l sciocco vulgo non gli vuol dar fede,
Se non le vede e tocca chiare e piane.
Per questo io so che l'inesperïenza
Farà al mio canto dar poca credenza.

2
Poca o molta ch'io n'abbia, non bisogna
Ch'io ponga mente al vulgo sciocco e ignaro.
A voi so ben che non parrà menzogna,
Che 'l lume del discorso avete chiaro;
Ed a voi soli ogni mio intento agogna
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai che 'l ponte e la riviera
Vider, che 'n guardia avea Erifila altiera.

3
Quell'era armata del più fin metallo
Ch'avean di più color gemme distinto:
Rubin vermiglio, crisolito giallo,
Verde smeraldo, con flavo iacinto.
Era montata, ma non a cavallo;
Invece avea di quello un lupo spinto:
Spinto avea un lupo ove si passa il fiume,
Con ricca sella fuor d'ogni costume.

4
Non credo ch'un sì grande Apulia n'abbia:
Egli era grosso ed alto più d'un bue.
Con fren spumar non gli facea le labbia;
Nè so come lo regga a voglie sue.
La sopra veste di color di sabbia
Su l'arme avea la maledetta lue:
Era, fuor che 'l color, di quella sorte
Ch'i vescovi e i prelati usano in corte.

5
Ed avea nello scudo e sul cimiero
Una gonfiata e velenosa botta.
Le donne la mostraro al cavaliero,
Di qua dal ponte per giostrar ridotta,
E fargli scorno, e rompergli 'l sentiero,
Come ad alcuni usata era talotta.
Ella a Ruggier che torni addietro grida:
Quel piglia un'asta, e la minaccia e sfida.

6
Non men la gigantessa ardita e presta
Sprona il gran lupo, e nell'arcion si serra;
E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
E fa tremar nel suo venir la terra.
Ma pur sul prato al fiero incontro resta;
Chè sotto l'elmo il buon Ruggier l'afferra,
E dell'arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltra sei braccia.

7
E già tratta la spada ch'avea cinta,
Venia a levarne la testa superba:
E ben lo potea far; che come estinta
Erifila giacea tra' fiori e l'erba.
Ma le donne gridar: Basti sia vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba.
Ripon, cortese cavalier la spada:
Passiamo il ponte, e seguitiam la strada.

8
Alquanto malagevole ed aspretta
Per mezzo un bosco presero la via;
Che, oltra che sassosa fosse e stretta,
Quasi su dritta alla collina gia,
Ma poi che furo ascesi in su la vetta,
Usciro in spaziosa prateria,
Dove il più bel palazzo e 'l più giocondo
Vider, che mai fosse veduto al mondo.

9
La bella Alcina venne un pezzo innante
Verso Ruggier fuor delle prime porte,
E lo raccolse in signoril sembiante,
In mezzo bella ed onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore e tante
Riverenzie fur fatte al guerrier forte,
Che non ne potrian far più, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.

Digitized by Google

Non tanto il bel palazzo era eccellente, 10
Perchè vincesse ogni altro di ricchezza,
Quanto ch' avea la più piacevol gente
Che fosse al mondo e di più gentilezza.
Poco era l' un dall' altro differente
E di florita etade e di bellezza,
Sola di tutti Alcina era più bella,
Sì com' è bello il sol più d' ogni stella.
Di persona era tanto ben formata, 11
Quanto me' finger san pittori industri,
Con bionda chioma lunga ed annodata;
Oro non è che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri;
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finia con giusta meta.
Sotto duo negri e sottilissimi archi 12
Son duo negri occhi, anzi duo chiari soli,
Pietosi a riguardare, a mover parchi;
Intorno a cui par ch' Amor scherzi e voli,
E ch' indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi:
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l' invidia ove l' emende.
Sotto quel sta, quasi fra due vallette, 13
La bocca sparsa di natio cinabro:
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude ed apre un bello e dolce labro;
Quivi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro;
Quivi si forma quel suave riso,
Ch' apre a sua posta in terra il paradiso.
Bianca neve è il bel collo, e 'l petto latte: 14
Il collo è tondo, il petto colmo e largo.
Due pome acerbe, e pur d' avorio fatte,
Vengono e van, com' onda al primo margo,
Quando piacevole aura il mar combatte:
Non potria l' altre parti veder Argo:
Ben si può giudicar che corrisponde
A quel ch' appar di fuor quel che s' asconde.
Mostran le braccia sue misura giusta; 15
E la candida man spesso si vede
Lunghetta alquanto e di larghezza angusta,
Dove nè nodo appar, nè vena eccede.
Si vede alfin della persona augusta
Il breve, asciutto e ritondetto piede.
Gli angelici sembianti nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun velo.
Avea in ogni sua parte un laccio teso, 16
O parli o rida o canti o passo mova:
Nè maraviglia è se Ruggier n' è preso,
Poi che tanto benigna se la trova.
Quel che di lei già avea dal mirto inteso,
Com' è perfida e ria, poco gli giova;
Ch' inganno o tradimento non gli è avviso
Che possa star con sì soave riso.
Anzi pur creder vuol, che da costei 17
Fosse converso Astolfo in su l' arena
Per li suoi portamenti ingrati e rei,
E sia degno di questa e di più pena:
E tutto quel ch' udito avea di lei,
Stima esser falso; e che vendetta mena,
E mena astio ed invidia quel dolente
A lei biasmare, e che del tutto mente.
La bella donna che cotanto amava, 1
Novellamente gli è dal cor partita;
Chè per incanto Alcina gli lo lava
D' ogni antica amorosa sua ferita;
E di sè sola e del suo amor lo grava,
E in quello essa riman sola sculpita:
Sì che scusar il buon Ruggier si deve,
Se si mostrò quivi incostante e lieve.
A quella mensa citare, arpe e lire, 1
E diversi altri dilettevol suoni
Faceano intorno l' aria tintinnire
D' armonia dolce e di concenti buoni.
Non vi mancava chi, cantando, dire
D' amor sapesse gaudii e passioni,
O con invenzioni e poesie
Rappresentasse grate fantasie.
Qual mensa trionfante e suntuosa 2
Di qualsivoglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre e famosa
Di Cleopatra al vincitor latino,
Potria a questa esser par, che l' amorosa
Fata avea posta innanzi al paladino?
Tal non cred' io che s' apparecchi dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.
Tolte che fur le mense e le vivande, 2
Facean, sedendo in cerchio, un giuoco lieto,
Che nell' orecchio l' un l' altro domande,
Come più piace lor, qualche secreto;
Il che agli amanti fu comodo grande
Di scoprir l' amor lor senza divieto;
E furon lor conclusioni estreme
Di ritrovarsi quella notte insieme.
Finir quel giuoco tosto, e molto innanzi 2
Che non solea là dentro esser costume.
Con torchi allora i paggi entrati innanzi,
Le tenebre cacciar con molto lume.
Tra bella compagnia dietro e dinanzi
Andò Ruggiero a ritrovar le piume
In un' adorna e fresca cameretta,
Per la miglior di tutte l' altre eletta.
E poi che di confetti e di buon vini 2
Di nuovo fatti fur debiti inviti,
E partir gli altri riverenti e chini,
Ed alle stanze lor tutti son iti;
Ruggiero entrò ne' profumati lini
Che pareano di man d' Aracne usciti,
Tenendo tuttavia l' orecchie attente
S' ancor venir la bella donna sente.
Ad ogni piccol moto ch' egli udiva, 2
Sperando che fosse ella, il capo alzava;
Sentir credeasi, e spesso non sentiva;
Poi del suo errore accorto sospirava.
Talvolta uscia del letto, e l' uscio apriva:
Guatava fuori, e nulla vi trovava:
E maledì ben mille volte l' ora
Che facea al trapassar tanta dimora.
Tra sè dicea sovente: Or si parte ella; 2
E cominciava a noverare i passi
Ch' esser potean dalla sua stanza a quella,
Donde aspettando sta che Alcina passi.

Digitized by Google

E questi ed altri, prima che la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi.
Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra il frutto e la man non gli sia messo.

Alcina, poi ch' a' preziosi odori 26
Dopo gran spazio pose alcuna meta,
Venuto il tempo che più non dimori,
Ormai ch' in casa era ogni cosa cheta,
Della camera sua sola uscì fuori;
E tacita n' andò per via secreta
Dove a Ruggiero aveau timore e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.

Come si vide il successor d' Astolfo 27
Sopra apparir quelle ridenti stelle,
Come abbia nelle vene acceso zolfo,
Non par che capir possa nella pelle.
Or sino agli occhi ben nuota nel golfo
Delle delizie e delle cose belle:
Salta del letto, e in braccio la raccoglie,
Nè può tanto aspettar ch' ella si spoglie;

Benchè nè gonna nè faldiglia avesse; 28
Chè venne avvolta in un leggier zendado
Che sopra una camicia ella si messe,
Bianca e suttil nel più eccellente grado.
Come Ruggiero abbracciò lei, gli cesse
Il manto; e restò il vel suttile e rado,
Che non copria dinanzi nè di dietro,
Più che le rose o i gigli un chiaro vetro.

Non così strettamente edera preme 29
Pianta ove intorno abbarbicata s' abbia,
Come si stringon li du' amanti insieme,
Cogliendo dello spirto in su le labbia
Suave fior, qual non produce seme
Indo o sabeo nell' odorata sabbia.
Del gran piacer ch' avean, lor dicer tocca;
Che spesso avean più d' una lingua in bocca.

Queste cose là dentro eran secrete; 30
O se pur non secrete, almen taciute:
Chè raro fu tener le labbra chete
Biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute.
Tutte profferte ed accoglienze liete
Fanno a Ruggier quelle persone astute:
Ognun lo reverisce e se gli inchina;
Chè così vuol l' innamorata Alcina.

Non è diletto alcun che di fuor reste; 31
Chè tutti son nell' amorosa stanza:
E due e tre volte il dì mutano veste,
Fatte or ad una or ad un' altra usanza.
Spesso in conviti, e sempre stanno in feste,
In giostre, in lotte, in scene, in bagno, e in danza:
Or presso ai fonti, all' ombre de' poggetti,
Leggon d' antiqui gli amorosi detti.

Or per l' ombrose valli e lieti colli 32
Vanno cacciando le paurose lepri;
Or con sagaci cani i fagian folli
Con strepito uscir fan di stoppie e vepri;
Or a' tordi lacciuoli, or veschi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri;
Or con ami inescati ed or con reti
Turbano a' pesci i grati lor secreti.

Stava Ruggiero in tanta gioia e festa, 33
Mentre Carlo è in travaglio ed Agramante,
Di cui l' istoria io non vorrei per questa
Porre in obblio, nè lasciar Bradamante,
Che con travaglio e con pena molesta
Pianse più giorni il disïato amante,
Ch' avea per strade disusate e nuove
Veduto portar via, nè sapea dove.

Di costei prima che degli altri dico, 34
Che molti giorni andò cercando invano
Pei boschi ombrosi e per lo campo aprico,
Per ville, per città, per monte e piano;
Nè mai potè saper del caro amico,
Che di tanto intervallo era lontano.
Nell' oste saracin spesso venia,
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.

Ogni dì ne domanda a più di cento, 35
Nè alcun le ne sa mai render ragioni.
D' alloggiamento va in alloggiamento,
Cercandone e trabacche e padiglioni:
E lo può far; chè senza impedimento
Passa tra cavalieri e tra pedoni,
Mercè all' anel che fuor d' ogni uman uso
La fa sparir quando l' è in bocca chiuso.

Nè può nè creder vuol che morto sia; 36
Perchè di sì grande uom l' alta ruina
Dall' onde idaspe udita si saria
Fin dove il sole a riposar declina.
Non sa nè dir nè immaginar che via
Far possa o in cielo o in terra; e pur meschina
Lo va cercando e per compagni mena
Sospiri e pianti ed ogni acerba pena.

Pensò alfin di tornare alla spelonca, 37
Dove eran l' ossa di Merlin profeta,
E gridar tanto intorno a quella conca,
Che il freddo marmo si movesse a pieta;
Che se vivea Ruggiero, o gli avea tronca
L' alta necessità la vita lieta,
Si sapria quindi; e poi s' appiglierebbe
A quel miglior consiglio che n' avrebbe.

Con questa intenzïon prese il cammino 38
Verso le selve prossime a Pontiero,
Dove la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro e fiero.
Ma quella maga che sempre vicino
Tenuto a Bradamante avea il pensiero,
Quella, dico io, che nella bella grotta
L' avea della sua stirpe instrutta e dotta;

Quella benigna e saggia incantatrice, 39
La quale ha sempre cura di costei,
Sappiendo ch' esser de' progenitrice
D' uomini invitti, anzi di semidei,
Ciascun dì vuol saper che fa, che dice;
E getta ciascun dì sorte per lei.
Di Ruggier liberato e poi perduto,
E dove in India andò, tutto ha saputo.

Ben veduto l' avea su quel cavallo 40
Che regger non potea, ch' era sfrenato,
Scostarsi di lunghissimo intervallo
Per sentier periglioso e non usato;
E ben sapea che stava in giuoco e in ballo,
E in cibo e in ozio molle e delicato:
Nè più memoria avea del suo signore,
Nè della donna sua, nè del suo onore.

Digitized by Google

E così il fior de' più begli anni suoi
In lunga inerzia aver potria consunto
Sì gentil cavalier, per dover poi
Perdere il corpo e l'anima in un punto;
E quell'odor, che sol riman di noi,
Poscia che 'l resto fragile è defunto,
Che trae l'uom del sepolcro e in vita il serba,
Gli saria stato o tronco o svelto in erba. 41

Ma quella gentil maga, che più cura
N'avea, ch'egli medesmo di sè stesso,
Pensò di trarlo per via alpestre e dura
Alla vera virtù, mal grado d'esso:
Come eccellente medico, che cura
Con ferro e fuoco, e con veneno spesso;
Che sebben molto da principio offende,
Poi giova alfine, e grazia se gli rende. 42

Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di superchio amore,
Che, come facea Atlante, solamente
A dargli vita avesse posto il core.
Quel piuttosto volea che lungamente
Vivesse e senza fama e senza onore,
Che con tutta la laude che sia al mondo,
Mancasse un anno al suo viver giocondo. 43

L'avea mandato all'isola d'Alcina,
Perchè obbliasse l'arme in quella corte:
E come mago di somma dottrina,
Ch'usar sapea gl'incanti d'ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella regina
Nell'amor d'esso d'un laccio sì forte,
Che non se n'era mai per poter sciorre,
S'invecchiasse Ruggier più di Nestorre. 44

Ir tornando a colei ch'era presaga
Di quanto de'avvenir, dico che tenne
La dritta via dove l'errante e vaga
Figlia d'Amon seco a incontrar si venne.
Bradamante vedendo la sua maga,
Mista la pena che prima sostenne,
Tutta in speranza; e quella l'apre il vero,
Ch'ad Alcina è condotto il suo Ruggiero. 45

A giovane riman presso che morta,
Quando ode che 'l suo amante è così lunge;
E più, che nel suo amor periglio porta
Se gran rimedio e subito non giunge:
Ma la benigna maga la conforta,
E presto pon l'impiastro ove il duol punge;
E le promette e giura, in pochi giorni
Per che Ruggiero a riveder lei torni.

Perchè, donna, (dicea) l'anello hai teco,
Che val contra ogni magica fattura,
Io non ho dubbio alcun che, s'io l'arreco
Là dove Alcina ogni tuo ben ti fura,
Ch'io non le rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Io n'andrò questa sera alla prim'ora,
E sarò in India al nascer dell'aurora. 46

Seguitando, del modo narrolle
Che disegnato avea d'adoperarlo,
Per trar del regno effemminato e molle
Il caro amante, e in Francia rimenarlo.
Bradamante l'anel del dito tolle:
Nè solamente avria voluto darlo;
Ma dato il core, e dato avria la vita,
Purchè n'avesse il suo Ruggiero aita. 47

Le dà l'anello, e se le raccomanda;
E più le raccomanda il suo Ruggiero,
A cui per lei mille saluti manda;
Poi prese vêr Provenza altro sentiero.
Andò l'incantatrice a un'altra banda;
E per porre in effetto il suo pensiero,
Un palafren fece apparir la sera,
Ch'avea un piè rosso, e ogni altra parte ner

Credo fusse un Alchino o un Farfarello
Che dall'inferno in quella forma trasse:
E scinta e scalza montò sopra a quello,
A chiome sciolte e orribilmente passe:
Ma ben di dito si levò l'anello,
Perchè gl'incanti suoi non le vietasse.
Poi con tal fretta andò, che la mattina
Si ritrovò nell'isola d'Alcina. 48

Quivi mirabilmente trasmutosse:
S'accrebbe più d'un palmo di statura,
E fe' le membra a proporzion più grosse
E restò appunto di quella misura
Che si pensò che 'l necromante fosse,
Quel che nutrì Ruggier con sì gran cura:
Vestì di lunga barba le mascelle,
E fe' crespa la fronte e l'altra pelle.

Di faccia, di parole e di sembiante
Sì lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l'incantatore Atlante.
Poi si nascose: e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l'amante
Alcina vide un giorno finalmente:
E fu gran sorte; chè di stare o d'ire
Senza esso un'ora potea mal patire.

Soletto lo trovò, come lo volle,
Che si godea il mattin fresco e sereno,
Lungo un bel rio che discorrea d'un colle
Verso un laghetto limpido ed ameno.
Il suo vestir delizioso e molle
Tutto era d'ozio e di lascivia pieno,
Che di sua man gli avea di seta e d'oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.

Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezzo il petto;
E nell'uno e nell'altro già virile
Braccio girava un lucido cerchietto;
Gli avea forato un fil d'oro sottile
Ambe l'orecchie, in forma d'anelletto;
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebbon gli Arabi nè gl'Indi.

Umide avea l'inanellate chiome
De' più soavi odor che sieno in prezzo:
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a servir donne avvezzo:
Non era in lui di sano altro che 'l nome;
Corrotto tutto il resto, e più che mezzo.
Così Ruggier fu ritrovato tanto
Dall'esser suo mutato per incanto.

Nella forma d'Atlante se gli affaccia
Colei che la sembianza ne tenea,
Con quella grave e venerabil faccia
Che Ruggier sempre riverir solea,

Digitized by Google

Con quell' occhio pien d' ira e di minaccia,
Che sì temuto già fanciullo avea;
Dicendo: È questo adunque il frutto, ch' io
Lungamente atteso ho del sudor mio?
Di medolle già d' orsi e di leoni 57
Ti porsi io dunque li primi alimenti;
T' ho per caverne ed orridi burroni
Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti,
Pantere e tigri disarmar d' unghioni,
Ed a vivi cinghial trar spesso i denti,
Acciò che dopo tanta disciplina
Tu sii l' Adone o l' Atide d' Alcina?
È questo quel che l' osservate stelle, 58
Le sacre fibre e gli accoppiati punti,
Responsi, augurii, sogni, e tutte quelle
Sorti ove ho troppo i miei studi consunti,
Di te promesso sin dalle mammelle
M' avean, come quest' anni fusser giunti,
Ch' in arme l' opre tue così preclare
Esser dovean, che sarian senza pare?
Questo è ben veramente alto principio! 59
Onde si può sperar che tu sia presto
A farti un Alessandro, un Giulio, un Scipio.
Chi potea, ohimè! di-te mai creder questo,
Che ti facessi d' Alcina mancipio?
E perchè ognun lo veggia manifesto,
Al collo ed alle braccia hai la catena
Con che ella a voglia sua preso ti mena.
Se non ti muovon le tue proprie laudi, 60
E l' opre eccelse a che t' ha il cielo eletto,
La tua successïon perchè defraudi
Del ben che mille volte io t' ho predetto?
Deh! perchè il ventre eternamente claudi,
Dove il ciel vuol che sia per te concetto
La gloriosa e soprumana prole,
Ch' esser de' al mondo più chiara che 'l sole?
Deh! non vietar che le più nobil alme 61
Che sian formate nell' eterne idee,
Di tempo in tempo abbian corporee salme
Dal ceppo che radice in te aver dee.
Deh! non vietar mille trionfi e palme,
Con che, dopo aspri danni e piaghe ree,
Tuoi figli, tuoi nipoti e successori
Italia torneran nei primi onori!
Non ch' a piegarti a questo tante e tante 62
Anime belle aver dovesson pondo,
Che chiare, illustri, inclite, invitte e sante
Son per florir dall' arbor tuo fecondo;
Ma ti dovria una coppia esser bastante,
Ippolito e il fratel; chè pochi il mondo
Ha tali avuti ancor fino al dì d' oggi,
Per tutti i gradi onde a virtù si poggi.
Io solea più di questi dui narrarti, 63
Ch' io non facea di tutti gli altri insieme:
Sì perchè essi terran le maggior parti,
Che gli altri tuoi, nelle virtù supreme;
Sì perchè al dir di lor mi vedea darti
Più attenzïon, che d' altri del tuo seme:
Vedea goderti che sì chiari eroi
Esser dovessen dei nipoti tuoi.
Che ha costei che t' hai fatto regina, 64
Che non abbian mill' altre meretrici?
Costei che di tant' altri è concubina,
Ch' alfin sai ben s' ella suol far felici.
Ma perchè tu conosca chi sia Alcina,
Levatone le fraudi e gli artifici,
Tien questo anello in dito, e torna ad ella,
Ch' avveder ti potrai come sia bella.
Ruggier si stava vergognoso e muto 65
Mirando in terra, e mal sapea che dire;
A cui la maga nel dito minuto
Pose l' anello, e lo fe' risentire.
Come Ruggiero in sè fu rivenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch' esser vorria sotterra mille braccia,
Ch' alcun veder non lo potesse in faccia.
Nella sua prima forma in uno istante, 66
Così parlando, la maga rivenne;
Nè bisognava più quella d' Atlante,
Seguitone l' effetto per che venne.
Per dirvi quel ch' io non vi dissi innante,
Costei Melissa nominata venne,
Ch' or diè a Ruggier di sè notizia vera,
E dissegli a che effetto venuta era;
Mandata da colei, che d' amor piena 67
Sempre il disia, nè più può starne senza,
Per liberarlo da quella catena,
Di che lo cinse magica violenza:
E preso avea d' Atlante di Carena
La forma, per trovar meglio credenza;
Ma poi ch' a sanità l' ha omai ridutto,
Gli vuole aprire e far che veggia il tutto.
Quella donna gentil che t' ama tanto, 68
Quella che del tuo amor degna sarebbe,
A cui, se non ti scorda, tu sai quanto
Tua libertà, da lei servata, debbe;
Questo anel, che ripara ad ogni incanto,
Ti manda: e così il cor mandato avrebbe,
S' avesse avuto il cor così virtute,
Come l' anello, atta alla tua salute.
E seguitò narrandogli l' amore 69
Che Bradamante gli ha portato e porta:
Di quella insieme commendò il valore,
In quanto il vero e l' affezion comporta:
Ed usò modo e termine migliore
Che si convenga a messaggera accorta;
Ed in quell' odio Alcina a Ruggier pose,
In che soglionsi aver l' orribil cose.
In odio gli la pose, ancor che tanto 70
L' amasse dianzi; e non vi paia strano,
Quando il suo amor per forza era d' incanto,
Ch' essendovi l' anel, rimase vano.
Fece l' anel palese ancor, che quanto
Di beltà Alcina avea, tutto era estrano;
Estrano avea, e non suo, dal piè alla treccia:
Il bel ne sparve, e le restò la feccia.
Come fanciullo che maturo frutto 71
Ripone, e poi si scorda ove è riposto,
E dopo molti giorni è ricondutto
Là dove truova a caso il suo deposto;
Si maraviglia di vederlo tutto
Putrido e guasto, e non come fu posto;
E dove amarlo e caro aver solia,
L' odia, sprezza, n' ha schivo, e getta via.

Digitized by Google

Qual Ruggier, poichè Melissa fece
Ch' a riveder se ne tornò la Fata
Con quell' anello, innanzi a cui non lece,
Quando s' ha in dito, usare opra incantata,
Ritruova, contra ogni sua stima, invece
Della bella che dianzi avea lasciata,
Donna sì laida che la terra tutta
Nè la più vecchia avea, nè la più brutta. 72

Pallido, crespo e macilente avea
Alcina il viso, il crin raro e canuto:
Sua statura a sei palmi non giungea:
Ogni dente di bocca era caduto:
Chè più d' Ecuba e più della Cumea,
Ed avea più d' ogni altra mai vivuto.
Ma sì l' arti usa al nostro tempo ignote,
Che bella e giovanetta parer puote. 73

Giovane e bella ella si fa con arte,
Sì che molti ingannò come Ruggiero:
Ma l' anel venne a interpretar le carte
Che già molti anni avean celato il vero.
Miracol non è dunque se in parte
Dell' animo a Ruggier ogni sentiero
Ch' avea d' amare Alcina, ei che la trova
In guisa che una fronde non si muova. 74

Ma come l' avvisò Melissa, mette
Senza mutare il solito sembiante,
Finchè dell' arme sue più di negletto,
Si fu vestito dal capo alle piante
E per non farle nè Alcina sospetto,
Pinse prova s' in core ora pietate.
Pinse prova se gli era fatto grosso
Dopo alcun dì che non l' ha avuto indosso. 75

E Ruggiero da poi ch' ebbe al fianco
(Ch' ancor sempre la sua spada avea);
E le vendè mirabile colse anco,
Che non può gli occhi abbarbagliar solea,
Ma l' anima facea sì venir manco,
Che dal corpo esalata esser parea:
Lo tolse; e col zendado in che trovollo,
Che tutto lo copria, sel messe al collo. 76

Venne alla stalla, e fece briglia e sella
Porre a un destrier più che la pece nero:
Così Melissa l' avea instrutto: ch' ella
Sapea quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce, Rabican l' appella;
Ed è quel proprio che col cavaliero,
Del quale i venti or presso al mar fan gioco,
Portò già la balena in questo loco. 77

Potea aver l' Ippogrifo similmente,
Che presso a Rabicano era legato;
Ma gli avea detto la maga: Abbi mente
Ch' egli è, come tu sai, troppo sfrenato.
E gli diede intenzion che 'l dì seguente
Gli lo trarrebbe fuor di quello stato,
Là dove ad agio poi sarebbe instrutto
Come frenarlo, e farlo gir per tutto. 78

Nè sospetto darà, se non lo tolle,
Della tacita fuga ch' apparecchia.
Fece Ruggier come Melissa volle,
Ch' invisibile ognor gli era all' orecchia.
Così, fingendo, del lascivo e molle
Palazzo uscì della puttana vecchia;
E si venne accostando ad una porta,
D' onde è la via ch' a Logistilla il porta. 79

Assaltò li guardiani all' improvviso,
E si cacciò tra lor col ferro in mano:
E qual lasciò ferito, e quale ucciso,
E corse fuor del ponte a mano a mano:
E prima che n' avesse Alcina avviso,
Di molto spazio fu Ruggier lontano.
Dirò nell' altro Canto che via tenne;
Poi come a Logistilla se ne venne. 80

DICHIARAZIONI AL CANTO SETTIMO.

... *ogni mio intento*, cioè *ogni mio intendimento*.

... *Fiavo iacinto*, cioè *biondo giacinto*, specie di gemma preziosa di color giallo rossiccio.

... Chi disse mai che l'Apulia nutra di lupi ... Certo niuno che fosse contemporaneo al poeta, ... questo modo 22, lib 13, a cui, sul bello del canto ... sua Italogo, uno ne sopravvenne *Quale portentum* ... *Donna in Italia altri eccellere*. L'Apulia ... Apulia piana, era quella provincia del regno ... Napoli, che oggi chiamiamo Capitanata.

... *Lue*, peste, e figuratamente mostro, persona ... guasta.

... 2. — *Botta*, rettile anfibio simile al rospo, ma ... più grosso.

... 8. Alcuni dimandano: donde Ruggiero prese tale ... in quel luogo silvestre, non avendone portata alcuna ... Ippogrifo? Dico io: e perchè in luogo, dov'erano tanti ... armati a difesa di Alcina, non si poteva trovare ... asta? E le donne che avevano pregato Ruggiero di ab... Frilla perchè non possono avergliela tornata? Per ... qui è da riflettere la bontà comune ... e doveasi stare con l'altra de' tanti migliori ...

St. 11, v. 5-6. — Ovidio avea detto: *Candida purpureis lilia mista rosis*, e il Petrarca canzone 28, St. 6: *Se mai candide rose con vermiglie* ecc.

St. 18, v. 1-2. — Sottosopra sono parole del Petrarca, Son. 70: *La bella donna che cotanto amavi Subitamente s' è da noi partita*.

Ivi, v. 5. — *Lo grava*, vale lo carica, lo riempie sì da non poterne altro.

St. 19. — *Tintinnire* fu dall' Ariosto formato dal latino *tintinnare*. Dante avea detto Par. 14: *E come giga ed arpa in tempra tesa Di molte corde fan dolce tintinno*.

St. 20, v. 1-4. — I successori di Nino, primo re degli Assirii, fino a Sardanapalo, posero ogni bene nella crapula. Il *ricolmo latino* è qui Cesare, o, come altri crede, Marco Antonio, a cui Cleopatra imbandiva que' banchetti maravigliosi, di cui narra Plinio lib. 9, c. 35. A Cesare in particolare diede un convito che le costò cento sesterzi, che sono 2500 scudi. A maggiore sfoggio liquefatta in un vaso d'aceto una perla di maravigliosa grossezza ella se la bevve, e apparecchiandosi di fare il medesimo di un'altra, Cesare a grande stento la ritenne.

St. 25, v. 6. — Aracne fu tessitrice di tanta eccellenza che sfidò Minerva alla prova, ma, vinta, fu dalla Dea mutata in ragno.

Digitized by Google

St. 36, v. 3. — L' *Idaspe*, assai celebre fiume dell' India, a pare del Gange fu da' poeti molto spesso trasportato a significar l' Oriente.

St. 39, v. 6. — *Gettar la sorte* o *le sorti*, val quasi *gettar l' arte*, fare incantesimi per conoscere il vero delle cose presenti o avvenire. Fino a qui non fu registrata questa espressione che per: *rimettere checchessia all' arbitrio della fortuna.*

St. 41, v. 5. — *Odore* vale *buon nome, bella fama.* È tutta parola biblica. S. Paolo: *Christi bonus odor sumus.*

St. 44, v. 8. — Nestore re di Pilo nel Peloponneso, che, a dire di Omero, visse 300 anni.

St. 50, v. 1-4. — Alchino (Alichino) e Farfarello son nomi di demoni presso Dante.

St. 55, v. 6. — *Mezzo* vuol essere pronunciato coll' *e* chiusa, e significa *mollìccio*, e *vicino all' infracidare.*

St. 57, v. 8. — Adone fu l' innamorato di Venere, e Atide o Ati di Cibele.

St. 59, v. 5. — *Mancipio* è voce latina significante *schiavo, uomo in forza e servizio d' altri.*

St. 60, v. 4-5. — *Del ben* ecc., val quanto dire: delle glorie, alle quali è destinata la progenie che nascerà di te e di Bradamante. Così Virg. nel IV dell' *Eneide: Si te nulla movet tantarum gloria rerum, Nec super ipse tua moliris laude laborem*, ecc.

St. 67, v. 5. — Nulla più còntroverso della patria di questo Atlante. Due sono le città col nome di *Carena*, l'una in Siria, l' altra in Media. A quale dare la preferenza? Di più: alla Stanza 76, Canto VI, l'Autore chiama Atlante il *vecchio Mauro;* ond'ecco da poter cercare, chi voglia, nella Mauritania una terza città di quel nome.

St. 73, v. 5. — Ecuba, vedova di Priamo re di Troia, e la Sibilla nativa di Cuma, ambedue famose per la loro lunghissima vita.

St. 74, v. 3-4. — Versi tolti di peso dal Petrarca, Son. n. 4 (Ed. Le Monnier): *Venendo in terra a illuminar le carte, Che già molt' anni avean celato il vero.*

St. 75, v. 6. — *Se in esse era aiutante*, ciò è *s' era valente, gagliardo nell' armi.*

St. 77, v. 5. — *Rabicano*, come già si disse alle Dich. al C. I, St. 5, fu il cavallo dell' Argalia. Passò quindi in possesso di Rinaldo, e da lui ad Astolfo.

St. 78, v. 5. — *E gli diede intension, che il dì seguente* ecc. vale: *gli fece credere; gli diede speranza.*

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Fugge Ruggier da Alcina. Astolfo torna
Per opra di Melissa in corpo umano:
Fa gente in Inghilterra, e non soggiorna,
Per ispedirsi, il Sir di Mont' Albano.
Angelica di tal bellezza adorna
È condotta per cibo a un pesce strano:
Orlando il suo mal sogna, e si diparte
Da Carlo, per cercarla in ogni parte.

1
Oh quante sono incantatrici, oh quanti
Incantator tra noi, che non si sanno!
Che con lor arti uomini e donne amanti
Di sè, cangiando i visi lor, fatto hanno.
Non con spirti constretti tali incanti,
Nè con osservazion di stelle fanno;
Ma con simulazion, menzogne e frodi
Legano i cor d'indissolubil nodi.

2
Chi l' anello d'Angelica, o piuttosto
Chi avesse quel della ragion, potria
Veder a tutti il viso, che nascosto
Da finzione e d' arte non saria.
Tal ci par bello e buono, che, deposto
Il liscio, brutto e rio forse parria.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
Ch' ebbe l' anel che gli scoperse il vero.

3
Ruggier, com'io dicea, dissimulando,
Su Rabican venne alla porta armato:
Trovò le guardie sprovvedute; e quando
Giunse tra lor, non tenne il brando a lato.
Chi morto e chi a mal termine lasciando,
Esce del ponte, e il rastrello ha spezzato:
Prende al bosco la via, ma poco corre,
Ch' ad un de' servi della Fata occorre.

4
Il servo in pugno avea un augel grifagno
Che volar con piacer facea ogni giorno,
Ora a campagna, ora a un vicino stagno,
Dove era sempre da far preda intorno:
Avea da lato il can fido compagno;
Cavalcava un ronzin non troppo adorno.
Ben pensò che Ruggier dovea fuggire,
Quando lo vide in tal fretta venire.

5
Se gli fe' incontra, e con sembiante altiero
Gli domandò perchè in tal fretta gisse.

6
Risponder non gli volse il buon Ruggiero:
Perciò colui, più certo che fuggisse,
Di volerlo arrestar fece pensiero;
E distendendo il braccio manco, disse:
Che dirai tu, se subito ti fermo?
Se contra questo augel non avrai schermo?

7
Spinge l' augello: e quel batte sì l' ale,
Che non l' avanza Rabican di corso.
Del palafreno il cacciator giù sale,
E tutto a un tempo gli ha levato il morso.
Quel par dall' arco uno avventato strale,
Di calci formidabile e di morso;
E 'l servo dietro sì veloce viene,
Che par che 'l vento, anzi che 'l foco il mene.

Non vuol parere il can d' esser più tardo;
Ma segue Rabican con quella fretta,
Con che le lepri suol seguire il pardo.
Vergogna a Ruggier par, se non aspetta:

Digitized by Google

Voltasi a quel che vien sì a piè gagliardo,
Nè gli vede arme, fuor ch'una bacchetta,
Quella con che ubbidire al cane insegna:
Ruggier di trar la spada si disdegna.
Quel se gli appressa, e forte lo percuote: 8
Lo morde a un tempo il can nel piede manco.
Lo sfrenato destrier la groppa scuote
Tre volte e più, nè falla il destro fianco.
Gira l'augello, e gli fa mille ruote,
E con l'ugna sovente il ferisce anco:
Sì il destrier collo strido impaurisce,
Ch'alla mano e allo spron poco ubbidisce.
Ruggiero, alfin costretto, il ferro caccia: 9
E perchè tal molestia se ne vada,
Or gli animali, or quel villan minaccia
Col taglio e con la punta della spada.
Quella importuna turba più l'impaccia:
Presa ha chi qua, chi là tutta la strada.
Vede Ruggiero il disonore e il danno
Che gli avverrà, se più tardar lo fanno.
Sa ch'ogni poco più ch'ivi rimane, 10
Alcina avrà col popolo alle spalle
Di trombe e di tamburi e di campane
Già s'ode alto rumore in ogni valle.
Contra un servo senz'arme, e contra un cane
Gli par ch'a usar la spada troppo falle:
Meglio e più breve è dunque ch'egli scopra
Lo scudo, che d'Atlante era stato opra.
Levò il drappo vermiglio, in che coperto 11
Già molti giorni lo scudo si tenne:
Fece l'effetto mille volte esperto
Il lume, ove a ferir negli occhi venne.
Resta dai sensi il cacciator deserto;
Cade il cane e il ronzin, cadon le penne,
Ch'in aria sostener l'augel non ponno:
Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.
Alcina, ch'avea intanto avuto avviso 12
Di Ruggier, che sforzato avea la porta,
E della guardia buon numero ucciso,
Fu, vinta dal dolor, per restar morta.
Squarciossi i panni e si percosse il viso,
E sciocca nominossi e mal accorta;
E fece dar all'arme immantinente,
E intorno a sè raccor tutta sua gente.
E poi ne fa due parti, e manda l'una 13
Per quella strada ove Ruggier cammina;
Al porto l'altra subito raguna
In barca, ed uscir fa nella marina:
Sotto le vele aperte il mar s'imbruna.
Con questi va la disperata Alcina,
Che 'l desiderio di Ruggier sì rode,
Che lascia sua città senza custode.
Non lascia alcuno a guardia del palagio: 14
Il che a Melissa, che stava alla posta
Per liberar di quel regno malvagio
La gente ch'in miseria v'era posta,
Diede comodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta,
Immagini abbruciar, suggelli tôrre,
E nodi e rombi e turbini disciorre.
Indi pei campi accelerando i passi, 15
Gli antiqui amanti, ch'erano in gran torma,
Conversi in fonti, in fere, in legni e in sassi,
Fe' ritornar nella lor propria forma.
E quei, poi ch'allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l'orma:
A Logistilla si salvaro; ed indi
Tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indi.
Li rimandò Melissa in lor paesi, 16
Con obbligo di mai non esser sciolto.
Fu innanzi agli altri il duca degl'Inglesi
Ad esser ritornato in uman volto;
Chè 'l parentado in questo, e li cortesi
Prieghi del buon Ruggier gli giovar molto:
Oltre i prieghi, Ruggier le diè l'anello,
Acciò meglio potesse aiutar quello.
A'prieghi dunque di Ruggier rifatto 17
Fu 'l paladin nella sua prima faccia.
Nulla pare a Melissa d'aver fatto,
Quando ricovrar l'arme non gli faccia,
E quella lancia d'ôr, ch'al primo tratto
Quanti ne tocca della sella caccia;
Dell'Argalia, poi fu d'Astolfo lancia;
E molto onor fe'all'uno e all'altro in Francia.
Trovò Melissa questa lancia d'oro, 18
Ch'Alcina avea reposta nel palagio;
E tutte l'arme che del duca foro,
E gli fur tolte nell'ostel malvagio.
Montò il destrier del necromante moro,
E fe' montar Astolfo in groppa ad agio;
E quindi a Logistilla si condusse
D'un'ora prima che Ruggier vi fusse.
Tra duri sassi e folte spine gia 19
Ruggiero intanto invêr la Fata saggia,
Di balzo in balzo, e d'una in altra via
Aspra, solinga, inospita e selvaggia:
Tanto ch'a gran fatica riuscia
Su la fervida nona in una spiaggia
Tra 'l mare e 'l monte, al mezzodì scoperta,
Arsiccia, nuda, sterile e deserta.
Percuote il sole ardente il vicin colle; 20
E del calor che si riflette addietro,
In modo l'aria e l'arena ne bolle,
Che saria troppo a far liquido il vetro.
Stassi cheto ogni augello all'ombra molle:
Sol la cicala col noioso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le valli e i monti assorda, e 'l mare e 'l cielo.
Quivi il caldo, la sete, e la fatica 21
Ch'era di gir per quella via arenosa,
Facean, lungo la spiaggia erma ed aprica,
A Ruggier compagnia grave e noiosa.
Ma perchè non convien che sempre io dica,
Nè ch'io vi occupi sempre in una cosa,
Io lascerò Ruggiero in questo caldo,
E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.
Era Rinaldo molto ben veduto 22
Dal re, dalla figliuola e dal paese.
Poi la cagion che quivi era venuto,
Più ad agio il paladin fece palese:
Ch'in nome del suo re chiedeva aiuto
E dal regno di Scozia e dall'Inglese;
Ed ai prieghi soggiunse anco di Carlo
Giustissime cagion di dover farlo.

Digitized by Google

Dal re senza indugiar gli fu risposto, 23
Che di quanto sua forza s' estendea,
Per utile ed onor sempre disposto.
Di Carlo e dell' Imperio esser volea;
E che fra pochi dì gli avrebbe posto
Più cavalieri in punto che potea;
E, se non ch' esso era oggimai pur vecchio,
Capitano verria del suo apparecchio:
Nè tal rispetto ancor gli parria degno 24
Di farlo rimaner, se non avesse
Il figlio, che di forza, e più d'ingegno,
Dignissimo era a chi 'l governo desse,
Benchè non si trovasse allor nel regno:
Ma che sperava che venir dovesse
Mentre ch' insieme aduneria lo stuolo,
E ch' adunato il troveria il figliuolo.
Così mandò per tutta la sua terra 25
Suoi tesorieri a far cavalli e gente:
Navi apparecchia e munizion da guerra,
Vettovaglia e danar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra,
E 'l re nel suo partir cortesemente
Insino a Beroïcche accompagnollo,
E visto pianger fu quando lasciollo.
Spirando il vento prospero alla poppa, 26
Monta Rinaldo, ed addio dice a tutti:
La fune indi al viaggio il nocchier sgroppa;
Tanto che giunge ove nei salsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
Col gran flusso del mar quindi condutti
I naviganti per cammin sicuro,
A vela e remi insino a Londra furo.
Rinaldo avea da Carlo e dal re Otone, 27
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al principe di Vallia commissione
Per contrassegni e lettere portato,
Che ciò che potea far la regïone
Di fanti e di cavalli in ogni lato,
Tutta debba a Calesio traghittarlo,
Sì che aïutar si possa Francia e Carlo.
Il principe ch' io dico, ch' era, invece 28
D' Oton, rimaso nel seggio reale,
A Rinaldo d' Amon tanto onor fece,
Che non l' avrebbe al suo re fatto uguale;
Indi alle sue domande satisfece;
Perchè a tutta la gente marzïale
E di Bretagna e dell' isole intorno
Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.
Signor, far mi convien come fa il buono 29
Sonator sopra il suo instrumento arguto,
Che spesso muta corda e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l' acuto.
Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
D' Angelica gentil m' è sovvenuto,
Di che lasciai ch' era da lui fuggita,
E ch' avea riscontrato un eremita.
Alquanto la sua istoria io vo' seguire. 30
Dissi che domandava con gran cura,
Come potesse alla marina gire;
Chè di Rinaldo avea tanta paura,
Che, non passando il mar, credea morire,
Nè in tutta Europa si tenea sicura:
Ma l' eremita a bada la tenea,
Perchè di star con lei piacere avea.
Quella rara bellezza il cor gli accese, 31
E gli scaldò le frigide medolle:
Ma poi che vide che poco gli attese,
E ch' oltra soggiornar seco non volle,
Di cento punte l' asinello offese;
Nè di sua tardità però lo tolle:
E poco va di passo, e men di trotto;
Nè stender gli si vuol la bestia sotto.
E perchè molto dilungata s' era, 32
E poco più, n' avria perduta l' orma;
Ricorse il frate alla spelunca nera,
E di demoni uscir fece una torma:
E ne sceglie uno di tutta la schiera,
E del bisogno suo prima l' informa;
Poi lo fa entrare addosso al corridore,
Che via gli porta con la donna il core.
E qual sagace can, nel monte usato 33
A volpi o lepri dar spesso la caccia,
Che, se la fera andar vede da un lato,
Ne va da un altro, e par sprezzi la traccia;
Al varco poi lo sentono arrivato,
Che l'ha già in bocca, e l'apre il fianco e straccia:
Tal l' eremita per diversa strada
Aggiugnerà la donna ovunque vada.
Che sia il disegno suo, ben io comprendo; 34
E dirollo anco a voi, ma in altro loco.
Angelica di ciò nulla temendo,
Cavalcava a giornate, or molto or poco.
Nel cavallo il demon si gia coprendo,
Come si copre alcuna volta il foco,
Che con sì grave incendio poscia avvampa,
Che non si estingue, e a pena se ne scampa.
Poi che la donna preso ebbe il sentiero 35
Dietro il gran mar che li Guasconi lava,
Tenendo appresso all' onde il suo destriero,
Dove l' umor la via più ferma dava;
Quel le fu tratto dal demonio fiero
Nell' acqua sì, che dentro vi nuotava.
Non sa che far la timida donzella,
Se non tenersi ferma in su la sella.
Per tirar briglia, non gli può dar volta: 36
Più e più sempre quel si caccia in alto.
Ella tenea la vesta in su raccolta
Per non bagnarla, e traea i piedi in alto.
Per le spalle la chioma iva disciolta;
E l' aura le facea lascivo assalto.
Stavano cheti tutti i maggior venti,
Forse a tanta beltà col mare attenti.
Ella volgea i begli occhi a terra invano, 37
Che bagnavan di pianto il viso e 'l seno;
E vedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer più sempre e venir meno.
Il destrier, che nôtava a destra mano,
Dopo un gran giro la portò al terreno
Tra scuri sassi e spaventose grotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.
Quando si vide sola in quel deserto, 38
Ch' a riguardarlo sol mettea paura,
Nell' ora che nel mar Febo coperto
L' aria e la terra avea lasciata oscura;

Digitized by Google

Fermossi in atto, ch'avria fatto incerto
Chiunque avesse vista sua figura,
S' ella era donna sensitiva e vera,
O sasso colorito in tal maniera.
Stupida e fissa nella incerta sabbia, 39
Coi capelli disciolti e rabbuffati,
Con le man giunte e con l'immote labbia,
I languidi occhi al ciel tenea levati,
Come accusando il gran Motor che l'abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immota e come attonita stè alquanto;
Poi sciolse al duol la lingua, e gli occhi al pianto.
Dicea: Fortuna, che più a far ti resta, 40
Perchè di me ti sazii e ti disfami?
Che dar ti posso omai più, se non questa
Misera vita? ma tu non la brami;
Ch'ora a trarla del mar sei stata presta,
Quando potea finir suoi giorni grami:
Perchè ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar prima ch'io mora.
Ma che mi possi nuocere non veggio, 41
Più di quel che sin qui nociuto m'hai.
Per te cacciata son del real seggio,
Dove più ritornar non spero mai:
Ho perduto l'onor, ch'è stato peggio;
Chè sebben con effetto io non peccai,
Io do però materia ch'ognun dica,
Ch'essendo vagabonda, io sia impudica.
Che aver può donna al mondo più di buono, 42
A cui la castità levata sia?
Mi nuoce, oimè! ch'io son giovane, e sono
Tenuta bella, o sia vero o bugia.
Già non ringrazio il ciel di questo dono;
Chè di qui nasce ogni ruina mia.
Morto per questo fu Argalía mio frate;
Che poco gli giovar l'arme incantate:
Per questo il re di Tartaria Agricane 43
Disfece il genitor mio Galafrone,
Ch'in India, del Cataio era Gran Cane;
Onde io son giunta a tal condizione,
Che muto albergo da sera a dimane.
Se l'aver, se l'onor, se le persone
M'hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi,
A che più doglia anco serbar mi vuoi?
Se l'affogarmi in mar morte non era 44
A tuo senno crudel, pur ch'io ti sazii,
Non recuso che mandi alcuna fera
Che mi divori, e non mi tenga in strazii.
D'ogni martir che sia, pur ch'io ne pera,
Esser non può ch'assai non ti ringrazii.
Così dicea la donna con gran pianto,
Quando le apparve l'eremita accanto.
Avea mirato dall'estrema cima 45
D'un rilevato sasso l'eremita
Angelica, che giunta alla parte ima
È dello scoglio, afflitta e sbigottita.
Era sei giorni egli venuto prima;
Ch'un demonio il portò per via non trita:
E venne a lei, fingendo divozione
Quanta avesse mai Paolo o Ilarione.
Come la donna il cominciò a vedere, 46
Prese, non conoscendolo, conforto;
E cessò a poco a poco il suo temere,
Bench'ella avesse ancora il viso smorto.
Come fu presso, disse: Miserere,
Padre, di me, ch'i' son giunta a mal porto;
E con voce interrotta dal singulto,
Gli disse quel ch'a lui non era occulto.
Comincia l'eremita a confortarla
Con alquante ragion belle e divote;
E pon l'audaci man, mentre che parla,
Or per lo seno, or per l'umide gote:
Poi più sicuro va per abbracciarla;
Ed ella sdegnosetta lo percuote
Con una man nel petto, e lo rispinge,
E d'onesto rossor tutta si tinge.
Egli, ch'a lato avea una tasca, aprilla,
E trassene una ampolla di liquore;
E negli occhi possenti, onde sfavilla
La più cocente face ch'abbia Amore,
Spruzzò di quel leggiermente una stilla,
Che di farla dormire ebbe valore:
Già resupina nell'arena giacè
A tutte voglie del vecchio rapace.
Egli l'abbraccia, ed a piacer la tocca;
Ed ella dorme, e non può fare ischermo.
Or le bacia il bel petto, ora la bocca;
Non è chi 'l veggia in quel loco aspro ed erm
Ma nell'incontro il suo destrier trabocca,
Ch'al disio non risponde il corpo infermo:
Era mal atto, perchè avea troppi anni,
E potrà peggio, quanto più l'affanni.
Tutte le vie, tutti li modi tenta;
Ma quel pigro rozzon non però salta:
Indarno il fren gli scuote e lo tormenta,
E non può far che tenga la testa alta.
Alfin presso alla donna s'addormenta;
E nova altra sciagura anco l'assalta.
Non comincia Fortuna mai per poco,
Quando un mortal si piglia a scherno e a gi
Bisogna, prima ch'io vi narri il caso,
Ch'un poco dal sentier dritto mi torca.
Nel mar di tramontana invêr l'occaso
Oltre l'Irlanda una isola si corca,
Ebuda nominata; ove è rimaso
Il popol raro, poi che la brutta orca,
E l'altro marin gregge la distrusse,
Ch'in sua vendetta Proteo vi condusse.
Narran l'antique istorie, o vere o false,
Che tenne già quel luogo un re possente,
Ch'ebbe una figlia, in cui bellezza valse
E grazia sì, che potè facilmente,
Poi che mostrossi in su l'arene salse,
Proteo lasciare in mezzo l'acque ardente;
E quello, un dì che sola ritrovolla,
Compresse, e di sè gravida lasciolla.
La cosa fu gravissima e molesta
Al padre, più d'ogni altro empio e severo:
Nè per iscusa o per pietà la testa
Le perdonò; sì può lo sdegno fiero.
Nè, per vederla gravida, si resta
Di subito eseguire il crudo impero:
E 'l nipotin, che non avea peccato,
Prima fece morir che fosse nato.

Digitized by Google

Proteo marin, che pasce il fiero armento 54
Di Nettuno che l'onda tutta regge,
Sente della sua donna aspro tormento,
E per grand'ira rompe ordine e legge;
Sì che a mandare in terra non è lento
L'orche e le foche, e tutto il marin gregge,
Che distruggon non sol pecore e buoi,
Ma ville e borghi, e li cultori suoi:
E spesso vanno alle città murate, 55
E d'ogn'intorno lor mettono assedio.
Notte e dì stanno le persone armate
Con gran timore e dispiacevol tedio:
Tutte hanno le campagne abbandonate:
E per trovarvi alfin qualche rimedio,
Andârsi a consigliar di queste cose
All'Oracol, che lor così rispose:
Che trovar bisognava una donzella 56
Che fosse all'altra di bellezza pare,
Ed a Proteo sdegnato offerir quella,
In cambio della morte, in lito al mare.
S'a sua satisfazion gli parrà bella,
Se la terrà, nè gli verrà a sturbare:
Se per questo non sta, se gli appresenti
Una ed un'altra, fin che si contenti.
E così cominciò la dura sorte 57
Tra quelle che più grate eran di faccia,
Ch'a Proteo ciascun giorno una si porte,
Fin che trovino donna che gli piaccia.
La prima e tutte l'altre ebbono morte;
Chè tutte giù pel ventre se le caccia
Un'orca, che restò presso alla foce,
Poi che 'l resto partì del gregge atroce.
O vera o falsa che fosse la cosa 58
Di Proteo, ch'io non so che me ne dica,
Servosse in quella terra, con tal chiosa,
Contra le donne un'empia legge antica;
Chè di lor carne l'orca monstruosa,
Che viene ogni dì al lito, si nutrica.
Bench'esser donna sia in tutte le bande
Danno e sciagura, quivi era pur grande.
Oh misere donzelle che trasporte 59
Fortuna ingiuriosa al lito infausto!
Dove le genti stan sul mare accorte
Per far delle straniere empio olocausto;
Chè, come più di fuor ne sono morte,
Il numer delle loro è meno esausto:
Ma perchè il vento ognor preda non mena,
Ricercando ne van per ogni arena.
Van discorrendo tutta la marina 60
Con fuste e grippi, ed altri legni loro;
E da lontana parte e da vicina
Portan sollevamento al lor martoro.
Molte donne han per forza e per rapina,
Alcune per lusinghe, altre per oro;
E sempre da diverse regïoni
N'hanno piene le torri e le prigioni.
Passando una lor fusta a terra a terra 61
Innanzi a quella solitaria riva,
Dove fra sterpi in su l'erbosa terra
La sfortunata Angelica dormiva,
Smontaro alquanti galeotti in terra
Per riportarne e legna ed acqua viva;
E di quante mai fur belle e leggiadre,
Trovaro il fiore in braccio al santo padre.
Oh troppo cara, oh troppo eccelsa preda 62
Per sì barbare genti e sì villane!
Oh Fortuna crudel, chi fia che 'l creda,
Che tanta forza hai nelle cose umane,
Che per cibo d'un mostro tu conceda
La gran beltà, ch'in India il re Agricane
Fece venir dalle caucasee porte
Con mezza Scizia a guadagnar la morte?
La gran beltà che fu da Sacripante 63
Posta innanzi al suo onore e al suo bel regno;
La gran beltà ch'al gran signor d'Anglante
Macchiò la chiara fama e l'alto ingegno;
La gran beltà che fe' tutto Levante
Sottosopra voltarsi e stare al segno,
Ora non ha (così rimasa è sola)
Chi le dia aiuto pur d'una parola.
La bella donna, di gran sonno oppressa, 64
Incatenata fu prima che desta.
Portaro il frate incantator con essa
Nel legno pien di turba afflitta e mesta.
La vela, in cima all'albore rimessa,
Rendè la nave all'isola funesta,
Dove chiuser la donna in rôcca forte,
Fin a quel dì ch'a lei toccò la sorte.
Ma potè sì, per esser tanto bella, 65
La fiera gente muovere a pietade,
Che molti dì le differiron quella
Morte, e serbârla a gran necessitade;
E fin ch'ebber di fuore altra donzella,
Perdonaro all'angelica beltade.
Al mostro fu condotta finalmente,
Piangendo dietro a lei tutta la gente.
Chi narrerà l'angosce, i pianti, i gridi, 66
L'alta querela che nel ciel penétra?
Maraviglia ho che non s'apriro i lidi
Quando fu posta in su la fredda pietra,
Dove in catena, priva di sussidi,
Morte aspettava abbominosa e tetra.
Io nol dirò; chè sì il dolor mi move,
Che mi sforza voltar le rime altrove.
E trovar versi non tanto lugubri, 67
Fin che 'l mio spirto stanco si riabbia;
Chè non potrian gli squallidi colubri,
Nè l'orba tigre accesa in maggior rabbia,
Nè ciò che dall'Atlante ai liti rubri
Venenoso erra per la calda sabbia,
Nè veder nè pensar senza cordoglio,
Angelica legata al nudo scoglio.
Oh se l'avesse il suo Orlando saputo, 68
Ch'era per ritrovarla ito a Parigi,
O li dui ch'ingannò quel vecchio astuto
Col messo che venia dai luoghi Stigi!
Fra mille morti, per donarle aiuto,
Cercato avrian gli angelici vestigi.
Ma che fariano, avendone anco spie,
Poichè distanti son di tanta via?
Parigi intanto avea l'assedio intorno 69
Dal famoso figliuol del re Troiano;
E venne a tanta estremitade un giorno,
Che n'andò quasi al suo nimico in mano:

Digitized by Google

E, se non che li voti il ciel placorno,
Che dilagò di pioggia oscura il piano,
Cadea quel dì per l'africana lancia
Il santo Imperio e 'l gran nome di Francia.
Il sommo Creator gli occhi rivolse 70
Al giusto lamentar del vecchio Carlo;
E con subita pioggia il foco tolse:
Nè forse uman saper potea smorzarlo.
Savio chïunque a Dio sempre si volse;
Ch'altri non puote mai meglio aiutarlo.
Ben dal devoto re fu conosciuto,
Che si salvò per lo divino aiuto.
La notte Orlando alle noiose piume 71
Del veloce pensier fa parte assai.
Or quinci or quindi il volta, or lo rassume
Tutto in un loco, e non lo ferma mai:
Qual d'acqua chiara il tremolante lume,
Dal sol percossa o da' notturni rai,
Per gli ampli tetti va con lungo salto
A destra ed a sinistra, e basso ed alto.
La donna sua che gli ritorna a mente, 72
Anzi che mai non era indi partita,
Gli raccende nel core e fa più ardente
La fiamma che nel dì parea sopita.
Costei venuta seco era in ponente
Fin dal Cataio: e qui l'avea smarrita,
Nè ritrovato poi vestigio d'ella,
Che Carlo rotto fu presso a Bordella.
Di questo Orlando avea gran doglia; e seco 73
Indarno a sua sciocchezza ripensava.
Cor mio, dicea, come vilmente teco
Mi son portato! oimè, quanto mi grava
Che potendoti aver notte e dì meco,
Quando la tua bontà non me 'l negava,
T'abbia lasciato in man di Namo porre,
Per non sapermi a tanta ingiuria opporre!
Non aveva ragione io di scusarme? 74
E Carlo non m'avria forse disdetto:
Se pur disdetto, e chi potea sforzarme?
Chi mi ti volea tôrre a mio dispetto?
Non poteva io venir piuttosto all'arme?
Lasciar piuttosto trarmi il cor del petto?
Ma nè Carlo, nè tutta la sua gente
Di tormiti per forza era possente.
Almen l'avesse posta in guardia buona 75
Dentro a Parigi o in qualche rôcca forte.
Che l'abbia data a Namo mi consona,
Sol perchè a perder l'abbia a questa sorte.
Chi la dovea guardar meglio persona
Di me? ch'io dovea farlo fino a morte;
Guardarla più che 'l cor, che gli occhi miei:
E dovea e potea farlo, e pur nol fei.
Deh! dove senza me, dolce mia vita, 76
Rimasa sei sì giovane e sì bella?
Come, poi che la luce è dipartita,
Riman tra' boschi la smarrita agnella,
Che dal pastor sperando essere udita,
Si va lagnando in questa parte e in quella;
Tanto che 'l lupo l'ode da lontano,
E 'l misero pastor ne piagne invano.
Dove, speranza mia, dove ora sei? 77
Vai tu soletta forse ancora errando?
O pur t'hanno trovata i lupi rei
Senza la guardia del tuo fido Orlando?
E 'l flor ch'in ciel potea pormi fra i Dei,
Il flor ch'intatto io mi venia serbando
Per non turbarti, oimè! l'animo casto,
Oimè! per forza avranno côlto e guasto.
Oh infelice! oh misero! che voglio
Se non morir, se 'l mio bel flor côlto hanno
O sommo Dio, fammi sentir cordoglio
Prima d'ogni altro, che di questo danno.
Se questo è ver, con le mie man mi toglio
La vita, e l'alma disperata danno.
Così, piangendo forte e sospirando,
Seco dicea l'addolorato Orlando.
Già in ogni parte gli animanti lassi
Davan riposo ai travagliati spirti,
Chi su le piume, e chi su i duri sassi,
E chi su l'erbe, e chi su faggi o mirti;
Tu le palpebre, Orlando, appena abbassi,
Punto da' tuoi pensieri acuti ed irti;
Nè quel sì breve e fuggitivo sonno
Godere in pace anco lasciar ti ponno.
Parea ad Orlando, s'una verde riva
D'odoriferi flor tutta dipinta,
Mirare il bello avorio, e la nativa
Porpora ch'avea Amor di sua man tinta;
E le due chiare stelle, onde nutriva
Nelle reti d'Amor l'anima avvinta:
Io parlo de' begli occhi e del bel volto,
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.
Sentia il maggior piacer, la maggior festa
Che sentir possa alcun felice amante:
Ma ecco intanto uscire una tempesta
Che struggea i fiori ed abbattea le piante.
Non se ne suol veder simile a questa
Quando giostra Aquilone, Austro e Levante.
Parea che, per trovar qualche coperto,
Andasse errando invan per un deserto.
Intanto l'infelice (e non sa come)
Perde la donna sua per l'aer fosco;
Onde, di qua e di là, del suo bel nome
Fa risonare ogni campagna e bosco.
E mentre dice indarno: Misero me!
Chi ha cangiato mia dolcezza in tosco?
Ode la donna sua che gli domanda,
Piangendo, aiuto, e se gli raccomanda.
Onde par ch'esca il grido, va veloce;
E quinci e quindi s'affatica assai.
Oh quanto è il suo dolore aspro ed atroce,
Chè non può rivedere i dolci rai!
Ecco ch'altronde ode da un'altra voce:
Non sperar più gioirne in terra mai.
A questo orribil grido risvegliossi,
E tutto pien di lacrime trovossi.
Senza pensar che sian l'immagin false,
Quando per tema o per disio si sogna,
Della donzella per modo gli calse
Che stimò giunta a danno od a vergogna,
Che fulminando fuor del letto salse.
Di piastra e maglia, quanto gli bisogna.
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse;
Nè di scudiero alcun servigio volse.

Digitized by Google

E per poter entrare ogni sentiero, 85
Che la sua dignità macchia non pigli,
Non l'onorata insegna del quartiero,
Distinta di color bianchi e vermigli,
Ma portar volse un ornamento nero,
E forse acciò ch'al suo dolor simigli:
E quello avea già tolto a uno Amostante,
Ch'uccise di sua man pochi anni innante.

Da mezza notte tacito si parte, 86
E non saluta, e non fa motto al zio;
Nè al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea, pur dice addio.
Ma poi che 'l Sol con l'auree chiome sparte
Del ricco albergo di Titone uscio,
E fe' l'ombra fuggire umida e nera,
S'avvide il re che 'l paladin non v'era.

Con suo gran dispiacer s'avvede Carlo 87
Che partito la notte è il suo nipote,
Quando esser dovea seco, e più aiutarlo:
E ritener la collera non puote,
Ch'a lamentarsi d'esso, ed a gravarlo
Non incominci di biasimevol note;
E minacciar se non ritorna, e dire
Che lo faria di tanto error pentire.

Brandimarte, ch'Orlando amava a pare 88
Di sè medesmo, non fece soggiorno;
O che sperasse farlo ritornare,
O sdegno avesse udirne biasmo e scorno:
E volse appena tanto dimorare,
Ch'uscisse fuor nell'oscurar del giorno.
A Fiordiligi sua nulla ne disse,
Perchè 'l disegno suo non gl'impedisse.

Era questa una donna che fu molto 89
Da lui diletta, e ne fu raro senza;
Di costumi, di grazia e di bel volto
Dotata, e d'accortezza e di prudenza:
E se licenzia or non n'aveva tolto,
Fu che sperò tornarle alla presenza
Il dì medesmo; ma gli accadde poi,
Che lo tardò più dei disegni suoi.

E poi ch'ella aspettato quasi un mese 90
Indarno l'ebbe, e che tornar nol vide,
Di desiderio sì di lui si accese,
Che si partì senza compagni o guide;
E cercandone andò molto paese,
Come l'istoria al luogo suo decide.
Di questi dua non vi dico or più innante;
Chè più m'importa il cavalier d'Anglante.

Il qual, poi che mutato ebbe d'Almonte 91
Le gloriose insegne, andò alla porta,
E disse nell'orecchio: io sono il conte,
A un capitan che vi facea la scorta;
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada che più breve porta
Agl'inimici, se n'andò diritto.
Quel che seguì, nell'altro Canto è scritto.

DICHIARAZIONI AL CANTO OTTAVO.

St. 3, v. 6. — *Rastrello* è quello steccato, o chiuso di stecconi, chè si fa dinanzi alle porte delle fortezze.

Ivi, v. 8. — *Ad un de' servi occorre*, cioè: *s'avviene, s'incontra in uno de' servi.*

St. 6, v. 3. — *Sale* per *salta*, dal latino *salire* che usasi appunto in tal senso. Vedi pure alla St. 84 *del letto salse*, per *saltò del letto.*

St. 14, v. 7-8. — *Immagini, suggelli, nodi, rombi, turbini*, son nomi di cose appartenenti agli incantesimi. Le *immagini* dovevan essere idoli o figure di demoni, spiriti o folletti invocati. I *suggelli*, stromenti da improntar la cera, figura della vita negli incanti. I *nodi* e i *rombi* erano (se diam fede al popolo) specie di fusi o giri di fili di lana, variamente denominati secondo la lor figura, co' quali i maliardi annodavano i cuori delle persone. I *turbini* dovevano essere altra specie di viluppi, qualunque ne fosse la materia, attortigliati in modo spirale o di turbine. De' *nodi* parla Virgilio nella *Bucolica*. Se ne togli *rombo*, tutte l'altre sono parole mancanti in questo significato al Vocabolario.

St. 16, v. 2. — Questo verso dà beccare al cervello per essere inteso. Ritenendo che il *di* qui stia per *da*, me ne pare questo il significato: *lasciando loro tal obbligo, tal debito di gratitudine, per essere stati rifatti uomini, da non poterne più essere sciolti, da non poterlo sciogliere, soddisfare mai più.*

St. 19, v. 6. — Le parole *La fervida nona*, secondo l'antica numerazione delle ore, designano il mezzodì.

St. 20, v. 5-8. — Si lascia addietro Virgilio che nelle *Egloghe* disse: *Nunc etiam pecudes umbras et frigora captant*, e poco appresso: *Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis.*

St. 25, v. 4. — *Maturamente* qui vale *a gran fretta*, non come nota il Vocabolario *consideratamente, con maturità.* Nello stesso significato si usa la voce *mature* in latino.

St. 27, v. 3-7. — *Vallia*, nome latino del paese detto dagli Inglesi Wales, da noi *principato di Galles.* — *Calesio* ed anche *Calesse*, e *Calese* valgono quanto il *Calais* di Francia volto a cadenze italiane.

St. 32, v. 3. — *Spelunca nera* è il medesimo che *inferno.* I latini lo dicevano *Regia coeca.*

St. 36, v. 2. — *Si caccia in alto*, vale *prende dell'alto, s'allarga in mare* e conseguentemente s'affonda nell'acqua.

St. 42, v. 1-2. — Anche il Petrarca Son. 204 (Ed. Le Mon.) *E qual si lascia del suo onor privare, Nè donna è più, nè viva.*

St. 45, v. 8. — *Paolo* e *Ilarione*, nomi di due eremiti famosi e in odore di santità, uno in Egitto, e l'altro in Palestina.

St. 51, v. 5-8. — *Ebuda*, presso i latini *Ebudarum*, oggi *Mull*, è una delle Ebridi, isole oltre l'Irlanda intorno alla Scozia. — *Proteo*, uno degli Dei marini, figliuolo dell'Oceano e di Tetide, profeta notissimo a' tempi de' Troiani.

St. 52, v. 1-8. — L'invenzione di questo fatto fu tolta dal libro IV delle *Metamorfosi* di Ovidio, dove si narra di Andromeda esposta al mostro e liberata da Perseo.

St. 60, v. 2. — Le *fuste* e i *grippi* erano navi sottili da corseggiare.

St. 62, v. 7. — *Caucasee porte*, così poeticamente si addomanda quella gola del monte Caucaso, per la quale dal paese un tempo detto Sarmazia, si cala nella Georgia. Vogliono alcuni che quel valico di montagne si chiamasse già Caucasee porte, dall'avervi Alessandro Magno stretta dentro e contenuta con serragli di ferro molta gente della Scizia. — *Scizia* dicevasi il vasto paese ora noto col nome di Barberia.

St. 67, v. 5. — *Dall'Atlante ai liti rubri*, cioè dai monti Atlanti al mar Rosso, si stende appunto la Libia o Africa degli antichi, gran parte della quale è orrenda e deserta.

St. 71, v. 5-8. — Felicissima imitazione di Virgilio, *Aen.* lib. VIII: *Sicut aquae tremulum labris ubi lumen ahenis Sole repercussum, aut radiantis imagine lunae Omnia per-*

Digitized by Google

volitat late loca; jamque sub auras Erigitur, summique ferit laquearia tecti.

St. 72, v. 8. — *Bordella*, è la città di Bordeaux, detta già dal poeta nel C. III, St. 75 *Bordea*. Gio. Villani la dice sempre *Bordello*.

St. 79. — Sbiadita imitazione della mirabile descrizione della notte di Virgilio: *Nox erat, et placidum* ecc. V. *Eneide*, C. IV.

St. 85, v. 7. — *Amostante*, nome arabo di dignità fra i Saraceni.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Ode Orlando il costume empio d'Ebuda,
Che le donzelle al marin mostro espone;
E stimando di quella gente cruda
Fosse Angelica preda, irvi propone.
Ma poi d'Olimpia, di conforti ignuda,
Inteso i casi, le sue forze pone
In sua difesa, e fatto venir meno
Cimosco, le ritorna il suo Bireno.

1 Che non può far d'un cor ch'abbia suggetto
Questo crudele e traditore Amore,
Poi ch'ad Orlando può levar del petto
La tanta fè che debbe al suo signore?
Già savio e pieno fu d'ogni rispetto,
E della Santa Chiesa difensore:
Or per un vano amor, poco del zio,
E di sè poco, e men cura di Dio.

2 Ma l'escuso io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto aver compagno tale;
Che anch'io sono al mio ben langnido ed egro,
Sano e gagliardo a seguitare il male.
Quel se ne va tutto vestito a negro,
Nè tanti amici abbandonar gli cale;
E passa dove d'Africa e di Spagna
La gente era attendata alla campagna.

3 Anzi non attendata, perchè sotto
Alberi e tetti l'ha sparsa la pioggia
A diece, a venti, a quattro, a sette, ad otto;
Chi più distante, e chi più presso alleggia.
Ognuno dorme travagliato e rotto;
Chi steso in terra, e chi alla man s'appoggia.
Dormono; e il conte uccider ne può assai,
Nè però stringe Durindana mai.

4 Di tanto core è il generoso Orlando,
Che non degna ferir gente che dorma.
Or questo e quando quel luogo cercando
Va, per trovar della sua donna l'orma.
Se trova alcun che vegghi, sospirando
Gli ne dipinge l'abito e la forma,
E poi lo priega che per cortesia
Gl'insegni andar in parte ov'ella sia.

5 E, poi che venne il dì chiaro e lucente,
Tutto cercò l'esercito moresco;
E ben lo potea far sicuramente,
Avendo indosso l'abito arabesco.
Ed aiutollo in questo parimente,
Che sapeva altro idioma che francesco,
E l'africano avea tanto espedito,
Che parea nato a Tripoli e nutrito.

6 Qnivi il tutto cercò, dove dimora
Fece tre giorni, e non per altro effetto:
Poi dentro alle cittadi, e a' borghi fuora
Non spiò sol per Francia e suo distretto;
Ma per Uvernia e per Guascogna ancora
Rivide sin all'ultimo borghetto:
E cercò da Provenza alla Bretagna,
E dai Piccardi ai termini di Spagna.

7 Tra il fin d'ottobre e il capo di novembre,
Nella stagion che la frondosa vesta
Vede levarsi e discoprir le membre
Trepida pianta, fin che nuda resta,
E van gli augelli a strette schiere insembre,
Orlando entrò nell'amorosa inchiesta:
Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
Nè la lasciò nella stagion novella.

8 Passando un giorno, come avea costume,
D'un paese in un altro, arrivò dove
Parte i Normandi dai Britoni un fiume,
E verso il vicin mar cheto si move;
Ch'allora gonfio e bianco gía di spume
Per neve sciolta e per montane piove;
E l'impeto dell'acqua avea disciolto
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

9 Con gli occhi cerca or questo lato or quello,
Lungo le ripe il paladin, se vede
(Quando nè pesce egli non è, nè augello)
Come abbia a por nell'altra ripa il piede:
Ed ecco a sè venir vede un battello,
Nella cui poppa una donzella siede,
Che di voler venire a lui fa segno;
Nè lascia poi ch'arrivi in terra il legno.

10 Prora in terra non pon; chè d'esser carca
Contra sua volontà forse sospetta.
Orlando priega lei, che nella barca
Seco lo tolga, ed oltre il fiume il metta.
Ed ella a lui: Qui cavalier non varca,
Il qual su la sua fè non mi prometta
Di fare una battaglia a mia richiesta,
La più giusta del mondo e la più onesta.

Digitized by Google

Sì che, s' avete, cavalier, desire
Di por per me nell' altra ripa i passi,
Promettetemi, prima che finire
Quest' altro mese prossimo si lassi,
Ch' al re d' Ibernia v' anderete a unire,
Appresso al qual la bella armata fassi,
Per distrugger quell' isola d' Ebuda,
Che, di quante il mar cinge, è la più cruda. 11

Voi dovete saper ch' oltre l' Irlanda,
Fra molte che vi son, l' isola giace
Nomata Ebuda, che per legge manda
Rubando intorno il suo popol rapace;
E quante donne può pigliar, vivanda
Tutte destina a un animal vorace,
Che viene ogni dì al lito, e sempre nova
Donna o donzella, onde si pasca, trova; 12

Chè mercanti e corsar che vanno attorno,
Ve ne fan copia, e più delle più belle.
Ben potete contare, una per giorno,
Quante morte vi sian donne e donzelle.
Ma se pietade in voi trova soggiorno,
Se non sete d' Amor tutto ribelle,
Siate contento esser tra questi eletto,
Che van per far sì fruttuoso effetto. 13

Orlando volse appena udire il tutto,
Che giurò d' esser primo a quella impresa,
Come quel ch' alcun atto iniquo e brutto
Non può sentire, e d' ascoltar gli pesa:
E fu a pensare, indi a temere indutto,
Che quella gente Angelica abbia presa;
Poi che cercata l' ha per tanta via,
Nè potutone ancor ritrovar spia. 14

Questa immaginazion sì gli confuse
E sì gli tolse ogni primier disegno,
Che, quanto in fretta più potea, conchiuse
Di navigare a quell' iniquo regno.
Nè prima l' altro sol nel mare si chiuse,
Che presso a San Malò ritrovò un legno,
Nel qual si pose; e fatto alzar le vele,
Passò la notte il monte San Michele. 15

Breaco e Landriglier lascia a man manca,
E va radendo il gran lito britone,
E poi si drizza invêr l' arena bianca,
Onde Inghilterra si nomò Albïone:
Ma il vento, ch' era da merigge, manca,
E soffia tra il ponente e l' aquilone
Con tanta forza, che fa al basso porre
Tutte le vele, e sè per poppa tôrre. 16

Quanto il navilio innanzi era venuto
In quattro giorni, in un ritornò indietro,
Nell' alto mar dal buon nocchier tenuto,
Che non dia in terra, e sembri un fragil vetro.
Il vento, poi che furïoso suto
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro:
Lasciò senza contrasto il legno entrare
Dove il fiume d' Anversa ha foce in mare. 17

Tosto che nella foce entrò lo stanco
Nocchier col legno afflitto, e il lito prese,
Fuor d' una terra, che sul destro fianco
Di quel fiume sedeva, un vecchio scese,
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne dava indizio: il qual tutto cortese,
Dopo i saluti, al conte rivoltosse,
Che capo giudicò che di lor fosse: 18

E da parte il pregò d' una donzella,
Ch' a lei venir non gli paresse grave;
La qual ritroverebbe, oltre che bella,
Più ch' altra al mondo affabile e soave:
Ovver fosse contento aspettar, ch' ella
Verrebbe a trovar lui fin alla nave;
Nè più restio volesse esser di quanti
Quivi eran giunti cavalieri erranti; 19

Chè nessun altro cavalier ch' arriva
O per terra o per mare a questa foce,
Di ragionar con la donzella schiva,
Per consigliarla in un suo caso atroce.
Udito questo, Orlando in su la riva,
Senza punto indugiarsi, uscì veloce;
E, come umano e pien di cortesia,
Dove il vecchio il menò, prese la via. 20

Fu nella terra il paladin condutto
Dentro un palazzo, ove al salir le scale
Una donna trovò piena di lutto,
Per quanto il viso ne facea segnale,
E i negri panni che coprian per tutto
E le logge e le camere e le sale;
La qual, dopo accoglienza grata e onesta
Fattol seder, gli disse in voce mesta: 21

Io voglio che sappiate che figliuola
Fui del conte d'Olanda, a lui sì grata
(Quantunque prole io non gli fossi sola;
Ch' era da dui fratelli accompagnata),
Ch' a quanto io gli chiedea, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in questo stato, avvenne
Che nella nostra terra un duca venne. 22

Duca era di Selandia, e se ne giva
Verso Biscaglia a guerreggiar coi Mori.
La bellezza e l' età ch' in lui fioriva,
E li non più da me sentiti amori,
Con poca guerra me gli fer captiva;
Tanto più che, per quel ch' apparea fuori,
Io credea e credo, e creder credo il vero,
Ch' amasse ed ami me con cor sincero. 23

Quei giorni che con noi contrario vento,
Contrario agli altri, a me propizio, il tenne
(Ch' agli altri fur quaranta, a me un momento,
Così al fuggire ebbon veloci penne),
Fummo più volte insieme a parlamento,
Dove che 'l matrimonio con solenne
Rito al ritorno suo saria tra nui
Mi promise egli, ed io 'l promisi a lui. 24

Bireno appena era da noi partito
(Chè così ha nome il mio fedele amante),
Che 'l re di Frisa (la qual, quanto il lito
Del mar divide il fiume, è a noi distante)
Disegnando il figliuol farmi marito,
Ch' unico al mondo avea, nomato Arbante,
Per li più degni del suo stato manda
A domandarmi al mio padre in Olanda. 25

Io ch' all' amante mio di quella fede
Mancar non posso, che gli aveva data,
E ancor ch' io possa, Amor non mi concede
Che poter voglia, e ch' io sia tanto ingrata; 26

Digitized by Google

Per ruinar la pratica ch' in piede
Era gagliarda, e presso al fin guidata,
Dico al mio padre, che prima ch' in Frisa
Mi dia marito, io voglio essere uccisa.
Il mio buon padre, al qual sol piacea quanto 27
A me piacea, nè mai turbar mi volse,
Per consolarmi e far cessare il pianto
Ch' io ne facea, la pratica disciolse:
Di che il superbo re di Frisa tanto
Isdegno prese, e a tanto odio si volse,
Ch' entrò in Olanda, e cominciò la guerra
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.
Oltre che sia robusto e sì possente, 28
Che pochi pari a nostra età ritrova,
È sì astuto in mal far, ch' altrui niente
La possanza, l' ardir, l'ingegno giova;
Porta alcun' arme che l' antica gente
Non vide mai, nè, fuor ch' a lui, la nova:
Un ferro bugio, lungo da due braccia,
Dentro a cui polve ed una palla caccia,
Col fuoco dietro ove la canna è chiusa. 29
Tocca un spiraglio che si vede appena;
A guisa che toccare il medico usa
Dove è bisogno d' allacciar la vena:
Onde vien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir che tuona e che balena:
Nè men che soglia il fulmine, ove passa,
Ciò che tocca, arde, abbatte, apre e fracassa.
Pose due volte il nostro campo in rotta 30
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise:
Nel primo assalto il primo, chè la botta,
Rotto l' usbergo, in mezzo il cor gli mise:
Nell' altra zuffa all' altro, il quale in frotta
Fuggia, dal corpo l' anima divise;
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.
Difendendosi poi mio padre un giorno 31
Dentro un castel, che sol gli era rimaso,
Chè tutto il resto avea perduto intorno,
Lo fe' con simil colpo ire all' occaso;
Chè mentre andava e che facea ritorno,
Provvedendo or a questo or a quel caso,
Dal traditor fu in mezzo gli occhi colto,
Che l' avea di lontan di mira tolto.
Morti i fratelli e il padre, e rimasa io 32
Dell' isola d' Olanda unica erede,
Il re di Frisa, perchè avea disio
Di ben fermare in quello stato il piede,
Mi fa sapere, e così al popol mio,
Che pace e che riposo mi concede,
Quand' io voglia or, quel che non volsi innante,
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.
Io per l' odio non sì, che grave porto 33
A lui e a tutta la sua iniqua schiatta,
Il qual m' ha dui fratelli e 'l padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa e disfatta;
Come perchè a colui non vo' far torto,
A cui già la promessa aveva fatta,
Ch' altr' uomo non saria che mi sposasse,
Finchè di Spagna a me non ritornasse:
Per un mal ch' io patisco, ne vo' cento 34
Patir, rispondo, e far di tutto il resto;
Esser morta, arsa viva, e che sia al vento
La cener sparsa, innanzi che far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Tormi: chi priega, e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me e la terra, prima
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.
Così, poichè i protesti e i prieghi invano
Vider gittarsi, e che pur stava dura,
Presero accordo col Frisone, e in mano
(Come avean detto) gli dier me e le mura.
Quel, senza farmi alcuno atto villano,
Della vita e del regno m' assicura,
Pur ch' io indolcisca l' indurate voglie,
E che d' Arbante suo mi faccia moglie.
Io che sforzar così mi veggio, voglio,
Per uscirgli di man, perder la vita;
Ma se pria non mi vendico, mi doglio
Più che di quanta ingiuria abbia patita.
Fo pensier molti; e veggio al mio cordoglio
Che solo il simular può dare aita:
Fingo ch' io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni e sua nuora mi faccia.
Fra molti ch' al servizio erano stati
Già di mio padre, io scelgo dui fratelli
Di grande ingegno e di gran cor dotati,
Ma più di vera fede, come quelli
Che cresciutici in corte, ed allevati
Si son con noi da teneri zitelli;
E tanto miei, che poco lor parria
La vita por per la salute mia.
Comunico con loro il mio disegno;
Essi prometton d' essermi in aiuto.
L' un viene in Fiandra, e v' apparecchia un leg
L' altro meco in Olanda ho ritenuto.
Or mentre i forestieri e quei del regno
S' invitano alle nozze, fu saputo
Che Bireno in Biscaglia avea un' armata,
Per venire in Olanda, apparecchiata:
Però che, fatta la prima battaglia,
Dove fu rotto un mio fratello e ucciso,
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia,
Che portasse a Bireno il tristo avviso;
Il qual, mentre che s' arma e si travaglia,
Dal re di Frisa il resto fu conquiso.
Bireno, che di ciò nulla sapea,
Per darci aiuto i legni sciolti avea.
Di questo avuto avviso il re frisone,
Delle nozze al figliuol la cura lassa;
E con l' armata sua nel mar si pone:
Trova il duca, lo rompe, arde e fracassa;
E, come vuol fortuna, il fa prigione.
Ma di ciò ancor la nuova a noi non passa.
Mi sposa intanto il giovene, e si vuole
Meco corcar, come si corchi il sole.
Io dietro alle cortine avea nascoso
Quel mio fedele, il qual nulla si mosse
Prima che a me venir vide lo sposo;
E non l' attese che corcato fosse,
Ch' alzò un' accetta, e con sì valoroso
Braccio dietro nel capo lo percosse,
Che gli levò la vita e la parola:
Io saltai presta, e gli segai la gola.

Digitized by Google

Come cadere il bue suole al macello, 42
Cadde il malnato giovene, in dispetto
Del re Cimosco, il più d'ogni altro fello
(Che l'empio re di Frisa è così detto),
Che morto l'uno e l'altro mio fratello
M'avea col padre; e per meglio suggetto
Farsi il mio stato, mi volea per nuora;
E forse un giorno uccisa avria me ancora.

Prima ch'altro disturbo vi si metta, 43
Tolto quel che più vale e meno pesa,
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Dalla finestra, a un canape sospesa,
Là dove attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca ch'avea in Fiandra presa.
Demmo le vele ai venti e i remi all'acque;
E tutti ci salviam, come a Dio piacque.

Non so se 'l re di Frisa più dolente 44
Del figliuol morto, o se più d'ira acceso
Fosse contra di me, che 'l dì seguente
Giunse là dove si trovò sì offeso.
Superbo ritornava egli e sua gente
Della vittoria e di Bireno preso;
E credendo venire a nozze e a festa,
Ogni cosa trovò scura e funesta.

La pietà del figliuol, l'odio ch'aveva 45
A me, nè dì nè notte il lascia mai.
Ma perchè il pianger morti non rileva,
E la vendetta sfoga l'odio assai;
La parte del pensier, ch'esser doveva
Della pietade in sospirare e in guai,
Vuol che con l'odio a investigar s'unisca,
Come egli m'abbia in mano e mi punisca.

Quei tutti che sapeva e gli era detto 46
Che mi fossino amici, o di que' miei
Che m'aveano aiutata a far l'effetto,
Uccise, o lor beni arse, o gli fe' rei.
Volse uccider Bireno in mio dispetto;
Chè d'altro sì doler non mi potrei:
Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
Che per pigliarmi in man la rete avesse.

Ma gli propone una crudele e dura 47
Condizïon: gli fa termine un anno,
Al fin del qual gli darà morte oscura,
Se prima egli per forza o per inganno,
Con amici e parenti non procura,
Con tutto ciò che ponno e ciò che sanno,
Di darmegli in prigion: sì che la via
Di lui salvare è sol la morte mia.

Ciò che si possa far per sua salute, 48
Fuor che perder me stessa, il tutto ho fatto.
Sei castella ebbi in Fiandra, e l'ho vendute,
E 'l poco o 'l molto prezzo ch'io n'ho tratto,
Parte, tentando per persone astute
I guardiani corrompere, ho distratto;
E parte, per far muovere alli danni
Di quell'empio or gl'Inglesi, or gli Alamanni.

I mezzi, o che non abbiano potuto, 49
O che non abbian fatto il dover loro,
M'hanno dato parole, e non aiuto;
E sprezzano or che n'han cavato l'oro:
E presso al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza nè 'l tesoro
Potrà giunger più a tempo, sì che morte
E strazio schivi al mio caro consorte.

Mio padre e i miei fratelli mi son stati 50
Morti per lui; per lui toltomi il regno;
Per lui quei pochi beni che restati
M'eran, del viver mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione ho dissipati:
Nè mi resta ora in che più far disegno,
Se non d'andarmi io stessa in mano a porre
Di sì crudel nemico, e lui disciorre.

Se dunque da far altro non mi resta, 51
Nè si trova al suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia vita, questa
Mia vita per lui por mi sarà caro.
Ma sola una paura mi molesta,
Che non saprò far patto così chiaro,
Che m'assicuri che non sia il tiranno,
Poi ch'avuta m'avrà, per fare inganno.

Io dubito che, poi che m'avrà in gabbia, 52
E fatto avrà di me tutti gli strazii,
Nè Bireno per questo a lasciare abbia,
Sì ch'esser per me sciolto mi ringrazii;
Come periuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si sazii:
E quel ch'avrà di me, nè più nè meno
Faccia di poi del misero Bireno.

Or la cagion che conferir con voi 53
Mi fa i miei casi, e ch'io li dico a quanti
Signori e cavalier vengono a noi,
È solo acciò, parlandone con tanti,
M'insegni alcun d'assicurar che poi
Ch'a quel crudel mi sia condotta avanti,
Non abbia a ritener Bireno ancora,
Nè voglia, morta me, ch'esso poi mora.

Pregato ho alcun guerrier che meco sia 54
Quand'io mi darò in mano al re di Frisa;
Ma mi prometta, e la sua fè mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Ch'a un tempo io data, e liberato fia
Bireno: sì che quando io sarò uccisa,
Morrò contenta, poi che la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.

Nè fino a questo dì trovo chi toglia 55
Sopra la fede sua d'assicurarmi,
Che quando io sia condotta, e che mi voglia
Aver quel re, senza Bireno darmi,
Egli non lascerà contra mia voglia
Che presa io sia: sì teme ognun quell'armi;
Teme quell'armi, a cui par che non possa
Star piastra incontra, e sia quanto vuol grossa.

Or, s'in voi la virtù non è difforme 56
Dal fier sembiante e dall'erculeo aspetto,
E credete poter darmegli, e torme
Anco da lui, quando non vada retto;
Siate contento d'esser meco a porme
Nelle man sue: ch'io non avrò sospetto,
Quando voi siate meco, sebben io
Poi ne morrò, che mora il signor mio.

Qui la donzella il suo parlar conchiuse, 57
Che con pianto e sospir spesso interroppe.
Orlando, poi ch'ella la bocca ebbe
Le cui voglie al ben far mai

Digitized by Google

In parole con lei non si diffuse,
Che di natura non n'usava troppe:
Ma le promise, e la sua fè le diede,
Che faria più di quel ch'ella gli chiede.
Non è sua intenzion ch'ella in man vada 58
Del suo nimico per salvar Bireno:
Ben salverà amendui, se la sua spada
E l'usato valor non gli vien meno.
Il medesimo dì piglian la strada,
Poi ch'hanno il vento prospero e sereno.
Il paladin s'affretta; chè di gire
All'isola del mostro avea desire.
Or volta all'una, or volta all'altra banda 59
Per gli alti stagni il buon nocchier la vela:
Scopre un'isola e un'altra di Zilanda;
Scopre una innanzi, e un'altra addietro cela.
Orlando smonta il terzo dì in Olanda;
Ma non smonta colei che si querela
Del re di Frisa: Orlando vuol che intenda
La morte di quel rio, prima che scenda.
Nel lito armato il paladino varca 60
Sopra un corsier di pel tra bigio e nero,
Nutrito in Fiandra e nato in Danismarca,
Grande e possente assai più che leggiero;
Però ch'avea, quando si messe in barca,
In Bretagna lasciato il suo destriero,
Quel Brigliador sì bello e sì gagliardo,
Che non ha paragon, fuor che Baiardo.
Giunge Orlando a Dordrecche, e quivi trova 61
Di molta gente armata in su la porta;
Sì perchè sempre, ma più quando è nova,
Seco ogni signoria sospetto porta;
Sì perchè dianzi giunta era una nova,
Che di Selandia, con armata scorta
Di navilii e di gente, un cugin viene
Di quel signor che qui prigion si tiene.
Orlando prega uno di lor che vada 62
E dica al re, ch'un cavaliero errante
Disia con lui provarsi a lancia e a spada:
Ma che vuol che tra lor sia patto innante,
Che se 'l re fa che chi lo sfida, cada,
La donna abbia d'aver chi uccise Arbante;
Chè 'l cavalier l'ha in loco non lontano
Da poter sempre mai dargliela in mano:
Ed all'incontro vuol che 'l re prometta, 63
Ch'ove egli vinto nella pugna sia,
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare alla sua via.
Il fante al re fa l'imbasciata in fretta:
Ma quel che nè virtù nè cortesia
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
Alla fraude, all'inganno, al tradimento.
Gli par ch'avendo in mano il cavaliero, 64
Avrà la donna ancor, che sì l'ha offeso,
S'in possanza di lui la donna è vero
Che si ritrovi, e il fante ha ben inteso.
Trenta uomini pigliar fece sentiero
Diverso dalla porta ov'era atteso,
Che dopo occulto ed assai lungo giro,
Dietro alle spalle al paladino usciro.
Il traditore intanto dar parole 65
Fatto gli avea, sin che i cavalli e i fanti
Vede esser giunti al loco ove gli vuole:
Dalla porta esce poi con altrettanti,
Come le fere e il bosco cinger suole.
Perito cacciator da tutti i canti;
Come presso a Volana i pesci e l'onda
Con lunga rete il pescator circonda:
Così per ogni via dal re di Frisa,
Che quel guerrier non fugga, si provvede.
Vivo lo vuole, e non in altra guisa:
E questo far sì facilmente crede,
Che 'l fulmine terrestre, con che uccisa
Ha tanta e tanta gente, ora non chiede;
Chè quivi non gli par che si convegna,
Dove pigliar, non far morir disegna.
Qual cauto uccellator che serba vivi,
Intento a maggior preda i primi augelli,
Perchè in più quantitade altri captivi
Faccia col gioco e col zimbel di quelli;
Tal esser volse il re Cimosco quivi:
Ma già non volse Orlando esser di quelli
Che si lascin pigliare al primo tratto;
E tosto roppe il cerchio ch'avean fatto.
Il cavalier d'Anglante, ove più spesse
Vide le genti e l'arme, abbassò l'asta;
Ed uno in quella e poscia un altro messe,
E un altro e un altro, che sembrâr di pasta
E fin a sei ve n'infilzò, e li resse
Tutti una lancia: e perch'ella non basta
A più capir, lasciò il settimo fuore
Ferito sì che di quel colpo muore.
Non altrimente nell'estrema arena
Veggiam le rane di canali e fosse
Dal cauto arcier nei fianchi e nella schiena,
L'una vicina all'altra, esser percosse;
Nè dalla freccia, fin che tutta piena
Non sia da un capo all'altro, esser rimosse.
La grave lancia Orlando da sè scaglia,
E con la spada entrò nella battaglia.
Rotta la lancia, quella spada strinse,
Quella che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo, o taglio, o punta, estinse
Quand'uomo a piedi, e quand'uomo a caval
Dove toccò, sempre in vermiglio tinse
L'azzurro, il verde, il bianco, il nero e 'l gi
Duolsi Cimosco, che la canna e il foco
Seco or non ha, quando v'avrian più loco:
E con gran voce e con minacce chiede
Che portati gli sian: ma poco è udito;
Chè chi ha ritratto a salvamento il piede
Nella città, non è d'uscir più ardito.
Il re frison, che fuggir gli altri vede,
D'esser salvo egli ancor piglia partito:
Corre alla porta, e vuole alzare il ponte;
Ma troppo è presto ad arrivare il conte.
Il re volta le spalle, e signor lassa
Del ponte Orlando, e d'amendue le porte;
E fugge, e innanzi a tutti gli altri passa,
Mercè che 'l suo destrier corre più forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa;
Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte
Ma il suo destrier sì al corso poco vale,
Che restio sembra, e chi fugge, abbia l'al

Digitized by Google

D' una in un' altra via si leva ratto 73
Di vista al paladin; ma indugia poco,
Che torna con nuove armi; chè s' ha fatto
Portare intanto il cavo ferro e il foco;
E, dietro un canto postosi, di piatto
L' attende, come il cacciatore al loco
Coi cani armati e con lo spiedo attende
Il fier cinghial che ruïnoso scende,
Che spezza i rami, e fa cadere i sassi; 74
E ovunque drizzi l' orgogliosa fronte,
Sembra a tanto rumor che si fracassi
La selva intorno, e che si svella il monte.
Sta Cimosco alla posta, acciò non passi
Senza pagargli il fio l' audace conte.
Tosto ch' appare, allo spiraglio tocca
Col foco il ferro, e quel subito scocca.
Dietro lampeggia a guisa di baleno; 75
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono.
Treman le mura, e sotto i piè il terreno;
Il ciel rimbomba al paventoso suono.
L' ardente stral, che spezza e venir meno
Fa ciò ch' incontra, e dà a nessun perdono,
Sibila e stride; ma, come è il desire
Di quel brutto assassin, non va a ferire.
O sia la fretta, o sia la troppa voglia 76
D' uccider quel baron, ch' errar lo faccia;
O sia che il cor tremando come foglia,
Faccia insieme tremare e mani e braccia;
O la bontà divina, che non voglia
Che 'l suo fedel campion sì tosto giaccia;
Quel colpo al ventre del destrier si torse,
Lo cacciò in terra, onde mai più non sorse.
Cade a terra il cavallo e il cavaliero: 77
La preme l' un, la tocca l' altro appena,
Che si leva sì destro e sì leggiero,
Come cresciuto gli sia possa e lena.
Quale il libico Anteo sempre più fiero
Surger solea dalla percossa arena,
Tal surger parve, e che la forza, quando
Toccò il terren, si raddoppiasse a Orlando.
Chi vide mai dal ciel cadere il foco 78
Che con sì orrendo suon Giove disserra,
E penetrare ove un richiuso loco
Carbon con solfo e con salnitro serra;
Ch' appena arriva, appena tocca un poco,
Che par ch' avvampi il ciel, non che la terra;
Spezza le mura, e i gravi marmi svelle,
E fa i sassi volar sino alle stelle;
S' immagini che tal, poi che cadendo 79
Toccò la terra, il paladino fosse:
Con sì fiero sembiante aspro ed orrendo,
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.
Di che smarrito il re frison, torcendo
La briglia indietro, per fuggir voltosse:
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta,
Che non esce dall' arco una saetta:
E quel che non avea potuto prima 80
Fare a cavallo, or farà essendo a piede.
Lo seguita sì ratto, ch' ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede.
Lo giunse in poca strada: ed alla cima
Dell' elmo alza la spada, e sì lo fiede,
Che gli parte la testa fino al collo,
E in terra il manda a dar l' ultimo crollo.
Ecco levar nella città si sente 81
Novo rumor, novo menar di spade;
Chè 'l cugin di Bireno con la gente
Ch' avea condutta dalle sue contrade,
Poi che la porta ritrovò patente,
Era venuto dentro alla cittade
Dal paladino in tal timor ridutta,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.
Fugge il popolo in rotta; chè non scorge 82
Chi questa gente sia, nè che domandi:
Ma poi ch' uno ed un altro pur s' accorge
All' abito e al parlar che son Selandi,
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge;
E dice al capitan che gli comandi,
E dar gli vuol contra i Frisoni aiuto,
Che 'l suo duca in prigion gli han ritenuto.
Quel popol sempre stato era nemico 83
Del re di Frisa e d' ogni suo seguace,
Perchè morto gli avea il signore antico,
Ma più perch' era ingiusto, empio e rapace.
Orlando s' interpose come amico
D' ambe le parti, e fece lor far pace;
Le quali unite, non lasciâr Frisone
Che non morisse o non fosse prigione.
Le porte delle carceri gittate 84
A terra sono, e non si cerca chiave.
Bireno al conte con parole grate
Mostra conoscer l' obbligo che gli ave.
Indi insieme e con molte altre brigate
Se ne vanno ove attende Olimpia in nave:
Così la donna, a cui di ragion spetta
Il dominio dell' isola, era detta;
Quella che quivi Orlando avea condutto 85
Non con pensier che far dovesse tanto;
Chè le parea bastar che, posta in lutto
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto.
Lei riverisce e onora il popol tutto.
Lungo sarebbe a ricontarvi quanto
Lei Bireno accarezzi, ed ella lui;
Quai grazie al conte rendano ambidui.
Il popol la donzella nel paterno 86
Seggio rimette, e fedeltà le giura.
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
La legò Amor d' una catena dura,
Dello stato e di sè dona il governo.
Ed egli tratto poi da un' altra cura,
Delle fortezze e di tutto il domino
Dell' isola guardian lascia il cugino;
Chè tornare in Selandia avea disegno, 87
E menar seco la fedel consorte:
E dicea voler fare indi nel regno
Di Frisa esperïenzia di sua sorte;
Perchè di ciò l' assicurava un pegno
Ch' egli avea in mano, e lo stimava forte,
La figliuola del re, che fra i captivi,
Che vi fur molti, avea trovata quivi.
E dice ch' egli vuol ch' un suo germano, 88
Ch' era minor d' età, l' abbia per moglie.
Quindi si parte il senator Romano
Il dì medesmo che Bireno scioglie.

Digitized by Google

Non volse porre ad altra cosa mano,
Fra tante e tante guadagnate spoglie,
Se non a quel tormento ch' abbiam detto
Ch' al fulmine assimiglia in ogni effetto.
L' intenzïon non già, perchè lo tolle, 89
Fu per voglia d' usarlo in sua difesa;
Chè sempre atto stimò d' animo molle
Gir con vantaggio in qualsivoglia impresa;
Ma per gittarlo in parte, onde non volle
Che mai potesse ad uom più fare offesa:
E la polve e le palle e tutto il resto
Seco portò ch' apparteneva a questo.
E così, poi che fuor della marea 90
Nel più profondo mar si vide uscito
Sì, che segno lontan non si vedea
Del destro più nè del sinistro lito,
Lo tolse, e disse: Acciò più non istea
Mai cavalier per te d' essere ardito,
Nè quanto il buono val, mai più si vanti
Il rio per te valer, qui giù rimanti.
Oh maladetto, oh abbominoso ordigno, 91
Che fabbricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno
Che ruinar per te disegnò il mondo,
All' inferno, onde uscisti, ti rassigno.
Così dicendo, lo gittò in profondo.
Il vento intanto le gonfiate vele
Spinge alla via dell' isola crudele.
Tanto desire il paladino preme 92
Di saper se la donna ivi si trova,
Ch' ama assai più che tutto il mondo insieme,
Nè un' ora senza lei viver gli giova;
Che s' in Ibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nova,
Sì ch' abbia poi da dir invano: Ahi lasso!
Ch' al venir mio non affrettai più il passo.
Nè scala in Inghilterra nè in Irlanda 93
Mai lasciò far, nè sul contrario lito.
Ma lasciamolo andar dove lo manda
Il nudo Arcier che l' ha nel cor ferito.
Prima ch' io più ne parli, io vo' in Olanda
Tornare, e voi meco a tornarvi invito:
Chè, come a me, so spiacerebbe a voi,
Che quelle nozze fosson senza noi.
Le nozze belle e sontuose fanno; 94
Ma non sì sontuose nè sì belle,
Come in Selandia dicon che faranno.
Pur non disegno che vegnate a quelle,
Perchè nuovi accidenti a nascere hanno
Per disturbarle; de' quai le novelle
All' altro Canto vi farò sentire,
S' all' altro Canto mi verrete a udire.

DICHIARAZIONI AL CANTO NONO.

St. 4, v. 5. — Qualche ediz. legge: *Veggi*, per *vegghii* o *vegghi*, da *veggiare*, che è lo stesso di *vegghiare* o *vegliare*.

St. 5, v. 6. — *Sapeva altro idioma che francesco;* sapeva altre lingue oltre la Francese.

Ivi, v. 8. — *Tripoli*, città di Barberia sulla costa d'Africa.

St. 6, v. 5. — *Uvernia*, più comunemente Alvernia, è una delle provincie al centro della Francia, detta in francese *Auvergne*.

St. 7, v. 5. — *Insembre*, voce antica per *insieme*. Dante *Inf.* 29. *Fossero in una fossa tutte insembre.* — Dicevasi anche *insembra*.

Ivi, v. 6. — *Entrò nell' amorosa inchiesta*, vale *entrò a cercare dell' amata donna*.

St. 8, v. 3-4. — Questo fiume che parte i Normandi dai Bretoni scorre dappresso a Pont-Orson, e mette presso Beauvais in un golfo che appunto è tra la Bretagna e la Normandia.

St. 11, v. 5. — *Ibernia* è il nome latino dell' *Irlanda*.

St. 13, v. 4. — *Donne e donzelle*, a sentenza d' alcuni filologi val quanto *mogli e giovanette da marito*. Io son di credere invece che *donna* qui risponda a *donna in età matura* a differenza di *donzella*, nome dato in buona parte d' Italia alle fanciulle in sul crescere, di non ancor matura verginità. Petrarca disse: *La bella giovanetta, che ora è donna, Nè donna nè donzella.* Nel Vocabolario non è registrata in tal significato la voce *donna*.

St. 14, v. 1. — *Orlando volse appena udire il tutto*, ciò è: *sostenne appena di udire*. Aggiungi questo significato del verbo *volere* al Vocabolario.

St. 15, v. 6-8. — *S. Malò* è città marittima di Francia nella Bretagna. Il *monte S. Michele* sorge quivi presso verso Normandia.

St. 16, v. 1. — *Breaco*, latino *Briacum*, da' francesi detta *Brieux*, è città presso il fondo di un golfo di Normandia. Per *Landriglier* intendi *Lautriguier*, or più comunemente *Tréguier*, che è il *Trecosium* degli antichi. — La Gran Bretagna fu nominata dagli antichi *Albione* dall' albeggiare o biancheggiare delle sue coste, o rupi marittime. — Il vento che *soffia tra il ponente e l'aquilone* è il *ponente maestro* de' marinai.

St. 17, v. 5. — *Suto*, voce antica in vece di *stato*. Molti scrittori del cinquecento l' usarono in verso e in prosa co' participi *in ato*, per evitare il iato delle vocali.

Ivi, v. 8. — La *Schelda* o l' *Escaut* de' Francesi, è il fiume che bagna Anversa, formandovi un vasto porto.

St. 23, v. 1-2. — *Selandia* o *Zelanda*, Seeland, è una delle provincie settentrionali olandesi, e componesi delle isole Beveland, Walcheren, Tholen, Schouwen, con alcune altre formate da vari rami della Schelda e della Mosa e dal mare del Nord. La *Biscaglia* è provincia marittima della Spagna settentrionale. *N. Ed. Le Monnier.*

St. 25, v. 3. — *Frisa* o *Frisia*, antico paese de' Frisii, gente d' origine germanica, soggiogata da Druso. La Frisia propriamente detta, altra provincia settentrionale dell' Olanda, non è che una parte di quel paese.

St. 34, v. 2. — *Far di tutto il resto*, vale: *far l'estrema prova, mettersi all' estremo cimento*. L' espressione è tolta da giocatori, che, affocati, mettono sulla posta tutto il restante del danaro. Onde aver *fatto del resto*, vale *esser rimasto al verde*.

St. 42, v. 2. — *Cade il mal nato giovane*, nato cioè a sciagura, poichè era venuto a fine sì miserevole. Nel senso contrario usò Dante *bennato*. Purg. 5: *Ma se a voi piace, Cosa ch' io possa, spiriti bennati, Voi dite ed io 'l farò:* cioè *nati a dover essere felici in cielo*. Ed il Petrarca nel sonetto 12, p. II: *Ma tu, bennata che dal ciel mi chiami.*

St. 48, v. 6. — *Ho distratto*, vuol dire: *ho dissipato, mandato a male*.

St. 52, v. 5. — *Periuro* alla latina in luogo di *spergiuro*.

St. 56, v. 4. — *Quando non vada retto*, come dire: *quando non segna giustizia, non mantenga il patto di mettere in libertà Bireno.*

St. 60, v. 5-6. — *Avea . . . . in Bretagna lasciato:* intendi nella minor Bretagna, provincia al settentrione della Francia.

St. 61, v. 1. — *Dordrecche*, che saria da scrivere *Dordrecht*, è città dell' Olanda meridionale, in un' isola della Mosa.

Digitized by Google

St. 61, v. 3-4. — *Sempre, ma più quando è nova, Seco ogni signoria sospetto porta.* Così Virg. *Aen.* lib. I. fa dire a Didone: *Res dura, et regni novitas me talia cogunt Moliri, et late fines custode tueri.*

St. 65, v. 7. — *Volana*, o meglio *Volano*, è, come si disse nelle Dich. del Canto III, un ramo del Po.

St. 67, v. 4. — *Zimbel*, uccello che legato dai cacciatori, sbalza e si dibatte alettando gli uccelli a discendere.

St. 77, v. 5. — *Quale il Libico Anteo* ecc. gigante della mitologia, figliuolo della Terra, e abitante nella Mauritania, la quale è parte della Libia. Nella mortal pugna ch' egli ebbe con Ercole, ogni qual volta cadeva sulla terra ne risorgeva più robusto, così favorendolo la madre. Ercole, scaltrito dal fatto, il levò in alto, e tanto ve lo tenne e strinse, che il vide scoppiare.

St. 80, v. 5. — *Lo giunse in poca strada*, è quanto dire *lo giunse dopo breve andare.*

St. 82, v. 5. — *E il foglio bianco porge*, è l' espression comune *gli dà carta bianca*, come dire *gli dà ogni facoltà, si rimette al suo arbitrio.*

St. 88, v. 7. — *Tormento*, vale alla latina macchina di guerra da lanciar pietre, giavellotti e altro saettame. Qui si applica tal nome all' archibugio.

St. 90, v. 5-6. — *Non stea.... per te d'essere ardito* ecc. Intendi: acciò che mai cavaliere non cessi per tua cagione d' essere ardito, nè il rio, o il vile si pareggi coi prodi. Malissimo interpretano alcuni: *acciò che per tuo mezzo il cavaliere non pigli ardimento*, dando al verbo *stare* un significato che naturalmente non ha. La seconda proposizione, antitesi della prima, la dà vinta al mio commento.

St. 91, v. 5. — *Ti rassigno*, sta per *ti rassegno, ti restituisco.*

St. 93, v. 1-2. — *Fare scala* vale *pigliar porto*, ed è maniera al tutto della marina.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Olimpia lascia il vil Bireno ingrato,
Ardendo tutto di novello amore.
Dalle forze d' Alcina al fin campato
Ruggier cavalca alla Fata migliore,
La qual gli torna il suo corsiero alato;
E la gente, che va all' Imperatore,
Vede a Tamigi; e dall' Orca marina
Salva la donna del Catai regina.

1 Fra quanti amor, fra quante fedi al mondo
Mai si trovar, fra quanti cor constanti,
Fra quante, o per dolente o per giocondo
Stato, fer prove mai famosi amanti;
Piuttosto il primo loco, che 'l secondo
Darò ad Olimpia: e se pur non va innanti,
Ben voglio dir che fra gli antiqui e novi
Maggior dell' amor suo non si ritrovi;

2 E che con tante e con sì chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo,
Che donna più far certo uomo non puote,
Quando anco il petto e 'l cor mostrasse aperto:
E s' anime sì fide e sì devote
D' un reciproco amor denno aver merto,
Dico ch' Olimpia è degna che non meno,
Anzi più che sè ancor, l' ami Bireno;

3 E che non pur non l' abbandoni mai
Per altra donna, se ben fosse quella
Ch' Europa ed Asia messe in tanti guai,
O s' altra ha maggior titolo di bella:
Ma, piuttosto che lei, lasci coi rai
Del sol l' udita e 'l gusto e la favella
E la vita e la fama, e s' altra cosa
Dire o pensar si può più preziosa.

4 Se Bireno amò lei come ella amato
Bireno avea; se fu sì a lei fedele
Come ella a lui; se mai non ha voltato
Ad altra via, che a seguir lei, le vele:
Oppur, s' a tanta servitù fu ingrato,
A tanta fede e a tanto amor crudele;
Io vi vo' dire, e far di maraviglia
Stringer le labbra, ed inarcar le ciglia.

5 E poi che nota l' empietà vi fia,
Che di tanta bontà fu a lei mercede,
Donne, alcuna di voi mai più non sia,
Ch' a parole d' amante abbia a dar fede.
L' amante, per aver quel che desia,
Senza guardar che Dio tutto ode e vede,
Avviluppa promesse e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l' aria i venti.

6 I giuramenti e le promesse vanno
Dai venti in aria dissipate e sparse,
Tosto che tratta questi amanti s' hanno
L' avida sete che gli accese ed arse.
Siate a' prieghi ed a' pianti che vi fanno,
Per questo esempio, a credere più scarse.
Bene è felice quel, donne mie care,
Ch' essere accorto all' altrui spese impare.

7 Guardatevi da questi che sul fiore
De' lor begli anni il viso han sì polito:
Chè presto nasce in loro e presto muore,
Quasi un foco di paglia, ogni appetito.
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,
Nè più l' estima poi che presa vede;
E sol dietro a chi fugge affretta il piede:

8 Così fan questi giovani, che, tanto
Che vi mostrate lor dure e proterve.
V' amano e riveriscono con quanto
Studio de' far chi fedelmente serve:

Digitized by Google

Ma non sì tosto si potran dar vanto
Della vittoria, che di donne, serve
Vi dorrete esser fatte; e da voi tolto
Vedrete il falso amore, e altrove volto.
Non vi vieto per questo (ch'avrei torto) 9
Che vi lasciate amar; chè senza amante
Sareste come inculta vite in orto,
Che non ha palo ove s'appoggi o pianto.
Sol la prima lanugine vi esorto
Tutta a fuggir, volubile e incostante;
E côrre i frutti non acerbi e duri,
Ma che non sien però troppo maturi.
Di sopra io vi dicea ch'una figliuola 10
Del re di Frisa quivi hanno trovata,
Che fia, per quanto n'han mosso parola,
Da Bireno al fratel per moglie data.
Ma, a dire il vero, esso v'avea la gola;
Chè vivanda era troppo delicata:
E riputato avria cortesia sciocca,
Per darla altrui, levarsela di bocca.
La damigella non passava ancora 11
Quattordici anni, ed era bella e fresca,
Come rosa che spunti allora allora
Fuor della buccia, e col Sol nuovo cresca.
Non pur di lei Bireno s'innamora,
Ma fuoco mai così non accese esca,
Nè se lo pongan l'invide e nimiche
Mani talor nelle mature spiche;
Come egli se n'accese immantinente, 12
Come egli n'arse fin nelle medolle;
Che sopra il padre morto lei dolente
Vide di pianto il bel viso far molle.
E come suol, se l'acqua fredda sente,
Quella restar che prima al fuoco bolle;
Così l'ardor, ch'accese Olimpia, vinto
Dal nuovo successore, in lui fu estinto.
Non pur sazio di lei, ma fastidito 13
N'è già così, che può vederla appena;
E sì dell'altra acceso ha l'appetito,
Che ne morrà se troppo in lungo il mena;
Pur, finchè giunga il dì c'ha statuito
A dar fine al disio, tanto l'affrena,
Che par ch'adori Olimpia, non che l'ami:
E quel che piace a lei, sol voglia e brami.
E se accarezza l'altra (chè non puote 14
Far che non l'accarezzi più del dritto),
Non è chi questo in mala parte note:
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto:
Che rilevare un che Fortuna ruote
Talora al fondo, e consolar l'afflitto,
Mai non fu biasmo, ma gloria sovente;
Tanto più una fanciulla, una innocente.
O sommo Dio, come i giudicii umani 15
Spesso offuscati son da un nembo oscuro!
I modi di Bireno, empi e profani,
Pietosi e santi riputati furo.
I marinari, già messo le mani
Ai remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portavan lieti pei salati stagni
Verso Selandia il duca e i suoi compagni.
Già dietro rimasi erano e perduti 16
Tutti di vista i termini d'Olanda;
Chè, per non toccar Frisa, più tenuti
S'eran vêr Scozia alla sinistra banda:
Quando da un vento fur sopravvenuti,
Ch'errando in alto mar tre dì li manda.
Sursero il terzo, già presso alla sera,
Dove inculta e deserta un'isola era.
Tratti che si fur dentro un picciol seno,
Olimpia venne in terra; e con diletto
In compagnia dell'infedel Bireno
Cenò contenta, e fuor d'ogni sospetto:
Indi con lui, là dove in loco ameno
Teso era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E sopra i legni lor si riposaro.
Il travaglio del mare e la paura,
Che tenuta alcun dì l'aveano desta;
Il ritrovarsi al lito ora sicura,
Lontana da rumor nella foresta,
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poi che 'l suo amante ha seco, la molesta;
Fur cagion ch'ebbe Olimpia sì gran sonno,
Che gli orsi e i ghiri aver maggior nol poi
Il falso amante, che i pensati inganni
Vegghiar facean, come dormir lei sente,
Pian piano esce del letto; e de' suoi panni
Fatto un fastel, non si veste altrimente;
E lascia il padiglione; e, come i vanni
Nati gli sian, rivola alla sua gente,
E li risveglia; e senza udirsi un grido,
Fa entrar nell'alto, e abbandonare il lido.
Rimase addietro il lido e la meschina
Olimpia, che dormì senza destarse,
Fin che l'Aurora la gelata brina
Dalle dorate ruote in terra sparse,
E s'udir le Alcïone alla marina
Dell'antico infortunio lamentarse.
Nè desta nè dormendo, ella la mano
Per Bireno abbracciar stese, ma invano.
Nessuno trova: a sè la man ritira:
Di nuovo tenta, e pur nessuno trova:
Di qua l'un braccio, e di là l'altro gira;
Or l'una or l'altra gamba, e nulla giova.
Caccia il sonno il timor: gli occhi apre, e
Non vede alcuno. Or già non scalda e cova
Più le vedove piume; ma si getta
Del letto e fuor del padiglione in fretta:
E corre al mar, graffiandosi le gote,
Presaga e certa ormai di sua fortuna.
Si straccia i crini, e il petto si percote:
E va guardando (chè splendea la luna)
Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;
Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri, che pietà n'avieno.
Quivi surgea nel lito estremo un sasso,
Ch'aveano l'onde, col picchiar frequente,
Cavo e ridutto a guisa d'arco al basso,
E stava sopra il mar curvo e pendente.
Olimpia in cima vi salì a gran passo
(Così la facea l'animo possente);
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo signor crudele:

Digitized by Google

Vedi lontano, o le parve vedere: 24
Chè l'aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere
Più bianca e più che neve fredda in volto.
Ma poi che di levarsi ebbe potere,
Al cammin delle navi il grido vôlto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte:
E dove non potea la debil voce, 25
Suppliva il pianto e 'l batter palma a palma.
Dove fuggi, crudel, così veloce?
Non ha il tuo legno la debita salma.
Fa che levi me ancor: poco gli nuoce
Che porti il corpo, poi che porta l'alma.
E con le braccia e con le vesti segno
Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.
Ma i venti che portavano le vele 26
Per l'alto mar di quel giovene infido,
Portavano anco i prieghi e le querele
Dell'infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido;
La qual tre volte, a sè stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido;
Pur alfin si levò da mirar l'acque,
E ritornò dove la notte giacque;
E con la faccia in giù, stesa sul letto, 27
Bagnandolo di pianto, dicea lui:
Iersera desti insieme a dui ricetto:
Perchè insieme al levar non siamo dui?
Oh perfido Bireno! oh maladetto
Giorno ch'al mondo generata fui!
Che debbo far? che poss'io far qui sola?
Chi mi dà aiuto? oimè! chi mi consola?
Uomo non veggio qui, non ci veggio opra, 28
Donde io possa stimar ch'uomo qui sia:
Nave non veggio, a cui salendo sopra,
Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò; nè chi mi copra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia,
Se forse il ventre lor non me lo danno
I lupi, oimè! ch'in queste selve stanno.
Io sto in sospetto, e già di veder parmi 29
Di questi boschi orsi o leoni uscire,
O tigri o fiere tal, che natura armi
D'aguzzi denti e d'ugne da ferire.
Ma quai fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi una morte, so, lor parrà assai;
E tu di mille, oimè! morir mi fai.
Ma presuppongo ancor ch'or ora arrivi 30
Nocchier che per pietà di qui mi porti;
E così lupi, orsi e leoni schivi,
Strazii, disagi, ed altre orribil morti:
Mi porterà forse in Olanda, s'ivi
Per te si guardan le fortezze e i porti?
Mi porterà alla terra ove son nata,
Se tu con fraude già me l'hai levata?
Tu m'hai lo stato mio, sotto pretesto 31
Di parentado e d'amicizia, tolto.
Ben fosti a porvi le tue genti presto,
Per avere il dominio a te rivolto.
Tornerò in Fiandra, ove ho venduto il resto
Di che io vivea, benchè non fosse molto,
Per sovvenirti e di prigione trarte?
Meschina! dove andrò? non so in qual parte.
Debbo forse ire in Frisa, ov'io potei, 32
E per te non vi volsi, esser regina?
Il che del padre e dei fratelli miei,
E d'ogni altro mio ben fu la ruina.
Quel c'ho fatto per te, non ti vorrei,
Ingrato, improverar, nè disciplina
Dartene; chè non men di me lo sai:
Or ecco il guiderdon che me ne dai.
Deh, purchè da color che vanno in corso 33
Io non sia presa, e poi venduta schiava!
Prima che questo, il lupo, il leon, l'orso
Venga, e la tigre, e ogni altra fera brava,
Di cui l'ugna mi stracci, e franga il morso;
E morta mi strascini alla sua cava.
Così dicendo, le mani si caccia
Ne' capei d'oro, e a chiocca a chiocca straccia.
Corre di novo in su l'estrema sabbia, 34
E ruota il capo, e sparge all'aria il crine;
E sembra forsennata, e ch'addosso abbia
Non un demonio sol, ma le decine;
O, qual Ecuba, sia conversa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro alfine.
Or si ferma s'un sasso, e guarda il mare;
Nè men d'un vero sasso un sasso pare.
Ma lasciamla doler finch'io ritorno, 35
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardor del mezzo giorno
Cavalca il lito, affaticato e stanco.
Percuote il Sol nel colle, e fa ritorno;
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
Mancava all'arme ch'avea indosso, poco
Ad esser, come già, tutta di fuoco.
Mentre la sete, e dell'andar fatica 36
Per l'alta sabbia e la solinga via
Gli facean, lungo quella spiaggia aprica,
Noiosa e dispiacevol compagnia;
Trovò ch'all'ombra d'una torre antica,
Che fuor dell'onde appresso il lito uscia,
Della corte d'Alcina eran tre donne,
Ch'egli conobbe ai gesti ed alle gonne.
Corcate su tappeti alessandrini, 37
Godeansi il fresco rezzo in gran diletto,
Fra molti vasi di diversi vini,
E d'ogni buona sorta di confetto.
Presso alla spiaggia, coi flutti marini
Scherzando, le aspettava un lor legnetto
Fin che la vela empiesse agevol ôra;
Che un fiato pur non ne spirava allora.
Queste, ch'andar per la non ferma sabbia 38
Vider Ruggier al suo viaggio dritto,
Che sculta avea la sete in su le labbia,
Tutto pien di sudore il viso afflitto,
Gli cominciaro a dir che sì non abbia
Il cor volonteroso al cammin fitto,
Ch'alla fresca e dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo nieghi.
E di lor una s'accostò al cavallo 39
Per la staffa tener, che ne scendesse:
L'altra con una coppa di cristallo,
Di vin spumante, più sete gli messe:

Digitized by Google

Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo;
Perchè d' ogni tardar che fatto avesse,
Tempo di giunger dato avria ad Alcina,
Che venia dietro, ed era omai vicina.
Non così fin salnitro e zolfo puro, 40
Tocco dal fuoco, subito s' avvampa;
Nè così freme il mar, quando l' oscuro
Turbo discende, e in mezzo se gli accampa;
Come, vedendo che Ruggier sicuro
Al suo dritto cammin l' arena stampa,
E che le sprezza (e pur si tenean belle),
D' ira arse e di furor la terza d' elle.
Tu non sei nè gentil nè cavaliero, 41
(Dice gridando quanto può più forte)
Ed hai rubate l' arme; e quel destriero
Non saria tuo per verun' altra sorte;
E così, come ben m' appongo al vero,
Ti vedessi punir di degna morte;
Che fossi fatto in quarti, arso o impiccato,
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.
Oltr' a queste e molt' altre ingiuriose 42
Parole che gli usò la donna altera,
Ancor che mai Ruggier non le rispose,
Chè di sì vil tenzon poco onor spera;
Con le sorelle tosto ella si pose
Sul legno in mar, che al lor servigio v' era:
Ed affrettando i remi, lo seguiva,
Vedendol tuttavia dietro alla riva.
Minaccia sempre, maledice e incarca; 43
Chè l' onte sa trovar per ogni punto.
Intanto a quello stretto, onde si varca
Alla fata più bella, è Ruggier giunto;
Dove un vecchio nocchiero una sua barca
Scioglier dall' altra ripa vede, appunto
Come, avvisato e già provvisto, quivi
Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.
Scioglie il nocchier, come venir lo vede, 44
Di trasportarlo a miglior ripa lieto;
Chè, se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il navilio il piede,
Dio ringraziando; e per lo mar quïeto
Ragionando venia col galeotto,
Saggio e di lunga esperïenza dotto.
Quel lodava Ruggier, chè sì s' avesse 45
Saputo a tempo tor da Alcina, e innanti
Che 'l calice incantato ella gli desse,
Ch' avea alfin dato a tutti gli altri amanti;
E poi, che a Logistilla si traesse,
Dove veder potria costumi santi,
Bellezza eterna ed infinita grazia,
Che 'l cor nutrisce e pasce, e mai non sazia.
Costei, dicea, stupore e riverenza 46
Induce all' alma, ove si scopre prima.
Contempla meglio poi l' alta presenza;
Ogni altro ben ti par di poca stima.
Il suo amore ha dagli altri differenza:
Speme o timor negli altri il cor ti lima;
In questo il desiderio più non chiede,
E contento riman come la vede.
Ella t' insegnerà studi più grati, 47
Che suoni, danze, odori, bagni e cibi:
Ma come i pensier tuoi meglio formati
Poggin più ad alto, che per l' aria i nibi;
E come della gloria de' beati
Nel mortal corpo parte si delibi.
Così parlando il marinar veniva,
Lontano ancora alla sicura riva;
Quando vide scoprire alla marina
Molti navili, e tutti alla sua volta,
Con quei ne vien l' ingiuriata Alcina,
E molta di sua gente avea raccolta,
Per por lo stato e sè stessa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolta.
E ben è Amor di ciò cagion non lieve,
Ma l' ingiuria non men che ne riceve.
Ella non ebbe sdegno, da che nacque,
Di questo il maggior mai, ch' ora la rode:
Onde fa i remi sì affrettar per l' acque,
Che la spuma ne sparge ambe le prode.
Al gran romor nè mar nè ripa tacque;
Ed Eco risonar per tutto s' ode.
Scuopri, Ruggier, lo scudo, chè bisogna;
Se non, sei morto, o preso con vergogna.
Così disse il nocchier di Logistilla;
Ed oltre al detto, egli medesmo prese
La tasca, e dallo scudo dipartilla,
E fe' il lume di quel chiaro e palese.
L' incantato splendor che ne sfavilla,
Gli occhi degli avversari così offese,
Che li fe' restar ciechi allora allora,
E cader chi da poppa e chi da prora.
Un ch' era alla veletta in su la rôcca,
Dell' armata d' Alcina si fu accorto;
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso vien subito al porto.
L' artiglieria, come tempesta, fiocca
Contra chi vuole al buon Ruggier far torto:
Sì che gli venne d' ogni parte aita
Tal, che salvò la libertà e la vita.
Giunte son quattro donne in su la spiaggia,
Che subito ha mandate Logistilla:
La valorosa Andronica, e la saggia
Fronesia, e l' onestissima Dicilla,
E Sofrosina casta, che, come aggia
Quivi a far più che l' altre, arde e sfavilla.
L' esercito ch' al mondo è senza pare,
Del castello esce, e si distende al mare.
Sotto il castel nella tranquilla foce
Di molti e grossi legni era una armata
Ad un botto di squilla, ad una voce
Giorno e notte a battaglia apparecchiata.
E così fu la pugna aspra ed atroce,
E per acqua e per terra incominciata;
Per cui fu il regno sottosopra volto,
Ch' avea già Alcina alla sorella tolto.
Oh di quante battaglie il fin successe
Diverso a quel che si credette innante!
Non sol ch' Alcina allor non riavesse,
Come stimossi, il fuggitivo amante;
Ma delle navi che pur dianzi spesse
Fur sì, ch' appena il mar ne capía tante,
Fuor della fiamma che tutt' altre avvampa,
Con un legnetto sol misera scampa.

Digitized by Google

Fuggesi Alcina; e sua misera gente 55
Arsa e presa riman, rotta e sommersa.
D'aver Ruggier perduto ella si sente
Via più doler, che d'altra cosa avversa.
Notte e dì per lui geme amaramente,
E lacrime per lui dagli occhi versa:
E per dar fine a tanto aspro martire,
Spesso si duol di non poter morire.

Morir non puote alcuna fata mai, 56
Fin che 'l Sol gira, o il ciel non muta stilo.
Se ciò non fosse, era il dolore assai
Per muover Cloto ad innasparle il filo;
O, qual Didon, finia col ferro i guai;
O la regina splendida del Nilo
Avria imitata con mortifer sonno:
Ma le fate morir sempre non ponno.

Torniamo a quel di eterna gloria degno 57
Ruggiero; e Alcina stia nella sua pena.
Dico di lui, che poi che fuor del legno
Si fu condotto in più sicura arena,
Dio ringraziando che tutto il disegno
Gli era successo, al mar voltò la schiena:
Ed affrettando per l'asciutto il piede,
Alla rôcca ne va che quivi siede.

Nè la più forte ancor, nè la più bella 58
Mai vide occhio mortal prima nè dopo.
Son di più prezzo le mura di quella,
Che se diamante fossino o piropo.
Di tai gemme quaggiù non si favella:
Ed a chi vuol notizia averne, è d'uopo
Che vada quivi; chè non credo altrove,
Se non forse su in ciel, se ne ritrove.

Quel che più fa che lor s'inchina e cede 59
Ogni altra gemma, è che, mirando in esse,
L'uom sin in mezzo all'anima si vede,
Vede suoi vizi e sue virtudi espresse
Sì, che a lusinghe poi di sè non crede,
Nè a chi dar bissmo a torto gli volesse:
Fassi, mirando allo specchio lucente,
Sè stesso conoscendosi, prudente.

Il chiaro lume lor, ch'imita il sole, 60
Manda splendore in tanta copia intorno,
Che chi l'ha, ovunque sia, sempre che vuole,
Febo, mal grado tuo, si può far giorno,
Nè mirabil vi son le pietre sole;
Ma la materia e l'artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar puossi
Qual delle due eccellenze maggior fossi.

Sopra gli altissimi archi, che puntelli 61
Parean che del ciel fossino a vederli,
Eran giardin sì spazïosi e belli,
Che saria al piano anco fatica averli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si puon veder fra i luminosi merli;
Ch' adorni son l'estate e 'l verno tutti
Di vaghi fiori e di maturi frutti.

Di così nobili arbori non suole 62
Prodursi fuor di questi bei giardini;
Nè di tai rose o di simil vïole,
Di gigli, di amaranti o di gesmini.
Altrove appar come a un medesmo sole
E nasca e viva, e morto il capo inchini,
E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior suggetto al variar del cielo;

Ma quivi era perpetua la verdura, 63
Perpetua la beltà de' fiori eterni.
Non che benignità della Natura
Sì temperatamente li governi;
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moti superni
(Quel che agli altri impossibile parea),
Sua primavera ognor ferma tenea.

Logistilla mostrò molto aver grato 64
Ch'a lei venisse un sì gentil signore;
E comandò che fosse accarezzato,
E che studiasse ognun di fargli onore.
Gran pezzo innanzi Astolfo era arrivato,
Che visto da Rugger fu di buon core.
Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
Ch' all' esser lor Melissa avea ridutti.

Poi che si fur posati un giorno e dui, 65
Venne Ruggiero alla fata prudente
Col duca Astolfo, che, non men di lui,
Avea desir di riveder Ponente.
Melissa le parlò per amendui;
E supplica la fata umilemente,
Che gli consigli, favorisca e aiuti
Sì, che ritornin d' onde eran venuti.

Disse la fata: Io ci porrò il pensiero, 66
E fra dui dì te li darò espediti.
Discorre poi tra sè come Ruggiero,
E, dopo lui, come quel duca aïti:
Conchiude infin, che 'l volator destriero
Ritorni il primo agli aquitani liti;
Ma prima vuol che se gli faccia un morso,
Con che lo volga e gli raffreni il corso.

Gli mostra com' egli abbia a far, se vuole 67
Che poggi in alto, e come a far che cali;
E come, se vorrà che in giro vole,
O vada ratto, o che si stia sull' ali:
E quali effetti il cavalier far suole
Di buon destriero in piana terra, tali
Facea Ruggier, che mastro ne divenne,
Per l'aria, del destrier ch' avea le penne.

Poi che Ruggier fu d' ogni cosa in punto, 68
Dalla fata gentil commiato prese,
Alla qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore; e uscì di quel paese.
Prima di lui che se n' andò in buon punto,
E poi dirò come il guerriero inglese
Tornasse con più tempo e più fatica
Al magno Carlo ed alla corte amica.

Quindi partì Ruggier, ma non rivenne 69
Per quella via che fe' già suo mal grado,
Allor che sempre l' Ippogrifo il tenne
Sopra il mare, e terren vide di rado;
Ma potendogli or far batter le penne
Di qua di là, dove più gli era a grado,
Volse al ritorno far nuovo sentiero,
Come, schivando Erode, i Magi fêro.

Al venir quivi, era, lasciando Spagna, 70
Venuto India a trovar per dritta riga,
Là dove il mare orïental la bagna,
Dove una fata avea con l'altra briga.

Digitized by Google

Or veder si dispose altra campagna,
Che quella dove i venti Eolo instiga,
E finir tutto il cominciato tondo,
Per aver, come il sol, girato il mondo.

71 Quinci il Cataio, e quindi Mangiana
Sopra il gran Quinsai vide passando:
Volò sopra l' Imavo, e Sericana
Lasciò a man destra; e sempre declinando
Dagl' iperborei Sciti all' onda ircana,
Giunse alle parti di Sarmazia: e quando
Fu dove Asia da Europa si divide,
Russi e Pruteni e la Pomeria vide.

72 Benchè di Ruggier fosse ogni desire
Di ritornare a Bradamante presto;
Pur, gustato il piacer ch' avea di gire
Cercando il mondo, non restò per questo,
Ch' alli Polacchi, agli Ungari venire
Non volesse anco, alli Germani, e al resto
Di quella boreale orrida terra;
E venne alfin nell' ultima Inghilterra.

73 Non crediate, signor, che però stia
Per sì lungo cammin sempre su l' ale:
Ogni sera all' albergo se ne gia,
Schivando a suo poter d' alloggiar male.
E spese giorni e mesi in questa via;
Sì di veder la terra e il mar gli cale.
Or presso a Londra giunto una mattina,
Sopra Tamigi il volator declina.

74 Dove ne' prati alla città vicini
Vide adunati uomini d' arme e fanti,
Ch' a suon di trombe e a suon di tamburini
Venian, partiti a belle schiere, avanti
Il buon Rinaldo, onor de' paladini;
Del qual, se vi ricorda, io dissi innanti,
Che, mandato da Carlo, era venuto
In queste parti a ricercare aiuto.

75 Giunse appunto Ruggier, che si facea
La bella mostra fuor di quella terra:
E per sapere il tutto, ne chiedea
Un cavalier; ma scese prima in terra:
E quel, ch' affabil era, gli dicea
Che di Scozia e d' Irlanda e d' Inghilterra
E dell' isole intorno eran le schiere
Che quivi alzate avean tante bandiere:

76 E finita la mostra che faceano
Alla marina sì distenderanno,
Dove aspettati per solcar l' Oceano
Son dai navili che nel porto stanno.
I Franceschi assediati si ricreano,
Sperando in questi che a salvar li vanno.
Ma acciò tu te n' informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.

77 Tu vedi ben quella bandiera grande,
Ch' insieme pon la fiordaligi e i pardi:
Quella il gran capitano all' aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome, famoso in queste bande,
È Leonetto, il fior delli gagliardi,
Di consiglio e d' ardire in guerra mastro,
Del re nipote, e duca di Lincastro.

78 La prima, appresso il gonfalon reale,
Che 'l vento tremolar fa verso il monte,
E tien nel campo verde tre bianche ale,
Porta Ricardo, di Varvecia conte.
Del duca di Glocestra è quel segnale
C' ha duo corna di cervio e mezza fronte.
Del duca di Chiarenza è quella face:
Quell' arbore è del duca d' Eborace.

7 Vedi in tre pezzi una spezzata lancia:
Gli è 'l gonfalon del duca di Nortfozia.
La fulgure è del buon conte di Cancia.
Il grifone è del conte di Pembrozia.
Il duca di Sufolcia ha la bilancia.
Vedi quel giogo che due serpi assozia:
È del conte d' Essenia; e la ghirlanda
In campo azzurro ha quel di Norbelanda.

8 Il conte d' Arindelia è quel c' ha messo
In mar quella barchetta che s' affonda.
Vedi il marchese di Barclei; e appresso
Di Marchia il conte, e il conte di Ritmonda:
Il primo porta in bianco un monte fesso,
L' altro la palma, il terzo un pin nell' onda.
Quel di Dorsezia è conte, e quel d' Antona,
Che l' uno ha il carro, e l' altro la corona.

8 Il falcon che sul nido i vanni inchina,
Porta Raimondo, il conte di Devonia.
Il giallo e negro ha quel di Vigorina;
Il can quel d' Erbia; un orso quel d' Osonia.
La croce che là vedi cristallina,
È del ricco prelato di Battonia.
Vedi nel bigio una spezzata sedia?
È del duca Ariman di Sormosedia.

8 Gli uomini d' arme e gli arcieri a cavallo
Di quarantaduo mila numer fanno.
Sono duo tanti, o di cento non fallo,
Quelli ch' a piè nella battaglia vanno.
Mira quei segni, un bigio, un verde, un giallo,
E di nero e d' azzur listato un panno:
Goffredo, Enrico, Ermante et Odoardo
Guidan pedoni, ognun col suo stendardo.

83 Duca di Bocchingamia è quel dinante:
Enrico ha la contea di Sarisberia.
Signoreggia Burgenia il vecchio Ermante:
Quello Odoardo è conte di Croisberia.
Questi alloggiati più verso levante
Sono gl' Inglesi. Or volgiti all' Esperia,
Dove si veggion trenta mila Scotti,
Da Zerbin, figlio del re, condotti.

84 Vedi tra duo unicorni il gran leone,
Che la spada d' argento ha nella zampa:
Quell' è del re di Scozia il gonfalone;
Il suo figliuol Zerbino ivi s' accampa.
Non è un sì bello in tante altre persone:
Natura il fece, e poi ruppe la stampa.
Non è in cui tal virtù, tal grazia luca,
O tal possanza: ed è di Roscia duca.

85 Porta in azzurro una dorata sbarra
Il conte d' Ottonlei nello stendardo.
L' altra bandiera è del duca di Marra,
Che nel travaglio porta il leopardo.
Di più colori e di più augei bizzarra
Mira l' insegna d' Alcabrun gagliardo,
Che non è duca, conte, nè marchese,
Ma primo nel salvatico paese.

Digitized by Google

Del duca di Trasfordia è quella insegna, 86
Dove è l' augel ch' al sol tien gli occhi franchi.
Lurcanio conte, ch' in Angoscia regna,
Porta quel tauro c' ha duo veltri ai fianchi.
Vedi là il duca d' Albania, che segna
Il campo di colori azzurri e bianchi.
Quell' avoltor ch' un drago verde lania,
È l' insegna del conte di Boccania.

Signoreggia Forbesse il forte Armano, 87
Che di bianco e di nero ha la bandiera:
Ed ha il conte d' Erelia a destra mano,
Che porta in campo verde una lumiera.
Or guarda gl' Ibernesi appresso il piano:
Sono duo squadre; e il conte di Childera
Mena la prima, e il conte di Desmonda
Da fieri monti ha tratta la seconda.

Nello stendardo il primo ha un pino ardente; 88
L' altro nel bianco una vermiglia banda.
Non dà soccorso a Carlo solamente
La terra inglese, e la Scozia e l' Irlanda;
Ma vien di Svezia e di Norvegia gente,
Da Tile, e fin dalla remota Islanda;
Da ogni terra, in somma, che là giace,
Nimica naturalmente di pace.

Sedici mila sono, o poco manco, 89
Delle spelonche usciti e delle selve:
Hanno piloso il viso, il petto, il fianco,
E dossi e braccia e gambe, come belve.
Intorno allo stendardo tutto bianco
Par che quel pian di lor lance s' inselve:
Così Moratto il porta, il capo loro,
Per dipingerlo poi di sangue moro.

Mentre Ruggier di quella gente bella, 90
Che per soccorrer Francia si prepara,
Mira le varie insegne, e ne favella,
E dei signor britanni i nomi impara;
Uno ed un altro a lui, per mirar quella
Bestia sopra cui siede, unica o rara,
Maraviglioso corre e stupefatto;
E tosto il cerchio intorno gli fu fatto.

Sì che per dare ancor più maraviglia, 91
E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,
Al volante corsier scuote la briglia,
E con gli sproni ai fianchi il tocca un poco.
Quel verso il ciel per l' aria il cammin piglia,
E lascia ognuno attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poichè di banda in banda
Vide gl' Inglesi, andò verso l' Irlanda.

E vide Ibernia fabulosa, dove 92
Il santo vecchiarel fece la cava,
In che tanta mercè par che si trove,
Che l' uom vi purga ogni sua colpa prava.
Quindi poi sopra il mare il destrier move
Là dove la minor Bretagna lava;
E nel passar vide, mirando abbasso,
Angelica legata al nudo sasso;

Al nudo sasso, all' isola del pianto: 93
Chè l' isola del pianto era nomata
Quella che da crudele e fiera tanto
Ed inumana gente era abitata,
Che (come io vi dicea sopra nel Canto)
Per vari liti sparsa iva in armata
Tutte le belle donne depredando,
Per farne a un mostro poi cibo nefando.

Vi fu legata pur quella mattina, 94
Dove venia per trangugiarla viva
Quel smisurato mostro, orca marina,
Che di abborrevol esca si nutriva.
Dissi di sopra, come fu rapina
Di quei che la trovaro in su la riva
Dormire al vecchio incantatore accanto,
Ch' ivi l' avea tirata per incanto.

La fiera gente inospitale e cruda 95
Alla bestia crudel nel lito espose
La bellissima donna così ignuda,
Come natura prima la compose.
Un velo non ha pure, in che rinchiuda
I bianchi gigli e le vermiglie rose,
Da non cader per luglio o per dicembre,
Di che son sparse le polite membre.

Creduto avria che fosse statua finta 96
O d' alabastro o d' altri marmi illustri
Ruggiero, e su lo scoglio così avvinta
Per artificio di scultori industri;
Se non vedea la lacrima distinta
Tra fresche rose e candidi ligustri
Far rugiadose le crudette pome,
E l' aura sventolar l' aurate chiome.

E come ne' begli occhi gli occhi affisse, 97
Della sua Bradamante gli sovvenne.
Pietade e amore a un tempo lo trafisse,
E di piangere appena si ritenne;
E dolcemente alla donzella disse,
Poi che del suo destrier frenò le penne:
O donna, degna sol della catena
Con che i suoi servi Amor legati mena;

E ben di questo e d' ogni male indegna, 98
Chi è quel crudel che con voler perverso
D' importuno livor stringendo segna
Di queste belle man l' avorio terso?
Forza è ch' a quel parlare ella divegna
Quale è di grana un bianco avorio asperso,
Di sè vedendo quelle parti ignude,
Ch' ancorchè belle sian, vergogna chiude.

E coperto con man s' avrebbe il volto, 99
Se non eran legate al duro sasso;
Ma del pianto, ch' almen non l' era tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso.
E dopo alcun' singhiozzi il parlar sciolto,
Incominciò con fioco suono e lasso:
Ma non seguì; chè dentro il fe' restare
Il gran rumor che si sentì nel mare.

Ecco apparir lo smisurato mostro 100
Mezzo ascoso nell' onda, e mezzo sorto.
Come sospinto suol da Borea o d' Ostro
Venir lungo navilio a pigliar porto,
Così ne viene al cibo che l' è mostro
La bestia orrenda; e l' intervallo è corto.
La donna è mezza morta di paura,
Nè per conforto altrui si rassicura.

Tenea Ruggier la lancia non in resta, 101
Ma sopra mano; e percoteva l'
Altro non so che s' assomigli
Ch' una gran massa che s' ag

Digitized by Google

Nè forma ha d' animal, se non la testa,
C' ha gli occhi e i denti fuor, come di porca.
Ruggier in fronte la ferita tra gli occhi;
Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.
Poi che la prima botta poco vale, 102
Ritorna per far meglio la seconda.
L' orca, che vede sotto le grandi ale
L' ombra di qua e di là correr su l' onda,
Lascia la preda certa litorale,
E quella vana segue furibonda;
Dietro quella si volve e si raggira.
Ruggier giù cala, e spessi colpi tira.
Come d' alto venendo aquila suole, 103
Ch' errar fra l' erbe visto abbia la biscia,
O che stia sopra un nudo sasso al sole,
Dove le spoglie d' oro abbella e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa e soffia e striscia;
Ma da tergo l' adugna, e batte i vanni,
Perchè non le si volga e non l' azzanni:
Così Ruggier con l' asta e con la spada, 104
Non dove era de' denti armato il muso,
Ma vuol che 'l colpo tra l' orecchie cada,
Or su le schiene, or nella coda giuso.
Se la fera si volta, ei muta strada;
Ed a tempo giù cala, e poggia in suso:
Ma, come sempre giunga in un diaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro ed aspro.
Simil battaglia fa la mosca audace 105
Contro il mastin nel polveroso agosto,
O nel mese dinanzi o nel seguace,
L' uno di spiche e l' altro pien di mosto:
Negli occhi il punge e nel grifo mordace;
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto,
E quel suonar fa spesso il dente asciutto;
Ma un tratto che gli arrivi, appaga il tutto.
Sì forte ella nel mar batte la coda, 106
Che fa vicino al ciel l' acqua innalzare;
Tal che non sa se l' ale in aria snoda,
O pur se 'l suo destrier nuota nel mare.
Gli è spesso che disia trovarsi a proda;
Chè se lo sprazzo in tal modo ha da durare,
Teme sì l' ale innaffi all' Ippogrifo,
Che brami invano avere o zucca o schifo.
Prese novo consiglio, e fu il migliore, 107
Di vincer con altre arme il mostro crudo.
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore
Ch' era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito; e per non fare errore,
Alla donna legata al sasso nudo
Lascia nel minor dito della mano
L' anel che potea far l' incanto vano:
Dico l' anel che Bradamante avea, 108
Per liberar Ruggier, tolto a Brunello;
Poi per trarlo di man d' Alcina rea,
Mandato in India per Melissa ha quello.
Melissa, come dianzi io vi dicea,
In ben di molti adoperò l' anello;
Indi a Ruggier l' avea restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.
Lo dà ad Angelica ora, perchè teme 109
Che del suo scudo il fulgurar non viete,
E perchè a lei ne sien difesi insieme
Gli occhi che già l' avean preso alla rete.
Or viene al lito, u' sotto il ventre preme
Ben mezzo il mar la smisurata Cete.
Sta Ruggiero alla posta, e leva il velo;
E par ch' aggiunga un altro sole al cielo.
Ferì negli occhi l' incantato lume 110
Di quella fera, e fece al modo usato.
Quale o trota o scaglion va giù pel fiume
C' ha con calcina il montanar turbato;
Tal si vedea nelle marine schiume
Il mostro orribilmente riversato.
Di qua, di là Ruggier percuote assai;
Ma di ferirlo via non trova mai.
La bella donna tuttavolta il prega 111
Ch' invan la dura squama oltre non pesti.
Torna, per Dio, signor; prima mi slega,
Dicea piangendo, che l' orca si desti:
Portami teco, e in mezzo il mar mi annega;
Non far ch' in ventre al brutto pesce io resti.
Ruggier, commosso dunque al giusto grido,
Slegò la donna, e la levò dal lido.
Il destrier punto, punta i piè all' arena, 112
E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa;
E porta il cavaliero in su la schiena,
E la donzella dietro in su la groppa.
Così privò la fera della cena
Per lei soave e delicata troppa.
Ruggier si va volgendo, e mille baci
Figge nel petto e negli occhi vivaci.
Non più tenne la via, come propose 113
Prima, di circondar tutta la Spagna,
Ma nel propinquo lito il destrier pose,
Dove entra in mar più la minor Bretagna.
Sul lito un bosco era di querce ombrose,
Dove ognor par che Filomena piagna;
Ch' in mezzo avea un pratel con una fonte,
E quinci e quindi un solitario monte.
Quivi il bramoso cavalier ritenne 114
L' audace corso, e nel pratel discese;
E fe' raccorre al suo destrier le penne,
Ma non a tal che più le avea distese.
Del destrier sceso, a pena si ritenne
Di salir altri; ma tennel l' arnese:
L' arnese il tenne, che bisognò trarre;
E contra il suo disir messe le sbarre.
Frettoloso, or da questo, or da quel canto 115
Confusamente l' arme si levava.
Non gli parve altra volta mai star tanto;
Che s' un laccio scioglica, dui n' annodava.
Ma troppo è lungo ormai, Signore, il Canto;
E forse ch' anco l' ascoltar vi grava:
Sì ch' io differirò l' istoria mia
In altro tempo, che più grata sia.

Digitized by Google

DICHIARAZIONI AL CANTO DECIMO.

St. 3, v. 2-3. — Intendi: Elena moglie di Menelao re di Sparta, la quale, rapita per la sua bellezza da Paride figliuolo del re di Troia, diè cagione di lunga e sanguinosa guerra tra i popoli della Grecia (intesi dal poeta col nome d'Europa) e il regno di Troia nell'Asia.

St. 7, v. 1-4. — Sono una imitazione de' versi di Seneca nell'«Ottavia»: *Juvenilis ardor primo impetu furit: Languescit idem facile: nec durat diu In Venere turpi, cen levis flammae vapor.*

St. 9, v. 3-4. — *Sareste come inculta vite* ecc. È pensiero anche d'Ovidio, *Metam.*, 14: *Haec quoque, quae juncta vitis acquiescit in ulmo Si non juncta foret, terris acclinata jaceret.*

St. 11, v. 4. — *Buccia* qui sta per *boccia*, *bocciuolo*, *bottone* o calice non ancor aperto di un fiore qualunque e specialmente della rosa.

St. 15, v. 1-2. — *O sommo Dio* ecc. Sentenza tradotta a verbo da Ovidio, *Metam.*, 6: *Proh superi, quantum mortalia pectora caecas Noctis habent.*

St. 17. — Il fatto di Olimpia abbandonata nell'isola dal traditore Bireno, è copia del famosissimo di Arianna abbandonata da Teseo. In Ovidio e in Catullo si possono vedere a mano a mano non pur le fila, ma spesso le parole della presente narrazione, la quale lavorata da quel prodigioso ingegno non sente mai una volta di copia e vince spesso in disinvoltura, affetto e verità gli originali.

St. 20, v. 5-6. — L'*Alcione* è uccello che sta a' lidi del mare. Le favole dicono che rimasto sommerso nelle onde Ceice re di Tracia, sua moglie Alcione, vinta dal dolore al vederne il cadavere, si gettò nello stesso mare ad affogarvi. Gli Dei, impietositi, convertirono moglie e marito nel detto uccello. Il Petrarca, *Trionfo d'Am.*, 157-9: *Quei due, che fece Amor compagni eterni, Alcïone e Ceïce in riva al mare Fare i suoi nidi a i più soavi verni.*

St. 33, v. 4. — *E ogni fera brava:* vuol dire quelle fiere che in certo modo *braveggiano*, o mostrano godere della natural ferocia e di venire alle prove di forza e di coraggio.

Ivi, v. 8. — *A chiocca* torna allo stesso che *a ciocca*, *a molti per volta*, *a brancate.*

St. 34. — Ecuba, vedova di Priamo re di Troia, veduta la desolazione del regno e della propria casa, menata schiava da Ulisse e perseguitata a colpi di sassi dai Traci per aver tratti gli occhi al loro re Polinestore, uccisore dell'ultimo figliuolo rimastole, s'accese in tanta ira e furore, che fu dagli Dei, secondo le favole, convertita in cagna rabbiosa.

St. 37, v. 2-7. — *Rezzo*, ombra di luogo aperto non percosso dal sole: — *ôra* è il medesimo che *aura*, e più specialmente quella che si fa sentire al rezzo.

St. 47, v. 4-6. — *Nibi* per nibbii, uccelli di rapina; — e *si delibi*, voce latina per *si assaggi*, *si gusti.*

St. 51, v. 5. — *L'artiglieria* qui sta in genere per *macchine guerresche* da lanciar pietre, palle di sasso, dardi e saettume d'ogni fatta. Chi non sa che a' tempi, di cui narra l'Ariosto, non conoscevasi l'artiglieria d'oggi?

St. 52, v. 3-5. — Negli stessi nomi di *Andronica*, *Fronesia*, *Dicilla* e *Sofrosina* sono indicate le virtù di quelle donne, cioè la Fortezza, la Prudenza, la Giustizia e la Temperanza. E di queste virtù in fatti aveva mestieri Ruggero per levarsi di mano d'Alcina, che è simbolo del piacere sensuale.

St. 56, v. 4-8. — *Cloto* una delle tre Parche che nell'inferno dicevansi filare l'umana vita. — *Didone* fondatrice famosa e regina di Cartagine, la quale, abbandonata da Enea, disperatamente s'uccise. — *Cleopatra* regina d'Egitto, per non essere tratta come schiava dietro al carro del vincitore Ottaviano, s'avvelenò con un aspide al petto e morì. Nell'ultimo verso, della stanza (il quale, vogliasi o non vogliasi, per me è ritornello vaghissimo) il *sempre* vale *mai* nè più nè meno. Così cade il dubbio di chi traesse la conseguenza: *se sempre non potranno morire*, ben potranno qualche volta; il che contraddice alla prima sentenza.

St. 58, v. 4. — *Piropo* è una gemma detta italianamente *carbonchio*. Significa in greco *occhio di fuoco.*

St. 66, v. 6. — Gli *aquitani liti*, lo stesso che Aquitania, antica provincia, che comprendeva le odierne Guienna e Guascogna.

St. 69, v. 8. — I tre re magi, come ebbero adorato il nato Figliuolo di Dio, non vollero, per avviso dell'angelo, tornare in Gerusalemme ad Erode, il quale li aveva pregati di sapergli dire dove fosse nato il Re de' Giudei.

St. 70, v. 6. — *Quella dove i venti Eolo instiga:* intendi il mare, dove Eolo (al dire de' poeti) re de' venti, li sferra e sparge più violenti e liberi.

St. 71, v. 1-8. — *Quinsaì*, città della Cina, oggi detta Nankin. Marco Polo la chiamò Chanssay situandola fra il Cataio e la *Mangiana* o Mangin. — *Imavo*, è monte altissimo della Scizia o Tartaria. — *Onda ircana*, o *Mare ircano* è il Mar Caspio. — La *Sarmasia* è vasta regione settentrionale parte in Asia, parte in Europa. — *Pruteni* si dissero già i Prussiani, e per *Pomeria* intendi la *Pomerania*, provincia di Germania nell'alta Sassonia.

St. 72, v. 8. — *Ultima Inghilterra.* La Gran Brettagna, tenendo l'estremo d'Europa, era chiamata dai Romani l'*ultima terra*, *la terra divisa dal resto del mondo.* — *Et penitus toto divisos orbe Britannos.*

St. 77, v. 2-8. — *La fiordaligi*, detta da' Francesi *fleur-de-lis*, e da noi più comunemente *fiordaliso*, non è che il *giglio* comune. Davasi quel nome a' gigli d'oro, antica insegna della casa di Francia. I *gigli* posti sul drappo insieme a' *Pardi* o *Leopardi* formavano l'insegna del re d'Inghilterra. — *Lincastro*, è Lancaster, contea inglese.

St. 78, v. 4-8. — *Varvecia*, Warwick; *Glocestra* Gloucester; *Chiarenza* è il ducato di Clarence; *Eborace* la York.

St. 79, v. 1-8. — *Nortfosia*, Norfolk; *Cancia*, Kent; *Pembrosia*, Pembroke, nel principato di Galles; *Sufolcia*, Suffolk; *Essenia*, Essex; *Norbelanda*, Northumberland.

St. 80, v. 1-8. — *Arindelia*, Arundel nella contea di Sussex; *Barclei*, Bertkley; *Marchia*, March, una fra le contee centrali di Scozia; *Ritmonda*, Richmond, castello in Inghilterra; *Dorsesia*, Dorset; *Antona*, Southampton.

St. 81, v. 2-8. — *Devonia*, Devon da cui prende nome la contea di Devonshire; *Vigorina*, Winchester; *Erbia*, Derby; *Osonia*, Oxford; *Battonia*, Bath nella contea di Summerset, detta qui *Sormosedia.*

St. 83, v. 1-6. — *Bocchingamia*, Buckingam; *Sarisberia*, Salisbury; *Burgenia*, Albergavenny; *Croisberia*, Shrewsbury; *Esperia*, antico nome della Scozia.

St. 84, v. 8. — *Roscia*, Ross, una delle contee settentrionali della Scozia.

St. 85, v. 2-4. — *Ottonlei*, Athol; *Marra*, Mar. — *Nel travaglio il leopardo*, intendi: il *leopardo* stretto nel *travaglio*, che è un ordigno di travi, entro cui si costringono le bestie fastidiose e intrattabili per medicarle e ferrarle. Il nome *travaglio*, voce usatissima di mascalcia, deriva dal latino barbaro *traballus.*

St. 86, v. 1-8. — *Trasfordia*, Stafford; *Angoscia*, Angus; *Albania* o Braid Albain è nome di un piccolo paese, con titolo di ducato, nella contea di Perth. — *Lania* è verbo latino e significa *straccia*, *sbrana*, *dilacera.* — *Boccania* è Buchan contea di Scozia.

St. 87, v. 1-7. — *Fordesse*, probabilmente Ferdon o Forres, lat. *Fordunum*, borgo nella Scozia. Le stampe tutte hanno *Forbesse* che ci potrebbe far equivoco con Forbes o Forbez borgo nella Boemia. — *Erelia*, Errol; *Childera*, Kildare, contea nella provincia di Leinster; *Desmonda*, Desmond, contrada dipendente dalla contea di Cork nella provincia di Munster.

In questa e nelle stanze antecedenti il poeta volle, quasi dico, far prova di sè nel rammorbidare colle nostre soavi desinenze e nel chiudere in versi i nomi aspri e barbarici delle tante città e provincie di quel regno.

St. 88, v. 2-6. — *Nel bianco una vermiglia banda*, cioè un segno vermiglio a mo' di lista o fascia sul campo bianco. — *Tile* l'estrema delle isole al nord d'Europa note

Digitized by Google

Romani. Ma qual sia non accertano i Geografi. Altri la tiene la Scandinavia, in antico creduta isola; altri l'Irlanda. Forse diede nel vero il Cellario credendola la Schetlandia, o alcuna delle isole del Feroe o del Faro, situate nella medesima latitudine e indicate dal Balbi col nome di Faeroe.

St. 89, v. 6. — *S' inselve*, significa: *si faccia una selva, pigli aspetto di selva, sia una selva.*

St. 92, v. 1. — *Ibernia fabulosa.* Intorno all' Irlanda correvano di molte favole. Tra esse curiosissima è quella del pozzo di S. Patrizio, apostolo dell' Ibernia. A coloro che avevano commesso qualche gran peccato, non restava quasi altra speranza di purgarsene, che entrando in quello. All'uscirne narravano poi le mirabili cose colaggiù udite e vedute.

St. 93, v. 6. — *In armata* ecc. Gli isolani d' Ebuda andavano *a stuolo* sopra saettie da corsari a predar le donzelle pei lidi e terre vicine. Qui pure la parola *armata* non esce del suo concetto marittimo, per quanto altri la voglia tirare a significare *milizia di terra.*

St. 98, v. 5. — *Quale è di grana un bianco avorio asperso.* Si chiamano *grana* que' piccoli corpi d' insetti simili alle coccole dell' ellera, co' quali si tingono i panni in rosso e paonazzo; ed è preziosa tinta: e si dà quel nome anche alla tinta rossa che se ne trae. Il bianchissimo viso d'Angelica avendo arrossito alle parole di Ruggero si fece appunto *del color della grana.* Virgilio, *Aeneid.*, XI, usò del medesime pensiero: *Indum sanguineo veluti violaverit ostro Si quis ebur.*

St. 101, v. 1-2. — *Tenea Ruggier la lancia non in resta, Ma sopra mano.* Intendi: *la tenea non accomodata col calce sul ferro, che a quest' uso è appiccato al petto del cavaliere,* ma a forza della mano alzata sulla spalla, come appunto deve fare chi voglia colpire checchessia d' alto in basso.

St. 104, v. 8. — *Non può tagliar lo scoglio* ecc. cioè *l' osso dell' orca.*

St. 106, v. 8. — *Schifo*, latin. *scapha*, è quella piccola barchetta, sopra cui i naviganti si gettano dal vascello e traggono a terra.

St. 109, v. 6. — *Cete*, nome generico dato agli enormi pesci di mare, oggi volgarmente detti *cetacei.*

St. 113, v. 4-6. — *Dove entra in mar più la minor Bretagna*, cioè sul lido che prospetta l' isola di Onessant, a ponente maestro. — *Filomena che piagne*, è l' usignuolo. Narran le favole, che Tereo re di Tracia, violata la cognata Filomena, figliuola di Pandione re d'Atene, e, tagliatale la lingua, la tenesse chiusa in una prigione. Progne seppe il fatto per mezzo di una tela, sopra cui la misera sorella aveva potuto dipingere l' ingiuria ricevuta. Onde fatto a brani Iti, proprio figliuolo, (o, secondo altri, nato dell'incesto) ne diè mangiare le carni al marito, salvo il teschio; chè gliel presentò dopo il pasto. Acceso in furore, Tereo già correva per ammazzarla, quando Giove, per cessar un nuovo macello, tramutò lui in *isparviere*, Progne in *rondine*, e Filomena in *usignuolo. Ovid. Metam.*

St. 114, v. 6. — *Ma il tenne l'arnese*, intendi: *il tenne l' armadura.*

CANTO DECIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Angelica, dall' Orca liberata,
Con l' anello a Ruggier fugge davante;
Il qual in una selva mentre guata,
Vede una donna in braccio d' un gigante.
L' un segue, l' altro fugge; e via portata
Gli è la sua bella e cara Bradamante,
Orlando Olimpia dal rio mostro scioglie,
E quella Oberto poi prende per moglie.

1 Quantunque debil freno a mezzo il corso
Animoso destrier spesso raccolga,
Raro è però che di ragione il morso
Libidinosa furia addietro volga,
Quando il piacer ha in pronto; a guisa d'orso,
Che dal mel non si tosto si distolga,
Poi che gli n' è venuto odore al naso,
O qualche stilla ne gustò sul vaso.

2 Qual ragion fia che 'l buon Ruggier raffrene,
Sì che non voglia ora pigliar diletto
D' Angelica gentil, che nuda tiene
Nel solitario e comodo boschetto?
Di Bradamante più non gli sovviene,
Che tanto aver solea fissa nel petto:
E se gli ne sovvien pur come prima,
Pazzo è se questa ancor non prezza e stima;

3 Con la qual non saria stato quel crudo
Zenocrate di lui più continente.
Gittato avea Ruggier l' asta e lo scudo,
E si traea l' altre arme impazïente;
Quando abbassando pel bel corpo ignudo
La donna gli occhi vergognosamente,
Si vide in dito il prezïoso anello
Che già le tolse ad Albracca Brunello.

4 Questo è l' anel ch' ella portò già in Francia
La prima volta che fe' quel cammino
Col fratel suo, che v' arrecò la lancia,
La qual fu poi d' Astolfo paladino.
Con questo fe' gl' incanti uscire in ciancia
Di Malagigi al petron di Merlino;
Con questo Orlando ed altri una mattina
Tolse di servitù di Dragontina;

5 Con questo uscì invisibil della torre,
Dove l' avea rinchiusa un vecchio rio.
A che vogl' io tutte sue prove accôrre,
Se le sapeste voi così com' io?
Brunel sin nel giron le 'l venne a tôrre;
Ch' Agramante d' averlo ebbe disio.
Da indi in qua sempre fortuna a sdegno
Ebbe costei, finchè le tolse il regno.

6 Or che sel vede, come ho detto, in mano,
Sì di stupore e d' allegrezza è piena,
Che, quasi dubbia di sognarsi invano,
Agli ecchi, alla man sua dà fede appena.
Del dito se lo leva, e a mano a mano
Se 'l chiude in bocca; e in men che non balena,
Così dagli occhi di Ruggier si cela,
Come fa il sol quando la nube il vela.

Digitized by Google

Ruggier pur d'ogn'intorno riguardava,
E s'aggirava a cerco come un matto;
Ma poi che dell'anel si ricordava,
Scornato vi rimase e stupefatto;
E la sua inavvertenza bestemmiava,
E la donna accusava di quell'atto
Ingrato e discortese, che renduto
In ricompensa gli era del suo aiuto. 7

Ingrata damigella, è questo quello
Guiderdone, dicea, che tu mi rendi,
Che più tosto involar vogli l'anello,
Ch'averlo in don? Perchè da me nol prendi?
Non pur quel, ma lo scudo e il destrier snello
E me ti dono; e come vuoi mi spendi;
Sol che 'l bel viso tuo non mi nascondi.
Io so, crudel, che m'odi, e non rispondi. 8

Così dicendo, intorno alla fontana
Brancolando n'andava, come cieco.
Oh quante volte abbracciò l'aria vana,
Sperando la donzella abbracciar seco!
Quella, che s'era già fatta lontana,
Mai non cessò d'andar, chè giunse a un speco
Che sotto un monte era capace e grande,
Dove al bisogno suo trovò vivande. 9

Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
Un grande armento avea, facea soggiorno.
Le giumente pascean giù per la valle
Le tenere erbe ai freschi rivi intorno.
Di qua, di là dall'antro erano stalle,
Dove fuggiano il sol del mezzo giorno.
Angelica quel dì lunga dimora
Là dentro fece, e non fu vista ancora. 10

E circa il vespro, poi che rinfrescossi,
E le fu avviso esser posata assai,
In certi drappi rozzi avviluppossi,
Dissimil troppo ai portamenti gai,
Che verdi, gialli, persi, azzurri e rossi
Ebbe, e di quante fogge furon mai.
Non le può tor però tanto umil gonna,
Che bella non rassembri e nobil donna. 11

Taccia chi loda Fillide, o Neera,
O Amarilli, o Galatea fugace;
Che d'esse alcuna sì bella non era,
Titiro e Melibeo, con vostra pace.
La bella donna trae fuor della schiera
Delle giumente una che più le piace.
Allora allora se le fece innante
Un pensier di tornarsene in Levante. 12

Ruggiero intanto, poi ch'ebbe gran pezzo
Indarno atteso s'ella si scopriva,
E che s'avvide del suo error da sezzo,
Che non era vicina e non l'udiva;
Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
In cielo e in terra, a rimontar veniva:
E ritrovò che s'avea tratto il morso,
E salia in aria a più libero corso. 13

Fu grave e mala giunta all'altro danno
Vedersi anco restar senza l'augello.
Questo, non men che 'l femminile inganno,
Gli preme al cor: ma più che questo e quello,
Gli preme e fa sentir noioso affanno
L'aver perduto il prezioso anello;
Per le virtù non tanto ch'in lui sono,
Quanto che fu della sua donna dono. 14

Oltremodo dolente si ripose
Indosso l'arme, e lo scudo alle spalle;
Dal mar slungossi, e per le piagge erbose
Prese il cammin verso una larga valle,
Dove per mezzo all'alte selve ombrose
Vide il più largo e 'l più segnato calle.
Non molto va, ch'a destra, ove più folta
È quella selva, un gran strepito ascolta. 15

Strepito ascolta e spaventevol suono
D'arme percosse insieme; onde s'affretta
Tra pianta e pianta, e trova dui che sono
A gran battaglia in poca piazza e stretta.
Non s'hanno alcun riguardo nè perdono,
Per far, non so di che, dura vendetta.
L'uno è gigante, alla sembianza fiero;
Ardito l'altro e franco cavaliero. 16

E questo con lo scudo e con la spada,
Di qua, di là saltando, si difende,
Perchè la mazza sopra non gli cada,
Con che il gigante a due man sempre offende.
Giace morto il cavallo in su la strada.
Ruggier si ferma, e alla battaglia attende:
E tosto inchina l'animo, e desia
Che vincitore il cavalier ne sia. 17

Non che per questo gli dia alcuno aiuto;
Ma si tira da parte, e sta a vedere.
Ecco col baston grave il più membruto
Sopra l'elmo a due man del minor fere.
Della percossa è il cavalier caduto:
L'altro che 'l vide attonito giacere,
Per dargli morte l'elmo gli dislaccia;
E fa sì che Ruggier lo vede in faccia. 18

Vede Ruggier della sua dolce e bella
E carissima donna Bradamante
Scoperto il viso, e lei vede esser quella
A cui dar morte vuol l'empio gigante;
Sì che a battaglia subito l'appella,
E con la spada nuda si fa innante;
Ma quei, che nuova pugna non attende,
La donna tramortita in braccio prende; 19

E se l'arreca in spalla, e via la porta,
Come lupo talor piccolo agnello,
O l'aquila portar nell'ugna torta
Suole o colombo o simile altro augello.
Vede Rugger quanto il suo aiuto importa,
E vien correndo a più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che con gli occhi Ruggier lo segue appena. 20

Così correndo l'uno, e seguitando
L'altro, per un sentiero ombroso e fosco,
Che sempre si venia più dilatando,
In un gran prato uscir fuor di quel bosco.
Non più di questo; ch'io ritorno a Orlando,
Che 'l fulgur che portò già il re Cimosco,
Avea gittato in mar nel maggior fondo,
Acciò mai più non si trovasse al mondo. 21

Ma poco ci giovò; chè 'l nimico empio
Dell'umana natura, il qual del telo
Fu l'inventor, ch'ebbe da quel l'esempio,
Ch'apre le nubi e in terra vien dal ciel 22

Digitized by Google

Con quasi non minor di quello scempio
Che ci diè quando Eva ingannò col melo,
Lo fece ritrovar da un necromante
Al tempo de' nostri avi, o poco innante.

La macchina infernal, di più di cento 23
Passi d'acqua ove stè ascosa molt'anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Li quali uno ed un altro esperimento
Facendone, e il demonio a' nostri danni
Assottigliando lor vie più la mente,
Ne ritrovaro l'uso finalmente.

Italia e Francia, e tutte l'altre bande 24
Del mondo han poi la crudel arte appresa.
Alcuno il bronzo in cave forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa:
Bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande
Il vaso forma, che più e meno pesa;
E qual bombarda, e qual nomina scoppio,
Qual semplice cannon, qual cannon doppio.

Qual sagra, qual falcon, qual colubrina 25
Sento nomar, come al suo autor più aggrada;
Che 'l ferro spezza, e i marmi apre e ruina,
E ovunque passa si fa dar la strada.
Rendi, miser soldato, alla fucina
Pur tutte l'arme c' hai, fino alla spada;
E in spalla un scoppio o un archibugio prendi;
Chè senza, io so, non toccherai stipendi.

Come trovasti, o scellerata e brutta 26
Invenzïon, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta;
Per te il mestier dell'arme è senza onore;
Per te è il valore e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore:
Non più la gagliardia, non più l'ardire
Per te può in campo al paragon venire.

Per te son giti ed anderan sotterra 27
Tanti signori e cavalieri tanti,
Prima che sia finita questa guerra,
Che 'l mondo, ma più Italia, ha messo in pianti;
Chè s'io v'ho detto, il detto mio non erra,
Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
Mai furo al mondo ingegni empi e maligni,
Ch' immaginò sì abbominosi ordigni.

E crederò che Dio, perchè vendetta 28
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco abisso quella maladetta
Anima, appresso al maladetto Giuda.
Ma seguitiamo il cavalier ch' in fretta
Brama trovarsi all'isola d' Ebuda,
Dove le belle donne e delicate
Son per vivanda a un marin mostro date.

Ma quanto avea più fretta il paladino, 29
Tanto parea che men l'avesse il vento.
Spiri o dal lato destro o dal mancino,
O nella poppa, sempre è così lento,
Che si può far con lui poco cammino;
E rimanea tal volta in tutto spento:
Soffia talor sì avverso, che gli è forza
O di tornare, o d'ir girando all'orza.

Fu volontà di Dio, che non venisse 30
Prima che 'l re d' Ibernia in quella parte,
Acciò con più facilità seguisse
Quel ch' udir vi farò fra poche carte.
Sopra l'isola sorti, Orlando disse
Al suo nocchiero: or qui potrai fermarte,
E 'l battel darmi; chè portar mi voglio
Senz' altra compagnia sopra lo scoglio.

E voglio la maggior gomona meco, 31
E l'áncora maggior ch' abbi sul legno:
Io ti farò veder perchè l'arreco,
Se con quel mostro ad affrontar mi vegno.
Gittar fe' in mare il palischermo seco,
Con tutto quel ch' era atto al suo disegno.
Tutte l'arme lasciò, fuorchè la spada;
E vêr lo scoglio, sol, prese la strada.

Si tira i remi al petto, e tien le spalle 32
Volte alla parte ove discender vuole;
A guisa che del mare o della valle
Uscendo al lito, il salso granchio suole.
Era nell'ora che le chiome gialle
La bella Aurora avea spiegate al sole,
Mezzo scoperto ancora e mezzo ascoso,
Non senza sdegno di Titon geloso.

Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto 33
Potria gagliarda man gittare un sasso,
Gli pare udire e non udire un pianto;
Sì all'orecchie gli vien debole e lasso.
Tutto si volta sul sinistro canto;
E posto gli occhi appresso all'onde al basso,
Vede una donna, nuda come nacque,
Legata a un tronco; e i piè le bagnan l'acque.

Perchè gli è ancor lontana, e perchè china 34
La faccia tien, non ben chi sia discerne.
Tira in fretta ambi i remi, e s'avvicina
Con gran disio di più notizia averne.
Ma mugghiar sente in questo la marina,
E rimbombar le selve e le caverne:
Gonfiansi l'onde; ed ecco il mostro appare,
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

Come d'oscura valle umida ascende 35
Nube di pioggia e di tempesta pregna,
Che più che cieca notte si distende
Per tutto 'l mondo, e par che 'l giorno spegna;
Così nuota la fera, e del mar prende
Tanto, che si può dir che tutto il tegna:
Fremono l'onde. Orlando, in sè raccolto,
La mira altier, nè cangia cor nè volto.

E come quel ch' avea il pensier ben fermo 36
Di quanto volea far, si mosse ratto;
E perchè alla donzella essere schermo,
E la fera assalir potesse a un tratto,
Entrò fra l'orca e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto:
L'áncora con la gomona in man prese;
Poi con gran cor l'orribil mostro attese.

Tosto che l'orca s'accostò, e scoperse 37
Lui nello schifo con poco intervallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch' entrato un uomo vi saria a cavallo.
Si spinse Orlando innanzi, e se gl'immerse
Con quell'áncora in gola, e, s'io non fallo,
Col battello anco; e l'áncora attaccolle
E nel palato e nella lingua molle:

Digitized by Google

Sì che nè più si puon calar di sopra, 38
Nè alzar di sotto le mascelle orrende.
Così chi nelle mine il ferro adopra,
La terra, ovunque si fa via, suspende,
Chè subita ruina non lo cuopra,
Mentre mal cauto al suo lavoro intende.
Da un amo all' altro l' áncora è tanto alta,
Che non v' arriva Orlando se non salta.

Messo il puntello, e fattosi sicuro 39
Che 'l mostro più serrar non può la bocca,
Stringe la spada, e per quell' antro oscuro
Di qua e di là con tagli e punte tocca.
Come si può, poi che son dentro al muro
Giunti i nimici, ben difender rôcca;
Così difender l' orca si potea
Dal paladin che nella gola avea.

Dal dolor vinta, or sopra il mar si lancia, 40
E mostra i fianchi e le scagliose schiene;
Or dentro vi s' attuffa, e con la pancia
Move dal fondo e fa salir l' arene.
Sentendo l' acqua il cavalier di Francia,
Che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene:
Lascia l' áncora fitta, e in mano prende
La fune che dall' áncora depende.

E con quella ne vien nuotando in fretta 41
Verso lo scoglio; ove, fermato il piede,
Tira l' áncora a sè, ch' in bocca stretta
Con le due punte il brutto mostro fiede.
L' orca a seguire il canape è costretta
Da quella forza ch' ogni forza eccede;
Da quella forza che più in una scossa
Tira, ch' in dieci un argano far possa.

Come toro salvatico ch' al corno 42
Gittar si senta un improvviso laccio,
Salta di qua, di là, s' aggira intorno,
Si colca e lieva, e non può uscir d' impaccio;
Così fuor del suo antico almo soggiorno
L' orca tratta per forza di quel braccio,
Con mille guizzi e mille strane ruote
Segue la fune, e scior non se ne puote.

Di bocca il sangue in tanta copia fonde, 43
Che questo oggi il Mar Rosso si può dire,
Dove in tal guisa ella percote l' onde,
Ch' insino al fondo le vedreste aprire:
Ed or ne bagna il cielo, e il lume asconde
Del chiaro sol; tanto le fa salire.
Rimbombano al rumor, ch' intorno s' ode,
Le selve, i monti e le lontane prode.

Fuor della grotta il vecchio Proteo, quando 44
Ode tanto rumor, sopra il mar esce;
E visto entrare e uscir dell' orca Orlando,
E al lito trar sì smisurato pesce,
Fugge per l' alto Oceano, obliando
Lo sparso gregge; e sì il tumulto cresce,
Che fatto al carro i suoi delfini porre,
Quel di Nettuno in Etiopia corre.

Con Melicerta in collo Ino piangendo, 45
E le Nereidi coi capelli sparsi,
Glauci e Tritoni, e gli altri non sapendo
Dove, chi qua chi là van per salvarsi.
Orlando al lito trasse il pesce orrendo,
Col qual non bisognò più affaticarsi:
Chè per travaglio e per l' avuta pena,
Prima morì, che fosse in su l' arena.

Dell' isola non pochi erano corsi 46
A riguardar quella battaglia strana;
I quai da vana religion rimorsi,
Così sant' opra riputâr profana;
E dicean che sarebbe un nuovo tôrsi
Proteo nimico, e attizzar l' ira insana,
Da fargli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinnovar l' antica guerra;

E che meglio sarà di chieder pace 47
Prima all' offeso Dio, che peggio accada;
E questo si farà quando l' audace
Gittato in mare a placar Proteo vada.
Come dà fuoco l' una all' altra face,
E tosto alluma tutta una contrada;
Così d' un cor nell' altro si diffonde
L' ira ch' Orlando vuol gittar nell' onde.

Chi d' una fromba e chi d' un arco armato, 48
Chi d' asta, chi di spada al lito scende;
E dinanzi e di dietro e d' ogni lato,
Lontano e appresso, a più poter l' offende.
Di sì bestiale insulto e troppo ingrato
Gran meraviglia il paladin si prende:
Pel mostro ucciso ingiuria far si vede,
Dove aver ne sperò gloria e mercede.

Ma come l' orso suol, che per le fiere 49
Menato sia da Rusci o Lituani,
Passando per la via, poco temere
L' importuno abbaiar de' picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere;
Così poco temea di quei villani
Il paladin, che con un soffio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

E ben si fece far subito piazza 50
Che lor si volse, e Durindana prese.
S' avea creduto quella gente pazza
Che le dovesse far poche contese,
Quando nè in dosso gli vedea corazza,
Nè scudo in braccio, nè alcun altro arnese;
Ma non sapea che dal capo alle piante
Dura la pelle avea più chè diamante.

Quel che d' Orlando agli altri far non lece, 51
Di far degli altri a lui già non è tolto.
Trenta n' uccise, e furo in tutto diece
Botte, o se più, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l' arena fece;
E per slegar la donna era già volto;
Quando nuovo tumulto o nuovo grido
Fe' risonar da un' altra parte il lido.

Mentre avea il paladin da questa banda 52
Così tenuto i barbari impediti,
Eran senza contrasto quei d' Irlanda
Da più parti nell' isola saliti;
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popolo facean per tutti i liti:
Fosse giustizia, o fosse crudeltade,
Nè sesso riguardavano nè etade.

Nessun ripar fan gl' isolani, o poco: 53
Parte, ch' accolti son troppo improvviso;
Parte, chè poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessuno avviso.

Digitized by Google

L' aver fu messo a sacco; messo foco
Fu nelle case; il popolo fu ucciso;
Le mura fur tutte adeguate al suolo;
Non fu lasciato vivo un capo solo.
Orlando, come gli appartenga nulla 54
L' alto rumor, le strida e la ruina,
Viene a colei che sulla pietra brulla
Avea da divorar l' orca marina.
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla;
E più gli pare più che s' avvicina:
Gli pare Olimpia; ed era Olimpia certo,
Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.
Misera Olimpia! a cui dopo lo scorno 55
Che le fe amore, anco fortuna cruda
Mandò i corsari (e fu il medesmo giorno),
Che la portaro all' isola d' Ebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno
Che fa allo scoglio; ma, perch' ella è nuda,
Tien basso il capo; e non che non gli parli,
Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.
Orlando domandò che iniqua sorte 56
L' avesse fatta all' isola venire
Di là dove lasciata col consorte
Lieta l' avea, quanto si può più dire.
Non so, diss' ella, s' io v' ho, che la morte
Voi mi schivaste, grazie a riferire,
O da dolermi che per voi non sia
Oggi finita la miseria mia.
Io v' ho da ringraziar ch' una maniera 57
Di morir mi schivaste troppo enorme;
Chè troppo saria enorme, se la fera
Nel brutto ventre avesse avuto a porme.
Ma già non vi ringrazio ch' io non pera,
Chè morte sol può di miseria torme:
Ben vi ringrazierò, se da voi darmi
Quella vedrò, che d' ogni duol può trarmi.
Poi con gran pianto seguitò, dicendo 58
Come lo sposo suo l' avea tradita;
Che la lasciò sull' isola dormendo,
Donde ella poi fu dai corsar rapita.
E mentre ella parlava, rivolgendo
S' andava in quella guisa che scolpita
O dipinta è Diana nella fonte,
Che getta l' acqua ad Atteone in fronte;
Chè, quanto può, nasconde il petto e 'l ventre, 59
Più liberal dei fianchi e delle rene.
Brama Orlando ch' in porto il suo legno entre;
Chè lei, che sciolta avea dalle catene,
Vorria coprir d' alcuna veste. Or mentre
Ch' a questo è intento, Oberto sopravviene,
Oberto il re d' Ibernia, ch' avea inteso
Che 'l marin mostro era sul lito steso;
E che nôtando un cavaliero er' ito 60
A porgli in gola un' áncora assai grave;
E che l' avea così tirato al lito,
Come si suol tirar contr' acqua nave.
Oberto, per veder se riferito
Colui, da chi l' ha inteso, il vero gli have,
Se ne vien quivi; e la sua gente intanto
Arde e distrugge Ebuda in ogni canto.
Il re d' Ibernia, ancor che fosse Orlando 61
Di sangue tinto e d' acqua molle e brutto,
Brutto del sangue che si trasse quando
Uscì dell' orca, in che era entrato tutto:
Pel conte l' andò pur raffigurando,
Tanto più che nell' animo avea indutto,
Tosto che del valor sentì la nuova,
Ch' altri ch' Orlando non faria tal pruova.
Lo conoscea, perch' era stato Infante
D' onore in Francia, e se n' era partito,
Per pigliar la corona, l' anno innante,
Del padre suo ch' era di vita uscito.
Tante volte veduto, e tante e tante
Gli avea parlato, ch' era in infinito:
Lo corse ad abbracciar e a fargli festa,
Trattasi la celata ch' avea in testa.
Non meno Orlando di veder contento
Si mostrò il re, che 'l re di veder lui.
Poi che furo a iterar l' abbracciamento
Una o due volte tornati amendui,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento
Che fu fatto alla giovane, e da cui
Fatto le fu, dal perfido Bireno,
Che via d' ogni altro lo dovea far meno.
Le prove gli narrò, che tante volte
Ella d' amarlo dimostrato avea:
Come i parenti e le sustanzie tolte
Le furo, e alfin per lui morir volea;
E ch' esso testimonio era di molte,
E renderne buon conto ne potea.
Mentre parlava, i begli occhi sereni
Della donna di lagrime eran pieni.
Era il bel viso suo, quale esser suole
Di primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il sole
Si sgombra intorno il nubiloso velo.
E come il rosignuol dolci carole
Mena nei rami allor del verde stelo;
Così alle belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume;
E nella face de' begli occhi accende
L' aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori scende:
E temprato che l' ha, tira di forza
Contra il garzon, che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;
Chè, mentre sta a mirar gli occhi e le chiome
Si sente il cor ferito, e non sa come.
Le bellezze d' Olimpia eran di quelle
Che son più rare: e non la fronte sola,
Gli occhi e le guance e le chiome avea belle
La bocca, il naso, gli omeri e la gola;
Ma discendendo giù dalle mammelle,
Le parti che solea coprir la stola,
Fur di tanta eccellenzia, ch' anteporse
A quante n' avea il mondo potean forse.
Vinceano di candor le nevi intatte,
Ed eran più ch' avorio a toccar molli:
Le poppe ritondette parean latte
Che fuor de' giunchi allora allora tolli.
Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser veggiam fra i piccolini colli
L' ombrose valli, in sua stagione amene,
Che 'l verno abbia di neve allora piene.

Digitized by Google

I rilevati fianchi e le belle anche, 69
E netto più che specchio il ventre piano,
Pareano fatti, e quelle cosce bianche,
Da Fidia a torno, o da più dotta mano.
Di quelle parti debbovi dir anche,
Che pur celare ella bramava in vano?
Dirò in somma, ch'in lei dal capo al piede,
Quant'esser può beltà, tutta si vede.

Se fosse stata nelle valli Idee 70
Vista dal pastor frigio, io non so quanto
Vener, sebben vincea quell'altre Dee,
Portato avesse di bellezza il vanto:
Nè forse ito saria nelle amiclee
Contrade esso a violar l'ospizio santo;
Ma detto avria: Con Menelao ti resta,
Elena, pur; ch'altra io non vo' che questa.

E se fosse costei stata a Crotone, 71
Quando Zeusi l'immagine far volse,
Che por dovea nel tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse;
E che, per una farne in perfezione,
Da chi una parte e da chi un'altra tolse;
Non avea da tôrre altra che costei,
Chè tutte le bellezze erano in lei.

Io non credo che mai Bireno, nudo 72
Vedesse quel bel corpo; ch'io son certo
Che stato non saria mai così crudo,
Che l'avesse lasciata in quel deserto.
Ch'Oberto se n'accende, io vi concludo,
Tanto, che 'l foco non può star coperto:
Si studia consolarla e darle speme
Ch'uscirà in bene il mal ch'ora la preme:

E le promette d'andar seco in Olanda; 73
Nè fin che nello stato la rimetta,
E ch'abbia fatto giusta e memoranda
Di quel periuro e traditor vendetta,
Non cesserà con ciò che possa Irlanda,
E lo farà quanto potrà più in fretta.
Cercare intanto in quelle case e in queste
Facea di gonne e di femminee veste.

Bisogno non sarà per trovar gonne, 74
Ch'a cercar fuor dell'isola si mande;
Ch'ogni dì se n'avea da quelle donne
Che dell'avido mostro eran vivande.
Non fe' molto cercar, che ritrovonne
Di varie fogge Oberto copia grande;
E fe' vestir Olimpia; e ben gl'increbbe
Non la poter vestir come vorrebbe.

Ma nè sì bella seta o sì fin oro 75
Mai Fiorentini industri tesser fenno:
Nè chi ricama, fece mai lavoro,
Postovi tempo, diligenzia e senno,
Che potesse a costei parer decoro,
Se lo fesse Minerva o il dio di Lenno,
E degno di coprir sì belle membre,
Che forza è ad or ad or se ne rimembre.

Per più rispetti il paladino molto 76
Si dimostrò di questo amor contento:
Ch'oltre che 'l re non lascerebbe asciolto
Bireno andar di tanto tradimento;
Sarebbe anch'esso per tal mezzo tolto
Di grave e di noioso impedimento;
Quivi non per Olimpia, ma venuto
Per dar, se v'era, alla sua donna aiuto.

Ch'ella non v'era si chiarì di corto: 77
Ma già non si chiarì se v'era stata;
Perchè ogni uomo nell'isola era morto,
Nè un sol rimaso di sì gran brigata.
Il dì seguente si partir del porto,
E tutti insieme andaro in un'armata.
Con loro andò in Irlanda il paladino;
Chè fu per gire in Francia il suo cammino.

Appena un giorno si fermò in Irlanda: 78
Non valser preghi a far che più vi stesse.
Amor, che dietro alla sua donna il manda,
Di fermarvisi più non gli concesse.
Quindi si parte; e prima raccomanda
Olimpia al re, che servi le promesse,
Benchè non bisognasse; chè le attenne
Molto più che di far non si convenne.

Così fra pochi dì gente raccolse; 79
E fatto lega col re d'Inghilterra
E con l'altro di Scozia, gli ritolse
Olanda, e in Frisia non gli lasciò terra;
Ed a ribellione anco gli volse
La sua Selandia: e non finì la guerra,
Che gli diè morte; nè però fu tale
La pena, ch'al delitto andasse eguale.

Olimpia Oberto si pigliò per moglie, 80
E di contessa la fe' gran regina.
Ma ritorniamo al paladin che scioglie
Nel mar le vele, e notte e dì cammina;
Poi nel medesmo porto le raccoglie,
Donde pria le spiegò nella marina:
E sul suo Brigliadoro armato salse,
E lasciò dietro i venti e l'onde salse.

Credo che 'l resto di quel verno cose 81
Facesse degne di tenerne conto;
Ma fur sin a quel tempo sì nascose,
Che non è colpa mia s'or non le conto;
Perchè Orlando a far l'opre virtuose,
Più che a narrarle poi, sempre era pronto;
Nè mai fu alcun delli suoi fatti espresso,
Se non quando ebbe i testimoni appresso.

Passò il resto del verno così cheto, 82
Che di lui non si seppe cosa vera:
Ma poi che 'l sole nell'animal discreto,
Che portò Frisso, illuminò la spera,
E Zefiro tornò soave e lieto
A rimenar la dolce primavera;
D'Orlando usciron le mirabil prove
Coi vaghi fiori e con l'erbette nove.

Di piano in monte e di campagna in lido, 83
Pien di travaglio e di dolor ne gia;
Quando, all'entrar d'un bosco, un lungo grido,
Un alto duol l'orecchie gli ferìa.
Spinge il cavallo, e piglia il brando fido,
E donde vien il suon, ratto s'invia:
Ma differisco un'altra volta a dire
Quel che seguì, se mi vorrete udire.

Digitized by Google

DICHIARAZIONI AL CANTO DECIMOPRIMO.

St. 1, v. 2. — *Raccolga* qui vale *rattiene.*

St. 3, v. 1. — *Crudo* val qui *rigido, severo, schifo d'amore.* Così Dante, *Inf.*, XX, 82: *Quindi passando la vergine cruda, Vide terra nel mezzo del pantano.* — Zenocrate, filosofo Calcidonese, fu discepolo di Platone e famoso per la sua continenza. Frine, la celebre cortigiana, trovatasi con lui un giorno, disse che in fatti le era sembrato una statua, non un uomo.

St. 4, v. 1-8. — Intorno a questo anello e lancia magica, vedi le Dichiarazioni al canto I. Aggiungo solo che la finzione de' portentosi effetti di tale anello, è antica; dappoichè certo Gige, servo del re Lisia, potè per virtù di un anello magico, vincere a sè gli animi del volgo e innalzarsi al trono. Gli antichi dicevano che si poteano rendere invisibili le persone anche con l'erba elitropia e con la pietra dello stesso nome. Non v'è fiaba, per grossolana e superstiziosa, che non metta bene a' poeti. — *Fe' uscire in ciancia* è lo stesso che *fe' uscire invano, fe' riuscir vani.* — *Malagigi*, mago, nacque di Bovo d'Agramonte e veniva ad essere fratel-cugino di Bradamante. — Il *petron di Merlino* è la grotta descritta alla St. 10 del Canto III. — *Dragontina*, maga, per quello che si finge al Canto XIV, lib. I. dell'*Orlando innamorato*, aveva allacciato d'amore Orlando, come Alcina Ruggero.

St. 5, v. 6. — *Sin nel giron*, cioè fin dentro il giro, la cerchia delle mura della capitale del Cataio.

St. 7, v. 2. — *S' aggirava a cerco*, vale *giravasi attorno cercandola*, e non come altri interpreta: *s' aggirava a cerchio, intorno.*

St. 11, v. 1. — *E circa il vespro*, vale *sopra sera, all'imbrunire, all'abbassare del sole.* Alcuni censurano la voce *circa* come non usata mai dal Boccaccio nè dal Petrarca. Ma a canonizzarla basta l'Allighieri, della cui lingua l'Ariosto aveva fatto sangue. *Par.*, XII, 19: *Così di quelle sempiterne rose Volgeansi circa noi le due ghirlande.*

St. 12, 1-4. — Fillide e Neera, Titiro e Melibeo son nomi di pastorelle e di pastori celebri per le lodi date loro da Virgilio nella *Bucolica.*

St. 13, v. 3. — *Da sezzo*, da ultimo.

St. 20, v. 1. — *E se l'arreca in spalla* ecc. Così Virgilio, *Aen.*, IX: *Qualis ubi leporem, aut candenti corpore Cygnum Sustulit, alta petens pedibus Jovis armiger uncis, Quaesitum, aut matri multis balatibus agnum Martius a stabulis rapuit lupus.*

St. 22, v. 2-8. — *Telo*, alla latina vale in genere *arma da lanciare*, ed anche talora *fulmine, folgore.* E siccome *folgore* nella St. precedente fu usato per *archibugio*, così *telo* in questa ha il medesimo significato: — *Quando Eva ingannò col melo*, cioè *colla mela, col frutto* o *pomo vietato.* Finge il poeta che l'archibugio inventato dal re Cimosco e gettato in mare da Orlando, fosse poi tratto dalle onde per opera di un Negromante. Così la favola del re Cimosco si accorda col tempo della invenzione dell'armi da fuoco.

St. 22, v. 8. — *Al tempo de' nostri avi* ecc. L'arma da fuoco vuolsi che fosse scoperta accidentale di un alchimista tedesco. Quelle a mano (cioè moschetti e archibugi) secondo la cronica forlivese usavansi fin dal 1331, nel qual anno i fuorusciti di quella città *balistabant cum sclopo versus terram*: nel 1346 era munita di schioppi la torre al ponte di Po a Torino. Quanto alle armi di grosso calibro nel 1358 alla guerra di Forlì i papali usavano bombe, e una fonderia di cannoni, s'era aperta a Santarcangelo in Romagna: nel 1376 Andrea Redusio dà una esatta descrizione della bombarda: nel 1384 i Veneziani si valsero di artiglierie contro Leopoldo d'Austria, poi nella guerra di Chioggia contro i Genovesi, e, a stare col Corio, Gian Galeazzo Visconti nel 1397 possedea già da 34 pezzi fra grossi e sottili.

St. 29, v. 8. — *Orza* chiamano i marinai quella corda che si lega nel capo dell'antenna del naviglio da man sinistra. *Girando all'orza* vale perciò *girare a sinistra.*

St. 31, v. 5. — *Palischermo* o *paliscalmo*, lo stesso che *schifo*, piccola barchetta, con che i marinai del vascello si conducono a terra.

St. 32, v. 3-4. — *Del mare o della valle Uscendo al lito, il salso granchio* ecc. *Valle* qui non vale *spazio di terreno chiuso dai monti*, come definisce il Vocabolario, ma *seno di mare*, chiuso tra monti. Nè questo senso della parola *valle* è di capo dell'Ariosto, poichè il Petrarca aveva già detto: *E i naviganti in qualche chiusa valle Gettan le membra, poichè 'l sol s'asconde, Sul duro legno e sotto l'aspre gonne*; nel qual passo se *valle* valesse *spazio di terreno*, non s'intenderebbe come i marinai gettassero le membra *sul duro legno*, cioè su' palchi della nave, e conseguentemente sotto le aspre loro pelli. A persuadercene l'argomento che taglia la testa al toro, è questo; che volgarmente ne' paesi a mare e tra i naviganti la voce *valle* ha pure tal significato, ed anzi unita ad altro nome di borgata o di città, viene ad essere spesso nome proprio di qualche parte di paese. Alcuni invece di *salso granchio* leggono *falso granchio.*

St. 32, v. 5-8. — *Et jam prima novo spargebat lumine terras: Tithoni croceum linquens Aurora cubile.* Aen. IX.

St. 34, v. 5-8. — Maravigliosi versi che vincono della mano quelli d'Ovidio: *Unda insonuit, veniensque immenso Bellua ponto Eminet et latum sub pectore possidet aequor.*

St. 38, v. 7. — *Da un amo all'altro*, vale da un rampone all'altro dell'áncora, i quali, dall'uso che ne fa Orlando, ben si dicono *ami.*

St. 40, v. 1-3. — *Dal dolor vinta* ecc. *Vulnere laesa gravi modo se sublimis in auras Attollit, modo subdit aquis.* Ovid.

St. 42, v. 5. — *Almo soggiorno*, intendi quel soggiorno che gli era *vitale.*

St. 44, v. 8. — *Proteo*, un Dio marino, pastore delle Foche, figlio dell'Oceano e di Teti, il quale si cangiava in tutte le forme ch'ei voleva. Vedi Virg., *Georg.*, l. 4, e Ovid., *Metam.*, l. 8. — *Nettuno*, un'altra volta, come già tempo cogli altri Dei spaventati dal gigante Tifeo, si rifugia in Etiopia, paese dell'Africa di qua e di là dall'Equatore, dall'Atlante fino ai confini d'Egitto.

St. 45, v. 1-3. — Ino, vedutosi uccidere ad un sasso un figliuoletto da suo marito Atamante, divenuta furiosa, si gettò in mare con l'altro, chiamato Melicerta. Vedi narrato il fatto dall'Allighieri, *Inf.*, XXX, 4. Amendue furon mutati in Dei marini. — Le *Nereidi* eran le ninfe del mare figlie di Nereo e di Doride. — *Glauco* fu un giovane pescatore. Vedendo un giorno che i pesci da lui presi, mangiata cert' erba, ripigliavan forza e saltavano nelle onde, ne mangiò egli pure; e tosto precipitatosi in mare, Giove lo fece del numero degli Dei marini. — *Tritone*, trombettiere di Nettuno, aveva una conca in forma di corno, da cui traeva altissimi suoni. La parte superiore del suo capo era d'uomo, l'altro di pesce. La più parte degli Dei marini vengono chiamati Tritoni, e dipinti a sedere sopra bellissime conchiglie di mare.

St. 50, v. 8. — Orlando per fatagione era invulnerabile.

St. 53, v. 4. — *È di nessuno avviso*, vale *di nessun accorgimento.*

St. 54, v. 3. — *Sulla pietra brulla*, cioè *nuda.*

St. 58, v. 7. — Diana, sorpresa ignuda nell'acque d'una fontana in Beozia, dal cacciatore Atteone, gli scagliò in viso uno spruzzo d'acqua, che bastò a convertirlo in cervo, e come tale a farlo lacerar da' cani.

St. 62, v. 1-2. — *Infante d'onore*; è propriamente titolo d'onore che si dava a' principi reali e a' figli de' magnati in Ispagna e in Portogallo. Ma qui *Infante d'onore* alla corte di Carlo, vale nulla più che *paggio* o *scudiere.*

St. 65, v. 5. — *Carole*, balli in giro accompagnati quasi sempre da canto, e qui per similitudine il saltellar cantando dell'usignuolo.

St. 69, v. 4. — Fidia, prima pittore, poi insuperabile statuario, viveva in Atene nella 83. olimpiade. La sua statua di Minerva in avorio, e quella di Giove Olimpico, avorio interlineato d'argento, passavano in bellezza ogni immaginazione.

St. 70, v. 1-8. — *Nelle valli Idee*, cioè del monte Ida nella Troade, dove il *pastor frigio*, o Paride, chiamato dalle tre Dee Giunone, Pallade e Venere a giudicare della

Digitized by Google

loro bellezza, diede il vanto sopra l'altre a Venere. N'ebbe in premio, che Elena moglie di Menelao re di Sparta, si prendesse d'amor per lui; ond'egli la rapì e tenne a baldanza molto tempo. Per *Contrade amiclee* intendi Amicla, città non più di 20 stadii lontana da Sparta, e già reggia di Tindaro padre di Elena.

St. 71, v. 1. — *Crotone*, ora *Cotrone*, città marittima della Calabria. Zeusi dovendo ritrarre a' Crotoniati l'immagine di Giunone, ebbe a sè nude le più belle fanciulle della città, e da quale copiando una parte del corpo, da quale un'altra, giunse a formare un perfettissimo tipo ideale di quella dea. È narrato da Plinio.

St. 75, v. 6. — Minerva, o Pallade, nata del capo di Giove, eccellentissima ne' ricami e nel tessere, fu da' poeti in genere cantata come Dea delle arti belle. — *Il dio di Lenno* è Vulcano, che aveva, secondo le favole, la sua officina in un'isola dell'Arcipelago detta dai latini *Lemnos*, ora nominata *Stalimene*. Molte furono le sue opere di maraviglioso artificio, e però si dà pure come un Dio soprastante alle arti.

St. 76, v. 3. — *Asciolto*, cioè *assolto, impunito.*

St. 82, v. 3-4. — Intendi: Poichè il sole fu entrato nel segno o costellazione dell'Ariete, cioè dai 21 di marzo in poi. Frisso, figliuolo di Atamante, re di Beozia, fuggendo le persecuzioni d'Ino sua matrigna, traversò il mare sopra un ariete fino a Colco, dove fu ricevuto a onore da Eeta re del paese. Seco era fuggita la sorella Elle, ma spaventata dal frastuono de' flutti, cadde e s'affogò in quel sito chiamato poi Elesponto. L'ariete, sacrificato poscia agli Dei, fu convertito nel primo segno del zodiaco. Il suo vello, che era d'oro, fu appeso ad un albero in una foresta consacrata a Marte, e dato in custodia a un terribile drago. L'ariete è qui detto *discreto*, dalla mitezza dell'aere che succede all'entrare che fa il sole in quel segno, o dalla prudenza che ebbe varcando tanto mare.

CANTO DECIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Orlando seguitando un cavaliero,
Ch' Angelica, il suo ben, ne porta via,
Arriva ad un palazzo, ove Ruggiero
Giunse insieme, e 'l gigante in compagnia.
Orlando n'esce, ed è al litigio fiero
Con Ferraù, che l'elmo suo desia.
Fa co' Pagani una lodevol prova,
Indi Isabella in una grotta trova.

1 Cerere, poi che dalla madre Idea
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove calca la montagna etnea
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò dove l'avea
Lasciata fuor d'ogni segnato calle,
Fatto ch'ebbe alle guance, al petto, ai crini
E agli occhi danno, alfin svelse duo pini;

2 E nel foco gli accese di Vulcano,
E diè lor non poter esser mai spenti:
E portandosi questi uno per mano
Sul carro che tiravan dui serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, gli stagni, i torrenti,
La terra e 'l mare; e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al tartareo fondo.

3 S'in poter fosse stato Orlando pare
All'eleusina Dea, come in disio,
Non avria, per Angelica cercare,
Lasciato o selva o campo o stagno o rio
O valle o monte o piano o terra o mare,
Il cielo e 'l fondo dell'eterno obblio;
Ma poi che 'l carro e i draghi non avea,
La gía cercando al meglio che potea.

4 L'ha cercata per Francia: or s'apparecchia
Per Italia cercarla e per Lamagna,
Per la nuova Castiglia e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa così, sente all'orecchia
Una voce venir, che par che piagna;
Si spinge innanzi, e sopra un gran destriero
Trottar si vede innanzi un cavaliero,

5 Che porta in braccio e su l'arcion davante
Per forza una mestissima donzella.
Piange ella, e si dibatte, e fa sembiante
Di gran dolore; ed in soccorso appella
Il valoroso principe d'Anglante,
Che come mira alla giovane bella,
Gli par colei per cui la notte e il giorno
Cercato Francia avea dentro e d'intorno.

6 Non dico ch'ella fosse, ma parea
Angelica gentil, ch'egli tant'ama.
Egli, che la sua donna e la sua Dea
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto dall'ira e dalla furia rea,
Con voce orrenda il cavalier richiama;
Richiama il cavaliero, e gli minaccia,
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

7 Non resta quel fellon, nè gli risponde,
All'alta preda, al gran guadagno intento;
E sì ratto ne va per quelle fronde,
Che saria tardo a seguitarlo il vento.
L'un fugge, e l'altro caccia; e le profonde
Selve s'odon sonar d'alto lamento.
Correndo, usciro in un gran prato; e quello
Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

8 Di vari marmi con suttil lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse d'entro alla porta messa ad oro
Con la donzella in braccio il cavaliero.

Digitized by Google

Dopo non molto giunse Brigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira;
Nè più il guerrier nè la donzella mira.
Subito smonta, e fulminando passa 9
Dove più dentro il bel tetto s' alloggia.
Corre di qua, corre di là, nè lassa
Che non vegga ogni camera, ogni loggia.
Poi che i segreti d' ogni stanza bassa
Ha cerco invan, su per le scale poggia;
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdesse di sotto, il tempo e l' opra.
D' oro e di seta i letti ornati vede: 10
Nulla di muri appar, nè di pareti;
Che quelle, e il suolo, ove si mette il piede,
Son da cortine ascosi e da tappeti.
Di su, di giù va il conte Orlando, e riede;
Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
Che riveggiano Angelica, o quel ladro
Che n' ha portato il bel viso leggiadro.
E mentre or quinci or quindi in vano il passo 11
Movea, pien di travaglio e di pensieri,
Ferraù, Brandimarte e il re Gradasso,
Re Sacripante, ed altri cavalieri
Vi ritrovò, ch' andavano alto e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri;
E si rammaricavan del malvagio
Invisibil signor di quel palagio.
Tutti cercando il van, tutti gli danno 12
Colpa di furto alcun che lor fatt' abbia.
Del destrier che gli ha tolto, altri è in affanno;
Ch' abbia perduta altri la donna, arrabbia;
Altri d' altro l' accusa: e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia;
E vi son molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intere e i mesi.
Orlando, poi che quattro volte e sei 13
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra sè: Qui dimorar potrei,
Gittare il tempo e la fatica invano;
E potria il ladro aver tratto costei
Da un' altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.
Mentre circonda la casa silvestra, 14
Tenendo pur a terra il viso chino,
Per veder s' orma appare, o da man destra
O da sinistra, di nuovo cammino;
Si sente richiamar da una finestra,
E leva gli occhi, e quel parlar divino
Gli pare udire, e par che miri il viso
Che l' ha da quel che fu, tanto diviso.
Pargli Angelica udir, che supplicando 15
E piangendo gli dica: Aita, aita;
La mia virginità ti raccomando
Più che l' anima mia, più che la vita.
Dunque in presenzia del mio caro Orlando
Da questo ladro mi sarà rapita?
Più presto di tua man dammi la morte,
Che venir lasci a sì infelice sorte.
Queste parole una ed un' altra volta 16
Fanno Orlando tornar per ogni stanza
Con passione e con fatica molta,
Ma temperata pur d' alta speranza.
Talor si ferma, ed una voce ascolta,
Che di quella d' Angelica ha sembianza,
(E s' egli è da una parte, suona altronde)
Che chieggia aiuto, e non sa trovar d' onde.
Ma tornando a Ruggier, ch' io lasciai quando
Dissi che per sentiero ombroso e fosco
Il gigante e la donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco;
Io dico ch' arrivò qui dove Orlando
Dianzi arrivò, se 'l loco riconosco.
Dentro la porta il gran gigante passa:
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lass
Tosto che pon dentro alla soglia il piede,
Per la gran corte e per le logge mira;
Nè più il gigante nè la donna vede,
E gli occhi indarno or quinci òr quindi aggir
Di su, di giù va molte volte e riede,
Nè gli succede mai quel che desira:
Nè si sa immaginar dove sì tosto
Con la donna il fellon si sia nascosto.
Poi che rivisto ha quattro volte e cinque
Di su, di giù camere e logge e sale,
Pur di novo ritorna, e non relinque
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme alfin che sian nelle propinque
Selve, si parte; ma una voce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel palazzo il fe' ritornar anco.
Una voce medesma, una persona
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la donna di Dordona,
Che lo tenea di sè medesmo in bando.
Se con Gradasso o con alcun ragiona
Di quei ch' andavan nel palazzo errando,
A tutti par che quella cosa sia,
Che più ciascun per sè brama e desia.
Questo era un nuovo e disusato incanto
Ch' avea composto Atlante di Carena,
Perchè Ruggier fosse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce pena,
Che 'l mal influsso n' andasse da canto,
L' influsso, ch' a morir giovene il mena.
Dopo il castel d'acciar, che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.
Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Che di valore in Francia han maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama.
E mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patiscan brama,
Sì ben fornito avea tutto il palagio,
Che donne e cavalier vi stanno ad agio.
Ma torniamo ad Angelica, che seco
Avendo quell' anel mirabil tanto,
Ch' in bocca a veder lei fa l' occhio cieco,
Nel dito l' assicura dall' incanto;
E ritrovato nel montano speco
Cibo avendo e cavalla e veste e quanto
Le fu bisogno, avea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel regno.

Digitized by Google

Orlando volentieri o Sacripante 24
Voluto avrebbe in compagnia: non ch' ella
Più caro avesse l' un che l' altro amante;
Anzi di par fu a' lor disii ribella;
Ma dovendo, per girsene in Levante,
Passar tante città, tante castella,
Di compagnia bisogno avea e di guida,
Nè potea aver con altri la più fida.

Or l' uno or l' altro andò molto cercando, 25
Prima ch' indizio ne trovasse o spia,
Quando in cittade, e quando in ville, e quando
In alti boschi, e quando in altra via.
Fortuna alfin là dove il conte Orlando,
Ferrau e Sacripante era, la invia,
Con Ruggier, con Gradasso, ed altri molti
Che v' avea Atlante in strano intrico avvolti.

Quivi entra, chè veder non la può il mago; 26
E cerca il tutto, ascosa dal suo anello:
E trova Orlando e Sacripante vago
Di lei cercare invan per quello ostello.
Vede come, fingendo la sua immago,
Atlante usa gran fraude e a questo e a quello.
Chi tor debba di lor, molto rivolve
Nel suo pensier, nè ben se ne risolve.

Non sa stimar chi sia per lei migliore, 27
Il conte Orlando o il re dei fier Circassi.
Orlando la potrà con più valore
Meglio salvar nei perigliosi passi:
Ma se sua guida il fa, se 'l fa signore;
Ch' ella non vede come poi l' abbassi,
Qualunque volta, di lui sazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

Ma il Circasso depor, quando le piaccia, 28
Potrà, sebben l' avesse posto in cielo.
Questa sola cagion vuol ch' ella il faccia
Sua scorta, e mostri avergli fede e zelo.
L' anel trasse di bocca, e di sua faccia
Levò dagli occhi a Sacripante il velo.
Credette a lui sol dimostrarsi, e avvenne
Ch' Orlando e Ferrau le sopravvenne.

Le sopravvenne Ferrau ed Orlando; 29
Chè l' uno e l' altro perimeate giva
Di su, di giù, dentro e di fuor cercando
Dal gran palazzo lei ch' era lor diva.
Corser di par tutti alla donna, quando
Nessuno incontamento gl' impediva:
Perchè l' anel ch' ella si pose in mano,
Fece d' Atlante ogni disegno vano.

L' usbergo indosso avevano, e l' elmo in testa 30
Dui di questi guerrier, dei quali io canto;
Nè notte o dì, dopo ch' entrato in questa
Stanza, l' avean mai messi da canto;
Che facile a portar, come la vesta,
Era lor, perchè in uso l' avean tanto.
Ferrau il terzo era anco armato, eccetto
Che non avea nè volea avere elmetto;

Fin che qual non avea, che 'l paladino 31
Tolse Orlando al fratel del re Troiano;
Ch' allora lo giurò, che l' elmo fino
Cercò dell' Argalia nel fiume in vano;
E se ben quivi Orlando ebbe vicino,
Ne però Ferrau pose in lui mano,
Avvenne che conoscersi tra loro
Non si potêr, mentre là dentro foro.

Era così incantato quello albergo, 32
Ch' insieme riconoscer non poteansi.
Nè notte mai nè dì, spada nè usbergo
Nè scudo pur dal braccio rimoveansi.
I lor cavalli con la sella al tergo,
Pendendo i morsi dall' arcion, pasceansi
In una stanza che, presso all' uscita,
D' orzo e di paglia sempre era fornita.

Atlante riparar non sa nè puote 33
Ch' in sella non rimontino i guerrieri,
Per correr dietro alle vermiglie gote,
All' auree chiome ed a' begli occhi neri
Della donzella, ch' in fuga percote
La sua giumenta; perchè volentieri
Non vede li tre amanti in compagnia,
Che forse tolti un dopo l' altro avria.

E poi che dilungati dal palagio 34
Gli ebbe sì, che temer più non dovea
Che contra lor l' incantator malvagio
Potesse oprar la sua fallacia rea;
L' anel che le schivò più d' un disagio,
Tra le rosate labbra si chiudea;
Donde lor sparve subito dagli occhi,
E gli lasciò come insensati e sciocchi.

Come che fosse il suo primier disegno 35
Di voler seco Orlando o Sacripante,
Ch' a ritornar l' avessero nel regno
Di Galafron nell' ultimo Levante,
Le vennero amendua subito a sdegno,
E si mutò di voglia in uno istante;
E, senza più obbligarsi o a questo o a quello,
Pensò bastar per amendua il suo anello.

Volgon pel bosco or quinci or quindi in fretta 36
Quelli schermiti la stupida faccia;
Come il cane talor, se gli è intercetta
O lepre o volpe, a cui dava la caccia,
Che d'improvviso in qualche tana stretta
O in folta macchia o in un fossato si caccia.
Di lor si ride Angelica proterva,
Che non è vista, e i lor progressi osserva.

Per mezzo il bosco appar sol una strada: 37
Credono i cavalier che la donzella
Innanzi a lor per quella se ne vada;
Chè non se ne può andar se non per quella.
Orlando corre, e Ferrau non bada,
Nè Sacripante men sprona e puntella.
Angelica la briglia più ritiene,
E dietro lor con minor fretta viene.

Giunti che fur, correndo, ove i sentieri 38
A perder si venian nella foresta;
E cominciár per l' erba i cavalieri
A riguardar se vi trovavan pesta;
Ferrau che potea, fra quanti altieri
Mai fossero, gir con la corona in testa,
Si volse con mal viso agli altri dui,
E gridò lor: Dove venite vui?

Tornate addietro, o pigliate altra via, 39
Se non volete rimaner qui morti;
Nè in amar nè in seguir la donna mia
Si crede alcun, che compagnia comporti

Digitized by Google

Disse Orlando al Circasso: Che potria
Più dir costui, s' ambi ci avesse scorti
Per le più vili e timide puttane
Che da conocchie mai traesser lane?
Poi, volto a Ferraù, disse: Uom bestiale, 40
S' io non guardassi che senz' elmo sei,
Di quel c' hai detto, s' hai ben detto o male,
Senz' altra indugia accorger ti farei.
Disse il pagan: Di quel ch' a me non cale,
Perchè pigliarne tu cura ti dei?
Io sol contra ambidui per far son buono
Quel che detto ho, senz' elmo come sono.
Deh, disse Orlando al re di Circassia: 41
In mio servigio a costui l' elmo presta,
Tanto ch' io gli abbia tratta la pazzia;
Ch' altra non vidi mai simile a questa.
Rispose il re: Chi più pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
Prestagli il tuo; ch' io non sarò men atto,
Che tu sia forse, a castigare un matto.
Soggiunse Ferraù: Sciocchi voi, quasi 42
Che se mi fosse il portar elmo a grado,
Voi senza non ne foste già rimasi;
Chè tolti i vostri avrei, vostro mal grado.
Ma per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
Ed anderò, fin ch' io non ho quel fino
Che porta in capo Orlando Paladino.
Dunque, rispose sorridendo il conte, 43
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d' Agolante?
Anzi cred' io, se te 'l vedessi a fronte,
Ne tremeresti dal capo alle piante;
Non che volessi l' elmo, ma daresti
L' altre arme a lui di patto, che tu vesti.
Il vantator spagnuol disse: Già molte 44
Fiate e molte ho così Orlando astretto,
Che facilmente l' arme gli avrei tolte,
Quante indosso n' avea, non che l' elmetto.
E s' io nol feci, occorrono alle volte
Pensier che prima non s' aveano in petto:
Non n' ebbi, già fu, voglia; or l' aggio, e spero,
Che mi potrà succeder di leggiero.
Non potè aver più pazienzia Orlando, 45
E gridò: Mentitor, brutto marrano,
In che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me con l' arme in mano?
Quel paladin, di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l' elmo levarme,
O s' io son buon per tôrre a te l' altr' arme.
Nè da te voglio un minimo vantaggio. 46
Così dicendo, l' elmo si disciolse,
E lo suspese a un ramuscel di faggio;
E quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferraù non perdè di ciò il coraggio:
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa e col levato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.
Così li duo guerrieri incominciaro, 47
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi;
E, dove l' arme si giungeano e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto 'l mondo un altro paro
Che più di questo avesse ad accoppiarsi:
Pari eran di vigor, pari d' ardire;
Nè l' un nè l' altro si potea ferire.
Ch' abbiate, Signor mio, già inteso estimo, 48
Che Ferraù per tutto era fatato,
Fuor che là dove l' alimento primo
Piglia il bambin, nel ventre ancor serrato:
E fin che del sepolcro il tetro limo
La faccia gli coperse, il luogo armato
Usò portar, dove era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a buone tempre.
Era ugualmente il principe d' Anglante 49
Tutto fatato, fuor che in una parte;
Ferito esser potea sotto le piante;
Ma le guardò con ogni studio ed arte.
Duro era il resto lor più che diamante,
Se la fama dal ver non si diparte;
E l' uno e l' altro andò più per ornato,
Che per bisogno, alle sue imprese armato.
S' incrudelisce e inaspra la battaglia, 50
D' orrore in vista e di spavento piena.
Ferraù quando punge e quando taglia,
Nè mena botta che non vada piena:
Ogni colpo d' Orlando o piastra o maglia
E schioda e rompe ed apre e a strazio mena.
Angelica invisibil lor pon mente,
Sola a tanto spettacolo presente.
Intanto il re di Circassia, stimando 51
Che poco innanzi Angelica corresse,
Poi ch' attaccati Ferraù ed Orlando
Vide restar, per quella via si messe,
Che si credea che la donzella, quando
Da lor dirparve, seguitata avesse:
Sì che a quella battaglia la figliuola
Di Galafron fu testimonio sola.
Poi che, orribil com' era e spaventosa, 52
L' ebbe da parte ella mirata alquanto,
E che le parve assai pericolosa
Così dall' un come dall' altro canto;
Di veder novità volonterosa,
Disegnò l' elmo tor, per mirar quanto
Fariano i duo guerrier, vistosel tolto;
Ben con pensier di non tenerlo molto.
Ha ben di darlo al conte intenzione; 53
Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.
L' elmo dispicca, e in grembo se lo pone,
E sta a mirare i cavalieri un poco.
Di poi si parte, e non fa lor sermone;
E lontana era un pezzo da quel loco,
Prima ch' alcun di lor v' avesse mente:
Sì l' uno e l' altro era nell' ira ardente.
Ma Ferraù, che prima v' ebbe gli occhi, 54
Si dispiccò da Orlando, e disse a lui:
Deh come n' ha da male accorti e sciocchi
Trattati il cavalier ch' era con nui!
Che premio fia ch' al vincitor più tocchi,
Se 'l bell' elmo involato n' ha costui?
Ritrassi Orlando, e gli occhi al ramo gira:
Non vede l' elmo, e tutto avvampa d' ira.

Digitized by Google

E nel parer di Ferraù concorse,
Che 'l cavalier che dianzi era con loro,
Se lo portasse; onde la briglia torse,
E fe' sentir gli sproni a Brigliadoro.
Ferraù, che dal campo il vide torse,
Gli venne dietro; e poi che giunti foro
Dove nell' erba appar l' orma novella
Ch' avea fatto il Circasso e la donzella,

Prese il sentiero alla sinistra il conte
Verso una valle, ove il Circasso er' ito;
Si tenne Ferraù più presso al monte,
Dove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era, ombrosa e di giocondo sito,
Ch' ognun che passa, alle fresche ombre invita,
Nè, senza ber, mai lascia far partita.

Angelica si ferma alle chiare onde,
Non pensando ch' alcun le sopravvegna;
E per lo sacro anel che la nasconde,
Non può temer che caso rio le avvegna.
A prima giunta in su l' erbose sponde
Del rivo l' elmo a un ramuscel consegna;
Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar, perchè si pasca.

Il cavalier di Spagna, che venuto
Era per l' orme, alla fontana giunge.
Non l' ha sì tosto Angelica veduto,
Che gli dispare, e la cavalla punge.
L' elmo, che sopra l' erba era caduto,
Ritor non può; chè troppo resta lunge.
Come il pagan d' Angelica s' accôrse,
Tosto vêr lei pien di letizia corse.

Gli sparve, come io dico, ella davante,
Come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli la va per quelle piante,
Nè i miseri occhi più veder la ponno.
Bestemmiando Macone e Trivigante,
E di sua legge ogni maestro e donno,
Ritornò Ferraù verso la fonte,
U' nell' erba giacea l' elmo del conte.

Lo riconobbe, tosto che mirollo,
Per lettere ch' avea scritte nell' orlo,
Che dicean dove Orlando guadagnollo,
E come e quando, ed a chi fe' deporlo.
Armossene il pagano il capo e il collo:
Chè non lasciò, pel duol ch' avea, di torlo;
Pel duol ch' avea di quella che gli sparve,
Come sparir soglion notturne larve.

Poi ch' allacciato s' ha il buon elmo in testa,
Avviso gli è che, a contentarsi appieno,
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appar e dispar come baleno.
Per lei tutta cercò l' alta foresta;
E poi ch' ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo spagnuol verso Parigi;

Temperando il dolor che gli ardea il petto,
Di non aver sì gran disir sfogato,
Col refrigerio di portar l' elmetto
Che fu d' Orlando, come avea giurato.
Dal conte, poi che 'l certo gli fu detto,
Fu lungamente Ferraù cercato;
Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse,
Che fra duo ponti la vita gli tolse.

Angelica invisibile e soletta
Via se ne va, ma con turbata fronte;
Chè dell' elmo le duol, che troppa fretta
Le avea fatto lasciar presso alla fonte.
Per voler far quel ch' a me far non spetta,
(Tra sè dices) levato ho l' elmo al conte:
Questo, pel primo merito, è assai buono
Di quanto a lui pur obbligata sono.

Con buona intenzione (e sallo Iddio),
Benchè diverso e tristo effetto segua,
Io levai l' elmo: e solo il pensier mio
Fu di ridur quella battaglia a triegua;
E non che per mio mezzo il suo disio
Questo brutto Spagnuol oggi consegua.
Così di sè s' andava lamentando
D' aver dell' elmo suo privato Orlando.

Sdegnata e malcontenta, la via prese,
Che le parea miglior, verso oriente.
Più volte ascosa andò, talor palese,
Secondo era opportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paese,
Giunse in un bosco, dove iniquamente
Fra duo compagni morti un giovinetto
Trovò, ch' era ferito in mezzo il petto.

Ma non dirò d' Angelica or più innante;
Chè molte cose ho da narrarvi prima:
Nè sono a Ferraù nè a Sacripante,
Sin a gran pezzo per donar più rima.
Da lor mi leva il principe d' Anglante,
Che di sè vuol che innanzi agli altri esprima
Le fatiche e gli affanni che sostenne
Nel gran disio, di che a fin mai non venne.

Alla prima città ch' egli ritrova
(Perchè d' andare occulto avea gran cura)
Si pone in capo una barbuta nova,
Senza mirar s' ha debil tempra o dura.
Sia qual si vuol, poco gli nuoce o giova;
Sì nella fatagion si rassicura.
Così coperto, séguita l' inchiesta,
Nè notte o giorno, o pioggia o sol l' arresta.

Era nell' ora che trae i cavalli
Febo del mar con rugiadoso pelo,
E l' Aurora di fior vermigli e gialli
Venia spargendo d' ogn' intorno il cielo,
E lasciato le stelle aveano i balli,
E per partirsi postosi già il velo;
Quando appresso a Parigi un dì passando,
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

In due squadre incontrossi; e Manilardo
Ne reggea l' una, il Saracin canuto,
Re di Norizia, già fiero e gagliardo,
Or miglior di consiglio, che d' aiuto;
Guidava l' altra sotto il suo stendardo
Il re di Tremisen, ch' era tenuto
Tra gli africani cavalier perfetto:
Alzirdo fu, da chi 'l conobbe, detto.

Questi con l' altro esercito pagano
Quella invernata avean fatto soggiorno,
Chi presso alla città, chi più lontano,
Tutti alle ville o alle castella intorno:

Digitized by Google

Ch' avendo speso il re Agramante invano,
Per espugnar Parigi, più d' un giorno,
Volse tentar l' assedio finalmente;
Poi che pigliar non lo potea altrimente.
E per far questo avea gente infinita: 71
Chè oltre a quella che con lui giunt' era,
E quella che di Spagna avea seguita
Del re Marsilio la real bandiera,
Molta di Francia n' avea al soldo unita;
Chè da Parigi insino alla riviera
D' Arli, con parte di Guascogna (eccetto
Alcune rôcche) avea tutto suggetto.
Or cominciando i trepidi ruscelli 72
A sciorre il freddo ghiaccio in tiepid' onde,
E i prati di nov' erbe, e gli arbuscelli
A rivestirsi di tenera fronde;
Ragunò il re Agramante tutti quelli
Che seguian le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l' armata torma;
Indi alle cose sue dar miglior forma.
A questo effetto il re di Tremisenne 73
Con quel della Norizia ne venia,
Per là giungere a tempo, ove si tenne
Poi conto d' ogni squadra o buona o ria,
Orlando a caso ad incontrar si venne,
Come io v' ho detto, in questa compagnia,
Cercando pur colei, com' egli era uso,
Che nel carcer d' Amor lo tenea chiuso.
Come Alzirdo appressar vide quel conte 74
Che di valor non avea pari al mondo,
In tal sembiante, in sì superba fronte,
Che 'l Dio dell' arme a lui parea secondo;
Restò stupito alle fattezze conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo:
E lo stimò guerrier d' alta prodezza;
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.
Era giovane Alzirdo ed arrogante, 75
Per molta forza e per gran cor pregiato.
Per giostrar spinse il suo cavallo innante:
Meglio per lui se fosse in schiera stato;
Chè nello scontro il principe d' Anglante
Lo fe cader, per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier, di timor pieno;
Chè su non v' era chi reggesse il freno.
Levasi un grido subito ed orrendo, 76
Che d' ogn' intorno n' ha l' aria ripiena,
Come si vede il giovene, cadendo,
Spicciar il sangue di sì larga vena.
La turba verso il conte vien fremendo
Disordinata, e tagli e punte mena;
Ma quella è più, che con pennuti dardi
Tempesta il fior dei cavalier gagliardi.
Con qual rumor la setolosa frotta 77
Correr da monti suole o da campagne,
Se 'l lupo uscito di nascosa grotta,
O l' orso sceso alle minor montagne,
Un tener porco preso abbia talotta,
Che con grugnito e gran stridor si lagne;
Con tal lo stuol barbarico era mosso
Verso il conte, gridando: Addosso, addosso.
Lance, saette e spade ebbe l' usbergo 78
A un tempo mille, e lo scudo altrettante:
Chi gli percote con la mazza il tergo,
Chi minaccia da lato, e chi davante.
Ma quel, ch' al timor mai non diede albergo,
Estima la vil turba e l' arme tante
Quel che dentro alla mandra, all' aer cupo,
Il numer dell' agnelle estimi il lupo.
Nuda avea in man quella fulminea spada, 79
Che posti ha tanti Saracini a morte:
Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.
Rossa di sangue già correa la strada,
Capace appena a tante genti morte;
Perchè nè targa nè cappel difende
La fatal Durindana ove discende;
Nè vesta piena di cotone, o tele 80
Che circondino il capo in mille vôlti.
Non pur per l' aria gemiti e querele,
Ma volan braccia e spalle e capi sciolti.
Pel campo errando va Morte crudele
In molti, vari, e tutti orribil volti;
E tra sè dice: In man d' Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.
Una percossa appena l' altra aspetta. 81
Ben tosto cominciâr tutti a fuggire;
E quando prima ne veniano in fretta,
Perch' era sol, credeanselo inghiottire.
Non è chi per levarsi della stretta
L' amico aspetti, e cerchi insieme gire:
Chi fugge a piedi in qua, chi colà sprona;
Nessun domanda se la strada è buona.
Virtude andava intorno con lo speglio 82
Che fa veder nell' anima ogni ruga:
Nessun vi si mirò, se non un veglio
A cui il sangue l' età, non l' ardir sciuga.
Vide costui quanto il morir sia meglio,
Che con suo disonor mettersi in fuga;
Dico il re di Norizia: onde la lancia
Arrestò contra il palladin di Francia,
E la ruppe alla penna dello scudo 83
Del fiero conte, che nulla si mosse.
Egli, ch' avea alla posta il brando nudo,
Re Manilardo al trapassar percosse.
Fortuna l' aiutò; chè 'l ferro crudo
In man d' Orlando al venir giù voltosse.
Tirare i colpi a filo ognor non lece;
Ma pur di sella stramazzar lo fece.
Stordito dell' arcion quel re stramazza: 84
Non si rivolge Orlando a rivederlo;
Chè gli altri taglia, tronca, fende, ammazza:
A tutti pare in su le spalle averlo.
Come per l' aria, ove han sì larga piazza,
Fuggon gli storni dall' audace smerlo;
Così di quella squadra ormai disfatta
Altri cade, altri fugge, altri s' appiatta;
Non cessò pria la sanguinosa spade, 85
Che fu di viva gente il campo voto.
Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
Benchè gli sia tutto il paese noto.
O da man destra o da sinistra vada,
Il pensier dall' andar sempre è remoto:
D' Angelica cercar, fuor ch' ove sia,
Sempre è in timore, e far contraria via.

Digitized by Google

Il suo cammin, di lei chiedendo spesso, 86
Or per li campi or per le selve tenne:
E siccome era uscito di sè stesso,
Uscì di strada, e appiè d'un monte venne,
Dove la notte fuor d'un sasso fesso
Lontan vide un splendor batter le penne.
Orlando al sasso per veder s'accosta,
Se quivi fosse Angelica reposta.

Come nel bosco dell'umil ginepre, 87
O nella stoppia alla campagna aperta,
Quando si cerca la paurosa lepre
Per traversati solchi e per via incerta,
Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,
Se per ventura si fosse coperta;
Così cercava Orlando con gran pena
La donna sua, dove speranza il mena.

Verso quel raggio andando in fretta il conte, 88
Giunse ove nella selva si diffonde
Dall'angusto spiraglio di quel monte
Ch'una capace grotta in sè nasconde;
E trovò innanzi nella prima fronte
Spine e virgulti, come mura e sponde,
Per celar quei che nella grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

Di giorno ritrovata non sarebbe; 89
Ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel ch'esser debbe;
Pur vuol saper la cosa anco più certa.
Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,
Tacito viene alla grotta coperta;
E fra gli spessi rami nella buca
Entra, senza chiamar chi l'introduca.

Scende la tomba molti gradi al basso, 90
Dove la viva gente sta sepolta.
Era non poco spazioso il sasso
Tagliato a punte di scarpelli in volta;
Nè di luce diurna in tutto casso,
Benchè l'entrata non ne dava molta;
Ma ne veniva assai da una fenestra
Che sporgea in un pertugio da man destra.

In mezzo la spelonca, appresso a un foco, 91
Era una donna di giocondo viso.
Quindici anni passar dovea di poco,
Quanto fu al conte, al primo sguardo, avviso:
Ed era bella sì, che facea il loco
Salvatico parere un paradiso;
Ben ch'avea gli occhi di lacrime pregni,
Del cor dolente manifesti segni.

V'era una vecchia; e facean gran contese, 92
Come uso femminil spesso esser suole:
Ma come il conte nella grotta scese,
Finiron le dispute e le parole.
Orlando a salutarle fu cortese,
Come con donne sempre esser si vuole:
Ed elle si levaro immantinente,
E lui risalutâr benignamente.

Gli è ver che si smarriro in faccia alquanto, 93
Come improvviso udiron quella voce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un uom tanto feroce.
Orlando domandò qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, barbaro ed atroce,
Che nella grotta tenesse sepolto
Un sì gentile ed amoroso volto.

La vergine a fatica gli rispose, 94
Interrotta da fervidi singhiozzi,
Che dai coralli e dalle preziose
Perle uscir fanno i dolci accenti mozzi.
Le lacrime scendean tra gigli e rose,
Là dove avvien ch'alcuna se n'inghiozzi.
Piacciavi udir nell'altro Canto il resto,
Signor, chè tempo è omai di finir questo.

DICHIARAZIONI AL CANTO DECIMOSECONDO.

St. 1, v. 1-5. — *Cerere*, figliuola di Saturno e di Cibele. La madre chiamavasi *Idea* dal monte Ida in Frigia, dove si celebravano con un culto speciale i suoi misteri. — *Encellado*, uno de' giganti fulminati da Giove, giace sotto il monte Etna in Sicilia. — Proserpina, lasciata a coglier fiori nelle pianure contigue a quel monte, fu, al dire de' Mitologi, rapita da Plutone e fatta regina dell'inferno.

St. 3, v. 2. — *Eleusina Dea*: così fu Cerere nominata da Eleusi, antica città dell'Attica, ora villaggio detto *Lepsina*, dov'erano grandi le feste e il culto reso a quella Dea.

St. 4, v. 4. — *Libia*: giovi ripetere che è una parte dell'Africa settentrionale, fra l'Etiopia e 'l mar Atlantico, trasferita però dai latini a indicare tutto quel continente.

St. 11, v. 3. — *Gradasso*, re di Sericana, teneva soggetti i popoli Sabatei, accennati nel quarto verso della St. 55 del Canto I.

St. 19, v. 3-5. — *Relinque* vale *lascia*, ed è voce latina usata pure da Dante nel *Paradiso* e dal Petrarca nel cap. I, v. 130 del *Trionfo della Fama*. Così *propinque*, tratta dal latino, significa *vicine*.

St. 22, v. 1-4. — Rifaccio una dimanda del Ruscelli: Se Atlante aveva chiuso in quel castello incantato, e vi teneva a bada Ruggero, per timore che egli non morisse combattendo, perchè tirarvi e trattenervi tutti gli altri cavalieri? Non era questo anzi un moltiplicare al giovane le cagioni di venire con altri a battaglia?

St. 31, v. 2. — *Fratel del re Troiano:* fu Almonte. V. St. 28 del Canto I.

St. 59, v. 5. — *Macone* e *Trivigante*, nomi di Deità pagane, finte da' romanzieri.

St. 67, v. 3. — *Barbuta*, cioè elmetto e celata.

St. 69, v. 3-6. — *Norizia*. Non si ha notizia di questo paese, che di necessità dovrebb'essere in Africa, e però non risponde per nulla al *Noricum* de' latini, messo in campo da alcuni.

St. 71, v. 6-7. — *Riviera d'Arli*, cioè il *Rodano* che bagna *Arles* città della Provenza.

St. 73, v. 1. — *Tremisenne*, Tremecen, era un antico regno d'Africa in Barberia, e comprendeva tutta o gran parte della presente provincia d'Orano nella signoria d'Algeri. La capitale oggi è detta Telemsen.

St. 74, v. 5. — *Fattezze conte*, cioè singolari e proprie di forte guerriero.

St. 83, v. 1. — *Penna*, dicevasi il sommo dello scudo, ed in genere la *sommità* di checchessia. Nella *Storia d'Europa* del Giambullari son mentovate le *asprissime penne de' monti*.

St. 84, v. 6. — *Smerlo*, uccello di rapina.

St. 86, v. 6. — *Vide un splendor batter le penne:* s'intenda *vide tremolare un lume*. L'espressione, novissima, manca al Vocabolario, e forse, fu a bello studio fatta dall'Ariosto per non uscir del genere guerresco. L'immagine si prese, credo, dal veder di lontano luccicare e tremolar rapidissime le penne d'una freccia, come sia infitta nel segno.

Digitized by Google

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Racconta la mestissima Isabella
Ad' Orlando con faccia lagrimosa
La fiera sua fortuna acerba e fella,
Che la teneva in quella grotta ascosa.
Uccide i malandrini Orlando; e quella
Seco ne mena afflitta e dolorosa.
Per liberar Ruggier va Bradamante,
E prigiona ella ancor resta d' Atlante.

1 Ben furo avventurosi i cavalieri
Ch' erano a quella età, chè nei valloni,
Nelle scure spelonche e boschi fieri,
Tane di serpi, d' orsi e di leoni,
Trovavan quel che nei palazzi altieri
A pena or trovar puon giudici buoni;
Donne che nella lor più fresca etade
Sien degne d' aver titol di beltade.

2 Di sopra vi narrai che nella grotta
Avea trovato Orlando una donzella,
E che le dimandò ch' ivi condotta
L' avesse: or seguitando, dico ch' ella
(Poi che più d' un singhiozzo l' ha interrotta)
Con dolce e suavissima favella
Al conte fa le sue sciagure note,
Con quella brevità che meglio puote.

3 Benchè io sia certa, dice, o cavaliero,
Ch' io porterò del mio parlar supplizio,
Perchè a colui che qui m' ha chiusa, spero
Che costei ne darà subito indizio;
Pur son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio.
E ch' aspettar poss' io da lui più gioia,
Che 'l si disponga un dì voler ch' io muoia?

4 Isabella son io, che figlia fui
Del re mal fortunato di Galizia:
Ben dissi fui; ch' or non son più di lui,
Ma di dolor, d' affanno e di mestizia:
Colpa d'Amor: ch' io non saprei di cui
Dolermi più, che della sua nequizia:
Che dolcemente nei principii applaude,
E tesse di nascosto inganno e fraude.

5 Già mi vivea di mia sorte felice,
Gentil, giovane, ricca, onesta e bella:
Vile e povera or sono, or infelice;
E s' altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma voglio sappi la prima radice
Che produsse quel mal che mi flagella;
E bench' aiuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà che te n' incresca.

6 Mio patre fe' in Baiona alcune giostre,
Esser denno oggimai dodici mesi.
Trasse la fama nelle terre nostre
Cavalieri a giostrar di più paesi.
Fra gli altri (o sia ch' Amor così mi mostre,
O che virtù pur sè stessa palesi)
Mi parve da lodar Zerbino solo,
Che del gran re di Scozia era figliuolo.

7 Il qual poichè far prove in campo vidi
Miracolose di cavalleria,
Fui presa del suo amore; e non m' avvidi,
Ch' io mi conobbi più non esser mia.
E pur, benchè 'l suo amor così mi guidi,
Mi giova sempre avere in fantasia
Ch' io non misi il mio core in luogo immondo,
Ma nel più degno e bel ch' oggi sia al mondo.

8 Zerbino di bellezza e di valore
Sopra tutti i signori era eminente.
Mostrommi, e credo mi portasse amore.
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del comune ardore
Interprete fra noi fosse sovente,
Poi che di vista ancor fummo disgiunti;
Chè gli animi restar sempre congiunti:

9 Però che dato fine alla gran festa,
Il mio Zerbino in Scozia fe' ritorno.
Se sai che cosa è amor, ben sai che mesta
Restai, di lui pensando notte e giorno:
Ed era certa che non men molesta
Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno.
Egli non fece al suo disio più schermi,
Se non che cercò via di seco avermi.

10 E perchè vieta la diversa fede
(Essendo egli cristiano, io saracina)
Ch' al mio padre per moglie non mi chiede,
Per furto indi levarmi si destina.
Fuor della ricca mia patria, che siede
Tra verdi campi a lato alla marina,
Aveva un bel giardin sopra una riva
Che colli intorno e tutto il mar scopriva.

11 Gli parve il luogo a fornir ciò disposto,
Che la diversa religion ci vieta;
E mi fa saper l' ordine che posto
Avea di far la nostra vita lieta.
Appresso a Santa Marta avea nascosto
Con gente armata una galea secreta,
In guardia d' Odorico di Biscaglia,
In mare e in terra mastro di battaglia.

12 Nè potendo in persona far l' effetto,
Perch' egli allora era dal padre antico
A dar soccorso al re di Francia astretto,
Manderia in vece sua quest' Odorico,

Digitized by Google

Che di tutti i fedeli amici eletto
S'avea pel più fedele e pel più amico;
E bene esser dovea, se i benefici
Sempre hanno forza d'acquistar gli amici.

Verria costui sopra un navilio armato. 13
Al terminato tempo indi a levarmi.
E così venne il giorno disïato,
Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.
Odorico la notte, accompagnato
Di gente valorosa all' acqua e all'armi,
Smontò ad un fiume alla città vicino,
E venne chetamente al mio giardino.

Quindi fui tratta alla galea spalmata, 14
Prima che la città n'avesse avvisi.
Della famiglia ignuda e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro uccisi,
Parte captiva meco fu menata.
Così dalla mia terra io mi divisi,
Con quanto gaudio non ti potrei dire,
Sperando in breve il mio Zerbin fruire.

Voltati sopra Mongia eramo appena 15
Quando ci assalse alla sinistra sponda
Un vento che turbò l'aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli levò l'onda.
Salta un maestro ch'a traverso mena,
E cresce ad ora ad ora, e soprabbonda;
E cresce e soprabbonda con tal forza,
Che val poco alternar poggia con orza.

Non giova calar vele, e l'arbor sopra 16
Corsia legar, nè ruinar castella;
Chè ci veggiam mal grado portar sopra
Acuti scogli, appresso alla Rocella.
Se non ci aiuta quel che sta di sopra,
Ci spinge in terra la crudel procella.
Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d'arco mai non si avventò saetta.

Vide il periglio il Biscaglino, e a quello 17
Usò un rimedio che fallir suol spesso:
Ebbe ricorso subito al battello;
Calossi, e me calar fece con esso.
Sceser dui altri, e ne scendea un drappello,
Se i primi scesi l'avesser concesso;
Ma con le spade li tenner discosto,
Tagliâr la fune, e ci allargammo tosto.

Fummo gittati a salvamento al lito 18
Noi che nel palischermo eramo scesi;
Periron gli altri col legno sdrucito:
In preda al mare andâr tutti gli arnesi.
All'eterna Bontade, all'infinito
Amor, rendendo grazie, le man stesi,
Che non m'avesse dal furor marino
Lasciato tor di riveder Zerbino.

Come ch'io avessi sopra il legno e vesti 19
Lasciato e gioie e l'altre cose care,
Pur che la speme di Zerbin mi resti,
Contenta son che s'abbia 'l resto il mare.
Non sono, ove scendemmo, i liti pesti
D'alcun sentier, nè intorno albergo appare;
Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
L'ombroso capo il vento, e 'l mare il piede.

Quivi il crudo tiranno Amor, che sempre 20
D'ogni promessa sua fu disleale,
E sempre guarda come involva e stempre
Ogni nostro disegno razionale,
Mutò con triste e disoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male;
Chè quell'amico, in chi Zerbin si crede,
Di desir arse, ed agghiacciò di fede.

O che m'avesse in mar bramata ancora, 21
Nè fosse stato a dimostrarlo ardito;
O cominciasse il desiderio allora,
Che l'agio v'ebbe dal solingo lito;
Disegnò quivi senza più dimora
Condurre a fin l'ingordo suo appetito:
Ma prima da sè tôrre un delli dui
Che nel battel campati eran con nui.

Quell'era uomo di Scozia, Almonio detto, 22
Che mostrava a Zerbin portar gran fede;
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
Disse a costui, che biasmo era e difetto
Se mi traeano alla Rocella a piede;
E lo pregò ch'innanti volesse ire
A farmi incontra alcun ronzin venire.

Almonio, che di ciò nulla temea, 23
Immantinente innanzi il cammin piglia
Alla città che 'l bosco ci ascondea,
E non era lontana oltra sei miglia.
Odorico scoprir sua voglia rea
All'altro finalmente si consiglia;
Sì perchè tor non se lo sa d'appresso,
Sì perchè avea gran confidenza in esso.

Era Corebo di Bilbao nomato 24
Quel dì ch'io parlo che con noi rimase;
Che da fanciullo picciolo allevato
S'era con lui nelle medesme case.
Poter con lui comunicar l'ingrato
Pensiero il traditor si persuase,
Sperando ch'ad amar saria più presto
Il piacer dell'amico, che l'onesto.

Corebo, che gentile era e cortese, 25
Non lo potè ascoltar senza gran sdegno:
Lo chiamò traditore, e gli contese
Con parole e con fatti il rio disegno.
Grand'ira all'uno e all'altro il core accese,
E con le spade nude ne fêr segno.
Al trar de' ferri io fui dalla paura
Volta a fuggir per l'alta selva oscura.

Odorico, che mastro era di guerra, 26
In pochi colpi a tal vantaggio venne,
Che per morto lasciò Corebo in terra,
E per le mie vestigie il cammin tenne.
Prestògli Amor (se 'l mio creder non erra),
Acciò potesse giungermi, le penne;
E gl'insegnò molte lusinghe e prieghi,
Con che ad amarlo e compiacer mi pieghi.

Ma tutto è indarno; chè fermata e certa 27
Più tosto era a morir, ch'a satisfarli.
Poi ch'ogni priego, ogni lusinga esperta
Ebbe [illegible] potean giovarli,
Si [illegible] erta.
N

Digitized by Google

Poi che gittar mi vidi i prieghi invano, 28
Nè mi sperare altronde altro soccorso,
E che più sempre cupido e villano
A me venia, come famelic' orso;
Io mi difesi con piedi e con mano,
Et adopraivi sino all'ugne e il morso:
Pelaigli il mento, e gli graffiai la pelle,
Con stridi che n'andavano alle stelle.

Non so se fosse caso, o li miei gridi 29
Che si doveano udir lungi una lega;
O pur ch' usati sian correre ai lidi,
Quando navilio alcun si rompe e annega:
Sopra il monte una turba apparir vidi;
E questa al mare e verso noi si piega.
Come la vede il Biscaglin venire,
Lascia l' impresa, e voltasi a fuggire.

Contra quel disleal mi fu adiutrice 30
Questa turba, signor: ma a quella image
Che sovente in proverbio il volgo dice:
Cader della padella nelle brage.
Gli è ver ch' io non son stata sì infelice,
Nè le lor menti ancor tanto malvage,
Ch'abbiano violata mia persona:
Non che sia in lor virtù, nè cosa buona;

Ma perchè, se mi serban, com' io sono, 31
Vergine, speran vendermi più molto.
Finito è il mese ottavo, e viene il nono,
Che fu il mio vivo corpo qui sepolto.
Del mio Zerbino ogni speme abbandono;
Chè già, per quanto ho da' lor detti accolto,
M' han promessa e venduta a un mercadante
Che portare al soldan mi de' in Levante.

Così parlava la gentil donzella; 32
E spesso con singhiozzi e con sospiri
Interrompea l' angelica favella,
Da muovere a pietade aspidi e tiri.
Mentre sua doglia così rinnovella,
O forse disacerba i suoi martiri,
Da venti uomini ertràr nella spelonca,
Armati chi di spiedo e chi di ronca.

Il primo d' essi, uom di spietato viso, 33
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco;
L' altro d' un colpo che gli avea reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il cavaliero assiso
Con la vergine bella entro allo speco,
Vôlto a' compagni, disse: Ecco augel novo,
A cui non tesi, e nella rete il trovo.

Poi disse al conte: Uomo non vidi mai 34
Più comodo di te, nè più opportuno.
Non so se ti se' apposto, o se lo sai
Perchè te l' abbia forse detto alcuno,
Che sì bell' arme io desïava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente sei,
Per riparare alli bisogni miei.

Sorrise amaramente, in piè salito, 35
Orlando, e fe' risposta al mascalzone:
Io ti venderò l' arme ad un partito
Che non ha mercadante in sua ragione.
Del foco, ch' avea presso, indi rapito
Pien di foco e di fumo uno stizzone
Trasse, e percosse il malandrino a caso
Dove confina con le ciglia il naso.

Lo stizzone ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fe' nella sinistra;
Chè quella parte misera gli tolse,
Che della luce sola era ministra.
Nè d' acciecarlo contentar si volse
Il colpo fier, s' ancor non lo registra
Tra quegli spirti che co' suoi compagni
Fa star Chiron dentro ai bollenti stagni.

Nella spelonca una gran mensa siede,
Grossa duo palmi e spaziosa in quadro.
Che sopra un mal pulito e grosso piede
Capo con tutta la famiglia il ladro.
Con quell' agevolezza che si vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il grave desco da sè scaglia
Dove ristretta insieme è la canaglia.

A chi 'l petto, a chi 'l ventre, a chi la testa
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
Di ch' altri muore, altri storpiato resta:
Chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
Così talvolta un grave sasso pesta
E fianchi e lombi, e spezza capi e schia
Gittato sopra un gran drappel di bisce,
Che dopo il verno al sol si goda e lisc

Nascono casi, e non saprei dir quanti:
Una muore, una parte senza coda,
Un' altra non si può mover davanti,
E 'l deretano indarno aggira e snoda;
Un' altra, ch' ebbe più propizi i santi,
Striscia fra l' erbe, e va serpendo a proc
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poi che lo fece il valoroso Orlando.

Quei che la mensa o nullo o poco offese,
(E Turpin scrive appunto che fur sette)
Ai piedi raccomandan sue difese;
Ma nell' uscita il paladin si mette:
E poi che presi gli ha senza contese,
Le man lor lega con la fune istrette,
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrovò nella casa silvestra.

Poi gli strascina fuor della spelonca,
Dove facea grand' ombra un vecchio sor
Orlando con la spada i rami tronca,
E quelli attacca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo adonca;
Chè per purgare il mondo di quel morb
L' arbor medesmo gli uncini prestolli,
Con che pel mento Orlando ivi attaccolli

La donna vecchia, amica a' malandrini,
Poi che restar tutti li vide estinti,
Fuggì piangendo, e con le mani ai crini
Per selve e boscherecci labirinti.
Dopo aspri e malagevoli cammini,
A gravi passi e dal timor sospinti,
In ripa un fiume in un guerrier scontros
Ma differisco a raccontar chi fosse:

E torno all' altra che si raccomanda
Al paladin, che non la lasci sola;
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola;

Digitized by Google

E quindi, poi ch' uscì con la ghirlanda
Di rose adorna e di purpurea stola
La bianca aurora al solito cammino,
Partì con Isabella il paladino.
Senza trovar cosa che degna sia 44
D' istoria, molti giorni insieme andaro;
E finalmente un cavalier per via,
Che prigione era tratto, riscontraro.
Chi fosse, dirò poi; ch' or me ne svia
Tal, di chi udir non vi sarà men caro:
La figliuola d' Amon, la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.
La bella donna, disïando in vano 45
Ch' a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stava a Marsiglia, ove allo stuol pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno;
Il qual scorrea, rubando in monte e in piano
Per Linguadoca e per Provenza intorno;
Ed ella ben facea l' ufficio vero
Di savio duca e d' ottimo guerriero.
Standosi quivi, e di gran spazio essendo 46
Passato il tempo che tornare a lei
Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
Vivea in timor di mille casi rei.
Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, le arrivò colei
Che portò nell' anel la medicina
Che sanò il cor ch' avea ferito Alcina.
Come a sè ritornar senza il suo amante, 47
Dopo sì lungo termine, la vede,
Resta pallida e smorta, e sì tremante,
Che non ha forza dí tenersi in piede:
Ma la maga gentil le va davante
Ridendo, poi che del timor s' avvede;
E con viso giocondo la conforta,
Qual aver suol chi buone nove apporta.
Non temer, disse, di Ruggier, donzella; 48
Ch' è vivo e sano, e, come suol, t' adora:
Ma non è già in sua libertà; chè quella
Pur gli ha levata il tuo nemico ancora;
Ed è bisogno che tu monti in sella,
Se brami averlo, e che mi segui or ora;
Chè se mi segui, io t' aprirò la via,
D' onde per te Ruggier libero fia.
E seguitò, narrandole di quello 49
Magico error che gli avea ordito Atlante:
Chè simulando d' essa il viso bello,
Che cattiva parea del rio gigante,
Tratto l' avea nell' incantato ostello,
Dove sparito poi gli era davante;
E come tarda con simile inganno
Le donne e i cavalier che di là vanno.
A tutti par, l' incantator mirando, 50
Mirar quel che per sè brama ciascuno:
Donna, scudier, compagno, amico, quando
Il desiderio uman non è tutt' uno.
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno;
E tanta è la speranza e il gran desire
Del ritrovar, che non ne san partire.
Come tu giungi, disse, in quella parte 51
Che giace presso all' incantata stanza,
Verrà l' incantatore a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza;
E ti farà parer con sua mal' arte,
Ch' ivi lo vinca alcun di più possanza,
Acciò che tu per aiutarlo vada
Dove con gli altri poi ti tenga a bada.
Perchè gl' inganni, in che son tanti e tanti 52
Caduti, non ti colgan, sie avvertita
Che se ben di Ruggier viso e sembianti
Ti parrà di veder, che chieggia aita,
Non gli dar fede tu; ma, come avanti
Ti vien, fagli lasciar l' indegna vita:
Nè dubitar per ciò che Ruggier moia,
Ma ben colui che ti dà tanta noia.
Ti parrà durò assai, ben lo conosco, 53
Uccidere un che sembri il tuo Ruggiero:
Pur non dar fede all' occhio tuo, che losco
Farà l' incanto, e celerà gli il vero.
Fermati, pria ch' io ti conduca al bosco,
Sì, che poi non si cangi il tuo pensiero;
Chè sempre di Ruggier rimarrai prive,
Se lasci per viltà che 'l mago viva.
La valorosa giovane, con questa 54
Intenzïon che 'l fraudolente uccida,
A pigliar l' arme ed a seguire è presta
Melissa; chè sa ben quanto l' è fida.
Quella, or per terren culto, or per foresta
A gran giornate e in gran fretta la guida,
Cercando alleviarle tuttavia
Con parlar grato la noiosa via.
E più di tutti i bei ragionamenti, 55
Spesso le ripetea ch' uscir di lei
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi e gloriosi semidei.
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti degli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
Ch' avean per molti secoli a venire.
Deh! come, o prudentissima mia scorta, 56
(Dicea alla maga l' inclita donzella)
Molti anni prima tu m' hai fatto accorta
Di tanta mia viril progenie bella;
Così d' alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia, s' alcuna in quella
Metter si può tra belle e virtuose.
E la cortese maga le rispose:
Da te uscir veggio le pudiche donne, 57
Madri d' imperatori e di gran regi,
Reparatrice e solide colonne
Di case illustri e di dominii egregi;
Che men degne non son nelle lor gonne,
Ch' in arme i cavalier, di sommi pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma e incomparabil continenza.
E s' io avrò da narrarti di ciascuna 58
Che nella stirpe tua sia d' onor degna,
Troppo sarà; ch' io non [illegible]
Che passar con silenzi[illegible]
Ma ti farò tra mill[illegible]
O di due cop[illegible]
Nella spelo[illegible]
Chè l' imm[illegible]

Digitized by Google

Della tua chiara stirpe uscirà quella 59
D' opere illustri e di bei studi amica,
Ch' io non so ben se più leggiadra e bella
Mi debba dire, o più saggia e pudica,
Liberale e magnanima Isabella,
Che del bel lume suo dì e notte aprica
Farà la terra che sul Menzo siede,
A cui la madre d' Ocno il nome diede;
Dove onorato e splendido certame 60
Avrà col suo dignissimo consorte,
Chi di lor più le virtù prezzi ed ame,
E chi meglio apra a cortesia le porte.
S' un narrerà ch' al Taro e nel reame
Fu a liberar da' Galli Italia forte;
L' altra dirà: Sol perchè casta visse,
Penelope non fu minor d' Ulisse.
Gran cose e molte in brevi detti accolgo 61
Di questa donna, e più dietro ne lasso,
Che in quelli dì ch' io mi levai dal volgo,
Mi fe' chiare Merlin dal cavo sasso.
E s' in questo gran mar la vela sciolgo,
Di lunga Tifi in navigar trapasso.
Conchiudo in somma, ch' ella avrà, per dono
Della virtù e del ciel, ciò ch' è di buono.
Seco avrà la sorella Beatrice, 62
A cui si converrà tal nome appunto:
Ch' essa non sol del ben che quaggiù lice,
Per quel che viverà, toccherà il punto;
Ma avrà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi duci il suo congiunto,
Il qual, come ella poi lascerà il mondo,
Così degl' infelici andrà nel fondo.
E Moro e Sforza e viscontei colubri, 63
Lei viva, formidabili saranno
Dall' iperboree nevi ai lidi rubri,
Dall' Indo ai monti ch' al tuo mar via danno:
Lei morta, andran col regno degl' Insubri,
E con grave di tutta Italia danno,
In servitude; e fia stimata, senza
Costei, ventura la somma prudenza.
Vi saranno altre ancor, ch' avranno il nome 64
Medesmo, e nasceran molt' anni prima:
Di ch' una s' ornerà le sacre chiome
Della corona di Pannonia opima;
Un' altra, poi che le terrene some
Lasciate avrà, fia nell' ausonio clima
Collocata nel numer delle Dive,
Ed avrà incensi e immagini votive.
Dell' altre tacerò; chè, come ho detto, 65
Lungo sarebbe a ragionar di tante:
Benchè per sè ciascuna abbia suggetto
Degno ch' eroica e chiara tuba cante.
Le Bianche, le Lucrezie io terrò in petto,
E le Costanze e l' altre, che di quante
Splendide case Italia reggeranno,
Reparatrici e madri ad esser hanno.
Più ch' altre fosser mai, le tue famiglie 66
Saran nelle lor donne avventurose;
Non dico in quella più delle lor figlie,
Che nell' alta onestà delle lor spose.
E acciò da te notizia anco si piglie
Di questa parte che Merlin mi espose,
Forse perch' io 'l dovessi a te ridire,
Ho di parlarne non poco disire.
E dirò prima di Ricciarda, degno 67
Esempio di fortezza e d' onestade:
Vedova rimarrà, giovane, a sdegno
Di Fortuna; il che spesso ai buoni accade.
I figli privi del paterno regno,
Esuli andar vedrà in strane contrade,
Fanciulli in man degli avversari loro;
Ma in fine avrà il suo male amplo ristoro.
Dell' alta stirpe d' Aragona antica 68
Non tacerò la splendida regina,
Di cui nè saggia sì, nè sì pudica
Veggio istoria lodar greca o latina,
Nè a cui fortuna più si mostri amica;
Poi che sarà dalla Bontà divina
Eletta madre a parturir la bella
Progenie, Alfonso, Ippolito e Isabella.
Costei sarà la saggia Leonora, 69
Che nel tuo felice arbore s' innesta.
Che ti dirò della seconda nuora,
Succeditrice prossima di questa,
Lucrezia Borgia, di cui d' ora in ora
La beltà, la virtù, la fama onesta,
E la fortuna crescerà non meno
Che giovin pianta in morbido terreno?
Qual lo stagno all' argento, il rame all' oro, 70
Il campestre papavero alla rosa,
Pallido salce al sempre verde alloro,
Dipinto vetro a gemma preziosa;
Tal a costei, ch' ancor non nata onoro,
Sarà ciascuna insino a qui famosa
Di singular beltà, di gran prudenzia,
E d' ogni altra lodevole eccellenzia.
E sopra tutti gli altri incliti pregi 71
Che le saranno e a viva e a morta dati.
Si loderà che di costumi regi
Ercole e gli altri figli avrà dotati,
E dato gran principio ai ricchi fregi
Di che poi s' orneranno in toga e armati;
Perchè l' odor non se ne va sì in fretta,
Ch' in nuovo vaso, o buono o rio, si metta.
Non voglio ch' in silenzio anco Renata 72
Di Francia, nuora di costei, rimagna,
Di Luigi duodecimo re nata,
E dell' eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtù ch' in donna mai sia stata,
Da poi che 'l foco scalda e l' acqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridutta.
Lungo sarà che d' Alda di Sansogna 73
Narri, o della contessa di Celano,
O di Bianca Maria di Catalogna,
O della figlia del re sicigliano,
O della bella Lippa da Bologna,
E d' altre; chè s' io vo' di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un alto mar che non ha prode.
Poi che le raccontò la maggior parte 74
Della futura stirpe a suo grand' agio,
Più volte e più le replicò dell' arte
Ch' avea tratto Ruggier dentro al palagio.

Digitized by Google

Melissa si fermò, poi che fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio;
E non le parve di venir più innante,
Perchè veduta non fosse da Atlante:
E la donzella di novo consiglia 75
Di quel che mille volte ormai l' ha detto.
Le lascia sola; e quella oltre a dua miglia
Non cavalcò per un sentiero istretto,
Che vide quel ch' al suo Ruggier simiglia:
E dui giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean sì forte,
Ch' era vicino esser condotto a morte.
Come la donna in tal periglio vede 76
Colui che di Ruggiero ha tutti i segni,
Subito cangia in sospizion la fede,
Subito obblia tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede,
Per nova ingiuria e non intesi sdegni,
E cerchi far con disusata trama
Che sia morto da lei che così l' ama.
Seco dicea: Non è Ruggier costui, 77
Che col cor sempre, ed or con gli occhi veggio?
E s' or non veggio e non conosco lui,
Chi mai veder o mai conoscer deggio?
Perchè vogl' io della credenza altrui
Che la venuta mia giudichi peggio?
Che senza gli occhi ancor, sol per sè stesso
Può il cor sentir se gli è lontano o appresso.
Mentre che così pensa, ode la voce, 78
Che le par di Ruggier, chieder soccorso;
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo e gli rallenta il morso,
E l' un nemico e l' altro suo feroce,
Che lo segue e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la donna non rimase,
Chè si condusse all' incantate case.
Delle quai non più tosto entrò le porte, 79
Che fu sommersa nel comune errore.
Lo cercò tutto per vie dritte e torte
In van di su e di giù, dentro e di fuore:
Nè cessa notte o dì; tanto era forte
L' incanto: e fatto avea l' incantatore,
Che Ruggier vede sempre e gli favella,
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.
Ma lasciam Bradamante, e non v' incresca 80
Udir che così resti in quello incanto;
Chè quando sarà il tempo ch' ella n' esca,
La farò uscire, e Ruggiero altrettanto.
Come raccende il gusto il mutar esca,
Così mi par che la mia storia, quanto
Or qua or là più varïata sia,
Meno a chi l' udirà noiosa fia.
Di molte fila esser bisogno parme 81
A condur la gran tela ch' io lavoro;
E però non vi spiaccia d' ascoltarme,
Come fuor delle stanze il popol moro
Davanti al re Agramante ha preso l' arme,
Che, molto minacciando ai Gigli d' oro,
Lo fa assembrare ad una mostra nova,
Per saper quanta gente si ritrova:
Perch' oltre i cavalieri, oltre i pedoni 82
Ch' al numero sottratti erano in copia.
Mancavan capitani, e pur de' buoni,
E di Spagna e di Libia e d' Etïopia:
E le diverse squadre e le nazioni
Givano errando senza guida propia.
Per dare a capo ed ordine a ciascuna,
Tutto il campo alla mostra si raguna.
In supplimento delle turbe uccise 83
Nelle battaglie e ne' fieri conflitti,
L' un signore in Ispagna, e l' altro mise
In Africa, ove molti n' eran scritti;
E tutti alli lor ordini divise,
E sotto i duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, Signor, con grazia vostra,
Nell' altro Canto l' ordine e la mostra.

DICHIARAZIONI AL CANTO DECIMOTERZO.

St. 3, v. 3. — *Sperare*, è qui usato per *temere, aspettarsi temendo*. N' abbiamo esempi in alcuni trecentisti; nel Boccaccio soprattutto, e nei Villani. L'Ariosto imitò quello di Virgilio: *Hunc ego si tantum potui sperare dolorem.*

St. 4, v. 7. — *Applaude* per *arride, mostrasi favorevole.*

St. 10, v. 5-6. — *La ricca mia patria.* Forse *Corogna*, oggi capo della Galizia.

St. 11, v. 5. — *Santa Marta*, borgo a mare in Galizia, sulla piaggia orientale della piccola baia dello stesso nome.

St. 15, v. 1. — *Mongia*, borgo a mare nella Galizia a ponente della Corogna fra il capo Belem e il capo Coriana.

Ivi, v. 5-8. — *Maestro*, nome di vento fra ponente e tramontana. — *Che val poco alternar poggia con orza:* cioè *voltare or da man destra or da sinistra*, nominando le parti del naviglio dalle due corde, con che legavasi i capi dell' antenna. Vedi quello che pure se ne disse alla Dichiarazione del Canto XI, Stanza 29.

St. 16, v. 2-4. — *Corsia:* qui spazio vuoto della coperta nelle galee ed in altre navi per camminare da poppa a prua. — *Castello*, ponte più elevato o rialto nella parte superiore della nave a poppa, detto anche *Cassero*, dove solevansi porre le artiglierie. Alcune navi l' hanno anche da prua; e l' uno è diviso dall' altro per quello spazio vuoto o piano più basso che è tra l' albero di maestra e quello di trinchetto. — *Rocella*, città marittima sulla costa occidentale della Francia, nell'Aunis, a rincontro dell' isola *Rhé*.

St. 24, v. 1. — *Bilbao*, capitale della Biscaglia, sul fiume Ansa, che, sboccando quivi presso nell' Oceano, ne forma il porto.

St. 30, v. 2. — *Ma a quella image* ecc. intendi: *a quell' immagine; a quella somiglianza; in quel modo che* ecc.

St. 32, v. 4. — *Aspidi* e *tiri*, serpentelli velenosissimi: il *tiro* somiglia la vipera.

St. 36, v. 6. — *S' ancor non lo registra* ecc. Se ancor non lo uccide, *registrandolo*, o mandandolo all' inferno tra i violenti, i quali, se punto fuora si levavano dagli stagni del sangue, erano saettati dai centauri condotti da *Chirone*. Alcuni, allontanandosi dalle prime edizioni del *Furioso*, lessero arbitrariamente *Caron*.

St. 37, v. 5-6. — Allude l'Ariosto alla giostra o gioco delle canne, che i Mori recarono in Ispagna, e gli Spagnoli in Italia. Il giostratore doveva soprammodo spiccare di agilità e leggiadria.

Digitized by Google

St. 46, v. 6-8. — *Colei* ecc. Con questo giro di parole è indicata Melissa.

St. 59, v. 5-8. — *Isabella* ecc. Di casa d' Este, nata dal duca Ercole I e da Eleonora d' Aragona nel maggio 1474; maritata nel febbraio del 1490 a Francesco o Gianfrancesco II marchese di Mantova, chiamato poco prima a capitano generale de' Veneziani contro Carlo VIII re di Francia; e morta nel febbraio del 1539. Essa per dottrina, bellezza e fama andò tra le prime donne del secolo. — *Aprica farà la terra* ecc. L' aggiunto *aprico*, parlandosi di luogo, vale *aperto, esposto al sole*, laonde qui non vale già *chiara, illustre*, come vogliono alcuni, ma *vaga, dilettevole*. — *Menso* è il fiume Mincio, che bagna e parte la città di Mantova, la quale ebbe nome (chi vada colle favole) da Manto, figlia dell' indovino Tiresia e madre di Ocno. L'Autore tocca della origine di Mantova anche nel Canto XLIII, nella novella di Adonio.

St. 60, v. 5-6. — Si allude alla battaglia sul Taro, presso Fornovo del 6 luglio 1495, fra l' esercito della lega italiana, comandato dal marchese di Mantova, e le armi di Carlo VIII re di Francia, che battuto potè a gran prezzo di sangue aprirsi tra' nemici una via e ripararsi in Piemonte.

Ivi, v. 8. — *Penelope* ecc. Fu moglie d' Ulisse, il quale ebbe da Omero il nome di *distruttore di Troia*. Ella ne' molti anni, che fu assente il marito, stette salda contro tutte le seduzioni de' Proci che la sollecitavano a scegliere tra loro un nuovo amante. Anzi, per deluderli, prima prometteva loro di sposar colui, che avesse incurvato l' arco del marito, persuasa che niuno ne verrebbe a capo; poi infine quando avesse terminata certa tela, che aveva sul telaio; tela interminabile, poichè la mandava innanzi di giorno, e la stesseva di notte: e così con questi e altri artifici abbindolò tanto gli amanti, che da ultimo giunto a casa sconosciuto il marito, tutti li uccise.

St. 61, v. 5-6. — Fu Tifi il nocchiero degli Argonauti, che condotti da Giasone, navigarono a Colco all' acquisto del vello d' oro. Questa favola accenna alla prima spedizione navale de' Greci nel Mar Nero, intorno a' 60 anni prima della guerra di Troia. Onde qui Tifi è posto per il primo e più esperto pilota, che mai solcasse il mare.

St. 62, v. 1-8. — *Beatrice*, altra figliuola del duca Ercole I d'Este, nata nel 1475, andata moglie nel gennaio 1491 a Lodovico Sforza, detto il Moro, duca di Milano; morta, non senza sospetto di veleno, il 2 gennaio 1497.

St. 63, v. 1-8. — Beatrice aiutò di savissimi consigli il marito negli uffizi non pure di principe, ma di principe italiano; e tanto tempo prosperò quello stato, quanto una tal donna stette con Lodovico. Morta lei, la pubblica rovina non ebbe più ritegno. L'aver chiamato nel 1486 in Italia Massimiliano re de' Romani, tirò in capo al duca l'ultima rovina. Sconfitto, senza più amici nè soldati, egli fuggì tre anni appresso di Milano in Germania, lasciando tutta Lombardia in mano di Luigi XII re di Francia. Nel 1500, rifattosi in armi, e spalleggiato dall' imperatore, ritornò; riprese Como, Milano, Parma, Pavia, Novara, ma tradito dagli Svizzeri, condotti al suo soldo, fu preso da' Francesi col fratello cardinale Ascanio e tratto in Francia, dove morì disperato nel castello di Loches dopo 10 anni di prigione. — *Dall' iperboree nevi ai lidi rubri:* dal settentrione, dove i Greci ponevano i monti Iperborei (*sopra Borea*), fino a mezzodì, dove stendesi l' Eritreo o mar Rosso. — Dall' *Indo*, cioè dall' oriente, dove scorre quel fiume, *ai monti ch' al tuo mar via danno*, cioè a ponente, dove tra i promontorii Abila e Calpe, o stretto di Gibilterra, il Mediterraneo esce a congiungersi coll' Oceano Atlantico. — *Insubria*, fu detta la Lombardia, dagli *Insubri*, popoli che tra i primi l' abitarono.

St. 64, v. 3-4. — Questa *Beatrice d' Este*, nacque di quell' Aldobrandino, di cui è fatta menzione al Canto III, St. 3. Nel 1234 andò terza moglie di Andrea II re d' Ungheria, e ne rimase vedova prima che l' anno si compisse del matrimonio. Ingiuriata dai figliastri, e sopratutto da Beda, successore al trono, fuggì travestita e incinta in Germania, e di là fe' ritorno al padre. Il figliuolo, che indi partorì, fu Stefano, padre di Andrea III re d' Ungheria.

Ivi, v. 5-8. — Il Muratori ricorda tra le beate due Beatrici d' Este: Una fu figliuola di Azzo VI, e nel monastero di S. Gio. Battista sul monte Gemola presso Padova, da lei fondato, chiuse i suoi giorni nel 1226. Le sue ceneri, tolto via quel convento, furon trasferite nel monastero di S. Sofia in Padova. L'altra, nipote dello stesso Azzo VI, perchè nata di Azzo Novello, si votò a Dio nel monastero di S. Antonio in Ferrara, e vi morì nell' anno 1270.

St. 64, v. 6. — *Ausonio clima*, intendi: l'*Italia*, chiamata Ausonia da Auson, uno degli antichissimi suoi re, o, meglio, da una parte de' suoi primi abitatori, e precisamente da quelli che abitavano il paese che si stende dal promontorio Circeo fino allo stretto di Sicilia. Alcuni confondono gli Ausonii cogli Aurunci. Plinio ne li distinse: certo è, che dovettero avere gran potere sugli altri popoli, se l' Italia si chiamò da loro. Il nome d'Ausonia ci sembra dagli scrittori usato a indicare l'Italia de' tempi più remoti.

St. 65, v. 1-8. — *Bianca*, nata di Nicolò III e rimasta vedova nel 1119 di Galeotto Pico Signore della Mirandola, si ritirò in quel monastero di S. Lodovico, e vi terminò i suoi giorni nel 1506. — *Costanza*, figliuola di Azzo Novello, consorte a Ugo degli Aldobrandini, conte di Maremma, e in seconde nozze a Guglielmo Pelavicino, marchese di Scipione, fu donna di sommo ingegno e di maschia dottrina. Vedovata anche del secondo marito si ritrasse nel monastero di Gemola, e quivi condusse il resto della sua vita. — *Lucrezia*, nata di Sigismondo, fratello di Alfonso I, moglie di Alberigo Malaspina, marchese di Massa, fu pure per molti pregi della mente e del cuore lodatissima a' suoi tempi.

St. 67, v. 1-8. — *Ricciarda.* Due sono le Ricciarde, a cui può alludere l' autore. L'una figlia di Guecello IX da Camino, e moglie di Azzo secondo di questo nome, nato nel 1344 da Francesco d' Este. Azzo alla morte di Alberto d' Este, mosse nel 1394 da Firenze a Ferrara a pretendervi la Signoria, in danno di Nicolò III, ancora fanciullo. Si venne a battaglia civile, che durò meglio che un anno, nella fine fatto prigione, fu confinato in Candia, e di là richiamato dopo alcun tempo, ebbe a grande istanza alcune rendite sul padovano, e morì pieno d'ira in Este nel 1415, avendo la moglie sempre diviso con lui l' esilio, la povertà, l' umiliazione. — L' altra Ricciarda fu figliuola d' uno de' Marchesi di Saluzzo, moglie di Nicolò III d' Este. Non ostante che vedesse dopo il 1441, i suoi figliuoli spogliati dello stato da Lionello e Borso, andarsene raminghi a procacciare fortuna, sopportò con ammirabile fortezza d'animo ogni sventura, umilmente ferma nella sua pretesa, rispettabile agli stessi avversarii. Morì nel 1474, consolata del veder restituito al figliuolo lo stato.

St. 68, 1-8. — *Eleonora*, di cui si tessono le lodi in questa Stanza, e nominata nella seguente, nacque da Ferdinando I d'Aragona re di Napoli, nell'anno 1472, si maritò al duca Ercole I, e cessò di questa vita l'ottobre del 1493. Ercole la conobbe e l'amò alla corte del re Alfonso d'Aragona, avo di lei, quando, vedendosi usurpato il trono da Borso e Lionello (come si disse nella nota precedente), ivi cercò rifugio e fama. Ebbe da lei tre figliuoli Alfonso, Ippolito ed Isabella.

St. 69, v. 3-8. — *Lucrezia Borgia* ecc. Alla fama del poeta nessun vituperio maggiore di questi versi, che si tentò indarno scusare col farli credere un sottilissimo sarcasmo. Lucrezia figlia, spuria di papa Alessandro VI, non ismentì coll'opere l'infame nascimento. L'ottenne dapprima in moglie un privato gentiluomo di Napoli, che per danaro non pure la cedette al padre, allora allora fatto pontefice, ma lasciò che se ne pronunciasse pubblico divorzio; poi l' ebbe nel 1493 Giovanni Sforza signore di Pesaro, che, accusato di frigidezza, dovette ben presto renderla al padre, e bruttata di paterna libidine andò quindi sposa nel 1497 ad Alfonso d'Aragona, figliuolo bastardo d' Alfonso II re di Napoli, e marchese e principe di Biscaglia. Volta in basso la fortuna di quella casa, essendo da' francesi occupato il regno di Napoli, il terzo marito fu da' sicari ferito sulle scale della basilica di S. Pietro, e indi (1500) fatto strangolare nel suo letto dal duca Valentino, che volle la sorella Lucrezia per sè. Ma lo scandalo di questi divorzi era nulla verso la sozzura della vita domestica di costei, posta in favola e in abbominio fino dalla plebe. Finalmente dopo aver per qualche tempo fatte le veci del padre nel go-

Digitized by Google

verno di Roma, offerta al duca Ercole d'Este per moglie del figliuolo Alfonso, entrò donna in quella nuova casa. Ne stomacava in segreto il giovane, e male l'accolse; ma il volere del padre era legge, più che legge il consiglio del re di Francia e le ragioni di stato. Sfolgorantissimo fu l'apparato delle nozze in Roma nel 1501. L'età l'ebbe al fine rinsavita e fu madre di alcuni figliuoli. Già, fatta inutile carcame si diede ad opere di pietà, e, al solito di tutti i grandi scellerati, aperse bottega d'anime e d'ingegni, largheggiando a' letterati ed empiendone la corte. Questi, pieni il ventre e briachi, dimandavano alla mente, se non concetti, forme convenzionali e parole, e la lodarono, ma non fecero per questo tacere nè pervertirono la storia. Lucrezia morì in Ferrara di aborto nel 1519.

St. 72, v. 1-8. — *Renata*, nata a Blois nel 1510 da Luigi XII ed Anna di Bretagna, fu sposa nel 1528 del duca di Ferrara Ercole II, recandogli in dote i ducati di Chartres e di Montargis. Deforme della persona, ebbe animo forte, ingegno vivo, acutissimo: amava e coltivava passionatamente le scienze e le lettere. Giovanni Calvino, entrato in Ferrara sotto nome mentito, e accolto ad onore dalla duchessa, la lasciò infetta della sua resia. Marot, segretario di lei, non ebbe poca parte a raffermarla nella nuova fede, da cui nulla poi valse a spiccarla. Di che, nel 1554, fu a comando del duca chiusa in un monastero. Nel 1560, un anno dopo la morte del marito, si ritirò in Francia, ove manifestando apertamente le sue opinioni accattoliche, difese il principe di Condè, e fece del suo castello di Montargis un rifugio e convegno di protestanti. Minacciata quivi d'assedio dal superbo duca di Guisa: Non sarà mai, rispose, ch'io consegni questi nuovi credenti; se il duca li vuole, tenti assalire il castello, ed io salirò la prima sulle mura, per vedere chi sarà ardito di uccidere la figlia di un re. Morì nello stesso castello di Montargis nel 1575.

St. 73, v. 1-5. — Le donne celebrate dall'Ariosto in questa Stanza son nominate alla rinfusa. Noi ne parleremo per ordine di storia. Intorno alle supposte nozze di quest'*Alda di Sansogna* con Albertazzo I, vedi quello che s'è detto nelle Dichiarazioni al Canto III, St. 26. — *Lippa da Bologna*, sorella di Bonifazio Ariosti, donde origina il poeta, bellissima tra le donne di quel tempo, fu concubina di Obizzo III, che poco prima del 27 novembre 1347, giorno in cui ella morì, la fece sua moglie, legittimando in pari tempo i molti figliuoli avuti da lei. *La figlia del re Sicigliano* fu *Beatrice* figlia di Carlo II d'Angiò, re di Napoli e di Sicilia, sposatasi nel 1305 ad Azzo VIII d'Este. *Bianca*, sorella di lei, andò moglie di Iacopo II re d'Aragona. *Maria*, primogenita dell'Aragonese Alfonso I re di Napoli, data in moglie nel 1443 a Lionello d'Este, morta nel 1449. Una figlia naturale di suo fratello Ferdinando I, fu la contessa di Celano, perchè nel 1458 fu data in moglie ad Antonio Todeschini Piccolomini, duca d'Amalfi e conte di Celano. E queste donne, nel generale sconosciute, ebbero la lode del poeta perciò solo, che gli servivan di pretesto a mostrar Casa d'Este legata di affinità e parentela coi conti di Celano, col re di Sicilia e con la casa d'Aragona, che di que' tempi signoreggiava anche la Catalogna.

Ivi, v. 8. — *Che non ha prode*, che non ha rive dove approdare.

St. 81, v. 6. — *Ai gigli d'oro*, alla Francia, i cui re ebbero nello stemma quell'insegna.

St. 83, v. 3-4. — *E l'altro mise in Africa* ecc. lo mandò.

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Fatto avendo la mostra il re Agramante
Delle sue genti, egli s'avvede tardo,
Che con due schiere (il che non seppe avante)
Mancava insieme Alzirdo e Manilardo.
Va per trovar il gran Signor d'Anglante
E trova Doralice, Mandricardo.
Regge Michel di Rinaldo i vestigi,
Mentre che i mori assaltano Parigi.

1 Nei molti assalti e nei crudei conflitti
Ch'avanti avea con Francia, Africa e Spagna,
Morti eran infiniti, e derelitti
Al lupo, al corvo, all'aquila grifagna:
E benchè i Franchi fossero più afflitti,
Chè tutta avean perduta la campagna,
Più si doleano i Saracin, per molti
Principi e gran baron ch'eran lor tolti.

2 Ebbon vittorie così sanguinose,
Che lor poco avanzò di che allegrarsi.
E se alle antique le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assimigliarsi;
La gran vittoria, onde alle virtuose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di che aver sempre lacrimose ciglia
Ravenna debbe, a queste s'assimiglia.

3 Quando cedendo Morini e Piccardi,
L'esercito normando e l'aquitano,
Voi nel mezzo assaliste gli stendardi
Del quasi vincitor nimico ispano;
Seguendo voi quei gioveni gagliardi,
Che meritar con valorosa mano
Quel dì da voi, per onorati doni,
L'else indorate e gl'indorati sproni.

4 Con sì animosi petti che vi foro
Vicini o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche Ghiande d'oro,
Sì rompeste il Baston giallo e vermiglio,
Ch'a voi si deve il trionfale alloro,
Che non fu guasto nè sfiorato il Giglio.
D'un'altra fronde v'orna anco la chioma
L'aver serbato il suo Fabrizio a Roma.

5 La gran Colonna del nome romano,
Che voi prendeste e che servaste intera,
Vi dà più onor che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera,
Quanta n'ingrassa il campo ravegnano,
E quanta se n'andò senza bandiera
D'Aragon, di Castiglia e di Navarra,
Veduto non giovar spiedi nè carra.

6 Quella vittoria fu più di conforto,
Che d'allegrezza; perchè troppo pesa
Contra la gioia nostra il veder morto
Il capitan di Francia e dell'impresa;

Digitized by Google

E seco avere una procella assorto
Tanti principi illustri, ch'a difesa
Dei regni lor, dei lor confederati,
Di qua delle fredd'Alpi eran passati.
Nostra salute, nostra vita in questa 7
Vittoria suscitata si conosce,
Che difende che 'l verno e la tempesta
Di Giove irato sopra noi non crosce:
Ma nè goder possiam, nè farne festa,
Sentendo i gran rammarichi e l'angosce
Ch' in veste bruna e lacrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia.
Bisogna che proveggia il re Luigi 8
Di novi capitani alle sue squadre,
Che per onor dell'aurea Fiordaligi
Castighino le man rapaci e ladre,
Che suore, e frati e bianchi e neri e bigi
Violato hanno, e sposa e figlia e madre;
Gittato in terra Cristo in sacramento,
Per torgli un tabernacolo d'argento.
O misera Ravenna, t'era meglio 9
Ch' al vincitor non fessi resistenza;
Far ch'a te fosse innanzi Brescia speglio,
Che tu lo fossi a Arimino e a Faenza.
Manda, Luigi, il buon Trivulzio veglio.
Ch'insegni a questi tuoi più continenza,
E conti lor quanti per simil torti
Stati ne sian per tutta Italia morti.
Come di capitani bisogna ora 10
Che 'l re di Francia al campo suo proveggia,
Così Marsilio ed Agramante allora,
Per dar buon reggimento alla sua greggia,
Dai lochi dove il verno fe' dimora,
Vuol che in campagna all'ordine si veggia;
Perchè vedendo ove bisogno sia,
Guida e governo ad ogni schiera dia.
Marsilio prima, e poi fece Agramante 11
Passar la gente sua, schiera per schiera.
I Catalani a tutti gli altri innante
Di Dorifebo van con la bandiera.
Dopo vien, senza il suo re Fulvirante,
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente di Navarra; e lo re ispano
Halle dato Isolier per capitano.
Balugante del popol di Leone, 12
Grandonio cura degli Algarbi piglia.
Il fratel di Marsilio, Falsirone,
Ha seco armata la minor Castiglia.
Seguon di Madarasso il gonfalone
Quei che lasciato han Malaga e Siviglia,
Dal mar di Gade a Cordova feconda
Le verdi ripe ovunque il Beti inonda.
Stordilano e Tessira e Baricondo, 13
L'un dopo l'altro mostra la sua gente:
Granata al primo, Ulisbona al secondo,
E Maiorica al terzo è ubbidiente.
Fu d'Ulisbona re (tolto dal mondo
Lerbin) Tesira, di Larbin parente.
Poi vien Galizia, che sua guida, in vece
Di Maricoldo, Serpentino fece.
Quei di Toledo e quei di Calatrava, 14
Di ch' ebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente che si lava
In Guadiana e bee della riviera,
L'audace Matalista governava:
Bianzardin quei d'Asturga in una schiera
Con quei di Salamanca e di Pisgenza,
D'Avila, di Zamora e di Palenza.
Di quei di Saragosa e della corte
Del re di Marsilio ha Ferraù il governo:
Tutta la gente è ben armata e forte,
In questi è Malgarino, e Balinverno,
Malzarise e Morgante, ch'una sorte
Avea fatto abitar paese esterno;
Che, poi che i regni lor lor furon tolti,
Gli avea Marsilio in corte sua raccolti.
In questa è di Marsilio il gran bastardo
Follicon d'Almeria con Doriconte,
Bavarte e l'Argalifa ed Analardo,
Ed Archidante il sagontino conte,
E l'Ammirante e Langhiran gagliardo;
E Malagur ch' avea l'astuzie pronte,
Ed altri ed altri, de' quai penso, dove
Tempo sarà, di far veder le prove.
Poi che passò l'esercito di Spagna
Con bella mostra innanzi al re Agramant
Con la sua squadra apparve alla campagn
Il re d'Oran, che quasi era gigante.
L'altra che vien, per Martasin si lagna,
Il qual morto le fu da Bradamante;
E si duol ch' una femmina si vanti
D'aver ucciso il re de' Garamanti.
Segue la terza schiera di Marmonda,
Ch' Argosto morto abbandonò in Guasco
A questa un capo, come alla seconda,
E come anco alla quarta, dar bisogna.
Quantunque il re Agramante non abbonda
Di capitani, pur ne finge e sogna:
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse,
E, dove uopo ne fu, guida li messe.
Diede ad Arganio quei di Libicana,
Che piangean morto il negro Dudrinasso
Guida Brunello i suoi di Tingitana,
Con viso nubiloso e ciglio basso;
Che, poi che nella selva non lontana
Dal castel ch' ebbe Atlante in cima al sas
Gli fu tolto l'anel da Bradamante,
Caduto era in disgrazia al re Agramante:
E se 'l fratel di Ferraù, Isoliero,
Ch' all'arbore legato ritrovollo,
Non facea fede innanzi al re del vero,
Avrebbe dato in su le forche un crollo.
Mutò a' prieghi di molti il re pensiero,
Già avendo fatto porgli il laccio al collo:
Gli lo fece levar, ma riserbarlo
Al primo error; che poi giurò impiccarlo
Sì ch' avea causa di venir Brunello
Col viso mesto e con la testa china.
Seguia poi Farurante, e dietro a quello
Eran cavalli e fanti di Maurina.
Venia Libanio appresso, il re novello:
La gente era con lui di Costantina;
Però che la corona e il baston d'oro
Gli ha dato il re, che fu di Pinadoro.

Digitized by Google

Con la gente d' Esperia Soridano, 22
E Dorilon ne vien con quei di Setta;
Ne vien coi Nasamoni Puliano.
Quelli d' Ammonia il re Agricalte affretta;
Malabuferso quelli di Fizzano.
Da Finaduro è l' altra squadra retta,
Che di Canaria viene e di Marocco:
Balastro ha quei che fur del re Tardocco.
Due squadre, una di Mulga, una d' Arzilla, 23
Seguono: e questa ha 'l suo signore antico,
Quella n' è priva; e però il re sortilla,
E diella a Corineo suo fido amico.
E così della gente d' Almansilla,
Ch' ebbe Tanfirion, fe' re Caico:
Diè quella di Getulia a Rimedonte.
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.
Quell' altra schiera è la gente di Bolga: 24
Suo re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.
Vien Baliverzo, il qual vo' che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera ch' abbia esercito più saldo
Dell' altra, con che segue il re Sobrino,
Nè più di lui prudente saracino.
Quei di Bellamarina, che Gualciotto 25
Solea guidare, or guida il re d' Algeri
Rodomonte di Sarza, che condotto
Di novo avea pedoni e cavalieri;
Chè, mentre il sol fu nubiloso sotto
Il gran centauro, e i corni orridi e fieri,
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni innante.
Non avea il campo d' Africa più forte 26
Nè saracin più audace di costui;
E più temean le parigine porte,
Ed avean più cagion di temer lui,
Che Marsilio, Agramante, e la gran corte
Ch' avea seguito in Francia questi dui:
E più d' ogni altro che facesse mostra,
Era nimico della Fede nostra.
Vien Prusïone, il re dell' Alvaracchie; 27
Poi quel della Zumara, Dardinello.
Non so s' abbiano o nottole o cornacchie,
O altro manco ed importuno augello,
Il qual dai tetti e dalle fronde gracchie
Futuro mal, predetto a questo e a quello,
Chè fissa in ciel nel dì seguente è l' ora
Che l' uno e l' altro in quella pugna muora.
In campo non aveano altri a venire, 28
Che quei di Tremisenne e di Norizia.
Nè si vedea alla mostra comparire
Il segno lor, nè dar di sè notizia.
Non sapendo Agramante che si dire,
Nè che pensar di questa lor pigrizia;
Uno scudiero alfin gli fu condutto
Del re di Tremisen, che narrò il tutto.
Egli narrò ch' Alzirdo e Manilardo 29
Con molti altri de' suoi giaceano al campo:
Signor, diss' egli, il cavalier gagliardo
Ch' ucciso ha i nostri, ucciso avria il tuo campo,
Se fosse stato a tôrsi via più tardo
Di me, ch' a pena ancor così ne scampo.
Fa quel de' cavalieri e de' pedoni,
Che 'l lupo fa di capre e di montoni.
Era venuto pochi giorni avante 30
Nel campo del re d' Africa un signore;
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante,
Di più forza di lui, nè di più core.
Gli facea grande onore il re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
In Tartaria del re Agrican gagliardo:
Suo nome era il feroce Mandricardo.
Per molti chiari gesti era famoso, 31
E di sua fama tutto il mondo empia;
Ma lo facea più d' altro glorioso,
Ch' al castel della Fata di Soria
L' usbergo avea acquistato luminoso
Ch' Ettor troian portò mille anni pria,
Per strana e formidabile avventura,
Che 'l ragionarne pur mette paura.
Trovandosi costui dunque presente 32
A quel parlare, alzò l' ardita faccia;
E si dispose andare immantinente,
Per trovar quel guerrier, dietro alla traccia.
Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
O sia perchè d' alcun stima non faccia,
O perchè tema, se 'l pensier palesa,
Ch' un altro innanzi a lui pigli l' impresa.
Allo scudier fe' dimandar com' era 33
La sopravvesta di quel cavaliero.
Colui rispose: Quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, Signor, la sua risposta vera,
Perchè lasciato Orlando avea il quartiero;
Chè, come dentro l' animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.
Marsilio a Mandricardo avea donato 34
Un destrier baio a scorza di castagna,
Con gambe e chiome nere; ed era nato
Di frisa madre, e d' un villan di Spagna.
Sopra vi salta Mandricardo armato,
E galoppando va per la campagna;
E giura non tornare a quelle schiere,
Se non trova il campion dell' arme nere.
Molta incontrò della paurosa gente 35
Che dalle man d' Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del fratel dolente;
Che innanzi agli occhi suoi perdè la vita.
Ancora la codarda e trista mente
Nella pallida faccia era sculpita;
Ancor per la paura che avuta hanno,
Pallidi, muti ed insensati vanno.
Non fe' lungo cammin, che venne dove 36
Crudel spettacolo ebbe ed inumano,
Ma testimonio alle mirabil prove
Che fur racconte innanzi al re africano.
Or mira questi, or quelli morti, e move,
E vuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana invidia ch' egli porta
Al cavalier ch' avea la gente morta.
Come lupo o mastin ch' ultimo giugne 37
Al bue lasciato morto da' villani,
Che trova sol le corna, l' ossa e l' ugne,
Del resto son sfamati augelli e cani;

Digitized by Google

Riguarda in vano il teschio che non ugne;
Così fa il crudel barbaro in que' piani:
Per duol bestemmia, e mostra invidia immensa,
Chè venne tardi a così ricca mensa.

Quel giorno e mezzo l' altro segue incerto 38
Il cavalier del negro, e ne domanda.
Ecco vede un pratel d' ombre coperto,
Che sì d' un alto fiume si ghirlanda,
Che lascia appena un breve spazio aperto,
Dove l' acqua si torce ad altra banda.
Un simil luogo con girevol onda
Sotto Otricoli il Tevere circonda.

Dove entrar si potea, con l' arme indosso 39
Stavano molti cavalieri armati.
Chiede il pagan, chi gli avea in stuol sì grosso
Ed a che effetto insieme ivi adunati.
Gli fe' risposta il capitano, mosso
Dal signoril sembiante, e da' fregiati
D' oro e di gemme arnesi di gran pregio,
Che lo mostravan cavaliero egregio.

Dal nostro re siam, disse, di Granata 40
Chiamati in compagnia della figliuola,
La quale al re di Sarza ha maritata,
Benchè di ciò la fama ancor non vola.
Come appresso la sera racchetata
La cicaletta sia, ch' or s' ode sola,
Avanti al padre fra l' ispane torme
La condurremo: intanto ella si dorme.

Colui che tutto il mondo vilipende, 41
Disegna di veder tosto la prova,
Se quella gente o bene o mal difende
La donna, alla cui guardia si ritrova.
Disse: Costei, per quanto se n' intende,
È bella, e di saperlo ora mi giova.
A lei mi mena, o falla qui venire;
Ch' altrove mi convien subito gire.

Esser per certo dei pazzo solenne, 42
Rispose il Granatin, nè più gli disse.
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne
Con l' asta bassa, e il petto gli trafisse:
Chè la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu che morto in terra gisse.
L' asta ricovra il figlio d' Agricane,
Perchè altro da ferir non gli rimane.

Non porta spada nè baston; chè quando 43
L' arme acquistò, che fur d' Ettor troiano,
Perchè trovò che lor mancava il brando,
Gli convenne giurar (nè giurò invano)
Che fin che non togliea quella d' Orlando,
Mai non porrebbe ad altra spada mano:
Durindana ch' Almonte ebbe in gran stima,
E Orlando or porta, Ettor portava prima.

Grande è l' ardir del Tartaro, che vada 44
Con disvantaggio tal contra coloro,
Gridando: Chi mi vuol vietar la strada?
E con la lancia si cacciò tra loro.
Chi l' asta abbassa, e chi trae fuor la spada;
E d' ogn' intorno subito gli foro.
Egli ne fece morire una frotta,
Prima che quella lancia fosse rotta.

Rotta che se la vede, il gran troncone, 45
Che resta intero, ad ambe mani afferra;
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu vista mai più crudel guerra.
Come tra' Filistei l' ebreo Sansone
Con la mascella che levò di terra,
Scudi spezza, elmi schiaccia; e un colpo spesso
Spegne i cavalli ai cavalieri appresso.

Corrono a morte que' miseri a gara: 46
Nè perchè cada l' un, l' altro andar cessa;
Chè la maniera del morire amara
Lor par più assai, che non è morte istessa.
Patir non ponno che la vita cara
Tolta lor sia da un pezzo d' asta fessa,
E sieno sotto alle picchiate strane
A morir giunti come bisce o rane.

Ma poi ch' a spese lor si furo accorti 47
Che male in ogni guisa era morire,
Sendo già presso alli duo terzi morti,
Tutto l' avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via se gli porti,
Il Saracin crudel non può patire
Ch' alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba con la vita.

Come in palude asciutta dura poco 48
Stridula canna, o in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea e contra il foco
Che 'l cauto agricultore insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per gli solchi, e stride e scoppia;
Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

Poscia ch' egli restar vede l' entrata, 49
Che mal guardata fu, senza custode;
Per la via che di novo era segnata
Nell' erba, e al suono dei rammarchi ch' ode,
Viene a veder la donna di Granata,
Se di bellezze è pari alle sue lode:
Passa tra i corpi della gente morta,
Dove gli dà, torcendo, il fiume porta.

E Doralice in mezzo il prato vede 50
(Chè così nome la donzella avea),
La qual, suffolta dall' antico piede
D' un frassino silvestre, si dolea.
Il pianto, come un rivo che succede
Di viva vena, nel bel sen cadea;
E nel bel viso si vedea che insieme
Dell' altrui mal si duole, e del suo teme.

Crebbe il timor, come venir lo vide 51
Di sangue brutto, e con faccia empia e oscura;
E 'l grido sin al ciel l' aria divide,
Di sè e della sua gente per paura:
Chè, oltre i cavalier, v' erano guide
Che della bella infante aveano cura,
Maturi vecchi, e assai donne e donzelle
Del regno di Granata, e le più belle.

Come il Tartaro vede quel bel viso 52
Che non ha paragone in tutta Spagna,
E c' ha nel pianto (or ch' esser de' nel riso?)
Tesa d'Amor l' inestricabil ragna,
Non sa se vive o in terra o in paradiso;
Nè della sua vittoria altro guadagna,
Se non che in man della sua prigioniera
Si dà prigione, e non sa in qual maniera.

Digitized by Google

A lei però non si concede tanto, 53
Che del travaglio suo le doni il frutto;
Benchè piangendo ella dimostri, quanto
Possa donna mostrar, dolore e lutto.
Egli, sperando volgerle quel pianto
In sommo gaudio, era disposto al tutto
Menarla seco; e sopra un bianco ubino
Montar la fece, e tornò al suo cammino.

Donne e donzelle e vecchi ed altra gente, 54
Ch' eran con lei venuti di Granata,
Tutti licenziò benignamente
Dicendo: Assai da me fia accompagnata;
Io mastro, io balia, io le sarò sergente
In tutti i suoi bisogni: addio brigata.
Così non gli potendo far riparo,
Piangendo e sospirando se n' andaro;

Tra lor dicendo: Quanto doloroso 55
Ne sarà il padre, come il caso intenda!
Quant' ira, quanto duol ne avrà il suo sposo!
Oh come ne farà vendetta orrenda!
Deh, perchè a tempo tanto bisognoso
Non è qui presso a far che costui renda
Il sangue illustre del re Stordilano,
Prima che se lo porti più lontano?

Della gran preda il Tartaro contento, 56
Che fortuna e valor gli ha posta innanzi,
Di trovar quel dal negro vestimento
Non par ch' abbia la fretta ch' avea dianzi.
Correva dianzi: or viene adagio e lento;
E pensa tuttavia dove si stanzi,
Dove ritrovi alcun comodo loco,
Per esalar tanto amoroso foco.

Tuttavolta conforta Doralice, 57
Ch' avea di pianto e gli occhi e 'l viso molle:
Compone e finge molte cose, e dice
Che per fama gran tempo ben le volle;
E che la patria e il suo regno felice,
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle,
Lasciò, non per vedere o Spagna o Francia,
Ma sol per contemplar sua bella guancia.

Se per amar, l' uom debb' essere amato, 58
Merito il vostro amor; chè v' ho amat' io:
Se per stirpe, di me chi è meglio nato?
Chè 'l possente Agrican fu il padre mio:
Se per ricchezza, chi ha di me più stato?
Chè di dominio io cedo solo a Dio:
Se per valor, credo oggi aver esperto
Ch' essere amato per valore io merto.

Queste parole ed altre assai ch' Amore 59
A Mandricardo di sua bocca ditta,
Van dolcemente a consolare il core
Della donzella di paura afflitta.
Il timor cessa, e poi cessa il dolore
Che le avea quasi l' anima trafitta.
Ella comincia con più pazienza
A dar più grata al nuovo amante udienza;

Poi con risposte più benigne molto 60
A mostrarsegli affabile e cortese,
E non negargli di fermar nel volto
Talor le luci di pietade accese;
Onde il pagan, che dallo stral fu côlto
Altre volte d' Amor, certezza prese,
Non che speranza, che la donna bella
Non saria a' suoi desir sempre ribella.

Con questa compagnia lieto e gioioso, 61
Che sì gli satisfà, sì gli diletta,
Essendo presso all' ora ch' a riposo
La fredda notte ogni animale alletta,
Vedendo il sol già basso e mezzo ascoso,
Cominciò a cavalcar con maggior fretta;
Tanto ch' udì sonar zufoli e canne,
E vide poi fumar ville e capanne.

Erano pastorali alloggiamenti, 62
Miglior stanza e più comoda che bella.
Quivi il guardian cortese degli armenti
Onorò il cavaliero e la donzella
Tanto, che si chiamàr di lui contenti:
Chè non pur per cittadi e per castella,
Ma per tuguri ancora e per fenili
Spesso si trovan gli uomini gentili.

Quel che fosse di poi fatto all' oscuro 63
Tra Doralice e il figlio d' Agricane,
A punto raccontar non m' assicuro;
Sì ch' al giudizio di ciascun rimane.
Creder si può che ben d' accordo furo;
Chè si levar più allegri la dimane:
E Doralice ringraziò il pastore,
Che nel suo albergo le avea fatto onore.

Indi d' uno in un altro luogo errando, 64
Si ritrovaro alfin sopra un bel fiume
Che con silenzio al mar va declinando,
E se vada o se stia, mal si presume;
Limpido e chiaro sì, ch' in lui mirando,
Senza contesa al fondo porta il lume.
In ripa a quello, a una fresca ombra e bella,
Trovàr dui cavalieri e una donzella,

Or l' alta fantasia, ch' un sentier solo 65
Non vuol ch' i' segua ognor, quindi mi guida,
E mi ritorna ove il moresco stuolo
Assorda di rumor Francia e di grida,
D' intorno il padiglion ove il figliuolo
Del re Troiano il santo Imperio sfida;
E Rodomonte audace se gli vanta
Arder Parigi, e spianar Roma santa.

Venuto ad Agramante era all' orecchio, 66
Che già gl' Inglesi avean passato il mare:
Però Marsilio e il re del Garbo vecchio,
E gli altri capitan fece chiamare.
Consiglian tutti a far grande apparecchio,
Sì che Parigi possano espugnare.
Ponno esser certi che più non s' espugna,
Se nol fan prima che l' aiuto giugna.

Già scale innumerabili per questo 67
Da' luoghi intorno avean fatto raccorre,
Ed asse e travi, e vimine contesto,
Chè le poteano a diversi usi porre;
E navi e ponti: e più facea, che 'l resto,
Il primo e 'l secondo ordine disporre
A dar l' assalto; ed egli vuol venire
Tra quei che la città denno assalire.

L' imperatore, il dì che 'l dì precesse 68
Della battaglia, fe' dentro a Parigi
Per tutto celebrare ufici e messe
A preti, a frati bianchi, neri e bigi;

Digitized by Google

E le genti che dianzi eran confesse,
E di man tolte agl' inimici stigi,
Tutte comunicar, non altramente
Ch' avessino a morire il dì seguente.

69 Ed egli tra baroni e paladini,
Principi ed oratori, al maggior tempio
Con molta religione a quei divini
Atti intervenne, e ne diè agli altri esempio.
Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini,
Disse: Signor, ben ch' io sia iniquo ed empio,
Non voglia tua bontà, pel mio fallire,
Che 'l tuo popol fedele abbia a patire.

70 E se gli è tuo voler ch' egli patisca,
E ch' abbia il nostro error degni supplici,
Almen la punizion si differisca
Sì, che per man non sia de' tuoi nemici;
Chè quando lor d' uccider noi sortisca,
Che nome avemo pur d' esser tuo' amici,
I pagani diran che nulla puoi,
Chè perir lasci i partigiani tuoi.

71 E per un che ti sia fatto ribelle,
Cento ti si faran per tutto il mondo;
Tal che la legge falsa di Babelle
Caccerà la tua fede e porrà al fondo.
Difendi queste genti, che son quelle
Che 'l tuo sepulcro hanno purgato e mondo
Da brutti cani, e la tua Santa Chiesa
Con li vicari suoi spesso difesa.

72 So che i meriti nostri atti non sono
A satisfare al debito d' un' oncia;
Nè devemo sperar da te perdono,
Se riguardiamo a nostra vita sconcia:
Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata e concia;
Nè del tuo aiuto disperar possiamo,
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

73 Così dicea l' imperator devoto,
Con umiltade e contrizion di core.
Giunse altri prieghi, e convenevol voto
Al gran bisogno e all' alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d' effetto vôto;
Però che 'l Genio suo, l' Angel migliore,
I prieghi tolse, e spiegò al ciel le penne,
Ed a narrare al Salvator li venne.

74 E furo altri infiniti in quello istante
Da tali messaggier portati a Dio;
Chè come gli ascoltar l' anime sante,
Dipinte di pietade il viso pio,
Tutte miraro il sempiterno amante,
E gli mostraro il comun lor disio,
Che la giusta orazion fosse esaudita
Del popolo cristian che chiede aita.

75 E la Bontà ineffabile, ch' in vano
Non fu pregata mai da cor fedele,
Leva gli occhi pietosi, e fa con mano
Cenno che venga a sè l' angel Michele.
Va, gli disse, all' esercito cristiano
Che dianzi in Piccardia calò le vele,
E al muro di Parigi l' appresenta
Sì, che 'l campo nimico non lo senta.

76 Trova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli dì che teco a questa impresa venga;
Ch' egli ben provveder con ottim' arte
Saprà di quanto provveder convenga.
Fornito questo, subito va in parte
Dove il suo seggio la Discordia tenga:
Dille che l' esca e il fucil seco prenda,
E nel campo de' Mori il fuoco accenda;

77 E tra quei che vi son detti più forti,
Sparga tante zizzanie e tante liti,
Che combattano insieme; ed altri morti,
Altri ne sieno presi, altri feriti,
E fuor del campo altri lo sdegno porti,
Sì che il lor re poco di lor s' aiti.
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto angel, ma dal ciel vola.

78 Dovunque drizza Michel angel l' ale,
Fuggon le nubi e torna il ciel sereno:
Gli gira intorno un aureo cerchio, quale
Veggiam di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra via, dove si cale
Il celeste corrier per fallir meno
A trovar quel nimico di parole,
A cui la prima commission far vuole.

79 Vien scorrendo ov' egli abiti, ov' egli usi:
E si accordaro in fin tutti i pensieri,
Che di frati e di monachi rinchiusi
Lo può trovare in chiese e in monasteri,
Dove sono i parlari in modo esclusi,
Che 'l Silenzio ove cantano i salteri,
Ove dormono, ov' hanno la pietanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.

80 Credendo quivi ritrovarlo, mosse
Con maggior fretta le dorate penne;
E di veder ch' ancor Pace vi fosse,
Quïete e Carità, sicuro tenne.
Ma della opinion sua ritrovosse
Tosto ingannato, che nel chiostro venne:
Non è Silenzio quivi; e gli fu ditto
Che non v' abita più, fuor che in scritto.

81 Nè Pietà, nè Quïete, nè Umiltade,
Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira.
Ben vi fur già, ma nell' antiqua etade;
Chè le cacciar Gola, Avarizia ed Ira,
Superbia, Invidia, Inerzia e Crudeltade.
Di tanta novità l' Angel si ammira:
Andò guardando quella brutta schiera,
E vide ch' anco la Discordia v' era:

82 Quella che gli avea detto il Padre Eterno,
Dopo il Silenzio, che trovar dovesse,
Pensato avea di far la via d' Averno,
Chè si credea che tra' dannati stesse;
E ritrovolla in questo novo inferno
(Chi 'l credoria?) tra santi uffici e messe.
Pare strano a Michel ch' ella vi sia,
Che per trovar credea di far gran via.

83 La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste inequali ed infinite,
Ch' or la coprono, or no; che i passi e 'l vento
Le giano aprendo, ch' erano sdrucite.
I crini avea qual d' oro e qual d' argento,
E neri e bigi; e aver pareano lite:
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

Digitized by Google

Di citatorie piene e di libelli,
D' esamine e di carte di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture;
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai nelle città sicure.
Avea dietro e dinanzi, e d' ambi i lati,
Notai, procuratori ed avvocati. 84

La chiama a sè Michele, e le comanda
Che tra i più forti Saracini scenda,
E cagion trovi, che con memoranda
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nova le domanda:
Facilmente esser può ch' essa n' intenda,
Sì come quella ch' accendendo fochi
Di qua e di là va per diversi lochi. 85

Rispose la Discordia: Io non ho a mente
In alcun loco averlo mai veduto:
Udito l' ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto,
Ma la Fraude, una qui di nostra gente,
Che compagnia tal volta gli ha tenuto,
Penso che dir te ne saprà novella;
E verso una alzò il dito, e disse: È quella. 86

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d' occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che parea Gabriel che dicesse: Ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto:
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo; e sotto quello,
Attossicato avea sempre il coltello. 87

Domanda a costei l' Angelo, che via
Debba tener, sì che 'l Silenzio trove.
Disse la Fraude: Già costui solía
Fra virtudi abitare, e non altrove
Con Benedetto, e con quelli d' Elia
Nelle badie, quando erano ancor nuove:
Fe' nelle scuole assai della sua vita
Al tempo di Pitagora e d' Archita. 88

Mancati quei filosofi e quei santi
Che lo solean tener nel cammin ritto,
Dagli onesti costumi ch' avea innanti,
Fece alle scelleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti,
Indi coi ladri, e fare ogni delitto:
Molto col Tradimento egli dimora;
Veduto l' ho con l' Omicidio ancora. 89

Con quei che falsan le monete ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Così spesso compagni muta e stanza,
Che 'l ritrovarlo ti saria ventura;
Ma pur ho d' insegnartelo speranza,
Se d' arrivare a mezza notte hai cura
Alla casa del Sonno: senza fallo
Potrai (chè quivi dorme) ritrovallo. 90

Benchè soglia la Fraude esser bugiarda,
Pur è tanto il suo dir simile al vero,
Che l'Angelo le crede; indi non tarda
A volarsene fuor del monastero.
Tempra il batter dell' ale, e studia e guarda
Giungere in tempo al fin del suo sentiero; 91

Ch' alla casa del Sonno, che ben dove
Esser sapea, questo Silenzio trove.

Giace in Arabia una valletta amena,
Lontana da cittadi e da villaggi,
Ch' all' ombra di duo monti è tutta piena
D' antiqui abeti e di robusti faggi.
Il sole indarno il chiaro dì vi mena;
Chè non vi può mai penetrar coi raggi,
Sì gli è la via da folti rami tronca:
E quivi entra sotterra una spelonca. 92

Sotto la negra selva una capace
E spaziosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l'edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace;
L' Ozio da un canto corpulento e grasso,
Dall' altro la Pigrizia in terra siede,
Che non può andare, e mal reggersi in piede. 93

Lo smemorato Oblio sta su la porta;
Non lascia entrar nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata, nè riporta;
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:
Ha le scarpe di feltro e 'l mantel bruno;
Ed a quanti n' incontra, di lontano,
Che non debban venir cenna con mano. 94

Se gli accosta all' orecchio, e pianamente
L' Angel gli disse: Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente
Che per dar, mena, al suo signor sussidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch' alcun de' Saracin non oda i gridi;
Sì che più tosto che ritrovi il calle
La Fama d' avvisar, gli abbia alle spalle. 95

Altrimente il Silenzio non rispose
Che col capo, accennando che faria;
E dietro ubbidiente se gli pose,
E furo al primo volo in Piccardia.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fe' lor breve un gran tratto di via;
Sì che in un dì a Parigi le condusse,
Nè alcun s' avvide che miracol fusse. 96

Discorreva il Silenzio; e tutta volta,
E dinanzi alle squadre e d' ogn' intorno,
Facea girare un' alta nebbia in volta,
Ed avea chiaro ogni altra parte il giorno:
E non lasciava questa nebbia folta,
Che s' udisse di fuor tromba nè corno:
Poi n' andò tra' pagani, e menò seco
Un non so che, ch' ognun fe' sordo e cieco. 97

Mentre Rinaldo in tal fretta venia,
Che ben parea dall' Angelo condotto,
E con silenzio tal, che non s' udia
Nel campo saracin farsene motto;
Il re Agramante avea la fanteria
Messo ne' borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in su la fossa,
Per far quel dì l' estremo di sua possa. 98

Chi può contar l' esercito che mosso
Questo dì contra Carlo ha 'l re [illegible]
Conterà ancora in su l' ombr
Del silvoso Appennin tutte

Digitized by Google

Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,
Bagnano i piedi al mauritano Atlante;
E per quanti occhi il ciel le furtive opre
Degli amatori a mezza notte scopre.

Le campane si sentono a martello 100
Di spessi colpi e spaventosi tocche;
Si vede molto, in questo tempio e in quello,
Alzar di mano e dimenar di bocche.
Se 'l tesoro paresse a Dio sì bello,
Come alle nostre opinioni sciocche,
Questo era il dì che 'l santo consistoro
Fatto avria in terra ogni sua statua d' oro.

S' odon rammaricare i vecchi giusti, 101
Che s' erano serbati in quegli affanni,
E nominar felici i sacri busti
Composti in terra già molti e molt' anni.
Ma gli animosi giovani robusti,
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando le ragion de' più maturi,
Di qua, di là vanno correndo a' muri.

Quivi erano baroni e paladini, 102
Re, duci, cavalier, marchesi e conti,
Soldati forestieri e cittadini,
Per Cristo e pel suo onore a morir pronti,
Che, per uscire addosso ai Saracini,
Pregan l' imperator ch' abbassi i ponti.
Gode egli di veder l' animo audace;
Ma di lasciarli uscir non gli compiace.

Ei li dispone in opportuni lochi, 103
Per impedire ai barbari la via.
Là si contenta che ne vadan pochi;
Qua non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fuochi,
Le macchine altri, ove bisogno sia.
Carlo di qua, di là non sta mai fermo;
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

Siede Parigi in una gran pianura, 104
Nell'ombilico a Francia, anzi nel core;
Gli passa la riviera entro le mura,
E corre, ed esce in altra parte fuore;
Ma fa un' isola prima, e v' assicura
Della città una parte, e la migliore:
L' altre due (ch' in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

Alla città, che molte miglia gira, 105
Da molte parti si può dar battaglia:
Ma perchè sol da un canto assalir mira,
Nè volentier l' esercito sbaraglia,
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso Ponente, acciò che quindi assaglia;
Però che nè cittade nè campagna
Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.

Dovunque intorno il gran muro circonda, 106
Gran munizioni avea già Carlo fatte,
Fortificando d' argine ogni sponda,
Con scannafossi dentro e casematte:
Ond' entra nella terra, ond' esce l' onda,
Grossissime catene aveva tratte;
Ma fece, più ch' altrove, provvedere
Là dove avea più causa di temere.

Con occhi d' Argo il figlio di Pipino 107
Previde ove assalir dovea Agramante;
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato innante.
Con Ferraù, Isoliero e Serpentino,
Grandonio, Falsirone e Balugante,
E con ciò di che Spagna avea menato,
Restò Marsilio alla campagna armato.

Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna 108
Con Pulian, con Dardinel d' Almonte,
Col re d' Oran, ch' esser gigante accenna,
Lungo sei braccia dai piedi alla fronte.
Deh perchè a mover men son io la penna,
Che quelle genti a mover l' arme pronte?
Chè 'l re di Sarza, pien d' ira e di sdegno,
Grida e bestemmia, e non può star più a segno.

Come assalire o vasi pastorali, 109
O le dolci reliquie de' convivi,
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche a' caldi giorni estivi;
Come gli storni a' rosseggianti pali
Vanno di mature uve: così quivi,
Empiendo il ciel di grida e di rumori,
Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

L' esercito cristian sopra le mura 110
Con lance, spade e scuri e pietre e fuoco
Difende la città senza paura,
E il barbarico orgoglio estima poco;
E dove morte uno ed un altro fura,
Non è chi per viltà ricusi il loco.
Tornano i Saracin giù nelle fosse
A furia di ferite e di percosse.

Non ferro solamente vi s' adopra, 111
Ma grossi massi, merli integri e saldi,
E muri dispiccati con molt' opra,
Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
L' acque bollenti che vengon di sopra,
Portano a' Mori insopportabil caldi;
E male a questa pioggia si resiste,
Ch' entra per gli elmi, e fa accecar le viste.

E questa più nocea che 'l ferro quasi: 112
Or che de' far la nebbia di calcine?
Or che doveano far li ardenti vasi
Con olio e zolfo e peci e trementine?
I cerchi in munizion non son rimasi,
Che d' ogn' intorno hanno di fiamma il crine:
Questi, scagliati per diverse bande,
Mettono a' Saracini aspre ghirlande.

Intanto il re di Sarza avea cacciato 113
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Buraldo e da Ormida accompagnato,
Quel Garamante, e questo di Marmonda.
Clarindo e Soridan gli sono a lato:
Nè par che 'l re di Setta si nasconda:
Segue il re di Marocco e quel di Cosca,
Ciascun perchè il valor suo si conosca.

Nella bandiera, ch' è tutta vermiglia, 114
Rodomonte di Sarza il leon spiega,
Che la feroce bocca ad una briglia
Che gli pon la sua donna, aprir non niega.
Al leon sè medesimo assimiglia;
E per la donna che lo frena e lega,
La bella Doralice ha figurata,
Figlia di Stordilan re di Granata:

Digitized by Google

Quella che tolto avea, com'io narrava, 115
Re Mandricardo; e dissi dove e a cui.
Era costei che Rodomonte amava
Più che 'l suo regno e più che gli occhi sui;
E cortesia e valor per lei mostrava,
Non già sapendo ch' era in forza altrui;
Se saputo l' avesse, allora allora
Fatto avria quel che fe' quel giorno ancora.
Sono appoggiate a un tempo mille scale, 116
Che non han men di dua per ogni grado.
Spinge il secondo quel ch' innanzi sale:
Chè 'l terzo lui montar fa suo mal grado.
Chi per virtù, chi per paura vale:
Convien ch' ognun per forza entri nel guado:
Chè qualunque s'adagia, il re d'Algere,
Rodomonte crudele, uccide e fere.
Ognun dunque si sforza di salire 117
Tra 'l fuoco e le ruine in su le mura;
Ma tutti gli altri guardano se aprire
Veggiano passo ove sia poca cura:
Sol Rodomonte sprezza di venire
Se non dove la via meno è sicura.
Dove nel caso disperato e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.
Armato era d' un forte e duro usbergo, 118
Che fu di drago una scagliosa pelle.
Di questa già si cinse il petto e 'l tergo
Quell' avol suo ch' edificò Babelle,
E si pensò cacciar dell' aureo albergo,
E tôrre a Dio il governo delle stelle:
L' elmo e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme, e solo a questo effetto.
Rodomonte, non già men di Nembrotte 119
Indomito, superbo e furibondo,
Che d' ire al ciel non tarderebbe a notte,
Quando la strada si trovasse al mondo,
Quivi non sta a mirar s' intere o rotte
Sieno le mura, o s' abbia l' acqua fondo;
Passa la fossa, anzi là corre, e vola
Nell' acqua e nel pantan fino alla gola.
Di fango brutto e molle d' acqua vanne 120
Tra il fuoco e i sassi e gli archi e le balestre,
Come andar suol tra le palustri canne
Della nostra Mallea porco silvestre,
Che col petto, col grifo e con le zanne
Fa dovunque si volge, ample finestre.
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Ne vien sprezzando il ciel, non che quel muro.
Non sì tosto all' asciutto è Rodomonte, 121
Che giunto si sentì su le bertesche,
Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace e largo alle squadre francesche.
Or si vede spezzar più d' una fronte,
Far chiericbe maggior delle fratesche,
Braccia e capi volare, e nella fossa
Cader da' muri una fiumana rossa.
Getta il pagan lo scudo, e a duo man prende 122
La crudel spada, e giunge il duca Arnolfo.
Costui venia di là dove discende
L' acqua del Reno nel salato golfo.
Quel miser contra lui non si difende
Meglio che faccia contra il fuoco il zolfo;
E cade in terra, e da l' ultimo crollo,
Dal capo fesso un palmo sotto il collo.
Uccise di rovescio in una volta 123
Anselmo, Oldrado, Spinelloccio e Prando:
Il luogo stretto e la gran turba folta
Fece girar sì pienamente il brando.
Fu la prima metade a Fiandra tolta,
L' altra scemata al popolo normando.
Divise appresso dalla fronte al petto,
Et indi al ventre, il maganzese Orghetto.
Getta da' merli Andropono e Moschino 124
Giù nella fossa; il primo è sacerdote;
Non adora il secondo altro che 'l vino,
E le bigonce a un sorso n' ha già vuote.
Come veneno e sangue viperino
L' acqua fuggia quanto fuggir si puote:
Or quivi muore; e quel che più l' annoia,
È 'l sentir che nell' acqua se ne muoia.
Tagliò in due parti il provenzal Luigi, 125
E passò il petto al tolosano Arnaldo.
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo e Dionigi
Mandâr lo spirto fuor col sangue caldo;
E presso a questi, quattro da Parigi,
Gualtiero, Satallone, Oddo et Ambaldo,
Ed altri molti: ch' io non saprei come
Di tutti nominar la patria e il nome.
La turba dietro a Rodomonte presta 126
Le scale appoggia, e monta in più d' un loco.
Quivi non fanno i Parigin più testa;
Che la prima difesa lor val poco.
San ben ch' agl' inimici assai più resta
Dentro da fare, e non l' avran da gioco;
Perchè tra il muro e l' argine secondo
Discende il fosso orribile e profondo.
Oltra che i nostri facciano difesa 127
Dal basso all' alto, e mostrino valore;
Nova gente succede alla contesa
Sopra l' erta pendice interiore,
Che fa con lance e con saette offesa
Alla gran moltitudine di fuore;
Che credo ben che saria stata meno,
Se non v' era il figliuol del re Ulieno.
Egli questi conforta, e quei riprende, 128
E lor mal grado innanzi se gli caccia;
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir veggia voltar la faccia.
Molti ne spinge ed urta; alcuni prende
Pei capelli, pel collo e per le braccia:
E sozzopra laggiù tanti ne getta,
Che quella fossa a capir tutti è stretta.
Mentre lo stuol de' barbari si cala, 129
Anzi trabocca al periglioso fondo,
Et indi cerca per diversa scala
Di salir sopra l' argine secondo;
Il re di Sarza (come avesse un' ala
Per ciascun de' suoi membri) levò il pondo
Di sì gran corpo e con tant' arme indosso,
E netto si lanciò di là dal fosso.
Poco era men di trenta piedi, o tanto; 130
Ed egli il passò destro come un veltro,
E fece nel cader strepito, quanto
Avesse avuto sotto i piedi il feltro:

Digitized by Google

Ed a questo ed a quello affrappa il manto,
Come sien l' arme di tenero peltro,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza;
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.
In questo tempo i nostri, da chi tese 131
L' insidie son nella cava profonda,
Che v' han scope e fascine in copia stese,
Intorno a' quai di molta pece abbonda,
Nè però alcuna si vede palese,
Benchè n' è piena l' una e l' altra sponda
Dal fondo cupo insino all' orlo quasi;
E senza fin v' hanno appiattati vasi,
Qual con salnitro, qual con olio, quale 132
Con zolfo, qual con altra simil esca:
I nostri in questo tempo, perchè male
Ai Saracini il folle ardir riesca,
Ch' eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar su l' ultima bertesca;
Udito il segno da opportuni lochi,
Di qua e di là fenno avvampare i fochi.
Tornò la fiamma sparsa tutta in una, 133
Che tra una ripa e l' altra ha 'l tutto pieno;
E tanto ascende in alto, ch' alla luna
Può d' appresso asciugar l' umido seno.
Sopra si volve oscura nebbia e bruna,
Che 'l sole adombra, e spegne ogni sereno.
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono,
Simile a un grande e spaventoso tuono.
Aspro concento, orribile armonia 134
D' alte querele, d' ululi e di strida
Della misera gente che peria
Nel fondo per cagion della sua guida,
Istranamente concordar s' udia
Col fiero suon della fiamma omicida.
Non più, Signor, non più di questo Canto,
Ch' io son già rauco, e vo' posarmi alquanto.

DICHIARAZIONI AL CANTO DECIMOQUARTO.

St. 2, v. 8. — Tocca qui di nuovo della sanguinosissima battaglia vinta da' Francesi a Ravenna l' 11 aprile, giorno di Pasqua, contro l' arme di Giulio II in lega colla Spagna e co' Veneziani. Vedi le Dichiarazioni al Canto III, Stanza 32, v. 7 e il Guicciardini *Storia d' Italia*, lib. XX.

St. 3, v. 1. — *Morini* si dicevano alcuni popoli della Gallia Belgica sul mare, vicini al *Portus Icius* (Witsand) e *Gessoriacum* (Boulogne). — *Piccardi* ecc. La Piccardia è una antica provincia della Francia, compresa di presente ne' dipartimenti Somma, Oise ed Aisne. — Così la *Normandia* (Neustria) era una grande provincia francese che stendevasi quanto ora i dipart. Senna Inferiore, Manica, Calvados ed Euro. — L'*Aquitania* è una delle tre vaste parti, in cui Cesare, secondo il linguaggio, divise tutte le Gallie. Stendevasi prima da' Pirenei sino alla Garonna: poi a volere di Augusto s' allargò fino al Liger comprendendo al di qua e al di là della Garonna molti e potentissimi popoli.

Ivi, v. 8. — Costume antichissimo è quello di riconoscere le opere egregie de' soldati con doni preziosi: cinture, else, collane, corone, aste, dardi, maniglie e tali altre cose. Più tardi gran segno d' onoranza era un abbraccio del capitano, del barone o del principe. *L' else indorate e gl' indorati sproni* erano le insegne della cavalleria. Così Dante, *Par.*, C. XVI, 100-3: *Quel della Pressa sapeva già come Regger si vuole, ed avea Galigaio Dorata in casa sua già l' elsa e il pome.*

St. 4, v. 3-8. — *Le ricche Ghiande d'oro*, intende papa Giulio II, di casa della Rovere, che aveva campata nello stemma una quercia. — Il *Baston giallo e vermiglio*, cioè *lo scettro* ecc. e così accenna la potenza di Spagna, la cui bandiera è addogata di que' colori. — Il *Giglio*, la Francia. — *Fabrizio* ecc. Fabrizio Colonna, condottiere degli Spagnuoli nella battaglia di Ravenna, preso in mezzo e ferito, combatteva disperatamente, amando meglio morire, che di cader nelle mani de' Francesi. Gli sopravenne il duca di Ferrara e: "Non ti fare ammazzare in prova, disse; riconosci la fortuna e arrenditi a me„. Quindi ricevutolo sotto fede, per istanze che gli venissero fatte, nol volle mai consegnare a' Francesi; anzi lo rimandò salvo a Roma.

St. 5, v. 8. — *Spiedi nè carra.* Gli Spagnuoli, per ingegno del Navarro, avean costruiti carra armati di lance e spiedi, a modo degli antichi carri falcati, e con essi il conte di Pessina, sbarattati da ogni mano i Francesi, ne faceva orribile strazio, quando il duca di Ferrara, levata d' in su le mura l' artiglieria, e data una gran volta attorno a' nemici, prese a fulminarli alle spalle ed a' fianchi con tal furia, che rimise la quasi perduta battaglia.

St. 6, v. 4. — *Il capitan di Francia.* Morì in quella battaglia Gastone di Foix, che giovanissimo d' anni pareggiava in virtù militare i più forti guerrieri del secolo.

St. 7, v. 4. — *Non crosce*, per *crosci*, da *crosciare*, che esprime il cader di grossa e furiosa pioggia.

St. 8, v. 3. — *L' aurea Fiordaligi*, lo stesso che l'*aureo giglio*, stemma di Francia. V. le Dich. del C. X, St. 7.

St. 9, v. 1-8. — *O misera Ravenna* ecc. Gastone di Foix, prima della giornata di Ravenna, aveva liberata Bologna dall' assedio, e sfolgorati i Veneti, riacquistata e data al sacco Brescia. Ma Rimini e Faenza, spaventate dell' eccidio di Ravenna, ricevettero senza contrasto i Francesi. — *Manda, Luigi, il buon Trivulzio*, ecc. Esorta Luigi XII re di Francia a mandare il suo vecchio generale Giangiacomo Trivulzio a frenar l' orribile licenza dell' esercito, la quale, come altre volte, sarebbe tornata di rovina in Italia all' armi francesi.

St. 11, v. 7. — *Navarra*, antico regno della Spagna alle falde occidentali de' Pirenei, la cui capitale era Pamplona: ora capitaneria d' ugual nome.

St. 12, v. 1-8. — *Leone:* altro antico regno della Spagna, riunito alla Castiglia sino dal secolo XI. — *Algarbi*, Algarvia, o *Algarve*, già provincia della Spagna, ora del Portogallo, col nome di regno, conterminata al S. e all' O. dall' Oceano, al N. da una lunga giogaia di montagne, e comprende le comarche di Faro, Tavira e Lagos. — *Malaga*, città marittima nella capitaneria di Granata. — *Siviglia*, città nell' Andalusia sulla sponda sinistra del Guadalquivir. — *Gade* o *Cadice*, città della stessa provincia all' estremità dell' isola di Leon, con vastissimo porto, resa dalla natura e dall' arte una delle più forti città d' Europa. — *Cordova*, anch' essa città antica e famosa dell' Andalusia alle falde di una giogaia che va a congiungersi colla Sierra Morena, sulla sponda destra del Guadalquivir. — Il *Beti, Baetis* o *Tartessus*, è il nome dato da' Latini al fiume Guadalquivir, il quale dalle montagne contermine alle provincie di Granata e Murcia e di Jaen, attraversando l' Andalusia e ingrossato da molte acque, corre a mettere nell' Oceano.

St. 13, v. 3-8. — *Granata*, capitaneria della Spagna, con titolo di regno. — *Ulisbona*, o *Lisbona*, capitale del Portogallo. — *Maiorica*, la maggiore dell' isole Baleari, nel Mediterraneo. — *Galizia*, vasta capitaneria della Spagna, a mare. Il fiume Minto la separa dal Portogallo. V. le Dich. del Canto XIII, St. 4.

St. 14, v. 1-8. — *Toledo* e *Calatrava*, città nella Nuova Castiglia, vasta regione di Spagna. — *Guadiana* fiume che

Digitized by Google

deriva dalle lagune di Ruidera nella Mancia, intendenza della Nuova Castiglia, traversa l' Estremadura, entra nel Portogallo, e lambita la frontiera orientale dell' Algarvia, gettasi nell' Oceano Atlantico. — *Asturga*, oggi *Asturie*, capitaneria, col titolo di Principato, bagnata a settentrione dal mare di Biscaglia. Oviedo ne è la capitale. — *Avila*, antica città di Spagna, capo-luogo della provincia dello stesso nome, nella Vecchia Castiglia. — *Salamanca*, *Zamora* e *Palenza* città nel regno di Leone.

St. 15, v. 1. — *Saragosa*, o *Saragozza*, città capo-luogo nella capitaneria d' Aragona, partita in due dall' Ebro, su cui è gettato un magnifico ponte.

St. 16, v. 4. — *Sagontino conte.* Sagunto, antica e celebre città spagnuola, data alle fiamme e distrutta dagli abitanti, per non cedere a' Romani. Sulle sue rovine sorge l' odierna Murviedro, nel regno di Valenza.

St. 17, v. 4-8. — *Orano*, città sul Mediterraneo alle coste d'Africa nell'Algeria. — *Garamanti*, ferrei popoli dell'Africa interiore; verisimilmente quelli oggi chiamati Tibbous.

St. 18, v. 1. — *Marmonda:* probabilmente è Mahmon, o Mahomova, città d' Africa, impero di Marocco, sul territorio di Fez.

St. 19, v. 1. — *Quei di Libicana*, cioè dell' antica prefettura di Libia *(Lybicus Nomus)*, il cui luogo principale era Baretoun (*Paretonium*). — *Tingitana:* la Mauritania Tingitana comprendeva tutta la parte occidentale del presente Impero di Marocco sulle coste d' Africa sino al fiume Malva. La capitale era *Tingi*, oggi Tanger sullo stretto di Gibilterra.

St. 21, v. 4-6. — *Maurina.* Forse la Mauritania Cesariense degli Antichi, la cui capitale fu *Jol* poi detta Algeri (Cesarea), porto importante — *Costantina*, anticamente detta Cirta, nella Numidia, città forte e bella, già residenza di Massinissa e de' suoi successori. Un' altra antica residenza dei re in questa regione fu Bona (*Hipporegis*).

St. 22, v. 1-5. — *Esperia.* Dove trovare in Africa una Esperia, se non in que' luoghi, dove si favoleggiavano gli orti Esperidi? Oltre l'antico Naustadamo e il porto di Menelao nel golfo di Bomba, si stendono secondo l'autorità di Sillace i paesi o isole degli Esperidi, dove al dire di Erodoto i frutti si succedevano senza intervallo l' uno all'altro, in guisa che gli abitanti erano occupati otto mesi dell'anno nelle raccolte. Il dottor P. Della Cella visitò ultimamente que' luoghi. Veggasi il suo *Viaggio da Tripoli al confine occidentale di Egitto* fatto nel 1817, stampato a Genova nel 1819. — *Setta*, ora *Ceuta* in Africa, sullo stretto a levante, di rincontro a Gibilterra, nella regione di Fez, a non molta distanza da Tanger. — *Nasamoni*, popoli ferrei della Libia, già vinti e soggiogati dai Romani. — *Ammonia*, nella Marmarica, regione vicina all' Egitto, stendevasi l' Ammonia, antica provincia dov'era il tempio di Giove Ammone, circondata da immensi deserti di sabbia, ma in paese amenissimo. — *Fizzano*, probabilmente Fezzan, provincia nello Stato di Tripoli, formata da varie oasi nel deserto di Barca. — *Canaria*, o Canarie, Arcipelago dell' Africa nell' Oceano Atlantico formato da 20 isole e da alcune isolette, la cui scoperta del 1341 fu dal dottissimo Ciampi vendicata agli italiani. Furono da principio quell' isole dette *Fortunate* dalla bellezza del cielo, ed abitate dai Guanchi, mandati poi crudelmente a fil di spada e distrutti dagli invasori Spagnuoli. L' Ariosto le fa partecipare al suo favoloso racconto, nella credenza forse ch' e' fossero, come vogliono alcuni, conosciute ai Cartaginesi. — *Marocco:* ora capitale di un vasto impero Africano, il quale, formato dai Governi di Marocco e di Fez, comprende la parte occidentale della Barberia: lo bagnano l' Atlantico e il Mediterraneo, e l' Atlante lo attraversa.

St. 23, v. 1-8. — *Mulga*, città quasi alle coste non lunge da Arzilla. — *Arzilla*, oggi *Arseum* o *Arzerum*, città marittima nella Barberia: è l' antica Arsenaria della Mauritania cesariense. — *Almansilla*, altra città d' Africa nel regno di Fez, detta altrimenti *Mansora*. — *Getulia*: così chiamarono gli Antichi l' Africa centrale, al di là della Mauritania, della Numidia e dell' Africa Romana, e precisamente nel paese dove ora è la Nigrizia, i cui abitanti aspri e selvaggi non vennero mai domati dai Romani. — *Cosca.* È Kouka oltre il deserto di Tripoli?

St. 24, v. 1. — *Bolga.* Altra città, credo, un tempo nell' Algeria.

St. 25, v. 1-3. — *Bellamarina*, luoghi, così chiamati dalle loro amenità, alle coste dell'Algeria. — *Sarza*, forse *Sargel* provincia marittima nel regno d' Algeri, così nominata da' Geografi antichi, se già non è la *Tharsis* Africana di Tolomeo, che, secondo il Rampoldi, è la presente Tunisi. O veramente risponde alla città detta dai Latini *Saldae*, oggi Bugia, luogo forte nel Mediterraneo fra Algeri e Costantina?

Ivi, v. 5-6. — Intendi: quando il sole entra ne' segni del sagittario e del capricorno, ne' mesi di novembre e di dicembre. Colle parole *corni orridi e fieri*, si volle significare, che, entrato il sole in capricorno, noi abbiamo già fitto verno.

St 27, v. 1-4. — *Alvarachie*, oggi *Vargala* città nell'Algeria e numerosa tribù Africana quasi indipendente sui confini del gran deserto. — *Zumara*, altra città e principato Saraceno nell' Algeria. — *Manco*, vale *sinistro, di cattivo augurio.*

St. 28, v. 2. — *Tremisenne*, Tremecen (Tenissa) città nell' Algeria in fertile pianura verso i confini di Marocco a una distanza presso che uguale dal mare e dal Sahara. Fino al 1560 fu capitale d' un regno dominato dalla dinastia dei Benizian. Appresso fu capitale Algeri. — *Norizia.* Vedi Dich. al Canto XII, St. 69.

St. 34, v. 4. — *Villano:* così si chiama una special razza di cavalli in Ispagna.

St. 38, v. 8. — *Otricoli*, villaggio degli Stati Eccl. nella Delegazione di Spoleto, distretto di Terni.

St. 48, v. 1-6. — La comparazione è tratta da Virgilio, *Georg.*, lib. I, v. 85: *Atque levem stipulam crepitantibus urere flammis;* e da Ovid., *Metam.*, lib. I: *Utque leves stipulae demptis adolentur aristis, Ut facibus saepes ardent, quas forte viator* ecc.

St. 50, v. 3-5. — *Suffolta* e così anche nel Canto XLII, St. 77, è voce latina che vale *sostenuta.* — *Succede*, che si deriva, che si riversa.

St. 53, v. 7. — *Ubino*, dicesi il cavallo ammaestrato a prender l' ambio, cioè a movere i passi corti e veloci in contrattempo.

St. 61, v. 8. — Così pure Virgilio *Egl. I*, descrive l'appressare della notte: *Et jam summa procul villarum culmina fumant.*

St. 66, v. 3. — *Re del Garbo;* re dell'Algarvia, o d'*Algarbi*, come fu detto più sopra.

St. 68, v. 6. — *Agl' inimici stigi.* Intendi: *a' demoni.*

St. 71, v. 5-8. — Come ciò, se l' impresa di Palestina fu di tanti anni posteriore a' Carlo Magno? Forse che anche prima delle Crociate i cavalieri erranti abbiano combattuto in Levante a difesa de' cristiani e del sepolcro di Cristo?

St. 73. — *Però che 'l Genio suo, l' Angel migliore* ecc. Intendi: l' angelo, a cui è data in guardia la nostra vita contro il demone, angelo cattivo o mal Genio, che ne accende e tenta al male continuamente. Di tal credenza, tra noi santificata, si hanno traccie presso tutte le religioni, massimamente antiche. Aristotele (nel libro de' Segreti a lui attribuito) dice che due spiriti ci stanno sempre a' fianchi, l'uno a destra, l'altro a sinistra.

St. 77, v. 8. — *Il benedetto augel:* intendi l'*angelo*, così detto dall' essere figurato coll' ale. Anche Dante, *Purg.*, Canto II: *Poi come più e più verso noi venne L' uccel divino.* E Canto IX: *Io nol vidi, e però dicer nol posso, Come mosser gli astor celestiali.*

St. 83, v. 1. — La descrizione che qui fa l'Ariosto della *Discordia*, per novità e bizzarria d'immagini si lascia molto addietro tutti gli antichi scrittori, che pur la tratteggiarono. Vedi Virgilio, *Aen.*, lib. VI, v. 281; VIII, 30; Petronio Arbitro, *Bell. Civil.*

St. 87, v. 4. — *Che parea Gabriel che dicesse: Ave.* Il verso è formato di quel di Dante, *Purg.*, XL: *Giurato si saria, ch' ei dicesse' ave.*

St. 88, v. 5-8. — *Con Benedetto* ecc. S. Benedetto fondò il suo ordine monastico in Monte Cassino. Al profeta Elia si ascrive l' instituzione dell' ordine Carmelitano. — Di *Pitagora e d' Archita.* Questi due filosofi greci ingiungevano a' loro discepoli, al cominciare de' loro studi, un silenzio di cinque anni.

Digitized by Google

St. 92, v. 1.— Giace in Arabia. Anche Ovidio, *Metam.*, XI: *Est prope Cymerios longo spelunca recessu* ecc. Ma forse l'Ariosto nel descrivere la casa del Sonno imitò più dappresso la descrizione che ne fece Stazio nel lib. I della sua *Tebaide*.

St. 101, v. 3. — I sacri busti. Da' latini era chiamato *Bustum* quel luogo dove s'ardevano i cadaveri. Il poeta qui usò tal parola per *cadavere*, a modo di Virgilio nel libro XI, v. 201 dell'*Eneide*.

St. 104, v. 3. — La riviera: la Senna, che divide in due parti Parigi.

St. 106, v. 4. — Con scannafossi dentro e casematte, sono lavori sotterranei a difesa delle città e fortezze.

St. 109, v. 1-4. — Come assalire ecc. La comparazione è tutta d'Omero: *Ὥστε μυιάων ἀδινάων ἔθνεα πολλὰ, — αἵ τε κατὰ ϛαθμὸν ποιμνήϊον ἠλάσκουσιν — ὥρῃ ἐν εἰαρινῇ, ὅτε τε γλάγος ἄγγεα δεύει· — τόσσοι ἐπὶ Τρώεσσι καρηκομόωντες Ἀχαιοὶ — ἐν πεδίῳ ἵσταντο, διαῤῥαῖσαι μεμαῶτες.* Canto II, v. 469-473.

St. 109, v. 4. — Impronte, voce latina, che vale *importune*.

St. 111, v. 4. — Spaldi, sono sporti o ballatoi che si facevano in cima alle mura o alle torri.

St. 118, v. 4. — Finge il poeta che Rodomonte fosse disceso da Nembrot.

St. 120, v. 4. — Mallea, luogo acquitrinoso e paludale sulla sinistra del Po di Volano, poco lunge dal mare e copioso di cignali. Questo passo è imitato da Virgilio, *Aen.*, IX: *Ut fera, quae densa venantum septa corona Contra tela furit, seseque haud nescia morti Injicit, et saltu supra venabula fertur.*

St. 121, v. 2. — Bertesche, specie di riparo o casotto di legno, che si fa sulle torri tra l'un merlo e l'altro o alle porte delle città mettendovi una cateratta, accomodata a due perni, per modo che si possa secondo il bisogno de' combattenti alzare e abbassare.

St. 122, v. 3-4. — Di là dove discende ecc. Qui vuolsi significare l'Olanda.

St. 123, v. 5-6. — Intendi: i primi due furono fiamminghi, gli altri Normanni.

St. 124, v. 3. — Non adora il secondo altro che 'l vino. Così Petr. nel Son. CVI, aveva detto: *Ed ha fatto suoi Dei, Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.*

St. 125, v. 3. — Torse, cioè Tours, città di Francia nella Turrena, ora dipartimento d'Idra e Loira.

Ivi, v. 4. — Mandàr lo spirto ecc. Così Virgilio, *Aen.*, II, v. 532: *Ac multo vitam cum sanguine fudit;* e X, 487: *Una eademque via sanguis animusque sequuntur;* e IX, 414: *Volvitur illa vomens calidum de pectore flumen.*

St. 133, v. 3-4. — Iperbole, che ad un tempo meglio dipinge all'immaginazione l'altezza di quella fiamma, e ci ricorda l'opinione degli antichi, che dicevano la luna essere il più umido de' pianeti.

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Mentre che 'l re Marsilio e 'l re Agramante
Danno a Parigi aspra battaglia e dura,
Da Logistilla, avendo un libro avante,
Astolfo parte, ed ha scorta sicura.
Tira alla rete sua Caligorante,
La vita a Orril, tagliando i crini, fura.
Ritrova Sansonetto: indi Grifone
Ha della donna sua nuove non buone.

1 Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna o per ingeguo;
Gli è ver che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il capitan men degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E dei divini onori arriva al segno,
Quando, servando i suoi senza alcun danno,
Sì fa che gl'inimici in rotta vanno.

2 La vostra, Signor mio, fu degna loda,
Quando al Leone, in mar tanto feroce,
Ch'avea occupata l'una e l'altra proda
Del Po, da Francolin sin alla foce,
Faceste sì, ch'ancorchè ruggir l'oda,
S'io vedrò voi, non tremerò alla voce.
Come vincer si de' ne dimostraste;
Ch'uccideste i nemici, e noi salvaste.

3 Questo il pagan, troppo in suo danno audace,
Non seppe far; chè i suoi nel fosso spinse,
Dove la fiamma subita e vorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.
A tanti non saria stato capace
Tutto il gran fosso; ma il foco restrinse,
Restrinse i corpi, e in polve li ridusse,
Acciò ch'abile a tutti il luogo fusse.

4 Undici mila ed otto sopra venti
Si ritrovar nell'affocata buca,
Che v'erano discesi malcontenti;
Ma così volle il poco saggio duca.
Quivi fra tanto lume or sono spenti,
E la vorace fiamma li manuca;
E Rodomonte causa del mal loro,
Se ne va esente da tanto martoro;

5 Chè tra' nemici alla ripa più interna
Era passato d'un mirabil salto.
Se con gli altri scendea nella caverna,
Questo era ben il fin d'ogni suo assalto.
Rivolge gli occhi a quella valle inferna;
E quando vede il fuoco andar tant'alto,
E di sua gente il pianto ode e lo strido,
Bestemmia il ciel con spaventoso grido.

6 Intanto il re Agramante mosso avea
Impetuoso assalto ad una porta;
Chè, mentre la crudel battaglia ardea
Quivi, ove è tanta gente afflitta e morta,
Quella sprovvista forse esser credea
Di guardia che bastasse alla sua scorta.
Seco era il re d'Arzilla Bambirago,
E Baliverzo, d'ogni vizio vago;

Digitized by Google

E Corineo di Mulge, e Prusione,
Il rieco re dell' isole beate;
Malabuferso, che la regione
Tien di Fizan sotto continua estate;
Altri signori, ed altre assai persone
Esperte nella guerra e bene armate;
E molti ancor senza valore e nudi,
Che 'l cor non s' armerian con mille scudi.

7

Trovò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il re de' Saracini:
Perchè in persona il capo dell' impero
V' era, re Carlo, e de' suoi paladini,
Re Salamone ed il danese Uggiero,
Ed ambo i Guidi ed ambo gli Angelini,
E 'l duca di Baviera e Ganellone,
E Berlingier e Avolio e Avino e Otone.

8

Gente infinita poi di minor conto
De' Franchi, de' Tedeschi e de' Lombardi,
Presente il suo signor, ciascuno pronto
A farsi riputar fra i più gagliardi.
Di questo altrove io vo' rendervi conto;
Ch' ad un gran duca è forza ch' io riguardi,
Il qual mi grida, e di lontano accenna,
E priega ch' io nol lasci nella penna.

9

Gli è tempo ch' io ritorni ove lasciai
L' avventuroso Astolfo d' Inghilterra,
Che 'l lungo esilio avendo in odio ormai,
Di desiderio ardea della sua terra;
Come gli n' avea data pur assai
Speme colei ch' Alcina vinse in guerra.
Ella di rimandarvelo avea cura
Per la via più espedita e più sicura.

10

E così una galea fu apparecchiata,
Di che miglior mai non solcò marina:
E perchè ha dubbio pur tutta fiata,
Che non gli turbi il suo viaggio Alcina,
Vuol Logistilla che con forte armata
Andronica ne vada e Sofrosina,
Tanto che nel mar d' Arabi, o nel golfo
De' Persi giunga a salvamento Astolfo.

11

Più tosto vuol che volteggiando rada
Gli Sciti e gl' Indi e i regni nabatei,
E torni poi per così lunga strada
A ritrovare i Persi e gli Eritrei;
Che per quel boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti e rei,
E sì qualche stagion pover di sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.

12

La Fata, poi che vide acconcio il tutto,
Diede licenzia al duca di partire,
Avendol prima ammaestrato e instrutto
Di cose assai, che fora lungo a dire;
E per schivar che non sia più ridutto
Per arte mage, onde non possa uscire,
Un bello ed util libro gli avea dato,
Che per suo amore avesse ognora a lato.

13

Come l' uom riparar debba agl' incanti
Mostra il libretto che costei gli diede:
Dove ne tratta o più dietro o più innanti,
Per rubrica e per indice si vede.
Un altro don gli fece ancor, che quanti
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;
E questo fu d' orribil suono un corno,
Che fa fuggire ognun che l' ode intorno.

14

Dico che 'l corno è di sì orribil suono,
Ch' ovunque s' oda, fa fuggir la gente.
Non può trovarsi al mondo un cor sì buono,
Che possa non fuggir come lo sente.
Rumor di 'vento e di tremuoto, e 'l tuono,
Al par del suon di questo, era nïente.
Con molto riferir di grazie, prese
Dalla Fata licenzia il buono Inglese.

15

Lasciando il porto e l' onde più tranquille,
Con felice aura ch' alla poppa spira,
Sopra le ricche e populose ville
Dell' odorifera India il duca gira,
Scoprendo a destra ed a sinistra mille
Isole sparse: e tanto va, che mira
La terra di Tommaso, onde il nocchiero
Più a tramontana poi volge il sentiero.

16

Quasi radendo l' aurea Chersonesso,
La bella armata il gran pelago frange:
E costeggiando i ricchi liti, spesso
Vede come nel mar biancheggi il Gange;
E Taprobane vede, e Cori appresso;
E vede il mar che fra i duo liti s' ange.
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Usciro fuor dei termini degl' Indi.

17

Scorrendo il duca il mar con sì fedele
E sì sicura scorta, intender vuole,
E ne domanda Andronica, se delle
Parti c' han nome dal cader del sole,
Mai legno alcun, che vada a remi e a vele,
Nel mare orientale apparir suole;
E s' andar può senza toccar mai terra,
Chi d' India scioglia, in Francia o in Inghilterra.

18

Tu dei sapere, Andronica risponde,
Che d' ogn' intorno il mar la terra abbraccia;
E van l' una nell' altra tutte l' onde,
Sia dove bolle o dove il mar s' agghiaccia.
Ma perchè qui davante si diffonde,
E sotto il mezzodì molto si caccia
La terra d' Etiopia, alcuno ha detto
Ch' a Nettuno ir più innanzi ivi è interdetto.

19

Per questo dal nostro indico levante
Nave non è che per Europa scioglia;
Nè si muove d' Europa navigante
Ch' in queste nostre parti arrivar voglia.
Il ritrovarsi questa terra avante,
E questi e quelli al ritornare invoglia;
Che credono, veggendola sì lunga,
Che con l' altro emisperio si congiunga.

20

Ma, volgendosi gli anni, io veggio uscire
Dall' estreme contrade di Ponente
Novi Argonauti e novi Tifi, e aprire
La strada ignota infin al dì presente:
Altri volteggiar l' Africa, e seguire
Tanto la costa della negra gente,
Che passino quel segno onde ritorno
Fa il sole a noi, lasciando il cap
E ritrovar del lungo tr
Che questo fa p
E scorrer tutti
Isole d' Indi, d'

21

Digitized by Google

Altri lasciar le destre e le mancine
Rive, che due per opra erculea fersi;
E del sole imitando il cammin tondo,
Ritrovar nove terre e novo mondo.

Veggio la Santa Croce, e veggio i segni 23
Imperïal nel verde lito eretti:
Veggio altri a guardia dei battuti legni,
Altri all' acquisto del paese eletti;
Veggio da diece cacciar mille, e i regni
Di là dall' India ad Aragon suggetti;
E veggio i capitan di Carlo Quinto,
Dovunque vanno, aver per tutto vinto.

Dio vuol ch' ascosa antiquamente questa 24
Strada sia stata, e ancor gran tempo stia;
Nè che prima si sappia, che la sesta
E la settima età passata sia:
E serba a farla al tempo manifesta,
Che vorrà porre il mondo a monarchia
Sotto il più saggio imperatore e giusto,
Che sia stato o sarà mai dopo Augusto.

Del sangue d' Austria e d' Aragona io veggio 25
Nascer sul Reno alla sinistra riva
Un principe, al valor del qual pareggio
Nessun valor, di cui si parli o scriva.
Astrea veggio per lui riposta in seggio,
Anzi morta ritornata viva;
E le virtù che cacciò il mondo, quando
Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

Per questi merti la Bontà suprema 26
Non solamente di quel grande impero
Ha disegnato ch' abbia diadema,
Ch' ebbe Augusto, Traian, Marco e Severo;
Ma d' ogni terra e quinci e quindi estrema,
Che mai nè al sol nè all' anno apre il sentiero;
E vuol che sotto a questo imperatore
Solo un ovile sia, solo un pastore.

E perch' abbian più facile successo 27
Gli ordini in cielo eternamente scritti,
Gli pon la somma Provvidenzia appresso
In mare e in terra capitani invitti.
Veggio Ernando Cortese, il quale ha messo
Nuove città sotto i cesarei editti,
E regni in oriente sì remoti,
Ch' a noi, che siamo in India, non son noti.

Veggio Prosper Colonna, e di Pescara 28
Veggio un marchese, e veggio dopo loro
Un giovene del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia ai gigli d' oro:
Veggio ch' entrare innanzi si prepara
Quel terzo agli altri a guadagnar l' alloro;
Come buon corridor ch' ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e innanzi a tutti passa.

Veggio tanto il valor, veggio la fede 29
Tanta d' Alfonso (chè 'l suo nome è questo),
Ch' in così acerba età, che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto,
L' imperator l' esercito gli crede;
Il qual salvando, salvar non che 'l resto,
Ma farsi tutto il mondo ubbidiente
Con questo capitan sarà possente.

Come con questi, ovunque andar per terra 30
Si possa, accrescerà l' imperio àntico;
Così per tutto il mar ch' in mezzo serra
Di là l' Europa, e di qua l' Afro aprico,
Sarà vittorioso in ogni guerra,
Poi ch' Andrea Doria s' avrà fatto amico.
Questo è quel Doria che fa dai pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

Non fu Pompeio a par di costui degno, 31
Se ben vinse e cacciò tutti i corsari;
Però che quelli al più possente regno
Che fosse mai, non poteano esser pari;
Ma questo Doria sol col proprio ingegno
E proprie forze purgherà quei mari;
Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s' oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

Sotto la fede entrar, sotto la scorta 32
Di questo capitan di ch' io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui porta
Gli sarà aperta, alla corona Carlo.
Veggio che 'l premio che di ciò riporta,
Non tien per sè, ma fa alla patria darlo:
Con prieghi ottien ch' in libertà la metta,
Dove altri a sè l' avria forse suggetta.

Questa pietà, ch' egli alla patria mostra, 33
È degna di più onor d' ogni battaglia
Ch' in Francia o in Spagna o nella terra vostra
Vincesse Giulio, o in Africa o in Tessaglia.
Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra
Di par, Antonio in più onoranza saglia
Pei gesti suoi; ch' ogni lor laude ammorza
L' avere usato alla lor patria forza.

Questi ed ogni altro che la patria tenta 34
Di libera far serva, si arrossisca,
Nè dove il nome d' Andrea Doria senta,
Di levar gli occhi in viso d' uomo ardisca.
Veggio Carlo che 'l premio gli augumenta;
Ch' oltre quel ch' in comun vuol che fruisca,
Gli dà la ricca terra ch' ai Normandi
Sarà principio a farli in Puglia grandi.

A questo capitan non pur cortese 35
Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi,
Ma a quanti avrà nelle cesaree imprese
Del sangue lor non ritrovati scarsi.
D' aver città, d' aver tutto un paese
Donato a un suo fedel, più rallegrarsi
Lo veggio, e a tutti quei che ne son degni,
Che d' acquistar nuov' altri imperi e regni.

Così delle vittorie, le quai, poi 36
Ch' un gran numero d' anni sarà corso,
Daranno a Carlo i capitani suoi,
Facea col duca Andronica discorso:
E la compagna intanto ai venti eoi
Viene allentando e raccogliendo il morso;
E fa ch' or questo or quel propizio l' esce;
E, come vuol, li minuisce e cresce.

Veduto aveano intanto il mar de' Persi 37
Come in sì largo spazio si dilaghi;
Onde vicini in pochi giorni fersi
Al golfo che nomar gli antiqui maghi.
Quivi pigliaro il porto, e fur conversi
Con la poppa alla ripa i legni vaghi;
Quindi, sicur d' Alcina e di sua guerra,
Astolfo il suo cammin prese per terra.

Digitized by Google

Passò per più d'un campo e più d'un bosco, 38
Per più d'un monte e per più d'una valle,
Ov' ebbe spesso, all' aer chiaro e al fosco,
I ladroni or innanzi or alle spalle.
Vide leoni, e draghi pien di tosco,
Ed altre fere attraversargli il calle;
Ma non sì tosto avea la bocca al corno,
Che spaventati gli fuggian d'intorno.

Vien per l'Arabia ch' è detta Felice, 39
Ricca di mirra e d' odorato incenso,
Che per suo albergo l' unica fenice
Eletto s' ha di tutto il mondo immenso;
Finchè l' onda trovò vendicatrice
Già d' Israel, che per divin consenso
Faraone sommerse e tutti i suoi:
E poi venne alla terra degli eroi.

Lungo il fiume Traiano egli cavalca 40
Su quel destrier ch' al mondo è senza pare,
Che tanto leggermente e corre e valca,
Che nell' arena l' orma non n' appare:
L' erba non pur, non pur la neve calca;
Coi piedi asciutti andar potria sul mare:
E sì si stende al corso e sì s' affretta,
Che passa e vento e folgore e saetta.

Questo è il destrier che fu dell' Argalía, 41
Che di fiamma e di vento era concetto;
E, senza fieno e biada, si nutria
Dell' aria pura, e Rabican fu detto.
Venne, seguendo il duca la sua via,
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto;
E prima che giugnesse in su la foce,
Vide un legno venire e sè veloce.

Naviga in su la poppa uno eremita 42
Con bianca barba, a mezzo il petto lunga,
Che sopra il legno il paladino invita;
E: figliuol mio (gli grida dalla lunga),
Se non t' è in odio la tua propria vita,
Se non brami che morte oggi ti giunga,
Vepir ti piaccia su quest' altra arena;
Ch' a morir quella via dritto ti mena.

Tu non andrai più che sei miglia innante, 43
Che troverai la sanguinosa stanza,
Dove s' alberga un orribil gigante
Che d' otto piedi ogni statura avanza.
Non abbia cavalier nè viandante
Di partirsi da lui, vivo, speranza:
Ch' altri il crudel ne scanna, altri ne scuoia;
Molti ne squarta, e vivo alcun ne 'ngoia.

Piacer, fra tanta crudeltà, si prende 44
D' una rete ch' egli ha, molto ben fatta:
Poco lontana al tetto suo la tende,
E nella trita polve in modo appiatta,
Che chi prima nol sa, non la comprende;
Tanto è sottil, tanto egli ben l' adatta:
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spaventati dentro ve li caccia.

E con gran risa, avviluppati in quella 45
Se li strascina sotto il suo coperto;
Nè cavalier riguarda nè donzella,
O sia di grande o sia di picciol merto:
E mangiata la carne, e le cervella
Succhiate e 'l sangue, dà l' ossa al deserto;
E dell' umane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

Prendi quest' altra via, prendila, figlio, 46
Che fino al mar ti fia tutta sicura.
Io ti ringrazio, padre, del consiglio,
Rispose il cavalier senza paura;
Ma non istimo per l' onor periglio
Di ch' assai più che della vita ho cura.
Per far ch' io passi invan tu parli meco;
Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.

Fuggendo, posso con disnor salvarmi, 47
Ma tal salute ho più che morte a schivo.
S' io vi vo, al peggio che potrà incontrarmi,
Fra molti resterò di vita privo;
Ma quando Dio così mi drizzi l' armi,
Che colui morto, ed io rimanga vivo,
Sicura a mille renderò la via;
Sì che l' util maggior che 'l danno fia.

Metto all' incontro la morte d' un solo 48
Alla salute di gente infinita.
Vattene in pace, rispose, figliuolo;
Dio mandi in difension della tua vita
L' arcangelo Michel dal sommo polo:
E benedillo il semplice eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando più nel suon, che nella spada.

Giace tra l' alto fiume e la palude 49
Picciol sentier nell' arenosa riva:
La solitaria casa lo richiude,
D' umanitade e di commercio priva.
Son fisse intorno teste e membra nude
Dell' infelice gente che v' arriva.
Non v' è finestra, non v' è merlo alcuno,
Onde penderne almen non si veggia uno.

Qual nelle alpine ville o ne' castelli 50
Suol cacciator che gran perigli ha scorsi,
Su le porte attaccar l' irsute pelli,
L' orride zampe e i grossi capi d' orsi;
Tal dimostrava il fier gigante quelli
Che di maggior virtù gli erano occorsi.
D' altri infiniti sparse appaion l'ossa;
Et è di sangue uman piena ogni fossa.

Stassi Caligorante in su la porta 51
(Chè così ha nome il dispietato mostro)
Ch' orna la sua magion di gente morta,
Come alcun suol di panni d' oro o d' ostro.
Costui per gaudio a pena si comporta,
Come il duca lontan se gli è dimostro:
Ch' eran duo mesi e il terzo ne venia,
Che non fu cavalier per quella via.

Vêr la palude ch' era scura e folta 52
Di verdi canne, in gran fretta ne viene,
Chè disegnato avea correre in volta,
E uscire al paladin dietro alle schiene;
Chè nella rete, che tenea sepolta
Sotto la polve, di cacciarlo ha spene,
Come avea fatto gli altri peregrini,
Che quivi tratto avean lor rei destini.

Come venire il paladin lo vede, 53
Ferma il destrier, non senza gran sospetto
Che vada in quelli lacci a dar del piede,
Di che il buon vecchiarel gli avea predetto.

Digitized by Google

Quivi il soccorso del suo corno chiede;
E quel, sonando, fa l' usato effetto;
Nel cor fere il gigante, che l' ascolta,
Di tal timor, ch' addietro i passi volta.
Astolfo suona, e tuttavolta bada; 54
Chè gli par sempre che la rete scocchi.
Fugge il fellon, nè vede ove si vada;
Chè, come il core, avea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non sa far strada,
Che ne' suoi propri agguati non trabocchi:
Va nella rete; e quella si disserra,
Tutto l' annoda e lo distende in terra.
Astolfo, ch' andar giù vede il gran peso, 55
Già sicuro per sè, v' accorre in fretta;
E con la spada in man, d' arcion disceso,
Va per far di mill' anime vendetta.
Poi gli par che, s' uccide un che sia preso,
Viltà più che virtù ne sarà detta;
Chè legate le braccia, i piedi e il collo
Gli vede sì, che non può dare un crollo.
Avea la rete già fatta Vulcano 56
Di sottil fil d' acciar; ma con tal arte,
Che saria stata ogni fatica in vano
Per ismagliarne la più debil parte:
Ed era quella che già piedi e mano
Avea legate a Venere ed a Marte.
La fe' il geloso, e non ad altro effetto,
Che per pigliarli insieme ambi nel letto.
Mercurio al fabbro poi la rete invola, 57
Chè Cloride pigliar con essa vuole,
Cloride bella che per l' aria vola
Dietro all' aurora all' apparir del sole,
E dal raccolto lembo della stola
Gigli spargendo va, rose e viole.
Mercurio tanto questa ninfa attese,
Che con la rete in aria un dì la prese.
Dov' entra in mare il gran fiume Etiópo, 58
Par che la Dea presa volando fosse:
Poi nel tempio d' Anubide a Canopo
La rete molti secoli serbosse.
Caligorante tre mila anni dopo,
Di là, dove era sacra, la rimosse;
Se ne portò la rete il ladron empio,
Ed arse la cittade, e rubò il tempio.
Quivi adattolla in modo in su l' arena, 59
Che tutti quei ch' avean da lui la caccia,
Vi davan dentro; ed era tocca appena,
Che lor legava e collo e piedi e braccia.
Di questa levò Astolfo una catena,
E le man dietro a quel fellon n' allaccia:
Le braccia e 'l petto in guisa gli ne fascia,
Che non può sciorsi: indi levar lo lascia,
Dagli altri nodi avendol sciolto prima; 60
Ch' era tornato uman più che donzella.
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
Per ville, per cittadi e per castella.
Vuol la rete anco aver, di che nè lima
Nè martel fece mai cosa più bella:
Ne fa somier colui, ch' alla catena
Con pompa trionfal dietro si mena.
L' elmo e lo scudo anco a portar gli diede, 61
Come a valletto, e seguitò il cammino,
Di gaudio empiendo, ovunque metta il piede,
Ch' ir possa ormai sicuro il peregrino.
Astolfo se ne va tanto, che vede
Ch' ai sepolcri di Memfi è già vicino,
Memfi per le piramidi famoso:
Vede all' incontro il Cairo populoso.
Tutto il popol correndo si traea 62
Per vedere il gigante smisurato.
Come è possibil, l' un l' altro dicea,
Che quel piccolo il grande abbia legato?
Astolfo appena innanzi andar potea,
Tanto la calca il preme da ogni lato:
E come cavalier d' alto valore
Ognun l' ammira, e gli fa grande onore.
Non era grande il Cairo così allora, 63
Come se ne ragiona a nostra etade:
Chè 'l popolo capir, che vi dimora,
Non puon diciotto mila gran contrade;
E che le case hanno tre palchi, e ancora
Ne dormono infiniti in su le strade;
E che 'l soldano v' abita un castello
Mirabil di grandezza, e ricco e bello;
E che quindici mila suoi vassalli, 64
Che son cristiani rinnegati tutti,
Con mogli, con famiglie e con cavalli
Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.
Astolfo veder vuole ove s' avvalli,
E quanto il Nilo entri nei salsi flutti
A Damiata; ch' avea quivi inteso,
Qualunque passa restar morto o preso.
Però ch' in ripa al Nilo in su la foce 65
Si ripara un ladron dentro una torre,
Ch' a' paesani e a' peregrin nuoce,
E fin al Cairo, ognun rubando, scorre.
Non gli può alcun resistere; ed ha voce,
Che l'uom gli cerca in van la vita tôrre.
Cento mila ferite egli ha già avuto;
Nè ucciderlo però mai s' è potuto.
Per veder se può far rompere il filo 66
Alla Parca di lui, sì che non viva,
Astolfo viene a ritrovare Orrilo
(Così avea nome), e a Damiata arriva;
Et indi passa ov' entra in mare il Nilo,
E vede la gran torre in su la riva,
Dove s' alberga l' anima incantata,
Che d' un folletto nacque e d' una fata.
Quivi ritrova che crudel battaglia 67
Era tra Orrilo e dui guerrieri accesa.
Orrilo è solo; e sì que' dui travaglia,
Ch' a gran fatica gli puon far difesa:
E quanto in arme l' uno e l' altro vaglia,
A tutto il mondo la fama palesa.
Questi erano i dui figli d' Oliviero,
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.
Gli è ver che 'l necromante venuto era 68
Alla battaglia con vantaggio grande;
Chè seco tratto in campo avea una fera,
La qual si trova solo in quelle bande:
Vive sul lito, e dentro alla riviera;
E i corpi umani son le sue vivande,
Delle persone misere ed incaute
Di viandanti e d' infelici naute.

Digitized by Google

La bestia nell' arena appresso al porto
Per man dei duo fratei morta giacea;
E per questo ad Orril non si fa torto,
S' a un tempo l' uno e l' altro gli nocea.
Più volte l' han smembrato, e non mai morto;
Nè, per smembrarlo, uccider si potea:
Chè se tagliato o mano o gamba gli era,
La rappiccava che parea di cera. 69

Or fin a' denti il capo gli divide
Grifone, or Aquilante fin al petto:
Egli dei colpi lor sempre si ride;
S' adiran essi, chè non hanno effetto.
Chi mai d' alto cader l' argento vide,
Che gli alchimisti hanno mercurio detto,
E spargere e raccor tutti i suoi membri,
Sentendo di costui, se ne rimembri. 70

Se gli spiccano il capo, Orrilo scende,
Nè cessa brancolar fin che lo trovi;
Ed or pel crine ed or pel naso il prende,
Lo salda al collo, e non so con che chiovi:
Piglial talor Grifone, e 'l braccio stende,
Nel fiume il getta, e non par ch' anco giovi;
Chè nuota Orrilo al fondo come un pesce,
E col suo capo salvo alla ripa esce. 71

Due belle donne onestamente ornate
L' una vestita a bianco e l' altra a nero,
Che della pugna causa erano state,
Stavano a riguardar l' assalto fiero.
Queste eran quelle due benigne fate
Ch' avean nutriti i figli d' Oliviero,
Poi che li trasson teneri zitelli
Dai curvi artigli di duo grandi augelli; 72

Che rapiti gli avevano a Gismonda,
E portati lontan dal suo paese.
Ma non bisogna in ciò ch' io mi diffonda,
Ch' a tutto il mondo è l' istoria palese,
Ben che l'autor nel padre si confonda,
Ch' un per un altro (io non so come) prese.
Or la battaglia i duo gioveni fanno,
Chè le due donne ambi pregati n' hanno. 73

Era in quel clima già sparito il giorno,
All' isole ancor alto di Fortuna:
L' ombre avean tolto ogni vedere attorno
Sotto l' incerta e mal compresa luna;
Quando alla rôcca Orril fece ritorno,
Poi ch' alla bianca e alla sorella bruna
Piacque di differir l' aspra battaglia
Fin che 'l sol novo all'orizzonte saglia. 74

Astolfo, che Grifone ed Aquilante
Ed all' insegne e più al ferir gagliardo,
Riconosciuto avea gran pezzo innante,
Lor non fu altero a salutar nè tardo.
Essi vedendo che quel che 'l gigante
Traea legato, era il baron dal Pardo,
(Chè così in corte era quel duca detto)
Raccolser lui con non minore affetto. 75

Le donne a riposare i cavalieri
Menaro a un lor palagio indi vicino.
Donzelle incontra vennero e scudieri
Con torchi accesi, a mezzo del cammino.
Diero a chi n' ebbe cura i lor destrieri;
Trassonsi l' arme; e dentro un bel giardino
Trovar ch' apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida ed amena. 76

Fan legare il gigante alla verdura
Con un' altra catena molto grossa
Ad una quercia di molt' anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da dieci sergenti averne cura,
Chè la notte discior non se ne possa,
Ed assalirli e forse far lor danno,
Mentre sicuri e senza guardia stanno. 77

All' abbondante e sontuosa mensa,
Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d' Orrilo e del miracol grande,
Che quasi pare un sogno a chi vi pensa,
Ch'or capo, or braccio a terra se gli mande,
Ed egli lo raccolga e lo raggiugna,
E più feroce ognor torni alla pugna. 78

Astolfo nel suo libro avea già letto,
Quel ch' egl incanti riparare insegna,
Ch' ad Orril non trarrà l' alma del petto
Fin ch' un crine fatal nel capo tegna;
Ma se lo svelle o tronca, fia costretto
Che, suo mal grado, fuor l' alma ne vegna.
Questo ne dice il libro: ma non come
Conosca il crine in così folte chiome. 79

Non men della vittoria si godea,
Che se n' avesse Astolfo già la palma;
Come chi speme in pochi colpi avea
Svellere il crine al necromante e l' alma.
Però di quella impresa promettea
Tor su gli omeri suoi tutta la salma:
Orril farà morir, quando non spiaccia
Ai duo fratei ch' egli la pugna faccia. 80

Ma quei gli danno volentier l' impresa,
Certi che debbia affaticarsi in vano.
Era già l' altra aurora in cielo ascesa,
Quando calò dai muri Orrilo al piano.
Tra il duca e lui fu la battaglia accesa;
La mazza l' un, l' altro ha la spada in mano.
Di mille attende Astolfo un colpo trarne,
Che lo spirto gli sciolga dalla carne. 81

Or cader gli fa il pugno con la mazza,
Or l' uno or l' altro braccio con la mano;
Quando taglia a traverso la corazza,
E quando il va troncando a brano a brano:
Ma ricogliendo sempre della piazza
Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.
S' in cento pezzi ben l' avesse fatto,
Redintegrarsi 'l vedea Astolfo a un tratto. 82

Al fin di mille colpi un gli ne colse
Sopra le spalle ai termini del mento:
La testa e l' elmo dal capo gli tolse,
Nè fu d' Orrilo a dismontar più lento.
La sanguinosa chioma in man s' avvolse;
E risalse a cavallo in un momento;
E la portò correndo incontra 'l Nilo,
Che riaver non la potesse Orrilo. 83

Quel sciocco, che del fatto non s' accorse,
Per la polve cercando iva la testa;
Ma come intese il corridor via torse,
Portare il capo suo per la foresta, 84

Digitized by Google

Immantinente al suo destrier ricorse,
Sopra vi sale e di seguir non resta.
Volea gridare: Aspetta, volta, volta:
Ma gli avea il duca già la bocca tolta.
Pur, chè non gli ha tolto anco le calcagna, 85
Si riconforta, e segue a tutta briglia.
Dietro il lascia gran spazio di campagna
Quel Rabican che corre a maraviglia.
Astolfo intanto per la cuticagna
Va dalla nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta, se 'l crine fatale
Conoscer può, ch' Orril tiene immortale.
Fra tanti e innumerabili capelli, 86
Un più dell' altro non si stende o torce:
Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli
Che per dar morte al rio ladron raccorce?
Meglio è, disse, che tutti io tagli o svelli:
Nè si trovando aver rasoi nè force,
Ricorse immantinente alla sua spada,
Che taglia sì, che si può dir che rada.
E tenendo quel capo per lo naso, 87
Dietro e dinanzi lo dischioma tutto.
Trovò fra gli altri quel fatale a caso:
Si fece il viso allor pallido e brutto,
Travolse gli occhi, e dimostrò all' occaso
Per manifesti segni esser condutto;
E 'l busto che seguia troncato al collo,
Di sella cadde, e diè l' ultimo crollo.
Astolfo, ove le donne e i cavalieri, 88
Lasciato avea, tornò col capo in mano,
Che tutti avea di morte i segni veri,
E mostrò il tronco ove giacea lontano.
Non so ben se lo vider volentieri,
Ancor che gli mostrasser viso umano;
Chè la intercetta lor vittoria forse
D' invidia ai duo germani il petto morse.
Nè che tal fin quella battaglia avesse, 89
Credo più fosse alle due donne grato.
Queste, perchè più in lungo si traesse
De' duo fratelli il doloroso fato,
Ch' in Francia par ch' in breve esser dovesse,
Con loro Orrilo avean quivi azzuffato,
Con speme di tenerli tanto a bada,
Che la trista influenzia se ne vada.
Tosto che 'l castellan di Damiata 90
Certificossi ch' era morto Orrilo,
La colomba lasciò ch' avea legata
Sotto l' ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo; et indi fu lasciata
Un' altra altrove, come quivi è stilo:
Sì che in pochissim' ore andò l' avviso
Per tutto Egitto, ch' era Orrilo ucciso.
Il duca, come al fin trasse l' impresa, 91
Confortò molto i nobili garzoni,
Ben che da sè v' avean la voglia intesa,
Nè bisognavan stimoli nè sproni,
Che per difender della Santa Chiesa
E del romano imperio le ragioni,
Lasciasser le battaglie d' oriente,
E cercassino onor nella lor gente.
Così Grifone ed Aquilante tolse 92
Ciascuno dalla sua donna licenzia;
Le quali, ancor che lor n' increbbe e dolse,
Non vi seppon però far resistenzia.
Con essi Astolfo a man destra si volse;
Chè si deliberar far riverenzia
Ai santi luoghi ove Dio in carne visse,
Prima che verso Francia si venisse.
Potuto avrian pigliar la via mancina, 93
Ch' era più dilettevole e più piana,
E mai non si scostar dalla marina;
Ma per la destra andaro orrida e strana,
Perchè l' alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana.
Acqua si trova ed erba in questa via:
Di tutti gli altri ben v' è carestia.
Sì che prima ch' entrassero in viaggio, 94
Ciò che lor bisognò fecion raccorre;
E carcar sul gigante il carriaggio,
Ch' avria portato in collo anco una torre.
Al finir del cammino aspro e selvaggio,
Dall' alto monte alla lor vista occorre
La santa terra, ove il superno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.
Trovano in su l' entrar della cittade 95
Un giovane gentil, lor conoscente,
Sansonetto da Mecca, oltre l' etade
(Ch' era nel primo fior) molto prudente;
D' alta cavalleria, d' alta bontade
Famoso, e riverito fra la gente.
Orlando lo converse a nostra fede,
E di sua man battesmo anco gli diede.
Quivi lo trovan che disegna a fronte 96
Del calife d' Egitto una fortezza;
E circondar vuole il Calvario monte
Di muro di duo miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte
Che può d' interno amor dar più chiarezza,
E dentro accompagnati, e con grand' agio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.
Avea in governo egli la terra; e in vece 97
Di Carlo vi reggea l' imperio giusto.
Il duca Astolfo a costui dono fece
Di quel sì grande e smisurato busto,
Ch' a portar pesi gli varrà per diece
Bestie da soma: tanto era robusto.
Diegli Astolfo il gigante, e diegli appresso
La rete ch' in sua forza l' avea messo.
Sansonetto all' incontro al duca diede 98
Per la spada una cinta ricca e bella;
E diede spron per l' uno e l' altro piede,
Che d' oro avean la fibbia e la girella,
Ch' esser del cavalier stati si crede,
Che liberò dal drago la donzella:
Al Zaffo avuti con molt' altro arnese
Sansonetto gli avea, quando lo prese.
Purgati di lor colpe a un monasterio 99
Che dava di sè odor di buoni esempi,
Della passion di Cristo ogni misterio
Contemplando n' andar per tutti i tempi,
Ch' or con eterno obbrobrio e vituperio
Agli Cristiani usurpano i Mori empi.
L' Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch' ove bisogna.

Digitized by Google

Mentre avean quivi l' animo divoto, 100
A perdonanze e a cerimonie intenti,
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arrecò gravi e pungenti,
Dal suo primo disegno e lungo voto
Troppo diverse e troppo differenti;
E quelle il petto gl' infiammaron tanto,
Che gli scacciar l' orazïon da canto.
Amava il cavalier, per sua sciagura, 101
Una donna ch' avea nome Orrigille.
Di più bel volto e di miglior statura
Non se ne sceglierebbe una fra mille:
Ma disleale e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi e ville,
La terra ferma e l' isole del mare
Nè credo ch' una le trovassi pare.
Nella città di Costantin lasciata 102
Grave l' avea di febbre acuta e fiera.
Or quando rivederla alla tornata
Più che mai bella, e di goderla spera,
Ode il meschin, ch' in Antiochia andata
Dietro un suo nuovo amante ella se n' era,
Non le parendo ormai di più patire
Ch' abbia in sì fresca età sola a dormire.

Da indi in qua ch' ebbe la trista nova, 103
Sospirava Grifon notte e dì sempre.
Ogni piacer ch' agli altri aggrada e giova,
Par ch' a costui più l' animo distempre:
Pensilo ognun, nelli cui danni prova
Amor, se li suoi strali han buone tempre.
Ed era grave sopra ogni martire,
Che 'l mal ch' avea si vergognava a dire.
Questo, perchè mille fiate innante 104
Già ripreso l' avea di quello amore,
Di lui più saggio, il fratello Aquilante,
E cercato colei trargli del cor;
Colei ch' al suo giudizio era di quante
Femmine rie si trovin, la peggiore.
Grifon l' escusa, se 'l fratel la danna:
E le più volte il parer proprio inganna.
Però fece pensier, senza parlarne 105
Con Aquilante, girsene soletto
Sin dentro d' Antiochia, e quindi trarne
Colei che tratto il cor gli avea del petto;
Trovar colui che gli l' ha tolta, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò, come ad effetto il pensier messe,
Nell' altro Canto, e ciò che ne successe.

DICHIARAZIONI AL CANTO DECIMOQUINTO.

St. 2, v. 1-4. — Ritocca il poeta le vittorie riportate dagli Estensi sui Veneti. Vedi Dichiaraz. al Canto III, St. 52, v. 7 e Canto XIV, St. 2. — Il *Leone* fu lo stemma della Repubblica di Venezia. — *Francolino*, luogo sul Po, intorno a 40 miglia da Ferrara.

St. 4, v. 6. — *Manuca*, consuma, mangia, divora; e qui metaf. distrugge; verbo levato dal latino *manduco*.

St. 5, v. 5. — *Valle inferna*, così chiama il fosso della città, dal fuoco che vi consumava i pagani.

St. 7, v. 2. — *Isole beate*, altrimenti *isole fortunate* furono dagli antichi chiamate le Isole Canarie, a ponente dell'Africa. Vedi Dich. al C. XIV, St. 22.

St. 8, v. 5. — *Il Danese Uggiero*: così chiamato o dall'aver conquistata la Danimarca, o, dice il Bolza, dall'antico suo nome *Oger l'Ardennois*, Uggero dalle Ardenne, fognato della pronuncia di que' tempi in *Oger le Danois*. Nacque egli di Gualdefriano re di Getulia, ed ebbe in moglie Ermellina figliuola di Namo duca di Baviera. E di queste nozze, tra gli altri figliuoli, rampollò Dudone.

St. 10, v. 2. — *Avventuroso* ecc., che si mette alla ventura, arrischiato.

St. 12, v. 2-4. — *Gli Sciti:* non credo che voglia indicare i molti popoli, che così chiamansi al di qua, e al di là dell' Imao al Nord dell' India, poichè non potevano aver terre sul mare indico, cui Astolfo passando radesse. Penso invece ch' e' voglia indicare gl'Indosciti che dal Monte Parapaniso giù stendeansi lungo il fiume Indo, colle lor navigazioni sino all' Oceano. — Gl' *Indi* eran propriamente que' popoli che dal Tauro s' allargavano e stendevano a tutte le coste del mare dell' India. Pe' *regni Nabatei*, intendi i Seri o Siri orientali al di là del Gange, abitanti il paese detto ora Cochinchina, o quello di Siam (Vedi Dich. al C. I, St. 55); vuol dunque Alcina che Astolfo non si metta, per avanzar cammino, nel mar boreale, pieno di pericoli, e turbato sempre da *iniqui venti*, ma pigli la volta lunga, radendo tutte le ultime parti di Levante intorno alle penisole di quà e di là del Gange, dal levante estivo [illegible]le, per navigare in Inghilterra. — *E torni poi per [illegible]de A ritrovare i Persi e gli Eritrei*, cioè i Persiani e gli abitanti nelle vicinanze del Mar Rosso, detto con greco vocabolo Eritreo.

St. 16, v. 4. — *Dell' odorifera India* ecc., così detta dagli aromi, che vi si hanno in copia. Così Silio Italico, lib. 17, *Bell. Pun.*: *Qualis odoratis descendens liber ab Indis.* E il Bembo con novità di espressione: *Nè l'odorato e lucido Oriente.*

Ivi, v. 5-8. — *Mille Isole sparse:* sommano i Geografi queste isole a 12700 tra abitate e deserte. Il numero finito *mille* sta qui dunque per l' indefinito. Tra esse vuol essere ricordato specialmente l' Arcipelago delle Lakedive e quello delle Maldive. — La *terra di Tommaso:* Calamina, altrimenti detta Meliapur, nell' India, e di preciso nella provincia di Moutar, verso la costa di Coromandel sul golfo del Bengale, circa 200 miglia a settentrione dell' isola di Ceylan. Si racconta che l' apostolo S. Tommaso abbia quivi predicato la fede e soffertovi il martirio.

St. 17, v. 1-7. — *L' aurea Chersoneso:* è nome che gli antichi davano per la sua fertilità e ricchezza alla penisola di Malacca nell' India al di là del Gange, comprendendovi, a quel che pare, anche la parte meridionale del regno di Sciam. — *Taprobane*, oggi isola di Ceylan, presso l' estremità meridionale dell' India al di qua del Gange. — *Cori* o *Cory:* il capo Comorin che chiude a ponente il golfo del Bengala. — *Il mar che fra i duo liti s' ange*, è là dove il golfo di Manaar più si stringe, formando lo stretto di Pall tra l' isola di Ceylan e la costa di Coromandel. — *Cochino*, ora *Kotchin*, città marittima nel Malabar, già capitale dell' antico regno d' egual nome.

St. 21, v. 1-8. — *Novi Argonauti e novi Tifi.* I Greci, che rispetto a' Tirreni ed a' Fenici si diedero tardi a lontane navigazioni, credettero che gli Argonauti comandati da Giasone e condotti da Tifi lor pilota, fossero stati i primi scopritori del mondo. Così Virg. Egl. IV, 34: *Alter erit tum Tiphys, et altera quae vehat Argo Delectos heroas.* Anche l' Ariosto dunque poeticamente citandoli a primi navigatori fra gli antichi, usa de' loro nomi per alludere ai due più celebri navigatori italiani Cristoforo Colombo e Amerigo Vespucci, e particolarmente a Vasco di Gama, che

Digitized by Google

nel 1498 scoperse il capo di Buona Speranza, situato sotto il tropico del Capricorno, dal quale dopo il solstizio d'inverno, sembra il sole dar volta verso il tropico del Cancro a lui opposto.

St. 22, v. 1-4. — Segue a dire del capo di Buona Speranza, e degli altri luoghi, a cui s'aggiunge ne' suoi viaggi quell'ardito navigatore. *Fa parer dui mar diversi*: quel capo spingendosi nel vastissimo pelago, è come confine tra l'oceano Atlantico e il mare delle Indie.

Ivi, v. 5-8. — *Le destre e le mancine Rive* ecc. Lo stretto di Gibilterra o le Colonne d'Ercole. — *E del sole imitando il cammin tondo* ecc. Seguendo il cammin del sole, cioè salpando verso ponente. Qui sono accennati i viaggi di Cristoforo Colombo, che nel 1492 scoprì l'America, e di Amerigo Vespucci, che nel 1497, partito da Cadice e uscito dello stretto di Gibilterra, navigò pure a ponente fino a toccare il continente Americano. I Portoghesi invece, un anno poi, si dirizzarono verso Oriente volteggiando l'Africa.

St. 24, v. 3-4. — *La sesta E la settima età*. Compiuti erano in punto sette secoli, e cominciato l'ottavo da' tempi di Carlo Magno a quelli di Carlo V.

St. 25, v. 1-3. — *Del sangue d'Austria*. Carlo V nacque il 24 febbraio 1500 in Gand. Suo padre fu Filippo re di Spagna, e già duca di Borgogna, figliuolo dell'imperator Massimiliano di Casa d'Austria. Madre gli fu Giovanna, nata de' re Cattolici d'Aragona. — *Nascer sul Reno* ecc. Gand, città della Fiandra, sorge al confluente del Lys con la schelda, e, benchè alla sinistra del Reno, dista da esso ben 30 leghe. L'Ariosto tagliò dunque assai largo dicendo che Carlo V nacque su questo fiume.

St. 26, v. 4. — *Ch'ebbe Augusto, Traian, Marco e Severo:* antichi imperatori di Roma.

Ivi, v. 6. — *Che mai nè al sol nè all'anno apre il sentiero*. Stendendosi l'impero di Carlo V a' due emisferi, il sole non vi tramontava giammai, nè le stagioni dell'anno mutavano. È imitazione di Virgilio nel VI dell'*En.*, v. 106, e seg.: *Jacet extra sydera tellus, Extra anni solisque vias, ubi caelifer Atlas Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.*

Ivi, v. 8. — Questo verso è tradotto dal Vangelo: *Fiat unum ovile et unus Pastor.*

St 27, v. 5-8. — *Ernando Cortese:* Ferdinando Cortez, figliuolo di un povero cittadino da Medelino, terra sulla Guadiana, datosi al mare, vinse in fama i più gran Signori di Spagna. Primo dopo il gran generale, con stupenda navigazione afferrò al Messico, e conquistò alla Spagna la maggior parte de' possedimenti oltremarini, che, trovato il Nuovo Mondo, fecero grande quel regno.

St. 28, v. 1-8. — *Prospero Colonna*, cugino di Fabrizio mentovato nel canto precedente, uno de' più famosi capitani che avesse l'Italia nel secolo XVI; tenne le parti di Francia quando Carlo VIII discese al conquisto del reame di Napoli, ma poi pacificatosi cogli Aragonesi e fatto grande di Spagna, durò tutta la vita a combattere le armi Francesi. La sua celebre vittoria della Bicocca, e l'aver fatto a Bonivet levar l'assedio da Milano, sono ultime e delle maggiori sue glorie militari. Morì nell'anno 1523. — *Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara*, venne in grido di uno de' più valenti capitani di Carlo V. Ebbe a moglie Vittoria Colonna, celebre poetessa, nella quale non seppero i contemporanei se fossero più mirabili le grazie del bellissimo volto e della persona, o l'alto ingegno e il cuore. Egli fu con Prospero Colonna gran parte della vittoria della Bicocca, di quella di Pavia e del riacquisto di Milano. Morì nel novembre del 1525, traditore del duca Francesco Sforza e del Morone cancelliere di costui, coi quali aveva congiurato di liberar l'Italia, pattuendo per sè il regno di Napoli. — *Un giovene del Vasto:* Alfonso d'Avalos marchese del Vasto, nato a Napoli nel 1502, cominciò a militare all'assedio di Pavia, e successe allo zio Ferdinando nel comando dell'armi di Carlo V. Fu braccio valentissimo dell'Austria nel 1532 contro Solimano; fatto governatore di Milano, forzò il Barbarossa (Khayr-Eddyn) dey d'Algeri, grande ammiraglio del Turco, e il duca d'Enghien, nel 1543, a togliere l'assedio da Nizza; ma il duca, che disputava pel re di Francia il possesso del Ducato di Milano a Carlo V, lo ruppe poi a Cerisola. Non ne perdette tuttavia Milano, dove, secondando la natura sua orgogliosa, doppia, crudele, bruttò il governo imperiale di rapine, di sangue e di libidini. Morì nel 1546 non meno esecrato dello zio.

St. 29, v. 5. — *L'imperator l'esercito gli crede*, gli affida, come al Canto XIII, St 27. Così il Tasso, *Gerus.*, XVIII, 141: *E questi al cui valor me stesso io credo;* e XIX, 57: *Ed al tuo senno me medesmo io credo.*

St. 30, v. 3-4. — *Il mar ch'in mezzo serra*. Il Mediterraneo che divide l'Europa dall'Africa.

St. 31, v. 1. — *Non fu Pompeio a par di costui degno*. Pompeo Magno ebbe impresa dal Senato, e la compì in 40 giorni, di liberare i mari dai corsali, che avevano tolte a Roma meglio di 400 terre. Il Doria ebbe la stessa gloria, tutto chè le forze, ch'egli comandava, non si potessero eguagliare a quelle di Roma.

Ivi, v. 5-8. — *Andrea Doria*, fu ristauratore della libertà di Genova nella seconda metà del secolo XVI. Veduto che la patria era per cadere serva a Francesco I, si partì dalle insegne di Francia, e venne a trattato coll'imperatore Carlo V, ch'egli aveva sconfitto più volte in terra e in mare, pattuendone la restituzione della libertà di Genova. Onde il 12 settembre 1528 a capo delle sue navi si appresentò a quella città: aiutato dal popolo forzò alla resa Teodoro Trivulzio, che vi governava pei Francesi, e con magnanimità antica ricusò poi la signoria della città offertagli dall'imperatore, e la dignità di doge perpetuo, a cui lo chiamava nel più vivo entusiasmo della gratitudine quel popolo. Il senato tuttavia gli decretò i titoli di padre e liberatore della patria. E di vero amava egli tanto la sua città, che nella congiura mossagli contro da' Fieschi, a bene di essa si lasciò correre ad atti troppo crudeli e indegni del nome suo Fattosi grande per altre imprese, non ebbe pure dopo tante azioni di gloria il tedio di una vecchiaia lenta e inferma, conciossiachè chiuse la grave sua vita di 85 anni, colla rotta de' Francesi, che avevano occupata la Corsica; fatto splendidissimo e di vera gloria giovanile. — *Da Calpe al Nilo*, dallo stretto di Gibilterra, dove sono i promontorii di Abila e Calpe, fino all'Egitto; che è a dire, per tutto il Mediterraneo.

St. 32, v. 1-4. — L'imperator Carlo V aspettato a Bologna per esservi incoronato dell'imperio da papa Clemente sciolse da Barcellona alla volta d'Italia, sopra le galee del Doria, il quale, come si disse, avendo già vendicata in libertà dai Francesi la patria, aperse a Carlo per mezzo di Genova *la porta d'Italia*.

St. 33, v. 4-6. — Ben qui il poeta contrappone al Doria Giulio Cesare, Ottaviano e Antonio, che del loro valore nell'armi si valsero a far serva la patria. A lumeggiare un dipinto sono indispensabili le ombre.

St. 34, v. 5-8. — Carlo V donò al Doria la Signoria di Melfi città vescovile di Basilicata nella Puglia. Vedi la *Vita* del Doria scritta da Filippo Cappellani, Venezia 1565 in quarto.

St. 37, v. 4. — Il golfo Persico parte del mare arabico tra la Persia e l'Arabia vuolsi che in tempi remotissimi così si chiamasse dalla patria de' magi, o sapienti, che tennero la signoria di tutta la Persia, nominata da loro *Sophorum regnum*. E precisamente nel seno Persico è un porto, che da quella setta di filosofi fu detto Porto dei Maghi.

St. 39, v. 5-8. — *L'onda trovò* ecc., il Mar Rosso. Per *Terra degli eroi* intende forse la terra di Jesse nella Palestina, dove nel Medio Evo si riversò il meglio d'Europa a farvi prodigi di valore.

St. 40, v. 1-8. — *Il fiume Traiano*. È un fiume che movendo di verso il golfo mette capo nel Nilo. Esso si trova per tal nome indicato in una Mappa Olandese del 1629. Quell'imperatore forse l'incanalò, o, visitandolo, gli diede il proprio nome. Altri intendono una fossa che Traiano fece tirare dal Nilo al Mar Rosso. — *Passa e vento e fulgore* ecc. Il Petrarca, Son. 292: *O dì veloci più che vento o strali.* E Virgilio, *Aen.*, V, v. 318: *Nisus Emicat, et ventis et fulminis ocyor alis.*

Ivi, v. 3. — *Valca*, valica, passa. È iperbole tolta da Stazio, *Teb.*, VI: *Raraque non fracto vestigia pulvere pendent*, e simile a quella di Virgilio, *Aen.*, VII, v. 808 e seg. in lode di Camilla: *Illa vel intactae segetis per summa*

Digitized by Google

volaret Gramina, nec teneras cursu laesisset aristas: Vel mare per medium fluctu suspensa tumenti Ferret iter, celeres nec tingeret aequore plantas.

St. 48, v. 8. — *Sperando più nel suon:* del corno incantato.

St. 49, v. 3-8. — Questa casa di Caligorante è dessa maniata la spelonca di Caco dipinta da Virgilio, *Aen.*, VIII, v. 193, con picciolissima varietà. Vedi nell' *Argonautica* di Valerio Flacco, al lib. IV, la descrizione di una consimile spelonca.

St. 56, v. 1-8. — Vulcano, Dio zoppo, brutto, e soprappiù geloso, avvertito dal Sole delle tresche di Venere sua moglie con Marte, stese una sottilissima rete di fil di ferro nel luogo, dove gli adulteri si davan la posta, e per certe molle fattala saltare improvviso, li acchiappò sul fatto. Alle grida del marito vilipeso accorsero gli altri Dei, che gioirono lo spettacolo di quelle due Divinità abbracciate, e sbellicaronsi delle risa. Venere poi, a vendicarsi dello spione, fece un assai brutto tiro al Sole, come vedremo al Canto XXV, St. 36.

St. 57, v. 2-8. *Cloride*, o, secondo la dissero i Latini, Flora, prima si diede a Zefiro, onde fu Dea preposta ai fiori, poi al Dio Mercurio.

St. 58, v. 1-3. — *Il gran fiume Etiopo:* il Nilo, le cui sorgenti, ancora ignote, si vogliono tra i monti della luna, in Etiopia o Nigrizia. — *Canopo*, oggi *Abukir*, ove in antico venne in gran fama il tempio d' Anubi, e innanzi alla quale nel 1798 fu dagli Inglesi disfatta l'armata di Francia.

St. 60, v. 4 — *Per ville, per cittadi e per castella.* E il Petr., *Cans.*, XXXIV, St. 6: *Per oro, per cittadi e per castella.*

St. 61, v. 7-8. — Memfi, fu città reale d' Egitto grandissima e ricchissima, presso le Piramidi, colossali monumenti, che vincono ogni immaginazione, fatti innalzare ad un popolo di schiavi dalla prepotenza de' re antichi, che non sapevano come meglio raccomandare il loro nome a' posteri.

St. 64, v. 2. — Indica i mammalucchi, schiavi cristiani o nati da cristiani, ordinati in milizia, dal numero de' quali sceglievasi il Soldano.

St. 66, v. 4. — *Damiata* o Dimoyat (Tamiatis) è città nell' Egitto, a 60 miglia da Alessandria. Non la si confonda coll' antica Damiata sul Mediterraneo, a' tempi delle Crociate, distrutta dagli Egiziani nel 1250.

St. 68, v. 3-8. — Descrive il coccodrillo, animale anfibio, in forma di gran lucertone, e di voracità formidabile. Abbonda lungo il corso del Nilo; divora gli uomini, e nel digerirli manda tal gemito, o voce, che somiglia a pianto. Di qui il proverbio: *Lagrime di coccodrillo, che uccide l'uomo e poi lo piange.*

Ivi, v. 8. — *Naute*, nocchieri, voce tutta latina.

St. 73, v. 3-6. — Se andiamo colla genealogia degli eroi de' romanzi, dataci dal Ferrario, l'Ariosto qui piglia abbaglio facendo Gismonda moglie d' Oliviero di Vienna, quando invece sarebbe stata consorte di Ricciardetto fratello di Rinaldo. Oliviero poi nell' albero del Ferrario, si dà fratello di Alda o Belanda moglie di Orlando. Vedi Giulio Ferrario, *Storia ed analisi degli antichi romanzi* ecc. Milano, nella Tip. dell' autore 1827, vol. 4, in 8.

St. 74, v. 2-4. — *All'isole... di Fortuna.* All'isole Fortunate, alle Canarie. Vedi Dich. al Canto XIV, St. 22. — *Incerta e mal compresa luna:* non se ne poteva per la nebbia avere limpido l'aspetto. È imitazione di Virgilio: *Quale per incertam lunam, sub luce maligna Est iter in sylvis, ubi coelum condidit umbra.*

St. 79, v. 3-6. — L' invenzione di questo crine fatale in Orrilo fu levata da' Greci, perciocchè, presso Euripide, Alceste, che volea dar la vita pel marito infermo, viene a morte per il capello tagliatole da Mercurio: Minosse sconfisse gli Ateniesi per opera di Scilla, figliuola di Niso, re d'Atene, la quale troncò al padre il capello sacro, da cui dipendevano le sorti di quella città: e presso Virgilio Didone, tuttochè trafitta, non sarebbe venuta a capo del suo efferato proposito di morire, se Iride, a comando degli Dei, non fosse discesa a liberarle lo spirito dal corpo tagliandole il magico crine.

St. 85, v. 5. — *Cuticagna*, collottola; ma qui pelle che ricopre il cranio.

St. 86, v. 5. — *Che tutti io tagli o svelli.* Indarno a sopprimere questa sgrammaticatura dello *svelli*, tacquero alcuni editori l' *io*, facendovi sottintender *tu:* non altrimenti che in quel di Virgilio: *Ah Coridon, Coridon, quae te dementia cepit? Invenies alium si te hic fastidit Alexis*, Indarno dissi, perchè anche col *tu* corre di suo diritto il congiuntivo.

Ivi, v. 6. — *Force*, forbici. Dante, *Parad.*, C. XVI: *Lo tempo va dintorno con le force.*

St. 89, v. 1-8. — A modo d'Atlante, che con arti magiche teneva lontano Ruggero dall' antiveduta sua morte, anche queste fate guardavano i figliuoli di Oliviero da quella sciagurata fine che, secondo avevano letto in cielo, li aspettava in Francia.

St. 90, v. 3-4. — È antico l' uso del trasmettere le notizie per mezzo delle colombe, che di rado traviavano dal volere del loro signore. Nell' Egitto e nella Siria ne fu fatto, dicesi, il primo esperimento: il vecchio poeta di Teo faceva pure messaggere di amori buoni e cattivi, le colombe. Decio Bruto, uccisore di Cesare, assediato in Modena da Marco Antonio, aveva dai repubblicani di fuori gli avvisi per una colomba. Cecina da Volterra aveva istruite allo stesso ufficio le rondini.

St. 93, v. 5. — *L' alta città di Palestina*, Gerusalemme.

St. 96, v. 2. — *Del calife d' Egitto.* Così chiamaronsi i sovrani d' Egitto dal 704, in cui gli Egizi si ribellarono dall' imperator greco, fino al 1150, in che certo Sarracone, capitano del soldano di Soria, dopo aver soccorso il califfo contro l' arme cristiane, lo prese a tradimento e cacciò in prigione, facendosi chiamare soldano d'Egitto.

St. 98, v. 5-8. — *Del cavalier* ecc. San Giorgio, del quale si conta che liberasse la figliuola del re di Libia esposta ad esser divorata da un drago. — *Zaffo*, oggi Jaffa, e, non ha molto, *Joppe*, è città a mare della Siria intorno a cinquanta miglia da Gerusalemme.

St. 102, v. 1. — *Nella città di Costantin.* In Bisanzio, che allargata e di pianta rifatta dall' imperator Costantino, fu poi detta Costantinopoli.

Digitized by Google

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Con Orrigille trova il vil Martano
Grifone, e suo fratello stima e crede.
Giunge al campo il Signor di Mont'Albano
Al tempo che 'l suo aiuto più richiede.
Rodomonte in Parigi, ei fuor nel piano
Fa gran mortalità, travaglia e fiede.
Dell' uno e l' altro son le prove tali,
Che posson stare a una bilancia eguali.

1 Gravi pene in amor si provan molte,
Di che patito io n' ho la maggior parte,
E quella in danno mio sì ben raccolte,
Ch' io ne posso parlar come per arte.
Però s' io dico e s' ho detto altre volte,
E quando in voce e quando in vive carte,
Ch' un mal sia lieve, un altro acerbo e fiero,
Date credenza al mio giudicio vero.

2 Io dico e dissi, e dirò finch' io viva,
Che chi si trova in degno laccio prèso,
Se ben di sè vede sua donna schiva,
Se in tutto avversa al suo desire acceso;
Se bene Amor d' ogni mercede il priva,
Poscia che 'l tempo e la fatica ha speso;
Pur ch' altamente abbia locato il core,
Pianger non de', se ben languisce e muore.

3 Pianger de' quel che già sia fatto servo
Di duo vaghi occhi e d' una bella treccia,
Sotto cui si nasconda un cor protervo,
Che poco puro abbia con molta feccia.
Vorria il miser fuggire; e come cervo
Ferito, ovunque va, porta la freccia:
Ha di sè stesso e del suo amor vergogna,
Nè l' osa dire, e invan sanarsi agogna.

4 In questo caso è il giovene Grifone,
Che non si può emendare, e il suo error vede:
Vede quanto vilmente il suo cor pone
In Orrigille iniqua e senza fede:
Pur dal mal uso è vinta la ragione,
E pur l' arbitrio all' appetito cede:
Perfida sia quantunque, ingrata e ria,
Sforzato è di cercar dov' ella sia.

5 Dico, la bella istoria ripigliando,
Ch' uscì della città secretamente;
Nè parlarne s' ardì col fratel, quando
Ripreso invan da lui ne fu sovente.
Verso Rama, a sinistra declinando,
Prese la via più piana e più corrente.
Fu in sei giorni a Damasco di Soria;
Indi verso Antiochia se ne gia.

6 Scontrò presso Damasco il cavaliero
A cui donato avea Orrigille il core:
E convenian di rei costumi in vero,
Come ben si convien l' erba col fiore:
Chè l' una e l' altro era di cor leggero,
Perfida l'una e l'altro è traditore;
E copria l' un' e l' altro il suo difetto,
Con danno altrui sotto cortese aspetto.

7 Come io vi dico, il cavalier venia
S' un gran destrier con molta pompa armato:
La perfida Orrigille in compagnia,
In un vestire azzur d'oro fregiato,
E duo valletti, donde si servia
A portar elmo e scudo, aveva a lato:
Come quel che volea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.

8 Una splendida festa, che bandire
Fece il re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quivi venire
I cavalier quanto potean più adorni.
Tosto che la puttana comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni:
Sa che l' amante suo non è sì forte,
Che contra lui l' abbia a campar da morte.

9 Ma sì come audacissima e scaltrita,
Ancor che tutta di paura trema,
S' acconcia il viso, e sì la voce aita,
Che non appar in lei segno di tema.
Col drudo avendo già l' astuzia ordita,
Corre, e fingendo una letizia estrema.
Verso Grifon l'aperte braccia tende,
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

10 Dopo accordando affettuosi gesti
Alla soavità delle parole,
Dicea piangendo: Signor mio, son questi
Debiti premi a chi t' adora e cole?
Che sola senza te già un anno resti,
E va per l' altro, e ancor non te ne duole?
E s' io stava aspettare il tuo ritorno,
Non so se mai veduto avrei quel giorno.

11 Quando aspettava che di Nicosía,
Dove tu te n' andasti alla gran corte,
Tornassi a me, che con la febbre ria
Lasciata avevi in dubbio della morte,
Intesi che passato eri in Soria:
Il che a patir mi fu sì duro e forte,
Che non sapendo come io ti seguissi,
Quasi il cor di man propria mi trafissi.

12 Ma fortuna di me con doppio dono
Mostra d' aver, quel che non hai tu, cura:
Mandommi il fratel mio, col quale io sono
Sin qui venuta del mio onor sicura;

Digitized by Google

Ed or mi manda questo incontro buono
Di te, ch' io stimo sopra ogni avventura:
E bene a tempo il fa; chè più tardando,
Morta sarei, te, signor mio, bramando.

E seguitò la donna fraudolente, 13
Di cui l' opere fur più che di volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riversò in Grifon tutte le colpe.
Gli fa stimar colui, non che parente,
Ma che d' un padre seco abbia ossa e polpe;
E con tal modo sa tesser gl' inganni,
Che men verace par Luca e Giovanni.

Non pur di sua perfidìa non riprende 14
Grifon la donna iniqua più che bella;
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s' era adultero di quella:
Ma gli par far assai, se si difende
Che tutto il biasmo in lui non riversi ella;
E come fosse suo cognato vero,
D' accarezzar non cessa il cavaliero.

E con lui se ne vien verso le porte 15
Di Damasco, e da lui sente tra via,
Che là dentro dovea splendida corte
Tenere il ricco re della Soria;
E ch' ognun quivi, di qualunque sorte,
O sia cristiano, o d' altra legge sia;
Dentro e di fuori ha la città sicura
Per tutto il tempo che la festa dura.

Non però son di seguitar sì intento 16
L' istoria della perfida Orrigille,
Ch' a' giorni suoi non pur un tradimento
Fatto agli amanti avea, ma mille e mille;
Ch' io non ritorni a riveder dugento
Mille persone, o più, delle scintille
Del foco stuzzicato, ove alle mura
Di Parigi facean danno e paura.

Io vi lasciai, come assaltato avea 17
Agramante una porta della terra,
Che trovar senza guardia si credea;
Nè più riparo altrove il passo serra,
Perchè in persona Carlo la tenea,
Ed avea seco i mastri della guerra,
Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,
Avino, Avolio, Otone e Berlinghiero.

Innanzi a Carlo, innanzi al re Agramante 18
L' un stuolo e l' altro si vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercè abbondante
Si può acquistar, facendo il suo dovere.
I Mori non però fer prove tante,
Che par ristoro al danno abbiano avere;
Perchè ve ne restar morti parecchi,
Ch' agli altri fur di folle audacia specchi.

Grandine sembran le spesse saette 19
Dal muro sopra gl' inimici sparte.
Il grido insino al ciel paura mette,
Che fa la nostra e la contraria parte.
Ma Carlo un poco ed Agramante aspette;
Ch' io vo' cantar dell'africano Marte,
Rodomonte terribile ed orrendo
Che va per mezzo la città correndo.

Non so, Signor, se più vi ricordiate 20
Di questo Saracin tanto sicuro,
Che morte le sue genti avea lasciate
Tra il secondo riparo e 'l primo muro,
Dalla rapace fiamma divorate,
Che non fu mai spettacolo più oscuro.
Dissi ch' entrò d' un salto nella terra
Sopra la fossa che la cinge e serra.

Quando fu noto il Saracino atroce 21
All'arme istrane e alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi e 'l popol men feroce
Tendean l' orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto, un grido, un' alta voce.
Con un batter di man ch' andò alle stelle;
E chi potè fuggir non vi rimase,
Per serrarsi ne' templi e nelle case.

Ma questo a pochi il brando rio concede, 22
Ch' intorno ruota il Saracin robusto.
Qui fa restar con mezza gamba un piede,
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto:
L' un tagliare a traverso se gli vede,
Dal capo all' anche un altro fender giusto;
E di tanti ch' uccide, fere e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.

Quel che la tigre dell' armento imbelle 23
Ne' campi ircani o là vicino al Gange,
O 'l lupo delle capre e dell' agnelle
Nel monte che Tifeo sotto si frange;
Quivi il crudel pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo e popolazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.

Non ne trova un che veder possa in fronte, 24
Fra tanti che ne taglia, fora e svena.
Per quella strada che vien dritto al ponte
Di San Michel, sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerchio mena:
Non riguarda nè al servo nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà, ch' al peccatore.

Religion non giova al sacerdote, 25
Nè la innocenzia al pargoletto giova:
Per sereni occhi o per vermiglie gote
Mercè nè donna nè donzella trova:
La vecchiezza si caccia e si percote;
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Chè non discerne sesso, ordine, o etade.

Non pur nel sangue uman l' ira si stende 26
Dell' empio re, capo e signor degli empi;
Ma contra i tetti ancor sì, che n' incende
Le belle case e i profanati tempi.
Le case eran, per quel che se n' intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi;
E ben creder si può; ch' in Parigi ora
Delle diece le sei son così ancora.

Non par, quantunque il foco ogni cosa arda, 27
Che sì grande odio ancor saziar si possa.
Dove s' aggrappi con le mani, guarda
Sì, che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il re d' Algere.

Digitized by Google

Mentre quivi col ferro il maladetto 28
E con le fiamme facea tanta guerra,
Se di fuor Agramante avesse astretto.
Perduta era quel dì tutta la terra:
Ma non v'ebb'agio; chè gli fu interdetto
Dal paladin che venia d'Inghilterra
Col popolo alle spalle inglese e scotto,
Dal silenzio e dall'Angelo condotto.

Dio volse che all'entrar che Rodomonte 29
Fe' nella terra, e tanto foco accese,
Che presso ai muri il fior di Chiaramonte,
Rinaldo, giunse, e seco il campo inglese.
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese;
Chè, disegnando i barbari assalire,
Il fiume non l'avesse ad impedire.

Mandato avea sei mila fanti arcieri 30
Sotto l'altiera insegna d'Odoardo,
E duo mila cavalli, e più, leggieri
Dietro alla guida d'Ariman gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri
Che vanno e vengon dritto al mar Piccardo,
Ch'a porta San Martino e San Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

I carriaggi e gli altri impedimenti 31
Con lor fece drizzar per questa strada.
Egli con tutto il resto delle genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avean navi e ponti ed argumenti
Da passar Senna, che non ben si guada.
Passato ognuno, e dietro i ponti rotti,
Nelle lor schiere ordinò Inglesi e Scotti.

Ma prima quei baroni e capitani 32
Rinaldo intorno avendosi ridutti,
Sopra la riva ch'alta era dai piani
Sì, che poteano udirlo e veder tutti,
Disse: Signor, ben a levar le mani
Avete, a Dio, che qui v'abbia condutti,
Perchè, dopo un brevissimo sudore,
Sopra ogni nazïon vi doni onore.

Per voi saran due principi salvati, 33
Se levate l'assedio a quelle porte:
Il vostro re, che voi sete ubbligati
Da servitù difendere e da morte;
Ed uno imperator de' più lodati,
Che mai tenuto al mondo abbiano corte;
E con loro altri re, duci e marchesi,
Signori e cavalier di più paesi.

Sì che salvando una città, non soli 34
Parigini ubbligati vi saranno,
Che molto più che per li propri duoli,
Timidi, afflitti e sbigottiti stanno
Per le lor mogli e per li lor figliuoli,
Ch'a un medesmo pericolo seco hanno,
E per le sante vergini rinchiuse,
Ch'oggi non sien de' voti lor deluse:

Dico, salvando voi questa cittade, 35
V'ubbligate non solo i Parigini,
Ma d'ogn'intorno tutte le contrade.
Non parlo sol de' popoli vicini;
Ma non è terra per cristianitade,
Che non abbia qua dentro cittadini:
Sì che, vincendo, avete da tenere
Che più che Francia v'abbia obbligo avere.

Se donavan gli antiqui una corona 36
A chi salvasse a un cittadin la vita,
Or che degna mercede a voi si dona,
Salvando multitudine infinita?
Ma se da invidia, o da viltà, sì buona
E sì santa opra rimarrà impedita,
Credetemi che, prese quelle mura,
Nè Italia nè Lamagna anco è sicura;

Nè qualunque altra parte, ove s'adori 37
Quel che volse per noi pender sul legno.
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro regno:
Chè s'altre volte quelli, uscendo fuori
Di Zibeltaro e dell'Erculeo segno,
Riportâr prede dall'isole vostre,
Che faranno or, s'avran le terre nostre?

Ma quando ancor nessuno onor, nessuno 38
Util v'inanimasse a questa impresa,
Comun debito è ben soccorrer l'uno
L'altro, che militiam sotto una Chiesa.
Ch'io non vi dia rotti i nemici, alcuno
Non sia che tema, e con poca contesa;
Chè gente male esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor, senz'armi.

Potè con queste e con miglior ragioni, 39
Con parlare espedito e chiara voce
Eccitar quei magnanimi baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce;
E fu, com'è in proverbio, aggiunger sproni
Al buon corsier che già ne va veloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Mover pian pian sotto le lor bandiere.

Senza strepito alcun, senza rumore 40
Fa il tripartito esercito venire.
Lungo il fiume a Zerbin dona l'onore
Di dover prima i barbari assalire:
E fa quelli d'Irlanda con maggiore
Volger di via più tra campagna gire:
E i cavalieri e i fanti d'Inghilterra
Col duca di Lincastro in mezzo serra.

Drizzati che gli ha tutti al lor cammino, 41
Cavalca il paladin lungo la riva,
E passa innanzi al buon duca Zerbino,
E a tutto il campo che con lui veniva;
Tanto ch'al re d'Orano e al re Sobrino
E agli altri lor compagni soprarriva,
Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.

L'esercito cristian, che con sì fida 42
E sì sicura scorta era venuto,
Ch'ebbe il Silenzio e l'Angelo per guida,
Non potè ormai patir più di star muto:
Sentiti gl'inimici, alzò le grida,
E delle trombe udir fe' il suono arguto:
E con l'alto rumor ch'arrivò al cielo,
Mandò nell'ossa a' Saracini il gelo.

Rinaldo innanzi agli altri il destrier punge, 43
E con la lancia per cacciarla in resta:
Lascia gli Scotti un tratto d'arco lunge:
Ch'ogni indugio a ferir sì lo molesta.

Digitized by Google

Come groppo di vento talor giunge,
Che sì trae dietro un' orrida tempesta;
Tal fuor di squadra il cavalier gagliardo
Venia spronando il corridor Baiardo.

44 Al comparir del paladin di Francia
Dan segno i Mori alle future angosce:
Tremare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in staffa, e nell' arcion le cosce.
Re Puliano sol non muta guancia,
Chè questo esser Rinaldo non conosce;
Nè pensando trovar sì duro intoppo,
Gli move il destrier contra di galoppo:

45 E su la lancia nel partir si stringe,
E tutta in sè raccoglie la persona;
Poi con ambo gli sproni il destrier spinge,
E le redini innanzi gli abbandona.
Dall' altra parte il suo valor non finge,
E mostra in fatti quel ch' in nome suona,
Quanto abbia nel giostrare e grazia ed arte,
Il figliuolo d' Amone, anzi di Marte.

46 Furo, al segnar degli aspri colpi, pari;
Chè si posero i ferri ambi alla testa:
Ma furo in armi ed in virtù dispari;
Chè l' un via passa, e l' altro morto resta.
Bisognan di valor segni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in resta:
Ma fortuna anco più bisogna assai;
Chè senza, val virtù raro o non mai.

47 La buona lancia il paladin racquista,
E verso il re d' Oran ratto si spicca,
Che la persona avea povera e trista
Di cor, ma d' ossa e di gran polpe ricca.
Questo por tra' bei colpi si può in lista,
Ben ch' in fondo allo scudo gli l' appicca:
E chi non vuol lodarlo, abbialo escuso,
Perchè non si potea giunger più in suso.

48 Non lo ritien lo scudo, che non entre,
Ben che fuor sia d' acciar, dentro di palma;
E che da quel gran corpo uscir pel ventre
Non faccia l' inequale e piccol' alma.
Il destrier, che portar si credea, mentre
Durasse il lungo dì, sì grave salma,
Riferì in mente sua grazie a Rinaldo,
Ch' a quello incontro gli schivò un gran caldo.

49 Rotta l'asta, Rinaldo il destrier volta
Tanto leggier, che fa sembrar ch' abbia ale;
E dove la più stretta e maggior folta
Stiparsi vede, impetuoso assale.
Mena Fusberta sanguinosa in volta,
Che fa l' arme parer di vetro frale.
Tempra di ferro il suo tagliar non schiva,
Che non vada a trovar la carne viva.

50 Ritrovar poche tempre e pochi ferri
Può la tagliente spada, ove s' incappi;
Ma targhe, altre di cuoio, altre di cerri,
Giuppe trapunte, e attorcigliati drappi.
Giusto è ben dunque che Rinaldo atterri
Qualunque assale, e fori e squarci e affrappi;
Chè non più si difende da sua spada,
Ch' erba da falce, o da tempesta biada.

51 La prima schiera era già messa in rotta,
Quando Zerbin con l' antiguardia arriva.
Il cavalier innanzi alla gran frotta
Con la lancia arrestata ne veniva.
La gente sotto il suo pennon condotta,
Con non minor fierezza lo seguiva:
Tanti lupi parean, tanti leoni
Ch' andassero assalir capre o montoni.

52 Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo,
Poi che fur presso; e sparì immantinente
Quel breve spazio, quel poco intervallo
Che si vedea fra l' una e l' altra gente.
Non fu sentito mai più strano ballo;
Chè ferian gli Scozzesi solamente:
Solamente i pagani eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.

53 Parve più freddo ogni pagan che ghiaccio;
Parve ogni Scotto più che fiamma caldo:
I Mori si credean ch' avere il braccio
Dovesse ogni cristian, ch' ebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,
Senza aspettar che lo 'nvitasse araldo.
Dell' altra squadra questa era migliore
Di capitano, d' arme e di valore.

54 D' Africa v' era la men trista gente;
Ben che nè questa ancor gran prezzo vaglia.
Dardinel la sua mosse incontinente,
E male armata, e peggio usa in battaglia;
Ben ch' egli in capo avea l' elmo lucente,
E tutto era coperto a piastra e a maglia.
Io credo che la quarta miglior fia,
Con la qual Isolier dietro venia.

55 Trasone intanto, il buon duca di Marra,
Che ritrovarsi all' alta impresa gode,
Ai cavalieri suoi leva la sbarra,
E seco invita alle famose lode;
Poich' Isolier con quelli di Navarra
Entrar nella battaglia vede et ode.
Poi mosse Arïodante la sua schiera,
Che novo duca d' Albania fatt' era.

56 L' alto rumor delle sonore trombe,
De' timpani e de' barbari strumenti,
Giunti al continuo suon d' archi, di frombe,
Di macchine, di ruote e di tormenti;
E quel di che più par che 'l ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, gemiti e lamenti;
Rendono un alto suon ch' a quel s' accorda,
Con che i vicin, cadendo, il Nilo assorda.

57 Grande ombra d' ogn' intorno il cielo involve,
Nata dal saettar delli duo campi:
L' alito, il fumo del sudor, la polve
Per che nell' aria oscura nebbia stampi.
Or qua l' un campo, or l' altro là si volve:
Vedreste, or come un segua, or come scampi;
Ed ivi alcuno, o non troppo diviso,
Rimaner morto ove ha il nimico ucciso.

58 Dove una squadra per stanchezza è mossa,
Un' altra si fa tosto andare innanti.
Di qua, di là la gente d' arme ingrossa;
Là cavalieri, e qua si metton fanti.
La terra che sostien l' assalto, è rossa;
Mutato ha il verde ne' sanguigni manti;
E dov' erano i fiori azzurri e gialli,
Giacean uccisi or gli uomini e i ~~

Digitized by Google

Zerbin facea le più mirabil prove
Che mai facesse di sua età garzone:
L'esercito pagan ch' intorno piove,
Taglia ed uccide, e mena a destruzione.
Arïodante alle sue genti nove
Mostra di sua virtù gran paragone;
E dà di sè timore e meraviglia
A quelli di Navarra e di Castiglia. 59

Chelindo e Mosco, i duo figli bastardi
Del morto Calabrun re d' Aragona,
Ed un che reputato fra' gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S' avean lasciato addietro gli stendardi:
E credendo acquistar gloria e corona
Per uccider Zerbin, gli furo addosso;
E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso. 60

Passato da tre lance il destrier morto
Cade; ma il buon Zerbin subito è in piede;
Ch' a quei ch' al suo cavallo han fatto torto,
Per vendicarlo va dove li vede:
E prima a Mosco, al giovene inaccorto,
Che gli sta sopra, e di pigliar se 'l crede,
Mena di punta, e lo passa nel fianco,
E fuor di sella il caccia freddo e bianco. 61

Poi che si vide tor, come di furto,
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Venne a Zerbino, e pensò dargli d' urto;
Ma gli prese egli il corridor pel freno;
Trasselo in terra, onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada nè fieno;
Chè Zerbin sì gran forza a un colpo mise,
Che lui col suo signor d' un taglio uccise. 62

Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarsi in fretta;
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
Dicendo: Traditore, aspetta, aspetta.
Non va la botta ove n' andò la mira,
Non che però lontana vi si metta:
Lui non potè arrivar, ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese. 63

Colui lascia il cavallo, e via carpone
Va per campar, ma poco gli successe;
Chè venne caso che 'l duca Trasone
Gli passò sopra, e col peso l' oppresse.
Arïodante e Lurcanio si pone
Dove Zerbin è fra le genti spesse:
E seco hanno altri e cavalieri e conti,
Che fanno ogni opra che Zerbin rimonti. 64

Menava Arïodante il brando in giro;
E ben lo seppe Artalico e Margano:
Ma molto più Etearco e Casimiro
La possanza sentîr di quella mano.
I primi duo feriti se ne giro:
Rimaser gli altri duo morti sul piano.
Lurcanio fa veder quanto sia forte;
Chè fere, urta, riversa, e mette a morte. 65

Non crediate, Signor, che fra campagna
Pugna minor che presso al fiume sia;
Nè ch' addietro l' esercito rimagna,
Che di Lincastro il buon duca seguia.
Le bandiere assalì questo di Spagna,
E molto ben di par la cosa gia;
Chè fanti, cavalieri e capitani
Di qua e di là sapean menar le mani. 66

Dinanzi vien Oldrado e Fieramonte,
Un duca di Glocestra, un d' Eborace:
Con lor Riccardo, di Varvecia conte,
E di Chiarenza il duca, Enrico audace.
Han Matalista e Follicone a fronte,
E Baricondo ed ogni lor seguace.
Tiene il primo Almería, tiene il secondo
Granata, tien Maiorca Baricondo. 67

La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Chè vi si discernea poco vantaggio.
Vedeasi or l'uno, or l' altro ire e tornare,
Come le biade al ventolin di maggio,
O come sopra 'l lito un mobil mare
Or viene, or va, nè mai tiene un viaggio.
Poi che Fortuna ebbe scherzato un pezzo,
Dannosa ai Mori ritornò da sezzo. 68

Tutto in un tempo il duca di Glocestra
A Matalista fa votar l' arcione:
Ferito a un tempo nella spalla destra
Fieramonte riversa Follicone;
E l' un pagan e l' altro si sequestra,
E tra gl' Inglesi se ne va prigione.
E Baricondo a un tempo riman senza
Vita per man del duca di Chiarenza. 69

Indi i pagani tanto a spaventarsi,
Indi i fedeli a pigliar tanto ardire;
Chè quei non faceano altro che ritrarsi,
E partirsi dall' ordine e fuggire;
E questi andar innanzi, ed avanzarsi
Sempre terreno, e spingere e seguire:
E se non vi giungea chi lor diè aiuto,
Il campo da quel lato era perduto. 70

Ma Ferraù, che sin qui mai non s' era
Dal re Marsilio suo troppo disgiunto,
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l' esercito suo mezzo consunto,
Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera
La battaglia, lo spinse; e arrivò a punto
Che vide dal destrier cadere in terra,
Col capo fesso, Olimpio dalla Serra; 71

Un giovinetto che col dolce canto,
Concorde al suon della cornuta cetra,
D' intenerire un cor si dava vanto,
Ancor che fosse più duro che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto
Onor sapeasi; e scudo, arco e faretra
Aver in odio, e scimitarra e lancia,
Che lo fecer morir giovine in Francia. 72

Quando lo vide Ferraù cadere,
Che solea amarlo e avere in molta stima,
Si sente di lui sol via più dolere,
Che di mill' altri che periron prima;
E sopra chi l' uccise in modo fere,
Che gli divide l' elmo dalla cima
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia,
Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia, 73

Nè qui s' indugia; e il brando intorno ruota,
Ch' ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia:
A chi segna la fronte, a chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia: 74

Digitized by Google

Or questo, or quel di sangue e d' alma vota;
E ferma da quel canto la battaglia,
Onde la spaventata ignobil frotta
Senz' ordine fuggia spezzata e rotta.

Entrò nella battaglia il re Agramante, 75
D' uccider gente e di far prove vago;
E seco ha Baliverzo e Farurante,
Prusion, Soridano e Bambirago.
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago,
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l' autunno gli arbori ne spoglia.

Agramante dal muro una gran banda 76
Di fanti avendo e di cavalli tolta,
Col re di Feza subito li manda,
Che dietro ai padiglion piglin la volta,
E vadano ad opporsi a quei d' Irlanda,
Le cui squadre vedea con fretta molta,
Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,
Venir per occupar gli alloggiamenti.

Fu 'l re di Feza ad eseguir ben presto; 77
Ch' ogni tardar troppo nociuto avria.
Raguna intanto il re Agramante il resto:
Parte le squadre, e alla battaglia invia.
Egli va al fiume; chè gli par ch' in questo
Luogo del suo venir bisogno sia:
E da quel canto un messo era venuto
Del re Sobrino a domandare aiuto.

Menava in una squadra più di mezzo 78
Il campo dietro; e sol del gran rumore
Tremâr gli Scotti, e tanto fu il ribrezzo,
Ch' abbandonavan l' ordine e l' onore.
Zerbin, Lurcanio e Arïodante in mezzo
Vi restâr soli incontra a quel furore;
E Zerbin, ch' era a piè, vi perìa forse;
Ma 'l buon Rinaldo a tempo se n' accôrse.

Altrove intanto il paladin s' avea 79
Fatto innanzi fuggir cento bandiere.
Or che l' orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere,
Ch' a piedi fra la gente cirenea
Lasciato solo aveano le sue schiere;
Volta il cavallo, e dove il campo scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.

Dove gli Scotti ritornar fuggendo 80
Vede, s' appara, e grida: Or dove andate?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, delle quali intendo
Ch' esser dovean le vostre chiese ornate.
Oh che laude, oh che gloria, che 'l figliuolo
Del vostro re si lasci a piedi e solo!

D' un suo scudier una grossa asta afferra, 81
E vede Prusïon poco lontano,
Re d' Alvaracchie, e addosso se gli serra,
E dell' arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte e Bambirago atterra;
Dopo fere aspramente Soridano;
E come gli altri l'avria messo a morte,
Se nel ferir la lancia era più forte.

Stringe Fusberta, poi che l'asta è rotta, 82
E tocca Serpentin, quel dalla Stella.
Fatate l'arme avea; ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella:
E così al duca della gente scotta
Fa piazza intorno spaziosa e bella;
Sì che senza contesa un destrier puote
Salir di quei che vanno a selle vote.

E ben si ritrovò salito a tempo; 83
Che forse nol facea, se più tardava,
Perchè Agramante e Dardinello a un tempo,
Sobrin col re Balastro v' arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di qua e di là col brando s' aggirava,
Mandando or questo, or quel giù nell' inferno
A dar notizia del viver moderno.

Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra 84
I più dannosi avea sempre riguardo,
La spada contra il re Agramante afferra,
Che troppo gli parea fiero e gagliardo
(Facea egli sol più che mille altri guerra);
E se gli spinse addosso con Baiardo:
Lo fere a un tempo ed urta di traverso
Sì, che lui col destrier manda riverso.

Mentre di fuor con sì crudel battaglia, 85
Odio, rabbia, furor l' un l' altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case e i sacri templi accende.
Carlo, ch' in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor n' intende:
Odoardo raccoglie ed Arimanno
Nella città, col lor popol britanno.

A lui venne un scudier pallido in volto, 86
Che potea a pena trar del petto il fiato.
Ahimè! signor, ahimè! replica molto,
Prima ch' abbia a dir altro incominciato:
Oggi il romano imperio, oggi è sepolto;
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato:
Il demonio dal cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s' alloggi.

Satanasso (perch' altri esser non puote) 87
Strugge e ruina la città infelice.
Volgiti e mira le fumose ruote
Della rovente fiamma predatrice;
Ascolta il pianto che nel ciel percuote;
E faccian fede a quel che 'l servo dice.
Un solo è quel ch' a ferro e a fuoco strugge
La bella terra, e innanzi ognun gli fugge.

Qual è colui che prima oda il tumulto, 88
E delle sacre squille il batter spesso,
Che vegga il fuoco a nessun altro occulto,
Ch' a sè, che più gli tocca, e gli è più presso;
Tal è il re Carlo, udendo il novo insulto,
E conoscendol poi con l' occhio istesso:
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza e al gran rumor che sente.

Dei paladini e dei guerrier più degni 89
Carlo si chiama dietro una gran parte,
E ver la piazza fa drizzare i segni;
Chè 'l pagan s' era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil segni
Di crudeltà, l' umane membra sparte.
Ora non più: ritorni un' altra volta
Chi volentier la bella istoria ascolta.

Digitized by Google

DICHIARAZIONI AL CANTO DECIMOSESTO.

St. 5, v. 5-8. — *Rama*, detta anche *Ramla*, è piccola città della Siria, appartenente anticamente alla tribù di Efraim, l' *Arimatea*, (vogliono alcuni) citata da Giuseppe Ebreo; dieci miglia al mezzodì di Jaffa, stazione de' pellegrini che vanno a Gerusalemme. — *Damasco*, altra città della Siria, capo-luogo del presente *ejalet*, o governo omonimo. Secondo l' *Itinerario d' Antonino* era uno degli arsenali d' Oriente; dopo il 661 dell' èra volgare sede de' Califfi ommiadi. Tanto ameni ne sono la postura e il clima, che gli Orientali l' annoverano fra i loro quattro paradisi terrestri. — *Antiochia* (Antakiah), antica e famosa città dell' Asia nella Siria, a settentrione di Damasco, sulla sinistra dell' Oronte, fatta oggimai da' tremoti e dalle guerre un mucchio di rovine.

St. 6, v. 5-7. — L' edizione del 1532 così legge questi versi: *Che l' uno e l' altro era di cor leggero, Perfido l'uno e l' altro, e traditore: E copria l' uno e l' altro il suo difetto*, dove *l'uno* e *l'altro* è qui, come altrove, usato di genere comune. Noi andiam colla lezione più vulgata, non senza notare che la virgola dopo *altro* nel sesto verso toglie di molta bellezza al concetto. Con altre antiche edizioni sarebbe da leggere: *Perfido l' uno, e l' altro traditore.*

St. 11, v. 1. — *Nicosia* (Leucosia, Ledrensis urbs) città principale della Turchia asiatica, nell' isola di Cipro.

St. 13, v. 2. — Il verso è foggiato sulle parole dell'Allighieri, *Inf.*, C. XXVII, v. 73: *le opere mie Non furon leonine, ma di volpe.*

St. 19, v. 1-2. — Così Stazio, *Teb.*, lib. V: *Instamus iactu telorum, et ferrea nimbis certat hiems.*

St. 23, v. 2-4. — *Campi ircani*: l' Ircania, è un' antica provincia della Persia, che giungeva fino al fiume Osso, così detta dalla città d' *Ircana* o *Syringis*. — *Nel monte che Tifeo sotto si frange*, la montagna d' Ischia. Nella guerra de' giganti, Giove, fulminandoli dal cielo, fe' a ciascuno cader addosso il monte, ch' egli portava per dare insieme la scalata al cielo. Il Petrarca disse pure: *Non freme così il mar quando s'adira, Non Inarime allor che Tifeo piange.* E questo vada a coloro, che in questo luogo dell' Ariosto, in vece d' Ischia, o *Inarime*, credono indicato l' Etna in Sicilia, accagionando di smemorato il poeta, che al Canto XII, aveva posto sotto l' Etna Encelado.

Ivi, v. 6. — *Falange*, schiera agguerrita; e propriamente così fu detta da' Macedoni una legione eletta di sedici mila uomini, la prima quasi sempre ad affrontarsi col nemico.

St. 27, v. 5-6. — *Signor, avete a creder* ecc. Partecipando gli Estensi alla famosa lega di Cambrai contro Venezia, Ippolito si trovò tra gli Austriaci all'assedio di Padova nel 1509.

St. 31, v. 1-5. — *Impedimenti*, le bagaglie dell'esercito: *argumenti*, stromenti, mezzi acconci.

St. 33, v. 3. — *Il vostro re* ecc. Il padre d'Astolfo Otone d' Inghilterra, che con Carlo era assediato in Parigi. Vedi Canto VIII, St. 27.

St. 36, v. 1-2. — *Una corona* di quercia, detta civica, era data dai Romani a chi avesse in battaglia salvata la vita di un cittadino.

St. 37, v. 6. — *Zibeltaro* ecc. Gibilterra, stretto più volte ricordato.

St. 47, v. 7. — *Escuso*, scusato.

St. 48, v. 2-4. — Virgilio, a voler mostrare la smisurata forza di Errilo, fantasiò che avesse tre anime, e che però convenisse ammazzarlo tre volte. Ora, l' Ariosto con pari vaghezza pigliando a scherzo la codardia del re Orano, dice che povera e picciola n' era l' anima verso quel suo corpaccio quadro da patagone. E però, fattogli un picciol foro nel ventre, essa poco poteva stare ad uscirne.

St. 50, v. 3-4. — *Targhe*, sorta di scudi di legno o di cuoio larghi di sopra, e acuminati nella parte inferiore. — *Giuppe trapunte*, specie di sottoveste allora in costume. — *Affrappi*, lo stesso che *trinci, faccia a brani*, da *frappa* che vale *trincio di vestimento.*

St. 51, v. 5. — *Pennon:* piccola bandiera, o stendardo di cavalleria. Era di forma bislunga, e l' usò specialmente la milizia italiana nel Medio Evo come insegna secondaria dopo il gonfalone.

St. 53, v. 5. — *Avaccio*, presto.

St. 56, v. 5-8. — *Un alto suon* ecc. il frastuono prodotto dalle cateratte del Nilo.

St. 57, v. 1. — *Grande ombra* ecc. — È pensiero suggerito all' Ariosto da quello che alcuni nemici riferirono allo spartano Leonida: essere l' esercito de' Persi sì numeroso, che saettando toglieva la luce al sole. Onde il capitano facendosene beffe rispose: *sta bene, combatteremo all' ombra.*

St. 68, v. 8. — *Da sezzo*, da ultimo.

St. 75, v. 7-8. — *Che meglio* ecc. Così Virg., *Aen.*, VI, v. 309: *Quam multa in sylvis autumni frigore primo Lapsa cadunt folia.*

St. 76, v. 3. — *Feza*, Fez, provincia col titolo di regno nell' impero di Marocco.

St. 79, v. 5. — *La gente cirenea*, la milizia libica od africana. *Cirenaica* propriamente si chiamò in antico il paese di Barca confine alla gran Sirte nello Stato di Tripoli; e le venne il nome dalla sua capitale Cirene.

St. 80, v. 2. — *S' appara;* si para innanzi.

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Esorta prima ogni suo Paladino,
E poscia va l' Imperator Romano
Contro di Rodomonte. A Norandino
Giunge il forte Grifon col rio Martano.
Quel vince in giostra, e questo gli è vicino;
Ma timido è di cuor, e vil di mano.
S' usurpa poi con l' arme sue l' onore;
E Grifon ne riceve onta e disnore.

1 Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Hanno di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Uguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi ed a mostri,
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al mondo,
E duo Neroni e Caio furibondo,

Digitized by Google

Domiziano e l'ultimo Antonino; 2
E tolse dalla immonda e bassa plebe,
Ed esaltò all' imperio Massimino;
E nascer prima fe' Creonte a Tebe:
E diè Mezenzio al popolo Agilino,
Che fe' di sangue uman grasse le glebe;
E diede Italia a' tempi men rimoti
In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.

Che d'Attila dirò? che dell' iniquo 3
Ezzelin da Roman? che d'altri cento,
Che dopo un lungo andar sempre in obliquo,
Ne manda Dio per pena e per tormento?
Di questo abbiam non pur al tempo antiquo,
Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
Quando a noi, greggi inutili e mal nati,
Ha dato per guardian lupi arrabbiati:

A cui non par ch'abbi' a bastar lor fame, 4
Ch' abbi' il lor ventre a capir tanta carne,
E chiaman lupi di più ingorde brame
Da boschi oltramontani a divorarne.
Di Trasimeno l'insepulto ossame,
E di Canne e di Trebbia, poco parne
Verso quel che le ripe e i campi ingrasse,
Dov' Adda e Mella e Ronco e Taro passa.

Or Dio consente che noi siam puniti 5
Da popoli di noi forse peggiori,
Per li multiplicati ed infiniti
Nostri nefandi, obbrobriosi errori.
Tempo verrà, ch'a depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarem migliori,
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l'eterna Bontà muovano a sdegno.

Doveano allora aver gli eccessi loro 6
Di Dio turbata la serena fronte,
Chè scorse ogni lor luogo il Turco e 'l Moro
Con stupri, uccisïon, rapine ed onte;
Ma più di tutti gli altri danni, foro
Gravati dal furor di Rodomonte.
Dissi ch' ebbe di lui la nova Carlo,
E che in piazza venia per ritrovarlo.

Vede tra via la gente sua troncata, 7
Arsi i palazzi, e ruinati i templi,
Gran parte della terra desolata:
Mai non si vider sì crudeli esempli.
Dove fuggite, turba spaventata?
Non è tra voi chi 'l danno suo contempli?
Che città, che refugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?

Dunque un uom solo in vostra terra preso; 8
Cinto di mura onde non può fuggire,
Si partirà che non l'avrete offeso,
Quando tutti v'avrà fatto morire?
Così Carlo dicea, che d'ira acceso
Tanta vergogna non potea patire;
E giunse dove innanti alla gran corte
Vide il pagan por la sua gente a morte.

Quivi gran parte era del popolazzo, 9
Sperandovi trovare aiuto, ascesa;
Perchè forte di mura era il palazzo,
Con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte, d'orgoglio e d'ira pazzo,
Solo s' avea tutta la piazza presa;
E l'una man, che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, e l'altra getta il fuoco.

E della regal casa, alta e sublime, 10
Percote e risonar fa le gran porte.
Gettan le turbe dall' eccelse cime
E merli e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime:
E legne e pietre vanno ad una sorte,
Lastre e colonne e le dorate travi,
Che furo in prezzo agli lor padri e agli avi.

Sta su la porta il re d'Algier, lucente 11
Di chiaro acciar che 'l capo gli arma e 'l busto,
Come uscito di tenebre serpente,
Poi c'ha lasciato ogni squallor vetusto,
Del novo scoglio altiero, e che si sente
Ringiovenito e più che mai robusto:
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco:
Dovunque passa, ogni animal dà loco.

Non sasso, merlo, trave, arco o balestra, 12
Nè ciò che sopra il Saracin percote,
Ponno allentar la sanguinosa destra,
Che la gran porta taglia, spezza e scote:
E dentro fatto v'ha tanta finestra,
Che ben vedere e veduto esser puote
Dai visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.

Sonar per gli alti e spaziosi tetti 13
S' odono gridi e femminil lamenti:
L'afflitte donne, percotendo i petti,
Corron per casa pallide e dolenti;
E abbraccian gli usci e i geniali letti,
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando il re giunse, e' suoi baroni accanto.

Carlo si volse a quelle man robuste, 14
Ch' ebbe altre volte a' gran bisogni pronte.
Non sete quelle voi, che meco fuste
Contra Agolante, disse, in Aspramonte?
Sono le forze vostre ora sì fruste,
Che, s' uccideste lui, Troiano e Almonte
Con cento mila, or ne temete un solo
Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?

Perchè debbo vedere in voi fortezza 15
Ora minor, ch' io la vedessi allora?
Mostrate a questo can vostra prodezza,
A questo can che gli uomini devora.
Un magnanimo cor morte non prezza,
Presta o tarda che sia, purchè ben muora
Ma dubitar non posso ove voi sete,
Chè fatto sempre vincitor m'avete.

Al fin delle parole urta il destriero, 16
Con l'asta bassa, al Saracino addosso.
Mossesi a un tratto il paladino Uggiero,
A un tempo Namo ed Olivier si è mosso.
Avino, Avolio, Otone e Berlinghiero,
Ch' un senza l'altro mai veder non posso:
E ferir tutti sopra a Rodomonte
E nel petto e nei fianchi e nella fronte.

Ma lasciamo, per Dio, signore, ormai 17
Di parlar d'ira, e di cantar di morte;
E sia per questa volta detto assai
Del Saracin non men crudel che forte:

Digitized by Google

Chè tempo è ritornar dov' io lasciai
Grifon, giunto a Damasco in su le porte
Con Orrigille perfida, e con quello
Ch' adulter' era, e non di lei fratello.

18 Delle più ricche terre di Levante,
Delle più populose e meglio ornate
Si dice esser Damasco, che distante
Siede a Gerusalem sette giornate,
In un piano fruttifero e abbondante,
Non men giocondo il verno, che l' estate.
A questa terra il primo raggio tolle
Della nascente aurora un vicin colle.

19 Per la città duo fiumi cristallini
Vanno innaffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di fronde privi.
Dicesi ancor, che macinar molini
Potrian far l'acque ninfe che son quivi;
E chi va per le vie, vi sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.

20 Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diversi color lieti,
E d' odorifera erba, e di silvestra
Fronda la terra e tutte le pareti.
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi e di tappeti;
Ma più di belle e bene ornate donne
Di ricche gemme e di superbe gonne.

21 Vedeansi celebrar dentro alle porte,
In molti luoghi, sollazzevol balli:
Il popol, per le vie, di miglior sorte
Maneggiar ben guerniti e bei cavalli.
Facea più bel veder la ricca corte
De' signor, de' baroni, e de' vassalli,
Con ciò che d' India e d' eritree maremme
Di perle aver si può, d' oro e di gemme.

22 Venia Grifone e la sua compagnia
Mirando e quinci e quindi il tutto ad agio:
Quando fermolli un cavaliero in via,
E li fece smontare a un suo palagio:
E per l' usanza e per sua cortesia,
Di nulla lasciò lor patir disagio.
Li fe' nel bagno entrar; poi con serena
Fronte gli accolse a sontuosa cena.

23 E narrò lor, come il re Norandino,
Re di Damasco e di tutta Soria,
Fatto avea il paesano e 'l peregrino,
Ch' ordine avesse di cavalleria,
Alla giostra invitar, ch' al mattutino
Del dì seguente in piazza si faria;
E che, s' avean valor pari al sembiante,
Potrian mostrarlo senza andar più innante.

24 Ancor che quivi non venne Grifone
A questo effetto, pur lo invito tenne;
Chè qual volta se n' abbia occasione,
Mostrar virtude mai non disconvenne.
Interrogollo poi della cagione
Di quella festa, e s' ella era solenne,
Usata ogni anno, o pure impresa nuova
Del re, ch' i suoi veder volesse in pruova.

25 Rispose il cavalier: La bella festa
S' ha da far sempre ad ogni quarta luna.
Dell' altre che verran, la prima è questa:
Ancora non se n' è fatta più alcuna.
Sarà in memoria che salvò la testa
Il re in tal giorno da una gran fortuna,
Da poi che quattro mesi in doglie e in pianti
Sempre era stato, e con la morte innanti.

26 Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro re, che Norandin s' appella,
Molti e molt' anni ha avuto il core ardente
Della leggiadra e sopra ogni altra bella
Figlia del re di Cipro: e finalmente
Avutala per moglie, iva con quella,
Con cavalieri e donne in compagnia;
E dritto avea il cammin verso Soria.

27 Ma poi che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpazio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì sin al padrone antiquo.
Tre dì e tre notti andammo errando ne le
Minacciose onde per cammino obliquo.
Uscimmo al fin nel lito stanchi e molli,
Tra freschi rivi, ombrosi e verdi colli.

28 Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemmo lieti.
S' apparecchiano i fuochi e le cucine;
Le mense d'altra parte in su tappeti.
Intanto il re cercando alle vicine
Valli era andato e a' boschi più secreti,
Se ritrovasse capre o daini o cervi;
E l' arco gli portâr dietro duo servi.

29 Mentre aspettiamo, in gran piacer sedendo,
Che da caccia ritorni il signor nostro,
Vedemmo l' Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar; terribil mostro:
Dio vi guardi, signor, che 'l viso orrendo
Dell' Orco agli occhi mai vi sia dimostro:
Meglio è per fama aver notizia d' esso,
Ch' andargli sì, che lo veggiate, appresso.

30 Non gli può comparir quanto sia lungo,
Sì smisuratamente è tutto grosso.
In luogo d' occhi, di color di fungo
Sotto la fronte ha duo coccole d' osso.
Verso noi vien, come vi dico, lungo
Il lito, e par ch' un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor, come fa il porco:
Ha lungo il naso, e 'l seu bavoso e sporco.

31 Correndo viene, e 'l muso a guisa porta
Che 'l bracco suol quando entra in su la traccia.
Tutti che lo veggiam, con faccia smorta
In fuga andiamo ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta,
Quando, fiutando sol, par che più faccia,
Ch' altri non fa, ch' abbia odorato e lume:
E bisogno al fuggire eran le piume.

32 Corron chi qua, chi là; ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più che 'l Noto.
Di quaranta persone, appena diece
Sopra il navilio si salvaro a nuoto.
Sotto il braccio un fastel d' alcuni fece;
Nè il grembo si lasciò nè il seno vôto:
Un suo capace zaino empissene anco,
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.

Digitized by Google

Portocci alla sua tana il mostro cieco, 33
Cavata in lito al mar dentr' uno scoglio.
Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quivi abitava una matrona seco,
Di dolor piena in vista e di cordoglio;
Ed avea in compagnia donne e donzelle
D' ogni età, d' ogni sorte, e brutte e belle.
Era presso alla grotta in ch' egli stava, 34
Quasi alla cima del giogo superno,
Un' altra non minor di quella cava,
Dove del gregge suo facea governo:
Tanto n' aves, che non si numerava,
E n' era egli il pastor l' estate e 'l verno.
Ai tempi suoi gli apriva e tenea chiuso,
Per spasso che n' avea, più che per uso.
L' umana carne meglio gli sapeva; 35
E prima il fa veder ch' all' antro arrivi,
Chè tre de' nostri giovani ch' aveva,
Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.
Viene alla stalla, e un gran sasso ne leva:
Ne caccia il gregge, e noi riserra quivi.
Con quel sen va dove il suol far satollo,
Sonando una zampogna ch' avea in collo.
Il signor nostro intanto, ritornato 36
Alla marina, il suo danno comprende;
Chè trova gran silenzio in ogni lato,
Vôti frascati, padiglioni e tende.
Nè sa pensar chi sì l' abbia rubato;
E pien di gran timore al lito scende,
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.
Tosto ch' essi lui veggiono sul lito, 37
Il palischermo mandano a levarlo:
Ma non sì tosto ha Norandino udito
Dell' Orco che venuto era a rubarlo.
Chè, senza più pensar, piglia partito,
Dovunque andato sia, di seguitarlo.
Vedersi tor Lucina sì gli duole,
Ch' o racquistarla, o non più viver vuole.
Dove vede apparir lungo la sabbia 38
La fresca orma, ne va con quella fretta
Con che lo spinge l' amorosa rabbia,
Fin che giunge alla tana ch' io v' ho detta;
Ove con tema, la maggior che s' abbia
A patir mai, l' Orco da noi s' aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parci,
Ch' affamato ritorni a divorarci.
Quivi fortuna il re da tempo guida, 39
Che senza l' Orco in casa era la moglie.
Come ella il vede: Fuggine, gli grida:
Misero te, se l' Orco ti ci coglie!
Coglia, disse, o non coglia, o salvi o uccida,
Che miserrimo i' sia non mi si toglie.
Disir mi mena, e non error di via,
C' ho di morir presso alla moglie mia.
Poi seguì, dimandandole novella 40
Di quei che prese l' Orco in su la riva;
Prima degli altri, di Lucina bella,
Se l' avea morta, o la tenea captiva.
La donna umanamente gli favella,
E lo conforta, che Lucina è viva,
E che non è alcun dubbio ch' ella mora;
Chè mai femmina l' Orco non divora.
Esser di ciò argumento ti poss' io, 41
E tutte queste donne che son meco:
Nè a me, nè a lor mai l' Orco è stato rio,
Pur che non ci scostiam da questo speco.
A chi cerca fuggir, pon grave fio;
Nè pace mai puon ritrovar più seco:
O le sotterra vive, o le incatena,
O fa star nude al sol sopra l' arena.
Quand' oggi egli portò qui la tua gente, 42
Le femmine dai maschi non divise;
Ma, sì come gli avea, confusamente
Dentro a quella spelonca tutti mise.
Sentirà a naso il sesso differente:
Le donne non temer che sieno uccise:
Gli uomini, siene certo; ed empieranne
Di quattro, il giorno, o sei, l' avide canne.
Di levar lei di qui non ho consiglio 43
Che dar ti possa; e contentar ti puoi
Che nella vita sua non è periglio:
Starà qui al ben e al mal ch' avremo noi.
Ma vattene, per Dio, vattene, figlio,
Che l' Orco non ti senta e non t' ingoi.
Tosto che giunge d' ogn' intorno annasa,
E sente sin a un topo che sia in casa.
Rispose il re, non si voler partire, 44
Se non vedea la sua Lucina prima;
E che più tosto appresso a lei morire,
Che viverne lontan, faceva stima.
Quando vede ella non potergli dire
Cosa che 'l muova dalla voglia prima,
Per aiutarlo fa novo disegno,
E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.
Morte avea in casa, o d' ogni tempo appese, 45
Con lor mariti, assai capre ed agnelle,
Onde a sè ed alle sue facea le spese;
E dal tetto pendea più d' una pelle.
La donna fe' che 'l re del grasso prese,
Ch' avea un gran becco intorno alle budelle,
E che se n' unse dal capo alle piante,
Fin che l' odor cacciò ch' egli ebbe innante.
E poi che 'l tristo puzzo aver le parve, 46
Di che il fetido becco ognora sape,
Piglia l' irsuta pelle, e tutto entrarve
Lo fe'; ch' ella è sì grande, che lo cape.
Coperto sotto a così strane larve,
Facendol gir carpon, seco lo rape
Là dove chiuso era d' un sasso grave
Della sua donna il bel viso soave.
Norandino ubbidisce, ed alla buca 47
Della spelonca ad aspettar si mette,
Acciò col gregge dentro si conduca;
E fin a sera disïando stette.
Ode la sera il suon della sambuca,
Con che invita a lasciar l'umide erbette,
E ritornar le pecore all' albergo
Il fier pastor, che lor venia da tergo.
Pensate voi se gli tremava il core, 48
Quando l' Orco sentì che ritornava,
E che 'l viso crudel pieno d' orrore
Vide appressare all' uscio della cava:

Digitized by Google

Ma potè la pietà più che 'l timore.
S' ardea, vedete, o se fingendo amava.
Vien l' Orco innanzi, e leva il sasso, ed apre:
Norandino entra fra pecore e capre.
Entrato il gregge, l' Orco a noi discende; 49
Ma prima sopra sè l' uscio si chiude.
Tutti ne va fiutando: al fin duo prende;
Chè vuol cenar delle lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende
Non posso far ch' ancor non tremi e sude.
Partito l' Orco, il re gitta la gonna
Ch' avea di becco, e abbraccia la sua donna.
Dove averne piacer deve e conforto, 50
Vedendol quivi, ella n' ha affanno e noia:
Lo vede giunto ov' ha da restar morto;
E non può far però, ch' essa non muoia.
Con tutto 'l mal, diceagli, ch' io sopporto,
Signor, sentia non mediocre gioia,
Chè ritrovato non t' eri con nui
Quando dall' Orco oggi qui tratta fui.
Che se ben il trovarmi ora in procinto 51
D' uscir di vita, m' era acerbo e forte;
Pur mi sarei, com' è comune instinto,
Dogliuta sol della mia trista sorte:
Ma ora, o prima, o poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la tua, che la mia morte.
E seguitò, mostrando assai più affanno
Di quel di Norandin, che del suo danno.
La speme, disse il re, mi fa venire, 52
C' ho di salvarti, e tutti questi teco:
E s' io nol posso far, meglio è morire,
Che senza te, mio sol, viver poi cieco.
Come io ci venni, mi potrò partire:
E voi tutt' altri ne verrete meco,
Se non avrete, come io non ho avuto,
Schivo a pigliare odor d' animal bruto.
La fraude insegnò a noi, che contra il naso 53
Dell' Orco insegnò a lui la moglie d' esso;
Di vestirci le pelli, in ogni caso
Ch' egli ne palpi nell' uscir del fesso.
Poi che di questo ognun fu persuaso,
Quanti dell' un, quanti dell' altro sesso
Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,
Quelli che più fetean, ch' eran più vecchi.
Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo 54
Che ritroviamo all' intestina intorno,
E dell' orride pelli ci vestimo.
Intanto uscì dall' aureo albergo il giorno:
Alla spelonca, come apparve il primo
Raggio del Sol, fece il pastor ritorno;
E dando spirto alle sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor delle capanne.
Tenea la mano al buco della tana, 55
Perchè col gregge non uscissim noi:
Ci prendea al varco; e quando pelo o lana
Sentia sul dosso, ne lasciava poi.
Uomini e donne uscimmo per sì strana
Strada, coperti dagl' irsuti cuoi:
E l' Orco alcun di noi mai non ritenne,
Fin che con gran timor Lucina venne.
Lucina, o fosse perch' ella non volle 56
Ungersi come noi, chè schivo n' ebbe:
O ch' avesse l' andar più lento e molle,
Che l' imitata bestia non avrebbe;
O quando l' Orco la groppa toccolle,
Gridasse per la tema che le accrebbe;
O che se le sciogliessero le chiome;
Sentita fu, nè ben so dirvi come.
Tutti eravam sì intenti al caso nostro, 57
Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.
Io mi rivolsi al grido; e vidi il mostro
Che già gl' irsuti spogli le avea tratti,
E fattola tornar nel cavo chiostro.
Noi altri dentro a nostre gonne piatti
Col gregge andiamo ove 'l pastor ci mena,
Tra verdi colli in una piaggia amena.
Quivi attendiamo in fin che steso all' ombra 58
D' un bosco opaco il nasuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi verso 'l monte sgombra:
Sol Norandin non vuol seguir nostr' orma.
L' amor della sua donna sì lo 'ngombra,
Ch' alla grotta tornar vuol fra la torma,
Nè partirsene mai sin alla morte,
Se non racquista la fedel consorte:
Chè quando dianzi avea all' uscir del chiuso 59
Vedutala restar cattiva sola,
Fu per gittarsi, dal dolor confuso,
Spontaneamente al vorace Orco in gola;
E si mosse, e gli corse infino al muso,
Nè fu lontano a gir sotto la mola;
Ma pur lo tenne in mandra la speranza
Ch' avea di trarla ancor di quella stanza.
La sera, quando alla spelonca mena 60
Il gregge l' Orco e noi fuggiti sente,
E c' ha da rimaner privo di cena,
Chiama Lucina d' ogni mal nocente,
E la condanna a star sempre in catena,
Allo scoperto in sul sasso eminente.
Vedela il re per sua cagion patire;
E si distrugge, e sol non può morire.
Mattina e sera l' infelice amante 61
La può veder come s' affligga e piagna;
Chè le va misto fra le capre avante,
Torni alla stalla o torni alla compagna.
Ella con viso mesto e supplicante
Gli accenna che per Dio non vi rimagna,
Perchè vi sta a gran rischio della vita,
Nè però a lei può dare alcuna aita.
Così la moglie ancor dell' Orco priega 62
Il re, che se ne vada; ma non giova;
Chè d' andar mai senza Lucina niega,
E sempre più costante si ritrova.
In questa servitude, in che lo lega
Pietate e amor, stette con lunga prova
Tanto, ch' a capitar venne a quel sasso
Il figlio d' Agricane e 'l re Gradasso.
Dove con loro audacia tanto fenno, 63
Che liberaron la bella Lucina;
Benchè vi fu ventura più che senno:
E la portar correndo alla marina,
E al padre suo, che quivi era, la denno:
E questo fu nell' ora mattutina,
Che Norandin con l' altro gregge stava
A ruminar nella montana cava.

Digitized by Google

Ma poi che 'l giorno aperta fu la sbarra, 64
E seppe il re la donna esser partita
(Chè la moglie dell' Orco gli lo narra),
E come a punto era la cosa gita;
Grazie a Dio rende, e con voto n'inarra,
Ch' essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga onde per arme possa,
Per prieghi o per tesoro esser riscossa.
Pien di letizia va con l'altra schiera 65
Del simo gregge, e viene ai verdi paschi;
E quivi aspetta fin ch' all' ombra nera
Il mostro per dormir nell' erba caschi.
Poi ne vien tutto il giorno e tutta sera;
E alfin sicur che l'Orco non lo 'ntaschi,
Sopra un navilio monta in Satalia;
E son tre mesi ch' arrivò in Soria.
In Rodi, in Cipro, e per città e castella 66
E d' Africa e d' Egitto e di Turchia,
Il re cercar fe' di Lucina bella;
Nè fin l' altr' ieri aver ne potè spia.
L' altr' ier n' ebbe dal suocero novella,
Che seco l' avea salva in Nicosia,
Dopo che molti dì vento crudele
Era stato contrario alle sue vele.
Per allegrezza della buona nuova 67
Prepara il nostro re la ricca festa;
E vuol che ad ogni quarta luna nova,
Una se n' abbia a far simile a questa;
Che la memoria rinfrescar gli giova
Dei quattro mesi che in irsuta vesta
Fu tra il gregge dell' Orco; e un giorno, quale
Sarà dimane, uscì di tanto male.
Questo, ch' io v' ho narrato, in parte vidi, 68
In parte udi' da chi trovossi al tutto.
Dal re vi dico, che calende et idi
Vi stette, finchè volse in riso il lutto:
E se n' udite mai far altri gridi,
Direte a chi gli fa, che mal n' è instrutto.
Il gentiluomo in tal modo a Grifone
Della festa narrò l' alta cagione.
Un gran pezzo di notte si dispensa 69
Dai cavalieri in tal ragionamento:
E conchiudon ch'amore e pietà immensa
Mostrò quel re con grand' esperimento.
Andaron, poi che si levâr da mensa,
Ove ebbon grato e buono alloggiamento.
Nel seguente mattin sereno e chiaro
Al suon dell' allegrezze si destaro.
Vanno scorrendo timpani e trombette, 70
E ragunando in piazza la cittade.
Or poi che di cavalli e di carrette
E rimbombar di gridi odon le strade;
Grifon le lucide arme si rimette,
Che son di quelle che si trovan rade;
Che l' avea impenetrabili e incantate
La fata bianca di sua man temprate.
Quel d' Antiochia, più d' ogni altro vile, 71
Armossi seco e compagnia gli tenne.
Preparate avea lor l' oste gentile
Nerbose lance, e salde e grosse antenne,
E del suo parentado non umile
Compagnia tolta, e seco in piazza venne;
E scudieri a cavallo, e alcuni a piede,
A tai servigi attissimi lor diede.
Giunsero in piazza, e trassersi in disparte, 72
Nè pel campo curar fa di sè mostra,
Per veder meglio il bel popol di Marte,
Ch' ad uno, o a dua, o a tre veniano in giostra.
Chi con colori accompagnati ad arte,
Letizia o doglia alla sua donna mostra:
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l' ha benigno o crudo.
I Soriani in quel tempo aveano usanza 73
D'armarsi a questa guisa di Ponente.
Forse ve gl' inducea la vicinanza
Che de' Franceschi avean continuamente;
Che quivi allor reggean la sacra stanza,
Dove in carne abitò Dio onnipotente;
Ch' ora i superbi e miseri Cristiani,
Con biasmo lor, lasciano in man de' cani.
Dove abbassar dovrebbono la lancia 74
In augumento della Santa Fede,
Tra lor si dan nel petto e nella pancia,
A destruzion del poco che si crede.
Voi, gente ispana, e voi, gente di Francia,
Volgete altrove, e voi, Svizzeri, il piede,
E voi, Tedeschi a far più degno acquisto;
Che quanto qui cercate è già di Cristo.
Se cristianissimi esser voi volete, 75
E voi altri cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?
Perchè Gerusalem non riavete,
Che tolta è stata a voi da' rinnegati?
Perchè Costantinopoli, e del mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo?
Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina, 76
Che t' ha via più di questa Italia offesa?
E pur per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa,
O d' ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa
Ch' ora di questa gente, ora di quella,
Che già serva ti fu, sei fatta ancella!
Se 'l dubbio di morir nelle tue tane, 77
Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
O, per uscir d' inopia, chi t' uccida;
Le ricchezze del Turco hai non lontane:
Caccial d' Europa, o almen di Grecia snida:
Così potrai o del digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.
Quel ch' a te dico, io dico al tuo vicino 78
Tedesco ancor; là le ricchezze sono
Che vi portò da Roma Costantino;
Portonne il meglio, e fe' del resto dono.
Pattolo ed Ermo, onde si trae l'ôr fino,
Migdonia e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi in tante istorie noto,
Non è, s' andar vi vuoi, troppo remoto.
Tu, gran Leone, a cui premon le terga 79
Delle chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l' hai nelle chiome.

Digitized by Google

Tu sei Pastore; e Dio t'ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda
Sì, che dai lupi il gregge tuo difenda.
Ma d'un parlar nell'altro, ove sono ito 80
Sì lungi dal cammin ch'io faceva ora?
Non lo credo però sì aver smarrito,
Ch'io non lo sappia ritrovare ancora.
Io dicea ch'in Soria ei tenea il rito
D'armarsi, che i Franceschi aveano allora:
Sì che bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d'elmo e di corazza.
Le vaghe donne gettano dai palchi 81
Sopra i giostranti fior vermigli e gialli,
Mentre essi fanno, a suon degli oricalchi,
Levare a salti ed aggirar cavalli.
Ciascuno o bene o mal ch'egli cavalchi,
Vuol far quivi vedersi, e sprona e dàlli:
Di ch'altri ne riporta pregio e lode;
Muove altri al riso, e gridar dietro s'ode.
Della giostra era il prezzo un'armatura 82
Che fu donata al re pochi dì innante,
Che su la strada ritrovò a ventura,
Ritornando d'Armenia, un mercatante.
Il re di nobilissima testura
La sopravveste all'arme aggiunse, e tante
Perle vi pose intorno e gemme ed oro,
Che la fece valer molto tesoro.
Se conosciute il re quell'arme avesse, 83
Care avute l'avria sopra ogni arnese:
Nè in premio della giostra l'avria messe,
Come che liberal fosse e cortese.
Lungo saria chi raccontar volesse
Chi l'avea sì sprezzate e vilipese,
Che 'n mezzo della strada le lasciasse,
Preda a chiunque o innanzi o indietro andasse.
Di questo ho da contarvi più di sotto: 84
Or dirò di Grifon, ch'alla sua giunta
Un paio e più di lance trovò rotto,
Menato più d'un taglio e d'una punta.
De' più cari e più fidi al re fur otto
Che quivi insieme avean lega congiunta:
Gioveni, in arme pratichi ed industri,
Tutti o signori o di famiglie illustri.
Quei rispondean nella sbarrata piazza 85
Per un dì, ad uno ad uno, a tutto 'l mondo,
Prima con lancia, e poi con spada o mazza,
Fin ch'al re di guardargli era giocondo;
E si foravan spesso la corazza;
Per gioco in somma qui facean, secondo
Fan li nimici capitali; eccetto
Che potea il re partirgli a suo diletto.
Quel d'Antiochia, un uom senza ragione, 86
Che Martano il codardo nominosse,
Come se della forza di Grifone,
Poich'era seco, partecipe fosse,
Audace entrò nel marziale agone:
E poi da canto ad aspettar fermosse,
Sin che finisse una battaglia fiera
Che tra duo cavalier cominciata era.
Il signor di Seleucia, di quegli uno, 87
Ch'a sostener l'impresa aveano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d'una punta in mezzo 'l volto,
Sì che l'uccise; e pietà n'ebbe ognuno,
Perchè buon cavalier lo tenean molto;
Ed, oltra la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.
Veduto ciò, Martano ebbe paura 88
Che parimente a sè non avvenisse;
E ritornando nella sua natura,
A pensar cominciò come fuggisse.
Grifon, che gli era appresso e n'avea cura,
Lo spinse pur, poi ch'assai fece e disse,
Contra un gentil guerrier che s'era mosso,
Come si spinge il cane al lupo addosso;
Che dieci passi gli va dietro o venti, 89
E poi si ferma, ed abbaiando guarda
Come digrigni i minacciosi denti,
Come negli occhi orribil fuoco gli arda.
Quivi ov'erano i principi presenti,
E tanta gente nobile e gagliarda,
Fuggì lo 'ncontro il timido Martano,
E torse 'l freno e 'l capo a destra mano.
Pur la colpa potea dar al cavallo, 90
Chi di scusarlo avesse tolto il peso;
Ma con la spada poi fe' sì gran fallo,
Che non l'avria Demostene difeso.
Di carta armato par, non di metallo:
Sì teme da ogni colpo essere offeso.
Fuggesi alfine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.
Il batter delle mani, il grido intorno 91
Se gli levò del popolazzo tutto.
Come lupo cacciato, fe' ritorno
Martano in molta fretta al suo ridutto.
Resta Grifone; e gli par dello scorno
Del suo compagno esser macchiato e brutto.
Esser vorrebbe stato in mezzo il foco,
Più tosto che trovarsi in questo loco.
Arde nel core, e fuor nel viso avvampa, 92
Come sia tutta sua quella vergogna;
Perchè l'opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo ed agogna:
Sì che rifulga chiara più che lampa
Sua virtù, questa volta gli bisogna;
Ch'un'oncia, un dito sol d'error che faccia,
Per la mala impression parrà sei braccia.
Già la lancia avea tolta su la coscia 93
Grifon, ch'errare in arme era poco uso;
Spinse il cavallo a tutta briglia; e poscia
Ch'alquanto andato fu, la messe suso,
E portò nel ferire estrema angoscia
Al baron di Sidonia, ch'andò giuso.
Ognun maravigliando in piè si leva:
Chè 'l contrario di ciò tutto attendeva.
Tornò Grifon con la medesma antenna, 94
Che 'ntiera e ferma ricovrata avea;
Ed in tre pezzi la roppe alla penna
Dello scudo al signor di Lodicea.
Quel per cader tre volte e quattro accenna,
Che tutto steso alla groppa giacea:
Pur rilevato alfin la spada strinse,
Voltò il cavallo, e ver Grifon si spinse.

Digitized by Google

Grifon, che 'l vede in sella, e che non basta 95
Sì fiero incontro perchè a terra vada,
Dice fra sè: Quel che non potè l'asta,
In cinque colpi o 'n sei farà la spada:
E su la tempia subito l'attasta
D'un dritto tal, che par che dal ciel cada;
E un altro gli accompagna e un altro appresso,
Tanto che l'ha stordito, e in terra messo.

Quivi erano d'Apamia duo germani, 96
Soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirse e Corimbo; ed ambo per le mani
Del figlio d'Olivier cadder sozzopra.
L'uno gli arcion lascia allo scontro vani;
Con l'altro messa fu la spada in opra.
Già per comun giudicio si tien certo
Che di costui fia della giostra il merto.

Nella lizza era entrato Salinterno, 97
Gran diodarro e maliscalco regio,
E che di tutto il regno avea il governo,
E di sua mano era guerriero egregio.
Costui, sdegnoso ch'un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio,
Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
E molto minacciandogli lo sfida.

Ma quel con un lancion gli fa risposta, 98
Ch'avea per lo miglior fra diece eletto;
E per non far error lo scudo apposta,
E via lo passa e la corazza e 'l petto.
Passa il ferro crudel tra costa e costa,
E fuor pel tergo un palmo esce di netto.
Il colpo, eccetto al re, fu a tutti caro;
Ch'ognuno odiava Salinterno avaro.

Grifone, appresso a questi, in terra getta 99
Duo di Damasco, Ermofilo e Carmondo:
La milizia del re dal primo è retta;
Del mar grande almiraglio è quel secondo.
Lascia allo scontro l'un la sella in fretta;
Addosso all'altro si riversa il pondo
Del rio destrier che sostener non puote
L'alto valor con che Grifon percuote.

Il signor di Seleucia ancor restava, 100
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
E ben la sua possanza accompagnava
Con destrier buono e con arme perfette.
Dove dell'elmo la vista si chiava,
L'asta allo scontro l'uno e l'altro mette:
Pur Grifon maggior colpo al pagan diede,
Che lo fe' staffeggiar dal manco piede.

Gittaro i tronchi, e si tornaro addosso 101
Pieni di molto ardir coi brandi ignudi.
Fu il pagan prima da Grifon percosso
D'un colpo che spezzato avria gl'incudi.
Con quel fender si vide e ferro ed osso
D'un ch'eletto s'avea tra mille scudi;
E se non era doppio e fin l'arnese,
Feria la coscia ove cadendo scese.

Ferì quel di Seleucia alla visiera 102
Grifone a un tempo; e fu quel colpo tanto,
Che l'avria aperta e rotta, se non era
Fatta, come l'altr'arme, per incanto.
Gli è un perder tempo, che 'l pagan più fera;
Così son l'arme dure in ogni canto:
E in più parti Grifon già fessa e rotta
Ha l'armatura a lui, nè perde botta.

Ognun potea veder quanto di sotto 103
Il signor di Seleucia era a Grifone;
E se partir non li fa il re di botto,
Quel che sta peggio, la vita vi pone.
Fe' Norandino alla sua guardia motto
Ch'entrasse a distaccar l'aspra tenzone.
Quindi fu l'uno e quindi l'altro tratto;
E fu lodato il re di sì buon atto.

Gli otto che dianzi avean col mondo impresa, 104
E non potuto durar poi contra uno,
Avendo mal la parte lor difesa,
Usciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri ch'eran venuti a lor contesa,
Quivi restar senza contrasto alcuno,
Avendo lor Grifon, solo, interrotto
Quel che tutti essi avean da far contra otto.

E durò quella festa così poco, 105
Ch'in men d'un'ora il tutto fatto s'era:
Ma Norandin, per far più lungo il gioco
E per continuarlo infino a sera,
Dal palco scese, e fe' sgombrare il loco,
E poi divise in due la grossa schiera;
Indi, secondo il sangue e la lor prova,
Gli andò accoppiando, e fe' una giostra nova.

Grifone intanto avea fatto ritorno 106
Alla sua stanza, pien d'ira e di rabbia:
E più gli preme di Martan lo scorno,
Che non giova l'onor ch'esso vinto abbia.
Quindi per tor l'obbrobrio ch'avea intorno,
Martano adopra le mendaci labbia:
E l'astuta e bugiarda meretrice,
Come meglio sapea, gli era adiutrice.

O sì, o no, che 'l giovin gli credesse, 107
Pur la scusa accettò, come discreto:
E pel suo meglio allora allora elesse
Quindi levarsi tacito e secreto,
Per tema che, se 'l popolo vedesse
Martano comparir, non stesse cheto.
Così per una via nascosa e corta,
Usciro al cammin lor fuor della porta.

Grifone, o ch'egli o che 'l cavallo fosse 108
Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,
Al primo albergo che trovâr, fermosse,
Che non erano andati oltre a dua miglia.
Si trasse l'elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece a'cavalli e sella e briglia;
E poi serrossi in camera soletto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

Non ebbe così tosto il capo basso, 109
Che chiuse gli occhi, e fu dal sonno oppresso
Così profondamente, che mai tasso,
Nè ghiro mai s'addormentò quant'esso.
Martano intanto ed Orrigille a spasso
Entraro in un giardin ch'era lì appresso;
Ed un inganno ordir, che fu il più strano
Che mai cadesse in sentimento umano.

Martano disegnò tôrre il destriero, 110
I panni e l'arme che Grifon s'ha tratte;
E andare innanzi al re pel cavaliero
Che tante prove avea giostrando fatte.

Digitized by Google

L' effetto ne seguì, fatto il pensiero:
Tolle il destrier più candido che latte,
Scudo e cimiero ed arme e sopravveste,
E tutte di Grifon l' insegne veste.

111 Con gli scudieri e con la donna, dove
Era il popolo ancora, in piazza venne;
E giunse a tempo che finian le prove
Di girar spade, e d' arrestare antenne.
Comanda il re che 'l cavalier si trove,
Che per cimiero avea le bianche penne,
Bianche le vesti, e bianco il corridore;
Che 'l nome non sapea del vincitore.

112 Colui ch' indosso il non suo cuoio aveva,
Come l' asino già quel del leone,
Chiamato se n' andò, come attendeva,
A Norandino, in loco di Grifone.
Quel re cortese incontro se gli leva,
L' abbraccia e bacia, e allato se lo pone:
Nè gli basta onorarlo e dargli loda,
Chè vuol che 'l suo valor per tutto s' oda.

113 E fa gridarlo al suon degli oricalchi
Vincitor della giostra di quel giorno.
L' alta voce ne va per tutti i palchi,
Che 'l nome indegno udir fa d' ogn' intorno.
Seco il re vuol ch' a par a par cavalchi,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
E di sua grazia tanto gli comparte,
Che basteria, se fosse Ercole o Marte.

114 Bello ed ornato alloggiamento dielli
In corte, ed onorar fece con lui
Orrigille anco; e nobili donzelli,
Mandò con essa, e cavalieri sui.
Ma tempo è ch' anco di Grifon favelli,
Il qual, nè dal compagno nè d' altrui
Temendo inganno, addormentato s' era,
Nè mai si risvegliò fino alla sera.

115 Poi che fu desto, e che dell' ora tarda
S' accôrse, uscì di camera con fretta,
Dove il falso cognato e la bugiarda
Orrigille lasciò con l' altra setta;
E quando non li trova, e che riguarda
Non v' esser l' arme nè i panni, sospetta;
Ma il veder poi più sospettoso il fece
L' insegne del compagno in quella vece.

116 Sopravvien l' oste, e di colui l' informa
Che già gran pezzo, di bianch' arme adorno,
Con la donna e col resto della torma
Avea nella città fatto ritorno.
Trova Grifone a poco a poco l' orma,
Ch' ascosa gli avea Amor fin a quel giorno;
E con suo gran dolor vede esser quello
Adulter d' Orrigille, e non fratello.

117 Di sua sciocchezza indarno ora si duole,
Ch' avendo il ver dal peregrino udito,
Lasciato mutar s' abbia alle parole
Di chi l' avea più volte già tradito.
Vendicar si potea, nè seppe: or vuole
L' inimico punir, che gli è fuggito;
Ed è constretto con troppo gran fallo,
A tor di quel vil uom l' arme e 'l cavallo.

118 Eragli meglio andar senz' arme e nudo,
Che porsi indosso la corazza indegna,
O ch' imbracciar l' abbominato scudo,
O por su l' elmo la beffata insegna:
Ma, per seguir la meretrice e 'l drudo,
Ragione in lui pari al disio non regna.
A tempo venne alla città, ch' ancora
Il giorno avea quasi di vivo un' ora.

119 Presso alla porta ove Grifon venia,
Siede a sinistra un splendido castello,
Che, più che forte e ch' a guerra atto sia,
Di ricche stanze è accomodato e bello.
I re, i signori, i primi di Soria
Con alte donne in un gentil drappello
Celebravano quivi in loggia amena
La real, sontuosa e lieta cena.

120 La bella loggia sopra 'l muro usciva
Con l' alta rôcca fuor della cittade:
E lungo tratto di lontan scopriva
I larghi campi e le diverse strade.
Or che Grifon verso la porta arriva
Con quell' arme d' obbrobrio e di viltade,
Fu con non troppa avventurosa sorte
Dal re veduto e da tutta la corte:

121 E ripntato quel dì ch' avea insegna,
Mosse le donne e i cavalieri a riso.
Il vil Martano, come quel che regna
In gran favor, dopo 'l re è 'l primo assiso,
E presso a lui la donna di sè degna,
Dai quali Norandin con lieto viso
Volse saper chi fosse quel codardo,
Che così avea al suo onor poco riguardo;

122 Chè dopo una sì trista e brutta prova,
Con tanta fronte or gli tornava innante.
Dicea: Questa mi par cosa assai nova,
Ch' essendo voi guerrier degno e prestante,
Costui compagno abbiate, che non trova,
Di viltà, pari in terra di Levante.
Il fate forse per mostrar maggiore,
Per tal contrario, il vostro alto valore.

123 Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,
Che se non fosse ch' io riguardo a vui,
La pubblica ignominia gli farei,
Ch' io soglio fare agli altri pari a lui.
Perpetua ricordanza gli darei,
Come ognor di viltà nimico fui.
Ma sappia, s' impunito se ne parte,
Grado a voi che 'l menaste in questa parte.

124 Colui che fu di tutti i vizi il vaso,
Rispose: Alto signor, dir non sapria
Chi sia costui; ch' io l' ho trovato a caso,
Venendo d' Antïochia, in su la via.
Il suo sembiante m' avea persuaso
Che fosse degno di mia compagnia;
Ch' intesa non n' avea prova nè vista,
Se non quella che fece oggi assai trista:

125 La qual mi spiacque sì, che restò poco
Che, per punir l' estrema sua viltade,
Non gli facessi allora allora un gioco,
Che non toccasse più lance nè spade.
Ma ebbi, più ch' a lui, rispetto al loco,
E riverenzia a vostra maestade.
Nè per me voglio che gli sia guadagno
L' essermi stato un giorno o dua compagno:

Digitized by Google

Di che contaminato anco esser parme; 126
E sopra il cor mi sarà eterno peso,
Se, con vergogna del mestier dell'arme,
Io lo vedrò da noi partire illeso:
E meglio che lasciarlo, satisferme
Potrete, se sarà da un merlo impeso:
E fia lodevol opra e signorile,
Perch'ei sia esempio e specchio ad ogni vile.

Al detto suo Martano Orrigille ave, 127
Senza accennar, confermatrice presta.
Non son, rispose il re, l'opre sì prave,
Ch'al mio parer v'abbia d'andar la testa.
Voglio, per pena del peccato grave,
Che sol rinnovi al popolo la festa:
E tosto a un suo baron, che fe' venire,
Impose quanto avesse ad eseguire.

Quel baron molti armati seco tolse, 128
Ed alla porta della terra scese;
E quivi con silenzio li raccolse,
E la venuta di Grifone attese:
E nell'entrar sì d'improvviso il colse,
Che fra i duo ponti a salvamento il prese;
E lo ritenne con beffe e con scorno
In una oscura stanza insino al giorno.

Il sole appena avea il dorato crine 129
Tolto di grembo alla nutrice antica,
E cominciava dalle piagge alpine
A cacciar l'ombre, e far la cima aprica;
Quando temendo il vil Martan, ch'alfine
Grifone ardito la sua causa dica,
E ritorni la colpa ond'era uscita.
Tolse licenzia, e fece indi partita.

Trovano idonea scusa al priego regio, 130
Che non stia allo spettacolo ordinato.
Altri doni gli avea fatti, col pregio
Della non sua vittoria, il signor grato;
E sopra tutto un amplo privilegio,
Dov'era d'alti onori al sommo ornato.
Lasciamlo andar; ch'io vi prometto certo,
Che la mercede avrà secondo il merto.

Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza, 131
Quando più si trovò piena di gente.
Gli avean levato l'elmo e la corazza,
E lasciato in farsetto assai vilmente;
E come il conducessero alla mazza,
Posto l'avean sopra un carro eminente,
Che lento lento tiravan due vacche
Da lunga fame attenuate e fiacche.

Venian d'intorno all'ignobil quadriga 132
Vecchie sfacciate e disoneste putte,
Di che n'era una ed or un'altra auriga,
E con gran biasmo lo mordeano tutte.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga,
Che, oltre le parole infami e brutte,
L'avrian coi sassi insino a morte offeso,
Se dai più saggi non era difeso.

L'arme, che del suo male erano state 133
Cagion, che di lui fer non vero indicio,
Dalla coda del carro strascinate,
Patian nel fango debito supplicio.
Le ruote innanzi a un tribunal fermate,
Gli fero udir dell'altrui maleficio
La sua ignominia, che 'n sugli occhi detta
Gli fu, gridando un pubblico trombetta.

Lo levâr quindi, e lo mostrâr per tutto 134
Dinanzi a templi, ad officine e a case,
Dove alcun nome scellerato e brutto,
Che non gli fosse detto, non rimase.
Fuor della terra all'ultimo condutto
Fu dalla turba, che si persuase
Bandirlo e cacciare indi a suon di busse,
Non conoscendo ben chi egli si fusse.

Sì tosto appena gli sferraro i piedi, 135
E liberârgli l'una e l'altra mano,
Che tor lo scudo, ed impugnar gli vedi
La spada che rigò gran pezzo il piano.
Non ebbe contra sè lance nè spiedi;
Che senz'arme venia 'l popolo insano.
Nell'altro Canto differisco il resto;
Chè tempo è omai, Signor, di finir questo.

DICHIARAZIONI AL CANTO DECIMOSETTIMO.

St. 1, v. 7-8. — *Mario e Silla*, l'uno capo de' plebei, l'altro de' nobili, e i primi a suscitare nell'antica Roma le guerre civili; donde proscrizioni, supplizi, assassinii. — *E duo Neroni;* uno fu Tiberio Nerone, che uccisi i nepoti, i più virtuosi de' cittadini, sospettoso, crudelissimo e rotto ad infame libidine, imperiò 16 anni. L'altro fu Domizio, della famiglia Claudia, la cui inumana tirannia finì di prostrare la patria. Fe' morire Britannico suo cugino, e quanti eran della famiglia di Cesare; infine la moglie Ottavia, la madre Agrippina, che l'aveva messo in trono, il filosofo Seneca, suo maestro, poi la moglie Poppea, senza contare i macelli di grandi cittadini e di plebei, le violenze, i furori, gli strazi, e tutte l'altre più orribili nefandezze. Dopo 14 anni di tirannia, lo scannarono i pretoriani. — *Caio furibondo:* Caio Cesare, chiamato Calligola da' soldati, pazzo e crudele ad un tempo: divinizzò il cavallo, e s'augurò che il popolo romano avesse un solo capo, per troncarlo tutto ad un tratto. Fu spento da Cassio Cherea tribuno.

St. 2, v. 1-8. — *Domiziano*, dodicesimo imperatore, fece rivivere i tempi di Nerone. Vano, crudele, puerilmente geloso d'ogni uomo grande, richiamò Agricola vincitore dalla Britannia, spense i parenti, perseguitò a morte ebrei e cristiani, e finì per congiura di Palazzo, partecipandovi la stessa Domizia sua moglie. — *L'ultimo Antonino*, Marco Antonino, noto per nome di Eliogabalo, un giovane sacerdote del sole, bastardo di Caracalla. Egli fe' passare in Roma, col dispotismo, anche tutta la mollezza de' costumi orientali. Stupido quanto lussurioso creò un senato di femmine: superstizioso quanto crudele faceva scannare i fanciulli, per conoscere dalle loro viscere fumanti il futuro. Scannato egli stesso dalle guardie, fu *ultimo* veramente in Roma, perciocchè il senato decretò, che niuno più sul trono imperiale si potesse chiamare Antonino. — *Massimino*, figliuolo di un pastore di Tracia, di statura e forza colossale, fu prode nell'armi, ma sanguinario co' sudditi e massimamente contro quelli che mostrassero di conoscere la viltà della sua nascita. Sconfitto in battaglia dagli emuli dell'impero, si uccise di propria mano. — *Creonte*, fratello di Giocasta, fomentando la discordia tra i nipoti Eteocle e Polinice, li trasse a uccidersi l'un l'altro in battaglia, occupò quindi il trono di Tebe, e fece sotterrare viva An-

Digitized by Google

tigone loro sorella, ultima superstite della casa reale. — *Mezenzio*, uno de' Locumoni etruschi, signoreggiò in *Cere*, città detta *Alsium* dai Latini, e *Agylla* dai Greci. Empio, dispregiatore degli Dei, come lo chiama Virgilio, inventò, a tormentare gli uomini, nuovi ed inauditi supplizi. Fra gli altri, faceva egli legare gli uomini vivi ai cadaveri, per modo che fosser congiunti strettamente bocca con bocca e membro a membro, lasciandoli così consumare e soffocare nella putredine. — *Agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.* Intorno al 451 dell'Era volgare, gli Unni calarono in Italia, mettendone a ferro ed a fuoco intere provincie. Nell'anno 488, Teodorico re degli Ostrogoti, gettatosi con gagliardo esercito sopra l'Italia, vi piantò il regno de' Goti, che fu combattuto in guerra continua e sanguinosa dagli imperatori di Costantinopoli. Quindi dalla servitù de' Goti, passò l'Italia nel 568 sotto il giogo de' Longobardi, guidati dal crudele loro re Alboino, e per quasi due secoli, divisa tra i duchi di quella feroce nazione, patì l'estremo della servitù e della tirannide.

St. 3, v. 1-2. — *Attila*, condottiere degli Unni, che dall'aver portato lo sterminio nell'impero d'Oriente, nella Germania occidentale, nelle Gallie e in Italia, fu cognominato *Flagello di Dio.* Nel 452 fatto d'Aquilea un cumulo di rovine, co' veterani di un numeroso esercito d'Unni slavi e tedeschi, già mietuto dalle guerre, correva difilato su Roma; quando al Po ebbe incontro il papa Leone X, nelle assise pontificali, a capo di un'ambasceria romana, il quale mitigandolo colla promessa di un tributo imperiale e spaventandolo di fatidiche parole, fatte sacre dal venerando suo aspetto, lo fe' ritornare in Germania, dove poco appresso morì. — *Ezzellin da Roman:* è questi Ezzellino o Azzolino III, chiamato *da Romano*, come i due Ezzellini che lo precessero, da un forte castello in quel di Bergamo, dove originò ed ebbe primamente potenza tale famiglia. Investito dal padre nel 1215 del principato di Bassano, di Marostica e di quante castella sorgevano allora su' colli Euganei, mantenne ferocissimo la parte ghibellina, anzi quella dell'imperator Federico in Italia. Fatto capitano e terrore del popolo in Verona, ebbe nel 1237 il governo di Vicenza, già guasta prima e saccheggiata; poi quasi a forza quello della potente Padova, dove mozzò il capo agli emuli signorotti e co' patiboli e col rogo distrusse nel popolo ogni amore a libertà. Di breve attorno a lui era caduta ogni forma di repubblica. Circondato da' suoi cagnotti, a capo di numerosa schiera di gente o compra, o serva, o allettata al saccheggio, e con buon polso di milizie imperiali s'allargò colla conquista alla Marca Trivigiana, e a tutto il paese che giace tra l'Alpi tridentine e all'Olio. Da quel punto vinse in crudeltà e in nefandità i più spietati tiranni: a tal che Alessandro IV gli bandì contro una crociata. L'armi congiurate delle repubbliche di Venezia, di Bologna, di Mantova, del marchese d'Este e del conte di S. Bonifacio movono violenti sopra lui, lo rompono, e pigliano Padova. Azzolino, a quella nuova fatti chiudere nell'anfiteatro di Verona 11000 Padovani, li manda tutti a filo di spada. La guerra bastò ancora sanguinosissima per due anni. In fine a Cassano d'Adda, dopo ostinata battaglia, ferito più volte e riversato di cavallo, fu fatto prigione da un uomo, a cui egli aveva mutilato un fratello. Al vinto ebbero rispetto i capitani della lega; ma egli furibondo per disperazione, strappatosi le bende dalle ferite, morì a Soncino il 27 settembre 1259, undecimo della sua prigionia.

St. 4, v. 1-8. — *A cui non par* ecc. Allude a Giulio II, che, toccata la famosa sconfitta a Ravenna, corse ben presto alla riscossa cogli Svizzeri chiamati al suo soldo. — *Di Trasimeno* ecc. La strage che fece delle legioni romane Annibale sulla Trebbia, a poca distanza da Piacenza; rinnovata sul lago Trasimeno presso a Perugia, dove moriron quindici mila persone, e quella nella Terra di Bari, a Canne, dove furon fatti a pezzi de' Romani quarantamila fanti, e due mila cavalieri, furon leggeri fatti rispetto le battaglie combattute a' tempi dell'autore all'Adda, al Mella, al Ronco e al Taro, fiumi in Italia.

St. 10, v. 1-8. — *E della regal casa.* Così Stazio nel X della *Teb.* descrive la ruina che menava Capaneo a Tebe: *Omnibus e tectis certatim ingentia saxa, Roboraque et gravidas fundae balearis habenas (Nam jaculis, coeloque vagis spes nulla sagittis), Verum avidi et tormenta rotant, et molibus urgent. Ille nec ingestis, nec terga sequentibus unquam Detrahitur telis.* — E Virgilio, *Aen.*, II, 447: *Auratasque trabes, veterum decora alta parentum Convellunt.*

St. 11, v. 1. — *Sta su la porta il re d'Algier* ecc. *Vestibulum ante ipsum, primoque in limine Pyrrhus Exultat telis, et luce coruscus ahena, Qualis ubi in lucem coluber* ecc. Vedi *Aen.*, lib. II.

Ivi, v. 5. — *Scoglie* o scoglia chiamasi appunto la pelle che getta ogni anno il serpente.

St. 13, v. 1. — *Sonar per gli alti* ecc. *At domus interior gemitu, miseroque tumultu Miscetur, penitusque cavae plangoribus aedes Faemineis ululant* ecc. Virg., *Aen.*, lib. II.

St. 19, v. 6. — *Acque nanfe*, o *lanfe:* acque odorifere, che si cavano per distillazione, particolarmente dal fior d'arancio.

St. 27, v. 2. — *Nel Carpazio iniquo.* Gli antichi chiamaron *Carpazio* quel tratto pericolosissimo di mare nell'Arcipelago, che si distende all'isola Carpanto o Scarpanto, situata fra Candia e Rodi, chiamata dai Greci *Carpathos.* Orazio, *Ode* 35, lib. I. *...Te Dominum aequoris Quicumque Bithyna lacessit Carpathium pelagus carina.*

Ivi, v. 5-6. — *Tre dì e tre notti* ecc. Virg., *Aen.*, III, v. 203: *Tres adeo incertos caeca caligine soles Erramus pelago, totidem sine sydere noctes.* E così pure Omero, *Odiss.*, lib. V, dove descrive il naufragio di Ulisse.

St. 29, v. 3. — *Orco:* chimera o mostro immaginario, come Befana, Biliorsa, di che sono piene le fole delle donnicciuole e del volgo in molte parti d'Italia. Il poeta contrappose questa favolosa invenzione, naturalissima perchè popolare, al Polifemo di Omero e di Virgilio, e se non vinse la gara, certamente non ne rimase secondo.

St. 30, v 4. — *Coecole*, o bacche, si dicono il frutto d'alcuni alberi e fruttici come cipresso, ginepro, alloro, mortella, lentischio e simili.

St. 36, v. 8. — *Sarpar lor ferri;* scioglier l'ancore, salparle. — *Sarte*, sartie, sarchie, si dicono i cordami, con che si assicurano gli alberi della nave.

St. 46, v. 2-6. — *Sape*, sa, o rende odore. Vedi anche qui addietro alla Stanza 35, lo stesso verbo. — *Rape*, rapisce, trascina.

St. 47, v 5. — *Sambuca*, stromento musicale da pastori, composto di bastoncelli di sambuco, vuoti del midollo, chiusi da un lato, gradatamente lunghi e corti, talora animellati, e legati insieme in accordo.

St. 57, v. 4. — *Spogli*, lo stesso che *spoglie.*

St. 59, v. 6. — *Mola*, macina: e qui, denti dell'Orca.

St. 64, v. 5. — *Inarra*, incaparra; cioè dà l'arra o caparra, parte del pagamento offerto a sicurtà del contratto, e figuratamente pegno o prova di sicurezza che diamo dell'opera nostra o de' nostri affetti; e qui *inarra* vale semplicemente *promette, s'obbliga.*

St. 65, v. 2-7. — *Simo*: che ha il naso schiacciato, voce latina. — *Satalia*, Satalich, città della Turchia asiatica nella Caramania sul golfo del suo nome.

St. 66, v. 4-5. — *L'altr'ieri* ecc. vale *giorni sono, ne' giorni addietro;* non già *ieri l'altro* che è il giorno prima di ieri, come per avventura si crederebbe. E di vero Norandino, ben osserva il Bolza, non avrebbe potuto in due soli giorni dopo la novella fare invito (St. 23) a' paesani e a' forestieri.

St. 68, v. 3-5. — *Calende et idi Vi stette* ecc. Vi stette parecchi mesi; modo proverbiale. *Calende* si chiamavano dagli antichi i primi giorni de' mesi; *idi* ne' mesi di marzo, maggio, luglio, ottobre i quintodecimi giorni; negli altri i decimoterzi. — *E se n'udite mai far altri gridi*, se ne udite parlare altrimenti.

St. 73, v. 7-8. — *Ch'ora i superbi.* E il Petrarca, *Trionfo della Fama*, C. II, quasi colle stesse parole aveva detto: *Ite superbi e miseri cristiani Consumando l'un l'altro, e non vi caglia, Che 'l sepolcro di Cristo è in man de' cani.*

St. 75, v. 1-2. — *Se Cristianissimi* ecc. Carlo Magno, sconfitti i Longobardi e liberata la Chiesa, ebbe dal Pontefice il nome di Cristianissimo, che passò a' suoi successori in Francia. Così Ferdinando re di Castiglia, rotti e cacciati i Mori di Granata, ebbe quello di Cattolico trasmesso a tutti gli credi della corona di Spagna.

Digitized by Google

St. 78, v. 4 8. — *E fe' del resto dono.* S'allude alla donazione che, senza fondamento, dicesi fatta dall'imperatore Costantino, appena battezzato, a papa Silvestro. In questo abbaglio storico era caduto assai prima dell'Ariosto, e fra molti altri, il sommo Allighieri: *Ahi Costantin di quanto mal fu madre, Non la tua conversion, ma quella dote, Che da te prese il primo ricco padre.* — *Pattolo ed Ermo* ecc. Il Pattolo (Pactcus), fiume della Turchia Asiatica nella Natolia, scorre tuttavia fra le ruine dell'antica Sardi, famosa città della Lidia, influendo poco poi nell'Ermo (Hermus) oggi Sarabat, il quale gettasi nel golfo di Smirne. Dicevasi che que' due fiumi menavano arene d'oro, per denotare forse figuratamente la ricchezza de' paesi, ch'essi bagnavano. — *Migdonia*, provincia in Frigia nella Natolia o Asia minore. — *Lidia*, paese a quella confine e antichissimo regno.

St. 79, v. 1-8. — *Tu, gran Leone* ecc. Gio. de' Medici, figliuolo di Lorenzo il Magnifico, creato pontefice agl' 11 marzo del 1513, col nome di Leon X. A lui, travagliata da lunghe e vane guerre, si volse l'Italia per aver pace ed impero: il giubilo nella esaltazione di lui fu universale; tutta Europa ne fu commossa. Ma le speranze de' popoli, abbagliati alla natura facile e splendida di quell'uomo, tornarono vuote non altrimenti che quelle particolarissime dell'Ariosto, vecchio amico di casa Medici, il quale accorso tra molti altri letterati ed artisti a Roma, per ottenerne la promessa protezione e danari, n'ebbe invece a gran degnazione un bel bacio sulle gote. (Vedi Sat. IV.) — In un libro col titolo: *Primo, Secondo e Terzo libro del capriccio di Jachetto Perchem, con la musica da lui composta sopra le Stanze del Furioso, novamente stampati* ecc. Venezia, Antonio Gardano 1561 in 4.°, tra le novantatre Stanze scelte da questo Poema, in luogo della 79.a del presente Canto leggonsi le due seguenti:

Ma, tu gran padre, ch' esser dei il primiero
A cacciar dell' Italia queste Arpie,
Perchè, lasciato il dritto e ver sentiero,
Ivi le chiami per diverse vie?
Perchè non segui il buon Silvestro e Piero?
Che far tanti cavalli e fanterie?
Oimè, che metti Italia in tanti affanni,
Che uscir non ne potrà molti e molti anni.
Non ti diede a portar Dio questa verga,
Perchè sua greggia divorar tu lassi:
Ma perchè la difenda, se le terga
Lupi le premon d'ogni pietà cassi.
Deh! non esser cagion che si summerga
L' Italia in maggior danni, sì che i sassi
Muova a pietà: che a te sol si conviene
Trarla d'affanni, e non aggiunger pene.

Son elle veramente dell'Ariosto? Ad ogni modo, non più che uno sbozzo.

Ivi, v. 4. — Parole del Petrarca, Canz. VI: *Le man le avess' io avvolte entro i capegli?*

St. 85, v. 1. — *Quei rispondean* ecc., tennero fronte, rendettero soddisfazione a chiunque, furon mantenitori.

St. 87, v. 1. — *Seleucia*, città dell'Asia in Siria alla foce dell'Oronte, detta Seleucia Pieria, a distinguerla da altre quattro città omonime.

St. 93, v. 6. — *Sidonia:* la Sidone antichissima de' Fenici, oggi *Saide*, città dell'Asia nella Siria.

St. 94, v. 4. — *Lodicea*, Laodicea, oggi detta *Latakieh*, antica città d'Asia nella Siria, già nota anche col nome di Lizza, posta su la parte meridionale di un piccolo colle, che s'aggetta per un buon miglio in mare.

St. 96, v. 1. — *Apamia*, Apamea, oggi Hamah, grande città della Turchia Asiatica nel governo di Damasco, su territorio ridentissimo e tenuto altre volte il granaio della Siria.

St. 97, v. 1. — *Nella lizza* ecc. — Lizza, vale trincea, riparo, ed anche quello spazio di terreno, chiuso all'intorno, da muro, tavole, pali, tele ed altro ad uso di combattervi nelle giostre e ne' tornei.

Ivi, v. 2. — *Diodarro*, vuolsi voce siriaca o tolta dall'arabo equivalente a scudiere. — *Maliscalco*, o maresciallo, oggi comunemente maresciallo, voce tedesca da *Mähre* cavallo e *Schalk* servo, significò da principio soprantendente di cavalli, indi comandante d'esercito e altro.

St. 99, v. 4. — *Almiraglio*, armiraglio, ammiraglio, dall'arabo *emir al bar* (principe del mare), è titolo di chi comanda un'armata.

St. 100, v. 5. — *Dove dell' elmo la vista si chiava* ecc. alla visiera.

St. 105, v. 8. — *Fe' una giostra nova. Giostra*, anticamente *giosta*, vale armeggiamento con lancia a cavallo correndo un cavaliere contro l'altro per iscavalcarlo. Secondo gli etimologi è parola derivata dal latino *justa* o *jungo* (franc. *joûte*) per questo, che i campioni venivano al paragone accoppiati, o distribuiti a coppie. Ne' tornei al contrario combattevasi confusamente, e fino a morte, se il cavaliere caduto non chiamavasi vinto.

St. 109, v. 3-4. — *Che mai tasso, Nè ghiro* ecc. Il tasso, animale simile in grandezza alla volpe, frequente nell'Asia settentrionale, e accovacciato per lo più sotto terra, credevasi una volta che dormisse i lunghi sonni a modo del *ghiro*, altro animale salvatico di colore e grandezza simile al topo, ma di coda pannocchiuta, il quale durante il verno giace senza mangiare e bere in una profonda letargia simile al sonno.

St. 112, v. 2. — Si tocca un apologo di Luciano sul ciuco, il quale nel paese de' Cumani vestitosi di una pelle di leone, trovata per via, spaventava colla voce gli uomini e le bestie. Ma ravvisato alle orecchie da un forestiere, e carico e rotto di bastonate, venne rimenato al padrone.

St. 115, v. 4. — *Setta*, compagnia, seguito.

St. 129, v. 2. — *Nutrice antica:* la terra, che dal poeta fu nel Canto II chiamata *antiqua madre*. Tale è la interpretazione più comune, sebbene non ghiribizzino al tutto coloro, che per *nutrice antiqua* vogliono intesa l'*acqua*, la quale, secondo Talete, fu principio di tutte le cose. Alla Stanza 63, Canto XXXII, disse in fatti il poeta: *E poi s' era attuffato come il mergo In grembo alla nutrice oltre Marocco.* Ma forse l'Ariosto, sotto il nome della terra come pianeta, volle per sineddoche compreso anche il mare.

St. 131, v. 5. — *E come il conducessero alla mazza* ecc. Al macello, dove colla mazza appunto soglionsi uccidere le bestie.

St. 132, v. 1. — *Quadriga:* cocchio tirato da quattro cavalli, ed anche carro in generale.

Digitized by Google

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Rodomonte esce di Parigi fuore,
E va là, dove lo conduce un nano.
Grifon racquista il suo perduto onore,
E vien punito il traditor Martano.
Uccide Dardinello, e vincitore
È d'Agramante il Sir di Mont'Albano.
Marfisa infesta il mare; e 'l bel Medoro,
E Cloridan ne portano il re loro.

1 Magnanimo Signore, ogni vostro atto
Ho sempre con ragion laudato e laudo;
Benchè col rozzo stil, duro e mal atto
Gran parte della gloria vi defraudo.
Ma più dell' altre una virtù m' ha tratto,
A cui col core e con la lingua applaudo;
Che s' ognun trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil credenza.

2 Spesso in difesa del biasmato assente
Indur vi sento una ed un' altra scusa,
O riserbargli almen, fin che presente
Sua causa dica, l' altra orecchia chiusa:
E sempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch' usa:
Differir anco e giorni e mesi ed anni,
Prima che giudicar negli altrui danni.

3 Se Norandino il simil fatto avesse,
Fatto a Grifon non avria quel che fece.
A voi utile e onor sempre successe:
Denigrò sua fama egli più che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe;
Chè fe' Grifone in dieci tagli e in diece
Punte, che trasse pien d' ira e bizzarro,
Che trenta ne cascaro appresso al carro.

4 Van gli altri in rotta ove il timor li caccia,
Chi qua, chi là pei campi e per le strade;
E chi d' entrar nella città procaccia,
E l' un su l' altro nella porta cade.
Grifon non fa parole e non minaccia;
Ma, lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il vulgo inerme il ferro intorno,
E gran vendetta fa d' ogni suo scorno.

5 Di quei che primi giunsero alla porta,
Che le piante a levarsi ebbono pronte,
Parte, al bisogno suo molto più accorta
Che degli amici, alzò subito il ponte:
Piangendo parte, o con la faccia smorta,
Fuggendo andò senza mai volger fronte;
E nella terra per tutte le bande
Levò grido e tumulto e rumor grande.

6 Grifon gagliardo duo ne piglia in quella
Che 'l ponte si levò per lor sciagura.
Sparge dell' uno al campo le cervella,
Chè lo percuote ad una cote dura;
Prende l' altro nel petto, e l' arrandella
In mezzo alla città sopra le mura.
Scorse per l' ossa ai terrazzani il gelo,
Quando vider colui venir dal cielo.

7 Fur molti che temêr che 'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusïone,
S' a Damasco il Soldan desse l' assalto.
Un mover d'arme, un correr di persone,
E di talacimanni un gridar d' alto,
E di tamburi un suon misto e di trombe
Il mondo assorda, e 'l ciel par ne rimbombe.

8 Ma voglio a un' altra volta differire
A ricontar ciò che di questo avvenne.
Del buon re Carlo mi convien seguire,
Che contra Rodomonte in fretta venne,
Il qual le genti gli facea morire.
Io vi dissi ch' al re compagnia tenne
Il gran Danese e Namo ed Oliviero
E Avino e Avolio e Otone e Berlinghiero.

9 Otto scontri di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro,
Sostenne a un tempo la scagliosa scorza
Di ch' avea armato il petto il crudo moro.
Come legno si drizza, poi che l'orza
Lenta il nocchier, che crescer sente il Coro;
Così presto rizzossi Rodomonte
Dai calpi che gittar doveano un monte.

10 Guido, Ranier, Riccardo, Salomone,
Ganellon traditor, Turpin fedele,
Angioliero, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco e Matteo dal pian di San Michele,
E gli otto di che dianzi fei menzione,
Son tutti intorno al Saracin crudele,
Arimanno e Odoardo d' Inghilterra,
Ch' entrati eran pur dianzi nella terra.

11 Non così freme in su lo scoglio alpino
Di ben fondata rôcca alta parete,
Quando il furor di Borea o di Garbino
Svelle dai monti il frassino e l' abete;
Come freme d' orgoglio il Saracino,
Di sdegno acceso e di sanguigna sete:
E com' a un tempo è il tuono e la saetta,
Così l' ira dell' empio e la vendetta.

12 Mena alla testa a quel che gli è più presso,
Che gli è il misero Ughetto di Dordona:
Lo pone in terra insino ai denti fesso,
Come che l' elmo era di tempra buona.

Digitized by Google

Percosso fu tutto in un tempo anch' esso
Da molti colpi in tutta la persona:
Ma non gli fan più ch' all' incude l' ago
Sì duro intorno ha lo scaglioso drago.

Furo tutti i ripar, fu la cittade 13
D' intorno intorno abbandonata tutta;
Chè la gente alla piazza, dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta:
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.
La persona del re sì i cori accende,
Ch' ognun prend' arme, ognuno animo prende.

Come se dentro a ben rinchiusa gabbia 14
D' antiqua leonessa usata in guerra,
Perch' averne piacere il popol abbia,
Talvolta il tauro indomito si serra;
I leoncin che veggion per la sabbia
Come altiero e mugliando animoso erra,
E veder sì gran corna non son usi,
Stanno da parte timidi e confusi:

Ma se la fiera madre a quel si lancia, 15
E nell' orecchio attacca il crudel dente,
Vogliono anch' essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente;
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia:
Così contra il pagan fa quella gente:
Da tetti e da finestre e più d' appresso
Sopra gli piove un nembo d' arme e spesso.

Dei cavalieri e della fanteria 16
Tanta è la calca, ch' appena vi cape.
La turba che vi vien per ogni via,
V' abbonda ad or ad or spessa com' ape;
Che quando, disarmata e nuda, sia
Più facile a tagliar che torsi o rape,
Non la potria, legata a monte a monte,
In venti giorni spegner Rodomonte.

Al pagan, che non sa come ne possa 17
Venir a capo, omai quel gioco increscc.
Poco, per far di mille o di più rossa
La terra intorno, il popolo discresce.
Il fiato tuttavia più se gl' ingrossa:
Sì che comprende alfin che, se non esce
Or c' ha vigore e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir, che sarà in vano.

Rivolge gli occhi orribili, e pon mente 18
Che d' ogn' intorno sta chiusa l' uscita;
Ma con ruina d' infinita gente
L' aprirà tosto, e la farà spedita.
Ecco, vibrando la spada tagliente,
Che vien quell' empio, ove il furor lo 'nvita,
Ad assalire il nuovo stuol britanno,
Che vi trasse Odoardo ed Arimanno.

Chi ha visto in piazza rompere steccato, 19
A cui la folta turba ondeggi intorno.
Immansueto tauro accaneggiato,
Stimulato e percosso tutto 'l giorno,
Che 'l popol se ne fugge spaventato,
Ed egli or questo, or quel leva sul corno;
Pensi che tale o più terribil fosse
Il crudele African quando si mosse.

Quindici o venti ne tagliò a traverso, 20
Altri tanti lasciò del capo tronchi;
Ciascun d' un colpo sol dritto o riverso,
Chè viti e salci par che poti e tronchi:
Tutto di sangue il fier pagano asperso,
Lasciando capi fessi e bracci monchi,
E spalle e gambe ed altre membra sparte,
Ovunque il passo volga, alfin si parte.

Della piazza si vede in guisa torre, 21
Che non si può notar ch' abbia paura;
Ma tuttavolta col pensier discorre,
Dove sia per uscir via più sicura.
Capita alfin dove la Senna corre
Sotto all' isola e va fuor delle mura.
La gente d' arme e il popol fatto audace
Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pace.

Qual per le selve nomadi o massile 22
Cacciata va la generosa belva,
Ch' ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva
D' aste e di spade e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.

E sì tre volte e più l' ira il sospinse, 23
Ch' essendone già fuor, vi tornò in mezzo,
Ove di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione alfin la rabbia vinse
Di non far sì, ch' a Dio n' andasse il lezzo;
E dalla ripa, per miglior consiglio,
Si gettò all' acqua, e uscì di gran periglio.

Con tutte l' arme andò per mezzo l' acque, 24
Come s' intorno avesse tante galle.
Africa, in te pare a costui non nacque,
Benchè d' Anteo ti vanti e d' Anniballe.
Poi che fu giunto a prode, gli dispiacque,
Chè si vide restar dopo le spalle
Quella città ch' avea trascorsa tutta,
E non l' avea tutt' arsa, nè distrutta.

E sì lo rode la superbia e l' ira, 25
Che, per tornarvi un' altra volta, guarda,
E di profondo cor geme e sospira,
Nè vuolne uscir, che non la spiani ed arda.
Ma lungo il fiume, in questa furia, mira
Venir chi l' odio estingue, e l' ira tarda.
Chi fosse io vi farò ben tosto udire;
Ma prima un' altra cosa v' ho da dire.

Io v' ho da dir della Discordia altiera, 26
A cui l' angel Michele avea commesso
Ch' a battaglia accendesse e a lite fiera
Quei che più forti avea Agramante appresso.
Uscì de' frati la medesma sera,
Avendo altrui l' ufficio suo commesso
Lasciò la Fraude a guerreggiare il loco,
Fin che tornasse, e a mantenervi il foco.

E le parve ch' andria con più possanza, 27
Se la Superbia ancor seco menasse:
E perchè stavan tutte in una stanza,
Non fu bisogno ch' a cercar l' andasse.
La Superbia v' andò, ma non che sanza
La sua vicaria il monaster lasciasse:
Per pochi dì che credea starne assente,
Lasciò l' Ipocrisia locotenente.

Digitized by Google

L' implacabil Discordia in compagnia 28
Della Superbia si messe in cammino,
E ritrovò che la medesma via
Facea, per gire al campo saracino,
L' afflitta e sconsolata Gelosia;
E venia seco un nano piccolino,
Il qual mandava Doralice bella
Al re di Sarza a dar di sè novella.

Quando ella venne a Mandricardo in mano 29
(Ch' io v' ho già raccontato e come e dove),
Tacitamente avea commesso al nano,
Che ne portasse a questo re le nove,
Ella sperò che nol saprebbe in vano,
Ma che far si vedria mirabil prove,
Per riaverla con crudel vendetta
Da quel ladron che gli l' avea intercetta.

La gelosia quel nano avea trovato; 30
E la cagion del suo venir compresa,
A camminar se gli era messa a lato,
Parendole aver luogo a questa impresa.
Alla Discordia ritrovar fu grato
La Gelosia; ma più, quando ebbe intesa
La cagion del venir, chè le potea
Molto valere in quel che far volea.

D' inimicar con Rodomonte il figlio 31
Del re Agrican le pare aver suggetto:
Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio;
A sdegnar questi duo questo è perfetto.
Col nano se ne vien dove l' artiglio
Del fier pagano avea Parigi astretto;
E capitaro appunto in su la riva,
Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.

Tosto che riconobbe Rodomonte, 32
Costui della sua donna esser messaggio,
Estinse ogn' ira, e serenò la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogni altra cosa aspetta che gli conte
Prima ch' alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
Va contro il nano, e lieto gli domanda:
Ch' è della donna nostra? ove ti manda?

Rispose il nano: Nè più tua nè mia 33
Donna dirò quella ch' è serva altrui.
Ieri scontrammo un cavalier per via,
Che ne la tolse, e la menò con lui.
A quello annunzio entrò la Gelosia,
Fredda com' aspe, ed abbracciò costui.
Seguita il nano, e narragli in che guisa
Un sol l' ha presa, e la sua gente uccisa.

L' acciaio allora la Discordia prese, 34
E la pietra focaia, e picchiò un poco,
E l' esca sotto la Superbia stese,
E fu attaccato in un momento il foco;
E sì di questo l' anima s' accese
Del Saracin, che non trovava loco:
Sospira e freme con sì orribil faccia,
Che gli elementi e tutto il ciel minaccia.

Come la tigre, poich' in van discende 35
Nel vôto albergo, e per tutto s' aggira,
E i cari figli all' ultimo comprende
Esserle tolti, avvampa di tant' ira,
A tanta rabbia, a tal furor s' estende,
Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira;
Nè lunga via, nè grandine raffrena
L' odio che dietro al predator la mena:

Così furendo il Saracin bizzarro 36
Si volge al nano, e dice: Or là t' invia;
E non aspetta nè destrier nè carro,
E non fa motto alla sua compagnia.
Va con più fretta che non va il ramarro,
Quando il ciel arde a traversar la via.
Destrier non ha; ma il primo tor disegna,
Sia di chi vuol, ch' ad incontrar lo vegna.

La Discordia, ch' udì questo pensiero, 37
Guardò, ridendo, la Superbia, e disse
Che volea gire a trovare un destriero
Che gli apportasse altre contese e risse;
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch' altro che quello in man non gli venisse:
E già pensato avea dove trovarlo.
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

Poi ch' al partir del Saracin si estinse 38
Carlo d' intorno il periglioso foco,
Tutte le genti all' ordine ristrinse.
Lascionne parte in qualche debol loco:
Addosso il resto ai Saracini spinse,
Per dar lor scacco, e guadagnarsi il gioco:
E li mandè per ogni porta fuore,
Da San Germano infin a San Vittore.

E comandò ch' a porta San Marcello, 39
Dov' era gran spianata di campagna,
Aspettasse l' un l' altro, e in un drappello
Si ragunasse tutta la compagna:
Quindi animando ognuno a far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
Ai lor ordini andar fe' le bandiere,
E di battaglia dar segno alle schiere.

Il re Agramante in questo mezzo in sella, 40
Malgrado dei Cristian, rimesso s' era:
E con l' innamorato d' Isabella
Facea battaglia perigliosa e fiera:
Col re Sobrin Lurcanio si martella:
Rinaldo incontra avea tutta una schiera,
E con virtude e con fortuna molta
L' urta, l' apre, ruina e mette in volta.

Essendo la battaglia in questo stato, 41
L' imperatore assalse il retroguardo
Dal canto ove Marsilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.
Con fanti in mezzo e cavalieri a lato,
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal rumor di timpani e di trombe,
Che tutto 'l mondo par che ne rimbombe.

Cominciavan le schiere a ritirarse 42
De' Saracini, e si sarebbon volte
Tutte a fuggir, spezzate, rotte e sparse,
Per mai più non potere esser raccolte;
Ma 'l re Grandonio e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga eran più volte,
E Balugante e Serpentin feroce,
E Ferraù che lor dicea a gran voce:

Ah, dicea, valent' uomini, ah compagni, 43
Ah fratelli, tenete il luogo vostro!
I nimici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro.

Digitized by Google

Guardate l'alto onor, gli ampli guadagni
Che fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro:
Guardate la vergogna e 'l danno estremo
Che, essendo vinti, a patir sempre avremo.

44 Tolto in quel tempo una gran lancia avea,
E contra Berlinghier venne di botto,
Che sopra l' Argaliffa combattea,
E l' elmo nella fronte gli avea rotto:
Gittollo in terra, e con la spada rea
Appresso a lui ne fe cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che disserra,
Cader fa sempre un cavaliero in terra.

45 In altra parte ucciso avea Rinaldo
Tanti pagan, ch' io non potrei contarli.
Dinanzi a lui non stava ordine saldo:
Vedreste piazza in tutto 'l campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo:
Per modo fan, ch' ognun sempre ne parli:
Questo di punta avea Balastro ucciso,
E quello a Finadur l' elmo diviso.

46 L' esercito d' Alzerbe avea il primiero,
Che poco innanzi aver solea Tardocco;
L' altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamor e di Saffi e di Marocco.
Non è tra gli Africani un cavaliero
Che di lancia ferir sappia o di stocco?
Mi si potrebbe dir: ma passo passo
Nessun di gloria degno addietro lasso.

47 Del re della Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d' Almonte,
Che con la lancia Uberto da Mirforda,
Claudio dal Bosco, Elio e Dulfin dal Monte,
E con la spada Anselmo da Stanforda,
E da Londra Raimondo e Pinamonte
Getta per terra (ed erano pur forti),
Dui storditi, un piagato, e quattro morti.

48 Ma con tutto 'l valor che di sè mostra,
Non può tener sì ferma la sua gente,
Sì ferma, ch' aspettar voglia la nostra
Di numero minor, ma più valente.
Ha più ragion di spada e più di giostra,
E d'ogni cosa a guerra appartenente.
Fugge la gente Maura e di Zumara,
Di Setta, di Marocco e di Canara.

49 Ma più degli altri fuggon quei d' Alzerbe,
A cui s' oppose il nobil giovinetto;
Ed or con prieghi, or con parole acerbe
Ripor lor cerca l' animo nel petto.
S' Almonte meritò ch' in voi si serbe
Di lui memoria, or ne vedrò l' effetto:
Io vedrò (dicea lor) se me suo figlio,
Lasciar vorrete in così gran periglio.

50 State, vi priego per mia verde etade,
In cui solete aver sì larga speme:
Deh non vogliate andar per fil di spade,
Ch' in Africa non torni di noi seme.
Per tutto ne saran chiuse le strade,
Se non andiam raccolti e stretti insieme:
Troppo alto muro e troppo larga fossa
È il monte e il mar, pria che tornar si possa.

51 Molto è meglio morir qui, ch' ai supplici
Darsi e alla discrezion di questi cani.
State saldi, per Dio, fedeli amici;
Chè tutti son gli altri rimedi vani.
Non han di noi più vita gl' inimici:
Più d' un' alma non han, più di due mani.
Così dicendo, il giovinetto forte
Al conte d' Otonlei diede la morte.

52 Il rimembrare Almonte così accese
L'esercito african, che fuggia prima,
Che le braccia e le mani in sue difese
Meglio, che rivoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich' era uno Inglese
Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
E lo pareggia agli altri; e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

53 Morto cadea questo Aramone a valle;
E v'accorse il fratel per dargli aiuto:
Ma Dardinel l' aperse per le spalle
Fin giù dove lo stomaco è forcuto.
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto:
Avea promesso alla moglier fra sei
Mesi, vivendo, di tornare a lei.

54 Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio, ch' avea in terra messo
Dorchin, passato nella gola, e Gardo
Per mezzo il capo e insin ai denti fesso;
E ch' Alteo fuggir volse, ma fu tardo,
Alteo ch' amò quanto il suo core istesso:
Chè dietro alla collottola gli mise
Il fier Lurcanio un colpo che l' uccise.

55 Piglia una lancia, e va per far vendetta,
Dicendo al suo Macon (s' udir lo puote),
Che se morto Lurcanio in terra getta,
Nella moschea nè porrà l' arme vote.
Poi traversando la campagna in fretta,
Con tanta forza il fianco gli percote,
Che tutto il passa sin all' altra banda;
Ed ai suoi, che lo spoglino, comanda.

56 Non è da domandarmi se dolere
Se ne dovesse Arïodante il frate;
Se desïasse di sua man potere
Por Dardinel fra l' anime dannate:
Ma noi lascian le genti adito avere,
Non men delle 'nfedel le battezzate.
Vorria pur vendicarsi, e con la spada
Di qua, di là spianando va la strada.

57 Urta, apre, caccia, atterra, taglia e fende
Qualunque lo impedisce o gli contrasta.
E Dardinel, che quel disire intende,
A volerlo saziar già non sovrasta:
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
Se i Mori uccide l'un, l'altro non manco
Gli Scotti uccide, e 'l campo inglese e 'l franco.

58 Fortuna sempre mai la via lor tolse,
Che per tutto quel dì non s' accozzaro.
A più famosa man serbar l'un volse;
Chè l' uomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perch' alla vita d' un non sia riparo:
Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guid
Per dargli onor, che Dardinello u

Digitized by Google

Ma sia per questa volta detto assai 59
Dei gloriosi fatti di Ponente.
Tempo è ch' io torni ove Grifon lasciai,
Chè tutto d'ira e di disdegno ardente
Facea, con più timor ch' avesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente.
Re Norandino a quel rumor corso era
Con più di mille armati in una schiera.

Re Norandin con la sua corte armata, 60
Vedendo tutto il popolo fuggire,
Venne alla porta in battaglia ordinata,
E quella fece alla sua giunta aprire.
Grifone intanto, avendo già cacciata
Da sè la turba sciocca e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa
(Qual la si fosse) avea di novo presa;

E presso a un tempio ben murato e forte, 61
Che circondato era d' un' alta fossa,
In capo un ponticel si fece forte,
Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa.
Ecco, gridando e minacciando forte,
Fuor della porta esce una squadra grossa.
L' animoso Grifon non muta loco,
E fa sembiante che ne tema poco.

E poi ch' avvicinar questo drappello 62
Si vide, andò a trovarlo in su la strada;
E molta strage fattane e macello
(Chè menava a due man sempre la spada),
Ricorso avea allo stretto ponticello,
E quindi li tenea non troppo a bada:
Di novo usciva, e di novo tornava;
E sempre orribil segno vi lasciava.

Quando di dritto e quando di riverso 63
Getta or pedoni, or cavalieri in terra.
Il popol contra lui tutto converso,
Più e più sempre inaspera la guerra.
Teme Grifone alfin restar sommerso,
Sì cresce il mar che d' ogn' intorno il serra:
E nella spalla e nella coscia manca
È già ferito, e pur la lena manca.

Ma la Virtù, ch' a' suoi spesso soccorre, 64
Gli fa appo Norandin trovar perdono.
Il re, mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede che morti già tanti ne sono;
Vede le piaghe che di man d'Ettorre
Pareano uscite: un testimonio buono,
Che dianzi esso avea fatto indegnamente
Vergogna a un cavalier molto eccellente.

Poi, come gli è più presso, e vede in fronte 65
Quel che la gente a morte gli ha condutta,
E fattosene avanti orribil monte,
E di quel sangue il fosso e l' acqua brutta;
Gli è avviso di veder proprio sul ponte
Orazio sol contra Toscana tutta:
E per suo onore, o perchè glie n' increbbe,
Ritrasse i suoi, nè gran fatica v' ebbe;

Ed alzando la man nuda e senz' arme, 66
Antico segno di tregua o di pace,
Disse a Grifon: Non so se non chiamarme
D' avere il torto, e dir che mi dispiace;
Ma il mio poco giudicio, e lo instigarme
Altrui, cadere in tanto error mi face.
Quel che di fare io mi credea al più vile
Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.

E se bene all' ingiuria ed a quell' onta 67
Ch' oggi fatta ti fu per ignoranza,
L'onor, che ti fai qui, s' adegua e sconta,
O (per più vero dir) supera e avanza;
La satisfazïon ci sarà pronta
A tutto mio sapere e mia possanza,
Quando io conosca di poter far quella
Per oro o per cittadi o per castella.

Chiedimi la metà di questo regno, 68
Ch' io son per fartene oggi possessore;
Chè l' alta tua virtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch' io ti doni il core:
E la tua mano, in questo mezzo, pegno
Di fè mi dona e di perpetuo amore.
Così dicendo da cavallo scese,
E ver Grifon la destra mano stese.

Grifon, vedendo il re fatto benigno 69
Venirgli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada e l' animo maligno,
E sotto l' anche ed umile abbracciollo.
Lo vide il re di due piaghe sanguigno,
E tosto fe' venir chi medicollo;
Indi portar nella cittade adagio,
E riposar nel suo real palagio.

Dove, ferito, alquanti giorni, innante 70
Che si potesse armar, fece soggiorno.
Ma lascio lui, ch' al suo frate Aquilante
Et ad Astolfo in Palestina torno,
Che di Grifon, poi che lasciò le sante
Mura, cercare han fatto più d' un giorno
In tutti i lochi in Solima devoti,
E in molti ancor dalla città remoti.

Or nè l'uno, nè l' altro è sì indovino, 71
Che di Grifon possa saper che sia:
Ma venne lor quel Greco peregrino,
Nel ragionare, a caso a darne spia,
Dicendo ch' Orrigille avea il cammino
Verso Antiochia preso di Soria,
D' un novo drudo, ch' era di quel loco,
Di subito arsa e d' improvviso foco.

Dimandògli Aquilante, se di questo 72
Così notizia avea data a Grifone:
E come l' affermò, s' avvisò il resto,
Perchè fosse partito, e la cagione.
Ch' Orrigille ha seguìto è manifesto
In Antiochia, con intenzïone
Di levarla di man del suo rivale
Con gran vendetta e memorabil male.

Non tollerò Aquilante che 'l fratello 73
Solo e senz' esso a quell' impresa andasse;
E prese l' arme, e venne dietro a quello:
Ma prima pregò il duca che tardasse
L' andata in Francia ed al paterno ostello,
Fin ch' esso d' Antiochia ritornasse.
Scende al Zaffo, e s' imbarca; chè gli pare
E più breve e miglior la via del mare.

Ebbe un Ostro-silocco allor possente 74
Tanto nel mare, e sì per lui disposto,
Che la terra del Surro il dì seguente
Vide, e Saffetto, un dopo l' altro tosto.

Digitized by Google

Passa Barutti e il Zibelletto; e sente
Che da man manca gli è Cipro discosto.
A Tortosa da Tripoli, e alla Lizza,
E al golfo di Laiazzo il cammin drizza.

75 Quindi a levante fe' il nocchier la fronte
Del navilio voltar snello e veloce;
Ed a sorger n' andò sopra l' Oronte,
E colse il tempo, e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte
E n' uscì armato sul destrier feroce;
E contra il fiume il cammin dritto tenne;
Tanto, ch' in Antiochia se ne venne.

76 Di quel Martano ivi ebbe ad informarse;
Et udì ch' a Damasco se n' era ito
Con Orrigille, ove una giostra farse
Dovea solenne per reale invito.
Tanto d' andargli dietro il desir l' arse,
Certo che 'l suo german l' abbia seguito,
Che d' Antiochia anco quel dì si tolle
Ma già per mar più ritornar non volle.

77 Verso Lidia e Larissa il cammin piega:
Resta più sopra Aleppe ricca e piena.
Dio per mostrar ch' ancor di qua non niega
Mercede al bene, ed al contrario pena,
Martano appresso a Mamuga una lega
Ad incontrarsi in Aquilante mena.
Martano si facea con bella mostra
Portare innanzi il pregio della giostra.

78 Pensò Aquilante, al primo comparire,
Che 'l vil Martano il suo fratello fosse;
Chè l' ingannaron l' arme, e quel vestire
Candido più che nevi ancor non mosse:
E con quell' oh, che d' allegrezza dire
Si suole, incominciò; ma poi cangiosse
Tosto di faccia e di parlar, ch' appresso
S' avvide meglio che non era desso.

79 Dubitò che per fraude di colei
Ch' era con lui, Grifon gli avesse ucciso;
E: Dimmi, gli gridò, tu ch' esser dei
Un ladro e un traditor, come n' hai viso,
Onde hai quest' arme avute? onde ti sei
Sul buon destrier del mio fratello assiso?
Dimmi se 'l mio fratello è morto o vivo?
Come dell' arme e del destrier l' hai privo?

80 Quando Orrigille udì l' irata voce,
Addietro il palafren per fuggir volse;
Ma di lei fu Aquilante più veloce,
E fecela fermar, volse o non volse.
Martano al minacciar tanto feroce
Del cavalier, che sì improvviso il colse,
Pallido trema come al vento fronda,
Nè sa quel che si faccia o che risponda.

81 Grida Aquilante, e fulminar non resta,
E la spada gli pon dritto alla strozza:
E giurando minaccia che la testa
Ad Orrigille e a lui rimarrà mozza,
Se tutto il fatto non gli manifesta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
E tra sè volve se può sminuire
Sua grave colpa, e poi comincia a dire:

82 Sappi, signor, che mia sorella è questa,
Nata di buona e virtuosa gente,
Benchè tenuta in vita disonesta
L' abbia Grifone obbrobriosamente:
E tale infamia essendomi molesta,
Nè per forza sentendomi possente
Di torla a sì grand' uom, feci disegno
D' averla per astuzia e per ingegno.

83 Tenni modo con lei, ch' avea desire
Di ritornare a più lodata vita,
Ch' essendosi Grifon messo a dormire,
Chetamente da lui fosse partita.
Così fece ella; e perchè egli a seguire
Non n' abbia, ed a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato e a piedi:
E qua venuti siam, come tu vedi.

84 Poteasi dar di somma astuzia vanto,
Chè colui facilmente gli credea;
E, fuor che 'n torgli arme e destriero e quanto
Tenesse di Grifon, non gli nocea;
Se non volea pulir sua scusa tanto,
Che la facesse di menzogna rea.
Buona era ogni altra parte, se non quella
Che la femmina a lui fosse sorella.

85 Avea Aquilante in Antiochia inteso
Essergli concubina, da più genti;
Onde gridando, di furore acceso:
Falsissimo ladron, tu te ne menti;
Un pugno gli tirò di tanto peso,
Che nella gola gli cacciò duo denti;
E, senza più contesa, ambe le braccia
Gli volge dietro, e d' una fune allaccia.

86 E parimente fece ad Orrigille,
Benchè in sua scusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali e ville,
Nè li lasciò fin a Damasco mai;
E delle miglia mille volte mille
Tratti gli avrebbe con pene e con guai,
Fin ch' avesse trovato il suo fratello,
Per farne poi come piacesse a quello.

87 Fece Aquilante lor scudieri e some
Seco tornare, ed in Damasco venne;
E trovò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne.
Piccoli e grandi, ognun sapea già come
Egli era, che sì ben corse l' antenne;
Ed a cui tolta fu con falsa mostra
Dal compagno la gloria della giostra.

88 Il popol tutto al vil Martano infesto,
L' uno all' altro additandolo, lo scopre.
Non è, dicean, non è il ribaldo questo,
Che si fa laude con l' altrui buone opre?
E la virtù di chi non è ben desto,
Con la sua infamia e col suo obbrobrio copre?
Non è l'ingrata femmina costei,
La qual tradisce i buoni, e aiuta i rei?

89 Altri dicean: Come stan bene insieme,
Segnati ambi d' un marchio e d' una razza!
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme,
Chi grida: Impicca, abbrucia, squarta, ammazza.
La turba per veder s'urta e si preme,
E corre innanzi alle strade, alla piaz
Venne la nova al re, che mostrò
D' averla cara più ch' un altro re

Digitized by Google

Senza molti scudier dietro o davante,
Come si ritrovò, si mosse in fretta,
E venne ad incontrarsi in Aquilante,
Ch' avea del suo Grifon fatto vendetta:
E quello onora con gentil sembiante,
Seco lo 'nvita, e seco lo ricetta;
Di suo consenso avendo fatto porre
I duo prigioni in fondo d' una torre.

Andaro insieme ove del letto mosso
Grifon non s'era, poi che fu ferito,
Che, vedendo il fratel, divenne rosso;
Chè ben stimò ch' avea il suo caso udito.
E poi che motteggiando un poco addosso
Gli andò Aquilante, messero a partito
Di dare a quelli duo giusto martoro,
Venuti in man degli avversari loro.

Vuole Aquilante, vuole il re che mille
Strazi ne sieno fatti; ma Grifone
(Perchè non osa dir sol d' Orrigille)
All' uno e all' altro vuol che si perdone.
Disse assai cose, e molto ben ordille.
Fugli risposto: Or per conclusione
Martano è disegnato in mano al boia,
Ch' abbia a scoparlo, e non però che moia.

Legar lo fanno e non tra' fiori e l'erba,
E per tutto scopar l'altra mattina.
Orrigille cattiva si riserba
Fin che ritorni la bella Lucina,
Al cui saggio parere, o lieve o acerba,
Rimetton quei signor la disciplina.
Quivi stette Aquilante a ricrearsi
Fin che 'l fratel fu sano, e potè armarsi.

Re Norandin, che temperato e saggio
Divenuto era dopo un tanto errore,
Non potea non aver sempre il coraggio
Di penitenzia pieno e di dolore,
D' aver fatto a colui danno ed oltraggio,
Che degno di mercede era e d' onore:
Sì che dì e notte avea il pensiero intento
Per farlo rimaner di sè contento.

E statuì nel pubblico conspetto
Della città, di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria ch' a perfetto
Cavalier per un re dar si potea,
Di rendergli quel premio ch' intercetto
Con tanto inganno il traditor gli avea:
E perciò fe' bandir per quel paese,
Che faria un' altra giostra indi ad un mese.

Di che apparecchio fa tanto solenne
Quanto a pompa real possibil sia:
Onde la fama con veloci penne
Portò la nova per tutta Soria;
Ed in Fenicia e in Palestina venne,
E tanto, ch' ad Astolfo ne diè spia,
Il qual col vicerè deliberosse
Che quella giostra senza lor non fosse.

Per guerrier valoroso e di gran nome
La vera istoria Sansonetto vanta.
Gli diè battesimo Orlando, e Carlo (come
V' ho detto) a governar la terra Santa.
Astolfo con costui levò le some,
Per ritrovarsi ove la fama canta
Sì, che d' intorno n'ha piena ogni orecchia
Ch' in Damasco la giostra s' apparecchia.

Or cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi viaggi, agiati e lenti,
Per ritrovarsi freschi alla cittade
Poi di Damasco il dì de' torniamenti,
Scontraro in una croce di due strade
Persona ch' al vestire e a' movimenti
Avea sembianza d' uomo, e femmin' era,
Nelle battaglie a meraviglia fiera.

La vergine Marfisa si nomave,
Di tal valor, che con la spada in mano
Fece più volte al gran signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Montalbano;
E 'l dì e la notte armata sempre andava
Di qua, di là cercando in monte e in piano
Con cavalieri erranti riscontrarsi,
Ed immortale e gloriosa farsi.

Com' ella vide Astolfo e Sansonetto,
Ch' appresso le venian con l' arme indosso,
Prodi guerrier le parvero all' aspetto:
Ch' erano ambeduo grandi e di buon osso:
E perchè di provarsi avria diletto
Per isfidarli avea il destrier già mosso:
Quando, affissando l' occhio più vicino,
Conosciuto ebbe il duca paladino

Della piacevolezza le sovvenne
Del cavalier, quando al Catai seco era:
E lo chiamò per nome, e non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la visiera;
E con gran festa ad abbracciarlo venne,
Come che sopra ogni altra fosse altiera.
Non men dall' altra parte riverente
Fu il paladino alla donna eccellente.

Tra lor si domandaron di lor via:
E poi ch'Astolfo, che prima rispose,
Narrò come a Damasco se ne gia,
Dove le genti in arme valorose
Avea invitato il re della Soria
A dimostrar lor opre virtuose;
Marfisa, sempre a far gran prove accesa,
Voglio esser con voi, disse, a questa impresa.

Sommamente ebbe Astolfo grata questa
Compagna d' arme e così Sansonetto.
Furo a Damasco il dì innanzi la festa,
E di fuora nel borgo ebbon ricetto:
E sin all'ora che dal sonno desta
L' Aurora il vecchiarel già suo diletto,
Quivi si riposâr con maggior agio,
Che se smontati fossero al palagio.

E poi che 'l novo sol lucido e chiaro
Per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,
La bella donna e i duo guerrier s' armaro,
Mandato avendo alla città messaggi,
Che, come tempo fu, lor rapportaro
Che per veder spezzar frassini e faggi
Re Norandino era venuto al loco
Ch' avea costituito al fiero gioco.

Senza più indugio alla città ne vanno,
E per la via maestra alla gran piazza,
Dove aspettando il real segno, stanno
Quinci e quindi i guerrier di buona razza.

Digitized by Google

I premi che quel giorno si daranno'
A chi vince, è uno stocco ed una mazza
Guerniti riccamente, e un destrier, quale
Sia convenevol dono a un signor tale.

Avendo Norandin fermo nel core 106
Che, come il primo pregio e il secondo anco
E d'ambedue le giostre il sommo onore
Si debba guadagnar Grifone il bianco;
Per dargli tutto quel ch'uom di valore
Dovrebbe aver, nè debbe far con manco,
Posto con l'arme in quest'ultimo pregio
Ha stocco e mazza e destrier molto egregio.

L'arme, che nella giostra fatta dianzi 107
Si doveano a Grifon che 'l tutto vinse,
E che usurpate avea con tristi avanzi
Martano, che Grifone esser si finse,
Quivi si fece il re pendere innanzi,
E il ben guernito stocco a quelle cinse,
E la mazza all'arcion del destrier messe,
Perchè Grifon l'un pregio e l'altro avesse.

Ma che sua intenzïon avesse effetto 108
Vietò quella magnanima guerriera
Che con Astolfo e col buon Sansonetto
In piazza novamente venuta era.
Costei, vedendo l'arme ch'io v'ho detto,
Subito n'ebbe conoscenza vera:
Però che già sue furo, e l'ebbe care
Quanto si suol le cose ottime e rare;

Benchè l'avea lasciate in sulla strada 109
A quella volta che le fur d'impaccio.
Quando per riaver sua buona spada
Correa dietro a Brunel degno di laccio.
Questa istoria non credo che m'accada
Altrimenti narrar; però la taccio.
Da me vi basti intendere a che guisa
Quivi trovasse l'arme sue Marfisa.

Intenderete ancor che, come l'ebbe 110
Riconosciute a manifeste note,
Per altro che sia al mondo, non le avrebbe
Lasciate un dì di sua persona vôte.
Se più tenere un modo o un altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote;
Ma se gli accosta a un tratto, e la man stende,
E, senz'altro rispetto, se le prende:

E per la fretta ch'ella n'ebbe, avvenne 111
Ch'altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il re, che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra;
Chè 'l popol, che l'ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo e lance e spade afferra,
Non rammentando ciò ch'i giorni innanti
Nocque il dar noia ai cavalieri erranti.

Nè fra vermigli fiori, azzurri e gialli 112
Vago fanciullo alla stagion novella,
Nè mai si ritrovò fra suoni e balli
Più volentieri ornata donna e bella;
Che fra strepito d'arme e di cavalli,
E fra punte di lance e di quadrella,
Dove si sparga sangue e si dia morte
Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

Spinge il cavallo, e nella turba sciocca 113
Con l'asta bassa impetuosa fere;
E chi nel collo e chi nel petto imbrocca,
E fa con l'urto or questo or quel cadere:
Poi con la spada uno ed un altro tocca,
E fa qual senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual del braccio privo, o destro o manco.

L'ardito Astolfo e il forte Sansonetto, 114
Ch'avean con lei vestita e piastra e maglia,
Benchè non venner già per tale effetto,
Pur, vedendo attaccata la battaglia,
Abbassan la visiera dell'elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia;
Et indi van con la tagliente spada
Di qua, di là facendosi far strada.

I cavalier di nazïon diverse, 115
Ch'eran per giostrar quivi ridutti,
Vedendo l'arme in tal furor converse,
E gli aspettati giuochi in gravi lutti
(Chè la cagion ch'avesse di dolerse
La plebe irata non sapeano tutti,
Nè ch'al re tanta ingiuria fosse fatta),
Stavan con dubbia mente e stupefatta.

Di ch'altri a favorir la turba venne, 116
Che tardi poi non se ne fu a pentire;
Altri, a cui la città più non attenne
Che gli stranieri, accorse a dipartire;
Altri, più saggio, in man la briglia tenne,
Mirando dove questo avesse a uscire.
Di quelli fu Grifone ed Aquilante,
Che per vendicar l'arme andaro innante.

Essi vedendo il re che di veneno 117
Avea le luci inebriate e rosse,
Ed essendo da molti instrutti a pieno
Della cagion che la discordia mosse,
E parendo a Grifon che sua, non meno
Che del re Norandin, l'ingiuria fosse,
S'avean le lance fatte dar con fretta,
E venian fulminando alla vendetta.

Astolfo d'altra parte Rabicano 118
Venia spronando a tutti gli altri innante,
Con l'incantata lancia d'oro in mano,
Ch'al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
Ferì con essa e lasciò steso al piano
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante;
E dello scudo toccò l'orlo appena,
Che lo gettò riverso in su l'arena.

I cavalier di pregio e di gran prova 119
Vôtan le selle innanzi a Sansonetto.
L'uscita della piazza il popol trova:
Il re n'arrabbia d'ira e di dispetto.
Con la prima corazza e con la nova
Marfisa intanto, e l'uno e l'altro elmetto,
Poi che si vide a tutti dare il tergo,
Vincitrice venia verso l'albergo.

Astolfo e Sansonetto non fur lenti 120
A seguitarla, e seco a ritornarsi
Verso la porta (chè tutte le genti
Le davan loco), ed al rastrel fermarsi.
Aquilante e Grifon, troppo dolenti
Di vedersi a un incontro riversarsi,
Tenean per gran vergogna il capo chino,
Nè ardian venire innanzi a Norandino.

Digitized by Google

Presi e montati c' hanno i lor cavalli, 121
Spronano dietro agl' inimici in fretta.
Li segue il re con molti suoi vassalli,
Tutti pronti o alla morte o alla vendetta.
La sciocca turba grida: Dalli, dalli;
E sta lontana e le novelle aspetta.
Grifone arriva ove volgean la fronte
I tre compagni, ed avean preso il ponte.

A prima giunta Astolfo raffigura, 122
Ch' avea quelle medesime divise,
Avea il cavallo, avea quell' armatura
Ch' ebbe dal dì ch' Orril fatale uccise.
Nè miratol, nè posto gli avea cura
Quando in piazza a giostrar seco si mise:
Quivi il conobbe, e salutollo; e poi
Gli domandò delli compagni suoi,

E perchè tratto avean quell' arme a terra, 123
Portando al re sì poca riverenza.
De' suoi compagni il duca d' Inghilterra.
Diede a Grifon non falsa conoscenza:
Dell'arme ch'attaccato avean la guerra,
Disse che non n' avea troppa scienza;
Ma perchè con Marfisa era venuto,
Dar le volea con Sansonetto aiuto.

Quivi con Grifon stando il paladino 124
Viene Aquilante, e lo conosce tosto
Che parlar col fratel l' ode vicino,
E il voler cangia, ch' era mal disposto.
Giungean molti di quei di Norandino,
Ma troppo non ardian venire accosto;
E tanto più, vedendo i parlamenti,
Stavano cheti, e per udire intenti.

Alcun ch' intende quivi esser Marfisa, 125
Che tiene al mondo il vanto in esser forte,
Volta il cavallo, e Norandino avvisa,
Che s' oggi non vuol perder la sua corte,
Provveggia, prima che sia tutta uccisa,
Di man trarla a Tesifone e alla Morte;
Perchè Marfisa veramente è stata,
Che l'armatura in piazza gli ha levata.

Come il re Norandino ode quel nome, 126
Così temuto per tutto Levante,
Che facea a molti anco arricciar le chiome,
Benchè spesso da lor fosse distante,
È certo che ne debbia venir come
Dice quel suo, se non provvede innante;
Però gli suoi, che già mutata l' ira
Hanno in timore, a sè richiama e tira.

Dall' altra parte i figli d' Oliviero 127
Con Sansonetto e col figliuol d' Otone,
Supplicando a Marfisa, tanto fero,
Che si diè fine alla crudel tenzone.
Marfisa, giunta al re, con viso altiero
Disse: Io non so, signor, con che ragione
Vogli quest'arme dar, che tue non sono,
Al vincitor delle tue giostre in dono.

Mie sono l'arme; e 'n mezzo della via 128
Che vien d' Armenia, un giorno le lasciai,
Perchè seguire a piè mi convenia
Un rubator che m' avea offesa assai;
E la mia insegna testimon ne fia,
Che qui si vede, se notizia n' hai;
E la mostrò nella corazza impressa,
Ch' era in tre parti una corona fessa.

Gli è ver, rispose il re, che mi fur date, 129
Son pochi dì, da un mercadante armeno;
E se voi me l' aveste domandate,
L' avreste avute, o vostre o no che sieno;
Ch' avvenga ch' a Grifon già l' ho donate,
Ho tanta fede in lui, che nondimeno,
Perchè a voi darle avessi anco potuto,
Volentieri il mio don m' avria renduto.

Non bisogna allegar, per farmi fede 130
Che vostre sien, che tengan vostra insegna:
Basti il dirmelo voi; chè vi si crede
Più ch' a qual altro testimonio vegna.
Che vostre sian quest' arme si concede
Alla virtù, di maggior premio degna.
Or ve l' abbiate, e più non si contenda;
E Grifon maggior premio da me prenda.

Grifon, che poco a core avea quell' arme, 131
Ma gran disio che 'l re si satisfaccia,
Gli disse: Assai potete compensarme
Se mi fate saper ch' io vi compiaccia.
Tra sè disse Marfisa: Esser qui parme
L' onor mio in tutto: e con benigna faccia
Volle a Grifon dell' arme esser cortese;
E finalmente in don da lui le prese.

Nella città con pace e con amore 132
Tornaro, ove le feste raddoppiârsi.
Poi la giostra si fe', di che l' onore
E 'l pregio Sansonetto fece darsi;
Ch' Astolfo e i duo fratelli e la migliore
Di lor, Marfisa, non volson provarsi,
Cercando, come amici e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

Stati che sono in gran piacere e in festa 133
Con Norandino otto giornate o diece,
Perchè l' amor di Francia gli molesta,
Che lasciar senza lor tanto non lece,
Tolgon licenzia; e Marfisa, che questa
Via disïava, compagnia lor fece.
Marfisa avuto avea lungo desire
Al paragon dei paladin venire,

E far esperïenza se l' effetto 134
Si pareggiava a tanta nominanza.
Lascia un altro in suo loco Sansonetto,
Che di Gerusalem regga la stanza.
Or questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di possanza,
Licenziati dal re Norandino,
Vanno a Tripoli, e al mar che v' è vicino.

E quivi una caracca ritrovaro, 135
Che per Ponente mercanzie raguna.
Per loro e pei cavalli s' accordaro
Con un vecchio padron ch' era da Luna.
Mostrava d' ogn' intorno il tempo chiaro,
Ch' avrian per molti dì buona fortuna.
Sciolser dal lito, avendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.

L' isola sacra all' amorosa Dea 136
Diede lor sotto un' aria il primo porto,
Che non ch' a offender gli uomini sia rea,
Ma stempra il ferro, e quivi è 'l viver corto.

Digitized by Google

Cagion n' è un stagno: e certo non dovea
Natura a Famagosta far quel torto
D'appressarle Costanza acre e maligna,
Quando al resto di Cipro è sì benigna.

137 Il grave odor che la palude esala,
Non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi a un Greco-levante spiegò ogni ala,
Volando da man destra a Cipro intorno,
E surse a Pafo, e pose in terra scala,
E i naviganti uscîr nel lito adorno,
Chi per merce levar, chi per vedere
La terra d'amor piena e di piacere.

138 Dal mar sei miglia o sette, a poco a poco
Si va salendo in verso il colle ameno.
Mirti e cedri e naranci e lauri il loco,
E mille altri soavi arbori han pieno.
Serpillo e persa e rose e gigli e croco
Spargon dall'odorifero terreno
Tanta suavità, ch' in mar sentire
La fa ogni vento che da terra spire.

139 Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruscel fecondo.
Ben si può dir che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole e giocondo;
Chè v' è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacevol più ch' altrove sia nel mondo:
E fa la Dea che tutte ardon d'amore,
Giovani e vecchie, infino all' ultim' ore.

140 Quivi odono il medesimo ch' udito
Di Lucina e dell' Orco hanno in Soria,
E come di tornare ella a marito
Facea novo apparecchio in Nicosia.
Quindi il padrone (essendosi espedito,
E spirando buon vento alla sua via)
L' ancore sarpa, e fa girar la proda
Verso Ponente, ed ogni vela snoda.

141 Al vento di Maestro alzò la nave
Le vele all' orza, ed allargossi in alto.
Un Ponente-libeccio, che soave
Parve a principio e fin che 'l Sol stette alto,
E poi si fe' verso la sera grave,
Le leva incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni e tanto ardor di lampi,
Che par che 'l ciel si spezzi e tutto avvampi.

142 Stendon le nubi un tenebroso velo,
Che nè sole apparir lascia nè stella:
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d' ogn' intorno, e la procella
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l' irate e formidabil onde.

143 I naviganti a dimostrare effetto
Vanno dell' arte in che lodati sono:
Chi discorre fischiando col fraschetto,
E quanto han gli altri a far, mostra col suono;
Chi l' ancore apparecchia di rispetto,
E chi al mainare e chi alla scotta è buono;
Chi 'l timone, chi l' arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

144 Crebbe il tempo crudel tutta la notte,
Caliginosa e più scura ch' inferno.
Tien per l' alto il padrone, ove men rotte
Crede l' onde trovar, dritto il governo;
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la proda, e dell' orribil verno,
Non senza speme mai che, come aggiorni,
Cessi Fortuna, o più placabil torni.

145 Non cessa e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar dell' ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto:
Volta la poppa all' onde, e il mar crudele
Scorrendo se ne va con umil vele.

146 Mentre Fortuna in mar questi travaglia,
Non lascia anco posar quegli altri in terra,
Che sono in Francia, ove s' uccide e taglia
Coi Saracini il popol d' Inghilterra.
Quivi Rinaldo assale, apre e sbaraglia
Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui, che 'l suo destrier Baiardo
Mosso avea contra a Dardinel gagliardo.

147 Vide Rinaldo il segno del quartiero,
Di che superbo era il figliuol d' Almonte;
E lo stimò gagliardo e buon guerriero,
Chè concorrer d' insegna ardia col conte.
Venne più appresso, e gli parea più vero;
Ch' avea d' intorno uomini uccisi a monte.
Meglio è, gridò, che prima io svella e spenga
Questo mal germe, che maggior divenga.

148 Dovunque il viso drizza il paladino,
Levasi ognuno, e gli dà larga strada;
Nè men sgombra il Fedel, che 'l Saracino:
Sì riverita è la famosa spada.
Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
Non vede alcuno, e lui seguir non bada;
Grida: Fanciullo, gran briga ti diede
Chi ti lasciò di questo scudo erede.

149 Vengo a te per provar, se tu m' attendi,
Come ben guardi il quartier rosso e bianco;
Chè s' ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Rispose Dardinello: Or chiaro apprendi
Che s' io lo porto, il so difender anco;
E guadagnar più onor, che briga, posso
Del paterno quartier candido e rosso.

150 Perchè fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggire, o che 'l quartier ti dia:
La vita mi torrai, se mi toi l' arme;
Ma spero in Dio ch' anzi il contrario fia.
Sia quel che vuol, non potrà alcun biasmarme
Che mai traligni alla progenie mia.
Così dicendo, con la spada in mano
Assalse il cavalier da Montalbano.

151 Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse,
Che gli Africani aveano intorno al core,
Come vider Rinaldo che si messe
Con tanta rabbia incontra a quel signore,
Con quanta andria un leon ch' al prato avesse
Visto un torel ch' ancor non senta amore.
Il primo che ferì, fu il Saracino;
Ma picchiò invan sull' elmo di Mambrino.

Digitized by Google

Rise Rinaldo, e disse: Io vo' tu senta 152
S'io so meglio di te trovar la vena.
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia allenta,
E d'una punta con tal forza mena,
D'una punta ch' al petto gli appresenta,
Che gli la fa apparir dietro alla schena.
Quella trasse, al tornar, l'alma col sangue:
Di sella il corpo uscì freddo ed esangue.

Come purpureo fior languendo more, 153
Che 'l vomere al passar tagliato lassa,
O come carco di superchio umore
Il papaver nell' orto il capo abbassa:
Così, giù della faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa;
Passa di vita, e fa passar con lui
L'ardire e la virtù di tutti i sui.

Qual soglion l'acque per umano ingegno 154
Stare ingorgate alcuna volta e chiuse,
Che quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran rumor diffuse;
Tal gli African, ch'avean qualche ritegno,
Mentre virtù lor Dardinello infuse,
Ne vanno or sparti in questa parte e in quella,
Chè l'han veduto uscir morto di sella.

Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa, 155
Ed attende a cacciar chi vuol star saldo.
Si cade ovunque Arïodante passa,
Che molto va quel dì presso a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa,
A gara ognuno a far gran prove caldo.
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
Turpino e Guido e Salomone e Uggiero;

I Mori fur quel giorno in gran periglio 156
Che 'n Pagania non ne tornasse testa;
Ma 'l saggio re di Spagna dà di piglio,
E se ne va con quel che in man gli resta.
Restar in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i denar perdere e la vesta:
Meglio è ritrarsi e salvar qualche schiera,
Che, stando, esser cagion che 'l tutto pera.

Verso gli alloggiamenti i segni invia, 157
Ch' eran serrati d' argine e di fossa,
Con Stordilan, col re d'Andologia,
Col Portughese in una squadra grossa.
Manda a pregar il re di Barbaria,
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E se quel giorno la persona e 'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

Quel re che si tenea spacciato al tutto, 158
Nè mai credea più riveder Biserta,
Che con viso sì orribile e sì brutto
Unquanco non avea Fortuna esperta;
S'allegrò che Marsilio avea ridutto
Parte del campo in sicurezza certa:
Ed a ritrarsi cominciò, e a dar volta
Alle bandiere, e fe' sonar raccolta.

Ma la più parte della gente rotta 159
Nè tromba nè tambur nè segno ascolta:
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
Ch' in Senna se ne vide affogar molta.
Il re Agramante vuol ridur la frotta:
Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta;
E con lor s'affatica ogni buon duca,
Che nei ripari il campo si riduca.

Ma nè il re, nè Sobrin, nè duca alcuno 160
Con prieghi, con minacce e con affanno
Ritrar può il terzo, non ch' io dica ognuno,
Dove l'insegne mal seguite vanno.
Morti o fuggiti ne son dua per uno
Che ne rimane, e quel non senza danno:
Ferito è chi di dietro e chi davanti;
Ma travagliati e lassi tutti quanti.

E con gran tema fin dentro alle porte 161
Dei forti alloggiamenti ebbon la caccia:
Ed era lor quel luogo anco mal forte,
Con ogni provveder che vi si faccia
(Chè ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea quando volgea la faccia),
Se non venia la notte tenebrosa,
Che staccò il fatto, ed acquetò ogni cosa;

Dal Creatore accelerata forse, 162
Che della sua fattura ebbe pietade.
Ondeggiò il sangue per campagna, e corse
Come un gran fiume, e dilagò le strade.
Ottanta mila corpi numerorse,
Che fur quel dì messi per fil di spade.
Villani e lupi uscir poi delle grotte
A dispogliarli e a devorar, la notte.

Carlo non torna più dentro alla terra, 163
Ma contra gl'inimici fuor s'accampa,
Ed in assedio le lor tende serra,
Ed alti e spessi fuochi intorno avvampa.
Il pagan si provvede, e cava terra;
Fossi e ripari e hastïoni stampa:
Va rivedendo, e tien le guardie deste,
Nè tutta notte mai l'arme si sveste.

Tutta la notte per gli alloggiamenti 164
Dei mal sicuri Saracini oppressi
Si versan pianti, gemiti e lamenti,
Ma quanto più si può, cheti e soppressi.
Altri perchè gli amici hanno e i parenti
Lasciati morti; ed altri per sè stessi,
Chè son feriti, che con disagio stanno:
Ma più è la tema del futuro danno.

Duo Mori ivi fra gli altri si trovaro, 165
D'oscura stirpe nati in Tolomitta;
De' quai l'istoria, per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro,
Ch' alla fortuna prospera e all' afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Ed or passato in Francia il mar con quello.

Cloridan, cacciator tutta sua vita, 166
Di robusta persona era ed isnella:
Medoro avea la guancia colorita,
E bianca e grata nell' età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita,
Non era faccia più gioconde e bella:
Occhi avea neri, e chioma crespa d'oro:
Angel parea di quei del sommo coro.

Erano questi duo sopra i ripari 167
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Quando la notte fra distanzie pari
Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.

Digitized by Google

Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far che 'l signor suo non rammenti,
Dardinello d' Almonte, e che non piagna
Che resti senza onor nella campagna.

Volto al compagno, disse: O Cloridano, 168
Io non ti posso dir quanto m' incresca
Del mio signor, che sia rimaso al piano,
Per lupi e corbi, oimè! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano,
Mi par che, quando ancor questa anima esca
In onor di sua fama, io non compensi
Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.

Io voglio andar, perchè non stia insepulto 169
In mezzo alla campagna, a ritrovarlo:
E forse Dio vorrà ch' io vada occulto
Là dove tace il campo del re Carlo.
Tu rimarrai; chè quando in ciel sia sculto
Ch' io vi debba morir, potrai narrarlo:
Che se Fortuna vieta sì bell' opra,
Per fama almeno il mio buon cor si scopra.

Stupisce Cloridan, che tanto core, 170
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo:
E cerca assai, perchè gli porta amore,
Di fargli quel pensiero irrito e nullo;
Ma non gli val, perch' un sì gran dolore
Non riceve conforto nè trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
O nella tomba il suo signor coprire.

Veduto che nol piega e che nol move, 171
Cloridan gli risponde: E verrò anch' io,
Anch' io vo' pormi a sì lodevol prove,
Anch' io famosa morte amo e disio.
Qual cosa sarà mai che più mi giove,
S' io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco con l' arme è meglio molto,
Che poi di duol, s' avvien che mi sii tolto.

Così disposti, mettono in quel loco 172
Le successive guardie, e se ne vanno.
Lascian fosse e steccati, e dopo poco
Tra' nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il foco.
Perchè dei Saracin poca tema hanno.
Tra l' arme e' carriaggi stan roversi,
Nel vin, nel sonno insino agli occhi immersi.

Fermossi alquanto Cloridano, e disse: 173
Non son mai da lasciar l' occasioni.
Di questo stuol che 'l mio signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisioni?
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi e gli orecchi in ogni parte poni;
Ch' io m' offerisco farti con la spada
Tra gl' inimici spaziosa strada.

Così diss' egli, e tosto il parlar tenne, 174
Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia,
Che l' anno innanzi in corte a Carlo venne,
Medico e mago e pien d' astrologia:
Ma poco a questa volta gli sovvenne;
Anzi gli disse in tutto la bugia.
Predetto egli s' avea, che d' anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno:

Ed or gli ha messo il cauto Saracino 175
La punta della spada nella gola.
Quattro altri uccide appresso all' indovino,
Che non han tempo a dire una parola:
Menzion dei nomi lor non fa Turpino,
E 'l lungo andar le lor notizie invola:
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra duo destrieri.

Poi se ne vien dove col capo giace 176
Appoggiato al barile il miser Grillo;
Avealo voto, e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido e tranquillo.
Troncògli il capo il Saracino audace:
Esce col sangue il vin per uno spillo,
Di che n' ha in corpo più d' una bigoncia;
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

E presso a Grillo un greco ed un tedesco 177
Spegne in dui colpi, Andropono e Conrado,
Che della notte avean goduto al fresco
Gran parte, or con la tazza, ora col dado:
Felici, se vegghiar sapesno a desco
Fin che nell'Indo il sol passasse il guado.
Ma non potria negli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino.

Come impasto leone in stalla piena, 178
Che lunga fame abbia smagrato e asciutto,
Uccide, scanna, mangia e a strazio mena
L' infermo gregge in sua balía condutto;
Così il crudel pagan nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non ebe;
Ma si sdegna ferir l' ignobil plebe.

Venuto era ove il duca di Labretto 179
Con una dama sua dormia abbracciato;
E l' un con l' altro si tenea sì stretto,
Che non saria tra lor l' aere entrato
Medoro ad ambi taglia il capo netto.
Oh felice morire! oh dolce fato!
Chè come erano i colpi, ho così fede
Ch' andar l' alme abbracciate alla lor sede.

Malindo uccise e Ardalico il fratello, 180
Che del conte di Fiandra erano figli;
E l' uno e l' altro cavalier novello
Fatto avea Carlo, e aggiunto all' arme i gigli,
Perchè il giorno amendui d' ostil macello
Con gli stocchi tornar vide vermigli:
E terre in Frisa avea promesso loro,
E date avria; ma lo vietò Medoro.

Gl' insidïosi ferri eran vicini 181
Ai padiglioni che tiraro in volta
Al padiglion di Carlo i paladini,
Facendo ognun la guardia la sua volta;
Quando dall' empia strage i Saracini
Trasson le spade, e diero a tempo volta;
Ch' impossibil lor par, tra sì gran turma,
Che non s' abbia a trovar un che non dorma.

E benchè possan gir di preda carchi, 182
Salvin pur sè, che fanno assai guadagno.
Ove più crede aver sicuri i varchi
Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.
Vengon nel campo, ove fra spade ed archi
E scudi e lance, in un vermiglio stagno
Giaccion poveri e ricchi, e re e vassalli,
E sozzopra con gli uomini i cavalli.

Digitized by Google

183 Quivi dei corpi l' orrida mistura,
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura
Dei duo compagni insino al far del giorno,
Se non traea fuor d' una nube oscura,
A' prieghi di Medor, la luna il corno.
Medoro in ciel divotamente fisse
Verso la luna gli occhi, e così disse:

184 O santa Dea, che dagli antiqui nostri
Debitamente sei detta triforme;
Ch'in cielo, in terra e nell' inferno mostri
L' alta bellezza tua sotto più forme,
E nelle selve e di fere e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l' orme;
Mostrami ove 'l mio re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi studi santi.

185 La luna, a quel pregar, la nube aperse,
O fosse caso, oppur la tanta fede;
Bella come fu allor ch' ella s' offerse,
E nuda in braccio a Endimïon si diede.
Con Parigi a quel lume si scoperse
L' un campo e l' altro; e 'l monte e 'l pian si vede:
Si videro i duo colli di lontano,
Martire a destra, e Leri all' altra mano.

186 Rifulse lo splendor molto più chiaro
Ove d' Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò, piangendo, al signor caro;
Chè conobbe il quartier bianco e vermiglio:
E tutto il viso gli bagnò d' amaro
Pianto (chè n' avea un rio sotto ogni ciglio),
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i venti;

187 Ma con sommessa voce e appena udita:
Non che riguardi a non si far sentire,
Perch' abbia alcun pensier della sua vita
(Più tosto l' odia, e ne vorrebbe uscire),
Ma per timor che non gli sia impedita
L' opera pia che quivi il fe' venire.
Fu il morto re su gli omeri sospeso
Di tramendui, tra lor partendo il peso.

188 Vanno affrettando i passi quanto ponno,
Sotto l' amata soma che gl' ingombra:
E già venia chi della luce è donno
Le stelle e tor del ciel, di terra l' ombra;
Quando Zerbino, a cui del petto il sonno
L' alta virtude, ov' è bisogno, sgombra,
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si traea nei primi albori.

189 E seco alquanti cavalieri avea
Che videro da lunge i dui compagni.
Ciascuno a quella parte si traea,
Sperandovi trovar prede e guadagni.
Frate, bisogna (Cloridan dicea)
Gittar la soma, e dare opra ai calcagni;
Chè sarebbe pensier non troppo accorto,
Perder duo vivi per salvare un morto.

190 E gittò il carco, perchè si pensava
Che 'l suo Medoro il simil far dovesse:
Ma quel meschin, che 'l suo signor più amava,
Sopra le spalle sue tutto lo resse.
L' altro con molta fretta se n' andava,
Come l' amico a paro o dietro avesse:
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettate avria, non ch' una morte.

191 Quei cavalier, con animo disposto
Che questi a render s' abbiano o a morire,
Chi qua, chi là si spargono, ed han tosto
Preso ogni passo onde si possa uscire.
Da loro il capitan poco discosto,
Più degli altri è sollecito a seguire;
Ch' in tal guisa vedendoli temere,
Certo è che sian delle nimiche schiere.

192 Era a quel tempo ivi una selva antica,
D' ombrose piante spesse e di virgulti,
Che, come labirinto, entro s' intrica
Di stretti calli, e sol da bestie culti.
Speran d' averla i duo pagan sì amica,
Ch' abbi' a tenerli entro a' suoi rami occulti.
Ma chi del canto mio piglia diletto,
Un' altra volta ad ascoltarlo aspetto.

DICHIARAZIONI AL CANTO DECIMOTTAVO.

St. 7, v. 6. — *Talacimanni* si dicono coloro che dalla cima de' *minareti* (torricciuole delle moschee) con alte grida chiamano il popolo a pregare.

St. 8, v. 7. — *Il gran Danese e Namo* ecc. Namo, come si legge nel Canto I, St. 9, rimase prigione d' Agramante, nè si trovò mai che fosse liberato. Or, come qui riappare alla difesa di Carlo Magno? *Μνημονικὰ ἁμαρτήματα*, a cui vanno pure soggetti gli uomini grandi.

St. 9, v. 5-6. — I marinai per abbassare o restringere la vela, *allentano* l' orza, cioè la fune legata all' antenna a sinistra. Ripeto, che l' altra a man destra si chiama *poggia*. — *Coro*, il vento che soffia dal punto di mezzo tra ponente e maestro.

St. 10, v. 2. — *Ganellon traditor.* Secondo i Romanzi, Gano di Maganza fu il traditore che cagionò a Roncisvalle la rotta delle genti di Carlo Magno. Vedi le Dich. al Canto I, St. 1, e al Canto II, St. 67.

St. 11, v. 3. — *Borea*, vento del settentrione. — *Garbino*, vento che spira dal giusto mezzo tra mezzogiorno e ponente. È così chiamato nel Mediterraneo perchè trae dal Garbo, cioè dall' Algarvia, provincia della Spagna che giace in quella direzione. Dicesi altresì Libeccio, o Africo, poichè nella stessa linea sembra movere dalla Libia.

St. 17, v. 4-8. — *Discresce:* scema, diminuisce. — *Vorrà da tempo uscir:* vorrà uscirne in un tempo che ecc.

St. 19, v. 3. — *Accanoggiato*, assalito intorno da' cani.

St. 22, v. 1-2. — *Nomade o massile:* di Numidia o di Libia. — *La generosa belva:* il leone. La comparazione è tolta da Virgilio: *Ceu saevum turba leonem Cum telis premit infensis; at territus ille Asper, acerba tuens, retro redit, et neque terga Ira dare, aut virtus patitur, nec tendere contra. Ille quidem hoc cupiens, potis est per tela virosque* ecc.

St. 23, v. 6. — Il verso è levato di peso dal Petrarca, Son. 105: *Or vivi sì che a Dio ne venga il lezzo.*

St. 24, v 2-4. — *Galle, gallozze, gallazzole:* escrescenze, che per lo stravasamento de' sughi, vengono sulle foglie e su rami di alcune piante, e particolarmente que' globetti legnosi, leggerissimi, che, oltre al frutto, son prodotti dalle piante ghiandifere. Queste soglionsi col nome di gallozze legare all' estremità delle reti per farle stare sospese al

Digitized by Google

sommo delle aeque; e, nel generale, chiamansi *galle* le vesciche, i soveri e altri argomenti, di che servonsi per galleggiare, o stare a galla, coloro che per la prima volta gettansi al nuoto. — *Anteo:* gigante favoloso; vedi Dich. al Canto IX, St. 77, v. 5.

St. 35, v. 1-8. — *Come la tigre* ecc. La comparazione fu esemplata su quella di Stazio, *Teb.*, lib. IV: *Raptis velut aspera natis Praedatoris equi sequitur vestigia tigris.*

St. 36, v. 1-6. — *Il Saracin bizzarro:* pieno di bizza, stizzoso. Così Dante, *Inf.*, C. VIII, v. 62: *Lo fiorentino spirito bizzarro, In sè medesmo si volgea co' denti.* — *Ramarro:* Lucertolone o serpentello di color verdegiallo, e in alcune specie sprizzato di nero, con quattro piedi; il quale sotto il sollione traversa rapidissimo la via per passare da siepe a siepe. L'Ariosto volle imitare Dante, *Inf.*, Canto XXV, v. 79: *Come'l ramarro, sotto la gran fersa De' dì canicular, cangiando siepe, Folgore pare, se la via attraversa.* E Ariosto e Dante sembrano aver reso il concetto di Orazio, Ode 27, lib. III: *Rumpat et serpens iter institutum Si per obliquum similis sagittae Terruit mannos.*

St. 38, v. 6-8. — *Per dar lor scacco* ecc., per dar loro l'ultimo colpo. La metafora è tolta dal giuoco degli scacchi, e dicesi propriamente *dare scaccomatto* quando, chiudendo l'andata al re, si guadagna il giuoco. — *Da San Germano infin a San Vittore:* cioè, dal sobborgo di Parigi chiamato di San Germano fino al quartiere della stessa città che ha nome da San Vittore, l'uno e l'altro alla sinistra della Senna.

St. 39, v. 3. — *In un drappello,* in una compagnia, in una schiera; al qual significato die' origine quella striscia di drappo, detta appunto drappello, che si poneva in cima ad un'asta per insegna di guerra o altro.

St. 41, v. 4. — *Intorno al suo stendardo:* alla sua bandiera, così detta perchè solevasi *stendere* o *spiegare* al sommo d'un'asta quando volevasi raccoglier l'esercito.

St. 45, v. 2. — *Tanti pagan* ecc. *Pagano* val propriamente *politeista,* o quegli che nella sua credenza ammette più Dei. Quando il Cristianesimo cominciò prevalere nelle città, perfidiavano nella adorazione degli Dei per lo più gli abitatori de' villaggi (lat. *pagi*), detti perciò *pagani.* Quindi appresso si appellò pagano chiunque non fosse, nè cristiano, nè ebreo; e sebbene i settatori di Maometto, abiurando al politeismo, proclamassero formalmente l'unità di Dio, nel medio evo si confusero cogli adoratori degli Dei o degli idoli, e si chiamarono indistintamente *pagani.* Nel nostro autore pertanto e in tutti i romanzi della cavalleria, *pagano* lasciata la sua prima e vera significazione, è sinonimo di *idolatra, infedele.*

St. 51, v. 5-6. — *Non han di noi* ecc. E Virgilio, *Aen.*, lib. X: *Mortali urgemur ab hoste Mortales, totidem nobis animaeque manusque: Ecce maris magno claudit nos obice pontus, Deest jam terrae fugae.* E Virgilio tolse quel concetto da Omero, *Iliade,* XXI, v. 168: καὶ γάρ θην τούτῳ τρωτὸς χρὼς ὀξέϊ χαλκῷ — ἐν δὲ ἵα ψυχή.

St. 53, v. 1. — *A valle,* a basso, all'ingiù.

St. 54, v. 7. — *Collottola:* la parte concava posteriore tra'l collo e'l capo.

St. 57, v. 4. — *A volerlo saziar già non sovrasta;* non mette tempo in mezzo, non indugia.

St. 65, v. 6. — *Orazio sol* ecc. Orazio Coclite, che da solo sul ponte Sublicio, ora S. Angelo, sostenne l'empito di tutto l'esercito di Porsenna re d'Etruria, il quale occupato il Gianicolo, non aveva che quel passo, a riconquistare Roma pe' Tarquinii. Il verso è tolto di peso dal Petrarca, *Trionfo della Fama,* I: *E quel che solo Contro tutta Toscana tenne il ponte.*

St. 69, v. 4. — *E sotto l'anche ed umile abbracciollo.* Il concetto è di Dante, *Purg.*, Canto VII, v. 14: *Ed umilmente ritornò ver lui Ed abbracciollo ove'l minor s'appiglia.* Ma più da vicino Ariosto l'imitò al Canto XXIV, St. 19, ove Corebo ed Almonio, saltati in piedi, corrono ad abbracciare Zerbino *ove il maggior s'abbraccia, Col capo nudo e col ginocchio chino.*

St. 70, v. 7. — *Solima:* Gerosolima, Gerusalemme.

St. 73, v. 7. — *Scende al Zaffo* ecc. Vedi Dichiaraz. al Canto XV, St. 98.

St. 74, v. 1-8. — *Ostro-silocco,* è vento che soffia dal giusto mezzo tra levante e silocco. E *silocco* o *scilocco,* che propriamente dovrebbesi dire sirocco, è quel vento che pe' navigatori del Mediterraneo move di verso Siria, donde prese il nome. — *Terra del Surro:* l'antica Tiro, ora chiamata Sur o Tsur, nell'Asia. — *Saffetto,* probabilmente Sarfand, già detto *Sarpheta.* — *Barutti:* Bayruth, altre volte *Berythus,* dove anticamente fiorì una scuola di giurisprudenza. — *Tripoli* (Tarabolo), detta di Soria per divisarla dall'altra omonima di Barberia. Venne fondata dagli abitanti delle tre città Arado, Tiro e Sidone, onde le fu dato quel nome. — *Zibelletto,* vogliono alcuni essere Diebail. — *Cipro,* una delle più vaste e feraci isole del Mediterraneo, un tempo famosa, ma ora incolta, deserta e ingombra dalle ruine di antiche città e monumenti. — *Tortosa:* luogo marittimo, circa 30 miglia a settentrione di Tripoli di Soria. — *Lisza* o Latakia, già *Laodicea,* antica città asiatica nella Siria. — *Golfo di Laiasso,* il *sinus Issicus* degli antichi, ora più comunemente *golfo di Alessandretta* o più precisamente il golfo di Aias. Vedi Dich. al Canto XIX, St. 54.

St. 77, v. 1-5. — *Lidia e Larissa,* città antiche sull'Oronte (Orond, El-Asi) nella Siria fra Antiochia e Damasco. — *Aleppe* o Aleppo (Halep), la *Hierapolis* o *Berrhaea* degli antichi, in una bellissima pianura che si stende dall'Oronte all'Eufrate, uno de' più ricchi emporii o, così detti, *scali* di levante. — *Mamuga,* città pure sull'Oronte, mentovata dal geografo Tolomeo.

St. 81, v. 6. — *Ingossa,* inghiottisce: esprime l'atto di chi sprovvedutamente colto in fallo, mentre pensa a scusarsi, biascica e sembra spignere il boccone giù nel gorgozzulo.

St. 99, v. 1. — *Marfisa,* guerriera di sommo valore, che si verrà poi a scoprire sorella di Ruggiero.

St. 103, v. 6. — *Il vecchiarel già suo diletto.* Titone, figliuolo di Laomedonte re di Troia, fu negli anni suoi verdi amato dall'Aurora, e, venuto in età, assunto in cielo a starsi con lei, o secondo altri tramutato da lei in cicala.

St. 106, v. 2. — *Pregio,* premio.

St. 109, v. 5. — *Questa istoria* ecc. È narrata dal Boiardo nell'*Orlando innamorato.*

St. 122, v. 4. — *Orril fatale,* Orril funesto, o veramente *fatato.*

St. 125, v. 6. — *Tesifone.* Una delle tre furie infernali.

St. 135, v. 1-4. — *Caracca,* sorta di grosso naviglio da trasportar merci e persone. Prese il nome da Caracca, piccola città della Spagna, provincia di Cadice, dove furono e sono ancora vasti e famosi i cantieri. Nelle lettere del Sassetti trovi anche *Caraccone* a indicare i più capaci navigli di questa specie. — *Padron,* voce marinesca e vale comandante del naviglio. — *Luna* o Luni città a mare e antichissima dell'Etruria tra la Liguria e la Toscana, donde ricevette il nome la Lunigiana. Se ne veggono ancora le ruine presso Sarzana.

St. 136, v. 1-7. — *L'isola sacra* ecc. Cipro, isola anticamente consacrata a Venere, che vi aveva un magnifico tempio e un culto particolare. — *Famagosta (Ammochostos),* città a levante di quell'isola, con un porto ora per metà colmato, presso le ruine dell'antica Salamina, e allo stagno di Costanza, che ne infetta l'aria.

St. 137, v. 3. — *Quindi a un Greco-levante* ecc.: tal vento trae dal punto che è mezzo tra il levante e il vento greco; e questo è così chiamato perchè sembra a noi movere dalla Grecia, tra levante e tramontana. — *Spiegò ogni ala:* l'espressione è di Virgilio, *Aen.*, III: *Velarum pandimus alas.*

St. 138, v. 3-5. — *Naranci (aurantium pomum),* voce del dialetto per *aranci.* — *Serpillo* più comunemente *sermollino (thymus serpyllum* Linn.), altro non è che il *timo serpeggiante,* pianta di gratissimo odore. — *Persa,* persia, *(origanum majorana* Linn.) è quella pianticella di gratissimo odore detta comunemente maiorana o maggiorana. — *Croco,* gruogo *(carthamus tinctorius* Linn.), pianta co' fiori d'un giallo rosso e grandi conosciuta col nome di zafferano.

St. 143, v. 3-8. — *Fraschetto,* suffolo marinaresco, che rende acutissimo fischio, e serve al capitano della nave per comandare alla ciurma. — *Ancore da rispetto,* quelle che sono di scorta e si riserbano a' gravi pericoli. — *Mainare* o ammainare: raccogliere e chiudere la vela perchè

Digitized by Google

non piglino vento. — *Scotta*, fune principale attaccata alla vela, la quale allentata o tirata secondo i venti, regola il cammino del naviglio. — *Coperta*, palco o ponte superiore della nave.

St. 144, v. 3-4. — *Il governo*, il timone del naviglio. — Questi versi sono esemplati su quelli di Stazio, *Teb.*, lib. V: *Ipse graves fluctus, clavumque audire negantem Laxat agens Typhis, palletque et plurima mutat Imperia, ac lævas dextrasque obtorquet in undas Proram.*

St. 148, v. 6. — *Non bada*, non mette indugio.

St. 150, v. 3. — *Toi*, togli.

St. 151, v. 1-6. — *Un timor freddo* ecc. Così Virgilio, *Aen.*, X: *Frigidus Arcadibus coit præcordia sanguis.* — *Con quanta andria un leon* ecc. Così anche Stazio, *Teb.*, VII, ma non sì leggiadramente: *Qualis ubi primam leo mane cubilibus altis Erexit rabiem, et sævo speculatur ab antro Aut cervum, aut nondum bellantem fronte juvencum.*

St. 153, v. 1-4. — *Come purpureo fior* ecc. Così Virgilio, *Aen.*, lib. IX: *Purpureus veluti cum flos succisus aratro Languescit moriens, lassove papavera collo Demisere caput, pluvia cum forte gravantur.* Ma Virgilio prese la comparazione da Omero, *Iliade*, VIII, 306: *μήκων δ' ὡς ἐτέρωσε κάρη βάλεν, ἥτ' ἐνὶ κήπῳ — καρτῷ βριθομένη νοτίῃσί τε εἰαρινῇσιν.* E prima di Virgilio, Catullo aveva detto: *velut prati Ultimus flos præterеunte postquam Tactus aratro est*, dove certo il *præterеunte* non isfuggì all'Ariosto, che disse: *che 'l vomer al passar tagliato lassa.*

St. 158, v. 2-4. — *Biserta*, città d'Africa, nel regno di Tunisi, fabbricata (secondo alcuni) sulle rovine dell'antica Utica, sopra un canale che aggiunge il mare ad una laguna, con un piccolo porto. — *Unquanco*, mai, giammai, voce rimasta del latino alla poesia. — *Esperta:* sperimentata.

St. 159, v. 3. — *Dotta*, paura; voce del nostro antico volgare, passata in disuso. Chi la dice a noi venuta dal francese *doute;* chi dall'antica nostra lingua recata al francese. L'asserzione è ugualmente gratuita. La storia delle parole non si forma così sulle dita. Molte sono le parole e le frasi in Dante e in Boccaccio comuni al francese, nè pertanto alcuno mai sognerebbe ch'e' non fossero italiane. Le lingue affini e d'un ceppo comune, fanno come i popoli, arieggiano cioè tra loro e si riscontrano in molte cose.

St. 161, v. 5-6. — *Pigliar nel crin la buona sorte, Carlo sapea* ecc. È quel di Catone: *Fronte capillata, post est occasio calva.*

St. 162, v. 1-2. — *Dal Creatore* ecc. Il pensiero si riscontra con quello di Stazio: *Obruit Hesperia Phœbum nox humida porta Imperiis properata Jovis, nec castra Pelasgum, Aut Tyrias miseratus opes* ecc.

St. 162, v. 5. — *Numerorse*, si numeroro, si numerarono: antica desinenza e storpiatura in grazia della rima.

St. 163, v. 6. — *Stampa*, costruisce come di getto, fa sollecitamente

St. 165, v. 2. — *Tolomitta* o *Tolometta*, città marittima dello stato di Tripoli nel paese di Barca in Africa, ora chiamata *Tolmydah.* L'episodio dei due mori Cloridano e Medoro, che scendono furtivamente di notte a fare strage nel campo cristiano, ritrae così a parte a parte quello di Opleo e di Dima nel X della *Tebaide* di Stazio, e quello in Virgilio, *Aen.*, lib. IX, di Eurialo e Niso, che ben si vede aver l'Ariosto a questo sacrificato il verisimile de' nuovi costumi cavallereschi, a' quali, per avventura, tuttochè fra pagani, sconveniva la viltà di scendere a macellare i nemici che dormivano. Il ritratto, considerato in sè, è di mano valentissima, nè cede per nulla agli originali, se già non li vince ne' particolari ed in certa freschezza di tinta.

St. 176, v. 7. — *Bigoncia*, vaso di legno, senza coperchio, fatto a doghe, in grande uso fra i vendemmiatori. Tal voce deriva dal latino barbaro *bigongium*, cioè *duo congi.* Il congio aveva la tenuta d'una mina.

St. 178, v. 1-7. — *Impasto:* non pasciuto: famelico. Così Virgilio, *Aen.*, IX: *Impastus ceu plena leo per ovilia turbans* ecc. — *Non ebe*, dal latino *hebere*, non *torpe*, non *sta oziosa*, non è ottusa. Della stessa origine abbiamo *ebete* comunemente usato per *fiacco, debole.*

St. 180, v. 4. — *E aggiunto all'arme i gigli:* concesse loro che nel capo dello scudo, o arme della loro famiglia ponessero i gigli della casa di Francia; il che nel blasone non è picciolo onore.

St. 183, v. 3. — *Potea far vaneggiar la fedel cura:* potea renderla vana, farla uscire in vano.

St 184, v. 2. — *Triforme:* Luna o Cinzia in cielo, Diana nelle Selve e Proserpina nell'Inferno. La invocazione è quasi a verbo quella di Stazio, *Teb.*, lib. X. *Arcanæ moderatrix Cynthia noctis, Si te tergeminis perhibent variare figuris Numen, et in sylvas alio descendere vultu* ecc.

St. 185, v. 8. — *Martire a destra e Levi all'altra mano:* Montmartre e Montlery, due colline, l'una a settentrione, l'altra a mezzogiorno di Parigi.

St. 186, v. 1-2. — *Rifulse lo splendor* ecc. E Stazio, *Teb.*, lib. X: *Incendit pronis Dea curribus almum Sydus, et admoto monstravit funera cornu.*

St. 192, v. 4. — *Sol da bestie culti:* frequentati.

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Ucciso è Cloridan, Medor ferito
E vicino a sentir l'estremo male:
Poi dalla bella Angelica è guarito;
Ella piagata d'amoroso strale.
Marfisa coi compagni intende il rito
Del femminil drappello marziale:
Nove guerrieri uccide, e con Guidone
Fa poi fino alla notte aspra tenzone.

1

Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in su la ruota siede;
Però c'ha i veri e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama, riman forte,
Id ama il suo signor dopo la morte.

2

Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal nella corte è grande, e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo signore,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo umil diverria tosto il maggiore;
Staria quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele e grato,
Ch'in vita e in morte ha il suo signore amato.

Digitized by Google

Cercando già nel più intricato calle 3
Il giovane infelice di salvarsi;
Ma il grave peso che avea su le spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle;
E torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s' era
L' altro, ch' avea la spalla più leggera.
Cloridan s' è ridutto ove non sente 4
Di chi segue lo strepito e il rumore:
Ma quando da Medor si vede assente,
Gli pare aver lasciato addietro il core.
Deh, come fui, dicea, sì negligente,
Deh, come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Nè sappia quando o dove io ti lasciassi!
Così dicendo, nella torta via 5
Dell' intricata selva si ricaccia;
Ed onde era venuto si ravvia,
E torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce che minaccia:
All' ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede.
Cento a cavallo, e gli son tutti intorno: 6
Zerbin comanda e grida che sia preso.
L' infelice s' aggira com' un torno,
E quanto può si tien da lor difeso,
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno;
Nè si discosta mai dal caro peso:
L' ha riposato alfin su l' erba, quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando:
Come orsa che l' alpestre cacciatore 7
Nella pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la 'nvita e natural furore
A spiegar l' ugne e a insanguinar le labbia;
Amor la 'ntenerisce, e la ritira
A rignardare ai figli in mezzo all' ira.
Cloridan, che non sa come l' aiuti, 8
E ch' esser vuole a morir seco ancora,
Ma non ch' in morte prima il viver muti,
Che via non trovi ove più d' un ne mora;
Mette su l' arco un de' suoi strali acuti,
E nascoso con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.
Volgonsi tutti gli altri a quella banda, 9
Ond' era uscito il calamo omicida,
Intanto un altro il Saracin ne manda,
Perchè 'l secondo a lato al primo uccida;
Che mentre in fretta a questo e a quel domanda
Chi tirato abbia l' arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia per mezzo la parola.
Or Zerbin, ch' era il capitano loro.
Non potè a questo aver più p
Con ira e con furor venne a
Dicendo: Ne farai tu penite
Stese la mano in quella ch
E strascinollo a sè con vi
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l' uccise.
Il giovinetto si rivolse a' prieghi, 11
E disse: Cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi
Ch' io seppellisca il corpo del re mio.
Non vo' ch' altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia disio:
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta ch' al mio signor dia sepoltura.
E se pur pascer vuoi fiere ed augelli, 12
Chè in te il furor sia del teban Creonte,
Fa lor convito de' miei membri, e quelli
Seppellir lascia del figliuol d' Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d' amor tutto e di pietade ardea.
In questo mezzo un cavalier villano, 13
Avendo al suo signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l' atto crudele e strano;
Tanto più, che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che 'n tutto giudicò che fosse morto.
E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse, 14
Che disse: Invendicato già non fia;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier che fe' l' impresa ria:
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra:
E getta l' arco, e tutto pien di rabbia 15
Tra gl' inimici il ferro intorno gira,
Più per morir, che per pensier ch' egli abbia
Di far vendetta che pareggi l' ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia accanto al suo Medor cadere.
Seguon gli Scotti ove la guida loro 16
Per l' alta selva alto disdegno mena,
Poi che lasciato ha l' uno e l' altro Moro,
L' un morto in tutto, e l' altro vivo appena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin saria venuto,
Se non sopravvenia chi gli diè aiuto.
Gli sopravvenne a caso una donzella, 17
Avvolta in pastorale ed umil veste,
Ma di real prezienza, e in viso bella,
D' alte maniere e accortamente oneste.
Te[illegible] non ne dissi più novella,
la dovreste:
gelica era,
altiera.
18

Digitized by Google

Se ne va sola, e non si degnerebbe
Compagno aver qual più famoso viva:
Si sdegna a rimembrar che già suo amante
Abbia Orlando nomato o Sacripante.

E sopra ogni altro error via più pentita 19
Era del ben che già a Rinaldo volse,
Troppo parendole essersi avvilita,
Ch' a riguardar sì basso gli occhi volse.
Tant' arroganzia avendo Amor sentita,
Più lungamente comportar non volse.
Dove giacea Medor si pose al varco,
E l'aspettò, posto lo strale all' arco.

Quando Angelica vide il giovinetto 20
Languir ferito, assai vicino a morte,
Che del suo re che giacea senza tetto,
Più che del proprio mal, si dolea forte;
Insolita pietade in mezzo al petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fe' il duro cor tenero e molle,
E più quando il suo caso egli narrolle.

E rivocando alla memoria l' arte 21
Ch' in India imparò già di chirurgia,
(Che par che questo studio in quella parte
Nobile e degno e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte,
Che 'l padre ai figli ereditario il dia)
Si dispose operar con succo d' erbe,
Ch' a più matura vita lo riserbe.

E ricordossi che, passando, avea 22
Veduta un' erba in una piaggia amena;
Fosse dittamo, o fosse panacea,
O non so qual di tal effetto piena,
Che stagna il sangue, e della piaga rea
Leva ogni spasmo e perigliosa pena.
La trovò non lontana; e quella côlta,
Dove lasciato avea Medor, diè volta.

Nel ritornar s' incontra in un pastore, 23
Ch' a cavallo pel bosco ne veniva
Cercando una giuvenca che già fuore
Duo dì di mandra e senza guardia giva.
Seco lo trasse ove perdea il vigore
Medor col sangue che del petto usciva:
E già n' avea di tanto il terren tinto,
Ch' era omai presso a rimanere estinto.

Del palafreno Angelica giù scese, 24
E scendere il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l' erba, indi la prese,
E succo ne cavò fra le man bianche;
Nella piaga n' infuse, e ne distese
E pel petto e pel ventre e fin all' anche;
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore:

E gli diè forza, che potè salire 25
Sopra il cavallo che 'l pastor condusse.
Non però volse indi Medor partire,
Prima ch' in terra il suo signor non fusse.
E Cloridan col re fe seppellire;
E poi dove a lei piacque si ridusse:
Ed ella per pietà nell' umil case
Del cortese pastor seco rimase.

Nè, fin che no 'l tornasse in sanitade, 26
Volea partir; così di lui fe' stima;
Tanto s' intenerì della pietade
Che n' ebbe, come in terra il vide prima.
Poi, vistone i costumi e la beltade,
Roder si sentì il cor d'ascosa lima;
Roder si sentì il core, e a poco a poco
Tutto infiammato d' amoroso foco.

Stava il pastore in assai buona e bella 27
Stanza, nel bosco infra duo monti piatta,
Con la moglie e coi figli, ed avea quella
Tutta di novo e poco innanzi fatta.
Quivi a Medoro fu per la donzella
La piaga in breve a sanità ritratta;
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa aver ella nel core.

Assai più larga piaga e più profonda 28
Nel cor sentì da non veduto strale,
Che da' begli occhi e dalla testa bionda
Di Medoro avventò l' arcier c' ha l' ale.
Arder si sente, e sempre il fuoco sbbonda,
E più cura l' altrui che 'l proprio male.
Di sè non cura; e non è ad altro intenta,
Ch' a risanar chi lei fere e tormenta.

La sua piaga più s' apre e più incrudisce, 29
Quanto più l' altra si ristringe e salda.
Il giovine si sana: ella languisce
Di nova febbre, or agghiacciata or calda.
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce;
La misera si strugge, come falda
Strugger di neve intempestiva suole,
Ch' in loco aprico abbia scoperta il sole.

Se di desio non vuol morir, bisogna 30
Che senza indugio ella sè stessa aiti:
E ben le par che di quel ch' essa agogna,
Non sia tempo aspettar ch' altri la 'nviti.
Dunque, rotto ogni freno di vergogna,
La lingua ebbe non men che gli occhi arditi;
E di quel colpo domandò mercede,
Che, forse non sapendo, esso le diede.

O conte Orlando, o re di Circassia, 31
Vostra inclita virtù, dite, che giova?
Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?
O che mercè vostro servir ritrova?
Mostratemi una sola cortesia
Che mai costei v' usasse, o vecchia o nova,
Per ricompensa e guiderdone o merto
Di quanto avete già per lei sofferto.

Oh se potessi ritornar mai vivo, 32
Quanto ti parria duro, o re Agricane!
Chè già mostrò costei sì averti a schivo
Con repulse crudeli ed inumane.
O Ferraù, o mille altri ch' io non scrivo,
Ch' avete fatto mille prove vane
Per questa ingrata, quanto aspro vi fôra
S' a costu' in braccio voi la vedeste ora!

Angelica a Medor la prima rosa 33
Coglier lasciò, non ancor tocca innante:
Nè persona fu mai sì avventurosa,
Ch' in quel giardin potesse por le piante.
Per adombrar, per onestar la cosa,
Si celebrò con cerimonie sante
Il matrimonio, ch'auspice ebbe Amore,
E pronuba la moglie del pastore.

Digitized by Google

Forsi le nozze sotto all' umil tetto
Le più solenni che vi potean farsi;
E più d' un mese poi stero a diletto
I duo tranquilli amanti a ricrearsi.
Più lunge non vedea del giovinetto
La donna, nè di lui potea saziarsi;
Nè, per mai sempre pendergli dal collo,
Il suo desir sentia di lui satollo. 34

Se stava all' ombra, o se del tetto usciva,
Avea dì e notte il bel giovine a lato;
Mattina e sera or questa or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato:
Nel mezzo giorno un antro li copriva,
Forse non men di quel comodo e grato,
Ch' ebber, fuggendo l' acque, Enea e Dido
De' lor secreti testimonio fido. 35

Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto
Vedesse ombrare o fonte o rivo puro,
V' avea spillo o coltel subito fitto:
Così se v'era alcun sasso men duro.
Ed era fuori in mille luoghi scritto,
E così in casa in altri tanti il muro,
Angelica e Medoro, in vari modi
Legati insieme di diversi nodi. 36

Poi che le parve aver fatto soggiorno
Quivi più ch' a bastanza, fe' disegno
Di fare in India del Catai ritorno,
E Medor coronar del suo bel regno.
Portava al braccio un cerchio d' oro, adorno
Di ricche gemme, in testimonio e segno
Del ben che 'l conte Orlando le volea;
E portato gran tempo ve l' avea. 37

Quel donò già Morgana a Ziliante
Nel tempo che nel lago ascoso il tenne;
Ed esso, poi ch' al padre Monodante
Per opra e per virtù d' Orlando venne,
Lo diede a Orlando: Orlando ch' era amante,
Di porsi al braccio il cerchio d' ôr sostenne,
Avendo disegnato di donarlo
Alla regina sua, di ch' io vi parlo. 38

Non per amor del paladino, quanto
Perch' era ricco e d' artificio egregio,
Caro avuto l' avea la donna tanto,
Che più non si può aver cosa di pregio.
Se lo serbò nell' isola del pianto,
Non so già dirvi con che privilegio,
Là dove esposta al marin mostro nuda
Fu dalla gente inospitale e cruda. 39

Quivi non si trovando altra mercede
Ch' al buon pastore ed alla moglie dessi,
Che serviti gli avea con sì gran fede
Dal dì che nel suo albergo si fur messi;
Levò dal braccio il cerchio, e gli lo diede,
E volse per suo amor che lo tenessi:
Indi saliron verso la montagna
Che divide la Francia dalla Spagna. 40

Dentro a Valenza o dentro a Barcellona
Per qualche giorno avean pensato porsi,
Fin che accadesse alcuna nave buona,
Che per Levante apparecchiasse a sciorsi.
Videro il mar scoprir sotto a Girona
Nel calar giù delli montani dorsi;
E costeggiando a man sinistra il lito,
A Barcellona andâr pel cammin trito. 41

Ma non vi giunser prima ch' un uom pazzo
Giacer trovaro in su l' estreme arene,
Che, come porco, di loto e di guazzo
Tutto era brutto, e volto e petto e schiene.
Costui si scagliò lor, come cagnazzo
Ch' assalir forestier subito viene;
E diè lor noia, e fu per far lo scorno.
Ma di Marfisa a ricontar vi torno. 42

Di Marfisa, d' Astolfo, d' Aquilante,
Di Grifone e degli altri io vi vo' dire,
Che travagliati, e con la morte innante,
Mal si poteano incontra il mar schermire:
Che sempre più superba e più arrogante
Crescea fortuna le minacce e l' ire;
E già durato era tre dì lo sdegno,
Nè di placarsi ancor mostrava segno. 43

Castello e ballador spezza e fracassa
L' onda nimica e 'l vento ognor più fiero:
Se parte ritta il verno pur ne lassa,
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
Chi sta col capo chino in una cassa
Su la carta appuntando il suo sentiero
A lume di lanterna piccolina,
E chi col torchio giù nella sentina. 44

Un sotto poppa, un altro sotto prora
Si tiene innanzi l' oriuol da polve;
E torna a rivedere ogni mezz' ora
Quanto è già corso, ed a che via si volve.
Indi ciascun con la sua carta fuora
A mezza nave il suo parer risolve,
Là dove a un tempo i marinari tutti
Sono a consiglio dal padron ridutti. 45

Chi dice: Sopra Limissò venuti
Siamo, per quel ch' io trovo, alle seccagne;
Chi: Di Tripoli appresso i sassi acuti,
Dove il mar le più volte i legni fragne.
Chi dice: Siamo in Satalia perduti,
Per cui più d' un nocchier sospira e piagne.
Ciascun secondo il parer suo argomenta;
Ma tutti ugual timor preme e sgomenta. 46

Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il vento, e il mar più irato freme;
E l' un ne spezza e portane il trinchetto,
E 'l timon l' altro, e chi lo volge insieme.
Ben è di forte e di marmoreo petto,
E più duro ch' acciar, chi ora non teme.
Marfisa, che già fu tanto sicura,
Non negò che quel giorno ebbe paura. 47

Al monte Sinai fu peregrino,
A Galizia promesso, a Cipro, a Roma,
Al Sepolcro, alla Vergine d' Ettino,
E se celebre luogo altro si noma.
Sul mare intanto, e spesso al ciel vicino,
L' afflitto e conquassato legno toma,
Di cui per men travaglio avea il padrone
Fatto l' arbor tagliar dell' artimone. 48

E colli e casse e ciò che v'è di grave
Gitta da prora e da poppa e da sponde;
E fa tutte sgombrar camere e giave,
E dar le ricche merci all' avide onde. 49

Digitized by Google

Altri attende alle trombe, e a tor di nave
L'acque importune, e il mar nel mar rifonde:
Soccorre altri in sentina, ovunque appare
Legno da legno aver sdrucito il mare.
Stero in questo travaglio, in questa pena 50
Ben quattro giorni, e non avean più schermo;
E n'avria avuto il mar vittoria piena,
Poco più che 'l furor tenesse fermo:
Ma diede speme lor d'aria serena
La disïata luce di Santo Ermo,
Ch' in prua s'una cocchina a por si venne:
Chè più non v'erano arbori nè antenne.
Veduto fiammeggiar la bella face, 51
S'inginocchiaro tutti i naviganti;
E domandaro il mar tranquillo e pace
Con umidi occhi e con voci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fu sin allora, non andò più innanti:
Maestro o traversia più non molesta,
E tiranno del mar libeccio resta.
Questo resta sul mar tanto possente 52
E dalla negra bocca in modo esala,
Ed è con lui sì il rapido torrente
Dell'agitato mar ch' in fretta cala,
Che porta il legno più velocemente,
Che pellegrin falcon mai facesse ala,
Con timor del nocchier, ch' al fin del mondo
Non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo.
Rimedio a questo il buon nocchier ritrova, 53
Che comanda gittar per poppa spere;
E caluma la gomona, e fa prova
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e più l'augurio giova
Di chi avea acceso in proda le lumiere:
Questo il legno salvò, che peria forse,
E fe' ch' in alto mar sicuro corse.
Nel golfo di Laiazzo invêr Soria 54
Sopra una gran città si trovò sorto,
E sì vicino al lito, che scopria
L'uno e l'altro castel che serra il porto.
Come il padron s'accorse della via
Che fatto avea, ritornò in viso smorto;
Chè nè porto pigliar quivi volea,
Nè stare in alto, nè fuggir potea.
Nè potea stare in alto, nè fuggire; 55
Chè gli arbori e l'antenne avea perdute.
Eran tavole e travi, dal ferire
Del mar sdrucite e macere e sbattute.
E 'l pigliar porto era un voler morire,
O perpetuo legarsi in servitute;
Chè riman serva ogni persona, o morta,
Che quivi errore o ria fortuna porta.
Lo stare in dubbio era con gran periglio 56
Che non salisser genti della terra
Con legni armati, e al suo desser di piglio,
Mal atto a star sul mar, non ch' a far guerra.
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d'Inghilterra,
Che gli tenea sì l'animo sospeso,
E perchè già non avea il porto preso.
Il padron narrò lui che quella riva 57
Tutta tenean le femmine omicide,
Di cui l'antica legge, ognun ch'arriva,
In perpetuo tien servo, o che l'uccide:
E questa sorte solamente schiva
Chi nel campo dieci uomini conquide,
E poi la notte può assaggiar nel letto
Diece donzelle con carnal diletto.
E se la prima prova gli vien fatta, 58
E non fornisca la seconda poi,
Egli vien morto; e chi è con lui si tratta
Da zappatore, o da guardian di buoi.
Se di far l'uno e l'altro è persona atta,
Impetra libertade a tutti i suoi;
A sè non già, c'ha da restar marito
Di diece donne, elette a suo appetito.
Non potè udire Astolfo senza risa 59
Della vicina terra il rito strano.
Sopravvien Sansonetto, e poi Marfisa,
Indi Aquilante, e seco il suo germano.
Il padron parimente lor divisa
La causa che dal porto il tien lontano:
Voglio, dicea, che innanzi il mar m'affoghi
Ch' io senta mai di servitude i gioghi.
Del parer del padrone i marinari 60
E tutti gli altri naviganti furo:
Ma Marfisa e' compagni eran contrari;
Che, più che l'acque, il lito avean sicuro.
Via più il vedersi intorno irati i mari,
Che cento mila spade, era lor duro;
Parea lor questo e ciascun altro loco,
Dov'arme usar potean, da temer poco.
Bramavano i guerrier venire a proda; 61
Ma con maggior baldanza il duca inglese,
Chè sa, come del corno il rumor s'oda,
Sgombrar d'intorno si farà il paese.
Pigliare il porto l'una parte loda,
E l'altra il biasma, e sono alle contese;
Ma la più forte in guisa il padron stringe,
Ch' al porto, suo mal grado, il legno spinge.
Già, quando prima s'erano alla vista 62
Della città crudel sul mar scoperti,
Veduto aveano una galea provvista
Di molta ciurma e di nocchieri esperti
Venire al dritto a ritrovar la trista
Nave, confusa di consigli incerti;
Che, l'alta prora alle sue poppe basse
Legando, fuor dell'empio mar la trasse.
Entrâr nel porto remorchiando, e a forza 63
Di remi più che per favor di vele;
Però che l'alternar di poggia e d'orza
Avea levato il vento lor crudele.
Intanto ripigliar la dura scorza
I cavalieri, e il brando lor fedele;
Ed al padrone ed a ciascun che teme,
Non cessan dar co' lor conforti speme.
Fatto è 'l porto a sembianza d'una luna, 64
E gira più di quattro miglia intorno:
Seicento passi è in bocca, ed in ciascuna
Parte una rôcca ha nel finir del corno.
Non teme alcuno assalto di fortuna,
Se non quando gli vien dal mezzogiorno.
A guisa di teatro se gli stende
La città a cerco, e verso il poggio ascende.

Digitized by Google

Non fu quivi sì tosto il legno sorto
(Già l'avviso era per tutta la terra),
Che fur sei mila femmine sul porto,
Con gli archi in mano in abito di guerra;
E per tor della fuga ogni conforto,
Tra l'una rôcca e l'altra il mar si serra:
Da navi e da catene fu rinchiuso,
Che tenean sempre istrutte a cotal uso.

Una, che d'anni alla Cumea d'Apollo
Potea uguagliarsi e alla madre d'Ettorre,
Fe' chiamare il padrone, e domandollo
Se si volean lasciar la vita tôrre,
O se voleano pur al giogo il collo,
Secondo la costuma, sottoporre.
Degli due l'uno aveano a tôrre: o quivi
Tutti morire, o rimaner cattivi.

Gli è ver, dicea, che s'uom si ritrovasse
Tra voi così animoso e così forte,
Che contra dieci nostri uomini osasse
Prender battaglia, e desse lor la morte,
E far con diece femmine bastasse
Per una notte ufficio di consorte;
Egli si rimarria principe nostro,
E gir voi ne potreste al cammin vostro.

E sarà in vostro arbitrio il restar anco,
Vogliate o tutti o parte; ma con patto
Che chi vorrà restare, e restar franco,
Marito sia per diece femmine atto.
Ma quando il guerrier vostro possa manco
Dei diece che gli fian nemici a un tratto,
O la seconda prova non fornisca,
Vogliam voi siate schiavi, egli perisca.

Dove la vecchia ritrovar timore
Credea nei cavalier, trovò baldanza;
Chè ciascun si tenea tal feritore,
Che fornir l'uno e l'altro avea speranza:
Ed a Marfisa non mancava il core,
Benchè mal atta alla seconda danza;
Ma dove non l'aitasse la natura,
Con la spada supplir stava sicura.

Al padron fu commessa la risposta,
Prima conchiusa per comun consiglio:
Ch'avean chi lor potria di sè a lor posta
Nella piazza e nel letto far periglio.
Levan l'offese, ed il nocchier s'accosta,
Getta la fune, e le fa dar dì piglio;
E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri
Escono armati, e tranno i lor destrieri.

E quindi van per mezzo la cittade,
E vi ritrovan le donzelle altiere,
Succinte cavalcar per le contrade,
Ed in piazza armeggiar come guerriere.
Nè calzar quivi spron, nè cinger spade,
Nè cosa d'arme pon gli uomini avere,
Se non dieci alla volta, per rispetto
Dell'antica costuma ch'io v'ho detto.

Tutti gli altri alla spola, all'ago, al fuso,
Al pettine ed all'aspo sono intenti,
Con vesti femminil che vanno giuso
Insin al piè, che gli fan molli e lenti.
Si tengono in catena alcuni ad uso
D'arar la terra, o di guardar gli armenti.
Son pochi i maschi, e non son ben, per mille
Femmine, cento, fra cittadi e ville.

Volendo tôrre i cavalieri a sorte
Chi di lor debba per comune scampo
L'una decina in piazza porre a morte,
E poi l'altra ferir nell'altro campo;
Non disegnavan di Marfisa forte,
Stimando che trovar dovesse inciampo
Nella seconda giostra della sera;
Ch'ad averne vittoria abil non era:

Ma con gli altri esser volse ella sortita.
Or sopra lei la sorte in somma cade.
Ella dicea: Prima v'ho a por la vita,
Che v'abbiate a por voi la libertade.
Ma questa spada (e lor la spada addita
Che cinta aves) vi do per securtade
Ch'io vi sciorrò tutti gl'intrichi, al modo
Che fe' Alessandro il gordiano nodo.

Non vo' mai più che forestier si lagni
Di questa terra, finchè 'l mondo dura.
Così disse; e non potero i compagni
Torle quei che le dava sua ventura.
Dunque o ch'in tutto perda, o lor guadagni
La libertà, le lasciano la cura.
Ella di piastre già guernita e maglia,
S'appresentò nel campo alla battaglia.

Gira una piazza al sommo della terra,
Di gradi a seder atti intorno chiusa,
Che solamente a giostre, a simil guerra,
A caccie, a lotte, e non ad altro s'usa:
Quattro porte ha di bronzo, onde si serra.
Quivi la moltitudine confusa
Dell'armigere femmine si trasse;
E poi fu detto a Marfisa ch'entrasse.

Entrò Marfisa s'un destrier leardo,
Tutto sparso di macchie e di rotelle,
Di picciol capo e d'animoso sguardo,
D'andar superbo e di fattezze belle.
Pel maggiore e più vago, e più gagliardo,
Di mille che n'avea con briglie e selle,
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
Ed a Marfisa Norandin donollo.

Da mezzogiorno e alla porta d'Austro
Entrò Marfisa; e non vi stette guari,
Ch'appropinquare e risonar pel claustro
Udì di trombe acuti suoni e chiari:
E vide poi di verso il freddo plaustro
Entrar nel campo i diece suoi contrari.
Il primo cavalier ch'apparve innante,
Di valer tutto il resto avea sembiante.

Quel venne in piazza sopra un gran destriero
Che, fuor ch'in fronte e nel piè dietro manco,
Era, più che mai corvo, oscuro e nero:
Nel piè e nel capo avea alcun pelo bianco.
Del color del cavallo il cavaliero
Vestito, volea dir che, come manco
Dell'oscuro era il chiaro, era altrettanto
Il riso in lui, verso l'oscuro pianto.

Dato che fu della battaglia il segno,
Nove guerrier l'aste chinaro a un tratto:
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno;
Si ritirò, nè di giostrar fece atto.

Digitized by Google

Vuol ch' alle leggi innanzi di quel regno,
Ch' alla sua cortesia sia contraffatto.
Si trae da parte, e sta a veder le prove
Ch' una sola asta farà contra a nove.

81 Il destrier, ch' avea andar trito e soave,
Portò all' incontro la donzella in fretta,
Che nel corso arrestò lancia sì grave,
Che quattro uomini avriano a pena retta.
L' avea pur dianzi al dismontar di nave
Per la più salda in molte antenne eletta:
Il fier sembiante, con ch' ella si mosse,
Mille facce imbiancò, mille cor scosse.

82 Aperse, al primo che trovò, sì il petto,
Che fora assai che fosse stato nudo:
Gli passò la corazza e il soprappetto,
Ma prima un ben ferrato e grosso scudo.
Dietro le spalle un braccio il ferro netto
Si vide uscir; tanto fu il colpo crudo.
Quel fitto nella lancia addietro lassa,
E sopra gli altri a tutta briglia passa:

83 E diede d' urto a chi venia secondo,
Ed a chi terzo sì terribil botta,
Che rotto nella schiena uscir del mondo
Fe' l' uno e l' altro, e della sella a un' otta:
Sì duro fu l' incontro e di tal pondo,
Sì stretta insieme ne venia la frotta.
Ho veduto bombarde a quella guisa
Le squadre aprir, che fe' lo stuol Marfisa.

84 Sopra di lei più lance rotte furo;
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel gioco delle cacce un muro
Sì mova a' colpi delle palle grosse.
L' usbergo suo di tempra era sì duro,
Che non gli potean contra le percosse;
E per incanto al foco dell' inferno
Cotto, e temprato all' acque fu d' Averno.

85 Al fin del campo il destrier tenne, e volse,
E fermò alquanto; e in fretta poi lo spinse
Inconfra gli altri, e sbaragliolli e sciolse,
E di lor sangue insin all' elsa tinse.
All' uno il capo, all' altro il braccio tolse;
E un altro in guisa con la spada cinse,
Che 'l petto in terra andò col capo ed ambe
Le braccia, e in sella il ventre era e le gambe.

86 Lo partì, dico, per dritta misura,
Delle coste e dell' anche alle confine,
E lo fe' rimaner mezza figura,
Qual dinanzi all' immagini divine
Poste d' argento, e più di cera pura
Son da genti lontane e da vicine,
Ch' a ringraziarle, e sciorre il voto vanno
Delle domande pie ch' ottenute hanno.

87 Ad uno, che fuggia, dietro si mise,
Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunse;
E 'l capo e 'l collo in modo gli divise,
Che medico mai più non lo raggiunse.
In somma tutti, un dopo l'altro, uccise,
O ferì sì, ch' ogni vigor n' emunse;
E fu secura che levar di terra
Mai più non si potrian per farle guerra.

88 Stato era il cavalier sempre in un canto,
Che la decina in piazza avea condutta;
Però che contra un solo andar con tanto
Vantaggio, opra gli parve iniqua e brutta.
Or che per una man torsi da canto
Vide sì tosto la compagna tutta,
Per dimostrar che la tardanza fosse
Cortesia stata, e non timor, si mosse.

89 Con man fe' cenno di volere, innanti
Che facesse altro, alcuna cosa dire:
E non pensando in sì viril sembianti
Che s' avesse una vergine a coprire,
Le disse: Cavaliero, omai di tanti
Esser dèi stanco, c' hai fatto morire;
E s' io volessi, più di quel che sei,
Stancarti ancor, discortesia farei.

90 Che ti riposi insino al giorno novo,
E doman torni in campo, ti concedo.
Non mi fia onor se teco oggi mi provo;
Chè travagliato e lasso esser ti credo.
Il travagliare in arme non m' è novo,
Nè per sì poco alla fatica cedo
(Disse Marfisa); e spero ch' a tuo costo
Io ti farò di questo avveder tosto.

91 Della cortese offerta ti ringrazio,
Ma riposar ancor non mi bisogna,
E ci avanza del giorno tanto spazio,
Ch' a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
Rispose il cavalier: Foss' io sì sazio
D' ogn' altra cosa che 'l mio core agogna,
Come t' ho in questo da saziar; ma vedi
Che non ti manchi il dì più che non credi.

92 Così diss' egli, e fe' portare in fretta
Due grosse lance, anzi due gravi antenne;
Ed a Marfisa dar ne fe' l' eletta;
Tolse l' altra per sè, ch' indietro venne.
Già sono in punto, ed altro non s' aspetta
Ch' un alto suon che lor la giostra accenne.
Ecco la terra e l' aria e il mar rimbomba
Nel mover loro al primo suon di tromba.

93 Trar fiato, bocca aprire, o batter occhi
Non si vedea de' riguardanti alcuno;
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
Dei duo campioni, intento era ciascuno.
Marfisa, acciò che dell' arcion trabocchi
Sì, che mai non si levi il guerrier bruno,
Drizza la lancia; e il guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa a morte.

94 Le lance ambe di secco e suttil salce,
Non di cerro sembrâr grosso ed acerbo,
Così n' andaro in tronchi fin al calce;
E l' incontro ai destrier fu sì superbo,
Che parimente parve da una falce
Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Caddero ambi ugualmente; ma i campioni
Fur presti a disbrigarsi dagli arcioni.

95 A mille cavalieri, alla sua vita,
Al primo incontro avea la sella tolta
Marfisa, ed ella mai non n' era uscita;
E n' uscì, come udite, a questa volta.
Del caso strano non pur sbigottita,
Ma quasi fu per rimanerne stolta.
Parve anco strano al cavalier dal nero,
Che non solea cader già di leggiero.

Digitized by Google

Tocca avean nel cader la terra appena, 96
Che furo in piedi a rinnovâr l' assalto.
Tagli e punte a furor quivi si mena:
Quivi ripara or scudo, or lama, or salto.
Vada la botta vota, o vada piena,
L' aria ne stride, e ne risuona in alto.
Quegli elmi, quegli usberghi e quegli scudi
Mostrâr ch' erano saldi più che incudi.

Se dell' aspra donzella il braccio è grave, 97
Nè quel del cavalier nimico è lieve.
Ben la misura ugual l' un dall' altro ave:
Quanto appunto l' un dà, tanto riceve.
Chi vuol due fiere audaci anime brave,
Cercar più là di queste due non deve,
Nè cercar più destrezza nè più possa;
Chè n' han tra lor quanto più aver si possa.

Le donne che gran pezzo mirato hanno 98
Continuar tante percosse orrende,
E che nei cavalier segno d' affanno
E di stanchezza ancor non si comprende,
Dei duo miglior guerrier lode lor danno,
Che sien tra quanto il mar sue braccia estende.
Par lor che, se non fosser più che forti,
Esser dovrian sol del travaglio morti.

Ragionando tra sè dicea Marfisa: 99
Buon fu per me, che costui non si mosse;
Ch' andava a risco di restarne uccisa,
Se dianzi stato coi compagni fosse,
Quando io mi trovo appena a questa guisa
Di potergli star contra alle percosse.
Così dice Marfisa; e tuttavolta
Non resta di menar la spada in volta.

Buon fu per me, dicea quell' altro ancora, 100
Che riposar costui non ho lasciato:
Difender me ne posso a fatica ora
Che della prima pugna è travagliato.
Se fin al novo dì facea dimora
A ripigliar vigor, che saria stato?
Ventura ebb' io quanto più possa aversi,
Che non volesse tor quel ch' io gli offersi.

La battaglia durò fin alla sera, 101
Nè chi avesse anco il meglio era palese:
Nè l' un nè l' altro più senza lumiera
Saputo avria come schivar l' offese.
Giunta la notte, all' inclita guerriera
Fu primo a dir il cavalier cortese:
Che farem, poi che con ugual fortuna
N' ha sopraggiunti la notte importuna?

Meglio mi par che 'l viver tuo prolunghi 102
Almeno insino a tanto che s' aggiorni.
Io non posso concederti che aggiunghi
Fuor che una notte piccola a' tuoi giorni.
E di ciò che non gli abbi aver più lunghi,
La colpa sopra a me non vo' che torni:
Torni pur sopra alla spietata legge
Del sesso femminil che 'l loco regge.

Se di te duolmi e di quest' altri tuoi, 103
Lo sa colui che nulla cosa ha oscura.
Co' tuoi compagni star meco tu puoi;
Con altri non avrai stanza sicura,
Perchè la turba, a cui i mariti suoi
Oggi uccisi hai, già contra te congiura.
Ciascun di questi, a cui dato hai la morte,
Era di diece femmine consorte.

Del danno c' han da te ricevut' oggi, 104
Disian novanta femmine vendetta;
Sì che, se meco ad albergar non poggi,
Questa notte assalito esser t' aspetta.
Disse Marfisa: Accetto che m' alloggi,
Con sicurtà che non sia men perfetta
In te la fede e la bontà del core,
Che sia l' ardire e il corporal valore;

Ma che t' incresca che m' abbi ad uccidere, 105
Ben ti può increscere anco del contrario.
Fin qui non credo che l' abbi da ridere,
Perch' io sia men di te duro avversario.
O la pugna seguir vogli o dividere,
O farla all' uno o all' altro luminario,
Ad ogni cenno pronta tu m' avrai,
E come ed ogni volta che vorrai.

Così fu differita la tenzone 106
Fin che di Gunge uscisse il nuovo albore;
E si restò senza conclusione
Chi d' essi duo guerrier fosse il migliore.
Ad Aquilante venne ed a Grifone,
E così agli altri il liberal signore;
E li pregò che fino al novo giorno
Piacesse lor di far seco soggiorno.

Tenner lo 'nvito senza alcun sospetto: 107
Indi, a splendor di bianchi torchi ardenti,
Tutti saliro ov' era un real tetto,
Distinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al levarsi dell' elmetto,
Mirandosi, restaro i combattenti;
Chè 'l cavalier, per quanto apparea fuora,
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

Si maraviglia la donzella, come 108
In arme tanto un giovinetto vaglia;
Si maraviglia l' altro ch' alle chiome
S' avvede con chi avea fatto battaglia:
E si domandan l' un con l' altro il nome;
E tal debito tosto si ragguaglia.
Ma come si nomasse il giovinetto,
Nell' altro Canto ad ascoltar v' aspetto.

DICHIARAZIONI AL CANTO DECIMONONO.

St. 3, v. 5. — *Falle*, falla, sbaglia, da *fallere*, non da *fallire*, nè da *fallare*. Così il Petrarca, *Cans.*, I, 3: *Ciascuno arriva Là dove io 'l mando, che pur un non falle.* E Son. 94: *Nè 'l segno è duro, nè l' arcier mai falle.* Nel Sanazzaro troviamo *fallea*.

St. 7, v. 1-8. — La stanza è pressochè tradotta da Stazio, *Teb.*, C. VII: *Ut lea, quam saevo foetum pressere cubili Venantes Numidae, natos erecta superstat Mente sub incerta, torvum ac miserabile frendens. Illa quidem turbare globos et frangere morsu Tela queat, sed prolis amor crudelia vincit Pectora, et in media catulos circumspicit ira.*

St. 9, v. 2. — *Calamo*, canna: qui l' asta della freccia e la freccia stessa. La parte per il tutto, o la materia per la cosa.

Digitized by Google

St. 12, v. 2-4. — *Del teban Creonte.* Vedi le Dichiarazioni al Canto XVII, St. 2. Dopo spenti i nipoti in battaglia sotto Tebe, egli levò con severissime leggi, che niuno ne dovesse sepellire i cadaveri. Era questo un laccio teso ad Antigone lor sorella ed ultima pretendente legittima al trono, la quale, naturalmente rotto il divieto, fu condannata ad essere sepolta viva. — *Fa lor convito de' miei membri.* Stazio, *Teb.*, lib. 10: *Angusto puero date pulveris usum Exiguamque facem: rogat en rogat ipse jacentis Vultus: ego infandas potius satiare volucres, Me praebete feris.*

St. 22, v. 8. — *Dittamo*, pianta perenne, medicinale, che risalda le ferite: di essa parla Virgilio, *Aen.*, XII, v. 412: *Dictamum genetrix Cretaea carpit ab Ida;* e Cicerone: *De nat. Deor.* l. 2, così parla degli effetti mirabili di tal erba: *Capras auditum est in Creta feras, cum essent confixae venenatis sagittis, erbam quaerere, quae dictamus vocaretur, quam cum gustarint, sagittas excidere dicunt e corpore.* — *Panacea*, pianta odorosa (*heracleum sphondylium*) dalla cui radice e dal gambo incisi stilla l' oppoponaco, che è una specie di gomma resina di color giallo. L' uso della panacea, che, secondo il suo nome, è buona a tutti i mali, fu trovato, dissero i Greci, da Achille discepolo del dottissimo Chirone, quando con essa e con poca ruggine di ferro sanò la ferita di Telefo re di Misia. Figuratamente *panacea* si usa dunque per rimedio universale.

St. 33, v. 1-4. — *La prima rosa* ecc. Così Ovidio in una epistola: *Et aliquid plenis pomaria carpere ramis Et tenui primam deligere ungue rosam.* E altrove in un' elegia: *Collige, Virgo, rosas, dum flos novus et nova pubes, Et memor esto aevum sic properare tuum.*

Ivi, v. 7-8. — *Auspice*, era detto dagli antichi colui che ne' riti del matrimonio assisteva allo sposo; *pronuba*, la donna che assisteva alla sposa.

St. 35, v. 7-8. — *Ch' ebber, fuggendo l' acque* ecc. S'allude a un fatto narrato nel IV dell' *Eneide.*

St. 38, v. 1-6. — *Quel donò già Morgana a Ziliante.* Parla stesamente di questi particolari il Boiardo nel suo *Orlando innamorato.* — *Sostenne*, si ritenne, si trattenne.

St. 44, v. 1-3. — *Castello e ballador.* Si disse già che sia castello della nave. *Ballador*, lo stesso che *ballatoio*, chiamavasi uno sporto esterno e praticabile al quadro o ne' fianchi a poppa del naviglio. Oggi si direbbe nel primo caso *galleria*, nel secondo *giardino.* — *Verno* vale procella. Tale significato aveva *hyems* in latino; Virgilio, *Aen.*, III: *Tum mihi caeruleus supra caput astitit imber, Noctem hyememque ferens, et inhorruit unda tenebris.*

St. 46, v. 1-5. — *Limissò*, l'*Amathus* degli antichi, luogo nell' isola di Cipro, in fondo di una piccola baia tra Larnaca e Capogatto. — *Seccagne:* le *syrtes* degli antichi o secche di Barberia, luoghi di poc' acqua e con instabile fondo d' arena infra mare, contro cui sprovvedutamente rompono i navigli. — *Satalia*, nel golfo di Satalieh, così detto da una città di questo nome nella Caramania vasta provincia della Turchia asiatica.

St. 47, v. 3. — *Trinchetto*, vela quadra inferiore, raccomandata all' albero dello stesso nome sul davanti della nave. Mal si confonde da alcuni scrittori la vela di trinchetto coi *flochi*, vele in taglio, triangolari e allacciate allo straglio del bompresso, albero obliquo che è posto sull' asta di prua e sporge fuori di essa.

St. 48, v. 1-8. — *Peregrino... promesso* ecc. aveva fatto voto d' ire in pellegrinaggio al Sinai, a Galizia, a Cipro ecc. — *Alla Vergine di Ettino.* Di questo santuario non s' aveva notizia anche poco dopo la morte dell'Ariosto. E di vero il Porcacchi disse che a' suoi tempi altri il poneva nel Friuli, sotto il nome di Utino, dov'era Aquileia; altri in Candia. Il Fornari a convalidare la prima opinione cita due versi del Sabellico. — *Toma*, da *tomare*, cadere col capo all' ingiù: qui l' alterno profondarsi de' capi del naviglio di mano in mano che questo sorge a punta d'onda o s' avvalla. — *Fatto l'arbor tagliar dell' artimone:* dal greco ἀρτάωμαι, io appendo, si disse *artimone* fino a tutto il secolo XVII la vela latina, la maggiore, che s' innalberava sulla poppa: il suo albero, che oggi ne' grandi navigli è il terzo, dicesi di mezzana, ed in luogo dell' artimone si hanno la *mezzana* e la *randa;* la prima sopra pennoni di traverso alla nave; la seconda sopra il *picco*, mezzo antenna per lo lungo della nave.

St. 49, v. 1-7. — *Colli*, carichi o fardelli di mercanzie. — *Giave*, oggi *gavani* luoghi de' navigli, dove si ecostodiscono gli attrezzi od altro. — *Trombe*, strumenti idraulici, o tubi lungo i quali per mezzo di uno stantuffo pieno o a chiave aspirante si fa salir l' acqua, per estrarla da luoghi che ne sono occupati. — *Sentina*, fogna al fondo della nave.

St. 50, v. 6-8. — *Luce di Santo Ermo.* Al posare della tempesta sogliono vedere sulla punta degli alberi, de' pennoni o delle antenne certe meteore luminose, o fuochi elettrici, attribuiti da' marinai cristiani al loro protettore Sant' Elmo di Gaeta. Quando tai fuochi sono bisulchi e guizzanti a modo di folgore, il navigante s' augura bene; ma ne prende cattivo pronostico, se la fiamma è *una* e, come dicon essi, *morta*, sopra ogni punta dell'alberata. — *Antenna*, dicesi quello stile che s' attraversa obliquamente all' albero della nave, e che sostiene la vela. — *Cocchina:* o struzza, antenna che serve ad aprire e chiudere certe vele dette *a sacchetta*, o tarchie, alle quali, aperte che sieno, rimane diagonale.

St. 51, v. 7-8. — *Maestro*, maestrale, vento che spira fra occidente e tramontana. — *Traversia*, così chiamasi un vento o più venti, che in un paraggio danno a traverso al naviglio, deviandolo dalla sua rotta, o, per dire più preciso, che lo investono in modo da fare angolo retto colla sua direzione. Ed anche *traversia* è detta una qualità di tempesta, per cui il mare al furiosissimo contrasto de' venti sorge in onde precipitanti e incalzantesi dall' alto verso i lidi, sì che i fiumi risospinti ringorgano.

St. 53, v. 2-6. — *Spers:* fasci di legne o d' altro che legati a forti cavi si gettavano da poppa in mare, per allentarne l' ímpito. — *Caluma la gomona:* molla, cala a poco a poco il canopo, a cui è sospesa l' áncora per allentare sempre più la foga della nave. — *Le lumiere*, la meteora luminosa, di cui si toccò più sopra.

St. 54, v. 1. — *Nel golfo di Laiazzo inver Soria.* C' è veramente da discervellare dietro alle indicazioni geografiche dell' Ariosto. Alla St. 46, v. 5, disse che alcuno credette esser perduto nel golfo di Satalieh nella Caramania. Qui si narra che trovaronsi infine nel golfo verso Soria, chiamato *di Laiazzo.* Forse qui volle dire *di l' Aiazzo* e non può esser questo che il golfo di Aias, nel cui fondo è una piccola città omonima a 16 leghe da Adana, e donde si naviga ad Alessandretta, che è come la prima città della Soria.

St. 56, v. 2. — *Che non salisser genti* ecc., che dalla terra non venissero nell' alto del mare, dov' era quello sconquassato naviglio.

St. 57, v. 1-6. — Con queste *femmine omicide* volle l'Autore riprodurre la storia delle Amazzoni, donne guerriere che abitavano secondo alcuni nella Cappadoccia sulle rive del Termodonte (Parmon) e secondo altri lungo il Tanai nella Scizia, la quale divisa da un braccio del Tauro, detto *Imaus*, abitata da molti popoli indomiti e poco conosciuta, stendevasi fino al paese detto propriamente Cappadoccia dagli antichi. Vegganse Diod., lib. 5; Plin., lib. 6; *Herod. Melpom.* e *Giust. Hist.* Le Amazzoni, così chiamate dall'avere infin da bambine abbruciata la poppa destra per meglio combattere, reggevansi da sè in repubblica, non convivevano con uomini che una volta all' anno, e con quelli soltanto, che avessero prima uccisi tre nemici di esse: facevano morire o storpiavano i figliuoli maschi, allevando con molta cura ed esercitando nell' arme le fanciulle. Il divario da questa alla favola dell' Ariosto non è molto.

St. 63, v. 1-5. — *Remorchiando*, rimorchiando, rimburchiando, cioè dando alla nave il rimburchio, che è strascinarla avanti con cavi d' in sulla riva, o col mezzo di barche a remi. — *La dura scorsa*, l'armatura.

St. 66, v. 1-6. — *Una, che d'anni alla Cumea d'Apollo:* la Sibilla Cumea, che amata, mentr' ella era vergine, da Apollo, chiese e ottenne di poter vivere tanti anni quanti eran le granella di rena ch'ella aveva preso in un pugno. Peccato che non domandasse di rimaner sempre giovane, perocchè divenne tanto vecchia, da non rimaner più di essa che la voce, buona per un oracolo. — La *madre di*

Digitized by Google

Ettore, Ecuba vissuta a tardissima età. Vedi le Dichiarazioni al Canto VII, St. 73 e Canto XX, St. 120. — *Costuma*, consuetudine, usanza: Dante, *Inf.*, XXIX, 127: *E Niccolò, che la costuma ricca Del garofano prima discoperse.*

St. 74, v. 8. — *Il gordiano nodo*, così detto perchè fatto da Gordio agricoltore che fu poi re della Frigia. Nella città, chiamata anch' essa Gordio, dove quel nodo si conservava in un tempio, correva opinione tra il volgo, che chiunque l' avesse sciolto avrebbe ottenuto il dominio di tutta l'Asia. Alessandro Magno brevemente l'aperse con un colpo di spada.

St. 78, v. 5. — *Di verso il freddo plaustro*, intendi dalla parte di settentrione qui designato dalla costellazione dell' Orsa, o carro di Boote, che volgesi intorno al polo boreale. *Plaustro* è latinismo per *carro*. Virgilio, *Georg.*: *Et tardi plaustra Bootis.*

St. 79, v. 6-8. — *Manco Dell'oscuro era il chiaro*, così leggasi coll' edizione del Blado 1543 e coll' Aldina 1545 confrontanti nel senso colla prima edizione 1516, dove si legge *manco Era il chiaro che 'l scuro*. L' altra stampa che, andando coll' edizione del 1532, recitano *manco Del chiaro era l' oscuro* contraddicono al vero concetto del poeta.

St. 83, v. 4. — *A un'otta*, a un' ora, nello stesso tempo.

St. 85, v. 6. — *Cinse*, tagliò di netto. Così anche al Canto XXV, St. 11.

St. 87, v. 6. — *Emunse*, latinismo, che vale *munse, cavò, fiaccò*. Ci siamo avvenuti nella stessa voce al Canto III, Stanza 27.

St. 88, v. 2. — *Che la desina* ecc. Eran soltanto nove i guerrieri condotti da Guidone selvaggio (vedi Stanza 80, v. 2) e però *la decima* non si compiva che con Guidone stesso. A questo modo Dante, *Inf.*, XXI, 120, aveva detto: *E Barbariccia guidi la decina*, quantunque i diavoli che dovevano andar con lui non erano che nove.

St. 105, v. 6. — *All'uno o all'altro luminario:* al lume del sole o a quello della luna; di giorno o di notte. La voce *luminario* in questo significato è tolta dalla Scrittura: *Deus fecit duo luminaria magna* ecc. GEN.

CANTO VENTESIMO.

ARGOMENTO.

Di sè conto a Marfisa dà Grifone,
E narra la cagion del rito strano.
Partonsi, e Astolfo a bocca il corno pone,
E le donne, e ciascun fugge lontano.
È Grifone e 'l fratel posto in prigione:
Marfisa Pinabel getta nel piano;
Dei panni giovenil veste Gabrina;
Indi la dà a Zerbin per disciplina.

1
Le donne antiche hanno mirabil cose
Fatto nell' arme e nelle sacre Muse;
E di lor opre belle e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperte ed use;
Saffo e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

2
Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte ove hanno posto cura,
E qualunque all' istorie abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura,
Se 'l mondo n' è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal' influsso dura;
E forse ascosi han lor debiti onori
L' invidia, o il non saper degli scrittori.

3
Ben mi par di veder ch' al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerga,
Che può dare opra a carte et ad inchiostro
Perchè nei futuri anni si disperga,
E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga;
E le lor lode appariranno in guisa,
Che di gran lunga avanzeran Marfisa.

4
Or pur tornando a lei, questa donzella,
Al cavalier che le usò cortesia,
Dell' esser suo non niega dar novella,
Quando esso a lei voglia contar chi sia.
Sbrigossi tosto del suo debito ella,
Tanto il nome di lui saper desia.
Io son, disse, Marfisa: e fu assai questo;
Chè si sapea per tutto 'l mondo il resto.

5
L'altro comincia, poi che tocca a lui,
Con più proemio a darle di sè conto,
Dicendo: Io credo che ciascun di vui
Abbia della mia stirpe il nome in pronto;
Chè non pur Francia e Spagna e i vicin sui,
Ma l' India, l' Etiopia e il freddo Ponto
Han chiara cognizion di Chiaramonte,
Onde uscì il cavalier ch' uccise Almonte,

6
E quel ch' a Chiariello e al re Mambrino
Diede la morte, e il regno lor disfece.
Di questo sangue, dove nell' Eusino
L' Istro ne vien con otto corna e diece,
Al duca Amone, il qual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece:
E l' anno è ormai ch' io la lasciai dolente,
Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

7
Ma non potei finire il mio viaggio;
Chè qua mi spinse un tempestoso Noto.
Son dieci mesi, o più, che stanza v' aggio;
Chè tutti i giorni e tutte l' ore noto.
Nominato son io Guidon Selvaggio,
Di poca prova ancora e poco noto.
Uccisi qui Argilon da Melibea,
Con diece cavalier che seco avea.

Digitized by Google

Feci la prova ancor delle donzelle: 8
Così n' ho diece a' miei piaceri allato;
Ed alla scelta mia son le più belle,
E son le più gentil di questo stato.
E queste reggo e tutte l' altre; ch' elle
Di sè m' hanno governo e scettro dato:
Così daranno a qualunque altro arrida
Fortuna sì, che la decina ancida.
I cavalier domandano a Guidone, 9
Com' ha sì pochi maschi il tenitoro;
E s' alle mogli hanno soggezione,
Come esse l' han negli altri lochi a loro.
Disse Guidon: Più volte la cagione
Udita n' ho da poi che qui dimoro;
E vi sarà, secondo ch' io l' ho udita,
Da me, poi che v' aggrada riferita.
Al tempo che tornâr dopo anni venti 10
Da Troia i Greci (chè durò l' assedio
Diece, e diece altri da contrari venti
Furo agitati in mar con troppo tedio),
Trovâr che le lor donne alli tormenti
Di tanta absenzia aveau preso rimedio:
Tutte s' avean gioveni amanti eletti,
Per non si raffreddar sole nei letti.
Le case lor trovaro i Greci piene 11
Degli altrui figli: e per parer comune
Perdonano alle mogli, chè san bene
Che tanto non potean viver digiune.
Ma ai figli degli adulteri conviene
Altrove procacciarsi altre fortune;
Chè tollerar non vogliono i mariti
Che più alle spese lor sieno nutriti.
Sono altri esposti, altri tenuti occulti 12
Dalle lor madri, e sostenuti in vita.
In varie squadre quei ch' erano adulti
Feron chi qua, chi là tutti partita.
Per altri l' arme son, per altri culti
Gli studi e l' arti; altri la terra trita;
Serve altri in corte; altri è guardian di gregge,
Come piace a colei che quaggiù regge.
Partì fra gli altri un giovinetto, figlio 13
Di Clitennestra, la crudel regina,
Di diciotto anni, fresco come un giglio,
O rosa côlta allor di su la spina.
Questi, armato un suo legno, a dar di piglio
Si pose e a depredar per la marina
In compagnia di cento giovinetti
Del tempo suo, per tutta Grecia eletti.
I Cretesi, in quel tempo che cacciato 14
Il crudo Idomeneo del regno aveano,
E, per assicurarsi il novo stato,
D' uomini e d' arme adunazion faceano,
Fero con buon stipendio lor soldato
Falanto (così al giovine diceano),
E lui con tutti quei che seco avea,
Poser per guardia alla città Dittea.
Fra cento alme città ch' erano in Creta, 15
Dittea più ricca e più piacevol era,
Di belle donne ed amorose lieta,
Lieta di giochi da mattina a sera:
E com' era ogni tempo consueta
D' accarezzar la gente forestiera,
Fe' a costor sì, che molto non rimase
A fargli anco signor delle lor case.
Eran gioveni tutti e belli affatto; 16
Chè 'l fior di Grecia avea Falanto eletto:
Sì ch' alle belle donne, al primo tratto
Che v' apparîr, trassero i cor del petto.
Poi che non men che belli, ancora in fatto
Si dimostrar buoni e gagliardi al letto,
Si fero ad esse in pochi dì sì grati,
Che sopra ogni altro ben n' erano amati.
Finita che d' accordo è poi la guerra 17
Per cui stato Falanto era condutto,
E lo stipendio militar si serra
Sì che non v' hanno i gioveni più frutto,
E per questo lasciar voglion la terra;
Fan le donne di Creta maggior lutto,
E per ciò versan più dirotti pianti,
Che se i lor padri avesson morti avanti.
Dalle lor donne i gioveni assai foro, 18
Ciascun per sè, di rimaner pregati:
Nè volendo restare, esse con loro
N' andâr, lasciando e padri e figli e frati,
Di ricche gemme e di gran somma d' oro
Avendo i lor dimestici spogliati;
Chè la pratica fu tanto secreta,
Che non sentì la fuga uomo di Creta.
Sì fu propizio il vento, sì fu l' ora 19
Comoda che Falanto a fuggir colse,
Che molte miglia erano usciti fuora,
Quando del danno suo Creta si dolse.
Poi questa spiaggia, inabitata allora,
Trascorsi per fortuna li raccolse.
Qui si posaro, e qui sicuri tutti
Meglio del furto lor videro i frutti.
Questa lor fu per dieci giorni stanza, 20
Di piaceri amorosi tutta piena.
Ma come spesso avvien che l' abbondanza
Seco in cor giovenil fastidio mena,
Tutti d' accordo fur di restar sanza
Femmine, e liberarsi di tal pena;
Chè non è soma da portar sì grave,
Come aver donna, quando a noia s' ave.
Essi, che di guadagno e di rapine 21
Eran bramosi, e di stipendio parchi,
Vider ch' a pascer tante concubine
D' altro che d' aste avean bisogno e d' archi:
Sì che sole lasciâr qui le meschine,
E se n' andâr di lor ricchezze carchi
Là dove in Puglia in ripa al mar poi sento
Ch' edificar la terra di Tarento.
Le donne, che si videro tradite 22
Dai loro amanti, in che più fede aveano,
Restâr per alcun dì sì sbigottite,
Che statue immote in lito al mar pareano.
Visto poi che da gridi e da infinite
Lacrime alcun profitto non traeano,
A pensar cominciaro e ad aver cura
Come aiutarsi in tanta lor sciagura.
E proponendo in mezzo i lor pareri, 23
Altre diceano: In Creta è da tornarsi,
E più tosto all' arbitrio de' severi
Padri ed offesi lor mariti darsi,

Digitized by Google

Che nei deserti liti e boschi fieri
Di disagio e di fame consumarsi.
Altre dicean che lor saria più onesto
Affogarsi nel mar, che mai far questo;
E che manco mal era meretrici 24
Andar pel mondo, andar mendiche o schiave,
Che sè stesse offerire alli supplici
Di ch' eran degne l'opere lor prave.
Questi e simil partiti le infelici
Si proponean, ciascun più duro e grave.
Tra loro alfine una Orontea levosse,
Ch' origine traea dal re Minosse;
La più gioven dell' altre e la più bella 25
E la più accorta, e ch' avea meno errato:
Amato avea Falanto, e a lui pulzella
Datasi, e per lui il padre avea lasciato.
Costei mostrando in viso ed in favella
Il magnanimo cor d' ira infiammato,
Redarguendo di tutte altre il detto,
Suo parer disse, e fe' seguirne effetto.
Di questa terra a lei non parve tôrsi, 26
Che conobbe feconda e d' aria sana,
E di limpidi fiumi aver discorsi,
Di selve opaca, e la più parte piana;
Con porti e foci, ove dal mar ricorsi
Per ria fortuna avea la gente estrana,
Ch' or d' Africa portava, ora d' Egitto,
Cose diverse e necessarie al vito.
Qui parve a lei fermarsi, e far vendetta 27
Del viril sesso che le avea sì offese:
Vuol ch' ogni nave che da' venti astretta
A pigliar venga porto in suo paese,
A sacco, a sangue, a fuoco alfin si metta;
Nè della vita a un sol si fia cortese.
Così fu detto, e così fu conchiuso,
E fu fatta la legge e messa in uso.
Come turbar l' aria sentiano, armate 28
Le femmine correan su la marina,
Dall' implacabile Orontea guidate,
Che diè lor legge, e si fe' lor regina;
E delle navi ai liti lor cacciate,
Faceano incendi orribili e rapina,
Uom non lasciando vivo, che novella
Dar ne potesse o in questa parte o in quella.
Così solinghe vissero qualch' anno, 29
Aspre nimiche del sesso virile.
Ma conobbero poi che 'l proprio danno
Procaccerian, se non mutavan stile:
Chè, se di lor propagine non fanno,
Sarà lor legge in breve irrita e vile,
E mancherà con l' infecondo regno,
Dove di farla eterna era il disegno.
Sì che, temprando il suo rigore un poco, 30
Scelsero, in ispazio di quattro anni interi,
Di quanti capitaro in questo loco
Dieci belli e gagliardi cavalieri,
Che per durar nell' amoroso gioco
Contr' esse cento fosser buon guerrieri.
Esse in tutto eran cento; e statuito
Ad ogni lor decina fu un marito.
Prima nè fur decapitati molti 31
Che riusciro al paragon mal forti.
Or questi diece a buona prova tolti,
Del letto e del governo ebber consorti;
Facendo lor giurar che, se più colti
Altri uomini verriano in questi porti,
Essi sarian che, spenta ogni pietade,
Li porriano ugualmente a fil di spade.
Ad ingrossare, ed a figliar appresso 32
Le donne, indi a temere incominciaro,
Che tanti nascerian del viril sesso,
Che contra lor non avrian poi riparo;
E al fine in man degli uomini rimesso
Saria il governo ch' elle avean sì caro:
Sì ch' ordinâr, mentre eran gli anni imbelli,
Far sì che mai non fosson lor ribelli.
Perchè il sesso viril non le soggioghi, 33
Uno ogni madre vuol la legge orrenda,
Che tenga seco; gli altri, o li suffoghi,
O fuor del regno li permuti o venda.
Ne mandano per questo in veri luoghi:
E a chi gli porta dicono che prenda
Femmine, se a baratto aver ne puote;
Se non, non torni almen con le man vuote.
Nè uno ancora alleverian, se senza 34
Potesson fare, e mantenere il gregge.
Questa è quanta pietà, quanta clemenza
Più ai suoi ch' agli altri usa l' iniqua legge:
Gli altri condannan con ugual sentenza;
E solamente in questo si corregge,
Che non vuol che, secondo il primiero uso,
Le femmine gli uccidano in confuso.
Se diece o venti o più persone a un tratto 35
Vi fosser giunte, in carcere eran messe;
E d' una al giorno, e non di più, era tratto
Il capo a sorte, che perir dovesse
Nel tempio orrendo ch' Orontea avea fatto,
Dove un altare alla Vendetta eresse:
E dato all'un de' diece il crudo ufficio
Per sorte era di farne sacrifizio.
Dopo molt' anni alle ripe omicide 36
A dar venne di capo un giovinetto,
La cui stirpe scendea dal buono Alcide,
Di gran valor nell'arme, Elbanio detto.
Qui preso fu, ch' appena se n' avvide,
Come quel che venia senza sospetto;
E con gran guardia in stretta parte chiuso,
Con gli altri era serbato al crudel uso.
Di viso era costui bello e giocondo, 37
E di maniere e di costumi ornato,
E di parlar sì dolce e sì facondo,
Ch' un aspe volentier l' avria ascoltato:
Sì che, come di cosa rara al mondo,
Dell' esser suo fu tosto rapportato
Ad Alessandra figlia d' Orontea,
Che di molt' anni grave anco vivea.
Orontea vivea ancora; e già mancante 38
Tutt' eran l' altre ch' abitar qui prima:
E diece tante e più n' erano nate,
E in forza eran cresciute e in maggior stima;
Nè tra diece fucine che serrate
Stavan pur spesso, avean più d' una lima;
E diece cavalieri anco avean cura
Di dare a chi venia fiera avventura.

Digitized by Google

Alessandrà, bramosa di vedere 39
Il giovinetto ch' avea tanta lode,
Dalla sua matre in singolar piacere
Impetra sì, ch'Elbanio vede et ode:
E quando vuol partirne, rimanere
Si sente il core ove è chi 'l punge e rode:
Legar si sente, e non sa far contesa,
E alfin dal suo prigion si trova presa.
Elbanio disse a lei: Se di pietade 40
S'avesse, donna, qui notizia ancora,
Come se n' ha per tutt' altre contrade,
Dovunque il vago sol luce e colora;
Io vi oserei, per vostr' alma beltade,
Ch'ogni animo gentil di sè innamora,
Chiedervi in don la vita mia, che poi
Saria ognor presto a spenderla per voi.
Or quando fuor d'ogni ragion qui sono 41
Privi d' umanitade i cori umani,
Non vi domanderò la vita in dono;
Chè i prieghi miei so ben che sarian vani:
Ma che da cavaliero, o tristo o buono
Ch' io sia, possa morir con l' arme in mani.
E non come dannato per giudicio,
O come animal bruto in sacrificio.
Alessandra gentil, ch'umidi avea, 42
Per la pietà del giovinetto i rai,
Rispose: Ancor che più crudele e rea
Sia questa terra, ch' altra fosse mai,
Non concedo però che qui Medea
Ogni femmina sia, come tu fai;
E quando ogni altra così fosse ancora,
Me sola di tant' altre io vo' trar fuora.
E se ben per addietro io fossi stata 43
Empia e crudel, come qui sono tante,
Dir posso che suggetto, ove mostrata
Per me fosse pietà, non ebbi avante.
Ma ben sarei di tigre più arrabbiata,
E più duro avre' il cor che di diamante.
Se non m' avesse tolto ogni durezza
Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.
Così non fosse la legge più forte, 44
Che contra i peregrini è statuita,
Come io non schiverei con la mia morte
Di ricomprar la tua più degna vita.
Ma non è grado qui di sì gran sorte,
Che ti potesse dar libera aita;
E quel che chiedi ancor, benchè sia poco,
Difficile ottener fia in questo loco.
Pur io vedrò di far che tu l' ottenga, 45
Ch' abbi innanzi al morir questo contento:
Ma mi dubito ben che te n' avvenga,
Tenendo il morir lungo, più tormento.
Soggiunse Elbanio: Quando incontra io venga
A diece armato, di tal cor mi sento,
Che la vita ho speranza di salvarme,
E uccider lor, se tutti fosser arme.
Alessandra a quel detto non rispose 46
Se non un gran sospiro, e dipartisse;
E portò nel partir mille amorose
Punte nel cor, mai non sanabil, fisse.
Venne alla madre, e volontà le pose
Di non lasciar che 'l cavalier morisse,
Quando si dimostrasse così forte,
Che, solo, avesse posto i dieci a morte.
La regina Orontea fece raccorre 47
Il suo consiglio, e disse: A noi conviene
Sempre il miglior, che ritroviamo, porre
A guardar nostri porti e nostre arene;
E per saper chi ben lasciar, chi tôrre,
Prova è sempre da far, quando egli avviene;
Per non patir con nostro danno a torto,
Che regni il vile, e chi ha valor sia morto.
A me par, se a voi par, che statuito 48
Sia ch' ogni cavalier per lo avvenire,
Che Fortuna abbia tratto al nostro lito,
Prima ch' al tempio si faccia morire,
Possa egli sol, se gli piace il partito,
Incontra i diece alla battaglia uscire;
E se di tutti vincerli è possente,
Guardi egli il porto, e seco abbia altra gente.
Parlo così, perchè abbiam qui un prigione 49
Che par che vincer diece s' offerisca.
Quando, sol, vaglia tante altre persone,
Dignissimo è, per Dio, che s' esaudisca.
Così in contrario avrà punizione,
Quando vaneggi, e temerario ardisca.
Orontea fine al suo parlar qui pose,
A cui delle più antiche una rispose:
La principal cagion ch' a far disegno 50
Sul commercio degli uomini ci mosse,
Non fu perch'a difender questo regno
Del loro aiuto alcun bisogno fosse;
Chè per far questo abbiamo ardire e ingegno
Da noi medesme, e a sufficienza posse:
Così senza sapessimo far anco,
Che non venisse il propagarci a manco.
Ma poi che senza lor questo non lece, 51
Tolti abbiam, ma non tanti, in compagnia,
Che mai ne sia più d' uno incontra diece,
Sì ch' aver di noi possa signoria.
Per concepir di lor questo si fece,
Non che di lor difesa uopo ci sia.
La lor prodezza sol ne vaglia in questo,
E sieno ignavi e inutili nel resto.
Tra noi tenere un uom che sia sì forte, 52
Contrario è in tutto al principal disegno.
Se può un solo a diece uomini dar morte,
Quante donne farà stare egli al segno?
Se i diece nostri fosser di tal sorte,
Il primo dì n' avrebbon tolto il regno.
Non è la via di dominar, se vuoi
Por l' arme in mano a chi può più di noi.
Pon mente ancor, che quando così aiti 53
Fortuna questo tuo, che i diece uccida,
Di cento donne che de' lor mariti
Rimarran prive, sentirai le grida.
Se vuol campar, proponga altri partiti,
Ch' esser di diece gioveni omicida.
Pur, se per far con cento donne è buono
Quel che diece fariano, abbia perdono.
Fu d' Artemia crudel questo il parere 54
(Così avea nome), e non mancò per lei
Di far nel tempio Elbanio rimanere
Scannato innanzi agli spictati Dei.

Digitized by Google

Ma la madre Orontea, che compiacere
Volse alla figlia, replicò a colei
Altre ed altre ragioni, e modo tenne,
Che nel senato il suo parer s' ottenne.
L' aver Elbanio di bellezza il vanto 55
Sopra ogni cavalier che fosse al mondo,
Fu nei cor delle gioveni di tanto,
Ch' erano in quel consiglio, e di tal pondo,
Che 'l parer delle vecchie andò da canto,
Che con Artemia volean far secondo
L' ordine antico; nè lontan fu molto
Ad esser per favore Elbanio assolto.
Di perdonargli in somma fu conchiuso, 56
Ma poi che la decina avesse spento,
E che nell' altro assalto fosse ad uso
Di diece donne buono, e non di cento.
Di carcer l' altro giorno fu dischiuso;
E avuto arme e cavallo a suo talento,
Contra diece guerrier, solo, si mise,
E l' uno appresso all' altro in piazza uccise.
Fu la notte seguente a prova messo 57
Contra diece donzelle ignudo e solo,
Dov' ebbe all' ardir suo sì buon successo,
Che fece il saggio di tutto lo stuolo.
E questo gli acquistò tal grazia appresso
Ad Orontea, che l' ebbe per figliuolo,
E gli diede Alessandra e l' altre nove
Con chi avea fatto le notturne prove.
E lo lasciò con Alessandra bella, 58
Che poi diè nome a questa terra, erede,
Con patto ch' a servare egli abbia quella
Legge, ed ogni altro che da lui succede:
Che ciascun che giammai sua fiera stella
Farà qui por lo sventurato piede,
Elegger possa, o in sacrificio darsi,
O con diece guerrier, solo, provarsi.
E se egli avvien che 'l dì gli uomini uccida 59
La notte con le femmine si provi;
E quando in questo ancor tanto gli arrida
La sorte sua, che vincitor si trovi,
Sia del femmineo stuol principe e guida,
E la decina a scelta sua rinnovi.
Con la qual regni, fin ch' un altro arrivi,
Che sia più forte, e lui di vita privi.
Appresso a due mila anni il costume empio 60
S' è mantenuto, e si mantiene ancora;
E sono pochi giorni che nel tempio
Uno infelice peregrin non mora.
Se contra diece alcun chiede, ad esempio
D' Elbanio, armarsi (chè ve n' è talora),
Spesso la vita al primo assalto lassa;
Nè di mille uno all' altra prova passa.
Pur ci passano alcuni, ma sì rari, 61
Che su le dita annoverar si ponno.
Uno di questi fu Argilon; ma guari
Con la decina sua non fu qui donno;
Chè cacciandomi qui venti contrari,
Gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno.
Così fossi io con lui morto quel giorno,
Prima che viver servo in tanto scorno.
Chè piaceri amorosi e riso e gioco, 62
Che suole amar ciascun della mia etade,
Le porpore e le gemme, e l' aver loco
Innanzi agli altri nella sua cittade,
Potuto hanno, per Dio, mai giovar poco
All' uom che privo sia di libertade:
E 'l non poter mai più di qui levarmi,
Servitù grave e intollerabil parmi.
Il vedermi lograr dei migliori anni 63
Il più bel fiore in sì vile opra e molle,
Tiemmi il cor sempre in stimolo e in affanni,
Ed ogni gusto di piacer mi tolle.
La fama del mio sangue spiega i vanni
Per tutto 'l mondo, e fin al ciel s' estolle:
Che forse buona parte anch' io n' avrei,
S' esser potessi coi fratelli miei.
Parmi ch' ingiuria il mio destin mi faccia, 64
Avendomi a sì vil servigio eletto;
Come chi nell' armento il destrier caccia,
Il qual d' occhi o di piedi abbia difetto,
O per altro accidente che dispiaccia,
Sia fatto all' arme e a miglior uso inetto:
Nè sperando io, se non per morte, uscire
Di sì vil servitù, bramo morire.
Guidon qui fine alle parole pose, 65
E maledì quel giorno per isdegno,
Il qual dei cavalieri e delle spose
Gli diè vittoria in acquistar quel regno.
Astolfo stette a udire, e si nascose
Tanto, che si fe' certo a più d' un segno,
Che, come detto avea, questo Guidone
Era figliuol del suo parente Amone.
Poi gli rispose: Io sono il duca inglese, 66
Il tuo cugino Astolfo; ed abbracciollo,
E con atto amorevole e cortese,
Non senza sparger lagrime, baciollo.
Caro parente mio, non più palese
Tua madre ti potea por segno al collo;
Ch' a farne fede che tu sei de' nostri,
Basta il valor che con la spada mostri.
Guidon, ch' altrove avria fatto gran festa 67
D' aver trovato un sì stretto parente.
Quivi l' accolse con la faccia mesta,
Perchè fu di vedervelo dolente.
Se vive, sa ch' Astolfo schiavo resta,
Nè il termine è più là che 'l dì seguente;
Se fia libero Astolfo, ne more esso
Sì che 'l ben d' uno è il mal dell' altro espresso.
Gli duol che gli altri cavalieri ancora 68
Abbia, vincendo, a far sempre cattivi,
Nè più, quando esso in quel contrasto mora,
Potrà giovar che servitù lor schivi:
Chè se d' un fango ben li porta fuora,
E poi s' inciampi come all' altro arrivi,
Avrà lui senza pro vinto Marfisa;
Ch' essi pur ne fien schiavi, ed ella uccisa.
Dall' altro canto avea l' acerba etade, 69
La cortesia e il valor del giovinetto
D' amore intenerito e di pietade
Tanto a Marfisa ed ai compagni il petto,
Che, con morte di lui lor libertade
Esser dovendo, aveau quasi a dispetto:
A se Marfisa non può far e
Ch' uccider lui, vuol es

Digitized by Google

Ella disse a Guidon: Vientene insieme
Con noi, ch'a viva forza uscirem quinci.
Deh, rispose Guidon, lascia ogni speme
Di mai più uscirne, o perdi meco o vinci.
Ella soggiunse: Il mio cor mai non teme
Di non dar fine a cosa che cominci;
Nè trovar so la più sicura strada
Di quella ove mi sia guida la spada. 70

Tal nella piazza ho il tuo valor provato,
Che, s'io son teco, ardisco ad ogn'impresa.
Quando la turba intorno allo steccato
Sarà domani in sul teatro ascesa,
Io vo' che l'uccidiam per ogni lato,
O vada in fuga o cerchi far difesa,
E ch'indi ai lupi e agli avoltoi del loco
Lasciamo i corpi, e la cittade al foco. 71

Soggiunse a lei Guidon: Tu m'avrai pronto
A seguitarti, ed a morirti accanto.
Ma vivi rimaner non facciam conto;
Bastar ne può di vendicarci alquanto:
Chè spesso diece mila in piazza conto
Del popol femminile; ed altrettanto
Resta a guardare e porto e rôcca e mura;
Nè alcuna via d'uscir trovo sicura. 72

Disse Marfisa: E molto più sieno elle
Degli uomini che Serse ebbe già intorno,
E sieno più dell'anime ribelle
Ch'uscir del ciel con lor perpetuo scorno;
Se tu sei meco, o almen non sien con quelle,
Tutte le voglio uccidere in un giorno.
Guidon soggiunse: Io non ci so via alcuna
Ch'a valer n'abbia, se non val quest'una. 73

Ne può sola salvar, se ne succede,
Quest'una ch'io dirò, ch'or mi sovviene.
Fuor ch'alle donne, uscir non si concede,
Nè metter piede in su le salse arene:
E per questo commettermi alla fede
D'una delle mie donne mi conviene.
Del cui perfetto amor fatto ho sovente
Più prova ancor, ch'io non farò al presente. 74

Non men di me tormi costei disia
Di servitù, pur che ne venga meco;
Chè così spera, senza compagnia
Delle rivali sue, ch'io viva seco.
Ella nel porto o fuste o saettia
Farà ordinar, mentre è ancor l'aer cieco,
Che i marinari vostri troveranno
Acconcia a navigar, come vi vanno. 75

Dietro a me tutti in un drappel ristretti,
Cavalieri, mercanti e galeotti,
Ch'ad albergarvi sotto a questi tetti
Meco, vostra mercè, sete ridotti,
Avrete a farvi amplo sentier coi petti,
Se del nostro cammin siamo interrotti:
Così spero, aiutandoci le spade,
Ch'io vi trarrò della crudel cittade. 76

Tu fa come ti par, disse Marfisa,
Ch'io son per me d'uscir di qui sicura.
Più facil sia che di mia mano uccisa
La gente sia, ch'è dentro a queste mura,
Che mi veggi fuggire, o in altra guisa
Alcun possa notar ch'abbia paura.
Vo' uscir di giorno, e sol per forza d'arme;
Chè per ogni altro modo obbrobrio parme. 77

S'io ci fossi per donna conosciuta,
So ch'avrei dalle donne onore e pregio;
E volentieri io ci sarei tenuta,
E tra le prime forse del collegio:
Ma con costoro essendoci venuta,
Non ci vo' d'essi aver più privilegio.
Troppo error fôra ch'io mi stessi o andassi
Libera, e gli altri in servitù lasciassi. 78

Queste parole ed altre seguitando,
Mostrò Marfisa che 'l rispetto solo
Ch'avea al periglio de' compagni (quando
Potria loro il suo ardir tornare in duolo)
La tenea che con alto e memorando
Segno d'ardir non assalia lo stuolo:
E per questo a Guidon lascia la cura
D'usar la via che più gli par sicura. 79

Guidon la notte con Aleria parla
(Così avea nome la più fida moglie):
Nè bisogno gli fu molto pregarla;
Chè la trovò disposta alle sue voglie.
Ella tolse una nave e fece armarla,
E v'arrecò le sue più ricche spoglie,
Fingendo di volere al novo albore
Con le compagne uscire in corso fuore. 80

Ella avea fatto nel palazzo innanti
Spade e lance arrecar, corazze e scudi,
Onde armar si potessero i mercanti
E i galeotti ch'eran mezzo nudi.
Altri dormiro, ed altri ster vegghianti,
Compartendo tra lor gli ozi e gli studi;
Spesso guardando, e pur con l'arme indosso,
Se l'orïente ancor si facea rosso. 81

Dal duro volto della terra il sole
Non tollea ancora il velo oscuro ed atro;
Appena avea la Licaonia prole
Per li solchi del ciel volto l'aratro;
Quando il femmineo stuol, che veder vuole
Il fin della battaglia, empì il teatro,
Come ape del suo claustro empie la soglia,
Che mutar regno al novo tempo voglia. 82

Di trombe, di tambur, di suon di corni
Il popol risonar fa cielo e terra,
Così citando il suo signor, che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante e Grifon stavano adorni
Delle lor arme, e il duca d'Inghilterra,
Guidon, Marfisa, Sansonetto e tutti
Gli altri, chi a piedi e chi a cavallo instrutti. 83

Per scender dal palazzo al mare e al porto,
La piazza traversar si convenia;
Nè v'era altro cammin lungo nè corto:
Così Guidon disse alla compagnia.
E poi che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò senza rumore in via;
E nella piazza dove il popol era,
S'appresentò con più di cento in schiera. 84

Molto affrettando i suoi compagni andava,
Guidone all'altra porta per uscire:
Ma la gran moltitudine che stava
Intorno armata, e sempre atta a ferire,

Digitized by Google

Pensò, come lo vide che menava
Seco quegli altri, che volea fuggire;
E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse,
E parte, onde s' uscia, venne ad opporse.
Guidone e gli altri cavalier gagliardi, 86
E sopra tutti lor Marfisa forte,
Al menar delle man non furon tardi,
E molto fer per isforzar le porte:
Ma tanta e tanta copia era dei dardi
Che, con ferite dei compagni e morte,
Pioveano lor di sopra e d' ogni intorno,
Ch' alfin temean d' averne danno e scorno.
D' ogni guerrier l' usbergo era perfetto; 87
Che se non era, avean più da temere.
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto;
Quel di Marfisa v' ebbe a rimanere.
Astolfo tra sè disse: Ora, ch' aspetto
Che mai mi possa il corno più valere?
Io vo' veder, poi che non giova spada,
S' io so col corno assicurar la strada.
Come aiutar nelle fortune estreme 88
Sempre si suol, si pone il corno a bocca.
Par che la terra e tutto 'l mondo treme,
Quando l' orribil suon nell' aria scocca.
Sì nel cor della gente il timor preme,
Che per disio di fuga si trabocca
Giù del teatro sbigottita e smorta,
Non che lasci la guardia della porta.
Come talor si getta e si periglia 89
E da finestra e da sublime loco
L' esterrefatta subito famiglia,
Che vede appresso e d' ogn' intorno il foco,
Che, mentre le tenea gravi le ciglia
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;
Così, messa la vita in abbandono,
Ognun fuggia lo spaventoso suono.
Di qua di là, di su di giù smarrita 90
Surge la turba, e di fuggir procaccia:
Son più di mille a un tempo ad ogni uscita;
Cascano a monti, e l' una l' altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita;
Da palchi e da finestre altra si schiaccia:
Più d' un braccio si rompe e d' una testa,
Di ch' altra morta, altra storpiata resta.
Il pianto e 'l grido insino al ciel saliva, 91
D' alta ruina misto e di fracasso.
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,
La turba spaventata in fuga il passo.
Se udite dir che d' ardimento priva
La vil plebe si mostri e di cor basso,
Non vi maravigliate; chè natura
È della lepre aver sempre paura.
Ma che direte del già tanto fiero 92
Cor di Marfisa e di Guidon Selvaggio?
Dei duo giovani figli d' Oliviero,
Che già tanto onorato il lor lignaggio?
Già cento mila avean stimati un zero;
E in fuga or se ne van senza coraggio,
Come conigli o timidi colombi,
A cui vicino alto rumor rimbombi.
Così nocevа ai suoi, come
La forza che nel corno

Sansonetto, Guidone e i duo germani
Fuggon dietro a Marfisa spaventata;
Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non sia l' orecchia anco intronata.
Scorre Astolfo la terra in ogni lato,
Dando via sempre al corno maggior fiato.
Chi scese al mare, e chi poggiò su al monte, 94
E chi tra i boschi ad occultar si venne:
Alcuna, senza mai volger la fronte,
Fuggir per dieci dì non si ritenne:
Uscì in tal punto alcuna fuor del ponte,
Ch' in vita sua mai più non vi rivenne:
Sgombraro in modo e piazze e templi e case,
Che quasi vôta la città rimase.
Marfisa e 'l buon Guidone e i duo fratelli 95
E Sansonetto, pallidi e tremanti,
Fuggiano inverso il mare, e dietro a quelli
Fuggiano i marinari e i mercatanti;
Ove Aleria trovâr, che fra i castelli
Loro avea un legno apparecchiato innanti.
Quindi, poi ch' in gran fretta gli raccolse,
Diè i remi all' acqua, ed ogni vela sciolse.
Dentro e d' intorno il duca la cittade 96
Avea scorsa dai colli insino all' onde;
Fatto avea vôte rimaner le strade;
Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde
Molte trovate fur, che per viltade
S' eran gittate in parti oscure e immonde;
E molte, non sapendo ove s' andare,
Messesi a nuoto ed affogate in mare.
Per trovare i compagni il duca viene, 97
Che si credea di riveder sul molo.
Si volge intorno, e le deserte arene
Guarda per tutto, e non v' appare un solo.
Leva più gli occhi, e in alto a vele piene
Da sè lontani andar li vede a volo:
Sì che gli convien fare altro disegno
Al suo cammin, poi che partito è il legno.
Lasciamolo andar pur; nè vi rincresca 98
Che tanta strada far debba soletto
Per terra d' infedeli e barbaresca,
Dove mai non si va senza sospetto:
Non è periglio alcuno, onde non esca
Con quel suo corno, e n' ha mostrato effetto:
E dei compagni suoi pigliamo cura,
Ch' al mar fuggian tremando di paura.
A piena vela si cacciaron lunge 99
Dalla crudele e sanguinosa spiaggia;
E, poi che di gran lunga non li giunge
L' orribil suon ch' a spaventar più gli aggia,
Insolita vergogna sì li punge,
Che, com' un fuoco, a tutti il viso raggia:
L' un non ardisce a mirar l' altro, e stassi
Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.
Passa il nocchiero, al suo viaggio intento, 100
E Cipro e Rodi, e giù per l' onda Egea
Da sè vede fuggire isole cento
Col periglioso capo di Malea:
E con propizio ed immutabil vento
[illegible] la greca Morea:
[illegible] mar Tirreno
[illegible] lito ameno:

Digitized by Google

E sopra Luna ultimamente sorse, 101
Dove lasciato avea la sua famiglia;
Dio ringraziando, che 'l pelago corse
Senza più danno, il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trovâr per Francia sciorse,
Il qual di venir seco li consiglia:
E nel suo legno ancor quel dì montaro,
Ed a Marsiglia in breve si trovaro.

Quivi non era Bradamante allora, 102
Ch' aver solea governo del paese;
Chè se vi fosse, a far seco dimora
Gli avria sforzati con parlar cortese.
Sceser nel lito, e la medesima ora
Dai quattro cavalier congedo prese
Marfisa, e dalla donna del Selvaggio;
E pigliò alla ventura il suo viaggio,

Dicendo che lodevole non era 103
Ch' andasser tanti cavalieri insieme:
Chè gli storni e i colombi vanno in schiera,
I daini e i cervi e ogni animal che teme;
Ma l' audace falcon, l' aquila altiera,
Che nell' aiuto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon, soli ne vanno,
Chè di più forza alcun timor non hanno.

Nessun degli altri fu di quel pensiero; 104
Sì ch' a lei sola toccò a far partita.
Per mezzo i boschi e per strano sentiero
Dunque ella se n' andò sola e romita.
Grifone il bianco ed Aquilante il nero
Pigliâr con gli altri duo la via più trita,
E giunsero a un castello il dì seguente,
Dove albergati fur cortesemente.

Cortesemente dico in apparenza, 105
Ma tosto vi sentîr contrario effetto;
Chè 'l signor del castel, benivolenza
Fingendo e cortesia, lor diè ricetto;
E poi la notte, che sicuri senza
Timor dormian, li fe' pigliar nel letto;
Nè prima li lasciò, che d' osservare
Una costuma ria li fe' giurare.

Ma vo' seguir la bellicosa donna, 106
Prima, Signor, che di costor più dica.
Passò Druenza, il Rodano e la Sonna,
E venne a piè d'una montagna aprica.
Quivi lungo un torrente in negra gonna
Vide venire una femmina antica,
Che stanca e lassa era di lunga via,
Ma via più afflitta di malenconia.

Questa è la vecchia che solea servire 107
Ai malandrin nel cavernoso monte,
Là dove alla giustizia fa venire
E dar la morte il paladino conte.
La vecchia, che timore ha di morire
Per le cagion che poi vi saran conte,
Già molti dì va per via oscura e fosca,
Fuggendo ritrovar chi la conosca.

Quivi d' estrano cavalier sembianza 108
L' ebbe Marfisa all' abito e all' arnese;
E perciò non fuggì, com' avea usanza
Fuggir dagli altri ch' eran del paese;
Anzi con sicurezza e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l' attese:
Al guado del torrente, ove trovolla,
La vecchia le uscì incontra, e salutolla.

Poi la pregò che seco oltr' a quell' acque 10
Nell' altra ripa in groppa la portasse.
Marfisa, che gentil fu da che nacque,
Di là dal fiumicel seco la trasse;
E portarla anch' un pezzo non le spiacque,
Fin ch' a miglior cammin la ritornasse,
Fuor d' un gran fango; e al fin di quel sentie
Si videro all' incontro un cavaliero.

Il cavalier su ben guernita sella, 11
Di lucide arme e di bei panni ornato,
Verso il fiume venia, da una donzella
E da un solo scudiero accompagnato.
La donna ch' avea seco, era assai bella,
Ma d' altiero sembiante e poco grato,
Tutta d' orgoglio e di fastidio piena,
Del cavalier ben degna che la mena.

Pinabello, un de' conti maganzesi, 11
Era quel cavalier ch' ella avea seco;
Quel medesmo che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cavo speco.
Quei sospir, quei singulti così accesi,
Quel pianto che lo fe' già quasi cieco,
Tutto fu per costei ch' or seco avea,
Che 'l necromante allor gli ritenea.

Ma poi che fu levato di sul colle 11
L' incantato castel del vecchio Atlante,
E che potè ciascuno ire ove volle,
Per opra e per virtù di Bradamante:
Costei, ch' alli disii facile e molle
Di Pinabel sempre era stata innante,
Si tornò a lui, ed in sua compagnia
Da un castello ad un altro or se ne gia.

E siccome vezzosa era e mal usa, 11
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si potè tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe e risa.
Marfisa altiera, appresso a cui non s' usa
Sentirsi oltraggio in qualsivoglia guisa,
Rispose d' ira accesa alla donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella;

E ch' al suo cavalier volea provallo, 11
Con patto di poi tôrre a lei la gonna
E il palafren ch' avea, se da cavallo
Gittava il cavalier, di ch' era donna.
Pinabel, che faria, tacendo, fallo,
Di risponder con l' arme non assonna:
Piglia lo scudo e l' asta, e il destrier gira;
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

Marfisa incontra una gran lancia afferra, 11
E nella vista a Pinabel l' arresta,
E sì stordito lo riversa in terra,
Che tarda un' ora a rilevar la testa.
Marfisa, vincitrice della guerra,
Fe' trarre a quella giovane la vesta,
Ed ogni altro ornamento le fe' tôrre,
E ne fe' il tutto alla sua vecchia porre:

E di quel giovenile abito volse 11
Che si vestisse e se n' ornasse tutta;
E fe' che 'l palafreno anco si tolse,
Che la giovane avea quivi condutta.

Digitized by Google

Indi al preso cammin con lei si volse,
Che, quant'era più ornata, era più brutta.
Tre giorni se n'andâr per lunga strada,
Senza far cosa onde a parlar m'accada.
Il quarto giorno un cavalier trovaro, 117
Che venia in fretta galoppando solo.
Se di saper chi sia forse v'è caro,
Dicovi ch'è Zerbin, di re figliuolo,
Di virtù esempio e di bellezza raro,
Che sè stesso rodea d'ira e di duolo
Di non aver potuto far vendetta
D'un che gli avea gran cortesia interdetta.
Zerbino indarno per la selva corse 118
Dietro a quel suo che gli avea fatto oltraggio;
Ma sì a tempo colui seppe via torse,
Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,
Sì il bosco e sì una nebbia lo soccorse,
Ch'avea offuscato il mattutino raggio,
Che di man di Zerbin si levò netto,
Fin che l'ira e il furor gli uscì del petto.
Non potè, ancor che Zerbin fosse irato, 119
Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
Che gli parea dal giovenile ornato
Troppo diverso il brutto antiquo viso;
Ed a Marfisa, che le venia a lato,
Disse: Guerrier, tu sei pien d'ogni avviso;
Chè damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trovar chi te la invidi.
Avea la donna (se la crespa buccia 120
Può darne indizio) più della Sibilla,
E parea, così ornata, una bertuccia,
Quando per muover riso alcun vestilla;
Ed or più brutta par, che si corruccia,
E che dagli occhi l'ira le sfavilla;
Ch'a donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia o brutta le vien detto.
Mostrò turbarse l'inclita donzella, 121
Per prenderne piacer, come si prese;
E rispose a Zerbin: Mia donna è bella,
Per Dio, via più che tu non sei cortese;
Come ch'io creda che la tua favella
Da quel che sente l'animo non scese:
Tu fingi non conoscer sua beltade,
Per escusar la tua somma viltade.
E chi saria quel cavalier che questa 122
Sì giovane e sì bella ritrovasse
Senza più compagnia nella foresta,
E che di farla sua non si provasse?
Sì ben, disse Zerbin, teco s'assesta,
Che saria mal ch'alcun te la levasse:
Ed io per me non son così indiscreto,
Che te ne privi mai: stanne pur lieto.
Se in altro conto aver vuoi a far meco, 123
Di quel ch'io vaglio son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener sì cieco,
Che solamente far voglia una giostra.
O brutta o bella sia, restisi teco:
Non vo' partir tanta amicizia vostra.
Ben vi sete accoppiati: io giurerei,
Com'ella è bella, tu gagliardo sei.
Soggiunse a lui Marfisa: Al tuo dispetto, 124
Di levarmi costei provar convienti.
Non vo' patir ch'un sì leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbin: Non so a ch'effetto
L'uom si metta a periglio e si tormenti
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto, e al vincitore annoi.
Se non ti par questo partito buono, 125
Te ne do un altro, e ricusar nol dèi
(Disse a Zerbin Marfisa): che s'io sono
Vinto da te, m'abbia a restar costei;
Ma s'io te vinco, a forza te la dono.
Dunque proviam chi de' star senza lei.
Se perdi, converrà che tu le faccia
Compagnia sempre, ovunque andar le piaccia.
E così sia, Zerbin rispose; e volse 126
A pigliar campo subito il cavallo.
Si levò su le staffe, e si raccolse
Fermo in arcione; e per non dare in fallo
Lo scudo in mezzo alla donzella colse;
Ma parve urtasse un monte di metallo;
Ed ella in guisa a lui toccò l'elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.
Troppo spiacque a Zerbin l'esser caduto, 127
Ch'in altro scontro mai più non gli avvenne,
E n'avea mille e mille egli abbattuto;
Ed a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto;
E più gli dolse poi che gli sovvenne
Ch'avea promesso e che gli convenia
Aver la brutta vecchia in compagnia.
Tornando a lui la vincitrice in sella, 128
Disse ridendo: Questa t'appresento;
E quanto più la veggio e grata e bella,
Tanto, ch'ella sia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella;
Ma la tua fè non se ne porti il vento,
Che per sua guida e scorta tu non vada,
Come hai promesso, ovunque andar l'aggrada.
Senza aspettar risposta urta il destriero 129
Per la foresta, e subito s'imbosca.
Zerbin, che la stimava un cavaliero,
Dice alla vecchia: Fa ch'io lo conosca.
Ed ella non gli tiene ascoso il vero,
Onde sa che lo 'ncende e che l'attosca.
Il colpo fu di man d'una donzella,
Che t'ha fatto vôtar, disse, la sella.
Per suo valor costei debitamente 130
Usurpa a cavalieri e scudo e lancia;
E venuta è pur dianzi d'Oriente
Per assaggiare i paladin di Francia.
Zerbin di questo tal vergogna sente,
Che non pur tinge di rossor la guancia,
Ma restò poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d'arme ch'avea indosso.
Monta a cavallo, e sè stesso rampogna, 131
Che non seppe tener strette le cosce.
Tra sè la vecchia ne sorride, e agogna
Di stimularlo e di più dargli angosce.
Gli ricorda ch'andar seco bisogna:
E Zerbin, ch'obbligato si conosce,
L'orecchie abbassa, come vinto e stanco
Destrier c'ha in bocca il fren, gli sproni al fianco.

Digitized by Google

E sospirando: Oimè, Fortuna fella, 132
Dicea, che cambio è questo che tu fai?
Colei che fu sopra le belle bella,
Ch' esser meco dovea, levata m' hai.
Ti par ch' in luogo ed in ristor di quella
Si debba por costei ch' ora mi dài?
Stare in danno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto diseguale.

Colei che di bellezze e di virtuti 133
Unqua non ebbe e non avrà mai pare,
Sommersa e rotta tra gli scogli acuti
Hai data ai pesci ed agli augei del mare;
E costei, che dovria già aver pasciuti
Sotterra i vermi, hai tolta a preservare
Dieci o venti anni più che non dovevi,
Per dar più peso agli mie' affanni grevi.

Zerbin così parlava; nè men tristo 134
In parole e in sembianti esser parea
Di questo nuovo suo sì odioso acquisto,
Che della donna che perduta avea.
La vecchia, ancorchè non avesse visto
Mai più Zerbin, per quel ch' ora dicea,
S' avvide esser colui di che notizia
Le diede già Isabella di Galizia.

Se vi ricorda quel ch' avete udito 135
Costei dalla spelonca ne veniva,
Dove Isabella, che d' amor ferito
Zerbino avea, fu molti dì cattiva.
Più volte ella le avea già riferito
Come lasciasse la paterna riva,
E come rotta in mar dalla procella,
Si salvasse alla spiaggia di Rocella.

E sì spesso dipinto di Zerbino 136
Le avea il bel viso e le fattezze conte,
Ch' ora udendol parlare, e più vicino
Gli occhi alzandogli meglio nella fronte,
Vide esser quel per cui sempre meschino
Fu d' Isabella il cor nel cavo monte;
Che di non veder lui più si lagnava,
Che d' esser fatta ai malandrini schiava.

La vecchia, dando alle parole udienza, 137
Che con sdegno e con duol Zerbino versa,
S' avvede ben ch' egli ha falsa credenza
Che sia Isabella in mar rotta e sommersa:
E, ben ch' ella del certo abbia scïenza,
Per non lo rallegrar, pur la perversa,
Quel che far lieto lo potria, gli tace,
E sol gli dice quel che gli dispiace.

Odi tu, gli diss' ella, tu che sei 138
Cotanto altier, che sì mi scherni e sprezzi:
Se sapessi che nova ho di costei,
Che morta piangi, mi faresti vezzi;
Ma, più tosto che dirtelo, torrei
Che mi strozzassi, o fessi in mille pezzi;
Dove, s' eri vêr me più mansüeto,
Forse aperto t' avrei questo secreto.

Come il mastin che con furor s'avventa 139
Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Che quello o pane o cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropriato a questo;
Così tosto Zerbino umil diventa,
E vien bramoso di sapere il resto,
Chè la vecchia gli accenna che di quella,
Che morta piange, gli sa dir novella.

E volto a lei con più piacevol faccia, 140
La supplica, la prega, la scongiura
Per gli uomini, per Dio, che non gli taccia
Quanto ne sappia, o buona o ria ventura.
Cosa non udrai che pro ti faccia,
Disse la vecchia pertinace e dura:
Non è Isabella, come credi, morta;
Ma viva sì, ch' a' morti invidia porta.

È capitata in questi pochi giorni, 141
Che non n' udisti, in man di più di venti:
Sì che, qualora anco in man tua ritorni,
Ve' se sperar di côrre il flor convienti.
Ah vecchia maladetta, come adorni
La tua menzogna! e tu sai pur se menti.
Se ben in man di venti ell' era stata,
Non l' avea alcun però mai violata.

Dove l' avea veduta domandolle 142
Zerbino, e quando; ma nulla n' invola:
Chè la vecchia ostinata più non volle,
A quel c' ha detto, aggiungere parola.
Prima Zerbin le fece un parlar molle;
Poi minacciolle di tagliar la gola:
Ma tutto è invan ciò che minaccia e prega;
Chè non può far parlar la brutta strega.

Lasciò la lingua all' ultimo in riposo 143
Zerbin, poi che 'l parlar gli giovò poco;
Per quel ch' udito avea tanto geloso,
Che non trovava il cor nel petto loco;
D' Isabella trovar sì disïoso,
Che saria per vederla ito nel foco:
Ma non poteva andar più che volesse
Colei, poi ch' a Marfisa lo promesse.

E quindi per solingo e strano calle, 144
Dove a lei piacque, fu Zerbin condotto,
Nè per o poggiar monte, o scender valle,
Mai si guardaro in faccia, o si fer motto.
Ma poi ch' al mezzodì volse le spalle
Il vago sol, fu il lor silenzio rotto
Da un cavalier che nel cammin scontraro.
Quel che seguì, nell' altro Canto è chiaro.

DICHIARAZIONI AL CANTO VENTESIMO.

St. 1, v. 5-7. — *Arpalice*, figliuola del re di Tracia, educata sin da giovanetta all' armi e valorosissima, seppe difendere il regno del padre e il padre stesso contro Neottolemo, figliuolo d'Achille. — *Camilla*, fu figlia di Metabo de' Volsci. Ancor bambina divise la fuga e l'esilio del padre, cacciato dal regno da' suoi popoli, e crebbe tra i boschi, cibata del latte delle fiere e delle lor pelli coperta. Trar di fromba, piegar l'arco e perseguitare in caccia le capriole e i cervi, furon le sue prime arti. Indi, richiamata dopo la morte del padre nel regno, tenne, a capo di un esercito, le parti di Turno re de' Rutuli, contro Enea, fin che, dopo mirabili prove di valore, fu da

Digitized by Google

Arunte Troiano uccisa. — *Saffo e Corinna*, famose poetesse greche. Di Saffo, nativa di Lesbo, si hanno ancora frammenti poetici, e vuolsi che, spregiata da Faone, per guarire dell'amor suo si gettasse dalla rupe di Leucade in mare. Tre furono le poetesse col nome di Corinna: l'una fu di Tebe, l'altra Tespia, la terza di Corinto. Quella, a cui accenna qui il poeta, è senza dubbio la tebana, la quale, dicesi, venuta in gara con Pindaro nel far versi, più volte lo vinse.

St. 3, v. 2. — *Emerga*, esca fuori, spicchi, campeggi.

St. 5, v. 6-8. — *Il freddo Ponto*, paese settentrionale dell'Asia minore, dove regnò Mitridate. — *Il cavalier ch' uccise Almonte*: Orlando.

St. 6, v. 1-6. — *E quel ch'a Chiariello* ecc. Rinaldo. — *Eusino* (Euxinus) il mar Nero. — *Di questo sangue, dove* ecc. Nel paese dove l'Istro (Danubio) va a mettere foce in quel mare *con otto corna o diece*, cioè per molti rami, i quali formano un delta, chiamato Bogaso. — *Al duca Amone*: anche qui l'autore non va colla comune genealogia degli eroi romantici, secondo la quale *Guidon Selvaggio* nacque non del duca Amone, ma di Rinaldo, e però fu nipote di quello.

St. 7, v. 2-8. — *Noto:* altrimenti *ostro*, o *austro* è vento meridionale. — *Melibea*, città della Tessaglia mentovata da Virgilio. — *Con diece cavalier che seco avea*: non erano dieci, ma nove. Vedi Canto XIX, St. 80 e Dich. St. 82, v. 2.

St. 9, v. 2. — *Tenitoro:* territorio, distretto.

St. 12, v. 8. — *Come piace a colei* ecc., alla Fortuna.

St. 13, v. 2. Clitennestra: uccise di propria mano il marito Agamennone re d'Argo e di Micene, appena tornato dall'assedio di Troia, e diede lo stato in mano ad Egisto suo drudo. Venuto Oreste in età vendicò il padre, ammazzando a pugnalate la madre Clitennestra e l'usurpatore del suo trono.

St. 14, v. 2. — *Idomeneo*, figliuolo di Deucalione, tornando dall'assedio di Troia a Creta o Candia, ond'era re, fu sopraffatto da tale fortuna di mare, che si votò agli Dei di sagrificar loro il primo che gli si sarebbe parato dinanzi al toccare il suo regno. Ma troppo ebbe a pentirsene, perchè fu il figliuolo, che incontrò il primo, e sacrificandolo, secondo il voto, tirò sopra il paese una fierissima peste, poi sopra sè l'ira de' sudditi, che diedero all'armi e il cacciarono dal regno.

St. 15, v. 1. — *Fra cento alme città* ecc. Si racconta che l'isola di Creta al tempo del re Minos contasse cento città, e però fosse dai Greci chiamata Ecatompoli. Plinio, lib. IV, cap. 12; e Virgilio, *Aen.*, III, v. 106, parlando de' Cretesi dice: *centum urbes habitant magnas.* Vogliono alcuni che questa favola delle femmine omicide si riscontri più con quella delle donne di Lenno di Stazio, che colla *Storia* di Giustino delle Amazzoni. Ma ciò vuolsi intendere più per rispetto alle fila del racconto, che all'invenzione.

St. 20, v. 4. — *Seco in cor giovenil fastidio mena.* Orazio pingendo nella sua *Poetica* i costumi del giovane chiude con questo verso: *Sublimis, cupidusque, et amata relinquere pernix.* E Omero nel XIII dell'*Iliade*, v. 636-637: *πάντων μὲν κόρος ἐστὶ, καὶ ὕπνου καὶ φιλότητος, — μολπῆς τε γλυκερῆς καὶ ἀμύμονος ὀρχηθμοῖο.*

St. 21, v. 8. — *Tarento*, Taranto, città marittima del regno di Napoli in Terra d'Otranto ed una delle più ricche colonie della Magna Grecia, edificata, e rifatta da Talanto. Guidone non era nato già dalle Greche durante l'assedio di Troia, come finge il poeta, ma dalle Spartane, mentre i mariti loro erano alla guerra contro i Messenii. Giustino, lib. 3.

St. 26, v. 3. — *Aver discorsi*, avere discorrimenti, corsi, correnti, del verbo *discorrere*, che usato dal Boccaccio in questo stesso significato, diede proprio nel genio all'Ariosto. Vedi com'ei l'adoperi anche al Canto XXI, St. 15; al Canto XXIV, St. 14; al Canto XXX, St. 8; al Canto XXXIV, St. 54; al Canto XLI, St. 97 e altrove.

St. 35, v. 6. — *Dove un altare alla Vendetta eresse.* Gli antichi, e sopra tutti i romani, solevano soprapporre ad ogni loro affetto una divinità; ed è perciò che non pure alla Vendetta, ma troviamo innalzati altari al Timore, al Pallore, alla Virtù ecc.

St. 42, v. 5-6. — *Medea:* nome preso in genere per donna crudele. Medea, famosa maga e figliuola di Oete re de' Colchi, fuggendo con Giasone, per tenere a bada il padre, che le correva dietro, uccise il piccolo fratello Absirto, e ne sparse le membra lungo il cammino: indi, reietta da Giasone, fe' morire tra le fiamme la fidanzata di lui, Creusa, figliuola di Creonte re di Corinto, e tutta quella famiglia; alla fine, divenuta furiosa, scannò i due figliuoletti, che aveva avuti dallo spergiuro.

St. 61, v. 4. — *Donno*: signore, padrone.

St. 73, v. 2-4. — *Degli uomini che Serse* ecc. L'esercito di Serse sommava a circa due milioni di uomini, se crediamo agli storici greci, i quali, esageratori delle cose, raccontano che bevendo esso desiccava profondissimi fiumi e spianava i monti che gli attraversavano il cammino. — *I'ù dell'anime ribelle.* Come Marfisa Pagana allega qui il fatto Biblico, che gli Angeli ribelli furon da Dio precipitati nell'Inferno? La legge Maomettana è un misto di Giudaismo e di Cristianesimo, e tra l'altre nostre credenze, adotta e afferma anche questa della cacciata degli Angeli. E l'Ariosto ben il sapeva.

St. 75, v. 5. — *Saettia*, picciol naviglio velocissimo da corseggiare.

St. 82, v. 3-4. — *Appena avea* ecc. cominciava appena a farsi giorno. — *La Licaonia prole:* Calisto, figlia di Licaone, re d'Arcadia, sorpresa un giorno da Giove, che avea prese le sembianze di Diana, si diede a lui, nè indi potè celare il suo fallo. Cacciata da quella Dea, di cui era seguace, miseramente partorì nella selva un figliuolo chiamato Arcade o Arcante, e viveva povera vita quando l'implacabile moglie del padre degli Dei, Giunone, trasmutò madre e figlio in orsi. Ma Giove li collocò in cielo, convertendoli amendue nelle due costellazioni boreali denominate *Orsa maggiore e Orsa minore*, e l'una e l'altra danno vista di un aratro, nè si dileguano dagli occhi nostri che al primo albeggiare.

St. 89, v. 3. — *Esterrefatta*, voce latina, *spaventata.*

St. 100, v. 4. — *Capo di Malea*, promontorio meridionale della Laconia, così detto da Maleo re degli Argivi, e sporgente in mare per ben cinque miglia; ora *Capo Mailo* o *Capo Sant' Angelo*, pericoloso per gli scogli che il circondano, e pe' venti che obliqui e violentissimi vi soffiano contro. Se ne formò il proverbio *Maleam legens quae sunt domi obliviscere*, il che torna a dire: chi pazzamente si espone a pericolo estremo, ben debbe aver cacciato dal cuore ogni affetto di fratello, di marito, di padre, o di figliuoli. Di tal promontorio parla Virgilio nel V dell'*Eneide*, v. 193, Stazio nel VII della *Tebaide*, ed anzi tutti Omero nel IX dell'*Odissea.*

St. 106, v. 3. — *Druenza:* la Durenza o Duranza, fiume della Francia, originato dall'Alpi Cozie, dopo lungo corso si unisce sotto Avignone al Rodano, il quale poi riceve a Lione la *Sonna* o Saona, fiume che deriva dal territorio dei Vosgi.

St. 107, v. 4. — *Paladino conte.* Dodici valenti uomini scelti a guardia e corteo di Carlo Magno, e abitanti nello stesso palazzo imperiale furon detti, dal loro ufficio, *comites palatii* o *palatini*, cioè compagni di palazzo: di qui, secondo il Quadrio, il nome di Conti e di Paladini. Ma secondo altri l'instituzione di tali conti risale al VI secolo sotto a're Franchi.

St. 113, v. 1. — *Vezzosa*, qui vale usa ai vezzi, affettata, attosa, stucchevole.

St. 115, v. 8. — *Porre*, deporre, riporre.

St. 120, v. 1-2. — *Crespa buccia* ecc., la pelle crespa. — *Più della Sibilla.* Vedi Dich. al Canto XIX, St. 66.

Ivi, v. 7-8. — *Ch'a donna* ecc. *Sibi quaeque videtur amanda: Pessima sit, nulli non sua forma placet.* Ovid., *De Art Am.*, 1.

St. 131, v. 7. — *L'orecchie abbassa* ecc. *Demitto auriculas: ut iniquae mentis asellus.* Orazio, sat. IX, l. 1.

St. 136, v. 2. — *La fattezze conte:* qui *conte* vale *ornato, bello*, dal la[illegible] [illegible]*mare.* Al canto XXXII st. 32 [illegible] nelle Rime cap. II [illegible] dicendo: I'[illegible] Ed il [illegible]

Digitized by Google

St. 142, v. 8. — *Strega*, qui vale donna vecchia, e malvagia. Streghe chiamavansi propriamente le maliarde, dal latino *striges*, strigi, gufi, perchè a mo' di questi uccellacci convenivano di notte su crocicchi o ne' boschi a far loro arti.

St. 143, v. 8. — *Promesse*, promise.

St. 144, v. 4-6. — *Per motto:* dal lat. *mu facere, muttire* (borbottare) venne, dicono gli etimologi, il latino barbaro *mutus, muttus*, onde il francese *mot*, e l'italiano *motto*; e ben diciamo ancora *non far motto*, a quel modo che i latini *ne quidem mu facias.* — *Il vago sol:* che vaga, che gira.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Zerbin, che di virtù fu paragone,
Per mantener sua fè costante e forte,
Con Ermonide piglia aspra tenzone,
Quello scavalca, e lo ferisce a morte;
Da cui, qual sia Gabrina, e la cagione
Intende poi di sua malvagia sorte.
E mentre ciò gli punge e preme il core,
Lo toglie a quel pensier grave rumore.

1 Nè fune intorno crederò che stringa
Soma così, nè così legno chiodo,
Come la fè ch' una bell' alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Nè dagli antiqui par che si dipinga
La santa Fè vestita in altro modo,
Che d' un vel bianco che la copra tutta;
Ch' un sol punto, un sol neo la può far brutta.

2 La fede unqua non deve esser corrotta,
O data a un solo, o data insieme a mille;
E così in una selva, in una grotta,
Lontan dalle cittadi e dalle ville,
Come dinanzi a' tribunali, in frotta
Di testimon, di scritti e di postille,
Senza giurare, o segno altro più espresso,
Basti una volta che s' abbia promesso.

3 Quella servò, come servar si debbe
In ogni impresa, il cavalier Zerbino;
E quivi dimostrò che conto n' ebbe,
Quando si tolse dal proprio cammino,
Per andar con costei, la qual gl' increbbe,
Come s' avesse il morbo sì vicino,
O pur la morte istessa; ma potea,
Più che 'l disio, quel che promesso avea.

4 Dissi di lui, che di vederla sotto
La sua condotta tanto al cor gli preme,
Che n' arrabbia di duol, nè le fa motto;
E vanno muti e taciturni insieme:
Dissi che poi fu quel silenzio rotto,
Ch' al mondo il sol mostrò le ruote estreme,
Da un cavaliero avventuroso errante,
Ch' in mezzo del cammin lor si fe' innante.

5 La vecchia che conobbe il cavaliero,
Ch' era nomato Ermonide d' Olanda,
Che per insegna ha nello scudo nero
Attraversata una vermiglia banda,
Posto l' orgoglio e quel sembiante altero,
Umilmente a Zerbin lo raccomanda,
E gli ricorda quel ch' esso promise
Alla guerriera ch' in sua man la mise;

6 Perchè di lei nimico e di sua gente
Era il guerrier che contra lor venia:
Ucciso ad essa avea il padre innocente,
Ed un fratel che solo al mondo avia;
E tuttavolta far del rimanente,
Come degli altri, il traditor disia.
Fin ch' alla guardia tua, donna, mi senti,
Dicea Zerbin, non vo' che tu paventi.

7 Come più presso il cavalier si specchia
In quella faccia che sì in odio gli era:
O di combatter meco t' apparecchia,
Gridò con voce minacciosa e fiera,
O lascia la difesa della vecchia,
Che di mia man secondo il merto pera.
Se combatti per lei, rimarrai morto;
Chè così avviene a chi s' appiglia al torto.

8 Zerbin cortesemente a lui risponde,
Che gli è desir di bassa e mala sorte,
Ed a cavalleria non corrisponde,
Che cerchi dare ad una donna morte:
Se pur combatter vuol, non si nasconde:
Ma che prima consideri ch' importe
Ch' un cavalier, com' era egli, gentile,
Voglia por man nel sangue femminile.

9 Queste gli disse e più parole invano;
E fu bisogno alfin venire a' fatti.
Poi che preso a bastanza ebbon del piano,
Tornârsi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sì presti i razzi fuor di mano,
Ch' al tempo son delle allegrezze tratti,
Come andaro veloci i duo destrieri
Ad incontrare insieme i cavalieri.

10 Ermonide d' Olanda segnò basso,
Chè per passare il destro fianco attese:
Ma la sua debol lancia andò in fracasso,
E poco il cavalier di Scozia offese.

Digitized by Google

Non fu già l' altro colpo vano e casso:
Ruppe lo scudo, e sì la spalla prese,
Che la forò dall' uno all' altro lato,
E riversar fe' Ermonide sul prato.

11 Zerbin, che si pensò d'averlo ucciso,
Di pietà vinto, scese in terra presto,
E levò l' elmo dallo smorto viso;
E quel guerrier, come dal sonno desto,
Senza parlar guardò Zerbino fiso;
E poi gli disse: Non m' è già molesto
Ch' io sia da te abbattuto, ch' ai sembianti
Mostri esser flor de' cavalieri erranti;

12 Ma ben mi duol che questo per cagione
D' una femmina perfida m' avviene,
A cui non so come tu sia campione,
Chè troppo al tuo valor si disconviene.
E quando tu sapessi la cagione
Ch' a vendicarmi di costei mi mene,
Avresti, ognor che 'l rimembrassi, affanno
D' aver, per campar lei, fatto a me danno.

13 E se spirto abbastanza avrò nel petto,
Ch' io 'l possa dir (ma del contrario temo),
Io ti farò veder ch' in ogni effetto
Scellerata è costei più ch' in estremo.
Io ebbi già un fratel che giovanetto
D' Olanda si partì, d' onde noi semo;
E si fece d' Eraclio cavaliero,
Ch' allor tenea de' Greci il sommo impero.

14 Quivi divenne intrinseco e fratello
D' un cortese baron di quella corte,
Che nei confin di Servia avea un castello
Di sito ameno, e di muraglia forte.
Nomossi Argeo colui, di ch' io favello,
Di questa iniqua femmina consorte,
La quale egli amò sì, che passò il segno
Ch' a un uom si convenia, come lui, degno.

15 Ma costei, più volubile che foglia
Quando l' autunno è più priva d' umore,
Che 'l freddo vento gli arbori ne spoglia,
E le soffia dinanzi al suo furore;
Verso il marito cangiò tosto voglia,
Che fisso qualche tempo ebbe nel core;
E volse ogni pensiero, ogni disio
D' acquistar per amante il fratel mio.

16 Ma nè sì saldo all' impeto marino
L' Acroceraun d' infamato nome,
Nè sta sì duro incontra Borea il pino
Che rinnovato ha più di cento chiome,
Che quanto appar fuor dello scoglio alpino,
Tanto sotterra ha le radici; come
Il mio fratello a' prieghi di costei,
Nido di tutti i vizi infandi e rei.

17 Or, come avviene a un cavaliere ardito,
Che cerca briga e la ritrova spesso,
Fu in una impresa il mio fratel ferito,
Molto al castel del suo compagno appresso,
Dove venir senza aspettare invito
Solea, fosse o non fosse Argeo con esso:
E dentro a quel per riposar fermosse
Tanto, che del suo mal libero fosse.

18 Mentre egli quivi si giacea, convenne
Ch' in certa sua bisogna andasse Argeo.
Tosto questa sfacciata a tentar venne
Il mio fratello, ed a sua usanza feo;
Ma quel fedel non oltre più sostenne
Avere ai fianchi un stimolo sì reo;
Elesse, per servar sua fede appieno,
Di molti mal quel che gli parve meno.

19 Tra molti mal gli parve elegger questo:
Lasciar d' Argeo l' intrinsichezza antiqua;
Lungi andar sì, che non sia manifesto
Mai più il suo nome alla femmina iniqua.
Ben che duro gli fosse, era più onesto,
Che satisfare a quella voglia obbliqua,
O ch' accusar la moglie al suo signore,
Da cui fu amata a par del proprio core.

20 E delle sue ferite ancora infermo,
L' arme si veste, e del castel si parte;
E con animo va costante e fermo
Di non mai più tornare in quella parte.
Ma che gli val? ch' ogni difesa e schermo
Gli dissipa Fortuna con nov' arte:
Ecco il marito che ritorna intanto,
E trova la moglier che fa gran pianto,

21 E scapigliata e con la faccia rossa;
E le domanda di che sia turbata.
Prima ch' ella a rispondere sia mossa,
Pregar si lascia più d' una fiata,
Pensando tuttavia come si possa
Vendicar di colui che l' ha lasciata:
E ben convenne al suo mobile ingegno
Cangiar l' amore in subitano sdegno.

22 Deh, disse alfine, a che l' error nascondo
C' ho commesso, signor, nella tua assenza?
Chè quando ancora io 'l celi a tutto 'l mondo,
Celar nol posso alla mia conscienza.
L' alma che sente il suo peccato immondo,
Pate dentro da sè tal penitenza,
Ch' avanza ogni altro corporal martire
Che dar mi possa alcun del mio fallire;

23 Quando fallir sia quel che si fa a forza.
Ma sia quel che si vuol, tu sappil' anco:
Poi con la spada dalla immonda scorza
Sciogli lo spirto immaculato e bianco,
E le mie luci eternamente ammorza;
Chè, dopo tanto vituperio, almanco
Tenerle basse ognor non mi bisogni,
E di ciascun ch' io vegga, io mi vergogni.

24 Il tuo compagno ha l' onor mio distrutto:
Questo corpo per forza ha violato:
E perchè teme ch' io ti narri il tutto,
Or si parte il villan senza commiato.
In odio con quel dir gli ebbe ridutto
Colui che più d' ogni altro gli fu grato.
Argeo lo crede, ed altro non aspetta;
Ma piglia l' arme e corre a far vendetta.

25 E come quel ch' avea il paese noto,
Lo giunse che non fu troppo lontano;
Chè 'l mio fratello, debole ed egroto,
Senza sospetto se ne gia pian piano:
E brevemente, in un loco remoto
Pose, per vendicarsene, in lui mano.
Non trova il fratel mio scusa che vaglia;
Ch' in somma Argeo con lui vuol la battaglia.

Digitized by Google

Era l' un sano e pien di novo sdegno;
Infermo l' altro ed all' usanza amico:
Sì ch' ebbe il fratel mio poco ritegno
Contra il compagno fattogli nimico.
Dunque Filandro di tal sorte indegno
(Dell' infelice giovene ti dico:
Così avea nome), non soffrendo il peso
Di sì fiera battaglia, restò preso.

26

Non piaccia a Dio che mi conduca a tale
Il mio giusto furore e il tuo demerto,
(Gli disse Argeo) che mai sia micidiale
Di te, ch' amava; e me tu amavi certo,
Benchè nel fin me l' hai mostrato male:
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto
Che, come fu nel tempo dell' amore,
Così nell' odio son di te migliore.

27

Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man più nel tuo sangue porre.
Così dicendo, fece sul cavallo
Di verdi rami una bara comporre,
E quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in una chiusa torre,
Dove in perpetuo per punizïone
Condannò l' innocente a star prigione.

28

Non però ch' altra cosa avesse manco,
Che la libertà prima del partire;
Perchè nel resto, come sciolto e franco
Vi comandava, e si facea ubbidire.
Ma non essendo ancor l' animo stanco
Di questa ria del suo pensier fornire,
Quasi ogni giorno alla prigion veniva;
Ch' avea le chiavi, e a suo piacer l' apriva:

29

E movea sempre al mio fratello assalti,
E con maggiore audacia che da prima.
Questa tua fedeltà, dicea, che valti,
Poi che perfidia per tutto si stima?
Oh che trïonfi gloriosi ed alti!
Oh che superbe spoglie e preda opima!
Oh che merito alfin te ne risulta,
Se, come a traditore, ognun t' insulta!

30

Quanto utilmente, quanto con tuo onore
M' avresti dato quel che da te volli!
Di questo sì ostinato tuo rigore
La gran mercè che tu guadagni, or tolli.
In prigion sei, nè crederne uscir fuore,
Sè la durezza tua prima non molli.
Ma quando mi compiaci, io farò trama
Di racquistarti e libertade e fama.

31

No, no, disse Filandro, aver mai spene
Che non sia, come suol, mia vera fede,
Se ben contra ogni debito mi avviene
Ch' io ne riporti sì dura mercede,
E di me creda il mondo men che bene:
Basta che innanti a quel che 'l tutto vede,
E mi può ristorar di grazia eterna,
Chiara la mia innocenzia si discerna.

32

Se non basta ch' Argeo mi tenga preso,
Tolgami ancor questa noiosa vita.
Forse non mi fia il premio in ciel conteso
Della buona opra, qui poco gradita.
Fors' egli, che da me si chiama offeso,
Quando sarà quest' anima partita,
S' avvedrà poi d' avermi fatto torto,
E piangerà il fedel compagno morto.

33

Così più volte la sfacciata donna
Tenta Filandro, e torna senza frutto.
Ma il cieco suo desir, che non assonna
Del scellerato amor traer construtto,
Cercando va più dentro ch' alla gonna
Suoi vizi antiqui, e ne discorre il tutto.
Mille pensier fa d' uno in altro modo,
Prima che fermi in alcun d' essi il chiodo.

34

Stette sei mesi che non messe piede,
Come prima facea, nella prigione;
Di che il miser Filandro e spera e crede
Che costei più non gli abbia affezïone.
Ecco Fortuna, al mal propizia, diede
A questa scellerata occasïone
Di metter fin con memorabil male
Al suo cieco appetito irrazionale.

35

Antiqua nimicizia avea il marito
Con un baron detto Morando il bello,
Che, non v' essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo, e sin dentro al castello;
Ma s' Argeo v' era, non tenea lo 'nvito,
Nè s' accostava a dieci miglia a quello.
Or, per poterlo indur che ci venisse,
D' ire in Gerusalem per voto disse.

36

Disse d' andare; e partesi ch' ognuno
Lo vede, e fa di ciò sparger le grida:
Nè il suo pensier, fuorchè la moglie, alcuno
Puote saper; chè sol di lei si fida.
Torna poi nel castello all' aer bruno;
Nè mai, se non la notte, ivi s' annida:
E con mutate insegne al novo albore,
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.

37

Se ne va in questa e in quella parte errando,
E volteggiando al suo castello intorno,
Pur per veder se 'l credulo Morando
Volesse far, come solea, ritorno.
Stava il dì tutto alla foresta: e quando
Nella marina vedea ascoso il giorno,
Venia al castello, e per nascose porte
Lo togliea dentro l' infedel consorte.

38

Crede ciascun, fuorchè l' iniqua moglie,
Che molte miglia Argeo lontan si trove.
Dunque il tempo opportuno ella si toglie:
Al fratel mio va con malizie nove.
Ha di lagrime, a tutte le sue voglie,
Un nembo che dagli occhi al sen le piove.
Dove potrò, dicea, trovare aiuto,
Che in tutto l' onor mio non sia perduto?

39

E col mio quel del mio marito insieme?
Il qual se fosse qui, non temerei.
Tu conosci Morando, e sai se teme,
Quando Argeo non ci sente, uomini e Dei.
Questi or pregando, or minacciando, estreme
Prove fa tuttavia, nè alcun de' miei
Lascia che non contamini, per trarmi
A' suoi disii; nè so s' io potrò aitarmi.

40

Or ch' ha inteso il partir del mio consorte,
E ch' al ritorno non sarà sì presto,
Ha avuto ardir d' entrar nella mia corte,
Senza altra scusa e senz' altro pretesto:

41

Digitized by Google

Chè se ci fosse il mio signor per sorte,
Non sol non avria audacia di far questo,
Ma non si terria ancor, per Dio, sicuro
D' appressarsi a tre miglia a questo muro.
E quel che già per messi ha ricercato, 42
Oggi me l'ha richiesto a fronte a fronte;
E con tai modi, che gran dubbio è stato
Dello avvenirmi disonore ed onte:
E se non che parlar dolce gli ho usato
E finto le mie voglie alle sue pronte,
Saria, a forza, di quel suto rapace,
Che spera aver per mie parole in pace.
Promesso gli ho, non già per osservargli 43
(Che fatto per timor, nullo è il contratto);
Ma la mia intenzïon fu per vietargli
Quel che per forza avrebbe allora fatto.
Il caso è qui: tu sol puoi rimediargli;
Del mio onor altrimenti sarà tratto,
E di quel del mio Argeo, che già m' hai detto
Aver o tanto, o più che 'l proprio, a petto.
E se questo mi nieghi, io dirò dunque 44
Ch' in te non sia la fè di che ti vanti:
Ma che fu sol per crudeltà, qualunque
Volta hai sprezzati i miei supplici pianti;
Non per rispetto alcun d' Argeo, quantunque
M' hai questo scudo ognora opposto innanti.
Saria stata tra noi la cosa occulta;
Ma di qui aperta infamia mi risulta.
Non si convien, disse Filandro, tale 45
Prologo a me, per Argeo mio disposto.
Narrami pur quel che tu vuoi: chè quale
Sempre fui, di sempre essere ho proposto:
E ben ch' a torto io ne riporti male,
A lui non ho questo peccato imposto.
Per lui son pronto andare anco alla morte,
E siami contra il mondo e la mia sorte.
Rispose l'empia: Io voglio che tu spenga 46
Colui che 'l nostro disonor procura.
Non temer ch' alcun mal di ciò t' avvenga;
Ch' io te ne mostrerò la via sicura.
Debb' egli a me tornar come rivenga
Su l' ora terza la notte più scura;
E fatto un segno di ch' io l' ho avvertito,
Io l' ho a tor dentro, che non sia sentito.
A te non graverà prima aspettarme 47
Nella camera mia, dove non luca,
Tanto che dispogliar gli faccia l' arme,
E quasi nudo in man te lo conduca.
Così la moglie conducesse parme
Il suo marito alla tremenda buca;
Se per dritto costei moglie s' appella,
Più che Furia infernal crudele e fella.
Poi che la notte scellerata venne, 48
Fuor trasse il mio fratel con l' arme in mano:
E nell' oscura camera lo tenne,
Fin che tornasse il miser castellano.
Come ordine era dato, il tutto avvenne;
Chè 'l consiglio del mal va raro in vano.
Così Filandro il buono Argeo percosse,
Chè si pensò che quel Morando fosse.
Con esso un colpo il capo fesse e il collo; 49
Ch' elmo non v' era, e non vi fu riparo.
Pervenne Argeo, senza pur dare un crollo,
Della misera vita al fine amaro:
E tal l' uccise, che mai non pensollo,
Nè mai l' avria creduto. Oh caso raro!
Che cercando giovar, fece all' amico
Quel di che peggio non si fa al nimico.
Poscia ch' Argeo non conosciuto giacque, 50
Rendè a Gabrina il mio fratel la spada.
Gabrina è il nome di costei, che nacque
Sol per tradire ognun che in man le cada.
Ella, che 'l ver fino a quell' ora tacque,
Vuol che Filandro a riveder ne vada
Col lume in mano il morto, ond' egli è reo;
E gli dimostra il suo compagno Argeo.
E gli minaccia poi, se non consente 51
All' amoroso suo lungo desire,
Di palesare a tutta quella gente
Quel ch' egli ha fatto, e nol può contraddire;
E lo farà vituperosamente,
Come assassino e traditor, morire;
E gli ricorda che sprezzar la fama
Non de', sebben la vita sì poco ama.
Pien di paura e di dolor rimase 52
Filandro, poi che del suo error s' accorse.
Quasi il primo furor gli persüase
D' uccider questa, e stette un pezzo in forse:
E se non che nelle nimiche case
Si ritrovò (chè la ragion soccorse),
Non si trovando avere altr' arme in mano,
Coi denti la stracciava a brano a brano.
Come nell' alto mar legno talora, 53
Che da duo venti sia percosso e vinto,
Ch' ora uno innanzi l' ha mandato, ed ora
Un altro al primo termine respinto,
E l' han girato da poppa e da prora;
Dal più possente al fin resta sospinto:
Così Filandro, tra molte contese
Di duo pensieri, al manco rio s' apprese.
Ragion gli dimostrò il pericol grande, 54
Oltre il morir del fine infame e sozzo,
Se l' omicidio nel castel si spande;
E del pensare il termine gli è mozzo
Voglia o non voglia, alfin convien che mande
L' amarissimo calice nel gozzo.
Pur finalmente nell' afflitto core
Più dell' ostinazion potè il timore.
Il timor del supplicio infame e brutto 55
Prometter fece con mille scongiuri,
Che faria di Gabrina il voler tutto,
Se di quel luogo si partian sicuri.
Così per forza colse l' empia il frutto
Del suo desire, e poi lasciar quei muri.
Così Filandro a noi fece ritorno,
Di sè lasciando in Grecia infamia e scorno.
E portò nel cor fisso il suo compagno,
Che così scioccamente ucciso avea, 56
Per far con sua noia empia guadagno
D' una Progne or
E se la fed
E du
Cor
Mi

Digitized by Google

Non fu da indi in qua rider mai visto: 57
Tutte le sue parole erano meste;
Sempre sospir gli uscian del petto tristo;
Ed era divenuto un novo Oreste,
Poi che la madre uccise e il sacro Egisto,
E che l'ultrici Furie ebbe moleste:
E, senza mai cessar, tanto l'afflisse
Questo dolor, ch'infermo al letto il fisse.
Or questa meretrice, che si pensa 58
Quanto a quest'altro suo poco sia grata,
Muta la fiamma già d'amore intensa
In odio, in ira ardente ed arrabbiata:
Nè meno è contra al mio fratello accensa,
Che fosse contra Argeo la scellerata;
E dispone tra sè levar dal mondo,
Come il primo marito, anco il secondo.
Un medico trovò d'inganni pieno, 59
Sufficiente ed atto a simil uopo,
Che sapea meglio uccider di veneno,
Che risanar gl'infermi di silopo;
E gli promise innanzi più che meno
Di quel che domandò, donargli, dopo
Ch'avesse con mortifero liquore
Levatole dagli occhi il suo signore.
Già in mia presenza, e d'altre più persone 60
Venia col tosco in mano il vecchio ingiusto,
Dicendo ch'era buona pozïone
Da ritornare il mio fratel robusto.
Ma Gabrina con nova intenzïone,
Pria che l'infermo ne turbasse il gusto,
Per torsi il consapevole d'appresso,
O per non dargli quel ch'avea promesso;
La man gli prese, quando appunto dava 61
La tazza, dove il tosco era celato,
Dicendo: Ingiustamente è, se ti grava,
Ch'io tema per costui c'ho tanto amato.
Voglio esser certa che bevanda prava
Tu non gli dia, nè succo avvelenato;
E per questo mi par che il beveraggio
Non gli abbia a dar, se non ne fai tu il saggio.
Come pensi, o signor, che rimanesse 62
Il miser vecchio conturbato allora?
La brevità del tempo sì l'oppresse,
Che pensar non potè che meglio fora:
Pur, per non dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora;
E l'infermo, seguendo una tal fede,
Tutto il resto pigliò, che se gli diede.
Come sparvier che nel piede grifagno 63
Tenga la starna, e sia per trarne pasto,
Dal can, che si tenea fido compagno,
Ingordamente è sopraggiunto e guasto;
Così il medico intento al rio guadagno,
Donde sperava aiuto, ebbe contrasto.
Odi di somma audacia esempio raro!
E così avvenga a ciascun altro avaro.
Fornito questo, il vecchio s'era messo, 64
Per ritornare alla sua stanza, in via,
Ed usar qualche medicina appresso,
Che lo salvasse dalla peste ria;
Ma da Gabrina non gli fu concesso,
Dicendo non voler ch'andasse pria
Che 'l succo nello stomaco digesto
Il suo valor facesse manifesto.
Pregar non val, nè far di premio offerta, 65
Che lo voglia lasciar quindi partire.
Il disperato poi che vede certa
La morte sua, nè la poter fuggire,
Ai circostanti fa la cosa aperta;
Nè la seppe costei troppo coprire.
E così quel che fece agli altri spesso,
Quel buon medico alfin fèce a sè stesso;
E seguitò con l'alma quella ch'era 66
Già del mio frate camminata innanzi.
Noi circostanti, che la cosa vera
Del vecchio udimmo, che fe' pochi avanzi,
Pigliammo questa abbominevol fera,
Più crudel di qualunque in selva stanzi:
E la serrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al meritato foco.
Questo Ermonide disse, e più volea 67
Seguir, com'ella di prigion levossi;
Ma il dolor della piaga sì l'aggreva,
Che pallido nell'erba riversossi.
Intanto duo scudier, che seco aveva,
Fatto una bara avean di rami grossi
Ermonide si fece in quella porre;
Chè indi altrimente non si potea torre.
Zerbin col cavalier fece sua scusa, 68
Che gl'increscea d'avergli fatto offesa:
Ma, come pur tra cavalieri s'usa,
Colei, che venia seco, avea difesa:
Ch'altrimente sua fè saria confusa;
Perchè, quando in sua guardia l'avea presa,
Promise a sua possanza di salvarla
Contra ognun che venisse a disturbarla.
E s'in altro potea gratificargli, 69
Prontissimo offeriasi alla sua voglia,
Rispose il cavalier, che ricordargli
Sol vuol che da Gabrina si discioglia
Prima ch'ella abbia cosa a macchinargli,
Di ch'esso indarno poi si penta e doglia.
Gabrina tenne sempre gli occhi bassi;
Perchè non ben risposta al vero dassi.
Con la vecchia Zerbin quindi partisse 70
Al già promesso debito vïaggio;
E tra sè tutto il dì la maledisse,
Chè far gli fece a quel barone oltraggio.
Ed or che pel gran mal che gli ne disse
Chi lo sapea, di lei fu instrutto e saggio,
Se prima l'avea a noia e a dispiacere,
Or l'odia sì, che non la può vedere.
Ella che di Zerbin sa l'odio appieno, 71
Nè in mala volontà vuol esser vinta,
Un'oncia a lui non ne riporta meno;
La tien di quarta, e la rifà di quinta.
Nel core era gonfiata di veneno,
E nel viso altrimente era dipinta.
Dunque, nella concordia ch'io vi dico,
Tenean lor via per mezzo il bosco antico.
Ecco, volgendo il sol verso la sera, 72
Udiron gridi e strepiti e percosse,
Che facean segno di battaglia fiera
Che, quanto era il rumor, vicina fosse.

Digitized by Google

Zerbino, per veder la cosa ch' era,
Verso il rumore in gran fretta si mosse:
Nè fu gabrina lenta a seguitarlo.
Di quel ch'avvenne, all'altro Canto io parlo.

DICHIARAZIONI AL CANTO VENTESIMOPRIMO.

St. 1, v. 7. — *Che d'un vel bianco* ecc. Orazio, Ode 35, lib. 1: *Te spes et albo rara fides colit, Velata panno.* Anche gli antichi sacerdoti pagani, che sacrificavano alla Dea Fede, s'avvolgevano la destra con un velo bianco per significare che le cose o segreti a noi commessi non devono esser violati. Il Tempio della Fede fu il primo che mai sorgesse in Roma, e ve lo fece edificare una figliuola d'Enea, chiamata Roma, ben augurando così alla futura grandezza dell'italica potenza. Vedi i *Frammenti* di Trogo Pompeo.

St. 5, v. 5. — *Posto l' orgoglio*, deposto ecc.

St. 7, v. 1-2. — *Si specchia In quella faccia che si in odio gli era.* Mira fissamente in ecc. Così Dante, *Inf.* XXXII, disse: *Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?* Dal latino *speciare*, guardare.

St. 13, v. 7. — *Eraclio.* Successe nell' Impero Greco a Foca l' anno 611; e fu quegli, che, battuto Cosroe re di Persia, ritolse agli infedeli il legno della vera croce, lo ripose colle proprie mani sul Calvario, e tornò l' anno 628 trionfante in Costantinopoli.

St. 15, v. 1-4. — *Ma costei* ecc. Così Ovidio, *Metam.*, III: *Non citius frondes autumni frigore tactas Jamque male haerentes alta rapit arbore ventus.* E nell'*Epist.* d'Enone: *Tu levior foliis tunc, cum sine pondere succi Mobilibus ventis arida facta volant.* E il Boccacio nel lib. III del *Filocopo: Tu nobile giovane ti sei piegato, siccome fanno le frondi al vento, quando l'autunno l' ha d' umore private.*

St. 16, v. 2. — *L' Acrocerauno d' infamato nome:* promontorio in Epiro, ora chiamato *Capo Chimera*, che sovrasta al mar Jonio; nella Bassa Albania, *infame*, cioè di mala fama, pe' molti naufragi che soglionvi intorno accadere. Quel nome origina da ἄκρον cima, sommo, e κεραυνὸς fulmine; dappoichè que' monti per la loro altezza e per le tempeste che vi fremono continuo d' intorno, sono molto spesso percossi dal fulmine. Orazio, lib. 1, ode III: *Infames scopulos acroceraunia.* — *Contro a Borea il pino.* Virgilio, *Aen.*, IV, v. 441: *Ac veluti annosam, valide cum robore quercum Alpini Boreae nunc hinc, nunc flatibus illinc Eruere inter se certant: it stridor et alte Consternunt terram concusso stipite frondes: Ipsa haeret scopulis, et quantum vertice ad auras Aetereas, tantum radice in tartara tendit.*

St. 25, v. 3. — *Egroto*, ammalato, voce latina.

St. 29, v. 6. — *Del suo pensier fornire:* iperbato per *di fornire il suo pensiero*, di compierlo, effettuarlo.

St. 31, v. 6. — *Molli*, ammollisci, dal verbo *mollire.*

St. 43, v. 6. — *Sarà tratto:* sarà deciso, statuito. *De honore actum erit.* L'espressione fu suggerita all' autore dal gioco de' dadi, poichè di affari spediti e irretrattabili diciamo ancora *il dado è tratto*, a quel modo che i latini: *jacta est alea.* Arieggia a questa maniera dell'Ariosto quella del Petrarca, Son. in morte di M. L. n. 86 ediz. Lem. 1851: *Questo bel variar fu la radice Di mia salute, che altramente era ita;* dove *era ita* risponde al latino *actum erat;* n'era spacciata, perduta. Onde anche il Davanzati nella *Vita d' Agricola*, 391, poi disse: *Se Paolino, saputo tal movimento, tosto non soccorreva, Britannia era ita.*

St. 49, v. 1. — *Con esso un colpo* ecc. a imitazione di Dante che disse: *Con esso un colpo per la man d'Artu.*

St. 53, v. 1-2. — *Come nell' alto mar* ecc. Così Stazio, *Teb.*, lib. 1: *Qualiter hinc gelidus boreas, hinc nubifer eurus Vela trahunt, mutat mediae fortuna carinae.*

St. 56, v. 4. — *D' una Progne crudel, d' una Medea.* Vedi le Dich. al Canto X, St. 113, e Canto XX, St. 142.

St. 57, v. 4-5. — *Un novo Oreste.* Vedi le Dichiaraz. al Canto XX, St. 13. Oreste dopo aver ucciso la madre, visse invasato dalle Furie, parendogli d' aver sempre la madre dinanzi agli occhi armata di serpenti e di facelle, che l' inseguisse e cacciasse. — *Sacro Egisto*; esecrato, come adultero e regicida, o fu così detto perchè sacerdote.

St. 59, v. 4-8. — *Silopo*, alla latina per siloppo, sciloppo o siroppo, preparazione liquida fatta con decozioni o sughi d' erbe conditi con molto zucchero. Qui vale, senz' altro, *medicina.* — *Innanzi più*, lo stesso che *anzi più.* — *Levatole dagli occhi* ecc. Il fatto (narrato in questa e nelle seguenti stanze) di un medico, che vien forzato a saggiare il veleno ch' e' voleva porgere altrui, è tradotto a verbo dal libro X, dell' *Asino d' oro* d' Apuleio.

St. 71, v. 4. — *La tien di quarta* ecc. Ella riceve quattro d' odio e rende cinque. È bellissimo modo tratto dall' arte della scherma, e qui vale quello stesso che il proverbio: render pan per focaccia. Nella *Pinzochera* del Lasca, att. V, 7. leggiamo: *Lo incantatore ce l' ha fatta di quarta*, cioè ci ha delusi con astutissimo inganno.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

L' incantato palagio al mago Atlante
Disfà l' Inglese, e volge in fuga quello.
Si ritrovar Ruggiero e Bradamante,
E van per trar da morte un Damigello
Ad un castel. Conosce nel sembiante
La Donna il traditor di Pinabello.
Quattro guerrier Ruggiero abbatte in fretta,
E poi lo scudo entro d' un pozzo getta.

Cortesi donne, e grate al vostro amante,
Voi che d' un solo amor sete contente,
Come che certo sia, fra tante e tante,
Che rarissime siate in questa mente:
Non vi dispiaccia quel ch' io dissi innante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente,
E s' ancor son per spendervi alcun verso,
Di lei biasmando l' animo perverso.

Digitized by Google

Ella era tale; e, come imposto fummi 2
Da chi può in me, non preterisco il vero.
Per questo io non oscuro gli onor summi
D'una e d'un'altra ch'abbia il cor sincero.
Quel che 'l Maestro suo per trenta nummi
Diede a' Giudei, non nocque a Gianni o a Piero;
Nè d'Ipermestra è la fama men bella,
Se ben di tante inique era sorella.

Per una che biasmar cantando ardisco 3
(Chè l'ordinata istoria così vuole),
Lodarne cento incontra m'offerisco,
E far lor virtù chiara più che 'l sole.
Ma tornando al lavor che vario ordisco,
Ch'a molti, lor mercè, grato esser suole,
Del cavalier di Scozia io vi dicea,
Ch'un alto grido appresso udito avea.

Fra due montagne entrò in un stretto calle, 4
Onde uscia il grido; e non fu molto innante,
Che giunse dove in una chiusa valle
Si vide un cavalier morto davante.
Chi sia dirò: ma prima dar le spalle
A Francia voglio, e girmene in Levante,
Tanto ch'io trovi Astolfo paladino,
Che per Ponente avea preso il cammino.

Io lo lasciai nella città crudele, 5
Onde col suon del formidabil corno
Avea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio toltosi d'intorno;
Ed a' compagni fatto alzar le vele,
E dal lito fuggir con grave scorno.
Or seguendo di lui, dico che prese
La via d'Armenia, e uscì di quel paese.

E dopo alquanti giorni in Natolia 6
Trovossi, e inverso Bursia il cammin tenne;
Onde continuando la sua via
Di qua dal mare, in Tracia se ne venne.
Lungo il Danubio andò per l'Ungaria;
E, come avesse il suo destrier le penne,
I Moravi e i Boemi passò in meno
Di venti giorni, e la Franconia e il Reno.

Per la selva d'Ardenna in Aquisgrana 7
Giunse e in Brabante, e in Fiandra alfin s'imbarca.
L'aura che soffia verso tramontana,
La vela in guisa in su la prora carca,
Ch'a mezzo giorno Astolfo non lontana
Vede Inghilterra, ove nel lito varca,
Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,
Ch'a Londra quella sera ancora giunge.

Quivi sentendo poi che 'l vecchio Otone 8
Già molti mesi innanzi era in Parigi,
E che di novo quasi ogni barone
Avea imitato i suoi degni vestigi;
D'andar subito in Francia si dispone,
E così torna al porto di Tamigi:
Onde con le vele alte uscendo fuora,
Verso Calessio fe' drizzar la prora.

Un ventolin che, leggermente all'orza 9
Ferendo, avea adescato il legno all'onda,
A poco a poco cresce e si rinforza;
Poi vien sì, ch'al nocchier ne soprabbonda.
Che gli volti la poppa alfine è forza;
Se non, gli caccerà sotto la sponda.
Per la schiena del mar tien dritto il legno,
E fa cammin diverso al suo disegno.

Or corre a destra, or a sinistra mano, 1
Di qua, di là, dove fortuna spinge;
E piglia terra alfin presso a Roano:
E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la sella a Rabicano,
E tutto s'arma, e la spada si cinge;
Prende il cammino, ed ha seco quel corno
Che gli val più che mille uomini intorno.

E giunse, traversando una foresta, 1
Appiè d'un colle ad una chiara fonte,
Nell'ora che 'l monton di pascer resta,
Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte;
E dal gran caldo e dalla sete infesta
Vinto, si trasse l'elmo dalla fronte;
Legò il destrier tra le più spesse fronde,
E poi venne per bere alle fresche onde.

Non avea messo ancor le labbra in molle, 1
Ch'un villanel, che v'era ascoso appresso,
Sbucca fuor d'una macchia, e il destrier tolle,
Sopra vi sale, e se ne va con esso.
Astolfo il rumor sente, e 'l capo estolle;
E poi che 'l danno suo vede sì espresso,
Lascia la fonte, e sazio senza bere,
Gli va dietro correndo a più potere.

Quel ladro non si stende a tutto corso; 1
Chè dileguato si saria di botto:
Ma or lentando, or raccogliendo il morso,
Se ne va di galoppo e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso;
E l'uno e l'altro alfin si fu ridotto
Là dove tanti nobili baroni
Eran senza prigion più che prigioni.

Dentro il palagio il villanel si caccia 1
Con quel destrier che i venti al corso adegua.
Forza è ch'Astolfo, il qual lo scudo impaccia,
L'elmo e l'altr'arme, di lontan lo segua.
Pur giunge anch'egli; e tutta quella traccia
Che fin qui avea seguita, si dilegua;
Chè più nè Rabican nè 'l ladro vede,
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede.

Affretta il piede, e va cercando in vano 1
E le logge e le camere e le sale;
Ma per trovare il perfido villano,
Di sua fatica nulla si prevale.
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale;
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di su, di giù, dentro e d'intorno.

Confuso e lasso d'aggirarsi tanto, 1
S'avvide che quel loco era incantato;
E del libretto ch'avea sempre accanto,
Che Logistilla in India gli avea dato,
Acciò che, ricadendo in novo incanto,
Potesse aitarsi, si fu ricordato:
All'indice ricorse, e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.

Del palazzo incantato era diffuso 1
Scritto nel libro; e v'eran scritti i modi
Di fare il mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion di sciorre i nodi.

Digitized by Google

Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
Che facea quest' inganni e queste frodi:
E levata la pietra ov' è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto,
Desideroso di condurre a fine 18
Il paladin sì gloriosa impresa,
Non tarda più che 'l braccio non inchine
A provar quanto il grave marmo pesa.
Come Atlante le man vede vicine
Per far che l' arte sua sia vilipesa,
Sospettoso di quel che può avvenire,
Lo va con novi incanti ad assalire.
Lo fa con diaboliche sue larve 19
Parer da quel diverso, che solea.
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
Ad altri un cavalier di faccia rea.
Ognuno in quella forma in che gli apparve
Nel bosco il mago, il paladin vedea:
Sì che per riaver quel che gli tolse
Il mago, ognuno al paladin si volse.
Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante, 20
Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri
In questo novo error si fero innanti
Per distruggere il duca accesi e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello instante,
Che fe' loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col grave suono,
Morto era il paladin senza perdono.
Ma tosto che si pon quel corno a bocca, 21
E fa sentire intorno il suono orrendo,
A guisa dei colombi, quando scocca
Lo scoppio, vanno i cavalier fuggendo.
Non meno al necromante fuggir tocca,
Non men fuor della tana esce temendo
Pallido e sbigottito, e se ne slunga
Tanto, che 'l suono orribil non lo giunga.
Fuggì il guardian co' suoi prigioni; e dopo 22
Delle stalle fuggir molti cavalli,
Ch' altro che fune a ritenerli era uopo,
E seguiro i patron per vari calli.
In casa non restò gatta nè topo
Al suon che par che dica: Dàlli dàlli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano;
Se non ch' all' uscir venne al duca in mano.
Astolfo, poi ch' ebbe cacciato il mago, 23
Levò di su la soglia il grave sasso,
E vi ritrovò sotto alcuna immago,
Ed altre cose che di scriver lasso:
E di distrugger quello incanto vago,
Di ciò che vi trovò, fece fracasso,
Come gli mostra il libro che far debbia;
E si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.
Quivi trovò che di catena d' oro 24
Di Ruggiero il cavallo era legato:
Parlo di quel che 'l necromante moro.
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato:
A cui poi Logistilla fe' il lavoro
Del freno, ond' era in Francia ritornato,
E girato dall' India all' Inghilterra.
Tutto avea il lato destro della terra.
Non so se vi ricorda che la briglia 25
Lasciò attaccata all' arbore quel giorno
Che nuda da Ruggier sparì la figlia
Di Galafrone, e gli fe' l' alto scorno.
Fe' il volante destrier, con maraviglia
Di chi lo vide, al mastro suo ritorno;
E con lui stette infin al giorno sempre,
Che dell' incanto fur rotte le tempre.
Non potrebbe esser stato più giocondo 26
D' altra ventura Astolfo, che di questa:
Chè per cercar la terra e il mar, secondo
Ch' avea desir, quel ch' a cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Troppo venia questo Ippogrifo a sesta.
Sapea egli ben quanto a portarlo era atto;
Chè l' avea altrove assai provato in fatto.
Quel giorno in India lo provò, che tolto 27
Dalla savia Melissa fu di mano
A quella scellerata, che travolto
Gli avea in mirto silvestre il viso umano;
E ben vide e notò come raccolto
Gli fu sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla, e vide come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.
Fatto disegno l' Ippogrifo torsi, 28
La sella sua, ch' appresso avea, gli messe:
E gli fece, levando da più morsi
Una cosa ed un' altra, un che lo resse;
Chè dei destrier ch' in fuga erano corsi,
Quivi attaccate eran le briglie spesse.
Ora un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar che non si leva a volo.
D' amar quel Rabicano avea ragione: 29
Chè non v' era un miglior per correr lancia,
E l' avea dall' estrema regione
Dell' India cavalcato insin in Francia.
Pensa egli molto; e in somma si dispone
Darne piuttosto ad un suo amico mancia,
Che, lasciandolo quivi in su la strada,
Se l' abbia il primo ch' a passarvi accada.
Stava mirando se vedea venire 30
Pel bosco o cacciatore o alcun villano,
Da cui far si potesse indi seguire
A qualche terra, e trarvi Rabicano.
Tutto quel giorno, e sin all' apparire
Dell' altro, stette riguardando invano.
L' altro mattin, ch' era ancor l' aer fosco,
Veder gli parve un cavalier pel bosco.
Ma mi bisogna, s' io vo' dirvi il resto, 31
Ch' io trovi Ruggier prima e Bradamante.
Poi che si tacque il corno, e che da questo
Loco la bella coppia fu distante,
Guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto
Quel che fin qui gli avea nascoso Atlante;
Fatto avea Atlante che fin a quell' ora
Tra lor non s' eran conosciuti ancora.
Ruggier riguarda Bradamante, ed ella 32
Riguarda lui con alta maraviglia,
Che tanti dì l' abbia offuscato quella
Illusion sì l' animo e le ciglia.
Ruggiero abbraccia la sua donna bella,
Che più che rosa ne divien vermiglia;
E poi di su la bocca i primi fiori
Cogliendo vien dei suoi beati amori.

Digitized by Google

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti 33
Mille fiate, ed a tenersi stretti
I duo felici amanti, e sì contenti,
Ch' appena i gaudi lor capiano i petti.
Molto lor duol che per incantamenti,
Mentre che fur negli errabondi tetti,
Tra lor non s' eran mai riconosciuti,
E tanti lieti giorni eran perduti.
Bradamante, disposta di far tutti 34
I piaceri che far vergine saggia
Debbia ad un suo amator, sì che di lutti,
Senza il suo onore offendere, il sottraggia;
Dice a Ruggier, se a dar gli ultimi frutti
Lei non vuol sempre aver dura e selvaggia,
La faccia domandar per buoni mezzi
Al padre Amon; ma prima si battezzi.
Ruggier, che tolto avria non solamente 35
Viver cristiano per amor di questa,
Com' era stato il padre, e antiquamente
L' avolo e tutta la sua stirpe onesta;
Ma, per farle piacere, immantinente
Data le avria la vita che gli resta:
Non che nell' acqua, disse, ma nel fuoco
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.
Per battezzarsi dunque, indi per sposa 36
La donna aver, Ruggier si messe in via,
Guidando Bradamante a Vallombrosa
(Così fu nominata una badia
Ricca e bella, nè men religiosa,
E cortese a chiunque vi venia);
E trovaro all' uscir della foresta
Donna che molto era nel viso mesta.
Ruggier, che sempre uman, sempre cortese 37
Era a ciascun, ma più alle donne molto,
Come le belle lacrime comprese
Cader rigando il delicato volto,
N' ebbe pietade, e di desir s' accese
Di saper il suo affanno; ed a lei volto,
Dopo onesto saluto, domandolle
Perch' avea sì di pianto il viso molle.
Ed ella, alzando i begli umidi rai, 38
Umanissimamente gli rispose;
E la cagion de' suoi penosi guai,
Poi che le domandò, tutta gli espose.
Gentil signor, diss' ella, intenderai,
Che queste guance son sì lacrimose
Per la pietà ch' a un giovinetto porto,
Ch' in un castel qui presso oggi fia morto.
Amando una gentil giovane e bella, 39
Che di Marsilio re di Spagna è figlia,
Sotto un vel bianco e in femminil gonnella,
Finta la voce e il volger delle ciglia,
Egli ogni notte si giacea con quella,
Senza darne sospetto alla famiglia:
Ma sì secreto alcuno esser non puote,
Ch' al lungo andar non sia chi 'l vegga e note.
Se n' accorse uno, e ne parlò con dui; 40
Li dui con altri, insin ch' al re fu detto.
Venne un fedel del re l' altr' ieri a nui,
Che questi amanti fe' pigliar nel letto;
E nella rocca gli ha fatti ambedui
Divisamente chiudere in distretto:
Nè credo per tutto oggi ch' abbia spazio
Il gioven, che non mora in pena e in strazio.
Fuggita me ne son per non vedere
Tal crudeltà; chè vivo l' arderanno:
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di sì bel giovine il danno.
Nè potrò aver giammai tanto piacere,
Che non si volga subito in affanno,
Che della crudel fiamma mi rimembri,
Ch' abbia arsi i belli e delicati membri.
Bradamante ode, e par ch' assai le prema 4
Questa novella, e molto il cor l' annoi;
Nè par che men per quel dannato tema,
Che se fosse uno dei fratelli suoi.
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi.
Si volse ella a Ruggiero, e disse: Parme
Ch' in favor di costui sien le nostr' arme.
E disse a quella mesta: Io ti conforto 4
Che tu vegga di porci entro alle mura:
Chè se 'l giovine ancor non avran morto,
Più non l' uccideran; stanne sicura.
Ruggiero, avendo il cor benigno scorto
Della sua donna e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desire
Di non lasciare il giovine morire.
Ed alla donna, a cui dagli occhi cade 4
Un rio di pianto, dice: Or che s' aspetta?
Soccorrer qui, non lacrimare accade:
Fa ch' ove è questo tuo, pur tu ci metta.
Di mille lance trar, di mille spade
Tel promettiam, pur che ci meni in fretta:
Ma studia il passo più che puoi, chè tarda
Non sia l' aita, e intanto il foco l' arda.
L' alto parlare e la fiera sembianza 4
Di quella coppia a maraviglia ardita,
Ebbon di tornar forza la speranza
Colà dond' era già tutta fuggita,
Ma perch' ancor, più che la lontananza,
Temeva il ritrovar la via impedita,
E che saria per questo indarno presa,
Stava la donna in sè tutta sospesa.
Poi disse lor: Facendo noi la via 4
Che dritta e piana va fin a quel loco,
Credo ch' a tempo vi si giungeria,
Che non sarebbe ancora acceso il foco:
Ma gir convien per così torta e ria,
Che 'l termine d' un giorno saria poco
A riuscirne; e quando vi saremo,
Che troviam morto il giovine mi temo.
E perchè non andiam, disse Ruggiero, 4
Per la più corta? E la donna rispose:
Perchè un castel de' conti da Pontiero
Tra via si trova, ove un costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo e fiero
A cavalieri e a donne avventurose,
Pinabello, il peggior uomo che viva,
Figliuol del conte Anselmo d' Altariva
Quindi nè cavalier nè donna passa, 4
Che se ne vada senza ingiuria e danni.
L' uno e l' altro a piè resta; ma vi lassa
Il guerrier l' arme, e la donzella i panni.

Digitized by Google

Miglior cavalier lancia non abbassa,
E non abbassò in Francia già molt'anni,
Di quattro che giurato hanno al castello
La legge mantener di Pinabello.

Come l'usanza, che non è più antiqua 49
Di tre dì, cominciò, vi vo' narrare;
E sentirete se fu dritta o obliqua
Cagion che i cavalier fece giurare.
Pinabello ha una donna così iniqua,
Così bestial, ch'al mondo è senza pare;
Che con lui, non so dove, andando un giorno,
Ritrovò un cavalier che le fe' scorno.

Il cavalier, perchè da lei beffato 50
Fu d'una vecchia che portava in groppa,
Giostrò con Pinabel, ch'era dotato
Di poca forza, e di superbia troppa;
Ed abbattello e lei smontar nel prato
Fece, e provò s' andava diritta o zoppa:
Lasciolla a piede, e fe' della gonnella
Di lei vestir l'antiqua damigella.

Quella ch'a piè rimase, dispettosa, 51
E di vendetta ingorda e sitibonda,
Congiunta a Pinabel, che d'ogni cosa,
Dove sia da mal far, ben la seconda,
Nè giorno mai, nè notte mai riposa;
E dice che non fia mai più gioconda,
Se mille cavalieri e mille donne
Non mette a piedi, e lor tolle arme e gonne.

Giunsero il dì medesmo, come accade, 52
Quattro gran cavalieri ad un suo loco,
Li quai di rimotissime contrade
Venuti a queste parti eran di poco;
Di tal valor, che non ha nostra etade
Tant' altri buoni al bellicoso gioco:
Aquilante, Grifone e Sansonetto,
Ed un Guidon Selvaggio giovinetto.

Pinabel con sembiante assai cortese 53
Al castel, ch'io v'ho detto, li raccolse.
La notte poi tutti nel letto prese,
E presi tenne; e prima non gli sciolse,
Che gli fece giurar ch'un anno e un mese
(Questo fu appunto il termine che tolse)
Stariano quivi, e spoglierebbon quanti
Vi capitasser cavalieri erranti;

E le donzelle, ch'avesson con loro, 54
Porriano a piedi, e torrian lor le vesti.
Così giurar, così costretti foro
Ad osservar, benchè turbati e mesti.
Non par che fin a qui contra costoro
Alcun possa giostrar, ch'a piè non resti:
E capitati vi sono infiniti,
Ch'a piè e senz' arme se ne son partiti.

È ordine tra lor, che chi per sorte 55
Esce fuor prima, vada a correr solo;
Ma se trova il nemico così forte,
Che resti in sella, e getti lui nel suolo,
Sono obbligati gli altri infino a morte
Pigliar l' impresa tutti in uno stuolo.
Vedi or, se ciascun d'essi è così buono,
Quel ch' esser de', se tutti insieme sono.

Poi non conviene all'importanza nostra, 56
Che ne vieta ogni indugio, ogni dimora,
Che punto vi fermiate a quella giostra:
E presuppongo che vinciate ancora,
Chè vostr' alta presenza lo dimostra;
Ma non è cosa da fare in un'ora:
Ed è gran dubbio che 'l giovine s' arda,
Se tutt'oggi a soccorrerlo si tarda.

Disse Ruggier: Non riguardiamo a questo; 57
Facciam nui quel che si può far per nui;
Abbia chi regge il ciel cura del resto,
O la fortuna, se non tocca a lui.
Ti fia per questa giostra manifesto
Se buoni siamo d'aiutar colui
Che per cagion sì debole e sì lieve,
Come n'hai detto, oggi bruciar si deve.

Senza risponder altro, la donzella 58
Si mise per la via ch'era più corta.
Più di tre miglia non andar per quella,
Che si trovaro al ponte ed alla porta
Dove si perdon l' arme e la gonnella,
E della vita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di su la rocca
È chi duo botti la campana tocca.

Ed ecco della porta con gran fretta, 59
Trottando s' un ronzino, un vecchio uscio;
E quel venia gridando: Aspetta, aspetta;
Restate olà, chè qui si paga il fio;
E se l'usanza non v' è stata detta,
Che qui si tiene, or ve la vo' dir io:
E contar loro incominciò di quello
Costume che servar fa Pinabello.

Poi seguitò, volendo dar consigli, 60
Com'era usato agli altri cavalieri:
Fate spogliar la donna, diceva, figli,
E voi l'arme lasciateci e i destrieri;
E non vogliate mettervi a' perigli
D'andare incontra a tai quattro guerrieri.
Per tutto vestì, arme e cavalli s'hanno;
La vita sol mai non ripara il danno.

Non più, disse Ruggier, non più; ch'io sono 61
Del tutto informatissimo; e qui venni
Per far prova di me, se così buono
In fatti son, come nel cor mi tenni,
Arme, vesti e cavallo altrui non dono,
S'altro non sento che minacce e cenni;
E son ben certo ancor, che per parole
Il mio compagno le sue dar non vuole.

Ma, per Dio, fa ch'io vegga tosto in fronte 62
Quei che ne voglion torre arme e cavallo;
Ch'abbiamo da passar anco quel monte,
E qui non si può far troppo intervallo.
Rispose il vecchio: Eccoti fuor del ponte
Chi vien per farlo: e non lo disse in fallo;
Ch'un cavalier n'uscì, che sopravveste
Vermiglie avea, di bianchi fior conteste.

Bradamante pregò molto Ruggiero, 63
Che le lasciasse in cortesia l'assunto
Di gittar della sella il cavaliero,
Ch'avea di fiori il bel vestir trapunto;
Ma non potè impetrarlo, e fu mestiero
A lei far ciò che Ruggier volse appunto
Egli volse l'impresa tutta avere,
E Bradamante si stesse a

Digitized by Google

Ruggiero al vecchio domandò chi fosse 64
Questo primo ch' uscia fuor della porta.
È Sansonetto, disse; chè le rosse
Veste conosco, e i bianchi fior che porta.
L' uno di qua, l' altro di là si mosse
Senza parlarsi, e fu l' indugia corta;
Che s' andaro a trovar coi ferri bassi,
Molto affrettando i lor destrieri i passi.

In questo mezzo della rocca usciti 65
Eran con Pinabel molti pedoni,
Presti per levar l' arme ed espediti
Ai cavalier ch' usciau fuor degli arcioni.
Veniansi incontra i cavalieri arditi,
Fermando in su le reste i gran lancioni,
Grossi duo palmi, di nativo cerro,
Che quasi erano uguali insino al ferro.

Di tali n' avea più d' una decina 66
Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
Sansonetto a una selva indi vicina,
E portatone duo per giostrar quivi.
Aver scudo e corazza adamantina
Bisogna ben, che le percosse schivi.
Aveane fatto dar, tosto che venne,
L' uno a Ruggier, l' altro per sè ritenne.

Con questi, che passar dovean gl' incudi 67
(Sì ben ferrate avean le punte estreme),
Di qua e di là fermandoli agli scudi,
A mezzo il corso si scontraro insieme.
Quel di Ruggiero, che i demonii ignudi
Fece sudar, poco del colpo teme:
Dello scudo vo' dir che fece Atlante,
Delle cui forze io v' ho già detto innante.

Io v' ho già detto che con tanta forza 68
L' incantato splendor negli occhi fere,
Ch' al discoprirsi ogni veduta ammorza,
E tramortito l' uom fa rimanere:
Perciò, s' un gran bisogno non lo sforza,
D' un vel coperto lo solea tenere.
Si crede ch' anco impenetrabil fosse,
Poi ch' a questo incontrar nulla si mosse.

L' altro, ch' ebbe l' artefice men dotto, 69
Il gravissimo colpo non sofferse.
Come tocco da fulmine, di botto
Diè loco al ferro, e pel mezzo s' aperse;
Diè loco al ferro, e quel trovò di sotto
Il braccio ch' assai mal si ricoperse;
Sì che ne fu ferito Sansonetto,
E della sella tratto al suo dispetto.

E questo il primo fu di quei compagni 70
Che quivi mantenean l' usanza fella,
Che delle spoglie altrui non fe' guadagni,
E ch' alla giostra uscì fuor della sella.
Convien chi ride, anco talor si lagni,
E fortuna talor trovi ribella.
Quel dalla rocca, replicando il botto,
Ne fece agli altri cavalieri motto.

S' era accostato Pinabello intanto 71
A Bradamante, per saper chi fusse
Colui che con prodezza e valor tanto
Il cavalier del suo castel percusse.
La giustizia di Dio, per dargli quanto
Era il merito suo, ve lo condusse
Su quel destrier medesimo ch' innante
Tolto avea per inganno a Bradamante.

Fornito appunto era l' ottavo mese 72
Che, con lei ritrovandosi a cammino,
(Se 'l vi raccorda) questo Maganzese
La gittò nella tomba di Merlino,
Quando da morte un ramo la difese,
Che seco cadde, anzi il suo buon destino;
E trassene, credendo nello speco
Ch' ella fosse sepolta, il destrier seco.

Bradamante conosce il suo cavallo, 73
E conosce per lui l' iniquo conte;
E poi ch' ode la voce, e vicino hallo
Con maggiore attenzion mirato in fronte:
Questo è il traditor, disse, senza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggio ed onte;
Ecco il peccato suo, che l' ha condutto
Ove avrà de' suoi merti il premio tutto.

Il minacciare e il por mano alla spada 74
Fu tutto a un tempo, e lo avventarsi a quello;
Ma innanzi tratto gli levò la strada,
Che non potè fuggir verso il castello.
Tolta è la speme ch' a salvar si vada,
Come volpe alla tana, Pinabello.
Egli gridando, e senza mai far testa,
Fuggendo si cacciò nella foresta.

Pallido e sbigottito il miser sprona, 75
Chè posto ha nel fuggir l' ultima speme.
L' animosa donzella di Dordona
Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percuote e preme:
Vien con lui sempre, e mai non l' abbandona.
Grande è il rumore, e il bosco intorno geme.
Nulla al castel di questo ancor s' intende,
Però ch' ognuno a Ruggier solo attende.

Gli altri tre cavalier della fortezza 76
Intanto erano usciti in su la via;
Ed avean seco quella male avvezza,
Che v' avea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tre, che 'l morir prezza
Più ch' aver vita che con biasmo sia,
Di vergogna arde il viso, e il cor di duolo,
Che tanti ad assalir vadano un solo.

La crudel meretrice ch' avea fatto 77
Por quella iniqua usanza, ed osservarla,
Il giuramento lor ricorda e il patto
Ch' essi fatto l' avean, di vendicarla.
Se sol con questa lancia te gli abbatto,
Perchè mi vuoi con altre accompagnarla?
(Dicea Guidon Selvaggio), e s' io ne mento,
Levami il capo poi, ch' io son contento.

Così dicea Grifon, così Aquilante: 78
Giostrar da solo a sol volea ciascuno,
E preso e morto rimanere innante
Ch' incontra un sol volere andar più d' uno.
La donna dicea loro: A che far tante
Parole qui senza profitto alcuno?
Per torre a colui l' arme io v' ho qui tratti,
Non per far nove leggi e novi patti.

Quando io v' avea in prigione, era da farme 79
Queste scuse, e non ora, che son tarde:
Voi dovete il preso ordine servarme,
Non vostre lingue far vane e bugiarde.

Digitized by Google

Ruggier gridava lor: Eccovi l'arme,
Ecco il destrier c'ha novo e sella e barde;
I panni della donna eccovi ancora:
Se li volete, a che più far dimora?
La donna del castel da un lato preme, 80
Ruggier dall'altro li chiama e rampogna
Tanto, ch'a forza si spiccaro insieme,
Ma nel viso infiammati di vergogna.
Dinanzi apparve l'uno e l'altro seme
Del marchese onorato di Borgogna;
Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo,
Venia lor dietro con poco intervallo.
Con la medesim'asta, con che avea 81
Sansonetto abbattuto, Ruggier viene,
Coperto dallo scudo che solea
Atlante aver sui monti di Pirene:
Dico quello incantato, che splendea
Tanto ch'umana vista nol sostiene;
A cui Ruggier per l'ultimo soccorso
Nei più gravi perigli avea ricorso.
Benchè sol tre fiate bisognolli, 82
E certo in gran perigli, usarne il lume:
Le prime due, quando dai regni molli
Si trasse a più lodevole costume;
La terza, quando i denti mal satolli
Lasciò dell'orca alle marine spume,
Che dovean divorar la bella nuda,
Che fu a chi la campò poi così cruda. 83
Fuor che queste tre volte, tutto 'l resto
Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,
Ch'a discoprirlo esser potea ben presto,
Che del suo aiuto fosse bisognoso.
Quivi alla giostra ne venia con questo,
Come io v'ho detto ancor, così animoso,
Che quei tre cavalier, che vedea innanti,
Manco temea che pargoletti infanti.
Ruggier scontra Grifone ove la penna 84
Dello scudo alla vista si congiunge.
Quel di cader da ciascun lato accenna,
Ed alfin cade, e resta al destrier lunge.
Mette allo scudo a lui Grifon l'antenna;
Ma per traverso e non per dritto giunge:
E perchè lo trovò forbito e netto,
L'andò strisciando, e fe' contrario effetto.
Ruppe il velo e squarciò, che gli copria 85
Lo spaventoso ed incantato lampo,
Al cui splendor cader si convenia
Con gli occhi ciechi, e non vi s'ha alcun scampo.
Aquilante, ch'a par seco venia,
Stracciò l'avanzo, e fe' lo scudo vampo.
Lo splendor ferì gli occhi ai duo fratelli,
Ed a Guidon che correa dopo quelli.
Chi di qua, chi di là cade per terra: 86
Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia,
Ma fa che ogni altro senso attonito erra.
Ruggier, che non sa il fin della battaglia,
Volta il cavallo; e nel voltare afferra
La spada sua, che sì ben punge e taglia:
E nessun vede che gli sia all'incontro;
Chè tutti eran caduti a quello scontro.
I cavalieri, e insieme quei ch'a piede 87
Erano usciti, e così le donne anco,
E non meno i destrieri in guisa vede,
Che par che per morir battano il fianco.
Prima si maraviglia, e poi s'avvede
Che 'l velo ne pendea dal lato manco:
Dico il velo di seta, in che solea
Chiuder la luce di quel caso rea.
Presto si volge; e nel voltar, cercando 88
Con gli occhi va l'amata sua guerriera;
E vien là dove era rimasa quando
La prima giostra cominciata s'era.
Pensa ch'andata sia, non la trovando,
A vietar che quel giovine non pera,
Per dubbio ch'ella ha forse che non s'arda
In questo mezzo ch'a giostrar si tarda.
Fra gli altri che giacean vede la donna, 89
La donna che l'avea quivi guidato.
Dinanzi se la pon, sì come assonna,
E via cavalca tutto conturbato:
D'un manto ch'essa avea sopra la gonna,
Poi ricoperse lo scudo incantato;
E i sensi rïaver le fece tosto
Che 'l nocivo splendore ebbe nascosto.
Via se ne va Ruggier con faccia rossa, 90
Che, per vergogna, di levar non osa:
Gli par ch'ognuno improverar gli possa
Quella vittoria poco glorïosa.
Ch'emenda poss'ie fare, onde rimossa
Mi sia una colpa tanto obbrobriosa?
Chè ciò ch'io vinsi mai, fu per favore,
Diran, d'incanti, e non per mio valore.
Mentre così pensando seco giva, 91
Venne in quel che cercava a dar di cozzo;
Chè in mezzo della strada soprarriva
Dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l'armento alla calda ora estiva
Si ritraea, poi ch'avea pieno il gozzo.
Disse Ruggiero: Or provveder bisogna,
Che non mi facci, o scudo, più vergogna.
Più non starai tu meco; e questo sia 92
L'ultimo biasmo c'ho d'averne al mondo.
Così dicendo, smonta nella via:
Piglia una grossa pietra e di gran pondo,
E la lega allo scudo, ed ambi invia
Per l'alto pozzo a ritrovarne il fondo:
E dice: Costà giù statti sepulto,
E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto.
Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d'acque: 93
Greve è lo scudo, e quella pietra greve.
Non si fermò finchè nel fondo giacque:
Sopra si chiuse il liquor molle e lieve.
Il nobil atto e di splendor non tacque
La vaga Fama, e divulgollo in breve;
E di rumor n'empì, sonando il corno,
E Francia e Spagna, e le provincie intorno.
Poi che di voce in voce si fe' questa 94
Strana avventura in tutto il mondo nota,
Molti guerrier si misero all'inchiesta
E di parte vicina e di remota:
Ma non sapean qual fosse la foresta,
Dove nel pozzo il sacro scudo nuota;
Chè la donna che fe' l'atto palese,
Dir mai non volse il pozzo nè il paese.

Digitized by Google

Era l' un sano e pien di novo sdegno;
Infermo l' altro ed all' usanza amico:
Sì ch' ebbe il fratel mio poco ritegno
Contra il compagno fattogli nimico.
Dunque Filandro di tal sorte indegno
(Dell' infelice giovene ti dico:
Così avea nome), non soffrendo il peso
Di sì fiera battaglia, restò preso. 26

Non piaccia a Dio che mi conduca a tale
Il mio giusto furore e il tuo demerto,
(Gli disse Argeo) che mai sia micidiale
Di te, ch' amava; e me tu amavi certo,
Benchè nel fin me l' hai mostrato male:
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto
Che, come fu nel tempo dell' amore,
Così nell' odio son di te migliore. 27

Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man più nel tuo sangue porre.
Così dicendo, fece sul cavallo
Di verdi rami una bara comporre,
E quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in una chiusa torre,
Dove in perpetuo per punizione
Condannò l' innocente a star prigione. 28

Non però ch' altra cosa avesse manco,
Che la libertà prima del partire;
Perchè nel resto, come sciolto e franco
Vi comandava, e si facea ubbidire.
Ma non essendo ancor l' animo stanco
Di questa ria del suo pensier fornire,
Quasi ogni giorno alla prigion veniva;
Ch' avea le chiavi, e a suo piacer l' apriva: 29

E movea sempre al mio fratello assalti,
E con maggiore audacia che da prima.
Questa tua fedeltà, dicea, che valti,
Poi che perfidia per tutto si stima?
Oh che trionfi gloriosi ed alti!
Oh che superbe spoglie e preda opima!
Oh che merito alfin te ne risulta,
Se, come a traditore, ognun t' insulta! 30

Quanto utilmente, quanto con tuo onore
M' avresti dato quel che da te volli!
Di questo sì ostinato tuo rigore
La gran mercè che tu guadagni, or tolli.
In prigion sei, nè crederne uscir fuore,
Sè la durezza tua prima non molli.
Ma quando mi compiaci, io farò trama
Di racquistarti e libertade e fama. 31

No, no, disse Filandro, aver mai spene
Che non sia, come suol, mia vera fede,
Se ben contra ogni debito mi avviene
Ch' io ne riporti sì dura mercede,
E di me creda il mondo men che bene:
Basta che innanti a quel che 'l tutto vede,
E mi può ristorar di grazia eterna,
Chiara la mia innocenzia si discerna. 32

Se non basta ch' Argeo mi tenga preso,
Tolgami ancor questa noiosa vita.
Forse non mi fia il premio in ciel conteso
Della buona opra, qui poco gradita.
Fors' egli, che da me si chiama offeso,
Quando sarà quest' anima partita,
S' avvedrà poi d' avermi fatto torto,
E piangerà il fedel compagno morto. 33

Così più volte la sfacciata donna
Tenta Filandro, e torna senza frutto.
Ma il cieco suo desir, che non assonna
Del scellerato amor traer construtto,
Cercando va più dentro ch' alla gonna
Suoi vizi antiqui, e ne discorre il tutto.
Mille pensier fa d' uno in altro modo,
Prima che fermi in alcun d' essi il chiodo. 34

Stette sei mesi che non messe piede,
Come prima facea, nella prigione;
Di che il miser Filandro e spera e crede
Che costei più non gli abbia affezione.
Ecco Fortuna, al mal propizia, diede
A questa scellerata occasione
Di metter fin con memorabil male
Al suo cieco appetito irrazionale. 35

Antiqua nimicizia avea il marito
Con un baron detto Morando il bello,
Che, non v' essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo, e sin dentro al castello;
Ma s' Argeo v' era, non tenea lo 'nvito,
Nè s' accostava a dieci miglia a quello.
Or, per poterlo indur che ci venisse,
D' ire in Gerusalem per voto disse. 36

Disse d' andare; e partesi ch' ognuno
Lo vede, e fa di ciò sparger le grida:
Nè il suo pensier, fuorchè la moglie, alcuno
Puote saper; chè sol di lei si fida.
Torna poi nel castello all' aer bruno;
Nè mai, se non la notte, ivi s' annida:
E con mutate insegne al novo albore,
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore. 37

Se ne va in questa e in quella parte errando,
E volteggiando al suo castello intorno,
Pur per veder se 'l credulo Morando
Volesse far, come solea, ritorno.
Stava il dì tutto alla foresta: e quando
Nella marina vedea ascoso il giorno,
Venia al castello, e per nascose porte
Lo togliea dentro l' infedel consorte. 38

Crede ciascun, fuorchè l' iniqua moglie,
Che molte miglia Argeo lontan si trove.
Dunque il tempo opportuno ella si toglie:
Al fratel mio va con malizie nove.
Ha di lagrime, a tutte le sue voglie,
Un nembo che dagli occhi al sen le piove.
Dove potrò, dicea, trovare aiuto,
Che in tutto l' onor mio non sia perduto? 39

E col mio quel del mio marito insieme?
Il qual se fosse qui, non temerei.
Tu conosci Morando, e sai se teme,
Quando Argeo non ci sente, uomini e Dei.
Questi or pregando, or minacciando, estreme
Prove fa tuttavia, nè alcun de' miei
Lascia che non contamini, per trarmi
A' suoi disii; nè so s' io potrò aitarmi. 40

Or ch' ha inteso il partir del mio consorte,
E ch' al ritorno non sarà sì presto,
Ha avuto ardir d' entrar nella mia corte,
Senza altra scusa e senz' altro pretesto: 41

Digitized by Google

CANTO VENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Poggia per l'aria sul cavallo alato
Astolfo, ed è dappoi preso Zerbino
Dal fiero Anselmo, e a morte condannato.
N'è campato dal Conte paladino.
Toglie ad Ippalca Rodomonte irato
Il destrier di Ruggier, detto Frontino.
Combatte Mandricardo e Orlando; e viene
In parte ei tal, che pazzo ne diviene.

1 Studisi ognun giovare altrui; chè rade
Volte il ben far senza il suo premio fia:
E s'è pur senza, almen non te ne accade
Morte, nè danno, nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
Il debito a scontar, che non s'obblia.
Dice il proverbio, ch'a trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

2 Or vedi quel ch'a Pinabello avviene
Per essersi portato iniquamente:
È giunto in somma alle dovute pene,
Dovute e giuste alla sua ingiusta mente.
E Dio, che le più volte non sostiene
Veder patire a torto un innocente,
Salvò la donna; e salverà ciascuno
Che d'ogni fellonia viva digiuno.

3 Credette Pinabel questa donzella
Già d'aver morta, e colà giù sepulta;
Nè la pensava mai veder, non ch'ella
Gli avesse a tor degli error suoi la multa.
Nè il ritrovarsi in mezzo le castella
Del padre, in alcun util gli risulta.
Quivi Altaripa era tra i monti fieri
Vicina al tenitorio di Pontieri.

4 Tenea quell'Altaripa il vecchio conte
Anselmo, di ch'uscì questo malvagio,
Che, per fuggir la man di Chiaramonte,
D'amici e di soccorso ebbe disagio.
La donna al traditore appiè d'un monte
Tolse l'indegna vita a suo grand'agio;
Chè d'altro aiuto quel non si provvede,
Che d'alti gridi e di chiamar mercede.

5 Morto ch'ella ebbe il falso cavaliero,
Che lei voluto avea già porre a morte,
Volse tornare ove lasciò Ruggiero;
Ma non lo consentì sua dura sorte,
Che la fe' traviar per un sentiero
Che la portò dov'era spesso e forte,
Dove più strano e più solingo il bosco,
Lasciando il sol già il mondo all'aer fosco.

6 Nè sapendo ella ove potersi altrove
La notte riparar, si fermò quivi
Sotto le frasche in su l'erbette nove,
Parte dormendo fin che 'l giorno arrivi,
Parte mirando ora Saturno or Giove,
Venere e Marte, e gli altri erranti Divi;
Ma sempre, o vegli o dorma, con la mente
Contemplando Ruggier come presente.

7 Spesso di cor profondo ella sospira,
Di pentimento e di dolor compunta,
Ch'abbia in lei, più ch'amor, potuto l'ira.
L'ira, dicea, m'ha dal mio amor disgiunta:
Almen ci avessi io posta alcuna mira,
Poi ch'avea pur la mala impresa assunta,
Di saper ritornar dond'io veniva;
Chè ben fui d'occhi e di memoria priva.

8 Queste ed altre parole ella non tacque,
E molto più ne ragionò col core.
Il vento intanto de' sospiri, e l'acque
Di pianto facean pioggia e di dolore.
Dopo una lunga aspettazion pur nacque
In orïente il disïato albore:
Ed ella prese il suo destrier, ch'intorno
Giva pascendo, ed andò contra il giorno.

9 Nè molto andò, che si trovò all'uscita
Del bosco, ove pur dianzi era il palagio,
Là dove molti dì l'avea schernita
Con tanto error l'incantator malvagio.
Ritrovò quivi Astolfo, che fornita
La briglia all'Ippogrifo avea a grand'agio,
E stava in gran pensier di Rabicano,
Per non sapere a chi lasciarlo in mano.

10 A caso si trovò che fuor di testa
L'elmo allor s'avea tratto il paladino;
Sì che tosto ch'uscì della foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo, e con gran festa
Gli corse, e l'abbracciò poi più vicino;
E nominossi, ed alzò la visiera,
E chiaramente fe' veder chi ell'era.

11 Non potea Astolfo ritrovar persona
A chi il suo Rabican meglio lasciasse,
Perchè dovesse averne guardia buona
E renderglielo poi come tornasse,
Della figlia del duca di Dordona;
E parvegli che Dio gli la mandasse.
Vederla volentier sempre solea,
Ma pel bisogno or più ch'egli n'avea.

12 Da poi che due e tre volte ritornati
Fraternamente ad abbraccair si foro,
E si fur l'uno all'altro domandati
Con molta affezïon dell'esser loro,

Digitized by Google

Non fu da indi in qua rider mai visto: 57
Tutte le sue parole erano meste;
Sempre sospir gli uscian del petto tristo;
Ed era divenuto un novo Oreste,
Poi che la madre uccise e il sacro Egisto,
E che l'ultrici Furie ebbe moleste:
E, senza mai cessar, tanto l'afflisse
Questo dolor, ch'infermo al letto il fisse.
Or questa meretrice, che si pensa 58
Quanto a quest'altro suo poco sia grata,
Muta la fiamma già d'amore intensa
In odio, in ira ardente ed arrabbiata:
Nè meno è contra al mio fratello accensa,
Che fosse contra Argeo la scellerata;
E dispone tra sè levar dal mondo,
Come il primo marito, anco il secondo.
Un medico trovò d'inganni pieno, 59
Sufficiente ed atto a simil uopo,
Che sapea meglio uccider di veneno,
Che risanar gl'infermi di silopo;
E gli promise innanzi più che meno
Di quel che domandò, donargli, dopo
Ch'avesse con mortifero liquore
Levatole dagli occhi il suo signore.
Già in mia presenza, e d'altre più persone 60
Venia col tosco in mano il vecchio ingiusto,
Dicendo ch'era buona pozïone
Da ritornare il mio fratel robusto.
Ma Gabrina con nova intenzïone,
Pria che l'infermo ne turbasse il gusto,
Per torsi il consapevole d'appresso,
O per non dargli quel ch'avea promesso;
La man gli prese, quando appunto dava 61
La tazza, dove il tosco era celato,
Dicendo: Ingiustamente è, se ti grava,
Ch'io tema per costui c'ho tanto amato.
Voglio esser certa che bevanda prava
Tu non gli dia, nè succo avvelenato;
E per questo mi par che il beveraggio
Non gli abbia a dar, se non ne fai tu il saggio.
Come pensi, o signor, che rimanesse 62
Il miser vecchio conturbato allora?
La brevità del tempo sì l'oppresse,
Che pensar non potè che meglio fora:
Pur, per non dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora;
E l'infermo, seguendo una tal fede,
Tutto il resto pigliò, che se gli diede.
Come sparvier che nel piede grifagno 63
Tenga la starna, e sia per trarne pasto,
Dal can, che si tenea fido compagno,
Ingordamente è sopraggiunto e guasto;
Così il medico intento al rio guadagno,
Donde sperava aiuto, ebbe contrasto.
Odi di somma audacia esempio raro!
E così avvenga a ciascun altro avaro.
Fornito questo, il vecchio s'era messo, 64
Per ritornare alla sua stanza, in via,
Ed usar qualche medicina appresso,
Che lo salvasse dalla peste ria;
Ma da Gabrina non gli fu concesso,
Dicendo non voler ch'andasse pria
Che 'l succo nello stomaco digesto
Il suo valor facesse manifesto.
Pregar non val, nè far di premio offerta, 6
Che lo voglia lasciar quindi partire.
Il disperato poi che vede certa
La morte sua, nè la poter fuggire,
Ai circostanti fa la cosa aperta;
Nè la seppe costei troppo coprire.
E così quel che fece agli altri spesso,
Quel buon medico alfin féce a sè stesso;
E seguitò con l'alma quella ch'era 6
Già del mio frate camminata innanzi.
Noi circostanti, che la cosa vera
Del vecchio udimmo, che fe' pochi avanzi,
Pigliammo questa abbominevol fera,
Più crudel di qualunque in selva stanzi:
E la serrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al meritato foco.
Questo Ermonide disse, e più volea 6
Seguir, com'ella di prigion levossi;
Ma il dolor della piaga sì l'aggreva,
Che pallido nell'erba riversossi.
Intanto duo scudier, che seco aveva,
Fatto una bara avean di rami grossi
Ermonide si fece in quella porre;
Chè indi altrimente non si potea torre.
Zerbin col cavalier fece sua scusa, 6
Che gl'increscea d'avergli fatto offesa:
Ma, come pur tra cavalieri s'usa,
Colei, che venia seco, avea difesa:
Ch'altrimente sua fè saria confusa;
Perchè, quando in sua guardia l'avea presa,
Promise a sua possanza di salvarla
Contra ognun che venisse a disturbarla.
E s'in altro potea gratificargli, 6
Prontissimo offeriasi alla sua voglia,
Rispose il cavalier, che ricordargli
Sol vuol che da Gabrina si discioglia
Prima ch'ella abbia cosa a macchinargli,
Di ch'esso indarno poi si penta e doglia.
Gabrina tenne sempre gli occhi bassi;
Perchè non ben risposta al vero dassi.
Con la vecchia Zerbin quindi partisse 7
Al già promesso debito vïaggio;
E tra sè tutto il dì la maledisse,
Chè far gli fece a quel barone oltraggio.
Ed or che pel gran mal che gli ne disse
Chi lo sapea, di lei fu instrutto e saggio,
Se prima l'avea a noia e a dispiacere,
Or l'odia sì, che non la può vedere.
Ella che di Zerbin sa l'odio appieno, 7
Nè in mala volontà vuol esser vinta,
Un'oncia a lui non ne riporta meno;
La tien di quarta, e la rifà di quinta.
Nel core era gonfiata di veneno,
E nel viso altrimente era dipinta.
Dunque, nella concordia ch'io vi dico,
Tenean lor via per mezzo il bosco antico.
Ecco, volgendo il sol verso la sera, 7
Udiron gridi e strepiti e percosse,
Che facean segno di battaglia fiera
Che, quanto era il rumor, vicina fosse.

Digitized by Google

Zerbino, per veder la cosa ch' era,
Verso il rumore in gran fretta si mosse:
Nè fu gabrina lenta a seguitarlo.
Di quel ch'avvenne, all'altro Canto io parlo.

DICHIARAZIONI AL CANTO VENTESIMOPRIMO.

St. 1, v. 7. — *Che d'un vel bianco* ecc. Orazio, Ode 35, lib. 1: *Te spes et albo rara fides colit, Velata panno.* Anche gli antichi sacerdoti pagani, che sacrificavano alla Dea Fede, s'avvolgevano la destra con un velo bianco per significare che le cose o segreti a noi commessi non devono esser violati. Il Tempio della Fede fu il primo che mai sorgesse in Roma, e ve lo fece edificare una figliuola d'Enea, chiamata Roma, ben augurando così alla futura grandezza dell'italica potenza. Vedi i *Frammenti* di Trogo Pompeo.

St. 5, v. 5. — *Posto l'orgoglio*, deposto ecc.

St. 7, v. 1-2. — *Si specchia In quella faccia che si in odio gli era.* Mira fissamente in ecc. Così Dante, *Inf.* XXXII, disse: *Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?* Dal latino *speciare*, guardare.

St. 13, v. 7. — *Eraclio.* Successe nell'Impero Greco a Foca l'anno 611; e fu quegli, che, battuto Cosroe re di Persia, ritolse agli infedeli il legno della vera croce, lo ripose colle proprie mani sul Calvario, e tornò l'anno 628 trionfante in Costantinopoli.

St. 15, v. 1-4. — *Ma cosfei* ecc. Così Ovidio, *Metam.*, III: *Non citius frondes autumni frigore tactas Jamque male haerentes alta rapit arbore ventus.* E nell'*Epist.* d'Enone: *Tu levior foliis tunc, cum sine pondere succi Mobilibus ventis arida facta volant.* E il Boccacio nel lib. III del *Filocopo*: *Tu nobile giovane ti sei piegato, siccome fanno le frondi al vento, quando l'autunno l'ha d'umore private.*

St. 16, v. 2. — *L'Acroceraunо d'infamato nome:* promontorio in Epiro, ora chiamato *Capo Chimera*, che sovrasta al mar Jonio; nella Bassa Albania, *infame*, cioè di mala fama, pe' molti naufragi che sogliovvi intorno accadere. Quel nome origina da ἄκρον cima, sommo, e κεραυνὸς fulmine; dappoichè que' monti per la loro altezza e per le tempeste che vi fremono continuo d'intorno, sono molto spesso percossi dal fulmine. Orazio, lib. 1, ode III: *Infames scopulos acroceraunia.* — *Contro a Borea il piso.* Virgilio, *Aen.*, IV, v. 441: *Ac velati annosam, valide cum robore quercum Alpini Boreae nunc hinc, nunc flatibus illinc Eruere inter se certant: it stridor et alte Consternunt terram concusso stipite frondes: Ipsa haeret scopulis, et quantum vertice ad auras Aetherias, tantum radice in tartara tendit.*

St. 25, v. 3. — *Egroto*, ammalato, voce latina.

St. 29, v. 6. — *Del suo pensier fornire:* iperbato per *di fornire il suo pensiero*, di compierlo, effettuarlo.

St. 31, v. 6. — *Molli*, ammolliscì, dal verbo *mollire*.

St. 43, v. 6. — *Sarà tratto:* sarà deciso, statuito. *De honore actum erit.* L'espressione fu suggerita all'autore dal gioco de' dadi, poichè di affari spediti e irretrattabili diciamo ancora *il dado è tratto*, a quel modo che i latini: *jacta est alea.* Arieggia a questa maniera dell'Ariosto quella del Petrarca, Son. in morte di M. L. n. 86 ediz. Lem. 1851: *Questo bel variar fu la radice Di mia salute, che altramente era ita;* dove *era ita* risponde al latino *actum erat;* n'era spacciata, perduta. Onde anche il Davanzati nella *Vita d'Agricola*, 391, poi disse: *Se Paolino, saputo tal movimento, tosto non soccorreva, Britannia era ita.*

St. 49, v. 1. — *Con esso un colpo* ecc. a imitazione di Dante che disse: *Con esso un colpo per la man d'Arta.*

St. 53, v. 1-2. — *Come nell'alto mar* ecc. Così Stazio, *Teb.*, lib. 1: *Qualiter hinc gelidus boreas, hinc nubifer eurus Vela trahunt, mutat mediae fortuna carinae.*

St. 56, v. 4. — *D'una l'rogne crudel, d'una Medea.* Vedi le Dich. al Canto X, St. 113, e Canto XX, St. 142.

St. 57, v. 4-5. — *Un novo Oreste.* Vedi le Dichiaraz. al Canto XX, St. 13. Oreste dopo aver ucciso la madre, visse invasato dalle Furie, parendogli d'aver sempre la madre dinanzi agli occhi armata di serpenti e di facelle, che l'inseguisse e cacciasse. — *Sacro ligato*; esecrato, come adultero e regicida, o fu così detto perchè sacerdote.

St. 59, v. 4-8. — *Silopo*, alla latina per *siloppo*, sciloppo o siroppo, preparazione liquida fatta con decozioni o sughi d'erbe conditi con molto zucchero. Qui vale, senz'altro, *medicina.* — *Innanzi più*, lo stesso che *anzi più.* — *Levatile dagli occhi* ecc. Il fatto (narrato in questa e nelle seguenti stanze) di un medico, che vien forzato a saggiare il veleno ch'e' voleva porgere altrui, è tradotto a verbo dal libro X, dell'*Asino d'oro* d'Apuleio.

St. 71, v. 4. — *La tien di quarta* ecc. Ella riceve quattro d'odio e rende cinque. È bellissimo modo tratto dall'arte della scherma, e qui vale quello stesso che il proverbio: render pan per focaccia. Nella *Pinocchera* del Lasca, att. V, 7. leggiamo: *Lo incontrastare ce l'ha fatta di quarta*, cioè ci ha delusi con astutissimo inganno.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

L'incantato palagio al mago Atlante
Disfà l'Inglese, e volge in fuga quello.
Si ritrovar Ruggiero e Bradamante,
E van per trar da morte un Damigello
Ad un castel. Conosce nel sembiante
La Donna il traditor di Pinabello.
Quattro guerrier Ruggiero abbatte in fretta.
E poi lo scudo entro d'un pozzo getta.

Cortesi donne, e grate al vostro amante,
Voi che d'un solo amor siete contente,
Come che certo sia, fra tante e tante,
Che rarissime siate in questa mente:
Non vi dispiaccia quel ch'io dissi inante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente,
E s'amor non per spregiarvi alcun verso,
Di lei biasmando l'animo perverso.

Digitized by Google

E poco omai del giorno rimanea,
Nè volea al buio star fra quelli sassi:
E per trovare albergo diè le spalle
Con l' empia vecchia alla funesta valle.
Quindi presso a duo miglia ritrovaro 44
Un gran castel che fu detto Altariva,
Dove per star la notte si fermaro,
Che già a gran volo inverso il ciel saliva.
Non vi ster molto, ch'un lamento amaro
L'orecchio d' ogni parte lor feriva;
E veggon lacrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto il popol tocchi.
Zerbino dimandonne; e gli fu detto 45
Che venut' era al conte Anselmo avviso,
Che fra duo monti in un sentiero stretto
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
Zerbin, per non ne dar di sè sospetto,
Di ciò si finge novo, e abbassa il viso;
Ma pensa ben, che senza dubbio sia
Quel ch'egli trovò morto in su la via.
Dopo non molto la bara funebre 46
Giunse, a splendor di torchi e di facelle,
Là dove fece le strida più crebre
Con un batter di man gire alle stelle,
E con più vena fuor delle palpebre
Le lacrime innondar per le mascelle:
Ma più dell'altre nubilose ed atre,
Era la faccia del misero patre.
Mentre apparecchio si facea solenne 47
Di grandi esequie e di funebri pompe,
Secondo il modo ed ordine che tenne
L' usanza antiqua, ch'ogni età corrompe;
Da parte del signore un bando venne,
Che tosto il popolar strepito rompe,
E promette gran premio a chi dia avviso
Chi stato sia che gli abbia il figlio ucciso.
Di voce in voce, e d' una in altra orecchia 48
Il grido e 'l bando per la terra scorse,
Fin che l'udì la scellerata vecchia,
Che di rabbia avanzò le tigri e l' orse;
E quindi alla ruina s' apparecchia
Di Zerbino, o per l' odio che gli ha forse,
O per vantarsi pur, che sola priva
D' umanitade in uman corpo viva;
O fosse pur per guadagnarsi il premio: 49
A ritrovar n'andò quel signor mesto;
E dopo un verisimil suo proemio,
Gli disse che Zerbin fatto avea questo:
E quel bel cinto si levò di gremio,
Che 'l miser padre a riconoscer presto,
Appresso il testimonio e tristo uffizio
Dell' empia vecchia, ebbe per chiaro indizio.
E lacrimando al ciel leva le mani, 50
Che 'l figliuol non sarà senza vendetta.
Fa circondar l' albergo ai terrazzani;
Chè tutto 'l popol s' è levato in fretta.
Zerbin che gli nimici aver lontani
Si crede, e questa ingiuria non aspetta,
Dal conte Anselmo, che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso;
E quella notte in tenebrosa parte 51
Incatenato e in gravi ceppi messo.
Il sole ancor non ha le luci sparte,
Che l'ingiusto supplicio è già commesso:
Che nel loco medesimo si squarte,
Dove fu il mal c' hanno imputato ad esso.
Altra esamina in ciò non si facea;
Bastava che 'l signor così credea.
Poi che l' altro mattin la bella aurora 52
L'aer seren fe' bianco e rosso e giallo,
Tutto 'l popol gridando: Mora, mora,
Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
Lo sciocco vulgo l'accompagna fuora,
Senz'ordine, chi a piede e chi a cavallo;
E 'l cavalier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in s' un picciol ronzino.
Ma Dio, che spesso gl'innocenti aiuta, 53
Nè lascia mai chi 'n sua bontà si fida,
Tal difesa gli avea già provveduta,
Che non v'è dubbio più ch'oggi s'uccida,
Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
Alla via del suo scampo gli fu guida.
Orlando giù nel pian vide la gente
Che traea a morte il cavalier dolente.
Era con lui quella fanciulla, quella 54
Che ritrovò nella selvaggia grotta,
Del re Galego la figlia Isabella,
In poter già de' malandrin condotta,
Poi che lasciato avea nella procella
Del truculento mar la nave rotta:
Quella che più vicino al core avea
Questo Zerbin, che l'alma, onde vivea.
Orlando se l'avea fatta compagna, 55
Poi che della caverna la riscosse.
Quando costei li vide alla campagna,
Domandò Orlando, chi la turba fosse.
Non so, diss'egli; e poi su la montagna
Lasciella, e verso il pian ratto si mosse:
Guardò Zerbino ed alla vista prima
Lo giudicò baron di molta stima.
E fattosegli appresso, domandollo 56
Per che cagione e dove il menin preso.
Levò il dolente cavaliero il collo;
E meglio avendo il paladino inteso,
Rispose il vero; e così ben narrollo,
Che meritò dal conte esser difeso.
Bene avea il conte alle parole scorto
Ch'era innocente, e che moriva a torto.
E poi che 'ntese che commesso questo 57
Era dal conte Anselmo d' Altariva,
Fu certo ch'era torto manifesto;
Ch' altro da quel fellon mai non deriva.
Ed oltre a ciò, l' uno era all' altro infesto
Per l' antiquissimo odio che bolliva
Tra il sangue di Maganza e di Chiarmonte;
E tra lor eran morti e danni ed onte.
Slegate il cavalier, gridò, canaglia, 58
Il conte a' masnadieri, o ch'io v'uccido.
Chi è costui che sì gran colpi taglia?
Rispose un che parer volle il più fido:
Se di cera noi fossimo o di paglia,
E di fuoco egli, assai fora quel grido.
E venne contra il paladin di Francia:
Orlando contra lui chinò la lancia.

Digitized by Google

La lucente armatura il Maganzese, 59
Che levata la notte avea a Zerbino,
E postasela indosso, non difese
Contro l' aspro incontrar del paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese:
L' elmo non passò già, perch' era fino;
Ma tanto fu della percossa il crollo,
Che la vita gli tolse e roppe il collo.
Tutto in un corso, senza tor di resta 60
La lancia, passò un altro in mezzo 'l petto;
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
A Durindana; e nel drappel più stretto
A chi fece due parti della testa,
A chi levò dal busto il capo netto:
Forò la gola a molti; e in un momento
N' uccise e messe in rotta più di cento.
Più del terzo n' ha morto, e 'l resto caccia 61
E taglia e fende e fere e fora e tronca.
Chi lo scudo e chi l' elmo che lo 'mpaccia,
E chi lascia lo spiedo e chi la ronca;
Chi al lungo, chi al traverso il cammin spaccia;
Altri s'appiatta in bosco, altri in spelonca.
Orlando di pietà questo dì privo,
A suo poter non vuol lasciarne un vivo.
Di cento venti (chè Turpin sottrasse 62
Il conto), ottanta ne periro almeno.
Orlando finalmente si ritrasse
Dove a Zerbin tremava il cor nel seno.
S' al ritornar d' Orlando s'allegrasse,
Non si potria contare in versi appieno.
Se gli saria per onorar prostrato;
Ma si trovò sopra il ronzin legato.
Mentre ch' Orlando, poi che lo disciolse, 63
L' aiutava a ripor l' arme sue intorno,
Ch' al capitan della sbirraglia tolse,
Che per suo mal se n' era fatto adorno;
Zerbino gli occhi ad Isabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno;
E poi che della pugna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine.
Quando apparir Zerbin si vide appresso 64
La donna che da lui fu amata tanto,
La bella donna che per falso messo
Credea sommersa, e n' ha più volte pianto;
Com' un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e trema alquanto:
Ma tosto il freddo manca, ed in quel loco
Tutto s' avvampa d' amoroso fuoco.
Di non tosto abbracciarla lo ritiene 65
La riverenza del signor d' Anglante;
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene,
Ch' Orlando sia della donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
E poco dura il gaudio ch' ebbe innante:
Il vederla d' altrui peggio sopporta,
Che non fe' quando udì ch' ella era morta.
E molto più gli duol che sia in podesta 66
Del cavaliero a cui cotanto debbe;
Perchè volerla a lui levar, nè onesta
Nè forse impresa facile sarebbe.
Nessuno altro da sè lassar con questa
Preda partir senza romor vorrebbe;
Ma verso il conte il suo debito chiede
Che se lo lasci por sul collo il piede.
Giunsero taciturni ad una fonte, 67
Dove smontaro, e fer qualche dimora.
Trassesi l' elmo il travagliato conte,
Ed a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la donna il suo amatore in fronte,
E di subito gaudio si scolora;
Poi torna come fiore umido suole
Dopo gran pioggia all' apparir del sole:
E senza indugio e senza altro rispetto 68
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia;
E non può trar parola fuor del petto,
Ma di lacrime il sen bagna e la faccia.
Orlando attento all' amoroso affetto,
Senza che più chiarezza se gli faccia,
Vide a tutti gl' indizi manifesto
Ch' altri esser che Zerbin non potea questo.
Come la voce aver puote Isabella, 69
Non bene asciutta ancor l' umida guancia,
Sol della molta cortesia favella,
Che l' avea usata il paladin di Francia.
Zerbino, che tenea questa donzella
Con la sua vita pari a una bilancia,
Si getta a' piè del conte, e quello adora
Come a chi gli ha due vite date a un' ora.
Molti ringraziamenti e molte offerte 70
Erano per seguir tra i cavalieri,
Se non udian sonar le vie coperte
Dagli arbori di frondi oscuri e neri.
Presti alle teste lor, ch' eran scoperte,
Posero gli elmi, e presero i destrieri:
Ed ecco un cavaliero e una donzella
Lor sopravvien, ch' appena erano in sella.
Era questo guerrier quel Mandricardo 71
Che dietro a Orlando in fretta si condusse
Per vendicar Alzirdo e Manilardo,
Che 'l paladin con gran valor percusse:
Quantunque poi lo seguitò più tardo,
Che Doralice in suo poter ridusse,
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carchi di ferro.
Non sapea il Saracin però che questo, 72
Ch' egli seguia, fosse il signor d' Anglante:
Ben n' avea indizio e segno manifesto
Ch' esser dovea gran cavaliero errante.
A lui mirò più ch' a Zerbino, e presto
Gli andò con gli occhi dal capo alle piante;
E i dati contrassegni ritrovando,
Disse: Tu se' colui ch'io vo cercando.
Sono omai dieci giorni, gli soggiunse, 73
Che di cercar non lascio i tuo' vestigi:
Tanto la fama stimolommi e punse,
Che di te venne al campo di Parigi,
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille che mandasti ai regni stigi,
E la strage contò, che da te venne
Sopra i Norizi e quei di Tremisenne.
Non fui, come lo seppi, a seguir lento, 74
E per vederti, e per provarti appresso:
E perchè m' informai del guernimento
C' hai sopra l' arme, io so che tu sei desso;

Digitized by Google

E se non l'avessi anco, e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo,
Il tuo fiero sembiante mi faria
Chiaramente veder che tu quel sia.

75 Non si può, gli rispose Orlando, dire
Che cavalier non sii d'alto valore;
Però che sì magnanimo desire
Non mi credo albergasse in umil core.
Se 'l volermi veder ti fa venire,
Vo' che mi veggi dentro, come fuore:
Mi leverò questo elmo dalle tempie,
Acciò ch'a punto il tuo desir s'adempie.

76 Ma poi che ben m'avrai veduto in faccia,
All'altro desiderio ancora attendi:
Resta ch'alla cagion tu satisfaccia,
Che fa che dietro questa via mi prendi;
Che veggi se 'l valor mio si confaccia
A quel sembiante fier che sì commendi.
Orsù, disse il pagano, al rimanente;
Ch'al primo ho satisfatto interamente.

77 Il conte tuttavia dal capo al piede
Va cercando il pagan tutto con gli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l'arcion; nè vede
Pender nè qua nè là mazze nè stocchi.
Gli domanda di ch'arme si provvede,
S'avvien che con la lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: Non ne pigliar tu cura:
Così a molt'altri ho ancor fatto paura.

78 Ho sacramento di non cinger spada,
Fin ch'io non tolgo Durindana al conte;
E cercando lo vo per ogni strada,
Perchè più d'una posta meco sconte.
Lo giurai (se d'intenderlo t'aggrada)
Quando mi posi quest'elmo alla fronte,
Il qual con tutte l'altr'arme ch'io porto,
Era d'Ettor, che già mill'anni è morto.

79 La spada sola manca alle buone arme:
Come rubata fu, non ti so dire.
Or, che la porti il paladino, parme;
E di qui vien ch'egli ha sì grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto ormai restituire.
Cercolo ancor, chè vendicar disio
Il famoso Agrican, genitor mio.

80 Orlando a tradimento gli diè morte:
Ben so che non potea farlo altrimente.
Il conte più non tacque, e gridò forte:
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel che cerchi, t'è venuto in sorte:
Io sono Orlando, e uccisil giustamente;
E questa è quella spada che tu cerchi,
Che tua sarà, se con virtù la merchi.

81 Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda:
Nè voglio in questa pugna ch'ella sia
Più tua che mia; ma a un arbore s'appenda.
Levala tu liberamente via,
S'avvien che tu m'uccida o che mi prenda.
Così dicendo, Durindana prese,
E 'n mezzo il campo a un arbuscel l'appese.

82 Già l'un dall'altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezzo tratto d'arco;
Già l'uno contra l'altro il destrier punge,
Nè delle lente redini gli è parco;
Già l'uno e l'altro di gran colpo aggiunge
Dove per l'elmo la veduta ha varco.
Parvero l'aste, al rompersi, di gelo;
E in mille schegge andar volando al cielo.

83 L'una e l'altr'asta è forza che si spezzi;
Chè non voglion piegarsi i cavalieri,
I cavalier che tornano coi pezzi
Che son restati appresso i calci interi.
Quelli che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or, come duo villan per sdegno fieri
Nel partir acque o termini di prati,
Fan crudel zuffa di duo pali armati.

84 Non stanno l'aste a quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di qua e di là si fan l'ire più calde;
Nè da ferir lor resta altro che pugna.
Schiodano piastre, e straccian maglie e falde,
Pur che la man, dove s'aggraffi, giugna.
Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave o più dura taneglia.

85 Come può il Saracin ritrovar sesto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo;
Chè nuoce al feritor più ch'al ferito.
Andò alle strette l'uno e l'altro, e presto
Il re pagano Orlando ebbe ghermito:
Lo stringe al petto; e crede far le prove
Che sopra Anteo fe'già il figliuol di Giove.

86 Lo piglia con molto impeto a traverso:
Quando lo spinge, e quando a sè lo tira;
Ed è nella gran collera sì immerso,
Ch'ove resti la briglia poco mira.
Sta in sè raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio e alla vittoria aspira:
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

87 Il Saracino ogni poter vi mette
Che lo soffoghi, o dell'arcion lo svella.
Negli urti il conte ha le ginocchia strette;
Nè in questa parte vuol piegar, nè in quella.
Per quel tirar che fa il pagan, costrette
Le cinghie son d'abbandonar la sella.
Orlando è in terra, e appena se 'l conosce;
Ch'i piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce.

88 Con quel rumor ch'un sacco d'arme cade,
Risuona il conte, come il campo tocca.
Il destrier c'ha la testa in libertade,
Quello a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boschi, che le strade,
Con rovinoso corso si trabocca,
Spinto di qua e di là dal timor cieco;
E Mandricardo se ne porta seco.

89 Doralice che vede la sua guida
Uscir del campo, e torlesi d'appresso,
E mal restarne senza si confida,
Dietro, correndo, il suo ronzin gli ha messo.
Il pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani e con piedi il batte spesso;
E, come non sia bestia, lo minaccia
Perchè si fermi, e tuttavia più il caccia.

Digitized by Google

La bestia, ch'era spaventosa e poltra, 90
Senza guardarsi ai piè, corre a traverso.
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
S'un fosso a quel desir non era avverso;
Che, senza aver nel fondo o letto o coltra,
Ricevè l'uno e l'altro in sè riverso.
Diè Mandricardo in terra aspra percossa;
Nè però si fiaccò, nè si roppe òssa.

Quivi si ferma il corridore alfine; 91
Ma non si può guidar, chè non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
E tutto è di furore e d'ira pieno.
Pensa, e non sa quel che di far destine.
Pongli la briglia del mio palafreno,
La donna gli dicea; chè non è molto
Il mio feroce, o sia col freno o sciolto.

Al Saracin parea discortesia 92
La profferta accettar di Doralice;
Ma fren gli farà aver per altra via
Fortuna, a' suoi disii molto fautrice.
Quivi Gabrina scellerata invia
Che, poi che di Zerbin fu traditrice,
Fuggia, come la lupa che lontani
Oda venire i cacciatori e i cani.

Ella avea ancora indosso la gonnella, 93
E quei medesmi giovanili ornati
Che furo alla vezzosa damigella
Di Pinabel, per lei vestir, levati;
Ed avea il palafreno anco di quella,
Dei buon del mondo e degli avvantaggiati.
La vecchia sopra il Tartaro trovosse,
Ch'ancor non s'era accorta chè vi fosse.

L'abito giovenil mosse la figlia 94
Di Stordilano e Mandricardo a riso,
Vedendolo a colei che rassimiglia
A un babbuino, a un bertuccione in viso.
Disegna il Saracin torle la briglia
Pel suo destriero, e riuscì l'avviso.
Toltogli il morso, il palafren minaccia;
Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

Quel fugge per la selva, e seco porta 95
La quasi morta vecchia di paura
Per valli e monti, e per via dritta e torta,
Per fossi e per pendici alla ventura.
Ma il parlar di costei sì non m'importa,
Ch'io non debba d'Orlando aver più cura,
Ch'alla sua sella ciò ch'era di guasto,
Tutto ben racconciò senza contrasto.

Rimontò sul destriero, e stè gran pezzo 96
A riguardar che 'l Saracin tornasse.
Nol vedendo apparir, volse da sezzo
Egli esser quel ch'a ritrovarlo andasse:
Ma, come costumato e bene avvezzo,
Non prima il paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar grato e cortese
Buona licenzia dagli amanti prese.

Zerbin di quel partir molto si dolse: 97
Di tenerezza ne piangea Isabella:
Voleano ir seco; ma il conte non volse
Lor compagnia, bench'era e buona e bella;
E con questa ragion se ne discíolse:
Ch'a guerrier non è infamia sopra quella,
Che, quando cerchi un suo nemico, prenda
Compagno che l'aiuti e che 'l difenda.

Li pregò poi che, quando il Saracino 98
Prima ch'in lui, si riscontrasse in loro,
Gli dicesser ch'Orlando avria vicino
Ancor tre giorni per quel tenitoro:
Ma dopo che sarebbe il suo cammino
Verso le 'nsegne dei bei gigli d'oro,
Per esser con l'esercito di Carlo,
Perchè, volendol, sappia onde chiamarlo.

Quelli promiser farlo volentieri, 99
E questa e ogni altra cosa al suo comando.
Fero cammin diverso i cavalieri,
Di qua Zerbino, e di là il conte Orlando.
Prima che pigli il conte altri sentieri,
All'arbor tolse, e a sè ripose il brando;
E dove meglio col pagan pensosse
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

Lo strano corso che tenne il cavallo 100
Del Saracin pel bosco senza via,
Fece ch'Orlando andò due giorni in fallo,
Nè lo trovò, nè potè averne spia.
Giunse ad un rivo che parea cristallo,
Nelle cui sponde un bel pratel fioria,
Di nativo color vago e dipinto,
E di molti e belli arbori distinto.

Il merigge facea grato l'orezzo 101
Al duro armento ed al pastore ignudo;
Sì che Orlando sentia alcun ribrezzo,
Che la corazza avea, l'elmo e lo scudo.
Quivi egli entrò, per riposarvi, in mezzo;
E v'ebbe travaglioso albergo e crudo,
E più che dir si possa empio soggiorno,
Quell'infelice e sfortunato giorno

Volgendosi ivi intorno, vide scritti, 102
Molti arboscelli in su l'ombrosa riva.
Tosto che fermi v'ebbe gli occhi e fitti,
Fu certo esser di man della sua diva.
Questo era un di quei lochi già descritti
Ove sovente con Medor veniva
Da casa del pastore indi vicina
La bella donna del Catai regina.

Angelica e Medor con cento nodi 103
Legati insieme, e in cento lochi vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi
Coi quali Amore il cor gli punge e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel ch'al suo dispetto crede;
Ch'altra Angelica sia creder si sforza,
Ch'abbia scritto il suo nome in quella scorza.

Poi dice: Conosco io pur queste note: 104
Di tal'io n'ho tante vedute e lette.
Finger questo Medoro ella si puote:
Forse ch'a me questo cognome mette.
Con tali opinïon dal ver remote,
Usando fraude a sè medesmo, stette
Nella speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe a sè stesso ir procacciando.

Ma sempre più raccende e più rinnova, 105
Quanto spegner più cerca, il rio sospetto:
Come l'incauto augel che si ritrova
In ragna o in visco aver dato di petto,

Digitized by Google

Quanto più batte l'ale e più si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto.
Orlando viene ove s'incurva il monte
A guisa d'arco in su la chiara fonte.
Aveano in su l'entrata il luogo adorno 106
Coi piedi storti edere e viti erranti:
Quivi soleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i duo felici amanti.
V'aveano i nomi lor dentro e d'intorno,
Più che in altro dei luoghi circostanti,
Scritti, qual con carbone e qual con gesso,
E qual con punte di coltelli impresso.
Il mesto conte a piè quivi discese; 107
E vide in su l'entrata della grotta
Parole assai, che di sua man distese
Medoro avea, che parean scritte allotta.
Del gran piacer che nella grotta prese,
Questa sentenza in versi avea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io penso;
Ed era nella nostra tale il senso:
Liete piante, verdi erbe, limpide acque, 108
Spelonca opaca, e di fredde ombre grata,
Dove la bella Angelica, che nacque
Di Galafron, da molti invano amata,
Spesso nelle mie braccia nuda giacque;
Della comodità che qui m'è data,
Io povero Medor ricompensarvi
D'altro non posso, che d'ognor lodarvi;
E di pregare ogni signore amante, 109
E cavalieri e damigelle, e ognuna
Persona o paesano o viadante,
Che qui sua volontà meni o fortuna,
Ch'all'erbe, all'ombra, all'antro, al rio, alle piante
Dica: Benigno abbiate e sole e luna,
E delle ninfe il coro, che proveggia
Che non conduca a voi pastor mai greggia.
Era scritto in arabico, che 'l conte 110
Intendea così ben come latino.
Fra molte lingue e molte ch'avea pronte,
Prontissima avea quella il paladino,
E gli schivò più volte e danni ed onte,
Che si trovò tra il popol saracino.
Ma non si vanti, se già n'ebbe frutto;
Ch'un danno or n'ha, che può scontargli il tutto.
Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto 111
Quello infelice, e pur cercando in vano
Che non vi fosse quel che v'era scritto;
E sempre lo vedea più chiaro e piano:
Ed ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano,
Rimase al fin con gli occhi e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.
Fu allora per uscir del sentimento; 112
Sì tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n'ha fatto esperimento,
Che questo è 'l duol che tutti gli altri passa
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e bassa;
Nè potè aver (chè 'l duol l'occupò tanto)
Alle querele voce, o umore al pianto.
L'impetuosa doglia entro rimase, 113
Chè volea tutta uscir con troppa fretta.
Così veggiam restar l'acqua nel vase,
Che largo il ventre e la bocca abbia stretta;
Chè nel voltar che si fa in su la base
L'umor, che vorria uscir, tanto s'affretta,
E nell'angusta via tanto s'intrica,
Ch'a goccia a goccia fuore esce a fatica.
Poi ritorno in sè alquanto, e pensa come 114
Possa esser che non sia la cosa vera;
Che voglia alcun così infamare il nome
Della sua donna e crede e brama e spera,
O gravar lui d'insopportabil some
Tanto di gelosia che se ne pera;
Ed abbia quel, sia che si voglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.
In così poca, in così debol speme 115
Sveglia gli spirti, e li rinfranca un poco;
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando già il sole alla sorella loco.
Non molto va, che dalle vie supreme
Dei tetti uscir vede il vapor del fuoco,
Sente cani abbaiar, muggiare armento:
Viene alla villa, e piglia alloggiamento.
Languido smonta, e lascia Brigliadoro 116
A un discreto garzon che n'abbia cura.
Altri il disarma, altri gli sproni d'oro
Gli leva, altri a forbir va l'armatura.
Era questa la casa ove Medoro
Giacque ferito, e v'ebbe alta ventura.
Corcarsi Orlando e non cenar domanda,
Di dolor sazio, e non d'altra vivanda.
Quanto più cerca ritrovar quïete, 117
Tanto ritrova più travaglio e pena;
Chè dell'odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol: poi tien le labbra chete;
Chè teme non si far troppo serena,
Troppo chiara la cosa che di nebbia
Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia.
Poco gli giova usar fraude a sè stesso; 118
Chè, senza domandarne, è chi ne parla.
Il pastor che lo vede così oppresso
Da sua tristizia, e che vorria levarla,
L'istoria nota a sè, che dicea spesso
Di quei duo amanti a chi volea ascoltarla,
Ch'a molti dilettevole fu a udire,
Gl'incominciò senza rispetto a dire;
Com'esso a' prieghi d'Angelica bella 119
Portato avea Medoro alla sua villa;
Ch'era ferito gravemente, e ch'ella
Curò la piaga, e in pochi dì guarilla:
Ma che nel cor d'una maggior di quella
Lei ferì Amore; e di poca scintilla
L'accese tanto e sì cocente foco,
Che n'ardea tutta, e non trovava loco:
E senza aver rispetto ch'ella fusse 120
Figlia del maggior re ch'abbia il Levante,
Da troppo amor costretta si condusse
A farsi moglie d'un povero fante.
All'ultimo l'istoria si ridusse,
Che 'l pastor fe' portar la gemma innante,
Ch'alla sua dipartenza, per mercede
Del buono albergo, Angelica gli diede.

Digitized by Google

Questa conclusïon fu la secure 121
Che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,
Poi che d' innumerabil battiture
Si vide il manigoldo Amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo: e pure
Quel gli fa forza, e male asconder puollo:
Per lacrime e sospir da bocca e d' occhi
Convien, voglia o non voglia, alfin che scocchi.

Poi ch' allargare il freno al dolor puote 122
(Chè resta solo, e senza altrui rispetto),
Giù dagli occhi rigando per le gote
Sparge un fiume di lacrime sul petto:
Sospira e geme, e va con spesse ruote
Di qua di là tutto cercando il letto;
E più duro ch' un sasso, e più pungente
Che se fosse d' urtica, se lo sente.

In tanto aspro travaglio gli soccorre 123
Che nel medesmo letto, in che giaceva,
L' ingrata donna venutasi a porre
Col suo drudo più volte esser doveva.
Non altrimenti or quella piuma abborre,
Nè con minor prestezza se ne leva,
Che dell' erba il villan che s' era messo
Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appresso.

Quel letto, quella casa, quel pastore 124
Immantinente in tant' odio gli casca,
Che, senza aspettar luna, o che l' albore
Che va dinanzi al nuovo giorno nasca,
Piglia l' arme e il destriero, ed esce fuore
Per mezzo il bosco alla più oscura frasca;
E quando poi gli è avviso d' esser solo,
Con gridi ed urli apre le porte al duolo.

Di pianger mai, mai di gridar non resta; 125
Nè la notte nè 'l dì si dà mai pace:
Fugge cittadi e borghi, e alla foresta
Sul terren duro al discoperto giace.
Di sè si maraviglia, ch' abbia in testa
Una fontana d' acqua sì vivace,
E come sospirar possa mai tanto;
E spesso dice a sè così nel pianto:

Queste non son più lacrime, che fuore 126
Stillo dagli occhi con sì larga vena:
Non suppliron le lacrime al dolore;
Finir, ch' a mezzo era il dolore appena.
Dal fuoco spinto ora il vitale umore,
Fugge per quella via ch' agli occhi mena;
Ed è quel che si versa, e trarrà insieme
E 'l dolore e la vita all' ore estreme.

Questi, ch' indizio fan del mio tormento, 127
Sospir non sono; nè i sospir son tali.
Quelli han triegua talora; io mai non sento
Che 'l petto mio men la sua pena esali.
Amor, che m' arde il cor, fa questo vento
Mentre dibatte intorno al fuoco l' ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

Non son, non son io quel che paio in viso: 128
Quel ch' era Orlando, è morto, ed è sotterra;
La sua donna ingratissima l' ha ucciso;
Sì, mancando di fè, gli ha fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diviso,
Che 'n questo inferno tormentandosi erra,
Perchè con l' ombra sia, che sola avanza,
Esempio a chi in Amor pone speranza.

Pel bosco errò tutta la notte il conte; 129
E allo spuntar della diurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
Dove Medoro isculse l' epigramma.
Veder l' ingiuria sua scritta nel monte
L' accese sì, ch' in lui non restò dramma
Che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.

Tagliò lo scritto e 'l sasso, e sino al cielo 130
A volo alzar fe' le minute schegge.
Infelice quell' antro, ed ogni stelo
In cui Medoro e Angelica si legge!
Che sì restâr quel dì, ch' ombra nè gelo
A' pastor mai non daran più, nè a gregge:
E quella fonte, già sì chiara e pura,
Da cotanta ira fu poco sicura;

Chè rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle 131
Non cessò di gittar nelle bell' onde,
Fin che da sommo ad imo sì turbolle,
Che non furo mai più chiare nè monde:
E stanco alfin, e alfin di sudor molle,
Poi che la lena vinta non risponde
Allo sdegno, al grave odio, all' ardente ira,
Cade sul prato, e verso il ciel sospira.

Affitto e stanco alfin cade nell' erba, 132
E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.
Senza cibo e dormir così si serba,
Che 'l sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno alfin l' ebbe condotto.
Il quarto dì, da gran furor commosso,
E maglie e piastre si stracciò di dosso.

Qui riman l' elmo, e là riman lo scudo; 133
Lontan gli arnesi, e più lontan l' usbergo:
L' arme sue tutte, insomma vi concludo,
Avean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
L' ispido ventre, e tutto 'l petto e 'l tergo;
E cominciò la gran follia, sì orrenda,
Che della più non sarà mai chi 'ntenda.

In tanta rabbia, in tanto furor venne, 134
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tor la spada in man non gli sovvenne;
Chè fatte avria mirabil cose, penso.
Ma nè quella, nè scure, nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fe' ben delle sue prove eccelse;
Ch' un alto pino al primo crollo svelse:

E svelse dopo il primo altri parecchi, 135
Come fosser finocchi, ebuli o aneti;
E fe' il simil di querce o d' olmi vecchi,
Di faggi e d' orni e d' ilici e d' abeti.
Quel ch' un uccellator, che s' apparecchi
Il campo mondo, fa, per por le reti,
Dei giunchi e delle stoppie e dell' urtiche,
Facea de' cerri e d' altre piante antiche.

I pastor che sentito hanno il fracasso, 136
La foresta,
asso,

Digitized by Google

Ma son giunto a quel segno, il qual s'io passo,
Vi potria la mia storia esser molesta;
Ed io la vo' piuttosto differire,
Che v' abbia per lunghezza a fastidire.

DICHIARAZIONI AL CANTO VENTESIMOTERZO.

St. 6, v. 6. — *Gli altri erranti Divi:* gli altri pianeti, distinti co' nomi degli Dei de' pagani.

St. 8, v. 8. — *Andò contra il giorno:* verso oriente.

St. 12, v. 5-6. — *Dei pennati il paese:* degli uccelli, de' volatili il paese, l'aria.

St. 15, v. 5-6. — *Che 'l figliuolo Portò di Galafrone:* l' Argalia fratello d'Angelica, di cui parla a lungo il Boiardo ne' primi Canti dell' *Orlando innamorato*. Vedi le Dichiarazione al Canto I, St. 5.

St. 16, v. 5-6. — *Col pilota innante Il nocchier:* qui allude al *pilota pratico* o *di pratica*, che è ben altro dai *piloti d'altura:* il primo, stipendiato temporariamente dal *nocchiere*, o capitano, guida salvamente la nave tra seccagne, scogli coperti e correnti pericolose, standosene sulla prora, o precedendo talora la nave in un battello; e compiuto quest'ufficio, se ne torna a casa. Il secondo invece è fisso al bordo e dirige il naviglio nell'alto mare.

St. 36, v. 4. — *La taglia:* la gravezza da imporre al vinto.

St. 38, v. 7. — *Fa qui digresso*, una digressione. Vedi anche C. XXXI, St. 7.

St. 41, v. 7. — *Tra l'altre note:* tra gli altri vizi.

St. 46, v. 3-8. — *Crebre*, spesse. — *Patre*, per padre fu usato anche da Dante, *Inf.*, C. XIX, 117: *Che da te prese il primo ricco patre.*

St. 48, v. 6. — *Per l'odio che gli ha forse.* Gabrina odiava *senza forse* Zerbino, poichè l'Ariosto nel Canto XXI, St. 71, aveva detto: *Ella che di Zerbin sa l'odio appieno, Nè in mala volontà vuol esser vinta, Un'oncia a lui non ne riporta meno:* ma qui il *forse* corrisponde all'o seguente senza più, denotando che l'autore non sapeva bene per quale delle due cagioni Gabrina si apparecchiasse alla rovina di Zerbino, o per l'odio che gli aveva, o per vantarsi d'essere la più cruda donna che mai ci vivesse.

St. 49, v. 5. — *gremio*, grembo.

St. 52, v. 1. — *Poi che l'altro mattin* ecc: Dante, *Purg*, Canto II, v. 7-9: *Sì che le bianche e le vermiglie guance, Là dove io era, della bella Aurora, Per troppa etade divenivan rance.*

St. 54, v. 6. — *Del truculento mar:* mare d'orribile vista, burrascoso, minaccioso.

St. 61, v. 2. — *E taglia e fende e fere e fora* ecc. Il bisticcio, usato rarissimo, dà vaghezza al discorso. Ovidio, nel 1 de' *Fasti: Bina repens oculis, oculit ora meis*: e il Petrarca, *Tr. d' Am.*, cap. I, t. 26: *Quest' è colui che 'l mondo chiama Amore; Amaro, come vedi.*

St. 66, v. 1. — *Podesta:* podestà, potere. Dante, *Inf.*, Canto VI, v. 96: *Quando verrà lor nimica podesta.*

St. 80, v. 6. — *E ucciseil giustamente.* Vedi l' *Orlando Innamorato* del Boiardo, ove si racconta la morte data da Orlando ad Agricane in combattimento.

St. 84, v. 5-6. — *Falde*, lamine snodate o a scaglia che pendevano dalla panziera e ricoprivano intorno intorno le reni del guerriero fin sulle coscie. — *S' aggraffi*, s'afferri colle unghie, come co' graffi.

St. 85, v. 1-8. — *Sesto:* ordine, modo. — *Andò alle strette*, vennero alle prese. — *Il figliuol di Giove:* Ercole, che, come si disse, uccise Anteo sollevandolo in alto e serrandolo sì forte fra le braccia da farlo scoppiare. Vedi le Dichiarazioni al Canto IX, St. 77.

St. 90, v. 1. — *La bestia, ch'era spaventosa e poltra*, piena di spavento, paurosa. Dante, *Purg.*, XXIV, v. 135: *Come fan bestie spaventate e poltre.*

St. 93, v. 3. — *Vezzosa*, piena o cascante di vezzi, *lezioso, mal costumata.* Vedi medesimamente Canto XX, St. 113. *Vezzo* per costume si piglia quasi sempre in mala parte.

St. 94, v. 4. — *A un babbuino, a un bertuccione in viso.* Babbuino o papione o bertuccione, sono specie di grosse scimie, e chiamansi con questo nome gli uomini brutti e contraffatti di viso. Allude al proverbio: *Scimius in purpura. Babbuino* dicesi anche ad uomo dolce di sale, o svanito di mente.

St. 101, v. 1-3. — *Orezzo.* È venticello che spira all'ombra, quasi *piccola aura, piccola ôra.* Perciò si chiamò *orezzo* o *rezzo* anche l'ombra degli alberi rinfrescata da leggerissimo vento. — *Ribrezzo*, ripresso, brivido, tremore delle membra, cagionato da frescura improvvisa, come qui, ed anche da paura o da voglia amorosa.

St. 102, v. 1-4. — *Volgendosi ivi intorno vidi, scritti Molti arboscelli* ecc. È costume ereditario tra i poeti il fare che gli amanti incidano sulle corteccie degli alberi la storia de' loro amori. Properzio, nel libro I: *Vos eritis testes si quos habet arbor amores Fagus, et arcadico pinus amata Deo. Ah quoties teneras resonant mea verba sub umbras, Scribitur et vestris Cynthia corticibus.* E Virgilio, egl. X, v. 63: *Tenerisque meos incidere amores Arboribus: crescent illae, crescetis amores.*

St. 105, v. 3-6. — *Come l'incauto augel* ecc. Vedi nella St. 1 del Canto seguente, ripetuta questa sentenza; e nel IV atto, sc. 3 della *Scolastica* in persona d' Accursio aveva già detto: *Appunto siam come gli augei che cascano Nella rete, che quanto si dibattono Più per uscirne, tanto più s'in'ricano.*

St. 107, v. 7-8. — *Culta*, espressa graziosamente. Il Morali vi sostituì *scultа*, ma di arbitrio. — *In suo linguaggio.* Nella prima edizione leggevasi *in la sua lingua*, e il Pigna, che commentando (direbbe il Giusti) sempre *Strascica l'estro sulla falsa riga*, notò che quel *nella nostra* dell' 8.vo verso non usciva, così come ora, di grammatica.

St. 115, v. 4. — *Alla sorella:* alla luna, poichè al dire de' mitologi Diana fu sorella di Febo.

St. 123, v. 1. — *Gli soccorre*, gli corre al pensiero.

St. 125, v. 5-6. — *Ch' abbia in testa Una fontana d'acqua* ecc. Il medesimo è nel Boccaccio: *Non altrimenti, che se una fonte d'acqua nella testa avuta avesse.*

St. 129, v. 2. — *Della diurna fiamma:* del sole.

St. 130, v. 5. — *Gelo*, frescura.

St. 132, v. 1-4. — *Afflitto e stanco alfin cade* ecc. Ovid., *Metam.*, 4: *Sub Jove nocte dieque Sedit humo nuda, nudis incompta capillis Perque novem luces expers undaeque cibique Rore mero lacrymisque suis, jejunia pavit, Nec se movit humo tantum spectabat euntis Ora Dei, vultusque suos Flectebat ad illam.*

St. 135, v. 2-4. — *Ebuli*, ebbi *(sambucus ebulus)*, specie di sambuco, dalle foglie e da' fiori puzzolenti. — *Aneti* (*anethum graveolens*), pianta similissima al finocchio. — *Ilici* lo stesso che *elci*, specie di quercia.

Digitized by Google

CANTO VENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Il cortese Zerbin benignamente
Grato perdon concede ad Odorico.
Per la spada d'Orlando arditamente
Ne muor per man del Tartaro nimico.
Con Rodomonte poi di sdegno ardente
Combatte, e al fin desio di gloria amico,
Tratti ad un messo a lor venuto avante,
Ambi spinge in aiuto d'Agramante.

1
Chi mette il piè su l'amorosa panie,
Cerchi ritrarlo, e non v'inveschi l'ale;
Chè non è in somma Amor se non insanie,
A giudizio de' savi universale:
E se ben come Orlando ognun non smanie,
Suo furor mostra a qualch' altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso,
Che, per altri voler, perder sè stesso?

2
Vari gli effetti son; ma la pazzia
È tutt' una però, che li fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
Conviene a forza, a chi vi va, fallire:
Chi su chi giù, chi qua chi là travia.
Per concludere, in somma, io vi vo' dire:
A chi in amor s'invecchia, oltr' ogni pena,
Si convengono i ceppi e la catena.

3
Ben mi si potria dir: Frate, tu vai
L'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi rispondo, che comprendo assai,
Or che di mente ho lucido intervallo;
Ed ho gran cura (e spero farlo omai)
Di riposarmi, e d'uscir fuor di ballo:
Ma tosto far, come vorrei, nol posso:
Chè 'l male è penetrato infin all'osso.

4
Signor, nell'altro Canto io vi dicea
Che 'l forsennato e furioso Orlando
Trattesi l'arme e sparse al campo avea,
Squarciati i panni, e via gittato il brando,
Svelte le piante, e risonar facea
I cavi sassi e l'alte selve; quando
Alcun' pastori al suon trasse in quel lato
Lor stella, o qualche lor grave peccato.

5
Viste del pazzo l'incredibil prove
Poi più d'appresso, e la possanza estrema,
Si voltan per fuggir; ma non sanno ove,
Sì come avviene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si muove:
Uno ne piglia, e del capo lo scema
Con la facilità che torria alcuno
Dall'arbor pome, o vago fior dal pruno.

6
Per una gamba il grave tronco prese,
E quello usò per mazza addosso al resto.
In terra un paio addormentato stese,
Ch' al novissimo dì forse fia desto:
Gli altri sgombraro subito il paese,
Ch' ebbono il piede e il buono avviso presto.
Non saria stato il pazzo a seguir lento,
Se non ch' era già volto al loro armento.

7
Gli agricoltori, accorti agli altru' esempli,
Lascian nei campi aratri e marre e falci:
Chi monta su le case, e chi sui templi
(Poichè non son sicuri olmi nè salci),
Onde l'orrenda furia si contempli,
Ch'a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci,
Cavalli e buoi rompe, fracassa e strugge;
E ben è corridor chi da lui fugge.

8
Già potreste sentir come rimbombe
L'alto rumor nelle propinque ville
D'urli e di corni, e rusticane trombe,
E più spesso, che d'altro, il suon di squille;
E con spuntoni ed archi e spiedi e frombe
Veder dai monti sdrucciolarne mille;
Ed altrettanti andar da basso ad alto,
Per fare al pazzo un villanesco assalto.

9
Qual venir suol nel salso lito l'onda
Mossa dall'Austro ch' a principio scherza,
Che maggior della prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
Ed ogni volta più l'umore abbonda,
E nell'arena più stende la sferza:
Tal contra Orlando l'empia turba cresce,
Che giù da balze scende, e di valli esce.

10
Fece morir diece persone e diece,
Che senza ordine alcun gli andaro in mano;
E questo chiaro esperimento fece,
Ch' era assai più sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece,
Chè lo fere e percote il ferro invano.
Al conte il Re del ciel tal grazia diede,
Per porlo a guardia di sua Santa Fede.

11
Era a periglio di morire Orlando,
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar ch' era a gittare il brando,
E poi voler senz'arme esser audace,
La turba già s'andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
Orlando, poi che più nessun l'attende,
Verso un borgo di case il cammin prende.

Dentro non vi trovò piccol nè grande
Che 'l borgo ognun per tema avea lasciato.
V'erano in copia povere vivande,
Convenienti a un pastorale stato.

Digitized by Google

Senza il pane discerner dalle ghiande,
Dal digiuno e dall' impeto cacciato,
Le mani e il dente lasciò andar di botto
In quel che trovò prima, o crudo o cotto.

E quindi errando per tutto il paese, 13
Dava la caccia e agli uomini e alle fere;
E scorrendo pei boschi, talor prese
I capri snelli, e le damme leggere;
Spesso con orsi e con cinghiai contese,
E con man nude li pose a giacere;
E di lor carne con tutta la spoglia
Più volte il ventre empì con fiera voglia.

Di qua di là, di su di giù discorre 14
Per tutta Francia; e un giorno a un ponte arriva,
Sotto cui largo e pieno d'acqua corre
Un fiume d'alta e di scoscesa riva.
Edificato accanto avea una torre
Che d' ogn' intorno e di lontan scopriva.
Quel che fe' quivi, avete altrove a udire;
Che di Zerbin mi convien prima dire.

Zerbin, da poi ch' Orlando fu partito, 15
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero
Che 'l paladino innanzi gli avea trito,
E mosse a passo lento il suo destriero.
Non credo che duo miglia anco fosse ito,
Che trar vide legato un cavaliero
Sopra un piccol ronzino, e d'ogni lato
La guardia aver d' un cavaliero armato.

Zerbin questo prigion conobbe tosto 16
Che gli fu appresso, e così fe' Isabella.
Era Odorico il Biscaglin, che posto
Fu come lupo a guardia dell' agnella.
L' avea a tutti gli amici suoi preposto
Zerbino in confidargli la donzella,
Sperando che la fede che nel resto
Sempre avea avuta, avesse ancora in questo.

Come era a punto quella cosa stata 17
Venia Isabella raccontando allotta:
Come nel palischermo fu salvata,
Prima ch' avesse il mar la nave rotta;
La forza che l' avea Odorico usata:
E come tratta poi fosse alla grotta.
Nè giunt' era anco al fin di quel sermone,
Che trarre il malfattor vider prigione.

I duo ch' in mezzo avean preso Odorico, 18
D' Isabella notizia ebbono vera;
E s' avvisaro esser di lei l' amico,
E 'l signor lor, colui ch' appresso l' era;
Ma più, che nello scudo il segno antico
Vider dipinto di sua stirpe altera:
E trovar, poi che guardar meglio al viso,
Che s' era al vero apposto il loro avviso.

Saltaro a piedi, e con aperte braccia 19
Correndo se n' andar verso Zerbino,
E l' abbracciaro ove il maggior s' abbraccia,
Col capo nudo, e col ginocchio chino.
Zerbin, guardando l'uno e l'altro in faccia,
Vide esser l'un Corebo il Biscaglino,
Almonio l'altro ch'egli avea mandati
Con Odorico in sul navilio armati.

Almonio disse: Poi che piace a Dio 20
(La sua mercè) che sia Isabella teco,
Io posso ben comprender, signor mio,
Che nulla cosa nova ora t' arreco;
S' io vo' dir la cagion che questo rio
Fa che così legato vedi meco;
Chè da costei, che più sentì l' offesa,
A punto avrai tutta l'istoria intesa.

Come dal traditore io fui schernito 21
Quando da sè levommi, saper dei;
E come poi Corebo fu ferito,
Ch' a difender s' avea tolto costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguito,
Nè veduto nè inteso fu da lei,
Che te l' abbia potuto riferire:
Di questa parte dunque io ti vo' dire.

Dalla cittade al mar ratto io veniva 22
Con cavalli ch' in fretta avea trovati,
Sempre con gli occhi intenti s' io scopriva
Costor che molto addietro eran restati.
Io vengo innanzi, io vengo in su la riva
Del mare, al luogo ove io gli avea lasciati:
Io guardo, nè di loro altro ritrovo,
Che nell' arena alcun vestigio novo.

La pesta seguitai che mi condusse 23
Nel bosco fier; nè molto addentro fui,
Che, dove il suon l' orecchie mi percusse,
Giacere in terra ritrovai costui.
Gli domandai che della donna fusse,
Che d' Odorico, e chi avea offeso lui.
Io me n' andai, poi che la cosa seppi,
Il traditor cercando per quei greppi.

Molto aggirando vommi, e per quel giorno 24
Altro vestigio ritrovar non posso.
Dove giacea Corebo alfin ritorno,
Che fatto appresso avea il terren sì rosso,
Che poco più che vi facea soggiorno,
Gli saria stato di bisogno il fosso,
E i preti e i frati più per sotterrarlo,
Ch' i medici e che 'l letto per sanarlo.

Dal bosco alla città feci portallo, 25
E posi in casa d' uno ostier mio amico,
Che fatto sano in poco termine hallo
Per cura ed arte d' un chirurgo antico.
Poi d' arme provveduti e di cavallo,
Corebo ed io cercammo d' Odorico,
Ch' in corte del re Alfonso di Biscaglia
Trovammo; e quivi fui seco a battaglia.

La giustizia del re, che il loco franco 26
Della pugna mi diede, e la ragione,
Ed oltre alla ragion, la fortuna anco,
Che spesso la vittoria, ove vuol, pone;
Mi giovar sì, che di me potè manco
Il traditore, onde fu mio prigione.
Il re, udito il gran fallo, mi concesse
Di poter farne quanto mi piacesse.

Non l' ho voluto uccider nè lasciarlo, 27
Ma, come vedi, trarloti in catena;
Perchè vo' ch' a te stia di giudicarlo,
Se morire o tener si deve in pena.
L' avere inteso ch' eri appresso a Carlo,
E 'l desir di trovarti qui mi mena.
Ringrazio Dio che mi fa in questa parte,
Dove lo sperai meno, ora trovarte.

Digitized by Google

Ringraziolo anco, che la tua Isabella 28
Io veggo (e non so come) che teco hai;
Di cui, per opra del fellon, novella
Pensai che non avessi ad udir mai.
Zerbino ascolta Almonio, e non favella,
Fermando gli occhi in Odorico assai;
Non sì per odio, come che gl' incresce
Ch' a sì mal fin tanta amicizia gli esce.

Finito ch' ebbe Almonio il suo sermone, 29
Zerbin riman gran pezzo sbigottito,
Chè chi d' ogni altro men n' avea cagione,
Sì espressamente il possa aver tradito.
Ma poi che d' una lunga ammirazione
Fu, sospirando, finalmente uscito,
Al prigion domandò se fosse vero
Quel ch' avea di lui detto il cavaliero.

Il disleal con le ginocchia in terra 30
Lasciò cadersi, e disse: Signor mio,
Ognun che vive al mondo e pecca ed erra:
Nè differisce in altro il buon dal rio,
Se non che l' uno è vinto ad ogni guerra
Che gli vien mossa da un piccol disio:
L' altro ricorre all' arme e si difende;
Ma se 'l nimico è forte, anco ei si rende.

Se tu m' avessi posto alla difesa 31
D' una tua rocca, e ch' al primiero assalto
Alzate avessi, senza far contesa,
Degl' inimici le bandiere in alto;
Di viltà, o tradimento, che più pesa,
Su gli occhi por mi si potria uno smalto:
Ma s' io cedessi a forza, son ben certo
Che biasmo non avrei, ma gloria e merto.

Sempre che l' inimico è più possente, 32
Più chi perde accettabile ha la scusa.
Mia fè guardar dovea non altrimente
Ch' una fortezza d' ogu' intorno chiusa.
Così con quanto senno e quanta mente
Dalla somma Prudenzia m' era infusa,
Io mi sforzai guardarla; ma alfin vinto
Da intollerando assalto, ne fui spinto.

Così disse Odorico, e poi soggiunse 33
(Che saria lungo a ricontarvi il tutto),
Mostrando che gran stimolo lo punse,
E non per lieve sferza s' era indutto.
Se mai per prieghi ira di cor si emunse,
S' umiltà di parlar fece mai frutto,
Quivi far lo dovea; chè ciò che mova
Di cor durezza, ora Odorico trova.

Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta, 34
Tra il sì Zerbino e il no resta confuso.
Il veder il demerito lo alletta
A far che sia il fellon di vita escluso;
Il ricordarsi l' amicizia stretta
Ch' era stata tra lor per sì lungo uso,
Con l' acqua di pietà l' accesa rabbia
Nel cor gli spegne, e vuol che mercè n' abbia.

Mentre stava così Zerbino in forse 35
Di liberare, o di menar cattivo,
O pur il disleal dagli occhi torse
Per morte, o pur tenerlo in pena vivo:
Quivi rignando il palafreno corse,
Che Mandricardo avea di briglia privo;
E vi portò la vecchia che vicino
A morte dianzi avea tratto Zerbino.

Il palafren, ch' udito di lontano 36
Avea quest' altri, era tra lor venuto;
E la vecchia portatavi, ch' invano
Venia piangendo, e domandando aiuto.
Come Zerbin lei vide, alzò la mano
Al ciel, che sì benigno gli era suto,
Che datogli in arbitrio avea que' dui
Che soli odiati esser dovean da lui.

Zerbin fa ritener la mala vecchia, 37
Tanto che pensi quel che debba farne.
Tagliarle il naso e l' una e l'altra orecchia
Pensa, ed esempio a' malfattori darne:
Poi gli pare assai meglio s' apparecchia
Un pasto agli avoltoi di quella carne.
Punizïon diversa tra sè volve;
E così finalmente si risolve.

Si rivolta ai compagni, e dice: Io sono 38
Di lasciar vivo il disleal contento;
Che s' in tutto non merita perdono,
Non merita anco sì crudel tormento.
Che viva e che slegato sia gli dono,
Però ch' esser d' amor la colpa sento;
E facilmente ogni scusa s' ammette,
Quando in amor la colpa si rifiette.

Amore ha volto sottosopra spesso 39
Senno più saldo che non ha costui;
Ed ha condotto a via maggiore eccesso
Di questo, ch' oltraggiato ha tutti nui.
Ad Odorico debbe esser rimesso:
Punito esser debb' io, che cieco fui;
Cieco a dargliene impresa, e non por mente
Che 'l foco arde la paglia facilmente.

Poi mirando Odorico: Io vo che sia, 40
Gli disse, del tuo error la penitenza,
Che la vecchia abbi un anno in compagnia,
Nè di lasciarla mai ti sia licenza;
Ma notte e giorno, ove tu vada o stia,
Un' ora mai non te ne trovi senza;
E fin a morte sia da te difesa
Contra ciascun che voglia farle offesa.

Vo', se da lei ti sarà comandato, 41
Che pigli contra ognun contesa e guerra:
Vo' in questo tempo che tu sia obbligato
Tutta Francia cercar di terra in terra.
Così dicea Zerbin; chè pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era porgli innanzi un' alta fossa,
Che fia gran sorte per schivar la possa.

Tante donne, tanti uomini traditi 42
Avea la vecchia, e tanti offesi e tanti,
Che chi sarà con lei, non senza liti
Potrà passar de' cavalieri erranti.
Così di par saranno ambi puniti:
Ella de' suoi commessi errori innanti;
Egli di [illegible]
Nè [illegible] merto.

Di 43

Digitized by Google

Senza udir prieghi e averne più mercede,
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio e a Corebo poi rivolto,
Fece Zerbino che fu Odorico sciolto.

Corebo, consentendo Almonio, sciolse 44
Il traditore alfin, ma non in fretta;
Ch' all' uno e all' altro esser turbato dolse
Da sì desiderata sua vendetta.
Quindi partissi il disleale, e tolse
In compagnia la vecchia maledetta.
Non si legge in Turpin che n' avvenisse;
Ma vidi già un autor che più ne scrisse.

Scrive l' autore, il cui nome mi taccio, 45
Che non furo lontani una giornata,
Che per torsi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto ed ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un olmo la lasciò impiccata;
E ch' indi a un anno (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medesmo gioco.

Zerbin, che dietro era venuto all' orma 46
Del paladin, nè perder la vorrebbe,
Manda a dar di sè nuove alla sua torma,
Che star senza gran dubbio non ne debbe:
Almonio manda, e di più cose informa,
Che lungo il tutto a raccontar sarebbe;
Almonio manda, e a lui Corebo appresso;
Nè tien, fuor ch' Isabella, altri con esso.

Tant' era l' amor grande che Zerbino, 47
E non minor del suo quel che Isabella
Portava al virtuoso paladino;
Tanto il desir d' intender la novella,
Ch' egli avesse trovato il Saracino
Che del destrier lo trasse con la sella;
Che non farà all' esercito ritorno,
Se non finito che sia il terzo giorno;

Il termine ch' Orlando aspettar disse 48
Il cavalier ch' ancor non porta spada.
Non è alcun luogo dove il conte gisse,
Che Zerbin pel medesimo non vada.
Giunse alfin tra quegli arbori che scrisse
L' ingrata donna, un poco fuor di strada;
E con la fonte e col vicino sasso
Tutti li ritrovò messi in fracasso.

Vede lontan non sa che luminoso, 49
E trova la corazza esser del conte;
E trova l' elmo poi, non quel famoso
Ch' armò già il capo all' africano Almonte;
Il destrier nella selva più nascoso
Sente a nitrire, e leva al suon la fronte;
E vede Brigliador pascer per l' erba,
Che dall' arcion pendente il freno serba.

Durindana cercò per la foresta, 50
E fuor la vide del fodero starse.
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravvesta
Ch' in cento lochi il miser conte sparse.
Isabella e Zerbin con faccia mesta
Stanno mirando, e non san che pensarse:
Pensar potrian tutte le cose, eccetto
Che fosse Orlando fuor dell' intelletto.

Se di sangue vedessino una goccia, 51
Creder potrian che fosse stato morto.
Intanto lungo la corrente doccia
Vider venire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi avea di su la roccia
L' alto furor dell' infelice scorto,
Come l' arme gittò, squarciossi i panni,
Pastori uccise, e fe' mill' altri danni.

Costui, richiesto da Zerbin, gli diede 52
Vera informazion di tutto questo.
Zerbin si maraviglia, e appena il crede;
E tuttavia n' ha indizio manifesto.
Sia come vuole, egli discende a piede,
Pien di pietade, e lacrimoso e mesto,
E ricogliendo da diversa parte
Le reliquie ne va, ch' erano sparte.

Del palafren discende anco Isabella, 53
E va quell' arme riducendo insieme.
Ecco lor sopravviene una donzella
Dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun chi sia, perch' ella
Così s' affligge, e che dolor la preme;
Io gli risponderò ch' è Fiordiligi,
Che dell' amante suo cerca i vestigi.

Da Brandimarte senza farle motto 54
Lasciata fu nella città di Carlo,
Dov' ella l' aspettò sei mesi ed otto:
E quando alfin non vide ritornarlo,
Da un mare all' altro si mise, fin sotto
Pirene e l' Alpe, e per tutto a cercarlo:
L' andò cercando in ogni parte, fuore
Ch' al palazzo d' Atlante incantatore.

Se fosse stata a quell' ostel d' Atlante, 55
Veduto con Gradasso andare errando
L' avrebbe con Ruggier, con Bradamante,
E con Ferraù prima, e con Orlando.
Ma poi che cacciò Astolfo il necromante
Col suon del corno orribil e mirando,
Brandimarte tornò verso Parigi;
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

Come io vi dico, sopraggiunta a caso 56
A quei duo amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l' arme, e Brigliador rimaso
Senza il patrone, e col freno alla sella.
Vide con gli occhi il miserabil caso,
E n' ebbe per udita anco novella;
Chè similmente il pastorel narrolle
Aver veduto Orlando correr folle.

Quivi Zerbin tutte raguna l' arme, 57
E ne fa come un bel trofeo s' un pino;
E volendo vietar che non se n' arme
Cavalier paesan nè peregrino,
Scrive nel verde ceppo in breve carme:
Armatura d' Orlando Paladino:
Come volesse dir: Nessun la mova,
Che star non possa con Orlando a prova.

Finito ch' ebbe la lodevol opra, 58
Tornava a rimontar sul suo destriero;
Ed ecco Mandricardo arrivar sopra,
Che visto il pin di quelle spoglie altiero,
Lo priega che la cosa gli discopra:
E quel gli narra, come ha inteso, il vero.
Allora il re pagan lieto non bada,
Chè viene al pino, e no leva la spada,

Digitized by Google

Dicendo: Alcun non me ne può riprendere: 59
Non è pur oggi ch'io l'ho fatta mia;
Ed il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte, ovunque sia.
Orlando, che temea quella difendere,
S'è finto pazzo, e l'ha gittata via;
Ma quando sua viltà pur così scusi,
Non debbe far ch'io mia ragion non usi.
Zerbino a lui gridava: Non la tôrre, 60
O pensa non l'aver senza quistione.
Se togliesti così l'arme d'Ettorre,
Tu l'hai di furto, più che di ragione.
Senz'altro dir l'un sopra l'altro corre,
D'animo e di virtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il suono;
Nè bene ancor nella battaglia sono.
Di prestezza Zerbin pare una fiamma 61
A torsi, ovunque Durindana cada:
Di qua, di là saltar come una damma
Fa 'l suo destrier, dove è miglior la strada.
E ben convien che non ne perda dramma;
Ch'andrà, s'un tratto il coglie quella spada,
A ritrovar gl'innamorati spirti,
Ch'empion la selva degli ombrosi mirti.
Come il veloce can che 'l porco assalta, 62
Che fuor del gregge errar vegga nei campi,
Lo va aggirando, e quinci e quindi salta;
Ma quello attende ch'una volta inciampi:
Così, se vien la spada o bassa od alta,
Sta mirando Zerbin come ne scampi;
Come la vita e l'onor salvi a un tempo,
Tien sempre l'occhio, e fiere e fugge a tempo.
Dall'altra parte, ovunque il Saracino 63
La fiera spada vibra o piena o vuota,
Sembra fra due montagne un vento alpino
Ch'una frondosa selva il marzo scuota;
Ch'ora la caccia a terra a capo chino,
Or gli spezzati rami in aria ruota.
Benchè Zerbin più colpi e fugga e schivi,
Non può schivare alfin ch'un non gli arrivi.
Non può schivare alfine un gran fendente, 64
Che tra 'l brando e lo scudo entra sul petto.
Grosso l'usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e 'l panziron perfetto:
Pur non gli steron contra, ed ugualmente
Alla spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò che prese,
La corazza e l'arcion fin su l'arnese:
E se non che fu scarso il colpo alquanto, 65
Per mezzo lo fendea come una canna;
Ma penetra nel vivo appena tanto,
Che poco più che la pelle gli danna.
La non profonda piaga è lunga quanto
Non si misureria con una spanna.
Le lucid'arme il caldo sangue irriga,
Persino al piè, di rubiconda riga.
Così talora un bel purpureo nastro 66
Ho veduto partir tela d'argento
Da quella bianca man più ch'alabastro,
Da cui partire il cor spesso mi sento.
Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
Di guerra, ed aver forza e più ardimento;
Chè di finezza d'arme e di possanza
Il re di Tartaria troppo l'avanza.
Fu questo colpo del pagan maggiore 67
In apparenza, che fosse in effetto;
Tal ch'Isabella se ne sente il core
Fendere in mezzo all'agghiacciato petto.
Zerbin, pien d'ardimento e di valore,
Tutto s'infiamma d'ira e di dispetto;
E quanto più ferire a due man puote,
In mezzo l'elmo il Tartaro percuote.
Quasi sul collo del destrier piegosse 68
Per l'aspra botta il Saracin superbo;
E quando l'elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli avria il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicosse;
Nè disse: A un'altra volta io te la serbo:
E la spada gli alzò verso l'elmetto,
Sperandosi tagliarlo infino al petto.
Zerbin, che tenea l'occhio ove la mente, 69
Presto il cavallo alla man destra volse;
Non sì presto però, che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo colse.
Da sommo ad ímo ella il partì ugualmente,
E di sotto al braccial roppe e disciolse,
E lui ferì nel braccio; e poi l'arnese
Spezzògli, e nella coscia anco gli scese.
Zerbin di qua, di là cerca ogni via, 70
Nè mai di quel che vuol, cosa gli avviene;
Chè l'armatura, sopra cui feria,
Un picciol segno pur non ne ritiene.
Dall'altra parte il re di Tartaria
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l'ha ferito in sette parti o in otto,
Tolto lo scudo, e mezzo l'elmo rotto.
Quel tuttavia più va perdendo il sangue; 71
Manca la forza, e ancor par che nol senta.
Il vigoroso cor, che nulla langue,
Val sì, che 'l debil corpo ne sostenta.
La donna sua, per timor fatta esangue,
Intanto a Doralice s'appresenta,
E la priega e la supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto e rio.
Cortese, come bella, Doralice, 72
Nè ben sicura come il fatto segua,
Fa volentier quel ch'Isabella dice,
E dispone il suo amante a pace e a triegua.
Così a' prieghi dell'altra l'ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino e si dilegua;
Ed egli, ove a lei par, piglia la strada
Senza finir l'impresa della spada.
Fiordiligi, che mal vede difesa 73
La buona spada del misero conte,
Tacita duolsi; e tanto le ne pesa,
Che d'ira piange, e battesi la fronte.
Vorria aver Brandimarte a quella impresa;
E se mai lo ritrova e gli 'lo conte,
Non crede poi che Mandricardo vada
Lunga stagione altier di quella spada.
Fiordiligi cercando pure invano 74
Va Brandimarte suo mattina e sera;
E fa cammin da lui molto lontano,
Da lui che già tornato a Parigi era.

Digitized by Google

Tanto ella se n' andò per monte e piano,
Che giunse ove, al passar d'una riviera,
Vide e conobbe il miser paladino;
Ma diciam quel che avvenne di Zerbino:
Che il lasciar Durindana sì gran fallo 75
Gli par, che più d'ogni altro mal gl' increscе;
Quantunque appena star possa a cavallo,
Per molto sangue che gli è uscito ed esce.
Or, poi che dopo non troppo intervallo
Cessa con l'ira il caldo, il dolor cresce:
Cresce il dolor sì impetuosamente,
Che mancarsi la vita se ne sente.
Per debolezza più non potea gire; 76
Sì che fermossi appresso una fontana.
Non sa che far, nè che si debba dire,
Per aiutarlo, la donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire;
Che quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade o premio gli soccorra.
Ella non sa, se non invan dolersi, 77
Chiamar fortuna e il cielo empio e crudele.
Perchè, ahi lassa! dicea, non mi sommersi
Quando levai nell' ocean le vele?
Zerbin, che i languidi occhi ha in lei conversi,
Sente più doglia ch' ella si querele,
Che della passion tenace e forte
Che l' ha condotto omai vicino a morte.
Così, cor mio, vogliate (le diceva), 78
Da poi ch' io sarò morto, amarmi ancora,
Come solo il lasciarvi è che m' aggreva
Qui senza guida, e non già perch' io mora:
Chè se in sicura parte m' accadeva
Finir della mia vita l' ultima ora,
Lieto e contento e fortunato appieno
Morto sarei, poi ch' io vi moro in seno.
Ma poi che 'l mio destino iniquo e duro 79
Vuol ch' io vi lasci, e non so in man di cui;
Per questa bocca e per questi occhi giuro,
Per queste chiome onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo dello 'nferno, ove il pensar di vui,
Ch' abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d' ogni altra pena che vi sia.
A questo la mestissima Isabella, 80
Declinando la faccia lacrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come rosa;
Rosa non colta in sua stagion, sì ch' ella
Impallidisca in su la siepe ombrosa;
Disse: Non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest' ultima partita.
Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi; 81
Ch' io vo' seguirvi o in cielo o nello 'nferno.
Convien che l' uno e l' altro spirto scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m' ucciderà il dolore interno,
O, se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.
De' corpi nostri ho ancor non poca speme, 82
Che me' morti, che vivi, abbian ventura.
Qui forse alcun capiterà, ch' insieme,
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Così dicendo, le reliquie estreme
Dello spirto vital che morte fura,
Va ricogliendo con le labbra meste,
Fin ch' una minima aura ve ne reste.
Zerbin, la debol voce rinforzando, 83
Disse: Io vi priego e supplico, mia diva,
Per quello amor che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riva;
E se comandar posso, io ve 'l comando,
Che, fin che piaccia a Dio, restiate viva;
Nè mai per caso pogniate in obblio,
Che, quanto amar si può, v' abbia amato io.
Dio vi provvederà d' aiuto forse, 84
Per liberarvi d' ogni atto villano,
Come fe' quando alla spelonca torse,
Per indi trarvi, il senator romano.
Così (la sua mercè) già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano:
E se pure avverrà che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s' eleggia.
Non credo che quest' ultime parole 85
Potesse esprimer sì, che fosse inteso;
E finì come il debil lume suole,
Cui cera manchi, od altro in che sia acceso.
Chi potrà dire appien come si duole,
Poi che si vede pallido e disteso,
La giovanetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio?
Sopra il sanguigno corpo s' abbandona, 86
E di copiose lacrime lo bagna;
E stride sì, ch' intorno ne risuona
A molte miglia il bosco e la campagna.
Nè alle guance nè al petto si perdona,
Che l' uno e l' altro non percota e fragna;
E straccia a torto l' auree crespe chiome,
Chiamando sempre invan l' amato nome.
In tanta rabbia, in tal furor sommersa 87
L' avea la doglia sua, che facilmente
Avria la spada in sè stessa conversa,
Poco al suo amante in questo ubbidiente;
S' uno eremita, ch' alla fresca e tersa
Fonte avea usanza di tornar sovente
Dalla sua quindi non lontana cella,
Non s' opponea, venendo, al voler d' ella.
Il venerabil uom, ch' alta bontade 88
Avea congiunta a natural prudenzia,
Ed era tutto pien di caritade,
Di buoni esempi ornato e d' eloquenzia,
Alla giovan dolente persuade
Con ragioni efficaci pazïenzia;
Ed innanzi le pon, come uno specchio,
Donne del Testamento e novo e vecchio.
Poi le fece veder, come non fusse 89
Alcun, se non in Dio, vero contento;
E ch' eran l' altre transitorie e flusse
Speranze umane, e di poco momento:
E tanto seppe dir, che la ridusse
Da quel crudele ed ostinato intento,
Che la vita seguente ebbe disio
Tutta al servigio dedicar di Dio.

Digitized by Google

Non che lasciar del suo signor voglia unque
Nè 'l grande amor, nè le reliquie morte:
Convien che l' abbia ovunque stia, ed ovunque
Vada, e che seco e notte e dì le porte.
Quindi aiutando l' eremita dunque,
Ch' era della sua età valido e forte,
Sul mesto suo destrier Zerbin posaro,
E molti dì per quelle selve andaro. 90

Non volse il cauto vecchio ridur seco
Sola con solo la giovane bella
Là dove ascosa in un selvaggio speco
Non lungi avea la solitaria cella;
Fra sè dicendo: Con periglio arreco
In una man la paglia e la facella.
Nè si fida in sua età nè in sua prudenzia,
Che di sè faccia tanta esperienzia. 91

Di condurla in Provenza ebbe pensiero,
Non lontano a Marsilia in un castello,
Dove di sante donne un monastero
Ricchissimo era, e di edificio bello:
E per portarne il morto cavaliero,
Composto in una cassa aveano quello,
Che in un castel, ch' era tra via, si fece
Lunga e capace, e ben chiusa di pece. 92

Più e più giorni gran spazio di terra
Cercaro, e sempre per lochi più inculti,
Chè pieno essendo ogni cosa di guerra,
Voleano gir più che poteano occulti.
Alfine un cavalier la via lor serra,
Che lor fe' oltraggi e disonesti insulti;
Di cui dirò quando il suo loco fia:
Ma ritorno ora al re di Tartaria. 93

Avuto ch' ebbe la battaglia il fine
Che già v' ho detto, il giovin si raccolse
Alle fresche ombre e all' onde cristalline,
Ed al destrier la sella e 'l freno tolse,
E lo lasciò per l' erbe tenerine
Del prato andar pascendo ov' egli volse:
Ma non stè molto, che vide lontano
Calar dal monte un cavaliero al piano. 94

Conobbel, come prima alzò la fronte,
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,
Dicendo: Ecco il superbo Rodomonte,
Se non m' inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte:
Or ti potrà giovar l' esser gagliardo.
Perduta avermi a grande ingiuria tiene,
Ch' era sua sposa, e a vendicar si viene. 95

Qual buono astor che l' anitra o l' acceggia,
Starna o colombo o simil altro augello
Venirsi incontra di lontano veggia,
Leva la testa, e si fa lieto e bello;
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage e macello,
Con letizia e baldanza il destrier piglia,
Le staffe ai piedi, e dà alla man la briglia. 96

Quando vicini fur sì, ch' udir chiare
Tra lor poteansi le parole altiere,
Con le mani e col capo a minacciare
Incominciò gridando il re d' Algiere,
Ch' a penitenza gli faria tornare,
Che per un temerario suo piacere
Non avesse rispetto a provocarsi
Lui ch' altamente era per vendicarsi. 97

Rispose Mandricardo: Indarno tenta
Chi mi vuol impaurir per minacciarme.
Così fanciulli o femmine spaventa,
O altri che non sappia che sieno arme;
Me non, cui la battaglia più talenta
D' ogni riposo; e son per adoprarme
A piè, a cavallo, armato e disarmato,
Sia nella campagna, o sia nello steccato. 98

Ecco sono agli oltraggi, al grido, all' ire,
Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;
Come vento che prima appena spire,
Poi cominci a crollar frassini e cerri;
Et indi oscura polve in cielo aggire,
Indi gli arbori svella, e case atterri,
Sommerga in mare, e porti ria tempesta
Che il gregge sparso uccida alla foresta. 99

De' duo pagani, senza pari in terra,
Gli audacissimi cor, le forze estreme
Partoriscono colpi ed una guerra
Conveniente a sì feroce seme.
Del grande e orribil suon trema la terra,
Quando le spade son percosse insieme:
Gettano l' arme insin al ciel scintille,
Anzi lampade accese a mille a mille. 100

Senza mai riposarsi o pigliar fiato
Dura fra quei duo re l' aspra battaglia,
Tentando ora da questo, or da quel lato
Aprir le piastre, e penetrar la maglia.
Nè perde l' un, nè l' altro acquista il prato;
Ma come intorno sian fosse o muraglia,
O troppo costi ogni oncia di quel loco,
Non si parton d' un cerchio angusto e poco. 101

Fra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a duo mani in fronte il re d' Algiere,
Che gli fece veder giraré in volta
Quante mai furon fiaccole e lumiere.
Com' ogni forza all' African sia tolta,
Le groppe del destrier col capo fere:
Perde la staffa, ed è, presente quella
Che cotant' ama, per uscir di sella. 102

Ma come ben composto e valido arco
Di fino acciaio, in buona somma greve,
Quanto si china più, quanto è più carco
E più lo sforzan martinelli e leve,
Con tanto più furor, quando è poi scarco,
Ritorna, e fa più mal che non riceve;
Così quello African tosto risorge,
E doppio il colpo all'inimico porge. 103

Rodomonte a quel segno ove fu colto,
Colse appunto il figliuol del re Agricane.
Per questo non potè nuocergli al volto,
Ch' in difesa trovò l' arme troiane;
Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
Non sapea s' era vespero o dimane.
L' irato Rodomonte non s' arresta,
Che mena l' altro, e pur segna alla testa. 104

Il cavallo del Tartaro, ch' abborre
La spada che fischiando cada d' alto,
Al suo signor, con suo gran mal, soccorre:
Perchè s' arretra per fuggir d' un salto 105

Digitized by Google

Il brando in mezzo il capo gli trascorre,
Ch' al signor, non a lui, movea l' assalto.
Il miser non avea l' elmo di Troia,
Come il patrone; onde convien che muoia.
Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza, 106
Non più stordito, e Durindana aggira.
Veder morto il cavallo entro gli adizza,
E fuor divampa un grave incendio d' ira.
L' African per urtarlo il destrier drizza;
Ma non più Mandricardo si ritira,
Che scoglio far soglia dall' onde: e avvenne
Che 'l destrier cadde, ed egli in piè si tenne.
L' African, che mancarsi il destrier sente, 107
Lascia le staffe, e su gli arcion si ponta,
E resta in piedi e sciolto agevolmente:
Così l' un l' altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente;
E l' odio e l' ira e la superbia monta;
Ed era per seguir; ma quivi giunse
In fretta un messaggier che li disgiunse.
Vi giunse un messaggier del popol moro, 108
Di molti che per Francia eran mandati
A richiamare agli stendardi loro
I capitani e i cavalier privati;
Perchè l' imperator dai gigli d' oro
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;
E se non è il soccorso a venir presto,
L' eccidio suo conosce manifesto.
Riconobbe il messaggio i cavalieri, 109
Oltre all' insegne, oltre alle sopravveste,
Al girar delle spade, e ai colpi fieri
Ch' altre man non farebbono che queste.
Tra lor però non osa entrar, che speri
Che fra tant' ire sicurtà gli preste
L' esser messo del re; nè si conforta
Per dir, ch' imbasciator pena non porta:
Ma viene a Doralice, ed a lei narra 110
Ch' Agramante, Marsilio e Stordilano,
Con pochi dentro a mal sicura sbarra
Sono assediati dal popol cristiano.
Narrato il caso, con prieghi ne inarra
Che faccia il tutto ai duo guerrieri piano,
E che gli accordi insieme, e per lo scampo
Del popol saracin li meni in campo.
Tra i cavalier la donna di gran core 111
Si mette, e dice loro: Io vi comando,
Per quanto so che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior uso il brando,
E ne vegnate subito in favore
Del nostro campo saracino, quando
Si trova ora assediato nelle tende,
E presto aiuto o gran ruina attende.
Indi il messo soggiunse il gran periglio 112
Dei Saracini, e narrò il fatto appieno;
E diede insieme lettere del figlio
Del re Troiano al figlio d' Ulieno.
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo guerrier, deposto ogni veneno,
Facciano insieme triegua infino al giorno
Che sia tolto l' assedio ai Mori intorno;
E senza più dimora, come pria 113
Liberato d' assedio abbian lor gente,
Non s' intendano aver più compagnia,
Ma crudel guerra e inimicizia ardente,
Fin che con l' arme disfinito sia
Chi la donna aver de' meritamente;
Quella, nelle cui man giurato fue,
Fece la sicurtà per amendue.
Quivi era la Discordia impaziente, 114
Inimica di pace e d' ogni tregua;
E la Superbia v' è, che non consente
Nè vuol patir che tale accordo segua.
Ma più di lor può Amor quivi presente,
Di cui l' alto valor nessuno adegua;
E fe' ch' indietro, a colpi di saette,
E la Discordia e la Superbia stette.
Fu conclusa la tregua fra costoro, 115
Sì come piacque a chi di lor potea.
Vi mancava uno dei cavalli loro;
Chè morto quel del Tartaro giacea:
Però vi venne a tempo Brigliadoro,
Che le fresch' erbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del Canto io mi trovo esser giunto;
Sì ch' io farò con vostra grazia, punto.

DICHIARAZIONI AL CANTO VENTESIMOQUARTO.

St. 2, v. 3-4. — *Gli è come una gran selva* ecc. Orazio nel serm. 2 fa la stessa comparazione: *Velut sylvis, ubi passim Pallantes error certo de tramite pellit, Ille sinistrorsum, hic dextrorsum abit, unus utique Error, sed variis illudit partibus.*

St. 3, v. 8. — *Chè 'l male è penetrato infin all' osso.* Ovidio, Epist. *ad Paridem: Non mea sunt summa leviter distincta saggitta Pectora, descendit vulnus ad ossa meum.*

St. 6, v. 4. — *Ch' al novissimo di forse fia desto.* Dice *forse*, dubitando che non sieno veramente morti, ma storditi.

St. 9, v. 1-6. — *Qual venir suol* ecc. Virgilio, *Aen.*, VII: *Fluctus uti primo coepit cum albescere vento, Paulatim sese tollit mare, et altius undas Erigit, inde imo consurgit ad aethera fundo.* Ma la comparazione è veramente tolta dal famosissimo epitalamio di Catullo: *Hic qualis flatu placidum mare matutino Horrificans Zephyrus proclivas incitat undas, Aurora exoriente vagi sub lumine solis, Quae tarde primum dementi flamine pulsae, Procedunt, leviterque sonant clangore cachimni Post vento crescente magis, magis increbescunt, Purpureaque procul nantes a luce refulgent.*

St. 19, v. 3. — *L' abbracciaro ove il maggior s' abbraccia;* sotto l' anca. Così Grifone fece al re di Damasco al Canto XVIII, St. 69.

St. 23, v. 1-8. — *La pesta:* le orme. — *Greppi*, luoghi dirupati e scoscesi.

St. 35, v. 5. — *Rignando*, ringhiando. Il ringhiare è propriamente de' cani quando irritati fremiscono, brontolano e digrignano i denti, mostrando di voler mordere. Per similitudine fu detto anche de' cavalli per *annitrire*, e mostrare i denti per ira.

St. 38, v. 8. — *Quando in amor la colpa si riflette:* si fa ricadere.

St. 39, v. 5. — *Debbe esser rimesso*, perdonato.

St. 47, v. 5-6. — *Il Saracino* ecc. Mandricardo.

St. 48, v. 8. — *Messi in fracasso:* messi a rovina, in conquasso.

Digitized by Google

St. 49, v. 3-4. — *E trova l'elmo poi, non quel famoso* ecc.; dell'elmo famoso s'era già impossessato Ferraù. Vedi Canto XII, St. 60.

St. 51, v. 3. — *Doccia* qui vale *rivo*, o quella fonte, dove Orlando impazzì, e di cui è fatta menzione nel Canto antecedente alla Stanza 100, v. 5. *Doccia* propriamente è un canaletto di terra cotta, di legno o d'altra materia, per condurre acqua da luogo a luogo. Dante, *Inf.*, XXIII, v. 46-47: *Non corse mai sì tosto acqua per doccia A volger ruota di mulin terragno.*

St. 54, v. 3-5. — *Dov'ella l'aspettò sei mesi ed otto.* Per fallo di memoria qui l'autore contraddice a quello che ha detto nel Canto VIII, St. 90: *E poi ch'ella aspettato quasi un mese Indarno l'ebbe.* — *Da un mare all'altro si mise* ecc.: dal mar di Provenza a quel di Bretagna, cioè per tutte l'estreme parti della Francia.

St. 59, v. 2. — *Non è pur oggi ch'io l'ho fatta mia.* Quella spada andava tra l'altre armi d'Ettore che al castello della Fata di Soria, dopo maravigliose prove di valore, Mandricardo aveva conquistato, secondo si legge nel III libro dell'*Orlando Innamorato.*

St. 61, v. 8. — *La selva degli ombrosi mirti.* Virgilio nel lib. VI, 441 dell'*Eneide* favoleggiò una tal selva come sede degli spiriti di coloro che s'uccisero per amore. *Hic quos durus amor crudeli tabe peredit Secreti celant calles, et myrtea circum Sylva tegit.*

St. 62, v. 1-4. — *Come il veloce can* ecc. Ovidio, *De Arte am.*, II: *Sed neque fulvus aper media tam saevus in ira est, Fulmineo rapidos dum rotat ore canes.*

St. 64, v. 4-8. — *Piastra*, armatura di dosso. — *Panziron*, aumentativo di *panziera*, armatura della *pancia*. — *Corazza*, armatura del busto, altrimenti corsaletto. — *Arcione*, parte della sella a guisa d'arco, inforcata da chi cavalca. — *Arnese*, nome che in genere si può applicare ad ogni parte dell'armatura e anche all'intera armatura.

St. 65, v. 4. — *Gli danna*, gli danneggia.

St. 66, v. 1-4. — Qui trae la comparazione dal nastro purpureo, che allacciando il polso della sua innamorata Alessandra, distingueva la bianchissima mano di lei dalla manica, che era drappo d'argento.

St. 69, v. 6. — *Braccial*, quella parte dell'armatura che difende il braccio.

St. 82, v. 6-7. — *Dello spirto vital* ecc. Virgilio, *Aen.*, IV, v. 22: *Extremus si quis super halitus errat, Ore legam;* e Ovidio, *De Arte am.*, III: *Dixit, et incauto paulatim pectore lapsus Excipitur miseri spiritus ore viri.*

St. 85, v. 3-4. — *Il debil lume suole, Cui cera manchi* ecc. Petrarca', *Trionfo della Morte*, cap. I: *A guisa d'un soave e chiaro lume Cui nutrimento a poco a poco manca.* La stessa comparaz. è nel Canto XXXIII, St. 54.

St. 89, v. 3. — *Flusse:* labili, caduche, passeggere.

St. 93, v. 3. — *Che pieno essendo ogni cosa di guerra.* Tutto essendo pieno di guerra. *Ogni cosa* usasi spesso di genere maschile, quando il senso è indeterminato. Consimile è quel di Dante, *Purg.*, X, 79-80: *Dintorno a lui parea calcato e pieno Di cavalieri*, dove la Crusca dà per sostantivo il *calcato e pieno*, quando invece ben si vede, chi ha fior di senno, che il sostantivo è *Dintorno*, cioè *ogni luogo d'intorno.*

St. 96, v. 1. — *Acceggia:* beccaccia.

St. 98, v. 1-8. — Tutta questa stanza è tratta quasi parola per parola dall'*Iliade*, l. VII, v. 233-239, ove Ettore così risponde ad Aiace: *Τὸν δ' αὖτε προσέειπε μέγας κορυθαίολος Ἕκτωρ. — Αἶαν Διογενὲς, Τελαμώνιε, κοίρανε λαῶν, — μήτι μευ, ἠΰτε παιδὸς — ἀφαυρῷ, πειρήτιζε, — ἠὲ γυναικὸς, ἣ οὐκ οἶδεν πολεμήϊα ἔργα. — αὐτὰρ ἐγὼν εὖ οἶδα μάχας τ' ἀνθρωκτασίας τε· — οἶδ' ἐπὶ δεξιὰ, οἶδ' ἐπ' ἀριστερὰ νωμῆσαι βῶν— ἀζαλέην· τὸ μοί ἐστι ταλαύρινον πολεμίζειν.*

Ivi, v. 5. — *Talenta*, aggrada, va a genio, a sangue.

St. 101, v. 8. — *Angusto e poco*, stretto e poco, cioè non sufficiente al combattere.

St. 103, v. 4. — *Martinelli:* strumenti da alzar pesi per caricarne balestre.

St. 110, v. 5. — *Con preghi ne inarra*, ne impegna.

St. 111, v. 6. — *Quando:* mentre.

St. 115, v. 2. — *A chi di lor potea.* A colei che era signora di loro.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Libera Ricciardetto il buon Ruggiero,
Per Fiordispina condannato al foco;
Quinci mosso all'avviso d'Aldigiero,
Di por la vita a risco estima poco.
Descrive in una lettra il suo pensiero
A Bradamante: ed indi giunto al loco
Da' Maganzesi eletto, ritrovaro
Un Cavalier, ch'a tutti lor fu caro.

1
Oh gran contrasto in giovenil pensiero,
Desir di laude, ed impeto d'amore!
Nè, chi più vaglia, ancor si trova il vero;
Che resta or questo or quel superiore.
Nell'uno ebbe e nell'altro cavaliero
Quivi gran forza il debito e l'onore;
Chè l'amorosa lite s'intermesse,
Fin che soccorso il campo lor s'avesse.

2
Ma più ve l'ebbe Amor: chè se non era
Che così comandò la donna loro,
Non si scioglica quella battaglia fiera,
Che l'un n'avrebbe il trionfale alloro;
Ed Agramante invan con la sua schiera
L'aiuto avria aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritrova:
Se spesso nuoce, anco talvolta giova.

3
Or l'uno e l'altro cavalier pagano,
Che tutti ha differiti i suoi litigi,
Va, per salvar l'esercito africano,
Con la donna gentil verso Parigi;
E va con essi ancora il piccol nano
Che seguitò del Tartaro i vestigi,
Fin che con lui condotto a fronte a fronte
Avea quivi il geloso Rodomonte.

Digitized by Google

Capitaro in un prato, ove a diletto
Erano cavalier sopra un ruscello,
Duo disarmati, e due ch' avean l' elmetto,
E una donna con lor di viso bello.
Chi fosser quelli, altrove vi fia detto:
Or no, chè di Ruggier prima favello;
Del buon Ruggier, di cui vi fu narrato
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che venire un corrier vede in gran fretta,
Di quei che manda di Troiano il figlio
Ai cavalieri onde soccorso aspetta;
Dal qual ode che Carlo in tal periglio
La gente saracina tien ristretta,
Che se non è chi tosto le dia aita,
Tosto l' onor vi lascierà o la vita.

Fu da molti pensier ridutto in forse
Ruggier, chè tutti l' assaliro a un tratto:
Ma qual per lo miglior dovesse torse,
Nè luogo avea nè tempo a pensar atto.
Lasciò andare il messaggio, e 'l freno torse
Là dove fu da quella donna tratto,
Ch' ad or ad or in modo egli affrettava,
Che nessun tempo d' indugiar le dava.

Quindi seguendo il cammin preso, venne
(Già declinando il sole) ad una terra
Che 'l re Marsilio in mezzo Francia tenne
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte nè alla porta si ritenne,
Chè non gli niega alcuno il passo o serra,
Bench' intorno al rastrello e in su le fosse
Gran quantità d' uomini e d' arme fosse.

Perch' era conosciuta dalla gente
Quella donzella ch' avea in compagnia,
Fu lasciato passar liberamente,
Nè domandato pure onde venia.
Giunse alla piazza, e di fuoco lucente,
E piena la trovò di gente ria;
E vide in mezzo star con viso smorto
Il giovine dannato ad esser morto.

Ruggier, come gli alzò gli occhi nel viso,
Che chino a terra e lacrimoso stava,
Di veder Bradamante gli fu avviso:
Tanto il giovine a lei rassomigliava.
Più dessa gli parea, quanto più fiso
Al volto e alla persona il riguardava;
E fra sè disse: O questa è Bradamante,
O ch' io non son Ruggier, com' era innante.

Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condennato alla difesa;
E poi che mal la cosa l' è successa,
Ne sarà stata, come io veggo, presa.
Deh perchè tanta fretta, che con essa
Io non potei trovarmi a questa impresa?
Ma Dio ringrazio che ci son venuto,
Ch' a tempo ancora io potrò darle aiuto.

E senza più indugiar, la spada stringe
(Ch' avea all' altro castel rotta la lancia),
E addosso al vulgo inerme il destrier spinge
Per lo petto, pei fianchi e per la pancia.
Mena la spada a cerco; ed a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia,
Fugge il popol gridando; e la gran frotta
Resta o sciancata, o con la testa rotta.

Come stormo d' augei, ch' in ripa a un stagno
Vola sicuro, e a sua pastura attende,
S' improvviso dal ciel falcon grifagno
Gli dà nel mezzo, ed un ne batte o prende,
Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno,
E dello scampo suo cura si prende:
Così veduto avreste far costoro,
Tosto che 'l buon Ruggier diede fra loro.

A quattro o sei dai colli i capi netti
Levò Ruggier, ch' indi a fuggir fur lenti:
Ne divise altrettanti infin ai petti,
Fin agli occhi infiniti e fin ai denti.
Concederò che non trovasse elmetti,
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti:
E s' elmi fini anco vi fosser stati,
Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

La forza di Ruggier non era quale
Or si ritrovi in cavalier moderno,
Nè in orso nè in leon nè in animale
Altro più fiero, o nostrale od esterno,
Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
Forse il gran diavol; non quel dello 'nferno,
Ma quel del mio signor, che va col foco,
Ch' a cielo e a terra e a mar si fa dar loco.

D' ogni suo colpo mai non cadea manco
D' un uomo in terra, e le più volte un paio;
E quattro a un colpo, e cinque n' uccise anco;
Sì che si venne tosto al centinaio.
Tagliava il brando che trasse dal fianco,
Come un tenero latte, il duro acciaio.
Falerina, per dar morte ad Orlando,
Fè nel giardin d' Orgagna il crudel brando.

Averlo fatto poi ben le rincrobbe,
Che 'l suo giardin disfar vide con esso.
Che strazio dunque, che ruina ebbe
Far or, ch' in man di tal guerriero è messo?
Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
Se mai fu l' alto suo valore espresso,
Qui l' ebbe, il pose qui, qui fu veduto,
Sperando dare alla sua donna aiuto.

Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quei che restaro uccisi, furo molti;
Furo infiniti quei ch' in fuga andaro.
Avea la donna intanto i lacci tolti,
Ch' ambe le mani al giovine legaro;
E, come potè meglio, presto armollo,
Gli diè una spada in mano, e uno scudo al coll

Egli che molto è offeso, più che puote
Si cerca vendicar di quella gente:
E quivi son sì le sue forze note,
Che riputar si fa prode e valente.
Già avea attuffato le dorate ruote
Il sol nella marina d' occidente,
Quando Ruggier vittorioso e quello
Giovine seco uscir fuor del castello.

Quando il garzon sicuro della vita
Con Ruggier si trovò fuor delle porte,
Gli rendè molta grazia ed infinita
Con gentil modi e con parole accorte,

Digitized by Google

Chè, non lo conoscendo, a dargli aita
Si fosse messo a rischio della morte:
E pregò che 'l suo nome gli dicesse,
Per sapere a chi tanto obbligo avesse.

20 Veggo, dicea Ruggier, la faccia bella,
E le belle fattezze e 'l bel sembiante:
Ma la suavità della favella
Non odo già della mia Bradamante;
Nè la relazion di grazie è quella
Ch' ella usar debba al suo fedele amante.
Ma se pur questa è Bradamante, or come
Ha sì tosto in oblio messo il mio nome?

21 Per ben saperne il certo, accortamente
Ruggier le disse: Io v' ho veduto altrove;
Ed ho pensato e penso, e finalmente
Non so nè posso ricordarmi dove.
Ditemel voi, se vi ritorna a mente;
E fate che 'l nome anco udir mi giove,
Acciò ch' io saper possa a cui mia aita
Dal fuoco abbia salvata oggi la vita.

22 Che voi m' abbiate visto esser potria,
Rispose quel, che non so dove o quando.
Ben vo pel mondo anch' io la parte mia,
Strane avventure or qua or là cercando.
Forse una mia sorella stata fia,
Che veste l' arme, e porta a lato il brando;
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
Che non ne può discerner la famiglia.

23 Nè primo nè secondo nè ben quarto
Sete di quei ch' errore in ciò preso hanno:
Nè 'l padre nè i fratelli nè chi a un parto
Ci produsse ambi, scernere ci sanno.
Gli è ver che questo crin raccorcio e sparto
Ch' io porto, come gli altri uomini fanno,
Ed il suo lungo e in treccia al capo avvolta,
Ci solea far già differenzia molta:

24 Ma poi ch' un giorno ella ferita fu
Nel capo (lungo saria a dirvi come),
E per sanarla un servo di Gesù
A mezza orecchia le tagliò le chiome;
Alcun segno tra noi non restò più
Di differenzia, fuor che 'l sesso e 'l nome.
Ricciardetto son io, Bradamante ella;
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

25 E se non v' increscesse l' ascoltarmi,
Cosa direi che vi faria stupire,
La qual m' occorse per assimigliarmi
A lei, gioia al principio, e al fin martire.
Ruggiero, il qual più graziosi carmi,
Più dolce istoria non potrebbe udire,
Che dove alcun ricordo intervenisse
Della sua donna, il pregò sì, che disse:

26 Accadde a questi dì, che pei vicini
Boschi passando la sorella mia,
Ferita da uno stuol di Saracini
Che senza l' elmo la trovar per via,
Fu di scorciarsi astretta i lunghi crini,
Se sanar volse d' una piaga ria
Ch' avea con gran periglio nella testa;
E così scorcia errò per la foresta.

27 Errando giunse ad un' ombrosa fonte;
E perchè afflitta e stanca ritrovosse,
Dal destrier scese, e disarmò la fronte,
E su le tenere erbe addormentosse.
Io non credo che favola si conte,
Che più di questa istoria bella fosse.
Fiordispina di Spagna soprarriva,
Che per cacciar nel bosco ne veniva.

28 E quando ritrovò la mia sirocchia
Tutta coperta d' arme, eccetto il viso,
Ch' avea la spada in luogo di conocchia,
Le fu vedere un cavaliero avviso.
La faccia e le viril fattezze adocchia
Tanto, che se ne sente il cor conquiso,
La invita a caccia, e tra l' ombrose fronde
Lunge dagli altri alfin seco s' asconde.

29 Poi che l' ha seco in solitario loco,
Dove non teme d' esser sopraggiunta,
Con atti e con parole a poco a poco
Le scopre il fisso cor di grave punta.
Con gli occhi ardenti e coi sospir di fuoco
Le mostra l' alma di disio consunta.
Or si scolora in viso, or si raccende:
Tanto s' arrischia, ch' un bacio ne prende.

30 La mia sorella avea ben conosciuto
Che questa donna in cambio l' avea tolta:
Nè dar potea a quel bisogno aiuto,
E si trovava in grande impaccio avvolta.
Gli è meglio, dicea seco, s' io rifiuto
Questa avuta di me credenza stolta.
E s' io mi mostro femmina gentile,
Che lasciar riputarmi un uomo vile.

31 E dicea il ver; ch' era viltade espressa,
Conveniente a un uomo fatto di stucco,
Con cui sì bella donna fosse messa,
Piena di dolce e di nettareo succo,
E tuttavia stesse a parlar con essa,
Tenendo basse l' ale come il cucco.
Con modo accorto ella il parlar ridusse,
Che venne a dir come donzella fusse.

32 Che gloria, qual già Ippolita e Camilla,
Cerca nell' arme; e in Africa era nata
In lito al mar, nella città d' Arzilla,
A scudo e a lancia da fanciulla usata.
Per questo non si smorza una scintilla
Del fuoco della donna innamorata.
Questo rimedio all' alta piaga è tardo:
Tant' avea Amor cacciato innanzi il dardo.

33 Per questo non le par men bello il viso,
Men bel lo sguardo, e men belli i costumi;
Per ciò non torna il cor che, già diviso
Da lei, godea dentro gli amati lumi.
Vedendola in quell' abito, l' è avviso
Che può far che 'l desir non la consumi;
E quando ch' ella è pur femmina, pensa,
Sospira e piange, e mostra doglia immensa.

34 Chi avesse il suo rammarico e 'l suo pianto
Quel giorno udito, avria pianto con lei.
Quai tormenti, dicea, furon mai tanto
Crudel, che più non sian crudeli i miei?
D' ogni altro amore, o scellerato o santo,
Il desiato fin sperar potrei;
Saprei partir la rosa dalle spine:
Solo il mio desiderio è senza fine.

Digitized by Google

Se pur volevi, Amor, darmi tormento, 35
Chè t' increscesse il mio felice stato,
D' alcun martir dovevi star contento,
Che fosse ancor negli altri amanti usato.
Nè tra gli uomini mai, nè tra l' armento,
Che femmina ami femmina ho trovato:
Non par la donna all' altre donne bella,
Nè a cervie cervia, nè all' agnelle agnella.

In terra, in aria, in mar sola son io 36
Che patisco da te sì duro scempio;
E questo hai fatto acciò che l' error mio
Sia nell' imperio tuo l' ultimo esempio.
La moglie del re Nino ebbe disio,
Il figlio amando, scellerato ed empio,
E Mirra il padre, e la Cretense il toro;
Ma gli è più folle il mio, ch' alcun dei loro.

La femmina nel maschio fe' disegno, 37
Speronne il fine, ed ebbelo, come odo:
Pasife nella vacca entrò di legno;
Altre per altri mezzi, e vario modo.
Ma se volasse a me con ogni ingegno
Dedalo, non potria scioglier quel nodo,
Che fece il mastro troppo diligente,
Natura d' ogni cosa più possente.

Così si duole e si consuma ed ange 38
La bella donna, e non s' accheta in fretta.
Talor si batte il viso, e il capel frange,
E di sè contra sè cerca vendetta.
La mia sorella per pietà ne piange,
Ed è a sentir di quel dolor costretta.
Del folle e van disio si studia trarla;
Ma non fa alcun profitto, e in vano parla.

Ella, ch' aiuto cerca e non conforto, 39
Sempre più si lamenta e più si duole.
Era del giorno il termine ormai corto,
Che rosseggiava in occidente il sole,
Ora opportuna da ritrarsi in porto,
A chi la notte al bosco star non vuole,
Quando la donna invitò Bradamante
A questa terra sua poco distante.

Non le seppe negar la mia sorella, 40
E così insieme ne vennero al loco,
Dove la turba scellerata e fella
Posto m' avria, se tu non v' eri, al fuoco.
Fece là dentro Fiordispina bella
La mia sirocchia accarezzar non poco;
E rivestita di femminil gonna,
Conoscer fe' a ciascun ch' ella era donna.

Però che conoscendo che nessuno 41
Util traea da quel virile aspetto,
Non le parve anco di voler ch' alcuno
Biasmo di sè per questo fosse detto:
Fello anco, acciò che 'l mal ch' avea dell' uno
Virile abito, errando, già concetto,
Ora con l' altro discoprendo il vero,
Provasse di cacciar fuor del pensiero.

Comune il letto ebbon la notte insieme, 42
Ma molto differente ebbon riposo;
Chè l' una dorme, e l' altra piange e geme,
Che sempre il suo disir sia più focoso.
E se 'l sonno talor gli occhi le preme,
Quel breve sonno è tutto immaginoso:
Le par veder che 'l ciel l' abbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

Come l' infermo acceso di gran sete, 43
S' in quella ingorda voglia s' addormenta,
Nell' interrotta e turbida quïete,
D' ogni acqua che mai vide si rammenta;
Così a costei di far sue voglie liete
L' immagine del sonno rappresenta.
Si desta; e nel destar mette la mano,
E ritrova pur sempre il sogno vano.

Quanti prieghi la notte, quanti voti 44
Offerse al suo Macone e a tutt' i Dei,
Che con miracoli apparenti e noti
Mutassero in miglior sesso costei!
Ma tutti vede andar d' effetto vôti;
E forse ancora il ciel ridea di lei.
Passa la notte; e Febo il capo biondo
Traea del mare, e dava luce al mondo.

Poi che 'l dì venne, e che lasciaro il letto, 45
A Fiordispina s' augumenta doglia;
Chè Bradamante ha del partir già detto,
Ch' uscir di questo impaccio avea gran voglia.
La gentil donna un ottimo ginetto
In don da lei vuol che partendo toglia,
Guernito d' oro, ed una sopravvesta
Che riccamente ha di sua man contesta.

Accompagnolla un pezzo Fiordispina; 46
Poi fe' piangendo, al suo castel ritorno.
La mia sorella sì ratto cammina,
Che venne a Montalbano anco quel giorno.
Noi suoi fratelli e la madre meschina
Tutti le siamo festeggiando intorno;
Chè di lei non sentendo, avuto forte
Dubbio e tema avevam della sua morte.

Mirammo (al trar dell' elmo) al mozzo crine, 47
Ch' intorno al capo prima s' avvolgea;
Così le sopravveste peregrine
Ne fer meravigliar, ch' indosso avea.
Ed ella il tutto dal principio al fine
Narronne, come dianzi io vi dicea:
Come ferita fosse al bosco, e come
Lasciasse, per guarir, le belle chiome;

E come poi dormendo in ripa all' acque, 48
La bella cacciatrice sopraggiunse,
A cui la falsa sua sembianza piacque;
E come dalla schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque,
Che di pietade l' anima ci punse:
E come alloggiò seco, e tutto quello
Che fece, fin che ritornò al castello.

Di Fiordispina gran notizia ebb' io, 49
Ch' in Saragozza e già la vidi in Francia;
E piacquer molto all' appetito mio
I suoi begli occhi e la polita guancia:
Ma non lasciai fermarvisi il disio;
Chè l' amar senza speme è sogno e ciancia.
Or, quando in tal ampiezza mi si porge,
L' antiqua fiamma subito risorge.

Di questa speme Amore ordisce i nodi; 50
Chè d' altre fila ordir non li potea:
Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,
Che dalla donna avrei quel ch' io chiedea.

Digitized by Google

A succeder saran facil le frodi;
Chè, come spesso altri ingannato avea
La simiglianza c' ho di mia sorella,
Forse anco ingannerà questa donzella.
Faccio, o nol faccio? Alfin mi par che buono 51
Sempre cercar quel che diletti, sia.
Del mio pensier con altri non ragiono,
Nè vo' ch' in ciò consiglio altri mi dia.
Io vo la notte ove quell' arme sono,
Che s' avea tratte la sorella mia:
Tolgole, e col destrier suo via cammino;
Nè sto aspettar che luca il mattutino.
Io me ne vo la notte (Amore è duce) 52
A ritrovar la bella Fiordispina;
E v' arrivai che non era la luce
Del sole ascosa ancor nella marina.
Beato è chi correndo si conduce
Prima degli altri a dirlo alla regina,
Da lei sperando, per l' annunzio buono,
Acquistar grazia, e riportarne dono.
Tutti m' aveano tolto così in fallo, 53
Com' hai tu fatto ancor, per Bradamante;
Tanto più che le vesti ebbi e 'l cavallo,
Con che partita era ella il giorno innante.
Vien Fiordispina di poco intervallo
Con feste incontra e con carezze tante,
E con sì allegro viso e sì giocondo,
Che più gioia mostrar non potria al mondo.
Le belle braccia al collo indi mi getta, 54
E dolcemente stringe, e bacia in bocca.
Tu puoi pensar s' allora la saetta
Dirizza Amor, s' in mezzo il cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta
Mi mena: e non ad altri, ch' a lei, tocca
Che dall' elmo allo spron l' arme mi slacci;
E nessun altro vuol che se n' impacci.
Poi fattasi arrecare una sua veste 55
Adorna e ricca, di sua man la spiega;
E, come io fossi femmina, mi veste,
E in reticella d' oro il crin mi lega.
Io muovo gli occhi con maniere oneste;
Nè, ch' io sia donna, alcun mio gesto niega.
La voce ch' accusar mi potea forse,
Sì ben usai, ch' alcun non se n' accorse.
Uscimmo poi là dove erano molte 56
Persone in sala, e cavalieri e donne,
Dai quali fummo con l' onor raccolte,
Ch' alle regine fassi e gran madonne.
Quivi d' alcuni mi risi io più volte,
Che, non sapendo ciò che sotto gonne
Si nascondesse valido e gagliardo,
Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.
Poi che si fece la notte più grande, 57
E già un pezzo la mensa era levata,
La mensa che fu d' ottime vivande,
Secondo la stagione, apparecchiata;
Non aspetta la donna ch' io domande
Quel che m' era cagion del venir stata,
Ella m' invita per sua cortesia,
Che quella notte a giacer seco io stia.
Poi che donne e donzelle ormai levate 58
Si furo, e paggi e camerieri intorno;
Essendo ambe nel letto dispogliate,
Coi torchi accesi, che parea di giorno,
Io cominciai: Non vi maravigliate,
Madonna, se sì tosto a voi ritorno;
Che forse v' andavate immaginando
Di non mi riveder fin Dio sa quando.
Dirò prima la causa del partire, 59
Poi del ritorno l'udirete ancora.
Se 'l vostro ardor, madonna, intiepidire
Potuto avessi col mio far dimora,
Vivere in vostro servizio e morire
Voluto avrei, nè starne senza un' ora;
Ma visto quanto il mio star vi nocessi,
Per non poter far meglio, andare elessi.
Fortuna mi tirò fuor del cammino 60
In mezzo un bosco d' intricati rami,
Dove odo un grido risonar vicino,
Come di donna che soccorso chiami.
V' accorro, e sopra un lago cristallino
Ritrovo un Fauno ch' avea preso agli ami
In mezzo l' acqua una donzella nuda,
E mangiarsi il crudel la volea cruda.
Colà mi trassi, e con la spada in mano 61
(Perchè aiutar non la potea altrimente)
Tolsi di vita il pescator villano:
Ella saltò nell' acqua immantinente.
Non m' avrai, disse, dato aiuto invano:
Ben ne sarai premiato, e riccamente,
Quanto chieder saprai; perchè son ninfa
Che vivo dentro a questa chiara linfa;
Ed ho possanza far cose stupende, 62
E sforzar gli elementi e la natura.
Chiedi tu quanto il mio valor s' estende,
Poi lascia a me di satisfarti cura.
Dal ciel la luna al mio cantar discende,
S' agghiaccia il fuoco, e l'aria si fa dura;
Ed ho talor con semplici parole
Mossa la terra, ed ho fermato il sole.
Non le domando a questa offerta unire 63
Tesor, nè dominar popoli e terre;
Nè in più virtù nè in più vigor salire,
Nè vincer con onor tutte le guerre:
Ma sol che qualche via, donde il desire
Vostro s' adempia, mi schiuda e disserre:
Nè più le domando un, ch'un altro effetto,
Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.
Ebbile appena mia domanda esposta, 64
Ch' un' altra volta la vidi attuffata;
Nè fece al mio parlare altra risposta,
Che di spruzzar ver me l' acqua incantata.
La qual non prima al viso mi s' accosta,
Ch' io, non so come, son tutta mutata.
Io 'l veggo, io 'l sento; e appena vero parmi:
Sento in maschio, di femmina, mutarmi.
E se non fosse che senza dimora 65
Vi potete chiarir, nol credereste:
E, qual nell' altr[illegible] ancora
Ho le mie v[illegible]
Come
E

Come interviene a chi già fuor di speme 66
Di cosa sia che nel pensier molt' abbia,
Che, mentre più d'esserne privo geme,
Più se n' affligge e se ne strugge e arrabbia;
Sebben la trova poi, tanto gli preme
L' aver gran tempo seminato in sabbia,
E la disperazion l' ha sì male uso,
Che non crede a sè stesso, e sta confuso:
Così la donna, poi che tocca e vede 67
Quel di ch' avuto avea tanto desire,
Agli occhi, al tatto, a sè stessa non crede,
E sta dubbiosa ancor di non dormire;
E buona prova bisognò a far fede
Che sentia quel che le parea sentire.
Fa, Dio, (diss' ella) se son sogni questi,
Ch' io dorma sempre, e mai più non mi desti.
Non rumor di tamburi o suon di trombe 68
Furon principio all' amoroso assalto;
Ma baci ch' imitavan le colombe,
Davan segno or di gire, or di fare alto.
Usammo altr' arme, che saette o frombe.
Io senza scale in su la rocca salto,
E lo stendardo piantovi di botto,
E la nimica mia mi caccio sotto.
Se fu quel letto la notte dinanti 69
Pien di sospiri e di querele gravi,
Non stette l' altra poi senz' altrettanti
Risi, feste, gioir, giochi soavi.
Non con più nodi i flessuosi acanti
Le colonne circondano e le travi,
Di quelli con che noi legammo stretti
E colli e fianchi e braccia e gambe e petti.
La cosa stava tacita fra noi, 70
Sì che durò il piacer per alcun mese:
Pur si trovò chi se n' accorse poi,
Tanto che con mio danno il re lo 'ntese.
Voi che mi liberaste da quei suoi
Che nella piazza avean le fiamme accese,
Comprendere oggimai potete il resto;
Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.
Così a Ruggier narrava Ricciardetto, 71
E la notturna via faceva men grave,
Salendo tuttavia verso un poggetto
Cinto di ripe e di pendici cave.
Un erto calle, e pien di sassi e stretto
Apria il cammin con faticosa chiave.
Sedea al sommo un castel detto Agrismonte
Ch' avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.
Di Buovo era costui figliuol bastardo, 72
Fratel di Malagigi e di Viviano;
Chi legittimo dice di Gherardo,
È testimonio temerario e vano.
Fosse come si voglia, era gagliardo,
Prudente, liberal, cortese, umano;
E facea quivi le fraterne mura
La notte e il dì guardar con buona cura.
Raccolse il cavalier cortesemente, 73
Come dovea, il cugin suo Ricciardetto,
Ch' amò come fratello; e parimente
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto.
Ma non gli uscì già incontra allegramente,
Come era usato, anzi con tristo aspetto,
Perch' uno avviso il giorno avuto avea,
Che nel viso e nel cor mesto il facea.
A Ricciardetto, in cambio di saluto, 74
Disse: Fratello, abbiam nova non buona.
Per certissimo messo oggi ho saputo
Che Bertolagi iniquo di Baiona
Con Lanfusa crudel s' è convenuto,
Che preziose spoglie esso a lei dona,
Ed essa a lui pon nostri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi e il tuo Viviano.
Ella dal dì che Ferraù li prese, 75
Gli ha ognor tenuti in loco oscuro e fello,
Fin che 'l brutto contratto e discortese
N' ha fatto con costui di ch' io favello.
Li de' mandar domane al Maganzese
Nei confin tra Baiona e un suo castello.
Verrà in persona egli a pagar la mancia
Che compra il miglior sangue che sia in Francia.
Rinaldo nostro n' ho avvisato or ora, 76
Ed ho cacciato il messo di galoppo:
Ma non mi par ch' arrivar possa ad ora
Che non sia tarda; chè 'l cammino è troppo.
Io non ho meco gente da uscir fuora:
L' animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire:
Sì che non so che far, non so che dire.
La dura nova a Ricciardetto spiace; 77
E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero,
Che poi che questo e quel vede che tace,
Nè tra' profitto alcun del suo pensiero,
Disse con grande ardir: Datevi pace:
Sopra me quest' impresa tutta chero;
E questa mia varrà per mille spade
A riporvi i fratelli in libertade.
Io non voglio altra gente, altri sussidi; 78
Ch' io credo bastar solo a questo fatto.
Io vi domando solo un che mi guidi
Al luogo ove si dee fare il baratto.
Io vi farò sin qui sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea; nè dicea cosa nuova
All'un de' due, che n' avea visto pruova.
L' altro non l' ascoltava, se non quanto 79
S' ascolti un ch' assai parli, e sappia poco:
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per costui tratto del foco,
E ch' era certo che maggior del vanto
Faria veder l' effetto a tempo e a loco.
Gli diede allor udienza più che prima,
E riverillo, e fe' di lui gran stima.
Ed alla mensa, ove la Copia fuse 80
Il corno, l' onorò come suo donno.
Quivi senz' altro aiuto si conchiuse
Che liberare i duo fratelli ponno.
Intanto sopravvenne e gli occhi chiuse
Ai signori e ai sergenti il pigro Sonno,
Fuor ch' a Ruggier; chè per tenerlo desto,
Gli punge il cor sempre un pensier molesto.
L' assedio d' Agramante, ch' avea il giorno 81
Udito dal corrier, gli sta nel core.
Ben vede ch' ogni minimo soggiorno,
Che faccia d' aiutarlo, è suo disnore.

Digitized by Google

Quanta gli sarà infamia, quanto scorno,
Se coi nemici va del suo signore!
Oh come a gran viltade, a gran delitto,
Battezzandosi allor, gli sarà ascritto!
Potria in ogni altro tempo esser creduto 82
Che vera religion l' avesse mosso:
Ma ora che bisogna col suo aiuto
Agramante d' assedio esser riscosso,
Più tosto da ciascun sarà tenuto
Che timore e viltà l' abbia percosso,
Ch' alcuna opinïon di miglior fede.
Questo il cor di Ruggier stimola e fiede.
Che s' abbia da partire anco lo punge 83
Senza licenzia della sua regina.
Quando questo pensier, quando quel giunge,
Che 'l dubbio cor diversamente inchina.
Gli era l' avviso riuscito lunge
Di trovarla al castel di Fiordispina,
Dove insieme dovean, come ho già detto,
In soccorso venir di Ricciardetto.
Poi gli sovvien ch' egli le avea promesso 84
Di seco a Vallombrosa ritrovarsi.
Pensa ch' andar v' abbi' ella, e quivi d' esso,
Che non vi trovi poi, maravigliarsi.
Potesse almen mandar lettera o messo,
Sì ch' ella non avesse a lamentarsi
Che, oltre ch' egli mal le avea ubbidito,
Senza far motto ancor fosse partito.
Poi che più cose immaginate s' ebbe, 85
Pensa scriverle alfin quanto gli accada;
E ben ch' egli non sappia come debbe
La lettera invïar, sì che ben vada,
Non però vuol restar; chè ben potrebbe
Alcun messo fedel trovar per strada.
Più non s' indugia, e salta delle piume,
Si fa dar carta, inchiostro, penna e lume.
I camerier discreti ed avveduti 86
Arrecano a Ruggier ciò che comanda.
Egli comincia a scrivere, e i saluti,
Come si suol, nei primi versi manda:
Poi narra degli avvisi che venuti
Son dal suo re, ch' aiuto gli domanda;
E se l' andata sua non è ben presta,
O morto o in man degl' inimici resta.
Poi seguita, ch' essendo a tal partito, 87
E ch' a lui per aiuto si volgea,
Vedess' ella, che 'l biasmo era infinito
S' a quel punto negar gli lo volea:
E ch' esso, a lei dovendo esser marito,
Guardarsi da ogni macchia si dovea;
Chè non si convenia con lei, che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.
E se mai per addietro un nome chiaro, 88
Ben oprando, cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se avuto caro,
Se cercato l' avea di conservarsi;
Or lo cercava, e n' era fatto avaro,
Poi che dovea con lei participarsi,
La qual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi esser dovea un' anima con lui.
E sì come già a bocca le avea detto, 89
Le ridicea per questa carta ancora:
Finito il tempo in che per fede astretto
Era al suo re, quando non prima muora,
Che si farà cristian così d' effetto,
Come di buon voler stato era ogni ora;
E ch' al padre e a Rinaldo e agli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.
Voglio, le soggiungea, quando vi piaccia, 90
L' assedio al mio signor levar d' intorno,
Acciò che l' ignorante vulgo taccia,
Il qual direbbe, a mia vergogna e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l' abbandonò notte nè giorno;
Or che fortuna per Carlo si piega,
Egli col vincitor l' insegna spiega.
Voglio quindici dì termine, o venti, 91
Tanto che comparir possa una volta,
Sì che degli africani alloggiamenti
La grave ossedïon per me sia tolta.
Intanto cercherò convenïenti
Cagioni, e che sian giuste, di dar volta.
Io vi domando per mio onor sol questo;
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.
In simili parole si diffuse 92
Ruggier, che tutte non so dirvi appieno;
E seguì con molt' altre, e non conchiuse,
Fin che non vide tutto il foglio pieno:
E poi piegò la lettera e la chiuse,
E suggellata se la pose in seno,
Con speme che gli occorra il dì seguente
Chi alla donna la dia secretamente.
Chiusa ch' ebbe la lettera, chiuse anco 93
Gli occhi sul letto, e ritrovò quïete;
Chè 'l Sonno venne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di Lete:
E posò fin ch' un nembo rosso e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lucido orïente d' ogn' intorno,
Et indi uscì dell' aureo albergo il giorno.
E poi ch' a salutar la nova luce 94
Pei verdi rami incominciâr gli augelli,
Aldigier che voleva essere il duce
Di Ruggiero e dell' altro, e guidar quelli
Ove faccian che dati in mano al truce
Bertolagi non siano i duo fratelli,
Fu 'l primo in piede; e quando sentìr lui,
Del letto usciro anco quegli altri dui.
Poi che vestiti furo e bene armati, 95
Coi duo cugin Ruggier si mette in via,
Già molto indarno avendoli pregati
Che questa impresa a lui tutta si dia.
Ma essi, pel desir c' han de' lor frati,
E perchè lor parea discortesia,
Steron negando più duri che sassi,
Nè consentiron mai che solo andassi.
Giunsero al loco il dì che si dovea 96
Malagigi mutar nei carrïaggi.
Era un' ampia campagna che giacea
Tutta scoperta agli apollinei raggi.
Quivi nè allôr nè mirto si vedea,
Nè cipressi nè frassini nè faggi;
Ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto
Non mai da marra o mai da vomer e

Digitized by Google

I tre guerrieri arditi si fermaro
Dove un sentier fendea quella pianura;
E giunger quivi un cavalier miraro,
Ch' avea d' oro fregiata l' armatura,

97
E per insegna in campo verde il raro
E bello augel che più d' un secol dura.
Signor, non più; chè giunto al fin mi veggio
Di questo Canto, e riposarmi chieggio.

DICHIARAZIONI AL CANTO VENTESIMOQUINTO.

St. 7, v. 8. — *Gran quantità d' uomini e d' arme fosse:* d' uomini armati. Così il Petrarca: *Onde vanno a gran rischio uomini ed arme.* La figura di dividere in due un concetto è detta dai Greci *Endiadis.* Così Virgilio, *Georg.*, II, v. 192: *Pateris libamus et auro*, in luogo di *Pateris aureis*, e nell' *Aen.*, I, v. 61: *Molemque et montes*, per *molem montium.*

St. 12, v. 1-6. — *Come stormo d'augei* ecc. Così Virgilio, *Aen.*, XII: *Haud secus atque alto in luco, cum forte catervae Consedere avium; piscosove amne Padusae Dant sonitum rauci per stagna loquacia cycni.*

St. 14, v. 6-8. — *Forse il gran diavol* ecc. Così si chiamò un grosso pezzo d' artiglieria del duca Alfonso di Ferrara. — *Ch' a cielo e a terra e a mar si fa dar loco.* Questo verso è quasi tutto del Petrarca, *Trionfo della castità*, terz. 7: *Ch' a cielo e terra e mar dar loco fansi.*

St. 15, v. 6-7. — *Come tenero latte:* come latte rappreso, cagliato. — *Falerina.* Nell' *Orlando Innamorato* del Boiardo si legge partitamente come da Falerina fosse fabbricata Balisarda.

St. 20, v. 8. — *Ha sì tosto in oblio messo il mio nome.* Così l' Ariosto corresse la prima impressione che diceva: *Ha sì presto in oblio posto il mio nome*, dove la parola *presto* seppegli di troppo volgare, o di cattivo suono; non già che usata per avverbio sia errore, come fantastica il Pigna.

St. 27, v. 7. — *Fiordispina di Spagna:* è quella ricordata al Canto XXII, St. 39, v. 1-2.

St. 29, v. 4. — *Il fisso cor di grave punta:* il cuore trafitto di grave puntura amorosa.

St. 31, v. 1-6. — *Ch' era viltade espressa* ecc. *Colloquii cum tempus adest, fuge rustice longe Hinc pudor, audacem soreque Venusque juvant.* L' Ariosto espresse il pensiero più alla comica.

St. 32, v. 1-3. — *Ippolita:* la celebre Amazzone che combatte con Ercole e con Teseo. — *Camilla:* vedi le Dichiarazioni al Canto XX, St. 1. — *Arzilla*, Arxilia, città nel regno di Fez in Africa, la *Zilia* di Plinio.

St. 35, v. 5-8. — *Nè tra gli uomini mai* ecc. Ovidio nel IX delle *Metam.*: *Nec vaccam vaccae, nec equas amor urit equarum Urit oves aries, sequitur sua foemina cervum, Sicque et aves coeunt; interque animalia cuncta Foemina foemineo correpta cupidine nulla est.*

St. 36, v. 5-7. — *La moglie del re Nino:* Semiramide. — *Mirra* figlia di Ciniro re di Cipro. — *La Cretense:* Pasifae, moglie di Ninos re di Creta. Ovidio nelle *Metamorfosi* narra com' ella, innamoratasi in un toro, venisse a capo delle infami sue voglie. Qui Ariosto ebbe innanzi quel passo di Petrarca: *Semiramis e Bibli e Mirra ria, Come ciascuna par che si vergogni Della lor non concessa e torta via.*

St. 37, v. 4-5. — *Ma se volasse a me* ecc. Ovidio, *Metam.*, IX: *Nunc licet ex toto solertia confluat orbe; Ipse licet revolet caeratis Dedalus alis, Quid faciet? Num me puerum de virgine doctis Artibus efficiet?* e più oltre: *At non vult natura potentior omnibus istis.* — Lo stesso concetto si riscontra nell' *Ippolito* di Seneca: *Quis meos miseras Deus, Aut quis juvare Daedalus flammas queat?* ecc. — *Dedalo* fu celebratissimo e ingegnosissimo artefice dell' antichità: sua invenzione furono il labirinto di Creta, le ali onde ne uscì volando col figliuolo Icaro, e la vacca di legno, per cui Pasifae venne a capo delle orribili sue voglie.

St. 45, v. 5. — *Ginetto*, ginnetto, sorta di cavallo di Spagna.

St. 49, v. 2. — *Siragozza*, Saragozza, città nel regno d' Aragona, sull' Ebro.

St. 55, v. 3-8. — *E come io fossi femmina* ecc. Qui l' Ariosto ebbe innanzi quel passo dell' Achilleide, di Stazio, dove Tetide vestito il figliuolo d' abito femminile, gli apprende gli atti e le maniere donnesche.

St. 60, v. 6. — *Un Fauno*, nome di molte divinità silvestri che i Mitologi ci rappresentano senza peli dal mezzo in su e nel resto simile ad un satiro. *Fauno*, donde originarono tali divinità, fu figliuolo di Mercurio e della Notte.

St. 66, v. 1-8. — Questa stanza imita il Boccaccio in un passo del libro VII della *Fiammetta: Questo vizio propriamente i miseri seguita, cioè il non poter mai credere alle cose liete, e avvegna che la felice fortuna ritorni, non per tanto a gli afflitti rincresce di rallegrarsi, e qual sognare credendosi, quella come non fosse usano mollemente.*

St. 68, v. 3. — *Ma baci che imitavan le colombe.* Così Marziale XII: *Basia me capiunt blandas imitata columbas.*

St. 69, v. 5. — *I flessuosi acanti:* Pianta erbacea, di foglie grandi, accestite, intagliate. Il Mattioli dice esser quella che vien comunemente chiamata *Brancaorsina.* Ma l'*acanto* non serpe come dice l'Ariosto, nè tanto si distende da poter abbracciar le travi.

St. 75, v. 6. — *Baiona*, Baionna, città di Francia, dipartimento de' Bassi Pirenei sulla Nive e l'Adour, non lontana dal golfo di Guascogna.

St. 80, v. 1-2. — *Ove la Copia fuse* ecc. Vedi Dich. al Canto VI, St. 73. — *Come suo donno:* come suo signore. *Donno* risponde al latino *Dominus.* Così Dante, *Inf.*, C. XXXIII, v. 28: *Questi pareva a me maestro e donno.*

St. 81, v. 3. — *Soggiorno*, dimora, indugio.

St. 82, v. 8. — *Fiede* ferisce. Così passò in uso *chiede* in luogo del regolare *chere* o *chiere* da *cherere* che è il latino *quaerere.* Di questo verbo v. St. 77, v. 6.

St. 83, v. 5-6. — *Gli era l'avviso riuscito lunge Di ritrovarla al castel.* L' avviso, l' opinione di ritrovarla al castello gli era riuscita fallace.

St. 91, v. 4. — *Ossedion*, assedio, alla latina.

St. 93, v. 4. — *Col ramo* ecc. Allude il Poeta al ramo, col quale, secondo la finzione di Virgilio, il Sonno bagnò le tempie a Palinuro per farlo dormire. — *Lete*, fiume dell' Inferno, che induce dimenticanza del passato in chi ne beve le acque.

St. 97, v. 5-6. — *Il raro E bello augel:* la Fenice.

Digitized by Google

CANTO VENTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Malagigi dichiara le figure,
Che ad una fonte veggonsi scolpite.
Sopravvien Mandricardo, e gravi e dure
Pugne ha con quel d' Algieri, e nova lite.
Avvien ch' ancor Ruggier con ambi cure
Di guerreggiar, ed ambi a zuffa invite:
Ma Doralice via porta il ronzino,
E si rivolgon tutti a quel cammino.

1
Cortesi donne ebbe l' antiqua etade,
Che le virtù, non le ricchezze amaro.
Al tempo nostro si ritrovan rade
A cui, più del guadagno, altro sia caro.
Ma quelle che per lor vera bontade
Non seguon delle più lo stile avaro,
Vivendo, degne son d' esser contente;
Gloriose e immortal poi che fian spente.

2
Degna d' eterna laude è Bradamante,
Che non amò tesor, non amò impero,
Ma la virtù, ma l' animo prestante,
Ma l'alta gentilezza di Ruggiero;
E meritò che ben le fosse amante
Un così valoroso cavaliero;
E per piacere a lei facesse cose
Nei secoli a venir miracolose.

3
Ruggier, come di sopra vi fu detto,
Coi duo di Chiaramonte era venuto;
Dico con Aldigier, con Ricciardetto,
Per dare ai duo fratei prigioni aiuto.
Vi dissi ancor, che di superbo aspetto
Venire un cavaliero avean veduto,
Che portava l' augel che si rinnova,
E sempre unico al mondo si ritrova.

4
Come di questi il cavalier s' accorse,
Che stavan per ferir quivi su l' ale,
In prova disegnò di voler porse,
S' alla sembianza avean virtude uguale.
È di voi, disse loro, alcuno forse
Che provar voglia chi di noi più vale
A colpi o della lancia o della spada,
Fin che l' un resti in sella, e l' altro cada?

5
Sarei, disse Aldigier, teco, o volessi
Menar la spada a cerco, o correr l' asta;
Ma un' altra impresa che, se qui tu stessi,
Veder potresti, questa in modo guasta,
Ch' a parlar teco, non che ci traessi
A correr giostra, appena il tempo basta;
Seicento uomini al varco, o più, attendiamo,
Coi qua' d' oggi provarci obbligo abbiamo

6
Per tor lor duo de' nostri che prigioni
Quinci trarran, pietade e amor n' ha mosso.
E seguitò narrando le cagioni
Che li fece venir con l' arme indosso.
Sì giusta è questa escusa che m' opponi,
Disse il guerrier, che contraddir non posso;
E fo certo giudicio che voi siate
Tre cavalier che pochi pari abbiate.

7
Io chiedea un colpo o dui con voi scontrarme,
Per veder quanto fosse il valor vostro;
Ma quando all' altrui spese dimostrarme
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
Vi priego ben, che por con le vostr' arme
Quest' elmo io possa e questo scudo nostro;
E spero dimostrar, se con voi vegno,
Che di tal compagnia non sono indegno.

8
Parmi veder ch' alcun saper desia
Il nome di costui, che quivi giunto
A Ruggiero e a' compagni si offeria
Compagno d' arme al periglioso punto.
Costei (non più costui detto vi sia)
Era Marfisa, che diede l' assunto
Al misero Zerbin della ribalda
Vecchia Gabrina ad ogni mal sì calda.

9
I duo di Chiaramonte e il buon Ruggiero
L' accettâr volentier nella lor schiera,
Ch' esser credeano certo un cavaliero,
E non donzella, e non quella ch' ell' era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E veder fe' ai compagni una bandiera
Che facea l' aura tremolare in volta,
E molta gente intorno avea raccolta.

10
E poi che più lor fur fatti vicini,
E che meglio notâr l' abito moro,
Conobbero che gli eran Saracini,
E videro i prigioni in mezzo a loro
Legati trar su piccioli ronzini
A' Maganzesi, per cambiarli in oro.
Disse Marfisa agli altri: Ora che resta,
Poi che son qui, di cominciar la festa?

11
Ruggier rispose: Gl' invitati ancora
Non ci son tutti, e manca una gran parte.
Gran ballo s' apparecchia di fare ora,
E perchè sia solenne, usiamo ogni arte;
Ma far non ponno omai lunga dimora.
Così dicendo, veggono in disparte
Venire i traditori di Maganza:
Sì ch' eran presso a cominciar la danza.

12
Giungean dall' una parte i Maganzesi,
E conducean con loro i muli carchi
D' oro e di vesti e d' altri ricchi arnesi;
Dall' altra, in mezzo a lance, spade ed archi,

Digitized by Google

Venian dolenti i duo germani presi,
Che si vedeano essere attesi ai varchi;
E Bertolagi, empio inimico loro,
Udian parlar col capitano moro.
Nè di Buovo il figliuol, nè quel d'Amone, 13
Veduto il Maganzese, indugiar puote:
La lancia in resta l' uno e l' altro pone,
E l' uno e l' altro il traditor percuote.
L' un gli passa la pancia e 'l primo arcione,
E l' altro il viso per mezzo le gote.
Così n' andasser pur tutti i malvagi,
Come a quei colpi n' andò Bertolagi.
Marfisa con Ruggiero a questo segno 14
Si muove e non aspetta altra trombetta:
Nè prima rompe l' arrestato legno,
Che tre, l' un dopo l' altro, in terra getta.
Dell' asta di Ruggier fu il pagan degno,
Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta;
E per quella medesima con lui
Uno ed un altro andò nei regni bui.
Di qui nacque un error tra gli assaliti, 15
Che lor causò lor ultima ruina.
Da un lato i Maganzesi esser traditi
Credeansi dalla squadra saracina;
Dall' altro, i Mori in tal modo feriti
L' altra schiera chiamavano assassina:
E tra lor cominciâr con fiera clade
A tirare archi, e a menar lance e spade.
Salta ora in questa squadra ed ora in quella 16
Ruggiero, e via ne toglie or diece or venti:
Altri tanti per man della donzella
Di qua e di là ne son scemati e spenti.
Tanti si veggon gir morti di sella,
Quanti ne toccan le spade taglienti,
A cui dan gli elmi e le corazze loco,
Come nel bosco i secchi legni al foco.
Se mai d' aver veduto vi raccorda, 17
O rapportato v' ha fama all' orecchie,
Come, allor che 'l collegio si discorda,
E vansi in aria a far guerra le pecchie,
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi e uccida e guastine parecchie;
Dovete immaginar che similmente
Ruggier fosse e Marfisa il quella gente.
Non così Ricciardetto e il suo cugino 18
Tra le due genti variavan danza,
Perchè, lasciando in campo saracino,
Sol tenean l' occhio all' altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo paladino
Con molto animo avea molta possanza,
E quivi raddoppiar glie la facea
L' odio che contra ai Maganzesi avea.
Facea parer questa medesma causa 19
Un leon fiero il bastardo di Buovo,
Che con la spada senza indugio e pausa
Fende ogni elmo, e lo schiaccia come un ovo.
E qual persona non saria stata ausa,
Non saria comparita un Ettor novo,
Marfisa avendo in compagnia e Ruggiero,
Ch' eran la scelta e 'l flor d' ogni guerriero?
Marfisa tuttavolta combattendo 20
Spesso ai compagni gli occhi rivoltava:
E di lor forza paragon vedendo,
Con maraviglia tutti li lodava:
Ma di Ruggier pur il valor stupendo
E senza pari al mondo le sembrava;
E talor si credea che fosse Marte
Sceso dal quinto cielo in quella parte.
Mirava quelle orribili percosse, 21
Miravale non mai calare in fallo:
Parea che contra Balisarda fosse
Il ferro carta, e non duro metallo.
Gli elmi tagliava e le corazze grosse,
E gli uomini fendea fin sul cavallo,
E li mandava in parti uguali al prato,
Tanto dall' un quanto dall' altro lato.
Continuando la medesma botta, 22
Uccidea col signore il cavallo anche.
I capi dalle spalle alzava in frotta,
E spesso i busti dipartia dall' anche.
Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta;
E se non che pur dubito che manche
Credenza al ver, c' ha faccia di menzogna.
Di più direi; ma di men dir bisogna.
Il buon Turpin, che sa che dice il vero, 23
E lascia creder poi quel ch' all' uom piace,
Narra mirabil cose di Ruggiero,
Ch' udendolo, il direste voi mendace.
Così parea di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, ed ella ardente face;
E non men di Ruggier gli occhi a sè trasse.
Ch' ella di lui l' alto valor mirasse.
E s' ella lui Marte stimato avea, 24
Stimato egli avria lei forse Bellona,
Se per donna così la conoscea,
Come parea il contrario alla persona.
E forse emulazion tra lor nascea
Per quella gente misera, non buona,
Nella cui carne e sangue e nervi ed ossa
Fan prova chi di loro abbia più possa.
Bastò di quattro l' animo e il valore 25
A far ch' un campo e l' altro andasse rotto.
Non restava arme, a chi fuggia, migliore
Che quella che si porta più di sotto.
Beato chi il cavallo ha corridore;
Ch' in prezzo non è quivi ambio nè trotto:
E chi non ha destrier, quivi s' avvede
Quanto il mestier dell' arme è tristo a piede.
Riman la preda e 'l campo ai vincitori, 26
Chè non è fante o mulattier che resti.
Là i Maganzesi, e qua fuggono i Mori;
Quei lasciano i prigion, le some questi.
Furon, con lieti visi e più coi cori,
Malagigi e Viviano a scioglier presti:
Non fur men diligenti a sciorre i paggi,
E por le some in terra e i carriaggi.
Oltre una buona quantità d' argento 27
Che in diverse vasella era formato,
Ed alcun muliebre vestimento,
Di lavoro bellissimo fregiato,
E per stanze reali un paramento
D' oro e di seta in Fiandra lavorato,
Ed altre cose ricche in copia grande;
Fiaschi di vin trovâr, pane e vivande.

Digitized by Google

Al trar degli elmi, tutti vider come
Avea lor dato aiuto una donzella.
Fu conosciuta all'auree crespe chiome,
Ed alla faccia delicata e bella.
L'onoran molto, e pregano che 'l nome
Di gloria degno non asconda; ed ella,
Che sempre tra gli amici era cortese.
A dar di sè notizia non contese.

Non si ponno saziar di riguardarla; 29
Chè tal vista l'avean nella battaglia.
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla;
Altri non prezza, altri non par che vaglia.
Vengono i servi intanto ad invitarla
Coi compagni a goder la vettovaglia,
Ch'apparecchiata avean sopra una fonte
Che difendea dal raggio estivo un monte.

Era una delle fonti di Merlino, 30
Delle quattro di Francia da lui fatte,
D'intorno cinta di bel marmo fino
Lucido e terso, e bianco più che latte.
Quivi d'intaglio con lavor divino
Avea Merlino immagini ritratte:
Direste che spiravano; e, se prive
Non fossero di voce, ch'eran vive.

Quivi una bestia uscir della foresta 31
Parea, di crudel vista, odiosa e brutta,
Ch'avea l'orecchie d'asino, e la testa
Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta:
Branche avea di leon; l'altro che resta,
Tutto era volpe; e parea scorrer tutta
E Francia e Italia e Spagna ed Inghilterra,
L'Europa e l'Asia, e alfin tutta la terra.

Per tutto avea genti ferite e morte, 32
La bassa plebe e i più superbi capi:
Anzi nuocer parea molto più forte
A re, a signori, a principi, a satrápi.
Peggio facea nella romana corte;
Chè v'avea uccisi cardinali e papi:
Contaminato avea la bella sede
Di Pietro, e messo scandol nella fede.

Par che dinanzi a questa bestia orrenda 33
Cada ogni muro, ogni ripar che tocca.
Non si vede città che si difenda:
Se l'apre incontra ogni castello e rocca.
Par che agli onor divini anco s'estenda,
E sia adorata dalla gente sciocca,
E che le chiavi s'arroghi d'avere
Del cielo e dell'abisso in suo potere.

Poi si vedea d'imperiale alloro 34
Cinto le chiome un cavalier venire
Con tre giovani a par, che i gigli d'oro
Tessuti avean nel lor real vestire;
E, con insegna simile, con loro
Parea un leon contra quel mostro uscire.
Avean lor nomi chi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto della vesta.

L'un ch'avea fin all'elsa nella pancia 35
La spada immersa alla maligna fera,
Francesco primo, avea scritto, di Francia:
Massimiliano d'Austria a par seco era;
E Carlo quinto, imperator, di lancia
Avea passato il mostro alla gorgiera:
E l'altro che di stral gli figge il petto,
L'ottavo Enrigo d'Inghilterra è detto.

Decimo ha quel leon scritto sul dosso, 36
Ch'al brutto mostro i denti ha negli orecchi;
E tanto l'ha già travagliato e scosso,
Che vi sono arrivati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso;
Ed in emenda degli errori vecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde alla belva era la vita tolta.

I cavalieri stavano e Marfisa 37
Con desiderio di conoscer questi,
Per le cui mani era la bestia uccisa,
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.
Avvenga che la pietra fosse incisa
Dei nomi lor, non eran manifesti.
Si pregavan tra lor, che, se sapesse
L'istoria alcuno, agli altri la dicesse.

Voltò Viviano a Malagigi gli occhi, 38
Che stava a udire, e non facea lor motto:
A te, disse, narrar l'istoria tocchi,
Ch'esser ne dei, per quel ch'io vegga, dotto.
Chi son costor che con saette e stocchi
E lance a morte han l'animal condotto?
Rispose Malagigi: Non è istoria
Di ch'abbia autor fin qui fatto memoria.

Sappiate che costor che qui scritto hanno 39
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo;
Ma fra settecento anni vi saranno,
Con grande onor del secolo futuro.
Merlino, il savio incantator britanno,
Fe' far la fonte al tempo del re Arturo;
E di cose ch'al mondo hanno a venire,
La fe' da buoni artefici scolpire.

Questa bestia crudele uscì del fondo 40
Dello 'nferno a quel tempo che fur fatti
Alle campagne i termini, e fu il pondo
Trovato e la misura, e scritti i patti.
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo:
Di sè lasciò molti paesi intatti.
Al tempo nostro in molti lochi sturba;
Ma i popolari offende e la vil turba.

Dal suo principio infin al secol nostro 41
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo:
Sempre crescendo, al lungo andar fia il mostro
Il maggior che mai fosse e lo più orrendo.
Quel Piton, che per carte e per inchiostro
S'ode che fu sì orribile e stupendo,
Alla metà di questo non fu tutto,
Nè tanto abbominevol nè sì brutto.

Farà strage crudel, nè sarà loco 42
Che non guasti, contamini ed infetti:
E quanto mostra la scultura, è poco
De' suoi nefandi e abbominosi effetti:
Al mondo, di gridar mercè già roco,
Questi, dei quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari splenderan più che pirópo,
Verranno a dare aiuto al maggior uopo.

Alla fera crudele il più molesto 43
Non sarà di Francesco il re de' Franchi:
E ben convien che molti ecceda in questo,
E nessun prima e pochi n'abbia a' fianchi;

Digitized by Google

Quando in splendor real, quando nel resto
Di virtù farà molti parer manchi,
Che già parver compiuti; come cede
Tosto ogni altro splendor, che 'l sol si vede.

L'anno primier del fortunato regno, 44
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Passerà l' Alpe, e romperà il diseguo
Di chi all'incontro avrà occupato il monte;
Da giusto spinto e generoso sdegno,
Che vendicate ancor non sieno l' onte
Che dal furor da paschi e mandre uscito
L' esercito di Francia avrà patito.

E quindi scenderà nel ricco piano 45
Di Lombardia, col fior di Francia intorno;
E sì l'Elvezio spezzerà, ch' in vano
Farà mai più pensier d' alzare il corno.
Con grande e della Chiesa, e dell' ispano
Campo e del fiorentin vergogna e scorno,
Espugnerà il castel che prima stato
Sarà non espugnabile stimato.

Sopra ogni altr' arme ad espugnarlo, molto 46
Più gli varrà quella onorata spada,
Con la qual prima avrà di vita tolto
Il mostro corruttor d' ogni contrada.
Convien ch' innanzi a quella sia rivolto
In fuga ogni stendardo, o a terra vada;
Nè fossa, nè ripar, nè grosse mura,
Possan da lei tener città sicura.

Questo principe avrà quanta eccellenza 47
Aver felice imperator mai debbia:
L'animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla a Trasimeno e a Trebbia,
Con la fortuna d' Alessandro, senza
Cui saria fumo ogni disegno, e nebbia.
Sarà sì liberal, ch'io lo contemplo
Qui non aver nè paragon nè esemplo.

Così diceva Malagigi, e messe 48
Desire a' cavalier d'aver contezza
Del nome d' alcun altro ch' uccidesse
L'infernal bestia, uccider gli altri avvezza.
Quivi un Bernardo tra' primi si lesse,
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza.
Fia nota per costui, dicea, Bibiena,
Quanto Fiorenza sua vicina e Siena.

Non mette piede innanzi ivi persona 49
A Gismondo, a Giovanni, a Lodovico:
Un Gonzaga, un Salviati, un d' Aragona,
Ciascuno al brutto mostro aspro nimico.
V'è Francesco Gonzaga, nè abbandona
Le sue vestigie il figlio Federico;
Ed ha il cognato e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel duca d' Urbino.

Dell' un di questi il figlio Guidobaldo 50
Non vuol che 'l padre o ch' altri addietro il metta.
Con Ottobon dal Flisco, Sinibaldo
Caccia la fera, e van di pari in fretta.
Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fatto nel collo le ha d' una saetta
Che con l' arco gli diè Febo, quando anco
Marte la spada sua gli messe al fianco.

Duo Ercoli, duo Ippoliti da Este, 51
Un altro Ercole, un altro Ippolito anco
Da Gonzaga, de' Medici, le peste
Seguon del mostro, e l' han, cacciando, stanco.
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste
Ferrante al fratel dietro; nè che manco
Andrea Doria sia pronto; nè che lassi
Francesco Sforza, ch' ivi uomo lo passi.

Del generoso, illustre e chiaro sangue 52
D'Avalo vi son dui c' han per insegna
Lo scoglio, che dal capo ai piedi d' angue
Par che l' empio Tifeo sotto si tegna.
Non è di questi duo, per fare esangue
L' orribil mostro, chi più innanzi vegna:
L'uno, Francesco di Pescara invitto,
L'altro, Alfonso del Vasto, ai piedi ha scritto.

Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato, 53
L'ispano onor, ch' in tanto pregio v' era,
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiar di quella schiera?
Guglielmo si vedea di Monferrato
Fra quei che morto avean la brutta fera;
Ed eran pochi, verso gl' infiniti
Ch' ella v' avea chi morti e chi feriti.

In giochi onesti e parlamenti lieti, 54
Dopo mangiar, spesero il caldo giorno,
Corcati su finissimi tappeti
Tra gli arbuscelli ond' era il rivo adorno.
Malagigi e Vivian, perchè quïeti
Più fosser gli altri, tenean l' arme intorno;
Quando una donna senza compagnia
Vider, che verso lor ratto venia.

Questa era quella Ippalca, a cui fu tolto 55
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.
L' avea il dì innanzi ella seguito molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli onte;
Ma non giovando, avea il cammin rivolto
Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte.
Tra via le fu, non so già come, detto
Che quivi il troveria con Ricciardetto.

E perchè il luogo ben sapea (chè v' era 56
Stata altre volte), se ne venne al dritto
Alla fontana; ed in quella maniera
Ve lo trovò, ch' io v' ho di sopra scritto.
Ma come buona e cauta messaggiera,
Che sa meglio eseguir che non l' è ditto,
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembiante.

A Ricciardetto tutta rivoltosse, 57
Sì come drittamente a lui venisse:
E quel, che la conobbe, se le mosse
Incontra, e domandò dove ne gisse.
Ella, ch' ancora n' avea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse;
Ma disse forte, acciò che fosse espresso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.

Mi traea dietro, disse, per la briglia, 58
Come imposto m' avea la tua sorella,
Un bel cavallo e buono a maraviglia,
Ch' ella molto ama, e che Frontino appella;
E l' avea tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia, ove venir debb' ella
Fra pochi giorni, e dove ella mi disse
Ch' io l' aspettassi fin che vi venisse.

Digitized by Google

Era sì baldanzoso il creder mio, 59
Ch' io non stimava alcun di cor sì saldo,
Che me l' avesse a tor, dicendogli io,
Ch' era della sorella di Rinaldo.
Ma vano il mio disegno ier m' uscio,
Che me lo tolse un Saracin ribaldo;
Nè per udir di chi Frontino fusse,
A volermelo rendere s' indusse.
Tutt' ieri ed oggi l' ho pregato; e quando 60
Ho visto uscir prieghi e minacce invano,
Maledicendol molto e bestemmiando,
L' ho lasciato di qui poco lontano,
Dove il cavallo e sè molto affannando,
S' aiuta, quanto può, con l' arme in mano
Contra un guerrier ch' in tal travaglio il mette,
Che spero ch' abbia a far le mie vendette.
Ruggiero a quel parlar salito in piede, 61
Ch' avea potuto appena il tutto udire,
Si volta a Ricciardetto, e per mercede
E premio e guiderdon del ben servire,
(Prieghi aggiungendo senza fin) gli chiede
Che con la donna solo il lasci gire
Tanto, che 'l Saracin gli sia mostrato,
Ch' a lei di mano ha il buon destrier levato.
A Ricciardetto, ancor che discortese 62
Il conceder altrui troppo paresse
Di terminar le a sè debite imprese,
Al voler di Ruggier pur si rimesse:
E quel licenzia dai compagni prese,
E con Ippalca a ritornar si messe,
Lasciando a quei che rimanean stupore,
Non maraviglia pur del suo valore.
Poi che dagli altri allontanato alquanto 63
Ippalca l' ebbe, gli narrò ch' ad esso
Era mandata da colei che tanto
Avea nel core il suo valore impresso:
E, senza finger più, seguitò quanto
La sua donna al partir le avea commesso:
E che se dianzi avea altrimente detto,
Per la presenzia fu di Ricciardetto.
Disse, che chi le avea tolto il destriero, 64
Ancor detto l' avea con molto orgoglio:
Perchè so che 'l cavallo è di Ruggiero,
Più volentier per questo te lo toglio.
S' egli di racquistarlo avrà pensiero,
Fagli saper (ch' asconder non gli voglio)
Ch' io son quel Rodomonte, il cui valore
Mostra per tutto 'l mondo il suo splendore.
Ascoltando, Ruggier mostra nel volto 65
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia;
Sì perchè caro avria Frontino molto,
Sì perchè venia il dono onde venia,
Sì perchè in suo dispregio gli par tolto.
Vede che biasmo e disonor gli fia,
Se torlo a Rodomonte non s' affretta,
E sopra lui non fa degna vendetta.
La donna Ruggier guida, e non soggiorna; 66
Chè por lo brama col pagano a fronte:
E giunge ove la strada fa duo corna;
L' un va giù al piano, e l' altro va su al monte:
E questo e quel nella vallea ritorna,
Dov' ella avea lasciato Rodomonte.
Aspra, ma breve era la via del colle;
L'altra più lunga assai, ma piana e molle.
Il desiderio che conduce Ippalca, 67
D' aver Frontino e vendicar l' oltraggio,
Fa che 'l sentier della montagna calca,
Onde molto più corto era il viaggio.
Per l' altra intanto il re d' Algier cavalca
Col Tartaro e con gli altri che detto aggio;
E giù nel pian la via più facil tiene,
Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.
Già son le lor querele differite 68
Finchè soccorso ad Agramante sia
(Questo sapete); ed han d' ogni lor lite
La cagion, Doralice, in compagnia.
Ora il successo dell' istoria udite.
Alla fontana è la lor dritta via,
Ove Aldigier, Marfisa, Ricciardetto,
Malagigi e Vivian stanno a diletto.
Marfisa a' prieghi de' compagni avea 69
Veste da donna ed ornamenti presi,
Di quelli ch' a Lanfusa si credea
Mandare il traditor de' Maganzesi:
E benchè veder raro si solea
Senza l' usbergo e gli altri buoni arnesi,
Pur quel dì se li trasse; e come donna,
A' prieghi lor lasciò vedersi in gonna.
Tosto che vede il Tartaro Marfisa, 70
Per la credenza c' ha di guadagnarla,
In ricompensa e in cambio ugual s' avvisa
Di Doralice, a Rodomonte darla;
Sì come amor si regga a questa guisa,
Che vender la sua donna o permutarla
Possa l' amante, nè a ragion s' attrista,
Se quando una ne perde, una n' acquista.
Per dunque provvedergli di donzella, 71
Acciò per sè quest' altra si ritegna,
Marfisa che gli par leggiadra e bella,
E d' ogni cavalier femmina degna,
Come abbia ad aver questa, come quella
Subito cara, a lui donar disegna;
E tutti i cavalier che con lei vede,
A giostra seco ed a battaglia chiede.
Malagigi e Vivian, che l' arme aveano 72
Come per guardia e sicurtà del resto,
Si mossero dal luogo ove sedeano,
L' un come l' altro alla battaglia presto,
Perchè giostrar con amenduo credeano;
Ma l' African, che non venia per questo,
Non ne fe' segno o movimento alcuno:
Sì che la giostra restò lor contra uno.
Viviano è il primo, e con gran cor si move 73
E nel venire abbassa un' asta grossa;
E 'l re pagan dalle famose prove,
Dall' altra parte vien con maggior possa.
Dirizza l' uno e l' altro, e segna dove
Crede meglio fermar l' aspra percossa.
Viviano indarno all' elmo il pagan fere;
Chè non lo fa piegar, non che cadere.
Il re pagan, ch' avea più l' asta dura,
Fe' lo scudo a Vivian parer di gh
E fuor di sella in mezzo alla
All' erbe e ai fiori il fe' cad

Digitized by Google

Vien Malagigi, e ponsi in avventura
Di vendicare il suo fratello avaccio;
Ma poi d' andargli appresso ebbe tal fretta,
Che gli fe' compagnia più che vendetta.
L'altro fratel fu prima del cugino 75
Con l'arme indosso, e sul destrier salito;
E disfidato contra il Saracino
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
Risonò il colpo in mezzo all'elmo fino
Di quel pagan sotto la vista un dito:
Volò al ciel l'asta in quattro tronchi rotta:
Ma non mosse il pagan per quella botta.
Il pagan ferì lui dal lato manco: 76
E perchè il colpo fu con troppa forza,
Poco lo scudo e la corazza manco
Gli valse, che s' aprîr come una scorza.
Passò il ferro crudel l' omero bianco:
Piegò Aldigier ferito a poggia e ad orza;
Tra fiori ed erbe alfin si vide avvolto,
Rosso su l' arme, e pallido nel volto.
Con molto ardir vien Ricciardetto appresso: 77
E nel venire arresta sì gran lancia,
Che mostra ben, come ha mostrato spesso,
Che degnamente è paladin di Francia:
Ed al pagan ne facea segno espresso,
Se fosse stato pari alla bilancia;
Ma sozzopra n' andò, perchè il cavallo
Gli cadde addosso, e non già per suo fallo.
Poi ch' altro cavalier non si dimostra, 78
Ch' al pagan per giostrar volti la fronte,
Pensa aver guadagnato della giostra
La donna, e venne a lei presso alla fonte,
E disse: Damigella, sete nostra,
S' altri non è per voi ch' in sella monte.
Nol potete negar, nè farne scusa;
Chè di ragion di guerra così s' usa.
Marfisa, alzando con un viso altiero 79
La faccia, disse: Il tuo parer molto erra.
Io ti concedo che diresti il vero
Ch' io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio signor fosse o cavaliero
Alcun di questi c' hai gittato in terra.
Io sua non son; nè d' altri son, che mia:
Dunque me tolga a me chi mi desia.
Lo scudo e lancia adoperare anch' io, 80
E più d' un cavaliero in terra ho posto.
Datemi l' arme, disse, e il destrier mio,
Agli scudier che l' ubbidiron tosto.
Trasse la gonna, ed in farsetto uscio;
E le belle fattezze e il ben disposto
Corpo mostrò, ch' in ciascuna sua parte,
Fuor che nel viso, assimigliava a Marte.
Poi che fu armata, la spada si cinse, 81
E sul destrier montò d' un leggier salto;
E qua e là tre volte e più lo spinse,
E quinci e quindi fe' girare in alto;
E poi, sfidando il Saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l' assalto.
Tal nel campo troian Pentasilea
Contra il tessalo Achille esser dovea.
Le lance infin al calce si fiaccaro, 82
A quel superbo scontro, come vetro;
Nè però chi le corsero, piegaro,
Che si notasse, un dito solo addietro.
Marfisa, che volea conoscer chiaro
S' a più stretta battaglia simil metro
Le servirebbe contra il fier pagano,
Se gli rivolse con la spada in mano.
Bestemmiò il cielo e gli elementi il crudo 8
Pagan, poichè restar la vide in sella:
Ella, che gli pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel favella.
Già l' uno e l' altro ha in mano il ferro nudo,
E su le fatal arme si martella:
L' arme fatali han parimente intorno,
Che mai non bisognâr più di quel giorno.
Sì buona è quella piastra e quella maglia, 84
Che spada o lancia non le taglia o fora:
Sì che potea seguir l' aspra battaglia
Tutto quel giorno, e l' altro appresso ancora.
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il rival della dimora,
Dicendo: Se battaglia pur far vuoi,
Finiam la cominciata oggi fra noi.
Facemmo, come sai, triegua con patto 8
Di dar soccorso alla milizia nostra.
Non dobbiam, prima che sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia o giostra.
Indi a Marfisa, riverente in atto,
Si volta, e quel messaggio le dimostra;
E le racconta come era venuto
A chieder lor per Agramante aiuto.
La priega poi, che le piaccia non solo 86
Lasciar quella battaglia o differire,
Ma che voglia in aiuto del figliuolo
Del re Troian con essi lor venire;
Onde la fama sua con maggior volo
Potrà far meglio infin al ciel salire,
Che per querela di poco momento
Dando a tanto disegno impedimento.
Marfisa, che fu sempre disïosa 87
Di provar quei di Carlo a spada e a lancia;
Nè l' avea indotta a venire altra cosa
Di sì lontana regïone in Francia,
Se non per esser certa se famosa
Lor nominanza era per vero o ciancia;
Tosto d' andar con lor partito prese,
Che d' Agramante il gran bisogno intese.
Ruggiero in questo mezzo avea seguito 88
Indarno Ippalca per la via del monte;
E trovò, giunto al loco, che partito
Per altra via se n' era Rodomonte:
E pensando che lungi non era ito,
E che 'l sentier tenea dritto alla fonte,
Trottando in fretta dietro gli venia
Per l' orme ch' eran fresche in su la via.
Volse che Ippalca a Montalban pigliasse 89
La via, ch' una giornata era vicino;
Perchè s' alla fontana ritornasse,
Si torria troppo dal dritto cammino.
E disse a lei, che già non dubitasse
Che non s' avesse a ricovrar Frontino:
Ben le farebbe a Montalbano, o dove
Ella si trovi, udir tosto le nove.

Digitized by Google

E le diede la lettera che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno;
E molte cose a bocca anco le disse,
E la pregò che l'escusasse appieno.
Nella memoria Ippalca il tutto fisse;
Prese licenzia, e voltò il palafreno
E non cessò la buona messaggiera,
Ch'in Montalban si ritrovò la sera.

Seguia Ruggiero in fretta il Saracino
Per l'orme ch'apparian nella via piana;
Ma non lo giunse prima che vicino
Con Mandricardo il vide alla fontana.
Già promesso s'avean che per cammino
L'un non farebbe all'altro cosa strana,
Nè fin ch'al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso a porre il morso.

Quivi giunto Ruggier, Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi addosso gli era;
E su la lancia fe' le spalle gobbe,
E sfidò l'African con voce altiera.
Rodomonte quel dì fe' più che Giobbe,
Poichè domò la sua superbia fiera,
E ricusò la pugna, ch'avea usanza
Di sempre egli cercar con ogni istanza.

Il primo giorno e l'ultimo, che pugna
Mai ricusasse il re d'Algier, fu questo;
Ma tanto il desiderio che si giugna
In soccorso al suo re gli pare onesto,
Che se credesse aver Ruggier nell'ugna
Più che mai lepre il pardo snello e presto,
Non si vorria fermar tanto con lui,
Che fesse un colpo della spada o dui.

Aggiungi che sapea ch'era Ruggiero,
Che seco per Frontin facea battaglia,
Tanto famoso, ch'altro cavaliero
Non è ch'a par di gloria saglia;
L'uom che bramato ha di saper, per vero
Esperimento, quanto in arme vaglia:
Eppur non vuol seco accettar l'impresa;
Tanto l'assedio del suo re gli pesa.

Trecento miglia sarebbe ito e mille,
Se ciò non fosse, a comperar tal lite;
Ma se l'avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avria di quel ch'udite:
Tanto a quel punto sotto le faville
Le fiamme avea del suo furor sopite.
Narra a Ruggier perchè pugna rifiuti;
Ed anco il priega che l'impresa aiuti;

Che, facendol, farà quel che far deve
Al suo signore un cavalier fedele.
Sempre che questo assedio poi si leve,
Avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: Mi sarà lieve
Differir questa pugna fin che de le
Forze di Carlo si traggia Agramante;
Pur che mi rendi il mio Frontino innante.

Se di provarti c'hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna ad un uom forte,
D'aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi ch'io prolunghi fin che siamo in corte,
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo.
Non pensare altrimente ch'io sopporte
Che la battaglia qui tra noi non segua,
O ch'io ti faccia sol d'un'ora triegua.

Mentre Ruggiero all'African domanda
O Frontino, o battaglia allora allora,
E quello in lungo e l'uno e l'altro manda,
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora;
Mandricardo ne vien da un'altra banda,
E mette in campo un'altra lite ancora,
Poi che vede Ruggier che per insegna
Porta l'augel che sopra gli altri regna.

Nel campo azzur l'aquila bianca avea,
Che de'Troiani fu l'insegna bella:
Perchè Ruggier l'origine traea
Dal fortissimo Ettor, portava quella.
Ma questo Mandricardo non sapea,
Nè vuol patire, e grande ingiuria appella,
Che nello scudo un altro debba porre
L'aquila bianca del famoso Ettorre.

Portava Mandricardo similmente
L'augel che rapì in Ida Ganimede.
Come l'ebbe quel dì, che fu vincente
Al castel periglioso, per mercede,
Credo vi sia con l'altre istorie a mente;
E come quella fata gli lo diede
Con tutte le bell'arme che Vulcano
Avea già date al cavalier troiano.

Altra volta a battaglia erano stati
Mandricardo e Ruggier solo per questo:
E per che caso fosser distornati,
Io nol dirò; che già v'è manifesto.
Dopo non s'eran mai più raccozzati,
Se non quivi ora: e Mandricardo presto,
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando, e a Ruggier disse: Io ti sfido.

Tu la mia insegna, temerario, porti:
Nè questo è il primo dì ch'io te l'ho detto.
E credi, pazzo, ancor ch'io tel comporti,
Per una volta ch'io t'ebbi rispetto?
Ma poichè nè minacce nè conforti
Ti pôn questa follia levar del petto,
Ti mostrerò quanto miglior partito
T'era d'avermi subito ubbidito.

Come ben riscaldato arido legno
A picciol soffio subito s'accende;
Così s'avvampa di Ruggier lo sdegno
Al primo motto che di questo intende.
Ti pensi, disse, farmi stare al segno,
Perchè quest'altro ancor meco contende?
Ma mostrerotti ch'io son buon per tôrre
Frontino a lui, lo scudo a te d'Ettorre.

Un'altra volta pur per questo venni
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
Ma d'ucciderti allora mi contenni,
Perchè tu non avevi spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur cenni;
E mal sarà per te quell'augel bianco,
Ch'antiqua insegna è stata di mia gente:
Tu te l'usurpi; io 'l porto giustamente.

Anzi t'usurpi tu l'insegna mia,
Rispose Mandricardo; e trasse fr
Quello che poco innanzi per fel
Avea gittato alla foresta Orlan

Digitized by Google

Il buon Ruggier, che di sua cortesia
Non può non sempre ricordarsi, quando
Vide il pagan ch'avea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia nella strada.
E tutto a un tempo Balisarda stringe, 106
La buona spada, e me' lo scudo imbraccia:
Ma l'Africano in mezzo il destrier spinge,
E Marfisa con lui presta si caccia;
E l'uno questo, e l'altro quel respinge,
E priegano amendui che non si faccia.
Rodomonte si duol che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.
Prima, credendo d'acquistar Marfisa, 107
Fermato s'era a far più d'una giostra;
Or, per privar Ruggier d'una divisa,
Di curar poco il re Agramante mostra.
Se pur, dicea, dèi fare a questa guisa,
Finiam prima tra noi la lite nostra,
Convenïente e più debita assai,
Ch'alcuna di quest'altre che prese hai.
Con tal condizïon fu stabilita 108
La triegua e questo accordo ch'è fra nui.
Come la pugna teco avrò finita,
Poi del destrier risponderò a costui.
Tu del tuo scudo, rimanedo in vita,
La lite avrai da terminar con lui;
Mi ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n'avanzerà troppo a Ruggiero.
La parte che ti pensi, non n'avrai 109
(Rispose Mandricardo a Rodomonte):
Io te ne darò più che non vorrai,
E ti farò sudar dal piè alla fronte:
E me ne rimarrà per darne assai
(Come non manca mai l'acqua del fonte)
Ed a Ruggiero, ed a mill'altri seco,
E a tutto il mondo che la voglia meco.
Moltiplicavan l'ire e le parole 110
Quando da questo e quando da quel lato.
Con Rodomonte e con Ruggier la vuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier, ch'oltraggio sopportar non suole,
Non vuol più accordo, anzi litigio e piato.
Marfisa or va da questo or da quel canto
Per riparar, ma non può sola tanto.
Come il villan, se fuor per l'alte sponde 111
Trapela il fiume, e cerca nuova strada,
Frettoloso a vietar che non affonde
I verdi paschi e la sperata biada,
Chiude una via ed un'altra, e si confonde;
Che se ripara quinci che non cada,
Quindi vede lassar gli argini molli,
E fuor l'acqua spicciar con più rampolli:
Così, mentre Ruggiero e Mandricardo 112
E Rodomonte son tutti sozzopra,
Ch'ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,
Ed ai compagni rimaner di sopra;
Marfisa ad acchetarli ave riguardo,
E s'affatica, e perde il tempo e l'opra:
Chè come ne spicca uno e lo ritira,
Gli altri duo risalir vede con ira.
Marfisa, che volea porgli d'accordo, 113
Dicea: Signori, udite il mio consiglio:
Differire ogni lite è buon ricordo,
Fin ch'Agramante sia fuor di periglio.
S'ognun vuole al suo fatto essere ingordo,
Anch'io con Mandricardo mi ripiglio;
E vo' vedere alfin se guadagnarme,
Com'egli ha detto, è buon per forza d'arme.
Ma se si de' soccorrere Agramante, 114
Soccorrasi, e tra noi non si contenda.
Per me non si starà d'andare innante,
Disse Ruggier, purchè 'l destrier si renda.
O che mi dia il cavallo (a far di tante
Una parola), o che da me il difenda:
O che qui morto ho da restare, o ch'io
In campo ho da tornar sul destrier mio.
Rispose Rodomonte: Ottener questo 115
Non fia così, come quell'altro, lieve.
E seguitò dicendo: Io ti protesto
Che, s'alcun danno il nostro re riceve,
Fia per tua colpa; ch'io per me non resto
Di fare a tempo quel che far si deve.
Ruggiero a quel protesto poco bada;
Ma, stretto dal furor, stringe la spada.
Al re d'Algier come cinghial si scaglia, 116
E l'urta con lo scudo e con la spalla;
E in modo lo disordina e sbaraglia,
Che fa che d'una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: O la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco falla:
E crudele e fellon più che mai fosse,
Ruggier su l'elmo in questo dir percosse.
Fin sul collo al destrier Ruggier s'inchina, 117
Nè, quando vuolsi rilevar, si puote;
Perchè gli sopraggiunge la ruina
Del figlio d'Ulien, che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l'elmo gli avria fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l'ambascia;
E l'una il fren, l'altra la spada lascia.
Se lo porta il destrier per la campagna; 118
Dietro gli resta in terra Balisarda.
Marfisa, che quel dì fatta compagna
Se gli era d'arme, par ch'avvampi ed arda,
Chè solo fra que' duo così rimagna:
E com'era magnanima e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere
Ch'avea maggior, sopra la testa il fere.
Rodomonte a Ruggier dietro si spinge: 119
Vinto è Frontin, s'un'altra gli n'appicca;
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero e 'l Saracin si ficca.
L'uno urta Rodomonte, e lo rispinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca;
L'altro la spada sua, che fu Viviano,
Pone a Ruggier, già risentito, in mano.
Tosto che 'l buon Ruggiero in sè ritorna, 120
E che Vivian la spada gli appresenta,
A vendicar l'ingiuria non soggiorna,
E verso il re d'Algier ratto s'avventa;
Come il leon che tolto su le corna
Dal bue sia stato, e che 'l dolor non senta:
Sì sdegno ed ira ed impeto l'affretta,
Stimola e sferza a far la sua vendetta.

Digitized by Google

Ruggier sul capo al Saracin tempesta: 121
E se la spada sua si ritrovasse,
Che, come ho detto, al cominciar di questa
Pugna, di man gran fellonia gli trasse;
Mi credo ch'a difendere la testa
Di Rodomonte l'elmo non bastasse;
L'elmo che fece il re far di Babelle,
Quando muover pensò guerra alle stelle.

La Discordia, credendo non potere 122
Altro esser quivi che contese e risse,
Nè vi dovesse mai più luogo avere
O pace o triegua, alla sorella disse
Ch'omai sicuramente a rivedere
I monachetti suoi seco venisse.
Lasciamle andare, e stiam noi dove in fronte
Ruggiero avea ferito Rodomonte.

Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza, 123
Che fece in su la groppa di Frontino
Percuoter l'elmo e quella dura scorza
Di ch'avea armato il dosso il Saracino,
E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza
Piegar per gire in terra a capo chino;
E la spada egli ancora avria perduta,
Se legata alla man non fosse suta.

Avea Marfisa a Mandricardo intanto 124
Fatto sudar la fronte, il viso e il petto;
Ed egli avea a lei fatto altrettanto:
Ma sì l'usbergo d'ambi era perfetto,
Che mai potêr falsarlo in nessun canto,
E stati eran sin qui pari in effetto;
Ma in un voltar che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

Il destrier di Marfisa in un voltarsi 125
Che fece stretto, ov'era molle il prato,
Sdrucciolò in guisa, che non potè aitarsi
Di non tutto cader sul destro lato;
E nel volere in fretta rilevarsi,
Da Brigliador fu pel traverso urtato,
Con che il pagan poco cortese venne;
Sì che cader di nuovo gli convenne.

Ruggier, che la donzella a mal partito 126
Vide giacer, non differì il soccorso,
Or che l'agio n'avea, poichè stordito
Da sè lontan quell'altro era trascorso.
Ferì su l'elmo il Tartaro; e partito
Quel colpo gli avria il capo come un torso,
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.

Il re d'Algier, che si risente in questo, 127
Si volge intorno, e Ricciardetto vede;
E si ricorda che gli fu molesto
Dianzi, quando soccorso a Ruggier diede.
A lui si drizza; e saria stato presto
A dargli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte e novo incanto tosto
Non se gli fosse Malagigi opposto.

Malagigi, che sa d'ogni malia 128
Quel che ne sappia alcun mago eccellente,
Ancor che 'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il sole era possente,
Pur la scongiurazione, onde solía
Comandare ai demoni, aveva a mente:
Tosto in corpo al ronzino un ne constringe
Di Doralice, ed in furor lo spinge.

Nel mansueto ubino, che sul dosso 129
Avea la figlia del re Stordilano,
Fece entrar un degli angel di Minosso
Sol con parole il frate di Viviano:
E quel, che dianzi mai non s'era mosso,
Se non quanto ubbidito avea alla mano,
Or d'improvviso spiccò in aria un salto
Che trenta piè fu lungo, e sedici alto.

Fu grande il salto, non però di sorte, 130
Che ne dovesse alcun perder la sella.
Quando si vide in alto, gridò forte
(Chè si tenne per morta) la donzella.
Quel ronzin, come il diavol se lo porte,
Dopo un gran salto se ne va con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
Che non l'avrebbe giunto una saetta.

Dalla battaglia il figlio d'Ulieno 131
Si levò al primo suon di quella voce;
E dove furiava il palafreno,
Per la donna aiutar, n'andò veloce.
Mandricardo di lui non fece meno:
Nè più a Ruggier, nè più a Marfisa nuoce;
Ma, senza chieder loro o paci o tregue,
E Rodomonte e Doralice segue.

Marfisa intanto si levò di terra; 132
E tutta ardendo di disdegno e d'ira,
Credesi far la sua vendetta, ed erra;
Chè troppo lungi il suo nimico mira.
Ruggier, ch'aver tal fin vede la guerra,
Rugge come un leon, non che sospira.
Ben sanno che Frontino e Brigliadoro
Giugner non ponno coi cavalli loro.

Ruggier non vuol cessar fin che decisa 133
Col re d'Algier non l'abbia del cavallo:
Non vuol quietar il Tartaro Marfisa;
Chè provato a suo senno anco non hallo.
Lasciar la sua querela a questa guisa
Parrebbe all'uno e all'altro troppo fallo.
Di comune parer disegno fassi
Di chi offesi gli avea seguire i passi.

Nel campo saracin li troveranno, 134
Quando non possa ritrovarli prima;
Chè per levar l'assedio iti saranno,
Prima che 'l re di Francia il tutto opprima.
Così direttamente se ne vanno
Dove averli a man salva fanno stima.
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non facesse ai suoi compagni motto.

Ruggier se ne ritorna ove in disparte 135
Era il fratel della sua donna bella,
E se gli proferisce in ogni parte
Amico, per fortuna e buona e fella;
Indi lo priega (e lo fa con bell'arte)
Che saluti in suo nome la sorella;
E questo così ben gli venne detto,
Che nè a lui diè nè agli altri alcun sospetto.

E da lui, da Vivian, da Malagigi, 136
Dal ferito Aldigier tolse commiato.
Si profferiro anch'essi alli servigi
Di lui, debitor sempre in ogni lato.

Digitized by Google

Marfisa avea sì il cor d'ire a Parigi,
Che 'l salutar gli amici avea scordato;
Ma Malagigi audò tanto e Viviano,
Che pur la salutaron di lontano:
E così Ricciardetto: ma Aldigiero
Giace e convien che suo malgrado resti.

Verso Parigi avean preso il sentiero
Quelli duo prima, ed or lo pigliau questi.
Dirvi, Signor, nell'altro Canto spero
Miracolosi e soprumani gesti,
Che con danno degli uomini di Carlo
Ambe le coppie fer, di ch'io vi parlo.

DICHIARAZIONI AL CANTO VENTESIMOSESTO.

St. 4, v. 2. — Che stavan per ferir quivi su l'ale: stavano presti, apparecchiati.

St. 14, v. 3. — L'arrestato legno, la lancia arrestata, posta in resta.

St. 15, v. 7. — Clade: è voce latina, che significa *strage*.

St. 17, v. 3-4. — Il collegio, lo sciame, l'adunata. — *A far guerra le pecchie.* Da *apecchia* (apicula), diminutivo di *ape*, si fece *pecchia* per il solito fogliamento dell'*a* iniziale e dell'*l* nell'art. *la*. La similitudine è tolta da Virgilio (*Georg.* 4.): *Sin autem ad pugnam exierint (nam saepe duobus Regibus incessit magno discordia motu) Tum manibus Progne pectus signata cruentis, Et Meropes late vastant; ipsasque volentes Ore ferunt dulcem nidis immitibus escam.*

St. 19, v. 5. — E qual persona non saria stata ausa: non saria stata ardita; dal latino *ausus*.

St. 20, v. 7-8. — Marte, Dio che, secondo le favole, presiede alla guerra. Lo partorì Giunone senz'opera nè d'uomo nè di un nume, ma per virtù di un certo fiore, indicatole dalla dea Flora, sopra il quale sedendo, una donna concepiva immediatamente. Piccatasi che Giove da sè avesse fatto Pallade, usò ella di tale spediente. Marte, diede anche il nome al pianeta, che gli antichi astronomi contano per il quinto.

St. 22, v. 7-8. — Credenza al ver, c' ha faccia di menzogna. Così Dante, *Inf.*, XVI, v. 124-126: *Sempre a quel ver c' ha faccia di menzogna De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote, Però che senza colpa fa vergogna.*

St. 23, v. 1. — Il buon Turpin ecc. Questa storia della Vita di Carlo Magno e di Orlando attribuita all'arcivescovo di Reims e qui allegata, come già dicemmo, è apocrifa, anzi lavoro de' tempi delle Crociate, poichè Turpino arcivescovo di Reims, morì l'anno 800, che fu quello dell'incoronazione di Carlo Magno, e da cui veramente ne cominciano le leggende cavalleresche.

St. 24, v. 2. — Bellona, sorella di Marte, e Dea essa pure dell'armi. Rappresentasi con in mano un flagello o una verga stillante sangue, occhi infocati, e discinta le chiome, in atto d'allestire o di guidare il carro al fratello.

St. 31, v. 1-8. — In questa e nelle seguenti due stanze l'Ariosto volle ritrarci l'avarizia.

St. 32, v. 4. — Satrapi. I governatori delle provincie e degli eserciti così erano chiamati dai Persiani.

St. 33, v. 7-8. — Le chiavi: il simbolo della potestà di ritenere o di rimettere, o, com'altri dicono, di sciogliere e di legare, data da Nostro Signore Gesù Cristo a San Pietro.

St. 40, v. 2-4. — A quel tempo che fur fatti Alle campagne i termini ecc. Ciò fu dopo la felice età dell'oro, nella quale (secondo le poetiche finzioni) la terra non era men comune agli uomini, che il sole e l'aere. Così Ovid., *Metam.*, I: *Communemque prius ceu lumina solis et aurae, Cautus humum longo signavit limite mensor.* E Tibullo, *Eleg.*, III, lib. I: *Non domus ulla fores habuit, non fixus in agris, Qui regeret certis finibus arva, lapis.*

St. 41, v. 5. — Quel Piton ecc. Enorme serpente prodotto dal limaccio della terra dopo il diluvio, e ucciso a freccie da Apollo; in memoria di che furono in Grecia instituiti i giuochi *pitoni*, e della pelle di quel mostro nel tempio del Dio, venne coperto il tripode sopra il quale sedevano sacerdoti e sacerdotesse per rendere gli oracoli.

St. 44, v. 1-8. — L'anno primier ecc. Francesco I aveva fatto chiaro il valor suo nella Navarra combattendo contro gli Spagnuoli, e nella Piccardia contro gl'Inglesi; e, soffocate molte trame e il mal talento della stessa città capitale al primo assidersi sul trono di Francia, passò l'Alpe e discese in Italia. — *Dal furor* ecc. Dal furor degli Svizzeri, i quali tuttochè pastori e bifolchi, non temevano di portar l'armi contro la Francia, e ne avriano certamente debellato l'esercito, se Francesco I in luogo di entrare nelle Alpi pel solito cammino di Ginevra, non avesse preso improvvisamente la via tra le Alpi marittime e Cozzie, scendendo verso il Marchesato di Saluzzo; in modo, che quasi all'insaputa de' nemici, superate inestimabili difficoltà, pose piede salvamente in Italia.

St. 45, v. 1-8. — E quindi scenderà ecc. Disceso nel ricco piano lombardo, e piegando verso Lodi, pose il campo fra Milano e Marignano; dove venuto a giornata cogli Svizzeri, dopo lungo e sanguinoso conflitto di due interi giorni, ebbe vittoria. Glorioso di quel fatto, e ancor tinto del sangue nemico, Francesco fecesi armar cavaliero dalla mano di Baiardo, l'antico guerriero *senza paura*. — *Con grande e della Chiesa e dell'ispano Campo e del fiorentin vergogna e scorno.* Collegati contro la Francia erano il papa, l'imperatore, il re Cattolico, gli Svizzeri, i Fiorentini e il duca di Milano. — *Espugnerà il castel:* quello di Milano, ritenuto per l'avanti fortissimo e insuperabile. Vi si era ritirato il duca Massimiliano Sforza, che dovette poi venire agli accordi, e, pattuita una pensione annua, vergognosamente passare a vivere in Francia. Vedi il Giovio, lib. XV, e il Guicciardini, lib. XII.

St. 47, v. 4-5. — Di chi mostrolla Allude ad Annibale che ne' luoghi qui indicati, come dicemmo altrove, mise in piena rotta i Romani. — *Con la fortuna d' Alessandro* ecc.; d'Alessandro il Grande; e questa fortuna ci par quella, che sorrise a Francesco I re di Francia intorno al 1515, anno, in cui egli essendo levato al trono, l'autore probabilmente scriveva questi versi.

St. 48, v. 5-7. — Quivi un Bernardo ecc. Il cardinale Bernardo Divizio da Bibbiena, che scrisse la *Calandra*, commedia ritenuta, in ordine di tempo, la prima delle italiane.

St. 49, v. 2-8. — A Gismondo ecc. Son tre cardinali. *Gismondo*, figliuolo di Federico I marchese di Mantova, in nome di prode capitano: *Giovanni Salviati*, vescovo di Ferrara, morto a Firenze nel 1490, nipote di Lorenzo il Magnifico e di Leon X: *Lodovico d' Aragona:* famoso porporato, teologo e letterato della real casa di quel nome. — *Francesco Gonzaga:* Gio. Francesco II marchese di Mantova, che eletto nel 1495 al comando delle milizie che il papa, i Veneziani, l'imperadore, il re di Spagna e il duca di Milano opposero a Carlo VIII, riportò più vittorie sull'armi di Francia. Dopo molte altre belliche vicende, di cui fu parte, caduto nel 1509 in forza de' Veneziani, nel silenzio del suo carcere meditò per un anno la rovina, a cui venivan precipitando le cose italiane, ed uscitone, spese il resto della vita, fino al 1519, nell'acquetare le turbazioni della patria e poetando. — *Federigo Gonzaga*, nato e successore di Francesco II, stette a parte d'Impero contro la Francia, onde vide il suo marchesato di Mantova nel 1530 eretto in ducato e aggiunto nel 1536 del dominio del Monferrato. Morì nel 1540. — *Ed ha il cognato:* Gio. Francesco Gonzaga aveva preso in donna Isabella d'Este, figliuola di Nico-

Digitized by Google

la III duca di Ferrara, donna molto ammirata per l'amore che aveva alle belle arti, e primamente per aver raccolto un museo di statue, di camei, e di medaglie, che per lungo tempo si tenne il più ricco d'Italia. — *Il genero* ecc. Francesco Maria della Rovere, che ebbe in moglie Eleonora Ippolita Gonzaga, figliuola appunto di Gio. Francesco II, donna di vita irreprensibile e magnanima, che volle dividere col marito le più crudeli vicende della fortuna, quando egli fu da Leon X spogliato d'ogni suo bene e stato.

St. 50, v. 1-5. — *Guidobaldo* ecc. Egli è Guidobaldo II duca d'Urbino. Il meglio che si narri di lui, fu d'essere spanto delle ricchezze, scialacquatore e rotto ad ogni licenza del vivere privato. Del resto, numerò molti giorni della sua vita co' supplizii inflitti ai sudditi ribelli, e non ischifì di sposare in seconde nozze una figliuola di Pier Luigi Farnese, che si diceva gli avesse avvelenato il padre. Morì nel 1574. Di tali infami adulazioni si bruttava talvolta l'Ariosto! — *Ottobon dal Flisco* ecc. Ottobono dal Fiesco, cardinale, che poi sedette sulla cattedra di S. Pietro col nome di Adriano V. Questa famiglia vuolsi originata da tre principi della casa reale di Baviera che passati in Italia sul principiare del secolo XI, e avendo avuto il carico di conservare il fisco imperiale, vennero nominati del Fisco, del Fiesco, e indi Fieschi. — *Sinibaldo* ecc. Sinibaldo Fieschi, un altro valent'uomo di questa nobilissima e antichissima famiglia di Genova. — *Luigi da Gasolo:* Luigi Gonzaga detto Rodomonte (se già qui non accenna a Lodovico Gonzaga suo padre), autore di quelle famose ottave all'Ariosto, che nelle antiche stampe stanno in capo all'*Orlando*, nacque in Mantova a' 16 agosto 1500. Ebbe bellissima fama così nelle armi come nelle lettere. Più per onore al giuramento dato, che per volontà, si trovò al sacco di Roma nel 1529, e, dopo caduto il contestabile di Borbone, salì primo sulle mura dell'eterna città; ma salvò poi papa Clemente trafugandolo in certo modo da Castel S. Angelo ad Orvieto. Morì di un colpo d'archibuso in Vicovaro, essendo capitano della Chiesa contro Napoleone Orsini. Alcune sue rime inedite furon prima dall'Affò, poi da me ultimamente pubblicate. Vedi le mie *Memorie di Sabbioneta*, un vol. in 8.° di 716 pag., Casalmaggiore, 1849.

St. 51, v. 1-8. — *Duo Ercoli* ecc. Ercole I che ebbe vita travagliatissima. Come altrove s'accennò (Vedi le Dichiarazioni al Canto III, St. 46), nel 1476 Nicolò, figliuolo di Lionello d'Este, essendo lontano Ercole I, sorprese Ferrara e se ne fe' padrone; ma ne fu tosto scacciato dagli amici del duca. Questi poi, fattolo perseguitare e a sè ricondurre prigione, il dannò al taglio del capo, e quindi appresso pose mano a comporre le discordie d'Italia. Sua opera, fu conchiusa nel 1495 la pace tra Carlo VIII e lo Sforza; e, quando Luigi XII, cacciati gli Sforza dal Ducato di Milano, si disponeva a sterminare tutti i principi italiani, stati contro lui in quella guerra, il tolse giù da quel pazzo consiglio. I viaggi, le feste, le giostre, le caccie, i conviti e i teatri primamente instituiti in Ferrara, furono i migliori diletti della vita di Ercole I, e vi spese enormi ricchezze. Morì nel 1505. — *Ercole II d'Este*, figliuolo di Alfonso (Vedi le Dichiaraz. al C. III, St. 58-59), regnò sotto la influenza di Carlo V, morto il quale, ebbe sempre potere e nome assai limitati. Nel 1556 fu in lega col papa e colla Francia contro la Spagna; ma dal papa abbandonato, per mediazione di Cosimo I duca di Firenze, fece una brutta pace con Filippo II re di Spagna. Il meglio del viver suo, fu di avere avuta in moglie Renata di Francia, di cui si parlò alle Dichiarazioni del Canto XIV, St. 72, v. 1-8: morì nel 1559. — *Duo Ippoliti da Este* ecc. Ippolito I, cardinale, a cui l'Ariosto dedicò il poema, e di cui parlammo altre volte, morto nel 1520 (Dich. al C. III, St. 50, 57, 60); e Ippolito II *il juniore*, altro cardinale, che in Francia, nel torbido regno di Carlo IX, andò in voce d'astutissimo diplomatico e di benefico principe. Torquato Tasso il visitò a Parigi, ma il lasciò tosto, non avendo in lui trovato nè generosità nè cortesia, tuttochè a Tivoli e a Parigi facesse alzare monumenti di spesa enorme e incredibile. Spanto e magnifico alla francese, in pubblico, fu in privato dimentico del buon costume italiano, perchè spesso di poco e misero cuore. — *Un altro Ercole* ecc. Ercole Gonzaga, fatto cardinale nel 1527, legato per la Santa Sede al concilio di Trento, grande protettore di letterati, cospicuo letterato egli stesso e teologo, morì nel 1563. — *Un altro Ippolito* ecc. Ippolito de' Medici, nato nel 1511 da Giuliano II de' Medici, fatto de' cardinali nel 1529, non avendo potuto ottenere dallo zio pontefice il governo di Firenze in competenza d'Alessandro, figliuol bastardo di Lorenzo duca d'Urbino, se ne vendicò facendo in Roma della sua casa un ricovero a tutte le vittime e a' nemici di quel tiranno. Nella speranza di volgere Carlo V a salvar Firenze regnata tra i patiboli, le rapine e le libidini più orribili, si pose in via per raggiungerlo in Africa, ma per trama di Alessandro fu avvelenato in Itri nel 1535. Facile e schietto per natura, generosissimo e tutto amor per la patria, fu esaltato a cielo da quasi tutti i letterati di quel tempo, tra i quali non ebbe egli stesso l'ultimo luogo, per la sua versione dell'*Eneide* in versi sciolti, e per altre operette di bella prosa e poesia. — *Nè Giuliano al figliuol* ecc. Giuliano II de' Medici, padre dell'antecedente, nacque di Lorenzo il Magnifico nel 1478. Cacciato col fratello Pietro II a furore di popolo da Firenze, e portate con lui tre volte in vano le armi contro la patria, andò esule per le città italiane, e morì nel 1516, consolato un anno prima del solo titolo di duca di Nemours conferitogli da Francesco I re di Francia. — *Ferrante al fratel dietro* ecc. Ferrante o Ferdinando Gonzaga nacque di Francesco II duca di Mantova nel 1506: si tenne con Carlo V imperatore, e militando per lui, salì in fama d'uno de' più valenti capitani del suo tempo. Morto il principe d'Orange, comandò l'esercito imperiale al famoso assedio di Firenze, ultima impresa e principio a tutte le sventure d'Italia; nel 1535 fu pure de' primi all'assedio di Tunisi e l'anno appresso all'impresa di Marsiglia. Come premio a tanti servigi fu fatto vicerè di Sicilia e quindi appresso governatore di Milano. Ma la sua fama di valoroso in guerra, macchiò colle turpitudini del viver privato e del suo governo in pace. Lasciò l'accusa datagli di aver fatto avvelenare a Marsiglia il figliuolo del re Francesco I e di aver dato consiglio e sprone e mano all'assassinio di Pier Luigi Farnese duca di Parma: empì di spavento, co' patiboli, Sicilia; succhiò sangue e ricchezze in Lombardia; invidiò bassamente e guerreggiò i migliori della sua casa, infino a che, rimosso dal governo da Filippo II, coll'oro ammassato comperò il Ducato di Molfetta nel regno di Napoli e la città di Guastalla, che fece pure innalzare a ducato, e dopo aver innalzato statue a sè stesso, come tutti i principi di quel tempo, tra le adulazioni dei cagnotti, de' parassiti e de' suoi poeti, morì nel 1557, in fama d'invitto, di splendido e di generoso. — *Andrea Doria sia pronto.* Vedi le Dichiarazioni al Canto XV, St. 31. — *Francesco Sforza* ecc. Francesco Maria Sforza, secondo figliuolo di Lodovico il Moro, del grande chiamatore degli stranieri in Italia. Povero ed oscuro, fu da Leon X e Carlo V rimesso sul trono de' suoi padri in Milano, ch'era in mano de' Francesi, e vi si risodò dopo la rotta di Francesco I re di Francia a Pavia nel 1525; ma visse a mercè degli Spagnuoli e de' Tedeschi, spillò, succhiò, consunse l'avere dello stato e delle città per empire la fame dell'oro ne' suoi padroni: e perdè il cuore de' sudditi, che già stavano per levarsi, come un uomo solo, contro lui, offrendo buona occasione a Francesco I che già si moveva alla riscossa, quando nel 1535 la morte venne a toglierlo dall'estrema vergogna.

St. 52, v. 1-4. — *Del generoso, illustre e chiaro sangue D'Avalo vi son dui* ecc. Francesco di Pescara e Alfonso del Vasto. Vedi le Dichiaraz. al Canto XV, St. 28. — *Lo scoglio* ecc.; l'isola d'Ischia, signoria dei marchesi d'Avalo. Vedi le Dich. al Canto XVI, St. 23, v. 3. — *Dal capo ai piedi d'angue* ecc. Allude alle narrazioni de' poeti e mitologi, i quali finsero i piedi di Tifeo e di tutti gli altri giganti esser terminati in gruppi e ritortole di serpenti, ond'eran detti anguipedi, per darci a intendere ch'e' avevano sempre torte le loro orme dalle vie della giustizia e del rispetto agli Dei.

St. 53, v. 1-5. — *Ma Consalvo Ferrante* ecc. uno de' guerrieri più rinomati del secolo XVI. Egli mise in rotta i Francesi sul Garigliano l'anno 1504. — *Guglielmo si*

Digitized by Google

vedea di Monferrato ecc. Guglielmo IX, succeduto di appena anni 7 al padre Bonifacio V, ebbe sempre aperto lo stato alle armi di Carlo VIII e di Luigi XII, al loro discendere di Francia in Italia. E nientemeno sempre maggiore delle pubbliche fortune, morì nel 1518, nel trentesimo anno della sua vita, salito in fama di prode e magnifico principe.

St. 76, v. 6. — *A poggia e ad orsa.* Vedine le Dich. al Canto XVIII, St. 9, v. 5. Qui però, come più abbasso a Stanza 123, v. 5, l'espressione è metaforica e vale da una parte e dall'altra.

St. 81, v. 7-8. — *Tal nel campo troian Pentasilea* ecc. Costei fu reina delle Amazzoni, aiutò i Troiani contro i Greci, e più volte combattè con Achille.

St. 91, v. 8. — *A cui Carlo era appresso a porre il morso.* A cui Carlo stava per dare l'ultima sconfitta.

St. 95, v. 5. — *Faville:* parti minutissime di fuoco; ma qui deve intendersi quella cenere sottile che ricopre le brace, come dicevano pure i Latini, e, per metafora, le ragioni che trattenevano Rodomonte dal combattere con Ruggiero, dopo averlo sì ardentemente desiderato.

St. 100, v. 2-8. — *L'augel* ecc. l'aquila. Vedi le Dich. al Canto IV, St. 46. — *Con l'altre istorie:* si legga tutto ciò nel libro III, Canto II dell'*Orlando Innamorato*. Tanto è vero che l'*Orlando Furioso* presuppone la cognizione di tutta l'intrecciatura degli accidenti che sono nel poema del Boiardo.

St. 110, v. 5. — *Piato*, contesa: risponde al *placitum*, parola che nel latino de' bassi tempi valeva *lite giudiziale*.

St. 124, v. 5. — *Falsarlo;* adulterarlo, e qui *guastarlo*.

St. 129, v. 3. — *Fece entrar un degli angel di Minosse:* un demonio, uno de' ministri di Minos, già re di Creta, e tanto giusto, che Giove, al dir de' poeti, lo fece uno de' tre giudici dell'Inferno.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Mandricardo, e Ruggiero, e Ricciardetto,
E Marfisa, seguendo i rei vestigi
Di Doralice, con ardita fronte
Assaltan Carlo, e 'l cacciano in Parigi.
Di poi fra loro con orgogli ed onte
Sono a contese, e terribil litigi.
Il figlio d'Ulieno è rifiutato
Da Doralice e si diparte armato.

1 Molti consigli delle donne sono
Meglio improvviso, ch'a pensarvi, usciti;
Chè questo è spezïale e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal Ciel largiti;
Ma può mal quel degli uomini esser buono,
Che maturo discorso non aiti,
Ove non s'abbia a ruminarvi sopra
Speso alcun tempo, e molto studio ed opra.

2 Parve, e non fu però buono consiglio
Di Malagigi, ancor che (come ho detto)
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.
A levare indi Rodomonte e il figlio
Del re Agrican, lo spirto avea constretto
Non avvertendo che sarebbon tratti
Dove i Cristian ne rimarrian disfatti.

3 Ma se spazio a pensarvi avesse avuto,
Creder si può che dato similmente
Al suo cugino avria debito aiuto,
Nè fatto danno alla cristiana gente.
Comandare allo spirto avria potuto.
Ch'alla via di Levante o di Ponente
Sì dilungata avesse la donzella,
Che non n'udisse Francia più novella.

4 Così gli amanti suoi l'avrian seguita,
Come a Parigi, anco in ogni altro loco;
Ma fu quest'avvertenza inavvertita
Da Malagigi, per pensarvi poco:
E la Malignità, dal ciel bandita,
Che sempre vorria sangue e strage e foco,
Prese la via donde più Carlo afflisse,
Poi che nessuna il mastro gli prescrisse.

5 Il palafren ch'avea il demonio al fianco
Portò la spaventata Doralice,
Che non potè arrestarla fiume, e manco
Fossa, bosco, palude, erta o pendice,
Fin che per mezzo il campo inglese e franco,
E l'altra moltitudine fautrice
Dell'insegne di Cristo, rassegnata
Non l'ebbe al padre suo re di Granata.

6 Rodomonte col figlio d'Agricane
La seguitaro il primo giorno un pezzo,
Chè le vedean le spalle, ma lontane.
Di vista poi perderonla da sezzo,
E venner per la traccia, come il cane
La lepre o il capriol trovare avvezzo;
Nè si fermâr, che furo in parte dove
Di lei, ch'era col padre, ebbono nove.

7 Guardati, Carlo; chè ti vien addosso
Tanto furor, ch'io non ti veggo scampo;
Nè questi pur; ma 'l re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna, per toccarti fin all'osso,
Ti tolle a un tempo l'uno e l'altro lampo
Di forza e di saper, che vivea teco;
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

Digitized by Google

Io ti dico d' Orlando e di Rinaldo; 8
Chè l' uno al tutto furïoso e folle,
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo,
Nudo va discorrendo il piano e 'l colle;
L' altro, con senno non troppo più saldo,
D' appresso al gran bisogno ti si tolle;
Che, non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone vestigi.

Un fraudolente vecchio incantatore 9
Gli fe' (come a principio vi si disse)
Creder per un fantastico suo errore,
Che con Orlando Angelica venisse:
Onde di gelosia tocco nel core,
Della maggior ch' amante mai sentisse,
Venne a Parigi; e come apparve in corte,
D' ire in Bretagna gli toccò per sorte.

Or, fatta la battaglia onde portonne 10
Egli l' onor d' aver chiuso Agramante,
Tornò a Parigi e monister di donne,
E case e rocche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L' avria trovata il curïoso amante.
Vedendo alfin ch' ella non v' è nè Orlando,
Amenduo va con gran disio cercando.

Pensò che dentro Anglante o dentro a Brava 11
Se la godesse Orlando in festa e in gioco;
E qua e là per ritrovarla andava,
Nè in quel la ritrovò nè in questo loco.
A Parigi di novo ritornava,
Pensando che tardar dovesse poco
Di capitare il paladino al varco;
Chè il suo star fuor non era senza incarco.

Un giorno o duo nella città soggiorna 12
Rinaldo; e poi ch' Orlando non arriva,
Or verso Anglante, or verso Brava torna
Cercando se di lui novella udiva.
Cavalca e quando annotta e quando aggiorna,
Alla fresca alba e all' ardente ora estiva;
E fa al lume del sole e della luna
Dugento volte questa via, non ch' una.

Ma l' antiquo avversario, il qual fece Eva 13
All' interdetto pome alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo la rotta che poteva
Darsi in quel punto al popolo cristiano,
Quanta eccellenzia d' arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini, ivi condusse.

Al re Gradasso e al buon re Sacripante, 14
Ch' eran fatti compagni all' uscir fuore
Della piena d' error casa d' Atlante,
Di venire in soccorso messe in core
Alle genti assediate d' Agramante,
E a destruzion di Carlo imperatore:
Ed egli per l' incognite contrade
Fe' lor la scorta, e agevolò le strade.

Et ad un altro suo diede negozio 15
D' affrettar Rodomonte e Mandricardo
Per le vestigie donde l' altro sozio
A condur Doralice non è tardo.
Ne manda ancor un altro, perchè in ozio
Non stia Marfisa nè Ruggier gagliardo:
Ma chi guidò l' ultima coppia, tenne
La briglia più; nè quando gli altri, venne.

La coppia di Marfisa e di Ruggiero 16
Di mezza ora più tarda si condusse;
Però ch' astutamente l' angel nero,
Volendo agli Cristian dar delle busse,
Provvide che la lite del destriero
Per impedire il suo desir non fusse;
Che rinnovata si saria, se giunto
Fusse Ruggiero e Rodomonte a un punto.

I quattro primi si trovaro insieme 17
Onde potean veder gli alloggiamenti
Dell' esercito oppresso e di chi 'l preme,
E le bandiere in che feriano i venti;
Si consigliaro alquanto; e fur l' estreme
Conclusïon dei lor ragionamenti,
Di dare aiuto, mal grado di Carlo,
Al re Agramante, e dell' assedio trarlo.

Stringonsi insieme, e prendono la via 18
Per mezzo ove s' alloggiano i Cristiani,
Gridando, Africa e Spagna tuttavia;
E si scopriro in tutto esser pagani.
Pel campo, Arme, arme risonar s' udia;
Ma menar si sentîr prima le mani:
E della retroguardia una gran frotta,
Non ch' assalita sia, ma fugge in rotta.

L' esercito cristian, mosso a tumulto, 19
Sozzopra va senza saper il fatto.
Estima alcun che sia un usato insulto
Che Svizzeri o Guasconi abbiano fatto.
Ma perch' alla più parte è il caso occulto,
S' aduna insieme ogni nazion di fatto,
Altri a suon di tamburo, altri di tromba:
Grande è 'l rumore, e fin al ciel rimbomba.

Il magno imperator, fuor che la testa, 20
È tutto armato, e i paladini ha presso;
E domandando vien che cosa è questa,
Che le squadre in disordine gli ha messo;
E minacciando, or questi or quelli arresta;
E vede a molti il viso o il petto fesso,
Ad altri insanguinare o il capo o il gozzo,
Alcun tornar con mano o braccio mozzo.

Giunge più innanzi, e ne ritrova molti 21
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago
Nel proprio sangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico nè mago;
E vede dagli busti i capi sciolti,
E braccia e gambe con crudele imago;
E ritrova, dai primi alloggiamenti
Agli ultimi, per tutto uomini spenti.

Dove passato era il picciol drappello 22
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel macello,
Maravigliosо, e pien d' ira e di sdegno;
Come alcuno in cui danno il fulgur venne,
Cerca per casa ogni sentier che tenne.

Non era agli ripari anco arrivato 23
Del re african questo primiero aiuto,
Che con Marfisa fu da un altro lato
L' animoso Ruggier sopravvenuto.

Digitized by Google

Poi ch' una volta o due l' occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto
Qual via più breve per soccorrer fosse
L' assediato signor, ratto si mosse.

Come quando si dà fuoco alla mina, 24
Per lungo solco della negra polve
Licenziosa fiamma arde e cammina
Sì ch' occhio addietro a pena se le volve;
E qual si sente poi l' alta ruina
Che 'l duro sasso o il grosso muro solve:
Così Ruggiero e Marfisa venire,
E tai nella battaglia si sentire.

Per lungo e per traverso a fender teste 25
Incominciaro e tagliar braccia e spalle
Delle turbe che mal erano preste
Ad espedire e sgombrar loro il calle.
Chi ha notato il passar delle tempeste
Ch' una parte d' un monte o d' una valle
Offende, e l' altra lascia; s' appresenti
La via di questi duo fra quelle genti.

Molti che dal furor di Rodomonte 26
E di quegli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan, ch' avea lor sì pronte
Gambe concesse, e piedi sì espediti;
E poi dando del petto e della fronte
In Marfisa e in Ruggier, vedean scherniti,
Come l' uom nè per star nè per fuggire,
Al suo fisso destin può contraddire.

Chi fugge l' un pericolo, rimane 27
Nell' altro, e paga il fio d' ossa e di polpe.
Così cader coi figli in bocca al cane
Suol sperando fuggir, timida volpe,
Poi che la caccia dell' antique tane
Il suo vicin che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo e con foco
Turbata l' ha da non temuto loco.

Negli ripari entrò de' Saracini 28
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti con gli occhi al ciel supini
Dio ringraziâr del buono avvenimento.
Or non v' è più timor de' paladini;
Il più tristo pagan ne sfida cento;
Ed è concluso che senza riposo
Si torni a fare il capo sanguinoso.

Corni, bussoni, timpani moreschi 29
Empiono il ciel di formidabil suoni:
Nell' aria tremolare ai venti freschi
Si veggon le bandiere e i gonfaloni.
Dall' altra parte i capitan Carleschi
Stringon con Alamanni e con Britoni
Quei di Francia, d' Italia e d' Inghilterra;
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.

La forza del terribil Rodomonte 30
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,
Del re Gradasso sì famoso al mondo,
E di Marfisa l' intrepida fronte,
Col re Circasso a nessun mai secondo,
Feron chiamar San Gianni e San Dionigi
Al re di Francia, e ritrovar Parigi.

Di questi cavalieri e di Marfisa 31
L' ardire invitto e la mirabil possa
Non fu, Signor, di sorte, non fu in guisa
Ch' immaginar, non che descriver possa.
Quindi si può stimar che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Avesse Carlo. Arroge poi con loro
Con Ferraù più d' un famoso Moro.

Molti per fretta s' affogaro in Senna 32
(Chè 'l ponte non potea supplire a tanti),
E desïâr, come Icaro, la penna,
Perchè la morte avean dietro e davanti.
Eccetto Uggieri e il marchese di Vienna,
I paladin fur presi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito sotto
La spalla destra, Uggier col capo rotto.

E se, come Rinaldo e come Orlando, 33
Lasciato Brandimarte avesse il gioco,
Carlo n' andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uscir di sì gran foco.
Ciò che potè, fe' Brandimarte; e quando
Non potè più, diede alla furia loco.
Così Fortuna ad Agramante arrise,
Ch' un' altra volta a Carlo assedio mise.

Di vedovelle i gridi e le querele, 34
E d' orfani fanciulli, e di vecchi orbi,
Nell' eterno seren, dove Michele
Sedea, salîr fuor di quest' aeri torbi;
E gli fecion veder come il fedele
Popol preda de' lupi era e de' corbi,
Di Francia, d' Inghilterra e di Lamagna,
Che tutta avea coperta la campagna.

Nel viso s' arrossì l' Angel beato, 35
Parendogli che mal fosse ubbidito
Al Creatore, e si chiamò ingannato
Dalla Discordia perfida, e tradito.
D' accender liti tra i pagani dato
Le avea l' assunto, e mal era eseguito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Parea aver fatto, a chi guardava al segno.

Come servo fedel, che più d' amore 36
Che di memoria abbondi, e che s' avveggia
Aver messo in oblio cosa ch' a core
Quanto la vita e l' anima aver deggia;
Studia con fretta d' emendar l' errore,
Nè vuol che prima il suo signor lo veggia:
Così l' Angelo a Dio salir non volse,
Se dell' obbligo prima non si sciolse.

Al monister, dove altre volte avea 37
La Discordia veduta, drizzò l' ali.
Trovolla ch' in capitolo sedea
A nuova elezïon degli ufficiali;
E di veder diletto si prendea,
Volar pel capo a' frati i breviali.
Le man le pose l' Angelo nel crine,
E pugna e calci le diè senza fine.

Indi le ruppe un manico di croce 38
Per la testa, pel dosso e per le braccia.
Mercè grida la misera a gran voce,
E le ginocchia al divin nunzio abbraccia.
Michel non l' abbandona, che veloce
Nel campo del re d' Africa la caccia;
E poi le dice: Aspettati aver peggio,
Se fuor di questo campo più ti veggio.

Digitized by Google

Come che la Discordia avesse rotto 39
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo
Un' altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo,
Corre a pigliare i mantici di botto,
Ed agli accesi fuochi esca aggiungendo,
Ed accendendone altri, fa salire
Da molti cori un alto incendio d' ire.

E Rodomonte e Mandricardo e insieme 40
Ruggier n' infiamma sì, che innanzi al Moro
Li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenzie narrano, ed il seme
Fanno saper, da cui produtte foro:
Poi del re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere.

Marfisa del suo caso anco favella, 41
E dice che la pugna vuol finire,
Che cominciò col Tartaro; perch' ella
Provocata da lui vi fu a venire:
Nè, per dar loco all' altre, volea quella
Un' ora, non che un giorno, differire;
Ma d' esser prima fa l' instanzia grande
Ch' alla battaglia il Tartaro domande.

Non men vuol Rodomonte il primo campo 42
Da terminar col suo rival l' impresa
Che, per soccorrer l' africano campo,
Ha già interrotta, e fino a qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
E dice che patir troppo gli pesa,
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E ch' a pugna con lui prima non venga.

Per più intricarla il Tartaro viene anche, 43
E niega che Ruggiero ad alcun patto
Debba l' aquila aver dall' ale bianche;
E d' ira e di furore è così matto,
Che vuol, quando dagli altri tre non manche,
Combatter tutte le querele a un tratto.
Nè più dagli altri ancor saria mancato,
Se 'l consenso del re vi fosse stato.

Con prieghi il re Agramante e buon ricordi 44
Fa quanto può, perchè la pace segua:
E quando alfin tutti li vede sordi,
Non voler assentire a pace o a tregua,
Va discorrendo come almen gli accordi
Sì, che l' un dopo l' altro il campo assegua;
E pel miglior partito alfin gli occorre,
Ch' ognuno a sorte il campo s' abbia a tôrre.

Fe' quattro brevi porre: un Mandricardo 45
E Rodomonte insieme scritto avea;
Nell' altro era Ruggiero e Mandricardo;
Rodomonte e Ruggier l' altro dicea;
Dicea l' altro Marfisa e Mandricardo.
Indi all' arbitrio dell' instabil Dea
Li fece trarre; e 'l primo fu il signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

Mandricardo e Ruggier fu nel secondo; 46
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte:
Restò Marfisa e Mandricardo in fondo;
Di che la donna ebbe turbata fronte.
Nè Ruggier più di lei parve giocondo:
Sa che le forze dei duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne fia per sè, nè per Marfisa.

Giacea non lungi da Parigi un loco, 47
Che volgea un miglio o poco meno intorno:
Lo cingea tutto un argine non poco
Sublime, a guisa d' un teatro adorno.
Un castel già vi fu; ma a ferro e a foco
Le mura e i tetti ed a ruina andorno.
Un simil può vederne in su la strada,
Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.

In questo loco fu la lizza fatta, 48
Di brevi legni d' ogn' intorno chiusa,
Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
Con due capaci porte, come s' usa.
Giunto il dì ch' al re par che si combatta
Tra i cavalier che non ricercan scusa,
Furo appresso alle sbarre in ambi i lati
Contra i rastrelli i padiglion tirati.

Nel padiglion ch' è più verso ponente 49
Sta il re d' Algier, c' ha membra di gigante.
Gli pon lo scoglio indosso del serpente
L' ardito Ferraù con Sacripante.
Il re Gradasso e Falsiron possente
Sono in quell' altro al lato di levante,
E metton di sua man l' arme troiane
Indosso al successor del re Agricane.

Sedeva in tribunale amplo e sublime 50
Il re d' Africa, e seco era l' Ispano;
Poi Stordilano, e l' altre genti prime
Che riveria l' esercito pagano.
Beato a chi pôn dare argini e cime
D' arbori stanza che gli alzi dal piano!
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al gran steccato.

Eran con la regina di Castiglia 51
Regine e principesse e nobil donne
D' Aragon, di Granata e di Siviglia,
E fin di presso all' atlantee colonne:
Tra quai di Stordilan sedea la figlia,
Che di duo drappi avea le ricche gonne:
L' un d' un rosso mal tinto, e l' altro verde;
Ma 'l primo quasi imbianca, e il color perde.

In abito succinto era Marfisa, 52
Qual si convenne a donna ed a guerriera.
Termodonte forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi e la sua schiera.
Già, con la cotta d' arme alla divisa
Del re Agramante, in campo venut' era
L' araldo a far divieto e metter leggi,
Che nè in fatto nè in detto alcun parteggi.

La spessa turba aspetta disïando 53
La pugna e spesso incolpa il venir tardo
Dei duo famosi cavalieri; quando
S' ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor, che vien moltiplicando.
Or sappiate, Signor, che 'l re gagliardo
Di Sericana e 'l Tartaro possente
Fanno il tumulto e 'l grido che si sente.

Avendo armato il re di Sericana 54
Di sua man tutto il re di Tartaria,
Per porgli al fianco la spada soprana,
Che già d' Orlando fu, se ne venia;

Digitized by Google

Quando nel pome scritto, Durindana,
Vide, e 'l quartier ch' Almonte aver solía,
Ch' a quel meschin fu tolto ad una fonte
Dal giovenetto Orlando in Aspramonte.
Vedendola, fu certo ch' era quella 55
Tanto famosa del signor d' Anglante,
Per cui con grande armata, e la più bella
Che giammai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francia vinta esso pochi anni innante:
Ma non può immaginarsi come avvenga
Ch' or Mandricardo in suo poter la tenga.
E dimandógli se per forza o patto 56
L' avesse tolta al conte, e dove e quando.
E Mandricardo disse ch' avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s' era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch' era d' aver continua guerra meco,
Fin che la buona spada avesse seco.
E dicea ch' imitato avea il castore, 57
Il qual si strappa i genitali sui,
Vedendosi alle spalle il cacciatore,
Che sa che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse: Non vo' darla a te nè altrui.
Tant' oro, tanto affanno e tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.
Cercati pur fornir d' un' altra spada; 58
Ch' io voglio questa, e non ti paia novo.
Pazzo o saggio ch' Orlando se ne vada,
Averla intendo ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimoni in su la strada
Te l' usurpasti: io qui lite ne movo.
La mia ragion dirà mia scimitarra;
E faremo il giudicio nella sbarra.
Prima di guadagnarla t' apparecchia, 59
Che tu l' adopri contra a Rodomonte.
Di comprar prima l' arme è usanza vecchia,
Ch' alla battaglia il cavalier s' affronte.
Più dolce suon non mi viene all' orecchia,
Rispose alzando il Tartaro la fronte,
Che quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fa che Rodomonte lo consenta.
Fa che sia tua la prima, e che si tolga 60
Il re di Sarza la tenzon seconda;
E non ti dubitar ch' io non mi volga,
E ch' a te et ad ogni altro io non risponda.
Ruggier gridò: Non vo' che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda:
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.
Se di Gradasso la ragion prevale, 61
Prima acquistar che porre in opra l' arme,
Nè tu l' aquila mia dalle bianche ale
Prima usar dèi, che non me ne disarme:
Ma poi ch' è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del re d' Algier la prima sia.
Se turberete voi l' ordine in parte, 62
Io totalmente turberollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciarte,
Se contra me non lo combatti or ora.
Se l' uno e l' altro di voi fosse Marte,
Rispose Mandricardo irato allora,
Non saria l' un nè l' altro atto a vietarme
La buona spada, o quelle nobil' arme.
E, tratto dalla collera, avventosse 63
Col pugno chiuso al re di Sericana;
E la man destra in modo gli percosse,
Ch' abbandonar gli fece Duriadana.
Gradasso, non credendo ch' egli fosse
Di così folle audacia e così insana,
Colto improvviso fu, che stava a bada,
E tolta si trovò la buona spada.
Così scornato, di vergogna e d' ira 64
Nel viso avvampa, e par che getti foco;
E più l' affligge il caso e lo martira,
Poi che gli accade in sì palese loco.
Bramoso di vendetta si ritira,
A trar la scimitarra, addietro un poco.
Mandricardo in sè tanto si confida,
Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.
Venite pure innanzi amenduo insieme, 65
E vengane per terzo Rodomonte,
Africa e Spagna e tutto l' uman seme;
Ch' io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo, quel che nulla teme
Mena d' intorno la spada d' Almonte;
Lo scudo imbraccia, disdegnoso e fiero,
Contra Gradasso e contra il buon Ruggiero.
Lascia la cura a me, dicea Gradasso, 66
Ch' io guarisca costui della pazzia.
Per Dio, dicea Ruggier, non te la lasso;
Ch' esser convien questa battaglia mia.
Va indietro tu; vavvi pur tu: nè passo
Però tornando, gridan tuttavia;
Ed attaccossi la battaglia in terzo,
Ed era per uscirne un strano scherzo:
Se molti non si fossero interposti 67
A quel furor, non con troppo consiglio;
Ch' a spese lor quasi imparàr che costi
Voler altri salvar con suo periglio.
Nè tutto 'l mondo mai gli avria composti,
Se non venia col re d' Ispagna il figlio
Del famoso Troiano, al cui conspetto
Tutti ebbon riverenzia e gran rispetto.
Si fe' Agramante la cagione esporre 68
Di questa nova lite così ardente:
Poi molto affaticossi, per disporre
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d' Ettorre
Concedesse Gradasso umanamente,
Tanto ch' avesse fin l' aspra contesa
Ch' avea già contra a Rodomonte presa.
Mentre studia placarli il re Agramante, 69
Ed or con questo ed or con quel ragiona;
Dall' altro padiglion tra Sacripante
E Rodomonte un' altra lite suona.
Il re Circasso, come è detto innante,
Stava di Rodomonte alla persona;
Ed egli e Ferraù gli aveano indotte
L' arme del suo progenitor Nembrotte.

Digitized by Google

Ed eran poi venuti ove il destriero 70
Facea, mordendo, il ricco fren spumoso;
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo e più che mai sdegnoso.
Sacripante ch' a por tal cavaliero
In campo avea, mirava curioso,
Se ben ferrato e ben guernito e in punto
Era il destrier, come doveasi a punto.
E venendo a guardargli più a minuto 71
I segni, le fattezze isnelle ed atte,
Ebbe, fuor d'ogni dubbio, conosciuto
Che questo era il destrier suo Frontalatte,
Che tanto caro già s' avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poi che gli fu tolto, un tempo volse
Sempre ire a piedi: in modo glie ne dolse.
Innanzi Albracca gli l' avea Brunello 72
Tolto di sotto quel medesmo giorno
Ch' ad Angelica ancor tolse l' anello,
Al conte Orlando Balisarda e 'l corno,
E la spada a Marfisa; ed avea quello,
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l' avea Frontin poi nominato.
Quando conobbe non si apporre in fallo, 73
Disse il Circasso al re d'Algier rivolto:
Sappi, signor, che questo è mio cavallo,
Ch' ad Albracca di furto mi fu tolto.
Bene avrei testimoni da provallo;
Ma perchè son da noi lontani molto,
S' alcun lo niega, io gli vo' sostenere
Con l' arme in man le mie parole vere.
Ben son contento, per la compagnia 74
In questi pochi dì stata fra noi,
Che prestato il cavallo oggi ti sia;
Ch' io veggo ben che senza far non puoi;
Però con patto, se per cosa mia
E prestata da me conoscer vuoi:
Altrimente d' averlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.
Rodomonte, del quale un più orgoglioso 75
Non ebbe mai tutto il mestier dell' arme;
Al quale in esser forte e coraggioso
Alcuno antico d' uguagliar non parme;
Rispose: Sacripante, ogni altro ch' oso,
Fuor che tu, fosse in tal modo a parlarme,
Con suo mal si saria tosto avveduto
Che meglio era per lui di nascer muto.
Ma per la compagnia che, come hai detto, 76
Novellamente insieme abbiamo presa,
Ti son contento aver tanto rispetto,
Ch' io t' ammonisca a tardar questa impresa,
Fin che della battaglia veggi effetto,
Che fra il Tartaro e me tosto fia accesa;
Dove porti uno esempio innanzi spero,
Ch' avrai di grazia a dirmi: Abbi il destriero.
Gli è teco cortesia l' esser villano, 77
Disse il Circasso pien d' ira e di sdegno;
Ma più chiaro ti dico ora e più piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno:
Chè te lo difendo io, tanto ch' in mano
Questa vindice mia spada sostegno;
E metterovvi insino l' ugna e 'l dente,
Se non potrò difenderlo altrimente.
Venner dalle parole alle contese, 78
Ai gridi, alle minacce, alla battaglia,
Che per molt' ira in più fretta s' accese,
Che s' accendesse mai per fuoco paglia.
Rodomonte ha l' usbergo ed ogni arnese;
Sacripante non ha piastra nè maglia;
Ma par (sì ben con lo schermir s' adopra)
Che tutto con la spada si ricopra.
Non era la possanza e la fierezza 79
Di Rodomonte, ancor ch' era infinita,
Più che la provvidenza e la destrezza
Con che sue forze Sacripante aita.
Non voltò ruota mai con più prestezza
Il macigno sovran che 'l grano trita,
Che faccia Sacripante or mano or piede
Di qua, di là, dove il bisogno vede.
Ma Ferraù, ma Serpentino arditi 80
Trasson le spade, e si cacciâr tra loro,
Dal re Grandonio, da Isolier seguiti,
Da molt' altri signor del popol moro.
Questi erano i romori, i quali uditi
Nell' altro padiglion fur da costoro,
Quivi per accordar venuti in vano
Col Tartaro Ruggiero e 'l Sericano.
Venne chi la novella al re Agramante 81
Riportò certa, come pel destriero
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aspro assalto e fiero.
Il re, confuso di discordie tante,
Disse a Marsilio: Abbi tu qui pensiero.
Che fra questi guerrier non segua peggio,
Mentre all' altro disordine io provveggio.
Rodomonte, che 'l re suo signor mira, 82
Frena l' orgoglio, e torna indietro il passo;
Nè con minor rispetto si ritira,
Al venir d' Agramante, il re Circasso.
Quel domanda la causa di tant' ira
Con real viso, e parlar grave e basso:
E cerca, poi che n' ha compreso il tutto,
Porli d' accordo; e non vi fa alcun frutto.
Il re Circasso il suo destrier non vuole 83
Ch' al re d'Algier più lungamente resti,
Se non s' umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar che glie lo presti.
Rodomonte, superbo come suole,
Gli risponde: Nè 'l ciel nè tu faresti
Che cosa che per forza aver potessi,
Da altri, che da me, mai conoscessi.
Il re chiede al Circasso, che ragione 84
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto:
E quel di parte in parte il tutto espone,
Ed esponendo s' arrossisce in volto,
Quando gli narra che 'l sottil ladrone,
Ch' in un alto pensier l' aveva colto,
La sella su quattro aste gli suffolse,
E di sotto il destrier nudo gli tolse.
Marfisa che tra gli altri al grido venne, 85
Tosto che 'l furto del cavallo udì,
In viso si turbò; chè le sovvenne
Che perdè la sua spada ella quel dì:

Digitized by Google

E quel destrier che parve aver le penne,
Da lei fuggendo, riconobbe qui:
Riconobbe anco il buon re Sacripante,
Che non avea riconosciuto innante.
Gli altri ch' erano intorno, e che vantarsi 86
Brunel di questo aveano udito spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
E far palesi cenni ch' era desso;
Marfisa, sospettando, ad informarsi
Da questo e da quell' altro ch' avea appresso,
Tanto che venne a ritrovar che quello
Che le tolse la spada, era Brunello:
E seppe che pel furto, ond' era degno 87
Che gli annodasse il collo un capestro unto,
Dal re Agramante al Tingitano regno
Fu, con esempio inusitato, assunto.
Marfisa, rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene a quel punto.
E punir scherni e scorni che per strada
Fatti le avea sopra la tolta spada.
Dal suo scudier l' elmo allacciar si fece; 88
Chè del resto dell' arme era guernita.
Senza usbergo io non trovo che mai diece
Volte fosse veduta alla sua vita,
Dal giorno ch' a portarlo assuefece
La sua persona, oltre ogni fede ardita.
Con l' elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel sedea negli argini sublimi.
Gli diede a prima giunta ella di piglio 89
In mezzo il petto, e da terra levollo,
Come levar suol col falcato artiglio
Talvolta la rapace aquila il pollo;
E là dove la lite innanzi al figlio
Era del re Troian, così portollo.
Brunel, che giunto in male man si vede,
Pianger non cessa e domandar mercede.
Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi, 90
Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
Brunel, ch' ora pietade, ora sussidi
Domandando venia, così si sente,
Ch' al suono di rammarichi e di stridi
Si fa d' intorno accor tutta la gente.
Giunta innanzi al re d'Africa Marfisa,
Con viso altier gli dice in questo guisa:
Io voglio questo ladro tuo vassallo 91
Con le mie mani impender per la gola,
Perchè il giorno medesmo che 'l cavallo
A costui tolle, a me la spada invola.
Ma s' egli è alcun che voglia dir ch' io fallo,
Facciasi innanzi, e dica una parola;
Ch' in tua presenzia gli vo' sostenere
Che se ne mente, e ch' io fo il mio dovere.
Ma perchè si potria forse imputarme 92
C' ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,
Mentre che questi, più famosi in arme,
D' altre querele son tutti impediti;
Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme.
Intanto o vieni, o manda chi l' aiti;
Chè dopo, se non fia chi me lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.
Di qui presso a tre leghe a quella torre 93
Che siede innanzi ad un piccol boschetto,
Senza più compagnia mi vado a porre,
Che d' una mia donzella e d' un valletto.
S' alcun ardisce di venirmi a torre
Questo ladron là venga, ch' io l' aspetto.
Così diss' ella, e dove disse, presso
Tosto la via, nè più risposta attese.
Sul collo innanzi del destrier si pone 94
Brunel, che tuttavia tien per le chiome.
Piange il misero e grida, e le persone,
In che sperar solea, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusione
Di questi intrichi, che non vede come
Poterli sciorre: e gli par via più grave
Che Marfisa Brunel così gli lave.
Non che l' apprezzi, o che gli porti amore, 95
Anzi più giorni son che l' odia molto;
E spesso ha d' impiccarlo avuto in core
Da poi che gli era stato l' anel tolto.
Ma questo atto gli par contra il suo onore;
Sì che n' avvampa di vergogna in volto.
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E a tutto suo poter farne vendetta.
Ma il re Sobrino, il quale era presente, 96
Da questa impresa molto il dissuade,
Dicendogli che mal conveniente
Era all' altezza di sua maestade,
Se ben avesse d' esserne vincente
Ferma speranza e certa sicurtade:
Più ch' onor, gli sia biasmo, che si dica
Ch' abbia vinta una femmina a fatica.
Poco l' onore, e molto era il periglio 97
D' ogni battaglia che con lei pigliasse;
E che gli dava per miglior consiglio,
Che Brunello alle forche aver lasciasse;
E se credesse ch' uno alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse,
Non dovea alzarlo, per non contraddire
Che s' abbia la giustizia ad eseguire.
Potrai mandare un che Marfisa prieghi, 98
Dicea, ch' in questo giudice ti faccia,
Con promission ch' al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e a lei si soddisfaccia:
E quando anco ostinata te lo nieghi,
Se l' abbia, e il suo desir tutto compiaccia:
Pur che da tua amicizia non si spicchi,
Brunello e gli altri ladri tutti impicchi.
Il re Agramante volentier s' attenne 99
Al parer di Sobrin discreto e saggio;
E Marfisa lasciò, che non le venne,
Nè pati ch' altri andasse a farle oltraggio:
Nè di farla pregare anco sostenne;
E tollerò, Dio sa con che coraggio,
Per poter acchetar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.
Di ciò si ride la Discordia pazza, 100
Chè pace o tregua omai più teme poco.
Scorre di qua e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta e gavazza,
E legne ed esca va aggiungendo al fuoco;
E grida sì, che fin nell' alto regno
Manda a Michel della vittoria segno.

Digitized by Google

Tremò Parigi, e turbidossi Senna 101
All' alta voce, a quell' orribil grido;
Rimbombò il suon fino alla selva Ardenna
Sì, che lasciâr tutte le fiere il nido.
Udiron l'Alpi e il monte di Gebenna,
Di Blaia e d'Arli e di Rosno il lido;
Rodano e Sonna udì, Garonna e il Reno:
Si strinsero le madri i figli al seno.

Son cinque cavalier c' han fisso il chiodo 102
D' essere i primi a terminar sua lite,
L' una nell' altra avviluppata in modo,
Che non l' avrebbe Apolline espedite.
Comincia il re Agramante a sciorre il nodo
Delle prime tenzon ch' aveva udite,
Che per la figlia del re Stordilano
Eran tra il re di Scizia e il suo Africano.

Il re Agramante andò per porre accordo 103
Di qua e di là più volte a questo e a quello;
E a questo e a quel più voltre diè ricordo
Da signor giusto e da fedel fratello:
E quando parimente trova sordo
L' un come l' altro, indomito e rubello
Di volere esser quel che resti senza
La donna, da cui vien lor differenza,

S' appiglia alfin, come a miglior partito 104
(Di che amendui si contentâr gli amanti),
Che della bella donna sia marito
L' uno de' duo, quel che vuole essa innanti;
E da quanto per lei sia stabilito,
Più non si possa andar dietro nè avanti.
All' uno e all' altro piace il compromesso,
Sperando ch'esser debbia a favor d' esso.

Il re di Sarza, che gran tempo prima 105
Di Mandricardo amava Doralice,
Ed ella l' avea posto in su la cima
D' ogni favor ch' a donna casta lice;
Che debba in util suo venire estima
La gran sentenza che 'l può far felice:
Nè egli avea questa credenza solo,
Ma con lui tutto il barbaresco stuolo.

Ognun sapea ciò ch' egli avea già fatto 106
Per essa in giostre, in torniamenti, in guerra;
E che stia Mandricardo a questo patto,
Dicono tutti che vaneggia ed erra.
Ma quel, che più fiate e più di piatto
Con lei fu mentre il sol stava sotterra,
E sapea quanto avea di certo in mano,
Ridea del popular giudicio vano.

Poi lor convenzïon ratificaro 107
In man del re quei duo prochi famosi,
Ed indi alla donzella se n' andaro;
Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,
E disse che più il Tartaro avea caro:
Di che tutti restâr maravigliosi;
Rodomonte sì attonito e smarrito,
Che di levar non era il viso ardito.

Ma poi che l' usata ira cacciò quella 108
Vergogna che gli avea la faccia tinta,
Ingiusta e falsa la sentenza appella;
E la spada impugnando, ch' egli ha cinta,
Dice, udendo il re e gli altri, che vuol ch'ella
Gli dia perduta questa causa o vinta,
E non l' arbitrio di femmina lieve,
Che sempre inchina a quel che men far deve.

Di novo Mandricardo era risorto, 109
Dicendo: Vada pur come ti pare.
Sì che prima che 'l legno entrasse in porto,
V' era a solcare un gran spazio di mare:
Se non che 'l re Agramante diede torto
A Rodomonte, che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela;
E fe' cadere a quel furor la vela.

Or Rodomonte che notar si vede 110
Dinanzi a quei signor di doppio scorno,
Dal suo re, a cui per riverenza cede,
E dalla donna sua, tutto in un giorno;
Quivi non volse più fermare il piede:
E della molta turba ch' avea intorno,
Seco non tolse più che duo sergenti,
Ed uscì dei moreschi alloggiamenti.

Come, partendo, afflitto tauro suole, 111
Che la giovenca al vincitor cesso abbia,
Cercar le selve e le rive più sole
Lungi dai paschi, o qualche arida sabbia,
Dove muggir non cessa all' ombra e al sole,
Nè però scema l' amorosa rabbia:
Così sen va di gran dolor confuso
Il re d' Algier, dalla sua donna escluso.

Per riavere il buon destrier si mosse 112
Ruggier, che già per questo s' era armato
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui della battaglia era obbligato:
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col re Tartaro in steccato
Prima ch' entrasse il re di Sericana,
Che l' altra lite avea di Durindana.

Veder torsi Frontin troppo gli pesa 113
Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;
Ma dato ch' abbia fine a questa impresa,
Ha ferma intenzïon di ricovrarlo.
Ma Sacripante che non ha contesa,
Come Ruggier, che possa distornarlo,
E che non ha da far altro che questo,
Per l' orme vien di Rodomonte presto.

E tosto l' avria giunto, se non era 114
Un caso strano che trovò tra via,
Che lo fe' dimorar fin alla sera,
E perder le vestigie che seguia.
Trovò una donna che nella riviera
Di Senna era caduta, e vi perìa,
S' a darle tosto aiuto non veniva:
Saltò nell' acqua, e la ritrasse a riva.

Poi quando in sella volse risalire, 115
Aspettato non fu dal suo destriero,
Che fin a sera si fece seguire,
E non si lasciò prender di leggiero.
Preselo alfin; ma non seppe venire
Più donde s' era tolto dal sentiero:
Ducento miglia errò tra piano e monte,
Prima che ritrovasse Rodomonte.

Dove trovollo, e come fu conteso 116
Con disvantaggio assai di Sacripante;
Come perdè il cavallo, e restò preso,
Or non dirò: c' ho da narrarvi innante

Digitized by Google

Di quanto sdegno e di quanta ira acceso
Contra la donna e contra il re Agramante
Dal campo Rodomonte si partisse,
E con che contra all'uno e all'altro disse.
Di cocenti sospir l'aria accendea 117
Dovunque andava il Saracin dolente.
Ecco, per la pietà che gli n'aven,
Dai cavi sassi risponden sovente.
Oh femminile ingegno, egli dicea,
Come ti volgi e muti facilmente,
Contrario oggetto proprio della fede!
Oh infelice, eh muser chi ti crede!
Nè lunga servitù, nè grandi amore, 118
Che ti fu a mille prove manifesto,
Ebbono forza di tenerti il core.
Che non fosse a cangiarsi almen sì presto.
Non perch'a Bradamante inferiore
Io ti paressi, di te privo resto;
Nè so trovar cagione ai casi miei.
Se non quest'una, che femmina sei.
Credo che t'abbia la Natura e Dio 119
Prodotto, o scelerato sesso, al mondo
Per una soma, per un grave fio
Dell'uom, che senza te saria giocondo:
Come ha prodotto anco il serpente rio,
E il lupo e l'orso: e fa l'aer fecondo
E di mosche e di vespe e di tafani:
E loglio e avena fa nascer tra i grani.
Perchè fatto non ha l'alma Natura, 120
Che senza te potesse nascer l'uomo,
Come s'innesta per umana cura
L'un sopra l'altro il pero, il sorbo e 'l pomo?
Ma quella non può far sempre a misura:
Anzi, s'io vo' guardar come io la nomo,
Veggo che non può far cosa perfetta,
Poi che Natura femmina vien detta.
Non siate però timide e fastose, 121
Donne, per dir che l'uom sia vostro figlio:
Che delle spine ancor nascon le rose,
E d'una fetida erba nasce il giglio:
Importune, superbe, dispettose,
Prive d'amor, di fede e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per pestilenzia eterna al mondo nate.
Con queste ed altre ed infinite appresso 122
Querele il re di Sarza se ne giva
Or ragionando in un parlar sommesso,
Quando in un scon che di lontan s'udiva,
In onta e in biasmo del femmineo sesso.
E certo da ragion si dipartiva;
Che per una o per due che trovi ree,
Che cento buone sien creder si dee.
Se ben di quante io n'abbia fin qui amate, 123
Non n'abbia mai trovata una fedele;
Perfide tutte io non vo' dir nè ingrate,
Ma darne colpa al mio destin crudele.
Molte or ne sono, e più già non son state,
Che non dan causa ad uom che si querele:
Ma mia fortuna vuol che s'una ria
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.
Par vo' tanto cercar prima ch'io mora, 124
Anzi prima che l'ora già mi s'imbianchi,
Che forse dirò un dì, che per me ancora
Alcuna sia che di sua fè non manchi.
Se questa avviene, che di speranza fuora
Io non ne sarò, non fia mai ch'io mi stanchi
Di farne a mia possanza, giocosa
Con ingiuria e con mal mestro, e in verso e in prosa.
Il Saracin non avea manco sdegno 125
Contra il suo re, che contra la donzella;
E con di ragion passava il segno,
Biasmando lui, come biasmando quella.
Ha detto di veder che sopra il regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Ch'in Africa ogni casa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti:
E che, spinto del regno, in duolo e in lutto 126
Viva Agramante misero e mendico:
E ch'esso sia che poi gli renda il tutto,
E lo ripiagni nel suo seggio antico,
E della fede sua prudica il frutto:
E gli faccia veder ch'un vero amico
A dritto e a torto esser dovea preposto,
Se tutto 'l mondo se gli fosse opposto.
E così, quando al re, quando alla donna 127
Volgendo il cor turbato, il Saracino
Cavalca a gran giornate, e non assonna,
E poca riposar lascia Frontino.
Il dì seguente o l'altro in su la Sonna
Si ritrovò; ch'avea dritto il cammino
Verso il mar di Provenza, con disegno
Di navigare in Africa al suo regno.
Di barche e di sottil legni era tutto 128
Fra l'una ripa e l'altra il fiume pieno:
Ch'al uso dell'esercito construtto
Di molte sorti vettovaglie avieno:
Perchè in poter de' Mori era ridutto,
Venendo di Parigi al lito ameno
D'Arli, Marsilia e volendo oltr'ir la Spagna,
Ciò che v'è in mala destra in campagna.
Le vettovaglie in carra ed in giumenti, 129
Tutte fuor delle navi erano carche,
E tratte con la scorta delle genti,
Ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche:
E i contadini intorno alla riviera
Per var. tetti albergo avean la sera.
Il re d'Algier, perchè gli sopravvenne 130
Quivi la notte, e l'aer nero e cieco,
D'un ostier presin lo invito tenne,
Che lo pregò che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di vari cibi, e di via corso e greco:
Che 'l Saracin nel resto alla moresca,
Ma volse far nel bere alla francesca.
L'oste con buona mensa e miglior viso 131
Studio di fare a Rodomonte onore:
Che la presenzia gli die certo avviso,
Ch'era uomo illustre e pien d'alto valore:
Ma quel che da sè stesso era diviso,
Nè quella sera avea ben seco il core
Che mal suo grado s'era ricondotto
Alla donna già sua, non facea motto.

Digitized by Google

Il buon ostier, che fu dei diligenti 132
Che mai si sien per Francia ricordati,
Quando tra le nimiche e strane genti
L' albergo e' beni suoi s' avea salvati;
Per servir quivi alcuni suoi parenti,
A tal servigio pronti, avea chiamati:
De' quai non era alcun di parlar oso,
Vedendo il Saracin muto e pensoso.
Di pensiero in pensiero andò vagando 133
Da sè stesso lontano il pagan molto,
Col viso a terra chino, nè levando
Sì gli occhi mai, ch' alcun guardasse in volto
Dopo un lungo star cheto, sospirando,
Sì come d' un gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,
E voltò gli occhi all'oste e alla famiglia.
Indi ruppe il silenzio, e con sembianti 134
Più dolci un poco, e viso men turbato
Domandò all' oste e agli altri circostanti
Se d' essi alcuno avea mogliere a lato.
Che l' oste e che quegli altri tutti quanti
L' aveano, per risposta gli fu dato.
Domanda lor quel che ciascun si crede
Della sua donna nel servargli fede.
Eccetto l' oste, fer tutti risposta, 135
Che si credeano averle e caste e buone.
Disse l' oste: Ognun pur creda a sua posta;
Ch' io so ch' avete falsa opinïone.
Il vostro sciocco credere vi costa
Ch' io stimi ognun di voi senza ragione:
E così far questo signor deve anco,
Se non vi vuol mostrar nero per bianco.
Perchè, sì come è sola la fenice, 136
Nè mai più d' una in tutto il mondo vive;
Così nè mai più d' uno esser si dice,
Che della moglie i tradimenti schive.
Ognun si crede d' esser quel felice,
D' esser quel sol ch' a questa palma arrive.
Com' è possibil che v' arrivi ognuno,
Se non ne può nel mondo esser più d' uno?
Io fui già nell' error che siete voi, 137
Che donna casta anco più d'una fusse.
Un gentiluomo di Vinegia poi,
Che qui mia buona sorte già condusse,
Seppe far sì con veri esempi suoi,
Che fuor dell' ignoranza mi ridusse.
Gian Francesco Valerio era nomato;
Chè 'l nome suo non mi s' è mai scordato.
Le fraudi che le mogli e che l' amiche 138
Sogliono usar, sapea tutte per conto:
E sopra ciò moderne istorie e antiche,
E proprie esperïenze avea sì in pronto,
Che mi mostrò che mai donne pudiche
Non si trovaro, o povere o di conto;
E s' una casta più dell' altra parse,
Venia, perchè più accorta era a celarse.
E fra l' altre (che tante me ne disse, 139
Che non ne posso il terzo ricordarmi)
Sì nel capo una istoria mi si scrisse,
Che non si scrisse mai più saldo in marmi;
E ben parria a ciascuno che l' udisse,
Di queste rie quel ch' a me parve e parmi.
E se, signor, a voi non spiace udire,
A lor confusïon ve la vo' dire.
Rispose il Saracin: Che puoi tu farmi, 140
Che più al presente mi diletti e piaccia,
Che dirmi istoria, e qualche esempio darmi,
Che con l'opinïon mia si confaccia?
Perch' io possa udir meglio, e tu narrarmi,
Siedimi incontra, ch' io ti vegga in faccia,
Ma nel Canto che segue io v' ho da dire
Quel che fe' l' oste a Rodomonte udire.

DICHIARAZIONI AL CANTO VENTESIMOSETTIMO.

St. 1, v. 1-8. — *Molti consigli delle donne* ecc. Nel dettare questa stanza ebbe certo agli occhi della mente questo passo del Boccaccio nel primo libro del *Filocopo: Deh fia, Lelio, che in questa parte sia il mio consiglio accettato da te e non guardar che femmina sia, perciò che tal volta le femmine gli porgono migliori, che quelli, che subitamente sono presi dall' uomo.*

St. 4, v. 5. — *E la Malignità, dal ciel bandita:* il demonio cacciato dal paradiso.

St. 6, v. 4. — *Da sezzo:* da ultimo. Petrarca, *Trionfo d'Am.*, cap. IV, 36: *Che fur già primi e quivi eran dassezzo.*

St. 11, v. 8. — *Senza incarco:* senza biasimo, disonore.

St. 15, v. 3. — *L' altro sozio:* l'altro compagno, l'altro demonio.

St. 20, v. 7. — *Ad altri insanguinare* ecc. Buone ediz. leggono: *ad altri insanguinato.*

St. 22, v. 6. — *Maraviglioso, e pien d' ira* ecc. Pieno di maraviglia e d' ira.

St. 26, v. 7-8. — *Come l' uom* ecc. Virgilio, *Aen.*, X, 467: *Stat sua cuique dies.* E Silio Italico nel III della *Guerra Punica: Et pace et bello cunctis stat terminus aevi;* e Orazio, nel III delle *Odi: Mors et fugacem persequitur virum.*

St. 27, v. 2. — *Paga il fio d' ossa e di polpe*, come dire: *paga il fio della vita*, vi lascia la vita. Dante, *Inf.*, XXVII: 73: *Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe.* Ma forse l'Ariosto nel darci quella sua nuova espressione aveva d'innanzi alla mente il Boccaccio, *Nov.* 80, 5, dove dice: *Di quelli vi son stati che la mercatanzia e 'l navilio, e le polpe, e l' ossa lasciate v' hanno*, cioè di quelli che al tutto si rovinarono.

St. 29, v. 1. — *Bussoni:* stromenti da fiato detti anche busoni, busini, busne, e mentovati anche dal Pulci nel *Morgante*, X, 27: *E sentia trombe sonare e busoni.* Tale stromento forse risponde alla *bucina* de' latini.

St. 32, v. 3-5. — *Icaro:* figliuolo di Dedalo, a cui il padre, come a sè stesso, lavorò e accomodò le ali per fuggire insieme dal Labirinto di Creta, dov' eran sostenuti per comando del re Minosse. E quell' ali avrebbero mirabilmente giovato, se l'incauto giovane non fosse andato trop' alto, per modo che, squagliata dal sole la cera che univa le penne, egli precipitò in quella parte di mare, che fu poi detta *Mare Icario.* — *Uggieri* il Danese mentovato più addietro. — *Il marchese di Vienna;* Oliviero, che dal Poeta fu già detto padre di Aquilante e di Grifone.

St. 33, v. 3. — *Carlo n' andava di Parigi in bando*, sarebbene stato cacciato. Così pure al Canto XXXVI, St. 53, *porre in bando*, val *cacciare.*

St. 34, v. 3-4. — *Nell' eterno seren*, nel cielo. — *Torbi*, torbidi.

St. 42, v. 1-5. — *Vuol Rodomonte il primo campo:*

Digitized by Google

[illegible] *Mirra* [illegible] *si perde* [illegible] *le mette innanzi le proposte.*

St. 44. v. 7. — *Il tempo assegna* [illegible] *omenga il tempo.*

St. 47. v. 7-8. — *Che vuol pel valore* [illegible] *Carlo Grande.* — *Quel volto a Borgo* [illegible] *Parmigiano vada* [illegible] *quel gran* [illegible] *il Parmigiano vada alla pittoria detta chiamata Borgo* [illegible] *Sto Donino. Castel Guelfo è appunto tra Parma e Fiorenzuola.*

St. 51. v. 6-8. — *Che di Zerbino* [illegible] *Questi tre doppi* [illegible] *un misto stridore e l'altro di un bel verde, sono simboli dell'amore di Isabella, intepidito per la distanza, e vivo nella speranza d'aver Mandricardo. Valemmo anche le donzelle d'Alcina. Canto VI. St. 71. v. 7. Serve [illegible] di giuoco, e altrove notammo come l'Ariosto profittasse dal color dell'abito nei trasporti di [illegible] diverse passioni dell'animo.*

St. 52. v. 5-7. — *Termodonte* [illegible] *Termodonte scorre sempre le stampe dopo quella del 1516. Il suo vero nome è di Cappadocia, che fa capo nell'Eusino o Mar Nero, [illegible] per abilmente segnato tra quelle mappe col nome di Thermodon. Nella città di Temiscera, che era la principale [illegible] fiume, abitavano e avevano regno le Amazzoni, delle quali come già notammo. Diod. l. C. XXV. St. 52. v. 1. [illegible] d'Ercole, fu Ippolita la più valorosa e [illegible] — Cinta artificiosissima veste [illegible] da donna, per [illegible] aperta dinanzi, e quivi raccostata o tenuta insieme da coppie di nastri da bordo. [illegible] da altra abbottonata [illegible] quel nome a significar la sopravveste [illegible] — Alle divise: colla divisa, colle insegne. Divisa si chiamò nel medio evo l'abito de grandi che usavano ai tempi [illegible] degli uomini [illegible] d'arme, perchè era diviso o diviso in due colori, secondo lo stemma del principe [illegible] famiglia del grande.*

St. 54. v. 6. — *Quartier* [illegible] *parte per il tutto, perchè quartiere [illegible] studio, dove si dipingono le armi di una famiglia [illegible] comune ecc. Al Canto XVIII. St. 147. v. 1 e St. 149 v. 1 fa la parola quartiere usata nel medesimo significato.*

St. 57. v. 1-4. — *Ch'insino* [illegible] *Era questa una opinione che correva [illegible] Ovidio, Giovenale, nella Satira X* [illegible]

[illegible]

St. 70. v. 5. — [illegible]

St. 71. v. 7-8. — [illegible]

[illegible] *e le parole* [illegible] *Canto XXIII v. 13.* [illegible] — [illegible] *Achille* [illegible] *Ariosto* [illegible] *Virgilio*

CANTO VENTESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Rodomonte dall' oste intende indegno
Biasimo delle donne. Ah lingua fella!
Partesi col pensier d'ir nel suo regno,
E poi si ferma in una chiesa bella;
Ma non depone già l'ira e lo sdegno,
Per fin che vede il volto d'Isabella.
Di lei s'accende, e 'l Monaco barbato
Si dispon con furor torsi da lato.

1 Donne, e voi che le donne avete in pregio,
Per Dio, non date a questa istoria orecchia,
A questa che l'ostier dire in dispregio
E in vostra infamia e biasmo s'apparecchia;
Benchè nè macchia vi può dar nè fregio
Lingua sì vile; e sia l'usanza vecchia,
Che 'l volgare ignorante ognun riprenda,
E parli più di quel che meno intenda.

2 Lasciate questo Canto; chè senz'esso
Può star l'istoria, e non sarà men chiara.
Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo,
Non per malivolenzia nè per gara.
Ch'io v'ami, oltre mia lingua che l'ha espresso,
Che mai non fu di celebrarvi avara,
N'ho fatto mille prove; e v'ho dimostro
Ch'io son, nè potrei esser se non vostro.

3 Passi, chi vuol, tre carte o quattro, senza
Leggerne verso; e chi pur legger vuole,
Gli dia quella medesima credenza
Che si suol dare a finzioni e a fole.
Ma tornando al dir nostro, poi ch'udienza
Apparecchiata vide a sue parole,
E darsi luogo incontra al cavaliero,
Così l'istoria incominciò l'ostiero:

4 Astolfo, re de' Longobardi, quello
A cui lasciò il fratel monaco il regno,
Fu nella giovinezza sua sì bello,
Che mai poch'altri giunsero a quel segno.
N'avria a fatica un tal fatto a pennello
Apelle o Zeusi, o se v'è alcun più degno.
Bello era, ed a ciascun così parea;
Ma di molto egli ancor più si tenea.

5 Non stimava egli tanto per l'altezza
Del grado suo, d'avere ognun minore;
Nè tanto, che di genti e di ricchezza,
Di tutti i re vicini era il maggiore;
Quanto, che di presenzia e di bellezza
Avea per tutto 'l mondo il primo onore.
Godea, di questo udendosi dar loda,
Quanto di cosa volentier più s'oda.

6 Tra gli altri di sua corte avea assai grato
Fausto Latini, un cavalier romano;
Con cui sovente essendosi lodato
Or del bel viso, or della bella mano,
Ed avendolo un giorno domandato
Se mai veduto avea, presso o lontano,
Altro uom di forma così ben composto;
Contra quel che credea, gli fu risposto.

7 Dico (rispose Fausto) che, secondo
Ch'io veggo, e che parlarne odo a ciascuno,
Nella bellezza hai pochi pari al mondo;
E questi pochi io li restringo in uno.
Quest'uno è un fratel mio, detto Giocondo.
Eccetto lui, ben crederò ch'ognuno
Di beltà molto addietro tu ti lassi;
Ma questo sol credo t'adegui e passi.

8 Al re parve impossibil cosa udire,
Chè sua la palma infin allora tenne;
E d'aver conoscenza alto desire
Di sì lodato giovene gli venne.
Fe' sì con Fausto, che di far venire
Quivi il fratel prometter gli convenne:
Bench'a poterlo indur che ci venisse
Saria fatica, e la cagion gli disse.

9 Che 'l suo fratel era uom che mosso il piede
Mai non avea di Roma alla sua vita,
Che, del ben che fortuna gli concede,
Tranquilla e senz'affanni avea nutrita;
La roba di che 'l padre il lasciò erede,
Nè mai cresciuta avea nè minuita;
E che parrebbe a lui Pavia lontana
Più che non parria a un altro ire alla Tana.

10 E la difficultà saria maggiore
A poterlo spiccar dalla mogliere,
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere.
Pur, per ubbidir lui che gli è signore,
Disse d'andare, e fare oltre il potere.
Giunse il re a' prieghi tali offerte e doni,
Che di negar non gli lasciò ragioni.

11 Partisse, e in pochi giorni ritrovosse
Dentro di Roma alle paterne case.
Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse
Sì, ch'a venire al re gli persuase:
E fece ancor (benchè difficil fosse),
Che la cognata tacita rimase,
Proponendole il ben che n'usciria,
Oltre ch'obbligo sempre egli l'avria.

12 Fisse Giocondo alla partita il giorno:
Trovò cavalli e servitori intanto;
Vesti fe' far per comparire adorno;
Chè talor cresce una beltà un bel manto.

Digitized by Google

La notte a lato, e 'l dì la moglie intorno,
Con gli occhi ad or ad or pregni di pianto,
Gli dice che non sa come patire
Potrà tal lontananza, e non morire;
Chè pensandovi sol, dalla radice 13
Sveller si sente il cor nel lato manco.
Deh, vita mia, non piagnere, le dice
Giocondo; e seco piagne egli non manco.
Così mi sia questo cammin felice,
Come tornar vo' fra duo mesi almanco:
Nè mi faria passar d'un giorno il segno,
Se mi donasse il re mezzo il suo regno.
Nè la donna per ciò si riconforta: 14
Dice che troppo termine si piglia;
E s'al ritorno non la trova morta,
Esser non può se non gran maraviglia.
Non lascia il duol, che giorno e notte porta,
Che gustar cibo e chiuder possa ciglia;
Tal che per la pietà Giocondo spesso
Si pente ch'al fratello abbia promesso.
Dal collo un suo monile ella si sciolse, 15
Ch'una crocetta avea ricca di gemme,
E di sante reliquie che raccolse
In molti luoghi un peregrin boemme;
Ed il padre di lei, ch'in casa il tolse
Tornando infermo da Gerusalemme,
Venendo a morte poi ne lasciò erede:
Questa levossi, ed al marito diede.
E che la porti per suo amore al collo 16
Lo prega, sì che ognor gli ne sovvenga.
Piacque il dono al marito, ed accettollo;
Non perchè dar ricordo gli convenga:
Chè nè tempo nè absenzia mai dar crollo,
Nè buona o ria fortuna che gli avvenga,
Potrà a quella memoria salda e forte
C'ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.
La notte ch'andò innanzi a quell'aurora 17
Che fu il termine estremo alla partenza,
Al suo Giocondo par ch'in braccio muora
La moglie, che n'ha tosto da star senza.
Mai non si dorme; e innanzi al giorno un'ora
Viene il marito all'ultima licenza.
Montò a cavallo e si partì in effetto;
E la moglier si ricorcò nel letto.
Giocondo ancor duo miglia ito non era, 18
Che gli venne la croce raccordata,
Ch'avea sotto il guancial messo la sera,
Poi per obblivion l'avea lasciata.
Lasso! dicea tra sè, di che maniera
Troverò scusa che mi sia accettata,
Che mia moglie non creda che gradito
Poco da me sia l'amor suo infinito?
Pensa la scusa; e poi gli cade in mente, 19
Che non sarà accettabile nè buona,
Mandi famigli, o mandivi altra gente,
S'egli medesmo non vi va in persona.
Si ferma, e al fratel dice: Or pianamente
Fin al Baccano al primo albergo sprona;
Chè dentro a Roma è forza ch'io rivada:
E credo anco di giugnerti per strada.
Non potria fare altri il bisogno mio: 20
Nè dubitar, ch'io sarò tosto teco.
Voltò il ronzin di trotto e disse: Addio;
Nè de' famigli suoi volse alcun seco.
Già cominciava, quando passò il rio,
Dinanzi al sole a fuggir l'aer cieco.
Smonta in casa; va al letto; e la consorte
Quivi ritrova addormentata forte.
La cortina levò senza far motto, 21
E vide quel che men veder credea;
Chè la sua casta e fedel moglie, sotto
La coltre, in braccio a un giovene giacea.
Riconobbe l'adultero di botto,
Per la pratica lunga che n'avea;
Ch'era della famiglia sua un garzone,
Allevato da lui d'umil nazione.
S'attonito restasse e mal-contento, 22
Meglio è pensarlo e farne fede altrui,
Ch'esserne mai per far l'esperimento
Che con suo gran dolor ne fe' costui.
Dallo sdegno assalito, ebbe talento
Di trar la spada, e ucciderli ambedui;
Ma dall'amor che porta, al suo dispetto,
All'ingrata moglier, gli fu interdetto.
Nè lo lasciò questo ribaldo amore 23
(Vedi se sì l'avea fatto vassallo)
Destarla pur, per non le dar dolore,
Che fosse da lui colta in sì gran fallo.
Quanto potè più tacito uscì fuore,
Scese le scale, e rimontò a cavallo;
E punto egli d'amor, così lo punse,
Ch'all'albergo non fu, che 'l fratel giunse.
Cambiato a tutti parve esser nel volto; 24
Vider tutti che 'l cor non avea lieto:
Ma non v'è chi s'apponga già di molto,
E possa penetrar nel suo secreto.
Credeano che da lor si fosse tolto
Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
Ch'amor sia del mal causa ognun s'avvisa:
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.
Estimasi il fratel che dolor abbia 25
D'aver la moglie sua sola lasciata;
E pel contrario duolsi egli ed arrabbia
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa e con gonfiate labbia
Sta l'infelice, e sol la terra guata.
Fausto ch'a confortarlo usa ogni prova,
Perchè non sa la causa, poco giova.
Di contrario liquor la piaga gli unge, 26
E dove tor dovria, gli accresce doglie;
Dove dovria saldar, più l'apre e punge:
Questo gli fa col ricordar la moglie.
Nè posa dì nè notte: il sonno lungo
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie;
E la faccia, che dianzi era sì bella,
Si cangia sì, che più non sembra quella.
Par che gli occhi si ascondan nella testa; 27
Cresciuto il naso par nel viso scarno:
Della beltà sì poca gli ne resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febbre sì molesta,
Che lo fe' soggiornar all'Arbia e all'Arno:
E se di bello avea serbata cosa,
Tosto restò come al sol colla rosa.

Digitized by Google

Oltre ch' a Fausto increscа del fratello, 28
Che veggia a simil termine condutto,
Via più gl' increscе che bugiardo a quello
Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.
Mostrar di tutti gli uomini il più bello
Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto.
Ma pur continuando la sua via,
Seco lo trasse alfin dentro a Pavia.

Già non vuol che lo veggia il re improvviso, 29
Per non mostrarsi di giudicio privo:
Ma per lettere innanzi gli dà avviso,
Che 'l suo fratel ne viene appena vivo;
E ch' era stato all' aria del bel viso
Un affanno di cor tanto nocivo,
Accompagnato da una febbre ria,
Che più non parea quel ch' esser solia.

Grata ebbe la venuta di Giocondo, 30
Quanto potesse il re d' amico avere;
Che non avea desiderato al mondo
Cosa altrettanto, che di lui vedere.
Nè gli spiace vederselo secondo,
E di bellezza a dietro rimanere;
Benchè conosca, se non fosse il male,
Che gli saria superiore o uguale.

Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio; 31
Lo visita ogni giorno, ogni ora n' ode;
Fa gran provvisïon che stia con agio,
E d' onorarlo assai si studia e gode.
Langue Giocondo; chè 'l pensier malvagio
C' ha della ria moglier sempre lo rode:
Nè 'l veder giochi, nè musici udire,
Dramma del suo dolor può minuire.

Le stanze sue, che sono appresso al letto 32
L' ultime, innanzi hanno una sala antica.
Quivi solingo (perchè ogni diletto,
Perch' ogni compagnia prova nimica)
Si ritraea, sempre aggiungendo al petto
Di più gravi pensier nova fatica;
E trovò quivi (or chi lo crederia?)
Chi lo sanò della sua piaga ria.

In capo della sala, ove è più scuro 33
(Chè non vi s' usa le finestre aprire),
Vede che 'l palco mal si giunge al muro,
E fa d' aria più chiara un raggio uscire.
Pon l' occhio quindi, e vede quel che duro
A creder fora a chi l' udisse dire:
Non l' ode egli d' altrui, ma se lo vede;
Ed anco agli occhi suoi propri non crede.

Quindi scopria della regina tutta 34
La più secreta stanza e la più bella,
Ove persona non verria introdutta,
Se per molto fedel non l' avess' ella.
Quindi mirando vide in strana lutta
Ch' un nano avviticchiato era con quella;
Ed era quel piccin stato sì dotto,
Che la regina avea messa di sotto.

Attonito Giocondo e stupefatto, 35
E credendo sognarsi, un pezzo stette;
E quando vide pur, ch' egli era in fatto,
E non in sogno, a sè stesso credette.
A uno sgrignuto mostro e contraffatto
Dunque, disse, costei si sottomette,
Che 'l maggior re del mondo ha per marito,
Più bello e più cortese? Oh che appetito!

E della moglie sua, che così spesso 36
Più d' ogni altra biasmava, ricordosse,
Perchè 'l ragazzo s' avea tolto appresso;
Ed or gli parve che scusabil fosse.
Non era colpa sua più che del sesso,
Che d' un solo uomo mai non contentosse:
E s' han tutte una macchia d' uno inchiostro,
Almen la sua non s' avea tolto un mostro.

Il dì seguente, alla medesima ora, 37
Al medesimo loco fa ritorno;
E la regina e il nano vede ancora,
Che fanno al re pur il medesmo scorno.
Trova l' altro dì ancor che si lavora,
E l' altro; e alfin non si fa festa giorno:
E la regina (che gli par più strano)
Sempre si duol che poco l' ami il nano.

Stette fra gli altri un giorno a veder, ch' ella 38
Era turbata e in gran malenconia,
Chè due volte chiamar per la donzella
Il nano fatto avea, nè ancor venia.
Mandò la terza volta; et udì quella,
Che: Madonna, egli giuoca; riferia;
E per non stare in perdita d' un soldo,
A voi niega venire il manigoldo.

A sì strano spettacolo Giocondo 39
Rasserena la fronte e gli occhi e il viso;
E, quale in nome, diventò giocondo
D' effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna e grasso e rubicondo,
Che sembra un cherubin del paradiso;
Che 'l re, il fratello e tutta la famiglia
Di tal mutazïon si maraviglia.

Se da Giocondo il re bramava udire 40
Onde venisse il subito conforto,
Non men Giocondo lo bramava dire,
E fare il re di tanta ingiuria accorto.
Ma non vorria che più di sè, punire
Volesse il re la moglie di quel torto;
Sì che per dirlo, e non far danno a lei,
Il re fece giurar su l' Agnusdei.

Giurar lo fe', che nè per cosa detta, 41
Nè che gli sia mostrata che gli spiaccia,
Ancor ch' egli conosca che diretta-
mente a sua maestà danno si faccia,
Tardi o per tempo mai farà vendetta:
E di più, vuole ancor che se ne taccia;
Sì che nè il malfattor giammai comprenda
In fatto o in detto, che 'l re il caso intenda.

Il re, ch' ogni altra cosa, se non questa, 42
Creder potria, gli giurò largamente.
Giocondo la cagion gli manifesta,
Ond' era molti dì stato dolente:
Perchè trovata avea la disonesta
Sua moglie in braccio d' un suo vil sergente;
E che tal pena alfin l' avrebbe morto,
Se tardato a venir fosse il conforto.

Ma in casa di sua altezza avea veduto 43
Cosa che molto gli scemava il duolo;
Chè se bene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v' esser solo.

Digitized by Google

Così dicendo, e al bucolin venuto,
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo,
Che la giumenta altrui sotto si tiene,
Tocca di sproni, e fa giuocar di schene.
Se parve al re vituperoso l'atto, 44
Lo crederete ben, senza ch'io 'l giuri.
Ne fu per arrabbiar, per venir matto;
Ne fu per dar del capo in tutti i muri:
Fu per gridar, fu per non stare al patto;
Ma forza è che la bocca alfin si turi,
E che l'ira trangugi amara ed acra,
Poichè giurato avea su l'ostia sacra.
Che debbo far, che mi consigli, frate, 45
Disse a Giocondo, poichè tu mi tolli
Che con degna vendetta e crudeltate
Questa giustissima ira io non satolli?
Lasciam, disse Giocondo, queste ingrate,
E proviam se son l'altre così molli:
Facciam delle lor femmine ad altrui
Quel ch'altri delle nostre han fatto a nui.
Ambi gioveni siamo, e di bellezza 46
Che facilmente non troviamo pari.
Qual femmina sarà che n'usi asprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltà non varrà nè giovinezza,
Varranne almen l'aver con noi danari.
Non vo' che torni, che non abbi prima
Di mille mogli altrui la spoglia opima.
La lunga absenzia, il veder vari luoghi, 47
Praticare altre femmine di fuore,
Par che sovente disacerbi e sfoghi
Dell'amorose passïoni il core.
Lauda il parer, nè vuol che si proroghi
Il re l'andata; e fra pochissime ore
Con duo scudieri, oltre alla compagnia
Del cavalier roman, si mette in via.
Travestiti cercaro Italia e Francia, 48
Le terre de' Fiamminghi e degl'Inglesi;
E quante ne vedean di bella guancia,
Trovavan tutte ai prieghi lor cortesi.
Davano, e data loro era la mancia;
E spesso rimetteano i danar spesi.
Da lor pregate fôro molte, e foro
Anch'altrettante che pregaron loro.
In questa terra un mese, in quella dui 49
Soggiornando, accertârsi a vera prova
Che non men nelle lor, che nell'altrui
Femmine, fede e castità si trova.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa nova;
Chè mal poteano entrar nell'altrui porte,
Senza mettersi a rischio della morte.
Gli è meglio una trovarne, che di faccia 50
E' di costumi ad ambi grata sia,
Che lor comunemente soddisfaccia,
E non n'abbian d'aver mai gelosia.
E perchè, dicea il re, vuo' che mi spiaccia
Aver più te ch'un altro in compagnia?
So ben ch'in tutto il gran femmineo stuolo
Una non è che stia contenta a un solo.
Una (senza sforzar nostro potere, 51
Ma quando il natural bisogno inviti)
In festa goderemoci e in piacere;
Chè mai contese non avrem, nè liti.
Nè credo che si debba ella dolere;
Chè s'anco ogni altra avesse duo mariti,
Più ch'ad un solo, a duo saria fedele;
Nè forse s'udirian tante querele.
Di quel che disse il re, molto contento 52
Rimaner parve il giovine romano.
Dunque fermati in tal proponimento,
Cercâr molte montagne e molto piano.
Trovaro alfin, secondo il loro intento,
Una figliuola d'uno ostiero ispano,
Che tenea albergo al porto di Valenza,
Bella di modi e bella di presenza.
Era ancor sul fiorir di primavera 53
Sua tenerella e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravat'era,
E nimico mortal di povertade:
Sì ch'a disporlo fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade;
Ch'ove piacesse lor potesson trarla,
Poi che promesso avean di ben trattarla.
Pigliano la fanciulla, e piacer n'hanno 54
Or l'uno o l'altro in caritade e in pace,
Come a vicenda i mantici che danno,
Or l'uno or l'altro, fiato alla fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
E passar poi nel regno di Siface:
E 'l dì che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zattiva veniro.
I patroni a veder strade e palazzi 55
Ne vanno, e lochi pubblici e divini;
Ch'usanza han di pigliar simil sollazzi
In ogni terra ov'entran peregrini;
E la fanciulla resta coi ragazzi.
Altri i letti, altri acconciano i ronzini;
Altri hanno cura che sia alla tornata
Dei signor lor la cena apparecchiata.
Nell'albergo un garzon stava per fante, 56
Ch'in casa della giovene già stette
A' servigi del padre, e d'essa amante
Fu da' primi anni, e del suo amor godette.
Ben s'adocchiàr, ma non ne fer sembiante;
Ch'esser notato ognun di lor temette:
Ma tosto ch'i patroni e la famiglia
Lor dieron luogo, alzàr tra lor le ciglia.
Il fante domandò dov'ella gisse, 57
E qual dei duo signor l'avesse seco.
A punto la Fiammetta il fatto disse
(Così avea nome, e quel garzone, il Greco).
Quando sperai che 'l tempo, oimè! venisse
(Il Greco le dicea) di viver teco,
Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,
E non so più di rivederti mai.
Fannosi i dolci miei disegni amari, 5
Poi che sei d'altri, e tanto mi ti scosti.
Io disegnava, avendo alcun danari
Con gran fatica e gran sudor riposti,
Ch'avanzato m'avea de' miei salari
E delle beneandate di molti osti,
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

Digitized by Google

La fanciulla negli omeri si stringe, 59
E risponde che fu tardo a venire.
Piange il Greco e sospira, e parte finge.
Vuo'mi, dice, lasciar così morire?
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge;
Lasciami disfogar tanto desire:
Ch'innanzi che tu parta, ogni momento
Che teco io stia, mi fa morir contento.

La pietosa fanciulla rispondendo: 60
Credi, dicea, che men di te nol bramo;
Ma nè luogo nè tempo ci comprendo
Qui, dove in mezzo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiungea: Certo mi rendo,
Che s'un terzo ami me di quel ch'io t'amo,
In questa notte almen troverai loco
Che ci potrem godere insieme un poco.

Come potrò, dicea gli la fanciulla, 61
Chè sempre in mezzo a duo la notte giaccio?
E meco or l'uno or l'altro si trastulla,
E sempre all'un di lor mi trovo in braccio?
Questo ti fia, soggiunse il Greco, nulla;
Chè ben ti saprai tor di questo impaccio,
E uscir di mezzo lor, pur che tu voglia:
E dêi voler, quando di me ti doglia.

Pensa ella alquanto, e poi dice che vegna 62
Quando creder potrà ch'ognuno dorma;
E pianamente come far convegna,
E dell'andare e del tornar l'informa.
Il Greco, sì come ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene all'uscio e lo spinge, e quel gli cede:
Entra pian piano, e va a tenton col piede.

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro 63
Tutto si ferma, e l'altro par che muova
A guisa che di dar tema nel vetro;
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l'uova:
E tien la mano innanzi simil metro;
Va brancolando infin che 'l letto trova;
E di là dove gli altri avean le piante,
Tacito si cacciò col capo innante.

Fra l'una e l'altra gamba di Fiammetta 64
Che supina giacea, diritto venne;
E quando le fu a par, l'abbracciò stretta,
E sopra lei sin presso al dì si tenne.
Cavalcò forte, e non andò a staffetta,
Che mai bestia mutar non gli convenne;
Chè questa pare a lui che sì ben trotte,
Che scender non ne vuol per tutta notte.

Avea Giocondo ed avea il re sentito 65
Il calpestio che sempre il letto scosse;
E l'uno e l'altro, d'uno error schernito,
S'avea creduto che 'l compagno fosse.
Poi ch'ebbe il Greco il suo cammin fornito,
Sì come era venuto anco tornosse.
Saettò il sol dall'orizzonte i raggi;
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

Il re disse al compagno motteggiando: 66
Frate, molto cammin fatto aver dei;
E tempo è ben che ti riposi, quando
Stato a cavallo tutta notte sei.
Giocondo a lui rispose di rimando,
E disse: Tu di' quel ch'io a dire avrei.
A te tocca posare, e pro ti faccia;
Chè tutta notte hai cavalcato a caccia.

Anch'io, soggiunse il re, senza alcun fallo 67
Lasciato avria il mio can correre un tratto,
Se m'avessi prestato un po' il cavallo,
Tanto che 'l mio bisogno avessi fatto.
Giocondo replicò: Son tuo vassallo,
E puoi far meco e rompere ogni patto,
Sì che non convenia tai cenni usare;
Ben mi potevi dir: Lasciala stare.

Tanto replica l'un, tanto soggiunge 68
L'altro, che sono a grave lite insieme.
Vengon da'motti ad un parlar che punge;
Ch'ad amenduo l'esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta (che non era lunge,
E della fraude esser scoperta teme),
Per fare in viso l'uno all'altro dire
Quel che negando ambi parean mentire.

Dimmi, le disse il re con fiero sguardo, 69
E non temer di me nè di costui;
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
Che ti godè senza far parte altrui?
Credendo l'un provar l'altro bugiardo,
La risposta aspettavano ambedui.
Fiammetta a'piedi lor si gittò, incerta
Di viver più, vedendosi scoperta.

Domandò lor perdono, chè d'amore, 70
Ch'a un giovinetto avea portato, spinta,
E da pietà d'un tormentato core,
Che molto avea per lei patito, vinta,
Caduta era la notte in quello errore:
E seguitò, senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse,
Ch'ambi credesson che 'l compagno fusse.

Il re e Giocondo si guardaro in viso, 71
Di maraviglia e di stupor confusi;
Nè d'aver anco udito lor fu avviso,
Ch'altri duo fusson mai così delusi:
Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
Che, con la bocca aperta e gli occhi chiusi,
Potendo a pena il fiato aver del petto,
Addietro si lasciâr cader sul letto.

Poi ch'ebbon tanto riso, che dolere 72
Se ne sentiano il petto, e pianger gli occhi,
Dissen tra lor: Come potremo avere
Guardia, che la moglier non ne l'accocchi,
Se non giova tra duo questa tenere,
E stretta sì, che l'uno e l'altro tocchi?
Se più che crini avesse occhi il marito,
Non potria far che non fosse tradito.

Provate mille abbiamo, e tutte belle; 73
Nè di tante una è ancor che ne contraste.
Se proviam l'altre, fian simili anch'elle;
Ma per ultima prova costei baste.
Dunque possiam creder che più felle
Non sien le nostre, o men dell'altre caste;
E se son come tutte l'altre sono,
Che torniamo a godercele fia buono.

Conchiuso ch'ebbon questo, chiamar fero 74
Per Fiammetta medesima il suo amante;
E in presenzia di molti gli la diero
Per moglie, e dote che gli fu bastante.

Digitized by Google

Così dicendo, e al bucolin venuto,
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo,
Che la giumenta altrui sotto si tiene,
Tocca di sproni, e fa giuocar di schene.
Se parve al re vituperoso l'atto, 44
Lo crederete ben, senza ch'io 'l giuri.
Ne fu per arrabbiar, per venir matto;
Ne fu per dar del capo in tutti i muri:
Fu per gridar, fu per non stare al patto;
Ma forza è che la bocca alfin si turi,
E che l'ira trangugi amara ed acra,
Poichè giurato avea su l'ostia sacra.
Che debbo far, che mi consigli, frate, 45
Disse a Giocondo, poichè tu mi tolli
Che con degna vendetta e crudeltate
Questa giustissima ira io non satolli?
Lasciam, disse Giocondo, queste ingrate,
E proviam se son l'altre così molli:
Facciam delle lor femmine ad altrui
Quel ch'altri delle nostre han fatto a nui.
Ambi gioveni siamo, e di bellezza 46
Che facilmente non troviamo pari.
Qual femmina sarà che n'usi asprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltà non varrà nè giovinezza,
Varranne almen l'aver con noi danari.
Non vo' che torni, che non abbi prima
Di mille mogli altrui la spoglia opima.
La lunga absenzia, il veder vari luoghi, 47
Praticare altre femmine di fuore,
Par che sovente disacerbi e sfoghi
Dell'amorose passïoni il core.
Lauda il parer, nè vuol che si proroghi
Il re l'andata; e fra pochissime ore
Con duo scudieri, oltre alla compagnia
Del cavalier roman, si mette in via.
Travestiti cercaro Italia e Francia, 48
Le terre de' Fiamminghi e degl' Inglesi;
E quante ne vedean di bella guancia,
Trovavan tutte ai prieghi lor cortesi.
Davano, e data loro era la mancia;
E spesso rimetteano i danar spesi.
Da lor pregato fôro molte, e foro
Anch' altrettante che pregaron loro.
In questa terra un mese, in quella dui 49
Soggiornando, accertârsi a vera prova
Che non men nelle lor, che nell' altrui
Femmine, fede e castità si trova.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa nova;
Chè mal poteano entrar nell' altrui porte,
Senza mettersi a rischio della morte.
Gli è meglio una trovarne, che di faccia 50
E di costumi ad ambi grata sia,
Che lor comunemente soddisfaccia,
E non n'abbian d'aver mai gelosia.
E perchè, dicea il re, vuo' che mi spiaccia
Aver più te ch'un altro in compagnia?
So ben ch'in tutto il gran femmineo stuolo
Una non è che stia contenta a un solo.
Una (senza sforzar nostro potere, 51
Ma quando il natural bisogno inviti)
In festa goderemoci e in piacere;
Chè mai contese non avrem, nè liti.
Nè credo che si debba ella dolere;
Chè s'anco ogni altra avesse duo mariti,
Più ch'ad un solo, a duo saria fedele;
Nè forse s'udirian tante querele.
Di quel che disse il re, molto contento 52
Rimaner parve il giovine romano.
Dunque fermati in tal proponimento,
Cercâr molte montagne e molto piano.
Trovaro alfin, secondo il loro intento,
Una figliuola d'uno ostiero ispano,
Che tenea albergo al porto di Valenza,
Bella di modi e bella di presenza.
Era ancor sul florir di primavera 53
Sua tenerella e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravat'era,
E nimico mortal di povertade:
Sì ch'a disporlo fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade;
Ch'ove piacesse lor potesson trarla,
Poi che promesso avean di ben trattarla.
Pigliano la fanciulla, e piacer n'hanno 54
Or l'uno o l'altro in caritade e in pace,
Come a vicenda i mantici che danno,
Or l'uno or l'altro, fiato alla fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
E passar poi nel regno di Siface:
E 'l dì che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zattiva veniro.
I patroni a veder strade e palazzi 55
Ne vanno, e lochi pubblici e divini;
Ch'usanza han di pigliar simil sollazzi
In ogni terra ov'entran peregrini;
E la fanciulla resta coi ragazzi.
Altri i letti, altri acconciano i ronzini;
Altri hanno cura che sia alla tornata
Dei signor lor la cena apparecchiata.
Nell'albergo un garzon stava per fante, 56
Ch'in casa della giovene già stette
A' servigi del padre, e d'essa amante
Fu da' primi anni, e del suo amor godette.
Ben s'adocchiàr, ma non ne fer sembiante;
Ch'esser notato ognun di lor temette:
Ma tosto ch'i patroni e la famiglia
Lor dieron luogo, alzàr tra lor le ciglia.
Il fante domandò dov'ella gisse, 57
E qual dei duo signor l'avesse seco.
A punto la Fiammetta il fatto disse
(Così avea nome, e quel garzone, il Greco).
Quando sperai che 'l tempo, oimè! venisse
(Il Greco le dicea) di viver teco,
Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,
E non so più di rivederti mai.
Fannosi i dolci miei disegni amari, 58
Poi che sei d'altri, e tanto mi ti scosti.
Io disegnava, avendo alcun danari
Con gran fatica e gran sudor riposti,
Ch'avanzato m'avea de' miei salari
E dello beneandate di molti osti,
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

Digitized by Google

La fanciulla negli omeri si stringe, 59
E risponde che fu tardo a venire.
Piange il Greco e sospira, e parte finge.
Vuo'mi, dice, lasciar così morire?
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge;
Lasciami disfogar tanto desire:
Ch' innanzi che tu parta, ogni momento
Che teco io stia, mi fa morir contento.

La pietosa fanciulla rispondendo: 60
Credi, dicea, che men di te nol bramo;
Ma nè luogo nè tempo ci comprendo
Qui, dove in mezzo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiungea: Certo mi rendo,
Che s' un terzo ami me di quel ch' io t' amo,
In questa notte almen troverai loco
Che ci potrem godere insieme un poco.

Come potrò, dicesgli la fanciulla, 61
Chè sempre in mezzo a duo la notte giaccio?
E meco or l' uno or l' altro si trastulla,
E sempre all' un di lor mi trovo in braccio?
Questo ti fia, soggiunse il Greco, nulla;
Chè ben ti saprai tor di questo impaccio,
E uscir di mezzo lor, pur che tu voglia:
E dêi voler, quando di me ti doglia.

Pensa ella alquanto, e poi dice che vegna 62
Quando creder potrà ch' ognuno dorma;
E pianamente come far convegna,
E dell' andare e del tornar l' informa.
Il Greco, sì come ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene all' uscio e lo spinge, e quel gli cede:
Entra pian piano, e va a tenton col piede.

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro 63
Tutto si ferma, e l' altro par che muova
A guisa che di dar tema nel vetro;
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l' uova:
E tien la mano innanzi simil metro;
Va brancolando infin che 'l letto trova;
E di là dove gli altri avean le piante,
Tacito si cacciò col capo innante.

Fra l' una e l' altra gamba di Fiammetta 64
Che supina giacea, diritto venne;
E quando le fu a par, l' abbracciò stretta,
E sopra lei sin presso al dì si tenne.
Cavalcò forte, e non andò a staffetta,
Che mai bestia mutar non gli convenne;
Chè questa pare a lui che sì ben trotte,
Che scender non ne vuol per tutta notte.

Avea Giocondo ed avea il re sentito 65
Il calpestio che sempre il letto scosse;
E l' uno e l' altro, d' uno error schernito,
S' avea creduto che 'l compagno fosse.
Poi ch' ebbe il Greco il suo cammin fornito,
Sì come era venuto anco tornosse.
Saettò il sol dall' orizzonte i raggi;
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

Il re disse al compagno motteggiando: 66
Frate, molto cammin fatto aver dei;
E tempo è ben che ti riposi, quando
Stato a cavallo tutta notte sei.
Giocondo a lui rispose di rimando,
E disse: Tu dì' quel ch' io a dire avrei.
A te tocca posare, e pro ti faccia;
Chè tutta notte hai cavalcato a caccia.

Anch' io, soggiunse il re, senza alcun fallo 67
Lasciato avria il mio can correre un tratto,
Se m' avessi prestato un po' il cavallo,
Tanto che 'l mio bisogno avessi fatto.
Giocondo replicò: Son tuo vassallo,
E puoi far meco e rompere ogni patto,
Sì che non convenia tai cenni usare;
Ben mi potevi dir: Lasciala stare.

Tanto replica l' un, tanto soggiunge 68
L' altro, che sono a grave lite insieme.
Vengon da' motti ad un parlar che punge;
Ch' ad amenduo l' esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta (che non era lunge,
E della fraude esser scoperta teme),
Per fare in viso l' uno all' altro dire
Quel che negando ambi parean mentire.

Dimmi, le disse il re con fiero sguardo, 69
E non temer di me nè di costui;
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
Che ti godè senza far parte altrui?
Credendo l' un provar l' altro bugiardo,
La risposta aspettavano ambedui.
Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta
Di viver più, vedendosi scoperta.

Domandò lor perdono, chè d' amore, 70
Ch' a un giovinetto avea portato, spinta,
E da pietà d' un tormentato core,
Che molto avea per lei patito, vinta,
Caduta era la notte in quello errore:
E seguitò, senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse,
Ch' ambi credesson che 'l compagno fusse.

Il re e Giocondo si guardaro in viso, 71
Di maraviglia e di stupor confusi;
Nè d' aver anco udito lor fu avviso,
Ch' altri duo fusson mai così delusi:
Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
Che, con la bocca aperta e gli occhi chiusi,
Potendo a pena il fiato aver del petto,
Addietro si lasciâr cader sul letto.

Poi ch' ebbon tanto riso, che dolere 72
Se ne sentiano il petto, e pianger gli occhi,
Dissen tra lor: Come potremo avere
Guardia, che la moglier non ne l' accocchi,
Se non giova tra duo questa tenere,
E stretta sì, che l' uno e l' altro tocchi?
Se più che crini avesse occhi il marito,
Non potria far che non fosse tradito.

Provate mille abbiamo, e tutte belle; 73
Nè di tante una è ancor che ne contraste.
Se proviam l' altre, fian simili anch' elle;
Ma per ultima prova costei baste.
Dunque possiam creder che più felle
Non sien le nostre, o men dell' altre caste;
E se son come tutte l' altre sono,
Che torniamo a godercele fia buono.

Conchiuso ch' ebbon questo, chiamar fero 74
Per Fiammetta medesima il suo amante;
E in presenzia di molti gli la diero
Per moglie, e dote che gli fu bastante.

Digitized by Google

Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero,
Ch' era a Ponente, volsero a Levante;
Ed alle mogli lor se ne tornaro,
Di ch' affanno mai più non si pigliaro.
L' ostier qui fine alla sua istoria pose, 75
Che fu con molta attenzione udita.
Udilla il Saracin, nè gli rispose
Parola mai, fin che non fu finita.
Poi disse: Io credo ben che dell' ascose
Femminil frode sia copia infinita;
Nè si potria della millesma parte
Tener memoria con tutte le carte.
Quivi era un uom d' età ch' avea più retta 76
Opinion degli altri, e ingegno e ardire;
E non potendo ormai, che sì negletta
Ogni femmina fosse, più patire,
Si volse a quel ch' avea l' istoria detta,
E gli disse: Assai cose udimmo dire,
Che veritade in sè non hanno alcuna;
E ben di queste è la tua favola una.
A chi te la narrò non do credenza, 77
S' evangelista ben fosse nel resto;
Ch' opinione, più ch' esperienza
Ch' abbia di donne, lo facea dir questo.
L' avere ad una o due malivolenza,
Fa ch' odia e biasma l' altre oltre all' onesto;
Ma se gli passa l' ira, io vo' tu l' oda,
Più ch' ora biasmo, anco dar lor gran loda.
E se vorrà lodarne, avrà maggiore 78
Il campo assai, ch' a dirne mal non ebbe:
Di cento potrà dir degne d' onore,
Verso una trista che biasmar si debbe.
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d' infinite si dovrebbe;
E se 'l Valerio tuo disse altrimente,
Disse per ira, e non per quel che sente.
Ditemi un poco: è di voi forse alcuno 79
Ch' abbia servato alla sua moglie fede?
Che nieghi andar, quando gli sia opportuno,
All' altrui donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?
Chi 'l dice, mente; e folle è ben chi 'l crede.
Trovatene vo' alcuna che vi chiami?
(Non parlo delle pubbliche ed infami.)
Conoscete alcun voi, che non lasciasse 80
La moglie sola, ancor che fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse
In breve e facilmente ottener quella?
Che farebb' egli, quando lo pregasse,
O desse premio a lui donna o donzella?
Credo, per compiacere or queste or quelle,
Che tutti lasceremmovi la pelle.
Quelle che i lor mariti hanno lasciati, 81
Le più volte cagione avuta n' hanno.
Del suo di casa li veggon svogliati,
E che fuor d' altrui bramosi vanno.
Dovriano amar, volendo essere amati;
E tor con la misura ch' a lor danno.
Io farei (se a me stesse il darla e tôrre)
Tal legge, ch' uom non vi potrebbe opporre.
Saria la legge, ch' ogni donna côlta 82
In adulterio, fosse messa a morte,
Se provar non potesse ch' una volta
Avesse adulterato il suo consorte;
Se provar lo potesse, andrebbe sciolta,
Nè temeria il marito nè la corte.
Cristo ha lasciato nei precetti suoi:
Non far altrui quel che patir non vuoi.
La incontinenza è quanto mal si puote 83
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.
Ma in questo, chi ha di noi più brutte note?
Chè continente non si trova un solo.
E molto più n' ha ad arrossir le gote,
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
Usura ed omicidio, e se v' è peggio,
Raro, se non dagli uomini, far veggio.
Appresso alle ragioni avea il sincero 84
E giusto vecchio in pronto alcuno esempio
Di donne che nè in fatto nè in pensiero
Mai di lor castità patiron scempio.
Ma il Saracin, che fuggia udire il vero,
Lo minacciò con viso crudo ed empio,
Sì che lo fece per timor tacere;
Ma già non lo mutò di suo parere.
Posto ch' ebbe alle liti e alle contese 85
Termine il re pagan, lasciò la mensa:
Indi nel letto, per dormir, si stese
Fin al partir dell' aria scura e densa;
Ma della notte, a sospirar l' offese
Più della donna, ch' a dormir, dispensa.
Quindi parte all' uscir del nuovo raggio,
E far disegna in nave il suo viaggio.
Però ch' avendo tutto quel rispetto 86
Ch' a buon cavallo dee buon cavaliero,
A quel suo bello e buono, ch' a dispetto
Tenea di Sacripante e di Ruggiero;
Vedendo per duo giorni averlo stretto
Più che non si dovria sì buon destriero,
Lo pon, per riposarlo, e lo rassetta
In una barca, e per andar più in fretta.
Senza indugio al nocchier varar la barca, 87
E dar fa i remi all' acqua dalla sponda.
Quella, non molto grande e poco carca,
Se ne va per la Sonna giù a seconda.
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra nè per onda:
Lo trova in su la proda e in su la poppa;
E se cavalca, il porta dietro in groppa.
Anzi nel capo, o sia nel cor gli siede, 88
E di fuor caccia ogni conforto e serra.
Di ripararsi il misero non vede,
Da poi che gli nimici ha nella terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra:
La notte e 'l giorno e sempre è combattuto
Da quel crudel che dovria dargli aiuto.
Naviga il giorno e la notte seguente 89
Rodomonte col cor d' affanni grave;
E non si può l' ingiuria tor di mente,
Che dalla donna e dal suo re avuto have;
E la pena e il dolor medesmo sente,
Che sentiva a cavallo, ancora in nave:
Nè spegner può, per star nell' acqua, il foco:
Nè può stato mutar, per mutar loco.

Digitized by Google

Come l' infermo che, dirotto e stanco
Di febbre ardente, va cangiando lato;
O sia su l' uno, o sia su l' altro fianco,
Spera aver, se si volge, miglior stato:
Nè sul destro riposa nè sul manco,
E per tutto ugualmente è travagliato:
Così il pagano al male, ond' era infermo,
Mal trova in terra e male in acqua schermo. 90

Non puote in nave aver più pazïenza,
E si fa porre in terra Rodomonte.
Lïon passa e Vïenna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte:
Chè queste terre ed altre ubbidïenza,
Che son tra il fiume e 'l celtibero monte,
Rendeano al re Agramante e al re di Spagna
Dal dì che fu signor della campagna. 91

Verso Acquamorta a man dritta si tenne,
Con animo in Algier passare in fretta;
E sopra un fiume ad una villa venne
E da Bacco e da Cerere diletta,
Che per le spesse ingiurie che sostenne
Dai soldati, a vôtarsi fu costretta.
Quinci il gran mare, e quindi nell' apriche
Valli vede ondeggiar le bionde spiche. 92

Quivi ritrova una piccola chiesa
Di novo sopra un monticel murata,
Che, poi ch' intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti vôta avean lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa;
Chè pel sito, e perch' era sequestrata
Dai campi, onde avea in odio udir novella,
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella. 93

Mutò d' andare in Africa pensiero:
Sì comodo gli parve il luogo e bello.
Famigli e carrïaggi e il suo destriero
Seco alloggiar fe' nel medesmo ostello.
Vicino a poche leghe a Mompoliero,
E ad alcun altro ricco e buon castello
Siede il villaggio a lato alla riviera;
Sì che d' avervi ogni agio il modo v' era. 94

Standovi un giorno il Saracin pensoso
(Come pur era il più del tempo usato),
Vide venir per mezzo un prato erboso,
Che d' un piccol sentiero era segnato,
Una donzella di viso amoroso
In compagnia d' un monaco barbato;
E si traeano dietro un gran destriero
Sotto un soma coperta di nero. 95

Chi la donzella, chi 'l monaco sia,
Chi portin seco, vi debb' esser chiaro.
Conoscere Isabella si dovria,
Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro. 96

Lasciai che per Provenza ne venia
Sotto la scorta del vecchio preclaro,
Che le avea persuaso tutto il resto
Dicare a Dio del suo vivere onesto.

Come che in viso pallida e smarrita
Sia la donzella, ed abbia i crini inconti;
E facciano i sospir continua uscita
Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti;
Ed altri testimoni d' una vita
Misera e grave in lei si veggan pronti;
Tanto però di bello anco le avanza,
Che con le Grazie Amor vi può aver stanza. 97

Tosto che 'l Saracin vide la bella
Donna apparir, messe il pensiero al fondo,
Ch' avea di biasmar sempre e d' odiar quella
Schiera gentil che pur adorna il mondo.
E ben gli par dignissima Isabella,
In cui locar debba il suo amor secondo,
E spegner totalmente il primo, a modo
Che dall' asse si trae chiodo con chiodo. 98

Incontra se le fece, e col più molle
Parlar che seppe, e col miglior sembiante,
Di sua condizïone domandolle:
Ed ella ogni pensier gli spiegò innante;
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il pagano altier, ch' in Dio non crede,
D' ogni legge nimico e d' ogni fede: 99

E chiama intenzïone erronea e lieve;
E dice che per certo ella troppo erra;
Nè men biasmar che l' avaro si deve,
Che 'l suo ricco tesor mette sotterra:
Alcuno util per sè non ne riceve,
E dall' uso degli altri uomini il serra.
Chiuder leon si denno, orsi e serpenti,
E non le cose belle ed innocenti. 100

Il monaco ch' a questo avea l' orecchia,
E per soccorrer la giovane incauta,
Che ritratta non sia per la via vecchia,
Sedea al governo qual pratico nauta;
Quivi di spiritual cibo apparecchia
Tosto una mensa sontuosa e lauta,
Ma il Saracin che con mal gusto nacque,
Non pur la saporò, che gli dispiacque: 101

E poi ch' invano il monaco interroppe,
E non potè mai far sì che tacesse,
E che di pazïenza il freno roppe,
Le mani addosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potriano omai, se più se ne dicesse:
Sì che finirò il Canto; e mi fia specchio
Quel che per troppo dire accadde al vecchio. 102

DICHIARAZIONI AL CANTO VENTESIMOTTAVO.

St. 4, v. 1-2. — *Astolfo, re de' Longobardi* ecc. È l'*Aistulfo* delle storie recato a suono più poetico e italiano. — *Il fratel monaco:* Rachi, duca del Friuli, che eletto re de' Longobardi, contro la data fede, ruppe guerra alla Santa Sede e cinse di strettissimo assedio Perugia. Papa Zaccheria, alla testa del clero, senz' armi, impavidamente gli andò incontro, e tanta potenza ebbero sul nemico le sue parole e il venerando aspetto, che Rachi non pure levò l'assedio, ma, abdicata la corona, si chiuse a far penitenza nel monastero di Monte Cassino.

St. 9, v. 8. — *Alla Tana:* al Tanai, fiume della Moscovia, che è a dire di Russia, oggi più comunemente chiamato

Digitized by Google

Don, e dagli antichi ritenuto l'estremo accessibil confine dell' Europa settentrionale.

St. 12, v. 4. — Che talor cresce una beltà un bel manto. Lo stesso concetto trovi leggiadramente espresso da Ovidio, nelle *Metamorfosi: Egregius forma quam divite culta Augebit.*

St. 13, v. 3-6. — Deh, vita mia, non piagnere ecc. Così pure Ovidio, *Metam.*, XII: *Eurytidos lachrimas admoto pollice siccat Alcmene, flet et ipsa tamen. — Tornar vo' fra duo mesi almanco:* fra due mesi se non prima. Più comunemente si direbbe: fra due mesi al più.

St. 16, v. 4. — Non perchè dar ricordo: così tutte le edizioni, ma forse è da leggere *di ricordo.*

St. 24, v. 6. — Corneto, luogo non molto discosto da Roma: l'allusione è qui molto facile a intendere.

St. 25, v. 6. — Sta l'infelice, e sol la terra guata. Dante. *Purg.*, XIX, 52: *Che hai, che pure in vêr la terra guati?*

St. 27, v. 6. — All'Arbia e all'Arno: a Siena ed a Firenze, città qui dinotate col nome de' loro fiumi.

St. 39, v. 4. — Tornò il pianto in riso; voltò, rivolse, cangiò il pianto ecc. Dante, *Inf.*, XXVI, 136: *Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto.*

St. 40, v. 8. — L'Agnusdei, qui sta per *Ostia sacra*, come più innanzi alla Stanza 44, v. 8, si può vedere.

St. 42, v. 6. — In braccio d'un suo vil sergente: di un suo vile ministro, o meglio di un *garzone di famiglia*, come l'autore stesso lo ebbe chiamato alla St. 21, v. 7.

St. 54, v. 6-8. — Nel regno di Siface: nella Numidia, dove Sifface fu re a' tempi di Scipione, e, in genere, nell'Africa. — *Zattiva*: Xativa, la Setabis dei Latini, città della Spagna, nel regno di Valenza, a mezzogiorno di questa città.

St. 58, v. 6. — E delle beneandate di molti osti; e delle mance di molti ospiti: delle mance che gli ospiti al portiere sogliono dare ai garzoni degli albergatori.

St. 63, v. 1. — Fa lunghi i passi ecc. Imitò buffonescamente il delicatissimo concetto di Ovidio, *Fast*, I: *Sumit amans animamque tenens vestigia furtim Suspenso digitis fert taciturna gradu.*

St. 66, v. 5. — A lui rispose di rimando: di rincontro, di ripicco, prontamente.

St. 72, v. 4. — Non ne l'accocchi: non ne l'attacchi, non ne la suoni, tutte metafore per dire: *non ne burli.*

St. 87, v. 1-8. — Varar la barca: farla scendere di terra in acqua. Propriamente *varare* si dice de' navigli nuovi o rifatti, che dai cantieri per mezzo di un piano inclinato si fanno scivolar in mare. Qui non altro volle intendere l'Ariosto, che *dar l'abrivo al naviglio*, farlo pigliare il largo, poichè gli antichi, se il legno non era di grande portata, usavano tirarlo alquanto da prora in terra, per assicurarlo da' colpi del flusso e riflusso. — *E se cavalca, il porta dietro in groppa.* Qualche stampa legge *il porta seco in groppa.* Così Orazio, lib. III, *Od.* 1: *Post equitem sedet atra cura. — Ode* 16, lib. II: *Scandit aeratas vitiosa naves Cura: nec turmas equitum relinquit Ocyor cervis, et agente nimbos Ocyor euro.*

St. 89, v. 8. — Nè può stato mutar, per mutar loco. Son parole di Dante inverse: *E muta legge perchè muta lato.*

St. 91, v. 3-6. — Vienna: città di Francia nel Delfinato. — *Tra il fiume e'l celtibero monte:* tra il Rodano, fiume della Francia, e il monte Idubeda della Celtiberia; chè così i Romani chiamavano una provincia della Spagna Tarraconese.

St. 92, v. 4. — E da Bacco e da Cerere diletta, perchè di vigne e di biade abbondante, l'uno essendo il Dio delle uve e l'altra la Dea delle messi.

St. 96, v. 7-8. — Tutto il resto Dicare a Dio ecc. dedicare.

St. 97, v. 2-8. — Ed abbia i crini inconti, incolti, rabbuffati, dal latino *incompti. — Che con le Grazie Amor* ecc. Le Grazie, figliuole di Giove e di Eurinome o, com'altri dicono, di Bacco e di Venere, erano tre: Eufrosina, Talia, ed Aglaia. Omero ne chiama una Pasitea, e così Stazio, nel II libro della *Tebaide*. Seneca al C. III *De' Benefici*, dichiara l'allegoria de' loro nomi e dell'essere loro. Compagne perpetue di Venere, delle Muse e talora di Mercurio, dipingevansi di faccia allegra, biancovestite e in atto di pigliarsi per mano. — *Amore* o Cupido, figliuolo di Marte e di Venere, presedeva alla voluttà e figuravasi fanciullo ignudo, bendato gli occhi, e saettante di ardenti freccie i cuori degli uomini. Il riso, il giuoco, i vezzi, i piaceri, rappresentati in forma di piccoli fanciulli alati, erano sempre con lui. Alla Stanza 58 del Canto XLIII, il poeta dice a un dipresso di Ferrara quello che qui d'Isabella: *Che v'avria con le Grazie e con Cupido Venere stanza.*

St. 98, v. 8. — Che dall'asse si trae chiodo con chiodo. Lo stesso concetto incontreremo al Canto XLV, St. 29; e l'usò prima il Petrarca, *Tr. d'Am.*, cap. III, terz. 22: *Come d'asse si trae chiodo con chiodo.* Si vuole che questo adagio derivi da certo gioco chiamato da' greci *κυνδαλισμός*.

St. 101, v. 8. — Non pur la saporò, che gli dispiacque, appena l'assaporò, gli ecc. non prima l'assaporò, che gli ecc.

CANTO VENTESIMONONO.

ARGOMENTO.

La pudica Isabella, con pensiero
Di mantener sua castitade, è presta
Ad indurr' ebro Rodomonte fiero
Dal collo a dipartir la bella testa.
Esso fa un ponte, ed al suo cimitero
Sacra l'arme d'ognuno, e sopravvesta.
S'azzuffa con Orlando, ch'indi passa
E di pazzia diversi segni lascia.

1 Oh degli uomini inferma e instabil mente!
Come siam presti a variar disegno!
Tutti i pensier mutiamo facilmente,
Più quei che nascon d'amoroso sdegno.
Io vidi dinanzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno,
Che, non che spegner l'odio, ma pensai
Che non dovesse intiepidirlo mai.

2 Donne gentil, per quel ch'a biasmo vostro
Parlò contra il dover, sì offeso sono,
Che sin che col suo mal non gli dimostro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna e con inchiostro,
Ch'ognun vedrà che gli era utile e buono
Aver taciuto, e mordersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

Digitized by Google

Ma che parlò come ignorante e sciocco, 3
Ve lo dimostra chiara esperïenzia.
Già contra tutte trasse fuor lo stocco
Dell' ira, senza farvi differenzia;
Poi d' Isabella un sguardo sì l'ha tocco,
Che subito gli fa mutar sentenzia.
Già in cambio di quell'altra la disia:
L' ha vista appena, e non sa ancor chi sia.

E come il novo amor lo punge e scalda, 4
Move alcune ragion di poco frutto,
Per romper quella mente intera e salda
Ch' ella avea fissa al Creator del tutto.
Ma l'eremita, che l' è scudo e falda,
Perchè il casto pensier non sia distrutto,
Con argumenti più validi e fermi,
Quanto più può, le fa ripari e schermi.

Poi che l' empio pagan molto ha sofferto 5
Con lunga noia quel monaco audace,
E che gli ha detto invan ch' al suo deserto
Senza lei può tornar, quando gli piace;
E che nocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol triegua nè pace;
La mano al mento con furor gli stese,
E tanto ne pelò quanto ne prese:

E sì crebbe la furia, che nel collo 6
Con la man lo stringe a guisa di tanaglia;
E poi ch' una o due volte raggirollo,
Da sè per l' aria e verso il mar lo scaglia.
Che n' avvenisse, nè dico nè sollo:
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
Dice alcun, che sì rotto a un sasso resta,
Che 'l più non si discerne dalla testa:

Ed altri, ch' a cader andò nel mare, 7
Ch' era più di tre miglia indi lontano,
E che morì per non saper notare,
Fatti assai prieghi e orazïoni invano:
Altri, ch' un Santo il venne ad aiutare,
Lo trasse al lito con visibil mano.
Di queste, qual si vuol, la vera sia:
Di lui non parla più l' istoria mia.

Rodomonte crudel, poi che levato 8
S' ebbe da canto il garrulo eremita,
Si ritornò con viso men turbato
Verso la donna mesta e sbigottita;
E col parlar ch' è fra gli amanti usato,
Dicea ch' era il suo core e la sua vita,
E 'l suo conforto e la sua cara speme,
Ed altri nomi tai che vanno insieme.

E si mostrò sì costumato allora, 9
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil che l' innamora,
L' usato orgoglio in lui spegne ed ammorza:
E benchè 'l frutto trar ne possa fuora,
Passar non però vuole oltre alla scorza;
Chè non gli par che potess' esser buono,
Quando da lei non lo accettasse in dono.

E così di disporre a poco a poco 10
A' suoi piaceri Isabella credea.
Ella, che in sì solingo e strano loco,
Qual topo in piede al gatto, si vedea,
Vorria trovarsi innanzi in mezzo il foco;
E seco tuttavolta rivolgea
S' alcun partito, alcuna via fosse atta
A trarla quindi immaculata e intatta.

Fa nell' animo suo proponimento 11
Di darsi con sua man prima la morte,
Che 'l barbaro crudel n' abbia il suo intento,
E che le sia cagion d' errar sì forte
Contra quel cavalier ch' in braccio spento
Le avea crudele e dispietata sorte;
A cui fatto have col pensier devoto
Della sua castità perpetuo voto.

Crescer più sempre l' appetito cieco 12
Vede del re pagan, nè sa che farsi.
Ben sa che vuol venire all' atto bieco,
Ove i contrasti suoi tutti fien scarsi.
Pur discorrendo molte cose seco,
Il modo trovò alfin di ripararsi,
E di salvar la castità sua, come
Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.

Al brutto Saracin che le venia 13
Già contra con parole e con effetti
Privi di tutta quella cortesia
Che mostrata le avea ne' primi detti:
Se fate che con voi sicura io sia
Del mio onor, disse, e ch' io non ne sospetti,
Cosa all' incontro vi dirò, che molto
Più vi varrà, ch' avermi l' onor tolto.

Per un piacer di sì poco momento, 14
Di che n' ha sì abbondanza tutto 'l mondo,
Non disprezzate un perpetuo contento,
Un vero gaudio a nullo altro secondo.
Potrete tuttavia ritrovar cento
E mille donne di viso giocondo;
Ma che vi possa dar questo mio dono,
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

Ho notizia d' un' erba, e l' ho veduta 15
Venendo, e so dove trovarne appresso,
Che bollita con ellera e con ruta
Ad un fuoco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che chi si bagna d' esso
Tre volte il corpo, in tal modo l' indura,
Che dal ferro e dal fuoco l' assicura.

Io dico, se tre volte se n' immolla, 16
Un mese invulnerabile si trova.
Oprar conviensi ogni mese l' ampolla;
Chè sua virtù più termine non giova.
Io so far l'acqua, ed oggi ancor farolla,
Ed oggi ancor voi ne vedrete prova:
E vi può, s' io non fallo, esser più grata,
Che d' aver tutta Europa oggi acquistata.

Da voi domando in guiderdon di questo, 17
Che su la fede vostra mi giuriate,
Che nè in detto nè in opra molesto
Mai più sarete alla mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fe' ritornar, ch' in tanta volontate
Venne ch' inviolabil si facesse,
Che più ch' ella non disse, le promesse:

E serverallle finchè vegga fatto 18
Della mirabil acqua esperïenza;
E sforzerassi intanto a non fare atto,
A non far segno alcun di violenza.

Digitized by Google

Ma pensa poi di non tenere il patto,
Perchè non ha timor nè riverenza
Di Dio o di Santi; o nel mancar di fede,
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

Ad Isabella il re d'Algier scongiuri 19
Di non la molestar fe' più di mille,
Purch' essa lavorar l'acqua procuri,
Che far lo può qual fu già Cigno e Achille.
Ella per balze e per valloni oscuri
Dalle città lontana e dalle ville
Ricoglie di molt' erbe; e il Saracino
Non l' abbandona, e l'è sempre vicino.

Poi ch' in più parti, quant' era a bastanza, 20
Colson dell' erbe e con radici e senza,
Tardi si ritornaro alla lor stanza;
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte spende, che l' avanza,
A bollir erbe con molt' avvertenza:
E a tutta l' opra e a tutti quei misteri
Si trova ognor presente il re d' Algieri;

Che producendo quella notte in gioco 21
Con quelli pochi servi ch' eran seco,
Sentia, per lo calor del vicin foco
Ch' era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete, che bevendo or molto or poco,
Duo barili votâr pieni di greco,
Ch' aveano tolto uno o duo giorni innanti
I suoi scudieri a certi viandanti.

Non era Rodomonte usato al vino, 22
Perchè la legge sua lo vieta e danna:
E poi che lo gustò, liquor divino
Gli par, miglior che 'l nettare o la manna;
E riprendendo il rito saracino,
Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon vino, ch' andò spesso intorno,
Girare il capo a tutti come un torno.

La donna in questo mezzo la caldaia 23
Dal fuoco tolse, ove quell' erbe cosse;
E disse a Rodomonte: Acciò che paia
Che mie parole al vento non ho mosse.
Quella che 'l ver dalla bugia dispaia,
E che può dotte far le genti grosse,
Te ne farò l' esperienza ancora,
Non nell' altrui, ma nel mio corpo or ora.

Io voglio a far il saggio esser la prima 24
Del felice liquor di virtù pieno,
Acciò tu forse non facessi stima
Che ci fosse mortifero veneno.
Di questo bagnerommi dalla cima
Del capo giù pel collo e per lo seno:
Tu poi tua forza in me prova e tua spada,
Se quella abbia vigor, se questa rada.

Bagnossi, come disse, e lieta porse 25
All' incauto pagano il collo ignudo;
Incauto, e vinto anco dal vino forse,
Incontro a cui non vale elmo nè scudo.
Quell' uom bestial le prestò fede, e corse
Sì colla mano e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d' Amore albergo,
Fe' tronco rimanere il petto e il tergo.

Quel fe' tre balzi; e funne udita chiara 26
Voce, ch' uscendo nominò Zerbino,
Per cui seguire ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, ch' avesti più la fede cara,
E 'l nome, quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro, della castitade,
Che la tua vita e la tua verde etade;

Vattene in pace, alma beata e bella. 27
Così i miei versi avessen forza, come
Ben m' affaticherei con tutta quella
Arte che tanto il parlar orna e come,
Perchè mille e mill' anni, e più, novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace alla superna sede,
E lascia all' altre esempio di tua fede.

All' atto incomparabile e stupendo, 28
Dal cielo il Creator giù gli occhi volse,
E disse: Più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolse;
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie che mai tempo non sciolse,
La qual per le inviolabil acque giuro
Che non muterà secolo futuro.

Per l'avvenir vo' che ciascuna ch' aggia 29
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese e saggia,
E di vera onestade arrivi al segno:
Onde materia agli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito e degno;
Tal che Parnasso, Pindo ed Elicone
Sempre Isabella, Isabella risuone.

Dio così disse, e fe' serena intorno 30
L' aria, e tranquillo il mar, più che mai fusse.
Fe' l' alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna e scorno
Quel fier senza pietà novo Breusse;
Che, poi che 'l troppo vino ebbe digesto,
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

Placare o in parte satisfar pensosse 31
All' anima beata d' Isabella,
Se, poi ch' a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita alla memoria d' ella.
Trovò per mezzo, acciò che così fosse,
Di convertirle quella chiesa, quella
Dove abitava, e dov' ella fu uccisa,
In un sepolcro; e vi dirò in che guisa.

Di tutti i luoghi intorno fa venire 32
Mastri, chi per amore e chi per tema;
E fatto ben sei mila uomini unire,
De' gravi sassi i vicin monti scema,
E ne fa una gran massa stabilire,
Che dalla cima era alla parte estrema
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro,
La chiesa, che i duo amanti have nel centro.

Imita quasi la superba mole 33
Che fe' Adriano all' onda tiberina:
Presso al sepolcro una torre alta vuole;
Ch' abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto, e di due braccia sole,
Fece su l' acqua che correa vicina.
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dava appena a duo cavalli loco;

Digitized by Google

A duo cavalli che venuti a paro, 34
O ch'insieme si fossero scontrati:
E non avea nè sponda nè riparo,
E si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che costi caro
A' guerrieri o pagani o battezzati;
Chè delle spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.

In dieci giorni e in manco fu perfetta 35
L'opra del ponticel, che passa il fiume;
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la torre condotta al suo cacume:
Pur fu levata sì ch' alla veletta
Starvi in cima una guardia avea costume
Che d'ogni cavalier che venia al ponte,
Col corno facea segno a Rodomonte.

E quel s'armava, e se gli venia a opporre 36
Ora su l'una, ora su l'altra riva;
Chè se il guerrier venia di ver la torre,
Su l'altra proda il re d'Algier veniva.
Il ponticello è il campo ove si corre;
E se 'l destrier poco del segno usciva,
Cadea nel fiume, ch'alto era e profondo:
Ugual periglio a quel non avea il mondo.

Avease immaginato il Saracino, 37
Che per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove gli converria molt' acqua bere,
Del fallo a che l'indusse il troppo vino,
Dovesse netto e mondo rimanere;
Come l'acqua, non men che il vino, estingua
L'error che fa pel vino o mano o lingua.

Molti fra pochi dì vi capitaro. 38
Alcuni la via dritta vi condusse;
Ch' a quei che verso Italia o Spagna andaro,
Altra non era che più trita fusse:
Altri l'ardire, e più che vita caro
L'onore, a farvi di sè prova indusse;
E tutti, ove acquistar credean la palma,
Lasciavan l'arme, e molti insieme l'alma.

Di quelli ch'abbattea, s'eran pagani, 39
Si contentava d'aver spoglie ed armi;
E di chi prima furo, i nomi piani
Vi facea sopra, e sospendeale ai marmi:
Ma ritenea in prigion tutti i cristiani;
E che in Algier poi li mandasse parmi.
Finita ancor non era l'opra quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

A caso venne il furioso conte 40
A capitar su questa gran riviera.
Dove, come io vi dico, Rodomonte
Fare in fretta facea, nè finita era
La torre, nè il sepolcro, e appena il ponte:
E di tutte arme, fuor che di visiera,
A quell' ora il pagan si trovò in punto,
Ch' Orlando al fiume e al ponte è sopraggiunto.

Orlando (come il suo furor lo caccia) 41
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre.
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè, com'era innanzi alla gran torre.
Gli grida di lontano e gli minaccia,
Nè se gli degna con la spada opporre:
Indiscreto villan, ferma le piante,
Temerario, importuno ed arrogante.

Sol per signori e cavalieri è fatto 42
Il ponte, non per te, bestia balorda.
Orlando, ch' era in gran pensier distratto,
Vien pur innanzi, e fa l' orecchia sorda.
Bisogna ch'io castighi questo matto,
Disse il pagano: e con la voglia ingorda
Venia per traboccarlo giù nell' onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.

In questo tempo una gentil donzella, 43
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata, e in viso bella,
E ne' sembianti accortamente schiva.
Era (se vi ricorda, Signor) quella
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte, il suo amator, vestigi
Fuor che, dov' era, dentro di Parigi.

Nell' arrivar di Fiordiligi al ponte 44
(Chè così la donzella nomata era),
Orlando s' attaccò con Rodomonte,
Che lo volea gittar nella riviera.
La donna, ch'avea pratica del conte,
Subito n' ebbe conoscenza vera;
E restò d'alta maraviglia piena,
Della follia che così nudo il mena.

Fermasi a riguardar che fine avere 45
Debba il furor dei duo tanto possenti.
Per far del ponte l' un l' altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è ch' un pazzo debba sì valere?
Seco il fiero pagan dice tra' denti;
E qua e là si volge e si raggira,
Pieno di sdegno e di superbia e d' ira.

Con l'una e l'altra man va ricercando 46
Far nova presa, ove il suo meglio vede:
Or tra le gambe or fuor gli pone, quando
Con arte il destro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolido orso, che sveller si crede
L'arbor onde è caduto; e come n'abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.

Orlando, che l'ingegno avea sommerso 47
In non so dove, e sol la forza usava,
L'estrema forza, a cui per l' universo
Nessuno o raro paragon si dava;
Cader del ponte si lasciò riverso
Col pagano, abbracciato come stava.
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme:
Ne salta in aria l' onda, e il lito geme.

L' acqua li fece distaccare in fretta. 48
Orlando è nudo, e nuota com' un pesce:
Di qua le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e come di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta,
Se in biasmo o in loda questo gli riesce.
Ma il pagan, che dall' arme era impedito,
Tornò più tardo e con più affanno al lito.

Sicuramente Fiordiligi intanto 49
Avea passato il ponte e la riviera;
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna v'era.

Digitized by Google

Poichè nè l'arme sue vede nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del conte,
Che lascia addietro e torre e fiume e ponte.

Pazzia sarà, se le pazzie d'Orlando 50
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Che tante e tante fur, ch'io non so quando
Finir: ma ve n'andrò scegliendo alcuna
Solenne ed atta da narrar cantando,
E ch'all'istoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fu ne' Pirenei sopra Tolosa.

Trascorso avea molto paese il conte, 51
Come dal grave suo furor fu spinto;
Ed alfin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;
Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là dove il sol ne viene estinto
E quivi giunse in uno angusto calle,
Che pendea sopra una profonda valle.

Si vennero a incontrar con esso al varco 52
Duo boscherecci gioveni ch'innante
Avean di legna un loro asino carco:
E perchè ben s'accorsero al sembiante,
Ch'avea di cervel sano il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante,
O ch'addietro o da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada.

Orlando non risponde altro a quel detto, 53
Se non che con furor tira d'un piede,
E giunge a punto l'asino nel petto
Con quella forza che tutte altre eccede;
Ed alto il leva sì, ch'uno augelletto
Che voli in aria sembra a chi lo vede.
Quel va a cader alla cima d'un colle
Ch'un miglio oltre la valle il giogo estolle.

Indi verso i duo gioveni s'avventa, 54
Dei quali un, più che senno, ebbe ventura;
Chè dalla balza che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle e lenta
Una macchia di rubi e di verzura,
A cui bastò graffiargli un poco il volto;
Del resto, lo mandò libero e sciolto.

L'altro s'attacca ad un scheggion ch'usciva 55
Fuor della roccia, per salirvi sopra;
Perchè si spera, s'alla cima arriva,
Di trovar via che dal pazzo lo copra.
Ma quel nei piedi (chè non vuol che viva)
Lo piglia, mentre di salir s'adopra;
E quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì, ch'in duo pezzi lo straccia;

A quella guisa che veggiam talora 56
Farsi d'uno aeron, farsi d'un pollo,
Quando si vuol delle calde interiora
Che falcone o ch'astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto che non muora
Quel che fu a risco di fiaccarsi il collo!
Ch'ad altri poi questo miracol disse,
Sì che l'udì Turpino, e a noi lo scrisse.

E queste ed altre assai cose stupende 57
Fece nel traversar della montagna.
Dopo molto cercare, alfin discende
Verso merigge alla terra di Spagna;
E lungo la marina il cammin prende
Ch'intorno a Tarracona il lito bagna:
E come vuol la furia che lo mena,
Pensa farsi un albergo in quell'arena,

Dove dal sole alquanto si ricopra; 58
E nel sabbion si caccia arido e trito.
Stando così, gli venne a caso sopra
Angelica la bella e il suo marito,
Ch'eran (siccome io vi narrai di sopra)
Scesi dai monti in su l'ispano lito.
A men d'un braccio ella gli giunse appresso,
Perchè non s'era accorta ancora d'esso.

Che fosse Orlando, nulla le sovviene; 59
Troppo è diverso da quel ch'esser suole.
Da indi in qua che quel furor lo tiene,
È sempre andato nudo all'ombra e al sole.
Se fosse nato all'aprica Sïene,
O dove Ammone il Garamante cole,
O presso ai monti onde il gran Nilo spiccia,
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

Quasi ascosi avea gli occhi nella testa, 60
La faccia macra, e come un osso asciutta,
La chioma rabbuffata, orrida e mesta,
La barba folta, spaventosa e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu presta,
Che fosse a ritornar, tremando tutta:
Tutta tremando, e empiendo il ciel di grida,
Si volse per aiuto alla sua guida.

Come di lei s'accorse Orlando stolto 61
Per ritenerla si levò di botto,
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto.
D'averla amata e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
Le corre dietro, e tien quella maniera
Che terria il cane a seguitar la fera.

Il giovine, che 'l pazzo seguir vede 62
La donna sua, gli urta il cavallo addosso,
E tutto a un tempo lo percuote e fiede,
Come lo trova che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se gli crede:
Ma la pelle trovò dura come osso,
Anzi via più ch'acciar; ch'Orlando nato
Impenetrabil era ed affatato.

Come Orlando sentì battersi dietro, 63
Girossi e nel girare il pugno strinse,
E con la forza che passa ogni metro,
Ferì il destrier che'l Saracino spinse,
Feril sul capo; e come fosse vetro,
Lo spezzò sì, che quel cavallo estinse;
E rivoltosse in un medesmo istante
Dietro a colei che gli fuggiva innante.

Caccia Angelica in fretta la giumenta: 64
E con sferza e con spron tocca e ritocca;
Che le parrebbe a quel bisogno lenta,
Se ben volasse più che stral da cocca.
Dell'anel c'ha nel dito si rammenta,
Che può salvarla, e se lo getta in bocca;
E l'anel, che non perde il suo costume,
La fa sparir come ad un soffio il lume.

Digitized by Google

O fosse la paura, o che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l' anello,
Oppur che la giumenta traboccasse,
Che non posso affermar questo nè quello;
Nel medesmo momento che si trasse
L' anello in bocca, e celò il viso bello,
Levò le gambe, ed uscì dell' arcione,
E si trovò riversa in sul sabbione. 65

Più corto che quel salto era due dita,
Avviluppata rimanea col matto,
Che con l' urto le avria tolta la vita;
Ma gran ventura l' aiutò a quel tratto.
Cerchi pur ch' altro furto le dia aita
D' un' altra bestia, come prima ha fatto;
Chè più non è per riaver mai questa
Ch' innanzi al paladin l' arena pesta. 66

Non dubitate già ch' ella non s' abbia
A provvedere; e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l' impeto e la rabbia,
Perchè si vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le vien più sempre approssimando:
Già già la tocca, ed ecco l' ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene alfine. 67

Con quella festa il paladin la piglia,
Ch' un altro avrebbe fatto una donzella:
Le rassetta le redine e la briglia,
E spicca un salto, ed entra nella sella;
E correndo la caccia molte miglia,
Senza riposo, in questa parte e in quella:
Mai non le leva nè sella nè freno,
Nè le lascia gustare erba nè fieno. 68

Volendosi cacciare oltre una fossa,
Sozzopra se ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, nè sentì la percossa;
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando come trar la possa,
E finalmente se l' arreca in spalla,
E su ritorna, e va con tutto il carco,
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco. 69

Sentendo poi che gli gravava troppo,
La pose in terra, e volea trarla a mano:
Ella il seguia con passo lento e zoppo.
Dicea Orlando: Cammina; e dicea invano.
Se l' avesse seguito di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Alfin dal capo le levò il capestro,
E dietro la legò sopra il piè destro; 70

E così la strascina, e la conforta
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuoio porta,
Dei sassi ch' eran nel cammin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di strazio e di disagio.
Orlando non le pensa e non la guarda;
E via correndo, il suo cammin non tarda. 71

Di trarla, anco che morta, non rimase,
Continuando il corso ad occidente:
E tuttavia saccheggia ville e case,
Se bisogno di cibo aver si sente;
E frutte e carne e pan, purch' egli invase,
Rapisce, ed usa forza ad ogni gente:
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
Poco si ferma, e sempre innanzi passa. 72

Avrebbe così fatto, o poco manco,
Alla sua donna, se non s' asconden;
Perchè non discernea il nero dal bianco,
E di giovar, nocendo, si credea.
Deh maledetto sia l' anello, ed anco
Il cavalier che dato glie l' avea!
Che se non era, avrebbe Orlando fatto
Di sè vendetta e di mill' altri a un tratto. 73

Nè questa sola, ma fosser pur state
In man d' Orlando quante oggi ne sono:
Ch' ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si trova tra loro oncia di buono.
Ma prima che le corde rallentate
Al Canto disugual rendano il suono,
Fia meglio differirlo a un' altra volta,
Acciò men sia noioso a chi l' ascolta. 74

DICHIARAZIONI AL CANTO VENTESIMONONO.

St. 4, v. 5. — *L' è scudo e falda* ecc. Le è difesa e riparo. Il Bembo, *Asol.*, III, aveva pure usato la parola *falda* metaforicamente: *L' uno e l' altro de' miei compagni sotto le molli falde delle loro dispute, avevano* ecc.

St. 5, v. 8. — *E tanto ne pelò quanto ne prese;* è un verso tolto quasi di peso da un antico e mediocrissimo poema cavalleresco detto il *Tristano*, lib. I, canto VII, dove così suona: *E tanto ne spiccò quanto ne prese.*

St. 6, v. 6. — *Varia fama è di lui, nè si ragguaglia:* varie sono le voci che ne corrono, nè se ne può raccappezzare la verità. Tale è la mia interpretazione. Chi spiegò il *nè si ragguaglia* per *non è concorde*, ebbe dimenticato che le parole *varia fama* tornano al medesimo senso, e che però l' autore avrebbe ripetuto senz' uopo il concetto.

St. 12, v. 3. — *All' atto bieco*, all' atto travolto, torto e per metaf. pravo, vituperevole, disonesto. L' Ariosto ciò scrivendo ebbe per avventura alla mente quello di Dante, *Parad.*, V, 65: *Siate fedeli, ed a ciò far non bieci*, e più ancora l'altro, *Inf.*, XXV, 31: *Onde cessar le sue opere biece.*

St. 13 e seg. — Quest'astuzia che Isabella mette in atti per salvare la sua castità è la medesima che leggiamo nell' *Istorie del Guerrier di Durazzo*, antico libro di cavalleria, ed uno de' romanzi della *Tavola rotonda*, dove Drusilla, nobil vergine di Durazzo, vedendo venire il nemico ebro della vittoria a violarla, patteggiò e mantenne l' illibatezza virginale col dargli un' erba, che il dovesse rendere fatato e invulnerabile. Accettò il soldato di farne esperienza sopra di lei, e scorrendo oltra colla spada, spiccò d' un colpo la bella testa. L' Ariosto trasportò di peso tal racconto nel suo poema.

St. 18, v. 7-8. — *E nel mancar di fede, Tutta a lui la bugiarda Africa cede.* A tale sentenza l'autore, più che dall' indole mutabile e dal vario ingegno de' popoli tutti dell'Africa, fu mosso dalla fama che anticamente correva de' Cartaginesi, i più potenti tra essi, e appresso a' Romani, che penaron tanto ad abbatterli, spacciati per *foedifragi*, cioè rompitori de' patti e della data fede.

St. 19, v. 4. — *Cigno*, eroe della mitologia, diverso dal Cigno re de' Liguri, nominato al Canto III, St. 34, fu figliuolo di Nettuno, e invulnerabile come Achille, uno de' più famosi guerrieri di Grecia alla guerra di Troia, e figliuolo della dea Tetì e di Peleo. Cigno fu pure alla guerra

Digitized by Google

di Troia in favor di Priamo; e Achille, venuto un giorno con lui alle mani, vedendo di nol poter ferire, lanciogli contro un gran sasso, e fattolo traboccare a terra, gli andò addosso, lo strangolò e tolsegli l'arme. Il padre Nettuno mutò l'estinto in quel bianco uccello, che ne ritiene tuttavia il nome.

St. 23, v. 5. — Quella che 'l ver dalla bugia dispaia ecc. La sperienza che separa il vero dal falso. Terenzio negli *Adelfi: Numquam ita quisquam bene subducta ratione ad vitam fuit Quin res, aetas, usus semper aliquid apportet novi, Aliquid moneat, ut illa quae te scire credas, nescias Et quae tibi putaris prima in experiundo repudies.*

St. 27, v. 4. — Il parlar orna e come, orna e ripulisce, fa bello, da *comere* verbo che altrosi in latino vale rassettare, racconciare, e usasi specialmente de' capelli; originando forse da *coma*, chioma.

St. 28, v. 3-7. — Più di quella ecc. Parla di Lucrezia moglie del console Collatino, la quale, violata da Sesto Tarquinio, si diede la morte, incitando con sì magnanimo atto i Romani a cacciare di Roma il re e tutta la famiglia reale dei Tarquinii cresciuta a tirannia insopportabile. — *Per le inviolabil acque;* per le acque della palude Stigia. Quando gli Dei avevano giurato per le acque del fiume Stige, non mutavano più consiglio, perocchè altrimenti sarebbono rimasti per cento anni privi della loro divinità. Così abbiamo da Ovidio e da Virgilio. Ora, quanto è da lodare l'Ariosto di aver posto in bocca al vero Dio tal razza di giuramento? L'arte era fine dell'arte nel secolo XVI, e il rinnovato paganesimo negli scritti ben dimostra quanto fossero spossate della propria virtù anche le anime dei grandi, e quanta violenza loro facessero i tempi per torcerle da quelle vie, a cui erano chiamate da una felice natura.

St. 29, v. 1. — Per l'avenir vo' che ciascuna ecc. Una delle solite e più felici adulazioni del poeta. La lode qui va direttamente, mi pare, a Isabella d'Este, figliuola del duca Ercole di Ferrara, e moglie al duca di Mantova; e seguentemente, dice il Porcacchi, alle mogli di Ferdinando e di Federico re di Napoli, l'una celebrata da Pontano, l'altra famosa per sublime e costante animo nel sopportar le percosse della fortuna; indi alla moglie di Ferdinando re di Spagna, alla cui prudenza s'attribuisce il conquisto di Granata contro i Mori e lo scoprimento del nuovo mondo fatto da Cristoforo Colombo, e alla moglie di Guidobaldo duca d'Urbino, celebrate nel *Cortigiano* del Castiglione; le quali tutte ebbero nome d'Isabella.

St. 30, v. 3-8. — Al terzo ciel. Al cielo di Venere, Dea dell'amore, e però alla sede delle anime innamorate. — *Breusse*, personaggio de' romanzi della *Tavola Rotonda* dove è soprannominato *senza pietà*.

St. 33, v. 1-2. — La superba mole: Castel Sant'Angelo, che Adriano imperatore fecesi fabbricare per sepolcro sul Tevere. Altri lo vogliono così nominato da Adriano VI, sommo pontefice, che fece dare a quell'edificio la forma e l'uso che ha di presente.

St. 35, v. 4-5. — Cacume, voce lat. *cima. — Alla veletta*, che dicesi anche *vedetta*, luogo dove sta la sentinella, e la sentinella stessa.

St. 37, v. 7-8. — Come l'acqua ecc. Questi due versi così variavano nella edizione 1516: *Pur come l'acqua il vino, così estingua L'error che fa per vino o mano o lingua.*

St. 47, v. 8. — Ne salta in aria l'onda, e il lito geme. Virgilio, *Aen.*, VIII, v. 240, più vivamente: *Dissultant ripae, refluitque exterritus amnis.*

St. 54, v. 5-6. — Trovò molle e lenta Una macchia di rubi ecc. Trovò molle e cedevole una macchia di rovi. *Rubo* lo stesso che il latino *rubus*, rovo, pruno.

St. 55, v. 2. — Fuor della roccia: fuor della balza.

St. 56, v. 2. — Aeron, airone, grande uccello acquatico.

St. 59, v. 5-7. — Siene, città dell'Egitto, così chiamata dai latini a' confini dell'Etiopia, sotto la zona torrida. Lucano, nella *Farsaglia*, disse: *Umbras numquam flectente Siene. — O dove Ammone il Garamante cole.* Nella Libia, dove fu il Tempio e l'Oracolo di Giove Ammone. Garamanti, come altrove si disse, chiamavansi alcuni popoli della Libia, probabilmente i presenti *Tibbons*. — Del Tempio d'Ammone ritocca il Poeta al C. XXXIII, St. 126. — *O presso ai monti onde il gran Nilo spiccia:* i monti della Luna in Etiopia, altre volte da noi mentovati.

St. 60, v. 1. — Quasi ascosi arca gli occhi ecc. Il Boccaccio nel IV del *Filocopo* descrive quasi colle stesse parole Fileno: *Ma poi ch'egli l'ebbe raffigurato, il vide nel viso divenuto bruno e gli occhi ricentrati in dentro, che a pena si discernevano; ciascuno osso pingeva in fiori la raggrinzata pelle, ed i cappegli con disordinato rabbuffamento occupavano parte del dolente viso, e similmente la barba era divenuta rigida ed attorta.*

St. 61, v. 4. — Che stral da cocca, che freccia dall'arco *Cocca*, che per sinecdoche fu qui usurpata per *arco*, è propriamente la tacca della freccia, nella quale entra la corda dell'arco, e donde la freccia ha la spinta ad uscire.

St. 69, v. 8. — Quanto in tre volte non trarrebbe un arco. Così Dante, *Purg.*, XXXII, 31: *Forse in tre voli tanto spazio prese Disfrenata saetta.*

St. 72, v. 5. — Poi ch'egli invase, invasi, mettà nel vase, metta nel ventre, mangi.

St. 73, v. 3. — Perchè non discerneo il nero dal bianco. È il proverbio latino: *Nevit quid albus, quid niger sit.*

CANTO TRENTESIMO.

ARGOMENTO.

Orlando lascia in diverso sentiero
Di diverse pazzie fiero sembiante.
Uccide Mandricardo il buon Ruggiero:
Di lui si lagna, e duolsi Bradamante,
Che ferito ed infermo nel pensiero,
Le manca alle promesse fatte avante;
Il buon Rinaldo a Mont'Alban venuto
Va per dar co' fratelli a Carlo aiuto.

1 Quando vincer dall'impeto e dall'ira
Si lascia la ragion, nè si difende,
E che 'l cieco furor sì innanzi tira
O mano o lingua, che gli amici offende;
Se ben di poi si piange e si sospira,
Non è per questo che l'error s'emende.
Lasso! io mi doglio e affliggo invan di quanto
Dissi per ira al fin dell'altro Canto.

2 Ma simile son fatto ad uno infermo,
Che, dopo molta pazienza e molta,
Quando contra il dolor non ha più schermo,
Cede alla rabbia, e a bestemmi r si volta.

Digitized by Google

Manca il dolor, nè l'impeto sta fermo,
Che la lingua al dir mal facea sì sciolta:
E si ravvede e pente, e n'ha dispetto;
Ma quel c'ha detto, non può far non detto.

Ben spero, donne, in vostra cortesia 3
Aver da voi perdon, poi ch'io ve 'l chieggio.
Voi scuserete, chè per frenesia,
Vinto dall'aspra passïon, vaneggio.
Date la colpa alla nimica mia,
Che mi fa star, ch'io non potrei star peggio;
E mi fa dir quel di ch'io son poi gramo:
Sallo Iddio, s'ella ha il torto; e sa, s'io l'amo.

Non men son fuor di me, che fosse Orlando; 4
E non son men di lui di scusa degno,
Ch'or per li monti, or per le piagge errando,
Scorse in gran parte di Marsilio il regno,
Molti dì la cavalla strascinando
Morta, com'era, senza alcun ritegno:
Ma giunto ove un gran fiume entra nel mare,
Gli fu forza il cadavero lasciare.

E perchè sa nuotar come una lontra, 5
Entra nel fiume, e surge all'altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui, benchè gli vada Orlando incontra,
Perchè egli è solo e nudo, non lo schiva.
Vorrei del tuo ronzin, gli disse il matto,
Con la giumenta mia fare un baratto.

Io te la mostrerò di qui, se vuoi; 6
Chè morta là su l'altra ripa giace:
La potrai far tu medicar di poi:
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi;
Smontane in cortesia, perchè mi piace.
Il pastor ride, e senz'altra risposta
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

Io voglio il tuo cavallo: olà, non odi? 7
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Avea un baston con nodi spessi e sodi
Quel pastor seco, e il paladin percosse.
La rabbia e l'ira passò tutti i modi
Del conte, e parve fier più che mai fosse.
Sul capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l'osso, e morto il caccia in terra.

Salta a cavallo, e per diversa strada 8
Va discorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno nè biada;
Tanto ch'in pochi dì ne riman fiacco:
Ma non però ch'Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol vivere a macco;
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poi che i lor padroni uccise.

Capitò alfin a Malega, e più danno 9
Vi fece, ch'egli avesse altrove fatto;
Chè, oltre che ponesse a saccomanno
Il popol sì, che ne restò disfatto,
Nè si potè rifar quel nè l'altr'anno:
Tanti n'uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfè più che 'l terzo del paese.

Quindi partito, venne ad una terra, 10
Zizera detta, che siede allo stretto
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibilterra;
Chè l'uno e l'altro nome le vien detto:
Ove una barca che scioglica da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che sollazzando all'aura mattutina
Gia per la tranquillissima marina.

Cominciò il pazzo a gridar forte: Aspetta: 11
Chè gli venne disio d'andare in barca.
Ma bene invano e i gridi e gli urli getta;
Chè volentier tal merce non si carca.
Per l'acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l'aria irondine che varca.
Orlando urta il cavallo e batte e stringe,
E con un mazzafrusto al mar lo spinge.

Forza è ch'alfin nell'acqua il cavallo entre; 12
Ch'invan contrasta, e spende invano ogni opra:
Bagna i ginocchi, e poi la groppa e 'l ventre,
Indi la testa, e appena appar di sopra.
Tornare addietro non si speri, mentre
La verga tra l'orecchie se gli adopra.
Misero! o si convien tra via affogare,
O nel lito african passare il mare.

Non vede Orlando più poppe nè sponde, 13
Che tratto in mar l'avean dal lito asciutto;
Che son troppo lontane, e le nasconde
Agli occhi bassi l'alto e mobil flutto:
E tuttavia il destrier caccia tra l'onde;
Ch'andar di là del mar dispone in tutto.
Il destrier, d'acqua pieno e d'alma vôto,
Finalmente finì la vita e il nuoto.

Andò nel fondo, e vi trasse la salma, 14
Se non si tenea Orlando in su le braccia.
Mena le gambe, e l'una e l'altra palma,
E soffia, e l'onda spinge dalla faccia.
Era l'aer soave, e il mare in calma:
E ben vi bisognò più che bonaccia;
Ch'ogni poco che 'l mar fosse più sorto,
Restava il paladin nell'acqua morto.

Ma la Fortuna, che dei pazzi ha cura, 15
Del mar lo trasse nel lito di Setta,
In una spiaggia, lungi dalle mura
Quanto sarian duo tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso Levante andò correndo in fretta,
Finchè trovò, dove tendea sul lito,
Di nera gente esercito infinito.

Lasciamo il paladin ch'errando vada; 16
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, Signore, ad Angelica accada
Dopo ch'uscì di man del pazzo a tempo,
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon navilio e miglior tempo,
E dell'India a Medor desse lo scettro,
Forse altri canterà con miglior plettro.

Io sono a dir tante altre cose intento, 17
Che di seguir più questa non mi cale.
Volger conviemmi il bel ragionamento
Al Tartaro che, spinto il suo rivale,
Quella bellezza si godea contento,
A cui non resta in tutta Europa eguale,
Poscia che se n'è Angelica partita,
E la casta Isabella al ciel salita.

Digitized by Google

Della sentenzia Mandricardo altiero, 18
Ch' in suo favor la bella donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intero;
Che contra lui son altre liti in piede.
L' una gli muove il giovane Ruggiero,
Perchè l' aquila bianca non gli cede;
L' altra il famoso re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.

S' affatica Agramante, nè disciorre, 19
Nè Marsilio con lui, sa questo intrico:
Nè solamente non li può disporre
Che voglia l' un dell' altro esser amico;
Ma che Ruggiero a Mandricardo tôrre
Lasci lo scudo del Troiano antico,
O Gradasso la spada non gli vieti,
Tanto che questa o quella lite accheti.

Ruggier non vuol ch' in altra pugna vada 20
Con lo suo scudo; nè Gradasso vuole
Che, fuor che contra sè, porti la spada
Che 'l glorïoso Orlando portar suole.
Alfin veggiamo in cui la sorte cada,
Disse Agramante, e non sian più parole:
Veggiam quel che Fortuna ne disponga,
E sia preposto quel ch' ella preponga.

E se compiacer meglio mi volete, 21
Onde d' aver ve n' abbia obbligo ognora,
Chi de' di voi combatter sortirete;
Ma con patto, ch' al primo che esca fuora,
Amendue le querele in man porrete;
Sì che, per sè vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e perdendo l' un di vui,
Così perduto abbia per ambidui.

Tra Gradasso e Ruggier credo che sia 22
Di valor nulla o poca differenza;
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
So ch' in arme farà per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto stia,
Che vorrà la divina Provvidenza.
Il cavalier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi alla Fortuna.

Steron taciti al detto d' Agramante 23
E Ruggiero e Gradasso; ed accordârsi
Che qualunque di loro uscirà innante,
E l' una briga e l' altra abbia a pigliarsi.
Così in duo brevi ch' avean simigliante
Ed ugual forma, i nomi lor notârsi;
E dentro un' urna quelli hanno rinchiusi,
Versati molto, e sozzopra confusi.

Un semplice fanciul nell' urna messe 24
La mano, e prese un breve; e venne a caso
Ch' in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del Serican rimaso.
Non si può dir quanta allegrezza avesse
Quando Ruggier si sentì trar del vaso,
E d' altra parte il Sericano doglia;
Ma quel che manda il ciel, forza è che toglia.

Ogni suo studio il Sericano, ogni opra 25
A favorire, ad aiutar converte,
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;
E le cose in suo pro, ch' avea già esperte,
Come or di spada, or di scudo si copra,
Qual sien botte fallaci, e qual sien certe,
Quando tentar, quando schivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

Il resto di quel dì che dall' accordo 26
E dal trar delle sorti sopravanza,
È speso dagli amici in dar ricordo,
Chi all' un guerrier, chi all' altro, com' è usanza.
Il popol, di veder la pugna ingordo,
S' affretta a gara d' occupar la stanza:
Nè basta a molti innanzi giorno andarvi,
Che voglion tutta notte anco vegghiârvi.

La sciocca turba disïosa attende 27
Ch' i duo buon cavalier vengano in prova:
Chè non mira più lungi nè comprende
Di quel ch' innanzi agli occhi si ritrova.
Ma Sobrino e Marsilio, e chi più intende,
E vede ciò che nuoce e ciò che giova,
Biasma questa battaglia, ed Agramante,
Che voglia comportar che vada innante.

Nè cessan raccordargli il grave danno 28
Che n' ha d' avere il popol saracino,
Muora Ruggiero o il Tartaro tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino.
D' un sol di lor via più bisogno avranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila che ci sono,
Tra' quai fatica è ritrovare un buono.

Conosce il re Agramante che gli è vero; 29
Ma non può più negar ciò c' ha promesso.
Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero,
Che gli ridonin quel c' ha lor concesso;
E tanto più, che 'l lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d' arme esser rimesso:
E s' in ciò pur nol vogliono ubbidire,
Vogliano almen la pugna differire.

Cinque o sei mesi il singular certame, 30
O meno o più si differisca, tanto
Che cacciato abbian Carlo del reame,
Tolto lo scettro, la corona e il manto.
Ma l' un e l' altro, ancor che voglia e brame
Il re ubbidir, pur sta duro da canto;
Chè tale accordo obbrobrïoso stima
A chi 'l consenso suo vi darà prima.

Ma più del re, ma più d' ognun ch' invano 31
Spenda a placare il Tartaro parole,
La bella figlia del re Stordilano
Supplice il priega, e si lamenta e duole:
Lo prega che consenta al re africano,
E voglia quel che tutto il campo vuole;
Si lamenta e si duol che per lui sia
Timida sempre e piena d' angonia.

Lassa! dicea, che ritrovar poss' io 32
Rimedio mai, ch' a riposar mi vaglia,
S' or contra questo, or quel, novo disio
Vi trarrà sempre a vestir piastra e maglia?
C' ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell' altro presa,
Se un' altra non minor se n' è già accesa?

Oimè! ch' invano i' me n' andava altiera 33
Ch' un re sì degno, un cavalier sì forte
Per me volesse in perigliosa e fiera
Battaglia porsi al risco della morte;

Digitized by Google

Ch' or veggo per cagion tanto leggiera
Non meno esporvi alla medesma sorte.
Fu natural ferocità di core,
Ch' a quella v' instigò più che 'l mio amore.
Ma se gli è ver che 'l vostro amor sia quello 34
Che vi sforzate di mostrarmi ognora,
Per lui vi prego, e per quel gran flagello
Che mi percuote l' alma e che m' accora,
Che non vi caglia se 'l candido augello
Ha nello scudo quel Ruggiero ancora.
Utile o danno a voi non so ch' importi,
Che lasci quella insegna, o che la porti.
Poco guadagno, e perdita uscir molta 35
Della battaglia può, che per far sete.
Quando abbiate a Ruggier l' aquila tolta,
Poca mercè d' un gran travaglio avrete;
Ma se fortuna le spalle vi volta
(Che non però nel crin presa tenete),
Causate un danno, ch' a pensarvi solo
Mi sento il petto già sparar di duolo.
Quando la vita a voi per voi non sia 36
Cara, e più amiate un' aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la vita mia:
Non sarà l' una senza l' altra estinta.
Non già morir con voi grave mi fia:
Son di seguirvi in vita e in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì malcontenta,
Come io morrò, se dopo voi son spenta.
Con tai parole e simili altre assai, 37
Che lacrime accompagnano e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perch' alla pace il suo amator ritiri.
E quel, suggendo dagli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martíri
Dalle vermiglie labbra più che rose,
Lacrimando egli ancor, così rispose:
Deh, vita mia, non vi mettete affanno, 38
Deh non, per Dio, di così lieve cosa;
Chè se Carlo e 'l re d' Africa, e ciò c' hanno
Qui di gente moresca e di franciosa,
Spiegasson le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovreste esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.
E vi dovria pur rammentar che, solo, 39
(E spada io non avea nè scimitarra)
Con un troncon di lancia a un grosso stuolo
D' armati cavalier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancor che con vergogna e duolo
Lo dica, pure, a chi 'l domanda, narra
Che fu in Soria a un castel mio prigioniero;
Ed è pur d' altra fama, che Ruggiero.
Non niega similmente il re Gradasso, 40
E sallo Isolier vostro e Sacripante,
Io dico Sacripante il re Circasso,
E 'l famoso Grifone ed Aquilante,
Cent' altri e più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni innante,
Macomettani e gente di battesmo,
Che tutti liberai quel dì medesmo.
Non cessa ancor la maraviglia loro 41
Della gran prova ch' io feci quel giorno,
Maggior che se l' esercito del Moro
E del Franco inimici avessi intorno.
Ed or potrà Ruggier, giovine soro,
Farmi da solo a solo o danno o scorno?
Ed or c' ho Durindana e l' armatura
D' Ettor, vi de' Ruggier metter paura?
Deh perchè dianzi in prova non venn' io, 42
Se far di voi con l' arme io potea acquisto?
So che v' avrei sì aperto il valor mio,
Ch' avreste il fin già di Ruggier previsto.
Asciugate le lacrime, e per Dio
Non mi fate uno augurio così tristo;
E siate certa che 'l mio onor m' ha spinto,
Non nello scudo il bianco augel dipinto.
Così diss' egli, e molto ben risposto 43
Gli fu dalla mestissima sua donna,
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo avria mossa una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancor ch' armato, e ch' ella fosse in gonna;
E l' avea indotto a dir, se 'l re gli parla
D' accordo più, che volea contentarla.
E lo facea; se non tosto ch' al sole 44
La vaga Aurora fe' l' usata scorta,
L' animoso Ruggier, che mostrar vuole,
Che con ragion la bella aquila porta,
Per non udir più d' atti e di parole
Dilazion, ma far la lite corta,
Dove circonda il popol lo steccato,
Sonando il corno, s' appresenta armato.
Tosto che sente il Tartaro superbo 45
Ch' alla battaglia il suono altier lo sfida,
Non vuol più dell' accordo intender verbo,
Ma si lancia del letto, ed arme grida;
E si dimostra sì nel viso acerbo
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace nè di triegua:
E forza è infin che la battaglia segua.
Subito s' arma, ed a fatica aspetta 46
Da' suoi scudieri i debiti servigi:
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi;
E vien correndo inver la piazza eletta
A terminar con l' arme i gran litigi.
Vi giunse il re e la corte allora allora;
Sì ch' all' assalto fu poca dimora.
Posti lor furo ed allacciati in testa 47
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l' aste i cavalieri in resta,
E i corridori punsero alle pance;
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.
Quinci e quindi venir si vede il bianco 48
Augel che Giove per l' aria sostenne;
Come nella Tessalia si vide anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l' uno e l' altro ardito e franco,
Mostra il portar delle massicce antenne;
E molto più, ch' a quello incontro duro
Quai torri ai venti, o scogli all' onde furo.

Digitized by Google

I tronchi fin al ciel ne sono ascesi: 49
Scrive Turpin, verace in questo loco,
Che due o tre giù ne tornaro accesi,
Ch'eran saliti alla sfera del foco.
I cavalieri i brandi aveano presi:
E come quei che si temeano poco,
Si ritornaro incontra; e a prima giunta
Ambi alla vista si ferîr di punta.
Ferîrsi alla visiera al primo tratto; 50
E non miraron, per mettersi in terra,
Dare ai cavalli morte; ch'è mal'atto,
Perch'essi non han colpa della guerra.
Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
Non sa l'usanza antiqua, e di molto erra:
Senz'altro patto, era vergogna e fallo
E biasmo eterno a chi feria 'l cavallo.
Ferîrsi alla visiera, ch'era doppia, 51
Ed appena anco a tanta furia resse.
L'un colpo appresso all'altro si raddoppia:
Le botte, più che grandine, son spesse,
Che spezza fronde e rami e grano e stoppia,
E uscir invan fa la sperata messe.
Se Durindana e Balisarda taglia
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.
Ma degno di sè colpo ancor non fanno, 52
Sì l'uno e l'altro ben sta su l'avviso.
Uscì da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D'uno di quei gran colpi che far sanno,
Gli fu lo scudo pel mezzo diviso,
E la corazza apertagli di sotto;
E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.
L'aspra percossa agghiacciò il cor nel petto, 53
Per dubbio di Ruggiero, ai circostanti,
Nel cui favor si conoscea lo affetto
Dei più inchinar, se non di tutti quanti.
E se Fortuna ponesse ad effetto
Quel che la maggior parte vorria innanti,
Già Mandricardo saria morto o preso:
Sì che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.
Io credo che qualche agnol s'interpose 54
Per salvar da quel colpo il cavaliero.
Ma ben senza più indugio gli rispose,
Terribil più che mai fosse, Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,
E tal fretta gli fe', ch'io men l'incolpo
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.
Se Balisarda lo giungea pel dritto, 55
L'elmo d'Ettorre era incantato invano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D'andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d'intorno il piano
Quel Brigliador che conoscete al nome,
Dolente ancor delle mutate some.
Calcata serpe mai tanto non ebbe, 56
Nè ferito leon, sdegno e furore,
Quanto il Tartaro poi che si riebbe
Dal colpo che di sè lo trasse fuore:
E quanto l'ira e la superbia crebbe,
Tanto e più crebbe in lui forza e valore.
Fece spiccare a Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.
Levossi in su le staffe, ed all'elmetto 57
Segnogli e si credette veramente
Partirlo a quella volta fin al petto:
Ma fu di lui Ruggier più diligente;
Chè pria che 'l braccio scenda al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa nella maglia ampla finestra,
Che sotto difendea l'ascella destra.
E Balisarda al suo ritorno trasse 58
Di fuori il sangue tiepido e vermiglio,
E vietò a Durindana che calasse
Impetuosa con tanto periglio;
Benchè fin su la groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor strignesse il ciglio:
E s'elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.
Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo, 59
E Mandricardo al destro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo,
E ben condutta tempra poco giova
Contra la spada che non scende in fallo,
Che fu incantata non per altra prova,
Che per far ch'a'suoi colpi nulla vaglia
Piastra incantata ed incantata maglia.
Taglionne quanto ella ne prese, e insieme 60
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco,
Che 'l ciel bestemmia, e di tant'ira freme,
Che 'l tempestoso mare è orribil manco.
Or s'apparecchia a por le forze estreme:
Lo scudo ove in azzurro è l'augel bianco,
Vinto da sdegno si gittò lontano,
E messe al brando e l'una e l'altra mano.
Ah, disse a lui Ruggier, senza più basti 61
A mostrar che non morti quella insegna,
Ch'or tu la getti, e dianzi la tagliasti;
Nè potrai dir mai più che ti convegna.
Così dicendo, forza è ch'egli attasti
Con quanta furia Durindana vegna;
Che sì gli grava e sì gli pesa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte:
E per mezzo gli fende la visiera; 62
Buon per lui, che dal viso si discosta!
Poi calò su l'arcion che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta:
Giunse alfin su l'arnese, e come cera
L'aperse con la falda soprapposta;
E ferì gravemente nella coscia
Ruggier, sì ch'assai stette a guarir poscia.
Dell'un, come dell'altro, fatte rosse 63
Il sangue l'arme avea con doppia riga;
Tal che diverso era il parer, chi fosse
Di lor ch'avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Con la spada che tanti ne castiga:
Mena di punta, e drizza il colpo crudo
Onde gittato avea colui lo scudo.
Fora della corazza il lato manco, 64
E di venire al cor trova la strada;
Chè gli entra più d'un palmo sopra il fianco,
Sì che convien che Mandricardo cada

Digitized by Google

D' ogni region che può nell' augel bianco,
O che può aver nella famosa spada;
E della cara vita cada insieme,
Che, più che spada e scudo, assai gli preme.

Non morì quel meschin senza vendetta: 65
Ch' a quel medesmo tempo che fu colto,
La spada, poco sua, menò di fretta;
Ed a Ruggier avria partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto.
Di forza e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

Da Mandricardo fu Ruggier percosso 66
Nel punto ch' egli a lui tolse la vita;
Tal ch' un cerchio di ferro, anco che grosso,
E una cuffia d' acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna ed osso,
E nel capo a Ruggiero entrò due dita.
Ruggier stordito in terra si riversa;
E di sangue un ruscel dal capo versa.

Il primo fu Ruggier ch'andò per terra, 67
E di poi stette l' altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun che della guerra
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
E Doralice sua, che con gli altri erra,
E che quel dì più volte ha riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
Che avesse avuto la pugna tal fine.

Ma poi ch' appare a manifesti segni 68
Vivo chi vive, e senza vita il morto,
Nei petti de' fautor mutano i regni;
Di là mestizia, e di qua vien conforto.
I re, i signori, i cavalier più degni,
Con Ruggier ch' a fatica era risorto,
A rallegrarsi ed abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine e onor gli danno.

Ognun s' allegra con Ruggiero, e sente 69
Il medesmo nel cor, c' ha nella bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del glorioso acquisto invidia il tocca;
E maledice o sia destino o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

Che dirò del favor, che delle tante 70
Carezze e tante affettuose e vere,
Che fece a quel Ruggiero il re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere,
Nè volse muover d' Africa le piante.
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or che del re Agricane ha spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

Nè di tal volontà gli uomini soli 71
Eran verso Ruggier, ma le donne anco,
Che d' Africa e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al tenitorio franco.
E Doralice istessa, che con duoli
Piangea l' amante suo pallido e bianco,
Forse con l' altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

Io dico forse, non ch' io ve l' accerti, 72
Ma potrebbe esser stato di leggiero;
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I costumi e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel che già ne siamo esperti,
Sì facile era a variar pensiero,
Che per non si veder priva d' amore,
Avria potuto in Ruggier porre il core.

Per lei buono era vivo Mandricardo: 73
Ma che ne volea far dopo la morte?
Provveder le convien d' un che gagliardo
Sia notte e dì ne' suoi bisogni, e forte.
Non era stato intanto a venir tardo
Il più perito medico di corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita,
Già l' avea assicurato della vita.

Con molta diligenzia il re Agramante 74
Fece colcar Ruggier nelle sue tende;
Chè notte e dì veder sel vuole innante:
Sì l' ama, sì di lui cura si prende.
Lo scudo al letto e l' arme tutte quante,
Che fur di Mandricardo, il re gli appende;
Tutte le appende, eccetto Durindana,
Che fu lasciata al re di Sericana.

Con l' arme l' altre spoglie a Ruggier sono 75
Date di Mandricardo, e insieme dato
Gli è Brigliador, quel destrier bello e buono,
Che per furore Orlando avea lasciato.
Poi quello al re diede Ruggiero in dono;
Chè s' avvide ch' assai gli saria grato.
Non più di questo: chè tornar bisogna
A chi Ruggiero invan sospira e agogna.

Gli amorosi tormenti che sostenne 76
Bradamante, aspettando, io v' ho da dire.
A Montalbano Ippalca a lei rivenne,
E nuova le arrecò del suo desire.
Prima, di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte, l' ebbe a riferire;
Poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte
Con Ricciardetto e' frati d' Agrismonte;

E che con esso lei s' era partito 77
Con speme di trovare il Saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
D' aver tolto a una donna il suo Frontino;
E che 'l disegno poi non gli era uscito,
Perchè diverso avea fatto il cammino:
La cagione anco, perchè non venisse
A Montalban Ruggier, tutta le disse;

E riferille le parole appieno, 78
Ch' in sua scusa Ruggier le avea commesse.
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch' egli le diè, perch' ella a lei la desse.
Con viso più turbato, che sereno,
Prese la carta Bradamante, e lesse;
Che, se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, fora più grata.

L' aver Ruggiero ella aspettato, e, in vece 79
Di lui, vedersi ora appagar d' un scritto;
Del bel viso turbar l' aria le fece
Di timor, di cordoglio e di despitto.
Baciò la carta diece volte e diece,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lacrime vietâr, che su vi sparse,
Che co' sospiri ardenti ella non l' arse

Digitized by Google

Lesse la carta quattro volte e sei,
E volse ch' altrettante l'imbasciata
Replicata le fosse da colei
Che l' una e l' altra avea quivi arrecata,
Pur tuttavia piangendo: e crederei
Che mai non si saria più racchetata,
Se non avesse avuto pur conforto
Di rivedere il suo Ruggier di corto. 80

Termine a ritornar quindici o venti
Giorni avea Ruggier tolto, ed affermato
L' avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer che mai fosse mancato.
Chi m' assicura, oimè! degli accidenti,
Ella dicea, c' han forza in ogni lato,
Ma nelle guerre più, che non distorni
Alcun tanto Ruggier, che più non torni? 81

Oimè! Ruggiero, oimè! chi avria creduto
Ch' avendoti amato io più di me stessa,
Tu, più di me, non ch' altri, ma potuto
Abbi amar gente, tua nemica espressa?
A chi opprimer dovresti, doni aiuto:
Chi tu dovresti aitare, è da te oppressa.
Non so se biasmo o laude esser ti credi,
Ch' al premiar e al punir sì poco vedi. 82

Fu morto da Troian (non so se 'l sai)
Il padre tuo; ma fin i sassi il sanno:
E tu del figlio di Troian cura hai
Che non riceva alcun disnor nè danno.
È questa la vendetta che ne fai,
Ruggiero? e a quei che vendicato l' hanno,
Rendi tal premio, che del sangue loro
Me fai morir di strazio e di martoro? 83

Dicea la donna al suo Ruggiero assente
Queste parole ed altre, lacrimando,
Non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la venia pur confortando
Che Ruggier serverebbe interamente
Sua fede, e ch' ella l' aspettasse, quando
Altro far non potea, fino a quel giorno
Ch' avea Ruggier prescritto al suo ritorno. 84

I conforti d' Ippalca, e la speranza
Che degli amanti suole esser compagna,
Alla tema e al dolor tolgon possanza
Di far che Bradamante ognora piagna.
In Montalban, senza mutar mai stanza,
Voglion che fin al termine rimagna;
Fin al promesso termine, e giurato,
Che poi fu da Ruggier male osservato. 85

Ma ch' egli alla promessa sua mancasse,
Non però debbe aver la colpa affatto;
Ch' una causa ed un' altra sì lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenne che nel letto si colcasse,
E più d' un mese si stesse di piatto
In dubbio di morir: sì il dolor crebbe
Dopo la pugna che col Tartaro ebbe. 86

L' innamorata giovane l' attese
Tutto quel giorno, e desïollo invano;
Nè mai ne seppe, fuor quanto ne 'ntese
Ora da Ippalca, e poi dal suo germano,
Che le narrò che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò e Viviano. 87

Questa novella, ancor ch' avesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata:
Chè di Marfisa in quel discorso udito
L' alto valore e le bellezze avea:
Udì come Ruggier s' era partito
Con esso lei, e che d' andar dicea
Là dove con disagio in debol sito
Mal sicuro Agramante si tenea. 88

Sì degna compagnia la donna lauda,
Ma non che se n' allegri, o che l' applauda.
Nè picciolo è il sospetto che la preme;
Chè se Marfisa è bella, come ha fama,
E che fin a quel dì sien giti insieme,
È maraviglia se Ruggier non l' ama.
Pur non vuol creder anco, e spera e teme;
E 'l giorno che la può far lieta e grama,
Misera aspetta; e sospirando stassi,
Da Montalban mai non movendo i passi. 89

Stando ella quivi, il principe e il signore
Del bel castello, il primo de' suoi frati
(Io non dico d' etade, ma d' onore;
Chè di lui prima duo n' erano nati),
Rinaldo, che di gloria e di splendore
Gli ha, come il sol le stelle, illuminati,
Giunse al castello un giorno in su la nona;
Nè, fuor ch' un paggio, era con lui persona. 90

Cagion del suo venir fu, che da Brava
Ritornandosi un dì verso Parigi,
Come v' ho detto che sovente andava
Per ritrovar d' Angelica vestigi,
Avea sentita la novella prava
Del suo Viviano e del suo Malagigi,
Ch' eran per esser dati al Maganzese;
E perciò ad Agrismonte la via prese: 91

Dove intendendo poi ch' eran salvati,
E gli avversari lor morti e distrutti,
E Marfisa e Ruggiero erano stati,
Che gli aveano a quei termini ridutti;
E' suoi fratelli e' suoi cugin tornati
A Montalbano insieme erano tutti;
Gli parve un' ora un anno di trovarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi. 92

Venne Rinaldo a Montalbano, e quivi
Madre, moglie abbracciò, figli e fratelli,
E i cugini che dianzi eran captivi;
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irondine ch' arrivi
Col cibo in bocca ai pargoletti augelli:
E poi ch' un giorno vi fu stato o dui,
Partissi, e fe' partire altri con lui. 93

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d' essi
Figli d' Amone, il più vecchio Guicciardo,
Malagigi e Vivian, si furon messi
In arme dietro al paladin gagliardo.
Bradamante aspettando che s' appressi
Il tempo ch' al disio suo ne vien tardo,
Inferma, disse alli fratelli, ch' era;
E non volse con lor venire in schiera. 94

E ben lor disse il ver, ch' ella era inferma,
Ma non per febbre o corporal dolore:
Era il disio che l' alma dentro inferma,
E le fa alterazion patir d' amore. 95

Digitized by Google

Rinaldo in Montalban più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.

Come a Parigi appropinquossi, e quanto
Carlo aiutò, vi dirà l'altro Canto.

DICHIARAZIONI AL CANTO TRENTESIMO.

St. 2, v. 8. — *Ma quel c' ha detto, non può far non detto.* Orazio così nella *Poetica: Nescit vox missa reverti.* E nella epist. 18 a Lollio, lib. I: *Et semel emissum volat, irrevocabile verbum.*

St. 8, v. 6. — *Che di vetture vuol vivere a macco:* vuol averne abbondanza, e senza spesa, a ufo. *Macco* propriamente è una vivanda grossa di fave sgusciate e cotte nell'acqua, ammaccate e ridotte in tenera pasta. Dal vilissimo prezzo e dall'abbondanza di tal vivanda venne il modo avverbiale *a macco*, che ha varii altri significati.

St. 9, v. 1. — *Malega* (*Malaca*) città della Spagna e porto di mare sul Mediterraneo, famosa pe' vini prelibati e per gli altri frutti del paese intorno. Fin dal tempo de' Fenici ed anche sotto a' Romani fiorì sempre per commercio. Vedi le Dichiarazioni al Canto XIV, St. 12.

St. 10, v. 1-3. — *Ad una terra, Zisera detta* ecc. Questa terra dev'essere la presente *Algesiras*, o Gibilterra vecchia nell'Andalusia, porto sulla costa meridionale della baia di Gibilterra, da cui è lontana tre leghe soltanto. Altri dissero che *Zisera* potrebb'essere la *Sisaraca* dei Murbogi; ma l'opinione non tien punto, perciocchè questa città è nella Spagna Tarraconense, cioè nella moderna Catalogna, quando *Zisera*, al dire dell'Ariosto, sedeva sullo stretto di Gibilterra, o quivi appresso, e il viaggio d'Orlando da Malaga traeva verso occidente — *Di Zibeltarro* ecc. *Gebel al Tarik*, o *Monte di Tarik*, fu dai Mori chiamata l'estrema punta occidentale dell'Europa, detta Calpe dagli antichi, e che si avanza un miglio e mezzo nel mare d'incontro a un'altra rupe sporgente dalla costa dell'Africa che era dagli antichi chiamata Abila. Tarik, da cui prese il nome, era uno de' capi arabi chiamati nella Spagna dal conte Giuliano. Da Gebel al Tarik si fece Gibraltar, voce che, uscita di barbarie, sonò nella nostra linlingua *Gibilterra*. Vedi anche le Dichiaraz. al C. VI, St. 17.

St. 15, v. 2-7. — *Nel lito di Setta.* Vedi le Dich. al Canto XIV, St. 22. — *Dove tendea sul lito*, dove era attendato, dove aveva posto le tende.

St. 16, v. 8. — *Forse altri canterà con miglior plettro.* Ne cantò il Bruciantini, o Brusantino, ma il *plettro* non fu certamente *migliore.*

St. 17, v. 4. — *Al Tartaro che, spinto il suo rivale* ecc. Al Tartaro che cacciato via, rimosso, allontanato ecc. Alcune edizioni leggono a sproposito *spento.* Anche alla St. 23, del Canto XLI, l'Ariosto usò *spinto* per cacciato, respinto.

St. 21, v. 3. — *Sortirete*, trarrete a sorte.

St. 24, v. 5. — *Non si può dir quanta allegrezza* ecc. Così fatta allegrezza troviamo in Omero, *Iliade*, VII, aver sentito Aiace allorchè fu sortito a combatter contra Ettore: *γνῶ δὲ κλήρου σῆμα ἰδών, γήθησε δὲ θυμῷ. — τὸν μὲν παῤ πόδ' ἰὸν χαμάδις βάλε, φώνησέν τε· — ὦ φίλοι, ἦτοι κλῆρος ἐμὸς· χαίρω δὲ καὶ αὐτὸς.*

St. 37, v. 5-6. — *E quel, suggendo dagli umidi rai Quel dolce pianto* ecc. Doralice che in letto prega e cerca di stornare Mandricardo dal venir alle mani con Ruggiero, ritrae molto da vicino Argia, che appresso Stazio medesimamente in letto a forza di lagrime e di suppliche tenta di rimovere Polinice da Tebe. *Teb*, lib. II: *Risit Echionius juvenis, tenerumque dolorem Conjugis amplexu solatur, et oscula moestis Tempestiva genis posuit* ecc.

St. 41, v. 5. — *Soro*, metaf. inesperto, novizio. *Soro* o *sauro* è propriamente un colore tra il bigio e il lionato scuro, e dicevasi degli uccelli di rapina che non avevano ancora mutato, per modo che *falcon soro* valeva *inesperto, nuovo alla caccia*, e con tal significato metaforico la parola *soro*, fu trasferita agli uomini. — *Soro* o *sauro* fu chiamato altresì il mantello o pelo del cavallo di quel colore. Vedi al C. VI, la St. 76, v. 1-2: *Quivi a Ruggier un gran corsier fu dato, Forte, gagliardo e tutto di pel sauro.*

St. 43, v. 6. — *Ancor ch' armato, e ch' ella fosse in gonna*: ancor ch' egli fosse uomo e soldato ed ella donna e inerme. La parola *armato* indica la condizione e la professione di lui, non già ch'egli in quel punto fosse d'arme provveduto, perocchè subito appresso alla St. 45, v. 4, leggesi: *Ma si lancia del letto, ed arme grida.* Il Petrarca, madr. 4, parte I, usò della parola *armato* nel medesimo senso: *Or vedi, Amor.... Tu se' armato, ed ella in trecce e'n gonna.*

St. 45, v. 3. — *Non vuol più dell' accordo intender verbo:* non vuole intender parola.

St. 46, v. 4. — *Del gran difensor:* d'Orlando.

St. 48, v. 1-4. — *Il bianco Augel che Giove per l'aria sostenne.* L'aquila, che da' gentili fu assegnata a' ministeri di Giove. Qui è detta *bianca*, perchè di tal colore vedesi improntata sugli stemmi degli Estensi, e Ruggiero l'aveva pur tale sul proprio scudo, essendo egli l'antichissimo ceppo di quel casato. — *Come nella Tessalia* ecc. Così dice perchè quivi era l'*Olimpo*, il più vago e il più famoso monte dell'universo, sulla cui sommità, al dire de' poeti, soggiornava Giove con tutta la sua corte; e però l'aquila, ministra del Tonante, era frequente in que' luoghi. E forse qui allude alle battaglie ivi combattute dalle legioni romane, la cui insegna era l'aquila. — *Più volte*, cioè a' tempi delle guerre civili tra Cesare e Pompeo e sei anni appresso fra le armi di Ottaviano e quelle di Bruto e di Cassio. — *Ma con altre penne;* poichè l'aquila romana non era di color bianco come l'estense, ma di color nero.

St. 50, v. 2. — *E non miraron, per mettersi in terra* ecc. Non pensarono, non ricorsero al vergognoso ripiego di dar morte a' cavalli.

St. 51, v. 4. — *Le botte, più che grandine, son spesse.* Virg., nel V dell'*Aen.*, v. 458: *Quam multa grandine nimbi Culminibus crepitant, sic densis ictibus haeros.*

St. 61, v. 5. — *Forza è ch'egli attasti:* forza è ch'egli provi, senta.

St. 62, v. 6. — *L'aperse con la falda* ecc. Falde son quelle strisce di metallo, che attorniando la cintura dell'usbergo, calano a riparare i fianchi e le cosce del guerriero. Vedi le Dichiarazioni al Canto XXIII, St. 84.

St. 68, v. 3-4. — *Mutano i regni* ecc. Si mutano gli affetti, che vi regnavano prima: dov'era allegrezza succede mestizia, e dove mestizia il conforto.

St. 76, v. 4. — *Del suo desire:* del suo desiderato amante. Così Dante, *Par.*, I, 7-9: *Perchè, appressando sè al suo desire, Nostro intelletto si profonda tanto, Che retro la memoria non può ire.*

St. 85, v. 1-2. — *E la speranza Che degli amanti suole esser compagna.* Non so tenermi dal recare i seguenti versi di Tibullo nell'ultima *Elegia* del libro II: *Jam mala finissem letho, sed credula vitam Spem fovet, et melius cras fore semper ait. Spem alit agricolas, spes sulcis credit aratis, Semina, quae magno foenore reddat ager. Spes etiam valida solatur compede victum, Crura sonant ferro, sed canit inter opus.*

St. 86, v. 6. — *Di piatto*, appiattato, ritirato, senza mostrarsi.

St. 93, v. 2. — *Madre, moglie abbracciò*: sua madre Beatrice, figliuola di Namo duca di Baviera; e la moglie Clarice sorella di Ugone di Bordò. Torquato Tasso nel suo poema *Il Rinaldo*, canta appunto gli amori di Rinaldo e Clarice.

Digitized by Google

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Combatte con Guidon Rinaldo ardito,
E poscia lo conosce per fratello.
Rompe indi seco in un drappello unito
Agramante, e gli porge aspro flagello.
Con Rodomonte al fiero ponte uscito
Ha Brandimarte grave aspro duello:
N' è preso; ed il Signor di Montalbano
Combatte il suo destrier col Sericano.

1 Che dolce più, che più giocondo stato
Saria di quel d' un amoroso core?
Che viver più felice e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d' amore?
Se non fosse l' uom sempre stimulato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia, detta gelosia.

2 Però ch' ogni altro amaro che si pone
Tra questa soavissima dolcezza,
È un augumento, una perfezione,
Ed è un condurre amore a più finezza.
L' acque parer fa saporite e buone
La sete e il cibo pel digiun s' apprezza:
Non conosce la pace e non l' estima
Chi provato non ha la guerra prima.

3 Se ben non veggon gli occhi ciò che vede
Ognora il core, in pace si sopporta.
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta.
Lo stare in servitù senza mercede,
Pur che non resti la speranza morta,
Patir si può; chè premio al ben servire
Pur viene alfin, se ben tarda a venire.

4 Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martir d' amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer quando viene.
Ma se l' infernal peste una egra mente
Avvien ch' infetti, ammorbi ed avvelene;
Se ben segue poi festa ed allegrezza,
Non la cura l' amante e non l' apprezza.

5 Questa è la cruda e avvelenata piaga,
A cui non val liquor, non vale impiastro,
Nè murmure, nè immagine di sage,
Nè val lungo osservar di benigno astro,
Nè quanta esperïenzia d' arte maga
Fece mai l' inventor suo Zoroastro;
Piaga crudel che sopra ogni dolore
Conduce l' uom, che disperato muore.

6 Oh incurabil piaga che nel petto
D' un amator sì facile s' imprime
Non men per falso che per ver sospetto!
Piaga che l' uom sì crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca e l' intelletto
E lo trae fuor delle sembianze prime!

Oh iniqua gelosia, che così a torto
Levasti a Bradamante ogni conforto!

7 Non di questo ch' Ippalca e che 'l fratello
Le avea nel core amaramente impresso,
Ma dico d' uno annunzio crudo e fello,
Che le fu detto pochi giorni appresso.
Questo era nulla a paragon di quello
Ch' io vi dirò, ma dopo alcun digresso.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che vêr Parigi vien con la sua gente.

8 Scontraro il dì seguente invêr la sera
Un cavalier ch' avea una donna al fianco,
Con scudo e sopravvesta tutta nera,
Se non che per traverso ha un fregio bianco.
Sfidò alla giostra Ricciardetto, ch' era
Dinanzi, e vista avea di guerrier franco:
E quel che mai nessun ricusar volse,
Girò la briglia, e spazio a correr tolse.

9 Senza dir altro, o più notizia darsi
Dell' esser lor, si vengono all' incontro.
Rinaldo e gli altri cavalier fermârsi,
Per veder come seguiria lo scontro.
Tosto costui per terra ha da versarsi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro
(Dicea tra sè medesmo Ricciardetto);
Ma contrario al pensier seguì l' effetto:

10 Però che lui sotto la vista offese
Di tanto colpo il cavaliero istrano,
Che lo levò di sella, e lo distese
Più di due lance al suo destrier lontano.
Di vendicarlo incontinente prese
L' assunto Alardo, e ritrovossi al piano
Stordito e male acconcio: sì fu crudo
Lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo.

11 Guicciardo pone incontinente in resta
L' asta, che vede i duo germani in terra,
Benchè Rinaldo gridi: Resta, resta;
Chè mia convien che sia la terza guerra:
Ma l' elmo ancor non ha allacciato in testa;
Sì che Guicciardo al corso si disserra;
Nè più degli altri si seppe tenere,
E ritrovossi subito a giacere.

12 Vuol Ricciardo, Viviano e Malagigi,
E l' un prima dell' altro essere in giostra:
Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi;
Ch' innanzi a tutti armato si dimostra,

Digitized by Google

Dicendo loro: È tempo ire a Parigi;
E saria troppo la tardanza nostra,
S' io volessi aspettar fin che ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.
Dissel tra sè, ma non che fosse inteso; 13
Chè saria agli altri ingiuria e scorno.
L' uno e l' altro del campo avea già preso,
E si faceano incontra aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso;
Chè valea tutti gli altri ch' avea intorno.
Le lance si fiaccâr, come di vetro;
Nè i cavalier si piegâr oncia addietro.
L' uno e l' altro cavallo in guisa urtosse, 14
Che lor fu forza in terra a por le groppe.
Baiardo immantinente ridrizzosse,
Tanto ch' appena il correre interroppe.
Sinistramente sì l' altro percosse,
Che la spalla e la schena insieme roppe.
Il cavalier che 'l destrier morto vede,
Lascia le staffe, ed è subito in piede.
Ed al figlio d' Amon, che già rivolto 15
Tornava a lui con la man vôta, disse:
Signore, il buon destrier che tu m' hai tolto,
Perchè caro mi fu mentre che visse,
Mi faria uscir del mio debito molto,
Se così invendicato si morisse:
Sì che vientene, e fa ciò che tu puoi;
Perchè battaglia esser convien tra noi.
Disse Rinaldo a lui: Se 'l destrier morto, 16
E non altro ci de' porre a battaglia,
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò che vaglia.
Colui soggiunse: Tu sei mal accorto,
Se creder vuoi che d' un destrier mi caglia.
Ma poi che non comprendi ciò ch' io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.
Vo' dir che mi parria commetter fallo, 17
Se con la spada non ti provassi anco,
E non sapessi s' in quest' altro ballo
Tu mi sia pari, o se più vali, o manco.
Come ti piace, o scendi, o sta a cavallo;
Pur che le man tu non ti tenga al fianco,
Io son contento ogni vantaggio darti;
Tanto alla spada bramo di provarti.
Rinaldo molto non lo tenne in lunga, 18
E disse: La battaglia ti prometto;
E perchè tu sia ardito, e non ti punga
Di questi c' ho d' intorno, alcun sospetto,
Andranno innanzi fin ch' io li raggiunga;
Nè meco resterà fuor ch' un valletto
Che mi tenga il cavallo: e così disse
Alla sua compagnia che se ne gisse.
La cortesia del paladin gagliardo 19
Commendò molto il cavaliero estrano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Baiardo
Diede al valletto le redine in mano:
E poi che più non vede il suo stendardo,
Il qual di lungo spazio è già lontano,
Lo scudo imbraccia e stringe il brando fiero,
E sfida alla battaglia il cavaliero.
E quivi s' incomincia una battaglia, 20
Di ch' altra mai non fu più fiera in vista.
Non crede l' un che tanto l' altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista.
Ma poi che 'l paragon ben li ragguaglia,
Nè l' un dell' altro più s' allegra o attrista,
Pongon l' orgoglio ed il furor da parte.
Ed al vantaggio loro usano ogni arte.
S' odon lor colpi dispietati e crudi 21
Intorno rimbombar con suono orrendo,
Ora i canti levando a' grossi scudi,
Schiodando or piastre, e quando maglie sprendo.
Nè qui bisogna tanto che si studi
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l' uno all' altro par; ch' eterno danno
Lor può causar il primo error che fanno.
Durò l' assalto un' ora, e più che 'l mezzo 22
D' un' altra; ed era il sol già sotto l' onde,
Ed era sparso il tenebroso rezzo
Dell' orizzon fin all' estreme sponde;
Nè riposato, o fatto altro intermezzo
Aveano alle percosse furibonde
Questi guerrier, che non ira o rancore,
Ma tratto all' arme avea disio d' onore.
Rivolse tuttavia tra' sè Rinaldo 23
Chi sia l' estrano cavalier sì forte,
Che non pur gli sta contra ardito e saldo,
Ma spesso il mena a rischio della morte;
E già tanto travaglio e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dubita forte;
E volentier, se con suo onor potesse,
Vorria che quella pugna rimanesse.
Dall' altra parte il cavaliero estrano, 24
Che similmente non avea notizia
Che quel fosse il signor di Montalbano,
Quel sì famoso in tutta la milizia,
Che gli avea incontra con la spada in mano
Condotto così poca nimicizia,
Era certo che d' uom di più eccellenza
Non potesson dar l' arme esperienza.
Vorrebbe dell' impresa esser digiuno, 25
Ch' avea di vendicare il suo cavallo:
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioso ballo.
Il mondo era già tanto oscuro e bruno,
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo.
Poco ferire, e men parar sapeano:
Ch' appena in man le spade si vedeano.
Fu quel da Montalbano il primo a dire 26
Che far battaglia non denno all' oscuro,
Ma quella indugiar tanto e differire,
Ch' avesse dato volta il pigro Arturo;
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di sè non sarà men sicuro,
Ma servito, onorato e ben veduto,
Quanto in loco ove mai fosse venuto.
Non bisognò a Rinaldo pregar molto; 27
Chè 'l cortese baron tenne lo 'nvito.
Ne vanno insieme ove il drappel raccolto
Di Montalbano era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
Un bel cavallo, e molto ben guernito,
A spada e a lancia e ad ogni prova buono,
Ed a quel cavalier fattone dono.

Digitized by Google

Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che venia con esso;
Che prima che giungessero all'ostello,
Venuto a caso era a nomar sè stesso:
E perchè l'un dell'altro era fratello,
Si sentì dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto tocco il core;
E lacrimâr per gaudio e per amore. 28

Questo guerriero era Guidon Selvaggio,
Che dianzi con Marfisa e Sansonetto
E' figli d'Olivier molto viaggio
Avea fatto per mar, come v'ho detto.
Di non veder più tosto il suo lignaggio
Il fellon Pinabel gli avea interdetto,
Avendol preso, e a bada poi tenuto
Alla difesa del suo rio statuto. 29

Guidon, che questo esser Rinaldo udio,
Famoso, sopra ogni famoso duce,
Ch'avuto avea più di veder disio,
Che non ha il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio disse: O signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi che lungamente ho amato ed amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo? 30

Mi partorì Costanza nell'estreme
Ripe del mar Eusino: io son Guidone,
Concetto dello illustre inclito seme,
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi vedere e gli altri nostri insieme
Il desiderio è del venir cagione;
E dove mia intenzion fu d'onoravi,
Mi veggo esser venuto a ingiuriarvi. 31

Ma scusimi appo voi d'un error tanto,
Ch'io non ho voi nè gli altri conosciuto;
E s'emendar si può, ditemi quanto
Far debbo, ch'in ciò far nulla rifiuto.
Poi che si fu da questo e da quel canto
De' complessi iterati al fin venuto,
Rispose a lui Rinaldo: Non vi caglia
Meco scusarvi più della battaglia; 32

Chè per certificarne che voi sete
Di nostra antiqua stirpe un vero ramo,
Dar miglior testimonio non potete,
Che 'l gran valor ch'in voi chiaro proviamo.
Se più pacifiche erano e quïete
Vostre maniere, mal vi credevamo;
Chè la damma non genera il leone,
Nè le colombe l'aquila o il falcone. 33

Non, per andar, di ragionar lasciando,
Non di seguir, per ragionar, lor via,
Vennero ai padiglioni; ove narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnia
Che questo era Guidon, che disïando
Veder, tanto aspettato aveano pria,
Molto gaudio apportò nelle sue squadre;
E parve a tutti assimigliarsi al padre. 34

Non dirò l'accoglienze che gli fero
Alardo, Ricciardetto e gli altri dui;
Che gli fece Viviano ed Aldigiero,
E Malagigi, frati e cugin sui;
Ch'ogni signor gli fece e cavaliero;
Ciò ch'egli disse a loro, ed essi a lui:
Ma vi conchiuderò, che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente. 35

Caro Guidone a' suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,
Ch'esser potesse in altro tempo mai.
Poscia che 'l nuovo sole incoronato
Del mare uscì di luminosi rai,
Guidon coi frati e coi parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera. 36

Tanto un giorno ed un altro se n'andaro,
Che di Parigi alle assediate porte
A men di dieci miglia s'accostaro
In ripa a Senna; ove per buona sorte
Grifone ed Aquilante ritrovaro,
I duo guerrier dall'armatura forte:
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero,
Che partorì Gismonda d'Oliviero. 37

Con essi ragionava una donzella,
Non già di vil condizïone in vista,
Che di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno avea d'aurata lista;
Molto leggiadra in apparenza e bella,
Fosse quantunque lacrimosa e trista:
E mostrava ne' gesti e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante. 38

Conobbe i cavalier, com'essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi dì innanzi;
Ed a Rinaldo disse: Eccovi dui
A cui van pochi di valore innanzi;
E se per Carlo ne verran con nui,
Non ne staranno i Saracini innanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l'uno e l'altro era guerrier perfetto. 39

Gli avea riconosciuti egli non manco;
Però che quelli sempre erano usati,
L'un tutto nero, e l'altro tutto bianco
Vestir su l'arme, e molto andare ornati.
Dall'altra parte essi conobber anco
E salutâr Guidon, Rinaldo e i frati;
Ed abbracciâr Rinaldo come amico,
Messo da parte ogni lor odio antico. 40

S'ebbero un tempo in urta e in gran dispetto
Per Truffaldin, che fora lungo a dire;
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S'accarezzâr, tutte obbliando l'ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
Ch'era tardato un poco più a venire,
E lo raccolse col debito onore,
Appieno instrutto del suo gran valore. 41

Tosto che la donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l'ebbe
(Ch'avea notizia d'ogni paladino),
Gli disse una novella che gl'increbbe;
E cominciò: Signore, il tuo cugino,
A cui la Chiesa e l'alto Imperio debbe,
Quel già sì saggio ed onorato Orlando,
È fatto stolto, e va pel mondo errando. 42

Onde causato così strano e rio
Accidente gli sia, non so narrarte.
La sua spada e l'altr'arme ho vedute io,
Che per li campi avea gittate e sparte; 43

Digitized by Google

E vidi un cavalier cortese e pio
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un arbuscello
Fe', a guisa di trofeo, pomposo e bello.
Ma la spada ne fu tosto levata 44
Dal figliuol d'Agricane il dì medesmo.
Tu puoi considerar quanto sia stata
Gran perdita alla gente del battesmo
L'essere un'altra volta ritornata
Durindana in poter del paganesmo.
Nè Brigliadoro men, ch'errava sciolto
Intorno all'arme, fu dal pagan tolto.
Son pochi dì ch'Orlando correr vidi, 45
Senza vergogna e senza senno, ignudo,
Con urli spaventevoli e con gridi:
Ch'è fatto pazzo in somma ti conchiudo;
E non avrei, fuor ch'a questi occhi fidi,
Creduto mai sì acerbo caso e crudo.
Poi narrò che lo vide giù del ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.
A qualunque io non creda esser nimico 46
D'Orlando, soggiungea, di ciò favello;
Acciò ch'alcun di tanti a ch'io lo dico,
Mosso a pietà del caso strano e fello,
Cerchi o a Parigi o in altro luogo amico
Ridurlo, fin che si purghi il cervello.
Ben so, se Brandimarte n'avrà nuova,
Sarà per farne ogni possibil prova.
Era costei la bella Fiordiligi, 47
Più cara a Brandimarte che sè stesso;
La qual per lui trovar, venia a Parigi:
E della spada ella soggiunse appresso,
Che discordia e contesa e gran litigi
Tra il Sericano e 'l Tartaro avea messo;
E ch'avuta l'avea, poi che fu casso
Di vita Mandricardo, alfin Gradasso.
Di così strano e misero accidente 48
Rinaldo senza fin si lagna e duole;
Nè il core intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al sole:
E con disposta ed immutabil mente,
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,
Con speme, poi che ritrovato l'abbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.
Ma già lo stuolo avendo fatto unire, 49
Sia volontà del cielo o sia avventura,
Vuol fare i Saracin prima fuggire,
E liberar le parigine mura.
Ma consiglia l'assalto differire
(Chè vi par gran vantaggio) a notte scura,
Nella terza vigilia o nella quarta,
Ch'avrà l'acqua di Lete il Sonno sparta.
Tutta la gente alloggiar fece al bosco, 50
E quivi la posò per tutto 'l giorno:
Ma poi che 'l sol, lasciando il mondo fosco,
Alla nutrice antiqua fe' ritorno,
Ed orsi e capre, e serpi senza tosco,
E l'altre fere ebbono il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo,
Mosse Rinaldo il taciturno campo:
E venne con Grifon, con Aquilante, 51
Con Vivian, con Alardo e con Guidone,
Con Sansonetto, agli altri un miglio innante,
A cheti passi e senza alcun sermone.
Trovò dormir l'ascolta d'Agramante:
Tutta l'uccise, e non ne fe' un prigione.
Indi arrivò tra l'altra gente mora,
Che non fu visto nè sentito ancora.
Del campo d'infedeli a prima giunta 52
La ritrovata guardia all'improvviso
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
Ch'un sol non ne restò, se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin non l'avean più da riso;
Che sonnolenti, timidi ed inermi,
Poteano a tai guerrier far pochi schermi.
Fece Rinaldo per maggior spavento 53
Dei Saracini, al mover dell'assalto,
A trombe e a corni dar subito vento,
E, gridando, il suo nome alzare in alto.
Spinse Baiardo, e quel non parve lento;
Chè dentro all'alte sbarre entrò d'un salto,
E versò cavalier, pestò pedoni,
Ed atterrò trabacche e padiglioni.
Non fu sì ardito tra il popol pagano, 54
A cui non s'arricciassero le chiome,
Quando sentì Rinaldo e Montalbano
Sonar per l'aria il formidato nome.
Fugge col campo d'Africa l'Ispano,
Nè perde tempo a caricar le some:
Ch'aspettar quella furia più non vuole,
Ch'aver provata anco si piagne e duole.
Guidon lo segue, e non fa men di lui; 55
Nè men fanno i duo figli d'Oliviero,
Alardo e Ricciardetto e gli altri dui:
Col brando Sansonetto apre il sentiero;
Aldigiero e Vivian provare altrui
Fan quanto in arme l'uno e l'altro è fiero.
Così fa ognun che segue lo stendardo
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.
Settecento con lui tenea Rinaldo 56
In Montalbano e intorno a quelle ville,
Usati a portar l'arme al freddo e al caldo,
Non già più rei dei Mirmidon d'Achille.
Ciascun d'essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggian per mille;
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d'alcun dei famosi eran migliori.
E se Rinaldo ben non era molto 57
Ricco nè di città nè di tesoro,
Facea sì con parole e con buon volto,
E ciò ch'avea partendo ognor con loro,
Ch'un di quel numer mai non gli fu tolto
Per offerire altrui più somma d'oro,
Questi da Montalban mai non rimove,
Se non lo stringe un gran bisogno altrove.
Ed or, perch'abbia il Magno Carlo aiuto, 58
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli African questo drappel venuto,
Questo drappel del cui valor favello,
Ne fece quel che del gregge lanuto
Sul falanteo Galeso il lupo fello,
O quel che soglia del barbato, appresso
Il barbaro Cinifio, il leon spesso.

Digitized by Google

Carlo, ch' avviso da Rinaldo avuto
Avea, che presso era a Parigi giunto,
E che la notte il campo sprovveduto
Volea assalir, stato era in arme e in punto:
E, quando bisognò, venne in aiuto
Coi paladini; e ai paladini aggiunto
Avea il figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido e saggio amante;
Ch' ella più giorni per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia invano.
Quivi, all' insegne che portar solia,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
E corse ad abbracciarla; e d' amor pieno,
Mille volte baciolla, o poco meno.
Delle lor donne e delle lor donzelle
Si fidâr molto a quella antica etade
Senz' altra scorta andar lasciando quelle
Per piani e monti, e per strane contrade;
Ed al ritorno l' han per buone e belle,
Nè mai tra lor suspizïone accade.
Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
Che fatto stolto era il signor d' Anglante.
Brandimarte sì strana e ria novella
Credere ad altri a pena avria potuto;
Ma lo credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior cose avea creduto.
Non pur d' averlo udito gli dice ella,
Ma che con gli occhi propri l' ha veduto;
C' ha conoscenza e pratica d' Orlando,
Quanto alcun altro; e dice dove e quando:
E gli narra del ponte periglioso,
Che Rodomonte ai cavalier difende,
Ove un sepolcro adorna e fa pomposo
Di sopravveste e d' arme di chi prende.
Narra c' ha visto Orlando furïoso
Far cose quivi orribili e stupende;
Che nel fiume il pagan mandò riverso,
Con gran periglio di restar sommerso.
Brandimarte, che 'l conte amava quanto
Si può compagno amar, fratello o figlio,
Disposto di cercarlo, e di far tanto,
Non ricusando affanno nè periglio,
Che per opra di medico o d' incanto
Si ponga a quel furor qualche consiglio,
Così, come trovossi armato in sella,
Si mise in via con la sua donna bella.
Verso la parte ove la donna il conte
Avea veduto, il lor cammin drizzaro.
Di giornata in giornata, fin ch' al ponte
Che guarda il re d' Algier si ritrovaro.
La guardia ne fe' segno a Rodomonte,
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L' arme e il cavallo; e quel si trovò in punto,
Quando fu Brandimarte al passo giunto.
Con voce qual conviene al suo furore,
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia, che, per errore
Di via o di mente, qui tua sorte guida,
Scendi e spógliati l' arme, e fanne onore
Al gran sepolcro, innanzi ch' io t' uccida,
E che vittima all' ombre tu sia offerto;
Ch' io 'l farò poi, nè te n' avrò alcun merto.
Non volse Brandimarte a quell' altiero
Altra risposta dar, che della lancia.
Sprona Batoldo, il suo gentil destriero,
E inverso quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra che può star d' animo fiero
Con qual si voglia al mondo alla bilancia:
E Rodomonte, con la lancia in resta,
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.
Il suo destrier, ch' avea continuo uso
D' andarvi sopra, e far di quel sovente
Quando uno e quando un altro cader giuso,
Alla giostra correa sicuramente.
L' altro, del corso insolito confuso,
Venia dubbioso, timido e tremente.
Trema anco il ponte, e par cader nell' onda,
Oltre ch' è stretto e che sia senza sponda.
I cavalier, di giostra ambi maestri,
Che le lance avean grosse come travi,
Tali qual fur nei lor ceppi silvestri,
Si dieron colpi non troppo soavi.
Ai lor cavalli esser possenti e destri
Non giovò molto agli aspri colpi e gravi;
Chè si versâr di pari ambi sul ponte,
E seco i signor lor tutti in un monte.
Nel volersi levar con quella fretta
Che lo spronar de' fianchi insta e richiede,
L' asse del ponticel lor fu sì stretta,
Che non trovaro ove fermare il piede;
Sì che una sorte uguale ambi li getta
Nell' acqua, e gran rimbombo al ciel ne riede;
Simile a quel ch' uscì del nostro fiume,
Quando ci calde il mal rettor del lume.
I duo cavalli andâr con tutto 'l pondo
Dei cavalier, che steron fermi in sella,
A cercar la riviera insin al fondo,
Se v' era ascosa alcuna Ninfa bella.
Non è già il primo salto nè 'l secondo,
Che giù del ponte abbia il pagano in quella
Onda spiccato col destriero audace;
Però sa ben come quel fondo giace:
Sa dove è saldo, e sa dove è più molle:
Sa dove è l' acqua bassa, e dove è l' alta.
Dal fiume il capo e il petto e i fianchi estolle,
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle:
Nella sabbia il destrier, che 'l fondo smalta,
Tutto si ficca, e non può riaversi,
Con rischio di restarvi ambi sommersi.
L' onda si leva, e li fa andar sozzopra,
E dove è più profonda li trasporta.
Va Brandimarte sotto, e 'l destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta e smorta,
E le lacrime e i voti e i prieghi adopra:
Ah Rodomonte, per colei che morta
Tu riverisci, non esser sì fiero,
Ch' affogar lasci un tanto cavaliero!
Deh, cortese signor, s' unqua tu amasti,
Di me, ch' amo costui, pietà ti vegna!
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti;
Che s' orni il sasso tuo di quella insegna:

Digitized by Google

Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
Questa fia la più bella e la più degna.
E seppe sì ben dir, ch' ancor che fosse
Sì crudo il re pagan, pur lo commosse;
E fe' che 'l suo amator ratto soccorse, 75
Che sotto acqua il destrier tenea sepolto,
E della vita era venuto in forse,
E senza sete avea bevuto molto.
Ma aiuto non però prima gli porse,
Che gli ebbe il brando e di poi l' elmo tolto.
Dell' acqua mezzo morto il trasse, e porre
Con molti altri lo fe' nella sua torre.
Fu nella donna ogni allegrezza spenta, 76
Quando prigion vide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di sè stessa, e non d' altri, si lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire,
Per avergli narrato ch' avea il conte
Riconosciuto al periglioso ponte.
Quindi si parte, avendo già concetto 77
Di menarvi Rinaldo paladino,
O il Selvaggio Guidone, o Sansonetto,
O altri della corte di Pipino,
In acqua e in terra cavalier perfetto
Di poter contrastar col Saracino:
Se non più forte, almen più fortunato,
Che Brandimarte suo non era stato.
Va molti giorni, prima che s' abbatta 78
In alcun cavalier ch' abbia sembiante
D' esser come lo vuol, perchè combatta
Col Saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le vien pur avante,
Che sopravvesta avea ricca ed ornata,
A tronchi di cipressi ricamata.
Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi; 79
Chè prima ritornar voglio a Parigi,
E della gran sconfitta seguitarvi,
Ch' a' Mori diè Rinaldo e Malagigi.
Quei che fuggiro, io non saprei contarvi,
Nè quei che fur cacciati ai fiumi stigi.
Levò a Turpino il conto l' aria oscura,
Che di contarli s' avea preso cura.
Nel primo sonno dentro al padiglione 80
Dormia Agramante; e un cavalier lo desta,
Dicendogli che fia fatto prigione,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il re intorno, e la confusïone
Vede dei suoi, che van senza far testa
Chi qua chi là fuggendo inermi e nudi,
Chè non han tempo di pur tor gli scudi.
Tutto confuso e privo di consiglio 81
Si facea porre indosso la corazza,
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio, e Balugante, e quella razza;
E al re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto o preso in quella piazza;
E che può dir, se salva la persona,
Che Fortuna gli sia propizia e buona.
Così Marsilio e così il buon Sobrino, 82
E così dicon gli altri ad una voce,
Ch' a sua distruzïon tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo, il qual ne vien veloce.
E s' aspetta che giunga il paladino
Con tanta gente, e un uom tanto feroce,
Render certo si può ch' egli e i suo' amici
Rimarran morti, o in man degli nimici.
Ma ridur si può in Arli o sia in Narbona 83
Con quella poca gente c' ha d' intorno;
Che l' una e l' altra terra è forte e buona
Da mantener la guerra più d' un giorno:
E quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l' esercito in un tratto,
Onde alfin Carlo ne sarà disfatto.
Il re Agramante al parer lor s' attenne 84
Benchè il partito fosse acerbo e duro.
Andò verso Arli, e parve aver le penne,
Per quel cammin che più trovò sicuro.
Oltre alle guide, in gran favor gli venne,
Che la partita fu per l' aer scuro.
Venti mila tra d' Africa e di Spagna
Fur, ch' a Rinaldo uscir fuor della ragna.
Quei ch' egli uccise, e quei che i suoi fratelli, 85
Quei che i duo figli del signor di Vienna,
Quei che provare empi nimici e felli
I settecento a cui Rinaldo accenna,
E quei che spense Sansonetto, e quelli
Che nella fuga s' affogaro in Senna,
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò che sparge d' april Favonio e Flora.
Estima alcun che Malagigi parte 86
Nella vittoria avesse della notte;
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;
Ma che gl' infernali angeli per arte
Facesse uscir dalle tartaree grotte,
E con tante bandiere e tante lancie,
Ch' insieme più non ne porrian due France:
E che facesse udir tanti metalli, 87
Tanti tamburi, e tanti vari suoni,
Tanti annitriri in voce di cavalli,
Tanti gridi e tumulti di pedoni,
Che risonare e piani e monti e valli
Dovean delle longinque regioni:
Ed ai Mori con questo un timor diede,
Che gli fece voltare in fuga il piede.
Non si scordò il re d' Africa Ruggiero, 88
Ch' era ferito e stava ancora grave.
Quanto potè più acconcio s' un destriero
Lo fece por, ch' avea l' andar soave;
E poi che l' ebbe tratto ove il sentiero
Fu più sicuro, il fe' posare in nave,
E verso Arli portar comodamente,
Dove s' avea a raccor tutta la gente.
Quei ch' a Rinaldo e a Carlo dier le spalle 89
(Fur, credo, cento mila o poco manco),
Per compagnia, per boschi e monte e valle
Cercaro uscir di man del popol franco;
Ma la più parte trovò chiuso il calle
E fece resso ov' era verde e bianco.
Così non fece il re di Sericana,
Ch' avea da lor la tenda più lontana:

Digitized by Google

Anzi, come egli sente che 'l signore 90
Di Montalbano è questo che gli assalta,
Gioisce di tal giubilo nel core,
Che qua e là per allegrezza salta.
Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant' alta
Ei sì rara avventura, d'acquistare
Baiardo, quel destrier che non ha pare.

Avea quel re gran tempo desïato 91
(Credo ch' altrove voi l'abbiate letto)
D'aver la buona Durindana a lato,
E cavalcar quel corridor perfetto.
E già con più di cento mila armato
Era venuto in Francia a questo effetto;
E con Rinaldo già sfidato s'era
Per quel cavallo alla battaglia fiera:

E sul lito del mar s'era condutto 92
Ove dovea la pugna diffinire;
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fe' il cugin, mal grado suo, partire,
Avendol sopra un legno in mar ridutto.
Lungo saria tutta l'istoria dire.
Da indi in qua stimò timido e vile
Sempre Gradasso il paladin gentile.

Or che Gradasso esser Rinaldo intende 93
Costui ch' assale il campo, se n'allegra.
Si veste l'arme, e la sua Alfana prende,
E cercando lo va per l'aria negra:
E quanti ne riscontra, a terra stende;
Ed in confuso lascia afflitta ed egra
La gente o sia di Libia o sia di Francia:
Tutti li mena a un par la buona lancia.

Lo va di qua di là tanto cercando, 94
Chiamando spesso, e quanto può più forte,
E sempre a quella parte declinando,
Ove più folte son le genti morte;
Ch' alfin s'incontra in lui brando per brando;
Poi che le lance loro ad una sorte
Eran salite in mille schegge rotte
Sin al carro stellato della Notte.

Quando Gradasso il paladin gagliardo 95
Conosce, e non perchè ne vegga insegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Baiardo
Che par che sol tutto quel campo tegna;
Non è, gridando, a improverargli tardo
La prova che di sè fece non degna:
Ch' al dato campo il giorno non comparse,
Che tra lor la battaglia dovea farse.

Soggiunse poi: Tu forse avevi speme, 96
Se potevi nasconderti quel punto,
Che non mai più per raccozzarci insieme
Fossimo al mondo: or vedi ch' io t' ho giunto.
Sie certo, se tu andassi nell' estreme
Fosse di Stige, o fossi in cielo assunto,
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
Nell' alta luce, e giù nel mondo cieco.

Se d'aver meco a far non ti dà il core, 97
E vedi già che non puoi starmi a paro,
E più stimi la vita che l'onore,
Senza periglio ci puoi far riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore:
E viver puoi, se sì t' è il viver caro:
Ma vivi a piè; chè non merti cavallo,
S' alla cavalleria fai sì gran fallo.

A quel parlar si ritrovò presente
Con Ricciardetto il cavalier Selvaggio:
E le spade ambi trassero ugualmente,
Per far parere il Serican mal saggio.
Ma Rinaldo s' oppose immantinente,
E non patì che se gli fesse oltraggio,
Dicendo: Senza voi dunque non sono
A chi m' oltraggia per risponder buono?

Poi se ne ritornò verso il pagano,
E disse: Odi, Gradasso; io voglio farte,
Se tu m' ascolti, manifesto e piano
Ch' io venni alla marina a ritrovarte;
E poi ti sosterrò con l'arme in mano,
Che t' avrò detto il vero in ogni parte;
E sempre che tu dica, mentirai,
Ch' alla cavalleria mancass' io mai.

Ma ben ti priego che prima che sia 10
Pugna tra noi, che pianamente intenda
La giustissima e vera scusa mia,
Acciò ch' a torto più non mi riprenda:
E poi Baiardo al termine di pria
Tra noi vorrò ch' a piedi si contenda
Da solo a solo in solitario lato,
Sì come appunto fu da te ordinato.

Era cortese il re di Sericana, 10
Come ogni cor magnanimo esser suole;
Ed è contento udir la cosa piana,
E come il paladin scusar si vuole.
Con lui ne viene in ripa alla fiumana,
Ove Rinaldo in semplici parole
Alla sua vera istoria trasse il velo,
E chiamò in testimonio tutto 'l cielo:

E poi chiamar fece il figliuol di Buovo, 10
L' uom che di questo era informato appieno;
Ch' a parte a parte replicò di nuovo
L' incanto suo, nè disse più nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo: Ciò ch' io provo
Col testimonio, io vo' che l' arme sieno,
Che ora, e in ogni tempo che ti piace,
Te n' abbiano a far prova più verace.

Il re Gradasso, che lasciar non volle 10
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle;
Ma se son vere o false, in dubbio stima.
Non tolgon campo più sul lito molle
Di Barcellona, ove lo tolser prima;
Ma s' accordaro per l' altra mattina
Trovarsi a una fontana indi vicina:

Ove Rinaldo seco abbia il cavallo, 1(
Che posto sia comunemente in mezzo.
Se 'l re uccide Rinaldo, o il fa vassallo,
Se ne pigli il destrier senz' altro mezzo:
Ma se Gradasso è quel che faccia fallo,
Che sia condotto all' ultimo ribrezzo,
O, per più non poter, che gli si renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

Con maraviglia molta, e più dolore, 1(
Come v' ho detto, avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch' era fuore
Dell' intelletto il suo cugino uscito.

Digitized by Google

Avea dell' arme inteso anco il tenore,
E del litigio che n' era seguito;
E ch' in somma Gradasso avea quel brando
Ch' ornò di mille e mille palme Orlando.
Poi che furon d' accordo, ritornosse 106
Il re Gradasso ai servitori sui;
Benchè dal paladin pregato fosse
Che ne venisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il re pagano armosse:
Così Rinaldo: e giunsero ambedui
Ove dovea non lungi alla fontana
Combattersi Baiardo e Durindana.
Della battaglia che Rinaldo avere 107
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parean gli amici suoi tutti temere;
E innanzi il caso ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso; ed or che del figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.
E più degli altri il frate di Viviano 108
Stava di questa pugna in dubbio e in tema;
Ed anco volentier vi porria mano,
Per farla rimaner d'effetto scema:
Ma non vorria che quel da Montalbano
Seco venisse a inimicizia estrema;
Ch' anco avea di quell' altra seco sdegno
Che gli turbò, quando il levò sul legno.
Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in doglia; 109
Rinaldo se ne va lieto e sicuro,
Sperando ch' ora il biasmo se gli toglia,
Ch' avere a torto gli parea pur duro;
Sì che quei da Pontieri e d' Altafoglia
Faccia cheti restar, come mai furo.
Va con baldanza e sicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore,
Poi che l'un quinci e l' altro quindi giunto 110
Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,
S' accarezzaro; e fero a punto a punto
Così serena ed amichevol fronte,
Come di sangue e d' amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte.
Ma come poi s' andassero a ferire,
Vi voglio a un' altra volta differire.

DICHIARAZIONI AL CANTO TRENTESIMOPRIMO.

St. 2, v. 5. — *L'acque parer fa saporite* ecc. Un consimile concetto è nella seconda questione del lib. V del *Filocopo* del Boccaccio: *Se cose dolci non si fossero gustate, ancora a conoscere sarebbono l'amare.*

St. 5, v. 1-6. — *Questa è la cruda* ecc. Ovidio, *Metam.*, dice dell' amore quello che l' Ariosto della gelosia: *Hei mihi quod nullis amor est medicabilis herbis.* — *Murmure*, formule di parole mormorate negli incantesimi. — *Immagine*, figure magiche, nodi, triangoli di cera e di penne intessute e adoperate allo stesso fine. Vedi le Dichiarazioni al Canto II, St. 42 e al Canto VIII, St. 14. — *Saga*, voce latina, val quanto *presaga*, che conosce o predice il futuro, maga, indovina, incantatrice. — *Zoroastro*, re de' Battriani, che nelle storie antiche passò come inventore dell' arte magica.

St. 13, v. 8. — *Nè i cavalier si piegâr oncia addietro*, non piegaronsi addietro la duodecima parte di un piede, cioè menomamente. Oncia, come qui si vede, è anche misura lineare.

St. 15, v. 2. — *Tornava a lui con la man vôta*, cioè senza aver messo mano alla spada.

St. 22, v. 4. — *Dell' orizzon*, dell' orizzonte. Come tutti i nomi grechi usciti in *onte*, l' autore amò troncare quella parola, e ne aveva l' innanzi dell' Allighieri, *Purg.*, IV, 70: *Sì, ch' ambedue hanno un solo orizzon.*

St. 26, v. 4. — *Il pigro Arturo* (da ἄρκτος, orsa, e ἄκρα, coda) è così chiamata la stella di prima grandezza, che è all' estremo e quasi alla coda dell' Orsa, o della costellazione settentrionale conosciuta anche col nome di *carro di Boote*. Il Petrarca dice *pigro* quell' astro, perchè nell' apparente rivolgersi intorno alla terra, mette tanto tempo nel trascorrere la brevissima estremità del polo, quanto le altre stelle, lontane dal polo, a trascorrere orbite grandissime di cielo.

St. 33, v. 8. — *Nè le colombe l' aquila* ecc. Così Orazio, nell' *Oda* IV del lib. IV: *Nec imbellem feroces Progenerant aquilae columbam.*

St. 34, v. 1-2. — *Non, per andar, di ragionar lasciando, Non* ecc. Il poeta imitò, ma non agguagliò, Dante, *Inf.*, IV, 64: *Non lasciavam l'andar, perch' ei dicessi;* e, meglio, *Purg.*, XXIV, 1-2: *Nè il dir l' andar, nè l' andar lui più lento Faceа, ma ragionando andavam forte.*

St. 38, v. 3. — *Sciamito:* specie di drappo finissimo.

St. 41, v. 1-2. — *In urta*, in odio — *Per Truffaldin:* La novella è da leggersi nel *Boiardo*, lib. I, canto XV e XXVI. *Truffaldin* era uomo tristissimo, un mettimale, che tenne accesa gran tempo la discordia, tra Grifone, Aquilante e Rinaldo.

St. 49, v. 7-8. — *Vigilia*: così dicevano i latini una delle quattro parti in che dividevasi la notte, e tal nome originò dal *vigilare* delle sentinelle notturne. — *Che avrà l' acqua di Lete.* Vedi le Dichiarazioni al Canto XXV, Stanza 93.

St. 50, v. 4-7. — *Alla nutrice antiqua*, alla terra: vedi le Dichiarazioni al Canto XVII, St. 129. — *Ed orsi e capre* ecc. Qui sono indicate le varie costellazioni che da' poeti e dagli astronomi antichi ebbero il nome di varii animali, e per riguardo alle trasfigurazioni, allegorie e divinazioni immaginate dagli antichi poeti, e per la positura e figura secondo cui erano disposte quelle stelle in cielo. Tra esse qui specificansi le *Orse*, la *Capra Amaltea* e il *Serpente*. — *Al maggior lampo*: alla luce del sole, che è il maggior de' pianeti, cioè *durante il giorno.*

St. 51, v. 5. — *Ascolta* o scolta, sentinella; e qui numero di soldati posti a guardia; corpo di guardia.

St. 53, v. 8. — *Trabacche*, specie di casotti di legno o di tela, sotto cui si riparano i soldati che stanno a campo.

St. 54, v. 4-8. — *Il formidato nome*, il temuto nome. — *Si piagne*, si rammarica, si lamenta: onde dicesi ugualmente piagnersi d'uno e di una cosa. Dante, *Inf.*, XXXII, 136: *Che se tu a ragion di lui ti piangi.*

St. 56, v. 4. — *Non già più rei dei Mirmidon di Achille.* Non inferiori, non meno valorosi de' soldati Mirmidoni, che Achille condusse alla guerra di Troia.

St. 58, v. 5-8. — *Del gregge lanuto:* del gregge pecorino, o del *gregge fimo*, com' egli altrove dice. — *Sul falanteo Galeso:* fiume non molto discosto da Taranto, città che vuolsi edificata da Falanto, come altrove notammo. Vedi le Dichiarazioni al Canto XXX, St. 21. Il fiume è qui preso per tutto il Tarantino, dove le pecore danno una lana perfettissima. In questi versi il poeta imitò Orazio, lib. II, oda VI: *Unde si Parcae prohibent iniquae Dulce pellitis ovibus Galesi Flumen, et regnata petam Laconi Rura Phalanto.* — *Del barbato*, del gregge caprino. — *Il barbaro Cinifio:* il fiume Magra in Africa, nominato dai Latini *Cynips* o *Cyniphus*, lungo il quale si pascolavano in grandissimo numero le capre.

St. 59, v. 6. — *Coi paladini; e ai paladini* ecc. Come i paladini potevano qui ritrovarsi con Carlo, che atten-

Digitized by Google

deva la venuta di Rinaldo, se tutti, salvo Uggieri ed Oliviero, erano stati fatti prigioni (Canto XXVI, St. 32), nè si parlò più del loro riscatto?

St. 63, v. 2. — *Difende*, vieta, impedisce. Vedi al Canto XIV, St. 7 e al Canto XXVII, St. 77.

St. 70, v. 7-8. — *Del nostro fiume*, del Po. — *Il mal rettor del lume*, Fetonte: vedi le Dichiarazioni al C. III, St. 34.

St. 85, v. 4. — *A cui Rinaldo accenna:* cui Rinaldo comanda. In questo senso usò lo stesso verbo nelle Rime, c. VIII: *Sapete dunque se avria male assunto Chi negasse seguir quel che egli accenna, Quando si ha sotto il giogo il collo aggiunto.*

St. 87, v. 3. — *Annitriri:* nitriti. Alcune stampe leggono *annitriti.*

St. 89, v. 2. — *Fur, credo, cento mila e poco manco*: ciò contraddice alla St. 84, dove si legge: *Ventimila d' Africa e di Spagna* ecc.

St. 94, v. 8. — *Sin al carro stellato della Notte*, all' ottava sfera, avendola così chiamata anche il Petrarca son. 113, parte I: *Notte 'l carro stellato in giro mena.*

St. 102, v. 1. — *Il figliuol di Buovo:* Malagigi.

St. 104, v. 6. — *All' ultimo ribrezzo:* al ribrezzo, gelo della morte.

St. 110, v. 3-5. — *S' accarezzaro; e fero a punto e pi Così serena ed amichevol fronte, Come* ecc. Fecersi pr samente quelle carezze e quel sereno viso, che avrebb fatto, se Gradasso ecc.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Bradamante Ruggiero aspetta in vano
E per annunzio rio prende sospetto,
Che l' amor di Marfisa a sè lontano
Lo tenga, avendo d' essa acceso il petto.
Si parte, ed alla rocca di Tristano
Giunge; ma prima con glorioso effetto
Tre Re de' lor destrieri abbatte, e a sera
V' è accolta, e seco tien la messaggiera.

Sovviemmi che cantare io vi dovea
(Già lo promisi, e poi m' uscì di mente)
D' una sospizïon che fatto avea
La bella donna di Ruggier dolente,
Dell' altra più spiacevole e più rea,
E di più acuto e venenoso dente,
Che, per quel ch' ella udì da Ricciardetto,
A devorare il cor l' entrò nel petto.

Dovea cantarne, ed altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne;
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne.
D' una cosa in un' altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi sovvenne.
Sovvienmene ora, e vo' narrarne innanti
Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.

Ma bisogna anco, prima ch' io ne parli,
Che d' Agramante io vi ragioni un poco,
Ch' avea ridutte le reliquie in Arli,
Che gli restâr del gran notturno foco;
Quando a raccor lo sparso campo, e a darli
Soccorso e vettovaglie era atto il loco:
L' Africa incontra, e la Spagna ha vicina,
Ed è in sul fiume assiso alla marina.

Per tutto 'l regno fa scriver Marsilio
Gente a piedi e a cavallo, e trista e buona.
Per forza e per amore ogni navilio
Atto a battaglia s' arma in Barcellona.
Agramante ogni dì chiama a concilio;
Nè a spesa nè a fatica si perdona.
Intanto gravi esazioni e spesse
Tutte hanno le città d' Africa oppresse.

1 Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorni (ed impetrar nol puote),
Una cugina sua, figlia d' Almonte,
E 'l bel regno d' Oran dargli per dote.
Non si volse l' altier muover dal ponte,
Ove tant' arme e tante selle vôte
Di quei che son già capitati al passo,
Ha ragunate, che ne cuopre il sasso.

2 Già non volse Marfisa imitar l' atto
Di Rodomonte: anzi com' ella intese
Ch' Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate e prese,
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare invito, il cammin prese;
Venne in aiuto della sua corona,
E l' aver gli profferse e la persona:

3 E gli menò Brunello, e gli ne fece
Libero dono, il qual non avea offeso.
L' avea tenuto dieci giorni e diece
Notti sempre in timor d' essere appeso:
E poi che nè con forza nè con prece
Da nessun vide il patrocinio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttar l' altiere mani, e lo disciolse.

4 Tutte l' antique ingiurie gli rimesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse.
Ben dovete pensar che gaudio avesse
Il re di lei ch' ad aiutarlo andasse:
E del gran conto ch' egli ne facesse,
Volse che Brunel prova lo mostrasse;
Che quel, di ch' ella gli avea fatto cenno,
Di volerlo impiccar, fe' da buon senno.

Digitized by Google

Il manigoldo, in loco occulto ed ermo, 9
Pasto di corvi e d' avoltoi lasciollo.
Ruggier, ch' un' altra volta gli fu schermo,
E che 'l laccio gli avria tolto dal collo,
La giustizia di Dio fa ch' ora infermo
S' è ritrovato, ed aiutar non puollo:
E quando il seppe, era già il fatto occorso;
Sì che restò Brunel senza soccorso.

Intanto Bradamante iva accusando 10
Che così lunghi sian quei venti giorni,
Li quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero ed alla fede torni.
A chi spetta di carcere o di bando
Uscir, non par che 'l tempo più soggiorni
A dargli libertàde, o dell' amata
Patria vista gioconda e desïata.

In quel duro aspettare ella talvolta 11
Pensa ch' Eto e Piroo sia fatto zoppo,
O sia la ruota guasta; ch' a dar volta
Le par che tardi, oltr' all' usato, troppo,
Più lungo di quel giorno a cui, per molta
Fede, nel cielo il giusto Ebreo fe' intoppo;
Più della notte ch' Ercole produsse,
Parea lei ch' ogni notte, ogni dì fusse.

O quante volte da invidiar le diero 12
E gli orsi e i ghiri e i sonnacchiosi tassi!
Chè quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi;
Nè potere altro udir, fin che Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un' ora.

Di qua di là va le noiose piume 13
Tutte premendo, e mai non si ripose.
Spesso aprir la finestra ha per costume,
Per veder s' anco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al mattutino lume
Il bianco giglio e la vermiglia rosa:
Non meno ancor, poi che nasciuto è 'l giorno,
Brama vedere il ciel di stelle adorno.

Poi che fu quattro o cinque giorni appresso 14
Il termine a finir, piena di spene
Stava aspettando d' ora in ora il messo
Che le apportasse: Ecco Ruggier che viene.
Montava sopra un' alta torre spesso,
Ch' i folti boschi e le campagne amene
Scopria d' intorno, e parte della via
Onde di Francia a Montalban si gía.

Se di lontano o splendor d' arme vede, 15
O cosa tal ch' a cavalier simiglia,
Che sia il suo disiato Ruggier crede,
E rasserena i begli occhi e le ciglia:
Se disarmato o vïandante a piede,
Che sia messo di lui speranza piglia;
E se ben poi fallace la ritrova,
Pigliar non cessa una ed un' altra nuova.

Credendolo incontrar, talora armossi, 16
Scese dal monte, e giù calò nel piano:
Nè lo trovando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Montalbano;
E col disir con ch' avea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro invano:
Nè qua nè là trovollo; e passò intanto
Il termine aspettato da lei tanto.

Il termine passò d' uno, di dui, 17
Di tre giorni, di sei, d' otto e di venti;
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui
Sentendo nuova, incominciò lamenti
Ch' avrian mosso a pietà nei regni bui
Quelle Furie crinite di serpenti;
E fece oltraggio a' begli occhi divini,
Al bianco petto, e agli aurei crespi crini.

Dunque fia ver, dicea, che mi convegna 18
Cercare un che mi fugge e mi s' asconde?
Dunque debbo prezzare un che mi sdegna?
Debbo pregar chi mai non mi risponde?
Patirò che chi m' odia, il cor mi tegna?
Un che si stima sue virtù profonde,
Che bisogno sarà che dal ciel scenda
Immortal Dea che 'l cor d' amor gli accenda?

Sa questo altier ch'io l' amo e ch' io l' adoro; 19
Nè mi vuol per amante, nè per serva.
Il crudel sa che per lui spasmo e moro;
E dopo morte a darmi aiuto serva.
E perchè io non gli narri il mio martoro,
Atto a piegar la sua voglia proterva,
Da me s' asconde, come aspide suole,
Che, per star empio, il canto udir non vuole.

Deh ferma, Amor, costui che così sciolto 20
Dinanzi al lento mio correr s' affretta;
O tornami nel grado onde m' hai tolto,
Quando nè a te nè ad altri era suggetta!
Deh come è il mio sperar fallace e stolto,
Ch' in te con prieghi mai pietà si metta;
Che ti diletti, anzi ti pasci e vivi
Di trar dagli occhi lacrimosi rivi!

Ma di che debbo lamentarmi, ahi lassa! 21
Fuor che del mio desire irrazionale?
Ch' alto mi leva, e sì nell' aria passa,
Ch' arriva in parte ove s' abbrucia l' ale;
Poi, non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader: nè qui finisce il male;
Chè le rimette, e di nuovo arde: ond' io
Non ho mai fine al precipizio mio.

Anzi, via più che del disir, mi deggio 22
Di me doler, che sì gli apersi il seno;
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Ed ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ognor di male in peggio,
Nè lo posso frenar, chè non ha freno:
E mi fa certa che mi mena a morte,
Perch' aspettando il mal noccia più forte.

Deh perchè voglio anco di me dolermi? 23
Ch' error, se non d' amarti, unqua commessi?
Che maraviglia, se fragili e infermi
Femminil sensi fur subito oppressi?
Perchè dovev' io usar ripari e schermi,
Che la somma beltà non mi piacessi,
Gli alti sembianti, e le saggie parole?
Misero è ben chi veder schiva il sole!

Ed oltre al mio destino, io ci fui spinta 24
Dalle parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch' esser dovea di questo amor mercede.

Digitized by Google

Se la persuasïone, oimè! fu finta,
Se fu inganno il consiglio che mi diede
Merlin, posso di lui ben lamentarmi;
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.
Di Merlin posso e di Melisse insieme 25
Dolermi, e mi dorrò d'essi in eterno;
Chè dimostrare i frutti del mio seme
Mi fero dagli spirti dello 'nferno,
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù; nè la cagion discerno,
Se non ch' erano forse invidïosi
De' miei dolci, sicuri, almi riposi.
Sì l' occupa il dolor, che non avanza 26
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto:
Ma, malgrado di quel, vien la speranza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,
Rinfrescandole pur la rimembranza
Di quel ch' al suo partir l'ha Ruggier detto;
E vuol, contra il parer degli altri affetti,
Che d' ora in ora il suo ritorno aspetti.
Questa speranza dunque la sostenne, 27
Finiti i venti giorni, un mese appresso;
Sì che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avria, l' animo oppresso.
Un dì che per la strada se ne venne,
Che per trovar Ruggier solea far spesso,
Novella udì la misera, ch' insieme
Fe' dietro all'altro ben fuggir la speme.
Venne a incontrare un cavalier guascone 28
Che dal campo african venia diritto,
Ove era stato da quel dì prigione,
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.
Da lei fu molto posto per ragione,
Fin che si venne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse:
Nè fuor di questo segno più si mosse.
Il cavalier buon conto ne rendette; 29
Chè ben conoscea tutta quella corte;
E narrò di Ruggier, che contrastette
Da solo a solo a Mandricardo forte;
E come egli l' uccise, e poi ne stette
Ferito più d'un mese presso a morte:
E s'era la sua istoria qui conchiusa,
Fatto avria di Ruggier la vera escusa.
Ma come poi soggiunse, una donzella 30
Esser nel campo, nomata Marfisa,
Che men non era, che gagliarda, bella,
Nè meno esperta d'arme in ogni guisa:
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;
Ch' egli da lei, ch' ella da lui divisa
Si vedea raro; e ch' ivi ognuno crede
Che s'abbiano tra lor data la fede;
E che come Ruggier si faccia sano, 31
Il matrimonio pubblicar si deve;
E ch'ogni re, ogni principe pagano
Gran piacere e letizia ne riceve:
Chè dell' uno e dell'altro soprumano
Conoscendo il valor, sperano in breve
Far una razza d' uomini da guerra
La più gagliarda che mai fosse in terra.
Credea il Guascon quel che dicea, non senza 32
Cagion; chè nell' esercito de' Mori
Opinïone e universal credenza,
E pubblico parlar n' era di fuori.
I molti segni di benivolenza
Stati tra lor facean questi romori;
Chè tosto, o buona o ria che la fama esce
Fuor d'una bocca, in infinito cresce.
L' esser venuta a' Mori ella in aita 33
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Avea questa credenza stabilita;
Ma poi l'avea accresciuta pur assai,
Ch'essendosi del campo già partita,
Portandone Brunel, come io contai,
Senz' esservi da alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v' era tornata.
Sol per lui visitar, che gravemente 34
Languia ferito, in campo venuta era
Non una sola volta, ma sovente:
Vi stava il giorno, e si partia la sera:
E molto più da dir dava alla gente;
Ch'essendo conosciuta così altiera,
Che tutto 'l mondo a sè le parea vile,
Solo a Ruggier fosse benigna e umile.
Come il Guascon questo affermò per vero, 35
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne a pena.
Voltò, senza far motto, il suo destriero,
Di gelosia, d' ira e di rabbia piena;
E, da sè discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza:
E senza disarmarsi, sopra il letto, 36
Col viso volta in giù, tutta si stese,
Ove per non gridar, sì che sospetto
Di sè facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel che l' avea detto
Il cavaliero, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così a dire:
Misera! a chi mai più creder debb' io! 37
Vo' dir ch' ognuno è perfido e crudele,
Se perfido e crudel sei, Ruggier mio,
Che sì pietoso tenni e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s' udì per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merto e al tuo debito vorrai?
Perchè, Ruggier, come di te non vive 38
Cavalier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza;
Perchè non fai che, fra tue illustri e dive
Virtù, si dica ancor ch' abbi fermezza?
Si dica ch' abbi inviolabil fede,
A chi ogni altra virtù s'inchina e cede?
Non sai che non compar, se non v' è quella, 39
Alcun valore, alcun nobil costume?
Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)
Si può vedere ove non splenda lume.
Facil ti fu ingannare una donzella,
Di cui tu signor eri, idolo e nume;
A cui potevi far con tue parole
Creder che fosse oscuro e freddo il sole.

Digitized by Google

Crudel, di che peccato a doler t' hai, 40
Se d' uccider chi t' ama non ti penti?
Se 'l mancar di tua fè sì leggier fai,
Di ch' altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nemico, se tu dai
A me, che t' amo sì, questi tormenti?
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,
S' a veder tardo la vendetta mia.

Se d' ogni altro peccato assai più quello 41
Dell' empia ingratitudine l' uom grava,
E per questo dal ciel l' angel più bello
Fu relegato in parte oscura e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava;
Guarda ch' aspro flagello in te non scenda,
Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.

Di furto ancora, oltre ogni vizio rio, 42
Di te, crudele, ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;
Di questo io vo' che tu ne vada assolto:
Dico di te che t' eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi, iniquo, a me; chè tu sai bene
Che non si può salvar chi l' altrui tiene.

Tu m' hai, Ruggier, lasciata; io te non voglio, 43
Nè lasciarti volendo anco potrei;
Ma, per uscir d' affanno e di cordoglio,
Posso e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio;
Chè se concesso m' avessero i Dei
Ch' io fossi morta quando t' era grata,
Morte non fu giammai tanto beata.

Così dicendo, di morir disposta, 44
Salta del letto, e di rabbia infiammata
E pon la spada alla sinistra costa;
Ma si ravvede poi che tutta è armata.
Il miglior spirto in questo le s' accosta,
E nel cor le ragiona: O donna nata
Di tant' alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

Non è meglio ch' al campo tu ne vada, 45
Ove morir si può con laude ogn' ora?
Quivi s' avvien ch' innanzi a Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora;
Ma s' a morir t' avvien per la sua spada,
Chi sarà mai che più contenta mora?
Ragione è ben che di vita ti privi,
Poi ch' è cagion ch' in tanta pena vivi.

Verrà forse anco che prima che muori 46
Farai vendetta di quella Marfisa
Che t' ha con fraudi e disonesti amori,
Da te Ruggiero alienando, uccisa.
Questi pensieri parvero migliori
Alla donzella; e tosto una divisa
Si fe' su l' arme, che volea inferire
Disperazione e voglia di morire.

Era la sopravveste del colore 47
In che riman la foglia che s' imbianca
Quando del ramo è tolta, o che l' umore
Che facea vivo l' arbore, le manca.
Ricamata a tronconi era, di fuore,
Di cipresso che mai non si rinfranca,
Poi c' ha sentita la dura bipenne;
L' abito al suo dolor molto convenne.

Tolse il destrier ch' Astolfo aver solea, 48
E quella lancia d' ôr, che, sol toccando,
Cader di sella i cavalier facea.
Perchè glie la diè Astolfo, e dove e quando,
E da chi prima avuta egli l' avea,
Non credo che bisogni ir replicando.
Ella la tolse, non però sapendo
Che fosse del valor, ch' era, stupendo.

Senza scudiero e senza compagnia 49
Scese dal monte, e si pose in cammino
Verso Parigi alla più dritta via,
Ov' era dianzi il campo saracino;
Chè la novella ancora non s' udia,
Che l' avesse Rinaldo paladino,
Aiutandolo Carlo e Malagigi,
Fatto tor dall' assedio di Parigi.

Lasciati avea i Cadurci e la cittade 50
Di Caorse alle spalle, e tutto 'l monte
Ove nasce Dordona, e le contrade
Scopria di Monferrante e di Clarmonte;
Quando venir per le medesme strade
Vide una donna di benigna fronte,
Ch' uno scudo all' arcione avea attaccato;
E le venian tre cavalieri a lato.

Altre donne e scudier venivano anco, 51
Qual dietro e qual dinanzi, in lunga schiera.
Domandò ad un che le passò da fianco,
La figliuola d' Amon, chi la donna era;
E quel le disse: Al re del popol franco
Questa donna, mandata messaggiera
Fin di là dal polo artico, è venuta
Per lungo mar dall' Isola Perduta.

Altri Perduta, altri ha nomata Islanda 52
L' isola, donde la regina d' essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, se non a lei, concessa,
Lo scudo che vedete, a Carlo manda;
Ma ben con patto e condizione espressa,
Ch' al miglior cavalier lo dia, secondo
Il suo parer, ch' oggi si trovi al mondo.

Ella, come si stima, e come in vero 53
È la più bella donna che mai fosse,
Così vorria trovare un cavaliero
Che sopra ogni altro avesse ardire e posse:
Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse,
Che sol chi terrà in arme il primo onore,
Abbia d' esser suo amante e suo signore.

Spera ch' in Francia, alla famosa corte 54
Di Carlo Magno, il cavalier si trove,
Che d' esser più d' ogni altro ardito e forte
Abbia fatto veder con mille prove.
I tre che son con lei come sue scorte,
Re sono tutti, e dirovvi anco dove:
Uno in Svezia, uno in Gozia, in Norvegia uno,
Che pochi pari in arme hanno o nessuno.

Questi tre, la cui terra non vicina, 55
Ma men lontana è all' Isola Perduta,
Detta così, perchè quella marina
Da pochi naviganti è conosciuta,

Digitized by Google

Erano amanti, e son, della regina,
E a gara per moglier l'hanno voluta;
E, per aggradir lei, cose fatt' hanno,
Che, fin che giri il ciel, dette saranno.
Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole, 56
Ch' al mondo in arme esser non creda il primo.
Ch' abbiate fatto prove, lor dir suole,
In questi luoghi appresso, poco istimo.
E s' un di voi, qual fra le stelle il sole,
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo;
Ma non però che tenga il vanto parme
Del miglior cavalier ch' oggi port' arme.
A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro 57
Pel più savio signor ch' al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d' oro,
Con patto e condizion ch' esso lo dia
Al cavaliero il quale abbia fra loro
Il vanto e il primo onor di gagliardia.
Sia il cavaliero o suo vassallo o d' altri,
Il parer di quel re vo' che mi scaltri.
Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto, 58
E l' avrà dato a quel sì ardito e forte,
Che d' ogni altro migliore abbia creduto,
Che 'n sua si trovi o in alcun' altra corte,
Uno di voi sarà, che con l' aiuto
Di sua virtù lo scudo mi riporte;
Porrò in quello ogni amore, ogni disio,
E quel sarà il marito e 'l signor mio.
Queste parole han qui fatto venire 59
Questi tre re dal mar tanto discosto;
Che riportarne lo scudo, o morire
Per man di chi l' avrà, s' hanno proposto.
Stè molto attenta Bradamante a udire
Quanto le fu dallo scudier risposto,
Il qual poi l' entrò innanzi, e così punse
Il suo cavallo, che i compagni giunse.
Dietro non gli galoppa nè gli corre 60
Ella; ch' ad agio il suo cammin dispensa,
E molte cose tuttavia discorre,
Che son per accadere; e in somma pensa
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia e rissa e nimicizia immensa
Fra' paladini ed altri, se vuol Carlo
Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.
Le preme il cor questo pensier; ma molto 61
Più glie lo preme e strugge in peggior guisa
Quel ch' ebbe prima di Ruggier, che tolto
Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
Che non mira la strada, nè divisa
Ove arrivar, nè se troverà innanzi
Comodo albergo, ove la notte stanzi.
Come nave che vento dalla riva, 62
O qualch' altro accidente abbia disciolta,
Va, di nocchiero e di governo priva,
Ove la porti o meni il fiume in volta;
Così l' amante giovane veniva,
Tutta in pensare al suo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rabican; chè molte miglia
Lontano è il cor che de' girar la briglia.
Leva alfin gli occhi, e vede il sol che 'l tergo 63
Avea mostrato alle città di Bocco;
E poi s' era attuffato, come il mergo,
In grembo alla nutrice oltr' a Marocco:
E se disegna che la frasca albergo
Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;
Chè soffia un vento freddo, e l' aria greve
Pioggia la notte le minaccia o neve.
Con maggior fretta fa movere il piede 64
Al suo cavallo; e non fece via molta,
Che lasciar le campagne e un pastor vede,
Che s' avea la sua gregge innanzi tolta.
La donna a lui con molta instanzia chiede
Che le 'nsegni ove possa esser raccolta,
O bene o mal; chè mal sì non s' alloggia,
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.
Disse il pastore: Io non so loco alcuno 65
Ch' io vi sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro o di sei leghe, fuor ch' uno
Che si chiama la rocca di Tristano.
Ma d' alloggiarvi non succede a ognuno;
Perchè bisogna, con la lancia in mano,
Che se l' acquisti e che se la difenda
Il cavalier che d' alloggiarvi intenda.
Se, quando arriva un cavalier, si trova 66
Vôta la stanza, il castellan l' accetta;
Ma vuol, se sopravvien poi gente nova,
Ch' uscir fuori alla giostra gli prometta.
Se non vien, non accade che si mova;
Se vien, forza è che l' arme si rimetta,
E con lui giostri: e chi di lor val meno,
Ceda l' albergo, ed esca al ciel sereno.
Se duo, tre, quattro o più guerrieri a un tratto 67
Vi giungon prima, in pace albergo v' hanno;
E chi di poi vien solo, ha peggior patto,
Perchè seco giostrar quei più lo fanno.
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
I duo, tre, quattro, o più, che verran dopo;
Sì che, s' avrà valor, gli fia più grande uopo.
Non men se donna capita o donzella, 68
Accompagnata o sola a questa rocca,
E poi v' arrivi un' altra, alla più bella
L'albergo, ed alla men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante ove sia quella:
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il loco anco con mano,
Da cinque o sei miglia indi lontano.
La donna ancor che Rabican ben trotte 69
Sollecitar però non lo sa tanto
Per quelle vie tutte fangose e rotte
Dalla stagion ch' era piovosa alquanto,
Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatt' abbia oscuro il mondo in ogni canto.
Trovò chiusa la porta; e a chi n' avea
La guardia disse ch' alloggiar volea.
Rispose quel, ch' era occupato il loco 70
Da donne e da guerrier che venner dianzi;
E stavano aspettando intorno al foco,
Che posta fosse lor la cena innanzi.
Per lor non credo l' avrà fatta il cuoco,
S' ella v' è ancor, nè l' han mangiata innanzi,
Disse la donna: or va, che qui gli attendo;
Chè so l' usanza e di servarla intendo.

Digitized by Google

Parte la guardia, e porta l' imbasciata
Là dove i cavalier stanno a grand' agio,
La qual non potè lor troppo esser grata,
Ch' all' aer li fa uscir freddo e malvagio;
Ed era una gran pioggia incominciata.
Si levan pure, e piglian l' arme ad agio;
Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
Escono insieme ove la donna aspetta.

Eran tre cavalier che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro;
Ed eran quei che 'l dì medesmo accanto
Veduti a quella messaggiera foro;
Quei ch' in Islanda s' avean dato vanto
Di Francia riportar lo scudo d' oro:
E perchè avean meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

Di loro in arme pochi eran migliori;
Ma di quei pochi ella sarà ben l' una:
Ch' a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea molle e digiuna.
Quei dentro alle finestre e ai corridori
Miran la giostra al lume della luna,
Che malgrado de' nugoli lo spande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

Come s' allegra un bene acceso amante
Ch' ai dolci furti per entrar si trova,
Quando alfin senta, dopo indugie tante,
Che 'l taciturno chiavistel si mova;
Così, volonterosa Bradamante
Di far di sè coi cavalieri prova,
S' allegrò quando udì le porte aprire,
Calare il ponte, e fuor li vide uscire.

Tosto che fuor del ponte i guerrier vede
Uscire insieme o con poco intervallo,
Si volge a pigliar campo, e di poi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo,
Che fuor di sella è forza che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier che tocchi.

Il re di Svezia, che primier si mosse,
Fu primier anco a riversarsi al piano;
Con tanta forza l' elmo gli percosse
L'asta che mai non fu abbassata invano.
Poi corse il re di Gozia, e ritrovosse
Coi piedi in aria al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sottosopra volto,
Nell'acqua e nel pantan mezzo sepolto.

Tosto ch' ella ai tre colpi tutti gli ebbe
Fatto andar coi piedi alti e i capi bassi,
Alla rocca ne va, dove aver debbe
La notte albergo; ma prima che passi,
V' è chi la fa giurar che n' uscirebbe,
Sempre ch' a giostrar fuori altri chiamassi.
Il signor di là dentro, che 'l valore
Ben n' ha veduto, le fa grande onore.

Così le fa la donna che venuta
Era con quelli tre quivi la sera,
Come io dicea, dall' Isola Perduta,
Mandata al re di Francia messaggiera.
Cortesemente a lei che la saluta,
Sì come graziosa e affabil era,
Si leva incontra, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al fuoco mena.

La donna, cominciando a disarmarsi,
S' avea lo scudo e di poi l' elmo tratto;
Quando una cuffia d' oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi e star di piatto,
Uscì con l' elmo, onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto,
E la feron conoscer per donzella,
Non men che fiera in arme, in viso bella.

Quale al cader delle cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D' archi, e di più d' una superba mole,
D' oro e di statue e di pitture piena;
O come suol fuor della nube il sole
Scoprir la faccia limpida e serena:
Così, l' elmo levandosi dal viso,
Mostrò la donna aprisse il paradiso.

Già son cresciute, e fatte lunghe in modo
Le belle chiome che tagliolle il frate,
Che dietro al capo ne può fare un nodo,
Benchè non sian come son prima state.
Che Bradamante sia, tien fermo e sodo
(Chè ben l' avea veduta altre fiate)
Il signor della rocca; e più che prima
Or l' accarezza, e mostra farne stima.

Siedono al fuoco, e con giocondo e onesto
Ragionamento dan cibo all' orecchia,
Mentre, per ricreare ancora il resto
Del corpo, altra vivanda s' apparecchia.
La donna all' oste domandò se questo
Modo d' albergo è nova usanza o vecchia,
E quando ebbe principio, e chi la pose;
E 'l cavaliero a lei così rispose:

Nel tempo che regnava Fieramonte,
Clodïone, il figliuolo, ebbe una amica
Leggiadra e bella, e di maniere conte,
Quant' altra fosse a quella etade antica;
La quale amava tanto, che la fronte
Non rivolgea da lei più che si dica
Che facesse da Jone il suo pastore,
Perch' avea ugual la gelosia all' amore.

Qui la tenea; chè 'l luogo avuto in dono
Avea dal padre, e raro egli n' uscia;
E con lui diece cavalier ci sono,
E dei miglior di Francia tuttavia.
Qui stando, venne a capitarci il buono
Tristano, ed una donna in compagnia,
Liberata da lui poch' ore innante,
Che traea presa a forza un fier gigante.

Tristano ci arrivò che 'l sol già volto
Avea le spalle ai liti di Siviglia;
E domandò qui dentro esser raccolto,
Perchè non c' è altra stanza a diece miglia.
Ma Clodïon, che molto amava e molto
Era geloso, in somma si consiglia
Che forestier, sia chi si voglia, mentre
Ci stia la bella donna, qui non entre.

Poi che con lunghe ed iterate preci
Non potè aver qui albergo il cavaliero;
Or quel che far con prieghi io non ti feci,
Che 'l facci, disse, tuo mal grado, spero.

Digitized by Google

E sfidò Clodïon con tutti i dieci
Che tenea appresso; e con un grido altiero
Se gli offerse con lancia e spada in mano
Provar che discortese era e villano;
Con patto, che se fa che con lo stuolo 87
Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,
Nella rocca alloggiar vuole egli solo,
E vuol gli altri serrar fuor delle porte.
Per non patir quest' onta, va il figliuolo
Del re di Francia a rischio della morte;
Ch' aspramente percosso cade in terra,
E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.
Entrato nella rocca, trova quella, 88
La qual v' ho detto, a Clodïon sì cara,
E ch' avea, a par d' ogni altra, fatto bella
Natura, a dar bellezze così avara.
Con lei ragiona: intanto arde e martella
Di fuor l' amante aspra passione amara;
Il qual non differisce a mandar prieghi
Al cavalier, che dar non gli la nieghi.
Tristano, ancor che lei molto non prezze, 89
Nè prezzar, fuor ch' Isotta, altra potrebbe;
Ch' altra nè ch' ami vuol nè che accarezze
La pozïon che già incantata bebbe;
Pur, perchè vendicarsi dell' asprezze
Che Clodïon gli ha usate si vorrebbe,
Di far gran torto mi parria, gli disse,
Che tal bellezza del suo albergo uscisse.
E quando a Clodïon dormire incresca 90
Solo alla fresca, e compagnia domandi,
Una giovane ho meco bella e fresca,
Non però di bellezze così grandi.
Questa sarò contento che fuor esca,
E ch' ubbidisca a tutti i suoi comandi;
Ma la più bella mi par dritto e giusto
Che stia con quel di noi ch' è più robusto.
Escluso Clodïone e mal contento, 91
Andò sbuffando tutta notte in volta,
Come s' a quei che nell' alloggiamento
Dormiano ad agio, fesse egli l' ascolta;
E molto più che del freddo e del vento,
Si dolea della donna che gli è tolta.
La mattina Tristano, a cui ne 'ncrebbe,
Gli la rendè; donde il dolor fin ebbe:
Perchè gli disse, e lo fe' chiaro e certo, 92
Che qual trovolla, tal gli la rendea:
E benchè degno era d' ogni onta, in merto
Della discortesia ch' usata avea:
Pur contentar d' averlo allo scoperto
Fatto star tutta notte si volea:
Nè l' escusa accettò, che fosse Amore
Stato cagion di così grave errore;
Ch' Amor de' far gentile un cor villano, 93
E non far d' un gentil contrario effetto.
Partito che si fu di qui Tristano,
Clodïon non stè molto a mutar tetto;
Ma prima consegnò la rocca in mano
A un cavalier che molto gli era accetto,
Con patto ch' egli e chi da lui venisse,
Quest' uso in albergar sempre seguisse:
Che 'l cavalier ch' abbia maggior possanza, 94
E la donna beltà, sempre ci alloggi;
E chi vinto riman, vôti la stanza,
Dorma sul prato, o altrove scenda e poggi.
E finalmente ci fe' por l' usanza
Che vedete durar fin al dì d' oggi.
Or, mentre il cavalier questo dicea,
Lo scalco por la mensa fatto avea.
Fatto l' avea nella gran sala porre, 95
Di che non era al mondo la più bella;
Indi con torchi accesi venne a tôrre
Le belle donne, e le condusse in quella.
Bradamante, all' entrar, con gli occhi scorre,
E similmente fa l' altra donzella;
E tutte piene le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.
Di sì belle figure è adorno il loco, 96
Che per mirarle obblian la cena quasi;
Ancor che ai corpi non bisogni poco,
Pel travaglio del dì lassi rimasi;
E lo scalco si doglia e doglia il cuoco,
Che i cibi lascin raffreddar nei vasi.
Pur fu chi disse: Meglio fia che voi
Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.
S' erano assisi, e porre alle vivande 97
Voleano man, quando il signor s' avvide
Che l' alloggiar due donne è un error grande:
L' una ha da star, l' altra convien che snide.
Stia la più bella, e la men fuor si mande
Dove la pioggia bagna e 'l vento stride.
Perchè non vi son giunte amendue a un' ora,
L' una ha a partire, e l' altra a far dimora.
Chiama duo vecchi, e chiama alcune sue 98
Donne di casa, a tal giudizio buone;
E le donzelle mira, e di lor due
Chi la più bella sia, fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue,
Ch' era più bella la figlia d' Amone;
E non men di beltà l' altra vincea,
Che di valore i guerrier vinti avea.
Alla donna d' Islanda, che non sanza 99
Molta sospizïon stava di questo,
Il signor disse: Che serviam l' usanza,
Non v' ha, donna, a parer se non onesto.
A voi convien procacciar d' altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro e manifesto
Che costei di bellezze e di sembianti,
Ancor ch' inculta sia, vi passa innanti.
Come si vede in un momento oscura 100
Nube salir d' umida valle al cielo,
Che la faccia che prima era sì pura,
Cuopre del sol con tenebroso velo;
Così la donna alla sentenzia dura,
Che fuor la caccia ove è la pioggia e 'l gelo,
Cangiar si vide, e non parer più quella
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.
S' impallidisce, e tutta cangia in viso; 101
Chè tal sentenza udir poco le aggrada.
Ma Bradamante con un saggio avviso,
Che per pietà non vuol che se ne vada,
Rispose: A me non par che ben deciso
Nè che ben giusto alcun giudicio cada,
Ove prima non s' oda quanto nieghi
La parte o affermi, e sue ragioni alleghi.

Digitized by Google

Io ch' a difender questa causa toglio, 102
Dico: o più bella o men ch' io sia di lei,
Non venni come donna qui, nè voglio
Che sian di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
S' io sono o s' io non son quel ch' è costei?
E quel che non si sa, non si de' dire;
E tanto men, quando altri n' ha a patire.

Ben son degli altri ancor, c' hanno le chiome 103
Lunghe, com' io; nè donne son per questo.
Se come cavalier la stanza, o come
Donna acquistata m' abbia, è manifesto.
Perchè dunque volete darmi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
La legge vostra vuol che ne sian spinte
Donne da donne, e non da guerrier vinte.

Poniamo ancor che, come a voi pur pare, 104
Io donna sia (che non però il concedo),
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei; non però credo
Che mi vorreste la mercè levare
Di mia virtù, se ben di viso io cedo.
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel c' ho acquistato per virtù con l' armi.

E quando ancor fosse l' usanza tale, 105
Che chi perde in beltà, ne dovesse ire;
Io ci vorrei restare, o bene o male
Che la mia ostinazion dovesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
È tra me e questa donna, vo' inferire
Che, contendendo di beltà, può assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

E se guadagni e perdite non sono 106
In tutto pari, ingiusto è ogni partito:
Sì ch' a lei per ragion, sì ancor per dono
Spezial, non sia l'albergo pröibito.
E s' alcuno di dir che non sia buono
E dritto il mio giudizio sarà ardito,
Sarò per sostenergli a suo piacere,
Che 'l mio sia vero, e falso il suo parere.

La figliuola d' Amon, mossa a pietade 107
Che questa gentil donna debba a torto
Esser cacciata ove la pioggia cade,
Ove nè tetto, ove neppure è un sporto,
Al signor dell' albergo persuade
Con ragion molte e con parlare accorto,
Ma molto più con quel ch' alfin conchiuse,
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

Qual sotto il più cocente ardore estivo, 108
Quando di ber più desïosa è l' erba,
Il fior, ch' era vicino a restar privo
Di tutto quell' umor ch' in vita il serba,
Sente l' amata pioggia, e si fa vivo;
Così, poi che difesa sì superba
Si vide apparecchiar la messaggiera,
Lieta e bella tornò come prim' era.

La cena, stata lor buon pezzo avante, 109
Nè ancor pur tocca, alfin godêrsi in festa,
Senza che più di cavaliero errante
Nova venuta fosse lor molesta.
La godêr gli altri, ma non Bradamante,
Pure, all' usanza, addolorata e mesta;
Chè quel timor, chè quel sospetto ingiusto
Che sempre avea nel cor, le tollea il gusto.

Finita ch' ella fu (che saria forse 110
Stata più lunga, se 'l desir non era
Di cibar gli occhi), Bradamante sorse,
E sorse appresso a lei la messaggiera.
Accennò quel signore ad un che corse,
E prestamente allumò molta cera,
Che splender fe' la sala in ogni canto.
Quel che seguì dirò nell' altro Canto.

DICHIARAZIONI AL CANTO TRENTESIMOSECONDO.

St. 1, v. 1-2. — *Sovviemmi che cantare io vi dovea... D' una suspizion.* Alla Stanze 30 e 31 del presente Canto l'Ariosto vi dirà che quella suspicione o geloso timore aveva trafitto il cuore di Bradamante all'udire il cavalier Guascone narrarle l'amor di Ruggiero per Marfisa e il matrimonio che se ne attendeva da tutto il campo.

St. 3, v. 4. — *Del gran notturno foco*, del grande incendio di battaglia notturna, della grande sconfitta che toccò di notte al re de' mori Agramante. *Fuoco* detto per guerra, battaglia, soqquadro e simili manca alla Crusca, che per altro registra in questo senso alla latina la parola *incendio*. Tasso, *Gerus.*, VII, 8: *Or che d' intorno D'alto incendio di guerra arde il paese, Come qui state* ecc. E il Caro nella traduzione dell' *Eneide* (I, 927) non si discostò un passo da Virgilio: *Chi de' Troiani i valorosi gesti E l' incendio non sa di tanta guerra?* L' originale dice: *Quis genus Aeneadum, quis Troiae nesciat urbem Virtutesque viroque, aut tanti incendia belli?*

St. 4, v. 1-2. — *Fa scriver Marsilio Gente a piedi e a cavallo* ecc. Fa arrolare, assoldare gente. È frase latina che non fu aggiunta ancora al Vocabolario italiano.

St. 10, v. 6. — *Che 'l tempo più soggiorni:* che il tempo tanto ritardi, indugi.

St. 11, v. 2-3. — *Eto e Piroo*, così chiamansi due cavalli de' quattro, che, secondo i poeti, conducono il carro del Sole. — *Più lungo di quel giorno* ecc. Indica quel giorno, che, a preghiera di Giosuè, fu da Dio protratto di molte ore, affinchè gl' Israeliti trionfassero al tutto sui cinque re di Palestina. — *Più della notte* ecc. O intende la notte, che Ercole fu concepito o l' altra in cui nacque. La prima fu allungata alla durata di tre notti da Giove, quando si trovò con Alcmena, vestendo le forme di Anfitrione, marito di lei, soprattenuto alla guerra di Tebe. *Qua*, dice Lucano, *dum fruerstur Olympi Rector Luciferum ter jusserat esse.* Di Giove e d'Alcmena nacque poi Ercole. La seconda fu protratta a molte notti da Giunone, affinchè Euristeo fosse partorito prima di Ercole, e avesse su lui il privilegio e l'autorità di primogenito. Così la gelosa Dea cominciò a impedire che questo figliuolo d'adulterio fin dal nascere godesse le alte fortune già promessegli dal destino.

St. 13, v. 4-7. — *Di Titon la sposa:* l' Aurora, finta da' poeti (come già si disse), moglie del vecchio Titone. — *Nasciuto*, solecismo per *nato*. Ne troviamo altri esempi in antiche scritture; ma fortunato chi cercherà bellezza dalla luce e non dalla muffa del tempo!

St. 14, v. 5. — *Montava sopra un'alta torre spesso* ecc. Anche il Boccaccio nel II del *Filocopo*: *Biancofiore così rimasa alquanto da Glorizia riconfortata in prima, ogni giorno andava sopra dell' alta casa in parte ov' ella vedeva Montorio apertamente, e quello guardando con molti sospi-*

Digitized by Google

ri aveva qualche diletto. E medesimamente in Ovidio Filli che aspetta la nave di Demofoonte: *Moesta tamen scopulos fruticosaque littora calco, Quaque patent oculis aequora lata meis. Et quaecumque procul venientia lintea vidi, Protinus illa meos auguror esse Deos.*

St. 17, v. 6. — *Quelle Furie crinite di serpenti.* Le Furie o Eumenidi infernali anguicrinite, cioè che avevano serpi in luogo di capelli, eran figlie d' Acheronte e della Notte, come già si disse alle Dichiarazioni del C. V, St. 2 e altrove; e si chiamavano Aletto, Megera e Tesifone.

St. 18, v. 6. — *Un che sì stima sue virtù profonde:* così sublimi.

St. 19, v. 4-7. — *A darmi aiuto serva:* serba, aspetta, attende. — *Come aspide suole;* narrasi ab antico che l' aspide, per non udire l' incanto, che a sè lo tira, pone un'orecchia in terra e si tura l'altra colla coda. David, Sal. 57, aveva già detto: *Tamquam aspidis surdae, et obturantis aures suas, ne audiat vocem incantantis,* il che fu quasi tradotto dal Boccaccio nel *Labirinto d' Amore,* dove dice: *Così alle parole gli orecchi chiudendo come l'aspido al suono dell' incantatore.*

St. 28, v. 8. — *Misero è ben chi veder schiva il sole:* Virgilio, *Aen.*, IV, v. 450: *Tum vero infelix fatis exterrita Dido Mortem orat; taedet coeli convexa tueri.*

St. 28, v. 1-5. — *Un cavalier guascone:* avvertitamente l' Ariosto fa che un guascone qui narri e accresca oltre il vero l' amichevole relazione di Ruggiero con Marfisa, perocchè i Guasconi allora avevano fama di ciarlieri e d' importuni. — *Da lei fu molto posto per ragione:* fu molto posto per ragionamento, fu fatto entrare in grandi parole, e non già come altri spiega: fu molto interrogato, gli fu chiesto minuto conto; perciocchè non avrebbe detto subito appresso: *Fin che si venne al termine prescritto. Domandò di Ruggiero* ecc.

St. 29, v. 3. — *Che contrastette Da solo a solo a Mandricardo:* combattè, contrastò.

St. 34, v. 7. — *Che tutto 'l mondo a sè le parea vile:* al suo paragone, verso di sè, a petto di sè tutto il mondo ecc.

St. 37, v. 6-8. — *Unqua s' udì per tragiche querele:* s'udì mai per tragici poemi: s' udì mai in tragedie. — *Debito vorrai:* alcune stampe leggono: *debito dovrai.*

St. 39, v. 5. — *Facil ti fu ingannare una donzella* ecc. Il concetto è d' Ovidio nell' epist. di Fillide: *Fallere credentem non est operosa puellam Gloria.*

St. 44, v. 1. — *Di morir disposta, Salta del letto* ecc. Queste gelose furie di Bradamante ritraggono assai da vicino quelle di Florio nel III del *Filocopo* del Boccaccio. Se ne veggano qui e qua ripetute, non che i concetti, le parole.

St. 46, v. 6-7. — *E tosto una divisa Si fe' su l'arme* ecc. Un segno, un distintivo negli abiti.

St. 47, v. 1-7. — *Era la sopravveste* ecc. Vedi la Dichiarazione al Canto VI, St. 13. — *Di cipresso che mai non si rinfranca* ecc. Ovidio nel V de' *Fasti: Quid faceremf color oris erat, qui frondibus olim Esse solet seris, quas nova laesit hyems.* Di cipresso, il quale come troviamo in Plinio, se il taglia la scure, non rimette, non ripiglia più. — Virgilio, *Georg.: Securim indignata cupressus.* Il cipresso, come pianta, di che s' adornano i sepolcri, fu presa come simbolo dell' ultimo riposo che l' anima desidera alle ossa travagliate e a sè stessa. Per non essere soggetto a corruzione, nè a vecchiezza, denotò presso gli antichi anche l'*amore* e la *verità*, che sopravvivono alla distruzione di tutte le cose. Per questo scrive Tucidide che l' ossa di coloro, ch' eran morti per la patria, si seppellivano in casse di cipresso; e nel cipresso, più che nel bronzo e nel marmo, voleva Platone che si scolpissero le leggi e gli statuti da riporre ne' luoghi sacri. *Vergine,* chiamavan quest' albero gli antichi, contro il quale non potevasi adoperare la scure senza privarlo della vita, e però ne facevan simbolo anche di quell' affetto purissimo, ch' è lasciato crescere sterile e nella solitudine. Da ciò e dal desiderio di morire pensò Bradamante che il cipresso fosse appropriata impresa ne' ricami del proprio abito. — *Bipenne:* è una sorta di scure che ha due tagli, perocchè *penna,* tra i molti significati, si dice propriamente anche della parte tagliente o acuta di qualvogliasi arme o strumento.

St. 50, v. 1-4. — *I Cadurci:* antico nome degli abitanti del *Le Quercy,* che è una regione della Guienna, nella Gallia Aquitanica Narbonese. — *Caorse,* Cahors, città della Guienna, terra principale dei Cadurci. Il nome di Caorsino al tempo di Dante era divenuto sinonimo di usuriere, come si rileva da un decreto di re Filippo l'Audace. Vedi *Inf.*, C. XI, v. 50. — *Tutto 'l monte Ove nasce Dordona:* il Monte d'Oro nell'Alvernia, donde si deriva la *Dordogne,* che traversa il Limosino e la Guienna. — *E le contrade Scopria di Monferrante e di Clarmonte:* Di questi due antichi comuni dell'Alvernia a pochissima distanza tra essi nel 1633 sotto Luigi XIII si fece un solo, signoreggiato da *Clermont-Ferrand,* città, ora capoluogo del dipartimento di Puy-de-Dôme, emporio del traffico tra Lione e Bordò, e patria de' famosi Pascal e Delille.

St. 57, v. 8. — *Mi scaltri:* mi scaltrisca, mi faccia accorta, avveduta.

St. 62, v. 1. — *Come nave che vento dalla riva* ecc. Così Ovidio nel libro I degli Amori: *Ut subitus prope jam prensa tellure carinam Tangentem portus ventus in alta rapit.*

St. 63, v. 2-4. — *Alle città di Bocco:* in Africa, alla Mauritania occidentale, signoreggiata in antico da re Bocco. — *In grembo alla nutrice* ecc. Vedi le Dichiarazioni al Canto XVII, St. 129 e al Canto XXXI, St. 50. — *Marocco,* città pure d'Africa, ad occidente della Barberia, capo dell' impero di tal nome.

St. 80, v. 1-6. — *Quale al cader delle cortine suole Parer fra mille lampade la scena.* Così Ovidio, *Metam.*, III: *Sic, ubi tolluntur festis aulaea theatris, Surgere signa solent, primumque ostendere vultus, Coetera, paulatim, placidoque educta tenore Tota patent, imoque pedes in margine ponunt.* — *O come suol* ecc. Così lo stesso Ovidio nel libro XIII: *Qualis ubi opposita nitidissima solis imago Evicit nubes, nullaque obstante reluxit.*

St. 83, v. 1-7. — *Fieramonte,* o Faramondo, figliuolo di Marcomiro uno de' capi degli antichi Sicambri. Questi, chiamandosi già *Franchi* per una temporanea franchigia dai tributi concessa loro dall'imperadore Valentiniano, furon battuti più volte e dispersi dalle milizie romane. I superstiti si strinsero attorno a Marcomiro o Marcomede, che li condusse a gran stento nella Turingia e quivi a settentrione in una regione chiamata poi Franconia, tra la Baviera e la Sassonia, posero le loro sedi. Di Marcomiro, nacque Fieramonte, che fu primo re de' Franchi. Vedi la Dichiaraz. al Canto XIII, St. 17. — *Leggiadra e bella e di maniere conte, Quant' altra fosse* ecc. Di maniere gentili, aggraziate, pulite. — *Che facesse da Jone il suo pastore:* allude a Jone od Io, giovane amata da Giove, e da lui trasformata in vacca per sottrarla all' ira di Giunone; la quale nondimeno avutala in poter suo, per sospetto di nuovi scandali, la fece custodire ad un pastore di nome Argo che aveva cent' occhi.

St. 89, v. 4. — *La pozion che già incantata bebbe:* Questa pozione o bevanda amatoria era quella che doveva accendere Marco re di Cornovaglia, di forte e inestinguibile amore per Isotta sua fidanzata. La madre della fanciulla l'aveva preparata a forza d'incantesimo. Ma Tristano, mentre conduceva la bella Isotta allo sposo, inavvedutamente bevette la fatale pozione e ne diede bere alla giovane, tantochè s'amarono poi l'un l' altro perdutamente.

St. 93, v. 1. — *Ch' amor de' far gentile un cor villano.* Verso formato da quel del Petrarca, parte II, Canz. 2, St. 6: *Avrian fatto gentil d' alma villana.*

St. 94, v. 8. — *Lo scalco* (dal tedesco *Schalk,* servo), colui che nelle Corti e nelle case de' grandi ordina il convito e trincia le vivande, innanzi che sieno servite.

St. 103, v. 7-8. — *Che ne sian spinte Donne da donne,* che ne sieno cacciate fuori ecc.

St. 107, v. 4. — *Ove neppure è un sporto:* sporto dicesi quella parte che soprasta all' edificio e fuori protendesi dal muro principale, talchè vi si possa stare sotto al coperto.

St. 108, v. 1. — *Qual sotto il più cocente ardore estivo* ecc. Sì bella similitudine gli fu per avventura suggerita da Stazio, nel lib. VII della *Tebaide: Ut cum sole malo, tristique rosaria pallent Vasta noto, at clara dies, Zephiriique refecit Aura polum, redit omnis honos, missaque lucent Germina; et informes ornat sua gloria virgas.*

Digitized by Google

CANTO TRENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

In una sala Bradamante vede
Diverse guerre de' Francesi arditi
Fatte in Italia in cui fermar il piede
Non vuole il ciel; ma che da lor s'aiti.
Rinaldo e 'l Serican combatte a piedi
Per Baiardo del qual eran a liti.
Astolfo giunge in Etïopia e caccia
L'arpie in inferno u' fa che 'l corno taccia.

1 Timagora, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri ch' a quei tempi foro;
De' quai la fama (malgrado di Cloto,
Che spense i corpi, e di poi l'opre loro)
Sempre starà, fin che si legga e scriva,
Mercè degli scrittori, al mondo viva:

2 E quei che furo a' nostri dì, o sono ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, e quel ch' a par sculpe e colora,
Michel, più che mortale, Angel divino;
Bastiano, Rafael, Tizian ch' onora
Non men Cador, che quei Venezia e Urbino;
E gli altri di cui tal l'opra si vede,
Qual della prisca età si legge e crede:

3 Questi che noi veggiam pittori, e quelli
Che già mille e mill'anni in pregio furo,
Le cose che son state, coi pennelli
Fatt' hanno, altri su l'asse, altri sul muro.
Non però udiste antiqui, nè novelli
Vedeste mai dipingere il futuro:
Eppur si sono istorie anco trovate,
Che son dipinte innanzi che sien state.

4 Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest'arte al solo incanto,
Del qual treman gli spirti dello 'nferno.
La sala ch' io dicea nell' altro Canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sacro alle Nursine grotte,
Fece far dai demoni in una notte.

5 Quest' arte, con che i nostri antiqui fenno
Mirande prove, a nostra etade è estinta.
Ma ritornando ove aspettar mi denno
Quei che la sala hanno a veder dipinta,
Dico ch' a uno scudier fu fatto cenno,
Ch' accese i torchi: onde la notte, vinta
Dal gran splendor, si dileguò d' intorno;
Nè più vi si vedria, se fosse giorno.

6 Quel signor disse lor: Vo' che sappiate
Che delle guerre che son qui ritratte,
Fin al dì d'oggi poche ne son state;
E son prima dipinte, che sian fatte.
Chi l' ha dipinte, ancor l'ha indovinate.
Quando vittorie avran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete qui veder come si mostre.

7 Le guerre ch' i Franceschi da far hanno
Di là dall'Alpe, o bene o mal successe,
Dal tempo suo fin al millesim'anno,
Merlin profeta in questa sala messe;
Il qual mandato fu dal re britanno
Al franco re ch' a Marcomir successe:

8 E perchè lo mandasse, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.
Re Fieramonte, che passò primiero
Con l' esercito franco in Gallia il Reno,
Poi che quella occupò, facea pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Faceal, per ciò che più 'l romano Impero
Vedea di giorno in giorno venir meno:

9 E per tal causa col britanno Arturo
Volse far lega; ch' ambi a un tempo furo.
Artur, ch' impresa ancor senza consiglio
Del profeta Merlin non fece mai;
Di Merlin, dico, del demonio figlio,
Che del futuro antivedeva assai;
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà sua gente, s' entra nella terra
Ch' Appennin pârte, e il mare e l' Alpe serra.

10 Merlin gli fe' veder che quasi tutti
Gli altri che poi di Francia scettro avranno,
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze e lunghi lutti,
Poco guadagno ed infinito danno
Riporteran d' Italia; chè non lice
Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice.

11 Re Fieramonte gli prestò tal fede,
Ch' altrove disegnò volger l' armata:
E Merlin, che così la cosa vede
Ch' abbia a venir, come se già sia stata,
Avere a' prieghi di quel re si crede
La sala per incanto istoriata,
Ove dei Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto.

12 Acciò chi poi succederà comprenda
Che, come ha d' acquistar vittoria e onore,
Qualor d' Italia la difesa prenda
Incontra ogni altro barbaro furore;

Digitized by Google

Così, s'avvien ch'a danneggiarla scenda,
Per porle il giogo e farsene signore,
Comprenda, dico, e rendasi ben certo
Ch'oltre a quei monti avrà il sepulcro aperto.
Così disse; e menò le donne dove 13
Incomincian l'istorie: e Singiberto
Fa lor veder, che pel tesor si muove,
Che gli ha Maurizio imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Giove
Nel pian, dal Lambro e dal Ticino aperto.
Vedete Eutar, che non pur l'ha respinto,
Ma volto in fuga e fracassato e vinto.
Vedete Clodoveo, ch'a più di cento 14
Mila persone fa passare il monte.
Vedete il duca là di Benevento,
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l'alloggiamento,
E pon gli agguati: ecco, con morti ed onte,
Al vin lombardo la gente francesca
Corre; e riman come la lesca all'esca.
Ecco in Italia Childiberto quanta 15
Gente di Francia e capitani invia:
Nè più che Clodoveo, si gloria e vanta
Ch'abbia spogliata o vinta Lombardia;
Chè la spada del ciel scende con tanta
Strage de' suoi, che n'è piena ogni via,
Morti di caldo e di profluvio d'alvo;
Sì che di diece non ne torna un salvo.
Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso, 16
Come in Italia un dopo l'altro scenda,
E v'abbia questo e quel lieto successo:
Chè venuto non v'è perchè l'offenda;
Ma l'uno, acciò il Pastor Stefano oppresso,
L'altro Adriano, e poi Leon difenda.
L'un doma Aistulfo; e l'altro vince e prende
Il successore, e al papa il suo onor rende.
Lor mostra appresso un giovene Pipino, 17
Che con sua gente par che tutto copra
Dalle Fornaci al lito Palestino;
E faccia con gran spese e con lung'opra
Il ponte a Malamocco; e che vicino
Giunga a Rialto, e vi combatta sopra.
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
L'acque; chè 'l ponte il vento e 'l mar gli han rotto.
Ecco Luigi Borgognon, che scende 18
Là dove par che resti vinto e preso,
E che giurar gli faccia chi lo prende,
Che più dall'arme sue non sarà offeso.
Ecco che 'l giuramento vilipende;
Ecco di novo cade al laccio teso;
Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe
Lo riportano i suoi di qua dall'Alpe.
Vedete un Ugo d'Arli far gran fatti 19
E che d'Italia caccia i Berengari;
E due o tre volte gli ha rotti e disfatti,
Or dagli Unni rimessi, or dai Bavari.
Poi da più forza è stretto di far patti
Con l'inimico, e non sta in vita guari;
Nè guari dopo lui vi sta l'erede,
E 'l regno intero a Berengario cede.
Vedete un altro Carlo, che a' conforti 20
Del buon Pastor fuoco in Italia ha messo;
E in due fiere battaglie ha duo re morti,
Manfredi prima, e Corradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il novo regno oppresso,
Di qua e di là per le città divisa,
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.
Lor mostra poi (ma vi parea intervallo 2
Di molti e molti, non ch'anni, ma lustri)
Scender dai monti un capitano Gallo,
E romper guerra ai gran Visconti illustri;
E con gente francesca a piè e a cavallo
Par ch'Alessandria intorno cinga e lustri;
E che 'l duca il presidio dentro posto,
E fuor abbia l'agguato un po' discosto;
E la gente di Francia mal accorta, 2
Tratta con arte ove la rete è tesa,
Col conte Armenisco, la cui scorta
L'avea condotta all'infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa:
E di sangue non men che d'acqua grosso,
Il Tanaro si vede il Po far rosso.
Un, detto della Marca, e tre Angioini 2
Mostra, l'un dopo l'altro, e dice: Questi
A' Bruci, a' Danni, a' Marsi, e Salentini
Vedete come son spesso molesti.
Ma nè de' Franchi val nè de' Latini
Aiuto sì, ch'alcun di lor vi resti:
Ecco li caccia fuor del regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.
Vedete Carlo ottavo, che discende 24
Dall'Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia;
Che passa il Liri, e tutto 'l regno prende,
Senza mai stringer spada o abbassar lancia,
Fuor che lo scoglio ch'a Tifeo si stende
Su le braccia, sul petto e su la pancia;
Che del buon sangue d'Avalo al contrasto
La virtù trova d'Inico del Vasto.
Il signor della rocca, che venia 25
Quest'istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l'ebbe Ischia, disse: Pria
Ch'a vedere altro più vi meni avante,
Io vi dirò quel ch'a me dir solia
Il bisavolo mio, quand'io era infante;
E quel che similmente mi dicea
Che da suo padre udito anch'esso avea;
E 'l padre suo da un altro, o padre o fosse 2
Avolo, e l'un dall'altro, sin a quello
Ch'a udirlo da quel proprio ritrovosse,
Che l'immagini fe' senza pennello,
Che qui vedete bianche, azzurre e rosse:
Udì che quando al re mostrò il castello
Ch'or mostro a voi su quest'altiero scoglio,
Gli disse quel ch'a voi riferir voglio.
Udì che gli dicea ch'in questo loco 2
Di quel buon cavalier che lo difende
Con tanto ardir, che par disprezzi il fuoco
Che d'ogn'intorno e sino al Faro incende,
Nascer debbe in quei tempi, o dopo poco
(E ben gli disse l'anno e le calende),
Un cavaliero, a cui sarà secondo
Ogni altro che sin qui sia stato al mondo.

Digitized by Google

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente 28
Di forze Achille, e non sì ardito Ulisse.
Non sì veloce Lada, non prudente
Nestor, che tanto seppe e tanto visse,
Non tanto liberal, tanto clemente
L' antica fama Cesare descrisse;
Che verso l' uom ch' in Ischia nascer deve,
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.
E se si gloriò l' antiqua Creta, 29
Quando il nipote in lei nacque di Celo,
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta,
Se si vantò dei duo gemelli Delo;
Nè questa isola avrà da starsi cheta,
Che non s' esalti e non si levi in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran marchese
Ch' avrà sì d' ogni grazia il ciel cortese.
Merlin gli disse, e replicógli spesso, 30
Ch' era serbato a nascere all' etade
Che più il romano Imperio saria oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma perchè alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade.
Così disse; e tornò all' istoria, dove
Di Carlo si vedean l' inclite prove.
Ecco, dicea, si pente Ludovico 31
D' aver fatto in Italia venir Carlo;
Chè sol per travagliar l' emulo antico
Chiamato ve l' avea, non per cacciarlo:
E se gli scuopre al ritornar nimico
Co' Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il re animoso abbassa,
Apre la strada, e, lor malgrado, passa.
Ma la sua gente, ch' a difesa resta 32
Del nuovo regno, ha ben contraria sorte;
Chè Ferrante, con l' opra che gli presta
Il signor mantuan, torna sì forte,
Ch' in pochi mesi non ne lascia testa,
O in terra o in mar, che non sia messa a morte;
Poi per un uom che gli è con fraude estinto,
Non par che senta il gaudio d' aver vinto.
Così dicendo, mostragli il marchese 33
Alfonso di Pescara, e dice: Dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente che piropo,
Ecco qui nell' insidie che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Etiopo,
Come scannato di saetta cade
Il miglior cavalier di quella etade.
Poi mostra ove il duodecimo Luigi 34
Passa con scorta italiana i monti;
E, svelto il Moro, pon la Fiordiligi
Nel fecondo terren già de' Visconti:
Indi manda sua gente pei vestigi
Di Carlo, a far sul Garigliano i ponti;
La quale appresso andar rotta e dispersa
Si vede, e morta, e nel fiume sommersa.
Vedete in Puglia non minor macello 35
Dell' esercito franco, in fuga volto;
E Consalvo Ferrante ispano è quello
Che due volte alla trappola l' ha colto.
E come qui turbato, così bello
Mostra Fortuna al re Luigi il volto
Nel ricco pian che, fin dove Adria stride,
Tra l'Appennino e l' Alpe il Po divide.
Così dicendo, sè stesso riprende 36
Che quel ch' avea a dir prima, abbia lasciato:
E torna addietro, e mostra uno che vende
Il castel che 'l signor suo gli avea dato;
Mostra il perfido Svizzero, che prende
Colui ch' a sua difesa l' ha assoldato:
Le quai due cose, senza abbassar lancia,
Han dato la vittoria al re di Francia.
Poi mostra Cesar Borgia col favore 37
Di questo re farsi in Italia grande;
Ch' ogni baron di Roma, ogni signore
Soggetto a lei par che in esilio mande.
Poi mostra il re che di Bologna fuore
Leva la Sega, e vi fa entrar le Ghiande;
Poi come volge i Genovesi in fuga
Fatti ribelli, e la città soggiuga.
Vedete, dice poi, di gente morta 38
Coperta in Ghiaradadda la campagna.
Par ch' apra ogni cittade al re la porta,
E che Venezia appena vi rimagna.
Vedete come al papa non comporta
Che, passati i confini di Romagna,
Modena al duca di Ferrara toglia:
Nè qui si fermi, e 'l resto tor gli voglia:
E fa, all' incontro a lui Bologna tôrre; 39
Chè v'entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo de' Francesi porre
A sacco Brescia, poi che la ripiglia;
E quasi a un tempo Felsina soccorre,
E 'l campo ecclesiastico scompiglia:
E l' uno e l' altro poi nei luoghi bassi
Par si riduca del lito de' Chiassi.
Di qua la Francia, e di là il campo ingrossa 40
La gente ispana; e la battaglia è grande.
Cader si vede, e far la terra rossa
La gente d' arme in amedua le bande.
Piena di sangue uman pare ogni fossa:
Marte sta in dubbio u' la vittoria mande.
Per virtù d' un Alfonso alfin si vede
Che resta il Franco, e che l' Ispano cede;
E che Ravenna saccheggiata resta. 41
Si morde il papa per dolor le labbia,
E fa da' monti, a guisa di tempesta,
Scendere in fretta una tedesca rabbia,
Ch' ogni Francese, senza mai far testa,
Di qua dall' Alpe par che cacciat' abbia,
E che posto un rampollo abbia del Moro
Nel giardino onde svelse i Gigli d'oro.
Ecco torna il Francese: eccolo rotto 42
Dall' infedele Elvezio, ch' in suo aiuto
Con troppo rischio ha il giovine condotto,
Del quale il padre avea preso e venduto.
Vedete poi l' esercito che sotto
La ruota di Fortuna era caduto,
Creato il novo re, che si prepara
Dell' onta vendicar ch' ebbe a Novara:
E con migliore auspizio ecco ritorna. 43
Vedete il re Francesco innanzi a tutti,
Che così rompe a' Svizzeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti:

Digitized by Google

Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,
Ch'usurpato s' avran quei villan brutti;
Che domator de' principi, e difesa
Si nomeran della cristiana Chiesa.
Ecco, malgrado della Lega, prende 44
Milano e accorda il giovene Sforzesco.
Ecco Borbon che la città difende
Pel re di Francia dal furor tedesco.
Eccovi poi, che mentre altrove attende
Ad altre magne imprese il re Francesco,
Nè sa quanta superbia e crudeltade
Usino i suoi, gli è tolta la cittade.
Ecco un altro Francesco, ch' assimiglia 45
Di virtù all' avo, e non di nome solo;
Che, fatto uscirne i Galli, si ripiglia
Col favor della Chiesa il patrio suolo.
Francia anco torna, ma ritien la briglia,
Nè scorre Italia, come suole, a volo;
Chè 'l buon duca di Mantua sul Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il cammino.
Federico, ch' ancor non ha la guancia 46
De' primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, ch' abbia con la lancia,
Ma più con diligenza e con ingegno,
Pavia difesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete duo marchesi, ambi terrore
Di nostre genti, ambi d'Italia onore;
Ambi d'un sangue, ambi in un nido nati. 47
Di quel marchese Alfonso il primo è figlio.
Il qual, tratto dal Negro negli agguati,
Vedeste il terren far di sè vermiglio.
Vedete quante volte son cacciati
D'Italia i Franchi pel costui consiglio.
L'altro, di sì benigno e lieto aspetto,
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.
Questo è il buon cavalier, di cui dicea 48
Quando l'isola d'Ischia vi mostrai,
Che già profetizzando detto avea
Merlino a Fieramonte cose assai:
Che differire a nascere dovea
Nel tempo che d'aiuto più che mai
L'afflitta Italia, la Chiesa e l'Impero
Contra ai barbari insulti avria mestiero.
Costui dietro al cugin suo di Pescara 49
Con l'auspicio di Prosper Colonnese,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere all' Elvezio, e più al Francese.
Ecco di nuovo Francia si prepara
Di ristaurar le mal successe imprese.
Scende il re con un campo in Lombardia;
Un altro per pigliar Napoli invia.
Ma quella che di noi fa come il vento 50
D' arida polve che l' aggira in volta,
La leva fin al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l'ha tolta;
Fa ch' intorno a Pavia crede di cento
Mila persone aver fatto raccolta
Il re, che mira a quel che di man gli esce,
Non se la gente sua si scema o cresce.
Così per colpa de' ministri avari, 51
E per bontà del re che se ne fida,
Sotto l'insegne si raccolgon rari,
Quando la notte il campo all' arme grida,
Che si vede assalir dentro ai ripari
Dal sagace Spagnuol, che con la guida
Di duo del sangue d'Avalo ardiria
Farsi nel cielo e nello 'nferno via.
Vedete il meglio della nobiltade 5
Di tutta Francia alla campagna estinto:
Vedete quante lance e quante spade
Han d' ogn' intorno il re animoso cinto;
Vedete che 'l destrier sotto gli cade:
Nè per questo si rende, o chiama vinto;
Bench' a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.
Il re gagliardo si difende a piede, 5
E tutto dell'ostil sangue si bagna:
Ma virtù alfine a troppa forza cede.
Ecco il re preso, ed eccolo in Ispagna:
Ed a quel di Pescara dar si vede,
Ed a chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto, le prime corone
Del campo rotto e del gran re prigione.
Rotto a Pavia l' un campo, l' altro ch'era, 5
Per dar travaglio a Napoli, in cammino,
Restar si vede come, se la cera
Gli manca o l' olio, resta il lumicino.
Ecco che 'l re nella prigione ibéra
Lascia i figliuoli, e torna al suo domino:
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui nella sua terra.
Vedete gli omicidi e le rapine 5
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendi e stupri le divine
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo della Lega le ruine
Mira d' appresso, e 'l pianto e 'l grido sente;
E dove ir dovria innanzi, torna indietro,
E prender lascia il successor di Pietro.
Manda Lotrecco il re con nuove squadre, 5
Non più per fare in Lombardia l' impresa,
Ma per levar delle mani empie e ladre
Il Capo e l'altre membra della Chiesa;
Che tarda sì, che trova al Santo Padre
Non esser più la libertà contesa.
Assedia la cittade ove sepolta
È la Sirena, e tutto il regno volta.
Ecco l' armata imperial si scioglie 5
Per dar soccorso alla città assediata;
Ed ecco il Doria che la via le toglie,
E l' ha nel mar sommersa, arsa e spezzata,
Ecco fortuna come cangia voglie,
Sin qui a' Francesi sì propizia stata;
Che di febbre gli uccide, e non di lancia,
Sì che di mille un non ne torna in Francia.
La sala queste ed altre istorie molte, 5
Che tutte saria lungo riferire,
In vari e bei colori avea raccolte;
Ch' era ben tal, che le potea capire.
Tornano a rivederle due e tre volte,
Nè par che se ne sappiano partire;
E rileggon più volte quel ch'in oro
Si vedea scritto sotto il bel lavoro.

Digitized by Google

Le belle donne, e gli altri quivi stati, 59
Mirando e ragionando insieme un pezzo,
Fur dal signore a riposar menati;
Ch' onorar gli osti suoi molt' era avvezzo.
Già sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a cercar si va da sezzo;
E si volta or su questo or su quel fianco,
Nè può dormir sul destro nè sul manco.

Pur chiude alquanto appresso all' alba i lumi, 60
E di veder le pare il suo Ruggiero,
Il qual le dica: Perchè ti consumi,
Dando credenza a quel che non è vero?
Tu vedrai prima all' erta andare i fiumi,
Ch' ad altri mai, ch' a te, volga il pensiero.
S' io non amassi te, nè il cor potrei
Nè le pupille amar degli occhi miei.

E par che le soggiunga: Io son venuto 61
Per battezzarmi, e far quanto ho promesso:
E s' io son stato tardi, m' ha tenuto
Altra ferita, che d'amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
È più Ruggier, che se ne va con esso.
Rinnova allora i pianti la donzella,
E nella mente sua così favella:

Fu, quel che piacque, un falso sogno: e questo 62
Che mi tormenta, ahi lassa! è un vegghiar vero.
Il ben fu sogno a dileguarsi presto;
Ma non è sogno il martíre aspro e fiero.
Perch' or non ode e vede il senso desto
Quel ch' udire e veder parve al pensiero?
A che condizione, occhi miei, sete,
Che chiusi il ben, e aperti il mal vedete?

Il dolce sonno mi promise pace: 63
Ma l' amaro vegghiar mi torna in guerra:
Il dolce sonno è ben stato fallace;
Ma l' amaro vegghiare, oimè! non erra,
Se 'l vero annoia, e il falso sì mi piace,
Non oda o vegga mai più vero in terra:
Se 'l dormir mi dà gaudio, e il vegghiar guai,
Possa io dormir senza destarmi mai!

Oh felici animai ch' un sonno forte 64
Sei mesi tien senza mai gli occhi aprire!
Che s' assimigli tal sonno alla morte,
Tal vegghiare alla vita, io non vo' dire;
Ch' a tutt' altre contraria la mia sorte
Sente morte e vegghiar, vita a dormire:
Ma s' a tal sonno morte s' assimiglia,
Deh, Morte, or ora chiudimi le ciglia!

Dell' orizzonte il sol fatte avea rosse 65
L' estreme parti, e dileguate intorno
S' eran le nubi, e non parea che fosse
Simile all' altro il cominciato giorno;
Quando, svegliata Bradamante, armosse
Per fare a tempo al suo cammin ritorno,
Rendute avendo grazie a quel signore
Del buono albergo e dell' avuto onore.

E trovò che la donna messaggiera, 66
Con damigelle sue, con suoi scudieri
Uscita della rôcca, venut' era
Là dove l' attendean quei tre guerrieri;
Quei che con l' asta d' oro essa la sera
Fatto avea riversare giù dei destrieri,
E che patito avean con gran disagio
La notte l' acqua e il vento e il ciel malvagio.

Arroge a tanto mal, ch' a corpo vôto 67
Ed essi e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti e calpestando il loto;
Ma quasi lor più increscе, e senza quasi
Increscе e preme più, che farà noto
La messaggiera, appresso agli altri casi,
Alla sua donna, che la prima lancia
Gli abbia abbattuti, c' han trovata in Francia.

E presti o di morire, o di vendetta 68
Subito far del ricevuto oltraggio,
Acciò la messaggiera che fu detta
Ulania, che nomata più non aggio,
La mala opinïon ch' avea concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio,
La figliuola d' Amon sfidano a giostra
Tosto che fuor del ponte ella si mostra:

Non pensando però che sia donzella; 69
Chè nessun gesto di donzella avea.
Brandamante ricusa, come quella
Ch' in fretta gía, nè soggiornar volea.
Pur tanto e tanto fur molesti, ch' ella,
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l' asta, ed si tre colpi in terra
Li mandò tutti; e qui finì la guerra:

Chè senza più voltarsi mostrò loro 70
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei che, per guadagnar lo scudo d'oro,
Di paese venian tanto discosto,
Poi che senza parlar ritti si foro,
Che ben l' avean con ogni ardir deposto,
Stupefatti parean di maraviglia,
Nè verso Ulania ardian d' alzar le ciglia;

Chè con lei molte volte per cammino 71
Dato s' avean troppo orgogliosi vanti;
Che non è cavalier nè paladino
Ch' al minor di lor tre durasse avanti.
La donna, perch è ancor più a capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti,
Fa lor saper che fu femmina quella,
Non paladin, che li levò di sella.

Or che dovete, diceva ella, quando 72
Così v' abbia una femmina abbattuti,
Pensar che sia Rinaldo o che sia Orlando,
Non senza causa in tant' onore avuti?
S' un d' essi avrà lo scudo, io vi domando
Se migliori di quel che siate suti
Contra una donna, contra lor sarete?
Non credo io già, nè voi forse il credete.

Questo vi può bastar; nè vi bisogna 73
Del valor vostro aver più chiara prova;
E quel di voi, che temerario agogna
Far di sè in Francia esperïenzia nova,
Cerca giungere il danno alla vergogna
In che ieri ed oggi s' è trovato e trova;
Se forse egli non stima utile e onore,
Qualor per man di tai guerrier si muore.

Poi che ben certi i cavalieri fece 74
Ulania, che quell' era una donzella,
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch' esser solea sì bella;

Digitized by Google

E dove una bastava, più di diece
Persone il detto confermâr di quella;
Essi fur per voltar l'arme in sè stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.
E dallo sdegno e dalla furia spinti, 75
L'arme si spoglian, quante n'hanno indosso;
Nè si lascian la spada onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso;
E giuran, poi che gli ha una donna vinti,
E fatto sul terren battere il dosso,
Che, per purgar sì grave error, staranno
Senza mai vestir l'arme intero un anno;
E che n'andranno a piè pur tuttavia, 76
O sia la strada piana, o scenda o saglia;
Nè, poi che l'anno anco finito sia,
Saran per cavalcare o vestir maglia,
S'altr'arme, altro destrier da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz'arme, per punir lor fallo,
Essi a piè se n'andâr, gli altri a cavallo.
Bradamante la sera ad un castello 77
Ch'alla via di Parigi si ritrova,
Di Carlo e di Rinaldo suo fratello,
Ch'avean rotto Agramante, udì la nova.
Quivi ebbe buona mensa e buono ostello:
Ma questo ed ogni altro agio poco giova;
Chè poco mangia, e poco dorme, e poco,
Non che posar, ma ritrovar può loco.
Non però di costei voglio dir tanto, 78
Ch'io non ritorni a quei duo cavalieri
Che d'accordo legato aveano accanto
La solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
Non è per acquistar terre nè imperi;
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, e a cavalcar Baiardo.
Senza che tromba o segno altro accennasse 79
Quando a muover s'avean, senza maestro
Che lo schermo e 'l ferir lor ricordasse,
E lor pungesse il cor d'animoso estro,
L'uno e l'altro d'accordo il ferro trasse,
E si venne a trovare agile e destro.
I spessi e gravi colpi a farsi udire
Incominciaro, ed a scaldarsi l'ire.
Due spade altre non son per prova elette 80
Ad esser ferme e solide e ben dure,
Ch'a tre colpi di quei si fosser rette,
Ch'erano fuor di tutte le misure:
Ma quelle fur di tempre sì perfette,
Per tante esperïenze sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più, senza spezzarsi.
Or qua Rinaldo or là mutando il passo 81
Con gran destrezza, e molta industria ed arte,
Fuggia di Durindana il gran fracasso;
Chè sa ben come spezza il ferro e parte.
Ferìa maggior percosse il re Gradasso;
Ma quasi tutte al vento erano sparte:
Se coglieva talor, coglieva in loco
Ove potea gravare e nuocer poco.
L'altro con più ragion sua spada inchina, 82
E fa spesso al pagan stordir le braccia;
E quando ai fianchi e quando ove confina
La corazza con l'elmo, glie la caccia:
Ma trova l'armatura adamantina;
Sì ch'una maglia non ne rompe o straccia.
Se dura e forte la ritrova tanto,
Avvien perch'ella è fatta per incanto.
Senza prender riposo erano stati 83
Gran pezzo tanto alla battaglia fisi,
Che volti gli occhi in nessun mai de' lati
Aveano, fuor che nei turbati visi;
Quando da un'altra zuffa distornati,
E da tanto furor furon divisi.
Ambi voltaro a un gran strepito il ciglio,
E videro Baiardo in gran periglio.
Vider Baiardo a zuffa con un mostro 84
Ch'era più di lui grande, ed era augello:
Avea più lungo di tre braccia il rostro;
L'altre fattezze avea di vipistrello;
Avea la piuma negra come inchiostro,
Avea l'artiglio grande, acuto e fello:
Occhi di fuoco, e sguardo avea crudele;
L'ale avea grandi, che parean due vele.
Forse era vero augel; ma non so dove 85
O quando un altro ne sia stato tale.
Non ho veduto mai, nè letto altrove,
Fuor ch'in Turpin, d'un sì fatto animale.
Questo rispetto a credere mi muove
Che l'augel fosse un diavolo infernale
Che Malagigi in quella forma trasse,
Acciò che la battaglia disturbasse.
Rinaldo il credette anco, e gran parole 86
E sconce poi con Malagigi n'ebbe,
Egli già confessar non glie lo vuole;
E perchè tor di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume che dà lume al sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fosse augello o demonio, il mostro scese
Sopra Baiardo, e con l'artiglio il prese.
Le redine il destrier, ch'era possente, 87
Subito rompe, e con sdegno e con ira
Contro l'augello i calci adopra e 'l dente;
Ma quel veloce in aria si ritira:
Indi ritorna, e con l'ugna pungente
Lo va battendo, e d'ogn'intorno aggira.
Baiardo offeso, e che non ha ragione
Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.
Fugge Baiardo alla vicina selva, 88
E va cercando le più spesse fronde.
Segue di sopra la pennuta belva
Con gli occhi fisi ove la via seconde:
Ma pure il buon destrier tanto s'inselva,
Ch'alfin sotto una grotta si nasconde.
Poi che l'alato ne perdè la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nova caccia.
Rinaldo e 'l re Gradasso, che partire 89
Veduta han la cagion della lor pugna,
Restan d'accordo quella differire
Fin che Baiardo salvino dall'ugna
Che per la scura selva il fa fuggire;
Con patto, che qual d'essi lo raggiugna,
A quella fonte lo restituisca,
Ove la lite lor poi si finisca.

Digitized by Google

Seguendo, si partîr dalla fontana, 90
L' erbe novellamente in terra peste.
Molto da lor Baiardo s' allontana,
Ch' ebbon le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso, che non lungi avea l' Alfana,
Sopra vi salse, e per quelle foreste
Molto lontano il paladin lasciosse,
Tristo e peggio contento che mai fosse.
Rinaldo perdè l' orme in pochi passi 91
Del suo destrier, che fe' strano viaggio;
Ch' andò rivi cercando, arbori e sassi,
Il più spinoso luogo, il più selvaggio,
Acciò che da quella ugna si celassi,
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo, dopo la fatica vana,
Ritornò ad aspettarlo alla fontana,
Se da Gradasso vi fosse condutto, 92
Sì come tra lor dianzi si convenne.
Ma poi che far si vide poco frutto,
Dolente e a piedi in campo se ne venne.
Or torniamo a quell' altro, al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne.
Non per ragion, ma per suo gran destino
Sentì annitrire il buon destrier vicino:
E lo trovò nella spelonca cava, 93
Dall' avuta paura anco sì oppresso,
Ch' uscire allo scoperto non osava:
Perciò l' ha in suo potere il pagan messo.
Ben della convenzion si raccordava,
Ch' alla fonte tornar dovea con esso;
Ma non è più disposto d' osservarla,
E così in mente sua tacito parla:
Abbial chi aver lo vuol con lite e guerra; 94
Io d' averlo con pace più disio.
Dall' uno all' altro capo della terra
Già venni, e sol per far Baiardo mio.
Or ch'io l' ho in mano, ben vaneggia ed erra
Chi crede che depor lo voless' io.
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,
Come io già in Francia, or s' egli in India viene.
Non men sicura a lui fia Sericana, 95
Che già due volte Francia a me sia stata.
Così dicendo, per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l' armata;
E quindi con Baiardo e Durindana
Si partì sopra una galea spalmata.
Ma questo a un' altra volta; ch' or Gradasso,
Rinaldo e tutta Francia addietro lasso.
Voglio Astolfo seguir, ch' a sella e a morso 96
A uso facea andar di palafreno
L' Ippogrifo per l' aria a sì gran corso,
Che l' aquila e il falcon vola assai meno.
Poi che de' Galli ebbe il paese scorso
Da un mare all' altro, e da Pirene al Reno,
Tornò verso Ponente alla montagna
Che separa la Francia dalla Spagna.
Passò in Navarra, ed indi in Aragona, 97
Lasciando a chi 'l vedea gran maraviglia.
Restò lungi a sinistra Tarracona,
Biscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.
Vide Galizia e 'l regno d' Ulisbona;
Poi volse il corso a Cordova e Siviglia:
Nè lasciò presso al mar nè fra campagna
Città, che non vedesse tutta Spagna.
Vide le Gade, e la meta che pose 98
Ai primi naviganti Ercole invitto.
Per l' Africa vagar poi si dispose
Dal mar d' Atlante ai termini d' Egitto.
Vide le Baleariche famose,
E vide Eviza appresso al cammin dritto.
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
Sovra 'l mar che da Spagna dipartilla.
Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona, 99
Algier, Buzea, tutte città superbe,
C' hanno d' altre città tutte corona,
Corona d'oro, e non di fronde o d' erbe.
Verso Biserta e Tunigi poi sprona:
Vide Capisse e l' isola d' Alzerbe,
E Tripoli e Bernicche e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.
Tra la marina e la silvosa schena. 100
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi diè le spalle ai monti di Carena,
E sopra i Cirenei prese la strada;
E traversando i campi dell' arena,
Venne a' confin di Nubia in Albaiada.
Rimase dietro il cimiter di Batto,
E 'l gran tempio d'Amon, ch' oggi è disfatto.
Indi giunse ad un' altra Tremisenne, 101
Che di Maumetto pur segue lo stilo.
Poi volse agli altri Etiopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo.
Alla città di Nubia il cammin tenne
Tra Dobada e Coalle in aria a filo.
Questi Cristiani son, quei Saracini;
E stan con l' arme in man sempre a' confini.
Senápo imperator della Etïopia, 102
Ch' in loco tien di scettro in man la croce,
Di gente, di cittadi e d'oro ha copia
Quindi fin là dove il Mar Rosso ha foce;
E serva quasi nostra Fede propia,
Che può salvarlo dall' esilio atroce.
Gli è, s' io non piglio errore, in questo loco
Ove al battesmo loro usano il foco.
Dismontò il duca Astolfo alla gran corte 103
Dentro di Nubia e visitò il Senápo.
Il castello è più ricco assai che forte,
Ove dimora d' Etïopia il capo.
Le catene dei ponti e delle porte,
Gangheri e chiavistei da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lavoro
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d' oro.
Ancor che del finissimo metallo 104
Vi sia tale abbondanza, è pur in pregio.
Colonnate di limpido cristallo
Son le gran logge del palazzo regio.
Fan rosso, bianco, verde, azzurro e giallo
Sotto i bei palchi un relucente fregio,
Divisi tra proporzionati spazi,
Rubin, smeraldi, zaffiri e topazi.
In mura, in tetti, in pavimenti sparte 105
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi il balsamo nasce; e poca parte
N' ebbe appo questi mai Gerusalemme.

Digitized by Google

Il muschio ch' a noi vien, quindi si parte;
Quindi vien l' ambra; e cerca altre maremme:
Vengon le cose in somma da quel canto,
Che nei paesi nostri vaglion tanto.

Si dice che 'l Soldan, re dell' Egitto, 106
A quel re dà tributo, e sta suggetto,
Perch' è in poter di lui dal cammin dritto
Levare il Nilo, e dargli altro ricetto,
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo e tutto quel distretto.
Senápo detto è dai sudditi suoi:
Gli diciam Presto o Preteianni noi.

Di quanti re mai d' Etïopia fôro, 107
Il più ricco fu questi e il più possente;
Ma con tutta sua possa e suo tesoro,
Gli occhi perduti avea miseramente.
E questo era il minor d' ogni martoro:
Molto era più noioso e più spiacente,
Che, quantunque ricchissimo si chiame,
Cruciato era da perpetua fame.

Se per mangiare o ber quello infelice 108
Venia cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparia l' infernal schiera ultrice,
Le mostruose Arpie brutte e nefande,
Che col grifo e con l' ugna predatrice
Spargeano i vasi, e rapian le vivande:
E quel che non capia lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato e lordo.

E questo, perch' essendo d' anni acerbo, 109
E vistosi levato in tanto onore,
Che, oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core;
Divenne, come Lucifer, superbo,
E pensò muover guerra al suo Fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte ond' esce il gran fiume d' Egitto.

Inteso avea che su quel monte alpestre, 110
Ch' oltre alle nubi e presso al ciel si leva,
Era quel paradiso che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo ed Eva.
Con cammelli, elefanti, e con pedestre
Esercito, orgoglioso si moveva
Con gran desir, se v' abitava gente,
Di farla alle sue leggi ubbidïente.

Dio gli ripresse il temerario ardire, 111
E mandò l' Angel suo tra quelle frotte,
Che cento mila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
Alla sua mensa poi fece venire
L' orrendo mostro dall' infernal grotte,
Che gli rapisce e cantamina i cibi,
Nè lascia che ne gusti o ne delibi.

Ed in disperazion continua il messe 112
Uno che già gli avea profetizzato
Che le sue mense non sariano oppresse
Dalla rapina e dall' odore ingrato,
Quando venir per l' aria si vedesse
Un cavalier sopra un cavallo alato.
Perchè dunque impossibil parea questo,
Privo d' ogni speranza vivea mesto.

Or che con gran stupor vede la gente 113
Sopra ogni muro e sopra ogni alta torre
Entrare il cavaliero, immantinente
È chi a narrarlo al re di Nubia corre,
A cui la profezia ritorna a mente;
Ed obbliando per letizia tôrre
La fedel verga, con le mani innante
Vien brancolando al cavalier volante.

Astolfo nella piazza del castello 11
Con spaziose ruote in terra scese.
Poi che fu il re condotto innanzi a quello,
Inginocchiossi e le man giunte stese,
E disse: Angel di Dio, Messia novello,
S' io non morto perdono a tante offese,
Mira che proprio è a noi peccar sovente,
A voi perdonar sempre a chi si pente.

Del mio error consapevole, non chieggio 11
Nè chiederti ardirei gli antiqui lumi.
Che tu lo possa far, ben creder deggio;
Chè sei de' cari a Dio beati numi.
Ti basti il gran martir ch' io non ci veggio,
Senza ch' ognor la fame mi consumi.
Almen discaccia le fetide Arpie,
Che non rapiscan le vivande mie:

E di marmore un tempio ti prometto 11
Edificar nell' alta reggia mia,
Che tutte d' oro abbia le porte e 'l tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia.
Così dicea quel re che nulla vede,
Cercando invan baciare al duca il piede.

Rispose Astolfo: Nè l' angel di Dio, 11
Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno;
Ma son mortale e peccatore anch' io,
Di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogni opra, acciò che 'l mostro rio,
Per morte o fuga, io ti levi del regno.
S' io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo aiuto qui mi drizzò il volo.

Fa questi voti a Dio, debiti a lui; 11
A lui le chiese edifica e gli altari.
Così parlando, andavano ambidui
Verso il castello fra i baron preclari.
Il re comanda ai servitori sui,
Che subito il convito si prepari,
Sperando che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

Dentro una ricca sala immantinente 11
Apparecchiossi il convito solenne.
Col Senápo s' assise solamente
Il duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l' aria lo stridor si sente,
Percossa intorno dall' orribil penne;
Ecco venir l' Arpie brutte e nefande,
Tratte dal cielo a odor delle vivande.

Erano sette in una schiera, e tutte 12
Volto di donne avean, pallide e smorte,
Per lunga fame attenuate e asciutte,
Orribili a veder più che la morte.
L' alacce grandi avean, deformi e brutte;
Le man rapaci, e l' ugne incurve e torte;
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe che s' aggira e snoda.

Digitized by Google

121 Si sentono venir per l'aria, e quasi
Si veggon tutte a un tempo in su la mensa
Rapire i cibi e riversare i vasi:
E molta feccia il ventre lor dispensa,
Tal che gli è forza d'atturare i nasi;
Chè non si può patir la puzza immensa.
Astolfo, come l'ira lo sospinge,
Contra gl'ingordi augelli il ferro stringe.

122 Uno sul collo, un altro su la groppa
Percuote, e chi nel petto, e chi nell'ala;
Ma come fera in s'un sacco di stoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto cala;
E quei non vi lasciâr piatto nè coppa
Che fosse intatta; nè sgombrâr la sala
Prima che le rapine e il fiero pasto
Contaminato il tutto avesse e guasto.

123 Avuto avea quel re ferma speranza
Nel duca, che l'Arpie gli discacciassi;
Ed or che nulla ove sperar gli avanza,
Sospira e geme, e disperato stassi.
Viene al duca del corno rimembranza,
Che suole aitarlo ai perigliosi passi;
E conchiude tra sè, che questa via
Per discacciare i mostri ottima sia.

124 E prima fa che 'l re, co' suoi baroni,
Di calda cera l'orecchia si serra,
Acciò che tutti, come il corno suoni,
Non abbian a fuggir fuor della terra.
Prende la briglia, e salta su gli arcioni
Dell'Ippogrifo, ed il bel corno afferra;
E con cenni allo scalco poi comanda
Che riponga la mensa e la vivanda.

125 E così in una loggia s'apparecchia
Con altra mensa altra vivanda nuova.
Ecco l'Arpie che fan l'usanza vecchia;
Astolfo il corno subito ritrova.
Gli augelli, che non han chiusa l'orecchia,
Udito il suon, non puon stare alla prova;
Ma vanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo nè d'altro hanno più cura.

126 Subito il paladin dietro lor sprona:
Volando esce il destrier fuor della loggia,
E col castel la gran città abbandona,
E per l'aria, cacciando i mostri, poggia.
Astolfo il corno tuttavolta suona;
Fuggon l'Arpie verso la zona roggia,
Tanto che sono all'altissimo monte,
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

127 Quasi della montagna alla radice
Entra sotterra una profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice
Di ch'allo 'nferno vuol scender talotta.
Quivi s'è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo, ricondotta,
E giù sin di Cocito in su la proda,
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

128 All'infernal caliginosa buca
Ch'apre la strada a chi abbandona il lume,
Finì l'orribil suon l'inclito duca,
E fe' raccorre al suo destrier le piume.
Ma prima che più innanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il Canto, e riposar mi voglio.

DICHIARAZIONI AL CANTO TRENTESIMOTERZO.

St. 1, v. 1-4. — *Timagora*, Calcidese, uno de' più celebri pittori del tempo antico, coetaneo ed emulo di Pameno fratello di Fidia. Fiorì intorno agli anni 500 avanti Cristo. — *Parrasio*, nato in Efeso, pinse in concorrenza con Zeusi e con Timante, e fioriva intorno all'anno 420 prima di Cristo. Plinio nel libro XXXV della sua *Storia* annovera le opere sue. *Meleagro e Atalanta* si tenne il più commendevole de' suoi dipinti, e a Tiberio imperatore che il volle comperare stette una somma rispondente a 150000 lire italiane. Dipinse ancora, con istupenda fantasia, il *Genio degli Ateniesi*, atteggiandolo per modo, e dandogli tale espressione, che paresse ad un tempo disdegnoso e pieghevole, ingiusto e pietoso, volubile e costante. Avendo Zeusi ritratti alcuni grappoli d'uva sì al naturale, che gli uccelli ingannati vi aliavano intorno per beccarla, Parrasio il condusse a vedere una tela, su cui aveva dipinto un velo quasi per coprire una sua pittura, e, veduto Zeusi distender la mano per levarlo: "Tu, gli disse, colla pittura facesti inganno agli uccelli, io a te, che vuoi essere maestro de' pittori. Chi di noi porta la palma?„ A grande biasimo gli si recò sempre questa smodata vanità, per la quale, attribuendosi da sè stesso diversi onorifici cognomi, volle esser riputato a principe dell'arte sua. E di vero il valor suo fu grandissimo. Fu il primo a stabilire la giusta proporzione tra le varie parti del corpo, dette spirito e venustà al volto, espresse finissimamente i capelli e gli altri accessori, e tirò a inimitabile correzione i contorni delle sue figure. — *Polignoto* di Taso, isola dell'Arcipelago greco, fiorì come pittore intorno all'olimpiade XC (443 av. C.). Egli trasse l'arte a sempre maggior perfezione, variando l'atteggiamento delle figure, e componendone i volti a quel l'affetto, ch'egli più voleva. Fu tenuto miracolo dell'arte ch'egli ad alcune sue immagini facesse mostrare i denti. È sproposito quello che dicono alcuni, traducendo alla lettera alcune parole di Teofrasto; essere egli stato il primo o de' primi a usare i colori. A Polignoto non si attribuisce giustamente, che la composizione di un nero, ch'ei formava bruciando la feccia dell'uva; e forse egli, pignendo, fece uso dell'encausto. Immensi dipinti egli condusse sulle pareti del portico chiamato Lescheo in Delfo. Ciascuno accoglieva meglio di 200 figure, e v'erano istoriati i fatti che avvennero dopo il conquisto di Troia. Anche il Pecile in Atene fu dipinto da lui, e l'avere un suo quadro scrivevasi a gloria d'ogni città greca. — *Protogene*, nato a Cauno, città di Caria dipendente da Rodi, era in fiore circa l'olimpiade CXII, che è a dire 366 anni prima di G. C. Fino a tarda età visse oscurissimo e altro non dipinse che vasellamenti e decorazioni da imbianchino. Fece nella fine altri quadri, ma non eran ricercati nè pagati; Apelle diè nome ad essi e fama al pittore comprandone uno per 50000 talenti e fingendo di volerlo spacciare per suo. Suo capolavoro fu il *Jaliso* cacciatore e fondatore di Rodi. Tanto n'era squisita l'invenzione e l'artificio, che 'l re Demestrio, potendo pigliar Rodi da quella parte dov'era il *Jaliso*, non volle, per non guastarlo. Il caso aveva dato mano all'arte per rendere maraviglioso quel dipinto. Ben venti volte aveva rifatto la bocca di un cane, ch'egli voleva tratteggiare ansante e trafelato dal lungo correre; ma non gli venne

Digitized by Google

mal fatto d' esprimervi al vero la schiuma; quando, disperandone, lanciò contro alla tela la spugna, dove rinettava i pennelli, ed ecco mirabilmente coglierne per appunto la bocca dell' animale e restarvi impressa viva e bellissima la spuma, ch' egli aveva disegnata nella mente e che l'arte non avrebbe mai saputo figurare. In Roma, sotto il regno di Tiberio, i disegni e schizzi di Protogene andavan come esemplari di bello ideale. Il *Jaliso* rapito alla Grecia, e riposto nel Tempio della pace, fu divorato da un incendio, e per diverse guise se ne perdettero a mano a mano tutti gli altri lavori, tra i quali furon citati a gloria i ritratti del Dio Pane, di Edippo, di Tlepolemo, di Filisco attore tragico, del re Antingono, e d' Alessandro. Ed aveva inoltre scritto due libri intorno al disegnar le figure e al colorirle, ma d' essi pure non abbiam che il desiderio. — *Timante*, nato a Cidna, una delle Cicladi, verso l'anno 400 avanti G. C., è in fama di uno de' più celebri pittori dell' antichità. Entrato in gara con Parrasio, con Colote e con altri grandi artisti, vinse più volte la prova. Celebratissimo fu il suo *Ciclope addormentato*, che, sebbene in piccolo spazio, presentavasi di smisurata grandezza alla fantasia di chi lo guardava, per certi satiri, dipintivi appresso, in atto di misurare co' tirsi la lunghezza del suo pollice. In Roma, regnante ancora Augusto, ammiravasi come capolavoro di Timante, il *Sacrificio d' Ifigenia*. Dopo avervi ritratto grande il pietoso terrore degli astanti, e grandissimo quello dello zio Menelao a veder la poveretta salire l' altare, sentì Timante esaurite le forze a esprimervi il paterno dolore; onde per uno di quegli arditi spedienti, che son proprii de' forti intelletti, vi dipinse Agamennone che nascondendo il viso tra le vesti, lascia all' immaginazione l' ufficio di supplire all' imperfezione dell' arte. — *Apollodoro*, ateniese fiorì circa il 428 av. G. C. Cominciò egli a far nobile l'arte della pittura e darle lume e vaghezza, quando prima era stata vile e in poca fama. Sopra un suo dipinto scrisse *sarà chi mi riprenda, non chi mi raggiunga;* non sapendo che il suo maggior merito presso a' posteri sarebbe stato quello di avere schiuso il cammino a Parrasio ed a Zeusi, che recarono l'arte alla perfezione. Certamente ad Apollodoro si reca l'aver pel primo fuso le ombre colle tinte circostanti, ottenendone toni mezzani, che riproducessero le gradazioni insensibili e delicate della natura. Prima di lui si trattavano le ombre molto grossamente. Le tinte scure o brune gettavansi attraverso alle chiare, variando l' effetto col risalto de' colori, senza poter fare che l' uno a poco a poco smarrisse nell' altro. Fu anche autore di un *Trattato* intorno alle regole della pittura. — *Apelle*, nativo di Coo, e cittadino di Efeso, era in grandissima fama circa l'anno 331 av. G. C. Messo al pittore da giovanetto, soverchiò di breve tutti gli emuli suoi, e nella fine anche Protogene. Fu tenuta come un miracolo dell' arte la tavola, chiamata *le tre linee*. Andato egli un giorno a visitare Protogene, nè trovatolo in casa, si fece a una tavola e vi tracciò d' un sol tratto una linea dritta e sottilissima, dicendo alla fantesca: dirai al padrone ch' è stato a vederlo l'autor di questa linea E Protogene, conoscendo dall'opera il maestro, ve ne tirò sopra con un altro colore una seconda ancor più sottile, lasciando detto, se tornava, che l' autor di quella il riveriva di cuore. E tornato poco poi Apelle, soprastette un istante, poi dato mano a un pennello, ve ne tirò sopra una terza con un nuovo colore, e sì prodigiosamente sottile, che non lasciava più luogo ad altre prove. Protogene gridò allora al miracolo e si die' per vinto. Non un giorno Apelle lasciò passare senza dipingere, e usava di mettere in pubblico ogni suo lavoro e star nascosto a udir il giudizio del popolo che vi si affollava intorno. È famoso il motto ch'egli lanciò a quel calzolaio, che dopo aver drittamente riprese e vedute correggere le pianelle d' una figura, si fece a trovar non so che difetto nelle gambe. "O calzolaio, dissegli Apelle uscendo del nascondiglio, non giudicar più su della pianella„. Franco e liberissimo era il giudizio che egli portava delle opere altrui. Veduta un' *Elena* messa a ricche e magnifiche vesti, disse: l' artista non avendola potuta far bella, la fece ricca. Nè potevasi ribattere parole a lui. Trovata un giorno la giovanetta Taide attingere acqua ad una fontana, la ritrasse in tela così stupendamente, da raccogliervi tutto l'ideale e il divino della figura di donna e da far innamorare perdutamente dell' originale tutta la più bella e più ricca gioventù delle greche città. La pittura d' Apelle valse alla poveretta la perdita dell' onore e il misero vanto di dare il proprio nome a tutte le più belle tra le future cortigiane. Alessandro il grande consentì ad Apelle soltanto, che ne facesse il ritratto, e gli donò la sua bellissima schiava Campaspe. Fecelo in atto di fulminare il mondo, sì al naturale, che molti dissero di aver veduto due Alessandri insuperabili, l' uno figliuol di Filippo e l' altro d' Apelle. Ammiratore di tanto ingegno, e grande ingegno egli pure, il Macedone perdonò al franco artista la verità, quando assolutamente e a sproposito (come sogliono i potenti) parlando della pittura, Apelle un giorno gli disse: *abbassate la voce, perchè i miei fattorini che son di là a macinare i colori, udendovi, non abbiano a ridere di voi.* Delle opere di Apelle lodatissime furono: un altro *Alessandro tenente tra le braccia una Venere addormentata*, una *Venere che esce del mare*, il celebre ritratto di *Antigono* in profilo, per non farlo parer guercio, e sopra tutto l'*Allegoria della Calunnia*, che si ritenne segnasse l' ultimo confine posto da Dio all' arte dell' uomo. Di Apelle si toccò pure alle Dichiarazioni del Canto XXVIII, St. 4. — *Zeusi*, pittore greco, ebbe i natali in Eraclea, una città della magna Grecia, circa 478 anni prima dell' êra volgare e morto verso il 400, contemporaneo di Parrasio e di Apollodoro. Fidia si dice gli fosse di guida nel disegno, conciossiachè la scultura in Grecia anticipasse di molto i progressi della pittura. Fatto alla scuola di questo grandissimo maestro e nudrito delle immagini di Omero, campeggiò sopra tutti, se non per colorito, per grandezza di concetto e di disegno. All'arte dell'ombreggiare di Apollodoro aggiunse nuovi perfezionamenti, e se non ebbe il vantaggio, contese però la palma a Parrasio nel vincere le difficoltà della prospettiva aerea cogli scorci e colle mezze tinte. Dell' uva che egli dipinse campata in aria, dicemmo già parlando di Parrasio. L' *Alcmena*, la *Penelope*, l' *Atleta*, l' *Ercole*, *Giunone*, l' *Amor coronato di rose*, *Giove ed Elena*, suoi capolavori, fecero maravigliare gli antichi, e si pagarono dopo la morte dell' artista a prezzi esorbitanti. Nobili soggetti, maestà nelle forme, non violenti mosse, che scemassero dignità agli eroi, impronta virile (tuttochè graziosa) fino nelle femmine, uniforme e poco drammatica invenzione sono i pregi e in parte i difetti di questo grande maestro dell' antichità; il quale amò per modo il far grandioso come artista, che il ritrasse anche ne' costumi della propria vita, perchè sdegnoso (ricco che fu) di vendere i suoi quadri, li venne donando alle città ed ai re, e fu vanitoso in eccesso. Molte opere di lui adornarono Roma, e dopo la gran caduta d' Italia passarono a Costantinopoli, dove perirono tra gl' incendii. Di Zeusi si disse anche alle Dich. del Canto XI, St. 71.

St. 1, v. 5. — *Clo'o:* una delle tre Parche, che al dire de' Mitologi stanno filando nell' Erebo la vita dell' uomo.

St. 2, v. 1-5. — *E quei che furo a' nostri dì, o sono ora.* Qui son nominati gli artisti di maggior fama, che vissero prima o a' tempi del poeta. *Leonardo*, detto *da Vinci*, picciola terra del Fiorentino, dove nacque nel 1452, fu uno de' più maravigliosi ingegni del mondo. Fu pittore, architetto, matematico, fisico, idraulico, valente prosatore e poeta. Visse alla corte di Lodovico Sforza detto il Moro, e morì in Francia nel 1519, presente alla sua morte re Francesco I. — *Andrea Mantegna*, nato in Padova nel 1430, fu allievo dello Squarcione, e dipinse molto in Mantova, dove si fondò e fiorì la sua scuola; ed eccellenti suoi lavori si possono vedere in Venezia ed in Roma. Inventore dell' intaglio a bulino, ci riprodusse, incise parte sul rame e parte sullo stagno, parecchie delle sue proprie composizioni. Il Somazzo gli attribuisce di aver introdotta tra i Veneziani l' arte di tirare in prospettiva i quadri. Morì nel 1506. — *Gian Bellino;* ebbe i natali in Venezia nel 1426 e fu uno de' più rinomati dipintori della scuola Veneziana, anzi il primo pittore de' suoi tempi, se stiamo al giudizio che ne diede Alberto Duro quando fu a Venezia. Maestro di Tiziano, aveva già 79 anni quand'egli dipingeva a Parigi la *Vergine tra varii Santi*, uno de'suoi capolavori, che adornano il Louvre.— *Duo Dossi:* l' uno avea nome *Dosso*. l'altro *Giovambattista*, fratelli e ferraresi. Dosso nacque nel 1474, fu grande amico

Digitized by Google

del poeta, a cui fece il ritratto, e fu il proprio e vero fondatore della scuola di Ferrara. A Dresda si conservano sette de' suoi migliori dipinti, tra i quali la tavola de' quattro dottori celebratissima. Giambattista fu pittor di paese. Ma prosontuoso quanto brutto e contraffatto della persona, dipingendo figure in molti quadri e freschi del fratello li storpiò; quando invece nel dipingere ornati e paesi non fu secondo nè al Lotto, nè al Gaudenzio, nè al Giorgione, nè al Tiziano. Quegli morì nel 1560, questi nel 1545. — *Michel, più che mortale, Angel divino:* Michelangelo Buonarroti nato nel 1474 il dì 6 di marzo a Castel di Chiusi e Caprese nel territorio Aretino e morto a Roma nel 1564. Vero e miracoloso gigante nelle tre arti sorelle, fu altresì ottimo e operoso cittadino, e gran prova ne diede quando, lasciate incompiute le sue opere in Roma, corse a cinger di torri e di mura Firenze, e a morire, se Dio avesse voluto, per lei, quando le armi di Clemente VII congiunte colle imperiali e aiutate dal traditore Malatesta spensero in quella città l'ultima delle glorie italiane. — *Bastiano:* Fra Sebastiano del Piombo, pittore nato a Venezia nel 1485. Impareggiabile coloritore, fu specialmente lodatissimo nel disegnare le teste e le mani: onde i suoi ritratti andaron famosi per tutta Europa. Michelangelo Buonarroti fece i disegni de' suoi maggiori dipinti, e, geloso della gloria di Rafaello, in particolare gli tratteggiò quello della *Risurrezione di Lazzaro*, condotto a competenza della *Trasfigurazione* del Sanzio; ma il forte disegno del Buonarroti e la magia del colorire di Bastiano, non valsero a vincere la prova sul principe della pittura. Morì il dal Piombo a Roma nel 1547. — *Rafael:* Rafaello Sanzio, nato in Urbino nel 1483, scolare del Perugino, il fondatore della scuola romana, il più grande fra tutti i pittori della moderna Europa. Morì nel 1520, e le sue ossa furon riposte nel Panteon sotto la cappella detta della Madonna del Sasso. Da quel giorno che vide spegnersi la maggior gloria delle arti eran passati tre secoli, quando l'anno 1833, nel nome sempre vivo e glorioso dell'Angelo d'Urbino, tutta Roma si levò ad allegrezze e feste improvvise: s'era scoperta la ignorata sepoltura di quel grande: il Museo Vaticano, fra i suoi molti tesori serbava un'arca che potesse più degnamente raccogliere quelle sacre reliquie. — *Tizian:* Tiziano Vecellio, il più grande pittore della scuola veneziana nacque a Pieve di Cadore nel 1477, morì di contagio nel 1576. Fra le molte opere di questo valentissimo maestro, sparse per tutta Italia, stupende si giudicarono il *Trionfo d'Amore* e i *Baccanali*, che abbellivano la residenza de' principi d'Este in Ferrara. Un secolo dopo Agostino Caracci li dichiarò i primi quadri del mondo, e quando aggiunta Ferrara agli stati della Chiesa, nel 1617 furon portati a Roma, non rimasero punto ecclissati da' prodigi dell'arte del Vaticano. E poco appresso, quando ceduti dal Cardinal Ludovis al re di Spagna, si videro partire dall'eterna città, non fu senza lo sdegno e l'imprecazione di molti. Il Domenichino ne versò lagrime, che non furon mai più dimenticate dalla storia.

St. 4, v. 6-7. — Al lago Averno: lago che collo stesso nome vedesi tuttavia ne' contorni di Pozzuoli nella Campania, e quivi secondo i poeti era la porta per calare all'inferno. — *Alle Nursine grotte.* Sul monte San Vittore nel territorio di Norcia apresi una spelonca, volgarmente detta della Sibilla, dove si crede concorressero streghe, stregoni e altri spiriti malefici a fare loro tregende e incantesimi. V'abitò già la Sibilla, da cui prese il nome, e con lei molte bellissime fanciulle che ogni venerdì ad una colla maga tramutansi in serpenti. Non vi si può metter piede senza molto travaglio e angoscia, e dopo entrati, non se ne può uscire se non in capo a un anno, un mese, e un giorno. E l'uscirne ha pur altre più fatali condizioni: la prima, che chi vi entrò si arricordi del giorno preciso in cui si compie la sua dimora; la seconda ch'egli non usi o colla Sibilla o con quelle vergini fatidiche, posciachè egli non ne escirebbe mai più. Ivi, narra il P. Leandro Alberti nella sua *Descrizione d'Italia*, molti superstiziosi capitavan di lontani paesi e si mettevan là entro pel fine divisato di farvi incanti, consacrar libri a' demoni, e legger nel futuro. Famose a questo fine eran anche le grotte presso Baia fra Barbaro ed Averno, e forse dicendo *le Nursine grotte* nel numero del più, volle il poeta alludere anche a queste di Baia.

St. 7, v. 6. — Al franco re ch'a Marcomir successe. Vedi le Dichiarazioni al Canto precedente, St. 83.

St. 8, v. 8. — Ch'ambi a un tempo furo: furon contemporanei nella sola fantasia del poeta, poichè Fieramonte visse un secolo prima di Arturo re d'Inghilterra.

St. 9, v. 5-8. — Per lui seppe: seppe da Merlino. — *Saper fece il periglio A Fieramonte, a che di molti guai Porrà sua gente.* Se le parole di molti guai trasportate subito dopo a *periglio*, ogni viluppo nel senso è levato: *Saper fece a Fieramonte il periglio di molti guai, a che* ecc. — *S'entra nella terra Ch'Appennin parte, e il mare e l'Alpe serra;* cioè in Italia, quasi colle stesse parole del Petrarca: *Vedrollo il bel paese Ch'Appennin parte il mar e cronda e l'Alpe.*

St. 13, v. 2-8. — Singiberto Fa lor veder ecc. Singiberto re di Francia, allettato con grandissima somma d'oro e proferte da Maurizio imperator di Costantinopoli, discende in Italia per cacciarne i Longobardi; ma ne' campi lombardi il re Autari, dopo aver più giorni finto di fuggire e di rinchiudersi or nelle fortezze, or tra gli steccati per dargli baldanza, gli fu addosso alla sprovvista, ne ruppe e tagliò a pezzi l'esercito. — *Dal monte di Giove:* uno de' passi delle Alpi, per cui si cala in Italia: il Gran San Gottardo. — *Nel pian, dal Lambro e dal Ticino aperto:* intendi ne' piani lombardi. Il Lambro è un fiume che deriva dalla Vallassina e passando presso Monza mette in Po. Il fiume Ticino si versa giù dal monte San Gottardo nella Svizzera, e quivi irrigato tutto il Cantone che da lui piglia il nome, attraversa per lungo tutto il Lago Maggiore, e quindi esce a Sesto Calende, lambe la provincia di Novara e Lomellina, e sotto Pavia va a gettarsi nel Po. — *Velete Autar:* Autari, re de' Longobardi, che, come si disse, percosse improvviso e sbaragliò Singiberto.

St. 14, v. 1-8. — Vedete Clodoveo ecc. Un altro re di Francia, che, volendo approfittare delle sanguinose discordie sorte tra i principi Longobardi, calò per l'Alpi con grossissimo esercito alla conquista d'Italia. Grimoaldo, duca di Benevento, colla poca gente che aveva, finse arditamente assaltarlo, ma poi datosi alla fuga, lasciò negli alloggiamenti gran copia di vivande e di vino. Grande ne fu la festa de' Francesi, che indi a poche ore, calata la notte, giacevano tutti sepolti nel sonno e nella crapula. Ed ecco i soldati di Grimoaldo assetati di sangue venir loro addosso e tra le tenebre farne brani, non lasciarne vivo un solo.

St. 15, v. 1-8. — Ecco in Italia Childeberto ecc. Egli fu zio di Clodoveo. A vendicar la morte del nipote mandò in Italia tre grossi eserciti, i quali, mentre aspettavano il soccorso dell'imperator di Costantinopoli, furon distrutti *dalla spada del cielo*, cioè dal caldo e dalla dissenteria pestilenziale.

St. 16, v. 1-8. — Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso ecc. Pipino re di Francia e successivamente Carlo Magno suo figlio discesero in Italia a difendere i Pontefici nominati in questa Stanza contro i Longobardi, che avevano grande signoria nella Penisola. Aistulfo fu vinto da Pipino, e Carlo Magno debellò e fece prigione Desiderio, che fu ultimo re di quel potente e fiero popolo.

St. 17, v. 1-8. — Lor mostra appresso un giovene Pipino ecc. Questo Pipino fu secondogenito di Carlo Magno, nominato re d'Italia fin dall'anno 781, appena il quinto dell'età sua. Fatto adulto condusse molte imprese sotto il padre ed anche di persona, le quali gli fruttarono molta lode. Sventurata fu quella contro i Veneziani. Occupato tutto il convicino paese dalle *Fornaci*, cioè dalla Foce del Po detta *Bocca di Fossone* all'isola stretta e bislunga, che oggi pure chiamasi *Lido di Palestina* tra Venezia e Chioggia, e prese molte isolette d'intorno a Venezia, tentò d'espugnar Rialto, dove s'era trasferito il Governo ducale, che era prima a Malamocco. E però fabbricò un ponte sopra dogli nel canal Orfano, che è profondissimo, acciocchè i soldati, non usati a battaglie navali, combattessero arditamente come da terra il nemico. Ma dalla spiaggia e d'in su le barche i Veneziani valorosamente percotendoli, li forzarono alla ritirata. Il trammestio e la calca era grande, quando le

Digitized by Google

furiosissimo vento, ponte e soldati andarono capovolti in mare. Pipino fu posto in fuga, e quindi, seguito dalle poche reliquie dell'esercito, si levò dall'impresa.

St. 18, v. 1-8. — *Ecco Luigi Borgognon* ecc. Anche Luigi figliuolo di Bosone re di Borgogna calò in Italia per farsene signore, ma da Berengario I vinto e fatto prigione, riebbe la libertà con patto e giuramento, ch'egli non sarebbe più venuto a' danni d'Italia. Rotta la data fede, di nuovo scese in Italia, e di nuovo vinto e caduto prigione, Berengario II gli fece cavare gli occhi e rimenare così cieco in Borgogna. — *Talpe* per *talpa*, come *veste* per *vesta*, *lebbre* per *lebbra*. Così Dante, *Purg.*, XVII, 3: *Non altrimenti che per pelle talpe.* Ritenevasi di que' tempi che la talpa avesse dinanzi agli occhi una pellicola che le impedisse l'organo della vista.

St. 19, v. 1-8. — *Vedete un Ugo d'Arli* ecc. Rodolfo re di Borgogna balzò del regno d'Italia Berengario II, ma per dappocaggine fuggì poi dinanzi all'armi degli Unni o Ungheri da costui chiamati in soccorso. Allora que' potenti italiani che odiavan Berengario, si rivolsero ad Ugo conte d'Arli, il quale, cacciato Rodolfo e vinto Arnaldo Bavaro, venutogli pur contro con grosso esercito, compì il conquisto d'Italia e vi regnò dieci anni. In ultimo però caduto in odio a' sudditi, mentre gli Unni e i Bavari occupavano Aquilea e il paese del Po, Berengario III, morto il secondo, venne con molta gente, chiamatovi e inchinato dagli stessi Italiani, e costrinse Ugo a chieder pace, nè gliela concesse che a patto di partire d'Italia, lasciandovi il figliuolo suo Lotario. Venuto questi due anni dopo a morte in Pavia, Berengario III riebbe l'intero dominio d'Italia.

St. 20, v. 1-8. — *Vedete un altro Carlo* ecc. Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia Luigi IX il Santo, a invito di papa Clemente IV discese in Italia, e vinto e morto Manfredi della Casa di Svevia a Benevento, poi Corradino nipote di lui a Tagliacozzo, usurpò il regno di Napoli e di Sicilia. Ma il dominio de' Francesi poco vi durò, poichè ivi a poco tempo i Siciliani oppressi dalla tirannia brutale de' nuovi signori, si levarono alla riscossa nella famosa rivolta de' *Vespri siciliani*, così chiamata, perchè al suono del vespero ben ottomila francesi furono assaltati alla sprovveduta e scannati. — *Del buon Pastor:* è detto per ironia, poichè a Clemente IV dovette l'Italia una terribile serie di guerre. — *E Corradino.* Corradino di Svevia non fu veramente morto in battaglia, ma preso mentre fuggivasene in rotta, e dopo alcuni mesi di prigione, a incitamento del *buon pastore*, decapitato sulla piazza dell'Annunziata in Napoli.

St. 21, v. 3-8. — *Scender dai monti un capitano Gallo* ecc. Il conte Giovanni III d'Armagnac che nella Stanza seguente è detto *Armeniaco*, fattosi capo di un ventimila uomini di ventura, discese in Italia come alleato de' Fiorentini e de' Bolognesi contro Galeazzo Visconti duca di Milano; ma preso in mezzo sotto Alessandria, battuto e fatto prigione, morì poco appresso per le riportate ferite nell'anno 1391.

St. 23, v. 1-8. — *Un, detto della Marca.* Jacopo di Borbone, della casa reale di Francia e conte della Marca, fu marito di Giovanna regina di Napoli, la quale, perchè le voleva togliere il potere, coll'aiuto di Francesco Sforza nel 1419 lo cacciò del regno. — *E tre Angioini* ecc. Alfonso d'Aragona adottato dalla regina Giovanna, combattè e sconfisse l'un dopo l'altro Luigi e Rinieri d'Angiò, che pretendevano al regno di Napoli come successori di Carlo III. E morto Alfonso nel 1458, Ferrante suo figliuolo vinse Giovanni d'Angiò, che come figlio di Rinieri e aiutato da molti Signori italiani disputavagli la corona. Luigi, Rinieri e Giovanni sono i tre Angioini di che parla il poeta.

St. 24, v. 1-8. — *Vedete Carlo ottavo* ecc. Questo re di Francia nell'agosto 1494, con 30000 uomini, senz'oro, senza fama, senza le cose necessarie, disceso dall'Alpi, traversò senza colpo ferire tutta Italia, e passato il Liri, cioè il Garigliano, senza contrasto nel 22 febbraio 1495 entrò in Napoli, donde il re Ferdinando II, disertato da' suoi, era fuggito. Città, castella, provincie, milizie e popolo s'arresero a lui quasi a gara. Papa Alessandro VI, costretto di scendere a patti, gli diede la investitura dei regni di Napoli e di Gerusalemme, lo incoronò imperatore d'Oriente, e nella fine lo riconobbe come signore in Roma. I Francesi dopo quella impresa, fatta al dire de' contemporanei col gesso onde i forieri segnano gli alloggi di tappa in tappa, si diedero a tutti i vizi che sogliono seguitarsi all'ozio ed alla superbia delle facili conquiste. — *Fuor che lo scoglio* ecc. Carlo VIII occupò tutto il reame di Napoli, salvo la sola *Ischia*, isola, che qui come nel Canto XXVI, St. 52, è detta *scoglio* e nella St. 23, del Canto XVI *monte*, difesa da Inico del Vasto del sangue degli Avalos.

St. 27, v. 7-8. — *Un cavaliero, a cui sarà secondo Ogni altro* ecc. Il poeta qui adula il marchese don Alfonso del Vasto (Vedi le Dich. al C. XV, St. 28), figliuolo d'Inico, nominato più sopra nell'ultimo verso della Stanza 24.

St. 28, v. 1-8. — *Nireo, Achille, Ulisse, Nestore* sono personaggi, de' quali parla Omero, ornandoli delle qualità, che l'Ariosto qui loro attribuisce per agguagliarli ad Alfonso del Vasto. — *Cesare* è il Dittatore romano, che colla fama di liberale e di magnanimo volle allungare da sè l'infamia di spegnere la libertà della patria. — *Lade* fu un velocissimo cursore di Alessandro il Macedone. Solino racconta esser egli stato di tanta velocità, che correndo per l'arena, non vi lasciava mai l'orma del suo piede. Ne parlano anche Catullo e Marziale.

St. 29, v. 2-4. — *Quando il nipote in lei nacque di Celo.* Giove nacque di Saturno figliuolo di Celo e di Opi nell'isola di Creta. — *Dei duo gemelli Delo:* Apollo e Diana, nati ad un parto da Latona nell'isola di Delo. Orazio, Ode 7, lib. I: *Vel Bacco Thebas, vel Apolline Delphos.*

St. 31, v. 1-8. — *Ecco, dicea, si pente Ludovico* ecc. Lodovico Sforza, duca di Milano, fu per un tratto arbitro delle cose d'Italia per aver fatto discendere in Italia Carlo VIII; ma se ne pentì quando vide che, cacciato dal regno di Napoli l'*emulo* suo Alfonso d'Aragona, il re di Francia vi entrò assoluto signore e poteva quando che fosse, riuscire tremendo e di estrema rovina a quello stesso che lo aveva invitato. Traditore sempre, si levò pertanto in armi contro quel re, e con lui si strinsero in lega Venezia, commossa per un istante a' pericoli di tutta Italia, il pontefice Borgia, sdegnoso dell'impostosi giogo, il re cattolico di Spagna per amor de' parenti fuggiaschi o per aggiungere fin d'allora il regno di Napoli a quello di Sicilia che già teneva, e Massimiliano imperatore. Corsa di nuovo per lungo tutta Italia, Carlo VIII fu a Fornovo sul Taro il 6 luglio 1495 assalito dagli alleati italiani capitanati da Gianfrancesco II Gonzaga, marchese di Mantova. Il combattimento fu sanguinoso; gli Italiani prevalsero, ma non gli seppero chiudere il cammino; ond'egli alla fine d'ottobre era già tornato in Francia. Vedi le Dichiarazioni al Canto XIII, St. 60.

St. 32, v. 1-6. — *Ma la sua gente* ecc. Ferrante o Ferdinando II rientrato in Napoli, con l'aiuto de' *Veneziani* e del *marchese di Mantova*, vi guerreggiò due anni i Francesi, rimastivi sotto il comando di Monpensieri; e li cacciò infine coll'armi degli Spagnuoli capitanati da Gonzalvo di Cordova, il conquistator di Granata, detto il Gran Capitano. L'ultima battaglia fu ad Atella, che assicurò la corona a Ferdinando. Di questi fatti d'armi nel Reame di Napoli, a cui prese parte anche il duca di Mantova, si tocca al Canto XIII, St. 60: *Al Taro e nel reame Fu a liberar da' Galli Italia forte.*

St. 33, v. 6-8. — *Con un trattato doppio il rio Etiopo* ecc. Dopo la partita di Carlo VIII, il re Ferrante II era stato ricevuto in Napoli (7 luglio 1495), mentre per i Francesi tenevasi ancora Castel Nuovo. Allora il marchese Alfonso Davaloz marchese di Pescara padre di Ferdinando (di cui vedi le Dich. al C. XV, St. 28), guadagnatosi con danaro un negro, schiavo nell'esercito francese, ordinò con lui che gli Aragonesi fossero notte tempo intromessi nella chiesa di Santa Croce di Castello, e quindi mettessero sprovvedutamente a ferro e a fuoco il nemico. Ma il moro con un doppio tradimento, scoperse il tutto a' Francesi, e compro da nuovo danaro, mentre il marchese nelle tenebre saliva per una scala sul muro a trattar seco, gli tirò d'una freccia nella gola, e avutolo nelle mani lo scannò.

St. 34, v. 1-8. — *Poi mostra ove il duodecimo Luigi* ecc.

Digitized by Google

Luigi XII re di Francia, calato in Italia intorno al 1499, cacciò Lodovico Sforza detto *il Moro* dal ducato di Milano, e quindi passò al conquisto del regno di Napoli, *pei vestigi di Carlo*, tenendo cioè la stessa via che Carlo VIII. L'11 novembre 1500 in Granata aveva già vilmente pattuito con Ferdinando il Cattolico, che i Francesi fingerebbero di assalire il regno e gli Spagnuoli di accorrere a difenderlo, ma che prima di venire alle mani, spodestando il debole Federico III parente del re Cattolico, si dividerebbero il dominio del paese. Questo scenico tradimento ebbe luogo; ma passato appena un anno, Francesi e Spagnuoli vennero ai ferri tra loro, ed un anno quasi durarono ostinate e sanguinose le loro discordie. I Francesi battuti a Seminara e Cirignola (1503), si rifecero più forti con un altro esercito poco appresso calato dalle Alpi; ma al Garigliano alla fine del 1503 furon rotti dal gran capitano Gonsalvo e fatti fuggire per la riviera di Gaeta, e, resasi a patti anche Gaeta, cacciati da ogni luogo e senz'armi vituperosamente tornarono in Francia. Il poeta disse *svelto il Moro*, perchè sotto la figura dell'albero così chiamato, cioè del gelso, si veniva a significare Lodovico Sforza, il quale secondo alcuni, dal suo fosco colore e secondo altri da una sua impresa, era detto appunto *il Moro*. Che lo Sforza s'avesse fatta tale impresa, abbiamo a testimonio molti storici, essendo il moro o gelso simbolo di sagacità e di previdenza, e chiamato da Plinio *il sapientissimo di tutti*, perchè fiorisce appena cascato il gelo e dà prestissimo i frutti.

St. 35, v. 1-8. — *Vedete in Puglia* ecc. Si rifà addietro narrando con quel disordine che è naturale di chi parla alla sprovvista. Accenna pertanto alla battaglia di Cirignola, vinta nell'aprile del 1503 dagli Aragonesi, condotti da Consalvo Ferrante sulle armi di Francia, che vi perdettero il duca di Nemours. — *Due volte alla trappola l'ha colto.* Consalvo sconfisse pienamente l'esercito franco in questa battaglia della Cirignola e nell'ultima al Garigliano, come si disse nelle note della Stanza antecedente. La fortuna s'era mostrata a re Luigi ben altra *nel ricco pian*, in Lombardia, divisa dal Po *fin dove l'Adria stride*, cioè fin dove l'Adriatico percuote la spiaggia fremendo. E di fatti egli aveva tolto il ducato di Milano a Lodovico il Moro.

St. 36, v. 3-5. — *E mostra uno che vende* ecc. E qui torna appunto all'impresa compiuta da Luigi XII sopra il Ducato di Milano, narrandone alcuni particolari. Bernardino da Corte, che teneva il castello di Milano, affidatogli dal fuggente Sforza, lo tradì per danaro a' Francesi. — *Mostra il perfido Svizzero.* La licenza de' Francesi fece correre all'armi il popolo di Milano, onde lo Sforza spalleggiato dall'imperatore ricomparve nel 1500 contro i nemici, ma, costretto a cedere al loro numero, mentre usciva con una banda di Svizzeri da Milano, fu da essi tradito. Narrasi ch'egli uscisse tra que' soldati travestito da fantaccino all'ordinanza, quando riconosciuto fu dato in mano de' Francesi. Autori di questo tradimento furono Ridolfo Salice, detto per soprannome il Lungo, e Gasparo Sileno, svizzeri entrambi. Così il Moro, traditore tradito, fu menato prigione in Francia, dove passati dieci anni nel castello di Loches, vi morì, più che nel disprezzo, nell'obblio universale. Vedi le Dichiarazioni al Canto XIII, St. 63.

St. 37, v. 1-8. — *Poi mostra Cesar Borgia* ecc. Secondo figliuolo di papa Alessandro VI e della famosa Vannozia, il quale, fatto cardinale nel 1492, per invidia degli onori conceduti al fratello già duca di Candia, fecelo accoltellare a' sicarii, e gettar morto nel Tevere. E quindi appresso svestita la porpora e indossata la corazza del soldato, mostrò che la maledizione dell'umana natura non poteva procreare un ribaldo peggiore di lui. Le lascivie, la crudeltà, il tradimento giunsero a un termine fin allora sconosciuto, perchè, dicono i suoi biografi, egli creò del delitto un sistema. Portato in Francia al re Luigi XII bolle di divorzio e dispense matrimoniali, n'ebbe in compenso Carlotta figlia di G. d'Albret re di Navarra e la duchea di Valentinois, donde il suo cognome presso gl'Italiani di duca Valentino. Con grande spendio allora mise insieme un sei mila fanti e due mila cavalli, e gettatosi in Italia in coda all'esercito di Luigi XII, cacciò prima di Roma e di Campagna i Colonnesi, ammazzò a tradimento gli Orsini, e pressochè spense tutta la famiglia de' Gaetani, di ferro o di veleno. Appresso colla medesima rabbia fece strangolare quattro signori di casa Varano di Camerino, tolse lo stato a' Malatesta di Rimini, ai Manfredi di Faenza, a' Baglioni di Perugia, a Giovanni Sforza di Pesaro, a Caterina Sforza di Forlì e d'Imola, a' Vitellii di Città di Castello, a' Freducci di Fermo, a Guidobaldo di Urbino, e ad altri d'altre città; tra i quali si tennero ancor fortunati coloro che fuggendo le ascose insidie o morendo in campo evitarono la scure o lo strozzino del carnefice, o il pugnale dell'assassino. Quasi tutta Romagna era caduta in sua forza, quando mortogli il padre, Giulio II pontefice lo fece chiudere in Castel Sant'Angelo, donde il lasciò poi fuggire e morir miseramente, liberando Italia da un atrocissimo uomo, che fu modello a quello stupendo e profondissimo senno del segretario Fiorentino nel descrivere fondo alla politica de' tiranni. — *Poi mostra il re* ecc. Di nuovo parla di Luigi XII, il quale, come narra il Guicciardini e il Bembo, cacciati di Bologna i Bentivoglio, lo stemma de' quali era una *sega*, rimise la città in potere di papa Giulio II, detto nel secolo Giuliano della Rovere, il cui stemma era rappresentato, come già si vide, dalle Ghiande. Vedi le Dich. al Canto XIV, St. 4. Pel misero acquisto di Bologna e di Perugia dominato dai Baglioni, il papa era entrato nella famosa lega di Cambrai contro Venezia. — *Poi come volge i Genovesi in fuga* ecc. L'Ariosto anche qui per ritrarre il disordine di chi narra senza preparazione, a bello studio si rifà addietro nel racconto de' fatti. Al tempo che Luigi XII passò in Italia, e cacciò del Ducato di Milano lo Sforza, i Genovesi parte atterriti, parte per amor di novità se gli arresero. Ma dappoi, cacciati i nobili, si ribellaron dal re, costituendosi a governo di popolo. Perchè Luigi XII iratissimo venne contro di loro in gran tenuta di guerra per terra e per mare, e dopo averli sconfitti e dispersi pe' loro monti, costrinse la città a rendersi a discrezione.

St. 38, v. 1-5. — *Vedete, dice poi, di gente morta* ecc. Giulio II, fatto papa, e già signore quasi assoluto delle Romagne, per rendersi sempre più forte si strinse a Luigi XII e all'imperator Massimiliano, i quali, esasperati dall'odio e dall'ambizione, avevano fermato tra loro di dividersi gli stati continentali di Venezia. Ad essi accostaronsi il re Cattolico, per riavere le città marittime di Puglia tenute da' Veneziani, e gli Estensi e i Gonzaga anch'essi per miserabili quistioni di confini. Fu segnata il 10 dicembre la vergognosa lega di Cambrai. I Veneziani assaltati prima da' Francesi sul Milanese uscirono in campo con quaranta mila uomini guidati dall'Alviano e dal Pitigliano, i due più valorosi capitani d'Italia. Ad Agnadello *in Ghiaradadda* tra Lodi e Cremona il 14 maggio 1509 fu commessa una sanguinosissima battaglia, dove i Veneziani, perduti sedicimila uomini, furon messi in fuga e perdettero tutti gli stati di Terra ferma. — *Vedete come al papa* ecc. Giulio II veduta all'estremo Venezia, a tanta vergogna d'Italia si ravvide, e copertamente prima, poi a viso aperto si rivolse contro a' Francesi. Sotto il pretesto de' diritti ch'egli aveva alle saline di Comacchio, ma in vero per romperla in qualche modo con un alleato della Francia, dichiarata la guerra ad Alfonso d'Este, gli tolse Modena, e disponevasi a spogliarlo del resto. I Francesi ad opporglisi invano.

St. 39, v. 1-8. — *E fa, all'incontro* ecc. Luigi XII, tenendosi ingiuriato per la presa di Modena, fece che il suo generale Gianjacopo Trivulzio, accostatosi a Bologna col grosso dell'esercito di Francia, rimettesse al Governo della città i Bentivogli, spogliandone il papa. — *Vedete il campo de' Francesi porre A sacco Brescia* ecc. Papa Giulio aveva già il 5 ottobre 1511 formata quella lega ch'egli chiamò *Santa* con Venezia, Svizzeri, Spagna e Inghilterra contro la Francia. Nella grande guerra che se ne accese, Brescia già tornata in poter de' Veneziani, fu il 19 febbraio ripresa e mandata a ferro ed a sacco da Gastone di Foix nipote del re di Francia. Vedi le Dich. al Canto XIV, St. 9. — *E quasi a un tempo Felsina soccorre* ecc. Gastone di Foix poco prima il 7 di febbraio aveva respinti da Bologna gli Spagnuoli, che l'assediavano in nome del Pon-

Digitized by Google

tefice. — *Del lito de' Chiassi* ecc. Classe, luogo presso Ravenna, porto antico de' Romani, ora tutto quanto interrito. Da Bologna di fatti Gastone di Foix s'era gettato sul grosso dell'esercito spagnuolo e palatino a Ravenna e lo scontisse il giorno 11 aprile dello stesso anno. Dante, *Purg.*, XXVIII, 20: *Tal qual di ramo in ramo si raccoglie Per la Spineta in sul lito di Chiassi.*

St. 40, v. 1. — *Di qua la Franc'a* ecc. Qui rammenta di nuovo la famosa battaglia di Ravenna ecc. Veggansi le Dichiarazioni al Canto XIV, St. 2, 3 e 4.

St. 41, v. 4-8. — *Tedesca rabbia.* Morto Gastone di Foix alla battaglia di Ravenna, le cose di Francia precipitarono. Rabbiosi di combattere scesero all'ora, mandati dall'imperatore, altri Tedeschi, i quali in Lombardia data la caccia a' Francesi, senza lasciar loro *far testa*, cioè radunarsi mai, fecero duca di Milano Massimiliano Sforza *rampollo* (figliuolo) del *Moro*, spiantandone i *Gigli d'oro*, insegne di Francia.

St. 42, v. 1-7. — *Ecco torna il Francese* ecc. Assunto Leon X al pontificato, Luigi XII fa pace con Venezia (24 marzo 1513) e manda La Tremoglia e il Trivulzio suoi generali a riconquistar il Ducato di Milano. Ma l'*infedele Elvezio*, cioè l'esercito svizzero, che aveva già tradito Lodovico il Moro, ora *condotto*, cioè assoldato, dal giovane Massimiliano Sforza, rompe il 6 giugno presso a Novara i Francesi, che a gran pena ripassaron l'Alpe. — *Il novo re* ecc. Francesco I salito al trono nel gennaio del 1514.

St. 43, v. 3-7. — *Rompe a' Svizzeri le corna* ecc. Francesco I ruppe gli Svizzeri dello Sforza nella battaglia di Marignano, che durò due giorni, il 13 e 14 settembre, e costò la vita a ventimila uomini. Vedi le Dichiarazioni al Canto XXVI, St. 45. — *Principi, e difesa* ecc. Leon X che aveva fornito il soldo agli Svizzeri, dopo la lor vittoria alla Riotta presso Novara, li aveva decorati col titolo di *Difensori della Chiesa*.

St. 44, v. 1-8. — *Ecco, malgrado della Lega* ecc. La vittoria di Marignano tolse a Massimiliano ogni mezzo e ardire a sostenersi nel Ducato. I Lombardi, che già s'eran levati contro di lui e, vinti, eran stati oppressi da strabocchevoli ammende, nell'ora del pericolo lo abbandonarono; onde vilmente datosi al duca di Borbone, rinunziò ogni diritto sul Ducato e fu a vivere pensionato in Francia. Vedi le Dichiarazioni al Canto XXVI, St. 44 — *Ecco Borbon* ecc. Carlo di Borbone, dopo la cessione dello Sforza, standosene in Milano, la difese valorosamente dall'imperator Massimiliano, il quale le aveva intorno posto l'assedio con quattordici mila Svizzeri e settemila Tedeschi. Or, dopo parecchi vani assalti, il Trivulzio che col Borbone stava alle difese, sapendo quanto l'imperatore fosse ombroso, mandò ai capi degli Svizzeri alcune finte lettere, come li pregasse di compiere quello, di cui s'erano con lui accordati. Il messo in bella prova lasciatosi prendere, e confessato che quelle lettere venivan di Milano, mise nell'animo di Massimiliano tanto terrore, che licenziati gli Svizzeri, e levato l'assedio, egli risalì battendo a Germania. Il Borbone quindi appresso tornato in Francia ebbe dalle mani del re Francesco I la spada di *connestabile*, e fu fatto vicerè di Milano. Ma la difesa di questa città non riuscì poi contro gli eserciti di Carlo V, e del pontefice Leon X congiurati a porvi duca Francesco Maria Sforza ultimo figliuolo del Moro. Milano crudelmente governata dai Francesi, fu presa il 19 novembre 1521, e cadde, pochi mesi dopo, anche il castello.

St. 45, v. 1-8. — *Ecco un altro Francesco, ch' assimiglia Di virtù all' avo* ecc. Questo Francesco, messo, come testè dicemmo, in trono da Carlo V e da Leon X, somigliava (dice il poeta) in virtù a quel Francesco Alessandro Sforza, che, morto il Visconti duca di Milano suo suocero, repugnante indarno la Repubblica di Venezia, ridusse i Milanesi a riconoscerlo per signore da semplice capitano di ventura che n'era, e morì nel 1466. Vedi le Dichiaraz. al Canto XXVI, St. 51. — *Francia anco torna* ecc. I Francesi, non atterriti da tante battiture continuaron la guerra. Un nuovo esercito era venuto di Francia al conquisto del Ducato, e più volte s'era abbuccato in battaglia colle genti di Prospero Colonna generale di Carlo V. Il signor di Lautrec, fuggito da Milano a Como, e lasciata quivi buona guardia, battè colla cavalleria a Lecco, donde, passata l'Adda, e, piegando dal retto cammino, calò sopra Cremona, la prese, ed accresciuto di nuovi fanti svizzeri, trasse a Pavia per unirsi al grosso dell'esercito ed assaltarla. Ma il *buon duca di Mantua*, Federico Gonzaga, ancor giovanetto *sul Ticino Le chiude il passo*, cioè con molta sua gloria impedì al nemico ch'entrasse in quella città.

St. 46, v. 6-8. — *E del Leon del mar rotto il disegno:* cioè, di Venezia, ch'era in lega col re Francesco, fornendolo di valorose milizie capitanate dal Trivulzio. — *Due marchesi* ecc. Il marchese Ferdinando Francesco di Pescara e il marchese del Vasto, de' quali s'è già parlato altrove. (Vedi le Dich. al Canto XV, St. 28.)

St 47, v. 1-8. — *Ambi d' un sangue.* Alfonso d'Avalos era padre di Ferdinando e avo di Alfonso del Vasto. Si ricordò il quarto verso dell'egloga VII di Virgilio: *Ambo florentes aetatibus, Arcades ambo.* — *Il qual, tratto dal Negro.* Vedi la nota alla St. 33. — *Il Vasto signoreggia.* Vasto è una città del regno di Napoli nell'Abruzzo Citeriore.

St. 49, v. 1-8. — *Costui dietro al cugin suo di Pescara.* Il nome *cugino*, qui vale *prossimo per sangue, parente*, ed in questo senso generico è ancora usato tra i principi. Ciò notai perchè Alfonso del Vasto non era propriamente cugino, ma nepote di Ferdinando marchese di Pescara. — *Con l' auspicio di Prosper Colonnese.* Il signor di Lautrec, fallitogli l'assalto di Pavia, s'accampò a Sesto con animo d'assaltar indi a pochi giorni Milano. Onde uscitogli incontro Prospero Colonna (vedi le Dichiaraz. al Canto XV, St. 28) aiutato dallo stesso Francesco Sforza, si venne a fierissima battaglia sotto la *Bicocca*, castello vicino a Pavia, dove i due marchesi d'Avalos diedero splendidissime prove di valore, e furon messi in rotta gli Svizzeri e più ancora i Francesi. — *Ecco di nuovo Francia* ecc. Re Francesco I in persona sceso con un grosso esercito, batte il Pescara, che piega su Lodi, e presa Milano dà volta a Pavia, dove s'era ritirato Anton da Leva, altro generale di Carlo V, e le pone l'assedio.

St. 50, v. 1-8. — *Ma quella che di noi* ecc. La Fortuna. — *Fu che intorno a Pavia* ecc. Quattro mesi aveva Francesco consumati in un vano assedio, quando discese in Italia con un esercito tedesco il connestabile di Borbone, fatto traditore di Francia, assicurati accorsero a Pavia i due Pescara col vicerè di Napoli, Don Carlo di Lanoja e seguì quella famosa battaglia (25 febbraio 1525), dove le forze di Francia furono interamente distrutte, e preso lo stesso re Francesco I — *Il re, che mira* ecc. Egli fu in quell'assedio dalla infame avarizia de' suoi capitani ingannato, perocchè *a quello che gli usciva di mano*, cioè al numero delle paghe, fodrate la maggior parte, l'esercito doveva essere molto maggiore di quello che era in fatti, e ch'egli si trovò attorno allorchè di notte fu improvvisamente sotto Pavia assalito.

St. 54, v. 5-8. — *Ecco che 'l re nella prigionia ibera* ecc. Francesco I, tratto prigione a Spagna, ricuperò la libertà sposando la sorella di Carlo V, ch'era rimasta vedova di Emanuello re di Portogallo, e lasciandogli come stadichi due suoi figliuoli. Ma libero che fu non tenne il trattato, e mandò un nuovo esercito a far guerra in Italia, mentre *altri* cioè il re inglese *la fa a lui nella sua terra*, portandogli contro le armi nella stessa Francia. — *Come se 'n cera o l'olio* ecc. La comparazione è anche di Ovidio, *Trist.*, lib. V, eleg. I: *Cujus ab alloquiis aiam hanc moribunda revixit, Ut vigil, infusa Pallade, flamma solet.*

St. 55, v. 1-8. — *Vedete gli omicidi e le rapine* ecc. Descrive il poeta il miserabil sacco di Roma e la presa del papa Clemente VII, dal connestabile di Borbone, il quale per vendetta di un'ingiuria privata, anzi per bassa avidità di alcuni poderi stati a lui tolti, cedendo alle lusinghe di Carlo V, s'era fatto duce degli imperiali, e molto avea giovato alla vittoria di Pavia. Infine, [illegible] Lombardia, non sapendo come più del suo grande esercito, accozzerilega di tedeschi, spagnuoli, verso il mezzodì d'Italia, se nemici combattere; poi co[l] rotta coll'imperatore, si get e ne promette il sacco a[l] dal moschetto (credesi)

Digitized by Google

liva per il primo la breccia, morì il 6 maggio, in età di 38 anni. Roma però fu presa (vedi le Dichiarazioni al C. XXVI, St. 50) e corsa a sacco più giorni, anzi per nove mesi continui avvolta in tante rapine, stragi, incendii, stupri e sacrilegi, che a volerli descrivere la penna rifugge dall'ufficio suo. La peste e la fame che percossero infine quella misera città, furono i minori mali. Nessuna irruzione di barbari le fecero tanto danno quanto questa di popoli civili. Carlo V di lontano mostrava di piangerne, e lasciava fare. — *Il campo della Lega.* La lega contro Carlo V era stata segnata il 22 maggio 1526 tra Francesco I già libero di prigione, Clemente VII, lo Sforza duca di Milano e Venezia. Ma il loro esercito, per le discordie del marchese di Saluzzo, di Federico da Bozolo e dei duchi di Milano e di Urbino, che ne avevano il comando, o veramente per paura di quella infernale soldatesca del Borbone, s'appressò a Roma, e poi senza soccorrerla se ne ritrasse.

St. 56, v. 1-8. — *Manda Lotrecco:* Monsignor di Lautrec, mandato dal re di Francia a soccorrere il pontefice assediato in Castel Sant'Angelo, vi giunse, quando riscattatosi con quattrocentomila ducati, e trafugandosi nottetempo da quei feroci, Clemente VII era già libero. Per la qualcosa passò a combattere nel Regno, seminando la rivolta tra i baroni, e mandando a ferro e a fuoco le terre che non si rendevano spontanee. Strinse infine d'assedio Napoli, *la cittade, ove sepolta È la Sirena*, cioè Partenope, che si favoleggia ivi morta e da cui in antico Napoli aveva il nome di Partenopea.

St. 57, v. 1-8. — *Ecco l'armata imperial.* Carlo V spedì per mare sei galee, due fuste e alcune fregate a soccorso di Napoli assediata dal signor di Lautrec. Ma Filippino Doria nipote del famoso Andrea con otto galee genovesi al servigio di Francia, tolse la via al nemico distruggendone con grandissima strage l'armata a Capo d'Orso nella costa d'Amalfi. In questa battaglia navale morirono don Ugo di Moncada, e 'l Feramosca, e caddero prigioni il marchese del Vasto e il signor Ascanio Colonna — *Ecco fortuna* ecc. Ma poco appresso la fortuna voltò faccia pe' Francesi, che non poterono godere il frutto di quella vittoria, perciocchè levatosi nel loro campo una crudelissima peste, vi morì il Lautrec, e di settanta mila che erano, due mila appena rividero la Francia. Dopo il fatto d'arme navale di Sant'Orso Andrea Doria, grande Ammiraglio di Genova, abbandonando la causa di Francia, si amicò con Carlo V, il quale se ne fece un mezzo per dominare il Mediterraneo. Vedi le Dichiarazioni al C. XV, St. 30.

St. 59, v. 6. — *A corcar si va da sezzo:* da ultimo.

St. 64, v. 1-2. — *Oh felici animai* ecc. I ghiri, gli orsi e i tassi nominati nella St. 12, v. 1-2 del canto precedente.

St. 68, v. 6. — *Si tolga del coraggio;* si levò dal pensiero, dall'animo.

St. 79, v. 4. — *Pungesse il cor d'animoso estro:* da stimolo. Estro è propriamente il tafano, insetto volatile, che trafigge i buoi, i cavalli e le pecore. Allorchè il verme, che nasce dalle uova deposte da tal insetto nella pelle o nelle nari di detti animali, entra per le fauci nel ventre loro, vi produce tale agitazione che somiglia furore.

St. 84, v. 8. — *L'ale avea grandi* ecc. Dante, *Inf.*, XXXIV, v. 46: *Sotto ciascuna uscivan due grand' ali, Quanto si conveniva a tanto uccello: Vele di mar non vid' io mai cotali.*

St. 98, v. 1-8. — *Le Gade:* sono le due isole che secondo gli antichi geografi diedero il nome a Cadice, una delle città più antiche e più forti d'Europa nell'Andalusia, di contro all'estrema punta dell'Africa occidentale. Dell'isole Gade, quella da Strabone chiamata Erithia è scomparsa. Vedi il Cellario, lib. II, cap. I, sez. 2, 4, 30. — *E la meta che pose* ecc. Le colonne di Ercole. Vedi le Dichiarazioni al Canto VI, St. 17. — *Eviza:* Ivica una delle isole Baleari. — *Arzilla*, città dell'Africa, nel regno di Fez, di cui è fatta menzione anche nel Canto XXV, St. 32.

St. 99, v. 1-7. — *Feza:* Fez, regno e città d'Africa. — *Ippona:* Bona, città di Barberia in Africa, governo d'Algeri; così chiamata perchè fabbricata presso le ruine dell'antica Ippona, donde nel 395 fu vescovo S. Agostino. — *Buzea* (Bugia) e *Orano*, altre due città della Algeria. — *Biserta*, città nel regno di Tunisi in Africa, di cui vedi le Dichiarazioni al Canto XVIII, St. 158. — *Capisse:* Cabes, città a mare nello stato di Tunisi, sul golfo dello stesso nome. — *Alserbe:* Gerbi piccola isola nel golfo di Cabes. — — *Bernicche:* l'antica Berenice, a levante di Cirene, sul golfo della gran Sirte in Africa. — *Tolomitta:* anticamente Ptolemais nello stato di Tripoli. Se n'ebbe cenno anche alle Dichiarazioni del Canto XVIII, St. 165. — *Il Nilo in Asia si tragitta;* cioè fin dove il Nilo forma il confine orientale dell'Africa coll'Asia.

St. 100, v. 3-8. — *Monti di Carena:* una diramazione del monte Atlante. — *Cirenei:* abitanti del paese di Barca. Vedi le Dich. al Canto XVI, St. 79. — *Venne a' confin di Nubia in Albaiada.* La Nubia, regione alpestre d'Africa, abbraccia molti paesi posti al mezzodì dell'Egitto, dall'una parte e dall'altra del Nilo sin presso al dodicesimo grado di latitudine settentrionale, e vien alzandosi fin alle alte montagne d'Abissinia, anzi a tutta l'Abissinia. Non ostante le relazioni de' più famosi viaggiatori, non abbiamo compiute nè precise notizie intorno a' limiti e a veri nomi di tutti que' luoghi; onde quest'*Albaiada* dell'Ariosto, per volerla noi riscontrare in opere e carte geografiche antiche, ci discervellò senza frutto. — *Il cimiter di Batto:* la Cyrene degli antichi in Africa, oggi *Cairwan*, fabbricata da Batto, che vi morì. Costui da Strabone è detto padre del poeta Callimaco. Pare tuttavia che l'aggiunto *Battides* dato a Callimaco dai poeti, accenni all'essere stato egli Cireneo più ch'altro, conciossiachè i popoli della Cirenaica, per venerazione al loro eroe e fondatore, amassero nominarsi da lui. L'Ariosto imitò Catullo: *Et Batti veteris sacrum Sepulcrum.* — *Il gran tempio d'Amon*, cioè di Giove Ammone nella Marmarica, in un amenissimo distretto, ma circondato dall'immenso deserto di Barca.

St. 101, v. 1-6. — *Un' altra Tremisenne:* di una, cioè di Telemsen nella provincia d'Orano in Algeria, si disse alle Dichiarazioni del Canto XII, St. 73; di questa seconda non si ha vestigio, se già il poeta non accenna a *Tremessus* della Pisidia, la quale però giace fuor della direzione che tiene Astolfo. — *Agli altri Etiopi.* Gli antichi chiamavano col nome di Etiopia tutto il paese centrale dell'Africa. Vi aveva dunque un Etiopia giacente al mare Atlantico, un'altra nell'interno dell'Africa, la terza al di sotto dell'Egitto, ed oltre il Nilo sulle coste del Golfo Arabico. Quest'ultima è la più importante per le molte irruzioni che vi fecero i popoli stranieri e pel ricco commercio, e di questa quasi esclusivamente nelle storie si parla. Essa stendevasi da buona parte della Nubia fin sopra il Nilo per quasi tutta l'Abissinia; e gli *altri Etiopi* indicati dall'Ariosto sono appunto gli Abissini che son *Cristiani* fin da quando l'Egitto era dominato dai Romani; mentre che i popoli confinanti e specialmente gli Etiopi di qua del Nilo sono *Saracini* cioè maomettani. — *Alla città di Nubia* ecc. *Nuba* o Nubia dovette esser la capitale dell'Etiopia cristiana, la quale stendevasi, come si dice nella stanza seguente, *fin là dove il Mar Rosso ha foce*, cioè ben oltre Abissinia. Questa città di Nubia non è fors'altro che la *Meroe* capo dell'Etiopia antica, in un'isola dello stesso nome sul Nilo, abbondante di miniere d'oro e d'argento. — *Dobada* (Dobarowa) e *Coalle* son città dell'Abissinia.

St. 102, v. 6. — *Dall' esilio atroce:* dall'inferno.

St. 104, v. 3-4. — *Colonnate di limpido cristallo Son le gran logge* ecc. Doppio può essere il senso di queste parole: o *le grandi logge sono una serie di colonne di cristallo*, o, meglio: *le grandi logge sono ornate di colonne* ecc. prendendosi *colonnate* a participio del verbo *colonnare.*

St. 106, v. 6-8. — *Il Cairo*, vasta città capitale dell'Egitto. — *Presto* o *Pretesanni.* Con questo nome gli antichi chiamavano il sovrano dell'Abissinia, ma senza verun fondamento di storia. Marco Polo nel libro de' suoi viaggi intitolato il *Milione* scrisse che in Asia esisteva un impero, il cui sovrano era detto Preteianni e professava la religione di Cristo. Giovanni II re di Portogallo, avendo mandato viaggiatori a scoprirne il dove, uno di essi, dicesi, giunto alla costa occidentale del Mar Rosso, e inteso che gl'imperadori d'Abissinia, come cristiani, portavano in mano la croce, e che niuno poteva esservi coronato senza ricevere prima gli ordini sacri, non

Digitized by Google

altre ricerche, e tornato al Cairo, di là fe' sapere al re Giovanni, che il Preteianni indicato dal Polo e da altri antichi viaggiatori era l'imperator d'Abissinia. Ed ecco questa voce di mano in mano entrare nella credenza di tutti e tenersi come supposto e immaginario il Preteianni dell'Asia. L'Ariosto, senz'altro da questa opinione, falsa o vera che fosse, trasse partito per foggiare una novella sul fare di quella di Fineo re di Tracia narrata da Apollonio nel libro III e da Valerio Flacco nel IV della loro *Argonautica*. Chi ponga per altro a fronte i luoghi del testo greco e del latino colla presente narrazione, vedrà quanto l'Ariosto si lasci addietro que' due antichi poeti.

St. 108, v. 4. — *Le mostruose Arpie* ecc. Mostri favoleggiati dai Mitologi come nati di Nettuno e della Terra col viso di donna, ale e corpo d'avoltoio, unghioni a piedi ed alle mani, ed orecchie d'orso. Dante, *Inf.*, XIII, 13: *Ale hanno late, e colli e visi umani, Pié con artigli, e pennuto il gran ventre: Fanno lamenti in su gli alberi strani.*

St. 109, v. 2-8. — *E vistosi levato in tanto onore.* A Fineo era stato tolto il vedere e mandate le Arpie a rapirgli e infettare le vivande, per aver rivelato i segreti degli Dei. L'Ariosto, non partendosi da' riti cristiani, assai meglio finse che la cecità di Preteianni fosse in pena dell'aver voluto movere guerra a Dio come Lucifero. — *Al monte* ecc. I monti della Luna, donde credesi derivare il Nilo.

St. 112, v. 6. — *Un cavalier* ecc. Fineo, raccontano Apollonio e Flacco, sarebbe stato liberato dalle Arpie, alla venuta, nella sua corte, di Calai e Zete, fratelli e figliuoli di Borea e di Orizia, i quali facevano il viaggio a Colchide cogli Argonauti. Così a Preteianni fu profetato *Che le sue mense non sariano oppresse Dalla rapina e dall'odore ingrato* delle Arpie, quando si vedesse venire per l'aria un cavaliero sopra un destriero alato; il che parendo impossibile, perchè fuori dell'ordine dell'umana natura, la miseria di questo re era molto maggiore di quella di Fineo, e perciò maggiore l'interesse e la compassione mossa in noi dal racconto dell'Ariosto.

St. 113, v. 6-7. — *Ed obbliando per letizia tôrre La fedel verga* ecc. Quella con che il misero e cieco re si reggeva. L'allegrezza di Fineo fu ben minore, se non se ne scordò. Così Valerio Flacco: *Ergo ubi jam Minias, certamque accendere Fineus Sentit opem, primas baculo defertur ad undas.*

St. 116, v. 1-6. — *E di marmore* ecc. Così in Ovidio, *Metam.*, XIV, Enea volendosi mostrar grato alla Sibilla Cumea, che l'aveva condotto per l'inferno, dice: *Templa tibi statuam, tribuam tibi thuris honores.*

St. 117, v. 1. — *Rispose Astolfo: Nè l'angel* ecc. Medesimamente la Sibilla nelle *Metam.* risponde ad Enea: *Nec Dea sum (dixit), nec sacri thuris honore Humanum dignare caput, ne nescius erres.* Anche Omero, *Odissea*, lib. XV, volendo Telemaco rendere onori divini al padre, comparsogli per opera di Pallade in più grazioso aspetto, Ulisse l'avverte che a mortale, com'egli era, non erano dovuti. E forse alla mente dell'Ariosto soccorse anche un passo degli *Atti Apostolici* al capo XIV: *Vivi quid haec facitis, et nos mortales similes vobis.*

St. 120, v. 2-8. — *Volto di donne avean* ecc. Così Virg., *Aen.*, III, 15: *Virginei volucrum vultus, foedissima ventris Proluvies, uncaeque manus, et pallida semper Ora fame.* — *Che s'aggira e snoda.* Quasi colle stesse parole il Tasso, *Gerus. Lib.*, Canto IV, St. 4, v. 7-8: *E lor s'aggira dietro immensa coda Che quasi sferza si ripiega e snoda.*

St. 126, v. 6. — *La sona roggia*: la zona torrida. *Roggio* per rosso piacque anche a Dante, *Inf.*, XI, 73: *Perchè non dentro della città roggia*, cioè della città di Dite, ch'era infocata e in fiamme. — *Se alcuna ne ha:* le fonti del Nilo sono tuttavia sconosciute.

St. 127, v. 7. — *E giù sin di Cocito* ecc. Fiume d'averno che s'ingrossa colle lagrime de' malvagi ivi dannati.

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Della misera Lidia Astolfo intende
La crudeltà, che lei in inferno pose:
Poi nel terrestre Paradiso ascende,
Ove informato vien di molte cose.
Vede il senno d'Orlando, indi lo prende:
E 'l suo, che nel fiutar se lo ripose:
Poi vede i velli della nostra vita,
Come si fila, e come è compartita.

1
Oh fameliche, inique e fiere Arpie,
Ch'all'accecata Italia e d'error piena,
Per punir forse antique colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch'una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fora.

2
Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che già molt'anni erano state chiuse,
Onde il fetore e l'ingordigia emerse,
Ch'ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si sommerse;
E la quïete in tal modo s'escluse,
Ch'in guerre, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata, ed è per star molt'anni;

3
Fin ch'ella un giorno ai neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: Non fia chi rassimigli
Alla virtù di Calai e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondizia liete?
Come essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe' il paladin quelle del re etiopo.

4
Il paladin col suono orribil venne
Le brutte Arpie cacciando in fuga e in rotta,
Tanto ch'appiè d'un monte si ritenne,
Ov'esse erano entrate in una grotta.
L'orecchie attente allo spiraglio tenne,
E l'aria ne sentì percossa e rotta
Da pianti e d'urli, e da lamento eterno;
Segno evidente quivi esser lo 'nferno.

Digitized by Google

Astolfo si pensò d' entrarvi dentro, 5
E veder quei c' hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin al centro,
E le bolge infernal cercare intorno.
Di che debbo temer, dicea, s' io v' entro?
Chè mi posso aiutar sempre col corno.
Farò fuggir Plutone e Satanasso,
E 'l can trifauce leverò dal passo.
Dell' alato destrier presto discese, 6
E lo lasciò legato a un arboscello:
Poi si calò nell' antro, e prima prese
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto innanzi, che gli offese
Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,
Più che di pece grave e che di zolfo:
Non sta d' andar per questo innanzi Astolfo.
Ma quanto va più innanzi, più s' ingrossa 7
Il fumo e la caligine; e gli pare
Ch' andare innanzi più troppo non possa,
Chè sarà forza addietro ritornare.
Ecco, non sa che sia, vede far mossa
Dalla volta di sopra, come fare
Il cadavero appeso al vento suole,
Che molti dì sia stato all' acqua o al sole.
Sì poco, e quasi nulla era di luce 8
In quell' affumicata e nera strada,
Che non comprende e non discerne il duce
Chi questo sia, che sì per l' aria vada;
E per notizia averne si conduce
A dargli uno o duo colpi della spada.
Stima poi ch' uno spirto esser quel debbia;
Chè gli par di ferir sopra la nebbia.
Allor sentì parlar con voce mesta: 9
Deh, senza fare altrui danno, giù cala!
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal fuoco infernal qui tutto esala.
Il duca stupefatto allor s' arresta,
E dice all' ombra: Se Dio tronchi ogni ala
Al fumo sì, ch' a te più non ascenda,
Non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.
E se vuoi che di te porti novella 10
Nel mondo su, per satisfarti sono.
L' ombra rispose: Alla luce alma e bella
Tornar per fama ancor sì mi par buono,
Che le parole è forza che mi svella
Il gran desir c' ho d' aver poi tal dono;
E che 'l mio nome e l' esser mio ti dica,
Benchè 'l parlar mi sia noia e fatica.
E cominciò: Signor, Lidia son io, 11
Del re di Lidia in grande altezza nata,
Qui dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole ed ingrata.
D' altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.
Sta la cruda Anassarete più al basso, 12
Ove è maggiore il fumo, e più martire.
Restò converso al mondo il corpo in sasso,
E l' anima quaggiù venne a patire;
Poi che veder per lei l' afflitto e lasso
Suo amante appeso potè sofferire.
Qui presso è Dafne, ch' or s' avvede quanto
Errasse a fare Apollo correr tanto.
Lungo saria se gl' infelici spirti 13
Delle femmine ingrate, che qui stanno,
Volessi ad uno ad uno riferirti;
Che tanti son, ch' in infinito vanno.
Più lungo ancor saria gli uomini dirti,
A' quai l' essere ingrato ha fatto danno,
E che puniti sono in peggior loco,
Ove il fumo gli accieca, e cuoce il foco.
Perchè le donne più facili e prone 14
A creder son, di più supplicio è degno
Chi lor fa inganno. Il sa Teseo e Giasone,
E chi turbò a Latin l' antiquo regno:
Sallo ch' incontra sè il frate Assalone
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
Ed altri ed altre, che sono infiniti,
Che lasciato han chi mogli e chi mariti.
Ma per narrar di me più che d' altrui, 15
E palesar l' error che qui mi trasse,
Bella, ma altiera più, sì in vita fui,
Che non so s' altra mai mi s' agguagliasse:
Nè ti saprei ben dir, di questi dui,
S' in me l' orgoglio o la beltà avanzasse;
Quantunque il fasto e l' alterezza nacque
Dalla beltà ch' a tutti gli occhi piacque.
Era in quel tempo in Tracia un cavaliero 16
Estimato il miglior del mondo in arme,
Il qual da più d' un testimonio vero
Di singolar beltà sentì lodarme;
Tal che spontaneamente fe' pensiero
Di volere il suo amor tutto donarme,
Stimando meritar per suo valore,
Che caro aver di lui dovessi il core.
In Lidia venne; e d' un laccio più forte 17
Vinto restò, poi che veduta m' ebbe.
Con gli altri cavalier si messe in corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L' alto valore, e le più d' una sorte
Prodezze che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merto infinito,
Quando egli avesse a più grato uom servito.
Panfilia e Caria, e il regno de' Cilici 18
Per opra di costui mio padre vinse;
Chè l' esercito mai contra i nimici,
Se non quanto volea costui, non spinse.
Costui, poi che gli parve i benefici
Suoi meritarlo, un dì col re si strinse
A domandargli, in premio delle spoglie
Tante arrecate, ch' io fossi sua moglie.
Fu repulso dal re, ch' in grande stato 19
Maritar disegnava la figliuola:
Non a costui, che, cavalier privato,
Altro non tien che la virtude sola:
E 'l padre mio, troppo al guadagno dato,
E all' avarizia, d' ogni vizio scuola,
Tanto apprezza costumi, o virtù ammira,
Quanto l' asino fa il suon della lira.
Alceste, il cavalier di ch' io ti parlo 20
(Chè così nome avea), poi che si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede;

Digitized by Google

E lo minaccia, nel partir, di farlo
Pentir, che la figliuola non gli diede.
Se n'andò al re d'Armenia, emulo antico
Del re di Lidia, e capital nimico;
E tanto stimulò, che lo dispose 21
A pigliar l'arme, e far guerra a mio padre.
Esso, per l'opre sue chiare e famose,
Fu fatto capitan di quelle squadre.
Pel re d'Armenia tutte l'altre cose
Disse ch'acquisteria: sol le leggiadre
E belle membra mie volea per frutto
Dell'opra sua, vinto ch'avesse il tutto.
Io non ti potre' esprimere il gran danno 22
Ch'Alceste al padre mio fa in quella guerra.
Quattro eserciti rompe, e in men d'un anno
Lo mena a tal, che non gli lascia terra,
Fuor ch'un castel ch'alte pendici fanno
Fortissimo; e là dentro il re si serra
Con la famiglia che più gli era accetta,
E col tesor che trar vi puote in fretta.
Quivi assedionne Alceste; ed in non molto 23
Termine a tal disperazion ne trasse,
Che per buon patto avria mio padre tolto
Che moglie e serva ancor me gli lasciasse
Con la metà del regno, s'indi assolto
Restar d'ogni altro danno si sperasse.
Vedersi in breve dell'avanzo privo
Era ben certo, e poi morir captivo.
Tentar, prima ch'accada, si dispone 24
Ogni rimedio che possibil sia;
E me, che d'ogni male era cagione,
Fuor della rocca, ov'era Alceste, invia.
Io vo ad Alceste con intenzïone
Di dargli in preda la persona mia,
E pregar che la parte che vuol, tolga
Del regno nostro, e l'ira in pace volga.
Come ode Alceste ch'io vo a ritrovarlo, 25
Mi viene incontra pallido e tremante.
Di vinto e di prigione, a riguardarlo,
Più che di vincitore, ave sembiante.
Io che conosco ch'arde, non gli parlo,
Sì come avea già disegnato innante:
Vista l'occasïon, fo pensier novo
Convenïente al grado in ch'io lo trovo.
A maledir comincio l'amor d'esso, 26
E di sua crudeltà troppo a dolermi,
Ch'iniquamente abbia mio padre oppresso,
E che per forza abbia cercato avermi;
Chè con più grazia gli saria successo
Indi a non molti dì, se tener fermi
Saputo avesse i modi cominciati,
Ch'al re ed a tutti noi sì furon grati.
E se ben da principio il padre mio 27
Gli avea negata la domanda onesta
(Però che di natura è un poco rio,
Nè mai si piega alla prima richiesta),
Farsi per ciò di ben servir restio
Non doveva egli, e aver l'ira sì presta;
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
Venire in breve al desïato merto.
E quando anco mio padre a lui ritroso 28
Stato fosse, io l'avrei tanto pregato,
Ch'avria l'amante mio fatto mio sposo.
Pur, se veduto io l'avessi ostinato,
Avrei fatto tal opra di nascoso,
Che di me Alceste si saria lodato.
Ma poi ch'a lui tentar parve altro modo,
Io di mai non l'amar fisso avea il chiodo.
E se ben era a lui venuta, mossa 29
Dalla pietà ch'al mio padre portava,
Sia certo che non molto fruir possa
Il piacer ch'al dispetto mio gli dava;
Ch'era per far di me la terra rossa,
Tosto ch'io avessi alla sua voglia prava
Con questa mia persona satisfatto
Di quel che tutto a forza saria fatto.
Queste parole e simili altre usai, 30
Poi che potere in lui mi vidi tanto;
E'l più pentito lo rendei, che mai
Si trovasse nell'eremo alcun santo.
Mi cadde a'piedi, e supplicommi assai,
Che col coltel che si levò da canto
(E volea in ogni modo ch'io 'l pigliassi)
Di tanto fallo suo mi vendicassi.
Poi ch'io lo trovo tale, io fo disegno 31
La gran vittoria insin al fin seguire.
Gli do speranza di farlo anco degno
Che la persona mia potrà fruire,
S'emendando il suo error, l'antiquo regno
Al padre mio farà restituire;
E nel tempo avvenir vorrà acquistarme
Servendo, amando, e non mai più per arme.
Così far mi promesse; e nella rôcca 32
Intatta mi mandò, come a lui venni,
Nè di baciarmi pur s'ardì la bocca:
Vedi s'al collo il giogo ben gli tenni;
Vedi se bene Amor per me lo tocca,
Se convien che per lui più strali impenni.
Al re d'Armenia andò, di cui dovea
Esser per patto ciò che si prendea:
E con quel miglior modo ch'usar puote, 33
Lo priega ch'al mio padre il regno lassi,
Del qual le terre ha depredate e vôte,
Ed a goder l'antiqua Armenia passi.
Quel re d'ira infiammando ambe le gote,
Disse ad Alceste che non vi pensassi;
Chè non si volea tor da quella guerra,
Fin che mio padre avea palmo di terra.
E s'Alceste è mutato alle parole 34
D'una vil femminella, abbiasi il danno.
Già a'prieghi esso di lui perder non vuole
Quel ch'a fatica ha preso in tutto un anno.
Di novo Alceste il priega, e poi si duole
Che seco effetto i prieghi suoi non fanno.
All'ultimo s'adira, e lo minaccia,
Che vuol, per forza o per amor, lo faccia.
L'ira multiplicò sì, che li spinse 35
Dalle male parole ai peggior fatti.
Alceste contra il re la spada strinse
Fra mille ch'in suo aiuto s'eran tratti;
E, mal grado lor tutti, ivi l'estinse:
E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti
Con l'aiuto de' Cilici e de' Traci
Che pagava egli, e d'altri suoi seguaci.

Digitized by Google

Seguitò la vittoria, ed a sue spese, 36
Senza dispendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il regno in men d' un mese.
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltr' alle spoglie che ne diede, prese
In parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia e Cappadocia che confina,
E scorse Ircania fin su la marina.
In luogo di trionfo, al suo ritorno, 37
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi, per non ricever scorno;
Chè lo veggiam troppo d' amici forte.
Fingo d' amarlo, e più di giorno in giorno
Gli do speranza d' essergli consorte;
Ma prima contra altri nimici nostri
Dico voler che sua virtù dimostri.
E quando sol, quando con poca gente, 38
Lo mando a strane imprese e perigliose,
Da farne morir mille agevolmente:
Ma a lui successer ben tutte le cose;
Chè tornò con vittoria, e fu sovente
Con orribil persone e mostruose,
Con giganti a battaglia e Lestrigoni,
Ch' erano infesti a nostre regioni.
Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto 39
Dalla matrigna esercitato Alcide
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,
Alle valli d' Etolia, alle Numide,
Sul Tebro, su l' Ibero, e altrove; quanto
Con prieghi finti e con voglie omicide
Esercitato fu da me il mio amante,
Cercando io pur di torlomi davante.
Nè potendo venire al primo intento, 40
Vengone ad un di non minore effetto:
Gli fo quei tutti ingiuriar, ch' io sento
Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
Egli, che non sentia maggior contento
Che d' ubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,
Senza guardare un più d' un altro in fronte.
Poi che mi fu, per questo mezzo, avviso 41
Spento aver del mio padre ogni nimico,
E per lui stesso Alceste aver conquiso,
Che non si avea, per noi, lasciato amico;
Quel ch' io gli avea con simulato viso
Celato fin allor, chiaro gli esplico;
Che grave e capitale odio gli porto,
E pur tuttavia cerco che sia morto.
Considerando poi, s' io lo facessi, 42
Ch' in pubblica ignominia ne verrei
(Sapeasi troppo quanto io gli dovessi
E crudel detta sempre ne sarei),
Mi parve fare assai, ch' io gli togliessi
Di mai venir più innanzi agli occhi miei.
Nè veder, nè parlar mai più gli volsi,
Nè messo udi', nè lettera ne tolsi.
Questa mia ingratitudine gli diede 43
Tanto martir, ch' alfine dal dolor vinto
E dopo un lungo domandar mercede,
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena ch' al fallir mio si richiede,
Or gli occhi ho lacrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo: e così avrò in eterno;
Chè nulla redenzione è nell' inferno.
Poi che non parla più Lidia infelice, 44
Va il duca per saper s' altri vi stanzi:
Ma la caligine alta, ch' era ultrice
Dell' opre ingrate, sì gl' ingrossa innanzi,
Ch' andar un palmo sol più non gli lice:
Anzi a forza tornar gli conviene; anzi,
Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.
Il mutar spesso delle piante ha vista 45
Di corso, e non di chi passeggia o trotta.
Tanto, salendo inverso l' erta, acquista,
Che vede dove aperta era la grotta;
E l' aria, già caliginosa e trista,
Dal lume cominciava ad esser rotta.
Alfin con molto affanno e grave ambascia
Esce dell' antro, e dietro il fumo lascia.
E perchè del tornar la via sia tronca 46
A quelle bestie c' han sì ingorde l' epe,
Raguna sassi, e molti arbori tronca,
Che v' eran qual d' amomo e qual di pepe;
E come può, dinanzi alla spelonca
Fabbrica di sua man quasi una siepe,
E gli succede così ben quell' opra,
Che più l' Arpie non torneran di sopra.
Il negro fumo della scura pece, 47
Mentre egli fu nella caverna tetra,
Non macchiò sol quel ch' apparia, ed infece;
Ma sotto i panni ancora entra e penetra:
Sì che per trovar acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e alfin fuor d' una pietra
Vide una fonte uscir nella foresta,
Nella qual si lavò dal piè alla testa.
Poi monta il volatore, e in aria s' alza, 48
Per giunger di quel monte in su la cima,
Che non lontan con la superna balza
Dal cerchio della luna esser si stima.
Tanto è il desir che di veder lo 'ncalza,
Ch' al cielo aspira, e la terra non stima.
Dell' aria più e più sempre guadagna:
Tanto ch' al giogo va della montagna.
Zaffir, rubini, oro, topazi e perle 49
E diamanti e crisoliti e giacinti
Potriano i fiori assimigliar, che per le
Liete piagge v' avea l' aura dipinti:
Sì verdi l' erbe, che potendo averle
Qua giù, ne foran gli smeraldi vinti;
Nè men belle degli arbori le frondi,
E di frutti e di fior sempre fecondi.
Cantan fra i rami gli augelletti vaghi 50
Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
Murmuranti ruscelli e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura che ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea sì l' aria tremolar d' intorno,
Che non potea noiar calor del giorno:
E quella ai fiori, ai pomi e alla verzura 51
Gli odor diversi depredando giva;
E di tutti faceva una mistura
Che di soavità l' alma notriva.

Digitized by Google

mal fatto d' esprimervi al vero la schiuma; quando, disperandone, lanciò contro alla tela la spugna, dove rinettava i pennelli, ed ecco mirabilmente coglierne per appunto la bocca dell' animale e restarvi impressa viva e bellissima la spuma, ch' egli aveva disegnata nella mente e che l'arte non avrebbe mai saputo figurare. In Roma, sotto il regno di Tiberio, i disegni e schizzi di Protogene andavan come esemplari di bello ideale. Il *Jaliso* rapito alla Grecia, e riposto nel Tempio della pace, fu divorato da un incendio, e per diverse guise se ne perdettero a mano a mano tutti gli altri lavori, tra i quali furon citati a gloria i ritratti del Dio Pane, di Edippo, di Tlepolemo, di Filisco attore tragico, del re Antingono, e d' Alessandro. Ed aveva inoltre scritto due libri intorno al disegnar le figure e al colorirle, ma d' essi pure non abbiam che il desiderio. — *Timante*, nato a Cidna, una delle Cicladi, verso l'anno 400 avanti G. C., è in fama di uno de' più celebri pittori dell' antichità. Entrato in gara con Parrasio, con Colote e con altri grandi artisti, vinse più volte la prova. Celebratissimo fu il suo *Ciclope addormentato*, che, sebbene in piccolo spazio, presentavasi di smisurata grandezza alla fantasia di chi lo guardava, per certi satiri, dipintivi appresso, in atto di misurare co' tirsi la lunghezza del suo pollice. In Roma, regnante ancora Augusto, ammiravasi come capolavoro di Timante, il *Sacrificio d' Ifigenia*. Dopo avervi ritratto grande il pietoso terrore degli astanti, e grandissimo quello dello zio Menelao a veder la poveretta salire l'altare, sentì Timante esaurite le forze a esprimervi il paterno dolore; onde per uno di quegli arditi spedienti, che son proprii de' forti intelletti, vi dipinse Agamennone che nascondendo il viso tra le vesti, lascia all' immaginazione l' ufficio di supplire all' imperfezione dell' arte. — *Apollodoro*, ateniese fiorì circa il 428 av. G. C. Cominciò egli a far nobile l'arte della pittura e darle lume e vaghezza, quando prima era stata vile e in poca fama. Sopra un suo dipinto scrisse *sarà chi mi riprenda, non chi mi raggiunga;* non sapendo che il suo maggior merito presso a' posteri sarebbe stato quello di avere schiuso il cammino a Parrasio ed a Zeusi, che recarono l'arte alla perfezione. Certamente ad Apollodoro si reca l'aver pel primo fuso le ombre colle tinte circostanti, ottenendone toni mezzani, che riproducessero le gradazioni insensibili e delicate della natura. Prima di lui si trattavano le ombre molto grossamente. Le tinte scure o brune gettavansi attraverso alle chiare, variando l' effetto col risalto de' colori, senza poter fare che l' uno a poco a poco smarrisse nell' altro. Fu anche autore di un *Trattato* intorno alle regole della pittura. — *Apelle*, nativo di Coo, e cittadino di Efeso, era in grandissima fama circa l'anno 331 av. G. C. Messo al pittore da giovanetto, soverchiò di breve tutti gli emuli suoi, e nella fine anche Protogene. Fu tenuta come un miracolo dell' arte la tavola, chiamata *le tre linee*. Andato egli un giorno a visitare Protogene, nè trovatolo in casa, si fece a una tavola e vi tracciò d' un sol tratto una linea dritta e sottilissima, dicendo alla fantesca: dirai al padrone ch' è stato a vederlo l'autor di questa linea. E Protogene, conoscendo dall'opera il maestro, ve ne tirò sopra con un altro colore una seconda ancor più sottile, lasciando detto, se tornava, che l' autor di quella il riveriva di cuore. E tornato poco poi Apelle, soprastette un istante, poi dato mano a un pennello, ve ne tirò sopra una terza con un nuovo colore, e sì prodigiosamente sottile, che non lasciava più luogo ad altre prove. Protogene gridò allora al miracolo e si die' per vinto. Non un giorno Apelle lasciò passare senza dipingere, e usava di mettere in pubblico ogni suo lavoro e star nascosto a udir il giudizio del popolo che vi si affollava intorno. È famoso il motto ch' egli lanciò a quel calzolaio, che dopo aver drittamente riprese e vedute correggere le pianelle d' una figura, si fece a trovar non so che difetto nelle gambe. "O calzolaio, dissegli Apelle uscendo del nascondiglio, non giudicar più su della pianella„. Franco e liberissimo era il giudizio che egli portava delle opere altrui. Veduta un' *Elena* messa a ricche e magnifiche vesti, disse: l' artista non avendola potuta far bella, la fece ricca. Nè potevasi ribattere perole a lui. Trovata un giorno la giovanetta Taide attingere acqua ad una fontana, la ritrasse in tela così stupendamente, da raccogliervi tutto l'ideale e il divino della figura di donna e da far innamorare perdutamente dell' originale tutta la più bella e più ricca gioventù delle greche città. La pittura d' Apelle valse alla poveretta la perdita dell' onore e il misero vanto di dare il proprio nome a tutte le più belle tra le future cortigiane. Alessandro il grande consentì ad Apelle soltanto, che ne facesse il ritratto, e gli donò la sua bellissima schiava Campaspe. Fecelo in atto di fulminare il mondo, sì al naturale, che molti dissero di aver veduto due Alessandri insuperabili, l' uno figliuol di Filippo e l' altro d' Apelle. Ammiratore di tanto ingegno, e grande ingegno egli pure, il Macedone perdonò al franco artista la verità, quando assolutamente e a sproposito (come sogliono i potenti) parlando della pittura, Apelle un giorno gli disse: *abbassate la voce, perchè i miei fattorini che son di là a macinare i colori, udendovi, non abbiano a ridere di voi.* Delle opere di Apelle lodatissime furono: un altro *Alessandro tenente tra le braccia una Venere addormentata*, una *Venere che esce del mare*, il celebre ritratto di *Antigono* in profilo, per non farlo parer guercio, e sopra tutto l'*Allegoria della Calunnia*, che si ritenne segnasse l' ultimo confine posto da Dio all' arte dell' uomo. Di Apelle si toccò pure alle Dichiarazioni del Canto XXVIII, St. 4. — *Zeusi*, pittore greco, ebbe i natali in Eraclea, una città della magna Grecia, circa 478 anni prima dell' êra volgare e morto verso il 400, contemporaneo di Parrasio e di Apollodoro. Fidia si dice gli fosse di guida nel disegno, conciossiachè la scultura in Grecia anticipasse di molto i progressi della pittura. Fatto alla scuola di questo grandissimo maestro e nudrito delle immagini di Omero, campeggiò sopra tutti, se non per colorito, per grandezza di concetto e di disegno. All'arte dell'ombreggiare di Apollodoro aggiunse nuovi perfezionamenti, e se non ebbe il vantaggio, contese però la palma a Parrasio nel vincere le difficoltà della prospettiva aerea cogli scorci e colle mezze tinte. Dell' uva che egli dipinse campata in aria, dicemmo già parlando di Parrasio L' *Alcmena*, la *Penelope*, l' *Atleta*, l' *Ercole*, *Giunone*, l' *Amor coronato di rose*, *Giove ed Elena*, suoi capolavori, fecero maravigliare gli antichi, e si pagarono dopo la morte dell' artista a prezzi esorbitanti. Nobili soggetti, maestà nelle forme, non violenti mosse, che scemassero dignità agli eroi, impronta virile (tuttochè graziosa) fino nelle femmine, uniforme e poco drammatica invenzione sono i pregi e in parte i difetti di questo grande maestro dell' antichità; il quale amò per modo il far grandioso come artista, che il ritrasse anche ne' costumi della propria vita, perchè sdegnoso (ricco che fu) di vendere i suoi quadri, li venne donando alle città ed ai re, e fu vanitoso in eccesso. Molte opere di lui adornarono Roma, e dopo la gran caduta d' Italia passarono a Costantinopoli, dove perirono tra gl' incendii. Di Zeusi si disse anche alle Dich. del Canto XI, St. 71.

St. 1, v. 5. — *Cloto:* una delle tre Parche, che al dire de' Mitologi stanno filando nell' Erebo la vita dell' uomo.

St. 2, v. 1-5. — *E quei che furo a' nostri dì, o sono ora.* Qui son nominati gli artisti di maggior fama, che vissero prima o a' tempi del poeta. *Leonardo*, detto *da Vinci*, piccola terra del Fiorentino, dove nacque nel 1452, fu uno de' più maravigliosi ingegni del mondo. Fu pittore, architetto, matematico, fisico, idraulico, valente prosatore e poeta. Visse alla corte di Lodovico Sforza detto il Moro, e morì in Francia nel 1519, presente alla sua morte re Francesco I. — *Andrea Mantegna*, nato in Padova nel 1430, fu allievo dello Squarcione, e dipinse molto in Mantova, dove si fondò e fiorì la sua scuola; ed eccellenti suoi lavori si possono vedere in Venezia ed in Roma. Inventore dell' intaglio a bulino, ci riprodusse, incise parte sul rame e parte sullo stagno, parecchie delle sue proprie composizioni. Il Somazzo gli attribuisce di aver introdotta tra i Veneziani l' arte di tirare in prospettiva i quadri. Morì nel 1506. — *Gian Bellino:* ebbe i natali in Venezia nel 1426 e fu uno de' più rinomati dipintori della scuola Veneziana, anzi il primo pittore de' suoi tempi, se stiamo al giudizio che ne diede Alberto Duro quando fu a Venezia. Maestro di Tiziano, aveva già 79 anni quand'egli dipingeva a Parigi la *Vergine tra varii Santi*, uno de' suoi capolavori, che adornano il Louvre. — *Duo Dossi:* l' uno avea nome *Dosso*, l' altro *Giovambattista*, fratelli e ferraresi. Dosso nacque nel 1474, fu grande amico

Digitized by Google

del poeta, a cui fece il ritratto, e fu il proprio e vero fondatore della scuola di Ferrara. A Dresda si conservano sette de' suoi migliori dipinti, tra i quali la tavola de' quattro dottori celebratissima. Giambattista fu pittor di paese. Ma prosontuoso quanto brutto e contraffatto della persona, dipingendo figure in molti quadri e freschi del fratello li storpiò; quando invece nel dipingere ornati e paesi non fu secondo nè al Lotto, nè al Gaudenzio, nè al Giorgione, nè al Tiziano. Quegli morì nel 1560, questi nel 1545. — *Michel, più che mortale, Angel divino:* Michelangelo Buonarroti nato nel 1474 il dì 6 di marzo a Castel di Chiusi e Caprese nel territorio Aretino e morto a Roma nel 1564. Vero e miracoloso gigante nelle tre arti sorelle, fu altresì ottimo e operoso cittadino, e gran prova ne diede quando, lasciate incompiute le sue opere in Roma, corse a cinger di torri e di mura Firenze, e a morire, se Dio avesse voluto, per lei, quando le armi di Clemente VII congiunte colle imperiali e aiutate dal traditore Malatesta spensero in quella città l'ultima delle glorie italiane. — *Bastiano:* Fra Sebastiano del Piombo, pittore nato a Venezia nel 1485. Impareggiabile coloritore, fu specialmente lodatissimo nel disegnare le teste e le mani: onde i suoi ritratti andaron famosi per tutta Europa. Michelangelo Buonarroti fece i disegni de' suoi maggiori dipinti, e, geloso della gloria di Rafaello, in particolare gli tratteggiò quello della *Risurrezione di Lazzaro*, condotto a competenza della *Trasfigurazione* del Sanzio; ma il forte disegno del Buonarroti e la magia del colorire di Bastiano, non valsero a vincere la prova sul principe della pittura. Morì il dal Piombo a Roma nel 1547. — *Rafael:* Rafaello Sanzio, nato in Urbino nel 1483, scolare del Perugino, il fondatore della scuola romana, il più grande fra tutti i pittori della moderna Europa. Morì nel 1520, e le sue ossa furon riposte nel Panteon sotto la cappella detta della Madonna del Sasso. Da quel giorno che vide spegnersi la maggior gloria delle arti eran passati tre secoli, quando l'anno 1833, nel nome sempre vivo e glorioso dell'Angelo d'Urbino, tutta Roma si levò ad allegrezze e feste improvvise: s'era scoperta la ignorata sepoltura di quel grande: il Museo Vaticano, fra i suoi molti tesori serbava un'arca che potesse più degnamente raccogliere quelle sacre reliquie. — *Tizian:* Tiziano Vecellio, il più grande pittore della scuola veneziana nacque a Pieve di Cadore nel 1477, morì di contagio nel 1576. Fra le molte opere di questo valentissimo maestro, sparse per tutta Italia, stupende si giudicarono il *Trionfo d'Amore* e i *Baccanali*, che abbellivano la residenza de' principi d'Este in Ferrara. Un secolo dopo Agostino Caracci li dichiarò i primi quadri del mondo, e quando aggiunta Ferrara agli stati della Chiesa, nel 1617 furon portati a Roma, non rimasero punto ecclissati da' prodigi dell'arte del Vaticano. E poco appresso, quando ceduti dal Cardinal Ludovis al re di Spagna, si videro partire dall'eterna città, non fu senza lo sdegno e l'imprecazione di molti. Il Domenichino ne versò lagrime, che non furon mai più dimenticate dalla storia.

St. 4, v. 6-7. — *Al lago Averno:* lago che collo stesso nome vedesi tuttavia ne' contorni di Pozzuoli nella Campania, e quivi secondo i poeti era la porta per calare all'inferno. — *Alle Nursine grotte.* Sul monte San Vittore nel territorio di Norcia apresi una spelonca, volgarmente detta della Sibilla, dove si crede concorressero streghe, stregoni e altri spiriti malefici a fare loro tregende e incantesimi. V'abitò già la Sibilla, da cui prese il nome, e con lei molte bellissime fanciulle che ogni venerdì ad una colla maga tramutansi in serpenti. Non vi si può metter piede senza molto travaglio e angoscia, e dopo entrati, non se ne può uscire se non in capo a un anno, un mese, e un giorno. E l'uscirne ha pur altre più fatali condizioni: la prima, che chi vi entrò si arricordi del giorno preciso in cui si compie la sua dimora; la seconda ch'egli non usi o colla Sibilla o con quelle vergini fatidiche, posciachè egli non ne escirebbe mai più. Ivi, narra il P. Leandro Alberti nella sua *Descrizione d'Italia*, molti superstiziosi capitavan di lontani paesi e si mettevan là entro pel fine divisato di farvi incanti, consacrar libri a' demoni, e legger nel futuro. Famose a questo fine eran anche le grotte presso Baia fra Barbaro ed Averno, e forse dicendo *le Nursine grotte* nel numero del più, volle il poeta alludere anche a queste di Baia.

St. 7, v. 6. — *Al franco re ch'a Marcomir successe.* Vedi le Dichiarazioni al Canto precedente, St. 83.

St. 8, v. 8. — *Ch'ambi a un tempo furo:* furon contemporanei nella sola fantasia del poeta, poichè Fieramonte visse un secolo prima di Arturo re d'Inghilterra.

St. 9, v. 5-8. — *Per lui seppe:* seppe da Merlino. — *Saper fece il periglio A Fieramonte, a che di molte guai Porrà sua gente.* Se le parole di *molti guai* trasponi subito dopo a *periglio*, ogni viluppo nel senso è levato: *Saper fece a Fieramonte il periglio di molti guai, a che* ecc. — *S'entra nella terra Ch'Appennin parte, e il mare e l'Alpe serra;* cioè in Italia, quasi colle stesse parole del Petrarca: *Vedrollo il bel paese Ch'Appennin parte il mar circonda e l'Alpe.*

St. 13, v. 2-8. — *Singiberto Fia lor veder* ecc. Singiberto re di Francia, allettato con grandissima somma d'oro e proferte da Maurizio imperator di Costantinopoli, discende in Italia per cacciarne i Longobardi; ma ne' campi lombardi il re Autari, dopo aver più giorni finto di fuggire e di rinchiudersi or nelle fortezze, or tra gli steccati per dargli baldanza, gli fu addosso alla sprovvista, ne ruppe e tagliò a pezzi l'esercito. — *Dal monte di Giove:* uno de' passi delle Alpi, per cui si cala in Italia: il Gran San Gottardo. — *Nel pian, dal Lambro e dal Ticino aperto:* intendi ne' piani lombardi. Il Lambro è un fiume che deriva dalla Vallassina e passando presso Monza mette in Po. Il fiume Ticino si versa giù dal monte San Gottardo nella Svizzera, e quivi irrigato tutto il Cantone che da lui piglia il nome, attraversa per lungo tutto il Lago Maggiore, e quindi esce a Sesto Calende, lambe la provincia di Novara e Lomellina, e sotto Pavia va a gettarsi nel Po. — *Vedete Autari:* Autari, re de' Longobardi, che, come si disse, percosse improvviso e sbaragliò Singiberto.

St. 14, v. 1-8. — *Vedete Clodoveo* ecc. Un altro re di Francia, che, volendo approfittare delle sanguinose discordie sorte tra i principi Longobardi, calò per l'Alpi con grossissimo esercito alla conquista d'Italia. Grimoaldo, duca di Benevento, colla poca gente che aveva, finse arditamente assaltarlo, ma poi datosi alla fuga, lasciò negli alloggiamenti gran copia di vivande e di vino. Grande ne fu la festa de' Francesi, che indi a poche ore, calata la notte, giacevano tutti sepolti nel sonno e nella crapula. Ed ecco i soldati di Grimoaldo assetati di sangue venir loro addosso e tra le tenebre farne brani, non lasciarne vivo un solo.

St. 15, v. 1-8. — *Ecco in Italia Childeberto* ecc. Egli fu zio di Clodoveo. A vendicar la morte del nipote mandò in Italia tre grossi eserciti, i quali, mentre aspettavano il soccorso dell'imperator di Costantinopoli, furon distrutti *dalla spada del cielo*, cioè dal caldo e dalla dissenteria pestilenziale.

St. 16, v. 1-8. — *Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso* ecc. Pipino re di Francia e successivamente Carlo Magno suo figlio discesero in Italia a difendere i Pontefici nominati in questa Stanza contro i Longobardi, che avevano grande signoria nella Penisola. Aistulfo fu vinto da Pipino, e Carlo Magno debellò e fece prigione Desiderio, che fu ultimo re di quel potente e fiero popolo.

St. 17, v. 1-8. — *Lor mostra appresso un giovene Pipino* ecc. Questo Pipino fu secondogenito di Carlo Magno, nominato re d'Italia fin dall'anno 781, appena il quinto dell'età sua. Fatto adulto condusse molte imprese sotto il padre ed anche di persona, le quali gli fruttarono molta lode. Sventurata fu quella contro i Veneziani. Occupato tutto il convicino paese dalle *Fornaci*, cioè dalla Foce del Po detta *Bocca di Fossone* all'isola stretta e bislunga, che oggi pure chiamasi *Lido di Palestina* tra Venezia e Chioggia, e prese molte isolette d'intorno a Venezia, tentò d'espugnar Rialto, dove s'era trasferito il Governo ducale, che era prima a Malamocco. E però fabbricò un ponte sopra degli nel canal Orfano, che è profondissimo, acciocchè i soldati, non usati a battaglie navali, combattessero arditamente come da terra il nemico. Ma dalla spiaggia e d'in su le barche i Veneziani valorosamente percotendoli, li forzarono alla ritirata. Il trammestio e la calca era grande, quando levatosi un

Digitized by Google

Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
Che mai per esso a Dio voti non ferse;
Io dico il senno; e n'era quivi un monte,
Solo assai più, che l' altre cose conte.

83 Era come un liquor suttile e molle,
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell'uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d'Anglante era il gran senno infuso;
E fu dall'altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: Senno d' Orlando.

84 E così tutte l' altre avean scritto anco
Il nome di color di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il duca franco;
Ma molto più meravigliar lo fenno
Molti ch' egli credea che dramma manco
Non dovessero averne, e quivi denno
Chiara notizia che ne tenean poco;
Chè molta quantità n'era in quel loco.

85 Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze;
Altri nelle speranze de' signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze;
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro che più d'altro apprezze.
Di sofisti e d'astrologhi raccolto,
E di poeti ancor ve n'era molto.

86 Astolfo tolse il suo; chè gliel concesse
Lo scrittor dell'oscura Apocalisse.
L'ampolla, in ch'era, al naso sol si messe,
E par che quello al luogo suo ne gisse;
E che Turpin da indi in qua confesse
Ch' Astolfo lungo tempo saggio visse;
Ma ch'uno error che fece poi, fu quello
Ch'un'altra volta gli levò il cervello.

87 La più capace e piena ampolla, ov' era
Il senno che solea far savio il conte,
Astolfo tolle; e non è sì leggiera,
Come stimò, con l'altre essendo a monte.
Prima che 'l paladin da quella sfera
Piena di luce alle più basse smonte,
Menato fu dall' Apostolo Santo
In un palagio, ov'era un fiume accanto;

88 Ch' ogni sua stanza avea piena di velli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in vari colori e brutti e belli.
Nel primo chiostro una femmina cana
Fila a un aspo traea da tutti quelli;
Come veggiam l' estate la villana
Trar dai bachi le bagnate spoglie,
Quando la nova seta si raccoglie.

89 V' è chi, finito un vello, rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde:
Un'altra, delle filze va scegliendo
Il bel dal brutto che quella confonde.
Che lavor si fa qui, ch' io non l'intendo?
Dice a Giovanni Astolfo; e quel risponde:
Le vecchie son le Parche, che con tali
Stami filano vite a voi mortali.

90 Quanto dura un de' velli, tanto dura
L'umana vita, e non di più un momento.
Qui tien l'occhio e la Morte e la Natura,
Per saper l'ora ch'un debba esser spento.
Sceglier le belle fila ha l'altra cura,
Perchè si tesson poi per ornamento
Del paradiso; e dei più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

91 Di tutti i velli ch' erano già messi
In aspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi:
Altri di ferro, altri d'argento o d'oro;
E poi fatti n'avean cumuli spessi,
De' quali, senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchio, e ritornar sempre per anco.

92 Era quel vecchio sì espedito e snello,
Che per correr parea che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove n'andava, e perchè facea quello,
Nell'altro Canto vi sarà narrato,
Se d'averne piacer segno farete
Con quella grata udienza che solete.

DICHIARAZIONI AL CANTO TRENTESIMOQUARTO.

St. 2, v. 1-8. — Tocca novamente di Giulio II, che, dopo la sanguinosa battaglia di Ravenna, chiamò gli Svizzeri in aiuto a cacciar d'Italia i Francesi. La guerra che se ne riaccese fu ostinatissima e di grande nostra rovina.

St. 3, v. 2-7. — *Cacci fuor di Lete*, li disonni, li tolga dall'obblio, dall'obblivione di sè stessi. È inutile il ripetere che Lete è, presso i Mitologi, un fiume dell'inferno, le cui acque, bevute, facevano dimenticare interamente il passato. — *Alla virtù di Calai e di Zete* ecc. Due figliuoli di Borea e di Orizia, che con Giasone e cogli Argonauti essendo andati all'impresa del Vello d' Oro a Colco, furono da Fineo re di Tracia umanissimamente ospitati. Veggendo che al povero e cieco re eran dalle Arpie rapiti o contaminati i cibi, a colpi di spada essi cacciarono que' mostri fino alle isole Strofadi. E non vi sarà dice l'Ariosto, chi voglia rassomigliare questi due giovani eroi o il paladino *Astolfo*, cacciando d' Italia tutte le Arpie?

St. 12, v. 1-7. — *Anassarete:* donzella di Cipro, che, per quanto sollecitata, non corrispose mai all'amore ardentissimo d' Ifi, principe dell'Isola. Questi un giorno abbandonatosi di averla mai più in moglie, s'impiccò per la gola, e la giovane crudele fu dagli Dei cangiata in rupe. — *Dafne*, ninfa, figliuola di Peneo, fuggendo dall' innamorato Apollo, che volea recarsela in braccio, fu dagli Dei mutata in lauro.

St. 14, v. 3-6. — *Il sa Teseo e Giasone:* Teseo, eroe greco, rapì Arianna, figliuola di Minosse re di Creta la quale lo aveva fatto uscir salvo del labirinto, dov' era destinato preda del minotauro. Ma dopo essersi compiaciuto di lei qualche tempo, l'abbandonò sopra uno scoglio dell'isola di Nasso. — Enea, troiano, navigando verso Italia, naufragò alle coste d'Africa. Quivi Didone, regina di Cartagine, lo raccolse e l'amò sì perdutamente, che poi, abbandonata, acceso un rogo in riva al mare, e montatavi

Digitized by Google

sopra, si cacciò un ferro nel petto a vista delle navi d'Enea, che fuggivano. — *Sallo ch'incontra sè il frate Assalone Per Tamar trasse* ecc. Ammon, figliuolo di David, fintosi ammalato violò Tamar, fanciulla d'animo e di corpo bellissima andata ad assisterlo, e indi scacciolla da sè con isdegno e vituperio. Di che tra lui e Assalonne, un altro figliuolo di David, s'accese un odio sì feroce, che questi, invitato il traditore a un convito, lo fece a' suoi servitori ammazzare. Vedi il libro II di Samuele, cap. 13.

St. 15, v. 3-6. — *Bella, ma altiera più, sì in vita fui* ecc. Lidia confessa ch'ell'era stata più orgogliosa che bella. Ma poi come può soggiungere: *Nè ti saprei ben dir, di questi dui, S'in me l'orgoglio o la beltà avanzasse?* A questa dimanda per altri già fatta, fin qui non rispose alcuno adeguatamente.

St. 19, v. 8. — *Quanto l'asino fa il suon della lira.* È il vecchio proverbio tolto dai Latini ai Greci: *Asinus ad lyram; asinus ad tybiam.*

St. 25, v. 7-8. — *Vista l'occasion* ecc. Plauto: *Ut res sunt ita sorte utere.*

St. 28, v. 8. — *Io di mai non l'amar fisso avea il chiodo:* aveva stabilito, fermato ecc. Così anche il Berni nell'*Orlando innamorato*, Canto XXI, 18: *Perchè così Rinaldo ha fermo il chiodo.* E altrove più volte.

St. 32, v. 6. — *Più strali impenni:* guarnisca di penne; ammanisca, prepari altri strali per innamorarli.

St. 36, v. 6-7. — *Gravò in parte di gran fio* ecc.: di grande imposizione, tributo. E di fatti *fio* presso gli antichi era lo stesso che *feudo* ed anche *tributo* di feudatario al suo signore.

St. 38, v. 7. — *Lestrigoni.* Popoli antichi del Lazio, de' quali è scritto da Omero, *Odissea*, lib. X, che fossero antropofagi, cioè che si cibassero d'umana carne.

St. 39, v. 1-5. — *Non fu da Euristeo mai* ecc. Famose sono le dodici fatiche, che Alcide (Ercole), figliuolo di Giove e d'Alcmena, dovette sopportare per l'odio che gli aveva Giunone. Euristeo suo fratello, suscitatogli contro dalla Dea, gliele comandò; ed in esse o dovea lasciar la vita, o uscirne con gloria immortale. Ammazzò nel lago di *Lerna* l'idra dalle sette teste; strangolò nella selva *Nemea* uno spaventevole leone, della cui pelle andò poi sempre ricoperto; punì Diomede, re di *Tracia*, che pasceva i suoi cavalli di carne umana, col condannarlo all'istessa pena; pigliò sul monte *Erimanto* in Arcadia un feroce cinghiale che devastava tutto il paese e lo portò vivo ad Euristeo. *Alle valli d'Etolia* atterrò Acheloo figliuolo dell'Oceano e di Teti, tuttochè si mutasse prima in serpente, poi in toro, e lo costrinse a nascondersi nel fiume Toante, che in appresso fu chiamato dal nome del vinto. Acheloo contrastava ad Ercole il possesso di Dejanira, figliuola di Oeneo, re di Calidone. *Alle Numide* valli, cioè nella Libia o Africa romana, sostenne a dilungo il cielo sulle spalle, per sollevarne Atlante, famoso gigante, cambiato poi in monte, a cui Giove aveva commesso quel non leggero ufficio. E quivi non molto lontano sul Nilo uccise Busiri, tiranno e gigante mostruoso, il quale appostava i passeggeri per iscannarli. *Sul Tebro*, o Tevere, fiume del Lazio in Italia, uccise Caco, famoso ladrone, che abitava ne' dintorni del monte Aventino entro cieche caverne. Vedi Virg., *Eneide*, lib. VIII, e Ovid., *Fast.*, lib. I. *Su l'Ibero*, che è fiume di Spagna, tolse la vita a Gerione, re di quel paese, il quale si favoleggia avesse tre corpi e pascesse i buoi di carne umana. A guardia di questi buoi costui aveva posto un cane con tre teste e un drago con sette. Ercole uccise anche questi mostri. *E altrove* altre fatiche sostenne, le quali non a dodici sommarono, secondo gli era imposto, ma ben a trenta. Tale comparazione dell'Ariosto riscontrasi anche in Virg., *Aen.*, VI: *Nec vero Alcidem tantum telluris obivit: Fixerit aeripedem Cervam licet, aut Erymanthi Placavit Nemora et Lernam tremefecerit arcu.*

St. 41, v. 6. — *Esplico;* licenza a imitazione di Dante, che disse *replico* e *supplico. Parad.*, Canto VI, 91: *Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico;* e C. XXVI, 94: *Devoto, quanto posso, a te supplico.*

St. 46, v. 2. — *Epe*, plurale di *epa*, pancia.

St. 47, v. 3. — *Infece*, da *inficere*, voce latina: viziò, deturpò.

St. 50, v. 5-6. — *Una dolce aura che ti par che vaghi A un modo sempre* ecc. Che mova, che vada intorno, che spiri sempre a un modo. Dante, *Purg.*, XXVIII, v. 7: *Un'aura dolce, senza mutamento Aver in sè, mi feria per la fronte.* L'imitazione che a mano a mano l'Ariosto fa del Paradiso terrestre, descritto da Dante sul monte del Purgatorio, è veramente miracolosa.

St. 51, v. 6. — *Ch'acceso esser parea di fiamma viva.* Dante, *Purg.*, XXX, 33: *Vestita di color di fiamma viva.*

St. 53, v. 5-8. — *Dedalo*, come si disse, fu architetto e scultore famosissimo ne' primi tempi della Grecia, del quale corrono molte favole. Vedi le Dich. al Canto XXV, St. 37 e Canto XXVII, St. 32. Qui la parola *dedalo* è presa per *ingegnoso*, a modo di aggettivo. — *Taccia qualunque le mirabil sette Moli* ecc. Così Marzia'e: *Barbara Pyramidum sileat miracula Memphis.* Erano le sette maraviglie del mondo antico, cioè le Piramidi egiziane, il Sepolcro di Mansolo, il Tempio di Diana in Efeso, il Colosso di Rodi, il Palazzo di Ciro re dei Medi, la statua di Giove Olimpico, e le mura di Babilonia.

St. 54, v. 4. — *Che l'un può al latte, e l'altro al minio opporre.* Qui *opporre* vale *porre a riscontro, paragonare, agguagliare.*

St. 55, v. 4-8. — *Nel terrestre paradiso* ecc. Fu opinione del popolo, che il paradiso terrestre, dopo esserne stati cacciati Adamo ed Eva, salisse in altissima montagna. Dante non fe' pur getto di sì poetica tradizione. Vedi *Purg.*, Canto XXVIII, v. 97-102: *Perchè il turbar, che sotto da sè fanno L'esalazion dell'acqua e della terra, Che, quanto posson, dietro al calor vanno, All'uomo non facesse alcuna guerra, Questo monte salio vêr lo ciel tanto, E libero è da indi, ove si serra.* — *Dall'artico emisperio:* dal Settentrione.

St. 58, v. 1-8. — *Giovanni* l'evangelista, figliuol di Zebedeo. San Girolamo nel Catalogo degli Scrittori Sacri dice che S. Giovanni l'anno decimoterzo dopo la seconda persecuzione di Nerone, per ordine dell'imperatore Domiziano fu confinato nell'isola di Patmo, dove scrisse l'Apocalisse. Morto Domiziano, ed annullati dal Senato i suoi atti, ritornò sotto l'imperator Nerva in Efeso: e quivi durando in vita infino a Traiano fondò e resse tutte le chiese d'Asia. Già vecchio, l'anno 68 dopo G. C., venne a morte e fu seppellito presso la città medesima. La citazione è del Porcacchi. Qui però l'Ariosto segue le maravigliose tradizioni, di che son piene le leggende del Medio Evo. Abbiamo dal Santo Vangelo, che Pietro avendo chiesto che dovesse essere di Giovanni, Gesù rispose: *Ciò che fa a te? Io voglio ch'egli stia così fin ch'io vengo:* parole dall'Ariosto tradotte in verso così: *Perchè pur t'affanni, S'io vo' che così aspetti il venir mio?* Per la quale risposta *il sermone tra i fratelli uscio*, cioè corse voce tra gli Apostoli, ch'egli non dovesse morire. Di seguito a questo si venne narrando, che in età di cento anni, Giovanni Evangelista, essendosi fabbricata una tomba, vi si chiuse dentro vivo, e che indi intorno a quella fattosi una gran luce, gli occhi della gente n'erano abbagliati, e, cessata a poco a poco tal luce, la tomba fu ritrovata vôta. Il glorioso Apostolo era sparito tra quegli splendori. Ond'è che molte leggende narrano che San Giovanni sia ancor vivo, e l'Ariosto nella sua sfrenata fantasia il collocò in un paradiso terrestre sopra i monti della luna. Il vero senso di quelle parole evangeliche fu invece, che San Giovanni non sarebbe morto di martirio, sì bene aspetterebbe che la morte gli venisse da Dio naturalmente. Perciò, narrano i Dottori della Chiesa, fatto gettare dall'imperatore Domiziano in una caldaia d'olio bollente, con istupore della moltitudine astante, ne uscì illeso: e fu quindi cacciato in esilio.

St. 59, v. 2-8. — *Enoch, il patriarca* ecc. In età d'anni 365 fu rapito sopra un carro di fuoco, e portato vivo nel paradiso terrestre, dove si dice che debba stare fino alla consumazione dei secoli — *Il gran profeta Elia.* Presso al fiume Giordano, e sugli occhi del profeta Eliseo, suo discepolo, anche Elia scomparve sopra un carro di fuoco. — *Tube*, trombe, voce latina usata da Dante, *Purg.*, C. XVII, 15: *Perchè d'intorno suonin mille tube;* e *Parad.*, XII, 8: *Nostre sirene, in quelle dolci tube.*

St. 61, v. 5-6. — *Il vecchio sposo:* Titone, vecchio ma-

Digitized by Google

rito dell' Aurora, come si disse altrove. Vedi le Dich. al Canto XI, St. 32 e Canto XVIII, St. 103. — *Mai non l' increbbe:* è quel di Properzio, nel lib. II: *At non Titonis spernens Aurora senectam Desertum Eoa passa jacere domo est.*

St. 62, v. 1-2. — *Che lo prese per mano, e seco scorse Di molte cose* ecc.: seco discorse, ragionò; la mente ragionando *scorre*, annovera le cose, che sono oggetto de' pensieri.

St. 63, v. 7. — *Come Sansone*, figliuol di Manne della tribù di Dan. Prima della sua nascita, un angelo disse al padre ch' ei sarebbe fortissimo e avrebbe fatto terribile il nome del suo popolo presso i Filistei.

St. 64, v. 5. — *L' incesto amore;* l' incestuoso amore, perchè tra persone di diversa fede. È da aggiungerne il Vocabolario.

St. 65, v. 6. — *Nabuccodonosor* ecc. Re degli Assiri, levatosi in eccessiva superbia *fu da Dio, che solo governa il tutto, fatto cacciar fuora* (di Babilonia) *per mezzo de' favoriti di lui; e andato nelle selve, mangiava l' erba a guisa di bue: onde la pelle se gli era tutta corrotta, e pareva animal salvatico. Stette in questa guisa sette anni, dopo i quali tornato in sè, riconobbe il suo errore, levò gli occhi al cielo, benedisse Dio e in sempiterno lodò e magnificò la possanza di lui: onde ritornò nell' onor del suo regno.* Porcacchi.

St. 69, v. 1-6. — *Quattro destrier, via più che fiamma rossi;* ed il Petrarca, *Trionfo d' Amore* I: *Quattro destrier via più che neve bianchi.* — *E tosto in mezzo il fuoco eterno giunse:* nella sfera del fuoco che secondo Tolomeo è situata fra la terra e il cielo della luna.

St. 70, v. 4. — *Come un acciar che non ha macchia alcuna.* Dello stesso cielo della luna disse meglio Dante, *Parad.*, Canto II, 31: *Pareva a me che nube ne coprisse, Lucida, spessa, solida, e polita, Quasi ad amante che lo sol ferisse.*

St. 75, v. 4. — *Vani disegni che non han mai loco:* che non hanno effetto, non sono mai effettuati.

St. 76, v. 1. — *Biche,* masse di covoni; qui semplicemente masse, mucchi, cumuli. Così anche in Dante, *Inf.*, C. XXIX, 66: *Languir gli spirti per diverse biche.*

St. 78, v. 3-7. — *V' eran d' aquile artigli; e che fur, seppi, L' autorità ch' ai suoi danno i signori* ecc. Questo *seppi* non istà per *seppe*, ma è come di prima persona, da riferirsi al poeta; e vale *io seppi, io sperimentai;* e di vero il povero poeta seppe di propria esperienza quanto artigliati fossero allora i maestrati e ministri de' principi. — *I greppi:* le pelli de' mantici, che accolgono e respingono l' aria col dilatarsi e restringersi a vicenda. — *Ganimedi:* qui sta per i favoriti de' principi. Ganimede, figliuolo di Troe, era sì bello e ben formato, che Giove lo rapì per farsene un coppiere in cielo.

St. 80, v. 8. — *Che Costantino* ecc. Costantino imperatore, di cui senza fondamento storico si dice, che passando ad abitare a Costantinopoli donasse Roma a S. Silvestro.

St. 82, v. 5-7. — *Poi giunse a quel* ecc. Plauto: *Omnes sibi sapere videntur.* Petrarca, *Trionfo della Fama*, Cap. III, 9: *Ch' ogn' un del suo saper par che s' appaghi.*

St. 84, v. 3. — *Il duca franco:* Astolfo, che, sebbene inglese, era paladino di Francia.

St. 88, v. 4. — *Una femmina cana:* canuta, vecchia; latinismo.

St. 91, v. 8. — *E ritornar sempre per anco;* sottintendi *a levarne, a portarne via.* È forma di dire tolta da Dante: *Inf.*, C. XXI, 39: *Mettetel sotto, ch' io torno per anche.*

St. 92, v. 1. — *Era quel vecchio* ecc. Descrive allegoricamente la velocità del tempo.

CANTO TRENTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Gli scrittori, e i poeti parimente
Dall' Apostol divin sono lodati.
Abbatte Bradamante arditamente
Rodomonte, che tanti ha scavalcati.
Manda Frontino al suo Ruggier dolente;
Lo sfida, e poi tre cavalier pregiati
Manda giù del destriero a capo chino
Grandonio, Ferrauto e Serpentino.

1
Chi salirà per me, Madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno,
Che, poi ch' uscì da' bei vostri occhi il telo
Che 'l cor mi fisse, ognor perdendo vegno?
Nè di tanta iattura mi querelo,
Purchè non cresca, ma stia a questo segno;
Ch' io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.

2
Per riaver l' ingegno mio m' è avviso
Che non bisogna che per l'aria io poggi
Nel cerchio della luna o in paradiso;
Chè 'l mio non credo che tanto alto alloggi.
Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso,
Nel sen d' avorio e alabastrini poggi
Se ne va errando; ed io con queste labbia
Lo corrò, se vi par ch' io lo riabbia.

3
Per gli ampli tetti andava il paladino
Tutte mirando le future vite,
Poi ch' ebbe visto sul fatal molino
Volgersi quelle ch' erano già ordite:
E scôrse un vello che più che d' ôr fino
Splender parea; nè sarian gemme trite,
S' in filo si tirassero con arte,
Da comparargli alla millesma parte.

4
Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti paragon non ebbe;
E di sapere alto disio gli nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L' Evangelista nulla glie ne tacque:
Che venti anni principio prima avrebbe,
Che coll' M e col D fosse notato
L' anno corrente dal Verbo incarnato.

5
E come di splendore e di beltade
Quel vello non avea simile o pare;
Così saria la fortunata etade,
Che dovea uscirne, al mondo singulare;

Digitized by Google

Perchè tutte le grazie inclite e rade,
Ch' alma natura, o proprio studio dare,
O benigna fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua ed infallibil dote.

6 Del re de' fiumi tra l' altere corna
Or siede umil, diceagli, e piccol borgo
Dinanzi il Po; di dietro gli soggiorna
D'alta palude un nebuloso gorgo;
Che, volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d' Italia scorgo,
Non pur di mura e d' ampli tetti regi,
Ma di bei studi e di costumi egregi.

7 Tanta esaltazione e così presta,
Non fortuita o d' avventura casca;
Ma l' ha ordinata il ciel, perchè sia questa
Degna in che l' uom, di ch' io ti parlo, nasca:
Chè, dove il frutto ha da venir, s' innesta
E con studio si fa crescer la frasca;
E l'artefice l'oro affinar suole,
In che legar gemma di pregio vuole.

8 Nè sì leggiadra nè sì bella veste
Unqua ebbe altr' alma in quel terrestre regno;
E raro è sceso e scenderà da queste
Sfere superne un spirito sì degno,
Come per farne Ippolito da Este
N' ave l' eterna Mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
L'uomo, a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

9 Quegli ornamenti che divisi in molti,
A molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui, di c' hai voluto ch' io ti parli.
Le virtudi per lui, per lui soffolti
Saran gli studi; e s' io vorrò narrar li
Alti suoi merti, al fin son sì lontano,
Ch' Orlando il senno aspetterebbe invano.

10 Così venia l' imitator di Cristo
Ragionando col duca: e poi che tutte
Le stanze del gran luogo ebbono visto,
Onde l' umane vite eran condutte;
Sul fiume usciro, che d' arena misto
Con l' onde discorrea turbide e brutte;
E vi trovâr quel vecchio in su la riva,
Che con gl' impressi nomi vi veniva.

11 Non so se vi sia a mente, io dico quello
Ch' al fin dell' altro Canto vi lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d' ogni cervio è più veloce assai.
Degli altrui nomi egli si empia il mantello;
Scemava il monte, e non finiva mai;
Ed in quel fiume che Lete si noma,
Scarcava, anzi perdea la ricca soma.

12 Dico che, come arriva in su la sponda
Del fiume, quel prodigo vecchio scote
Il lembo pieno, e nella turbida onda
Tutte lascia cader l' impresse note.
Un numer senza fin se ne profonda,
Ch' un minimo uso aver non se ne puote;
E di cento migliaia che l' arena
Sul fondo involve, un se ne serva appena.

13 Lungo e d' intorno quel fiume volando
Givano corvi ed avidi avoltori,
Mulacchie e vari augelli, che gridando
Facean discordi strepiti e romori;
Ed alla preda correan tutti, quando
Sparger vedean gli amplissimi tesori:
E chi nel becco, e chi nell' ugna torta
Ne prende; ma lontan poco gli porta.

14 Come vogliono alzar per l' aria i voli,
Non han poi forza che 'l peso sostegna;
Sì che convien che Lete pur involi
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son due cigni soli,
Bianchi, Signor, come è la vostra insegna,
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome che lor tocca.

15 Così contro i pensieri empi e maligni
Del vecchio, che donar li vorria al fiume,
Alcun ne salvan gli augelli benigni:
Tutto l' avanzo obblivïon consume.
Or se ne van notando i sacri cigni,
Ed or per l' aria battendo le piume,
Fin che presso alla ripa del fiume empio
Trovano un colle, e sopra il colle un tempio.

16 All' Immortalitade il luogo è sacro,
Ove una bella ninfa giù del colle
Viene alla ripa del leteo lavacro,
E di bocca dei cigni i nomi tolle;
E quelli affigge intorno al simulacro
Ch' in mezzo al tempio una colonna estolle.
Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
Che vi si puon veder tutti in eterno.

17 Chi sia quel vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,
E degli augelli, e di quel luogo pio
Onde la bella ninfa al fiume viensi,
Aveva Astolfo di saper desio
I gran misteri e gl' incogniti sensi:
E domandò di tutte queste cose
L' uomo di Dio, che così gli rispose:

18 Tu dei saper che non si muove fronda
Là giù, che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra e in ciel, ma con diversa faccia.
Quel vecchio, la cui barba il petto inonda,
Veloce sì che mai nulla l' impaccia,
Gli effetti pari e la medesima opra
Che 'l Tempo fa là giù, fa qui di sopra.

19 Volte che son le fila in su la ruota
Là giù la vita umana arriva al fine.
La fama là, qui ne riman la nota;
Ch' immortali sariano ambe e divine,
Se non che qui quel dalla irsuta gota,
E là giù il Tempo ognor ne fa rapine.
Questi le getta, come vedi, al rio:
E quel l' immerge nell' eterno oblio.

20 E come qua su i corvi e gli avoltori
E le mulacchie e gli altri vari augelli
S' affaticano tutti per trar fuori
Dell' acqua i nomi che veggion più belli:
Così là giù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accusatori, e quelli
Che vivono alle corti, e che vi sono
Più grati assai che 'l virtuoso e 'l buono;

Digitized by Google

E son chiamati cortigian gentili, 21
Perchè sanno imitar l' asino e 'l ciacco;
De' lor signor, tratto che n' abbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
Questi di ch' io ti dico, inerti e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi nell' obblio lascian cader le some.
Ma come i cigni, che cantando lieti 22
Rendono salve le medaglie al tempio:
Così gli uomini degni da' poeti
Son tolti dall' obblio, più che morte empio.
Oh bene accorti principi e discreti,
Che seguite di Cesare l' esempio,
E gli scrittor vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l' onde!
Son come i cigni, anco i poeti rari, 23
Poeti che non sian del nome indegni,
Sì perchè il ciel degli uomini preclari
Non pate mai che troppa copia regni,
Sì per gran colpa dei signori avari
Che lascian mendicare i sacri ingegni:
Che le virtù premendo, ed esaltando
I vizi, caccian le buone arti in bando.
Credi che Dio questi ignoranti ha privi 24
Dello 'ntelletto, e loro offusca i lumi:
Chè della poesia gli ha fatto schivi,
Acciò che morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro uscirian vivi,
Ancor ch' avesser tutti i rei costumi;
Pur che sapesson farsi amica Cirra,
Più grato odore avrian, che nardo o mirra.
Non sì pietoso Enea, nè forte Achille 25
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettorre;
E ne son stati e mille e mille e mille
Che lor si puon per verità anteporre:
Ma i donati palazzi e le gran ville
Dai discendenti lor, gli ha fatto porre
In questi senza fin sublimi onori
Dall' onorate man degli scrittori.
Non fu sì santo nè benigno Augusto, 26
Come la tuba di Virgilio suona:
L' avere avuto in poesia buon gusto,
La proscrizione iniqua gli perdona.
Nessun sapria se Neron fosse ingiusto.
Nè sua fama saria forse men buona,
Avesse avuto e terra e ciel nimici,
Se gli scrittor sapea tenersi amici.
Omero Agamennon vittorioso, 27
E fe' i Troian parer vili ed inerti;
E che Penelopea, fida al suo sposo,
Dai prochi mille oltraggi avea sofferti.
E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l' istoria converti:
Che i Greci rotti, e che Troia vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.
Dall' altra parte odi che fama lascia 28
Elisa, ch' ebbe il cor tanto pudico;
Che riputata viene una bagascia,
Solo perchè Maron non le fu amico.
Non ti maravigliar ch' io n' abbia ambascia,
E se di ciò diffusamente io dico.
Gli scrittori amo e fo il debito mio;
Ch' al vostro mondo fui scrittore anch' io.
E sopra tutti gli altri io feci acquisto 29
Che non mi può levar tempo nè morte:
E ben convenne al mio lodato Cristo
Rendermi guiderdon di sì gran sorte.
Duolmi di quei che sono al tempo tristo,
Quando la cortesia chiuso ha le porte;
Che con pallido viso e macro e asciutto
La notte e 'l dì vi picchian senza frutto.
Sì che, continuando il primo detto, 30
Sono i poeti e gli studiosi pochi;
Chè dove non han pasco nè ricetto,
Insin le fere abbandonano i lochi.
Così dicendo il vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parvero duo fuochi;
Poi volto al duca con un saggio riso,
Tornò sereno il conturbato viso
Resti con lo scrittor dell' Evangelo 31
Astolfo ormai, ch' io voglio fare un salto,
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo;
Ch' io non posso più star su l' ali in alto.
Torno alla donna, a cui con grave telo
Mosso avea gelosia crudele assalto.
Io la lasciai ch' avea con breve guerra
Tre re gittati, un dopo l' altro, in terra;
E che giunta la sera ad un castello 32
Ch' alla via di Parigi si ritrova,
D' Agramante che, rotto dal fratello,
S' era ridotto in Arli, ebbe la nova.
Certa che 'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto ch' apparve in ciel la luce nova,
Verso Provenza, dove ancora intese
Che Carlo lo seguia, la strada prese.
Verso Provenza per la via più dritta 33
Andando, s' incontrò in una donzella,
Ancorchè fosse lacrimosa e afflitta,
Bella di faccia, e di maniere bella.
Questa era quella sì d' amor trafitta
Per lo figliuol di Monodante, quella
Donna gentil ch' avea lasciato al ponte
L' amante suo prigion di Rodomonte.
Ella venia cercando un cavaliero, 34
Ch' a far battaglia usato, come lontra
In acqua e in terra fosse, e così fiero,
Che lo potesse al pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest' altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta, e poi
Le chiede la cagion dei dolor suoi.
Fiordiligi lei mira, e veder parle 35
Un cavalier ch' al suo bisogno fia;
E comincia del ponte a ricontarle,
Ove impedisce il re d' Algier la via;
E ch' era stato appresso di levarle
L' amante suo; non che più forte sia;
Ma sapea darsi il Saracino astuto
Col ponte stretto e con quel fiume aiuto.
Se sei, dicea, sì ardito e sì cortese, 36
Come ben mostri l' uno e l' altro in vista,
Mi vendica, per Dio, di chi mi prese
Il mio signore, e mi fa gir sì trista;

Digitized by Google

O consigliami almeno in che paese
Possa io trovare un ch'a colui resista,
E sappia tanto d'arme e di battaglia,
Che 'l fiume e 'l ponte al pagan poco vaglia.
Oltre che tu farai quel che conviensi 37
Ad uom cortese e a cavaliero errante
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d'ogni fedele amante.
Dell'altre sue virtù non appartiensi
A me narrar; che sono tante e tante,
Che chi non n'ha notizia, si può dire
Che sia del veder privo e dell'udire.
La magnanima donna, a cui fu grata 38
Sempre ogni impresa che può farla degna
D'esser con laude e gloria nominata,
Subito al ponte di venir disegna:
Ed ora tanto più, ch'è disperata,
Vien volentier, quando anco a morir vegna;
Chè credendosi, misera! esser priva
Del suo Ruggiero, ha in odio d'esser viva.
Per quel ch'io vaglio, giovane amorosa, 39
Rispose Bradamante, io m'offerisco
Di far l'impresa dura e perigliosa,
Per altre cause ancor, ch'io preterisco;
Ma più, chè del tuo amante narri cosa
Che narrar di pochi uomini avvertisco,
Che sia in amor fedel; ch'a fè ti giuro
Ch'in ciò pensai ch'ognun fosse pergiuro.
Con un sospir quest'ultime parole 40
Finì, con un sospir ch'uscì dal core;
Poi disse: Andiamo; e nel seguente sole
Giunsero al fiume, e al passo pien d'orrore.
Scoperte dalla guardia che vi suole
Farne segno col corno al suo signore,
Il pagan s'arma; e, quale è 'l suo costume,
Sul ponte s'appresenta in ripa al fiume:
E come vi compar quella guerriera, 41
Di porla a morte subito minaccia,
Quando dell'arme e del destrier, su ch'era,
Al gran sepolcro oblazion non faccia.
Bradamante che sa l'istoria vera,
Come per lui morta Isabella giaccia,
Chè Fiordiligi detto glie l'avea,
Al Saracin superbo rispondea:
Perchè vuoi tu, bestial, che gl'innocenti 42
Facciamo penitenzia del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti:
Tu l'uccidesti; e tutto 'l mondo sallo.
Sì che di tutte l'arme e guernimenti
Di tanti che gittati hai da cavallo,
Oblazione e vittima più accetta
Avrà, ch'io te le uccida in sua vendetta.
E di mia man le fia più grato il dono, 43
Quando, com'ella fu, son donna anch'io:
Nè qui venuta ad altro effetto sono,
Ch'a vendicarla; e questo sol disio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che 'l tuo valor si cómpari col mio.
S'abbattuta sarò, di me farai
Quel che degli altri tuoi prigion fatt'hai:
Ma s'io t'abbatto, come io credo e spero, 44
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l'armi;
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l'altre distaccar da'marmi;
E voglio che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: Giusto parmi
Che sia come tu dì; ma i prigion darti
Già non potrei, ch'io non gli ho in queste parti.
Io gli ho al mio regno in Africa mandati: 45
Ma ti prometto e ti do ben la fede,
Che se m'avvien per casi inopinati
Che tu stia in sella, e ch'io rimanga a piede.
Farò che saran tutti liberati
In tanto tempo quanto si richiede
Di dare a un messo ch'in fretta si mandi
A far quel che, s'io perdo, mi comandi.
Ma s'a te tocca star di sotto, come 46
Più si conviene, e certo so che fia,
Non vo'che lasci l'arme, nè il tuo nome,
Come di vinta, sottoscritto sia:
Al tuo bel viso, a'begli occhi, alle chiome,
Che spiran tutti amore e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria; e basti
Che ti disponga amarmi, ove m'odiasti.
Io son di tal valor, son di tal nerbo, 47
Ch'aver non dèi d'andar di sotto a sdegno.
Sorrise alquanto, ma d'un sorriso acerbo,
Che fece d'ira, più che d'altro, segno,
La donna: nè rispose a quel superbo;
Ma tornò in capo al ponticel di legno,
Spronò il cavallo, e con la lancia d'oro
Venne a trovar quell'orgoglioso Moro.
Rodomonte alla giostra s'apparecchia: 48
Viene a gran corso; ed è sì grande il suono
Che rende il ponte, ch'intronar l'orecchia
Può forse a molti che lontan ne sono.
La lancia d'oro fe' l'usanza vecchia;
Chè quel pagan, sì dianzi in giostra buono,
Levò di sella, e in aria lo sospese,
Indi sul ponte a capo ingiù lo stese.
Nel trapassar ritrovò appena loco 49
Ove entrar col destrier quella guerriera;
E fu a gran risco, e ben vi mancò poco,
Ch'ella non traboccò nella riviera;
Ma Rabicano, il quale il vento e 'l foco
Concetto avean, sì destro ed agil era,
Che nel margine estremo trovò strada;
E sarebbe ito anco s'un fil di spada.
Ella si volta, e contra l'abbattuto 50
Pagan ritorna; e con leggiadro motto:
Or puoi, disse, veder chi abbia perduto,
E a chi di noi tocchi di star di sotto.
Di maraviglia il pagan resta muto,
Ch'una donna a cader l'abbia condotto;
E far risposta non potè o non volle,
E fu come uom pien di stupore o folle.
Di terra si levò tacito e mesto; 51
E poi ch'andato fu quattro o sei passi,
Lo scudo e l'elmo, e dell'altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi;
E solo e a piè fu a dileguarsi presto:
Non che commission prima non lassi
A un suo scudier, che vada a far l'effetto
Dei prigion suoi, secondo che fu detto.

Digitized by Google

Partissi; e nulla poi più se n'intese, 52
Se non che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospese
Di costui l'arme all'alta sepoltura;
E fattone levar tutto l'arnese,
Il qual dei cavalieri, alla scrittura,
Conobbe della corte esser di Carlo,
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.
Oltr'a quel del figliuol di Monodante, 53
V'è quel di Sansonetto e d'Oliviero,
Che, per trovare il principe d'Anglante,
Quivi condusse il più dritto sentiero.
Quivi fur presi, e furo il giorno innante
Mandati via dal Saracino altiero:
Di questi l'arme fe' la donna tôrre
Dall'alta mole, e chiuder nella torre.
Tutte l'altre lasciò pender dai sassi, 54
Che fur spogliate ai cavalier pagani.
V'eran l'arme d'un re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi e vani:
Io dico l'arme del re de' Circassi,
Che dopo lungo errar per colli e piani,
Venne quivi a lasciar l'altro destriero;
E poi senz'arme andossene leggiero.
S'era partito disarmato e a piede 55
Quel re pagan dal periglioso ponte,
Sì come gli altri, ch'eran di sua Fede,
Partir da sè lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor; ch'ivi apparir non avria fronte;
Chè, per quel che vantossi, troppo scorno
Gli saria farvi in tal guisa ritorno.
Di pur cercar novo desir lo prese 56
Colei che sol avea fissa nel core.
Fu l'avventura sua, che tosto intese
(Io non vi saprei dir chi ne fu autore)
Ch'ella tornava verso il suo paese:
Ond'esso, come il punge e sprona Amore,
Dietro alla pesta subito si pone.
Ma tornar voglio alla figlia d'Amone.
Poi che narrato ebbe con altro scritto, 57
Come da lei fu liberato il passo;
A Fiordiligi, ch'avea il core afflitto
E tenea il viso lacrimoso e basso,
Domandò umanamente ov'ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: Il mio cammino
Vo' che sia in Arli al campo saracino,
Ove navilio e buona compagnia 58
Spero trovar, da gir nell'altro lito.
Mai non mi fermerò, finch'io non sia
Venuta al mio signore e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi e più: chè, se mi vien fallito
Questo che Rodomonte t'ha promesso,
Ne voglio avere uno ed un altro appresso.
Io m'offerisco, disse Bradamante, 59
D'accompagnarti un pezzo della strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante,
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada:
E che gli rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.
Voglio ch'a punto tu gli dica questo: 6
Un cavalier che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto
Che contra lui sei mancator di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch'io tel dia, mi diede.
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
E che l'aspetti a far teco battaglia.
Digli questo, e non altro; e se quel vuole 6
Saper da te ch'io son, di' che nol sai.
Quella rispose umana come suole:
Non sarò stanca in tuo servizio mai
Spender la vita, non che le parole;
Chè tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e glie lo porge per la briglia.
Lungo il fiume le belle pellegrine 6
Giovani vanno a gran giornate insieme,
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi ed alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.
Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello, 63
Nel pente e nella porta; e seco prende
Chi le fa compagnia fino all'ostello
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E, secondo il mandato, al damigello
Fa l'imbasciata, e il buon Frontin gli rende:
Indi va, chè risposta non aspetta,
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.
Ruggier riman confuso e in pensier grande, 64
E non sa ritrovar capo nè via
Di saper chi lo sfide, e chi gli mande
A dire oltraggio, e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar uomo che sia,
Non sa veder nè immaginare; e prima,
Ch'ogni altro sia che Bradamante, istima.
Che fosse Rodomonte, era più presto 65
Ad aver, che fosse altri, opinïone;
E perchè ancor da lui debba udir questo,
Pensa, nè immaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non sa di tutto 'l resto
Del mondo con chi lite abbia e tenzone.
In tanto la donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.
Vien la nova a Marsilio e ad Agramante, 6
Ch'un cavalier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avante,
Ed impetrò di vestir piastra e maglia,
E promesse pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
Nè fanciullo restò, nè restò veglio,
Che non fosse a veder chi fèsse meglio.
Con ricca sopravvesta e bello arnese 6
Serpentin dalla Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese:
Il destrier aver parve a fuggir penne.

Digitized by Google

Dietro gli corse la donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E disse: Monta, e fa che 'l tuo signore
Mi mandi un cavalier di te migliore.

Il re african, ch'era con gran famiglia 68
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si maraviglia,
Ch'usato ha la donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol saracino.
Serpentin giunge; e com'ella comanda,
Un miglior da sua parte al re domanda.

Grandonio di Volterna furibondo, 69
Il più superbo cavalier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo,
Ed uscì con minacce alla campagna:
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
Chè, quando da me vinto tu rimagna,
Al mio signor menar preso ti voglio;
Ma qui morrai, s'io posso, come soglio.

La donna disse a lui: Tua villania 70
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch'io non ti dica che tu torni, pria
Che sul duro terren ti doglian l'ossa.
Ritorna, e di' al tuo re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mossa;
Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia,
Son qui venuta a domandar battaglia.

Il mordace parlare acre ed acerbo, 71
Gran fuoco al cor del Saracino attizza;
Sì che, senza poter replicar verbo,
Volta il destrier con collera e con stizza.
Volta la donna, e contra quel superbo
La lancia d'oro e Rabicano drizza.
Come l'asta fatal lo scudo tocca,
Coi piedi al cielo il Saracin trabocca.

Il destrier la magnanima guerriera 72
Gli prese, e disse: Pur tel prediss'io,
Che far la mia ambasciata meglio t'era,
Che della giostra aver tanto disio.
Di' al re, ti priego, che fuor della schiera
Elegga un cavalier che sia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Ch'avete poca esperïenzia d'arme.

Quei dalle mura, che stimar non sanno 73
Chi sia il guerriero in su l'arcion sì saldo,
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia, molti detto hanno:
La più parte s'accorda esser Rinaldo:
Molti su Orlando avrian fatto disegno;
Ma il suo caso sapean, di pietà degno.

La terza giostra il figlio di Lanfusa 74
Chiedendo, disse: Non che vincer speri,
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch'io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel ch'in giostra s'usa,
Si messe in punto; e di cento destrieri
Che tenea in stalla, d'un tolse l'eletta,
Ch'avea il correre acconcio, e di gran fretta.

Contra la donna per giostrar si fece; 75
Ma prima salutolla, ed ella lui.
Disse la donna: Se saper mi lece,
Ditemi in cortesia chi siete vui.
Di questo Ferraù le satisfece;
Ch'usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse: Voi già non rifiuto;
Ma avria più volentieri altri voluto.

E chi? Ferraù disse. Ella rispose: 76
Ruggiero; e appena il potè proferire,
E sparse d'un color, come di rose,
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi: Le cui famose
Lode a tal prova m'han fatto venire;
Altro non bramo, e d'altro non mi cale,
Che di provar com'egli in giostra vale.

Semplicemente disse le parole 77
Che forse alcuno ha già prese a malizia.
Rispose Ferraù: Prima si vuole
Provar tra noi chi sa più di milizia.
Se di me avvien quel che di molti suole,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil cavalier che tu dimostri
Aver tanto desio che teco giostri.

Parlando tuttavolta la donzella, 78
Teneva la visiera alta dal viso.
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo conquiso;
E taciturno dentro a sè favella:
Questo un angel mi par del paradiso;
E ancor che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

Preson del campo: e, come agli altri avvenne, 79
Ferraù se n'uscì di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne,
E disse: Torna, e serva quel c'hai detto.
Ferraù vergognoso se ne venne,
E ritrovò Ruggier ch'era al cospetto
Del re Agramante; e gli fece sapere
Ch'alla battaglia il cavalier lo chere.

Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse 80
Che a sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse;
E le piastre arrecar fece e la maglia:
Nè l'aver visto alle gravi percosse
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s'armasse, e come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo all'altro Canto.

Digitized by Google

DICHIARAZIONI AL CANTO TRENTESIMOQUINTO.

St. 3, v. 3-8. — *Sul fatal molino* ecc. Lo stesso che *mulinello*, arnese con ruota qui per uso d'incannare, cioè di avvolgere filo sopra cannone o rocchetto. La spiegazione che ne dà la Crusca *per uso di filare*, qui farebbe a cozzi col senso. — *E scôrse un vello.* Figurasi in questo vello la vita del cardinale Ippolito d'Este, signor di Ferrara, alla cui corte visse lungamente l'autore.

St. 4, v. 6-8. — *Che venti anni principio prima* ecc. Il cardinale Ippolito nacque nel 1479; onde appunto dovevan correre 20 anni compiuti prima del 1500.

St. 7, v. 2. — *Non fortuita:* Le leggi dell'armonia del verso vogliono che l'accento cada sulla penultima sillaba di *fortuita*, a quel modo che Orazio la fe' lunga nell'ode XV del lib. II: *Nec fortuitum spernere cespitem.*

St. 8, v. 8. — *L'uomo, a chi Dio* ecc. Di sì brutta e fangosa adulazione si macchiava messer Lodovico! E sostenne per proprio conto di metterla in bocca a S. Giovanni, all'*Autor dell'oscura Apocalisse!*

St. 9, v. 1-5. — *Quegli ornamenti* ecc. Così Claudiano: *Sparguntur in omnes, In te mixta fluunt, et quas divisa beatos Efficiunt, collecta tenes.* — *Soffolti*, sostenuti.

St. 11, v. 7. — *Ed in quel fiume che Lete si noma:* sull'esempio di Dante che pose Lete nel paradiso terrestre sul monte del purgatorio, Ariosto lo finse nel cielo della luna.

St. 14, v. 6. — *Bianchi, Signor, come è la vostra insegna:* come l'aquila dello stemma di casa d'Este, che è bianca, come altrove si è detto.

St. 21, v. 2-4. — *Perchè sanno imitar l'asino e 'l ciacco;* e il porco. Dante. *Inf.*, VI, 52: *Voi cittadini mi chiamaste Ciacco: Per la dannosa colpa della gola.* Il Salvini nelle Annotazioni alla *Fiera* del Buonarroti (2, 2, 4, ediz. cit.), dice che *ciacco* vale *porco* dal far col grugno *ciacche, ciacche*, in mangiando e schiacciando la ghianda. — *De' lor signor, tratto che n'abbia i fili La giusta Parca, anzi Venere e Bacco.* Tosto che i loro signori sien naturalmente morti o li abbia uccisi la lussuria e la ubbriachezza. È pensiero che arieggia a quello del Petrarca, Son. XV, parte IV, pag. 445, ed. Le Monn. 1851: *Ed ha fatti suoi Dei Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.* Il verbo *trarre* per *filare* è pure di Dante *Parad.*, XV, 124: *L'altra traendo alla rocca la chioma.*

St. 22, v. 8. — *Non avete a temer di Lete l'onde!* Non avete a temere dell'obblio de' posteri, dappoichè il canto de' poeti vi farà celebri e immortali. *Dignum laude virum musa vetat mori.* Orazio.

St. 24, v. 7. — *Cirra:* città greca nella Focide, presso Delfo, a' piedi del monte Parnaso. I poeti vi finsero la stanza delle Muse, e, a poca distanza da essa, una caverna, donde uscivano i venti che inspiravano un furor divino e rendevano gli oracoli di Apollo, Dio della poesia. Qui Cirra val *Delfica Deità, Apollo*, e per metonimia, *i poeti.* Buone edizioni leggono *farti amici Cirra*, per significare appunto con apparente sconcordanza i seguaci di Apollo. Dante, *Parad.*, I, 36: *Forse diretro a me con miglior voci Si pregherà perchè Cirra risponda.*

St. 25, v. 1-6. — *Non sì pietoso Enea* ecc. Così il Petrarca, parte I, son. 135: *Giunto Alessandro alla famosa tomba Del fero Achille, sospirando disse: O fortunato, che sì chiara tromba Trovasti e chi di te sì alto scrisse.* E nel *Trionfo della Fama*, capit. dall'autore rifiutato: *Chiari per sè, ma più per chi ne scrisse.* — *Ha fatto porre:* così l'ediz. del 1516 e non *han fatto porre*, come leggono altre.

St. 26, v. 1-5. — *Nè benigno Augusto:* uno de' furbi, anzi furfanti, più favoriti dalla fortuna. Salito al potere, pattuì coi colleghi triumviri, che ciascuno scannasse o perseguitasse coll'esilio gli amici dell'altro; ond'avvenne quella sanguinosissima proscrizione, che fu il colpo di grazia dato alla povera repubblica. Spenti a uno a uno i colleghi, e avuto da solo l'imperio, vi si mantenne poi coll'arti del collotorto, col fare lo smanioso per le lettere e per le arti, col gettar l'offa in gola a' famelici poeti e col mostrar di restituire e proteggere quello che odiava e tuttavia non poteva distruggere. Morendo era gran loico dicendo: Ho recitato io bene la mia commedia? — *Come la tuba di Virgilio suona:* come Virgilio canta, dice, nel suo epico poema. La tromba o *tuba* è simbolo poetico dell'epopea, come la *lira* della lirica. — *Neron:* Vedi le Dich. al Canto XVII, Stanza 6.

St. 27, v. 1-3. — *Agamennon:* re d'Argo e di Micene, fu eletto capo dell'esercito de' Greci contro i Troiani. — *Penelopea:* fedelissima moglie d'Ulisse, come dicemmo nelle Dichiaraz. al Canto XIII, St. 60, dietro quello che ne scrisse Omero. Non è da tacere però che Licofrone poeta e, fra parecchi storici, Pausania, sono di ben altra opinione, dicendo essi apertamente ch'ella, donna di piacere, fece coppia di sè a tutti i Proci, e che il marito tornato si trovò, oltre Telemaco, un altro figliuolo detto Proliporto; onde cacciolla di casa. Ov. lib. IV, od. 9: *Vixere fortes ante Agamemnona Multi: sed omnes illacrymabiles Urgentur, ignotique longa Nocte: carent quia vate sacro.*

St. 28, v. 2-3. — *Elisa:* Didone regina di Cartagine. Vedi le Dich. al Canto X, St. 56 e al C. XX, St. 35. — *Che riputata viene una bagascia* ecc. Di queste belle parole ed altre simili si mettono in bocca a San Giovanni! Trogo ed Ausonio e altri storici affermano che Didone, per tener fede al cenere di Sicheo, e non diventar moglie di Jarba re di Mauritania, come i Cartaginesi desideravano, si uccidesse di sua mano. Certo è, ch'ella venne a morte molto prima che Enea potesse partirsi (se pure si partì) da Troia; onde Virgilio lasciando stare l'anacronismo, potè in servigio del suo poema attribuire a tal donna vizi che non ebbe mai. Abbiamo un epigramma greco dov'ella appunto si lagna colle Muse, che abbiano destato l'ingegno di quel poeta a far fango della sua pudicizia.

St. 30, v. 3-4. — *Chè dove non han pasco nè ricetto, Insin le fere abbandonano i lochi.* Anche Marziale: *In sterile solum nolunt juga ferre juvenci.*

St. 31, v. 5. — *Con grave telo:* con doloroso dardo.

St. 33, v. 5-6. — *Questa era quella* ecc. Fiordiligi. — *Lo figliuol di Monodante:* Brandimarte.

St. 34, v. 2-3. — *Lontra*, animal rapace, anfibio, di color volpino, e della grandezza di un gatto.

St. 40, v. 8. — *S'appresenta.* Andiam coll'edizione del 1516 lasciando la comune lezione *s'apparecchia* che dopo le parole *Il pagan s'arma* ecc. è meno precisa.

St. 54, v. 5. — *Del re de' Circassi:* di Sacripante, primo padrone di Frontalatte, bellissimo cavallo, che venuto in poter di Ruggiero, fu chiamato poi Frontino. Vedi il Canto XXVII, St. 71.

St. 62, v. 5-7. — *Alle confine:* ai confini. Anche nel Canto XXXVII, St. 81 ci scontreremo alla parola *confine* di genere femminile. E nella *Lena*, atto III, sc. VIII, aveva già detto: *Cominciano Qui le confine, e quel segno non passano.* È forma antica da fuggire. — *Atto intervallo;* adatto, opportuno, acconcio.

St. 70, v. 6-8. — *Non mi son mossa.... Son qui venuta.* Nella St. 60, v. 2, Bradamante aveva chiamato sè stessa *un cavalier*, ma qui nella foga del parlare, come è naturale, trascorre a palesarsi per donna. Il re Saracino *Grandonio di Volterna Il più superbo cavalier di Spagna*, che volea combattere con lei, nell'ardore della sua collera non se n'addiede; ond'è che nella St. 72 essa medesima si dice ancora *Un cavalier*, e per tale è creduta nella 73. Chi accusasse l'Ariosto in questo luogo di abbaglio mostrerebbe di non sapere che sia dipingere al naturale le cose.

St. 77, v. 5. — *Di molti suole;* l'edizione del 1516 legge *de' molti.*

St. 80, v. 6. — *Il cor gli smaglia;* gli scioglie, gli fiacca.

Digitized by Google

CANTO TRENTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Con la lancia incantata abbatte e stende
Bradamante Marfisa, ond' ha sospetto:
Indi l' un campo e l' altro l' arme prende,
E nel combatter fa l' usato effetto.
Col suo Ruggier, di cui sì amor l' accende,
Si riduce in un comodo boschetto.
La disturba Marfisa; e nel fin quella
Ode e conosce di Ruggier sorella.

1 Convien ch' ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch' esser non può altramente;
Chè per natura e per abito prese
Quel che di mutar poi non è possente.
Convien che ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente.
Natura inchina al male; e viene a farsi
L' abito poi difficile a mutarsi.

2 Di cortesia, di gentilezza esempi
Fra gli antiqui guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empi
Costumi avvien ch' assai ne vegga e ascolti.
In quella guerra, Ippolito, che i tempi
Di segni ornaste agl' inimici tolti,
E che traeste lor galee captive
Di preda carche alle paterne rive.

3 Tutti gli atti crudeli ed inumani
Ch' usasse mai Tartaro o Turco o Moro,
Non già con volontà de' Veneziani,
Che sempre esempio di giustizia foro,
Usaron l' empie e scellerate mani
Di rei soldati, mercenarii loro.
Io non dico or di tanti accesi fuochi,
Ch' arson le ville e i nostri ameni lochi.

4 Benchè fu quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi, ch' appresso
Cesare essendo, mentre Padua stretta
Era d' assedio, ben sapea che spesso
Per voi più d' una fiamma fu interdetta,
E spento il fuoco ancor, poi che fu messo,
Da villaggi e da templi; come piacque
All' alta cortesia che con voi nacque.

5 Io non parlo di questo, nè di tanti
Altri lor discortesi e crudeli atti;
Ma sol di quel che trar dai sassi i pianti
Debbe poter, qual volta se ne tratti.
Quel dì, Signor, che la famiglia innanti
Vostra mandaste là dove ritratti
Dai legni lor con importuni auspici
S' erano in luogo forte gl' inimici:

6 Qual Ettorre ed Enea sin dentro ai flutti,
Per abbruciar le navi greche, andaro;
Un Ercole vidi e un Alessandro, indutti
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro;
E spronando i destrier, passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo;
E gir sì innanzi, ch' al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

7 Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo,
Che cor, duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l' elmo
Fra mille spade al generoso figlio,
E menar preso in nave, e sopra un schelmo
Troncargli il capo? Io ben mi maraviglio
Che darti morte lo spettacol solo
Non potè, quanto il ferro a tuo figliuolo.

8 Schiavon crudele, onde hai tu il modo appreso
Della milizia? In qual Scizia s' intende
Ch' uccider si debba un, poi ch' egli è preso,
Che rende l' arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
La patria? Il sole a torto oggi risplende.
Crudel secolo, poi che pieno sei
Di Tiesti, di Tantali e di Atrei!

9 Festi, Barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon che di sua etade
Fosse da un polo all' altro, e dall' estremo
Lito degl' Indi a quello ove il sol cade.
Potea in Antropofágo, in Polifemo
La beltà e gli anni suoi trovar pietade;
Ma non in te, più crudo e più fellone
D' ogni Ciclope e d' ogni Lestrigone.

10 Simile esempio non credo che sia
Fra gli antiqui guerrier, de' quai gli studi
Tutti fur gentilezza e cortesia;
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quei ch' avea, toccando lor gli scudi,
Fatto uscir della sella; ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

11 Di questa donna valorosa e bella
Io vi dissi di sopra, che abbattuto
Aveva Serpentin quel della Stella,
Grandonio di Volterna e Ferrauto,
E ciascun d' essi poi rimesso in sella;
E dissi ancor, che il terzo era venuto,
Da lei mandato a disfidar Ruggiero,
Là dove era stimata un cavaliero.

12 Ruggier tenne lo 'nvito allegramente,
E l' armatura sua fece venire.
Or, mentre che s' armava, al re presente
Tornaron quei signor di nuovo a dire,

Digitized by Google

Chi fosse il cavalier tanto eccellente.
Che di lancia sapea sì ben ferire;
E Ferrau, che parlato gli avea,
Fu domandato se lo conoscea.

Rispose Ferrau: Tenete certo 13
Che non è alcun di quei ch avete detto.
A me parea, ch il vidi a viso aperto,
Il fratel di Rinaldo giovinetto;
Ma poi ch io n ho l alto valore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto.
Penso che sia la sua sorella, molto
(Per quel ch io n odo) a lui simil di volto.

Ella ha ben fama d esser forte a pare 14
Del suo Rinaldo e d ogni paladino:
Ma, per quanto io ne veggo oggi, mi pare
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color che 'l mattutino
Sparge per l aria, si dipinge in faccia,
E nel cor triema, e non sa che si faccia.

A questo annunzio, stimolato e punto 15
Dall amoroso stral, dentro infiammarse.
E per l ossa sentì tutto in un punto
Correre un ghiaccio che 'l timor vi sparse:
Timor ch un nuovo sdegno abbia consunto
Quel grande amor che già per lui si l arse.
Di ciò confuso, non si risolveva,
S incontra uscirle, oppur restar doveva.

Or quivi ritrovandosi Marfisa, 16
Che d uscire alla giostra avea gran voglia,
Ed era armata, perchè in altra guisa
È raro, o notte o dì, che tu la coglia;
Sentendo che Ruggier s arma, s avvisa
Che di quella vittoria ella si spoglia,
Se lascia che Ruggier esca fuor prima:
Pensa ire innanzi, e averne il pregio stima.

Salta a cavallo, e vien spronando in fretta 17
Ove nel campo la figlia d Amone
Con palpitante cor Ruggiero aspetta.
Desiderosa farselo prigione;
E pensa solo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione.
Marfisa se ne vien fuor della porta,
E sopra l elmo una fenice porta:

O sia per sua superbia, dinotando 18
Sè stessa unica al mondo in esser forte;
O pur sua casta intenzion lodando,
Di viver sempre mai senza consorte.
La figliuola d Amon la mira; e quando
Le fattezze ch amava non ha scorte,
Come si nomi le domanda; ed ode
Esser colei che del suo amor si gode:

O, per dir meglio, esser colei che crede 19
Che goda del suo amor, colei che tanto
Ha in odio e in ira, che morir si vede,
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle con l asta in mezzo il petto,
E libera restar d ogni sospetto.

Forza è a Marfisa ch a quel colpo vada 20
A provar se 'l terreno è duro o molle;
E cosa tanto insolita le accada,
Ch ella n è per venir di sdegno folle.
Fu in terra appena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle.
La figliuola d Amon non meno altiera
Gridò: Che fai? tu sei mia prigioniera.

Se ben uso con altri cortesia 21
Usar teco, Marfisa, non la voglio;
Come a colei che d ogni villania
Odo che sei dotata e d ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s udia
Come un vento marino in uno scoglio.
Grida: ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che risponde.

Mena la spada, e più ferir non mira 22
Lei, che 'l destrier, nel petto e nella pancia:
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia;
E tutto a un tempo con isdegno ed ira
La figliuola d Amon spiega la lancia,
E con quella Marfisa tocca appena,
Che la fa riversar sopra l arena:

Appena ella fu in terra, che rizzosse, 23
Cercando far con la spada mal opra.
Di novo l asta Bradamante mosse,
E Marfisa di novo andò sozzopra.
Benchè possente Bradamante fosse
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l avesse ogni colpo riversata;
Ma tal virtù nell asta era incantata.

Alcuni cavalieri in questo mezzo, 24
Alcuni, dico, della parte nostra
Se n erano venuti dove, in mezzo
L un campo e l altro, si facea la giostra
(Chè non eran lontani un miglio e mezzo),
Veduta la virtù che 'l suo dimostra;
Il suo, che non conoscono altrimente
Che per un cavalier della lor gente.

Questi vedendo il generoso figlio 25
Di Troiano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, per ogni periglio
Non volse sprovveduto ritrovarsi:
E fe che molti all arme dier di piglio,
E che fuor dei ripari appresentarsi.
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercetta.

L innamorato giovene mirando 26
Stava il successo, e gli tremava il core,
Della sua cara moglie dubitando;
Chè di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l una e l altra con furore;
Ma visto poi come successe il fatto,
Restò maraviglioso e stupefatto:

E poi che fin la lite lor non ebbe, 27
Come avean l altre avuto, al primo incontro,
Nel cor profondamente gli ne 'ncrebbe,
Dubbioso più di qualche strano incontro.
Dell una egli e dell altra il ben vorrebbe,
Ch ama amendue: non che da porre incontro
Sien questi amori: è l un fiamma e furore,
L altro benivolenza più ch amore.

Digitized by Google

Partita volentier la pugna avria, 28
Se con suo onor potuto avesse farlo.
Ma quei ch' egli avea seco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par che superior ne sia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Dall' altra parte i cavalier cristiani
Si fanno innanzi, e son quivi alle mani.

Di qua di là gridar si sente all' arme, 29
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s' arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro e bellicoso carme
Più d' una tromba che scorrea d' intorno:
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani e i taballi.

La scaramuccia fiera e sanguinosa, 30
Quanto si possa immaginar, si mesce.
La donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e increscе
Che quel dì ch' era tanto disïosa,
Di por Marfisa a morte, non riesce;
Di qua di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

Lo riconosce all' aquila d' argento 31
Ch' ha nello scudo azzurro il giovinetto.
Ella con gli occhi e col pensiero intento
Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto,
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
Immaginando ch' altra ne gioisse,
Da furore assalita così disse:

Dunque baciar sì belle e dolci labbia 32
Deve altra, se baciar non le poss' io?
Ah! non sia vero già ch' altra mai t' abbia;
Chè d' altra esser non dèi, se non sei mio.
Più tosto che morir sola di rabbia,
Che meco di mia man mori, disio;
Che se ben qui ti perdo, almen l' inferno
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

Se tu m' occidi, è ben ragion che deggi 33
Darmi della vendetta anco conforto;
Chè voglion tutti gli ordini e le leggi,
Che chi dà morte altrui, debba esser morto.
Nè par ch' anco il tuo danno il mio pareggi:
Chè tu mori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama, oimè! ch' io mora;
Ma tu, crudel, chi t' ama e chi t' adora.

Perchè non dèi tu, mano, essere ardita 34
D' aprir col ferro al mio nimico il core?
Che tante volte a morte m' ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d' amore,
Ed or può consentir tormi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore.
Contra quest' empio ardisci, animo forte:
Vendica mille mie con la sua morte.

Gli sprona contra in questo dir: ma prima, 35
Guárdati, grida, perfido Ruggiero:
Tu non andrai, s' io posso, della opima
Spoglia del cor d' una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, estima
Che sia la moglie sua, com' era in vero;
La cui voce in memoria sì bene ebbe,
Ch' in mille riconoscer la potrebbe.

Ben pensa quel che le parole denno 36
Volere inferir più; ch' ella l' accusa
Che la convenzïon ch' insieme fênno,
Non le osservava: onde, per farne iscusa,
Di volerle parlar le fece cenno.
Ma quella già con la visiera chiusa
Venia, dal dolor spinta e dalla rabbia,
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

Quando Ruggier la vede tanto accesa, 37
Si ristringe nell' arme e nella sella:
La lancia arresta; ma la tien sospesa,
Piegata in parte ove non nuoccia a quella.
La donna, ch' a ferirlo e a fargli offesa
Venia con mente di pietà rubella,
Non potè sofferir, come fu appresso,
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

Così lor lance van d' effetto vuote 38
A quello incontro; e basta ben s' Amore
Con l' un giostra e con l' altro, e gli percuote
D' una amorosa lancia in mezzo il core.
Poi che la donna sofferir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore,
Che l' arde il petto, altrove; e vi fa cose
Che saran, fiuchè giri il ciel, famose.

In poco spazio ne gittò per terra 39
Trecento e più con quella lancia d' oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra,
Messe ella sola in fuga il popol moro.
Ruggier di qua di là s' aggira ed erra
Tanto, che se le accosta e dice: Io moro,
S' io non ti parlo: oimè! che t' ho fatt' io,
Che mi debbi fuggire? Odi, per Dio.

Come ai meridional tiepidi venti, 40
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nevi si disciolgono e i torrenti,
E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo;
Così a quei prieghi, a quei brevi lamenti
Il cor della sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso e molle,
Che l' ira, più che marmo, indurar volle.

Non vuol dargli, o non puote, altra risposta; 41
Ma da traverso sprona Rabicano,
E quanto può dagli altri si discosta,
Ed a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor della moltitudine in reposta
Valle si trasse, ov' era un picciol piano,
Ch' in mezzo avea un boschetto di cipressi
Che parean d' una stampa tutti impressi.

In quel boschetto era di bianchi marmi 42
Fatta di novo un' alta sepoltura.
Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
Notato a chi saperlo avesse cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
Tanto, ch' al bosco e alla donzella giunge.

Ma ritorniamo a Marfisa, che s' era 43
In questo mezzo in sul destrier rimessa,
E venia per trovar quella guerriera
Che l' avea al primo scontro in terra messa;

Digitized by Google

E la vide partir fuor della schiera,
E partir Ruggier vide, e seguir essa;
Nè si pensò che per amor seguisse,
Ma per finir con l' arme ingiurie e risse.
Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta 44
Tanto, ch' a un tempo con lor quasi arriva.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Chi vive amando il sa, senza ch' io 'l scriva.
Ma Bradamante offesa più ne resta;
Chè colei vede, onde il suo mal deriva.
Chi le può tor che non creda esser vero
Che l' amor ve la sproni di Ruggiero?
E perfido Ruggier di novo chiama. 45
Non ti bastava, perfido, diss' ella,
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggo c' hai brama:
E per sbramar tua voglia iniqua e fella,
Io vo' morir; ma sforzerommi ancora
Far morir meco chi è cagion ch'io mora.
Sdegnosa più che vipera, si spicca 46
Così dicendo, e va contra a Marfisa;
Ed allo scudo l' asta sì le appicca,
Che la fa addietro riversare, in guisa
Che quasi mezzo l' elmo in terra ficca;
Nè si può dir che sia colta improvvisa:
Anzi fa incontra ciò che far si puote;
Eppure in terra del capo percuote.
La figliuola d'Amon, che vuol morire 47
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di novo a ferire
Con l' asta, onde a gittar di novo l' abbia;
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo mezzo fitto nella sabbia:
Getta da sè la lancia d' oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.
Ma tarda è la sua giunta: chè si trova 48
Marfisa incontra, e di tanta ira piena
(Poi che s' ha vista alla seconda prova
Cader sì facilmente su l' arena),
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier, che di questo avea gran pena:
Sì l' odio e l' ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.
A mezza spada vengono di botto; 49
E per la gran superbia che l' ha accese,
Van pur innanzi, e si son già sì sotto,
Ch' altro non puon che venire alle prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere, e cercan nove offese.
Priega Ruggiero e supplica amendue;
Ma poco frutto han le parole sue.
Quando pur vede che 'l pregar non vale, 50
Di partirle per forza si dispone:
Leva di mano ad amendue il pugnale,
Ed al piè d' un cipresso li ripone.
Poi che ferro non han più da far male,
Con priegbi e con minacce s' interpone:
Ma tutto è invan: chè la battaglia fanno
A pugni e a calci, poi ch' altro non hanno.
Ruggier non cessa; or l' una or l' altra prende 51
Per le man, per le braccia, e la ritira;
E tanto fa che di Marfisa accende
Contra di sè, quanto si può più, l' ira.
Quella, che tutto il mondo vilipende,
All' amicizia di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, e con Ruggier s' attacca.
Tu fai da discortese e da villano, 5
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;
Ma ti farò pentir con questa mano,
Che vo' che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar; ma contra lui
La trova in modo disdegnosa e fiera,
Ch' un perder tempo ogni parlar seco era.
All' ultimo Ruggier la spada trasse, 5
Poi che l' ira anco lui fe' rubicondo.
Non credo che spettacolo mirasse
Atene o Roma o luogo altro del mondo,
Che così a' riguardanti dilettasse,
Come dilettò questo e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.
La sua spada avea tolta ella di terra, 5
E tratta s' era a riguardar da parte;
E le parea veder che 'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza e all' arte.
Una furia infernal quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è ch' un pezzo il giovene gagliardo
Di non far il potere ebbe riguardo.
Sapea ben la virtù della sua spada; 5
Chè tante esperienze n' ha già fatto.
Ove giunge, convien che se ne vada
L' incanto, o nulla giovi, e stia di piatto;
Sì che ritien che 'l colpo suo non cada
Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a questo Ruggier sempre avvertenza;
Ma perdè pure un tratto la pazienza,
Perchè Marfisa una percossa orrenda 5
Gli mena per dividergli la testa.
Leva lo scudo, che 'l capo difenda,
Ruggiero, e 'l colpo in su l' aquila pesta.
Vieta lo 'ncanto che lo spezzi o fenda;
Ma di stordir non però il braccio resta:
E s' avea altr' arme che quelle d' Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio torre:
E saria sceso indi alla testa, dove 5
Disegnò di ferir l' aspra donzella.
Ruggiero il braccio manco a pena muove,
A pena più sostien l' aquila bella.
Per questo ogni pietà da sè rimuove;
Par che negli occhi avvampi una facella.
E quanto può cacciar, caccia una punta.
Marfisa, mal per te, se n' eri giunta.
Io non vi so ben dir come si fosse: 5
La spada andò a ferire in un cipresso,
E un palmo e più nell' arbore cacciosse:
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte e il piano scosse
Un gran tremuoto, e si sentì con esso
Da quell' avel ch' in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscir, ch' ogni mortale eccede.

Digitized by Google

Grida la voce orribile: Non sia
Lite tra voi: gli è ingiusto ed inumano
Ch' alla sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
Credete al mio parlar che non è vano:
In un medesimo utero d' un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

Concetti foste da Ruggier secondo:
Vi fu Galaciella genitrice,
I cui fratelli avendole dal mondo
Cacciato il genitor vostro infelice,
Senza guardar ch' avesse in corpo il pondo
Di voi, ch' usciste pur di lor radice,
La fêr, perchè s' avesse ad affogare,
S' un debol legno porre in mezzo al mare.

Ma Fortuna che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a gloriose imprese,
Fece che 'l legno ai liti inabitati
Sopra le Sirti a salvamento scese;
Ove, poi che nel mondo v' ebbe dati,
L' anima eletta al paradiso ascese,
Come Dio volse e fu vostro destino:
A questo caso io mi trovai vicino.

Diedi alla madre sepoltura onesta,
Qual potea darsi in sì deserta arena;
E voi, teneri, avvolti nella vesta,
Meco portai sul monte di Carena;
E mansueta uscir della foresta
Feci e lasciare i figli una leena,
Delle cui poppe dieci mesi e dieci
Ambi nutrir con molto studio feci

Un giorno che d'andar per la contrada,
E dalla stanza allontanar m' occorse,
Vi sopravvenne a caso una masnada
D' Arabi (e ricordarvene de' forse),
Che te, Marfisa, tolser nella strada;
Ma non potêr Ruggier, che meglio corse.
Restai della tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
Di te sentii predir le stelle fisse,
Che tra' Cristiani a tradigion morrai:
E perchè il mal' influsso non seguisse,
Tenertene lontan m' affaticai;
Nè ostare alfin potendo alla tua voglia,
Infermo caddi, e mi morii di doglia.

Ma innanzi a morte, qui dove previdi
Che con Marfisa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal sussidi
A formar questa tomba i sassi grevi;
Ed a Caron dissi con alti gridi:
Dopo morte non vo' lo spirto levi
Di questo bosco, fin che non ci giugna
Ruggier con la sorella per far pugna.

Così lo spirto mio per le belle ombre
Ha molti dì aspettato il venir vostro:
Sì che mai gelosia più non t' ingombre,
O Bradamante, ch'ami Ruggier nostro.
Ma tempo è ormai che della luce sgombre,
E mi conduca al tenebroso chiostro.

Qui si tacque; e a Marfisa ed alla figlia
D'Amon lasciò e a Ruggier gran maraviglia.

Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier con molto gaudio, ed ella lui;
E ad abbracciarsi, senza offender quella
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui:
E rammentando dell' età novella
Alcune cose: Io feci, io dissi, io fui:
Vengon trovando con più certo effetto,
Tutto esser ver quel c' ha lo spirto detto.

Ruggiero alla sorella non ascose
Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
E narrò con parole affettuose
Delle obbligazïon che le avea tante:
E non cessò, ch'in grand'amor compose
Le discordie ch' insieme ebbono avante,
E fe', per segno di pacificarsi,
Ch' umanamente andaro ad abbracciarsi.

A domandar poi ritornò Marfisa
Chi stato fosse, e di che gente il padre;
E chi l' avesse morto, ed a che guisa,
S' in campo chiuso, o fra l' armate squadre;
E chi commesso avea che fosse uccisa
Dal mar atroce la misera madre:
Chè, se già l' avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria o nulla.

Ruggiero incominciò: che da' Troiani
Per la linea d' Ettorre erano scesi;
Che poi che Astianatte delle mani
Campò d' Ulisse e dalli agguati tesi,
Avendo un de' fanciulli coetani
Per lui lasciato, uscì di quei paesi;
E dopo un lungo errar per la marina,
Venne in Sicilia, e dominò Messina.

I descedenti suoi di qua dal Faro
Signoreggiâr della Calabria parte;
E dopo più successioni andaro
Ad abitar nella città di Marte.
Più d' uno imperatore e re preclaro
Fu di quel sangue in Roma e in altra parte,
Cominciando a Costante e a Costantino,
Sino a re Carlo, figlio di Pipino.

Fu Ruggier primo, e Gianbaron di questi,
Buovo, Rambaldo, al fin Ruggier secondo,
Che fe', come d'Atlante udir potesti,
Di nostra madre l' utero fecondo.
Della progenie nostra i chiari gesti
Per l' istorie vedrai celebri al mondo.
Seguì poi, come venne il re Agolante
Con Almonte e col padre d' Agramante:

E come menò seco una donzella
Ch' era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti paladin gittò di sella,
E di Ruggiero alfin venne amorosa,
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzossi, e diventógli sposa.
Narrò come Beltramo traditore
Per la cognata arse d' incesto amore;

E che la patria e 'l padre e duo fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei;
Aperse Risa agl' inimici, e quelli
Fêr di lor tutti i portamenti rei:

Digitized by Google

Come Agolante e i figli iniqui e felli
Poser Galaciella, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.
Stava Marfisa con serena fronte 75
Fisa al parlar che 'l suo german facea:
Ed esser scesa dalla bella fonte,
Ch' avea sì chiari rivi, si godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
Le due progenie derivar sapea,
Ch' al mondo fur molti e molt' anni e lustri
Splendide, e senza par, d' uomini illustri.
Poi che 'l fratello alfin le venne a dire 76
Che 'l padre d' Agramante e l' avo e 'l zio
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio;
Non lo potè più la sorella udire,
Che lo 'nterroppe, e disse: Fratel mio
(Salva tua grazia), avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.
Se in Almonte e in Troian non ti potevi 77
Insanguinar, ch' erano morti inante,
Dei figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Questa è una macchia che mai non ti levi
Dal viso; poi che, dopo offese tante,
Non pur posto non hai questo re a morte,
Ma vivi al soldo suo nella sua corte.
Io fo ben voto a Dio (ch' adorar voglio 78
Cristo Dio vero, ch' adorò mio padre),
Che di questa armatura non mi spoglio,
Fin che Ruggier non vendico e mia madre.
E vo' dolermi, e fin ora mi doglio,
Di te, se più ti veggo fra le squadre
Del re Agramante, o d' altro signor moro,
Se non col ferro in man per danno loro.
Oh come a quel parlar leva la faccia 79
La bella Bradamante, e ne gioisce!
E conforta Ruggier, che così faccia,
Come Marfisa sua ben l' ammonisce;
E venga a Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch' ancor guerrier senza alcun par lo chiama.
Ruggiero accortamente le rispose,
Che da principio questo far dovea;
Ma per non bene aver note le cose,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora, essendo Agramante che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, saria traditore,
Chè già tolto l' avea per suo signore.
Ben, come a Bradamante già promesse,
Promettea a lei di tentare ogni via,
Tanto ch' occasione, onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer faria.
E se già fatto non l' avea, non desse
La colpa a lui, ma al re di Tartaria,
Dal qual nella battaglia che seco ebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe:
Ed ella, che ogni dì gli venia al letto,
Buon testimon, quanto alcun altro, n' era.
Fu sopra questo assai risposto e detto
Dall' una e dall' altra inclita guerriera.
L' ultima conclusion, l' ultimo effetto
È, che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo signor, finchè cagion gli accada
Che giustamente a Carlo se ne vada.
Lascialo pur andar, dicea Marfisa
A Bradamante, e non aver timore:
Fra pochi giorni io farò bene in guisa
Che non gli fia Agramante più signore.
Così dice ella; nè però divisa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenzia al fin Ruggiero,
Per tornare al suo re volgea il destriero;
Quando un pianto s' udì dalle vicine
Valli sonar, che li fe' tutti attenti.
A quella voce fan l' orecchie chine,
Che di femmina par che si lamenti.
Ma voglio questo Canto abbia qui fine,
E di quel che voglio io siate contenti
Chè miglior cose vi prometto dire.
S' all' altro Canto mi verrete a udire.

DICHIARAZIONI AL CANTO TRENTESIMOSESTO.

St. 2, v. 5-8. — *In quella guerra* ecc. Allude alla guerra fra i Veneti e gli Estensi nel 1509, nella quale il cardinale Ippolito, riportata la vittoria del 22 dicembre sul Po, (Vedi le Dich. al Canto III, St. 57) fece appendere alle pareti della maggior chiesa di Ferrara i rostri delle galere, e i *segni*, cioè le insegne, le bandiere tolte a' nemici, come il poeta dice anche più sotto al Canto XL, St. 4.

St. 4, v. 1-4. — *Benchè fu quella ancor brutta vendetta.* I Veneziani, al tempo della famosa lega di Calais, riavutisi della terribil rotta che ebbero a Ghiaradadda il 14 maggio 1509, riconquistarono Padova, che fu appresso assediata con grossissimo esercito di Tedeschi, Francesi, Spagnuoli e Italiani dall' imperator Massimiliano. Il duca Alfonso d' Este mandò il 3 settembre a rinforzo delle armi imperiali il cardinale Ippolito (vedi le Dichiarazioni al Canto XVI, St. 27) con buon nerbo di fanti e di cavalli: alcuni storici dicono con 200 uomini d' arme e due mila cavalli. Ma i Veneziani sbaratatte più volte le file nei che, e forzatele a levar l'assedio, gettaronsi infine con n biosa soldatesca sul Ferrarese per terra e per il fiume sino a Francolino, mettendo a fuoco ed a ruba ogni vi e borgata, in che s' avvenivano, non rispettando pure chiese e i monasteri. — *Ben sapea:* il Barotti legge *pean* accordandolo co' *rei soldati* della stanza anteceder e forse egli diede nella vera lezione.

St. 5, v. 5-8. — *Quel dì, Signor, che la famiglia* e I Veneti, assaliti da tutte le parti, con non minor fu guerresca, dagli Estensi capitanati dal cardinale Ippol furon di mano in mano respinti fino *a ritrarsi dai lor gni* e a raccogliersi in *un luogo forte*, alla Polesella. si afforzarono d'una bastita e di molti steccati e di po riparando sè ad un tempo e le loro navi. — *Famig* milizia, gente d' arme. — *Importuni auspici*, dannosi Estensi, presi in mal punto per gli Estensi.

Digitized by Google

St. 6, v. 3-5. — *Un Ercol vidi e un Alessandro:* Nel 30 novembre 1509, Ippolito d'Este fidando nel valore delle sue genti, le spinse ad attaccare i trinceramenti nemici. In testa a' più arditi assalitori furono Ercole Cantelmo nato di Sigismondo già duca di Sora nell'Abruzzo e Alessandro Ferruffino, valoroso capitano di que' tempi. La lotta fu lunga e disperata, ma la peggio toccò agli Estensi, che si ritirarono quasi sconfitti lasciando sul campo morti o prigioni molta soldatesca e non pochi valorosi ferraresi. Il Ferruffino ne campò a gran fatica, e il Cantelmo trasportato, come narra il Giovio, da uno sfrenato cavallo tra i nemici, cadde prigione degli Schiavoni, che trattolo sopra una galea, e venuti a quistione, a cui di loro dovesse appartenere, per finirla, miseramente gli mozzarono la testa. E questo ingratissimo cambio, dice il Poeta, fu reso al cardinale Ippolito, il quale già correndo il Padovano aveva contenuto l'insolenza non tanto delle proprie quanto delle sfrenate milizie imperiali, talchè furon salve dagli incendi e dal sacco le ville e rispettato ogni tranquillo abitante. — *Passarci tutti*: a questo abbattimento che si trovasse pure l'Ariosto? Nè avremmo qualche indizio da queste parole. Il Giovio nomina Girolamo il Cantelmo e non Ercole come fa l'Ariosto. *Hieronymus Cantelmus, nobilissimi sanguinis adolescens effraeni equo in medios abreptus hostes, insigni Dalmatum saevitia cecidit, cum jam deditum contra morem militiae barbara crudelitate trucidassent.* Ma altrove, cioè nella vita d'Alfonso d'Este, questa banderuola di storico inverte la narrazione dicendo, che il Cantelmo, fatto prigione, fu condannato dagli stessi Veneziani a essergli mozzato il capo sugli occhi del padre, perchè, disertando le loro bandiere, s'era accostato a' Ferraresi. Non è nuovo che i Veneziani col terrore si tenessero in fede popolo e milizie.

St. 7, v. 5. — *Sopra un schelmo. Schelmo* o *scalmo* e più usatamente *scarmo* dicesi quella caviglia, a cui nelle piccole barche, per appoggio al remigare, si legano i remi. Ne' maggiori navigli si dava lo stesso nome a quelle incavature, che, ad egual distanza e per il medesimo effetto, s'aprono nell'orlo delle due bande. Nello Stratico, *Vocab. mar.* troviamo tali incavature esser chiamate *scalmiere;* e nel Saverien, *Dic. mar.* Ven., 1769, dicesi con poca varietà *scarmatura*, quell'incavo, sopra cui si gira e volge il remo d'una galera. E *schelmo* o *scarmo* dovette quindi chiamarsi tutto il lato della nave dove sono infitti, o incavati gli *scarmi*, o, più chiaramente, la tavola detta *covertella dell'opera morta*, che da poppa a prora copre le teste delle coste; onde v'eran due *schelmi*, l'uno a destra l'altro a sinistra, che insieme coprivano *la coppia* delle coste. Dunque al Cantelmo fu troncato il capo sopra la covertella del capo di banda; o sulla soglia di una scalmiera, perchè fosse meglio in vista a' nemici.

St. 8, v. 8. — *Di Tiesti, di Tantali e di Atrei.* Di Tieste e di Atreo vedi le Dich. al Canto V, St. 5. Tantalo re di Paflagonia, famosissimo per crudeltà, per far prova un giorno di quello che potessero gli Dei, ospiti in casa sua, diede loro a mangiare (secondo le favole) le membra del proprio figliuolo Pelope. Onde Giove condannò questo immanissimo padre ad avere eternamente fame e sete. Mercurio allora lo immerse fino al mento in un lago di limpidissima acqua nell'inferno, incatenandolo per modo, che non ne potesse bevere stilla, e fecegli sorgere vicino un albero carico di bellissime frutta, il quale s'innalzava subito ch'egli stendeva la mano. Così la fame e la sete, fatte più rabbiose da quella vista, il divoravano dentro.

St. 9, v. 5-8. — *Potea in Antropofago, in Polifemo* ecc. Gli Antropofagi furono, al dire di antichi storici, popoli della Scizia, i quali, come significa la lor denominazione, si cibavano di carni umane. — *Polifemo*, crudelissimo dei Ciclopi, di cui parlò Omero nel IX dell'*Odissea* e Virgilio nel III dell'*Eneide*. — I *Ciclopi*, mostri umani finti dai poeti con un sol occhio in mezzo alla fronte (donde il loro nome) e di statura gigantesca, i quali abitavano in Sicilia. — I *Lestrigoni*, antichi popoli del Lazio, de' quali vedi le Dich. al Canto XXXIV, St. 38.

St. 10, v. 5-6. — *Non sol non era ria A quei* ecc. Non era crudele verso coloro soltanto, ecc. *Rio* in questo senso manca alla Crusca, la quale per altro registra nel medesimo uso la parola *reo*, recando fra gli altri questo esempio tratto dalle declamazioni di Seneca, 177, ed. cit.: *Chi è reo a sè non ha reverenza agli Iddii.*

St. 25, v. 1-2. — *Questi vedendo il generoso figlio Di Troiano* ecc. Costruisci: il generoso figlio di Troiano vedendo questi approssimarsi alle mura ecc.

St. 29, v. 8. — *Taballi*, timballi, sono stromenti musicali moreschi; una specie di tamburo, con la cassa di rame semisferica. Già tempo, furon chiamati nacchere. Vedi le Annotazioni al *Bacco in Toscana* del Redi, Firenze, Pier Martini, 1685, in 4.°

St. 32, v. 1. — *Dunque baciar si belle e dolci labbia* ecc. Così Properzio, II, egl. 8: *Possum ego in alterius positam spectare lacertos, Nec mea dicetur, quae modo dicta mea est?* Onde anche Ovidio nell'*Ero: In tua quam veniant alieni colla lacerti, Sitque novus nostri finis amoris Amor: Ah! potius peream quam crimine vulnerer isto, Fataque sint culpa nostra pejora tua.*

St. 35, v. 3-4. — *Della opima Spoglia:* della *ricca* spoglia; alla latina.

St. 36, v. 8. — *Per porlo, e forse ove non era sabbia*, non per porlo nella sabbia, abbatterlo, scavalcarlo, ma forse per ucciderlo, porlo nel sepolcro, dove non è sabbia, la quale suolsi distendere sullo spazzo de' tornei e d'ogni agone militare.

St. 40, v. 1. — *Come ai meridional tiepidi venti.* Così Ovidio, *Metam.*, IX, 660: *Utve sub adventu spirantis lene favoni Sole remollescit quae frigore constitit unda, Sic lachrymis consumpta suis.*

St. 55, v. 4-6. — *Stia di piatto:* stia celato, appiattato, non abbia effetto, come se non vi fosse. — *Sempre di piatto:* il suo colpo cadeva sempre col piatto, col piano della spada. Nel Canto XXXIX, St. 82, ci avverremo in queste parole: *Di piatto usar potea, come di taglio, Ruggier la spada sua* ecc.

St. 58, v. 8. — *Gran voce* ecc. Così Virg., *Aen.*, III, 39-40: *Gemitus lachrymabilis imo Auditur tumulo, et vox reddita fertur ad aures.*

St. 60, v. 2. — *Vi fu Galaciella genitrice.* È dessa *la disperata figlia d'Agolante*, di cui si tocca nella St. 32 del Canto II. Nella *Storia ed Analisi degli antichi Romanzi* di Giulio Ferrario, Milano, 1827, e precisamente ne' *Cenni sulla vita di Carlo Magno, sulle imprese d'Orlando* ecc., troviam fatte copiose parole di questa Galaciella. Passata col padre in Europa ella s'innamorò perdutamente di Ruggiero II, signore di Risa, ossia di Reggio in Calabria. A poter gioire, con legittime nozze, dell'amor suo, niun altro mezzo le rimaneva che fuggir dal padre e farsi cristiana. E così fece, e la felicità dell'amore fu sua; quando Beltramo, cognato di lei, ricercatala d'infame amore, e respinto, tradì il fratello, aprendo una notte le porte di Risa ad Agolante. Tutta la terra andò a sangue; il barbaro re di sua mano uccise Ruggiero, e cacciata la figlia incinta di sei mesi in una barca senza governo, l'abbandonò alla fortuna dell'onde. I venti la spinsero, dopo lungo e disperato corso, a salvamento sopra le sirti o seccagne della costa africana, luogo di certo naufragio e rovina agli altri navigli. Quivi Galaciella si sgravò ad un parto di Ruggiero III e di Marfisa.

St. 62, v. 4-6. — *Sul monte di Carena:* una diramazione degli Atlanti. — *Leena:* lionessa; voce latina.

St. 63, v. 3-5. — *Vi sopravvenne a caso una masnada D'Arabi* ecc. Marfisa rapita dagli Arabi fu venduta al re di Persia. Al crescere negli anni ella non ebbe pari in quel regno per bellezza e valore. Tentata di basso amore da quel monarca, lo uccise e fu signora del reame; donde poco dopo, vaga di imprese cavalleresche, si partì, cercando Francia e molt'altri paesi.

St. 75, v. 5. — *Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte* ecc. Nomi dei due casati, ai quali appartengono tutti gli eroi romantici secondo la Genealogia riferita da Giulio Ferrario tra i *Cenni intorno alla Vita di Carlo Magno* ecc. nell'opera citata. Vedi la nota alla St. 60.

St. 77, v. 8. — *Ma vivi al soldo suo nella sua corte.* Ruggiero non era già al soldo d'Agramante; ma Marfisa gli lancia queste parole per farlo risentire del vergognoso suo stato e persuaderlo a partirsi dalla bandiera de' mori.

Digitized by Google

CANTO TRENTESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Trovano i tre, che son di sopra detti,
Ullania, a cui inimico empio tiranno
Marganor con non più veduti effetti
Aveva fatta aspra vergogna e danno;
Intendon le cagion di quei difetti,
E giusta pena all' uom ribaldo danno.
Contraria legge poi fecero porre
Alla legge crudel di Marganorre.

Se, come in acquistar qualch' altro dono 1
Che senza industria non può dar natura,
Affaticate notte e dì si sono
Con somma diligenzia e lunga cura
Le valorose donne, e se con buono
Successo n' è uscit' opra non oscura;
Così si fosson poste a quelli studi
Ch' immortal fanno le mortal virtudi;

E che per sè medesime potuto 2
Avesson dar memoria alle lor lode,
Non mendicar dagli scrittori aiuto,
Ai quali astio ed invidia il cor si rode,
Che 'l ben che ne puon dir, spesso è taciuto,
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s' ode;
Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Viril fama a tal grado unqua non sorse.

Non basta a molti di prestarsi l' opra 3
In far l' un l' altro glorioso al mondo,
Ch' anco studian di far che si discuopra
Ciò che le donne hanno fra lor d' immondo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra,
E quanto puon, fan per cacciarle al fondo:
Dico gli antiqui; quasi l' onor debbia
D'esse il loro oscurar, come il sol nebbia.

Ma non ebbe e non ha mano nè lingua, 4
Formando in voce o descrivendo in carte
(Quantunque il mal, quanto può, accresce e impingua
E minuendo il ben va con ogni arte),
Poter però, che delle donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte;
Ma non già tal, che presso al segno giunga,
Nè ch' anco se gli accosti di gran lunga:

Ch' Arpalice non fu, non fu Tomiri, 5
Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse;
Non chi seguìta da' Sidoni e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse;
Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
I Persi e gl' Indi con vittoria scorse:
Non fur queste e poch' altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.

E di fedeli e caste e sagge e forti 6
State ne son, non pur in Grecia e in Roma,
Ma in ogni parte, ove fra gl' Indi e gli orti
Delle Esperide il sol spiega la chioma;
Delle quai sono i pregi e gli onor morti
Sì, ch' a pena di mille una si noma;
E questo perchè avuto hanno si lor tempi
Gli scrittori bugiardi, invidi ed empi.

Non restate però, donne, a cui giova
Il bene oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostr' alta impresa vi rimuova
Tema che degno onor non vi si dia:
Chè, come cosa buona non si trova
Che duri sempre, così ancor nè ria.
Se le carte sin qui state e gl' inchiostri
Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.

Dianzi Marullo ed il Pontan per vui
Sono, e duo Strozzi, il padre e 'l figlio, stati:
C'è il Bembo, c'è il Capel, c'è chi, qual lui
Veggiamo, ha tali i cortigian formati:
C'è un Luigi Alaman; ce ne son dui,
Di par da Marte e dalle Muse amati;
Ambi del sangue che regge la terra
Che 'l Menzo fende, e d' alti stagni serra.

Di questi l' uno, oltre che 'l proprio instinto
Ad onorarvi e a riverirvi inchina,
E far Parnaso risonare e Cinto
Di vostra laude, e porla al ciel vicina:
L' amor, la fede, il saldo e non mai vinto
Per minacciar di strazi e di ruina,
Animo ch' Isabella gli ha dimostro,
Lo fa assai più, che di sè stesso, vostro:

Sì che non è per mai trovarsi stanco 1
Di farvi onor nei suoi vivaci carmi.
E s' altri vi dà biasmo, non è ch' anco
Sia più pronto di lui per pigliar l' armi.
E non ha il mondo cavalier che manco
La vita sua per la virtù risparmi.
Dà insieme egli materia ond' altri scriva;
E fa la gloria altrui, scrivendo, viva.

Ed è ben degno che si ricca donna, 1
Ricca di tutto quel valor che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua costanzia mossa;
E sia stata per lui vera colonna,
Sprezzando di Fortuna ogni percossa:
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s' accoppiaro unque altri dui.

Novi trofei pon su la riva d' Oglio;
Ch' in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.

Digitized by Google

Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
E Renato Trivulzio, e 'l mio Guidetto,
E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

C'è 'l duca de' Carnuti, Ercol, figliuolo 13
Del duca mio, che spiega l'ali come
Canoro ciguo, e va cantando a volo,
E fin al cielo udir fa il vostro nome.
C'è il mio signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene e a mille Rome
Di sè materia basta; ch'anco accenna
Volervi eterne far con la sua penna.

Ed oltre a questi ed altri ch'oggi avete, 14
Che v'hanno dato gloria, e ve la danno,
Voi per voi stesse dar ve la potete:
Poi che molte, lasciando l'ago e 'l panno,
Son con le Muse a spegnersi la sete
Al fonte d'Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornan tai, che l'opra vostra
È più bisogno a noi, ch'a voi la nostra.

Se chi sian queste, e di ciascuna voglio 15
Render buon conto, e degno pregio darle,
Bisognerà ch'io verghi più d'un foglio,
E ch'oggi il Canto mio d'altro non parle:
E s'a lodarne cinque o sei ne toglio,
Io potrei l'altre offendere e sdegnarle.
Che farò dunque? Ho da tacer d'ognuna,
O pur fra tante sceglierne sol una?

Sceglieronne una: e sceglierolla tale, 16
Che superato avrà l'invidia in modo,
Che nessun'altra potrà avere a male,
Se l'altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest'una ha non pur sè fatta immortale
Col dolce stil di che il miglior non odo;
Ma può qualunque, di cui parli o scriva,
Trar del sepolcro, e far ch'eterno viva.

Come Febo la candida sorella 17
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere o che Maia, o ch'altra stella
Che va col cielo, o che da sè si gira:
Così facondia, più ch'altre, a quella
Di ch'io vi parlo, e più dolcezza spira;
E dà tal forza all'alte sue parole,
Ch'orna a' dì nostri il ciel d'un altro sole.

Vittoria è 'l nome; e ben conviensi a nata 18
Fra le vittorie, ed a chi, o vada o stanzi,
Di trofei sempre e di trionfi ornata,
La vittoria abbia seco, o dietro o innanzi.
Questa è un'altra Artemisia, che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell'opra,
Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.

Se Laodamia, se la moglier di Bruto, 19
S'Arria, s'Argia, s'Evadne, e s'altre molte
Meritâr laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete e del rio che nove volte
L'ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
Mal grado delle Parche e della Morte!

S'al fiero Achille invidia della chiara 20
Meonia tromba il Macedonico ebbe;
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l'avrebbe!
Che sì casta mogliera, e a te sì cara,
Canti l'eterno onor che ti si debbe;
E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe.

Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto 21
Io n'ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Ch'a dir non ne restasse anco gran parte:
E di Marfisa e dei compagni intanto
La bella istoria rimarria da parte,
La quale io vi promisi di seguire,
S'in questo Canto mi verreste a udire.

Ora essendo voi qui per ascoltarmi, 22
Ed io per non mancar della promessa,
Serberò a maggior ozio di provarmi
Ch'ogni laude di lei sia da me espressa;
Non perch'io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da sè stessa;
Ma sol per satisfare a questo mio,
C'ho d'onorarla e di lodar, disio.

Donne, io conchiudo in somma, ch'ogni etate 23
Molte ha di voi degne d'istoria avute;
Ma, per invidia di scrittori, state
Non sete dopo morte conosciute:
Il che non più sarà, poi che voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

Di Bradamante e di Marfisa dico, 24
Le cui vittoriose inclite prove
Di ritornare in luce m'affatico;
Ma delle diece mancanmi le nove.
Queste, ch'io so, ben volentieri esplico;
Sì perchè ogni bell'opra si de', dove
Occulta sia, scoprir: sì perchè bramo
A voi, donne, aggradir, ch'onoro ed amo.

Stava Ruggier, com'io vi dissi, in atto 25
Di partirsi, ed avea commiato preso,
E dall'arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe' restar sospeso,
E con le donne a quella via si mosse
Per aiutar, dove bisogno fosse.

Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suon ne 26
Viene, e via più son le parole intese.
Giunti nella vallea, trovan tre donne
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
Chè fin all'ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese;
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardian levarsi.

Come quel figlio di Vulcan, che venne 27
Fuor della polve senza madre in vita,
E Pallade nutrir fe' con solenne
Cura d'Aglauro al veder troppo ardita,
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Su la quadriga da lui prima ordita:
Così quelle tre giovani le cose
Secrete lor tenean, sedendo, ascose.

Digitized by Google

Lo spettacolo enorme e disonesto
L'una e l'altra magnanima guerriera
Fe' del color che nei giardin di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, ch'Ullania una d'esse era,
Ullania che dall'isola Perduta
In Francia messaggera era venuta:

28

E riconobbe non men l'altre due;
Chè, dove vide lei, vide esse ancora.
Ma se n'andaron le parole sue
A quella delle tre, ch'ella più onora;
E le domanda chi sì iniquo fue,
E sì di legge e di costumi fuora,
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par che natura celi.

29

Ullania che conosce Bradamante,
Non meno ch'alle insegne, alla favella,
Esser colei che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella;
Narra che ad un castel poco distante
Una ria gente e di pietà ribella,
Oltre all'ingiuria di scorciarle i panni,
L'avea battuta, e fattol'altri danni.

30

Nè le sa dir che dello scudo sia,
Nè dei tre re che per tanti paesi
Fatto le aveau sì lunga compagnia;
Non sa se morti, o sian restati presi;
E dice c'ha pigliata questa via,
Ancor ch'andare a piè molto le pesi,
Per richiamarsi dell'oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tollerarlo.

31

Alle guerriere ed a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch'audaci e forti,
De' bei visi turbò l'aer sereno
L'udire, e più il veder sì gravi torti;
Ed obbliando ogni altro affar che avieno,
E senza che li prieghi o che gli esorti
La donna afflitta a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

32

Di comune parer le sopravveste,
Mosse da gran bontà, s'aveano tratte,
Ch'a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate assai furo atte.
Bradamante non vuol ch'Ullania peste
Le strade a piè, ch'avea a piede anco fatte,
E se la leva in groppa del destriero:
L'altra Marfisa, e l'altra il buon Ruggiero.

33

Ullania a Bradamante che la porta,
Mostra la via che va al castel più dritta:
Bradamante all'incontro lei conforta,
Che la vendicherà di chi l'ha afflitta.
Lascian la valle, e per via lunga e torta
Sagliono un colle or a man manca or ritta;
E prima il sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.

34

Trovaro una villetta che la schena
D'un erto colle, aspro a salir, tenea;
Ove ebbon buono albergo e buona cena.
Quale avere in quel loco si potea.
Si mirano d'intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea,
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto stuok
Faccia non v'apparia d'un uomo solo.

35

Non più a Giason di maraviglia denno,
Nè agli Argonauti che venian con lui,
Le donne che i mariti morir fenno,
E i figli e i padri coi fratelli sui,
Sì che per tutta l'isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era,
Maraviglia ebbe all'alloggiar la sera.

Fero ad Ullania ed alle damigelle
Che venivan con lei, le due guerriere
La sera provveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A sè chiama Ruggiero una di quelle
Donne ch'abitan quivi, e vuol sapere
Ove gli uomini sian, ch'un non ne vede;
Ed ella a lui questa risposta diede:

Questa che forse è meraviglia a voi,
Che tante donne senza uomini siamo,
È grave e intollerabil pena a noi,
Che qui bandite misere viviamo.
E perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli e mariti, che sì amiamo,
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro tiranno.

Dalle sue terre, le quai son vicine
A noi due leghe, e dove noi siam nate,
Qui ci ha mandato il barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiuriate;
Ed ha gli uomini nostri e noi meschine
Di morte e d'ogni strazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

Nimico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol più, ch'io vi dico, appresso.
Nè ch'a noi venga alcun de' nostri, come
L'odor l'ammorbi del femmineo sesso.
Già due volte l'onor delle lor chiome
S'hanno spogliato gli alberi e rimesso,
Da indi in qua che 'l rio signor vaneggia
In furor tanto; e non è chi 'l correggia:

Chè 'l popolo ha di lui quella paura
Che maggior aver può l'uom della morte;
Ch'aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una possanza fuor d'umana sorte.
Il corpo suo di gigantea statura,
È più, che di cent'altri insieme, forte.
Nè pur a noi sue suddite è molesto;
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

Se l'onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care, ch'avete in compagnia,
Più vi sarà sicuro, utile e buono
Non gir più innanzi, e trovar altra via.
Questa al castel dell'uomo di ch'io ragiono,
A provar mena la costuma ria
Che v'ha posta il crudel, con scorno e danno
Di donne e di guerrier che di là vanno.

Marganor il fellon (così si chiama
Il signore, il tiran di quel castello),
Del qual Nerone, o s'altri è ch'abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello,

Digitized by Google

Il sangue uman, ma 'l femminil più brama
Che 'l lupo non lo brama dell'agnello.
Fa con onta scacciar le donne tutte
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

44 Perchè quell' empio in tal furor venisse,
Volson le donne intendere e Ruggiero:
Pregar colei, ch' in cortesia seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intiero.
Fu il signor del castel, la donna disse,
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto:

45 Chè mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi dai paterni stili,
Ch' amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltade e degli altri atti vili,
Quivi le cortesie fiorivan, quivi
I bei costumi e l'opere gentili:
Chè 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel che lor piacea, non li rimosse.

46 Le donne e i cavalier che questa via
Facean talor, venian sì ben raccolti,
Che si partian, dell' alta cortesia
Dei duo germani innamorati molti.
Amendui questi di cavalleria
Parimente i santi ordini avean tolti:
Cilandro l' un, l'altro Tanacro detto,
Gagliardi e arditi, e di reale aspetto.

47 Ed eran veramente, e sarian stati
Sempre di laude degni e d'ogni onore,
Se in preda non si fossino sì dati
A quel desir che nominiamo amore;
Per cui dal buon sentier fur travïati
Al labirinto ed al cammin d'errore;
E ciò che mai di buono aveano fatto,
Restò contaminato e brutto a un tratto.

48 Capitò quivi un cavalier di corte
Del greco imperator, che seco avea
Una sua donna di maniere accorte,
Bella quanto bramar più si potea.
Cilandro in lei s' innamorò sì forte,
Che morir, non l' avendo, gli parea:
Gli parea che dovesse, alla partita
Di lei, partire insieme la sua vita.

49 E perchè i prieghi non v'avriano loco,
Di volerla per forza si dispose.
Armossi, e dal castel lontano un poco,
Ove passar dovean, cheto s' ascose.
L'usata audacia e l'amoroso fuoco
Non gli lasciò pensar troppo le cose:
Sì che vedendo il cavalier venire,
L'andò lancia per lancia ad assalire.

50 Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la donna e la vittoria indietro;
Ma 'l cavalier, che mastro era di guerra,
L'osbergo gli spezzò, come di vetro.
Venne la nova al padre nella terra,
Che lo fe' riportar sopra un feretro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè sepulcro agli antiqui avi accanto.

51 Nè più però nè manco si contese
L'albergo e l' accoglienza a questo e a quello,
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L' anno medesmo di lontan paese
Con la moglie un baron venne al castello,
A meraviglia egli gagliardo, ed ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella;

52 Nè men che bella, onesta e valorosa,
E degna veramente d'ogni loda;
Il cavalier di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda.
E ben conviensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo e sì eccellente goda.
Olindro il cavalier da Lungavilla;
La donna nominata era Drusilla.

53 Non men di questa il giovene Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,
Che gli fè gustar fine acerbo ed acro
Del desiderio ingiusto ch' in lei messe.
Non men di lui di violar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse,
Più tosto che patir che 'l duro e forte
Novo desir lo conducesse a morte.

54 Ma perch' avea dinanzi agli occhi il tema
Del suo fratel, che n' era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non tema
Ch' Olindro s' abbia a vendicar del torto.
Tosto s' estingue in lui, non pur si scema
Quella virtù, su che solea star sorto;
Chè non lo sommergean de' vizi l' acque,
Delle quai sempre al fondo il padre giacque.

55 Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent' uomini armati:
E lontan dal castel per certe grotte,
Che si trovan tra via, messe gli agguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E benchè fe' lunga difesa e molta,
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

56 Ucciso Olindro, ne menò captiva
La bella donna, addolorata in guisa,
Ch' a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d' essere uccisa.
Per morir si gittò giù d' una riva
Che vi trovò sopra un vallone assisa:
E non potè morir: ma colla testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

57 Altrimente Tanacro riportarla
A casa non potè, che in una bara.
Fece con diligenzia medicarla;
Chè perder non volea preda sì cara.
E mentre che s' indugia a risanarla
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch' aver sì bella donna e sì pudica
Debbe nome di moglie, e non d' amica.

58 Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D' altro non cura, e d' altro mai non parla.
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò che può, fa d' emendarla.
Ma tutto è invano: quanto egli più l' ama,
Quanto più s' affatica di placarla,
Tant' ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

Digitized by Google

Ma non però quest' odio così ammorza 59
La conoscenza in lei, che non comprenda
Che, se vuol far quanto disegna, è forza
Che simuli, ed occulte insidie tenda;
E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia; e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutta a lui rivolta.
Simula il viso pace; ma vendetta 60
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose rivolge, alcune accetta,
Altre ne lascia, ed altre in dubbio appende.
Le par che quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento; e quivi alfin s' apprende.
E dove meglio può morire, o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?
Ella si mostra tutta lieta, e finge 61
Di queste nozze aver sommo disio;
E ciò che può indugiarle addietro spinge,
Non ch' ella mostri averne il cor restio.
Più dell' altre s' adorna e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in obblio;
Ma che sian fatte queste nozze vuole,
Come nella sua patria far si suole.
Non era però ver che questa usanza, 62
Che dir volea, nella sua patria fosse;
Ma, perchè in lei pensier mai non avanza
Che spender possa altrove, immaginosse
Una bugia, la qual le diè speranza
Di far morir chi 'l suo signor percosse:
E disse di voler le nozze a guisa
Della sua patria; e 'l modo gli divisa.
La vedovella che marito prende, 63
Deve, prima (dicea) ch' a lui s' appresse,
Placar l' alma del morto ch' ella offende,
Facendo celebrargli officii e messe,
In remission delle passate mende,
Nel tempio ove di quel son l' ossa messe;
E dato fin ch' al sacrificio sia,
Alla sposa l' anel lo sposo dia:
Ma ch' abbia in questo mezzo il sacerdote 64
Sul vino ivi portato a tale effetto
Appropriate orazion devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto;
Indi cho 'l fiasco in una coppa vôte,
E dia alli sposi il vino benedetto:
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Ed esser prima a porvi su la bocca.
Tanacro, che non mira quanto importe 65
Ch' ella le nozze alla sua usanza faccia,
Le dice: Pur che 'l termine si scorte
D' essere insieme, in questo si compiaccia.
Nè s' avvede il meschin ch' essa la morte
D' Olindro vendicar così procaccia;
E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d' altro non pensa.
Avea seco Drusilla una sua vecchia, 66
Che seco presa, seco era rimasa.
A sè chiamolla, e le disse all' orecchia,
Sì che non potè udire uomo di casa:
Un subitano tosco m' apparecchia,
Qual so che sai comporre, e me lo invasa;
C' ho trovato la via di vita tôrre
Il traditor figliuol di Marganorre;
E me so come, e te salvar non meno; 6
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio,
E lo serbò pel giorno delle nozze;
Ch' omai tutte l' indugie erano mozze.
Lo statuito giorno al tempio venne, 6
Di gemme ornata e di leggiadre gonne;
Ove d' Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l' arca alzar su due colonne.
Quivi l' officio si cantò solenne:
Trassero a udirlo tutti, uomini e donne;
E lieto Marganor più dell' usato,
Venne col figlio e con gli amici a lato.
Tosto ch' al fin le sante esequie foro, 6
E fu col tosco il vino benedetto,
Il sacerdote in una coppa d' oro
Lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne bebbe quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l' effetto:
Poi diè allo sposo con viso giocondo
Il nappo; e quel gli fe' apparire il fondo.
Renduto il nappo al sacerdote, lieto 70
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile e mansueto
In lei si cangia, e quella gran bonaccia.
Lo spinge addietro, e gli ne fa divieto,
E par ch' arda negli occhi e nella faccia;
E con voce terribile e incomposta
Gli grida: Traditor, da me ti scosta.
Tu dunque avrai da me sollazzo e gioia, 71
Io lagrime da te, martiri e guai?
Io vo' per le mie man ch' ora tu muoia:
Questo è stato veneno, se tu nol sai.
Ben mi duol c' hai troppo onorato boia,
Che troppo lieve e facil morte fai;
Chè mani e pene io non so sì nefande,
Che fosson pari al tuo peccato grande.
Mi duol di non vedere in questa morte 72
Il sacrificio mio tutto perfetto:
Chè s' io 'l potova far di quella sorte
Ch' era il disio, non avria alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte:
Riguardi al buon volere, e l' abbia accetto;
Chè non potendo come avrei voluto,
Io t' ho fatto morir come ho potuto.
E la punizion che qui, secondo 73
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l' anima tua nell' altro mondo
Veder patire; ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I turbidi occhi alle superne parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accetta;
Ed impetra per me dal Signor nostro 74
Grazia, ch' in paradiso oggi io sia teco.
Se ti dirà che senza merto al vostro
Regno anima non vien, di' ch' io l' ho meco:

Digitized by Google

Che di questo empio e scellerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arreco.
E che meriti esser puon maggior di questi,
Spegner sì brutte e abbominose pesti?
Finì il parlare insieme con la vita; 75
E morta ancor parea lieta nel volto
D'aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so se prevenuta o se seguita
Fu dallo spirto di Tanacro sciolto.
Fu prevenuta, credo; ch' effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.
Marganor che cader vede il figliuolo, 76
E poi restar nelle sue braccia estinto,
Fu per morir con lui, dal grave duolo,
Ch' alla sprovvista lo trafisse, vinto.
Duo n'ebbe un tempo; or si ritrova solo:
Duo femmine a quel termine l'han spinto.
La morte all' un dall' una fu causata;
E l' altra all'altro di sua man l' ha data.
Amor, pietà, sdegno, dolore ed ira, 77
Disio di morte e di vendetta insieme
Quell' infelice ed orbo padre aggira,
Che come il mar, che turbi il vento, freme.
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira
Che di sua vita ha chiuse l' ore estreme:
E come il punge e sferza l' odio ardente,
Cerca offendere il corpo che non sente.
Qual serpe che nell' asta ch'alla sabbia 78
La tenga fissa, indarno i denti metta;
O qual mastin ch' al ciottolo che gli abbia
Gittato il viandante, corra in fretta,
E morda invano con stizza e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta:
Tal Marganor, d' ogni mastin, d' ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo esangue.
E poi che per stracciarlo e farne scempio 79
Non si sfoga il fellon nè disacerba,
Vien fra le donne, di che è pieno il tempio,
Nè più l' una dell' altra ci riserba;
Ma di noi fa col brando crudo ed empio
Quel che fa con la falce il villan d' erba.
Non vi fu alcun ripar; ch' in un momento
Trenta n' uccise, e ne ferì ben cento.
Egli dalla sua gente è sì temuto, 80
Ch' uom non fu ch' ardisse alzar la testa.
Fuggon le donne col popol minuto
Fuor della chiesa, e chi può uscir non resta.
Quel pazzo impeto alfin fu ritenuto
Dagli amici con prieghi e forza onesta;
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar nella rôcca in cima al sasso.
E tuttavia la collera durando, 81
Di cacciar tutte per partito prese;
Poi che gli amici e 'l popolo pregando,
Che non ci uccise affatto, gli contese:
E quel medesmo dì fe' andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci qui gli piacque le confine.
Misera chi al castel più s' avvicine!
Dalle mogli così furo i mariti, 82
Dalle madri così i figli divisi.
S'alcuni sono a noi venire arditi,
Nol sappia già chi Marganor n' avvisi;
Che di multe gravissime puniti
N'ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s' ode nè si legge.
Ogni donna che trovin nella valle, 83
La legge vuol (ch' alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade:
Ma scorciar prima i panni, e mostrar falle
Quel che natura asconde ed onestade;
E s' alcuna vi va, ch' armata scorta
Abbia di cavalier, vi resta morta.
Quelle c' hanno per scorta cavalieri, 84
Son da questo nimico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
Dei morti figli, e di sua man scannate.
Leva con iguominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l' ha guidate:
E lo può far; che sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.
E dir di più vi voglio ancora, ch' esso, 85
S' alcun ne lascia, vuol che prima giuri
Su l' ostia sacra, che 'l femmineo sesso
In odio avrà finchè la vita duri.
Se perder queste donne e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quei muri
Ove alberga il fellone, e fate prova
S' in lui forza o crudeltà si trova.
Così dicendo, le guerriere mosse 86
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, com' era notte, giorno fosse,
Sarian corse al castel senza ritegno.
La bella compagnia quivi pososse:
E tosto che l' aurora fece segno
Che dar dovesse al sol loco ogni stella,
Ripigliò l' arme, e si rimesse in sella.
Già sendo in atto di partir, s' udiro 87
Le strade risonar dietro le spalle
D' un lungo calpestio, che gli occhi in giro
Fece a tutti voltar giù nella valle:
E lungi quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno stretto calle
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a pied' era;
E che traean con lor sopra un cavallo 88
Donna ch' al viso aver parea molt' anni,
A guisa che si mena un che per fallo
A fuoco o a ceppo o a laccio si condanni:
La qual fu, non ostante l' intervallo,
Tosto riconosciuta al viso e ai panni.
La riconobber queste della villa
Esser la cameriera di Drusilla:
La cameriera che con lei fu presa 89
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Ed a chi fu poi data l' impresa
Di quel venen che fe' 'l crudele effetto.
Non era entrata ella con l' altre in chiesa;
Chè di quel che seguì stava in sospetto:
Anzi in quel tempo, della villa uscita,
Ov' esser sperò salva, era fuggita.

Digitized by Google

Avuto Marganor poi di lei spia, 90
La qual s' era ridotta in Ostericche,
Non ha cessato mai di cercar via
Come in man l' abbia, acciò l'abbruci o impicche:
E finalmente l' avarizia ria,
Mossa da doni e da profferte ricche,
Ha fatto ch' un baron, ch' assicurata
L' avea in sua terra, a Marganor l' ha data:
E mandata glie l' ha fin a Costanza 91
Sopra un somier, come la merce s' usa,
Legata e stretta, e toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa:
Onde poi questa gente l' ha, ad instanza
Dell' uom ch' ogni pietade ha da sè esclusa,
Quivi condotta con disegno ch' abbia
L' empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.
Come il gran fiume che di Vesulo esce 92
Quanto più innanzi e verso il mar discende,
E che con lui Lambro e Ticin si mesce,
Ed Adda, e gli altri onde tributo prende,
Tanto più altiero e impetuoso cresce;
Così Ruggier, quanto più colpe intende
Di Marganor, così le due guerriere
Se gli fan contra più sdegnose e fiere.
Elle fur d' odio, elle fur d' ira tante 93
Contra il crudel, per tante colpe, accese,
Che di punirlo, malgrado di quante
Gente egli avea, conclusion si prese.
Ma dargli presta morte troppo santa
Pena lor parve, e indegna a tante offese;
Ed era meglio fargliela sentire,
Fra strazio prolungandola e martire.
Ma prima liberar la donna è onesto, 94
Che sia condotta da quei birri a morte.
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece a' presti destrier far le vie corte.
Non debbon gli assaliti mai di questo
Uno incontro più acerbo nè più forte;
Sì che han di grazia di lasciar gli scudi
E la donna e l' arnese, e fuggir nudi:
Sì come il lupo che di preda vada 95
Carco alla tana, e quando più si crede
D' esser sicur, dal cacciator la strada
E da' suoi cani attraversar si vede;
Getta la soma, e dove appar men rada
La scura macchia innanzi, affretta il piede:
Già men presti non fur quelli a fuggire,
Che si fusson quest' altri ad assalire.
Non pur la donna e l' arme vi lasciaro, 96
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti,
E da rive e da grotte si lanciaro
Parendo lor così d' esser più sciolti.
Il che alle donne ed a Ruggier fu caro;
Chè tre di quei cavalli ebbono tolti,
Per portar quelle tre che 'l giorno d' ieri
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.
Quindi espediti seguono la strada 97
Verso l' infame e dispietata villa.
Voglion, che seco quella vecchia vada,
Per veder la vendetta di Drusilla.
Ella, che teme che non ben le accada,
Lo niega indarno, e piange e grida e strilla;
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.
Giunsero in somma onde vedeano al basso
Di molte case un ricco borgo e grosso,
Che non serrava d' alcun lato il passo,
Perchè nè muro intorno avea nè fosso.
Avea nel mezzo un rilevato sasso,
Ch' un' alta rocca sostenea sul dosso.
A quella si drizzàr con gran baldanza,
Ch' esser sapean di Marganor la stanza.
Tosto che son nel borgo, alcuni fanti
Che v' erano alla guardia dell' entrata,
Dietro chiudon la sbarra, e già davanti
Veggion che l' altra uscita era serrata:
Ed ecco Marganorre, e seco alquanti
A piè e a cavallo, e tutta gente armata;
Che con brevi parole, ma orgogliose,
La ria costuma di sua terra espose.
Marfisa, la qual prima avea composta 10
Con Brademante e con Ruggier la cosa,
Gli spronò incontro in cambio di risposta:
E com' era possente e valorosa,
Senza ch' abbassi lancia, o che sia posta
In opra quella spada sì famosa,
Col pugno in guisa l' elmo gli martella,
Che lo fa tramortir sopra la sella.
Con Marfisa la giovane di Francia 10
Spinge a un tempo il destrier; nè Ruggier resta
Ma con tanto valor corre la lancia,
Che sei, senza leversela di resta,
N' uccide, uno ferito nella pancia,
Duo nel petto, un nel collo, un nella testa:
Nel sesto, che fuggia, l' asta si roppe,
Ch' entrò alle schene, e riuscì alle poppe.
La figliuola d' Amon quanti nè tocca 10
Con la sua lancia d' ór, tanti ne atterra:
Fulmine par che 'l cielo ardendo scocca,
Che ciò ch' incontra, spezza e getta a terra.
Il popol sgombra, chi verso la rocca,
Chi verso il piano; altri si chiude e serra.
Chi nelle chiese, e chi nelle sue case:
Nè, fuor che morti, in piazza uomo rimase.
Marfisa Marganorre avea legato 10
Intanto con le man dietro alle rene,
Ed alla vecchia di Drusilla dato,
Ch' appagata e contenta se ne tiene,
D' arder quel borgo poi fu ragionato,
S' a penitenzia del suo error non viene:
Levi la legge ria di Marganorre,
E questa accetti, ch' essa vi vuol porre.
Non fu già d' ottener questo fatica; 10
Chè quella gente, oltre al timor ch' avea
Che più faccia Marfisa che non dica,
Ch' uccider tutti ed abbruciar volea,
Di Marganorre affatto era nimica,
E della legge sua crudele e rea.
Ma 'l popolo facea, come i più fanno,
Ch' ubbidiscon più a quei che più in odio hann
Però che l' un dell' altro non si fida, 1
E non ardisce conferir sua voglia.
Lo lascian ch' un bandisca, un altro uccida,
A quel l' avere, a questo l' onor toglia.

Digitized by Google

Ma il cor che tace qui, su nel ciel grida,
Fin che Dio e Santi alla vendetta invoglie;
La qual, se ben tarda a venir, compensa
L'indugio poi con punizione immensa.
Or quella turba, d'ira e d'odio pregna, 106
Con fatti e con mal dir cerca vendetta.
Com' è in proverbio, ognun corre a far legna
All'arbore che 'l vento in terra getta.
Sia Marganorre esempio di chi regna;
Che chi mal opra, male alfine aspetta.
Di vederlo punir de' suoi nefandi
Peccati, avean piacer piccioli e grandi,
Molti, a chi fur le mogli o le sorelle 107
O le figlie o le madri da lui morte,
Non più celando l' animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte:
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime guerriere e Ruggier forte:
Chè disegnato avean farlo morire
D'affanno, di disagio e di martíre.
A quella vecchia, che l'odiava quanto 108
Femmina odiare alcun nimico possa,
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa;
Ed ella, per vendetta del suo pianto,
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimolo aguzzo ch'un villano,
Che quivi si trovò, le pose in mano.
La messaggiera e le sue giovani anco, 109
Che quell' onta non son mai per scordarsi,
Non s' hanno più a tener le mani al fianco,
Nè meno che la vecchia, a vendicarsi.
Ma sì è il desir d'offenderlo, che manco
Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi:
Chi con sassi il percuote, chi con l'ugne;
Altra lo morde, altra cogli aghi il pugne.
Come torrente che superbo faccia 110
Lunga pioggia talvolta o nevi sciolte,
Va ruinoso, e giù da' monti caccia
Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte;
Vien tempo poi, che l' orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Ch'un fanciullo, una femmina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto:
Così già fu che Marganorre intorno 111
Fece tremar, dovunque udiasi il nome:
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che gli puon far sin a' bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero e le donzelle il passo
Alla rocca voltar, ch' era sul sasso.
La diè senza contrasto in poter loro 112
Chi v' era dentro, e così i ricchi arnesi,
Ch' in parte messi a sacco, in parte foro
Dati ad Ullania ed a' compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d'oro,
E quei tre re ch' avea il tiranno presi,
Li quai venendo quivi, come parmi
D'avervi detto, erano a piè senz'armi;
Perchè dal dì che fur tolti di sella 113
Da Bradamante, a piè sempre eran iti
Senz'arme, in compagnia della donzella,
La qual venia da sì lontani liti.
Non so se meglio o peggio fu di quella,
Che di lor armi non fussen guerniti.
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdean l'impresa:
Perchè stata saria, com'eran tutte 114
Quelle ch'armate avean seco le scorte,
Al cimitero misere condutte
Dei duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gli è pur men che morir, mostrar le brutte
E disoneste parti, duro e forte;
E sempre questo e ogni altro obbrobrio ammorza
Il poter dir che le sia fatto a forza.
Prima ch' indi si partan le guerriere, 115
Fan venir gli abitanti a giuramento,
Che daranno i mariti alle mogliere
Della terra e di tutto il reggimento;
E castigato con pene severe
Sarà chi contrastare abbia ardimento.
In somma, quel ch' altrove è del marito,
Che sia qui della moglie è statuito.
Poi si feron promettere ch'a quanti 116
Mai verrian quivi, non darian ricetto,
O fosson cavalieri, o fosson fanti;
Nè 'ntrar gli lascerian pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassino e per Santi,
O s'altro giuramento v'è più stretto,
Che sarian sempre delle donne amici,
E dei nimici lor sempre nimici;
E s' avranno in quel tempo, e se saranno, 117
Tardi o più tosto, mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubbidïenti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa, prima ch' esca l' anno,
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
E se la legge in uso non trovasse,
Fuoco e ruina il borgo s'aspettasse.
Nè quindi si partír, che dell' immondo 118
Luogo dov' era, fêr Drusilla tôrre,
E col marito in uno avel, secondo
Ch' ivi potean più riccamente, porre.
La vecchia facea intanto rubicondo
Con lo stimolo il dosso a Marganorre:
Sol si dolea di non aver tal lena,
Che potesse non dar triegua alla pena.
L' animose guerriere a lato un tempio 119
Videro quivi una colonna in piazza,
Nella qual fatt'avea quel tiranno empio
Scriver la legge sua crudele e pazza.
Elle, imitando d'un trofeo l' esempio,
Lo scudo v'attaccaro e la corazza
Di Marganorre, e l'elmo; e scriver fenno
La legge appresso, ch'esse al loco denno.
Quivi s' indugiar tanto, che Marfisa 120
Fe' por la legge sua nella colonna,
Contraria a quella che già v' era incisa
A morte ed ignominia d' ogni donna.
Da questa compagnia restò divisa
Quella d' Islanda, per rifar la gonna;
Chè comparire in corte obbrobrio stima,
Se non si veste ed orna come prima.

Digitized by Google

Quivi rimase Ullania; e Marganorre 121
Di lei restò in potere: ed essa poi,
Perchè non s' abbia in qualche modo a sciorre,
E le donzelle un' altra volta annoi,
Lo fe' un giorno saltar giù d' una torre,
Che non fe' il maggior salto a' giorni suoi.
Non più di lei, nè più dei suoi si parli;
Ma della compagnia che va verso Arli.

Tutto quel giorno, e l' altro fin appresso 122
L' ora di terza andaro; e poi che furo
Giunti dove in due strade è il cammin fesso
(L' una va al campo, e l' altra d' Arli al muro),
Tornâr gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo e duro.
Alfin le donne in campo, e in Arli è gito
Ruggiero; ed io il mio Canto ho qui finito.

DICHIARAZIONI AL CANTO TRENTESIMOSETTIMO.

St. 5, v. 1-6. — *Arpalice*, che difese il regno paterno contro Neottolemo, ossia Pirro, figliuolo d'Achille. Vedi le Dichiarazioni al Canto XX, St. 1. — *Tomiri*, regina de' Messageti, donna bellicosissima, che, a vendicar la morte del figlio, disfece e tagliò a pezzi tutto l'esercito de' Persiani, che furon due cento mila persone, e troncato allo stesso re Pirro la testa, la cacciò in un otre pieno di sangue, sclamando: Saziati di sangue, tu che ne fosti sì ingordo. — *Non fu chi Turno* ecc. Accenna a Camilla, nata del re de' Volsci, la quale soccorse Turno re de' Rutuli contro Enea. Vedi le Dichiarazioni al Canto XX, St. 1. — *Non chi Ettor soccorse:* fu Pentasilea, regina delle Amazzoni, che pugnò nelle file Troiane contro a' Greci, e in ispezialità con Achille. Vedi le Dichiar. al C. XXVI, St. 81. — *Non chi seguita* ecc., intendi Didone, della quale si toccò anche alle Dichiarazioni del Canto X, St. 56, del C. XIX, St. 35 e del C. XXXV, St. 28. Essendole ucciso dal fratello Pigmaglione, per fame d'oro e di regno, il marito Sicheo, fuggì da Tiro, ond' era regina, e condottasi sulla costa d' Africa vi fondò Cartagine. — *Zenobia*, celebre regina di Palmira, che, vinto in battaglia Sapore re de' Persiani, riscattò il marito di prigione, e, rimasta vedova, combattè con molto valore contro l'imperatore Aureliano, di cui rimase infine prigioniera. Questi, ripreso, perchè menasse in trionfo una donna, rispose: non ne ho punto di vergogna, perciocchè ella ebbe forze ed animo più che d'uomo. — *Non quella che gli Assiri* ecc. È dessa Semiramide, di cui si fe' cenno anche alle Dichiarazioni del C. XXV, St. 36; moglie di Nino, regina degli Assiri: edificò Babilonia e molte altre città, spianò monti, corse la Persia, la Libia, soggiogò gli Etiopi, e con un esercito, dicono, di un milione e trecento mila fanti e cinquecento mila cavalli, ruppe nelle Indie, combattendo il re Scaurobate per terra e per mare.

St. 6, v. 3-4. — *Ove fra gl' Indi e gli orti Delle Esperide* ecc. cioè dall' estremo oriente all' ultima terra di ponente. Tai versi dell' Ariosto arieggiano a quelli di Seneca nell' *Ercole Furioso: Auroram inter et Hesperium Et quae Sol medium tenens; Umbras corporibus negat, Quodcumque abluitur coelum Longo Tethyos ambitu.* Dell' India non diremo. Gli Orti Esperidi si finsero all'occidente dell' Etiopia, paese di felicissima natura, dove le bellissime figliuole di Espero, Egle, Aretusa ed Esperetusa custodivano sotto la guardia di un feroce drago i pomi d' oro, che Giunone recò in dote a Giove. Ercole, ucciso il drago, ne colse. Si vegga Natal de Conti, *Mytol.* l. 7, c. I e VII. Si badi per altro che chiamando gli antichi col nome di Etiopia tutta la parte centrale dell'Africa (vedi le Dichiarazioni al Canto XXXIII, St. 101), qui devesi intendere non l' Etiopia sulle coste del golfo arabico, ma quella giacente al mar atlantico, ove abitavano appunto gli *Etiopi Esperii* (*Geogr.* di Tolomeo colle aggiunte del Rosaccio, Venezia, 1599, carte 96), oltre le Canarie o Isole Fortunate, sotto il cui nome vogliono alcuni indicati gli *Orti Esperidi* degli antichi. Resta però, circa la posizione degli Orti Esperidi, quello che dissi alle Dichiarazioni del Canto XIV, St. 22, se già per questi beati giardini, contro ogni poetica finzione, non si debbano intendere luoghi e miti italici, come vorrebbe il valentissimo e dottissimo uomo che è l' avvocato Angelo Mazzoldi. Vedi *Origini Italiche*, Milano, 1840, pag. 160.

St. 8, v. 1-8. — In questa e nelle Stanze seguenti son mentovati i letterati che scrissero in lode delle donne, quasi per antidoto al gran male ch' ei ne aveva detto nel Canto XXVII, St. 137 e altrove. — *Marullo;* Michele Marullo Tarcognota o Tarchianota, uno de' più illustri Greci che, caduta Costantinopoli nel servaggio de' Turchi, si rifuggirono in Italia, nella corte di Lorenzo il Magnifico. Scrisse molte poesie greche e latine, e si annegò nella riviera di Cecina presso Volterra, mentre la guadava a cavallo, circa l'anno 1300. — *Ed il Pontan* ecc. Giovanni o Gioviano Pontano, nato a Cereto nello Spoletino l'anno 1426, aveva fermato la sua stanza in Napoli, dove, se come uomo di stato non potè fuggire la taccia di traditore, come filosofo e letterato venne ad una celebrità allora senza pari. Egli è il vero fondatore di quella accademia, che instituita per ordine del re Alfonso dal Beccadelli il Panormita, ebbe nome di Accademia Pontaniana. Egli innestò ne' proprii scritti tutte le grazie degli antichi poeti e prosatori latini. Venne a morte nel 1503. — *E duo Strozzi, il padre e 'l figlio:* Il padre fu Tito Vespasiano, discendente dagli Strozzi di Firenze, nato in una campagna presso Ferrara verso il 1422: presidente del gran Consiglio de' dodici sotto il duca Ercole I, e però fatto bersaglio spesso di que' biasimi e ire pubbliche, che sono inevitabili a chi siede in tempi corrottissimi alle cure dello Stato. Scrisse poesie lodatissime, dove lamenta di aver talora alla tranquilla consolazione degli studii anteposta la ricerca di vani onori. Finì di vivere nel 1508. Dicono che sua moglie Alessandra Benucci fiorentina fosse lungamente l' amica dell' Ariosto, e che, rimasta vedova, a lui si disposasse segretamente intorno al 1530 (Tiraboschi, *Stor. lett.*, tom. VII, part. III, p. 1249); ma qui c' è scambio di nome al certo: o Alessandra dovette esser moglie di un altro *Tito Strozzi*, o il poeta ebbe la virtù, insolita in lui, di amar d' amore una donna sui cinquant' anni e di sposare una vecchia di anni 77 o quell' intorno. *Il figlio* si nominò Ercole, nato nel 1477, e fu miglior poeta del padre, non più felice però nelle cure pubbliche dello Stato. Quando, libero da esse, egli volle ritirarsi a goder della pace domestica, sposando una dama, ch' egli amava da gran tempo, il pugnale di un rivale potente (dello stesso duca Alfonso I credesi) lo tolse miseramente di vita nel 1508. Vedi Barotti, *Mem. Stor. de' Lett.*, Ferrara, 1777. Le sue poesie furon stampate ad una con quelle del padre da Aldo Manuzio, Venezia, 1513, in 8.° col titolo: *Strozzii, poetae, pater et filius* ecc. — *Il Bembo:* Pietro Bembo, uno de' più celebri nostri scrittori e ristoratore della italiana letteratura, già data in basso e imbarbarita nel secolo XV. Nacque a Venezia nel 1470, e morì cardinale in Roma nel 1547. Poetando ebbe, nel fiore dell' età, grandissimo favore alla Corte di Alfonso d' Este, per opera specialmente di Lucrezia Borgia moglie del duca, la quale venuta negli anni e sfiacchita dalle passate libidini, s' era buttata con passione alla letteratura. Al Bembo parve gran fortuna di poterne godere gli ultimi favori. I poeti sono troppo spesso di buono stomaco. — *Il Capel:* Bernardo o Bernardino Cappello nobile veneziano del secolo XVI ed uno de' Quaranta. Avend' egli parlato di riforme, che limitassero il potere del Consiglio de' X, ebbe il bando dalla città e dallo Stato. Dopo due anni d' esilio, fu citato a comparire innanzi a que' terribili inquisitori; onde

Digitized by Google

temendo a ragione della propria vita, riparò presso il cardinale Farnese a Roma, dove finì di vivere nel 1565. Le sue rime (Venezia, fratelli Guerra, 1560 in 4.°) sono fior d'eleganza, e delle più lodate del secolo. Il Bembo sottoponeva al giudizio del Cappello i proprii scritti. Per il *Capel* indicatoci dall'Ariosto, l'Avesani, non so con quanto giudizio, intese Bernardino Capella romano, scrittore di poesie latine a que' medesimi tempi. — *Chi, qual lui Veggiamo, ha tali i cortigian formato:* vuol menzionare Baldassare Castiglione mantovano, nato nel 1468, eruditissimo uomo, rimatore elegante, che nel suo *Cortigiano*, notando tutte le doti che debbe avere un uom di corte perfetto, ci ritrasse la Corte d'Urbino, dov'egli era venuto in gran fama e formatosi a tutte le gentilezze e minuzie del vivere principesco. Morì in Toledo nel 1529. — *Luigi Alaman:* Luigi Alamanni, elegantissimo poeta fiorentino, nato nel 1495, avendo cospirato contro il cardinale Giulio de' Medici, che governava Firenze in nome di Leon X, fuggì a grande stento dall'ugne del tiranno Alessandro in Francia, appresso al re Francesco I, che il mandò poi ambasciatore a Carlo V, e l'ebbe sempre fra i primi del suo seguito privato. Notissimo è l'ardente amor suo alla libertà della patria; ma egli morì in esilio, ad Amboise, seguitando la Corte di Francia nel 1556. Scrisse la *Coltivasione*, due poemi cavallereschi *(Girone il Cortese* e l'*Avarchide)* e molti epigrammi e rime. — *Ce ne son dui, Di par da Marte* ecc. Son questi Francesco Gonzaga, marchese di Mantova vissuto dal 1484 al 1519 (vedi le Dichiaraz. al Canto XXVI, St. 49), fervido fautore e cultore delle buone lettere; e Luigi Gonzaga da Gazzolo, secondo conte di Sabbioneta, soprannomato per la sua forza Rodomonte (vedi le Dichiarazioni al Canto XXVI, St. 50), nato nel 1500 e morto a Vicovaro nel 1532. — *La terra Che 'l Menzo fende*, Mantova, in mezzo alla quale corre il Mincio, dopo averne allagato e impalludato il paese all'intorno.

St. 9, v. 3-8. — *E far Parnaso risonare e Cinto:* il Parnaso è un monte nella Focide, consacrato alle Muse. Cinto è un monte dell'isola di Delo, sopra cui nacque Apollo. Rodomonte aveva fatto risonare Parnaso e Cinto colle lodi delle donne; aveva cioè scritte rime amorose. — *L'amor, la fede* ecc. Papa Clemente VII, chiamandosi offeso della protezione che Luigi Gonzaga detto Rodomonte dava ad Uberto Pallavicino contro i Rangoni, intese con aspre minaccie a impedirgli le nozze con Isabella figliuola di Vespasiano Colonna duca di Trajetto, non sapendo ch'eran già state conchiuse il 16 aprile 1528 in Palliano. Nè minacce, nè promesse, nè le calunnie valsero a svolgere dal suo proposto la fedele Isabella, che vide poi compiersi ogni suo voto nel 1531, quando, respinta già ogni pretesa de' suoi nemici da Carlo V, fu pubblicato il matrimonio di lei col Gonzaga. Vedi le mie *Mem. Stor. di Sabb.*, pag. 435-474.

St. 12, v. 1-8. — *Su la riva d'Oglio; Ch'in mezzo a ferri* ecc. Rodomonte Gonzaga, era detto, come notammo altre volte, *da Gazzolo*, borgata sull'Oglio; onde il poeta dice, che sull'Oglio mentre intende agli apparecchi di guerra terrestri e navali, e a far fiorire l'arti e l'industria del paese *(a ferri, a fuochi, a navi, a ruote)*, non lascia di scrivere elegantissimi fogli. — *Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote:* il Mincio, e per esso intendi Mantova e i Marchesi d'essa. Nota è la invidia che i Signori di quella città ebbero sempre a que' minori loro consanguinei, che sebbene principi di piccole terre, si levavano talvolta sopra loro in gloria. — *Un Ercol Bentivoglio:* nacque in Bologna nel 1506, anno in cui la sua famiglia fu dalle armi del bellicoso pontefice Giulio II, cacciata dalla Signoria di quella città. Morto il padre Giovanni II a Milano nel 1508, fu raccolto in Ferrara alla Corte di Alfonso I, di cui era nipote, e quivi coltivando la poesia volgare, aggiunse gloria al suo casato. — *E Renato Trivulzio:* fratello del marchese di Vigevano, comandò gli eserciti di Lodovico il Moro, poi visse e morì al servizio della Repubblica Veneta. A Milano instituì o restaurò almeno l'accademia detta de' *Fenici*. — *E'l mio Guidetto:* Francesco di Lorenzo Guidetti, ricordato dal Manni (*Istoria del Decamerone*, Firenze, 1742, in 4.° a carte 642) come uno di que' giovani fiorentini che presero cura di emendare il testo del *Decamerone*, per la famosa edizione del 1527, detta la ventisettana rarissima. — *E'l Molza:* Francesco Maria Molza, nato in Modena il 18 giugno 1489, ed ivi morto poverissimo a' 28 febbraio 1544. Trattò felicemente tutte le guise di poetare, e tra gli eleganti imitatori del Petrarca fu per avventura uno de' pochissimi valenti, per novità e disinvoltura di pensiero.

St. 13, v. 1-8. — *C'è 'l duca de' Carnuti, Ercol, figliuolo* ecc. Ercole II nato di Alfonso I d'Este, caldo proteggitore e coltivatore delle lettere, così chiamato dal ducato di Chartres, latinamente *Charnutum*, che con altre signorie ricevette da Luigi XII re di Francia. Vedi le Dichiarazioni al Canto XIV, St. 72 e quelle del Canto XXVI, St. 51. — *C'è il mio signor del Vasto:* Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, qui dato come un altro Mecenate e cultore delle lettere. Vedi le Dichiarazioni al Canto XV, St. 28.

St. 14, v. 6. — *Al fonte d'Aganippe:* esso scendeva dal monte Elicona sacro alle Muse e ad Apollo. Le sue acque, bevute, avevano virtù d'inspirare i poeti.

St. 17, v. 1-3. — *Febo*, nome che Apollo aveva in cielo, perchè conduceva il carro del sole. — *Maia:* qui vale il pianeta più vicino al sole. Mercurio, figliuolo secondo della Dea di quel nome: propriamente è una delle Pleiadi nella costellazione del Toro. Il poeta dunque intende dire: come il sole adorna di maggior luce la candida sorella, cioè la *luna*, che non le stelle Venere e Mercurio, così ecc. Anche Dante nominò direttamente dalla madre Mercurio, e per esso il pianeta così chiamato: *Par.*, XXII, 142-4: *L'aspetto del tuo nato, Iperïone, Quivi sostenni, e vidi com' si muove Circa e vicino a lui Maia e Dione;* e qui anche Dione madre di Venere è presa per Venere stessa.

St. 18, v. 1-6. — *Vittoria è 'l nome:* Vittoria Colonna, figlia di Fabrizio gran conestabile di Napoli, nacque in Marino, feudo di sua casa, circa il 1490. In età d'anni 17 andò moglie a Ferdinando Francesco Davalos, marchese di Pescara. Rimasta vedova di appena 35 anni, tuttavia bellissima e d'ingegno vieppiù sublime, fu richiesta di nuove nozze da molti principi; ma ella tenne fede al marito, amandolo dopo morto, come aveva fatto in vita, e celebrandolo colle sue rime, le quali sono delle migliori del secolo. Morì in Roma nel 1547. Chi voglia saper del marito veda le Dich. al Canto XXV, St. 28. — *Un' altra Artemisia:* Artemisia, regina di Caria, fece costruire al marito tal monumento sepolcrale, che si disse una delle maraviglie del mondo; ma non parendole ancor degno di racchiuderne le ceneri, diè loro sepoltura nel suo petto, inghiottendole mischiate a molti odori nell'acqua. — *Mausolo* era il nome dell'uomo, che ebbe dalla fortuna tal moglie, e di qui *mausolei* furon detti dalla sua morte in poi i più magnifici sepolcri.

St. 19, v. 1-7. — *Laodamia*, figliuola del Tessalo Acasto e moglie di Protesilao, ucciso da Ettore. Essendole recato il cadavere del marito, l'abbracciò sì disperatamente che volle a forza con esso essere abbruciata sul rogo. — *La moglier di Bruto* ecc. È dessa Porzia, figliuola di quel Catone, che s'era ucciso in Utica per non darsi vinto a Cesare traditore della patria. Quand'ella intese che Bruto suo marito, rotto in battaglia da Ottaviano e da Antonio, s'era fatto da Stratone soldato ammazzare, non volle sopravvivere a tanta sciagura; per la qual cosa, essendole intercetto ogni ferro dai famigliari, non dubitò d'inghiottire carboni di foco ardentissimo. Bellissimo è l'epigramma che ce ne lasciò Marziale: *Conjugis audisset fatum cum Portia Bruti - Et subtracta sibi quaereret arma dolor; - Nondum scitis, ait, mortem non posse negari? - Credideram satis hoc vos docuisse patrem. - Dixit et ardentes avido bibit ore favillas. - I nunc, et ferrum turba molesta, nega.* — *Arria:* costei per non veder morire il marito Cecina Peto, scoperto tra i congiurati contro l'imperator Claudio, s'immerse un pugnale nel petto. E di lei lasciò pure Marziale un bellissimo epigramma: *Casta suo gladium cum traderet Arria Paeto, - Quem de visceribus traxerat ipsa suis, - (Si qua fides), vulnus, quod feci, non dolet, inquit, - Sed quod tu facies, hoc mihi, Paete, dolet.* — *Argia*, figliuola di Adrasto re d'Argo e moglie di Polinice, che volle dar sepoltura al marito, contro il divieto del tiranno di Tebe Creonte,

Digitized by Google

pena la vita. — *Evadne:* moglie di Capaneo, uno de' sette re *che assister Tebe* in favor di Polinice. Mortole il marito all'assalto, si gettò anch'essa sul rogo, che secondo il costume ne ardeva il cadavere. — *Del rio che nove volte L'ombre circonda.* Virgilio nel VI dell'*Eneide* dice che lo Stige aggiri nove volte l'inferno: *Cocyti tardaque palus, inamabilis unda Alligat et novies Stix interfusa coercet.*

St. 20, v. 2-3. — *Il Macedonio:* Alessandro, figliuol di Filippo re di Macedonia, giunto già vincitore d'Asia e del meglio d'Europa, al monte Sigeo, pianse sul sepolcro di Achille invidiandogli la fortuna d'aver avuto un Omero, che ne cantasse le sue imprese. Vedi le Dichiarazioni al Canto XXXV, St. 25. — *Francesco di Pescara*, marito della Colonna testè celebrata, e, secondo l'Ariosto, anche egli fervido amatore e cultore delle lettere italiane. Morì combattando per Carlo V l'anno 1525 nella celebre battaglia di Pavia. Vedi le Dich. al Canto XV, St. 28.

St. 24, v. 5. — *Esplico*, per esplico, come *replico* per replico, di cui vedi le Dich. al Canto XXXIV, St. 41.

St. 27, v. 1-6. — *Come quel figlio di Vulcan* ecc. Erittonio, nato co' piedi di serpe dal seme che il Dio Vulcano nel dar l'assalto amoroso alla Dea Pallade, sparse sopra la polvere: ond'è ch'Erittonio *venne*, dice l'Ariosto, *Fuor della polve senza madre in vita.* Pallade lo appiattò e assicurò bambino in un cesto e così diedelo da nutrire ad Aglauro, maggiore delle figliuole di Cecrope re d'Atene, con proibirle di guardar dentro al cesto. Ma questa *al veder troppo ardita*, stimolata dalle sorelle Erse e Pandrosa, non potè tenersi dallo scioglierne i legami, e, veduti i piedi serpentini del fanciullo, essa e le sorelle, per vendetta di Minerva, furon prese da tal furore, che si uccisero. Erittonio cresciuto in età, e veggendosi i piedi così stranamente contorti, inventò un carro che occultasse la metà del suo corpo. — Le parole *al veder troppo ardita*, secondo alcuni, alluderebbero alla gelosia che indusse Aglauro a scoprire l'amoroso ritrovo di sua sorella Erse con Mercurio; onde fu dal Dio cambiata in sasso. Questo fatto distrugge in parte il primo. Noi andiamo con quello che ne dissero Ovidio nel II delle *Metamorfosi*, Servio e ultimamente Natal de' Conti, *Myth.*, l. 9, c. XI.

St. 28, v. 3. — *Fe' del color che nei giardin di Pesto.* Pesto, città della Lucania, detta da' Greci altrimenti Posidonia, di cui oggi non rimangono che poche rovine. I roseti di Pesto furon sempre celebrati. Virg., *Georg.*, IV, 119: *Biferique rosaria Pesti*, e Ovid., *Art. Am.*: *Cultaque Pestanas vincat odore rosas.*

St. 36, v. 1-6. — *Non più a Giason* ecc. Narra Stazio nel V della *Tebaide*, che Giasone approdato cogli Argonauti in Lenno, trovò l'isola affatto priva d'uomini, perchè le donne li avevan tutti messi a morte.

St. 44, v. 4. — *Il conto intiero:* il racconto intiero. Anche nelle *Novelle Antiche* 99, 9, ediz. cit.: *Palamides ne la menò, come altrove dice lo conto.*

St. 45, v. 2. — *Diversi dai paterni stili*, da' paterni costumi, modi.

St. 54, v. 1-6. — *Avea dinanzi agli occhi il tema Del suo fratel*, l'esempio. — *Quella virtù, su cui stava fondato, fermo; su cui* soleva reggersi.

St. 56, v. 1. — *Ucciso Olindro* ecc. Questa novella d'Olindro e di Drusilla fu copiata dall'*Eroticо* di Plutarco, e il Castiglione la tradusse pure quasi a verbo nel suo *Cortigiano.* Ariosto per altro, più che Plutarco, dovette aver innanzi gli occhi la parafrasi che ne fece Apuleio nel suo *Asino d'oro.*

St. 66, v. 7-8. — *C'ho trovato la via di trarre Il traditor* ecc. Ho trovato la via di trarre di vita ecc. Per vaghezza di lingua usasi sopprimere la preposizione ad alcuni verbi all'infinito. Non pur si dice *cominciò fare, dire* ecc. ma *trovò modo giungerlo, procacciò vivere il meglio possibile* ecc.

St. 73, v. 7. — *Questa vittima* ecc. Quasi le stesse parole di Virg., *Aen.*, v. 483: *Hanc tibi, Eriche, meliorem animam pro morte Daretis persolvo.*

St. 75, v. 2. — *E morta ancor parea bieta nel volto.* E il Petrarca, nell'ultimo verso del Cap. I del *Trionfo della Morte: Morte bella parea nel suo bel viso.*

St. 82, v. 5. — *Di multe*, di condannagioni.

St. 90, v. 2. — *Ostericche:* Austria. Tal vocabolo usato anche da Dante *Inf.*, XXXII, da Gio. Villani e da altri cronisti, risponde meglio al suo significato etimologico nella lingua tedesca, da *Ost*, oriente, *Reich*, regno.

St. 92, v. 1-3. — *Come il gran fiume:* il Po. — *Vesulo:* Monviso, o Monte Viso, altre volte detto *Vesulo*, uno de' monti liguri, che fanno parte dell'Alpi Cozie. — *Lambro e Ticino... Ed Adda:* tre fiumi di Lombardia. — L'Ariosto ne' primi cinque versi di questa ottava volle ritrarre qui di Virgilio, *Georg.*, IV: *Et gemine auratus taurino cornua vultu, Eridanus, quo non alius per pinguia culta In mare purpureum violentior influit amnis.*

St. 93, v. 5-6. — *Troppo santa pena*, troppo bella: *e indegna a tante offese*, non degna non adeguata a tante colpe: Marganore non era degno di una *presta morte*, di essere tratto subitamente a morte.

St. 95, v. 1. — *Si come il lupo* ecc. È sottosopra la stessa similitudine di Stazio, *Teb.*, lib. IV: *Ille velut pecoris lupus expugnator opimi, Pectora tabenti sanie grave, hirtaque setis Ora cruentata deformis hiantia lana: Decedit stabulis, huc illuc turbida versans Lumina, si duri comparta lode sequantur Pastores, magnique fugit non inscius ausi.*

St. 106, v. 3-4. — *Ognun corre a far legna All'arbore che 'l vento in terra getta.* Così Giovenale nelle Satire: *Arbore dejecta quivis ligna colligit*, ed è un proverbio anche citato dallo Scoliaste di Teocrito. Lo scalzo, noi diciam più comunemente, cammina tra le spine. Al quale concetto, Ovidio, *Trist.*, II, seppe dare mirabile novità: *Cum cecidit quassata domus subsidere; partes In proclinatas omne recumbit onus. Cunctaque fortuna rimam faciente dehiscunt, Ipsa suo quondam pondere tracta ruunt.*

Digitized by Google

CANTO TRENTESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Ruggier ritorna in Arli al re Agramante
Pel debito servar di cavaliero.
A Carlo va Marfisa e Bradamante.
Dal paradiso scende Astolfo altiero;
E come aveva disegnato avante,
L' Africa guasta, e le si mostra fiero.
Carlo, e 'l re moro due guerrier perfetti
Hanno, per terminar la guerra, eletti.

1 Cortesi donne, che benigna udienza
Date a' miei versi, io vi veggo al sembiante,
Che quest' altra sì subita partenza
Che fa Ruggier dalla sua fida amante,
Vi dà gran noia, e avete displicenza
Poco minor chi avesse Bradamante;
E fate anco argomento, ch' esser poco
In lui dovesse l' amoroso foco.

2 Per ogni altra cagion ch' allontanato
Contra la voglia d' essa se ne fusse,
Ancor ch' avesse più tesor sperato,
Che Creso o Crasso insieme non ridusse;
Io crederia con voi, che penetrato
Non fosse al cor lo strai che lo percusse:
Ch' un almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro nè argento.

3 Pur, per salvar l' onor, non solamente
D' escusa, ma di laude è degno ancora;
Per salvar, dico, in caso ch' altrimente
Facendo, biasmo ed ignominia fora:
E se la donna fosse renitente,
Ed ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di sè indizio e chiaro segno
O d' amar poco, o d' aver poco ingegno.

4 Che se l' amante dell' amato deve
La vita amar più della propria, o tanto
(Io parlo d' uno amante a cui non lieve
Colpo d' Amor passò più là del manto);
Al piacer tanto più, ch' esso riceve,
L' onor di quello antepor deve, quanto
L' onore è di più pregio che la vita,
Ch' a tutti altri piaceri è preferita.

5 Fece Ruggiero il debito a seguire
Il suo signor; chè non se ne potea,
Se non con ignominia, dipartire;
Chè ragion di lasciarlo non avea.
E s' Almonte gli fe' il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea;
Ch' in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error dei maggior suoi.

6 Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo signore; ed ella ancor lo fece,
Che sforzar non lo volse di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla donna satisfare
A un altro tempo, s' or non satisfece:
Ma all' onor, chi gli manca d' un momento,
Non può in cento anni satisfar nè in cento.

7 Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante la gente che gli avanza.
Bradamante e Marfisa, che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme ove re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza,
Sperando, o per battaglia o per assedio,
Levar di Francia così lungo tedio.

8 Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fe' letizia e festa.
Ognun la riverisce e la saluta;
Ed ella a questo e a quel ch'na la testa.
Rinaldo, come udì la sua venuta,
Le venne incontra; nè Ricciardo resta,
Nè Ricciardetto, od altri di sua gente,
E la raccoglion tutti allegramente.

9 Come s' intese poi che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Cataio ai termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pomposa;
Non è povero o ricco che rimagna
Nel padiglion: la turba disïosa
Vien quinci e quindi, e s' urta, storpia e preme,
Sol per veder sì bella coppia insieme.

10 A Carlo riverenti appresentârsi.
Questo fu il primo dì, scrive Turpino,
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
Chè sol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor dovesse farsi,
Tra quanti omai nel popol saracino
O nel cristiano, imperatori e regi
Per virtù vide o per ricchezze egregi.

11 Carlo benignamente la raccolse,
E le uscì incontra fuor dei padiglioni;
E che sedesse a lato suo poi volse
Sopra tutti i re, principi e baroni.
Si diè licenzia a chi non se la tolse;
Sì che tosto restaro in pochi e buoni.
Restaro i paladini e i gran signori:
La vilipesa plebe andò di fuori.

12 Marfisa cominciò con grata voce:
Eccelso, invitto e glorïoso Augusto,
Che dal mar Indo alla Tirintia foce,
Dal bianco Scita all' Etiópe adusto

Digitized by Google

Riverir fai la tua candida croce,
Nè di te regna il più saggio o 'l più giusto;
Tua fama, ch' alcun termine non serra,
Qui tratto m' ha fin dall' estrema terra.

E, per narrarti il ver, sola mi mosse 13
Invidia, e sol per farti guerra io venni,
Acciò che sì possente un re non fosse,
Che non tenesse la legge ch' io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del cristian sangue; ed altri fieri cenni
Era per farti da crudel nimica,
Se non cadea chi mi t' ha fatto amica.

Quando nuocer pensai più alle tue squadre, 14
Io trovo (e come sia dirò più ad agio)
Che 'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi un mago infin al settimo anno,
A cui gli Arabi poi rubata m' hanno;

E mi vendero in Persia per ischiava 15
A un re che, poi cresciuta, io posi a morte,
Chè mia virginità tor mi cercava.
Uccisi lui con tutta la sua corte:
Tutta cacciai la sua progenie prava;
E presi il regno, e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni d' uno o di duo mesi
Io non passai, che sette regni presi.

E di tua fama invidïosa, come 16
Io t' ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome;
Forse il faceva, o forse era in errore.
Ma ora avvien che questa voglia dome,
E faccia cader l' ale al mio furore,
L' aver inteso, poi che qui son giunta,
Come io ti son d'affinità congiunta.

E come il padre mio parente e servo 17
Ti fu, ti son parente e serva anch' io:
E quella invidia e quell' odio protervo,
Il qual io t' ebbi un tempo, or tutto obblio;
Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contra ogni altro che sia al padre o al zio
Di lui stato parente, che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

E seguitò, voler cristiana farsi, 18
E, dopo ch' avrà estinto il re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo regno in Levante,
Ed indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s' adori e Trivigante;
E con promissïon, ch' ogni suo acquisto
Sia dell' imperio, e della Fe' di Cristo.

L' imperator, che non meno eloquente 19
Era, che fosse valoroso e saggio,
Molto esaltando la donna eccellente,
E molto il padre e molto il suo lignaggio,
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
E conchiuse nell' ultima parola,
Per parente accettarla e per figliuola.

E qui si leva, e di novo l' abbraccia, 20
E, come figlia, bacia nella fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana e quei di Chiaramonte.
Lungo a dir fora quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Vedute avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediâr col suo girone.

Lungo a dir fora quanto il giovinetto
Guidon s' allegri di veder costei,
Aquilante e Grifone e Sansonetto,
Ch' alla città crudel furon con lei;
Malagigi e Viviano e Ricciardetto,
Ch' all' occision de' Maganzesi rei,
E di quei venditori empi di Spagna
L' aveano avuta sì fedel compagna.

Apparecchiâr per lo seguente giorno, 1
Ed ebbe cura Carlo egli medesmo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesmo.
I vescovi e gran chierici d' intorno,
Che le leggi sapean del cristianesmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa Fè fosse Marfisa instrutta.

Venne in pontificale abito sacro 2
L' arcivesco Turpino, e battezzolla:
Carlo dal salutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è ormai ch' al capo vôto e macro
Di senno si soccorra con l' ampolla,
Con che dal ciel più basso ne venia
Il duca Astolfo sul carro d' Elia.

Sceso era Astolfo dal giro lucente 2
Alla maggiore altezza della terra,
Con la felice ampolla che la mente
Dovea sanare al gran mastro di guerra.
Un' erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al duca d' Inghilterra:
Con essa vuol ch' al suo ritorno tocchi
Al re di Nubia e gli risani gli occhi;

Acciò per questi e per li primi merti 2
Gente gli dia, con che Biserta assaglia.
E come poi quei popoli inesperti
Armi ed acconci ad uso di battaglia,
E senza danno passi pei deserti
Ove l' arena gli uomini abbarbaglia,
A punto a punto l' ordine che tegna,
Tutto il Vecchio santissimo gl' insegna.

Poi lo fe' rimontar su quello alato 2
Che di Ruggiero, e fu prima d' Atlante.
Il paladin lasciò, licenziato
Da San Giovanni, le contrade sante;
E secondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubi apparir si vide innante;
E nella terra che del regno è capo,
Scese dall' aria, e ritrovò il Senapo.

Molto fu il gaudio e molta fu la gioia 2
Che portò a quel signor nel suo ritorno;
Che ben si raccordava della noia
Che gli avea tolta, dell' Arpie, d' intorno.
Ma poi che la grossezza gli discuoia
Di quello umor che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima,
L' adora e cole, e come un Dio sublima:

Digitized by Google

Sì che non pur la gente che gli chiede
Per muover guerra al regno di Biserta,
Ma cento mila sopra gli ne diede,
E gli fe' ancor di sua persona offerta.
La gente appena, ch' era tutta a piede,
Potea capir nella campagna aperta;
Chè di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d' elefanti e di cammelli copia. 28

La notte innanzi al dì che a suo cammino
L' esercito di Nubia dovea porse,
Montò su l'Ippogrifo il paladino,
E verso Mezzodì con fretta corse,
Tanto che giunse al monte che l'austrino
Vento produce, e spira contra l'Orse.
Trovò la cava, onde per stretta bocca,
Quando si desta, il furïoso scocca. 29

E, come raccordògli il suo maestro,
Avea seco arrecato un utre vôto,
Il qual, mentre nell'antro oscuro alpestro
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo spiraglio pon tacito e destro;
Ed è l'agguato in modo al vento ignoto,
Che, credendosi uscir fuor la dimane,
Preso e legato in quello utre rimane. 30

Di tanta preda il paladino allegro,
Ritorna in Nubia, e la medesma luce
Si pone a camminar col popol negro,
E vettovaglia dietro si conduce.
A salvamento con lo stuolo integro
Verso l' Atlante il glorïoso duce
Pel mezzo vien della minuta sabbia,
Senza temer che 'l vento a nuocer gli abbia. 31

E giunto poi, di qua dal giogo, in parte
Onde il pian si discopre e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina;
E qua e là per ordine la parte
A piè d' un colle, ove nel pian confina.
Quivi la lascia, e su la cima ascende
In vista d' uom ch' a gran pensieri intende. 32

Poi che, inchinando le ginocchia, fece
Al santo suo maestro orazïone,
Sicuro che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
Oh quanto, a chi ben crede in Cristo, lece!
I sassi, fuor di natural ragione
Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre e gambe e collo e muso: 33

E con chiari annitrir giù per que' calli
Venian saltando; e giunti poi nel piano,
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi baio e chi leardo e chi rovano.
La turba ch' aspettando nelle valli
Stava alla posta, lor dava di mano:
Sì che in poche ore fur tutti montati;
Chè con sella e con freno erano nati. 34

Ottanta mila cento e dua in un giorno
Fe', di pedoni, Astolfo cavalieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendi e prigionieri.
Posto Agramante avea fin al ritorno
Il re di Fersa e 'l re degli Algazeri,
Col re Branzardo a guardia del paese:
E questi si fêr contra al duca inglese; 35

Prima avendo spacciato un sottil legno,
Ch' a vele e a remi andò battendo l' ali,
Ad Agramante avvisò, come il regno
Patia dal re de' Nubi oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno,
Tanto che giunse ai liti provenzali:
E trovò in Arli il suo re mezzo oppresso:
Chè 'l campo avea di Carlo un miglio appresso. 36

Sentendo il re Agramante a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipino,
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi e re del popol saracino.
E poi ch' una e due volte girò il ciglio
Quinci a Marsilio e quindi al re Sobrino,
I quai d' ogni altro fur, che vi venisse,
I duo più antiqui e saggi, così disse: 37

Quantunque io sappia come mal convegna
A un capitano dir: Non me 'l pensai;
Pur lo dirò, che quando un danno vegna
Da ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia escusa degna:
E qui si versa il caso mio; ch' errai
A lasciar d' arme l' Africa sfornita,
Se dalli Nubi esser dovea assalita. 38

Ma chi pensato avria, fuor che Dio solo,
A cui non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota,
Tra i quali e noi giace l' instabil suolo
Di quell' arena ognor da' venti mota?
Pur è venuta ad assediar Biserta,
Ed ha in gran parte l' Africa deserta. 39

Or sopra ciò vostro consiglio chieggio:
Se partirmi di qui senza far frutto,
O pur seguir tanto l' impresa deggio,
Che prigion Carlo meco abbia condutto;
O come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo imperïal lasci distrutto.
S' alcun di voi sa dir, prego nol taccia,
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia. 40

Così disse Agramante; e volse gli occhi
Al re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler che tocchi,
Di quel c' ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poi che surgendo ebbe i ginocchi
Per riverenzia, e così il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse:
Indi la lingua a tai parole sciolse: 41

O bene o mal che la Fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usanza.
Perciò non sarà mai ch' io mi sconforti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi, o buoni o rei, che sieno sorti;
Ma sempre avrò di par tema e speranza
Ch' esser debban minori, e non del modo
Ch' a noi per tante lingue venir odo. 42

E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile s' oppone.
Or se gli è verisimile si vede,
Ch' abbia con tanto numer di persone 43

Digitized by Google

Posto nella pugnace Africa il piede
Un re di sì lontana regione,
Traversando l' arene, a cui Cambise
Con male augurio il popol suo commise.
Crederò ben che sian gli Arabi scesi 44
Dalle montagne, ed abbian dato il guasto,
E saccheggiato, e morti uomini e presi.
Ove trovato avran poco contrasto;
E che Branzardo, che di quei paesi
Luogotenente e vicerè è rimasto,
Per le decine scriva le migliaia,
Acciò la scusa sua più degna paia.
Vo' concedergli ancor, che sieno i Nubi 45
Per miracol dal ciel forse piovuti;
O forse ascosi venner nelle nubi,
Poi che non fur mai per cammin veduti.
Temi tu che tal gente Africa rubi,
Se ben di più soccorso non l' aiuti?
Il tuo presidio avria ben trista pelle,
Quando temesse un popolo sì imbelle.
Ma se tu mandi ancor che poche navi, 46
Pur che si veggan gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di qua sì tosto i cavi,
Che fuggiranno nei confini suoi
Questi, o sien Nubi o sieno Arabi ignavi,
Ai quali il ritrovarti qui con noi,
Separato pel mar dalla tua terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.
Or piglia il tempo che, per esser senza 47
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.
Poi ch' Orlando non c' è, far resistenza
Non ti può alcun della nimica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza,
L' onorata vittoria che t' aspetta,
Volterà il calvo ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno e lunga infamia nostra.
Con questo ed altri detti accortamente 48
L' Ispano persuader vuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente,
Fin che Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il re Sobrin, che vide apertamente
Il cammino a che andava il re Marsilio,
Che più per l' util proprio queste cose,
Che pel comun, dicea, così rispose:
Quando io ti confortava a stare in pace, 49
Foss' io stato, signor, falso indovino;
O tu, s' io dovea pure esser verace,
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino,
E non più tosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, a Alzirdo e a Martasino,
Li quali ora vorrei qui avere a fronte:
Ma vorrei più degli altri Rodomonte,
Per rinfacciargli che volea di Francia 50
Far quel che si faria d' un fragil vetro,
E in cielo e nello 'nferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia,
Nell' ozio immerso abbominoso e tetro:
Ed io, che per predirti il vero, allora
Codardo detto fui, son teco ancora;
E sarò sempre mai, fin ch' io finisca 51
Questa vita, ch' ancor che d' anni grave,
Porsi incontra ogni dì per te s' arrisca
A qualunque di Francia più nome have.
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch' ardisca
Di dir che l' opre mie mai fosser prave:
E non han più di me fatto nè tanto
Molti che si donàr di me più vanto.
Dico così, per dimostrar che quello 5
Ch' io dissi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien nè da cor fello,
Ma da amor vero e da fedel servire.
Io ti conforto ch' al paterno ostello,
Più tosto che tu puoi, vogli redire;
Chè poco saggio si può dir colui
Che perde il suo per acquistar l' altrui.
S' acquisto c' è, tu 'l sai. Trentadui fummo 5
Re tuoi vassalli a uscir teco del porto:
Or se di novo il conto ne rassummo,
C' è appena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
Che non ne cadan più, piaccia a Dio summo:
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,
Che non ne rimarrà quarto nè quinto;
E 'l miser popol tuo fia tutto estinto.
Ch' Orlando non ci sia, ne aiuta; ch' ove 54
Siam pochi, forse alcun non ci saria.
Ma per questo il periglio non rimove,
Se ben prolunga nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Mostra che non minor d' Orlando sia.
C' è il suo lignaggio, e tutti i paladini,
Timore eterno a' nostri Saracini;
Ed hanno appresso quel secondo Marte 55
(Ben che i nemici al mio dispetto lodo),
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d' Orlando ad ogni prova sodo;
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggo all' altrui spese ed odo.
Poi son più dì che non c' è Orlando stato,
E più perduto abbiam, che guadagnato.
Se per addietro abbiam perduto, io temo 56
Che da qui innanzi perderem più in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo;
Gradasso il suo soccorso n' ha rimosso;
Marfisa n' ha lasciati al punto estremo;
E così il re d' Algier, di cui dir posso
Che, se fosse fedel come gagliardo,
Poco uopo era Gradasso o Mandricardo.
Ove sono a noi tolti questi aiuti, 57
E tanti mila son dei nostri morti;
E quei ch' a venir han, son già venuti,
Nè s' aspetta altro legno che n' apporti:
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti
Manco d' Orlando o di Rinaldo forti;
E con ragion, chè da qui sino a Battro
Potresti mal trovar tali altri quattro.
Non so se sai chi sia Guidon Selvaggio 58
E Sansonetto e i figli d' Oliviero.
Di questi fo più stima e più tema aggio,
Che d' ogni altro lor duca e cavaliero
Che di Lamagna, o d' altro stran linguaggio,
Sia contra noi per aiutar l' impero;
Bench' importa anco assai la gente nova
Ch' a' nostri danni in campo si ritrova.

Digitized by Google

Quante volte uscirai alla campagna, 59
Tante avrai la peggiore, o sarai rotto.
Se spesso perdè il campo Africa e Spagna,
Quando siam stati sedici per otto;
Che sarà poi ch' Italia e che Lamagna
Con Francia è unita, e 'l popolo anglo e scotto,
E che sei contra dodici saranno?
Ch' altro si può sperar, che biasmo e danno?
La gente qui, là perdi a un tempo il regno 60
S'in questa impresa più duri ostinato;
Ove, s' al ritornar muti disegno,
L'avanzo di noi servi con lo stato.
Lasciar Marsilio è di te caso indegno;
Ch' ognun te ne terrebbe molto ingrato.
Ma c'è rimedio: far con Carlo pace;
Ch'a lui deve piacer, se a te pur piace.
Pur se ti par che non ci sia il tuo onore, 61
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi;
E la battaglia più ti sta nel core,
Che, come sia fin qui successa, vedi;
Studia almen di restarne vincitore:
Il che forse avverrà, se tu mi credi,
Se d' ogni tua querela a un cavaliero
Darai l' assunto; e se quel fia Ruggiero.
Io 'l so, e tu 'l sai, che Ruggier nostro è tale, 62
Che già da solo a sol con l' arme in mano,
Non men d' Orlando o di Rinaldo vale,
Nè d' alcun altro cavalier cristiano.
Ma se tu vuoi far guerra universale,
Ancor che 'l valor suo sia soprumano,
Egli però non sarà più ch' un solo,
Ed avrà di par suoi contra uno stuolo.
A me par, s'a te par, ch'a dir si mandi 63
Al re cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue che tu spandi
Ognor de' suoi, egli de' tuoi infiniti,
Incontra un tuo guerrier tu gli domandi
Che metta in campo uno dei suoi più arditi;
E faccian questi duo tutta la guerra,
Fin che l' un vinca, e l' altro resti in terra:
Con patto, che qual d' essi perde, faccia 64
Che 'l suo re all' altro re tributo dia.
Questa condizion non credo spiaccia
A Carlo, ancor che sul vantaggio sia.
Mi fido sì nelle robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
E ragion tanta è dalla nostra parte,
Che vincerà, s'avesse incontra Marte.
Con questi ed altri più efficaci detti 65
Fece Sobrin sì, che 'l partito ottenne;
E gl' interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì a Carlo l' imbasciata venne.
Carlo, ch' avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per sè quella battaglia tenne,
Di cui l' impresa al buon Rinaldo diede,
In ch'avea, dopo Orlando, maggior fede.
Di questo accordo lieto parimente 66
L'uno esercito e l'altro si godea;
Chè 'l travaglio del corpo e della mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ognun di riposare il rimanente
Della sua vita disegnato avea;
Ognun maledicea l' ire e i furori
Ch' a risse e a gare aveau lor desti i cori.
Rinaldo che esaltar molto si vede, 67
Chè Carlo in lui di quel che tanto pesa,
Via più ch' in tutti gli altri, ha avuto fede,
Lieto si mette all' onorata impresa:
Ruggier non stima; e veramente crede
Che contra sè non potrà far difesa:
Che suo pari esser possa non gli è avviso,
Se ben in campo ha Mandricardo ucciso.
Ruggier dall' altra parte, ancor che molto 68
Onor gli sia che 'l suo re l' abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto;
Pur mostra affanno e gran mestizia in volto:
Non per paura che gli turbi il petto;
Chè non ch' un sol Rinaldo, ma non teme
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme;
Ma perchè vede esser di lui sorella 69
La sua cara e fidissima consorte,
Ch' ognor scrivendo stimola e martella,
Come colei ch' è ingiuriata forte.
Or s' alle vecchie offese aggiunge quella
D' entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà, d' amante, così odiosa,
Ch' a placarla mai più fia dura cosa.
Se tacito Ruggier s' affligge ed ange 70
Della battaglia che mal grado prende,
La sua cara moglier lacrima e piange,
Come la nova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l' auree chiome frange,
E le guance innocenti irriga e offende;
E chiama con rammarichi e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.
D' ogni fin che sortisca la contesa, 71
A lei non può venirne altro che doglia,
Ch' abbia a morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non vuol; chè par che 'l cor le toglia.
Quando anco, per punir più d'una offesa,
La ruina di Francia Cristo voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello;
Chè non potrà, se non con biasmo e scorno 72
E nimicizia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ognun pubblicamente,
Come s' avea, pensando notte e giorno,
Più volte disegnato nella mente:
E tra lor era la promessa tale,
Che 'l ritrarsi e il pentir più poco vale.
Ma quella usata nelle cose avverse 73
Di non mancarlo di soccorsi fidi,
Dico Melissa maga, non sofferse
Udirne il pianto e i dolorosi gridi;
E venne a consolarla, e le profferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura,
Di ch' ella piange e si pon tanta cura.
Rinaldo intanto e l' inclito Ruggiero 74
Apparecchiavan l' arme alla tenzone,
Di cui dovea l' eletta al cavaliero
Che del romano imperio era campione.

Digitized by Google

E come quel che, poi che 'l buon destriero
Perdè Baiardo, andò sempre pedone,
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,
Con l' azza e col pugnal fer la battaglia.
O fosse caso, o fosse pur ricordo 75
Di Malagigi suo provvido e saggio,
Che sapea quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea di fare all' arme oltraggio,
Combatter senza spada fur d' accordo
L' uno e l' altro guerrier, come detto aggio.
Del luogo s' accordâr presso alle mura
Dell' antiquo Arli, in una gran pianura.
Appena avea la vigilante Aurora 76
Dall' ostel di Titon fuor messo il capo,
Per dare al giorno terminato, e all' ora
Ch' era prefissa alla battaglia, capo;
Quando di qua e di là vennero fuora
I deputati; e questi in ciascun capo
Degli steccati i padiglion tiraro,
Appresso ai quali ambi un altar fermaro.
Non molto dopo, instrutto a schiera a schiera, 77
Si vide uscir l' esercito pagano.
In mezzo armato e sontuoso v' era
Di barbarica pompa il re africano:
E s' un baio corsier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di duo piè balzano,
A par a par con lui venia Ruggiero,
A cui servir non è Marsilio altiero.
L' elmo che dianzi con travaglio tanto 78
Trasse di testa al re di Tartaria,
L' elmo che celebrato in maggior Canto
Portò il troiano Ettor mill' anni pria,
Gli porta il re Marsilio a canto a canto:
Altri principi ed altra baronia
S' hanno partito l' altr' arme fra loro,
Ricche di gioie e ben fregiate d' oro.
Dall' altra parte fuor dei gran ripari 79
Re Carlo uscì con la sua gente d' arme,
Con gli ordini medesmi e modi pari
Che terria se venisse al fatto d' arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi Pari;
E Rinaldo è con lui con tutte l' arme,
Fuor che l' elmo che fu del re Mambrino,
Che porta Uggier danese, paladino.
E di due azze ha il duca Namo l' una, 80
E l' altra Salamon re di Bretagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Dall' altro son quei d' Africa e di Spagna.
Nel mezzo non appar persona alcuna;
Vôto riman gran spazio di campagna:
Chè per bando comune a chi vi sale,
Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.
Poi che dell' arme la seconda eletta 81
Si diè al campion del popolo pagano,
Duo sacerdoti, l' un dell' una setta,
L' altro dell' altra, uscîr coi libri in mano.
In quel del nostro è la vita perfetta
Scritta di Cristo, e l' altro è l' Alcorano:
Con quel dell' Evangelio si fe' innante
L' imperator, con l' altro il re Agramante.
Giunto Carlo all' altar che statuito 82
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
E disse: O Dio, ch' hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr' alme;
O Donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l' umane salme,
E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
Sempre serbando il fior virgineo salvo;
Siatemi testimoni, ch' io prometto 8
Per me e per ogni mia successïone,
Al re Agramante, ed a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regïone,
Dar venti some ogni anno d' oro schietto,
S' oggi qui riman vinto il mio campione;
E ch' io prometto subito la triegua
Incominciar, che poi perpetua segua:
E se 'n ciò manco, subito s' accenda 8
La formidabil ira d' ambidui,
La qual me solo e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro che sia qui con nui;
Sì che in brevissima ora si comprenda
Che sia il mancar della promessa a vui.
Così dicendo, Carlo sul Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.
Si levan quindi, e poi vanno all' altare 8
Che riccamente avean pagani adorno;
Ove giurò Agramante, ch' oltre al mare
Con l' esercito suo faria ritorno,
Ed a Carlo daria tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor triegua saria,
Co' patti ch' avea Carlo detti pria.
E similmente con parlar non basso, 86
Chiamando in testimonio il gran Maumette,
Sul libro che in man tiene il suo papasso,
Ciò che detto ha, tutto osservar promette.
Poi del campo si partono a gran passo,
E tra i suoi l' uno e l' altro si rimette:
Poi quel par di campioni a giurar venne;
E 'l giuramento lor questo contenne:
Ruggier promette, se della tenzone 87
Il suo re viene o manda a disturbarlo,
Che nè suo guerrier più, nè suo barone
Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che se cagione
Sarà del suo signor quindi levarlo,
Fin che non resti vinto egli o Ruggiero,
Si farà d' Agramante cavaliero.
Poi che le cerimonie finite hanno, 89
Si ritorna ciascun dalla sua parte;
Nè v' indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero Marte.
Or gli animosi a ritrovar si vanno,
Con senno i passi dispensando ed arte.
Ecco si vede incominciar l' assalto,
Sonar il ferro, or girar basso, or alto.
Or innanzi col calce, or col martello 89
Accennan quando al capo e quando al piede,
Con tal destrezza e con modo sì snello,
Ch' ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier, che combattea contra il fratello
Di chi la misera alma gli possiede,
A ferir lo venia con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

Digitized by Google

Era a parar, più ch' a ferire, intento;
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spegner Rinaldo saria mal contento:
Nè vorria volentieri egli morire.

Ma ecco giunto al termine mi sento,
Ove convien l'istoria differire.
Nell'altro Canto il resto intenderete,
S' udir nell' altro Canto mi vorrete.

DICHIARAZIONI AL CANTO TRENTESIMOTTAVO.

St. 2, v. 4-6. — *Creso o Crasso*, il primo fu re di Lidia, l'altro nobile romano, amendue ricchi sfondolati. — *Percusse*, percosse, alla latina. Usò di questa voce anche il Petrarca nel *Trionfo della Fama*, al capitolo I, v. 64: *Poi quel Torquato che 'l figliuol percusse.*

St. 12, v. 3. — *Alla Tirintia foce*, allo stretto di Gibilterra, chiamato a quel modo da Ercole, che vi piantò le due colonne o promontorii Abila e Calpe (vedi le Dichiarazioni al C. VI, St. 7), e che per essere nato o stato educato in Tirinto, antica città del Peloponneso, fu da' poeti qualche volta nominato Tirintio, e, con lui, tutto ciò che di più grande appartenevagli.

St. 19, v. 6. — *E mostrò in fronte aperto il suo coraggio:* il suo cuore, l'animo suo, come al Canto XXVII, St. 99.

St. 20, v. 8. — *Albracca assediàr col suo girone:* assediarono Albracca con tutto il grosso cerchio delle più alte fortezze interne. Che la parola *girone* esprima più che *giro di mura*, lo abbiam dall'uso chiarissimo che ne fece Giovanni Villani, IX, 329, nostra ediz.: *Rafforzando il castello molto di rocca e girone di mura e di torri:* e vedi anche al libro X, 29. Nota quel *con* dell'Ariosto, il quale modifica il senso delle parole qui allegate come se dicessero *assediàr Albracca, contuttochè avesse quel interno rinforzamento di mura.*

St. 21, v. 3. — *Sansonetto.* Questi, come abbiamo dal Canto XXXV, St. 53, era stato mandato, prigione di Rodomonte, in Africa, e però non poteva assolutamente trovarsi al ricevimento di Marfisa alla corte di Carlo Magno in Parigi. Lo stesso poeta al Canto XXXIX, St. 29, ce lo dà tuttavia prigioniero in Africa, e dopo averlo fatto liberare ad Astolfo, e con Astolfo mandatolo a Fiordiligi con la trista nuova della morte di Brandimarte (Canto XLIII, St. 154), lo lascia in Africa, senza più tornare a raccontarci quello che ne avvenisse. Or dunque chi era il Sansonetto che trovavasi tra gli altri cavalieri nella corte di Parigi, quando Marfisa si appresentò all'imperatore Carlo Magno? Questo scorso di memoria è senza replica, poichè supposto anche, che di quei tempi i romanzi menzionino due Sansonetti, l'uno della casa di Chiaramonte, fatto prigione da Rodomonte, l'altro della Mecca, battezzato da Orlando, e venuto di Gerusalemme in Francia co' figliuoli di Oliviero, domandiamo: perchè il poeta non fece mai parola di questo secondo Sansonetto in tutto il poema?

St. 23, v. 2. — *L'arcivesco:* l'arcivescovo; non per necessità di rima, perchè ne troviamo esempi anche in prose classiche.

St. 24, v. 2. — *Alla maggiore altezza della terra:* sui monti della luna, che si tennero i più alti della terra, e sopra cui il poeta pose il paradiso terrestre.

St. 26, v. 1. — *Su quello alato:* sull'Ippogrifo.

St. 27, v. 5-6. — *La grossezza gli discuoia Di quello umor* ecc. Assottiglia gli umori che aveva negli occhi coll'aprir loro un'uscita nella pellicola che li racchiudeva: toglie il cuoio, rompe la pellicola che teneva la piena dell'umore raccoltosi negli occhi del re.

St. 29, v. 5-6. — *Austrino Vento.* Vento che trae da mezzogiorno.

St. 31, v. 2. — *E la medesma luce:* nello stesso giorno; alla latina.

St. 32, v. 8. — *In vista d' uom ch' a gran pensieri intende.* Imitò Dante, *Inf.*, IX, 101-102: *E non fè motto a noi: ma fè sembiante D' uomo, cui altra cura stringa e morda.*

St. 33, v. 6-8. — *I sassi, fuor di natural ragione* ecc. Così anche Ovidio; colla differenza, che i sassi a preghiera di Deucalione e di Pirra si mutano nelle *Metamorfosi* in uomini, e questi a preghiera di Astolfo in cavalli. *Saxa (quis hoc credat, nisi sit pro teste vetustas?) Ponere duritiem coepere, suumque rigorem: Mollirique mora, mollitaque ducere formam. Mox ubi creverunt* ecc.

St. 34, v. 4. — *Chi baio e chi leardo e chi rovano.* Cavalli tutti di vario pelo, o mantello. Il *baio* è un rosso bruno, che, secondo le gradazioni delle tinte, dicesi scuro, castagno, focato, lavato, bruciato, dorato. Il *leardo* è di fondo bianco, chiazzato di macchie varie nella forma e nel colore, onde dicesi leardo pomato, rotato, moscato. Il *rovano* o *roano* è grigio, col crine e con tutte le estremità nere, salvo la testa; e se anche la testa è nera, chiamasi *rovano testa di moro.* Dove il *rovano* sia misto di *sauro* o di *baio*, prende il nome di *rovano vinato, rovano baio.*

St. 35, v. 6. — *Il re di Fersa e 'l re degli Algazeri.* — L'uno aveva nome *Folco* e l'altro *Bucivar*, secondo narra il Berni nell'*Orlando Innamorato*, Canto LVII.

St. 39, v. 6. — *Mota*, mossa, agitata. Dante, *Parad.*, XVIII, 49-50: *Indi tra l' altre luci mota e mista Mostrommi l' alma che m' avea parlato.*

St. 41, v. 6. — *Flesso*, piegato, inchinato, da *flettere.*

St. 43, v. 7-8. — *L'arene, a cui Cambise* ecc. Cambise re di Persia dopo aver soggiogato l'Egitto, fece, come ci racconta Erodoto, una spedizione di 50 mila soldati contro gli Ammoni, popolo della Libia a' confini della Cirenaica; ma l'esercito smarritosi nel deserto fu sepolto sotto la sabbia infocata sospinta in aria, come mare in fortuna, dal vento e ricaduta in montagne. Di questo mare di sabbia, o deserto toccò anche al Canto VI, St. 34: *Vêr ponente io venia lungo la sabbia Che del settentrion sente la rabbia.*

St. 46, v. 3. — *Cavi*: così chiamansi i grossi e piccoli canapi o funi adoperati nelle navi.

St. 47, v. 7. — *Volterà il calvo ove ora il crin ne mostra.* Ne sarà contraria, quand'ora invece è favorevole. La Fortuna, secondo le favole, aveva un sol ciuffo di capelli sul davanti del capo, e calvo tutto il resto; talchè come rivolga a noi la *parte calva*, non potrem noi più afferrarla. *Volgere il calvo*, parlando della fortuna vale *torcere altrove la fronte, volgere le spalle*, che è quanto dire *abbandonare.*

St. 51, v. 3-4. — *S' arrisca*, per s' arrischia, s' arrisica. — *Have* per *ha.*

St. 52, v. 6. — *Redire*, riedere, ritornare. Anche Dante, *Parad.*, XVIII, 11-12: *Ma per la mente che non può redire Sopra sè tanto* ecc.

St. 53, v. 3. — *Rassummo:* riassumo, ripiglio.

St. 57, v. 7. — *Battro*, antica città tra il monte Caucaso ed il Mar Caspio. *Battro* è qui usato senz'altro per paese lontano, come dire *fino al più lontano oriente.*

St. 60, v. 4. — *Servi:* conservi, salvi.

St. 74, v. 8. — *Azza:* arme in asta, lunga da due braccia, attraversata in cima da un ferro appuntito da un lato e dall'altro terminato a modo di martello.

St. 76, v. 3. — *Al giorno terminato*, al giorno determinato, stabilito, come al Canto XLIV, St. 64.

St. 77, v. 1-8. — *Instrutto a schiera a schiera*, ordinato, disposto a schiere. — *Balzano* dicesi un cavallo che abbia i piedi bianchi, e il resto d'altro colore. — *Ruggiero A cui servir non è Marsilio altiero:* Ruggiero, a cui Marsilio non isdegna servire.

St. 78, v. 3. — *In maggior Canto*: nell'*Iliade* d'Omero.

St. 79, v. 5. — *I suoi famosi Pari:* i paladini, ch'erano in numero di dodici, detti *Pari* dall'avere ugual dignità e diritto di onore nella corte imperiale, e dal dover essere concordi alla difesa del monarca e della religione.

St. 80, v. 2-8. — *Bretagna*, un'antica provincia della

Digitized by Google

Francia. — *È capitale:* è delitto da punirsi col capo, colla morte.

St. 82, v. 1. — *Giunto Carlo all' altar* ecc. — Come Omero nel III dell'*Iliade* fa che, per troncare tanto incendio di guerra, Paride e Menelao proponganai di combattere a corpo a corpo, così nell' ultimo dell'*Eneide*, Enea e Latino rimettono all' esito di un singolar certame la sorte di tutta la guerra. Ariosto, facendo venire a duello Carlo Magno e Agramante, tradusse quasi verbalmente da Omero le parole del giuramento; ma rasentò nel resto Virg imperocchè se Giuturna, in figura di Camerte, vien a ir romper quella pugna nell' *Eneide*, nel *Furioso* Meliss il medesimo, presa per opera d' incanto l' immagine di domonte.

St. 86, v. 3. — *Papasso:* primario sacerdote de' S ceni: e in genere fu così chiamato il sacerdote supr di tutte le false religioni.

CANTO TRENTESIMONONO.

ARGOMENTO.

Ingannato Agramante rompe il patto
Che con l' imperator già fatto avea;
Ed è il campo di lui rotto e disfatto,
E ne ottiene quel fin ch' egli dovea;
Presso Biserta essendo Orlando tratto,
Riceve il sonno, che 'l Duca tenea.
Con più legni Agramante in mar si pone.
Ed assalito vien dal buon Dudone.

1 L' affanno di Ruggier ben veramente
È sopra ogni altro duro, acerbo e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poi che di due fuggir non può una morte:
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno; o se fia più, dalla consorte:
Chè se 'l fratel le uccide, sa ch' incorre
Nell' odio suo, che più morte abborre.

2 Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira:
Mena dell' azza dispettoso e fiero;
Quando alle braccia e quando al capo mira.
Volteggiando con l' asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira:
E se percuote pur, disegna loco
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

3 Alla più parte dei signor pagani
Troppo par diseguale esser la zuffa:
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;
Troppo Rinaldo il giovine ribuffa.
Smarrito in faccia il re degli Africani
Mira l' assalto, e ne sospira e sbuffa;
Ed accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l' error, che 'l mal consiglio diede.

4 Melissa in questo tempo, ch' era fonte
Di quanto sappia incantatore o mago,
Avea cangiato la femminil fronte,
E del gran re d' Algier presa l' imago.
Sembrava al viso, ai gesti Rodomonte,
E parea armata di pelle di drago;
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Avea, quale usava egli, e nulla manco.

5 Spinse il Demonio innanzi al mesto figlio
Del re Troiano, in forma di cavallo;
E con gran voce e con turbato ciglio
Disse: Signor, questo è pur troppo fallo,
Ch' un giovane inesperto a far periglio
Contra un sì forte e sì famoso Gallo
Abbiate eletto in cosa di tal sorte,
Che 'l regno e l' onor d' Africa n' importe.
Non si lasci seguir questa battaglia,
Che ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia
L' avere il patto rotto e 'l giuramento.
Dimostri ognun come sua spada taglia:
Poi ch' io ci sono, ognun di voi val cento.
Potè questo parlar sì in Agramante,
Che, senza più pensar, si cacciò innante.
Il creder d' aver seco il re d'Algieri
Fece che si curò poco del patto;
E non avria di mille cavalieri
Giunti in suo aiuto sì gran stima fatto.
Perciò lancie abbassar, spronar destrieri
Di qua di là veduto fu in un tratto.
Melissa, poi che con sue finte larve
La battaglia attaccò, subito sparve.
I duo campion, che vedono turbarsi
Contra ogni accordo, contra ogni promessa.
Senza più l' un con l' altro travagliarsi,
Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
Fede si dan, nè qua nè là impacciarsi,
Fin che la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia che i patti ha rotto innante
O 'l vecchio Carlo, o 'l giovene Agramante.
E replican con nuovi giuramenti
D' esser nimici a chi mancò di fede.
Sozzopra se ne van tutte le genti:
Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede.
Chi sia fra i vili, e chi tra i più valenti,
In un atto medesimo si vede.
Son tutti parimente al correr presti;
Ma quei corrono innanzi, e indietro questi.

Digitized by Google

Come levrier che la fugace fera 10
Correre intorno ed aggirarsi mira,
Nè può con gli altri cani andare in schiera,
Che 'l cacciator lo tien, si strugge d'ira,
Si tormenta, s'affligge e sì dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte e tira:
Così sdegnosa infin allora stata
Marfisa era quel dì con la cognata.

Fin a quell' ora avean quel dì vedute 11
Sì ricche prede in spazioso piano;
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle e porvi mano,
Rammaricate s'erano e dolute,
E n'avean molto sospirato invano.
Or che i patti e le triegue vider rotte,
Liete saltâr nell' africane frotte.

Marfisa cacciò l'asta per lo petto 12
Al primo che scontrò, due braccia dietro:
Poi trasse il brando, e in men che non l'ho detto,
Spezzò quattro elmi che sembrâr di vetro.
Bradamante non fe' minore effetto;
Ma l'asta d'ôr tenne diverso metro:
Tutti quei che toccò, per terra mise:
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

Questo sì presso l'una all'altra fêro, 13
Che testimonie se ne fur tra loro;
Poi si scostaro, ed a ferir si diero,
Ove le trasse l'ira, il popol moro.
Chi potrà conto aver d'ogni guerriero
Ch'a terra mandi quella lancia d'oro?
O d'ogni testa che tronca o divisa
Sia dalla orribil spada di Marfisa?

Come al soffiar de' più benigni venti, 14
Quando Apennin scuopre l'erbose spalle,
Muovonsi a par duo turbidi torrenti,
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi e gli arbori eminenti
Dall'alte ripe, e portan nella valle
Le biade e i campi; e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo cammin più danno:

Così le due magnanime guerriere, 15
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan nell'africane schiere,
L'una con l'asta, e l'altra con la spada.
Tiene Agramante a pena alle badiere
La gente sua, ch'in fuga non ne vada:
Invan domanda, invan volge la fronte,
Nè può saper che sia di Rodomonte.

A conforto di lui rotto avea il patto 16
(Così credea) che fu solennemente,
I Dei chiamando in testimonio, fatto;
Poi s'era dileguato sì repente.
Nè Sobrin vede ancor. Sobrin ritratto
In Arli s'era, e dettosi innocente;
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il dì medesmo aspetta.

Marsilio anco è fuggito nella terra; 17
Sì la religïon gli preme il core.
Perciò male Agramante il passo serra
A quei che mena Carlo imperatore,
D'Italia, di Lamagna e d'Inghilterra,
Che tutte gente son d'alto valore;
Ed hanno i paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d'oro:

E presso ai paladini alcun perfetto, 18
Quanto esser possa al mondo cavaliero,
Guidon Selvaggio, l'intrepido petto,
E i duo famosi figli d'Oliviero.
Io non voglio ridir, ch'io l'ho già detto,
Di quel par di donzelle ardito e fiero.
Questi uccidean di genti saracine
Tanto, che non v'è numero nè fine.

Ma, differendo questa pugna alquanto, 19
Io vo' passar senza naviglio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch'io non m'abbia d'Astolfo a ricordare.
La grazia che gli diè l'Apostol Santo
Io v'ho già detto, e detto aver mi pare
Che 'l re Branzardo e il re dell'Algazera
Per girgli incontra armasse ogni sua schiera.

Furon di quei ch'aver poteano in fretta, 20
Le schiere di tutt'Africa raccolte,
Non men d'inferma età che di perfetta;
Quasi ch'ancor le femmine fur tolte.
Agramante ostinato alla vendetta,
Avea già vota l'Africa due volte.
Poche genti rimase erano, e quelle
Esercito facean timido e imbelle.

Ben lo mostrâr; chè gl'inimici appena 21
Vider lontan, che se n'andaron rotti.
Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi ai suoi di guerreggiar più dotti,
E fa restarne la campagna piena:
Pochi a Biserta se ne son ridotti:
Prigion rimase Bucifar gagliardo;
Salvossi nella terra il re Branzardo.

Via più dolente sol di Bucifaro, 22
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far questo.
Poterlo riscattar molto avria caro.
Mentre vi pensa, e ne sta afflitto e mesto,
Gli viene in mente come tien prigione
Già molti mesi il paladin Dudone.

Lo prese sotto a Monaco in riviera 23
Il re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in qua prigion sempre stato era
Dudon, che del danese fu lignaggio.
Mutar costui col re dell'Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al capitan de' Nubi, perchè intese
Per vera spia, ch'egli era Astolfo inglese.

Essendo Astolfo paladin, comprende 24
Che dee aver caro un paladino sciorre.
Il gentil duca, come il caso intende,
Col re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al duca, e seco si mette a disporre
Le cose che appartengono alla guerra,
Così quelle da mar, come da terra.

Avendo Astolfo esercito infinito 25
Da non gli far sette Afriche difesa;
E rammentando come fu ammonito
Dal Santo Vecchio, che gli diè l'impresa,

Digitized by Google

Di tor Provenza e d'Acquamorta il lito
Di man de' Saracin che l'avean presa:
D'una gran turba fece nova eletta,
Quella ch'al mar gli parve manco inetta.
Ed avendosi piene ambe le palme, 26
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne sul mare, e le gittò nell'onde.
Oh felici e dal Ciel ben dilette alme!
Grazia che Dio raro a' mortali infonde!
Oh stupendo miracolo che nacque
Di quelle frondi, come fur nell'acque!
Crebbero in quantità fuor d'ogni stima; 27
Si feron curve e grosse e lunghe e gravi;
Le vene ch'a traverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe e in grosse travi;
E rimanendo acute inver la cima,
Tutte in un tratto diventaron navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.
Miracol fu veder le frondi sparte 28
Produr fuste, galee, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele e sarte
E remi avean, quanto alcun legno n'abbia.
Non mancò al duca poi chi avesse l'arte
Di governarsi alla ventosa rabbia;
Chè di Sardi e di Corsi non remoti,
Nocchier, padron, penesi ebbe e piloti.
Quelli che entraro in mar, contati fôro 29
Ventiseimila, e gente d'ogni sorte.
Dudone andò per capitano loro,
Cavalier saggio, e in terra e in acqua forte.
Stava l'armata ancora al lito moro,
Miglior vento aspettando che la porte,
Quando un navilio giunse a quella riva,
Che di presi guerrier carco veniva.
Portava quei ch'al periglioso ponte, 30
Ove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l'audace Rodomonte,
Come più volte io v'ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del conte,
E 'l fedel Brandimarte e Sansonetto,
Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,
D'Alemagna, d'Italia e di Guascogna.
Quivi il nocchier, ch'ancor non s'era accorto 31
Degl'inimici, entrò con la galea,
Lasciando molte miglia addietro il porto
D'Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo ch'era sorto,
E spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido.
Ma come poi l'imperïale augello, 32
I gigli d'oro, e i pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello
Che 'l piede incauto d'improvviso ha messo
Sopra il serpente venenoso e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l'erbe oppresso;
Che spaventato e smorto si ritira,
Fuggendo quel ch'è pien di tosco e d'ira.
Già non potè fuggir quindi il nocchiero, 33
Nè tener seppe i prigion suoi di piatto.
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto e con molti altri tratto
Ove dal duca e dal figliuol d'Uggiero
Fu lieto viso agli suo' amici fatto;
E per mercede, lui che li condusse,
Volson che condannato al remo fusse.
Come io vi dico, dal figliuol d'Otone
I cavalier cristian furon ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D'arme e di ciò che bisognò provvisti.
Per amor d'essi differì Dudone
L'andata sua; chè non minori acquisti
Di ragionar con tai baroni estima,
Che d'esser gito uno o duo giorni prima.
In che stato, in che termine si trove
E Francia e Carlo, instruzion vera ebbe;
E dove più sicuramente, e dove,
Per far miglior effetto, calar debbe.
Mentre da lor venia intendendo nove,
S'udì un rumor che tuttavia più crebbe;
E un dar all'arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d'un pensiero.
Il duca Astolfo e la compagnia bella,
Che ragionando insieme si trovaro,
In un momento armati furo e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro,
Di qua di là cercando pur novella
Di quel romore; e in loco capitaro,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto 'l campo nuoce.
Menava un suo baston di legno in volta,
Ch'era sì duro e sì grave e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cader in terra un uom peggio ch'infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta;
Nè più se gli facea riparo o schermo,
Se non tirando di lontan saette:
Da presso non è alcun già che l'aspette.
Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
Corsi in fretta al romore, ed Oliviero.
Della gran forza e del valor stupendo
Stavan maravigliosi di quel fiero;
Quando venir s'un palafren correndo
Videro una donzella in vestir nero,
Che corse a Brandimarte e salutollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al co
Questa era Fiordiligi, che sì acceso
Avea d'amor per Brandimarte il core,
Che, quando al ponte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal pagan che ne fu autore.
Che mandato con molti cavalieri
Era prigion nella città d'Algieri.
Quando fu per passare, avea trovato
A Marsilia una nave di Levante,
Ch'un vecchio cavaliero avea portato
Della famiglia del re Monodante;
Il qual molte provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte; che nova ebbe
Tra via di lui, ch'in Francia il troverebbe.

Digitized by Google

Ed ella conosciuto che Bardino 41
Era costui, Bardino che rapito
Al padre Brandimarte piccolino,
Ed a Rocca Silvana avea notrito,
E la cagione intesa del cammino,
Seco fatto l'avea scioglier dal lito,
Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

Tosto che furo a terra, udir le nove, 42
Ch' assediata da Astolfo era Biserta:
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quell' allegrezza ch' i processi guai
Le fero la maggior ch' avesse mai.

Il gentil cavalier, non men giocondo 43
Di veder la diletta e fida moglie,
Ch' amava più che cosa altra del mondo,
L' abbraccia e stringe, e dolcemente accoglie:
Nè per saziare al primo nè al secondo
Nè al terzo bacio era l' accese voglie;
Se non ch' alzando gli occhi, ebbe veduto
Bardin che con la donna era venuto.

Stese le mani, ed abbracciar lo volle, 44
E insieme domandar perchè venia:
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo ch' in disordine fuggia
Dinanzi a quel baston che 'l nudo folle
Menava intorno, e gli facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: Eccovi il conte.

Astolfo tutto a un tempo, ch' era quivi, 45
Che questo Orlando fosse, ebbe palese
Per alcun segno che dai vecchi Divi
Su nel terrestre paradiso intese.
Altrimente restavan tutti privi
Di cognizion di quel signor cortese,
Che per lungo sprezzarsi come stolto,
Avea di fera, più che d' uomo, il volto.

Astolfo, per pietà, che gli trafisse 46
Il petto e il cor, si volse lacrimando;
Et a Dudon, che gli era appresso, disse,
Et indi ad Oliviero: Eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l' andar raffigurando;
E 'l ritrovarlo in tal calamitade,
Gli empì di maraviglia e di pietade.

Piangeano quei signor per la più parte; 47
Sì lor ne dolse, e lor ne 'ncrebbe tanto.
Tempo è, lor disse Astolfo, trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
E saltò a piedi, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero e Dudon santo;
E s' avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo; chè volean pigliarlo.

Orlando che si vide fare il cerchio, 48
Menò il baston da disperato e folle;
Et a Dudon, che si facea coperchio
Al capo dello scudo, ed entrar volle,
Fe' sentir ch' era grave di soperchio;
E se non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo, avria il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l' elmo, il capo e il busto.

Lo scudo roppe solo, e su l' elmetto 49
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di duo braccia afferra
Con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte, ch' addosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia nelle gambe.

Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi 50
Da sè l' inglese fe' cader riverso:
Non fa però che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l'ha preso a traverso.
Ad Olivier, che troppo innanzi fassi,
Menò un pugno sì duro e sì perverso,
Che lo fe' cader pallido ed esangue,
E dal naso e dagli occhi uscirgli il sangue.

E se non era l' elmo più che buono 51
Ch' avea Olivier, l' avria quel pugno ucciso:
Cadde però, come se fatto dono
Avesse dello spirto al paradiso.
Dudone e Astolfo che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,
E Sansonetto che 'l bel colpo ha fatto,
Addosso a Orlando son tutti in un tratto.

Dudon con gran vigor dietro l' abbraccia, 52
Pur tentando col piè farlo cadere:
Astolfo e gli altri gli han prese le braccia,
Nè lo puon tutti insieme anco tenere.
Chi ha visto toro a cui si dia la caccia,
E ch' alle orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugliando, e trarre ovunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre;

Immagini ch' Orlando fosse tale, 53
Che tutti quei guerrier seco traea,
In quel tempo Olivier di terra sale,
Là dove steso il gran pugno l' avea:
E visto che così si potea male
Far di lui quel ch' Astolfo far volea,
Si pensò un modo, et ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.

Si fe' quivi arrecar più d' una fune, 54
E con nodi correnti adattò presto;
Ed alle gambe ed alle braccia alcune
Fe' porre al conte, ed a traverso il resto.
Di quelle i capi poi partì in comune,
E li diede a tenere a quello e a questo.
Per quella via che maniscalco atterra
Cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.

Come egli è in terra, gli son tutti addosso 55
E gli legan più forte e piedi e mani.
Assai di qua di là s' è Orlando scosso;
Ma sono i suoi risforzi tutti vani.
Comanda Astolfo che sia quindi mosso,
Che dice voler far che si risani.
Dudon ch' è grande, il leva in su le schene,
E porta al mar sopra l' estreme arene.

Lo fa lavar Astolfo sette volte, 56
E sette volte sotto acqua l' attuffa;
Sì che dal viso e dalle membra stolte
Leva la brutta ruggine e la muffa:

Digitized by Google

Poi con certe erbe, a questo effetto côlte,
La bocca chiuder fa, che soffia e buffa;
Chè non volea ch'avesse altro meato
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

57 Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso,
In che il senno d' Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquógli al naso,
Che nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il vôtò. Maraviglioso caso!
Chè ritornò la mente al primier uso;
E ne' suoi bei discorsi l' intelletto
Rivenne, più che mai lucido e netto.

58 Come chi da noioso e grave sonno,
Ove, o vedere abbominevol forme
Di mostri che non son, nè ch' esser ponno,
O gli par cosa far strana ed enorme,
Ancor si maraviglia, poi che donno
È fatto de' suoi sensi, e che non dorme;
Così, poi che fu Orlando d' error tratto,
Restò maraviglioso e stupefatto.

59 E Brandimarte, e il fratel d' Alda bella,
E quel che 'l senno in capo gli ridusse,
Pur pensando riguarda, e non favella,
Com' egli quivi, e quando si condusse.
Girava gli occhi in questa parte e in quella,
Nè sapea immaginar dove si fusse.
Si maraviglia che nudo si vede,
E tante funi ha dalle spalle al piede.

60 Poi disse, come già disse Sileno
A quei che lo legar nel cavo speco:
Solvite me, con viso sì sereno,
Con guardo sì men dell' usato bieco,
Che fu slegato, e de' panni ch' avieno
Fatti arrecar parteciparon seco,
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.

61 Poi che fu all' esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio e virile,
D' amor si trovò insieme liberato;
Sì che colei che sì bella e gentile
Gli parve dianzi, e ch' avea tanto amato,
Non stima più, se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disio rivolse
A racquistar quanto già amor gli tolse.

62 Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante;
E che a chiamarlo al regno egli da parte
Veniva prima del fratel Gigliante,
Poi delle genti ch' abitan le sparte
Isole in mare, e l' ultime in Levante;
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, populoso, o sì giocondo.

63 Disse, tra più ragion, che dovea farlo,
Chè dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avria poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra e Orlando;
E se potea vederne il fin, che poi
Penseria meglio sopra i casi suoi.

64 Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese
Indi Orlando col duca si ristrinse,
Ed in che stato era la guerra, intese:
Tutta Biserta poi d' assedio cinse,
Dando però l' onore al duca inglese
D' ogni vittoria; ma quel duca il tutto
Facea, come dal conte venia instrutto.

65 Ch' ordine abbian tra lor, come s' assaglia
La gran Biserta, e da che lato e quando,
Come fu presa alla prima battaglia,
Chi nell' onor parte ebbe con Orlando,
S'io non vi seguito ora, non vi caglia;
Ch' io non me ne vo molto dilungando.
In questo mezzo di saper vi piaccia
Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.

66 Fu quasi il re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Chè con molti pagani era tornato
Marsilio e 'l re Sobrin dentro alla terra;
Poi su l' armata e questo e quel montato,
Che dubbio avean di non salvarsi in terra;
E duci e cavalier del popol moro
Molti seguito avean l' esempio loro.

67 Pure Agramante la pugna sostiene;
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle, e la via dritta tiene
Alle porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamente stimola e percuote.
D' ucciderlo era disïosa molto;
Chè tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

68 Il medesmo desir Marfisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta,
E con gli sproni, quanto più potea,
Facea il destrier sentir ch' ella avea fretta.
Ma nè l' una nè l'altra vi giungea
Sì a tempo, che la via fosse intercetta
Al re d'entrar nella città serrata,
Et indi poi salvarsi in su l' armata.

69 Come due belle e generose parde
Che fuor del lascio sien di pari uscite,
Poscia ch' i cervi o le capre gagliarde
Indarno aver si veggano seguite,
Vergognandosi quasi, che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano e pentite;
Così tornâr le due donzelle, quando
Videro il pagan salvo, sospirando.

70 Non però si fermâr; ma nella frotta
Degli altri che fuggivano cacciârsi,
Di qua di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
Ch' Agramante avea fatto, per suo scampo,
Chiuder la porta ch' uscia verso il campo,

71 E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che dove del tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore e di zebe!
Chi s' affoga nel fiume e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di sè le glebe.
Molti perir, pochi restâr prigioni;
Chè pochi a farsi taglia erano buoni.

Digitized by Google

Della gran moltitudine ch' uccisa 72
Fu da ogni parte in quest' ultima guerra
(Benchè la cosa non fu ugual divisa,
Ch' assai più andar dei Saracin sotterra
Per man di Bradamante e di Marfisa),
Se ne vede ancor segno in quella terra:
Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

Fatto avea intanto il re Agramante sciorre 73
E ritirar in alto i legni gravi,
Lasciando alcuni, e i più leggieri, a tôrre
Quei che volean salvarsi in su le navi.
Vi ste' duo dì, per chi fuggia raccorre:
E perchè i venti eran contrari e pravi.
Fece lor dar le vele il terzo giorno;
Ch' in Africa credea di far ritorno.

Il re Marsilio, che sta in gran paura 74
Ch' alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra i suoi campi all' ultimo non scocche:
Si fe' porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar castella e rocche,
E preparar la guerra che fu poi
La sua ruina e degli amici suoi.

Verso Africa Agramante alzò le vele 75
De' legni male armati, e vôti quasi:
D' uomini vôti, e pieni di querele,
Perch' in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il re superbo, chi crudele,
Chi stolto; e, come avviene in simil casi,
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti;
Ma timor n' hanno, e stan per forza cheti.

Pur duo talora o tre schiudon le labbia, 76
Ch' amici sono, e che tra lor s' han fede,
E sfogano la collera e la rabbia;
E 'l misero Agramante ancor si crede
Ch' ognun gli porti amore, e pietà gli abbia:
E questo gl' interviene, perchè non vede
Mai visi se non finti, e mai non ode
Se non adulazion, menzogne e frode.

Erasi consigliato il re africano 77
Di non smontar nel porto di Biserta,
Però ch' avea del popol nubïano,
Che quel lito tenea, novella certa:
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non fosse acre la discesa ed erta:
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

Ma il suo fiero destin, che non risponde 78
A quella intenzion provida e saggia,
Vuol che l' armata che nacque di frode
Miracolosamente nella spiaggia,
E vien solcando inverso Francia l' onde,
Con questa ad incontrar di notte s' aggia,
A nubiloso tempo, oscuro e tristo,
Perchè sia in più disordine sprovvisto.

Non ha avuto Agramante ancora spia, 79
Ch' Astolfo mandi un' armata sì grossa
Nè creduto anco, a chi 'l dicesse, avria,
Che cento navi un ramuscel far possa:
E vien senza temer ch' intorno sia
Chi contra lui s' ardisca di far mossa;
Nè pone guardie nè veletta in gabbia,
Che di ciò che si scuopre avvisar l' abbia.

Sì che i navili che d' Astolfo avuti 80
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera avean questi veduti,
Ed alla volta lor s' eran drizzati,
Assalir gli nimici sprovveduti,
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
Poich' al parlar certificati foro
Ch' erano Mori, ed inimici loro.

Nell' arrivar che i gran navili fenno 81
(Spirando il vento a' lor desir secondo),
Nei Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo:
Poi cominciaro oprar le mani e il senno,
E ferro e fuoco e sassi di gran pondo
Tirar cor tanta e sì fiera tempesta,
Che mai non ebbe il mar simile a questa.

Quei di Dudone, a cui possanza e ardire 82
Più del solito è lor dato di sopra
(Chè venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d' una mal' opra),
Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove si cuopra.
Gli cade sopra un nembo di saette;
Da lato ha spade e graffi e picche e accette.

D' alto cader sente gran sassi e gravi, 83
Da macchine cacciati e da tormenti;
E prore e poppe fracassar di navi,
Ed aprire usci al mar larghi e patenti:
E 'l maggior danno è degl' incendi pravi,
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol tôrre
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

Altri, che 'l ferro e l' inimico caccia, 84
Nel mar si getta, e vi s' affoga e resta;
Altri, che muove a tempo piedi e braccia,
Va per salvarsi o in quella barca o in questa;
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
E la man, per salir troppo molesta,
Fa restare attaccata nella sponda:
Ritorna il resto a far sanguigna l' onda.

Altri, che spera in mar salvar la vita, 85
O perderlavi almen con minor pena,
Poi che notando non ritrova aita,
E mancar sente l' animo e la lena,
Alla vorace fiamma c' ha fuggita,
La tema di annegarsi anco rimena:
S' abbraccia a un legno ch' arde, e per timore
C' ha di due morti, in ambe se ne muore.

Altri per tema di spiedo o d' accetta 86
Che vede appresso, al mar ricorre invano,
Perchè dietro gli vien pietra o saetta
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma saria forse, mentre che diletta
Il mio cantar, consiglio utile e sano
Di finirlo, più tosto che seguire
Tanto, che v' annoiasse il troppo dire.

Digitized by Google

DICHIARAZIONI AL CANTO TRENTESIMONONO.

St. 3, v. 1-8. — Alla più parte dei signor pagani: In questa e nelle seguenti stanze l'Autore imita molto da vicino e qualche fiata traduce quello che Virgilio scrisse nel XII dell'*Eneide* dal verso 216 al 243. — *Troppo Rinaldo il giovine ribuffa:* ripercuote, si rifà sopra lui coi colpi, si scuote a ripagarlo di colpi.

St. 5, v. 5-6. — A far periglio Contra un sì forte: a far prova, a cimentarsi.

St. 9, v. 4. — Chi ritorna il piede: chi rivolge il piede, chi torna addietro.

St. 10, v. 1-6. — Come levrier che la fugace fera ecc. Così anche Ovidio, *Metam*, lib. I: *Ut canis in vacuo leporem cum gallicus arvo Vidit.*

St. 12, v. 5-6. — Bradamante non fe' ecc. Merita anco di essere avvertita la delicata industria con cui egli (l'Ariosto) provvede unitamente al coraggio e alla mansuetudine di Bradamante colla lancia fatata, che atterra senza uccidere; disconvenendo alla donna di Dordona, ben che guerriera, l'incrudelire in altri che nel crudel Pinabello„ *Gioberti.*

St. 14, v. 1-8. — Come al soffiar ecc. Assai meglio che in Virgilio, *Aen.*, XII: *Ac veluti cursu rapido de montibus altis Dant sonitum spumosi amnes et in aequora currunt, Quisque suum populatus iter.*

St. 16, v. 7. — Perchè di quel pergiuro ecc: perchè di quella violazione del giuramento.

St. 22, v. 8. — Il paladin Dudone. Costui nacque da Ermellina figliuola di Namo duca di Baviera, e moglie di Uggiero il Danese. Nell'*Orlando Innamorato* del Boiardo se ne parla lungamente.

St. 23, v. 1. — Lo prese sotto a Monaco ecc. Dudone fu dal *re di Sarza*, cioè da Rodomonte fatto prigioniero a Monaco di Provenza, indi mandato in Africa, e dato in custodia a Branzardo.

St. 27, v. 6. — Tutte in un tratto diventaron navi. Vedi come i grand'ingegni creano anche imitando. Virgilio fe' trasmutare le navi in ninfe; l'Ariosto le fronde gettate sull'onde in navi; a quel modo che nel canto antecedente fe' trasnaturare in cavalli i sassi, imitando Ovidio che nelle *Metamorfosi*, per consentire co' miti della religione antica, narrò come da Deucalione i sassi fosser mutati in uomini. Tanto può trar partito anche delle favole antiche chi abbia mente a ricevere e a rappresentare le forme infinite del bello!

St. 28, v. 2-8. — Produr fuste, galee, navi da gabbia. Dicevansi *navi da gabbia* quelle che avevano due ordini di vele quadre per ciascun albero, a differenza delle fuste e delle galee, che per lo più ne avevano un solo e camminavano quasi a tutta forza di remi. In quelle navi, di grande portata, sopra l'albero basso sorgeva un secondo albero, detto *albero di gabbia*, perchè confitto in una specie di piattaforma o di coffia chiamata appunto *gabbia*. — *Nocchier, padron, penesi ebbe e piloti.* Il *nocchiere* o navicchiero o timoniere è quegli che guida e governa col timone la nave. Il *pilota* è colui che sta alla prora della nave e osserva i venti, e da' loro mutamenti instruisce il nocchiero. Vuolsi distinguere il *pilota di pratica* dal *pilota d'altura*, intorno a' quali vedi le Dich. al C. XXIII, St. 16, dove noterai la voce *nocchiero*, che non è usata nel significato comune di timoniere, come in questa stanza, ma nel primitivo di *chi naviga, imprende a navigare* e quindi di *chi comanda la nave*, di capitano. Tal nuovo sentimento della voce *nocchiero* non fu avvertito ancora da' Vocabolaristi, e ne possiam trovare ben molti esempi ne' classici scrittori. — *Padron:* intendi colui che comanda nella nave, e pare che così anticamente si chiamasse quello che oggi *capitano mercantile*, o direttore della nave da carico, per distinguerlo dal *capitano* propriamente detto, il quale presede alle navi da guerra. — *Penesi:* Pennesi e più comunemente *ponesi*, oggi *stivatori* dicevansi gli ufficiali subalterni nelle navi, ufficio de' quali era di stivare e distivare il carico, che era a bordo, acciocchè il naviglio andasse ben fondato e bilanciato tra le onde. Vedi lo Stratico. *Voc. di Mar.*, Milano, 1813, dove il *penese* è chiamato altresì *sottonostromo*. Questi, quando a mare tranquillo il nocchiere dormiva o era in altro occupato, sapeva anche reggere il timone della nave, donde venne che per questo solo ufficio fosse malissimo definito quel nome in quasi tutti i vocabolari antichi e moderni. *Ponese*, pare a me che ripeta la sua origine da *ponere, porre*, come dicesse chi *depone, pone a suo luogo* il carico; *chi dà posto* al carico, collocando le merci per modo che le più gravi tengano il fondo, le altre l'alto, e tutte per il lungo o per il traverso della nave si equilibrino. Con ciò il centro di gravità cadendo nella sezione di galleggiamento o poco più sopra, il naviglio si mantiene sempre in assetto, nè corre pericolo che segnatamente in tempo procelloso sbandi o vada per avventura rovesciato.

St. 30, v. 5. — Il cognato tra questi era del conte: Oliviero di Vienna fratello di Alda moglie di Orlando, come già si notò. Vedi le Dich. al Canto XV, St. 73.

St. 31, v. 8. — Come vien Progne ecc. La rondinella, in cui fu cambiata Progne moglie di Tereo e figliuola di Pandione re di Atene. Vedi le Dichiaraz. al Canto X, St. 113, e Ovidio, *Metam.*, VI. — *Loquace nido:* così detto dal cinguettio de' pulcini, quando la madre posa sopra il nido per imbeccare ad essi il cibo. L'epiteto di loquace è tolto da Virgilio, *Georg.*, IV, 307: *Garrula quam tignis nidum suspendat hirundo.* Ma con quanta novità non fu usato dal nostro Autore!

St. 32, v. 1-8. — L'imperiale augello, I gigli d'oro, e i pardi ecc Le insegne di Carlo Magno imperatore, della Francia e dell'Inghilterra. — *Restò pallido in faccia* ecc. Così Virgilio, *Aen*, II, 378-380: *Improvisum aspris veluti qui sentibus anguem Pressit humi nitens, trepidusque repente refugit, Attollentem iras, et coerula colla tumentem.* Ci avvenimmo a questa similitudine anche al Canto I, St. 11.

St. 37, v. 2. — Ch'era sì duro e sì grave e sì fermo. Il Ruscelli osò di censurare la qualità e la collocazione di questi epiteti; ma disse assai bene il Bolza: *Gli scritti de' pedanti ottenendo una non invidiabile immortalità coll'aggrapparsi alle opere immortali* de' grandi ingegni, restano *a perpetuo loro disonore.*

St. 40, v. 3-4. — Un vecchio cavaliero: Bardino, del quale si parla nella stanza seguente. Egli, per vendicare un'ingiuria ricevuta dal suo re Monodante, gli rapì il figliuolo Brandimarte, ancor fantolino, e lo vendette al conte di Rocca Silvana. Questi lo tenne a figliuolo, e, come lo vide cresciuto negli anni, lo fece crede di quella signoria. Ma il giovane, tutto pieno la mente e il cuore di guerresche imprese, abbandonò la casa del padre adottivo, e postosi in traccia di cavalleresche avventure, cadde prigioniero della fata Morgana, la quale già teneva preso anche Ziliante o Gigliante fratello di Brandimarte. Il paladino Orlando diè libertà ad ambidue. Tanto è narrato dal Berni nell'*Orlando Innamorato.*

St. 42, v. 7. — Precessi guai: preceduti, passati: che han preceduto.

St. 44, v. 3. — Tempo gli tolle: tempo gli toglie, dal latino *tollere.*

St. 47, v. 6. — Dudon santo: così lo chiama, perchè, a quel che narrano i romanzi, dopo un certo tempo si ritrasse dalla vita militare alla spirituale e devota.

St. 51, v. 1-2. — E se non era l'elmo più che buono Ch'avea Olivier ecc. Bradamante, vinto Rodomonte sopra un ponte, come si narra al Canto XXXV, St. 50, ne fece riporre nella torre (St. 53) le armi con quelle dei cavalieri Brandimarte, Sansonetto e d'altri, da costui vinti e fatti prigioni. Or quando Bradamante restituì l'elmo ad Oliviero? È da supporre pertanto che questi ne avesse trovato al bisogno un altro di tempra assai fina.

St. 55, v. 4. — Risforzi: Così colle edizioni del 1516 e del 1532; lasciando la lezione *rinforzi* delle altre. Il Vocab. citando questo passo dell'Ariosto interpreta *risforzi* per *sforzi reiterati;* ma assai meglio lo spiega l'Avesani: *Sforzi in contrario, riazioni.*

Digitized by Google

St. 56, v. 7. — Chè non volea ch' avesse altro meato: altra via, altro varco ecc.

St. 57, v. 3. — Appropinquógli al naso: accostógli, avvicinógli, dal latino *appropinquare.*

St. 58, v. 1-8. — Come chi da noioso e grave sonno... Ancor si maraviglia: elegantissimo e nuovo costrutto; quasi dicesse: *come chi si riscuote, si risente da noioso e grave sonno ancor* ecc. Tutta la bellezza di questo passo, non avvertito dai Vocabolaristi, ci viene da un *da* usato, pare a me, semplicissimamente in luogo di *per.* Così il Bembo, *Stor.*, XII, 178, ed. cit.: *E* **dalla** *paura, che egli avea del Consiglio incominciato, maravigliosamente si sbigottiva; e* **dalla** *cupidigia d' aver Ferrara, nessuna colpa, nessun misfatto intralasciava.* Il Vocab. reca altri esempi consimili del Guicciardini. Ma forse il *da* nell'Ariosto significa trasmutamento di stato, di condizione, e in tal caso corrisponde all' *ex* de' latini. Petrarca, Son. XXXIII, p. II, ed. Le Monnier: *Ben riconosco in voi l' usate forme, Non, lasso! in me; chè* **da** *sì lieta vita Son fatto albergo d' infinita doglia.* O veramente il *da* in questo tratto dell' Ariosto significa *dopo*, o *cagione*, e vale ancora *per*, in quella guisa sottosopra che nel Boccaccio, *Nov.* II: *Quasi tutti dovessero* **da** *toccamento di questo corpo divenir semi.* Ad ogni modo non è punto vero quello che dissero uomini, per altro dottissimi, aver qui l' Ariosto, scrivendo a furia, intralasciato un *si ridesta, si risente* o altro consimile verbo. Tai versi dell'Ariosto ricordano quelli di Virgilio, *Aen.*, X: *Morte obita quales fama est volitare figuras Aut quae sopitos deludunt somnia sensus. — Poi che donno È fatto de' suoi sensi:* poichè padrone è fatto de' suoi sensi; rinsensa, si risente dal sonno, si risveglia.

St. 60, v. 3. — Solvite me: son parole che Virgilio, nell' *Egloga* VI, 24, pone in bocca a Sileno, legato per gioco da alcuni pastori: *Solvite me, pueri, satis est potuisse videri.*

St. 63, v. 2. — Che dolce cosa era la patria. Omero già disse, come riferiscono i suoi biografi: *Patriae fumus igni alieno luculentior;* e Ovidio nel lib. I, *De Ponto*: *Nescio qua natale solum dulcedine cunctos Allicit, immemores nec sinit esse sui.*

St. 69, v. 2. — Lascio: lassa, guinzaglio. Nelle edizioni 1516 e 1521 leggiamo in fatti *che de le lasse sien* ecc. lezione mutata nel 1531 (forse per fuggir la lallazione e per determinar meglio la dipendenza dell' *uscite*) in questa che noi adottiamo. L' Autore non mutò *lassa* in *lascio* al Canto XLI, St. 30, dove dice: *Un can d' argento aver vuole Oliviero, Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso.* Il Ruscelli, per acconciarsi alla pronunzia veneta, mutò in un' edizione posteriore (Ven., Valgrisi, 1556, in 4.°) il *lascio* in *lasso*, dicendo che, se non di fare tal cambiamento, per molti altri gli davano abilità alcune postille autografe trovate in margine sopra una copia della stampa 1532. Che quelle postille sieno veracemente autografe, nessuno è che voglia crederlo sulla parola del Ruscelli, la cui ignorante presunzione nell' alterare i testi è troppo nota; tanto più che il Ruscelli stesso mostrò di averle in poco credito se a questo luogo lesse *lasso* e non *sasso* come diceva una di quelle postille. Tuttavia questa lezione *fuori del sasso* in molte stampe posteriori alle tre autentiche parve la migliore, facendo alla lezione *che fuor del lascio sien* o *che de le lasse sien* la seguente obbiezione, la quale vien riferita dal Sorio (*Riv. Ginn.*, Milano, 1856, fasc. VI) in questa guisa: *Non parer ragionevole che queste due parde* (da cui tolse la sua bellissima similitudine l' Ariosto) *sieno alla foggia di due segugi tenute a guinzaglio, e non sieno anzi considerate nella natia loro libertà uscenti addosso alla preda dalla lor tana, cioè fuori del sasso, con questa variata lezione* che fuor del sasso sien di pari uscite. *Questa difficoltà* (seguita a dire il Sorio) *poteva tener sospeso il giudizio quando non si sapeva per certo che si costumasse addomesticare i leopardi all' uso della caccia, come si fa dei segugi; ma questa difficoltà più non regge ora che con documenti storici abbiamo per certo che questa maniera di caccia fu in uso, e non mica nei tempi eroici della mitologia, ma nel medio evo in Oriente; ed abbiamo altresì questa notizia storica promulgata dai nostri scrittori assai noti in Italia all' età dell' Ariosto: anzi abbiamo questo uso della caccia coi pardi praticato in Italia da Federico II, come ne fa fede Cesare Cantù nel suo* Ezzelino da Romano; *ed abbiamo il Petrarca, che quasi sembra imitato qua dall' Ariosto, laddove dice:* Non corse mai sì levemente al varco Di fuggitiva cerva un leopardo Libero in selva o di catene scarco ecc. *Tr. della Cast.*, v. 37-39. *Questa verità storica si desiderava dai nostri critici disputanti, e fu già accennata imprima dal benemerito sig. G. B. Bolza, ma più diffusamente fu poi descritta, e meglio con documenti affermata dal sacerdote Giambettino Romelli. Da questa verità storica dunque, già promulgata in Italia a' tempi dell' Ariosto, e conosciuta allora assai meglio che forse ne' tempi appresso, poteva il poeta trarre questa similitudine delle due parde tenute al guinzaglio, e dal guinzaglio sciolte addosso alla preda, come prima dell' Ariosto avea fatto il Petrarca, il qual nella repubblica letteraria faceva l' uso di questa similitudine, non che da potersi, ma esiandio da doversi adottare come domestica presso i lettori del poema.* Aggiungiamo come rincalzo, a far tenere per genuina e ottima in questo passo la lezione del 1532, le seguenti note: 1. che appunto le parde nella presente stanza son dette *generose*, perchè (dice il Sorio), addomesticate alla caccia, riportano la preda intera al cacciatore. 2. L'essere le parde *uscite di pari* e il loro *tornare vergognandosi* e *sdegnose* e *pentite*, sono una riprova, dice il Parenti, ch' esse eran domesticate e che perciò la vera lezione è *lascio*, non *sasso*. Così il falcone domestico in Dante (*Inf.*, XVII, 127-132), dopo essere *stato assai sull' ali,... senza veder logoro o uccello,... Discende lasso,... e da lungi si pone Dal suo maestro disdegnoso e fello.* 3. Alla lezione *che fuor del sasso*, ripugna, dice il Parenti, il fatto innaturale che parde, orse, tigri, stieno in una medesima tana; *siccome vediamo alcuna volta neppure due feroci donne adattarsi nella medesima casa.* 4. Nella lezione *che fuor del sasso sien*, il concorso delle sillabe *sa, sso, si*, troppo farebbe spiacevole il suono del verso. La lezione ottima, *che fuor del lascio*, fu in alcune edizioni ammodernata in *che fuor del laccio.*

St. 71, v. 4-8. — Sempre è in conto di pecore e di zebe: di pecore e di capre. Dante, *Inf.*, XXXII, 15: *Mè' foste state qui pecore e zebe. — Chè pochi a farsi taglia erano buoni:* pochi erano quelli che si potessero tener prigioni per riscuotere la *taglia*, cioè il prezzo del loro riscatto.

St. 72, v. 7-8. — Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna: parole tolte di peso dall'Allighieri, *Inf.*, IX, 112: *Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna.* Arli è città di Provenza, ove il Rodano forma un lago. — *Piena di sepolture:* sepolcri o tumuli, secondo alcuni storici, dei tempi romani. Anche qui l' Ariosto ebbe innanzi le parole dell' Allighieri, *Inf.*, Canto IX, v. 115: *Fanno i sepolcri tutto il loco varo.*

St. 79, v. 7. — Nè veletta in gabbia. Veletta è lo stesso che *vedetta*, sentinella, l' uomo che fa la guardia, il quale ne' bastimenti stavasene sulla gabbia, cioè su quella specie di piattaforma o palco di tavole costruito, come si disse (Dich. al C. III, St. 47), sulla prima crocetta dell' albero della nave, e propriamente in capo all'albero basso, o colonna, sopra cui è innestato l' albero di gabbia. *Veletta* fu chiamata forse quella sentinella perchè stavasene nel luogo della *minor vela*, in cima all' albero principale.

St. 83, v. 2. — Tormenti: macchine guerresche da scagliar proiettili, come pietre, palle o altro. Vedi le Dich. al Canto IX, St. 88. Anche nel canto seguente stanza 20 ci scontreremo a questa medesima voce. E il Tasso, *Gerusal.*, XIII, 27: *E di tormenti bellici ha munite Le rocche sue questa novella Dite.*

Digitized by Google

CANTO QUARANTESIMO.

ARGOMENTO.

Fugge Agramante da Dudon spezzato,
E vede la sua terra arder lontano;
Poscia in certa umil isola arrivato,
Trova Gradasso il gran re Sericano;
Per suo consiglio Orlando vien sfidato
Con altri due guerrier dal re pagano.
Vien Ruggier a battaglia con Dudone,
E sette regi in libertà ripone.

1 Lungo sarebbe, se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi mi parria quasi,
Magnanimo figliuol d' Ercole invitto,
Portar, come si dice, a Samo vasi,
Nottole a Atene, e crocodilli a Egitto:
Chè quanto per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste, e feste altrui mirarlo.

2 Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol la notte e 'l dì che stette,
Come in teatro, l' inimiche vele
Mirando in Po tra ferro e fuoco astrette.
Che gridi udir si possano e querele,
Ch' onde veder di sangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna si muora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

3 Nol vidi io già, ch' era sei giorni innanti,
Mutando ognora altre vetture, corso
Con molta fretta e molta ai piedi santi
Del gran Pastore a domandar soccorso:
Poi nè cavalli bisognâr nè fanti;
Ch' intanto al Leon d' ôr l' artiglio e 'l morso
Fu da voi rotto sì, che più molesto
Non l' ho sentito da quel giorno a questo.

4 Ma Alfonsin Trotto, il qual si trovò in fatto,
Annibal e Pier Moro e Afranio e Alberto,
E tre Ariosti, e il Bagno e il Zerbinatto
Tanto me ne contâr, ch' io ne fui certo:
Me ne chiarîr poi le bandiere affatto,
Vistone al tempio il gran numero offerto,
E quindici galee ch' a queste rive
Con mille legni star vidi captive.

5 Chi vide quelli incendi e quei naufragi,
Le tante uccisioni e sì diverse,
Che, vendicando i nostri arsi palagi,
Fin che fu preso ogni navilio, fêrse;
Potrà veder le morti anco e i disagi
Che 'l miser popol d' Africa sofferse
Col re Agramante in mezzo l' onde salse,
La scura notte che Dudon l' assalse.

6 Era la notte, e non si vedea lume,
Quando s' incominciâr l' aspre contese;
Ma poi che 'l zolfo e la pece e 'l bitume
Sparso in gran copia, ha prore e sponde accese,
E la vorace fiamma arde e consume
Le navi e le galee poco difese;
Sì chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

Onde Agramante, che per l' aer scuro
Non avea l' inimico in sì gran stima,
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che, resistendo, alfin non lo reprima;
Poi che rimosse le tenebre furo,
E vide quel che non credeva in prima,
Che le navi nimiche eran duo tante;
Fece pensier diverso a quel d' avante.

Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro e l' altre cose care.
Tra legno e legno taciturno varca,
Fin che si trova in più sicuro mare
Da' suoi lontan, che Dudon preme e carca,
E mena a condizioni acri ed amare.
Gli arde il fuoco, il mar sorbe, il ferro strugge
Egli, che n' è cagion, via se ne fugge.

Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino,
Con cui si duol di non gli aver creduto,
Quando previde con occhio divino,
E 'l mal gli annunziò, ch' or gli è avvenuto.
Ma torniamo ad Orlando paladino,
Che, prima che Biserta abbia altro aiuto,
Consiglia Astolfo che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

1 E così fu pubblicamente detto,
Che 'l campo in arme al terzo dì sia instrutto.
Molti navili Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n' ebbe il tutto;
Di quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerrier al mar come all' asciutto:
E quel si pose, in su l' ancore sorto,
Contra a Biserta, un miglio appresso al porto.

Come veri cristiani, Astolfo e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Nell' esercito fan pubblico bando,
Che sieno orazion fatte e digiuno;
E che si trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ognuno
Per espugnar Biserta, che data hanno,
Vinta che s' abbia, a fuoco e a saccomanno.

E così, poi che le astinenzie e i voti
Devotamente celebrati fôro,
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro.

Digitized by Google

Dato restauro a' corpi esausti e vôti,
Abbracciandosi insieme lacrimoro;
Tra loro usando i modi e le parole
Che tra i più cari al dipartir si suole.

13 Dentro a Biserta i sacerdoti santi,
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon, che nulla sente.
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente!
Quanto in pubblico templi, statue, altari,
Memoria eterna de' lor casi amari!

14 E poi che dal Cadì fu benedetto,
Prese il popolo l' arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, ed era il cielo oscuro,
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un altro, armati agli ordini lor furo;
E poi che 'l segno, che diè il conte, udiro,
Biserta con grande impeto asseliro.

15 Avea Biserta da duo canti il mare,
Sedea dagli altri duo nel lito asciutto.
Con fabbrica eccellente e singulare
Fu antiquamente il suo muro costrutto.
Poco altro ha che l' aiuti o la ripare;
Chè poi che 'l re Branzardo fu ridutto
Dentro da quella, pochi mastri e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

16 Astolfo dà l' assunto al re de' Neri,
Che faccia a' merli tanto nocumento
Con falariche, fionde, e con arcieri,
Che levi d' affacciarsi ogni ardimento;
Sì che passin pedoni e cavalieri
Fin sotto la muraglia a salvamento,
Che vengon, chi di pietre e chi di travi,
Chi d' asse e chi d' altra materia gravi.

17 Chi questa cosa e chi quell' altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;
Di cui l' acqua il dì innanzi fu intercetta
Sì, che in più parti si scopria il pantano.
Ella fu piena ed atturata in fretta,
E fatto uguale insin al muro il piano.
Astolfo, Orlando ed Olivier procura
Di far salire i fanti in su le mura.

18 I Nubi d' ogni indugio impazienti,
Dalla speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testuggini e da gatti,
Con arïeti e loro altri instrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si fêro alla città vicini;
Nè trovaro sprovvisti i Saracini:

19 Che ferro e fuoco e merli e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprian le tavole e le travi
Delle macchine in lor danno conteste.
Nell' aria oscura e nei principi pravi
Molto patir le battezzate teste;
Ma poi che 'l sole uscì del ricco albergo,
Voltò Fortuna ai Saracini il tergo.

20 Da tutti i canti risforzar l' assalto
Fe' il conte Orlando e da mare e da terra.
Sansonetto, ch' avea l' armata in alto,
Entrò nel porto, e s' accostò alla terra;
E con frombe e con archi facea d' alto,
E con vari tormenti estrema guerra;
E facea insieme espedir lance e scale,
Ogni apparecchio e munizion navale.

21 Facea Oliviero, Orlando e Brandimarte,
E quel che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra e fiera battaglia dalla parte
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d' essi venia con una parte
Dell' oste che s' avean quadripartito.

22 Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,
Tutti davan di sè lucide prove.
Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi:
Chi sia degno di premio e chi di note,
Appare innanzi a mill' occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con ruote,
E gli elefanti altre ne portano usi,

23 Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.
Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri,
E sale, e di salir altri conforta:
Lo seguon molti intrepidi e sicuri;
Chè non può dubitar chi l' ha in sua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi,
Se quella scala il gran peso comporta.

24 Sol Brandimarte agl' inimici attende;
Pugnando sale, e alfine un merlo prende.
E con mano e con piè quivi s' attacca,
Salta sui merli, e mena il brando in volta,
Urta, riversa e fende e fora e ammacca,
E di sè mostra esperïenzia molta.
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,
Chè troppa soma e di soperchio ha tolta:

25 E, fuor che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sozzopra, l' uno all' altro addosso.
Per ciò non perde il cavalier l' ardire,
Nè pensa riportare addietro il piede;
Benchè de' suoi non vede alcun seguire,
Benchè bersaglio alla città si vede.
Pregavan molti (e non volse egli udire)
Che ritornasse; ma dentro si diede:

26 Dico che giù nella città d' un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.
Come trovato avesse o piume o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei c' ha intorno affrappa e fora e taglia,
Come s' affrappa e taglia e fora il panno.
Or contra questi or contra quei si scaglia;
E quelli e questi in fuga se ne vanno.

27 Pensano quei di fuor, che l' han veduto
Dentro saltar, che tardo fia ogni aiuto.
Per tutto 'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce, e 'l mormorio e 'l bisbiglio.
La vaga fama intorno si fa grande,
E narra, ed accrescendo va il periglio.
Ove era Orlando (perchè da più bande
Si dava assalto), ove d' Otone il figlio,
Ove Olivier, quella volando venne,
Senza posar mai le veloci penne.

Digitized by Google

Questi guerrier, e più di tutti Orlando, 28
Ch' amano Brandimarte e l' hanno in pregio,
Udendo che, se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le scale, e qua e là montando,
Mostrano a gara animo altiero e regio,
Con sì audace sembiante e sì gagliardo,
Che i nemici tremar fan con lo sguardo.

Come nel mar che per tempesta freme, 29
Assaglion l' acque il temerario legno,
Ch' or dalla prora, or dalle parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con isdegno;
Il pallido nocchier sospira e geme,
Ch' aiutar deve, e non ha cor nè ingegno;
Un' onda viene alfin, ch' occupa il tutto,
E dove quella entrò, segue ogni flutto:

Così, da poi ch' ebbono presi i muri 30
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri ormai seguir ponno sicuri,
Che mille scale hanno formate al basso.
Aveano intanto gli arïeti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
Che si poteva in più che in una parte
Soccorrer l' animoso Brandimarte.

Con quel furor che 'l re de' fiumi altiero, 31
Quando rompe talvolta argini e sponde,
E che nei campi Ocnei s' apre il sentiero,
E i grassi solchi e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intiero,
E coi cani i pastor porta nell' onde;
Guizzano i pesci agli olmi in su la cima
Ove solean volar gli augelli in prima:

Con quel furor l' impetuosa gente, 32
Là dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro e con la face ardente
A distruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violente
Nel sangue e nell' aver, trasse di botto
La ricca e trïonfal città a ruina,
Che fu di tutta l' Africa regina.

D' uomini morti pieno era per tutto; 33
E delle innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro e più brutto
Di quel che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici e meschite.
Di pianti e d' urli e di battuti petti
Suonano i vôti e depredati tetti.

I vincitori uscir delle funeste 34
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti:
Chi traea i figli, e chi le madri meste.
Fur fatti stupri e mille altri atti ingiusti,
Dei quali Orlando una gran parte intese,
Nè lo potè vietar, nè 'l duca inglese.

Fu Bucifar dell' Algazera morto 35
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S' uccise di sua mano il re Branzardo.
Con tre ferite, onde morì di corto,
Fu preso Folvo dal duca dal Pardo.

Questi eran tre ch' al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia dello stato.

Agramante, ch' intanto avea deserta 3
L' armata e, con Sobrin n' era fuggito,
Pianse da lungi e sospirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
Poi più d' appresso ebbe novella certa
Come della sua terra il caso era ito:
E d' uccider sè stesso in pensier venne,
E lo facea; ma il re Sobrin lo tenne.

Dicea Sobrin: Che più vittoria lieta, 37
Signor, potrebbe il tuo nimico avere,
Che la tua morte udire, onde quïeta
Si spereria poi l' Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta:
Quindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi 38
Della speranza, un ben che sol ne resta.
Spero che n' abbi a liberar, se vivi,
E trar d' affanno e ritornarne in festa.
So che, se muori, siam sempre captivi,
Africa sempre tributaria e mesta.
Dunque, s' in util tuo viver non vuoi,
Vivi, signor, per non far danno ai tuoi.

Dal Soldano d' Egitto, tuo vicino, 39
Certo esser puoi d' aver danari e gente:
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in regno, il tuo parente:
Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi,
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

Con tali e simil detti il vecchio accorto 40
Studia tornare il suo signore in speme
Di racquistarsi l' Africa di corto;
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa ben quanto è a mal termine e a mal porto,
E come spesso invan sospira e geme
Chiunque il regno suo si lascia torre,
E per soccorso a' barbari ricorre.

Annibal e Iugurta di ciò foro 41
Buon testimoni, ed altri al tempo antico:
Al tempo nostro Ludovico il Moro,
Dato in poter d' un altro Ludovico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben ebbe esempio (a voi, Signor mio, dico),
Che sempre ha riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri, ch' in sè stesso.

E però nella guerra che gli mosse 42
Del pontefice irato un duro sdegno,
Ancor che nelle debili sue posse
Non potesse egli far molto disegno,
E chi lo difendea, d' Italia fosse
Spinto, e n' avesse il suo nimico il regno;
Nè per minacce mai nè per promesse
S' indusse che lo stato altrui cedesse.

Il re Agramante all' Oriente avea 43
Volta la prora, e s' era spinto in alto;
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto.

Digitized by Google

Il nocchier ch' al governo vi sedea,
Io veggo (disse alzando gli occhi ad alto)
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

S' attendete, signori, al mio consiglio, 44
Qui da man manca ha un' isola vicina,
A cui mi par ch' abbiamo a dar di piglio,
Fin che passi il furor della marina.
Consentì il re Agramante, e di periglio
Uscì, pigliando la spiaggia mancina,
Che per salute de' nocchieri giace
Tra gli Afri, e di Vulcan l' alta fornace.

D' abitazioni è l' isoletta vôta, 45
Piena d' umil mortelle e di ginepri;
Gioconda solitudine e remota
A cervi, a daini, a caprioli, a lepri:
E, fuor ch' a pescatori, è poca nota,
Ove sovente a rimondati vepri
Sospendon, per seccar, l' umide reti:
Dormono intanto i pesci in mar quïeti.

Quivi trovâr che s' era un altro legno, 46
Cacciato da fortuna, già ridutto.
Il gran guerrier ch' in Sericana ha regno,
Levato d' Arli, avea quivi condutto.
Con modo riverente e di sè degno
L' un re con l' altro s' abbracciò all' asciutto;
Ch' erano amici, e poco innanzi furo
Compagni d' arme al parigino muro.

Con molto dispiacer Gradasso intese 47
Del re Agramante le fortune avverse:
Poi confortollo, e, come re cortese,
Con la propria persona se gli offerse;
Ma ch' egli andasse all' infedel paese
D' Egitto, per aiuto, non sofferse.
Che vi sia, disse, periglioso gire,
Dovria Pompeio i profugi ammonire.

E perchè detto m' hai che con l' aiuto 48
Degli Etiópi sudditi al Senapo,
Astolfo a torti l' Africa è venuto;
E ch' arsa ha la città che n' era capo;
E ch' Orlando è con lui, che diminuto
Poco innanzi di senno aveva il capo;
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato a farti uscir di tedio.

Io piglierò per amor tuo l' impresa 49
D' entrar col conte a singular certame.
Contra me so che non avrà difesa,
Se tutto fosse di ferro o di rame.
Morto lui, stimo la cristiana Chiesa
Quel che l' agnelle il lupo ch' abbia fame.
Ho poi pensato, e mi fia cosa lieve,
Di fare i Nubi uscir d' Africa in breve.

Farò che gli altri Nubi che da loro 50
Il Nilo parte e la diversa legge,
E gli Arabi e i Macrobi, questi d' oro
Ricchi e di gente, e quei d' equino gregge,
Persi e Caldei (perchè tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge),
Farò ch' in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran nella tua terra.

Al re Agramante assai parve opportuna 51
Del re Gradasso la seconda offerta;
E si chiamò obbligato alla Fortuna,
Che l' avea tratto all' isola deserta;
Ma non vuol tôrre a condizione alcuna,
Se racquistar credesse indi Biserta,
Che battaglia per lui Gradasso prenda;
Chè 'n ciò gli par che l' onor troppo offenda.

S' a disfidar s' ha Orlando, son quell' io, 52
Rispose, a cui la pugna più conviene;
E pronto vi sarò: poi faccia Dio
Di me come gli pare, o male o bene.
Facciam, disse Gradasso, al modo mio,
A un novo modo ch' in pensier mi viene:
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

Pur ch' io non resti fuor, non me ne lagno, 53
Disse Agramante, o sia primo o secondo:
Ben so ch' in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
Ed io, disse Sobrin, dove rimagno?
E se vecchio vi paio, vi rispondo
Ch' io debbo esser più esperto; e nel periglio
Presso alla forza è buono aver consiglio.

D' una vecchiezza valida e robusta 54
Era Sobrino, e di famosa prova;
E dice ch' in vigor l' età vetusta
Si sente pari alla già verde e nova.
Stimata fu la sua domanda giusta;
E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si mandi agli africani lidi,
E da lor parte il conte Orlando sfidi;

Che s' abbia a ritrovar con numer pare 55
Di cavalieri armati in Lipadusa.
Una isoletta è questa, che dal mare
Medesmo che la cinge è circonfusa.
Non cessa il messo a vela e a remi andare,
Come quel che prestezza al bisogno usa,
Che fu a Biserta; e trovò Orlando quivi,
Ch' a' suoi le spoglie dividea e i captivi.

Lo 'nvito di Gradasso e d' Agramante 56
E di Sobrino in pubblico fu espresso,
Tanto giocondo al principe d' Anglante,
Che d' ampli doni onorar fece il messo.
Avea dai suoi compagni udito innante,
Che Durindana al fianco s' avea messo
Il re Gradasso; ond' egli, per desire
Di racquistarla, in India volea gire,

Stimando non aver Gradasso altrove, 57
Poi ch' udì che di Francia era partito.
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera che 'l suo gli fia restituito.
Il bel corno d' Almonte anco lo muove
Ad accettar sì volentier lo 'nvito,
E Brigliador non men; che sapea in mano
Esser venuti al figlio di Troiano.

Per compagno s' elegge alla battaglia 58
Il fedel Brandimarte e 'l suo cognato.
Provato ha quanto l' uno e l' altro vaglia;
Sa che da entrambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra e buona maglia,
E spade cerca e lance in ogni lato
A sè e a' compagni. Che sappiate parme,
Che nessun d' essi avea le solite arme.

Digitized by Google

Orlando (come io v'ho detto più volte) 59
Delle sue sparse per furor la terra:
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch'or alta torre in ripa un fiume serra.
Non se ne può per Africa aver molte,
Sì perchè in Francia avea tratto alla guerra
Il re Agramante ciò ch'era di buono,
Sì perchè poche in Africa ne sono.
Ciò che di rugginoso e di brunito 60
Aver si può, fa ragunare Orlando;
E coi compagni intanto va pel lito
Della futura pugna ragionando.
Gli avvien ch'essendo fuor del campo uscito
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,
Vide calar con le vele alte un legno
Verso il lito african senza ritegno.
Senza nocchieri e senza naviganti, 61
Sol come il vento e sua fortuna il mena,
Venia con le vele alte il legno avanti
Tanto, che si ritenne in su l'arena.
Ma prima che di questo più vi canti,
L'amor ch'a Ruggier porto, mi rimena
Alla sua istoria, e vuol ch'io vi racconte
Di lui e del guerrier di Chiaramonte.
Di questi duo guerrier dissi, che tratti 62
S'erano fuor del marziale agone,
Visto convenzïon rompere e patti,
E turbarsi ogni squadra e legïone.
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
E stato sia di tanto mal cagione,
O l'imperator Carlo o il re Agramante,
Studian saper da chi lor passa avante.
Un servitor intanto di Ruggiero, 63
Ch'era fedele e pratico ed astuto,
Nè pel conflitto dei duo campi fiero
Avea di vista il patron mai perduto,
Venne a trovarlo, e la spada e 'l destriero
Gli diede, perchè a' suoi fosse in aiuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse,
Ma nella zuffa entrar non però volse.
Quindi si parte; ma prima rinnova 64
La convenzion che con Rinaldo avea:
Che se pergiuro il suo Agramante trova,
Lo lascerà con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D'arme non volse; ma solo attendea
A fermar questo e quello, e a domandarlo
Chi prima roppe, o 'l re Agramante o Carlo.
Ode da tutto 'l mondo, che la parte 65
Del re Agramante fu che roppe prima.
Ruggiero ama Agramante; e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le genti africane e rotte e sparte
(Questo ho già detto innanzi), e dalla cima
Della volubil ruota tratte al fondo,
Come piacque a colei ch'aggira il mondo.
Tra sè volve Ruggiero, e fa discorso, 66
Se restar deve, o il suo signor seguire.
Gli pon l'amor della sua donna un morso,
Per non lasciarlo in Africa più gire:
Lo volta e gira, ed a contrario corso
Lo sprona, e lo minaccia di punire,
Se 'l patto e 'l giuramento non tien saldo,
Che fatto avea col paladin Rinaldo.
Non men dall'altra parte sferza e sprona 67
La vigilante e stimulosa cura,
Che s'Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli sia ascritto ed a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fia dura.
Molti diran che non si de' osservare
Quel ch'era ingiusto e illicito a giurare.
Tutto quel giorno e la notte seguente 68
Stette solingo, e così l'altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente,
Se partir deve, o far quivi soggiorno.
Pel signor suo conclude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il coniugale amore,
Ma vi potea più il debito e l'onore.
Torna verso Arli; che trovar vi spera 69
L'armata ancor, ch'in Africa il trasporti:
Nè legno in mar nè dentro alla rivera,
Nè Saracini vede se non morti,
Seco al partire ogni legno che v'era
Trasse Agramante, e 'l resto arse nei porti.
Fallitogli il pensier, prese il cammino
Verso Marsilia pel lito marino.
A qualche legno pensa dar di piglio, 70
Ch'a prieghi o forza il porti all'altra riva.
Già v'era giunto del Danese il figlio
Con l'armata de' barbari captiva.
Non si saria potuto un gran di miglio
Gittar nell'acqua: tanto la copriva
La spessa moltitudine di navi,
Di vincitori, e di prigioni, gravi.
Le navi de' pagani, ch'avanzaro 71
Dal fuoco e dal naufragio quella notte,
Eccetto poche ch'in fuga n'andaro,
Tutte a Marsilia avea Dudon condotte.
Sette di quei ch'in Africa regnaro,
Che, poi che le lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s'eran renduti,
Stavan dolenti, lacrimosi e muti.
Era Dudon sopra la spiaggia uscito, 72
Ch'a trovar Carlo andar volea quel giorno;
E de' captivi e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un trïonfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regïone.
Venne in speranza di lontan Ruggiero, 73
Che questa fosse armata d'Agramante;
E, per saperne il vero, urtò il destriero:
Ma riconobbe, come fu più innante,
Il re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte e Farurante,
Manilardo e Balastro e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.
Ruggier che gli ama, sofferir non puote 74
Che stian nella miseria in che li trova.
Quivi sa ch'a venir con le man vuote,
Senza usar forza, il pregar poco giova.

Digitized by Google

La lancia abbassa, e chi li tien percuote;
E fa del suo valor l' usata prova:
Stringe la spada, e in un piccol momento
Ne fa cadere intorno più di cento.
Dudone onde il rumor, la strage vede, 75
Che fa Ruggier; ma chi sia non conosce:
Vede i suoi c' hanno in fuga volto il piede
Con gran timor, con pianto e con angosce.
Presto il destrier, lo scudo e l' elmo chiede;
Chè già avea armato e petto e braccia e cosce:
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia;
E non obblia ch' è paladin di Francia,
Grida che si ritiri ognun da canto, 76
Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
Ruggier cent' altri n' avea uccisi intanto,
E gran speranza dato a quei prigioni:
E come venir vide Dudon santo
Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
Stimò che capo e che signor lor fosse;
E contra lui con gran desir si mosse.
Già mosso prima era Dudon, ma quando 77
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da sè la sua gittò, sdegnando
Con tal vantaggio il cavalier ferire.
Ruggiero, al cortese atto riguardando.
Disse fra sè: Costui non può mentire,
Ch' uno non sia di quei guerrier perfetti
Che paladin di Francia sono detti.
S' impetrar lo potrò, vo' che 'l suo nome, 78
Innanzi che segua altro, mi palese:
E così domandollo; e seppe come
Era Dudon, figliuol d' Uggier danese.
Dudon gravò Ruggier poi d' ugual some:
E parimente lo trovò cortese.
Poi che i nomi tra lor s' ebbono detti,
Si disfidaro, e vennero agli effetti.
Avea Dudon quella ferrata mazza, 79
Ch' in mille imprese gli diè eterno onore.
Con essa mostra ben, ch' egli è di razza
Di quel Danese pien d' alto valore.
La spada ch' apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero e fece paragone
Di sua virtude al paladin Dudone.
Ma perchè in mente ognora avea di meno 80
Offender la sua donna, che potea;
Ed era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che la offendea
(Delle case di Francia istrutto appieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armelina, sorella di Beatrice,
Ch' era di Bradamante genitrice);
Per questo mai di punta non gli trasse, 81
E di taglio rarissimo feria.
Schermiasi, ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Credo Turpin che per Ruggier restasse,
Che Dudon morto in pochi colpi avria;
Nè mai, qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.
Di piatto usar potea, come di taglio, 82
Ruggier la spada sua, ch' avea gran schena;
E quivi a strano giuoco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cadere a pena.
Ma per esser più grato a chi m' ascolta,
Io differisco il Canto a un' altra volta.

DICHIARAZIONI AL CANTO QUARANTESIMO.

St. 1, v. 4-6. — *Magnanimo figliuol* ecc. Vedi le Dich. al Canto I, St. 3. — *Portar... a Samo vasi, Nottole a Atene, e crocodilli a Egitto.* Antichi proverbi, che valgono Far cose inutili, Operare il superfluo, il non necessario, come qui sarebbe (vuol dire appunto l'Ariosto) il narrare cose già altre volte dette e notissime.

St. 3, v. 6-7. — *Al Leon d' or l' artiglio e 'l morso* ecc. Tocca ancora della sconfitta data dal cardinal Ippolito d'Este ai Veneziani sul Po. Vedi le Dich. al Canto III, St. 52, 53, 54 e 57.

St. 4, v. 5-6. — *Me ne chiarîr poi le bandiere affatto, Vistone al tempio.* L'Ariosto ebbe l' occhio al libro II dell' *Achilleide*, dove Stazio dice: *Quae signa triumphi Vidistis, celsas murorum in fronte carinas.*

St. 9, v. 3. — *Quando previde con occhio divino:* con occhio indovino, dal verbo *divinare* per *indovinare*, quasi vedere il futuro per forza divina. Dante, *Purg.*, IX, 16-18: *E che la mente nostra pellegrina Più dalla carne, e men da' pensier presa, Alle sue visïon quasi è divina.*

St. 13, v. 1. — *Dentro a Biserta i sacerdoti santi:* sacerdoti pii, in tutto dedicati al loro culto. La parola *santo* in questo senso non fu avvertita dai Vocabolaristi.

St. 14, v. 1. — *Dal Cadì:* nome di magistrato giudiziario presso ai Maomettani, il quale ha ingerenza anche nelle cose del culto. *Avesani.*

St. 16, v. 3. — *Falariche:* lunghe picche da lanciare colle macchine o colla mano, intorno al ferro delle quali, dice la Crusca, s'avvolgevano fuochi lavorati. Se ne trova la descrizione in T. Livio, *Hist.*, lib. XI.

St. 18, v. 4-5. — *Coperti da testuggini e da gatti, Con aristi* ecc. *Testuggine* qui significa una macchina murale da guerra, ed era una guisa di tettoia sorretta da quattro travi, che da ogni banda giravano sopra ruote, e guarentita dal fuoco da un cappello di fresco cuoio. Sott' essa al coperto stavano i soldati scavando fosse o spingendo a tutta forza contro le mura l' *ariete*, ch'era una grossa trave col capo di ferro, per batterle e diroccarle. Tal fiata sulle più grosse testuggini sorgeva una torretta a quattro palchi, donde con altre macchine si saettava il nemico. E testuggine fu chiamata altresì quell' ordinanza di soldati, che, aperta la breccia, per andare all' assalto delle mura, si costipavano insieme coprendosi cogli scudi in modo da farne una specie di coperto. *Gatto* era detto, una piccola testuggine, col tetto di vimini intessuti e coperto anch'esso di fresco cuoio. Anche sotto il gatto pendeva l'ariete o un forte rampicone di ferro, da aggrampare i merli delle mura o le pietre stesse delle mura incrinate, per farle ruinare. *Gatto* chiamavasi tale dificio dall' aver il capo simile a quell' animale o dall' essere spinto obliquamente di sotto in su come fa l' animale di quel nome nello slanciarsi, e non orizzontalmente come l' ariete.

St. 21, v. 2. — *E quel che fu sì dianzi in aria ardito:* Astolfo.

St. 22, v. 5. — *Trammosi con ruote:* traggonsi con ruote.

Digitized by Google

V' è chi corre al timon, chi i remi prende;
Van per uso agli uffici a che son buoni:
Chi s' affatica a sciorre e chi a legare;
Vôta altri l' acqua, e torna il mar nel mare.

Ecco stridendo l' orribil procella 13
Che 'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contra l' arbore flagella:
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi; e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe:
Che la prora si volta, e verso l' onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

Tutta sotto acqua va la destra banda, 14
E sta per riversar di sopra il fondo.
Ognun, gridando, a Dio si raccomanda;
Chè più che certi son gire al profondo.
D' uno in un altro mal Fortuna manda:
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l' inimica onda vi passa.

Muove crudele e spaventoso assalto 15
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon talvolta il mar venir tant' alto,
Che par ch' arrivi insin al ciel superno.
Talor fan sopra l' onde in su tal salto,
Ch' a mirar giù par lor veder lo 'nferno.
O nulla o poca speme è che conforte;
E sta presente inevitabil morte.

Tutta la notte per diverso mare 16
Scorsero errando ove cacciolli il vento;
Il fiero vento che dovea cessare
Nascendo il giorno e ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:
Voglion schivarlo, e non v' hanno argumento.
Li porta, lor mal grado, a quella via
Il crudo vento e la tempesta ria.

Tre volte e quattro il pallido nocchiero 17
Mette vigor, perchè 'l timon sia volto,
E trovi più sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vena piena il vento fiero,
Che non si può calar poco nè molto:
Nè tempo han di riparo e di consiglio;
Chè troppo appresso è quel mortal periglio.

Poi che senza rimedio si comprende 18
La irreparabil rotta della nave,
Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura have.
Chi può più presto al palischermo scende;
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente che sopra v' abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

Ruggier che vide il comite e 'l padrone 19
E gli altri abbandonar con fretta il legno,
Come senz'arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno;
Ma lo trovò sì carco di persone,
E tante venner poi, che l' acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carco andò il legnetto al fondo;

Del mare al fondo; e seco trasse quanti 20
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s' udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno:
Ma quelle voci andaro poco innanti,
Che venne il mar pien d' ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via
Onde il lamento e il flebil grido uscia.

Altri laggiù, senza apparir più, resta;
Altri risorge, e sopra l' onde sbalza:
Chi vien nuotando e mostra fuor la testa;
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scal
Ruggier, che 'l minacciar della tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s' alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch' egli e i compagni avean fuggito invano.

Spera, per forza di piedi e di braccia
Nuotando, di salir sul lito asciutto.
Soffiando viene, e lungi dalla faccia
L' onda respinge e l' importuno flutto.
Il vento intanto e la tempesta caccia
Il legno vôto, e abbandonato in tutto
Da quelli che per lor pessima sorte
Il disio di campar trasse alla morte.

Oh fallace degli uomini credenza! 1
Campò la nave che dovea perire;
Quando il padrone e i galeotti senza
Governo alcun l' avean lasciata gire.
Parve che si mutasse di sentenza
Il vento, poi che ogni uom vide fuggire;
Fece che 'l legno a miglior via si torse,
Nè toccò terra, e in sicura onda corse.

E dove col nocchier tenne via incerta, 2
Poi che non l' ebbe, andò in Africa al dritto,
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia o due, dal lato verso Egitto;
E nell' arena sterile e deserta
Restò, mancando il vento e l' acqua, fitto.
Or quivi sopravvenne, a spasso andando,
Come di sopra io vi narrava, Orlando.

E disïoso di saper se fusse 2
La nave sola, e fusse o vôta o carca,
Con Brandimarte a quella si condusse,
E col cognato, in su una lieve barca.
Poi che sotto coverta s' introdusse,
Tutta la ritrovò d' uomini scarca:
Vi trovò sol Frontino il buon destriero,
L' armatura e la spada di Ruggiero:

Di cui fu per campar tanta la fretta, 2
Ch' a tor la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo,
So che tutta l' istoria avete letta,
Come la tolse a Fallerina, al tempo
Che le distrusse anco il giardin sì bello,
E come a lui poi la rubò Brunello;

E come sotto il monte di Carena 2
Brunel ne fe' a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse e di che schiena,
N' avea già fatto esperimento buono;
Io dico Orlando; e però n' ebbe piena
Letizia, e ringrazionne il sommo Trono;
E si credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio gli la mandasse a sì grand' uopo:

Digitized by Google

A sì grande uopo, quant' era, dovendo
Condursi col signor di Sericana;
Ch' oltre che di valor fosse tremendo,
Sapea ch' avea Baiardo e Durindana.
L' altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì soprana,
Come chi ne fe' prova: apprezzò quella
Per buona sì, ma per più ricca e bella. 28

E perchè gli facean poco mestiero
L' arme (ch' era inviolabile e affatato),
Contento fu che l' avesse Oliviero;
Il brando no, che sol pose egli a lato:
A Brandimarte consegnò il destriero.
Così diviso ed ugualmente dato
Volse che fosse a ciaschedun compagno,
Ch' insieme si trovàr, di quel guadagno. 29

Pel dì della battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco e novo abito indosso.
Orlando ricamar fa nel quartiero
L' alto Babel dal fulmine percosso.
Un can d' argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso,
Con un motto che dica: Fin che venga:
E vuol d' oro la vesta, e di sè degna. 30

Fece disegno Brandimarte, il giorno
Della battaglia, per amor del padre
E per suo onor, di non andare adorno
Se non di sopravveste oscure ed adre.
Fiordiligi le fe' con fregio intorno,
Quanto più seppe far, belle e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era contesto;
D' un schietto drappo, e tutto nero il resto. 31

Fece la donna di sua man le sopra-
vesti, a cui l' arme converrian più fine,
Di cui l' osbergo il cavalier si copra,
E la groppa al cavallo e 'l petto e 'l crine.
Ma da quel dì che cominciò quest' opra,
Continuando a quel che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, nè d' allegrezza in viso. 32

Sempre ha timor nel cor, sempre tormento,
Che Brandimarte suo non le sia tolto,
Già l' ha veduto in cento lochi e cento
In gran battaglie e perigliose avvolto;
Nè mai, come ora, simile spavento
Le agghiacciò il sangue e impallidille il volto:
E questa novità d' aver timore
Le fa tremar di doppia tema il core. 33

Poi che son d' arme e d' ogni arnese in punto,
Alzano al vento i cavalier le vele.
Astolfo e Sansonetto con l' assunto
Rimàn del grande esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto,
Empiendo il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote. 34

Astolfo a gran fatica e Sansonetto
Potè levarla da mirar nell' onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciaro affannata e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
Dei tre buon cavalier l' aura seconda. 35

Andò il legno a trovar l' isola al dritto,
Ove fer si dovea tanto conflitto.
Sceso nel lito il cavalier d' Anglante,
Il cognato Oliviero e Brandimarte,
Col padiglione il lato di Levante
Primi occupàr; nè forse il fèr senz' arte.
Giunse quel dì medesimo Agramante,
E s' accampò dalla contraria parte;
Ma perchè molto era inchinata l' ora,
Differir la battaglia nell' aurora. 36

Di qua e di là sin alla nova luce
Stanno alla guardia i servitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
Là dove i Saracin sono alloggiati,
E parla, con licenzia del suo duce,
Al re african, ch' amici erano stati;
E Brandimarte già con la bandiera
Del re Agramante in Francia passato era. 37

Dopo i saluti e 'l giunger mano a mano,
Molte ragion, sì come amico, disse
Il fedel cavaliero al re pagano,
Perchè a questa battaglia non venisse:
E di riporgli ogni cittade in mano.
Che sia tra 'l Nilo e 'l segno ch' Ercol fisse,
Con volontà d' Orlando gli offeria,
Se creder volea al Figlio di Maria. 38

Perchè sempre v' ho amato ed amo molto,
Questo consiglio, gli dicea, vi dono;
E quando già, signor, per me l' ho tolto,
Creder potete ch' io l' estimo buono.
Cristo conobbi Dio, Maumetto stolto;
E bramo voi por nella via in ch' io sono:
Nella via di salute, signor, bramo
Che siate meco, e tutti gli altri ch' amo. 39

Qui consiste il ben vostro; nè consiglio
Altro potete prender, che vi vaglia;
E men di tutti gli altri, se col figlio
Di Milon vi mettete alla battaglia:
Chè 'l guadagno del vincere al periglio
Della perdita grande non si agguaglia.
Vincendo voi, poco acquistar potete;
Ma non perder già poco, se perdete. 40

Quando uccidiate Orlando, e noi venuti
Qui per morire o vincere con lui,
Io non veggo per questo che i perduti
Dominii a racquistar s' abbian per vui.
Nè dovete sperar che sì si muti
Lo stato delle cose, morti nui,
Ch' uomini a Carlo manchino da porre
Quivi a guardar fin all' estrema torre. 41

Così parlava Brandimarte, ed era
Per soggiungere ancor molte altre cose;
Ma fu con voce irata e faccia altiera
Dal pagano interrotto, che rispose:
Temerità per certo e pazzia vera
È la tua, e di qualunque che si pose
A consiglior mai cosa o buona o ria,
Ove chiamato a consiglior non sia. 42

E che 'l consiglio che mi dai, proceda
Da ben che m' hai voluto, e vuo' mi ancora,
Io non so, a dire il ver, come io tel creda,
Quando qui con Orlando ti veggo ora. 43

Digitized by Google

Crederò ben, tu che ti vedi in preda
Di quel dragon che l'anime divora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto 'l mondo poter trarre all'inferno.
Ch'io vinca o perda, o debba nel mio regno 44
Tornare antiquo, o sempre starne in bando,
In mente sua n'ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno.
Di re inchinarmi mai timor nefando.
S'io fossi certo di morir, vo' morto
Prima restar, ch'al sangue mio far torto.
Or ti puoi ritornar; chè se migliore 45
Non sei dimane in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d'Agramante irato.
Ritornò l'uno e l'altro, e ripososse
Fin che del mare il giorno uscito fosse.
Nel biancheggiar della nova alba, armati 46
E in un momento fur tutti a cavallo
Pochi sermon si son tra loro usati:
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo;
Che i ferri delle lance hanno abbassati.
Ma mi parria, Signor, far troppo fallo,
Se, per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che v'affogassi.
Il giovinetto con piedi e con braccia 47
Percotendo venia l'orribil onde.
Il vento e la tempesta gli minaccia:
Ma più la coscienzia lo confonde.
Teme che Cristo ora vendetta faccia;
Che, poi che battezzar nell'acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzi in queste amare e salse.
Gli ritornano a mente le promesse 48
Che tante volte alla sua donna fece;
Quel che giurato avea quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfece.
A Dio, ch'ivi punir non lo volesse,
Pentito disse quattro volte e diece;
E fece voto di core e di fede
D'esser cristian, se ponea in terra il piede:
E mai più non pigliar spada nè lancia 49
Contra ai Fedeli in aiuto de' Mori;
Ma che ritorneria subito in Francia,
E a Carlo renderia debiti onori;
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
E verria a fine onesto dei suo' amori.
Miracol fu, che sentì al fin del voto
Crescersi forza, e agevolarsi il nuoto.
Cresce la forza e l'animo indefesso: 50
Ruggier percuote l'onde e le respinge,
L'onde che seguon l'una all'altra presso,
Di che una il leva, un'altra lo sospinge.
Così montando e discendendo spesso
Con gran travaglio, alfin l'arena attinge;
E dalla parte onde s'inchina il colle
Più verso il mar, esce bagnato e molle.
Fur tutti gli altri, che nel mar si diero, 51
Vinti dall'onde, e alfin restâr nell'acque.
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
Come all'alta Bontà divina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
Sicur dal mar, novo timor gli nacque
D'avere esilio in sì stretto confine,
E di morirvi di disagio al fine.
Ma pur col core indomito, e costante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pei duri sassi l'intrepide piante
Mosse, poggiando invêr la cima al dritto.
Non era cento passi andato innante,
Che vide d'anni e d'astinenzie afflitto
Uom ch'avea d'eremita abito e segno,
Di molta riverenzia e d'onor degno;
Che, come gli fu presso: Saulo, Saulo, 5
Gridò, perchè persegui la mia Fede?
(Come allora il Signor disse a San Paulo,
Che 'l colpo salutifero gli diede)
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,
E defraudare altrui della mercede.
Vedi che Dio, c'ha lunga man, ti giunge,
Quando tu gli pensassi esser più lunge.
E seguitò il santissimo eremita, 5
Il qual la notte innanzi avuto avèa
In visïon da Dio, che con sua aita
Allo scoglio Ruggier giunger dovea:
E di lui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli e nipoti ed ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente.
Seguitò l'eremita riprendendo 55
Prima Ruggiero; e al fin poi confortollo.
Lo riprendea ch'era ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo;
E quel che dovea far, libero essendo,
Mentre Cristo pregando a sè chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.
Poi confortollo che non niega il cielo, 56
Tardi o per tempo, Cristo a chi gliel chiede;
E di quegli operari del Vangelo
Narrò, che tutti ebbono ugual mercede.
Con caritade e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando nella Fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch'era cavata a mezzo il duro sasso.
Di sopra siede alla devota cella 5
Una piccola chiesa, che risponde
All'oriente, assai comoda e bella;
Di sotto un bosco scende sin all'onde;
Di lauri e di ginepri e di mortella,
E di palme fruttifere e feconde,
Che riga sempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.
Eran degli anni ormai presso a quaranta, 5
Che su lo scoglio il fraticel si messe;
Ch'a menar vita solitaria e santa
Luogo opportuno il Salvator gli elesse.
Di frutte colte or d'una or d'altra pianta,
E d'acqua pura la sua vita resse;
Che valida e robusta e senz'affanno
Era venuta all'ottantesimo anno.

Digitized by Google

Dentro la cella il vecchio accese il fuoco,
E la mensa ingombrò di vari frutti,
Ove si rioreò Ruggiero un poco,
Poscia ch'i panni e i capelli ebbe asciutti.
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di nostra Fede i gran misteri tutti;
Ed alla pura fonte ebbe battesmo
Il dì seguente dal vecchio medesmo.

59

Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier; chè 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzion gli dava
Di rimandarlo ove più avea disio.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or alli propri casi appertinenti,
Or del suo sangue alle future genti.

60

Avea il Signor, che 'l tutto intende e vede,
Rivelato al santissimo eremita,
Che Ruggier da quel dì ch'ebbe la Fede,
Dovea sette anni, e non più, stare in vita;
Chè per la morte che sua donna diede
A Pinabel, ch'a lui fia attribuita,
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto dai Maganzesi empi e malvagi:

61

E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se n'udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia sepulto,
Ove anco ucciso, dalla gente fella:
Per questo tardi vendicato ed ulto
Fia dalla moglie e dalla sua sorella:
E che col ventre pien per lunga via
Dalla moglie fedel cercato fia.

62

Fra l'Adige e la Brenta appiè de' colli
Ch'al troiano Antenòr piacquero tanto,
Con le sulfuree vene e rivi molli,
Con lieti solchi e prati ameni accanto,
Che con l'alta Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio e caro Xanto,
A partorir verrà nelle foreste
Che son poco lontane al frigio Ateste:

63

E ch'in bellezza ed in valor cresciuto
Il parto suo, che pur Ruggier fia detto,
E del sangue troian riconosciuto
Da quei Troiani, in lor signor fia eletto;
E poi da Carlo, a cui sarà in aiuto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di marchese.

64

E perchè dirà Carlo in latino: *Este*
Signori qui, quando faragli il dono;
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono;
E così lascerà il nome d'Ateste
Delle due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta:

65

Ch'in visïone alla fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà chi l'avrà messo a morte,
E, dove giacerà, mostrerà il loco:
Ond'ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro e a fuoco;

66

Nè farà a' Maganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ov'abbia gli anni.
D'Azzi, d'Alberti, d'Obizi discorso
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
Insino a Niccolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito e Isabella.
Ma il santo vecchio, ch'alla lingua ha il morso,
Non di quanto egli sa però favella:
Narra a Ruggier quel che narrar conviensi;
E quel ch'in sè de' ritener, ritiensi.

67

In questo tempo Orlando e Brandimarte
E 'l marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il saracino Marte
(Chè così nominar si può Gradasso),
E gli altri duo che da contraria parte
Han mosso il buon destrier più che di passo;
Io dico il re Agramante e 'l re Sobrino:
Rimbomba al corso il lito e 'l mar vicino.

68

Quando allo scontro vengono a trovarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Del gran rumor che s'udì sino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Baiardo,
Che fe' parer Gradasso più gagliardo.

69

Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch'Orlando avea, d'un urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si risforza
Tre volte e quattro, e con sproni e con mano;
E quando alfin nol può levar, ne scende,
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.

70

Scontrossi col re d'Africa Oliviero;
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin, ma non si seppe chiaro
Se v'ebbe il destrier colpa, o il cavaliero;
Ch'avvezzo era cader Sobrin di raro.
O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

71

Or Brandimarte, che vide per terra
Il re Sobrin, non l'assalì altrimente;
Ma contro il re Gradasso si disserra,
Ch'avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il marchese e Agramante andò la guerra
Come fu cominciata primamente:
Poi che si roppon l'aste negli scudi,
S'eran tornati incontra a stocchi ignudi.

72

Orlando, che Gradasso in atto vede,
Che par ch'a lui tornar poco gli caglia;
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe e tanto lo travaglia;
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin che sta senza battaglia.
Ver lui s'avventa; e al muover delle piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

73

Sobrin, che di tanto uom vede l'assalto,
Stretto nell'arme s'apparecchia tutto:
Come nocchiero a cui vegna a gran salto
Muggendo incontra il minaccioso flutto,

74

Digitized by Google

Drizza la prora, e quando il mar tant' alto
Vede salire, esser vorria all' asciutto.
Sobrin lo scudo oppone alla ruina
Che dalla spada vien di Fallerina.

Di tal finezza è quella Balisarda, 75
Che l' arme le puon far poco riparo:
In man poi di persona sì gagliarda,
In man d' Orlando, unico al mondo o raro,
Taglia lo scudo; e nulla la ritarda,
Perchè cerchiato sia tutto d' acciaro:
Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,
E sotto a quello in su la spalla scende.

Scende alla spalla; e perchè la ritrovi 76
Di doppia lama e di maglia coperta,
Non vuol però che molto ella le giovi,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è che si provi
Ferire Orlando, a cui per grazia certa
Diede il Motor del cielo e delle stelle,
Che mai forar non se gli può la pelle.

Raddoppia il colpo il valoroso conte, 77
E pensa dalle spalle il capo torgli.
Sobrin che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S' arretra; ma non tanto, che la fronte
Non venisse anco Balisarda a corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch' ammaccò l' elmo e gl' intronò il cervello.

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra, 78
Onde a gran pezzo poi non è risorto.
Credo finita aver con lui la guerra
Il paladino, e che si giaccia morto;
E verso il re Gradasso si disserra,
Che Brandimarte non meni a mal porto:
Chè 'l pagan d' arme e di spada l' avanza,
E di destriero, e forse di possanza.

L' ardito Brandimarte in su Frontino, 79
Quel buon destrier che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già che quel troppo l' avanzi:
E s' egli avesse osbergo così fino,
Come il pagan, gli staria meglio innanzi;
Ma gli convien, chè mal si sente armato,
Spesso dar luogo o d' uno or d' altro lato.

Altro destrier non è che meglio intenda 80
Di quel Frontino il cavaliero a cenno:
Par che, dovunque Durindana scenda,
Or quinci or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno, e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E poco differenti in esser forti.

Avea lasciato, come io dissi, Orlando 81
Sobrino in terra; e contra il re Gradasso,
Soccorrer Brandimarte disïando,
Come si trovò a piè, venia a gran passo.
Era vicin per assalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a spasso
Il buon cavallo onde Sobrin fu spinto;
E per averlo, presto si fu accinto.

Ebbe il destrier, che non trovò contesa, 82
E levò un salto, ed entrò nella sella.
Nell' una man la spada tien sospesa,
Mette l' altra alla briglia ricca e bella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa
Ch' a lui ne viene, e per nome l' appella.
Ad esso e a Brandimarte e all' altro spera
Fa parer notte, e che non sia ancor sera.

Voltasi al conte, e Brandimarte lassa, 8
E d' una punta lo trova al camaglio:
Fuor che la carne, ogni altra cosa passa;
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa:
Non vale incanto ov' ella mette il taglio.
L' elmo, lo scudo, l' osbergo e l' arnese,
Venne fendendo in giù ciò ch' ella prese;

E nel volto e nel petto e nella coscia 8
Lasciò ferito il re di Sericana,
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
Ch' ebbe quell' arme: or gli par cosa strana
Che quella spada (e n' ha dispetto e angoscia)
Le tagli or sì; nè pur è Durindana.
E se più lungo il colpo era o più appresso,
L' avria dal capo insino al ventre fesso.

Non bisogna più aver nell' arme fede, 85
Come avea dianzi; chè la prova è fatta.
Con più riguardo e più ragion procede,
Che non solea; meglio al parar si adatta.
Brandimarte ch' Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo all' una e all' altra pugna,
Perchè in aiuto, ove è bisogno, giugna.

Essendo la battaglia in tale istato, 86
Sobrin, ch' era giaciuto in terra molto,
Si levò poi ch' in sè fu ritornato;
E molto gli dolea la spalla e 'l volto.
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
Poi, dove vide il suo signor, rivolto,
Per dargli aiuto i lunghi passi torse
Tacito sì, ch' alcun non se n' accorse.

Vien dietro ad Olivier, che tenea gli occhi 87
Al re Agramante, e poco altro attendea;
E gli ferì nei deretan ginocchi
Il destrier di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cade Olivier; nè 'l piede aver potea,
Il manco piè ch' al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimaso.

Sobrin raddoppia il colpo, e di riverso 88
Gli mena, e se gli crede il capo tôrre;
Ma lo vieta l' acciar lucido e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il re Sobrino a tutta briglia corre;
E lo fere in sul capo, e gli dà d' urto:
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto;

E torna ad Olivier per dargli spaccio, 89
Sì ch' espedito all' altra vita vada;
O non lasciare almen ch' esca d' impaccio,
Ma che si stia sotto il cavallo a bada.
Olivier c' ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender con la spada,
Di qua di là tanto percuote e punge,
Che, quanto è lunga, fa Sobrin star lunge.

Digitized by Google

Spera, s'alquanto il tien da sè rispinto, 90
In poco spazio uscir di quella pena.
Tutto di sangue il vide molle e tinto,
E che ne versa tanto in su l'arena,
Che gli par ch' abbia tosto a restar vinto:
Debole è sì, che si sostiene a pena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si muove.

Trovato ha Brandimarte il re Agramante, 91
E cominciato a tempestargli intorno;
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante,
Con quel Frontin che gira come un torno.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante;
Non l' ha peggiore il re di Mezzogiorno:
Ha Brigliador che gli donò Ruggiero
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

Vantaggio ha bene assai dell' armatura; 92
A tutta prova l' ha buona e perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta:
Ma sua animosità sì l'assicura,
Ch'in miglior tosto di cangiarla aspetta;
Come che 'l re african d' aspra percossa
La spalla destra gli abbia fatta rossa,

E serbi da Gradasso anco nel fianco 93
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l' attese al varco il guerrier franco,
Che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi nella man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire e un spasso,
Verso quel che fa Orlando e 'l re Gradasso.

Gradasso ha mezzo Orlando disarmato; 94
L' elmo gli ha in cima e da duo lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Osbergo e maglia apertagli di sotto:
Non l' ha ferito già; ch' era affatato.
Ma il paladino ha lui peggio condotto:
In faccia, nella gola, in mezzo il petto
L' ha ferito, oltre a quel che già v' ho detto.

Gradasso disperato, che si vede 95
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E ch' Orlando del suo dal capo al piede
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto;
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre e 'l tutto;
E appunto, come vuol, sopra la fronte
Percuote a mezza spada il fiero conte.

E s' era altro ch' Orlando, l' avria fatto; 96
L' avria sparato fin sopra la sella:
Ma, come colto l' avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
Della percossa Orlando stupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna stella.
Lasciò la briglia, e 'l brando avria lasciato;
Ma di catena al braccio era legato.

Del suon del colpo fu tanto smarrito 97
Il corridor ch' Orlando avea sul dorso,
Che discorrendo il polveroso lito,
Mostrando già quanto era buono al corso.
Dalla percossa il conte tramortito,
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l' avria tosto giunto,
Poco più che Baiardo avesse punto.

Ma nel voltar degli occhi, il re Agramante 98
Vide condotto all' ultimo periglio;
Che nell' elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio,
E gliel' ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnal novo consiglio;
Nè gli può far quel re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

Volta Gradasso, e più non segue Orlando; 99
Ma, dove vede il re Agramante, accorre.
L' incauto Brandimarte, non pensando
Ch' Orlando costui lasci da sè tôrre,
Non gli ha nè gli occhi nè 'l pensiero, instando
Il coltel nella gola al pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spada a due man l' elmo gli fêre.

Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi 100
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Viaggi, in porto ormai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnia e più fida
Ch' egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida?

Di ferro un cerchio grosso era due dita 101
Intorno all' elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia dell' acciar ch' era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier si riversò di botto;
E fuor del capo fe' con larga vena
Correr di sangue un fiume in su l' arena.

Il conte si risente, e gli occhi gira, 102
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può che glie l' ha morto.
Non so se in lui potè più il duolo o l' ira;
Ma da piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, e l' ira uscì più in fretta.
Ma tempo è omai che fine al Canto io metta.

DICHIARAZIONI AL CANTO QUARANTESIMOPRIMO.

St. 2, *v.* 1-6. — *L' almo liquor* ecc. Il vino. Icaro o Icario, figliuolo di Ebalo re di Laconia, o, secondo altri, pastore di Frigia, avendo conosciuto per dono di Bacco la dolce potenza del vino, ne diede bere a' suoi mietitori, i quali, al sentirsi girare il capo tenendosi avvelenati l'uccisero e gettarono in un pozzo. Le donne di essi, per divina punizione, divennero allora tutte furiose, nè poterono rinsavire prima che, a comando dell' oracolo, non si fossero fatte in onore d' Icaro di molti giuochi e feste. — *Celti* e *Boi*. Questi popoli delle Gallie, allettati dalle soavi frutta e particolarmente dal vino d' Italia, recati loro da Arunte nobil giovane etrusco, passarono l'Alpe, reputando a nulla le fatiche e l' affanno del cammino verso quel nuovo e delicatissimo premio. Vuolsi che Arunte si faces-

Digitized by Google

Digitized by Google

e dal nome del suddetto castello, l'Ariosto, puntualmente seguendo i Cronisti, originò il cognome dei duchi di Ferrara.

St. 66, v. 6. — *Ond' ella* ecc. Vedi Canto III, St. 22 e seguenti.

St. 88, v. 2. — *E d' una punta lo trova:* lo colpisce, lo percuote. Al Canto XXIX leggemmo già: *E Mandricardo al destro fianco trova.* Il Firenzuola nell' *Asino d' Oro*, 166, ed. cit., usò pure figuratamente il verbo *trovare* per *percuotere: E trovandomi del continuo con un buon bastone, provvedeva colla mia pelle il pane a sè e a tutti i suoi.* — *Camaglio:* quella parte dell' armatura che sta intorno al collo.

St. 96, v. 4. — *La spada ritornò lucida e bella.* Avvenne un simil caso ad Achille nel colpir Cigno, ch' era impenetrabile. *Metam.*, XII: *Sic fatur, Cycnumque petit, nec fruxinus errat, Inque humero sonuit non evitata sinistro. Inde velut muro, solidave a caute repulsa est.*

CANTO QUARANTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Il roman Senator, signor d' Anglante,
Con l' alto suo valor quasi divino,
Uccide il fier Gradasso e 'l re Agramante,
Conserva e mendicar fa il buon Sobrino.
Pel suo Ruggier sospira Bradamante;
Nè meno ancor Rinaldo paladino
Si lagna per Angelica. E lo scioglie
Lo sdegno; e poscia un cavalier l' accoglie.

1 Qual duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual, s' esser può, catena di diamante
Farà che l' ira servi ordine e modo,
Che non trascorra oltre al prescritto innante,
Quando persona, che con saldo chiodo
T' abbia già fissa Amor nel cor costante,
Tu vegga o per violenzia o per inganno
Patire o disonore o mortal danno?

2 E s' a crudel, s' ad inumano effetto
Quell' impeto talor l' animo svia,
Merita escusa; perchè allor del petto
Non ha ragione imperio nè balìa.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patroclo insanguinar la via,
D' uccider chi l' uccise non fu sazio,
Se nol trasea, se non ne facea strazio.

3 Invitto Alfonso, simile ira accese
La vostra gente il dì che vi percosse
La fronte il grave sasso, e sì v' offese,
Ch' ognun pensò che l' alma gita fosse:
L' accese in tal furor, che non difese
Vostri inimici argini o mura o fosse,
Che non fossino insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella porti.

4 Il vedervi cader causò il dolore
Che i vostri a furor mosse e a crudeltade.
S' eravate in piè voi, forse minore
Licenzia avriano avuto le lor spade.
Eravi assai, che la Bastia in manco ore
V' aveste ritornata in potestade,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente Cordovese e di Granata.

5 Forse fu da Dio vindice permesso
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò che 'l crudo e scellerato eccesso
Che dianzi fatto avean, fosse punito;
Chè, poi ch' in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel, lasso e ferito,
Senz' arme fu tra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circonciso.

6 Ma perch' io vo' concludere, vi dico
Che nessun' altra quell' ira pareggia,
Quando signor, parente, o sozio antico
Dinanzi agli occhi ingiuriar ti veggia.
Dunque è ben dritto, per sì caro amico,
Che subit' ira il cor d' Orlando feggia:
Che dell' orribil colpo che gli diede
Il re Gradasso, morto in terra il vede.

7 Qual nomade pastor, che veduto' abbia
Fuggir strisciando l' orrido serpente
Che il figliuol, che giocava nella sabbia,
Ucciso gli ha col venenoso dente,
Stringe il baston con collera e con rabbia;
Tal la spada, d' ogni altra più tagliente,
Stringe con ira il cavalier d' Anglante:
Il primo che trovò, fu 'l re Agramante,

8 Che sanguinoso, e della spada privo,
Con mezzo scudo, e con l' elmo disciolto,
E ferito in più parti ch' io non scrivo,
S' era di man di Brandimarte tolto,
Come di piè all' astor sparvier mal vivo,
A cui lasciò alla coda, invido o stolto.
Orlando giunse, e messe il colpo giusto
Ove il capo si termina col busto.

9 Sciolto era l elmo, e disarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto come un giunco.
Cadde, e diè nel sabbion l'ultimo crollo
Del regnator di Libia il grave trunco.
Corse lo spirto all' acque, onde tirollo
Caron nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda,
Ma trova il Serican con Balisarda.

Digitized by Google

Come vide Gradasso d'Agramante 10
Cadere il busto dal capo diviso;
Quel ch' accaduto mai non gli era innante,
Tremò nel core, e si smarrì nel viso:
E all' arrivar del cavalier d'Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese,
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

Orlando lo ferì nel destro fianco 11
Sotto l' ultima costa; e il ferro, immerso
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue sin all' elsa tutto asperso.
Mostrò ben che di man fu del più franco
E del miglior guerrier dell' universo
Il colpo ch' un signor condusse a morte,
Di cui non era in Pagania il più forte.

Di tal vittoria non troppo gioioso, 12
Presto di sella il paladin si getta;
E col viso turbato e lacrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta
Gli vede intorno il capo sanguinoso:
L'elmo, che par ch' aperto abbia un' accetta,
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l'avria con minor forza.

Orlando l'elmo gli levò dal viso, 13
E ritrovò che 'l capo sino al naso
Fra l' uno e l' altro ciglio era diviso:
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
Che de' suoi falli al Re del Paradiso
Può domandar perdono anzi l' occaso;
E confortare il conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazienzia puote;

E dirgli: Orlando, fa che ti raccordi 14
Di me nell' orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiordi...
Ma dir non potè, ligi; e qui finio.
E voci e suoni d' angeli concordi
Tosto in aria s' udir, che l' alma uscio;
La qual, disciolta del corporeo velo,
Fra dolce melodia salì nel cielo.

Orlando, ancor che far dovea allegrezza 15
Di sì devoto fine, e sapea certo
Che Brandimarte alla suprema altezza
Salito era; chè 'l ciel gli vide aperto:
Pur dalla umana volontade, avvezza
Coi fragil sensi, male era sofferto
Ch' un tal più che fratel gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

Sobrin, che molto sangue avea perduto, 16
Che gli piovea sul fianco e su le gote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vôte.
Ancor giacea Olivier, nè riavuto
Il piede avea, nè riaver lo puote
Se non ismosso, e dello star che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto:

E se 'l cognato non venia ad aitarlo, 17
Sì come lacrimoso era e dolente,
Per sè medesmo non potea ritrarlo:
E tanta doglia e tal martir ne sente,
Che ritratto che l' ebbe, nè a muterlo
Nè a fermarvisi sopra era possente;
E n' ha insieme la gamba sì stordita,
Che muover non si può, se non si aita.

Della vittoria poco rallegrosse 1
Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
Vedér che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin che vivea ancora ritrovosse,
Ma poco chiaro avea con molto oscuro:
Chè la sua vita per l' uscito sangue
Era vicina a rimanere esangue.

Lo fece tor, che tutto era sanguigno, 1
Il conte, e medicar discretamente;
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente:
Chè dopo il fatto nulla di maligno
In sè tenea, ma tutto era clemente.
Fece dei morti arme e cavalli tôrre;
Del resto a' servi lor lasciò disporre.

Qui della istoria mia, che non sia vera, 1
Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto;
Che con l' armata avendo la riviera
Di Barberia trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi, e l' isola sì fiera,
Montuosa e inegual ritrovò tanto,
Che non è, dice, in tutto il luogo strano
Ove un sol piè si possa metter piano;

Nè verisimil tien che nell' alpestre 2
Scoglio sei cavalieri, il fior del mondo,
Potessono far quella battaglia equestre.
Alla quale obiezion così rispondo:
Ch' a quel tempo una piazza delle destre,
Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo:
Ma poi, ch' un sasso, che 'l tremuoto aperse,
Le cadde sopra, e tutta la coperse.

Sì che, o chiaro fulgor della Fulgosa 2
Stirpe, o serena, o sempre viva luce,
Se mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse innanti a quello invitto duce,
Per cui la vostra patria or si riposa,
Lascia ogni odio, e in amor tutta s' induce;
Vi priego che non siate a dirgli tardo,
Ch' esser può che nè in questo io sia bugiardo

In questo tempo, alzando gli occhi al mare, 2
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un naviglio leggier, che di calare
Facea sembiante sopra l' isoletta.
Di chi si fosse, io non voglio or contare,
Perc' ho più d' uno altrove che m' aspetta.
Veggiamo in Francia, poi che spinto n' hanno
I Saracin, se mesti o lieti stanno.

Veggiamo che fa quella fedele amante, 2
Che vede il suo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano,
Ch' avea fatto Ruggier pochi dì innante.
Udendo il nostro e l' altro stuol pagano.
Poi ch' in questo ancor manca, non le avanza
In ch' ella debba più metter speranza:

E ripetendo i pianti e le querele, 2
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e 'l suo destin spietato e duro.

Digitized by Google

Indi scioglieudo al gran dolor le vele,
Il ciel che consentia tanto pergiuro,
Nè fatto n' avea ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debile e impotente.
Ad accusar Melissa si converse, 26
E maledir l' oracol della grotta;
Ch' a lor mendace suasion s' immerse
Nel mar d' Amore, ov' è a morir condotta.
Poi con Marfisa ritornò a dolerse
Del suo fratel, che le ha la fede rotta;
Con lei grida e si sfoga, e le domanda,
Piangendo, aiuto, e se le raccomanda.
Marfisa si ristringe nelle spalle, 27
E, quel sol che può far, le dà conforto;
Nè crede che Ruggier mai così falle,
Ch' a lei non debba ritornar di corto:
E se non torna pur, sua fede dàlle,
Ch' ella non patirà sì grave torto,
O che battaglia piglierà con esso,
O gli farà osservar ciò c' ha promesso.
Così fa ch' ella un poco il duol raffrena; 28
Ch' avendo ove sfogarlo, è meno acerbo.
Or ch' abbiam vista Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio e superbo:
Veggiamo ancor se miglior vita mena
Il fratel suo che non ha polso o nerbo,
Osso o medolla che non senta caldo
Delle fiamme d' Amor; dico Rinaldo:
Dico Rinaldo, il qual (come sapete) 29
Angelica la bella amava tanto;
Nè l' avea tratto all' amorosa rete
Sì la beltà di lei, come l' incanto.
Aveano gli altri paladin quïete,
Essendo ai Mori ogni vigore affranto:
Tra i vincitori era rimaso solo
Egli captivo in amoroso duolo.
Cento messi a cercar che di lei fusse 30
Avea mandato, e cerconne egli stesso.
Al fine a Malagigi si ridusse,
Che nei bisogni suoi l' aiutò spesso.
A narrare il suo amor se gli condusse
Col viso rosso e col ciglio dimesso.
Indi lo priega che gl' insegni dove
La desïata Angelica si trove.
Gran maraviglia di sì strano caso 31
Va rivolgendo a Malagigi il petto.
Sa che sol per Rinaldo era rimaso
D' averla cento volte e più nel letto:
Ed egli stesso, acciò che persuaso
Fosse di questo, avea assai fatto e detto
Con prieghi e con minacce per piegarlo;
Nè avuto avea giammai poter di farlo:
E tanto più, ch' allor Rinaldo avrebbe 32
Tratto fuor Malagigi di prigione.
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n' ha minor cagione:
Poi priega lui, che ricordar si debbe
Pur quanto ha offeso in questo oltr' a ragione;
Chè per negargli già vi mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.
Ma quanto a Malagigi le domande 33
Di Rinaldo importune più pareano,
Tanto che l' amor suo fosse più grande,
Indizio manifesto gli faceano.
I prieghi che con lui vani non spande,
Fan che subito immerge nell' oceano
Ogni memoria della ingiuria vecchia,
E ch' a dargli soccorso s' apparecchia.
Termine tolse alla risposta, e spene 34
Gli diè, che favorevol gli saria;
E che gli saprà dir la via che tiene
Angelica, o sia in Francia, o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo viene,
Ove i demoni scongiurar solía;
Ch' era fra monti inaccessibil grotta:
Apre il libro, e gli spirti chiama in frotta.
Poi ne sceglie un che de' casi d' Amore 35
Avea notizia; e da lui saper volle,
Come sia di Rinaldo, ch' avea il core
Dianzi sì duro, or l'abbia tanto molle:
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l' una dà il foco, e l' altra il tolle;
E al mal che l' una fa, nulla soccorre,
Se non l' altr' acqua che contraria corre.
Et ode come avendo già di quella, 36
Che l' amor caccia, bevuto Rinaldo,
Ai lunghi prieghi d' Angelica bella
Si dimostrò così ostinato e saldo:
E che poi giunto, per sua iniqua stella,
A ber nell' altra l' amoroso caldo,
Tornò ad amar, per forza di quell' acque,
Lei che pur dianzi oltr' il dover gli spiacque.
Da iniqua stella e fier destin fu giunto 37
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quasi a un punto
A ber nell' altro di dolcezza privo.
Che d' ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
Ch' indi ebbe lui, più che le serpi, a schivo:
Egli amò lei, e l' amor giunse al segno
In ch' era già di lei l' odio e lo sdegno.
Del caso strano di Rinaldo a pieno 38
Fu Malagigi dal demonio instrutto,
Che gli narrò d' Angelica non meno,
Ch' a un giovane african si donò in tutto;
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d' Europa, e per l' instabil flutto
Verso India sciolto avea dai liti ispani
Su l' audaci galee de' Catalani.
Poi che venne il cugin per la risposta. 39
Molto gli dissuase Malagigi
Di più Angelica amar, che s' era posta
D' un vilissimo Barbaro ai servigi;
Ed ora sì da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potria i vestigi:
Ch' era oggimai più là ch' a mezza strada,
Per andar con Medoro in sua contrada.
La partita d' Angelica non molto 40
Sarebbe grave all' animoso amante;
Nè pur gli avria turbato il sonno, o tolto
Il pensier di tornarsene in Levante:
Ma sentendo ch' avea del suo amor colto
Un Saracino le primizie innante,
Tal passïone e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua mai più dolente.

Digitized by Google

Non ha poter d' una risposta sola: 41
Triema il cor dentro, e trieman fuor le labbia;
Non può la lingua disnodar parola:
La bocca ha amara, e par che tosco v' abbia.
Da Malagigi subito s' invola;
E come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto e gran rammaricarsi,
Verso Levante fa pensier tornarsi.

Chiede licenzia al figlio di Pipino: 42
E trova scusa, che 'l destrier Baiardo,
Che ne menò Gradasso saracino
Contra il dover di cavalier gagliardo,
Lo muove per suo onore a quel cammino,
Acciò che vieti al Serican bugiardo
Di mai vantarsi che con spada o lancia
L' abbia levato a un paladin di Francia.

Lasciollo andar con sua licenzia Carlo, 43
Benchè ne fu con tutta Francia mesto;
Ma finalmente non seppe negarlo,
Tanto gli parve il desiderio onesto.
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo;
Ma lo niega Rinaldo a quello e a questo.
Lascia Parigi, e se ne va via solo,
Pien di sospiri e d' amoroso duolo.

Sempre ha in memoria, e mai non se gli tolle, 44
Ch' averla mille volte avea potuto,
E mille volte avea, ostinato e folle,
Di sì rara beltà fatto rifiuto:
E di tanto piacer, ch' aver non volle,
Sì bello e sì buon tempo era perduto;
Ed ora eleggerebbe un giorno corto
Averne solo, e rimaner poi morto.

Ha sempre in mente, e mai non se ne parte. 45
Come esser puote ch' un povero fante
Abbia del cor di lei spinto da parte
Merito e amor d' ogni altro primo amante.
Con tal pensier, che 'l cor gli straccia e parte,
Rinaldo se ne va verso Levante:
E dritto al Reno e a Basilea si tiene.
Fin che d' Ardenna alla gran selva viene.

Poi che fu dentro a molte miglia andato 46
Il paladin pel bosco avventuroso,
Da ville e da castella allontanato.
Ove aspro era più il luogo e periglioso,
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il sol tra nuvoli nascoso,
Ed uscir fuor d' una caverna oscura
Un strano mostro in femminil figura.

Mill' occhi in capo avea senza palpebre; 47
Non può serrarli, e non credo che dorma:
Non men che gli occhi, avea l' orecchie crebre;
Avea, in loco di crin, serpi a gran torma.
Fuor delle diaboliche tenèbre
Nel mondo uscì la spaventevol forma.
Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira, e che l' annoda.

Quel ch' a Rinaldo in mille e mille imprese 48
Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
Chè come vede il mostro ch' all' offese
Se gli apparecchia, ch' a trovar lo viene,
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra nelle vene;
Ma pur l' usato ardir simula e finge,
E con trepida man la spada stringe.

S' accoccia il mostro in guisa al fiero assalto 49
Che si può dir che sia mastro di guerra:
Vibra il serpente velenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si disserra:
Di qua di là gli vien sopra a gran salto.
Rinaldo contra lui vaneggia ed erra:
Colpi a dritta e a riverso tira assai;
Ma non ne tira alcun che fera mai.

Il mostro al petto il serpe ora gli appicca, 50
Che sotto l'arme e sin nel cor l' agghiaccia;
Ora per la visiera gliele ficca,
E fa ch' erra pel collo e per la faccia.
Rinaldo dall' impresa si dispicca,
E quanto può con sproni il destrier caccia:
Ma la furia infernal già non par zoppa,
Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.

Vada al traverso, al dritto, ove si voglia, 51
Sempre ha con lui la maledetta peste;
Nè sa modo trovar che se ne scioglia,
Benchè 'l destrier di calcitrar non reste.
Triema a Rinaldo il cor come una foglia:
Non ch' altrimente il serpe lo molesti;
Ma tanto orror ne sente e tanto schivo,
Che stride e geme, e duolsi ch' egli è vivo.

Nel più triste sentier, nel peggior calle 52
Scorrendo va, nel più intricato bosco.
Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle
È più spinosa, ov' è l' aer più fosco;
Così sperando torsi dalle spalle
Quel brutto, abbominoso, orrido tosco;
E ne saria mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

Ma lo soccorse a tempo un cavaliero 53
Di bello armato e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero:
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo;
Così trapunto il suo vestire altiero,
Così la sopravvesta del cavallo:
La lancia in un pugno, e la spada al suo loco,
E la mazza all' arcion, che getta foco.

Piena d' un foco eterno è quella mazza, 54
Che senza consumarsi ognora avvampa:
Non per buon scudo, o tempra di corazza,
O per grossezza d' elmo se ne scampa.
Dunque si debbe il cavalier far piazza,
Giri ove vuol l' inestinguibil lampa;
Nè manco bisognava al guerrier nostro,
Per levarlo di man del crudel mostro.

E come cavalier d' animo saldo, 55
Ove ha udito il rumor, corre e galoppa,
Tanto che vede il mostro che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
E sentir fagli a un tempo freddo e caldo;
Chè non ha via di torlosi di groppa.
Va il cavaliero, e fere il mostro al fianco,
E lo fa traboccar dal lato manco.

Ma quello è appena in terra, che si rizza, 56
E il lungo serpe intorno aggira e vibra.
Quest' altro più con l' asta non l' attizza;
Ma di farla col fuoco si delibra.

Digitized by Google

La mazza impugna, e dove il serpe guizza,
Spessi come tempesta i colpi libra;
Nè lascia tempo a quel brutto animale,
Che possa farne un solo, o bene o male,
E mentre addietro il caccia o tiene a bada, 57
E lo percuote, e vendica mille onte,
Consiglia il paladin che se ne vada
Per quella via che s'alza verso il monte.
Quel s'appiglia al consiglio ed alla strada;
E, senza dietro mai volger la fronte,
Non cessa che di vista se gli tolle,
Benchè molto aspro era a salir quel colle.
Il cavalier, poi ch'alla scura buca 58
Fece tornare il mostro dall'inferno,
Ove rode sè stesso e si manuca,
E da mille occhi versa il pianto eterno,
Per esser di Rinaldo guida e duca,
Gli salì dietro, e sul giogo superno
Gli fu alle spalle, e si mise con lui
Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.
Come Rinaldo il vide ritornato, 59
Gli disse che gli avea grazia infinita,
E ch'era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio suo la vita.
Poi lo domanda come sia nomato,
Acciò dir sappia chi gli ha dato aita;
E tra guerrieri possa, e innanzi a Carlo,
Dell'alta sua bontà sempre esaltarlo.
Rispose il cavalier: Non ti rincresca 60
Se 'l nome mio scoprir non ti vogli' ora:
Ben tel dirò prima ch'un passo cresca
L'ombra; chè ci sarà poca dimora.
Trovaro, andando insieme, un'acqua fresca,
Che col suo mormorio facea talora
Pastori e viandanti al chiaro rio
Venire, e berne l'amoroso obblio.
Signor, queste eran quelle gelide acque, 61
Quelle che spengon l'amoroso caldo;
Di cui bevendo, ad Angelica nacque
L'odio ch'ebbe di poi sempre a Rinaldo.
E s'ella un tempo a lui prima dispiacque,
E se nell'odio il ritrovò sì saldo,
Non derivò, Signor, la causa altronde
Se non d'aver bevuto di queste onde.
Il cavalier che con Rinaldo viene, 62
Come si vede innanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il destrier tiene,
E dice: Il posar qui non fia nocivo.
Non fia, disse Rinaldo, se non bene;
Ch'oltre che prema il mezzogiorno estivo,
M'ha così il brutto mostro travagliato,
Che 'l riposar mi fia comodo e grato.
L'un e l'altro smontò del suo cavallo, 63
E pascer lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito verde a rosso e a giallo
Ambi si trasson l'elmo della testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
Spinto da caldo e da sete molesta,
E cacciò, a un sorso del freddo liquore,
Dal petto ardente e la sete e l'amore.
Quando lo vide l'altro cavaliero 64
La bocca sollevar dall'acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir ch'ebbe d'amor sì folle;
Si levò ritto, e con sembiante altiero
Gli disse quel che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.
Così dicendo, subito gli sparve, 65
E sparve insieme il suo destrier con lui.
Questo a Rinaldo un gran miracol parve;
S'aggirò intorno, e disse: Ov'è costui?
Stimar non sa se sian magiche larve;
Che Malagigi un de' ministri sui
Gli abbia mandato a romper la catena
Che lungamente l'ha tenuto in pena;
O pur che Dio dall'alta gerarchia 66
Gli abbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come già mandò a Tobia,
Un angelo a levar di cecitade.
Ma buono o rio demonio, o quel che sia,
Che gli ha renduta la sua libertade,
Ringrazia e loda; e da lui sol conosce
Che sano ha il cor dall'amorose angosce.
Gli fu nel primier odio ritornata 67
Angelica, e gli parve troppo indegna
D'esser, non che sì lungi seguitata.
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per Baiardo riaver tutta fiata
Verso India in Sericana andar disegna,
Sì perchè l'onor suo lo stringe a farlo,
Sì per averne già parlato a Carlo.
Giunse il giorno seguente a Basilea, 68
Ove la nova era venuta innante,
Che 'l conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradasso e contra il re Agramante.
Nè questo per avviso si sapea
Ch'avesse dato il cavalier d'Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut'era
Chi la novella v'apportò per vera.
Rinaldo vuol trovarsi con Orlando 69
Alla battaglia, e se ne vede lunge.
Di diece in diece miglia va mutando
Cavalli e guide, e corre e sferza e punge.
Passa il Reno a Costanza, e in su volando,
Traversa l'Alpe, ed in Italia giunge.
Verona addietro, addietro Mantua lassa;
Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.
Già s'inchinava il sol molto alla sera, 70
E già apparia nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in pensier s'avea da mutar sella,
O tanto soggiornar, che l'aria nera
Fuggisse innanzi all'altra aurora bella,
Venir si vede un cavaliero innanti,
Cortese nell'aspetto e nei sembianti.
Costui, dopo il saluto, con bel modo 71
Gli domandò, s'aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo: Io son nel giugal nodo;
Ma di tal domandar maravigliosse.
Soggiunse quel: Che sia così, ne godo.
Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,
Disse: Io ti priego che tu sia contento
Ch'io ti dia questa sera alloggiamento;

Digitized by Google

Chè ti farò veder cosa che debbe 72
Ben volentier veder chi ha moglie a lato.
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato;
Sì perchè di vedere e d' udir ebbe
Sempre avventure un desiderio innato;
Accettò l' offerir del cavaliero,
E dietro gli pigliò novo sentiero.

Un tratto d' arco fuor di strada usciro, 73
E innanzi un gran palazzo si trovaro,
Onde scudieri in gran frotta veniro
Con torchi accesi, e fero intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,
E vide loco il qual si vede raro,
Di gran fabbrica e bella e bene intesa;
Nè a privato uom convenia tanta spesa.

Di serpentin, di porfido le dure 74
Pietre fan della porta il ricco vôlto.
Quel che chiude è di bronzo, con figure
Che sembrano spirar, muovere il volto.
Sotto un arco poi s' entra, ove misture
Di bel musaico ingannan l' occhio molto,
Quindi si va in un quadro ch' ogni faccia
Delle sue logge ha lunga cento braccia.

La sua porta ha per sè ciascuna loggia, 75
E tra la porta e sè ciascuna ha un arco;
D' ampiezza pari son, ma varia foggia
Fe' d' ornamenti il mastro lor non parco.
Da ciascun arco s' entra, ove si poggia
Sì facil, ch' un somier vi può gir carco.
Un altro arco di su trova ogni scala;
E s' entra per ogni arco in una sala.

Gli archi di sopra escono fuor del segno 76
Tanto, che fan coperchio alle gran porte;
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà, se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti della corte;
Ed, oltr' a quel ch' appar, quanti agi sotto
La cava terra il mastro avea ridotto.

L' alte colonne e i capitelli d' oro, 77
Da che i gemmati palchi eran suffulti,
I peregrini marmi che vi foro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture e getti, e tant' altro lavoro
(Benchè la notte agli occhi il più ne occulti),
Mostran che non bastaro a tanta mole
Di duo re insieme le ricchezze sole.

Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli, 78
Ch' erano assai nella gioconda stanza,
V' era una fonte che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abbondanza.
Poste le mense avean quivi i donzelli;
Ch' era nel mezzo per ugual distanza:
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro porte della casa altera.

Fatta da mastro diligente e dotto 79
La fonte era con molta e sottil opra,
Di loggia a guisa, o padiglion ch' in otto
Facce distinto, intorno adombri e cuopra.
Un ciel d' oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le sta sopra;
Ed otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

Nella man destra il corno d' Amaltea 80
Sculto avea loro l' ingegnoso mastro,
Onde con grato murmure cadea
L' acqua di fuore in vaso d' alabastro;
Ed a sembianza di gran donna avea
Ridutto con grande arte ogni pilastro.
Son d' abito e di faccia differente,
Ma grazia hanno e beltà tutte ugualmente.

Fermava il piè ciascun di questi segni 81
Sopra due belle immagini più basse,
Che con la bocca aperta facean segni
Che 'l canto e l' armonia lor dilettasse;
E quell' atto in che son, par che disegni
Che l' opra e studio lor tutto lodasse
Le belle donne che sugli omeri hanno,
Se fosser quei di cui in sembianza stanno.

I simulacri inferiori in mano 82
Avean lunghe ed amplissime scritture,
Ove facean con molta laude piano
I nomi delle più degne figure;
E mostravano ancor poco lontano
I propri loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo a lume di doppieri
Le donne ad una ad una, e i cavalieri.

La prima inscrizïon ch' agli occhi occorre, 83
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza ed onestà preporre
Debbe all' antiqua la sua patria Roma.
I duo, che voluto han sopra sè tôrre
Tanto eccellente ed onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza; un Lino ed un Orfeo.

Non men gioconda statua, nè men bella 84
Si vede appresso, e la scrittura dice:
Ecco la figlia d' Ercole, Isabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più, perchè in lei nata sarà quella,
Che d' altro ben che prospera e fautrice
E benigna Fortuna dar le deve,
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.

I duo, che mostran disïosi affetti 85
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gian Iacobi ugualmente erano detti,
L' uno Calandra, e l' altro Bardellone.
Nel terzo e quarto loco, ove per stretti
Rivi l' acqua esce fuor del padiglione,
Due donne son, che patria, stirpe, onore
Hanno di par, di par beltà e valore.

Elisabetta l' una, e Leonora 86
Nominata era l' altra: e fia, per quanto
Narrava il marmo sculto, d' esse ancora
Sì gloriosa la terra di Manto,
Che di Vergilio, che tanto l' onora,
Più che di queste, non si darà vanto.
Avea la prima appiè del sacro lembo
Iacopo Sadoleto e Pietro Bembo.

Uno elegante Castiglione, e un culto 87
Muzio Arelio dell' altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi e degni.

Digitized by Google

Veggon poi quella, a cui dal cielo indulto
Tanta virtù sarà, quanta ne regni,
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da Fortuna or buona or ria.
88 Lo scritto d'oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode
Pone di lei, che 'l duca di Ferrara
D'esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soave e chiara
Voce un Camil, che 'l Reno e Felsina ode
Con tanta attenzïon, tanto stupore
Con quanta Anfriso udì già il suo pastore;
89 Ed un per cui la terra, ove l'Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata sarà dall'Indo al Mauro,
E dall'austrine all'iperboree case,
Via più che per pesare il romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase;
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.
90 L'altra, che segue in ordine, è Dïana.
Non guardar (dice il marmo scritto) ch'ella
Sia altiera in vista; chè nel core umana
Non sarà però men ch'in viso bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria e 'l bel nome di quella
Nel regno di Monese, in quel di Iuba,
In India e Spagna udir con chiara tuba;
91 Ed un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poesia nascer d'Ancona,
Qual fe' il cavallo alato uscir del monte,
Non so se di Parnasso o d'Elicona.
Beatrice appresso a questo alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice bea, vivendo, il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte;
92 Anzi tutta l'Italia, che con lei
Fia trïonfante; e senza lei, captiva.
Un signor di Correggio, di costei
Con alto stil par che cantando scriva;
E Timoteo, l'onor de' Bendedei:
Ambi faran tra l'una e l'altra riva
Fermare al suon de' lor soavi plettri
Il fiume ove sudâr gli antiqui elettri.
93 Tra questo loco, e quel della colonna
Che fu sculpita in Borgia, com'è detto,
Formata in alabastro una gran donna
Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo, in nera gonna,
Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
Tra le più adorne non parea men bella,
Che sia tra l'altre la Ciprigna stella.
94 Non si potea, ben contemplando fiso,
Conoscer se più grazia o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d'ingegno o d'onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l'inciso
Marmo) parlar quanto parlar n'accade,
Ben torrà impresa più d'ogni altra degna;
Ma non però, ch'a fin mai se ne vegna.
95 Dolce quantunque e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdegnarsi che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
Com'era quel che sol, senz'altri accanto
(Non so perchè) le fu fatto sostegno.
Di tutto 'l resto erano i nomi sculti;
Sol questi duo l'artefice avea occulti.
96 Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,
Che 'l pavimento asciutto ha di corallo,
Di freddo soavissimo giocondo,
Che rendea il puro e liquido cristallo,
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che 'l prato verde, azzurro, bianco e giallo
Rigando, scorre per vari ruscelli,
Grato alle morbid'erbe e agli arbuscelli.
97 Col cortese oste ragionando stava
Il paladino a mensa; e spesso spesso,
Senza più differir, gli ricordava
Che gli attenesse quanto avea promesso:
E ad or ad or, mirandolo, osservava
Ch'avea di grande affanno il cuore oppresso;
Che non può star momento che non abbia
Un cocente sospiro in su le labbia.
98 Spesso la voce, dal disio cacciata,
Viene a Rinaldo sin presso alla bocca
Per domandarlo; e quivi, raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora, essendo la cena terminata,
Ecco un donzello, a chi l'uficio tocca,
Pon su la mensa un bel nappo d'ôr fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.
99 Il signor della casa allora alquanto
Sorridendo, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea ch'avesse voglia, che di riso.
Disse: Or a quel che mi ricordi tanto
Che tempo sia di soddisfar m'è avviso;
Mostrarti un paragon ch'esser de' grato
Di vedere a ciascun e' ha moglie a lato.
100 Ciascun marito, a mio giudizio, deve
Sempre spiar se la sua donna l'ama;
Saper s'onore o biasmo ne riceve;
Se per lei bestia o se pur uom si chiama.
L'incarco delle corna è lo più lieve
Ch'al mondo sia, se ben l'uom tanto infama:
Lo vede quasi tutta l'altra gente;
E chi l'ha in capo, mai non se lo sente.
101 Se tu sai che fedel la moglie sia,
Hai di più amarla e d'onorar ragione,
Che non ha quel che la conosce ria,
O quel che ne sta in dubbio e in passïone.
Di molte n'hanno a torto gelosia
I lor mariti, che son caste e buone:
Molti di molte anco sicuri stanno,
Che con le corna in capo se ne vanno.
102 Se vuoi saper se la tua sia pudica
(Come io credo che credi, e creder dêi;
Ch'altrimente far credere è fatica
Se chiaro già per prova non ne sei),
Tu per te stesso, senza ch'altri il dica,
Te n'avvedrai, s'in questo vaso bei;
Chè per altra cagion non è qui messo,
Che per mostrarti quanto io t'ho promesso.

Digitized by Google

Se hei con questo, vedrai grande effetto; 103
Chè se porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin ti spargerai tutto sul petto,
Nè gocciola sarà ch' in bocca saglia;
Ma s' hai moglie fedel, tu berrai netto.
Or di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo, per mirar tien gli occhi,
Ch' in seno il vin Rinaldo si trabocchi.

Quasi Rinaldo di cercar suaso 104
Quel che poi ritrovar non vorria forse
Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
Fu presso di volere in prova porse:
Poi, quanto fosse periglioso il caso
A porvi i labbri, col pensier discorse.
Ma lasciate, Signor, ch' io mi ripose;
Poi dirò quel che 'l paladin rispose.

DICHIARAZIONI AL CANTO QUARANTESIMOSECONDO.

St. 2, v. 5-8. — Sappiamo dall'*Iliade* (lib. XVI e lib. XXII) che Patroclo un giorno per dar animo a' greci ch'erano in rotta, avendo indossate le armi d'Achille suo amicissimo, uscì egli stesso contro Ettore. Il generoso giovinetto ne rimase ucciso, onde il dolore e lo sdegno, che ne prese Achille furon sì grandi, che bastata non sarebbe a satollarli la morte di quel forte nemico, se legatone il cadavere pei piedi ad un carro, nol trascinava tre volte intorno alle mura di Troia.

St. 3, v. 2-3. — *Il dì che vi percosse La fronte il grave sasso* ecc. Nell'assalto dato alle Bastia sul Po nel 1509 (vedi le Dichiarazioni al Canto III, St 54 e Canto XL, St. 42) il duca Alfonso d'Este ebbe rotta la fronte da una pietra che gli avventaron con una macchina gli Spagnuoli.

St. 5, v. 3. — *Acciò che 'l crudo e scellerato eccesso* ecc. Gli Spagnuoli, avuto per sorpresa il castello della Bastia, contro le leggi di guerra, avevan trucidato il Vestidello, che n'era il governatore. Per la qual cosa, ripreso quel forte (come si dice alla St. 3) dalle genti del duca, fu passato a fil di spada tutto il presidio spagnuolo, ch'era composto per la maggior parte di gente circoncisa, cioè di Mori, o di discendenti di Mori, assoldati nelle provincie di Cordova e di Granata.

St. 6, v. 6. — *Feggia*, ferisca, colpisca: invece di *fieda*, a quel modo che usiam comunemente *chieggio* per chiedo.

St. 7, v. 1. — *Qual nomade pastor* ecc. Qual pastore errante, che di tempo in tempo fa passare il gregge da un pascolo all'altro. Anche il Cellario, *Geogr.*, lib. III. c. IV, n. 37, assicura che quel nome è dedotto *a permutandis pascuis*. Questo noi diciamo contro l'opinione di coloro, che vorrebbero col nome di *nomade* indicata una particolare nazione. E di vero qual mai nazione poteva essere, se da Plinio trovansi ugualmente nominati *nomadi* i Parti, gli Sciti, gl'Indiani ed altri?

St. 8, v. 5-6. — *Come di piè all'astor sparvier mal vivo, A cui lasciò alla coda, invido o stolto.* Così le edizioni del 1516 e del 1532, e comunemente il secondo di que' versi s'interpreta, come se dicesse: *Cui si lasciò alla coda invido o stolto*; cioè *il re Agramante tempestato e sanguinoso s'era tolto di mano a Brandimarte, come sparviere mal vivo si toglie dai piè, dagli artigli di un astore, a cui siasi lasciato* (a cui siasi avventato, cui abbia voluto inseguire) *per invidia della preda o per istoltezza.* Ed in effetto il verbo *lasciare* è proprio della caccia, come *lasciare il falcone, i cani* ecc. per iscioglierli dietro alla preda. Ma non so tacere che il *lasciare* usato qui intransitivamente, anzi come neutro assoluto, non che trovarsi affatto abbandonato d'esempi classici, mi pare strano e fuori della propria natura, che è quella d'aver un senso chiarissimo ed anzi di facilitare l'intelligenza di quello degli altri verbi. Ond'è, che senza mutare quell'autorevole lezione, io direi o che l'Ariosto volle nel 6.° verso di questa stanza scrivere *Cui si lasciò* ecc. e nol fece per iscorso di penna, o che debbesi leggere con alcun'altre buone stampe: *A cui lasciò la coda invido e stolto*, dove il *lasciar la coda*, è maniera di chiarissimo significato, e metaforicamente comunissima tra il popolo, che dice: *e' ci bazzica tanto, che ci lascerà la coda. — Uccel va tanto al visco che vi lascia la coda.*

St. 9, v. 4. — *Il grave trunco;* alla latina per il *grave tronco. Trunco* o *tronco* val propriamente *pedale* o *fusto* d'albero, ma qui per similitudine cadavere d'uomo con meno il capo. Virgilio, *Aen.*, II, v. 554-558: *Haec finis Priami fatorum: hic exitus illum Sorte tulit, Troiam incensam et prolapsa videntem Pergama, tot quondam populis terrisque superbum Regnatorem Asiae. Jacet ingens litore truncus, avulsumque humeris caput, et sine nomine corpus.*

St. 13, v. 6. — *Anzi l'occaso:* anzi la morte, prima di morire; poichè la morte è il tramonto di questa vita.

St. 21, v. 6. — *Una piazza delle destre:* delle accecce, delle adattate.

St. 22, v. 1-6. — *O chiaro fulgor della Fulgosa Stirpe* ecc. Qui si volge il poeta a Federico Fregoso o Fulgoso (così chiamato anche alla St. 20, v. 2), nato a Genova verso il 1480, arcivescovo di Salerno, vescovo di Gubbio, e poi cardinale. Conducendo egli l'armata genovese contro il corsaro Corregoli, vide Lampedusa, e pare che nella sua relazione intorno alla condizione fisica di quell'isola fatta al doge Ottaviano Fregoso, discordasse dall'Ariosto. — *A quello invitto duce:* appunto a Ottaviano Fregoso, fratello di Federico, recato all'altezza di doge nel 1513, che pose in pace le crudeli fazioni, ond'era agitata e lacerata la repubblica. — *In amor tutta s'induce:* tutta si persuade, si lascia condurre ad amore, a concordia fraterna.

St. 24, v. 2. — *Che vede il suo contento ir sì lontano:* il suo contentamento, il suo piacere, la sua soddisfazione.

St. 25, v. 5-7. — *Scioglendo al gran dolor le vele:* lasciandosi al suo gran dolore trasportare; abbandonandosi all'empito del dolor suo. — *Nè fatto n'avea ancor segno evidente*, nè aveva il cielo con manifesta punizione mostrato che Ruggiero era spergiuro.

St. 28, v. 1-2. — *Un poco il duol raffrena; Ch'avendo ove sfogarlo, è meno acerbo.* Ovidio, lib. V, *de Tristibus: Strangulat inclusus dolor, atque cor exaestuat intus, cogitur et vires multiplicare suas.* E nel IV aveva già detto: *Fleque meos casus: est quaedam flere voluptas, Expletur lacrymis, egeriturque dolor.*

St. 29, v. 6. — *Ogni vigore offranto:* abbattuto, affievolito, venuto meno.

St. 31, v. 1-8. — *Gran maraviglia:* Di tutte le cose appena toccate in questa Stanza e nella seguente, non che nelle Stanze 35, 36 e 37 si può vedere una diffusa narrazione nell'*Orlando Innamorato* del Boiardo. A chiarire per altro questa oscurissima Stanza e la seguente, sta bene ricordarsi, come Rinaldo, mentre seguitava la bella Angelica, giunto nella Foresta Ardenna e travagliato dalla sete bevesse ad una fontana di tal natura, che le sue acque facevano prendere in odio la persona amata; e come nel tempo medesimo Angelica fuori di quella selva, capitata alla fontana d'amore, bevesse di quell'acqua che l'accesero perdutamente di Rinaldo (Vedi C. III, St. 78). È anche da sapere che Malagigi, studioso dell'arti magiche e cugino di Rinaldo, avendo un giorno trovata dormente Angelica, e voluto pigliarsene piacere, era stato preso e trasportato prigione al Catai. Ora, Angelica coll'animo infiammato dell'amore di Rinaldo, torna in India e discesa nell'oscura grotta, dov'era prigione Malagigi, lo pone in libertà e gli restituisce il magico libro con questo, ch'egli giuri di condurle per incantesimo Rinaldo. Mala-

Digitized by Google

gigi giura solennemente, e messosi un diavol sotto, vola rapidissimo in ponente. Ma l' effetto della fontana dell' odio in Rinaldo non si potea troppo facilmente distruggere, onde ogni preghiera, minaccia, inganno, arte magica tornarono a vuoto. Due volte Angelica stessa salvò la vita a Rinaldo e due volte egli le si mostrò mostruosamente ingrato. Finalmente trovatisi di nuovo nella selva Ardenna e ne' suoi dintorni, ciascuno per caso bevve alla fontana contraria al proprio affetto; onde tosto Rinaldo fu odiato e fuggito da Angelica come villano e orgoglioso cavaliere, ed egli divenuto improvvisamente perduto d' amore per lei, ricorse al cugino Malagigi, perchè, messe in obblio le offese da lui ricevute, volesse aiutarlo a conseguir la donna dell' anima sua. Sopra questi fatti, come dissi, narrati in disteso dal Boiardo e dal Berni, si può tentar di dicifrare la presente stanza e quella che segue: *Gran maraviglia rivolge il petto a Malagigi;* cioè fortemente si maraviglia Malagigi di quel subito mutamento, e *sa ch' era rimaso sol per Rinaldo, D' averla cento volte e più nel letto;* cioè sa che se Rinaldo l' avesse voluta cento volte e più nel letto, rimase da lui solo, dipendette da lui solo; *ed egli stesso*, cioè Malagigi, per piegarlo e persuaderlo agli amorosi ritrovi, aveva speso indarno molte preghiere e minaccie. *Orlando Innamorato*, P. I, C. V: *Onde la prega E scongiura e combatte, ed ei pur niega. — E poi che indarno un pezzo ha predicato, Disse: Vedi Rinaldo e' si suol dire Ch' altro piacer, non s' ha dall' uomo ingrato; Se non buttargli in occhio il ben servire: Io per tu' amor mi sono al diavol dato, Tu mi vuoi far nella prigion morire.* La difficoltà nel togliere il senso di questi versi giace nelle parole: *sol per Rinaldo era rimaso D' averla* ecc. le quali parrebbero accennar cosa che Malagigi stesso potesse fare, al che ripugnano le tradizioni romantiche e le stesse parole seguenti. Ne' Classici fin qui non fu notata che la maniera *non rimaner per alcuno che si faccia una cosa* per *non essere egli cagione, non dipendere da lui, che non si faccia o si lasci di fare.* Ma il *rimaner per alcuno che* ecc. positivamente non è stato per anche veduto dai Vocabolaristi.

St. 82, v. 1-8. — E tanto più, ch' allor Rinaldo avrebbe Tratto fuor Malagigi di prigione: E tanto più Rinaldo doveva esser mosso da quelle preghiere, chè allora, coll'accondiscendere all' amore di Angelica avrebbe liberato al tutto il cugino Malagigi di prigione; essendone questi uscito *sopra la fede di tornarvi* (Berni, *Orl. Inn.*, Parte I, Canto V, St. 31), quando nulla avesse potuto vantaggiar gli amori di Angelica. Or invece Rinaldo *spontaneamente vorrebbe quello*, che rifiutò un tempo; ora, dico, *Che nulla giova, e n' ha minor cagione*, perchè Angelica non è più dello stesso animo e odia il cavaliere quanto prima l' aveva amato. — *Che ricordar si debbe Pur quanto ha offeso:* quanta ingiuria ha fatto. *Offendere*, usato come neutro assoluto, s' incontra anche in Fr. Giordano, II, 233, ed. cit.: *Chi gittasse il figliuolo del re nella sozzura, come offenderebbe? Maggiormente offende chi fa ciò* ecc. — *In scuro loco*, cioè nella prigione dove l' aveva fatto cacciare il re Galafrone padre di Angelica, e dove avrebbe dovuto tornare secondo la data fede.

St. 83, v. 6-7. — Immerge nell' oceano Ogni memoria: immerge nell' obblio, dimentica.

St. 87, v. 5. — Che d' ogni amor le lasciò il cor sì emunto: smunto, spremuto, qui *esausto, vuoto.*

St. 45, v. 3-4. — Abbia del cor di lei spinto da parte Merito e amor ecc. Abbia fuor cacciato del suo cuore ecc. le abbia fatto posporre, tenere a vile ecc.

St. 46, v. 2. — Pel bosco avventuroso: pieno d' avventure, dove avvennero di stranissime avventure.

St. 47, v. 3. — Orecchie crebre: spesse, numerose, come gli occhi di quello *strano mostro in femminil figura.* Dante usò pure *crebre*, voce de' latini, in luogo di *spesse. Parad.*, XIX, 69: *Di che facei question cotanto crebra.*

St. 56, v. 4-6. — Si delibra: si delibera, si determina, si risolve. — *I colpi libra:* lancia, scaglia i colpi di mazza. Virg., *Aen.*, V, 78-80: *Durosque reducta Libravit dextra media inter cornua cestus Arduus, effractoque illisit in ossa cerebro.*

St. 63, v. 8. — E nel fiorito verde a rosso e a giallo: nel verde fiorito di rosso e di giallo; nel verde prato variopinto di fiori rossi e gialli.

St. 65, v. 6. — Un de' ministri sui: uno degli spiriti infernali che ubbidivano a Malagigi.

St. 76, v. 7-8. — Quanti agi sotto La cava terra ecc. Quanti comodi di cucine, di cantine, di dispense e d'altri simili luoghi sono ne' sotterranei del palagio.

St. 77, v. 2. — Suffulti: sostenuti.

St. 80, v. 1. — Il corno d' Amaltea: il corno dell' Abbondanza. Vedi le Dich. al Canto VI, St. 73.

St. 81, v. 1-8. — Ciascun di questi segni: ciascuna di queste statue teneva i piedi sopra gli omeri di due altre che facevano da piedestallo. *Segno* per statua incontrasi anche alla St. 95, v. 2. — *Che con la bocca aperta facean segni* ecc. Le statue basse, immagini dei poeti contemporanei all' Ariosto, mostravano di cantare le lodi delle donne, ch' erano figurate sopra le loro spalle. Nelle stanze seguenti son nominati i poeti figurati in quelle statue inferiori, e che mettevano tutta *l' opra e studio lor* nell' innalzare colle lodi le belle donne.

St. 83, v. 2-8. — Lucrezia Borgia: moglie del duca Alfonso I. Vedi le Dich. al Canto XIII, St. 69. — *Antonio Tebaldeo*, buon poeta nelle due lingue italiana e latina, più lodato però di quello che meritasse. Nacque in Ferrara nel 1456 e morì misero nell'anno 1538. — *Ercole Strozza.* Vedi quello che se ne disse nelle Dich. al C. XXXVII, St. 8. — *Un Lino ed un Orfeo:* il Tebaldeo è paragonato a Lino, figliuolo d'Apollo e di Tersicore, avuto dai Greci come inventore della lirica; e lo Strozza ad Orfeo, figliuolo d' Apollo e di Clio, il quale sonava la lira e cantava sì dolcemente, che gli alberi e i sassi gli correvano dietro, i fiumi arrestavano il corso loro, e le bestie feroci gli si assembravano intorno pacificamente per ascoltarlo.

St. 84, v. 3-8. — Ecco la figlia d' Ercole, Isabella ecc. Vedi le Dich. al Canto XIII, St. 59.

St. 85, v. 4. — L' uno Calandra, e l' altro Bardellone: scrittori mantovani. Il Calandra è specialmente noto per le sue prose amorose.

St. 86, v. 1-8. — Elisabetta l'una, e Leonora Nominata era l' altra ecc. Elisabetta, era sorella di Francesco Gonzaga, e moglie di Guidobaldo duca d' Urbino. Leonora, figliuola dello stesso Francesco Gonzaga, andò moglie di Francesco Maria della Rovere, creato duca da papa Giulio II. — *Iacopo Sadoleto e Pietro Bembo.* Il Sadoleto nacque a Modena nel 1477 e morì a Ferrara nel 1512, ebbe da Leon X il vescovado di Carpentras, ed il cappello cardinalizio da Paolo III. Versatissimo nelle lingue greca e latina s'acquistò fama invidiabile nella poesia, nella filosofia e nella eloquenza. Dell' intrinseco suo amico *Pietro Bembo* si disse nelle Dichiarazioni al Canto XXXVII, St. 8.

St. 87, v. 1-8. — Uno elegante Castiglione, e un culto Musio Arelio ecc. Del Castiglione si parlò nelle Dichiarazioni al Canto XXXVII, St. 8. *Musio Arelio* è il nome latino che s' impose Giovanni Muzzarello, autore di molti scritti italiani e latini, accademico in Roma a' tempi di papa Leon X, e morto di ferita datagli da' suoi emuli. — *Veggon poi quella* ecc.: accenna a *Lucrezia Bentivogli*, figlia naturale del duca di Ferrara, nominata nella St. seguente; la quale, con animo sempre eguale e costante, divise co' Bentivogli signori di Bologna, la fortuna or avversa or felice, che loro conseguitò dalle guerre vergognose e sanguinosissime di quel tempo. — *A cui dal cielo indulto Tanta virtù sarà* ecc. A cui dal cielo sarà benignamente concessa ecc. L'Ariosto imitò Dante, *Parad.*, XXVII, 97: *E la virtù, che lo sguardo m' indulse.* — *Versata da Fortuna:* agitata, travolta, bersagliata. Del verbo *versare* in questo significato si può fare una giunta al Vocabolario. Scontrasi anche nelle *Vite de' Santi Padri*, parte II, cap. XXII, ediz. cit. secondo il testo Manni: *Come a ogni uomo è manifesto, lo predetto Paolo insino al dì d'oggi sta legato, e indemoniato, e versato crudelissimamente.* Vedine anche la nostra ediz. e la nota appostavi.

St. 88, v. 5-8. — Di costei canta con soave e chiara Voce un Camil ecc. Camillo Paleotto bolognese, cortigiano del cardinal di Bibiena. Con lui cantò della Bentivogli anche Guido Postumo, di cui si fa cenno nella stanza seguente. — *Reno*, fiume che versandosi dall'Appennino at-

Digitized by Google

traversa il Bolognese e mette in Po al di sopra di Ferrara. — *Felsina* nome antico di Bologna. — *Anfriso*, fiume della Tessaglia, sulle cui rive Apollo pascolò gli armenti del re Admeto.

St. 89, v. 1-8. — *Ed un per cui la terra, ove l' Isauro Le sue dolci acque insala.* Parla di *Guido Silvestri*, detto *Postumo* perchè nato dopo la morte del padre, amicissimo dell' Ariosto, soldato, poeta, e addetto alla corte del cardinale Ippolito d' Este come medico valentissimo, poi a quella di Leon X; nato in Pesaro, presso la qual città l' Isauro, oggi Foglia, fiume dell' Umbria, *le sue dolci acque insala*, le fa diventar salse, cioè le versa nel mare Adriatico. Anche Dante, *Purg.*, II, 101 disse: *Dove l' acqua di Tevere s' insala.* Il Boccaccio nel IV del *Filocopo: Cercate i nostri porti là dove il Pò s' insalsa.* — *Nominata sarà.... Via più che per pesare il romano auro.* Pesaro andrà famosa per il Postumo assai più che per l' oro tolto ai Romani dai Galli e ivi pesato, dal qual fatto prese il nome. La tradizione, per altro da molti contraddetta, è di Servio ne' suoi *Commenti* a Virgilio, *Aen.*, lib. VI, v. 25: *Quod cum illic appendisset, civitati nomen dedit: nam Pisaurum dicitur, quod illic aurum pensatum est.* Ivi stesso, a quei feroci invasori lo ritolse poi il dittatore Camillo. — *Dall' Indo al Mauro, E dall' austrino all' imperborso esse:* dall' oriente all' occidente, da mezzodì a settentrione.

St. 90, v. 1-8. — *L' altra, che segue in ordine, è Diana:* Diana d' Este, donna di rara bellezza e superbia, nata di Sigismondo Estense dei marchesi di S. Martino, dal quale l' Ariosto toccò anche al principio della St. 58, del Canto III. — *Il dotto Celio Calcagnin:* scrittore ferrarese di vasta erudizione, uno de' più dotti del suo secolo. Nato in Ferrara nel 1479, viaggiò ben due anni col cardinale Ippolito, e ne scrisse poi l' elogio funebre. Al Calcagnini è dovuta la compilazione del Catalogo delle medaglie d' oro del Museo Estense, che si conserva ms. nella Biblioteca di Modena. Pochi versi scrisse, ma sono da antiporre alla sua prosa troppo pomposa e interrotta dalle citazioni. Egli fu uno de' primi a sostenere la rotazione della terra intorno al sole, fatto memorabilissimo, dappoichè egli morì tre anni prima, che il Copernico pubblicasse la sua opera intorno al sistema solare. — *Nel regno di Monese, in quel di Iuba.* Nella Partia, e in quello della Mauritania; poichè de' Parti fu in antico re Monese, e dei Mauritani Iuba: per questi due regni si vogliono qui indicati il settentrione e il mezzogiorno. Orazio, lib. I, ode 22: *Nec Jubae tellus generat, leonum Arida nutrix*, e nel lib. VI, ode 6: *Jam bis Monaesis et Pacori manus.* — *In India e Spagna:* regioni, per le quali i poeti indicano il levante e il ponente.

St. 91, v. 1-8. — *Ed un Marco Cavallo* ecc. Buon rimatore d' Ancona, che col Postumo celebrò Diana Estense. Scherza qui il poeta sul nome di Cavallo, paragonandolo al caval Pegaso, il quale nascendo dal sangue di Medusa percosse con un piede il Parnasso, e secondo altri Elicona e fece scaturire il Fonte Ippocrene, le cui acque, bevute, inspiravano la mente e il cuore degli mortali a poesia. Esso serviva di cavalcatura alle Muse e ad Apollo. — *Beatrice oppresso* ecc. Ella nacque dal duca Ercole I e fu moglie di Lodovico Sforza. Vedi la Dich. al Canto XIII, St. 62 e 63.

St. 92, v. 3-8. — *Un signor di Correggio* ecc. Niccolò da Correggio, guerriero e poeta che cessò di vivere negli anni giovanili dell' Ariosto: combattè sotto il vessillo de' signori d' Este contro i Veneziani; fatto prigione nel 1482 difendendo Ficarolo, ricuperò a gran fatica la libertà; dopo di che fu in corte di Lodovico il Moro, che lo mandò ambasciatore ad Alessandro VI per congratularsi dell' ottenuto trireguo. Oltre le rime in lode di Beatrice d' Este, ed altre, scrisse due lodatissime pastorali intitolate l' una *Cefala* e l' altra *Gli Amori di Psiche.* Ridottosi in fine a Ferrara vi morì l' anno 1530. — *E Timoteo, l' onor de' Bendedei:* altro letterato ferrarese, che mise ogni ingegno nell' encomiar Beatrice. — *Il fiume ove cadde già ogni elettri:* il Po. Vedi le Dich. al Canto II, St. 34.

St. 93, v. 1-8. — *Della colonna Che fu scolpita in Borgia:* del marmo in cui fu scolpita l' immagine di Lucrezia Borgia, a uso di colonna, perchè questa e le altre statue reggevano col braccio sinistro il dorato cielo della sala: come è detto nella St. 79. — *La gloriosa sua sposa Ippolita:* di Alessandra Benucci, che, secondo si narra, fu amica e poi moglie del Poeta. Vedi le Dich. al Canto I, St. 2 e quelle al Canto XXXVII, St. 3. — *La sua sposa:* è così rappresentata dal poeta, perchè ebbe a rimaner vedova del marito Tito Strozzi.

St. 95, v. 5. — *Com' era quel che sol, assai altri eccesso* ecc. In quest' uomo solo sostegno della Benucci (quando le altre ne avevano due) il Poeta immaginò sè stesso; ma tacque per buone ragioni il proprio nome e quello della fida innamorata.

St. 103, v. 5. — *Tu bevesti netto:* tu bevesti senza che dalla coppa cada vino a imbrattarti. — Questa curiosissima esperienza, che Rinaldo poteva prendersi della fedeltà della sua donna, è felicissima imitazione di quello che Erodoto nel lib. II delle *Storie* narra di un Faraone re d' Egitto, il quale essendo cieco, e per guarire dovendo bagnarsi gli occhi in un liquido, non so quale, presentatogli da una donna casta, trovò che in mano di nessuna, per quante ripetesse la prova, quel farmaco aveva la desiderata virtù; onde fece ardere vive metà delle donne del regno, cominciando dalla moglie, e sarebbe rimasto cieco ancora un gran pezzo, se non lo soccorreva all' uopo col suo liquido una misera e oscura giovanetta del volgo. Costei fu innalzata all' onor di regina.

CANTO QUARANTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Due novelle Rinaldo in vitupero
Delle donne una, e l' altra intende ed ode
Degli uomini; e dappoi vario sentiero
Ritrova Orlando, e seco poco gode.
L' esequie fan di Brandimarte; e fiero
Dolor di Fiordiligi il petto rode.
Battesmo ave Sobrin dall' eremita,
E col buono Olivier salva la vita.

1 Oh esecrabile avarizia! oh ingorda
Fame d' avere! io non mi maraviglio
Ch' ad alma vile, e d' altre macchie lorda,
Sì facilmente dar possi di piglio;
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiaghi del medesmo artiglio
Alcun che per altezza era d' ingegno,
Se te schivar potea, d' ogni onor degno.

Digitized by Google

Alcun la terra e 'l mare e 'l ciel misura, 2
E render sa tutte le cause appieno
D' ogni opra, d' ogni effetto di natura,
E poggia sì, ch' a Dio riguarda in seno;
E non può aver più ferma e maggior cura,
Morso dal tuo mortifero veleno,
Ch' unir tesoro; e questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.

Rompe eserciti alcuno, e nelle porte 3
Si vede entrar di bellicose terre,
Ed esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre, in perigliose guerre;
E non può riparar che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol serre.
Altri d' altre arti e d'altri studi industri,
Oscuri fai, che sarian chiari e illustri.

Che d' alcune dirò belle e gran donne, 4
Ch' a bellezza, a virtù di fidi amanti,
A lunga servitù, più che colonne
Io veggo dure, immobili e costanti?
Veggo venir poi l' Avarizia, e pònne
Far sì, che par che subito le incanti:
In un dì, senza amor (chi fia che 'l creda?)
A un vecchio, a un brutto, a un mostro le dà in preda.

Non è senza cagion s' io me ne dogiio: 5
Intendami chi può, chè m' intend'io.
Nè però di proposito mi toglio,
Nè la materia del mio Canto obblio;
Ma non più a quel c' ho detto adattar voglio,
Ch' a quel ch' io v' ho da dire, il parlar mio.
Or torniamo a contar del paladino,
Ch' ad assaggiare il vaso fu vicino.

Io vi dicea ch' alquanto pensar volle, 6
Prima ch' ai labbri il vaso s' appressasse.
Pensò, e poi disse: Ben sarebbe folle
Chi quel che non vorria trovar, cercasse.
Mia donna è donna, ed ogni donna è molle:
Lasciam star mia credenza come stesse.
Sin qui m' ha il creder mio giovato, e giova:
Che poss' io migliorar per farne prova?

Potria poco giovare, e nuocer molto; 7
Chè 'l tentar qualche volta Iddio disdegna.
Non so s' in questo io mi sia saggio o stolto;
Ma non vo' più saper che mi convegna.
Or questo vin dinanzi mi sia tolto:
Sete non n' ho, nè vo' che me ne vegna;
Chè tal certezza ha Dio più proibita,
Ch' al primo padre l' arbor della vita.

Chè come Adam, poi che gustò del pomo 8
Che Dio con propria bocca gl' interdisse,
Dalla letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s' affisse;
Così, se della moglie sua vuol l'uomo
Tutto saper quanto ella fece e disse,
Cade dall' allegrezze in pianti e in guai,
Onde non può più rilevarsi mai.

Così dicendo il buon Rinaldo, e intanto 9
Respingendo da sè l' odiato vase,
Vide abbondare un gran rivo di pianto
Dagli occhi del signor di quelle case,
Che disse, poi che racchetossi alquanto:
Sia maledetto chi mi persuase.
Ch' io facessi la prova, oimè! di sorte,
Che mi levò la dolce mia consorte.

Perchè non ti conobbi già dieci anni, 10
Sì che io mi fossi consigliato teco,
Prima che cominciassero gli affanni,
E 'l lungo pianto onde io son quasi cieco?
Ma vo' levarti dalla scena i panni,
Che 'l mio mal vegghi, e te ne dogli meco;
E ti dirò il principio e l' argumento
Del mio non comparabile tormento.

Quà su lasciasti una città vicina, 11
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
Che poi si stende, e in questo Po declina,
E l' origine sua vien di Benaco.
Fu fatta la città quando a ruina
Le mura andar dell' agenoreo draco.
Quivi nacqui io di stirpe assai gentile,
Ma in pover tetto, e in facultade umile.

Se Fortuna di me non ebbe cura 12
Sì, che mi desse al nascer mio ricchezza,
Al difetto di lei supplì natura,
Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.
Donne e donzelle già di mia figura
Arder più d' una vidi in giovanezza;
Ch' io ci seppi accoppiar cortesi modi;
Benchè stia mal che l' uom sè stesso lodi.

Nella nostra cittade era un uom saggio, 13
Di tutte l' arti oltre ogni creder dotto,
Che, quando chiuse gli occhi al febeo raggio,
Contava gli anni suoi cento e ventotto.
Visse tutta sua età solo e selvaggio,
Se non l' estrema; chè, d'Amor condotto,
Con premio ottenne una matrona bella,
E n' ebbe di nascosto una zittella.

E per vietar che simil la figliuola 14
Alla madre non sia, che per mercede
Vendè sua castità, che valea sola
Più che quant' oro al mondo si possiede,
Fuor del commercio popular la invola:
Ed ove più solingo il luogo vede,
Questo amplo e bel palagio e ricco tanto
Fece fare a demonii per incanto.

A vecchie donne e caste fe' nutrire 15
La figlia qui, ch' in gran beltà poi venne;
Nè che potesse altr' uom veder, nè udire
Pur ragionarne in quella età, sostenne.
E perch' avesse esempio da seguire,
Ogni pudica donna che mai tenne
Contra illicito amor chiuse le sbarre;
Ci fe' d' intaglio o di color ritrarre:

Non quelle sol che, di virtude amiche, 16
Hanno sì il mondo all' età prisca adorno;
Di cui la fama per l' istorie antiche
Non è per veder mai l' ultimo giorno:
Ma nel futuro ancora altre pudiche
Che faran bella Italia d' ogn' intorno,
Ci fe' ritrarre in lor fattezze conte,
Come otto che ne vedi a questa fonte.

Poi che la figlia al vecchio par matura 17
Sì, che ne possa l' uom cogliere i frutti,
O fosse mia disgrazia o mia ventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.

Digitized by Google

I lati campi, oltre alle belle mura,
Non meno i pescarecci che gli asciutti,
Che ci son d'ogni intorno a venti miglia,
Mi consegnò per dote della figlia.
Ella era bella e costumata tanto, 18
Che più desiderar non si potea.
Di bei trapunti e di ricami, quanto
Mai ne sapesse Pallade, sapea.
Vedila andare, odine il suono e 'l canto,
Celeste e non mortal cosa parea;
E in modo all'arti liberali attese,
Che quanto il padre o poco men n'intese.
Con grande ingegno e non minor bellezza, 19
Che fatta l'avria amabil fin ai sassi,
Era giunto un amore, una dolcezza,
Che par ch'a rimembrarne il cor mi passi.
Non avea più piacer nè più vaghezza,
Che d'esser meco ov'io mi stessi o andassi:
Senz'aver lite mai stemmo gran pezzo:
L'avemmo poi, per colpa mia, da sezzo.
Morto il suocero mio dopo cinque anni 20
Ch'io sottoposi il collo al giugal nodo,
Non stero molto a cominciar gli affanni
Ch'io sento ancora, e ti dirò in che modo.
Mentre mi richiudea tutto coi vanni
L'amor di questa mia che sì ti lodo,
Una femmina nobil del paese
Quanto accender si può, di me s'accese.
Ella sapea d'incanti e di malie 21
Quel che saper ne possa alcuna maga:
Rendea la notte chiara, oscuro il die,
Fermava il sol, facea la terra vaga.
Non potea trar però le voglie mie,
Che le sanassin l'amorosa piaga
Col rimedio che dar non le potria
Senz'alta ingiuria della donna mia.
Non perchè fosse assai gentile e bella, 22
Nè perchè sapess'io che sì me amassi,
Nè per gran don nè per promesse ch'ella
Mi fece molte e di continuo instassi,
Ottener potè mai ch'una fiammella,
Per darla a lei, del primo amor levassi;
Ch'addietro ne traea tutte mie voglie
Il conoscermi fida la mia moglie.
La speme, la credenza, la certezza 23
Che della fede di mia moglie avea,
M'avria fatto sprezzar quanta bellezza
Avesse mai la giovane Ledea,
O quanto offerto mai senno e ricchezza
Fu al gran pastor della montagna Idea.
Ma le repulse mie non valean tanto,
Che potesson levarmela da canto.
Un dì che mi trovò fuor del palagio 24
La maga che nomata era Melissa,
E mi potè parlare a suo grande agio,
Modo trovò da por mia pace in rissa,
E con lo spron di gelosia malvagio
Cacciar del cor la fe' che v'era fissa.
Comincia a commendar la intenzion mia,
Ch'io sia fedele a chi fedel mi sia.
Ma che ti sia fedel tu non puoi dire, 25
Prima che di sua fè prova non vedi.
S'ella non falle, e che potria fallire,
Che sia fedel, che sia pudica credi.
Ma se mai senza te non la lasci ire,
Se mai vedere altr'uom non le concedi,
Onde hai questa baldanza, che tu dica
E mi vogli affermar che sia pudica?
Scostati un poco, scostati da casa; 1
Fa che le cittadi odano e i villaggi
Che tu sia andato, e ch'ella sia rimasa:
Agli amanti dà comodo e ai messaggi.
S'a prieghi, a doni non fia persuasa
Di fare al letto maritale oltraggi,
E che, facendol, creda che si cele,
Allora dir potrai che sia fedele.
Con tai parole e simili non cessa 2
L'incantatrice, fin che mi dispone
Che della donna mia la fede espressa
Veder voglia e provare a paragone.
Ora pogniamo, le soggiungo, ch'essa
Sia qual non posso averne opinione:
Come potrò di lei poi farmi certo
Che sia di punizion degna o di merto?
Disse Melissa: Io ti darò un vasello 2
Fatto da ber, di virtù rara e strana,
Qual già, per fare accorto il suo fratello
Del fallo di Ginevra, fe' Morgana.
Chi la moglie ha pudica, bee con quello:
Ma non vi può già ber chi l'ha puttana;
Chè 'l vin, quando lo crede in bocca porre,
Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.
Prima che parti ne farai la prova, 2
E per lo creder mio tu berrai netto;
Chè credo ch'ancor netta si ritrova
La moglie tua: pur ne vedrai l'effetto.
Ma s'al ritorno esperïenzia nova
Poi ne farai, non t'assicuro il petto:
Che se tu non lo immolli, e netto bei,
D'ogni marito il più felice sei.
L'offerta accetto. Il vaso ella mi dona; 3
Ne fo la prova, e mi succede a punto;
Chè, com'era il disio, pudica e buona
La cara moglie mia trovo a quel punto.
Disse Melissa: Un poco l'abbandona;
Per un mese o per duo stanne disgiunto:
Poi torna; poi di novo il vaso tolli;
Prova se bevi, oppur se 'l petto immolli.
A me duro parea pur di partire; 3
Non perchè di sua fè sì dubitassi,
Come ch'io non potea duo dì patire;
Nè un'ora pur, che senza me restassi.
Disse Melissa: Io ti farò venire
A conoscere il ver con altri passi.
Vo'che muti il parlare e i vestimenti,
E sotto viso altrui te le appresenti.
Signor, qui presso una città difende 3
Il Po fra minacciose e fiere corna;
La cui giurisdizion di qui si stende
Fin dove il mar fugge dal lito e torna.
Cede d'antiquità, ma ben contende
Con le vicine in esser ricca e adorna.
Le reliquie troiane la fondaro,
Che dal flagello d'Attila camparo.

Digitized by Google

Astringe e lenta a questa terra il morso 33
Un cavalier giovene, ricco e bello,
Che dietro un giorno a un suo falcone iscorso,
Essendo capitato entro il mio ostello,
Vide la donna, e sì nel primo occorso
Gli piacque, che nel cor portò il suggello;
Nè cessò molte pratiche far poi,
Per inchinarla ai desideri suoi.

Ella gli fece dar tante repulse, 34
Che più tentarla alfine egli non volse;
Ma la beltà di lei, ch' Amor vi sculse,
Di memoria però non se gli tolse.
Tanto Melissa allusingommi e mulse,
Ch' a tor la forma di colui mi volse;
E mi mutò (nè so ben dirti come)
Di faccia, di parlar, d' occhi e di chiome.

Già con mia moglie avendo simulato 35
D' esser partito e gitone in Levante,
Nel giovene amator così mutato
L' andar, la voce, l' abito e 'l sembiante,
Me ne ritorno, ed ho Melissa a lato,
Che s' era trasformata, e parea un fante;
E le più ricche gemme avea con lei,
Che mai mandassin gl' Indi o gli Eritrei.

Io che l' uso sapea del mio palagio, 36
Entro sicuro, e vien Melissa meco;
E madonna ritrovo a sì grande agio,
Che non ha nè scudier nè donna seco.
I miei prieghi le espongo, indi il malvagio
Stimulo innanzi del mal far le arreco:
I rubini, i diamanti e gli smeraldi,
Che mosso avrebbon tutti i cor più saldi.

E le dico che poco è questo dono 37
Verso quel che sperar da me dovea.
Della comodità poi le ragiono,
Che, non v' essendo il suo marito, avea:
E le ricordo che gran tempo sono
Stato suo amante, com' ella sapea;
E che l' amar mio lei con tanta fede
Degno era avere alfin qualche mercede.

Turbossi nel principio ella non poco, 38
Divenne rossa, ed ascoltar non volle:
Ma il veder fiammeggiar poi, come fuoco,
Le belle gemme, il duro cor fe' molle;
E con parlar rispose breve e floco
Quel che la vita a rimembrar mi tolle;
Che mi compiaceria, quando credesse
Ch' altra persona mai nol risapesse.

Fu tal risposta un venenato telo, 39
Di che me ne sentì' l' alma trafissa:
Per l' ossa andommi e per le vene un gelo;
Nelle fauci restò la voce fissa.
Levando allora del suo incanto il velo,
Nella mia forma mi tornò Melissa.
Pensa di che color dovesse farsi,
Ch' in tanto error da me vide trovarsi.

Divenimmo ambi di color di morte, 40
Muti ambi, ambi restiam con gli occhi bassi.
Potei la lingua appena aver sì forte,
E tanta voce appena, ch' io gridassi:
Me tradiresti dunque tu, consorte,
Quando tu avessi chi 'l mio onor comprassi?
Altra risposta darmi ella non puote,
Che di rigar di lacrime le gote.

Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno 41
Ch' ella ha, da me veder farsi quella onta;
E multiplica sì senza ritegno,
Ch' in ira alfine e in crudele odio monta.
Da me fuggirsi tosto fa disegno,
E nell' ora che 'l sol del carro smonta,
Al fiume corse, e in una sua barchetta
Si fa calar tutta la notte in fretta:

E la mattina s' appresenta avante 42
Al cavalier che l' avea un tempo amata,
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante
Fu contra l' onor mio da me tentata.
A lui, che n'era stato ed era amante,
Creder si può che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fe' dir ch' io non sperassi
Che mai più fosse mia, nè più m' amassi.

Ahi lasso! da quel dì con lui dimoro 43
In gran piacere, e di me prende gioco;
Ed io del mal che procacciaimi allora,
Ancor languisco, e non ritrovo loco.
Cresce il mal sempre, e giusto è ch'io ne muora;
E resta omai da consumarci poco.
Ben credo che 'l primo anno sarei morto,
Se non mi dava aiuto un sol conforto.

Il conforto ch'io prendo, è che di quanti 44
Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto
(Ch' a tutti questo vaso ho messo innanti),
Non ne trovo un che non s' immolli il petto.
Aver nel caso mio compagni tanti
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
Chè far negasti il periglioso saggio.

Il mio voler cercare oltre alla meta 45
Che della donna sua cercar si deve,
Fa che mai più trovare ora quïeta
Non può la vita mia, sia lunga o breve..
Di ciò Melissa fu a principio lieta:
Ma cessò tosto la sua gioia lieve;
Ch' essendo causa del mio mal stata ella,
Io l' odiai sì, che non potea vedella.

Ella d' essere odiata impaziente 46
Da me, che dicea amar più che sua vita,
Ove donna restarne immantinente
Creduto avea, che l' altra ne fosse ita;
Per non aver sua doglia sì presente,
Non tardò molto a far di qui partita;
E in modo abbandonò questo paese,
Che dopo mai per me non se n' intese.

Così narrava il mesto cavaliero: 47
E quando fine alla sua istoria pose,
Rinaldo alquanto stè sopra pensiero,
Da pietà vinto, e poi così rispose:
Mal consiglio ti diè Melissa in vero,
Che d' attizzar le vespe ti propose;
E tu fosti a cercar poco avveduto
Quel che tu avresti non trovar voluto.

Se d' avarizia la tua donna vinta 48
A voler fede romperti fu indutta,
Non t' ammirar; nè prima ella nè quinta
Fu delle donne prese in sì gran lutta:

Digitized by Google

E mente via più salda ancora è spinta
Per minor prezzo a far cosa più brutta.
Quanti uomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni e amici loro?
Non dovevi assalir con sì fiere armi, 49
Se bramavi veder farle difesa.
Non sai tu, contra l'oro, che nè i marmi
Nè 'l durissimo acciar sta alla contesa?
Che più fallasti tu a tentarla parmi,
Di lei che così tosto restò presa.
Se te altrettanto avess' ella tentato,
Non so se tu più saldo fossi stato.
Qui Rinaldo fe' fine, e dalla mensa 50
Levossi a un tempo, e domandò dormire;
Che riposare un poco, e poi si pensa
Innanzi al dì d'un'ora o due partire.
Ha poco tempo; e 'l poco c'ha, dispensa
Con gran misura, e invan nol lascia gire.
Il signor di là dentro a suo piacere,
Disse, che si potea porre a giacere;
Ch'apparecchiata era la stanza e 'l letto: 51
Ma che se volea far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potria a diletto,
E dormendo avanzarsi qualche miglio.
Acconciar ti farò, disse, un legnetto,
Con che volando, e senz'alcun periglio,
Tutta notte dormendo vo' che vada,
E una giornata avanzi della strada.
La profferta a Rinaldo accettar piacque, 52
E molto ringraziò l'oste cortese:
Poi senza indugio là, dove nell'acque
Da' naviganti era aspettato, scese.
Quivi a grande agio riposato giacque,
Mentre il corso del fiume il legno prese,
Che da sei remi spinto, lieve e snello
Pel fiume andò, come per l'aria augello.
Così tosto com'ebbe il capo chino, 53
Il cavalier di Francia addormentosse;
Imposto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara nel lito mancino;
Nel lito destro Sermide restosse:
Figarolo e Stellata il legno passa,
Ove le corna il Po iracondo abbassa.
Delle due corna il nocchier prese il destro, 54
E lasciò andar verso Vinegia il manco:
Passò il Bondeno; e già il color cilestro
Si vedea in Oriente venir manco;
Chè, votando di fior tutto il canestro,
L'Aurora vi facea vermiglio e bianco;
Quando, lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le roche, il capo alzò Rinaldo.
O città bene avventurosa, disse, 55
Di cui già Malagigi, il mio cugino,
Contemplando le stelle erranti e fisse,
E costringendo alcun spirto indovino,
Nei secoli futuri mi predisse
(Già ch'io facea con lui questo cammino)
Ch'ancor la gloria tua salirà tanto,
Ch'avrai di tutta Italia il pregio e 'l vanto.
Così dicendo, e pur tuttavia in fretta 56
quel battel che parea aver le penne,
Scorrendo il re de'fiumi, all'isoletta
Ch'alla cittade è più propinqua, venne:
E benchè fosse allora erma e negletta,
Pur s'allegrò di rivederla, e fenne
Non poca festa; chè sapea quanto ella,
Volgendo gli anni, saria ornata e bella.
Altra fiata che fe' questa via, 5
Udì da Malagigi, il qual seco era,
Che settecento volte che si sia
Girata col monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda isola fia
Di quante cinga mar, stagno o riviera;
Sì che, veduta lei, non sarà ch'oda
Dar più alla patria di Nausicaa loda.
Udì che di bei tetti posta innante 5
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
Che cederian l'Esperide alle piante
Ch'avria il bel loco, d'ogni sorte rara;
Che tante spezie d'animali, quante
Vi fien, nè in mandra Circe ebbe nè in ara;
Che v'avria con le Grazie e con Cupido
Venere stanza, e non più in Cipro o in Gnido;
E che sarebbe tal per studio e cura 5
Di chi al sapere ed al potere unita
La voglia avendo, d'argini e di mura
Avria sì ancor la sua città munita,
Che contra tutto il modo star sicura
Potria, senza chiamar di fuori aita;
E che d'Ercol figliuol, d'Ercol sarebbe
Padre il signor che questo e quel far debbe.
Così venia Rinaldo ricordando 60
Quel che già il suo cugin detto gli avea,
Delle future cose divinando,
Che spesso conferir seco solea.
E tuttavia l'umil città mirando:
Come esser può ch'ancor, seco dicea,
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali e degni studi?
E crescer abbia di sì piccol borgo 61
Ampla cittade e di sì gran bellezza?
E ciò ch'intorno è tutto stagno e gorgo,
Sien lieti e pieni campi di ricchezza?
Città, sinora a riverire assorgo
L'amor, la cortesia, la gentilezza
De' tuoi signori, e gli onorati pregi
Dei cavalier, dei cittadini egregi.
L'ineffabil bontà del Redentore, 62
De' tuoi principi il senno e la giustizia,
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abbondanzia ed in letizia;
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nemici, e scopra lor malizia:
Del tuo contento ogni vicino arrabbi,
Più tosto che tu invidia ad alcuno abbi.
Mentre Rinaldo così parla, fende 63
Con tanta fretta il suttil legno l'onde,
Che con maggiore a logoro non scende
Falcon ch'al grido del padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mura e tetti asconde:
San Giorgio addietro, addietro s'allontana
La torre e della Fossa e di Gaibana.

Digitized by Google

Rinaldo, come accade ch' un pensiero 64
Un altro dietro, e quello un altro mena,
Si venne a ricordar del cavaliero,
Nel cui palagio fu la sera a cena;
Che per questa cittade, a dire il vero,
Avea giusta cagion di stare in pena:
E ricordossi del vase da bere,
Che mostra altrui l'error della mogliere;
E ricordossi insieme della prova 65
Che d'aver fatta il cavalier narrolli;
Che di quanti avea esperti, uomo non trova
Che bea nel vaso, e 'l petto non s'immolli.
Or si pente, or tra sè dice: E' mi giova
Ch' a tanto paragon venir non volli.
Riuscendo, accertava il creder mio;
Non riuscendo, a che partito era io?
Gli è questo creder mio, come io l'avessi 66
Ben certo, e poco accrescer lo potrei:
Sì che, s'al paragon mi succedessi,
Poco il meglio saria ch' io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando vedessi
Quel di Clarice mia, ch' io non vorrei.
Metter saria mille contra uno a gioco;
Chè perder si può molto, e acquistar poco.
Stando in questo pensoso il cavaliero 67
Di Chiaramonte, e non alzando il viso,
Con molta attenzïon fu da un nocchiero,
Che gli era incontra, riguardato fiso:
E perchè di veder tutto il pensiero,
Che l'occupava tanto, gli fu avviso,
Come uom che ben parlava ed avea ardire,
A seco ragionar lo fece uscire.
La somma fu del lor ragionamento, 68
Che colui mal accorto era ben stato,
Che nella moglie sua l'esperimento
Maggior che può far donna, avea tentato;
Chè quella che dall' oro e dall' argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille spade via più facilmente
Difenderallo, e in mezzo al fuoco ardente.
Il nocchier soggiungea: Ben gli dicesti, 69
Che non dovea offerirle sì gran doni;
Chè contrastare a questi assalti e a questi
Colpi non sono tutti i petti buoni.
Non so se d' una giovane intendesti.
(Ch' esser può che tra voi se ne ragioni)
Che nel medesmo error vide il consorte,
Di ch' esso avea lei condannata a morte.
Dovea in memoria avere il signor mio, 70
Che l' oro e 'l premio ogni durezza inchina;
Ma, quando bisognò, l'ebbe in obblio,
Ed ei si procacciò la sua ruina.
Così sapea lo esempio egli, com' io,
Che fu in questa città di qui vicina,
Sua patria e mia, che 'l lago e la palude
Del rifrenato Menzo intorno chiude:
D'Adonio voglio dir, che 'l ricco dono 71
Fe' alla moglie del giudice, d'un cane.
Di questo, disse il paladino, il suono
Non passa l'Alpe, e qui tra voi rimane;
Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,
Parlar n' udi' nelle contrade estrane:
Sì che di' pur, se non t' increse il dire,
Chè volentieri io mi t' acconcio a udire.
Il nocchier cominciò: Già fu di questa 72
Terra un Anselmo di famiglia degna,
Che la sua gioventù con lunga vesta
Spese in saper ciò ch'Ulpiano insegna;
E di nobil progenie, bella e onesta
Moglie cercò, ch'al grado suo convegna;
E d' una terra quindi non lontana
N' ebbe una di bellezza soprumana;
E di bei modi e tanto graziosi, 73
Che parea tutto amore e leggiadria;
E di molto più forse, ch' ai riposi,
Ch' allo stato di lui non convenia.
Tosto che l' ebbe, quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosia:
Non già ch'altra cagion gli ne desse ella,
Che d'esser troppo accorta e troppo bella.
Nella città medesma un cavaliero 74
Era d' antiqua e d' onorata gente
Che discendea da quel lignaggio altiero
Ch' uscì d' una mascella di serpente;
Onde già Manto, e chi con essa fero
La patria mia, discesser similmente.
Il cavalier, ch'Adonio nominosse,
Di questa bella donna innamorosse:
E per venire a fin di questo amore, 75
A spender cominciò senza ritegno
In vestire, in conviti, in farsi onore,
Quanto può farsi un cavalier più degno.
Il tesor di Tiberio imperatore
Non saria stato a tante spese al segno.
Io credo ben che non passâr duo verni,
Ch'egli uscì fuor di tutti i ben paterni.
La casa ch'era dianzi frequentata 76
Mattina e sera tanto dagli amici,
Sola restò, tosto che fu privata
Di starne, di fagian, di coturnici.
Egli che capo fu della brigata,
Rimase dietro, e quasi fra mendici:
Pensò, poi ch'in miseria era venuto,
D' andare ove non fosse conosciuto.
Con questa intenzïone una mattina, 77
Senza far motto altrui, la patria lascia;
E con sospiri e lacrime cammina
Lungo lo stagno che le mura fascia.
La donna che del cor gli era regina,
Già non obblia per la seconda ambascia.
Ecco un'altra avventura che lo viene
Di sommo male a porre in sommo bene.
Vede un villan che con un gran bastone 78
Intorno alcuni sterpi s'affatica.
Quivi Adonio si ferma, e la cagione
Di tanto travagliar vuol che gli dica.
Disse il villan, che dentro a quel macchione
Veduto avea una serpe molto antica,
Di che più lunga e grossa a' giorni suoi
Non vide, nè credea mai veder poi;
E che non si voleva indi partire, 79
Che non l'avesse ritrovata e morta.
Come Adonio lo sente così dire,
Con poca pazïenzia lo sopporta.

Digitized by Google

Sempre solea le serpi favorire;
Chè per insegna il sangue suo le porta,
In memoria ch'uscì sua prima gente
De' denti seminati di serpente.
E disse e fece col villano in guisa, 80
Che, suo mal grado, abbandonò l'impresa;
Sì che da lui non fu la serpe uccisa,
Nè più cercata, nè altrimenti offesa.
Adonio ne va poi dove s'avvisa
Che sua condizion sia meno intesa;
E dura con disagio e con affanno
Fuor della patria presso al settimo anno.
Nè mai per lontananza, nè strettezza 81
Del viver, che i pensier non lascia ir vaghi,
Cessa Amor che sì gli ha la mano avvezza,
Ch' ognor non gli arda il core, ognor impiaghi.
È forza alfin che torni alla bellezza
Che son di riveder sì gli occhi vaghi.
Barbuto, afflitto, e assai male in arnese,
Là donde era venuto, il cammin prese.
In questo tempo alla mia patria accade 82
Mandare uno oratore al Padre santo,
Che resti appresso alla sua Santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la sorte, e nel giudice cade.
Oh giorno a lui cagion sempre di pianto!
Fe' scuse, pregò assai, diede e promesse
Per non partirsi; e alfin sforzato cesse.
Non gli parea crudele e duro manco 83
A dover sopportar tanto dolore,
Che se veduto aprir s'avesse il fianco,
E vedutosi trar con mano il core.
Di geloso timor pallido e bianco
Per la sua donna, mentre staria fuore,
Lei con quei modi che giovar si crede,
Supplice priega a non mancar di fede;
Dicendole ch'a donna nè bellezza, 84
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,
Sì che di vero onor monti in altezza,
Se per nome e per opre non è casta;
E che quella virtù via più si prezza,
Che di sopra riman quando contrasta;
E ch' or gran campo avria, per questa absenza,
Di far di pudicizia esperïenza.
Con tai le cerca ed altre assai parole 85
Persuader ch' ella gli sia fedele.
Della dura partita ella si duole,
Con che lacrime, oh Dio! con che querele!
E giura che più tosto oscuro il sole
Vedrassi, che gli sia mai sì crudele,
Che rompa fede; e che vorria morire,
Più tosto ch'aver mai questo desire.
Ancor ch'a sue promesse e a' suoi scongiuri 86
Desse credenza e si acchetasse alquanto,
Non resta che più intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto.
Avea uno amico suo, che dei futuri
Casi predir teneva il pregio e 'l vanto;
E d' ogni sortilegio e magic' arte
O il tutto, o ne sapea la maggior parte.
Diègli, pregando, di vedere assunto, 87
Se la sua moglie, nominata Argia,
Nel tempo che da lei starà disgiunto,
Fedele e casta, o pel contrario fia.
Colui, da prieghi vinto, tolle il punto;
Il ciel figura come par che stia.
Anselmo il lascia in opra, e l'altro giorno
A lui per la risposta fa ritorno.
L'astrologo tenea le labbra chiuse, 88
Per non dire al dottor cosa che doglia;
E cerca di tacer con molte scuse.
Quando pur del suo mal vede c'ha voglia,
Che gli romperà fede, gli conchiuse,
Tosto ch' egli abbia il piè fuor della soglia,
Non da bellezza nè da prieghi indotta,
Ma da guadagno e da prezzo corrotta.
Giunto al timore, al dubbio ch'avea prima, 89
Queste minacce dei superni moti,
Come gli stesse il cor tu stesso stima,
Se d'amor gli accidenti ti son noti.
E sopra ogni mestizia che l' opprima,
E che l' afflitta mente aggiri e arruoti,
È 'l saper come, vinta d' avarizia,
Per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia.
Or per far, quanti potea far, ripari 90
Da non lasciarla in quell' error cadere
(Perchè il bisogno a dispogliar gli altari
Trae l'uom talvolta, che se 'l trova avere),
Ciò che tenea di gioie e di danari
(Chè n' avea somma) pose in suo potere:
Rendite e frutti d' ogni possessione,
E ciò c' ha al mondo, in man tutto le pone:
Con facultade, disse, che ne' tuoi 91
Non sol bisogni te li goda e spenda,
Ma che ne possi far ciò che ne vuoi,
Li consumi, li getti, e doni e venda.
Altro conto saper non ne vo' poi,
Pur che, qual ti lascio or, tu mi ti renda;
Pur che, come or tu sei, mi sie rimasa,
Fa ch' io non trovi nè poder nè casa.
La prega che non faccia, se non sente 92
Ch' egli ci sia, nella città dimora;
Ma nella villa, ove più agiatamente
Viver potrà d'ogni commercio fuora.
Questo dicea, però che l'umil gente,
Che nel gregge o ne' campi gli lavora,
Non gli era avviso che le caste voglie
Contaminar potessero alla moglie.
Tenendo tuttavia le belle braccia 93
Al timido marito al collo Argia,
E di lacrime empiendogli la faccia,
Ch' un fiumicel dagli occhi le n' uscia;
S'attrista che colpevole la faccia,
Come di fe' mancata già gli sia;
Che questa sua sospizion procede
Perchè non ha nella sua fede fede.
Troppo sarà s' io voglio ir rimembrando 94
Ciò ch' al partir da tramendua fu detto.
Il mio onor, dice alfin, ti raccomando.
Piglia licenzia, e partesi in effetto;
E ben si sente veramente, quando
Volge il cavallo, uscire il cor del petto.
Ella lo segue, quanto seguir puote,
Con gli occhi che le rigano le gote.

Digitized by Google

Adonio intanto misero e tapino, 95
E, come io dissi, pallido e barbuto,
Verso la patria avea preso il cammino,
Sperando di non esser conosciuto.
Sul lago giunse alla città vicino,
Là dove avea dato alla biscia aiuto,
Ch'era assediata entro la macchia forte
Da quel villan che por la volea a morte.

Quivi arrivando in su l'aprir del giorno, 96
Ch' ancor splendea nel cielo alcuna stella,
Si vede in peregrino abito adorno
Venir pel lito incontra una donzella
In signoril sembiante, ancor ch'intorno
Non le apparisse nè scudier nè ancella.
Costei con grata vista lo raccolse,
E poi la lingua a tai parole sciolse:

Se ben non mi conosci, o cavaliero, 97
Son tua parente e grande obbligo t'ággio
Parente son, perchè da Cadmo fiero
Scende d'amenduo noi l'alto lignaggio.
Io son la fata Manto, che 'l primiero
Sasso messi a fondar questo villaggio;
E dal mio nome (come ben forse hai
Contare udito) Mantua la nomai.

Delle Fate io son una; ed il fatale 98
Stato per farti anco saper ch'importe,
Nascemmo a un punto, che d'ogni altro male
Siamo capaci, fuor che della morte.
Ma giunto è con questo essere immortale
Condizion non men del morir forte;
Ch'ogni settimo giorno ognuna è certa
Che la sua forma in biscia si converta.

Il vedersi coprir del brutto scoglio, 99
E gir serpendo, è cosa tanto schiva,
Che non è pare al mondo altro cordoglio;
Tal che bestemmia ognuna d'esser viva.
E l'obbligo ch'io t'ho (perchè ti voglio
Insiememente dire onde deriva)
Tu saprai; chè quel dì, per esser tali,
Siamo a periglio d'infiniti mali.

Non è sì odiato altro animale in terra, 100
Come la serpe; e noi, che n'abbiam faccia,
Patimo da ciascuno oltraggio e guerra;
Chè chi ne vede, ne percuote e caccia.
Se non troviamo ove tornar sotterra,
Sentiamo quanto pesa altrui le braccia.
Meglio saria poter morir, che rotte
E storpiate restar sotto le botte.

L'obbligo ch'io t'ho grande, è ch'una volta 101
Che tu passavi per quest'ombre amene,
Per te di mano fui d'un villan tolta,
Che gran travagli m'avea dati e pene.
Se tu non eri, io non andava asciolta,
Ch'io non portassi rotto e capo e schene,
E che sciancata non restassi e storta,
Se ben non vi potea rimaner morta:

Perchè quei giorni che per terra il petto 102
Traemo avvolte in serpentile scorza,
Il ciel, ch'in altri tempi è a noi suggetto,
Niega ubbidirci, e prive siam di forza.
In altri tempi ad un sol nostro detto
Il sol si ferma, e la sua luce ammorza;
L'immobil terra gira, e muta loco:
S'inflamma il ghiaccio, e si congela il fuoco.

Ora io son qui per renderti mercede 103
Del beneficio che mi festi allora.
Nessuna grazia indarno or mi si chiede,
Ch'io son del manto viperino fuora.
Tre volte più che di tuo padre erede
Non rimanesti, io ti fo ricco or ora:
Nè vo' che mai più povero diventi,
Ma quanto spendi più, che più augumenti.

E perchè so che nell'antiquo nodo, 104
In che già Amor t'avvinse, anco ti trovi;
Voglioti dimostrar l'ordine e 'l modo
Ch'a disbramar tuoi desideri giovi.
Io voglio, or che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio provi;
Vadi a tovar la donna che dimora
Fuori alla villa, e sarò teco io ancora.

E seguitò narrandogli in che guisa 105
Alla sua donna vuol che s'appresenti:
Dico come vestir, come precisamente abbia a dir, come la prieghi e tenti;
E che forma essa vuol pigliar, divisa;
Chè, fuor che 'l giorno ch'erra tra' serpenti,
In tutti gli altri si può far, secondo
Che più le pare in quante forme ha il mondo.

Messe in abito lui di peregrino, 106
Il qual per Dio di porta in porta accatti.
Mutossi ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n'abbia natura fatti:
Di pel lungo più bianco ch'armellino,
Di grato aspetto e di mirabili atti.
Così trasfigurati entraro in via
Verso la casa della bella Argia.

E dei lavoratori alle capanne, 107
Prima ch'altrove il giovene fermosse,
E cominciò a sonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse.
La voce e 'l grido alla padrona vanne,
E fece sì, che per veder si mosse.
Fece il romeo chiamar nella sua corte,
Sì come del dottor traea la sorte.

E quivi Adonio a comandare al cane 108
Incominciò, ed il cane a ubbidir lui;
E far danze nostral, farne d'estrane,
Con passi e continenze e modi sui:
E finalmente con maniere umane
Far ciò che comandar sapea colui,
Con tanta attenzion, che chi lo mira,
Non batte gli occhi, e appena il fiato spira.

Gran maraviglia, ed indi gran desire 109
Venne alla donna di quel can gentile;
E ne fa per la balia profferire
Al cauto peregrin prezzo non vile,
S'avessi più tesor, che mai sitire
Potesse cupidigia femminile,
Colui rispose, non saria mercede
Di comprar degna del mio cane un piede.

E per mostrar che veri i detti foro, 110
Con la balia in un canto si ritrasse,
E disse al cane, ch'una marca d'oro
A quella donna in cortesia donasse.

Digitized by Google

Scossesi il cane, e videsi il tesoro.
Disse Adonio alla balia che pigliasse,
Soggiungendo: Ti par che prezzo sia,
Per cui sì bello ed util cane io dia?
Cosa, qual vogli sia, non gli domando, 111
Di ch'io ne torni mai con le man vôte;
E quando perle, e quando anella, e quando
Leggiadra veste e di gran prezzo scuote.
Pur di' a madonna, che fia al suo comando,
Per oro no, ch'oro pagar nol puote;
Ma se vuol ch'una notte seco io giaccia,
Abbiasi il cane, e 'l suo voler ne faccia.
Così dice; e una gemma allora nata 112
Le dà ch'alla padrona l'appresenti.
Pare alla balia averne più derrata,
Che di pagar dieci ducati o venti.
Torna alla donna, e le fa l'imbasciata:
E la conforta poi che si contenti
D'acquistare il bel cane; ch'aquistarlo
Per prezzo può, che non si perde a darlo.
La bella Argia sta ritrosetta in prima; 113
Parte, che la sua fè romper non vuole;
Parte, ch'esser possibile non stima
Tutto ciò che ne suonan le parole.
La balia le ricorda, e rode e lima,
Che tanto ben di rado avvenir suole;
E fe' che l'agio un altro dì si tolse,
Che 'l can veder sanza tanti occhi volse.
Quest'altro comparir ch'Adonio fece, 114
Fu la ruina e del dottor la morte.
Facea nascer le doble a diece a diece,
Filze di perle, e gemme d'ogni sorte:
Sì che il superbo cor mansüefece,
Che tanto meno a contrastar fu forte.
Quanto poi seppe che costui ch'innante
Le fa partito, è 'l cavalier suo amante.
Della puttana sua balia i conforti, 115
I prieghi dell'amante e la presenzia,
Il veder che guadagno se l'apporti,
Del misero dottor la lunga absenzia,
Lo sperar ch'alcun mai non lo rapporti,
Fero ai casti pensier tal violenzia,
Ch'ella accettò il bel cane, e per mercede
In braccio e in preda al suo amator si diede.
Adonio lungamente frutto colse 116
Della sua bella donna, a cui la fata
Grande amor pose, e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu obbligata.
Per tutti i segni il sol prima si volse,
Ch'al giudice licenzia fosse data:
Alfin tornò, ma pien di gran sospetto
Per quel che già l'astrologo avea detto.
Fa, giunto nella patria, il primo volo 117
A casa dell'astrologo e gli chiede
Se la sua donna fatto inganno e dolo,
Oppur servato gli abbia amore e fede.
Il sito figurò colui del polo,
Ed a tutti i pianeti il luogo diede:
Poi rispose, che quel ch'avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto;
Che da doni grandissimi corrotta, 118
Data ad altri s'avea la donna in preda.
Questa al dottor nel cor fu sì gran botta,
Che lancia e spiedo io vo' che ben le ceda.
Per esserne più certo, ne va allotta
(Benchè pur troppo allo indovino creda)
Ov'è la balia, e la tira da parte,
E per saperne il certo usa grand'arte.
Con larghi giri circondando prova 11
Or qua or là di ritrovar la traccia;
E da principio nulla ne ritrova,
Con ogni diligenzia che ne faccia;
Ch'ella, che non avea tal cosa nova,
Stava negando con immobil faccia;
E come bene instrutta, più d'un mese
Tra il dubbio e il certo il suo patron sospese.
Quanto dovea parergli il dubbio buono 12
Se pensava il dolor ch'avria del certo?
Poi ch'indarno provò con priego e dono
Che dalla balia il ver gli fosse aperto,
Nè toccò tasto ove sentisse suono
Altro che falso; come uom bene esperto,
Aspettò che discordia vi venisse;
Ch'ove femmine son, son liti e risse.
E com'egli aspettò, così gli avvenne; 121
Ch'al primo sdegno che tra lor poi nacque,
Senza suo ricercar, la balia venne
Il tutto a ricontargli, e nulla tacque.
Lungo a dir fora ciò che 'l cor sostenne,
Come la mente costernata giacque
Del giudice meschin, che fu sì oppresso
Che stette per uscir fuor di sè stesso:
E si dispose alfin, dall'ira vinto, 12
Morir, ma prima uccider la sua moglie;
E che d'amendue i sangui un ferro tinto
Levasse lei di biasmo, e sè di doglie.
Nella città se ne ritorna, spinto
Da così furibonde e cieche voglie;
Indi alla villa un suo fidato manda,
E quanto eseguir debba gli comanda.
Comanda al servo, ch'alla moglie Argia 12
Torni alla villa, e in nome suo le dica
Ch'egli è da febbre oppresso così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica:
Sì che, senz'aspettar più compagnia,
Venir debba con lui, s'ella gli è amica
(Verrà; sa ben che non farà parola);
E che tra via le seghi egli la gola.
A chiamar la patrona andò il famiglio, 12
Per far di lei quanto il signor commesse.
Dato prima al suo cane ella di piglio,
Montò a cavallo, ed a cammin si messe.
L'avea il cane avvisata del periglio,
Ma che d'andar per questo ella non stesse;
Ch'avea ben disegnato e provveduto
Onde nel gran bisogno avrebbe aiuto.
Levato il servo del cammino s'era; 12
E per diverse e solitarie strade
A studio capitò su una riviera
Che d'Appennino in questo fiume cade;
Ov'era bosco e selva oscura e nera,
Lungi da villa e lungi da cittade.
Gli parve loco tacito e disposto
Per l'effetto crudel che gli fu imposto.

Digitized by Google

Trasse la spada, e alla padrona disse 126
Quanto commesso il suo signor gli avea;
Sì che chiedesse, prima che morisse,
Perdono a Dio d' ogni sua colpa rea.
Non ti so dir com' ella si coprisse:
Quando il servo ferirla si credea,
Più non la vide, e molto d' ogn' intorno
L' andò cercando, e alfin restò con scorno.
Torna al patron con gran vergogna ed onta, 127
Tutto attonito in faccia e sbigottito;
E l' insolito caso gli racconta,
Ch' egli non sa come si sia seguito.
Ch' a' suoi servigi abbia la moglie pronta
La fata Manto, non sapea il marito;
Chè la balia, onde il resto avea saputo,
Questo, non so perchè, gli avea taciuto.
Non sa che far; chè nè l' oltraggio grave 128
Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.
Quel ch' era una festuca, ora è una trave;
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.
L' error che sapean pochi, or sì aperto have,
Che senza indugio si palesi, teme.
Potea il primo celarsi; ma il secondo,
Pubblico in breve fia per tutto il mondo.
Conosce ben che, poi che 'l cor fellone 129
Avea scoperto il misero contra essa,
Ch' ella, per non tornargli in suggezione,
D' alcun potente in man si sarà messa;
Il qual se la terrà con irrisione
Ed ignominia del marito espressa;
E forse anco verrà d' alcuno in mano,
Che ne fia insieme adultero e ruffiano.
Sì che, per rimediarvi, in fretta manda 130
Intorno messi e lettere a cercarne.
Chi 'n quel loco, chi 'n questo ne domanda
Per Lombardia, senza città lasciarne.
Poi va in persona, e non si lascia banda
Ove o non vada o mandivi a spiarne:
Nè mai può ritrovar capo nè via
Di venire a notizia che ne sia.
Alfin chiama quel servo, a cui fu imposta 131
L' opra crudel che poi non ebbe effetto,
E fa che lo conduce ove nascosta
Se gli era Argia, sì come gli avea detto;
Che forse in qualche macchia il dì reposta,
La notte si ripara ad alcun tetto.
Lo guida il servo ove trovar si crede
La folta selva, e un gran palagio vede.
Fatto avea farsi alla sua fata intanto 132
La bella Argia con subito lavoro
D' alabastri un palagio per incanto,
Dentro e di fuor tutto fregiato d' oro.
Nè lingua dir, nè cor penser può quanto
Avea beltà di fuor, dentro tesoro.
Quel che iersera sì ti parve bello,
Del mio signor, saria un tugurio a quello.
Che di panni di razza, e di cortine 133
Tessute riccamente e a varie foggie,
Ornate eran le stalle e le cantine,
Non sale pur, non pur camere e loggie;
Vasi d' oro e d' argento senza fine,
Gemme cavate, azzurre e verdi e roggie,
E formate in gran piatti e in coppe e in nappi,
E senza fin d' oro e di seta drappi.
Il giudice, siccome io vi dicea, 134
Venne a questo palagio a dar di petto,
Quando nè una capanna si credea
Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.
Per l' alta maraviglia che n' avea,
Esser si credea uscito d' intelletto:
Non sapea se foss' ebbro, o se sognasse,
Oppur se 'l cervel scemo a volo andasse.
Vede innanzi alla porta un Etïopo 135
Con naso e labbri grossi; e ben gli è avviso
Che non vedesse mai, prima nè dopo,
Un così sozzo e dispiacevol viso;
Poi di fattezze, qual si pinge Esopo,
D' attristar, se vi fosse, il paradiso;
Bisunto e sporco, e d' abito mendico:
Nè a mezzo ancor di sua bruttezza io dico.
Anselmo, che non vede altro da cui 136
Possa saper di chi la casa sia,
A lui s' accosta, e ne domanda a lui
Ed ei risponde: Questa casa è mia.
Il giudice è ben certo che colui
Lo beffi, e che gli dica la bugia:
Ma con scongiuri il Negro ad affermare
Che sua è la casa, e ch' altri non v' ha a fare;
E gli offerisce, se la vuol vedere, 137
Che dentro vada, e cerchi come voglia;
E se v' ha cosa che gli sia in piacere
O per sè o per gli amici, se la toglia.
Diede il cavallo al servo suo a tenere
Anselmo, e messe il piè dentro alla soglia;
E per sale e per camere condutto,
Da basso e d' alto andò mirando il tutto.
La forma, il sito, il ricco e bel lavoro 138
Va contemplando, e l' ornamento regio;
E spesso dice: Non potria quant' oro
È sotto il sol pagare il loco egregio.
A questo gli risponde il brutto Moro,
E dice: E questo ancor trova il suo pregio:
Se non d' oro o d' argento, nondimeno
Pagar lo può quel che vi costa meno.
E gli fa la medesima richiesta 139
Ch' avea già Adonio alla sua moglie fatta.
Dalla brutta domanda e disonesta,
Persona lo stimò bestiale e matta.
Per tre repulse e quattro egli non resta;
E tanti modi a persuaderlo adatta,
Sempre offerendo in merito il palagio,
Che fe' inchinarlo al suo voler malvagio.
La moglie Argia, che stava appresso ascosa, 140
Poi che lo vide nel suo error caduto,
Saltò fuora gridando: Ah degna cosa
Ch' io veggo di dottor saggio tenuto!
Trovato in sì mal' opra e viziosa,
Pensa se rosso far si deve e muto.
O terra, acciò ti si gittasse dentro,
Perchè allor non t' apristi insino al centro?
La donna in suo discarco, ed in vergogna 141
D' Anselmo, il capo gl' intronò di gridi,
Dicendo: Come te punir bisogna
Di quel che far con sì vil uom ti vidi,

Digitized by Google

Se per seguir quel che natura agogna,
Me, vinta a' prieghi del mio amante, uccidi,
Ch' era bello e gentile, e un dono tale
Mi fe', ch' a quel nulla il palagio vale?
S' io ti parvi esser degna d' una morte, 142
Conosci che ne sei degno di cento:
E benchè in questo loco io sia sì forte,
Ch' io possa di te fare il mio talento,
Pure io non vo' pigliar di peggior sorte
Altra vendetta del tuo fallimento.
Di par l'avere e 'l dar, marito, poni;
Fa, com' io a te, che tu a me ancor perdoni:
E sia la pace e sia l'accordo fatto, 143
Ch' ogni passato error vada in obblio;
Nè ch' in parole io possa mai nè in atto
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.
Il marito ne parve aver buon patto,
Nè dimostrossi al perdonar restio.
Così a pace e concordia ritornaro,
E sempre poi fu l' uno all'altro caro.
Così disse il nocchiero; e mosse a riso 144
Rinaldo al fin della sua istoria un poco;
E diventar gli fece a un tratto il viso,
Per l' onta del dottor, come di fuoco,
Rinaldo Argia molto lodò, ch' avviso
Ebbe d' alzare a quello augello un gioco
Ch' alla medesma rete fe' cascallo,
In che cadde ella, ma con minor fallo.
Poi che più in alto il sole il cammin prese, 145
Fe' il paladino apparecchiar la mensa,
Ch' avea la notte il mantuan cortese
Provvista con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra intanto il bel paese,
Ed a man destra la palude immensa:
Viene e fuggesi Argenta e 'l suo girone,
Col lito ove Santerno il capo pone.
Allora la Bastia credo non v' era, 146
Di che non troppo si vantâr Spagnuoli
D' avervi su tenuta la bandiera;
Ma più da pianger n' hanno i Romagnuoli.
E quindi a Filo alla dritta riviera
Cacciano il legno, e fan parer che voli.
Lo volgon poi per una fossa morta,
Ch' a mezzodì presso a Ravenna il porta.
Benchè Rinaldo con pochi danari 147
Fosse sovente, pur n' avea sì allora,
Che cortesia ne fece a' marinari,
Prima che li lasciasse alla buon' ora.
Quindi mutando bestie e cavallari,
A Rimino passò la sera ancora;
Nè in Montefiore aspetta il mattutino,
E quasi a par col sol giunge in Urbino.
Quivi non era Federico allora, 148
Nè Lisabetta, nè 'l buon Guido v' era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora,
Che con cortese forza, e non altiera,
Avesse astretto a far seco dimora
Sì famoso guerrier più d' una sera;
Come fer già molti anni, ed oggi fanno
A donne e a cavalier che di là vanno.
Poi che quivi alla briglia alcun nol prende, 149
Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta.
Pel monte che 'l Metauro e il Gauno fende,
Passa Appennino, e più non l' ha a man ritta;
Passa gli Ombri e gli Etrusci, e a Roma scende;
Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta
Per mare alla cittade a cui commise
Il pietoso figliuol l' ossa d' Anchise.
Muta ivi legno, e verso l' isoletta 150
Di Lipadusa fa ratto levarsi;
Quella che fu dai combattenti eletta,
Ed ove già stati erano a trovarsi.
Insta Rinaldo, e gli nocchieri affretta,
Ch' a vela e a remi fan ciò che può farsi;
Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi,
Lo fecer, ma di poco, arrivar tardi.
Giunse ch' appunto il principe d' Anglante 151
Fatta avea l' utile opra e gloriosa:
Avea Gradasso ucciso ed Agramante.
Ma con dura vittoria e sanguinosa.
Morto n' era il figliuol di Monodante;
E di grave percossa e perigliosa
Stava Olivier languendo in su l' arena,
E del piè guasto avea martíre e pena.
Tener non potè il conte asciutto il viso, 152
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando sì diviso
Vide il capo all' amico, ebbe occhi molli:
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier, che sedea col piede rotto.
La consolazïon che seppe, tutta 153
Diè lor, benchè per sè tor non la possa;
Chè giunto si vedea quivi alle frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i servi alla città distrutta,
E di Gradasso e d' Agramante l' ossa
Nelle ruine ascoser di Biserta,
E quivi divulgâr la cosa certa.
Della vittoria ch' avea avuto Orlando, 154
S' allegrò Astolfo e Sansonetto molto;
Non sì però, come avrian fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor, ch' annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?
La notte che precesse a questo giorno, 155
Fiordiligi sognò che quella vesta
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa e d' ogn' intorno
Di goccie rosse, a guisa di tempesta:
Parea che di sua man così l' avesse
Ricamata ella, e poi se ne dogliesse.
E parea dir: Pur hammi il signor mio 156
Commesso ch' io la faccia tutta nera:
Or perchè dunque ricamata holl' io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe' giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo ascosa glie la tenne,
Ch' a lei con Sansonetto se ne venne.

Digitized by Google

Tosto ch'entraro, e ch'ella loro il viso 157
Vide di gaudio in tal vittoria privo,
Senz'altro annunzio sa, senz'altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a schivo,
E così ogni altro senso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra.

Al tornar dello spirto, ella alle chiome 158
Caccia le mani; ed alle belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno ed onta più che far lor puote:
Straccia i capelli e sparge, e grida come
Donna talor che 'l demon rio percuote,
O come s'ode che già a suon di corno
Menade corse, ed aggirossi intorno.

Or questo or quel pregando va, che pôrto 159
Le sia un coltel, sì che nel cor si fera:
Or correr vuol là dove il legno in porto
Dei duo signor defunti arrivato era,
E dell'uno e dell'altro così morto
Far crudo strazio, e vendetta acra e fiera:
Or vuol passare il mare, e cercar tanto,
Che possa al suo signor morire accanto.

Deh perchè, Brandimarte, ti lasciai 160
Senza me andare a tanta impresa? (disse)
Vedendoti partir, non fu più mai
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T'avrei giovato, s'io veniva, assai,
Ch'avrei tenute in te le luci fisse;
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido io t'avrei dato aiuto;

O forse esser potrei stata sì presta, 161
Ch'entrando in mezzo, il colpo t'avrei tolto:
Fatto scudo t'avrei con la mia testa;
Chè morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò; nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto colto;
Chè, quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

Se pur ad aiutarti i duri fati 162
Avessi avuti e tutto il cielo avverso,
Gli ultimi baci almeno io t'avrei dati,
Almen t'avrei di pianto il viso asperso;
E prima che con gli angeli beati
Fosse lo spirto al suo Fattor converso,
Detto gli avrei: Va in pace, e là m'aspetta;
Ch'ovunque sei, son per seguirti in fretta.

È questo, Brandimarte, è questo il regno, 163
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire io vegno?
Così nel real seggio mi ricevi?
Ah Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi! oh che speranze oggi mi levi!
Deh, chè cesso io, poi c'ho perduto questo
Tanto mio ben, ch'io non perdo anco il resto?

Questo ed altro dicendo, in lei risorse 164
Il furor con tanto impeto e la rabbia,
Ch'a stracciare il bel crin di novo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n'abbia.
Le mani insieme si percosse e morse;
Nel sen si cacciò l'ugne e nelle labbia.

Ma torno a Orlando ed a' compagni, intanto
Ch'ella si strugge e si consuma in pianto.

Orlando, col cognato che non poco 165
Bisogno avea di medico e di cura;
Ed altrettanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepoltura;
Verso il monte ne va, che fa col fuoco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

Con fresco vento ch'in favor veniva, 166
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna diva
La dritta via col luminoso corno;
E sorser l'altro dì sopra la riva
Ch'amena giace ad Agrigento intorno.
Quivi Orlando ordinò per l'altra sera
Ciò ch'a funeral pompa bisogno era.

Poi che l'ordine suo vide esegnito, 167
Essendo omai del sole il lume spento,
Fra molta nobiltà ch'era allo 'nvito
De'luoghi intorno corsa in Agrigento,
D'accesi torchi tutto ardendo 'l lito.
E di grida sonando e di lamento,
Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.

Quivi Bardin, di soma d'anni grave, 168
Stava piangendo alla bara funébre,
Che pel gran pianto ch'avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver pianti e le palpebre.
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggia come un leon ch'abbia la febre.
Le mani erano intanto empie e ribelle
Ai crin canuti e alla rugosa pelle.

Levossi, al ritornar del paladino, 169
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
Pallido come colto al mattutino
È da sera il ligustro o il molle acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:

O forte, o caro, o mio fedel compagno, 170
Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,
E d'una vita v'hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo nè gelo,
Perdonami, se ben vedi ch'io piagno;
Perchè d'esser rimaso mi querelo,
E ch'a tanta letizia io non son teco;
Non già perchè quaggiù tu non sia meco.

Solo senza te son; nè cosa in terra 171
Senza te posso aver più che mi piaccia.
Se teco era in tempesta e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio ed in bonaccia?
Ben grande è 'l mio fallir, poichè mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se negli affanni teco fui, perch'ora
Non sono a parte del guadagno ancora?

Tu guadagnato, e perdita ho fatto io: 172
Sol tu all'acquisto, io non son solo al danno.
Partecipe fatt'è del dolor mio
L'Italia, il regno franco e l'alemanno.

Digitized by Google

Oh quanto, quanto il mio signore e zio,
Oh quanto i paladin da dolor s'hanno!
Quanto l'imperio e la cristiana Chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa!
Oh quanto si torrà, per la tua morte, 173
Di terrore a' nimici e di spavento!
Oh quanto Pagania sarà più forte!
Quanto animo n' avrà, quanto ardimento!
Oh come star ne dee la tua consorte!
Sin qui ne vegge il pianto, e 'l grido sento:
So che m' accusa, e forse odio mi porta,
Che per me tocc ogni sua speme è morta.
Ma, Fiordiligi, almen resti un conforto 174
A noi che siam di Brandimarte privi;
Ch' invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrieri ch' oggi son vivi.
Quel Decî, e quel nel roman Foro absorto,
Quel sì lodato Codro degli Argivi,
Non con più altrui profitto e più suo onore
A morte si donâr, del tuo signore.
Queste parole ed altre dicea Orlando. 175
Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri chierci, seguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati,
Per l'alma del defunto Dio pregando,
Che gli donasse requie tra' beati.
Lumi innanzi e per mezzo e d'ogn' intorno,
Mutato aver parean la notte in giorno.
Levan la bara, ed a portarla fôro 176
Messi a vicenda conti e cavalieri.
Purpurea seta la copria, che d'oro
E di gran perle avea compassi altieri:
Di non men bello e signoril lavoro
Avean gemmati e splendidi origlieri;
E giacea quivi il cavalier con vesta
Di color pare, e d'un lavor contesta.
Trecento agli altri eran passati innanti, 177
De' più poveri tolti della terra,
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri, e lunghi sin a terra,
Cento paggi segnian sopra altrettanti
Grossi cavalli, e tutti buoni a guerra;
E i cavalli coi paggi ivano il suolo
Radendo col lor abito di duolo.
Molte bandiere innanzi, e molte dietro, 178
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il ferétro;
Le quai già tolte a mille schiere vinte,
E guadagnate a Cesare ed a Pietro
Avean le forze ch' or giaceano estinte.
Scudi v' erano molti, che di degni
Guerrier, a chi fur tolti, aveano i segni.
Venian cento e cent' altri a diversi usi 179
Dell' esequie ordinati; ed avean questi,
Come anche il resto, accesi torchi; e chiusi,
Più che vestiti, eran di nere vesti.
Poi seguia Orlando, e ad or ad or suffusi
Di lacrime avea gli occhi, e rossi e mesti;
Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.
Lungo sarà s' io vi vo' dire in versi 180
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri e persi,
Gli accesi torchi che vi furon strutti.
Quindi alla chiesa cattedral conversi,
Dovunque andâr, non lasciaro occhi asciutti;
Sì bel, sì buon, sì giovene, a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.
Fu posto in chiesa; e poi che dalle donne 18
Di lacrime e di pianti inutil opra,
E che dai sacerdoti ebbe eleisonne,
E gli altri santi detti avuto sopra,
In un' arca il serbâr su due colonne:
E quella vuole Orlando che si cuopra
Di ricco drappo d'ôr, sin che reposto
In un sepulcro sia di maggior costo.
Orlando di Sicilia non si parte, 18
Che manda a trovar porfidi e alabastri.
Fece fare il disegno, e di quell' arte
Inarrar con gran premio i miglior mastri.
Fe' le lastre, venendo in questa parte,
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri
Che quivi, essendo Orlando già partito,
Si fe' portar dall'africano lito.
E vedendo le lacrime indefesse, 18
Ed ostinati a uscir sempre i sospiri;
Nè, per far sempre dire uffici e messe,
Mai satisfar potendo a' suoi disiri;
Di non partirsi quindi in cor si messe,
Fin che nel corpo l'anima non spiri:
E nel sepolcro fe' fare una cella,
E vi si chiuse, e fe' sua vita in quella.
Oltre che messi e lettere le mande, 18
Vi va in persona Orlando per leveria.
Se viene in Francia, con pension ben grande
Compagna vuol di Galerana farla:
Quando tornare al padre anco domande,
Sin alla Lizza vuole accompagnarla:
Edificar le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.
Stava ella nel sepulcro: e quivi, attrita 18
Da penitenzia, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Dalla Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avean dall' isola partita,
Ove i Ciclopi avean l' antique grotte,
I tre guerrier di Francia, afflitti e mesti
Che 'l quarto lor compagno addietro resti.
Non volean senza medico levarsi, 18
Che d' Olivier s' avesse a pigliar cura:
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Potè, fatt' era faticosa e dura:
E quello udiano in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un pensiero, e lo disse; e a tutti piacque.
Disse ch' era di là poco lontano 18
In un solingo scoglio uno eremita,
A cui ricorso mai non s' era invano,
O fosse per consiglio o per aita;
E facea alcuno effetto soprumano,
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita,
Fermare il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar quando è più atroce.

Digitized by Google

188 E che non denno dubitare andando
A ritrovar quell' uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piacque ad Orlando,
Che verso il santo loco si drizzaro;
Nè mai piegando dal cammin la prora,
Vider lo scoglio al sorger dell' aurora.

189 Scorgendo il legno nomini in acqua dotti,
Sicuramente s' accostaro a quello.
Quivi aiutando servi e galeotti,
Declinaro il marchese nel battello:
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, ed indi al santo ostello,
Al santo ostello, a quel vecchio medesmo,
Per le cui mani ebbe Ruggier battesmo.

190 Il servo del Signor del paradiso
Raccolse Orlando ed i compagni suoi,
E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi dimandolli poi;
Benchè di lor venuta avuto avviso
Avesse prima dai celesti eroi.
Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrovare al suo Oliviero aiuto;

191 Ch' era, pugnando per la fè di Cristo,
A periglioso termine ridutto.
Levógli il Santo ogni sospetto tristo,
E gli promise di sanarlo in tutto,
Nè d' unguento trovandosi provvisto
Nè d' altra umana medicina instrutto,
Andò alla chiesa, ed orò al Salvatore;
Ed indi uscì con gran baldanza fuore:

192 E in nome delle eterne tre Persone,
Padre e Figliuolo e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
Oh virtù che dà Cristo a chi gli crede!
Cacciò dal cavaliero ogni passione,
E ritornógli a sanitade il piede,
Più fermo e più espedito che mai fosse:
E presente Sobrino a ciò trovosse.

193 Giunto Sobrin delle sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente,
Tosto che ne vede del monaco santo
Il miracolo grande ed evidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo e potente:
E domanda, con cor di fede attrito,
D' iniziarsi al nostro sacro rito.

194 Così l' uom giusto lo battezza, ed anco
Gli rende, orando, ogni vigor primiero.
Orlando e gli altri cavalier non manco
Di tal conversïon letizia fêro,
Che di veder che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;
E molto in fede e in devozione accrebbe.

195 Era Ruggier dal dì che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ognora.
Fra quei guerrieri il vecchierel devoto
Sta dolcemente, e li conforta ed ora
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora,
Ch' ha nome vita, che sì piace a' sciocchi;
Ed alle vie del ciel sempre aver gli occhi.

196 Orlando un suo mandò sul legno, e trarne
Fece pane e buon vin, cacio e presciutti;
E all' uom di Dio, ch' ogni sapor di starne
Pose in obblio poi ch' avvezzossi a' frutti,
Per carità mangiar fecero carne
E ber del vino, e far quel che fêr tutti.
Poi ch' alla mensa consolati fôro,
Di molte cose ragionâr tra loro.

197 E come accade nel parlar sovente,
Ch' una cosa vien l' altra dimostrando,
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando,
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s' accorda ognun lodando:
Nè Rinaldo l' avea raffigurato
Per quel che provò già nello steccato.

198 Ben l' avea il re Sobrin riconosciuto,
Tosto che 'l vide col vecchio apparire;
Ma volse innanzi star tacito e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi ch' a notizia agli altri fu venuto
Che questo era Ruggier, di cui l' ardire,
La cortesia, e 'l valor alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo;

199 E sapendosi già ch' era cristiano,
Tutti con lieta e con serena faccia
Vengono a lui: chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
Sopra gli altri il signor di Montalbano
D' accarezzarlo e fargli onor procaccia.
Perch' esso più degli altri, io 'l serbo a dire
Nell' altro Canto, se 'l vorrete udire.

DICHIARAZIONI AL CANTO QUARANTESIMOTERZO.

St. 4, v. 5. — *Veggo venir poi l' Avarizia* ecc. Questi versi ricordano quelli d' Ovidio, *De Ar. am.*, II: *Aurea sunt nunc vere saecula, plurimus auro Venit honos: auro conciliatur amor. Ipse licet musis veniae comitatus, Homere, Si nihil attuleris, ibis, Homere, foras.*

St. 5, v. 2. — *Intendami chi può, chè m' intend' io.* È un verso del Petrarca, p. I, canz. IX, St. 2, ed. Le Mon.

St. 6, v. 3-6. — *Ben sarebbe folle* ecc. È il noto proverbio *malum bene conditum ne moveris.* — *Stasse*, in grazia della rima per *stassi*.

St. 8, v. 3. — *Tomo*, tombolo, caduta a capo in giù, dal verbo *tomare*. In tal senso l' usò il poeta anche al Canto XXV, St. 1. Dante ci diede però il verbo *tomare* nel semplice significato di *calare, discendere, andare abbasso*.

St. 10, v. 5. — *Ma vo' levarti dalla scena i panni;* vo' levarti la tela, il sipario che cuopre le scene; metaforicamente per: *vo' manifestarti* i segreti dell' animo mio, l' interno del mio cuore.

St. 11, v. 1-8. — *Una città vicina:* Mantova, intorno a cui stagna e fa lago il Mincio, fiume che si deriva

Digitized by Google

dal Benaco (lago di Garda), e indi declina a gettarsi nel Po. — *Le mura ..... dell'agenoreo draco:* Tebe di Beozia. Cadmo figliuolo di Agenore e di Telefassa, cercando Europa sua sorella, rapita da Giove, venne in Beozia, e quivi ucciso un drago, che infestava tutto il paese, ne seminò i denti, da cui prodigiosamente nacquero uomini armati. Questi, infiammati di subita rabbia, s' uccisero fra loro, eccetto cinque, che aiutarono Cadmo a fabbricare Tebe, chiamata per questo appunto dal poeta la città dell' agenoreo draco.

St. 12, v. 8. — *Benchè stia mal che l' uom sè stesso lodi:* Catone disse: *nec te laudaveris, nec te culpaveris ipse;* e Cicerone: *laus in proprio ore sordescit.*

St. 17, v. 1. — *Poi che la figlia al vecchio par matura* ecc. Virgilio, *Aen.*, VII, v. 53: *Jam matura viro, jam plenis nubilis annis.*

St. 18, v. 4. — *Pallade*, figlia di Giove, dea della sapienza, delle arti e della guerra. Note sono le sue gare colle figlie degli uomini ne' lavori donneschi, e specialmente con Aracne, valentissima ricamatrice, che avendo un giorno osato sfidare la dea fu cangiata in ragno.

St. 21, v. 3. — *Rendea la notte chiara, oscuro il die* ecc. Anche Medea in Ovid., *Metam.*, VII: *Nubilaque induco, ventos abigoque vocoque .... Vivaque saxa, sua convulsaque robora terra.* E nelle Epistole: *Ipsi me cautus, artes, herbaeque relinquunt: Nil Dea, nil Hecates sacra potentis agunt.*

St. 23, v. 4-6. — *La giovane Ledea:* Elena, figlia di Leda e di Tindaro, e moglie di Menelao re di Sparta, famosissima per bellezza, e cagione del lungo assedio e distruzione di Troia. — *Al gran pastor della montagna Idea:* Paride, figlio di Priamo re di Troia, fu allevato dai pastori reali sul monte Ida, e perciocchè egli era bellissimo, venne eletto da Giove in giudice della gara fra Giunone, Pallade e Venere intorno al pomo d'oro gettato dalla Discordia per la più bella, nelle nozze di Teti e di Peleo, sulla mensa dei Numi. Paride giudicò in favore di Venere, nulla curando i doni di una somma sapienza e grandezza offertigli dalle altre due.

St. 28, v. 3-4. — *Qual già, per fare accorto* ecc. Raccontano i Romanzi della *Tavola Rotonda*, che la fata Morgana, sorella di Marco re di Cornovaglia, per mostrargli che la moglie Ginevra, s'intendeva d'amore disonesto con Lancilotto, fece per incanto un bicchiere di tal virtù, che niun marito vilipeso vi avrebbe potuto bevere, senza spargerne il vino e tutto imbrodolarsene. Vedi il Canto precedente alle Dich. St. 103.

St. 32, v. 1-8. — *Signor, qui presso una città difende Il Po* ecc. Ferrara, che giace dove il Po verso la Stellata si divide in due *minacciose e fiere corna:* cioè in due rami, andando il sinistro verso Venezia, il destro verso Ferrara: questo poi, il quale a' tempi del poeta bagnava le mura della città, si partiva ancor esso in due corna chiamati l'uno Po di Volano, l'altro di Primaro. — *Fin dove il mar fugge dal lito e torna:* fino al lido dell'Adriatico. — *Le reliquie troiane la fondaro:* Ferrara, secondo la comune traduzione fu fondata dai Padovani salvatisi dal ferro d'Attila, che distrusse la loro città, fondata, a quel che si dice, da Antenore troiano.

St. 33, v. 5. — *Nel primo occorso:* nel primo incontro, voce latina.

St. 34, v. 5. — *Allusingommi e mulse:* mi lusingò e adescò con dolci blandizie.

St. 39, v. 2-4. — *Trafissa:* lo stesso che trafitto, conforme al latino *transfixa.* — *Nelle fauci restò* ecc.: Virgilio, *Aen.*, III: *Mihi frigidus horror Membra qualit, gelidusque coit formidine sanguis.* E altrove: *et vox faucibus haesit.*

St. 46, v. 3. — *Donna:* padrona, signora.

St. 47, v. 6. — *Che d' attizzar le vespe:* cioè d'andar a provocar tu stesso il tuo danno. Comunemente dicesi *stuzzicare il vespaio:* e i latini: *Irritare crabronas.*

St. 48, v. 3. — *Non t' ammirar:* non ti maravigliar.

St. 53, v. 5-8. — *Melara, Sermide, Figarolo e Stellata:* castelli sul Po. — *Ove le corna il Po iracondo abbassa: Stellata* sorge appunto nel luogo, dove quel fiume partesi in due rami o *corna*, il destro de' quali volgarmente detto Poatello rade Ferrara, e l' altro col nome di Po di Goro s' abbassa o declina fino a sboccare nell' Adriatico. Vedi queste Dich. alla St. 32.

St. 54, v. 3-8. — *Il Bondeno:* altro castello alla foce del Poatello nel Panaro. — *E già il color cilestro* ecc. Descrive il poeta il nascer del sole, avendo però l'occhio a quel luogo del Boccaccio dove si descrive invece l'alba: *la luce, al cui splendore la notte fugge, aveva già l' ottavo cielo di azzurrino in color cilestro mutato tutto, e cominciavano i fioretti per li prati a levar suso.* — *Di Tealdo Ambe le rocche* ecc. Intende il castello che nell' estrema parte della città di Ferrara a ponente, sulla sinistra del Poatello fu edificato secondo il Pigna, lib. I, da Tealdo e Tedaldo d' Este circa l' anno 970, più che un secolo e mezzo dopo Carlo Magno. Tale anacronismo è perdonabilissimo ad un poeta epico.

St. 56, v. 3-8. — *All' isoletta* ecc. Belvedere, piccola isola formata dal Po, deliziosissima a' tempi del poeta, per sontuosi palazzi, parchi e giardini, come villeggiatura del duca Alfonso I.

St. 57, v. 3-8. — *Che settecento volte che si sia Girato col monton la quarta sfera:* passati che sieno 700 anni. La quarta sfera, secondo il sistema di Tolomeo, è quella del sole, e il Montone o Ariete è quel segno, nel quale entra il sole al cominciare dell' anno astronomico. — *Ch' oda*, secondo il Fornari è latinismo per *quis audeat*, chi osi, chi ardisca. Ma se ponete una virgola dopo il *sì che*, potrà il *chi oda* significar semplicemente e naturalmente *chi senta, chi ascolti*; come dire: dopo che siasi generalmente veduta quell' isola, non sarà più chi ascolti lodarne altra. — *Alla patria di Nausicaa:* l' Isola di Feacia, oggi Corfù, famosissima per i deliziosi giardini di Alcinoo re del paese e padre della bella Nausicaa. Omero ne disse grandissime lodi nel VI dell' *Odissea* e questo è tutto.

St. 58, v. 2-6. — *Quella sì a Tiberio cara:* l' isola di Capri, dove l' imperatore Tiberio Nerone si ritirò e visse quindici anni ornandola di superbi edifizii, di cui si possono tuttavia veder le rovine. — *Che cederian l' Esperide alle piante* ecc. Degli Orti Esperidi vedi quello si disse alle Dichiaraz. del Canto XXXIII, St. 6. — *Nè in mandra Circe ebbe nè in ara.* Circe, famosa maga, figliuola del Sole, convertiva in porci e in altre bestie gli uomini che afferravano alla sua isola, la quale era Monte Circello allora disgiunto dal continente per il mare. *Ara:* è lo stesso che il latino *hara*, luogo chiuso, da tenervi paperi, oche e simili, ed anche stalluccio o recinto da porci. In quasi tutta la Lombardia oggi dicesi *ara* per *aja*, come spazio non pur da battervi il grano, ma ancora da allevarvi pollame, porci e simili.

St. 59, v. 7-8. — *E che d' Ercol figliuol:* il duca Alfonso figliuolo d' Ercole I e padre di Ercole II.

St. 61, v. 5. — *A riverire assorgo:* mi levo in piedi, a riverire ecc. *Assurgere*, alla latina, non si dice che dell' alzarsi in atto di onore e di reverenza. Il Tasso nei dialoghi: *O l' inchinarsi o l'assurgere, o il ceder la strada, o altra somigliante dimostrazion di colui, che onora.*

St. 63, v. 3-8. Logoro: arnese di penne e di cuoio, a modo delle ali di un uccello, con cui, girandolo e gridando, sogliono gli strozzieri richiamare il falcone. Dante, *Inf.*, XVII, 127-129: *Come'l falcon ch' è stato assai sull' ali, Che, senza veder logoro o uccello, Fa dire al falconiere: Omè tu cali! — Del destro corno il destro ramo prende* ecc. Il ramo chiamato prima Poatello, e più innanzi Po di Primaro: esso è il destro rispetto all' altro ramo detto Po di Volano. Come disse il Poeta alle St. 53 e 54, il Po si partiva in due rami alla Stellata. Il ramo sinistro andava verso Venezia, detto perciò Po di Venezia, e il destro verso Ferrara, ed ivi si partiva ancor esso (come fa tuttavia un po' più abbasso) nel Po di Volano a sinistra e nel Po di Primaro ossia d' Argenta alla destra. — *San Giorgio:* nome di un' isoletta sul Po di Primaro. — *La torre e della Fossa e di Gaibana:* due torri, a sei miglia da Ferrara, sullo stesso Po di Primaro, l'una a destra, l' altra (che rovinò nel 1765) a sinistra di quel canale. Così, presso a poco, un antico comentatore. Ma anche qui da parte dell'Ariosto si commise un lodevole anacronismo, dappoichè il Po non ruppe alla Stellata, aprendosi il passo verso Fer-

Digitized by Google

rara, che quattro secoli dopo Carlo Magno, di cui si raccontan le gesta in questo poema.

St. 70, v. 2-8. — Che l' oro e 'l premio ogni durezza inchina. Orazio, III, ode 16: *Aurum per medios ire satellites Et perrumpere amat saxa. — Che fu in questa città di qui vicina.* Mantova: *che 'l lago e la palude* ecc. Questa città è aggirata dalle paludi e dal lago, che il Mincio forma cadendovi dal Benaco e stagnando.

St. 72, v. 2-4. — Anselmo. Niuno ci disse per anche chi sia questo Anselmo o Anselmi, antico giureconsulto da Ferrara. — *Con lunga veste:* perchè gli studiosi del diritto frequentavano la scuola in toga. — *Ciò ch' Ulpiano insegna:* celebre legista a' tempi di Alessandro Severo imperatore di Roma.

St. 74, v. 4-5. — Ch'uscì d'una mascella di serpente ecc. I compagni di Cadmo usciti dei denti del drago ucciso nella Beozia, come si disse alla St. 31. — *Onde già Manto.* Manto di cui già si parlò al Canto XL, St. 31, madre di Ocno fondatore di Mantova, nacque di Tiresia, indovino Tebano, e discendente da quei compagni di Cadmo.

St. 75, v. 5-8. — Il tesor di Tiberio imperatore: non si confonda con Tiberio Nerone, imperator di Roma, il Tiberio imperatore d' Oriente qui nominato, successore di Giustino Iuniore, maravigliosamente ricco pe' tesori ereditati, per quelli a lui acquistati da Narsete nello spogliare l' Italia, e per altri ammassati nelle felici guerre contro i Parti. Vedi Paolo Diacono, nella *Continuazione* d' Eutropio, l. XVII. — *Uscì fuor di tutti i ben paterni:* gli dilapidò, gli consumò tutti; *ne dovette uscir fuori*, cioè rinunciarne il diritto, o vendendoli per ispegnere i debiti, o cedendoli a' creditori.

St. 79, v. 8. — De' denti seminati di serpente: anche gli antenati di Adonio provennero dai denti del dragone ucciso da Cadmo.

St. 84, v. 4. — Se per nome e per opre non è casta. Petr., part. I, Son. 204: *E non fur, madre mia, Senza onestà mai cose belle e care.*

St. 87, v. 5. — Tolle il punto: è espressione degli astrologhi; e vale cogliere il punto opportuno ad osservare gli astri e derivarne i presagi.

St. 97, v. 8. — Mantua la nomai. Altra opinione è quella seguita da Virgilio, *Aen.*, X, v. 198 e da Dante, *Inf.*, XX, 91. Vedi la nostra Dichiaraz. al Canto XL, St. 31, dove seguitammo la tradizione virgiliana: *Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris Fatidicae Mantus et Thusci filius amnis Qui muros, matrisque dedit tibi Mantua nomen.*

St. 99, v. 1-4. — Scoglio: spoglia, la pelle del serpe ch' esso muta d'anno in anno. — *Talchè bestemmia ognuna d' esser viva:* ognuna maledice la propria vita.

St. 100, v. 3. — Patimo: patiamo.

St. 101, v. 5-6. — Io non andava asciolta, Ch' io non portassi rotto e capo ecc. Io *non* andava esente, salva dal portar rotto, dall' aver rotto ecc.

St. 102, v. 1-2. — Il petto Traemo avvolto in serpentile scorza. Anche nel *Guerriero di Durazzo*, famoso romanzo, il Meschino essendo nell' albergo della Sibilla, entro le grotte di Norcia, vide un giorno lei ed altri addetti ai misteri trasformarsi in orribili serpi.

St. 107, v. 3. — Certe sue canne: una zampogna, composta di canne: o veramente una fistula, stromento composto di cannuccie di varie dimensioni e commesse insieme colla cera.

St. 109, v. 5. — Sitire: voce latina che vale *aver sete*, e qui per metaf. *ardentemente desiderare.*

St. 114, v. 2. — Del dottor la morte: l' estrema sventura del dottore.

St. 117, v. 3. — Inganno e dolo, inganno e frode: *dolo* è voce latina che qui per vero dire soverchia.

St. 132, v. 8. — Saria un tugurio a quello: saria un tugurio in paragone di quello.

St. 133, v. 1. — Panni di razza: panni di Arras, città in Fiandra, dove prima si fabbricavano, e donde presero il nome arazzi o *di arasso.* La presente lezione è quella della stampa del 1532, ma forse è miglior lezione quella della stampa 1516, che dice: *Di tappeti, di rassi, e di cortine.*

St. 135, v. 5. — Esopo: famoso favoleggiatore, di viso e fattezze deformissimo.

St. 136, v. 7. — Ma con scongiuri il Negro ad affermare: ci si sottintende *continua, torna;* elissi usatissima nel parlar famigliare ed usata dall'Ariosto anche nel Canto XVI, St. 70.

St. 139, v. 7. — In merito: in ricompensa.

St. 144, v. 7. — Fe' cascallo, per fe' cascarlo: così troviamo negli scrittori classici *trovallo, vedello* ecc.

St. 145, v. 8. — Col lito ove Santerno il capo pone: colla riva del Po di Primaro, in cui, sotto Argenta, pone capo cioè sbocca il Santerno (Saniturnus), che è fiume d' Imola, derivantesi dagli Appennini.

St. 146, v. 1-7. — Bastia: Vedi le Dich. al Canto III, St. 54, e Canto XLII, St. 3. — *I Romagnuoli:* Vedi le Dich. al Canto III, St. 53. — *E quindi a Filo:* è nome di una villetta del Ferrarese nella sinistra del Po di Primaro, sette miglia sotto ad Argenta. I Vocabolaristi notarono per errore questo luogo *a filo*, per *a dirittura.* — *Fossa morta:* così è detto un ramo subalterno del Po di Primaro, che stendesi per dodici miglia fino a Ravenna.

St. 147, v. 5-7. — Cavallari: guidatori di cavalli, vetturali che danno o guidano cavalli a nolo. — *A Rimino passò la sera ancora* ecc. La medesima sera di quel giorno passò per Rimini e seguì il viaggio per Montefiore. Le stampe 1516 e 1561 tolgono ogni dubbio intorno all' intenzione del Poeta di non far pernottar Rinaldo in Rimini, leggendo: *Arimino passò.*

St. 148, v. 1-3. — Quivi non era Federico allora ecc. Intende di menzionare: Federico e Guidobaldo da Montefeltro; Elisabetta moglie di costui; Francesco Maria delle Rovere, marito di Leonora Gonzaga, duchi di Urbino, larghissimamente ospitali a quanti uomini dotti e valorosi capitavano alle loro corti.

St. 149, v. 2-8. — Cagli: piccola città vescovile in quel d' Urbino, alle falde dell' Appennino, nel distretto di Gubbio. — *Pel monte che 'l Metauro o il Gauno fende:* tal monte è il *Furlo*, o il *Forulum*, secondo è chiamato dal cardinale Adriano nella *Descrizione del Viaggio* di Giulio II a Bologna nel 1506. Per un foro, che internasi in esso monte passa un buon tratto della strada postale. Quivi presso il Metauro fiume dell' Urbinate, confondevasi col Gauno, fiumicello, di cui oggi s' è perduto la traccia e il nome. — *Gli Ombri e gli Etrusci:* due grandi famiglie dell' antico popolo italiano; qui stanno per quella parte di paese da essi abitata, che ora è compresa negli stati del Papa, e precisamente nello Spoletino, nel Perugino, e nel così detto Patrimonio di San Pietro. — *Ostia:* antica e fiorentissima città sul Mediterraneo, alla foce del Tevere; già porto ricchissimo di Roma. Di essa non rimane oggimai che il nome; il suolo intorno per la inerzia degli uomini è incolto e deserto; l' aria malsana. — *Alla cittade a cui commise* ecc. Trapani in Sicilia, bella città marittima, dove (secondo Virgilio, lib. III) Enea diede sepoltura alle ossa paterne.

St. 157, v. 3. — Sen' altro annunzio sa ecc. In Lucano, *Teb.*, VIII, anche Cornelia al veder giungere in Lesbo il marito Pompeo, pallido e contraffatto nel volto, s'avvisa della perduta battaglia, e se ne accora, come Fiordiligi del saper morto il suo Brandimarte. *Tunc puppe propinqua Prosiluit crimenque Deum crudele notavit, Deformem pallore Ducem, vultusque prementem Canitiem, atque atro squallentes pulvere vestes. Obvia nos miserae coelum, lucemque tenebris Abstulit, atque animam clausit dolor, omnia nervis Membra relicta labant, riguerunt corda* ecc.

St. 158, v. 8. — Menade: nome dato a tutte le Baccanti o sacerdotesse di Bacco, le quali ne festeggiavano i notturni misteri, chiamati Baccanali o Orgie, correndo furiose vestite di pelli di tigri, scapigliate, con tirsi e facelle nelle mani, urlando orrendamente al suono di nacchere, di corni e d' altri stromenti.

St. 160, v. 3-7. — Non fu più mai, Che Fiordiligi tua non ti seguisse. Mai non accade, che partendo, tu non fossi da me seguito. — *E se Gradasso avessi* ecc. Dal tetro pallore e dalla mestizia che avevano in volto Astolfo e Sansonetto, poteva ben Fiordiligi presentir l' annuncio della morte di Brandimarte; ma or chi le disse che Gradasso, egli proprio e non altri, l'avesse ucciso? A questa dimanda fatta da parecchi critici acuti, si potrebbe risponde

Digitized by Google

esser questo uno de' naturalissimi e più ammirandi e più sottili trovati del poeta. Dato luogo un istante allo strazio del cuore, la prima idea che doveva cader nella mente dell'innamorata donna era quella del crudele nemico, che le aveva ucciso l'amante. E la memoria, in armonia coll'affetto, non potea de' nemici che suggerirle il nome del più forte. Ora Fiordiligi sapea benissimo della battaglia di Lippadusa, nella quale doveva trovarsi il suo diletto (Canto XLI, St. 31, 32, 33 e 34), nè potea ignorare, che a fianchi del re Agramante avrebbe combattuto il terribile Gradasso, il Saracino Marte (C. XLI, St. 68), il solo che ella sentisse degno di misurarsi con Bradamante.

St. 161, v. 5. — Ogni modo io morrò: ad ogni modo io ecc.

St. 163, v. 3. — Dammogire: città, secondo il Boiardo, capitale del regno di Brandimarte, nell'Oceano. Vedi Berni, *Orl. Inn.*, P. II, C. XI, St. 48 e seguenti.

St. 165, v. 3-5. — Ed altrettanto: ed altresì, ugualmente. — *Verso il monte.... che fa col fuoco* ecc. L'Etna o Mongibello, vulcano di Sicilia.

St. 166, v. 3. — Mostrando lor la taciturna diva. Virg., *Aen.*, II, v. 255: *Tacitae per amica silentia lunae.*

St. 168, v. 1-4. — Bardin, di soma d'anni grave ecc. Virgilio, I, v. 85: *Ducitur infelix aevo confectus Acestes, Pectora nunc foedans pugnis, nunc unguibus ora. — Che pel gran pianto ch'avea fatto in nave, Dovria gli occhi aver pianti e le palpebre:* iperbole, che importa: dal gran piangere avrebbe dovuto perdere gli occhi ecc.

St. 169, v. 1-5. — Levossi, al ritornar del paladino, Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto. Virg., *Aen.*, XI: *Ut vero Aeneas foribus sese intulit altis Ingentem gemitum tunsis ad sidera tollunt Pectoribus, moestoque immugit regia luctu. — Pallido come* ecc. Virg., *Aen.*, XI, v. 68: *Qualem virgineo demessum pollice florem Seu mollis violae, seu languentis hyacinthi, Cui neque fulgor adhuc, nec dum sua forma recessit, Non jam mater alit tellus, viresque ministrat.*

St. 174, v. 5-6. — Quei Deci: due romani, padre, e figlio, che per salvar la patria votarono la loro vita agli Dei, gettandosi disperatamente fra le spade nemiche: l'uno nel consolato di T. M. Torquato, l'altro come compagno di Fabio Massimo nella guerra contra i Sanniti, i Cimbri e gli Etruschi. — *Curzio,* che per salvare Roma si lanciò in una voragine apertasi nel foro di quella città. — *Codro,* ultimo re di Atene, che per amore alla libertà del popolo, vestitosi da semplice soldato, si fece spontaneamente uccidere dai nemici. Vedi Livio, *Hist.*, lib. V, VII e X; e Giustino lib. II.

St. 175, v. 4. — Andavan con lungo ordine ecc. Non è senza fondamento che alcuno dubitò, aver l'Ariosto ne' funerali di Brandimarte adombrati quelli di Ercole I duca di Ferrara, morto nel gennaio 1504.

St. 176, v. 3-4. — Purpurea seta ecc. Quasi il medesimo che Virgilio ne' funerali di Pallante, *Aen.*, XI, 72: *Tum geminas vestes ostroque, auroque rigentes Extulit Aeneas* ecc. — *Compassi altieri:* compartimenti, divise, lavori a disegno magnifici.

St. 178, v. 1. — Molte bandiere innanzi. Anche nel funerale di Pallante, molte spoglie militari accompagnano il feretro, tuttochè non fossero state conquistate dal prode giovinetto. *Aen.*, XI, 78: *Multaque praeterea Laurentis praemia pugnae Aggerat, et longo praedam jubet ordine duci: Addit equos, et tela, quibus spogliaverat hostem: Vinxerat et post terga manus, quos mitterat umbris Inferias, caeso sparsuros sanguine flammam; Indutosque jubet truncos hostilibus armis Ipsos ferre duces, inimicaque nomina figi.*

St. 179, v. 5. — Suffusi Di lacrime: sparsi, bagnati, voce latina.

St. 181, v. 1-3. — Di lacrime e di pianti: allude alle *piagnone*, donne che prezzolate facevano il tribolo, cioè seguivano il mortorio discinte, scapigliate, e mettendo di quando in quando grandi voci di pianto. Gli antichi davano a queste donne il nome di *prefiche.* — *Eleisonne:* il salmo *Miserere*, che in greco comincia con quella voce: *Elei-son-me*, tanto vale quanto in latino *Miserere.*

St. 182, v. 4. — Inarrar: da arra; propriamente impegnar con caparra, accapparrare; e qui è usata tal voce nel suo vero significato; non per semplicemente *impegnare*, come vorrebbe alcuno. Vedi la nota al C. XVII, St. 64.

St. 184, v. 4-6. — Galerana, o Galeana: nome dato negli antichi romanzi e specialmente nel poema intitolato *Aspramonte* alla moglie di Carlo Magno. — *Lizza:* anticamente detta *Leodicea ad mare*, ora *Latakia.* Vedi le Dichiarazioni al C. XVII, St. 94 e quella al C. XVIII, St. 74 dal re di Lizza detto Dolestone, era figliuola Fiordiligi.

St. 185, v. 1-5. — Attrita: indebolita, attenuata, consunta. — *Già fatto avean:* la Stampa 1516 e altre con essa leggono: *già fatto avea;* ma, senza dubbio, per errore. — *Dall'isola partita Ove i Ciclopi* ecc. La Sicilia (vedi Virgilio, *Aen.*, lib. III.)

St. 189, v. 1. — Scorgendo il legno: guidandolo, servendogli di scorta. — *Uomini in acqua dotti:* marinai esperti.

St. 190, v. 6. — Dai celesti eroi: dai santi del cielo.

St. 192, v. 5. — Ogni passione: ogni patimento, ogni dolore cagionatogli dal male al piede.

St. 195, v. 5-6. — Per questa morta gora: per questa vita mortale; togliendo la espressione a Dante che dell'*Inferno* chiamò con quelle parole la torbida palude di Stige, *Inf.*, VIII, 31: *Mentre noi correvam la morta gora. — Ch'ha nome vita, che sì piace a' sciocchi.* Petrarca, *Tr. della Div.*, v. 48: *C'ha nome vita, ch'a molti è sì a grado.*

St. 196, v. 3. — Ch'ogni sapor di starne ecc. Qui *starne* non è preso come nome d'uccello semplicemente; ma per *carni delicate*, in genere preparate a cibo.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Rinaldo mosso da sì gran valore
Di Ruggier, gli promette per consorte
Bradamante: indi 'l magno Imperatore.
E seco tutto il fior della sua corte
Riceve con gran pompe e sommo onore
I Paladin nell'onorate porte
Di Parigi, di cui Ruggier fa uscita,
Tirato per levar Leon di vita.

1

Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,
Nelle calamitadi e nei disagi,
Meglio s'aggiungon d'amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidïose ed agi
Delle piene d'insidie e di sospetti
Corti regali e splendidi palagi,
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia se non finta.

Digitized by Google

Quindi avvien che tra principi e signori
Patti e convenzïon sono sì frali,
Fan lega oggi re, papi e imperatori;
Doman saran nimici capitali:
Perchè, qual l'apparenze esteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali;
Chè, non mirando al torto più ch'al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

2

Questi, quantunque d'amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella
Ove per cose gravi, ove per gioco
Mai senza finzïon non si favella;
Pur, se talor gli ha tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia
(Quel che in molto non fêr) dell'amicizia.

3

Il santo vecchierel nella sua stanza
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch'altri non avria fatto in real corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fin alla morte.
Il vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor, che di fuor cigni.

4

Trovolli tutti amabili e cortesi,
Non della iniquità ch'io v'ho dipinta
Di quei che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s'eran per addietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta:
E se d'un ventre fossero e d'un seme,
Non si potriano amar più tutti insieme.

5

Sopra gli altri il signor di Montalbano
Accarezzava e riveria Ruggiero;
Sì perchè già l'avea con l'arme in mano
Provato quanto era animoso e fiero;
Sì per trovarlo affabile ed umano
Più che mai fosse al mondo cavaliero:
Ma molto più, chè da diverse bande
Si conoscea d'avergli obbligo grande.

6

Sapea che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto,
Quando il re ispano gli fe' dar di piglio,
E con la figlia prendere nel letto;
E ch'avea tratto l'uno e l'altro figlio
Del duca Buovo, com'io v'ho già detto,
Di man dei Saracini e dei malvagi
Ch'eran col maganzese Bertolagi.

7

Questo debito a lui parea di sorte,
Ch'ad amar lo stringeva, e ad onorarlo;
E gli ne dolse e gli ne 'ncrebbe forte,
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l'un nell'africana corte,
E l'altro alli servigi era di Carlo.
Or che fatto cristian quivi lo trova,
Quel che non fece prima, or far gli giova.

8

Profferte senza fine, onore e festa
Fece a Ruggiero il paladin cortese.
Il prudente eremita, come questa
Benivolenzia vide, adito prese.
Entrò dicendo: A fare altro non resta
(E lo spero ottener senza contese),
Che come l'amicizia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta;

9

Acciò che delle due progenie illustri,
Che non han par di nobiltade al mondo,
Nasca un lignaggio che più chiaro lustri
Che 'l chiaro sol, per quanto gira a tondo;
E come andran più innanzi ed anni e lustri,
Sarà più bello, e durerà (secondo
Che Dio m'inspira, acciò ch'a voi nol celi)
Fin che terran l'usato corso i cieli.

10

E seguitando il suo parlar più innante,
Fa il santo vecchio sì, che persuade
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante;
Benchè pregar nè l'un nè l'altro accade.
Loda Olivier col principe d'Anglante,
Che far si debba questa affinitade:
Il che speran ch'approvi Amone e Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.

11

Così dicean; ma non sapean ch'Amone,
Con voluntà del figlio di Pipino,
N'avea dato in quei giorni intenzïone
All'imperator greco Costantino,
Che gliele domandava per Leone
Suo figlio, e successor nel gran domino.
Se n'era, pel valor che n'avea inteso,
Senza vederla, il giovinetto acceso.

12

Risposto gli avea Amon, che da sè solo
Non era per concludere altramente,
Nè pria che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo, dalla corte allora assente;
Il qual credea che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avria sì gran parente;
Pur, per molto rispetto che gli avea,
Risolver senza lui non si volea.

13

Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica imperïal tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la sorella,
Di suo parere e di parer d'Orlando,
E degli altri ch'avea seco alla cella,
Ma sopra tutti l'eremita instando:
E crede veramente che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere.

14

Quel dì e la notte, e del seguente giorno
Steron gran parte col monaco saggio,
Quasi obbliando al legno far ritorno,
Benchè il vento spirasse al lor viaggio.
Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno
Increscea omai, mandâr più d'un messaggio,
Che sì li stimolâr della partita,
Ch'a forza li spiccâr dall'eremita.

15

Ruggier che stato era in esilio tanto,
Nè dallo scoglio avea mai mosso il piede,
Tolse licenza da quel mastro santo,
Ch'insegnata gli avea la vera Fede.
La spada Orlando gli rimesse accanto,
L'arme d'Ettorre e il buon Frontin gli diede;
Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
Sì per saper che dianzi erano d'esso.

16

E quantunque miglior nell'incantata
Spada ragione avesse il paladino,
Che pena o travaglio già levata
L'avea dal formidabile giardino,

17

Digitized by Google

Che non avea Ruggiero, a cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino;
Pur volentier gliele donò col resto
Dell' arme, tosto che ne fu richiesto:
Fur benedetti dal vecchio devoto, 18
E sul navilio alfin si ritornaro.
I remi all' acqua, e dier le vele al Noto;
E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,
Che non vi bisognò priego nè voto,
Finchè nel porto di Marsilia entraro.
Ma quivi stiano tanto, ch' io conduca
Insieme Astolfo, il glorioso duca.
Poi che della vittoria Astolfo intese, 19
Che sanguinosa e poco lieta s' ebbe;
Vedendo che sicura dall' offese
D' Africa oggimai Francia esser potrebbe,
Pensò che 'l re de' Nubi in suo paese
Con l' esercito suo rimanderebbe,
Per la strada medesima che tenne
Quando contra Biserta se ne venne.
L' armata che i pagan roppe nell' onde, 20
Già rimandata avea il figliuol d' Uggiero;
Di cui, novo miracolo, le sponde
(Tosto che ne fu uscito il popol nero)
E le poppe e le prore mutò in fronde,
E ritornolle al suo stato primiero:
Poi venne il vento, e come cosa lieve
Levolle in aria, e fe' sparire in breve.
Chi a piedi e chi in arcion, tutte partita 21
D' Africa fêr le nubiane schiere.
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Grazia al Senapo ed immortale avere,
Che gli venne in persona a dare aita
Con ogni sforzo ed ogni suo potere.
Astolfo lor nell' uterino claustro
A portar diede il fiero e turbido Austro.
Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso, 22
Ch' uscir di mezzodì suol con tal rabbia,
Che muove a guisa d' onde, e leva in suso,
E ruota fino in ciel l' arida sabbia;
Acciò se lo portassero a lor uso,
Che per cammino a far danno non abbia;
E che poi, giunti nella lor regione,
Avessero a lassar fuor di prigione.
Scrive Turpino, come furo ai passi 23
Dell' alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un tempo diventaron sassi;
Sì che, come venîr, se ne tornaro.
Ma tempo è omai ch' Astolfo in Francia passi;
E così, poi che del paese moro
Ebbe provvisto ai luoghi principali,
All' Ippogrifo suo fe' spiegar l' ali.
Volò in Sardigna in un batter di penne, 24
E di Sardigna andò nel lito Corso;
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man sinistra il morso.
Nelle maremme all' ultimo ritenne
Della ricca Provenza il leggier corso,
Dove seguì dell' Ippogrifo quanto
Gli disse già l' Evangelista santo.
Hagli commesso il santo Evangelista, 25
Che più, giunto in Provenza, non lo sproni;
E ch' all' impeto fier più non resista
Con sella e fren, ma libertà gli doni.
Già avea il più basso ciel, che sempre acquista
Del perder nostro, al corno tolti i suoni;
Che muto era restato, non che roco,
Tosto ch' entrò 'l guerrier nel divin loco.
Venne Astolfo a Marsilia, e venne appunto 2
Il dì che v' era Orlando ed Oliviero,
E quel da Montalbano insieme giunto
Col buon Sobrino e col miglior Ruggiero.
La memoria del sozio lor defunto
Vietò che i paladini non potero
Insieme così a punto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.
Carlo avea di Sicilia avuto avviso 27
Dei duo re morti, e di Sobrino preso,
E ch' era stato Brandimarte ucciso:
Poi di Ruggiero avea non meno inteso;
E ne stava col cor lieto e col viso
D' aver gittato intollerabil peso,
Che gli fu sopra gli omeri sì greve,
Che starà un pezzo pria che si rileve.
Per onorar costor, ch' eran sostegno 28
Del santo imperio e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di re e di duci, e con la propria donna,
Fuor delle mura, in compagnia di belle
E ben ornate e nobili donzelle.
L' imperator con chiara e lieta fronte, 29
I paladini e gli amici e i parenti,
La nobiltà, la plebe fanno al conte
Ed agli altri d' amor segni evidenti:
Gridar s' ode Mongrana e Chiaramonte.
Sì tosto non finîr gli abbracciamenti,
Rinaldo e Orlando insieme ed Oliviero
Al signor loro appresentâr Ruggiero;
E gli narrâr che di Ruggier di Risa 30
Era figliuol, di virtù uguale al padre.
Se sia animoso e forte, ed a che guisa
Sappia ferir san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella:
Con più rispetto sta l' altra donzella.
L' imperator Ruggier fa risalire, 31
Ch' era per riverenzia sceso a piede,
E lo fa a par a par seco venire;
E di ciò ch' a onorarlo si richiede,
Un punto sol non lassa preterire.
Ben sapea che tornato era alla fede;
Chè tosto che i guerrier furo all' asciutto,
Certificato avean Carlo del tutto.
Con pompa trïonfal, con festa grande 32
Tornaro insieme dentro alle cittade,
Che di frondi verdeggia e di ghirlande:
Coperte a panni son tutte le strade:
Nembo d' erbe e di fior d' alto si spande,
E sopra e intorno ai vincitori cade,
Che da veroni e da finestre amene
Donne e donzelle gittano a man piene.

Digitized by Google

Al volgersi dei canti in vari lochi 33
Trovano archi e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruine e i fochi
Mostran dipinti, ed altri degni fatti:
Altrove palchi con diversi giochi,
E spettacoli e mimi e scenici atti;
Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto: Ai liberatori dell' impero.

Fra il suon d' argute trombe, e di canore 34
Piffare, e d' ogni musica armonia,
Fra riso e plauso, giubilo e favore
Del popolo ch' a pena vi capia,
Smontò al palazzo il magno imperatore,
Ove più giorni quella compagnia
Con torniamenti, personaggi e farse,
Danze e conviti attese a dilettarse.

Rinaldo un giorno al padre fe' sapere 35
Che la sorella a Ruggier dar volea;
Ch' in presenzia d' Orlando per mogliere,
E d' Olivier, promessa glie l' avea,
Li quali erano seco d' un parere,
Che parentado far non si potea
Per nobiltà di sangue e per valore,
Che fosse a questo par, non che migliore.

Ode Amone il figliuol con qualche sdegno, 36
Che, senza conferirlo seco, gli osa
La figlia maritar, ch' esso ha disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa,
Non di Ruggier, il qual non ch' abbi' regno,
Ma non può al mondo dir: Questa è mia cosa;
Nè sa che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v' è ancor ricchezza.

Ma più d' Amon la moglie Beatrice 37
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in segreto e in palese contraddice
Che di Ruggier sia moglie Bradamante:
A tutta sua possanza imperatrice
Ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole
Che manchi un iota delle sue parole.

La madre, ch' aver crede alle sue voglie 38
La magnanima figlia, la conforta
Che dica, che più tosto ch' esser moglie
D' un pover cavalier, vuole esser morta;
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta:
Nieghi pur con audacia, e tenga saldo;
Chè per sforzarla non sarà Rinaldo.

Sta Bradamante tacita, nè al detto 39
Della madre s' arrisca a contraddire;
Chè l' ha in tal riverenzia e in tal rispetto,
Che non potria pensar non l' ubbidire.
Dall' altra parte terria gran difetto,
Se quel che non vuol far volesse dire.
Non vuol, perchè non può; chè 'l poco e 'l molto
Poter di sè disporre Amor le ha tolto.

Nè negar, nè mostrarsene contenta 40
S' ardisce; e sol sospira, e non risponde:
Poi quando è in luogo ch' altri non la senta,
Versan lacrime gli occhi a gnisa d' onde;
E parte del dolor, che la tormenta,
Sentir fa al petto ed alle chiome bionde;
Chè l' un percuote, e l' altre straccia e frange;
E così parla, e così seco piange:

Ahimè! vorrò quel che non vuol chi deve 41
Poter del voler mio più che poss' io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch' io lo posponga al voler mio?
Deh! qual peccato puote esser sì greve
A una donzella, qual biasmo sì rio,
Come questo sarà, se, non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

Avrà, misera me! dunque possanza 42
La materna pietà, ch' io t' abbandoni,
O mio Ruggiero? e ch' a nova speranza,
A desir novo, a novo amor mi doni?
Oppur la riverenzia e l' osservanza
Ch' ai buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte, e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

So quanto, ahi lassa! debbo far; so quanto 43
Di buona figlia al debito conviensi:
Io 'l so; ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possano più i sensi?
S' Amor la caccia e la fa star da canto,
Nè lassa ch' io disponga, nè ch' io pensi
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
E sol, quanto egli detti, io dica e faccia?

Figlia d' Amone e di Beatrice sono, 44
E son, misera me! serva d' Amore.
Dai genitori miei trovar perdono
Spero e pietà s' io caderò in errore:
Ma s' io offenderò Amor, chi sarà buono
A schivarmi con prieghi il suo furore,
Che sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

Oimè! con lunga ed ostinata prova 45
Ho cercato Ruggier trarre alla Fede;
Ed hollo tratto alfin: ma che mi giova,
Se 'l mio ben fare in util d' altri cede?
Così, ma non per sè, l' ape rinnova
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede.
Ma vo' prima morir, che mai sia vero
Ch' io pigli altro marito, che Ruggiero.

S' io non sarò al mio padre ubbidiente, 46
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello,
Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a questo che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora, e per me ho questo e quello:
I quali duo più onora il mondo e teme,
Che l' altra nostra gente tutta insieme.

Se questi il fior, se questi ognuno stima 47
La gloria e lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra gli altri ognun gli alza e sublima
Più che non è del piede alta la fronte;
Perchè debbo voler che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo e 'l conte?
Voler nol debbo; tanto men, che messa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

Se la donna s' affligge e si tormenta, 48
Nè di Ruggier la mente è più quieta;
Ch' ancor che di ciò nova non si senta
Per la città, pur non è a lui segreta.

Digitized by Google

Chè, senza ch' assoldiate altra persona, 64
Non verrà assalto a cui non si resista:
Non è ricchezza ad espugnarmi buona,
Non sì vil prezzo un cor gentile acquista;
Nè nobiltà, nè altezza di corona,
Ch' al sciocco volgo abbagliar suol la vista;
Non beltà, ch' in lieve animo può assai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.
Non avete a temer ch' in forma nova 65
Intagliare il mio cor mai più si possa:
Sì l' immagine vostra si ritrova
Sculpita in lui, ch' esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
Chè gli diè cento, non ch' una percossa,
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando all' immagin vostra lo ritrasse.
Avorio e gemma, ed ogni pietra dura 66
Che meglio dall' intaglio si difende,
Romper si può; ma non ch' altra figura
Prenda, che quella ch' una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
Del marmo o d'altro ch' al ferro contende.
Prima esser può che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa sculpir d' altre bellezze.
Soggiunse a queste altre parole molte 67
Piene d' amor, di fede e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più della tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto,
Da un novo turbo impetuoso e scuro
Rispinte in mar, lungi dal lito, furo:
Però che Bradamante, ch' eseguire 68
Vorria molto più ancor che non ha detto,
Rivocando nel cor l' usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S' appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
S' a vostra maestade alcuno effetto
Io fece mai che le paresse buono,
Contenta sia di non negarmi un dono.
E prima che più espresso io glie lo chieggia, 69
Sulla real sua fede mi prometta
Farmene grazia; e vorrò poi che veggia
Che sarà giusta la domanda e retta. —
Merta la tua virtù che dar ti deggia
Ciò che domandi, o giovane diletta,
Rispose Carlo; e giuro, se ben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte. —
Il don ch' io bramo dall' altezza vostra, 70
È che non lasci mai marito darme,
Disse la damigella, se non mostra
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunque mi vuol, prima o con giostra
O con la spada in mano ho da provarme.
Il primo che mi vinca, mi guadagni:
Chi vinto sia, con altra s' accompagni.
Disse l' imperator con viso lieto, 71
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse con l' animo quieto,
Che farà a punto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto
Sì, ch' a notizia altrui tosto non vegna:
E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice e al vecchio Amon corre all' orecchia.
Li quali parimente aver di grande 72
Sdegno contro alla figlia, e di grand' ira;
Chè vider ben con queste sue domande,
Ch' ella a Ruggier più ch' a Leone aspira:
E presti, per vietar che non si mande
Questo ad effetto, a ch' ella intende e mira,
La levaro con fraude della corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.
Quest' era una fortezza ch' ad Amone 73
Donata Carlo avea pochi dì innante,
Tra Perpignano assisa e Carcassone,
In loco in ripa al mar molto importante.
Quivi la ritenean come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante:
Sì ch' ogni modo, voglia ella o non voglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.
La valorosa donna, che non meno 74
Era modesta, ch' animosa e forte;
Ancor che posto guardia non l' avieno,
E potea entrare e uscir fuor delle porte;
Pur stava ubbidiente sotto il freno
Del padre: ma patir prigione e morte
Ogni martire e crudeltà, più tosto
Che mai lasciar Ruggier, s' avea proposto.
Rinaldo, che si vide la sorella 75
Per astuzia d' Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch' a Ruggier l' avrà promessa invano;
Si duol del padre, e contra lui favella,
Posto il rispetto filial lontano.
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.
Ruggier, che questo sente, ed ha timore 76
Di rimaner della sua donna privo,
E che l' abbia o per forza o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far che muoia, e sia, d' Augusto, Divo;
E tor, se non l' ingenna la sua speme,
Al padre e a lui la vita e 'l regno insieme.
L' arme che fur già del troiano Ettorre, 77
E poi di Mandricardo, si riveste
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, e scudo e sopravveste.
A questa impresa non gli piacque tôrre
L' aquila bianca nel color celeste;
Ma un candido liocorno, come giglio,
Vuol nello scudo, e 'l campo abbia vermiglio.
Sceglie de' suoi scudieri il più fedele, 78
E quel vuole, e non altri, in compagnia;
E gli fa commission che non rivele
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa e 'l Reno, e passa de le
Contrade d' Ostericche in Ungheria;
E lungo l' Istro per la destra riva
Tanto cavalca, ch' a Belgrado arriva.
Ove la Sava nel Danubio scende, 79
E verso il mar maggior con lui dà volta.
Vede gran gente in padiglioni e tende
Sotto l' insegne imperial raccolta;

Digitized by Google

Chè Costantino ricovrare intende
Quella città che i Bulgari gli han tolta.
Costantin v'è in persona, e 'l figliuol seco
Con quanto può tutto l'imperio greco.

Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte, 80
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L'esercito dei Bulgari gli è a fronte;
E l'uno e l'altro a ber viene alla Sava.
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse; e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.

I Greci son quattro contr'uno, ed hanno 81
Navi coi ponti da gittar nell'onda;
E di voler fiero sembiante fanno
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto, con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna, e getta
Nell'altra ripa i ponti, e passa in fretta.

E con gran gente, chi in arcion, chi a piede 82
(Chè non n'avea di venti mila un manco),
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero assalto agl'inimici al fianco.
L'imperator, tosto che 'l figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave,
Passa di là con quanto esercito have.

Il capo, il re de' Bulgari, Vatrano, 83
Animoso e prudente e pro' guerriero,
Di qua e di là s'affaticava invano
Per riparare a un impeto sì fiero;
Quando, cingendol con robusta mano
Leon, gli fe' cader sotto il destriero;
E poi che dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.

I Bulgari sin qui fatto avean testa; 84
Ma quando il lor signor si vider tolto,
E crescer d'ogn'intorno la tempesta,
Voltâr le spalle ove avean prima il volto.
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede, senza pensar molto,
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perch'odia Costantino, e più Leone.

Sprona Frontin, che sembra al corso un vento, 85
E innanzi a tutti i corridori passa;
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nimici, e poi la lancia abbassa;
E con sì fier sembiante il destrier muove,
Che fin nel ciel Marte ne teme e Giove.

Dinanzi agli altri un cavaliero adocchia, 86
Che ricamato nel vestir vermiglio
Avea d'oro e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo, che parea di miglio;
Nipote a Costantin per la sirocchia,
Ma che non gli era men caro che figlio:
Gli spezza scudo e osbergo come vetro,
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

Lascia quel morto, e Balisarda stringe 87
Verso uno stuol che più si vede appresso;
E contra a questo e contra a quel si spinge,
Ed a chi tronco ed a chi il capo ha fesso:
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l'ha nella gola messo:
Taglia busti, anche, braccia, mani e spalle;
E il sangue, come un rio, corre alla valle.

Non è, visti quei colpi, chi gli faccia 88
Contrasto più, così n'è ognun smarrito:
Sì che si cangia subito la faccia
Della battaglia; chè, tornando ardito,
Il petto volge e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro che dianzi era fuggito:
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.

Leone Augusto s'un poggio eminente, 89
Vedendo i suoi fuggir, s'era ridutto;
E sbigottito e mesto ponea mente
(Perch'era in loco che scopriva il tutto)
Al cavalier ch'uccidea tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto;
E non può far, se ben n'è offeso tanto
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

Ben comprende all'insegne e sopravvesti, 90
All'arme luminose e ricche d'oro
Che, quantunque il guerrier dia aiuto a questi
Nimici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i soprumani gesti,
E talor pensa che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un angel sceso,
Chè tante e tante volte hanno Dio offeso.

E come uom d'alto e di sublime core, 91
Ove l'avrian molt'altri in odio avuto,
Egli s'innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avria voluto:
Gli sarebbe per un de' suoi che muore,
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto un cavalier sì degno.

Come bambin, se ben la cara madre 92
Iraconda lo batte e da sè caccia,
Non ha ricorso alla sorella o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia;
Così Leon, se ben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l'altre gli minaccia,
Non lo può odiar; perch'all'amor più tira
L'alto valor, che quella offesa all'ira.

Ma se Leon Ruggiero ammira ed ama, 93
Mi par che duro cambio ne riporte;
Chè Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più, che di dargli di sua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca, ed alcun chiama,
Che glielo mostri; ma la buona sorte,
E la prudenza dell'esperto Greco,
Non lasciò mai che s'affrontasse seco.

Leone, acciò che la sua gente affatto 94
Non fosse uccisa, fe' sonar raccolta;
Ed all'imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse volta,
E ripassasse il fiume; e che buon patto
N'avrebbe, se la via non gli era tolta:
Ed esso, con non molti che raccolse
Al ponte, ond'era entrato, i passi volse.

Digitized by Google

Molti in poter de' Bulgari restaro
Per tutto il monte, e sin al fiume uccisi;
E vi restavan tutti, se 'l riparo
Non gli avesse del rio tosto divisi.
Molti cadder dai ponti, e s' affogaro;
E molti senza mai volgere i visi,
Quindi lontano iro a trovare il guado;
E molti fur prigion tratti in Belgrado. 95

Finita la battaglia di quel giorno,
Nella qual, poi che il lor signor fu estinto,
Danno i Bulgari avriano avuto e scorno,
Se per lor non avesse il guerrier vinto,
Il buon guerrier che 'l candido liocorno
Nello scudo vermiglio avea dipinto;
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioia e festa. 96

Uno il saluta, un altro se gl' inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede:
Ognun, quanto più può, se gli avvicina,
E beato si tien chi appresso il vede,
E più chi 'l tocca; chè toccar divina
E soprannatural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida
Che sia lor re, lor capitan, lor guida. 97

Ruggier rispose lor, che capitano
E re sarà, quel che fia lor più a grado;
Ma nè a baston, nè a scettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado:
Chè, prima che sì faccia più lontano
Leone Augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè torsi dalla traccia,
Fin che nol giunga, e che morir nol faccia; 98

Chè mille miglia e più, per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al cammin che gli vien detto
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio che gli sia intercetto.
Gli va dietro per l' orma in tanta fretta,
Che 'l suo scudier non chiama e non aspetta. 99

Leone ha nel fuggir tanto vantaggio
(Fuggir si può ben dir, più che ritrarse),
Che trova aperto e libero il passaggio;
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v' arriva Ruggier, ch' ascoso il raggio
Era del sol, nè sa dove alloggiarse.
Cavalca innanzi, chè lucea la luna,
Nè mai trova castel nè villa alcuna. 100

Perchè non sa dove si por, cammina
Tutta la notte, nè d' arcion mai scende.
Nello spuntar del novo sol vicina
A man sinistra una città comprende;
Ove di star tutto quel dì destina,
Acciò l' ingiuria al suo Frontino emende,
A cui, senza posarlo o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia. 101

Ungiardo era signor di quella terra,
Suddito e caro a Costantino molto,
Ove avea, per cagion di quella guerra,
Da cavallo e da piè buon numer tolto.
Quivi, ove altrui l' entrata non si serra,
Entra Ruggiero; e v' è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avante
Per aver miglior loco e più abbondante. 102

Nel medesimo albergo in su la sera
Un cavalier di Romania alloggiosse,
Che si trovò nella battaglia fiera,
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse,
Ed a pena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più ch' altri mai fosse:
Sì ch' ancor triema, e pargli ancora intorno
Avere il cavalier dal liocorno. 103

Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l cavalier che quella insegna porta,
È quel che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, ed udïenzia chiede,
Per dire a quel signor cosa ch' importa;
E subito intromesso, dice quanto
Io mi riserbo a dir nell' altro Canto. 104

DICHIARAZIONI AL CANTO QUARANTESIMOQUARTO.

St. 7, v. 5-8. — L' uno e l' altro figlio Del duca Buovo: Malagigi e Viviano figliuoli di Buovo d' Agrismonte, liberati da Ruggiero, com' è narrato nel Canto XXVI.

St. 12, v. 3. — N' avea dato... intenzione: n' avea fatto promessa. Vedi le Dich. al Canto XLI, St. 60.

St. 17, v. 4. — Dal formidabile giardino: dal giardino di Fallerina. Vedi C. XLI, St. 26 e la nota rispondente. Nella Parte I, Canto XXVIII, St. 30 e seguenti il Berni nell' *Orlando Innamorato,* narra quel medesimo che il Boiardo; cioè come Orlando a desiderio d' Angelica andando nel regno d' Orgagna, s' era proposto di entrare nel giardino incantato di Fallerina, crudel fata e regina del paese. Fu bella ventura ch' ei s' avvenisse da principio in una donzella, la quale gli diede un libro, ove eran descritti tutti i pericoli di quel luogo, e le terribili delizie e le maraviglie, e i mezzi da sottrarsi da una certa morte. Ammaestrato dal libro, abbatte in sull' entrata giganti e mostri rinascenti del proprio sangue; poi, fatali assai più de' mostri, vince le lusinghe fatte a' sensi dalla beltà femminile. Al tagliare infine ch' ei fa un albero, intorno a cui erano rannodati tutti gl' incanti, la terra trema, un denso fumo, nel quale avvolgevasi un fuoco ardentissimo, grande al pari di una torre, copre tutto il giardino, e il giardino sparisce. Ricomparsa la serena luce del giorno, ecco Fallerina starsene legata al tronco di quel fatale albero. Essa implora e ottiene la vita dal generoso Palladino; narra quindi non esser lei che una fata minore, aver operato ogni cosa per comando della crudel fata Morgana, e volerlo aiutare a vincere il resto di quegli orrendi incantesimi. E qui dovrei dire come sopra un ponte dato l'assalto ad un immane gigante, con esso rovinasse nel fondo di un lago; come sotto quell' acque si trovasse maravigliosamente in luogo asciutto, anzi in prato verdissimo, come dato quivi morte al gigante, ed entrato nella grotta della fata Morgana, dopo inaudite maraviglie vedute e superate, ne liberasse tutte le dame e i cavalieri, che ivi si teneano prigioni; tra i quali Brandimarte, Dudone, i due figliuoli d' Uliviero e lo stesso Rinaldo caduto per avve-

Digitized by Google

ture stranissime nei lacci di quella fata. Nessun libro meglio che l' *Orlando Innamorato*, ritrae le splendide fantasie de' racconti orientali.

St. 18, v. 3. — *Noto*, vento di mezzogiorno: qui, secondo alcuni, per vento semplicemente.

St. 20, v. 1. — *L' armata che i pagan* ecc. La parola *armata* vale qui e presso tutti i buoni scrittori *navilio*, moltitudine di navi da guerra, o, come stranieramente dicesi pure, *flotta*. Molti usano a sproposito la voce *armata*, per esercito di terra.

St. 21, v. 7-8. — *Nell' uterino claustro:* nel vano otre. La voce *uterino* venne dall' Ariosto formata da *utre* o otre, sacco di pelle; non da utero, sebbene, dice il Bolza, *utero* e *otre* sieno forme diverse della stessa voce. A saper che fosse questo uterino claustro, vedi il Canto XXXVIII, St. 30. — *Austro:* vento meridionale, lo stesso che *Noto*.

St. 25, v. 5-6. — *Il più basso ciel, che sempre acquista Del perder nostro:* il cielo della luna, ove, secondo il poeta, si raguna ciò che si perde sopra la terra. Al C. XXXIV, St. 73 ne aveva detto il medesimo quasi colle medesime parole: *Ciò che si perde o per nostro difetto, O per colpa di tempo e di fortuna; Ciò, che si perde qui, là si raguna.* Di fatti il paladino Astolfo fra molti altri vi trovò anche il cervello che aveva perduto Orlando, e quivi anche il corno fatato d' Astolfo aveva perduta la virtù del suono.

St. 29, v. 5. — *Mongrana e Chiaramonte:* nome delle due famiglie, dond' erano Orlando e Rinaldo.

St. 32, v. 3. — *Che di frondi verdeggia* ecc. Virg., II, v. 248: *Nos delubra Deum miseri, quibus ultimus esset Ille dies, festa velamus fronde per urbem.*

St. 33, v. 6. — *E spettacoli e mimi:* spettacoli e pantomime, o azioni mimiche.

St. 34, v. 1-7. — *Canore Piffare:* canori piffari, forse più larghi dei comuni: piffare in femminino è nuova voce per il Vocabolario. — *Torniamenti:* armeggiamento, abbattimento solenne in occasione di feste e di pubbliche allegrezze, dove si combatteva fino a morte se il cavaliere abbattuto non si chiamava vinto. — *Personaggi*, mascherate, dal latino *persona* che significa maschera. — *Farse*, piccole commedie burlesche.

St. 36, v. 7. — *Nè sa che nobiltà* ecc. Oraz., II, sat. IV: *Et genus, et virtus, nisi cum re, vilior alga est.*

St. 37, v. 8. — *Un iota:* nome di lettera greca, che in certe frasi come qui vale *niente*, punto punto.

St. 40, v. 7. — *Chè l' un percuote, e l'altre straccia.* Il pronome *uno* è riferito a *petto*, e *altre* a *chiome bionde* del verso antecedente. Donde si vede che *altro* non pure è usato di genere comune, come notammo altrove (C. XVI, St. 6 e C. XXVII, St. 116), ma altresì come rispondente ad un nome plurale.

St. 43, v. 3. — *Io 'l so; ma che mi val* ecc. Petrarca, part. I, canz. XVII, st. 6-7, ed. Le Monn.: *Quel ch' i' fo, veggio, e non m' inganna il vero Mal conosciuto.... E questo ad alta voce anco richiama La ragione sviata dietro ai sensi.... Cerco del viver mio nuovo consiglio, E veggio 'l meglio ed al peggior m' appiglio.* E medesimamente Medea nel VII delle *Metam.*: *Sed trahit invitam nova vis; aliudque Cupido, Mens aliud suadet, video meliora proboque Deteriora sequor.*

St. 44, v. 3-4. — *Dai genitori miei trovar perdono Spero e pietà* ecc. Petrarca, Son. I: *Spero trovar pietà, non che perdono.*

St. 45, v. 5-6. — *Così, ma non per sè, l' ape rinnova Il mele ogni anno.* È uno de' quattro famosi pentametri, co' quali, dicesi, Virgilio smascherasse lo sciocco cortigiano che si facea bello de' versi altrui.

St. 50, v. 3-4. — *(Nè... voglio fuori... trar persona:* non voglio trarre niuno, alcuno: maniera che non è francese, come vorrebbero alcuni, ma antichissima nel nostro linguaggio.

St. 51, v. 2-8. — *Ch' altro non riverisce che ricchezza.* A far che il senso corra corretto si levi questo primo *che* del secondo verso; od almeno si accentri la *e* del settimo verso. Oraz., II, sat. 3: *Omnis enim res Virtus, fama, decus, divina, humanaque pulchris Divitiis parent.*

St. 56, v. 5-7. — *Elena bella* ecc. Moglie di Menelao re di Lacedemonia, rapita dall' *amator di Troia*, cioè da Paride figliuolo di Priamo re di questa città. Tal donna costò all' adultero la rovina di tutta la sua famiglia e del regno paterno. — *A Piritoo*, figliuolo d' Issione. Discese con Teseo nell' inferno per rapire Proserpina, ma vi fu divorato dal Cerbero, cane trifauce di Plutone.

St. 61, v. 7. — *Verno:* anche qui usato per procella di mare, tempesta. Vedi Canto XLI, St. 5.

St. 62, v. 2-6. — *Formare in varie immagini diamante:* formar il diamante in varie immagini: dar la forma di varie immagini al diamante. — *Verso la cima Dell' alpe il fiume* ecc. Oraz., I, ode 29: *Quis neget arduis Pronos relabi posse rivos Montibus, et Tiberim reverti.* E Ovidio, Epist., *Oen.*: *Cum Paris Oenone poteris spirare relicta Ad fontem Xanti versa recurret aqua.*

St. 72, v. 8. — *E la menaron seco a Rocca Forte:* a Rochefort, città fortissima della Francia alla foce del Clarente, sulla parte di mare compresa tra le isole Re e Oleron.

St. 76, v. 6. — *Di far che muoia, e sia, d' Augusto, Divo:* e d' Augusto che egli è, divenga Divo, un Dio. Scherza intorno alle apoteosi che facevano de' loro imperatori gli antichi romani. Ne ridevano qualche volta gli stessi imperatori, a cui spettavano quegli onori. E di fatti, Vespasiano sentendosi già mancare per morte, celiando disse: *jam Deus fio.*

St. 77, v. 7-8. — *Ma un candido* ecc. Il liocorno, o unicorno bianco in campo vermiglio fu impresa anticamente usata dagli Estensi. Vedesi essa ancora scolpita sopra capitelli, basamenti di colonne e pilastri d' antichi edifici appartenenti a que' Signori.

St. 78, v. 5-7. — *La Mosa e 'l Reno*, fiumi di Francia: questo ne segna il confine colla Germania. — *Ostericche:* Austria, dal tedesco *Oesterreich*, come si è detto altrove. — *Istro:* oggi Danubio.

St. 79, v. 1-6. — *La Sava:* fiume che ha le sue sorgenti nella Carniola, e stendesi a formare il confine tra la Schiavonia e la Turchia. — *I Bulgari:* la nazione Bulgara, di carattere bellicoso e intollerante del giogo, terribile molto spesso agli eserciti dell' impero romano, abita quella vasta provincia della Turchia Europea, che stendesi tra la Macedonia, la Tracia, la Servia, la Valachia e il Mar Nero.

St. 80, v. 1. — *Belgrado:* fortezza un tempo dell' impero greco; oggi della Turchia Europea alla confluenza del Danubio e della Sava.

St. 83, v. 5. — *Quando, cingendol con robusta mano:* con robusto stuolo, con valorosa mano di guerrieri.

St. 87, v. 8 — *E il sangue, come un rio, corre alla valle:* corre all' ingiù, corre giù pel dichino della pianura.

St. 91, v. 3. — *Egli s' innamorò del suo valore.* L' Ariosto richiamò qui alla mente il X dell' *Iliade*, dove Agamennone esalta di bellissime lodi il valore del suo nemico Ettore.

St. 103, v. 2. — *Romania:* oggi provincia della Turchia Europea, la *Tracia* degli antichi che protendesi tra il Balkan, la Macedonia, l' Arcipelago, lo Stretto dei Dardanelli, il Mar di Marmara, il Mar di Costantinopoli e il Mar Nero.

Digitized by Google

CANTO QUARANTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Leon campa Ruggier, preso, da morte;
Ruggier per lui poi Bradamante ha vinto,
Mentre la donna fa parer men forte
Sotto l'insegne di Leone accinto;
Tosto poi vuol per ciò darsi la morte,
Si dal do'or, sì dall'angoscia è vinto.
Per impedir, Marfisa ogn'arte adopra,
Il matrimonio, e pon gran liti sopra.

1 Quanto più su l'instabil ruota vedi
Di Fortuna ire in alto il miser uomo;
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo esempio è Policráte, e il re di
Lidia, e Dionigi, ed altri ch'io non nomo,
Che ruinati son dalla suprema
Gloria in un dì nella miseria estrema.

2 Così all'incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l'uom di questa ruota al fondo,
Tanto a quel punto più si trova appresso,
C'ha da salir, se de' girarsi in tondo.
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l'altro giorno ha dato legge al mondo.
Servio e Mario e Ventidio l'hanno most o
Al tempo antico, e il re Luigi al nostro:

3 Il re Luigi, suocero del figlio
Del duca mio; che rotto a Santo Albino,
E giunto al suo nimico nell'artiglio,
A restar senza capo fu vicino.
Scorse di questo anco maggior periglio,
Non molto innanzi, il gran Mattia Corvino.
Poi l'un de' Franchi passato quel punto,
L'altro al regno degli Ungari fu assunto.

4 Si vede, per gli esempi di che piene
Sono l'antiche e le moderne istorie,
Che 'l ben va dietro al male, e 'l male al bene,
E fin son l'un dell'altro e biasmi e glorie;
E che fidarsi all'uom non si conviene
In suo tesor, suo regno e sue vittorie;
Nè disperarsi per Fortuna avversa,
Che sempre la sua ruota in giro versa.

5 Ruggier per la vittoria ch'avea avuto
Di Leone e del padre imperatore,
In tanta confidenzia era venuto
Di sua fortuna e di suo gran valore,
Che senza compagnia, senz'altro aiuto,
Di poter egli sol gli dava il core,
Fra cento a piè e a cavallo armate squadre,
Uccider di sua mano il figlio e il padre.

6 Ma quella che non vuol che si prometta
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni
Come tosto alzi, e tosto al basso metta,
E tosto avversa e tosto amica torni.
Lo fe' conoscer quivi da chi in fretta
A procacciargli andò disagi e scorni,
Dal cavalier che nella pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

7 Costui fece ad Ungiardo saper come
Quivi il guerrier, ch'avea le genti rotte
Di Costantino, e per molt'anni dome,
Stato era il giorno, e vi staria la notte;
E che Fortuna presa per le chiome,
Senza che più travagli o che più lotte,
Darà al suo re, se fa costui prigione;
Ch'a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

8 Ungiardo dalla gente che, fuggita
Della battaglia, a lui s'era ridutta
(Ch'a parte a parte v'arrivò infinita,
Perch'al ponte passar non potea tutta),
Sapea come la strage era seguita,
Che la metà de' Greci avea distrutta;
E come un cavalier solo era stato,
Ch'un campo rotto, e l'altro avea salvato.

9 E che sia da sè stesso senza caccia
Venuto a dar del capo nella rete,
Si maraviglia, e mostra che gli piaccia,
Con viso e gesti e con parole liete.
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia;
Poi manda le sue genti chete chete,
E fa il buon cavalier, ch'alcun sospetto
Di questo non avea, prender nel letto.

10 Accusato Ruggier dal proprio scudo,
Nella città di Novengrado resta
Prigion d'Ungiardo, il più d'ogni altro crudo,
Che fa di ciò maravigliosa festa.
E che può far Ruggier, poi ch'egli è nudo,
Ed è legato già quando si desta?
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
A dar la nova a Costantino in fretta.

11 Avea levato Costantin la notte
Dalle ripe di Sava ogni sua schiera;
E seco a Beleticche avea ridotte,
Che città del cognato Androfilo era,
Padre di quello a cui forate e rotte
(Come se state fossino di cera)
Al primo incontro l'arme avea il gagliardo
Cavalier, or prigion del fiero Ungiardo.

12 Quivi fortificar facea le mura
L'imperatore, e riparar le porte;
Chè de' Bulgari ben non s'assicura,
Che con la guida d'un guerrier sì forte

Digitized by Google

Non gli facciano peggio che paura,
E 'l resto pongan di sua guata a merta.
Or che l' ode prigion, nè quelli teme,
Nè se con lor sia il mondo tutto insieme.
L'imperator nuota in un mar di latte,
Nè per letizia sa quel che si faccia.
Ben son le genti bulgare disfatte,
Dice con lieta e con sicura faccia.
Come della vittoria, chi combatte,
Se troncasse al nemico ambe le braccia,
Certo saria; così n'è certo e gode
L'imperator, poi che 'l guerrier preso ode.
Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del padre il figlio; ch' oltre che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiogarsi
Ogni contrada che de' Bulgari era,
Disegna meco il guerriero amico farsi
Con benefici, e seco averlo in schiera.
Nè Rinaldo, nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.
Da questa voglia è ben diversa quella
Di Teodora, a chi 'l figliuolo uccise
Ruggier con l' asta che dalla mammella
Passò alle spalle, e un palmo fuor si mise.
A Costantin, del quale era sorella,
Costei si gittò a' piedi, e gli conquise
E intenerigli il cor d' alta pietade
Con largo pianto, che nel sen le cadde.
Io non mi leverò da questi piedi,
Disse, signor mio, se del fellone
Ch' uccise il mio figliuol non mi concedi
Di vendicare or che l' abbiam prigione.
Oltre che stato t' è nipote, vedi
Quanto t' amò, vedi quant' opre buone
Ha per te fatto, e vedi s' avrai torto
Di non lo vendicar di chi l' ha morto.
Vedi che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar dalla campagna
Questo crudele, e, come augello, a volo
A dar ce l' ha condotto nella ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, signore, e sii contento
Ch' io disacerbi il mio col suo tormento.
Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene ed efficace parla;
Nè dai piedi levar mai se gli vuole
(Benchè tre volte o quattro per levarla
Usasse Costantino atti e parole),
Ch' egli è forzato alfin di contentarla;
E così comandò che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.
E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il guerrier dal liocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d' un giorno.
Il far che sia squartato vivo, e muora
Pubblicamente con obbrobrio e scorno,
Poca pena le pare; e studia e pensa
Altra trovarne inusitata e immensa.
La femmina crudel lo fece porre,
catenato e mani e piedi e collo,

Nel tenebroso fondo d' una torre,
Ove mai non entrò raggio d'Apollo.
Fuor ch' un poco di pan muffato, tôrre
Gli fe' ogni cibo, e senza ancor lassollo
13 Duo dì talora; e lo diè in guardia a tale,
Ch' era di lei più pronto a fargli male.
Oh! se d' Amon la valorosa e bella
Figlia, oh se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella,
Ch' in prigion tormentasse a questa guisa;
Per liberarlo saria questa e quella
Postasi al rischio di restarne uccisa:
14 Nè Bradamante avria, per dargli aiuto,
A Beatrice o Amon rispetto avuto.
Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lascerà, che sia men d' essa
Al paragon dell'arme ardito e forte:
Questa sua volontà con trombe espressa
Non solamente fe' nella sua corte,
15 Ma in ogni terra al suo imperio soggetta;
Onde la fama andò pel mondo in fretta.
Questa condizïon contiene il bando:
Chi la figlia d'Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brando
Dall' apparire al tramontar del sole;
E fin a questo termine durando,
E non sia vinto, senz' altre parole
16 La donna da lui vinta esser s' intenda;
Nè possa ella negar che non lo prenda:
E che l' eletta ella dell' arme dona,
Senza mirar chi sia di lor che chiede.
E lo potea ben far, perch' era buona
Con tutte l' arme, o sia a cavallo o a piede.
Amon, che contrastar con la corona
Non può nè vuole, alfin sforzato cede;
17 E ritornare a corte si consiglia,
Dopo molti discorsi, egli e la figlia.
Ancor che sdegno e collera la madre
Contra la figlia avea, pur per suo onore
Vesti le feci far ricche e leggiadre
A varie fogge, e di più d'un colore.
Bradamante alla corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il suo amore,
18 Più non le parve quella corte, quella
Che le solea parer già così bella.
Come chi visto abbia, l'aprile o il maggio,
Giardin di frondi e di bei fiori adorno,
E lo rivegga poi che 'l sole il raggio
All' Austro inchina, e lascia breve il giorno,
Lo trova deserto, orrido e selvaggio;
Così pare alla donna al suo ritorno,
19 Che da Ruggier la corte abbandonata
Quella non sia, ch' avea al partir lasciata.
Domandar non ardisce che ne sia,
Acciò di sè non dia maggior sospetto;
Ma pon l' orecchia, e cerca tuttavia
Che senza domandar le ne sia detto.
Si sa ch' egli è partito; ma che via
Pres' abbia, non fa alcun vero concetto:
20 Perchè partendo ad altri non fe' motto,
Ch' allo scudier che seco avea condotto.

Digitized by Google

Oh come ella sospira! oh come teme, 28
Sentendo che se n'è come fuggito!
Oh come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in obblio se ne sia gito!
Che vistosi Amon contra, ed ogni speme
Perduta mai più d'esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse;
E che fatt'abbia ancor qualche disegno, 29
Per più tosto levarsela dal core,
D'andar cercando d'uno in altro regno
Donna per cui si scordi il primo amore,
Come si dice che si suol d'un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Novo pensier ch'a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede;
E lei, che dato orecchie abbia, riprende, 30
A tanta iniqua suspizione e stolta:
E così l'un pensier Ruggier difende,
L'altro l'accusa; ed ella amenduo ascolta,
E quando a questo e quando a quel s'apprende,
Nè risoluta a questo o a quel si volta.
Pur all'opinion più tosto corre
Che più le giova, e la contraria abborre.
E talor anco, che le torna a mente 31
Quel che più volte il suo Ruggier le ha detto,
Come di grave error, si duole e pente,
Ch'avuto n'abbia gelosia e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error, dic'ella, e me n'avveggio;
Ma chi n'è causa, è causa ancor di peggio.
Amor n'è causa, che nel cor m'ha impresso 32
La forma tua così leggiadra e bella;
E posto ci ha l'ardir, l'ingegno appresso,
E la virtù di che ciascun favella;
Ch'impossibil mi par, ch'ove concesso
Ne sia il veder, ch'ogni donna e donzella
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
Di sciorti dal mio amore, e al suo legarte.
Deh avesse Amor così nei pensier miei 33
Il tuo pensier, come ci ha il viso, sculto:
Io son ben certa che lo troverei
Palese tal, qual io lo stimo occulto;
E che sì fuor di gelosia sarei,
Ch'ad or ad or non mi farebbe insulto;
E dove a pena or è da me respinta,
Rimarria morta, non che rotta e vinta.
Son simile all'avar, ch'ha il cor sì intento 34
Al suo tesoro, e sì ve l'ha sepolto,
Che non nè può lontan viver contento,
Nè non sempre temer che gli sia tolto.
Ruggiero, or può, ch'io non ti veggio e sento,
In me, più della speme, il timor molto;
Il qual, benchè bugiardo e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.
Ma non apparirà il lume sì tosto 35
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza a me nascosto,
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo,
Come il falso timor sarà deposto
Dalla vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta
La speme che 'l timor quasi m'ha morta!
Come al partir del sol si fa maggiore 36
L'ombra onde nasce poi vana paura;
E come all'apparir del suo splendore
Vien meno l'ombra, e 'l timido assicura:
Così senza Ruggier, sento timore;
Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima
Che 'l timor la speranza in tutto opprima!
Come la notte ogni fiammella è viva, 37
E riman spenta subito ch'aggiorna;
Così, quando il sol di sè mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna:
Ma non sì tosto all'orizzonte arriva,
Ch'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor che mi consume!
Se 'l sol si scosta, e lascia i giorni brevi, 38
Quanto di bello avea la terra asconde;
Fremono i venti, e portan ghiacci e nevi;
Non canta augel, nè fior si vede o fronde:
Così, qualora avvien che da me levi,
O mio bel sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l'anno.
Deh torna a me, mio sol, torna, e rimena 39
La desiata dolce primavera!
Sgombra i ghiacci e le nevi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta, o Filomena
Ch'a cercar esca ai figliuolini ita era,
E trova il nido vôto; o qual si lagna
Turture c'ha perduto la compagna:
Tal Bradamante si dolea, che tolto 40
Le fosse stato il suo Ruggier temea,
Di lacrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea.
Oh quanto, quanto si dorria più molto,
S'ella sapesse quel che non sapea,
Che con pena e con strazio il suo consorte
Era in prigion, dannato a crudel morte!
La crudeltà ch'usa l'iniqua vecchia 41
Contra il buon cavalier che preso tiene,
E che di dargli morte s'apparecchia
Con novi strazi e non usate pene,
La superna Bontà fa ch'all'orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene;
E che gli mette in cor come l'aiute,
E non lasci perir tanta virtute.
Il cortese Leon, che Ruggiero ama 42
(Non che sappi però che Ruggier sia),
Mosso da quel valor ch'unico chiama,
E che gli par che soprumano sia,
Molto fra sè discorre, ordisce e trama,
E di salvarlo alfin trova la via,
In guisa che da lui la zia crudele
Offesa non si tenga e si querele.
Parlò in secreto a chi tenea la chiave 43
Della prigione; e che volea, gli disse,
Vedere il cavalier pria che sì grave
Sentenza, contra lui data, seguisse.

Digitized by Google

Giunta la notte, un suo fedel seco ave
Audace e forte, ed atto a zuffe e a risse;
E fa che 'l castellan, senz'altrui dire
Ch'egli fosse Leon, gli viene aprire.
Il castellan, senza ch'alcun de' sui 44
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre, ove ha colui
Che si serba all'estrema d'ogni pena.
Giunti là dentro, gettano amendui
Al castellan, che volge lor la schena
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
E subito gli dan l'ultimo spaccio.
Apron la cataratta, onde sospeso 45
Al canape, ivi a tal bisogno posto,
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
Là dove era Ruggier dal sol nascosto.
Tutto legato, e s'una grata steso
Lo trova, all'acqua un palmo e men discosto.
L'avria, in un mese, e in termine più corto,
Per sè, senz'altro aiuto, il luogo morto.
Leon Ruggier con gran pietade abbraccia, 46
E dice: Cavalier, la tua virtute
Indissolubilmente a te m'allaccia
Di volontaria eterna servitute,
E vuol che più il tuo ben che 'l mio mi piaccia,
Nè curi per la tua la mia salute,
E che la tua amicizia al padre, e a quanti
Parenti io m'abbia al mondo, io metta innanti.
Io son Leone, acciò tu intenda, figlio 47
Di Costantin, che vengo a darti aiuto,
Come vedi, in persona, con periglio
(Se mai dal padre mio sarà saputo)
D'esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto;
Chè, per la gente la qual rotta e morta
Da te fu a Belgrado, odio ti porta.
E seguitò, più cose altre dicendo 48
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tuttavolta disciogliendo.
Ruggier gli dice: Io v'ho grazia infinita;
E questa vita, ch'or mi date, intendo
Che sempre mai vi sia restituita,
Che la vogliate riavere, ed ogni
Volta che per voi spenderla bisogni.
Ruggier fu tratto di quel loco oscuro, 49
E in vece sua morto il guardian rimase;
Nè conosciuto egli, nè gli altri furo.
Leon menò Ruggiero alle sue case,
Ove a star seco tacito e sicuro
Per quattro o per sei dì gli persuase;
Chè riaver l'arme e 'l destrier gagliardo
Gli faria intanto, che gli tolse Ungiardo.
Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato 50
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa che sia stato:
Ne parla ognun; nè però alcun s'appone.
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Più tosto si saria, che di Leone;
Chè pare a molti ch'avria causa avuto
Di farne strazio, e non di dargli aiuto.
Riman di tanta cortesia Ruggiero 51
Confuso sì, sì pien di maraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero
Che quivi tratto l'avea tante miglia,
Che mettendo il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia.
Il primo tutto era odio, ira e veneno;
Di pietate è il secondo e d'amor pieno.
Molto la notte e molto il giorno pensa, 5
D'altro non cura ed altro non disia,
Che dall'obbligazion, che gli avea immensa,
Sciorsi con pari e maggior cortesia.
Gli par, se tutta sua vita dispensa
In lui servire, o breve o lunga sia,
E se si espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far, che più non merte.
Venuta quivi intanto era la nova 5
Del bando ch'avea fatto il re di Francia,
Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
Con lei di forza, con spada e con lancia.
Questo udir a Leon sì poco giova,
Che se gli vede impallidir la guancia;
Perchè, come uom che le sue forze ha note,
Sa ch'a lei pare in arme esser non puote.
Fra sè discorre, e vede che supplire 5
Può con l'ingegno, ove il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo guerrier, di cui non sa il nome anco,
Che di possanza giudica e d'ardire
Poter star contra a qualsivoglia Franco:
E crede ben, s'a lui ne dà l'impresa,
Che ne fia vinta Bradamante e presa.
Ma due cose ha da far: l'una, disporre
Il cavalier, che questa impresa accetti;
L'altra, nel campo in vece sua lui porre,
In modo che non sia chi ne sospetti.
A sè lo chiama, e 'l caso gli discorre;
E pregal poi con efficaci detti,
Ch'egli sia quel ch'a questa pugna vegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.
L'eloquenzia del Greco assai potea;
Ma più dell'eloquenzia potea molto
L'obbligo grande che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dovere essere sciolto:
Sì che quantunque duro gli parea,
E non possibil quasi; pur con volto,
Più che con cor giocondo, gli rispose
Ch'era per far per lui tutte le cose.
Benchè da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta,
Che giorno e notte e sempre lo molesta,
Sempre l'affligge e sempre lo tormenta,
E vegga la sua morte manifesta;
Pur non è mai per dir che se ne penta;
Chè prima ch'a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch'una, è per morire.
Ben certo è di morir; perchè se lascia
La donna, ha da lasciar la vita ancora:
O che l'accorerà il duolo e l'ambascia;
O se 'l duolo e l'ambascia non l'accora,
Con le man proprie squarcerà la fascia
Che cinge l'alma, e ne la trarrà fuora;
Ch'ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei veder che sua non sia.

Digitized by Google

Gli è di morir disposto; ma che sorte 59
Di morte voglia far, non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo alla donzella il fianco:
Chè non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco.
Poi vede, se per lui resta che moglie
Sia di Leon, che l'obbligo non scioglie;
Perchè ha promesso contra Bradamante 60
Entrare in campo a singolar battaglia;
Non simulare, e farne sol sembiante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia.
Dunque starà nel detto suo costante:
E benchè or questo or quel pensier l'assaglia,
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede,
Il qual l'esorta a non mancar di fede.
Avea già fatto apparecchiar Leone, 61
Con licenzia del padre Costantino,
Arme e cavalli, e un numer di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in cammino;
E seco avea Ruggiero, a cui le buone
Arme avea fatto rendere e Frontino:
E tanto un giorno e un altro e un altro andaro,
Ch'in Francia ed a Parigi si trovaro.
Non volse entrar Leon nella cittate, 62
E i padiglioni alla campagna tese:
E fe' il medesmo dì per imbasciate,
Che di sua giunta il re di Francia intese.
L'ebbe il re caro; e gli fu più grate,
Donando e visitandolo, cortese.
Della venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò che l'espedisse;
Ch'entrar facesse in campo la donzella 63
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare o ch'ella
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l'assunto, e fece quella
Comparir l'altro dì fuor delle porte,
Nello steccato che la notte sotto
All'alte mura fu fatto di botto.
La notte ch'andò innanzi al terminato 64
Giorno della battaglia, Ruggiero ebbe
Simile a quella che suole il dannato
Aver, che la mattina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch'esser conosciuto non vorrebbe;
Nè lancia nè destriero adoprar volse;
Nè, fuor che 'l brando, arme d'offesa tolse.
Lancia non tolse; non perchè temesse 65
Di quella d'ôr, che fu dell'Argalia;
E poi d'Astolfo, a cui costei successe,
Che far gli arcion vôtar sempre solia;
Perchè nessun, ch'ella tal forza avesse,
O fosse fatta per negromanzia,
Avea saputo, eccetto quel re solo
Che far la fece, e la donò al figliuolo.
Anzi Astolfo e la donna, che portata 66
L'aveano poi, credean che non l'incanto,
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato loro in giostra avesse il vanto;
E che con ogni altr'asta ch'incontrata
Fosse da lor, farebbono altrettanto.
La cagion sola, che Ruggier non giostra,
È per non far del suo Frontino mostra:
Chè lo potria la donna facilmente 67
Conoscer, se da lei fosse veduto;
Però che cavalcato, e lung mente
In Montalban l'avea seco tenuto.
Ruggier, che solo studia e solo ha mente
Come da lei non sia riconosciuto,
Nè vuol Frontin, nè vuol cos'altra avere,
Che di far di sè indizio abbia potere.
A questa impresa un'altra spada volle; 68
Chè ben sapea che contra a Balisarda
Saria ogni osbergo, come pasta, molle;
Ch'alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto 'l taglio anco a quest'altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest'arme Ruggiero, al primo lampo
Ch'apparve all'orizzonte, entrò nel campo.
E per parer Leon, le sopravveste 69
Che dianzi ebbe Leon, s'ha messe indosso;
E l'aquila dell'ôr con le due teste
Porta dipinta nello scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzion; ch'era ugualmente grande e grosso
L'un come l'altro. Appresentossi l'uno;
L'altro non si lasciò veder d'alcuno.
Era la volontà della donzella 70
Da quest'altra diversa di gran lunga;
Chè se Ruggier su la spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli o punga,
La sua la donna aguzza, e brama ch'ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga;
Anzi ogni colpo sì ben tagli e fore,
Che vada sempre a ritrovargli il core.
Qual su le mosse il barbaro si vede, 71
Che 'l cenno del partir focoso attende,
Nè qua nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nari, e che le orecchie tende:
Tal l'animosa donna, che non crede
Che questo sia Ruggier con chi contende,
Aspettando la tromba, par che fuoco
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.
Qual talor, dopo il tuono, orrido vento 72
Subito segue, che sozzopra volve
L'ondoso mare, e leva in un momento
Da terra fin al ciel l'oscura polve;
Fuggon le fiere, e col pastor l'armento,
L'aria in grandine e in pioggia si risolve:
Udito il segno la donzella, tale
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.
Ma non più quercia antica, o grosso muro 73
Di ben fondata torre a Borea cede,
Nè più all'irato mar lo scoglio duro,
Che d'ogni intorno il dì e la notte il fiede;
Che sotto l'arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al troiano Ettor Vulcano diede,
Ceda all'odio e al furor che lo tempesta
Or no' fianchi, or nel petto, or nella testa.
Quando di taglio la donzella, quando 74
Mena di punta; e tutta intenta mira
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,
Sì che si sfoghi e disacerbi l'ira.

Digitized by Google

Or da un lato, or da un altro il va tentando;
Quando di qua, quando di là s'aggira;
E si rode e si duol che non le avvegna
Mai fatta alcuna cosa che disegna.

Come chi assedia una città che forte 75
Sia di buon fianchi, e di muraglia grossa,
Spesso l'assalta, or vuol batter le porte,
Or l'alte torri, or atturar la fossa;
E pone indarno le sue genti a morte,
Nè via sa ritrovar, ch'entrar vi possa:
Così molto s'affanna e si travaglia,
Nè può la donna aprir piastra nè maglia.

Quando allo scudo e quando al buono elmetto, 76
Quando all'osbergo fa gittar scintille
Con colpi ch'alle braccia, al capo, al petto
Mena dritti e riversi a mille a mille,
E spessi più che sul sonante tetto
La grandine far soglia delle ville.
Ruggier sta su l'avviso, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende:

Or si ferma, or volteggia, or si ritira, 77
E con la man spesso accompagna il piede.
Perge or lo scudo, ed or la spada gira
Ove girar la man nimica vede.
O lei non fêre, o, se la fêre, mira
Ferirla in parte ove men nuocer crede.
La donna, prima che quel dì s'inchine,
Brama di dare alla battaglia fine.

Si ricordò del bando, e si ravvide 78
Del suo periglio, se non era presta;
Che se in un dì non prende o non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso ai termini d'Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

Quanto mancò più la speranza, crebbe 79
Tanto più l'ira, e raddoppiò le botte;
Chè pur quell'arme rompere vorrebbe,
Ch'in tutto un dì non avea ancora rotte:
Come colui ch'al lavorio, che debbe,
Sia stato lento, e già vegga esser notte,
S'affretta indarno, si travaglia e stanca,
Fin che la forza a un tempo e il dì gli manca.

O misera donzella, se costui 80
Tu conoscessi, a cui dar morte brami;
Se lo sapessi esser Ruggier, da cui
Della tua vita pendono gli stami;
So ben ch'uccider te, prima che lui,
Vorresti; chè di te so che più l'ami:
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor, so, ti dorrai.

Carlo e molt'altri seco, che Leone 81
Esser costui credeansi, e non Ruggiero,
Veduto come in arme, al paragone
Di Bradamante, forte era e leggiero;
E, senza offender lei, con che ragione
Difender si sapea, mutan pensiero,
E dicon: Ben convengono amendui;
Ch'egli è di lei ben degno, ella di lui.

Poi che Febo nel mar tutt'è nascoso, 82
Carlo, fatta partir quella battaglia,
Giudica che la donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusar lo vaglia.
Ruggier, senza pigliar quivi riposo,
Senz'elmo trarsi, o alleggerirsi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
Ai padiglioni ove Leon l'aspetta.

Gittò Leone al cavalier le braccia
Due volte e più fraternamente al collo;
E poi, trattogli l'elmo dalla faccia,
Di qua e di là con grande amor baciollo.
Vo', disse, che di me sempre tu faccia
Come ti par; chè mai trovar satollo
Non mi potrai, che me e lo stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo disio.

Nè veggo ricompensa che mai questa
Obbligazion, ch'io t'ho, possa disciorre;
E non s'ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te le venga a porre.
Ruggier, di cui la mente ange e molesta
Alto dolore, e che la vita abborre,
Poco risponde; e l'insegne gli rende,
Che n'avea avute, e 'l suo liocorno prende;

E stanco dimostrandosi e svogliato,
Più tosto che potè da lui levosse;
Ed al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezza notte, tutto armosse;
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che d'alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, e si drizzò al cammino
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

Frontino or per via dritta or per via torta,
Quando per selve e quando per campagna
Il suo signor tutta la notte porta,
Che non cessa un momento che non piagna;
Chiama la morte, e in quella si conforta,
Che l'ostinata doglia sola fragna;
Nè vede, altro che morte, chi finire
Possa l'insopportabil suo martíre.

Di chi mi debbo, oimè! dicea, dolere,
Che così m'abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh, s'io non vo' l'ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontra a cui mi volto?
Fuor che me stesso, altri non so vedere
Che m'abbia offeso, ed in miseria volto.
Io m'ho dunque di me contra a me stesso
Da vendicar, c'ho tutto il mal commesso.

Pur quando io avessi fatto solamente
A me l'ingiuria, a me forse potrei
Donar perdon, se ben difficilmente;
Anzi vo' dir che far non lo vorrei:
Or quanto, poi che Bradamante sente
Meco l'ingiuria ugual, men lo farei?
Quando bene a me ancora io perdonassi,
Lei non convien ch'invendicata lassi.

Per vendicar lei dunque debbo e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;
Ch'altra cosa non so ch'al mio cordoglio,
Fuor che la morte, far possa difesa.
Ma sol, ch'allora io non morii, mi doglio,
Che fatto ancora io non le aveva offesa.
Oh me felice, s'io moriva allora
Ch'era prigion della crudel Teodora!

Digitized by Google

Se ben m' avesse ucciso, tormentato 90
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade.
Ma quando ella saprà ch' avrò più amato
Leon di lei, e di mia volontade
Io me ne sia, perch' egli l' abbia, privo,
Avrà ragion d' odiarmi e morto e vivo.

Questo dicendo, e molte altre parole 91
Che sospiri accompagnano e singulti,
Si trova all' apparir del novo sole
Fra scuri boschi, in luoghi strani e inculti;
E perchè è disperato e morir vuole,
E, più che può, che 'l suo morir s' occulti,
Questo luogo gli par molto nascosto,
Ed atto a far quant' ha di sè disposto.

Entra nel folto bosco, ove più spesso 92
L' ombrose frasche e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da sè lontano, e libertà gli diede.
O mio Frontin, gli disse, s' a me stesse
Di dare a' merti tuoi degna mercede,
Avresti a quel destrier da invidiar poco
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

Cillaro, so, non fu, non fu Arïone 93
Di te miglior, nè meritò più lode;
Nè alcun altro destrier di cui menzione
Fatta da' Greci o da' Latini s' ode.
Se ti fur par nell' altre parti buone,
Di questa so ch' alcuno di lor non gode,
Di potersi vantar ch' avuto mai
Abbia il pregio e l' onor che tu avuto hai;

Poi ch' alla più che mai sia stata o sia 94
Donna gentile e valorosa e bella
Sì caro stato sei, che ti nutria,
E di sua man ti ponea freno e sella.
Caro eri alla mia donna. Ah perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S' io l' ho donata ad altri? Oimè, chè cesso
Di volger questa spada ora in me stesso?

Se Ruggier qui s' affligge e si tormenta, 95
E le fere e gli augelli a pietà muove
(Ch' altri non è che queste grida senta,
Nè vegga il pianto che nel sen gli piove),
Non dovete pensar che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove,
Poi che scusa non ha che la difenda,
O più l' indugi, che Leon non prenda.

Ella, prima ch' avere altro consorte 96
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che può farsi;
Mancar del detto suo; Carlo e la corte,
I parenti e gli amici inimicarsi:
E quando altro non possa, alfin la morte
O col veneno o con la spada darsi;
Chè le par meglio assai non esser viva,
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.

Deh, Ruggier mio, dicea, dove sei gito? 97
Puote esser che tu sia tanto discosto,
Che tu non abbia questo bando udito,
A nessun altro, fuor ch' a te, nascosto?
Se tu 'l sapessi, io so che comparito
Nessun altro saria di te più tosto.
Misera me! ch' altro pensar mi deggio,
Se non quel che pensar si possa peggio?

Come è, Ruggier, possibil che tu solo 98
Non abbia quel che tutto il mondo ha inteso?
Se inteso l' hai, nè sei venuto a volo,
Come esser può che non sii morto o preso?
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t' avrà alcun laccio teso;
Il traditor t' avrà chiusa la via,
Acciò prima di lui tu qui non sia.

Da Carlo impetrai grazia, ch' a nessuno 99
Men di me forte avessi ad esser data,
Con credenza che tu fossi quell' uno
A cui star contra io non potessi armata.
Fuor che te solo, io non stimava alcuno:
Ma dell' audacia mia m' ha Dio pagata;
Poi che costui, che mai più non fe' impresa
D' onore in vita sua, così m' ha presa:

Se però presa son, per non avere 100
Uccider lui nè prenderlo potuto;
Il che non mi par giusto; nè al parere
Mai son per star ch' in questo ha Carlo avuto.
So ch' incostante io mi farò tenere,
Se da quel c' ho già detto ora mi muto;
Ma nè la prima son nè la sezzaia,
La qual paruta sia incostante, e paia.

Basti che nel servar fede al mio amante 101
D' ogni scoglio più salda mi ritrovi,
E passi in questo di gran lunga quante
Mai furo ai tempi antichi, o sieno ai novi.
Che nel resto mi dicano incostante,
Non curo, pur che l' incostanzia giovi:
Pur ch' io non sia di costui tôrre astretta,
Volubil più che foglia anco sia detta.

Queste parole ed altre, ch' interrotte 102
Da sospiri e da pianti erano spesso,
Seguì dicendo tutta quella notte
Ch' all' infelice giorno venne appresso.
Ma poi che dentro alle cimmerie grotte
Con l' ombre sue Notturno fu rimesso,
Il ciel, ch' eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè aiuto.

Fe' la mattina la donzella altiera 103
Marfisa innanzi a Carlo comparire,
Dicendo ch' al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire,
Che gli fosse levata la mogliera,
Nè pure una parola glie ne dire:
E contra chi si vuol di provar toglie,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie;

E innanzi agli altri, a lei provar lo vuole, 104
Quando pur di negarlo fosse ardita:
Ch' in sua presenzia ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
E con la cerimonia che si suole,
Già sì tra lor la cosa è stabilita,
Che più di sè non possono disporre,
Nè l' un l' altro lasciar, per altri tôrre.

Marfisa, o 'l vero o 'l falso che dicesse, 105
Pur lo dicea, ben credo con pensiero,
Perchè Leon più tosto interrompesse
A dritto e a torto, che per dire il vero;

Digitized by Google

ntade lo facesse
ama , ch' a riaver Ruggiero,
der Leon, nè la più onesta.
ù breve via vedea di questa.

Turbato il re di questa cosa molto, 106
Bradamante chiamar fa immantinente;
E quanto di provar Marfisa ha tolto
Le fa sapere, ed ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non niega nè consente,
In guisa che comprender di leggiero
Si può che Marfisa abbia detto il vero.

Piace a Rinaldo, e piace a quel d' Anglante 107
Tal cosa udir, ch' esser potrà cag one
Che 'l parentado non andrà più innante,
Che già conchiuso aver credea Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Malgrado avrà dell' ostinato Amone;
E potran senza lite, e senza tarla
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

Che se tra lor queste parole stanno, 108
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così atterran quel che promesso gli hanno,
Più onestamente e senza nova guerra.
Questo è, diceva Amon, questo è un inganno
Contra me ordito; ma 'l pensier vostro erra:
Ch' ancor che fosse ver quanto voi finto
Tra voi v' avete, io non son però vinto.

Chè presupposto (che nè ancor confesso, 109
Nè vo' credere ancor) ch' abbia costei
Scioccamente a Ruggier così promesso,
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei;
Quando e dove fu questo? che più espresso,
Più chiaro e piano intenderlo vorrei.
Stato so che non è, se non è stato
Prima che Ruggier fosse battezzato.

Ma s' egli è stato innanzi che cristiano 110
Fosse Ruggier, non vo' che me ne caglia;
Ch' essendo ella fedele, egli pagano,
Non crederò che 'l matrimonio vaglia.
Non si debbe per questo essere invano
Posto al risco Leon della battaglia;
Nè il nostro imperator credo vegli' anco
Venir del detto suo per questo manco.

Quel ch' or mi dite, era da dirmi quando 111
Era intera la cosa, nè ancor fatto
A' prieghi di costei Carlo avea il bando
Che qui Leone alla battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei duo amanti; e Carlo stava a udire,
Nè per l' un nè per l' altro volea dire.

Come si senton, s' Austro o Borea spira, 1
Per l' alte selve murmurar le fronde;
O come soglion, s' Eolo s' adira
Contra Nettuno, al lito fremer l' onde:
Così un rumor che corre e che s' aggira,
E che per tutta Francia si diffonde,
Di questo dà da dire e da udir tanto,
Ch' ogni altra cosa è muta in ogni canto.

Chi parla per Ruggier, chi per Leone; 1
Ma la più parte è con Ruggiero in lega:
Son diece e più per un che n' abbia Amone.
L' imperador nè qua nè là si piega;
Ma la causa rimette alla ragione,
Ed al suo parlamento la delega.
Or vien Marfisa, poi ch' è differito
Lo sponsalizio, e pon novo partito;

E dice: Con ciò sia ch' esser non possa 11
D' altri costei, fin che 'l fratel mio vive;
Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa
Adopri sì, che lui di vita prive:
E chi manda di lor l' altro alla fossa,
Senza rivale al suo contento arrive.
Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
Come anco intender gli avea fatto il resto.

Leon che, quando seco il cavaliero 11
Dal liocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbia alcun assunto a parer duro;
Non sapendo che l' abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario e oscuro,
Ma che, per tornar tosto, uno o due miglia
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

Ben se ne pente in breve; chè colui, 11
Del qual più del dover si promettea,
Non comparve quel dì, nè gli altri dui
Che lo seguîr, nè nova se n' avea;
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier, sicur non gli parea:
Mandò, per schivar dunque danno e scorno,
Per trovar il guerrier dal liocorno.

Per cittadi mandò, ville e castella, 11
D' appresso e da lontan, per ritrovarlo;
Nè contento di questo, montò in sella
Egli in persona, e si pose a cercarlo.
Ma non n' avrebbe avuto già novella,
Nè l' avria avuta uomo di quei di Carlo,
Se non era Melissa che fe' quanto
Mi serbo a farvi udir nell' altro Canto.

DICHIARAZIONI AL CANTO QUARANTESIMOQUINTO.

St. 1, v. 4-6. — *Far .... il tomo:* cader col capo all' ingiù, donde si fece *tombolo* o *capitombolo.* — *Policrate, e il re di Lidia, e Dionigi:* Policrate, tiranno di Samo, a cui arrise tanto la fortuna, che ogni intrapresa, per difficile che fosse, gli succedea bene. Volle un giorno temperare il corso a tanta prosperità di cose col gettar in mare un preziosissimo anello, in cui era incastonato un sardo- . Ed ecco che in capo a sei giorni gli venne per caso da un pescatore regalato quel medesimo pesce che aveva ghiottito quella pietra rarissima. Ma infine da Oronte, pitano di Dario, s onfitto e preso, fu sul monte Micale fatto morire in croce. — *Creso,* di cui si parlò alle Dich razioni del Canto XXXVIII, St. 2, fu re di Lidia, sign d' immense ricchezze, e a principio fortunatissimo in o cosa. Nel colmo per altro della sua superbia, Ciro, re Persiani, con grosso esercito, sopravvenne a balzarle

Digitized by Google

trono, e a farlo porre ignudo sopra una pira per dover essere bruciato vivo. Or mentre le fiamme già cominciavano d'ogni intorno ad assalirlo, egli sclamò, disperatamente sospirando, o Solone, o Solone! E chiesto del perchè, e narrato avergli quel filosofo un giorno detto che niun uomo si debba chiamar felice prima della morte, Ciro, riferendo a sè medesimo quella terribil sentenza, comandò che fosse tolto dalle fiamme e perdonatagli la vita. — *Dionigi*, tiranno di Siracusa, sbalzato a furore di popolo dal trono, si rifugiò in Corinto, e quivi (segno d'estrema miseria) buttossi a fare il maestro di scuola.

St. 2, v. 7. — *Servio e Mario e Ventidio.* Servio, nato della schiava Tanaquilla, succedette a Tarquinio Prisco nel regno di Roma. Mario, di cui già parlammo alle Dichiarazioni del Canto XVII, St. I, nato in Arpino di bassissimo sangue, pervenne in Roma sette volte al consolato, trionfò tre volte, e abbattuto l'emulo Silla, e nel comune terrore salutato primo de' cittadini, felicemente morì. Ventidio Basso fu schiavo di Pompeo Strabone, e nondimeno trionfò per il primo de' Parti, e fu pontefice, pretore e console in Roma.

St. 8, v. 1-8. — *Il re Luigi* ecc. nato del duca d'Orleans, non pur vide decapitato il padre, ma fu da Carlo VIII re di Francia lungamente tenuto in prigione. Morto per altro questo re, il trono francese cadde in lui, che prese il nome di Luigi XII. Egli fu padre di quella Renata, che andò moglie di Ercole d'Este, primogenito di Alfonso I duca di Ferrara. Vedi le Dich. al C. XIII, St. 72. — *Mattia Corvino*, caduto in sospetto d'aver ucciso il conte di Ciglia zio di Uladislao re d'Ungheria, fu cacciato in un carcere, e poco stette che non perdesse sul patibolo la testa. Ma in quella venuto a morte il re, venne egli medesimo salutato re d'Ungheria.

St. 6, v. 1-2. — *Ma quella che non vuol che si prometta Alcun di lei:* la fortuna, instabilissima, la quale non vuole che alcuno si assicuri d'averla propizia.

St. 10, v. 2. — *Novengrado:* piccola città dell'Alta Ungheria, onde forse ebbe il nome il comitato di *Neograd* nel circolo Ungherese di qua del Danubio. Latino *Novigradum.*

St. 29, v. 6. — *Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.* Vedi le Dichiarazioni al Canto XXVII, St. 98. Qui è solo d'avvertire che questo concetto fu espresso pure da Cicerone nelle Tuscolane (IV, 74): *Etiam novo quaedam amore veterem amorem tanquam clavo clavum ejiciendum putant.*

St. 37, v. 1. — *Come la notte ogni fiammella è viva:* ogni più minuta stella.

St. 45, v. 1. — *Apron la cataratta* ecc. Apron quella porta, o ribalta, che chiudeva un'apertura fatta nel palco della prigione di Ruggiero.

St. 58, v. 5-8. — *La fascia Che cinge l'alma:* il corpo, e qui dicendosi che Ruggiero *squarcerà con le man proprie quella fascia*, vuolsi intendere, ch'egli si darà la morte colle proprie mani.

St. 64, v. 1. — *Terminato:* stabilito. Vedi le Dichiarazioni al Canto XXXVIII, St. 76.

St. 65, v. 7. — *Quel re solo:* Galafrone, padre dell'Argalia e di Angelica. Vedi le Dich. al Canto I, St. 5.

St. 92, v. 7-8. — *A quel destrier* ecc. Al Pegaso, cavallo alato che serviva di cavalcatura alle Muse e ad Apollo per salire sui monti a loro sacri. Perseo se ne servì per andare in Egitto a liberare Andromeda, figliuola di Cefeo re di Etiopia, esposta nuda (per vendetta di Giunone) su d'uno scoglio ad un mostro marino; e di Bellerofonte per combattere colla Chimera, mostro che vomitando fuoco dava il guasto alla Licia. Fu poi da Giove trasportato in cielo fra le costellazioni.

St. 93, v. 1. — *Cillaro . . . . . Arione.* Due cavalli; l'uno di Castore figlio di Giove e di Leda; l'altro di Adrasto il re d'Argo che fece guerra ai Tebani perchè rendessero il trono a Polinice, figliuol di Edippo.

St. 100, v. 7. — *La sezzaia:* l'ultima.

St. 102, v. 5-6. — *Ma poi che dentro alle cimmerie grotte Con l'ombre sue Notturno fu rimesso:* passata che fu la notte. *Cimmerii*, si chiamarono diversi popoli; ma qui vogliono intendere i Tartari Precopensi, venuti dalla Scizia e abitanti presso la palude Meotide, ora detta Mare delle Zabacche, ove per l'aria crassa e per le fitte esalazioni non vedevasi che assai di rado il sole. La Notte, favoleggiarono i poeti che avesse la sua dimora in que' luoghi; e *Notturno*, di cui Plauto fa menzione nella sua commedia intitolata *Anfitrione*, si disse altresì dai poeti Dio delle tenebre. Ovidio, *Metam.: Cimmerios fama est populos hic esse cavernis Perpetua nebula, caeca caligine mersos Quos oriens nunquam, nec cum declinat in undas Sol videt, aeterna miseri sed nocte premuntur.* E prima di Ovidio, Omero nel XII dell'*Odissea* ne aveva già detto sottosopra lo stesso.

CANTO QUARANTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Dopo molto cercar, Leon trovato
Il buon Ruggiero, e inteso il tutto appieno,
La sua donna gli cede; ond'accoppiato
Già s'è con lei; già di lei gode in seno.
Sol tanta gioia il re di Sarza irato
Viene per infettar d'empio veneno:
Ma nel fin cade; e, bestemmiando Dio,
Varca sdegnoso d'Acheronte il rio.

1
Or, se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto;
Sì che nel lito i voti scioglier spero
A chi nel mar per tanta via m'ha scorto;
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d'errar sempre, ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra, e veggo il lito aperto.

2
Sento venir per allegrezza un tuono
Che fremer l'aria e rimbombar fa l'onde;
Odo di squille, odo di trombe un suono
Che l'alto popular grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi ch'empion del porto ambe le sponde.
Par che tutti s'allegrino ch'io sia
Venuto a fin di così lunga via.

Digitized by Google

Oh di che belle e sagge donne veggio,
Oh di che cavalieri il lito adorno!
Oh di ch' amici, a chi in eterno deggio
Per la letizia c' han del mio ritorno!
Mamma e Ginevra e l'altre da Correggio
Veggo del molo in su l' estremo corno;
Veronica da Gambara è con loro,
Sì grata a Febo e al santo aonio coro.

Veggo un' altra Ginevra, pur uscita 4
Del medesimo sangue, e Giulia seco;
Veggo Ippolita Sforza, e la nodrita
Damigella Trivulzia al sacro speco:
Veggo te, Emilia Pia; te, Margherita,
Ch' Angela Borgia e Graziosa hai teco;
Con Ricciarda da Este ecco le belle
Bianca e Diana, e l' altre lor sorelle.

Ecco la bella, ma più saggia e onesta 5
Barbara Turca, e la compagna è Laura.
Non vede il sol di più bontà di questa
Coppia dall' Indo all' estrema onda maura.
Ecco Ginevra che la Malatesta
Casa col suo valor sì ingemma e inaura,
Che mai palagi imperiali o regi
Non ebbon più onorati e degni fregi.

S' a quella etade ella in Arimino era, 6
Quando, superbo della Gallia doma,
Cesar fu in dubbio s' oltre alla riviera
Dovea passando inimicarsi Roma;
Crederò che, piegata ogni bandiera,
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolto avria leggi e patti a voglia d' essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.

Del mio Signor di Bozzolo la moglie, 7
La madre, le sirocchie e le cugine,
E le Torrelle con le Bentivoglie,
E le Visconte e le Pallavicine;
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
E a quante, o greche o barbare o latine
Ne furon mai, di cui la fama s' oda,
Di grazia e di beltà la prima loda;

Giulia Gonzaga, che dovunque il piede 8
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
Non pur ogn' altra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal ciel Dea, l' ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perchè l' avesse in ira
Fortuna che le fe' lungo contrasto.
Ecco Anna d' Aragon, luce del Vasto;

Anna bella, gentil, cortese e saggia, 9
Di castità, di fede e d' amor tempio.
La sorella è con lei, ch' ove ne irraggia
L' alta beltà, ne pate ogn' altra scempio.
Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia
Di Stige, e fa con non più visto esempio,
Malgrado delle Parche e della Morte,
Splender nel ciel l' invitto suo consorte.

Le Ferraresi mie qui sono, e quelle 10
Della corte d' Urbino; e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha Lombardia, quante il paese Tosco.
Il cavalier che tra lor viene, e ch' elle
Onoran sì, s' io non ho l' occhio losco
Dalla luce offuscato de' bei volti,
È 'l gran lume aretin, l' Unico Accolti.

Benedetto, il nipote, ecco là veggio, 1
C' ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col cardinal di Mantua, e col Campeggio,
Gloria e splendor del consistorio santo:
E ciascun d' essi noto (o ch' io vaneggio)
Al viso e ai gesti rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi
Ch' io possa mai di tant' obbligo trarmi.

Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei, 11
E Paulo Panza, e 'l Dressino, e Latino
Giuvenal parmi, e i Capilupi miei,
E 'l Sasso e 'l Molza e Florian Montino;
E quel che per guidarci ai rivi ascrei
Mostra piano e più breve altro cammino,
Giulio Camillo; e par ch' anco io ci scerna
Marc' Antonio Flaminio, il Sanga, e il Berna.

Ecco Alessandro, il mio Signor, Farnese: 13
Oh dotta compagnia che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il bolognese
Filippo, il Volterrano, il Maddalena,
Blosio, Pierio, il Vida cremonese,
D' alta facondia inessiccabil vena,
E Lascari e Mussuro e Navagero,
E Andrea Marone, e 'l monaco Severo.

Ecco altri duo Alessandri in quel drappello, 14
Dagli Orologi l' un, l' altro il Guarino.
Ecco Mario d' Olvito, ecco il flagello
De' principi, il divin Pietro Aretino.
Duo Ieronimi veggo; l' uno è quello
Di Veritade, e l' altro il Cittadino.
Veggo il Mainardo, veggo il Leoniceno,
Il Panizzato e Celio e il Teocreno.

Qua Bernardo Capel, là veggo Pietro 15
Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,
Levato fuor del volgare uso tetro,
Quale esser dee ci ha col suo esempio mostro.
Guaspar Obizi è quel che gli vien dietro,
Ch' ammira e osserva il sì ben speso inchiostro.
Io veggo il Fracastorio, il Bevazzano,
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

Veggo Niccolò Tiepoli, e con esso 16
Niccolò Amanio in me affissar le ciglia;
Anton Fulgoso, ch' a vedermi appresso
Al lito mostra gaudio e maraviglia.
Il mio Valerio è quel che là s' è messo
Fuor delle donne; e forse si consiglia
Col Barignan c' ha seco, come offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

Veggo sublimi e soprumani ingegni, 17
Di sangue e d' amor giunti, il Pico e il Pio.
Colui che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobb' io;
Ma, se me ne fur dati veri segni,
È l' uom che di veder tanto desio,
Iacobo Sannazzar, ch' alle Camene
Lasciar fa i monti, ed abitar l' arene.

Ecco il dotto, il fedele, il diligente 18
Secretario Pistofilo, ch' insieme
Con gli Acciaiuoli e con l' Angiar mio sente
Piacer, chè più del mar per me non teme.

Digitized by Google

Annibal Malaguzzo, il mio parente,
Veggo con l' Adoardo, che gran speme
Mi dà ch' ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe agl' Indi il grido.

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa 19
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le donne e gli uomini di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via che resta
Non sia più indugio, or c' ho propizio il vento;
E torniamo a Melissa, e con che aita
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

Questa Melissa, come so che detto 20
V' ho molte volte, avea sommo desire
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s' avesse in matrimonio a unire;
E d' ambi il bene e il male avea sì a petto,
Che d' ora in ora ne volea sentire,
Per questo spirti avea sempre per via,
Che, quando andava l' un, l' altro venia.

In preda del dolor tenace e forte 21
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d' alcuna sorte
Mai più vivanda fermo era e disposto,
E col digiun si volea dar la morte:
Ma fu l' aiuto di Melissa tosto;
Che, del suo albergo uscita, la via tenne
Ove in Leone ad incontrar si venne;

Il qual mandato, l' uno all' altro appresso, 22
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno,
E poscia era in persona andato anch' esso
Per trovar il guerrier dal liocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno e sella a uno spirto avea quel giorno,
E l' avea sotto in forma di ronzino,
Trovò questo figliuol di Costantino.

Se dell' animo è tal la nobiltate, 23
Qual fuor, signor, (diss' ella) il viso mostra;
Se la cortesia dentro e la bontate
Ben corrisponde alla presenzia vostra,
Qualche conforto, qualche aiuto date
Al miglior cavalier dell' età nostra;
Che s' aiuto non ha tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.

Il miglior cavalier che spada a lato 24
E scudo in braccio mai portasse o porti;
Il più bello e gentil ch' al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi o morti,
Sol per un' alta cortesia c' ha usato
Sta per morir, se non ha chi 'l conforti.
Per Dio, signor, venite, e fate prova
S' allo suo scampo alcun consiglio giova.

Nell' animo a Leon subito cade, 25
Che 'l cavalier di chi costei ragiona,
Sia quel che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona;
Sì ch' a lei dietro, che gli persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona:
La qual lo trasse, e non fêr gran cammino,
Ove alla morte era Ruggier vicino.

Lo ritrovâr che senza cibo stato 26
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
Ch' in piè a fatica si saria levato,
Per ricader, se ben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
Con l' elmo in testa, e della spada cinto;
E guancial dello scudo s' avea fatto,
In che 'l bianco liocorno era ritratto.

Quivi pensando quanta ingiuria egli abbia 27
Fatto alla donna, e quanto ingrato e quanto
Isconoscente le sia stato, arrabbia,
Non pur si duole; e se n' affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia,
Sparge le guance di continuo pianto;
E per la fantasia che v' ha sì fissa,
Nè Leon venir sente, nè Melissa:

Nè per questo interrompe il suo lamento, 28
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udire intento;
Poi smonta del cavallo, e se gli appressa.
Amore esser cagion di quel tormento
Conosce ben; ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martire;
Ch' anco Ruggier non glie l' ha fatto udire.

Più innanzi, e poi più innanzi i passi muta, 29
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china a lato, e il collo abbraccia.
Io non so quanto ben questa venuta
Di Leone improvvisa a Ruggier piaccia;
Chè teme che lo turbi o gli dia noia,
E se gli voglia oppor perchè non muoia.

Leon con le più dolci e più soavi 30
Parole che sa dir, con quel più amore
Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi
D' aprirmi la cagion del tuo dolore;
Chè pochi mali al mondo son sì pravi,
Che l' uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè debbe privo
Di speranza esser mai, fin che sia vivo.

Ben mi duol che celar t' abbi voluto 31
Da me che sai s' io ti son vero amico,
Non sol di poi ch' io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo,
Ma fin allora ch' avrei causa avuto
D' esserti sempre capital nemico;
E dèi sperar ch' io sia per darti aita
Con l' aver, con gli amici e con la vita.

Di meco conferir non ti rincresca 32
Il tuo dolore; e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, acciò tu n' esca,
Se gran tesor, s' arte, s' astuzia giova.
Poi, quando l' opra mia non ti riesca,
La morte sia ch' alfin te ne rimuova:
Ma non voler venir prima a quest' atto,
Che ciò che si può far non abbi fatto.

E seguitò con sì efficaci prieghi, 33
E con parlar sì umano e sì benigno,
Che non può far Ruggier che non si pieghi,
Che nè di ferro ha il cor nè di macigno,
E vede quando la risposta nieghi,
Che farà discortese atto e maligno.
Risponde: ma due volte o tre s' incocca
Prima il parlar, ch' uscir voglia di bocca.

Digitized by Google

Signor mio, disse alfin, quando saprai
Colui ch' io son, che son per dirtel ora,
Mi rendo certo che di me sarai
Non men contento, e forse più, ch' io muora.
Sappi ch' io son colui che sì in odio hai:
Io son Ruggier, ch' ebbi te in odio ancora;
E che con intenzïon di porti a morte,
Già son più giorni, uscì' di questa corte;

Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d' Amone
La voluntade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l' uomo, e Dio dispone,
Venne il bisogno ove mi fe' la molta
Tua cortesia mutar d' opinïone;
E non pur l' odio ch' io t' avea deposi,
Ma fe' ch' esser tuo sempre io mi disposi.

Tu mi pregasti, non sapendo ch' io
Fossi Ruggier, ch' io ti facessi avere
La donna; ch' altrettanto saria il mio
Cor fuor del corpo, o l' anima volere.
Se soddisfar più tosto al tuo desio,
Ch' al mio, ho voluto, t' ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace:
Molto più che 'l mio bene, il tuo mi piace.

Piaccia a te ancora, se privo di lei
Mi son, ch' insieme io sia di vita privo;
Chè più tosto senz' anima potrei,
Che senza Bradamante restar vivo.
Appresso, per averla tu non sei
Mai legittimamente, finch' io vivo;
Chè tra noi sponsalizio è già contratto,
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

Riman Leon sì pien di maraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza muover bocca o batter ciglia
O mutar piè, come una statua, è immoto;
A statua, più ch' ad uomo, s' assimiglia,
Che nelle chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesia questa gli pare,
Che non ha avuto e non avrà mai pare.

E conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben che gli voleva pria,
Ma sì l' accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier, patia.
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
D' imperator meritamente sia,
Non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,
Ch' in cortesia gli metta innanzi il piede.

E dice: Se quel dì, Ruggier, ch' offeso
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
Ancor ch' io t' avea in odio, avessi inteso
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo;
Così la tua virtù m' avrebbe preso,
Come fece anco allor non lo sapendo;
E così spinto dal cor l' odio, e tosto
Questo amor, ch' io ti porto, v' avria posto.

Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch' io sapessi che tu fossi Ruggiero,
Non negherò; ma ch' or più innanzi passi
L' odio ch' io t' ebbi, t' esca del pensiero.
E se, quando di carcere io ti trassi,
N' avessi, come or n' ho, saputo il vero;
Il medesimo avrei fatto anco allora,
Ch' a benefizio tuo son per far ora.

E s' allor volentier fatto l' avrei,
Ch' io non t' era, come or sono, obbligato;
Quant' or più farlo debbo, che sarei,
Non lo facendo, il più d' ogni altro ingrato?
Poi che, negando il tuo voler, ti sei
Privo d' ogni tuo bene, e a me l' hai dato;
Ma te lo rendo, e più contento sono
Renderlo a te, ch' aver io avuto il dono.

Molto più a te, ch' a me, costei conviensi,
La qual, bench' io per li suoi meriti ami,
Non è però, s' altri l' avrà, ch' io pensi,
Come tu, al viver mio romper gli stami.
Non vo' che la tua morte mi dispensi,
Che possa, sciolto ch' ella avrà i legami
Che son del matrimonio ora fra voi,
Per legittima moglie averla io poi.

Non che di lei, ma restar privo voglio
Di ciò c' ho al mondo, e della vita appresso,
Prima che s' oda mai ch' abbia cordoglio
Per mia cagion tal cavaliero oppresso.
Della tua diffidenzia ben mi doglio;
Chè tu che puoi, non men che di te stesso,
Di me dispor, più tosto ebbi voluto
Morir di duol, che da me avere aiuto.

Queste parole ed altre soggiungendo,
Chè tutte saria lungo a riferire,
E sempre le ragion redarguendo,
Ch' in contrario Ruggier gli potea dire,
Fe' tanto, ch' alfin disse: Io mi ti rendo,
E contento sarò di non morire.
Ma quando ti sciorrò l' obbligo mai,
Chè due volte la vita dato m' hai?

Cibo soave e prezïoso vino
Melissa ivi portar fece in un tratto:
E confortò Ruggier, ch' era vicino,
Non s' aiutando, a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo avea Frontino
Cavalli quivi, e v' era accorso ratto.
Leon pigliar degli scudieri suoi
Lo fe' e sellare, ed a Ruggier dar poi;

Il qual con gran fatica, ancor ch' aiuto
Avesse da Leon, sopra vi salse:
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni innanzi in modo valse,
Che vincer tutto un campo avea potuto,
E far quel che fe' poi con l' arme falso.
Quindi partiti, giunser, che più via
Non fêr di mezza lega, a una badia:

Ove posaro il resto di quel giorno,
E l' altro appresso, e l' altro tutto intero,
Tanto che 'l cavalier dal lïocorno
Tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa e con Leon ritorno
Alla città real fece Ruggiero,
E vi trovò che la passata sera
L' ambasceria de' Bulgari giunt' era:

Chè quella nazïon, la qual s' avea
Ruggiero eletto re, quivi a chiamarlo
Mandava questi suoi, che si credea
D' averlo in Francia appresso al Magno Carlo;

Digitized by Google

Perchè giurargli fedeltà volea,
E dar di sè dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
Con questa gente, ha di lui dato nova.
Della battaglia ha detto, ch' in favore 50
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta;
Ove Leon col padre imperadore
Vinto, e sua gente avea morta e disfatta:
E per questo l' avean fatto signore,
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta;
E come a Novengrado era poi stato
Preso da Ungiardo, e a Teodora dato:
E che venuta era la nova certa, 51
Che 'l suo guardian s' era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta:
Che poi ne fosse, non v' era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Nella città, nè fu veduto in viso.
La seguente mattina egli e 'l compagno
Leone appresentossi a Carlo Magno.
S' appresentò Ruggier con l' augel d' oro, 52
Che nel campo vermiglio avea due teste;
E, come diseguato era fra loro,
Con le medesime insegne e sopravveste
Che, come dianzi nella pugna fôro,
Eran tagliate ancor, forate e peste;
Sì che tosto per quel fu conosciuto,
Ch' avea con Bradamante combattuto.
Con ricche vesti e regalmente ornato, 53
Leon senz' arme a par con lui venia;
E dinanzi e di dietro e d' ogni lato
Avea onorata e degna compagnia.
A Carlo s' inchinò, che già levato
Se gli era incontra; e avendo tuttavia
Ruggier per man, nel qual intente e fisse
Ognuno avea le luci, così disse:
Questo è il buon cavaliero, il qual difeso 54
S' è dal nascer del giorno al giorno estinto;
E poichè Bradamante o morto, o preso,
O fuor non l' ha dello steccato spinto,
Magnanimo signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d' aver vinto,
E d' aver lei per moglie guadagnata;
E così viene, acciò che gli sia data.
Oltre che di ragion, per lo tenore 55
Del bando, non v' ha altr' uom da far disegno;
Se s' ha da meritarla per valore,
Qual cavalier più di costui n' è degno?
S' aver la dee chi più le porta amore,
Non è chi 'l passi o ch' arrivi al suo segno:
Ed è qui presto contra a chi s' oppone,
Per difender con l' arme sua ragione.
Carlo, e tutta la corte stupefatta, 56
Questo udendo, restò; ch' avea creduto
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo cavalier non conosciuto.
Marfisa, che cogli altri quivi tratta
S' era ad udire, e ch' appena potuto
Avea tacer, fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi e disse:
Poi che non c' è Ruggier, che la contesa 57
Della moglier fra sè e costui discioglia,
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se gli toglia,
Io che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra a ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di morto a Ruggiero andare innante.
E con tant' ira e tanto sdegno espresse 58
Questo parlar, che molti ebber sospetto,
Che senza attender Carlo che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l' effetto.
Or non parve a Leon che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l' elmetto;
E rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
A rendervi di sè, disse, buon conto.
Quale il canuto Egeo rimase, quando 59
Si fu alla mensa scellerata accorto
Che quello era il suo figlio, al quale, instando
L' iniqua moglie, avea il veneno porto;
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l' avria morto:
Tal fu Marfisa, quando il cavaliero
Ch' odiato avea, conobbe esser Ruggiero.
E corse senza indugio ad abbracciarlo, 60
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di qua e di là con grand' amor baciollo.
Nè Dudon nè Olivier d' accarezzarlo,
Nè 'l re Sobrin si può veder satollo.
Dei paladini e dei baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.
Leone, il qual sapea molto ben dire, 61
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei ch' eran presenti,
Come la gagliardia, come l' ardire
(Ancor che con gran danno di sue genti)
Di Ruggier, ch' a Belgrado avea veduto,
Più d' ogni offesa avea di sè potuto;
Sì ch' essendo di poi preso e condutto 62
A colei ch' ogni strazio n' avria fatto,
Di prigion egli, malgrado di tutto
Il parentado suo, l' aveva tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto
E mercede a Leon del suo riscatto,
Fe' l' alta cortesia, che sempre a quante
Ne furo o saran mai, passerà innante.
E seguendo, narrò di punto in punto 63
Ciò che per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi da gran dolor compunto,
Che di lasciar la moglie gli premea,
S' era disposto di morire; e giunto
V' era vicin, se non si soccorrea;
E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quivi occhio non fu ch' asciutto stesse.
Rivolse poi con sì efficaci prieghi 64
Le sue parole all' ostinato Amone,
Che non sol che lo muova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d' opinione;
Ma fa ch' egli in persona andar non nieghi
A supplicar Ruggier che gli perdone,
E per padre e per suocero l' accette:
E così Bradamante gli promette;

Digitized by Google

A cui là dove, della vita in forse, 65
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d' un messo la novella lieta:
Onde il sangue ch' al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto dalla pieta,
A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio ha la donzella uccisa.
Ella riman d' ogni vigor sì vôta, 66
Che di tenersi in piè non ha balía;
Benchè di quella forza ch' esser nota
Vi debbe, e di quel grande animo sia.
Non più di lei, chi a ceppo, a laccio, a ruota
Sia condannato, o ad altra morte ria,
E che già agli occhi abbia la benda negra,
Gridar sentendo grazia, si rallegra.
Si rallegra Mongrana e Chiaramonte, 67
Di novo nodo i dui raggiunti rami;
Altrettanto si duol Gano col conte
Anselmo, e con Falcon, Gini e Ginami:
Ma pur coprendo sotto un' altra fronte
Van lor pensieri invidïosi e grami;
E occasïone attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.
Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso 68
Molti in più volte avean di quei malvagi;
Benchè l' ingiurie fur con saggio avviso
Dal re acchetate, ed i comun disagi;
Avea di novo lor levato il riso
L' ucciso Pinabello e Bertolagi:
Ma pur la fellonia teneau coperta,
Dissimulando aver la cosa certa.
Gli ambasciatori bulgari, che in corte 69
Di Carlo eran venuti, come ho detto,
Con speme di trovar il guerrier forte
Dal lïocorno, al regno loro eletto;
Sentendol quivi, chiamâr buona sorte
La lor, che dato avea alla speme effetto;
E riverenti ai piè se gli gittaro,
E che tornasse in Bulgheria il pregaro;
Ove in Adrianopoli servato 70
Gli era lo scettro e la real corona:
Ma venga egli a difendersi lo stato;
Ch' a danni lor di novo si ragiona
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Costantino, e torna anco in persona:
Ed essi, se 'l suo re pouno aver seco,
Speran di tôrre a lui l' imperio greco.
Ruggiero accettò il regno, e non contese 71
Ai preghi loro, e in Bulgheria promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augusto, che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch' alla sua fede stesse,
Che, poi ch' egli de' Bulgari ha il domino,
La pace è tra lor fatta e Costantino:
Nè da partir di Francia s' avrà in fretta, 72
Per esser capitan delle sue squadre;
Chè d' ogni terra ch' abbiano suggetta,
Far la rinunzia gli farà dal padre.
Non è virtù che di Ruggier sia detta,
Ch' a muover sì l' ambizïosa madre
Di Bradamante, e far che e 'l genero ami,
Vaglia, come ora udir che re si chiami.
Fansi le nozze splendide e reali, 73
Convenïenti a chi cura ne piglia:
Carlo ne piglia cura, e le fa quali
Farebbe maritando una sua figlia.
I merti della donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
Ch' a quel signor non parria uscir del segno,
Se spendesse per lei mezzo il suo regno.
Libera corte fa bandire intorno, 74
Ove sicuro ognun possa venire;
E campo franco sin al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fe' alla campagna l' apparato adorno
Di rami intesti e di bei fiori ordire,
D' oro e di seta poi, tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo.
Dentro a Parigi non sariano state 75
L' innumerabil genti peregrine,
Povere e ricche e d' ogni qualitate,
Che v' eran, greche, barbare e latine.
Tanti signori, e imbascerie mandate
Di tutto 'l mondo, non aveano fine:
Erano in padiglion, tende e frascati
Con gran comodità tutti alloggiati.
Con eccellente e singulare ornato 76
La notte innanzi avea Melissa maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch' era stata già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi desïato
Questa copula avea quella pressaga:
Dell' avvenir pressaga, sapea quanta
Bontade uscir dovea dalla lor pianta.
Posto avea il genial letto fecondo 77
In mezzo un padiglione amplo e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo
Che giammai fosse o per guerra o per pace,
O prima o dopo, teso in tutto 'l mondo;
E tolto ella l' avea dal lito trace:
L' avea di sopra a Costantin levato,
Ch' a diporto sul mar s' era attendato.
Melissa di consenso di Leone, 7
O più tosto per dargli maraviglia,
E mostrargli dell' arte paragone,
Ch' al gran vermo infernal mette la briglia,
E che di lui, come a lei par, dispone,
E della a Dio nemica empia famiglia;
Fe' da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion dai messi stigi.
Di sopra a Costantin, ch' avea l' impero 7
Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,
Con le corde e col fusto, e con l' intero
Guernimento ch' avea dentro e d' intorno:
Lo fe' portar per l' aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno;
Poi, finite le nozze, anco tornollo
Miraculosamente onde levollo,
Eran degli anni appresso che duo milia, 8
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una donzella della terra d' Ilia,
Ch' avea il furor profetico congiunto,

Digitized by Google

Con studio di gran tempo e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, ed al fratello
Inclito Ettor fece un bel don di quello.

Il più cortese cavalier che mai 81
Dovea del ceppo uscir del suo germano
(Benchè sapea, dalla radice assai
Che quel per molti anni era lontano),
Ritratto avea nei bei ricami gai
D' oro e di varia seta, di sua mano.
L' ebbe, mentre che visse, Ettorre in pregio.
Per chi lo fece e pel lavoro egregio.

Ma poi ch' a tradimento ebbe la morte, 82
E fu il popol troian da' Greci afflitto;
Chè Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguitò che non è scritto;
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver che quel tiran gli tolse.

Elena nominata era colei, 83
Per cui lo padiglione a Proteo diede;
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Dalle genti d'Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede:
In man d'Augusto e di Tiberio venne,
E in Roma sino a Costantin si tenne;

Quel Costantin, di cui doler si debbe 84
La bella Italia fin che giri il cielo.
Costantin, poi che 'l Tevero gl' increbbe,
Portò in Bisanzio il prezioso velo.
Da un altro Costantin Melissa l' ebbe.
Oro le corde, avorio era lo stelo;
Tutto trapunto con figure belle,
Più che mai con pennel facesse Apelle.

Quivi le Grazie in abito giocondo 85
Una regina aiutavano al parto:
Sì bello infante n' apparia, che 'l mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedeasi Giove, e Mercurio facondo,
Venere e Marte, che l' aveano sparto
A man piene e spargean d' eterei fiori,
Di dolce ambrosia e di celesti odori.

Ippolito diceva una scrittura 86
Sopra le fasce in lettere minute.
In età poi più ferma la Ventura
L' avea per mano, e innanzi era Virtute.
Mostrava nuove genti la pittura
Con veste e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

Da Ercole partirsi riverente 87
Si vede, e dalla madre Leonora;
E venir sul Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l' adora.
Vedesi il re degli Ungari prudente,
Che 'l maturo sapere ammira e onora
In non matura età tenera e molle,
E sopra tutti i suoi baron l' estolle.

V' è chi negl' infantili e teneri anni 88
Lo scettro di Strigonia in man gli pone:
Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione:
O contra Turchi o contra gli Alemanni
Quel re possente faccia espedizione,
Ippolito gli è appresso, e fiso attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

Quivi si vede come il fior dispensi 89
De' suoi primi anni in disciplina ed arte.
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone dell' antiche carte.
Questo schivar, questo seguir conviensi,
Se immortal brami e glorioso farte,
Par che gli dica: così avea ben finti
I gesti lor chi già gli avea dipinti.

Poi cardinale appar, ma giovinetto, 90
Sedere in Vaticano a consistoro,
E con facondia aprir l' alto intelletto,
E far di sè stupir tutto quel coro.
Qual fia dunque costui d' età perfetto?
Parean con meraviglia dir tra loro.
Oh se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età! che secol santo!

In altra parte i liberali spassi 91
Erano e i giuochi del giovene illustre.
Or gli orsi affronta su gli alpini sassi,
Ora i cinghiali in valle ima e palustre:
Or s' un giannetto par che 'l vento passi,
Seguendo o caprio, o cerva multilustre,
Che giunta, par che bipartita cada
In parti uguali a un sol colpo di spada.

Di filosofi altrove e di poeti 92
Si vede in mezzo un' onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de pianeti,
Questi la terra, quello il ciel gli squadra:
Questi meste elegie, quel versi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta, e vari suoni altrove;
Nè senza somma grazia un passo muove.

In questa prima parte era dipinta 93
Del sublime garzon la puerizia.
Cassandra l' altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenzia, di giustizia,
Di valor, di modestia, e della quinta
Che tien con lor strettissima amicizia;
Dico della virtù che dona e spende;
Delle quai tutte illuminato splende.

In questa parte il giovene si vede 94
Col duca sfortunato degl' Insubri,
Ch' ora in pace a consiglio con lui siede,
Or armato con lui spiega i colubri;
E sempre par d' una medesma fede,
O ne' felici tempi o nei lugubri:
Nella fuga lo segue, lo conforta
Nell' afflizion, gli è nel periglio scorta.

Si vede altrove a gran pensieri intento, 95
Per salute d' Alfonso e di Ferrara;
Chè va cercando per strano argumento,
E trova, e fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento
Che gli usa la famiglia sua più cara;
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

Digitized by Google

Vedesi altrove in arme relucente, 96
Ch' ad aiutar la Chiesa in fretta corre:
E con tumultuaria e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre;
E solo il ritrovarsi egli presente
Tanto agli ecclesiastici soccorre,
Che 'l fuoco estingue pria ch'arder cominee;
Sì che può dir, che viene e vede e vince.

Vedesi altrove dalla patria riva 97
Pugnar incontra la più forte armata,
Che contra Turchi o contra gente argiva
Da' Veneziani mai fosse mandata:
La rompe e vince, ed al fratel captiva
Con la gran preda l' ha tutta donata;
Nè per sè vedi altro serbarsi lui,
Che l' onor sol, che non può dare altrui.

Le donne e i cavalier mirano fisi, 98
Senza trarne construtto, le figure,
Perchè non hanno appresso chi gli avvisi
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli e ben fatti, e legger le scritture:
Sol Bradamante, da Melissa instrutta,
Gode tra sè; chè sa l'istoria tutta.

Ruggiero, ancor ch'a par di Bradamante 99
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Ippolito sovente.
Chi potria in versi appieno dir le tante
Cortesie che fa Carlo ad ogni gente?
Di vari giochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.

Vedesi quivi chi è buon cavaliero; 100
Chè vi son mille lance il giorno rotte:
Fansi battaglie a piedi ed a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Più degli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra il dì e la notte;
E così in danza, in lotta ed in ogni opra,
Sempre con molto onor resta di sopra.

L'ultimo dì, nell' ora che 'l solenne 101
Convito era a gran festa incominciato;
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato;
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense un cavaliero armato,
Tutto coperto egli e 'l destrier di nero,
Di gran persona e di sembiante altiero.

Quest'era il re d'Algier, che per lo scorno 102
Che gli fe' sopra il ponte la donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella
Fin che non fosse un anno, un mese e un giorno
Stato, come eremita, entro una cella.
Così a quel tempo solean per sè stessi
Punirsi i cavalier di tali eccessi.

Se ben di Carlo in questo mezzo intese 103
E del re suo signore ogni successo;
Per non disdirsi, non più l' arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l'anno e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto il giorno appresso,
Con nuove arme e cavallo e spada e lancia
Alla corte or ne vien quivi di Francia.

Senza smontar, senza chinar la testa, 104
E senza segno alcun di riverenzia,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti signor l' alta presenzia.
Maraviglioso e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licenzia.
Lasciano i cibi e lascian le parole,
Per ascoltar ciò che 'l guerrier dir vuole.

Poi che fu a Carlo ed a Ruggiero a fronte, 105
Con alta voce ed orgoglioso grido,
Son, disse, il re di Sarza, Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;
E qui ti vo', prima che 'l sol tramonte,
Provar ch'al tuo signor sei stato infido;
E che non merti, chè sei traditore,
Fra questi cavalieri alcuno onore.

Benchè tua fellonia si vegga aperta, 106
Perchè essendo cristian non puoi negarla;
Pur, per farla apparere anco più certa,
In questo campo vengoti a provarla:
E se persona hai qui che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta una, e quattro e sei n' accetto;
E a tutte manterrò quel ch' io t'ho detto.

Ruggiero a quel parlar ritto levosse, 107
E con licenzia rispose di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunqu' altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Che sempre col suo re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch'era apparecchiato a sostenere
Che verso lui fe' sempre il suo dovere:

E ch'a difender la sua causa era atto, 108
Senza tôrre in aiuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto
Ch' assai n' avrebbe, e forse troppo, d'uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il marchese, e 'l figlio bianco e 'l bruno,
Dudon, Marfisa, contra il pagan fiero
S' eran per la difesa di Ruggiero;

Mostrando ch' essendo egli novo sposo, 109
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo;
Chè per me foran queste scuse sozze.
L'arme che tolse al Tartaro famoso
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

Bradamante e Marfisa la corazza 110
Posta gli aveano, e tutto l' altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d'intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo, ed Olivier marchese;
Cacciaro in fretta ognun dello steccato
A tai bisogni sempre apparecchiato.

Donne e donzelle con pallida faccia 111
Timide a guisa di colombe stanno,
Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia de' venti che fremendo vanno

Digitized by Google

Con tuoni e lampi, e 'l nero aer minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno:
Timide stanno per Ruggier; chè male
A quel fiero pagan lor parea uguale.

Così a tutta la plebe, e alla più parte 112
Dei cavalieri e dei baron parea;
Chè di memoria ancor lor non si parte
Quel ch'in Parigi il pagan fatto avea;
Che, solo, a ferro e a fuoco una gran parte
N'avea distrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segno:
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.

Tremava, più ch'a tutti gli altri, il core 113
A Bradamante; non ch'ella credesse
Che 'l Saracin di forza, e del valore
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l'onore
A chi l'ha seco, Rodomonte avesse;
Pur stare ella non può senza sospetto;
Chè di temere, amando, ha degno effetto.

Oh quanto volentier sopra sè tolta 114
L'impresa avria di quella pugna incerta,
Ancor che rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa!
Avria eletto a morir più d'una volta,
Se può più d'una morte esser sofferta,
Più tosto che patir che 'l suo consorte
Si ponesse a pericol della morte:

Ma non sa ritrovar priego che vaglia, 115
Perchè Ruggiero a lei l'impresa lassi.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso e cor trepido stassi.
Quinci Ruggier, quindi il pagan si scaglia,
E vengonsi a trovar coi ferri bassi.
Le lance all'incontrar parver di gielo;
I tronchi, augelli a salir verso il cielo.

La lancia del pagan, che venne a corre 116
Lo scudo a mezzo, fe' debole effetto;
Tanto l'acciar che pel famoso Ettorre
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo scudo, e glie lo passò netto;
Tutto che fosse appresso un palmo grosso,
Dentro e di fuor d'acciaro, e in mezzo d'osso.

E se non che la lancia non sostenne 117
Il grave scontro, e mancò al primo assalto,
E rotta in schegge e in tronchi aver le penne
Parve per l'aria, tanto volò in alto,
L'osbergo apria (sì furïosa venne),
Se fosse stato adamantino smalto,
E finia la battaglia; ma si roppe:
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

Con briglie e sproni i cavalieri instando, 118
Risalir feron subito i destrieri;
E d'onde gittâr l'aste, preso il brando,
Si tornaro a ferir crudeli e fieri.
Di qua di là con maestria girando
Gli animosi cavalli atti e leggieri,
Con le pungenti spade incominciaro
A tentar dove il ferro era più raro.

Non si trovò lo scoglio del serpente 119
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè 'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte;
Chè l'usate arme, quando fu perdente
Contra la donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.

Egli avea un'altra assai buona armatura, 120
Non come era la prima già perfetta:
Ma nè questa nè quella nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta;
A cui non osta incanto nè fattura,
Nè finezza d'acciar nè tempra eletta.
Ruggier di qua di là sì ben lavora,
Ch'al pagan l'arme in più d'un loco fora.

Quando si vide in tante parti rosse 121
Il pagan l'arme, e non poter schivare
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare;
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch'a mezzo il verno il tempestoso mare;
Getta lo scudo, e a tutto suo potere
Su l'elmo di Ruggiero a due man fêre.

Con quella estrema forza che percuote 122
La macchina ch'in Po sta su due navi,
E levata con uomini e con ruote
Cader si lascia su le aguzze travi;
Fêre il pagan Ruggier, quanto più puote,
Con ambe man sopra ogni peso gravi:
Giova l'elmo incantato; chè senza esso,
Lui col cavallo avria in un colpo fesso.

Ruggiero andò due volte a capo chino. 123
E per cadere e braccia e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino,
Chè quel non abbia tempo a riaverse:
Poi vien col terzo ancor: ma il brando fino
Sì lungo martellar più non sofferse;
Che volò in pezzi, ed al crudel pagano
Disarmata lasciò di sè la mano.

Rodomonte per questo non s'arresta, 124
Ma s'avventa a Ruggier che nulla sente;
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente,
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta:
Gli cinge il collo col braccio possente;
E con tal nodo e tanta forza afferra,
Che dell'arcion lo svelle, e caccia in terra.

Non fu in terra sì tosto, che risorse, 125
Via più che d'ira, di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero, ad emendar presto quell'onta,
Stringe la spada, e col pagan s'affronta.

Quel gli urta il destrier contra, ma Ruggiero 126
Lo cansa accortamente, e si ritira;
E, nel passare, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira;
E con la destra intanto al cavaliero
Ferire il fianco o il ventre o il petto mira;
E di due punte fe' sentirgli angoscia,
L'una nel fianco, e l'altra nella coscia.

Digitized by Google

Rodomonte, ch'in mano ancor tenea 127
Il pome e l'elsa della spada rotta,
Ruggier su l'elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire all'altra botta.
Ma Ruggier, ch'a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l'altra mano,
Che fuor di sella alfin trasse il pagano.

Sua forza o sua destrezza vuol che cada 128
Il pagan sì, ch'a Ruggier resti al paro:
Vo'dir che cadde in piè: chè per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il pagan tenere a bada
Lungi da sè, nè di accostarsi ha caro:
Per lui non fa lasciar venirsi addosso
Un corpo così grande e così grosso.

E insanguinargli pur tuttavia il fianco 129
Vede e la coscia e l'altre sue ferite.
Spera che venga a poco a poco manco,
Sì che alfin gli abbia a dar vinta la lite.
L'elsa e 'l pome avea in mano il pagan anco,
E con tutte le forze insieme unite
Da sè scagliolli, e si Ruggier percosse,
Che stordito ne fu più che mai fosse.

Nella guancia dell'elmo e nella spalla 130
Fu Ruggier colto; e sì quel colpo sente,
Che tutto ne vacilla e ne traballa,
E ritto si sostien difficilmente.
Il pagan vuole entrar; ma il piè gli falla,
Chè per la coscia offesa era impotente:
E 'l volersi affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

Ruggier non perde il tempo, e di grand'urto 131
Lo percuote nel petto e nella faccia;
E sopra gli martella, e tien sì curto,
Che con la mano in terra anco lo caccia.
Ma tanto fa il pagan, ch'egli è risurto;
Si stringe con Ruggier sì, che l'abbraccia:
L'uno e l'altro s'aggira e scuote e preme,
Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

Di forza a Rodomonte una gran parte 132
La coscia e 'l fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea destrezza, avea grand'arte,
Era alla lotta esercitato molto:
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
E d'onde il sangue uscir vede più sciolto,
E dove più ferito il pagan vede,
Pon braccia e petto, e l'uno e l'altro piede.

Rodomonte, pien d'ira e di dispetto, 133
Ruggier nel collo e nelle spalle prende:
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospende;
Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in sè raccolto e mette in opra
Senno e valor, per rimaner di sopra.

Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier che Rodomonte cinse:
Calcógli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse.
La gamba destra a un tempo innanzi al man
Ginocchio e all'altro attraversógli e spinse
E dalla terra in alto sollevollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

Del capo e della schiena Rodomonte
La terra impresse, e tal fu la percossa,
Che dalle piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier, c'ha la Fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L'una man col pugnal gli ha sopra gli occl
L'altra alla gola, e al ventre gli ha i ginocd

Come talvolta, ove si cava l'oro
Là tra' Pannoni o nelle mine ibere,
Se improvvisa ruina su coloro
Che vi condusse empia avarizia, fêre,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto appena, onde uscire, adito avere;
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch'in terra è messo.

Alla vista dell'elmo gli appresenta
La punta del pugnal ch'avea già tratto;
E che si renda, minacciando, tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto,
Si torce e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

Come mastin sotto il feroce alano,
Che fissi i denti nella gola gli abbia,
Molto s'affanna e si dibatte invano
Con occhi ardenti e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia;
Così falla al pagano ogni pensiero
D'uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

Pur si torce e si dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore;
E con la destra man che 'l pugnal tiene,
Che trasse anch'egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene.
Ma il giovene s'accorse dell'errore
In che potea cader, per differire
Di far quell'empio Saracin morire;

E due e tre volte nell'orribil fronte,
Alzando, più ch'alzar si possa, il braccio,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d'impaccio.
Alle squallide ripe d'Acheronte,
Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa,
Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.

Digitized by Google

DICHIARAZIONI AL CANTO QUARANTESIMOSESTO.

St. 1, v. 1-4. — *Or, se mi mostra* ecc. Assomiglia allegoricamente il Poema ad una lunga e perigliosa navigazione. — *La mia carta* ecc. La carta della mia navigazione. — *I voti scioglier spero A chi nel mar* ecc. Spero render grazie a chi m' ha sorretto, guidato per sì difficil mare. Senza velo metaforico vuol dire: Ora che io sono sul terminare sì vasto e malagevole lavoro spero ecc. Il pensiero è pur di Ovidio nel II de' *Fasti: Venimus in portum, libro cum mense peracto, Naviget hinc alia jam mihi linter aqua.* Virgilio, *Aen.*, VII, v. 598: *Nam mihi parta quies, omnisque in limine portus.* E il Boccaccio nel fine del *Filocopo: O piacevole mio libretto, a me più anni stato graziosa fatica, il tuo legno spinto da graziosi venti, tocca i liti con affanno cercati.* Similmente il metter mano a difficil lavoro venne espresso colla metafora del mettersi in mare. Virg., *Georg.*, II, 44: *O decus, o famae merito pars maxima nostrae, Maecenas, pelagoque volens da vela patenti. Non ego cuncta meis amplecti versibus opto: Non mihi si linguae centum sint, oraque centum, Ferrea vox. Ades, et primi lege littoris oram In manibus terrae.*

St. 2, v. 6. — *Questi ch' empion del porto* ecc. Virg., *Aen.*, V, 107: *Lacta complerant littora coetu Visuri Aeneadas.*

St. 3, v. 3-7. — *A chi in eterno deggio:* a cui mi corre obbligo di eterna gratitudine. — *Veronica da Gambara:* nacque nel 1485 a Pralboino nel territorio di Brescia; nel 1508 andò moglie di Giberto signor di Correggio, e morì nel 1550: una delle più illustri gentildonne d'Italia, scolara del Bembo e celebre rimatrice.

St. 4, v. 4-5. — *Domigella Trivulzia;* cioè Domitilla Trivulzia, nata di Gio. Trivulzi, senatore milanese e moglie di Francesco Torrello conte di Montechiarugolo. Di 14 anni sentiva sì avanti nel bello delle lettere e poetava sì dolcemente, che meritamente il Poeta la disse *nodrita al sacro speco*, cioè nella grotta della Focide, presso Delfo, donde venivano le inspirazioni apollinee e la Sibilla rendeva gli oracoli in versi. — *Emilia Pia:* Emilia de' Pii, di nobilissima famiglia da Carpi, venuta in bella fama alla corte dei Duchi d' Urbino. Il Castiglione nel *Cortigiano* ne parla con molta lode a pag. 11, ed. Le Mon., Fir., 1854.

St. 5, v. 2-5. — *Barbara Turca.* Probabilmente allude alla moglie di Lodovico secondo marchese di Mantova, soprannominato il *Turco* per le sue prodezze. Ella era figliuola del duca di Brandeburgo. — *Laura:* forse qui vuol lodata la terza moglie del duca Alfonso, nata d' umile luogo, ma donna di nobilissimo intelletto. — *Dall' Indo all' estrema onda maura:* dal fiume Indo all' Atlantico; dall' oriente all' occidente. — *Ecco Ginevra che* ecc. Ginevra d' Este, sorella del duca Ercole, maritata a Sigismondo Malatesta signore di Rimini.

St. 6, v. 1-8. — *S' a quella stade.* Se Ginevra d' Este fosse vissuta in Roma al tempo, in cui Giulio Cesare, tornando vincitore delle Gallie e meditando farsi signore di Roma, passò coll' esercito il Rubicone (fiumicello di poche acque, oggi detto Pissatello, che scorre fra Ravenna e Rimini), antico confine dell' Italia Romana, egli per amore di lei deposto ogni pensiero di guerra, non avrebbe oppressa la libertà della patria.

St. 7, v. 1-4. — *Del mio Signor di Bozzolo:* Federico Gonzaga, valente capitano al soldo di Francia, fu signore di Bozzolo, castello sulla sinistra dell' Oglio. — *E le Torrelle con le Bentivoglie, E le Visconti e le Pallavicine.* Ricorda le donne allora viventi in queste quattro antiche e potentissime famiglie d' Italia, de' cui fatti sono piene le storie. La famiglia Torrelli ebbe il dominio di Ferrara dalla metà del secolo XII sino al 1310, in cui ne fu sbalzata da quella d' Este. Ottenne poi da Gio. Maria Visconti duca di Milano l' investitura de' feudi di Guastalla e di Montechiarugolo. — La famiglia Visconti resse il Ducato di Milano sino all' anno 1447, nel quale le fu sostituito quella degli Sforza. — La famiglia de' Pallavicini vuol essere distinta in tre rami; cioè ne' Marchesi di Varano, ne' Pallavicini di Genova, e in quelli di Lombardia, che tutti gli altri avanzarono in fama. — I Bentivogli tennero la Signoria di Bologna sino a principio del secolo XVI.

St. 8, v. 1-8. — *Giulia Gonzaga* ecc. Moglie di Vespasiano Colonna, sì famosa per bellezza che il corsaro Barbarossa dey d'Algeri, mandò gente ad assaltar Fondi notte tempo per rapirla: ed ella si salvò a gran pena fuggendo tra boschi. Così narrai questo fatto in un mio lavoro giovanile, *Mem. Stor. de' Gonz*, Casal. 1849, lib. III, cap. IV, pag. 512 e seg.: *Gettando costoro* (i Turchi) *sempre nuove minaccie contro la Cristianità, scorrazzavano con forte armata il Mediterraneo, gettandosi il più spesso con grandissimo furore sulle terre a' lidi di Romagna; quando Ariadeno, detto il Barbarossa* (secondo di questo nome, chiamato propriamente Khayr-Eddyn) *gran corsale prima, poi ammiraglio di essi, si avvisò di passare con tutta la forza de' suoi legni lo stretto di Messina, mirando forse di muover quindi contro Napoli. E così fatto, molte città e borgate, ch' erano ivi in costa, venne egli saccheggiando e bruciando, e tra le altre Terracina e Fondi, menandone molti schiavi e grossa preda d' oro e di grano. Narrasi che a prender Fondi il movesse appetito di trovarsi con Giulia Gonzaga, che bella era, come già dissi, oltre tutte le belle d' Italia a que' tempi, cosa stretta del cardinal Medici e sospiro de' primi signori e cavalieri. Mentre però notte tempo davasi la scalata alle mura, che era del mese di settembre 1534, Giulia sentitasi dal sonno, corse trepidando ad una finestra che appunto dava verso le mura, e veduto lo splender delle faci de' Turchi, e la mischia e il tuono de' moschetti appressare, così com' era in camicia ed a piedi nudi fuggissi di palazzo e miracolosamente campò fuori della città. Ha chi racconta invece che a salvarla fosse stato un gentiluomo, il quale, trovatala ignuda e tutta svenuta per la paura fuori di palazzo, se la recò in braccio, ed uscito delle mura si mise con essa per un boscato foltissimo, che era presso Fondi ad un miglio. Ma ivi, si aggiunge, scovato per alcuni Turchi, e messo alle spade, mentr' egli si combatteva bravamente dalla morte, la donna cacciossi a fuggire qua e là per tragetti e luoghi salvatichi fino a ripararsi in una povera casa di contadini.* Lib. III, cap. IV, pag. 512 e seg. — *La cognata è con lei:* Isabella Colonna, moglie di Luigi da Gazzolo detto Rodomonte, del quale vedi le Dich. al C. XXVI, St. 50. Ella pure trovossi al pericolo della presa di Fondi testè narrata. Vedi quella mia *Storia* a pag. 513 e segg.: *Intanto pure da pochissimo rimase che Isabella non cadesse preda di que' feroci; nè meno paurosa, sebbene più fortunata, ne fu la fuga. Alle urla de' nemici, che già entrati davano sopra al palazzo, al pianto, al tramazzo della città, balzata di letto e levatosi in collo il pargoletto Vespasiano* (suo figliuolo), *potè a mala pena in tempo gettarsi in una via, che di là correva sotterra fino alla spiaggia, tutta in vôlta, ma per gli anni in molte parti caduta o rovinante: e quivi si stette, finchè, sopraccarichi ma non sazi di preda, se ne furon tornati i nemici alle navi.* — *Anna d' Aragon, luce del Vasto:* nata di Ferrante d' Aragona e moglie di Alfonso d' Avalos, marchese del Vasto, del quale vedi le Dich. al Canto XV, St. 28.

St. 9, v. 3-8. — *La sorella è con lei.* Parlasi di Giovanna d' Aragona, sorella della marchesa del Vasto e moglie di Ascanio Colonna — *Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia* ecc. Vittoria Colonna, moglie di Ferdinando Francesco d' Avalos, marchese di Pescara; della quale vedi le Dich. al Canto XXXVII, St. 18.

St. 10, v. 8. — *L' Unico Accolti:* Bernardo Accolti, cavaliere d' Arezzo, confuso malamente da alcuni con Pietro suo fratello, fu poeta improvvisatore di tanta fama, che vennegli il soprannome d' *Unico Aretino.* Gli applausi da lui riscossi alla corte d' Urbino e di Roma sotto Leon X, sono pressochè incredibili. Quando correva voce che l' Unico dovesse dir versi, tutti chiudevano le botteghe e correvano a udirlo. Ma più che alla bontà de' versi tal favor e maraviglia popolare eran dovuti al prestigio del saperli creare e recitare improvviso. E di vero nelle poche poesie che ancora di lui ci rimangono trovi al certo lampi d'im-

Digitized by Google

maginazione e talora novità di pensiero; ma non eleganza mai, o quasi mai.

St. 11, v. 1-4. — *Benedetto, il nipote:* noto sotto il nome di cardinal di Ravenna, ricchissimo uomo e poeta latino. Vedi l'opera *Carmina illustrium poetarum italorum.* Morì di morte subitanea in Roma. Nell'indice del *Cortigiano* testè edito dal Lo Monnier, è scambiato questo Pietro Accolti, altro zio di Benedetto, col suddetto Bernardo. — *Col cardinal di Mantua, e col Campeggio:* Il primo fu Ercole Gonzaga, fratello di Francesco ultimo marchese e di Ferdinando primo duca di Mantova; letterato e teologo di bella fama; l'altro fu Lorenzo Campeggio giureconsulto bolognese. Entrambi furono innalzati al cardinalato da papa Clemente VII.

St. 12, v. 1-8. — *Lattanzio e Claudio Tolomei:* due letterati Sanesi; Claudio fu in ispecieltà famoso per le sue rime e come oratore. — *Paulo Pansa:* genovese, lodato poeta latino di que' tempi. — *E'l Dressino:* Giorgio Trissino di Vicenza, versatissimo nelle lettere greche, autore del poema intitolato l'*Italia liberata* e della *Sofonisba*, la prima tragedia, disse Voltaire, ragionevole e puramente scritta dopo tanti secoli di barbarie in Europa. — *Latino Giuvenal:* letterato di Parma, vissuto in bella fama a' tempi di Leon X, e di papa Clemente, nella cui corte tenne onorevoli uffici. — *E i Capilupi miei:* di questa molto illustre famiglia mantovana, erano cinque, e tutti seguiti da bella lode; ma il Poeta intende, a quel che ci pare, di Lelio e d'Ippolito, suoi giovani amici, e ragionevoli poeti ambidue. Il più celebre d'essi fu Ippolito, autore (se ben mi ricorda) anche d'un poema epico. — *E'l Sasso:* modenese scrittore di poesie italiane e latine. — *E'l Molza:* vedi le Dich. al Canto XXXVII, St. 12. — *Florian Montino:* letterato di que' tempi, affatto ora sconosciuto. — *Giulio Camillo:* buon rimatore, autore del *Teatro delle Scienze*, opera che apre e rende più piana e breve la via *a' rivi ascrei*, cioè alle dottrine scientifiche. *Ascra* era una città nella Beozia presso l'Elicona, monte sacro alle Muse, a' cui piedi scorrevano le fonti Ipocrene e Aganippe, detto *ascres* ed anche *rivi ascrei*, alle cui acque bevendo l'uomo inspiravasi all'acquisto della sapienza. — *Marc'Antonio Flaminio*, da Serravalle, valente poeta latino, scrittore per lo più di cose sacre e filosofiche, carissimo a Leon X. Una bella edizione delle sue poesie uscì in Padova in 4.° nel 1743. — *Il Sanga:* abile ciferista, e per ciò molto caro a Clemente VII. — *Il Berna:* Francesco Berni, canonico fiorentino, da cui prese il nome e lo stile festevole o bernesco. La sua opera migliore è l'*Orlando Innamorato*, poema già del Boiardo, e da lui rifatto.

St. 13, v. 1-8. — *Ecco Alessandro* ecc. Il cardinale Alessandro Farnese, grande fautore delle lettere, letterato egli stesso, innalzato quindi a pontefice col nome di Paolo III. — *Fedro* da Volterra, familiare del cardinale Pompeo Colonna e professore d'eloquenza. — *Capella:* Galeazzo Flavio Capella o Capra, storico e letterato insigne, nato a Milano nel 1487, segretario di stato sotto il duca Francesco Sforza, e morto per una caduta da cavallo l'anno 1537. Opera curiosissima sono le sue *Arringhe militari.* — *Porzio:* Simone Porzio (e non già Camillo come scrivono alcuni annotatori), uno de' più celebri filosofi del suo secolo, nato in Napoli nel 1497, e discepolo del famoso Pomponazzo. — *Il bolognese Filippo:* intende forse di Filippo Beroaldo, preposto alla Biblioteca Vaticana da papa Leon X. — *Il Volterrano:* Raffaello da Volterra, uomo di grande studio e versato in tutte le buone discipline. — *Il Maddalena:* anch'egli uno di que' molti scrittori, ch'ebbero alla Corte di Leon X la lode d'ingegnosi e leggiadri, ma che non ebbero pure un bel giorno di vita fra i posteri. — *Blosio:* Palladio Blosio, poeta latino e segretario di Clemente VII. — *Pierio:* gentiluomo di Cividal di Belluno, egregio ed erudito scrittore prosaico e verseggiatore. — *Il Vida cremonese:* Marco Girolamo Vida celebre poeta latino nato a Cremona nel 1490. Sue opere principali sono: *Scacchia ludus; Porticorum libri IV; Bombycum libri II*, poema sui bachi da seta; *Christiados lib. VI, Dialogi de Reipublicae dignitate.* — *E. Lascari e Mussaro e Navagero:* Giovanni Lascari di Costantinopoli, grecista dottissimo e assai accetto a Lorenzo il Magnifico: il Mussuro, grecista di Creta, espose in Padova i Classici Greci; fu poi innalzato a vescovo di Ragusi da Leon X, e nell'ultimo della sua vita fatto cardinale. Andrea Navagero, letterato nato a Venezia nel 1483, sottentrò al Sabellico nell'ufficio di bibliotecario di S. Marco e di storico della Repubblica. Morì nel compiere una gravissima legazione al re di Francia a Blois nel 1529. Le sue opere furono dal Volpi raccolte e pubblicate in Padova nel 1718 in 4.°— *Andrea Marone:* bresciano, accettissimo a Leon X, le cui cene rallegrava co' suoi versi latini, improvvisi. Di lui toccò il poeta anche al C. III, St. 56. — *E'l monaco severo.* A giudicio del Fornari fu costui don Severo, monaco di Castello, che complice o partecipe della congiura tramata dal cardinal Sauli contra Leon X fuggì in Germania e quivi morì. Il Porcacchi all'incontro assicura che si debba intendere don Severo da Volterra, monaco Camaldolense, amico del poeta e fecondo verseggiatore.

St. 14, v. 1-8. — *Ecco altri duo Alessandri* ecc. Alessandro dall'Orologio nobile padovano, e Alessandro Guarino, illustri letterati. — *Mario d'Olvito:* Mario Equicola da Olvito nel regno di Napoli, visse lungo tempo segretario alla Corte di Lodovico marchese di Mantova, e scrisse di cose d'amore, d'antichità, di storia. — *Il divin Pietro Aretino:* schifosa adulazione ad uomo di vita sì infame, che niun vituperio di parole basta a dipingerlo. Nacque di nobileschi illegittimi amori in Arezzo nel 1492. Ancor giovanetto si fe' bandir dalla terra natale per un sonetto contro le indulgenze, e non molto dopo, da Roma per altri 16 sonetti dettati in dichiarazione di altrettante figure oscene di Giulio Romano. Allogatosi a' servigi di Giov. de' Medici, finse moderarsi un istante: o, per dir meglio, usò a vicenda delle più schife adulazioni e della satira, fu a tempo spigolistro e collo torto, a tempo eretico; ora cinico e astinente, ora chiassone e laidissimo. Postosi in commercio di lettere con molti grandi principi e sovrani, seppe loro infonder tal paura delle sue satire, che ne cavò oro e doni quanti volle. Francesco I re di Francia e Carlo V lo protessero apertamente: cardinali, nobili, letterati, dietro quel miserabile esempio, lo chiamarono il divino, il *flagello de' principi;* quando invece il drudo di una bella cuciniera, posta in satira per rivalità d'amore, feoe assai meglio di tanti grandi bietoloni, rimeritandolo una notte di cinque pugnalate; e meglio ancora, anzi più filosoficamente, l'ambasciatore d'Inghilterra, sentitosi pungere da alcuni versi, lo fece mezzo accoppar di bastonate. Così il famoso pittor Tintoretto, offeso dall'Aretino per cagion di Tiziano, lo tirò con bel viso e cortesissime maniere in sua casa, e fattolo sedere come per volergli fare il ritratto, trasse di sotto una pistola, e gliela spianò minacciosamente al viso. Ehi, Giacomo (gridò tremando e tutto pallido il poeta), che vo' fare tu dunque? — Nulla per ora, rispose gravemente il pittore; e seguitò con quell'arnese a misurarlo da capo a piè, dicendo infine: Sta bene; tu fai quattro e mezzo delle mie pistole d'altezza. E l'accomiatò. All'Aretino non parve vero di poter fuggire da quell'uomo che l'aveva fatto sudar freddo tutto quanto; nè più ardì di muover bocca intorno a' fatti di lui. A codesti sfrontati *Seminator di scandali e di scisma* è sempre compagna la viltà. Il piaggiarli e inchinarli per non averli avversi è vergogna; follia il cercar di rinsavirli colle ragioni. Giova con essi il viso dell'arme e sopra tutto i manrovesci, il bastone e la ciabatta. Infine dopo aver prostituite le muse italiane colle calunnie, collo spionaggio, colle più sozze libidini l'Aretino morì a Venezia nel 1156, e cagione della sua morte fu il racconto di certe tresche e turpitudini della sorella, fattogli da lei medesima; ond'egli ne rise tanto, che tragittandosi sulla seggiola, e puntando i piedi al suolo e gonfiandosi, cascò indietro e s'ammazzò. — *Duo Ieronimi:* l'uno è Girolamo Benivieni, nato in Firenze nel 1453 e morto del 1512: uno de' ristoratori della poesia italiana al cadere del secolo XV, sostenitore della dottrina di Frate Girolamo Savonarola e amico intrinseco del famoso Gian Francesco Pico. L'altro è il Veronese Girolamo Verità, sufficiente poeta italiano di que' tempi. — *Il Mainardo,* era Ferrarese, dotto nella scienza medica, cui illustrò con gli scritti e con la scoperta di semplici fin allora ignorati. *Ares* —

Digitized by Google

Il Leoniceno: Nicolò Leoniceno nato in Lonigo nel 1428, dottissimo medico che ebbe cattedra in Ferrara e ivi amato e pregiatissimo da Ercole II e da Alfonso d'Este, morì nel 1524. Fu il primo a tradurre le opere di Galeno.

St. 15, v. 7-8. — *Il Fracastorio:* Girolamo Fracastoro medico, profondo filosofo e poeta celebratissimo, nato a Verona nel 1483. Come poeta vive ancora nell'ammirazione degli uomini per il suo poema la *Sifilide*, che si vorrebbe ancora in bellezza paragonare alle *Georgiche* di Virgilio; che è tutto dire. — *Il Bevazzano:* letterato veneziano, avuto in gran conto alla Corte di Leon X e di papa Clemente VII. — *Trifon Gabriele:* egli ancora veneziano, e uomo ricordato da' suoi contemporanei di somma erudizione e di squisito giudizio; ma che nulla ci lasciò di scritto. — *E il Tasso:* Bernardo Tasso, uno de' migliori lirici del sec. XVI, autore del poema l'*Amadigi*, e padre del grande Torquato.

St. 16, v. 1-8. — *Niccolò Tiepoli:* senatore veneto di grande autorità, e uno tra i primi riformatori dello Studio di Padova. — *Niccolò Amanio:* poeta cremasco. — *Il mio Valerio:* il veneziano Gian Francesco Valerio, di cui già parlammo alle Dichiarazioni del Canto XXVII, St. 137. — *col Barignan:* Pietro Barignano, uno de' molti rimatori che ebbero allora gran fama per facilità più che per altezza e dignità lirica; accademico e anch'egli scrocco agli stipendi di Leon X in Roma.

St. 17, v. 2-8. — *Il Pico:* Gio. Francesco Pico principe della Mirandola, nipote del famoso Giovanni, che fu un miracolo di memoria e chiamato *la fenice degli ingegni*. Egli nacque nel 1470; coltivò con amore e singolar profitto gli studi delle scienze e delle lettere, ma troppo spesso nel distolsero i travagli della sua vita. Fu due volte cacciato da' suoi dominii, prima da uno de' suoi fratelli nel 1500, poi dai Francesi nel 1512. Vi tornò dopo tre anni di vita randaggia e infelice, e in fine sorpreso di notte nel suo castello dal nipote Galeotto fu ucciso di pugnalate egli e il figlio Alberto nel 1532. Alcuni suoi scritti furono stampati a Basilea colle opere dello zio. — *Il Pio:* Alberto Pio, signore di Carpi, cultore delle lettere, e d'ogni gentile costume. — *Iacobo Sannazzar:* Iacopo Sannazzaro celebre poeta latino e italiano, buon prosatore, autore dell'*Arcadia* e delle *Egloghe pescatorie*, onde appunto il nostro poeta dice di lui, *ch' alle Camene Lasciar fa i monti, ed abitar l' arene* del mare.

St. 18, v. 2-7. — *Pistofilo:* Bonaventura Pistofilo, segretario del duca di Ferrara. Ad esso indirizzò il poeta l'ultima delle sue satire. — *Con gli Acciaiuoli:* fiorentini d'origine; Antonio, Iacopo ed Archelao, molto lodati dal Giraldi. — *Annibal Malaguzzo:* uomo culto e gentilissimo, *parente* del poeta, perchè la costui madre era di quel casato. — *Del mio nativo nido:* da Reggio di Modena, ove il poeta nacque nel 1474 mentre quivi suo padre era comandante la fortezza in nome del duca di Ferrara.

St. 19, v. 1. — *Vittor Fausto:* nativo di Grecia, soprintendente all'arsenale di Venezia, e professore lodatissimo di lettere greche.

St. 31, v. 4. — *Non mi districo:* non mi sciolgo mai dal nodo della tua amicizia.

St. 33, v. 7-8. — *S' incocca Prima il parlar:* le parole si fermano in punta della lingua, s'annodano colla lingua, non possono escirne che frastagliate e confuse.

St. 46, v. 4. — *A rimaner disfatto:* a morire. Così anche Dante, *Inf.*, C. VI, v. 42: *Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.*

St. 47, v. 6. — *Con l' arme false:* non sue, come al Canto XLII, St. 2: *Achille, poi che sotto il falso elmetto Vide Patroclo* ecc.

St. 59, v. 1. — *Quale il canuto Egeo* ecc. Fu successore di Aretteo nel regno di Atene, e instigato da sua moglie Medea, fece avvelenare le vivande che doveano essere poste innanzi a Teseo, nato da lui e da Etra figlia del sapiente Pitteo di Trezene. Ma volle la buona fortuna che Teseo al mettersi a mensa, cavasse la spada; talchè Egeo ravvisandola per quella ch'egli stesso aveva data ad Etra, corse ad abbracciare il figliuolo, ringraziando il cielo che lo avesse sottratto a sì orribile delitto.

St. 65, v. 6. — *Dalla piéta:* dalla angoscia, dall'affanno. Di questa parola che non è da confondersi con *pietà*, fece lo stesso uso che Dante, *Inf.*, C. I, v. 21: *La notte, ch' i' passai con tanta piéta;* al C. VII, v. 97: *Or discendiamo omai a maggior piéta;* e al C. XXVI, v. 94-95: *Nè dolcezza di figlio, nè la piéta Del vecchio padre* ecc. A sgannare coloro che la vogliono voce di poesia soltanto, e usata per bisogno di rima, eccone un esempio in prosa, *Nov. ant.* 45: *E perciò si dice che Currado si guardava molto di fallire per la piéta di coloro.*

St. 67, v. 1-4. — *Mongrana e Chiaramonte:* le due case di Rinaldo e d'Orlando, come si notò alla St. 29 del Canto XLIV. — *Gano col conte Anselmo* ecc. Gano o Ganellone di Maganza, il conte Anselmo d'Altariva, nominati altrove, e *Falcon, Gini e Ginami*, eran nemici di Carlo e delle case Mongrana e Chiaramonte.

St. 78, v. 4-8. — *Al gran vermo infernal:* il demonio, e così s'intenda di diavoli l'*a Dio nimica empia famiglia*, e diavoli son anche i *messi stigi*, avendo noi detto che Stige è il nome di una palude infernale. Dante chiamò pure Lucifero (*Inf.*, Canto XXXIV, 108) *vermo reo che 'l mondo fora*, e prima (*Inf.*, C. VI, 22) aveva descritto *Cerbero il gran vermo.* E nei Salmi penitenziali attribuiti a Dante troviam pure nominato *verme* il demonio. Nelle scritture dicesi figuratamente *verme* tutto ciò che sotterra farà eterno supplizio ai dannati. *Vermis eorum non moritur, et ignis non extinguitur.* Isaia LXVI, v. 24. S. Marco IX, 43. Al tempo di Dante ed anche dopo *vermo* valeva qualunque fiera schifosa. Veggasi il Pulci, *Morgante Maggiore*, IV, 15, dove raccontando di un dragone, a cui da Rinaldo è finalmente spiccata la testa, dice: *Ma poi che molto ha bussato Rinaldo, E conosce che questo crudel vermo L' offendea troppo col fiato e col caldo* ecc.

St. 80, v. 2-7. — *Trapunto:* ricamato. — *Della terra d' Ilia:* di Troia, chiamata anche Ilio. — *Cassandra*, figliuola del re Priamo, e profetessa come è detto nel quarto verso.

St. 82, v. 1-8. — *Ma poi ch' a tradimento:* parla di Ettore nominato in fine della Stanza antecedente. — *Sinon falso:* è quel perfido greco, che persuase ai Troiani di tirare in città il cavallo entro cui eran nascosti i greci, che poi la mandarono a ferro ed a fuoco. — *E peggio seguitò* ecc. e peggio accadde, avvenne. — *Menelao:* re di Sparta, marito d'Elena che, rapita da Paride, diede cagione alla terribil guerra che distrusse il regno di Troia. — *Proteo:* re d'Egitto. Narra Erodoto che Paride navigando colla rapita sua donna per l'Egeo fu dalla furia de' venti sospinto a Canopo, ove fu ritenuto, e di lì mandato sotto scorta in Menfi al re Proteo, il quale si tenne Elena e cacciò fuori del suo regno il drudo. Ora finita la guerra troiana, Menelao si condusse in Egitto, e quivi riebbe la moglie dandone in riscatto il padiglione, trapunto da Cassandra sorella di lui, come è detto nelle due Stanze antecedenti. Il riscatto per mezzo di questo padiglione è fantastica invenzione del nostro poeta.

St. 84, v. 1-2. — *Di cui doler si debbe La bella Italia*, per avere principalmente trasferito la sede dell'Impero da Roma a Bisanzio, cioè a Costantinopoli; il che viene espresso anche colle parole *Il Tevero gl' increbbe.*

St. 85, v. 1-8. — *Quivi le Grazie* ecc. In questa e nelle Stanze seguenti fino alla 97 si dicono le azioni, le lodi del cardinale Ippolito d'Este, a cui è intitolato il poema, e comincia dalla sua nascita assistita dalle Grazie e favoreggiata dai Numi. Egli nacque d'Ercole I, duca di Ferrara e di Leonora d'Aragona figlia del re di Napoli. Ancor fanciullo fu invitato a dover vivere in Ungheria da Beatrice sua zia materna, che non avea figli proprii ed era moglie del famoso Mattia Corvino re di quel paese. Questi, glorioso allora dell'aver espugnata Vienna, mosse pubblicamente ad abbracciarlo, e tutto l'esercito schierato lungo il Danubio lo accolse con festive acclamazioni e grande rumore di plauso. Avuto il primo luogo tra i principi del regno, e amato universalmente dai grandi, fu Ippolito di breve promosso al ricco arcivescovado di Strigonia. Ma non tardò quindi ad essere chiamato a Milano da sua sorella Beatrice, moglie di Lodovico Sforza detto il Moro, perchè mettesse qualche riparo alle avversità di quello stato. La prudenza d'Ippolito molto valse ad arrestare per qual-

Digitized by Google

che tempo la ruinante fortuna del cognato. Intanto fu egli innalzato ad arcivescovo di Milano e infine a cardinale; e quando il popolo colla rivolta, i grandi colle congiure, gli svizzeri col tradimento ebbero abbattuto ogni possa di Lodovico, e datolo in mano a' Francesi suoi nemici implacabili, Ippolito non gli disdisse mai nell' avversa fortuna quell'affetto, che gli aveva professato nella prospera. Tornò e visse ancora in Ungheria, ma poi finalmente per desiderio della patria cambiato l' arcivescovado di Strigonia nel vescovado d'Agria, si condusse a Roma, e quivi divenne capo tra i cardinali diaconi e prefetto de' sacerdoti nel Vaticano. Nè soltanto era destro sacerdote, ma anche soldato e politico. Ciò si potè vedere nella guerra contro i Veneti, abbattendo più volte in terra e sul Po l'armi della repubblica, e scoprendo in Ferrara la congiura (dicesi) ordita contro al duca Alfonso dai fratelli Giulio e Ferrante d' Esta. Considerata la sua vita pubblica, secondo tanto splendore di fatti, noi dovremmo crederlo degno di sinceris sima lode; ma se concedendo alla fortuna quello che è suo, discendiamo a paragonare le azioni del principe con quelle del cittadino, dell' uomo, del fratello, per desumerne il merito vero, forse ne dovremmo portare ben diversa sentenza. Conferisci queste parole con quello che ne dicemmo nel discorso fatto precedere alle opere dell' autore e colle note alle Stanze 49 e 60 del Canto III.

St. 88, v. 3-4. — *Se gli vede a' panni:* gli sta sempre appresso. Dante, *Inf.*, C. XV, v. 40: *Però va oltre: i' ti verrò a' panni.* — *Sia nel palagio, sia nel padiglione:* in pace e in guerra, ne' civili e ne' militari ufficii.

St. 89, v. 3. — *Fusco:* Tommaso Fusco, primo maestro e poi segretario intimo del cardinale Ippolito.

St. 91, v. 1. — *In altra parte* ecc. Qui l'autore va di pari con quel passo di Claudiano, dove si dicono le lodi del giovinetto Eucherio figliuolo di Stilicone: *Parta alia spumis fucantem serica frena Purpureo primae signatus flore juventae Eucherius flectebat equum, jaculisque vel arcu Aurea purpureos tollentes cornua cervos, Aureus ipse ferit.*

St. 94, v. 2. — *Col duca sfortunato degl' Insubri:* con Lodovico Sforza duca di Milano, sbalzato dal trono da Luigi XII re di Francia, come si disse alle Dichiarazioni del Canto XIII, St. 63 e del C. XXX, St. 36.

St. 95, v. 7-8. — *Del nome erede, Che Roma a Ciceron libera diede:* per aver scoperto il tradimento dei due Estensi acquista il diritto, di essere detto *padre della patria*, non altrimenti che Cicerone dopo sventata la congiura di Catilina. Qui l' Ariosto usa delle stesse parole di Giovenale: *Roma patrem patriae Ciceronem libera dixit.*

St. 96, v. 8. — *Viene e vede e vince.* È il laconico ragguaglio (*veni, vidi, vici*) dato da Cesare sulla guerra contro Farnace, applicato dal poeta al cardinale Ippolito. *Avesani.*

St. 104, v. 3. — *Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta:* coll' atteggiarsi, col gestire della persona mostra di sprezzare Carlo.

St. 105, v. 6. — *Provar ch' al tuo* ecc. Chi s' intende e diletta delle antiche leggi del duello, potrà veder come l'Ariosto qui e nelle tre stanze seguenti, parlando dell'abbattimento tra Ruggiero e Rodomonte, ci ponesse tutti e quattro i termini necessari, cioè due dell' attore di *provare* e *mantenere;* e due dell' accusato di *sostenere* e *difendere.*

St. 108, v. 6. — *E 'l figlio bianco e 'l bruno:* Grifone e Aquilante.

St. 109, v. 6. — *Fur tutte le lunghe meste:* furon tali, troncati tutti gl' indugi.

St. 111, v. 2. — *Timide a guisa di colombe stese:* Virgilio, *Aen.*, II, 516: *Praecipites atra ceu tempestate columbae.*

St. 113, v. 8. — *Chi di temere, amando, ha degno affetto:* che amando ha degna cagione di temere; o, meglio, che amando ne consegue giustamente il timore. Ovidio, epist. I, *Res est soliciti plena timoris Amor.*

St. 120, v. 5. — *Fattura:* stregoneria, malia.

St. 122, v. 2. — *La macchina che in Po:* essa chiamasi Castello ed anche *Gatto.* Virgilio, *Aen.*, IX, 712: *Telis in Euboico Butrum littore quondam Sanxa pila cadit; magnis quam molibus ante Constructam ponto jacient.*

St. 123, v. 7. — *Che volò in pezzi* ecc. Vedi *Aen.*, lib. XII, v. 782: *Perfidus ensis Frangitur in medioque ardentem deserit ictu.* E Virgilio per avventura aveva imitato Omero, *Iliade* III, 361, nell' abbattimento di Paride con Menelao: Ἀτρεΐδης δὲ ἰδὼν χαίρων ξίφος ἀργυρόηλον — πλῆξεν ἀνασχόμενος πόρυθος φάλον· ἀμφὶ δ' ἄρ' αὐτῷ — τρηχὺς τε καὶ τετραχὺς διαπρὸ ἔπιπτε χαφής.

St. 128, v. 7. — *Per lui non fu:* non gli convenne.

St. 134, v. 3-8. — *Calcigli il petto* ecc. È imitazione di un luogo della *Tebaide* di Stazio, lib. VI: *Mox latus et firmo calor implicat ilia nervo Poplitibus genua inde premens evadere nodos Nequiequam, et lateri dextram insertare parantem Improbus, horrendum visu, ac mirabile pondus Sustulit..... Tunc alte librans inopinum sponte remisit Obliquumque dedit.*

St. 136, v. 1-4. — *Ove si cava l' oro Là tra' Pannoni:* In Ungheria, detta dai Latini *Pannonia.* — *O nelle mine ibere:* o nelle miniere della Spagna, così anticamente chiamata dal nome de' suoi primi abitatori. Stazio, *Teb.*, lib. VI: *Haud aliter collis scrutator Iberi Cum subit, longique diem, vitamque relinquit, Si tremuit suspensus ager, saltumque fragorem Rupta dedit tellus, latet intus monte soluto Obrutus, ac penitus fractum, obductumque cadaver Indignatem animam propriis non reddidit astris.*

St. 138, v. 1. — *Mastin:* cane da mandria. — *Alano:* cane feroce, di razza inglese, usato nella caccia de' cinghiali.

St. 140, v. 1. — *E due e tre volte* ecc. Il luogo è imitazione di quello che Virgilio canta al chiuder dell' *Eneide*, v. 949: *Ferrum adverso in pectore condit Fervidus: at illi solvuntur frigore membra; Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.* E Omero, *Iliade*, XVI, v. 856, descrivendo la morte di Patroclo: ψυχὴ δ' ἐκ ῥεθέων πταμένη Ἀϊδόσ δε βεβήκει — ὃν πότμον γοόωσα, λιποῦσ' ἀδροτῆτα καὶ ἥβην.

Digitized by Google

INDICE

DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE

NELL' ORLANDO FURIOSO.

(Il numero romano *indica il Canto; l'* arabico *la Stanza.)*

A.

ADONIO. Sua novella, XLIII, 74.

AGRAMANTE. Si prepara all' assedio di Parigi, XII, 70; XIV, 67 — fa la rassegna del suo esercito, XIII, 81; XIV, 11 — suo esercito innumerabile, *ivi*, 99 — dà l' assalto a Parigi, *ivi*, 109 — assale una porta di Parigi, e si trova Carlo contro, XV, 6 — va contro gli Inglesi, XVI, 75 e 83 — vien abbattuto da Rinaldo, *ivi*, 84 — combatte di nuovo con Rinaldo, XVIII, 40 — è rotto dai Cristiani e si ritira, *ivi*, 158 — viene assediato nel campo, XXIV, 108 e seg. — resta liberato da Rodomonte e da altri Saracini sopraggiunti, XXVII, 15 e seg. — assedia di nuovo Carlo in Parigi, *ivi*, 33 — cerca invano di comporre le differenze insorte fra' suoi campioni, *ivi*, 44, 68, 81 e seg.; XXX, 19 e seg. — permette che Marfisa si vendichi di Brunello, XXVII, 94 e seg. — Riceve in dono Brigliadoro da Ruggiero, XXX, 75 — il suo esercito è maltrattato dalle squadre di Rinaldo, XXXI, 51 — si ritira in Arli, *ivi*, 84 — cerca riparare i danni della sconfitta, XXXII, 4 — fa impiccar Brunello, restituitogli da Marfisa, *ivi*, 8 — tien consiglio per deliberare circa al ritorno in Africa, XXXVIII, 37 — fa una parlata ai suoi, *ivi*, 38 — conviene con Carlo di rimetter la somma della guerra in due combattenti, uno per parte, *ivi*, 65 — rompe il patto, XXXIX, 6 — vien disfatto dai Cristiani, e abbandonato dai suoi, *ivi*, 9 e 66 — naviga verso l'Africa, *ivi*, 73 — vien battuto in mare da Dudone, *ivi*, 81; XL, 6 — si dispera, *ivi*, 36 — si rifugge nell' isola di Lipadusa, *ivi*, 44 — manda a disfidare Orlando e i suoi compagni, *ivi*, 54 e seg. — combatte con Oliviero, XLI, 68 e 71 — poi con Brandimarte, *ivi*, 91 — ucciso da Orlando, XLII, 8.

AGRICALTE. Co' suoi alla rassegna d'Agramante, XIV, 22 — battuto da Rinaldo, XVI, 81 — fatto prigion di Dudone, XL, 71 — liberato da Ruggiero, XLI, 6 — sua morte, *ivi*, 21.

ALARDO. Riceve Bradamante sua sorella in Montalbano, XXIII, 22 — parte con Rinaldo da Montalbano, XXX, 94 — vien battuto da Guidon Selvaggio, XXXI, 10.

ALCESTE, amante di Lidia, XXXIV, 16 — suo valore, *ivi*, 17 e seg. — avuta una ripulsa dal padre di Lidia, gli muove aspra guerra, *ivi*, 20 e seg. — dà a conoscere troppo il suo amore a Lidia, *ivi*, 25 e seg. — restituisce nel primo suo stato il padre di lei colla morte del re d'Armenia, *ivi*, 35 e seg. — esposto da Lidia a vari cimenti pericolosissimi perchè perisca, *ivi*, 38 — sua afflizione e morte per l'ingratitudine di Lidia, *ivi*, 43.

ALCINA. Sua isola incantata, VI, 19 — suo castello incantato, *ivi*, 35 — ubbidita da' pesci, *ivi*, 38 — volubile nell' amare, cangia gli amanti in varie forme, *ivi*, 50 — cangiò Astolfo in mirto, *ivi*, 51 — sua città descritta, *ivi*, 58, 71 e seg. — mostri di detta isola, *ivi*, 61 — sue bellezze descritte, VII, 10 e seg. — innamora di sè Ruggiero, *ivi*, 16 — sua bruttezza da Ruggiero scoperta, *ivi*, 73 — insegue Ruggiero, VIII, 12; X, 48 — vista da Logistilla, fugge, *ivi*, 53.

ALDIGIERO di Chiaramonte. Sue virtù, XXV, 72 — raccoglie Ruggiero e Ricciardetto nel castello d'Agrismonte, *ivi*, 73 — va con loro a liberar Malagigi e Viviano, *ivi*, 95 — sente da Malagigi la spiegazione delle scolture della fonte di Merlino, XXVI, 38 — è gettato da cavallo da Mandricardo, *ivi*, 76.

ALERIA. Porge aiuto a Guidone e ai suoi compagni per uscir d'Alessandria, XX, 74, 80 e 95 — sbarca a Marsiglia con Guidone, *ivi*, 102 — in compagnia del medesimo incontra Ricciardetto, XXXI, 8.

ALESSANDRA, una delle femmine omicide. Suoi amori con Elbanio, XX, 39 e seg.

Alessandria (ora Alessandretta), città abitata dalle femmine omicide, XIX, 57; XX, 9 — sua origine, *ivi*, 58.

ALFEO, medico, mago ed astrologo. È ucciso da Cloridano, XVIII, 174.

ALMONIO, ministro fedele di Zerbino nel ratto d'Isabella, XIII, 17 — è ingannato de Odorico, il quale gli toglie Isabella, *ivi*, 22 — conduce Odorico legato a Zerbino, XXIV, 16 — sua vittoria sopra Odorico in un duello, *ivi*, 26 — impicca Odorico, *ivi*, 45.

ALZIRDO, re di Tremisenne. Scontrato colle sue squadre da Orlando presso a Parigi, XII, 69 — sfida arrogantemente Orlando, e resta ucciso, *ivi*, 74 e seg. — sue genti distrutte da Orlando, *ivi*, 76 e seg. — è atteso invano alla rassegna d'Agramante, XIV, 28.

AMONE, avendo promessa Bradamante, sua figlia, a Leone, la nega a Ruggiero. XLIV, 36 — stabilisce con Beatrice, di lei madre, di mandarla a Rocca Forte, *ivi*, 72 — si pente e chiede scusa a Ruggiero, pregandolo ad accettarla in isposa, XLVI, 64.

ANALARDO. In mostra co' suoi, XIV, 16.

ANASSARETE. Punita per la sua crudeltà in amore, XXXIV, 12.

ANDROFILO, cognato di Costantino. Perde il figlio in battaglia, ucciso per mano di Ruggiero, XLIV, 86 — riceve Costantino in Beleticche, XLV, 11.

ANDRONICA, donna valorosa di Logistilla, X, 52 — accompagna Astolfo verso Occidente, e gli spiega molte cose di geografia, ecc., XV, 11 e seg.

ANDROPONO, sacerdote. Gettato da Rodomonte giù dai merli di Parigi, XIV, 124 — ucciso da Cloridano, XVIII. 177.

Anello incantato e contro gl' incanti, posseduto [illegible]nello, III, 69 — difende Angelica dallo spi[illegible]

Digitized by Google

scudo incantato, X, 107 — dopo essere stato in varie mani, ritorna in quelle di Angelica, XI, 3 e seg.

ANGELICA. Ritornata con Orlando in Ponente, gli vien tolta da Carlo, I, 7 — promessa in premio a quel guerriero che nella giornata de' Pirenei avesse mostrato maggior valore, *ivi*, 9 e 46 — fugge dopo la rotta dei Cristiani in quella battaglia, e incontra Rinaldo e Ferraù, *ivi*, 10 e 14 — fugge da loro, *ivi*, 17 e 32 — sua superbia, *ivi*, 49 — prende Sacripante per guida, *ivi*, 50 — odio che ha verso Rinaldo, II, 11 — si trova coll' eremita, *ivi*, 12; e VIII, 29 — vien portata in mare dal cavallo indemoniato, e poi al lido inospite, ecc., *ivi*, 35 — sua bellezza quanti accidenti produsse sulla torra, *ivi*, 62 — vien condotta dai corsari per cibo all' Orca, *ivi*, 64 — ricupera l' anello incantato, X, 107 — resta liberata da Ruggiero, *ivi*, 111 — prove fatte con quell' anello, XI, 4 — s' invola a Ruggiero, *ivi*, 6 — sua bellezza singolare, *ivi*, 11 — arriva al palazzo incantato d'Atlante, XII, 25 — si scopre a Sacripante, ad Orlando e a Ferraù, e poi si nasconde loro, *ivi*, 28 — prende la via d' Oriente, *ivi*, 65 — superbia per l' anello riavuto, XIX, 18 — impietosita di Medoro, gli medica la ferita, *ivi*, 20 e seg. — s' invaghisce di lui, *ivi*, 26 — lo sposa, *ivi*, 33 — regala gli ospiti pastori, e parte con Medoro, *ivi*, 40 — incontra Orlando pazzo, XXIX, 58 — gli si nasconde col mezzo dell' anello, *ivi*, 64 — ritorna finalmente nell' India col suo Medoro, XXX, 16.

Angelo MICHELE. D' ordine di Dio, cerca il Silenzio tra' frati, XIV, 78 — vi trova la Discordia, *ivi*, 81 — la manda tra i Saracini, *ivi*, 85 — trova il Silenzio alla casa del Sonno, *ivi*, 94 — lo conduce al campo di Rinaldo, *ivi*, 95 — accorcia miracolosamente la via alle truppe di Rinaldo, *ivi*, 96 — riconduce la Discordia al campo saracino, XXVII, 37.

ANSELMO d' Altaripa. Sue castella, XXIII, 4 — suo dolore per la morte di Pinabello suo figlio, *ivi*, 46 — suo bando contra l' uccisore di suo figlio, *ivi*, 47 — crede alla falsa accusa contro Zerbino, e fattolo prendere, senza processo lo condanna a morte, *ivi*, 50 — sue inimicizie colla stirpe di Chiaramonte, *ivi*, 57.

AQUILANTE. Combatte con Orrilo, XV, 67 — va in Gerusalemme con Astolfo e Grifone, *ivi*, 92 — cerca Grifone, XVIII, 73 — trova Martano con Orrigille, e legati li conduce in Damasco, *ivi*, 77 — trova Grifone, *ivi*, 87 — è abbattuto da Astolfo, *ivi*, 118 — si riconcilia con Marfisa, e riconosce Astolfo, *ivi*, 122 — va in Cipro, *ivi*, 136 — vien battuto dalla tempesta, *ivi*, 141; XIX, 43 — approda coi compagni ad Alessandria, *ivi*, 54 — fugge da quella città al suono del corno di Astolfo, XX, 92 — naviga a Marsilia, *ivi*, 101 — va al castello di Pinabello, *ivi*, 104; XXII, 52 — giura di osservar la legge di quel castello, *ivi*, 54 — cade allo splendore dello scudo incantato di Ruggiero, *ivi*, 85 — intende da Fiordiligi la pazzia d' Orlando, XXXI, 42 — va coi compagni ad assalire i Mori, *ivi*, 51.

ARBANTE. Pretende Olimpia in isposa, IX, 25 — viene da lei ucciso, *ivi*, 41.

ARCHIDANTE. In mostra co' suoi, XIV, 16.

Ardenna, selva. Sua fonte cangia, a chi vi bee, l' amore in odio, e viceversa, I, 78 e XLII, 35 e 60 — avventure di Rinaldo in essa, *ivi*, 45.

ARGALIA. Sua ombra apparsa a Ferraù nel mezzo di un fiume, I, 25.

Argalìffa, bestia cavalcata da Berlinghiero, XVIII, 44.

ARGANIO. In mostra co' suoi, XIV, 18.

ARGEO, marito di Gabrina, XXI, 14 — crede alle calunnie di lei contro Filandro, *ivi*, 24 — assale Filandro per vendicarsi, e lo fa prigione, *ivi*, 26 — resta da lui ucciso in fallo, per inganno di Gabrina, *ivi*, 48.

ARGIA, moglie di Anselmo giudice. Sua novella, XLIII, 72 e seg.

ARIMANO, duca di Sormosedia. Alla rassegna di Rinaldo in Londra, X, 81 — è ricevuto in Parigi assediato, XVI, 85 — va contro Rodomonte, entrato in Parigi, XVIII, 10.

ARIODANTE, amante di Ginevra corrisposto, V, 16 e seg. — cerca far prova dell' amor di lei, *ivi*, 41 — disperato per le prove in contrario che crede di averne, *ivi*, 52 — si getta in mare, *ivi*, 57 — si ritrova salvo, e ritorna a Ginevra, VI, 5 — la difende dalle accuse di Lurcanio, di lui fratello, e la sposa, *ivi*, 9 e seg. — va con Rinaldo in Francia a difesa di Carlo, X, 86 — muove contro i Saracini, XVI, 55 — suo valore, *ivi*, 59 e 78 — soccorre Zerbino, *ivi*, 64 — sue furie contro Dardinello uccisore di Lurcanio, XVIII, 56.

ARIOSTO (Lodovico). Mandato ambasciatore al pontefice Giulio II dal duca di Ferrara; VI prefaz.; XL, 3 — persone sue amiche nominate e lodate, *ivi*, 4; XLVI, 3 e seg.

Arpie, infeste al Senapo di Etiopia, XXXIII, 108 e 119 — scacciate da Astolfo col corno incantato, *ivi*, 125; XXXIV, 4 — chiuse in una spelonca, *ivi*, 46.

ARTEMIA, una delle più crudeli donne d' Alessandria. Suo consiglio contro Elbanio, XX, 50.

ASTOLFO. Ritrovato da Ruggiero nell'isola di Alcina in forma di mirto, VI, 27 — fu amante di Alcina, *ivi*, 46 — cangiato da lei in mirto, *ivi*, 51 — ricupera l' umana forma per opera di Melissa, VIII, 16 — si ritrova da Logistilla, X, 64 — doni prodigiosi di un corno e di un libro incantato che da lei riceve nel partire, XV, 13 — col corno caccia i ladroni e le fiere, *ivi*, 38 — col medesimo mette in fuga Caligorante, *ivi*, 53 — lo conduce seco legato, *ivi*, 60 — ritrova a Damista Aquilante e Grifone, che combattono con Orrilo, *ivi*, 66 — combatte anch' egli con Orrilo, *ivi*, 81 — gli recide il capello fatale, e lo uccide, *ivi*, 87 — dona Caligorante a Sansonetto trovato in Gerusalemme, *ivi*, 97 — va con Sansonetto alla giostra in Damasco, XVIII, 96 — sua lancia d' oro, già d' Argalia, incantata, *ivi*, 118 — getta da cavallo Grifone ed Aquilante, *ivi* — è battuto dalla tempesta, *ivi*, 141; XIX, 43 — approda coi compagni ad Alessandria, *ivi*, 54 — riconosce in quella città il suo cugino Guidon Selvaggio, XX, 65 — mette in fuga col corno le donne di quella città, *ivi*, 87; XXII, 5 — suoi viaggi a Londra e in Francia, *ivi*, 7 e 10 — giunge al palazzo incantato di Atlante, *ivi*, 13 — scioglie l' incanto, e acquista l' Ippogrifo, *ivi*, 23 e seg. — consegna Rabicano e la lancia d' oro a Bradamante, XXIII, 11 — va in Etiopia sull' Ippogrifo, XXXIII, 99 — arriva alla capitale della Nubia, *ivi*, 101 — vien creduto dal Senapo uno spirito celeste, *ivi*, 114 — caccia col corno le arpie che infestano la mensa del Senapo, *ivi*, 125; XXXIV, 4 — trova la porta dell' Inferno, *ivi*, 4 — sente dall' ombra di Lidia le sciagure di lei, *ivi*, 7 — chiude le arpie in una spelonca, *ivi*, 46 — ascende nel Paradiso terrestre, *ivi*, 48 — vi è accolto da San Giovanni Evangelista, *ivi*, 54 — vien dal medesimo condotto nel cerchio della luna, *ivi*, 68 — vede colà cose mirabili, e poi ne parte col senno di Orlando in una ampolla, XXXVIII, 23 — restituisce la vista al Senapo, e da lui ottien gente per espugnar Biserta, *ivi*, 24 — imprigiona in un otre il vento Noto, *ivi*, 29 — cangia i sassi in cavalli, *ivi*, 33 — le frondi in navi, XXXIX, 26 — ritorna il senno ad Orlando, *ivi*, 57 — espugna Biserta, XL, 14 — rimanda i Nubi al loro paese, e torna in Francia, XLIV, 23.

ASTOLFO, re de' Longobardi. Sua novella, XXVIII, 4 — domato da Carlo, XXXIII, 16.

ATLANTE, incantatore. Ruba la donna di Pinabello, II, 38 — suo castello incantato descritto, *ivi*, 41 e seg.; III, 67; IV, 37 e seg. — combatte con Gradasso, II, 48 — suo scudo incantato, *ivi*, 55 — ruba tutte le belle donne che ritrova, IV, 6 — resta vinto da Bradamante, *ivi*, 25 — cerca giovar sempre a Ruggiero, *ivi*, 35 — disfà il suo castello, *ivi*, 38 — fa capitar Ruggiero ad Alcina, VII, 44 — gli si fa vedere in sembianza di Bradamante, XI, 19 — si mostra nell' aspetto di Angelica ad Orlando, e lo conduce nel suo palazzo incantato, XII, 4 e seg. — suo palazzo incantato e vari errori in esso, XII, 8 e 21; XIII, 49; XXII, 13 — fugge dal medesimo palazzo al suono del corno di Astolfo, *ivi*, 22 — suo palazzo da Astolfo distrutto, *ivi*, 23 — morto, scopre dal suo avello a Ruggiero e a Marfisa che sono fratelli, XXXVI, 59.

Digitized by Google

Aurora descritta, IV, 68; VIII, 66; X, 20; XI, 32; XII, 68; XIII, 43; XVII, 129; XVIII, 10, 103, 188; XX, 82; XXIII, 52; XXV, 44 e 93; XXX, 44; XXXI, 36; XXXII, 13; XXXIII, 65; XXXIV, 61; XXXVII, 86; XXXVIII, 76; XLIII, 54; XLV, 37, XLVI, 29.
Autunno descritto, IX, 7; XXI, 15.

B.

Baiardo, cavallo di Rinaldo. Fugge dal suo padrone, I, 12 — è ritrovato da esso, e fugge di nuove, *ivi*, 32 — ritrovato da Angelica, si lascia prendere da lei, *ivi*, 72 e seg. — viene in mano di Sacripante, *ivi*, 76 — torna in potere di Rinaldo, II, 19 — combatte con un uccello mostruoso, mandato da Malagigi per disturbare la battaglia tra Rinaldo e Gradasso, XXXIII, 84 e seg. — fugge spaventato in una grotta, ove è trovato da Gradasso, al quale resta, *ivi*, 88 e 93.
BALASTRO. Alla rassegna d' Agramante coi soldati condotti prima da Tardocco, XIV, 22 — va contro Rinaldo e Zerbino con Agramante, XVI, 83 — resta ucciso da Lurcanio, XVIII, 45; ma per iscorso di memoria Ariosto lo pone poi ancora tra i vivi. — Veduto da Ruggiero fra i prigioni di Dudone, XL, 73 — liberato da Ruggiero, XLI. 6 — sua morte, *ivi*, 22.
Balena che per incanto d' Alcina si fa vedere ad Astolfo, VI, 37 — lo induce a salirle sopra, e lo trasporta con Alcina, *ivi*, 40.
BALINFRONTE. In mostra co' suoi, XIV, 23.
BALINVERNO. In mostra co' suoi. XIV, 15.
Balisarda, spada di Ruggiero, VII, 76 — sua finezza, XXVI, 21; XLI, 75; XLVI, 120 — capitata in mano di Orlando, XLI, 26 — è restituita a Ruggiero, XLIV, 16.
BALIVERZO, il più ribaldo fra Saracini. Va coi suoi soldati alla rassegna di Agramante, XIV, 24 assale una porta di Parigi con Agramante, XV, 6 — va col medesimo contro gl' Inglesi, XVI, 75.
BALUGANTE, capitano delle genti del regno di Leone, XIV, 12 — incoraggisce i Saracini, XVIII, 42.
BAMBIRAGO. Va con Agramante contro gl'Inglesi, XVI, 75 — atterrato da Rinaldo, *ivi*, 81 — prigione di Dudone, XL, 71 — liberato da Ruggiero, XLI, 6 — sua morte, *ivi*, 22.
BARDINO, balio di Brandimarte, XXXIX, 41 — suo pianto per la morte di Brandimarte, XLIII, 168.
BARICONDO, capo de' Maiorichini. Va alla rassegna d'Agramante, XIV, 18 — va contro gl' Inglesi sotto Parigi, XVI, 67 — resta ucciso dal duca di Chiarenza, *ivi*, 69.
Batoldo, cavallo di Brandimarte, XXXI, 67.
BAVARTE. In mostra co' suoi, XIV, 16.
BEATRICE, madre di Bradamante, XLIV, 71 — sua ambizione. XLVI, 72.
BERLINGIERO. Va contro Rodomonte, XVII, 16; XVIII, 8 — abbattuto da Ferraù. *ivi*, 44.
BERTOLAGI, maganzese. Tratta con Lanfusa di comperar Malagigi e Viviano, XXV. 74 — resta ucciso da Aldigiero e Ricciardetto, XXVI, 13.
BIANCA, fata. Conduce Grifone ed Aquilante contra Orrilo, XV, 72 — li tiene lontani dalla Francia, *ivi*, 89 — incanta l'armi a Grifone, XVII, 70.
BIANZARDINO. In mostra co' suoi, XIV, 14.
BIRENO, amante di Olimpia, IX, 23 — liberato da prigione da Orlando, e restituito ad Olimpia, *ivi*, 84 — sua ingratitudine verso di lei, X, 4 e seg. — l' abbandona in un' isola, *ivi*, 19 e seg. — perde lo stato, ed è ucciso da Oberto, XI, 79.
Biserta, minacciata dai Nubi, XXXVIII, 35 — assalita e difesa, XL, 14 e seg. — presa, *ivi*, 32.
BRADAMANTE. Combatte con Sacripante, I, 60 — ama e cerca Ruggiero, II, 32 — incontra Pinabello, *ivi*, 34 — il quale lasciala cader nella grotta di Merlino. *ivi*, 70 e seg. — dove Melissa le mostra le ombre de' suoi discendenti, e la gloria che doveva acquistarsi la casa d' Este, III, 9 e seg. — s' accompagna con Brunello, IV, 9 — e gli toglie l'anello incantato, *ivi*, 13 — combatte con Atlante, IV, 16 — ritrova Ruggiero nel castello di Atlante, e lo mette in libertà, *ivi*, 40 — lo perde di nuovo, e ritien seco Frontino, *ivi*, 48 — cerca Ruggiero, VII, 34 — dà l' anello incantato a Melissa, perchè tolga Ruggiero ad Alcina, *ivi*, 47 — avendo atteso invano Ruggiero a Marsilia, lo cerca nel palazzo di Atlante, e vi si perde, XIII, 45 e seg. — fugge dal detto palazzo al suono del corno di Astolfo, XXII, 20 — trova Ruggiero, e va seco verso Vallombrosa, *ivi*, 36 — ode il pericolo di Ricciardetto, e risolve di soccorrerlo, *ivi*, 38 — trova Pinabello al suo castello, e lo insegue, *ivi*, 73 e seg. — lo uccide, *ivi*, 96; XXIII, 4 — perde Ruggiero, XXII, 98 — riceve da Astolfo Rabicano e la lancia incantata, XXIII, 11; XXXII, 48 — si ritrova a caso a Montalbano, XXIII, 20 — rimanda Frontino a Ruggiero, *ivi*, 26 — è similissima nel sembiante a Ricciardetto suo fratello, XXV, 9 e 20 — accende di sè Fiordispina, *ivi*, 28 — riceve da Ippalca novella del suo Ruggiero, XXX, 76 e seg. — ha di lui gelosia per Marfisa, *ivi*, 87; XXXI, 6 — lo attende con impazienza, XXXII, 10 — sue smanie all' udir di lui male nuove, *ivi*, 35 — va al campo, *ivi*, 49 — incontra i tre re collo scudo d' oro, *ivi*, 50 e seg. — va alla rôcca di Tristano, *ivi*, 69 — abbatte i tre re dallo scudo d' oro, *ivi*, 76 — difende Ullania, sicchè non sia cacciata fuor della rôcca di Tristano, *ivi*, 101 e seg. — suo sogno, XXXIII, 60 — atterra di nuovo i tre re, *ivi*, 69; XXXV, 31 — va in soccorso di Fiordiligi, *ivi*, 38 — getta di sella Rodomonte colla lancia incantata, *ivi*, 48 — manda Frontino a Ruggiero, e lo sfida per mezzo di Fordiligi, *ivi*, 59 — abbatte colla lancia incantata Serpentino, Grandonio e Ferraù, *ivi*, 67 e seg. — fa lo stesso di Marfisa per tre volte, XXXVI, 20 e seg. — incontra Ruggiero, e vuole ucciderlo, ma si trattiene, *ivi*, 31 — sfoga la sua collera contro i Mori, *ivi*, 38 — contende con Marfisa, *ivi*, 46 — si rappacifica con Marfisa e Ruggiero, sentendo da Atlante ch' essi sono fratelli, *ivi*, 68 — punisce Marganorre, nemico delle donne, XXXVII, 101 — va con Marfisa al campo di Carlo, XXXVIII, 7 — vien promessa dal padre a Leone, figlio dell' imperator greco, XLIV, 12 — incontra grandi contrasti nelle sue nozze con Ruggiero, *ivi*, 36 — sua riverenza alla madre, *ivi*, 39 — suoi nuovi dubbi della fede di Ruggiero, XLV, 28 e seg. — combatte con Ruggiero, creduto Leone, e resta vinta, *ivi*, 70 — finalmente lo sposa con molta solennità, XLVI, 78.
BRANDIMARTE, grande amico di Orlando, VIII, 86 — va in traccia di lui, *ivi*, 88 — ama Fiordiligi, *ivi*, 89 — va al palazzo d' Atlante, XII, 11 — fugge da quello al suono del corno d' Astolfo, XXII, 20 — ritrova la sua Fiordiligi al campo cristiano, XXXI, 60 — capita con essa al ponte di Rodomonte, e combatte con lui, *ivi*, 65 — rimane suo prigioniero, *ivi*, 75 — è liberato da Astolfo in Africa, XXXIX, 33 — ritrova nuovamente Fiordiligi, *ivi*, 38 — è il primo a salir sulle mura di Biserta nell' assalto, XL, 23 e seg. — combatte con Agramante in Lipadusa, XLI, 46 e 68 — vien ferito a morte da Gradasso, *ivi*, 100 e seg. — sua morte, XLII, 12 — funerali fattigli da Orlando, XLIII, 168 e seg.
BRANZARDO. Difende Biserta assalita da Astolfo e dai Nubi XXXVIII, 35; XXXIX, 19 — presa detta città, si uccide, XL, 35.
Brigliadoro, cavallo di Orlando, VIII, 84 — non ha paragone, fuorchè Baiardo, IX, 60 — capita in mano di Mandricardo, XXIV, 115 — Ruggiero lo vince a Mandricardo, e lo dona ad Agramante, XXX, 75 e seg.
BRUNA, fata. Conduce Grifone ed Aquilante contra Orrilo, XV, 72 — cerca tenerli lontani dalla Francia, *ivi*, 89 — parte da essi, *ivi*, 92.
BRUNELLO. Suo anello incantato. (Vedi *Anello incantato.*) Sua figura descritta, III, 72 — vien legato da Bradamante, che gli toglie l' anello, IV, 14 — va alla rassegna di Agramante, a cui è caduto in disgrazia per l' anello perduto, XIV, 19 — suoi furti, XXVII, 72 e 84 — riconosciuto da Marfisa, vien portato da essa ad una torre per esser impiccato, *ivi*, 93 e seg — vien

Digitized by Google

scudo incantato, X, 107 — dopo essere stato in varie mani, ritorna in quelle di Angelica, XI, 3 e seg.
ANGELICA. Ritornata con Orlando in Ponente, gli vien tolta da Carlo, I, 7 — promessa in premio a quel guerriero che nella giornata de' Pirenei avesse mostrato maggior valore, *ivi*, 9 e 46 — fugge dopo la rotta dei Cristiani in quella battaglia, e incontra Rinaldo e Ferraù, *ivi*, 10 e 14 — fugge da loro, *ivi*, 17 e 32 — sua superbia, *ivi*, 49 — prende Sacripante per guida, *ivi*, 50 — odio che ha verso Rinaldo, II, 11 — si trova coll'eremita, *ivi*, 12; e VIII, 29 — vien portata in mare dal cavallo indemoniato, e poi al lido inospite, ecc., *ivi*, 35 — sua bellezza quanti accidenti produsse sulla terra, *ivi*, 62 — vien condotta dai corsari per cibo all'Orca, *ivi*, 64 — ricupera l'anello incantato, X, 107 — resta liberata da Ruggiero, *ivi*, 111 — prove fatte con quell'anello, XI, 4 — s'invola a Ruggiero, *ivi*, 6 — sua bellezza singolare, *ivi*, 11 — arriva al palazzo incantato d'Atlante, XII, 25 — si scopre a Sacripante, ad Orlando e a Ferraù, e poi si nasconde loro, *ivi*, 28 — prende la via d'Oriente, *ivi*, 65 — superbia per l'anello riavuto, XIX, 18 — impietosita di Medoro, gli medica la ferita, *ivi*, 20 e seg. — s'invaghisce di lui, *ivi*, 26 — lo sposa, *ivi*, 33 — regala gli ospiti pastori, e parte con Medoro, *ivi*, 40 — incontra Orlando pazzo, XXIX, 58 — gli si nasconde col mezzo dell'anello, *ivi*, 64 — ritorna finalmente nell'India col suo Medoro, XXX, 16.
Angelo MICHELE. D'ordine di Dio, cerca il Silenzio tra' frati, XIV, 78 — vi trova la Discordia, *ivi*, 81 — la manda tra i Saracini, *ivi*, 85 — trova il Silenzio alla casa del Sonno, *ivi*, 94 — lo conduce al campo di Rinaldo, *ivi*, 95 — accorcia miracolosamente la via alle truppe di Rinaldo, *ivi*, 96 — riconduce la Discordia al campo saracino, XXVII, 37.
ANSELMO d'Altaripa. Sue castella, XXIII, 4 — suo dolore per la morte di Pinabello suo figlio, *ivi*, 46 — suo bando contra l'uccisore di suo figlio, *ivi*, 47 — crede alla falsa accusa contro Zerbino, e fattolo prendere, senza processo lo condanna a morte, *ivi*, 50 — sue inimicizie colla stirpe di Chiaramonte, *ivi*, 57.
AQUILANTE. Combatte con Orrilo, XV, 67 — va in Gerusalemme con Astolfo e Grifone, *ivi*, 92 — cerca Grifone, XVIII, 73 — trova Martano con Orrigille, e legati li conduce in Damasco, *ivi*, 77 — trova Grifone, *ivi*, 87 — è abbattuto da Astolfo, *ivi*, 118 — si riconcilia con Marfisa, e riconosce Astolfo, *ivi*, 122 — va in Cipro, *ivi*, 136 — vien battuto dalla tempesta, *ivi*, 141; XIX, 43 — approda coi compagni ad Alessandria, *ivi*, 54 — fugge da quella città al suono del corno di Astolfo, XX, 92 — naviga a Marsilia, *ivi*, 101 — va al castello di Pinabello, *ivi*, 104; XXII, 52 — giura di osservar la legge di quel castello, *ivi*, 54 — cade allo splendore dello scudo incantato di Ruggiero, *ivi*, 85 — intende da Fiordiligi la pazzia d'Orlando, XXXI, 42 — va coi compagni ad assalire i Mori, *ivi*, 51.
ARBANTE. Pretende Olimpia in isposa, IX, 25 — viene da lei ucciso, *ivi*, 41.
ARCHIDANTE. In mostra co' suoi, XIV, 16.
Ardenna, selva. Sua fonte cangia, a chi vi bee, l'amore in odio, e viceversa, I, 78 e XLII, 35 e 60 — avventure di Rinaldo in essa, *ivi*, 45.
ARGALIA. Sua ombra apparsa a Ferraù nel mezzo di un fiume, I, 25.
Argalìffa, bestia cavalcata da Berlinghiero, XVIII, 44.
ARGANIO. In mostra co' suoi, XIV, 18.
ARGEO, marito di Gabrina, XXI, 14 — crede alle calunnie di lei contro Filandro, *ivi*, 24 — assale Filandro per vendicarsi, e lo fa prigione, *ivi*, 26 — resta da lui ucciso in fallo, per inganno di Gabrina, *ivi*, 48.
ARGIA, moglie di Anselmo giudice. Sua novella, XLIII, 72 e seg.
ARIMANO, duca di Sormosedia. Alla rassegna di Rinaldo in Londra, X, 81 — è ricevuto in Parigi assediato, XVI, 85 — va contro Rodomonte, entrato in Parigi, XVIII, 10.
ARIODANTE, amante di Ginevra corrisposto, V, 16 e seg. — cerca far prova dell'amor di lei, *ivi*, 41 — disperato per le prove in contrario che crede di averne, *ivi*, 52 — si getta in mare, *ivi*, 57 — si ritrova salvo, e ritorna a Ginevra, VI, 5 — la difende dalle accuse di Lurcanio, di lui fratello, e la sposa, *ivi*, 9 e seg. — va con Rinaldo in Francia a difesa di Carlo, X, 86 — muove contro i Saracini, XVI, 55 — suo valore, *ivi*, 59 e 78 — soccorre Zerbino, *ivi*, 64 — sue furie contro Dardinello uccisore di Lurcanio, XVIII, 56.
ARIOSTO (Lodovico). Mandato ambasciatore al pontefice Giulio II dal duca di Ferrara; VI prefaz.; XL, 3 — persone sue amiche nominate e lodate, *ivi*, 4; XLVI, 3 e seg.
Arpie, infeste al Senapo di Etiopia, XXXIII, 108 e 119 — scacciate da Astolfo col corno incantato, *ivi*, 125; XXXIV, 4 — chiuse in una spelonca, *ivi*, 46.
ARTEMIA, una delle più crudeli donne d'Alessandria. Suo consiglio contro Elbanio, XX, 50.
ASTOLFO. Ritrovato da Ruggiero nell'isola di Alcina in forma di mirto, VI, 27 — fu amante di Alcina, *ivi*, 46 — cangiato da lei in mirto, *ivi*, 51 — ricupera l'umana forma per opera di Melissa, VIII, 16 — si ritrova da Logistilla, X, 64 — doni prodigiosi di un corno e di un libro incantato che da lei riceve nel partire, XV, 13 — col corno caccia i ladroni e le fiere, *ivi*, 38 — col medesimo mette in fuga Caligorante, *ivi*, 53 — lo conduce seco legato, *ivi*, 60 — ritrova a Damista Aquilante e Grifone, che combattono con Orrilo, *ivi*, 66 — combatte anch'egli con Orrilo, *ivi*, 81 — gli recide il capello fatale, e lo uccide, *ivi*, 87 — dona Caligorante a Sansonetto trovato in Gerusalemme, *ivi*, 97 — va con Sansonetto alla giostra in Damasco, XVIII, 96 — sua lancia d'oro, già d'Argalia, incantata, *ivi*, 118 — getta da cavallo Grifone ed Aquilante, *ivi* — è battuto dalla tempesta, *ivi*, 141; XIX, 43 — approda coi compagni ad Alessandria, *ivi*, 54 — riconosce in quella città il suo cugino Guidon Selvaggio, XX, 65 — mette in fuga col corno le donne di quella città, *ivi*, 87; XXII, 5 — suoi viaggi a Londra e in Francia, *ivi*, 7 e 10 — giunge al palazzo incantato di Atlante, *ivi*, 13 — scioglie l'incanto, e acquista l'Ippogrifo, *ivi*, 23 e seg. — consegna Rabicano e la lancia d'oro a Bradamante, XXIII, 11 — va in Etiopia sull'Ippogrifo, XXXIII, 99 — arriva alla capitale della Nubia, *ivi*, 101 — vien creduto dal Senapo uno spirito celeste, *ivi*, 114 — caccia col corno le arpie che infestano la mensa del Senapo, *ivi*, 125; XXXIV, 4 — trova la porta dell'Inferno, *ivi*, 4 — sente dall'ombra di Lidia le sciagure di lei, *ivi*, 7 — chiude le arpie in una spelonca, *ivi*, 46 — ascende nel Paradiso terrestre, *ivi*, 48 — vi è accolto da San Giovanni Evangelista, *ivi*, 54 — vien dal medesimo condotto nel cerchio della luna, *ivi*, 68 — vede colà cose mirabili, e poi ne parte col senno di Orlando in una ampolla, XXXVIII, 23 — restituisce la vista al Senapo, e da lui ottien gente per espugnar Biserta, *ivi*, 24 — imprigiona in un otre il vento Noto, *ivi*, 29 — cangia i sassi in cavalli, *ivi*, 33 — le frondi in navi, XXXIX, 26 — ritorna il senno ad Orlando, *ivi*, 57 — espugna Biserta, XL, 14 — rimanda i Nubi al loro paese, e torna in Francia, XLIV, 23.
ASTOLFO, re de' Longobardi. Sua novella, XXVIII, 4 — domato da Carlo, XXXIII, 16.
ATLANTE, incantatore. Ruba la donna di Pinabello, II, 38 — suo castello incantato descritto, *ivi*, 41 e seg.; III, 67; IV, 37 e seg. — combatte con Gradasso, II, 48 — suo scudo incantato, *ivi*, 55 — ruba tutte le belle donne che ritrova, IV, 6 — resta vinto da Bradamante, *ivi*, 25 — cerca giovar sempre a Ruggiero, *ivi*, 35 — disfà il suo castello, *ivi*, 38 — fa capitar Ruggiero ad Alcina, VII, 44 — gli si fa vedere in sembianza di Bradamante, XI, 19 — si mostra nell'aspetto di Angelica ad Orlando, e lo conduce nel suo palazzo incantato, XII, 4 e seg. — suo palazzo incantato e vari errori in esso, XII, 8 e 21; XIII, 49; XXII, 13 — fugge dal medesimo palazzo al suono del corno di Astolfo, *ivi*, 22 — suo palazzo da Astolfo distrutto, *ivi*, 23 — morto, scopre dal suo avello a Ruggiero e a Marfisa che sono fratelli, XXXVI, 59.

Digitized by Google

Aurora descritta, IV, 68; VIII, 86; X, 20; XI, 32; XII, 68; XIII, 43; XVII, 129; XVIII, 10, 103, 188; XX, 82; XXIII, 52; XXV, 44 e 93; XXX, 44; XXXI, 36; XXXII, 13; XXXIII, 65; XXXIV, 61; XXXVII, 86; XXXVIII, 76; XLIII, 54; XLV, 37, XLVI, 29.
Autunno descritto, IX, 7; XXI, 15.

B.

Baiardo, cavallo di Rinaldo. Fugge dal suo padrone, I, 12 — è ritrovato da esso, e fugge di nuove, *ivi*, 32 — ritrovato da Angelica, si lascia prendere da lei, *ivi*, 72 e seg. — viene in mano di Sacripante, *ivi*, 76 - torna in potere di Rinaldo, II, 19 — combatte con un uccello mostruoso, mandato da Malagigi per disturbare la battaglia tra Rinaldo e Gradasso, XXXIII, 84 e seg. — fugge spaventato in una grotta, ove è trovato da Gradasso, al quale resta, *ivi*, 88 e 93.
BALASTRO. Alla rassegna d' Agramante coi soldati condotti prima da Tardocco, XIV, 22 — va contro Rinaldo e Zerbino con Agramante, XVI, 83 — resta ucciso da Lurcanio, XVIII, 45; ma per iscorso di memoria Ariosto lo pone poi ancora tra i vivi. — Veduto da Ruggiero fra i prigioni di Dudone, XL, 73 — liberato da Ruggiero, XLI. 6 — sua morte, *ivi*, 22.
Balena che per incanto d' Alcina si fa vedere ad Astolfo, VI, 37 — lo induce a salirle sopra, e lo trasporta con Alcina, *ivi*, 40.
BALINFRONTE. In mostra co' suoi, XIV, 23.
BALINVERNO. In mostra co' suoi. XIV, 15.
Balisarda, spada di Ruggiero, VII, 76 — sua finezza, XXVI, 21; XLI, 75; XLVI, 120 — capitata in mano di Orlando, XLI, 26 — è restituita a Ruggiero, XLIV, 16.
BALIVERZO, il più ribaldo fra Saracini. Va coi suoi soldati alla rassegna di Agramante, XIV, 24 assale una porta di Parigi con Agramante, XV, 6 — va col medesimo contro gl' Inglesi. XVI, 75.
BALUGANTE, capitano delle genti del regno di Leone, XIV, 12 — incoraggisce i Saracini, XVIII, 42.
BAMBIRAGO. Va con Agramante contro gl' Inglesi, XVI, 75 — atterrato da Rinaldo, *ivi*, 81 — prigione di Dudone, XL, 71 — liberato da Ruggiero, XLI, 6 — sua morte, *ivi*, 22.
BARDINO, balio di Brandimarte, XXXIX, 41 — suo pianto per la morte di Brandimarte, XLIII, 168.
BARICONDO, capo de' Maiorichini. Va alla rassegna d'Agramante, XIV, 13 — va contro gl' Inglesi sotto Parigi, XVI, 67 — resta ucciso dal duca di Chiarenza, *ivi*, 69.
Batoldo, cavallo di Brandimarte, XXXI, 67.
BAVARTE. In mostra co' suoi, XIV, 16.
BEATRICE, madre di Bradamante, XLIV, 71 — sua ambizione. XLVI, 72.
BERLINGIERO. Va contro Rodomonte, XVII, 16; XVIII, 8 — abbattuto da Ferraù. *ivi*, 44.
BERTOLAGI, maganzese. Tratta con Lanfusa di comperar Malagigi e Viviano, XXV, 74 — resta ucciso da Aldigiero e Ricciardetto, XXVI, 13.
BIANCA, fata. Conduce Grifone ed Aquilante contra Orrilo, XV, 72 — li tiene lontani dalla Francia, *ivi*, 89 — incanta l'armi a Grifone, XVII, 70.
BIANZARDINO. In mostra co' suoi, XIV, 14.
BIRENO, amante di Olimpia, IX, 23 — liberato da prigione da Orlando, e restituito ad Olimpia, *ivi*, 84 — sua ingratitudine verso di lei, X, 4 e seg. — l' abbandona in un' isola, *ivi*, 19 e seg. — perde lo stato, ed è ucciso da Oberto, XI, 79.
Biserta, minacciata dai Nubi, XXXVIII, 85 — assalita e difesa, XL, 14 e seg. — presa, *ivi*, 32.
BRADAMANTE. Combatte con Sacripante, I, 60 — ama e cerca Ruggiero, II, 32 — incontra Pinabello, *ivi*, 34 — il quale la scia la cader nella grotta di Merlino. *ivi*, 70 e seg. — dove Melissa le mostra le ombre de' suoi discendenti, e la gloria che doveva acquistarsi la casa d' Este, III, 9 e seg. — s' accompagna con Brunello, IV, 9 — e gli toglie l'anello incantato, *ivi*, 13 — combatte con Atlante, IV, 16 — ritrova Ruggiero nel castello di Atlante, e lo mette in libertà, *ivi*, 40 — lo perde di nuovo, e ritien seco Frontino, *ivi*, 48 — cerca Ruggiero, VII, 34 — dà l' anello incantato a Melissa, perchè tolga Ruggiero ad Alcina, *ivi*, 47 — avendo atteso invano Ruggiero a Marsilia, lo cerca nel palazzo di Atlante, e vi si perde, XIII, 45 e seg. — fugge dal detto palazzo al suono del corno di Astolfo, XXII, 20 — trova Ruggiero, e va seco verso Vallombrosa, *ivi*, 36 — ode il pericolo di Ricciardetto, e risolve di soccorrerlo, *ivi*, 38 — trova Pinabello al suo castello, e lo insegue, *ivi*, 73 e seg. — lo uccide, *ivi*, 96; XXIII, 4 — perde Ruggiero, XXII, 98 — riceve da Astolfo Rabicano e la lancia incantata, XXIII, 11; XXXII, 48 — si ritrova a caso a Montalbano, XXIII, 20 — rimanda Frontino a Ruggiero, *ivi*, 26 — è similissima nel sembiante a Ricciardetto suo fratello, XXV, 9 e 20 — accende di sè Fiordispina, *ivi*, 28 — riceve da Ippalca novella del suo Ruggiero, XXX, 76 e seg. — ha di lui gelosia per Marfisa, *ivi*, 87; XXXI, 6 — lo attende con impazienza, XXXII, 10 — sue smanie all' udir di lui male nuove, *ivi*, 35 — va al campo, *ivi*, 49 — incontra i tre re collo scudo d' oro, *ivi*, 50 e seg. — va alla rôcca di Tristano, *ivi*, 69 — abbatte i tre re dallo scudo d' oro, *ivi*, 76 — difende Ullania, sicchè non sia cacciata fuor della rôcca di Tristano, *ivi*, 101 e seg. — suo sogno, XXXIII, 60 — atterra di nuovo i tre re, *ivi*, 69; XXXV, 31 — va in soccorso di Fiordiligi, *ivi*, 38 — getta di sella Rodomonte colla lancia incantata, *ivi*, 48 — manda Frontino a Ruggiero, e lo sfida per mezzo di Fordiligi, *ivi*, 59 — abbatte colla lancia incantata Serpentino, Grandonio e Ferraù, *ivi*, 67 e seg. — fa lo stesso di Marfisa per tre volte, XXXVI, 20 e seg. — incontra Ruggiero, e vuole ucciderlo, ma si trattiene, *ivi*, 31 — sfoga la sua collera contro i Mori, *ivi*, 38 — contende con Marfisa, *ivi*, 46 — si rappacifica con Marfisa e Ruggiero, sentendo da Atlante ch' essi sono fratelli, *ivi*, 68 — punisce Marganorre, nemico delle donne, XXXVII, 101 — va con Marfisa al campo di Carlo, XXXVIII, 7 — vien promessa dal padre a Leone, figlio dell' imperator greco, XLIV, 12 — incontra grandi contrasti nelle sue nozze con Ruggiero, *ivi*, 36 — sua riverenza alla madre, *ivi*, 39 — suoi nuovi dubbi della fede di Ruggiero, XLV, 28 e seg. — combatte con Ruggiero, creduto Leone, e resta vinta, *ivi*, 70 — finalmente lo sposa con molta solennità, XLVI, 78.
BRANDIMARTE, grande amico di Orlando, VIII, 86 — va in traccia di lui, *ivi*, 88 — ama Fiordiligi, *ivi*, 89 — va al palazzo d' Atlante, XII, 11 — fugge da quello al suono del corno d' Astolfo, XXII, 20 — ritrova la sua Fiordiligi al campo cristiano, XXXI, 60 — capita con essa al ponte di Rodomonte, e combatte con lui, *ivi*, 65 — rimane suo prigioniero, *ivi*, 75 — è liberato da Astolfo in Africa, XXXIX, 33 — ritrova nuovamente Fiordiligi, *ivi*, 38 — è il primo a salir sulle mura di Biserta nell' assalto, XL, 23 e seg. — combatte con Agramante in Lipadusa, XLI, 46 e 68 — vien ferito a morte da Gradasso, *ivi*, 100 e seg. — sua morte, XLII, 12 — funerali fattigli da Orlando, XLIII, 168 e seg.
BRANZARDO. Difende Biserta assalita da Astolfo e dai Nubi XXXVIII, 85; XXXIX, 19 — presa detta città, si uccide, XL, 35.
Briglіadoro, cavallo di Orlando, VIII, 84 — non ha paragone, fuorchè Baiardo, IX, 60 — capita in mano di Mandricardo, XXIV, 115 — Ruggiero lo vince a Mandricardo, e lo dona ad Agramante, XXX, 75 e seg.
BRUNA, fata. Conduce Grifone ed Aquilante contra Orrilo, XV, 72 — cerca tenerli lontani dalla Francia, *ivi*, 89 — parte da essi, *ivi*, 92.
BRUNELLO. Suo anello incantato. (Vedi *Anello incantato*.) Sua figura descritta, III, 72 — vien legato da Bradamante, che gli toglie l' anello, IV, 14 — va alla rassegna di Agramante, a cui è caduto in disgrazia per l' anello perduto, XIV, 19 — suoi furti, XXVII, 72 e 84 — riconosciuto da Marfisa, vien portato da essa ad una torre per esser impiccato, *ivi*, 93 e seg. — vien

Digitized by Google

...stituito ad Agramante, XXXII, 7 — ...re Agramante, *ivi*, 8.
...rta contro Astolfo, XXXVIII, 35; ...suo prigioniero, *ivi*, 21 — viene ...con ..., *ivi*, 24 — è ucciso da Oliviero, ... Ruggiero in loro re. XLIV, 97; XLVI, ...ostra co' s... alla rassegna di Agramante,

C.

...bile ...a d' Orrilo, XV, 78 — ora ...rinaldo verso Angelica, I, 78. ...con Zete delle arpie infeste a ...

...arcel... Oppresso dal peso di Tra- ... Ricetto di cavalieri erranti nella Scozia, ...

...E, ...nte presso le foci del Nilo. Sue cru- ...; ... — ...orito dal corno d'Astolfo ... pro... *ivi*, 53 — condotto per ...o, *ivi*, ... — porta il carriaggio di ...ne ...illa... *ivi*, 94 — vien donat... ...usalemme, *ivi*, 97. ... in Inghilterra a chiedere ...enti per sostenere ... seg. — sua pre- ... va contro Rodomonte, ...l'assalto, XVI, 89 e seg.; ...a ritirarsi, XVIII, 8 e seg ...ale Mar..., ... e 155 — assedia i Saracini nel loro campo, ...163; XXIV, 108 e seg. — il suo esercito viene ...mente assalito, ed è messo in rotta dai nemici animati da Rodomonte sopraggiunto coi suoi, XXVII, 18 e 29 — sua discesa, che doveva far in Italia, dipinta da Merlino nella sala della rocca di Tristano, XXXIII, 16 — conviene con Agramante di rimettere la somma della guerra in due combattenti, XXXVIII, 65.

CASSANDRA. Padiglione da lei trapunto, e da Melissa apparecchiato per le nozze di Ruggiero e Bradamante, XLVI, 77 e seg.

CILANDRO, figlio di Marganorre. Sua cortesia, XXXVII, 46 — condotto a morte dall'amore, *ivi*, 48 e seg.

CIMOSCO. Chiede Olimpia per isposa di Arbante suo figlio, IX, 25 — suo sdegno per la ripulsa avutane, *ivi*, 27 — sua forza ed astuzia, *ivi*, 28 — artiglierie da lui usate, *ivi*, 28, 73, 88 e seg. — stragi da lui fatte delle schiere del conte d' Olanda, *ivi*, 30 e seg. — ha nelle mani Olimpia, *ivi*, 35 — fa prigione Bireno, *ivi*, 40 — cerca di avere Orlando vivo nelle mani, *ivi*, 64 — il suo esercito è disfatto da Orlando, *ivi*, 70 — spara una artiglieria contro Orlando, ma non lo coglie, *ivi*, 74 — rimane ucciso da Orlando, *ivi*, 80 — le sue artiglierie sono da Orlando trasportate altrove per disperderle, *ivi*, 88 — indi da lui gittate in mare, *ivi*, 91.

CLODIONE. Sua donna, XXXII, 83 — sua gelosia per essa, *ivi*, 85 — scortesia da lui usata da Tristano, *ivi* — ne vien gastigato dal medesimo, *ivi*, 86 — legge da lui imposta alla sua rocca, *ivi*, 93.

CLORIDANO. Suo amore verso Dardinello, XVIII, 165 — sua amicizia con Medoro, *ivi*, 171; XIX, 4 — va di notte nel campo di Carlo, e uccide Alfeo, XVIII, 175 — nella stessa occasione uccide altri soldati, *ivi*, 177 e seg. — combatte coi soldati di Zerbino solo per salvare il cadavero di Dardinello, e vendicar Medoro, ed è ucciso, XIX, 15.

Coccodrillo. Sua natura, XV, 68.

Condizioni poste tra Carlo e Agramante nel duello tra Ruggiero e Rinaldo, XXXVIII, 83.

Consiglio dell' Ariosto alle giovani, X, 5.

COREBO di Bilbao, uno de' rapitori d' Isabella, XIII, 17, — la difende dagl' insulti di Odorico, *ivi*, 25 — resta vinto da Odorico, *ivi*, 26 — coll' aiuto d'Almonio prende Odorico e lo conduce a Zerbino, XXIV, 16 — moribondo per le ferite, vien fatto medicare da Almonio, *ivi*, 23 e seg.

Corno incantato, dato da Logistilla ad Astolfo, XV, 14 — adoperato dal medesimo, mette in fuga ladroni e fiere, *ivi*, 38 — fuga Caligorante, *ivi*, 53 — le donne omicide di Alessandria, XX, 87 — Atlante cogli altri tenuti da lui nel suo palazzo, XXII, 20 — e le arpie dalla mensa del Senapo, XXXIII, 125; XXXIV, 4.

COSTANTINO imperatore. Suo dono fatto a S. Silvestro papa, come veduto nella luna da Astolfo, XXXIV, 80.

COSTANTINO imperatore padre di Leone. Accampato sotto Belgrado, XLIV, 79 — sua pugna contro ai Bulgari, *ivi*, 80 e seg. — sconfitto dai Bulgari guidati da Ruggiero, *ivi*, 84 — si ritira, XLV, 11.

Costume delle femmine omicide, XIX, 57.

D.

DALINDA. Liberata dalle mani de' sicarii da Rinaldo, IV, 69 — suo amore verso Polinesso, V, 7 e 47 — tradita dal medesimo, *ivi*, 71 — convertita, si rende monaca in Dazia, VI, 16.

I...o. Sua descrizione, XVII, 18 e seg. — feste e gio...vi fatte dal re Norandino, *ivi*, 20; XVIII, 95 e ...

...ell' artiglierie, XI, 26.

...ELLO. Va alla rassegna d'Agramante, XIV, 27 ...ove contro gli Scozzesi sotto Parigi, XVI, 54 e ... suo valore contro i nemici, XVIII, 47 — uccide ...mo di Burnich, *ivi*, 52 — uccide Lurcanio, *ivi*, ... viene ucciso da Rinaldo, *ivi*, 152 — suo cada- ...Vedi CLORIDANO e MEDORO.

De... entrato in corpo al cavallo di Angelica. (Vedi ...LICA.) — Conduce i migliori guerrieri in aiuto ...Agramante, XXVII, 13.

Descrizione del castello d' Atlante, IV, 7 — dell' Ippogrifo, *ivi*, 18 — d' una fonte, II, 34 — dell'arca di Merlino, III, 14 — del luogo ove discese Ruggiero coll' Ippogrifo, VI, 21 — delle bellezze d' Alcina, VII, 11 — della sua bruttezza, *ivi*, 73 — dell'archibuso, IX, 28 — della fortezza del paese di Logistilla, X, 58 — delle genti mandate dal re di Scozia in aiuto di Carlo, *ivi*, 77 — delle bellezze d' Olimpia, XI, 65 — della spelonca ove Orlando trovò Isabella, XII, 90 — della primavera, XI, 82 — della Discordia, XIV, 81 — della Fraude, *ivi*, 87 — delle arpie, XXXIII, 120 — della casa del Sonno, XIV, 92 — di Parigi, *ivi*, 104 — della grandezza del Cairo, XV, 63 — di Damasco, XVII, 18 — della prosapia di casa d' Este, III, 17 e segg. — d' un edificio, nel quale l' Ariosto sotto certe immagini loda alcuni scrittori del suo tempo, e le donne da loro celebrate. Tra queste pone la sua e sè medesimo, tacendo modestamente il nome, XLII, 73 e seg. — della schiera di cavalieri, dame e letterati che l' Ariosto immagina congratularsi con lui per esser giunto al fine del suo poema, XLVI, 2 e segg. — d' una burrasca di mare, XVIII, 142 e seg.; XLI, 8 e segg. — del Paradiso terrestre, XXXIV, 48.

Descrizione e virtù dello scudo incantato d' Atlante, II, 56.

DICILLA, donna virtuosa. Mandata da Logistilla in soccorso di Ruggiero, X, 52.

Difesa delle donne, XXVIII, 78.

Discordia fra Rodomonte, Ruggiero, Gradasso, Mandricardo e altri, per la quale la vittoria d' Agramante è interrotta, XXVII, 40.

DORALICE, destinata sposa a Rodomonte, XIV, 40 — sue bellezze descritte, *ivi*, 50 — vien rapita da Mandricardo, *ivi*, 53 — si trova presente alla zuffa di Mandricardo con Orlando, XXIII, 70 e seg. — andando con Mandricardo scontra Gabrina, a cui levano dal cavallo la briglia, *ivi*, 94 — ad istanza d'Isabella induce Mandricardo a far la pace con Zerbino, XXIV, 72 — ricompone Rodomonte con Mandricardo, *ivi*, 111 — portata via da un cavallo indemoniato per incanto di Malagigi, il quale così cercò di finir la pugna tra Rodomonte e Ricciardetto, XXVI, 128; XXVII, 5 — si dona a Mandricardo, e rifiuta Rodomonte, *ivi*, 107 — pro-

Digitized by Google

cura di pacificar Mandricardo con Ruggiero, ma indarno, XXX, 31 — è volubile in amore, *ivi*, 72.
DORICONTE. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 16.
DORIFEBO. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 11.
DORILONE. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 22.
DRUSILLA. Tolta al suo sposo da Tanacro, XXXVII, 55 — suo odio verso Tanacro, *ivi*, 58 — medita la vendetta, e finge amore, *ivi*, 59 — avvelena Tanacro, *ivi*, 69 — muore di veleno, *ivi*, 75.
DUDONE Capitato con Rinaldo ed Astolfo nel paese di Alcina, VI, 34 e 41 — fatto prigioniero da Rodomonte sotto Monaco, e ritenuto in Biserta, XXXIX, 22 e seg. — cambiato da Astolfo con Bucifaro suo prigione, *ivi*, 23 e seg. — incontra Agramante con la sua armata navale, *ivi*, 78 — lo rompe, *ivi*, 81 — combatte con Ruggiero, XL, 75 — fa pace col medesimo, XLI, 6.
Duello di Ruggiero e Mandricardo, XXX, 44 — di Rinaldo e Ruggiero, XXXVIII, 87 — di Bradamante e Ruggiero, creduto Leone, XLV, 72 — di Ruggiero e Rodomonte, XLVI, 115.
Durindana, spada d' Orlando, IX, 3 — sua finezza, *ivi*, 70; XII, 79 — la Morte si compiace di lei, *ivi*, 80 — pretesa da Mandricardo, XIV, 43; XXIII, 78; XXIV, 53 — gettata per la foresta da Orlando impazzito, *ivi*, 50 — raccolta da Zerbino, *ivi*, 57 — tolta da Mandricardo, *ivi*, 58 — passa in mano di Gradasso per la morte di Mandricardo, XXX, 74.

E.

Ebuda, isola spopolata dai mostri marini, e sua favola, VIII, 51 — i suoi abitatori rapiscono le donne altrui per darle a divorare all' Orca, IX, 12 — detta Isola del Pianto, X, 93 — vana religione de' suoi abitatori, XI, 46 — Vedi *Orca*.
ELBANIO. Capita nella terra delle donne omicide, XX, 36 — sue bellezze, *ivi*, 37 — suo amore con Alessandra, *ivi*, 39 e seg.
ELIA. Trovato da Astolfo nel Paradiso terrestre, XXXIV, 59 — suo carro, *ivi*, 68.
ENRICO, duca di Chiarenza. Si trova alla mostra che si fa sul Tamigi, X, 78 — assale i Mori, XVI, 67.
Eremita che trasporta Angelica in un luogo deserto, II, 12 e seg.; VIII, 36 e seg.
Eremita che persuade Astolfo a fuggir da Caligorante, XV, 42.
Eremita che conforta Isabella, XXIV, 87 e seg. — la conduce ad un monistero, *ivi*, 92; XXVIII, 96 — l'esorta a star ferma nel suo proponimento contro le persuasioni contrarie di Rodomonte, *ivi*, 101; XXIX, 4 — vien maltrattato e scagliato verso il mare da Rodomonte, *ivi*, 5.
Eremita che raccoglie Ruggiero naufrago sopra uno scoglio, XLI, 52 — sua correzione fatta a Ruggiero, *ivi*, 53 — sua vita, *ivi*, 58 — battezza Ruggiero, *ivi*, 59 — lo istruisce di molte cose spirituali, e d' altre spettanti alla sua discendenza, *ivi*, 60 e seg. — prodigi da lui operati, XLIII, 187 e seg. — raccoglie Orlando, Oliviero, Sobrino ed altri nella sua cella, *ivi*, 190 — risana miracolosamente Oliviero, *ivi*, 192 — battezza Sobrino, e lo risana, *ivi*, 194 — vita menata da lui coi detti guerrieri, *ivi*, 196; XLIV, 4 e seg. — persuade Rinaldo a promettere Bradamante a Ruggiero, *ivi*, 9 — benedice quei guerrieri, i quali si partono da lui, *ivi*, 18.
ERIFILLA, gigantessa dell'isola d' Alcina, VI, 78 — combatte con Ruggiero, e resta vinta, VII, 6 e seg.
ERMONIDE di Olanda. Si batte con Zerbino per togliergli Gabrina, XXI, 6 — rimane ferito a morte, *ivi*, 10 — racconta a Zerbino le scelleraggini di Gabrina, *ivi*, 12 e seg. — muore, *ivi*, 67.
Esortazione ai principi cristiani alla liberazione del sepolcro di Cristo, XVII, 74.
Espugnazione di Parigi, XXIV, 108.

F.

FALANTO, figlio di Clitennestra. Sua novella, XX, 13.
FALSIRONE. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 12.
FARURANTE. Conduce i suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 21 — va contra gl' Inglesi sotto Parigi, XVI, 75 — è prigioniero di Dudone, XL, 71 — vien liberato da Ruggiero, XLI, 6 — sua morte, *ivi*, 22.
FERRAÙ. Combatte con Rinaldo in difesa d' Angelica, I, 16 — cerca l' elmo cadutogli nel fiume, *ivi*, 24 — rimproverato dall' ombra di Argalia, *ivi*, 26 — suo spavento per l' apparizione di detta ombra, *ivi*, 29 — giura di toglier l' elmo ad Orlando, *ivi*, 30; XII, 31 — si perde nel palazzo di Atlante, *ivi*, 11 — si batte con Orlando, *ivi*, 46 — fatato nella persona, fuorchè nell' ombelico, *ivi*, 48 — trova l' elmo d' Orlando, *ivi*, 59 — va co' suoi alla rassegna d' Agramante, XIV, 15 — dà l' assalto agl' Inglesi sotto Parigi, XVI, 71 — incoraggisce i Saracini, XVIII, 42 — vien gettato di sella da Bradamante, XXXV, 79.
FIERAMONTE. Va alla rassegna presso Londra, X, 78 — assale i Mori sotto Parigi, e fa prigioniero Follicone, XVI, 69.
FILANDRO, fratello di Ermonide. Sua origine, XXI, 13 — sua amicizia con Argeo, *ivi*, 14 — schiva l' amor di Gabrina, moglie di Argeo, *ivi*, 16 — è da lei calunniato presso Argeo, *ivi*, 20 — ingannato da Gabrina, uccide Argeo, ed è costretto a sposarla, *ivi*, 48 e seg. — è da lei avvelenato, *ivi*, 59.
FINADURO. Comparisce alla rassegna di Agramante, XIV, 22 — ucciso da Zerbino, XVIII, 45.
Finzione dell'Ariosto in lode d' Isabella, XXIX, 26.
FIORDILIGI, amante di Brandimarte. Lo cerca fuor di Parigi; VIII, 90; XXIV, 54 e 74 — arriva al ponte di Rodomonte, *ivi*, 74; XXIX, 43 — le riesce di passarlo, *ivi*, 49 — con Grifone ed Aquilante incontrasi in Rinaldo ed altri, XXXI, 37 e seg. — reca loro la nuova della pazzia di Orlando, *ivi*, 42 e seg. — trova Brandimarte in Africa, XXXIX, 38 — suoi timori intorno all' esito della pugna in Lipadusa, XLI, 32 — suo dolore, udita la morte di Brandimarte, XLIII, 157 — muore accanto al medesimo, *ivi*, 183 e seg.
FIORDISPINA. Sua novella, XXV, 26 e seg.
FOLLICONE d' Almeria. Comparisce alla rassegna d' Agramante, XIV, 16 — va contro gl' Inglesi sotto Parigi, XVI, 67 — rimane prigioniero di Fieramonte, *ivi*, 69.
FOLVO. Lasciato da Agramante al governo dell' Africa, vien fatto prigione nella presa di Biserta, XL, 35.
Francesi. Danni da essi sofferti nella guerra contro i Saracini, XIV, 1 — loro guerre in Italia dipinte nella sala della rocca di Tristano, XXXIII, 6 e seg. — sfortunati nelle guerre fatte in Italia, *ivi*, 10.
FRONESIA, donna di Logistilla, X, 52.
Frontino, cavallo di Ruggiero, IV, 46 — rimane presso Bradamante, *ivi*, 48 — restituito da Bradamante a Ruggiero, XXIII, 26 — suo primiero padrone, XXVII, 71 — passato in mano di Brandimarte, XLI, 29 — sua destrezza e valore, *ivi*, 80 — sue lodi, XLV, 92 — posto in libertà da Ruggiero, *ivi*.
FULGOSO (Federico). Sua obbiezione all' Ariosto, e risposta di questo, XLII, 20.
Funerali di Brandimarte, XLIII, 175.
Fusberta, spada di Rinaldo, II, 10 — sua finezza, XVI, 49.

G.

GABRINA. Trovata da Orlando nella spelonca de' malandrini, XII, 92 — fugge vedendo i malandrini appesi, XIII, 42 — incontra Marfisa, XX, 106 — viene da lei protetta e soccorsa, *ivi*, 109 — motteggiata dalla donna di Pinabello, *ivi*, 113 — vien da Marfisa ornata colle vesti della donna di Pinabello, *ivi*, 115 — sue bruttezze, *ivi*, 116 e 120: XXIII, 94 — consegnata da Marfisa a Zerbino, XX, 128 — per far dispetto a Zerbino gli dà notizie dubbie ed oscure d' Isabella, *ivi*,

Digitized by Google

134 e seg. — sue iniquità raccontate da Ermonide di Olanda, XXI, 12 e seg. — sua infedeltà al marito Argeo, *ivi*, 14 — calunnia Filandro presso Argeo, *ivi*, 20 — fa in maniera che Filandro uccide Argeo, *ivi*, 46 — costringe Filandro a sposarla, *ivi*, 55 — ruba alcune spoglie del cadavero di Pinabello, XXIII, 41 — calunnia Zerbino come uccisore di Pinabello, *ivi*, 48 — fugge, dopo liberato Zerbino, e s'incontra in Mandricardo e Doralice, *ivi*, 92 — le vien tolta da essi la briglia al cavallo, *ivi*, 94 — ritorna in potere di Zerbino XXIV, 35 — consegnata da esso ad Odorico, per suo castigo, *ivi*, 40 — resta impiccata per mano di Odorico, *ivi*, 45.

GALERANA. Orlando vuol darle per compagna Fiordiligi, XLIII, 184.

GANO e i suoi parenti, nemici di Bradamante e del suo parentado, XLVI, 67.

Gelosia. Va al campo saracino colla Superbia, XVIII, 28 — investe Rodomonte, *ivi*, 33 — provata da Orlando al vedere le memorie degli amori di Angelica e Medoro, XXIII, 103 — da Rinaldo al sentire che Angelica era con Orlando, XXVII, 9 — da Bradamante nell'intendere che Ruggiero andava in compagnia di Marfisa, e mostrava di amarla, XXX, 87; XXXI, 6; XXXII, 1, 30 e 61: XXXVI, 44 — provata da Clodione per la sua donna, XXXII, 85 e 88 — da Anselmo giudice per la moglie, XLIII, 72 e seg.

GHERARDO. Soccorre Oliviero nella battaglia di Praga, V, 81 — viene ucciso da Baraffa, *ivi*, 83.

GIASONE. Traditor delle donne, XXXIV, 41 — non trovò in Lenno fuor che donne, XXXVII, 36.

GINEVRA. Sua novella, IV, 57; V, 5 e seg.; VI, 15 e seg.

GIOCONDO. Sua novella, XXVIII, 3 e seg.

GIOVANNI (San) Evangelista. Accoglie il paladino Astolfo nel terrestre paradiso, XXXIV, 54 — lo conduce nel cerchio della Luna, *ivi*, 68 — lo istruisce di varie cose, e lo licenzia, XXXVIII, 24.

GRADASSO. Si ritrova al castello di Atlante, II, 45; IV, 40 — combatte con Atlante, II, 48 — è veduto nel palazzo del medesimo, XII, 11 — libera Lucina dall'Orco, XVII, 62 — fugge dal palazzo d'Atlante al suono del corno di Astolfo, XXII, 20 — va con Sacripante in soccorso di Agramante, XXVII, 14 — fa strage dei Cristiani, *ivi*, 18 — muove lite a Mandricardo per aver Durindana, *ivi*, 54 — si batte seco, *ivi*, 64 — per difendere le sue ragioni, viene estratto a sorte Ruggiero, XXX, 24 e seg. — ottiene Durindana per la vittoria di Ruggiero sopra Mandricardo, *ivi*, 74 — combatte con Rinaldo per conservar Durindana, ed ottener Baiardo, XXXI, 95; XXXIII, 78 — trova Baiardo a caso, e lo prende, *ivi*, 93 — si trova in Lipadusa con Agramante, XL, 46 — suo duello con Orlando, XLI, 46 e 68 — uccide Brandimarte, *ivi*, 101 — resta morto per mano di Orlando, XLII, 11; XLIII, 151.

GRANDONIO. Conduce gli Algarbi alla rassegna di Agramante, XIV, 12 — incoraggisce i Saracini, XVIII, 42 — gettato in terra da Bradamante, XXXV, 71.

GRIFONE. Combatte con Orrilo, XV, 67 — intende male nuove di Orrigille, da lui amata, *ivi*, 100 — suo dolore, *ivi*, 103 — stabilisce di cercarla per vendicarsi, *ivi*, 105 — la trova con Martano, XVI, 6 — crede alle finzioni d'Orrigille, e va seco in Damasco insieme con Martano, *ivi*, 12; XVII, 17 — sue armi fatate, *ivi*, 70 — va alla giostra con Martano, e n'ha per lui vergogna, *ivi*, 91 — vince tutti nella giostra, *ivi*, 93 — esce di Damasco con Martano ed Orrigille, *ivi*, 107 — questi gli rubano l'armi, il cavallo, ed altre cose, *ivi*, 110 — ritorna in Damasco, ove lo credono Martano, e viene condotto ignominiosamente per la città sopra un carro, *ivi*, 131 — sciolto ripiglia l'armi, e fa strage del popolo, *ivi*, 135; XVIII, 3 e 59 — è risarcito dal re Norandino con molti onori, *ivi*, 64 e 95 — si batte con Astolfo, e resta perdente, *ivi*, 118 — va con molti compagni in Cipro, *ivi*, 136 — approda in Alessandria, battuto dalla tempesta, XIX, 54 — fugge di là al suono del corno d'Astolfo, XX, 92 — naviga a Marsilia, *ivi*, 101 — giunge al castello di Pinabello, *ivi*, 104; XXII, 52 — giura di mantenere il rito di Pinabello, XXII, 53 — rimane vinto dallo splendore dello scudo di Ruggiero, *ivi*, 84.

Grotta di Merlino descritta, II, 70; III, 6.

GUGLIELMO di Burnich inglese di gigantesca statura. Ucciso da Dardinello, XVIII, 52.

GUICCIARDO. Parte da Montalbano con Rinaldo, XXX, 94 — vien battuto da Guidon Selvaggio, XXXI, 11.

GUIDON SELVAGGIO. Ritrovato tra le femmine di Alessandria, XIX, 78 — combatte con Marfisa, e resta del pari, *ivi*, 92 e seg. — racconta a lei i suoi casi, XX, 5 — racconta alla medesima l'istoria delle femmine omicide, *ivi*, 10 — fugge da Alessandria al suon del corno d'Astolfo, *ivi*, 92 — naviga verso Marsilia, *ivi*, 101 — va al castello di Pinabello, e giura di osservare la legge imposta, *ivi*, 104 e seg.; XXII, 52 — resta vinto dallo splendore dello scudo di Ruggiero, *ivi*, 85 — getta a terra Ricciardetto ed altri, XXXI, 8 — combatte con Rinaldo, *ivi*, 13 — riconosce Rinaldo per fratello, *ivi*, 28 — va seco a Parigi, *ivi*, 37.

I.

Impresa di Rodomonte usata nella sua bandiera, XIV, 114.

Intelletto umano, in quante guise si perde, XXXIV, 85.

IPPALCA, confidente di Bradamante, XXIII, 28 — va in cerca di Ruggiero per consegnargli Frontino, *ivi*, 32, che le vien tolto da Rodomonte, *ivi*, 33 — trova Ruggiero con altri alla fonte di Merlino, e lo conduce contro Rodomonte, XXVI, 54 — ritorna a Bradamante con una lettera di Ruggiero, *ivi*, 89 e seg. — consegna a Bradamante la lettera, e le dà novella di Ruggiero e di Rodomonte, XXX, 78.

Ippogrifo. Usato da Atlante, II, 37 e seg.; IV, 4 seg. e 18 — preso da Ruggiero, *ivi*, 44; VI, 16 — per opera di Logistilla viene usato al freno, X, 66 — ritorna con Ruggiero in Ponente, *ivi*, 68 — fugge dalle mani di Ruggiero, XI, 13 — trovato da Astolfo nel palazzo d'Atlante, e da lui adoprato, XXII, 24 — porta Astolfo in Etiopia, XXXIII, 96 — indi in Europa, XLIV, 23 — vien posto in libertà, *ivi*, 24.

IROLDO. Trovato nel castello d'Atlante, IV, 40 — fugge al suono del corno d'Astolfo, XXII, 20.

ISABELLA. Trovata da Orlando nella grotta dei malandrini, XII, 91 — racconta al medesimo le sue sciagure, XIII, 2 — è amante di Zerbino, *ivi*, 6 — viene da lui rapita per mezzo di Odorico, *ivi*, 12 — battuta dalla tempesta, si salva con Odorico al lido, *ivi*, 18 — si difende dagli assalti del medesimo, *ivi*, 28 — vien presa e tratta dai malandrini alla spelonca, *ivi*, 30 — liberata e condotta altrove da Orlando, *ivi*, 43 — ritrova Zerbino, XXIII, 67 — incontrano Odorico preso e legato, XXIV, 16 — induce Doralice a trattar la pace tra Mandricardo e Zerbino, *ivi*, 72 — vede Zerbino morirle in braccio, *ivi*, 85 — suo dolore, *ivi*, 86 — confortata da un eremita, stabilisce di darsi a Dio, *ivi*, 89 — capita in mano a Rodomonte, *ivi*, 93; XXVIII, 95; XXIX, 3 — suo stratagemma per salvare la sua onestà dagl'insulti di Rodomonte, *ivi*, 13 e seg. — suo sepolcro, *ivi*, 31.

ISOLIERO, capitano de' Navarresi. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 11 — salva Brunello dalla forca preparatagli da Agramante, *ivi*, 20 — muore in battaglia contro gli Scozzesi sotto Parigi, XVI, 54 e seg.

ISOTTA, amata da Tristano, XXXII, 89.

L.

Lamento d'Angelica portata dal demonio nel mare, VIII, 40 — di Bradamante, XXX, 82 — della stessa, per gelosia di Ruggiero, XXXII, 35 — della stessa veggendosi turbar le nozze con Ruggiero, XLVI, 40 — della stessa, credendo che quello da cui restò vinta fosse Leone, XLV, 97 — di Fiordiligi, avvedutasi della morte di Brandimarte, XLIII, 158 — di Olimpia, X, 25 — di Orlando, VIII, 73 — dello stesso, sopra il corpo di Brandimarte, XLIII, 170 — di Sacripante, I, 40.

Digitized by Google

LAMIRANTE. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 16.
LANFUSA. Madre di Ferraù, I, 30 — maltratta Malagigi e Viviano suoi prigionieri, XXV, 74.
LANGHIRANO. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 16.
LARGALIFA. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 16.
LATINI Fausto, confidente d'Astolfo re de' Longobardi, XXVIII, 6.
Legge di Scozia, la quale dannava a morte ciascuna donna che con un suo amante fosse trovata, IV, 58.
LEONE, figlio di Costantino Promesso sposo a Bradamante, XLIV, 12 — assalta Belgrado, *ivi*, 79 — usa cortesia a Ruggiero suo nemico, *ivi*, 91; XLV, 41 — libera il medesimo dalle mani di Teodora, *ivi*, 42 e seg. — ottiene Bradamante in isposa per mezzo di Ruggiero, *ivi*, 64 e seg. — la cede a Ruggiero, XLVI, 39.
LEONETTO, duca di Lincastro. Comparso alla rassegna sul Tamigi, X, 67 — assale l'esercito di Spagna sotto Parigi, XVI, 66.
Lettera di Bradamante mandata a Ruggiero, XLIV, 60.
LIFANIO. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 21.
Liberazione d'Orlando e d'altri cavalieri nel palazzo d'Atlante per virtù dell'anello di Angelica, XII, 29.
LIDIA. Sua ombra trovata da Astolfo alla porta dell'Inferno, XXXIV, 7 — racconta i suoi casi al medesimo, *ivi*, 11 e seg. — sua ingratitudine ad Alceste suo amante, *ivi* — fu bella, ed insieme altera, *ivi*, 15 — dimandata al padre da Alceste, e negatagli, *ivi*, 18 — sua crudeltà ed alterigia verso Alceste, *ivi*, 22 — suoi inganni al medesimo usati, *ivi*, 31 e seg. — sua pena nell'Inferno, *ivi*, 43.
Lipadusa, isola. Sua descrizione, XL, 45 — scelta per luogo del combattimento di Orlando, Brandimarte e Oliviero contro Agramante, Sobrino e Gradasso, XL, 54 e seg.; XLI, 68 e seg.
Lode e virtù di Logistilla, X, 45 — di alcuni principi, le cui immagini finge l'Ariosto che fossero intagliate in una delle fonti di Merlino, XXVI, 30 e seg. — di alcuni antichi e moderni pittori, XXXIII, 1, 2 — d'Ippolito da Este, XXXV, 8 — d'alcuni scrittori a commendazion delle donne, XXXVII, 8 — di Ferrara, XLIII, 55 — del cardinal Ippolito da Ferrara, di cui in un padiglione si vede trapunta la virtuosa vita, XLVI, 86.
LOGISTILLA, donna casta, sorella d'Alcina, VI, 43 e seg. — suo regno, VIII, 19 — suoi pregi, X, 45 — vince Alcina, e racquista lo stato, *ivi*, 53 — accoglie Ruggiero, e gl'insegna a reggere l'Ippogrifo, *ivi*, 64 e seg. — istruisce Astolfo nel partirsi da lei, XV, 10 — gli fa varii doni, *ivi*, 13.
LUCINA, sposa di Norandino, XVII, 26 — rapita al medesimo dall'Orco di Soria, *ivi*, 32 — veste le spoglie di becco per uscirgli di mano, *ivi*, 53 — vien conosciuto l'inganno dall'Orco, che la castiga, *ivi*, 56 — resta liberata da Gradasso e Mandricardo, *ivi*, 62 — viene restituita a Norandino, *ivi*, 66.
Luna. Perchè detta triforme, XVIII, 183 e seg. — suoi paesi descritti, XXXIV, 70.
LURCANIO. Accusa Ginevra al padre, IV, 58; V, 63 — va in aiuto di Ariodante suo fratello, *ivi*, 45 — alla rassegna in Inghilterra, X, 86 — si unisce con Zerbino, XVI, 64 e 78; XVIII, 45 — uccide alcuni guerrieri, *ivi*, 54 — viene ucciso da Dardinello, *ivi*, 55.

M.

MADARASSO. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 12.
MALABUFERSO. Mena le sue squadre alla rassegna d'Agramante, XIV, 22 — assale una porta di Parigi, XV, 7.
MALAGIGI, prigioniero di Lanfusa con Viviano, condotto ai Maganzesi, XXV, 74 — liberato da Marfisa e dagli altri ch'erano con lei, XXVI, 10 e seg. — spiega le allusioni delle sculture della fonte di Merlino, *ivi*, 38 — vien gettato a terra da Mandricardo, *ivi*, 74 — è dotto nell'arte magica, XXVI, 128 — manda un demonio in corpo al ronzino di Doralice per soccorrere Ricciardetto, *ivi*, 128; XXVII, 2 — parte con Rinaldo da Montalbano, e va verso Parigi, XXX, 94 — credesi che per via d'incanti soccorresse Carlo nella battaglia, XXXI, 86 — racconta a Rinaldo i casi di Angelica, XLII, 39.
MALAGUR. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 16.
MALGARINO. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 15.
MALZARISE. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 15.
MANDRICARDO. Va contro Orlando per vendicare Alzirdo e Manilardo, XIV, 32 e seg. — sbaraglia le guardie di Doralice, *ivi*, 41 — non porta spada per aver giurato di togliere Durindana ad Orlando, *ivi*, 43; XXIII, 78 — innamorato di Doralice, XIV, 53 — se la rende benevola, *ivi*, 57 e seg. — con Gradasso libera Lucina dall'Orco, XVII, 62 — trova Orlando, e combatte con lui, XXIII, 70 e seg. — viene portato via dal cavallo senza freno, *ivi*, 88 — leva il freno al cavallo di Gabrina, e poi lo mette in fuga, *ivi*, 94 — combatte con Zerbino, e lo uccide, XXIV, 60 e seg. — si batte con Rodomonte, *ivi*, 98 — fa tregua col medesimo, e va con esso a Parigi, *ivi*, 112 — combatte con Viviano, Malagigi, Aldigiero, Ricciardetto e Marfisa, XXVI, 71 e seg. — sfida Ruggiero per levargli l'insegna, *ivi*, 98 — si batte con Ruggiero e Marfisa, *ivi*, 116 e seg. — corre dietro a Doralice portata dal cavallo indemoniato, *ivi*, 131 — giunto all'esercito di Agramante assediato, fa strage de' Cristiani, XXVII, 18 — rinnova le sue contese con Rodomonte e Ruggiero davanti ad Agramante, *ivi*, 40 — a lui tocca in sorte combattere il primo con Rodomonte, *ivi*, 45 — si batte prima con Gradasso per Durindana, e poi con Ruggiero, *ivi*, 63 e seg. — viene anteposto da Doralice a Rodomonte, *ivi*, 107 — non si piega alle di lei interposizioni per far pace con Ruggiero, XXX, 31 — combatte col medesimo, *ivi*, 45 — resta morto, *ivi*, 64.
MANILARDO, re di Norizia. Messo in rotta da Orlando, XII, 69 — è atteso invano alla rassegna d'Agramante, XIV, 28 — vien trovato prigione presso Dudone, XL, 71 — è liberato da Ruggiero, XLI, 6 — sua morte, *ivi*, 22.
MANTO, fata. Vedi *Mantova*.
Mantova. Suo nome, ed origine derivata da Manto, XIII, 59; XLIII, 74 e 97 — descritta, XXXVII, 8; XLIII, 11.
MARBALUSTO, gigante, re d'Orano. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 17 — sua statura, *ivi*, 108 — è ucciso da Rinaldo, XVI, 47.
MARFISA. Va alla giostra in Damasco, XVIII, 99 — suo costume, *ivi*, 101 e 112 — vede in Damasco le sue armi perdute, e le prende, *ivi*, 108 — sbaraglia quel popolo, *ivi*, 113 — sua fama, *ivi*, 125 — dice sua ragione a Norandino, *ivi*, 127 e seg. — va in Cipro con alcuni compagni, *ivi*, 136 — soffre una tempesta di mare, *ivi*, 141 e seg.; XIX, 43 — approda ad Alessandria, *ivi*, 54 — vince nove guerrieri, *ivi*, 82 — suo usbergo incantato, *ivi*, 84 — combatte con Guidon Selvaggio, *ivi*, 93 — fa tregua seco, *ivi*, 101 e seg. — ascolta da lui le sue vicende, XX, 5 — intende l'origine delle donne d'Alessandria, *ivi*, 9 e seg. — fugge da quella città al suono del corno d'Astolfo, *ivi*, 92 — naviga in Francia, *ivi*, 101 — prende a proteggere Gabrina, *ivi*, 106 e seg. — la veste degli abiti tolti alla donna di Pinabello, da lei battuto, *ivi*, 115 — vince Zerbino, e lo costringe a prender seco Gabrina, *ivi*, 126 — in compagnia di altri libera Malagigi e Viviano, XXVI, 7 e 14 — sente da Malagigi la spiegazione delle sculture della fonte di Merlino, *ivi*, 38 e seg. — si fa vedere vestita da donna, *ivi*, 69 — si batte con Mandricardo, *ivi*, 81 — va con Mandricardo e Rodomonte in difesa d'Agramante, *ivi*, 87 — si batte novamente con Mandricardo, *ivi*, 118 — va a Parigi per ritrovar Rodomonte, e Mandricardo, *ivi*, 133; XXVII, 15 — fa strage dei Cristiani, *ivi*, 23 e seg. — rinnova le contese con Rodomonte, *ivi*, 41 — riconosce Brunello, che le rubò l'armi, *ivi*, 86 —

Digitized by Google

tor 93 — va contro Brada-
— lterigia e vita casta, *ivi*,
ante, *ivi*, 20 — sua nuo-
vi, 46 — e poi con Rug-
ante che Ruggiero è suo
sua , *ivi*, 70; XXXVIII, 14
e Bradamante, XXXVI,
XXVII, 100 — stabilisce
ese di Marganorre, che gli uomini sian
ne, *ivi*, 115 — va con Bradamante dinanzi
III, 8 — si fa battezzare, *ivi*, 22 — si
zze di Bradamante con Leone, XLV, 103.
M e sua tirannia, XXXVII, 38
rate dagli uomini, *ivi*, 39 —
ca. *ivi*, 41 — va nel tem-
Tanacro suo figliuolo, *ivi*,
no vedendo morto Tana-
, 76 — infierisce contro
le donne dal suo stato,
gata contro le donne, *ivi*,
e consegnato alle donne,
dalle donne,
fatta al suo ca
itato da una torre, *ivi*,
suoi in aiuto di Agra
, XVIII, 41 —
ia, *ivi*, 156 — co
ra, XXXVIII, 41
derli, XXXIX, 7
XV, 101 — a lo
VI, 6 — suoi
fratello d' Orrigille, *ivi*, 14 —
vi giostra in Damasco con Grifone, XVII, 71 e
86 fugge con disonore dalla giostra, *ivi*, 87 — e-
sce della città con Grifone ed Orrigille, *ivi*, 107 — si
veste dell' armi di Grifone, e riceve gli onori della vit-
toria, *ivi*, 110 — sfugge Grifone, *ivi*, 129 — viene
scontrato da Aquilante, fratello di Grifone, XVIII, 77
— pretesto per salvarsi, *ivi*, 82 — vien fermato da A-
quilante, e condotto con Orrigille in Damasco, *ivi*, 85
e seg. — viene scopato dal boia, *ivi*, 92.

MATALISTA. Va colla sua schiera alla rassegna di Agra-
mante, XIV, 14 — muove contro gl'Inglesi sotto Pari-
gi, XVI, 67 — resta prigione, *ivi*, 69.

MEDORO. Suo amore e fedeltà a Dardinello suo padrone,
XVIII, 165 — sua bellezza descritta, *ivi*, 166 — ucci-
de alcuni Cristiani, *ivi*, 179 — resta ferito e morto,
XIX, 13 — vien medicato da Angelica, *ivi*, 22 — a-
mato da lei, *ivi*, 26 — la sposa, *ivi*, 33 — va con es-
sa verso l' India, *ivi*, 40 — s' incontrano con Orlando
pazzo, dal quale viene ammazzato a Medoro il cavallo,
XXIX, 58 e 63 — va con Angelica nell' India, ed è
fatto re nel di lei regno, XXX, 16.

MELISSA, maga. Nella grotta di Merlino mostra a Bra-
damante le immagini de' suoi discendenti, III, 8 e seg.
— va per liberare Ruggiero dai lacci amorosi di Alci-
na, VII, 45 e seg. — prende la forma di Atlante, e
rampogna Ruggiero, *ivi*, 51 — gli si scopre, *ivi*, 66 —
usa le arti di buona messaggiera d' amore, *ivi*, 69 —
guida Bradamante al palazzo d' Atlante, istrutta aven-
dola del modo di liberar Ruggiero, XIII, 48 — predi-
ce a Bradamante le glorie delle donne Estensi, *ivi*, 57
— promette a Bradamante d' impedire il duello fra
Ruggiero e Rinaldo, XXXVIII, 72 e seg. — si finge
Rodomonte, e induce Agramante a rompere il patto con
Carlo, XXXIX, 4 — suoi amori giovanili, XLIII, 19
— sua scienza magica, *ivi*, 21 — procura che segua-
no le nozze di Ruggiero e Bradamante, XLVI, 20 —
padiglione maravigliosо da essa trasportato a Parigi per
le dette nozze, *ivi*, 77 e seg.

MERLINO. Sua grotta descritta, II, 70 — parla dalla
tomba a Bradamante, III, 16 — sua fonte con varie
sculture rappresentanti i casi avvenire, XXVI, 30 — fa
dipingere in una sala le guerre de' Francesi in Italia,
XXXIII, 4.

MORGANA, fata, sorella d'Alcina, VI, 38.

MORGANTE. In mostra co'suoi, XIV, 15.

MOSCHINO. Vien gettato nella fossa di Parigi da Rodo-
monte, XIV, 124.

N.

NAMO. Va contro Rodomonte in Parigi, XVII, 16; XVIII, 8.

NORANDINO, re di Damasco. Sue feste fatte in quella
città, XVII, 20 e 69 — sue nozze con Lucina, *ivi*, 26
— ratto di essa commesso dall' Orco, *ivi*, 37 — suo
stratagemma tentato per riaverla, *ivi*, 38, 45 e 60 —
inteso che è libera, la cerca, e la ritrova, *ivi*, 66 —
conosce l'ingiustizia fatta a Grifone nella giostra, XVIII,
59 — fa bandir nuova giostra in grazia del medesimo,
ivi, 95 — rende l'armi a Marfisa, *ivi*, 130.

Novella di Anselmo dottore, XLIII, 72 — d'Argia, *ivi*, 87
— d'Astolfo re dei Longobardi, XXVIII, 4 — di Gi-
nevra, V, 12 — di Giocodo, XXVIII, 7 — di Lidia,
XXXIV, 11 — di Lucina e dell' Orco, XVII, 29 e seg.
— dell' Orca, VIII, 51 — d' Isabella XIII, 2 — di Fa-
lanto e delle femmine omicide, XX, 14 e seg. — di
Gabrina, XXI, 12 — di Ricciardetto e Fiordispina,
— di Clodione e Tristano, XXXII, 82 — di
Margañorre, XXXVII, 43 — di Melissa,
— d'Adonio, *ivi*, 74.
li condotti da Astolfo alla presa di Biserta,
28.

O.

OBERTO, re d' Ibernia. Accoglie Orlando, XI, 59 — s'in-
namora d'Olimpia, *ivi*, 66 e seg. — spoglia Bireno de'
suoi stati, e lo uccide, *ivi*, 79 — sposa Olimpia, *ivi*, 80.

Oblio. Ritrovato alla porta del Sonno, XIV, 93.

ODOARDO d'Inghilterra. Va alla rassegna di Rinaldo, X,
82 — entra in Parigi durante l'assedio, XVI, 85 — va
contro Rodomonte, XVIII, 10.

ODORICO. Rapisce Isabella per Zerbino, XIII, 12 — bat-
tuto dalla tempesta, si salva con Isabella al lido, *ivi*,
18 — s' innamora di lei, *ivi*, 20 — manda Almonio
alla Rocella, *ivi*, 22 — abbatte Corebo, *ivi*, 26 — in-
sulta l' onore d' Isabella, *ivi*, 28 — preso e legato da
Almonio e da Corebo, incontra Zerbino ed Isabella,
XXIV, 16 — è astretto a prender Gabrina in com-
pagnia per suo castigo, *ivi*, 40 — la impicca, contro la
fede data, *ivi*, 45 — viene impiccato da Almonio, *ivi*.

OLDRADO, duca di Glocestra. Alla rassegna d'Inghilter-
ra, X, 78 — assale i Mori sotto Parigi, XVI, 67 — fa
suo prigioniero Matalista, *ivi*, 69.

OLIMPIA. Racconta ad Orlando le sue avventure, IX, 22
— amante di Bireno, *ivi*, 23 — richiesta e negata ad
Arbante per isposa, *ivi*, 25 e seg. — sposa Arbante a
forza, *ivi*, 40 — l' uccide, *ivi*, 41 — cerca liberar Bi-
reno dalla prigionia, *ivi*, 48 — lo ricupera per mezzo
d' Orlando, *ivi*, 84 — lo sposa, *ivi*, 86 — viene dal
consorte abbandonata sopra una spiaggia, X, 20 — re-
sta presa da' corsari, ed esposta all' Orca marina, XI,
33, 55 e 58 — viene liberata da Orlando, *ivi*, 59 —
amata ardentemente da Oberto, e da lui condotta in
Irlanda, *ivi*, 77 — morto Bireno, sposa Oberto, *ivi*, 79
e seg.

OLIMPIO della Serra, musico eccellente. Morto nella bat-
taglia sotto Parigi, XVI, 71.

OLINDRO di Longavilla. Capita al castello di Tanacro,
XXXVII, 51 — viene da lui ucciso per rapirgli Dru-
silla, *ivi*, 55.

OLIVIERO. Va contro Rodomonte in Parigi, XVII, 16;
XVIII, 8 — battuto da Rodomonte sul ponte, vi lascia
le armi, che poi vengono trovate da Bradamante, XXXV,
53 — prigioniero di Rodomonte, XXXIX, 30 — libe-
rato da Astolfo ed altri, *ivi*, 33 — uccide Bucifaro
nell'assalto di Biserta, XL, 35 — combatte con Agra-
mante ed altri in Lipadusa, XLI, 46 e 68 — è mori-
bondo per le ferite, XLIII, 151 — vien sanato da un
eremita, *ivi*, 192 — ritorna coi compagni in Francia,
XLIV, 26.

OMBRUNO. Ucciso a caso nella giostra di Damasco, XVII,
87.

Digitized by Google

Ôrano (d') re. Vedi MARBALUSTO.
Orca dell' isola d' Ebuda, VIII, 57; IX, 12 — descritta, X, 100 — vinta da Ruggiero collo scudo incantato, *ivi*, 101 — presa da Orlando, ed uccisa, XI, 34.
Orco di Soria descritto, XVII, 29 — piglia le genti di Norandino, *ivi*, 32 — sua grotta, sua compagnia, e suo gregge, *ivi*, 33 — mangia la carne umana, *ivi*, 35 — non mangia donne, *ivi*, 40.
ORLANDO. Ritorna in Ponente con Angelica, la quale gli vien tolta da Carlo, I, 5 e 7 — contende con Rinaldo per lei, *ivi*, 8 — suo elmo famoso, *ivi*, 28; XII, 31 — addolorato per la perdita d'Angelica, VIII, 71 parte di notte da Parigi per cercare Angelica, *ivi*, 86 — sua grande amicizia con Brandimarte, *ivi*, 88 — sdegna uccidere i Saracini che dormono, IV, 4 — cerca Angelica, *ivi* — naviga all'isola di Ebuda, *ivi*, 15 — ode le vicende di Olimpia, *ivi*, 21 e seg. — suo carattere, *ivi*, 57 — combatte colle genti del re Cimosco, *ivi*, 67 — va a pericolo di essere ucciso dall'archibugio di Cimosco, *ivi*, 75 — uccide Cimosco, e libera Bireno, *ivi*, 80 — rimette Olimpia nel suo stato, e le rende il suo Bireno, *ivi*, 86 — getta in mare l'archibugio, *ivi*, 88 — prende l'Orca con uno stratagemma, XI, 36, e seg. — sua gran forza, *ivi*, 41 — libera Olimpia già esposta all'Orca, *ivi*, 45 — riceve insulti dagli abitatori di Ebuda, *ivi*, 46 — li disperde ed uccide, *ivi*, 51 — incontra Oberto re d' Ibernia, *ivi*, 59 — lo lascia con Olimpia, e torna in Francia, *ivi*, 78 — vede Angelica rapita da un guerriero, XII, 4 e seg. — per raggiungerlo entra nel palazzo d'Atlante, e vi si perde, *ivi*, 9 — incontra colà molti guerrieri, *ivi*, 11 — vien deluso da false immagini di Angelica, *ivi*, 14 — viene all'armi con Ferraù, *ivi*, 46 e seg. — fatato ed invulnerabile per tutta la persona, fuorchè sotto le piante, *ivi*, 49; XXIV, 10 — il suo elmo famoso gli vien tolto da Angelica, e capita in mano di Ferraù, XII, 52 e seg. — sbaraglia le squadre di Manilardo e d'Alzirdo, il quale resta morto, *ivi*, 75 — trova Isabella nella spelonca de' malandrini con Gabrina, *ivi*, 91 — fa strage di essi, XIII, 37 — conduce seco Isabella, *ivi*, 48 — salva Zerbino caduto in mano di Anselmo, XXIII, 53 la sua spada Durindana vien pretesa da Mandricardo, *ivi*, 78 — vien seco a battaglia, *ivi*, 82 — lascia Isabella con Zerbino, *ivi*, 96 — trova incisi negli alberi gli amori di Angelica e Medoro, *ivi*, 102 — suo dolore per tale avvenimento, *ivi*, 103 e seg. — impazzisce, *ivi*, 132 — varie pazzie da lui commesse, *ivi*, 133; XXIV, 4; XXVII, 8 — giunge al ponte di Rodomonte, XXIV, 14; XXIX, 39 — sua lotta con Rodomonte, *ivi*, 44 — maltratta due pastori ed un asino ne' Pirenei, *ivi*, 52 — sua figura contraffatta, *ivi*, 59 — incontra Angelica, e corre per fermarla, *ivi*, 61 — schiaccia la testa al cavallo di Medoro, *ivi*, 63 — perde di vista Angelica, mercè l' anello incantato ch' ella tiene, *ivi*, 64 — prende la di lei giumenta, e ne fa mal governo, *ivi*, 68 — altre sue pazzie, XXX, 5 — attraversa a nuoto lo stretto di Gibilterra, e giunge sul lito di Setta, *ivi*, 10 e seg. — doni a lui fatti da Dio, XXXIV, 63 — castigato da Dio, colla pazzia, e perchè, *ivi*, 64 - suo ingegno in un'ampolla, preso da Astolfo nel cerchio della Luna, XXXVIII, 28 — vien trovato in Africa, XXXIX, 36 — sua lotta con Astolfo ed altri paladini, *ivi*, 49 — ricupera il senno per mezzo dei medesimi, *ivi*, 57 — dà l'assalto a Biserta coll'esercito cristiano, XL, 43 — va in Lipadusa, e combatte con Gradasso e con gli altri suoi compagni, XLI, 46 e 68 — uccide Agramante, XLII, 8; XLIII, 151 — uccide Gradasso, XLII, 11; XLIII, 151 — assiste ai funerali di Brandimarte, *ivi*, 166 — torna co' suoi compagni in Parigi, ed è accolto magnificamente da Carlo, XLIV, 28 e seg.
ORRIGILLE, amata da Grifone. Lo tradisce, XV, 101 e seg. — viene da lui incontrata in Damasco con Martano, XVI, 6 — suoi costumi, *ivi* — si finge sorella di Martano suo drudo, *ivi*, 12 — unitamente con Martano rapisce l' armatura a Grifone, XVII, 110 — è fermata con Martano da Aquilante, fratello di Grifone, XVIII, 79 — viene tenuta in carcere, *ivi*, 93.
ORRILO. Ladrone di Damiata, XV, 65 — per incanto non può morire, *ivi*, 66 — combatte con Grifone ed Aquilante, *ivi*, 67 — suo capello incantato, *ivi*, 79 — combatte con Astolfo, *ivi*, 81 — gli vien reciso il capello da Astolfo, e muore, *ivi*, 87.
ORMIDA. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 18.
ORONTEA. Sua novella, XX, 24.

P.

Padiglione maraviglioso, il quale Melissa per onorar Bradamante fece togliere da' demonii a Costantino, XLVI, 77.
Palestina. Sua situazione descritta, XV, 93 — tolta a' Cristiani, e non ricuperata, XVII, 75.
Paradiso terrestre descritto, XXXIV, 48 e seg.
Parche, trovate da Astolfo nella Luna, XXXIV, 88 e seg.
Parigi. Suo assedio, VIII, 69 — sua situazione, XIV, 105 — difesa dall' assalto de' Mori, *ivi*, 110 — sue case di legno incendiate, XVI, 26 e 87 — mezzo distrutta da Rodomonte, *ivi*, 85; XVII, 6.
PATRIZIO (San). Suo pozzo famoso in Ibernia, accennato, X, 92.
PINABELLO. Trovato da Bradamante, II, 34 — sua donna rapita da Atlante, *ivi*, 37 e seg. — va al castello d' Atlante, *ivi*, 41 — cade abbagliato dallo scudo di Atlante, *ivi*, 56 — suo odio colla casa di Chiaramonte *ivi*, 66 — getta Bradamante nella grotta di Merlino, *ivi*, 70 — incontra Marfisa con Gabrina, XX, 109 — sua donna altera e bella, *ivi*, 110 — vien battuto da Marfisa, *ivi*, 113 — gli viene spogliata da Marfisa la sua donna per vestirne Gabrina, *ivi*, 115 — legge da lui messa per questo al suo castello, XXII, 47 — fa giurare ad Aquilante e a' suoi compagni di mantenere tal legge, *ivi*, 53 — viene inseguito da Bradamante, *ivi*, 73 e seg. — resta ucciso per mano della medesima, *ivi*, 96; XXIII, 4 — suoi funerali, *ivi*, 46.
Po, fiume che tanto più cresce, quanto più s' accosta al mare, XXXVII, 92 — accennato, XL, 31; XLII, 92 — sua riviera e sue foci, XLIII, 53 e 145.
POLINESSO. Sua ingratitudine verso Dalinda, V, 6 e 72 — prima amante di lei, *ivi*, 7 — poi di Ginevra, da cui è mal corrisposto, *ivi*, 12 — sua trama per infamarla, *ivi*, 22 — mala opinione che aveva di lui il popolo, *ivi*, 87 — confessa la fraude, e muore ucciso da Rinaldo, *ivi*, 88 e seg.
PRASILDO. Si trova nel castello di Atlante, IV, 40 — fugge di là al suono del corno di Astolfo, XXII, 20.
PROTEO, amante della figlia del re di Ebuda, VIII, 52 — sua vendetta contro lo stesso, perchè uccise la figlia, *ivi*, 54 — fugge spaventato da Orlando vincitore dell' Orca, XI, 44.
PRUSIONE. Va co' suoi alla mostra di Agramante, XIV, 27 — assale una porta di Parigi con Agramante, XV, 7 — va col medesimo contro gl' Inglesi, XVI, 75 — ucciso da Rinaldo, *ivi*, 81.
PULIANO. In mostra co' suoi, XIV, 22 — resta ucciso da Rinaldo, XVI, 44 e seg.

R.

Rabicano, cavallo d' Astolfo, VII, 77 — sue qualità, XV, 40; XXXV, 49 — vien rubato ad Astolfo da Atlante, XXII, 12 — torna in sua mano, disfatto il castello d'Atlante, *ivi*, 22 — da Astolfo è consegnato a Bradamante, *ivi*, 28; XXIII, 11.
Re (tre), che accompagnavano in Francia Ullania con lo scudo d'oro, XXXII, 50 — battuti da Bradamante alla rocca di Tristano, *ivi*, 71 e seg. — vinti dalla medesima la seconda volta XXXIII, 69 — loro dispiacere e giuramento, *ivi*, 74 e seg. — capitati in mano di Marganorre, e liberati da Marfisa, Ruggiero e Bradamante, XXXVII, 112.
Rete fatta da Vulcano, descritta, XV, 56 — tolta a Caligorante da Astolfo, e donata a Sansonetto, *ivi*, 97.

Digitized by Google

...cia Va alla mostra sul Ta-
...ri sotto Parigi, XVI, 67.
...ure con Fiordispina, XXII,
... 4 — raccolto da Aldigiero al suo ca-
— unito con altri, libera Malagigi e Vi-
...II, 10 — sente da Malagigi la spiegazione
...della fonte di Merlino, *ivi*, 38 — com-
...Mandricardo, cadde sotto il cavallo, *ivi*,
va a Montalbano, *ivi*, 136 — ne parte, e segue
..., XXX, 94 — atterrato da Guidon Selvaggio,
...10.
...O. Va contro Rodomonte in Parigi, XVIII, 10
...ldo da Montalbano, XXX, 94.
...va co' suoi alla rassegna d'Agraman-
...igioniero di Dudone, XL, 73 — li-
...ruggiero, XLI, 6 - sua morte, *ivi*, 22.
...ntende con Orlando, I, 8 — incontra An-
— va contro Sacripante, *ivi*, 77 — spe-
...a Inghilterra, II, 26 — entra nella selva
..., 51 — vede l'abbazia di quella selva, *ivi*,
...era Dalindo dai sicarii, *ivi*, 69 — va per li-
...evra dall'infamia, V, 78 — uccide Polinesso.
— tenta invano di liberare Astolfo dalla balena
..., VI, 42 — ottiene dal re di Scozia soccorso
...arlo. VIII, 22, passa in Inghilterrra, *ivi*, 25 — ot-
...corso di Carlo, *ivi*, 27 — vien con-
...ele e dal Silenzio a Parigi con mi-
...e, XIV, 96 — soccorre Parigi,
...ua ...a all' esercito, *ivi*, 32 — assale
... uccide ...o, *ivi*, 43 — soccorre Zerbino,
— rampogna gli Scozzesi fuggitivi, *ivi*, 80 —
...e alcuni guerrieri, *ivi*, 81 — atterra Agramante,
84 — fa strage de' Saracini, XVIII, 45 — va con-
... Dardinello, *ivi*, 58 e 146 — l'uccide, *ivi*, 152 —
cerca Angelica, XXVII, 8 — conduce seco da Montal-
bano alcuni guerrieri, XXX, 93; XXXI, 7 — combatte
con Guidon Selvaggio, da lui non conosciuto, *ivi*, 13 —
lo riconosce, *ivi*, 28 — rompe la gente di Agramante
in tempo di notte, *ivi*, 50, — combatte con Gradasso per
salvar Baiardo, ed ottener Durindana, *ivi*, 94; XXXIII,
79 — eletto da Carlo a combatter contro Ruggiero in
luogo di tutto l' esercito, XXXVIII, 65 e seg. — suo
amore per Angelica, XLII, 28 — cercandola, capita nella
selva di Ardenna, *ivi*, 45 — assalito dal mostro d' A-
more, vien liberato dallo Sdegno, *ivi*, 46 e seg. — be-
ve alla fonte che caccia l' amore, *ivi*, 63 — suo viag-
gio per l' Italia, *ivi*, 69; XLIII, 53 e 145 — ricusa di
far prova della fedeltà della moglie, XLII, 104 — pro-
mette Bradamante a Ruggiero, XLIV, 14 e 35 — sbarca
a Marsilia coi compagni, *ivi*, 18 — va con essi a Pa-
rigi, ove sono magnificamente accolti da Carlo, *ivi*, 28.

RODOMONTE. Comparisce co' suoi alla rassegna di Agra-
mante, XIV, 25 — sua insegna, *ivi*, 114 — sua fero-
cia, *ivi*, 116 — sua discendenza da Nembrotte, *ivi*, 118
— entra in Parigi in tempo dell' assedio, *ivi*, 121 —
strage da lui fatta, *ivi*, 122 — conduce le sue genti a
morte senza riguardo, XV, 3 — fa strage del popolo
di Parigi, XVI, 22 — distrugge Parigi, *ivi*, 85; XVII,
6 — rovina la reggia di Carlo, *ivi*, 10 — vien rag-
giunto da Carlo co' suoi campioni, *ivi*, 13; XVIII, 8 —
esce di Parigi, *ivi*, 20 — sua forza, *ivi*, 24 — sua col-
lera alla nuova di Doralice presa, *ivi*, 34 — toglie
Frontino ad Ippalca, XXIII, 33 — si batte con Man-
dricardo, XXIV, 99 — fa tregua con lo stesso, e va in
soccorso de' Mori, *ivi*, 112 — ritrova Marfisa con altri
guerrieri, XXV, 4 — ricusa la battaglia con Ruggiero
per andare in soccorso del suo re, XXVI, 92 — com-
batte con Ruggiero per Frontino, *ivi*, 116 — corre in
soccorso di Doralice, portata dal cavallo indemoniato, *ivi*,
131 — fa strage dei Cristiani, XXVII, 18 e segg. — rin-
nova le contese con Ruggiero e Mandricardo per opera
della Discordia, *ivi*, 40 — viene estratto il primo a
combattere, *ivi*, 45 — ha lite con Sacripante per Fron-
tino, *ivi*, 73 — sua superbia, *ivi* 75 e 83 — posposto
da Doralice a Mandricardo, *ivi*, 107 — parte dal campo
saracino, *ivi*, 110 — naviga verso l'Africa, XXVIII,
36 — si ferma presso a Monpellieri e prende stanza in
una chiesa abbandonata, XXVIII, 93, 94 — si accende
d'Isabella, *ivi*, 98; XXIX, 3 — la uccide involontaria-
mente, ingannato da lei medesima, *ivi*, 25 — ne sot-
terra il cadavere nella chiesa ove abitava, *ivi*, 31 —
ponte ivi fabbricato, e legge imposta da lui, *ivi*, 33 —
sua lotta con Orlando, *ivi*, 41 — combatte con Brandi-
marte, XXXI, 67 — si contenta di tenerlo prigione, ad
intercessione di Fiordiligi, *ivi*, 75 — è gettato di cavallo
da Bradamante, XXXV, 48 — cede a Bradamante le
armi e i prigionieri, e va in una grotta per un anno,
un mese e un giorno, *ivi*, 51, 52 — finito il tempo,
viene alla corte di Carlo, e sfida Ruggiero, chiamandolo
traditore, XLVI, 102 e seg. — combatte con Ruggiero
davanti a Carlo e alla sua corte, *ivi*, 115 — ucciso,
ivi, 140.

RUGGIERO. Da lui discesero gli Estensi, I, 4 — amante
di Bradamante, II, 32 — va al castello incantato di
Atlante, *ivi*, 45 — sua origine raccontata da Atlante,
IV, 30; XXXVI, 70 — trovato da Bradamante nel ca-
stello d' Atlante, IV, 40 — portato in aria dall' Ippo-
grifo, *ivi*, 46 — nel mare Atlantico, VI, 17 — e nel-
...d' Alcina, *ivi*, 19 — conforta Astolfo cangiato in
...anta, *ivi*, 54 — combatte co' mostri di quell' isola,
— combatte e vince Erifilla, VII, 5, 6 — è
... d'Alcina, *ivi*, 16 — si ravvede del suo errore, *ivi*,
... — odia Alcina, *ivi*, 70 — lascia la città di lei, *ivi*,
75 e seg.; VIII, 3 — affronta l' augel grifagno, *ivi*, 7
— vien perseguitato da Alcina, *ivi*, 12; X, 48 — an-
dando a Logistilla, incontra tre donzelle, *ivi*, 36 — non
tiene il loro invito, *ivi*, 39 — apprende l' arte di guidar
l' Ippogrifo, e torna in Ponente, *ivi*, 67 — vede sul
Tamigi le truppe destinate al soccorso di Carlo, *ivi*, 74
— giunge all' isola del Pianto, *ivi*, 92 — libera Ange-
lica dall' Orca marina, *ivi*, 111 — perde Angelica, XI,
7 — perde insieme l' anello e l' Ippogrifo, *ivi*, 14 —
pargli veder Bradamante rapita da un gigante, *ivi*, 18
— la cerca invano nel palazzo di Atlante, dal quale
vien deluso colla finta immagine di lei, XII, 18 — fugge
di là al suon del corno d' Astolfo, XXII, 20 e seg. —
ritrova Bradamante e va seco a Vallombrosa, *ivi*, 31
— intende il pericolo di Ricciardetto, *ivi*, 38 — sente
la legge di Pinabello, *ivi*, 47 — va al castello di Pi-
nabello, e batte Sansonetto, *ivi*, 69 — con lo scudo
incantato vince le genti di Pinabello, *ivi*, 85 — getta
in un pozzo lo scudo incantato, *ivi*, 91; XXV, 4 —
salva Ricciardetto condotto a morte, *ivi*, 8 e seg. — sua
forza, *ivi*, 14 — va al castello di Aldigiero con Ricciar-
detto, *ivi*, 71 — sua lettera a Bradamante, *ivi*, 86 — va
con alcuni compagni a liberar Malagigi e Viviano, XXVI,
3 e 16 — suo valore, *ivi*, 20 — ode da Malagigi la spie-
gazione delle sculture della fonte di Merlino, *ivi*, 38 — va
con Ippalca contro Rodomonte, *ivi*, 62 — invia Ippalca
con lettera a Bradamante, *ivi*, 89 — sfida Rodomonte
per Frontino, *ivi*, 92 e seg. — sfidato da Mandricardo
per l' insegna che porta, *ivi*, 116 — perde la spada, ed
ha quella di Viviano, *ivi*, 118 e 119 — unito a Mar-
fisa e a Mandricardo fa strage dei Cristiani sotto Pa-
rigi, XXVII, 23 — rinnova le contese con Rodo-
monte e con Mandricardo, *ivi*, 40 — si batte con Man-
dricardo e con Gradasso, *ivi*, 65 — estratto a sorte
per combattere con Mandricardo, XXX, 24 — comin-
cia il duello, *ivi*, 44 — ha il popolo in suo favore,
ivi, 53 e 68 — uccide Mandricardo, e resta padrone
dell' augel bianco e di Brigliadoro, ma soffre lunga ma-
lattia, *ivi*, 64 e seg. — dona Brigliadoro ad Agramante,
ivi, 75 — riceve in dono Frontino da Bradamante, da
cui viene sfidato, XXXV 63 e 76; XXXVI, 11 — sua
confusione a tal disfida, *ivi*, 14 — suoi dubbi dell' a-
more di Bradamante, *ivi*, 15 — suoi timori intorno alla
pugna di lei con Marfisa, *ivi*, 26 — le divide, e poi si
batte con Marfisa, *ivi*, 50 — ode da Atlante che Mar-
fisa gli è sorella, *ivi*, 59 — punisce Marganorre, XXXVII,
101 — viene scelto da Agramante a combattere contro
Rinaldo, XXXVIII, 64 — il duello s' incomincia, e poi
s' interrompe per colpa d' Agramante, *ivi*, 88; XXXIX,
7 — combatte con Dudone, XL, 75 — suo naufragio,
XLI, 19 e 47 — è battezzato da un eremita sopra uno

Digitized by Google

scoglio, XLI, 59 — dal detto eremita gli vien predetta la morte, *ivi*, 61 — vien accolto da Carlo in Parigi, XLIV, 29 — incontra molti contrasti per le sue nozze con Bradamante, *ivi*, 36 e seg. — va per uccidere Leone, *ivi*, 76 — va in soccorso de' Bulgari, *ivi*, 84 e seg. — eletto dai Bulgari in loro re, *ivi*, 97; XLVI, 48 e 69 — vien fatto prigione a tradimento da Ungiardo, XLV, 9 — vien consegnato a Teodora, *ivi*, 19 — resta liberato da Leone, *ivi*, 42 e seg. — combatte per lui con Bradamante, e la vince, *ivi*, 64 e seg. — sua disperazione, *ivi*, 84; XLVI, 26 — gli vien ceduta Bradamante da Leone, *ivi*, 42 — sue nozze con Bradamante, *ivi*, 73 — combatte con Rodomonte, *ivi*, 115 — lo uccide, *ivi*, 140.

S.

SACRIPANTE. Incontrasi con Angelica, I, 38 — sua doglia amorosa, *ivi*, 39 — combatte con Bradamante e resta vinto, *ivi*, 60 e seg. — va contro Rinaldo, *ivi*, 80 — vien trovato nel castello di Atlante, IV, 40 — va con Gradasso in soccorso d'Agramante, XXVII, 14 — fa strage de' Cristiani, *ivi*, 18 — muove lite a Rodomonte per Frontino, e si batte seco, *ivi*, 73 — sua destrezza, *ivi*, 78 — segue Rodomonte che si allontana dal campo, *ivi*, 113 — è ritardato da vari accidenti, *ivi*, 114 — vinto da Rodomonte al suo ponte, vi lascia le armi, XXXV, 54 — va dietro Angelica verso l'Oriente, *ivi*, 56

SANSONETTO. Trovato in Gerusalemme da Astolfo, XV, 95 — riceve da lui in dono il gigante Caligorante e la rete, *ivi*, 97 — va alla giostra collo stesso in Damasco, XVIII, 96 — sue avventure passate, e suo valore, *ivi*, 97 — con Astolfo si muove contro il popolo di Damasco in aiuto di Marfisa, *ivi*, 114 — guadagna la giostra di Damasco, *ivi*, 132 — va con molti compagni in Cipro, *ivi*, 136 — è battuto dalla tempesta, *ivi*, 141; XIX, 43 — approda coi compagni ad Alessandria, *ivi*, 54 — fugge di là al suono del corno di Astolfo, XX, 92 — naviga a Marsiglia, e capita al castello di Pinabello, *ivi*, 101 e seg.; XXII, 52 — giuramento ivi fatto di osservar la legge di quel castello, *ivi*, 53 — resta abbattuto da Ruggiero, *ivi*, 69 — va con Rinaldo contro Agramante, XXXI, 51 — vinto da Rodomonte al ponte, vi lascia le armi, ed è condotto in Africa prigione, XXXV, 53 — è liberato da Astolfo, XXXIX, 83.

Scozzesi. Messi in fuga dai Mori sotto Parigi, XVI, 80.

Scozia. Legge contro le donne colà promulgata, IV, 59 — perchè il sole stia lontano da quel regno, V, 5.

Scudo incantato d'Atlante, il quale con esso piglia Ruggiero, II, 55 — sua virtù, III, 67; IV, 23 — passa in mano di Bradamante, *ivi*, 83 — resta a Ruggiero, VI, 67 — il quale se ne vale per fuggire da Alcina, VIII, 11; X, 50 — con esso vince l'Orca, *ivi*, 107 — vince i cavalieri di Pinabello, XXII, 84 e seg. — è gettato in un pozzo da Ruggiero, *ivi*, 91.

Scudo d'oro mandato dalla regina d'Islanda a Carlo, XXXII, 50.

Sdegno, in forma di guerriero. Libera Rinaldo dal mostro d'Amore, XLII, 53 e seg.

SENAPO, imperatore dell'Etiopia. Suoi riti, XXXIII, 102 — sue ricchezze, *ivi*, 103 — suo dominio e potere, *ivi*, 106 — cieco ed affamato a cagion delle arpie, *ivi*, 107 — è questo in castigo di sua superbia, *ivi*, 109 — sua preghiera e voto ad Astolfo, da lui creduto uno spirito celeste, *ivi*, 114 — viene dal medesimo liberato dalle arpie, *ivi*, 125 e seg. — ricupera la vista mercè d'un'erba appresentatagli da Astolfo, XXXVIII, 24 e 27.

Sepoltura d'Isabella e di Zerbino, fatta fare da Rodomonte, che vi sta alla guardia, XXIX, 31 e seg.

SFRICANO (re). Vedi GRADASSO.

SERPENTINO. Va colle genti di Gallizia alla mostra di Agramante, XIV, 13 — sue armi incantate, XVI, 82 — vien gettato di sella da Rinaldo, *ivi* — rincora i Saracini, XVIII, 42 — vien gettato a terra da Brandimarte, XXXV, 67.

Similitudine della rosa, I, 42-43 — dell'acqua ch'esce dal vaso, XXIII, 113 — d'una capriola, I, 34 — di torrenti gonfi, XXXIX, 14 — di biscia vista da un pastore, XLII, 7 — d'orso menato per le fiere, XI, 49 — di lionessa e toro chiusi in gabbia, XVIII, 14, 15 — di due cani alle prese, II, 5 — d'orsa cui mancano i figli, XIX, 7 — d'un mastino feroce, XLVI, 138 — di nuvola densa, XI, 35 — di cacciatore, IX, 73, 74, — della mosca col mastino, X, 105 — dell'aquila colla biscia, *ivi*, 103 — del fulmine che cade, IX, 29 — del leone affamato, XVIII, 178 — dell'agricoltore sbalordito, I, 65 — del cane col porco, XXIV, 62 — della canna arida, XIV, 48 — del villan che ripara il fiume, XXVI, 111 — del fior reciso dal vomero, XVIII, 153 — del torrente or gonfio or asciutto, XXXVII, 110 — del toro infuriato, XVII, 19 — del toro allacciato all'improvviso, XI, 42 — della lepre cercata, XII, 87 — del porco preso da orso o lupo, XII, 77 — del fuoco appiccatosi all'improvviso, XX, 89 — di ceppo che stride al fuoco, VI, 27 — di nevi disciolte, XXXVI, 40 — di tigre arrabbiata, XVIII, 35 — di levriere che insegue la fiera, XXXIX, 10 — di mar tempestoso, XL, 29 — del Po disarginato, *ivi*, 31.

SOBRINO, il più prudente fra i Saracini. Va alla rassegna di Agramante co' suoi, XIV, 24 — muove contro Zerbino, XVI, 53 e 83 — consiglia Agramante a venire a patti con Carlo, XXXVIII, 48 — sua zuffa con Brandimarte ed altri, XLI, 71 — ferito mortalmente, è fatto medicar da Orlando, XLII, 18, 19 — si fa battezzare, ed è guarito da un eremita, XLIII, 193.

Sogno d'Orlando, a cui parea di perder Angelica, VIII, 80 e seg. — di Fiordiligi la notte innanzi che Brandimarte avea a combattere, XLIII, 155.

SOFROSINA, donna casta di Logistilla, X, 52 — accompagna Astolfo verso Occidente, XV, 11.

SORIDANO. Va alla mostra d'Agramante col suo esercito, XIV, 22 — va contro gl'Inglesi sotto Parigi, XXI, 75 — ferito da Rinaldo, *ivi*, 81.

Statura ed effigie di Brunello, III, 72.

STORDILANO. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 13.

Superbia, vinta dall'Amore, XXIV, 114 — va colla Discordia al campo saracino, e lascia la Lussuria per sua vicaria, XVIII, 27 — accende Rodomonte contro Mandricardo, *ivi*, 34 — torna dove stava prima, XXVI, 122 — quanto operasse tra i Saracini, XXVII, 100.

T.

TANACRO, figlio di Marganorre, uomo cortese, XXXVII, 46 — acceso di Drusilla, *ivi*, 53 — uccide Olindro, e si prende Drusilla, *ivi*, 55 — riceve da lei il veleno, *ivi*, 69.

TEODORA, moglie di Androfilo. Odia Ruggiero, che le ha ucciso il figlio, XLV, 15 — ottiene Ruggiero in mano da Costantino, *ivi*, 16 e seg. — mal governo che ne fa, *ivi*, 19.

TESIRA. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 13.

TRASONE. Va con gli Scozzesi sotto Parigi, XVI, 55 — opprime col peso del suo corpo Calamidoro, *ivi*, 64.

TRISTANO. Sua rocca, e legge ivi fatta osservare, XXXII, 65 e seg. — Bradamante viene ivi accolta, *ivi*, 81 — origine e ragione di questa legge, *ivi*, 83 e seg. — pitture misteriose della sala di essa rocca, XXXIII, 4 e seg.

U.

UGHETTO. Va contro Rodomonte in Parigi, XVIII, 10 — resta dal medesimo ucciso, *ivi*, 12.

ULLANIA. Dall'Islanda si porta in Francia collo scudo d'oro in compagnia dei tre re, XXXII, 50 e seg. — vien proposta in bellezza a Bradamante nella rocca di Tristano, *ivi*, 98 — resta nella rocca per benefizio di Bradamante, *ivi*, 101 — sue avventure nel regno di

Digitized by Google

seg. — avutolo nelle mani,

no. Alberga nella sua città
fa prigione a tradimento,

V.

iluomo di Venezia, instrutto
, 137 e seg.
da Ottone al governo del-
Accoglie lo, e gli accorda soccorso,

del quale chiunque fa prova
o no, XLII, 102.
Ucciso in battaglia contro

prigion di Lanfusa, con-
4 — liberato da Aldigiero
gui, XX 26 — ode da Malagigi la
ne sculture nella fonte di Merlino, *ivi*.
a terra da Mandricardo, *ivi*, 74,
iero, *ivi*, 119 — va con Ri-

. Lontano dalla Scozia, non
V, 69 — va alla rassegna

in Londra, X, 83 — va alla giostra in Baiona, XIII, 6 — innamorato d' Isabella, *ivi*, 8 — la rapisce per mezzo d' Odorico, *ivi*, 12 — destinato il primo ad assalire i Mori sotto Parigi, XVI, 40 — assale i Mori, *ivi*, 51 — uccide alquanti guerrieri, *ivi*, 60 — va con Lurcanio, *ivi*, 64 e 78; XVIII, 45 — vien soccorso da Rinaldo, XVI, 78 — incontra Cloridano e Medoro, *ivi*, 189, XIX, 6 — deride Marfisa, perchè ha seco Gabrina, XX, 119 — si batte con Marfisa, e, rimasto perdente, è costretto prender seco Gabrina, secondo il patto, *ivi*, 126 — intende da Gabrina oscure novelle d' Isabella, *ivi*, 134 e seg. — incontra Ermonide, *ivi*, 144; XXI, 4 — sua fede, *ivi*, 3 — ferisce Ermonide a morte, e intende da lui le scelleraggini di Gabrina, *ivi*, 10 e seg. — vede il cadavero di Pinabello, XXIII, 39 — è calunniato da Gabrina presso Anselmo, come uccisor di Pinabello, *ivi*, 48 — vien condotto a morte, *ivi*, 52 — liberato da Orlando, *ivi*, 53 e seg. — riconosce Isabella, *ivi*, 64 — ha nelle mani Odorico, XXIV, 16 — lo castiga consegnandogli Gabrina, *ivi*, 40 — raccoglie le armi d' Orlando, e ne fa un trofeo, *ivi*, 57 — com- Mandricardo per difender dette armi, e resta morte, *ivi*, 60 e seg. — sue ultime parole ad *ivi*, 78 e seg. — muore, *ivi*, 85 — suo sepolcro, 32.
li CALAI.

Digitized by Google

I CINQUE CANTI

FATTI PUBBLICARE NEL 1545

DA VIRGINIO ARIOSTO, FIGLIUOLO DELL' AUTORE.[1]

Questi canti non sono il principio di un nuovo poema, poichè non ne rivelano mai l' intendimento e sembrano più presto lo sbozzo di una parte di lavoro cominciato, che fondamento o avviamento a una nuova narrazione. Non seguono la materia del *Furioso* nè ad opera compita volle il Poeta frammetterli allo cose ivi narrate, stantechè essi descrivono fatti o guerre che avvennero dopo la guarigione di Orlando e la morte di Agramante, nè hanno dai casi antecedenti dipendenza veruna. Onde noi siamo di credere, che il poeta li componesse nel prepararsi la selva di un vasto poema ancor non bene definito, o li rifiutasse poi, quando meglio ordinò la tela del racconto e la restrinse alla morte di Agramante. E di vero, come furon pubblicati la prima volta, e come noi ora li pubblichiamo, essi accennano ad altri canti che li dovevano precedere e che non si rinvennero, com' era da sperare, tra gli altri scritti in penna del poeta. Di più, molti particolari della lor narrazione sono al tutto variati o corretti nel poema compito, donde si vede il perchè l' Ariosto li dovette scartare[2]. E finalmente da molti passi intricati e di non giusto sentimento o dallo stesso linguaggio men sicuro o poco accurato si ravvisano scritti di primo inchiostro o come suole appunto gettarli nella carta chi, riscaldato nel concetto di un grande lavoro, per misurare quasi le proprie forze, ne viene versificando qua e là alcune parti, non importa se a principio, nel corpo, od in fine dell' azione, e se risponderanno o non risponderanno al tutto insieme.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Alcina delle Fate al gran consiglio
Chiede vendetta dell' offeso onore;
E con l' Invidia ria preso consiglio,
Move di Gano a tanto effetto il core;
Mentre l' imperator dall' aureo giglio
Di tutti i suoi guerrier premia il valore:
Poi Gano tratto a forza ov' era Alcina,
Trama di Carlo alfin l' alta ruina.

Ma prima che di questo altro vi dica, 1
Siate, Signor, contento ch' io vi mene
(Chè ben vi menerò senza fatica)
Là dove il Gange ha le dorate arene;
E veder faccia una montagna aprica,
Che quasi il ciel sopra le spalle tiene,
Col gran tempio nel quale ogni quint' anno
L' immortal' Fate a far consiglio vanno.
Sorge tra il duro Scita e l' Indo molle 2
Un monte che col ciel quasi confina,
E tanto sopra gli altri il giogo estolle,
Ch' alla sua nulla altezza s' avvicina:
Quivi, sul più solingo e fiero colle,
Cinto d' orrende balze e di ruina,
Siede un tempio, il più bello e meglio adorno
Che vegga il sol, fra quanto gira intorno.
Cento braccia è d' altezza, dalla prima 3
Cornice misurando insin' in terra;
Altre cento di là verso la cima
Della cupola d' or ch' in alto il serra:
Di giro è dieci tanto, se l' estima
Di chi a grand' agio il misurò, non erra:
E un bel cristallo intero, chiaro e puro,
Tutto lo cinge, e gli fa sponda e muro.
Ha cento facce, ha cento canti, e quelli 4
Hanno tra l' uno e l' altro eguale ampiezza;
Due colonne ogni spigolo, puntelli
Dell' alta fronte, e tutte una grossezza;
Di cui sono le basi e i capitelli
Di quel ricco metal che più s' apprezza;
Ed esse di smeraldo e di zaffiro,
Di diamante e rubin splendono in giro.
Gli altri ornamenti, chi m' ascolta o legge 5
Può immaginar senza ch' io 'l canti o scriva.
Quivi Demogorgon, che frena e regge
Le Fate, e dà lor forza e le ne priva,

Digitized by Google

Per osservata usanza e antica legge,
Sempre ch' al lustro ogni quint' anno arriva,
Tutte chiama a consiglio, e dall' estreme
Parti del mondo le raguna insieme.
Quivi s' intende, si ragiona e tratta 6
Di ciò che ben o mal sia loro occorso:
A cui sia danno od altra ingiuria fatta,
Non vien consiglio manco nè soccorso:
Se contesa è tra lor, tosto s' adatta,
E tornar fassi addietro ogni trascorso;
Sì che si trovan sempre tutte unite
Contra ogn' altro di fuor, con chi abbian lite.
Venuto l' anno e 'l giorno che raccôrre 7
Si denno insieme al quinquennal consiglio,
Chi dall' Ibero e chi dall' Indo corre,
Chi dall' Ircano e chi dal mar vermiglio;
Senza frenar cavallo e senza porre
Giovenchi al giogo e senza oprar naviglio,
Dispregiando venian per l' aria oscura
Ogni uso umano, ogni opra di natura.
Portate alcune in gran navi di vetro 8
Dai fier demoni, cento volte e cento
Con mantici soffiar si facean dietro,
Che mai non fu per l' aria il maggior vento:
Altre, come al contrasto di San Pietro
Tentò in suo danno il Mago, onde fu spento,
Veniano in collo agli angeli infernali:
Alcune, come Dedalo, avean l' ali.
Chi d' oro e chi d'argento e chi si fece 9
Di varie gemme una lettica adorna:
Portavane alcuna otto, alcuna diece
Dello stuol che sparir suol quando aggiorna,
Ch' erano tutti più neri che pece,
Con piedi strani e lunghe code e corna:
Pegasi, grifi ed altri uccei bizzarri
Molte traean sopra volanti carri.
Queste, ch' or Fate, e dagli antichi fôro 10
Già dette Ninfe e Dee con più bel nome,
Di preziose gemme e di molt' oro
Ornate per le vesti e per le chiome,
S' appresentaro all' alto concistoro,
Con bella compagnia, con ricche some,
Studiando ognuna ch' altra non l' avanzi
Di più ornamenti o d' esser giunta innanzi.
Sola Morgana, come l' altre volte, 11
Nè ben ornata v' arrivò nè in fretta;
Ma quando tutte l' altre eran raccolte,
E già più d' una cosa aveano detta,
Mesta, con chiome rabbuffate e sciolte,
Alfin comparve squallida e negletta,
Nel medesmo vestir ch' ella avea quando
Le diè la caccia, e poi la prese Orlando.
Con atti mesti il gran collegio inchina, 12
E si ripon nel luogo più di sotto;
E, come fissa in pensier alto, china
La fronte e gli occhi a terra, e non fa motto.
Tacendo l' altre di stupor, fu Alcina
Prima a parlar, ma non così di botto;
Ch' una o due volte gli occhi intorno volse,
E poi la lingua a tai parole sciolse:
Poi che da forza temeraria astretta 13
Non può senza spergiur costei dolerse,
Nè domandar, nè procacciar vendetta
Dell' onta ria che già più di sofferse;
Quel ch' ella non può far, far a noi spetta,
Che le occorrenze prospere e l' avverse
Convien ch' abbiam comuni; e si provveggia
Di vendicarla, ancor ch' ella nol chieggia.
Non accade ch' io narri e come e quando 1
(Perchè la cosa a tutto il mondo è piana)
E quante volte e in quanti modi Orlando
Con comune onta offeso abbia Morgana;
Dalla prima fiata incominciando
Che 'l drago e i tori uccise alla fontana,
Fin che le tolse Zilliante il biondo,
Ch' amava più di ciò ch' ella avea al mondo.
Dico di quel che non sapete forse; 1
E s' alcuna lo sa, tutte nol sanno:
Più che l' altre soll' io, perchè m' occorse
Gire al suo lago quel medesimo anno:
Alcune sue (ma ben non se n' accorse
Morgana) raccontato il tutto m' hanno:
A me ch' a punto il so, sta ben ch' io 'l dica,
Tanto più che le son sorella e amica.
A me convien meglio chiarirvi quella 1
Parte, che dianzi io vi dicea confusa.
Poi che Orlando ebbe presa mia sorella,
Rubata, afflitta e in ogni via delusa,
Di tormentarla non cessò, fin ch' ella
Non gli fe' il giuramento il qual non s' usa
Tra noi mai violar; nè ci soccorre
Il dir che forza altrui cel faccia tôrre.
Non è particolare e non è sola 1
Di lei l' ingiuria, anzi appartiene a tutte;
E quando fosse ancora di lei sola,
Debbiamo unirci a vendicarla tutte,
E non lasciarla ingiuriata sola;
Chè siam compagne e siam sorelle tutte:
E quando anco ella il nieghi con la bocca,
Quel che il cor vuol, considerar ci tocca.
Se tolleriam l' ingiuria, oltra che segno
Mostriam di debolezza o di viltade,
Ed oltra che si tocca al nostro regno
Il nervo principal, la maestade,
Facciam ch' osi di novo, e che disegno
Di farci peggio in altri animo cade:
Ma chi fa sua vendetta, oltra che offende
Chi offeso l' ha, da molti si difende.—
E seguitò parlando, e disponendo
Le Fate a vendicare il comun scorno:
Chè s' io volessi il tutto ir raccogliendo,
Non avrei da far altro tutto un giorno.
Che non facesse questo, non contendo,
Per Morgana e per l' altre ch' avea intorno;
Ma ben dirò che più il proprio interesse,
Che di Morgana o d' altre, la movesse.
Lavarsi Alcina non potea dal core,
Che le fosse Ruggier così fuggito:
Non so se da più sdegno o da più amore
Le fosse il cor la notte e 'l dì assalito;
E tanto era più grave il suo dolore,
Quanto men lo potea dir espedito,
Perchè del danno che patito avea,
Era la fatta Logistilla rea.

Digitized by Google

Nè potuto ella avria, senza accusarla, 21
Del ricevuto oltraggio far doglianza:
Ma perch' ivi di liti non si parla
Che sian tra lor, nè se n'ha ricordanza,
Parlò dell' onta di Morgana, e farla
Vendicar procacciò con ogn' instanza;
Che senza dir di sè, ben vede ch ella
Fa per sè ancor, se fa per la sorella.
Ella dicea, che come universale 22
Biasmo di lor, son di Morgana l' onte,
Fer se ne debbe ancor vendetta tale,
Che sol non abbia da patirne il Conte,
Ma che n'abbassi ognun che sotto l'ale
Dell' aquila superba alzi la fronte:
Propone ella così, così disegna,
Perchè Ruggier di novo in sua man vegna.
Sapeva ben che fatto era cristiano, 23
Fatto barone e paladin di Carlo;
Chè se fosse, qual dianzi era, pagano,
Miglior speranza avria di ricovrarlo:
Ma poi che armato era di fede, in vano
Senza l'aiuto altrui potria tentarlo;
Chè se sola da sè vuol fargli offesa,
Gli vede appresso troppo gran difesa.
Per questo avea fier odio, acerbo sdegno, 24
Inimicizia dura e rabbia ardente
Contra re Carlo e ogni baron del regno,
Contra i popoli tutti di Ponente;
Parendo a lei che troppo al suo disegno
Lor bontà fosse avversa e renitente;
Nè sperar può che mai Ruggier s' opprima,
Se non distrugge Carlo insieme, o prima.
Odia l' imperator, odia il nipote, 25
Ch' era l' altra colonna a tener dritto
Sì, che tra lor Ruggier cader non puote,
Nè da forza d' incanto essere afflitto.
Parlato ch' ebbe Alcina, nè ancor vôte
Restâr d' udir l' orecchie altro delitto,
Chè Fallerina pianse il drago morto,
E la distruzion del suo bell' orto.
Poi ch' ebbe acconciamente Fallerina 26
Detto il suo danno e chiestone vendetta,
Entrò l' arringo e tennel Dragontina
Fin che tutt' ebbe la sua causa detta;
E quivi raccontò l' alta rapina
Ch' Astolfo ed alcun altro di sua setta
Fatto le avea dentro alle proprie case,
De' suoi prigion, sì ch' un non vi rimase.
Poi l' Aquilina e poi la Silvanella, 27
Poi la Montana, e poi quella dal Corso;
La fata Bianca, e la Bruna sorella,
Ed una a cui tese le reti Borso;
Poi Griffonetta, e poi questa e poi quella
(Chè far di tutte io non potrei discorso)
Dolendosi venian, chi d' Oliviero,
Chi del figlio d' Amone e chi d' Uggiero:
Chi di Dudone e chi di Brandimarte, 28
Quand' era vivo, e chi di Carlo istesso.
Tutti chi in una e chi in un' altra parte
Avean lor fatto danno e oltraggio espresso.
Rotti gl' incanti e disprezzata l' arte
A cui natura e il ciel talora ha cesso:
A pena d' ogni cento trovasi una
Che non avesse avuto ingiuria alcuna.
Quelle che da dolersi per sè stesse 29
Non hanno, sì dell' altre il mal lor pesa,
Che non men che sia suo proprio interesse,
Si duol ciascuna e se ne chiama offesa:
Non eran per patir che si dicesse
Che l' arte lor non possa far difesa
Contra le forze e gli animi arroganti
De' paladini e cavalieri erranti.
Tutte per questo (eccettuando solo 30
Morgana, ch' avea fatto il giuramento
Che mai nè a viso aperto nè con dolo
Procacceria ad Orlando nocumento),
Quante ne son fra l' uno e l' altro polo,
Fra quanto il sol riscalda e affredda il vento,
Tutte approvâr quel ch' avea Alcina detto,
E tutte instâr che se gli desse effetto.
Poi che Demogorgon, principe saggio 31
Del gran consiglio, udì tutto il lamento,
Disse: Se dunque è general l' oltraggio,
Alla vendetta general consento;
Che sia Orlando, sia Carlo, sia il lignaggio
Di Francia, sia tutto l' imperio spento;
E non rimanga segno nè vestigi,
Nè pur si sappia dir: Qui fu Parigi. —
Come nei casi perigliosi spesso 32
Roma e l' altre repubbliche fatt' hanno,
C' hanno il poter di molti a un solo cesso,
Che faccia sì che non patiscan danno;
Così quivi ad Alcina fu commesso,
Che pensasse qual forza o qual inganno
S' avesse a usar; ch' ogn' una n'esse presta
Avria in aiuto ad ogni sua richiesta.
Come chi tardi i suoi denar dispensa, 33
Nè d' ogni compra tosto si compiace,
Cerca tre volte e più tutta la Sensa,
E va mirando in ogni lato, e tace,
Si ferma alfin dove ritrova immensa
Copia di quel ch' al suo bisogno face,
E quivi or questa or quella cosa volve,
Cento ne piglia, e ancor non si risolve:
Questa mette da parte e quella lassa, 34
E quella che lasciò di novo piglia;
Poi la rifiuta e ad un' altra passa;
Muta e rimuta, e ad una alfin s' appiglia:
Così d' alti pensieri una gran massa
Rivolge Alcina, e lenta si consiglia;
Per cento strade col pensier discorre,
Nè sa veder ancor dove si porre.
Dopo molto girar si ferma alfine, 35
E le par che l' Invidia esser dee quella
Che l' alto impero occidental ruine;
Faccia ch' a punto sia come s' appella:
Ma di chi dar più tosto l' intestine
A roder debbia a questa peste fella,
Non sa veder, nè che piacer più al gusto
Creda di lei, che 'l cor di Gano ingiusto.
Stato era grande appresso a Carlo Gano 36
Un tempo sì, che alcun non gl' iva al paro;
Poi con Astolfo quel di Montalbano,
Orlando e gli altri che virtù mostraro

Digitized by Google

Contra Marsilio e contra il re africano,
Fér sì che tanta altezza gli levaro ;
Onde il meschin, che di fumo e di vento
Tutto era gonfio, vivea mal contento.
Gano superbo, livido e maligno 37
Tutti i grandi appo Carlo odiava a morte ;
Non potea alcun veder, che senza ordigno,
Senza opra sua si fosse acconcio in corte :
Sì ben con umil voce e falso ghigno
Sapea finger bontade, ed ogni sorte
Usar d' ipocrisia, che chi i costumi
Suoi non sapea, gli porria a' piedi i lumi.
Poi, quando si trovava appresso a Carlo 38
(Chè tempo fu ch' era ogni giorno seco),
Rodea nascosamente come tarlo,
Dava mazzate a questo e a quel da cieco :
Sì raro dicea il vero, e sì offuscarlo
Sapea, che da lui vinto era ogni Greco.
Giudicò Alcina, com' io dissi, degno
Cibo all' Invidia il cor di vizi pregno.
Fra i monti inaccessibili d' Imavo, 39
Che il ciel sembran tener sopra le spalle,
Fra le perpetue nevi e 'l ghiaccio ignavo
Discende una profonda e oscura valle ;
Onde da un antro orribilmente cavo
All' Inferno si va per dritto calle :
E questa è l' una delle sette porte,
Che conducono al regno della Morte.
Le vie, l' entrate principal son sette, 40
Per cui l' anime van dritto all' Inferno ;
Altre ne son, ma torte, lunghe e strette,
Come quella di Tenaro e d'Averno :
Questa delle più usate una si mette,
Di che la infame Invidia avea il governo :
A questo fondo orribile si cala
Subito Alcina, e non vi adopra scala.
S' accosta alla spelonca spaventosa, 41
E percote a gran colpo con un' asta
Quella ferrata porta, mezzo rosa
Da' tarli e dalla ruggine più guasta.
L' Invidia, che di carne venenosa
Allora si pascea d' una cerasta,
Levò la bocca alla percossa grande
Dalle amare e pestifere vivande.
E di cento ministri ch' avea intorno, 42
Mandò senza tardar uno alla porta :
Che, conosciuta Alcina, fa ritorno
E di lei nova indietro le rapporta.
Quella pigra si leva, e contra il giorno
Le viene incontra, e lascia l' aria morta ;
Chè 'l nome delle Fate sino al fondo
Si fa temer del tenebroso mondo.
Tosto che vide Alcina così ornata 43
D' oro e di seta e di ricami gai ;
Chè riccamente era a vestire usata,
Nè si lasciò non culta veder mai ;
Con guardatura oscura e avvenenata
I lividi occhi alzò, piena di guai ;
E fêro il cor dolente manifesto
I sospiri ch' uscian dal petto mesto.
Pallido più che bosso, e magro e afflitto, 44
Arido e secco ha il dispiacevol viso ;
L' occhio, che mirar mai non può diritto ;
La bocca, dove mai non entra riso,
Se non quando alcun sente esser proscritto,
Di stato espulso, tormentato e ucciso
(Altramente non par ch' unqua s' allegri) ;
Ha lunghi i denti, rugginosi e negri.
O degl' imperatori imperatrice, 4
Cominciò Alcina, o delli re regina,
O de' principi invitti domatrice,
O de' Persi e Macedoni ruina,
O del romano e greco orgoglio ultrice,
O gloria a cui null' altra s' avvicina,
Nè sarà mai per appressarsi, s' anco
Il fasto levi all' alto imperio franco ;
Una vil gente che fuggì da Troia 4
Sino all' alte paludi della Tana,
Dove ai vicini così venne a noia,
Che la spinser da sè tosto lontana ;
E quindi ancora in ripa alla Danoia
Cacciata fu dall' aquila romana ;
Ed indi al Reno, ove in discorso d' anni
Entrò con arte in Francia e con inganni :
Dove aiutando or questo or quel vicino 4
Incontra agli altri, e poi, con altro aiuto,
Questi ch' ora gli avean dato il domino
Scacciando, a parte a parte ha il tutto avuto,
Fin che il nome real levò Pipino
Al suo signor poco all' incontro astuto ;
Or Carlo suo figliuol l' imperio regge,
E dà all' Europa e a tutto il mondo legge :
Puoi tu patir che la già tante volte 4
Di terra in terra discacciata gente,
A cui le sedie or questi or quelli han tolte,
Nè lasciato in riposo lungamente ;
Puoi tu patir ch' or signoreggi molte
Provincie, e freni omai tutto il Ponente,
E che dall' Indo all' onde maure estreme
La terra e il mar al suo gran nome treme?
Alle mortal grandezze un certo fine 4
Ha Dio prescritto, a cui si può salire ;
Chè, passandol, sarian come divine :
Il che natura o il ciel non può patire ;
Ma vuol che giunto a quel, poi si decline.
A quello è giunto Carlo, se tu mire.
Or questa ogni tua gloria antiqua passa,
Se tanta altezza per tua man s' abbassa. —
E seguitò mostrando alta cagione 5
Ch' avea di farlo, e mostrò insieme il modo ;
Però ch' avria un gran mezzo, Ganellone,
D' ogni inganno capace e d' ogni frodo :
Poi le soggiunse, che d' obbligazione,
Facendol, le porrebbe al cor un nodo
In suoi servigi sì tenace e forte,
Che non lo potria sciôrre altro che morte.
Al detto della Fata, brevemente 5
Diè l' Invidia risposta, che farebbe.
I suoi ministri ha separatamente,
Che ciascun sa per sè quel che far debbe :
Tutti hanno impresa di tentar la gente ;
Ognun guadagnar anime vorrebbe :
Stimula altri i signori, altri i plebei ;
Chi fa li vecchi e chi i fanciulli rei.

Digitized by Google

E chi li cortigiani e chi gli amanti, 52
E chi li monachetti e i loro abati:
Quei che le donne tentano, son tanti
Che sariano a fatica noverati.
Ella venir se li fe' tutti innanti,
E poi che ad un ad un gli ebbe mirati,
Stimò sè sola a sì importante effetto
Sufficiente, e ciascun altro inetto.

E de' suoi brutti serpi venenosi 53
Fatto una scelta, in Francia corre in fretta;
E giugner mira in tempo ch' ai focosi
Destrieri il fren la bionda Aurora metta,
Allor ch'i sogni men son fabulosi,
E nascer veritade se n'aspetta:
Con novo abito quivi e nove larve
Al conte di Maganza in sogno apparve.

Le fantastiche forme seco tolto 54
L' Invidia avendo, apparve in sogno a Gano;
E gli fece veder tutto raccolto
In larga piazza il gran popol cristiano,
Che gli occhi lieti avea fissi nel volto
D' Orlando e del signor di Montalbano,
Ch'in veste trionfal, cinti d'alloro,
Sopra un carro venian di gemme e d' oro.

Tutta la nobiltà di Chiaramonte 55
Sopra bianchi destrier lor venia intorno:
Ognun di lauro coronar la fronte,
Ognun vedea di spoglie ostili adorno;
E la turba con voci a lodar pronte
Gli parea udir, che benediva il giorno
Che, per far Carlo a null' altro secondo,
La valorosa stirpe venne al mondo.

Poi di veder il popolo gli è avviso. 56
Che si rivolga a lui con grand' oltraggio,
E dir si senta molta ingiuria in viso,
E codardo nomar, senza coraggio;
E con batter di man, sibilo e riso,
S' oda beffar con tutto il suo lignaggio;
Nè quei di Chiaramonte aver più loda,
Che li suoi biasmo, par che vegga ed oda.

In questa visïon l' Invidia il core 57
Con man gli tocca più fredda che neve;
E tanto spira in lui del suo furore,
Che 'l petto più capir non può nè deve.
Al cor pon delle serpi la peggiore,
Un' altra onde l'udito si riceve,
La terza agli occhi; onde di ciò che pensa,
Di ciò che vede ed ode ha doglia immensa.

Dell' aureo albergo essendo il sol già uscito, 58
Lasciò la visïon e il sonno Gano,
Tutto pien di dolor dove sentito
Toccar s' avea con la gelata mano.
Ciò che vide dormendo, gli è scolpito
Già nella mente, e non l'estima vano;
Non false illusïon, ma cose vere
Gli par che gli abbia Dio fatto vedere.

Da quell' ora il meschin mai più riposo 59
Non ritrovò, non ritrovò più pace:
Dall' occulto veneno il cor gli è roso,
Che notte e giorno sospirar lo face:
Gli par che liberale e graziosо
Sia a tutti gli altri, ed a nessun tenace,
Se non a' Maganzesi, il re di Francia;
Fuor che la lor, premiata abbia ogni lancia.

Già fuor di tende, fuor di padiglioni 60
In Parigi tornata era la corte,
Avendo Carlo i principi e baroni
E tutti i forestier di miglior sorte
Fatto, con gran proferte e ricchi doni,
Contenti accompagnar fuor delle porte;
E tra' più arditi cavalier del mondo
Stava a godere il suo stato giocondo.

E come saggio padre di famiglia, 61
La sera, dopo le fatiche, a mensa
Tra gli operari con ridenti ciglia
Le giuste parti a questo e a quel dispensa;
Così, poi che di Libia e di Castiglia
Spentasi intorno avea la face accensa,
Rendea a' signori e cavalieri merto
Di quanto in armi avean per lui sofferto.

A chi collane d' oro, a chi vasella 62
Dava d' argento, a chi gemme di pregio;
Cittadi aveano alcuni, altri castella:
Ordine alcun non fu, non fu collegio,
Borgo, villa, nè tempio, nè cappella,
Che non sentisse il beneficio regio:
E per dieci anni fe' tutte le genti
Ch' avean patito, dai tributi esenti.

A Rinaldo il governo di Guascogna 63
Diede, e pension di molti mila franchi,
Tre castella a Olivier donò in Borgogna,
Che del suo antiquo stato erano a' fianchi;
Donò ad Astolfo in Piccardia Bologna:
Non vi dirò ch' al suo nipote manchi;
Diede al nipote principe d' Anglante
Fiandra in governo, e donò Brugia e Gante;

E promise lo scettro e la corona, 64
Poi che n'avesse il re Marsilio spinto,
Del regno di Navarra e di Aragona,
La qual' impresa allor era in procinto.
Ebbe la figlia d'Amon di Dordona
Da quello del fratel dono distinto;
Le diè Carlo in dominio quel che darle
In governo solea, Marsilia ed Arle.

In somma, ogni guerrier d' alta virtute, 65
Chi città, chi castella ebbe, e chi ville.
A Marfisa e a Ruggier fur provvedute
Larghe provvisïoni a mille a mille.
Se dallo imperator le grazie avute
Tutte ho a notar, farò troppe postille:
Nessun, vi dico, o in comune o in privato,
Partì da lui, che non fosse premiato.

Nè feudi nominando nè livelli, 66
Fur senza obbligo alcun liberi i doni;
Acciò il non sciorre i canoni di quelli
O non ne tôrre a tempo investigioni,
Potesse li lor figli o li fratelli
Eredi far cader di lor ragioni:
Liberi furo e veri doni, e degni
D' un re che degno era d' imperio e regni.

Or, sopra gli altri, quei di Chiaramonte 67
Nei real doni aveau tanto vantaggio,
Che sospirar facean dì e notte il conte
Gan di Maganza, e tutto il suo lignaggio:

Digitized by Google

Come gli onori d' un fossero l' onte
Dell' altra parte, lor pungea il coraggio;
E questa invidia all' odio, e l' odio all' ira,
E l' ira alfine al tradimento il tira.
E perchè, d' astio e di veneno pregno, 68
Potea nasconder male il suo dispetto,
E non potea non dimostrar lo sdegno
Che contra il re per questo avea concetto;
E non men per fornire alcun disegno
Ch' in parte ordito, in parte avea nel petto,
Finse aver voto, e ne sparse la voce,
D' ire al Sepolcro e al monte della Croce:
Ed era il suo pensiero ire in Levante 69
A ritrovare il calife d' Egitto,
Col re della Soria poco distante;
E più sicuro a bocca che per scritto,
Trattar con essi, che le terre sante
Dove Dio visse in carne e fu trafitto,
O per fraude o per forza dalle mani
Fosser tolte e dal regno de' Cristiani.
Indi andare in Arabia avea disposto, 70
E far scender quei popoli all' acquisto
D' Africa, mentre Carlo era discosto,
E di gente il paese mal provvisto.
Già innanzi la partita avea composto,
Che Desiderio al vicario di Cristo,
Tassillo a Francia, e a Scozia e ad Inghilterra
Avesse il re di Dacia a romper guerra;
E che Marsilio armasse in Catalogna, 71
E scendesse in Provenza e in Acquamorta,
E con un altro esercito in Guascogna
Corresse a Mont' Alban fin su la porta:
Egli Maganza, Basilea, Cologna,
Costanza ed Aquisgrana, che più importa,
Promettea far ribelle a Carlo, e in meno
D' un mese tôrgli ogni città del Reno.
Or fattasi fornir una galea 72
Di vettovaglia, d' armi e di compagni,
Poi che licenza dal re tolto avea,
Uscì del porto e dei sicuri stagni.
Restare a dietro, anzi fuggir parea
Il lito, ed occultar tutti i vivagni:
Indi l' Alpe a sinistra apparea lunge,
Ch' Italia in van da' Barbari disgiunge:
Indi i monti ligustici, e riviera 73
Che d' aranci e di sempre verdi mirti
Quasi avendo perpetua primavera,
Sparge per l' aria i bene olenti spirti.
Volendo il legno in porto ire una sera
(In qual a punto io non saprei ben dirti),
Ebbe un vento da terra in modo all' orza,
Ch' in mezzo il mar lo fe' tornar per forza.
Il vento tra maestro e tramontana, 74
Con timor grande e con maggior periglio,
Tra l' oriente e mezzodì allontana
Sei dì senza allentarsi unqua il naviglio.
Fermossi al fine ad una spiaggia strana,
Tratto da forza più che da consiglio,
Dove un miglio discosto dall' arena
D' antiche palme era una selva amena:
Che per mezzo da un' acqua era partita 75
Di chiaro fiumicel, fresco e giocondo,
Che l' una e l' altra proda avea fiorita
Dei più soavi odor che siano al mondo.
Era di là dal bosco una salita
D' un picciol monticel quasi rotondo,
Sì facile a montar, che prima il piede
D' aver salito, che salir si vede.
D' odoriferi cedri era il bel colle 76
Con maestrevol ordine distinto;
La cui bell' ombra al sol sì i raggi tolle,
Ch' al mezzodì dal rezzo è il calor vinto.
Ricco d' intagli, e di soave e molle,
Getto di bronzo, e in parti assai dipinto,
Un lungo muro in cima lo circonda,
D' un alto e signoril palazzo sponda.
Gano, che di natura era bramoso 77
Di cose nove e dal bisogno astretto
(Che già tutto il biscotto aveano roso),
De' suoi compagni avendo alcuno eletto,
Si mise a camminar pel bosco ombroso,
Tra[illegible]ia prendendo d' ascoltar diletto
Da[illegible]ogiadosi rami d' arbuscelli
Il piacevol cantar de' vaghi augelli.
Tosto ch' egli dal mar si pose in via, 78
E fu scoperto dal luogo eminente,
Diversa e soavissima armonia
Dall' alta casa infino al lito sente:
Non molto va, che bella compagnia
Trova di donne, e dietro alcun sergente
Che palafreni vôti avean con loro,
Guarniti altri di seta ed altri d' oro;
Che con cortesi e belli inviti fenno 79
Gano salir, e chi venia con lui.
Con pochi passi fine alla via denno
Le donne e i cavalieri, a dui a dui.
L' oro di Creso, e l' artificio e 'l senno
D' Alberto, di Bramante o di Vitrui,
Non potrebbono far, con tutto l' agio
Di dugent' anni, un così bel palagio.
E dai demoni tutto in una notte 80
Lo fece far Gloricia incantatrice,
Ch' avea l' esempio nelle idee incorrotte
D' un che Vulcano aver fatto si dice;
Del qual restaro poi le mura rotte
Quel dì che Lenno fu dalla radice
Svelta, e gettata con Cipro e con Delo
Dai figli della Terra incontra il cielo.
Tenea Gloricia splendida e gran corte, 81
Non men ricca d' Alcina o di Morgana;
Nè men d' esse era dotta in ogni sorte
D' incantamenti inusitata e strana;
Ma non, com' esse, pertinace e forte
Nell' altrui ingiurie, anzi cortese e umana,
Non potea al mondo aver maggior diletto,
Che onorar questo e quel nel suo bel tetto.
Sempre ella tenea gente alla veletta, 82
A' porti e all' uscita delle strade,
Che con inviti i pellegrini alletta
Venir a lei da tutte le contrade.
Con gran splendore il suo palazzo accetta
Poveri e ricchi e d' ogni qualitade;
E il cor de' viandanti con tai modi
Nel suo amor lega d' insolubil nodi.

Digitized by Google

E come avea di accarezzare usanza
E di dare a ciascun debito onore,
Fece accoglienza al conte di Maganza
Gloricia, quanto far potea maggiore;
E tanto più, che ben sapea ad istanza
D' Alcina esser qui giunto il traditore:
Ben sapeva ella, ch' avea Alcina ordito
Che capitasse Gano a questo lito. 83

Ell' era stata in India al gran consiglio,
Dove l' alto esterminio fu concluso
D' ogni guerriero ubbidiente al figlio
Del re Pipino; e nessuno era escluso,
Eccetto il Maganzese, il cui consiglio,
Il cui favor stimaro atto a quell' uso:
Dunque a lui le accoglienze e i modi grati
Che quivi gli altri avean, fur raddoppiati. 84

Gloricia Gano, com' era commesso
Da chi fatto l' avea cacciar dai venti,
Acciò quindi ad Alcina sia rimesso
Tra' Sciti e gl' Indi ai suoi regni opulenti,
Fa la notte pigliar nel sonno oppresso,
E li compagni insieme e li sergenti.
Così far quivi agli altri non si suole,
Ma dar questo vantaggio a Gano vuole. 85

E benchè, più che onor, biasmo si tegna
Pigliare in casa sua chi in lei si fida,
Ed a Gloricia tanto men convegna,
Che fa del suo splendor sparger le grida;
Pur non le par che questo il suo onor spegna:
Chè tôrre al ladro, uccider l' omicida,
Tradire il traditor, ha degni esempi,
Ch' anco si pôn lodar, secondo i tempi. 86

Quando dormia la notte più soave,
Gano e i compagni suoi tutti fur presi,
E serrati in un ceppo duro e grave,
L' un presso all' altro, trenta Maganzesi:
Gloricia in terra disegnò una nave
Capace e grande con tutt' i suo' arnesi,
E fece li prigion legare in quella
Sotto la guardia d' una sua donzella. 87

Sparge le chiome, e qua e là si volve
Tre volte e più, fin che mirabilmente
La nave ivi dipinta nella polve
Da terra si levò tutta ugualmente.
La vela al vento la donzella solve,
Per incanto allor nata parimente;
E verso il ciel ne va, come per l' onda
Suol ir nocchier che l' aura abbia seconda. 88

Gano e i compagni, che per l' aria tratti
Da terra si vedean tanto lontani,
Com' assassini stranamente attratti
Nel lungo ceppo per piedi e per mani,
Tremando di paura, e stupefatti
Di maraviglia de' lor casi strani,
Volavan per Levante in sì gran fretta,
Che non gli avrebbe giunti una saetta. 89

Lasciando Tolomaide e Berenice
E tutt' Africa dietro, e poi l' Egitto,
E la deserta Arabia e la felice,
Sopra il mar Eritreo fecion tragitto.
Tra Persi e Medi, e là dove si dice
Battra, passan, tenendo il corso dritto
Tuttavia fra' oriente e tramontana,
E lascian Casia a dietro e Sericana. 90

E siccome veduti eran da molti,
Di sè davano a molti maraviglia:
Facean tener levati al cielo i volti
Con occhi immoti e con arcate ciglia.
Vedendogli passare alcuni stolti
Da terra alti lo spazio di duo miglia,
E non potendo ben scorgere i visi,
Ebbon di lor diversi e strani avvisi. 91

Alcuni immaginâr che di Carone,
Il nocchiero infernal, fusse la barca,
Che d' anime dannate a perdizione
Alla via di Cocito andasse carca.
Altri dicean, d' altra opinione:
Questa è la santa nave ch' al ciel varca,
Che Pietro tol da Roma, acciò nell' onde
Di stupri e simonie non si profonde. — 92

Ed altra cosa altri dicean dal vero
Molto diversa e senza fin rimota.
Passava intanto il navilio leggiero
Per la contrada a' nostri poco nota,
Fra l' India avendo e Tartaria il sentiero,
Quella di città piena e questa vôta,
Fin che fu sopra la bella marina
Ch' ondeggia intorno all' isola d' Alcina. 93

Nella città d' Alcina, nel palagio,
Dentro alle logge la donzella pose
La nave, e tutti li prigioni ad agio,
E l' ambasciata di Gloricia espose.
Nei ceppi, come stavano, a disagio
Alcina in una torre al sole ascose
I Maganzesi, avendo riferite
Del dono a chi 'l donò grazie infinite. 94

La sera fuor di carcere poi Gano
Fe' a sè condurre, e a ragionar il messe
Dello stato di Francia e del romano,
Di quel che Orlando e che Ruggier facesse.
Ebbe l' astuto Conte chiaro e piano
Quanto la donna Carlo in odio avesse,
Ruggiero, Orlando e gli altri; e tosto prese
L' util partito, ed a salvarsi attese. 95

S' aver, donne, volete ognun nemico,
Disse, che della corte sia di Carlo,
Me in odio avrete ancora, chè 'l mio antico
Seggio è tra' Franchi e non potrei negarlo;
Ma se più tosto odiate chi gli è amico
E di sua volontà vuol seguitarlo,
Me non avrete in odio, ch' io non l' amo,
Ma il danno e biasmo suo più di voi bramo. 96

E s' ebbe alcun mai da bramar vendetta
Di tiranno che gli abbia fatto oltraggio,
Bramar di Carlo e di tutta sua setta
Vendetta innanzi a tutti i sudditi aggio;
Come di re da cui sempre negletta
La gloria fu di tutto il mio lignaggio,
E che, per sempre al cor tenermi un telo,
Con favor alza i miei nemici al cielo. 97

Il mio figliastro Orlando, che mia morte
Procurò sempre e ad altro non aspira,
Contra me mille volte ha fatto forte:
Per lui m' ha mille volte avuto in ira: 98

Digitized by Google

Rinaldo, Astolfo ed ogni sua consorte,
Di giorno in giorno a maggior grado tira;
Tal che sicuro, per lor gran possanza,
Non che in corte non sen, ma nè in Maganza.
Or, per maggior mio scorno, un fuggitivo 99
Dell' infelice figlio di Troiano,
Ruggier, che m' ha un fiatel di vita privo
Ed un nipote con la propria mano,
Tiene in più caro che mai non fu Gradivo
Marte tenuto dal popol romano:
Tal che levato indi mi sono, con tutto
Il sangue mio, per non restar distrutto.
Se me e quest' altri che avete qui meco, 100
Che sono il fior di casa da Pontiero,
Uccidete o dannate a carcer cieco,
Di perpetuo timor sciolto è l'impero;
Chè ogni nemico suo ch' abbia noi seco,
Per noi può entrar in Francia di leggiero;
Chè ci avemo la parte in ogni terra,
Fortezze e porti e luoghi atti a far guerra. —
E seguitò il parlare astuto e pieno 101
Di gran malizia, sempre mai toccando
Quel che vedea di gaudio empierle il seno,
Che le vuol dar Ruggier preso ed Orlando.
Alcina ascolta, e ben nota il veleno
Che l' Invidia in lui sparse, ir lavorando:
Comanda allora allora che sia sciolto,
E sia con tutti i suoi di prigion tolto.
Volse che poi le promettesse Gano 102
Con giuramenti stretti e d' orror pieni,
Di non cessar, fin che legato in mano
Ruggier col suo figliastro non le meni:
Ma per poter non dargli impresa in vano,
Oltre oro e gemme e aiuti altri terreni,
Promise ella all' incontro di far quanto
Potea sopra natura oprar l' incanto.
E gli diè nella gemma d' uno anello 103
Un di quei spirti che chiamiam folletti,
Che gli obbedisca, e così possa avello
Come un suo servitor de' più soggetti:
Vertunno è il nome, che in fiera, in uccello,
In uomo, in donna e in tutti gli altri aspetti,
In un sasso, in un' erba, in una fonte
Mutar vedrete in un chinar di fronte.
Or perchè Malagigi non aiuti, 104
Com' altre volte ha fatto, i Paladini,
Gli spiriti infernal tutti fe' muti,
I terrestri, gli aerei ed i marini;
Eccetto alcuni pochi c' ha tenuti
Per uso suo, non franchi nè latini,
Ma di lingua dagli altri sì rimota,
Ch' a nigromante alcun non era nota.
Quel ch' alla Fata il traditor promise, 105
Promiser gli altri ancor ch' eran con lui.
Fermato il patto, Gano si rimise
Nel fantastico legno con li sui.
Il vento, come Alcina gli commise,
Fra i lucidi Indi e li Cimmerii bui
Soffiando, feri in guisa nell' antenna,
Ch' in aria alzò la nave come penna.
Nè men che ratto, le portò quieto 106
Per la medesma via che venut' era;
Sì che, fra spazio di sett' ore, lieto
Si ritrovò nella sua barca vera,
Di pan, di vin, di carne e infin d' aceto
Fornita e d' insalata per la sera:
Fe' dar le vele al vento, e venne a filo
Ad imboccar sott' Alessandria il Nilo.
E già dell' ammiraglio avendo avuto 107
Salvocondotto, al Cairo andò diritto,
Con duo compagni, in un legno minuto
Segretamente, e in abito di Egitto.
Dal califfo per Gano conosciuto,
Chè molte volte innanzi s' avean scritto,
Fu di carezze sì pieno e d' onore,
Che ne scoppiò quasi il ventoso core.
In questo mezzo che l' Invidia ascosa 108
Il traditor rodea di ch' io vi parlo,
Come l' altrui bontà fu da lui rosa,
Chè poco dianzi il simigliava a un tarlo;
Ira, odio, sdegno, amor facea angosciosa
Alcina, e un fier disio di strugger Carlo;
E quanto più credea di farlo in breve,
Tant' ogn' indugio le parea più greve.
Il conte di Pontier le avea narrato, 109
Che prima che di Francia si partisse,
Da lui fu Desiderio confortato,
Per ambasciate e lettere che scrisse,
Che con Tedeschi ed Ungheri da un lato,
Che facil fôra che a sue genti unisse,
Saltasse in Francia; e che Marsilio ispano
Saltar faria dall' altro, e l' Aquitano.
E che quel glien' avea dato speranza; 110
Poi venia lento a metterla in effetto,
O che tema di Carlo la possanza,
O sia mal di sua lega il nodo astretto.
Alcina che si muor di desianza
Di por Francia e l' imperio in male assetto,
Adopra ogni saper, ogni suo ingegno,
Per dar colore a così bel disegno.
Ed è bisogno al fin ch' ella ritrovi, 111
Per far mover di passo il Longobardo,
Sproni che sieno aguzzi più che chiovi;
Tanto le pare a questa impresa tardo!
E come fece far disegni novi
Dianzi l' Invidia a quel *cochin pagliardo*;
Così spera trovar un' altra peste
Che 'l pigro re della sua inerzia deste.
Conchiuse, che nessuna era meglio atta 112
A stimularlo e far più risentire,
D' una che nacque quando anco la matta
Crudeltà nacque, e le rapine e l' ire.
Che nome avesse e come fosse fatta,
Nell' altro canto mi riserbo a dire,
Dove farò, per quanto è in mio potere,
Cose sentir maravigliose e vere.

Digitized by Google

DICHIARAZIONI AL PRIMO DE' CINQUE CANTI.

[1] L'Ariosto delle pratiche amorose ch' egli ebbe, acquistò due figli maschi, Virginio e Gio. Battista. Virginio crebbe sotto l' educazione del padre, che gl' insegnò lettere con grandissima cura: egli fu canonico del Duomo di Ferrara. Gio. Battista fu allevato assai più da' parenti, che dal padre, e andato molto giovinetto al soldo, tornò in Ferrara poco innanti alla morte del padre; ma prima travagliando nella professione dell' armi s' acquistò nome di molto valoroso: morì in Ferrara capitano della milizia del duca. GIR. GAROFALO nella *Vita* dell' Autore.

[2] Nel poema compito Ruggiero è fatto re de' Bulgari, e i Bulgari vi compariscono amici di Carlo e nemici di Costantino, il quale si mostra con Carlo in buona lega ed amicizia. Ne' *Cinque Canti*, per l' opposito, Ruggiero vi fa figura di semplice cavaliere di Carlo, e provvisionato da lui; e Bradamante così non è regina, che anzi ha da Carlo in regalo il dominio d' Arli e di Marsilia. Costantino poi ha Carlo in odio, e gli arma contro; e fra le sue truppe si contano i Bulgari come sudditi suoi. GIO. ANDREA BAROTTI.

St. 1, v. 1-8. — *Ma prima che di questo* ecc. Questa stanza manca in tutte le edizioni, salvo che in quella de' figliuoli d' Aldo 1545 in 4°. Quivi si nota che il primo canto difetta del principio. Ma non è così, perchè essendo questa stanza (come parve anche a Gius. Pezzana) la conchiusione di un' altra parte oggi perduta, il presente canto vuolsi ritenere perfetto.

St. 2, v. 2. — *Un monte* ecc. Parla dell' Imavo. Vedi la St. 39, v. 1. MOLINI.

St. 3, v. 5. — *L' estima:* per lo stesso che *stima*, *estimazione*, e simili. Proposero quest' aggiunta al Vocabolario gli antecedenti editori; l' accettarono i compilatori bolognesi. E così dicasi quanto al senso del verbo *soccorrere* nella seguente St. 15. POLIDORI.

St. 5, v. 3. — *Demogorgon:* il genio della Terra, o piuttosto della Natura, da cui qualche antico poeta (vedi Boccaccio nella sua *Genealogia*) derivò tutti gli Dei. Altri ne fece un mago potentissimo; e a questo sembra accostarsi l' Ariosto. BAROTTI; MOLINI.

St. 6, v. 5. — *S' adatta:* si rassetta o racconcia. Esempio da farne caso. POLIDORI.

St. 8, v. 6. — *Tentò in suo danno il Mago, onde fu spento.* Il Barotti così legge questo verso: *Tentò il suo danno il Mago fraudolento.* Il Molini annotava: "Allude alla nota storica del volo di Simon Mago, che la critica ha da lungo tempo giudicata apocrifa„.

St. 11, v. 8. — *Orlando.* I fatti rammentatati qui e nelle Stanze 14, 16, 25, 26 e 27, sono raccontati dal Boiardo nell' *Orlando Innamorato*, e possono vedersi nel Berni, XXXVIII, 5 e seg.; XLII, 23 e seg.; XXXIII, 13 e seg.; IX, 79 e seg., ed altrove. MOLINI.

St. 17, v. 6. — *Siam sorelle tutte.* Può notarsi la rima rinterzata in questi sei versi con una stessa parola e in un significato medesimo. POLIDORI.

St. 18, v. 5. — *Facciam ch' osi.* Leggesi nel Barotti: *ch' osin;* senza che da ciò venga luce a questi versi, per sè non ben chiari, ove invece di *animo*, non vogliasi correggere *animi:* onde scenderebbe naturalissima la spiegazione: Facciamo che l' offensore osi di nuovo offenderci, e che in altri animi cada il disegno di farci peggio: spiegazione che molto sarebbe, al mio credere, giustificata dalle parole *chi offeso ha* e *da molti* dell' ultimo verso. POLIDORI.

St. 20, v. 2. — *Ruggier così fuggito.* Vedi l' *Orlando Furioso*, Canti VII e X. MOLINI.

St. 22, v. 6. — *Dell' aquila superba:* sotto la protezione di Carlo imperatore. POLIDORI.

St. 30, v. 6. — *Affredda il vento.* Esempio notabile. (Questa forma useremo ogni volta che ci accada richiamar l' attenzione di quelli che compilano vocabolari.) POLIDORI.

St. 32, v. 4. — *Non patiscan danno.* È la traduzione della formula: *Ne quid respublica detrimenti capiat.* MOLINI.

St. 33, v. 3. — *Senza:* nome di una fiera famosa di Venezia per la festa dell' Ascensione. Ercole Bentivoglio si valse ancor egli di questa voce ad esprimere quella fiera nel suo Capitolo della lingua Tosca: *Che mi legar quando vi vidi in Senza.* BAROTTI.

St. 35, v. 4-8. — *Come s' appella:* giuoco di parole sulla voce *occidentale;* cioè che *tramonti*, che *cada.* MOLINI. — *Nè che piacer più al gusto Creda.* Il Barotti legge: *nè che piaccia più al gusto, Crede.*

St. 37, v. 8. — *Gli porria a' piedi i lumi:* come si farebbe ad un Santo. MOLINI. — Questo verso fa ricordare l' energico sarcasmo del Casa nella celebre Orazione per la Lega, parlando dell' imperatore Carlo V: *Se tale egli è, accendetegli i lumi e adoratelo.* POLIDORI.

St. 39, v. 1-3. — *Imavo:* la gran catena dell' Himalaia, che traversa l' Asia obliquamente. MOLINI. — *E' l ghiaccio ignavo*, come presso i Latini. Ovid., *Metam.*, II, 765, parlando della casa dell' Invidia: *Tristis et ignavi plenissima frigoris.* Ognuno può da sè confrontare la descrizione del poeta latino coll' imitazione qui fattane dal Ferrarese.

St. 46, v. 1-7. — *Troia.* Vedi il secondo verso della Stanza 27 del Canto II. POLIDORI. — *Tana:* parla dell'origine dei Franchi (popolo settentrionale), e gli suppone, dietro favolose tradizioni, discesi dagli antichi Troiani prima rifugiati sul Tanai, poi passati sul Danubio, indi sul Reno, di dove entrarono ad occupare le Gallie. MOLINI. — *In discorso d' anni:* coll' andar degli anni, andati molti anni.

St. 49, v. 1. — *Alle mortal grandezze* ecc. Anche Seneca, *Trag.: Quid quid ad summum venit ad finem properat.*

St. 50, v. 1. — *Alta cagione.* Il Barotti legge: *altra.*

St. 53, v. 5. — *Allor ch' i sogni men son fabulosi* ecc. Dante, *Inf.*, XXVI, 7: aveva detto *Ma se presso il mattin del ver si sogna;* e mirabilmente nel *Purg.*, IX, v. 13: *Nell'ora che comincia i tristi lai La rondinella presso alla mattina, Forse a memoria de' suoi primi guai, E che la mente nostra pellegrina Più dalla carne, e men da' pensier presa, Alle sue vision quasi è divina.* E Dante aveva certo al pensiero quello di Ovidio, *Epist. d' Ero: Namque sub aurora jam dormitante lucerna, Tempore, quo cerni Somnia vera solent.*

St. 56, v. 7. — *Nè qui.* Non ci parve confacevole al senso la variante che trovasi nelle edizioni del Pezzana e del Molini: *Che qui.* POLIDORI.

St. 63, v. 2. — *Molti mila franchi.* Esempio notabile della voce *franco* a significare moneta, e da aggiungersi a quello di M. Villani. POLIDORI.

St. 65, v. 3. — *Provvedute.* Così tutte le stampe; ma non è difficile che debbano dir *concedute.* BAROTTI.

St. 66, v. 3-6. — *Sciorre:* latinismo, per pagare, soddisfare; affine alle altre frasi: Scioglier l' obbligo o il voto. POLIDORI. — *Eredi far cader di lor ragioni.* Il Barotti così legge questo verso: *Gli eredi far cader di sue ragioni.* Nè l' una nè l' altra lezione parrà chiara agl' intelligenti; che meno ancora vorranno approvare l' interpretazione data nell' ediz. Molini: *Cadere di ragioni*, per *Succedere nelle ragioni.* Ad ottenere la lucidità che manca, converrebbe così emendare il verso quinto: *Non potesse li lor figli o fratelli.* POLIDORI.

St. 67, v. 6. — *Il coraggio:* coraggio per cuore, l'usò più volte l' autore anche nell' *Orlando Furioso.* MOLINI.

St. 70, v. 6-8. — *Desiderio:* re dei Longobardi, mosse guerra a papa Adriano, e fu disfatto da Carlo Magno. — *Tassilo*, o, come altre volte lo chiama, *Tassillone*, fu duca di Baviera. MOLINI. — *Dacia.* Congetturiamo doversi correggere, o almeno intendere *Dania*, rammentando quello che intorno al confondersi di queste due denominazioni scriveva il Giambullari: *La Dania da alcuni, con error non piccolo, chiamata Dacia.* (*Stor. Eur.*, lib. III, § 2.) Sono poi note le continue aggressioni dei Dani contro i Britanni. POLIDORI.

St. 72, v. 6. — *Vivagni:* propriamente estremità della tela: qui per estremità de' lidi del mare, a imitazione di Dante, *Inf.*, XIV e XXIII; e *Purg.*, XXIV. BAROTTI.

Digitized by Google

St. 73, v. 2-4. — *Che d' aranci e di sempre verdi mirti.* Il Barotti: *Che con aranci e sempre verdi* ecc. — *I bene olenti spirti:* frase latina, aliti di buon odore; buoni e soavi odori. Lucrezio, lib. III: *Spiritus unguenti suavis diffugit in auras.* BAROTTI.

St. 79, v. 6. — *D' Alberto, di Bramante o di Vitrui.* Leon Battista Alberti, il Bramante e Vitruvio, tre celebri architetti. MOLINI.

St. 80, v. 3. — *Idee incorrotte:* eterne, incommutabili, perchè formate, secondo i Platonici, nella mente stessa di Dio.

St. 99, v. 2. — *Dell' infelice* ecc. L'edizione di Firenze, Molini, 1852, in 8°., legge: *Del sfortunato.*

St. 100, v. 2. — *Da Pontiero:* l'edizione Molini ha: *di Pontiero.*

St. 107, v. 1. — *Ammiraglio.* Il Barotti e altri leggono: *armiraglio.*

St. 108, v. 4. — *Chè poco dianzi il simigliava a un tarlo:* nella Stanza 38, v. 3. POLIDORI.

St. 111, v. 6. — *Cochin pagliardo:* voci francesi. *Coquin paillard,* furfante libertino. MOLINI. — Parla il poeta di Gano franzese co' termini della sua nazione. BAROTTI.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Per volontà d' Alcina, entra il Sospetto
Nel cor di Desiderio: ond' ei per quello
Ogni estrano signor, con empio effetto,
Al Franco imperador rende ribello.
Ma Carlo al rio pensier tronca ogni effetto:
Manda in Italia Orlando; e, or questo or quello
Vincendo, assedia Praga: e in questa guerra,
Della maga Medea le selve atterra.

1
Pensar cosa miglior non si può al mondo,
D' un signor giusto e in ogni parte buono,
Che del debito suo non getti il pondo,
Benchè talor ne vada curvo e prono,
Che curi ed ami i popoli, secondo
Che da' lor padri amati i figli sono;
Che l' opre e le fetiche pei figliuoli
Fan quasi sempre, e raro per sè soli:

2
Ponga ai perigli ed alle cose strette
Il petto innanzi, e faccia agli altri schermo:
Che non sia il mercenario il quale non stette,
Poi che venir vide a sè il lupo, fermo;
Ma sì bene il pastor vero, che mette
La vita propria pel suo gregge infermo,
Il qual conosce le sue pecorelle
Ad una ad una, e lui conoscon elle.

3
Tal fu in terra Saturno, Ercole e Giove,
Bacco, Polluce, Osiri e poi Quirino,
Che con giustizia e virtuose prove,
E con soave e a tutti ugual domino
Fur degni in Grecia, in India, in Roma, e dove
Corse lor fama, avere onor divino;
Che riputar non si potrian defunti,
Ma a più degno governo in cielo assunti.

4
Quando il signor è buono, i sudditi anco
Fa buoni; chè ognun imita chi regge:
E s' alcun pur riman col vizio, manco
Lo mostra fuor, o in parte lo corregge.
O beati li regni a chi un uom franco
E sciolto da ogni colpa abbia a dar legge!
Così infelici sono e miserandi,
Ove un ingiusto, ove un crudel comandi;

5
Che sempre accresca e più gravi la soma,
Come in Italia molti a' giorni nostri
De' quali il biasmo in questo e in altro idioma
Faran sentir anco i futuri inchiostri;
Che migliori non son che Gaio a Roma,
O Neron fosse, o fosser gli altri mostri:
Ma se ne tace, perchè è sempre meglio
Lasciar i vivi, e dir del tempo veglio.

6
E dir qual sotto Fallari Agrigento,
Qual fu sotto i Dionigi Siracusa,
Qual Tebe in man del suo tiran cruento;
Dai quali e senza colpa e senza accusa
La gente ogni dì quasi a cento a cento
Era troncata, o in lungo esiglio esclusa.
Ma nè senza martír sono essi ancora,
Chè al cor lor sta non minor pena ognora.

7
Sta lor la pena della qual si tacque
Il nome dianzi, e della qual dicea
Che nacque quando la brutt' Ira nacque,
La Crudeltade e la Rapina rea:
E quantunque in un ventre con lor giacque,
Di tormentarle mai non rimanea.
Or dirò il nome, ch' io non l' ho ancor detto;
Nomata questa pena era il Sospetto.

8
Il Sospetto, peggior di tutti i mali,
Spirto peggior d' ogni maligna peste,
Che l' infelici menti de' mortali
Con venenoso stimolo moleste;
Non le povere o l' umili, ma quali
S' aggiran dentro alle superbe teste
Di questi scellerati, che per opra
Di gran fortuna agli altri stan di sopra.

9
Beato chi lontan da questi affanni
Nuoce a nessun, perchè a nessun è odioso!
Infelici altrettanto e più i tiranni,
A cui nè notte mai nè dì riposo

Digitized by Google

Dà questa peste, e lor raccorda i danni,
E morti date o in palese o in ascoso!
Quinci dimostra che timor sol d' uno
Han tutti gli altri, ed essi n' han d' ognuno;
Non v' incresca di starmi un poco a udire, 10
Chè non però dal mio sentier mi scosto;
Anzi farò questo ch' or narro, uscire
Dove poi vi parrà che sia a proposto.
Uno di questi, il qual prima a nudrire
Usò la barba, per tener discosto
Chi gli potea la vita a un colpo tôrre,
Nel suo palazzo edificò una torre,
Che, d' alte fosse cinta e grosse mura, 11
Avea un sol ponte che si leva e cala;
Fuor ch' un balcon, non v' era altra apertura,
Ove a pena entra il giorno e l' aria esala;
Quivi dormia la notte, ed era cura
Della moglier di mandar giù la scala:
Di quella entrata è un gran mastin custode,
Ch' altri mai che lor due non vede ed ode.
Non ha nella moglier però sì grande 12
Fede il meschin, che prima ch' a lei vada,
Quand' uno e quand' un altro suo non mande,
Che cerchi i luoghi onde a temer gli accada.
Ma ciò poco gli val, chè le nefande
Man della donna, e la sua propria spada
Fêr d' infinito mal tarda vendetta,
E all' inferno volò suo spirto in fretta.
E Radamanto, giudice del loco, 13
Tutto il cacciò sotto il bollente stagno,
Dove non pianse e non gridò: i' mi cuoco,
Come gridava ogn' altro suo compagno;
E la pena mostrò curar sì poco,
Che disse il giustiziere: io te la cagno;
E lo mandò nelle più oscure cave,
Ov' è un martir d' ogni martir più grave.
Nè quivi parve ancor che si dolesse; 14
E domandato, disse la cagione:
Che quando egli vivea, tanto l' oppresse
E tal gli diè il Sospetto afflizïone
(Che nel capo quel giorno se gli messe,
Che si fece signor contra ragione),
Che sol ora il pensar d' esserne fuore,
Sentir non gli lasciava altro dolore.
Si consigliaro i saggi dell' inferno, 15
Come potesse aver degno tormento;
Che saria contra l' instituto eterno
Se peccator là giù stesse contento;
E di novo mandarlo al caldo e al verno
Concluso fu da tutto il parlamento;
E di novo al Sospetto in preda darlo,
Ch' entrasse in lui senza più mai lasciarlo.
Così di novo entrò il Sospetto in questa 16
Alma, e di sè e di lui fece tutt' uno,
Come in ceppo salvatico s' innesta
Pomo diverso, e 'l nespilo sul pruno;
O di molti colori un color resta,
Quando un pittor ne piglia di ciascuno
Per imitar la carne, e ne riesce
Un differente a tutti quei che mesce.
Di sospettoso che 'l tiran fu in prima, 17
Or divenuto era il Sospetto istesso;
E, come morte la ragion di prima
Avesse in lui, gli parea averla appresso.
Ma ritornando al mio parlar di prima,
Chè per questo in oblio non l' avea messo;
Alcina se ne va dove sul tergo
D' un alto scoglio ha questo spirto albergo.
Lo scoglio ove 'l Sospetto fa soggiorno, 18
È dal mar alto da seicento braccia,
Di rovinose balze cinto intorno
E da ogni canto di cader minaccia.
Il più stretto sentier che vada al Forne,
Là dove il Garfagnino il ferro caccia,
La via Flaminia o l' Appia nomar voglio,
Verso quel che del mar va in sullo scoglio.
Prima che giunghi alla suprema altezza, 19
Sette ponti ritrovi e sette porte:
Tutte hanno con lor guardie una fortezza;
La settima dell' altre è la più forte.
Là dentro, in grande affanno e in gran tristezza,
Chè gli par sempre a' fianchi aver la morte,
Il Sospetto meschin sempre s' annida;
Nessun vuol seco e di nessun si fida.
Grida da' merli e tien le guardie deste, 20
Nè mai riposa al sol nè al cielo oscuro;
E ferro sopra ferro e ferro veste:
Quanto più s' arma, è tanto men sicuro.
Muta ed accresce or quelle cose or queste
Alle porte, al serraglio, al fosso, al muro:
Per darne altrui, munizïon gli avanza;
E non gli par che mai n' abbia a bastanza.
Alcina, che sapea ch' indi il Sospetto 21
Nè a prieghi nè a minacce vorria uscire,
E trarnelo era forza al suo dispetto,
Tutto pensò ciò che potea seguire.
Avea seco arrecato a questo effetto
L' acqua del fiume che fa l' uom dormire,
Ed entrando invisibil nella rôcca,
Con esso nelle tempie un poco il tocca.
Quel cade addormentato; Alcina il prende, 22
E scongiurando gli spirti infernali,
Fa venir quivi un carro, e su ve 'l stende,
Che tiran duo serpenti c' hanno l' ali;
Poi verso Italia in tanta fretta scende,
Che con la più non van di Giove i strali.
La medesima notte è in Lombardia,
In ripa di Ticin dentro a Pavia;
Là dove il re de' Longobardi allora 23
L' antico seggio, Desiderio, avea.
Nel cielo orïental sorgea l' aurora
Quando perdè il vigor l' acqua letea:
Lasciò il sonno il Sospetto; e quel che fuora
E lontan dal castel suo si vedea,
Morto saria, se non fosse già morto;
Ma la Fata ebbe presta al suo conforto.
Gli promise ella in dietro rimandarlo 24
Senza alcun danno; e in guisa gli promesse,
Che potè in qualche parte assicurarlo,
Non sì però che in tutto lo credesse:
Ma pria, che in Desiderio, che di Carlo
Temea le forze, entrasse gli commesse,
E che non se gli levi mai dal seno,
Fin che tutto di sè non l' abbia pieno.

Digitized by Google

Mentre fu Carlo i giorni innanzi astretto
Dal re d'Africa a un tempo e da Marsiglio,
Il re de'Longobardi, per negletto
E per perduto avendo posto il Giglio,
Non curando nè papa nè interdetto,
Alla Romagna avea dato di piglio;
Poi entrando in la Marca, con battaglia
E Pesaro avea preso e Sinigaglia.

Indi sentendo ch'era il foco spento,
Morto Agramante e il re Marsiglio rotto,
Della temerità sua mal contento,
Si reputò a mal termine condotto.
Or viene Alcina, e accrescegli tormento;
Chè fa il rio spirto entrar in lui di botto,
Che notte e dì l'affligge, cruccia ed ange,
E più che sopra un sasso in letto il frange.

Gli par veder che lasci il Reno e l'Erra
Il popol già troiano e poi sicambro,
Ed apra l'Alpi e scenda nella terra
Che riga il Po, l'Adda, il Ticino e l'Ambro:
Veder s'aspetta in casa sua la guerra,
E sua ruina più chiara che un ambro;
Nè più certo rimedio al suo mal trova,
Che contra Francia ogni vicin commova.

E come quel che gran tesori uniti
Avea d'esazïoni e di rapine,
Ed avea i sacri argenti convertiti
In uso suo dalle cose divine;
Con doni e con proferte e gran partiti
Collegò molte nazïon vicine,
Come già il conte di Pontier gli scrisse
Prima che dalla corte si partisse.

Tutta avea Gano questa tela ordita,
Che'l Longobardo dovea tesser poi;
E quella poi non era oltre seguita,
E fin qui stava ne' principii suoi.
Or la mente, d'un stimolo ferita
Peggior di quel che caccia asini e buoi,
Conchiuse e fece nascer come un fungo
Quel che più giorni avea menato in lungo.

Fe' in pochi dì che Tassillone, ch'era
Suo genero e cugin del duca Namo,
Tutta la stirpe sua fuor di Baviera
Cacciò, senza lasciarvene un sol ramo:
Fe' similmente ribellar la fera
Sansogna, e ritornare al re Gordamo:
E trasse, per pôr Carlo in maggior briga,
Con gli Ungheri i Boemi in una liga;

E 'l re di Dacia e il re delle due Marche
Pôr tra la Frisa e 'l termine d'Olanda
Tante fuste e galee, caracche e barche,
Per gir nell'Inghilterra e nell'Irlanda,
Che per fuggir avean le some carche
Molte terre da mar da quella banda.
Da un'altra parte si sentiva il vecchio
Nemico in Spagna far grande apparecchio.

Tutto seguì ciò ch'avea ordito Gano,
Ch'era d'insidie e tradimenti il padre.
Fu suscitato Unuldo l'aquitano
A soldar genti fazïose e ladre:
Mettendo terre a sacco, capitano
Di ventura era detto dalle squadre;
Nascosamente da Lupo aiutato
Di Bertolagi di Baiona nato.

Fêr queste nove, per diversi avvisi
Venute a Carlo, abbandonar le feste,
E a donne e a cavalieri i giochi e i risi,
E mutar le leggiadre in scure veste.
De'saccheggiati popoli ed uccisi
Per ferro, fiamme, oppressïoni e peste,
Le memorie passate ad ora ad ora
Prometteano altrettanto e peggio ancora.

O vita nostra di travaglio piena,
Come ogni tua allegrezza poco dura!
Il tuo gioir è come aria serena,
Che alla fredda stagion troppo non dura:
Fu chiaro a terza il giorno, e a vespro mena
Subito pioggia ed ogni cosa oscura.
Parea ai Franchi esser fuor d'ogni periglio,
Morto Agramante e rotto il re Marsiglio;

Ed ecco un'altra volta che 'l ciel tuona
Da un'altra parte, e tutto arde di lampi,
Sì che ogni speme i miseri abbandona
Di poter frutto côr delli lor campi.
E così avvien ch'una novella buona
Mai più di venti o trenta dì non campi,
Perchè vien dietro un'altra che l'uccide,
E piangerà doman l'uom ch'oggi ride.

Per le cittadi uomini e donne errando,
Con visi bassi e d'allegrezza spenti,
Andavan taciturni sospirando,
Nè si sentiano ancor chiari lamenti:
Qual nelle case attonite avvien, quando
Mariti o figli o più cari parenti
Si veggon travagliar nell'ore estreme,
Che infinito è il timor, poca è la speme.

E quella poca pur spegnere il gelo
Vuol della tema, e dentro il cor si caccia:
Ma come può d'un picciolin candelo
Fuoco scaldar dov'alta neve agghiaccia?
Chi leva a Dio, chi leva a' Santi in cielo
Le palme giunte e la smarrita faccia,
Pregandoli che, senza più martire,
Basti il passato a disfogar lor ire.

Come che il popol timido per tema
Disperi, e perda il core e venga manco,
Nel magnanimo Carlo non iscema
L'ardir, ma cresce, e nei paladini anco:
Chè la virtù di grande fa suprema,
Quanto travaglia più l'animo franco;
E gloria ed immortal fama ne nasce,
Che me' d'ogni altro cibo il guerrier pasce.

Carlo, a chi ritrovar difficilmente.
La terra e 'l mar cercando a parte a parte,
Si potria par di santa e buona mente
E d'ogni finzïon netta e d'ogni arte
(E lascio ancor ch'oltre l'età presente
Volgi l'antiche e più famose carte);
A Dio raccomandò sè, i figli e 'l stato,
Nè più curò ch'esser di fede armato.

Nè men saggio che buono, poi che avuto
Ebbe ricorso alla maggior Possanza,
Che non mancò nè mancherà d'aiuto
Ad alcun mai che ponga in lei speranza,

Digitized by Google

Fece che, senza indugio, provveduto
Fu a tutti i luoghi ov' era più importanza:
I capitani suoi per ogni terra
Mandò a far scelta d' uomini da guerra.

Non si sentiva allor questo rumore 41
De' tamburi, com' oggi, andare in volta,
Invitando la gente di più core,
O forse (per dir meglio) la più stolta,
Che per tre scudi e per prezzo minore
Vada ne' luoghi ove la vita è tolta:
Stolta più tosto la dirò che ardita,
Che a sì vil prezzo venda la sua vita.

Alla vita l' onor s' ha da preporre; 42
Fuor che l' onor non altra cosa alcuna:
Prima che mai lasciarti l' onor tôrre,
Dèi mille vite perdere, non ch' una.
Chi va per oro e vil guadagno a porre
La sua vita in arbitrio di fortuna,
Per minor prezzo crederò che dia,
Se troverà chi compri, anco la mia.

O, com' io dissi, non sanno che vaglia 43
La vita quei che sì l' estiman poco;
O c' han disegno, innanzi alla battaglia,
Che 'l piè li salvi a più sicuro loco.
La mercenaria mal fida canaglia
Prezzâr gli antiqui imperatori poco:
Della lor nazïon più tosto venti
Volean, che cento di diverse genti.

Non era a que' buon tempi alcuno escluso 44
Che non portasse l' armi e andasse in guerra,
Fuor che fanciul da sedici anni in giuso,
O quel che già l' estreme etade afferra:
Ma tal milizia solo era per uso
Di bisogno e d' onor della sua terra:
Sempre sua vita esercitando sotto
Buon capitani, in arme era ognun dotto.

Carlo per tutta Francia e per la Magna, 45
Per ogni terra a' suoi regni soggetta,
Fa scriver gente, e poi la piglia e cagna
Secondo che gli pare atta ed inetta;
Sì che fa in pochi giorni alla campagna
Un esercito uscir di gente eletta,
Da far che Marte fin su nel ciel treme,
Non che a' nemici l' impeto non sceme.

Gli elmi, gli arnesi, le corazze e scudi, 46
Che poco dianzi fur messi da parte,
E di lor fatte ampie officine ai studi
Dell' ingegnose aragne era gran parte,
Sì che forse tornar in su le incudi
Temeano, e farsi ordigni a più vil' arte;
Or imbruniti, fuor d' ogni timore,
Godeano esser riposti al primo onore.

Sonan di qua, di là, tanti martelli, 47
Che n' assorda del strepito ogni orecchia:
Quei batton piastre e le rifanno, e quelli
Vanno acconciando l' armatura vecchia:
Altri le barde torna alli pennelli,
Coprirle altri di drappo s' apparecchia:
Chi cerca questa cosa, e chi ritrova
Quell' altra; altri racconcia, altri rinnova.

Poi che Carlo al tesor ruppe il serraglio, 48
Ebbon da travagliar tutti i mestieri:
Ma nè maggior nè più comun travaglio
Era però, che di trovar destrieri;
Chè li disagi e delle spade il taglio
Tolto n' avean dalle decine i zeri:
Quali si fosson (chè i buoni eran rari),
Come il sangue e la vita erano cari.

Carlo, oltra l' ordinario che solea 49
Aver d' uomini d' arme alle frontiere,
E della gente che a piè combattea,
Che per pace era usato anco tenere,
Dall' un canto e dall' altro fatto avea
Che pieno era ogni cosa di bandiere:
Trenta sei mila armati in sugli arcioni,
E quattro tanti e più furo i pedoni.

E per li molti esempi che già letto 50
De' capitani avea del tempo veglio,
Com' uom che amava sopra ogni diletto
D' udir le istorie e farne al viver speglio;
E più perchè vedutone l' effetto
Per propria esperïenzia, il sapea meglio:
Conobbe, a tempo la prestezza usata
Aver più volte la vittoria data:

E ch' era molto meglio ch' egli andasse 51
I nemici a trovar nella lor terra,
E sopra li lor campi s' alloggiasse,
E desse lor de' frutti della guerra;
Che dentro alle confine gli aspettasse
Che l' Alpi e 'l Pireneo fra duo mar serra.
Fatta la mostra, i popoli divise
In molte parti, e a' lor capi commise.

In quel tempo era in Francia il cardinale 52
Di santa Maria in Portico venuto,
Per Leon terzo e pel seggio papale,
Contra Lombardi a domandargli aiuto;
Chè mal era tra spada e pastorale,
E con gran disvantaggio combattuto.
L' imperador, dunque, il primier stendardo
Che fe' espedir, fu contra il Longobardo.

Era Carlo amator sì della Chiesa, 53
Sì d' essa protettor e di sue cose,
Che sempre l' augumento e la difesa,
Sempre l' util di quella al suo prepose:
Però, dopo molt' altre, questa impresa
Nome di Cristianissimo gli pose,
E dal santo Pastor meritamente
Sacrato imperador fu di Ponente.

Mandò il nepote Orlando, e mandò fanti
Seco e cavalli e una gran schiera d' archi. 54
Subito Orlando a pigliar l' Alpi innanti
Fece ir li suoi più d' armatura scarchi;
Ma trovâr che i nimici vigilanti
Avean prima di lor pigliati i varchi,
E fur costretti d' aspettar il conte
Con tutto l' altro campo a piè del monte.

Orlando quei dall' arme più leggiere, 55
Quando pedoni e quando gente equestre,
Cominciò alla sua giunta a far vedere
Or sulle manche or sulle piagge destre;
E far fuochi avvampar tutte le sere,
Di qua e di là, per quelle cime alpestre;
E di voler passar mostra ogni segno
Fuor ch' ove di passar forse ha disegno.

Digitized by Google

A Monginevra, a Monsenise avea, 56
E a tutti i monti ove la via più s' usa,
Provvisto il Longobardo, e vi tenea
Con fanti e cavalieri ogni via chiusa;
Sopra Saluzzo i monti difendea
Un suo figliuolo, ed esso quei di Susa.
Per tutti questi passi, or basso or alto,
Orlando movea loro ogni dì assalto.
Spesso fa dar all' armi, e mai non lassa 57
L' inimico posar nè dì nè notte:
Nè però l' un su quel dell' altro passa,
E ben si pôn segnar pari le botte.
Ma sarebb' ita in lungo e forse casa
D' effetto sua fatica in quelle grotte,
Se non gli avesse la vittoria in mano
Fatta cader un novo caso strano.
Nel campo Longobardo un giovane era, 58
Signor di Villafranca a piè de' monti,
Capitan degli armati alla leggiera,
Che n' avea mille ad ogni impresa pronti,
Di tanto ardir, d' audacia così fiera,
Che sempre innanzi iva alle prime fronti;
E sue degne opre non pur fra gli amici,
Ma laude anco trovâr dagl' inimici.
Era il suo nome Otton da Villafranca 59
Di lucid' arme e ricche vesti adorno,
Che la fida moglier, nomata Bianca,
In riçamar avea spesa alcun giorno.
La destra parte era oro, era la manca
Argento, ed anco avean dentro e d' intorno,
Quella d' argento e questa in nodi d' oro,
Le note incomincianti i nomi loro.
Avea un caval sì snello e sì gagliardo, 60
Che par non avea al mondo, ed era côrso,
Sparso di rosse macchie, il col leardo,
L' un fianco e l' altro, e dal ginocchio al dorso.
Men sicuro di lui parea e più tardo,
Volga alla china o drizzi all' erta il corso,
Quell' animal che dalle balze cozza
Coi duri sassi, e lenta la camozza.
Su quel destrier Ottone, or alto or basso 61
Correndo, era per tutto in un momento;
Quando lanciando un dardo, e quando un sasso,
Chè la persona sua ne valea cento.
Or s' opponeva a questo, or a quel passo;
Nè sol valea di forza e d' ardimento,
Ma facea con la lingua e con la fronte
Audaci mille cor, mille man pronte.
Poi che Fortuna a quell' audacia arriso 62
Ebbe cinque o sei giorni, entrò in gran sdegno;
Chè pur troppa baldanza l' era avviso
Che Otton pigliasse nel suo instabil regno,
Che avendo di lontano alcuno ucciso,
D' entrar nel stuol facesse anco disegno;
E gli ruppe in un tratto, come vetro,
Ogni speranza di tornare a dietro.
Baldovin con molt' altri glie la tolse, 63
Ch' a un stretto passo il colse per sciagura:
Il cavallo a voltar dietro gli colse,
Dove i stinchi e le cosce hanno giuntura;
Sì che lo fe' prigion, volse o non volse,
Quantunque il cavalier senza paura
Non si rendette mai, fra la tempesta
Di mille colpi, fin ch' ebbe elmo in testa.
Perduto l' elmo, non fe' più contrasto, 64
Ma disse: Io mi vi rendo; — e lasciò il brando,
Molto più del destrier che vedea guasto,
Che del maggior suo danno sospirando.
La presa di quest' uomo venne il basto,
Com' io vi dirò appresso, rassettando,
Sul qual fur poi le gravi some poste,
Che a Desiderio sì rupper le coste.
Lasciato a Villafranca avea la fida, 65
Casta, bella, gentil, diletta moglie,
Quando di quella schiera si fe' guida,
Seguendo più l' altrui che le sue voglie:
Or restando prigion, n' andâr le grida
Là dove più poteano arrecar doglie;
Alla moglie n' andâr casta e fedele,
Che mandò al cielo i pianti e la querele.
Sparso la Fama avea, come è sua usanza 66
Di sempre aggrandir ogni che riporto,
Che Otton preso e ferito era, non senza
Grandissimo pericolo della morte.
Perciò il figliuol del re, ch' avea la stanza
Vicino a lei con parte di sua corte,
Andò per visitarla e trar di pianto,
Se valesse il conforto però tanto.
Penticon (chè quel nome avea il figliuolo 67
Del re de' Longobardi) poi che venne
A veder la beltà che prima, solo
Conoscendo per fama, minor tenne;
Come angel ch' entra nelle panie a volo,
Nè può dal visco poi ritrar le penne,
Si ritrovò nel cieco laccio preso,
Che nel viso di lei stava ognor teso.
E dove era venuto a dar conforto, 68
Non si partì che più bisogno n' ebbe.
Dal cammin dritto immantinente al torto
Voltò il disio, che smisurato crebbe:
Or, non che preso, ma che fosse morto
Otton suo amico, intendere vorrebbe:
L' uom che pur dianzi con ragione amava,
Contra ragione or mortalmente odiava.
Nè può d' un mutamento così iniquo 69
Render la causa o far scusa migliore,
Che attribuirlo all' ordine che, obliquo
Da tutti gli umani ordini, usa Amore;
Di cui per legge e per costume antiquo
Gli effetti son d' ogni altro esempio fuore.
Non potea Penticone al disio folle
Far resistenza; o se potea, non volle.
E lasciandosi tutto in preda a quello, 70
Senza altra scusa e senza altro rispetto,
Cominciò a frequentar tanto il castello,
Che a tutto il mondo dar potea sospetto:
Indi fatto più audace, col più bello
Modo che seppe, a palesarle il petto,
A pregar, a promettere, a venire
A' mezzi onde aver speri il suo disire.
La bella donna, che non men pudica 71
Era che bella, e non men saggia e accorta,
Prima che farsi oltre il dovere amica
Di sì importuno amante, esser vuol morta.

Digitized by Google

Ma quegli, avvegna ch' ella sempre dica
Di non voler, però non si sconforta;
Ed è disposto di far altre prove,
Quando il pregar e proferir non giove.

72 Ella conosce ben di non potere
Mantener lungamente la contesa;
E stando quivi, se non vuol cadere,
Non può, se non da morte, esser difesa.
Ma questa suol, fra l' aspre, orride e fiere
Condizïon, per ultima esser presa:
Quindi, prima fuggir, e perder prima
Ciò che altro ha al mondo, che l' onor, fa stima.

73 Ma dove può ella andar, ch' ogni cittade
Che tra il mar, l' Alpi e l' Apennino siede,
Del padre dell' amante è in potestade,
Nè sicuro per lei luogo ci vede?
Passar l' Alpi non può, ch' ivi le strade
Chiude la gente, chi a caval, chi a piede:
Non ha il destrier che fe' alle Muse il fonte,
Nè il carro in che Medea fuggì Creonte.

74 Di questo fe' tra sè lungo discorso,
Nè mai seppe pigliare util consiglio.
Ad un suo vecchio al fin ebbe ricorso,
Che amava Otton come signore e figlio.
Costui s' immaginò tosto il soccorso
Di trar l' afflitta donna di periglio,
E le propose per segreti calli
Salva ridurla alla città dei Galli.

75 Stato era cacciator tutta sua vita,
Ma molto più quand' eran gli anni in fiore;
Ed avea per quei monti ogni via trita,
Di qua errando e di là, dentro e di fuore.
Pur che non fosse nel partir sentita,
La condurrebbe salva al suo signore:
Solo si teme che la prima mossa
Occulta a Penticon esser non possa;

76 Che, non che un dì, ma poche ore interpone
Che non sia seco, e v' ha sempre messaggio.
Mentre va d' una in altra opinïone
Come abbia a provveder il vecchio saggio,
Vede che lei salvare, e con ragione
Otton può vendicar di tanto oltraggio,
Portar facendo al folle amante pena
Di quel desir che a tanto obbrobrio il mena.

77 Esorta lei ch' anco duo dì costante
Stia, fin che di là torni ove andar vuole;
E, come saggio, in tanto al sciocco amante
Prometta largamente e dia parole.
Fatto il pensier, si parte in uno istante
Per una via che in uso esser non suole,
Con lunghi avvolgimenti, ma assai destra
Quanto creder si può d' una via alpestra.

78 Tosto arrivò dove occupava il monte
La gente del figliuol del re Pipino,
E dimandò voler parlar col Conte;
Ma la guardia il condusse a Baldovino,
Che del campo tenea la prima fronte.
Costui d' Orlando frate era uterino:
Vuo' dir ch' ambi eran nati d' una madre;
Ma l' un Milon, l' altro avea Gano padre.

79 Il Maganzese, poi che di costui
Attentamente ebbe il parlare inteso,
Di liberare il signor suo, e per lui
Dargli il figliuol del re nimico preso;
Non lasciò che parlasse al conte, in cui
Di virtù vera era un disio sì acceso,
Che di ciò non saria stato contento,
Che aver gli parria odor di tradimento.

80 E dubitava non facesse Orlando
Quel che Fabrizio e che Camil già fêro,
Che l' uno a Pirro, e l' altro già assediando
Falisci, in mano i traditor lor diero.
Finse voler la notte occupar (quando
La strada avea imparata) un poggio altiero
Che si vedea all' incontro oltre la valle,
E i nimici assalir dietro alle spalle.

81 Con volontà d' Orlando, in sulla sera
Baldovin se ne va con buona scôrta
De' cavalieri armati alla leggiera,
E un fante ognun di lor dietro si porta.
La luna in mezzo il ciel, che ritonda era,
Vien lor mostrando ogni via dritta e torta:
Appresso a terza si trovâr dal loco,
Dove s' hanno a condur, lontani poco.

82 Si fermâr quivi, e ricrearo alquanto
Sè coi cavalli in un' occulta piaggia;
Chè seco vettovaglia aveano quanto
Bastar potea per quella via selvaggia.
Il vecchio corre alla sua donna intanto,
E le divisa ciò ch' ordinato aggia.
A Villafranca Penticon rimena
Il suo desio, che 'l giorno spunta a pena.

83 La donna, che dal dì che le fu tolto
Il suo marito, andò sempre negletta;
Questo, che spera di vederlo sciolto,
E far d' ogni sua ingiuria alta vendetta,
Ritrova i panni allegri, e il crine e 'l volto,
Quanto più sa, per più piacer rassetta;
E fe' quel dì, quel che non fe' più innante,
Grata accoglienza al poco cauto amante.

84 E con onesta forza, la mattina,
E dolci preghi, a mangiar seco il tenne.
Il vecchio intanto a Baldovin cammina,
Che al venir ratto aver parve le penne:
Piglia tosto ogni uscite, indi declina
Ove il dì si facea lieto e solenne;
E quivi, senza poter far difese,
E Penticone e de' suoi molti prese.

85 Lasciato avea chi subito al fratello
La vera causa del suo andar narrassi;
Che avea per prender Penticon, non quello
Monte occupar, volti la sera i passi;
Sì che per l' orme sue verso il castello
Pregava che col resto il seguitassi.
Benchè non piacque al Conte che taciuto
Questo gli avesse, par non negò aiuto:

86 E con tutti gli altri ordini si mosse,
Senza che tromba o che tambur s' udisse;
E perchè inteso il suo partir non fosse,
Lasciò chi 'l foco insino al dì nutrisse.
La presa del figliuol, non sol percosse,
Ma al vecchio padre in modo il cor trafisse,
Che si levò dell' Alpi; e mezza rotta
Salvò a Chivasco ed a Vercei la frotta.

Digitized by Google

Nè a Vercei nè a Chivasco il paladino
Di voler dar l'assalto ebbe disegno;
Anzi i passi volgea dritto al Ticino,
Alla città che capo era del regno.
Desiderio, per chiudergli il cammino,
Lo va a trovar, ma non gli fa ritegno;
Ed è sì inferior nel gran conflitto,
Che ne riman perpetuamente afflitto.

Quivi cadèr de' Longobardi tanti, 88
E tanta fu quivi la strage loro,
Che 'l loco della pugna gli abitanti
Mortara da poi sempre nominoro.
Ma prima che seguir questo più innanti,
Ritornar voglio agli altri Gigli d'oro,
Che Carlo ai capitani raccomanda,
Che alle sue giuste imprese altrove manda.

Con dieci mila fanti e settecento 89
Lance e due mila arcieri andò Rinaldo
Verso Guascogna, per far mal contento
Di sua perfidia l'Aquitan ribaldo.
Bradamante e Ruggier, che 'l roggiamento
Aveau del lito esposto al fiato caldo,
Ebbon di fanti non so quante milia,
E legni armati a guardia di Marsilia.

Come chi guardi il mar, così si pone 90
Chi a cavallo, chi a piè, che guardi il lito.
Olivier guardò Fiandra, Salomone
Bretagna, Piccardia Sansone ardito:
Dico per terra; ch'altra provvisione,
Altro esercito al mar fu statuito.
Con grossa armata cura ebbe Riccardo
Dalla foce del Reno al mar Piccardo.

E dal Piccardo in capo di Bretagna 91
Avendo uomini e legni in abbondanza,
Uscì Carlo col resto alla campagna,
E venne al Reno, e lo passò a Costanza;
Ed arrivò sì presto nella Magna,
Che la fama al venir poco l'avanza;
Passò il Danubio, e si trovò in Baviera,
Che mosso Tassillone anco non s'era.

Tassillon, de' Boemi e de' Sassoni 92
Esercito aspettando e d'Ungheria,
Alle squadre di Francia e legioni
Tempo di prevenirli dato avia.
Carlo fermò ad Augusta i gonfaloni,
E mandò all'inimico ambasceria,
A saper se volesse esperienza
Far di sua forza o pur di sua clemenza.

Tassillo impaurito della presta 93
Giunta di Carlo, che improvviso il colse,
Con tutto il stato se gli diè in podesta,
E Carlo umanamente lo raccolse;
Ma che rendesse alla prima richiesta
Il tolto a Namo ed a' consorti, volse;
E che lor d'ogni danno ed interesse
Ch'avean per questo avuto, soddisfesse:

E settecento lance per un anno, 94
E dieci mila fanti gli pagasse;
La qual gente volea che allora a danno
Di Desiderio in Lombardia calasse.
Cogli statichi i Franchi se ne vanno;
E prima che 'l passaggio altri vietasse
(Chè de' Boemi prossimi avean dubio),
Tornâr nell'altra ripa del Danubio.

E verso Praga in tanta fretta andaro, 95
Di nostra fede a quella età nimica
(Ben che nè ancora a questa nostra ho chiaro
Che le sia tutta la contrada amica),
Che a prima giunta i varchi le occuparo,
Cacciato e rotto con poca fatica
Re Cardorano, che mezzo in fracasso
Quivi era accorso a divietare il passo.

I Franceschi cacciâr fin sulle porte 96
Di Praga li Boemi in fuga e in rotta.
Quella città, di fosse e mura forte,
Salvò col suo signor la maggior frotta:
Le diè Carlo l'assalto; ma la sorte
Al suo disegno mal rispose allotta:
Chè a gran colpi di lance il popol fiero
Fe' ritornar la gente dello Impero.

Chè mentre era difeso ed assalito 97
Da un lato il muro, il forte Cardorano
(Di cui se si volesse un uom più ardito,
Si cercheria forse pel mondo in vano)
Fuor d'una porta era da un altro uscito,
Ed avea fatto un bel menar di mano;
E dentro, con prigioni e preda molta,
Sua gente seco salva avea raccolta.

E fe' che Carlo andò più ritenuto, 98
Ed ebbe miglior guardia alle sue genti,
Avendo lor d'un sito provveduto
Da porvi più sicuri alloggiamenti,
Dove il fiume di Molta è ricevuto
Dall'acque d'Albi all'Oceán correnti:
La barbara cittade in loco siede,
Che quinci un fiume e quindi l'altro vede.

Tra le due ripe, alla città distanti 99
Un tirar d'arco, s'erano alloggiati,
Sì che s'avean la città messa innanti,
Che gli due fiumi avea dietro e dai lati.
Carlo, perchè dai luoghi circostanti
Non abbian vettovaglia gli assediati,
E perchè il campo suo stia più sicuro,
Tra un fiume e l'altro in lungo tirò un muro;

Ch'era di fuor di travi e di tessura 100
Di grossi legni, e dentro pien di terra:
E perchè non uscisson delle mura
Dal canto ove la doppia acqua li serra,
Sulle ripe di fuori ebbe gran cura
Di por nelle bastie genti da guerra,
Che con velette e ascolte a nessun'ora
Lasciassin uomo entrare o venir fuora.

Quindi, una lega appresso, era un'antica 101
Selva di tassi e di fronzuti cerri,
Che mai sentito colpo d'inimica
Secure non avea nè d'altri ferri:
Quella mai non potesti fare aprica,
Nè quando n'aprì il dì nè quando il serri;
Nè al solstizio, nè al tropico, nè mai,
Febo, vi penetrâr tuoi chiari rai.

Nè mai Diana, nè mai Ninfa alcuna, 102
Nè Fauno mai, nè Satir, nè Sileno
Si venne a ricreare all'ombra bruna
Di questo bosco di spavento pieno;

Digitized by Google

Ma scelerati spirti ed importuna
Religïon quivi dominio avieno,
Dove di sangue umano a Dei non noti
Si facean empi sacrifici e voti.

Quivi era fama che Medea, fuggendo 103
Dopo tanti inimici al fin Teseo,
Che fu, con modo a ricontarlo orrendo,
Quasi ucciso per lei dal padre Egeo;
Nè più per tutto il mondo loco avendo
Ove tornar se non odioso e reo,
In quelle allora inabitate parti
Venne, e portò le sue malefiche arti.

So ch' alcun scrive che la via non prese, 104
Quando fuggì dal suo figliastro audace,
Verso Boemia, ma andò nel paese
Che tra i Caspi e l' Oronte e Ircania giace,
E che 'l nome di Media da lei scese:
Il che a negar non sarò pertinace;
Ma dirò ben, ch' anco in Boemia venne
O dopo o allora, e signoria vi tenne;

E fece in mezzo a questa selva oscura, 105
Dove il sito le parve esser più ameno,
La stanza sua di così grosse mura,
Che non verran per molti secol meno;
E per potervi star meglio sicura,
Di spirti intorno ogni arbor avea pieno,
Che rispingean con morti e con percosse
Chi d' ir ne' suoi segreti ardito fosse.

E perchè, per virtù d' erbe e d' incanti, 106
Delle Fate una ed immortal fatt' era,
Tanto aspettò, che trionfar di quanti
Nemici avea, vide al fin morte fiera;
Indi a grand' agio ripensando a tanti
A quai fatt' avea notte innanzi sera,
All' ingiurie sofferte, affanni e lutto,
Vide esser stato amor cagion di tutto.

E fatta omai per lunga età più saggia 107
(Chè van di par l' esperïenze e gli anni),
Pensa per l' avvenir come non caggia
Più negli error che avea passati, e danni;
E vede, quando amor poter non v' aggia,
Che in lei nè ancor avran poter gli affanni;
E studia e pensa e fa novi consigli,
Come di quel tiran fugga gli artigli.

Ma perchè, essendo della stirpe antica 108
Che già la irata Vener maledisse,
Vide che non potea viver pudica
Ed era forza che 'l destin seguisse;
Pensò come d' amor ogni fatica,
Ogni amarezza, ogni dolor fuggisse;
Come gaudi e piacer, quanti vi sono,
Prender potesse, e quanto v' è di buono.

Cagion della sua pena l' era avviso 109
Che fosse, come avea visto l' effetto,
Il tener l' occhio tuttavia pur fiso,
E l' animo ostinato in un oggetto;
Ma quando avesse l' amor suo diviso
Fra molti e molti, arderia manco il petto:
Se l' un fosse per trarla in pena e in noia,
Cento sarian per ritornarla in gioia.

Di quel paese poi fatta regina, 110
Che venne a lungo andar pieno e frequente,
Perchè ammirando ognun l' alta dottrina,
Le facea omaggio volontariamente;
Nova religïone e disciplina
Institul, da ogni altra differente;
Che, senza nominar marito o moglie,
Tutti empiano sossopra le lor voglie.

E delli diece giorni avea usanza 111
Di ragunarsi il popolo li sei,
Femmine e maschi, tutti in una stanza,
Confusamente i nobili e i plebei:
In questa domandavan perdonanza
D' ogni gaudio intermesso alli lor Dei,
Ch' era a guisa d' un tempio fabbricata
Di vari marmi, e di molt' oro ornata.

Finita l' orazion, facean due stuoli, 112
Da un lato l' un, dall' altro l' altro sesso;
Indi levati i lumi, a corsi e a voli
Veniano al nefandissimo complesso;
E meschiarsi le madri coi figliuoli,
Con le sorelle i frati accadea spesso:
E quella usanza ch' ebbe inizio allora,
Tra gli Boemi par che duri ancora.

Deh! perchè quando, o figlia del re Oeta, 113
O di Atene o di Media tu fuggisti,
Deh! perchè a far l' Italia nostra lieta
Con sì gioconda usanza non venisti?
Ogni mente per te saria quïeta,
Senza cordoglio e senza pensier tristi;
E quella gelosia che sì tormenta
Li nostri cor, saria cacciata e spenta.

Oh come, donne, miglior parte avreste 114
D' un dolce almo piacer che non avete!
Dove voi digiunate, e senza feste
Fate vigilie in molta fame e sete,
Tal satolle e sì fatte prendereste,
Che grasse vi vedrei più che non siete.
Ma bene io stolto a porre in voi disire
Da farvi, per gir là, da noi fuggire!

Visse più d' una età leggiadra e bella, 115
Regina di quei popoli, Medea;
Che ad ogni suo piacer si rinnovella,
E da sè caccia ogni vecchiezza rea;
E questo per virtù d' un bagno ch' ella
Per incanto nel bosco fatto avea;
Al qual, perchè nissun altro s' accosti,
Avea mille demoni a guardia posti.

Questa Fata del popolo boemme 116
Ebbe per tanti secoli governo,
Che 'l tempo non potria segnar coll' emme,
E quasi credea ognun che fosse eterno:
Ma poi che a partorir in Bettelemme
Maria venne il figliuol del Re superno,
Quiva regnar più non potè, o non volse,
E di vista degli uomini si tolse.

E nell' antiqua selva fra la torma 117
Delli demoni suoi tornò a celarsi,
Dove ogni ottavo dì sua bella forma
In bruttissima serpe avea a mutarsi.
Per questa opinïon, vestigio ed orma
Di piede uman nissun potea trovarsi
Innanzi a questo dì di ch' io vi parlo,
Che l' aurea fiamma alzò in Boemia Carlo.

Digitized by Google

L'imperador comanda che dal piede 118
Taglin le piante a lor bisogno ed uso:
L'esercito non osa, perchè crede,
Da lunga fama e vano error deluso,
Che chi ferro alza contra il bosco, fiede
Sè stesso e more, e nell'inferno giuso
Visibilmente in carne e in ossa è tratto,
O resta cieco o spiritato o attratto.

Carlo, fatta cantare una solenne 119
Messa dall'arcivescovo Turpino,
Entra nel bosco, ed alza una bipenne,
E ne percote un olmo più vicino:
L'arbor, che tanta forza non sostenne,
Chè Carlo un colpo fe' da paladino,
Cadde in duo tronchi, come fu percosso,
E sette palmi era d'intorno grosso.

Chi si ricorda il dì di San Giovanni, 120
Che sotto Ercole o Borso era sì allegro?
Chè poi veduto non abbiam molt'anni,
Come nè ancora altro piacere integro;
Da poi che cominciâr gli assidui affanni
Dei quali è in tutta Italia ogni core egro:
Parlo del dì che si facea contesa
Di saettar dinanzi alla sua chiesa.

Quel dì innanzi alla chiesa del Battista 121
Si ponean tutti i sagittari in schiera;
Nè colpo uscia fin che al bersaglio vista
La saetta del principe non era;
Poi colla nobiltà la plebe mista
L'aria di frecce a gara facea nera:
Così ferito ch'ebbe il bosco Carlo,
Fu presto tutto il campo a seguitarlo.

Sotto il continuo suon di mille accette 122
Trema la terra, o par che 'l ciel rimbombi;
Or quella pianta or questa in terra mette
Il capo, e rompe all'altre braccia e lombi.
Fuggon da' nidi lor gufi e civette,
Che vi son più che tortore o colombi;
E, con le code fra le gambe, i lupi
Lascian l'antiche insidie e i lochi cupi.

Per la molta bontà ch'era in effetto 123
E vera in Carlo, non mendace e finta,
Fu sì la forza al diavol maledetto
Dall'aiuto di Dio quivi rispinta,
Che a lui non nocque, nè, per suo rispetto,
A chi s'avea per lui la spada cinta:
Sì che mal grado dell'Inferno tutto,
Alli demoni il nido era distrutto.

Un fremito, qual suol dall'irate onde 124
Del tempestoso mar venire a' lidi,
Cotal sì udì fra le turbate fronde,
Mischio di pianti e spaventosi gridi;
Indi un vento per l'aria si diffonde,
Che ben appar che Belzebù lo guidi:
Ma nè per questo avvien ch'al saldo e fermo
Valor di Carlo abbia la selva schermo.

Cade l'eccelso pin, cade il funèbre 125
Cipresso, cade il venenoso tasso,
Cade l'olmo atto a riparar che l'ebre
Viti non giaccian sempre a capo basso:
Cadono, e fan cadendo le latebre
Libero agli occhi ed alle gambe il passo:
Piangon sopra le mura i Pagan stolti,
Vedendo alli lor Dei li seggi tolti.

Alcun dentro ne gode, chè n'aspetta 126
Di veder sopra a Carlo e tutti i Franchi
Scender dal ciel così dura vendetta,
Che a seppellirli il popolo si stanchi.
Com'è troncato un arbore, si getta
Nel fiume che alla selva bagna i fianchi;
E quello, ubbidïente, ai corni sopra
Lo porta al loco ov'è poi messo in opra.

In questo tempo avea l'iniquo Gano 127
Per dare a Carlo in ogni parte briga,
Composto il re d'Arabia e il Soriano
Col calife d'Egitto in una liga;
E dopo il colpo per celar la mano,
In guisa d'uom che conscïenza instiga,
Per voto a cui già s'obbligasse innanti,
Era andato al Sepolcro, ai Luoghi santi.

Quivi da Sansonetto ricevuto, 128
Che da Carlo in governo avea la terra,
Era stato alcun giorno, e poi venuto
Verso Costantinopoli per terra;
Dove certa notizia avendo avuto
Di Carlo che in Boemia facea guerra,
S'era voltato, per la dritta via
Di Servia e di Belgrado, in Ungheria.

Ritrovò, essendo già Filippo morto, 129
Avere il regno un figlio d'Ottacchiero,
Che come l'avol dritto, così ei torto
Ebbe l'animo sempre dallo Impero.
Gano gli venne in tempo a dar conforto,
Ch'era pel re di Francia in gran pensiero,
Del qual nemico discoperto s'era
Per la casa del duca di Baviera:

E molto si dolea di Tassillone, 130
Ch'avesse senza lui fatta la pace,
Di che 'l Boemme e l'Ungaro e il Sassone
Restava in preda alla francesca face.
Avea d'aiutar Praga intenzïone,
Ma dello assunto si vedea incapace:
Impossibil gli par che in così breve
Tempo far possa quel che in ciò far deve.

Ma se lo assedio si potea produrre, 131
Se potea andar in lungo ancora un mese,
Tanta gente era certo di condurre,
Oltre il soccorso che daria il paese,
Che i gigli d'or nelle bandiere azzurre
Quivi restar faria coll'altro arnese:
Ma s'ora andasse, non farebbe effetto
Se non d'attizzar Carlo a più dispetto.

Gano promise che farebbe ogni opra, 132
Che Praga ancor un mese si terrebbe;
E poi che molto han ragionato sopra
Quanto far ciascun d'essi in questo debbe,
Parte Gano da Buda, e tra via adopra
Lo 'ngegno che molt'atto a tradir ebbe:
Va da Strigonia in Austria, indi si tiene
A destra mano ed in Boemia viene.

Il peregrino di Gerusalemme, 133
Con quanti avea condotti a' suoi servigi,
Umilmente, senz' oro e senza gemme,
Ma di panni vestiti grossi e bigi,

Digitized by Google

Nel campo tolto al popolo boemme
Baciò la mano al buon re di Parigi
Ch' avendolo raccolto nelle braccia,
Di qua e di là gli ribaciò la faccia.
Era inclinato di natura molto 134
A Gano Carlo, e ne facea gran stima,
E poche cose fatte avria, che tolto
Il suo consiglio non avesse prima;
Come ogni signor quasi in questo è stolto,
Che lascia il buono ed il peggior sublima;
Nè, se non fuor del stato, o dato in preda
Degl' inimici, par che il suo error veda.
Per non saper dal finto il vero amico 135
Scernere, in tale error misero incorre.
Di questo vi potrei, ch' ora vi dico,
Più d'un esempio innanzi agli occhi porre;
E senza ritornar al tempo antico
N' avrei più d' uno a nostra età da tôrre:
Ma se più versi a questo Canto giungo,
Temo vi offenda il suo troppo esser lungo.

DICHIARAZIONI AL SECONDO DE' CINQUE CANTI.

St. 2, v. 3, 7. — *Che non sia il mercenario:* In questa Stanza è puntualmente parafrasata la parabola che trovasi nel Vangelo di S. Giovanni, cap. X, v. 11. *Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis: Mercenarius autem et qui non est pastor, cujus non sunt oves propriae, videt lupum venientem, et dimittit oves et fugit, et lupus rapit et dispergit oves: mercenarius autem fugit, quia mercenarius est, et non pertinet ad eum de ovibus. Ego sum pastor bonus, et cognosco oves meas, et cognoscunt me meae.*

St. 3, v. 1-8. — *Tal fu in terra Saturno* ecc. Il luogo è di Orazio, epist. II, ad Augusto: *Romulus et Liber pater, et cum Castore Pollux Post ingentia facta, Deorum in templa recepti, dum terras, hominumque colunt genus.*

St. 4, v. 1-7. — *Quando il signor è buono* ecc. Claud. *Paneg.* VII *ad Honorium: Componitur Orbis Regis ad exemplum.* — *Imita* ecc. Vuolsi pronunciare coll'acc. sulla prima sillaba. — *Così infelici sono*, leggi col Barotti: *così infelici ancora.*

St. 5, v. 2-7. — *Come in Italia molti* ecc. Parrebbe da questo passo, che il concetto dei contemporanei intorno ai principi italiani dei tempi dell' Ariosto, foss'anche peggiore di quello che le storie ci tramandarono. POLIDORI.

St. 6, v. 3-6. — *Tiran cruento:* Creonte, di cui anche nel c. XIX, St. 12 del *Furioso*. BAROTTI. — *Era troncata.* Altro esempio notabile. Vedi *Furioso*, C. III, St. 33.

St. 9, v. 3-6. — *I tiranni:* Seneca nell' *Edipo: Qui sceptra duro saevus imperio regit, Timet timentes, metus in auctorem redit.*

St. 10, v. 5-8. — *Uno di questi* ecc. Quanto qui segue dà chiaramente a conoscere esser questa, più ch' altro, una poetica parabola. POLIDORI.

St. 13, v. 2-6. — *Tutto il cacciò sotto il bollente stagno.* Il meglio di questo verso è di Dante, *Inf.* XXII, v. 141. *Cadder nel mezzo del bollente stagno.* — *Io te la cagno.* Per cangio; come *cagna* per cangia nella seg. Stanza 45. BAROTTI. Licenze ingrate e non imitabili.

St. 18, v. 6. — *Là dove il Garfagnino il ferro caccia* ecc. Dice che, al confronto di quel viottolo per cui si saliva allo scoglio abitato dal Sospetto, poteva darsi il nome di via Flaminia e di via Appia al più stretto e difficile sentieruolo che conduce al villaggio detto il Forno Volasco nella Garfagnana, nel quale a' giorni dell' Ariosto il ferro cavato dai vicini monti si separava ne' forni della terra. BAROTTI.

St. 25, v. 7. — *Poi entrando in la Marca.* Il Barotti nell' ediz. Pitteri 1766, in 12.°, legge: *Po' entrando ne la Marca.*

St. 27, v. 2-4. — *Sicambro:* "L' opinione che i Franchi o Francesi derivassero dai Troiani (da Francione figlio di Ettore) perseverò fino al secolo XVI, come fu anche notato dal signor Agostino Thierry". CENTOFANTI, *Frammento di lezione sul Veltro Allegorico di Dante*, pagina 68. — *L'Ambro* (comunemente *il Lambro*) è un picciol fiume che scorre al levante di Milano, e irriga buon tratto della Lombardia. Al v. 6, *ambro* per *ambra* in forza della rima. MOLINI.

St. 30, v. 8. — *Con gli Ungheri i Boemi in una liga.* Le sollevazioni e le leghe contro alla Francia e all' Inghilterra, che in questa e nelle ottave seguenti si accennano dall' Ariosto, avvennero veramente, e quasi tutte a' tempi di Carlo Magno. BAROTTI.

St. 31, v. 2. — *Pôr tra la Frisa.* Riuscirebbe questa stanza d' impossibile interpretazione, ove così non si leggesse col Barotti e con altri (il Molini ha *Poi*, con una dichiarazione che non arriviamo ad intendere). Nel qual modo torna, secondo noi, facile il senso: E fece (Gano) il re di Dacia e il re delle due Marche porre (o che i re ecc. ponessero) tra la Frisa ecc. tante fuste e galee ecc. per andare nell' Inghilterra e nell' Irlanda, che molte terre marittime da quella banda (gli abitanti delle coste inglesi e irlandesi) avevano già caricate le some per fuggire. POLIDORI.

St. 32, v. 5-6. — *Capitano Di ventura.* Idee, come ognun vede, di tempi posteriori. POLIDORI.

St. 34, v. 3. — *Il tuo giorir è come aria serena* ecc. Nell' antico poema il Mambrino si dice pressochè lo stesso: *Seren di verno e riso di signore, Però che l' uno e l' altro poco dura.*

St. 38, v. 5. — *Chè la virtù di grande* ecc. Ovidio: *apparet virtus arguiturque malis.*

St. 42, v. 1. — *Alla vita l'onor s'ha da preporre.* Giuvenale: *Summum crede nefas animam praeferre pudori.*

St. 43, v. 5-8. — *La mercenaria mal fida canaglia Prezzar gli antiqui imperatori poco.* Il lettore erudito non potrà non porre attenzione a questa mirabile consonanza della poesia dell'Ariosto colla politica insegnata dal Segretario fiorentino. Si vedano ancora le seguenti St. 50-51. POLIDORI. Si vegga Livio, *Hist.*, nel XXV: *Itaque id quid cavendum semper Rom. Ducibus erit, exemplaque haec vere pro documentis habenda, ne ita externis credant auxiliis, ut non plus roborис suarumque proprie virium in castris habent.*

St. 44, v. 1. — *A que' buon tempi.* Il Barotti: *a quelli tempi.*

St. 45, v. 3. — *E poi la piglia e cagna.* Vedi le Dich. alla St. 13.

St. 46, v. 1-3. — *Gli elmi, gli arnesi, le corazze* ecc. Imita Virgilio, *Aen.*, lib. VII, v. 629 e seg.: *Quinque adeo magnae* e Stazio, *Teb.*, III: *Tunc fessa patri rubigine tela, Horrentesque situ gladios in saeva recurvant* ecc. — *Or imbruniti*: *imbrunito* per brunito, manca di spiegazione e d' esempio nei vocabolari.

St. 47, v. 5. — *Altri le barde torna alli pennelli.* Tornar le barde alli pennelli, crediamo che significhi: Tornare a dipingere, quasi rinfrescarle di colori. E le barde a que' tempi si dipingevano veramente, come c' insegna l' autore del *Morgante*: *E le spade e gli scudi e le corazze, E le barde a dipinger pagonazze.* Se a quel luogo avessero posto mente i compilatori del Vocabolario di Bologna, non avrebbero allogato quest' esempio dell' Ariosto sotto la dichiarazione di *Bandiera* o *Banderuola*. POLIDORI.

St. 52, v. 2. — *Santa Maria in Portico.* "Mi viene in pensiero (scrive il Barotti) che in questa finta spedizione in Francia del cardinale di Santa Maria in Portico fatta da Leone III, volesse alluder l' Ariosto alla vera spedizione che Leone X, del 1518, fece di Bernardo Do-

Digitized by Google

"vizio da Bibiena, cardinale per l'appunto di Santa Ma-"ria in Portico, amico singolarissimo del poeta, a pubbli-"care in Francia una crociata contro de' Turchi„. E vorrebbe inferirne, che Lodovico componesse questo Canto tra il 1518 o il 1520, quando il Bibiena, tornando in novembre da quella nunziatura, morì; non parendogli verisimile che dopo la morte dell'amico, pensasse il poeta a fare una tale allusione. — *Per Leon III.* Non già Leone III, ma Adriano I era il pontefice sedente ne' tempi qui adombrati dal nostro autore. POLIDORI.

St. 54, v. 2. — *Schiera d'archi.* Metonimicamente per arcieri.

St. 60, v. 7. — *Quell'animal:* la capra. La *camozza* è la capra salvatica, che più dell'altra credevasi veloce al corso.

St. 76, v. 2. — *E v' ha sempre messaggio:* vanno e tornano sempre messaggi. Men chiara è la lezione *va*, pare a me, adottata dal Polidori.

St. 84, v. 8. — *E Penticone.* Non faremo osservazioni nè sulla falsata istoria, nè sul bel nome di Adelgiso o Adelchi tramutato in Penticone. POLIDORI.

St. 86, v. 5. — *Non sol percosse.* Il Barotti: *non che.*

St. 88, v. 4. — *Mortara.* Si trova scritto che fosse così detto quel luogo, dove Desiderio fu rotto e preso da Carlo Magno, collo sterminio e uccisione de' Longobardi. *Ferrar., Lex. Geogr.* BAROTTI.

St. 98, v. 5. — *Il fiume di Molta* (Moldau), che scorre presso Praga, e poco lungi entra nell'Elba, detta *Albi* dall'Ariosto. MOLINI.

St. 101, v. 1. — *Quindi, una lega appresso* ecc. Questa stanza ricorda due passi nel lib. IV del *Filocopo*, dove per poco leggi le stesse parole: *Egli vide un picciol monticello levato sopra il piano, nel quale un altissimo e vecchio cerreto era, ed in quello mai alcuna scure era stata adoperata, nè da circostanti per alcun tempo cercato.* E nel III: *Nella quale Febo co' suoi raggi in niuna maniera potea passare. Quel luogo non conosce quando egli sopra l'orizzonte vegnendo ne reca chiaro giorno, nè quando egli avendo mezzo il suo corso fatto ci riguarda con più dritto occhio; nè similmente quando egli cerca l'occaso.*

St. 102, v. 1. — *Nè mai Diana, nè mai Ninfa* ecc. Il pensiero è di Stazio, *Teb.*, II: *Non Driadum placet umbra choris, non commoda sacris Faunorum, diraeque etiam fugere volucres.*

St. 105, v. 4. — *Che non verran.* Nel Barotti: *non verria.*

St. 106, v. 6. — *A quai fatt' avea notte innanzi sera.* Il verso è quasi per intero tolto al Petrarca, *Trionfo della Morte*, Cap. I, v. 39: *Gente, a cui si fa notte innanzi sera.*

St. 116, v. 1-3. — *Boemme.* Desinenza o licenza che molto piacque al nostro autore, il quale più volte la usò in questi Canti anche fuori di rima; come ancora nelle *Commedie* e nel *Furioso*, C. XXVIII, St. 15. POLIDORI. — *Segnar coll'emme.* La lettera *m* è fra i latini il segno del mille. Vuol dire dunque che i secoli furono più di dieci. MOLINI.

St. 117, v. 8. — *Che l'aurea fiamma:* l'orifiamma, bandiera del figlio di Costantino imperatore, e poi dei re di Francia. MOLINI.

St. 120, v. 1-6. — *Il dì di San Giovanni.* Parlasi in questa Stanza del pubblico divertimento di tirare a segno con saette, che praticavasi in Ferrara, il dì di San Giovanni, sotto Borso, primo duca, e sotto Ercole I che gli succedette; il qual divertimento fu poi, per le gravi circostanze d'Italia, intermesso. MOLINI. — *Ogni core egro:* malinconico, dolente della calata di Carlo VIII re di Francia. Essa avvenne nel 1494.

St. 122, v. 1. — *Sotto il continuo suon* ecc. In questa e nelle tre Stanze seguenti il poeta imita e vince forse Stazio che fece la stessa descrizione nel VI della *Tebaide.*

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Gano tornato a Carlo, e inteso avendo
Di Praga i gran perigli, aiuto dona
A Cardorano, e tradimento orrendo
Di Francia ordisce alla real corona:
Quinci vien con inganni empi togliendo
Rinaldo al magno re: quinci in persona
Passa in Marsiglia, e Bradamante prende;
Ma Orlando al fin di lei prigione il rende.

1 D'ogni desir che tolga nostra mente
Dal dritto corso ed a traverso mande,
Non credo che si trovi il più possente
Nè il più comun di quel dell'esser grande:
Brama ognun d'esser primo, e molta gente
Aver dietro e da lato, a cui comande;
Nè mai gli par che tanto gli altri avanzi,
Che non disegni ancor salir più innanzi.

2 Se questa voglia in buona mente cade
(Chè in buona mente ha forza anco il desire),
L'uom studia che virtù gli apra le strade,
Che sia grande e compagna al suo salire:
Ma se cade in ria mente (chè son rade
Che dir buone possiam senza mentire),
Indi aspettar calunnie, insidie e morte,
Ed ogni mal si può di peggior sorte.

3 Gano, non gli bastando che maggiore
Non avea alcuno in corte, eccetto Carlo,
Era tanto insolente, che minore
Lui vorria ancora, e avea disio di farlo;
Ed or che soprannatural favore
Si sentia da colei che potea darlo,
Oltra il desire, avea speme e disegno
Fra pochi giorni d'occupargli il regno.

4 E pur che fosse il suo desir successo,
Non saria dal fellon senza rispetto
(Chè tra li primi suoi baroni messo
Carlo l'avea di luogo infimo e abbietto),
Stato ferro nè tosco pretermesso,
Nè scellerato alcun fatto nè detto;
E mille al giorno, non che un tradimento,
Ordito avria per conseguir suo intento.

Digitized by Google

Carlo tutto il successo della guerra 5
Narrò senza sospetto al Maganzese,
E gli mostrò che avria in poter la terra
Prima che a mezzo ancor fosse quel mese.
Questo nel petto il traditor non serra,
Ma tosto a Cardoran lo fa palese;
E per un suo gli manda a dar consiglio,
Come possa schifar tanto periglio.

Da quella volpe il re boemme instrutto, 6
Mandò un araldo in campo l'altro giorno,
Che così disse a Carlo, essendo tutto
Corso ad udir il popolo d'intorno:
Il mio signor, dalla tua fama indutto,
O imperador d'ogni virtute adorno,
Per crudeltà non pensa nè avarizia
Ch'abbi raccolto qui tanta milizia;

Nè che tu metta il fin di tua vittoria 7
In avergli la vita o il stato tolto,
Ma solo in aver vinto; chè tal gloria
Più che sua morte o che 'l suo aver val molto,
Acciò che il nome tuo nella memoria
Del mondo viva e mai non sia sepolto:
Chè contra ogni ragion saresti degno.
Come tu sei, se fêssi altro disegno.

Ma tu non guardi forse, che l'effetto 8
Tutto contrario appar a quel che brami:
Tu brami d'esser glorïoso detto,
E coll'effetto tuttavia t'infami.
Che tu sia entrato nel nostro distretto
Con cento milla armati, gloria chiami;
Ma quanto ella sia grande estimar dêi,
Che noi siamo a fatica un contra sei.

Milziade e Temistocle converse 9
A parlare in suo onor tutte le genti,
Perchè con pochi armati, questi Xerse,
Quel vinse Dario, in terra, in mar possenti.
Vincer pochi con molti, mai tenerse
Non sentisti fra l'opere eccellenti.
Se in te è valor, pon giù il vantaggio, e poi
Vieni alla prova, e vincine, se puoi.

Da solo a sol la pugna t'offerisce, 10
Da dieci a dieci, o vuoi da cento a cento,
Il mio signor; e accresce e minuisce,
Secondo che accettar tu sei contento:
Con patto, che se Dio lui favorisce,
Sì che tu sei o viato o preso o spento,
Che tu gli abbi a rifar e danni e spese,
E tornar col tuo campo in tuo paese;

Nè chi in Francia e chi l'Impero regge, 11
Fino a cento anni lo guerreggi mai:
Ma se tu vinci lui, torrà ogni legge
Che imporre a senno tuo tu gli vorrai.
Il buon pastor pon l'anima pel gregge:
Essendo tu quel re di che fama hai,
La tua persona o di pochi altri arrisca,
Acciò così gran popol non perisca. —

Così disse l'araldo, nè risposta 12
L'imperador gli diede allora alcuna;
Ma dalla moltitudine si scosta,
E i consiglieri suoi seco raguna
Chè lor sentenzie sopra la proposta
Dell'araldo udir vuol ad una ad una.
Il primo fu Turpin che consigliasse,
Che l'invito del Barbaro accettasse,

Non già da solo a sol, ma in compagnia 13
Di quattro o sei de' suoi guerrier più forti;
De' quali egli esser uno si offeria.
Così Namo ed Uggier par che conforti;
E che fra dieci dì la pugna sia,
O quanto può, che 'l termine più scorti:
Perchè, successo che lor sia ben questo,
Possano volger poi l'animo al resto.

Era in quei cavalier tanta arroganza 14
Pei fortunati antichi lor successi,
Che tutti in quella impresa, con baldanza
Di restar vincitor, si sarian messi.
Poi disse il suo parer quel di Maganza,
Che la pugna accettar pur si dovessi;
Ma non però venir a farla innante
Che Rinaldo ci fosse o quel d'Anglante;

Che ci fosse Olivier con ambi i figli, 15
Ruggier ed alcun altro dei famosi:
Chè quando senza questi ella si pigli,
Fôran di Carlo i casi perigliosi.
Tenete voi sì privi di consigli
Gl'inimici, dicea, che fosser osi
Di domandar a par a par battaglia,
Se non han gente che al contrasto vaglia?

Se non c'intervenisse la corona 16
Di Francia, non avrei tanti riguardi;
Benchè, nè senza ancor, di scelta buona
Si de' mancar in tôrre i più gagliardi:
Ma dovendo venirci il re in persona,
Come abbastanza potremo esser tardi
A dargli, con consiglio ben maturo,
Compagnia colla qual sia più sicuro?

Io non vi contraddico che valenti 17
Cavalier qui non sian, come coloro
Che nominati v'ho per eccellenti:
Ma non sappiam così le prove loro.
Questo luogo non è da esperimenti
Di chi sia, al paragon, di rame o d'oro:
Vogliam di quei che cento volte esperti
Della virtude lor n'han fatti certi. —

E seguitò mostrando, con ragioni 18
Di più efficacia ch'io non so ridire,
Che non doveano senza i duo campioni,
Lumi di Francia, a tal prova venire;
E la sua vinse l'altre opinïoni,
Che la pugna si avesse a differire,
Fin che venisse a così gran bisogna
L'uno d'Italia e l'altro di Guascogna.

Queste parole ed altre dicea Gano, 19
Per carità non già del suo signore,
Ma di vietar che non gli andasse in mano
Quella città studiava il traditore,
E tanto prolungar che Cardorano
L'aiuto avesse che attendea di fuore:
In somma il suo parer parve perfetto,
E fu per lo miglior di tutti eletto.

Che diece i guerrier fossero, si prese 20
Conclusïon, pur come Gano volse;
E da' diece di maggio al fin del mese
Di giugno un lungo termine si tolse.

Digitized by Google

In questo mezzo, si levâr le offese,
E quello assedio tanto si disciolse,
Che Praga potea aver di molte cose
Che fossino alla vita bisognose.
Nove intanto venian dell' apparecchio 21
Che l' Ungaro facea d' armata grossa;
Ma sempre Gano a Carlo era all' orecchio,
Che dicea: Non temer che faccia mossa. —
Io lessi già in un libro molto vecchio,
Nè l' autor par che sovvenir mi possa,
Ch' Alcina a Gano un' erba al partir diede,
Che chi ne mangia fa ch'ognun gli crede.
Quella mostrò nel monte Sina Dio 22
A Moisè suo, sì che con essa poi
Il popol duro fece umile e pio,
E ubbidïente alli precetti suoi.
Poi la mostrò il demonio a Macon rio,
A perdizion degli Afri e degli Eoi:
La tenea in bocca predicando, e valse
Ritrar chi udiva alle sue leggi false.
Gano, avendo già in ordine l' orsoio, 23
Di sì gran tela apparecchiò la trama;
E quel demon che d' uno in altro coio
Si sa mutar, a sè dall' anel chiama.
Vertunno, disse, di desir mi muoio
Di fornir quel che da me Alcina brama;
E pensando la via, veggio esser forza
Che d' alcun ch' io dirò, tu pigli scorza. —
E le parole seguitò, mostrando 24
Che tramutar s' avea prima in Terigi;
Terigi che scudiero era d' Orlando,
Venuto da fanciullo a' suoi servigi:
E dopo in altre facce, e seminando
Dovea gir sempre scandali e litigi.
Presa che di Terigi ebbe la forma,
Di quanto avesse a far tolse la norma.
Di sua mano le lettere si scrisse 25
Credenziäl, come dettógli Gano;
Che, con stupor vedendole, poi disse
Orlando e Carlo, ch' eran di sua mano.
Postovi il sigil sopra, dipartisse
Vertunno, e col signor di Montalbano
Ch' era a campo a Morlante, ritrovosse
Prima che giunto al fin quel giorno fosse.
Presso a Morlante avea Rinaldo, e sotto 26
Il vicin monte, avuto aspra battaglia;
Ed in essa lo esercito avea rotto
Delli nemici, e morto e messo a taglia.
Unuldo nella terra era ridotto,
E Rinaldo gli avea fatto serraglia,
Pien di speranza, in uno assalto o dui,
D' aver in suo poter la terra e lui.
Veduto il viso ed il parlare udito, 27
Che di Terigi avean chiara sembianza,
Rinaldo fa carezze in infinito
Al messaggier del conte di Maganza:
Che sia d' Orlando, e quel ch' avea sentito
Per fama, gli domanda con istanza;
Come abbia a piè dell' Alpi, ed indi appresso
Vercelli, in fuga il Longobardo messo.
Come presente alle battaglie stato 28
Fosse il demonio, gli facea risposta;
E la lettera intanto, che portato
Di credenza gli avea, gli ebbe in man posta.
Quel l' apre e legge; e lui per man pigliato,
Da chi lo possa udir seco discosta.
Vertunno, prima ch' altro incominciasse,
Di petto un' altra lettera si trasse.
Poi disse: Il cugin vostro mi commise 29
Ch' io vi facessi legger questa appresso. —
Rinaldo mira le note precise,
Che gli paion di man di Carlo istesso;
Il quale Orlando di Boemia avvise
D' esser pentito senza fin, che messo
Così potente esercito abbia in mano
Dell' audace signor di Montalbano:
Però che, vinto Unuldo (come crede 30
Che vincer debbia) e toltogli Guascogna,
Egli d' Unuldo esser vorrà l' erede,
Chè crescer stato a Montalbano agogna;
E la sospizion c' ha della fede
Di Rinaldo corrotta, non si sogna:
In somma par che sia disposto Carlo,
Per forza o per amor, quindi levarlo.
Ma che prima tentar vuol per amore; 31
Finger ch' al maggior uopo lo dimande
Per un dei diece il cui certo valore
Abbatta a Cardoran l' orgoglio grande;
E vuol per questo che dia un successore
All' esercito c' ha da quelle bande;
E che disegna mai più non gli porre
Governo in man, se gli può questo tôrre.
Vuol che Orlando gli scriva, ch' esso ancora 32
Sarà in questa battaglia un degli eletti,
E gl' insti che, rimossa ogni dimora,
Veduto il successor venire, affretti.
Rinaldo, mentre legge, s' incolora
Per ira in viso, e par che fuoco getti;
Morde le labbia, or l' uno or l' altro; or geme,
E più che 'l mar, quand' ha tempesta, freme.
Letta la carta, il spirto gli soggiunge, 33
Pur da parte d' Orlando: Abbiate cura;
Chè se alla discoperta un dì vi giunge,
Vi farà Carlo peggio che paura;
Però che tuttavia Gano lo punge
Che la corte di voi faccia sicura:
La qual, sì come dice egli, ogni volta
Che voglia ve ne vien, sossopra è vôlta.
Al cugin vostro acerbamente duole 34
Che 'l re tenga con voi questa maniera,
Che cerchi, a instanza di chi mal vi vuole,
Far parer vostra fè men che sincera;
E che più creda alle false parole
D' un traditor, che a tanta prova vera
Che si vede di voi: ma dagli ingrati
Son le più volte questi modi usati.
Chè, quando l' avarizia li ritiene 35
Di render premio a chi di premio è degno,
Studian far venir causa, e se non viene,
La fingon, per la quale abbiano sdegno;
E di esilio, di morte o d' altre pene,
In luogo di mercè, fanno disegno;
Per far parer che un vostro error seguito,
Quel ben che far voleano, abbia impedito.

Digitized by Google

Orlando, perchè v' ama, e perchè aspetta 36
Il medesmo di sè fra pochi giorni,
Che 'l re in prigion, Gano instigando, il metta,
O gli dia bando o gli faccia altri scorni
(Chè, come contra noi, così lo alletta
Contra esso ancor), senza far più soggiorni,
Per me vi esorta a prender quel partito
Ch' egli ha di tôr di sè già statuito:
Che di quel mal che senza causa teme, 37
Facciate morir Carlo, come merta.
Prendete accordo con Ununldo, e insieme
Con lui venite a fargli guerra aperta:
Vegga se Gano e se 'l suo iniquo seme
Contra il valor e la possanza certa
Di Chiaramonte, e l' una e l' altra lancia
Tanto onorata, può difender Francia. —
E seguitò dicendogli, che Orlando 38
Prima favor occulto gli darebbe;
Poscia in aiuto alla scoperta, quando
Fosse il tempo, in persona gli verrebbe.
Rinaldo avea grand' ira, ed attizzando
Il fraudolento spirto, sì l' accrebbe,
Ch' allora allora pensò armar le schiere,
E levar contra Carlo le bandiere:
Poi differì fin che arrivasse il messo 39
Che alla pugna boemica il chiamasse,
E che sentisse comandarsi appresso,
Che in guardia altrui l' esercito lasciasse.
Quel che Gano gli avea quivi commesso,
Vertunno a fin con diligenzia trasse:
Poi, con lettere nove e novo aspetto,
Venne a Marsilia e fece un altro effetto.
D' Arriguccio s' avea presa la faccia, 40
Ch' era di Carlo un cavallare antico:
Egli scrive le lettere, egli spaccia
Sè stesso, e chiude nella bolgia il plico:
L' insegna al petto e il corno al fianco allaccia,
E fu a Marsilia in men ch' io non lo dico;
E le dettate lettere da Gano
Pose a Ruggiero ed alla moglie in mano.
Alla sorella di Ruggier, Marfisa, 41
Mostrò che Carlo lo mandasse ancora,
Come a tutti tre insieme, e poi divisamente a ciascun da Carlo scritto fôra.
Sotto il nome del re, Gano gli avvisa
Che navighi Ruggier senza dimora
Ver' le colonne che Tirintio fisse,
E sorga sopra la città d' Ulisse:
E Marfisa, cogli altri da cavallo, 42
Si vada con Rinaldo a porre in schiera;
Chè vinto Ununldo, come senza fallo
Vederlo vinto in pochi giorni spera,
Vuol che assalti Galizia e Portogallo:
Nè l' impresa esser può se non leggiera;
Chè gli dà aiuto, passo e vettovaglia
Alfonso d' Aragon, re di Biscaglia.
Appresso scrive all' animosa figlia 43
Del duca Amon, che stia sicuramente;
Che nè da terra nè da mar Marsiglia
Ha da temer di peregrina gente.
Se false o vere son, non si consiglia,
Nè si pensa alle lettere altramente:
Ruggier va in Spagna, Marfisa a Morlante,
Resta a guardar Marsilia Bradamante.
L' imperadore intanto, che le frode 44
Non sa di Gano e solo in esso ha fede,
Di tutti gli altri amici il parere ode,
Ma solamente a quel di Gano crede;
Nè cavalier se non che Gano lode,
A far quella battaglia non richiede:
Con lui consiglia chi si debba porre
Nei luoghi onde li duo s' aveano a tôrre.
Quando Gano ha risposto, ogni altro chiude 45
La bocca, nè si replica parola.
In luogo di Rinaldo egli conchiude
Che mandi Namo: e l' intenzion n' è sola
Perchè Rinaldo, a cui le voglie crude
L' ira facea, lo impicchi per la gola;
Chè penserà, che sol lo mandi Carlo
Per levargli l' esercito, e pigliarlo.
Consiglia che si lassi Balduino 46
A governar in Lombardia le squadre;
Il qual fratel d' Orlando era uterino,
Nato, come ho già detto, d' una madre;
Cortese cavaliero e paladino,
E degno a cui non fosse Gano padre,
Per consiglio del qual Carlo lo elesse
Che all' imperio fraterno succedesse.
Li diece eletti alla battaglia fôro 47
Carlo, Orlando, Rinaldo, Uggier, Dudone,
Aquilante, Grifone, il padre loro,
E con Turpino il genero d' Amone.
Fatta la elezione di costoro,
Si spacciaro in diversa regione
Prima gli avvisi, e poi quei che ordinati
In luogo fur dei capitan chiamati.
Namo fu il primo, il qual, correndo in posta, 48
Insieme coll' avviso era venuto.
Già Rinaldo sua causa avea proposta,
E dimandato alla sua gente aiuto;
Che tanto in suo favor s' era disposta,
Che, dai maggiori al popolo minuto,
Tutti affatto volean prima morire,
Che Rinaldo lasciar così tradire.
Tra Rinaldo ed Ununldo già fatt' era 49
Accordo ed amicizia, ma coperta.
Allo arrivar del duca di Baviera,
Rinaldo, che la fraude avea per certa,
Di sdegno arse e di collera sì fiera,
Che tre volte la man pose a Fusberta,
Con voglia di chiavargliela nel petto;
Pur (non so già perchè) gli ebbe rispetto.
Ma spesso nominandol traditore, 50
E Carlo ingrato, e minacciandol molto
Che lo faria impiccar in disonore
Di Carlo, lo raccolse con mal volto.
Namo, a cui poco noto era l' errore
In che Vertunno avea Rinaldo involto,
Mirando ove dall' impeto era tratto,
Stava maraviglioso e stupefatto:
Ma magnanimamente gli rispose, 51
Che, traditor nomandolo, mentia.
Rinaldo, se non ch' uno s' interpose,
Alzò la mano e percosso l' avria:

Digitized by Google

Prender lo fece, ed in prigion lo pose;
E tolto ch' ebbe Unuldo in compagnia,
Le ville, le cittadi e le castella
Del re per forza e per amor rubella.
E dovunque ritrovi resistenza, 52
O dà il guasto o saccheggia o mette a taglia:
Gli dà tutta Guascogna ubbidïenza,
E poche terre aspettan la battaglia.
Gan di Pontier, che n' ebbe intelligenza,
Chè del tutto Vertunno lo ragguaglia,
Con lieto cor, ma con dolente viso,
Fu il primo che ne diede a Carlo avviso.
Gano gli diede avviso, e poi che 'l varco, 53
Come bramato avea, vide patente
Di potersi cacciare a dire incarco
Ed ignominia del nemico absente,
Sciolse la crudel lingua, e non fu parco
A mandar fuor ciò che gli venne in mente:
Dei falli di Rinaldo, poi che nacque,
Che fece o potè far, nessuno tacque.
Come si arrôta e non ritrova loco 54
Nè in ciel nè in terra un' agitata polve;
Come nel vase acqua che bolle al foco,
Di qua di là, di su di giù si volve:
Così il pensier gira di Carlo, e poco
In questa parte o in quella si risolve.
Provvisïon già fatta nulla giova;
Tutta lasciar conviensi, e rifar nova.
Se padre, a cui sempre giocondo e bello 55
Fu di mostrarsi al suo figliuol benigno,
Se lo vedesse incontra alzar coltello,
Fatto senza cagione empio e maligno;
Più maraviglia non avria di quello
Ch' ebbe Carlo, vedendo in corvo il cigno
Rinaldo esser mutato, e contra Francia
Vôlta senza cagion la buona lancia.
Quel che avverria a un nocchier che si trovasse 56
Lontano in mar, e fremer l' onde intorno,
Tonar di sopra, e andar le nubi basse
Vedesse negre, ed oscurarsi il giorno;
Che mentre a divietar s' apparecchiasse
Di non aver dalla fortuna scorno,
Il governo perdesse, o simil cosa
Alla salute sua più bisognosa:
Quel che avverrebbe a una cittade astretta 57
Da' nemici crudel, privi di fede,
Che d' alcun fresco oltraggio far vendetta
Abbian giurato e non aver mercede;
Che, mentre la battaglia ultima aspetta
E all' ultima difesa si provvede,
Vegga la munizion arsa e distrutta,
In che avea posta sua speranza tutta:
Quel che avverria a ciascun che già credesse 58
D' aver condotto un suo disire a segno,
Dove col tempo la fatica avesse,
L' aver, posto, gli amici, ogni suo ingegno;
E cosa nascer subito vedesse
Pensata meno, e rompergli il disegno:
Quel duol, quell' ira, quel dispetto grave
A Carlo vien, come l' avviso n' have.
Or torna a Carlo il conte di Pontiero, 59
E gli dà un altro avviso di Marsiglia,
Ch' indi sciolta l' armata avea Ruggiero
Per uscir fuor del stretto di Siviglia,
Nè ad alcuno avea detto il suo pensiero;
E certo, poi che questa strada piglia,
Gli è manifesto che, voltando intorno,
Si troverà sorto in Guascogna un giorno.
E della coniettura sua non erra; 60
Perchè Marfisa ad un medesmo punto
Se n' era coi cavalli ita per terra,
Ed a Rinaldo avea potere aggiunto.
Or, se Carlo temea di questa guerra,
Chè Rinaldo lo fa restar consunto;
Quanto ha più da temer, se questi dui
Di tal valor si son messi con lui?
Gano con molta instanza lo conforta, 61
Che di Rinaldo levi la sorella,
Prima che di Provenza e d' Acquamorta
Seco gli faccia ogni città rubella,
Ed al fratello apra quest' altra porta
D' entrare in Francia sin nelle budella;
Chè ben deve pensar, ch' ella il partito
Piglierà del fratello e del marito.
E che mandasse subito a Riccardo, 62
Ch' avea l' armata in punto, anco gli disse,
Acciò che dal Fiammingo e dal Piccardo
Nell' Atlantico mar ratto venisse;
Ed il rubello e truffator stendardo
Di Ruggiero inimico perseguisse,
Che con tutte le navi s' avea, senza
Sua commission, levato di Provenza;
E che subito a Orlando paladino 63
Con diligenza vada una staffetta
Ad avvisarlo, come avea il cugino
Del perfido Aquitan preso la setta;
E ch' egli dia la gente a Balduino,
Ripassi l' Alpi e a Francia corra in fretta,
E con lui meni tutta quella schiera
Che dianzi gli ha mandata di Baviera;
E che tra via faccia cavalli e fanti, 64
Quanto più può da tutte le contrade;
Non quelli sol che gli verranno innanti,
Ma che costringa a darne ogni cittade,
Altre mille, altre il doppio, altre non tanti,
Come più e meno avran la facultade:
E ch' egli dare il terzo gli volea
Di questi che in Boemia seco avea.
Carlo pensava chi d' Orlando in vece, 65
E chi degli altri duo poner dovea
Nella battaglia, che da diece a diece
Dianzi promessa a Cardorano avea.
Come quel mulattiero, in somma, fece,
Ch' avea il coltel perduto e non volea
Che si stringesse il fodro vôto e secco,
E 'n luogo del coltel rimise un stecco:
Così, in luogo d' Orlando e di Ruggiero 66
E di Rinaldo, fu da Carlo eletto
Ottone, Avolio e il frate Berlinghiero;
Chè Avino infermo era già un mese in letto.
Gli dà consiglio il conte di Pontiero,
Che di Giudea si chiami Sansonetto,
Per valer meglio, quando a tempo giugna,
Che i tre figli di Namo in questa pugna.

Digitized by Google

A danno lo dicea, non a profitto
Di Carlo, il traditor; perchè all' offesa
Che di far in procinto ha il re d' Egitto,
Non sia in Gerusalem tanta difesa.
A Sansonetto fu subito scritto,
E dal corrier la via per Tracia presa,
Il qual mutando bestie, sì le punse,
Che in pochi giorni a Palestina giunse. 67

Di tor Marsilia si proferse Gano,
Senza che spada stringa o abbassi lancia:
Vuol sol da Carlo una patente in mano
Da poter comandar per tutta Francia.
Nulla propone il fraudolente in vano:
Se giova o nuoce, Carlo non bilancia;
Nè ventila altrimenti alcun suo detto,
Ma subito lo vuol porre ad effetto. 68

Di quanto avea ordinato il Maganzese
Andò l' avviso all' Ungaro e al Boemme,
Nelle Marche, in Sansogna si distese,
In Frisa, in Dacia, all' ultime maremme.
Gano de' suoi parenti seco prese,
Seco tornati di Gerusalemme;
E quindi se n' andò per tor la figlia
Del duca Amon, con frode, di Marsiglia. 69

Di Baviera in Suevia, ed indi, senza
Indugio, per Borgogna e Uvernia sprona;
E molto declinando da Provenza,
Sparge il rumor d' andar verso Baiona:
Finge in un tratto di mutar sentenza,
E con molti pedoni entra in Narbona,
Che per Francia, in gran fretta, e per la Magna
Raccolti e tratti avea seco in campagna. 70

Giunge in Narbona all' oscurar del giorno,
E, giunto, fa serrar tutte le porte,
E pon le guardie ai porti e ai passi intorno,
Chè novella di sè fuor non si porte.
D' un corsar genovese (Oria od Adorno
Fosse, non so) quivi trovò a gran sorte
Quattro galee, con che predando gia
Il mar di Spagna e quel di Barberia. 71

Gano, dato a ciascun debiti premi,
Sopra i navigli i suoi pedoni parte;
E, come biancheggiar vide gli estremi
Termini d' oriente, indi si parte,
E va quanto più può con vele e remi:
Ma tien l' astuto all' arrivar quest' arte,
Che non si scuopre a vista di Marsiglia,
Prima che 'l sol non scenda oltra Siviglia. 72

La figliuola d' Amon, che non sa ancora
Che Rinaldo rubel sia dell' Impero,
Veduto il Giglio che sì Francia onora,
La Croce bianca e l' uccel bianco e il nero,
E poi Vertunno in sulla prima prora,
Che avea l' insegna e il viso di Ruggiero,
Senza timor, senz' armi, corse al lito,
Credendosi ire in braccio al suo marito; 73

Il qual sia, per alcun novo accidente,
Tornato a lei con parte dell' armata:
Non dal marito, ma dal fraudolente
Gano si ritrovò ch' era abbracciata.
Come chi côrre il fior volea, e il serpente
Trova che 'l punge; così disarmata,
E senza poter fargli altra difesa,
Dagl' inimici suoi si trovò presa. 74

Si trovò presa ella e la rôcca insieme,
Chè non vi potè far difesa alcuna.
Il popol, che ciò sente e peggio teme,
Chi qua chi là con l' armi si raguna;
Il rumor s' ode, come il mar che freme
Vôlto in furor da subita fortuna:
Ma poi Gano parlandogli, e di Carlo
Mostrando commission, fece acchetarlo. 75

Disegna il traditor che di vita esca
La sua nemica, innanzi ch' altri il viete;
Poi muta voglia, non che glie n' incresca
Nè del sangue di lei non abbia sete;
Ma spera poter meglio con tal' esca
Rinaldo e Ruggier trarre alla sua rete:
E tolti alcuni seco, con speranza
Di me' guardarla, andò verso Maganza. 76

Duo scudier della donna, che a tal guisa
Trar la vedean, montâr subito in sella;
E l' uno andò a Rinaldo ed a Marfisa
Verso Guascogna a darne la novella;
L' altro Orlando trovar prima s' avvisa,
Che 'l campo non lontano avea da quella,
Da quella strada, per la qual captiva
La sfortunata giovane veniva. 77

Orlando avendo in commissione avuto
Di dare altrui l' impresa de' Lombardi,
Ed a' Franceschi accorrere in aiuto
Contra Rinaldo e li fratei gagliardi,
Era già in ripa al Rodano venuto,
E fermati a Valenza avea i stendardi;
Dove da Carlo esercito aspettava,
Altro n' aveva ed altro n' assoldava. 78

Venne il scudiero, e gli narrò la froda
Che alla donna avea fatto il conte iniquo,
E che in Maganza lungi dalla proda
Del fiume la traea per calle obliquo;
Poi gli soggiunse: Non patir che goda
D' aver quest' onta il tuo avversario antiquo
Fatta al tuo sangue. Se ciò non ti preme,
Come potranno in te gli altri aver speme? — 79

Di sdegno Orlando, ancor che giusto e pio,
Fu per scoppiar, perchè volea celarlo,
Come di Gano il novo oltraggio udio;
E benchè fa pensier di seguitarlo,
Pur se ne scusa e mostrasi restio,
Chè far non vuol sì grave ingiuria a Carlo,
Per commission del qual sa ch' avea Gano
Posto in Marsiglia e nella donna mano. 80

Così risponde, e tuttavia dirizza
A far di ciò il contrario ogni disegno;
Chè l' onta sì della cugina attizza,
Sì accresce il foco dell' antico sdegno,
Che non trova per l' ira e per la stizza
Loco che 'l tenga, e non può stare al segno:
A pena aspettar può che notte sia,
Per pigliar dietro al traditor la via. 81

Nè Brigliador nè Valentino prese,
Perchè troppo ambi conosciuti furo;
Ma di pel bigio un gran corsiero ascese,
Ch' avea il capo e le gambe e 'l crine oscuro: 82

Digitized by Google

Lasciò il quartiero e l' altro usato arnese,
E tutto si vestì d'un color puro:
Partì la notte, e non fu chi sentisse,
Se non Terigi sol, che si partisse.

83 Gano per l' acque Sestie, indi pel monte
Alla man destra avea preso il cammino;
Passò Druenza ed Issara, ove il fonte
A men di quattro miglia era vicino;
Chè nel paese entrar volea del conte
Marcario di Losana, suo cugino;
E per terre di Svizzeri andar poi,
E per Lorena, a' Maganzesi suoi.

84 Orlando venne accelerando il passo,
Chè ogni via sapea quivi o breve o lunga;
E come cacciator ch' attende al passo
Che a ferire il cinghial lo spiedo giunga,
Si mise fra due monti dietro un sasso:
Nè molto Gano il suo venir prolunga,
Che dinanzi e di dietro e d' ambi i lati
Cinta la donna avea d' uomini armati.

85 Lasciò di molta turba andare innante
Orlando, prima che mutasse loco;
Ma come vide giunger Bradamante,
Parve bombarda a cui sia dato il foco.
Con sì fiero e terribile sembiante
L' assalto cominciò per durar poco:
La prima lancia a Gano il petto afferra,
E ferito aspramente il mette a terra.

86 Passò lo scudo, la corazza e il petto;
E se l' asta allo scontro era più forte,
Gli saria dietro apparso il ferro netto,
Nè data fôra mai più degna morte.
Pur giacer gli conviene a suo dispetto,
Nè quindi si può tôr, ch' altri nol porte:
Orlando il lassa in terra e più nol mira,
Vôlta il cavallo e Durindana aggira.

87 Le braccia ad altri, ad altri il capo taglia;
Chi fino a' denti e chi più basso fende;
Chi nella gola e chi nell' anguinaglia,
Chi forato nel petto in terra stende.
Non molto in lungo va quella battaglia,
Chè tutta l' altra turba a fuggir prende:
Li caccia Orlando quasi mezza lega,
Indi ritorna e la cugina slega.

88 La quale, eccetto l' elmo e il scudo e il brando,
Tutto il resto dell' arme ritenea;
Chè Gano, per alzar sua gloria, quando
Non più ch' una donzella presa avea,
Pensò, avendola armata, ir dimostrando
Che 'l medesimo onor se gli dovea,
Che ad Ercole e Teseo gli antiqui denno
Di quel che a Termodonte in Scizia fenno.

89 Orlando, che non volse conosciuto
Esser d'alcuno, indi accusato a Carlo;
E per ciò con un scudo era venuto
D' un sol color, che fece in fretta farlo;
Andò là dove Gano era caduto,
E prima l' elmo, senza salutarlo,
E dopo il scudo e la spada gli trasse,
E volse che la donna se n' armasse.

90 Poi se n' andò fin che a Mattafellone,
Il buon destrier di Gan, preso la briglia,
E ritornando fece nell' arcione
Salir d' Amon la liberata figlia;
Nè, per non dar di sè cognizione,
Levò mai la visiera dalle ciglia:
Poi, senza dir parola, il freno volse,
E di lor vista in gran fretta si tolse.

91 Bradamante lo prega che 'l suo nome
Le voglia dire, ed ottener nol puote:
Orlando in fretta il destrier sprona, e come
Corrier che vada a gara, lo percuote.
Va Bradamante a Gano, e per le chiome
Gli leva il capo e due e tre volte il scuote;
Ed alza il brando nudo ad ogni crollo,
Con voglia di spiccar dal busto il collo.

92 Ma poi si avvide che, lasciandol vivo,
Potria Marsilia aver per questo mezzo,
E gli faria bramar, d' ogni agio privo,
Che di sè fosse già polvere o lezzo.
Come ladro il legò, non che captivo,
E col capo scoperto al sole e al rezzo,
Per lunga strada or dietro sel condusse,
Or cacciò innanzi a gran colpi di busse.

93 Quella sera medesima veduto
Le venne lo scudier del quale io dissi
Che andò a Valenza a domandare aiuto,
Nè parve a lui che Orlando lo esaudissi;
Indi era dietro l' orme egli venuto
Di Gano, per veder ciò che seguissi
Della sua donna, e per poter di quella
Ai fratelli portar poi la novella.

94 A costui diede la cavezza in mano,
Che pel collo, pei fianchi e per le braccia,
Sopra un debol ronzin, l' iniquo Gano
Traea legato a discoperta faccia.
Curar la piaga gli fe' da un villano,
Che per bisogno in tali opre s' impaccia;
Il qual, stridendo Gano per l' ambascia,
Tutta l' empie di sale, e appena fascia.

95 Il Maganzese al collo un cerchio d' oro,
E preziose anella aveva in dito,
Ed alla spada un cinto di lavoro
Molto ben fatto e tutto d' or guernito:
E queste cose e l' altre che trovoro
Di Gano aver del ricco e del polito,
La donna a Sinibaldo tutto diede,
Ch' era di maggior don degna sua fede.

96 A Sinibaldo, chè così nomato
Era il scudier, con l' altre anco concesse
La gemma in che Vertunno era incantato,
Ma non sapendo quanto ella gli desse:
Nè sapendolo ancor a chi fu dato,
Con l' altre anella in dito se lo messe;
Stimollo ed ebbe in prezzo, ma minore
Di quel ch' avria sapendo il suo valore.

97 Pel Delfinato, indi per Linguadoca
Ne va, dove trovar spera il fratello,
Ch' avea Guascogna, e ne restava poca
Omai, ridotta al suo voler ribello.
Come la volpe che gallina od oca,
O lupo che ne porti via l' agnello,
Per macchie e luoghi ove in perpetuo adugge
L' ombra le pallide erbe, ascoso fugge;

Digitized by Google

Ella così dalle città si scosta 98
Quanto più può, nè dentro mura alloggia;
Ma dove trovi alcuna cosa posta
Fuor della gente, ivi si corca o appoggia:
Il giorno mangia e dorme e sta riposta;
La notte al cammin suo poi scende e poggia:
Le par mill' anni ogni ora che 'l ribaldo
S' indugi a dar prigione al suo Rinaldo.

Come animal salvatico, ridotto 99
Pur dianzi in gabbia o in luogo chiuso e forte,
Corre di qua e di là, corre di sotto,
Corre di sopra, e non trova le porte;
Così Gano, vedendosi condotto
Da' suoi nimici a manifesta morte,
Cercava col pensier tutti li modi
Che lo potesson trar fuor di tai nodi.

Pur la guardia gli lascia un dì tant' agio, 100
Che dà dell' esser suo notizia a un oste;
E gli promette trarlo di disagio
S' andar vuol a Baiona per le poste,
Ed a Lupo figliuol di Bertolagio
Far che non sian le sue miserie ascoste;
Chè in costui spera, tosto che lo intenda,
Che alli suoi casi alcun rimedio prenda.

L' oste, più per speranza di guadagno, 101
Che per esser di mente sì pietosa,
Salta a cavallo, e la sferza e il calcagno
Adopra, e notte o dì poco riposa:
Giunse, io non so s' io dica, al lupo o all' agno;
So ch' io l' ho da dir agno in una cosa:
Ch' era di cor più timido che agnello,
Nel resto lupo insidïoso e fello.

Tosto che Lupo ha la novella udita, 102
Senza fare il suo cor noto a persona,
Con cento cavalier della più ardita
Gente ch' avesse, uscì fuor di Baiona;
E verso dove avea la strada uscita,
Che facea Bradamante, in fretta sprona;
Poi si nascose in certe case guaste,
Ch' eran tra via, ma che a celarlo baste.

L' oste quivi lasciando i Maganzesi, 103
Andò per trovar Gano e Bradamante,
Chè dall' insidie e dalli lacci tesi
Non pigliassero via troppo distante.
Non molto andò che di lucenti arnesi
Guarnito un cavalier si vide innante,
Che cacciando il destrier più che di trotto,
Parea da gran bisogno esser condotto.

Galoppandogli innanzi iva un valletto, 104
Due damigelle poi, poi veniva esso:
Le damigelle avean l' una l' elmetto,
L' asta e lo scudo all' altra era commesso.
Prima che giunga ove lor possa il petto
Vedere o 'l viso, o più si faccia appresso,
L' oste all' incontro la figlia d' Amone
Vede venir col traditor prigione.

Poi vide il cavalier dalle donzelle, 105
Tosto che a Bradamante fu vicino,
Ire abbracciarlo, ed accoglienze belle
Far l' uno all' altra a capo umile e chino;
E poi ch' una o due volte iterâr quelle,
Volgersi e ritornar tutte a un cammino:
E chi pur dianzi in tal fretta venia.
Lasciar per Bradamante la sua via.

Quest' era l' animosa sua Marfisa, 106
La qual non si fermò, tosto ch' intese
Della cognata presa, ed in che guisa;
E per ire in Maganza il cammin prese,
Certa di liberarla, pur che uccisa
Già non l' avesse il conte maganzese;
E se morta era, far quivi tai danni,
Che desse al mondo da parlar mill' anni.

L' oste giunse tra loro e salutolle 107
Cortesemente, e mostrò far l' usanza,
Chè la sera albergar seco invitolle,
E finse che non lungi era la stanza;
Poi, mal accorto, a Gano accennar volle,
E del vicino aiuto dar speranza:
Ma dal scudier che Gano avea legato,
Fu il misero veduto ed accusato.

Marfisa, ch' avea l' ira e la man presta, 108
Lo ciuffò nella gola, e l' avria morto,
Se non facea la cosa manifesta
Ch' avea per Gano ordita, ed il riporto:
Pur gli travolse in tal modo la testa,
Ch' andò poi, fin che visse, a capo torto.
Le chiome in fretta armâr, ch' eran scoperte,
Delle vicine insidie amendue certe.

Tolgon tra lor con ordine l' impresa, 109
Che Bradamante non s' abbia a partire,
Ma star del traditore alla difesa,
Ch' alcun nol scioglia nè faccia fuggire;
E che Marfisa attenda a fare offesa
A' Maganzesi, ucciderli e ferire.
Così ne van verso la casa rotta,
Dove i nemici ascosi erano in frotta.

L' altre donzelle e i due scudier restaro, 110
Ch' eran senz' arme, non troppo lontano:
Bradamante e Marfisa se n' andaro
Verso gli agguati, avendo in mezzo Gano.
Tosto che dritto il loco si trovaro,
Saltò Marfisa con la lancia in mano
Dentro alla porta, e messe un alto grido,
Dicendo: Traditor, tutti vi uccido. —

Come chi vespe o calabroni o pecchie 111
Per follia va a turbar nelle lor cave,
Se li sente per gli occhi e per l' orecchie
Armati di puntura aspera e grave;
Così fa il grido delle mura vecchie
Del rotto albergo uscir le genti prave,
Con un strepito d' armi, e, da ogni parte,
Tanto rumor che avria da temer Marte.

Marfisa che dovunque apparia il caso 112
Più periglioso, divenia più ardita,
Con la lancia mandò quattro all' occaso
Che trovò stretti insieme in sull' uscita;
E col tronco, ch' in man l' era rimaso,
Solo in tre colpi a tre tolse la vita.
Ma tornate ad udirmi un' altra volta
Quel che fe' poi ch' ebbe la spada tolta.

Digitized by Google

DICHIARAZIONI AL TERZO DE' CINQUE CANTI.

St. 4, v. 2. — ***Senza rispetto:*** senza riguardo, senza pensare che ecc.

St. 13, v. 3. — Andiam colla lezione del Barotti. Altri lessero: *Dei quali esser egli* ecc.

St. 23, v. 1-3. — ***Orsoio:*** la seta che serve a ordire. Così, colla Crusca, il Barotti e gli altri annotatori. È da raccomandarsi alla Crusca stessa l'esempio. POLIDORI. — *E quel demon.* Vedi le Dichiarazioni al Canto I, St. 5, v. 3. Di questo demonio o Dio degli antichi scrive lungamente Properzio in quell'elegia del lib. IV, che comincia: *Quid mirare meas tot in uno corpore formas Accipe Vertumni signa paterna Dei.* Di lui fa menzione Ovidio nel VI dei *Fasti* e nel XIV delle *Metamorfosi;* Tibullo nel IV libro de' suoi *Carmi.* — ***D'uno in altro coio.*** Metonimicamente, d'uno in altro corpo; traslato consimile al seguente *scorza.* POLIDORI.

St. 26, v. 6. — ***Serraglia.*** Non può trarsene la certezza del nome *serraglia* al femminile, potendo essere il plurale eteroclito di serraglio. Vedi gli esempi addotti dalla Crusca. POLIDORI.

St. 32, v. 3. — ***E gl' insti:*** usò questo verbo, e colla significazione medesima, l'autor nostro ancora nei *Suppositi,* atto II, sc. IV.

St. 40, v. 2. — ***Cavallare.*** Riponiamo qui noi primi questa parola, secondo l'intenzione del Barotti, non eseguita dal suo tipografo, che stampò pure *cavaliero.* La nota che il ferrarese illustratore avea fatta a questo luogo, è la seguente: "*Cavallare,* corriere. Altre stampe hanno *ca-*"*valiere,* nulla a proposito". I raccoglitori di vocaboli ne acquisteranno la nuova desinenza *cavallare* nelle veci di cavallaro. POLIDORI.

St. 41, v. 4-8. — ***Fôra*** per fosse, pare a noi, con unico, e non imitabile esempio. — ***Ver' le colonne che Tirintio fisse:*** verso le colonne d'Ercole, verso i due promontori Abila e Calpe nello stretto di Gibilterra. — ***La città d' Ulisse:*** Lisbona, *Ulixipona,* detta anche da Strabone *Ulixea,* sulla vana tradizione che Ulisse l'abbia fondata.

St. 44, v. 5. — ***Se non che Gano lode:*** nè richiede cavaliere alcuno a far la battaglia proposta da Cardorano, se non quelli che approvi esso Gano. POLIDORI.

St. 49, v. 7. — ***Chiavargliela.*** Così legge il Barotti, spiegando, come ognuno sa fare, conficcargliela. POLIDORI. — Il Molini: *ficcargliela.*

St. 53, v. 2-4. — ***Vide patente:*** vide aperto. La voce *patente* in tal significato fu usata altresì nel *Furioso* al Canto IX, St. 81, v. 5: *Poi che la porta ritrovò patente.* — ***Potersi cacciare a dire incarco Ed ignominia del nemico:*** ad apporre colpe, a dare infamia al ecc. L'edizione Molini in luogo di *a dire* legge *a dare* intricando il senso.

St. 54, v. 1-8. — ***Come si arrôta:*** come si raggira intorno a sè, a forma di rota. — ***Come nel vase acqua*** ecc. Questa comparazione è tolta a Virgilio, *Aen.,* VII, 463: *Magno veluti cum flamma sonore Virgea suggeritur costis undantis aheni, Exultantque aestu latices: furit intus aquae vis, Fumidus, atque alte spumis exuberat amnis, Nec jam se capit unda, volat vapor ater ad auras.*

St. 61, v. 7-8. — ***Il partito Piglierà del fratello*** ecc. *Partito* per fazione o parte è creduta da taluni voce non buona. Oltre, però, agli esempi che se ne producono nel Vocabolario del Manuzzi, è qui osservabile la frase: *Prendere il partito di alcuno;* come nella St. 63, e colla costruzione medesima: *Prendere la setta.* POLIDORI.

St. 73, v. 4. — ***L'uccel bianco e il nero:*** l'aquila bianca, insegna di Ruggiero; e la nera, insegna imperiale. BAROTTI.

St. 83, v. 1. — ***Per l' acque Sestie:*** antico nome dell'odierna Aix in Provenza.

St. 88, v. 1-3. — ***Ecco l' elmo e il scudo.*** Il Barotti: *Che fuor che l' elmo e che lo scudo.* — ***In Scisia fenno:*** cioè, vincendo le Amazzoni.

St. 98, v. 3. — ***Ma dove trovi alcuna cosa.*** Il Barotti, seguito anche dal Molini, così giustifica la preferita lezione: "Alcune edizioni hanno *casa;* ma *cosa* comprende "qualunque riparo, come tugurio, grotta, albero frondoso; "e non le sole case".

St. 99, v. 1-4. — ***Come animal salvatico.*** Così Orazio nella *Poetica: Ac velut Ursus Objectos caveae valuit si frangere clatros.*

St. 102, v. 8. — ***A celarlo baste*** per bastino, errore grammaticale, che l'Ariosto avrebbe certamente corretto, se avesse terminati e riveduti questi canti. MOLINI.

St. 105, v. 6. — *Tutte.* Così le stampe; ma pare che dovrebbe leggersi: *tutti.* POLIDORI.

St. 108, v. 4. — ***Il riporto:*** la risposta ch'egli recava. Significazione notabile. POLIDORI.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Bradamante e Marfisa, ond'è condutto
Gano prigione, incontran per la via
Chi trarlo di lor man volea; ma in tutto
Rendono vana l'opra audace e ria.
A torto il buon Ruggier vien poi distrutto
Dall'iniquo guerrier di Normandia:
Si getta in mar, e in ventre a una balena
Vivo ritrova Astolfo in simil pena.

1 Donne mie care, il torto che mi fate,
Bene è il maggior che voi mai feste altrui;
Chè di me vi dolete ed accusate
Che ne' miei versi io dica mal di vui,
Che sopra tutti gli altri v'ho lodate,
Come quel che son vostro e sempre fui:
Io v'ho offeso ignorante in un sol loco;
Vi lodo in tanti a studio, e mi val poco.

2 Questo non dico a tutte, chè ne sono
Di quelle ancor ch' hanno il giudicio dritto,
Che s'appigliano al più che ci è di buono,
E non a quel che per cianciare è scritto;
Dan facilmente a un lieve error perdono,
Nè fan mortale un venïal delitto.
Pur s'una m'odia, ancor che m'amin cento,
Non mi par di restar però contento:

Digitized by Google

Chè, com' io tutte riverisco ed amo, 3
E fo di voi, quanto si può far, stima,
Così nè che pur una m' odii, bramo,
Sia d' alta sorte o mediocre o d' ima.
Voi pur mi date il torto, ed io mel chiamo;
Concedo che v' ha offeso la mia rima:
Ma per una che in biasmo vostro s' oda,
Son per farne udir mille in gloria e loda.

Occasïon non mi verrà di dire 4
In vostro onor, che preterir mai lassi;
E mi sforzerò ancor farla venire,
Acciò il mondo empia e fin nel ciel trapassi;
E così spero vincer la vostr' ire,
Se non sarete più dure che sassi:
Pur, se sarete anco ostinate poi,
La colpa non più in me sarà, ma in voi.

Io non lasciai per amor vostro troppo 5
Gano allegrar di Bradamante presa,
Chè venir da Valenza di galoppo
Feci il signor d' Anglante in sua difesa;
Ed or costui che credea sciôrre il groppo
Di Gano, e far alle guerriere offesa,
A vostro onor udite anco in che guisa,
Con tutti i suoi, trattar fo da Marfisa.

Marfisa parve al stringer della spada 6
Una furia che uscisse dello inferno;
Gli usberghi, gli elmi, ovunque il colpo cade,
Più fragil son che le cannucce il verno;
O che giù al petto o almen che a' denti vada,
O che faccia del busto il capo esterno,
O che sparga cervella o che triti ossa,
Convien che uccida sempre ogni percossa.

Duo ne partì fra la cintura e l' anche; 7
Restâr le gambe in sella e cadde il busto:
Dalla cima del capo un divise anche
Fin sull' arcion, che andò in due pezzi giusto:
Tre ferì sulle spalle o destre o manche;
E tre volte uscì il colpo acre e robusto
Sotto la poppa dal contrario lato:
Dieci passò dall' uno all' altro lato.

Lungo saria voler tutti li colpi 8
Della spada crudel, dritti e riversi,
Quanti ne sveni, quanti snervi e spolpi,
Quanti ne tronchi e fenda, porre in versi.
Chi fia che Lupo di viltade incolpi,
E gli altri in fuga appresso a lui conversi,
Poi che dal brando che gli uccide e strugge,
Difender non si può se non chi fugge?

Creduto avea la figlia di Beatrice 9
D' esser venuta a far quivi battaglia,
E si ritrova giunta spettatrice
Di quanto in armi la cognata vaglia:
Chè non è alcun del numero infelice,
Che a lei s' accosti pur, non che l' assaglia;
Chè fan pur troppo, senza altri assalire,
Se pôn, volgendo il dosso, indi fuggire.

D' ogni salute or disperato Gano, 10
Di corvi e d' avoltor ben si vede esca;
Chè, poi che questo aiuto è stato vano,
Altro non sa veder che gli riesca.
Lo trasser le cognate a Montalbano,
Chè più che morte par che gli rincresca;
E fin ch' altro di lui s' abbia a disporre,
Lo fan calar nel piè giù d' una torre.

Ruggiero, intanto, al suo viaggio intento, 11
Ch' ancor nulla sapea di questo caso,
Cercando or l' orza ed or la poggia al vento,
Facea le prore andar volte all' occaso.
Ogni lito di Francia più di cento
Miglia lontano a dietro era rimaso.
Tutta la Spagna, che non sa a ch' effetto
L' armata il suo mar solchi, è in gran sospetto.

La città nominata dall' antico 12
Barchino Annon, tumultuar si vede;
Tarracona e Valenza, e il lato aprico
A cui l' Alano e il Goto il nome diede;
Cartagena, Almería, con ogni vico,
De' bellicosi Vandali già sede;
Malaga, Saravigna, fin là dove
La strada al mar diede il figliuol di Giove.

Avea Ruggier lasciato poche miglia 13
Tariffa a dietro, e dalla destra sponda
Vede le Gade, e più lontan Siviglia,
E nelle poppe avea l' aura seconda;
Quando a un tratto di man, con maraviglia,
Un' isoletta uscir vide dell' onda:
Isola pare, ed era una balena
Che fuor del mar scopria tutta la schiena.

L' apparir del gran mostro, che ben diece 14
Passi del mar con tutto il dosso usciva,
Correr all' armi i naviganti fece,
Ed a molti bramar d' essere a riva.
Saette e sassi e foco acceso in pece
Da quello stuolo, e gran rumor veniva
Di timpani e di trombe, e tanti gridi,
Che facea il ciel, non che sonare i lidi.

Poco lor giova ir l' acqua e l' aer vano 15
Di percosse e di strepiti ferendo;
Chè non si fa per questo più lontano,
Nè più si fa vicino il pesce orrendo:
Quanto un sasso gittar si può con mano,
Quel vien l'armata tuttavia seguendo:
Sempre le appar col smisurato fianco
Ora dal destro lato, ora dal manco.

Andâr tre giorni ed altrettante notti, 16
Quanto il corso dal stretto al Tago dura,
Che sempre di restar sommersi e rotti
Dal vivo e nobil scoglio ebbon paura:
Gli assalse il quarto dì, che già condotti
Eran sopra Lisbona, un' altra cura;
Chè scoperson l' armata di Riccardo,
Che contra lor venia dal mar Piccardo.

Insieme si conobbero l' armate, 17
Tosto che l' una ebbe dell' altra vista:
Ruggier si crede ch' ambe sian mandate
Perchè lor meno il Lusitan resista;
E non che, per zizzanie seminate
Da Gano, l' una l' altra abbia a far trista:
Non sa il meschin che colui sia venuto
Per ruinarlo e non per dargli aiuto.

Fa sugli arbori tutti e in ogni gabbia 18
E le bandiere stendere e i pennoni,
Dare si tamburi, e gonfiar guance e labbia
A trombe, a corni, a pifferi, a bussoni:

Digitized by Google

Come allegrezza ed amicizia s'abbia
Quivi a mostrar, fa tutti i segni buoni;
Gittar fa in l'acqua i palischermi, e gente
A salutarlo manda umanamente.
Ma quel di Normandia, ch'assai diverso 19
Dal buon Ruggiero ha in ogni parte il core,
Al suo vantaggio intento, non fa verso
Lui segno alcun di gaudio nè d'amore;
Ma, con disir di romperlo e sommerso
Quivi lasciar, ne vien senza rumore:
E scostandosi in mar, l'aura seconda
Si tolle in poppa, ove Ruggier l'ha in sponda.
Poi che vide Ruggiero assenzio al mele, 20
Arme a' saluti, odio all'amore opporse;
E che, ma tardi, del voler crudele
Del capitan di Normandia s'accorse;
Nè più poter montar sopra le vele
Di lui, nè per fuggir di mezzo tôrse:
Si volse e diede a' suoi duri conforti,
Ch'invendicati almen non fosser morti.
L'armata de' Normandi urta e fracassa 21
Ciò che tra via, cacciando borea, intoppa;
E prore e sponde al mare aperto lassa,
Da non le serrar poi chiovi nè stoppa:
Ch'ogni sua nave al mezzo, ove è più bassa,
Vince dei Provenzal la maggior poppa.
Ruggier, col disvantaggio che ciascuna
Nave ha minor, ne sostien sei contr'una.
Il naviglio maggior d'ogni normando, 22
Che nel castel da poppa avea Riccardo,
Per l'alto un pezzo era venuto orzando:
Come sull'ali il pellegrin gagliardo,
Che mentre va per l'aria volteggiando,
Non leva mai dalla riviera il sguardo;
E vista alzar la preda ch'egli attende,
Come folgor dal ciel ratto giù scende.
Così Riccardo, poi che in mar si tenne 23
Alquanto largo, e vedut'ebbe il legno
Con che venia Ruggier, tutte l'antenne
Fece carcar fino all'estremo segno;
E, sì come era sopra vento, venne
Ad investire, e riuscì il disegno:
Chè tutto a un tempo fur l'ancore gravi
D'alto gittate ad attaccar le navi;
E correndo alle gomene in aita 24
Più d'una mano, i legni giunti furo.
Da pal di ferro, intanto, e da infinita
Copia di dardi era nissun sicuro;
Chè dalle gabbie ne cadea, con trita
Calcina e zolfo acceso, un nembo scuro:
Nè quei di sotto a ritrovar si vanno
Con minor crudeltà, con minor danno.
Quelli di Normandia, che di luogo alto 25
E di numero avean molto vantaggio,
Nel legno di Ruggier fêro il mal salto,
Dal furor tratti e da lor gran coraggio:
Ma tosto si pentîr del folle assalto;
Chè non patendo il buon Ruggier l'oltraggio,
Presto di lor, con bel menar di mani,
Fe' squarci e tronchi e gran pezzi da cani;
E via più a sè valer la spada fece, 26
Che 'l vantaggio del legno lor non valse,
O perchè contra quattro fosson diece:
Con tanta forza e tanto ardir gli assalse!
Fe' di negra parer rossa la pece,
E rosseggiare intorno l'acque salse;
Chè da prora e da poppa e dalle sponde
Molti a gran colpi fe' saltar nell'onde.
Fattosi piazza, e visto sul naviglio 27
Che non era uom, se non de' suoi, rimaso,
Ad una scala corse a dar di piglio,
Per montar sopra quel di maggior vaso;
Ma veduto Riccardo il gran periglio
In che correr potea, provvide al caso:
Fu la provvisïon per lui sicura,
Ma mostrò di pochi altri tener cura.
Mentre i compagni difendeano il loco, 28
Andò agli schifi e fe' gettargli all'acque:
Quattro o sei n'avvisò; ma il numer poco
Fu verso agli altri a chi la cosa tacque.
Poi fe' in più parti al legno porre il foco,
Ch'ivi non molto addormentato giacque;
Ma di Ruggier la nave accese ancora,
E dalle poppe andò sin alla prora.
Riccardo si salvò dentro ai battelli, 29
E seco alcuni suoi ch'ebbe più cari;
E sopra un legno si fe' por di quelli
Ch'in sua conserva avean solcati i mari:
Indi mandò tutti i minor vascelli
A trarre i suoi dei salsi flutti amari;
Che per fuggir l'ardente Dio di Lenno
In braccio a Teti ad a Nettun si dênno.
Ruggier non avea schifo ove salvarse, 30
Chè, come ho detto, il suo mandato avea
A salutar Riccardo ed allegrarse
Di quel dì che doler più si dovea;
Nè all'altre navi sue, ch'erano sparse
Per tutto il mar, ricorso aver potea:
Sì che, tardando un poco, ha da morire
Nel foco quivi, o in mar, se vuol fuggire.
Vede in prua, vede in poppa e nelle sponde 31
Crescer la fiamma, e per tutte le bande:
Ben certo è di morir, ma si confonde,
Se meglio sia nel foco o nel mar grande:
Pur si risolve di morir nell'onde,
Acciò la morte in lungo un poco mande:
Così spicca un gran salto dalla nave
In mezzo il mar, di tutte l'armi grave.
Qual suol vedersi in lucida onda e fresca 32
Di tranquillo vivaio correr la lasca
Al pan che getti il pescatore, o all'esca
Ch'in ramo alcun delle sue rive nasca;
Tal la balena, che per lunga tresca
Segue Ruggier, perchè di lui si pasca,
Visto il salto, v'accorre, e senza noia
Con un gran sorso d'acqua se lo ingoia.
Ruggier, che s'era abbandonato e al tutto 33
Messo per morto, dal timor confuso,
Non s'avvide al cader, come condutto
Fosse in quel luogo tenebroso e chiuso;
Ma perchè gli parea fetido e brutto,
Esser spirto pensò di vita escluso,
Il qual fosse dal Giudice superno
Mandato in purgatorio o giù all'inferno.

Digitized by Google

Stava in gran tema del foco penace, 34
Di che avea nella nova Fè già inteso.
Era come una grotta ampla e capace
L' oscurissimo ventre ove era sceso:
Sente che sotto i piedi arena giace,
Che cede, ovunque egli la calchi, al peso:
Brancolando, le man quanto può stende
Dall' un lato e dall' altro, e nulla prende.

Si pone a Dio, con umiltà di mente, 35
De' suoi peccati a dimandar perdono,
Che non lo danni all' infelice gente
Di quei ch' al ciel mai per salir non sono.
Mentre che in ginocchion divotamente
Sta così orando al basso curvo e prono,
Un picciol lumicin d' una lucerna
Vide apparir lontan per la caverna.

Esser Caron lo giudicò da lunge, 36
Che venisse a portarlo all' altra riva:
S' avvide, poi che più vicin gli giunge,
Che senza barca a sciutto piè veniva.
La barba alla cintura si congiunge,
Le spalle il bianco crin tutte copriva;
Nella destra una rete avea, a costume
Di pescator; nella sinistra un lume.

Ruggier lo vedea appresso, ed era in forse 37
Se fosse uom vivo, o pur fantasma ed ombra.
Tosto che del splendor l' altro s' accorse
Che feria l' armi e si spargea per l' ombra,
Si trasse a dietro e per fuggir si torse,
Come destrier che per cammino adombra;
Ma poi che si mirâr l' un l' altro meglio,
Ruggier fu il primo a dimandare al veglio:

Dimmi, padre, s' io vivo o s' io son morto, 38
S' io sono al mondo o pur sono all' inferno:
Questo so ben ch' io fui dal mare absorto;
Ma se per ciò morissi, non discerno.
Perchè mi veggo armato, mi conforto
Ch' io non sia spirto dal mio corpo esterno;
Ma poi l' esser rinchiuso in questo fondo,
Fa ch' io tema esser morto e fuor del mondo. —

Figliuol, rispose il vecchio, tu sei vivo, 39
Come anch' io son; ma fôra meglio molto
Esser di vita l' uno e l' altro privo,
Che nel mostro marin viver sepolto.
Tu sei d' Alcina, se non sai, captivo;
Ella t' ha il laccio teso, e al fin t' ha côlto,
Come côlse me ancora, con parecchi
Altri che ci vedrai, giovani e vecchi.

Vedendoti qui dentro, non accade 40
Di darti cognision chi Alcina sia;
Chè se tu non avessi sua amistade
Avuta prima, ciò non t' avverria.
In India vedut' hai la quantitade
Delle conversion che questa ria
Ha fatto in fere, in fonti, in sassi, in piante,
Dei cavalier di ch' ella è stata amante.

Quei che, per novi successor, men cari 41
Le vengono, muta ella in varie forme;
Ma quei che se ne fuggon, che son rari,
Sì come esserne un tu credo di apporme,
Quando giunger li può negli ampli mari
(Però che mai non ne abbandona l' orme),
Li caccia in ventre a quest' orribil pesce,
D' onde mai vivo o morto alcun non esce.

Le Fate hanno tra lor tutta partita 42
E l' abitata e la deserta terra:
L' una nell' Indo può, l' altra nel Scita,
Questa può in Spagna e quella in Inghilterra;
E nell' altrui ciascuna è proibita
Di metter mano, ed è punita chi erra:
Ma comune fra lor tutto il mare hanno,
E pônno a chi lor par quivi far danno.

Tu vederai qua giù, scendendo al basso, 43
Degli infelici amanti i scuri avelli,
De' quali è alcun sì antico, che nel sasso
I nomi non si pon legger di quelli.
Qui crespo e curvo, qui debole e lasso
M' ha fatto il tempo, e tutti bianchi i velli;
Chè quando venni, a pena uscian dal mento
Com' oro i peli ch' or vedi d' argento.

Quanti anni sien non saprei dir, ch' io scesi 44
In queste d' ogni tempo oscure grotte;
Chè qui nè gli anni annoverar nè i mesi
Nè si può il dì conoscer dalla notte.
Duo vecchi ci trovai, dai quali intesi
Quel da che fur le mie speranze rotte;
Che più della mia età ci avean consunto,
Ed io li giunsi a seppellire a punto.

E mi narrâr che, quando giovinetti 45
Ci vennero, alcun' altri avean trovati,
Che similmente d'Alcina diletti,
Di poi qui presi e posti erano stati:
Sì che, figliuol, non converrà ch' aspetti
Riveder mai più gli uomini beati,
Ma con noi che tre erâmo, ed ora teco
Siam quattro, starti in questo ventre cieco.

Ci rimasi io già solo, e poscia dui, 46
Poi da venti dì in qua tre fatti eramo,
Ed oggi quattro, essendo tu con nui:
Ch' in tanto mal grand' avventura chiamo,
Che tu ci trovi compagnia, con cui
Pianger possi il tuo stato oscuro e gramo;
E non abbi a provar l' affanno e 'l duolo,
Che a quel tempo io provai che ci fui solo. —

Come ad udir sta il misero il processo 47
De' falli suoi che l' han dannato a morte;
Così turbato e col capo dimesso
Udia Ruggier la sua infelice sorte.
Rimedio altro non ci è (soggiunse appresso
Il vecchio) che adoprar l' animo forte.
Meco verrai dove, secondo il loco,
L' industria e il tempo n' ha adagiati un peco.

Ma voglio provveder prima di cena, 48
Che qui sempre però non si digiuna. —
Così dicendo, Ruggier indi mena,
Cedendo al lume l' ombra e l' aria bruna,
Dove l' acqua per bocca alla balena
Entra, e nel ventre tutta si raguna:
Quivi con la sua rete il vecchio scese,
E di più forme pesci in copia prese.

Poi, con la rete in collo e il lume in mano, 49
La via a Ruggier per strani groppi scôrse:
A salir ed a scendere la mano
Ai stretti passi anco talor gli porse.

Digitized by Google

Tratto ch'un miglio o più l'ebbe lontano,
Con gli altri duo compagni al fin trovôrse
In più capace luogo, ove all'esempio
D'una moschea, fatto era un picciol tempio.
Chiaro vi si vedea come di giorno, 50
Per le spesse lucerne ch'eran poste
In mezzo e per li canti e d'ogn'intorno,
Fatte di nicchi di marine croste:
A dar lor l'oglio traboccava il corno,
Chè non è quivi cosa che men coste,
Pei molti capidogli che divora
E vivi ingoia il mostro ad ora ad ora.
Una stanza alla chiesa era vicina, 51
Di più famiglia che la lor, capace,
Dove su bene asciutta alga marina
Nei canti alcun comodo letto giace.
Tengono in mezzo il foco la cucina;
Chè fatto avea l'artefice sagace,
Che per lungo condutto di fuor esce
Il fumo, ai luoghi onde sospira il pesce.
Tosto che pon Ruggier là dentro il piede, 52
Vi riconosce Astolfo paladino,
Che mal contento in un dei letti siede,
Tra sè piangendo il suo fiero destino.
Lo corre ad abbracciar, come lo vede:
Gli leva Astolfo incontra il viso chino:
E come lui Ruggier esser conosce,
Rinnova i pianti e fa maggior l'angosce.
Poi che piangendo all'abbracciar più d'una 53
E di due volte ritornati furo,
L'un l'altro dimandò da qual fortuna
Fossen dannati in quel gran ventre oscuro.
Ruggier narrò quel ch'io v'ho già dell'una
E l'altra armata detto, il caso oscuro,
E di Riccardo senza fin si dolse;
Astolfo poi così la lingua sciolse:
Dal mio peccato (chè accusar non voglio 54
La mia fortuna) questo mal mi avviene.
Tu di Riccardo, io sol di me mi doglio:
Tu pati a torto, io con ragion le pene.
Ma, per aprirti chiaramente il foglio,
Sì che l'istoria mia si vegga bene,
Tu dei saper che non son molti mesi
Ch'andai di Francia a riveder mie'Inglesi.
Quivi, per chiari e replicati avvisi, 55
Essendo più che certo della guerra
Che 'l re di Danismarca e i Daci e i Frisi
Apparecchiato avean contra Inghilterra;
Ove il bisogno era maggior mi misi,
Per lor vietare il dismontare in terra,
Dentro un castel che fu per guardia sito
Di quella parte ov'è men forte il lito;
Chè da quel canto il re mio padre Ottone 56
Temea che fosse l'isola assalita.
Signor di quel castello era un barone
Ch'avea la moglie di beltà infinita;
La qual tosto ch'io vidi, ogni ragione,
Ogni onestà da me fece partita;
E tutto il mio voler, tutto il mio core
Diedi in poter del scelerato amore.
E senza avere all'onor mio riguardo, 57
Che quivi ero signor, egli vassallo
(Chè contra un debol, quanto è più gagliardo
Chi le forze usa, tanto è maggior fallo),
Poi che dei prieghi ire il rimedio tardo,
E vidi lei più dura che metallo,
All'insidie sgnzzar prima l'ingegno
Ed indi alla violenza ebbi il disegno.
E perchè, come i modi miei non molto 58
Erano onesti, così ancor nè ascosi,
Fui dal marito in tal sospetto tolto,
Che in lei guardar passò tutti i gelosi.
Per questo non pensar che 'l desir stolto
In me s'allenti o che giammai riposi;
Ed uso atti e parole in sua presenza
Da far rompere a Giob la pazienza.
E perchè aveva pur quivi rispetto 59
D'usar le forze alla scoperta seco,
Dov'era tanto popolo, in cospetto
De' prencipi e baron che v'eran meco;
Pur pensai di sforzarlo, ma l'effetto
Coprire, e lui far in vederlo cieco;
E mezzo a questo un cavalier trovai,
Il qual molto era suo, ma mio più assai.
A' prieghi miei costui gli fe' vedere, 60
Com'era mal accorto e poco saggio
A tener dov'io fossi la mogliere,
Che sol studiava in procacciargli oltraggio;
E saria più laudabile parere,
Tosto che m'accadesse a far viaggio
Da un loco a un altro, com'era mia usanza,
Di salvar quella in più sicura stanza.
Côrre il tempo potea la prima volta 61
Che, per non ritornar la sera, andassi;
Chè spesso aveva in uso andare in volta
Per riparar, per riveder i passi.
Gualtier (che così avea nome) l'ascolta,
Nè vuol ch'indarno il buon consiglio passi:
Pensa mandarla in Scozia, ove di quella
Il padre era signor di più castella.
Quindi segretamente alcune some 62
Delle sue miglior cose in Scozia invia.
Io do la voce d'ir a Londra; e, come
Mi pare il tempo, il dì mi metto in via;
Ed ei con Cintia sua (chè così ha nome),
"Senza sospetto di trovar tra via
"Cosa ch'all'andar suo fosse molesta,
Dal castello esce, ed entra in la foresta.
Con donne e con famigli disarmati 63
La via più dritta in verso Scozia prese:
Non molto andò, che si trovò agli agguati,
Nell'insidie che i miei gli avean già tese.
Avev'io alcuni miei fedel mandati,
Che co' visi coperti in strano arnese
Gli furo addosso, e tolser la consorte,
E a lui di grazia fu campar da morte.
Quella portano in fretta entro una torre, 64
Fuor della gente, in loco assai rimoto;
Donde a me senza indugio un messo corre,
Il qual mi fa tutto il successo noto.
Io già avea detto di volermi tôrre
Dell'isola; e la causa di tal moto
Era, ch'udiva esser Rinaldo a Carlo
Fatto nimico, ed io volea aiutarlo.

Digitized by Google

Agli amici fo motto; e, come io voglia
Passar quel giorno, in verso il mar mi movo;
Poi mi nascondo, ed armi muto e spoglia,
E piglio a' miei servigi un scudier novo;
E per le selve ove meno ir si soglia,
Verso la torre ascosa via ritrovo;
E dove è più solinga e strana ed erma,
Incontro una donzella che mi ferma,

E dice: Astolfo, gioverátti poco
(Chè mi chiamò per nome) andar di piatto;
Chè ben sarai trovato, e a tempo e a loco
Ti punirà quello a chi ingiuria hai fatto. —
Così dice; e ne va poi come foco
Che si vede pel ciel discorrer ratto:
La vo' seguir; ma sì corre, anzi vola,
Che replicar non posso una parola.

E se n' andò quel dì medesimo anco
A ritrovar Gualtiero afflitto e mesto,
Che per dolor si' battea il petto e 'l fianco,
E gli fe' tutto il caso manifesto:
Non già che alcun me lo dicesse, e manco
Che con gli occhi 'l vedessi, io dico questo;
Ma così discorrendo colla mente,
Veggo che non puot' esser altramente.

Conietturando, similmente seppi
Esser costei d' Alcina messaggera;
Che dal dì ch' io mi sciolsi da' suoi ceppi,
Sempre venuta insidïando m' era.
Come ho detto, costei Gualtier pei greppi
Pianger trovò di sua fortuna fiera;
Nè chi offeso l'avea gli mostra solo,
Ma il modo ancor di vendicar suo duolo.

E lo pon, come suol porre alla posta
Il mastro della caccia e spiedi e cani;
E tanto fa, ch' un mio corrier, ch' in posta
Mandav' a Antona, gli fa andar in mani.
Io scrivea a un mio, ch' ivi tenea a mia posta
Un legno per portarmi agli Aquitani,
Il giorno ch' io volea che fosse a punto
In certa spiaggia per levarmi giunto.

Nè in Antona volea nè in altro porto,
Per non lasciar conoscermi, imbarcarmi:
Del segno ancora io lo faceva accorto,
Col qual volea dal lito a lui mostrarmi,
Acciò stando sul mar tuttavia sorto,
Mandasse il palischermo indi a levarmi;
Ed, all' incontro, il segno che dovessi
Farmi egli nella lettera gli espressi.

Ben fu Gualtier della ventura lieto,
Chè se gli apria la strada alla vendetta.
Fe' che tornar non potè il messo, e, cheto,
Dov' era un suo fratel se n' andò in fretta,
E lo pregò che gli armasse in segreto
Un legno di fedele gente eletta.
Avuto il legno, il buon Gualtiero corse
Al capo di Lusarte, e quivi sorse.

Vicino a questo mar sedea la rocca,
Dov' io aspettava in parte assai selvaggia,
Sì ch' apparir veggo lontan la cocca
Col segno, da me dato, in sulla gaggia:
Io, d' altra parte, quel ch' a me far tocca
Gli mostro dalla torre e dalla spiaggia.
Manda Gualtier lo schifo, e me raccoglie,
Ed un scudier c' ho meco, e la sua moglie.

Nè lui nè alcun de' suoi ch' io conoscessi,
Prima scopersi che sul legno fui;
Ove lasciando a pena ch' io dicessi:
Dio aiutami, – pigliar mi fece ai sui,
Che come vespe e calabroni spessi
Mi s' avventaro; e comandando lui,
In mar buttârmi, ove già questa fera,
Come Alcina ordinò, nascosa s' era.

Così 'l peccato mio brutto e nefando,
Degno di questa e di più pena molta,
M' ha chiuso qui, donde di come e quando
Io n' abbia a uscir, ogni speranza è tolta;
Quella protezïon tutta levando,
Che San Giovanni avea già di me tolta. —
Poi ch' ebbe così detto, allentò il freno
Astolfo al pianto, e bagnò il viso e 'l seno.

Ruggier, che come lui non era immerso
Sì nel dolor, ma si sentia più sorto,
Gli studiava, inducendogli alcun verso
Della Scrittura, di trovar conforto.
Non è (dicea) del Re dell' universo
L' intenzïon che il peccator sia morto,
Ma che dal mar d' iniquitadi a riva
Ritorni salvo, e si converta e viva.

Cosa umana è il peccar; e pur si legge
Che sette volte il giorno il giusto cade;
E sempre a chi si pente e si corregge,
Ritorna a perdonar l' alta Bontade:
Anzi, d' un peccator che fuor del gregge
Abbia errato, e poi torni a miglior strade,
"Maggior gloria è nel regno degli eletti,
"Che di novantanove altri perfetti. —

Per far nascer conforto, cotal seme
Il buon Ruggier venia spargendo quivi:
Poi ricordava ch' altra volta insieme
D' Alcina in Oriente fur captivi;
E come di là usciro, anco aver speme
Dovean d' uscir di questo carcer vivi.
S' allora io fui, dicea, degno d' aita,
Or ne son più, chè son miglior di vita. —

E seguitò: Se quando nell' errore
Della dannata legge era perduto,
E nell' ozio sommerso e nel fetore
Tutto d' Alcina, come animal bruto,
Mi liberò il mio sommo almo Fattore;
Perchè sperar non debbo ora il suo aiuto,
Che per la Fede essendo puro e netto
Di molte colpe, io so che m' ha più accetto?

Creder non voglio che 'l demonio rio,
Dal qual la forza di costei dipende,
Possa nuocere agli uomini che Dio
Per suoi conosce e che per suoi difende.
Se vera fede avrai, se l' avrò anch' io,
Dio la vedrà che i nostri cori intende:
E vedendola vera, abbi speranza
Che non avrà il demonio in noi possanza. —

Astolfo, presa la parola, disse:
Questo ogni buon cristian de' tener certo.
Non scese in terra Dio, nè con noi visse,
Nè in vita e in morte ha tanto mal sofferto,

Digitized by Google

Perchè il nimico suo di poi venisse
A riportar di sua fatica il merto.
Quel che sì ricco prezzo costò a lui,
Non lascerà sì facilmente altrui.
Non manchi in noi contrizïone e fede; 81
E di pregar con purità di mente;
Chè Dio non può mancarci di mercede:
Egli lo disse, e il dir suo mai non mente.
Scritto ha nel suo Evangelio: Chi in me crede,
Uccide nel mio nome ogni serpente,
Il venen bee senza che mal gli faccia,
Sana gl' infermi e li demoni scaccia. —
E dice altrove: Quando con perfetta 82
Fede ad un monte a comandar tu vada:
Di qua ti leva, e dentro il mar ti getta; —
Che 'l monte piglierà nel mar la strada.
Ma perchè fede quasi morta è detta
Quella che sta senza fare opre a bada,
Procacciamo con buon' opre, che sia
Più grata a Dio la tua fede e la mia.
Proviam di trarre alla vera credenza 83
Quest' altri che son qui presi con nui;
Di che già fatto ho qualche esperïenza,
Ma poco un parer mio può contra dui.
Forse saremo a mutar lor sentenza
Meglio insieme tu ed io, ch' io sol non fui;
E se possiam questi al demonio tôrre,
Non ha qua dentro poi dove si porre.
E Dio, tutti vedendone fedeli 84
Pregar la sua clemenza che n' aiute,
Dal fonte di pietà scender dai cieli
Farà qua dentro un fiume di salute. —
Così dicean; poi salmi, inni e vangeli,
Orazïon che a mente avean tenute,
Incominciâro i cavalier devoti,
E a porre in opra i prieghi e i pianti e i voti.
Intanto gli altri dui con studio grande, 85
Cercavan di far vezzi al novell' oste.
Di vari pesci varie le vivande
Arrosto e lesso al foco erano poste.
Poco innanzi, un navilio dalle bande
Di Vinegia, spezzato nelle coste,
La balena s' avea cacciato sotto,
E tratto in ventre in molti pezzi rotto;
E le botti e le casse e li fardelli 86
Tutti nel ventre ingordo erano entrati.
I naviganti soli coi battelli
Ai legni di conserva eran campati;
Sì che v'è da far foco, e nei piattelli
Da condir buoni cibi e delicati
Con zucchero e con spezie; ed avean vini
E côrsi e grechi, preziosi e fini.
Passavano pochi anni, ch' una o due 87
Volte non si rompesson legni quivi;
Donde i prigion per le bisogne sue
Cibi traean da mantenersi vivi.
Poser la cena, come cotta fue.
S' avesson pane o se ne fosson privi,
Non so dir certo: ben scrive Turpino,
Che sotto il gorgozzule era un molino,
Che con l' acque ch' entravan per la bocca 88
Del mostro, il grano macinava a scosse,
Il quale o in barca o in caravella o in cocca
Rotta, là dentro ritrovato fosse.
D' una fontana similmente tocca,
Ch' a ridirla le guance mi fa rosse:
Lo scrive pure, ed il miracol copre
Dicendo ch' eran tutte magich' opre.
Non l' afferm' io per certo nè lo niego: 89
Se pane ebbono o no, lo seppon essi.
Li dui fedel, de' dui infedeli al prego,
Fêr punto ai salmi, e a tavola son messi.
Ma di Astolfo e Ruggier più non vi sego:
Dirovvi un' altra volta i lor successi.
Fin ch' io ritorno a rivederli, ponno.
Cenare ad agio, e di poi fare un sonno.
Intanto, Carlo alla battaglia intento 90
Che 'l re boemme aver dovea con lui,
Senza sospetto alcun che tradimento
(Quel che non era in sè) fosse in altrui,
Facea provar destrier, chè cento e cento;
N' avea d' eletti alli bisogni sui;
E li migliori, a chi facea mestieri,
Largamente partìa fra i suoi guerrieri.
Non solo aver per sè buona armadura, 91
Quanto più si potea forte e leggiera,
Ma trovarne ai compagni anco avea cura,
Chè se mai lor ne fu bisogno, or n' era.
Seco gli usava alla fatica dura
Due fiate ogni dì, mattina e sera;
E seco in maneggiar arme e cavallo
Facea provarli, e non ferire in fallo.
Ma Cardoran, che non ha alcun disegno 92
Di por lo stato a sorte d' una pugna,
Viene aguzzando tuttavia l' ingegno,
Sì come tronchi all' Augel santo l' ugna.
Aspetta e spera d' Ungheria, e dal regno
Delli Sassoni omai, ch' aiuto giugna:
La notte e il giorno intanto unqua non resta
Di far più forte or quella cosa or questa.
E ridur si fa dentro a poco a poco 93
E vettovaglie e munizione e gente,
Chè, per la tregua, in assediar quel loco
L' esercito era fatto negligente;
E parea quasi ritornata in gioco
La guerra ch'a principio era sì ardente;
E scemata di qui più d' una lancia,
Contra Rinaldo era tornata in Francia.
Sansogna e Slesia ed Ungheria una bella 94
E grossa armata insieme posta avea:
La gente di Sansogna, e così quella
Di Slesia, i pedestri ordini movea:
Venir con questi, e la più parte in sella
L' esercito dell' Ungar si vedea:
Poi seguia un stuol di Traci e di Valacchi,
Bulgari, Servïan, Russi e Polacchi.
Questi mandava il greco Costantino, 95
E per suo capitano un suo fratello;
Sì come quel ch'a Carlo di Pipino
Portava iniqua invidia ed odio fello,
Per esser fatto imperador latino,
Ed usurpargli il coronato augello.
Ben di lor mossa e di lor porse in via
Avuto Carlo avea più d' una spia;

Digitized by Google

96
Ma, com' ho detto, Gano con diversi
Mezzi gli avea cacciato e fisso in mente,
Che si metteva insieme per doversi
Mandar verso Ellesponto quella gente,
E tragittarsi in Asia contra i Persi,
Ch' avean presa Bitinia novamente;
E ch' era a petizion fatta ed instanza
Del greco imperador la ragunanza.

97
Nè ch' ella fosse alli suoi danni volta
Prima sentì, ch' era in Boemia entrata;
Sì che ben si pentì più d' una volta,
Che la sua più del terzo era scemata.
Già credendo aver vinto, quindi tolta
N' avea una parte ed al nipote data.
Ma quel ch' oggi dir vuolsi, è qui finito:
Chi più ne brama, a udir domani invito.

DICHIARAZIONI AL QUARTO DE' CINQUE CANTI.

St. 1, v. 7. — *Io v' ho offeso ingnorante in un sol loco:* cioè, con la novella raccontata dall'oste a Rodomonte, nel Canto XXVIII del *Furioso*. POLIDORI.

St. 3, v. 5. — *Mi date il torto, ed io mel chiamo:* ed io stesso me lo attribuisco, ed io dichiaro di averlo.

St. 6, v. 1-6. — *Marfisa parve al stringer* ecc. Anche nel Canto XXXVI, St. 54 del *Furioso*, Marfisa combattente è assomigliata ad una furia: *Una furia infernal quando si sferra, Sembra Marfisa* ecc. — *O che faccia del busto il capo esterno:* diviso, disgiunto. Vedi tal voce usata nello stesso sentimento anche alla St. 38 di questo medesimo Canto.

St. 12, v. 1-8. — *La città nominata dall' antico Barchino Annon:* cioè Barcellona, così denominata da Amilcare Barca, che la fondò. L'aggiunto *Annon* fu distintivo di molti capitani cartaginesi. — *Il lato aprico* ecc. Parla della Catalogna, quasi *Gotalania*, dai popoli Goti ed Alani che vi dominarono. Ne' due versi seguenti intende parlare dell' Andalusia. E all' ultimo della stanza, intende le colonne d' Ercole. MOLINI.

St. 13, v. 2-5. — *Turiffa* è l' antica *Mellaria*, città nell' Andalusia sullo stretto. — *Gade*, oggi *Cadice*. MOLINI. — *Un tratto di man:* modo spiegato nella seguente St. 15: *Quanto un sasso gittar si può con mano*. POLIDORI.

St. 17, v. 4. — *Il Lusitan:* i Portoghesi. La Lusitania degli antichi fu detta Portogallo al tempo de' Normandi quando i Francesi frequentavano la città di Porto.

St. 22, v. 4. — *Come sull' ali il pellegrin* ecc. Il pellegrino è una specie di falcone. La similitudine è tolta dal Petrarca, *Trionfo del Tempo*, v. 32-33: *Ripresse il corso più veloce assai Che falcon d' alto a sua preda volando.*

St. 23, v. 4. — *Fece carcar* ecc.: caricar di vele, cioè spiegandole tutte quante. POLIDORI. — Il Molini legge: *Fece tirar* ecc.

St. 32, v. 2. — *Vivaio:* si pronunci *vivai* secondo l'uso Toscano. Anche nelle *Satire* troverai usato questo trittongo. Il Molini d'arbitrio e senza necessità: *vivai*.

St. 34, v. 3. — *Era come una grotta:* l'idea di questa balena la levò il poeta da Luciano, sul fine del primo libro della sua *Vera istoria*. BAROTTI.

St. 37, v. 3-6. — *Tosto che del splendor:* Narra lo stesso de' Greci Virgilio, *Aen.*, VI: *At Danaum proceres, Agamemniaeque phalanges, Ut videre virum et fulgentiaque arma per umbras, Ingenti trepidare metu; pars vertere terga* ecc. — *Come destrier che per cammino adombra.* La comparazione è tolta da Dante, *Inf.*, II, 48: *Come falso veder bestia, quand' ombra.*

St. 49, v. 2. — *La via a Ruggier.... scôrse.* Attivamente e coll'accusativo di cosa, come in Dante, *Inf.*, VIII, 93, secondo la comune lezione: *Che gli hai scôrta sì buia contrada.* POLIDORI.

St. 51, v. 2-5. — *Di più famiglia che la lor, capace:* cioè, dei quattro che allora si trovavano entro la balena. — *Tengono in mezzo il foco la cucina.* Iperbato, come osservò il Barotti, per dire: in mezzo la cucina tengono il fuoco. È probabile che, non volendo far verso troppo prosaico, come sarebbe *Tengono il fuoco in mezzo* ecc., l' Ariosto scrivesse, o avrebbe scritto limando: *Tengono in mezzo il fuoco alla cucina.* POLIDORI.

St. 55, v. 7. — *Per guardia sito:* situato. Ne produssero esempio di prosatore le Giunte Veronesi. POLIDORI.

St. 59, v. 6. — *Lui far, in vederlo, cieco:* nel vedere l' effetto, o fatto. POLIDORI.

St. 62, v. 4-7. — *Il dì mi metto in via.* Il Barotti: *un dì*. POLIDORI. — *Senza sospetto* ecc. Sono due versi del Petrarca, Parte I, Son. 5. MOLINI.

St. 63, v. 4. — *Nell' insidie.* Il Molini legge: *in gli agguati Nell' insidie.* I sinonimisti possono valersi dell' esempio per istudiarvi la differenza tra *insidia* ed *agguato*.

St. 66, v. 2. — *Di piatto:* di soppiatto. Vedi *Furioso*, Dich. al Canto XXVII, St. 106.

St. 71, v. 8. — *Al capo di Lusarte.* Il Barotti: *di Lesardo.*

St. 74, v. 6. — *Che San Giovanni avea già di me tolta:* quando, cioè, gli concesse di riavere il perduto suo senno, come si favoleggia nel Canto XXXIV del *Furioso*, in ispecie alla St. 86, dove si fa allusione a questo peccato d' amore che venne di nuovo a privarnelo. POLIDORI.

St. 75, v. 2. — *Si sentia più sorto:* sollevato, consolato. Esempio raccolto dal Brambilla, ma che non avrà facilmente imitatori.

St. 76, v. 7-8. — *Maggior gloria* ecc. Sono versi del Petrarca, Parte IV, Son. 3. MOLINI.

St. 89, v. 5. — *Non vi sego:* per seguo. Licenza imitata da quello del Petrarca: *Talor in parte ov' io per forza il sego.* MOLINI.

Digitized by Google

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Mentre a battaglia il barbaro già stringe
Carlo, Marfisa ancor contra lui move:
E Malagigi i rei demon costringe
A palesar di Gan l' inique prove.
Contra Rinaldo, intanto, Orlando spinge
L' esercito, e fan guerra insieme altrove.
L' imperador vien rotto; e alfin, cascato
Nel fiume, a riva è dal destrier portato.

1
Un capitan che d' inclito e di saggio
E di magno e d' invitto il nome merta,
Non dico per ricchezze o per lignaggio,
Ma perchè spesso abbia fortuna esperta;
Non si suol mai fidar sì nel vantaggio,
Che la vittoria si prometta certa
Sta sempre in dubbio ch'aver debbia cosa
Da ripararsi il suo nimico ascosa.

2
Sempre gli par veder qualche secreta
Fraude scoccar, ch' ogni suo onor confonda;
Chè pur là dove è più tranquilla e queta,
Più perigliosa è l'acqua e più profonda:
Perciò non mai prosperità sì lieta
Nè tal baldanza a' suoi desir seconda,
Che lasciar voglia gli ordini e i ripari
Che faria avendo uomini e Dei contrari.

3
Io 'l dirò pur, sebbene audace parlo,
Che quivi errò quel sì laudato ingegno,
Col qual paruto era più volte Carlo
Saggio e prudente e più d' ogni altro degno:
Ma il vincer Cardorano, e vinto trarlo,
Glorïoso spettacolo, al suo regno,
Quivi gli avea così occupati i sensi,
Ch'altro non è che ascolti, vegga e pensi.

4
Nè si scema sua colpa, anzi augumenta,
Quando di Gano il mal consiglio accusi.
Per lui vuol, dunque, ch' altri vegga o senta,
Ed ei star tuttavia con gli occhi chiusi?
Dunque l' alloppia Gano e lo addormenta,
E tutti gli altri ha dai segreti esclusi?
Ben saria il dritto che tornasse il danno
Solamente su quei che l'error fanno.

5
Ma, pel contrario, il popolo innocente,
Il cui parer non è chi ascolti o chieggia,
È le più volte quel che solamente
Patisce quando il suo signor vaneggia.
Carlo che non ha tempo, che di gente,
Nè che d' altro ripar più si provveggia,
Quella con diligenza, che si trova,
Tutta rivede e gli ordini rinnova.

6
E come che passar possa la Molta
Sul ponte che v'è già fatto a man destra,
E sua gente negli ordini raccolta
Ritrarre ai monti ed alla strada alpestra;
E ver' le terre Franche indi dar volta,
O dove creda aver la via più destra:
Pur ogni condizion dura ed estrema
Vuol patir, prima che mostrar che tema.

Or quel muro che opposto avea alla terra
Tra un fiume e l' altro con sì lungo tratto
Fa con crescer di fosse, e legne e terra,
Più forte assai che non avea già fatto;
E con gente a bastanza i passi serra,
Acciò non, mentre attende ad altro fatto,
Questi di Praga, ritrovato il calle
Di venir fuor, l'assaltino alle spalle.

L' un nemico avea dietro e l'altro a fronte,
E vincer quello e questo animo avea.
L' esercito de' Barbari su al monte
Passò l' Albi, vicino ove sorgea.
Carlo tenea sopra l' altr' acqua il ponte,
Ch' uscia verso la selva di Medea;
E quello alla sua gente, che divise
In tre battaglie, al destro fianco mise.

E così fece che 'l sinistro lato
Non men difeso era dall' altro fiume:
L' argin si pose dietro, e lo steccato,
Da non poter salir senza aver piume.
Il corno destro ad Olivier fu dato,
Del sangue di Borgogna inclito lume,
Che cento fanti avea per ogni fila,
Le file cento, con cavai seimila.

Ebbe il Danese in guardia l' altro corno,
Con numer par di fanti e di cavalli.
L' imperador, di drappo azzurro adorno,
Tutto trapunto a fior di gigli gialli,
Reggeva al mezzo; e i Paladini intorno,
Duchi, marchesi e principi vassalli,
E sette mila avea di gente equestre,
E duplicato numero pedestre.

All' incontro, il stuol barbaro, diviso
In tre battaglie, era venuto innanti,
Men d' una lega appresso a questi assiso,
E similmente avea i due fiumi ai canti.
Cento settanta mila era il preciso
Numer, ch' un sol non ne mancava a tanti;
E in ogni banda con ugual porzioni
Partiti i cavalli erano e i pedoni.

Ogni squadra de' Barbari non manco
Ivi quel giorno stata esser si crede,
Che tutto insieme fosse il popol franco,
Quanto ve n' era chi a caval, chi a piede:

Digitized by Google

Ma tale ardir e tal valor, tale anco
Ordine avean questi altri, e tanta fede
Nel suo signor, d'ingegno e di prudenza,
Che ciascun valer quattro avea credenza.

13 Ma poi sentir, che si trovâr in fatto,
Che pur troppo era un sol, non che a bastanza;
Nè di quella battaglia ebbono il patto,
Che lor promesso avea lor arroganza:
E potea Carlo rimaner disfatto,
Se Dio, che salva chi in lui pon speranza,
Non gli avesse al bisogno provveduto
D'un improvviso e non sperato aiuto.

14 E non poteron sì l'insidie astute,
L'arte e l'ingan del traditor crudele,
Che non potesse più chi per salute
Nostra morendo, volse bere il fêle:
Gano le ordì, ma al fin l'alta Virtute
Fece in danno di lui tesser le tele;
Lo fe' da Bradamante e da Marfisa
Metter prigione, e detto v'ho in che guisa.

15 Quelle gli avean già ritrovato addosso
Lettere e contrassegni e una patente,
Per le quali apparea che Gano mosso
Non s'era a tor Marsilia di sua mente,
Ma che venuto il male era dall'osso;
Carlo n'era cagion principalmente:
E vider scritto quel ch'in mare appresso
Per distrugger Ruggier s'era commesso.

16 E leggendo, Marfisa vi trovoro
E Ruggier traditori esser nomati,
Perchè, partiti dalle guardie loro,
In favor di Rinaldo erano andati;
E per questo ribelli ai Gigli d'oro
Eran per tutto il regno divulgati;
E Carlo avea lor dietro messo taglia,
Sperando averli in man senza battaglia.

17 Marfisa, che sapea ch'alcun errore,
Nè suo nè del fratello, era precorso,
Pel qual dovesse Carlo imperatore
Contr'essi in sì grand'ira esser trascorso;
Di giusto sdegno in modo arse nel core,
Che, quanto ir si potea di maggior corso,
Correr pensò in Boemia e uccider Carlo,
Che non potrian suoi paladin vietarlo.

18 E ne parlò con Bradamante, e appresso
Col Selvaggio Guidon, ch'ivi era allora;
Chè a Montalban gli avea il fratel commesso
Che vi dovesse far tanta dimora,
Che Malagigi, come avea promesso,
Venisse; e l'aspettava d'ora in ora,
Per dare a lui la guardia del castello,
E poi tornare in campo al suo fratello.

19 Marfisa ne parlò, come vi dico,
Ai duo germani, e li trovò disposti
Che s'abbia a trattar Carlo da nimico,
E far che l'odio lor caro gli costi;
Che si meni con lor Gano il suo amico,
E che su 'n par di forche ambi sian posti;
E che si scanni, tronchi, tagli e fenda
Qualunque d'essi la difesa prenda.

20 Guidon, ch'andar con lor facea pensiero,
Nè lasciar senza guardia Montalbano,
Espedì allora allora un messaggiero,
Ch'andò a far fretta al frate di Viviano;
E gli parve che fosse quel scudiero
Che tratto quivi avea legato Gano;
Per narrar lui, che la figlia d'Amone
Libera e sciolta, e Gano era prigione.

21 Sinibaldo, il scudier, calò del monte,
E verso Malagigi il cammin tenne;
E nol potendo avere in Agrismonte,
Più lontan per trovarlo ir gli convenne.
Ma il dì seguente Alardo entrò nel ponte
Di Montalbano; e bene a tempo venne,
Chè, lui posto in suo loco, entrò in cammino
Guidon, senza aspettar più il suo cugino.

22 Egli e le donne, tolto i loro arnesi,
In Armaco e a Tolosa se ne vanno,
Due donzelle e tre paggi avendo presi
Col conte di Pontier che legato hanno.
Lasciamli andar, chè forse più cortesi
Che non ne fan sembianti, al fin saranno:
Diciam del messo il qual da Montalbano
Vien per trovar il frate di Viviano.

23 Non era in Agrismonte, ma in disparte
Tra certe grotte, inaccessibil quasi,
Dove immagini sacre e sacre carte,
Sacri altar, pietre sacre e sacri vasi,
Ed altre cose appartenenti all'arte,
Delle quai si valea per vari casi,
In un ostello avea ch'in cima un sasso
Non ammettea, se non con mani, il passo.

24 Sinibaldo, che ben sapea il cammino,
Chè vi venne talor con Malagigi,
Del qual da teneri anni picciolino
Fin a' più forti stato era a' servigi,
Giunse all'ostello, e trovò l'indovino
Ch'avea sdegno coi spirti aerei e stigi,
Chè scongiurati avendoli due notti,
I lor silenzi ancor non avea rotti.

25 Malagigi volea saper s'Orlando
Nemico di Rinaldo era venuto,
Sì come in apparenza iva mostrando;
O pur gli era per dar secreto aiuto:
Perciò due notti i spirti scongiurando,
L'aria e l'inferno avea trovato muto;
Ora s'apparecchiava al ciel più scuro
Provar il terzo suo maggior scongiuro.

26 La causa che tenean lor voci chete,
Non sapeva egli, ed era nigromante;
E voi non nigromanti la sapete,
Mercè che già ve l'ho narrato innante.
Quando contra l'imperio ordì la rete
Alcina, s'ammutiro in un instante,
Eccetto pochi, che serbati fôro
Da quelle Fate alli servigi loro.

27 Malagigi, al venir di Sinibaldo,
Molto s'allegra udendo la novella,
Che sia di man del traditor ribaldo
In libertà la sua cugina bella,
E ch'in la gran fortezza di Rinaldo
Si trovi chiuso in podestà di quella;
E gli par quella notte un anno lunga,
Che veder Gano preso gli prolunga.

Digitized by Google

Perciò s'affretta colla terza prova 28
Di vincer la durezza dei demoni;
E con orrendo murmure rinnova
Preghi, minacce e gran scongiurazioni,
Possenti a far che Belzebù si mova
Con le squadre infernali e legïoni.
La terra e il cielo è pien di voci orrende;
Ma del confuso suon nulla s'intende.

Il mutabil Vertunno nell'anello 29
Che Sinibaldo avea, sendo nascosto
(Sapete già come fu tolto al fello
Gan di Maganza, e in altro dito posto;
Non che 'l scudier virtù sapesse in quello,
Ma perchè il vedea bello e di gran costo),
Vertunno, a cui il parlar non fu interdetto,
Là si trovò con gli altri spirti astretto.

E perchè il scilinguagnolo avea rotto, 30
Narrò di Gano l'opera volpina,
Ch'a prender varie forme l'avea indotto
Per por Rinaldo e i suoi tutti in ruina;
E gli narrò l'istoria motto a motto,
E da Gloricia cominciò e da Alcina,
Fin che sul molo Bradamante ascesa,
Per fraude fu colla sua terra presa.

Maravigliossi Malagigi, e lieto 31
Fu ch'un spirto a sè incognito gli avesse
A caso fatto intendere un secreto
Che saper d'alcun altro non potesse.
L'anello in ch'era chiuso il spirto inquieto,
Nel dito onde lo tolse, anco rimesse;
E la mattina andò verso Rinaldo,
Pur con la compagnia di Sinibaldo.

Rinaldo dava il guasto alla compagna 32
Delli Turoni e la città premea;
Chè, costeggiando Averni e quei di Spagna,
Col lito di Pittoni e di Bordea,
Se gli era il pian renduto e la montagna,
Nè fatto colpo mai di lancia avea:
Ma già per l'avvenir così non fia,
Poi ch'Orlando al contrasto gli venia.

Orlando amò Rinaldo, e gli fu sempre 33
A far piacer e non oltraggio pronto;
Ma questo amore è forza che distempre
Il veder far del re sì poco conto.
Non sa trovar ragion con la qual tempre
L'ira c'ha contra lui per questo conto:
Cagion non gli può alcuna entrar nel core,
Che scusi il suo cugin di tanto errore.

Or se ne viene il paladino innanti 34
Quanto più può verso Rinaldo in fretta;
E seco ha cavalieri, arcieri e fanti,
Varie nazion, ma tutta gente eletta.
Sa Rinaldo ch'ei vien; nè fa sembianti
Quali far debbe chi 'l nimico aspetta:
Tanto sicur di quello si tenea
Ch'in nome suo detto 'l demon gli avea.

Da campo a Torse, ove era, non si mosse, 35
Nè curò d'alloggiarsi in miglior sito.
È ver che nel suo cuor maravigliosse,
Che dopo che Terigi era partito,
Avvisato dal conte più non fosse,
Per tramar quanto era tra loro ordito:
Molto di ciò maravigliossi, e molto
Ch'avesse il baston d'or contra sè tolto;

E non gli avesse innanzi un dei malnati 3
Del scellerato sangue di Maganza
Mandato a castigar delli peccati
Indegni di trovar mai perdonanza:
Ma tal contrari non può far che guati
Fuor di quanto gli mostra la fidanza,
Nè che per suo vantaggio se gli affronti,
Dove vietar gli possa guadi o ponti.

Ben mostra far provvisïon; ma solo 3
Fa per dissimulare e per coprire
L'accordo ch'aver crede col figliuolo
Del buon Milon, da non poter fallire.
Ma 'l Conte, che non sa di Gano il dolo,
Fa le sue genti gli ordini seguire;
Nè questa nè altra cosa pretermette,
Ch'a valoroso capitan si spette.

Alla sua giunta, tutti i passi tolle, 3
Chè non venga a Rinaldo vettovaglia;
E di quanti ne prese, alcun non volle
Vivo serbar, ma impicca e i capi taglia.
Quel donde più Rinaldo d'ira bolle,
È che 'l cugin fa pubblicar la taglia,
La qual su la persona il re de'Franchi
Bandita gli ha di cento mila franchi:

Ed ha fatto anco pubblicar per bando, 3
Che 'l re vuol perdonare a tutti quelli
Che verran nell'esercito d'Orlando,
E lasceran Rinaldo e li fratelli.
Rinaldo, al fin, si vien certificando
Ch'Orlando esser non vuol delli ribelli;
E si conosce, in somma, esser tradito,
Ma quando non vi può prender partito.

Vede che se non viene al fatto d'arme, 4
Ancor che nol può far con suo vantaggio,
Di fame sarà vinto, se non d'arme,
Ch'a lui nave ir non può nè carrïaggio:
E teme appresso, che la gente d'arme
Un giorno non si levi a fargli oltraggio;
Chè non è cosa che più presto chiame
A ribellarsi un campo, che la fame.

Mirava le sue genti, e gli parea 4
Che di fede sentissero ribrezzo;
Sì la giunta d'Orlando ognun premea,
Ch'avea creduto dover stare in mezzo.
Rinaldo, poichè forza lo traea,
Fece tutto il suo campo uscir del rezzo,
E cautamente, in quattro schiere armato,
Al conte il fe' veder fuor del steccato.

Già prima i fanti e i cavalieri avea 4
Con Unuldo partito e con Ivone:
Quei di Medoco il duca conducea,
Con quei di Villanova e di Rione,
Da San Macario, l'Aspara e Bordea,
Selva Maggior, Caorsa e Talamone,
E gli altri che dal mar fino in Rodonna
Tra Cantello s'albergano e Garonna.

Usciti erano gli Ausci ed i Tarbelli 4
Sotto i segni d'Unuldo alla campagna;
I Cotueni e li Ruteni, e quelli
Delle vallée che Dora e Nive bagna:

Digitized by Google

E gli altri che le ville e li castelli
Quasi vôti lasciâr della montagna,
Che già natura alzò per muro e sbarra
Al furore Aquitano e di Navarra.

Rinaldo li Vassari ed i Biturgi, 44
Taballi e Petrocori avea in governo,
E Pittoni e Lemovici e Cadurgi,
Con quei che scesi eran dal monte Averno;
E quei ch'avean tra dove, Loria, surgi,
E dove è meta al tuo viaggio eterno,
Le montagne lasciate e le maremme,
Con quei di Borgo, Blaia ed Angolemme.

Ed oltre a questi, avea d'altro paese 45
E fanti e cavalier di buona sorte;
De' quai parte avea prima, e parte prese
Dal suo signor, quando partì di corte;
Tutti all'onor di lui, tutti all'offese
De' suoi nemici pronti sino a morte.
Dato avea in guardia questo stuol gagliardo
A Ricciardetto ed al fratel Guicciardo.

Unuldo d'Aquitania era nel destro, 46
Ivon sul fiume avea il sinistro corno:
Della schiera di mezzo fu il maestro
Rinaldo, che quel dì molto era adorno
D'un ricco drappo di color cilestro,
Sparso di pecchie d'ôr dentro e d'intorno,
Che cacciate parean dal natio loco
Dall'ingrato villan con fumo e foco.

E perchè a ogni incomodo occorresse 47
(Chè non men ch'animoso, era discreto),
Contra quei della terra il fratel messe,
Con buona gente, per far lor divieto
Che, mentre gli occhi e le man volte avesse
A quei dinanzi, non venisser drieto,
O venisser da' fianchi, e con gran scorno,
Oltre il danno, gli dessero il mal giorno.

Dall'altra parte, il capitan d'Anglante 48
Quelli medesimi ordini gli oppone:
Fa lungo il fiume andar Teone innante,
Figliuolo e capitan di Tassillone:
Dall'altro corno, al conte di Brabante,
Alla schiera di mezzo egli s'oppone.
Bianca e vermiglia avea la sopravvesta,
Ma di ricamo d'or tutta contesta.

Nell'un quartiero e l'altro la figura 49
D'un rilevato scoglio avea ritratta,
Che sembra dal mar cinto, e che non cura
Che sempre il vento e l'onda lo combatta.
L'uno di qua, l'altro di là procura
Pigliar vantaggio, e le sue squadre adatta,
Con tal rumor e strepito di trombe,
Che par che tremi il mar e 'l ciel rimbombe.

Già l'uno e l'altro avea, con efficace 50
Ed ornato sermon, chiaro e prudente,
Cercato d'animar e fare audace
Quanto potuto avea più la sua gente.
Era d'ambi gli eserciti capace
Il campo, sin al mar largo e patente;
Chè non s'era indugiato a questo giorno
A levar boschi e far spianate intorno.

I corridori, e l'arme più leggiere, 51
E quei che i colpi lor credono al vento,
Or lungi, or presso, intorno alle bandiere
Scorrono il pian con lungo avvolgimento;
Mentre gli uomini d'arme e le gran schiere
Vengon de' fanti a passo uguale e lento,
Sì che nè picca a picca o piede a piede,
Se non quanto vuol l'ordine, precede.

L'un capitano e l'altro a chiuder mira 52
Dentro 'l nemico, e poi venirgli a fianco.
Teon per questo il corno estende e gira,
E Ivone il simil fa dal lato manco.
Andar dall'altra parte non s'aspira,
Chè l'acqua vi facea sicuro fianco.
A Rinaldo il sinistro, al conte serra
Il destro corno il gran fiume dell'Erra.

L'un campo e l'altro venia stretto e chiuso, 53
Con suo vantaggio, dritto ad affrontarsi:
Tutte le lance con le punte in suso
Poteano a due gran selve assimigliarsi,
Le quai venisser, fuor d'ogni uman uso,
Forse per magica arte, ad incontrarsi.
Cotali in Delo esser doveano, quando
Andava per l'Egeo l'isola errando.

All'accostarsi, al ritener del passo, 54
All'abbassar dell'aste ad una guisa,
Sembra cader l'orrida Ercinia al basso,
Che tutta a un tempo sia dal piè succisa:
Un fragor s'ode, un strepito, un fracasso,
Qual forse Italia udì quando divisa
Fu dal monte Appennin quella gran costa
Che su Tifeo per soma eterna è imposta.

Al giunger degli eserciti si spande 55
Tutto il campo di sangue e 'l ciel di gridi:
A un volger d'occhi in mezzo e dalle bande
Ogni cosa fu piena d'omicidi:
In gran confusion tornò quel grande
Ordine, e non è più chi regga o guidi,
O chi oda o vegga; chè conturba e involve,
Assorda e accieca il strepito e la polve.

A ciascuno a bastanza, a ciascun troppo 56
Era d'aver di sè medesmo cura.
La fanteria fu per disciôrre il groppo,
Perduto 'l lume in quella nebbia oscura:
Ma quelli da cavallo al fiero intoppo:
Già non ebbon la fronte così dura;
Le prime squadre subito e l'estreme
Di qua e di là restâr confuse insieme.

Le compagnie d'alcuni che promesso 57
S'avean di star vicine, unite e stretto,
E l'un l'altro in aiuto essersi appresso,
Nè si lasciar, se non da morte astrette,
In modo si disciolser, che rimesso
Non fu più il stuol fin che la pugna stette;
E di cento o di più ch'erano stati,
Al dipartir non furo i duo trovati.

Chè da una parte Orlando e dall'altra era 58
Rinaldo entrato, e prima con la lancia
Forando petti e più d'una gorgiera,
Più d'un capo, d'un fianco e d'una pancia:
Poi, l'un con Durindana, e con la fera
Fusberta l'altro, i duo lumi di Francia,
A' colpi, quai fece in Alfegra Marte,
Poneano in rotta e l'una e l'altra parte.

Digitized by Google

59
Come nei paschi tra Primaro e Filo
Voltando in giù verso Volana a Goro,
Nei mesi che nel Po cangiato ha il Nilo
Il bianco uccel ch' a' serpi dà martoro,
Veggiam, quando lo punge il fiero assilo,
Cavallo andare in volta, asino e toro :
Così veduto avreste quivi intorno
Le schiere andar senza pigliar soggiorno.

60
A Rinaldo parea che distornando
Da quella pugna il cavalier di Brava,
Li suoi sarebbon vincitori, quando
Sol Durindana è che gli affligge e grava.
Di lui parea il medesimo ad Orlando ;
Che se dalle sue genti il dilungava,
Facilmente alli Franchi e alli Germani
Cederiano i Pittoni e gli Aquitani.

61
Perciò l' un l' altro, con gran studio e fretta
E con simil desir par che procacci
Di ritrovarsi, e della turba stretta
Tirarsi in parte ove non sia chi impacci.
Per vietargli il cammin nessun gli aspetta,
Non è chi lor s' opponga o che s' affacci ;
Ma in quella parte ove li veggon volti,
Tutti le spalle dan, nessuno i volti.

62
Come da verde margine di fossa
Dove trovato avean lieta pastura,
Le rane soglion far subita mossa
E nell' acqua saltar fangosa e scura,
Se da vestigio uman l' erba percossa
O strepito vicin lor fa paura ;
Così le squadre la campagna aperta
A Durindana cedono e a Fusberta.

63
Li duo cugin, di lance provveduti
(Chè d' olmo l' un, l' altro l' avea di cerri),
S' andaro incontro, e i lor primi saluti
Furo abbassarsi alle visiere i ferri.
I duo destrier che senton con che acuti
Sproni alli fianchi il suo ciascuno afferri,
Si vanno a ritrovar con quella fretta,
Che uccel di ramo o vien dal ciel saetta.

64
Negli elmi si feriro a mezzo 'l campo
Sotto la vista al confinar de' scudi :
Sonâr come campane, e gittâr vampo
Come talor sotto 'l martel gl' incudi.
Ad amendui le fatagion fur scampo
Che non potero entrarvi i ferri crudi :
L' elmo d' Almonte e l' elmo di Mambrino
Difese l' uno e l' altro paladino.

65
Il cerro e l' olmo andò, come se stato
Fosse di canne, in tronchi e in schegge rotto :
Mise le groppe Brigliador sul prato,
Ma, come un caprio snel, sorse di botto.
L' uno e l' altro col freno abbandonato,
Dove piacea al cavallo, era condotto,
Coi piedi sciolti e con aperte braccia,
Riverso a dietro, e parea morto in faccia.

66
Poi che per la campagna ebbono corso
Di più di quattro miglia il spazio in volta,
Pur rivenne la mente al suo discorso,
E la memoria sparsa fu raccolta :
Tornò alla staffa il piè, la mano al morso,
E rassettati in sella dieder volta ;
E con le spade ignude aspra tempesta
Portaro al petto, agli omeri e alla testa.

Tutto in un tempo, d' un parlar mordente
Rinaldo a ferir venne e di Fusberta,
Al cavalier d'Anglante, e insiememente
Gli dice : Traditore ! a voce aperta ;
E la testa che l' elmo rilucente
Tenea difesa, gli fe' più che certa,
Ch' a far colpo di spada di gran pondo
Si ritrovava altri che Orlando al mondo.

Per l' aspro colpo il senator romano
Si piegò fin del suo destrier sul collo ;
Ma tosto col parlar e con la mano
Ricompensò l' oltraggio e vendicollo :
Gli fe' risposta che mentia, e villano
E disleale e traditor nomollo ;
E la lingua e la mano a un tempo sciolse,
E quella il core e questa l' elmo colse.

Multiplicavan le minacce e l' ire,
Le parole d' oltraggio e le percosse ;
Nè l' un l' altro potea tanto mentire,
Che detto traditor più non gli fosse.
Poi che tre volte o quattro così dire
Si sentì Orlando dal cugin, fermosse ;
E pianamente domandollo, come
Gli dava, e per che causa, cotal nome.

Con parole confuse gli rispose
Rinaldo, che di collera ardea tutto ;
Carlo, Orlando e Terigi insieme pose
In un fastel, da non ne trar construtto ;
Come si suol rispondere di cose
Donde quel che dimanda è meglio instrutto.
Pian, pian, fa ch'io t' intenda, dicea Orlando
Cugino ; e cessi intanto l' ira e 'l brando. —

In questo tempo i cavalieri e i fanti
Per tutto il campo fanno aspra battaglia,
Nè si vede anco in mezzo, nè dai canti
Qual parte abbia vantaggio e che più vaglia.
Le trombe, i gridi, i strepiti son tanti,
Che male i duo cugini alzar, che vaglia,
La voce ponno, e far sentir di fuore
Perchè l' un l' altro chiami traditore.

Per questo fur d' accordo di ritrarsi,
E differir la pugna al novo sole ;
Poi la mattina insieme ritrovarsi
Nel verde pian colle persone sole ;
E qual fosse di lor certificarsi
Il traditor, con fatti e con parole.
Fatto l' accordo, dier subito vôlta,
E per tutto sonar fêro a raccolta.

Al dipartir, vi fur pochi vantaggi :
Pur, s' alcun ve ne fu, Rinaldo l' ebbe ;
Chè, oltre che prigioni e carriaggi
Vi guadagnasse, a grand' util gli accrebbe,
Che alloggiò dove aver dalli villaggi
Copia di vettovaglie si potrebbe.
L' altra mattina, com' era ordinato,
Si trovò solo alla campagna armato.

. . . . . .
. . . . . .

Qui mancano molte stanze.

Digitized by Google

Scendono a basso a Basilea ed al Reno, 74
E van lungo le rive insino a Spira,
Lodando il ricco e di cittadi pieno
E bel paese ove il gran fiume gira;
Entrano quindi alla Germania in seno,
E son già a Norimbergo, onde la mira
Lontan si può veder della montagna,
Che la Boemia serra da Lamagna.
. 75
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Venner continuando il lor viaggio
Su 'n monte onde vedean giù nella valle
La pugna che Sassoni, Ungari e Traci
Facean crudel contra i Francesi audaci:
E gli aveano a tal termine condotti, 76
Per esser tre, com' io dicea, contr' uno;
E sì gli avean nell'antiguardia rotti,
Che senza volger volto fuggia ognuno:
Nè per fermargli i capitani dotti
Della milizia aveau riparo alcuno;
Anzi, i primi che in fuga erano vôlti,
I secondi e i terzi ordini aveau sciolti.
L'ardite donne, con Guidone, e 'nsieme 77
Gli altri venuti seco a questa via,
Sul monte si fermâr che dall' estreme
Rive d' intorno tutto il pian scopria;
Dove sì Carlo e li suoi Franchi preme
La gente di Sansogna e d' Ungheria,
E l' altre varie nazïoni miste,
Barbare e greche, ch' a pena resiste.
Con gran cavalleria russa e polacca, 78
L' esercito di Slesia e di Sansogna
Guida Gordamo; e sì fiero s' attacca
Colla gente di Fiandra e di Borgogna,
E sì l' ha rotta, tempestata e fiacca
Al primo incontro, che fuggir bisogna;
Nè può Olivier fermarli, ch' è lor guida,
E prega invano e 'nvan minaccia e grida.
Or, mentre questo ed or quell'altro prende 79
Nelle spalle, nel collo e nelle braccia,
Volge per forza l' un, l'altro riprende
Che 'l nemico veder non voglia in faccia;
Gordamo di traverso a lui si stende,
E su 'n corsier ch' a tutta briglia caccia,
Sì coll' urto il percote e sì l' afferra
Colla gross' asta, che lo stende in terra.
Non lunge da Olivier era un Gherardo 80
Ed un Anselmo: il primo è di sua schiatta,
Chè di don Buoso nacque, ma bastardo
(Però avea il nome del vecchio da Fratta);
Il secondo Fiamingo, il cui stendardo
Seguia una schiera in sue contrade fatta:
Restâr questi duo soli alle difese,
Fuggendo gli altri, del gentil marchese.
Gherardo col caval d'Olivier venne, 81
E si volea accostar perchè montassi;
Ed Anselmo, menando una bipenne,
Gli andava innanzi e disgombrava i passi:
Quando Gordamo alzò la spada, e fenne
Con un gran colpo i lor disegni cassi:
Chè dalla fronte agli occhi a quello Anselmo
Divise il capo, e non gli valse l'elmo.
Tutto ad un tempo; o con poco intervallo, 82
Colla spada a due man menò Baraffa,
Venuto quivi con Gordamo, ed hallo
Accompagnato il dì sempre alla staffa;
E le gambe troncò dietro al cavallo
Dell' altro sì, che parve una giraffa,
Ch' alto dinanzi e basso a dietro resta.
Sopra Gherardo ognun picchia e tempesta;
E tanto gli ne dan che l' hanno morto 83
Prima ch' aiutar possa il suo parente.
Dolse a Olivier vedergli far quel torto,
Ma vendicar non lo potea altrimente;
Perchè, da terra a gran pena risorto,
Avea da contrastar con troppa gente:
Pur, quanto lungo il braccio era e la spada,
Dovunque andasse si facea far strada.
E se non fosser stati sì lontani 84
Da lui suoi cavalieri in fuga vôlti,
Che fuggian come il cervo innanzi a' cani,
O la pernice agli sparvieri sciolti;
Tra lor per forza di piedi e di mani
Saria tornato e gli avria ancor rivolti:
Ma che speme può aver perchè contenda,
Chè forza è ch'egli muoia o che s' arrenda?
Ecco Gordamo, senz' alcun rispetto 85
Ch' egli a cavallo e ch' Olivier sia a piede,
Arresta un' altra lancia, e 'n mezzo il petto
A tutta briglia il paladino fiede;
E lo riversa sì, che dell' elmetto
Una percossa grande al terren diede:
Tosto ch' in terra fu, sentì levarsi
L' elmo dal capo, e non potere aitarsi:
Chè gli son più di venti addosso a un tratto, 86
Sulle gambe, sul petto e sulle braccia;
E più di mille un cerchio gli hanno fatto:
Altri il percuote ed altri lo minaccia;
Chi la spada di mano, chi gli ha tratto
Dal collo il scudo, e chi l' altre arme slaccia.
Al duca di Sansogna al fin si rende,
Che lo manda prigione alle sue tende.
Se non tenea Olivier, quando avea ancora 87
L' arme e la spada, la sua gente in schiera,
Come fermarla e come volgerl' ora
Potrà, che disarmato e prigion era?
Fuggesi l' antiguardia, ed apre e fora
L' altra battaglia, e l' urta in tal maniera
Che, confondendo ogni ordine, ogni metro,
Seco la volge e seco porta indietro.
E perchè Praga è lor dopo le spalle, 88
I fiumi a canto e gli Alemanni a fronte,
Non sanno ove trovar sicuro calle,
Se non a destra, ov' era fatto il ponte;
E però a quella via sgombran la valle
Con gli pedoni i cavalieri a monte;
Ma non riesce, perchè già re Carlo
Preso avea il passo e non volea lor darlo.
Carlo, che vede scompigliata e sciolta 89
Venir sua gente in fuga manifesta,
La via del ponte gli ha subito tolta,
Perchè ritorni, o ch' ivi faccia testa:

Digitized by Google

Nè vi può far però ripar, chè molta
L'arme abbandona e di fuggir non resta;
E qualcun, per la tema che l'affretta,
Lascia la ripa e nel fiume si getta.
Altri s'affoga, altri notando passa,
Altri il corso dell'acqua in giro mena;
Chi salta in una barca e 'l caval lassa,
Chi lo fa notar dietro alla carena;
O dove un legno appare, ivi s'ammassa
La folta sì, che, di soverchio piena,
O non si può levar se non si scarca,
O nel fondo tra via cade la barca.
Non era minor calca in sull'entrata
Del ponte, che da Carlo era difesa;
E sì cresce la gente spaventata,
A cui più d'ogni biasmo il morir pesa,
Che 'l re non pur, con tutta quella armata
Che seco avea, ne perde la contesa,
Ma, con molt'altri uomini e bestie a monte,
Nel fiume è rovesciato giù del ponte.

Carlo nell'acqua giù del ponte cade,
E non è chi si fermi a dargli aiuto;
Chè sì a ciascun per sè da fare accade,
Che poco conto d'altri ivi è tenuto:
Quivi la cortesia, la caritade,
Amor, rispetto, beneficio avuto,
O s'altro si può dire, è tutto messo
Da parte, e sol ciascun pensa a sè stesso.
Se si trovava sotto altro destriero
Carlo, che quel che si trovò quel giorno,
Restar potea nell'acqua di leggiero,
Nè mai più in Francia bella far ritorno.
Bianco era il buon caval, fuor ch'alcun nero
Pelo, che parean mosche, avea d'intorno
Il collo e i fianchi fin presso alla coda:
Da questo al fin fu ricondotto a proda.
. . . . . .
. . . . . .

Manca il rimanente.

DICHIARAZIONI AL QUINTO DE' CINQUE CANTI.

St. 2, *v.* 3-4. — *Dove è più tranquilla e queta, Più pericolosa è l'acqua* ecc. È similitudine tolta dal verso notissimo di Catone Censorino: *Qua flumen est placidum, forsan latet altius unda.*

St. 5, *v.* 3-8. — *E le più volte* ecc. È parafrasi del noto verso d'Orazio: *Quidquid delirant reges plectuntur Achivi.* MOLINI. — *Tutta riceda:* rivede con diligenza tutta quella (gente) che si trova avere. POLIDORI.

St. 8, *v.* 4-6. — *Passò l'Albi*, cioè l'Elba; non *l'Alpi*, come hanno alcune edizioni. MOLINI. Le parole seguenti s'intendano: vicino alla sua sorgente. — *La selva di Medea.* Di questa selva parlasi, secondo le favole, nel Canto II, St. 101-117. POLIDORI.

St. 13, *v.* 2. — *A bastanza.* Intendasi: ma poi che si trovarono nel fatto, sentirono che pur troppo uno d'essi era un solo, non che fosse a bastanza a combattere il maggior numero. POLIDORI.

St. 36, *v.* 6. — *Fuor di quanto gli mostra la fidanza:* cioè, la fidanza non può fare che Rinaldo guati *tal contrari* (ponga mente a tali contrarietà, o segni o atti opposti) fuori di quanto essa fidanza gli mostra. POLIDORI.

St. 38, *v.* 7. — *Il re de' Franchi.* Vedi le Dichiaraz. al Canto I, St. 63.

St. 41, *v.* 2-6. — *Di fede sentissero ribrezzo:* sentissero rimorso d'essere stati sleali, infedeli a Carlo. — *Stare in mezzo:* di mezzo, neutrale, non pigliar parte. — *Uscir di rezzo:* uscir dell'ombra, del coperto, degli attendamenti, degli alloggiamenti.

St. 44, *v.* 5. — *Loria* per Loira: viaggio eterno, come quello che dura, secondo i moderni geografi, pel corso di dugenquaranta leghe. POLIDORI.

St. 46, *v.* 6. — *Sparso di pecchie d'or.* Fu questa l'impresa che l'Ariosto adottò per sè medesimo col motto: PRO BONO MALUM: con che volle denotare l'ingratitudine del cardinale Ippolito da Este. Trovasi impressa alla fine della sua edizione del *Furioso* del 1532. MOLINI.

St. 51, *v.* 2. — *E quei che i colpi lor credono al vento:* quelli che affidano al vento ecc.; gli arcieri. Il Petrarca, parte IV, Canz. I: *Popolo, ignudo, paventoso e lento; Che ferro mai non strigne, Ma tutti i colpi suoi commette al vento.* E Lucano nell'VIII della *Farsalia: Et quo ferre velint praemittere vulnera ventis.*

St. 53, *v.* 8. — *L'isola errando.* Che l'isola di Delo o forse meglio Ortigia) andasse errando per l'Arcipelago l'abbiamo da Virgilio, *Aen.*, III, v. 75: *Quam pater Aquilonem orae et litora circum Egaeum, Mycone Celos, Gyaroque revinxit Immotamque solo dedit, et contemnere ventos.*

St. 54, *v.* 3-8. — *Ercinia:* vastissima selva della Germania, detta oggi *Foresta nera*. Ne parlò G. Cesare, *Comment.*, libro VI. MOLINI. — *Ebbi già cinque:* tagliata da' piedi, dalla parte di sotto. Esempio da profittarne pel Vocabolario, che non ne ha del cinquecento; e negli addotti parlasi non d'alberi, ma di fiori. POLIDORI. — *Quando divisa Fu* ecc. Che la Sicilia (è con essa le isole Eolie e altre finitime) da un grande e spaventevole sovvertimento della natura fosse, quasi direi, svelta del continente italiano, è tradizione antichissima ricordata anche da Virgilio, *Aen.*, III, v. 414: *Haec loca vi quondam et vasta convulsa ruina, (Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas) Dissiluisse ferunt, quum protinus utraque tellus Una foret: venit medio vi pontus et undis Hesperium Siculo latus abscidit, arvaque et urbes Littore diductas angusto interluit aestu.* E ne fece menzione Ovidio, *Metam.*, XV, e Lucano, *Pars.*, II, e Claudiano nel I del *Ratto di Proserpina.* Un cenno è pure in Dante, *Purg.*, XIV, 32: *L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro.* — *Quella gran costa:* la costa di Sicilia, per quello che testè dicemmo; sebbene Tifeo, come canta l'autor medesimo nel Capitolo X, e in parecchi luoghi del *Furioso*, sia sepolto sotto i vulcani della vicina Ischia.

St. 58, *v.* 7. — *Alfegra.* Non potendosi correggere *Flegra*, perchè il verso mancherebbe di una sillaba, il Barotti suppose verisimilmente, che il poeta avesse scritto: *quai già fece in Flegra*, o simile. POLIDORI.

St. 59, *v.* 1-6. — *Tra Primaro e Filo:* tra il Po di Primaro e la villa chiamata Filo, parte del Ferrarese abbondante di valli e di pascoli. Vedi le Dichiaraz. al Canto XLIII, St. 63 e 146. — *Verso Volana a Goro.* Io tengo che debba dire: *e Goro.* Volana è una notissima diramazione del Po a Ferrara, la quale formava a' tempi di Polibio (lib. II) un porto *inter omnes Adriatici maris portus tutissimum.* Ancora il Goro è un ramo dell'altro Po detto di Venezia, e fa un buon porto nell'Adriatico. BAROTTI. — *Il bianco uccel:* la cicogna, inimicissima delle serpi. Questo uccello viene dall'Egitto. BAROTTI e MOLINI. — *Asilo*, il lupimosca, o tafano: insetto alato, dai Greci detto *Estro.* Virg., *Georg.*, III, 146: *Est lucos Silari circa ilicibusque virentem, Plurimus Alburnum volitans, cui nomen asilo Romanum est: oestren Grafi vertere vocantes.* E col vo-

Digitized by Google

cabolo di estro lo nominò metaforicamente il Poeta nel Canto XXXIII, St. 79: *E lor pungesse il cor d' animoso estro.* Vedi le Dich. a questo verso.

St. 64, v. 5. — *Le fatagion.* Esempio notabile, tuttochè un altro se ne trovi pure nel *Furioso*, Canto XII, St. 67. Sembra a noi posto per opera di fattucchieria, incantesimo in genere; e non per alcuna specie particolare d' incanto. POLIDORI.

St. 67, v. 1. — *D' un parlar mordente.* In questo senso traslato manca d' esempio. Anche il Machiavelli, nella Legazione 3.ª alla corte di Francia, Lettera VIII: *Dopo qualche parola mordente contro al papa.*

St. 69, v. 3. — *Potea tanto mentire.* Usato attivamente, per accusare di menzogna. Usò questa forma, con l' energica accompagnatura che segue, ancora il Bandello: *Il quale subito, mentendolo per le canne della gola*, ecc. Parte I, nov. 54. POLIDORI.

St. 74, v. 7-8. — *Montagna Che la Boemia serra.* Si sa che la Boemia è, per un terzo della sua grandezza, rinchiusa da quattro catene di montagne, dette Morave, Riesenge-Birge, Erzegebirge e Boehmerwald; onde la voce *mira* (altramente inesplicabile) sembra qui posta per *lunga continuazione.* POLIDORI.

St. 82, v. 6. — *Giraffa:* la giraffa è quadrupede dell' interno dell' Africa, di straordinaria altezza, ed ha le gambe anteriori assai più lunghe delle posteriori. MOLINI.

St. 87, v. 7. — *Che, confondendo ogni ordine, ogni metro:* ogni ordine, ogni misura. Il Polidori vorrebbe aggiunto nel Vocabolario questo esempio singolarissimo a quello di Dante, *Purg.*, XXVII, 51: *Tanto er' ivi lo incendio senza metro.*

Digitized by Google

FRAMMENTI.

Questi *frammenti*, non altrimenti che i *Cinque Canti*, sono scarti e rifiuti del poema dell' *Orlando Furioso*. Si volle in essi narrare le miserande vicende d' Italia dopo che da Roma Costantino imperatore traslatò la sede imperiale al Bosforo: ma il Poeta, non essendo troppo fondato nella storia di que' tempi, ci fa di Desiderio, di Adelchi (tramutato in Penticone) e de' Longobardi una nerissima pittura, e appena tocca della calata di Carlo Magno, la quale pur dovette levare a maraviglia il mondo, restaurando l' impero Occidentale, e facendo non solo temuto ma santo sulle labbra de' popoli il nome d' Italia. Ma di ciò buona scusa all' Ariosto fece quel valente letterato ch' è il Polidori dicendo: « ch' egli poneva gli stranieri tutti in un fascio, e di tutti credeva che recato avessero al bel « paese nuovo flagello, come dice espresso nella Stanza XXXIX del primo Frammento: *Nè l' infelice per mutar signore, Fa sua condi-* « *zion però migliore* ».

FRAMMENTO PRIMO. [1]

La gentil donna, che da questa figlia
Del duca Amon non torce gli occhi punto,
Di stupor piena e d' alta meraviglia
Di tal valore a tal beltà congiunto,
E che la vede star con meste ciglia
Più che se 'l padre avesse ivi defunto,
Con lei di molte varie cose parla,
E studia, più che può, di ricrearla.

Or le ragiona della sua regina,
Le cui bellezze esalta e mette al cielo:
Or della patria sua, la cui marina
Dal verno è stretta in sino al fondo in gelo,
E più di cento miglia ne declina
Di là dalle fredd' Orse il parallelo;
E quando lascia il sol del Tauro il corno,
V' ha per tre mesi, o più, continuo giorno:

Or le dice degli Eruli, che usciro
Di quel paese, ed occuparon quanto
Di terra abbraccia col suo largo giro
Il gran Danubio in l' uno e in l' altro canto;
A cui li Longobardi già ubbidiro,
Cedendo lor dell' arme il pregio e 'l vanto:
Or dello scudo d'or le fa parole,
Che seco porta, e ciò che far ne vuole.

Che non per altro effetto che per darlo
Al re di Francia, in Francia era mandata,
Con patto che l' avesse a donar Carlo
Al miglior cavalier di sua brigata:
E poi soggiunse che volea mostrarlo
A lei, che ben tal vista avrebbe grata,
Però ch' era il più ricco e bel lavoro
Che mai con smalto alcun facesse in oro.

E che da vecchi e savi cherci avea
Udito dir che la savia Sibilla
Che abitò a Cuma e fu detta Cumea,
Formò lo scudo all' infernal favilla,
Nel tempo che a Silvestro dar volea
Costantino a guardar quella gran villa:
Villa dirò, chè allor villa divenne
La città che del mondo il scettro tenne.

Dicea la donna: Quando ebbe disegno
Costantin di lasciar Italia e Roma,
Ne venne in Grecia, e fe' capo del regno
Quella città che ancor da lui si noma.
Molti lo giudicâr di poco ingegno,
E ch' avesse il cervel sopra la chioma:
Pur come sempre a gran signori accade,
Gli osavan pochi dir la veritade.

E discorrendo alcuni sopra questa
Biasmata volontà, giudicio fêro,
Che saria la ruina manifesta
Prima di Roma, e poi dell' alto impero.
Tal gita più d' ogn' altro ebbe molesta
Chi più d' ogn' altro ne previde il vero,
La Sibilla Cumea, la qual ridotta
S' era in que' tempi alla Nursina grotta.

Su gli aspri monti in una selva folta,
Dai luoghi ameni ove abitava prima,
Si trasse, poi che al vero Dio rivolta
S' era la gente quasi in ogni clima,
E che l' oblazïon si vide tolta,
E rimaner inculta e in poca stima;
E fuor d' ogni commercio in quella parte
È di poi stata sempre a far su' arte.

Quivi la fama, a cui nulla s' asconde,
Penetrando, apportò che Costantino
Il seggio imperïal volea dall' onde
Del Tebro trasferir presso all' Eusino.
Alla Sibilla fur poco gioconde
Queste novelle, chè 'l fiero destino
Antivedea che a Roma dal partire
Del stolto imperator dovea seguire.

Digitized by Google

E perchè avea per le bell' opre antiche 10
De' Cesari e de' Scipi e do' Marcelli,
Le voglie ancor, com' ebbe sempre, amiche
All' alto imperio che sì accrebber quelli;
Va discorrendo come rompa o intriche
Le fila ordite, e in somma far vedelli
Disegna le ruine e i gravi danni
Che avea Italia a patir nei futuri anni.

E vie più che dell' altra Italia tutta, 11
La gran città del mondo allor regina;
Che molte e molte volte a patir brutta
E fiera strage avrà, danno e ruina:
Ch'ora sarà da Vandali distrutta,
Or da Goti, or da gente saracina.
Or dagli Unni, e molt' altri popol'empi,
De' quali il nome oscuro era in quei tempi.

Il dotto e savio cherco, da cui detta 12
Mi fu l'istoria (che ben n' era instrutto),
Dicea che la Sibilla, acciò perfetta
Notizia avesse Costantin del tutto,
Fece dodici scudi far in fretta,
In ciascun delli quali avea ridutto
Lo spazio di cent' anni: io voglio dire
Ciò che in cent' anni Italia avea a patire.

Fra mille e dugent' anni ciò che ebbe 13
Patir l'Italia, ne' dodici scudi
Dipinse la Sibilla, a cui ne 'ncrebbe,
E tutte v' adoprò l' arti e gli studi:
E poi che al bel lavor dato fin ebbe,
Rimosse i fuochi e i martelli e le incudi,
Dove sudâr Vulcani e Piragmoni,
Steropi e Bronti, e cento altri demoni.

Gli scudi un giorno, senza comparire 14
Il portator, sospesi in Roma al muro
Di Lateran, quando alla messa uscire
Volea l'imperador, veduti furo;
Il qual mirolli, e quanto avea a seguire
Della partita sua, non gli fu oscuro;
Chè per note minute, oltre il dipinto,
Di tempo in tempo tutto era distinto.

Le guerre che in Italia dovean farsi, 15
Tutte vi si vedean, come già fatte:
Umbri, Piceni, Insubri, Apuli e Marsi,
Morti e captivi, e le città disfatte;
Roma presa più volte, e li templi arsi
E l'alte moli, e non mai più rifatte,
Da genti strane, ch'a que' tempi, come
Già detto v' ho, non pur si sapea il nome.

Questo intendendo Costantin, fu alquanto 16
Fra voler ire e rimaner sospeso:
Ma li maligni cherci, che già quanto
Era util lor ch' andasse avean compreso
(Però che quanto egli lasciava, tanto
Da lor sarebbe in pochi giorni preso),
Creder gli fêr che tutte illusïoni
Erano false, ed opre di demoni;

I quali, per turbare il ben, la pace, 17
La maestà e la gloria dell' impero,
S' aveano immaginato, con mendace
Spavento, di mutarlo di pensiero.
Così l'imperador dalla fallace
Suasïon del tralignato clero,
In Grecia trasferì il seggio romano,
Lasciando i scudi al tempio Laterano.

Volgendo gli anni poi successe quello 18
Che fu pur ver, senza mancarne dramma;
Che Alarico, e poi Totila, flagello
Detto di Dio, diè Roma a sacco e a fiamma:
Gli scudi appresso, e l'altro arnese bello
In preda andâr, nè se ne salvò lamma,
Fuor che d' un sol, che non fosse disfatta
Indi in moneta, e in altro uso ritratta.

Questo che in esser suo primo rimase, 19
Forse il più bello, il crudel re de' Goti
Mandò da Roma alle paterne case,
Ai liti del mar Battro sì remoti;
Col quale i gran successi persuase,
Che ancor per fama ben non eran noti,
Che la superba Italia aveva doma,
E presa ed arsa e saccheggiata Roma.

Galeotto lo Brun, ch' era a' dì suoi 20
Il maggior cavalier che al mondo fusse;
Che l'isole lontane e gli Stenoi
Col nostro regno al scettro suo ridusse;
Si fe' signor di questo scudo, poi
Che un re de' Goti di sua man percusse,
Percusse e mise a morte; indi portollo
Seco in Islanda, ove al morir lasciollo.

Nel scudo prima Radagasso ardito 21
Aver distrutta Italia si vedea;
Poi Stilicone incontra essergli uscito,
Che condotto a mal termine l' avea.
Venia di Gallia un altro che tradito
Dal capitan d' Onorio si dolea,
Che piglia e mette a sacco Italia e Roma;
E scritto v' è, che Alarico si noma.

Evvi Ataulfo, che levar desia 22
Roma dal mondo e far nova cittade,
Che nome dalli Goti abbia Gotia;
E che nè più cesarea maestade,
Nè nome imperïal, nè Augusto sia,
Ma sia Ataulfo alla futura etade.
Ezio patrizio v' è, che par che chiami
Gli Unni, e l'Italia in preda lor dar brami.

Vengono gli Unni, e loro Attila è innante; 23
La gente afflitta alle paludi fugge:
Esso Aquilea, con l' altre terre, quante
Ne son fra l' Alpi e 'l Po, tutte distrugge:
Per arder Roma ancor move le piante,
Ma in riva al Mincio un santo Leon rugge;
Ed esso vede armato Paolo e Pietro,
Che lo minaccian se non torna indietro.

Partonsi gli Unni; ed ecco Genserico, 24
Che passa il mar co' Vandali, ed assale,
Di Dio, de' Santi e d' uomini nemico,
Roma infelice, e le fa tutto il male.
Viene Odoacro e poi vien Teodorico:
Italia il giogo ricusar non vale,
Che al collo l' han non pur gli uomini messo,
Ma per più scorno ancora il debil sesso.

Giustiniano vien, che par che mande 25
Belisario in Italia, e nel passaggio,
Che pigli la Sicilia gli comande.
Evvi come eseguisse: e di vantaggio

Digitized by Google

Napoli prende, e lo saccheggia, e grande
Uccisione appor per quel viaggio:
Evvi com' entra in Roma, e sì l' offende,
Che i bei palazzi e ricchi templi incende.
Esce fuor Belisario; i Goti dànno 26
Le spalle, ed a Ravenna poi fan testa.
Belisario la prende; i Goti vanno
A fil di spada, e 'l re captivo resta.
Totila poi succesce al real scanno:
Arde e distrugge, e sì fu Italia infesta,
Che flagello di Dio vien detto, come
Attila prima; e ben convengli il nome.
Benevento arde, e Napoli saccheggia; 27
Fra un mare e l' altro ogni città si rende:
Si volta a Roma, e d' ogn' intorno assseggia,
E con la fame in tal modo l' offende,
Che 'l popol, che non sa come proveggia,
L' un l' altro mangia; all' ultimo la prende,
E presa mette, senza guardar loco
Sacro o profano, a sacco, a ferro, e foco.
Giustinian manda di novo il greco 28
Esercito, e ne fa Narsete guida;
Che par che, tolti i Longobardi seco,
Duo re de' Goti un dopo l' altro uccida:
Ma poi di sangue e d' ira fatto cieco,
Chiama Alboino, e di Pannonia il saida;
E quel, crudele e ingordo alla rapina,
Veneti e Insubri spoglia, arde e ruina.
Arde Pavia, Milan getta per terra; 29
Par ch' egli ucciso poi sia dalla moglie:
Onde all' Italia ognun corre a far guerra,
E ne riporta ognun trionfi e spoglie.
Si vede poi dall' Alpe che la serra,
Che molta gente al pian qui si raccoglie,
A' prieghi mossa di Maurizio Augusto,
Che vuol cacciarne il Longobardo ingiusto.
Ma le cose succedono diverse 30
Dal suo sperar, chè innanzi al Longobardo
Le genti franche van rotte e disperse,
Per fortuna e valor d' Eutar gagliardo;
Del qual si veggon poi l' arme converse
Verso Oriente, e corse il suo stendardo
Da' piè de' monti al mamertino lido,
E par che s' oda, ovunque vada, il grido.
Due volte da costui par Roma oppressa; 31
Poi da Ghisulfo, quando Augusto irato
Par che 'l faccia venire a' danni d' essa,
Di che n' arde Toscana in ogni lato.
Ecco, con gente più che l' api spessa,
Che 'l re bavaro è nel Friuli entrato,
Poi che Romilda, in mezzo 'l cor ferita
Dall' empio amor, la patria gli ha tradita.
E quel crudel la strugge sì, che a pena 32
Di quel ch' esser solea vestigio resta;
E i Longobardi in tanto strazio mena,
Che poco più non ne restava testa.
Di sangue e foco è tutta Italia piena,
Ch' or gente greca, or barbara l' infesta:
Morto si vede Teodoro al piano,
Con otto mila del nome romano.
Altrove par che Grimoaldo, uscito 33
Di Benevento, i ricchi Insubri assaglià;
Che 'l seme d' Ariperto sia fuggito;
Che a Clodoveo di Francia sì ne caglia,
Che con lui manda esercito infinito;
Che perda poi con scorno la battaglia,
Chè al vino e a' cibi la gente francesca
Presa riman, come la lasca all' esca.
Costanzo passa il mar, e 'n Puglia smonta, 34
Arde Luceria e la contrada strugge:
Vien Romoaldo a vendicar quest' onta;
Non l' aspetta Costanzo, e a Roma fugge:
Resta Saburro, e 'l Longobardo affronta;
Ma tosto se ne pente, e in van ne lugge,
Chè di ventidue mila ch' eran seco,
Seicento non tornare al lito greco.
Onde Costanzo, che si disconforta 35
Del dominio d' Italia, i luoghi sacri
Spoglia d' oro, d' argento, e se ne porta
Degli antichi Romani i simulacri.
Non pur ferita da costui, ma morta
Roma ne resta; nè sì scorbi ed osi
In trecent' anni i Barbari le fure,
Come in un mese il Greco empio e perfuro.
Per ornar la città di Costantino, 36
Porta gli onori e i trionfali segni
Che per memoria il popol di Quirino
Lasciato avea de' superati regni.
Ma vento avverso gl' impedì il cammino
E fe' in Sicilia scaricare i legni,
E di là poi, con molti altri tesori,
Se li portaro in Alessandria i Mori.
Si vede Lupo di Friul, che aspira 37
Al dominio d' Italia, e tutta prende
La Toscana e l' Emilia, e dove gira
L' Adige e 'l Menzo, e là dov' Adda scende;
Onde 'l figliuol di Grimoaldo tira
Il Bavaro in Friul, che poi l' incende,
E Lupo uccide, e da quella tempesta
Spianato il Foro di Pompilio resta.
Si vede quando Romoaldo, e quando 38
Di Lupo, e quando d' Ariperto il figlio,
Or Sisulfo, or Teodoro, or Liutprando,
Aistulfo, Desiderio e Rachisiglio,
Quando cacciati, quando altri cacciando,
L' afflitta Italia por tutta in scompiglio;
E da quest' arme il Pastor santo oppresso,
A Francia per favor ricorrer spesso.
Però si vede poi Carlo Martello, 39
Carlomano, Pipino e 'l maggior Carlo,
Quando reprimer questo, e quando a quello
Levar le forze, e all' ultimo cacciarlo;
E tutta via arrecar novo flagello
Al Bel Paese, e spesso in preda darlo;
Nè l' infelice, per mutar signore,
Fa sua condizïon però migliore.
Dall' Alpi scende Lodovico, irato 40
Contr' al nipote che la regge e frena;
E poi che gli ha l' esercito spezzato,
Fra molte uccisïon preso lo mena:
Nel cui loco Lotario incoronato,
Di tanta gente ha la contrada piena,
Che vien di Francia, ch' a pena vi capo;
Per tutto uccide, arde, ruina e rapa.

Digitized by Google

Poi prende il padre, benchè preso molto 41
Non lo ritenga: pur dà occasione
Che 'l saracino stuol d' Africa sciolto
Entra in Sicilia, e tutta a sacco pone
Civitavecchia; indi, all' Italia volto,
Getta per terra uccise le persone;
Assedia Roma, i borghi arde e ruina
Per tutta l' Appia e per la via Latina.
E di Pietro e di Paolo arde le chiese, 42
Il monte Cassinate e San Germano;
Indi per Ostia assalta il Calavrese;
Passa a Tarento, e lo fa eguale al piano.
Lotario il figlio a rinnovar l' offese
A tutta Italia manda capitano:
Tornano i Mori, e va il Piceno a sacco,
Ed arsa è la città di San Ciriacco.
Voglion due Carli d' Alemagna un Carlo 43
Cacciar d' Italia, e della vita insieme;
E lo fanno col tosco, perchè farlo
Non pon col ferro, in ch' esso lor più preme;
Dio manda Berengario a vendicarlo,
Che tol l' imperio al tralignato seme
Di Carlo Magno; benchè sia punito
Il successor, non quel c' ha più fallito.
Di Carlo Magno è nel figliuol d' Arnulfo 44
Il bel lignaggio e 'l grande imperio estinto.
Vien Patrizio, di Grecia, e da Landulfo
Di Benevento è superato e vinto.
Cacciato è Berengario da Rodulfo;
Poi quel da un altro è fuor d' Italia spinto:
Qui del sangue tedesco, italo e franco,
Si vede rosso ov' era verde e bianco.
Quei popoli pareano aspirar tutti 45
All' alto imperio; e mentre fan contesa,
I Mori, che già in Puglia eran ridutti,
Tutta Campagna aver rubata e accesa.
Par che Alberico alfin gli abbia distrutti;
Il qual si sdegni poi sì con la Chiesa,
Che faccia venir gli Ungheri crudeli,
Peggiori assai di tutti gl' infedeli.
E sì bene imparâr la via, che spesso, 46
Lor sempre dando il passo Berengario,
Ch' al padre Berengario era successo,
A tormentare Italia ritornaro;
Alberico pigliâr per questo eccesso
Poscia i Romani, e 'l capo gli tagliaro.
Vien il re il Borgogna, e Italia strugge,
E Berengario agli Ungheri sen fugge.
E poi tornando con l' aiuto d' essi, 47
Pavia saccheggia e mette a ferro e foco.
Viene in soccorso agl' Italiani oppressi
Il duca d' Arli, e 'l Borgognon dà loco.
Ecco i banditi, per esser rimessi,
Lasciano in pace la sua Italia poco;
Chè v' hanno il duca bavaro condotto,
Che da quel d' Arli al primo affronto è rotto.
Il terzo Berengario entra in l' antico 48
Imperio, e noma re d' Italia il figlio:
Con suoi Bavari in Austria fugge Enrico,
Che a mezza Italia avea dato di piglio.
Ardon Genova i Mori, e 'l lito aprico
Di cristian sangue per tutto vermiglio
Si vede; e altrove strage e uccisione,
Tra 'l figliuol d' Ugo d' Arli e 'l primo Ottone.
Tante volte ritorna Otton, che spigne 49
Il duca d' Arli, e Berengario caccia:
Nè la spada dal fianco si discigne,
Prima ch' a Roma imperador si faccia.
Quel ch' era re d' Italia, così strigne
Lo stato suo, che sol Ravenna abbraccia;
E mentre quindi i Viniziani infesta,
Fa che Comacchio arso e distrutto resta.
Il popolo roman spesso si vede 50
Levar contra i pontefici tumulto:
Altri di vita, altri cacciar di sede;
Far a questo uno, a quello un altro insulto.
La Chiesa aiuto ora alla Francia chiede,
Ora all' Italia, ora al Tedesco inculto;
E sempre Roma e le città vicine
Patir morti, arsion, sacchi e rapine.
Spesso si vedon Greci, e spesso Mori, 51
E Greci alcuna volta e Mori uniti,
Far tra lor, come a gara, quai peggiori
Vengano d' essi alli saturnii liti:
Poi Schiavoni, e novi Ungheri, e poi fuori
Altri Tedeschi con Ottone usciti,
Cacciando da Calabria e da' confini
Di tutta Italia i Greci e i Saracini.
Otton secondo la seconda volta 52
Par che ritorni, e Benevento spiani;
Si vendichi de' Greci, che con molta
Strage cacciâr d' Italia i suoi Germani.
Si vede Ferrabraccia, che si volta
Contra Malocco, e par seco alle mani,
E con sessanta mila suoi Normandi
I Greci appresso a Melfi in rotta mandi.
Si vede presa Capua, e Bari cinto 53
Dall' assedio de' Mori; e poco lunge
L' alato Leon d' or vedi dipinto,
Che per salvarli aguzza i denti e l' unge.
Enrico v' è, ch' essendo Ottone estinto,
Piglia l' imperio; e v' è, ch' a Capua giunge;
Ne caccia i Mori; e Sbarigano leva
Da Troia sua, ch' edificato aveva.
Si vede in Lombardia Corrado sceso, 54
Che saccheggia il paese e tutto incende:
Si vede altrove, da Sisulfo offeso,
Armarsi il papa, e far drizzar le tende,
E perder la sua gente, e restar preso.
V' è che Sisulfo il lascia, e che gli rende
Le torri tolte, e, fatto lega seco,
Caccia d' Italia ogni presidio greco.
Tornano i Greci e tornano i Mori anco, 55
Geme Calabria, e Puglia piange e stride.
Con esercito vien normando e franco
Il buon Guiscardo, e questo e quello uccide;
Tutt' occupa e fa suo, fin dove il fianco
Dell' Appennino il crudel mar divide;
Caccia il nipote, e purga questa offesa,
Domando ogni crudel poi della Chiesa.
Contra Alessandro vien Cadoli, e pone 56
Nel clero scisma e 'n tutta Italia guerra.
Nei campi si combatte di Nerone;
Molti di qua e di là cadono in terra:

Digitized by Google

La città si saccheggia di Leone;
Or l'uno or l'altro nel castel si serra:
Quando l'un, quando l'altro fugge e torna,
Ed alza e china or questo or quel le corna.
Enrico terzo, che in favore aspira 57
Al falso papa, vince Azzo da Este;
Saccheggia Roma: il ver pastor si tira
Nel suo castel con le mitrate teste.
Vien Roberto Guiscardo, acceso d'ira,
Contra le parti alla sua parte infeste;
Ed entra in Roma, e l'arde e la saccheggia,
Ed i Romani in Campidoglio asseggia.
La rôcca espugna e sì l'adegua al piano, 58
Ch'altro non vi riman che 'l nudo sasso;
E d'ogn' intorno fino al Laterano
Palazzi e chiese van tutti a fracasso.
Dar si vede Ruggier contr' al Germano
A venti mila Saracini il passo,
E per la Puglia il generoso seme
Del buon Roberto aver gran guerra insieme.
Si vede Enrico quarto in umil atto 59
Baciar al Santo Padre i piè beati,
E quindi allora allora averlo tratto
Prigion coi vesco e coi maggior prelati;
Nè prima che non abbian tanto fatto,
Quanto esso lor dicea, mai gli ha lasciati:
Poi cinger fassi, lor mal grado, in Roma,
Della corona imperïal la chioma.
Con nova gente ritornar si vede 60
Ed aver Roma un'altra volta presa;
Cacciato il vero Papa della sede,
Porvi il falso, e far scisma nella Chiesa.
V'è come, poi che vien Guglielmo, cede,
Lasciando la città spogliata e accesa.
Par che Ruggier Puglia e Calabria prenda,
Nè Guglielmo vi sia che la difenda.
Dal figliuol di costui menar prigione 61
Si vede il padre santo e i cardinali;
Che poi lo lascia, e fa che gli perdone
Non questo pur, ma tutti gli altri mali.
Viene il falso Anacleto, e a sacco pone
Le sante chiese e tutti gli ospitali;
E di Sicilia quinci e quindi dona
Lo scettro a Ruggier terzo e la corona.
Vien d'Alemagna il re Lotario, e rende, 62
Cacciato 'l falso, al ver pastore il seggio:
Il titol dell' imperio a Roma prende
Spintone quei che avean difeso il peggio.
Il figliuol di Ruggier, Guglielmo, scende
Da Palermo e Messina, e piglia Reggio,
Calabria, Puglia, Capua, nè s'astiene
Da quello ancor che al papa s'appartiene.
Con l'aiuto de' Greci il santo padre 63
Ciò che perduto avea, tutto racquista.
Move Guglielmo le sicane squadre,
Caccia le greche, e fa la Puglia trista.
Vien Federico, che alla santa madre
Chiesa ed al clero par nemico in vista;
Chè 'l dì che la corona in Roma tolle,
L'empie di sangue ed arde il santo colle.
Move con l'arme e con lo scisma guerra 64
Al pontefice sommo, e spoglia Ancona;
Distrugge Asti, e Milan getta per terra;
Torna due volte a saccheggiar Tortona;
Susa ruina, indi Alessandria serra
Di lungo assedio, e fa tremar Cremona.
Enrico, il figlio di costui, poi vedi
Mosso da Celestin contra Tancredi.
Vedi Costanza che la sacra benda 65
Par che col regno di Sicilia mute;
E che 'l figliuol pupillo si difenda
Contra Otton quinto, e 'l gran Pastor l'aiute.
Vi può veder ancor, che premio renda
Poi Federico a chi fu sua salute;
E ch'oltra il regno dell' avol Ruggiero,
Gli dia la corona anco dell'impero.
Manda da un lato ad occupar Foligno, 66
Dall'altro a saccheggiar tutto il Piceno:
Dà in pegno il Marso, l'Ernico e 'l Peligno
A' Mori suoi, de' quali ha il campo pieno:
Dalla città che pria Cesar maligno
Sentì alla patria, usurpa fino al Reno;
Nè castel lascia, nè in Italia loco
Dove sedizïon non metta e foco.
Vedi in Toscana, vedi in ogni terra 67
La discordia civil per tutto accesa.
Move improvviso a' Milanesi guerra;
Gli uccide e spoglia, che non han difesa:
Si vede, instando lui, che Salinguerra
Ferrara ha ribellata dalla Chiesa;
Dove l'assedia, e dove il caccia fuore
Azzo da Este, che n'è poi signore.
Spoglia Monte Cassino, e dà di piglio, 68
E mette taglia ai monachi e agli abati:
I cardinali, ch'ivano a consiglio,
Piglia, e i vescovi e gli altri gran prelati:
Assedia Roma, e a poco più d'un miglio
Lontano a' Parmigian, che avea assediati,
Fonda Vittoria, ove improvviso è côlto
Da quel da Este, e rotto e in fuga vôlto.
Con Benevento v'è Sora distrutta, 69
Le sacristie e le chiese a sacco vanno:
Par, col favor di lui, che presa tutta
La Traspadana abbia Ezzelin tiranno,
Che fa di sangue uman la terra brutta
Dovunque passa, e quei di Padoa il sanno!
Poi v'è chi uccide l'uno, Azzo gagliardo;
Dà morte all'altro il suo figliuol bastardo.
Manfredi uccide il padre, e uccide insieme 70
Il suo fratel Corrado, ambi di tosco;
Spoglia Napoli e Aquino; affligge e preme
Con gente saracina il Bruzio e l'Osco:
Spesso la Chiesa per lui piange e geme;
L'Arbia è rossa per lui di sangue tosco;
Per lui sembra che a ferro e a foco vada
D'Insubri e di Piceni ogni contrada.
Par che i Franceschi accorrano in aita 71
A' Guelfi afflitti ed al pastore Urbano,
E che la parte di Gibel smarrita
In riva a Mella empia di sangue il piano;
E lasci al vincitor la via spedita
D'andar ove di là dal Garigliano
Cacci li Saracini, ai quai Lucera
Ad abitar co' liti lor dat' era.

Digitized by Google

Per vendicar poi tanti e sì gran falli, 72
Priva il pastor Manfredi, e fa che viene
Carlo di Francia, e la corona dàlli
Di quanto alla Sicilia s' appartiene.
Poi d' uomini, di navi e di cavalli
Tu vedi i mari e le contrade piene;
Vedi la pugna, e i Gibellini vedi
Rotti e dispersi, e preso il re Manfredi.
Là Guelfi ripigliar vedi il domino, 73
Che a Monte Aperto avean prima perduto.
Vien di Corrado il figlio Corradino,
Là dove è vinto dal consiglio astuto
Del vecchio Alardo, e 'l campo gibellino
E l' aleman ch' era con lui venuto;
E resta il giovinetto a Tagliacozzo
Prigion di Carlo, e poi col capo mozzo.
Si vede altrove che Bologna ha guerra 74
Col Vinizian, che prende i mari e i porti:
Si vede altrove che d' intorno serra
I Forlivesi, e fa lor mille torti;
E che quel popol salta dalla terra,
Ed otto mila Bolognesi ha morti:
Altrove par che quel medesmo uccida
Ottocento guerrier, ch' un Guido guida.
Ancora rompe al Vinizian la fronte, 75
Che 'l campo intorno gli è venuto a porre:
Si vede altrove che Luchin Visconte
Cacciato ha da Milan quel dalla Torre;
E di Lucca e Fiorenza il piano e 'l monte
Con ferro e foco e con rapina scorre:
Altrove par ch' abbia Perugia fatto
Spianar le mura intorno al Folignatto.
Pier d' Aragona, intanto, ha i legni sciolti, 76
E che in Africa ir vuol, sparge le grida;
E va aspettando che Sicilia vôlti
L' arme contr' a' Franceschi, e che gli uccida.
Di qua si veggon poi tutti esser côlti,
E par ch' al ciel tu senta andar le strida;
E qua e là per la città divisi
Li vegga a un suon di vespro tutti uccisi.
E mentre Carlo vendicar vuol l' onta, 77
E per Provenza uomini e navi accozza,
Con gl' inimici il figlio in mar s' affronta,
E ne va vinto e preso a Saragozza.
L' armata vedi poi di Genoa pronta,
Che del sangue pisan fa l' acqua sozza.
Par che intanto il pontefice smantelli
Forlì, perchè mai più non si ribelli.
La pugna seguia poi di Campo Aldino, 78
A' Guelfi nel principio acra ed acerba,
Chè Guido Feltri e 'l vescovo aretino
Co' capi lor vi fan vermiglia l' erba;
Poi, volta contro il campo ghibellino,
Fortuna se gli mostra sì superba,
Che da tre mila della vita privi,
Ed altrettanti fa restar captivi.
Si vede Diego d' Aragon, che batte 79
Con macchine Gaeta, e con ogni arte.
Si vede il re Roberto che combatte
Di là dal Faro, e n' ha vinto una parte;
Ma poi che le sue genti ode disfatte
E che il fratello è preso, se ne parte.
Fa Bonifacio, a' Colonnesi guerra,
Gitta Preneste e i nidi loro in terra.
Vien Federico terzo, e la Siciglia 80
Tutta racquista, e la Calabria appresso.
Fiorenza un' altra volta si scompiglia;
Il popol Guelfo in Bianchi e Neri è fesso.
Si vede Sciarra, che di sua famiglia,
Di sè e d' ogni altro Gibellino oppresso,
Si vendica in Anagna, e che l' antiquo
Debito sconta a Bonifazio iniquo.
Poi si veggono i Bianchi, che in Fiorenza 81
Entran di notte, e prima ch' esca il giorno
Spinti da' Neri se ne vanno, senza
Mai volger fronte, non che far ritorno;
Indi in Pistoia fan tal resistenza,
Che chi cacciati gli ha fugge con scorno;
E 'l duca di Calabria, che condotto
Aveano i Neri, è volto in fuga e rotto.
Si vede l' avarizia e la viltade 82
Di Rodolfo tedesco, che a contanti
Vende a' Lucchesi la lor libertade,
A' Fiorentini e agli altri circostanti:
E poco dopo, poi ch' Alberto cade
Per man del suo nipote, vedi alquanti
Vendicarsi le terre che già foro
Da Cesar date alla custodia loro.
Mantova per signor Passerin prende; 83
La terra d' Antenor prende il Carrara;
Quel dalla Scala la città che fende
L' acqua che per Fosson poi si fa amara:
Modena al marchese Obizo s' arrede,
Che con la vita poi perde Ferrara
Per man del suo figliuol, che in sua difesa
Move il Leon del mar contra la Chiesa.
Manda Clemente il Pelangura in fretta. 84
Par che Flisco crudel espugni intanto
Castel Tedaldo, e che la patria metta
A ferro e foco tutta da quel canto;
Di che poi fanno i cittadin vendetta;
Ma tosto lor fa rinnovare il pianto
Un Catalan, che taglia quante teste
Trova in favor de' principi da Este.

Digitized by Google

FRAMMENTO SECONDO.[2]

Un non so che, ch' io non so ben se rio
Nominar debbio, o pur onesto e buono;
E se timor d'infamia, o se disio
Di gloria il fa, non meno in dubbio sono;
E stima alcun che di quel vase uscio
Ch' all' incauto Epimeteo fu mal dono,
E fra le pesti lo racconta e i mali
Che turban la quïete de' mortali.

Questo, o rispetto o debito che sia,
Ch' io non so appunto ritrovargli il nome,
Dal voler proprio spesso l'uom devia,
E al voler d'altri il tira per le chiome:
Servo lo fa, che libero saria;
Ed io non so bene esplicarvi come,
Chè in tanti casi e in tanti vari modi
Avvince l' uom d' inestricabil nodi.

In voi porrò, donne, l'esempio prima,
Che vi guastate mille bei piaceri,
Che se di questo non faceste stima,
Come non fanno molte, avreste intieri.
Se fate bene o male, altri l' esprima:
Vi so ben dir chè appresso gl' Indi neri
Le donne, che non han tanti rispetti,
Vivon più lieto in lor comuni letti.

Questa, che forse saria meglio detta
Opinïon, che debito e virtute,
Per minima cagion fa che negletta
Ha l' uom sovente la propria salute;
Affinitade ed amicizia stretta
Ha violate e in poco conto avute;
Ed a servigio e soldo de' tiranni,
Ha fatto a cari amici oltraggi e danni.

Lascio gli antichi esempli di soldati
Di Cesar, di Pompeo, d' Antonio e Bruto,
Che a lor patria, a lor sangue erano ingrati,
Dando a' lor capi in le mal' opre aiuto.
Quanti n' avete, o gloriosi nati
D' Ercole invitto, a questi dì veduto,
Che vi son stati e son di core amici,
E negli effetti poi come nemici?

L'essere o con Vinegia, o col Pastore,
O con altra potenza a voi nemica,
Par lor, per questo universale errore,
Ch' obblighi più che l' amicizia antica.
Di farvi danno a tutti scoppia il core,
E pur lo fanno, ovunque lor lo dica
Questo che far il debito vien detto,
Che non si lascia innanzi altro rispetto.

Ma voi, che avete cognizion del strano
Stile, che al mondo o ben o mal che s'usi,
Benchè avea il luogo il cardinal toscano
Che usar mal seppe quel degli Alidusi,
Nè lui però nè il suo fratel Giuliano
Dall' amicizia vostra avete esclusi;
Li due rampolli del ben nato Lauro,
Che fe', mentre fu verde, il secol d' auro.

Se fu il duca d' Urbino ubbidïente
Al zio nel guerreggiarvi, non gli tolle
Che del mal vostro, come buon parente,
Non abbia avuto il cor di pietà molle:
Nè voi manco l'amate; onde sovente,
Con quelle maggior laudi che s' estolle
Uom di valor, vi sento l'opre belle
De' suoi verdi anni alzar fin alle stelle.

Io potrei ricordare altri infiniti
Che son stati e ancor sono amici vostri,
Benchè per tai rispetti abbian seguiti
A' nostri danni gli avversari nostri.
Discorrendo vi vo per questi riti,
Acciò che di Ruggiero io vi dimostri,
Ch' esser può che Rinaldo onori ed ami,
E che a battaglia tutta volta il chiami.

Poichè tra lor feriti ebbeno i patti
Che i re fêr prima e i cavalieri poi,
E giuramenti e cerimonie ed atti
Ciascun secondo i modi e riti suoi;
Fu dato il segno di venire a' fatti,
E quinci e quindi i gloriosi eroi,
Con lungo passo e maestrevol giro
A far le piastre risonar veniro.

FRAMMENTO TERZO.[3]

Se voi, Madonna, già mai più veduto
Me non avete, io ben veduto ho voi:
Vostro sembiante ho nel cor sempre avuto;
Qual prima il vidi, il vidi sempre poi:
E dirò più, ch' altra non ho potuto
Vedere. Amor, tu 'l sai, dillo, se vuoi;
E di', ch' ogn' altra vista in veder questo
Bel lume vinco, e son cieco del resto.

V' ho sì nel mio pensier leggiadra e bella,
Sì viva e vera; ho di voi sì nel core
Real costumi, angelica favella,
Andar celeste e star degno d' onore;
Ch' io vi contemplo, e riconosco quella
Medesma in me, che vi vede altri fuore:
Voi veggio, con voi parlo e voi sempre odo;
Son con voi sempre e di voi sempre godo.

Digitized by Google

Dunque, se 'l cor sempre vi vede e tocca, 3
Che mi può dar di più l'occhio o la mano?
S' egli parla con voi, che s' ha la bocca,
O l' orecchio a doler, che sia lontano?
Voi sete in me; ed io son quella rocca
Della qual trarvi ogni disegno è vano;
Chè la difende Amor la notte e 'l giorno,
E con foco e con strali entro e d'intorno.

Deh quanto, ahimè, quanto sarei felice, 4
Che piacer saria 'l mio, che gaudio immenso,
Se ciò che la ragion discorre e dice,
Dicesse ancora ed approvasse il senso?
Ma che n' ha egli a far, se nulla lice
A lui gioir di tanto ben ch'io penso?
Quante cose in disegno, oimè, son belle,
Che poste in prova poi non son più quelle!

Che li miei sensi di voi privi sieno 5
Pur patirei, se ben non volentieri;
E forse ancora volentier, se almeno
Fossino i gaudi della mente intieri;
Che come gli occhi e il bel viso sereno,
Così vedessi ancor vostri pensieri;
Sì che fossi sicur che tal foss'io
Nel vostro cor, qual voi siete nel mio.

Se sculto avesse Amor ne' pensier miei 6
Vostro pensier, come v' ha il viso sculto,
Ancor ch' io creda che lo troverei
Palese tal, qual io lo stimo occulto;
Pur sì sicur da gelosia sarei,
Che ad or ad or non vi farebbe insulto,
E dove appena or è da me respinta,
Rimarria morta, o rotta almeno e vinta.

Son simile all' avar c'ha il cor sì intento 7
Al suo tesor e sì ve l' ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer che gli sia tolto.
Qualor, Madonna, io non vi veggio o sento,
Sono in mille timor subito involto;
E benchè tutti vani esser li creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

Quando il sol meno appar, l' ombra è maggiore, 8
Di che nasce talor vana paura;
Poi se vibra nel ciel chiaro splendore,
L' ombra decresce e 'l timido assicura.
Io lontano al mio sol vivo in timore;
Torna il mio sol, più quel timor non dura:
L' un sole almen non arde ove non splende;
Presso o lunge quest' altro ognor m' incende.

U' non è il sole ogni fiammella luce; 9
Che non si vede poi che 'l giorno arriva;
U' non è il sol che di mia vita è duce,
Fiammeggia il van sospetto e in me s' avviva;
Ma quando aggiorna la mia diva luce,
La debil fiamma di splendor è priva.
Deh! che val che 'l mio sol spenga ogni lume,
Se in me resta il calor che mi consume?

Come la notte ogni fiammella è viva, 10
E riman spenta subito ch' aggiorna;
Così quando il mio sol di sè mi priva,
Mi leva incontro il rio timor le corna:
Ma non sì tosto all' orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor che mi consume.

Se 'l sol si scosta e lascia i giorni brevi, 11
Quanto di bello avea la terra asconde;
Fremono i venti e portan ghiacci e nevi,
Non canta augel, nè fior si vede o fronde:
Così qualor avvien che da me levi,
O mio bel sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l' anno.

Deh torna a me, mio sol; vieni, e rimena 12
La desïata dolce primavera;
Sgombra i ghiacci e le nevi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta o Filomena,
Che a cercar esca ai figliuolini ita era,
E trova il nido vôto; o qual si lagna
Tortore c' ha perduto la compagna.

DICHIARAZIONI A' FRAMMENTI.

FRAMMENTO I.

[1] Queste stanze, le quali formano un compendio della storia d' Italia dalla traslazione della sede imperiale a Costantinopoli sino all' impero di Alberto Tedesco, vennero abbozzate dal Poeta nel Canto XXXIII del *Furioso;* ma poi, o come soverchiamente lunghe o per altra cagione, furono da lui lasciate imperfette e rifiutate. BAROTTI e MOLINI.

St. 1, v. 1. — *La gentil donna:* Ulania, messaggiera del re d' Islanda. Vedi *Furioso*, Canto XXXII. POLIDORI.

St. 16, v. 5. — *(Però che quanto* ecc. Notabile opinione, come uno dei criterii sulla storia d' Italia vigenti fin dai tempi dell' Ariosto. POLIDORI.

St. 18, v. 6. — *Nè se ne salvò lamma:* non se se salvò *lama*, prendendo questo vocabolo nel senso di piastra metallica.

St. 20, v. 3. — *Gli Stenoi.* Strana confusione, come ognun vede, del romanzo coll' istoria: ond' è difficile indovinare di quali popoli abbia l' autore voluto intendere nominando gli Stenoi. POLIDORI.

St. 23, v. 2. — *Alle paludi fugge:* accenna la fondazione di Venezia. MOLINI.

St. 24, v. 8. — *Debil sesso:* sembra allusione alla imperatrice Teodora. POLIDORI.

St. 27, v. 3. — *Asseggia:* assedia, sull' esempio degli antichi che in prosa avevano detto *asseggio* per assedio. Dante usò invece *asseggia* per assida nel Canto XV, v. 35 dell' *Inferno: E se volete che con voi m' asseggia;* e *assiser* per assediarono nel C. XIV, v. 68-69: *Quel fu l' un de' sette regi Ch' assiser Tebe.* Vedi il v. 8 della St. 57 di questo medesimo frammento.

St. 29, v. 2. — *Ucciso poi sia dalla moglie:* da Rosmunda, a cui egli aveva ucciso già il padre.

St. 30, v. 7. — *Al mamertino lido:* Messina, indicata dall' Ariosto a quel modo perchè una formidabile banda di avventurieri Mamertini, poco innanzi alla prima guerra Punica, s' era impadronita di quella città e spiaggia, mantenendosi in guerra feroce co' Romani.

St. 34, v. 6. — *In van ne lugge:* ne piange: latinismo usato in prosa anche da Fra Guittone; ma da lasciarglielo sempre.

Digitized by Google

St. 37, v. 4. — *Menso:* Mincio. *Mencio* scrisse Leandro Alberti nella *Descriz. d' Italia*, e questa e quella voce sono della pronuncia lombarda.

St. 42, v. 8. — *La città di San Ciriacco:* Ancona. Ciriacco, per la rima, in vece di Ciriaco; che però il volgo anconetano pronunzia Ciriáco. POLIDORI.

St. 48, v. 1. — *Il terzo Berengario.* In questo errore cadde lo stesso Machiavelli (*Stor. Fior.*, lib. I), giacchè due soli furono i Berengari che portarono il titolo di re d' Italia. Molti sono oggi i libri che aiutar possono il lettore a correggere le frequenti inesattezze e gli abbagli che s' incontrano in questo breviario istorico; e in ispecie il notissimo *Sommario della storia d' Italia* di C. Balbo. POLIDORI.

St. 49, v. 1. — *Che spigne.* Il Barotti: *pigne.*

St. 59, v. 4. — *Coi vesco:* pronunzia volgare è *vesco*, in vece di vescovo: piacque all' Ariosto di adoperarla al plurale, quasi nome indeclinabile.

St. 66, v. 6. — *Fino al Reno:* da Rimini sino a Bologna, cioè tutta la Romagna. POLIDORI.

St. 70, v. 1-2. — *Manfredi uccide il padre* ecc. Calunnie, com' oggi credesi dai più, della nemica fazione. POLIDORI.

St. 71, v. 8. — *Ad abitar co' liti lor:* cioè colle terre da essi ancora possedute in Sicilia. POLIDORI.

St. 73, v. 5. — *Del vecchio Alardo.* Reminiscenza dantesca (*Inf.*, XXVIII, 18): *Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;* come nel sesto della St. 70 avea mostrato di ricordarsi l' altro verso: *Che fece l' Arbia colorata in rosso.*

St. 74, v. 2. — *Che prende i mari* ecc. Così l' ediz. del Molini. Quella del Pitteri, Venezia 1783, dice: *Che usurpa i mari e i porti.*

St. 79, v. 8. — *Gitta Preneste e i nidi loro in terra.* Dante (*Inf.*, XXVII, 102): *Sì come Penestrino in terra getti.*

St. 83, v. 4. — *L' acqua che per Fosson poi si fa amara: Fossone* è il nome della foce principale, onde l' Adige mette nell' Adriatico.

FRAMMENTO II.

[2] Queste stanze si trovano al principio del C. XXXV nella prima edizione del *Furioso* del 1516; ma nella ristampa del 1532 furono dal poeta levate. MOLINI.

St. 7, v. 2-3. — *Stile ch' è al mondo* ecc. Così noi correggiamo questo verso, che difetta di senso in tutte le edizioni, non esclusa altresì l'ultima del Le Monnier, leggendovisi: *Stile, che al mondo o bene o mal che s' usi.* — *Il cardinal toscano.* Vuol qui l' Ariosto dar lode ai principi Estensi, perchè a malgrado delle offese che altri, costretto dal debito, aveva a lor dovuto inferire, non avessero dimenticata l' antica amicizia verso gli offensori medesimi. È dunque da intendersi *cardinal toscano* pel cardinale Giovanni de' Medici, legato pontificio, com' era prima stato Francesco Alidosi, ucciso in Ravenna per mano del duca Francesco Maria della Rovere; *Giuliano*, il De' Medici, duca di Nemours, fratello del cardinale Giovanni, ambedue figliuoli del Magnifico Lorenzo. Così nella stanza seguente, *il duca d' Urbino* è lo stesso Francesco Maria roveresco, che dovè capitanare l' esercito che il suo *zio* (Giulio II) aveva mosso contro il duca di Ferrara. POLIDORI.

St. 9, v. 5. — *Per questi riti:* per queste costumanze, consuetudini, a' modo de' latini, ma senz' altro esempio ancora nella Crusca.

St. 10, v. 1. — *Poichè tra lor feriti ebbeno i patti:* è il *foedus ferire* de' latini; ma chi vorrebbe svecchiare sì vieta frase?

FRAMMENTO III.

[3] Trovansi queste ottave stampate in alcune edizioni dopo l' *Erbolato*. Altro non sono che i primi abbozzi del lamento di Bradamante nel *Furioso*. Molte di esse furono migliorate dal poeta, e inserite nel suo poema, C. XLV, St. 32 e seg. MOLINI.

FINE.

Digitized by Google

INDICE

DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE

NE' CINQUE CANTI.

(Il numero romano *indica il Canto; l'* arabico *la Stanza.)*

A.

ALCINA, I, 12 — si lagna d' Orlando, *ivi* — va a ritrovar l' Invidia, *ivi*, 40.
Anello in cui era rinchiuso per opra d' incanto Vertunno, tolto a Gano, III, 96.
ANNONE BARCHINO. IV, 12.
ANSELMO FIAMINGO. V, 80.
ASTOLFO prigione d' Alcina nel ventre della balena, IV, 52 — racconta a Ruggiero la sua disgrazia, IV, 54.

B.

BRADAMANTE presa da Gano, III, 73 — liberata da Orlando, III, 89 — conduce Gano a Montalban, IV, 10.

C.

CARDORANO, fugge di venir a giornata con Carlo, IV, 92.
CARLO MAGNO, e sua liberalità verso i Paladini, I, 60 — suoi provvedimenti per la guerra, II, 45 — rompe Cardorano, *ivi*, 95 — taglia il bosco, *ivi*, 119 — combatte con gli Ungari e co' Sassoni, V, 75 — difende l'entrata d' un ponte, V, 91 — cade nel fiume, *ivi* — si riconduce alla riva per virtù del destriero, V, 93.

D.

DANESE UGGIERI, V, 10.
DEMOGORGONE Dio delle Fate, I, 5 — suo palagio, *ivi*, 2 — acconsente alla vendetta delle Fate contro a' Paladini, *ivi*, 31.
DESIDERIO re de' Longobardi, II, 23.
DRAGONTINA si lamenta d' Astolfo, I, 26.

E.

Esercito di Carlo posto in fuga, V, 89.

F.

FALLERINA si lamenta d' Orlando, I, 25 — Fate che vennero al consiglio di Demogorgone, *ivi*, 7 e seg.

G.

GANO, I, 36 — sua natura, *ivi*, 37 — si parte di Francia, *ivi*, 72 — approda al paese di Fata Gloricia, *ivi*, 74 — ordina il tradimento contro Carlo con Alcina, *ivi*, 96 — sue operazioni contro il medesimo imperatore, II, 30; 127 e seg. — sue frodi, III, 5, 23, 25 e seg. — condotto prigione a Montalbano, IV, 10.
GHERARDO di Borgogna, V, 80 — ucciso in battaglia, *ivi*, 82.
GLORICIA Fata, e suoi costumi, I, 81 — fa andar Gano e i compagni per aria ad Alcina, *ivi*, 89.
GARDAMO, uccide Anselmo, V, 81 — abbatte Oliviero, *ivi*, 5; 85.

I.

INVIDIA, e suo albergo, I, 41 — appar in visione a Gano, *ivi*, 53.
IAPO, figliuolo di Bertolagi Maganzese, III, 100 — sua natura, *ivi*.

M.

MALAGIGI, V, 24 — costringe il demonio Vertunno a manifestargli le frodi di Gano, *ivi*, 29.
MARFISA s' unisce con Rinaldo, III, 60 — ritrova Bradamante, *ivi*, 106 — assale i Maganzesi, *ivi*, 110 — gli rompe, IV, 8.
MEDEA, II, 103.
MORGANA, I, 11.

O.

OLIVIER di Borgogna, V, 9 — fatto prigione da Gordamo, V, 86.
ORLANDO contra i Longobardi, II, 54 — va per liberar Bradamante, III, 82 — abbatte ferito Gano, *ivi*, 85 — libera Bradamante, *ivi*, 89 — conduce seco legato Gano, *ivi*, 92 — va contra Rinaldo, V, 35 — si azzuffa con lui, *ivi*, 62 — divide la battaglia de' due eserciti, *ivi*, 72.
OTTONE di Villafranca e suo cavallo, II, 61 — fatto prigione, *ivi*, 64.

P.

PENTICONE, e suo amore per la moglie di Ottone da Villafranca, II, 67.

R.

RINALDO rompe i nemici, III, 26 — nemico di Carlo per frode di Gano, *ivi*, 49 — dichiarato ribello per arte del medesimo, *ivi*, 88 — si move con l' esercito contra Orlando, V, 41 — ordina le schiere, *ivi*, 42 — combatte a singolar tenzone con Orlando, *ivi*, 62.
RUGGIERO, assale in mare i Normandi, IV, 20 — ingoiato da una balena, e in prigione di Alcina, *ivi*, 32 — ritrova Astolfo nel ventre della balena, *ivi*, 52.

S.

SINIBALDO va a trovar Malagigi, V, 21 — mandato a lui da Guidon Selvaggio, *ivi*.
SOSPETTO e sua abitazione, II, 18 — mandato da Alcina al re Desiderio, *ivi*, 22.

T.

TASSILLONE, rimane soggetto a Carlo, II, 93.
TIRANNI d'Agrigento, di Siracusa e di Tebe accennati, II, 6.

V.

Vittoria di Milziade, e di Temistocle accennata, III, 9.

Digitized by Google

INDICE.

ORLANDO FURIOSO.

Pag.

Canto Primo 3
Canto Secondo 10
Canto Terzo 16
Canto Quarto 24
Canto Quinto 30
Canto Sesto 36
Canto Settimo 43
Canto Ottavo 49
Canto Nono 56
Canto Decimo 63
Canto Decimoprimo 72
Canto Decimosecondo 79
Canto Decimoterzo 86
Canto Decimoquarto 93
Canto Decimoquinto 104
Canto Decimosesto 114
Canto Decimosettimo 120
Canto Decimottavo 132
Canto Decimonono 146
Canto Ventesimo 155
Canto Ventesimoprimo 166
Canto Ventesimosecondo 171
Canto Ventesimoterzo 179
Canto Ventesimoquarto 189
Canto Ventesimoquinto 197
Canto Ventesimosesto 205
Canto Ventesimosettimo 216
Canto Ventesimottavo 227
Canto Ventesimonono 234
Canto Trentesimo 240
Canto Trentesimoprimo 248

Pag.

Canto Trentesimosecondo 256
Canto Trentesimoterzo 265
Canto Trentesimoquarto 280
Canto Trentesimoquinto 288
Canto Trentesimosesto 295
Canto Trentesimosettimo 302
Canto Trentesimottavo 313
Canto Trentesimonono 320
Canto Quarantesimo 328
Canto Quarantesimoprimo 335
Canto Quarantesimosecondo 343
Canto Quarantesimoterzo 352
Canto Quarantesimoquarto 368
Canto Quarantesimoquinto 377
Canto Quarantesimosesto 385
Indice dei nomi propri e delle cose notabili contenute nell' *Orlando Furioso* 399

I CINQUE CANTI.

Canto Primo 411
Canto Secondo 420
Canto Terzo 430
Canto Quarto 438
Canto Quinto 446

FRAMMENTI.

Frammento Primo 454
Frammento Secondo 460
Frammento Terzo ivi
Indice dei nomi propri e delle cose notabili contenute ne' *Cinque Canti* 463

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Stanford University Libraries
3 6105 010 615 701

PQ
4566
A1
1857
v.1

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
CECIL H. GREEN LIBRARY
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004
(415) 723-1493

All books may be recalled after 7 days

DATE DUE

Digitized by Google

Digitized by Google